NATVRA ED ARTE

Casa Ed.ce D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO

BIBLIOTECA·CAPRONI

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1907-08

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48 - Milano

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo XIII.

LUIGI SERRA. — **La Galleria Corsini di Roma** . . . . . Pag. 3
EDOARDO PAOLETTI. — **Il Tempo** (*Versi*) . . . . . » 12
RICHARD HARDIN DAVIS. — **Erano Novantanove** (*Novella*) . . . . . » 13
ARTURO LANCELOTTI. — **Voci argentine** . . . . . » 23
TERESITA GUAZZARONI. — **Dal « Carnet » di una Congressista** . . . . . » 31
GIUSEPPE COSTA. — **Una caccia al cinghiale in Sardegna** . . . . . » 37
G. C. ABBA. — **I quattro Ungheresi dei Mille** . . . . . » 41
SOPHIE DE FIGNER. — **A trent'anni** (*Novella*) . . . . . » 45
C. AUGUSTO RICCIO DI SAN PAOLO. — **Visioni pagane** (*Versi*) . . . . . » 49
IL BOULEVARDIER . — **Primavera parigina**. . . . . » 50
Rassegna musicale. — A. SOFFREDINI — *I concerti sinfonici al teatro* « Alla Scala » . . . . . » 54
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA. — Onoranze a Carlo Porta. — L'Istituto internazionale di Agricoltura. — Il centenario del Collegio Reale delle fanciulle. — Il « Granatiere » a Roma. — I più grandi cannoni che esistano. — I piccoli Principi d'Italia. — Il monumento di S. Remo. — La filosofia cinese. — Ferrovie americane. — Ferrovie africane. — Pellegrinaggio alla Casa di Carducci. — La guerra contro l'alcool e l'oppio. — Aneddoti regali. — Offerte a Brama. — Una fabbrica di idoli. — Architettura Lombarda. — Gennaro Napoli. — Il Centenario della litografia — La cantata primaverile degli scolari di Venezia. — L'areoplano Delagrange in Italia. — Letteratura Haitiana . . . . . » 57
Gli ultimi scomparsi. — Ernesto Masi. — Lo scultore Antonio Carminati — Francesco Coppée . . . . . » 72
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO : *Fra i viali e il Lungo Po.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI : *Malattie dei bambini.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA : *Eleonora Rinuccini Corsini.*
Piccola cronistoria. — FURIO : *Dal 6 al 17 maggio.*
Note bibliografiche. — A. L. (M. MAETERLINK : *Il Tesoro degli Umili* versione di BICE VANINI) ; G. M. (CARMINE GALLONE : *Fuoco Sacro* poema drammatico). — (ALFONSO COMPAGNA : *Il Mistero della Passione.*) — A. L. (CAMILLO FLAMMARION : *Lumen* trad. di G. M. PAOLUCCI).
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI : — *Giugno. Un nemico. — La bella pagina.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo — « *La vergine col bambino* » dipinto di B. MURILLO. — « *Gesù fra i dottori* » dipinto di LUCA GIORDANO nella Galleria Corsini di Roma.
Musica. — *Canzone d'Estate :* Versi di ALFREDO CATAPANO, musica di GENNARO NAPOLI.

Fascicolo XIV.

SALVATORE FARINA. — **Memorie letterarie** . . . . . Pag. 75
G. ZUPPONE STRANI. — **La Corsa alla Morte** (*Novella*). . . . . » 81
RACHELE BOTTI BINDA. — **Francescana** (*Romanza*). . . . . » 91
GERMANO OLDANI. — **La donna Cinese. — Appunti di un reduce.** . . . . . » 92
ARTURO LANCELLOTTI. — **Voci argentine** (*Cont. e fine*) . . . . . » 98
GIOVANNI VACCARI. — **Nella Selva** (*Versi*) . . . . . » 104
GIOVANNI PAESANI. — **Un angolo del Palatino e i primordi del Cristianesimo** . . . . . » 105
ALFREDO MELANI. — **Nella vita e negli affari. Contro la vita dei monumenti** . . . . . » 113
GOMES CARRILLO. — **L'anima Giapponese** . . . . . » 117
ANASTASIO ITALO SULLIOTTI. — **L'adorazione** (*Versi*) . . . . . » 126
OFELIA MAZZONI. — **La Genesi della mia arte** . . . . . » 127
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA : *Amelia Sarteschi Calani Carletti* . . . . . » 131
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA : Le nostre tavole fuori testo — Un busto a Mario Pagano. — Un nuovo porto giapponese. — Un monumento ad Alberico Gentili. — I mestieri letali. — La Pagoda di Madura. — Un monumento a Parmenio Bettoli. — Una logica bizzarria scultoria. — Un vecchio biglietto d'ingresso della « Scala ». — La diga del Cataract (Sidney). — La slitta nei paesi caldi. — Un Principe esotico. — Mietitura. — La torre delle lacrime. — Le cicogne. — L'Esposizione teatrale milanese. — Il secondo Pensionato Musicale Italiano. — Giordano Zanni. — Un ritratto del Romanino. — La lunghezza dei capelli. — Lavori Pubblici nell'Egitto. — La torre Eifel. — Un quadro di Filippo Lippi che va in rovina nel palazzo Bianco di Genova. — Il cappello maschile. — Un pensiero ogni tanto . . . . . « 132

Gli ultimi scomparsi. — Giulio Prinetti. . . . . Pag. 147
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *L'anima Umbra.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Malattie dei Bambini.*
Note letterarie. — Margherita Zampini Salazar: *Eroi d'Occidente.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 18 maggio al 2 giugno.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *In attesa del giorno temuto — Passeggiate. — Da un viaggio in pallone.*
Enimmistica, Giuochi. — Posta grafologica.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — « *In Laguna* », quadro di B. Bielletto. — « *Il Ritorno* », quadro di L. Bianchi.

Fascicolo XV.

Federico Verdinois. — **Memorie letterarie. — II. Un neologismo** . . . . . Pag. 147
Mario Foresi. — **Giardini celebri. — Il giardino Reale di Boboli** . . . . . » 151
Fausto Valsecchi. — **La Montanina. — Lago Alpino** (*Versi*) . . . . . » 165
Almerico Ribera. — **Solange** (*Novella*) . . . . . » 166
Lino Ferriani. — **Pagine di Psicologia infantile** . . . . . » 174
G. Zuppone Strani. — **Per Aspera ad Astra** (*Versi*) . . . . . » 178
Gomes Carrillo. — **L'anima Giapponese** (*Cont. e fine v. n. prec.*) . . . . . » 179
Anna Franchi. — **Le Gallerie private. — Una intervista con R. Bollardi** . . . . . » 187
Giovanni Scardorelli. — **Il Maresciallo Massena** . . . . . » 197
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *Luisa Amalia Paladino.* . . . . . » 202
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'America dei tenori. — Una curiosa lettera di Gayarre. — Le curiosità del regno vegetale. — L'energia femminile. — Un monumento che non si è inaugurato. — I gioielli. — Tre celebri affreschi salvati dalla rovina. — Il gruccione e il basettino. — Leggi dell'acconciatura. — Una superstizione degli Esquimesi. — Una montagna che canta. — Polvere contro i ladri — Il « daltonismo » acquisito e temporaneo. — Curiosità dell'antico Egitto. — L'enciclopedia dell'Amore. — Battenti antichi. — Le più antiche lettere. — Una coperta da letto del 1500. — Il Caucaso. — Il patrimonio di uno sciupone celeste. — Aneddoto letterario. — Un torciere di ferro battuto. — Acconciatura maschile. — Assortimento dei colori. — Opere d'arte dimenticate. — In memoria di Sergio Corazzini. — La percezione del colore nell'occhio dei pittori . . . . . » 203
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *Nell'ameno campo del romanzo italiano.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — XXXVI. Il sonnambulismo.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *L'Igiene civica e la donna.*
Piccola cronistoria. — *Dal 3 al 14 giugno.*
Note bibliografiche. — G. M.: (Avv. R. M. Carnazzo: *La funzione sociale dell'esercito*); — (Carlo Vallini: *La rinunzia*).
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Luglio — Per le vie del mondo — Notti di stelle. — Sotto il pergolato. — Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *Il Ponte di rialto* », quadro di Leonardo Bazzaro. — « *In Laguna* », quadro di Mosè Bianchi. — « *Invocazione* », quadro di Cesare Tallone.

Fascicolo XVI.

E. Bravetta. — **Le Artiglierie giganti** . . . . . Pag. 219
P. E. Guarnerio. — **L'origine di « Meneghino »** . . . . . » 233
Almerico Ribera. — **Solange** (*Novella cont. e fine*) . . . . . » 239
G. Vitali. — **La leggenda del lago d'Elio** (*Versi*) . . . . . » 248
Antonio Marcello Annoni. — **I titoli dei Sovrani** . . . . . » 250
Alfredo Rota. — **La Russia a Nervi. — Note e impressioni** . . . . . » 256
Gomes Carrillo. — **L'anima Giapponese. — Impressioni di Tokio** (*Cont. v. n. prec.*) . . . . . » 263
B. Maineri. — **Di là dal mare. — Le Città che sorgono nel XX secolo. — « Garibaldi »** . . . . . » 270
Pia Ricciardi. — **Le antenate delle moderne medichesse** . . . . . » 274
Note bibliografiche. — G. M. (Breve Bartolomeo: *La via alla forza. Educazione fisica e morale dell'esercito e del paese*). — (Anna Marani Parkea: *Emigranti*. . . . . » 276
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: « Una partita a scacchi » — Il « Daltonismo » acquisito e temporaneo. — Una tattica militare sul Tevere in presenza del Re. — L'Esposizione Nazionale brasiliana di Rio Janeiro. — Il progresso del Brasile. — Gli Sports nelle Indie. — La lotta dei rinoceronti. — La lotta dei bufali. — La lotta fra gli atleti. — Il macki-ku-kusti. — La nuova facciata del Duomo di Arezzo. — Una cassaforte artistica. — Le caratteristiche del Porto della Superba. — Quanto rende il Teatro in Francia. — L'anilina e la salute umana. — I Mostri marini . . . . . » 277
Gli ultimi scomparsi. — Francesco Jacovacci. — Nino De Sanctis . . . . . » 288
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *Feste popolari, vita artistica e vita estiva della Capitale d'Italia.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *Giulia Molino Colombino.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Dar da bere a chi ha sete.*
Piccola cronistoria. Furio: *Dal 15 giugno al 2 luglio.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: — *Il gobbino. — Perchè le lucciole fanno lume al grano? — Il canzoniere dei fanciulli. — Ville Marine.*
Enimmistica, Giuochi. — **Posta grafologica.**
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo. — « *Una partita a scacchi* », tricromia del quadro di Gerolamo Induno.

Fascicolo XVII.

CARMEN SILVA. — **Apoteosi** (trad. di B. De Luca). . . . . Pag. 291
PIRRO BESSI. — **L'antico teatro Romano di Verona.** . . . . . » 294
ONORATO FAVA. — **La Villeggiatura di Nina** (*Novella*) . . . . . » 303
P. E. GUARNERIO. — **L'origine di « Meneghino »** (*Cont. e fine*). . . . . « 311
ENRICO CAVACCHIOLI. — **I Cigni** (*Versi*). . . . . » 316
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — **I titoli dei Sovrani** (*Continuazione*) . . . . . » 317
B. GOMEZ, CARRILLO. — **L'anima Giapponese** (*Cont. v. n. preeedenti*) . . . . . » 324
GIOVANNI NASCIMBENI. — **La festa Tassoniana della Fossalta** . . . . . » 333
ANNIBALE CAMPANI. — **Quadri e bozzetti Sardi.** . . . . . » 337
GIUSEPPE ROBERTI. — **Il II. congresso antiduellistico internazionale** . . . . . » 342
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *Colomba Antonietti Porzi* . . . . . » 346
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Evocazioni pittoriche dell'antica Roma. — La « Lombardia ». — L automobile in Mongolia. — Usi olandesi. — Le ricchezze del mondo. — Alla conquista dell'aria. — Il « più pesante dell'aria. — Tra gli aereoplani. — Il nuovo rlfugio alpino « Duca degli Abbruzzi ». = Il nuovo ponte Vittorio Emanuele II. — Oue dumb friends' league. — La Città del Re. — La psiche asiatica. — Significato morale dell'acconciatura. — Benares la città più sacra del mondo. — La letteratura nei manicomi. — Un Monte di Pietà ambulante. — Gli elefanti indiani e la loro cattura. — I diamanti nell'Olanda. — La posa della prima pietra delle case popolari a Genova. — Alterabilità delle pietre preziose 347
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche mondane e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Attraverso la più caratteristica delle città italiane.*
Piccola cronistoria. — FURIO: *Dal 3 al 14 luglio.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Avvelenamenti estivi.*
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: *I fenomeni vitali. — XXXVII. Il Mesmerismo.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — *Estate! Estate! — Poggi e marine. — Seguito del Gobbin — Studi di piccole anime. — Gli stornelli delle vacanze. — Le sciocchezze. — Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Catullo sulle rive del Tevere* ». — « *Una partita agli astragali* », quadri di ROBERTO BOMPIANI.

Fascicolo XVIII.

ALFREDO BACCELLI. — **Elena Vacaresco e il suo libro « Re e Regina ».** . . . . . Pag. 363
F. SOLIMENA. — **Primavere esotiche. — Il pastorello. — I due viandanti** (*Versi*) . . . . . » 366
B. GOMEZ CARRILLO. — **L'anima Giapponese** (*Cont. v. n. precedenti*) . . . . . » 367
A. G. CAGNA. — **Favilla dispersa.** (*Novella*) . . . . . » 377
FRANCESCO SCARPELLI. — **La sistemazione della Fiera di Bergamo** . . . . . « 387
VIRGILIO SACCÀ. — **Da « Microeroicomica »** (*Versi*). . . . . » 392
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — **I titoli dei Sovrani** (*Cont. e fine v. n. precedenti*). . . . . » 293
GIACOMO CACCAVALE. — **Una corrispondenza di Riccardo Wagner. — Il « Thannhäuser » a Parigi** . . » 396
AUGUSTO DE BENEDETTI. — **Un po' di storia dei Convitti italiani. — I. Fino al 1848** . . . . . » 402
ANTONIETTA BONELLI. — **Arida penna** (*Versi*). . . . . » 404
R. A. DUYTS-GAYDON. — **Antiche feste fiorentine in Olanda — Commemorazione del XII lustro dello « Studentencorps » di Delft** . . . . . » 405
LÈZARD. — **Lettere della Romania. — « Vatra luminoasà » (Il focolare della luce).** . . . . . » 416
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Valentine de Saint-Point. — Fausti muliebri d'una imperatrice. — L'uomo più ricco. — Le mutilazioni degli alberi. — Il linguaggio degli animali. — Gerarchia dei gioielli. — Fra arrivi e partenze. — La traversata funicolare del lago Michigan. — Quanto costano i quadri più celebri. — Geipur — Il quadrante luminoso. — I « record » della velocità nel secolo XX. — I nuovi omnibus automobili di Parigi. — La protezione della natura. — La protezione delle « aigrettes » in Africa. — Il « Farsio Spettro » delle Isole della Sonda. — Le zanzare. — Gli inconvenienti del lavoro . . . . . » 419
Gli ultimi scomparsi. — Antonio Starabba di Rudinì. — Giuseppe Chiarini. . . . . » 432
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Continuando la rapida corsa napoletana.*
Piccola cronistoria. — FURIO: *Dal 15 luglio al 1.° agosto.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *Erminia Fuà Fusinato.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Malattie inaudite.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Agosto. — I Bambini giapponesi in Italia. — La scimmia del capitano.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — Monumento a « *Umberto I* » in Catania dello scultore MARIO RUTELLI. — Monumento in Buenos Aires a « *Cristoforo Colombo* » Bozzetto dello scultore ARNALDO ZOCCHI.

Fascicolo XIX.

GIOVANNI FALDELLA. — **Il Patriota Guglielmi ed i soldati di Montalenghe** . . . . . Pag. 435
ALFREDO MELANI. — **Pizzi ad ago di Cologna Veneta** 447
GUIDO VITALI. — **Vita Albanese** . . . . . » 450
SFINGE. — **Della critica e del suo ufficio** . . . . . » 462
RICCARDO PITTERI. — **Pioggia d'Agosto** (*Versi*) . . . . . » 466
B. GOMEZ GARILLO. — **L'anima Giapponese** (*Cont. v. n. precedenti*) . . . . . » 476

VIRGILIO SACCÀ. — **Racconti meravigliosi. — Anima prigioniera** . . . . . Pag. 476
ETTORE DALLA PORTA. — **Gaietto sciame femminil** . . . . . » 484
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Spoglie opime. — Un monumento al Perugino. — Donne legislatrici e ... militari. — Le caratteristiche feste di Frascati. — Il ventaglio. — Un calamaio in maiolica del 150). — Antichi ambasciatori russi. — Per Costantino Paleologo. — La prima gara di nuoto dei « Rari Nantes ». — L'amianto. — Le applicazioni della telegrafia senza fili nei piroscafi transatlantici. — I misteri delle collane. — I nemici della navigazione del Mississipì. — I muschi marini. — La brosce. — La squadra italiana delle torpediniere nelle acque di Anzio. — La Giarrettiera. — Il « records » del Polo. — La spedizione Charcot al Polo sud . . . . . » 491
Gli ultimi scomparsi. — Anton Giulio Barrili. — Emanuele Arène . . . . . » 503
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Il solito giretto della Repubblica libraria.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Perchè si va a Montecatini.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *Laura Beatrice Oliva Mancini.*
Piccola cronistoria. — FURIO: *Dal 2 al 12 agosto.*
Usi e Costumi. — A. S. ANCELLOTTI: *Il volo degli Angeli.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — *L'educazione e la gentilezza in vacanza. — L'aereonave. — Una gentile e preziosa professione. — Gobbino (seguito novella storica). — Durante il bagno.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIRI.
Tavola fuori testo. — « *Spoglie opime* », quadro di LORENZO DELLEANI (riproduzioni a colori).

Fascicolo XX.

GIOVANNI FALDELLA. — **Il Patriota Guglielmi ed i soldati di Montalenghe** (*Cont. e fine*) . . . . Pag. 507
GINO POLETTI. — **D'Agosto** (*Novella*). . . . . » 519
LUIGI CUCCURULLO. — **Paesaggio Sulmonese** (*Versi*). . . . . » 525
CARLO MARASCO. — DE RAO. — **Vocazione** (*Versi*). . . . . » 525
GIOVANNI PAESANI. — **Fra Jacopone da Todi — Nella ricorrenza delle feste secentenarie** . . . . » 526
ORESTE FASOLO. — **La psicologia della sottoscrizione.** . . . . . » 537
ADONE NOSARI. — **Pietole** (*Versi*). . . . . » 540
B. GOMEZ GARRILLO. — **L'anima Giapponese** (*Cont. v. n. precedenti*). . . . . » 544
ALFREDO MELANI. — **È morto l'Olbrich.** . . . . . » 548
GUIDO VITALI. — **Ricordi d'Albania (II)** . . . . . » 551
VITTORIO GIGLIO. — **A proposito delle grandi manovre combinate. — Ricordi storici e considerazioni.** » 559
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Le nostre tavole fuori testo. — Il Sultano Abdul Hamid II. — Strane trasformazioni. — Le bellezze della natura ignorate. — Un trono monumentale a Pio X. — Ore suggestive. — Un campanello storico. — La ricchezza e il Vangelo. — Longevità e vegetarianismo. — Una nuova pompa automobile da incendio. — La fotografia attraverso l'acqua. — I maghi. — Incontro dei due maghi. — Il mestiere del mago. — Il circuito automobilistico di Bologna. — L'opera dei nostri emigrati nelle ferrovie brasiliane. — Le ire del mare. . . . . » 564
Gli ultimi scomparsi. — Giovanni Fattori. . . . . « 596
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche mondane e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Nel « Circuito » della Canzonetta di Piedigrotta.*
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: *I fenomeni vitali. — XXXIX. La suggestione.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *Anna Zannini Tinelli.*
Piccola cronistoria. — FURIO: *Dal 13 agosto al 1.° settembre,*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Bimbi malati, Bimbi salvati. — Varietà. — Il gruppo delle letterine Il notiziario dei bambini. — Il canzoniere dei fanciulli. — Sciocchezze.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Laerte e Ofelia* », quadro di GIUSEPPE BERTINI. — « *Pindaro che esalta un atleta vincitori nei giuochi olimpici* », quadro di G. [illegible]CIUTI.
Musica. — *Il trasporto d'una vergine:* Versi di TÉRÉSAH, musica di LUIGI FERRARI TRECATE.

Fascicolo XXI.

FEDERICO VERDINOIS. — **Memorie letterarie.** . . . . . Pag. 579
ENRICO CAVACCHIOLI. — **Sogni d'Estate** (*Versi*) . . . . . » 584
GUIDO VITALI. — **Ricordi d'Albania (III)** . . . . . » 585
RACHELE BOTTI BINDA. — **Risveglio. — Giornata di vento** (*Versi*). . . . . » 594
AMILCARE SOLFERINI. — **La gloria** (*Novella*). . . . . « 595
B. GOMEZ GARRILLO. — **L'anima Giapponese** (*Cont. v. n. preeedenti*) . . . . . » 607
LINO FERRIANI. — **La Psicologia del Critico** . . . . . » 617
MARIO FORESI. — **Vendemmiale.** . . . . . » 622
VITTORIO GIGLIO. — **A proposito delle grandi manovre combinate. — Ricordi storici e considerazioni.** (*Cont. e fine v. n. prec.*) . . . . . » 625
LEXARD. — **Le amenità della Censura in Turchia.** . . . . . » 634
Avvenimenti, Varietà Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Un dipinto di G. Favretto. — L'ampolla donata dei Triestini per la tomba di Dante a Ravenna. — Leone Tolstoi. — Il centenario di Giuseppe Piermarini, l'architetto del teatro La Scala. — La beatificazione di Pio IX. — La trasfigurazione di Raffaello Sanzio. — Il Ratto di Proserpina. — Le feste dell'agricoltura. — Nella Somalia italiana. — Il Congresso eucaristico a Londra. — L'inaugurazione della barca-pompa « S. Giorgio ». — Una balena in uno stabilimento di bagni. — La porta automatica « Sèsame ». — La trovata d'un ingegnere inglese. — Il meccanismo della porta. — Le bellezze della natura. — La « Villa Velha ». . . . . » 636
Gli ultimi scomparsi. — Ludovico Seitz. — Il Senatore Canonico. — Felice Venezian. — Antonio Enrico Becquerel. » 646

Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *Un figlio glorioso e l'ampolla di Trieste. — A Ravenna e per l'Italia artistica.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *Bianca De Simoni Rebizzo.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito tommasi: *La nostra Croce Rossa in Campagna.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 2 al 15 settembre.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: — *Il poema delle giuggiole — Varietà. — La scimmia del Capitano. — « biberons » degli antichi Galli. — Per le bambine. — Porta spazzole in carta. — L'istantanea. — Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi. — **Posta Grafologica.**
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi
Tavole fuori testo. — « *Amore rustico* » quadro di Giacomo Favretto.

Fascicolo XXII.

Salvatore Farina. — **Memorie letterarie** . . . . . Pag. 651
Luigi Serra. — **Il Palazzo di giustizia a Roma** . . . . . » 660
Edoardo Paoletti. — **Il violino degli angeli** . . . . . » 666
Achille Leto. — **Due quadri di Millet.** — **I. L'Angelus.** — **II. Le Spigolatrici** (*Versi*) . . . . . » 674
B. Gomez Garrillo. — **L'anima Giapponese.** — **Impressioni di Tokio** (*Cont. v. n. preced* . . . . . » 675
Rita Maria Maggioni. — **Veglia dolorosa** (*Versi*). . . . . » 680
Vittorio Masotto. — **Serenitas** (*Versi*) . . . . . » 680
Ettore D'Eolo. — **Una volata fra le ultime invenzioni aereonautiche.** — **Le trovate di un inventore Milanese.** » 681
Arturo Lancellotti. — **Mare nostrum !** . . . . . » 691
Giuseppe Lesca. — **Idillio al Mare** (*Versi*). . . . . » 697
Guido Guidoni. — **Una raccolta privata di quadri antichi** . . . . . » 698
A. Soffredini. — **Il Congresso musicale didattico a Milano** . . . . . » 704
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Il Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Un monumento a Gaetano Negri. — Onoranze letterarie a due insigni nostri collaboratori. — Le tragedie e i trionfi della conquista aerea. — Il Calice d'oro massiccio offerto a Pio X. — I ginnasti Cattolici in Vaticano. — Una pubblicazione commemorativa di Giuseppe Piermarini. — La popolazione equina. — La Silhouette. — Il pettine. — Gli avvenimenti storici in oriente. — Il nuovo ponte di Piacenza. — Una vera terra promessa. — La cronaca fotografica. — Le guerre odierne. — Balli e danze. — Il fermento metallico. — Regalità ereditaria e regalità elettiva. — Una lapide a Michele Bozzo . . . . . » 707
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *Le stramberie della morale, mie considerazioni e l'età dei poeti.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 16 settembre all'1 ottobre* 1908.
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — XXXVIII. L'ipnotismo.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *Giuditta Bellerio Sidoli.*
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *Per l'igiene dei suoi sonni. It bambino.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: — *L'addio dell'uva. — La bella novella. — Varietà. — Scienza naturale in minuzzoli. — Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — « *S. Gerolamo* », quadro attribuito al Tiziano. — « *La parola del Redentore* », quadro della scuola di Paolo Veronese.
Musica. — *Valzer Brillante:* musica di Arturo De Angelis.

Fascicolo XXIII.

Eugenio Checchi. — **Gli scomparsi: Anton Giulio Barrili** . . . . . Pag. 723
Alfredo Melani. — **Esposizione Nazionale di Brera** . . . . . » 726
B. Gomez Garrillo. — **L'anima Giapponese.** — **Impressioni di Tokio** (*Cont. e fine v. n. prec.*) . . . » 735
Arturo Lancellotti. — **Mare nostrum** (*Fine*). . . . . » 743
D. Carraroli. — **I morti illustri dell'anno** . . . . . » 754
Clelia Verdinois. — **Storia d' una bugia** (*Novella*) . . . . . » 758
Cesare Rossi. — **Rose e Crisantemi** (*Versi*) . . . . . » 771
Virgilio Saccà. — **La poesia della morte fra i selvaggi** . . . . . » 772
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. - Il Naturalista: Ad Andrea da Pontedera. — « Folla Triste ! ». — Tradizioni popolari del Mezzogiorno. S. Rosalia. — L'origine della festa di S. Rosalia. — Le cerimonie d'oggi. — Il pellegrinaggio sul Monte Pellegrino. — Il più grande barometro del mondo. — Nel Museo Civico di Aquila — Le sepolture. — I fratelli Wrigt. — Ancora nell'aria. — I morti in Sicilia. —I Mani. — Una medichessa polacca del secolo XVIII. — L'albero del burro. — La leggenda del lamantino. — Antichi giuochi del Circo. — La voce fotografata. — Il mistero della vita. — Il mistero della morte. — Iconologia della morte. — La filosofia degli anni. — Case di vetro. — Il ghiaccio artificiale . . . . . » 777
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni, letterarie, artistiche, mondanee sentimentali.* — Il Conte azzurro: *Una visita al paese dei Liutai — Rulli sonori e primavera in fiore.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *Gesualda Malenchini Pozzolini.*
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *Attenti alle orecchie.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 2 al 18 ottobre.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *L'ora triste. —Il libro della quindicina. — La scimmia del capitano Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — « *Rimembranze* », quadro di Leonardo Bazzaro. — « *Due novembre: Folla triste* », quadro di Giovanni Costantini.

Fascicolo XVIV.

VITTORIO CIAN. — **L'Abate Galliani** . . . . . Pag. 794
VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — **Profili illustri** (*Versi*) . . . . . » 808
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — **Le Navi sui monti** . . . . . » 803
G. BISTOLFI. — **Glorie parlamentari: — La scomparsa del presidente del' 70** . . . . . » 813
F. COPPÉE. — **Il figlio dell'Imperatore** (Racconto epico, trad. di *G. Lomellini*) . . . . . » 815
ARTURO PETTORELLI. — **Gressoney** . . . . . » 819
ROBERTO LUIGI STEVENSON. — **Storia di una Bugia** (*Novella. Continuazione e fine*) . . . . . » 823
GIUSEPPE PORPIGLIOTTI. — **La pazzia di un Re, Luigi II di Baviera** . . . . . » 840
AUGUSTO DE BENEDETTI. — **Un po' di storia dei convitti italiani (II).** . . . . . » 849
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Ancora un ricordo dell'Esposizione di Brera — Predilezioni principesche. — Si vola, si vola !. — Le principali marine da guerra del mondo. — Viene l'inverno. — Napoleone a S. Elena. — Giosuè Carducci tra i colerosi di Piancastagnaio. — Un bacino galleggiante. — Il ponte gigantesco di Québec. — Le ultime locomotive. — I giocattoli. — Una bell' opera d'arte. — Una lapide a G B. Borsieri a Faenza. — Ideali moderni. — I vantaggi delle frutta . . . . » 853
Gli ultimi scomparsi. — Vittoriano Sardou . . . . . » 868
Mondo femminile e giuochi.
25 HP. — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Il giubileo artistico di Giovanni Faldella e il suo nuovo romanzo.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Polvere e miasmi.*
Piccola cronistoria. — FURIO: *Dal 19 ottobre al 3 novembre.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *Giannina Milli.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *La riapertura della scuola. — La bella novella: — La scimmia del capitano. — La storia di . . . Gigino. — Corrispondenza minima.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Ritratto di signora* », quadro di CESARE TALLONE. — « *Ricerca dell'ombra* » quadro di PAOLO SALA.

Eleonora Rinuccini Corsini.
(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Galleria Corsini: La sala di Ercole e Lica recentemente collocatovi.

LA GALLERIA CORSINI DI ROMA

L'attenzione degli studiosi e degli amatori è richiamata ora dalla cospicua raccolta esposta nel grandioso palazzo innalzato da Ferdinando Fuga pei Riario. Poichè la Galleria, il cui primo nucleo si deve al cardinal Neri Corsini, nipote di Clemente XII, si è non solo accresciuta di alcune insigni opere, ma, quel che è più, è stata riordinata come meglio permettevano le piccole camere con finestre laterali già destinate ad uso di abitazione.

La raccolta è, come tutte quelle romane, senza una spiccata caratteristica. Si può dire che vi son quadri di tutti i tempi e di tutte le scuole con notevole predominio, però, di opere secentesche. Che tale aspetto sia da preferirsi all'altro più organico che presentano, ad esempio, le collezioni fiorentine non si può dire risolutamente. Certo le raccolte che offrono una serie di opere di una stessa scuola o di diverse, ma sufficientemente numerose e succedentisi in ordine cronologico, riescono di valido aiuto educativo, ma, d'altra parte, le collezioni ecclettiche quale mirabile varietà di godimento offrono a chi ha già cultura e gusto educati!

La scuola fiorentina è rappresentata da alcune opere veramente notevoli. Vi è una deliziosa piccola tavola del Beato Angelico figurante nel riquadro centrale il *Giudizio Universale* e nei laterali l'*Ascensione di Gesù* e la *Pentecoste*. Tutta la squisita nobiltà dell'arte dell'Angelico appare in quest'opera. Nella scena del *Giudizio* si vedono gli eletti a mani giunte, pieni di rapimento e di fervore mistico e gli angeli che tendono ad essi le braccia, li stringono al seno, gentili, amorosi, mentre dall'altra parte i dannati, fra cui sono molti frati, vengono spinti o tirati dai demoni verso l'inferno e cadono a terra, urlano, piangono, fan gesti di dolore, di orrore, di disperazione. Nell'alto appare Gesù circondato da angeli e da santi, delicati, un po' tristi, forse perchè pensano ai rejetti dalla gloria celeste. L'esecuzione rivela la consueta finitezza amorosa dell'Angelico, ma, ciò che maggiormente seduce, è

la squisita nobiltà, il candore delle figure, la fine armonia dei colori che sembrano a volte una vera scala musicale.

Di Piero di Cosimo la Galleria si è arricchita di recente di una *Maddalena* a mezza figura che è, forse, la sua opera migliore. Il che non vuol dire che sia un capolavoro, come molti han creduto, nè che sia modesta la somma di 38.000 lire spesa per l'acquisto. La figura seduce per la purezza e la nobiltà della espressione ma è angolosa nel disegno, dura nel modellato e trattata con un fare piuttosto meschino.

Assai più importanti sono due altre opere dovute ad artisti che chiudono il Rinascimento pittorico fiorentino; Andrea del Sarto e Fra Bartolomeo. Del primo vi è una piccola *Vergine col Bambino* dalla espressione delicata, staccante sopra un fine paesaggio argentino. La tavola di Fra Bartolomeo, rappresentante la *Sacra Famiglia* se non fosse assai danneggiata, sarebbe una delle più splendide affermazioni dell'arte del maestro, il quale tuttavia si rivela nella grandiosa figura di S. Giuseppe, nella Vergine gentile, nei Bimbi infantili e graziosi, nel paese arioso e luminoso, bagnato come da una nebbia leggera e trasparente.

La scuola umbro-romagnola è rappresentata da un'opera da poco entrata che presenta tutti i caratteri di quel maraviglioso maestro che fu Melozzo da Forlì. Rappresenta un *S. Sebastiano* e due donatori in-

Fra Bartolomeo: Sacra Famiglia (Roma, galleria Corsini).

ginocchiati e, come sfondo, un vago e strano paesaggio collinoso rotto da uno specchio di acqua. A volte vi è qualcosa di scolastico nel segno, come nel paese, il che fa pensare a mano di ajuto; nel corpo del santo troppe frecce son confitte e stridente è il rosso del sangue che sgorga a mo' di nastrino dalle numerose ferite, ma la virtù dell'arte di Melozzo rifulge nelle figure dei donatori finemente segnati e lumeggiati, pieni di naturalezza e di carattere.

Dosso Dossi rappresenta da par suo la scuola ferrarese di cui egli fu il caposcuola. Di sua

mano è il *Ritratto* di un uomo sulla quarantina vestito di nero, con ampia barba che è rappresentato ritto innanzi a un tavolo coperto da un ricco tappeto con sopra un calamajo e alcuni libri in atto di tenere la sinistra sul fianco da cui pende la spada e la destra sopra un gatto che guarda all'osservatore accosciato sui due libri.

L'esecuzione ha la consueta finezza e il consueto brio del Dosso, il colore, la consueta intensità e il magico splendore: da tutta la figura spira dignità e fierezza aristocratica insieme a una espressione di energia serena e ferma.

Non meno magnifica si presenta la scuola veneziana con Giorgione e il Tintoretto. Del misterioso maestro di Castelfranco, recinto di un'aureola di poesia e di mistero vi è un *S. Giorgio* che gli si può attribuire con tutta probabilità confrontandolo alle sue opere più sicure quali la tavola del Duomo di Castelfranco e la *Tempesta* del principe Giovanelli a Venezia. Qual differenza dal quadro di Francesco Francia rappresentante

Dosso: Incognito (Roma, galleria Corsini).

l'istesso soggetto che si trova anche nella Galleria!

Nel Francia tutto è accurato, ma timido e freddo; in Giorgione tutto è franco ed animato. Il Santo, giovinetto gentile ma vigoroso, spinge con ambo le mani la lancia nel collo del drago che pare s'avventi sul ca-

Tintoretto: L'Adultera.

vallo, il quale s'impenna mentre la vergine non ben sicura della liberazione fugge con delicato gesto d'orrore. Il paesaggio, aristocratico di taglio, rivela un senso squisitamente poetico dello spazio e della luce — vivissima nel fondo, attenuata da masse d'ombra nei piani anteriori; il colore è di una vita eloquente ed è mirabilmente accordato, specie nella figura del Santo.

L'*Adultera* del Tintoretto è una tela grandiosa dipinta vertiginosamente con pochi tocchi animatori. Sul fantastico sfondo del tempio dietro cui appare un lembo di mare verde risaltante sul verde del cielo rotto da nubi si muove un popolo di figure in rapidi, sdegnosi movimenti. Esse si scostano con disgusto dalla peccatrice che avanza con passo vacillante, gli occhi fisi a terra, verso il Redentore soffuso di una bontà e di una gentilezza squisita.

Un altro quadro si deve probabilmente ritenere come una delle più cospicue manifestazioni della pittura veneta: un ritratto virile, energico e fine, attribuito a Bartolomeo Veneto, il maestro che si firmò mezzo veneziano e mezzo cremonese.

Notevoli anche le vedute di Venezia del Canaletto.

Ma, più che per opere appartenenti ai secoli del Rinascimento, la Galleria Corsini è nota per la ricca messe di lavori del Seicento e del Settecento. E bene ha fatto l'at-

Bartolomeo Veneto: Ritratto d'Incognito. (Roma, galleria Corsini).

tuale direttore dell'Istituto prof. Federico Hermanin ad accentuare il carattere, si potrebbe dire barocchegiante, della raccolta sia con opportuni acquisti, sia tirando fuori dai magazzini quante opere potevano trovar posto comodamente nelle sale, la cui insufficienza troppe opere degne di nota fa tenere in oblio.

La Galleria Corsini potrebbe divenire senza molte difficoltà una delle più cospicue e significative espressioni della pittura dei secoli XVII e XVIII e nel momento attuale pertanto essa, così com'è ora sistemata, rappresenta uno stimolo acuto per gli studiosi che troppo hanno trascurato l'arte posteriore al '500 e un ammonimento alto ed efficace per gli amatori che elevano tutte le loro espressioni di lode e appuntano tutte le loro emozioni verso le opere del Rinascimento.

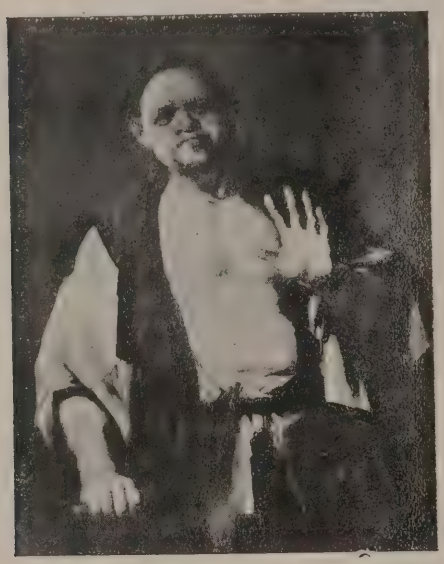
Un sensibile progresso già si avverte, poichè qualche anno fa parlare con rispetto se non con ammirazione dell'arte barocca era ritenuto mancanza di buon gusto o desiderio di farsi notare. Le feste per il centenario di Gian Lorenzo Bernini han richiamata l'attenzione su questo titanico maestro degno di stare alla pari di qualunque più grande artista e si è cominciato col trovare alcune cose della sua attività degne di lode e poi man mano col riconoscere la magnifica altezza e versatilità dell'ingegno e la gagliarda fibra e la solenne azione spiegata da lui sull'arte del suo tempo.

Ma non ci sarebbe da rallegrarsi di ciò se non assistesse la speranza che, uno a uno, gli artisti barocchi troveranno i loro giudici sereni e penetranti e il loro fedele pubblico di ammiratori. Artisti come il Bianco che creò i più solenni palazzi di Genova, come il Longhena che elevò a Venezia la mirabile chiesa della Salute — così nota agli innamorati dei tramonti sulla laguna — e il trionfale palazzo Pesaro, come il Rosa che profonde un così squisito senso di poesia nei suoi paesi, come il Ribera, caratterista possente, come il Domenichino anima candida e fervida . . . e tanti e tanti altri più o meno grandi non possono essere ancora sogguardati con benevolenza e con ignoranza, mentre molti e molti maestri mediocri che ebbero la ventura di vivere dal '300 al '500 hanno studi completi sulle loro opere e schiere di ammiratori entusiasti.

Tra i molti saggi di opere dei secoli XVII

Strozzi: Mendicante (Roma, galleria Corsini).

Salvator Rosa: Una battaglia. (Roma, galleria Corini).



Lo Spagnoletto: Operaio.

e XVIII che la Galleria Corsini presenta molti sono di valore considerevole.

Vi è un bel gruppo di quadri dovuti a quel fantasioso poeta della luce e del colore che fu il napoletano Salvator Rosa e fra essi si fa notare specialmente una *Battaglia* tumultuosa, ardente, varia con figure modellate da mano rapida e ferma, animate da un vivido lampeggiare di luci. Esse staccano sulla nebbia fumida che si eleva, dietro la quale si vede uno specchio d'acqua lietamente chiuso da monti violacei a contorni aurei che risaltano sopra un poetico cielo raggiante una poetica luce rosata.

A Salvator Rosa si desidererebbe attribuire anche la *Disputa dei Dottori* data a Luca Giordano; ma non vi sono finora elementi sicuri per tal ribattezzamento.

Certo è che la scena, benchè sia quasi tutta un semplice abbozzo, è di una animazione straordinaria, ha figure potentemente caratterizzate ed è tutta avvivata dalle tinte intense e vive delle vesti e da un vivace gioco di chiaroscuro.

Una strana figura ci rivela l'arte di Bernardo Strozzi: un *Mendicante* tutto lacero con un cappello di paglia a brandelli sul capo e nelle mani una mandola. Vi è una singolare forza di carattere in quell'abbandono sprezzante e quasi contento alla miseria estrema, nella posa composta di uomo tranquillo, nel volto dall'espressione lievemente malvagia e irridente.

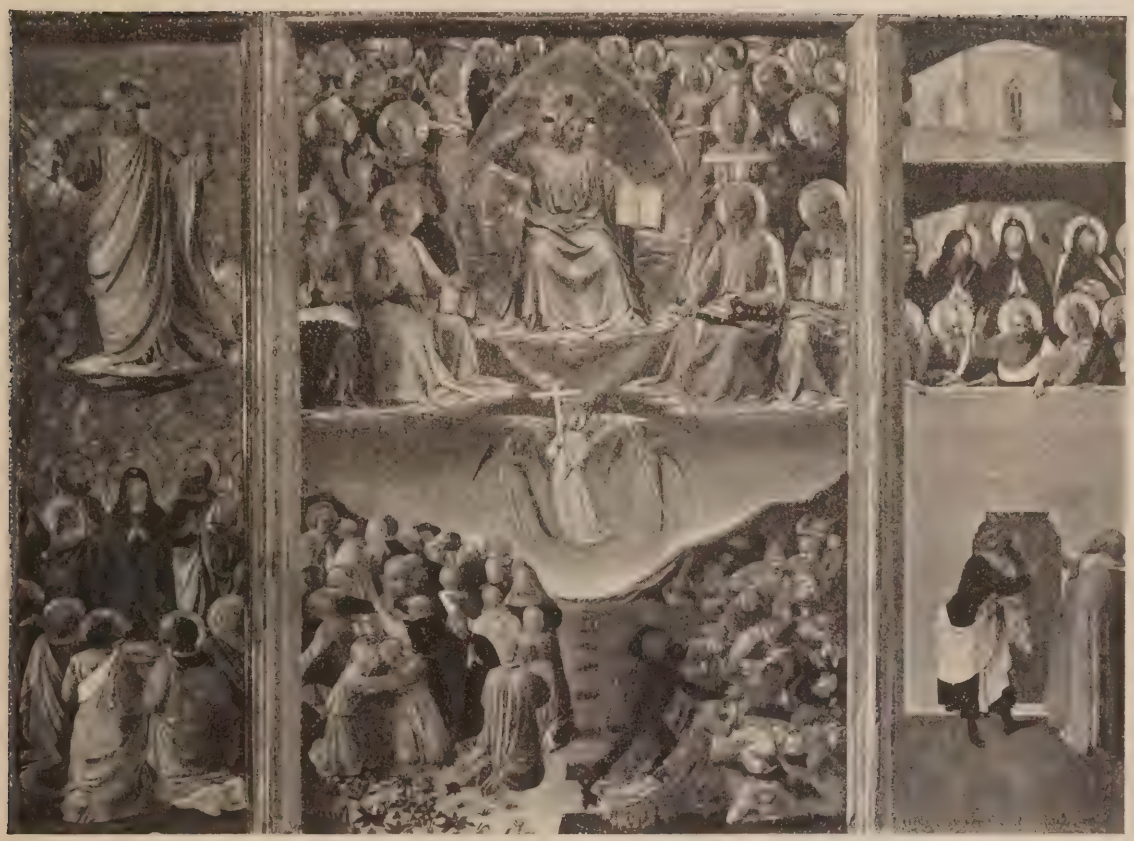
Più potente ancora è l'*Operajo* del Ribera, una brutta figura ripugnante dal volto bestiale, ma improntata di una vita e di un carattere che in pochissime opere è dato osservare.

E accanto a questi capolavori vi sono opere più o meno notevoli del Guercino, del Reni, del Maratta — di questi tra l'altro un magnifico ritratto — di Mattia Preti, di Pompeo Batoni...

La Galleria Corsini ha anche un gruppo assai notevole di opere appartenenti a maestri d'oltralpe. Sfortunatamente l'osservatore, attirato dalla visione delle molte e belle opere italiane e sfornito com'è di cognizioni e di attitudini ad osservare quei lavori, si ferma solo innanzi ai più cospicui, mentre tutti — quale più quale meno — hanno la loro importanza.

Fra le cose che più insistentemente invitano è un ritratto di *Enrico VIII* l'avventuroso re d'Inghilterra, dovuto ad Holbein juniore. Il monarca dalle forme ampie e volgari è rappresentato di fronte con la sinistra sulla spada e la destra che stringe i guanti sulla cintura. Più che il carattere del monarca che si rivela nella posa altera e nel largo faccione dagli occhi piuttosto stretti e dalla bocca sensuale, l'occhio vien richiamato dalla magnifica ricchezza del

Holbein: Enrico VIII (Roma, galleria Corsini).



Beato Angelico: La Venuta dello Spirito Santo.

Giorgione: S Giorgio che uccide il Drago (Roma, galleria Corsini).

vestito eseguito con accuratezza amorosa nei più umili dettagli.

Di Van Dyck la Corsini possiede un quadro molto semplice che tuttavia rivela la virtù del maestro. È una *Madonna* che regge nel grembo, dormente, il Bambino ch'ella discopre con atto amoroso e cauto, figgendo con soave sguardo le tenere forme: un asino, interrotto il pasto, guarda quasi con riverenza; nel fondo si delinea un paesaggio freddo, gravato da una densa nuvolaglia. Oltre che per la loro nobiltà e vita le figure sono notevoli per il fine senso realistico del trattamento, specie nelle carni pastose; il colore è un po' grigio ma finemente accordato come il chiaroscuro di viva significazione ed efficacia.

Rubens ha un *S. Sebastiano* che non è fra le migliori estrinsecazioni dell'attività artistica del maestro ma ricco di pregi, come altre opere sue esposte alla Corsini; Poussin ha alcuni dei suoi caratteristici paesi solidamente costruiti e ben dipinti ma piuttosto freddi; Simone Vouet due vivaci ritratti; il Maestro della Morte di Maria un ritratto di *Bernardo Clesio* — un carattere finemente segnato. — Ma fra i quadri stranieri quello che raccoglie il maggior numero di plausi è una tela del Murillo, nel recente ordinamento della Galleria alquanto detronizzata. È una *Vergine col Bambino* cui lo sfondo tempestoso dà il carattere di una visione solenne. La Vergine è una bellezza fine e ardente per lo splendore degli occhi e dei capelli neri. Ella sostiene con trepido atto materno il Bambino, dallo sguardo e dalla bocca vivace, intelligente, la cui posa infantile non sopprime la dignità del Redentore.

Van Dyck: Presepio (Roma, galleria Corsini).

Delle opere moderne tiene il primo posto

l'*Ercole e Lica* di Antonio Canova. Ercole è figurato nel momento in cui, sentendo l'azione del veleno di cui era cosparsa la camicia di Nesso inviatagli dalla sua gelosa moglie Dejanira per mezzo di Lica, precipita questi in mare.

Il gruppo, come le altre opere del Canova, la legge di bellezza dell'arte dell'era napoleonica. Ma ora si guarda con indifferenza se non con noja, a quegli artisti i quali compirono il folle tentativo di chiedere ad una età remota idee e forme che non erano l'espressione sincera e viva della vita del

A. Canova: Ercole e Lica (recente acquisto della Galleria Corsini).

presenta uno stupendo magistero formale ma anche molta freddezza nell'espressione.

Il Canova, salutato *divino*, godè al suo tempo di una popolarità immensa, e a ragione, poichè egli fu la più spiccata personalità di quel movimento verso l'antico che costituì tempo. E se le opere del Canova si sottraggono a questo meritato oblio, che copre come di uno spesso velo tante manifestazioni artistiche, ciò si deve soltanto all'eletto ingegno del maestro cui, si potrebbe dire, non fu amica la sorte che lo fece nascere in un

periodo di triste incertezza e transizione. Fin qui le opere della cosiddetta grande arte. Ma la Corsini ha altri tesori nascosti: una bella collezione di disegni, alcuni de' quali dovuti ad artisti come Leonardo, Ghirlandajo, Fra Bartolomeo, Michelangelo, Peruzzi e una collezione di stampe la cui ricchezza da poche altre raccolte è uguagliata.

È a far voti, che con una dotazione più rispondente ai suoi bisogni, la Galleria Nazionale romana sia messa in grado di accrescere il suo patrimonio artistico, accogliendo nuove manifestazioni d' arte e completando quelle già esistenti. E il suo direttore, Federico Hermanin, offre certezza che ogni cosa giovevole alla vita e all'importanza della preziosa raccolta sarà fatta con provvida oculatezza e con fervore di passione.

(fotografie Anderson).

Luigi Serra.

IL TEMPO

Il Tempo?... la tremula ondata
che all'ombre de' salci si culla,
e scende, dall'onda incalzata,
al mare infinito del Nulla.

Lo sguardo pel fiume le vane
Speranze spingendo da lunge
sospirano all'onde lontane,
sorridono all'onda che giunge.

Ma l'onda, che a' salci un'oscura
sua favola è intenta a narrare,
sospiri e sorrisi non cura
e volge agli abissi del mare.

E all'ombra de' salci la bionda
Speranza, pel sogno fallito
piangendo, s'accascia ed affonda
del Tempo nel grembo infinito...

Del Tempo ne' baratri immani
va tutto così, senza tregua.
Ciò, che oggi trionfa, domani
il soffio del Tempo dilegua.

Superba la quercia s'estolle?...
E il Tempo il grand'arbore stronca.
Di fiori e di frutta va il colle
giocondo?... Ei ne fa una spelonca.

Castella e torrioni, d'orgogli
magnifici ai secoli sfide,
così come il bruco i germogli
il Tempo col mignolo incide.

E i saldi graniti disgrega,
e gli aspri metalli dissolve,
e tutto ch'esiste Egli piega
e, polve, condanna alla polve.

E fugge, all'umana caterva
lanciando un suo riso di scherno
per quanto con ansia proterva
imagina e sogna d'eterno.

Invano!... corolle di fiori
o annose boscaglie stormenti,
di lucciole scialbi lucori
o accesi vulcani erompenti,

e culmini al sole clamanti,
e abissi alle tenebre impero,
e tremule stelle sciamanti
del cielo per l'ampio mistero,

siccome la spuma onde il flutto
vanendo decora le rive,
ogni opra, ogni cosa, ogni tutto
la vita d'un attimo vive.

Edoardo Paoletti.

Erano novantanove....

Novella di R. Harding Davis

Davis (Trad. di Clelia Verdinois).

Il giovane Harringford era venuto a Montecarlo in uno stato d'animo tutto diverso da quello delle altre volte. Vi si recava ora per la stessa ragione che un leone ferito o un topo avvelenato si trascinano in un cantuccio per esser liberi di morir tranquilli. Stava appoggiato ad un pilastro con le spalle rivolte alla luna e gli occhi socchiusi per la luce abbagliante proiettata dalle migliaia di lampade spiccanti sul verde delle tavole da giuoco. Sapeva che presto avrebbero spento i lumi, e poichè si proponeva mettere in effetto una sua idea, li guardava fiso, aspettando l'oscurità come il condannato a morte spia a traverso le sbarre di ferro il primo raggio dell'alba nascente.

La strana ma tranquilla decisione che aveva preso, e una pronunziata ruga di tristezza che gli si disegnava fra le ciglia, divenuta più profonda nelle ultime tre settimane, mostravano chiaro che il suo turbamento era giunto al colmo; i nervi, liberi da ogni controllo, gli si agitavano nella parte bassa del capo ed ai polsi, battendo e contorcendosi come se lottassero, così a lui parea, per ridurre il corpo a brandelli e rendersi padroni di agire secondo il proprio capriccio. Credette un momento, che se avesse tolto la mano di tasca per portarla al capo, lo avrebbe forse trovato più lungo e di una materia molle e cedibile sotto le dita. Considerò questo fatto con molta serietà e giunse perfino ad alzar la mano; ma la lasciò ricader subito, riflettendo quanto meno era terribile rimanere in dubbio che verificare la realtà del fenomeno.

Si trovava in quella pietosa condizione, perchè era ancora un ragazzo a malgrado della triste esperienza nella vita; tutte le sue sventure erano conseguenza di troppo buon cuore e di quella mancanza di danaro che gli vietava di affrontar di nuovo la sorte nemica del giuoco. Se avesse potuto perdere la coscienza in luogo del denaro, o se, conservando la coscienza avesse guadagnato al giuoco non avrebbe atteso che si fossero spenti i lumi di Montecarlo. Ma egli avea perduto non solo il proprio denaro ma altro ancora che forse gli stava più a cuore di tutto l'oro del mondo e che non avrebbe potuto riscattare nemmeno con interesse usuraio. Gli era stato tolto il diritto di sedere alla mensa del padre e di mai più guardare una fanciulla la cui finestra illuminata ei soleva contemplare dalla terrazza a traverso gli alberi del parco durante le ansiose notti in cui ella giaceva a letto inferma. Dalla sua vita turbolenta avea tratto il vantaggio di una notorietà che lo facea essere argomento favorito nei salotti alla moda, nonchè l'eroe delle piste e delle sale di concerto. Non era più il *Giovane Harringford,* il *primogenito degli Harringfords di Surrey*, ma l'*Avventuriere di Goodwood* al quale la fortuna avea arriso per poi distruggerlo e beffarsi di lui.

Riandando il passato ora, e ricordandosi della propria persona in quel tempo, pareagli di esaminare tutt'altro individuo: un fanciullo sul quale la mente si fermava volentieri, dotato di forti aspirazioni e di gusti gentili. Fissando i lumi di Montecarlo, rivedeva quei giorni con grande indifferenza e distingueva le cose con una chiarezza inerente alla sua presente condizione e con interesse assai limitato. Quanta ilarità gli avea destato in quel tempo la puerile confidenza del giovane Norton, quando gli disse che il padre avea

nelle scuderie un cavallo chiamato Sirena, un vero portento, che avrebbe con sicurezza vinto la coppa di Goodwood! e con quanta attenzione aveva in seguito esaminato quel cavallo, mentre durante le vacanze si era recato a visitare la famiglia Norton, intrattenendosi sempre a parlare di Sirena fino alle due, spesso prolungando la visita di altre due ore per assistere alle prove del maneggio! Rammentava come si ritirassero insieme premendo l'erba umida di rugiada, confrontando gli orologi, discorrendo sottovoce, dicendosi buona notte, mentre il sole mandava i primi suoi raggi sugli alberi del parco. E proprio allora, nel momento in cui il cavallo rappresentava l'unico interesse per quelli che lo circondavano, a cominciare da Lord Norton fino all'ultimo staffiere della sua corte, Cecilio sentì che la sua vincita era assicurata.

E si gettò a capofitto nel giuoco delle scommesse, guadagnando somme favolose che superavano di molto quelle che lo stesso proprietario di Sirena osasse rischiare, tanto che i corrispondenti di tutte le piazze d'Inghilterra si assicurarono segretamente il prezioso animale finchè egli, Harringford, non ebbe, con la sua eccezionale fortuna, portato le scommesse da 60 contro 1, a 6 contro 1.

Rivedeva ora con un fremito, che per un momento calmò l'agitazione dei suoi nervi, i punti neri in lontananza che via via avvicinandosi e ingrossandosi prendevano forma di cavalli. Sul *coach* si faceva un baccano indiavolato, se ne ricordava bene, mentre egli che avrebbe potuto perdere molto più di quanto tutti gli altri insieme rischiassero, se ne stava calmo, coi piedi appoggiati sulla ruota, le spalle rivolte al cocchiere e le mani, dai guanti attillati che mostravano l'impronta delle unghie, sprofondate indifferentemente nelle tasche del soprabito. E quando la folla vedeva avvicinarsi i punti neri e mutarsi in cavalli con in groppa un vivido colore, scoppiava un grido unanime che prendeva addirittura proporzioni di urli impazienti e selvaggi, non appena gli animali si cacciavano furiosi nello steccato, protese le teste verso la meta. Alcuni gridavano: « Firefly! » altri: « Vixen! » e si puntavano i cannocchiali esclamando ancora: « Trouble è alla testa! » ma Cecilio, le labbra strette, aspettava di poter distingere i colori di casa Norton. E poi lo scalpitar dei cavalli si appressava risuonando come se di corsa traversassero un ponte; la schiena e la superba testa di Sirena luccicavano come pelle di foca ai raggi del sole; e il fantino, curvo in avanti, la toccava leggermente con la mano, cosa che tante volte avea fatto al maneggio; allora, quasi avesse premuto una molla, Sirena si slanciava innanzi, come un pistone di stantuffo che sfugga dal suo ritegno e salti in aria, mentre il fantino immobile, con la destra penzoloni che si sarebbe creduta spezzata, seguiva con la sinistra i movimenti cadenzati della testa di Sirena.

— Vince Sirena! — avea gridato lord Norton con un sorriso forzato; « Sirena! » si era urlato dalla folla stupita e scontenta: « Sirena! » avea ripetuto l'eco delle colline circostanti. E al giovane Harringford parve di esser trasportato in cielo, dopo aver sofferto tre mesi di purgatorio; e alle persone ansiose che gli stavano vicino sul *coach,* avea diretto un sorriso appena abbozzato. Anche ora, dopo tanto tempo, gli veniva da ridere ricordando il volto acceso d'ira del giovane Norton quando, stupito e in tono di rimprovero, gli avea detto: — Cecilio! Pare abbiate vinto una fortuna: tutti ne parlano e a noi non confidaste mai nulla! — E rivedeva Griffith, il più importante dei *book-makers* che gli era venuto alle spalle coi compagni e salutandolo freddamente, avea detto: — Dovrete darci tempo, signore, per il pagamento, perchè ho avuto una grossa perdita. — E con quanta curiosità e meraviglia la folla lo avea circondato per osservarlo da vicino, mentre un personaggio Reale, interessandosi anch'egli dello strano risultato, chiedeva a qualcuno: — Chi? non quel ragazzo, certo. — E in qual modo il giorno seguente i giornali avean parlato del giovane gentiluomo, unico vincitore di una somma favolosa; migliaia e migliaia di sterline, si diceva, che gli avevano fruttato il sessanta per uno; e lo rappresentavano in vesti infantili con la coppa fra le braccia o coperto da una giacca di Eton; tutti parlavano di lui: chi con disprezzo, chi elogiandolo come il portentoso avventuriere di Goodwood. Qui si fermò: non volle ricordare la sofferenza del padre per l'orgoglio ferito e per aver visto distrutte le speranze riposte nel figlio dall'improvviso, pazzo capriccio della fortuna; nè il modo col quale lo avea rimproverato fino ad irritarlo e spingerlo di nuovo al giuoco delle corse che gli procurò altri vittoriosi successi, dandogli la riputazione di una persona importante.

Il resto non rappresentava che la solita storia. Fortuna sempre crescente al principio; giorni nei quali sentiva di non poter perdere; e, dopo le vittorie, stanco di eccitamento, soffocato di polvere, bruciato dal sole, si recava in un' osteria molto frequentata, a qualche cena di giovani dissoluti, o a giuocare il *baccarat*. Indi si ritirava a dormire per vedere in sogno cavalli, carte da giuoco, folla agitantesi fra nugoli di polvere; giorni passati col soprabito chiaro sempre infilato, il binoccolo a tracolla e il biglietto d'entrata pendente all' occhiello del vestito. E da capo il mutamento che determinò il ribellarsi della coscienza le visite agli Ebrei e il disprezzo di quelli che non erano mai stati suoi amici, benchè egli li avesse ritenuti tali pur sapendo di non accordar loro la sua simpatia; e poi debiti su debiti; denaro preso ad usura per pagarli, minacce di sequestri; e fra tutto quest'inferno il suo desiderio ardente di rivedere i campi, la pesca delle trote a Surrey, nonchè quello più ansioso di una passeggiata nel parco ove abitava lei. E giorno per giorno quel desiderio era divenuto irresistibile e ne avea scritto al padre, il quale in risposta lo rimproverò di aver trascinato il loro cognome nella sabbia delle piste cangiandolo in *avventuriere*, anzichè fargli onore, come sarebbe stato suo dovere; no, era inutile sperare in una riconciliazione.

In seguito era stato assalito anch'egli dallo stesso rimorso e non sapea rendersi conto perchè non sentisse appetito, e perchè provasse dei brividi anche quando la sua stanza era riscaldata o inondata di sole; ebbe paura che la contrarietà da cui vedevasi circondato, gli facesse perdere la ragione e finalmente gli parve di averla perduta addirittura. Provava questa sensazione tutti i momenti, e negli ultimi tempi con maggior frequenza e con un nuovo, più crudele brivido di terrore. Cominciò ad esaminarsi, a badare alle proprie parole, ripetendole spesso per assicurarsi se esprimevano l'idea che volea manifestare, e si chiedea perchè a volte ridesse, e di che. Oramai dovea aver termine quello stato insopportabile. Non era una viltà la sua: no. Sentiva il bisogno di riposare, dormire e riacquistare la pace da lungo tempo perduta. Nei suoi giorni felici si era vantato, se mai la sorte gli fosse stata nemica, di fare il vetturino, emigrare nelle colonie, o magari chiedere l'elemosina. In quell'epoca egli non compativa chi, ribellandosi all'avversità, si tirava un colpo d'arma da fuoco al capo mentre la famiglia cercava nascondere il triste avvenimento, pregando la cortesia degli amici di voler credere che il disgraziato, benchè pratico delle armi fin dall'infanzia, avea caricato una rivoltella tenendola con la bocca in su. Quanto disprezzo avea sentito allora per quegli uomini! Ora però dimenticava le sue antiche impressioni,

e intravedeva soltanto il sollievo che gli avrebbe recato quel passo estremo. Nè curavasi di considerare quale profondo dolore proverebbero coloro che tanto l'amavano; e se pure vi si fosse fermato col pensiero, gli sarebbe sembrato, al contrario, dar loro il conforto finalmente di non vederlo più soffrire. Gli venne anche l'idea di tentare un gran colpo, la cui riuscita avrebbe potuto liberarlo da tutti i debiti, dandogli forse la possibilità di ripresentarsi alla porta di casa sua. Il *grand prix* e il cavallo di razza inglese rappresentavano, secondo lui, l'estremo tentativo. Tutto dipendeva da quel risultato: il ritorno del denaro perduto, la riconciliazione col padre e la speranza di riveder lei. Con quanta evidenza rammentava la via conducente alle corse, fiancheggiata da pioppi giganteschi che da lontano a lui parea giungessero appena al livello degli occhi.

Era una giornata calda, piena di sole. In giù l'aria appariva limpida, ma in alto verso il cielo sembrava cupa e densa come se una nuvola fosse discesa e pendesse sul capo della folla. Benchè si proponesse di confidare quel progetto al suo servo Gualtiero che non lo avea mai abbandonato, pensò altrimenti, riflettendo che negli ultimi tempi n'era stato osservato tanto minutamente, da sospettare che lo spiasse. Cominciate le corse, stette a guardar fiso con l'occhialino per distinguere il cavallo inglese sul quale avea fondato le sue speranze; ma non lo vide. Sentì gridare un francese accanto a lui: « Frou Frou ! » mentre *Frou Frou* arrivava al traguardo.

Si tolse il binocolo dagli occhi, ne strinse la vite attentamente prima di rimetterlo nell'astuccio, riannodò la correggia, e si guardò intorno. Due Francesi saltavano dalla gioia per aver guadagnato cento franchi. Ricordava lo stupore provato di non udirli parlare inglese. Poi ad un tratto la luce del sole si era mutata in un torbido e giallo chiarore, che dava strani riflessi sulla sabbia e sui colori dei fantini. Egli avea rifatto la via fino alla sua carrozza, appoggiandosi con abbandono sul braccio del servo, per ritornarsene a Parigi lentamente a malgrado delle sferzate che il vetturino infliggeva senza pietà ai cavalli per sfogarsi della rabbia di non aver potuto assistere fino all'ultimo allo spettacolo delle corse.

Il giovane Harringford avea scelto Montecarlo per effettuare il suo proposito perchè somigliava meno di qualunque altro posto alla casa propria e perchè in una notte di estate, traversando la spianata dal Casino all'albergo in compagnia di un'allegra brigata di giovani d'ambo i sessi, aveano scorto qualche cosa sotto un arboscello che ad essi parve un cane o un uomo addormentato . . . Uno fra loro, per assicurarsi, lo avea toccato col piede e si era immediatamente rivolto agli altri per dire : « allontanate le signore »; e mentre queste spaventate ma curiose venivano condotte vie, Cecilio ed altri amici aveano sollevato il corpo giacente, riconoscendolo per un giovane russo della cui perdita al Casino erano stati testimoni. Nel momento della sconfitta era apparso turbatissimo, ma ora quel volto non mostrava passione di sorte. Conservava inappuntabile l'elegante abito di sera, se non che sullo sparato della camicia si notava un punto nero ove la polvere avea bruciato la tela. Quello spettacolo avea grandemente colpito il giovane Harringford allora, perchè si trovava all'apogeo della sua fortuna circondato da amici adulatori, e seguito da un corteo di umili dipendenti. Ma ora che si sentiva solo, abbandonato perfino dai cattivi compagni, gli parve che l'unico modo per sottrarsi alle terribili sofferenze di quella vita di spasimi, sarebbe stato di finirla con un colpo di rivoltella; e Montecarlo gli sembrava il posto più indicato per mettere in pratica lo spaventevole progetto.

E così dopo che Gualtiero ebbe consegnate tutte le carte e le cambiali del padrone all'amministratore incaricato di destreggiarsi fra tanti debiti, Cecilio lasciò Parigi col primo treno per Montecarlo. Occupò l'angolo dello scompartimento e cominciò a battere con tanta nervosità l'anello sul vetro del finestrino, che un vecchio gentiluomo seduto all'altra estremità della vettura lo guardò accigliato. Ma egli non vi badò, e non vedeva nemmeno gli alberi e i campi che gli sparivano innanzi agli occhi. E Gualtiero dovette dirgli: « Padrone, è qui che dobbiamo scendere ». Solo allora riconobbe la stazione gialla, e gli splendidi alberghi situati sulla collina soprastante. Erano le dieci e mezzo e i lumi del Casino brillavano ancora di vivida luce.

Harringford stette in fra due se salir prima in albergo per scrivere al padre ed a lei. Dopo aver molto considerato, preferì non farlo. Che cosa potea dir loro che già non sapes-

Natura ed Arte. Fot. Anderson.

LA VERGINE COL BAMBINO, dipinto di B. Murillo
nella Galleria Corsini.

sero o potessero comprendere? E quel ricordo gli fece riflettere alla necessità di distruggere ciò che essi gli avevano scritto, per impedire che dopo la sua morte, persone estranee venissero a conoscenza dei suoi fatti privati. Cavò di tasca le lettere e le esaminò attentamente. Gli apparvero come le lettere più sgradevoli che mai avesse ricevute. Accennavano solo a fatti finanziari, gli sembrava; alcune contenevano la raccomandazione di rammentarsi di questo o quel debito, al quale egli avea sempre pensato in quell'ultimo mese; altre erano insolenti, offensive. Ciascuna era fatta per dargli nuove pene. Ne scelse una, l'ultima scrittagli dal padre a Parigi; l'avea imparata a memoria, ma volle rileggerla per l'ultima volta. L'esser giunta troppo tardi, e il trovarsi egli in condizioni da non poter accettare ciò che gli si offriva, non gliela resero meno gradita; però l'invito a tornare a casa nella pace e nell'affetto della famiglia, gli procurò un tormento dei più atroci.

« Mi decido a far questo passo mercè il consiglio del giovane Hargraves, il nuovo curato » scriveva il padre « benchè egli non sia che l'istrumento nelle mani della Provvidenza. Mi ha mostrato l'errore della mia condotta verso di te, provandomi all'evidenza, che il dovere e l'inclinazione del cuore tendevano in me allo stesso fine. Stamane per secondo sermone ci è toccato la storia del Figliuol Prodigo ed io l'ho ascoltata senza riconoscerla allusiva al fatto mio, fino a quando non è giunto al momento in cui il padre corre verso il figlio, *mentre era ancora molto lontano*. Lo vede e si slancia ad incontrarlo. Non aspetta, no, che il giovane venga a picchiare alla sua porta, chiedendo l'elemosina del tetto, ma si precipita ad abbracciarlo e lo conduce a casa . . . Figlio mio, anima mia, a me pare come se tu non fossi mai stato tanto lontano da me quanto in questo momento; come se non fossi mai stato tanto separato da me, dal mio pensiero e dai miei interessi; la nostra condizione è peggiore che tra due estranei, perchè tu ritieni ch'io sia contro di te, e che scacciandoti ti abbia chiuso l'uscio di casa. Perdonami quel che ho fatto, te ne prego; dimentica le parole che ho pronunziato una volta, e pensa solo a quel che ti dico ora. I tuoi fratelli sono buoni figlinoli, ed io ne sono grato a Dio e ad essi, per essersi comportati così.

« Ma tu, Cecilio del mio cuore, sei il primogenito; il mio piccolo Cecilio; e nessuno potrà essermi tanto caro quanto te. Non mi sarà mai possibile sentire per gli altri quello che provo per te; essi appartengono alle novantanove pecorelle che mai vagarono sulle montagne, mai furono tentati e mai lasciarono la casa nella buona e nella cattiva sorte.

« Tu invece, Cecilio, benchè facessi sanguinare il mio cuore fino a che credetti e sperai di non più sentirne i battiti, benchè la tua condotta mi abbia procurato molte notti insonni, mi sei sempre caro come nessun altro. Sei sangue del mio sangue e la vita senza di te mi è insopportabile. Non mi riesce starmene tranquillo o soddisfarmi d'una possibile pace futura, se non mi sei accanto ad ascoltarmi; se non mi è dato rivedere il tuo viso, toccarti, udire nella casa il tuo riso giocondo. Vieni, Cecilio; ritorna a me, ad Harringford, a chi ti conosce bene e sa apprezzare il tuo lato buono; a chi ti ama. Pochi anni ancora e prenderai il mio posto qui, e terrai in onore il nostro casato. Non ti darò noia a lungo; ma, figliuol mio, finchè ci sono, vieni e rendimi felice questo po' di vita che mi rimane. E non son solo a desiderarti. Vi è chi sente il bisogno di rivederti come me. Tu mi comprendi, Cecilio, sai la persona cui alludo. L'ho vista appunto ieri, e mi ha domandato di te, mostrando un evidente disprezzo per i possibili commenti di quelli che si trovavano presenti, quasi sfidasse me o altri che avesse potuto dire o immaginare qualche cosa contro di te. Non puoi restare più a lungo lontano da noi. È impossibile. Ritorna, e ci renderai felici per tutta la vita ».

Il giovane Harringford volse le spalle ai lumi, affinchè i passanti non potessero vederlo in viso, e lacerò lentamente la lettera, gettandone i pezzetti dalla balaustrata. « Se potessi! » mormorò « se potessi! ». Fu assalito da una tristezza molto più profonda, ma non per l'amore e l'interesse che gli destava il ricordo dei suoi cari. No; in quel momento pensava solo a fermare il corso dei suoi terribili pensieri, e liberarsi dal tremito nervoso che lo scuoteva tutto. Chiedeva il sonno, il riposo, la pace. E in quello stato la pace non poteva averla nè a casa nè altrove. Non sapeva persuadersi perchè lo tormentassero con quelle affettuose insistenze.

Cedere era assolutamente impossibile. Se ne addolorava per gli altri non per sè; perchè ad essi non riusciva comprendere il suo stato. Era certo che se avessero provato le sofferenze che lo travagliavano, lo avrebbero anch'essi spinto, aiutato a morire.

Restò lungo tempo col dorso rivolto ai lumi; poi girò dall'altra parte per consultare l'orologio. In quel punto, uscì dalla sala illuminata del Casino una donna; passò incerta e ripassò davanti a lui; finalmente gli diresse un tacito saluto che potevasi interpretare semplice cortesia o desiderio di attaccar discorso. Cecilio vide solo che si trattava d'una giovane piccolina in abiti molto dimessi. Quel suo andirivieni lo seccava terribilmente; nè sospettava che quella donna si raggirasse lì intorno appunto per la presenza di lui.

— Signore — disse finalmente la giovane in francese — scusi; mi permette di parlarle ? —

L'*avventuriere* di Goodwood conosceva a fondo gli *habitués* di Montecarlo e sapeva per esperienza la svariata qualità di tipi che frequentano quel luogo. Non di rado donne sconfitte al giuoco gli avevano chiesto un luigi, o come ad uomo fortunato, a qual colore dovessero giuocare. Questo naturalmente nei tempi della sua felice notorietà. E allora vi si era divertito; ma ora fece un gesto poco cortese e desiderò che la figura che gli stava davanti si dileguasse al più presto possibile.

— Signore — continuò la giovane — mi trovo nel più grande imbarazzo. Qui non ho nessuno a cui dirigermi. Sono, in verità, troppo ardita rivolgendomi a lei, ma me lo suggerisce l'ansia in cui mi trovo.

Cecilio si cavò appena il cappello e fece un inchino. Poi si sforzò di stringere gli occhi per esaminare la figurina che gli stava di fronte. Portava un semplice fermaglio di corallo rosso; il resto della persona non aveva nulla di speciale; sebbene in quel momento di sconforto, anche le cose straordinarie a lui sembrassero le più comuni, comprese di non trovarsi in presenza di una delle molte avventuriere frequentatrici di Montecarlo. Aveva l'aspetto di una cameriera più che di altro. Era francese e bellina; tale da poter servire in un *restaurant* Duval o far da cassiera al banco di un modesto negozio.

— Non dovevamo venir qui — soggiunse un momento quasi per scusarsi della sua presenza in quel luogo e per rispondere allo sguardo scrutatore del giovane Harringford — Ma Luigi, mio marito, si è ostinato a venire. Io mi ero opposta, perchè dicevo che certi luoghi non son fatti per gente come noi; ma egli è così testardo... sosteneva che nel viaggio di nozze bisogna vivere da principi e godersi tutti gli svaghi, non escluso quello di giocare a Montecarlo. Ci siamo sposati martedì scorso, e domani dobbiamo ripartire per Parigi; ha avuto soltanto tre giorni di licenza. Egli non è mai stato giuocatore; si diverte sì nei caffè, ma solo col domino.

Che volete! è giovane e pieno di slancio.... Signore, io so che voi avete tanta fortuna e molta esperienza di queste tavole; non vi sarà difficile persuaderlo. A me non vuol dar retta; è così eccitato, che duro fatica a riconoscerlo. Voi, signore, mi aiuterete, non è vero ? Cercherete di parlargli?

L'*avventuriere* aggrottò le ciglia e abbassò due o tre volte le palpebre per scacciare dagli occhi la tristezza e il turbamento da cui erano offuscati. Che noia ! Gli pareva che quella donna parlasse molto dicendo un mondo di cose che nel suo stato eccezionale non gli riusciva di comprendere. Si strinse leggermente nelle spalle.

— Non capisco — disse finalmente senza nascondere la noia.

— Si tratta di mio marito — soggiunse la giovane con grande ansietà. — Come vi ho detto, Luigi è lì dentro a giuocare. Egli non è che un meschino apprendista presso Carbut, il fornaio, ed ha messo nell'industria la terza parte del capitale. Lo ha pagato con la mia dote — disse piena di orgoglio. — Il vecchio Carbut vorrebbe cedere tutta l'impresa per 20.000 franchi e ritirarsi; in tal caso noi si diverrebbe proprietari assoluti della speculazione. Siamo riusciti a metter da parte qualche cosa e con un po' di economia contavamo comprar tutto fra cinque o sei anni.

— Sì, sì — disse il giovane con un risolino di sollievo — ho capito.

Si sentiva estremamente confortato di avere scoperto che il fatto non era tanto terribile come avea temuto. Si calmò e vedeva distintamente la giovane ora, e seguiva con molta attenzione quel che gli diceva; gli parve quasi un sollievo intrattenersi con quella donna.

— Sta giocando — disse alla signora — e perde; voi venite da me perch'io gli suggerisca quel che deve giocare, capisco, capisco. Ecco qua: ditegli da mia parte che perderà tutto ciò che gli rimane; ditegli che gli consiglio di tornarsene subito a casa; ditegli ...

— Ma no, signore — esclamò la giovanetta, — non avete capito; non ha perduto, ha guadagnato. Oh! se vedeste quanti rotoli di moneta . . . ma si ostina a non voler andar via. Ha vinto una somma che per noi ci avrebbero voluto mesi . . . anni per guadagnarla col lavoro! E intanto la mette a rischio e non vuol sentir ragione. Ma se voi, signore, gli fate comprendere quante probabilità ha contro di sè, se voi che lo sapete per pratica gli diceste quanto si èsciocchi a non contentarsi di quel che si è vinto, egli vi ascolterebbe. A me dice: « Bah! tu sei donna! » ed ha il viso acceso, quasi feroce; la vista dell'oro lo ha inebetito; però un gentiluomo vostro pari gli darà soggezione. S'immagina di vincer sempre e spera poter riscattare un altro terzo dal vecchio Carbut. Non è una stoltezza? E poi tanto poco morale!

— Certo — disse l'*avventuriere* chinando il capo — Ora vedo chiaro; in altri termini voi desiderate ch'io lo persuada ad andar via senza mettere a rischio ciò che ha vinto. Vedo, vedo. Io però non lo conosco e non ho il diritto d'immischiarmi nei fatti suoi.

E si volse altrove passandosi una mano sulla fronte. Con quanto desiderio aspettava che quella donna lo lasciasse solo coi suoi pensieri!

— Oh, signore — esclamò la giovane in atto disperato toccando il soprabito di Cecilio — voi siete ricco, felice, appartenete al gran mondo e non potete comprendere la cosa quanto sia grave per me! Avere un piccolo negozio di mia proprietà, liberarmi dalla schiavitù e dedicarmi solo a cucire, cucire, finchè le reni e le dita mi bruceranno dal dolore. Parlategli, ve ne prego! È una cosa tanto da poco. . . e son sicura che egli vi ascolterà!

Il giovane si voltò d'un tratto.

— Dov'è? — chiese — mostratemelo.

La signora, mormorando parole di gratitudine, corse presso la porta della sala ove si trovava il marito e glielo indicò. Era un bel giovane francese della medesima condizione della moglie; in quel momento era eccitatissimo. Nell'ambiente tranquillo e silenzioso dell'ampia sala, quell'esaltazione sembrava inopportuna. Cecilio gli toccò il braccio, ma il Francese, senza nemmeno voltarsi allontanò con impazienza la mano indiscreta.

L'*avventuriere* ripetette un'altra toccatina, costringendolo a voltarsi.

— Che cos'è? — chiese il Francese presto presto. — Che cos'è?

— La vostra signora — cominciò Cecilio con eccessiva cortesia da vero gentiluomo —

mi ha onorato della sua fiducia. Dice che avete guadagnato molto e che potreste far buon uso di tanto denaro, togliendovi dalla schiavitù, pagando i debiti e liberandovi da ogni altra noia. Se mi direte che tutto questo non mi riguarda avrete perfettamente ragione. È proprio così. Ma in fondo dovete riconoscere che nel desiderio della signora vi è molta logica, visto che avete vinto una somma così rilevante.

Il Francese fu visibilmente sorpreso di quel ragionamento che uno sconosciuto osava fargli sui fatti propri. Restò interdetto per uno o due secondi, perchè Cecilio avea il contegno di un personaggio di riguardo che si sente sicuro della propria posizione. Alla fine, rientrato in sè, dette in una breve risatina ironica.

— Siete troppo gentile, signore — rispose con simulata cortesia stringendosi nelle spalle alquanto seccato — Mia moglie ha fatto molto male d'interessare uno sconosciuto in una faccenda che, come voi stesso dite, non lo riguarda affatto.

E si volse di nuovo verso la tavola in atto di sfida, quasi per mostrare di essere indipendente e padrone delle proprie azioni; mise sul panno due mucchi di moneta, gettando nel tempo stesso, uno sguardo di rimprovero alla moglie.

— Lo vedete? — disse l' *avventuriere* alla signora, facendo un gesto di sconforto.

Ma nel volto della sposina vi era tale espressione di dolore, che Cecilio si decise di tornare all'attacco. Posò leggermente la mano sulbraccio del Francese, senza che egli stesso si rendesse conto dell'interesse che prendeva per quei due. Avea assistito molte volte a quelle scene, e sempre se n'era allontanato disgustato. Ma la confusione delle idee, da cui era assalito in quel momento, rendeva possibile per lui le cose più strane e lo faceva agire con una ostinazione irragionevole.

Più che pensarlo, intuiva che la signora avea ragione, e spinto da un impulso di giustizia, che gli veniva forse dalla rovina tiratasi addosso appunto con le proprie stranezze, afferrò pel braccio il giocatore. Questi lo guardò risentito.

— Voi agite da forsennato! — gli disse Cecilio — Andiamo via! Ci sentite?

In quel momento vinse il rosso e il Francese, con una gioia proprio infantile, ritirò col rastrello la vincita e con tutte e due le mani raccolse il denaro, mentre si volgeva alla moglie per inviarle un sorriso di trionfo. È molto difficile persuadere un giocatore che il suo agire è da pazzo, quando egli con ineluttabili argomenti dimostranti il contrario, vi ammutolisce. Ma l' *avventuriere* a tutto questo non badò nè punto nè poco.

— Ci sentite? — ripetette con la medesima ostinazione e in tono di comando come se parlasse al suo staffiere — Via vi dico!

Il Francese assorto nel giuoco e inebbriato dalla buona fortuna, scacciò la mano importuna aggiungendovi questa volta un'esclamazione d'impazienza; tornò a puntare sul rosso i soliti mucchi di oro, e vinse ancora.

— Mio Dio! — disse la sposina gettando le mani sul denaro del marito. — Ha vinto metà dei 20.000 franchi. Ve ne prego, signore, impeditegli di giocare ancora. Trattenetelo! — esclamò — conducetelo fuori.

— Ci sentite sì o no? — gli gridò all'orecchio Cecilio, eccitato al punto da perdere ogni reticenza, e mal suo grado interessandosi come di cosa propria; — ora basta; avete vinto abbastanza e dovete uscir di qua.

— Via questa mano! — mormorò il giovane sposo con fierezza. — State a vedere; guadagnerò ancora; in un sol colpo raddoppierò la vincita. Basterà un minuto per rendermi possessore di cinque anni del mio salario.

Raccolse tutta la moneta e la tirò sul rosso sporgendo il capo in avanti per veder girare la pallina.

— Un momento! Che Iddio vi confonda! — mormorò l' *avventuriere* fuori di sè — Se volete rischiar tanto, fatelo almeno con criterio. È irragionevole puntare ad un sol posto una somma così forte; e non è permesso; non l'accettano. Il massimo è seimila franchi. Almeno dividete i 12.000 franchi fra noi tre. Avete capito? Se ne darete 4.000 a vostra moglie, 4.000 a me, ritenendo le altre 4.000 per voi, ciascuno potrà tentare per proprio conto. Voi punterete al rosso, vostra moglie a *manque* ed io a *impair*. In tal modo avrete la probabilità di vincere 24.000 franchi in un sol colpo se il giuoco vi sarà favorevole, e se no, perderete meno che puntando tutto al rosso. Capite?

— No! — esclamò fra i denti il Francese gettandosi sui tre mucchi di oro divisi da Cecilio — a rosso: tutto a rosso!

— Ma buon Dio ! giovanotto, voi non avete la testa a posto ! — riprese Cecilio con insistenza. — Non già ch'io possa aver grande esperienza, ma di questo maledetto giuoco ne so qualche cosa.

Dopo aver distribuito il denaro secondo la sua idea, afferrò pei polsi il Francese e lo tenne stretto. Impressionato dallo sguardo strano di Cecilio più che dalla sua forza fisica, il giovane giocatore lasciò fare e rimase stordito e tranquillo mentre la pallina, dopo aver girato e saltellato con un grazioso tintinnio, andava a cadere nel numero « sette ».

— *Rouge, impair et manque* — pronunziò meccanicamente il *croupier*.

— Lo vedete ? che cosa vi ho detto ? — mormorò l' *avventuriere* con una tranquillità piena di tristezza. — Avete vinto più dei vostri 20.000 franchi; siete proprietario ora; mi ... mi congratulo con voi !

— Ah mio Dio ! — gridò il Francese in un accesso di delirio — raddoppierò ancora !..

E riprese i mucchi di denaro per ripuntarli. Ma l'*avventuriere* gli attraversò la via impossessandosi con un rapido movimento di tutto il denaro e gettandolo in grembo alla sposina, che protese la gonna come un grembiule per ricevere il prezioso deposito.

— Ora, caro signore — disse il giovane Harringford al Francese mostrando una decisione irremovibile, — dovete venire con me.

Il giocatore azzardò qualche protesta e volle resistere, ma l' *avventuriere* lo spinse innanzi come avrebbe fatto con un ubbriaco. Chiamò una vettura all'entrata del Casino, vi fece montare la signora, ficcò dentro il marito accanto a lei e riserbò per sè il posto di fronte. Mentre il vetturino li conduceva all'albergo indicatogli dalla signora, Cecilio, assumendo un'autorità da capo di polizia, ordinò al Francese di lasciar Montecarlo la sera stessa.

— Credete ch'io non conosca Montecarlo ? — soggiunse. — V'immaginate forse ch'io parli senza saper bene quel che accade qui ? Vi si giunge ricchi e si va via miserabili. Assolutamente non voglio che a voi accada lo stesso; quel che avete vinto dovete conservarlo a marcio loro dispetto.

Fece salire all'albergo la sola signora per far le valigie ed egli rimase giù in carrozza con lo sposo per trattenerlo e calmarlo. Tornata la signora col bagaglio pronto, i facchini potettero a stento sollevare e mettere accanto al vetturino la pesante valigia ripiena di oro. Cecilio ordinò al cocchiere di tirar dritto alla stazione.

— Il treno per Parigi parte a mezzanotte — disse agli sposi — giungerete di giorno e avrete il tempo di concludere il contratto col vecchio Carbut, senza mai più sognarvi di rimetter qui il piede.

Lungo la via il furore e l'indignazione del Francese per la strana prigionìa inflittagli da quello sconosciuto, si erano man mano calmati, e divenuto sereno e gioviale, egli ringraziava Cecilio e lo pregava di accettare le sue scuse per essersi troppo lasciato trasportare. Il loro benefattore, come si compiacevano chiamarlo, li diresse verso il treno già pronto per la partenza, e corse egli stesso a prendere i biglietti.

Quando il conduttore ebbe chiuso lo sportello dello scompartimento, l' *avventuriere* disse :

— Ora siete soli; nessuno verrà a disturbarvi, nè voi potete più uscire di qua. Tornate a casa vostra . . . alla vostra nuova casa, e non ricordatevi mai più di rivedere questo luogo maledetto. Promettetemelo . . . ci sentite ? mai più !

I due sposi promisero con spontanea e naturale sincerità. Si abbracciarono l'un l'altro come vecchi amici, e lo sposo cavandosi il cappello chiamò a testimone il buon Dio per ringraziare di tutto cuore il giovane gen-

tiluomo che tanto disinteressatamente avea compiuta una sì bella azione.

— Verrete a Parigi? — gli disse la signora raggiante di gioia — e verrete a vederci nel negozio di nostra proprietà; non è vero? Ah! come saremmo onorati, signore, di ricevere una vostra visita! verreste alla casa dataci da voi... Ci avete salvati, signore, e possa il cielo benedirvi per il bene che ci faceste!

Afferrò la mano inguantata del giovane che si posava sullo sportello e la baciò più volte, finchè Cecilio, arrossendo come una fanciulla, la ritirò alquanto imbarazzato. Il Francese tirò a sè la sposina che prese posto accanto a lui, appoggiando la guancia su quella del marito e versando lagrime di ebbrezza.

— Guardate, signore! — esclamò lo sposo fuori di sè — guardate come ci avete resi felici! Ci avete data la felicità per tuttala vita!

Il treno si mosse e il rumor delle ruote parve a Cecilio facesse rimbombare le ultime parole dello straniero ripetendo: « Ci avete data la felicità per tutta la vita, per tutta la vita! ».

Quegli avvenimenti si erano seguiti con tale rapidità, che l'*avventuriere* non avea avuto il tempo di considerare quali motivi lo avessero fatto agire a quel modo. Si rese conto della realtà di quanto eragli accaduto non appena si vide solo, fermo sulla piattaforma dell'oscura e deserta stazione, dove le parole del suo protetto echeggiavano a riprese risuonando come ritornello d'una canzone. E improvvisamente si rammentò, assalito da quella superstizione potente da cui nessun giuocatore sa liberarsi, che le stesse parole avea adoperato il padre quando nell'ultima lettera lo pregava di tornare nel seno della famiglia: « Ci renderai felici per tutta la vita! ».

— Mio Dio! — esclamò il giovane con un sospiro. — Se davvero lo potessi! E non ho forse data la felicità a quei due poveri pazzi? Perchè non tentarlo per altri? Perchè non vivere ancora ed esser qualche cosa per lui e per lei? Dio mio! — ripetette con voce tanto fioca che se qualcuno gli fosse stato accanto non l'avrebbe udito; — se potessi! se ne avessi la forza!

Alzò le mani in atto di preghiera e le lasciò ricadere, stringendosi forte la fronte e rivolgendo gli occhi stanchi al cielo calmo e rifulgente di miriadi di stelle.

— Aiutami, Dio! — mormorò con violenta passione; — aiutami!

Piegò il capo; gli strani, tristi pensieri dai quali era stato turbato, svanivano man mano calmando i nervi eccitati, e infondendogli una pace prima sconosciuta. Provava una sensazione di benessere e non sapeva a che attribuirlo; avea quasi paura d'indagare le ragioni di quella trasformazione... Si avviò lentamente su per la collina in preda alla meraviglia di chi, fuori di se stesso, si trovi trasportato per un breve istante in un mondo nuovo.

Giunse all'albergo, entrò in camera e vide il servo intento a scrivere una lettera che si affrettò a distruggere non appena comparve il padrone sulla soglia.

— Scrivevi a mio padre? — chiese Cecilio con piglio garbato, — sì?... ebbene! non occorre finir la lettera; andremo noi stessi a casa. Voglio fuggir di qua; abbandonare questo posto, Gualtiero — continuò togliendosi il soprabito e gettandosi con voluttà sul soffice letto. — Prenderò il primo treno, e mentre tu preparerai la valigia, io dormirò un tantino. Il primo treno, capisci; fra un'ora; se ve n'è uno che parte così presto.

Abbandonò il capo sui guanciali come se tornasse da una lunga, faticosa passeggiata; chiuse gli occhi, e le braccia caddero di qua e di là inerti.

Il servo, stupito ma felice, avea le lagrime agli occhi a veder così trasformato il suo caro padrone.

— Torneremo a casa, Gualtiero — sussurrava l'*avventuriere* sonnecchiando. — Torniamo a casa; a casa; in Inghilterra; ad Harringford e presso il genitore... saremo felici per tutta la vita!

Tacque un momento. Gualtiero, trattenendo il respiro, si chinò sul letto per afferrare le parole del dormiente.

— Perchè è stato lui a venirmi incontro — continuò il giovane come se parlasse in sogno — quando io ero ancora molto lontano... quando ero ancora molto lontano, e corse... per... v... e... n... ir... mi... in... c... on... tr... o.

Grado grado la voce si affievoliva, e poche ore dopo, quando Gualtiero venne a svegliarlo, lo trovò profondamente addormentato e sorridente nel sonno come un bambino!

Richard Harding Davis.

. . . Voce argentina, adoro
Adoro, dilla dilla
La nota d'oro
L'onda scende dal ciel tranquilla.

G. Pascoli, *Myricae.*

Quando sento suonare le campane delle chiese mi ricordo del mio vecchio maestro che, costretto a tener la sua lezione in un'ora in cui, dalla parrocchia attigua alla scuola, si chiamavano a messa i fedeli, dopo aver tentato invano di vincere con la sua fievole voce il frastuono dei sacri bronzi, prorompeva stizzito: « Se si fondessero tutte, l'Italia pagherebbe una buona volta i suoi debiti! ».

Quel maestro era una persona pratica e non era il solo a far del patriottismo per... il proprio comodo. Per lui una campana non rappresentava altro che un utile metallo e un' inutile noia. Ma vi sono al mondo anime delicate che, anche non andando in chiesa, non bestemmiano così; vi sono cuori sensibili a cui la eco della voce argentina, anche se non parla di madonne e di santi, dice tante cose; vi sono temperamenti allegri che esultano a quelle note e temperamenti malinconici che godono di soffrirne. Per tutti costoro i rintocchi gravi o gli scampanellii dei sacri bronzi hanno il potere di ridestare un mondo assopito: richiamano i ricordi della fanciullezza, rievocano almeno un giorno della vita che segnò la felicità piena o il dolore più crudo. E gli occhi fissi ad un lontano punto dell'orizzonte rivelano l'astrazione della mente dalla volgarità della prosa quotidiana, il desiderio di ritrovare qualche cosa su cui è dolce fermarsi e in cui è caro annegarsi. Passano, infatti, innanzi alla rétina che non ha più attitudini per vedere altro, i giorni ricordevoli dell'infanzia, quando per la felicità bastava così poco; passano i giorni della prima giovinezza quando credemmo che l' amore fosse cosa divina e la prima fanciulla incontrata un angelo disceso dal cielo; passano pure i giorni che ci tolsero queste illusioni, che ci fecero soffrire e che ci fecero piangere sugli ideali infranti.

Campane di Natale che squillate per annunziare al mondo che diciannove secoli fa nasceva la più grande figura d'uomo che sia mai esistita; campane di Pasqua che diffondete per l'aria primaverile i vostri allegri rintocchi e che ci dite il lieto fine d'una dolorosa storia; campane dei morti che singhiozzate quasi contando ad una ad una le ore di felicità sottratte avanti tempo a tanti nostri simili; campane del villaggio che dite la parola di riposo ai ruvidi lavoratori della terra; campane che chiamate tutte le mattine, con dimesso tono, le pie donne del vicinato a raccogliersi e pregare in chiesa, io vi conosco e vi amo. Ho seguito le pagine che hanno scritte su voi i più grandi poeti dell'umanità ed ho seguita la vostra storia con una specie di devoto interesse.

✧

I POETI DELLE CAMPANE.

Voi non lo sapete e voi non lo potete udire, ma non vi fu anima eletta che non vi cantasse in versi. Nelle vostre espressioni di dolore, di gioia, di rivolta o di disperazione voi trovaste sempre i vostri poeti.

Wilhelm Schiller in un' ode famosa, tradotta in tutte le lingue con immenso successo e resa in metrica italiana da Andrea Maffei, cantò il vostro suono echeggiante per le valli e pei monti. Edgardo Pöe scrisse per voi *The Bells* (Le campane) con un ritornello di mirabile armonia imitativa:

The bells, the bells, the bells
The marige, the bells, the bells
The death 's love bells
The bells, the bells, the bells.

Il Betteloni ha nella sua *Primavera* un magnifico squarcio per voi, e Victor Hugo ha rievocato il vostro scampanio nello *Chasseur Noir* degli *Châtements* come Jean Richepin in quella suggestiva e terribile poesia *Les Jacques*, imita con un ritornello che è stato anche musicato, il vostro suono:

Don, don, din, dan, don., les jacques, les jacques
Voici les rouges jacques.

Ma noi troviamo ancora nuove pagine in vostro onore: quelle famose del Beranger, *Le Toesin*, che ispirarono, dopo il 1870, il celebre quadro *Les voix du Toesin* ad Albert Detaille; un robusto carme dell' epoca del risorgimento che canta con impeto:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Fra i poeti della terza Italia voi foste, o campane, onorate degnamente. Dal Carducci il quale nella *Chiesa di Polenta* accennò alla vostra voce che

Agile e sola vien di calle in calle . . .

e cominciò l' *Ave Maria* con queste precise parole:

Ave Maria, quando la squilla suona . . .

al Pascoli che in *Myricae* ricordò la vostra voce argentina; al Marradi che, nella sua mirabile *Rapsodia Garibaldina*, alluse ai singhiozzi delle vostre note:

Nella penombra che quieta scende
Piange per l'aria un pianto di campana...

è tutta una serie di versi dolcissimi, legati ad impressioni ancora più dolci.

Come ricordare ciascuno dei poeti che vi amarono e vi immortalarono nelle loro strofe alate? Occorrerebbe comporre non un semplice articolo ma un'antologia dove ricorrerebbero i nomi più illustri della letteratura mondiale: dal Longfellow al Verlaine, dall'Holtz al Manzoni, i quali all' armonia dei vostri rintocchi solenni intesero destare qualche cosa nelle loro anime grandi e nei loro sensibili cuori.

Così voi foste onorate, dopo aver compiuto quella lenta evoluzione che vi dette forma e voce imponenti.

✧

I PREDECESSORI.

Ma prima che giungeste a tanto, voi passaste, o campane della chiesa, attraverso un periodo di infanzia. Il vostro precursore fu il modesto campanello, ma al campanello stesso precedettero altri . . . meccanismi più o meno primitivi. Al tempo dei tempi, come ci apprende il Baronio, si usava raccogliere il popolo per mezzo di biglietti o con congressi che determinavano l'epoca e il luogo di sua solenne convocazione. I Greci fecero un passo innanzi, valendosi, per lo stesso scopo, di una tavola di legno detta *synandromo* che percuotevasi con un martello anche di legno: era un congegno non molto differente da quello che oggidì si usa dalla Chiesa cattolica nei giorni della Settimana Santa. Ad esso se ne univa un altro, dirò così, più evoluto: lo *scurmo ferrum* o *agio sidero,* una piastra, cioè, di ferro che veniva battuta con un martello. Pare anzi che la Chiesa greca, anche quando voi veniste in luce, o campane, v'abbia respinte per valersi unicamente di legno levigato e sonoro o di lamine di bronzo. E forse da ciò hanno origine quelle leggi turche che proibiscono ai cristiani d'oriente l'uso delle campane di metallo i cui rintocchi potrebbero provocare una vera rivolta presso un popolo che v' è naturalmente avverso, non ostante l'asserzione di Tommaso Hyde: « i Persiani si radunano di solito nelle loro assemblee al suono di una campana ».

✧

I CAMPANELLI.

Il vostro . . . antenato, il campanello, è di remotissima origine. Voi avete, dunque, una genealogia illustre. Per seguirla con ordine dobbiamo riportarci all'*Esodo,* libro canonico dell'Antico Testamento, dove si ricordano i campanelli d'oro che guarnivano la veste pontificale, ed al Calmet il quale attesta che anche i re di Persia avevano in onore quei piccoli congegni squillanti. Di campanelli era anche ornato l'orlo del calice di S. Malachia, arcivescovo di Armach che si conserva a Chiaravalle. Ma non basta. Sopra ognuna delle cinque piramidi del labirinto di Porsenna

Lucumone degli Etruschi, a Chiusi, secondo ci racconta Plinio, v'era « un globo di bronzo con campanelle appeso intorno a catene mo-

bili, che, come le muoveva il vento facevano udire da lontano il loro tintinnio, secondo che fu già in uso a *Dodona* » antica città dell'Epiro, ove i *sellii,* cioè i sacerdoti e le sacerdotesse del celebre tempio di Giove, interpretavano il futuro, oltre che dal rumore del vento e delle foglie del bosco, anche dal suono delle campanelle di bronzo sospese al tempio medesimo.

Io vi dirò ancora che i campanelli, detti pure *campanula, nota* e *tintinnabulum,* fecero, nei tempi più antichi, la loro comparsa sulle mura delle fortificazioni e nei luoghi dove i soldati erano di ronda: questi, visitando di notte le scolte nei campi di battaglia e nei presidi, suonavano un campanello, a cui dovevasi rispondere con suono eguale per dar prova d'essere al proprio posto vegliando. Anche per smontare di guardia o per chiedere aiuto ai compagni si ricorreva allo squillo dei campanelli. I quali, ci dice Zonara, si usavano pure per adornare i carri trionfali come si è constatato trovandone, in alcuni scavi pompeiani, grande varietà aggruppati nelle maniere più bizzarre, spesso in veri e propri trofei, assai simili a quelli che compongono oggi i nostri carrettieri e che, nelle feste popolari di alcuni paesi del mezzogiorno d'Italia, costituiscono una grande parte della bardatura dei cavalli.

E poichè insieme all'uso di adornare di campanelli i carri trionfali v'era quello di legarne uno al collo dei condannati a morte quando si recavano al patibolo, spesso, per spuntare la superbia dei trionfatori ed ammonirli che un giorno potrebbero essi stessi incogliere in quella triste sorte, si poneva sul loro carro un flagello e un campanello speciale, come avvenne per quello di Camillo vincitore dei Veienti.

Presso i Romani, del resto, l'uso del campanello era molteplice: essi se ne servivano per avvertire le persone di famiglia dell'ora

del bagno, per regolare il servizio degli schiavi nelle case patrizie e per tante altre cose. Inoltre, li attaccavano al collo degli animali domestici (cavalli, cani, buoi, agnelli, giumenta, ecc.) perchè non si sperdessero, e l'imperatore Giustiniano e il Re di Francia Dagoberto inflissero severe pene a chi, rubandoli, provocasse lo sbandamento delle

greggi. Si ricorda che Scipione ebbe l'idea di metterli ai suoi elefanti per incitarli a più velocità.

Secondo uno storico del secolo XIII, al Campidoglio v'erano, allora, tante statue quante le provincie del mondo e al collo di ogni statua era legata una campanella, in modo tale che se una provincia straniera si fosse mossa in arme contro l'impero, la campanella appartenente alla provincia che più doveva temerne gli effetti, squillasse.

Nel 967, secondo narra il Cancellieri nei *Possessi*, il prefetto di Roma, Pietro, per aver cacciato, dietro ordine di Ottone I, papa Giovanni XIII, s'ebbe, in pubblico, una grottesca punizione: fu messo, con un otre pennato in testa e due alle coscia, al rovescio di un asino che portava una campanella alla coda.

La campanella era in Roma distintivo principesco dei cardinali, senatori, principi, conservatori e ambasciatori e in molti palazzi si vedono tuttora i piccoli campanili ove era collocata. Quando i cardinali ricevevano visite di riguardo o diplomatiche, all'ora della messa o del pranzo, il decano dei domestici la suonava. Sul principio, veramente, essa squillava alle sole visite di altri cardinali; ma dopo il ponteficato di Paolo V quell'onore si estese anche agli ambasciatori, ai nipoti del papa e ai principi assistenti al soglio, il cui arrivo e la cui partenza dalle case cardinalizie era annunciata con una lunga scampanellata.

La campanella si suonò *ab antiquo* quando uscivano i *conservatori* dal Campidoglio: nel 1737 (14 maggio) Papa Clemente XII — ci apprende il Valesio — concesse la campanella e il baldacchino anche al nuovo senatore, conte Bielke. Prima dell'unità d'Italia pure il tribunale degli uditori di rota aveva la sua campanella, e ciò veniva reputato onore grandissimo perchè nè le Congregazioni Cardinalizie nè alcun tribunale della Corte e Curia di Roma potevano vantarlo.

Ma a quante altre cose non servì il campanello!

Franklin ne aveva scelta tutta una serie di vetro, di forma emisferica, per formare la sua celebre *armonica*. Quando si suonava essa emetteva dolcissimi accordi. Fu forse da quell'epoca che in alcune chiese si introdusse, e poi rimase, l'uso del campanello anche nell'organo.

L'USO DEI CAMPANELLI.

Nella sacra liturgia il campanello ha una importanza notevole. Fin dal secolo XI, come narra Ivo o Ivone di Chartres, che n'ebbe in dono parecchi da Matilde d'Inghilterra, esso si adoperò all'elevazione dell'ostia per opporsi all'eresia di Berengario e dei Sagramentarii. Contemporaneamente anche Guglielmo vescovo di Parigi stabiliva la medesima cosa e il cardinal Guido o Guidone Parè seguiva in Colonia l'esempio ordinando pure, per il primo, che a suon di campanello si accompagnasse per le strade il Viatico. Non è, dunque, esatto, come vorrebbe il Muratori, che quest'ultima costumanza della Chiesa risalga appena a Gregorio IX; Gregorio IX non fece altro che approvarla nel 1239.

Un'altra applicazione del campanello rimonta all'epoca in cui il papa, viaggiando, si faceva precedere dalla SS. Eucaristia: si poneva allora, al collo del cavallo o del mulo che portava l'ostia consacrata, un campanello dorato e questo campanello era detto *tintinnabula papalia et imperialia*. Quanto all'uso di attaccare, nella processione del Corpus Domini, un campanello ad una piccola macchina di legno, intagliata e dorata con gli emblemi e simboli delle basiliche a cui appartiene, esso risale al 1384. Nel 1450 Niccolò V fece fondere tre campanelle perchè si suonassero nella basilica vaticana quando si esponevano le reliquie maggiori.

Oggi il campanello si suona quando in Conclave l'ultimo maestro di cerimonie passa da cella a cella per invitare i cardinali allo scrutinio; nelle Congregazioni Cardinalizie e dal cardinale più degno; nelle congregazioni *coram sanctissimo* e dal papa stesso, tranne in tempo di concistoro, nel qual caso l'onore spetta all'ultimo cardinale diacono e al camerlengo. Ma vi sono oggi due circostanze nelle quali il campanello, per sommo privilegio, non suona: quando, cioè, celebra il papa e quando celebrano cardinali o vescovi nelle cappelle pontificie. L'elevazione si compie allora nel silenzio più profondo.

Il campanello rappresenta l'insegna dei frati di S. Antonio e dell'ordine equestre di quel santo medesimo. Come è noto, quell'ordine religioso usava questuare squillandolo, e tale uso risale — racconta l'Heliot — all'esortazione che il protettore dell'ordine stesso, Giacomo, re di Gerusalemme e Sicilia, fece

a quei frati, di portare al collo un *tan* d'oro e un campanellino, i simboli, cioè, del Santo.

✧

L'ORIGINE DELLE CAMPANE.

Non siamo giunti ancora, dopo così lungo cammino, accanto a voi, o campane dai solenni rintocchi. Prima che il vostro suono si elevasse a distesa per l'aria, furono i campanelli a convocare i cristiani, non nelle catacombe ove qualunque squillo avrebbe chiamata l'attenzione dei persecutori, ma certo nelle chiese erette al tempo di Costantino. E ai tempi di Gregorio di Tours i monaci dell'Italia meridionale erano raccolti alla preghiera del giorno e della notte per mezzo della campanella o *tintinnabulum* più o meno sonora.

Tuttavia occorreva una voce più estesa e più forte per convocare le genti lontane, e l'intelligenza umana si aguzzò e voi veniste al mondo. Foste sul principio di pietra: ma benchè questa avesse molta sonorità non rispondeva in modo assoluto allo scopo. E allora il bronzo venne fuso per crearvi grandi ed austere, armoniose e solenni.

Quale è l'epoca precisa di vostra origine? Non me lo chiedete categoricamente chè non mi trovo in grado di rispondervi. Come su tante altre cose, anche su questa le versioni sono diverse, e, si capisce, contraddittorie. Secondo alcuni storici, foste inventate non prima del VI o VII secolo: ma nel VI secolo, se mai, vi si conosceva così poco che i soldati di Re Clotario, spediti ad assediare Sens, al suono della campana di Santo Stefano, che il vescovo di Orleans aveva comandato, si spaventarono tanto da abbandonare la città in disordinata fuga.

Comunque, noi troviamo la prima notizia di voi in un'opera del Mabillon e poi anche in Polidoro Virgilio. Quindi, secondo parecchi storici, San Paolino vescovo di Nola non fu il vostro creatore; egli non fece che accrescere, nel 410, le vostre dimensioni e collocarvi sui campanili.

LE DENOMINAZIONI E LA DIFFUSIONE DELLE CAMPANE.

Ma fino a quell'epoca, quale fu il vostro nome? Voi ne aveste diversi: prima vi si disse *petasum*, dalla vostra forma simile a un cappello; poi *cedonem* dalla voce greca che significa « testa di papavero » per affinità, anche di forma, con quel fiore. È, anzi,

da quest'ultima voce che si nominò *cedonophorus* colui che, precedendo i funerali, portava una campanella dal cui suono i Flaminii di Ali, messi sull' avviso, si ritiravano. Uso che vigeva, in quel tempo, in diverse città afflitte dalla peste, per le vie delle quali, quando passavano i carri coi cadaveri, un uomo aveva l' incarico di seguirli suonando una campanella d' allarme, detta *scilla* o *squilla* con voce che viene dal greco e si può curiosamente tradurre « cipolla selvatica ».

Fu solo verso la fine del VII secolo che voi campane vi chiamaste col nome attuale. La parola si vuol derivata da *lais* (campanile) ch'era il bronzo più purgato e più fine, quindi il più adatto a rendere il miglior suono, o dal luogo donde esso si traeva, e

cioè dalla *Campania*, provincia dell' Italia Meridionale detta oggi Terra di Lavoro.

Create e denominate voi vi diffondeste, però, lentamente nel mondo: fu soltanto nell'ottavo e nono secolo che, passando anche in Francia e Germania, foste adottate da tutte le Chiese e, per concessioni speciali, nei monasteri, come in quello di Montecassino (741) regnante papa Zaccaria.

In Oriente, però, giungeste assai più tardi: fu solo nel nono secolo che s'ebbe notizia di voi.

Infatti precisamente nell'865 il doge Orso Partecipazio mandò da Venezia all'imperatore Michele le prime campane da collocarsi in Santa Sofia di Gerusalemme: esse erano dodici e vennero disposte in un campanile costruito a bella posta presso quel tempio.

✧

IL METALLO E LA FORMA DELLE CAMPANE.

Ma di quale metallo foste fuse sul principio? quali forme assumeste e da quali riti veniste accompagnate?

I metalli che s'adoperarono in tutti i tempi per fondervi furono vari: sul principio, quando le risorse economiche erano migliori e si poteva (anni felici!) non badare troppo alla spesa, al bronzo usava unirsi un buon miscuglio d'argento o d'oro per ottenere più sonorità; poi l'argento venne sostituito con lo stagno, il piombo. Negli ultimi secoli volle sfidarsi la . . . miseria e si usò il ferro, l'ottone, il bronzo e, di nuovo, anche l'argento e l'oro. Poi si venne al rame, allo zinco, all'antimonio e infine alla lega metallica oggi più comunemente usata che presenta l'inconveniente della grande fragilità.

Come i metalli che vi fusero così le vostre forme furono varie di epoca in epoca.

Ora appariste foggiate a guisa di pera o *pileo*, ora a guisa elissoide, ora a forma di cono equilatero, ora a foggia di emisfero, ora di caldaia, tenuemente convesse nella parte superiore, come la campana di Subiaco che il Della Noce ci descrive alta quasi il triplo del suo diametro e la cui fusione risale all'epoca dell'origine dell'ordine dei Benedettini.

Una campana quadrata, che finisce addirittura cilindricamente come le campane di vetro o quelle pneumatiche, esisteva in S. Giovanni di Capua e oggi ancora si conserva al Museo Kirkeriano di Roma. Infine la forma cilindrica inventata a Nola ebbe il sopravvento. Quanto al *battaglio*, *lingua* o *battocco* da vari storici si ritiene che fosse primitivamente di oro.

✧

LE ISCRIZIONI DELLE CAMPANE.

Nel x e xi secolo si pensò anche alla vostra estetica, o sacri bronzi: in Italia foste ornati di simboli, cifre, bassorilievi, iscrizioni che si rendono oggi interessantissime per la storia e per l'arte. Alcune di queste ultime, in forma metrica, rappresentano una piccante curiosità.

Sulla campana della cattedrale di Metz (1535) si leggono questi due versi:

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum
Defunctis ploro, pestem fugo, festa decoro

che sintetizzano in modo mirabile tutti gli uffici della campana.

Convoco, signo, noto, compello, concino, ploro
Arma, dies, horas, fulgura, festa rogos

dice una delle campane di Bergamo per precisare, con parole diverse, presso a poco il medesimo pensiero.

Ad verbum vitae cum dan dan dico venite

avvertiva la campana detta *della predica* in Sant'Eustorgio a Milano.

Ed il Raineri ci tramanda ancora un'iscrizione di ignota provenienza, che suona così:

Funera plango, fulmina frango, sabbata
frango, excito lentos, dissipo ventos
paro cruentos

e che aggiunge un'altra nota per precisare il compito dei sacri bronzi.

Ma non furono solo le iscrizioni semplici o speciose a fregiare le vostre pareti: vi si impresse anche sui robusti fianchi, dai tempi più antichi, il nome della persona da cui foste commesse e quello del pontefice o del vescovo che vi aveva benedette. Giacchè fin dall'ottavo secolo voi veniste — come già i campanelli presso i Greci — sempre portate al fonte battesimale, prima di essere adoperate. E questa è una delle note caratteristiche che vi riguardano.

✧

LA BENEDIZIONE DELLE CAMPANE.

L'origine della solenne cerimonia rimonta, infatti, secondo alcuni storici, al 700; secondo altri, al 765. Fu, asseriscono questi ultimi, Papa Giovanni XIII ad inaugurare il rito tenendo a battesimo la campana della basi-

lica lateranense, e l'uso, poi, continuò con la nomina costante d'un padrino o d'una madrina e con l'imposizione d'un nome alla... neonata. Ma dovette, tuttavia, un bel giorno sospendersi per ordine dell'autorità superiore, tante furono le superstizioni cui quella consuetudine dette luogo. Regnava in quel tempo Carlo Magno che s'impressionò del fanatismo popolare, il quale si spingeva a segno estremo: basti dire che la folla accorreva a impadronirsi dell'acqua con cui le campane erano state benedette per servirsene in tutte le evenienze, anche durante quelle più umili.

Passato questo periodo che chiameremo di iperreligiosità, l'usanza ritornò in vigore con l'antica pompa. La benedizione si fece ancora dal vescovo, dall'abate o da persona da essi espressamente delegata, vestito in piviale bianco: egli aspergeva la campana d'acqua santa, la turibolava con l'incenso, le imponeva il nome di un santo e vi segnava sopra una crocetta. Non di rado tale ufficio se lo riserbarono di persona i pontefici: oltre a Gregorio XIII a cui abbiamo poc'anzi accennato, nel 1726, beatificandosi in San Pietro il venerabile Giocondo Mariscotti, papa Benedetto XIII benedisse una campana alla quale venne imposto, in memoria della cerimonia del giorno, il nome di *benedettina;* nel 1746, papa Benedetto XIV ne tenne a battesimo un'altra, nella stessa basilica; e nel Duomo di Albano, papa Clemente XIII asperse d'acqua lustrale una campana fusa in onore della Beata Vergine; da Pio VI fu battezzata la campana maggiore della basilica vaticana, e Pio VII, nel 1805, benedì solennemente le due del Campidoglio.

✧

USO PROFANO E SACRO DELLE CAMPANE.

Se oggi voi servite, o campane, solamente al culto cattolico, un tempo avete avuto ufficio diverso.

Voi v'innalzavate sulle torri per chiamare, coi vostri lunghi rintocchi, i cittadini al Parlamento, i magistrati al loro ufficio, le corporazioni d'arti e mestieri a raccogliersi sotto le armi e il popolo tutto a prepararsi per andare alla guerra o per difendere la patria assediata.

Si ricorda ancora la celebre *martinella* di Firenze, una campana, cioè, che cominciava a squillare un mese avanti le mosse del nemico, ed il famoso *carroccio* della Lega Lombarda che ebbe la sua campana accanto al gonfalone e al Crocefisso.

Ma il vostro compito divenne presto essenzialmente religioso: voi sostituiste le trombe sacerdotali degli ebrei, al cui suono, nei giorni festivi, si convocava il popolo; voi risparmiaste i congressi che fino ai tempi di Costantino (313) venivano convocati perchè il vescovo o il diacono o i cursori notificassero al popolo il tempo e il luogo d'una adunanza; voi toglieste di mezzo il suono ingrato delle *tavole sacre*, che s'usava battere fra loro, e succedeste ai corni e ai vasi di rame e d'ottone adoperati dopo l'elezione di Carlo ad imperatore. Sul principio foste suonate, secondo la prescrizione dei sacri Canoni, dall'ostiario o dal mansionario; poi, secondo l'articolo che Carlo Magno mise nei *Capitolarii*, dai sacerdoti: infine, per volere del Concilio di Colonia e per desiderio dello stesso San Carlo, da un chierico in cotta. Ma i laici non vi potettero mai avere in casa, nè loro fu concesso l'onore di suonarvi. Quale differenza da quel tempo ad oggi! Cammina il mondo e le più ambite cariche cadono nel ludibrio di . . . ruvide mani mercenarie.

Chi ve l'avrebbe detto di dovere scendere sì basso, voi che siete, per necessità di cose, collocate ancora così in alto? Un robusto

contadino che vi sballonzola con mala grazia, spesso fra una bestemmia e l'altra!

È tutto quanto vi rimane di decorativo. Ma forse perchè oggi non servite più agli scopi eletti d'una volta... Pensate: nel 1314 il concilio di Ravenna ordinò che voi squillaste quando i vescovi camminavano in città o campagna e quando il papa usciva in Roma o fuori: sotto Papa Alessandro VI, quando a Catania un eretico, certo Rizzo, strappò l'ostia consacrata dalle mani del prete, fu stabilito di sciogliervi, insieme ai campanelli, prima e dopo l'elevazione, e dalla Sicilia l'uso si propagò in tutto il mondo; cingendo la tiara Paolo V fu decretato che voi suonaste a morto a un'ora di notte, e, nel 1703, Clemente XI ordinò i vostri malinconici rintocchi a due ore di notte e per quindici giorni di seguito. Voi foste, a volta a volta, le *campane dell'elemosina*, che chiamavano i monaci a refettorio e li invitavano a soccorrere i poveri, e le *campane del supplizio* che annunciavano l'avvenuta esecuzione di pene capitali. Quando partivano dal Campidoglio le vostre note flebili o allegre, esse dicevano, rispettivamente, ai cittadini, che il Papa era morto o che il nuovo senatore faceva il suo ingresso solenne e i nuovi conservatori e ufficiali del popolo romano prendevano possesso.

Ma non fu tutto qui l'ufficio vostro: voi aveste ancora in altre cose misto il compito di propalar gli avvenimenti prosperi e gli avversi. Voi suonaste per diciannove ore negli ultimi otto giorni di carnevale e suonaste un po' meno per . . . annunciar che il Papa aveva emanate le scomuniche. Quando nel 1385 Urbano VI rimase per cinque mesi assediato nel Castello di Nocera, la sua figura appariva quattro volte al giorno alle finestre per scomunicare i nemici a suono di campana.

Voi foste assegnate per privilegio anche agli ospedali, che, come si rileva dagli Statuti Cluniacensi, dovevano adoperarvi per chiamare il popolo a raccogliersi in preci nella chiesa attigua, e molto tempo prima gli Spartani vi facevano squillare durante i funerali dei Re. Mai vi fu permesso, dacchè entraste nel dominio della Chiesa, di mettere le vostre note a servizio di cose profane, nè di modulare motivi di opere di teatro.

(Continua)

ARTURO LANCELLOTTI.

Dal "Carnet" di una Congressista

Nelle scene della vita, a differenza di quelle del teatro, la posizione fra il palco-scenico e la platea è mutevole, o per meglio dire invertibile; l'una prende il posto dell'altro, a volta a volta; e chi fa da spettatore — che è quasi dire da critico — sa sempre che l'attende il suo turno d'attore. Ma difficilmente, quando lo spettatore prende a recitare, si rammenta, di quanto ha criticato, e tanto meno si occupa di seguitar nell'impresa, poichè ciò vorrebbe dire... autocriticare.

Per una vecchia inveterata abitudine, io invece, non dimentico mai la graditissima parte di spettatrice, neppur quando io stessa sono un poco ai lumi della ribalta. Ciò diminuisce forse un po' il calore della recitazione, e forse spegne un po' anche quell'ardentissima fede... nelle opere nostre, che è la muliebre forza; ma in compenso conservo il mio sorriso sereno, e non mi stizzisco mai.

Ed ecco perchè, quando ancora sul petto mi splende l'aureo smaltato fregio, distintivo delle congressiste effettive ed attive pur sinceramente pronosticato con il mio umile verbo, il prossimo avvento della donna alle vette più chiare dell'arte, ora mi pongo a far la relazione del singolare avvenimento, con la serenità gioconda d'un *osservatore* che voglia sorridere senza ironia.

Una elegante e brillante relatrice del Congresso, la Marchesa Celesia di Vegliasco, ha con molto spirito osservato che, noi donne moderne, portiamo tutte, con maggiore o minor disinvoltura, con più o meno *naturalezza* una leggiadretta cappa di ridicolo, che il sorriso del mondo ci ha gaiamente tessuto. Noi sappiamo bene che il mondo rinunzia mal volentieri alle sue fonti di riso, e non gli facciamo un addebito se continua a ridere della nuova personalità femminile; poichè se non ne ridesse dovrebbe prenderla troppo sul serio, ed è ben naturale che cerchi rimettere tal mutamento al tempo più remoto possibile. Ora io non voglio far anticipare ai lettori la meditazione severa e sospettosa del nuovo fenomeno sociale, ma vorrei considerarlo al di fuori delle polemiche irose e dispettose che i giornali prolungano, e che trasformano, anche se non diminuiscono, l'importanza reale dell'avvenimento.

Il primo Congresso femminile italiano è stato in realtà un fatto così nuovo, così caratteristico e singolare, che il suo valore intrinseco, la sua fisonomia completa sfugge ancora, non solo a chi non vi ha assistito, ma anche a coloro, che avendovi assistito, non hanno avuto il tempo di orientarsi, nella multipla onda sonora, allargantesi in cerchi frementi, in ciascuna delle sale, ove i gruppi volenterosi di signore lavoravano indipendentemente, gli uni dagli altri.

Un congresso che è durato 7 giorni, le cui sedute si sono prolungate con breve intervallo dalle 8 alle 9 ore, che aveva un programma da far terrore ad un esercito di sociologi non poteva non apparire un congresso... più grande del vero!

Di più il numero delle congressiste, delle spettatrici e degli spettatori (sì mie lettrici anche degli spettatori) era così folto da superare ogni previsione.

Il lavoro (com'è noto) era diviso in 6 sezioni: *Istruzione ed Educazione — Assistenza e Previdenza — Condizione morale e giuridica della donna — Igiene — Arte e Let-*

teratura — Emigrazione. E ciascuna sezione ha voluto formulare il programma più completo ed esaurirlo tutto. Ci sono riuscite? Con i discorsi quasi... ma per il resto — io non dirò — *ai posteri l'ardua sentenza* per-

Cont. Gabriella Spalletti Rasponi.
Presidentessa del consiglio Nazionale delle donne italiane.

chè le signore hanno intenzione di lavorare in fretta; ma più modestamente rimetterò il giudizio al 2.° Congresso, che avverrà fra tre anni a Torino. Tuttavia non bisogna attendersi troppo! Se tutti i voti che le congressiste hanno espresso, se tutti i disegni che hanno tracciato, se tutte le leggi che hanno invocato dallo Stato (che è avvezzo a pigliar le cose con tanta olimpica pace) se tutti gli ordini del giorno (oh! quanti, e con che disinvoltura ciascuna di noi aveva imparato a distenderli con le formule di rito!) se tutti gli ordini del giorno votati si potessero tradurre in fatti compiuti, o magari in prospetti ideologici, ben determinati, e di facile attuazione, il nostro paese cambierebbe presto la sua fisonomia. E neppure un pessimismo feroce potrebbe farci supporre che la cambierebbe in peggio. Già, le donne hanno quasi istintivo il senso estetico...anche per le cose morali! E le congressiste italiane hanno voluto dar subito una prova esteriore di questo senso squisito, presentandosi alle adunanze (per la maggior parte s'intende) elegantissime. — L'Italia è la classica terra dei canti e dei suoni — si dice con una punta d'ironia, ogni volta che si vuol criticare qualche rifioritura arcadica; ma essa rimane, grazie a Dio, anche la terra che ama le dolcezze della linea... flessuosa. E le signore, anche se femministe ardenti, ne han voluto dar prova; non incorrendo mai nel gesto troppo vivo, che potesse far rammentare la veemenza delle suffragiste inglesi cui i robusti *policemen* di Londra han dovuto aprire paternamente le braccia!

Quando il Congresso andava ancora maturandosi, v'eran parecchi e parecchie che sussurravano. Vedrete questa prova così ardua farà fare qualche passo indietro alla causa femminista. Portate così a luce meridiana, le quasi oscure aspirazioni di queste schiere di donne, libere finalmente di parlare con tono autorevole, chi sa quali eccessi, quali folli sogni, quali entusiasmi di ribellione si disveleranno!

Ora non si potrebbe dire che non ci sia stato un po' di tutto questo, ma v'è stato anche di assai meglio di tutto questo. Poichè il Congresso ha dimostrato che sono molte le donne che pensano, che lavorano coscienziosamente, che sanno dire assennatamente le loro idee. Esse sanno essere molto pratiche e molto idealiste ad un tempo, ciò che ci fa supporre che avranno lunga resistenza di lavoro.

E poi il Congresso è nato... fortunato, non si può negarlo!

Ha avuto la fortuna di salutar la luce a Roma, nella primavera romana che è la stagione più suggestiva, più policroma, più radiosa che si possa immaginare. Ha avuto la materna cura di una donna come la Contessa Spalletti Rasponi, creatura mite, semplice, affabile, che unisce alla tradizionale signorilità del suo casato, il sentimento fraterno tutto proprio dei nostri giorni. Ella è stata una presidentessa pratica, previdente, che ha cercato di smussare tutte le asperità, fugare tutte le nubi, rasserenare intorno a sè, tutto l'ambiente.

Poi il Congresso ha avuto l'altra fortuna di essere accolto in una splendida magione come il Palazzo di Giustizia.

Salendo il breve, marmoreo, candido scalone, tra le fila dei non meno candidi giureconsulti che stan lì, scolpiti nel marmo, a

vegliare il sacro varco, io mi son domandata se le fiere diatribe di Vincenzo Morello, lanciate contro i pesanti bugnati del pesante palazzo, non ne avessero turbato in qualche modo la grave serenità; e mi pareva quasi che il colosso si dovesse vendicare verso di noi, sue prime abitatrici, che andavamo ad auspicare l'entrata prossima della giustizia italiana, con l'offrire al nostro consesso un'ospitalità misurata ed arcigna. Ed invece esso è stato così generoso di spazio, di candore e di luce con le sue ridenti aule, dal buon gusto femineo adornate di piante, di fiori e festonate di verde intrecciato ai colori di Roma! Il motto Evangelico: « Fate agli altri quello che vorreste fatto a voi » spiccava dalla cornice circolare di rami intrecciati, come un grande candido medaglione, nella sala centrale, ove le poltroncine di vimini e i piccoli tavolini eleganti, facevano pensare a un salottino muliebre trasportato nel dominio di Temi. Talchè tutti quegli elementi di grazia, di pensiero, di bontà, di severità e di grandezza uniti insieme, rendevano il luogo singolarmente suggestivo.

E fra le colonne, gli archi e i luminosi corridoi giravano affaccendate, agili, sorridenti le congressiste; tanto più benevole e indulgenti, quanto più lungo e aspro era il loro lavoro.

Le riveggo ancora tutte come in una mobile visione. Riveggo la bianca e calma figura della signora Cammarota che ha prestato opera sì assidua e intelligente per la preparazione e per lo svolgimento del Congresso. Ripensol'intellettuale figura della Contessa Pasolini; della grande e serena scrittrice Dora Melegari; la pensosa immagine della sig. Sciamanna, che ha consacrato spontanea la sua vedovanza alla cura degli infermi del Policlinico di Roma, e che è venuta a dirci con sincera parola quanto ancora sia impreparato e difettoso il personale d'infermeria delle nostre case di salute. Con affetto quasi figliale rimembro la simpatica figura di Sofia Bisi Albini dal gesto rapido e nervoso, dalla parola commossa ogni volta che le sorride al pensiero un'immagine, un sogno di bene.

E queste, e cento altre creature di pietà, di bontà e di lavoro intervenute al grande convegno, ne sono state le benefiche madrine.

Poi si sa anche il Congresso ha incontrato le sue piccole disgrazie. Si è imvischiato in questioni cui la brevità del tempo non permetteva la discussione esauriente; ne ha affrontate altre, così ardite, che han sorpreso, e diciamo pure scandalizzato i molti, i quali (non discutiamo ora se abbiano o no ragione) non ammettono che la donna s'inoltri così crudamente in certi argomenti, che ella ha

Le Congressiste nella sala centrale, leggono fra una seduta e l'altra.

finora, più o meno sinceramente, fatto vista d'ignorare. E poi, altro terribile guaio, si è inimicato i giornalisti, che sono omai quei grandi sacerdoti dell'opinione pubblica, che tutti sanno.

Con un lavoro così complesso, diviso in sezioni perfettamente autonome, immaginate come si dovessero trovare i poveri resocontisti! Di più le sedute erano quasi ininterrotte e non c'era neppur tempo di raccogliere le sparse file per tessere la trama del completo lavoro, da mostrarsi allo sguardo dei lettori.

Peggio ancora, non so se l'imprevidenza o la... modestia femminile, non aveva neppur pensato di preparare a quei martiri... del lavoro, del congresso muliebre, un posto adatto per ascoltare e scrivere. Ond'essi se ne sono sdegnati aggiungendo alla quasi inevitabile e naturalissima ostilità mascolina, quella di professionisti un po' irritati e offesi nelle loro autorità di rappresentanti del quarto potere.

Signora Cammarota.

E così nei resoconti, fra un'inesattezza e l'altra, è corsa un'onda amarognola d'ironia più o meno frizzante, più o meno fine, più o meno spiritosa. Le congressiste alla lor volta se ne sono adontate, talchè le polemiche e gli strascichi del congresso durano ancora.

Ma diamine, consorelle gentili! io chiedo un po' d'indulgenza per i colleghi della stampa. Ve l'immaginate lettori e lettrici, quei poveri diavoli armati di foglietti volanti, e di penne stilografiche capitate nel *mare magnum* del Palazzo di giustizia; quasi completamente ignari di quel che sarebbe stato il congresso, il quale del resto, era ancora un'incognita per le congressiste stesse? Ve l'immaginate giranti di sala in sala, un po' stupiti, un po' disorientati, un po' stizziti raccogliere notizie e impressioni!

E mentre nell'una sala si discuteva animatamente sulla *Ricerca della Paternità*, nell'altra si gittavano le basi di una campagna profilattica contro la tubercolosi; in un'altra ancora si esponevano tristamente le condizioni dolorose dei nostri emigranti in lontani paesi; mentre più oltre si discutevano con animazione disegni di nuove scuole. di nuovi programmi, di nuovi insegnamenti.

Giungevano intanto gli echi dell'aula vicina ove un eletto gruppo di letterate e scrittrici ed artiste si intrattenevano, un po' accademicamente, sulle attitudini femminili artistiche; mentre la sezione Assistenza e Previdenza studiava tutti i rimedi per tutti i mali e votava complessi ordini del giorno sull'istituzioni di Casse di Maternità governative.

E così per tutti i sei giorni, con argomenti sempre nuovi, ardui, complessi! Come pretendere la serenità e l'esattezza da quelli che dovevano lavorare tanto, e comprendere e giudicar tutto ad un tempo? « Non credevo mai che le donne ci facessero fare tanta fatica », susurrava l'uno tirando giù una lista di nomi più o meno esatta, fra cui apparivano molti kappa e molte dieresi appartenenti alle congressiste tedesche. E un altro, ricopiando faticosamente un volume di ordini del giorno approvati tutti *all' unanimità* osservava: « Dio! quante leggi han fatto queste signore! quanti articoli del Codice aboliti; quanti altri modificati! E pensare che le cose rimarranno, nonostante tanto lavoro e chi sa per quanto ancora, come prima! Le nostre dame fanno un po' come la vecchia Accademia d'Arcadia che donava ai suoi soci, con il nome pastorale, il platonico possesso di un pezzo della Classica terra d'onde essi prendevano il nome, e ove, naturalmente, il turco seguitava a mietere allegramente! »

Il collega giornalista aveva, credo, un po' di ragione; e forse le donne non esiteranno a concedergliela visto che nel nostro caso i *Turchi* sarebbero proprio gli uomini i quali seguitano ad essere padroni del Codice e delle leggi, nonostante le scorrerie ideali che vi

han fatto le signore. Che ne pensate lettrici? L'osservazione fu maschile, e io non ho dunque la responsabilita della similitudine. Però giacchè si parla di uomini è giusto osservare, che non fu bene invitarli a partecipare alle discussioni. Ci prendevan troppo gusto! E anche quando — come accadeva quasi sempre — davan ragione alle donne, e si accusavano essi di grandi torti verso di noi, la loro voce non si armonizzava bene con quella femminile. Già finivan sempre per trovare espressioni troppo galanti e le signore — forse perchè si trattava di complimenti collettivi — protestavano subito. E poi la loro pratica, la loro perizia dialettica, la loro sottigliezza logica, le loro abitudini di veder le cose sotto un colore politico, faceva sì che la loro parola non potesse — se nulla togliere — nulla aggiungere al valore del pensiero femineo sempre fervido, idealista e poetico; qualità queste che, se diminuiscono la facilità di attuazione di molti bei disegni, accrescono la potenza dell'idea. E quando le idee splendono vive — questo si sa — finiscono per far subire le più inaspettate trasformazioni alla materia più inerte. Bastava che gli uomini facessero da spettatori, perchè ad ogni modo è grande, per la causa femminile, il valore della critica maschile. E a quella critica che è stata pungente, tagliente e tanto soggettiva, non sarebbe stato bene che il congresso avesse rinunziato. Le donne avrebbero saputo meno, con quali armi combattano i loro *avversari*... per modo di dire. Perchè mentre da un lato le congressiste han parlato molto dell'abuso che han fatto gli uomini della loro forza, dall'altro han sempre dichiarato — e vi è da crederlo — di non volere essere loro nemiche. Gli uomini poi che ascoltavano le fiere concioni femminili, ora seri, ora sorridenti, finivano spesso — essi che non avevan diritto al voto — di votare i più audaci ordini del giorno, come per esempio l'abolizione dell'autorità maritale, con altrettanta vivacità come le signore che l'avevan proposta. Ed io ho notato infatti parecchie mani maschili — fra cui alcune appartenenti a personaggi illustri — ergersi, in segno di approvazione, fra la selva delle piccole mani guantate... lo che... era molto bello a vedere!

Sofia Bisi Albini.

Però intanto *sotto voce* tra di loro, rimproveravano spesso alle oratrici, quasi sempre assennatissime, talune mancanze di rispetto alla grammatica. Con che voluttà essi raccoglievano qualche declinazione sbagliata, qualche periodo non perfettamente, legato! Eppure anche ciò costituiva una delle grazie dell'eloquio femminile, cui l'improvvisazione dava un cosi vivo colore! Tanto che io credo, che se a qualche dicitrice, nell'ardore del discorso si fosse detto che la grammatica si riteneva offesa delle sue leggiadre parole, ella avrebbe risposto come il grande umorista francese accusato di non rispettare l'ortografia: *Tant pis pour elle!*

Un'altra maniera mascolina di mostrare l'ostilità per la affermazione delle forze muliebri, era di sostituire talora alle forme galanti, con cui generalmente si esprime la deferenza per le donne, qualche rapido e lontano accenno (poichè il congresso non ne consentiva il tempo) a una *camaraderie* un po' ruvida, attraverso una critica paradossale, generalmente superficiale, e sempre maliziosetta. Ma anche a questo le signore hanno indulgentemente sorriso. Sapevano bene che nel grande quadro del congresso ci volevan le ombre per dar rilievo alle luci. Anzi qualcuna di noi pensa malinconicamente che — nonostante le molte ombre — il grande

quadro del Congresso è apparso armonico come non potrà forse esser più mai.

La novità dell'avvenimento ha compiuto un miracolo di coesione, ha unito insieme donne di idee, di partito, di vita, di condizione diversa. Esse hanno, senza rendersene neppure un gran conto, *sentito* che dovevan misurare le loro forze, e misurarle anche numericamente! Sono scese a battaglia asserragliate, unite con sembianza fraterna. Ma i germi delle prime inimicizie, che ora a congresso finito han già fatto capolino, appariranno probabilmente in altra occasione già si moltiplicati, e si sviluppati da dividere in battaglioni, l'un contro l'altro armati, le legioni delle novelle amazzoni . . .

L'on. Mortara, in un suo discorso, pro suffragio femminile, affermò che la donna italiana è matura per il voto. Se fosse vero la cosa mi spaventerebbe un pochino. Non vale altrettanto dire che essa è matura per diventare quell' . . . *animale politico* che definisce, sia pure un po' con qualche ironia, l'uomo civile, cui non basta la troppo semplice definizione platonica? E allora anche la donna civilissima dovrà includersi nella nuova classificazione, che fa pensare — ahimè — a non so quante altre suddivisioni?

Ogni libertà, e ogni liberazione porta con sè elementi disgreganti dei vecchi organismi, anche quand'essi sono santi, come certi istituti sociali e famigliari.

I nemici del femminismo fanno di queste disgregazioni, quadri forse più cupi, più ampi del vero. A me sembra che essi farebbero meglio anzichè osteggiare l'ormai inevitabile fenomeno, con un biasimo quasi sistematico, aiutare la donna e contenere il suo gesto entro i più opportuni confini. Chi si mette troppo in disparte, mostra, o di non saper valutare l'importanza che ha ogni movimento economico e sociale; o, di credere che la donna sappia da sè dare ad esso impeccabili proporzioni. In tal caso sarebbe inutile discutere sull' eguaglianza o l' equivalenza dei sessi. Di troppo il femminile dovrebbe apparire supe-

Il Ricevimento a Villa Margherita.
La scrittrice Dora Melegari presenta alla Regina Madre le congressiste della Sezione « Letteratura e Arte ».

riore! Per abitudine io rifuggo dai pronostici troppo neri o troppo rosei. Ma quella maturità . . . per il voto, mi dà pensiero, abbenchè sia ancora solo nella mente dell'On. Mortara, dell'On. Mirabelli, di pochi altri uomini e di non molte donne. Ad ogni modo l'affermazione mi ha fatto immaginare ciò che il primo congresso ha tentato smentire, cioè: la possibilità di vedere le donne divise in gruppi frementi e combattenti sotto insegne variopinte di partiti e d'interessi sociali e individuali: insomma, come gran parte dei signori uomini ben rinchiuse nei casellari politici, filosofici, sarei per dire, scientifici...

Ebbene tale prospetto non mi sorride . . . Che volete?! Come un negligentissimo studentello di zoologia odio tutte le classificazioni . . .

TERESITA GUAZZARONI.

UNA CACCIA AL CINGHIALE IN SARDEGNA

La mattinata non può essere più bella: le stelle scintillano nell'oscurità del cielo, un venticello leggero reca mille odori diversi; il silenzio non è rotto che dal chiacchierio dei primi arrivati all'appuntamento.

Man mano giungono cacciatori a cavallo e a piedi, battitori, cani; la compagnia si anima, la tromba dà gli ultimi squilli ai ritardatari, e così alla spicciolata ci s'incammina per vie mulattiere, poi per viottoli, per sentierucci nascosti in mezzo a macchie di lentischio; si varcan torrenti, si attraversan pianure deserte e silenziose, senza incontrare anima viva.

Rosei vapori all'orizzonte annunziano l'alba e la discussione allora va a poco a poco animandosi; gli argomenti si moltiplicano, ognuno ha da dire qualche cosa: chi prevede una caccia fortunata, chi vanta le bravure di Leforedda, la cagna che ha riportato tante ferite in caccia; altri critica la imperizia del capocaccia della compagnia avversaria, e così sfilano fatti, fantasie, bugie, prodezze di cacciatori, intessute con parole sarde e italiane.

Giunti al posto stabilito i battitori radunano i cani per non farli sbandare, indi parlamentano col capo-caccia: si danno a vicenda ordini e schiarimenti, e poi per altro sentiero si avviano per cominciare la battuta.

Il capo-caccia va avanti seguito dai cac-

UN CACCIATORE DI CINGHIALE.

ciatori e osserva le orme lasciate nella notte dal cinghiale, e le piccole fosse ancora fresche fatte col grugno nella terra, giudicando tutto con una perizia e una competenza straordinaria; man mano che procede segna a ciascuno la posta da tenere e raccomanda di non muoversi per qualsiasi ragione. La collina è circondata, i passi più probabili per il passaggio della belva sono chiusi. Il bosco non può essere più folto e pittoresco: non un palmo di terra libero, non un cespuglio isolato: è tutto un ammasso di verde intenso di un effetto sorprendente.

Tronchi giganteschi di alberi secolari, secchi per vecchiaia, e per le intemperie fradici e muschiosi, alzano i nodosi mozziconi quasi scheletri di giganti immani a tutelare la sacra maestà della foresta; e in quelle ombre paurose, e in quegli arcani recessi l'animo umano vorrebbe penetrare e scrutare non so che misteri della natura...

I battitori intanto giunti al luogo indicato sciolgono i cani e li lanciano al bosco aizzandoli in mille modi: grida, fischi, ululati, fucilate intronano la montagna. Sono momenti di ansia indescrivibile: ogni piccolo fruscio è una scossa, un cane che s'intravvede fra un cespuglio e l'altro fa balzare il cuore. Si vedono i battitori inerpicarsi per quei greppi scoscesi, sparire dietro folti arbusti, lanciare sassi nei macchioni, rotolare macigni, urlare senza posa. D'un tratto un abbaiar di cani, un grido, un allarme. I battitori a squarciagola gridano: *Attenzione chiba su sirboni! attenzione cazzatori!* ... (1).

Il pasto dei cacciatori dopo la caccia.

Venti cacciatori stanno con l'animo so-

(1) Attenzione che c'è il cinghiale! Attenzione cacciatori!...

speso, col fucile pronto: si girano, si voltano, guardano dappertutto; qualcuno abbandona persino il posto per saltare sopra un balzo vicino e poter meglio osservare, quando un fischio acuto, lungo, echeggiante, annunzia la prima fucilata, ne segue un'altra, un'altra ancora e poi silenzio. Due cinghiali sono stesi a terra e alcuni cani stanno accanto leccando il sangue che sgorga dalle ferite.

Il fortunato cacciatore raggiante di gioia, guarda gli altri sorridendo e tace, poi finalmente rompe il silenzio mal represso e racconta l'avvenimento nei più minuti particolari.

I cinghiali sono presi e legati sul dorso dei cavalli e via si batte un'altra caccia. Ma questa volta con poco risultato. Un cinghiale non mortalmente ferito rompe la cerchia dei cacciatori e si dà a fuga precipitosa per i boschi circostanti, cercando i luoghi più aspri e le macchie più fitte, invano ormato dai cani che gli corrono dietro senza tregua. Qualche volta il cinghiale stanco e sfinito dal sangue perduto e dalla lunga corsa, vien raggiunto dai cani che lo sbranano e fanno banchetto della sua carne.

Accade talvolta che i cani afferrino il cinghiale non ancora ferito e allora s'impegna una lotta sanguinosa e terribile specialmente se il cinghiale è maschio. Non morde, dà formidabili colpi di zanne che a volte sventrano l'incauto cane che s'è presentato di fronte; tre, quattro, sei, vengono colpiti e malconci, ma tornano impavidi all'assalto sin che possono muovere le gambe. Uno dei più astuti, però, colto il destro, gli si affibbia ai fianchi e l'addenta per l'orecchio, nè lo lascia più, sempre addossato alle costole, per quanti urti, scosse, strappi, possa dare il cinghiale. Ora gli stanno tutti addosso: l'assordano, lo confondono, con un abbaiar feroce e violento. Ma uno dei battitori, con una calma e un coraggio sorprendente si avvicina, lo afferra per le gambe posteriori e con un coltello lo sgarretta, poi lo finisce ma-

Dopo la caccia al cervo — L'ora del trionfo e del riposo.

gari con una fucilata. La caccia è finita, è l'ora del riposo e della colazione.

All' ombra di un grande albero, sull'orlo di un rigagnolo di acqua limpida e fresca, si accende un gran fuoco con fascine, rami d'albero e frasche raccolte lì accanto.

Se il cinghiale è femmina e grasso, si butta un po' alle fiamme per spelarlo poi più facilmente, se no, si scortica, si sventra e si tolgono il fegato, i polmoni, le interiora, che serviranno, insieme ad altra carne, per il desinare della comitiva.

È il momento più bello: ognuno ha da far qualche cosa: chi pulisce ramoscelli per farne degli spiedi, chi va in cerca di legna per alimentare il fuoco, altri infilza capretti interi a quegli spiedi naturali, altri gira l'arrosto gocciolante. Si metton fuori dalle bisacce le zucche piene di vino e gli altri commestibili, e si forma circolo stando tutti accoccolati a terra. Il centro è riservato alle pietanze: si dispongono uno accanto all'altro parecchi fogli di pane sardo in mancanza di piatti, e sopra si pone la carne cotta, si taglia a pezzi e ognuno è libero di servirsi. Caratteristico, ma gustoso e saporito quel pane: ha forma circolare di quasi 20 centimetri di diametro e di un millimetro o poco più di spessore, dura in questo modo parecchie settimane senza alterarsi. Si mangia di buon appetito, si chiacchiera, si ride; le zucche passano in giro di bocca in bocca, le pietanze spariscono; i cani stanno all'erta per acchiappare in aria gli ossi che si buttano; i cinghiali squartati penzolano legati a un ramo d'albero: è una scena pittoresca e bellissima.

Dopo un breve riposo si ritorna a fare qualche altra caccia, e poi via pedoni e cavalieri in simpatica brigata, tutti avanti a ciarlare allegramente della caccia fatta, del cinghiale andato via ferito, delle cacce a venire, di tutto quanto passa per la mente di ognuno, sin che le ombre del crepuscolo non fanno accorti della sera che s'avanza e quindi è mestieri allungare il passo per giungere presto a casa.

Il modo di compartire la caccia è curioso.

La pelle, la lingua e il cervello spettano all'uccisore della fiera; se questa è stata presa dai cani senza esser ferita, allora la pelle è dei battitori che la vendono e ne dividono il ricavato.

La carne vien divisa in parti eguali a tutti i cacciatori, e sono contati anche i cani avuti in prestito, al cui padrone spetta la stessa porzione di carne.

Su tante striscioline di carta, quante sono le porzioni, si scrive il nome di ognuno dei cacciatori, quindi si arrotolano e si mescolano e poi si mettono a una a una sulle porzioni, così ciascuno prende la parte che la sorte gli ha destinato.

⁂

Si praticano pure altri mezzi per la caccia al cinghiale a seconda delle stagioni. D'inverno nelle giornate di neve si va alle peste, e tanto si va ormando, sin che si giunge a rintracciarlo e a ucciderlo, nel qual caso non fa bisogno di cani e si può andare anche da soli o in pochi.

In maggio si va di notte all' agguato, o come si dice con vocabolo sardo a « *punterare* ».

I cacciatori esperti ed agguerriti, sapendo che il cinghiale è ghiotto di frumento, sagrificano le notti di luna appostati in un campo di grano, dietro un cespuglio o un tronco d' albero, aspettando ch' esso apparisca.

Spesso capita la femmina con quattro o cinque piccoli che le grugniscono attorno. La povera bestia, fidente nelle ombre della notte si avvicina sino a pochi passi e allora due palle nel petto la stendono a terra. Alle volte però quando spira vento contrario il cinghiale « *leva il muso odorando il vento infido* » e il cacciatore resta deluso vedendo sparire la preda che poco prima credeva in suo potere.

⁂

Allo stesso modo si svolge la caccia al cervo e ai caprioli, e mi piace riprodurre qui una bellissima fotografia presa sul luogo.

Giuseppe Costa.

Natura ed arte.

GESÙ FRA I DOTTORI, dipinto di Luca Giordano nella Galleria Corsini di Roma.

Fot. Anderson.

I QUATTRO UNGHERESI DEI MILLE

So di un paesello su in un' Alpe della Valle Camonica, dov'è un oratorio nei cui muri un artista settecentesco dipinse gli Apostoli. A Giovanni fece una fronte ombrata da certi capelli fulvo-scuri, che celandone l'ampiezza dalle tempie, la fan parere che si stringa in alto, in una linea di grazia e di forza eloquente; la ombrano anche un poco, quasi a temperare la vivezza degli occhi lampanti sotto, che pigliano l'anima di chi guarda come se fossero veri. Quella fronte, quei capelli, quegli occhi, io li avevo già veduti avanti che là, ma molto avanti, forse da fanciullo, a qualcuno; a chi? dove? Mai non mi riusciva di afferrare l'immagine della persona che pur mi tornava presente in quell'apostolo, ogni volta che mi fermavo a guardarlo. Sì! certo io avevo conosciuta viva quella figura dipinta lassù, che per me valeva un ritratto.

Un anno fa, rividi il generale Türr, e quella fu l'ultima volta. Egli era nella sala degli Orazi in Campidoglio, dove si commemorava Garibaldi, presente il Re d'Italia. Al bellissimo vegliardo sedeva vicina una giovanissima donna. E la fronte, i capelli, gli occhi di lei erano quelli del mio apostolo di Valcamonica. Essa era la figlia del generale, quella che doveva raccoglierne testè l'ultimo pensiero volto dalla sua lontana Ungheria all'Italia.

E allora mi ricordai! Quei capelli, quella fronte, quegli occhi, erano pur quelli che io avevo veduto da fanciullo nel 1849, pochi giorni dopo la battaglia di Novara. Giovane ufficiale di 23 anni, in quei giorni tristi che il Piemonte pareva già mezzo ingoiato dall'Austria, il Türr passò per la Valle della Bormida, con la legione ungherese, che aveva combattuto in quella battaglia. Egli l'aveva ordinata, egli la conduceva verso la Liguria, afflitto ma consapevole della necessità per cui il Piemonte vinto non avrebbe potuto conservarla.

Scrissi altrove che quel giovane ufficiale fu allora ospite in casa di gente mia, che mi tenne sulle ginocchia mentre conversava coi visitatori, amici delle idee nuove. Ed io ascoltavo. Non lo dimenticai nei dieci anni che passarono prima che tornassi a udir il suo nome nel 1859; ma quando lo rividi nel 1860 era così diverso di bellezza da quell'ufficiale del '49, che quasi dubitai che il colonnello Türr, primo aiutante di campo di Garibaldi, fosse quello appunto.

✧

A bordo del *Piemonte* il Türr fu nella più stretta intimità col suo Generale in capo. Egli notava cose che ai più sfuggivano. Fu per esempio lui che colse l'occhiata da mistico data da Garibaldi allo spazio, quando appena salpato, in faccia a Portofino, chiesto della quantità delle munizioni e sentito da Bixio che non n'erano venute a bordo affatto affatto, risolse di partir lo stesso. Dissero altri che Garibaldi abbia anche esclamato: « Le munizioni le piglieremo al nemico! ». Ma Türr ciò negava. Insisteva invece nell' occhiata data da lui al cielo e nelle parole: *andremo avanti egualmente.*

E le munizioni furono poi andate a cercare il giorno appresso, che fu il 7 maggio.

Sbarcato a Talamone, saputo dal Comandante del forte che munizioni lì non ve ne erano, ma che nella fortezza d'Orbetello sì, Garibaldi disse al Türr: « Caro amico, vi prego di raccogliere tutta la vostra scienza diplomatica per procurare munizioni da Orbetello, perchè dalla riuscita della vostra missione, dipende la possibilità della nostra spedizione ». « Vado — rispose il Türr — ma datemi almeno una carta qualunque, da presentarmi al Comandante del forte »,

E Garibaldi scrisse senza vocativi allo sconosciuto comandante proprio da Dittatore. « Credete tutto quanto vi dirà il mio aiutante di campo colonnello Türr, e aiutateci con tutti i vostri mezzi, per la spedizione che intraprendo per la gloria del nostro re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia ».

Il Türr partì da Talamone su di un carrettino, e in Orbetello si presentò al comandante della fortezza, tenente colonnello Giorgini. Consegnò il biglietto, raccontò la partenza da Genova, avvenuta per fretta e per colpa di altri senza munizioni; chiese a lui di darne per l'impresa desiderata e protetta dal Re.

Quel povero tenente Colonnello, angustiatissimo pel caso, rispose al Türr: « Ella è militare e sa cosa significa consegnar le armi e le munizioni di una fortezza, senza ordine dei capi ».

Allora il Türr, già vittorioso poichè il Giorgini cominciava a discutere: « Ma se gli ordini li riceverete dal Re? Basterà che gli inviate questa mia lettera.

E scrisse al maggior Trecchi, ufficiale d'ordinanza del Re:

Caro Trecchi,

Dite a Sua Maestà che le munizioni destinate per la nostra spedizione sono rimaste a Genova: ora preghiamo Sua Maestà di voler dar ordine al Comandante la fortezza di Orbetello, di provvederci con quanto può del suo arsenale.

Colonnello Stefano Türr.

E data la lettera da spedire, strinse il Giorgini di tante buone ragioni politiche e militari che questi ebbe più pensiero dei danni che sarebbero venuti negando le cose chieste, che non del pericolo proprio.

« Colonnello disse — ella mi mette in una terribile posizione. Ma poichè mi assicura che la spedizione è fatta sotto gli auspici del Re, pongo l'arsenale a sua disposizione ».

E lasciò portar via quante munizioni potè dare, più tre piccoli cannoni con 1200 cariche per servirli: volle anzi andare a Talamone egli stesso.

Povero Giorgini! Gli toccò poi il Consiglio di guerra, sul serio!

✧

Pronto e accortissimo e sagace era il Türr; ma Garibaldi, al dir suo, aveva anche egli queste qualità e dell'altre; fra le quali somma la forza di custodire il proprio segreto.

Egli affermava che Garibaldi dalla partenza da Genova, non nel tragitto a Talamone, non nei due giorni che stette in quella rada, disse mai nulla dei suoi disegni a nessuno.

Soltanto si aprì in un consiglio cui chiamò Crispi, Castiglia, Orsini, lui Türr, Sirtori, non potendo invitarvi Bixio perchè era sul Lombardo. Ma quel consiglio tenne soltanto dopo che ebbe salpato da Santo Stefano, nel pomeriggio del 9 maggio, quando ormai nessuno avrebbe potuto commettere neppure una imprudenza, perchè dal mare non sarebbero più scesi se non in Sicilia. Dove?

E come ricordava bene ogni cosa, così il Türr faceva narrando tornar presenti certi piccoli fatti che valgono per la psicologia più dei grandissimi.

A Marsala il Türr sbarcò dei primi, con Missori, alcune guide, Pentasuglia, Argentino, Bruzzesi, Manin, Maiocchi. Andò nella città, tornò al porto e tornando vide sfilare le compagnie sbarcate sotto il fuoco del *Capri* e dello *Stromboli;* s'imbattè in Garibaldi sbarcato quasi o forse l'ultimo. E gli si trovò vicino quando una granata borbonica cadde e venne ruzzoloni a fumargli dinnanzi. Garibaldi si fermò — diceva il Türr — e fissava gli occhi nella granata. E parve che da quegli occhi creatori del Generale uscissero parole, queste parole: *Tu non farai del male!* come se fossero dette ad una bestia intelligente.

La granata scoppiò, coperse di terra Garibaldi, lui, Türr, Manin, Ippolito Nievo e Bruzzesi, ma non fece proprio male a nessuno. Dicendo queste cose e le parole *Tu non farai del male,* il Türr le musicava con la voce.

Allora aveva trentacinque anni, e si avviava alla seconda metà della vita, che fu poi lunga, più lunga assai ch'egli non avesse sperato, piena di fatti e di sue voci ammonitrici ai popoli, ai grandi, all'Europa. E si

chiudeva con le onoranze alla sua salma portata per le vie di Buda-Pest, per essere messa a riposare presso le ceneri di Kossuth, proprio il 5 maggio, quarantesimo ottavo anniversario del giorno in cui egli comparve sulla tolda del *Piemonte* al fianco di Garibaldi.

E prima di morire pensò forse al suo Tucköry, o sentì questo venirgli incontro spirito, dalle lontananze di quell'oceano arcano le cui onde vengono, come il Littrè dice, a frangersi contro le nostre spiagge?

Il Tucköry, nel 1860, era secondo aiutante di campo di Garibaldi nella spedizione dei Mille. Era nato a Köröz Kadany in Ungheria, non si sapeva in qual anno, ma forse di età non passava i trenta, sebbene mostrasse di più, per certa sua espressione del viso da cui traspariva un lavorio interiore, dolori di esilio, speranze tormentose, ricordi d'amore forse, che stavano per divenire rimpianti, perchè egli era nell'età in cui si finisce di salire l'erta della vita, e ci volgiamo indietro volontieri, sentendo che sotto i piedi che vanno è già cominciata la china. Può darsi che in quella sua malinconia entrasse l'aver anch'egli dovuto servir i Turchi, per combattere contro gli odiati Russi nella guerra d'Oriente. Del 1854 era stato alla difesa di Kars, e aveva provato il godimento della vendetta contro gli assalitori, che nel 1849 avevano aiutato l'Austria a strozzar l'Ungheria. Nel 1859 era corso in Italia a più nobili servigi, ma non era giunto in tempo per prender parte alla guerra. E doveva essersene molto afflitto, anche perchè la pace di Villafranca era venuta a mutare sempre più le condizioni reciproche dell'Italia e dell'Ungheria, onde questa, per sè, avrebbe dovuto rassegnarsi, preferir altri metodi a quelli radicali di Kossuth e degli uomini del 1849; fare insomma come l'Italia, che dava già retta a Cavour più che non a Mazzini.

Così a un dipresso diceva il Tucköry, una sera di quelle del bivacco di Passo di Renda, prima dell'entrata in Palermo, discorrendo con Cairoli, Calvino, Carini ed altri in crocchio, molto ascoltato. Là presso, bivaccava la 7.ª Compagnia, quella detta dei pavesi. E i sentimenti di lui si ripercuotevano forte nell'anima dei più mazziniani, facendo nascere delle rampogne strane contro il Ministro di Vittorio Emanuele lontano.

Garibaldi faceva gran conto del Tucköry. E glie lo dimostrò, quando ebbe deliberato di prender Palermo. Nella necessità di non togliere alle squadre siciliane la gloria ambita di marciar prime a quell'assalto, ma anche di non rischiare il tutto insieme per l'imperizia loro, volle che un mezzo centinaio di quei de' Mille, e ben scelti, marciasse avanti a un cinquecento *Picciotti* dietro ai quali anderebbe il grosso dei Mille. E quel manipolo doveva essere condotto dal Tucköry, il quale accettò come un eroe di gesta, esultando, l'altissimo segno d'onore.

E come andò sicuro, giù per quei burroni di Gibilrossa e per la pianura poi, fino all'alba, fino quasi al ponte dell'Ammiraglio, mantenendo il silenzio di quella avanguardia, come il Dittatore aveva prescritto, per poter piombar di sorpresa ed entrare forse nella città con quella parte di nemici che avrebbe rotti, a quel ponte, a quella porta!

Il fatto seguì poi quasi come il Dittatore lo aveva sperato. Ma appena passato il ponte dell'Ammiraglio, una palla ruppe al Tucköry il ginocchio sinistro. Egli cadde, e nelle parole che disse a quelli che lo volevano portar via (dove? indietro? a chi?) rivelò tutto il sentimento suo della situazione. « Andate avanti, disse, fate che il nemico non venga a prendermi qui, andate! ». Egiacque nella via.

Dolorò sette giorni; poi venne la cancrena. Gli fu tagliata la gamba; non valse, morì. E il giorno dei suoi funerali fu per Palermo una gran tristezza. Pareva che la liberazione fosse costata troppo, poichè quella bella vita vi si era spesa. Suonava una banda la marcia funebre del *Don Sebastiano* di Donizetti, quel quasi ultimo lampo d'eloquio musicale dell'artista più caro a Mazzini; e un'altra di quelle bande suonava anche la marcia di *Kossuth* del Wibelach, guerriera, ma ridotta a tempo larghissimo, sicchè diveniva funebre anch'essa, come l'eco del giorno che aveva sonato a Comorn, nella gran catastrofe dell'Ungheria.

Dai balconi piovevan fiori sul feretro, la folla dai marciapiedi diceva le lodi dell'eroe; qualcuno immaginava che il morto meritasse e avesse ancor tanto di vita da udirle.

E Tucköry giacque nella terra dove fu sepolto fino al 1885, ricordato come un ideale bello e perduto. A quell'ora, dopo venticinque anni, che gran generale si sarebbe rispettato in lui vecchio!

✧

Oscuro soldato, forse uno di quelli che del 1849 il Türr condusse a Novara, era coi Mille

Antonio Goldbery sergente nella 6.ª, sotto il colonnello Carini. Si sapeva che era ungherese, forse proprio di Pest; qualcuno ricordava di averlo veduto già nei Cacciatori delle Alpi dell'anno avanti, ma egli non parlava mai nè di sè nè di nessuno. Rigido osservatore de' suoi doveri di servizio, come se fosse in un corpo militare di professione, teneva la propria squadra in gran rispetto pur pigliandosi di pedante da quei militi che conoscevano la disciplina soltanto nel senso che essa è un'arma e non un giogo. Egli tentennava il capo, brontolava ma tollerava. Non si seppe mai se oltre al mestiere del soldato sapesse altro, avesse qualche cultura; però dai modi suoi si indovinava che avrebbe saputo star bene anche tra ufficiali colti come erano tutti quelli delle otto compagnie di Alessandro Ciaccio da Palermo, capitano in secondo della 6.ª Carini, vecchio esule, uomo di grande animo e di infinita bontà, amava quel suo sergente, e diceva che la squadra comandata da lui poteva essere ben certa d'essere in buone mani. L'avrebbero visto al primo fatto d'armi. E in verità a Calatafimi il Goldbery fu ammirato dai suoi che da allora lo amarono anche se dava lor noia per rigori di servizio. Se Garibaldi lo avesse fatto ufficiale sul campo avrebbero applaudito. E nei bivacchi qualcuno glielo diceva; ma egli scansava ogni lode, solitario sempre e muto; guardava e operava.

Pensava alla via del ritorno lunga, alla sua Ungheria? Quante battaglie ancora da dare per tutto il Napoletano, prima di poter passar l'Adriatico e andar a portare la guerra colà! Ma anch'egli fu fermato tra via. La mattina del 27 maggio, al Ponte dell'Ammiraglio, fu colpito da due ferite mortali. La sua squadra non lo vide più, non ne seppe neppur più nulla, salvo che si disse poi, sperando vagamente che non fosse, si disse con dolore che quel Goldbery, quel prode Goldbery era morto davvero. A Palermo? A Salerno? Dove? Vite finite in dolcezza solitaria amara!

Il quarto ungherese che si chiamava Sacchy, non era che un ussero ma un ussero selvaggio, che non sapeva forse neppur dove andasse. Fu visto a bordo del *Lombardo* starsene raggomitolato quasi quanto durò la traversata, sempre all'istesso posto. Guardava con certi occhi, non parlava che la sua lingua, d'italiano non sapeva che due o tre parolacce.

Il Tucköry se lo prese per ordinanza, forse per tenerselo sotto la mano come al guinzaglio; e quando egli fu morto di quel Sacchy non si seppe più nulla. Qualcuno si ricordò di lui, in ore solenni. Di Tucköry, dal 1860, era rimasto un amore forte, devoto, un desiderio come di persona cui non si abbia potuto dire uno di quei pensieri che forse la avrebbe legata a noi per la vita. E venne un giorno che se ne riparlò come se fosse stato possibile rivederlo vivo. A Palermo nelle feste commemorative del 1885, un quarto di secolo dopo la liberazione, si raccolsero forse quattro centinaia di coloro che avevano visto il Tucköry in marcia da Marsala al Ponte dell'Ammiraglio. In uno di quei giorni di festa, parecchi di quegli uomini che non avevano più le teste bionde o brune del 1860, furono al cimitero dov'era stato sepolto il Tuchory per vederlo esumato. Oh gentilezza di dolore eroico; fu pur bello vedere quel morto! Bianche come neve le ossa, mancava allo scheletro soltanto la gamba sinistra. Io non so se vidi, o mi si sia fitto poi nella mente di aver veduto che accanto a quello di Tucköry c'era un altro scheletro. Se mai era Adolfo Azzi, uno dei piloti del *Lombardo*, bello da vivo e forte come il Tucköry, non mesto come lui, ma giocondo veneziano, come lui caduto per ferita a una coscia e mutilato e morto della stessa morte.

Onore grande per quel Sacchy! esser ricordato dinanzi allo scheletro del Tucköry, lui, quell'essere selvaggio. Dov'era andato a finire? Era forse già anche egli in pace? Fosse dove si fosse vivo o morto, povero diavolo! Allora si parlò anche un po' di lui, ricordandolo con pietà quasi magnanima. Non avesse avuto che quel breve lampo d'amore del 1860, meritava! Non aveva dato tutto quello che da natura gli era stato concesso di dare? Povero Sacchy oscuro!

G. C. Abba.

A —

Trent' anni

• Novella •

AMATA sedette innanzi alla *toilette*, accese i doppieri che erano a lato della psiche, e preso lo specchietto a mano, volse il capo a destra, a sinistra, l'abbassò, lo rialzò, seguendo collo sguardo attento l'immagine del proprio volto e della propria acconciatura, riflessi nella psiche più grande.

Deposto lo specchietto, apparve soddisfatta dell'esame; la complicata pettinatura che si era fatta tutta da sè, senza l'aiuto della cameriera, aveva resistito vittoriosamente a tre ore di ballo. Non un capello fuori di posto: soltanto le due rose, puntate con sì sapiente grazia tra i riccioletti, s'erano appassite.

Amata incominciò col togliere queste, e le lasciò cadere come due cose morte sul cuscinetto irto di spilli; poi, una per una, si tolse le forcine dorate: e le forcine cadevano tintinnando sulla lastra di cristallo della *toilette*, tra lo scintillìo degli innumerevoli minuti oggetti di *baccarat* e d'argento, che rappresentano la raffinatezza dell'intima eleganza muliebre.

Guardando di sotto in su nella psiche coi suoi bruni occhi andalusi, Amata seguiva il lavorìo delle mani esili, tra la massa scura dei capelli; ed una fine ombra d'ironia apparve agli angoli della sua bocca quando, colle ultime forcine, cadde sul cristallo, anche il mazzo dei riccioletti artificiali.

Liberato dalla cornice troppo pesante dell'acconciatura, il suo volto parve allora acquistare un'espressione giovanile che ne addolcì, quasi sfumandole, le irregolarità dei lineamenti; e quell'espressione si accentuò ancora quando, ravviati i capelli sulla nuca, ella prese a raccoglierli in una treccia. Con lo stesso sguardo col quale aveva seguito dianzi nella psiche l'acconciatura che stava disfacendo, Amata seguiva ora, col capo un poco chino, il moto ritmico delle sue dita che andavano intrecciando i morbidi capelli. Ma il suo pensiero doveva essere altrove, forse molto lontano, poichèun leggero cigolìo della porta la fece sussultare e volgere bruscamente.

— Sei tu, mamma? — disse vedendo inoltrarsi la signora Cate.

La signora Cate evidentemente aveva già proceduto ai riti sacri della *toilette* notturna: la sua fronte appariva circondata da un'aureola di papigliotti, i suoi piedi calzavano due pantofolette scarlatte, ed un kimono viola, disseminato di cicogne e di loti, ricopriva la sua persona aitante e ben diritta sul busto.

— *Il fait chaud* — dichiarò la signora Cate nella sua lingua natia, che per lunga consuetudine frammezzava all' italiano. Ciò detto, prese il ventaglio scintillante di lustrini che Amata aveva messo sul cassettone e si lasciò cadere in una poltroncina accanto alla figliuola.

— Ti sei divertita? — le chiese dopo un momento di silenzio.

— Come al solito — rispose Amata con indifferenza.

— Stavi molto bene colla tua veste corallo.

Amata intuì vagamente che sua madre desiderava conoscere le sue impressioni sulla serata; e ne provò un senso di noia.

— Si sarebbe detto che avevi appena venti anni — disse ancora gentilmente la signora Cate.

— Più dieci — mormorò Amata a bassa voce, gingillandosi coll' estremità della sua treccia.

— *La femme a l'âge qu'elle montre!* — sentenziò bruscamente la signora Cate. — Del resto, ancora non sono trenta.

— Ai trenta ci mancano due mesi e sette giorni, mamma.

La signora Cate parve disposta a ribattere coll'energia che le era solita: per un momento i suoi papigliotti e persino le cicogne del suo kimono parvero ergersi minacciosi; ma un pensiero più forte l' indusse a dominarsi, ad addolcire la voce:

— Ti sarai accorta che non sono stata la sola a giudicarti così.

Amata si limitò ad alzare leggermente le spalle.

— Hai ballato tutta la sera col marchese Seda. Ti ha fatto una corte assidua . . .

Amata rimase impassibile, ma la sig. Cate incominciò a diventar nervosa.

— . . . E mi ha chiesto un colloquio per domani. Lo scopo, me l'ha fatto intendere.

Questa volta Amata si turbò.

— Ancora una domanda!... — esclamò oscurandosi nel volto. — Forse t'inganni! A me non ha fatto accenni di sorta!

— I giovani per bene fanno così. Prima alle madri, poi alle figlie — rispose la signora Cate agitando il ventaglio con una certa solennità; poi, chiudendolo di colpo: — E spero bene che questa volta ti deciderai.

Amata volse un poco il capo per guardare in volto sua madre:

— È inutile che me ne parli — disse, tranquilla.

La signora Cate battè per terra le sue pantofolette scarlatte, una dopo l'altra, come era solita di fare quando stava per perdere la pazienza.

— *Mais c'est idiot!* — esclamò usando l'espressione più energica del suo frasario. — Rifiutare un simile partito! Nobiltà, censo, gioventù, posizione . . . . Ma chi aspetti dunque? *un empereur?* . . .

— Ma no, mamma — rispose Amata con pacatezza — soltanto, a me non pare sincero l'innamoramento di Seda. In due settimane che mi conosce . . . Temo che faccia la corte più alle mie centomila lire, che alla mia gioventù . . . passata!...

— È ricco. Lo dicono tutti — ribattè la signora Cate, convinta.

— Ma nessuno lo sa di positivo. Questi ufficiali di cavalleria in generale sono pieni di pasticci.

La signora Cate si strinse il capo tra le mani, sinceramente scoraggiata:

— *Assez!* basta col tuo scetticismo! Dovevo aspettarmelo che avresti detto di no anche questa volta! Eppure sai come vorrei che ti sposassi! . . . Appena uno fa la domanda, trovi subito qualche cosa da ribattere, e non se ne parla più. E questo da dieci anni!...

La voce della signora Cate era diventata triste, ed anche i papigliotti e le cicogne avevano assunto un'espressione d'abbattimento.

— Il primo che ti chiese — continuò la signora Cate — non lo volesti perchè aveva i baffi rossi; al secondo, l'anno dopo, tanto di rifiuto perchè . . . perchè? ah, perchè era dottore, ed i dottori, dicevi tu, *trahissent, tous leur femme;* il terzo niente perchè aveva le mani sempre sudate; il quarto . . . ah, questo devi ricordartelo, quel tenente di marina . .

Amata arrossì lievemente, poi, con franchezza:

— Si, quello mi piaceva e l'avrei sposato, se non ci fosse stata la Cina di mezzo . . .

— Brava, e te lo lasciasti sfuggire perchè dicevi, rimanere tre anni senza vedersi . . . Avanti, dunque; il quinto, quel russo . . .

Amata scoppiò in una gaia risata, che fece rimanere la signora Cate con la bocca aperta e con le cinque dita sospese in aria, in atto di contare:

— Wrousky! quel matto che mi voleva rapire! non lo contare mamma! mi mette ancora addosso troppa allegria! . . .

Il riso d'Amata continuava, squillante, giovanile, e la signora Cate tacque, offesa. Ella si ricordava d'aver propugnato la candidatura di Wrousky con speciale ardore, per il solo fatto che la Russia aveva sempre goduto di tutte le sue simpatie.

— Non ti avrei creduta così futile — disse la signora Cate, seria, quando Amata ebbe finito di ridere.

Questa scosse il capo, con un'ombra di malinconia improvvisa:

— Del resto, mamma, credi pure che se non avessi quelle centomila lire, non avrei avuto nemmeno un pretendente, bruttina come sono.

— Tuo padre mi ha sposata a sedici anni, senza dote — dichiarò la signora Cate con orgoglio.

— Tu eri bella, mamma.

La signora Cate, lusingata, agitò il ventaglio con mollezza:

— . . . *Ne dis pas cela* . . . poscia, bruscamente: ma tu, insomma, intendi di rimaner zitella pel solo fatto che hai centomila lire?

Fu la volta di Amata, di diventar seria.

— Tutt'altro, mamma, — rispose.

La signora Cate si piegò verso la figliuola, divenne insidiosa; ed i papigliotti e le cicogne parvero tendere l'orecchio:

— Vuoi bene a qualcuno?

Amata fece cenno di sì, col capo.

— A chi?

— Io sposerò Giulietto, mamma.

L'annunzio, fatto da Amata con sì tranquilla sicurezza, fece balzare in piedi la signora Cate, che prese a camminare avanti e indietro, per la camera, tempestando.

— Giulietto! quel mostro! tuo cugino per giunta! tre anni meno di te! quasi senza una posizione! *Mais c'est la fin du monde!* Tu sei pazza!

— No, mamma, sono semplicemente stanca — rispose Amata con un sospiro. Sono dieci anni ormai, dianzi li abbiamo contati, che io vivo nel gran mondo. Bagni, acque, villeggiature, ovunque mi hai condotta, ovunque ho brillato, perchè così hai voluto, ed io ho accettato il ruolo che m'imponevi per ubbidienza.

Ma mentre ridevo e ballavo la mia anima vigilava, raccoglieva le impressioni, le parole, e non so come, ho quasi imparato a leggere nel pensiero altrui. Ho imparato a conoscere i miei difetti e le mie qualità. Di queste mi sono valsa, certo per istinto femminile, per occupare degnamente il posto che tu volevi io occupassi in società, di quelli mi sono armata contro la società stessa, e le adulazioni hanno appena sfiorato il mio orecchio . . .

Amata, con un gomito appoggiato alla *toi-*

lette, parlava colla sua voce piana, forse un poco monotona, ma piena di quel fascino a cui neppure la signora Cate sapeva sfuggire.

— *Tu me fais de la littérature, par là* — interruppe ella, sedendosi di nuovo — Voglio sapere di Giulietto.

— Dirò anche di lui, abbi pazienza — riprese Amata — Ti voglio soltanto dimostrare che la mia risoluzione è ponderata... Ti dicevo dunque... che il gran mondo *fashionable*, ho imparato a conoscerlo... e non ne posso più! Ho sperato, ho creduto un tempo di trovare in esso un marito: ora non spero e non credo più. Non poche delle mie amiche, ora spose, cambierebbero con me... Una è tradita dal marito, all'altra il marito ha giuocato la dote, la Nene che vuol divorziare... e tutti i loro consorti li hanno pescati nel gran mondo: nobili, avvocati di grido, brillanti ufficiali... E poi, la finzione continua dell'etichetta sociale.

— *Ma foi*, non ti riconosco più — interruppe la signora Cate, sdegnosa. — A questo gran mondo tu appartieni per nascita, ed in esso hai sempre vissuto...

— Non vuol dire — riprese Amata.... Vi ho vissuto, ma questo non significa che vi voglio morire. Giulietto lo conosco dall'infanzia. È brutto, lo so, ma c'intendiamo: è buono, è sincero, è affettuoso. Egli non pretenderà che io porti i riccioletti artificiali per essere alla moda, nè che io passi metà del mio tempo dalla sarta e l'altra metà nei salotti... il mio ventaglio, mamma.

Da qualche momento il ventaglio di Amata nelle mani della signora Cate, descriveva delle inquietanti volute: anche i papigliotti e le cicogne parevano aprire gradatamente delle ali invisibili. Alla timida osservazione di Amata la signora Cate non diede retta.

— Avanti — disse impaziente.

— Non ho quasi altro da dire. Ci sposeremo, vivremo in campagna; lui sarà occupato nella fabbrica, io con la nostra casa...

La signora Cate pestò per terra le sue pantofolette, con più energia ancora dell'usato.

— *Assez* — disse. — Non ti ascolto più. Tu sei pazza. Ti ho dunque dato l'educazione che hai per finire come un'eremita? per sposare un contadinotto come tuo cugino? *Quelle folie!* Bel compenso pel mio affetto...

— Io credo che il giorno in cui sposerò Giulietto potrò veramente godere dell'istruzione che tu mi hai data, mamma — disse Amata. — Nella solitudine della campagna avremo una biblioteca di libri e di musica. Potrò suonare, leggere, pensare, e prepararmi degnamente ad allevare i miei figli...

— Tu sei una creatura senza slanci ed i tuoi figli saranno mummie — sentenziò senz'altro la signora Cate.

— Ciò non toglie che tu vorrai bene loro, come lo vuoi a me stessa — ribattè Amata senza scomporsi.

L'allusione dei probabili nipoti fece passare sotto al kimono della signora Cate il brivido di una emozione nuova.

— E si può sapere come e quando si è dichiarato quel *blanc-bec?* — chiese con voce lievemente alterata.

— Ma, tra di noi vi è sempre stata quest'intesa. Ci siamo di continuo scambiate le nostre impressioni, le nostre aspirazioni, e ci siamo trovati concordi in tutto. Per farti la domanda, aspettava di essere nominato vice direttore alla fabbrica. La nomina gli è venuta, ed ora aspetta una mia parola per venire a parlarti.

Subentrò un silenzio. Amata, con la sua calma abituale attendeva che sua madre parlasse, e nel frattempo andava riordinando macchinalmente le fiale sulla toilette. La signora Cate aveva chiuso il ventaglio, e con questo batteva lievi colpi sul bracciale della poltrona. Anche le cicogne ed i papigliotti avevano ripreso la loro espressione abituale.

— E domani che cosa dirò al marchese? — chiese infine la signora Cate, un poco pensosa.

— Gli offrirai una tazza di thè — suggerì Amata con un lieve riso. — Stassera mi diceva essere per lui il thè la regina delle bevande. Oppure mi mostrerò a lui pettinata così, come un'educanda... Oppure gli dirai che non avrò un soldo di dote.... Vedrai che fuga!

— Avresti potuto diventar marchesa...

I bollenti spiriti della signora Cate si erano spenti come fiammiferi nell'acqua, di fronte alla serena pacatezza di Amata. Ed ora questa sentiva vicina la sua vittoria.

— Allora, mamma, posso scrivere a Giulietto?... — chiese Amata volgendosi a sua madre con l'ansia negli occhi ed un accento di tenerezza nella voce.

La signora Cate si rizzò, volle fare un ultimo tentativo di lotta:

— Pensa alla vita che t'attende, così differente da quella a cui sei abituata!

— Non la rimpiangerò! L'ho vissuta abbastanza!

— Pensa che Giulietto è brutto!

— Gli voglio bene.

— E prendilo, ma sbrigati. Se non ti sposi ora, prenderai la muffa come tutte le zitelle!...

Amata non la lasciò finire: balzò dalla sedia, si gettò tra le braccia di sua madre, in uno slancio di gioia, che lasciò la signora Cate e le cicogne ed i papigliotti mezzo soffocati. La signora Cate s'asciugò gli occhi, commossa.

— Avrò almeno dei nipoti, e spero che saranno meno pazzi di te, *chérie!*

Ma la *chérie* aveva ripreso il dominio su sè stessa; col cuore leggero corse allo scrittoio, all'altro angolo della stanza, e chinando il volto raggiante su di un foglio, scrisse con la sua calligrafia chiara e regolare:

« Caro Giulietto, se io sono ancora e sempre la tua *Amata,* vieni: t'aspettiamo ».

SOPHIE DE FIGNER.

VISIONI PAGANE

I.

Sorge il tempietto tra l'alloro verde
d'un sempre vivo bosco in vista al lago
e fin che l'occhio la sua possa perde
è una festa d'azzurro, un baglior vago.

Discende il colle rapido qual frana
a la serena cristallina conca:
una foresta breve in faccia tronca
la distesa dell'acqua, occhio di Diana.

Qui scendeva l'Iddia e qui posava:
fumigavano in alto le sue are,
non occhio in cielo pur d'augello osava
quei candidi misteri penetrare.

Ora non più la bianca venatrice
tenta quest'acque, pure il loco sacro
che alle divine membra fu lavacro
sente del Nume l'ambrosia felice.

Ma altro Nume io clamo e se ne l'atto
colei la mente imagina e qui vede,
la favola leggiadra al vero cede
e il mito antico si trasmuta in fatto.

II.

Sotto la gloria dei fioriti peschi
ella s'aderge come statua greca;
l'onda del sangue giovine pei freschi
pori trascorre e rose al labbro arreca.

Ben modellato il peplo al suo respiro
sopra le membra palpita lïeve,
che, nude, i cigni biancheggianti in giro
emuleranno in un baglior di neve.

Curva ne l'anca, l'ultima trattiene
piega del velo, il riso del consenso
ne le pupille lucide e serene
e al labbro muto al suo gioire intenso.

Arder per lei non vedo il gran Pelide,
che armato vide saltellante ai fianchi
d'agil carro la vergin di Calcide
vincere i quattro al fren cavalli bianchi,

anelante vittoria presso il mozzo
della ruota, lottando pel ritorno
contra i destrier solipedi, al gran cozzo
dell'inclite armi ond'era pesto e adorno.

Sulla riva del lago intanto quale
Dïana bella sorgi, nè crudele
degli inclementi sguardi con lo strale
sfolgori chi t'ammira e t'è fedele,

ma invece docil tu non vituperi
la mano audace dell'esperto amico,
che rivela a' suoi occhi i tuoi misteri,
incoronato il crin del lauro antico.

C. AUGUSTO RICCIO DI S. PAOLO.

PRIMAVERA PARIGINA

L'ORIGINE FRANCESE DEI MODERNI GIUOCHI INGLESI

Parigi, maggio del 1908.

Oramai l'Inghilterra, grande esportatrice di ogni genere industriale e commerciale, importa nelle altre nazioni anche i giuochi e gli *sports* dei quali si è fatto una specie di monopolio in contrastato.

Il mondo cosiddetto del *cavallo*, gli amatori delle corse, hanno adottati in tutti i paesi la terminologia britannica e gli eleganti *sportmans* internazionali si sforzano di balbettare nelle varie più o meno orribili favelle, i vocaboli assurti alla moda sopra i *turfs* inglesi.

Eppure, quanti paesi accettano come cavalli di ritorno, assai ingenuamente, i giuochi ed i vocaboli inglesi! Quante nazioni non si accorgono come quei giuochi, sotto altro nome e salvo leggeri perfezionamenti e adattamenti, fossero già in uso da tempo presso di loro!

Gli Inglesi prendono il loro bene dove lo trovano, come Molière. Hanno pochi scrupoli nell'appropriarsi le buone abitudini forestiere per rivenderle poscia, come proprie, ai derubati, approfittando della generale dabbenaggine europea ormai abituata a levare ai sette cieli tutto ciò che proviene dalla bionda Albione.

Il genio francese, inesauribile di spirito e di trovate, è specialmente preso di mira dai sedicenti *creatori* di giuochi e giocattoli inglesi.

I giuochi detti *d'aria aperta* a mo' di esempio dal *law-tennis* al *foot-ball* dal *golf* al *diabolo* erano in uso in Francia da parecchi anni, prima di essere adottati e ribattezzati a Londra. Eppure essi ripassarono la Manica e là dove erano dimenticati da parecchi anni, tornarono in auge coperti e accreditati dalla novella etichetta britannica. I Parigini, adottandoli, non fecero che inconsaputamente reintegrare nell'uso francese i vecchi divertimenti creati, non dagli Inglesi ma dai loro legittimi nonni. Chi vuol persuadersene entri in uno dei giardini pubblici di Parigi dove si divertono schiamazzando i futuri cittadini della repubblica.

Non più i *cerchi* tradizionali, niente trottole e niente volanti. Tutti gli antichi giocattoli sono scomparsi come per incanto. Un nuovo giuoco è sopravvenuto ed è diventato padrone assoluto del campo e delle simpatie infantili.

Giovanette e fanciulle dedicano il loro culto entusiasta al nuovo giuoco alla moda: due verghette riunite da un cordone sul quale fanno rotolare e poi saltare in aria una specie di trottola cilindrica a bordi rilevati.

Attorno ai giocatori dei capannelli curiosi e meravigliati. *Il diabolo!* Gran bel gioco il *diabolo*! Che senso pratico e geniale quegli Inglesi!

Diffatti il *diabolo* è venuto d'Inghilterra, come le stoffe fantasia, nella primavera scorsa, ed ebbe un successo *indiavolato* davvero! Per tutta Parigi, ai Campi Elisi, al parco Monceau come nei viali dei quartieri popolari, non si videro che *diaboli* a volteggiare in aria.

Persino i *grandi* ci si appassionarono e dal dominio del gioco infantile lo elevarono al regno dello *sport*. Si fondarono persino dei clubs di *diabolici*, ove si organizzano dei concorsi di *lanciamento* in altezza ed in lunghezza. La Francia non può vantare ancora dei campioni capaci di rivaleggiare col celebre Fus, il primo diabolista del regno Unito ma al grande torneo internazionale indetto dal *Polo Club* di Bagatelle il 23 giugno scorso, e nel concorso di Etampes del settembre ultimo, i giocatori francesi fecero vere meraviglie. E il sogno di riuscire a battere il campione inglese occupa gli animi assai

più che il desiderio di *revanche* sulla Germania di Guglielmone !

I campioni francesi del *diabolo* dimostrarono di avere davvero il *diabolo* in corpo. E siccome i due vincitori delle prove non hanno che 13 anni, le speranze francesi possono maturare e realizzarsi!

✧✧

Il delirio d' entusiasmo dei Parigini ha loro persino impedito di domandarsi se quel giuoco inglese fosse davvero così inglese come lo si dice e così *nouveau jeu* come viene proclamato. I fanatici sarebbero ben stupiti nell' apprendere come le belle dame del tempo di Luigi XVI lo giocassero coi cavalieri in vestito *Empire* e che a quell'epoca gli eccellenti Inglesi non sospettassero nemmeno che il *diabolo* esistesse!

Eppure questa è autentica verità.

Nel secolo XVIII si andava pazzi in Francia per il giuoco cui gli Inglesi non hanno dato nemmeno un nome originale, poichè alla Corte di Maria Antonietta lo si chiamava di già *le jeu du Diable.*

Beninteso, allora non lo si fabbricava colle leggere ed eleganti trottole in celluloide come oggigiorno, ma ne esistevano dei modelli in legno assai ingegnosi, ed altri in cristallo decorato, elegantissimi, ancora visibili nei musei parigini.

—Alla fine del I. Impero il giuoco del diavolo ebbe una rifioritura di voga: lo si giocava dappertutto, nei giardini, alla Tuilleries, ai Campi Elisi, da cavalieri, dame e ragazzi.

I giocatori di quel tempo erano più abili degli attuali, a giudicare dei *colpi* difficili e arditi

Una partita di Pallamaglio nel XVI secolo.
(da una *Kermesse* di Dreughel).

La storia del *diabolo* è pressapoco la storia di tutti gli altri giuochi di *plein air.*

Questi giuochi *nuovi* ed *inglesi* altro non sono che vecchi giuochi francesi risuscitati.

Nell' antica Francia era diffuso il gusto dei giuochi ginnastici: quando i costumi mutarono e si ingentilirono nelle degenerazioni raffinate,

Una partita di « crocket » a Parigi.

rimasti leggendari e dalla iscrizione rimasta storica di un negoziante di *diaboli:*

On joue á ce jeu charmant
Lorsqu' on est aimable,
Vivillard en vain s'y mettant,
Envoie tout, en murmurant,
Au diable! au diable!

l'Inghilterra moderna, rimasta adoratrice di tutto ciò che irrobustisce i corpi, se ne impadronì. Ed ora li restituisce con la sua marca di fabbrica.

Che cosa si può immaginare di più inglese del *lawn-tennis?* Ma che cosa si può immaginare di più francese del giuoco della palla?

Tutti i re delle varie dinastie galliche ne fu-

rono appassionati, dopo Carlo V che lo ospitò in una sala speciale nel palazzo del Louvre.

E sale consimili, dedicate al gioco nazionale, sorsero in ogni angolo di Parigi ove nel sec. XIV se ne contavano duecento cinquanta.

Un Inglese che viaggiava in Francia ai tempi di Enrico IV trovò il gioco diffuso in tutte le provincie e constatò come ci fossero più palle in Francia che ubbriachi nel suo paese.

Or bene: il *law-tennis* e il giuoco della palla francese sono la stessa identica cosa.

Ne volete una prova? Parecchie usanze, di sapore arcaico, conservate nell'attuale *law-tennis*, sono una sopravvivenza evidente delle antiche norme regolanti in Francia il giuoco della palla.

L'inizio delle partite col *servizio* non è che una abitudine dei vecchi giocatori di palla, trasportato senza cambiamento alcuno nel moderno *sport* inglese. Parimenti l'uso di calcolare ogni punto col numero 15 è vecchio sistema dei giocatori di palla francesi e dei giocatori di pallone piemontesi. Diffatti nel giocare alla palla ed al pallone si usavano le *caccie* numerate da 1 a 14; quindi per evitare confusioni la necessità copiata fedelmente nel *law-tennis* senza che fosse affatto . . . necessaria!

Anche la *racchetta* inglese è una imitazione pedissequa di quella usata nella *Paume* francese!

Gli *sportmans* francesi contemporanei dovrebbero soprattutto essere meravigliati nel constatare come essi giochino al *golf* ed al *foot-ball* fino dal . . . medioevo!

Nel tempo del suo massimo splendore la palla aveva un rivale in Francia: il pallamaglio. Tutte le città possedevano dei recinti riservati a questo giuoco, un vasto spazio di terreno cinto e ben compresso il quale dava soventi il nome alle passeggiate od alle piazze sulle quali era situato.

Si giocava a pallamaglio col mezzo di un martelletto a lungo manico che serviva a picchiare su le boccette ed a dirigerle attraverso i vari ostacoli, alla meta designata.

Non è questo precisamente il giuoco degli Inglesi, da loro chiamato *croket* ed accettato dappertutto sotto queste smentite generalità?

Partita di « Law-Tennis ».

Guardate alla antica stampa ch'io vi presento, riproducente una vecchia partita di pallamaglio. Non giurereste di assistere ad una partita contemporanea di *crocket?* Le medesime disposizioni del gioco, le stesse attitudini dei giocatori! Ed ecco un altro gioco inglese di indiscutibile origine francese!

Il *golf* alla sua volta, una delle ultime sedicenti *trovate* britanniche, non ha diversa paternità. Sopra uno spazio di terreno coperto di buche separate fra di loro da ostacoli, si tratta di far passare successivamente in tutte queste buche una palla di legno spinta dal giocatore coi colpi di un bastone terminante in un blocco metallico, ricurvo. Il giocatore che riesce allo scopo

Gioco della palla a Parigi, come usava 300 anni addietro.

mediante un minor numero di colpi, vince la partita.

È un divertimento aristocratico poichè esige un vasto terreno e speciali spese di manutenzione. In Inghilterra lo rese celebre Balfour il quale, quand'era primo ministro, dopo le sedute bur-

« Il giuoco del diavolo » come lo si giocava a Parigi all'epoca della Restaurazione.

rascose alla Camera dei Comuni, andava a confortarsi lo spirito al *golf*. Sull'esempio inglese, tutte le stazioni termali e balnearie di Francia lo adottarono.

Ebbene, i progenitori degli attuali cittadini della repubblica, li avevano preceduti al gioco del *golf* fin dal secolo XIII!

Soltanto lo chiamavano, nella loro lingua, giuoco della *crosse*. In Normandia era molto popolare e ad Avranches specialmente se ne facevano di grandi partite che s'usavano aprire con speciali solennità: al giorno fissato tutti gli abitanti convenivano al campo di gioco e il vescovo stesso apriva le ostilità picchiando il primo colpo sul birillo, intanto che le campane della cattedrale osannavano a distesa!

Persino il *foot-ball* è frutto della inesauribile fantasia francese, per quanto sia oggi il giuoco britannico per eccellenza, appassionante il *lord* come il lavoratore e trascinante la popolazione fuori di Londra, avida di assistere ai *matches* sensazionali fra i gruppi celebri di giocatori.

Durante il medioevo, nei villaggi di Bretagna e di Piccardia il gioco popolare più preferito era la *soule au pied*.

Si lanciava in aria, con un colpo di piede, un grosso pallone che i partitanti si contendevano accanitamente. La vittoria restava a chi era capace di rendersene padrone. E la battaglia si ingaggiava collo scambio di pugilati, di calci e di spintoni. Persino le brutalità del *foot-ball* inglese erano anticipate in Francia!

✧ ✧

Queste osservazioni che dal campo dei giochi si potrebbero estendere a tanti altri campi, servono a documentare ancora una volta la ridicolaggine ineffabile di un fenomeno tutto proprio dell'epoca nostra: l'*anglomania*.

Fenomeno che si deplora non soltanto in Francia, purtroppo!

Se volessi estendere l'indagine all'Italia è dimostrare quante belle usanze dei nostri antichi noi andiamo oggi a copiare in Inghilterra .... ed altrove, potrei raccontarne delle belle ...

Ma non la finirei più. La litania riuscirebbe interminabile, infinita!

Il Boulevardier.

RASSEGNA MUSICALE

I CONCERTI SINFONICI ALLA « SCALA ».

Il compianto Villanis, scrittore insigne di critica e d'estetica musicale, aveva fatto soggetto del proprio lavoro costante, giornaliero, tenace, il *contenuto e il significato della musica pura*. Non risparmiò conferenze, scritti, polemiche; poveretto, egli aveva una di quelle menti elettissime fatte apposta per non essere apprezzate qui da noi!

Non che da noi non si capisca; tutt'altro! Da noi *non si ragiona*, in musica; ecco tutto. Ora la fisonomia artistica dell'arte del Villanis era tutta di ragionamento, come quella del Naumann, del Torchi e di qualche altro, *rari nantes in gurgita vasto*, vecchio e classico adagio appropriatissimo in questo, più che in qualunque altro campo, perchè l'umanità che canta e che suona, ahime! è più vasta quasi quasi di quella che parla, e certamente è angusta e ristrettissima quella parte d'umanità che ragiona! D'altronde, il cervello è in così piccola dose nel corpo nostro!

Il Villanis, dunque, con molto senno e molta cultura iniziò e progredì in una vera campagna a pro dell'arte pura, dell'arte dei suoni puri, astratti, vissuti e da vivere solo nel costrutto misterioso del loro tessuto armonico e melodico, producenti, più o meno, quella bellezza estetica, che come per l'architettura, scolpisce immagini astratte, capaci di svegliare in noi sensazioni metafisiche e inesplicabili, gustate e gradite come il profumo d'un fiore, di cui al pari dell'eco di un suono ci sfuggirà per sempre la materialità!

E il culto per la musica sinfonica, cresciuto d'assai in Italia, dovrebbe trovar il più naturale suo appoggio nell'opera vigorosa del povero Villanis. Ed è così strettamente collegata la teoria del valente esteta con la naturale espansione della musica pura, arte in sè e per sè, che vorremmo le opere sue popolarizzate, affinchè, per lo meno in parte, il popolo *capisse* il valore della musica pura, se non per il suo *contenuto* almeno per il suo *significato*, che è tutt'altra cosa.

I concerti orchestrali, così graditi (almeno pare

questa volta di più) hanno, forse un poco, giovato a questo cammino fatale verso il raggiungimento d'un altissimo fine: quello di riportare la musica alle prime sue origini, sorretto dallo sviluppo scientifico fisico e morale che i secoli le hanno oramai procacciato.

Per non ripeterci non rifaremo storie di razze; ne abbiamo parlato fin troppo; diremo dunque soltanto che anche l'arte musicale sinfonica ha fatto da noi un bel cammino .... nel gustare, discutere, applaudire il prodotto di altri paesi, perchè noi .... a quanto pare dobbiamo rimanere allo *stato quo:* operitisti (a poco a poco non lo siamo neanche più!) e null'altro!

Ma abbiamo progredito nel buon gusto; ci siamo famigliarizzati col Beethoven, col Bach, con Schumann; stiamo famigliarizzandoci con lo Strauss, e quasi quasi anche col Debussy che è tutto dire!

Se poi ci sia sincerità di convinzione in questo appassionamento, o se ci sia della *posa*, della moda, come per tante altre cose, non sappiamo e non vogliamo saperlo. Constatiamo il fatto: come qualche anno fa si facevano delle questioni sulla tale o tal altra opera, oggi si fanno sul tale o tale altro *Poema sinfonico!*

I primi due concerti di quest'anno, alla Scala, furono diretti da Martucci. Egli ci fece udire una *Ouverture* di Berlioz *Beatrice e Benedetto* che poco o nulla aggiunge alla fama del compositore francese. Le seguì la *sinfonia* in *fa*, di Brahms, che ha molti punti di contatto con quelle di Beethoven e specialmente con la sesta. Sgambati da certo forte saggio di compositore sinfonico con quell'*andante solenne* (op. 28) che è come un originale *parafrasi* del *Te Deum* gregoriano, e sempre meraviglioso è lo *scherzo* di Mendelsshon mentre l'*Ouverture Otello* del Dvöräk ci parve una di quelle solite musiche a programma, che vogliono dire tutto ciò che si fa dire dalla illustrazione stampata!

E nel 2.° concerto udimmo l'*Ouverture tragica* del Brahms, le stupende *variazioni* di Parg, due cosettine bellissime del Martucci stesso, e l'*Eroica* di Beethoven, il cui 1.° *tempo* e la *Marcia funebre* famosi compensano il minor valore degli altri due tempi, l'ultimo specialmente che è uno dei più deboli del Beethoven.

Queste esecuzioni parvero accurate, limate, esatte per tempi e severità di stili, ma null'altro di straordinario; ci è sembrato come di ritrovare un Martucci intiepidito, un Martucci che intuisse la *transitorietà* della sua apparizione. Infatti noi, per esempio, non comprendiamo come si proponga ad un Martucci, e questi accetti, una cosa tanto .... passiva, come dirigere due concerti frammezzo a rappresentazione ed altri concerti, diretti da un altro ... e quest'altro è Toscanini. Nè qui facciamo questione di merito, perchè il Martucci è superiore ad ogni confronto dato in lui il pianista – compositore – direttore di primissimo ordine; noi lo osserviamo poichè non è ignorata la simpatia che qui gode il Toscanini, al quale sono state perdonate tutte quelle sfuriate (che potevano anche parere offese!) e tutte le debolezze, le manchevolezze, le cocciutaggini note e arcinote nello svolgersi della lunga stagione d'opera.

Così dopo una resistenza, della quale non entriamo nel merito, Toscanini ricomparve per dirigere il 3.° concerto, con un programma veramente imponente, e che gli procurò un trionfo, come direttore, al quale portiamo noi pure ben volentieri il nostro concorso e il nostro plauso.

Il primo numero del suo programma fu la *Sinfonia* in *re maggiore* di Mozart, una delle meno note, forse, ma delle più geniali, delle più squisite, un capolavoro. Ebbene, confessiamo che l'interpretazione e direzione del Toscanini fu degna del capolavoro, il quale fu reso perfettamente in ogni suo minimo particolare; una delizia, un godimento artistico indicibile!

E il suo programma terminava coll'*Ouverture* di *Guglielmo Tell* di Rossini. Toscanini si accomiatava dalla Scala, da Milano, dall'Europa, dopo aver gettato alla folla inebriata gli ultimi sprazzi di quelle note vertiginose, gli ultimi accordi di quella pagina immortale, capace di far raccogliere sul suo capo il perdono per tanti pettegolezzi, l'oblio per tante strane preferenze.

Udimmo in questo concerto una *Ouverture* di Sinigaglia *Le baruffe Chiozzotte*, graziosa, ma che ha il difetto capitale di essere un evidente imitazione di quella delle *Maschere* di Mascagni, senza avere di questa il genio. Sopportammo una .... fatuità deplorevole del Debussy, quell'*Après midi d'une faune* insulso come questo titolo, che dopo tutto fa domandare se al Debussy mancasse alle volte ciò che noi chiamiamo il *buon senso!* Applaudimmo sinceramente il magnifico scherzo *L'Apprenti Sorcier* del Dukas, un piccolo capolavoro di effetti orchestrali, di un taglio nobilmente svelto e ritmico, forte in qualche momento anche di uno spizzico di ispirazione, ben inteso senz'ombra alcuna di nèsso logico fra la fanfaronata della descrizione della *Ballata* e le note e i suoni che formano il bel pezzo musicale!

Ed ecco il punto principale di questo concerto, diremmo quasi la sola attrattiva di questo ciclo di Concerti; il *Poema sinfonico* di Riccardo Strauss *Vita di Eroe.*

✧✧

I nostri lettori conoscono le nostre opinioni sul forte compositore tedesco a proposito della *Salomè,* e non avranno dimenticato che ben diverso è stato ed è il nostro apprezzamento riguardo ad un genere di sua composizione piuttosto che un altro.

Noi fummo sinceramente avversari della *Salomè* e sinceramente ammiratori del Poema *Don Giovanni,* non meno che della magnifica *Sonata* per violino e orchestra. Oggi noi non temiamo di esprimere la nostra opinione sconfinatamente favorevole a questa *Vita d'Eroe,* perchè, secondo il nostro modesto parere, lo crediamo il prodotto più forte, più geniale, più originale, più bello del momento contemporaneo di tutte le scuole, di tutte le nazioni. È un *Poema sinfonico*, è vero, ma questo Poema, come una *sinfonia* di Beethoven, comprende una costruzione vasta e completa e dà la perfetta misura del significato artistico che vuol conseguire, come palesa la magniloquente potenzialità del lavoratore ardito e sicuro, il quale può e deve con simile opera d'arte segnare un'orma incancellabile, che deve riflettersi necessariamente dal fulgore presente nella fissa luce dell'avvenire!

Nè sul prolisso e farraginoso *programma drammatico* che gli serve di soggetto, nè sulla struttura, costruttura e svolgimento del meraviglioso *Poema* intratteremo qui i nostri lettori, e per due ragioni: la prima che il *soggetto* è oramai noto; riassumerlo sarebbe impossibile, esporlo per intero tedierebbe. Come Wagner pei *Maestri cantori,* Strauss personifica *sè stesso* nell'eroe. Non è certo la modestia che ispira dunque l'opera d'arte, ma noi dobbiamo vedere solo questa, e questa è meravigliosa; non faremo poi l'analisi del Poema perchè ci condurrebbe a due conclusioni, una facile ed una difficile.

La prima non farebbe che ripetere che tutte le sei parti ond'è formato sono strettamente (per il carattere non per il sentimento) collegate alle fasi del soggetto e sono tutte composte di musica geniale, elevatissima, fonicamente superba; la seconda ci condurrebbe nell'intricato sentiero delle dimostrazioni estetiche e scientifiche per accettare o non accettare le arditezze foniche, tonali, e discutere su quelle dissonanze *colla logica illogica* di un Conservatorio — e davvero non ce ne sentiamo la voglia. Quelle arditezze, quelle dissonanze oggi ci fanno un effetto, fra trent'anni ce ne faranno un altro!

Noi non dimentichiamo che ci turavamo le orecchie alle stridenti armonie della ridda infernale del *Sabba romantico* del Mefistofele di Boito! E basta. Andiamo cauti noi, giacchè l'esperienza è il primo maestro dell'umanità! Notiamo soltanto che la sovrapposizione di *parti* può farsi in due soli modi, con *parti* di musica bella e con *parti* di musica brutta; in questo caso la *musica è bella;* non sono le terze e le seste e i *moti* voluti dal *molto venerabile contrappunto,* ma è . . . è quel rumore sonoro non sgradevole che farebbe, per esempio, il rimescolìo di tanti mucchi di marenghi . . . Non sappiamo se ci siamo spiegati; in fatto di soggettivismo ci pare di sì, in ogni modo, *Vita d'Eroe* meritò secondo noi il suo trionfo e il Toscanini ci parve, e crediamo che sia, nel concertare e dirigere quel colosso . . . un colosso di direttore, lui pure!

✧ ✧

E l'ultimo concerto per i noti pettegolezzi *Toscanini-Coronaro-Società dei concerti,* fu affidato al M.° Ettore Panizza, il quale diresse magistralmente e fu anzi una graditissima sorpresa per tutto il pubblico, ma ci offrì un programma monotono, pesante e in qualche punto anche debole. Conteneva però un brano musicale d'altissimo valore, l'*Ouverture* di *Anacreonte* di Cherubini, di quel Cherubini che, come il Rossini, in questi concerti fa sempre da portiere, apre e chiude le porte dei programmi; ma chi è a non sapere che il portinaio conosce case e inquilini meglio del padrone, e spesso ride di tutti, anche di quest'ultimo?

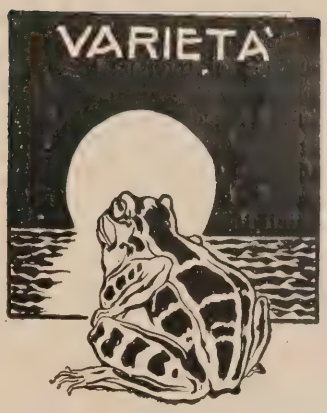
La *Sinfonia* di Dvorak ci parve sempre e anche questa volta molto, troppo, frammentaria. Per i due brani del compianto Coronaro, secondo noi, avremmo seguito il consiglio del Toscanini: li avremmo lasciati dormire e così sarebbe rimasta di lui miglior fama di compositore che adesso!

Originali i ritmi, non le melodie della musica della *Suite* del Glazoumond. Sempre bello e pieno di vita il *Prologo sinfonico* alla *Falce* del Catalani, per quanto si rilevino adesso quelle disuguaglianze, quell'irrequietezza, quella facilità di ripetizione che allora, nel 1875, non furon nemmeno notate perchè trattavasi d'un saggio scolastico, d'una promessa; oggi, dopo *Loreley* e *Wally* tutto questo si scorge fin troppo, quindi avremmo anche per il Catalani preferito lasciar dormire questo *Prologo.*

Il pubblico si è interessato assai quest'anno a tali concerti, che con quattro programmi furono poi otto. Le tre direzioni Martucci, Toscanini Panizza, non han mutato d'una virgola l'effetto dell'orchestra, il che prova che cotesta è un'eccellente orchestra, formata di elementi veramente superiori, ai quali va, per davvero, il plauso più caloroso e la lode più sincera.

M.° A. Soffredini

RIVISTA DELLE RIVISTE



Onoranze a Carlo Porta. Si è costituito in Milano, sotto la Presidenza onoraria del Sindaco Senatore Ponti e quella esecutiva del Senatore De Cristoforis, un Comitato per le onoranze a Carlo Porta. Esso si propone di raccogliere i fondi necessari per innalzare al sommo poeta milanese un monumento che sia più degno di lui che non la melanconica statua del laghetto nei giardini pubblici; e nello stesso tempo di procurare un'edizione integra, criticamente curata, di tutte le sue poesie. Il Comitato esecutivo si è suddiviso in diverse Commissioni, con determinati intenti ciascuna: una finanziaria, una artistica, una letteraria, una pei festeggiamenti, ecc. Cura precipua di quest'ultima saranno gli spettacoli popolari all'Arena e al Verziere, di cui non è ancora concretato il programma. Però, noi le auguriamo mano più felice e sorti più propizie che non negli spettacoli teatrali organizzati tempo addietro al Filodrammatici. La Commissione artistica ha già bandito un concorso di primo grado pel monumento. Vi presero parte numerosi artisti; ma i loro bozzetti, esposti nelle sale della Villa Reale non ebbero meritamente il plauso del pubblico. Nessun bozzetto, che rispondesse al concetto di un monumento caratteristico pel poeta milanese; nessuna idea nuova e geniale, in cui il popolo sentisse la figurazione del poeta, che meglio ne intuì e rappresentò i suoi caratteri essenziali. Speriamo che migliori risultati dia la seconda gara, ristretta fra un minor numero di prescelti. La Commissione letteraria è già a buon punto de' suoi lavori. Essa ha affidata la cura dell'edizione in particolar modo al prof. Carlo Salvioni, che aveva già fatto oggetto di lunghi ed amorosi studi le poesie del Porta; e l'edizione riuscirà un degno monumento al sommo poeta dialettale. Sono stati ormai compulsati con scrupolosa diligenza tutti i manoscritti portiani, che si conservano nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca Ambrosiana o presso privati, e altresì quelli, che sono stati testè donati al Municipio di Milano dai signori dott. Carlo Porta, pronipote del poeta e ing. Giuseppe Grossi, figlio a Tommaso, e che furono deposti, come il più prezioso elemento, nel *Museo Portiano*, al Castello, sotto la

L'ingresso dell'Istituto internazionale di Agricoltura. (Roma fot. Scarpellini).

custodia di Gaetano Crespi, il valente poeta meneghino. La Commissione letteraria ha inoltre contribuito a raccogliere fondi pel monumento, organizzando delle recitazioni e conferenze di letteratura dialettale, affidando queste ad alcuni studiosi specialmente competenti, e invitando a quelle i principali poeti dialettali italiani, perchè per bocca loro le diverse provincie sorelle concorressero a fare omaggio al grande loro predecessore milanese. Otto furono le letture, e si tennero nel salone del Caffè Cova col gentile concorso della società del *Tea Room Charitas*. I convegni furono inaugurati il 18 marzo da Gaetano Sbodio con la recitazione di alcuni dei capolavori del Porta; e gli succedettero nei successivi mercoledì e sabato il tenente Gigi Ramognini, che compone felicemente nei più disparati nostri dialetti, e poi Speri Della Chiesa poeta varesino, Nino Martoglio siciliano, Valente Faustini piacentino, Giovanni Cristofferi vicentino, Alessandro Maragliano vogherese e Berto Barbarani veronese. Aprì la serie delle conferenze il senatore Francesco D'Ovidio, che parlò con la sua acuta finezza della poesia del Porta e ne fece gustare alcune, leggendone dei brani con accento sufficientemente milanese. Lo seguirono il prof. Francesco Novati, che tratteggiò con mano esperta la letteratura dialettale milanese dei vecchi tempi; il prof. Carlo Salvioni, che da maestro rese accessibile ai più il problema dell'origine del dialetto milanese, dimostrando come non sia altro che la naturale evoluzione del volgar latino in bocca dei Galli abitanti l'Insubria; e infine il prof. P. E. Guarnerio, che fece argomento della sua interessante e brillante conferenza l'origine della maschera di *Meneghino*.

L'Istituto internazionale di Agricoltura sorto per iniziativa di S. M. il Re d'Italia, in seguito a un'idea espostagli dall'americano Davide Lubin, è stato solennemente inaugurato alla Capitale, in un palazzo appositamente eretto, a villa Borghese. Esso, a quanto si rilevava dalla lettera ufficiale che Vittorio Emanuele III scriveva due anni or sono al suo primo ministro on. Giolitti, si propone di studiare le condizioni dell'agricoltura nei vari paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, così che ne sia agevolata la produzione, reso meno costoso e più rapido e spedito il commercio e si consegua una più conveniente determinazione dei prezzi. « Questo Istituto — aggiungeva il colto Sovrano — procedendo d' intesa coi vari uffici nazionali già sorti a tal fine, fornirebbe anche notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola nei vari luoghi, in modo che gli emigranti ne avrebbero una guida utile e sicura: promuoverebbe accordi per la comune difesa contro quelle malattie delle piante e del bestiame per le quali riesce meno efficace la difesa parziale; eserciterebbe finalmente un'azione opportuna sullo svolgimento delle cooperazioni rurali, delle assicurazioni e del credito agrario ». Un'iniziativa simile, e sotto l' alta protezione del Capo della Nazione, non potrà coll'applicazione pratica non avere piena riuscita, nel suo duplice scopo politico ed economico, e perciò ogni figlio d' Italia deve andarne lieto ed orgoglioso.

Il « Granatiere » nel porto di Ripagrande a Roma fot. Scarpellini).

Il centenario del Collegio Reale delle fanciulle ha raccolto, domenica scorsa, nelle principesche sale del Palazzo Archinti il fior fiore dell' aristocrazia milanese, che, nella sua parte più graziosa, vi fu un tempo

ospite per riceverne quella educazione della mente e dell'anima portata poi nella sacra missione della vita domestica e fra le gioie e i dissapori della vita sociale. La festa che richiamava alla memoria delle intervenute un tempo più o meno lontano ma ricco di soavi affetti, si è svolta con un degno discorso d'occasione del chiaro prof. Attilio De Marchi, con un coro di convittrici scritto per la circostanza dal M.° Paolo Maggi su parole del prof. F. Foffano, e con la distribuzione agli intervenuti — fra i quali le rappresentanze di tutte le autorità cittadine — di fiori e di una cartolina commemorativa, disegnata con gusto dalla signora Adele Martignoni. Avrebbe anche dovuto esser piantato nel giardino un albero simbolico, ma il tempo non l'ha permesso. Facevano gli onori di casa alcuni membri del Consiglio direttivo, fra i quali il senatore Mangiagalli, la direttrice signora Caccialupi, la vice direttrice signora Bazzi e le ispettrici del benemerito istituto.

Il ministro Mirabello, il comandante Galleani,
il sotto Segretario alla Marina intorno al cofano con la bandiera del « Granatiere ».

Il « Granatiere » a Roma. L'avvenimento è stato fra i più caratteristici e interessanti, e la stampa quotidiana non ha mancato di segnalarlo prima e dopo la cerimonia solenne per la consegna della bandiera offerta nelle acque del Tevere dalla 1.ª brigata Granatieri all'elegante cacciatorpediniera che porta il suo nome. Il « Granatiere » che è lungo m. 46,10 ed è largo m. 6,10 e ha una pescagione media di m. 1,98 e 370 tonnellate di slocamento, imboccando il fiume a Civitavecchia, lo risalì fino a Ripagrande, felicemente superando le pericolose svoltate di Ponte Galera e della Magliana. La bella nave, del tipo più moderno che la nostra marina possegga, è armata di 4 pezzi da 76 mm., disposti due a poppa e due sulla tuga di prua, e di tre lanciasiluri, con tre fumaioli, basso sull'acqua, snello, in navigazione sembra una piccola lama che si sposti con grande celerità, e riproduce in minuscole proporzioni l'elegantissimo profilo della *Regina Elena:* esso ha superato alle prove la velocità prestabilita di 28,5 nodi, sviluppando 6064 cavalli di forza. La cerimonia della consegna della bandiera fu fatta nel pomeriggio del 18 alla presenza dei Sovrani, della Principessa Letizia, del Duca Tommaso di Genova, di ministri, consiglieri di Stato e altre autorità. Faceva gli onori di casa il comandante Galleani, tenente di vascello; la benedizione di rito fu impartita dal cappellano di Corte, mons. Beccaria. Il ricco vessillo era in un bellissimo cofano scolpito dall'Apolloni e sormontato da due statuette simboleggianti la Guerra e la Vittoria.

I più grandi cannoni che esistano. Li avrà presto il Brasile. In principio del 1907 quel governo ordinò a un cantiere inglese due corazzate più grosse ancora del *Dreadnought*, che debbono avere un tonnellaggio di oltre 20 mila. I dettagli meccanici sulla loro costruzione sono tenuti gelosamente segreti: la sola cosa che si è potuto sapere è che avranno macchine a cilindri invece che turbine. Questa decisione conservatrice ha causato sorpresa, dopo i recenti risultati ottenuti colle turbine. Un'altra novità delle grandi corazzate brasiliane sarà un tipo di cannone di 36 centimetri di calibro. Si sapeva già che erano in costruzione dei cannoni di questa grandezza e si supponeva che fossero stati ordinati dal governo inglese per i suoi nuovi *Dreadnought:* ora invece si apprende che l'ordinatore è il Brasile, del quale ogni corazzata avrà quattro simili cannoni.

I piccoli principi d'Italia. Un fotografo milanese assai bene accolto alla Corte dei Sovrani d'Italia, ha voluto offrire alle Loro Maestà nel giorno in cui la Principessa Giovanna compiva il suo sesto mese, il ricordo di tutt'e quattro gli augusti figliuoletti, riuniti, come quattro fragrantissimi fiori, in un sol mazzo bre 1902, e il principe Umberto, l'unico simpaticissimo maschietto, il 15 settembre 1904. La salute di tutt'e quattro i principini — come si vede dalla riprodotta immagine — è florida e lieta: tal si mantenga sempre, e cresca con le adorabili auguste personcine la prosperità di questa nostra Patria gloriosa

I Piccoli Principi reali: 1. Jolanda, 2. Mafalda, 3. Umberto, 4. Giovanna
(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

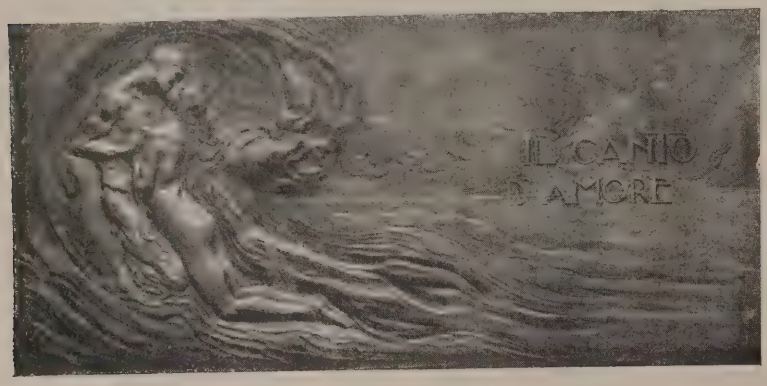
e la stampa periodica si è subito impadronita del grazioso avvenimento, aggiungendo alla notizia gli auguri più lieti e sinceri. Quello stesso fragrante mazzolino noi offriamo ai lettori di *Natura ed Arte,* per gentile concessione dei signori Guigoni e Bossi, come in un recente fascicolo offrimmo quello della famiglia di un altro Principe Sabaudo, S. A. R. il Duca Tommaso di Genova, ammiraglio della nostra flotta. La Principessina Jolanda che abbiamo collocata al posto d'onore compie oggi appunto il suo settimo anno, essendo nata il 1.° giugno del 1901: la principessina Mafalda nacque un anno e mezzo dopo, il 19 novem- che con sì vivo ardore si va riaffermando nell'ammirazione di tutto il mondo civile.

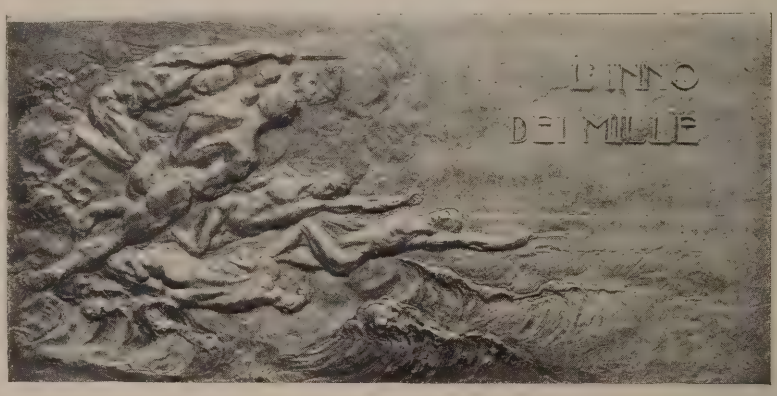
L'origine dei notai. I notai, questi utili e laboriosi professionisti, hanno un'origine remota ed eminentemente storica. Presso gli antichi romani essi erano chiamati *scrivani* (scribae) e disimpegnavano un ufficio delicato ed importante: redigevano, cioè, le leggi ed altri atti pubblici. E siccome quando scrivevano nelle assemblee usavano per brevità alcuni segni che significavano più cose insieme (una specie della moderna stenografia) furono chiamati non più *scribae* ma *Notarii*, perchè quei segni si chiamavano *notae.*

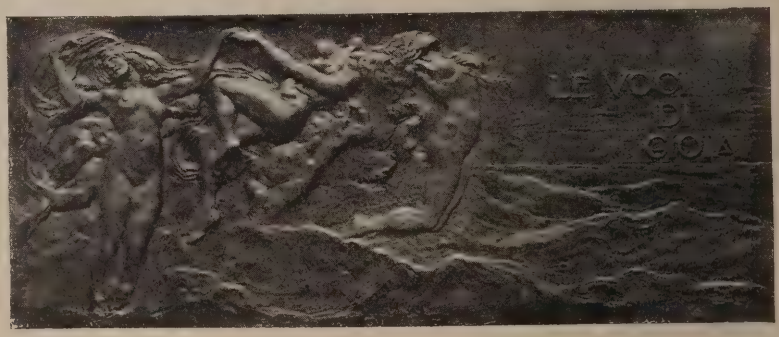
Il monumento di San Remo. I lettori appresero già dai giornali quotidiani la festa patriottica svoltasi, or è qualche settimana, nella ridente città ligure, per l'inaugurazione del bellissimo monumento a Garibaldi, dovuto alla possente genialità di Leonardo Bistolfi, al quale egli aggiunse un degnissimo discorso. Il monumento, di cui offriamo l'immagine, è fra i più originali che sieno mai stati dedicati all'Eroe, il quale, pensieroso e sereno, con una mano sull' altar della patria, scruta nella lontananza, dopo la redenzione dell'Italia, le altre schiavitù da redimere nel sacro nome della Libertà, coi dolci palpiti della grande fratellanza umana. E tutto intorno all' ara sacra, corrono sei capolavori; sei bassorilievi raffiguranti in una mirabile sintesi allegorica: il Canto dell'amore che temprò la giovinezza del Liberatore; il Grido della Redenzione che uscì possente dal suo petto; l' Inno dei Mille che irruppe irresistibile e trionfatore; le Voci di gioia che la Natura fece vibrare a Lui d'attorno; la morte dell'Eroe, con la spada sul petto, e sotto il volo della Fama recante l'alloro eterno; l'Elegia della solitudine che dell'Eroe concilia gli augusti riposi... Un altro capolavoro di sincerità e di finezze artistiche, è il discorso pronunziato dal Bistolfi. « Con la stessa umiltà di spirito — egli disse — con cui io affrontai la grande Ombra riapparsami nell'animo quando il vostro nobile desiderio, o cittadini di S. Remo, ve la spinse, con lo stesso trepidante fervore con cui mi assunsi a rievocarla dinanzi agli occhi vostri, io ora, con l'atto quasi sacro del lavoratore che esprime il sacrifizio supremo di tutto sè stesso, vi offro l'opera della mia volontà e del mio amore. Comunque ella sia, o troppo inferiore all'aspettativa della vostra fede, o non indegna delle vostre aspirazioni, essa è nata da un grande sogno e da una grande speranza. Produrre da una semplice armonia di semplici cose l'austera e salda idealità del popolo che vuole al Nume della patria eretto, con la pietra delle sue montagne, l'altare della sua devozione, e sull'altare il Nume spogliato di tutti gli emblemi, di tutti i segni dell'ira,

San Remo: Monumento a Garibaldi (scultore L. Bistolfi).

sia pur santa, o della violenza sia pur necessaria, che potrebbero fare di lui un uomo come tutti gli altri uomini, imprimere nel bel volto tutta la generosa energia leonina e tutta la radiosa luminosità dell'arcangelo, far risplendere sulla libera fronte le profondità degli orizzonti italici e sotto l'arco scavato nelle ciglia risuscitare l'occhio che contemplò tanta vastità di ideale, che effuse tanta carezza di carità, che fulminò tante viltà umane, da cui si sprigionò il fascino che condusse, oltre i confini della gloria, con gioia, alla morte, l'occhio che fissò, senza tremare, in alto, nei cieli della patria, il sole della libertà e chiudere nel largo petto di bronzo, fra le braccia frementi dell'ansia della lotta, l'immenso cuore buono, buono di tutte le bontà, fiero di tutte le fierezze, ardente di tutti gli olocausti ». E concluse: « Così, non alla mia fallace virtù di artefice io attinsi le energie che dovevano esaudire il vostro voto, ma alla passione imperitura che accende, come la mia, tutte le anime a esaltazione dell'Eroe. E così, ineffabile premio alla esultanza e al dolore della mia fatica sarà solo in sentire quanto l'animo vostro abbia partecipato e collaborato all'opera che la mia riconoscenza ora vi affida: opera viva, certo, della carne della mia carne e del sangue del mio sangue, ma certo non vitale se la fiamma del vostro amore non alimentasse la fiamma dell' amore che l'ha generata. Questa, o cittadini, la mia grande speranza ».



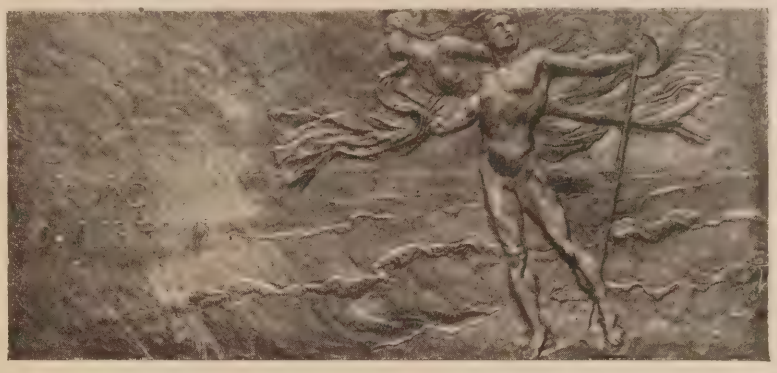


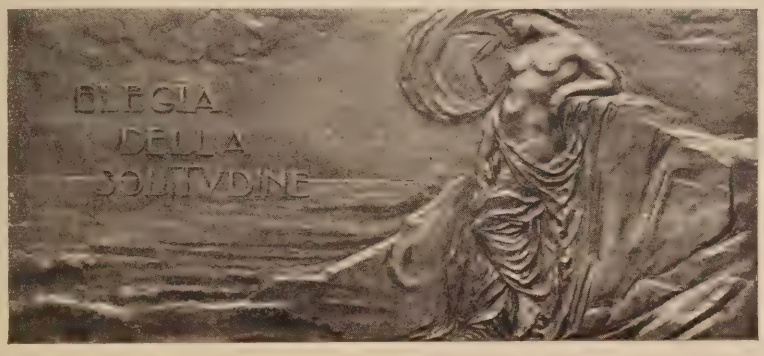


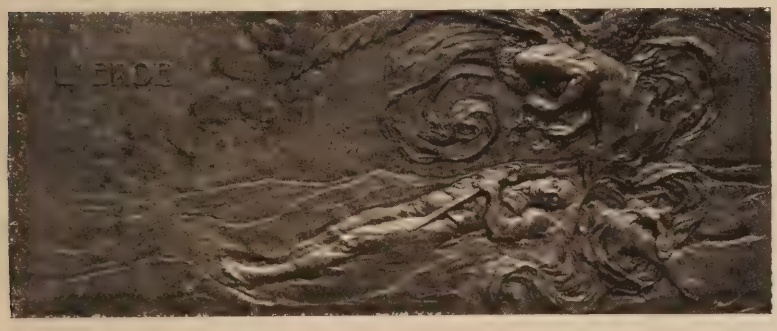
San Remo: Bassorilievi del Monumento a Garibaldi.
1. Il Canto d'amore; 2 L.'Inno dei Mille; 3. Le Voci di gioia.

La filosofia cinese. La filosofia orientale, che nella storia della filosofia forma il primo periodo, è paragonata da alcuni ad un triangolo luminoso del quale i tre angoli sono la Cina, la Persia e l'Egitto; l'area l'India e la Caldea. Quantunque la filosofia cinese non sia così profonda come l'Indiana, è, nondimeno, assai importante, soprattutto per le sue due grandi scuole: quella di Lao-Tseu e quella di Confucio. Il primo e più antico libro che raccoglie le credenze primordiali dei Cinesi è quello dell'*Y-king* o *Libro dei Cambiamenti;* esso tratta di molte materie che si possono dividere in tre parti: *fisica*, *metafisica* e *morale*. Autore dell'*Y-king* è *Tohi*, fondatore dell'impero cinese; dagli annali emerge che, non essendo stata inventata ancora la scrittura, egli si servì di 24 piccole linee combinate insieme. I suoi successori apportarono all'opera molte aggiunte, modificazioni, note e commenti; ma quegli che nel 5.° secolo a. C. la illustrò e la perfezionò fu il celebre Confucio. Le prime concezioni filosofiche dei cinesi trattano della divinità e delle origini del mondo, e in esse si riscontra un principio comune a quasi tutte le teorie teologiche. Iddio, secondo la teologia, è l'essere supremo e perfetto al quale si attribuisce l'origine di tutte le cose; così per gli antichi filosofi cinesi Iddio è *Tao*, il gran colmo, che è identificato a *Li*, la ragione divina. È opinione comune che *gran colmo* vuol dire base, appoggio; ma la base è qualche cosa che sta al disotto e Iddio, invece, sta al disopra di tutto; nè l'aggettivo *grande* può modificare il senso. *Gran colmo* si potrebbe interpretare quasi letteralmente; infatti, se non si attribuisse a Dio tutto quanto è nel creato, vi

sarebbero molte lacune nelle nostre conoscenze; ma queste lacune sono *colmate* dalla credenza in una causa suprema, il *gran colmo*, ossia l'Ente supremo, origine dell'Universo. Come quasi tutte le altre filosofie, così anche la cinese comprende due principi che emanano dal gran colmo e sono ad esso subordinati; il principio *attivo* ed il *passivo*, cioè lo spirito che agisce e la materia che da esso riceve movimento e direzione. Questi due principi sono chiamati *Yang* e *Yn; Yang* è la materia sottile, celeste, perfetta; è il chiaro, il caldo, il secco; *Yn* è la materia grossa, terrestre, imperfetta, è l'oscuro, il freddo, l'umido. Di questi due principi è composto l'uomo, che è infatti spirito e materia; egli è il piccolo mondo, il *microcosmo*. L'*Y-king* (libro dei cambiamenti) tratta dello spirito che è chiamato *Chin:* l'uomo, esso dice, è fornito di doppia anima: in una, *grossa*, risiede la facoltà di sentire, nell'altra, sottile risiede quella di conoscere. La morale dell'*Y-king* è che *Tao* si abbassa fino all'uomo e l'uomo, quindi, deve umiliarsi fino a lui, se vuole che terminata la sua vita terrena, l'anima sensitiva rientri nella terra donde era uscita e l'anima intellettiva, ossia il *Chin*, risalga al cielo, dal quale era discesa, e ritorni al *Gran colmo*, alla regione celeste. In fondo, è quasi lo stesso concetto morale che predomina nelle massime cristiane: « Fatevi umili e sarete accetti a Dio — Chi si eleva si umilia, chi si umilia si eleva ». « Chi vuol essere il primo — disse Gesù agli Apostoli — sarà l'ultimo di tutti e servo di tutti. Se non diventerete umili e semplici come fanciulli non entrerete nel regno dei Cieli ».







1. Grido di Libertà; 2. Elegia della solitudine; 3. L'Eroe.

Alla teoria dello spirito si collega una profonda, misteriosa, difficile teoria numerica, nella quale si riscontra una divisione dei numeri in perfetti ed imperfetti, celesti e terrestri. Dei primi dieci numeri i dispari sono celesti, i pari sono terrestri; così 1, 3, 7, 9 sono celesti; 2, 4, 6, 8, 10 sono terrestri (avviso ai giocatori del lotto). Questa teoria numerica dell'*Y-king*, per quanto assai strana, confusa e in certo modo cabalistica, fa pensare ai filosofi dei tempi posteriori, nei quali i fatti naturali sono spesso concordi alle leggi matematiche. Gli antichi filosofi della Cina mirabilmente presagirono le formole matematiche, alle quali Keplero, Newton ed altri scienziati ridussero, più di trenta secoli dopo, le leggi che governano i fenomeni fisici ed astronomici.

Ferrovie Americane. Nel Brasile è stato inaugurato all'esercizio il prolungamento della ferrovia da Ribeiro a Barreiros, nello stato di Pernanbuco; inoltre sono stati aperti due concorsi, di cui l'uno per la costruzione di una linea diramata ad Itaquy, nella baia di San Marco, e l'altro per la costruzione di una ferrovia da S. Luiz a Caxias. Nell'Argentina la Società ferroviaria Buenos-Ayres Pacifico è stata autorizzata ad aprire al traffico la linea da Buenos-Ayres ad Adrogue: la sua inaugurazione potrà forse avvenire entro il 1908.

Ferrovie Africane. Sono terminati i lavori di costruzione della ferrovia da Blantyre a Port Herald: il tronco Blantyre-Niassa sarà pronto fra alcuni anni.

Per la prima volta il 31 aprile u. s. ha transitato un treno viaggiatori sulla linea Shirihighland-Blonytre.

Pellegrinaggio alla Casa di Carducci. Un egregio abbonato, leggendo l'interessante articolo della signora Lupati apparso nei due precedenti fascicoli, ci invia alcune fotografie riferentisi al patriottico pellegrinaggio compiuto da oltre duecento alunni del Regio Riformatorio di Pisa, che raccoglie i piccoli discoli di ogni terra d'Italia, educandoli al lavoro e ai più nobili sentimenti della civiltà odierna. Fu festa di popolo e festa di cuori, e vi parteciparono le autorità governative e municipali della provincia e di Pietrasanta, dove gli allievi del Riformatorio si recarono con la musica alla testa e sotto la guida del corpo insegnante, che da trenta mesi, come si sa, grazie a una riforma studiata dal comm. Doria, ha sostituito le antiche guardie carcerarie, mutando la così detta anticamera dell'ergastolo, in una provvida clinica morale. Il corteo, da Pietrasanta si recò a piedi a Val di Castello, la piccola pittoresca borgata che giace in mezzo

a' poggi lieti
che degradano al mar da l' Appennino,
bianchi di marmi e bruni d'oliveti,

dove nacque il Poeta della Terza Italia, alla cui modestissima casa fu appesa una larga corona d'alloro, presso la lapide che ricorda la nascita gloriosa. Vi fu un elevato e degno discorso del direttore del Riformatorio cav. Forni, un banchetto, un concerto all'aperto con un inno speciale per la circostanza e fu distribuito un numero unico già preparato da Pietrasanta, con pensieri dei migliori letterati d'Italia. Una cerimonia che non così facilmente si cancellerà dalla memoria degli sventurati adolescenti, come non può cancellarsi dalla mente di ogni italiano l'immagine di Carducci raffigurato da Antonio Fogazzaro quale un « alto scosceso monte che infiniti vantano solo per fama, moltissimi ammirano dal piano, alquanti dalle prime falde; che pochi salgono sino alle altezze difficili, nessuno ha calcato, dominato e misurato sul vertice ».

La guerra contro l'alcool e l'oppio. Noi già parlammo altra volta dei gravi danni che arreca alla psiche e al corpo umano l'uso continuato e l'abuso dell'alcool, e citammo, a questo proposito, il libro di Tolstoi, *Piaceri viziosi*, in cui si dimostra l'intorbidamento della mente e l'alterazione dell'animo sotto l'azione dell'alcool e del fumo. Notammo allora, con viva compiacenza, la guerra che in tutte le nazioni civili si era impegnata contro questo nemico insidioso, demolitore dell'umanità. Il Ministro dell'istruzione in Francia, per non parlar d'altri, mandò, al tempo del suo dicastero, ai direttori delle scuole primarie e secondarie una circolare, con la quale ordinava l'insegnamento anti-alcoolico, non come materia accessoria ma principale; e pregava che si favorisse con tutti i mezzi la propaganda contro l'abuso dei liquori. Leggiamo ora che la *Sociale democrazia germanica*, nel suo congresso di Essen, ha votato all'unanimità di inaugurare una campagna contro l'alcoolismo, e senza schierarsi dal lato degli astinenti assoluto, avvisò ad una serie di mezzi opportuni all'uopo; necessità di leggi operaie, miglioramenti alle condizioni d'esistenza dei lavoratori e invito alle organizzazioni operaie ad agire direttamente, illuminando i loro soci sui danni dell'alcoolismo, in rapporto specialmente ai figli. Un altro congresso anti-alcoolico, al quale hanno preso parte i rappresentanti di 22 nazioni, ha avuto luogo l'estate scorsa a Stoccolma; e su cinque milioni d'abitanti la Svezia conta ora un mezzo milione di membri attivi della lega di temperanza. Ciò che è per gli Europei l'alcool, è per la razza gialla l'oppio: anche esso compromette ugualmente la salute fisica e intellettuale dei popoli. Così anche la Cina e l'Indo-Cina cominciano a far guerra all'oppio: hanno impedito la fondazione di

Il concerto musicale del Riformatorio di Pisa diretto dal maestro Cav. E. Strenta svolge in piazza Carducci a Pietrasanta uno scelto programma di musica classica.

ogni nuova *fumeria*, sarà elevato il prezzo di vendita dell'oppio, ed i funzionari che avranno contratto l'abitudine di fumarlo, saranno destituiti. *Ex oriente lux.*

Valdicastello: La casa ove nacque Giosuè Carducci. I giovanetti fanno il saluto con le armi.

Aneddoti regali. Di Guglielmina d'Orange, la graziosa Reginetta d'Olanda, la cui successione dà un po' da pensare, non avendo ella figliuoli, si conoscono parecchi aneddoti che affermano il suo coraggio e la sua regale presenza di spirito. Piccina era vivace ed abbastanza dispettosa. Un giorno la rigida istitutrice inglese per punizione le vietò di uscire e le ingiunse di occuparsi, nel tempo destinato alla solita passeggiata, a disegnare una carta geografica d'Europa. La reginetta ubbidì prontamente. Dopo qualche ora la carta era finita; l'istitutrice la esaminò con soddisfazione ma ad un tratto arricciò il naso, dando in un oh! di meraviglia. Fra tutti gli stati d'Europa, disegnati in giuste proporzioni, la vecchia Albione appariva un semplice punto. La sua regale allieva si era squisitamente e graziosamente vendicata colpendola nel suo immenso orgoglio anglo-sassone. Ma l'istitutrice non potè trattenersi dal ridere; e risero di cuore tutti coloro ai quali fu mostrata la bizzarra carta. Educata con molta rigidezza dalla madre, Guglielmina mostra un carattere visibilmente deciso. Un giorno, a Flessinga, nella pittoresca Zelanda, volle assolutamente visitare un vapore che trasportava carbon fossile. La Regina madre si opponeva, osservando che avrebbe sciupato il suo bel vestito rosa. « Non importa, ne ho tanti altri » ripetè la giovanetta e discese fin nella stiva, cupa come una bolgia dantesca. Un'altra volta, a Corte, mentre un gentiluomo faceva gli elogi della caccia, la reginetta esclamò, con visibile sdegno: « Ma, in fondo, trovo che la caccia è un divertimento assai barbaro ». La madre, rigida osservatrice delle convenienze, l'ammonì: « Sei pregata di non interloquire ». Guglielmina tacque, ma non senza aver prima ripetuto ancora una volta e con fermezza, alla dama che le stava accanto: « Nondimeno persisto nella mia opinione, ed è che la caccia è un barbaro divertimento ». Fin dalla più tenera età ella ebbe perfetta coscienza dei suoi alti destini e mostrò vivo interesse per tutto ciò che riguardava il suo stato. Si racconta in proposito, un grazioso aneddoto. Perchè la minuscola regina imparasse a distinguere le varie armi e i vari gradi dell'esercito, la provvida madre, applicando saggiamente il metodo oggettivo, le regalò una collezione di fantocci vestiti da ufficiali. Ma, poco dopo, la perspicace sovrana ordinò un numero corrispondente di dame d'onore, adducendo che « quei poveri ufficiali si annoiavano così soli e avevano bisogno di una compagna ». Aveva dieci anni appena quando scoppiò ad Amsterdam uno sciopero che degenerava in pericolosa rivolta. Nonostante le opposizioni della madre e dei ministri, volle uscire in carrozza scoperta e attraversare le vie in mezzo al popolo ribelle. Al suo apparire non mancarono urli e fischi, e tra i proiettili che la plebaglia osò gettare nella carrozza, ci fu un enorme cavolo, infangato per giunta. La regina madre svenne, ma l'ardita figlioletta ordinò invece al cocchiere di fermare la vettura, e con parola franca e persuasiva arringò la folla, che subendo il fascino della sua piccola e coraggiosa sovrana, tramutò la bassa ira di pochi momenti prima in una

Alunni di tutte le regioni d'Italia che deposero la corona di pino e alloro alla casa del Poeta.

entusiastica dimostrazione di affetto. Quando morì Guglielmo III d'Orange, lasciando il trono alla graziosa e tenera figliuola, la buona Regina Emma, crudelmente colpita nel suo immenso amore di sposa, passava lunghe ore chiusa nelle sue camere, tutta raccolta nei tristi pensieri, nel perenne rimpianto. Una mattina sentì picchiare discretamente all'uscio. « Chi è? » domandò. « Io, la Regina dei Paesi Bassi » rispose una vocetta fiera e squillante. E la savia madre, pur ammirando la regale coscienza della fanciulla rispose: « Per la Regina dei Paesi Bassi non sono visibile, ma se la mia cara figlioletta mi vuol parlare sono a sua disposizione ». E questa severa risposta rivela tutta la nobile anima regale e materna di Emma di Waldeck, che ha saputo far degnamente convergere sul biondo capo della figliuola tutte le speranze della Patria.

Offerte a Brama. Sono donne di Giava, la grande isola chiamata la *Perla delle Indie Orientali*, il più splendido, il più proficuo e il più promettente dei possedimenti olandesi nelle Indie. Esse si recano ai piedi del monte Merbabu a Socrabaya, presso la famosa valle della Morte, magistralmente descritta dall'Aleardi, dove havvi un tempio dedicato a Brama. Al gran dio che le vigila, esse recano in offerta riso, mais e miglio. Ogni donna è accompagnata da un efebo che regge un gran bastone sulla cui estremità è attaccato un fascio di canne pendule che nel meriggio e nella notte viene, nell'assenza degli agricoltori, piantato in mezzo ai campi per allontanarne la mala ventura. Ogni novilunio il bastone viene recato nel tempio di Brama, in omaggio. I Giavesi dal 1478 professano la religione maomettana, ma di molto modificata dalle cerimonie e dalle dottrine del Buddismo. In qualche regione però, e specialmente nella provincia di Besuki, all'estremo oriente, vi sono ancora tracce vivissime di Bramanismo.

Una fabbrica di idoli. Noi Europei ci siamo ormai freddamente foggiati lo spirito alla muta contemplazione degli idoli — spesso incomprensibili e sempre stranamente simbolici — che popolano in varie forme ed in mille modi l'estremo oriente. Noi non sappiamo che cosa vogliano personificare quelle enormi figure di legno e di bronzo che ci rendono spaventosamente silenziosi, ma sappiamo che se non fossero degli idoli, si farebbe loro, e con molto gusto, una calda, omerica risata. La fotografia che pubblichiamo — veramente interessante — riproduce il cortile di un grande magazzeno di idoli a Rangim (Birmania). Il dio *Shiva* è quello che più di tutti vi è riprodotto, come lo spirito più vivo e latente del grande triangolo buddistico. Sullo sfondo di questa strana fabbrica, spiccano ritti — in una *dolce* confusione — altri idoli che per il profano sembrano altrettanti *Shiva*. I ricchi signori birmanesi, dopo una grazia ricevuta o quando mettono su casa, vanno alla fabbrica a comperarsi un idolo con la stessa ilare disinvoltura con la quale i nostri antichi padri si recavano da un *madonnaio* fiorentino ad acquistare una madonna di Jacopo della Quercia!

Brama priester in Giava.

Architettura lombarda. La Casa Loescher di Roma ha pubblicato il secondo volume dell'opera del Ri-

voire sulle *Origini dell' architettura lombarda*, che prova l'origine tutta italiana di questo nuovo stile architettonico fra l'età romana e quella del Rinascimento. Ravenna ha risentito sì l'influsso bizantino, e assai vivo; ma fu anche l'erede di Roma e dobbiamo

Magazzeno di Dei a Rangim (Birmania).

riconoscere in lei le prime forme di quello stile che fu detto lombardo perchè venne adottato nelle loro costruzioni dai *maestri comacini*, e da loro diffuso in Italia e fuori. Fra gli edifici della scuola lombarda in Italia notiamo anzitutto il Sant'Ambrogio di Milano, il S. Michele e S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, il S. Zeno di Verona, le cattedrali di Parma, Piacenza e Modena, ecc. In Toscana lo stile lombardo si accrebbe e si abbellì di elementi locali dando origine alle magnifiche costruzioni del S. Frediano di Lucca, del duomo e battistero di Pisa, ecc. Secondo il Rivoire la nuova architettura lombarda passò in Francia per mezzo della Borgogna, ad opera di un architetto italiano Guglielmo di Volpiano a cui è dovuto il suo primo grande monumento, la chiesa di S. Benigno. E qui il Rivoire dimostra che i monumenti circolari, per lo più funebri, non sono una imitazione della chiesa costantiniana dedicata al S. Sepolcro in Gerusalemme; ma le sue forme iniziali debbonsi ricercare in Roma, nei mausolei di S. Elena e di S. Costanza. I conquistatori Normanni portarono il nuovo stile in Inghilterra dove l'architettura lombarda-normanna raggiunse il massimo suo sviluppo con l'assunzione di Lanfranco alla cattedrale primaziale di Canterbury (1070). In Germania l'esempio più insigne dello stile lombardo è la cappella palatina di Carlo Magno in Aquisgrana, imitazione del S. Vitale di Ravenna. Quest'opera del Rivoire rivendica all'Italia la originalità e la tradizione non mai interrotta dell'architettura italiana.

Gennaro Napoli. In quesʻo fascicolo i nostri lettori trovano una romanza di facile ispirazione e di schietto sentimento italiano; è di Gennaro Napoli un giovane che raccoglie intorno al nome suo le migliori speranze delle intelligenze musicali più illustri d'Italia. Nato a Napoli nel 1881 egli si sentì attratto fin da fanciullo verso la più pura delle arti, e presto entrò al Conservatorio di San Pietro a Maiella dove fu allievo di armonia del maestrò De Nardis e di contrappunto del maestro D' Arienzo. Con queste guide sapienti Gennaro Napoli potette dedicarsi al genere sinfonico così seriamente da conquistarsi presto l'alta stima dei suoi istitutori. Al saggio finale che doveva fargli conseguire il diploma, egli presentò una *Sinfonia in re minore* in quattro tempi, che riscosse un lusinghiero successo di pubblico e di critica e fu, qualche mese dopo, anche eseguita, sotto la sua direzione e col medesimo esito felicissimo, in un concerto orchestrale al *Teatro Politeama* di Napoli. Nè si arrestò qui il cammino trionfante: chè lo scorso inverno esso echeggiò ancora nella sua magnifica orchestrazione, all'*Argentina* di Roma in uno dei concerti municipali diretti dal Vessella e fu lodata assai da tutta la stampa della Capitale. Ritornando indietro, troviamo Gennaro Napoli ancora vittorioso nella sua città natale: nelle *tornate* di musica classica del *Quartetto Ferni* celebri nell'ambiente musicale napoletano, il suo *Quartetto in sol maggiore* riscuote applausi fragorosi; banditosi nel 1905 il concorso pel *Premio Bellini* fra i musicisti italiani, il premio (L. 600) fu assegnato a lui per la cantata per soli, cori e orchestra: *Il convegno degli spiriti*, su poesia di Giovanni Prati. Ed eccoci giunti ad una vittoria che deve segnare tutto il suo avvenire. A Roma, il ministro Nasi, che insieme alle cattive cose

Gennaro Napoli.

ne faceva di buone, istituisce all'Accademia di S. Cecilia il *Primo Pensionato musicale italiano* con due posti da assegnarsi a quei giovani che fra tutti i musicisti del paese si fossero mostrati veramente degni di fiducia. Per questo venne nominata una Commissione esaminatrice composta dei maestri D'Arienzo (presidente), Falchi, Gallignani, Mascagni, Scontrino, Ferroni e Costa, nomi che promettevano oltre ad una grande competenza uno straordinario rigore, quel rigore necessario quando si tratta di decidere cosa da cui derivano responsabilità collettive. Gennaro Napoli volle prendere parte al Concorso e sostenne, insieme a molti altri colleghi, due prove: la prima, consistente in una *Fuga* di stile arcaico pastorale, da comporsi in 18 ore; la seconda in una scena lirica su versi del De Rogati dal titolo *Armida abbandonata,* da comporsi in 15 giorni che vennero trascorsi dai singoli concorrenti nel proficuo e necessario isolamento d'un convento. A lavoro compiuto la Commissione esaminatrice assegnò a voti unanimi il 1.° posto a Gennaro Napoli e non credette degno nessun altro dei numerosi concorrenti, di coprire il secondo, che, per ciò, rimase vacante. In virtù di questa vittoria conseguita Gennaro Napoli venne a stabilirsi a Roma, all'Accademia di Santa Cecilia, ove appunto si trovano i due comodi appartamenti dei pensionati, e contrasse l'obbligo di presentare per ognuno dei due anni (chè tale è il periodo del pensionato) un saggio finale, e in ultimo un'opera per teatro. Così raccoltosi in un ambiente che invita al lavoro e godendo della facoltà di recarsi dovunque (sia in Italia che all'estero) si rappresentino nuovi lavori lirici, Gennaro Napoli ha trionfato nel *saggio* di quest'anno che è stato eseguito nella sala dei Concerti della stessa Accademia di Santa Cecilia, sotto la direzione personale dell'autore, come hanno riferito le cronache musicali. Il saggio dell'anno venturo si comporrà della *Sinfonia tragica* ispirata dalla vita dell'imperatrice Elisabetta d'Austria che Costantino Cristomanos espose così genialmente in quel mirabile libro intitolato *Regina di dolore.* Gennaro Napoli conquiso dalla sorte singolare di quella bellissima figura di donna e d'artista, intende ritrarre e rendere il fato tragico che ne accompagnò l'esistenza. E non è avventata profezia asserire che questo lavoro affermerà la serietà degli studi contrappuntistici del Napoli e la sua ispirazione verso forme d'arte pure ed elevate. Giacchè il Napoli segue una via propria, molto allontanandosi dalla giovane scuola che, a dirla col Puccini, non sa concepire la musica senza parole, anzi opponendosi ad essa. Gennaro Napoli è essenzialmente un sinfonista e lo stesso maestro Martucci, così restio alla lode, conversando con il critico francese D'Arcour, venuto in Italia per raccogliere elementi per uno studio su *La musique actuelle en Italie* (come già aveva fatto per la musica delle altre nazioni) gli disse che « il giovane Napoli dà molto a sperare come sinfonista italiano ». Sarebbe impossibile parlare di tutte le romanze che Gennaro Napoli — il quale è anche un alacre lavoratore ed ha facile il lavoro — ha pubblicate in questi ultimi anni, presso l'editore Ricordi e presso gli editori napoletani Calace e Santojanni: accenneremo solo alle principali che portano i titoli suggestivi *Mi par ch'io sappia, Ricordando, Soavità, Troppo tardi* e sono tutte su parole di Alfredo Catapano. I lettori giudicheranno dalla genialità dell'unita romanza.

Il Centenario della litografia. La Francia, con un anno di ritardo, ha voluto festeggiare il centenario della invenzione della litografia, dovuta a Ludwig Senefelder, ignoto corista del Teatro di Monaco di Baviera, nonchè ignotissimo autore drammatico. La scoperta, anzi, si deve a quest'ultima qualità del Senefelder, il quale, non riuscendo a fare accettare da-

Ludwig Senefelder.

gli editori i suoi parti artistici, pensò di stamparli da sè e si mise a studiare in proposito, incidendone le parole su quella pietra solida e molle insieme di

cui era grande abbondanza nella zona di Solenhofen. I primi tentativi non riuscirono; ma un giorno — com'egli stesso narrò — mentre lavorava nel suo studio, entrò la lavandaia, pregandolo di prender nota degli oggetti. Senefelder scrisse gli appunti, così a caso, su una di quelle pietre di Solenhofen, con un suo inchiostro che egli stesso si componeva a base di cera e di sapone. Fu allora che gli balenò « l'idea »: versò dell'acido (acquaforte) sulla pietra, e osservò che questa n'era lievemente intaccata, e il suo livello si abbassava al disotto ed intorno a quello dell'inchiostro. La via era aperta: Senefelder studiò, sperimentò, scoprì che l'idea era anche più meravigliosa applicata al disegno. Nel 1807 il « processo » era perfezionato; nel 1808 entrò in Francia, suscitando il primo stabilimento del genere. E la litografia fece di Senefelder ciò che la tipografia fece di Giovanni Gutenberg.

La cantata primaverile degli alunni delle scuole elementari innanzi alla Chiesa della Salute. (fot. A. Tivoli).

La cantata primaverile degli scolari di Venezia. Anche quest'anno intorno alla fastosa Chiesa della Salute, sul Canal Grande, circa 3000 alunni delle scuole elementari di Venezia, sotto la direzione del M.° Veneziani — quello dei *Melologhi* — e accompagnati dalla banda musicale dell' 80.° fanteria, hanno eseguito alcuni canti corali, scelti dal M.° Wolf Ferrari, col concorso del Veneziani e dei maestri Ponzilacqua e Toma. Ecco come la cronaca locale riassume l'avvenimento, dopo aver descritta la magnificenza dello scenario sotto il limpido cielo primaverile: « Alle cinque la banda dell'80.°. attacca la marcia *Sfilata dei ginnasti* del compianto M. Ranieri e sfilano infatti i bambini comparendo in colonna dal rio Terrà dei Catecumeni, dinanzi alle gradinate della Salute ch'essi invadono rapidamente in piccole legioni serrate; sciami variopinti di fanciullette disinvolte e di maschietti, invece, impacciati. L'effetto coreografico è stupendo e gli apparecchi cinematografici non se lo lasciano sfuggire cosicchè lo vedremo domani riprodotto senza però sentire il canto delle tremiladuecento gole esili, chè tremiladuecento sono i ragazzi che partecipano alla festa. Le bambine vestono grembiuli semplici ma graziosi delle rispettive scuole: grigi, bianchi, rossi, neri e rossi, ecc. In pochi minuti la massa scolaresca è a posto. Il cicaleccio sembra uno stridìo formidabile di rondini; sventolano fazzoletti e cappelli, ma questo è poco in confronto a quel che preparano i piccoli cantori. Alle cinque e un quarto uno squillo di tromba impone silenzio. Il maestro Veneziani sale l'apposito palco e dà il segno con la bacchetta, una bacchetta di dimensioni formidabili che pare un'asta, alla banda dell'80.° che accompagna. Subito si snoda il canto fresco e spigliato dei bambini: *Ritorno di primavera.* La folla ascolta con vivo compiacimento, poi rompe in un applauso scrosciante. Si chiede il *bis* ed il *bis* è concesso. Agli applausi si uniscono, manco a dirlo, con un senso profondo ed ingenuo di... modestia i bambini che alla fine di ciascun coro battono le mani, sventolano i fazzoletti e buttano in aria

i cappelli. La voce della imponente massa di fanciulli si spande chiara e compatta nei silenzi intermittenti del Canal Grande. Dopo: *il Canto de' giovani* si hanno nuove insistenti richieste di *bis* ed anche questo è concesso. Al canto de' giovani seguono il saluto *Alla mamma* e il saluto alla bandiera italiana che è bissato in mezzo ad un sincero entusiasmo.

E qui i giovanetti preparano una simpatica sorpresa. Improvvisamente sventolano una miriade di bandierette tricolori alle quali aggiungono nuovamente lo sventolìo de' fazzoletti e il lancio de' cappelli. Il momento è intensamente pittoresco, pieno di poesia, com-

a due piani sovrapposti, con *fusellage* anteriore e coda a tergo, così da raffigurare grossolanamente la forma di un colossale uccello con le ali continuamente aperte. La parte anteriore misura 12 metri e il motore, mentre nella macchina di Farman è di 60 cavalli, è in questa solo di 50. Il Delagrange, che è un simpatico giovane di 33 anni e che vinse già la coppa Archdeacon col percorrere con un aereoplano di 550 kg. 3915 metri in 6 minuti e 30 secondi, sogna ora di vincere il *record* dei 15 minuti di volo, percorrendo una distanza di circa 25 chilometri. Peccato che le prime prove di Roma abbiano dato un risultato così poco soddisfacente!

Delagrange nel suo primo areoplano alla gara del Premio Armengand, a Parigi.

movente. Esaurito il programma i ragazzi sfollano con precisione e rapidità ed incomincia la gazzarra de' gondolieri in Canal Grande ».

L'aereoplano Delagrange in Italia. Uno dei più fortunati aviatori francesi, il Delagrange, colui che coi suoi recenti esperimenti, aggiunti a quelli del Farman, ha rafforzato negli appassionati la convinzione che l'uomo fra non molto potrà volare, offrirà in questi giorni al pubblico italiano uno spettacolo che rimarrà certo lungamente nella sua memoria: quello di alcune ascensioni del suo ultimo aereoplano. Un apposito Comitato si è costituito a Milano, per nuovi esperimenti, che si ripeteranno, nella quindicina, a Torino e a Roma, dove le feste primaverili hanno quest'anno assunto insolito aspetto di attraenza e di movimento, in ispecial modo nel campo sportivo. Nell' attesa delle prove, anticipiamo alcune figure illustrative dell' ultimo aereoplano preso dall' obbiettivo del nostro corrispondente fotografico durante gli esperimenti parigini che tante belle speranze hanno testè confermato. L' aereoplano di Delagrange è di forma

Letteratura Haïtiana. Sono più di cent' anni che nell'isola scoperta da Colombo si è costituita la repubblica; ma quello Stato, malgrado le ampie libertà di cui ha goduto e gode, non ha dato finora che uno spettacolo di sangue. I negri di Haïti, originari tutti dell'Africa ma da parecchie generazioni nati nell'isola, hanno trovato in essa un ambiente perfettamente adatto alla loro natura portata dalle foreste avite; ma forse appunto perciò hanno poco sentito lo stimolo del progresso e rimasero, in certe cose almeno, alquanto stazionari. Non è da credere però che sieno sprovvedute di ogni elemento di civiltà; chè anzi, se fanno della cattiva politica, mostrano una certa cultura. Leggiamo nei *Documents du Progrès* che presso di loro fiorisce un genere di poesia, la quale lascia credere che la razza negra sia capace di portare elemento di qualche valore alla cultura generale dell'umanità. Si tratta di una poesia per lo più lirica, che attinge le sue ispirazioni nella natura tropicale ed ha intenti nazionali ed umanitari. La maggior parte dei poeti, residenti a Porto Principe,

scrivono in francese, lingua ufficiale del loro paese; pochi usano la indigena e qualcuno anche l'una e l'altra, sempre in una purezza infantile e coll'ardire proprio dei climi tropicali. Il circolo letterario ha il suo organo centrale nella Rivista *L'Oeuvre*, diretta da Massillon Coicou, celebre per i suoi drammi e per le sue poesie politiche tratte dalla storia dei Haïti. Però, come i suoi colleghi Durand e Sylva, Coicou ci dipinge anche la munificenza dei doni che la natura ha prodigati all'isola nativa, la maestà delle vergini foreste e la gioia ingenua di vivere in un paese ove la natura ha provveduto a tutti i bisogni dell'uomo senza richiedergli il suo lavoro. Al contrario il poeta Guilbaud canta le lotte dei negri per la libertà, le vittorie della rivoluzione e la fondazione della repubblica haïtiana, con sentimenti e intenti

L'ultimo aereoplano Delagrange nell'*hangar* di Parigi.

Leone Delagrange alla fine del volo di 10 chilometri col suo ultimo aereoplano.

Ernesto Masi.

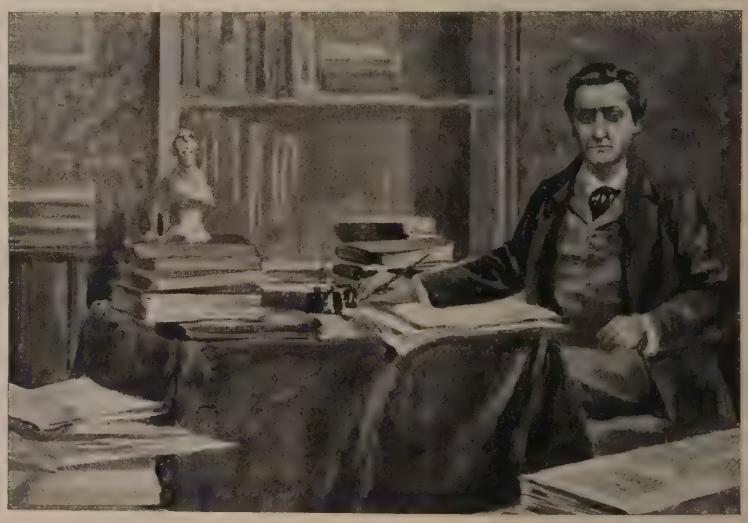
che le raccostano al socialismo moderno. Tutti questi poeti e, sovra tutti, Guilbaud e Coicou, sono considerati come i naturali duci del loro popolo. Essi mantengono e fecondano nei cuori, col richiamo di memorie storiche, il vigore morale e l'ardore patriottico. Il debito di riconoscenza della loro patria prevale ai loro occhi sulle memorie della lotta per l'indipendenza, che gli Haïtiani hanno sostenuto sotto Napoleone I. È ancora curioso notare come i poeti in codesta isola singolare, appunto per il grande ascendente che esercitano sul popolo, sono dai loro concittadini considerati come i capi del potere politico, e, in relazione a questo concetto, occupano le più alte cariche dello Stato. Platone voleva che il governo della città fosse affidato ai filosofi, ad Haïti invece, sono i poeti lirici che dirigono la repubblica. Purchè non si abbandonino troppo a voli pindarici ! ! ..

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Ernesto Masi.** Letterato illustre, spentosi a Firenze il 17 maggio, era nato a Bologna nel 1837. Alla costituzione del regno d'Italia fu incaricato di organizzare gli studi primari e secondari, dando prova di cultura e di accortezza. Resse la direzione dell'istruzione secondaria e fu provveditore agli studi a Bologna. Fu critico erudito e perspicace, e abilissimo conferenziere. L'ultima sua conferenza pubblicata fu tenuta nel salone dei Cinquecento per commemorare il centenario di Carlo Goldoni. Il Masi apparteneva a distinta famiglia emiliana. Suo padre, avv. Tito, giudice sotto il Governo pontificio, vive presso un altro figliuolo, l'avv. Pietro. A Firenze Ernesto Masi era professore all'Istituto Alfieri e aveva avuto la carica di amministratore nel regio istituto dell'Annunziata. Era membro di numerose accademie italiane e straniere, e lascia un vivo rimpianto di sè.

Lo scultore Antonio Carminati morto a 49 anni, nel pieno vigore della sua carriera artistica, era nato a Brembate di Sotto (Bergamo). Aveva studiato a Milano col Butti, a Torino col Tabacchi, a Roma col Monteverdi, e aveva saputo trarre profitto dalla triplice scuola gloriosa. Fra i suoi numerosi lavori, apparsi in molte delle ultime esposizioni d'arte, ricordiamo il monumento al *Calabiana, San Luigi Gonzaga che soccorre gli appestati,* le statue *Nostalgia, Sospiro, dell'anima,* ecc. E ricordiamo il grande monumento funerario formato da un gruppo di donne avvolgentisi intorno ad un piedestallo che lo aveva fatto conoscere e apprezzare meglio degli altri lavori. Due anni or sono aveva vinto il concorso per il monumento a Verdi, e a questo lavorava con entusiasmo quando fu colto dalla polmonite che lo ha condotto alla tomba.

Francesco Coppée poeta, romanziere e autore drammatico fra i più illustri della Francia contemporanea, era nato a Parigi nel 1842. Esordì nel '66 con un volume di versi: *Le reliquaire,* che fu seguito da un'altra e più eletta raccolta: *Intimità;* ma il primo clamoroso successo l'ottenne col poemetto *La benedizione,* che, recitato all' Odéon lo spinse a scrivere per il teatro. *Le passant,* un atto in versi, rappresentato nel 1869 fece, come il Coppée stesso ebbe a narrare « d'un impiegatuccio al Ministero della Guerra una specie di personaggio » al quale la fortuna let-



Francesco Coppée nel suo studio all'epoca di *Le Passant.*

teraria e artistica non si stancò di prodigare ogni sua grazia. Fra le altre sue più notevoli raccolte di poesie, va ricordata *Poëmes modernes;* fra i suoi lavori teatrali *Le luthier de Crémone* e il *Pater,* popolari anche fra noi, come i suoi romanzi e le sue novelle. Apparteneva dal 1884 all'Istituto di Francia, e fu lungamente e degnissimamente a capo della *Comédie française.*

Amelia Sarteschi Calani Carletti

(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

MEMORIE LETTERARIE

LA NASCITA D'UN GRAN GIORNALE. — EUGENIO TORELLI VIOLLIER. — GLI AMICI DI CASA. LA CASA DEL CAVALIERE.

Molti han visto nascere una gazzetta o una rivista, i quali poi se la son visti morire in fasce.

Invece è raro il nascimento d'un periodico così vitale che dopo trentatre anni sia più vivo del suo primo giorno. Il *Corriere della Sera*, del quale udii il primo vagito, che quasi tenni a battesimo, a cui prodigai con gran desiderio di bene voti e consigli, venne alla luce sotto gli occhi miei nel 1876. Solo perchè il suo giovane genitore era un vecchio amico mio, quell'effemeride mi fu cara. Non io domandai in qual parte il nuovo nato andasse a dar battaglia; sapevo in Eugenio Torelli Viollier l'onestà sicura di sè l'intelligenza acuta nutrita di studio vario, di severa prudenza, e in quel nascimento d'un cavaliere così bene armato pregustai una vittoria.

Quando, ignorato ad Eugenio che dirigeva un giornale illustrato di Casa Sonzogno, gli mandavo da Casale Monferrato dei versi malinconiosi ch'egli pubblicava incoraggiando lo studentello, io aveva diciassette anni; egli ne aveva vent'uno.

Poi lo conobbi a Milano, all'ufficio del giornale, e quasi mi ferì un suo complimento.

Quel giorno egli mi disse di aver pubblicato i miei versi perchè *erano fatti bene*.

— Pensate!

Forse che la poesia *si fa?* Non sgorga essa da occulta sorgente? non si alza all'etere zampillando? non si frange al sole ricadendo in benefica rugiada ai sitibondi di amore e di cielo?

Eugenio non seppe mai che quel primo giorno rischiammo di guastarci. Quando nel 1868 io me ne venni accanto a lui a fare il mio pane in prosa, già eravamo familiari; già avevo detto a me stesso che raramente la poesia, afflitta dal numero e dalla rima, è sincera; e in omaggio del vero semplice che andavo cercando con gran fatica, avevo dato alle fiamme i miei versucci e i miei versacci.

Però la nostra famigliarità non si sarebbe mai alzata fino alla schietta amicizia se a unirci non fosse stato un comune dolore: la morte di Iginio Ugo Tarchetti al quale eravamo affezionati entrambi, e con noi il Patuzzi, il De Castro, Emilio Praga, e quei del *Gazzettino Rosa* dove imperava un impetuoso gentile, (il Bizzoni, il quale aveva intorno a sè il Cavallotti della *Gazzetta di Milano*), tre bravi avvocati, il Billia, il Ghinosi, il Tivaroni e altri molti.

Era accaduto, o accadde di lì a poco, che il Torelli, per migliorare la sua condizione, abbandonasse i giornali illustrati di Casa Sonzogno per il *Corriere di Milano* fondato da Emilio Treves; e che a un dipresso in quel tempo medesimo il *Gazzettino Rosa* avesse sfoderato le sue armi per la battaglia politica. Io stando nella mia pace, facendo solo l'occhietto all'arte che mi aveva innamorato, non tardai a vedere che al Torelli (il quale sempre era stato altero perchè timido, e questa sua timidezza gli premeva di celare al prossimo) il *Gazzettino* lanciava strali in ogni suo numero.

Fu un giorno melanconico quello che Eu-

genio Torelli venne in casa mia a pregarmi di essergli padrino in un duello.

Con chi ?

Con un antico compagno di gazzettino, con Achille Bizzoni.

Ma poco tempo fa non erano amici ?... E

S. Farina nel 1895.

non vi era modo di risparmiar lo scontro ?

Pensavo alle conseguenze, ma non dicevo tutto il mio pensiero che era questo: Eugenio Torelli Viollier era propriamente povero; viveva alla giornata del suo lavoro che a stento bastava a lui e alla sorella maggiore con la quale campava di grande economia in due stanzette al terzo piano d'una casa modesta in piazza della Scala. Se l'amico mio uscisse male dallo scontro, che disastro!

Che non dovesse uscirne bene era quasi accertato, perchè il Bizzoni, se non proprio un Achille, come diceva il suo battesimo, era sicuramente un uomo d'armi.

Già uffiziale dell'esercito, piu d'una volta aveva dovuto *scendere sul terreno*, dove si era buscato lievi ferite e lieve gloria. Al solo confrontare la faccia superba e sempre un po' infocata del direttore del *Gazzettino Rosa* col freddo pallore del suo avversario, fiero ma dinoccolato, per me non era ombra di dubbio che il Torelli giocasse male la sua partita.., d'onore.

Riuscito vano il tentativo di mandare a monte la partita mi toccò recarmi io stesso in compagnia dell'astronomo amico mio Giovanni Celoria a portare il *cartello di sfida* al Bizzoni.

Dissi a quel battagliero la gran penitenza di dover partecipare alla contesa essendo amico di entrambi i contendenti, e dissi insieme di trovare un certo piacere nella speranza di comporre ancora il litigio o almeno di medicarlo; e il Bizzoni amabilmente acconsentì dicendosi anch'egli lieto che simili stati di pena fossero mitigati dall'amicizia dei secondi e dei padrini.

Il duello seguì la mattina dopo. Dalla mia casa di Via Torino numero 66 una carrozza (nella quale già erano il medico e il Torelli) venne alle prime ore del mattino a prenderci, l'astronomo sceso dal suo cielo, me piovuto dalle nuvole.

Due sciabole erano nell'interno, pronte a tagliar qualche cosa. Si corse insieme al *Giardino d'Italia* che fino a pochi anni fa era una solitaria trattoria fuori di Porta Nuova. Colà ci aspettava un'altra carrozza; l'avversario, i suoi secondi e altre sciabole, tutto era pronto.

La stagione e l'ora eran fredde; non di meno i due avversari si ridussero in maniche di camicia. Nessun colpo delle lame nude era escluso; e il braccio destro dei combattenti era anch'esso nudo fino all'omero.

Ricordo che Eugenio espresse per mezzo nostro il desiderio (un desiderio che era una necessità) di tenere sul naso gli occhiali a causa della miopia. Allora gli altri padrini si consultarono col loro primo e fu convenuto che il Bizzoni conserverebbe al colletto della camicia il bottoncino d'oro a compensare gli occhiali dell'altro. Dica chi vuole vantarsi ogni suo vantamento. Per me fu certo quella mattina che quando due sono *scesi sul terreno* ogni piccola cosa piglia nuovi aspetti. Il bottoncino d'oro messo a pareggiare la partita con l'occhialetto dissero a me che anche il Bizzoni non si sentiva sicuro della propria fortuna; e tanto meno si sentiva sicuro al collo dove in uno scontro precedente aveva toccato una sciabolata che per poco non l'aveva mandato al creatore.

Furono messi gli avversari di fronte. Brandendo la sciabola anch'io, stavo lungo una piccola roggia a seguire le sorti del duello.

Quando fu dato il segnale, il Bizzoni si avventò come impazzato; ogni tanto la sua sciabola cercando il corpo avversario quasi girava intorno al corpo suo proprio.

Mi sentivo minacciato alle gambe e non potevo farmi indietro senza precipitar nella roggia; anche gli altri padrini non erano forse sicuri di tornare a casa intatti ma almeno non avevano alle spalle la roggia.

Così con gli occhi miei quel giorno vidi il ridicolo rasentare il tragico imminente.

In quei giri della sciabola paurosa, il corpo del Bizzoni rimaneva sempre scoperto; e se il suo avversario non fosse stato impietrito da quella foga leonina, egli con un fendente avrebbe tagliato quel qualche cosa che bisognava tagliare e si sarebbe assicurato l'incolumità.

Invece l'amico Eugenio opponeva una difesa flaccida, tirava indietro la persona avanzando solo l'arme innocua, finchè uno di noi disse *alt* e le sciabole dei padrini s'interposero nella scena selvaggia.

Eugenio era ferito non lievemente all'avambraccio; dalle labbra aperte d'uno squarcio lungo almeno sette od otto centimetri, sgorgava sangue copioso. E intervenne il medico a lavorare di cucito.

Gli avversari non si strinsero la mano; i padrini sì; poi ciascuno tornò a' fatti suoi perchè la cattiva commedia era finita.

Ma per il mio povero amico non era finita. A quel tempo forse non si pensava ancora a sterilizzare le armi del duello col sublimato; e nemmeno si sterilizzava l'ago e il filo della cucitura chirurgica. Avvenne che una risipola enfiasse il braccio del giornalista soccombente e che al chirurgo toccasse dopo una settimana rifare, col bisturì, il medesimo taglio dello sciabolone perchè dalle carni enfiate uscisse tutto il cattivo umore accumulato nella piaga.

Visitando il ferito ogni giorno, lo trovai curato amorosamente da sua sorella Amalia; certo egli era peggiorato nella sua finanza misera, ma sempre mi si mostrò dignitoso e sobrio di parole.

Così stette per oltre un mese prima di tornare al suo lavoro col braccio al collo.

E il duello disgraziato gli avesse almeno ridata l'amicizia del suo feritore! Ma no, ch'esso se ne rimaneva nel *partito* fra gli antichi amici, mentre il Torelli ne era uscito per sempre. Grandi miserie della vita vissuta e stampata! Perchè già questa nostra Italia risorta e baciata dal sole per la sua bellezza aveva preparato con l'opera delle gazzette grandi e piccine la deformità che tutti sappiamo, m'intendo dire la *prepotenza dei partiti*, la quale, a guardarvi, forse non è altro se non guerra di persone e d'inezie. Altri tempi non è vero?

Però anche allora i padrini dei duelli per lo piu eran gente *senza colore*, e certo solo perciò il Celoria ed io eravamo stati chiamati sul terreno da altre solitudini dove egli respirava la scienza sana, io la letteratura melanconica ed innocua.

✧

Quel duello legò meglio il primo al suo padrino.

Eugenio, che sempre mi era sembrato freddo e compassato, cominciò a darmi e a dirmi qualche cosa di sè; non molto; avvicinandolo con più frequenza io lo scrutava bene, e la sua alterezza mi apparve quel che era veramente: una timidezza fiera, di persona la quale, perchè ha studiato il suo

L'Astronomo G. Celoria
dell'Osservatorio di Brera.

mondo, lo ha nel concetto piccolino che si merita.

L'amico Eugenio non si smentì mai; tutta la vita fu agli occhi miei che lo sapevano a memoria un uomo che nascondeva la sua bontà sotto la maschera superba dello sprezzo:

Il mondo gli aveva detto di far così . . . per poterlo odiare un poco.

Sono di quei tempi le mie migliori amicizie.

Nel 1872 avevo conosciuto un vero tesoro d'uomo e d'artista; e fu il marchese Luigi Matteucci.

D'illustre casa fiorentina, egli si trovava in Milano preso da un amore prepotente, da un amore che fu feroce a due: a lui ed a lei.

Lei era una donnina formosa, mal legata da un matrimonio avariato; *lui* era tenente nel reggimento dei cavalleggieri Lucca. Quella disgraziata passione trattenne *lui* a Milano quando il reggimento se ne andava altrove; e il marchese padre e la marchesa madre eran di quei genitori di stampo vecchio, cioè poco maneggiabili.

Un giorno del 1872 l'amico Celoria mi accompagnò a casa il Matteucci spogliato della gaia uniforme di tenente. Così come io lo vedevo, quel cavalleggiere di Lucca mi parve una farfalla rientrata nella sua crisalide sdruscita, tanto era egli mal vestito.

Con grande modestia si dichiarò pronto a scombiccherare (egli diceva proprio così) in prosa o in verso articoli di critica d'arte, sonetti e novelle. Allo stipendio d' uffiziale perduto nel domandare l'aspettativa non pensava nemmanco più d' arrivare col nuovo guadagno; gli sarebbe bastato aggiungere poche lire alle dugento che riceveva ogni mese da casa perchè il caro Gigi, sapendo vivere con pochissimo, aveva il caro e raro male di voler venire in aiuto ai suoi compagni della creta e del marmo, perchè egli da un po' studiava scultura a Brera.

Il guaio è che io disponevo di poco ; la mia *Rivista Minima* non si poteva consentire il lusso di altri collaboratori pagati; pure gli diedi incarico di scrivermi ogni tanto qualche articolo artistico.

✧

Più tardi eran venuti a passare alcuni giorni a casa mia Vittorio Bersezio e la sua buona signora Laura ; li accompagnava il figlioletto Carlo, un monellino pieno di cuore e d'ingegno ma tanto nervoso che ogni mattina doveva essere trattato come si fa con gl'intrattabili , m'intendo dire con l'acqua fredda.

« Carlo sta brav; guarda che t'a sbrinciu (1).

(1) Carlo, sta buono ; bada che ti spruzzo.

A questa minaccia orrenda Carlo si placava quasi subito: passata la gran prova mattutina nel resto della giornata era buono come il pane.

Se ne andava poi per le vie precedendoci tutti a passo cadenzato, agitando le braccia e mugolando le sue ispirazioni.

Vittorio era sicuro che suo figlio avesse la stoffa d'un gran maestro di musica. E non andò errato perchè dopo d'aver scritto una buona novella (*imitandomi un poco*, come diceva suo padre), dopo aver preso a pieni voti la laurea d'avvocato, Carlo Bersezio volle studiare musica al Conservatorio di Torino, poi vinse un concorso di quartetto e scrisse anche un'opera che non vide mai i lumi della ribalta. S'era anche scritto da sè il libretto.

Ma in ultimo il senso pratico lo prese per l'omero e ora Carlo Bersezio, sposato alla figlia del suo antico maestro, padre più di una volta, è giudice giusto in un tribunale piemontese.

✧

La visita di Vittorio Bersezio mi era stata anche pietosa, perchè tornando egli a Torino mi lasciava, in cambio di sè, a pochi passi da casa mia un nuovo indimenticabile amico.

Il cavaliere Felice Brunati direttore del penitenziario di Porta Nuova, già amico d'infanzia di Vittorio, fu per me la bontà fatta persona. Al nostro primo incontro per via di Vittorio il cavaliere fu pronto a dirmi che *gli amici dei nostri amici* . . .

Egli allora non finì la frase, ma per molti anni, in ogni giorno della nostra vita diventata quasi comune, sempre mi disse il resto. Non fu mai confidenza più intera di quella che unì il *cavaliere* a me, la sua famiglia alla mia ; con questo di meglio che la dimestichezza (la quale in molti casi guasta la gentilezza) fra noi serbò fino all' ultimo il medesimo grato sapore.

Il cavaliere Felice aveva perduto un occhio: ma l'occhio cieco lagrimava come per infinita pietà, l'occhio buono sorrideva per dar conforto a ogni miseria.

Era egli veramente l'uomo mite e forte che sa patire atroci dolori nelle povere carni, senza lamentarsi mai, solo cercando di dire la bontà agli altri compagni di pena. Quasi la sorte cieca mi sembrava essere stata intelligente nel far di quel monocolo il meno

cieco di quanti sono i direttori di carceri. Perchè la bontà è una gran luce; perchè solo è luce la bontà.

La *casa del cavaliere*, nella palazzina chiusa, fra le alte muraglie del penitenziario, io due volte la descrissi; e più della casa dissi la vita patriarcale che vi si faceva, e meglio della casa e della vita narrai di lui, del *cavaliere* antico, del *cavaliere* tipico, del *cavaliere* buono; e ogni parola mia volle essere un bacio e una carezza. In casa *del cavaliere* doveva svolgersi più tardi la piccola tela del *Marito di Laurina*, in un poemetto in prosa semplice che avrei intitolato *Mio figlio;* il cavaliere allora era vivo e quanto rise della mia celia ardita!

La casa del cav. Felice Brunati, moglie e figlia.

E ora che da gran tempo il cavaliere se n'è andato, senza lasciarmi speranza di trovare nella vita chi possa pigliare nel mio cuore il posto vuoto, ancora ho descritto lui, e mi è tornato vivo, nelle pagine di un nuovo mio romanzo: *Il segreto del nevaio.*

E il cavaliere amato non è tutto morto. In queste pagine di memorie egli tornerà spesso a portarmi quanto egli ebbe di più caro, la gentile pietà.

In quel tempo quasi lieto, sebben la mia compagna fosse sempre alle prese con le medicine, con le inalazioni di trementina, con i *bagni* d'aria compressa, con i vescicanti e altro, la *casa del cavaliere* era come se fosse la mia.

A volte, all'ora del pranzo, si dava una capatina in quel luogo di pace, in quel giardinetto perduto entro un ampio orto circondato da muraglioni alti vigilati da guardiani e da soldati; e al momento di correre a casa perchè i piccini aspettavano la mamma e il babbo, si affacciava un'idea nell'occhio buono del direttore del carcere.

« Si fermino qui — diceva quell'idea — oggi abbiamo gli asparagi... si fermino, metteremo un pollo in casseruola... e sarà una cosa spiccia ».

La signora Caterina e la piccola Felicita insistevano « si fermino »; e la preghiera veniva così spontanea, ed era così ripetuta e tanto sincera, che spesso noi non ce ne sapevamo andare. Allora il direttore del penitenziario con gran solennità, salutato dalle guardie al portone d'ingresso del tetro casone, faceva egli stesso una corsa di buon passo fino a Porta Nuova, al numero 36 che è quasi alle spalle della prigione, per dire ai nostri figlioli che desinassero pure con le fantesche, poi se ne venissero a pigliare il sorbetto in carcere.

Così diceva il cavaliere; e s'avviava, prima lento, poi svoltata la cantonata accelerando il passo e quasi sempre se ne tornava coi nostri tre piccini (Laurina era a balia, a Musocco) e ce li nascondeva un poco per farceli apparire seduti con gran sussiego a tavola, quando la minestra fumava sotto il pergolato di luppoli.

Ah! i giorni quasi allegri d'un tempo nessuno più ce li ridona! In questo momento che scrivo, Carluccio è poco contento sebben da dieci anni sia capitano di stato maggiore aspettando un bollettino sospirato che non viene mai; due altri miei figli hanno figlioli e dolori: l'ultima, che allora non veniva a tavola perchè la sua mensa era tutta nel grembo della balia, ha anch'essa dolori... senza figlioli.

Nella *casa del cavaliere* al giovedì venivano tutti gli amici miei che in casa nostra erano puntuali al sabato.

Oltre Eugenio Torelli Viollier veniva una falsa marchesa, falsa ma di molto valore, la *Marchesa Colombi* sposata ad Eugenio da poco. Questa scrittrice si era legata d'ami-

cizia con la mia Cristina ammalata, la quale senza nulla pretendere, quasi senza letteratura di sorta, era l'anima di quelle riunioni d'onde erano banditi il sussiego e la maligna ciarla.

Vi accorrevano con frequenza il prof. Giovanni De Castro e la sua signora, percossa dallo stesso male della mia poveretta; la valente pittrice Leopoldina Borzino e le sue amabili figliole Elda e Lia; la formosissima signora Ascoli, le signore Olivazzi ed Antonioli, la Molinari, la Ghiron.

Qualche volta, ma solo quando il cielo era bene annuvolato, veniva anche la sposa buona del Celoria accompagnata dall'astronomo.

E venivano altre, altre volte, e ad esse si univano i loro mariti. Ma non mancava la nota gaia degli scapoli. Il marchese Gigi Matteucci, uscito dalla sua creta, ci appariva ogni tanto netto e trasformato; il poeta Lionello Patuzzi, due romanzieri, Giovanni Verga e Luigi Capuana . . . ed altri ed altri.

In quel tempo per me festoso che a taluno sembrò fastoso (e non era perchè solo io voleva rimanere in casa mia, non perciò perdere ogni contatto con la gente, e dare un po' di svago a mia moglie quasi condannata a stare in casa), in quel tempo dunque festoso nacque il *Corriere della Sera.*

E fu così, se ben ricordo.

Il *Corriere di Milano* con la sua venuta nel campo conservatore aveva minacciato la vita del vecchio *Pungolo* di Leone Fortis. Era costui, come sanno gli scribi superstiti del suo tempo, e anche quelli della nuova generazione, un superbo intelletto capace di cose grandi, ed era un perduto nell'abbondante lavoro quotidiano del gazzettiere.

Aveva avuto la sua ora bella, durante la quale poté chiedere ogni cosa alla sua penna.

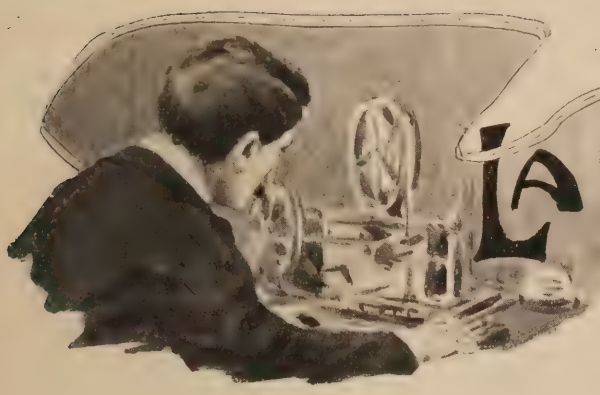
Ma a quel talento peregrino mancò sempre la misura. Anche gli mancò il coraggio di guardar freddamente il tempo nuovo che si preparava al giornalismo; fu suo difetto imperdonabile l'aver soverchia fede in se stesso. E da questa smisurata sua fede non fu perdonato e fu vinto.

Il Fortis, al quale il *Secolo* avea dato una prima botta, ebbe paura che nella stessa parte conservatrice si venissero affilando le armi per la rovina del *Pungolo.* Allora s'industriò per acquistare il giovane *Corriere di Milano*, facendo con esso la *fusione* cosidetta. La cosa ardita gli riuscì, e fu l'ultima audacia di quel magnifico giornalista poeta, perchè da quella morte o *fusione*, che dir si voglia, venne al Torelli Viollier l'idea di un altro giornale quotidiano. E fu il *Corriere della Sera.*

Quell'organo nuovo si affermò presto. Nel giro di pochi mesi fu celebrato a casa mia l'avvento del suo millesimo abbonato.

La celebrazione si ridusse a poca cosa; a un modesto desinare. Senza che io avessi verun interesse di socio fondatore, e nemmeno di collaboratore, solo per l'amicizia che ci univa entrambi, si bevve un po' di buona vernaccia sarda in onore di quel millesimo amico ignoto, del quale ora m'è uscito di mente il nome glorioso.

SALVATORE FARINA.



LA CORSA ALLA MORTE

NOVELLA.

I.

Il treno si fermò sotto la tettoia immensa; e dagli sportelli, spalancati tutti in una volta, irruppe sui marciapiedi una folla di viaggiatori vocianti in tutte le lingue, vestiti con tutte le fogge: una folla varia, bizzarra, rumorosa. Da tutti gli agguati della stazione i facchini si scagliarono sulla loro preda a corpo perduto, strappando, con la sicura intransigenza di chi esercita un proprio sacro ed indiscutibile diritto, valigie, *plaids* e cappelliere dalle mani dei viaggiatori rassegnati, rassegnati come viaggiatori di razza.

Ma evidentemente Giulio Darezzi non era un viaggiatore di razza. Egli si rivoltò contro gli assalitori, e tenne bravamente testa. Lungo e magro come una pertica, chiuso in un pastranello di mezza stagione, col cappello di *loden* calato fino alle orecchie, egli scagliava a vuoto i suoi pugni ossuti, quasi dall'altezza d'un primo piano: — Largo, per la Majella ! Qui si fa da noi ! — Nella sua larga pronunzia da meridionale, che con le energiche appoggiature gli conferiva intonazioni naturalmente ed inconsapevolmente spavalde, i suoi *erre* ruggivano come trombe di guerra.

Mentre egli si divideva e si moltiplicava per l'esigenza di questa strenua ed improvvisata difesa, lo scompartimento di terza classe continuava a versare promiscuamente la sua roba e la sua famiglia. La signora Rosetta, appiedatasi alle spalle del marito, tendeva instancabilmente le braccia verso lo sportello da cui Giacomina calava misere valigie e miserrimi involti. Il suo viso, che aveva dovuto essere bello, restava, all' ombra del frusto cappellino d'estate, ancor giovane ed energico. Ad un certo punto, all'annunzio di qualcosa d'altro, si tolse rapidamente e stese per terra il vasto scialle nero che, incrociato sul petto e annodato dietro le spalle, pareva vestirla tutta. E Giacomina le passò con delicatezza straordinaria un involto prezioso, prezioso perchè conteneva un bambino rachitico, cioè Giorgetto, vale a dire il tesoro della famiglia. Angioletta, Memè e Regina scivolavano intanto dal treno, senz'altro aiuto, con un complicato e cauto divincolarsi di giovani scimie. Ultima ne scese Giacomina; troppo alta pei suoi tredici anni, magra, con un profilo attico, due immensi occhi neri, sgranati, sognanti; vestita dimessamente di una mantella nocciuola sovrapposta e chiusa sovra uno scialle di seta scozzese, di cui si vedeva soltanto la parte superiore incorniciante come un'aureola la bella testa.

— Nove, dieci, undici — contò la signora Rosetta.

— Appunto, mamma, c'è tutto ! E questo signor Carolli ?

Al nome, come ad un'evocazione, un bellissimo giovinottone, inappuntabilmente vestito, inguantato, calzato, si arrestò di contro al sor Giulio che aveva già scoraggiati tutti i suoi avversari.

— Giulio !

— Gustavo !

I due colleghi si abbracciarono, e si baciarono. — Il nostro Carolli . . . La mia Rosetta — presentò Giulio, che completò, chiudendo i ragazzi in un largo gesto collettivo — e tutta la sacra famiglia !

Uscirono dalla stazione sopraccarichi come coscienziosi facchini, e si trovarono subito sulla neve. Da Bologna in poi, la signora

Rosetta non aveva visto altro dagli sportelli dello scompartimento; ma adesso era la prima volta che si sentiva la neve, la vera neve, sotto i piedi.

— Che città terribile ! — gemette timidamente la povera donna che, di fronte alla grande e paurosa metropoli seppellita sotto tutto quel bianco, sentiva svanire i resti del suo coraggio !

— È una residenza in cui si fa orario straordinario a proprio piacimento — osservò, sicuro del fatto suo e leccandosi le labbra, il sor Giulio.

— Difatti ! — rincalzò a sua volta il sor Carolli. — Per esempio, questo mese Parenzo . . . Oh . . . guarda dunque! . .. quando si parla del lupo! ...

S'interruppe per toccarsi l'orlo del cappello ed accennare un inchino al passaggio d'una giovane coppia che pestava la neve di buon passo.

— Appunto! — riprese — ecco il Parenzo con la Gassorvi, i due colombi che filano verso lo straordinario. Lavorano per costruirsi il nido. Dicevo... dicevo che Parenzo questo mese ha raddoppiato lo stipendio.

Il sor Giulio si volse verso la signora Rosetta, e le parlò a lungo in un lungo sguardo. Ecco quello che ci voleva !

Egli si era staccato da Portempedocle, profumata di aranceti e sempre vivente nel sole, da Portempedocle che possedeva nel suo camposanto due sue creature; ed aveva percorso duemila chilometri di ferrovia con la famiglia e la roba, in vagoni di terza classe, verso la neve, verso la nebbia, attratto da questo splendido miraggio di potere, triplicando il proprio orario di servizio telegrafico, raddoppiare il magro stipendio !

II.

L'orario straordinario: ecco il pensiero fisso, la preoccupazione costante di Giulio Darezzi. Farne a proprio piacere, senza misura, senza limitazioni; ecco la felicità per tanti anni sognata ed in pochi mesi raggiunta !

Poichè tre mesi di lotta, sorda, astiosa, latente, egli li aveva purtroppo dovuti sostenere nel grande ufficio telegrafico. Era stato, ne' primi anni di carriera, un grande operatore ad Hughes, a Wheatstone, a Baudot; se non che, a Portempedocle, undici anni di semplice Morse gli avevano guastato la mano. Naturalmente i galli del pollaio telegrafico ne profittavano, affettando di prenderlo di sotto gamba, contestandogli a palmo a palmo le attitudini ch'egli andava riacquistando, con rapidità meravigliosa, usando tutte le arti a fine di conservare per loro la libera disposizione dello straordinario, e riducendogli alle più modeste proporzioni possibili la sua parte di cuccagna. Ma la coalizione ebbe un bello armeggiare in tutti i sensi, perchè questa volta il diavolo aveva trovato con chi parlare. Il Darezzi di oggi si rivelò subito d'essere sempre il vecchio, anzi il giovine Darezzi. Lavorando come un negro e bestemmiando come un turco, compiendo meraviglie a tutti gli apparati e facendo discendere a livello del mare, indifferentemente, la Majella e la Moloja, riuscì ad imporsi. Con un ultimo sforzo arrivò a farsi nominare capoturno di notte; ed allora nel pollaio dovettero accettarlo come un gallo autentico.

Dopo il quarto mese, Darezzi aveva tolto definitivamente a Parenzo il *record* dello straordinario; aveva, cioè, raddoppiato anche lui lo stipendio, ma lo stipendio di L. 147,39, mentre Parenzo non era riuscito se non a raddoppiare lo stipendio proprio, il quale restava ancora a L. 128,99 ! In qual modo egli era arrivato a questo? diventando *totalizzatore !* Quando Gustavo Carolli ebbe comunicazione dell'idea scoppiò a ridere. Il totalizzatore, applicato a questo genere di corse, era una pensata degna di quella testa matta del Darezzi ! Il Carolli, anche lavorando poco in orario e non facendo mai neppure un'ora di straordinario, pure s'era costituito baluardo e propugnacolo, egida e scudo di questa cuccagna.

Tutto ciò che si annunziava non fosse che come una lontana minaccia di diminuzione dello straordinario lo spingeva subito a partire in guerra.

Il Direttore d'Ufficio, il Direttore Provinciale, la Federazione, l'onorevole Turati, il Prefetto; egli, smontando d'ufficio, non facèva che scrivere di qua, correre di là, rimorchiandosi le più diverse commissioni di colleghi, di cui restava presidente a vita. Verissimo ch'egli, ora come ora, di straordinario non ne faceva ; ma ciò dipendeva da una professione esercitata fuori d'ufficio, da una professione libera quanto misteriosa e remunerativa. Ad ogni modo, o prima o poi, allo straordinario egli ci sarebbe ritornato (non

c'era stato mai); e non si poteva consentire, assolutamente non si poteva, che la sua potenzialità duplicatrice degli stipendi corresse il più remoto pericolo. E in questa difesa della comune cuccagna spendeva tutto il suo tempo libero, il quale non era poco, visto che le sue misteriose mansioni extraufficiali lo occupavano un bel nulla. La maldicenza della Sezione femminile aveva anzi soffiato a questo proposito non poche insinuazioni ai creduli orecchi della Sezione maschile. Secondo certe lingue d'inferno, la professione libera, molto libera, veniva nella famiglia Carolli esercitata assai proficuamente, ma non precisamente dal marito, il quale, non ostante la sua famosa caramella, si contentava di vederci ben poco.

L'introduzione del *totalizzatore* sul *turf* dell'orario straordinario si rivelò subito come una pubblica utilità; ed il suo inventore, il quale per inventarlo ci aveva avute le sue buone ragioni, potè di pieno diritto cavarne il suo personale vantaggio.

In conclusione il gioco si riduceva a questo: tutti coloro che avevano straordinari da dar via affidavano le loro ore al Darezzi, e tutti coloro che desideravano straordinario oltre quello segnato loro in turno rivolgevano al Darezzi le loro domande. Il terribile uomo, dopo aver preso per sè tutte le ore che potevano entrare nella sua giornata e nella sua nottata, trovava meravigliosamente il modo di contentar tutti. La istituzione del *totalizzatore* funzionò così bene da diventare una vera garanzia pel complesso del servizio. Non di rado i Direttori di turno, per provvedere ai casi difficili, si trovavano obbligati di far capo al *totalizzatore* Darezzi.

Ed il sor Giulio nuotava nella sua cuccagna come un pesce nell'acqua! Dio di Dio! ... a Portempedocle non l'avrebbe nemmeno sognato! Normalmente faceva diciassette ore di servizio al giorno: sette di orario, cioè dalle 8 alle 15, e dieci di straordinario, cioè 7-8, 17-24 e 24-1. Come tutti sanno, queste nove ore contano dieci in grazia della maggiore indennità oraria notturna. Dalle 15 alle 17 il *totalizzatore* correva a casa, sempre in tram; pranzava in dieci minuti; dormiva un'ora, per ritornare in ufficio fresco come una rosa e più sgobbone che mai.

Questo orario egli lo considerava come normale; se non che egli, un paio di volte la settimana si poteva anche permettere il lusso dello *scivolone;* faceva cioè la notte per continuare fino alle 15, ritornare in ufficio alle 17 ed uscirne al tocco. Tutto ciò gli rendeva ogni volta quasi undici lire lorde. Con questi metodi il consolidamento del doppio stipendio divenne presto un fatto compiuto.

III.

Un brutto giorno però il Darezzi si sentì quasi perduto: una notizia oscura terrorizzò il grande ufficio: lo straordinario sarebbe stato soppresso! Donde era partita? Chi l'aveva portata? come andava presa? Ed una angoscia ineffabile si sprigionò da tutte le anime, tra le innumeri macchine, un'angoscia fatta di tutte le miserie, di tutte le rinunzie, di tutti i terribili bisogni dell'oggi, di tutte le paure del domani. La Commissione ministeriale s'era affacciata per pochi minuti in quasi tutti gli uffici, se non che, evidentemente, era una delle solite commissioni giranti l'Italia coll'apparenza di fare qualcosa, composta di poveri commendatori, capi di numerose e bisognose famiglie, i quali avevano ottenuto dalla pietà del Ministro il pretesto per una missione di un migliaio di lire a testa. Che cosa potevano vedere? Che cosa potevano sapere questi valentuomini? Era chiaro che vedevano poco, e sapevano nulla: difatti nell'Ufficio Borsa qualcuno dei Commissari fece con piacere per la prima volta la conoscenza di un apparato Hughes presentatogli da un attonito telegrafista.

Ma la cattiva notizia era nell'aria, essa gridava nel rombo, nell'urlo, nello stridere di cento e cento macchine, che non mai avevano, innanzi alla tragica folla di questi condannati ai lavori forzati a vita, digrignati più ferocemente i denti delle loro mille avide ruote. Ed essa venne, venne per imporre a tutti i capiservizio la soppressione dello straordinario, con tutti i mezzi, con tutti i modi, senza pietà, senza misericordia, per gravi esigenze di bilancio e sotto la comminatoria delle più gravi minacce.

I nuovi alunni: ecco il pericolo! Invano i Direttori di turno cercavano di sonare la campana del buon senso: come mai i nuovi alunni avrebbero potuto improvvisarsi e surrogare provetti telegrafisti? Ma Carolli riuscì a far tacere anche i Direttori di turno. Si sarebbe fatto così: tutti i nuovi alunni sarebbero stati assorbiti dalla Posta, e tutti gl'impiegati postali che conoscevano il telegrafo sarebbero passati all'ufficio telegrafico centrale! Ed ecco la morte definitiva dello straordinario!

Di punto in bianco tutte le maschere caddero, lasciando a nudo visi sformati dalla disperazione di chi precipita in un abisso. In sezione maschile, in sezione femminile, la vernice d'ostentazione, di frivolità, di passatempo e di spensieratezza, scrostandosi, rivelò la miseria in tutte le sue forme, con tutti i suoi orrori e le sue umiliazioni. Gli *sportmen* dell'ufficio, che avevano sempre fatto capire di sgobbare nello straordinario soltanto per mantener cani ed amanti, acquistar fucili e fioretti, giocare alle corse, organizzare villeggiature, viaggi, cacce, balli e tornei di scherma; la parte apparentemente più spensierata della Sezione femminile, che aveva sempre fatto lo straordinario per conto della sarta, della modista e del gioielliere, non ebbero ritegno di lasciar intendere trattarsi di trimestri di fitto scaduti, di espropriazioni di mobili, di debiti improrogabili, di strozzinaggi inauditi. Dalle licenze di caccia, dagli orari ferroviari, dalle rassegne sportive, dai giornali di mode affacciantisi fino allora da sotto i mod. 22 fecero subito capolino le cambiali protestate e le gialle polizze dei monti di prestanza.

— Non è possibile!... con moglie e cinque figli!... in una città così vasta!... — gemeva il povero *totalizzatore*, il quale aveva tutti in una volta, perduti i suoi clienti.

— Ma non ci arriveremo più — gemeva stanco ed accasciato Parenzo; il cui nido si arrestava in corso di costruzione.

— Oh questo poi! — protestava, risoluta, la Gassorvi. — L'essenziale c'è, e gli altri mobili li compreremo quando potremo. Tu non stai bene, e, solitario come un cane, non ti voglio lasciare dell'altro.

E lo straordinario di quello che pareva dover essere l'ultimo mese di cuccagna venne disputato colle unghie e co' denti. Le categorie d'impiegati divennero feroci, e pretesero d'imporre al Direttore i diritti della loro miseria. Gli Uscieri pretesero il rinvio nella sala fattorini di tutti gli allievi che finora avevano funzionato da uscieri; la Sezione maschile pretese, con discutibile cavalleria,

di togliere tutto lo straordinario alla Sezione femminile. Si trattava di signorine? ed allora queste avevano abbastanza del solo stipendio. Si trattava di maritate? ci avevano gli stipendi propri e quelli dei propri mariti. E poi, niente ai fuori ruolo, che non erano veri impiegati!

Ed il compilatore dell'orario dovette abbandonare il posto, rincorso da una raffica di collere e di maledizioni: le accuse più ignobili non avendo mancato di calunniare ogni sua distribuzione di straordinario. Il suo successore venne il secondo giorno oppresso dall'universale indignazione. Si tornò al primo che consentì a riprendere la sua pesante croce, con la convinzione che nessun accusatore pensava un ette delle proprie accuse.

Il furore personale giunse al suo parossismo quando si videro gl'impiegati della Segreteria venire a mettere i denti nello straordinario di ufficio: appunto, tre dalla Segreteria e uno dalla Direzione. Darezzi scaraventò subito addosso ai malcapitati la Maloia, la Majella e la marsina del Padreterno! Questo poi no! Gl'impiegati della Segreteria e della Direzione, i privilegiati d'orarî speciali non avevano diritto allo straordinario! Avevano, per passare alle loro sinecure, dimostrato con dozzine di certificati medici, la loro impossibilità di fare orarî serotini. Ed ora pretenderebbero di mangiare gli orari straordinari serotini degli altrî? Fuori de' piedi!

Nè i Direttori di turno venivano risparmiati. Si gridava loro in faccia di volere fare economia di straordinario tagliando sulla pelle del personale! Tutti gli ammalati, tutti gli assenti dovevano assolutamente venir surrogati. Il lavoro era in diminuzione? E che perciò?

Non poteva risalire da un momento all' altro? L' assegno del personale, per Regolamento, non doveva risentirsi dalle quotidiane oscillazioni del lavoro! E così, avanti! crudelmente, rabbiosa mente sotto lo sprone della miseria, del bisogno, sotto la sferza della paura del domani, senza gentilezza, senza compiacenza, tutti armati di tutti i diritti che erano i diritti del pane di numerose famiglie, di famiglie a cui gli stipendi di fame non potevano bastare in una città grande, in una città ricca dove l'alto livello dei salari commerciali ed industriali aveva reso carissimo tutto ciò che è indispensabile alla vita!

Se non che, per la felicità di tutti, il nembo si dissipò sotto un colpo di fulmine, sotto il decreto delle elezioni generali politiche. Il lavoro risalì ad altezze vertiginose, e la corsa alla morte continuò accanita, ostinata, frenetica più che mai.

IV.

Il *totalizzatore* è un uomo che ha cuore da vendere, buono, leale, servizievole, cavaliere perfetto. Egli non può mai spendere trenta centesimi per acquistare una scatola di sigarette, rassegnandosi a mendicare tutti i giorni qualche sigaretta dai colleghi; ma ha sempre tutti i denari che occorrono per tutte le sottoscrizioni e per tutte le iniziative. La rata della Mutuo Soccorso e della Professione, della Federazione, degli Orfani de' funzionari, dell'Associazione degli Impiegati civili; la bicchierata e il regalo pe' colleghi che partono; la ghirlanda funebre a tutti i morti, sia ch'essi siano parenti ascendenti o discendenti de' colleghi di ufficio; il regalo alla coppia Parenzo-Gassow, che finalmente ha occupato il nido; le insegne della Corona d'Italia ai nuovi cavalieri; la sottoscrizione *pro giornale;* la sottoscrizione per ricorrere al Consiglio di Stato; la sottoscrizione per soccorrere un impiegato che ha perduto il portafogli con dentro tutto lo stipendio; la sottoscrizione per indennizzare un collega dell'accettazione a cui un mittente appioppò un biglietto da 50 falso; la sottoscrizione per un collega in aspettativa di malattia e padre di numerosa famiglia; la sottoscrizione per don Bartolo Longo che fa pregare le orfanelle di Valdipompei a favore di una collega moribonda; e tante e tante altre sottoscrizioni, contribuzioni, elargizioni da non finirla mai.

Ormai il pollo è conosciuto e nessuno si prende più l'incomodo di chiedergli la sua firma. Ed egli paga sempre, paga tutto, bestemmiando la Maloja e la Majella, giurando ch'è una vera porcheria, ma pagando lo stesso. Il collega Carolli è invece l'eterno iniziatore di tutte le opere nobili e buone; predica, catechizza, lavora alla formazione d'una coscienza collettiva, è sempre d' accordo coi fornitori, si muove molto, e non paga mai.

Il *totalizzatore* è stato dei primi ad entrare nella *Federazione postale-telegrafica italiana*, aquistando subito nella Sezione l'ascendente d'un vecchio telegrafista che aveva preso parte attiva allo sciopero del 1893. Lo elessero anche nel Comitato, ma egli si dimise, troppo assorbito dalla cuccagna dello straordinario per potersi occupare d'altro. Ci fu un momento in cui si dimise anche da socio; e si assistette allora allo scandalo di vedere il *totalizzatore* rifiutare il pagamento delle quote sociali.

Gli è che l'*Unione postale-telegrafica* aveva iniziata una campagna per dimostrare i danni materiali e morali derivanti al personale dallo sfruttamento dello straordinario, sfruttamento deprimente la dignità de' funzionari, dissolvente del loro carattere e distruggitore delle loro forze e della loro salute! Fortunatamente dopo due o tre mesi si vide che la diminuzione dello straordinario, purtroppo, non poteva dipendere dagli articoli dell'organo sociale; d'altra parte il collega Carolli, sempre instancabile propugnatore di tutto ciò che è nobile e degno, si era applicato a dimostrargli la sconvenienza di tale condotta. Il *totalizzatore* finì col pagare gli arretrati; e, siccome col nuovo organico gli veniva la promozione, diede anche cinque lire *pro giornale.*

Il *totalizzatore* sta oramai da dodici anni nel grande ufficio telegrafico, ed apparentemente di salute si direbbe che non stia troppo bene. Una media di venti ore di servizio (fra cui dieci di cuccagna, vale a dire d'orario straordinario) al giorno finisce con lo stancare, specialmente quando questa cuccagna dura ininterrottamente da dodici anni e quando non si posseggono più forze giovanili. Certamente egli guadagna il doppio di quanto guadagnava a Portempedocle, ma la vita di una grande città se non costa il doppio poco ci manca. Egli aveva giurato che ne avrebbe avuto abbastanza dopo due anni di questa *corvée;* ma quando finì di pagare le duemila lire dei mobili della sua casa, ricominciò a lavorare per pagare le altre mille lire del terreno acquistato al Monumento pel povero rachitico, per Giorgetto, il tesoro della famiglia. Non aveva anco finito di estinguere questo debito, quando dovette fare l'operazione del quinto per maritare la Giacomina. Insomma egli continua da dodici anni a tirare la carretta dello straordinario, sempre ugualmente pesante, ma con forze sempre minori.

Perchè egli è il solo in ufficio a sentirsi assolutamente sicuro della propria salute. Gl'inverni troppo rigidi egli non li ha potuti certo passare accoccolato vicino alla stufa, ed in media ha fatto un paio di bronchiti l'anno. Una volta sofferse anche qualcosa che somigliò molto da vicino ad una broncoalveolite. Ma fù per questo: stava facendo 17-24

d'orario normale, quando alle 18 gli capitò addosso una febbre da cavallo. Il Direttore di turno voleva rimandarlo a casa: un bel tipo quel Direttore! Il *totalizzatore* aveva già pestato nella mattina otto ore di straordinario, e ritirandosi per una misera febbricciattola (egli la qualificava così) ne veniva a perdere 7. Si ostinò e giunse in fondo. Dopo la mezzanotte gli toccò di rincasare senza tram con una temperatura di sei gradi sotto zero e con la neve fino ai malleoli. Stette tre mesi fra vita e morte, ma si guarì perfettamente: almeno egli ne è arci sicurissimo!

V.

La famiglia Darezzi abita un quartierino di quattro stanze, fuori cinta, dove gli alloggi costano appena 125 L. ogni ambiente.

Il sor Giulio lavora come un cavallo da tiro, ma vuole che la propria famiglia stia bene. La casetta, al quinto, vale a dire all'ultimo piano d'un'immensa costruzione industriale, di un vero alveare umano, che possiede dodici portinerie, ventiquattro scale e migliaia d'inquilini, è distante dall'Ufficio per una mezz'ora di tram; ma offre il vantaggio di molta aria, di molta luce e di un superbo panorama.

In casa Darezzi si entra per la cucina che è anche sala da pranzo e salotto da ricevimento. La stanza si presta abbastanza bene a questo ufficio cumulativo grazie all'industria meravigliosa d'Angioletta che, sfruttando le risorse del gas e dell'acqua potabile, non solo riesce ad ottenere una nettezza estrema, ma anche una certa aria di borghese eleganza. Il tavolo da pranzo, il quale è normalmente coperto da un bel tappeto di canovaccio marrone che Angioletta ha trapunto con un grande rosaio e con molte svolazzanti farfalle, va superbo ed onusto di un bel vaso di majolica da cui esce una fiorita di gigli e d'orchidee in seta quasi viventi ed olezzanti. Dodici sedie uso Vienna, un'ottomana che di sera diventa letto, due poltrone, un *buffet* imitazione noce, la stufa, una bella lampada a tre becchi, pensile sul tavolo centrale, quattro oleografie di nature morte alle pareti, ed uno specchio sul caminetto; questo mobilio che si complica pure con un *Genio di Franklin* in gesso bronzato erto sulla sua brava colonna, con una macchina da cucire e con una cassapanca per il carbone, non riesce di soverchio ingombro al vasto ambiente, l'unico un po' vasto dell'appartamento.

Regina, sempre in fronzoli, attende eternamente a lavoricchiare da sarta o da modista. Asserisce di avere delle clienti procacciatele dalla signora Carolli che le vuole un bene dell'anima, ed assicura di guadagnarsi quasi l'occorrente per le sue toelettine forse troppo pretenziose. Angioletta è sempre in grembiule, colle maniche rimboccate, intenta a lavare, a pulire, stirare, cucire. Appena squilla il campanello dell'uscio, Angioletta e la signora Rosetta scappano nelle camere interne, ed è Regina che ri-

ceve, linda ed eternamente agghindata, nella sala sempre in perfetto ordine. I radi visitatori, quasi sempre creditori insoddisfatti, dopo ogni visita, subendo la suggestione dell'ambiente rispettabile, se ne vanno istintivamente rassicurati sulla sorte de' loro denari.

La signora Rosetta oramai conta poco: essa da parecchi anni è sempre fra letto e lettuccio per terribili emorragie che si riproducono, e la stremano di forze. È completamente incanutita a quarant'anni, ma conserva ancora i suoi meravigliosi occhi e bellissimi denti. Sorveglia da una poltrona l'attività della buona Angioletta, e si arrischia di rado a muovere qualche osservazione a Regina che le risponde rivoltandosi come una vipera. Giacomina che ha sposato un impiegato al Catasto e che possiede già due bambini, può venir di rado a visitare la casa paterna. In queste occasioni ella ha grandi alterchi con Regina che se ne infischia tranquillamente, e che è stanca di questa vitaccia.

Poichè cura costante di casa Darezzi è la dissimulazione della miseria, la dissimulazione dei dolori, perfino la dissimulazione delle sventure. Il salvare le apparenze è per la povera famiglia una necessità suprema; il pericolo *che si venga a sapere* costituisce la preoccupazione, l'incubo della povera casa. Tutte le rinunzie e le privazioni, tutti i dolori e le lagrime; ma innanzi a tutto e sotto gli occhi di tutti un discreto paravento sfoggiante la tranquillità ed il benessere.

Questa dissimulazione, indispensabile alla rispettabilità della famigliuola nel vasto mondo del popolatissimo fabbricato, prende le mosse dalla più pietosa finzione, da una maschera composta e serena che la casa ostenta verso il suo capo immediato.

Che il papà non venga a sapere... è stata sempre l'angosciosa raccomandazione della signora Rosetta ai suoi figli. Giacomina ed Angioletta si son riempite l'anima di questa santa pietà materna, subordinando ai suoi fini le loro umili vite; Memè e Regina di questa preoccupazione si son fatte un'arme per saccheggiare inpunemente il gramo bilancio domestico.

Giulio Darezzi, il *totalizzatore*, il latore orgoglioso, entusiasta e tenace, è un debole: egli regge a tutto grazie ad un sostegno interiore, alla certezza cioè che l'opera sua è efficace e sufficiente al benessere della propria casa. E questa certezza la signora Rosetta gliel'ha procurata a tutti i costi, come un elemento indispensabile di vita. Il sor Giulio può dunque vantarsi di non aver mai avuti debiti, appunto perchè non sa di averne mai avuti.

Egli non ha mai potuto, oltre che de' suoi orari ordinari e straordinari, occuparsi d'altro. I bambini crebbero come poterono, a seconda della loro indole, seguendo e non seguendo le scuole, facendo tutto a modo loro, senza guida, senza controllo, con una madre esaurita e malaticcia che presto si dovette arrendere a discrezione. La Giacomina divenne presto la depositaria del senno della famiglia; raccolse nelle sue mani nervose e laboriose gli avanzi dell'autorità materna, e tenne testa bravamente a Memè a a Regina, terrorizzandoli e facendoli arar diritto. Al suo fianco Angioletta, uno stelo fragile, una vera sensitiva, cresceva e fioriva, soggiogando sotto la sua bacchetta di piccola fata la multiforme congerie delle faccende domestiche, dando l'illusione dell'oro, dell'argento, del mogano, della seta a tutto il ciarpame della casa del quale il rigattiere non avrebbe saputo che farsi. Ma Giacomina s'era fatta sposa, e l'Angioletta, che ne possedeva la bontà ma non la forza, non valse molto contro Memè e Regina, i quali avendo fatta la bella scoperta che si vive una volta sola, volevano a tutti i costi godersi in qualche maniera la loro gioventù e la vita. La difesa della meschina azienda domestica, insidiata incessantemente, presentò presto delle breccie da cui fecero capolino i debiti.

Il sor Giulio arriva a casa sempre alle 15,30 precise per ripartirne alle 16,30. In quell'ora deve mangiare; appisolarsi per una mezz'ora e prendere il caffè. Come potrebbe occuparsi de' suoi affari e de' suoi figliuoli? Della posta che arriva, gli si consegnano le sole lettere *sicure*, quelle che non vengono certo dai creditori. Egli leggerà e risponderà dall'ufficio. Alle 15,30 certe visite incresciose debbono sempre venir liquidate; e la buona grazia di Angioletta ci arriva sempre a furia di gentili parole e di piccoli acconti.

Da un pezzo il sor Giulio non è più così fiducioso, se non che il tempo gli manca per fronteggiare l'avvenire. L'arresto di Memè e la sua condanna pel rinvenimento di una

Proprietà artistica.

« IN LAGUNA », quadro di B. Bieletto.

bicicletta in un cespuglio dell'*Orto Botanico* gli tolsero dieci anni di vita. Anch'egli pensa che quei talentoni del Tribunale abbiano preso una cantonata, ma pure . . . Appena il signor Memè uscirà di carcere, il sor Giulio lo farà partire per Buenos Aires dove un loro parente ha fatto fortuna; ma è probabile che lo straordinario non gli lascerà il tempo d'esperire le pratiche necessarie; come è anche probabile che il signor Memè rinverrà ancora biciclette o qualcosa d' altro ed incapperà in nuove disgrazie.

Nel sedicesimo compleanno della sua figliuola minore, il povero uomo rientrando a casa trovò ben altro che il pranzo. L' uscio era spalancato ed alcune casigliane, formanti capannello sul pianerottolo, lo avevano guardato con insolito interessamento. Appena entrato, Angioletta gli buttò a' piedi, battendo la fronte sull'impiantito.

— Papà bello!... Regina!... la nostra Regina!..

Egli sentì che ciò che doveva avvenire era avvenuto. Vide in un attimo, nella cuccagna dello straordinario, la rovina della sua salute e della sua famiglia, e pensò: — Ecco la fine! — Lasciò per terra la povera Angioletta, e fece un paio di giri per la cucina, con la testa ciondoloni. Sulla macchina da cucire trovò una lettera spiegazzata: l'ultima della fuggitiva. La lesse senza capirne nulla, e se la mise in tasca. Entrò poi nella sua camera.

La signora Rosetta stava lunga distesa sul letto cogli occhi chiusi, come morta. Egli la guardò un poco con occhi aridi, e le sfiorò la fronte con un bacio. Poi aperse un riparto del cassettone e, presa una rivoltella, se l' appressò alla tempia, rompendo in un metallico cachinno e guardandosi nello specchio come per prendere congedo da sè medesimo. Ma nello specchio vide qualcosa di orribile, vide la signora Rosetta rizzarsi sul letto con occhi sbarrati, battere l'aria con le due braccia e rotolar per terra con un rauco singulto. Egli gettò via la rivoltella, e sollevò di peso la poveretta. La rimise sul letto, e, presale una mano, s'inginocchiò posandovi la fronte. A le sue spalle già piangeva Angioletta, ed anch'egli pianse, lungamente, abbondantemente, amaramente; pianse tante e tante cose con tante e tante lagrime; e le lagrime gli alleggerirono il cuore.

Portò la lettera di Regina e la propria querela in Questura. Della sciagurata non si seppero altre notizie. Si apprese invece l'arresto e la condanna della signora Carolli, la quale, a quanto pare, esercitava da tempo una professione davvero libera. Darezzi ritornò al suo straordinario che gli era valso assai, che lo aveva assorbito completamente, che era bastato pel pane ma non per la difesa della sua famiglia.

VI.

Il giorno dell'Epifania accompagnammo al camposanto il collega Parenzo che non aveva potuto godersi molto a lungo il nido costruito a spese della sua salute. Difatti il Carolli lo diceva morto per l'eccesso dello straordinario,

mentre il medico curante lo riteneva decesso per paralisi cardiaca.

La cassa spariva sotto le corone della Sezione maschile, della Sezione femminile e degli Impiegati della Provinciale. I pezzi grossi delle due Direzioni e della Sezione, tutti gl' impiegati liberi di servizio vestiti quanto più di nero era stato loro possibile, ed i pochi estranei che avevano amato il defunto costituivano un corteo assai decorativo, una folla dove inenarrabili dolori e inenarrabili miserie portavano scarpe di vernice e pastrani ferocemente smacchiati e spazzolati. Ad ogni momento, da tutti i *trams* attraversanti la nostra via ci arrivavano i colleghi ritardatari. Quanti ne aveva accompagnati in tale triste viaggio il povero Parenzo? Per chi di noi sarebbe stato il prossimo accompagnamento? Ad ogni colpo di tosse qualcuno si voltava a cercare il predestinato di domani. E la folla, la quale, certamente per la giornata fredda ed uggiosa, tossiva assai, portava entro il cuore qualcosa di quel morto; la folla sentiva in sè il tarlo che aveva prematuramente reciso il filo di quella grigia vita, e che avrebbe continuato a mietere inesorabilmente nei nostri uffici. Ed era tale pensiero che traspariva negli sguardi di muta angoscia con cui venivano accolti i nuovi arrivati, di un'angoscia di gente incalzata dal medesimo destino, di gente che, afferrata per le spalle da una stanchezza enorme, veniva schiacciata verso la buca in cui il nostro povero compagno di lavoro andava finalmente a riposarsi di tutti i suoi orari ordinarî e straordinarî. In una vettura di piazza, fra due signorine della Sezione femminile, seguiva la povera vedova. I funerali si facevano colle 170 lire della Mutua Soccorso.

Nel corteo molti guardavano con terrore la bella ausiliaria Luisa Parenzo, la sorella del morto che portava per mano la propria bambina. Il Direttore provinciale e il Direttore locale facevano un grande scappare cogli occhi per non accorgersi di questa infrazione al Regolamento; ma i colleghi ne soffrivano, sentendo il pericolo. Il Regolamento vecchio non aveva permesso che la Parenzo fosse moglie, ed il nuovo non poteva consentire che fosse madre. Ad un certo punto lo sportello della carrozza si dischiuse, e due braccia dolorose si tesero verso la donna superba, più che per un abbraccio, per un'implorazione. Non c' era mai stato buon sangue fra le due cognate: la Luisa restò un momento in atto, guardò il gruppo temuto, guardò la nera cassa che aveva inghiottito il suo unico fratello, e si arrese, portando nella vettura il suo dolore accanto a quell'altro dolore.

L' arrivo di Darezzi, che si annunziò con un fragoroso scoppio di tosse, mise lo stupore nel corteo. Non lo si attendeva, perchè, la sera precedente, aveva dovuto abbandonare il servizio essendogli sopraggiunto un deliquio. Istintivamente tutti pensarono che forse quel tenace lavoratore, oramai tutto bianco, magro, curvo, e tuttora imperterrito, era il predestinato di domani.

Darezzi si unì con me e con Carolli, proprio dietro il carro funebre. Dopo la condanna della moglie, Carolli non è stato più tanto tenero dello straordinario, visto che ha dovuto mettersi finalmente a farlo anche lui. Ne faceva ben poco, e, a fine di non perdere l'abitudine del predicare, raccomandava di non abusarne. E metteva a carico di questa benefica istituzione quasi tutti i guai dell'Amministrazione, a cominciare dalla pecoraggine del personale, che i superiori, concedendo o non concedendo lo straordinario, tenevano per le budella, per finire ad un collega, che, smontando dallo straordinario alle due dopo mezzanotte, era stato l'altro mese svaligiato, ferito e lasciato quasi morto in un rigagnolo dai soliti ignoti barabba.

— E perchè non metti sul conto dello straordinario anche la mia tosse e la guerra russo-giapponese? — lo interruppe Darezzi, con occhi ardenti di febbre.

Carolli, naturalmente, non seppe che cosa rispondere; ed il *totalizzatore* mi confidò in un orecchio ch'era stato quel tipaccio, sì, il Carolli a riempire di fandonie le tasche del Direttore locale.

S'interruppe con una furiosa batteria di tosse, e sputò nel fazzoletto che subito ricacciò in tasca. Ma dovette leggere qualcosa ne' miei occhi, perchè mi rassicurò subito, raccontandomi che anche il giorno di S. Stefano il medico fiscale militare lo aveva trovato affetto da enfisema, da semplice enfisema al polmone sinistro. Poi si dilungò a spiegarmi in che consistesse un enfisema, un incomodo piuttosto che una malattia, un incomodo che, esercitando con la tosse i polmoni li rafforza e diventa garanzia di buona salute.

Mentre egli parlava, io guardavo, terrorizzato, la tasca alta della sua giubba da cui il fazzoletto spuntava con una cocca macchiata di sangue.

– È dalla retrobocca! — gridò inviperito, facendone una palla e cacciandoselo in una tasca dei calzoni — la volete o non la volete capire? Dalla retrobocca, per la Maiella!... dalla retrobocca, per la Maloia!...

Avrebbe continuato, ma un altro accesso di tosse venne a tempo per travolgere nei suoi impeti la coda obbligata della marsina del Padreterno...

D'improvviso, alla svolta della via, accennarono i cipressi del cimitero, e la folla rabbrividì al cospetto della morte così vicina. La folla sapeva che il Parenzo non era nè la prima nè l'ultima vittima di uno sfruttamento intensificato oltre ogni resistenza umana; ma soltanto in coda al compagno caduto e davanti al funebre recinto, sentì in modo chiaro e preciso che la vita così crudelmente prodigata costituiva una vera e sfrenata corsa verso la morte!

G. Zuppone-Strani.

FRANCESCANA

Quando l'anima assorta ti delizia
d'una sovrana melodia il portento,
e t'abbandoni a un languor muto, lento,
pensa che non è qui vera letizia:

chè se all'ebbrezze dell'amor t'inizia
su vago labbro insidïoso accento,
e ardi — face per soffiar di vento —
pensa che non è qui vera letizia:

ma se d'invide genti la nequizia
tende al tuo core insipïente un laccio,
e nella stretta d'amoroso abbraccio

senti il veleno che ti serpe e strazia,
loda la sorte tua piena di grazia,
dice Francesco: è qui vera letizia.

Nella dolce armonia che mi delizia,
nella mia insazïata ansia materna,
ne la bellezza ove il pensier s'eterna,
ne la segreta dell'amor mestizia,

ne la parola che a fidar m'inizia
de le speranze nella vece alterna,
ne la promessa d'una fede eterna,
è per me sola fonte di letizia.

Ed or che tutto rinverdisce, in fiore
ride la terra e risvegliata esulta,
or che sui colli sfolgoreggia il sole

e rugiadose olezzan le viole,
or che ogni zolla di desìo sussulta,
vera letizia mi discioglie il core!

ROMANZA

Un vasto piano, un eremo, una rosa
sotto un ciel di zaffiro,
una dolcezza che ogni duol riposa
in suo fresco respiro;

un verde prato, un ondeggiar di messe
bionda, nell'aria greve
un impeto irruente di promesse....
e una speranza breve;

un sibilo di vento, un ciel di croco,
il viscido umidore
delle foglie morenti, esili, in gioco
di selvaggio furore...

poi la neve, che lenta lenta, fiocca
nell'ombra irrigidita,
in quest'ora fatal che avanza e scocca
triste sulla mia vita...

Rachele Botti Binda.

Gruppo di donne cinesi che riposano.

LA DONNA CINESE

Appunti di un reduce

Presso i Cinesi la donna non è quell' essere sentimentale cui è affidata la casa e la vita della famiglia, ove essa domina colla dolcezza, con lo spirito di conservazione e coi buoni costumi, esercitando ed infondendo le virtù sociali come madre, come sposa, come sorella; ma è considerata poco più di una schiava, di un animale da soma di un gingillo di piacere.

La sua nascita, quando non fu preceduta da quella di altri figli maschi, è un lutto pei genitori. Talvolta, la bimba, ritenuta di soprappiù, è immediatamente soffocata nel vaso o gettata sulla via in pasto ai lupi. I primi vagiti si spengono nelle ringhiose fauci delle belve che si contendono la preda, e gli occhi innocenti, appena aperti alla luce, si chiudono per sempre nelle tenebre della morte. Per quanto missionari filantropi raccolgano di quelle povere sventurate, colpevoli solo di non aver saputo nascere maschi, ed i mandarini premino coloro che le allattano ed allevano, è un fatto constatato da tutti i viaggiatori che ogni anno ne periscono a migliaia.

Abbigliamento della donna cinese.

Quando la miseria bussa alla porta di un infelice capo di famiglia carico di prole, egli come il marinaio sorpreso dalla tempesta, si sbarazza del suo peso sacrificando le femmine, vendendole senza alcun rammarico ai commercianti di carne umana.

La donna cinese è assolutamente schiava dell'uomo, si chiami pure col nome di padre, marito o fratello. Ad essa è negata ogni libertà di eleggersi uno sposo e non è raro il caso in cui nascendo trovisi già fidanzata.

In ogni modo essa non viene mai interpellata e deve sempre chinare il capo accettando *bon gré, mal gré* come compagno della sua vita, l'uomo che ai suoi genitori piacque destinarle.

Il matrimonio (ironia dei capricci umani) viene celebrato colla massima pompa. Non appena la ragazza ha raggiunto l'età di 16 anni se ne fanno i preparativi, si stabilisce l'epoca, avvertendo però che la data non sia dispari.

Giunto il giorno fissato, lo sposo, indossando gli abiti di grande cerimonia, si presenta alla casa della sposa e prosternandosi a terra saluta il futuro suocero e la suocera toccando tre volte la polvere colla fronte.

Salita la sposa nel *hoa-kiao-tze* (lettiga rossa di gran lusso per nozze) il padre la

Ma questi inseguendoli, li richiama sulla retta via.

Apre il corteo un concerto di pifferi preceduto da monelli con banderuole di carta colorata, i quali ben forniti di mortaretti fanno accorrere i curiosi pestando maledettamente il *tam-tam*.

Il vincolo matrimoniale si contrae semplicemente col rito religioso, che consiste in alcune prostrazioni (*c'o-t'ou*) e nel dare incenso ai penati ed alle tavolette degli antenati.

Si celebra privatamente in casa dello sposo

Filatrici di cotone.

chiude a chiave, consegnando questa al futuro genero che s'affretta ad intascarla. Da quell'istante la fanciulla passa in sua proprietà ed a nessuno, tranne che a lui, è lecito aprire lo sportello lungo il viaggio sotto qualsiasi pretesto.

Montato anch'egli in altra lettiga oppure a cavallo, il corteo si muove verso la casa dello sposo ed incomincia la commedia. La madre piange e strilla richiamando indietro la figlia, mentre i portatori ossequenti all'uso del paese, scappano colla preziosa lettiga dalla parte opposta a quella che dovrebbero seguire.

Fuggono schiamazzando attraverso i campi, quasi volessero sottrarre la sposa allo sposo.

mentre assistono tutti i membri delle due famiglie contraenti; ma per essere valido e riconosciuto dalle autorità civili, deve essere seguito da un banchetto (*quo-sci*). Lo stato civile si mantiene affatto estraneo e non serba registri di sorta nè per atti di matrimonio, nè per nascite o decessi.

Il vincolo è solo in favore dell'uomo, il quale può sempre rimandare, vendere o maltrattare la sua compagna, senza che alcuno possa muovergli il benchè minimo rimprovero.

Il fidanzato, che per qualche accidentalità fosse rimasto senza sposa, può provvedersene una a contanti, od in mancanza di quattrini, rapirla in lontane regioni.

Alle vedove si fa una vera caccia ed un esperto sensale di donne riesce a crearsi non di rado una posizione invidiabile.

Ricercatissime fra tutte sono quelle che diedero prove di fecondità ed i loro prezzi variano in ragione dell'età, della bellezza loro e della piccolezza dei loro piedi.

La poligamia è legale, ma solo la prima moglie può vantare dei diritti; le altre non rappresentano che la parte di dame d'onore.

Il costume femminile cinese è dei più semplici che si possa immaginare. Ad eccezione delle grandi signore e delle mogli dei mandarini, la donna porta le braghe rosse che le scendono larghissime sino alle estremità, e si coprono le spalle con una specie di *surtout* o lunga giacca dal colore vivace, con larghe maniche, abbottonata sulla destra. Tengono scoperto il capo, ma cingono la fronte, dipinta col rossetto, con una benda che chiamano *mao-tze,* ricamata ed ornata da pietre preziose.

In casa si occupa della cucina, suo piccolo regno ove all'uomo è severamente vietato di mettervi piede dalla moralità e dall'etichetta.

Dell'educazione della prole poco o nulla si cura, ed è raro che si innamori di colui che le venne dato per marito.

Passa i giorni all'aspo o al telaio. È lei che deve pensare al vestiario della famiglia e provvedere altresì alla calzatura che in Cina si fabbrica completamente con la tela.

In alcune provincie attendono anche ai lavori campestri, ma non potendo reggere al dolore dei piedi strozzati dalle fasciature, sono costrette a provvedersi di un piccolo sgabello.

Le donne dell'alta società conducono una vita affatto inerte, nascoste nell'interno dei loro appartamenti, ove sedute tutto il giorno sul *kan* (letto) attendono ai loro abbigliamenti oppure fumano l'oppio, gingillandosi colle lunghe unghie rassomiglianti ad artigli

Marito e moglie (contadini) che ventilano il grano.

difese da enormi ditali, che costituiscono uno degli ornamenti femminili.

Ma la bellezza della donna celeste si misura soprattutto dalla piccolezza ed eleganza dei suoi piedini. Una donna dai piedi di bambola non è mai brutta, come è sempre bello l'uomo dai cui omeri scenda fluente un codino.

Un piedino per essere veramente leggiadro non deve misurare più di 5 cm. di lunghezza! Ridotto così ad un informe mozzicone, fasciato con bende a vari colori, si calza con scarpettine minuscole, ornandone il collo con magnifici nastri di seta allacciate sul davanti con placche d'ottone, d'argento o d'oro.

Per ottenere la perfetta deformazione del piede, incominciano le fasciature a cinque anni, ed è tale il martirio cui sono sottoposte

Marito e moglie che ordiscono.

Donne cinesi sull'aia che battono il grano.

quelle povere creature, che molte muoiono per lo spasimo.

Camminano come sui trampoli e sono nell'impossibilità di percorrere molta strada se non a cavallo od in lettiga.

Il piedino femminile è per l'uomo la più grande tentazione sensuale ed è il frutto proibito che non è mai lecito non pur toccare, ma nemmeno fissare. Esso deve rimanere gelosamente fasciato anche di notte

Lo si lava assai di rado e sempre a porte chiuse. Una donna che si permettesse di lasciarsi toccare i piedi in pubblico da un uomo, fosse pure suo marito, perderebbe il proprio onore.

Lo scrupolo ed il falso pudore giunge a tal punto, che anche le donne che si convertono al cattolicesimo, provano una ripugnanza invincibile a lasciarsi ungere i piedi dal sacerdote quando le deve amministrare l'estrema unzione. È raro che si possa completare quel rito religioso, trattandosi di neofite. In ogni modo, il prete non può mai ungere il dorso del piede, come prescriverebbe il Rituale romano.

Varie sono le versioni della tradizione cinese circa l'origine di questo barbaro costume. La meno inverosimile, è quella che l'attribuisce ad un imperatore il quale, prediligendo fra le donne del suo *harem* quelle che avevano i piedi più piccoli, fece nascere nelle altre la gelosia e l'invidia, per cui si diedero esse pure a storpiarseli per rimpicciolirli.

Venditore ambulante di nastri.

Comunque sia, sta il fatto che questo costume è talmente inveterato, che occorreranno molti e molti anni di civiltà europea per sradicarlo completamente. Nè ciò sarà mai possibile finchè il Cinese sdegnerà di sposare anche le più rare bellezze che non abbiano i piedi deformati.

In questi ultimi anni s'è costituita in Shanghai una Società (*T'ien-tcho-hoei*) fra le dame inglesi ed americane residenti in Cina, per ottenere l'abolizione di quella barbarie: ma non credo all'efficacia della loro crociata.

La cultura intellettuale che tanto nobilita e sublima il sesso gentile dovunque, in Cina essa è nulla affatto, non permettendosi alle ragazze nemmeno d'imparare a leggere.

La donna è tenuta lontana dalla vita so-

Zappatrici del cotone sedute sullo scabello.

ciale. Esclusa anche dal palcoscenico, le sue parti vengono abilmente disimpegnate da uomini che ne sanno imitare perfettamente il gesto, la voce e persino il modo di camminare.

Per un erroneo sentimento di pudore le maritate non accennano mai al proprio marito in conversazione se non copertamente designandolo col pronome: *t'a* (lui). I figli poi vengono rispettivamente chiamati i figli di lui, i figli di lei.

Non possono mai prender parte ai banchetti ove partecipano gli uomini, ed entrando in casa qualche ospite, esse si ritirano immediatamente nei recessi più remoti dell'appartamento. Persino nelle chiese vogliono essere divise dal sesso maschile ed un lungo assito alto un metro e mezzo separa gli uni dalle altre.

L'appartamento delle donne è sacro ed inviolabile anche in loro assenza e ricordano i privilegi medioevali dei nostri conventi. A nessuno è permesso di entrarvi, nemmeno ai pubblici ufficiali nell'esercizio delle proprie funzioni, foss'anche per arrestare il più grande malfattore del mondo.

L'amore illecito è assai diffuso, e l'inganno coniugale è punito dalle leggi sol quando il coniuge tradito sappia sorprendere in flagrante i due amanti e ne porti le teste al mandarino.

Il giudice allora approva l'operato con un regalo.

Ciò malgrado, la verginità (*seu-cen-ti*) e la vedovanza (*seu-qua-fu*) sono in gran pregio presso tutti i Cinesi che le ritengono il più bell'ornamento e la più cara virtù della donna.

GERMANO OLDANI.

TELAIO CINESE.

(Continuazione e fine vedi num. precedente).

LE CAMPANE NELLA SETTIMANA SANTA. — LORO CULTO E PRODIGI.

La vostra voce tacque in un periodo dell'anno: nella Settimana Santa. Per indicare l'abbandono degli apostoli, la morte e la sepoltura di Gesù Cristo, vi sostituì la *Troccola* o *Tavolozza* già anticamente conosciuta dai monaci coi nomi di *Crepitaculum*, *Lignum congregas*, *Malleus excitatorius*, *Lignus*, *Tabula lignea*. Ma questa regola ebbe, tuttavia, le sue eccezioni. Il rito ambrosiano vi permise di suonare il Venerdì Santo fino alle parole del passio: *emisit spiritum*, e la *Troccola*, che da quell'istante fino all' *Alleluja*, del Sabato Santo vi sostituì, venne detta, nel Messale Ambrosiano, *Crotalo di legno*.

Comunque, in linea generale, la campana della Settimana Santa fu per ogni dove la *Troccola:* e i Francescani e gli altri ordini religiosi erano obbligati, in quei giorni, a sostituirla agli squilli argentini anche per la levata e l'ora canonica, mentre i Cappuccini all'ora del refettorio si radunavano battendo rumorosamente un coppo di terra cotta.

Il Sabato Santo si scioglieva la *gloria:* ma era di rigore che il segnale venisse dato dalla campana della cattedrale. Ai tempi di Leone X chi infrangeva questa legge severa, incorreva nella multa di 100 ducati. Fu solo nel 1754 che la bolla *Fides* di Papa Benedetto XIV concesse alla basilica di S. Francesco d'Assisi il privilegio singolare della precedenza nel suono della *Gloria*.

Chi potrà dire esattamente fino a quale segno foste onorate nell'antichità o campane della Chiesa? Chi potrà ricordare il fanatismo che si formò intorno a voi? Gli Scozzesi e gli Irlandesi, come narra Silvestro Giraldi, giuravano sopra di voi; nei funerali dei Gentili vi si faceva squillare col convincimento che aveste la potenza di espellere i cattivi geni e gli spettri che turbavano le anime dei defunti; in tempi più remoti foste ricoperte d'una veste preziosa e tutti correvano a tirar la vostra corda (alcuni coi denti, per prevenirli dalla carie . . .) e tutti ripetevano a gara il vostro nome; diverse città mandavano funi in dono ai santuari perchè, servendosi di esse per farvi suonare durante i temporali, fosse risparmiato ai loro campi il flagello della grandine; i Folignati offrirono per molti anni ai monaci di S. Domenico Abate in Sora, pezze di stoffa e danaro per l'acquisto di corde da servire al medesimo scopo. Io non so se debbo accettarli ma io ho il dovere di registrare i prodigi che molti scrittori sacri vi attribuiscono. Macri, Sarnelli e Menochio narrano fatti miracolosi di campane che suonarono da se stesse. Quando le ceneri di San Romualdo furono portate in Fabriano, tutte le campane della città si sciolsero in armonico concerto senza che alcuno le toccasse. Morendo, nel 1400, il domenicano, beato Alvaro di Cordova, la campana del convento suonò da sè, e la stessa

cosa avvenne per tutte le campane, in Potenza nel Piceno, quando spirò il beato Girio Lunelli (secolo XIII) e quando dalla Palestina si portò a Roma il corpo della beata Margherita Colonna.

✧

I CONCERTI DI CAMPANE.

Anticamente non vi era che una sola campana per ogni chiesa: ma, col tempo, per distinguere le diverse feste religiose, si formarono nei templi i concerti di campane. San Carlo Borromeo, che fu anche in questo senso attivissimo, stabilì che nella diocesi di Milano vi fossero almeno cinque campane egli ne accordò tre alle collegiate, due alle parrocchie, tutte diverse fra loro nel peso e nella forma. Il numero singolare rimase per i soli oratori. Ma, più tardi, Papa Innocenzo XI concesse ai religiosi stessi di tenerne in chiesa quante ne venissero loro accordate dal Padre Provinciale.

Così, temprate in modo da produrre, suonando insieme, bella armonia, le campane si aggrupparono nei templi. La torre della chiesa della Beata Vergine in Anversa, alta 420 piedi, possiede oggi 33 campane che formano un concerto armoniosissimo, e nel bergamasco si trova qualche cosa di simile.

Naturalmente per stabilire i concerti occorrono le braccia del campanaro. Ma non per niente siamo nel secolo del progresso e si è trovato il modo di ottenere con mezzi meccanici il medesimo effetto. Il palazzo municipale di Levalois-Perret, finito di costruire una decina di anni fa, possiede infatti, un concerto automatico di campane. Veramente si tratta di diciotto tubi, lunghi da uno a cinque metri, con sette centimetri di diametro per ciascuno; ma se la forma è diversa da quella delle campane, il suono che questi tubi — composti d'una speciale lega di bronzo — danno è identico. Tutte le *arie* vengono eseguite in modo da produrre l'illusione più perfetta di trovarsi dinanzi a un mago accordatore sapientissimo di campane. Il concerto si ode alla distanza di quattro o cinque chilometri e gl'istrumenti pesano appena seicento chilogrammi. Per ottenere la medesima propagazione di suono con vere e proprie campane ce ne vorrebbero per quattromila chilogrammi.

Chissà che nei paesi poveri non trovi favorevole accoglienza questo sostituto campanesco! Si spende molto meno e si ottiene assai più. A dirne una, per conseguir la forza sonora che possono dare 3000 chilogrammi di tubi, occorrerebbero quarantacinque campane della cattedrale di Malines (che le ha grandiose) che complessivamente pesano chilogrammi 35,000, ovvero tutte le quarantasette campane di Bruges o le sessantasei di Chalons sur Marne.

Ma il progresso si basa sull'economia e le cose economiche non sempre sono le più belle. Anzi, spessissimo, fanno a calci con l'estetica. Se l'orecchio si contenta anche l'occhio vuole la sua parte ed un bel campanone che, da qualche centinaio di metri d'altezza, ci fa delle graziose riverenze, ci conquista dippiù.

✧

LE CAMPANE COLOSSALI.

Lasciamo, dunque, star da parte i tubi angusti del secolo nuovo e ritorniamo al vostro largo diametro, o campane maestose e forti che di secolo in secolo vi ingrandite così da rappresentare un vero sforzo dell'arte fusoria. Fino dal 1614 si conservò ad Erfurt in Germania una vostra rappresentante fusa nel 1497, e dal padre Kirker chiamata *la regina delle campane* come la più grande non solo della Germania ma di tutto il mondo. Essa misurava otto cubiti di altezza, sette di diametro, ventisei di peri-

feria, sei dita e mezzo di spessore, e pesava 9240 chilogrammi. Ma il padre Kirker doveva ignorare una campana di Pechino che, se è meno bella di questa, è più grande ancora: la sua altezza, infatti, raggiunge i 12 cubiti, il diametro è di 39 cubiti ed il peso di 120,000 libbre.

Mons. Angelo Rocca cita una campana della cattedrale di Liegi, così enorme che per suonarla occorrono le braccia di ventisei uomini.

A Mosca esiste, poi, la cosidetta *imperatrice dei campanoni* che, al dire degli storici, appartiene al Convento della Santissima Trinità e venne fusa nel 1746 per ordine dell'imperatrice Elisabetta, con oltre 140,000 libbre di metallo. Essa ha quattro metri di diametro, dodici e mezzo di circonferenza, quarantanove centimetri di spessore, e pesa 144,400 chilogrammi. Basti dire che il suo solo battaglio è lungo 14 piedi, e grosso 6 nella sua maggiore circonferenza. Si è calcolato che dal metallo di questo campanone si potrebbero ricavare 36 grosse campane. Particolare curioso: esso non ha dato mai un rintocco. E dal giorno in cui un incendio terribile, bruciando le grosse travi che lo sorreggevano, lo precipitò, con orribile fragore, al suolo, rompendolo da un lato alla base, esso giace in una cavità presso Ivan-Velikin ch' è una torre adiacente alla cattedrale. Anche a Tokio esiste una campana enorme: ma è sana e si dice che nel passato abbia fatto sentire molte volte i suoi solenni rintocchi nelle grandi occasioni.

Campana di Pekino.

Campane pure colossali, ma non a tal segno, sono quelle di San Pietro a Roma e la maggiore del Campidoglio. La prima, fatta fondere da Pio VI, ha undici pollici di diametro, tredici di circonferenza della sua altezza maggiore (cioè dalla base al vertice), quattordici palmi di altezza e un peso di diecimila e ottanta chilogrammi; la seconda, antichissima (la *Patarina* di Viterbo), aveva originariamente otto pollici di diametro, ma, rifusa nel 1803, e benedetta da Pio VII, oggi pesa solo 174,90 libbre.

✧

L' ORIGINE DEI CAMPANILI.

Quale sarà mai stata, o campane squillanti, l'origine e l'evoluzione della vostra dimora? Voi avete bisogno d' una casa alta e bella per adempiere proficuamente e degnamente al compito che vi venne assegnato. E per innalzarvela centinaia di braccia lavorarono nei secoli scorsi senza posa.

I *campanili* o *Turris Sacra* o *Turris Campanaria* sono assai antichi e un tempo le città gareggiavano nell'innalzarli alti e ricchi di ordini e di ornati. Essi vennero preceduti da qualche cosa di embrionale che si proponeva il medesimo scopo: quello, cioè, di far scendere da considerevole altezza, e, quindi, di propagar lontano, la voce dei sacri bronzi. E, certo, sul principio le campane dovettero collocarsi sulle sommità dei palazzi.

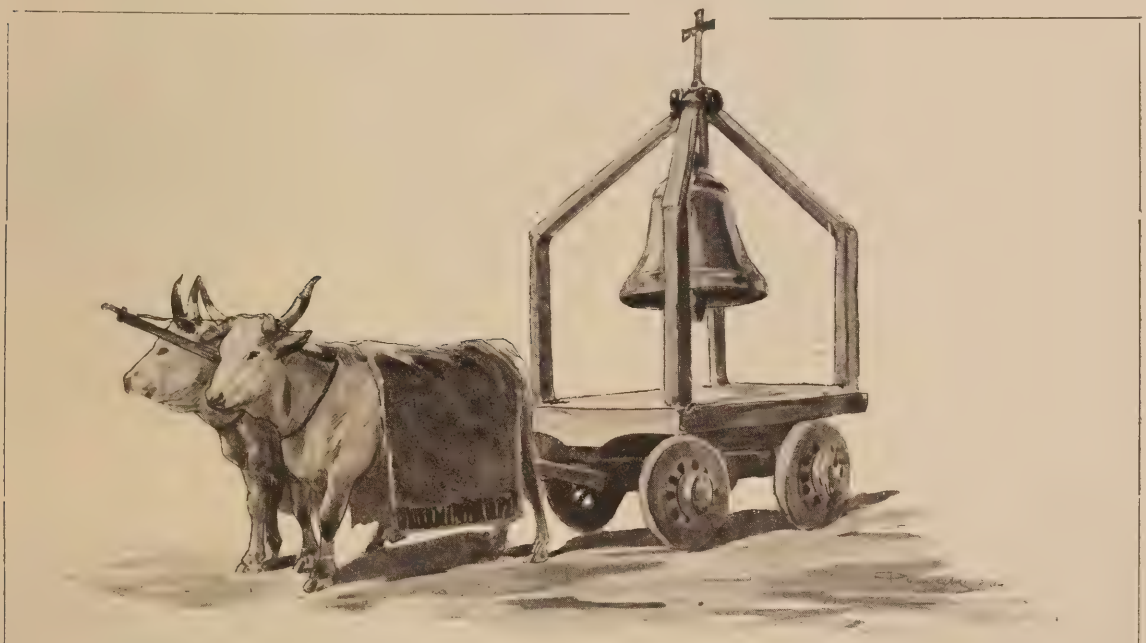
I Gentili non ebbero che Torri militari, ma i Greci — secondo narrano Plutarco e Strabone — annunziavano al popolo l' apertura della Pescheria suonando il *Codone*, che, se non era collocato sopra una torre, si manteneva, di sicuro, in luogo elevato. Più tardi, il *Carroccio*, che portava gl' imperatori sul campo di battaglia e che, nel 1801, venne chiamato dai Cremonesi *Berta* o *Bertacciola*, a ricordo di Berta Augusta, per intercessione della quale Enrico IV ne aveva loro concesso l'uso, non fu se non un campanile portatile. Dipinto in rosso e poggiato su quattro ruote massiccie, esso veniva trascinato da buoi coperti di panno vermiglio, e nel centro portava la storica campanella, conosciuta col

nome di *Martinilla*. Un edificio stabile assai più affine ai veri e propri campanili dovette esistere nel tempio di Dodona: intorno alle sue mura erano sospesi quei campanelli detti *Poioli*.

Nei primi secoli del cristianesimo, come già abbiamo visto, si attribuì a San Paolino il merito di avere collocate per primo le campane sui campanili. Ma il Macri fa rimontare la costumanza ad epoca anteriore. Secondo lui, furono Papa Sabiniano di Volterra, nel 604, ed Eraclio imperatore, nel 610, a precedere, in questo, il vescovo di Nola. Il primo campanile sarebbe, quindi, stato eretto fin dal VII secolo. Ma il Biondi, di rimando, sostiene che la cosa rimonta ad epoca non anteriore all'850 e si deve a Papa Leone IV.

L'origine dei campanili non è, quindi, assodata in una maniera sicura. Certo le campane usate in Italia dopo il quarto secolo, e fors'anche prima, dovettero essere *minori* e, per conseguenza, facilmente allogabili, in via provvisoria, o su torri ed edificî elevati o sulle medesime travature delle chiese. Sta il fatto che gli architetti cristiani non trovarono, presso gli antichi, nulla da imitare, sebbene già vi fossero altissimi edifici come la Torre dei Cerchi e i Settizzoni. Essi lavorarono di propria testa, alzando torri quadrate di opera laterizia con più ordini di archetti semicircolari, sostenuti da colonnine con cornici a seghe di mattone, e modiglioni di marmo bianco, per indicare i diversi piani e la trabeazione e formarvi gli intavolamenti. Riguardo alla parte decorativa, poi, si servirono solo di piccoli dischi di marmo, di porfido, di serpentino, o di piatti concavi di maiolica colorata.

Questo metodo vigette fino al XV secolo per i campanili delle chiese di Roma. Ed oggi noi possiamo sincerarcene osservando i campanili di San Paolo, di San Lorenzo, di Santa Maria Maggiore, di Santa Croce, di Gerusalemme, di S. M. in Trastevere, delle SS. Rufina e Seconda, dei SS. Giovanni e Paolo e di tanti altri templi. In tutti questi campanili le campane non si scorgono perchè sospese su castelli di legno interni.



La campana del Carroccio.

✧

LO STILE GOTICO-MODERNO.

Ma nei secoli VIII e IX s'era già manifestato un gran mutamento nel gusto archi, tettonico: gli Arabi o Saraceni, formato il loro impero nell'Asia, nell'Africa, nella Spagna, e nella Sicilia, fino al centro della Francia, innovavano tutto, anche l'arte. Cominciarono a sorgere, quindi, edifici capricciosi con muri traforati come merletti a filograna, colonne unite a fasci, ecc. Era l'architettura

detta prima araba, poi moresca, poi saracena, poi gotico-moderna dall' adozione che ne fece Carlo Magno, preferendola, per gli edifici di Aquisgrana, al gotico pesante, fino a quell'epoca in onore.

Va da sè che a tale gusto s'ispirò anche l' architettura delle chiese dell' epoca, e anche quella dei campanili. Così a Parigi, a Reims, a Chartres, a Vienna, a Strasburgo (1), ad Anversa, e in molte altre città delle Fiandre, dei Paesi Bassi e d'Inghilterra, sorsero campanili adorni di nicchie, guglie, piramiducce, statue, animali, e portanti, in cima, una croce di metallo, o una stella, o un gallo in bronzo. Il gallo voleva simboleggiare la vigilanza dei prelati; esso volgeva la testa al vento per dimostrare che i predicatori dovevano, a fronte alta, riprendere il vizio senza temere l'ira dei potenti. Anche oggi noi troviamo questo simbolico gallo su molti campanili di Germania, Fiandra, Francia e su quello della Cattedrale di Viterbo.

Campana in India.

✧

I CAMPANILI CELEBRI D'ITALIA.

Ma l'architettura gotico-moderna in Italia non attecchì molto. Come si scartò nella costruzione delle chiese — e lo provano, oltre al San Marco di Venezia, i duomi di Milano, di Pisa, di Siena, di Orvieto — così anche nella costruzione dei campanili. Che sorsero in puro stile classico e formarono il vanto dell'arte architettonica italiana. Il campanile di San Marco, eretto nel 1148, aveva molto poco di gotico: esso restò in piedi secoli e secoli, sebbene poggiasse su terreno paludoso, perchè le sue fondamenta furono così bene piantate che da sole costarono più di tutto il resto. Molto poco di gotico ha pure quello del Duomo di Firenze, innalzato nel 1336 e per ornare il quale scolpirono statue artisti insigni. Lo stesso si può dire del campanile di Santa Chiara, costruito a Napoli nel 1328 sotto Re Roberto, e della *Torre di Città* elevata antichissimamente a Torino e rimodernata nel 1666 da Carlo Emanuele II duca di Savoia. Soltanto i campanili di Modena (che risale all'ottavo secolo, ai tempi di Desiderio Re dei Longobardi) e quello di Bologna, conservarono — tranne nei dettagli — lo stile gotico.

La fine del secolo XV segnò una rivoluzione nell'estetica dei campanili. Il Brunelleschi a Firenze e il Maiano e il Pintelli a Roma, ne rinnovarono lo stile. La piramide divenne meno aguzza e più semplice; sul vertice apparve un globo di bronzo dorato con l'ormai caratteristica ventarola, e tutto l'edificio si coprì con lastre di piombo o con mattoni a colori, collocati a guisa di squame di pesce, o con semplici tegole. Ma spettava al secolo XVI, che segnò grandi progressi nell'architettura, di trovare e adottare definitivamente un tipo di campanile. Quello che Gregorio XIII fece erigere in Campidoglio da Martino Lunghi, è davvero mirabile.

Nel successivo secolo XVII il grande Bernini disegnò un progetto per l'erezione di due campanili nella basilica vaticana. E già, sotto Urbano VIII, uno di questi era stato eretto, con la spesa di 100,000 scudi, quando, Innocenzo X, succeduto al seggio pontificio lo fece demolire.

(1) Il campanile di Strasburgo, cominciato nel 1277, finito nel 1439 è così elevato che soltanto per la differenza di 25 piedi non raggiunge il livello della più alta piramide d'Egitto.

GLI OROLOGI SUI CAMPANILI.

L'uso di ornare d'orologi i Campanili risale ai secoli x e xi. Celebre è quello collocato sul campanile della Chiesa di Dijon in Francia che finora ha sopportato varie mutazioni. Si compone di tre figure: un uomo, una donna, un fanciullo. Le prime due battono le campane grosse (quelle delle ore); la terza, la piccola (quella dei quarti). Esse stanno a ricordare l'antichissima costumanza di collocare sui campanili alcune guardie incaricate di sorvegliare, da quell' eminente punto di osservazione, la quiete pubblica e di segnalare sia l'avvicinarsi del nemico come i principi d' incendi, i furti e gli omicidi che si commettessero in città.

Oggi i campanili sono più bassi di quel che non fossero un tempo, e, al contrario di quel che si faceva quasi sempre nelle epoche passate, non si attaccano alle chiese. In Inghilterra gli architetti vi dedicano tante cure che in quel paese essi sono fra i più belli. A Roma molti portano due campane e quest'esempio è stato imitato in altre parti d'Italia e all'estero.

✧

DAI CAMPANILI AI MINARETI.

Un paese che manca totalmente di campanili è la Turchia: perchè presso i Maomettani è proibito — come già abbiamo veduto — l'uso delle campane. Tanto vero che, impadronendosi d'una città, essi fondono i sacri bronzi per convertirli in pezzi d'artiglieria, come fecero nel 1187 regnante Saladino dopo la presa di Gerusalemme, e nel 1453, sotto Maometto II, dopo l'espugnazione di Costantinopoli, È dall'alto delle *moschee* che i banditori, detti *muezzin*, cinque volte al giorno convocano il popolo gridando: *Allach Hee ber* (Dio, vero e uno). Sull'alto dei minareti, invece della croce cristiana, della stella, del gallo o del globo con la bandieruola, v'è la storica mezza luna, e tutto intorno come una ringhiera. La loro altezza è così ben regolata che la voce del *muezzin* si diffonde bene a distanze enormi: basti dire che dal minareto di Santa Sofia, essa giunge fino a Pera.

E così la storia vostra e quella delle vostre . . . abitazioni è finita o squillanti campane.

Se dalla forma che vi rese belle si denominano oggi troppe cose prosaiche, se dal suono che vi rese solenni si bollano con disprezzo le persone noiose, non ve n'accorate. La natura vi ha fatte di bronzo e gli uomini v'han collocato in alto!

ARTURO LANCELLOTTI

ALBERI

Lene il vespero scende
Oro spargendo e rose,
E di sue luminose
Tremole dita fende
L'ombre capriccïose
Dove l'aereo pende,
E s'offre al viatore,
Tesor di nostre flore.
Ne le fredde giornate
Diam le belle fiammate
Diam alito ai ciocchi
E di stipe a li alari
De' vecchi focolari,
Arrisi da tanti occhi
Vivi lustri specchianti
Bramosi vigilanti.
Sotto a' nostri almi ombrelli
Verdi gli agili amori
E gl'idillî canori
S'intreccian de li uccelli,
E in lubrico desire
S'intrecciano le spire
De' fischianti colubri.
Albergo un dì a miriadi
Di fauni e d'amadriadi,
A pagani delubri
Noi demmo auguste sedi.
Altri tempi, altre fedi.
Altri sogni. A l'umane
Pie feste cristïane
Or diam le fronde e i flori,
Onde siam tutti carchi,
Per farne rustici archi,
Sacri votivi onori,
Su' crocicchi, in omaggio
Al patron del villaggio.

IL VIATORE

Rame de la centenne
Selva, fra cui perenne
Di sani aliti pregna
Spira freschezza e regna,
Rame liete di canti
E larghe di guizzanti
Molli ombre, a voi m'accosto,
Fra voi per poco io sosto.
Qui trova refrigerio
L'umano desiderio
Che ansante le romite
Plaghe, i dolci riposi
Cerca ascosi e pensosi.
Voi, alberi, m'offrite
Note vivide e care
Ove io sento pulsare
Il cor de la natura,
Ove il mio cor s'immerge
Si fonde si deterge
L'essenza intima e pura
De le vergini vite,
Alberi, voi m'offrite,
Pii di fronzure amplessi,
E dei fiori le messi,
Le variopinte schiere,
Che han linguaggio a me noto;
I fior ch'io colgo e voto
Al dolore, al piacere,
De la vita a le feste
E a quelle de la morte;
A l'ore liete e mesto
Che ne trama la sorte;
Al talamo e a la bara,
A la culla ed a l'ara,
A la mia donna e al mio
Misterïoso Iddio.

GIOVANNI VACCARI

Roma: Prospetto di Villa Mills.

Un angolo del Palatino e i primordi del Cristianesimo

O Roma! o mia
Patria, o città dell'anima!
Byron.

L'ARCHEOLOGIA E L'ARTE.

Fra l'archeologia e l'arte propriamente detta non sono corsi mai troppo buoni rapporti. Per quanto il fatto possa parere paradossale, non è men vero, e può spiegarsi facilmente così.

In un'antica costruzione l'archeologo non vede che il documento umano, il passaggio di antichi popoli, l'avvicendarsi di opposte civiltà; il documento sotto il quale si nascondono forse altri ed altri documenti di civilizzazioni ancora più remote. E nella sua mente speculativa, col suo intuito aridamente scientifico, egli sogna e vagheggia di abbattere quella costruzione, di sradicare quanti alberi e piante la circondano per frugare e rovistare fra le sue fondamenta la presenza di popoli aborigeni.

L'artista invece nella stessa antica costruzione corrosa e levigata dai secoli, coperta di muschi e di licheni, nati e cresciuti fra l'interstizi de' suoi massi e le screpolature delle sue mura — come nascono e crescono le piante parassite nelle concavità delle quercie annose — non vede che uno *spunto* decorativo, una *nota* suggestiva, quali seppe coglierli maestrevolmente il Poussin ne' suoi studi sulla campagna romana. Poichè tanto un'arcata d'acquedotto diruto che un muro ciclopico, un avanzo di torre medioevale che un'abside d'abazia trecentista, hanno per lui uno stesso linguaggio, che tenta d'interpretare ed afferrare per tradurlo poi sulla tela.

Nulla dunque di più naturale per l'artista che quando il piccone demolitore si affonda nelle mura d'un edificio reso caratteristico per mille ragioni d'indole artistica e romantica, non sia già la materia che si spezza, sgretola e precipita, ma una pagina di storia che si lacera, una particella della sua anima che si dilegua.

Infatti la storia dei popoli, oltre che negli annali, è registrata nel complesso de' suoi monumenti pubblici e privati, dai tempi più

remoti agli odierni. Se l'antichità non ci avesse tramandate con i papiri e con le pergamene le gesta militari, politiche e sociali dell'Egitto, della Grecia e di Roma, le piramidi, il Partenone e i Fori basterebbero da soli a darci la sintesi dello spirito militare, politico e sociale degli Egiziani, dei Greci e dei Romani.

Roma: Il viale di Villa Mills, dal cancello (fot. R. Moscioni, Roma).

Avviene tuttavia che un dettaglio qualsivoglia della storia documentata di questi popoli resti nascosto o incorporato in edifici d'epoca posteriore, donde la inevitabile sopraffazione di documenti storici disparatissimi.

Roma e il suo suburbio ce ne offrono numerosi esempi.

Una gran parte delle chiese e dei palazzi romani sono stati edificati a ridosso o sulle fondamenta di antiche costruzioni — terme, basiliche, portici, circhi, ecc. — dei frammenti delle quali se ne adornarono più comunemente poi — come spoglie opime — le mura dei cortili, degli ambulatori, delle scale. Necessariamente quest'edilizia anormale non permette sempre all'archeologo di completare i propri studi sulla *Forma urbis* e sulla storia monumentale di Roma; e se per una imprescindibile necessità egli è costretto a spingere le sue investigazioni sotto talune località e abbattere quanto i secoli posteriori hanno costruito, deve prima, e lungamente, sostenere fiere polemiche con gli artisti, i quali dimostreranno alla lor volta la imprescindibile necessità di conservarli.

Ad una di queste fiere polemiche abbiamo assistito or non è molto quando lo Stato acquistò la villa Mills, situata in un angolo del Palatino, per proseguirvi gli scavi intrapresi anni or sono: quella villa che doveva conservare sotto le sue caratteristiche costruzioni barocche le prime memorie del Cristianesimo nel palazzo dei Cesari.

✧

LA VILLA MILLS.

Sino a mezzo secolo fa Roma enumerava un gran numero di ville che la recingevano come di una cornice floreale. Oggi, sfortunatamente, molte di esse sono scomparse, altre lasciate in deplorevole abbandono ed altre ancora minacciate dai bisogni dell'edilizia — quali l'Aldobrandini e l'Albani — o dagli studi archeologici, perchè edificate sopra preesistenti ville romane.

Se si volesse fare di queste ville una storia conveniente alla loro importanza, bisognerebbe scorrazzare attraverso i secoli e i periodi aurei dell'arte, poichè alla costruzione e all'abbellimento di esse concorsero in ogni tempo i migliori artisti italiani e stranieri.

Dal settecento all'ottocento le ville romane ospitarono ed ispirarono letterati insigni — da Alfieri a Byron, da Stendhal a Goethe, da Mickiewicz a Shelly, da Gogol a Keats — i quali all'ombra dei pini, dei cipressi, dei

platani, delle robinie, degli olmi, dei pioppi, dei ligustri secolari composero quelle liriche ancor oggi ricercate e ammirate.

Ma la villa Mills fu sopra le altre celebratissima in quei tempi e frequentata di preferenza perchè edificata sul Palatino, come chi dicesse sopra una delle alture più suggestive di Roma, al ridosso del palazzo dei Cesari, in vista della città che si stende maestosa a' suoi piedi e dei monti sabini e laziali, dalle cime sempre verdi, che si profilano dolcemente all'orizzonte.

Il Palatino richiama alla mente due grandi opposti periodi storici: quello della sua grandezza e quello della sua decadenza.

A quest' ultimo periodo appartiene necessariamente la depredazione dei capolavori dall'estero. Al Palatino si domandarono pilastri, colonne, soglie architravi e tutto quanto abbisognasse per la costruzione di chiese, di palazzi e di case. I pavimenti così detti cosmateschi, perchè usati dalla scuola dei Comati — famiglia che per quattro generazioni esercitò l'architettura, la scultura e il mosaico in figure e in ornato — furono eseguiti in massima parte con le lastre di porfido, di serpentino e di giallo antico che si strappavano alle sale dei palazzi imperiali. Ancor oggi i credenti s'inginocchianno su quei marmi che furono spettatori di orgie e di misfatti crudelissimi, che videro succedersi sul trono dei Cesari imperatori tiranni e clementi, da Nerone a Domiziano, da Nerva a Trajano. Dove ancora a' tempi nostri si

Roma: veduta da Villa Mills.

scultori che ne adornavano le sale, gli anditi, i cortili, i giardini e gli attici dei molteplici edifici che lo ricoprivano in gran parte e dei marmi policromi che ne rivestivano le pareti.

Per qualche secolo Roma non importò alcuna specie di marmo dal resto d'Italia e ergono maestosi gli archi di Settimio Severo, di Tito e di Costantino, gli avanzi dei templi della Concordia, di Antonino e Faustina, di Giove Statone, della Pace, della Vittoria e i resti immani del Colosseo, un tempo si allineavano i forni a calce, all'alimento dei quali con-

correvano i marmi e i travertini del Foro e dei monumenti succitati. Quando poi il famoso colle romano non fu più che lo spettro di se stesso, le capre tornarono ad occuparlo per rubare qualche ciuffo d'erba agli interstizi dei marmi e alle screpolature delle mura. Spesso qualche malfattore domandava asilo alle sue grotte, affrescate da geniali decorazioni, studiate ed imitate in seguito da Raffaello, da Pierin del Vaga, da Pinturicchio, da Giovanni da Udine, o per sfuggire ai birri o per aspettare che le tenebre avvolgessero la città per portarsi altrove a compiere le più riprovevoli gesta.

Tuttavia il Palatino non fu sempre abbandonato ai pastori nomadi e ai malfattori volgari. Col ritorno al culto per la bellezza pagana — glorioso periodo dell'arte, chiamato giustamente da Dmitri de Merejkowhy la *Risurrezione degli Dei* — i ruderi dei palazzi imperiali furono oggetto della maggiore considerazione; ma sulle aree un tempo coltivate a giardini disseminati di logge, di porticati, di statue, di fontane, e più particolarmente là dove la leggenda pone la casa di Faustolo Laurenzio, pastore, fu costruita una villa opulente per genialità di motivi architettonici e per leggiadria di boschetti ombrosi, composti di allori, di licini, di cipressi e di abeti, villa più comunemente conosciuta sotto il nome di Orti Farnesiani, perchè fatti costruire da Paolo III Farnese su disegni di Michelangelo e del Vignola.

Gli Orti Farnesiani passarono in seguito in possesso di Francesco II Re di Napoli, dal quale Napoleone III li comperò nel 1861 per la somma di 250.000 lire. Sino al 1700 essi furono un vero museo di quanto l'arte scultoria greco-romana aveva rivelato sino allora di più sublime. Fra le statue principali si notavano: Giulia Augusta, una Musa, Mercurio, Meleagro, un Gladiatore, Apollo, Giulia Mommea, Lucilla, Plotina, Esculapio, Commodo, Marco Aurelio, Lucio Vero, Agrippina maggiore, moglie di Germanico, Ottagilla incoronata di ghirlanda di fiori, due Re barbari prigionieri, Livia Augusta, Faustina, ecc.

Quando nel 1870 il Governo italiano comperò da Napoleone III gli Orti Farnesiani per la somma di 650.000 lire, la maggior parte di queste statue erano già emigrate all'estero, nonostante l'Editto Pacca.

Tuttavia ben altri tesori erano sepolti nelle sue viscere.

Pagine intere di storia pulsavano fra le zolle di quei viali calpestati in varie epoche da papi e da cardinali, da principi e da scienziati, da dame incipriate e da damerini galanti, da abatini impertinenti e da arcade leziosi, belanti nei pomeriggi estivi poesie in tutti i metri e su tutti i soggetti, sacri e profani.

Ma gli Orti Farnesiani non occupavano da soli il Palatino. Ne' suoi 1744 metri di diametro esso poteva contenere, e conteneva infatti, molti altri luoghi di delizie, e fra questi la villa Mills, l'ingresso della quale si trovava oltre le ruine della Biblioteca palatina, scoperta nel 1726.

La villa Mills è situata sul clivo, e propriamente là dove esistevano un tempo la casa di Augusto — o meglio della Gente Giulia — e quei bagni che Cicerone chiama palatini, bagni ch'erano alimentati in parte dall'acqua Claudia, come ben lo avvertono alcuni ruderi d'acquedotto. All'intorno vi si aggruppavano varie costruzioni, che la storia ancor oggi enumera, e fra queste il tempio della dea Viriplaca, la casa di Cesare, di Vanna, di Vetruvio Bacco, ecc.

La casa di quest'ultimo, per ragioni a noi sconosciute, fu rasa al suolo e la località venne tramandata ai posteri sotto il nome di *prati di Bacco.*

È qui ch'erano situate buon numero di quelle strade e stradicciuole — ad esempio, il vico Pado e il vico della Fortuna Resipiscente — delle quali si fa menzione in taluni autori latini e che Eliogabalo — lo stravagante imperatore che fondò sul Quirinale un senato di donne, presieduto da Soemia sua madre — lastricò di porfido, per dare, forse, maggiore splendore alle feste che ivi si celebravano periodicamente e vieppiù importanza al celebre mercato detto *Palatuar.*

Giova premettere che la villa di cui accenniamo non fu sempre dei Mills. Edificata nel 1534 da una delle primarie famiglie romane, i Mattei, su disegni di Raffaellino dal Colle, scolaro di Giulio Romano, passò successivamente in proprietà degli Spada, dei Magnani, dei Calocci, ed in ultimo d'un ricco signore inglese, Mills, che la cedette a sua volta alle monache della Visitazione, dette le Salesiane.

L'intonazione generale della villa Mills odierna è quella della maggior parte delle ville romane, con la differenza però che per

la sua elevazione, per i suoi mille ricordi storici che suscita in ogni angolo, per i suoi cipressi centenari allineati simmetricamente — cipressi tramandati alla storia da Francesco Vitalini in una bella acquaforte — si presta più alla meditazione e al riposo che alla vita spensierata e gioconda. La palazzina, che ne forma la sola parte abitabile, non presenta alcun che di rimarchevole dal lato artistico. Essa è di stile bizzarro, fanleggiadria a questi dipinti. Per qualche secolo fu fatto il nome di Raffaello e Vasi e Nibby ed altri pur valenti archeologhi lo credettero e lo registrarono in pubblicazioni ed in Guide. Ma nulla di più errato. Il sommo Urbinate riposava già da 14 anni nel Pantheon di Agrippa quando Raffaellino dal Colle dava ai Mattei i disegni di quella villa, chiamata da prima Palatina.

Data la tecnica delle pitture del porti-

Roma : Villa Mills e S. Bonaventura.

tasioso, che arieggia l'arabo. Sino al primo piano è costruita sulle mura che già appartennero alla casa di Augusto, alla *Domus augustana*. Vi si ammira un grazioso portichetto formato di quattro colonne di granito bigio, affrescato da buon pittore con soggetti mitologici, quali Venere, alcune ninfe, Ercole, le muse ed altre divinità della terra e del cielo, sia in quadretti alle pareti che alla volta, fra vaghi arabeschi, secondo l'uso del tempo.

Sarebbe difficile stabilire definitivamente l'artista che ha saputo dare tanta soavità e

chetto e la maniera di trattare i soggetti mitologici, non si può a meno di volgere la mente agli scolari di Giulio Romano : a Giovanni da Lione, a Benedetto Pagni, a Figurino da Faenza, a Rinaldo e Giovanni Battista Mantovani, a Fermo Guisoni, a Raffaello dal Colle. Ma se i primi non si elevarono gran fatto nell'arte e restarono sempre e dovunque subordinati alla tecnica di Giulio, l'ultimo, invece, senza pur dare alla pittura un carattere marcatamente personale, seppe svincolarsi alquanto dalla tecnica e dalla maniera del maestro ed accostarsi

sempre più a Raffaello, si da meritarsi dai suoi contemporanei il diminutivo di Raffaellino.

Ecco perchè, a parer nostro, le pitture summenzionate debbono ascriversi a lui; ed ecco anche la ragione dell'equivoco in cui caddero taluni buoni critici d'arte addebitandole all'Urbinate.

Le pitture, già alterate dal logorio dei secoli, furono restaurate sotto la direzione di Vincenzo Camuccini nella prima metà del secolo scorso, perdendo una gran parte dei loro pregi, quei pregi che notarono in esse tutti i buoni incisori secentisti e particolarmente Marcantonio Raimondi ed Agostino Veneziano, suo scolaro, i quali vollero tramandarle ai posteri col magistero dei loro bulini.

Ma l'arte di Raffaellino dal Colle sarebbe forse ancora ignorata ai più se un'importante scoperta — quella dell'Oratorio di San Cesario — dovuta, più che al caso, al fine intuito d'un giovane archeologo romano, il prof. Alfonso Bartoli, non avesse per qualche tempo fermata l'attenzione degli studiosi e interessato la Direzione generale delle Belle Arti.

✧

L'ORATORIO DI SAN CESARIO.

La scoperta dell'Oratorio di San Cesario colma — è proprio il caso di dirlo — una delle tante lacune che si riscontrano ancora nella storia dei primordi del Cristianesimo; e per ben comprenderne tutta l'importanza è necessario risalire ad una cronaca del VI secolo, narrata dalla *Translatio S. Caesarii.*

Cesario era un diacono africano il quale, nel I secolo — credesi sotto Nerone — venne chiuso in un sacco insieme al prete Giuliano e gettato in mare. Venuti i corpi a galla, furono raccolti e sepolti dal cristiano Eusebio. L'imperatore Valentiniano, in ringraziamento della miracolosa guarigione della figlia Galla, ottenuta per opera di questo martire, ne fece trasportare le reliquie a Roma e deporre *intro Romanum palatium, in optimo loco, imperiali cubiculo.*

La data di tale traslazione non è affatto precisata; ma noi possiamo stabilirla fra il 375 e il 379.

A questo punto un dubbio ci si affaccia alla mente. Fu il nome derivato da Cesare che assicurò alla cappella il privilegio imperiale, oppure la riconoscenza di Valentiniano per l'ottenuta guarigione della figlia? Sia quel che si voglia, il certo è che l'Oratorio di San Cesario divenne in breve una specie di cappella palatina. Narra infatti Giovanni Diacono nella vita di Gregorio Magno che quando si eleggeva un nuovo imperatore a Bisanzio se ne esponeva in essa l'immagine; e le cronache dell'epoca registrano la esposizione di quelle di Leonzio e di Foca, come più tardi altre cronache registrarono la visita del nuovo Pontefice Sergio — di colui che ricondusse la Chiesa armena in seno al Cattolicismo — accompagnato dalle milizie e dal popolo romano acclamanti.

Troviamo inoltre fugaci accenni di quest'Oratorio dal IX al XVI secolo, ora con l'appellativo di *in Palatio,* ora con quello di *Graecorum,* a motivo d'un monastero greco stabilito lì presso, e poi più nulla. L'oblio coprì sinanco il suo ricordo, come se nel momento storico del *Christus imperat* i cristiani, in un con la *Domus augustana* che lo conteneva, avessero distrutto anche il più antico e genuino ricordo del nuovo culto nel palazzo dei Cesari. Quando poi, per un risveglio di studi archeologici, se ne vollero trovare almeno le tracce, esso diede luogo ad opposte ubicazioni e lo si confuse con quello al Laterano e con l'altro sulla via di Porta San Sebastiano.

Studiosi ai tempi nostri della situazione dell'Oratorio suddetto furono Luigi Duchesne e G. Tomassetti, i quali ne parlarono ripetutamente e a lungo in giornali e in riviste.

Tuttavia spetta al Duchesne il merito di aver rivendicato al palazzo dei Cesari la memoria di esso; ponendolo però verso l'angolo del Palatino che guarda il Velabro. Solamente più tardi egli diede la vera sua ubicazione, dove infatti lo scoprì, come abbiamo detto, il prof. Bartoli.

Questa scoperta — se vogliamo chiamare con tal nome un fortuito ritrovamento, per quanto preceduto, come abbiamo detto, dal fine intuito del prof. Bartoli — fu la conseguenza di altre precedenti scoperte dovute al nuovo indirizzo che vanno prendendo da qualche tempo gli scavi del Palatino e per i quali fu comperata dallo Stato la villa Mills.

Nel praticare dunque un'accurata indagine alla palazzina della villa, il Bartoli notò che essa, nonostante l'apparenza moderna, è costituita nella metà inferiore — cioè tutto il primo piano — come abbiamo detto, da muri

del piano d'abitazione della casa di Augusto. La persistenza da parte di questo piano — che è invece distrutto in tutte le altre case imperiali palatine — indicava chiaramente ch'essa era stata di continuo abitata.

« La stanza — egli scrive — che negli ultimi tempi era stata adoperata come tinello, è a pianterreno e s'apre sulla facciata settentrionale dell'ala nord e comunica direttamente e senza dislivello col terreno della

Roma : Altra veduta di Villa Mills e S. Bonaventura.

La scoperta — seguitiamo a chiamarla così — era di primissimo ordine; bisognava perciò descriverla minutamente, dettagliatamente; poichè in archeologia la disposizione d'un muro perimetrale, alcuni segni policromi in una parete, qualche graffito sopra un masso — cose tutte che al profano passano inosservate — servono spesso a stabilire date e fatti importantissimi. E della scoperta dell'Oratorio di San Cesario il prof. Bartoli non ha mancato di pubblicarne la relazione nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*.

I muri dunque del piano d'abitazione della casa d'Augusto furono per il giovane archeologo il punto di partenza che lo indussero a scoprire gli avanzi dell'Oratorio in discorso in una stanza dell'ala nord e quelli del monastero in una parte dell'ala ovest.

villa. Misura m. 4,95 di lunghezza, m. 5,60 di larghezza, m. 5 di altezza. Sono antiche la parete di fondo e quelle laterali; tutte e tre di uguale struttura di opera laterizia eseguita con tecnica ancora buona. Sono moderni il rozzo pavimento di scaglie di selce (tolte evidentemente da un muro imperiale) il soffitto di legname e la parete, ove s'apre l'ingresso: la quale, però ho constatato, poggia su muro antico. La stanza dunque conserva la lunghezza e la larghezza originarie: non così può dirsi per l'altezza.

« In ciascuna delle pareti laterali apparisce una porta sormontata da piattabanda e relativo arco di scarico, formati con tegoloni bipedali: il vano della porta fu già in antico chiuso con cortina di mattoni. Nel mezzo della parete di fondo s'incava, nella

grossezza del muro, una piccola abside alta m. 2,70, larga m. 1,80, profonda m. 0,60. Dell'abside rimane soltanto la conca: la parete semicilindrica fu asportata per adattare nel vano risultante una botte.

« Mentre le pareti laterali hanno perduto ogni ornamento e mostrano a nudo la costruzione laterizia, la conca dell' abside per intero e la parete di fondo per quasi tutta la metà superiore sono ancora rivestite da uno strato d'intonaco di cinque o sei millimetri di spessore. Per quanto il sottile intonaco fosse così impregnato di salnitro da apparire quasi uniformemente biancastro, pure mi fu possibile distinguere su di esso qualche debole traccia di pittura. Queste tracce di affreschi e l'esistenza dell'abside mi fecero naturalmente pensare che la stanza fosse stata adoperata in antico come luogo di culto cristiano. E questa supposizione fu pienamente confermata: perchè, levato con grande cura l'intonaco, riapparvero avanzi di affreschi, i quali, sebbene ridotti in deplorevoli condizioni, dànno elementi sufficienti per dimostrare aver essi costituito una decorazione di tipo chiesastico ».

Le pitture della conca dell'abside si compongono di una serie di figure in piedi, ordinate sullo stesso piano; quella al centro, seduta, veste la porpora. Tutte hanno un nimbo rotondo giallo. Quelle alle pareti è impossibile precisare, perchè cancellate in grandissima parte dall'azione dell'umidità e dal rovinio del tempo. Tuttavia sull' abside si può distinguere ancora un largo fascione a fondo verde, sopra il quale campeggiano tre figure, pure in piedi: quella centrale è nella posa delle oranti, le laterali, in profilo, col corpo alquanto inclinato, nella posa di adorazione.

A destra e a sinistra di questo gruppo si intravedono altre figure rivestite di pallio e talune col rotulo in mano.

Il prof. Bartoli non esita ad attribuire tutte le pitture ad artisti della fine del IV o al principio del V secolo. E non a torto!

La disposizione, la posa, l'espressione, il panneggiamento delle figure, di tecnica robusta e di disegno eccellente, richiamano alla mente altre pitture, ad esempio, quelle di San Clemente e del Cimitero di Priscilla, con le quali hanno parecchi punti di contatto. L'orante, che sui coperchi delle tombe significa l'anima trapassata, lo troviamo anche, nella stessa identica posizione, in quest'ultimo luogo. E noi sappiamo che le pitture di S. Clemente e del Cimitero di Priscilla rimontano appunto al IV secolo.

Sino a quest'epoca la pittura cristiana non ebbe un carattere proprio. Il Paganesimo guidava ancora la mano e la mente degli artisti. La reazione non venne che molto più tardi e per opera del fanatismo religioso.

« Ardenti nel distruggere quanto potea ricordare il paganesimo — scrive il Vasari — i cristiani distrussero non solo le meravigliose statue, le sculture, le pitture, i mosaici e gli ornamenti dei falsi Dei, ma pur anco le immagini dei grandi uomini che decoravano i pubblici edifici ».

La nuova religione aveva bisogno di pitture che parlassero allo spirito e non ai sensi. E vi riuscì, grazie soprattutto agli artefici greci fuggiti da Costantinopoli per la persecuzione iconoclasta, incominciata da Teodosio il Grande e proseguita da Leone Isaurico. Di questo fatto se ne compiacquero i Padri della Chiesa, San Cirillo in ispecie. « Le nostre pitture insegnano la pietà » *(Nostrae picturae pietatem docent)*, potette scriver questi all' imperatore Giuliano, che avrebbe voluto ristabilire il Paganesimo sulle antiche forme. Le pitture dunque dell'Oratorio di S. Cesario mostrano chiaramente i segni del periodo così detto di transizione e cioè il soggetto cristiano espresso con maniera pagana.

Tuttavia non sono queste pitture che possono interessare lo studioso di archeologia cristiana, ma l'Oratorio nel suo insieme, poichè esso è il segno più evidente della consacrazione ufficiale al Cristianesimo del palazzo dei Cesari, il riconoscimento giuridico — saremmo per dire — del nuovo culto che si era ormai imposto nell'impero Romano.

E bene fece la Direzione Generale delle Belle arti ad interessarsi sollecitamente della scoperta del prof. Bartoli e meglio farà ancora se, come si dice, desisterà dal primitivo progetto di demolire per intero la villa Mills, che pure — all' infuori dell'archeologia — conta per qualche cosa nella storia medioevale e moderna di Roma. Sappiamo purtroppo che se gli artisti si compiaceranno della conservazione della villa, gli archeologhi se ne dorranno; ma non abbiamo detto in principio che fra l'archeologia e l'arte non sono corsi mai troppo buoni rapporti? . . .

GIOVANNI PAESANI.

Natura ed arte. Raccolta Fumagalli.

« IL RITORNO », quadro di L. Bianchi.

NELLA VITA E NEGLI AFFARI

CONTRO LA VITA DEI MONUMENTI.

A Venezia un ciclo di monumenti deve restaurarsi; dal Palazzo Ducale, a S. Marco, alle Procuratie Vecchie, dai Frari ai SS. Giovanni e Paolo, a S. Stefano. Ma l'impresa è così vasta che gli sforzi dello Stato e quelli pur generosi del Municipio sembrano evaporarsi al cospetto della realtà; e nuovo denaro sempre occorre anche perchè la trascuranza continuò troppo e i danni si accumularono. A S. Stefano si vuole unificare lo stile e abbattere il Barocco, e la sostituzione non ha sussidio di fatti sicuri (1). Bisogna dedurre, inventare, creare nello stile antico. E Venezia che vuole la conservazione dei suoi monumenti non la riduzione di essi a conformità di stile, intende, io credo, schierarsi subito contro i distruttori del Barocco a S. Stefano. Questo in via pregiudiziale. Perchè la « Incantatrice » sa quanto onore le reca lo stile che gli aridi Classicisti d'un tempo saettavano; e sa che i monumenti non sono bellezze morte ma esseri viventi i quali si nutrono di arte e storia.

La opposizione ha la barba più lunga di quella minossesca: e mi meraviglio che siasi posto in discussione la opportunità di abbattere il Barocco di S. Stefano ad unificare cervelloticamente questa chiesa con un Gotico del XX secolo.

Si attribuì, errando, alla Commissione di antichità andata a Venezia da Roma un dissenso su questo punto; ma il dissenso fortunatamente esiste soltanto nell'animo di chi plaude alla tendenza unificatrice dell'insigne monumento.

✧ ✧

S. Stefano, come tutti i monumenti di Venezia, è una bellezza viva su cui varie età lasciarono impronte di arte: nato gotico, portato a battesimo da un artista innomimato che ebbe la visione altissima del còmpito suo, trionfò in una città in cui i trionfi artistici sono aspirazioni audaci. S. Stefano, che tra i monumenti gotici di Venezia è de' più vetusti avendo visto, nei suoi inizi, il tramonto del Dugento, appartiene alle fabbriche che scuoprono meglio il molteplice stilismo, di cui si vestono generalmente gli antichi monumenti d'architettura.

Cominciato alla fine del Dugento, S. Stefano attribuisce alcune sue parti vetuste, la facciata ad es., alla prima metà del XV secolo; e la sua maravigliosa porta maggiore a foglie arrampicanti a smerli trilobati con gli esili pinnacoli ai lati, invano interroga l'epoca più alta della chiesa. Chè questa porta — una delle più belle a Venezia — evoca la stilistica dei Dalle Masegne, cioè evoca i famosi lapicidi e scultori veneziani al cui nome oggi la critica esulta come non tanti anni fa si chiudeva in sdegnoso silenzio.

✧✧

Orbene, o dissidenti: voi, oggi, amici dello stilismo gotico di S. Stefano e della uniformità estetica della chiesa, o nemici delle forme che esulano dalla frigida classicità, sostenendo la tesi contraria al rispetto di

(1) Non evocate l'esempio di S. Vitale a Ravenna. Corrado Ricci nel 1900 pensò e attivò un referendum per distruggere le pitture settecentesche della cupola e dei nicchioni. Ma il Ricci ridusse estremamente il numero degli addetti al referendum, che egli stesso scelse da uomo che sa unire la poesia delle apparenze alla pratica della vita.

tutte le forme che dànno vita al monumento veneziano, non siete diversi da ciò che furono a Bologna quei frati che tolsero dall'altare di S. Francesco, il celebre polittico marmoreo dei Dalle Masegne. Nemici del Gotico in un'epoca in cui tutto favoriva la Classicità invadente e qualche po' petulante, il polittico gotico fu allontanato dagli altari, e solo ai nostri giorni si riammise alla vita, dopo averne grattato l'oro onde i Dalle Masegne l'avevano abbellito perchè esso parve una superfetazione barocca.

Chè il Gotico in un certo tempo (e non lungi da noi) fu offeso dall'incuranza e oltraggiato non meno di quanto l'incuranza e l'oltraggio siano piovuti addosso al Barocco sino a ieri. Nè tutti si riducono, in sostanza, ad ammettere questo stile all'onor della libera estimazione; come se il Barocco non avesse avuto, il suo Michelangiolo, in Giov. Lorenzo Bernini, e non avesse veduto splendere, nel cielo delle sue bellezze, Giov. Battista Tiepolo proprio in questa artistica Venezia la quale tesoreggia ogni pennellata dell'autore di luminosi canti in pittura.

✧ ✧

Così, o amici dissidenti, dove voi non riconosciate la opportunità di abbandonare la vostra avversione al sacrificio, in S. Stefano, di quelle forme che si allontanano dallo stile primitivo, voi sareste compagni ai nemici del polittico bolognese; i quali — fortunàti! — non vivono più, perchè sebbene essi potessero cuoprirsi col manto della irresponsabilità personale, rappresentando la contrarietà collettiva a un ordine di bellezza, essi non si salverebbero dai sarcasmi della critica.

Tuttociò a confermare che i monumenti architettonici sono rispettati dai restauratori, ogni qual volta questi sono sensibili al principio della integra conservazione di essi. Chè il restauratore dappertutto, a Venezia specialmente, dev'essere un conservatore, un vigile difensore di tutte le forme che un momento raccolse dal tempo in cui esso entrò nella vita.

I vari accenti di un monumento equivalgono ai vari strati della esistenza d'un uomo.

Nessuno cancellerà dalla vita d'un individuo il periodo della sua giovinezza, della sua maturità, della sua vecchiezza; e l'individuo è tale perchè contiene tutto questo che dico colorito dalla fortuna o dalla disdetta. Una epurazione che si tentasse, nasconderebbe una parte di questo individuo, e la storia avrebbe diritto di insorgere contro i profanatori del vero. Così di un monumento: il quale dovrebbe ritrarsi dalla vita se dalla vita esso non volesse esser tocco.

E cos'è, allora, un'architettura che non sente i fremiti della esistenza, che si chiude in se stessa e non obbedisce ai fasti della vita? Inoltre la irriverenza ai vari strati vitali che l'epoche sovrapposero, sur un'architettura, suona oltraggio alla Natura; la quale, nelle eterne e misteriose sue leggi, è e deve essere insindacabile ed inattaccabile

Noi dobbiamo sentirci umiliati davanti alla Natura; e la selezione che tentò la vecchia critica sul campo della stilistica, equivale ad un assurdo davanti la storia.

Senonchè la Natura ha il sopravvento; ed oggi che usiamo stringere in unico e intenso amplesso le forme d'ogni stile, il dissidio nato sopra S. Stefano sembra meno possibile.

Che sianvi tuttora dei timidi amici all'opere barocche, purtroppo sta; ma che questi possano avere il sopravvento non pare ragionevole. E Venezia dovrà vigilare perchè il cattivo esempio potrebbe tirarne altri; e questa città del colore, della vita, della varietà, della bellezza, non può consentire che i suoi monumenti diventino bellezze morte e nell' uniformità, attingano gli elementi della noia.

✧ ✧

Vi figurate Venezia i cui monumenti bizantini, gotici, classici, tutti più o meno accumulanti espressioni di bellezza multiformi, vi figurate Venezia ridotta all' uniformità degli stili?

Il S. Marco! Via il Classico dal S. Marco. Il Palazzo Ducale! Via quel cortile; e maledetto Antonio Rizzo che morì (manco male!) esiliato. S. Stefano! Via, via tutto quello che qui non ha voce gotica. E cosa entrano qui, i Lombardo, i Sammicheli (?) i Dal Moro? Sono detrattori del Gotico, sopraedificatori da fuggire.

✧ ✧

Tale la logica degli unificatori i quali, purtroppo, un tempo vigoreggiarono, e le loro idee formarono una dottrina sfatata dai moderni. I moderni scorgono « il senso della vita » nei monumenti che dalla vita ripetono le varie tendenze e dell' arte i vari gusti.

Nè io fo ora più questione di S. Stefano che della dottrina la quale tende a rialzar le corna. Ed io che amo Venezia e, modernista, rispetto la tradizione in questa Città della bellezza, in questa *Domus Aurea*; io insorgo dove anche teoricamente si tenti di tòrre la varietà dai monumenti e il « senso della vita di essi » a sovrapporre la bugia di un restauratore. Questi dovrebbe indovinare quello che un artista trecentesco o quattrocentesco avrebbe fatto nei secoli in cui l'arte non era dottrina, ed era amore, ispirazione, gaudio di chi, artista, traeva dalla vita le forme della bellezza e di chi, non artista, queste forme ammirava ed adorava.

✧ ✧

ARTE E AFFARI.

Uno dei pittori più intellettuali che oggi dipingono in quest'ora grigia, un ansioso ricercatore di bellezze che non siano vissute, mi fermava questi dì a dirmi che era desolato vedendo sgretolarsi, a suoi piedi, la base di fede su cui egli osò inalzare i suoi canti di pittura. Tutto è affare oggidì, tutto volge all'affarismo e tutti anelano a diventare affaristi. E mi diceva: E noi pittori, noi artisti, che lavoriamo a un ideale, quanto più restiamo fedeli ad esso tanto più esuliamo dalla vita. La vita è il trionfo di chi rumoreggia in chiacchiere e in giornali, formando intorno a sè delle clientele e alimentando la *claque* o col denaro o con meditati sotterfugi o con astuzie volgari.

Ma il pittore, l' artista, vive nelle sue opere, io rispondevo: non vale per la *claque* che s'appoggia ad interessati favori.

Sta bene: ossia starebbe bene se la vita non avesse delle esigenze contro cui invano si lotta; se l'ideale non si traducesse in simpatia di chi possiede e può acquistare i quadri.

Il successo finanziario dell'ultima Biennale di Venezia! Sì, vorrei vedere che bel successo, mancando alle Biennali un nocchiero come Antonio Fradeletto che sa vogare dove la curiosità incalza, dove l'approdo è possibile, dove l'attenzione, anche passeggiera, può esser suscitata dalla barca che si avvicina.

Il mio pittore non ha torto. Oggi si corre troppo all'affare; la menzogna signoreggia e la corruzione si estende sulla vita; nè mai i successi furono più sospettati di artificio di quello che oggi avvenga.

Lo Zuccoli, ironista spietato, a proposito di un processo celebre, in uno dei suoi gustosi articoli, scriveva che gli scoraggiàti possono respirare ormai vedendo che la giustizia colpisce anche chi giunse ad ardua cima, e non risparmia i collaterali, uomini e fatti, investendo quelli dopo aver investigato questi. Magari fosse vero! Sennonchè l' evento singolo non commuove; e il mondo si sfascierebbe se dovesse esser sempre così.

O voi entrate nel movimento o vi rassegnate a esser fuor di moda; e non sarete plaudito nella vita se non saprete adattarvi agli zig-zag dell'ora grigia.

Così la base di una fede si frantuma, la base del mio pittore si sgretola; e se una forza novella non sorge, il mondo andrà ognor peggiorando e sconsolando soprattutto le anime ingenue che scrivono o dipingono nell'entusiasmo d'un'idea.

Nè io sarò con voi se valutaste, atto nobilmente disinteressato, quello di chi acquista un'opera d'arte antica: ed io scommetto che se un quadro del Mantegna o di Raffaello domani costasse cento volte meno di quanto oggi non si paghi, esso non troverebbe un acquirente, come difficilmente ha il compratore un quadro attuale se non è sapientemente navigato da sospingitori autorevoli.

Si acquista un quadro antico spesso per vanità o in vista d'un affare, come fosse un titolo di Borsa il quale si compera nella speranza di aumento sul mercato finanziario. Ed io mi impressiono agli artisti che hanno una fede e di mano in mano che gli anni si accumulano su queste povere spalle — Dio volendo non sono ancora quelle d'un vecchio brontolone! — io mi turbo alla vita e me ne discosto. Che sodisfazione infatti si trova ad accostarvisi a non perderne il contatto, quando voi che avete studiato a conseguire una cultura, vi trovate accanto un avventuriero che vi compete il passo? E lo Stato ricorrerà volentieri al dilettante, all'enciclopedico e al vanerello, e trascurerà chi studiò, lavorò e seppe conquistarsi un posto fra coloro che pensano.

Oh Dio, lo Stato! Esso deve reggersi e si vale dei suoi propri congegni che non sono quelli raffinàti dello studioso il quale guarda in faccia il sapere e questo rispetta e devotamente serve. Lo Stato non può reggersi senza la politica che è machiavellismo, opportunismo, miseria, esclamerebbe il De Musset; ed allo Stato servono più gli arrivisti e

gli accomodanti che gli spiriti puri in un'idea e in un principio morale.

Perciò, che sugo ci sarebbe a insistere in una fede se la nobiltà della coscienza non fosse più forte degli atti umani? Che sugo ci sarebbe dove l'ambizione e il tornaconto consigliano l'equivoco e la contradizione, la incoerenza e la sommissione interessata? Uomini i quali credesti austeri lottarono contro un ordine d'arte eppoi accettarono di alimentare i propositi di quest'arte. Nè combatto i mulini a vento.

✧✧

Rialziamo dunque le coscienze. E noi artisti, noi scrittori, che dovremmo stimare il decoro nostro e vigilare a ciò che esso non venga attaccato dalla tabe che distrugge, siamo i primi a mostrare la necessità d'una nuova anima più proba e meno corruttrice. Senza un'anima che vibra alla sincerità, l'arte che è fede, che è simbolo di nobiltà, non commercio di tela insudiciata, trova indifferenza. E in alto forse si assideranno coloro che nessuna fede posseggono restandovi indisturbati perchè le persone degne spesso si tirano indietro.

Intanto pochi astuti spadroneggiano e sanno circondarsi di servitori a eludere la legge che impone certi riti; e questi servitori legano l'asino dove il padrone vuole, lusingàti d'esser presi sul serio da chi si burla di essi facendo i propri affari or volgendo di qua or di là, superbi del proprio eclettismo che dovrebbe ripudiarsi clamorosamente.

Così si spiegano molti successi e la penetrazione nella vita di certe nullità: le nullità che sconsolano il mio pittore, a cui si sgretola la base della fede e si svapora ogni sogno di bellezza.

Pessimismo il mio? Affacciatevi alla vita e vedrete il danno che reca la falsità scoperta degli uomini e la invincibile smania di godère e d'arricchire che si prospetta, dannosa, su ogni punto dell'esistenza, vituperando la sincerità e la pettitudine.

SVOLAZZO.

Il cemento armato sospinge l'architettura dell'avvenire sulla strada che noi preferiamo, sulla via del nuovo la quale ogni dì più si lumeggia grazie agli spiriti indipendenti. Esso si associa ed assicura al ferro una resistenza a cui il ferro non può aspirare dovendo combattere un nemico invincibile, la ruggine; onde le costruzioni metalliche devono essere riverniciate spesso se si vuole che non si indeboliscano e non offrano dei gravi pericoli. Il ferro inoltre non regge alla prova del fuoco; per ciò, come si vide in un recente disastro, a S. Francisco, le travi di ferro, nell'ossatura dei solai e nei pilastri, si inflettono al peso che debbono sostenere e solo dove il ferro si unisca al cemento, solo qui, le proprietà del nostro metallo si mantengono salde e il cemento le fortifica salvaguardando il ferro e difendendolo con successo dai suoi più implacabili nemici: la ruggine e il fuoco. Da ciò la somma utilità del cemento armato che induce a costruzioni leggiere le quali non toccano l'esilità delle costruzioni metalliche ma vi si avvicinano e offrono delle comodità costruttive che la pietra non sa, non può concepire. Queste grandi proprietà pratiche congiunte alla riduzione del peso morto, alla attenuazione sensibile nella propagazione delle onde sonore (molestia notata e notevole delle costruzioni metalliche) giovano al progresso del cemento armato, da cui gli architetti attuali e quelli dell'avvenire dovranno trarre e trarranno molti vantaggi se sapranno rendersi conto bene del nuovo materiale e dei suoi caratteri specifici, e se sapranno rispettarne i meriti che non sono quelli della pietra, del marmo e del ferro non isposato al cemento in una associazione logica, forte, insuperabile. Ma il cemento perchè resista e serva a quel modo che qui si dice, bisogna che sia cemento, non ne somigli da lontano la composizione e nasconda, sotto il velame dbl colore, il falso della sua natura insidiosa.

ALFREDO MELANI.

IMPRESSIONI DI TO-KIO.

Tokio! . . . la Stazione di Shimbashi! . . . . i primi alberi dei giardini! . . . e nel minuscolo treno, più piccolo, più leggero di una tranvia parigina, il movimento caratteristico di ogni arrivo! Quanto però siamo lontani dall'Europa! Qui nessun rumore, nessuna gioia, qualche cosa di grave, di misurato. Si direbbe davvero che facciamo parte di un corteo funebre ed arriviamo alle porte di un cimitero. Prima di alzarsi i viaggiatori dispongono scrupolosamente le nobili pieghe dei loro kimono, di colore scuro, poi, per allungare la mano tra due vicini a prendere le loro minuscole valigie di bambù, degli inchini, molti inchini, quattro, cinque, sei inchini. E quali inchini! Si piegano fino a toccare il suolo con le mani. Sono le celebri curvature che meravigliavano tanto gli antichi viaggiatori; anche i sorrisi sono rimasti gli stessi. Ogni movimento comporta un sorriso, le donne, soprattutto, sorridono eternamente, le vecchie più che le giovani. Nella mia carrozza v'è una mezza dozzina di « mousmè » che non devono avere più di 15 anni, e che senza dubbio sono di una classe elevata, a prima vista sembrano fatte tutte sulla medesima forma e mosse da una molla sola, le loro boccuccie accese da un leggero tocco di carmino che le fa sembrare ancora più piccole ed infantili, i loro occhietti neri ridenti, luminosi e maligni, le mani di una finezza estrema e soprattutto le acconciature. queste grandi e capricciose pettinature opere di una architettura complicatissima, queste acconciature in cui vi sono degli archi, delle terrazze e delle cupole, orgoglio e tormento delle donne giapponesi, tutto in esse è uniforme. E nondimeno si dice che coteste pettinature siano di sedici specie differenti. Sedici specie! Tanto sottili differenze non appaiono subito; tutto quello che io ho potuto ottenere guardando rispettosamente le mie piccole vicine durante le ore del viaggio è la convinzione che esse non sono così identiche come mi erano sembrate in principio. No, vi sono tra di esse delle diversità di espressione, di fisionomia, di lineamenti. Di profilo (se si possono designare così queste ombre dai contorni indefiniti) la varietà dei tipi appare numerosa. Ciò che le rende uniformi è il « macchinismo » delle maniere e delle attitudini. Da questo punto di vista, posso giurarlo, non solo non esistono sedici modelli, ma nemmeno sei, ma uno solo unico ed esclusivo. Le mie compagne di viaggio hanno compiuto le loro evoluzioni, dopo la partenza da Jokohama, con tale unissono, che mi hanno richiamato quei gruppi di « Sisters » che copiano le Barrisson e trascinano pei caffè concerti d'Europa le loro danze automatiche. Ad ogni circostanza, infatti, esse compiuto il medesimo gesto, e l'hanno fatto nel modo medesimo, con una grazia eguale, grave, con la identica civetteria discreta. Adesso, per riunire le infinite e infinitamente

piccole scatole a vernice che formano il loro bagaglio, il medesimo chiacchierìo, gli identici inchini, le medesime ripiegature . . .

✧

Tokio! Tokio! Già le sue prime case appaiono di tra gli alberi in fiore. È l'avverarsi di un sogno antico che noi tutti facemmo leggendone le pittoresche descrizioni: ecco le mura di legno, i tetti in forma di tartaruga, le finestre coi vetri di carta. Ecco i piccoli magazzini senza banco, dove tutto giace per terra nelle piccole scatole misteriose... Ed ecco i Giapponesi seduti sulle calcagna, come nelle figure, in pose singolari di un equilibrio inverosimile. Certo tutto è quale me l'ero immaginato, ma con una vita minore, o piuttosto, con una minor poesia, con meno calore, meno capriccio, con minore novità!

Strana e misera anima quella del viaggiatore! Invece di pascersi di logiche realtà essa trascina dappertutto le sue memorie... ciò che non soddisfa l'egoismo del suo sentimento le è causa di una tristezza incurabile. E il suo desiderio è così spesso deluso! . . .

✧

Che cosa manca a questo Giappone, dove io vivo da qualche ora, per essere il Giappone che io avevo sognato?

I Giapponesi che mi circondano non hanno nulla di europeo nel loro abbigliamento, io non scorgo in alcun punto il cappello duro o la giacca all'inglese, dappertutto dei kimono, dei discreti kimono d'ogni giorno, senza draghi ricamati sulle maniche, è vero, e senza voli di cicogne sulle spalle, ma dei kimono insomma, dei veri kimono, sotto i quali vanno dei nudi corpi di bronzo. Il paese che si scorge fuori dalle piccole finestre è come la realizzazione di un sogno di ventaglio coi suoi pini dai rami contorti e i suoi campi coperti di mirabili tappeti di loto. Per colmo di fortuna io ho pure ai miei fianchi un gruppo di mousmè identiche a quelle che prima io non avevo veduto che nelle raccolte di Outamaro e di Toyokouni. Che manca dunque al mio Giappone reale per essere così bello come il Giappone dei sogni? Avrei forse sperato, senza rendermene conto, una Tokio simile alla Madrid cercata dai turisti inglesi, una Tokio feudale, con delle maschere feroci, dei palanchini sontuosi con cortei di dame e scorte di Samurai? No, non lo credo, i libri moderni mi avevano preparato a trovare un Giappone quasi americano, e nondimeno quello che io vedo e che è veramente giapponese, quello che io vedo dalla piccola finestra, non è il mio Giappone ideale.

✧

Ma ecco il Giappone mio! Amatarasu, dea del sole e signora di Iamato che tu sii benedetta! E tu pure o miracolosa Kamia-San-No-Imari tu che guarisci ogni male e proteggi quelli che amano, tu pure sii benedetta! Nel discendere dal treno, mentre un atleta giallo dispone le mie valigie in un Kourouma il mio sogno si avvera. In piedi alla porta della stazione una musmè mi sorride, o meglio, sorride a se stessa. Ella è svelta pallida, di un colore d'ambra chiara e trasparente e le sue vene sottili appaiono sopra il collo nudo: l'ovale del volto è perfetto, gli occhi non grandi, ma allungati, molto sottili e lunghi hanno una dolcezza voluttuosa che giustifica l'entusiasmo degli antichi poeti nipponici autori dei tanka nei quali le pupille femminee sono paragonate a dei filtri incantatori; le sue mani esangui dalle dita affilate sono trasparenti, le sue labbra, queste labbra semiaperte in un perpetuo sorriso, queste labbra umide, lasciano vedere dei piccoli denti squisiti, simili a grani di riso. E questa apparizione non porta la veste grigia e disadorna delle mie compagne di viaggio, ha un kimono giallo pallido coperto di gigli bianchi che la fanno comparire come una Primavera di questa terra, più sottile e meno splendida certo di quella del Botticelli ma non meno incantatrice. Io la contemplo estatico e grazie a lei, alla sua bellezza strana, alla sua grazia antica, al suo fascino di leggenda, la volgarità di questa piazza di stazione semiasiatica, semieuropea, scompare, ed un Giappone adorabile appare davanti ai miei occhi estasiati.

✧

Sotto questa pioggia fine, tiepida, identica a quella del nostro settentrione, Tokio non sembra propizia a ricevere colui che arriva pieno l'animo di illusioni.

Una volta passato lo spettacolo volgare ma animato della stazione di Simbachi, incomincia il viaggio verso l'albergo. Viaggio

senza fine, che si compie in veicoli stretti ed alti trascinati da uomini che trottano come cavalli. Oh la tristezza di queste piccole vetture! più che in China od alle Indie io la sento qui, forse per le strade piene di fango, forse per le distanze enormi; è mezz'ora che noi corriamo nelle strette viuzze sordide e siamo ancora lontani. Le corse in genere sono di un'ora, talvolta di due, i cocchieri d'Europa farebbero una faccia ben lunga davanti ad una simile prospettiva! I kouramaya giapponesi si accontentano di sorridere, soddisfatti in apparenza, rassegnati in fondo, e continuano a trottare in mezzo alle interminabili, alle incredibili strade della loro città. Di tempo in tempo si fermano un minuto per asciugare il sudore del volto e poi di nuovo la corsa riprende monotona e, per chi non vi è abituato, più che monotona angosciosa.

Io penso che noi abbiamo attraversato uno spazio enorme, la metà di Tokio per lo meno, in realtà noi non siamo usciti da un quartiere o per meglio dire da un angolo e la mia guida che vuol farmi vedere delle altre strade ordina ai signori kouromaya di trascinarci a Siba-Ku prima di condurci all' albergo. Questo, sembra, affine di approfittare del bel tempo!.... E poichè io temo uno scherzo mi si spiega che qui bisogna scegliere tra il fango e la polvere e che il fango è una benedizione divina a confronto della polvere.

— Tutta questa gente che vedete con gli occhiali — aggiunge cicerone — li porta per la polvere e non per la debolezza degli occhi.

Io aveva già notato difatti a Iokoama ed a Kobe come è raro di vedere un Giapponese senza occhiali.

I soldati, i conduttori di tranvia, le guardie, gli operai, tutti ne portano, sono oggetti di necessità nazionale. Ed è degna veramente d'essere notata la figura strana di queste moltitudini che passano sotto i loro ampi ombrelli di carta gommata in equilibrio sopra gli alti sandali di legno, coi kimono rimboccati fino alle anche e gli occhiali, i loro occhiali, i loro tondi, i loro enormi occhiali che sembrano copiati da caricature tedesche! Io mi ricordo di aver visto molto tempo fa in una pantomima parigina un dottore del Paraguay nudo e con degli occhiali d'oro una tale immagine mi

assedia da giorni, come un simbolo di questa gente.

Perchè la veste stessa, la veste nazionale è qui un'eccezione. Quando rientrano in casa i Giapponesi si spogliano dei loro kimono come noi deponiamo i nostri mantelli. In campagna fanciulli e fanciulle vanno nudi fino a dieci anni. Ma che dico in campagna? A Tokio a Kobe, a Iokoama, a Osaka, in tutte le grandi città si vedono spesso delle donne col

torso completamente nudo che allattano i loro bambini davanti alla porta della casa; quanto ai barcaioli, da un capo all'altro dell'Impero vestono alla maniera antica, il che vuol dire che hanno come unico abito dei calzoncini da bagno.

Questo non avrebbe dovuto meravigliarmi poichè lo sapevo. Ma non sapevo io egualmente che le strade erano come le vedo strette, tortuose, sporche, senza marciapiedi, senza selciati? Non ne avevo letto prima di partire mille descrizioni dettagliate e scrupolose? Sì. Quello che io vedo nella realtà mi era già famigliare dai libri e dalle figure. Questi canali travolgenti un' acqua nera, questi canali che si incrociano in tutti i sensi e che all' ora della marea si riempiono di *sampans* carichi di pesci secchi, di riso, di legno; queste strade centrali in cui tutti vivono all'aperto, dove si fa cucina nel rigagnolo, dove i fanciulli giuocano nel fango e i polli razzolano nella terra come in campagna, queste case che sono delle grandi scatole coperte di tela nera ed in ciascuna delle quali vi è infallibilmente una piccola bottega di qualsivoglia genere dove tutta la famiglia vende e nessuno compera; questi uomini che sudano, che trascinano delle carriole cariche di sacchi enormi, questa mancanza di colore, di beltà, di allegria infine, io la conoscevo. Ma la realtà questa volta è più completa, più intensa della visione. Io non mi figuravo questa vernice nera e uniforme con la quale i Giapponesi dipingono ed ornano le loro case e che dà alle strade un'apparenza di lutto. Nelle ore di sole i commercianti espongono fuori le porte delle insegne nere a lettere bianche simili a quelle che nelle nostre città annunciano una morte. È la moda. E quando si viene dalla calunniata China le cui strade sono gaie come per festa, in cui bandiere gialle a draghi rossi ondeggiano a tutte le finestre, in cui i fanciulli gridano e gli uomini cantano, tutto qui sembra più triste, più sordido, più sinistro di quello che non sia in realtà.

✧

Da due ore noi percorriamo delle strade, le vie più ricche, le più animate e non abbiamo potuto ancora ammirare nulla. La pioggia è cessata completamente: nel cielo che si rischiara a poco a poco appaiono, a misura che le nubi si allontanano, delle tinte infinitamente delicate di un verde trasparente di smeraldo. Una chiarità quasi bianca come un fantastico pallore di luna ravvolge la città di un velo che addolcisce i contorni e fa più belle le cose. Ogni volta che passiamo davanti ad un giardino, gli alberi coperti di goccioline di pioggia brillano come fioriti di perle.

I fanciulli mezzo nudi nel rigagnolo formano gruppi graziosissimi di bronzo vivente. Di tempo in tempo una musmè passa, ritmica sottile sotto l'aureola bianca del suo ombrello di carta. Solo le strade si allungano sempre brutte di una bruttezza miserabile, sporche di fango, di povertà, d'umiltà. Nessuna grazia le redime, sono sordide con rassegnazione, quasi con piacere. Gli abitanti si servono di esse come se fossero un ripostiglio delle loro case: ciò che non può stare nella cucina o nella corte o nel giardino lo si mette fuori. Vecchie scatole, carrette spezzate, detriti, spazzature cenci bagnati, tutto è fuori: i polli e le cuccie pei cani fuori, le incudini pei fabbri fuori: le tinozze che si impiegano in tintoria, coi loro pezzi di stoffa che sgocciolano lagrime azzurre, anche queste fuori, e per colmo di disgrazia, il progresso che non si è ricordato nè di fare i marciapiedi, nè di stabilire l' illuminazione delle strade, ha saputo al contrario crescere l'orrore di quello che già esisteva con le reti dei suoi telefoni e dei suoi telegrafi. Oh queste reti infinite! Non è possibile immaginare una eguale tela di ragno. Nelle strade le più umili vi sono migliaia di fili di ferro con centinaia di pali che le sostengono.

La storia del telefono in ogni casa anche in quelle dei mendicanti non è una leggenda; là dove non vi è nè letto nè vestito vi è il telefono. All'angolo delle strade, a tutti gli angoli di strada si vedono dei chioschi con la scritta: *Telefono pubblico.* Ed è così che l' Europeismo si riduce a qualche cappello duro ed a molti apparecchi telefonici.

✧

All'albergo, uno dei tre soli alberghi europei di questa città di due milioni d'abitanti il mio cicerone mi conduce nella sala da pranzo e, oh sorpresa! essa è vuota. Nè tavole, nè seggiole. Sul tappeto ad una delle estremità le stuoie più fine e più candide che occhio umano abbia contemplato, davanti al camino una vera foresta d'alberi lillipuziani, degli abeti dal tronco rugoso, dei cipressi centenari dell'altezza di una bambola,

dei pini slanciati che non arriverebbero alle ginocchia di un bambino, tutta la flora nana di questo popolo singolare infine, è là riunita artisticamente. Due musmè entrano e cominciano a disporre sulle stuoie una grande quantità di cuscini di velluto nero simili a quelli che coprono gli inginocchiatoi delle chiese protestanti. La mia guida capisce di che si tratta: « Senza dubbio di un pranzo giapponese, mi dice, di qualche sposalizio aristocratico o di un anniversario qualsiasi ». Difatti le serre che conservano il loro aspetto normale e dove di solito non si trova che qualche inglese che sbadiglia, sono ora piene di Giapponesi e Giapponese tutti in vesti nazionali ricamate sfarzosamente. E in questa cornice europea di alte piante tropicali, di sedie di bambù, di lampadari di bronzo dalle cento fiamme elettriche io ho l'impressione di non aver lasciato Parigi, di trovarmi nel salone del Continentale o del Ritz una sera di ballo in maschera. La musica stessa che viene non si sa d'onde intensifica questa illusione. È una melopea lenta e monotona di voci di chitarre, una di quelle melopee che si ascoltano in tutti i caffè concerto quando stanno per danzare vestite da Gheise delle giovanette di Montmartre. Ma a poco a poco la mia visione cambia; non è una festa mascherata, no, è un immenso paravento che si anima, che vive, che sorride. Tutti questi esseri sembrano ricamati in seta o dipinti all'acquerello, sono così corretti, così solenni!...

Ogni volta che due si incontrano si salutano, come nelle quadriglie, ma con una lentezza maggiore, con maggior gravità. Esse soprattutto, le musmè fragili, hanno una maniera deliziosa di inchinarsi fino a toccare il suolo con le loro mani, poi di inchinarsi di nuovo, in seguito di inchinarsi ancora in una serie interminabile di riverenze, il tutto senza pronunciare una parola, sorridendo e nulla più. E sorridendo non solo con le loro labbra carnose, ma con le guancie pallide, con tutto il viso, con tutto il corpo, sorridendo perfino coi vestiti, perchè qui non vi è un solo kimono scuro sul tipo di quelli che si vedono nelle strade. Le stoffe sono gaie, chiare, ridenti, piene di voli d'uccelli o di rami fioriti come nelle figure.

E che dire delle pettinature! Questa volta, sì, io credo riconoscere i sedici generi di nodi, di trecce, di ondulazioni. La sola cosa che io non vedo sono gli antichi spilloni che a quanto pare non si portano più ed erano invece tanto decorativi.

Ciò che mi sorprende è l'enorme differenza che esiste tra queste musmè aristocratiche e le giovani ragazze del popolo che ho incontrato nelle strade: esse non sembrano neppure appartenere alla medesima razza. Queste sono svelte e minute con delle facce allungate, degli occhi di sogno, mentre le altre, le plebee, hanno delle faccie piatte, occhi,

obliqui, forme obese. Gli storiografi, io credo, spiegano questa diversità di tipo affermando che delle due invasioni che popolarono il Giappone tremila anni fa, i conquistatori venuti dai monti Urali belli e bianchi formarono la classe dei Samurai mentre gli altri, Malesi delle Filippine, gialli e nani si mescolarono agli indigeni e formarono il popolo. Senza una spiegazione così plausibile il fenomeno non si potrebbe comprendere perchè non si tratta punto come in Europa della raffinatezza di una casta ma di vere differenze nella struttura, nei lineamenti, nel colore. Queste signorine dai kimono sontuosi che mostrano con ostentazione sulle loro maniche gli stemmi della famiglia ricamati in campo bianco, hanno il colore di un'ambra bionda trasparente, senza alcuna macchia di sangue oscuro appena più bruno di quello delle Spagnole d'Andalusia, le altre al contrario sono di un colore di bronzo, come le indiane dell'America del Sud.

✧

IL CARATTERE CAVALLERESCO.

« Che cosa è il Busido? » domandano coloro che da lunghi anni sentono attribuire a questa sola virtù tutti i trionfi giapponesi. I dottori di Tokio sorridono enigmaticamente e rispondono che il busido è tutto.

Tutto in realtà, tutto nella tradizione, nella storia, nella religione, nelle arti prepara questi ammirabili piccoli uomini gialli a seguire quello che essi chiamano la *vita del cavaliere*. Dalle più oscure teogonie dei tempi favolosi, fino agli esempi d'oggi tutto è una lezione di eroismo, tutto parla del sacrificio della vita come di un atto naturale.

« Che nessuno supponga, dice l'antico libro del *Zincociotoki*, che esporre e perdere la vita sia un atto che merita il minimo elogio: è semplicemente il dovere di ciascuno ». Attraverso la letteratura nazionale questo sentimento appare uniformemente nei poemi e nei drammi e domina tutti gli altri.

L'eroe nipponico non conosce nè la disfatta nè la servitù; quando si sente inferiore al suo avversario, si uccide o, se gli manca la forza materiale per farlo, prega uno dei suoi compagni di spiccargli la testa. Anche negli istanti supremi quando non si lotta contro gli uomini ma contro gli elementi la paura gli è sconosciuta. Nel *Tosa-Nikki*, opera del secolo x il governatore *Tsurayuki* si vede ridotto ad usare un artificio di rettorica per descrivere il terrore che provoca una tempesta in alto mare e suppone che il suo racconto sia fatto da una donna: « Il naufragio sembra certo: il vento infuriato straccia le vele, scuote gli alberi violentemente, i marinai continuano con tranquillità i loro lavori cantando una melopea. Solo noi donne noi non sappiamo più sorridere davanti alla rovina che ci minaccia ogni minuto di più ». Ma anche presso le stesse donne la paura è rara. Le eroine che accompagnano i loro mariti alla guerra e che nei casi estremi si armano di lancia o di spada figurano in parecchi drammi storici. Nel *Ciliegio di Suma*, opera popolarissima, la giovine sposa di Atsumari domanda ad alte grida un arco od una spada per combattere a fianco degli uomini. E che dire della terribile vedova del Sogun Torimoto che da un convento in cui si è ritirata dirige le armate e sconfigge i nemici della sua tribù? Nei drammi antichi la sua figura misteriosa appare come un simbolo di forza e di energia. Tutti i sacrifici le sembrano accettabili quando si tratta di assicurare l'opera del suo sposo. Vedendo i suoi figli deboli di carattere ella li allontana dal potere.

Il maggiore tenta di ribellarsi ma una mano sconosciuta lo uccide, l'Imperatore stesso è impotente contro questa vecchia sanguinaria e dopo aver veduto le sue truppe disfatte si rassegna ad abdicare in favore di suo fratello. E questa donna non è unica, ve ne sono delle altre che, come lei traversano i poemi con la lancia in resta e cantando delle canzoni di guerra.

Quanto alle madri che, lungi dal piangere la morte dei loro figli la celebrano con pompa quando sanno che questa morte è stata eroica, non vi è opera tragica in cui non le vediamo. Alla sua sposa che gli domanda dopo un combattimento, dove è il loro figlio, un guerriero risponde nel celebre dramma di *Itcinotani*: — Voi sapete o signora che quando i soldati vanno alla guerra i loro parenti non hanno più il diritto di preoccuparsi di loro. Perchè dunque mi importunate con le voi stre domande? In verità voi non meritate di essere la compagna di un prode. Se io vi annunciassi che nostro figlio è morto . . .

— Ciò che io voglio sapere — interrompe la sposa — in caso di morte, è se egli è morto combattendo generosamente un nemico degno di lui! Perchè qui è la grande preoccupazione morire nobilmente. I vecchi, i fanciulli, le

donne, tutti vogliono morire bene, tutti vogliono cadere come i Samurai delle figure. Nei combattimenti più accaniti l'odio non fa loro perdere un istante solo il senso artistico. I loro stessi avversari quando compiono qualche atto degno di lode riscuotono loro applausi. La cronaca delle lotte tra gli Eikè ed i Gengi che furono i guelfi ed i ghibellini nipponici riferisce mille esempi di galante eroismo. Dopo la battaglia di Suma, in un combattimento navale, gli Eikè per sfidare i loro nemici che erano ancora sulla riva inviarono verso di essi una galera coperta di stoffe di seta: alla prua stava una principessa in costume di corte e presentava un ventaglio aperto. Un capitano gengi, vedendo la principessa, si avanzò verso di lei nel mare e trapassò il ventaglio con una freccia d'oro. Allora nei due campi scoppiarono applausi in onore del galante sagittario.

Questo aneddoto ha servito a molti poeti e drammaturghi. Il sentimento nazionale approfitta di tutte le belle leggende guerriere o cavalleresche; gli eruditi citano più di cento poemi e di duecento tragedie ispirate dalla storia veridica dei quarantasette Romei. E il più curioso è questo che tra tante produzioni su un medesimo soggetto ne sono appena delle insignificanti differenze di dettaglio. In molte di esse il dialogo principale è identico e le situazioni eguali. Gli autori viventi copiano gli autori morti senza che la critica mostri di accorgersene. Un prologo nuovo o il cambio di qualche dettaglio secondario bastano perchè la paternità sia stabilita e il plagio legittimato. Da parte mia non trovo grande differenza tra tutte le versioni che io conosco della tragica avventura. Al principio del secolo XVI che fu per il Giappone il secolo d'oro della cavalleria un cortigiano chiamato *Kotzukè*, favorito dell'Imperatore, insultò in pubblico il principe Akao. Questi immediatamente lo sfidò a duello ma l'altro fuggì ed andò a lamentarsi presso il sovrano perchè lo si voleva assassinare. L'Imperatore che aveva nel suo favorito una confidenza cieca, condannò a morte il principe Akao. Nè le ambascerie della nobiltà nè le suppliche dei consiglieri poterono farlo ritornare sul suo giudizio e la sentenza fu eseguita. Allora quarantasette capitani che erano stati al servizio dello sfortunato principe giurarono di vendicarlo. Essi abbandonarono i loro focolari e le loro prerogative e non conservarono sotto un umile mantello che le armi necessarie per combattere contro il nemico. Il vile Kotzukè che era al fatto del progetto dei Romei si circondò di una guardia numerosa e si chiuse in un palazzo fortificato. Gli anni passarono, cinque, dieci, quindici anni; la vendetta sembrava abbandonata; i vendicatori dovevano essere morti. Il cortigiano cominciò a credersi al sicuro da ogni pericolo e riprese a poco a poco le sue antiche abitudini; le guardie del suo palazzo si ridussero a qualche vecchio Samurai. Quando i quarantasette Romei dopo un'attesa di vent'anni giudicarono il momento propizio per compiere la

loro vendetta, si riunirono a Osaka presso un albergatore che, per simpatia, aveva loro offerto l'ospitalità. Vi restarono durante lunghi giorni a concertare l'azione definitiva temendo sempre di non poter condurre a buon fine l'opera di giustizia alla quale si erano votati. Una notte ad una delle loro riunioni il più vecchio tra essi disse: « La condotta dell' albergatore che ci ospita m' ispira una grande diffidenza, prima di deciderci a confidargli le nostre armi bisogna mettere alla prova la sua lealtà: dieci tra noi si travestiranno da soldati, e, portando maschere e parrucche, penetreranno la notte nell'albergo esigendo dal padrone, per ordine di Kotzukè che sveli loro i nostri nomi ». Fecero come egli aveva detto: penetrarono mascherati nell'albergo, si impadronirono dell' albergatore minacciando di uccidere suo figlio se non consegnava loro i suoi ospiti. « Se voi lo volete l'ucciderò io stesso! » rispose l'onesto uomo. Allora i Romei tolsero le maschere ed abbracciando colui del quale avevano dubitato gli dissero la ragione della loro prova. « In un epoca come la nostra, gli dissero, i cuori sono così corrotti che non si osa più avere confidenza in nessuno ».

Poi col favore della notte si diressero verso il palazzo di Kotzukè. Svegliarono senza violenza il cortigiano e, pur facendogli degli inchini, gli tagliarono la testa che venne deposta sulla tomba del principe Akao.

Il tribunale del Mikado li condannò a morte.

Essi attendevano una tale sentenza, la ricevettero quindi sorridendo e senza nemmeno profittare dell'intervallo lasciato alla sua esecuzione si riunirono sulla collina dove riposava il loro signore e si apersero il ventre alla maniera classica.

Oggi i Giapponesi adorano questi eroi come dei santi e i quarantasette sepolcri che si elevano attorno alla tomba del principe sono altrettanti altari sui quali ogni buon suddito del Mikado giura di imitare la sublime condotta dei Romei se un giorno le circostanze l'esigeranno.

« Sul teatro, mi diceva l'attore Iio-Ii è necessario di tanto in tanto rimettere in scena qualche rifacimento di questa leggenda: il pubblico la considera come una specie di vangelo nazionale ed ha bisogno di vederla periodicamente. È la messa rossa del popolo ».

Un altro eroe nel quale il Giapponese si compiace di riconoscere le qualità della razza eroica e sorridente degli Yamato, è Yorimitsu il cavaliere che Leone Charpentier chiamò con ragione Don Chisciotte giallo. « Questo personaggio, dice Charpentier, nacque nel 947, in pieno feudalismo nipponico, sotto il regno dell'imperatore Murakami. Più tardi, essendo Samurai, guerreggiò.

« Compì molte gesta e liberò la regione di Kioto da una banda di briganti che la infestavano. La feudalità del Giappone somiglia va molto a quella che fu la nostra, il Samurai era un cavaliere. I capi dei contadi, come i nostri signorotti, si facevano la guerra e i banditi ne approfittavano per compiere saccheggi ed omicidi. Contro di essi Jorimitsu fece grandi imprese con anche più grande scalpore. Morì però nel suo letto nel 1021 vecchio di settantaquattro anni, ciò che prova, dice la sua leggenda, che l'eroismo conserva la salute. Ben presto popolo e romanzieri si impadronirono di Jorimitsu e per mettere in ridicolo lo spirito bellicoso e lo smoderato amore della gloria dei Samurai, lo trasformarono in una figura in cui le caratteristiche generose e grottesche si intrecciano.

« Per ridere delle sue imprese le esagerarono non erano più dei briganti che aveva vinto, ma orchi, fantasmi, genii. Egli è ancora popolare al Giappone. Come Don Chisciotte l'orrifico Jorimittu precipita sui suoi nemici che fuggono o non esistono neppure. Difende i deboli ed è ingannato: spiega una enorme attività per delle opere che sono invece compiute dai suoi quattro luogotenenti: Tsuna, Kintochi, Suyemada, Sadamichi.

« Come il Cavaliere della Mancia che actacca un mulino parsogli da lungi un nemico. Jorimittu galoppa verso una nube, che gli sembra segnalare degli avversari soprannaturali. Nulla lo trattiene dal perseguitare i malvagi, neppure la constatazione che essi rinascono continuamente ».

Io credo però che Charpentier si fa una idea un po' falsa della figura di Jorimistu. I Giapponesi che sanno ridere dei loro preti e dei loro cortigiani, dei loro savi e dei loro usurai, non amano vedere le avventure dei loro eroi sotto un aspetto comico e grottesco. Il vincitore dei giganti e delle nubi è sì un Don Chisciotte, ma un Don Chisciotte feroce, sanguinario e sdegnoso.

Per parte mia mi piace di più e come simbolo dell'anima giapponese e come cava-

liere di leggenda il protagonista dello Yumiari Dzuki di Bakin.

Questo eroe, Atciro Tametomo fu il più forte e il più coraggioso della sua epoca. Egli era alto come un gigante e forte come un bufalo, i suoi occhi avevano ciascuno due pupille. Un giorno, mentre si parlava davanti a lui dei grandi arcieri dell'antichità, egli disse:

È inutile discutere la superiorità di questo o di quello, perchè tra gli arcieri d'oggi io non credo che ve ne sia uno capace di superare Tametomo nel respingere delle miriadi di valorosi nemici.

Tametomo aveva allora dodici anni. Sentendolo parlare così un generale gli disse:

— Siete un fanciullo millantatore!

Senza la minima collera il fanciullo rispose in questo modo:

— Hoi ad otto anni servì come generale l'imperatore chinese Sun; Ieki a cinque anni dirigeva la pugna.

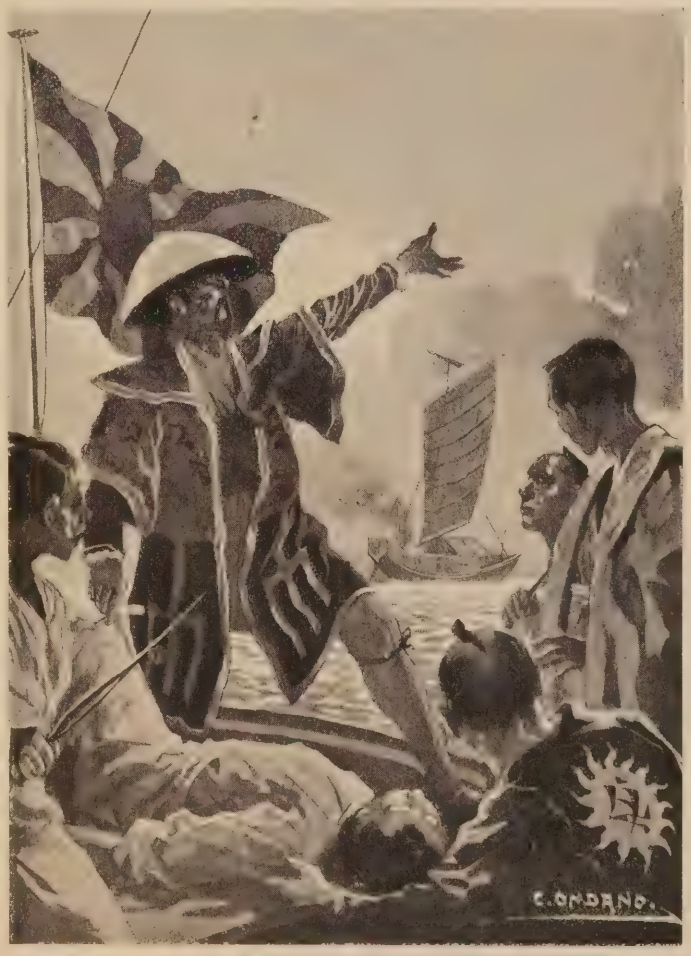
La saviezza e la follìa, l'abilità e l'inettitudine non si misurano con gli anni. Riunite gli arcieri più abili, anche se avessero le freccie dotate d' intelligenza della dea Kouan ma vi farei vedere con quanta facilità io le afferro.

Il generale fece allora venire i due arcieri più abili del paese: Novicighè e Novi karu ed ordinò loro di tirare sopra Tametomo. E perchè qualche Samurai trovava la prova troppo pericolosa, il padre del fanciullo esclamò:

— Tametomo non ha che dodici anni ma non è più un bambino. Se egli in questa occasione non sapesse superare la prova, considererei il fatto come peggiore dell'essere fuggito davanti al nemico. Posso sopportare senza rimpianto la perdita di un figlio, ma ciò che mi dorrebbe sarebbe di abbassare la fama guerresca della stirpe dei Ghen, stabilita da tante generazioni. Io vi supplico ardentemente di concedere il vostro permesso e di lasciar fare come desidera Sinsed.

La prova dunque venne fatta ed ecco in che modo.

« Noricighè incoccò una freccia al suo arco e tendendolo fino a farlo sembrare una tonda luna, saettò il dardo mandando un grido. Con la sua mano destra Tametomo afferrò la freccia nel momento opportuno mentre con la sinistra arrestava quella che Novikarou gli aveva lanciata un istante appresso e che gli arrivava diritta al cuore. « Fallito » gridarono sconcertati i due arcieri. « Noi non vogliamo ucciderlo ma stavolta egli non coglierà le nostre freccie! ». Tesero insieme i loro archi e, scelto il buon momento allentarono la corda che fischiò. Tametomo fermò una delle freccie ingolfandola nella manica del suo abito, non avendo altro mezzo per



fermare la seconda l'afferrò fortemente coi denti riducendone all'istante in briccioli la punta.

Tutto questo venne fatto con una rapidità eguale alla fiamma od alla folgore. A tutti gli spettatori parve più che umano: si

sentivano come storditi. Tametomo gettò le freccie a destra ed a manca. « Ora salvo il rispetto voi dovette essere così buono da darmi la vostra testa ! » gridò egli scalando i gradini e dirigendosi sopra Sinsei. Stava per afferrarlo quando suo padre Tameyoci intervenne e gli disse:

« Bisogna che la tua bontà sia grande come il tuo coraggio ! ».

La frase è degna di questo popolo eroico e benevolo i cui guerrieri piangono sopra i cadaveri dei loro nemici morti nobilmente.

Un'altra leggenda che i Giapponesi ascoltano con orgoglio e con esaltazione è il racconto di una battaglia che Takinagra fa nel suo celebre libro Gempei Seisaki.

Le forze dei dne capitani nemici si incontrano in mare, il combattimento è accanito: ogni galera fa dei prodigi ; ben presto il sangue arrossa le onde. Ma non è questo che entusiasma di più il lettore, sono i discorsi dell'uno e dell'altro capo nel momento in cui si credono perduti. « Pensiamo, dice ai suoi soldati Tamomori nell'istante in cui gli sembra che il nemico prenda il sopravvento, pensiamo che è oggi il nostro giorno estremo ed abbandoniamo qualsiasi idea di ritirata. Nei tempi antichi e nei moderni vi furono esempi di generali famosi che, sentendo la vittoria abbandonarli, si diedero prigionieri a un capitano di ventura qualsiasi, ma era perchè cotesti generali volevano evitare la morte. Tale non è il nostro caso. Le nostre vite sono in balìa del nemico ma la nostra fama deve rimanere intatta, non mostriamo emozione alcuna, perchè vorremmo noi vivere ? Moriamo tutti e facciamo uno sforzo supremo ! ». Le truppe inermi rianimate da queste parole raddoppiano di coraggio. L'aspetto della battaglia cambia. A colui che si era visto perduto, balenano delle speranze e probabilità di vittoria. Allora l'altro capo,il rude Yositunè temendo di veder piegare i suoi soldati si empì la bocca di acqua di mare, acqua salsa e sanguigna, ed ordinò a ciascuno di fare altrettanto affinchè tutti potessero pregustare il sapore della morte.

(continua) E. Gomez Carrillo

(*trad. da* R. Radice)

L' ADORAZIONE

Dai silenzi del monte alla pianura
Il barbaro calò. Rivi scrosciare
Nell'intrigo dei rami udì sonori,
E nelle nebbie vide dileguare
Il primo sole, raggio di vapori.
Ventava da occidente la bufera,
E la foresta squassava la chioma,
L'uomo scendeva rapido, la soma
Recando d'una sanguinosa fiera.
E già scorgeva il suo umile tetto.
Ma udì vociare: scrutò fra le brume,
E sull'asta oscillante il corpo eretto,
Stette nell'ombra come un bronzeo nume.

Lungo il fiume, sul ciglio dell'abisso,
Gli uomini di Cam stavano a fronte,
E dietro, immane, si drizzava il monte.
Stretta nel pugno s'avanzò Melisso
La fredda selce, accese le pupille
D'ira, Davo levò minacciosa
La clava in alto, sprizzaron faville
Dalla pietra, la spoglia sanguinosa
Di Melisso sull'erba rotolò,
Tutta di fango e di sangue grumosa,
Giù nel gorgo dell'acque s'affondò.

Ma la bufera in alto non rombava
Or più tra gli alti fusti nei querceti,
E la mano di Dio disseminava
Traverso i cieli focherelli queti.
Allora l'uomo sui rami troncati,
Sul corpo che scendeva la corrente.
Travolto, e gli avvoltoi appollaiati
Sul petto gli cercavan gli occhi spenti,
Volse il suo grigio e spaurito occhio,
Sentì contro la vita il suo ribelle
Senso levarsi, e piegato il ginocchio
Piamente a terra, egli adorò le stelle.

Anastasio Italo Sulliotti

LA GENESI DELLA MIA ARTE

Qualche anno fa, prima che io avessi trepidato davanti a un vero uditorio, mi sentivo chiedere dai pochi conoscenti ai quali infliggevo i primi saggi del mio studio: Chi le ha insegnato?

— Nessuno — rispondevo, candidamente orgogliosa di potere così affermare la mia indipendenza intellettuale.

Gli altri insistevano: — Ma allora come fa? che metodo tiene? come si regola?

Ed io rispondevo a un di presso:

— Mi affido alla poesia che studio, interrogo le parole, le scruto ripetendole molte e molte volte, cercandole a una a una nel loro intimo senso e nella loro intima armonia, così come un esecutore di musica cerca il senso e il colore di una nota.

Era la verità. E di recente ho udito rinnovarmi quelle domande e ho risposto ancora con le medesime parole.

Avevo quattordici anni quando, letto il grande carme foscoliano dei *Sepolcri* ebbi l'audace e irrefrenabile desiderio di mandarlo a memoria e di recitarlo. Fatica immane e deliziosa! Come riuscissi di fronte all'opera del poeta, non so, ma ricordo che, tenendo calcolo della mia età e delle mie forze di allora, dicevo quell'immenso capolavoro in modo che non si osava di trovar ridicolo, e conoscenti non volgari mi ascoltarono con meraviglia, e un mio fratello adulto che vedeva tutt'altro che di buon occhio la mia nascente passione, susurrava che, se avessi avuto un palmo di più di statura, avrei potuto essere una buona attrice.

Come fossi presa dal fascino di questa forma di studio non potrei ben definire.

Credo che la visione del teatro, nascente in me, sospingesse il mio istinto a cercare forme d'interpretazione, e il fatto di trovarmi sola mi apprendesse quella appunto che mi consentiva di esercitarmi senza l'aiuto d'altri.

Ma, nata per forza spontanea o suggerita da necessità, l'interpretazione della poesia fu mia cura appassionata e costante anche quando mi fui alleate alcune compagne di scuola con le quali mettevo in scena l'ultimo atto dell'*Otello* (Otello ero io, badate!) e qualche scena del *Fratello d'Armi* del Giacosa — dove io ero la virago Bona di Soana! — e della vecchia e quasi dimenticata *Adriana Lecouvreur*.

E, anche quando potei fare qualche passo nelle compagnie drammatiche, mi perseguitò la malattia del verso tanto, che ho dovuto sfogarla tornando alla solitudine e facendo per un momento l'aedo errabondo col portare in giro il mio cuore e la mia voce finchè troverò cuori... e orecchie compiacenti.

Ecco ora come penserei di potere esprimere il concetto informatore del mio studio:

Il poeta ha avuta una sua visione, è stato agitato da diversi sentimenti, si è esaltato di un ricordo, di una evocazione, di una fantasia; voci uscenti da persone e da cose gli hanno parlato: ed egli nel suo canto raccoglie queste voci, descrive quelle visioni, fa

anche vivere certi suoi personaggi, inebriandosi di bellezza, accendendosi di furore, anelando d'amore e di gioia, gridando di dolore e d'odio; sogna, invoca, descrive, narra.

Ma che cos'è la parola scritta, tolta alla voce umana? un segno, com'è una nota nel rigo musicale: esse deve uscire dall'istrumento, per essere all'intelligenza di tutti quella che il poeta sa d'aver creata.

Ora: come esiste colui che trae dall'istrumento musicale il divino mistero della nota, così dev'esserci colui che si vale di una voce sapientemente esercitata per commentare la parola poetica, rivelandone il fascino segreto, l'inattesa forza, il molteplice potere, precisandone la sfumatura di colore e d'armonia.

Ma come accertare che il valore che date con la vostra voce alla parola del poeta, sia proprio quello che il poeta voleva?

Questo mi si può domandare.

Se fossi ancora l'ansiosa adolescente di alcuni anni fa, quella che non sapeva che cosa fosse lode più o meno sincera o censura più o meno pedantesca; quella povera piccola che, piangendo lacrime di furore, gridava, contro la prudenza degli adulti, il suo sogno d'arte; quella folle di gioia che fu ascoltata dalla Duse e cui la Duse disse abbracciandola: — Coraggio! coraggio! andremo pel mondo dicendo versi; — se fossi ancora quella piccolissima donna audace e proterva quanto pensosa e trepidante, risponderei: — Sì, sono sicura di seguire il poeta fedelmente, poichè il mio spirito è così fortemente compenetrato dall'opera sua, che io, esprimendola dalla mia voce, ho la divina illusione d'improvvisare, e vedo palpabili di fronte a me le visioni della poesia — segno non dubbio che mi trovo nella medesima atmosfera d'ispirazione ove il poeta ebbe il suo canto.

Si perdonerebbe all'adolescente la spregiudicata asserzione.

La coscienza e il riserbo acquistati negli anni, mi fanno mutare quel fierissimo — sono sicura — in un mitissimo, *spero*.

Dai moderni ho spesso avuta legittimata la sicurezza del mio istinto: il D'Annunzio, il Fogazzaro, il Graf, il Cena, lo Gnoli, l'Orvieto, mi hanno udita dir versi loro con calda approvazione, qualche volta anche hanno asserito di aver visto uscire dalla loro lirica, pel commento della mia voce e del mio viso, un'efficacia inattesa a loro stessi, e pare che questo non li abbia contristati, perchè vedono con piacere ch'io faccia ascoltare, dovunque mi è possibile, l'opera loro.

Ma riguardo ai classici chi può rendermi tranquillo? I critici? E io amo interpellarli, ma ohimè! trovatemi due critici intelligenti d'accordo su di un'opera od un interprete!

Quella che chiamiamo poesia dovrebbe considerarsi come fatto assoluto, idea cristallizzata; e quale sarà, fra i discordi commentatori di un poeta classico, ciascuno dei quali crede di affermare un vero intangibile, il prediletto cui fu dato di attingere l'intendimento che il poeta ebbe, consciamente o no, poco importa?

E allora, dopo aver intesi gli uni e gli altri, preferisco ancora, anzichè correre il rischio di raccogliere l'errore altrui, di sbagliare per mio conto: mi astraggo nel mio silenzio e lascio salire dalla spontaneità del mio istinto la risposta invocata.

Dopo tutto, perchè temere? I poeti sono tanto buoni! E i critici... tanto bene educati!

E poi vorrei vedere che Sennuccio del Bene mi fosse accanto quando un vivo applauso saluta un suo mirabile sonetto — sconosciuto, non so perchè, anche da studiosi — un sonetto dove trascorre lieve una fanciulla che si fa più bella ad ogni passo, un sonetto che si chiude con un trepido grido dell'anima e dei sensi:

> « O purità, o bellezza incarnata!
> Chi l'occhio tuo innamorato aprisse
> solo tra voi arìa vita beata! »

Vorrei vedere, dico, che Sennuccio fosse per menomarmi con sofisticherie pedantesche la gioia di far gustare quel suo piccolo capolavoro, vorrei vedere che il dirlo così, facendolo aleggiare snello e voluttuoso, mi fosse rimproverato, sol perchè egli, scrivendolo, non s'accorse di far cosa tanto leggiadra!

Mi vien detto ciò, ricordando quanto mi osservava una colta e intelligente persona alla quale parlavo dei primi tentativi fatti sulla lirica trecentesca e quattrocentesca.

— Chissà — mi osservava la persona — che cos'hanno voluto dire quelli là! probabilmente hanno scritto senza alcuno scopo di conseguire un effetto piuttosto che un altro.

— Che m'importa? — rispondevo nel mio pensiero — se io vedo là una bellezza, vuol dire che il poeta ce l'ha messa, consapevole o no, e non faccio nulla di male rendendo

evidente il riposto senso di grazia che è nelle care ingenuità, nelle adorabili sciocchezze ch'egli scrisse, può darsi, così, solo per tentare il giuoco delle nuove parole.

È probabilissimo che, in quel primo nascimento della lingua, i poeti ignorassero le bellezze che venivan creando, come un'adolescente ignora, talvolta, il fascino che emana dal suo corpo che sboccia, finchè non la faccia consapevole l'impressione altrui.

Son convinta, nonostante il dubbio mossomi dalla intelligente persona cui ripensavo, che se mi udissero quei pochi primitivi che talvolta frammischio agli ultimi assurti, non mi vorrebbero male.

Non mi vorrebbe male neppure quell'ignoto del quattrocento del quale dissi, nel salotto del Conte Da Schio a Vicenza, alcune care strofette che furono credute una graziosa malizia del D'Annunzio.

Ripeto: son tanto buoni i poeti!

Ed io li amo tutti, ancorchè non tutti riesca a sentire tanto da poter esprimere da me l'opera loro. Non è difficile a intendersi questo, dato che io desidero, non soltanto di dire, ma di interpretare la poesia, come un attore interpreta una parte. Non si pensi, con questo, che io accompagni la poesia con un'azione scenica (me ne guardi il buon Dio Apollo!) no, non misuro il terreno, non mi sbraccio, non gesticolo (il mio studio più recente ha mirato a vietarmi anche i rari gesti coi quali, poco prima, amavo di accompagnare qualche slancio della voce); ma l'anima, e, per necessaria conseguenza, la fisonomia, è tutta in moto, si esalta e muta con le visioni che le parole — e non le parole solo, ma i silenzi — della poesia, suscitano davanti a lei.

Ma perchè questa divina unione avvenga fra la mia anima e la creazione del poeta, è necessario che questa e quella possano trovarsi come le ruote di un ingranaggio, prendersi e volgersi nella stessa vertigine d'ispirazione.

Cosicchè basta un concetto solo, una strofe pedestre, una mancata chiusa, una virtuosità forzata e ridicola, a impedire l'accordo armonioso e a farmi rinunciare allo studio di una lirica.

Nè sempre — trovo — la poesia si offre al modo di interpretazione cui ho accennato:

In genere rinuncio — o mi adatto a malincuore per compiacere taluno — a quella forma troppo intima, fatta di parole che il poeta si direbbe non avesse osato di pronunciare; o a quella intessuta di mollezze romantiche o infrondata di convenzionalismo o di leziosità. Prediligo quella che inchiude il dramma e che consente alla mia anima di vestire più forme, e alla mia voce di flettersi in numerose armonie. In genere, cerco ciò che è fiero, forte, violento, selvaggio; e anche la poesia meditativa, accorata, improntata a solenne malinconia, mi è cara; nè escludo talvolta le cose miti, velate di tenue mistero, a quel modo che non esito a cimentarmi a un grido di guerra.

Di recente, fu uno dei miei studi più cari l'*Inno al macchinista* (Adolfo De Bosis mi perdoni d'aver messo in non cale il suo desiderio di sfuggire alla folla) un inno di gloriosa speranza, rapido e febbrile, nel quale il treno trasvolante romba con tutti i suoi fragori, e il poeta saluta con tutte le voci di gioia l'umanità del futuro.

E non mi fermo (che non finirei più) ad analizzare la gioia venutami da alcune liriche del D'Annunzio: certe vive rappresentazioni di miti: Icaro, con le impressioni di volo, di luce, di volontà travincente; Apollo e Dafne, col voluttuoso inseguimento del Dio, e lo spasimo di Dafne che tramuta in legno e in fronda la sua carne invano accesa d'amore. E poi le musicalità onomatopeiche della *Pioggia* e dell' *Onda* che hanno insegnato alla mia gola e alla mia lingua le virtuosità più sottili.

E gioia mi ha dato — nella lirica del Fogazzaro — il delirio amoroso di Samarith per Gesù; e infine tutte le cose che ho studiate da ormai un decennio a oggi.

Si è detto da alcuno che mi accade talvolta di non far valere abbastanza l'accentuazione del verso, per troppa cura di rilevare il concetto. Può essere. So bene che là dove il pensiero è involuto in ardue parole la mia massima preoccupazione è di delucidarlo, giacchè penso sempre — desiderando che ciò sia — che fra i miei ascoltatori si trovi chi non conosca affatto, o solo attraverso una trascurata lettura, la cosa che dico. D'altronde, non ho mai l'ansia di rivelare il meccanismo dell'accento (che credo sia la ragione dell'armonia, ma non l'armonia stessa): ciò mi porterebbe necessariamente alla maniera enfatica e monotona dei comuni recitatori diversi.

Nè il fallo che mi si oppone è stato no-

tato di frequente, il che significa che una maggior cura mi porterà presto a poter conciliare sempre — come ora spesso mi riesce e come ho sempre in concetto di fare — l'evidenza del significato e il valore dell'accentrazione. Mi permetto di affermare questo, perchè in genere so che il vario carattere e la varia musicalità del verso — prodotto appunto dalla diversa disposizione degli accenti — mi appare e mi alletta anzi con grande seduzione.

Così, sono ben riconosciuti e distinti dal mio organo vocale, i versi ferrei e quelli aerei, i versi che fuggono snelli e leggeri e quelli che piombano pesanti; quelli che accarezzano e quelli che percuotono e feriscono; i piangenti e i ridenti; gli acuti e rapidi e i bassi e molli; gli arditi e i titubanti; quelli che fluiscono come vene d'acqua o sobbalzano e si spezzano, quelli che salgono diritti e vibranti come fiamme, e quelli che si svolgono in ispire; quelli che riempiono la gola e la bocca di freschezza e di profumo, e quelli che vi lasciano la secchezza bruciante; quelli che vaporano di fra le labbra come fumo leggiero e quelli che si sentono stridere sotto i denti come frantumi di ferro; i versi che parlano posatamente, o cantano impetuosi, o susurrano sommessi, o si espandono come grida.

Anni della mia giovine vita, passati nella ricerca di questa molteplice bellezza, come vi benedico! Dolce fatica delle ore consacrate a rivelare il risultato del mio lungo studio, come vi benedico!

E con che gratitudine penso alle personalità isolate che mi hanno incuorata con le parole, e alle folle che mi hanno esaltata con consentimento di applausi! (mi perdoni un mio critico che vede come una pecca di comicarola questo mio compiacermi dell'applauso!).

Sì, perchè come ho bisogno di sentire l'intrinseca simpatia fra la mia anima e una lirica che mi accingo a studiare, così ho bisogno di una viva, manifesta corrispondenza fra me e i miei ascoltatori. L'opera mia è solitaria finchè è preparazione, elaborazione, ma il giorno che chiamo altri a vederne il frutto non posso più sentirmi sola, anelo di sentir tutti nella mia atmosfera, tutti convinti della mia verità.

Del resto, l'applauso non mi darebbe alcun piacere se non venisse in seguito a un'ascoltazione silenziosa e intensa; e neppure è un bisogno morboso; non mi sospinge al lenocinio, non mi suggerisce la disonestà, non mi conduce a forzature, dalle quali rifuggo con orrore quando non mi vi costringa necessità d'ambiente inadatto o non mi ci porti inconsapevole la ripetizione eccessiva di una cosa. Per di più, nessun applauso, nessuna approvazione, potrebbe convincermi d'aver raggiunta la mèta: dopo l'ora felice io, allieva di me stessa, ritorno allo studio con aumentata alacrità, con ricerca sempre più ansiosa.

Quanto durerà questa gioia della mia vità?

Non so. Comunque penso che null'altro mai potrà darmi piaceri così cari come quelli che ho trovati ora, migrando di città in città rinnovato rapsodo. In tempi avvenire, forse, altri potrà fare l'intera vita di questo che per me sarà stato della vita un breve momento.

Così sia.

Ma intanto voglio dare ancora un'idea dei premi divini che sono andata raccogliendo.

Poco fa, a Milano, prima di affrontare un ambiente nuovo per me e che mi rendeva trepidante, volli provarmi, sola, nell'aula del Liceo Beccaria dove l'Università popolare offre i suoi trattenimenti.

Al di là delle molte file di seggiole vuote, era seduta la bidella della sezione femminile, in attesa ch'io potessi richiederla di qualche servizio.

Che bella ora di studio feci alla presenza di quell'umile ascoltatrice estatica! E, dopo, che parole mi disse commossa! Come mostrò di avere intuito alcunchè delle ardue bellezze che certo per la prima volta io le avevo mostrate, e, soprattutto, la ragione del mio studio, lo scopo della mia fatica!

« Come spiega bene! » mi disse.

Ah, Dio buono! Dopo la Duse, quella bidella m'ha dato il compenso più dolce ch'io abbia saputo.

Cara umile creatura! L'applauso dei molti, mi ripete, sempre, le tue parole?

Fossi certa di questo, avrei raggiunta la pienezza della mia gioia.

Ofelia Mazzoni.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

AMELIA SARTESCHI CALANI CARLETTI.

Nata a Firizzano all'alba del secolo scorso, dalla materna terra Apuana Amelia Sarteschi ebbe le forti virtù e le tenacie meravigliose. Bella, elegante, conversatrice brillantissima e ricercata in società, questa mirabile figura femminile avrebbe potuto trovare tutte le gioie e le soddisfazioni della vita. Invece preferì sagrificarsi all'apostolato del bene e costringere l'esuberante giovinezza allo studio profondo, per rendersi utile ai suoi concittadini, al suo sesso ed alla patria.

Diventata donna e moglie al capitano Francesco Calani, divise le sue cure fra la propria educazione intellettuale e l'educazione dei propri figli Agostino ed Aristide.

Ma nel periodo dolcissimo della maternità felice ed operosa, venne visitata da una prima grave sventura. Per deplorevole errore un farmacista le somministrò del sublimato corrosivo invece di un farmaco salutare ordinatole dal medico. Per un vero miracolo potè sfuggire alla morte, ma dovette rassegnarsi a perdere quasi completamente la bella dentatura ed a conservare nel sangue qualche goccia di quel tossico che serpeggiandole nelle vene le fu causa di gravi disturbi e la condusse poi immaturamente alla morte.

Quando il marito venne nominato capitano dei gendarmi dal Granduca di Toscana, essa lo seguì a Firenze ove vide aprirsele un campo più vasto di esplicazione alle sue doti intellettuali ed al suo fervore patriottico.

Ma una nuova più irreparabile sventura l'attendeva a Firenze.

Durante la piena dell'Arno avvenuto nel 1844 il capitano Calani fu fra i più intrepidi a prestare soccorsi alla città allagata. E il suo eroismo gli costò la vita per un terribile mal di petto contratto nelle acque durante i molti salvataggi da lui compiuti.

Il dolore immenso nel cuore di Amelia Calani ebbe lenimento soltanto dal rinnovato ardore di fiamme patriottiche. La casa della vedova desolata diventò il rivento il ritrovo dei dotti e patrioti fiorentini in quell'epoca di preparazione del movimento liberatore d'Italia. Cesare Cantù, Delboni, Guerrazzi, Dall'Ongaro, Giordani furono assidui in casa della Calani e vi convenne spesse volte anche G. B. Niccolini. Un suo biografo, il Brigidi narra a questo proposito che, allorquando l'autore di *Arnaldo da Brescia*, secondo il suo costume si teneva accigliato e cupo, la Calani con artificio gentile, aprendo discussione in argomenti che sapeva contrari al poeta, costringevalo ad uscire dal mutismo abituale. E il nume — dice il Brigidi — rompeva come fulmine in quegli impeti di eloquenza gagliarda, potentissima, irrefrenabile ed anche intollerante se le sue profonde convinzioni venissero affrontate da qualsiasi avversario.

Durante quegli anni drammaticissimi, mentre gli spiriti civili erano tutti protesi all'opera di cospirazione, la Calani interrogò se stessa:

« Qual'è l'ufficio delle donne nel mondo?

« Quali doveri le impongono la famiglia e la patria?

« La donna italiana al presente, pensa e vive però, vuole e sa soddisfare a questi suoi doveri? ».

La forte donna non esitò nel dare risposta alle prime due interrogazioni. Ma la terza dovette lasciarla molto perplessa poichè le donne fiorentine di quel tempo non rispondevano ad un ideale di esseri votati alla santità di una causa. Erano ancora le donne alle quali Giacomo Leopardi aveva rivolta la fiera rampogna poetica e la concitata esortazione.

« Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano! attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natìo, son vostre colpe? ».

E dallo spettacolo poco confortante dei depressi spiriti femminili, sorse in Amelia Calani la prima scrittrice di opere destinate alla istruzione ed alla educazione della donna. I *saggi sull'educazione* della Calani interrotti dalle frequenti malattie, furono assai lodati dal Guerrazzi ed i *Racconti di un parroco di campagna* coi quali si proponeva di purgare le menti villereccie dai molti errori e pregiudizi ebbero un successo straordinario.

Fra le persecuzioni della polizia, le cure della famiglia e gli strazi della malferma salute non vennero mai meno in Amelia Calvani l'energia volitiva e la balda perseveranza nell'azione.

Fra le sue opere dell'ultimo periodo, va notato il discorso funebre in elogio di Andrea Cimmoli, un oscuro maestro elementare soldato eroico della libertà.

Frattanto colle sue virtù e colle superstiti attrattive della sua antica fiorente bellezza, Amelia aveva destato una grande passione nel cuore del giovane conte Mario Carletti.

Essa resistette per qualche anno a quell'amore, consigliando il giovane innamorato di dimenticarla e facendogli osservare la grave sproporzione di età.

Ma riusciti inutili i consigli, per non prolungare una sofferenza ch'essa vedeva acutizzarsi ogni giorno di più, accondiscese finalmente alle nozze.

Ma ben tosto il male che la travagliava si fece più minaccioso e terribile.

Per delle settimane la disgraziata giacque in un letto, senza poter inghiottire cosa alcuna, e vide approssimarsi la morte con sereno stoicismo.

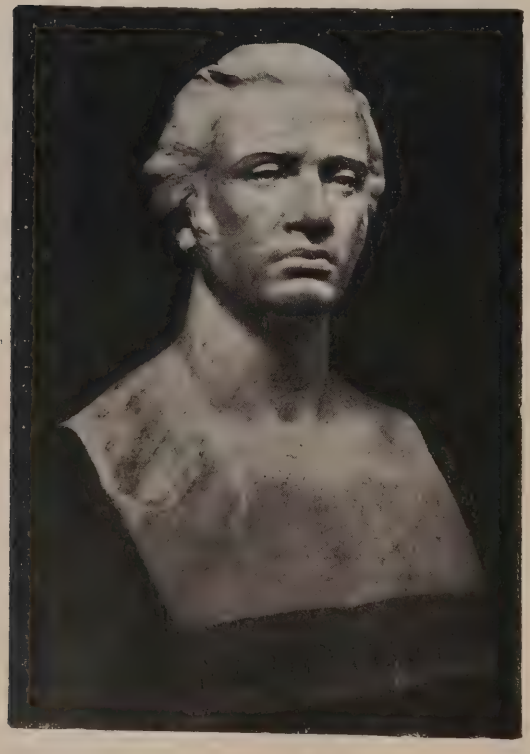
A chi la confortava rispose: — se mi si accostasse alle labbra una tazza di vita, io non la berrei!

E sparve fra il compianto generale una triste sera del 1856, senza veder sorgere l'alba della libertà tanto sognata e per la quale tanto aver sofferto e faticato!

Matita Rossa.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Le nostre tavole fuori testo. Sono due scene caratteristiche, prese dal vero, con pregi d'osservazione e di colorazione non comuni: la prima del veneziano Bieletto riproduce uno dei tanti simpaticissimi momenti lagunari di cui è sì ricca la pittura di questi ultimi anni; l'altra del lombardo L. Bianchi riproduce in un paesaggio montanino una contadina che ritorna dalle alpi con l'ultimo rampollo nella breve cuna, facente da contrappeso alla *gerla* colma di legna, e seguìta da una sua ragazza che l'ha aiutata nella previdente raccolta per la cottura della povera cena. « In Laguna » è il preludio di una unione di anime (chi può ridire la dolcezza dello spasimo che prova la giovane vogatrice nel mandare l'ultimo bacio all'amato che si allontana, con quelle vele gialle



Busto a Mario Pagano.

e triangolari?): « Il ritorno » è il tramonto di una giornata domestica, unione di persone e di travagli sopportati con coraggio e con rassegnazione: quella la rosea e tepida primavera, arrisa dalle speranze più lusinghiere; questa l'autunno imminente, in cui molte speranze, troppe speranze sono avvizzite come le foglie e i rami staccati ai grossi tronchi, l'autunno promettitor di fame e di rigori: l'una e l'altra, la vita.

Un busto a Mario Pagano. Il Pincio nell'apposito recinto che raccoglie i ricordi marmorei dei nostri uomini illustri si è arricchito di un nuovo busto. Quello di Mario Pagano, che fu illustre in tutta l'estensione della parola. Nato, nel 1748, a Brianza (Salerno) si laureò in legge all'Università di Napoli e, datosi all'avvocatura, venne in tale reputazione, che gli fu assegnata la cattedra di diritto criminale. Ancora giovanissimo, sdegnato dagli abusi che si commettevano nei tribunali, egli li fulminò prima con la parola poi con la penna, scrivendo le *Considerazione sui diritti criminali* che fu uno dei libri più diffusi in Europa ed ebbe varie edizioni e traduzioni in diverse lingue. Ma il suo nome salì a vera immortalità dopo che apparvero i dottissimi *Saggi politici sui progressi e la decadenza della società* ed il suo *Elogio storico*. Queste opere s'informano ai principi del Vico. Repubblicano convinto, egli perdette presto ogni pubblico ufficio e dovette andarsene a Roma e a Milano. Tornato a Napoli quando vi fu istituita la Repubblica Partenopea, ebbe l'incarico di compilare la nuova costituzione dello Stato. Ma, caduta la Repubblica, egli, dopo averla difesa con le armi, si ritrasse, insieme agli altri amici, nel Castel Nuovo donde uscì per essere condotto, vilemente tradito, al patibolo. E ciò fu il giorno 6 ottobre 1800. I cittadini di Brianza hanno voluto che la forte e intemerata figura di Mario Pagano avesse il suo degno posto nella capitale d'Italia. Ed a ritrarla in tutta la sua austerità hanno chiamato lo scultore Giuseppe Guastalla che ha compiuta un'opera d'arte nel più nobile ed elevato senso della parola.

Un nuovo porto giapponese. Si annunzia da Nagasaki che è stato aperto al commercio il nuovo porto giapponese di Omura, nel golfo di Scimabara, a Kiusciu. Quosto nuovo porto, diviso in due ampie sezioni, è tale che tre piroscafi di 10 mila tonnellate ciascdossono essere caricanno i simultaneamente, nello stesso giorno.

Un monumento ad Alberico Gentili l'apostolo della pace universale, sarà inaugurato a San Ginesio sua patria il giorno 20 giugno, commemorandosi il terzo centenario della morte. Fin dal 1875, per iniziativa

di Pietro Sbarbaro, si cominciò a parlare di questo monumento: ma il comitato internazionale messo sotto la presidenza onoraria di Umberto I, allora principe ereditario e sotto la presidenza effettiva di Pasquale Stanislao Mancini, dovette sciogliersi in seguito alle traversie dello Sbarbaro. Dopo un lungo intervallo di silenzio, pochi anni fa il sindaco di S. Ginesio riuscì a ricostituirlo con Zanardelli presidente. Ma, morto anche lo Zanardelli, e, poi, il suo successore Stelluti Scala, i lavori non potettero riprendersi che l'anno scorso quando cioè si indisse, il concorso a cui parteciparono con la presentazione dei bozzetti molti valorosi artisti. Tale la storia veramente complicata della odierna commemorazione. Il bozzetto che venne scelto fu quello del noto scultore romano professor Giuseppe Guastalla, il quale ha condotto a termine, con grande amore e con grande vigoria d'arte, il monumento che fra giorni sorgerà a S. Ginesio. Il grande Alberico è ritratto nel costume dei professori inglesi che a quell'epoca insegnavano all'Università di Oxford. Egli, tutto raccolto nel pensiero della pace universale, pare che ordini le sue idee prima di recarsi ad impartire la lezione quotidiana. Assorto nella idea dominante, incrocia le braccia al petto quasi a comprimere il tumulto della passione e nella mano destra stringe gli appunti. L'intero monumento sarà alto più di sei metri: la sola statua (in bronzo) ne misura due e mezzo. La base, in granito di Viterbo, porta il simbolo alato della pace.

La statua di Alberico Gentili.

I mestieri letali. Vi sono dei mestieri che nuocionoalla salute, che anzi le sono fatali. Questo, a un dipresso, lo sanno tutti. Ma non tutti conoscono le ragioni del deplorevole fatto. I fratelli Bonneff hanno publicato all'uopo un libro intitolato; *I mestieri che uccidono*. In prima linea vengono quegli operai che sono a contatto con le micidiali esalazioni del piombo: i pittori di stabili, coloro che lavorano nelle miniere del minio e del litargirio, quelli che fabbricano cartoni e pastelli da colori o accumulatori, i fonditori tipografi, i tessitori, i pittori, gli operai del merletto, della carta da parato, disegnatori, ecc.

Poi vengono coloro i quali si avvelenano col mercurio: essi si notano in maniera speciale fra i tagliatori di pelo e i cappellai. Nè l'arsenico nuoce meno a chi lavora nell'industria dei fiori, delle carte dipinte, del cuoio, come pure ai conciatori ed ai preparatori naturalisti. Nell'industria della guttaperca è fatale il solfuro di carbone; nelle tintorie, i carburi di idrogeno e la benzina; nelle fabbriche di colori l'anilina e la fucsina. Ma la più fatale industria, l'industria che miete il maggior numero di vittime è quella dei fabbricanti di mole: gli operai che cominciano a dedicarvisi a quindici anni, non arrivano ai trenta senza essere già minati dalla tisi in una proporzione dell'otto su dieci. Osservati con i raggi X, i loro polmoni presentano l'aspetto di una massa spugnosa, difforme, rosa su tutta la superficie dalle polveri metalliche... Gli operai addetti alla fabbricazione delle spazzole sono colpiti dalla tisi nella proporzione del quarantanove per cento; dalla bronchite, nella proporzione del ventotto per cento, e dalla polmonite nella proporzione del sette per cento: totale ottantaquattro vittime su cento. Non occorre parlare degli operai che lavorano nelle fogne, nè dei cenciaiuoli: essi rappresentano le vittime più numerose dell'esercito dei lavoratori che espongono, giorno per giorno, la propria vita a beneficio della collettività.

La Pagoda di Madura. È senza dubbio la più celebre delle Indie Orientali. Essa è dedicata a Shiva e a Minakski, che vuol dire occhio di pesce, uno dei molti nomignoli dati alla dea Parvati moglie di Shiva. Questo tempio ha la forma di un rettangolo di 257 m. sopra 221 ed è ornato da nove *gopuram*, dei quali quattro immensi e cinque alquanto più piccoli. Questi *gopurum* dalla forma piramidale tronca sono coperti da una quantità di figure scolpite e variamente colorate che si intrecciano in mille guise e sulle quali spiccano le immagini di Shiva e di Parvati che danzano. La mente si perde e si stanca in quelle ioreste impenetrabili di fregi, di figure, di mostri, di colonnine, di mensole, di uccelli, di animali fantastici, di rettili immaginari, di teste contratte in mille forme, mimiche di spasimo e di estasi. Non v'è un millimetro quadrato che non sia scolpito, cesellato, dipinto. Sicchè tutto l'intricato, il contorto, il paradossale, il contradditorio, lo strano, l'osceno il maniaco, il nebuloso, l'indeterminato della religione induista è reso in forma efficacissima sopra queste piramidi che sovrastano alle porte della grandiosa pagoda di Madura. Del resto tutte quelle innumerevoli immagini dell'olimpo dravico colle loro altrettanti innumerevoli incarnazioni, coi loro stranissimi *ovatar*, sono esse pure una rappresenazione delle forze dalla natura investigatrice da un'osservazione secolare.

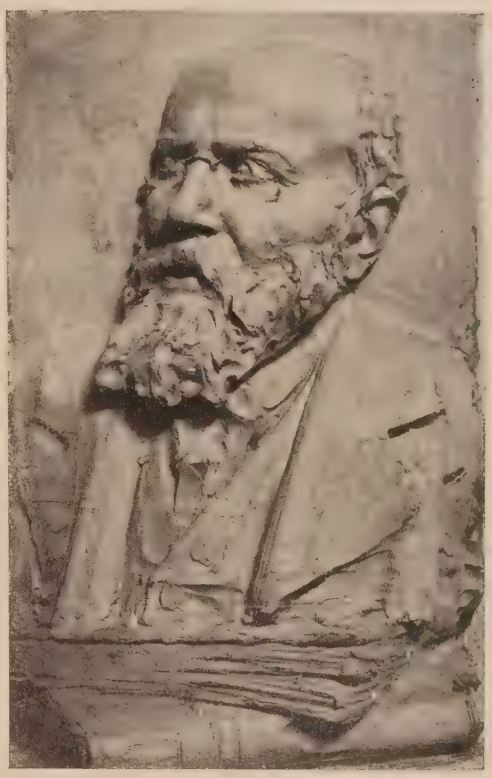
Un monumento a Parmenio Bettòli. Nel cimitero di Bergamo è stato inaugurato un monumento a

Parmenio Bettòli nel primo anniversario della sua morte avvenuta il 16 marzo 1907. Un monumento — base in marmo di Zandobbio e parte elevata in marmo di Carrara leggermente grigiastro — è notevole per assieme armonico in sobrietà di linee sobriamente decorate con rame d'alloro e quercia, e porta una grande targa-ritratto in bronzo, che qui riproduciamo, fortemente improntata dallo scultore bergamasco Cesare Archenti con spigliatezza moderna da impressionismo che rende bene la figura dell'uomo. In una posa d'attenzione assai espressiva e con lo sguardo fisso imperosamente lontano, l'immagine dello scrittore posa su due volumi che, a chi lo conosce, sembran quasi ricordarne la grande, grandissima attività. Attività veramente meravigliosa messa al servizio di una non minore fecondità fu quella di Parmenio Bettòli giornalista, novelliere, romanziere, commediografo, scrittore dotato di memoria eccezionalmente tenace e di non meno eccezionale fecondità. Come giornalista cominciò la sua carriera in Parma, dove era nato il 17 Gennaio 1835, fondandovi *Il nuovo patriota*, e dopo essere passato come redattore al *Popolo Romano* e come condirettore al *Corriere della Sera* diresse la *Gazzetta di Parma* prima e la *Gazzetta di Bergamo* poi, facendosi sempre notare per la vivacità della polemica e per quella sua versatilità che gli permetteva di trattare innumerevoli disparatissimi argomenti. Il suo vero campo d'azione fu però il teatro per il quale scrisse con vena inesauribile producendo *centinaia* di commedie. Cominciò con *Il pittore* che scrisse nel 1853 e terminò con *Luce gialla* che stava leggendo, non appena terminata, alla moglie e ad un amico quando lo colse l'insulto apoplettico che lo trasse alla tomba. Molte delle innumeri produzioni teatrali che stanno fra *Il pittore* e *Luce gialla* sono già dimenticate e forse non a torto perchè il Bettòli a tanta fecondità di fantasia univa lì la prontezza, la spontaneità e quasi la subitaneità dell'esecuzione, ma non conosceva, fortunatamente per lui, il tormento dell'autocritica eliminatrice e distruttrice. Altre sue commedie però non sono e non saranno facilmente dimenticate, e tra queste il famosissimo *Gerente responsabile* che viene applaudito da un quarantennio circa, il *Boccaccio a Napoli* e l'*Egoista per progetto* al quale anzi è legato il ricordo di una piacevolissima mistificazione giuocata dal Bettòli al Bellotti-Bon. L'episodio che ci piace di ricordare fu così narrato da Salvatore Farina sulle colonne della *Gazzetta del Popolo* di Torino. « Al Bellotti-Bon capitò un giorno dalla provincia un pacco manoscritto. Le carte un po' lacere e avariate erano ingiallite dal tempo e portavano nella prima pagina il titolo d'una commedia: *Egoista per progetto*. P. T. Barti scriveva al famoso capocomico che, fra vecchie carte dimenticate in un solaio di un palazzo dove Goldoni aveva abitato un tempo, si era trovato quel copione che tutto induceva a credere forse opera postuma del celebre commediografo; che tale almeno era stata giudicata dal maestro di scuola e da altri competenti; non da lui, che, poveraccio, di quelle minestre letterarie non aveva mangiato ancora e contava di non cibarsi mai. Vedesse il celebre capocomico se quel manoscritto fosse da mettere in scena. A Luigi Bellotti-Bon una simile fortuna non parve vera; e non lasciò dormire il copione venerando, come usano i capocomici d'oggi; lo lesse subito; poi ne fece lettura alla famiglia comica, e tutti insieme, ammirati nel lavoro e più del magnifico caso, pensarono di radunare una Commissione di dotti. Questo tribunale doveva sentenziare se la commedia trovata in solaio fosse figlia legittima di padre Goldoni e se in ogni caso meritasse l'onore della scena. Di quella Commissione fecero parte, salvo errore: Paolo Ferrari, Filippo Filippi, Leone Fortis-Bellotti-Bon e qualche altro, pressochè tutte quante le « effe ». Mi pare che uno solo titubasse nel giudicare l'*Egoista per progetto* e forse Filippo Filippi, ma Paolo Ferrari si dichiarò apertamente per il « si » nessuno volle o seppe dire « no ». E nei giornali da quel tempo fu un grande armeggio di cronache prima della rappresentazione; finalmente l'*Egoista per progetto* presentato sulle scene del teatro Commenda (che fu poi il teatro Manzoni), fu coronato da un trionfo inaudito. Per molte sere Goldoni postumo vide il lusinghiero successo mantenersi e crescere accalorandosi... Finchè P. T. Barti confessò che la commedia trovata in solaio vi era stata deposta da lui, che l'aveva scritta per vendicare non so quale piccola

Pagoda a Madùra (India).

birbonata della critica milanese. P. T. Barti compì la sua rivelazione dichiarando di non essere mai stato vivo con quel nome, ma che, chiedendone perdonanza, con molta umiltà se ne rimoriva per lasciare il posto ad un tale che ancora non era morto, e se gli fosse concesso contava di campare ancora un altro poco. Quel tale era Parmenio Bettòli ». Non vi è, nell'arguta narrazione di Salvatore Farina una mal celata compiacenza per la burla gioconda in apparenza ma acerbamente sarcastica in realtà giuocata dal Bettòli ai suoi critici?...

Una logica bizzarria scultoria. All'Esposizione della *Permanente* nel 1888 figurava una bizzarra opera dello scultore Giulio Branca di Canobbio: un gruppo in marmo raffigurante l'angelo custode in atto di stringere un bambinello non fra le braccia, ma fra le ali prolungate dal geniale artista sul davanti della persona dell'angelo. La stranezza di quell'angelo suscitò molte discussioni fra gli artisti ed anche un po' di stupore nel pubblico. Ma ad un illustre nostro psichiatra, il compianto Andrea Verga, l'audace innovazione dello scultore Branca parve assai lodevole e degna di imitazione. In una rivista dell'epoca lo scienziato artista notava giustamente come gli angeli quali vennero finora dipinti scolpiti od intagliati, con braccia ed ali, siano una cosa mostruosa ed assurda, una fantasia degna del medioevo poichè in natura è impossibile trovare un solo animale che riunisca in sè ali e braccia. Il leggendario Leon di S. Marco viene rappresentato con zampe e con ali aperte, ma esso è un sogno e se fosse esistito costituirebbe una mostruosità molto più meravigliosa della mostruosa aquila austriaca dalla doppia testa. Le ali sono un equivalente delle braccia — diceva giustamente il Verga — sono membri che la natura surrogò o sostituì alle braccia perchè loro suppliscano in qualche modo. Non vi sono ali dove sono braccia... e viceversa... Se vi sono dei mammiferi che volano come i pipistrelli, non è che siano provvisti di gambe ed ali, ma perchè le loro zampe anteriori sono così modificate da servire al volo. Quegli scienziati che pensarono di farsi emuli degli uccelli non applicarono già i loro ingegnosi meccanismi alle spalle, ma si studiarono di trasformare con essi meglio che per loro si potesse, le braccia in ali. Pare impossibile — osservava ancora il Verga — che artisti sommi, dottissimi anche in anatomia, si siano lasciati trascinare dal convenzionalismo e da una cieca abitudine ad appiccicare goffamente delle ali ad esseri aventi forme umane. In qual parte della scapola trovarono essi una seconda cavità ove articolare un membro soprannumerario, se l'unica cavità della scapola presta attacco negli uccelli all'ala e nei mammiferi al braccio? Noi ci associamo alle competenti lodi del Verga che si congratulò collo scultore Branca ch'ebbe il coraggio di romperla colla tradizione e coll'uso, richiamando l'Arte al rispetto della scienza e della verità L'Angelo modellato da Giulio Branca benchè stringe il bambino colle semplici ali non riesce men bello nè esprime minor tenerezza od affetto. Anzi la sug-



Monumento a Parmenio Bettòli a Bergamo.

Mon. al figlio dello scultore Branca di Milano nel Cimitero Monumentale.

gestione e l'emozione di chi guarda sono stranamente aumentate. Gli ideali in urto colla verità e buon senso per quanto consunti dal tempo e da rispettabili autorità, vanno francamente abbandonati da chiunque vuole veramente il progresso e la sincerità dell'arte. Ciò fece il Branca nel gruppo collocato ora al cimitero monumentale sulla tomba del figlio.

Un vecchio biglietto d'ingresso della « Scala ». Ai nostri giorni è tornata in auge l'arte decorativa e si nota un diffuso desiderio di adornare d'un raggio di bellezza ogni oggetto di uso comune e tutto ciò che serve alla vita. L'Arte esule dalle gallerie dai musei dove la vollero confinata e stende le sue belle ali nelle case in tutte le forme di esistenza so-

Un antico biglietto d'ingresso della Scala.

ciale. È deplorevole che l'estetizzazione generale non abbia ancor compresi i biglietti d'ingresso ai teatri, come ha già trasformati quelli delle esposizioni, le tessere dei soci delle varie associazioni ed altre forme numerosissime di stampati. Eppure anche in ciò non ci sarebbe che di ritornare all'antico. Abbiamo sotto gli occhi un vecchio biglietto d'ingresso al Teatro della Scala, della raccolta di Carlo Vambianchi. Reca sul diritto una magnifica ed artistica incisione riproducente finissimamente una scena di Veglione, in un tramestio di maschere e in un tripudio di allegria. Sul diritto stanno due timbri: quello dell'*Impresa Fratelli Marzi* e quello colla dicitura: Appalto degli II. RR. Teatri di Milano. I due timbri sono ripetuti nel dorso, a fondo giallo scuro, senza illustrazione decorativa. I timbri dimostrano come il bellissimo artistico biglietto appartenga agli anni 1857-58. In tale epoca i fratelli Marzi avevano già assunta l'impresa della Scala ch'essi tennero fino al 1861. Ma negli ultimi anni, gli II. RR. Teatri di Milano, di cui accenna il timbro avevano subito un nuovo battesimo, dopo la guerra del 59. Appaltatore della Scala in quegli ultimi anni di dominazione austriaca era A. Boracchi, il cui timbro a secco è visibile nell'angolo del biglietto, opposto a quello recante il timbro ad umido dei Fratelli Marzi impresari degli spettacoli.

La diga del Cataract (Sidney). È terminata la costruzione di questa gigantesca opera d' arte, i cui lavori furono cominciati nell'ottobre del 1902. Essa deve fornire l'acqua alla città di Sidney (Nuova Galles del Sud), poichè i mezzi disponibili prima che essa fosse compiuta non risultavano adeguati ai bisogni della popolazione. La maggiore quantità d'acqua viene fornita alla città dai fiumi Nepean e Cataract, i quali erano immagazzinati nel serbatoio di Prospect, che era l'unico esistente prima della nuova diga. Questo serbatoio ha una capacità di soli 5,446,000,000 galloni, e la rete di canali, attraverso i quali l'acqua vi affluisce dai due fiumi surricordati, ha una capacità giornaliera di galloni 150,000,000. Temendosi che in qualche anno di straordinaria siccità, l'acqua del serbatoio di Prospect non fosse sufficente ai bisogni di Sidney, fu deciso di costruire questa nuova arginatura, la quale forma un serbatoio di 21,441,000,000, galloni di capacità; così resta assicurata alla città una quantità di acqua bastante per diversi anni. Le nuova diga misura 811 piedi di lunghezza; 157 piedi di altezza sul letto del fiume e 35 sotto il medesimo; l' altezza totale dalla base alla cresta e perciò di piedi 192; la larghezza alla cresta è di piedi 16 e mezzo ed alla base di piedi 158. La superficie coperta dall'acqua è approssimativamente di piedi 2400. La spesa complessiva è stata di sterline 329,136.

La slitta nei paesi caldi. Il nome di « slitta » sembra evocare, in strana associazione di immagini, l'inverno, il freddo, le strade coperte da uno spessissimo strato di neve, nelle quali striscia senza rumori e sussulti questo veicolo primitivo, condotto da un coc-

chiere tutto intirizzito dentro le vesti di pelo. Gli è che noi siamo abituati a considerare la slitta come il veicolo specifico e caratteristico dei paesi freddi, a lunghi inverni, come la Russia, la Norvegia, la Svezia, la Siberia, e l'estremo Nord popolato di Lapponi e di Esquimesi. Eppure, per quanto sembri strano ed inverosimile di primo acchito, anche nei paesi caldi dove la neve è pressochè sconosciuta, come in Egitto, per esempio, la slitta era in uso fin dai tempi più remoti ed ai nostri stessi giorni perfino in un paese il quale non conosce inverno, l'Indo-Cina, la slitta è assai usata. Come mai avviene questo strano fenomeno? È ciò che cercheremo di ricercare. L'origine della slitta, secondo tutte le probabilità, risale alle epoche primigene ed ai popoli primitivi. Le Pelli-rosse la adottano tuttora nella sua struttura primordiale, due rami d'albero legati ai fianchi del cavallo per un capo, e per l'altro striscianti a terra in modo di formare un sedile per il guidatore o più spesso per portare il peso di bagagli. La figura qui accanto rappresenta una di queste slitte impiegate tuttora dalle tribù indiane del Texas. I viaggiatori — uomo e donne sono entrambi saliti in groppa al cavallo per far posto al numeroso carico di bagagli e di suppellettili. E, come vedesi dalla figura stessa, il bizzarro veicolo non viaggia in pieno inverno, sdrucciolando sulla neve, ma di caldo estate, scivolando silenzioso sulle erbe delle praterie. I filandesi ed i popoli Mongolici della Siberia Orientale hanno perfezionato assai il sistema di slitte primitive delle pelli rosse, aggiungendo in fondo alle stanghe un sedile di legno più ampio e più comodo, capace di contenere parecchie persone. Invece nella Siberia occidentale la slitta assume un aspetto ancora differente; è più lunga e più alta per non affondare troppo facilmente entro le nevi. Nei tempi antichissimi gli Egiziani si servivano delle slitte per i cortei funebri. Il catafalco, secondo il costume tradizionale, aveva la forma di una barca montata sopra una slitta e trascinata da una duplice coppia di tori. Se si accetta la genesi delle slitte, dianzi da noi esposte, l'apparire di questo curioso veicolo nei riti funerari, in epoche nelle quali i rotabili erano di già inventati, si spiega come una sopravvivenza di usanza tanto più venerata tanto più antica. Del pari, in Russia, dagli albori del secolo XI fin quasi ai nostri giorni, la slitta fu impiegata nei funerali, come dimostrò recentemente il professor Anoutchine di Mosca. Venne scoperta, nelle carte degli annalisti russi del secolo XI, la descrizione delle esequie del principe Wladimiro, celebrate il 15 luglio 1015, cioè in piena estate. E il morto, precisa la descrizione degli annalisti, venne portato verso la chiesa sopra una ricchissima slitta. Ma è soprattutto negli scrittori del secolo XVI e XVII che abbondano le descrizioni di simili cerimonie: la slitta diventa sempre più solenne e più ornata, scorrendo però sempre sul terreno e non sulla neve, trasportando oltre al defunto, il numeroso corteo dei parenti e dei dolenti. Anche nei matrimoni, special-

Slitta primitiva degli Indiani dell'America Settentrionale.

Slitta dell'Indocina e del Tonkino.

Paribatra figlio maggiore del Re del Siam.
nel costume di ricevimento.

Un Principe esotico. Un nostro egregio collaboratore viaggiante, ci fa pervenire una curiosissima fotografia: quella recentemente presa da un obbiettivo, diremo così, ufficiale, alla corte del Re del Siam. Riproduce l'effige del Principe Paribatra, figlio maggiore di Somdetch Phra Paramindra Mha Chulalonkoru, sovrano del Siam. Il costume è quello delle grandi occasioni, pei ricevimenti, scintillante di preziosissime gioie, come le dita, i polsi e le caviglie del principe e come la piccola corona d'oro sostenuta dal breve ciuffo dei suoi capelli.

Mietitura. La Mietitura si può dire l'una delle due massime feste agricole dell'anno. È il premio sperato aspettato con cui la Terra rimunera le cure e le fatiche lell'uomo. E la natura che provvede alla vita fisica di lui. Per questo la Mietitura fu frequentemente ispirazione ai poeti ed ai pittori. Fra le tante sue interpretazioni pittoriche noto frattanto due bellissimi quadri. L'uno è di Leopoldo Robert pittore svizzero della metà del secolo scorso che come tanti altri artisti stranieri visse molti anni a Roma e quivi si perfezionò e si italianizzò nel cuore e nell'intelletto. Nel momento che a Parigi si premiava il suo ultimo quadro dei *Pescatori*, egli si uccideva a Venezia con un rasoio. Riproduciamo i suoi *Mietitori dell'agro romano* dalla celebre incisione in rame del Mercuri. L'altra interpretazione pittorica della Mietitura è di Carlo Markò. Singolarissima, perchè in essa al paesaggio agreste e ubertoso il pittore ha commisto una scena di Mietitura dei tempi biblici: il famoso episodio di Ruth, nell'atto che la bella spigolatrice col pallio ripieno di spighe raccolte è denun-

mente dei principi e della gente ricca, la slitta era frequentemente usata: gli sposi prendevano posto nell'interno, il corteo li circondava a cavallo. L'alto clero russo nelle circostanze più gravi si serve della slitta come mezzo di locomozione. Nella festa delle palme, è appunto sopra una slitta che si porta in processione un albero simbolico scortato dal clero recante in mano i rami di salice. Da quanto abbiamo detto appare come la slitta fosse conosciuta antichissimamente e il suo uso entrato nelle abitudini di tutti i paesi, senza distinzione di clima e di altitudini. E questa sua applicazione a tutti i paesi si è mantenuta finora. Accennammo già alla singolare slitta dell'Indocina, dove la neve è sconosciuta, e diamo nella seconda figura illustrante questo articolo, la fotografia della slitta usata dalle popolazioni dell'alto Tonkino. Rammenta nella costruzione, il veicolo primitivo degli Indiani, del quale ci siamo già occupati, ma è assai più perfezionato poichè il bagaglio e le persone non posano più direttamente sulle stanghe ma entro un gran paniere orizzontale. Questa slitta è particolarmente usata durante la mietitura per il trasporto delle messi. E in molti paesi caldi dell'Asia, si applica la slitta ai lavori agricoli. Per concludere, possiamo affermare che la slitta deve il prolungarsi della sua vita in piena civiltà, a due cause essenziali: la prima e la principale risiede nella semplicità e facilità della sua costruzione poco costosa e complicata, la quale la mette alla portata anche della gente più povera: la seconda ragione è nella forza dell'abitudine e della tradizione.

Tipo di mietitrice nella campagna toscana.

ziata a Booz. Anche questo dipinto risale alla metà del secolo scorso; compiuto all'incirca nel medesimo tempo in cui il grande poeta francese scriveva il suo Booz.

Ce vieillard possédait des champs de blé et d'orge;
Il était, quoique riche, à la justice enclin,
Il n'avait pas le fange en l'eau de son moulin,
Il n'avait pas d'enfer dans la feu de sa forge.
. . . . . .
Quand il voyait passer quelque pauvre glaneuse
— Laissez tomber exprès des épis — disait il.

Dal *Libro di Ruth* alla *Festa del grano* o dalla *Cerere* di Prassitele ai *Mietitori* del Robert, la Mietitura fu dunque uno dei più naturali argomenti del pensiero e dell'arte. E termino questa noterella con un grazioso Rispetto delle mietitrici toscane.

Mietitura e scena biblica di Booz o Ruth. (Dal dipinto grande di Carlo Markò).

Canta la mietitrice: — O fiordaliso
che dal fitto del grano ove ti celi
la tua parte di sol pallido aneli,
il grano era maturo e io l'ho reciso.
Ella canta: — Sorelle di bellezza,
il mio cuore trabocca di amarezza.
Ella canta: — Sorelle di fortuna,
al manipolo suo badi ciascuna!

La torre delle lagrime. È una fra le molte torri che si alzano sulla riva del porto di Amsterdam. Fu così chiamata perchè là si imbarcavano altre volte i marinai olandesi per lunghissimi viaggi, e le loro famiglie andavano vicino a quella torre per salutarli, e nel vederli partire piangevano. Quasi tutti gli stranieri che si recano a visitare il porto di Amsterdam, scrive il De Amicis nell'*Olanda*, vanno a veder quella torre, e dopo aver data un'occhiata ad un bassorilievo che porta la data del 1569 e rappresenta una donna che piange, si volgono verso il mare, come per cercare il bastimento che parte, portandosi il cuore di quella infelice morta di dolore per la partenza del marito. E abbandonandosi alla loro fantasia pensano a quel bastimento, e lo seguono nei mari artici; lo seguono alla pesca delle balene o alla ricerca d'una nuova via per le Indie; e alla loro mente si spiega come una visione l'epopea tremenda della marina olandese in mezzo agli orrori del polo: i mari ingombri di ghiaccio, il freddo che fa cadere a brani la pelle delle mani e del viso, gli orsi bianchi che s'avventano sui marinai e spezzan le armi coi denti; i cavalli marini che accorrono a stormi furiosi per rovesciare le scialuppe; le rocce di ghiaccio mulinate dalle onde e dal vento, e le vaste pianure ghiacciate e mobili che imprigionano e stritolano le flotte; le isole deserte sparse di cadaveri di marinai, di carcasse di navi, di cinture di cuoio rosicchiate dai naufraghi affamati nella disperazione dell'agonia; poi le frotte di balene che volteggiano intorno ai navigli, le formidabili contorsioni del mostro ferito nelle acque insanguinate, le barche rovesciate dai colpi di coda, i naufraghi erranti seminudi nella nebbia e nelle te-

nebre, e gli abituri scavati nel ghiaccio e i sonni che finiscono colla morte. Poi ancora sconfinate solitudini bianche e brumose, dove non si sente altro rumore che quello dei remi delle scialuppe ripercosso dalle caverne e i gridi lamentevoli delle foche; poi altri deserti dove non è più traccia di vita, le montagne di ghiaccio incommensurate, gli immensi spazi ignoti, le nevi secolari, l'inverno eterno, la tristezza solenne delle notti del polo, il silenzio infinito in cui l'anima si spaura, i marinai consunti, trasfigurati, deliranti, che s'inginocchiano sul ponte; e giungono le mani verso l'orizzonte infocato dall'aurora boreale, chiedendo a Dio di rivedere il sole e la patria. Scienziati, mercanti, poeti, tutti s'inchinano a quelle umili avanguardie che hanno tracciato coi loro scheletri sulle nevi immacolate del polo il primo sentiero della vita.

I Mietitori. Incisione in rame del Mercuri tratta dal dipinto originale di Leopoldo Robert.

Le cicogne. Sono gli uccelli prediletti in Olanda; gli uccelli del buon augurio, come le rondini da noi. Son cercate dappertutto perchè fanno la guerra ai rospi e ai topi; i contadini piantano delle pertiche con su un gran disco di legno per attirarle a farvi il nido. Esse par che s'accorgano di questa predilezione, ed in alcune città si vedono passeggiar famigliarmente per le vie. A Delft ce n'erano dei nidi innumerevoli specialmente sulla torre accanto alla Nuova chiesa; e si racconta di loro un pietoso episodio che avvenne verso la metà del secolo decimosesto quando un grande incendio distrusse quasi interamente la città. Quando l'incendio scoppiò, narra il De Amicis nell'*Olanda,* e ciò accadde il tre maggio, i cicognini erano già grandicelli; ma non potevano ancora volare. Vedendo avvicinarsi il fuoco, le cicogne padri e madri tentarono di portare in salvo i loro piccini; ma eran già troppo pesanti; e dopo aver fatto ogni sorta di sforzi disperati, i poveri animali stanchi e atterriti vi dovettero rinunziare. Avrebbero potuto salvarsi e abbandonare i piccini alla loro sorte, come fanno per lo più le creature umane in simili casi. Restarono, invece, nei nidi, strinsero i piccini intorno a sè, vi stesero sopra le ali come per ritardare almeno d'un momento la loro fine, e così aspettarono la morte, e rimasero esanimi in quell'atteggiamento amoroso ed altiero. E chi sa che in quel-l'orribile fuggi fuggi dell'incendio, l'esempio del sacrificio, del martirio volontario di quelle povere madri, non abbia ridato coraggio a qualche pusillanime che stava per abbandonare chi aveva bisogno di lui. Anche in Ungheria sono molto frequenti le cicogne, ed il loro poeta fu Alessandro Petöfi. Egli le ama perchè, come lui, son figlie del suo paese e, come lui, si compiacciono delle sue belle pianure. Perchè anch'esse furono allevate con lui, e come lui vestono semplicemente di bianco e di nero. Con quanta malinconia egli le guarda quando, al declinar dell'autunno, si raccolgono a schiere e si preparano alle lontane loro migrazioni! Sono amici che si allontanano ed il distacco da loro è triste, doloroso.

L'Esposizione teatrale milanese. Il Comitato dell'Esposizione Industriale Permanente in Milano aveva indetto alcune riunioni di notabilità cittadine d'ogni ramo intellettuale per gettare le basi di un'Esposizione internazionale del teatro da tenersi in questa città nel prossimo anno; ma l'idea trovò opposizione specialmente a Torino, dove si prepara per il 1911 anche un'Esposizione teatrale che sarebbe stata danneggiata dalla milanese, e si è quindi pensato di rinviare il progetto al 1913.

Il secondo Pensionato Musicale Italiano. Abbiamo già presentato ai nostri lettori il primo pensionato nazionale per la musica, maestro Gennaro Napoli. Ora ci giunge la notizia da Roma che, nel concorso indetto per il secondo posto, la commissione aggiudicatrice, composta dai maestri Martucci, Mascagni, Falchi, Scontrino, Zanella, Coronaro e Bolzoni, ha dichiarato vincitore Corrado Barbieri. Il secondo pensionato musicale italiano è nato a Colle Val d'Elsa, ventiquattro anni fà, ed ha compiuto i suoi studi sotto i maestri Mascagni e Ciccognani, nel Regio Liceo di Pesaro, dove, nel 1904, conseguì il diploma con una *cantata* per cori, soli ed orchestra, che ottenne molto plauso di pubblico e di critica. In questi ultimi tempi il giovane musicista ha dovuto lavorare, rinchiuso nel nativo paese come in un guscio d'uovo, in condizioni assolutamente infami. Ciò non ostante, egli, spinto dalla grande passione per l'arte sua e sostenuto da una potente volontà e da una forte fede, si è preparato convenientemente al concorso ed ha prodotto un notevole numero di composizioni, da un'*Intermezzo sinfonico* a una *Suite*, a una *mazurka* bellissima, e a molte romanze assai delicate. Tutta roba ancora inedita, ma che, oramai, potrà presto venire alla luce editoriale. Corrado Barbieri ha, in questi giorni, fatto il suo ingresso trionfale all'Accademia dirigendo, nel Gran Salone dei Concerti, *La Notte di Natale*, episodio cristiano delle catacombe di Roma, adattato per musica dal Carcano, la cantata, cioè, con la quale ha vinto il pensionato. Al pari di Gennaro Napoli, che nel giorno medesimo ha presentati, applauditissimo, i saggi del primo anno dei suoi studi compiuti nella tranquillità dell'Accademia, Corrado Barbieri si è rilevato un eccellente conoscitore della tecnica armonica e strumentale. Noi possiamo, quindi, senza paura di rimanere delusi, porre anche in lui la maggior fiducia per un avvenire che onori il teatro lirico italiano.

Giordano Zanni. *Natura e Arte* è in questo caso fedele al suo titolo, ormai così simpaticamente popolare. Questo fanciullo, pianista tredicenne, è pre-

Il pianista tredicenne Giordano Zanni.

cisamente un esempio di mirabile precocità artistica, una splendida conferma del fenomeno dell'intuizione naturale! Da pochi mesi è noto, da pochi mesi questo allievo del M.° Soffredini ha destato l'attenzione dei cultori dell'arte. Oggi il piccolo pianista non è un completo artista, ma assai più d'una semplice promessa; ha da studiare ancora senza dubbio, ma come scrisse Sacchetti nel *Secolo*, possiede facoltà artistiche

Il Maestro Corrado Barbieri,
secondo pensionato italiano per la Musica.

così straordinarie che è facile predire in lui, prestissimo, un conquistatore della tastiera; e scrisse il critico del *Trovatore* che lo Zanni possiede *qualità d'interpretare tali da potere affrontare di già qualsiasi pubblico*; e un altro difficile critico: La musica difficile di Krieg: quella pensosa e profondamente emotiva di Chopin, e la melodiosa Mendelshon sotto le mani elastiche del fanciullo diedero l'espressione veritiera del sentimento degli illustri compositori. Il giovane sente e traduce lo stile degli autori con passione di ammiratore, con diligenza d'interprete, con originalità artistica. A lui, perciò congratulandoci del successo auguriamo un avvenire lusinghiero. Così nei quattro concerti dati a Milano, a Treviglio e a Bergamo, il piccolo pianista sorprese per questa sua squisita natura d'interprete; la sua anima infantile sente mirabilmente il profondo sentimento della musica di Chopin, le sue dita hanno un *tocco* di effettività sorprendente. Raggiunga il piccolo Zanni, collo studio, coll'età, la perfezione di quell'arte cui si è dedicato con sì bella prova, e *Natura e Arte* che addita oggi ai suoi piccoli lettori l'effigie sua infantile, sarà ben felice d'aver bene augurato di lui, riproducendo, in un tempo non lontano, sotto le sue virili sembianze, l'eco dei successi che lo avranno reso caro all'arte italiana.

Un ritratto del Romanino. Abbiamo già accennato in questa rubrica al nuovo acquisto fatto dalla Pinacoteca di Brera di un ritratto di Gerolamo Romani detto il *Romanino* da Brescia, raffigurante un membro della famiglia Martinengo di Venezia. Siamo lieti di offrire oggi ai nostri lettori la riproduzione del pregevole dipinto, di cui si è arricchita la pregevole raccolta milanese. La collezione già abbondante di ritratti dovuti ai maggiori maestri del pennello, vanta ora una gemma di più accanto ai mirabili saggi del Tiziano, del Lotto, del Torbido, del Rembrandt e del Van Dick e consiglia ormai la creazione nella Pinacoteca di Brera di una apposita sala del ritratto che ruscirebbe certo interessantissima.

Romanino: Ritratto (Pinac. di Brera).

La lunghezza dei capelli. Come ai capelli corti s'addice la barba, per una ragione analoga la lunghezza dei capelli esige la sparizione di essa. Non è che un vegliardo venerabile come Leonardo da Vinci che possa portare simultaneamente capelli lunghi e barba lunga. Al tempo di Luigi XIII, i cortigiani, che erano vecchi rasati, furono costretti ad affibbiarsi la parrucca, o secondo la parola usata allora il codino ; e quando si spiegò la maestà enfatica di Luigi XIV nessuno volle più portare *capelli del proprio fondo*, come dice Molière. Si videro allora stendersi sopra « vaste brache » parrucche brune e sopratutto parrucche bionde. Esse non s'addicevano molto alla elastica mobilità della giovinezza, ma convien ammettere che esse prestavano qualche dignità alle persone gravi e di età matura; alla stessa guisa che esse danno anche oggi un'aria rispettabile allo *speaker* dei Comuni e ai presidenti delle Corti di giustizia in Inghilterra, nonchè alle grandi livree in Italia. Per chiunque, infatti, deve rappresentare una parte in una cerimonia pubblica e adempiere pubblicamente un'alta funzione, sarebbe certo più decoroso e solenne portare un'acconciatura d'ordinanza che abbandonarsi al capriccio del pettine e della spazzola o alla fortuna d'un accomodamento, che all'insaputa del personaggio può essere accidentalmente grottesco. Sui teatri dove si rappresentano Eschilo e Sofocle, Plauto e Terenzio, l'autore aveva una maschera tragica o comica, accompagnato da una capigliatura posticcia; e nella scultura egiziana, come nella statuaria eginetica, gli dei e gli eroi hanno i capelli davanti divisi in ciocche finissime aggirati in spirale, e quelli di dietro leggermente ondulati; e ciò comunica alle figure un carattere solenne, ieratico, sacro. I capelli e la barba sono assai più espressivi di quanto si pensi nella figura dell'uomo.

Lavori Pubblici nell'Egitto. Nessuna annata, meglio del 1907, poteva porre in rilievo la utilità dei lavori d'irrigamento compiuti nell'Egitto per iniziativa inglese: infatti l'anno decorso fu di una siccità tremenda ed il Nilo arrivò appena al livello segnato nel 1877, che ha costituito finora il record in proposito. Eppure solamente 112,385 feddans di terreno furono insufficentemente irrigati, mentre nel 1877 più di 1,000,000 di feddans ebbero a soffrire per la mancanza dell' acqua. Il grande serbatoio di Assouan fu riempito in otto settimane; l'acqua cominciò ad esserne presa il 1.° di aprile ed il 1.° di agosto il serbatoio era vuoto. Come è risaputo, la cresta della diga di Assouan verrà ancora alzata, in modo da raddoppiare all' incirca la capacità del serbatoio posto dietro di essa: i lavori dureranno cinque anni e costeranno 1,500,000 sterline. Fra breve verranno pure iniziati i lavori per la costruzione del ponte di Boulac, sul Nilo. Il contratto per la costruzione della ferrovia e del ponte sul Blue Nile a Cartum è stato concluso colla « Cleveland Bridge and Engineering Company ». Poco invece è stato fatto sino ad oggi per provvedere allo irrigamento del Soudan il quale peraltro si avvantaggera assai dell'inalzamento della diga di Assouan. Frattanto si stanno eseguendo scandagli lungo il Blue Nile, per la possibile costruzione di un' arginatura attraverso di esso, presso Sennar, ma i lavori non possono essere intrapresi, finchè non sia prolungata la ferrovia, che è necessaria pel trasporto dei materiali. Anche sul Nilo Bianco si stanno facendo identici scandagli col medesimo scopo, ∃ a l'alto livello dell' acqua nei mesi d'inverno e d'autunno ne ha impedito la sollecita esecuzione.

La torre Eiffel. Già fino dal 1903 è stata utilizzata per la telegrafia senza fili nell'interesse della difesa nazionale della Francia ; essa è circa tre volte più alta della più alta torre appositamente finora costruita, e cioè di quella di Nanen, presso Berlino. Una trave di legno è stata fissata sulla vetta della torre Eiffel e da essa si partono verso terra quattro fili, che vengono utilizzati come stazione di trasmissione. Ben chè l'impianto fosse fatto con carattere provvisorio, pure ha reso possibile di tenere la torre in comunicazione colle stazioni radiotelegrafiche della costa e perfino con quelle di Bizerta (Tunisi); la corrente di 6 kilowatt, alla tensione di 220 volt, vien presa dalle condotte di Parigi e trasformata sino a 10,000 volt. Ora tutto l'impianto verrà notevolmente ampliato e nuove stazioni saranno erette a Tolone, Brest, Cherbourg, Bizerta, Orano (Algeri), Ajaccio ed altri porti

importanti. Con correnti di 20 kilowatt, si spera di potere trasmettere le onde fino allo distanza di 3000 chilometri, mentre attualmente lo sono soltanto fino a 1800.

Un quadro di Filippo Lippi che va in rovina nel Palazzo Bianco di Genova. Due correnti ben distinte abbiamo in Italia attorno alla rivoluzione del problema della conversazione dei patri monumenti: coloro che vorrebbero tutto conservare e coloro che vorrebbero — favorendo un ipotetico rinnovamento — lasciar emigrare tutte le fonti della nostra Arte in paese straniero. Io credo che sia un errore grave quest'ultima proposizione, errore (o assurdità?) non solo nel campo degli ideali, ma pure nel campo della pratica. L'amore delle cose antiche non impedisce il progresso, ma lo facilita, non chiude gli orizzonti di un popolo, ma lo incita a nuove glorie senza tener conto che gli studi della storia furono l'anima del nostro Risorgimento come l'opera dei Greci fu la luce vivissima del Rinascimento. Così nelle vive diatribe degli esteti e dei commercianti si affoga la questione in una pura accademia parolaia, ma la soluzione rimane lontana dalla discussione. A Genova poi il bisogno urgente di danaro per la vita nuova o la ignavia dei reggitori delle cose pubbliche, favoriscono si può dire lo sperpero delle nostre opere, degli affreschi così preziosi, eseguiti da artefici ignoti al mondo intelligente ufficiale, perchè operanti in quel difficilissimo ramo dell'arte che non può, come la tavola o la tela, trasportarsi da paese a paese e facilmente osservarsi. Ma tanti erano i tesori in Genova se riguardiamo le guide del Ratti e dell'Alizeri, ai quali, per altro, non si può prestare quella fede cieca, essendo errata qualche attribuzione e falsato il valore di qualche autore. L'opere dei musei sono in istato deplorevole; si conservano così appese ai muri senza criterio e pulizia favorendo i più curiosi anacronismi. Alcune si scrostano per l'umidità dello scirocco ed il repentino vento secco del *nord*, senza il riparo d'un vetro. Si pensa di aggiustarli ritoccandoli, non ad eliminare la causa prima che influisce sull'imprimitura! Un Filippino Lippi, splendida opera, di già barbaramente ritoccata, sta terminando ora miseramente i suoi giorni in una sala di palazzo Bianco. Il primo ad accorgersi del deterioramento del quadro ed il primo ad alzare la voce fu il pittore Orlando Grosso che gettò il giusto allarme mentre riconosceva che nel detto palazzo havvi un falso Cigoli, parecchie copie del Murillo e del Velasquez gabellate per opere autentiche, e che sotto la indicazione di Autore ignoto si nasconde nientemeno che un noto... Moretto da Brescia! Il quadro in parola nel 1811 ornò la Galleria Imperiale di Parigi con tutti i lavori preziosi dell'arte italiana rubati nel nostro paese per diritto di ... conquista. In quei frangenti esso perdette la predellina dove era raffigurato

Dittico di F. Lippi al Palazzo Bianco, Genova.

l'argomento della Pietà. Il semicerchio rappresenta la Madonna attorniata dagli angeli, ed il centro del quadro i SS. Sebastiano e Bernardino e Battista, profilati nello sfondo giocondo di paese. Il nome dell'autore è scritto in oro alla sinistra del Santo martire con la scritta *Philippinus Florentinus facebat* ed alla destra dello stesso la data 1503. Appartiene

L'on. Giulio Prinetti.

alla chiesa di S. Teodoro, dove era prima — e precisamente all'altar maggiore — del 1811. Ho voluto rivederlo e ne ho riportata un'impressione disgustosa: è la parola vera. Veramente ingiustificata nè è l'incuria in cui il bel quadro è abbandonato e terribile la minaccia che grava su questa tela, certo la più pregevole fra le opere dell'artista fiorentino: incuria che contrasta con la scrupolosa raccolta di cocci che formano la storia dell'arte genovese radunati in poche salette assieme a qualche elmetto romano, a qualche spingarda e ad inutilità archeologiche. Purtroppo a Genova i custodi del patrimonio artistico si sono fermati alla preistorica ed hanno stretto — a quanto pare — una lega per impedire che si tutelino e si raccolgano l'opere di pittura e specialmente quelle della scuola genovese.

Il cappello maschile. Quando il casco era considerato come un simbolo od un oggetto d'arte, il cappello o il berretto non erano che un semplice copricapo, senza il minimo ornamento. Il berretto d'Ulisse, di forma semiovoidale e senza orli è quello stesso che portavano i marinai e i pescatori del mediterraneo e che portano ancor oggi i fellah d'Egitto. Non meno semplice era il berretto frigio, che venne preso a emblema di libertà per il fatto che a Roma solevasi offrire un berretto presso a poco uguale allo schiavo che volevasi affrancare. In Grecia il cappello non si portava che in campagna, nelle occupazioni campestri, alla caccia o nelle passeggiate equestri; giacchè l'antichità non ha considerato il cappello che nei rapporti della sua utilità, se non è forse che alla guerra in cui lo si riguardava come un emblema di fierezza e qualche volta di grazia come facevano i Galli che lo trasformavano in una corona di fiori per esprimere il loro disprezzo della morte allorchè andavano a combattere contro i Romani. Al medioevo il cappello affetta le forme più diverse: ora è conico, ora emisferico, ora quasi cilindrico; ma esso incomincia già a divenire un deciso motivo di distinzione e di lusso. La nobiltà circondava i suoi cappelli di perle, di catene, di fermagli, ecc., poi di diamanti e di penne. La forma del cappello maschile diventa per se stessa artistica con Rubens, Van Dyck e Velazquez i cui copricapo hanno per di più una direzione determinata che accompagna e quasi indica il movimento di chi lo porta. L'uso della parrucca fece del cappello un puro ornamento che si portava spesso sotto il braccio, e il cappello a cilindro che gli succedette è proprio antiestetico. Oggi nei paesi più civilizzati l'uomo rinuncia a fare del suo cappello un oggetto di lusso. Ma supponendo pure che questa parte del costume non abbia altra destinazione che d'essere un preservativo contro il freddo e il sole, vi sono ancora delle forme che il gusto preferisce e l'arte consiglia, pur tenendo conto della differenza dei climi. Così a misura che ci si avanza verso i paesi caldi sembra che le ali del cappello debbano allargarsi; ed è ciò che avviene nel mezzodì d'Europa. In Spagna il nome di *sombrere* dato al cappello indica di per sè come sia considerato quale un mezzo per mettere il viso all'ombra. In Africa, nell'Asia Minore il cappello cessa di preservare il viso contro il sole, pur continuando a garantire la testa contro l'insolazione. Invece il Marocchino, il Beduino, il Rubiano, l'Arabo nomade si compongono col loro turbante un ornamento, mentre i Turchi, gli Egiziani e tutti i sudditi della Porta si rassegnarono al *fez* o al *tarbouche* ufficiale che loro ha imposto un editto del sultano. Bisogna andare al Giappone da una parte e al Brasile dall'altra per ritrovare nel cappello l'idea e l'immagine del parasole.

Un pensiero ogni tanto. « Non si può impedire ad un'idea di ritornare alla mente, come non si può impedire al mare di riavvicinarsi ad una costiera. Pel marinaio questo ritorno si chiama marea, pel colpevole, rimorso. Dio solleva l'anima come l'Oceano ».

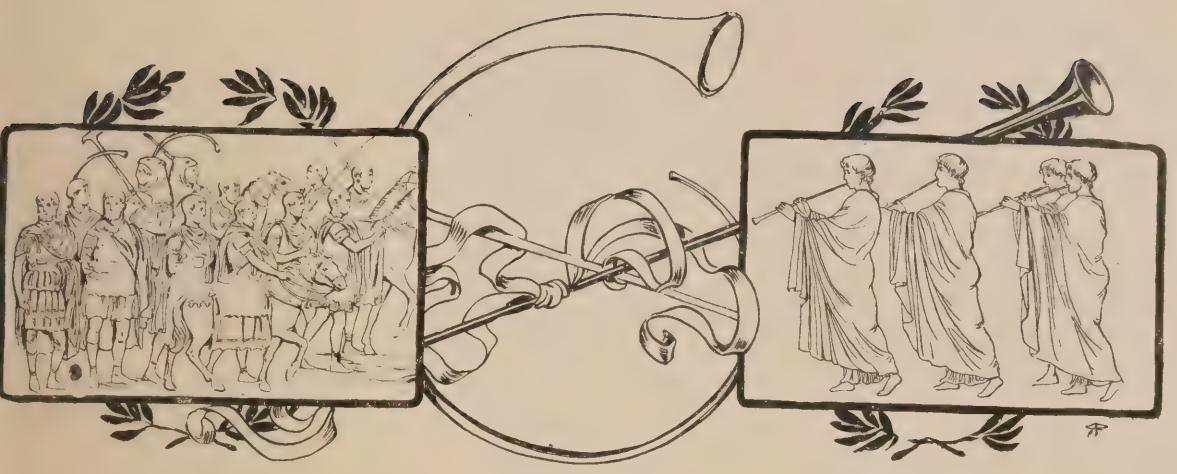
Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Giulio Prinetti.** Una delle più ragguardevoli figure dell'odierno Parlamento, spentosi a Roma dopo una non breve infermità, era nato a Milano nel 1848 e qui si era laureato ingegnere, qui aveva fatto le prime armi politiche, militando tra le file dei conservatori. Entrato alla Camera nel 1882, quale rappresentante del 2.° collegio di Como durante lo scrutinio di lista, fu poscia eletto dal collegio di Brivio, che gli riconfermò costantemente il mandato. Fu due volte ministro, dei Lavori pubblici nel '96, degli Esteri nel '901, dal quale altissimo ufficio fu costretto a dimettersi per ragioni di salute, e in quella occasione il Re lo nominò marchese, per le speciali sue benemerenze politiche. A queste benemerenze l'ing. Prinetti aggiunse quelle industriali, creando fabbriche e officine metallurgiche che sotto la sua direzione ebbero un giorno a prosperare. Era di un carattere adamantino — dicono le cronache — e si distinse per la febbrile attività e per la sincerità dei propositi.

LUISA AMALIA PALADINI.
(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



MEMORIE LETTERARIE

II.

Un neologismo.

STUSCEVÀT è una parola russa, antica quanto il canuto Nestore del *monastero delle caverne,* e nondimeno nuova di trinca. Esisteva sì fin dai primissimi tempi di Cirillo e Metodio, ma l'inventò dieci secoli dopo Teodoro Michailovic Dostoievski, secondo egli stesso così piacevolmente ci narra nel suo mirabile *Giornale d'uno scrittore*. Come la cosa andasse, come cioè si possa inventare una parola che già esiste, veda chi vuole. Ad ogni modo, si capirà più o meno da quel che segue.

La storia di *stuscevàt* — a proposito, *stuscevàt* significa propriamente *sfumare* nel senso pittorico, ma oggi, per un ghiribizzo scolaresco, vuol dire anche nella sua forma riflessa *svignarsela* — la storia dunque di *stuscevàt* si collega nè più nè meno che al cholera napoletano del 1884. Chi la sa quella storia? Uno la sapeva, ed è morto; l'altro è vivo e la racconta, tra per gusto di chiacchiere, tra per far cosa grata ai Trombetti dell'avvenire che si troveranno la via spianata e non avranno a stillare il succo di radici greche, copte o braminiche.

Era una triste, una fosca sera del settembre. La più ridente delle città italiane piangeva, oppressa e atterrita sotto l'incubo della morte. Era il suo un pianto sommesso, fatto di gemiti, di singhiozzi, di affanno. Qua e là, ad ogni poco, per le vie, sulle piazze, nei chiassuoli, quasi ad ogni cantonata, una nube nerastra di fumo levavasi e vi stringeva alla gola. Tante cataste fiammeggiavano, intorno alle quali stringevansi squallide figure spettrali, intente a gettar nel fuoco manciate di zolfo. Era un gioco alterno e rapido di ombre e di guizzi lucenti, un crepitìo sinistro di legna, un cigolio di minerale arso, una fitta nebbia sulfurea che ammorbava. Eppure s'intendeva così di combattere il morbo: *similia similibus*. Lo zolfo, a detta dei competenti, era un disinfettante; nè il fatto che più di mille vite al giorno falciava inesorabile la morte valeva a far ricredere i credenti. Passavano processioni di donne salmodianti, scarmigliate, scalze, portanti a spalla o sulle braccia un'immagine di s. Gennaro. Ma anche questo, si vede, agiva come lo zolfo. Tratto tratto, stridevano le ruote di un omnibus, di un carretto, di un furgone, o una vettura sfilava via di corsa. I morti se n'andavano in carrozza: *les morts vont vite*. Squillava un campanello; un prete frettoloso portava il Viatico. Con tutto questo, silenziose le vie, deserte, squallide, serpeggianti fra le alte case simili ad immani sepolcri. Nessuna maraviglia che la città paresse a qualcuno trasformata in cimitero, come scrisse e stampò in un giornale del tempo l'immaginoso amico Nicola Daspuro.

Mette conto narrar l'aneddoto.

La sera del 5 settembre me n'andava all'ufficio del *Corriere del Mattino* al Largo della Carità. Oltre la *Parte letteraria*, avevo

assunto provvisoriamente la direzione politica del giornale, sottentrando a Martino Cafiero, uscitone per dissensi col proprietario Minieri e passato con la cooperazione di Marziale Capo a fondare quel *Napoli* che ebbe così scarsa fortuna e così labile esistenza. Per via, fui colto a tradimento dal morbo. Era cholera? Non lo so nemmeno adesso, ma in quei momenti non mi parve potesse essere altra cosa. Montai in fretta le scale dell'ufficio, gettai a don Luigi Ciofi capo redattore le chiavi della scrivania, affastellai non so che istruzioni, scappai a casa. All'angolo di via Fiorentini m'imbatto nel povero Licata, assorto allora in quel suo miraggio africano che gli dovea costar la vita... Licata, Cafiero, Ciofi, Marziale Capo, e tanti e tanti altri, tutti morti! A proposito, avete mai pensato, tirando le somme dopo vari lustri di esistenza, che il totale delle persone conosciute e via via scomparse supera di molto il numero dei giorni da voi vissuti? A dieci, a venti per giorno vi han lasciato, e voi non ve n'accorgete, se non quando il triste corteo degli emigranti verso l'eternità è diventato falange... M'imbatto dunque nel Licata, e lo supplico di fare in mia vece i telegrammi quotidiani al *Fanfulla,* firmandosi beninteso vice-*Picche.*

— Come? perchè? ch'è successo? Non sei più *Picche?*

— Fino a ieri, sì... Domani forse non più... Ho il cholera...

— Eh via!

— Come ti dico... Del resto, mi si deve vedere in viso...

— Nemmeno per ombra, ti assicuro.

— Grazie. Ma in somma, mi farai i telegrammi? Poi conteggeremo. Corro a casa...

— Ti accompagno...

Mi accompagnò infatti, sollecito, affettuoso come un fratello, sorridendo un po' delle mie paure; ma i telegrammi non li fece: per una ragione o per l'altra, adesso non so più quale, ne passò l'incarico al Daspuro, che con me avea già lavorato nel *Corriere* e che m'era devotissimo.

Tutti i medici partenopei accorsero per strappare agli artigli della morte il direttore di un giornale che faceva allora, come suol dirsi, la pioggia e il bel tempo: il Semmola prima di tutti, con una tinozza. Nondimeno, non morii. Otto giorni mi tormentò il male; e il ricordo dei tormenti mi è caro, pensando alle assidue cure dei miei. L'affetto è più forte d'ogni paura. Ricordo pure, con animo grato, che un giovane amico giorno e notte non mi si staccò dal fianco. Era Giuseppe Lustig, allora mio collega in giornalismo, oggi magistrato integro e valoroso, sempre allegro, pronto d'ingegno, verseggiatore felice ed arguto, natura schiettamente meridionale, tutta fuoco ed espansione; quello stesso Lustig, cui si deve la dotta monografia *Parodia o contraffazione* a proposito della vertenza tra il D'Annunzio e lo Scarpetta per *La Figlia di Jorio,* non che l'ormai popolarissimo *Collettivista,* vero capolavoro di satira fine, garbata, succosa, concludente. Passati gli otto giorni, viene il Daspuro a felicitarmi, gli chiedo e gli saldo il conto dei telegrammi, dò una occhiata sommaria alla solerte e diligente opera sua. Daspuro, scrittore impressionista e dalle larghe pennellate, nel quale già si rivelava a sprazzi saltuari l'odierno librettista, avea fra l'altre cose telegrafato:

Le vie di Napoli sono ingombre di cadaveri. Stormi di corvi scendono dalle vette di S. Elmo e si librano roteando sulla città.

E la notizia ad effetto fu naturalmente ripubblicata da tutti i giornali del mondo.

A parte i corvi e i cadaveri, un ingombro c'era veramente. Sorgevano a momenti Croci bianche, verdi, gialle, paonazze, generazioni spontanee dell'eroismo, e anche, in certi casi, della speculazione. Non tutti i corvi sono uccelli. Ma questo non c'entra. Nel più fitto della mischia e dove più imminente era il pericolo si batteva contro la morte un pugno di valorosi, uomini e donne, guidati e incorati dalla parola e dall'esempio di Rocco de Zerbi. Fra le più strenue e coraggiose combattenti era Olga Ossani, la bellissima *Febea.*

Venti persone si avviavano in silenzio nella notte oscura verso la Reggia.

Fra le ombre, la Reggia splendeva come un faro. C'era il re.

C'era anche, venuto con Umberto, il Depretis, presidente dei ministri.

Eravamo, come ho detto, in venti, e non tutti giornalisti. Martino Cafiero, spirito mordace, scettico, poco curante della vita, come l'avea mostrato in non so quanti duelli battendosi con fortuna — egli miope e affatto ignaro di scherma — contro avversari for-

midabili, andava punzecchiando il Capitelli, ma non riusciva a stuzzicarne la proverbiale facondia. Il Capitelli, sofferente, chiuso in sè, incedeva diritto, si lisciava le lunghe basette, aveva il coraggio della paura, il vero coraggio eroico. C' era il canuto e irrequieto principe della Rocca, l'on. Placido, il marchese della Valle, altri ed altri. Si apparteneva tutti alla Croce bianca e ci si recava ufficialmente, introduttore il De Zerbi, a complimentare il presidente del Consiglio.

Si arriva a Palazzo reale, si entra in un quartierino a terreno sulla destra, si aspetta. Il Depretis non c'era, lo si attendeva a momenti. Era andato, accompagnando il re, in giro per gli ospedali, pei quartieri più fitti di popolo e più flagellati dal morbo, per gli stambugi dei poveri, pei fondaci di fama infame. Dopo un bel pezzo, stando tutti in piedi, ecco apparire, tornando di fuori

Un vecchio bianco per antico pelo.

Ha la barba fluente, un soprabitone più fluente della barba, una mazza in mano. Pare il Tempo, caduco e immortale. Quanti anni ha? Forse cento, forse duecento, non si può dire.

Noi facciamo ala. Il vecchio passa in mezzo, va fino in fondo alla camera, si volge e sta immoto, sempre appoggiato alla mazza.

Si avanza verso di lui il De Zerbi, e con quella disinvolta eleganza che gli era naturale ad uno ad uno ci presenta tutti.

Chi dice una cosa, chi un'altra, frasi spiccate, parole vuote, di occasione. Il vecchio è assorto; pare che non dia retta; crolla il capo; borbotta qualche sillaba che si perde, prima di venir fuori, nel folto della candida barba.

Dopo venti minuti, la funzione è finita.

Si esce, eccoci sulla strada. Io scappo all'ufficio del *Corriere*. Il giornale si scriveva e si impaginava di notte, e veniva fuori nelle prime ore del mattino. Ero perplesso. Toccava proprio a me prima degli altri riferire per filo e per segno quel che il Depretis avea detto; epperò cominciai a meditare e a cercare che cosa avesse detto il Depretis...

Fatto sta che l'uomo di Stato non aveva aperto bocca, nè poteva il suo brontolìo, con la migliore volontà del mondo, passare per un discorso.

Ma il discorso ci voleva, magari una frase, una parola, una promessa, un incoraggiamento... L'ora incalzava... Corro al telegrafo, mando un dispaccio al *Fanfulla*. Torno in ufficio, e trovo il fattorino della stamperia che aspetta l'originale. Scarabocchio in fretta e furia la notizia.

Il Depretis, secondo lo scritto e i telegrammi, aveva pronunciato le memorabili parole: *Bisogna sventrare Napoli!*

Il colpo era fatto. A furia di pensarci sopra, mi persuasi di aver detto nè più nè meno che la verità. Infatti, la mattina appresso mi toccò di confermarla, e lo feci senza uno scrupolo al mondo, con la massima buona fede.

Mi accingevo a scrivere, incorniciandoli a dovere come il mestiere esige, i particolari dell'intervista, alla *Nazione,* al *Caffaro,* al *Fanfulla,* quando l'usciere mi annunzia che una signora desidera parlarmi. Non fo a tempo ad avvertire che *non ci sono*. La signora è là, immobile, sulla soglia. Una figura eterea, un viluppo o piuttosto una nube diafana e lieve di veli neri, dai quali emerge un pallore luminoso di viso malinconico e di braccia marmoree che reggono un gran mazzo di fiori di campo. La testa, un po' reclinata a sinistra sotto un ampio cappello anche nero, è di alabastro coronata di oro fine. Pare una visione. Mi alzo ammirato, le vo incontro, ho quasi paura che si dilegui. È la contessa Lara. La conoscevo solo di fama. Veniva da Portici — così mi disse — dove avea raccolto quei fiori sulla zolla recente di un suo caro. In quei giorni non si discorreva che di morte. Mi offriva di mandar suoi scritti per la *Parte letteraria* del giornale, libera palestra aperta a tutti gl'ingegni: vi scrivevano Bovio, Rapisardi, Bersezio, Cavallotti, Cantù, la marchesa Colombi, Neera, Di Giacomo, Spinola, Misasi, e cento altri. Accettai, naturalmente, e si convenne anche del compenso; ma di scritti non me ne mandò che due soli: una fantasia in prosa dal titolo *Elegia araba* e il bellissimo sonetto *Dopo la caccia* che incomincia:

S'ode squillare il vespero ....

che non so se sia compreso nei volumi che della geniale e infelicissima poetessa ci avanzano. Della parsimonia ebbi poi a rimproverarla, quando poco tempo dopo mi accadde di rivederla, a Roma, col Cesareo.

— Vi ho disturbato? — mi domandò la mia interlocutrice, dopo assodata la faccenda dello scrivere.

— Tutt'altro — risposi un po' impacciato per la involontaria menzogna suggeritami dal convenzionalismo della galanteria. — Gli è che mando articoli a un sacco di giornali, e adesso più che mai...

— Lavorate molto?

— Così così...

— Molto e bene, lo so.

— Oh, grazie... È un mestieraccio questo del giornalismo che non vi dà nemmeno il tempo di pensare... Ora ci abbiamo la visita del re, il cardinale, i provvedimenti per Napoli, i ministri che vanno e vengono...

— Avete visto il Depretis, naturalmente?

— Sì, ieri sera... e ha detto, figuratevi, che bisogna sventrare Napoli.

— A proposito di che?

— Come! a proposito della plebe, del sudiciume, della popolazione troppo fitta, dei quartieri bassi, dei fondaci...

— Ah, capisco! Sventrare Napoli... Una parola profonda...

— Altro che! profondissima.... Sarà la base di tutto il nostro rinnovamento edilizio...

— E morale anche.

— E morale... d'accordo. Voi, contessa, mi date lo spunto per l'articolo. Tutto bisogna sventrare inesorabilmente. *Instauratio ab imis*, scusatemi se parlo latino... Sventramento nel mondo amministrativo, dove infettano l'aria, soffocando gli onesti, le esalazioni deleterie delle gare personali, dei pettegolezzi, delle ambizioni, dello scarso senso morale... Sventramento nell'arena industriale e commerciale, dove si chiede più aria, più luce, più espansione per tante attività latenti, per tante energie fiaccate dalla miseria o dalla concorrenza... Sventramento nell'antro finanziario, ammorbato dall'usura ingorda, meglio agevolata di mezzi che non la probità rassegnata... Sventramento nella repubblica delle scuole, comunali e governative, basse ed alte, nelle quali la lesineria dello spendere trova un compenso nel largheggiare di tasse da pagare e di libri da comprare, la leggerezza della istruzione saltuaria e superficiale è bilanciata dal peso schiacciante dei programmi, la tirannia dei corsi ha una perfetta rispondenza nelle disposizioni e nelle circolari restrittive e proibitive... Sventramento nel mondo letterario, infestato da una vegetazione spontanea e fastidiosa di versaioli balbettanti, di prosatori infantilmente immorali, di piccoli gran sacerdoti di un realismo convenzionale... Sventramento nel mondo di tutti, nel gran mondo, nel mezzano e nell'infimo, contaminati dai pregiudizi di casta, di tradizione, di scuola... Sono, in complesso, se non mi sbaglio, sei qualità di sventramento...

Contavo sulle dita. Mal mio grado, *facevo* l'articolo, senza punto accorgermi che la contessa Lara non mi dava più retta...

Fatto sta che la stampa dell'uno e dell'altro emisfero fece eco alla frase, oramai divenuta storica, e consacrò la parola. Lo stesso Depretis, come suole, ebbe a credere di averla pronunciata. Sventramento significò via via aerazione, diradamento, amplificazione, risanamento, demolizione, abbellimento, speculazione, e anche... paravento.

Sì, perchè in queste vicende rapidissime, la parola si andò sempre più accostando ai quartieri nobili, aristocratici, lasciandosi dietro e dimenticando i famigerati quartieri bassi, che ancora oggi — ventiquattro anni dopo — si rannicchiano vergognosi dietro quella doppia fila di vistose e pesanti caserme, che Matilde Serao chiamò appunto, con felice e pittorica definizione, *il paravento*.

Federigo Verdinois.

Firenze: Giardino di Boboli. Veduta fra l'Anfiteatro e il Palazzo reale.

GIARDINI CELEBRI

IL GIARDINO REALE DI BOBOLI

Ora che procediamo nella più bella metà dell'anno, trionfo del sole, giocondità di tutti piccoli e grandi, uomini e donne, giovani e vecchi, sani ed infermi; ora che procediamo nel periodo delle albe aulenti e melodiose, dei dolci rezzi meridiani, dei malinconici tramonti e dei crepuscoli lenti; nel periodo in cui la terra intera canta il poema sublime della luce e della vegetazione meditato durante il raccoglimento invernale, quale altrettanto piacevole argomento potrebbesi cercare di quello dei magnifici giardini che ci allegrano la vita?

Il giardino è un'opera d'arte della natura, la quale dispone di tutti i suoi mezzi pittorici, di tutti gli elementi della sua bellezza e li perfeziona e li accoglie e li armonizza in un luogo: varietà di monte e di piano, scaturigini e córsi d'acqua, alberi di foresta e aiuole di fiori variopinti; rocce, grotte, prati, boschi; e tutto popola di animali, e per tutto alita l'effluvio della vita, e tutto dipinge di ombre e di luce e di colori infiniti. L'Herder pone l'arte di costruire i giardini per la seconda in ordine dell'origine sua, essendo, egli dice, l'architettura nata la prima. Ma nel primo libro degli uomini, la prima pittura che si presenta ai nostri occhi è quella di un giardino. L'Eden, appare, se non altro, un simbolo storico dell'antichità del giardino: si direbbe che Dio fin dal principio del mondo lo decreti come il luogo a noi più confacevole e adatto.

Se *la via lunga non ne sospingesse,* qui mi piacerebbe di riportare almeno in succinto il breve poema latino, *parvum poema latinum,* come l'autore lo chiama, intitolato *Hortorum origo* del professor Giuseppe Mengozzi. Una pietosa e soave leggenda che fu l'origine dei giardini. Si tratta di una bellissima fanciulla che prepara un funebre scherzo all'amante assente. Ella, aspettandolo, si distende come morta, le braccia incrociate sul petto, velata dalla lunghissima capellatura, sul suo letto tutto sparso di fiori;

ma a poco a poco, nel pensiero dell'aspettazione, si addormenta, e il profumo la uc-

Giardino di Boboli: Statua di Pietro Barbino, nano e buffone della corte del Granduca. (Da un'antica stampa).

cide. Poi che il reduce disperato l'avrà seppellita in terra ubertosissima, dal corpo stupendo germoglierà il più florido giardino del mondo:

. . . . . sic prima reperta est
Hortorum (nisi falsa refert mihi fabula) origo
Et decus est florum cultusque indictus ab illo.

Del resto, chi potrebbe dubitare dell'antichità dei giardini? Chi non lèsse o sentì parlare dei celeberrimi giardini pensili di Babilonia, di Semiramide e di Nabucodonosor, che nelle descrizioni del Beroso e nelle illustrazioni del Kircheri sembrano prodigi di fate? Chi non sa che l'Asia fu passionatissima di avere attorno e sopra gli edifizi i più lussureggianti giardini?

Non la finiremmo più se dovessimo ricordare le volte che i giardini furono luogo preferito di pensatori e di filosofi, e riferire le laudi dei poeti che le celebrarono. Dai giardini favolosi delle Esperidi, di Armida, ai giardini di Academo in Atene da cui l'Accademia trasse il nome; dagli orti romani di Lucullo, di Pompeo e di Mecenate agli orti di Valchiusa dove il Petrarca soleva scriver sonetti e canzoni fra le faccende del suo giardiniere; dalle descrizioni omeriche del giardino di Alcinoo e da quelle di Senofonte dei giardini persiani alla poesia del Milton e del Foscolo; dai giardini ora ameni ed ora orridi dei Chinesi, alle fastose follie campestri di Versailles, ai viali fragranti dell'Alcazar, alla magnificenza medicea di Boboli, agli immensi tepidari del Demidoff con alte cupole di cristalli proteggenti i palmizi; dagli orti dei nostri antichi custoditi dalla santità dei loro Priapi e delle loro Erme di pietra ai nostri giardini pubblici vigilati da coppie ambulanti di reali carabinieri e da guardie in uniforme militare, chi potrebbe in breve spazio di tempo tutta narrare la storia e la gloria dei giardini?

✧

Noi frattanto cominceremo col visitare l'antico giardino di Boboli, il quale tra quelli *qui supersunt* è dei più lussuosi e celebrati, e dei più ricchi di cose d'arte e di tradizioni. Situato in una regione naturalmente fertile e temperata, ebbe il vanto di singolari culture; la struttura accidentata del suo terreno e il genio de' suoi creatori ne fecero un giardino esemplare, imitato da altre non escluso il parco di Versailles e il celebre Trianon, di cui parleremo in un prossimo articolo.

Siamo sulla piazza Pitti. Sostiamo un istanti,

Giardino Boboli: Grotta, Buontalenti.

dinanzi al secolare edificio ideato dal Brunellesco e immaginiamo fuggevolmente di esser tornati al tempo della Repubblica. Allora, dileguandosi per incanto la mole smisurata, ci apparirà in cospetto una collina verdeggiante di olivi e di viti, la collina più prossima fra le circostanti sulla quale la città pareva che incominciasse ad inerpicarsi: la collina di San Giorgio che declina co' suoi a mano i suoi successori, compissero palagio e giardino nello stato in cui li vediamo.

Dopo la breve sosta moveremo a sinistra verso il giardino che è la nostra meta; e rasentando una ciclopica pietra presso la fonte del mascherone, inavvertita da molti nella rustica grandiosità dell'edificio, la quale bozza ha nove metri di lunghezza e ricorda il tetto di una primitiva costruzione monolitica, pas-

Giardino di Boboli: Grotta del Buontalenti (Interno). Figure sbozzate da Michelangelo.

poderi fiorenti quasi insino ad Arno, ostentante sull'alto il famoso bastione con che Michelangelo pensava di tutelare la morente libertà repubblicana.

È noto come Luca Pitti, acquistando molto terreno di questa pendice, col disegno del Brunellesco facesse edificare il palazzo che portò sempre il suo nome; come poi Cosimo I acquistasse per 9000 fiorini d'oro il tutto dagli eredi del Pitti e vi aggiungesse il terreno di altri quattro o cinque poderi adiacenti così da estendere la superficie del possesso fino alle mura della città, e all'Ammannati desse incarico dell'ampliamento della nuova dimora ducale; e come, finalmente, quel primo sovrano principalmente, e a mano seremo sotto l'arco della porta principale di Boboli. Sopra di essa ha cominciamento quel corridoio che per quasi un chilometro corre dal palazzo reale a quel della Signoria, disegnato dal Vasari. È detta impropriamente la porta del Bacchino a cagione della statua e fonte ad un tempo che fu lì prossima e che il volgo s'incaponì di battezzare per un Bacco. Ma veramente questa figura di omiciattolo atticciato e grottesco seduta su una tartaruga non è altri che l'effigie di un nano, di Pietro Barbino, lepido e ingegnoso buffone della Corte di Cosimo I, scolpita dal Cioli per ordine del Duca. Fu asportata un quarto di secolo fa al Quirinale, fuor di luogo, e le fu sostituito un mascherone qualunque.

D'onde il nome di Boboli? Lasciamo ai nostri vecchi eruditi la mania di escogitare un'etimologia in ogni nome. A chi facesse codesta domanda non si potrebbe meglio corrispondere che dicendo dolcissimi versi di un poeta che in Elicona si chiama Pietro Mastri:

O gran giardino regale,
oggi regale invano,
dal nome labiale
di suono sì intimo e arcano
che le labbra, raccolte
nel proferirlo, due volte
si bacian con lieve carezza
quasi ad assaporarne la
dolcezza...

Ripetendo i quali versi noi giungeremo a una famosa e vasta grotta dall' entratura intercolonnata, decorata interiormente da una Cerere e da un Apollo di Baccio Bandinelli, e da soggetti pastorali del Poccetti. Il più importante di essa, però, sono quattro figure già sbozzate da Michelangiolo per il sepolcro di Giulio II, le quali avrebber dovuto accompagnare il celebre Mosè. Non ultimate, il nepote dell'artefice le offerse al Granduca. Fu veramente felice idea del Buontalenti, ingegnere e architetto mediceo, quella di collocarle dove esse sono in atto di sorreggere gran quantità di spugne figurate, accordandosi così bene, dice il Baldinucci, la rozzezza di quei naturali scherzi col ruvido di quegli abbozzi da parerne l' insieme operato dalla natura medesima. Oggi anche codeste quattro figure dopo tante generazioni stan per essere tolte dalla provvidenza conservatrice, e riposte nella nostra Accademia.

Altra singolarissima idea del Buontalenti fu quella di chiudere con cristalli l'apertura o finestra rotonda che si vede nel cervello della volta così da formare come un bacino trasparente ed aereo ripieno d'acqua, attraverso il quale la luce scendeva con grande effetto, e traspariva un mondo di pesci. Ma quest' opera andò guasta dal tempo né fu ripristinata.

Giardino di Boboli: Grotta del Buontalenti
Venere di Giovan Bologna.

Occupava il centro della grotta un gruppo di un uomo e di una donna, ritenuti Paride ed Elena a motivo di una troia che hanno ai piedi, simboleggiante secondo taluni la celebre città arsa e distrutta per causa loro. Ma la nudità delle figure suggerì alla verecondia della nostra generazione di relegare i due amanti in un' altra grotticina più appartata fittamente inferriata, che si trova oltre le vicine abitazioni degli addetti al giardino.

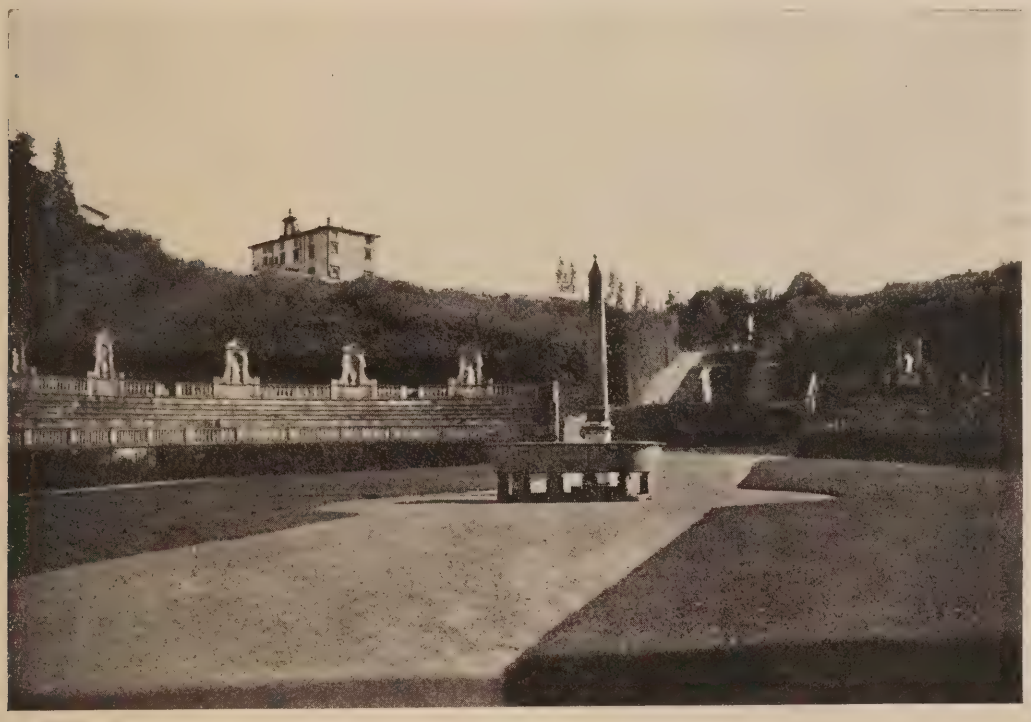
Dalla grotta principale si passa in una seconda, minore, che ha nel mezzo una tazza di marmo sostenuta da quattro satiri sopra la quale Giovan Bologna, l'elegante scultore delle Veneri e delle bagnatrici, modellava un bellissimo nudo di donna. Tornati sul viale maestro, non senza aver notato la eco curiosa che rende un corridoio aperto al lato della grotta stessa, perverremo dopo breve cammino all'anfiteatro, l'una delle cose più ammirevoli di Boboli.

È costruito ad imitazione degli anfiteatri antichi con molta eleganza di balaustri e di curva e con sei ordini di sedili. Vi si gode l'ortografia tergale del palazzo con la ricca fontana del Susini fra le due ale, e da un certo punto dell'ultimo cerchio una stupenda veduta di Firenze incorniciata da una parte dall'edificio reale e dall'altra dalle piante che

giganteggiano annose e fitte attorno al parapetto superiore e concludono in una muraglia maestosa di verde tutto l'anfiteatro. Veduta che ricorda i versi di Michel Verino in *De illustratione urbis Florentiae:*

Magnanimique extant excelsa palatia Lucae
In clivo totamque spectant desuper urbem.

L'arena ha nel suo centro un obelisco di granito rosso orientale (1247) e una enorme tinozza di granito comune (1840); è traversata da un largo stradone che dal palagio passando per la vasca del Nettuno sale fin sotto le mura soprastanti di Belvedere, la superba fortezza edificata da Ferdinando I, e fino al casino del Cavaliere.



Giardino di Boboli: Anfiteatro, Obelisco e Tinozza di granito.

Percorrendo questo viale e talora scostandosene brevemente e internandosi nei sentieri che s'intersecano fra vere pareti di verdura e nei recessi dei lecci secolari, noi ci persuaderemo sempre più della maestria di Niccolò Braccini detto il Tribolo che per ordine del granduca Cosimo tracciò il primo disegno del vasto parco traendo tanta vaghezza di motivi dalle accidentalità del terreno parte in costa e parte degradante al piano verso la porta Romana.

Fermiamoci adesso in sul piazzale della vasca del Nettuno cinta da una curva di argini fioriti di sopra, e di sotto, dalle solite mura vegetali onde si aprono ora ombrose logge invitanti sui loro sedili di marmo, ora edicole abitate da statue antiche o di stile antico dai vari atteggiamenti,

bianche tra verdi intrichi.

Accostiamoci poi alla ringhiera della vasca attraverso la quale i bambini si deliziano a sminuzzare il pane ai pesci rossi, neri e bianchi. Chi dei Fiorentini non fu condotto bambino e fanciullo a Boboli, come a una festa, come a un premio della domenica? E chi dei Fiorentini non sente tutta la dolce nostalgia di quest'altra strofa del poeta mentovato:

Ohimè! Altri fanciulli
sfarfallano là pe' viali,
con risa, urli e trastulli,
con un balenar come d'ali;
e colgono pur oggi
le mammole su' tuoi poggi,
e sbriciolano il pane
ai pesci rossi delle tue fontane!

Ma lasciamo i fanciulli ridere e i pesci rossi affollarsi sotto di loro, e guardiamo al mezzo del bacino nel quale

enorme
mole di amalachita, l'acqua dorme.

Ivi emerge una grandiosa scultura fusa nel bronzo per ordine di Cosimo dallo scultore Lorenzo Stoldi da Settignano, certamente

decorativa ma di magico effetto. Rappresenta il trionfo di Nettuno che in imperioso atteggiamento sprizza acqua dalle punte del suo tridente.

In alto, sopra l'argine, a capo di tre scalinate dai molti e larghi gradini di pietra, staccando su un fondo scuro di fogliame, dominante il giardino, dominante la città, sorge una statua colossale di donna che ha nelle

Giardino di Boboli: Nettuno in bronzo del Lorenzi della vasca piccola.

mani fiori e spighe di grano, alla quale fu dato il nome di Dovizia o di Abbondanza. Sembrerebbe che con essa la presunzione medicea volesse significare il gran bene che dalla casa regnante si diffondeva sul popolo nonostante le guerre e le devastazioni che infierivano altrove. E l'epigrafe scolpita sul piedestallo, su per giù, ha una tale significazione.

Questa statua fu cominciata da Giovan Bologna, continuata dal Tacca, ultimata da Sebastiano Salvini. Ma più curioso e più eloquente è il fatto che essa fu dal primo artefice plasmata a rappresentare la figura di Giovanna d'Austria moglie di Francesco I e doveva esser collocata sulla piazza di San Marco. Un giorno, spezzata per accidente la colonna che avrebbe dovuto sostenerla, morta quella granduchessa e assunta al trono Bianca Cappello, la effigie fu ribattezzata e destinata a far altra figura in questo luogo. Ecco una prova non rara della problematica verosimiglianza e dell'elastica scienza dei simulacri.

Dietro la statua dell'Abbondanza si trova l'ampio recipiente, la capace conserva dove si accolgono le acque fatte qui convenire dalle varie sorgenti lontane, affinchè di lassù scendendo e diramandosi per infiniti canali e congegni, sprizzi e ricada qua e là in mille scherzi e giuochi e alimenti e rinnovi i bacini e le fontane di tutto il giardino.

A destra del detto castello d'acqua fu costrutto il casino detto del Cavaliere, elegante e principesca villetta che soleva essere stanza particolare dell'ultimo Mediceo, di Giovan Gastone. Luogo di studio e di raccoglimento del principe sventurato, dicono gli storici palleschi; nascondiglio misterioso ai disordini della sua vita di scemo, d'intemperante e di dissoluto, narrano altri.

Comunque, nella vita inetta di codesto Granduca, che alle cene esuberanti di Corte, presenti le dame, s'ubriacava e peggio ancora si nettava la bocca coi lembi del parruccone, andò, pian piano degradando, a sommergersi la dinastia fatale. E se alcuno dubitasse del come la presunzione proceda in ragione dell'insipienza, niente altro potrebbe dimostrarglielo quanto il medaglione di bronzo coniato per l'esaltazione al granducato di Giovan Gastone. Questo medaglione lavoro mediocre del Selvi presenta dall'una faccia l'effigie del padre del

Cosimo III, un baciapile stupidito dall' odor dell'incenso, che ridusse a convento metà della Toscana e vestì perfino egli stesso l'abito canonicale; e intorno all'effigie v'è la dicitura *Justum successorem edit.*

Meno male avessero scritto *dignum* invece che *justum:* la pera non cadde lontana dal pero. Dall'altra parte del medaglione si ostenta la figura di lui, di Gastone, in parrucca badiale, con questa po' po' d'iperbolica leggenda: *Imago Dei eminens supra Tuscos. — Tout simplement.*

✧

Ridiscendiamo lungo il caseggiato dei giardinieri e il prato dell'Uccellare, d'onde scuopresi fino a Pistoia tanto paese cosparso di

Giardino di Boboli:
statua della Dovizia o Abbondanza
di Giovan Bologna, del Tacee e del Salvini.

Gian Gastone ultimo granduca mediceo.
Medaglione inciso dal Selvi con la leggenda:
Imago Dei eminens supra Tuscos.

case e ville che vuolsi quivi pensata la famosa apostrofe dell'Ariosto a Firenze:

> Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
> Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
> Non ti sarien da pareggiar due Rome.

In breve ci troveremo al sommo del più bel viale del parco, che con lieve declivio discende fino al massimo bacino detto dell'Isolotto.

Sarebbe difficile descrivere il superbo aspetto di questo stradone, fiancheggiato da due siepi di lauro, da altissimi alberi e da due minori vie tutte ombrose, dal quale si dipartono una quantità di sentieri secondari internantisi con lunghe e pittoresche sfuggite ora nei selvatici, ora nelle ragnaie, ora nei pometi.

A sinistra v'è un labirinto tutto misteriosi recessi e pilette d'acqua ove gli uccelli si abbeverano; a destra orti secondari; e di qua e di là spalliere di agrumi fragranti e coltivazioni speciali che non è qui luogo di particolareggiare. Notevolissimi ed incantevoli sono alcuni vialetti interni coperti con siffatto artificio di rami intrecciati ad arco da credersi, percorrendoli, sotto un *tunnel* vegetale. Ricorro ancora alla musa del Mastri che mirabilmente li dipinge:

> Ancora, per erte e per chine
> ombrosi sentieri
> corrono senza fine
> sotto gli archi leggeri
> dei rami contesti dall'arte,
> memori che l'amore ama in disparte.

Il viale è lungo quasi un chilometro, ma la sua lunghezza non appare, e per la dolcezza del discendere e per l'amenità delle digressioni e per le statue che gli fanno ala. Lo aprono sull'alto due gladiatori l'uno dei quali è compìto sull'antico; e molte altre figure fanno ad intervallo spalliera: soggetti mitologici, storici e allegorici che il visitatore può notare agevolmente da sé. Del resto, ripeto, un esatto censimento di tutta la moltitudine marmorea che popola Boboli non è possibile nei confini di un breve articolo. Mi indugerò tuttavia dinanzi a due gruppi singolari assai, che figurano il giuoco detto del *saccomazzone* e il giuoco della *pentolaccia*, due ricreazioni *quondam* delizia dei campagnuoli, quando alla semplicità dei costumi suburbani non era subentrata la corruzione civile. Non particolareggio le sculture delle quali son qui le riproduzioni, ma mi servo delle parole del Baldinucci per dare ad intendere quale fósse il giuoco di saccomazzone fra i contadini del suo tempo. La descrizione è un po' prolissa, se si vuole, ma non manca di un certo garbo.

« Accordansi due di loro — scrive lo storico fiorentino — a' quali prima son fatti bendare strettamente gli occhi, e tanto l'uno che l'altro è condotto nel mezzo della stanza ove viene accomodato un sasso o pure una predelletta di legno o altra simil cosa da ogni parte isolata. I due acciecati stringono con la mano destra un panno o sia sacco di mediocre lunghezza con un grosso nodo in sua estremità e la mano sinistra tengono immobilmente obbligata sopra il predelletto o sasso. Col panno annodato intende ciascun di loro a vicenda di percuotere il compagno che egli non vede; mentre questi a cui pure manca il vedere che per legge del giuoco non può spiccare la man sinistra dal sasso cerca occultare or la testa

Giardino di Boboli: Gran bacino dell'Isolotto. Particolare della ringhiera. Scuola di Giovan Bologna.

Giardino di Boboli: il giuoco di Saccomazzone del Mochi e del Dadda.

Giardino di Boboli.: Uno dei viali coperti.

ora il dorso all'indiscreto tiro, e talora male indovinando viepiù l'incontra; e son graziose vedersi le smorfie e gli scorci di qualcuno di loro che pensando di colpire forse il compagno ma in quella vece mandando il colpo a vuoto o percuote la terra o sé stesso. Ma se talora come anche bene spesso addiviene il colpo va di gana (1) e coglie a pieno difficil cosa è il descriver la festa e le risa che si alzano in un punto fra quella gente ».

Il giuoco della pentolaccia non solo si usa nelle campagne tutt' oggi, ma si è da gran tempo introdotto in città a fare il signore. Lo si giuoca per lo più nelle veglie familiari, in quaresima, ed è noto come consista in due pentole sospese al soffitto, l'una ripiena di trucioli e magari qualche volta di acqua; l'altra di dolci e confetti. Quei della brigata, ad uno ad uno bendati, dopo che si ha fatto far loro diversi giri su se stessi perché perdan la bussola, con un bastone in mano avventan due o tre colpi là dove credon che siano le pentole; a volte dan nell'aria; a volte, con gran risa di tutti, nella pentola maledetta; e infine qualcuno rompe trionfalmente quella benedetta dei dolci.

Firenze: Giardino di Boboli. Due fanciulli l'uno dei quali martella e l'altro apre un cuore. Marmo del Pieratti al bacino dell'Isolotto (Da un antica stampa).

Eccoci giunti, poco dopo codesti gruppi, alla vasca dell'Isolotto, una delle più meravigliose di simili opere d'acqua. È tutta riparata e circondata da una forte e ben disegnata ringhiera dalla cui spalletta sprizzavano e s'intrecciavano una quantità di sottilissimi getti d'acqua. Per due cancelli diametralmente opposti ornati di colonne e sculture e fontane, varcando un ponte si accede all'Isolotto. Alle estremità del diametro normale a questo sono altre sculture, fra le quali noteremo due fanciulli: l'uno brandisce un martello ed ha atteggiamento di frangere un cuore umano che è in terra; l'altro con la mano sinistra solleva similmente un cuore e fa per aprirlo con una chiave. Argomenti di sapore petrarchesco. Oltre ai mascheroni grotteschi all'ingresso dell'Isolotto sono o erano altri assai getti di acqua; come per esempio il getto che alzavasi, in fondo del viale poc' anzi percorso, da uno stellone di pietra che è in terra, sollevandosi a venti metri nell'aria.

Il gran bacino è girato da un ampio stradone o piazza che dir si voglia, cui le solite verdure allineate fan da pareti, sempre cosparse di logge con sedili, o di edicole con simulacri di cacciatori, di cani, di cignali, di leoni e con altre sculture cinegetiche.

L' Isolotto è lungo circa sessanta metri e largo quaranta. Da una parte e dall'altra, in mezzo all'acqua, emergono due sculture di Giovan Bologna: l'una Andromeda ignuda, incatenata a uno scoglio col mostro ai piedi; e sembra in atto ansioso e implorevole quasi che abbia scorto Perseo venire a lei; l'altra, un fanciullo che cavalca e sferza un cavallo marino.

Nel centro è una delle più grandiose fontane che si sien mai viste, formata da un piedestallo di granito orientale che sostiene una enorme tazza di granito tormalinifero dell'Isola d'Elba, cavatavi dalle coste del Secchetо per ordine di Cosimo I.

Non sarà, credo, spiacevole episodio l'accennare alle peripezie avvenute a questa mole di un sol pezzo, che misura 25 metri di circonferenza, prima che ella fosse al posto. È dessa una seconda edizione: la prima, cavata e lavorata che fu, nel discendere dal

(1) *Fare alcunchè di gana*, farlo di buona volontà. Qui *va di gana*, intendi, va secondo la voglia e l'intenzione di chi tira, colpisce.

Natura ed Arte. Collezione Bollardi, Milano.

« IN LAGUNA », quadro di Mosè Bianchi.

luogo di cava al mare, andò in due pezzi; per che si dovette ripetere il lavoro di cavatura e quello di formatura. Imbarcatala finalmente e dopo il viaggio di mare imboccatala in Arno, a un certo punto l'acqua era

Nel centro della gran tazza, torno nell'Isolotto di Boboli, siedono su una base di marmo lavorato di bassorilievi, tre statue figuranti tre fiumi principali del mondo: il Nilo, il Gange e l'Eufrate; e fra esse, eretto,

Giardino di Boboli: Andromeda.

si scarsa e il peso tanto faceva affondare il barcone su cui dal battello avevanla trasposta, che arenò e non poté seguitare. Non saprei raccontare con quali fatiche la ciclopica tazza fu tratta a terra e inoltrata per la via maestra su un carriaggio congegnato *ad hoc*. Ma giunti alle porte del castello della Lastra a Signa che la via regia Pisana attraversa da un'estremità all'altra, nuovo intoppo: si trovò che lo spazio fra gli stipiti era angusto e impediva il passo; onde essi furono così allargati a furia di subbie e mazzuoli, che dipoi, le impóste di legno e di ferro che vi erano non potettero più avervi luogo e furono tolte addirittura.

alto ben tre metri e mezzo, giganteggia l'Oceano che è tutta opera di Giovan Bologna.

Oggi è venuto il suo turno: anche lui il culto dei conservatori toglie all'aria sfasciata del suo bacino, all'impero tranquillo del suo piccolo lago, alle contemplazioni solitarie delle verdi pendici nelle quali fu assòrto per tre secoli e mezzo. Domani sarà ammanettato, incatenato e, come su un carro criminale, portato nella penombra di una stanza di museo che è il reclusorio delle cose celebri, a languir di nostalgia, a sognar la sua coppa isolana e le Diane cacciatrici che lo guardavano dai boschetti. Addio tutta la sua bella eloquenza, la sua alterezza, la sua svel-

tezza: tutte virtù che provenivano dal luogo suo. Chiuso in una stanza, povero vecchio Oceano, finirà con lo sfracellarsi il cranio contro le anguste pareti, come un leone ingabbiato negli anni della sua decrepitezza.

✧

Enumerare e descrivere tutte le feste e i cortei che questo Isolotto ha vedute fino dalle baldorie medicee ai moderni *garden parties*, cosidetti di beneficenza, non sarebbe né breve né molto vario.

Come altrettanto prolissa impresa sarebbe quella di narrare gli spettacoli cui assistettero le moltitudini stipate sui gradini dell'anfiteatro o affacciate ai balconi tergali del palazzo reale; i quali spettacoli, ai tempi primi dei granduchi, in occasione di nascite di principini e di arrivi di nuove granduchesse mosse da regge lontane, assumevano addirittura carattere di fastose follie, degenerate in volgari e scialbe invasioni quando ultimamente si volle dare in Boboli dei *festivals* popolari. In questa stessa rivista parlando delle ville medicee accennammo comecché brevemente a quelle frenesie di magnificenza, e qui sarebbe vano e inopportuno ripetere (1).

Oltre l'Isolotto è un ampio prato dalle molte statue fra le quali è singolarissimo il gruppo in pietra dei tre Grotteschi o Mattaccini. Il viale che corre sotto le mura della città conduce all'ingresso delle scuderie reali.

Giardino di Boboli: Gruppo in pietra dei tre Grotteschi o Mattaccini nel gran prato oltre l'Isolotto.

Avviandosi adesso per l'altro stradone quasi parallelo a quello percorso nel discendere all'Isolotto, o usciremo dal giardino per il concello che prende il nome da Annalena, o risaliremo all'anfiteatro e al real palazzo rasentando l'antico serraglio degli animali rari, il vasto e ben architettato ricovero delle piante e il quartiere aggiunto al palazzo, detto della Meridiana.

Non abbiam certo preteso di dare una descrizione di tutto quanto è di notevole nel parco secolare; ché a far ciò, ripeto, non

(1) Vedi *Natura ed Arte*, anno XII, fascicolo 15 ed altri seguenti.

basterebbe un semplice articolo. Un intero volume occorrerebbe ad analizzare ad una ad una le innumerevoli statue antiche e moderne, restaurate, compiute, o appositamente scolpite, gran parte da Giovan Bologna che molte eseguì di quelle che adornano l'Isolotto, e le altre dal Bandinelli, dal Caccini, del Fancelli da Settignano, dal Tacca, dal Francavilla, dal Salvetti, dal Tadda, dal Cioli e via dicendo.

Giardino di Boboli: Fontana del Tino del Cioli.

Tuttavia, a proposito del Cioli non so tacere della graziosa originalità del suo gruppo del Tino che è presso l'uscita di Annalena. È composto di un contadino che ha una bigoncia sulla spalla in atto di rovesciarne il contenuto dentro un tino. Di faccia a costui, in comica positura, un fanciullone si attiene a braccia spalancate all'orlo del tino stesso, mostrando di godere alla vista di quella faccenda e della copia del mosto fluente, il quale in verità non è che uno zampillo d'acqua di cui il tino è colmo; e tutta la scultura forma una strana e graziosa foggia di fontana.

Come, infine, potremmo indugiarci particolarmente dinanzi a tanti animali scolpiti, alle urne antiche ridotte a vasi, incise di leggende antiche, ai sepolcreti ornati di bassorilievi e alle curiosità silvestri onde il giardino è tutto cosparso? E come accennare, sia pur di volo, agli stanzoni da agrumi, agli alberi centenari, alle ghiacciaie che son nascoste nel più folto delle ombre, le quali a proposito di vini prelibati che vogliono essere tenuti in fresco, sono pure invocate da Francesco Redi nel suo ditirambo immortale:

> E voi, satiri, lasciate
> Tante frottole e tanti riboboli,
> E del ghiaccio mi portate
> Della grotta del Monte di Boboli.

Anche della coltura dei fiori, tuberi ed arbusti rari e preziosi che i Medici si curarono in ogni tempo di far venire dalle più

lontane regioni per questo lor giardino, dal primo fico dottato ai primi carciofi importati nel secolo XVI da uno Strozzi, dai primi ananassi alle prime patate del Parmentier, dai primi *Calichanti* alle prime camelie, dal triplice frutto che conteneva a una volta spicchi di arancio, di limone e di cedrato, abilità di un giardiniere mediceo, alle più

ste vi farà pensare al fantasma di qualche granduchessa, e voi sentirete fino a quale intensità possa giungere il fascino del raccoglimento e la suggestività del *nihil sine voce* e della tradizione.

Il giardino di Boboli non vi darà, no, la letizia di consimili luoghi fiorenti; la sua aria imbalsamata non vi dilaterà il torace né vi

GIARDINO DI BOBOLI: GIUOCO DELLA PENTOLACCIA DEL CAPEZZUOLI.

mostruose orchidee, si dovrebbe far speciale e lungo argomento.

Il giardino di Boboli è forse il monumento più intatto ed eloquente dei tempi ne' quali fu creato. In nessun altro ambiente è un simile arcano prestigio d'immutabilità contro il quale congiurano ahimè, le cose che di tanto in tanto, forse provvidamente da un certo punto di vista, ne son remosse ed asportate!

Visitatelo in un giorno feriale, quando non è consentito il concorso del pubblico, quando le *misses* del vecchio e del nuovo mondo, quando i curiosi delle cinque parti della terra non ne fanno un vero giardino babilonico. In mezzo a quella vegetazione lussureggiante, laboriosa e muta come un mistero, in mezzo a quel silenzio interrotto soltanto dal ronzio degli insetti, dal mormorìo delle fontane, dal boccheggiar dei pesci, da qualche fruscio di lucertola sulle foglie morte che a momenti dandovi l'idea di uno strascico furtivo di veschiuderà le labbra ai larghi respiri di allegrezza, né co' suoi odori vi inebrierà di ebbrezza rigeneratrice, né vi cullerà in una dolce apatia del pensiero, come suol la campagna. Invece, ne uscirete vagamente malinconici, con la mente astratta in un mondo che non è il vostro, con la fronte fasciata da un'idea lontana, con un senso nostalgico indefinito di non si sa che cosa nel cuore, con mille immagini fisse nella fantasia quante le mille statue onde vi dipartiste sognanti nelle loro edicole verdi, con un murmure lene nelle orecchie, musica confusa di nidi indisturbati, di zampilli insistenti e di voci lontane lontane . . . . . .

✧

Lettrici gentili, termino per voi e con voi. Termino traducendo liberamentei versi che Sebastiano Sanleolino, nelle rime latine assai lodato da Pier Vettori, scrisse per il giardino di Boboli nel secondo libro *Cosmianarum actionum: In hortos Pyctanos a magnifico*

Cosmo regaliter excultos. I quali versi sono appunto dedicati *ad puellas florentinas.*

« Venite, o fiorenti fanciulle, sulle pendici del giardino dei Pitti, sul colle di Boboli, e all'ombra di un frondoso platano ricreatevi danzando. Allorché sarete stanche, sedete sugli argini cari alle ninfe, e per dissetarvi accostate le labbra alle fontane marmoree. Intrecciate per la Dea dei fiori svariate ghirlande di viole e di gigli che in fragranza vincon la mirra e cogliete fronde per ornarne l'Arno (1). In questo giardino così culto e perfetto non errano né Priapo, né Venere Pandemia, né le dissolute Baccanti, né i lascivi Satiri, né i maligni Fauni. Ma Venere casta, abbandonato Cipro, scherzante col puro fanciulletto Amore; Diana esule da Delo e dal monte Cinzio; le Grazie e la candida Fede discese dall'eccelso Olimpo; Pallade partita dagli antri Cecropici, tutte costoro insieme fan risonar l'aria de' loro canti mentre colle corde della sua lira le seconda il formoso Apollo.

Queste propizie divinità, dico, diede Cosimo per custodi al giardino suo. Cosimo signore e padre della patria e della città, ossequente al pudor vostro!

Accorrete, dunque, in liete schiere o ninfe valorose, o fiorenti fanciulle, qua sulle pendici del colle dei Pitti! ».

MARIO FORESI.

(1) Allude alla statua colossale del fiume Arno che sorge appunto dinanzi all'uscita di Annalena.

LA MONTANINA.

La montanina mia non ha cantato
d'amor prima del sorgere del sole,
o forse non l'ho udita, e il sole è nato
fra un tripudio di canti d'altre gole!

Or la vedo laggiù che in mezzo al prato
coglie l'erba fiorita, e poichè vuole
tutto il fieno, al tramonto, aver falciato,
non risponde alle mie dolci parole!

O montanina mia, t'odora il fieno
tra i capelli raccolti nelle bende
dietro il capo? E ti trema in mezzo al seno

il cuore? O montanina, il sol tramonta
e il tuo fienile piccolo ci attende,
lassù ci attende, e ancor tu non sei pronta!

LAGO ALPINO.

Come l'anima mia che in sè riflette
la vita, sei, o cupo lago alpino,
sognante a specchio di pacate vette,
nel silenzio del nitido mattino!

Su te passano canti di chiesette,
di campane e di vergini in cammino,
passan profumi d'umide selvette,
ombre di nubi, ali d'uccelli. E chino

Su te il ciel, senza pace, albe e tramonti
schiude, e a te i prati scendon con pendìo
lento, diffusi d'una bassa flora!

Tu dolcemente palpiti nei monti
e il tuo fiottare è come il calpestìo
d'un gregge tutto bianco nell'aurora!

FAUSTO VALSECCHI.

SOLANGE

NOVELLA.

Nota del mese di Maggio.

Io non la conosco, come si suol dire, perchè nessuno ha pensato mai di presentarmi a lei, nè io, in verità, ho solleticato uno dei tanti amici comuni; l'inchino e le tre o quattro parole abituali mi infastidiscono come tutte le menzogne convenzionali. — Piacere di conoscervi! — Sono incantato di avervi conosciuta! — Quale fortuna!... La granata, provvida amica della gente sincera, ha spazzato via queste inutilità; sicchè quando due persone vogliono scambiar tre o quattro parole possono spontaneamente trovarne il modo; e quando non vogliono, come è accaduto di noi, se ne stanno uno da una parte ed una dall'altra tranquillamente. Poichè di tutto si può fare ammeno; e il sole continua ad apparire lo stesso tutte le mattine, e la terra a gironzargli intorno irrequieta, trascinandosi dietro i suoi animaletti febbricitanti, e le stelle ad apparire quando non vi sono le nubi: perchè — vedete con qual criterio è fatto il mondo? — un poco di vapore acqueo basta a sottrarci per parecchie notti la vista dei firmamenti.

Sempre le cose piccole ci vietano di veder le cose grandi. Questo è un disgraziato aforisma che non trova molto consapevoli le creature umane — *humus* significa terra: il fango inanimato — e quindi induce nei loro spiriti molli cupe sofferenze e foschi martiri. Ma non di questo io voglio discorrere; so quanto è noioso l'officio del pensiero preso sul serio... e torno a Solange, a Solange colla quale non ho scambiata una parola e di cui scrivo molto, forse troppo; ma sicuro dell'impunità, perchè ella non legge giornali e riviste, non scrive versi e novelle, non va a teatro e via via... Per otto o dieci ore al giorno agucchia, pungendosi le dita, accompagnando la puntura con un piccolo salto nervoso, e succhiando pietosamente la gocciolina di sangue spremuta dal piccolo foro.

Questo per quel ch'io vedo dalla mia finestra, alla quale mi indugio con la mia aria buffa di fannullone, guardando nella via i passanti rari e gl'Inglesi che vengono a veder l'« orrido », una vituperevole grotta di stalattiti e di stalammiti, innanzi alla quale è doveroso restare a bocca aperta! E dire che talvolta quegl'Inglesi hanno accanto delle signore che meriterebbero l'ammirazione di tutto l'universo! Solange agucchia e canta una canzonetta, due canzonette, cinque, come una fisarmonica automatica.

Sa a memoria tutto Béranger e ne tramanda ai passeri le ariette più conosciute. A un tratto pare che una delle corde vocali si spezzi: la strofa si interrompe, la voce si schianta; colpa della punta dell'ago, della gocciolina di sangue, delle labbra che la suggono. Un punto coronato? No, meglio una puntura coronata... da un minuto di nervosità. Poi la strofa riprende il suo andar pieno di grazia:

> C'era una volta e in Ivetò regnava
> un re non tanto noto nella storia
> s'alzava tardi e presto a letto andava...

Oh, quel re d'Ivetò non va d'accordo con Solange, la quale si corica tardi e s'alza presto; ma forse nella canzone di Béranger c'è quell'anima rivoluzionaria che deve piacere al nasetto di Solange: un nasetto tutto francese, che guarda in su, a dispetto degli occhi, obbligati a star fissi sul lavoro. Béranger è fatto per le ragazze francesi, come la

cipria e come i nastri: elleno vi trovano un delizioso piacere. E Solange canta, canta, canta, come nelle fiabe, più dei passeri, più delle rondini: mentre le sue mani mettono insieme gonne e corpetti d'ogni foggia e di ogni colore, mentre, di tanto in tanto, guarda lontano, nei cieli, pensosa, forse anelante la libertà, forse sognando la gravezza degli spazi verso i quali ci sentiamo così attratti. Solo una cosa le è indifferente: la mia persona, e non me la son mai presa perchè amo la libertà di pensiero e di azione, anche nelle ragazze che agucchiano tutta la settimana, e solamente la domenica vanno a ballare al circolo degli impiegati. E Solange balla benissimo, leggera, fresca, sorridente, instancabile; e passa da un ballerino all'altro, da due a due braccia, così, come suole passare dall'una all'altra strofa delle sue canzoni. — Oh, come balla, la francese! — Oh, veramente una piuma! — Oh, che delizia! — Peccato che non sappia parlare l'italiano! E via, e via, coll'infinità dei commenti desiderosi, nei quali si assorbono i giovanotti del paese, che ella guarda negli occhi, arditamente, col suo sorriso perenne, sfidando la maldicenza feminile, penetrando a poco a poco nei recessi dell'anima cittadina, colla sua condotta irreprensibile.

Da due mesi è qua ed ha vinto. Una buona ragazza, orfana, che lavora bene, che non riceve uomini in casa, che contenta le clienti sue, che viene da Parigi. Ecco: venir da Parigi è un po' uggioso per le provincialine; ma siccome accade che qualcuno possa venire anche da Parigi e non solamente da Milano, la cosa ha finito col sembrar naturale, se non logica. Se Solange almeno sapesse parlare l'italiano! Ma niente, neppure una parola! Anzi, a vederla, non la si sarebbe detta così restia ad imparare una lingua, che — diciamolo chiaro — è tanto dolce, è tanto gentile! Niente! Neppure una parola! Qualche cosa capisce, ma più per effetto dei gesti che della voce; sicchè qualcuno dei giovanotti si è deciso a comprare una grammatica francese, sicuro che la grammatica può essere un viadotto opportuno della espressione del pensiero umano. Infatti la grammatica insegna a parlare e a scrivere correttamente, sopratutto correttamente. Motivo per cui essa è così ostinatamente bandita dal gusto della gioventù; la correttezza è un impaccio! Ed è un impaccio l'ignoranza dei giovanotti, anche quella; ma lo subiscono senza occorgersene, piuttosto incolpando la ragazza di non voler imparare la loro lingua. L'unico che parli il francese correntemente sono io; ma l'unico che non ha sollecitata la presentazione a Solange sono anch'io. Tanto vale dunque che non se ne discorra: tanto più che il mio riserbo non dispiace ai giovanotti del villaggio.

✧

Nota del mese di Luglio.

È una mistificatrice, una incredibile mistificatrice! Bisogna forse meravigliarsene? Che cosa non han saputo mistificare gli uomini per nascondere se stessi agli altri uomini? Solange parla l'italiano come me, quanto me, senza accento straniero, senza la più lieve inflessione della voce che possa rivelare l'origine sua francese. Ho udito stamane, proprio stamane, mentre mi passavano accanto, senza potermi vedere, perchè, come al solito, me ne stavo sdraiato sull'erba nel più folto di una macchia. Con lei era un signore alto sbarbato all'inglese, in abito da viaggio, un forestiero capitato in paese stamane, forse ieri sera — se fosse venuto prima ne sarei stato informato esattamente dalla gioventù meravigliata — che le parlava concitatamente.

— Tu devi venire, devi venire.

— No; mai! Non dovevano farmi partire.

— Oh, non rispondere così, non negare la verità, non falsare gli avvenimenti. Ricordati: finora vi sono delle benedizioni che ti accompagnano e ti seguono... Ma se tu ti servissi di questi mezzucci... Ti conosco io: non sarebbero neppur degni di te, neppure. Eppoi vi è una vita straziata... Forse...

Il signore aveva pronunziate queste frasi con voce severa ma dolce. Un bell'uomo di trenta o trentadue anni, molto elegante, che parlava con accento marchigiano e gestiva parcamente. Solange si è fermata e gli si è piantata davanti guardandolo fisso negli occhi:

— Voi mi conoscete, è vero! Forse voi solo mi conoscete; ma appunto per ciò non mi spiego il vostro viaggio.

— Tu verrai; tu verrai.... Fosse anche in capo al mondo...

— Lo dite con tanta sicurezza?

— Si... Bada; io ti prego, io che non ho mai pregato nessuno, io che non ho mai detto due volte la medesima cosa. Tu verrai.

Solange ha alzato le spalle e si è fatta

triste. Le sue mani cercavano l'erba alta e la mozzicava nervosamente, i suoi sguardi parevano cercare visioni lontane nei cieli. Dov'eri tu Béranger? Dov'erano i passeri e le rondini? Cose che passano in seconda linea, in certi momenti della vita, nei quali pare che si decida il destino nostro.

— Oh, non oggi verrai — ha continuato a dire il forestiero, appoggiato ad un albero, con calma e con sicurezza — ma tra otto, tra quindici giorni il più tardi. Il tuo cuore ti spingerà, il tuo stesso cuore indispettito. Tutto è possibile, bada, tutto; meno la tua lontananza. Io te l'ho detto: ora pensa tu, pensa tu...

Ha seguito a questo colloquio una pausa lunga; poi si sono avviati entrambi verso il paese, parlando ancora, ma le loro voci si perdevano nella dovizia ampia dei prati e non ho più potuto udir nulla.

Nulla per modo di dire: udivo me, come soglio quando la chiacchiera manca delle creature non mi solletica l'orecchio. Ella è italiana, ella ha saputo lasciar credere alla sua origine straniera, ha potuto fingere, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti... Certo una sorda irritazione è in me: quella che è provocata dalla mania tutta umana da cui ciascuno di noi è preso e per la quale si crede padrona dei segreti altrui; sicchè quando gli è tolto il modo di averli conosciuti, grida al delitto e al furto, come se ne fosse stato defraudato direttamente. Solange ha bene il diritto di lasciarsi credere francese, indiana o musulmana? Sicuro. E allora? So, so bene: ma mi ci irrito un poco. E che ha fatto? E d'onde è andata via? E perchè deve tornare? E quel signore? Ah, Solange; ah, Solange tu non me la fai; tu non me la dai a bere... Hai trovato il tuo segugio, certo, certo...

E non provo voluttà maggiore di quella di sentirmi simile ad una bestia inferiore, ad un cagnaccio da fiuto. Bisogna sapere! Bisogna sapere...

A casa Solange ha ricominciato ad agucchiare e a cantare. Una, due, cinque canzonette, lo strappo, la gocciolina di sangue, le labbra suggenti... Oh, povero piccolo dito che io ho visto da vicino nella sala da ballo, oh povero piccolo dito continuamente forato dall'ago: tu non ti ribelli, come ella si è ribellata stamane là giù, tra il verde dei prati, nella prima ascesa del sole!

Del bel signore nessuna traccia! Strano! I paesani non debbono averlo veduto. E allora? Io l'ho veduto certamente; non è stato un sogno; non è stata una visione. Ho parlato coi fannulloni, ai quali nulla si cela, ma nessuno si è accorto della presenza dello straniero. Stasera si balla al circolo degli impiegati; Solange ha promesso di venire. Ballerà anche stasera? Non resta in casa? Dunque quel signore ha gettato sementi sterili su terreno arido: e questa piccola creatura allegra, che canta, pigola e cincischia presso la finestra non si è lasciata commuovere affatto...

Quando sono tornato, ella cuciva ancora: e già le ombre della sera si stendevano molli sulle cose; l'ultima strofa della canzone le moriva tra le labbra. Vi sono ore in cui non si canta, in cui gli augelli si nascondono nei nidi, le anime nella notte; vi sono ore nelle quali si svolgono entro di noi i più cupi problemi della giornata. Solange è rimasta lungamente col lavoro sulle ginocchia, le braccia inerti, la testa arrovesciata, gli occhi aperti. Ho continuato a vedere quegli occhi, anche nel buio, anche nel lume delle prime stelle. Voi, occhi sorridenti; voi, occhi dolci e tristi, anche nei ritmi gai delle canzoni, voi seguite, io lo so, qualcuno che è andato via, lungo il suo viaggio solitario; voi lo cercate continuamente, non volete perderlo, lo precedete all'arrivo, in un paese lontano, dove altri lo aspettano, dove altri gli chiedono che novelle porti; voi guardate in molti volti; voi vi specchiate forsi in molte lagrime e dalla visione dolorante attingete nuovi spasimi e forse nuove energie... Io lo so... Quante volte non ho seguito anch'io lontanamente tutti coloro che mi aspettavano invano? Quante volte non ho sentito anch'io il dolce strazio di questa inutilità sentimentale

Poi Solange si è scossa, si è alzata, ha chiuso la finestra ed ha abbassato accuratamente le tendine. Io conosco le sue abitudini: fa sempre così quando si veste o quando si spoglia. Ora va al ballo: disputata dai giovanotti del paese, sorridente, fresca, agile, spensierata, come una strofetta del suo Béranger... E comincerà a sorridere perchè non la intendono, perchè non può ella stessa intendere una parola d'italiano.

— *Voyez, messieur, c'est dommage!*

E tre o quattro giovanotti la guardano a bocca aperta. *Dommage?* È un complimento per noi? Per chi di noi? Uno si volge a me per chiedermi la spiegazione:

— *Dommage?* Mi pare che significhi imbecille...

L'altro si fa serio un momento: poi se la cava con una risata grassa e melensa.

— Imbecille? Ah, deve averla avuta con...

E pronunzia il nome del suo migliore amico.

✧

Nota di quindici giorni dopo.

— Addio Solange! Addio!

In prima classe è andata, col treno che passa per Ancona e per Foggia e va a Brindisi. In prima classe! Un abito di lanetta leggero, delicato, d'un grigio che pareva azzurro, con bottoni di madreperla bruna, e un cappellino con delle rose chiare, tutto coperto da un velo svolazzante, come una corona, come un diadema di nuvole. Il nasino pareva guardare più in su; gli occhi sorridevano di non so qual sorriso. Ha creduto ch'io ne fossi rimasto persuaso? Niente affetto. Lo stesso sorriso lo ha avuto quindici giorni fa al ballo, dopo la visita dello straniero; eppure nel suo cuore doveva essere un turbamento, un gran turbamento, celato con cura. Tanto è vero che parte, chè e partita, che ha lasciata la sua stanzetta e la sua finestra, i passeri e le rondini, l'ago e le strofe di Béranger. Ora son tutte negli echi delle pareti; in certe ore del giorno ricominceranno da sè, come se la vocina lieta le ripetesse, come se gli augelli le ascoltassero. Quanto di noi rimane nelle case dove abitammo e soffrimmo: e come i pensieri nostri partecipano dell'anima muta delle cose!...

— Addio, Solange! Addio!...

Queste parole ella capiva bene; guardava i giovanotti affollati allo sportello, faceva un gesto civettuolo colla sua manina, esprimeva quasi ingenuamente la gioia di lasciarsi dietro quella adorazione paesana, grossolana, che l'aveva circuita per tutto il tempo della sua

dimora nel gaio nascondiglio laborioso. Erano stati sospiri, parole commosse, piccole licenze sentimentali, lettere appassionate — anche lettere — ed ella aveva udito, ascoltato, letto, sentito: con un sorriso, dolce e tiepido sorriso, come una buona occhiata di sole.

— Addio, Solange! Addio!...

Il suo biglietto ferroviario l'ho visto io solo: per la stazione prossima. Dunque un'altra finzione; dunque un altro modo di tirare la curiosità dei villici. Il suo biglietto ferroviario l'ho visto io solo per caso e per un po' di indiscrezione. Ah, Solange, chi sei tu? Ah, Solange, dove vai? Ah, Solange, perchè ti nascondi? Alla stazione prossima non ha coincidenza che il direttissimo, quello che

porta solamente la prima classe: ella dunque è al riparo dalle indiscrezioni altrui. E dalle mie? E da questo mio folle, oppressivo, instancabile desiderio di sapere? Io non sono ricco, ma posso seguire un capriccio senza accorgermene troppo; posso fare anche un piccolo viaggio improvviso, se mi garba. Perchè no? Non avendo mai parlato a Solange, non essendomi cacciato mai tra i suoi adoratori, il mio viaggio può sembrarle cosa naturalissima. Dunque vado? Coll'altro treno? Fino alla stazione prossima in carrozza? E perchè no? Bisogna seguire sempre le ispirazioni del pensiero e le febbri della volontà. Dunque vado.

— Addio, Solange! Addio!...

Costoro ti avranno dimenticata tra una settimana; andranno per le fattorie vicine a cercar la contadina che meglio converrà loro, per sposarla... E poi? Solange, addio! Io non ho potuto mai pronunziare questa parola senza un fremito di ribellione intensa. Perchè le creature umane si dicono addio? In questa così detta famiglia, dunque, non vi sono legami solidi? Tutto si scinde? Tutto si spezza? Ci passiamo vicini, ci tocchiamo, ci mischiamo così inconsapevolmente che il distacco dell'uno dall'altro di noi ci sembri così naturale? Addio, Solange! Nessuno di costoro ti vedrà più. E tu sei passata tra loro come una cosa, tu, che canti soffrendo, che soffri cantando; tu che chiudi nella tua piccola anima un mistero complicato di verità e di menzogna forse ugualmente necessarie alla tua esistenza? Che volevano sapere di te, costoro, oltre i baci e le carezze che avresti potuto facilmente prodigare se fossi stata un'altra? Sì, è vero: il sole continua a scaldarci, la terra continua a girare; è vero... Ma bisogna proprio contentarsi di questo ampio e misterioso meccanismo? Bisogna proprio lasciare andare tutto così, tutto senza preoccupazioni? Via, via; il cinismo è un fatto, ma non è sempre un diritto.

— Addio, Solange! Addio!...

Il treno s'è mosso; pachiderma singhiozzante, con la lentezza dei suoi meccanismi unti e stanchi, via per le rotaie ossidate, via pel binario curvo, via per un buco nero e fumido scavato nella roccia d'un monte; ha fatto sentire un fischio acuto come un urlo, il crocchio delle carrozze che somiglia tanto a uno sbatacchiar di ossa scarnite; e se ne è andato...

— E abbiamo perduta anche la francese!

— Era carina; ma non capiva nulla!

— Se fosse rimasta ancora qui!

— Chissà che non torni...

Se ne andavano come un branco: recando la sconfitta della loro vanità delusa, ma non vinta, la tronfiezza dello spirito piccolo, l'esuberanza della gioventù inquieta: una miscela di cose brutte e di cose belle.

Io sono andato a casa, subito dopo; ho avuto appena il tempo di cacciar della biancheria entro una valigia, di prepararmi per il viaggio. Dirimpetto alla mia era la finestra di Solange, aperta ma muta. Povera stanzetta nuda, povera piccola gabbia vuota. La cingallegra se ne è andata lontano. Una idea! Poichè bisogna ch'io ritorni qui, poichè bisogna che continui a restare in questo paese almeno per un anno; non sarebbe bene per me se prendessi la sua stanzetta invece della mia? A mezzogiorno e a sera, quando le vie son più tranquille, sentirei cantar Béranger, la vocetta gaia, la vocetta triste... Sì, pei miei sogni, sì, per le mie fisime ho bisogno della compagnia imponderabile degli echi muti.

E prima di prendere il biroccio, sono andato a fissare la stanza dirimpetto, ne ho presa la chiave e me la sono cacciata in tasca.

— Bisogna rifare il letto, caro signore.

— Il letto? Lo lasci così.

— Cambierò le lenzuola quando tornerà lei.

Quando tornerò io...

Quando tornerò io troverò sul cuscino l'impronta di una testa bruna, sui materassi l'impronta di un corpo delicato... Quando non si ha nessuno al mondo, si può vivere tanto bene colle fisime e colle illusioni...

— Addio, Solange! Addio!

✧

Nella stessa sera.

Genova! La superba! Avvolta in un velo di tenebre, eccheggiante sul mare con mille lumi: una infinità di fiammelle presuntuose che vogliono far le veci del sole. Ci siamo arrivati di notte. Io ho viaggiato solo, in uno scompartimento di prima classe e mi sono contentato di affacciarmi ad ogni stazione per non perdere di vista Solange. Se fosse scesa mi sarei precipitato dallo sportello per seguirla. Laggiù credono che sia sulla strada di Brindisi!

Poi ho deciso di affrontare la situazione. Sono entrato nello scompartimento dove era

lei. Non sola: una signora vecchia con i capelli tutti bianchi e un signore più giovine. Quando Solange mi ha visto non ha dato segnodi meraviglia; si è solamente voltata a guardar dal finestrino le campagne che sparivano a mano a mano dai nostri occhi. Ma io mi sono accorto che piangeva! Povera cingallegra, tu piangi! Povera fanciulla lanciata incontro al tuo destino, tu hai lagrime? E là giù tu cantavi sempre, anche quando tutta la tua anima era in pena? Noi andavamo portati dalla stessa macchina, nel medesimo scompartimento, ma eravamo lontani. Io non le ho parlato, mai, mai.... All'ingresos di una galleria — i nostri compagni di viaggio si erano appisolati — ella si è alzata, ha preso dalla rete la sua borsa da viaggio, se l'è messa sulle ginocchia, l'ha aperta ed ha cominciato a frugare. Ha letto una o due carte, poi ha frugato ancora, dapprima con calma, poi con un poco di agitazione, in ultimo quasi con febbre. Tutto ha messo fuori dalla sua borsa, tutto; ma quello che cercava non c'era. Allora è divenuta pallida, il volto le si è contratto, le labbra si sono mosse a mormorare qualche parola incomprensibile.

Io la guardavo: ella pure mi ha guardato. Oh, non vi erano più lagrime nei suoi occhi, non più; ma una disperante angoscia. Ho cacciato la mano nella tasca dei calzoni, ne ho tratto fuori la chiave della sua camera, gliela ho mostrata, dicendole chiaro, in italiano:

— Ecco la chiave della vostra stanzetta. Nessuno vi è entrato.

Tutte le strofe allegre di Béranger, tutti i pigolii dei passeri, tutti gli stridi delle rondini hanno cantato nel suo cuore e si sono espressi negli occhi suoi. Ha risposto in italiano, nello stesso accento marchigiano di quel signore che era venuto da lei quindici giorni fa:

— Grazie, signore; oh, grazie...

E ha preso la chiave colla manina inguantata e piccina. Quante piccole gocce di sangue aveva dato ogni dito! Quante volte le labbra ne avevano succhiata la stilla dolorante. Ah, Solange! È rimasta colla chiave, col suo tesoro, col suo talismano nella mano chiusa. Ora guardavo io dal finestrino la campagna che fuggiva via, gli alberi che correvano veloci uno dopo l'altro in una fuga che pareva di spettri. Ella non ha parlato. Un quarto d'ora lungo, pensoso, increscioso. Poi ha detto.

— Lei tornerà là giù?

— Si.

— Troverà in un cassetto del tavolino un quadernuccio legato in pelle; me lo spedirà dove io le dirò più tardi?

— Certamente.

Io avrei voluto dirle: Senza violazioni; ma mi parve una volgarità inutile; tanto più che ella mi guardava in faccia, ora, e poteva leggere la mia promessa; tanto più che ella mi aveva risposto in italiano e mi aveva così già messo a parte del suo segreto. E ripresi la chiave e la misi in mezzo al por-

tafogli. Ora anche per me era un tesoro da custodire gelosamente.

« Me lo spedirà dove io le dirò, più tardi ». Bisognava che le dicessi il mio nome e che ella mi dicesse il suo. Ma non parlammo affatto, non scambiammo più una parola. Genova la superba era prossima, il fischio della macchina la annunziava, gli scambi delle rotaie ce la facevano già sentire. Eccoci, eccoci!

Già Solange aveva rinchiusa la sua borsa, già s' era nascosto il volto col velo, già il treno si fermava. Ella mi guardò fisso, mi tese la mano, che io strinsi e disse:

— Qualcuno mi aspetta qui.

— Arrivederci. Buona fortuna.

Ella non rispose, prese la borsa e si alzò in piedi. Dopo un minuto disse ancora:

— Posso aver fiducia in lei. Ho bisogno che qualcuno mi segua, mi protegga lontanamente, non mi faccia sentir sola. Fino alla fine del mio viaggio, fino a quando il piroscafo avrà salpato almeno, avrò bisogno di qualcuno. Vuole?

— Sì.

— Grazie.

— La ringrazierò io un giorno. Ah, io non dimentico.

Ed è stato tutto lì: poche parole dette a caso, come nelle pagine di un romanzo sentimentale: poche frasi che non avevano nessun significato. Il treno si è fermato; Solange è scesa, ha guardato attorno un momento, poi ha trasalito ed è andata incontro a qualcuno. Lo stesso signore che avevo visto quindici giorni prima; elegante, serio, col volto raso, cogli occhi intelligenti, ma severi. Egli si è tolto il berretto, è andato a stringerle la mano, inchinandosi elegantemente, le ha offerto il braccio che ella non ha accettato. Si sono avviati entrambi verso l'uscita hanno dato le valigie a un facchino, sono entrati in un albergo vicino alla stazione. Io con loro: ombra tra molte ombre. Solange, ho fatto bene a venire: ho seguito con fortuna l'impulso del cuore mio! E poi? Ho nei miei occhi le sue lagrime, ho nel cuore le sue parole. « Ho bisogno che qualcuno mi segua, mi protegga lontanamente ». Ah, questo bisogno intimo di protezione e di conforto, quante volte, quante volte l'ho sentito anch'io nelle profondità smarrite della mia povera anima. Chiamavo, chiamavo nel silenzio, chiamavo nel vuoto, e nessuna voce rispondeva, e nessuna parola arrivava .... Canzoni di Béranger, passeri pigolanti; rondini stridenti, voi non rispondevate allora... E nessun'anima era con me: e nessun cuore rispondeva al mio. Stupido, inutile cuore, che palpiti invano e cerchi teodie di sogni: va in sogni altrui ... I tuoi che valgono?

✧

Nota di due giorni dopo.

Ho studiato quel signore che è con Solange, in questi due giorni. È cortese, è gentile; ma tien d'occhio Solange continuamente, se ella si muove, se ella si allontana un poco da lui, s' ella dà una commissione a un cameriere. Eppure non è geloso. Io conosco i segni della gelosia e posso assicurare che quel signore non ama la fanciulla che guarda con tanta circospezione. Tre volte ella ha tentato di parlare con me; tre volte egli l'ha chiamata con un pretesto e l' ha distratta. Ella è remissiva: ma la sua allegria se ne è andata. La sua stanza ha il numero ventuno, la mia il numero ventiquattro; se cantasse una delle sue strofe potrei udire di qui; ma niente, niente ... Ha esaurita ogni virtù canora? Le piange troppo il cuore per farle solfeggiare i ritmi allegri del suo poeta prediletto?

Ieri sera noi eravamo nella sala da giuoco: attorno a una gran tavola: io molto vicino al signore ignoto, del quale non ho voluto neppur domandare il nome, e lo guardavo. Egli parlava con un tedesco di certi suoi viaggi e si esprimeva con sicurezza di linguaggio, con esattezza di giudizi, con correttezza di vero gentiluomo. È simpatico nell' aspetto; ma forse non lo è a Solange. E perciò io lo guardo, lo fisso, lo esamino: forse con qualche insistenza che nuoce al mio segreto. Tre volte si è accorto delle mie occhiate e le ha ricambiate con non so quale intenzione; io ho finto di pensare ad altro... Ma gli occhi di Solange tremano, ma le guance impallidiscono, ma il sorriso le muore sulle labbra .... Che fanno all' albergo? Quando partiranno? Dove andranno? Solange vuole dirmelo, lo so, me ne accorgo: mi guarda, mi guarda sempre, quando mi alzo cerca di avvicinarsi. Sono andato presso a un paravento col pretesto di osservarlo da vicino; ella è venuta, ma non ha potuto pronunziare una sola parola. Che giuoco è questo? In quale impresa mi sono cacciato? Perchè ho dato ascolto alla mia curiosità insana ed ingiusta? È detto forse che ogni persona incontrata

a caso possa essere una protagonista da romanzo? Bisogna andar via e subito; abbandonare Solange al suo destino; Solange che può ben guardarsi da sè, se ne ha bisogno!...

Oh, vana ostentazione dell'anima nostra! A che serve solfeggiar propositi di forza, quando in noi tutto è debole e tutto ghigna la nostra fragilità? Per ciò mi ostinavo a voler andar via, più rimanevo inchiodato al mio posto di osservazione. Ogni tanto Solange mi guardava con uno sguardo in cui era una preghiera muta, e addio propositi di partenza! Il signore che l'accompagna aspetta qualcuno, certo. Ha chiesto il quadro degli arrivi dei piroscafi già due volte: segno d'impazienza; ma ha saputo rimanere imperscrutabile. Mi piacciono gli uomini che possono adattare una maschera al proprio viso per rimaner corazzati contro la sorveglianza altrui, sorvegliando a loro volta. Ma a questo signore bisogna pur fargliela negli occhi! Se Solange, che come donna dovrebbe essere più abile di me, ne trovasse il modo! Non una parola in due giorni; eppure sento che vuol parlarmi, che ogni ora trascorsa qui le mette l'anima a soqquadro.... E ho notato che quando il signore guardava il quadro degli arrivi dei piroscafi ella era pallida e un leggiero tremito delle labbra mostrava l'interna sua commozione.

C'è stato un momento nel quale ho potuto profittare di una distrazione del signore, ho potuto dirle piano, passandole vicino:

— Debbo ancora rimanere?

Ella mi ha guardato e con un battito rapido delle palpebre mi ha risposto: — Sì. Allora mi sono cacciato in una poltrona, non so se più compiaciuto che indispettito, e ho finto di dormire, mentre attorno mi ronzavano le voci dei forestieri, i passi delle cameriere e il brusio delle carrozze nelle strade. Quanto tempo è passato così? Quando io chiudo gli occhi una folla molteplice di cose improvvise mi si agita d'innanzi: una confusione di fatti, di gesti, di persone, vicine, lontane, grandi, piccole, brutte, belle: un mondo sconosciuto a molti altri, nel quale vivo come in una tempesta. Poi riapro le palpebre, guardo attorno, rientro nella vita, e questo semplice fatto basta a chiarire il mio cervello. Non riposo mai tanto quanto nelle folle, sieno pure imaginarie; forse perchè le folle sono amorfe e inconsapevoli, forse perchè la mia anima ha bisogno del contatto immondo per sentir meglio la sua purificazione. Alle undici — ho sentito l'orologio così dentro di me! — mi sono alzato, ho attraversato la sala, ho accennato un saluto e salito in camera mia. Che squallore una camera d'albergo, ricca di mobilio, morbida di tappeti e spolverata ammodo! Io non vi accendo mai la lampada; vado a letto a tentoni per non sentirmi estraneo a tutto, per non trovare in me, prima del sonno, quella solitudine amara dei girovaghi senza casa, che in qualche momento è addirittura disperante. Nulla delle cose nostre, nulla dei nostri ricordi... Il fiato degli altri, l'odore degli altri, del gran torneo inutile, della generazione errante in cerca di distrazione, ma sempre coll'anima malata...

Ed è stato bene che non abbia accesa la lampada. Ero da pochi minuti in camera, quando ho udito il passo di Solange e quello dell'altro signore che tutte le sere l'accompagna fino alla porta della camera, aspetta che ella vi si chiuda, le dà la buonanotte e via... Innanzi alla mia porta ho udito la voce di Solange:

— Ah, ho dimenticato sul tavolino del salotto il mio borsellino.... Mi tocca di andar giù...

— Aspettami qui; vado subito io...

Un minuto appena; mi sono accostato alla porta, ho aperto, ho veduto Solange che mi ha sorriso. Ella dunque ha saputo trovare il pretesto; ella dunque è stata più abile di me.

— Dovete dirmi qualche cosa?

— Domani a mezzogiorno arriva qualcuno: domani sera vi lascerò un biglietto alla posta dell'albergo. Leggetelo subito e fate quello che vi è scritto: vi prego tanto.

— Lo farò.

— E debbo ancora trovarmi vicino a voi, domani? Debbo ancora continuare sul mio officio di incognito protettore?

— Io vi chiedo troppo, signore...

— No, credetemi.

— Come vi chiamate?

— Ribera.

— Non lo dimentico. Ebbene, signor Ribera... Venite... aiutatemi ancora... Ne avrò bisogno.

Chiusa la porta della camera, ho passeggiato qualche minuto; poi sono andato a letto. Che hanno le lenzuola? Perchè sono così ruvide? È possibile che in un albergo di prima classe vi sieno di questi lettacci? E dire che ieri sera mi era sembrato sopportabile....

(Continua).

ALMERICO RIBERA.

PAGINE DI PSICOLOGIA INFANTILE

« IL SENTIMENTO DELLA RESPONSABILITÀ ».

I.

EDUCARSI PER EDUCARE, ecco la base granitica del programma che devono prefiggersi, e soprattutto devono volere attuare tutti coloro che intendono nobilmente la loro missione educatrice, si eserciti questa in casa, nella scuola, nella vita pubblica.

L'adagio antico, e denso di profonda filosofia: *la botte dà il vino che ha*, trova la migliore sua applicazione pratica nel campo educativo, perchè (o chi non lo intuisce facilmente?) come potrà educare un fanciullo chi non è educato? come sarà idoneo ad istruire un bambino chi è ignorante?

È dunque (torna superfluo dimostrarlo) assolutamente necessario, che coloro, i quali hanno fanciulli, si educhino, s'istruiscano per essere abili alla loro volta a educare e ad istruire. E su questo proposito occorre distruggere un pregiudizio, purtroppo largamente diffuso e imperante, che trattandosi di fanciulli sia cosa di lieve momento convertirsi in maestri. E, si capisce, il pregiudizio — io oso chiamarlo tale — se pure attenuato — esiste specialmente in coloro, che sanno di essere persone ammodo e colte: la loro educazione, la loro cultura forniscono loro l'intimo convincimento d'essere più che idonei a istruire e ad educare. È (uno dei tanti, come già notai in parecchi libri e in questa stessa ottima rivista) un errore *gravissimo*, frutto, al solito, d'ignoranza di psicologia infantile.

Certo, un bambino in contatto continuo con genitori garbati, istruiti, ha molto da guadagnare, mentre tutto ha da perdere l'altro i cui genitori siano rozzi, incolti, ma il solo fatto, che i genitori siano di belle maniere e istruiti non è fattore sufficiente per convertirsi in *veri* educatori.

Eh! no. Per essere veri edecatori bisogna aver studiato la scienza dell'educazione, l'*anima* del fanciullo in tutte le sue manifestuzioni, anco più tenui, bisogna sapersi rendere *piccini* (cosa più ardua di quanto non si creda) per accostarsi alla mentalità, alla psiche del bambino, onde sia possibile gradatamente elevare l'una, e plasmare la seconda. Ciò è tanto vero, che i *maestri di mestiere* sono molti, sono pochi quelli che lo siano per *vocazione*, appunto perchè i *requisiti* necessari per tanto delicato officio sono molti, e tra questi predomina quello del *sapersi educare* quotidianamente per essere in grado d'educare, e l'altro — non meno importante — di possedere l'arte squisita (materiata però di pazienza, di dolcezza, di soggettivismo) di sapersi abbassare sino all'altezza dell'uomo in miniatura, in calzoncini corti, per penetrare nella sua psiche, nel suo cervellino, scrutarne i pensieri, le idee, i desiderii, le aspirazioni, onde si dia a tutto ciò un indirizzo, un ordine razionale. Abbassarsi saper *divenir fanciulli* (arte, che meglio posseggono i vecchi per le armonie psichiche che annodano le estremità delle due età) per potere impadronirsi, con mano sicura, di quel coefficiente educativo, che si chiama *confidenza*.

Non tutti i genitori, dunque, colti ed edu-

cati saranno idonei a istruire e ad educare *efficacemente*, se non saranno in dominio di quell'arte speciale, la quale richiede preparazione seria, studio assiduo (niun fanciullo è uguale ad un altro, nè fisicamente e tanto meno psicologicamente), *pazienza benedettina*.

Arte — bisogna ripeterlo, chè i sordi sono molti — che non s'improvvisa, non spunta il giorno in cui soavi, carezzevoli vocine ci deliziano l'animo coi nomi di *babbo*, *mammà*). — Necessita seria preparazione — come già notarono Ardigò, Spencer.

Accade anzi, — guardate un po' — che parecchi genitori coltissimi siano i meno idonei ad istruire per mancanza di pazienza, e io — che da lungo studio questa materia che offre di continuo nuove e preziose osservazioni — ricordo il caso tipico di un papà — letterato di fama — che richiesto dal suo leggiadro e intelligente bambino *settenne*, cosa significasse *mansuetudine*, rispose: « Ecco, il dizionario, cerca e lo saprai ». Il piccino spaventato da quel grosso volume, con uno sguardo supplichevole, che era, del resto, tutto un poema di furberia graziosa, ripetè la domanda alla cara mammina, che, per solidarietà... coniugale, dette al piccino la stessa risposta del punto paziente papà, che a un bimbo di *sette anni* dava il modo d'imparare il significato di un vocabolo, mettendogli sotto il nasino un grosso dizionario. — Nello stesso modo — purtroppo — vi sono molti altri genitori — (specie le mammine... non se ne abbiano a male, ma è proprio così) dannati a indicare il dizionario o a dire: *Te lo dirà il maestro, chè io non ho tempo*, perchè non sono in grado di rispondere. Ma, buon Dio, se si mettono al mondo i figliuoli (e mi rivolgo, al solito, alle classi che dovrebbero saper educare e istruire) si dovrebbe pur anco prepararsi al ministero educativo. Con quanta melanconia, e con quanta ragione, ricordando la sua infanzia, Lubbock esclamava: « Ah! se fanciullo, avessi trovato chi m'avesse detto cos'è un fiore, un filo d'erba, a quale famiglia appartiene un dato insetto ».

Educarsi per educare, è, pertanto, il primo *dovere* di coloro, che per ragioni domestiche o per officio scolastico devono trasformare in uomo il bimbo.

Ciò premesso, io ho notato (e l'introduzione se lunghetta fu *necessaria*) che tra le molte lacune dei sistemi educativi adottati dal.... *latin sangue gentile*, v'è quello di trascurare quasi totalmente, il *sentimento della responsabilita* nel *bambino*, e codesta grave lacuna maggiormente avvertii, durante il mio recente lungo viaggio in Isvizzera, dove, soprattutto, mi condusse il vivo desiderio di studiare *de visu* tutta la meravigliosa organizzazione educativa, che abbraccia *casa e scuola* — i due grandi fari della vita bambinesca — della Svizzera, che, in modo particolare, nei suoi cantoni tedeschi e francesi si palesa tra le nazioni civili, indubbiamente, la più evoluta. Questo — ricordiamolo bene noi Italiani — perchè ivi casa, scuola, stato, iniziativa privata, stampa, istituzioni complementari, si sussidiano, s'integrano, formando un tutto armonico, energico, che tende — e l'ottiene — a plasmare una coscienza pura nel corpo sano, vigoroso del bambino.

II.

Fattore capitale per raggiungere tanto scopo — fonte di civiltà collettiva — è appunto quello di riuscire a infondere nel fanciullo il *sentimento della propria responsabilità*, al quale nullo o ben poco valore si dà nei nostri sistemi educativi, perchè non si capisce, o si fraintende (il risultato negativo è identico) tutta l'importanza — ed è grandissima, — che quel sentimento ha nella formazione psichica e mentale del ragazzo.

Quante punizioni, quante rampogne risparmiate, quanta maggiore e dolce serenità nell'ambiente domestico e scolastico quando vive nel fanciullo il sentimento della propria responsabilità, e codesto sentimento nasce, vive, s'invigorisce, diventa naturale (tanto che da acquisito par quasi sia innato) quando nel bambino *sa* inculcarlo l'arte sapiente dell'educatore con il precetto, con l'esempio, con l'azione.

Me ne convinsi studiando la vita domestica, scolastica, sociale del fanciullo della svizzera francese e tedesca: del fanciullo, che pur avendo tutto il brio della sua età quindi amante del giuoco, appassionato d'ogni genere di *sport* (specie del *foot-ball*), è iniziato a rispondere delle proprie azioni. Con ciò si sviluppa la riflessione, si fa spuntare la dignità, si regala al fanciullo la coscienza della ben intesa libertà.

Non più dunque un fantoccio meccanico, che si muova secondo il talento e il capriccio di chi ne ha la tutela, ma un essere, che

avendo tutte le passioni umane, deve essere amorosamente e profondamente studiato, per dirigere quelle passioni; frenarle, distruggerle se malsane, coltivarle, svilupparle se buone. E la via più sicura — certo non facile, ma... non si spende tempo, fatica, danaro per migliorare la... razza equina? — per reprimere gli istinti cattivi e sviluppare i buoni è quella appunto di far comprendere al fanciullo la responsabilità delle proprie azioni. Ora — è chiaro — per educare a questo modo bisogna educarsi, sottostare a un noviziato, che non conosca i limiti del sacrifizio. Del resto — ricordiamolo — ogni dovere è un sacrifizio, e se talora il dovere è dolce è semplicemente perchè ci siamo abituati al sacrifizio.

Se chi è destinato, per vincoli di sangue o per professione, a *educare* non educa sè stesso, non sa quindi piegare la sua volontà (ecco la prova sovrana del *dovere-sacrifizio*) per inculcare nel fanciullo l'idea del dovere — da cui germina quella della responsabilità — è indegno del suo ministero, è uno, che truffa il nome di *educatore*. Come si può concepire — specie nei tempi moderni — un'educaziene che non miri a formare il *carattere* e quindi a indirizzare al bene la volontà?

Giustamente *Anatole France* scrive: « Une éducation qui n'éxerce pas les volontés est une éducation, qui déprave les âmes. Il faut que l'instituteur enseigne â vouloir ».

II.

In qual modo deve farsi nascere nella psiche fanciullesca il sentimento della responsabilità?

Si capisce, non, certo, con vani predicozzi, con teorie accademiche. Tutto ciò sarebbe arabo per lui. Occorre la *morale in azione,* come insegnò Trezza.

Scendiamo dunque sul terreno della pratica, e subito farò cenno di un *fatto,* d'alto valore psicologico per il suo contagio benefico, dal qual fatto con sacro orrore rifuggono, in genere, i nostri educatori e sempre per l'eterna ragione, che non educarono loro stessi. Il *fatto* è questo. Quando uno — chiunque sia e tanto più se sta in alto — commette un errore, deve *ricredersi,* confessare coraggiosamente d'aver sbagliato. Facendolo, egli dimostra (ecco la *morale in azione*) di sentire la responsabilità delle proprie azioni.

In Italia (e ciò che più nuoce nel campo educativo) prevale il concetto secondo cui *il superiore ha sempre ragione e specialmente quando ha... torto,* come dice il Capitan *Terremoto* nella briosa commedia il Paulo Fambri. Un maestro rimprovera per errore un fanciullo, accusa questi di una colpa non commessa... ebbene quel maestro non farà pubblica ammenda, non compirà un atto di doverosa giustizia riparatrice, non vorrà, insomma, assumere la responsabilità delle proprie azioni (se belle, o non lo farebbe?) perchè si riterrebbe esaurato, perchè — si dice, purtroppo, in casa, in scuola — il maestro, il babbo, la mamma debbono rimpetto al fanciullo aver sempre ragione... sovratutto quando non l'hanno Ah! quel Capitano Terremoto com'è digiuno di psicologia infantile. È proprio il rovescio. Il maestro si scredita, si esautora quando non si ricrede, perchè si mostra invaso da un falso amor proprio, che lo spinge a mentire, a mantenere un'ingiustizia. Questa pretensione d'infallibilità (che fa concorrenza a quella del Papa e dei giornalisti) è nemica di un sano programma educativo, che insegna al fanciullo la viltà, alla cui ombra ripara per non assumere la responsabilità delle proprie azioni.

In una scuola di Zurigo un mattino si inaugurò la lezione con questo episodio nobilissimo. Il maestro, ritto in piedi, con voce sonora (era una coscienza educatrice che parlava) disse: « Ieri, amici miei, ho rimproverato K... perchè credevo mi avesse tolto il testo di aritmetica. Mi ingannai; l'avevo smarrito io. Il mio rimprovero fu ingiusto. Chiedo scusa dell'errore al mio piccolo amico ». E così dicendo a questi si accostò e gli strinse amorosamente la mano.

Ecco un vero educatore, ecco un uomo, che seppe spiegare la sua volontà e con il *fatto* insegnare come gli uomini onesti debbano sempre rispondere delle loro azioni.

Ma se questo maestro non si fosse ricreduto, per la teorica del Capitano Terremoto, con quale diritto, con quale *dignità* avrebbe potuto poi rimproverare uno scolaro, che avesse mentito per sottrarsi alle legittime conseguenze del suo operato.

E altre vie, notai, si battono in Isvizzera onde nella psiche del fanciullo germogli il sentimento della responsabilità personale.

Ricorderò le principali, le più feconde di ammaestramento, sperando giovino a coloro

« IL PONTE DI RIALTO » quadro di Leonardo Bazzaro.

(Collezione Bollardi, Milano).

che educano i fanciulli avendo la coscienza *intera* della loro missione.

Da noi il fanciullo entra in iscuola, vi passa alcune ore, ne esce, senza che alcuno (le eccezioni sono rare) gli parli del luogo dove si trova, dei banchi dove siede (a proposito quelli della svizzera francese e tedesca rispondono scrupolosamente alle norme dell'igiene) degli oggetti messi a sua disposizione a scopo di studio. — Male.

Nelle scuole da me visitate il maestro comincia appunto il primo giorno di lezione a illustrare tutto ciò, che è, e forma la scuola, dicendo il *costo* degli oggetti, la fatica, il tempo impiegati per fabbricarli; e codeste notizie valgono più di un predicozzo aereo intorno al rispetto dovuto alle cose altrui. Lo educa poi alla *pulizia* mostrandogli i posti dove si deve gettare la carta straccia, e i *Water-Closets* che sono specchi di nettezza. Poi dice agli scolari (tra parentesi non più di 25 o 30 al *massimo* per ogni classe) circa così: « Vedete tutto ciò è per voi, è come ne foste i padroni: ciascuno di voi deve avere piacere di sedere su un banco ben fatto, *pulito*, di scrivere su uno scrittoio comodo, *pulito*, di andare in un gabinetto bello, *pulito*, come quello di casa vostra (ah! le grandi e benefiche armonie della casa e della scuola, tanto povere in Italia, sotto ogni aspetto), di vedere le pareti sempre lucenti. Tutto ciò è affidato a voi, specialmente ai più giudiziosi: controllatevi, consigliatevi a vicenda, onde alla chiusura dell'anno non vi siano guasti, macchie, sconcezze, di cui *dovreste* rispondere ».

Si dirà, magari da taluno: « Benissimo, ma in ultimo, risponderanno dei danni i... genitori! Notiamo intanto, avanti tutto, che con questo sistema il *fanciullo* s'inizia ad essere responsabile delle sue azioni, *veritiero* cioè se sporcò, ruppe, recò danno qualsiasi, si educa ad essere pulito (e questi sono i punti cardinali), — specie mercè il reciproco controllo, poi — dove si sa educare bene — la cosa non finisce con una sgridata del papà dopo che questi risarcì il danno compiuto dal suo figliuolo.

Il fanciullo non trova in casa un ambiente diverso, per ordine, pulizia, di quello della scuola: egli quindi meglio comprende il malfatto, meglio lo deplora, poi lui pure contribuirà, sia anche con una sola lira (magari il danno sarà di 25 lire) al risarcimento. E in questo modo (fattore psichico, fattore economico) egli acquisterà — sino dalla primavera della sua vita — il senso della responsabilità.

Nelle famiglie numerose (mai ho veduto tanti fanciulli come nella Svizzera tedesca) — sempre per agguerrire questo senso della responsabilità — ai fanciulli di maggiore età sono affidati per il passeggio i più piccoli, e io — più e più volte — con animo composto a letizia, — ammirai nei pubblici giardini di Berna, Basilea, Zurigo, Ginevra, ragazzini di undici, dodici anni, condurre, far giuocare, sorvegliare i loro fratellini minori con ben altro senno e con ben altro cuore delle nostre governanti, che si occupano dei bimbi loro affidati se lo consentono le loro amorose distrazioni militaresche.

Ed ecco — auspice l'amor fraterno — fortificarsi e prender forme gentili il sentimento della responsabilità, giacchè il fanciullo, eccitato nel suo legittimo *amor proprio* (da non confondersi per carità, con l'ambizione) è tutto felice d'ispirare tanta fiducia che a lui si affidino (sotto *cioè la sua responsabilità*) i fratellini richiedenti amorosa vigilanza.

È giustizia riconoscere (ma di chi la colpa se le cose corrono, ben diversamente in Italia?) che nei luoghi — intorno a cui ragiono — i fanciulli possono andare liberamente. Là non turpiloquio, non l'oscena letteratura dei muri, non vetrine di negozi o edicole giornalistiche con vignette, cartoline pornografiche. La strada respira la purità che regna nella scuola, nella casa: il fanciullo è sempre in un ambiente sano.

Codesto come cornice, perchè la sostanza consiste nel *fatto*, che i piccini sono affidati ai più grandicelli per educarli alla cortesia, alla pazienza, e infonder loro il concetto della responsabilità (1).

Una nota ancora.

Tutti i ragazzi ricevono ogni domenica dai loro genitori una piccola somma di danaro, tale tuttavia da poter bastare per le seguenti spese che i *ragazzi stessi* devono fare. Pennini, matite, quaderni, dolci o frutta. Il rimanente verrà speso nella visita di un museo, o andrà nel salvadanaro. Il fanciullo non ha solamente i soldini per i dolciumi, come s'usa

(1) Questo dimostrerò, in altra forma, in un nuovo romanzo, che sto scrivendo per i fanciulli.

ra noi, ma ne ha per cose necessarie, utili, piacevoli: *libero* nella scelta, ed essendo libero, un maestro mi assicurava che circa il 50 per cento non compra dolci, ma giornalini illustrati, e che tutti a vent'anni hanno un discreto peculio frutto di giudizioso risparmio.

Così il fanciullo acquista la nozione del valore del danaro, impara a spenderlo bene, a non essere sciupone, a comprendere l'importanza dei suoi atti, ad esercitare — educandola — la propria volontà. Ed è mercè questi sistemi, che si giunge ad ammirare lo spettacolo, bello, grandioso nella sua semplicità, di balli dati da signorine che invitano, a loro genio, giovanotti e insieme allegri, rispettosi passano una serata, senza l'intervento dei genitori rispettivi.

Credo non aver fatto opera vana dedicando a questo argomento alcune pagine, che mi sembrano utili per gli educatori coscienti.

LINO FERRIANI.

PER ASPERA AD ASTRA

Noi c'incontriamo dopo anni parecchi
ragionevoli e stanchi,
ragionevoli e vecchi,
ragionevoli e bianchi!

Sfiora un sorriso la tua bocca fine
a un ricordo fuggevole...
di che?... del dì che alfine
divenni ragionevole?

Quel tuo dì trionfal morìa negli ampi
seni de le vallate.
Lampi dall'acqua, lampi
dalle cime nevate;

e nubi in forma d'ignei bucentauri,
di plaustri, di pantere,
di torri, di centauri,
di grifi, di chimere.

La luce e l'ombra, insiem, flutto su flutto,
mettevano col loro
gioco un po' dappertutto
minio cobalto ed oro.

Tinnendo al vento, al pari d'arpe, i rami
avean per noi saluti.
Aveano epitalami
i rosignoli arguti.

In legno, insiem, noi scendevamo intanto
verso il lombardo piano.
Tu tacevi; io, tra il pianto,
stringevo una tua mano.

Con cuore eguale un naufrago in balìa
d'enormi onde canute
stringe un ultima e pia
tavola di salute.

Qual campana lontana di montana
pieve urlò nella brezza?
Io perdetti la vana
tavola di salvezza.

E tu parlasti empiendo l'ora bruna
di tua ragione austera,
terribile come una
statua d'ombra e di cera.

Mi dicesti alte cose con parole
di dolcezza infinita:
del Dovere ch'è il sole
fecondo della Vita;

della Rinunzia ch'ama la sublime
voluttà del Dolore;
del Mal che insidia l'ime
radici dell'Amore;

del Bene che non soffre alla sua maglia
d'oro veruna scoria;
d'una grande battaglia,
d'una grande vittoria.

La campana lontana empìa di strana
onda la valle fonda
con vana eco montana
da ogni sponda, a seconda.

La grave squilla (oh come il cuor mi morse!)
acclamava l'invitta
virtù nostra? o non forse
piangeva una sconfitta?

Taceste insiem. Per poco in qualche anfratto
gli echi ondularon fievoli...
Ed eccoci ad un tratto
entrambi ragionevoli!

Noi c'incontriamo a testa alta (sicure
restan del cuor le tempre)
tristi e vecchi, ma pure
ragionevoli sempre.

Noi c'incontriam tra il volgo che, occupato
a vivere secondo
natura, non è stato
ragionator profondo.

Il nostro fermo passo il passo incerto
sfida dei nostri amici
poco eroici ma certo
non poi molto infelici.

Noi presto e insiem trarremo ai morti regni
senza nella memoria
alcuna gioia. Degni
di ludibrio?... di storia?

G. ZUPPONE-STRANI.

IMPRESSIONI DI TO-KIO.

(Contin. e fine vedi num. precedente).

Un proverbio giapponese dice che in tempo di pace le lettere vanno alla destra e le armi alla sinistra e che in tempo di guerra le armi passano alla destra e le lettere alla sinistra, ma in realtà le armi e le lettere sono cosi unite al Giappone che in ogni tempo esse sembrano camminare a paro, sostenersi ed ispirarsi a vicenda. Nei combattimenti di linea o nelle tenzoni singolari, ciascuno cerca di imitare la condotta di qualche eroe poetico, mentre nell'opera letteraria gli scrittori foggiano i loro personaggi, su qualche esempio reale di eleganza e di coraggio. Il sorriso, straordinario in Europa, che Alessandro Dumas, mette nelle labbra dei suoi moschettieri nei momenti più critici, i Giapponesi lo hanno sempre, anche nell'agonia. E su questo punto la realtà e la finzione si confondono talmente che se la storia influisce prima sulla favola, è in seguito la favola che influisce sopra la storia, infine ambedue, confuse, dominano la realtà. Il mio amico Domecq Garcia, capitano di vascello, mi diceva che durante la terribile battaglia di Tsusima i marinai di Togo scommettevano, ridendo, a chi morrebbe il primo, e che essi cantavano sotto la mitraglia delle tranquille romanze narranti antiche prodezze. La letteratura eroica, in realtà fa parte della vita di ogni giapponese. In ogni reggimento sopra ogni naviglio di guerra vi è un narratore di storie che raccontà, nelle ore del riposo, le più belle imprese di guerre.

Visitando una caserma di Tokio ascoltai da uno di cotesti narratori un racconto che io avevo già letto nel Toikeiki, specie d'Iliade giapponese.

Vi è raccontato un atto di eroismo infantile. I monaci di Iyeissan hanno dichiarato guerra al Sogun.

Uno di essi, un ercole fanatico che si sente come una massa nelle mani degli dei, si lancia per il primo contro l'invincibile ed arrogante Kaito.

Lo scontro è terribile. Le armature si cozzano nella lotta, gli elmi di bronzo e di lacca volano in scheggie. La folla che contempla a distanza questo titanico duello crede che la vittoria resterà al soldato che non solo è il più forte ed agile ma il meglio armato dei due. Ad un tratto come per un miracolo un corpo precipita ed il monaco alza sulla cima della sua picca la testa di Kaito. Allora dalla folla si slancia un fanciullo portando l'armatura, egli ha una corazza d'argento ed una spada dalla impugnatura d'oro. La folla lo guarda sorridendo: « Dove vai ? » gli domandano le donne carezzandolo, ma egli, senza rispondere si

avanza verso il monaco, lo attacca, gli appioppa cento colpi furiosi. Tuttavia nè le sue

armi, nè il suo braccio sono abbastanza valide per ferire. Il monaco, pieno di ammirazione per un così precoce coraggio, si china verso il fanciullo e lo prende tra le sue braccia: « Io sono il figlio di Kaito, il figlio di colui che tu hai decapitato, bisogna che io vendichi mio padre o che muoia ».

In quell'istante una freccia traversa il corpo giovanile, il monaco lo depone al piede di un albero piangendo.

I partigiani del Sogun vedendo queste lagrime credono l'eroe incapace di lottare più a lungo e si preparano a farlo prigioniero. Uno si impadronisce della spada, un altro della lancia, ma egli, prendendo per le chiome la testa da poco spiccata se ne serve come di mazza e di nuovo si lancia nella mischia.

Oltre a questi poemi celebri i Giapponesi posseggono tutta una letteratura romanzesca fatta per esaltare il coraggio e che disgraziatamente non è stata tradotta in alcuna lingua europea. « I romanzieri, dice uno storico, dipingono con entusiasmo i costumi del XV e XVI secolo. Nelle loro opere non vi sono che ratti, uccisioni, imboscate, duelli, imprese eroiche di spadaccini che, per salvare l'onore di una bella, stendono al suolo delle intere pattuglie. L'avventura e il capriccio dominano il paese. Quando un uomo si innamora di una giovinetta assedia la casa che essa abita, la prende d'assalto e si impadronisce della bella. Più tardi se si stanca delle sue carezze la venderà ad un Yosivara. Uccidere è laggiù un atto senza importanza. Ad ogni angolo di strada si trova ogni mattina qualche morto ». Non si direbbe un riassunto dell'epoca dipintaci da Maindron nei suoi romanzi di cappa e spada ? Come gli avventurieri di Saint-Cendre o di Clerambon, i Giapponesi adorano il piacere ed il pericolo. Le donne sembrano loro abbastanza adorabili perchè si offra loro la vita, ma non abbastanza per sacrificare la libertà. L'uomo è un nomade dell'amore e della guerra. Cavaliere errante su uno di cotesti ronzinanti di Manciuria che hanno un corpo piccolissimo ed una testa enorme, egli compie il suo sacro dovere che consiste nel percorrere il paese alla ricerca dei capricci e dei colpi di spada.

Solo i malati e i preti godono del triste diritto di restare a casa loro. Gli altri, tutti gli altri, ricchi e poveri, nobili e plebei sono fatti per correre le avventure. Quelli che non possono essere Samurai e portare l'elmo nero a penne d'oro si contentano di saccheggiare le coste della Corea e di svaligiare i viaggiatori nelle grandi strade. La professione del brigante si riveste di un certo prestigio quando viene esercitata con fierezza ed ardire. Un bandito chiamato Goe-

mon ha ispirato molti romanzi e moltissime canzoni. È il tipo del gentiluomo ladro, capace del più gran bene come del peggior

male, amabile e terribile, coraggioso e sottile. V'è una delle sue avventure che è diventata popolare tra i fanciulli. Avendo rapito ad un ambasciatore il suo abito e le sue carte, potè, con questo mezzo, passare tutta una giornata senza essere riconosciuto nella casa di un principe che lo perseguitava con un odio implacabile,

Più tardi assalito da cento soldati si rifugia in un tempio e vi si difende come un eroe. « L' esistenza, esclama egli, m'importa poco, ma mio figlio è con me e la sua vita vale più di quella di venti di voi ». Ed egli uccide più di venti soldati prima di arrendersi. I tribunali lo condannano a morire con suo figlio in una caldaia di pece bollente.

Il popolo si affolla per vederlo, la truppa vigila il luogo del supplizio. Goemon appare, anche incatenato egli spira terrore. Lo si conduce presso la caldaia. « Saltaci dentro con tuo figlio, gli si dice, proteggilo dalla morte se tu puoi ! ». Egli sorride e si tuffa nella materia infernale tenendo suo figlio nelle braccia che si alzano al disopra della pece. E il suo corpo brucia, la vita fugge, ma le braccia irrigidite restano sempre tese reggendo il fanciullo fuori della caldaia.

Altre volte l' imaginazione e la leggenda assumono delle forme meno tragiche, ma nelle quali l' eroismo occupa il medesimo posto. La storia del poeta Tadanori raccontata da Yosida nel prologo del *Ciliegio di Suma*, è una pagina squisita. Tadanori, come tutti i nobili, segue la carriera delle armi. Un giorno il capo del suo partito gli ordina di prendere un castello d'assalto con un gruppo di Samurai. « Benissimo, risponde il poeta, ma siccome io vi perderò la vita, permettetemi, prima di partire, d'andare a prendere congedo dal mio maestro ». Gli viene permesso. « Io vengo, dice egli giungendo presso il maestro, per darvi un eterno addio. Non sono venuto a trovarvi prima perchè sapevo che ne avrei avuto il tempo. Ma oggi io sento che il tempo viene a mancarmi, io non posseggo al mondo che i miei poemi, eccoli. Addio ». E il giorno stesso partì all'assalto del castello, ma avendolo trovato chiuso, si coricò al piede di un ciliegio in fiore e là compose il suo ultimo canto. Poi, avendo riunito i suoi compagni, battè alla porta del castello che fu per lui la porta della tomba.

Un altro racconto storico popolarissimo è quello del fratello di Astumori.

Questo giovane guerriero portava sempre con se una chitarra e nei momenti di riposo vi suonava delle arie di sua invenzione. Un giorno, in mezzo ai preparativi di una grande battaglianella quale si riteneva certo di trovare la morte, chiamò uno dei suoi amici egli disse. « Il nostro piccolo drappello sta per scomparire oggi tutto intero. Questa lotta che noi stiamo per sostenere contro un nemico mille volte più numeroso è il nostro ultimo atto sulla terra, permettimi dunque di suonarti sulla mia chitarra qualche cosa che è nel mio cuore ». Le note che egli trasse dallo strumento furono così melanconiche che i suoi servi sentirono salire le lagrime agli occhi. Quando ebbe finito, confidó la sua chitarra all'amico dicendo: « Io avevo giurato di non separarmene che alla morte. Avrei mantenuto la mia promessa perchè questo è il mio giorno estremo. Se tu non vieni ucciso conserva questa chitarra in memoria di me, ascolta bene ciò che ti diranno le sue corde, vi sarà sempre in lei qualche cosa dell'anima mia ». Poi sorridendo prese il suo

elmo dalla criniera d' oro e domandò che gli fosse condotto il suo cavallo di battaglia.

Tutti questi racconti che formano il nutrimento spirituale del popolo, sono ciò che sostiene i Giapponesi attuali nelle loro lotte e nei loro sforzi. Rudjard Kipling, domandava al suo compagno di viaggio contemplando otto o dieci anni fa un grandioso tempio di Nara· « Credete voi che questi piccoli ometti dalla faccia di scimmia abbiano da soli po-

tuto costrurre tutto questo? ». E Pierre Loti davanti alle tombe dei Samuri esclamava: « La storia dei quarantasette Romei è tanto inesplicabile quanto un enigma antico per quelli che conoscono il Giappone degenere dell'epoca nostra ». Oh errore di poeti! Essi avevano visto un popolo sorridente e dietro a questo sorriso non avevano saputo indovinare la forza e l'eroismo!

Il Giappone rileggeva le sue vecchie leggende, e l'Europa lo credeva intento a studiare dei libri nuovi! . . .

LA CORTESIA.

Durante tutta questa lunga e ininterrotta serie di trionfi per le armi del suo paese, io ho avuto l'onore di essere ricevuto spesso dal capo della Legazione Giapponese; mai ho inteso uscire dalla sua bocca una parola offensiva per i vinti; aveva dei riguardi di una infinita delicatezza per le giuste suscettibilità.

LUIGI D'HURCOURT.

Voi ne siete meravigliato, amico caro?

Io pure lo sono stato arrivando al paese della guerra e della vittoria. Perchè laggiù nche nei momenti più gravi tutti sorridono, e tutti hanno inchini.

È il popolo della cortesia e delle buone creanze.

Fin dallo sbarco noi ne siamo sorpresi in modo incantevole. Per darci una indicazione per rispondere a una domanda semplicissima, per offrirci una veduta, per dirci un prezzo, per tutto dappertutto e sempre un sorriso ed un inchino. E se noi passiamo ai dialoghi noi troviamo un motto galante in ogni frase ed una inclinazione di testa ad ogni parola.

Questa lingua che non contiene nè insulti nè volgarità è piena, al contrario, di parole lusinghiere e questo popolo che coltiva l' orgoglio come una religione conosce i modi più umili per inchinarsi. « È un paese di sorrisi e di inchini, dice Loti, un paese dove si celebrano mille cerimonie d'urbanità, e dove, sulle strade si danno degli assalti di cortesia che gli Europei sono ben lungi dal sospettare ». E ciò che il viaggiatore artista osserva prima di tutto nella strada, colui che tenta di penetrare l'anima nazionale, lo ritrova ingrandito, sotto mille forme distinte al fondo di tutta la vita giapponese.

La cortesia è qui l'alfa e l'omega. Appena arrivati all' albergo noi impariamo a dire « Signor garzone » e « Signor cocchiere nelle circostanze più difficili quando i nervi si contraggono, noi troviamo ad ogni passo la lezione di sorriso, la lezione di galanteria, la lezione di dolcezza. Le madri che tornano dall'aver accompagnato fino alla stazione di Shimbachi i loro figli che partono per la guerra o l'esilio, sorridono. Tutto sorride, tutto si prosterna nella vita reale. E se abbiamo la disgrazia di suscitare qualche odio, colui che ci detesta sorride ancora e ci fa degli inchini.

Per comprendere sino a qual punto i Giapponesi innalzano il sentimento della cortesia bisogna richiamarsi alle antiche leggende poetiche.

Noi vi scorgiamo la Natura stessa *inchinarsi* davanti ai cavalieri che passano, e far

loro dei saluti. « Le onde, dice l'Heike-Monogotari, si aprirono *rispettosamente* per ricevere il corpo del principe ». E quando i Samurai si fermano al margine delle strade, gli alberi sono *rapiti* di avere l'*insigne onore* di offrir loro un poco d'ombra. I fiumi *ringraziano* i remi perchè si *degnano* sprofonarsi nelle loro acque. Le freccie nelle battaglie uccidono *umilmente* e *rispettosamente*.

Nè la collera, nè l'odio, nè la fretta, possono attenuare la rigidezza dei riti galanti. Un guerriero che sta per perire in un combattimento, dice al suo avversario: « Io vedo col più profondo sentimento di ammirazione che le vostre truppe hanno saputo vincerci ». E poichè il capitano fortunato gli offre salva la vita se si arrende, il vinto risponde: « Perdonatemi d'essere tanto grossolano da non accettare la grazia che mi offrite: ma un cavaliere che perde una battaglia deve anche perdere la vita; fatemi dunque l'onore di continuare ancora la lotta finchè siamo caduti tutti io e i miei ». Le formole per chiedere un favore sono straordinarie. Ad ogni passo nelle lettere antiche si trovano frasi del sapore di questa: « Ho l'onore di pregarvi umilmente e rispettosamente perchè vi degniate aver la bontà immeritata di venire a pranzo questa sera con me ». Le donne, le eroine del romanzo non terminano mai una lettera senza mettere in calce: « *mede-taku-Kasiku* » ciò che vuol dire: *Io vi saluto tremante di gioia.* Ma ciò che può meglio dare una idea della cortesia epistolare è il testo che nella sua memoria sulle Lettere Giapponesi il Prof. Rosny ha così tradotto: « Degnatevi accordarmi l'inapprezzabile privilegio di abbassarvi tanto da accordarmi con la vostra alta benevolenza l'insigne onore di gratificare il vostro stupido servo del grazioso ed eccellente permesso di ottenere dalla vostra alta bontà il favore di rendermi degno di elevare umilmente fino a voi la modesta offerta del mio profondo ed incancellabile rispetto, curvandomi umilmente nella polvere del suolo che calpestano i nobili piedi della vostra augusta persona ».

Il medesimo scrittore dice in uno dei suoi libri sul Giappone, per ciò che riguarda il vocabolario dello stile epistolare, che esso presenta una folla di parole delle quali non si saprebbe fare uso nella conversazione. Si

impiegherà, ad esempio, per l'imperativo: *venite* che suonerebbe in giapponese *Kitarè* ma che le esigenze della cortesia hanno cambiato nella lingua parlata in *o idè* « *alzatevi imperialmente* nella lingua parlata la espressione *go rai-ko* nello stile epistolare, cioè « *compite la vostra imperiale venuta in vettura* » perchè sarebbe grossolano, quando si scrive ad alcuno di domandargli di venire a piedi come un miserabile servo.

I contadini anch'essi sono cortesi e fioriti come le *Preziose* di Molière. V'è nella biografia del poeta. Baso un aneddoto curioso ed espressivo. Due o tre bifolchi fermarono

in aperta campagna l'inventore degli aikais e gli dissero: « Il tuo nome aromatico ci autorizza a prendere la libertà di implorare i suoi consigli ». E non state a credere che gli scrittori esagerino la cortesia del parlare comune riproducendola, nò. La cortesia è una religione nazionale che tutti i Giapponesi dal Mikado all'ultimo coolie osservano in modo scrupoloso. La lettura dei libri di Kyuso ci prova che alla sua epoca le maniere della Corte si sparsero nel popolo e che anche i più miserabili non sapevano profferire delle ingiurie o delle volgarità.

Anche i semplici operai si rivolgono la parola in termini cortesi ed impiegando i diminutivi del loro vocabolario. « Quanto ai Samurai, dice Kiuto, la loro lingua è così forbita ed elegante che il popolo appena li comprende ». Un soldato esiliato in una lontana isola del Nord, dovette darsi, per vivere, a dei lavori manuali e malgrado i suoi sforzi per adottare la lingua del popolo, non arrivò mai a farsi ben capire dai suoi compagni che lo considerarono come un pazzo. Secondo la grammatica delle classi alte la terminazione dei verbi varia secondo il genere di rispetto che si vuole testimoniare. Dire « il servo *portava* un cesto » non è come dire « il signore *portava* una sciabola ». Le sillabe hanno i loro inchini e i loro sdegni, i loro rispetti e i loro disprezzi, i loro saluti e i loro cipigli.

Gli eruditi discutono spesso ed a lungo sul valore dei termini cortesi o galanti. Per dei costumi raffinati occorre una lingua di quintessenze. Tutto è soggetto a delle rigorose leggi di etichetta. Un nobile può uccidere tenza disonorarsi, ma non può permettersi un gesto grossolano. Che dico! il monarca stesso è schiavo del cerimoniale. « Che un re non faccia mai un moto contrario alle regole » dice Confucio, e queste regole al Giappone, come in China, sono, minuziose e strette. Il sorriso, l'attitudine, il gesto, il linguaggio, hanno ciascuno le sue. Le famose cerimonie del tè di cui parlano gli antichi romanzi e nelle quali i poeti ed i Samurai davano assalti di belle maniere e di spirito fine, non erano che dei tornei di cortesia. Dall'unico modo di prendere il piccolo cucchiaio per mettere la polvere della *divina pianta* nella *tazza preziosa* si poteva desumere il grado di cultura di ciascun convitato. Il dettaglio più insignificante era regolato da un codice inviolabile.

La signora Giuditta Gautier ha descritto in un modo deliziosamente minuto una di queste cerimonie presieduta dalla moglie dell'ambasciatore giapponese a Parigi: « Alla fine, ella dice, una porta si socchiude e la signora Motono molto lentamente si avanza attraverso la sala. Porta diversi oggetti su cui abbassa i suoi sguardi attenti. Sotto l'onda dei suoi bei capelli il suo grazioso e pallido volto ha una espressione che rapisce. È una visione squisita, piena di evocazioni lontane, di mistero e di sogni.

Arrivata alla tavola ella vi dispone metodicamente gli oggetti che porta, poi si allontana di nuovo e ne porta degli altri: il silenzio è profondo, eccola seduta dietro la tavola, ella si inchina verso di essa in un lento saluto, poi con un gesto tranquillo prende una tazza, stacca dalla sua cintura un quadrato di seta rossa e gravemente la ripulisce, poi piega accuratamente la stoffa e se ne serve per sollevare il coperchio scottante della teiera. Per mezzo di una scodellina di bambou dal lungo manico fragile prende un poco d'acqua e la versa nella tazza: e per immollarvi un oggetto leggero che somiglia a un battiuova e che ha un uso analogo: ella la scuote per vuotare l'acqua in un piccolo vaso di porcellana ed asciuga la tazza con un pannolino che poi torce e ripiega. Ed ecco apre una piccola scatola di lacca nera che contiene del tè verde ridotto in polvere fina: con la punta di una spatola graziosa elle ne prende tre volte e la getta nella tazza e tre volte la scodellina di bambou versa l'acqua bollente sopra la polvere; allora con la mestola senza rumore ella fa schiumare la miscela. Il più giovane degli invitati si alza, viene lentamente a prendere la tazza e va ad offrirla, con un saluto, ad una delle sue compagne. Con la medesima lentezza calma, la medesima operazione ricomincia per una tazza nuova ».

Non è veramente squisito di minuta eleganza? Senza dubbio, e la signora Gautier ha ragione di soggiungere:

Il popolo che ha avuto una tale idea deve avere un'anima particolare. Dei costumi feroci desolano l'impero, dei pugni formidabili, rossi di sangue non sanno più che maneggiare la lancia e colpire. Come fare per ricondurlo alla dolcezza ed alla pace amichevole? Forse affidar loro un oggetto ben fragile che non debbano rompere, invitarli

ad un lavoro di una delicatezza estrema, convincerli a compierlo nel silenzio e nel raccoglimento. E questo riesce: i guerrieri si piegano al rito, compiono lo Tsano-you, si appassionano per esso. Non è più Orfeo che doma i leoni col suo canto, ma che insegna il canto stesso ai leoni ».

A cantare infatti, e ad inchinarsi, ed a versare del tè con grandi riverenze. La cerimonia dello *Scia ya,* fa parte della religione della cortesia e certi attori non hanno dovuto la loro fortuna che all'eleganza con la quale rappresentavano una di queste scene.

Parlando del commediografo popolare Itscikawa-Danjuro, un panegirista dice: « Egli era riuscito a *sapere* la cortesia in modo perfetto come un principe ». Questa frase non è che una variante di quella che si può sentire tutti i momenti « Il tale *sa* la cortesia », e che prova come l'urbanità sia una scienza. Si impara ad essere cortese come si impara ad essere cavaliere o chimico.

Nel secolo, XVIII, alla morte di Jenobou si discusse lungo tempo a Corte per sapere se il figlio del defunto, il quale non aveva che tre anni, doveva portare il lutto come i principi adulti. Il paese intero si interessò alla questione. L'erudito chinese Ayaci-Sintai consultato ufficialmente rispose: « Sì »; solo il gran capo degli affari di protocollo, Hakuseki, fu di parere contrario. Questo fa sorridere: ma vi sono altri aneddoti che fanno piangere. I casi in cui il guerriero moribondo esige dai suoi compagni che lo mantengano inclinato, secondo le regole, in presenza del capo, non sono rari.

E che dire di questi poveri piccoli soldati agonizzanti, che trovano ancora la forza di sorridere bellamente ai loro ufficiali nel momento di rendere l'ultimo respiro?

Ah, senza dubbio vi è un lato artificioso in questa cortesia ma essa non indica meno una forte dose di eroismo, di sangue freddo e di padronanza di sè. I quarantasette Romei che attesero per venti anni il momento di vendicare il loro signore e che sopportarono durante tutto questo tempo le peggiori sofferenze e le peggiori umiliazioni per aumentare ancora il suclime odio che li infiammava. i quarantasette santi della religione della vendetta sono modelli classici di calma cortesia, Trovandosi soli in faccia del principe Kotsukè, loro nemico, seppero dominare la loro sete di sangue e dirgli facendo delle grandi riverenze: « Signore, noi siamo i fedeli di Takou, Mino-Kami. Vostra signoria non avrà dimenticato che ella ebbe con lui una contesa in cui il nostro signore trovò la morte e che fu la rovina della sua famiglia. La nostra qualità di umili e fedeli servitori ci impone all'obbligo di pregarvi che vi degniate sui di-

cidarvi in nostra presenza. In seguito uno di noi taglierà la vostra testa onorevolissima e noi andremo a deporla sulla tomba del nostro buon capo ». Essi tacquero. E siccome il principe non degnò di darsi la morte con le sue proprie mani, i vendicatori si profusero in scuse e lo decapitarono « sorridendo ». La parola « sorridendo » è nel testo. I Giapponesi sorridono sempre nei momenti gravi. Il personaggio di Zescadio Hearn che diceva sorridendo: « Mia madre è morta ieri, ma io ho creduto di non dovervelo annunciare per non attirare la vostra preziosa attenzione sui miei miserabili affari di famiglia » non è una invenzione. Il « boy » di un segretario dell'ambasciata spagnuola sotterrò, ora è qualche settimana, la sua figlia maggiore senza dir nulla ai suoi capi. Il giorno medesimo delle esequie egli compì il suo lavoro abituale col suo solito sorriso. E non crediate che questo indichi un manco di tenerezza: nel mondo intero non vi sono parenti che amino i loro figli più dei Giapponesi. Col sorridere essi obbediscono ad una regola stretta che ordina di non parlare mai di cose dolorose che col sorriso sulle labbra. « Le ragioni di questa legge, dice Hearn, sono molteplici. Nello spirito del più umile paesano è radicata questa idea che lasciar vedere la propria tristezza o la propria collera è sempre inutile, spesso volgare. Quando un uomo del popolo è sorpreso a piangere, si asciuga immediatamente gli occhi e dice: perdonatemi la mia mancanza di cortesia! Oltre a questa ragione morale vi è una ragione estetica, basata sul medesimo principio che nell'arte greca temperava sempre il gesto del dolore ». E questa regola è così scrupolosamente osservata che anche nelle scene dell' arakiri il protagonista sorride sempre. Nè le torture, nè l'agonia possono contrarre le labbra del cavaliere. Nel racconto del solenne suicidio di Zangaburo, Mitford fa notare che mentre tutti gli assistenti erano gravi la vittima sorrideva. « Lentamente, dice egli, lentissimamente, Zangaburo si avanza sorridendo: saluta con dei profondi inchini i diversi gruppi di assistenti, poi si curva ai piedi dell'altare e si siede sovra il tappeto rosso dove deve aprirsi il ventre ». Allora un amico gli dà la sciabola tradizionale corta e tagliente come un rasoio. « Io sono il solo colpevole » esclama egli. E la tragica espiazione comincia. « Prende l'arme, dice Mitford, la considera un istante con attenzione poi si apre il ventre da sinistra a destra senza fretta e infine fa un profondo inchino col capo ». Questa riverenza sublime è la sorella di quelle che provocano nella strada i motteggi degli stranieri. In nessuna circostanza l'uomo di Yamato cambia di maniere. Come egli saluta, uccide, come uccide, muore. Dalla età della ragione egli si esercita ad essere sempre signore di sè medesimo. La sua massima preferita è quella del Damikasuta: « Del generale vittorioso in cento battaglie e dell'uomo che riporta una vittoria sopra se stesso quest'ultimo è il più grande trionfatore ». Ed io vi assicuro che non vi è Giapponese per quanto di umile condizione che non abbia il desiderio di essere, in questo senso, un grande trionfatore.

(Continua)

B. Gomez Carrillo.
(*trad. di* R. Radice).

G. Belloni: Venezia.

LE GALLERIE PRIVATE

UN' INTERVISTA CON R. BOLLARDI.

Anche questa volta (1) è tra il turbinìo degli affari che trovo uno spazio azzurro d'arte, è tra il continuo tormentoso succedersi delle cifre, che un'anima di artista ha creato l'oasi dolce per quel riposo che l'arte dà così completo, ricoprendo le pareti tra le quali vive, di una scelta collezione di quadri!

E così bisogna che sia, poichè non può, l'arte vivere soltanto da una sterile contemplazione, deve necessariamente essere il riposo, l'appagamento di molti desideri, e soprattutto di quel bisogno che certe anime provano di sentire attorno il bello in tutte quelle varie forme che più del bello dicono.

Infatti, così fu il rinascimento, così, pel bisogno di vedere una forma simpatica anche nei più umili oggetti, sono venuti a noi dai secoli, quelle cose che oggi vorremmo poter pagare più che con l'oro.

Ed è soddisfazione ritrovare più qua e più là nella vita, degli uomini d'affari, appunto come allora si trovavano nei mercatanti e nei guerrieri i protettori degli artisti, che si riposano delle aride fatiche circondandosi di tutte le manifestazioni dell'arte.

Presentando oggi questa nuova collezione privata, tutte queste gemme che un uomo ha raccolte attorno a sè fugando da ogni

Luigi Conconi: Studio.

(1) Vedi fascicolo 1° del corrente anno.

cantuccio la volgarità, riunendole e intonandole come un' armonia stupenda ad una poesia, sento che qualche cosa di più dovrò dire anche del raccoglitore.

Commetto forse una indelicatezza, forse il signor Bollardi si domanderà se oggi è di moda intervistare di sorpresa anche gli uomini di non quelle che avevano avuto un battesimo di esposizione, ma avevo osservato anche delle raccolte complete di studietti, di schizzi, di prove; ma, avevo osservato che, come tutti coloro i quali provano dei fremiti prepotenti accanto a tutte le manifestazioni d'arte, egli non voleva soltanto raccogliere le firme di

Mosè Bianchi: Madri chioggiotte.

affari i quali, per disgrazia — dice lui, giacchè le opere d'arte costano assai — per fortuna — dico io e con me gli artisti — provano il bisogno di avere attorno qualche cosa che non sia il solito.

Non so se sia di moda, poichè la moda io non la osservo, ma so che più volte visitando questa sua raccolta, ho provato il desiderio di conoscere *les nuances* di questo suo intimo compiacersi dell' adornamento artistico, intuendo che questo compiacimento doveva racchiudere qualche cosa di più vasto.

Infatti avevo osservato che egli non acquistava soltanto le opere dei noti artisti, tutti . . . ma che di alcuni aveva delle vere e proprie collezioni complete. Egli, ad esempio, ha tante opere del Mancini, quante credo sia difficile trovarne in una collezione privata, qualche cosa come una trentina, tante da poterne fare una esposizione interessante, gustosa, perchè comprende un periodo di molti anni. Ha del Mancini, tutte le frenesie, e tutte le grandiosità, ha gli autoritratti di tutte le epoche, ha gli studi di molte idee espresse di poi, ha le fantasie le più disordinate, nelle quali si ritrova sempre quella magia di colore che rende il Mancini uno degli artisti più originali della nostra epoca.

Delle opere del Mosè Bianchi ha riempito una parete, e le ha scelte come se volesse averlo in ogni espressione. Del giovane Alciati, del Bazzaro, del Conconi, del nostro Fattori, del quale, egli, non ha voluto soltanto i cavalli e i soldati, ma ha desiderato quei paesi quieti, che pochi sanno, poichè del Fattori tutti cercano i cavalli, ma nei quali è un sapore di ingenua verità immensamente suggestiva. Del Gallone, egli dopo aver raccolto i ritratti della famiglia, ha desiderato le opere più intime, quelle che l'artista fa senza sapere a chi e dove andranno mai, quelle che forse il pubblico non vedrà e nelle quali è la più bella parte dell'artista stesso. E così dei passati più remoti come dell'Induno; dei più prossimi come del Formis, del Favretto; e così dei più noti ormai vecchi, così dei più giovani, così voi troverete piccole raccolte del Mariani, del Michetti, del Carcano troverete le passate e le nuove espressioni, del Ferragutti, del Galli, figure e ritratti, così del Fontana, del Nomellini, del compianto Gignous ed egli vi dirà che sta completandone altre di artisti già noti, o giovani promettenti. Ho pensato allora che chi ha nell'anima queste intime gioie, deve avere naturalmente qualche cosa che va oltre la semplice passione del quadro, o dei quadri. Così ho tentato di farlo parlare, ho raccolto le sue idee, con fatica poichè non bisogna credere che l'uomo d'affari, semplice, abituato a vivere in sè e per sè, che sta lontano dalla folla, e non ha aspirato mai la polvere della gloria fatta di idee espresse o lasciate esprimere sia facile a confessarsi.

A. Alciati: Studio per ritratto.

Michis: Bozzetto storico.

Bisognava coglierlo durante quel periodo di fremito artistico in virtù del quale il bisogno di parlare è più forte di ogni riserbo.

Sapevo che il signor Bollardi aveva aiutato con una delicatezza estrema giovani, che non gli sono stati grati, e pei quali egli ha un compatimento paterno, sapevo che egli dimentica anche le cattive azioni che certe povere anime forse commettono per insufficienza di buon senso, e mi pareva impossibile che in una mente nella quale può vivere in un perfetto dualismo e l'abilità dell'affare e la delicata sentimentalità artistica, non dovesse fecondare qualche idea che per l'arte e all'arte non fosse di utilità.

Per questo oltre la rappresentazione della sua collezione ho desiderato l'accenno ad alcune idee che mi sembra dovrebbero essere raccolte come o più che se fossero state espresse da uno dei tanti grandi uomini del potere.

Così, ammirando, le varie opere, andando da una statuetta del Gemito, viva fino quasi allo spasimo, ad un bronzo del Butti forte fino all'arditezza, da una figurina del Troubetzkoy meravigliosamente vero alle cose del Grandi' del Quadrelli, del Mazzucchelli, da un quadro dolce del toscano Ferroni, ad un disegno del Segantini, egli riflettendo ad alta voce pareva rivivere le difficoltà che ogni una di quelle opere costava.

— Non uno di questi artisti che non abbia dolorato. Non una di queste opere che non costi tormenti . . .

E. Gignous: Paesaggio.

— L'anima dell'artista ha quasi la voluttà della sofferenza !

— Sì, infatti, della sofferenza per la creazione dell'opera, ma molte altre sofferenze soffocano quella che è una sublime sofferenza.

— Ella conosce bene l'ambiente . . .

— Artistico ? Sì, perchè ogni volta che ho aggiunto un'opera alla mia collezione mi è sembrato di avervi aggiunto una parola di gioia ad una parola di dolore di chi l' ha creata, ed ho provato sempre il bisogno prepotente di trovare una forma qualunque perchè le parole di tutte queste anime, viventi

G. Mentessi: In Piazza del Duomo.

fuori della generalità, potessero essere espresse senza essere deturpate dalle piccole noie della vita.

— Ma questa è una visione da antico mecenate!

— Del resto il mecenatismo antico o moderno non è una beneficenza, e di questo possono compiacersi gli artisti, ma è una forma di egoismo come un'altra, è il bisogno quasi da avaro di avere per sè le migliori forme concepite da una mente e che ne dà dei godimenti.

Mosè Bianchi: La neve a Milano.

— Però è un egoismo utile.

— Sempre è utile a qualche cosa l'egoismo.

Del resto per ritornare al nostro discorso non le pare che oggi gli artisti sieno troppo abbandonati?

Essi sono delle creature assolutamente inadatte a foggiarsi quella condizione economica che presenti una qualsiasi stabilità e non trovano attorno in questa epoca di af-

— Le Esposizioni ormai sono fatte per quel solito pochissimo pubblico che non è più il pubblico da educare.

— E allora?

— Allora ... bisogna che sorga in tutti il desiderio di questa educazione. È qualche cosa di molto complicato, e che deve nello stesso tempo essere e d'incoraggiamento alla attività artistica, e di invito al pubblico per un salone per l'Esposizione permanente, per-

C. Balestrini: In alto.

farismo nessuno che pensi a preparar loro un ambiente più simpatico ove svolgere la loro attività.

— È vero.

— Non le pare?

Essi quando parlano di affari ne parlano con una ingenuità che rasenta quasi il ridicolo, nè riusciranno mai a riunirsi per trovare qualchecosa che almeno inviti il pubblico a soffermarsi, a pensare che esistono dei quadri e degli artisti che li fanno.

— Si fanno le esposizioni — dico io timidamente, giacchè so purtroppo che non servono quasi a nulla.

chè si educhi alla comprensività dell'arte, e si lasci penetrare dalla persuasione che l'arte deve essere in tutti se non uno dei grati bisogni almeno una delle piacevoli soddisfazioni.

— Sarebbe l'ideale raggiunto per gli artisti.

— E non sarebbe poi tanto difficile. Intanto, mentre e locali per esposizioni, e studi, e scuole mancano, mai si pensa a fabbricare un vero e proprio « Palazzo degli artisti » il quale dovrebbe contenere gli studi, dei quali tutti gli artisti provano la mancanza, concerti, per conferenze, per riunioni di artisti di ogni ramo d'arte, le scuole, che a Brera sono prive di luce e scarse.

Giacomo Favretto: La viandante.

Mosé Bianchi: Chierichetto.

L. Rossi: Contadinelle.

G. De Sanctis: Profilo.

Mazzucchelli: La madre.

— Sarebbe infatti necessario, ma occorrerebbe molto denaro.

—Non creda. Intanto, come saprà, si vende il Palazzo odierno della Permanente, e il ricavato potrebbe essere il principio di un fondo, si potrebbero fare delle sottoscrizioni a fondo perduto tra la cittadinanza con contributo delle banche e del Governo; si potrebbe ottenere un'ipoteca dalla Cassa di risparmio, e infine il terreno dal Municipio.

— Certo, così si avrebbe un notevole aiuto, e crede che tutto questo porterebbe un beneficio all'arte?

— Lo credo. Il terreno dovrebbe essere nel Parco, in mezzo al verde, e in un luogo frequentato nei giorni e nelle ore di riposo da un pubblico molto vario, dai forestieri, infine da una quantità di persone, alcune delle quali potrebbero interessarsi del Concerto ma, così per curiosità visitare anche l'Esposizione. L'introito pagherebbe le spese di manutenzione, e gli affitti degli studi l'interesse dell'ipoteca.

Si potrebbero istituire dei premi con opere, delle estrazioni a sorte, infine si potrebbero trovare altre combinazioni per attrarre il pubblico, quel pubblico il quale non si è mai sognato di deviare dalla propria via, o di muoversi apposta di casa per visitare una esposizione, Non crede che questo sarebbe un buon principio di educazione artistica?

— Lo credo perchè l'abitudine di vedere il bello educa l'occhio alle buone sensazioni artistiche.

— Ora Ella sa che i più grandi collezionisti di quadri si formano così: un quadretto vinto o ricevuto in dono, attaccato alle pareti per caso fa sempre nascere il desiderio di avere il secondo; e quando si fa tanto di giungere alla mezza dozzina, può essere certa che il collezionista è formato, fatto, pronto a far tutti i sacrifici per avere in casa tutte le espressioni d'arte, più confacenti alla propria natura, si capisce, ma infine dell'arte.

Egisto Feroni: Pastorella.

E questo è quanto occorre per aver creato un acquirente.

— Così rari oggi!

— Appunto. Ed io sono persuaso che una impresa di questo genere, ed un po' di aiuto da parte dei giornali quotidiani i quali dovrebbero creare una rubrica artistica con le notizie più interessanti sulle vendite fatte, sulle opere create, o in creazione, sulle esposizioni, su tutto ciò che forma questa vita artistica così trascurata, porterebbe un vero e proprio risveglio.

— Forse.

— Forse? No, mi creda pure; non occorre che mettere sotto l'occhio del pubblico questa parte della ideazione umana che non gusta, perchè nessuno si prende la pena di insegnargli a gustare, non si dovrebbe far altro che far penetrare con artifizio, con furberia l'arte dove adesso non è che la volgarità magari lussuosa; l'abitudine di udirne parlare, di sentire continuamente quel non so

Riccardo Galli: Sorrisi.

A. Mancini: Studio.

che, che è il soffio di una certa *réclame*, adopriamo la parola commerciale, o meglio che è come la sottile penetrazione di un grato veleno al quale non ci si sottrae più, come non ci si sottrae alla nicotina.

— La moda.

— Si, purtroppo! ebbene accogliamo la moda se può aver la forza di abbattere un ostacolo fatto di tante trascuratezze più che di ignoranze. Però più che una moda io direi uno *sport*. Cerchiamo di creare lo sport dell'arte. Gli artisti almeno ci guadagnerebbero qualche cosa.

Parlammo d'altro, le idee buone non possono avere una discussione. Io avevo capito ormai ciò che cerca di fecondare questa mente di collezionista e di uomo di affari,

I quadri passavano ancora sotto i miei occhi, disposti con arte, e siccome le pareti non ne contengono più, negli angoli, negli armadi, ovunque si ammucchiano in attesa di trovare un posto, perchè negli angoli e negli armadi se ne ammucchiano ancora.

Ma pur ristretti, perfettamente intonano nell'appartamento con la decorazione e i mobili scelti dalla Signora e da lui con uno squisito senso di severità. Non civetteria, non sfarzo, nulla che stoni coi bronzi e con tutte le opere d'arte ospitate.

Un appartamento come questo è un santuario, e sono ben lieta di poterlo notare, poichè questa seconda collezione d'arte che riesco a presentare al pubblico ha accresciuto di un grado la soddisfazione della mia ricerca. Parmi che queste persone rare debbono poter pretendere la gratitudine degli artisti, i quali almeno sanno che una carezza, un affetto, è riserbato ad alcune tra le opere loro, troppe volte destinate a finire in una soffitta, dimenticate, perdute, trascurate.

Un'opera d'arte è un brano di vita, ogni pennellata ci rivela un temperamento, e una stanza che racchiude varie opere d'arte è come se racchiudesse l'essenza di tante anime.

— Non mi sento solo, mai, qui — dice il signor Bollardi proseguendo a mostrarmi la sua collezione.

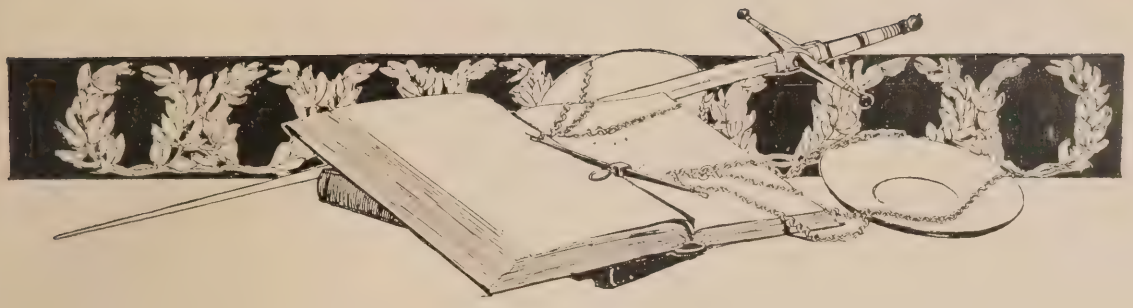
E infatti quale migliore compagnia?

Incoraggiata, ricercherò ancora augurando a me stessa e agli artisti di poter trovare delle collezioni come queste e delle anime che abbiano per loro delle idealità accoppiate al lato pratico della vita.

Bisognerebbe non lasciarle morire le buone idee, bisognerebbe che coloro che le hanno si sentissero coadiuvati; le scrivo per questo, magari con la certezza di commettere una indiscrezione. Le scrivo nella speranza che *questa speranza* non muoia come muoiono le illusioni.

Anna Franchi

Giovanni Fattori: Perlustrazione.



IL MARESCIALLO MASSENA

Era stato lui che aveva preparato a Bonaparte il trionfo di Marengo, tenendo ferme davanti a Genova, le schiere austriache del general Ott, che guidate da criteri strategici migliori, avrebbero potuto assalire la Provenza e forzare la linea del Varo. Per dar tempo a Bonaparte di radunare le sue milizie a Digione, a Lione ed a Ginevra, di passare le Alpi pel S. Bernardo e di sorprendere le retroguardie nemiche, Massena, come abbiamo detto, aveva durato due mesi interi in Genova tra stenti e tormenti inauditi.

Egli aveva costretto una popolazione di centoventimila abitanti a mangiare i cavalli vecchi e malati, gli asini, i cani, i gatti, i topi ed a bere il *brodo d' ortica*. Ai suoi soldati, sottoposti a servigi gravosissimi, aveva assegnato quale razione quotidiana, un quarto di libbra di carne equina e un quarto di libbra di ciò che era chiamato — pane — orribile miscuglio di farine avariate, di semi di lino, di noci rancide; vera torba all'olio com'ebbe a chiamarla il generale Thiebault. Fame e tifo avevano fatto una vera strage, ogni giorno erano stati raccolti di sulle piazze di Genova da sette ad ottocento cadaveri, che portati dietro la chiesa di Carignano, erano stati gettati dentro un'enorme fossa fra la calce viva. Per tutto il tempo che durò l'assedio, il Massena non permise che fosse pronunziata la parola *capitolazione* e quando alla fine cedette, egli solo volle dettare le condizioni della resa, condizioni che furono accettate per riguardo alle prove di valore, d'intrepidezza e di sacrificio compiute da lui e dall'intera guarnigione.

« Monsieur le géneral — ebbe a dirgli l'ammiraglio Keith — votre défense est trop héroique pour qu'on puisse rien vous refuser! ».

L'ostinazione di tener Genova non era stata però un capriccio, un barbaro esperimento di forza umana: essa aveva dato modo a Bonaparte d'effettuare i suoi disegni contro il grosso dell'esercito di Melas e di trionfare a Marengo.

Montato sul trono. Napoleone non poteva dimenticare i servigi dell'*enfant cheri de la victoire*, li ricompensò nominando il Massena, maresciallo dell'Impero, duca di Rivoli, grand' uffiziale della « Legion d' Onore » e qualche anno dopo, principe d'Essling.

Gli emolumenti annessi ai suoi titoli e ai suoi gradi militari erano grandi così che avrebbe potuto condurre una vita piena di fasto; per non tener conto della pensione che gli spettava quale dignitario della « Legion d'Onore » egli aveva dugentomila franchi pel ducato di Rivoli, dugentomila franchi quale capo d'*armata* e cinquecentomila franchi per il principato d'Essling: totale novecentomila franchi di rendita annua. Queste ricchezze avrebbero dovuto accontentare anche i più tormentati dall'*auri sacra fames*, invece egli era d'un'avarizia così ingorda e insaziabile che nocque non poco al suo buon nome e rimase proverbiale presso l'esercito.

Ricorderemo un aneddoto. Durante la campagna d'Austria, il maresciallo Massena fu ferito alle gambe. Cionullameno egli volle assistere alla battaglia di Wagram e comparve sul campo in carrozza con un tiro alla postigliona come si trattasse di una passeggiata al bosco di Boulogne. In mezzo ad una vera grandine di palle, i suoi due cocchieri rimasero feriti gravemente; a battaglia finita, Massena parlando con gli ufiziali del suo stato maggiore fece i meritati elogi di quei due fedeli servitori che per otto giorni avevano durato terribili disagi ed erano sempre stati con lui in mezzo ai più tremendi pericoli, specie a Guntersdorf, in cui la palla che attraversò la carrozza del maresciallo forò la *redingote* del cocchiere e un' altra uccise il cavallo montato dal postiglione.

Napoleone istesso che in quei giorni aveva avuto occasione di trovarsi vicino a Massena e di essere testimonio dell'intrepidezza dei servi del maresciallo gli aveva detto:

« Ci sono sul campo trecentomila combattenti, ebbene: sapete voi quali sono i due più bravi? Il vostro cocchiere e il vostro postiglione, perchè mentre noi siamo tutti qui per fare il nostro dovere, questi due non essendo astretti da alcun obbligo militare, avrebbero potuto evitare di venir ad esporre la vita: essi hanno meritato più di tutti ».

E indirizzandosi ai due conduttori della carrozza aveva loro detto: — Sì, voi siete due bravi! — Massena adunque dopo due mesi, diciamo due mesi, si ricordò dei due fedeli servitori e, dichiarando ai suoi aiutanti di campo che egli voleva dar loro una prova della sua gratitudine assegnando a ciascuno una gratificazione di quattrocento franchi, domandò al caposquadrone Marbot, se quei due uomini non avevano ragione d'essere soddisfatti.

Marbot, con la franchezza che era sorella gemella del suo valore, pur avendo capito che il maresciallo aveva inteso di parlare di una gratificazione una volta tanto, rispose che con quattrocento franchi di rendita vitalizia da aggiungere alle loro piccole economie, il cocchiere ed il postiglione sarebbero stati al coperto dalla miseria.

« Una tigre — sono precise parole di Marbot — che veda i suoi piccoli assaliti da un cacciatore imprudente, non può avere occhi più terribili di quelli che li ebbe Massena ascoltando queste parole: egli saltò dalla sua poltrona gridando: — Infelice! Voi volete dunque rovinarmi! Come? Quattrocento franchi di rendita vitalizia? Ma no, no, no: si tratta di quattrocento franchi una volta tanto... ».

Gli aiutanti di campo che furono presenti a questa scena ammutolirono, non così il generale Sainte-Croix e il comandante Ligniville, i quali dichiararono che la ricompensa fissata dal maresciallo era indegna di lui e che bisognava cambiarla in una rendita vitalizia.

Allora Massena non si contenne più: egli andò su e giù come pazzo per la stanza urtando e rovesciando i mobili e gridando:

— Voi volete rovinarmi!

Poi uscendo disse: « Io preferirei vedervi fucilar tutti e ricevere io stesso una palla attraverso un braccio, piuttosto che firmare la dotazione d'una pensione vitalizia di quattrocento franchi per chiunque sia. Andate tutti al diavolo! ».

Il giorno dopo — e ancora il Marbot che ce lo dice — il duca di Rivoli tornò fra i suoi ufiziali calmissimo in apparenza, poichè niuno sapeva dissimulare al pari di lui: ma da quel giorno Sainte-Croix perdette molto della sua affezione, egli prese Ligniville in disgrazia e gliene diede le prove l'anno dopo in Portogallo. Così pure si condusse con Marbot che era stato il primo a far la proposta dei quattrocento franchi di pensione vitalizia.

Di bocca in bocca la notizia di questo incidente arrivò alle orecchie dell'imperatore; così un giorno che Massena pranzava con Napoleone questi non cessò di scherzare sul suo amore al denaro e gli disse di credere malgrado ciò, che egli avesse assegnato una buona pensione ai due bravi servitori che avevano condotto la sua carrozza a Wagram. Il maresciallo si trovò costretto a rispondere che avrebbe dato a ciascuno quattrocento franchi di rendita vitalizia, ciò che fece senza bisogno d'aver il braccio attraversato da una palla.

« La sua collera contro di noi, chiude l'aneddoto il Marbot, aumentò ancora e, con riso sardonico, spesse volte ci disse: « Ah! miei buoni giovialoni, se avessi seguito i vostri buoni consigli voi mi avreste ben presto rovinato! ». Ed aveva, ripetiamo, un milione o poco meno di rendita annua!

Nella campagna di Germania, Massena aveva il comando del V corpo d'armata. Le grosse piogge avevano fatto straripare il Danubio: per questi allagamenti i corpi francesi che il principe Carlo stava per assalire, erano stati isolati e la salvezza di tutto l'esercito era riposta nella conservazione di un'isola a 9 km. da Vienna, l'isola di Lobau, in cui Napoleone aveva collocato tutti i suoi ospedali. Massena che ha avuto l'incarico di difendere Lobau, una mattina, montato a cavallo per islanciarsi contro alcuni distaccamenti nemici, si accorge che una delle staffe è più lunga dell'altra. Chiama a sè in fretta un soldato perchè gliela aggiusti. Mentre il soldato obbedisce all'ordine del maresciallo e Massena mette la gamba sul collo del cavallo per rendergli più spedita questa bisogna, una palla di cannone ammazza in quel momento il povero soldato, tagliando la staffa, senza che Massena e il suo cavallo restino menomamente offesi.

Restò sgomentato il maresciallo? Si tinse di pallore il suo volto?

Nemmeno per sogno.

Egli si limitò ad esclamare con dispetto: « Bisogna dunque cambiar sella! » Infatti montò sopra un altro cavallo e partì al galoppo.

« Era d'un carattere superiore, — scrive 'O Meara. — Cionullameno egli dava delle cattive disposizioni prima della battaglia e, solamente quando gli uomini cadevano da tutte le parti, egli cominciava ad operare con quel giudizio che avrebbe dovuto spiegare prima. In mezzo ai morti ed ai morenti, Massena era sempre il medesimo uomo calmo ed impassibile. Dava i suoi ordini e prendeva le sue disposizioni col più grande sangue freddo e col più grande senno. Si diceva con fondamento che non cominciava mai ad agire con criterio, se non quando le sorti di una battaglia si dichiaravano contro di lui. Era cionullameno un grande saccheggiatore; egli faceva sempre a metà coi fornitori e coi commissari d'armata. Napoleone gli disse più volte che se egli avesse cessato le sue speculazioni gli avrebbe dato un regalo di ottocentomila franchi o un milione.

Il maresciallo Andrea Massena.

Altre volte lo rimproverò aspramente: tutto inutile: il maresciallo non ristette mai di mescolarsi ad intrighi pecuniari. Era per ciò odiato dai soldati che si ribellarono tre o quattro volte. Frattanto avuto riguardo alle circostanze, era un uomo prezioso e sarebbe stato un grande uomo se le sue brillanti qualità di militare non fossero state oscurate dal vizio schifoso dell'avarizia. Dopo la campagna del *nove*, sospesa a Znaïm e chiusa a Vienna, Massena ebbe il comando supremo dell'armata di Portogallo.

E l'ebbe, dicesi, per questa ragione.

Un giorno, non sappiamo se a Compiègne o a Fontainebleau o in quale altro castello imperiale, si diede la caccia ad alcuni magnifici cignali.

Improvvisamente partì una fucilata.

Molti affermarono che la sparasse l'imperatore.

Due o tre pallini andarono a colpire in un occhio Massena, il quale era poco lontano. Napoleone, come niente fosse, si voltò al principe di Neuchâtel e di Wagram, al suo inseparabile Berthier, gridando:

— Avete accecato Massena!

Barthier che aveva sparato quasi contemporaneamente all'imperatore e quasi nella stessa direzione restò come interdetto, mentre Napoleone senza attendere risposta, corse subito dal suo chirurgo particolare dott. Yvan pregandolo di soccorrere il maresciallo. Andò l'Yvan, gli apprestò le cure dell'arte, ma l'occhio fu perduto per sempre.

Poche settimane dopo tu dato a Massena il comando dell'armata di Portogallo.

Massena aveva una *maitresse* dalla quale si faceva accompagnare ai passeggi, nei viaggi e perfino alla guerra. Informato della sua nomina in Portogallo, Massena dichiarò d'accettarla, ma a condizione che gli fosse permesso di farsi seguire dalla sua diva. Napoleone glielo concesse, e il maresciallo partì per Lisbona.

In questa città risiedeva il Junot, duca d'Abrantes, generale in capo d'un corpo che doveva far parte dell'armata di Massena.

Junot con la sposa, la graziosa, briosa e intellettuale signora Laura di Saint-Martin-Permon, abitava nell'immenso palazzo fabbricato da Carlo V, palazzo che malgrado la sua antichità era benissimo conservato ed era arredato con grande splendore.

Il Junot, prode militare distintosi a Tolone

nel 1793, in Egitto, a Nazareth, era stato governatore di Parigi nel 1804 ed aveva combattuto ad Austerlitz. Valoroso, temerario, era chiamato il *Tempesta* anche pel suo carattere impetuoso e violento.

Allorchè Massena moveva per Valladolid, il barone di Marbot, lo precedeva a Lisbona e pregava il duca d'Abrantes di mettere il palazzo a disposizione del maresciallo che stava per arrivare.

— Ma dove volete che vada? — rispondeva meravigliato e indispettito il duca.

Marbot aveva sperato che il semplice annunzio dell'arrivo di Massena, generalissimo, sarebbe bastato a far sloggiare dal palazzo il Junot e fargli ricercare un altro fra quelli privati della capitale. Insistendo garbatamente il Marbot, il duca d'Abrantes montò sulle furie. Ma essendo pure necessario di prendere un partito, egli dichiarò che avrebbe ceduto metà del palazzo al maresciallo, il quale, a sua volta, non sarebbe stato tanto scortese da dispiacere a madama la duchessa, anche perchè esso era abbastanza vasto da poter ospitare i due stati maggiori.

Marbot, che non aveva pensato a questo ripiego, capì subito che esso poteva creare grandi imbarazzi, prima di tutto perchè non accettandolo il Massena non si poteva ragionevolmente pretendere che questi, generalissimo, andasse ad alloggiare nel palazzo d'un semplice privato per lasciare il palazzo del governatore ad uno dei suoi subalterni: in secondo luogo perchè la duchessa d'Abrantes, donna altera e fiera su certi argomenti, non avrebbe certamente tollerato che sotto il suo tetto albergasse la compagna dei piaceri del maresciallo.

L'arrivo improvviso di Massena fu come la spada d'Alessandro pel famoso nodo di Gordio: Marbot fu liberato da una gran pena.

Al fianco di sua moglie la duchessa, Junot accoglie affettuosamente il Massena, poi si volge alla *maitresse* e davanti ad un numeroso stato maggiore le bacia la mano e le presenta madama la duchessa. Queste due donne rimasero come due statue, non si scambiarono nemmeno una parola. Massena fece il disinvolto, ma venuto il momento di mettersi a tavola, rimase un po' mortificato di vedere madama Abrantes col pretesto di un'indisposizione allontanarsi dalla sala da pranzo nel momento in cui il Junot vi conduceva la poco gradita *maitresse*.

In Portogallo Massena aveva contro di sè le forze inglesi comandate da Arturo Colley-Wellesley, il Wellington di Waterloo. Questo generale si era meritata una bella fama liberando Oporto, costringendo il maresciallo Soult a ritirarsi in Galizia, inseguendo i Francesi in Ispagna e vincendo a Talaveyra. Costretto a ritirarsi di nuovo nel Portogallo, Wellington si era fortificato formidabilmente nelle linee di Torres Vedraz appoggiandosi da una parte all'Oceano, dall'altra alla foce del Tago.

Massena cominciò a dirigere le operazioni di guerra: sulle prime ebbe il sorriso della fortuna, allorchè costrinse alla resa Salamanca e fece capitolare Almeida, fortezza di confine della provincia di Beira. Egli avrebbe voluto assalire le linee di Torres Vedras, ma queste erano giudicate come inespugnabili dai migliori ufiziali del genio ed egli dovette a malincuore rinunziare alla sua idea, come un secolo prima il principe Eugenio e nella guerra dei Sette anni, il maresciallo Daun, avevano dovuto abbandonare l'idea di dar l'assalto alle linee di Filipsburgo e a quelle della Strekla sull'Elba. In quei giorni Ney, un altro illustre militare francese, il celebre — bravo dei bravi — grand'Aquila della « Legion d'onore » duca d'Elchingen, maresciallo egli pure, era agli ordini di Massena e comandava il sesto corpo.

Ney sopportava malvolentieri di dover obbedire ad un collega pari a lui per dignità e per grado, ed ogni volta che si presentava l'occasione, dava manifesti segni del suo malcontento, eseguendo fiaccamente gli ordini ricevuti e bene spesso compiacendosi di mettere in vista la sua insubordinazione.

Il non aver preveduto queste gelosie e questi antagonismi dei suoi luogotenenti mandati sul medesimo campo d'azione fu uno degli errori capitali di Napoleone che ebbe alla fine a pentirsi di aver portato un colpo fatale all'unità del comando e al buon risultato delle sue imprese nella penisola iberica.

Massena non voleva abbandonare l'idea di assalire il nemico e di ributtarlo o in Ispagna o sull'Oceano: una bella mattina radunava un consiglio di guerra affine di sapere da esso se potevasi tentare con probabilità di buona riuscita l'assalto delle linee fortificate di Cintra nell' Estremadura. A quel consiglio erano invitati, fra i primi, Junot, Reynier, Ney e Montbrun. Posta la domanda, Junot e Montbrun davano parere favorevole,

Natura ed Arte. Collezione Bollardi, Milano.

« INVOCAZIONE », quadro di Cesare Tallone.

Ney e Reynier lo davano contrario facendosi forti sulle considerazioni delle perdite gravi subite a Busaco e a Coimbra, dei numerosi malati che per le recenti piogge erano momentaneamente fuori servizio e infine dell'indisciplinatezza dei soldati.

Ney, anzi, consigliava, invece di prendere un'offensiva pericolosa, la ritirata verso Santarem. Massena confutava le ragioni del collega: questi rispondeva vivacemente: Massena ripeteva a viva voce gli ordini già dati e Ney dichiarava francamente che non li avrebbe eseguiti. Data la concitazione degli animi dei due marescialli, non si potè prendere allora alcuna deliberazione. Ney, uscì dalla sala del Consiglio, lanciando furiose e sanguinose invettive contro Massena; questi per vendicarsene pensò perfino di togliergli il comando del suo *corpo*, ma alcune gravi considerazioni lo ritennero da questo provvedimento. Ney comandava da sette anni i medesimi soldati che lo amavano: il suo allontanamento avrebbe tirato seco anche quello di Reynier; così tutto sommato si sarebbe messa la discordia fra le schiere, in un momento in cui si era circondati da quasi tutte le parti da nemici a cinquecento leghe dalla Francia, senza che si potesse fare assegnamento sui corpi francesi di Spagna per la ragione che i rispettivi comandanti, considerandosi indipendenti nelle proprie giurisdizioni negavano il più piccolo aiuto ai colleghi delle contrade vicine. Così Suchet negò sempre il suo concorso a Saint-Cyr, così Victor lo negò sempre a Soult, così Soult e Bessières non vollero mai soccorrere Massena. Questi alla fine fu costretto di piegare a dieci leghe dietro Santarem e il Rio Mayor, compiendo in questa ritirata un vero miracolo di strategia: assalito a Fuentes de Oñoro presso Ciudad Rodrigo nella provincia di Salamanca si difese come un leone, ma quella battaglia se fu sanguinosa, non ebbe altro risultato che di lasciare una parte del campo in potere dei Francesi

Richiamato in Francia da Napoleone, troviamo Massena impiegato durante le campagne del 12-13, poi comandante la 8.ª divisione militare a Tolone all'epoca degli avvenimenti d'aprile del 1814 che egli apprese con gioia come dimostrerebbe l'adesione da lui mandata il 16 aprile al governo provvisorio con le proteste le più calorose di fedeltà e di devozione alla patria. Il 20 aprile riconobbe l'autorità di Luigi XVIII da cui ebbe la croce di S. Luigi, la commenda del medesimo ordine e lettere di cittadinanza. Egli era nato alla Turbie, borgata del principato di Monaco. Tornato Napoleone dall'Elba, la sua condotta a Tolone parve almeno equivoca: egli lasciò il tempo all'antico sovrano d'arrivare a Grenoble, mentre forse avrebbe potuto fermarlo a Sisteron; poi si schierò sotto la vecchia *aquila* e in compenso ebbe la paria e dalla Commissione esecutiva provvisoria il comando della Guardia nazionale di Parigi verso la fine di giugno del 1815.

Nei giorni che precedettero il secondo ritorno di Luigi XVIII spiegò molta energia nel mantener l'ordine nella metropoli e, quando tutto fu perduto per l'uomo fatale, meditava di riparare agli Stati Uniti d'America, allorchè una malattia pericolosa gli impediva di realizzare i suoi disegni. Alcuni abitanti del dipartimento delle Bocche del Rodano lo denunziarono come traditore del re: l'accusa fu letta alla Camera dei deputati: ma era già stata promulgata la legge del 12 gennaio 1815 che riguardava l'amnistia e il partito ministeriale respinse l'accusa.

Egli si sentì in dovere di pubblicare una memoria giustificativa della sua condotta prima e dopo lo sbarco di Napoleone al golfo Juan. Le mene dei suoi nemici non ebbero effetto: rimasto al suo posto alla II Restaurazione, rifiutò nobilmente di far parte della commissione incaricata di giudicare il suo collega Ney che chiamato dinanzi alla Camera Alta fu condannato a morte e in conseguenza fucilato sulla piazza dell'Osservatorio.

Andrea Massena morì il 4 aprile 1817 in età di cinquantanove anni.

Tutto ciò, scrisse il Dulaure, che Parigi conteneva di patrioti volle darsi convegno ai funebri di questo illustre capitano. La prima volta dopo il fatale licenziamento si trovarono riuniti gli avanzi dispersi della vecchia armata francese: in mezzo a un immenso concorso di popolo, tutti i *bravi* che una polizia imbrogliona non aveva cacciati da Parigi, si pressarono intorno ai resti del « Figlio prediletto della Fortuna ».

Il general Thiebault e il colonnello del genio Beaufort ne dissero gli elogi: le spoglie del grande capitano furono deposte nel cimitero del Pere-Lachaise e sull'obelisco, collocato sopra la sua sepoltura, fu inciso soltanto il nome « Massena ».

GIOVANNI SCARDORELLI.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

LUISA AMALIA PALADINI.

Da genitori lucchesi, Francesco Paladini e Caterina Petrocchi, nacque a Milano il 24 febbraio 1810 una delle più chiare scrittrici, patriote ed educatrici italiane: Luisa Amalia Paladini.

Esordendo giovanissima coi *Saggi Poetici* inspirati ad un profondo sentimento religioso, fu salutata quale speranza sicura delle lettere da uomini insigni, non facili alla lode, come Raffaello Lambruschini, Giuseppe La Farina, G. B. Niccolini, Gino Capponi, Pietro Pacini; Pietro Peretti ed altri moltissimi. Ebbe di loro oltre al plauso, aiuti ed incoraggiamenti ad affrontare temi più vasti.

Ed ecco il misticismo connaturato della giovane poetessa, mutarsi ben tosto in ardente patriottismo. Le vicende politiche dell'Italia, le aspirazioni degli uomini liberali, le riforme iniziate dal granduca Leopoldo II in Toscana, di Carlo Alberto in Piemonte, di Pio IX a Roma, le offrirono soggetti assai degni per i canti infiammati coi quali essa si proponeva di infiammare gli animi dei compatriotti per la nobile causa della redenzione nazionale.

Quei canti patriottici vennero pubblicati dalla Paladini nel 1847, nella fioritura più alta e più bella degli entusiasmi e delle speranze. Ma erano grandi anche i rischi per chi apertamente svelasse e cantasse le idee di libertà e di rivendicazione. Onde nei componimenti lirici della Paladini, insieme alla forma elevata e corretta delle strofe conviene ammirare il coraggio intrepido della donna che affrontava così serenamente tutti i pericoli offerti dalla sublime missione che aveva proposto alla sua poesia.

In quella stessa epoca la Paladini si trasferì dalla paterna Lucca a Firenze ove venne accolta con gioia dal gruppo di studiosi benemeriti di cui facevan parte la Ferrucci e il Tommaseo.

Essa divise con loro gioia e speranze, onori e persecuzioni. Mentre il governo granducale le vietava la sua opera di educatrice nella scuola, essa pubblicava un *Manuale per le giovanette Italiane* che corse per tutte le mani giovanili e dirigeva alacramente il giornale educativo e didattico: *La Polimazia*. Contemporaneamente traduceva *La Famiglia* dello Jonet, preparava ed ordinava la Raccolta di lettere d'autori vari intorno alle cose famigliari, la biografia di Maria Gaetana Agnesi e quelle di Rosa Govona, il romanzo *La Famiglia del soldato*.

Ma nella febbrile opera di preparazione degli animi, delle coscienze e degli spiriti, la Paladini si distruggeva di veder così tanto ritardata l'aurora della rivendicazione patria.

E dei suoi molti scoraggiamenti lasciò traccia nell'epistolario.

Nel 1857 essa scriveva ad una amica: « Io seguito la mia vita semi-monastica e non ne desidero altra, tanto poco spero nell'umano consorzio. Preferisco la compagnia dei morti a quella dei vivi, perciò leggo molto e parlo poco, faccio la calza più che non scriva, poichè anche dallo scrivere bisogna astenersi nei tempi infelici. L'ingegno langue e l'entusiasmo non lo ravviva. E dove adesso trae scintilla d'entusiasmo?

« Forse dal gelo della indifferenza generale? O dalle azioni... delle strade ferrate? ».

Ma questo pessimismo derivato dalle impazienze nervose e frenetiche dell'anima assetata di libertà, doveva essere mentito in breve. Un anno dopo, nel 1859 l'incendio liberatore divampava, e le superbe speranze si mutavano in certezze.

Unita Firenze al regno d'Italia, nel 1860 si pensò di creare una scuola Normale Femminile, per offrire alle libere cittadine della libera nazione, il mezzo di istruirsi e di rendersi degne della patria.

Nessuna donna, meglio di Luisa Amalia Paladini, era degna di assumere la direzione di quella scuola. Diffatti quel posto le fu subito concesso, anche per compensarla delle molte persecuzioni subito dalla Casa di Lorena, assicurando così alle giovinette fiorentine una guida sicura e competente e un esempio superbo da imitare nella vita.

Alla scuola sorrisero ben presto il successo ed il favore delle famiglie.

Nel 1861 alla prima Esposizione italiana che ebbe luogo nella capitale, riportò un vero trionfo facendo ammirare un superbo arazzo — conservato oggi a Palazzo Pitti — destinato a spalliera del trono d'Italia. L'opera ideata dalla Paladini ed eseguita dalle sue allieve era perfetta e raccolse unanimi lodi, suscitando nuove simpatie alla scuola ond'era uscita.

Pure fra le cure didattiche Luisa Amalia Paladini non cessò di pagare il suo tributo alle lettere e fondò un nuovo periodico: *L'Educatore italiano* per svolgere e difendere le sue idee di donna e di scrittrice, basate su questa verità indiscutibile: l'istruzione senza educazione è più dannosa che utile!

Nella scuola la Paladini aveva già tradotta in pratica questa teoria: dalle mani delle sue allieve uscì il nuovo Gonfalone del Comune di Firenze che fece bella mostra di sè nelle feste pel centenario di Dante; e durante la guerra del 1866 la scuola normale si mutò in grande e febbrile laboratorio per preparare camicie rosse per i soldati partenti, filacce e fascie per i feriti in battaglia.

Una legge deplorevole e deplorata stabilì che le scuole normali dovessero essere, per l'avanti, dirette dai soli uomini.

E con molta amarezza, a sessantadue anni, male compensata con una effimera pensione, la povera Paladini dovette dare l'addio alle sue dilette giovanette e ritirarsi in romitaggio triste e disagiato in una campagna presso Signa.

Dopo aver create tante anime e fatti palpitare per lei tanti cuori, si trovava sola, negli anni in cui si sente più vivo il bisogno degli affetti. Morto tragicamente un suo fidanzato, negli anni belli della prima giovinezza, essa era rimasta fedele alla sua memoria, rifiutando ogni proposta di matrimonio. E la solitudine avvolse nel suo squallido velo gli ultimi anni della genialissima e fortissima donna.

Un'altra soddisfazione doveva confortare la sua derelitta vecchiezza. Il municipio di Lecce, ben conoscendola di fama per gli scritti, le offrì di recarsi in quella città a dirigere il convitto femminile che si andava istituendo. Accettò con entusiasmo e con entusiasmo fu accolta nella generosa terra meridionale che vide fiorire subito il nuovo educandato per l'opera acuta e indefessa della Paladini. Ma la soddisfazione reciproca della cittadinanza e dell'educatrice dovevano durare ben poco! Il 14 luglio di quello stesso anno, circondata da uno stuolo trepidante di maestre ed allieve, la illustre donna si spense di una violenta affezione alla gola.

Il Consiglio Provinciale di Lecce la onorò di un piccolo sarcofago nel cimitero comunale, con una lusinghiera iscrizione; Lucca le dedicò una lapide nella scuola normale femminile. E alla sua memoria benedetta, dedicarono un culto affettuoso ed un commosso rimpianto, quanti conobbero e seppero apprezzare in lei le virtù della donna e della scrittrice.

MATITA ROSSA.

RIVISTA DELLE RIVISTE

L'America dei tenori. — Una curiosa lettera inedita di Gayarre. L'importazione dei tenori in America non è un fenomeno esclusivo della nostra epoca. Da parecchi anni i dollari americani hanno servito da formidabile specchietto per le allodole del nostro teatro lirico. Negli ultimi anni il fenomeno ha solo aumentato di intensità, fino ad un morboso parossismo di caccia, determinato dalla febbre di concorrenza fra i grandi teatri americani sorti recentemente nelle grandi metropoli del nuovo continente. Che ai celebri virtuosi del canto venissero offerte da anni parecchi somme favolose dagli impresari d'America, appare evidente in una lettera del tenore Gayarre, che abbiamo scovata nella ricca raccolta di autografi del noto collezionista milanese Carlo Vanbianchi. È diretta al D'Ormeville, risale al 1888 e dimostra anche come allora i cantanti titubassero di fronte alla prospettiva del viaggio attraverso l'oceano, mentre oggi lo compiono come una passeggiata in Galleria, accogliendo con entusiasmo le proposte americane e trasvolando verso i palcoscenici di New-York e Buenos Aires,. come le dantesche colombe dal desio chiamate. Ecco, la interessante lettera di Giuliano Gayarre:

Barcellona 12 Giugno 1888.

Caro D'Ormeville,

« Due parole per dirti che Ferrari mi ha telegrafato da Buenos-Ayres domandandomi per l'anno venturo. Ho risposto che *non sono deciso ancora* e infatti non lo sono perchè ho gran ripugnanza a fare il viaggio. Ieri poi ho ricevuto un altro telegramma offrendomi 750.000 franchi per 50 recite, che avrà la stessa risposta. Cioè la poca voglia di fare il viaggio d'America. I proprietari d'un nuovo teatro della stessa città mi offrono di fare l'apertura: 50 recite a 20.000 fr. l'una. Non ho risposto ancora. Vedi come non faccio il diplomatico che poi sarebbe inutile, sicuro come sono di non ingannarti e per di più non entra nelle mie abitudini .... Ricevi una stretta di mano dal tuo aff. amico

GIULIANO GAYARRE.

Questo tenore spagnuolo scriveva l'italiano assai meglio di tanti nostri autoctoni cantanti! Si vede che a Milano non solo aveva perfezionato la sua arte, appresa solo rudimentalmente al conservatorio di Madrid alla scuola dell'Eslava, ma aveva italianizzato tutta la sua vita e la sua coltura. I parigini non ebbero torto di diffidare di lui, come di una stella di provenienza italiana! Come è noto il Gayarre vinse più tardi le sue ripugnanze al viaggio d'America. Andò, vide e vinse trionfalmente, aprendo la via e la miniera inesauribile ai nostri cantanti.

Le curiosità del regno vegetale. — La coltivazione del « mate ». Ecco la fotografia di una vasta piantagione di *mate* dell'America Meridionale e precisamente dello stato di Paravia nel Brasile. Essa non può a meno di riuscire interessante per i lettori di *Natura ed Arte*, la maggior parte dei quali avrà magari assaggiato più volte la bevanda tonica, stimolante e di sapore veramente gradevole che si prepara colle foglie del *mate* detto anche thè americano, ma non essendosi recata in America non conosce la pianta che le produce. L'uso del *mate* è molto diffuso nell'America del Sud e specialmente nell'Argentina, nell'Uruguay e nel Cilè. La maggior parte della grande produzione del Brasile viene esportata in dette regioni. Nel gennaio e nel febbraio dell'anno

Giuliano Gayarre
(Finissima incisione della raccolta Vanbianchi).

in corso l'esportazione del *mate* brasiliano oltrepassò i sei milioni di chilogrammi e, salvo la piccolissima quantità che venne importata nell'Italia, nella Francia, nel Portogallo e nella Germania, e quella non tanto grande che si consumò nel Brasile, si diresse tutta nelle surricordate regioni dell'America latina. Come

si vede questa bevanda dovrebbe però essere maggiormente conosciuta in Europa. Il senatore Paolo Mantegazza afferma infatti nel suo noto volume intitolato *Quadri della natura umana* che « in Europa dev' essere indicato il *Mate* ad arricchire le suppellettili degli altri stimolanti della vita nervosa ». Molte persone — egli dice — che hanno bisogno di stuzzicare con maggior attività il meccanismo intellettuale o di rifarlo dalle fatiche del soverchio lavoro, o che sono indotte dal caffè in un cretinismo convulso od in una veglia molto incomoda, troverebbero nel *Mate* una bevanda convenientissima.

Campo sud-americano per la coltivazione del *mate*. (Paravia nel Brasile).

L'energia femminile. Con questo titolo la signora Daniel Lesueur ha tenuto a Parigi una bella conferenza alla *Université des Annales*. L'energia e la volontà, incominciò ella a dire, non sono la medesima cosa, ancorchè molto si rassomiglino nel linguaggio usuale. L'energia è una proprietà piuttosto fisica; la volontà una qualità morale. L'energia è un principio universale che si trova in tutta la natura, animale vegetale ed anche minerale; mentre la volontà non si riscontra che là dove esiste una coscienza. Il che vuol dire che essa appartiene soprattutto a noi esseri umani, e non è partecipata che in lieve misura dagli esseri inferiori, dagli animali. Nietzsche ha detto: « Vi sono degli uomini capaci di elevarsi al di sopra di loro stessi per una disciplina severa e forte. Quelli soli meritano che io mi occupi di loro, che loro tracci una linea di condotta. A coloro soli l'umanità sarà debitrice dei suoi progressi. Io li chiamo *i padroni*, anche se tutta la loro vita li condannasse ad obbedire agli altri, anche se fossero umili, disdegnati, trattati ingiustamente. E poi vi sono gli altri: coloro che non sapendo disciplinare se stessi, sono schiavi, pur se si trovassero assisi su di un trono. Sono schiavi delle proprie passioni, delle loro debolezze, della loro accidia, della loro viltà. Costoro si fanno una morale facile, di cui io non debbo occuparmi. Io non ho nulla da dir loro. Io non posso stimarli nemmeno in ciò che essi chiamano le loro virtù, che sono la sensibilità esagerata, derivata dall'egoismo e dalla paura di soffrire, la pietà nauseante, il pessimismo, il disprezzo della vita, perchè non hanno l'energia e la volontà di vivere. L'energia e la volontà pertanto affrancano e rendono l'uomo padrone di sè... e degli altri, lo rendono tetragono alle avversità, incoercibile al dolore; egli comanda, ossia dirige la coscienza collettiva, e sa anche obbedire fieramente, cioè con dignità e con indipendenza. » L'obbedienza è proclamata dal filosofo uno dei più alti doveri: « Imparare a obbedire in maniera che l'obbedienza sia una prova della sovranità dell'individuo. Ma per obbedire così v' è di bisogno di molta energia e di volontà, virtù che nella donna non sono altro che l'applicazione alle virtù modeste, perseveranti e nascoste. La donna cui le forti necessità moderne costringono a bastare a sè stessa, ha già nella stessa sua condizione una scuola di energia; ma per le altre che sono destinate alla famiglia e alla vita sociale, l'insegnamento del filosofo è più che mai necessario e deve esser sempre presente. Volontà ed energia per padroneggiare i sogni, per applicarle all'opera che il destino e il dovere immediato indicano. Fortificate, conclude la conferenziera rivolgendosi alle giovinette, temprate l'energia. Fatene lo strumento sicuro e forte, che, dopo essersi perfezionato nella obbedienza, vi armerà magnificamente se, per avventuerra, voi dovrete più tardi servirvene per lottare, e per vincere.

Un monumento che non si è inaugurato. Il giorno 5 giugno dello scorso anno 1907, festeggiandosi solennemente a Civitanova (Marche) il quarto centenario dalla nascita di Annibal Caro, doveva inaugurarsi anche un monumento all'elegante poeta e prosatore morto nel 1566 a Frascati (Roma). Ma, caso unico forse negli annali delle commemorazioni, la bella opera d' arte non fu collocata a posto. Ci pare interessante dare, come curiosità . . . retrospettiva, la fotografia e la descrizione del bozzetto che il chiaro scultore Romeo Pazzini di Firenze aveva ideato con tanto intelletto artistico. Per il movimento delle linee concave e convesse, che sul tipo dell'architettura cinquecentesca, presenta alla sua ampia base, esso era destinato ad ottenere un effetto bellissimo. Il monumento è alto circa nove metri, e largo in proporzione; la statua del Caro è slanciata e pensosa pure essendo avvolta nell'ampio mantello a larghe pieghe. Le quattro statue che rappresentano, intorno alla parte superiore della base, la Sapienza, la Letteratura, la Poesia e la Fama, sono in bronzo. Nello stesso metallo sono gettati i quattro bassorilievi rappresentanti *Carlo V* che, sceso da cavallo riceve da Annibal Caro l'ambasciata di Pier Luigi Farnese duca di Parma di cui l'uomo illustre fu segretario; *Virgilio* che ispira al Caro la versione dell' *Eneide* nei mirabili versi sciolti; *Annibal Caro* morente collo sguardo volto verso Castel Sant'Angelo ed assistito da Alessandro Farnese e da un nipote; i *cardinali Ranuccio e Farnese* che fanno al Caro le più alte proteste di ammirazione mentre si disputano il segretariato di lui. I quattro leoni architettonici, squadrati larghi e forti che sorreggono questa parte superiore della base, e le quattro mensole che sono ai piedi della statua principale dovevano essere in cemento giallognolo caldo. Tutto il resto del monumento andava eseguito in pietra ed in cemento di colore azzurrognolo. Non occorre, dopo questa minuta descrizione, indugiarsi sull'effetto estetico che doveva risultare dall'opera d'arte del Pazzini: diremo soltanto che il bozzetto aveva già riscossi vivi encomi sia nell' ultima Esposizione di Macerata ove potè ammirarlo il pubblico, sia dalle autorità di Civitanova che se ne mostravano contentissime fecero gran festa allo scultore. *Sic transit* . . .

Mon. ad Annibal Caro dello scultore Pazzini.

I gioielli. La questione, o meglio la mistificazione Lemoine, colui che pretendeva d'aver trovato il modo di fabbricare il diamante artificiale, ha messo ancora una volta sul tappeto il dibattito circa alla convenienza o meglio degli ornamenti femminili, e particolarmente delle pietre preziose. Ci fu un momento in cui parve che ogni gioiello dovesse essere sbandito, confermando così l'opinione di coloro i quali ammettevano che il desiderio e la moda degli ornamenti appariscenti stesero in ragione inversa della civiltà. Ma la natura umana non si muta d'un colpo, e lo sfoggio dei gioielli tornò ancora di moda ultimamente per opera delle miliardarie americane, le quali sogliono passare qualche periodo della loro vita in Europa dando l' esempio di ogni prodigalità, tra cui una folle mostra di gioielli. Noi non siamo avvezzi a questa specie di ornamento. Il gioiello che s'adatta così bene alla acconciatura della donna è un compendio delle ricchezze combinate della natura e dell'arte, è uno splendore concentrato, è la quintessenza della luce. Cosa mirabile! Nelle viscere della terra, nel letto dei torrenti disseccati, in seno alle tenebre del regno minerale son nascoste stelle così splendide come quelle del firmamento. La fresca trasparenza dell'aurora, i raggi incandescenti del sole, la magnificenza del tramonto, i colori dell'iride, tutto ciò è racchiuso in un pezzo di carbone puro, o nel centro di una pietra, e risulta dalla proprietà misteriosa, che possiedono le molecole di certi corpi, di obbedire alle leggi dell'attrazione, come fanno gli astri del cielo, e di riunirsi quasi fossero spinte da un arcano istinto del bello, per comporre forme prismatiche d'una regolarità meravigliosa d'una simmetria sovente perfetta. Tutti gli spettacoli luminosi e colorati che il mondo ci offre nell'immensità dello spa-

zio, la natura ce li ha procurati in piccolo alla portata dell'uomo nelle pietre preziose. Il rubino contiene il rosso vivo delle nubi della sera. Il zaffiro che varia dal bleu carico al pallido, è una concentrazione dell'azzurro. Lo smeraldo condensa in sè il verde dei prati e quello delle onde dell'Oceano a certe ore. Il topazio riproduce in miniatura l'opulenza dell'oro che emana dal sole morente. L'opale presenta come una riduzione dell'arcobaleno raddolcito in un bagno di latte. L'acquamarina, che si colora d'un bleu perso, ha la tinta vitrea dei flutti del mare. Il violetto dell'ametista è quello che presenta il cielo quando è velato di porpora, e il tono del giacinto è quello dell'aurora nel suo passaggio del croco all'aranciato. Così alla stessa guisa che l'uomo è un epilogo delle creazioni anteriori, un compendio del mondo, il diamante e le pietre preziose, un focolare di luce e di essenze di colore che sembrano create apposta per ornare in piccolo il corpo umano di tutti gli splendori che decorano in grande l'universo. Senonchè la natura non produce le pietre preziose che allo stato greggio, e spetta all'uomo il pulirle, all'arte di aggiungervi una nuova cristallizzazione. Per fare di esse l'ornamento della donna è necessario che l'uomo le tagli in maniera da farvi penetrare in ogni senso i raggi luminosi che esse rinfrangeranno; che le incastoni leggermente e solidamente, che colla montatura ne aumenti lo splendore e che infine metta dell'eleganza nei contorni e nei rilievi del suo disegno, perchè il gioiello, oltretutto, deve essere grazioso. Tutto ciò può fare l'opera dell'uomo: compiere, cioè, quella della natura; ma sostituirsi alla creazione, no. I tentativi fatti, in passato, in questo senso tengono dell'ingenuità e dell'illusione, oggi sanno di mistificazione e d'inganno.

Tre celebri affreschi salvati dalla rovina. Negli scorsi mesi si manifestò a Genova una vivissima agitazione fra gli artisti e gli ammiratori dei pregevoli capolavori dell'arte in seguito ad una voce che correva con molta insistenza. Secondo tal voce — raccolta anche dai giornali cittadini — sarebbe stata imminente la distruzione dei tre bellissimi affreschi di Nicolò Barabino che si trovano in un grande salone del noto villino Celesia sito in via Assarotti. Si diceva infatti, anche dalle persone che si ritenevano le più bene informate che la famiglia Celesia avesse venduto o fosse per vendere il villino tanto apprezzato dai cultori dell'arte, ad alcuni speculatori i quali l'avrebbero demolito per ricavare maggior profitto dall'area occupata dal palazzo stesso e dall'attiguo giardino. I tre superbi affreschi del Barabino rappresentante « Carlo VIII e Pier Capponi » (del quale riproduciamo la fotografia); « Galileo Galilei » ed i « Vespri Siciliani » — erano quindi considerati come destinati a sparire. Il Direttore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti — che conobbe personalmente il Barabino e che ha una profonda cognizione della sua tecnica pittorica — interrogato da un collega circa la possibilità di trasportare in un'altro palazzo, quei bellissimi affreschi per salvarli dalla rovina dichiara che era impossibile salvare in tal modo quei capolavori del Barabino — i quali assieme alle concezioni dello Sciutti, del Muzioli, del Morelli e dell'Ussi sono ritenuti come la più intensa affermazione dell'arte nostrana in sul finire del XIX secolo — perchè il fatto che sono dipinti su grossi muri maestri e per il sistema di velature usato dal valente pittore. Gli artisti liguri residenti a Roma, con a capo Giulio Monteverde avevano persino intenzione di firmare una solenne protesta contro il

Carlo VIII e Pier Cappon — Affreschi de Barabino (Palazzo Celesia, Genova).

minacciato atto barbarico indrizzandolo al ministero della pubblica istruzione. Ora però tutto questo non ha più alcuna ragione di essere: gli amatori dell'arte e gli artisti possono stare tranquilli. La famiglia Celesia, proprietaria del famoso villino ha dichiarato pubblicamente — forse in seguito alle minacciate agitazioni e proteste — che nelle trattative che già si ebbero per la vendita del villino si aveva avuto cura di pattuire che gli acquirenti si sarebbero obbligati a rispettare gli affreschi del Barabino e che tale condizione verrebbe sempre posta dalla famiglia Celesia a qualunque nuovo aspirante si presentasse per l'acquisto, questi superbi affreschi si possono quindi ritenere come salvati dalla rovina.

Il gruccione e il basettino. Ecco due bellissimi uccelli appartenenti al gruppo dei passeracei, che non solo è il più numeroso ma anche quello che comprende gli uccelli più noti, i migliori cantori, i vestiti di penne meglio colorate e più splendenti. Uno è il gruccione, appartenente alla famiglia dei *meropidi*, con becco lungo, compresso, leggermente curvo. Ha piumaggio screziato, con tinte brillanti, verdi, azzurre, ranciate, brune. La lunghezza del becco non è un capriccio della natura. Il gruccione, che abita l'Europa meridionale, è insettivoro; si ciba specialmente di vespe e di api, e deve a questa sua abitudine la lunghezza del becco oltre che il suo nome latino. Un becco corto avrebbe permesso a questi insetti di esercitare con ben altro effetto che ora non abbiano i loro pungiglioni, e perciò mercè l'opera della scelta naturale il becco del gruccione si è allungato. L'altro è il basettino, appartenente alla famiglia dei *paridi*, piccoli cantori, mobilissimi, bene coloriti, con becco breve, conico e acuto. Il basettino costruisce il nido tra l'erbe e le canne palustri, e suole comprendere queste canne nella compagine delle pareti. Così il nido diventa come una parte della stessa pianta, con la quale si confonde pel colore, riuscendo per tal fatto a meglio proteggere la femmina covante e i nidiacei.

Basettino

Leggi dell'acconciatura. L'abbigliamento non è una condizione di bellezza che per le donne; onde l'uomo senza tenere le forbici e il ferro, può acconciarsi da sè: e dalla sua acconciatura apparirà il suo carattere. La donna, invece, ha bisogno di essere abbigliata con un'arte profonda; ed ha bisogno dell'aiuto di altre mani non solo, ma anche di uniformarsi a certi determinati principi. La prima cosa da considerare in una donna che si prepara alla grande operazione della sua toeletta, è la configurazione della testa, che devesi comparare alla statura del suo corpo, alla sua sveltezza, alla sua grassezza. Se la testa è corta converrà rialzare i capelli alla chinese perchè richiamando lo sguardo nel senso dell'altezza la testa resta allungata. Se la testa è lunga tutto ciò che la quadrerà sul davanti servirà a raccorciarla: converrà, ad esempio, rigettare i capelli sulle tempie con una leggera ondulazione che li faccia gonfiare, o dei nastri girati in senso orizzontale per accentuare più che è possibile la larghezza della fronte. Dopo le proporzioni generali della testa ciò che bisogna esaminare è l'insieme del profilo. La fronte saliente, gli occhi affondati e ombreggiati non sopportano cosa che la copra, per la ragione che un tal viso ha bisogno d'essere rischiarato; invece una testa colla fronte fuggente domanda un'acconciatura bene stabilita sul davanti, la quale diminuendo la curva del profilo faccia rientrare i tratti. Qualunque sieno poi le varietà delle acconciature che si possono adattare alla fisionomia così varia della donna, è possibile ricondurle tutte ad uno di questi tre caratteri: severità, grazia, magnificenza; tal quale come in un edificio elevato secondo le leggi classiche dell'architettura. Le donne giovani hanno sempre da guadagnare a rialzare i loro capelli e a sgombrare il viso. L'orecchio, secondo che la natura l'avrà più o meno delicatamente lavorato, può restare interamente scoperto, o velato a metà. La fronte, se è grande, se ha più lunghezza del naso, sarà bene coprirla un poco, e non cominciare lo scoprimento della fronte che verso le tempie. Concludendo, l'acconciatura delle donne varia e deve variare, nelle sue linee, i suoi colori e il suo carattere secondo la conformazione della testa, il profilo, la tinta e l'età della persona.

Una superstizione degli Esquimesi. Le superstizioni che regnano tra gli Esquimesi sono molte: ma quelli delle coste settentrionoli dell'Alaska ne osservano una più curiosa di tutte. Essi ritengono che ogni essere vivente porti dentro di sè un genio che può uscire e passare nel corpo di un'altro. Questi geni sono raffigurati, presso di loro, da maschere di straordinaria bruttezza. Spesso gli stregoni operano degli incantesimi per indurre un genio ad uscire dal suo . . . ri-

Gruccione.

postiglio e per farlo prigioniero. In tale caso, l'individuo che ne è privato, vive — secondo le credenze locali — una vita vegetativa: ma, in realtà, egli è morto. Non occorre dire che, spesso, è morto per davvero dallo . . . spavento che gli hanno incusso gli esorcismi complicati. Ma, chi la fa l'aspetti . . . Un giorno l'esploratore americano Nelson, senza volerlo, funzionò da stregone spaventando un numeroso gruppo di Esquimesi. Egli era, col suo apparecchio fotografico, pronto per ritrarre una tribù raggruppata artisticamente nel suo villaggio. A un tratto, il capo volle curiosare sotto il panno nero che copriva l'apparecchio. Ma . . . . si ritrasse subito, atterrito: « Ho visto — egli disse rivolto ai suoi — tutte le vostre anime nella scatola del *mago bianco*. Ed egli, e i suoi, fuggirono compatti sotto l'incubo d'un terrore folle . . .

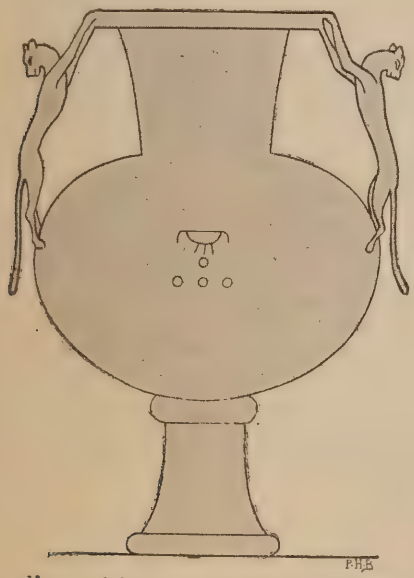
Una montagna che canta. Esiste nel Chilì, e propriamente presso la città di Gopiago, una montagna che emette un sordo ma prolungato muggito e che, appunto per questo, viene chiamata *El Bramador*. Lo strano fenomeno, che, soprattutto nelle ore della notte, produce una triste impressione, è dovuto allo sfregamento dei grani di sabbia di cui la montagna è ricoperta, e che, sotto il passo degli uomini o degli animali, forse anche per lo scuotimento del suolo, scendono, ridotti in polvere sottile, continuamente, lungo i suoi fianchi fino al piano. Un'altra montagna canora si trova nella Nevada. Essa è meno celebre ma ancora più curiosa perchè il suo suono si produce ad intervalli e con maggiore armonia. Secondo la forza del vento ed in rapporto a date condizioni atmosferiche, si può udire spesso come lo squillo argentino di migliaia di campanelli, squillo che, a mano a mano, aumenta di tono, fino a trasformarsi in una vera sinfonia con dei bassi da organo. Dopo qualche istante tutto ritorna nel più assoluto silenzio. Secondo il parere degli scienziati, anche questo sarebbe un fenomeno dovuto al movimento della sabbia.

Polvere contro i ladri. I furti sono all'ordine del giorno e più ancora . . . della notte, e non v'è paese che sia colpito a preferenza degli altri. Non sempre è possibile rintracciare i ladri e qualche volta si può perfino non avvedersi della manomissione subita. A quest'inconvenienti la chimica ha voluto mettere un energico e tutto moderno riparo. Grazie ad una polvere impalpabile depositata sopra gli oggetti, il furfante che ha rubato potrà essere facilmente scoverto. Questa polvere, infatti, incolore allo stato naturale, non appena passa sulla pelle umana assume una tinta azzurra che si accentua sempre più quanto più si tenta di farla sparire con l'acqua ed il sapone. Con tale sistema semplice ed ingegnoso, un industriale viennese ha potuto scoprire chi era il suo impiegato che giornalmente sottraeva delle somme dalla cassa. Egli aveva depositata la polvere sulla serratura e sulla chiave. Avuto il sospetto, non gli restò che riunire tutti i suoi dipendenti e pregarli di insaponarsi le mani. Manco a dirlo: quelle del ladro assumettero immediatamente un accentuato colore azzurrognolo. E si può supporre che sia questo il solo azzurro che gli sia dato contemplare nella prigione dove è stato subito condotto . . .

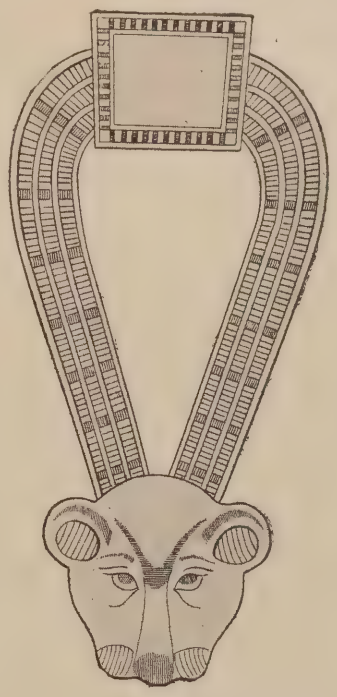
Il combustibile liquido nella marina da guerra inglese. Un movimento interessantissimo si è venuto di recente delineando nella marina da guerra inglese, verso l'adattamento di tutte le caldaie di bordo al nuovo sistema di riscaldamento per mezzo del petrolio. A questo scopo si è dotata la neve *Dreadnought* di stive così ampie da permettere il carico di oltre 500 tonnellate di olio minerale per le caldaie. A sua volta la *Edoardo VII* ha tutti i suoi focolai preparati a questo sistema di riscaldamento a petrolio, pur rimanendo munita, a tutte le evenienze, degli antichi apparecchi per l'alimentazione a carbone della energia motrice. E la trasformazione si va ora man mano estendendo a tutti gli incrociatori ed alle corazzate della poderosa squadra brittanna. Al loro rientrare negli arsenali per le visite regolamentari, vengono subito sottoposte al cambio dei focolaai per sostituire il combustibile solido con quello liquido. Così le miniere meravigliose della Scozia, possono esaurirsi secondo i timori degli scienziati pessimisti, senza tema di compromettere le sorti marittime dell'Inghilterra. Oramai a mettere in moto

le formidabili macchine d'acciaio, pensa il petrolio, accumulato nei serbatoi di Portsmouth, capaci di contenerne oltre 20 mila tonnellate.

Curiosità dell'antico Egitto. Fra il leopardo e la pantera esistono così strane e straordinarie rassomiglianze di aspetto e di struttura, che gli zoologi faticano a stabilire i caratteri specifici onde si contraddistinguono questi animali, nei quali taluni vedono due speci differenti, ed altri delle speci semplicemente variate. Ma prima di interessare la scienza, questi quadrupedi avevano eccitata la fantasia degli artisti. E l'Egitto, il paese che precedette tutti gli altri nelle civiltà e nelle manifestazioni artistiche, trasse dalle forme della pantera e del leopardo parecchi motivi decorativi per i suoi monumenti. Anche taluni quadri primitivi dell'Egitto rappresentano le linee snelle dei leopardi e delle pantere. Nella religione faraonica la pantera non aveva un carattere sacro, ma la troviamo in rapporto diretto con Osiri personificazione del Sole defunto. Nei riti dell'Asia il leopardo occupa un ruolo analogo. Una tappezzeria rappresentante una scena antica, ha nei suoi simboli il leopardo sostituito al leone nelle dottrine di Zoroastro. La superstizione attribuiva poi alla pelle della pantera un ufficio di talismano e come tale veniva ridotta a pezzi e venerata in tutto l'Egitto. Nella presa di Ilio, Sofocle racconta che la spoglia d' una pantera venne collocata davanti alla porta di Antenore per affermare la inviolabilità. E sedici pantere addomesticate figuravano nel Corteo trionfale organizzato ad Alessandria da Tolomeo, e prendevano parte a tutte le solenni processioni che avevano luogo nei giorni festivi. Gli artisti della Valle del Nilo hanno trattato questi felini con cure assidue e con arte squisite. I bellissimi leopardi scolpiti a bassorilievo nel tempio di Deïr-el-Bahari, possono senza esitazione, essere considerati ancora oggi come i saggi più perfetti del genere. Per la sua forma e il colore bizzarro del suo mantello, la pantera si prestò poi a mille combinazioni ornamentali da parte degli artefici raffinati dell'Egitto. Persino nell'oreficeria essi hanno lasciate delle teste di pantera finemente cesellate servenți da fermaglio a dei ricchissimi collari di metallo prezioso. Eccone un saggio nella figura che accompagna queste nostre note. Anche i vasi, gloria più antica dell'oreficeria in Egitto, venivano decorati dipingendo sulla parte rigonfia, delle curiose teorie



Vaso d'oro egiziano con decorazioni di leopardi.



Collane egiziane con fermaglio a testa di pantera.

di felini, oppure e più frequentemente, modellandone le ali con eleganti *silhouettes* di leopardi ritti in piedi ad afferrare gli orli del vaso. Anche sulle tappezzerie in stoffa si effigiavano le pantere nelle mosse più strane, e le medaglie romane coniate in Egitto sotto il regno di Adriano, portano l'effigie del leopardo. Le predilezioni egiziane per la pantera e il leopardo vennero diffondendosi in Italia, nel primo medioevo. E ne abbiamo la prova nelle figure araldiche dei blasoni, degli scudi e delle armi, raffiguranti spesso gli agili ed eleganti quadrupedi glorificati dai decoratori dell'Egitto.

L'enciclopedia dell' Amore. Dopo tante enciclopedia ci voleva anche questa. Ed è venuta per opera d'uno scrittore inglese che vuole conservare l' anonimo. Non si sa, veramente, se egli sia uomo o donna; ma è più facile la seconda supposizione che la prima. Poichè, chi meglio d'una donna può conoscere a fondo tutti i segreti del cuore? L' enciclopedia in parola esamina i molteplici aspetti della passione, soave o terribile, che agita l'animo umano; essa ci parla dell'amore-felicità, dell'amore-sofferenza, dell'amore-religione, ecc. Studia, poi, l'amore fra i popoli selvaggi e fra quelli civili, l'amore dei re e quello dei borghesi, l'amore dei ricchi e quello dei poveri. Nè trascura di raccontarci i miti di Cupido e di Venere, le avventure di Giove, di Vulcano e di tutti gli altri dei. Dai quali, non dimentichiamo di dirlo, passa agli uomini illustri il cui petto fu ferito dalla freccia mortale. Quest' opera rappresenta anche, diremo così, una guida pratica sull'arte di amare. Essa insegna alle donne quale debba essere l'uomo più adatto a divenire il loro compagno, insegna agli uomini

quale donna possono prescegliere, ed insegna a tutti come si può sopportare meno penosamente la catena del matrimonio. Le fanciulle desiderose di marito possono trovarvi un capitolo a parte, illustrato: ciascuna di esse, guardando i ritratti che si alternano al testo, si dovrebbero rammentare dell'uomo, dei suoi pensieri e conoscerne i caratteri frenologici che distinguono il suo tipo. I ritratti, in verità, si riducono a cinque: ma, in compenso, sono tutti seducentissimi. Diremo, per finire, che l'enciclopedia non trascura per le grandi cose le piccole: essa, infatti, ci spiega il linguaggio degli occhi vellutati, quello del ventaglio, quello dei francobolli, applicati in posizioni più o meno diverse sulle buste da lettera, e ci dice come gli esemplari meno conosciuti vanno annoverati i due battenti trovati dal Rocchi in una vecchia porta sconquassata di un palazzo del Conte C. A. T. in Foligno, veramente magnifici per la finissima ceselatura per il disegno arguto e soprattutto per il colore caldo e simpatico del vecchio bronzo in cui sono fusi.

Le più antiche lettere. Abbiamo già parlato, in uno degli scorsi numeri, delle più antiche lettere d'amore: diremo oggi di altre epistole antichissime. Noi intendiamo parlare di quelle del celebre legislatore Hammurabi, che regnava in Babilonia alla fine del terzo millennio avanti Cristo. Egli, scrivendo, si rivolgeva alla propria lettera come se questa fosse una

I battenti in bronzo di un vecchio palazzo di Foligno.

possono leggersi sul volto dell'uomo amato i sentimenti che ne agitano il cuore...

Battenti antichi. Negli edifici sorti durante i periodi migliori dell'arte, tutte le parti decorative dei palazzi erano curate e stilizzate in modo da intonare armonicamente con l'insieme. E al lavoro degli architetti collaboravano intelligentemente e sapientemente gli umidi artigiani, assurgendo anch'essi, colle opere loro, a dignità di veri artisti. Così, nelle migliori costruzioni del Cinquecento noi vediamo le belle e magnifiche linee architettoniche, continuate nelle chiusure della finestra e nei portoni monumentali scolpiti riccamente in legno o fusi nel bronzo. E ancora, le decorazioni minori delle parti, venivano leggiadramente scelte con vero e profondo senso d'arte. I battenti delle porte, per esempio, occupano un posto cospicuo nella storia dell'arte italiana. La fantasia dei nostri artisti si sbizzarrì nel crearli in tutte le più vaghe foggie e nelle più ardite funzioni. Fra

persona incaricata di trasmettere i suoi ordini. Le tavolette che ci sono pervenute incise da lui, cominciano tutte su questo tono: « Dirai a Sinidinnamo » ecc. Nel quinto secolo avanti Cristo venne abbandonata questa formula primitiva. E la lettera che Serse scrisse a Pausania si apre con le seguenti parole: « Così parla re Serse a Pausania ». I Greci e i Romani usarono a lungo di mettere in testa alle loro lettere il nome dello scrivente e quello del destinatario: ciò evitava al secondo di andare in fondo alla lettera per conoscerne la provenienza. Quanto ai convenevoli, i Romani auguravano: *salute*, ed i Greci auguravano: *gioia*. È passato nel linguaggio comune la parola *laconico* per indicare *conciso:* e, infatti, le lettere che si scrivevano molti secoli fa in Laconia erano di una straordinaria coincisione. Perduta la battaglia di Tizico, il generale spartano Ippocrate così ne dette annunzio ai suoi concittadini: « La fortuna è avversa. Mindaro è morto. Gli uomini hanno fame. Non

sappiamo che fare », Le lettere antiche furono sul principio grafite su tavole di cotto mentre la pasta era ancora umida; messa la tavoletta nel forno, i caratteri divenivano incancellabili. In seguito le lettere greche e romane si grafirono sopra un foglio spalmato di cera, che era sostenuto da una specie di cerniera formata da due assicelle sottili riunite. Esse lettere si chiamavano *codicilli*. Ma, costringendo ad una eccessiva brevità vennero presto sostituite dal *papiro* che permetteva di essere più diffusi quando ciò fosse necessario.

Coperta da letto del 1500.

Una coperta da letto del 1500. Il fasto del cinquecente aureo si è espresso in tutte le manifestazioni della vita ed ha lasciato la sua stigmate di fastosità su tutti gli oggetti appartenenti agli uomini vissuti in quel privilegiato periodo della storia umana. Non solo al cinquecento appartengono i più belli e lussuosi palazzi, ma in quei palazzi si trovano le sale più splendide che il cervello dell'uomo, acceso ed assillate dal bisogno del lusso, abbia saputo creare. E in quegli ambienti regali e sontuosi, rilucenti di oro ricolmi di stucchi decorativi, fregiati di quadri

preziosi alle pareti, nessun particolare benchè umile della decorazione, nessun oggetto per quanto insignificante dell'addobbo, sfuggiva alla necessaria stilizzazione ed al carattere di doviziosa eleganza cui era improntato l'ambiente. E forse nelle piccole cose, da noi oggi trascurate come insignificanti e trascurabili, meglio che nelle grandi noi possiamo constatare l'intelletto d'arte e lo spirito magnificente dei nostri padri cinquecentisti. Pompeo Molmenti ricercando i documenti della storia di Venezia nella vita privata dei cittadini, fece assurgere alla loro indiscutibile importanza i piccoli indumenti d'uso quotidiano fra gli uomini antichi. Ed uguale processo positivo e ragionevole si dovrebbe applicare a tutte le epoche ed a tutti i popoli, studiandoli nelle loro abitudini e nei piccoli oggetti che loro servirono giorno per giorno. A quale coppia di sposi moderni, verrebbe in mente per esempio, di coprire il letto nuziale con un monumento d'arte come la coperta della quale presentiamo oggi il disegno? A questo capolavoro di ricamo, di fasto e di pazienza, appartenuto alla famiglia Starriori originaria di Fiandra e naturalizzata umbra e poi al collezionista prof. Rocchi, deve aver richiesto il lavoro di parecchie generazioni di ricamatrici, tanto è abbondante la sua trama di scene e scenette, di figure e figurine. Rappresenta il trionfo della Caccia e con arguzia di disegno sono riprodotti i cacciatori a piedi ed a cavallo, cacciagioni di ogni genere e assai ingenuamente ma con strana evidenza è accennato nel fondo anche il paesaggio sul quale si svolge la caccia. Un fregio a nastro chiude in mezzo a otto circoletti altrettante scene principali composte con un certo umorismo grossolano: entro uno di questi circoletti si leggono i nomi degli sposi *Duardo* e *Sprimeglia*. Ed ecco una coperta da letto che vale per tutto uno dei ricchi, abbondanti, ma punto artistici corredi nuziali in uso ai nostri giorni!

Il Caucaso. Accennammo già in altro fascicolo alle tre sezioni principali nelle quali si divide l'insieme del Caucaso: occidentale, centrale, orientale. Completiamo oggi quella rapida notizia descrittiva, presentando ai lettori, come ulteriore corredo illustrativo, altre fotografie non meno interessanti di giganti granitici, quali le vette della grande massa del Caucaso centrale: Schchara (m. 5184), Dych-Tau (m. 5198), Kochtau-Tau (m. 5145). Aggiungiamo altresì una veduta dei ghiacciai di Dullon Auz (Vallata Doumala), una di Schafil nel Caucaso orientale ed una di tipi di Tchegen.

Il patrimonio di uno sciupone celeste. C'è chi ha ha paragonato il Sole a un gran signore, la cui ricchezza non abbia confini, e che dintorno a sè non

I giganti granitici del Caucaso.

dispensi che benefici. Sarebbe meglio paragonare il Sole a uno sciupone, che spende e spande a dritta e a manca, pel diritto e pel rovescio, senza curarsi di dar fondo al suo patrimonio. Il Sole non largisce infatti a noi che la 2735 milionesima parte della sua potenza; non ne dà che la 229 milionesima parte a tutti i pianeti presi insieme; il resto si perde per lo spazio senza giovamento di alcuno. Di uno sciupone, che sperperi il suo senza criterio, si curiosa l'entità patrimoniale; così del Sole si investiga la ricchezza in luce e calore. Ma dello sciupone si curiosa anche il tempo in cui darà fondo alle sue ricchezze o si cerca la ragione perchè ad esse non dà ancora fondo, e tanto più del Sole, la cui esistenza è indissobilmente legata alla nostra, si studia l'avvenire, e si fanno induzioni sul tempo più o meno remoto in cui anch'esso si troverà a corto di luce e di calore, e frattanto sui mezzi coi quali esso compensa le perdite giornaliere. Esaminiamo prima il patrimonio dello sciupone, la ricchezza cioè del Sole in luce e calore, seguendo i classici calcoli del Pouillet. Cominciamo dalla forza della luce. Per illuminare un

pezzo di carta bianca così come lo illumina il Sole a cielo sereno occorrerebbe una sorgente luminosa terrestre di 288 mila candele, posta a un metro di distanza dalla carta. Una lampada ad arco di 10 mila candele proietta sulla carta bianca la stessa luce che il Sole, purchè venga situata a soli due centim. di distanza. Ma tutti sanno che il Sole dista da noi 150 milioni di Km. e che della luce da esso irradiata arriva al fondo del nostro oceano aereo appena la metà. Tenendo conto di ciò, il Pouillet calcola che la forza luminosa della superficie solare è di 27 milioni di candele-metro. In quanto al calore solare, se agisce sovra una superficie nera larga un metro quadrato, esso basterebbe ad elevare in un secondo un Kg. all'altezza di 124 metri, lavoro che corrisponde a quello di 1.65 cavalli di potenza. Ma calcolando che anche metà dei raggi calorifici solari è assorbita dall'atmosfera, e tenendo conto della distanza del Sole dalla Terra, si arriva ad una potenza di 157 mila cavalli al secondo e per mq. di superficie solare. Il calcolo diviene sbalorditivo poi se si considera che la superficie solare è di 58 trilioni di mq. cioè quanti sono indicati da un numero di 20 cifre che cominci con 58. E per renderci più esatta idea dell'attività luminosa e calorifica del Sole accenniamo ancora due calcoli, che hanno strette relazioni con le nostre condizioni di vita. La luce solare fa scomporre alle foglie verdi delle piante l'acido carbonico inspirato in carbonio ed ossigeno, rendendo così possibile la formazione della materia organica. Ora l'umanità aspira in un solo anno 5 billioni di Kg. di acido carbonico; in 600 anni, se non fosse per l'azione della luce solare sulle foglie verdi, l'acido carbonico atmosferico sarebbe raddoppiato in quantità e il nostro respiro reso estremamente difficile o nullo. Il calore solare converte annualmente in vapore nelle regioni equatoriali della Terra 600 bilioni di mc. d'acqua, che seguono trasportati verso i poli. Se questa quantità d'acqua venisse distesa su una superficie eguale a quella dell'Europa, ne risulterebbe un mare profondo 66 metri.

Veduta di Schafil, Caucaso orientale.

Aneddoto letterario. Un amico nostro ci fece il seguente racconto, che noi ben volentieri riferiamo.

Principesse tartare a Tchegen.

Poco tempo prima che la morte ce lo rapisse, fui a visitare Ruggero Bonghi nel suo villino di Via Vicenza a Roma. Mi ricevette nella sala della biblioteca dov'ei soleva lavorare; ed era lì, insieme col suo segretario, con alcuni scartafacci davanti, e ai lati due cumuli di libri in disordine, come avviene a chi deve consultarli, or l'uno or l'altro, per uno stesso argomento e quasi contemporaneamente. — Che sta facendo? gli chiesi con quella confidente libertà ch'ei soleva accordare e ispirare anche ai più riguardosi. — Indovini! — mi rispose. Sto lavorando nientemeno che intorno al monaco di Shakia, all'apostolo del Nirvàna, al riformatore dell'India e un po' precursore del moderno pessimismo, intorno a Buddha. — Bene! soggiunsi; è un libro che manca all'Italia ed è una lacuna che riempita da lei non avrà più bisogno che ci pensino i posteri a ricolmarla. E come le è venuto questo pensiero? — Ah, mi disse sorridendo; è una cosa un po' lunghetta, ma a lei la racconterò. Deve dunque sapere che un giorno, o meglio una sera, nel circolo privato di S. M. la Regina Margherita si parlò (fui io forse il primo a parlarne) di un libro su questo argomento uscito appena allora in Inghilterra; e la Regina sollecita sempre di ogni novità intellettuale mi pregò di prestarglielo: ciò ch'io feci il giorno dopo. Intanto passò un mese, ne passarono due e tre

e il libro, che pure a me premeva di leggere, non tornava. Non l'aveva ancora letto S. M. o se ne era dimenticata, o me l'aveva rimandato e s'era smarrito? Mi feci coraggio e una sera garbatamente gliene chiesi notizia. La Regina, la quale non aveva potuto

La valle di Amanans, nel Caucaso, con la cima della Belvata-Kaia.

che sfiorarloappena, me lo restituì tosto, e porgendomelo soggiunse: — Badi, però, ch'Ella deve scrivere un libro italiano che tratti di questo argomento; e.... solo allora ne riparleremo. Or eccomi qua, proseguì levando le mani con atto di rassegnazione, in cui però appariva tutta la soddisfazione di chi faceva perchè sapeva di poter fare, ed era contento che le sue qualità fossero degnamente apprezzate in alto: eccomi qua al lavoro; e questi che vede ai miei lati sono tutti libri francesi, inglesi e tedeschi, che trattano di Buddha. Sempre, ma specialmente in lavori siffatti, prima di parlar noi è necessario sapere che cosa hanno detto gli altri. Mi licenziai perchè so che *il perder tempo a chi più sa, più spiace;* e lasciai quel preclaro uomo non ancor vecchio, ma già affiacchito dal grande lavoro di una vita agitata e operosissima, ch'io, pur troppo, non doveva più rivedere. — Che n'è avvenuto degli appunti in copia già presi, e del manoscritto incominciato? Io non ne seppi più nulla, e m'è rimasta sempre intorno a ciò la più viva curiosità... Ruggero Bonghi morto pochi anni sono, nacque a Napoli nel 1827, e fin da giovinetto mostrò tale inclinazione agli studi filologici e filosofici che, non ancora quadrilustre, tradusse assai bene il *Filebo* di Platone e il libro di Plotino sul *Bello*. Nel 48 fu costretto ad esulare dalla città natale e riparò prima a Firenze, poi a Torino e sul Lago Maggiore a Stresa, dove s' incontrò ed ebbe famigliarità col Rosmini e col Manzoni. Dall' amicizia e delle relazioni intellettuali corse tra lui e quei due insigni personaggi e quanto queste relazioni abbiano influito sul suo pensiero, non è qui il caso di dire. Il 1859 trovò il giovane pensatore pronto ad entrare nella vita politica; e da quel momento diede alla patria tutta la sua attività battagliera. Ma, pur combattendo come uomo d'azione, non cessava dal meditare e dallo scrivere; e passava lunghe ore del giorno e della notte a contemplare il passato, ch' ei sapeva illuminare col largo e poderoso senso del presente. Ei soleva dire che tre storie dell'umanità lo attraevano specialmente: quella dell' antica Roma, quella di Venezia e la moderna inglese. Nel fatto spaziava per tutti i campi dell' umano pensiero, e facilmente correva là dove il sentimento, la passione o l' occasione lo traevano. Non ci fa pertanto meraviglia che egli avesse incominciato a scrivere anche di Buddha; e saremmo pur noi lieti di sapere quanto su questo argomento ha lasciato scritto.

Un torciere di ferro battuto. Fra le glorie più alte dell'arte medioevale italiana, una delle più indiscusse è certo quello della lavorazione del ferro. Gli artefici senesi e fiorentini rimangono tuttora insuperati e sotto le loro mani le fibre resistenti del durissimo metallo, si plasmarono a tutti i capricci della fantasia umana, a tutte le grazie della decora-

zione. I palazzi Strozzi e Riccardi di Firenze quelli Tolomei, Piccolomini e Saracini di Siena conservano saggi pregevolissimi della vecchia arte di plasmare il ferro. Siamo lieti oggi di indicarne un esemplare assai meno conosciuto: un torciere in ferro del Castello del Conte B. di Perugia. Non si saprebbe se più ammirare la finezza dell'esecuzione o la elegante semplicità del disegno!

Acconciatura maschile. Per i nostri lontani antenati la capigliatura era un titolo d'onore, un segno di libertà; ed è così che la considerava Giulio Cesare allorquando faceva tagliare i capelli dei Galli vinti, quasi per infliggere a loro la censura infamante delle cesoie romane. V'ha qualche cosa infatti che accusa la semplicità e l'indipendenza dei popoli primitivi e che li rende simili ai cavalli con tutta la criniera, in una capigliatura che è liberamente cresciuta e che si lascia ondeggiare al vento. Ma la tonsura volontaria non è per se stessa umiliante per questo solo fatto se non altro che, essendo contraria alle abitudini femminili, dà all'aspetto un carattere virile. Come concepire un Bruto altrimenti che coi capelli corti? La testa rasata fa risaltare lo zelo metodico nella fisionomia del quac chero e l'intrepidezza in quella degli zuavi; essa accentua pure la arditezza del corsaro che non vuole essere preso nè salvato dai capelli. I capelli corti, di più, s' accordano ugualmente bene con la barba e il mento rasato. Allorquando Francesco I per nascondere una cicatrice si lasciò crescere la barba, sentì la necessità di farsi acconciare i capelli e coprendoli d' un tocco di velluto nero ornato di una penna, giunse a comporsi una testa che avesse una certa grazia, almeno di profilo, come lo dipinse Tiziano. È adunque meglio portare i capelli corti colla barba per dare aria e luce alla parte superiore della testa, al disegno degli occhi e delle sopracciglie, alla venusta della fronte ed anche per mettere in evidenza, se lo merita, la forma del cranio. Sotto il regno di Enrico IV, quando tutte le varietà della barba furono esperite, quadrate, rotonde, a ventaglio, a coda di rondine, a foglia d'articiocco, ecc., la barba si portava con dei capelli relativamente corti.

Torciere in ferro del Castello del Conte B. di Peragia.

Assortimento dei colori. Nel vestito e nell'ornamento un colore non ha la sua espressione propria se non quando è isolato o dominante, quando, cioè, i colori che l'accompagnano sono impiegati per contribuire al suo trionfo e accrescere la sua eloquenza. Presso i popoli primitivi, che sono più soggetti all'impero del sentimento, l'uomo ama il colore quasi tanto quanto la donna: il Marocchino, il Casico, il Negro, l'Arabo e l'Indiano si adornano di vesti sgargianti o di penne dai vivi colori. Dove, invece, la civiltà è progredita, l'uomo lascia alla donna la preferenza pei colori, ed egli veste di scuro. Al nostro tempo non ci sono che i militari che conservino nelle loro divise la varietà e vivacità dei colori; ogni altra classe d'uomini tende a uniformarsi, nella semplicità e uniformità, ai loro simili. Ma la donna non rinuncierà mai a questo mezzo di piacere che è il colore; giammai consentirà a deporre una delle sue armi più efficaci. Sua prima cura è quella di armonizzare il colore delle vesti alle tinta del volto e al colore dei capelli. Ci sono dei colori che si addicono a tutte le fisionomie, il nero, il grigio tenue, il grigio argento, che sono, a vero dire, noncolori, e i toni *vieux-chêne*, avana carico, esca bruno... perchè essi sono caldi nelle ombre e freddi nella luce. Ma il nero per far risaltare la freschezza di una bionda o la bianchezza d'una rossa, deve essere un nero soave e profondo, un nero di velluto. Per una bruna, invece, il nero sarebbe terribilmente triste se non fosse rallegrato da un po' di luccicore come, ad es., quello del *satin* di Lione, della seta e anche della *faille*. Il bianco fa risaltare la bruna e il rosso colorisce il pallore e ciò per effetto dei contrasti; ma se trattasi di una bruna delicata, o che abbia la pelle relativamente chiara e gli occhi di un nero di velluto, non bisogna ricorrere a colori vivi, ma piuttosto dolci, come il bleu chiaro che è quello che s'avvicina di più al bianco senza averne la crudezza. Le donne dai capelli castani e che si trovano, a così dire, nelle mezze tinte del colore possono attenersi ugualmente a ciò che conviene alle brune e alle bionde, alle condizioni che i toni del vestito e degli ornamenti sieno in loro moderati in proporzione del grado di calore che presenterà la loro tinta.

Opere d'arte dimenticate. I *touristes*, talora gli studiosi, sono richiamati più specialmente dalle opere d'arte dei Musei, delle Chiese, dei Palazzi in città;

e meno si curano per mancanza d'indicazioni e di guide, di quelle opere che trovansi in campagna, nei vecchi castelli, nelle Priorie o Pievanie antiche, nelle Ville. Firenze, ricchissima di opere d'arte, va ornandosi di guide ad allontanare o minimare questo torto; e Guido Carocci che conosce come pochi altri, o forse

A. Dazzi: Busto di Sergio Corazzini.

nessun altro oggi, le campagne fiorentine nella loro arte e nella loro storia, con somma fatica si propose la illustrazione delle campagne del fiorentino, villaggi o terre notevoli da cui esse campagne, si formano, nei Castelli, nelle Priorie e Pievanie antiche e nelle Ville. E nei *Dintorni di Firenze* egli illustra e le architetture e le opere d'arte, e narra sommariamente la storia di Castelli, Priorie, Pievanie, Ville, in maniera semplice, esatta, e in qualche guisa piacevole, sì che oggi i *touristes* e gli studiosi trovano a Firenze una guida sapiente delle campagne nel nostro Autore. Quando avremmo dei libri altrettanto utili e comodi sulle altre regioni e città importanti come i *Dintorni di Firenze?* L'amore alla bellezza italica inspira tale domanda: e sebbene le campagne oggi non siano più sommamente ornate di opere d'arte come in passato; sebbene i Musei, facendo valere diritti più o meno legittimi, abbiano tolto qua e là e quadri e sculture e frammenti architettonici e oggetti d'arte industriale a metter tuttociò nelle Gallerie delle città, pur non è detto che il patrimonio artistico nazionale non si arricchisca, ancora, di opere esistenti nelle nostre campagne. Onde, come oggi lodiamo Guido Carocci del suo lavoro opportuno, così speriamo di fare altrettanto, in seguito, con altri Autori che meritoriamente esploreranno le nostre campagne in cerca di opere d'arte dimenticate.

In memoria di Sergio Corazzini, anima squisita di poeta, da cui l'arte italiana molto avrebbe potuto sperare se una morte immatura non avesse spento il suo intelletto al primo affacciarsi alla vita, si è svolta, in questi giorni, a Roma, nel *foyer* del *Teatro Argentina*, una commovente cerimonia di postuma glorificazione. Dopo un bello ed elevato discorso di Domenico Oliva, Giuseppe Romualdi ha, armoniosamente, lette alcune delle più belle e malinconiche liriche di questo giovane che ebbe grande affinità con alcuni simbolisti francesi e particolarmente con Alberto Samain. Infine il pubblico numeroso, composto dall'elemento più intellettuale della Capitale, ha ammirato il busto in gesso in cui il valoroso scultore Arturo Dazzi ha ritratte le sembianze del forte ed infelice poeta. È di questo busto, modellato con grande delicatezza d'arte, che noi diamo una riproduzione. Esso verrà inaugurato, quanto prima, nel cimitero di Roma, sul monumento che la pietà degli amici prepara a Sergio Corazzini. Sulla sua base sono scolpiti i seguenti, malinconici versi tratti dal *Piccolo libro inutile*, che si va ristampando in una raccolta completa di tutte le poesie del giovane estinto:

Io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben oltre vita!
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen.

La percezione del colore nell'occhio dei pittori. Osservando alle esposizioni i quadri dei vari pittori e specialmente i paesaggi, ci vien fatto di domandarci se l'interpretazione affatto diversa e talvolta addirittura opposta ch'essi danno, di uno stesso effetto, di un medesimo gioco di colori o di contrasti cromatici, non dipenda da un fenomeno fisico, svolgentesi differente nei vari occhi, piuttosto che dalla sola differenza delle tendenze d'arte. Il dottore americano Fortin sul *New-York Herald* diede recentemente alcune spiegazioni basate su osservazioni molto interessanti. Prendendo un fondo arancione sul quale riposi un oggetto coperto di una carta di seta, per il gioco dei colori complementari noi vediamo l'oggetto vagamente ravvolto da riflessi azzurri. È lo stesso fenomeno che fa apparire azzurre le nostre vene sul fondo rosso giallo della carne umana e che fa credere rossi i tronchi d'alberi bruni quando sono visti attraverso alla nebbia sopra un prato di verde intenso. Ora, il nostro occhio, non è una camera oscura, bensì una *camera rossa* nella quale l'intensità del rosso varia secondo gli individui. Noi aggiungiamo perciò a tutti i colori osservati, una proporzione variabile di azzurro-verde, come se guardassimo attraverso un vetro giallognolo. Secondo il grado di *pigmentazione* della cornea, essa deve assorbire più o meno facilmente i raggi azzurri. E questa è la ragione per cui i pittori meridionali dagli occhi neri, hanno un modo di percepire i colori affatto opposto a quello dei pittori del nord, dotati di occhi azzurri e chiari. Del pari, un quadro ci apparirà quasi mutato secondo gli ambienti e secondo la posizione dell'occhio che lo riguarda di fianco, dall'alto, dal basso, ecc. Aggiungiamo, per non esagerare, che nella interpretazione dei colori da parte degli artisti, entra in gran parte anche la sua abitudine, derivata da precedenti esperienze suggerite dall'istinto o dall'insegnamento d'arte, nelle quali egli ha ottenuto un risultato interpretativo che l'ha pienamente soddisfatto ... oppure è piaciuto al suo pubblico. Così si vanno creando le interpretazioni personali dei colori, individualizzate ad ogni persona, come la calligrafia.

Il Naturalista.

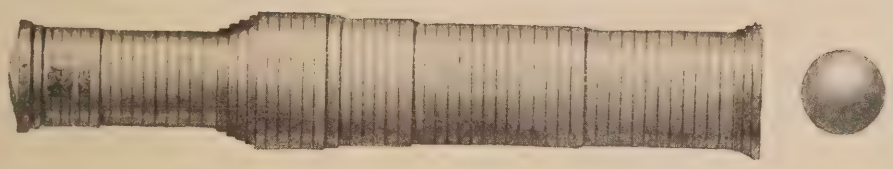
GIULIA MOLINO COLOMBINI.

(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

LE ARTIGLIERIE GIGANTI



La bombarda « Tolle Grete » o « Dulle Griete »
secondo un disegno di Napoleone III

I maestri bombardieri benchè, oltre ad essere quasi digiuni di conoscenze teoriche, avessero mezzi meccanici assai rozzi, osarono tuttavia costruire, fin dai primi tempi delle artiglierie, bocche da fuoco mostruose, tali da destar meraviglia; che ora formano oggetto di curiosità nei Musei, dopo aver tuonato contro il nemico dagli spalti di antiche fortezze. La polvere adoperata in quei tempi era di cattiva qualità e non permetteva di ottenere effetti balistici sufficienti; nacque quindi spontanea l'idea, che le armi da fuoco avrebbero prodotto danni tanto più grandi, quanto maggiore fosse la mole dei proietti da esse briccolati; ond'è, che accresciutosi rapidamente il calibro ed il peso delle bombarde, Augsburg ne fondeva, verso il 1370, alcune che sparavano palle di granito pesanti 42 Kg.; i Veneziani ne avevano, nel 1380, molte le cui palle eran di 65 Kg. ed i cittadini di Gand, *si vera sunt exposita*, adoperarono all'assedio di Oudenarde, nel 1382, una bocca da fuoco lunga circa 13 metri, che tirava palle da 2000 Kg. Il Froissart scrive che: « pour esbahir ceux de la garnison d'Oudenarde, les Ganstois firent faire et ouvrer une bombarde merveilleusement grande laquelle avait cinquante-trois pouces de bec, et jetait carreaux merveilleusement grands, gros et pesants, et quand cette bombarde desclignait, on l'entendait, par jour, bien de cinq lieues loin, et par nuit, de dix, et menait si grand bruit au descligner qu'il semblait que tous les diables d'enfer fussent en chemin ». Di questa bombarda non si hanno documenti autentici, si conserva il ricordo soltanto per tradizione, e nessun altro scrittore ne fa motto; motivo per cui molti la credono favolosa: giova però avvertire che Leonardo da Vinci, il quale fu, come è noto, un eccellente ingegnere militare, propose a Ludovico il Moro, nel 1483, di costruirgli una bombarda lunga 40 braccia (m. 23,22) del diametro, non è detto se interno od esterno, di tre braccia (m. 1,75); il che, osserva il Promis, rende probabile e credibile la bombarda dei Gantesi.

Sembra che costoro avessero una speciale passione per le artiglierie colossali, perchè nello stesso anno 1382, mentre Filippo d'Artewel, l'ardito birraio di Gand, assediava Oudenarde, fecero fucinare una bombarda enorme chiamata *Tolle Grete* (Dulle Griete, Margot la Folle, Marguerite l'Enragée, Margherita l'Arrabbiata), che tuttora si può vedere nel Vrijdagmarkt di Gand. Lunga poco più di 5 metri, ha il diametro esterno, alla bocca, di circa un metro ed il calibro di 64 cm.; pesa 16.400 Kg.; lanciava un proietto sferico di granito pesante 340 Kg. con una carica, che a giudicare dalla capacità della camera, doveva essere di ben 62,5 Kg. di polvere. Giusta il metodo usato in quei tempi, la tromba è formata di 32 sbarre di ferro, fucinato, disposte parallelamente all'asse del pezzo e riunite, a guisa delle doghe di una botte, da 41 cerchi saldati insieme. Il mascolo risulta invece da analoga riunione di sbarre collegate da 20 cerchi di ferro, ed è avvitato nella parte posteriore della tromba: ancora si vedono i fori nei quali introducevansi, all'uopo, le leve. Come rilevasi dalla descrizione e dalle figure, il mascolo ha un diametro molto minore di quel della tromba, il che era di regola nella costruzione delle bombarde; l'anima e la camera sono cilindriche ed il fondo di questa è sferico; il focone è inclinato sull'asse del pezzo.

La Tolle Grete fu adoperata per la prima

volta nel 1411, guerreggiando i borghesi di Gand contro il Duca di Borgogna; per la seconda volta, nel 1452, nel secondo attacco di Oudenarde. Questa impresa non riuscì ai Gantesi, che costretti a toglier l'assedio, dovettero abbandonare, con la loro artiglieria, anche la Tolle Grete: i vincitori trascinarono, con non poca fatica, la grossa preda nella loro città, dove la ostentarono per quasi un secolo come trofeo di vittoria. Siccome Oudenarde era alleata del Duca di Borgogna, si crede che in tali circostanze siano state qu' elle menait et que, par consequent, elle se l' est fait elle-même. Les autres disent qu' il lui fut donné en souvenir de Marguerite, comtesse de Flandre, surnommée la Noire Dame. Si cette dernière version était vraie, elle dispenserait de tout panégyrique en faveur de la mére de Jean et de Beaudoin d'Avesne ».

Per ordine cronologico viene secondo il cannone di bronzo fuso nel 1408 a Marienbourg in Sassonia, il quale, benchè non avesse dimensioni assolutamente colossali, è pur tut-

La « Tolle Grete » sulla piazza del Mercato del Venerdì (Vrijdagmarkt) a Gand.

incise sulla bombarda, che ancora le reca, le armi del potente signore. Però la città di Gand non dimenticò mai la perdita sopportata e quando, durante la guerra di indipendenza contro gli Spagnuoli, Oudenarde fu presa dai Gantesi comandati da Rokelfing, il primo pensiero di costoro fu di portare in patria la Tolle di Grete, che addì 8 marzo 1578 fu posta là dove vedesi tuttora ai dì nostri.

Napoleone I, si recò a visitarla passando per Gand, ed A. Dumas padre così piacevolmente ne scrive nelle sue *Excursions sur les bords du Rhin*. « Quant à l' étymologie de son nom, les savants sont divisés sur cette grave affaire, les uns pretendent qu' il lui vient tout bonnement du bruit et du ravage tavia degno di ricordo. Pesava 6500 Kg. ed era quindi una grossa bocca da fuoco, come lo erano i cannoni *Garite*, *Rose*, *Seneque* e *Marje* ricordati da Cristina de Pisan, nel suo *Livre des faits d'armes et de chevalerie*, i quali sparavano palle di quattro o cinquecento libbre.

Invero meritevole di figurare fra le bocche da fuoco straordinarie, benchè non fosse molto pesante in proporzione delle sue dimensioni, è la *Faule Mette* o *Faule Metze* (la messa putrefatta) fusa a Brunswick nel 1411, la quale, benchè pesasse soltanto 9 tonnellate, tirava palle di granito del peso medio di 3,75 Kg. con una carica di 26, oppure di 35 Kg. di polvere. Se si assume 2,75 come peso specifico del granito e 7,25 come peso

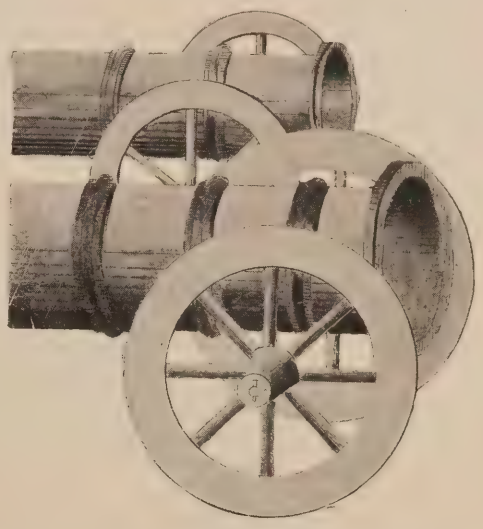
specifico della ghisa, si ricava che il calibro del cannone doveva essere di 66 cm. e che un proietto di ghisa adatto peserebbe 975 Kg. Nel profilo esterno questa bombarda rassomigliava alla Tolle Grete; era riccamente adorna di modanature, scannellature e disegni artistici in rilievo; recava le armi di Brunswick e sulla volata, incisa in lettere gotiche, la seguente iscrizione:

NA. GODES. BORT. MCCCCXI. DEM. ELFTEN. IAR.

La curiosa storia di questa bocca da fuoco ci insegna, che i cannoni giganteschi costruiti nei primi tempi dell'artiglieria da fuoco non potevano produrre effetti utili proporzionati al loro ingente costo, e ciò perchè non si sapeva, nè era possibile, incavalcarli su affusti adeguati, che consentissero di maneggiarli facilmente. La metallurgica e la meccanica erano allora nell'infanzia e quegli antichi maestri bombardieri dovevano accontentarsi di collocare le loro bombarde sopra un letto di travi appena squadrate, con la culatta appoggiata ad apposite travature solidamente puntellate, che impedivano il rinculo; sicchè la bocca da fuoco, una volta messa a posto, non poteva più cambiare la punteria nè in direzione, nè in elevazione. Il bombardiere era così ridotto ad aspettare che il nemico venisse a porsi da sè nel piano di tiro; oppure a tirare a caso, raccomandandosi a Santa Barbara perchè dirigesse la palla allo scopo designato; eventualità entrambe da non disdegnare, la prima, perchè non tirandosi più di un colpo ogni 24 ore, si poteva attendere il momento propizio per far fuoco; la seconda perchè, data la cattiva qualità della polvere e la forma irregolare, sia dell'anima che della palla, la precisione di tiro era illusoria. Il Moritz-Mejer scrive: « Au siège de Pise (1370) les assiégeans ont une bombarde qu' ils mettent un jour à pointer. Chaque fois que l'on se prepare à y mettre le feu, les assiégés se portent au coté opposé de la ville. Les assiégeans en profitent pour donner l'assaut ».

Il falcone descritto da Valtusio mentre saliva una grossa bombarda.

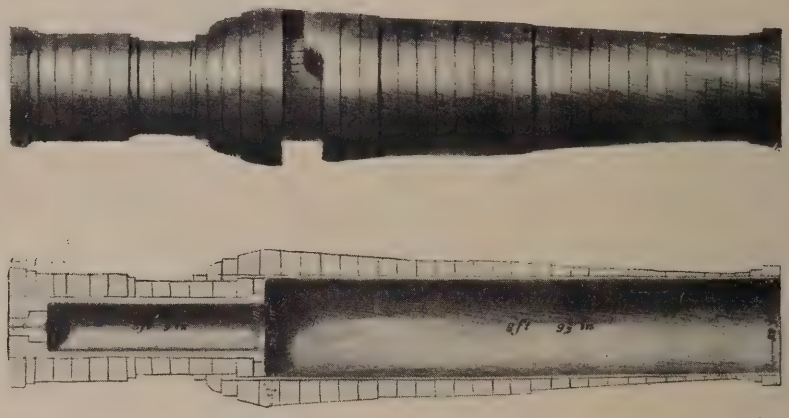
In 317 anni di vita la Faule Metze tirò in tutto nove colpi, dei quali quattro soltanto contro il nemico, senza mai fargli il benchè



Vignetta tolta dal manoscritto « Vigiles de Charles VII » del 1484 rappresentante cannoni di grosso calibro.

minimo danno. Servì la prima volta nel 1492, quando già aveva la rispettabile età di 81 anno, in occasione del tentativo fatto dal Duca Enrico per impadronirsi di Brunswich e sparò, in due giorni, due colpi, il primo dei quali andò dove Dio volle; il secondo, per poco non cadde sulla tenda del Duca. Stette quindi in riposo per 58 anni, finchè non piacque al Duca Enrico juniore di ritentare, nel 1550, l'impresa contro la città. È da credere che nella merlata cinta di Brunswich vivesse allora un maestro delle bombarde di non comune ardire ed intraprendenza, il quale pensò di fare uscire la Faule-Metze dalla porta di S. Michele per impostarla sovra uno dei bastioni di cinta; ma senza riuscirvi, perchè si temette che il ponte, il quale non era a volta, crollasse sotto il peso. Perciò la bombarda fu collocata sul bastione di San Mi-

chele, dal quale sparò due colpi in tre giorni: al primo, la palla di granito si ruppe prima ancora di uscire dall'anima. La palla del secondo colpo, tirata due gioni dopo, trasvolò sopra il campo del Duca, che occupava una distesa di trenta arpenti al di là dello stagno di Melmerode; sicchè questa volta il tiro fu troppo lungo, mentre i due colpi del 1492 erano stati troppo corti. Questo fu l'ultimo colpo che la Faule-Metze sparò, se non nelle file, almeno nella direzione del nemico e da allora in poi i buoni cittadini di Brunswich poterono vantarsi di aver usato in difesa della città il più grosso e nel contempo il più innocuo pezzo di artiglieria che esistesse in Germania in quei tempi.

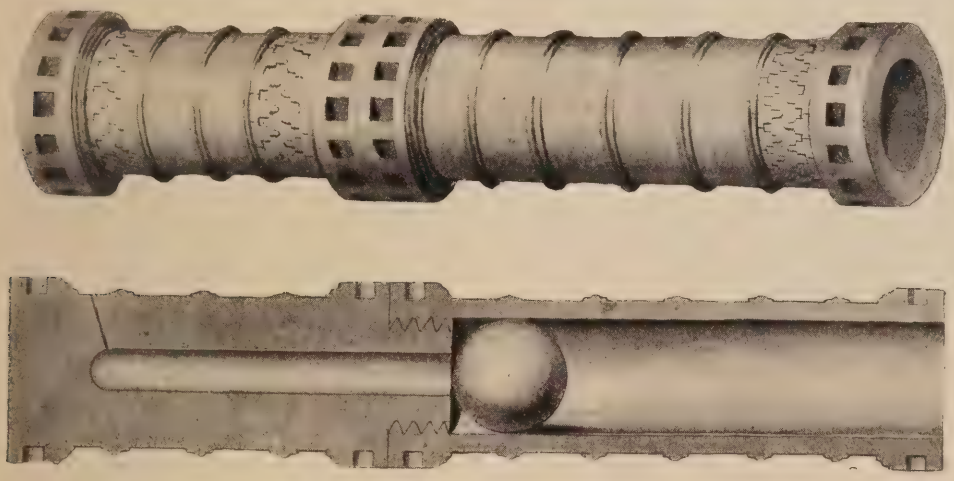


La bombarda « Mons Meg » di Edimburgo.

La Faule Metze fu poscia adoperata per fare salve di gioja quando il Duca Giuliano di Brunswich entrò nella sua fedele città e per la pace che chiuse la Guerra dei Trent'anni, e benchè ciò le convenisse assai meglio che lo scambiar proietti coi cannoni nemici, non potè, neppure in tali pacifiche circostanze, sfuggire alla *jettatura* che la perseguitava. Nel 1650, celebrandosi la pace di Westfalia, si volle che la bombarda, contrariamente alle sue saggie abitudini, di lentezza sparasse due colpi nello stesso giorno e si spinse anzi l'audacia al punto di volergliene far fare un terzo; ma non si potè riuscirvi, giacchè essa si era, per le scosse del tiro, profondata siffattamente nel terreno, che si dovette ricorrere a martinetti, bighe, capre e consimili ordegni per sollevarla. « Ma, conchiude lo scrittore germanico dal quale ho tolto questi particolari, *de mortui nil nisi bene*. È molto tempo che la Faule-Metze è stata segata in pezzi e portata alla fonderia; chi può dire che col suo metallo non siano stati fusi molti cannoni i quali, coi loro numerosi e rudi colpi contro i nemici della Prussia, avranno efficacemente cancellato la taccia di pigrizia *(faulheit)* che è implicata nel suo nome a doppio senso? ». Valtusio *(De Re Militari)* dà il disegno di una macchina, chiamata *falcone,* che serviva per incavalcar e scavalcare le bombarde e dal numero dei tiranti dei paranchi, si può dedurre che quella che ci rappresenta fosse molto pesante; come lo era la *Signora Amedea,* la quale faceva parte dell'armamento del castello d'Ivrea nel 1427 e si maneggiava appunto col falcone. Notevoli anche erano: la bombarda di ferro colato che Ambrogio della Badiola consegnò, nel 1429, al castellano di Pavia, la quale tirava una palla di granito del peso di circa 127 Kg.; quella che, nel 1478, fece a Siena Pietro il Campana, lunga braccia sette e mezzo, pesante libbre 25000, con palla di 380 libbre; quella infine di Rignano, descritta dal Padre Guglielmotti, lunga tre metri, del calibro di 33 cm., che tirava palle di gran peso e sulla cui culatta, in quattro targhine, vedonsi « alcune traccie di antiche lettere, alte mill.: 190, ivi scolpite e rose dal tempo così:

Cannoni di grosso calibro erano di certo quelli rappresentati nella vignetta, che riproduco, *Vigiles de Charles VII,* del 1484. Un'altra gigantesca bombarda di ferro fucinato, fabbricata con un sistema analogo a quello usato per la Tolle Grete, vedesi tuttora ad Edim-

burgo sul Bastione del Re. Essa si chiama *Mons Meg*, è lunga m. 4,11; il diametro esterno alla bocca è m. 0,63; il diametro esterno massimo è m. 0,713; il calibro m. 0,51: pesa 6600 Kg. e la sua palla di granito circa 150 Kg. Nello *Statistical account of Scotland* si legge, circa le origini e le gesta di questa bombarda, il seguente racconto, che devesi accettare *cum grano salis*. Quando, nel 1455, il Parlamento di Scozia bandì la potente famiglia dei Douglas, il Re Giacomo II pose l'assedio al castello di Threave, ultimo rifugio dei banditi. Fra i campagnuoli che accorrevano da ogni parte per seguire



La bombarda gigantesca » Maometto II » di fabbricazione turca, regalata dal sultano Abd-ul-Aziz al Governo Inglese.

le fasi dell'assedio, eravi, coi suoi figli, un fabbro di nome M'kin o M'kew, il quale, vedendo che le artiglierie del Re poco potevano contro le robuste mura del castello, gli propose di costruirgli un cannone assai più potente, qualora gli si fornisse il ferro necessario. Il Re gradì con gioia l'offerta; gli abitanti di Kirkcudbright, accesi di patriottico zelo, fornirono una sbarca di ferro per ciascuno, ed il fabbro, aiutato dai figli, si pose senza indugio al lavoro, costruì a Buchan's Croft, presso il campo del Re, una bocca da fuoco che fu chiamata Mons Meg e che, per i suoi disastrosi effetti, costrinse in breve il castello alla resa ». Il Re, riconoscente diede in feudo, a questo Armstrong del secolo XV, la terra di Mollance, e l'abile fabbro assunse subito, giusta l'uso del tempo, il nome della sua signoria. Gli è perciò che alcuni scrittori pretendono che il nome dato al pezzo derivi, per la prima parte da Mollance abbreviato in Mons, e per la seconda dal nome della moglie del fabbro, la quale aveva una voce così possente da poter far concorrenza a quella della sua figlioccia. La spiegazione più verosimile è che Mons Meg significhi *mostruosa Margherita*, derivando *Mons* da *monster* ed essendo *Meg* (Grete-Margherita) un nome che davasi volentieri e spesso alle bocche da fuoco. Il Re di Scozia fece poi costruire un'altra bombarda sul modello della Mons Meg; la quale gli riuscì funesta, perchè lo uccise, scoppiando, durante l'assedio di Roxburg nel 1460.

La bombarda Mons Meg fu adoperata per la seconda volta nell'assedio di Dumbarton; trasportata poi ad Edimburgo, ed otto anni dopo a Norham, servì a sparare salve di gioja nel 1558, in occasione del matrimonio di Maria Stuarda col Delfino di Francia, e nel 1682, in onore del Duca di York. In questi ultimi tiri, alcuni cerchi della culatta si ruppero, senza però mettere seriamente in pericolo lo strato interno di sbarre; accidente questo che devesi probabilmente all'aver fatto uso di una polvere più viva di quella adoperata anticamente. Nelle Indie Orientali si conserva tuttora un terzo gigantesco cannone fabbricato con sbarre di ferro fucinato: circa mezzo secolo fa il signor Torrens plenipotenziario inglese alla Corte del Nababbo Nazim del Bengala, lo fece estrarre dal letto del fiume sacro di Bhagirathi, nel cui fondo giaceva da secoli, e collocare davanti al palazzo di Moorshedabad. Questo cannone è fabbricato come la Tolle Grete; ha come essa un mascolo

fatto con cerchi di ferro fucinati e saldati; è lungo m. 5,10 ed ha il calibro di 47 cm. Nulla si sa di preciso della sua origine e provenienza, nonchè delle sue avventure.

Quasi contemporanee della Faule Metze sono le mostruose bombarde che Maometto II fece costruire dal rinnegato Urbano Wen-

La «Caterina»: bombarda tedesca di bronzo del principio del XV secolo.

gerez, ungherese o danese, di nascita, per battere le mura di Costantinopoli: tutti gli antichi storici, che scrissero di questo memorabile assedio le ricordano con meraviglia e terrore. Una di esse — chiamata *La Sultana* — scoppiò al primo colpo; l'altra potè essere posta in batteria e tirare contro la città quattro colpi al giorno, ad onta del tempestare che l'ambizioso Maometto faceva per ottenere dai suoi cannonieri un tiro più celere. Finì per scoppiare anch'essa, uccidendo, fra gli altri, anche il rinnegato che l'aveva fusa.

Secondo le misure date da alcuni scrittori, questa bombarda era del calibro di 71 cm. e la sua palla pesava 600 Kg.; secondo altri il calibro sarebbe stato di circa 80 cm. e la palla di 689 Kg.; prendendo una media di queste dimensioni, si può calcolare che essa, qualora avesse posseduto la necessaria resistenza, avrebbe potuto lanciare una palla di ghisa di 1700 Kg.

Fu fusa in tre mesi: una piazza libera davanti al palazzo del Sultano fu prescelta per fare la prima prova dell'immane mostro, e per evitare che il rumore dello sparo non facesse, come scrivono i contemporanei, conciar le donne ed ammutolire gli uomini, il giorno prima fu bandito per la città, a suon di trombe, l'ora in cui si sarebbe tirato il primo colpo. I risultati furono soddisfacenti: la scossa del colpo venne sentita in un circuito di 100 stadi (4600 m.); la palla giunse a 1500 m. e penetrò nel terrapieno per circa 2 m. Il padre Guglielmotti, narrando le vicende dell'assedio di Costantinopoli, così scrive delle bombarde turchesche: « La Maometta, bombarda imperiale fusa di bronzo, tutta di un pezzo, voleva pel traino settanta paia di buoi, e duemila uomini di scorta: le sue palle di marmo nero, misurate dal mio fra Leonardo Giustiniani, arcivescovo di Metelino e presente per tutto il tempo dell'assedio in Costantinopoli, giravano in circonferenza undici palmi della

La « Caterina » (Museo di Artiglieria di Parigi).

sua mano (1) cioè due metri e mezzo e pesavano, come egli stesso ed altri ne dicono, mille ottocento libbre, pari a seicento e dieci Kg. Per la gran difficoltà del maneggio non traeva più che sette od otto colpi al giorno ed uno la notte. Ma quando il mostro faceva udire l' orrenda sua voce, e cacciava fuori delle viscere fuoco e macigno, non pur l'aria intorno ne rimbombava, ma il terreno tremava sotto con fremito tanto grande, che alcuni a cinque miglia di lontananza ne ebbero a sentire il ribrezzo tra le piote ». Per trasportare la Maometta da Adrianopoli a Bisanzio, che distano 55 chilometri, si impiegarono due mesi.

Grossa bombarda di bronzo della fine del xv Sec. Peso kg. 3325 — lunghezza m. 1,95 — calibro 580 mm. peso palla 261 kg.

Voltaire, nel suo *Essai sur les moeurs et l' esprit des nations*, giudicò favolose queste bombarde e scrisse che i Turchi non avevano neppure dei cannoni di 200 libbre di palla. « Les vaincus, dice egli, exagèrent tout. Il eût fallu environ cent cinquante livres de poudre pour bien chasser de tels boulets (di 200 libbre). Cette quantité de poudre *ne peut s'allumer à la fois(!!)* le coup partirait avant que la quinzième partie prit feu(!!) et le boulet aurait très-peu d'effet ». È difficile scrivere maggior numero di corbellerie in minor numero di parole e ben si vede che Voltaire era, in fatto di artiglieria, un ignorante al quale si possono applicare i noti detti: « *ne sutor ultra crepidam* » e « *si tacuisses, philosophus mansisses* ».

I Turchi ebbero sempre vaghezza di possedere bocche da fuoco mostruose. Nel 1480 essi batterono Rodi con bombarde del calibro di 78 cm., le cui palle pesavano 645 Kg.; molti pezzi di questo genere armavano ancora, nel 1868, i forti dei Dardanelli, ed alcuni, assolutamente mastodontici, si vedevano ancora, nel 1898, nel diruto castello di Grabusa a tramontana di Creta.

Moltke ha dato alcuni interessanti particolari sulle artiglierie che vide nei forti dei Dardanelli, le quali erano ben 580; da una a 1600 libbre di palla; lunghe da 5 a 32 volte il loro calibro; le più di bronzo; alcune fatte con sbarre di ferro riunite e saldate. « I pezzi di maggior calibro — scrive egli — chiamati *Kemerliks*, sono nel castello di Sed-il-bar (Capo del Mare) all' imboccatura di libeccio dei Dardanelli, dalla parte di Europa. Questi cannoni sono installati sopra travi di legno e coricati per terra e le loro gole si allungano dalle cannoniere praticate nelle mura del forte. Alcuni di essi pesano più di 300 quintali (15 tonnellate) ed hanno il calibro di 33 pollici (circa 84 cm.), ciò che corrisponde al diametro di una palla di pietra pesante 16 quintali (800 chilog.) mentre quella di ferro peserebbe 44 quintali (2200 kg.). La carica è di 60 kg. di polvere. Per diminuire gli effetti del rinculo, i Turchi hanno fabbricato dietro la culatta dei Kemerliks delle mura, le quali sono demolite ad ogni colpo. Mallet racconta di aver veduto un cannone, la cui anima era di così straordinaria grandezza, che un sarto, ricercato per debiti, pensò di rifugiarvisi dentro e vi rimase parecchi giorni sfuggendo così all'arresto ».

Questa storiella del sarto, nuovo Giona nel ventre di un mostro, è riferita anche dal Barone de Hammer.

Ad onta del formidabile armamento, i castelli dei Dardanelli non impedirono all'Ammiraglio russo Elphinstone di catturare nelle

(1) Leonardus: Horribilem bombardam quam via juga boum centum quinquaginta vehebant ... Lapide qui palmis undecim ex meis ambibat in gjro ... Alia similis bombarda confracta est ...

loro acque, il 26 luglio 1770, due navi turche: il loro fuoco, del resto, non fu molto nutrito, perchè i cannoni, per ragione di economia, avevano soltanto l'approvigionamento di un colpo ciascuno! Questo incidente persuase la Sublime Porta ad affidare all'ungherese barone Totti l'incarico di porre forti in migliore assetto: costui racconta, che volendo provare al tiro un' enorme bombarda fusa ai tempi di Amurat, composta di più pezzi avvitati, la cui palla pesava 1100 libbre, trovò a stento chi accettasse di dividere seco lui il rischio dell' esperimento. Una specie di terremoto accompagnò lo sparo e la palla, solcando la superficie del mare, lo agitò tempestosamente. I *Kemerliks* dei Dardanelli fecero buona prova, il 2 marzo 1807, contro i vascelli dell' inglese ammiraglio

Grande colubrina del principio del XVI secolo. Peso kg. 3343 — lungh. m. 5,40, suo calibro mm. 165

lord Duckwort, danneggiandone alcuni seriamente: da allora in poi non ebbero occasione di servire e credo siano stati fusi, non essendomi riuscito di averne notizie e disegni, pur avendo scritto all'uopo a Costantinopoli. Secondo il rapporto del generale Lefroy al viceconsole inglese Wrench, nel 1868 si vedevano ancora, nei castelli dei Dardanelli 21 cannoni di calibro vario fra 49 e 75 cm.; tre di essi scoppiarono qualche tempo dopo mentre si provavano al tiro; gli altri sono inservibili; uno fu regalato dal sultano Abdul-Aziz al Governo Inglese. Questo cannone, cui gli Inglesi imposero il nome di Maometto II, è ora nell'arsenale di Woolwich: esso è stato fuso nel 1464 da Munir Alì, in due parti che si avvitano l'una all'altra; ha 635 mm. di calibro; la sua camera ha 254 mm. di diametro; è lungo m. 5,25; pesa circa 7500 Kg. ed ha una palla di 304 Kg.

Il « Griffone ». (Museo d'Artig. di Parigi).

Nel 1477, Luigi XI, Re di Francia, fece fondere dodici grosse bocche da fuoco, che chiamò *I Dodici Pari di Francia* e che, stando ad informazioni contemporanee, con una carica di 166 kg. di polvere (?) lanciavano, a 6700 passi di distanza, palle di granito di 56 cm. di diametro. Uno di questi pezzi scoppiò al primo colpo uccidendo il fonditore con altre quattordici persone.

Nell'Arsenale di Vienna si vede, secondo il padre Guglielmotti « un petriero a mascolo (cioè a retrocarica) composto con trenta doghe di ferro battuto e strette da due gruppi di cerchioni alla bocca ed alla culatta: diametro nel vivo della bocca m. 1,20; lunghezza della tromba m. 1,40; lunghezza del

mascolo m. 0,90. Quivi pure si vede una bombarda composta con 18 doghe di ferro, strette da ventidue cerchioni: lunghezza della tromba m. 2,60; del mascolo m. 1,30; diametro interno della tromba m. 0,36 ». La prima di queste bocche da fuoco, che si può chiamare mortaio piuttosto che petriero, è stata fucinata a Steyr nella prima metà del XIV secolo, a quanto rilevasi da un'iscrizione incisa sopra uno scudetto infisso fra le anse dell'arma, e sarebbe perciò anteriore alla Tolle Grete: caduta nelle mani dei Turchi fu ripresa ad essi nel 1529.

Nel Museo di Artiglieria a Parigi è conservata una bombarda del 1404 lunga m. 3,65 e del calibro di 39 cm., che reca la seguente iscrizione in tedesco: « *Mi chiamo Caterina — Non ti fidare di ciò che contengo — Punisco l'ingiustizia — Giorgio Endorfer mi ha fuso — Sigismondo Arciduca di Austria nel* 1404 ». Pesa 4597 Kg. e proviene da Rodi. Nello stesso Museo sono anche conservate molte bocche da fuoco di grosso calibro, fra le quali meritano ricordo: un cannone a retrocarica, *con otturatore a cuneo,* della fine del secolo XV (peso 2338 kg., calibro 22 cm.), una grossa bombarda di bronzo del 1480, con le armi ed il nome di Pietro d' Aubusson, Gran Maestro degli Ospitalieri (peso 3325 kg. calibro 58 cm.; peso della palla di granito 261 kg.); una grande colubrina con le armi di Emery d' Amboise (peso 3343 Kg.; calibro 165 mm. lunghezza m. 5,40); un cannone con le armi del commendatore De Bourbon, fuso a Lione nel 1507 (peso 2032 Kg.; calibro 23 cm.); una bocca da fuoco sassone (calibro 306 mm.) che i Francesi conquistarono ad Algeri nel 1830, con lo stemma dell'Elettore di Sassonia e l' inscrizione in tedesco » *Mi chiamo Leone — Non temo la fatica — Pietro Muluh mi fuse: Anno Domini* 1523 ». È pure conservata in codesto Museo la celeberrima *Colubrina di Ehrenbreitstein,* chiamata *Il Griffone,* fusa nel 1528 e presa, come trofeo di guerra, dall'Esercito Francese, il 28 gennaio 1799, durante il congresso di Rastadt. Armava il Castello di Ehrenbreitstein, sito di fronte a Coblentz sulla destra del Reno, residenza dell'arcivescovo di Trèves, di cui reca le armi con l'iscrizione tedesca: « *Mi chiamo Griffone — Servo il mio grazioso signore di Trèves — Dove mi ordina di agire con forza sfondo porte e muraglie* ». Calibro di 284 mm.; peso 12589 Kg.; lunghezza m. 4,685. La *Couleuvrine* di Saint Dizier aveva 51 cm. di calibro ed una palla di pietra di 200 Kg.; degne di ricordo per straordinaria lunghezza, se non per il calibro, sono la colubrina veneta, di epoca imprecisata ma certamente antica, lunga 10 m., della quale dò il disegno; la colubrina fusa a Douvres nel 1598, lunga m. 7,53; la *Colubrina di Nancy,* fusa, nello stesso anno da Giovanni Chaligny, lunga

Il Griffone o Colubrina d'Ehrenbreitstein — Una delle più belle e notevoli artiglierie del XVI secolo
Peso kg. 12589 — lungh. m. 4,685.

7 m. circa; celebre perchè fu segata tre volte sempre accorciandola ed ottenendo ogni volta un aumento di gettata, con grande meraviglia dei contemporanei, che non sapevano darsene ragione; la quale è da ricercarsi in ciò, che la polvere usata in allora era viva, laddove le armi lunghe richiedono polveri progressive o lente.

Della *Serpentina di Malaga,* pesante chilogr. 7750, la quale sparava con 30 Kg. di polvere, Diego Uffano racconta, nel suo *Trattato di artiglieria,* che i cittadini la esigliarono pel suo orgoglio insopportabile, relegandola a Cartagena « avendo essa, con le sue violenti detonazioni, e con le sue spaventevoli scosse, fatto abortire alcune donne »; della *Diavolessa di Herzogenbusch* riferisce, nello stesso Trattato, senz'altri particolari, che tirava fino a Bommel, a 13 chilometri di distanza, gittata meravigliosa per quei tempi, la quale richiama alla memoria una vecchia canzone degli artiglieri francesi:

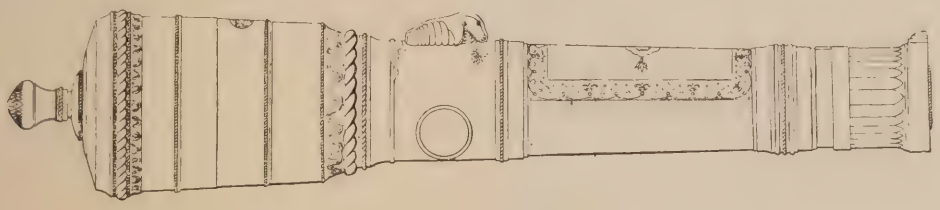
« Le premier canon fut « Marguerite la paresseuse »
Avec lequel on balayait châteaux, hameaux et villes,
Et qui du premier bond
Portait d'Aix la Chapellès à Paris ».

Il Conte Marsigli vide a Buda, nel 1730, un cannone preso ai Turchi, il quale aveva 34 cm. di calibro; ed un altro consimile vide pure nel castello di Szigeth in Ungheria.

Davanti alla facciata principale del Cremlino di Mosca si vedono 20 antichi cannoni, due dei quali, di grande mole, sono conosciuti rispettivamente col nome di *Czar Puschka* (Czar Cannone) ed *Edinorog* (Licorno). Questo pesa circa 12 tonnellate e fu fuso all'epoca dello Czar Alessio Mikhailovitch nel 1670; l'altro, lo *Czar Puschka*, fu gittato, secondo si rileva dall'iscrizione che esso reca, nel 1586, all'epoca dello Czar Feodor I Ivanovitch, da Andrea Tchokhov. Esso pesa circa 39 tonnellate, ha il calibro di *un metro,* è lungo m. 5,30 ed esigeva, dicesi, una carica di 2000 kg. di polvere. È probabile però che non abbia mai sparato. Il suo affusto fu fuso più tardi, da un certo Baird di Pietroburgo. A destra, sulla volata del cannone, vedesi, in bassorilievo, il ritratto dello Czar Feodor Ivanovitch, a cavallo, con la corona in capo ed il globo in pugno. Cannone ed affusto sono ammirevoli dal punto artistico. Parimenti ammirevole era l'*Asia,* grosso cannone, fuso,

Lo « Czar Puschka » a Mosca davanti al Cremlino.

nel 1704, da Giovanni Jacobi per ordine di Federico I Re di Prussia. Questo cannone pesava 18 tonnellate, era lungo circa 7 m.; del calibro di 24 cm., e lanciava, a 4500 m., un proietto di ferro di 45 Kg. bruciando una carica del peso di circa 24,500 Kg. di polvere. Era adorno di ricchissime decorazioni



Il Cannone di Bhurtpore.

dorate a fuoco, fra le quali notevole *Il trionfo Asiatico;* cioè una Minerva coi pantaloni alla turca appoggiata ad un cammello inginocchiato.

Benchè Federico-Guglielmo I, il quale fece rifondere tutti i cannoni prussiani di calibro straordinario, avesse risparmiato l' Asia in considerazione della sua singolare bellezza,

Colubrina veneta lunga circa 10 metri.

la vita di questo cannone fu di soli 39 anni, perchè nel 1743, Federico il Grande lo mandò alla fonderia, preferendo di avere 40 cannoni leggeri da 6 per le sue operazioni in Silesia, anzichè una mastodontica bocca da fuoco inutile a Berlino.

Anche in India, come già ho detto, si usarono artiglierie colossali, alcune delle quali

La colubrina di Nancy lunga 7 metri circa.

esistono tuttora. Il colonnello Symes scrisse, nell'opera *Embassy to Ava in* 1795, di aver visto ad Arracau un cannone, preso dai Birmani, del calibro di 24 cm., lungo circa 9 m.: sonvi tuttora a Besapore due cannoni chiamati i *Moolk-al-Meidan,* ossia *i signori del campo di battaglia,* uno dei quali, lungo m. 4,20 e del calibro di 72 cm., pesa circa 40 tonn.: mentre l'altro, di uguale lunghezza è del calibro di solo 61 cm. Lord Bentink fece segare e vendere a pezzi sul mercato di Agra, nel 1832, un cannone di bronzo fuso nel 1628, il quale pesava 30 tonn. ed aveva 39 cm. di calibro; esso era noto col nome di *Gran Cannone di Agra.*

Gli Inglesi presero a Bhurtpore, nel 1826, un cannone di bronzo, che vedesi tuttora nella Piazza d'armi di Woolwich: fuso nel 1677, pesa 18 tonn.: sparava, con 9 kg. di polvere, una palla di ferro del peso di 27 kg.; è lungo m. 4,75; il calibro è di mm. 205. Esso è notevole per gli ornamenti esterni, ma la sua lega è scadente e la fusione pessima.

L'ultimo dei cannoni giganteschi antichi che sia stato adoperato in guerra è *Wenceslas le Pourri,* sulle cui dimensioni non si hanno dati precisi; ma la cui mole si può dedurre dal fatto, che impiegato all'assedio di Dresda, nel 1760, dove sparava non più di tre colpi al giorno, incuteva col suo tuonare tale spavento ai cittadini, che gli assedianti si credettero in obbligo di preavvisarli ogni volta prima di far fuoco: procedimento umanitario che ai dì nostri è andato in disuso e ricorda la *gran bontà dei cavalieri antiqui.*

L'adozione generale di proietti metallici fece gradatamente diminuire il calibro delle bocche da fuoco: quando poi furono introdotti nell'artiglieria i proietti scoppianti, si cercò spesso di ottenerne effetti potenti facendoli di gran diametro e briccolandoli con mortai mostruosi, i quali, ad onta del cali-

Mortaro di Paixhaus scoppiato.

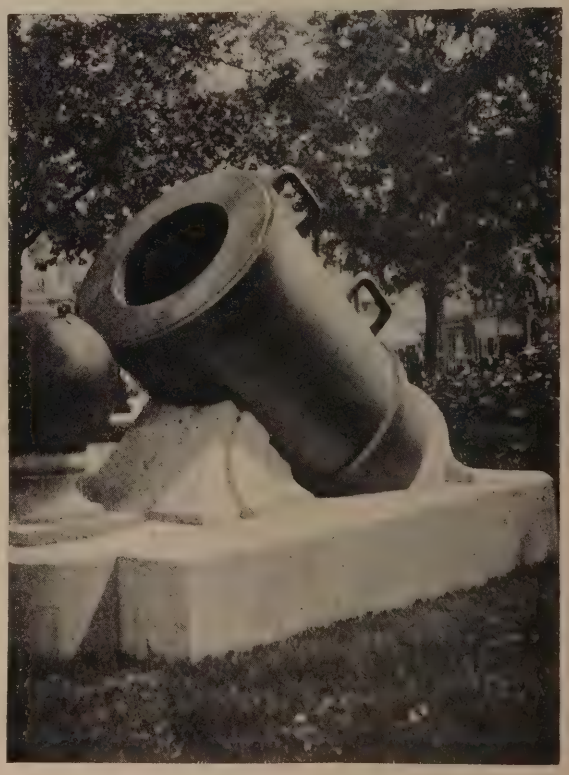
bro rilevante, non erano, perchè corti, molto pesanti.

Il tiro in arcata è noto dai tempi più remoti: facevasi con le antiche macchine ossidionali e poscia coi *trabocchi*, bombarde corte che Maometto II adoperò, nel 1480, contro le mura di Rodi. Esse avevano fino a 94 cm. di calibro ed arrecarono, con le enormi palle di marmo, gravissimi danni alla città. L'uso delle bombe cominciò verso il 1600; nel 1614, Giusto Emilio Alberghetti propose al Provveditore Generale in terraferma della Repubblica Veneta la costruzione di alcuni mortai; in Francia li introdusse, nel 1643, regnando Luigi XIII, un gentiluomo inglese di nome Malthus, il quale tirò contro la Motte in Lorena delle bombe di 237 Kg. ciascuna.

Luigi XIV fece fondere alcuni mortai del calibro di 47 cm. e del peso di tonn. 2,5 e per ischerzo li chiamò i *Comminges*, dal nome di uno dei suoi gentiluomini assai corpulento e di bassa statura. Essi tiravano bombe di 273 Kg. la cui carica di scoppio era di circa 25 Kg. furono usati negli assedi di Mons (1691), di Trarbac (1733) e di Tournay (1745); ma poscia, presentando il trasporto, la manovra ed il servizio di queste bocche da fuoco colossali delle gravi difficoltà non compensate a sufficienza dai servizi che esse rendevano, si cessò dal farne uso.

Napoleone I, volendo nel 1810, affrettare con un efficace bombardamento la resa di Cadice, fece fondere a Siviglia due mortai lunghi, che dopo l'invenzione fatta dal Paixhaus della bocca da fuoco intermedia fra cannone e mortaio chiamata obice, ricevettero il nome di *obici alla Villantroys*. È qui il caso di rilevare il grave errore, che molti Italiani commettono designando con la parola *obici* i proietti scoppianti. È un francesismo che deriva dalla letterale traduzione di *obus*. Nella nostra lingua *obice* significa un' arma da fuoco più corta del cannone e più lunga del mortaio, specialmente adatta al tiro di proietti scoppianti. Il proietto degli obici antichi, che era rotondo, chiamavasi *obizzo*. Avevano uno il calibro di 30 e l'altro di 25 cm.; pesavano rispettivamente 6000 e 4500 Kg.; il primo tirava fino a 5300 m. una bomba di 85 Kg., la quale conteneva 15 Kg. di polvere. Fecero poco effetto: mandati all'arsenale di La Fère, caddero addì 24 febbraio 1814, nelle mani dei Prussiani di Bulow, che li fece trasportare a Berlino, dove sono tuttora.

Nel 1832, durante la guerra per l'indipendenza del Belgio, mentre i Francesi si



Mortaro Paixhaus gemello di quello scoppiato durante l'assedio di Anversa.

preparavano ad assediare Anversa, allora presidiata dagli Olandesi al comando dell'energico generale Chasse, venne in mente al celebre artigliere Paixhaus di far fondere un enorme mortaio, capace di costringere, con i suoi spaventevoli effetti, la cittadella ad una pronta resa. Il mortaio pesava 7750 kg.; era di forma esterna perfettamente cilindrica, lungo m. 1,66, col calibro di 60 cm., tirava bombe di 587 Kg. le quali contenevano 50 Kg. di polvere.

L'affusto pesava 7750 kg.; la carica massima di proiezione era di 14 Kg.; per trainare il mostro da Liegi ad Anversa occorsero 36 cavalli. Dopo aver tirato, nel poligono di Braschaët alcuni colpi di prova, che consigliarono di ridurre il peso delle cariche di sparo e di scoppio, il mortaio fu posto in batteria e lanciò complessivamente, nei giorni 20 e 22 dicembre 1832, dieci bombe contro la cittadella — nove delle quali giunsero a destinazione senza però cagionare i danni previsti e sperati. — Dopo l'assedio, ricominciarono le esperienze di tiro; ma con esito negativo, perchè il mortaio, i cui colpi costavano, cosa fino allora inaudita, 340 franchi ciascuno, scoppiò. Ciò non impedì al Governo del Belgio di far fondere un secondo mortaio di uguale mole, rinforzato con cerchi di ferro: benchè, secondo il rapporto del generale Federix, direttore della fonderia, esso abbia sopportato benissimo tutte le prove di resistenza alle quali fu assoggettato, non sembrò, in definitiva, opportuno di porlo in

Mortaro Paixhaus.

Il « Mallet mortar » o follia Palmerston.

servizio e si preferì di mandarlo al museo di Artiglieria in Bruxelles.

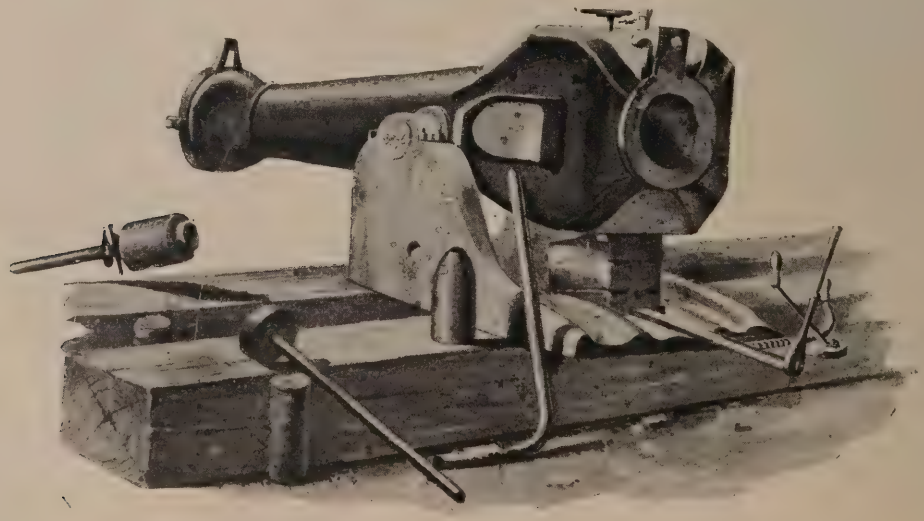
Parimenti finì al Museo di Woolwich il *Mallet mortar,* chiamato anche *mortaio Palmerston,* e dalla malizia popolare battezzato *Follia Palmerston,* il quale, costruito sui disegni dell'ingegnere Mallet, è formato con barre di ferro fucinato, consolidate mercè cerchi di ferro saldati a caldo. Pesa, senza affusto 91500 Kg.; la sua bomba aveva 889 mm. di diametro, pesava complessivamente 1562 Kg. e conteneva 212 Kg. di polvere. Il mortaio tirò, in tutto e per tutto, quattro colpi, con le cariche crescenti di 23, 27, 32 e 36 Kg.; al quarto riportò un'avaria tale che lo mise fuori servizio.

Mehemet-Alì, kedive d'Egitto, preparandosi a guerreggiare il Sultano, fece fondere in Inghilterra, nel 1840, un obice di tonnellate 17,5, del calibro di 381 mm., il quale tirava una palla di 250 Kg., ed un mortaio del calibro di 508 mm., il quale, con una carica di 30 Kg. sparava una bomba che ne pesava 200. Enorme era il cannone di ferro della fregata americana *Princetown,* fucinato a Liverpool nel 1845: lungo m. 3,96, pesava 12500 kg., aveva 304 mm. di calibro e lanciava proietti massicci di 96 e proietti scoppianti di 68 Kg. Più grosso ancora è il cannone fucinato nel 1856 dalla *Mersey Steel and Iron Co.,* detto *Horsfall gun* del peso di 22 tonn., lungo m. 4,88, col calibro di 33 cm.; il quale sparava proietti massicci di 135 Kg. con una carica di 25 Kg. e fu messo fuori servizio per una caverna, che dopo alcuni colpi com-

Cannone di 100 tonn. già del « Dandolo » nell'Arsenale di Spezia
Un congelando, vi ha dipinto il *viva* alla sua classe.

parve nell'anima. Durante la guerra di Secessione, gli Americani fecero molto uso di cannoni lisci di gran calibro, come le celeberrime *columbiadi;* ciò non impedì che il mondo si commovesse a meraviglia quando Cavalli fece i suoi primi cannoni rigati a retrocarica da 15 cm.; quando la Fonderia militare di Torino ardì colare il cannone di ghisa ideato dal Generale Rosset, del peso di 100 tonnellate; quando infine la Marina Italiana progettò e fece costruire da Armstrong i cannoni del Duilio del peso di 100 tonn.: e del calibro di 45 cm. con proietti di una tonnellata. Eppure sono bastati pochi decenni per relegare fra gli oggetti da Museo questi cannoni che sembrarono il *nec plus ultra* della metallurgia e dell'artiglieria!...

Comandante E. Bravetta.



Cannone Cavalli a retrocarica.

L'ORIGINE DI MENEGHINO

È nozione ormai comune che *Meneghino* equivale a « milanese », e nella gioconda famiglia delle maschere italiane *Meneghino* è milanese, così come *Pantalone* è veneziano, *Arlecchino* e *Brighella* bergamaschi, *Stenterello* fiorentino, *Pulcinella* napoletano e via dicendo.

Ma donde trasse origine? È un'invenzione del Porta o di qualche altro poeta? oppure è anch'esso una maschera tradizionale, dovuta dapprima alla fantasia di un comico dell'arte?

✧

Il trovare *Meneghino* in compagnia delle altre maschere italiane con una significazione simbolica di alcuni caratteri specifici di una data regione o città, suggerisce a tutta prima l'idea che anche *Meneghino* sia una maschera, germogliata dallo stesso tronco di quelle. Ma ciò non è.

La grande fucina delle nostre maschere fu la commedia dell'arte, che invenzione speciale del nostro genio comico, fu particolar gloria d'Italia nella seconda metà del Cinquecento, in tutto il Seicento e in parte del Settecento, finchè fu tolta di seggio da Carlo Goldoni. Le maschere furono create dai comici, che recitavano all'improvviso nelle commedie a soggetto, e lo stesso *Pulcinella* che si voleva antichissimo di decine di secoli, che si voleva continuasse il *Macco* degli Osci, ossia il buffone delle prische favole atellane, il *Pulcinella*, dico, è sorto invece a Napoli sul cadere del Cinquecento per opera di un comico d'ingegno, Silvio Fiorillo (1).

Codesta opinione della remota antichità di *Pulcinella*, cominciata a diffondersi nel Seicento, era così bella e attraente, che si comprende come incontrasse presto il favore degli scrittori in Italia non solo, ma anche in Francia e in Germania; e ancor oggi non si può dire del tutto spenta, quantunque manchino affatto le prove positive della continuità storica delle due figurazioni drammatiche. Certo è notevole il fatto che il *Pulcinella* sia nato nella stessa regione, che fu la culla delle favole atellane, ma la comunanza di patria non basta a dimostrare che una tradizione comica atellana sia sopravvissuta più o meno evidente nella Campania, quando tra l'età osco-romana e la moderna stanno di mezzo le fitte tenebre medievali con lo sfacelo di tutta la civiltà antica. Tutt'al più si può pensare che la coincidenza non sia fortuita e ci manifesti la continuità del genio di razza, la connessione etnica tra gli antichi e i recenti abitatori della Campania (1).

Scartata l'opinione che lo stesso *Pulcinella*, la più antica delle nostre maschere, sia d'origine prelatina, sarebbe ridicolo accampare ragioni di remote origini per le altre maschere, che si dimostrano più facilmente saporosi frutti della commedia dell'arte.

Mentre nel pieno rinascimento classico del Cinquecento, i nostri poeti dotti riproducevano sulla scena la commedia antica di Plauto e di Terenzio, esaurendo in quelle servili imitazioni i succhi vitali, che il teatro avrebbe potuto trarre dalla realtà palpitante all'in-

(1) Cfr. Scherillo, *La commedia dell'arte in Italia*, p. 58.

(1) Sulla storia di « Pulcinella » v. Scherillo, op. cit. p. 57 e seg. e la recensione del Novati nel *Giornale storico della letter. ital.*, V (1885), p. 276 e seg.; inoltre un articolo di Benedetto Croce nell'*Archivio storico per le Prov. Napol.*, 1889 e per la tesi favorevole alla derivazione classica una nota di Giacomo Racioppi, ibid. 1890.

torno, il popolo svolgeva i propri spettacoli comici, i quali favoriti dall'opera di valenti attori salirono tanto in onore da essere ricercati dalle corti stesse nostrane e straniere.

Uno dei primi posti, se non il primo posto tra i rappresentanti del teatro popolare del Cinquecento tiene di certo, come autore e attore insieme Angelo Beolco, padovano, soprannominato il *Ruzzante*. Egli, abbandonate le orme classiche, si volse alla rappresentazione della vita reale, specialmente campagnuola e recitava di solito la parte di un contadino, detto *Ruzzante*, perchè da ragazzo, guardando il bestiame, soleva ruzzare con un cane. Che freschezza di scene, che vivacità di dialoghi, che varietà di personaggi in quelle sue commedie « alla villanesca », senza l'intreccio aggrovigliato della commedia classica, senza i personaggi tipici, costantemente eguali della tradizione dotta! Eppure, sarebbe errore il far risalire al *Ruzzante* l'origine di quasi tutte le maschere italiane, come fa uno scrittore francese (1), ed erroneo altresì il credere che egli sia il creatore della commedia dell'arte. Vero è che egli fa parlare il dialetto pavano a' suoi contadini, ma nè l'introduzione dei dialetti nella commedia spetta esclusivamente a lui, chè già nelle farse dell'astigiano Allione del secolo XV occorre, oltre l'astigiano, il lombardo e il francese, nè l'uso del dialetto costituisce il carattere specifico delle maschere (2).

Quando dunque cominciasse la commedia dell'arte non possiamo affermare. Certo essa si svolse per graduali e successive trasformazioni. Il prevalere dell'attore sullo scrittore fu la prima causa della commedia a soggetto, e in codesta preponderanza sta pure la ragione per cui il tipo creato dall'attore stesso poi costantemente o il nome dell'attore porta o quel nomignolo ch'egli s' era piaciuto di imporre al personaggio. Quando il tipo che il comico impersonava aveva nulla di spiccatamente caratteristico, come sarebbe il caso dell'innamorato, che in fondo era sempre lo stesso, più o meno ardito e fortunato, oppure più o meno timido e negletto, allora il nomignolo tramontava con l'attore; così avvenne di *Flavio*, di *Orazio*, di *Vittoria* di *Isabella*, che ai loro bei tempi corsero applauditissimi sulle scene d'Italia e dell'estero. Ma quando il comico riusciva a cogliere genialmente le caratteristiche di un personaggio appartenente ad un dato luogo o ad una data condizione sociale, e ne creava felicemente un « tipo », allora codesto tipo sopravviveva all'attore stesso e si perpetuava sul teatro col medesimo nome (1).

Questa è la ragion genetica dei tipi fissi e delle maschere.

Mentre in Angelo Beolco prevalse l'autore sull'attore, in Andrea Calmo veneziano, suo contemporaneo, l'attore soverchiò lo scrittore, e siccome il personaggio che egli più di frequente rappresentava è un tipo fisso e costante, così si può affermare che spetta a lui il merito d'aver dato avviamento alla commedia dell'arte. La parte che il Beolco soleva sostenere, col medesimo nome di *Ruzzante*, è bensì sempre quella del villico pavano, ma non ha carattere costante, non è tipo immutabile, perchè ora è servo astuto e donnajuolo, come nell' *Anconitana*, ora amante audace, come nella *Fiorina*, ora soldato spaccone, come nel *Parlamento di Ruzzante che iera vegnû da campo*, ora marito berteggiato, come nella *Moschetta*. Vero « tipo fisso » all'incontro è quello che il Calmo soleva rappresentare. Esso discende, è vero, dal *senex* che entra in tutte le commedie latine; ma il Calmo ha saputo dare al suo « vecchio » certe determinate qualità morali e sociali, che non sono nel personaggio classico; e inoltre lo fa sempre parlare veneziano. Codesto tipo, ch'egli ha felicemente incarnato sulla scena, ben corrisponde a quello che prenderà poi il nome perpetuatosi sul teatro di *Pantalone de' Bisognosi*. Il nome apparirà solo più tardi, ma il tipo era già in Andrea Calmo (2).

Dalla creazione del tipo fisso alla commedia a soggetto è breve il passo. Essendo il comico, attore e autore insieme, ed essendo il creatore del personaggio, era portato naturalmente a colorire lì per lì il carattere che impersonava con quelle facezie, quei motti, quelle mosse che parevano meglio rispondere al carattere stesso. Ne conseguiva

(1) Maurice Sand, *Masques et bouffons*, II, 77-118.
(2) Cfr. Vittorio Rossi, *Lettere del Calmo*, p. XXI e LXVII.

(1) Cfr. Scherillo, *La Commedia dell'arte*, conferenza nella *Vita italiana del* 600, p. 315.
(2) Cfr. Rossi, op. cit. p. LXXIII.

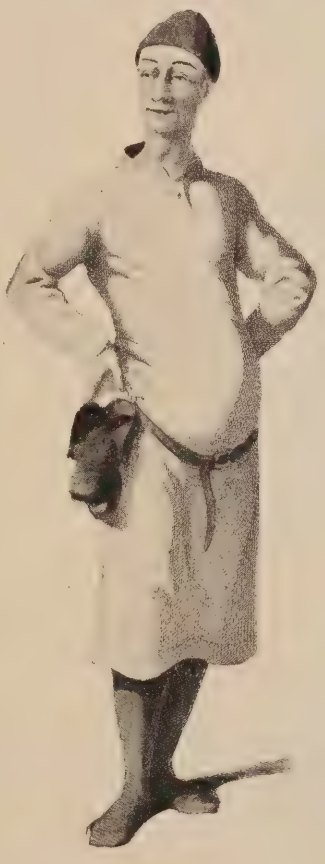
che era portato all'improvvisazione del dialogo; improvvisazione, del resto, più apparente che reale, perchè l'attore, sostenendo sempre lo stesso personaggio, vestito nel dato modo tradizionale, parlando sempre quello speciale dialetto con le stesse inflessioni di voce, poteva facilmente servirsi delle stesse parole, delle stesse facezie. Bastava che le adattasse con qualche leggera modificazione al *canavaccio* o *scenario*, come si soleva dire, della nuova commedia. Talvolta anche una parola, un gesto degli altri interlocutori potevan suggerirgli un'uscita nuova e inaspettata, oppure un fatto della cronaca del giorno o un personaggio o una dama presente potevano dargli motivo a qualche trovata spiritosa, che strappava risa e applausi al teatro. Insomma, non era l'attore che si adattava alla commedia, ma la commedia che si adattava all'attore.

Intorno agli attori più valenti se ne raggrupparono altri e così si formarono presto compagnie comiche, e tra quante nel Cinquecento recitarono la commedia dell'arte, con maggior fortuna ed onore, in Italia e fuori, è quella dei *Gelosi*, denominazione curiosa, di cui è data ragione nel motto che accompagnava l'insegna di Giano bifronte:

Virtù, fama ed onor ne fèr *Gelosi*.

E dei *Gelosi* furono Flaminio Scala nella parte di *Flavio*, Orazio Nobile in quella di *Orazio*, Francesco Andreini in quella di *Capitan Spavento*, la bellissima sua moglie in quella di *Isabella*, delizia degli occhi e dei cuori, e Lodovico Bianchi in quella del *Dottor Graziano*, il pedante bolognese. Di poi G. B. Andreini figlio di Francesco fu *Lelio* nella compagnia dei *Fedeli*, costituitasi nel 1604 con gran parte dei discioltisi *Gelosi*, e Virginia Ramponi sua moglie fu *Florinda*, e bellissima anch'essa non meno che valente, riempì la lacuna lasciata dalla morte improvvisa della suocera Isabella.

Se non che della commedia dell'arte non ci resta che lo scheletro. Come di un glorioso e splendido edificio, caduto in rovina per l'ingiurie del tempo, non restano in piedi che le mura principali, che si innalzano ischeletrite e nude, dove è ancora qualche scarsa traccia dello sfarzo antico, ma sono scomparsi gli atti e i gesti, ed è spenta affatto l'eco delle voci de' suoi abitatori giocondi e felici; così della commedia dell'arte non ci resta che la sceneggiatura, il *canavaccio*, che l'attore riempiva a viva voce; il resto è tutto scomparso, è scomparso per sempre insieme con gli applausi che un dì hanno salutato gli attori.



Menego.

Numerosissime sono le maschere uscite dalla commedia dell'arte, altre vissute la vita breve di una stagione, o quella di un comico; altre che si perpetuarono fino a noi, quali *Pulcinella, Stenterello, Gianduja, Arlecchino, Brighella, Scaramuccia, Tartaglia*, ecc.

Anche *Meneghino* ebbe la culla sul teatro, ma, affrettiamoci a dirlo, non per opera dei comici dell'arte, bensì per quella di un poeta dotto. Qualche erudito credette di poterne far risalire l'origine fino al sec. XV, appoggiandosi all'appellativo *Menechini* (1), con cui si usò indicare la commedia di Plauto i *Menaechmi*, rimessa all'onore del teatro sullo scorcio del Quattrocento. La forma *Menechini* per *Menechmi* ci è attestata da una edizione di Venezia del 1528 e non può essere errore di scrittura, poichè *Menechino* occorre in rima con *cammino;* ma il nostro *Meneghino*, nel nome e nella persona, non ha nulla a che fare coi famosi gemelli di Plauto, così identici nell'aspetto da essere scambiati l'uno per l'altro. Non ha nulla a che fare, e cominciamo dal nome.

L'origine di questo è assai semplice e chiara.

Abbiamo già notato che il nome delle maschere derivava di solito da quello del comico o da quello del personaggio da lui rappresentato; così *Flavio, Lelio, Isabella, Florinda* e via dicendo. Inoltre salta facilmente

(1) Fra gli altri il Burckhardt, *Civiltà del Rinascimento* trad. it. II, 63, ma v. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, 352 n.

all'occhio che i nomi dei servi nelle commedie dotte e popolari sono spesso dei diminutivi in-*ino;* così *Arlecchino, Fritellino, Pedrolino, Volpino* e simili. Ora *Meneghino* va con loro, non essendo altro che il diminutivo di *Domenico* o meglio di *Menico*, in dialetto *Menegh* e *Meneghin.*

Non è nuovo, del resto, codesto nome o nella forma primitiva o in quella diminutiva,

Meneghino.

tra i personaggi della commedia. *Menghino* è il famiglio di Fazio nella commedia *La Lena* dell'Ariosto, dove invero ha poca parte e non apparisce che nella scena X dell'atto V, quando scopre gli altarini alla figliola del suo padrone, che sorprende abbracciata con Ilario figlio di Flavio. E *Ménego* è il nome del contadino, che il *Ruzzante* pone in iscena nel *Dialogo facetissimo e ridiculosissimo recitato* nel 1528 a Fosson ad una caccia (1).

(1) L'edizione che ho sott'occhio è: *Dialogo facetissimo et ridiculosissimo di Ruzante,* recitato a Fossòn alla caccia del 1528; in Vicenza, appresso Domenico Amadio, MDCXVII.

È una scena rusticana di molta semplicità e verità. *Menego* si lamenta col compare *Duozzo* della carestia, per cui non può condurre in moglie la sua *Guua*, che poco dopo entra in scena e canta con loro. Ma ecco sopraggiungere *Nale,* rivale prepotente, che bastona *Menego* e gli porta via la *Guua,* senza che questi osi difendersi. Il poveretto giace per terra, tutto malconcio dalla paura e indolenzito dalle busse, e pensa in modo comico di togliersi la vita. Ma il compare *Duozzo,* che durante la zuffa si era squagliato, ritorna in buon punto con un sacerdote, che invece di raccomandar a Dio l'anima di *Menego,* con un incantesimo rasserena la scena e riduce tutti in pace, restituendo la *Guua* a *Menego.*

Menghino, come vedemmo, è il solito servo della commedia, destro e servizievole, anche oltre il dovere, col proprio padrone. *Ménego* è tutt'altra cosa: è il tipo del contadino ignorante, bonario, coraggioso a parole, che finisce sempre col prenderle. La sua parte fu sostenuta da Marco Aurelio Alvarotto, un compagno del *Ruzzante*, soprannominato *Menato;* onde nelle didascalie del dialogo, *Menato* sostituisce talvolta *Menego,* ma bisogna guardarsi dal credere che *Menato* e *Menego* siano lo stesso nome, quantunque indichino lo stesso personaggio.

Menghino e *Menego* non hanno nulla a che fare, rispetto al carattere, con *Meneghino,* e noi li ricordammo solo all'intento di provare che Menico e il suo diminutivo erano già noti nel nostro teatro comico. Nessuna meraviglia dunque che quel nome riproducesse il poeta, che doveva creare l'immortale tipo del nostro *Meneghino.*

Questa gloria spetta a Carlo Maria Maggi nato a Milano il 1630 e mortovi il 1699. Egli non fu soltanto un dotto e grave latinista e grecista del Seicento, professore nelle Scuole palatine di Milano e segretario del Senato milanese; egli fu altresì un sincero poeta, a cui negli ultimi anni arrise propizia più la musa vernacola che non quella letteraria (1). Il Maggi infatti usò il dialetto

(1) Onde il più recente suo editore, il prof. Antonio Cipollini disse bene di lui: « negli ultimi anni della vita del poeta, è vivo il culto del dialetto natio, come espressione dell'amore al proprio campanile, ultimo rifugio nella suprema sventura della patria, culto ed amore, che tradotti in versi meravigliosamente dolci e casalinghi, oggi risuonano nell'anima nostra come il canto melanconico del vecchio cigno, che perduti i voli e le aspirazioni ampie per il libero cielo, muore ripetendo le me-

milanese con magistero d'arte, mostrando quanto poteva la nostra lingua materna e aprì la via al Balestrieri e al Porta; di più, diede alla sua poesia uno schietto e profondo carattere milanese, che tutta la pervade, onde essa non è solo tale nella veste esteriore, ma altresì nell'intimo midollo.

Noi dobbiamo qui ricordare in particolare le sue Commedie, che sono un po' tarde e compassate nel movimento, ma hanno il pregio di non essere modellate sullo stampo classico. Con quanta verità egli ritrae i costumi della società milanese del Seicento! come satireggia garbatamente il lusso, il sussiego, la bacchettoneria della nobiltà spagnoleggiante di Milano! come tratteggia al vivo e con originalità i diversi personaggi! Primo tra questi *Meneghino*. Non si può dubitare che *Meneghino* sia invenzione del Maggi, che lo fece trionfare sui teatri milanesi de' suoi giorni.

E lo si rileva anche dall'*Intermezzo delle Dame*, che è un dialogo fra una Marchesa ed una Contessa sui divertimenti del carnevale, raccontato dalla serva *Baltramina*, altro personaggio consueto del Maggi.

> E sto nost Meneghin
> Introdott poco fa, come ve piasel?
> (ed. cit. p. 395)

domanda la Marchesa, e la Contessa che fa le spese della conversazione risponde con alcuni versi, che non mi so trattenere dal ripetere, per dare anche un'idea del dialetto del Maggi, cioè del dialetto milanese di oltre due secoli fa. Esso nei suoni e nelle forme e anche in qualche vocabolo è ormai molto lontano da quello odierno, e mentre questo si è fatto sempre più simile al comun linguaggio letterario, quello ci suona all'orecchio piuttosto conforme ai vernacoli dei contadi lombardi. Così farà specie *aé* e invece di *a* in *chaer*-car *salaeri*-salari, *vanzaé*-vanzà ecc., e l'*a* invece di *e* in *parper*, *al-el*, ecc. L'osservazione vale però più pei brani che riporteremo in seguito, che non per questi, dove, è bene ricordarlo, parla una Contessa, che usa una lingua un po' mista di italiano e di milanese, come in generale s'incontra nelle parti nobili delle sue commedie.

> O cara vù, cossa volì che dica?
> Ve pò mai parer cossa de par noster
> Ess vist a sgavaggiar (1) per quej bassezz?
> No son de nostra sfera
> I costumm bass c'al squaia;
> L'è roba de fà rid la razzapaia (ed. cit. p. 395)

Con che aria di disprezzo la nobile dama torce il viso dalle bassezze, che il poeta mette

RUZZANTE.

alla berlina e *fann sgavaggiar!* Come si affretta a dire che quelle bassezze non sono della loro classe! E con che calore deplora che si usi la lingua bassa del popolo per dar leggi di morale!

> Guardè che umor stravolt
> Doprar lingua e costumm de tanto sprezz,
> Per far al mond della virtù bel meder (2),
> E piantar l'accademia in sul Pont-Veder!

lodie apprese nel nido, nelle aurore candide della sua vita nascente ». *Scelta di poesie e prose edite ed inedite di Carlo Maria Maggi*, Milano, Hoepli, 1900, p. 5. A codesta edizione ci riferiremo sempre nelle nostre citazioni.

(1) Nel milanese odierno *s'gavasgià*.
(2) « Bel modello ».

Tra nun chi sarà mai che faccia studj,
Perchè sia ben compresa
Quella lingua gentil de Porta Snesa?
Dai bei camp dell'italica favella
Al regoi domà stobbia (1):
L'è ona crusca la sua da far corrobbia
(ibid).

Che vivo sprazzo di comicità in questo contrapporre il linguaggio del *Pont-Veder* e de *Porta Cinesa* con quello dell'Accademia della Crusca! Ma la Contessa concede l'alto suo compatimento al poeta, che non potendo riuscire nell'arte elevata, si contenta di quella umile e volgare e conchiude:

Ma 'l compatiss. Vedend,
Che in stil più nobil no 'l faseva effett,
L'è deventà poetta di Pobbiett (2)
Ma con protesta de no dì coss brutt,
Al taia addoss à tutt;
Notand finna del rid i varj guis,
Al fà el zensor con dà la metta al ris.
(ed. cit. p. 396).

Dove allude all' Intermezzo secondo della commedia *I Consigli di Meneghino,* in cui Democrito apparso in sogno a Baltramina, le passa in rassegna i vari modi di ridere e li fa corrispondere ai vari caratteri morali; e al dire del nostro Emilio De Marchi, che se ne intendeva « contiene tali bellezze poetiche e versi così pittoreschi, che fanno del Maggi il vero Omero della letteratura milanese ».

I versi che abbiamo testè riferiti ci confermano adunque che il Maggi fu il creatore di *Meneghino*, e ci attestano altresì come egli si sia servito di lui a scopo satirico, facendogli mordere le debolezze e i vizi della aristocrazia, lontano predecessore della satira democratica del Parini e del Porta. Al qual proposito è qui da ricordare che il Maggi dà il cognome di *Peccenna* a *Meneghino.* Che significa? Tutti sappiamo che *peccenna* è la forma antica e attualmente soltanto rustica del verbo « pettinà », appunto come *péccen* vale « pettine ». Ma aggiunto a *Meneghin* non vorrà dire che egli era parrucchiere, come qualcuno poco felicemente interpretò, ma avrà un valore metaforico. Il milanese *peccennà* significa nel parlar figurato « percuotere, battere, « *dagh una peccenada* equivale a dare una strigliata ». Ora qui, se non si può supporre che il Maggi con quel cognome voglia far intendere che Meneghino finisca sempre per buscarle, come accadrà a *Giovannin Bongée*, pronto alle parole, non ai fatti, perchè il Meneghino del Maggi non apparisce mai in siffatta condizione; si può però pensare che abbia voluto satireggiare con quel nomignolo le spavalde spacconate di *Meneghino,* che vorrebbe far credere di essere capace di *peccenà* tutto il mondo, tanto è vero che, come vedremo più avanti, egli si vanta ridevolmente di essere detto *Meneghin boffa-in-la-lum-de la vita di omen*, come se con un semplice soffio facesse cadere l'uno sull'altro i nemici, allo stesso modo che cadono i pezzi di un castelluccio di carte da giuoco. Inoltre, si può aggiungere che tale appellativo nell'intenzione dell'autore voglia dire anche « mordace, satirico », che *peccenna* moralmente; perchè, come dicemmo, egli talora punzecchia abilmente, e se non si eleva a vera dignità di satira civile, è però sempre faceto e di lingua lunga.

(continua)

Pier Enea Guarnerio.

(1) « Egli raccoglie solo stoppia: la sua è una crusca da fare un beverone » (che si dà a bere nel truogolo al majale).

(2) « Pioppette », altra località ben nota di Milano, come il Ponte Vetere e Porta Ticinese.

SOLANGE

NOVELLA.

(Contin. e fine v. num. precedente).

Il giorno dopo.

Si amano, tanto si amano! Oh, quanto è ingenuo l'amore! Arrossisce, si nasconde, con sorrisini, con pudori brevi, con malizie infantili, con attucci schivi, con tante altre piccolezze graziose; e al primo arrivato, che non sia addirittura un deficiente si rivela tutto, tutto... Si amano!... Meglio così... Ora è venuto proprio il tempo di andarsene: che figura buffa ci farei a rimanere. Solange ha trovato il protettore: un protettore venuto da lontano, di là dai monti e di là dai mari, come si dice nei romanzi. Stassera leggeremo il biglietto e faremo la valigia per andare a ritrovare i passeri, le rondini e le canzoni di Béranger, che non vediamo da tanto tempo che da tanto tempo non vediamo. Piccola mano che cuci, piccolo dito che dai gocce di sangue, lasciati accarezzare da colui che è venuto di lontano, lasciati stringere pur fingendo di ricusare... Ah, sono tanto deliziose le piccole strette furtive; sono tanto care le trovate semplici degl'innamorati, quando il desiderio li sospinge. So ben io... Una volta — avevo allora sedici anni conobbi una fanciulla che si chiamava... Lasciamo andare. Il mio cuore è un piccolo cimitero dove i morti debbono dormire in pace e contentarsi di qualche miosotis disseccato...

Solange ama il signore giovine ed elegante che è arrivato stamane; il fratello dell'altro che vidi nel villaggio la prima volta, che l'ha aspettata a Genova, che le ha fatto da cane mastino. Si somigliano molto, ma costui è più bello, biondo, dolce: e ha nel volto una tristezza da convalescente che deve aver fatto tanto bene a Solange. Quando è sceso dal piroscafo, ella gli è andata incontro, ma tremava e un pallore di morte le turbava il viso grazioso. Non si sono neppur data la mano, non si sono scambiata una parola. Il nuovo arrivato è stato preso a braccio da suo fratello, Solange gli si è messo accanto. Hanno camminato un pezzo così fino alla piazza: si sono cacciati in una carrozza e via...

E allora? Ah, dimenticavo di dire che nel salire in carrozza il signore biondo si è voltato e ha guardato Solange; ella ha steso un braccio e la mano e glielo ha poggiato sulla spalla, affettuosamente.... Si amano, tanto si amano... Una mano di donna non si poggia mai sovra una spalla di uomo se non per dire le cose più tenere e più care. È in questo atto una profondità tutta materna, che viene dal cuore direttamente e non si inganna, e non può mai ingannarsi.

Che ci sto a fare io a Genova? Perchè mi indugio ancora nell'albergo? Inteso vattene via? Signor Ribera, compiacetevi di toglierci il grave fastidio della vostra presenza: Siete, è vero, una persona gentile, ma noi non ci conosciamo e non ci amiamo. È inutile quindi che vi lasciate vedere ancora da noi.... Che ci sto a fare? È possibile che più tempo passi e più io mi imbecillisca?

Nell'albergo li ho trovati a tavola, in tre. Guarda un po' che stranezza: mi è venuto un dispetto, un dispetto così grande che avrei commessa una schiocchezza strana, insensata; se un'onda di ragione non mi avesse suggerita l'idea più pratica e meno melensa di starmene tranquillo. Sono andato a se-

dermi alla tavola presso la loro, mi sono lasciato portare quello che più è piaciuto al cameriere, ho mangiato maluccio e ho ascoltato qualche cosa,

— Cinque anni, Solange, cinque anni... Come hai potuto sottrarti a tante ricerche? A Parigi egli ha frugato da pertutto, sai, da per tutto...

— So.

— Dov'è? Hai trovato? L'hai vista? Le hai parlato? Ed egli mi scriveva: no, non ancora; ma ho una traccia... E invece non ne aveva nessuna, sai...

— So.

— E io vi dicevo: che ho fatto? Che colpa ho io? Perchè è fuggita? Non ho saputo amarla abbastanza? E dissi a lui, a mio fratello: Andiamocene là giù, in America, andiamoci a nascondere per sempre... Oh, che vita Solange, sai?

— So.

— Ma l'anima era qui, ma l'anima moriva... Mi riconosci più? Ella non per una fisima, non vuole pel mio giuramento... Ah la mamma era stata crudele quando mi aveva fatto giurare.... Ma io non potevo sapere che fosse l'amore; io non vi credevo neppure... Non avrei giurato, no, no... Sai?

— So...

Egli parlava, con voce dolce, con voce canora; ella rispondeva con l'unico monosillabo che pareva venirle alle labbra... Io sentivo la musica triste del loro dialogo e non arrivavo a intendere tutto; ma in me al dispetto del primo momento succedeva un sentimento tutto triste e tutto benefico, che non sapevo analizzare e pure mi faceva bene. Che giuramento aveva fatto il giovine biondo a sua madre? Forse questo impediva che la loro felicità trovasse lo sbocco sicuro nella vita? Io mi sono rivolto tante domande senza saper rispondere ad alcuna; ma ad una sola rispondevo con certezza: Si amano? Si, si amano, si adorano!...

Il signore bruno ha detto con calma severa e malinconica:

— Cercate di intendervi: non vogliate frangere per sempre le anime nostre... Ora siete in tempo ancora... Per ciò ho corso il mondo seguendo tutte le tracce di Solange, perciò ho saputo scovarla là giù, in quel piccolo paesello montano.

Allora Solange ha trovato la forza di dire:

— Onorato mi conosce, Onorato sa che non ho avuto segreti per lui..... Ma egli non può rompere la fede giurata a sua madre di morte: dunque? Ha voluto vedermi? Eccomi. E poi? Non possiamo sposarci, non possiamo vivere insieme.., Io ero là giù, sperando di dimenticare, sperando di fuggire alle ricerche dalle quali mi ero sentita inseguire a Parigi: cercava di ridere, di cantare, di godere.... Avevo dentro qualche cosa di strano, di fosco, di Fatale; ma sapevo ricacciarlo in fondo in fondo al cuore... Onorato ha voluto rivedermi.... E poi? Ci lasceremo ancora... Il libriccino della mamma è con me.... Non ho letto le mille volte: « Sul letto di morte egli mi giurerà di non sposarla. Sposare Solange? È possibile? Un principe, un Dalma? No, no: tale obbrobrio non ricadrà mai sulla nostra famiglia?

— Ah taci! — ha risposto Onorato con un singhiozzo. Taci. Perchè non hai distrutto quel taccuino?

— E avrei distrutto il ricordo?

Non ho capito altro, non ho potuto nè saputo capire altro... La vita è stupida, la vita è intima! Vi sono ancora creature che mettono dighe tra casta e casta; ancora genitori che vincolano l'anima dei figli, ancora anime anelanti di passione che si aggirano pel mondo come cose morte, per cedere inconsapevoli alla fatuità degl'ignoranti. Che povera cosa l'amore se non riesce neppure a ricevere certi ostacoli!

✧

Nota della stessa sera.

E il biglietto per me? Dimenticato. Oh, Solange, piccola cattiva, tu hai dimenticato il tuo amico fedele, perchè è venuto Onorato, perchè avete lasciato parlare tutto il giorno i vostri cuori, perchè ricusando avete saputo dirvi quelle parole misteriose che lasciano solchi di fuoco nel cuore. E io sono andato giù a vedere se c'era il biglietto per me tante volte, che il cameriere ha finito coll'infastidirsene.

— Vi dico che ci deve essere.

— Il signore può esser sicuro che nessun biglietto ci è stato consegnato finora.

— Eppure ci deve essere...

Era un ossessione: ma inutile. Il biglietto non è necessario, non lo è più da che si sono visti. Il giuramento della mamma? Ne faranno ammeno con un poco di volontà reciproca e faranno benissimo. Del resto che

giuramenti sono quelli? Roba antiquata. Un principe, un Dalma non può sposare una buona ragazza? E gli arciduchi d'Austria? E tanti principi che non sono arciduchi? Perchè la vecchia principessa ha voluto lasciare dietro di sè una scia di amarezza? Perchè non ha voluto render felice suo figlio e questa buona ragazza? E se entrambi si ostineranno a rispettare il giuramento non ne soffriranno per tutta la vita? Le canzoni di Solange non resteranno sempre tra pareti scialbe di una cameruccia di lavoro? Non avranno sempre soli ascoltatori i passeri e le rondini? Vedo innanzi a me il volto rugoso di una vecchia signora severa, arcigna, col naso grifagno, colle labbra strette, che scaglia anatemi ai figliuoli, che li incatena con un giuramento, che sa di farli infelici ma crede di aver compiuto il proprio dovere di principessa. Vedo e mi fa male... Oh viso dolce, bonario e tranquillo di mia madre lontana, tu almeno sorridi e indulgi, tu almeno sai che l'amore vale quanto mille stemmi e mille alberi genealogici.

Ma intanto sono stato preso pel naso, il biglietto non è venuto, Solange è uscita coi due fratelli, io ho aspettato invano fino all'una dopo mezzanotte. Ho udito rumore di passi sulle scale, la sua voce, i suoi saluti, le risposte degli altri due, poi lo sbatter lieve degli usci, poi il silenzio. La sera era fresca e pura, i lumi della città si intravedevano in un riflesso argentato di nebbia, e su, su, negli spazi cupi e azzurrini splendevano tutte le stelle. Oh come da questo meschinissimo buco scavato nel muro dell'albergo io posso sprofondarmi nell'immensità... I mondi, gli infiniti mondi che vanno, le eternità vaganti che roteano, le gra...

Chi è? Béranger? La voce di Solange, la limpida e cara voce che canta ai silenzi delle costellazioni? Silenzio anche per te, mio caro, e ascolta. Te ne ricordi? È una delle canzoni che cantava nei momenti di maggiore tristezza:

Conosco una ragazza
libera e gaia...

✧

Quando aveva cominciato appena era sempre una goccia di sangue nel dito e un sussulto nervoso. Solange, che hai? Solange, perchè soffri? Quel giuramento è veramente un impaccio? Quel giuramento ti lascia desolata e triste come una volta? Gli vuoi bene a Onorato, dimmi: gli vuoi tanto bene? Tu canti, lo so, canti perchè il tuo cuore è pieno d'angoscia, canti perchè l'anima tua è supremamente staziata... Ma perchè, tu che hai tanto buon senso, non giudichi sana e fuor di luogo quella imposizione di giuramento? Perchè non ti decidi tu, tu sola? Canta, canta, povera piccola Solange... Sei fuggita a Parigi, poi sei venuta a rifugiarti sulla solitudine montana, hai lavorato, hai voluto vincere... In te c'è dell'orgoglio buono e della dignità sana.... Chi sei? Una fanciulla povera, che deve lavorare continuamente per vivere; ed egli un signore ricco che ti potrebbe ricoprire di gemme. Tu non dirai una parola, lo lascerai basire, esigerai la promessa di lasciarti in pace per sempre e tornerai a chiuderti nello squallore della tua vita di rinuncie e di false allegrezze. So-

lange, povera Solange, canta, canta ancora, la vita è tutta una canzone in cui si avvicendano le strofe malinconiche. Non tu dovresti ridere del giuramento melenso, ma egli, egli, Onorato... Perchè non ti prende a forza, perchè non ti impone di sposarlo? Perchè non sa? Se fossi io, parola di Ribera, sai che avrei fatto? Ti avrei presa tra le braccia, ti avrei dati tanti baci, tanti, tanti, tanti e allora ti avrei lasciata quando mi avessi detto di sì. Così si fanno le cose, perdinci... Non vale la pena di esser principi se non si sa nemmeno come principiare!...

E intanto il biglietto a me non lo hai scritto, e intanto per poco non ho litigato col cameriere. Oh, povera Solange. Che ore sono? Le tre... È tardino, sai; ma tu non puoi aver sonno, capisco bene. La tua vocetta si affioca, si intenerisce, la ragazza gaia della canzone diviene una ragazza triste, una povera cosettina in preda al turbine fosco della sua stessa gaiezza, e finalmente muore in un sospiro. E Onorato? Dorme? Forse no. Oh, domani ci vado io dal tuo Onorato biondo e malinconico, mi ti pianto d'innanzi e gli dico subito: — È inutile aver quell'aria di convalescente; è tempo perso, Invece bisogna sposare Solange, farla felice portarla via a qualunque costo, altrimenti ne muore. Io non ho una grande simpatia pel tuo Onorato, ma la simpatia non c'entra punto quando si debbono dire delle verità precise che ci stanno sul cuore come un peso.

Non canti più? Dove sei? Una volta ti vedevo di rimpetto, magari anche a quest'ora, innanzi al lume, a lavorare, colla finestra aperta, aspirando il profumo notturno dei campi e dei prati. Qualche volta un usignuolo cantava da lungo, ma non osava accostarsi, perchè sentiva l'emula vittoriosa. Io scrivevo, scrivevo, ammonticchiavo cartelle su cartelle, parole su parole, torturando il pensiero e spremendo il cervello; ma traendo coraggio dal tuo lavoro. Sei stata per me una buona maestra sai? Talvolta, quando gli occhi volevano chiudersi mi tiravo un pugno in fronte ed esclamavo: — Ohe, che facciamo? Fino a quando ella è in piedi bisogna scrivere, starsene inchiodato qui, caro signore, qui, senza dar cattivi esempi alle donne. E le cartelle venivano riempite più facilmente, e i pensieri scaturivano più liberi e più freschi, come onde, come suoni. Perchè? Pel tuo lavoro.

Ah, sì, ma intanto, Solange, tu sei stata cattiva con me stassera, perchè mi hai promesso di scrivermi un biglietto e poi lo hai dimenticato?

❖

Due giorni dopo.

Che c'è? Un via vai affrettato. Il maggiore dei Dalma consulta ancora una volta il quadro della partenza dei piroscafi, poi fa le valigie, assiste personalmente al trasporto dalla camera all'onnibus e si frega le mani non so se con soddisfazione o con dolore. Il suo viso è sempre impenetrabile ed io non vi so leggere affatto. L'altro, Onorato: non si è visto tutto ieri e tutt'oggi. Ho domandato al cameriere e mi ha risposto:

— È malato.

Vuol morire? Morire di amore? È strano. E Solange deve essere in camera di lui a curarlo, a fargli men tristi le giornate di febbre, a dirgli forse di tanto in tanto una parola buona e consolatrice. Molte volte sono stato malato anche io, la febbre mi faceva ardere il sangue, la testa pareva che mi scoppiasse, e chiamavo qualcuno lontano: mia madre. Ma la stanza era muta, le pareti insensibili, la solitudine amara fino ad essere umiliante. E pensavo con malinconia che se fossi morto se ne sarebbero accorti solamente il giorno dopo. È triste, nevvero? Ma la colpa è mia.... Se vi narrassi la mia storia sapreste che veramente la colpa è tutta mia. Ma che guadagno ci farei?

Stasera non ho saputo dominare la mia curiosità e ho domandato al cameriere:

— Il principe Dalma è partito?

— Non ancora. Il piroscafo salpa a mezzanotte.

— Per dove?

— Per Buenos-Ayres.

Perchè se ne va? Perchè lascia suo fratello? Si sposano o non si sposano? Se ne va davvero o è una finzione? Ho preso il cappello e sono uscito, deciso a partire stanotte anch'io col direttissimo dell'una. Ho detto che mi preparino il conto, che mi prendano il biglietto: questa è la sola maniera di non ritornare sui miei passi. Da quando sono nato ho sempre agito così, proponendo bianco e disponendo nero; la regola della mia vita è stata l'incertezza. Ma ora è finita sul serio e questa signorina non avrà più l'inutile fastidio della mia presenza.

Sul posto le antenne parevano una vasta

selva spoglia dalle raffiche del verno; sull'acque tranquille tremavano i riflessi rossicci dei lumi; verso le banchine era un andare e venire di gente nell'ombra. Quante speranze e quanti dolori sconosciuti! Mi sono fermato a guardare dapprima distratto, poi segnando a caso i viaggiatori affrettati; poi curiosando per dar pace al mio istinto di cane da fiuto. Due contadini colle valigie sulle spalle hanno domandato a un barcaiuolo:

Quale è il piroscafo che parte per l'America del Sud?

— L'*Indipendente.*

— E bisogna andarvi in barca?

— Certo.

Hanno pattuito il passo con molto accanimento, sono scesi nella barca e già il barcaiuolo si staccava dalla banchina col remo, quando ho spiccato un salto e sono entrato nel piccolo schifo anch'io. Non vi è stato bisogno di discutere; abbiamo preso il largo, ci siamo fermati presso la scaletta ed io sono salito a bordo. Volevano il biglietto, ma ho dichiarato che aspettavo un viaggiatore e sarei sceso prima della partenza. Perchè tutto questo? Ma lo so io stesso; perchè la mia vita si compone di queste inutilità avventurose, perchè le giornate meccaniche mi tediano indicibilmente, perchè son fatto di moto, di impazienza e di stranezze.

Bel piroscafo l'*Indipendente;* moderno, illuminato bene, pulito, forte. Sono andato da poppa a prua, da prua a poppa, sono sceso nel salone di prima classe e nel giardino d'inverno, sono andato sul ponte a dare una capatina, e sono tornato ancora a poppa verso il timone. Sotto, il mare mormorava contro la carena non so che parole strane: in certi momenti pareva che ridesse e in certi altri pareva che si crucciasse. Il piroscafo se ne stava immobile, col fumaiuolo leggermente agitato dal pennacchio di fumo, superbo delle macchine che si concitavano nella pancia del mostro. Io guardavo intorno a me e mi sentivo vincere dalla cupa grandezza di quel porto mastodontico, che raccoglie dal mondo intero tanto prodotto di lavoro umano in una vertigine continua di movimento.

A un tratto ho visto qualcuno che veniva verso me, certo senza avermi veduto. Il principe Dalma! Una lampadina elettrica ha rischiarato il suo volto raso e me lo ha lasciato osservare in tutta la sua bellezza maschia e in tutta la sua compostezza elegante. Dunque egli partiva davvero, lasciava suo fratello con Solange, credeva compiuta la sua missione difficile e faticosa. Non c'era stata finzione.

Quando il principe mi ha visto e mi ha riconosciuto non ha saputo reprimere un moto impercettibile di meraviglia; ma era troppo tardi per fingere di non essersi accorto di me e ha preferito rispondere cortesemente al mio saluto.

— Partite, signore?

— No. Sono venuto qui per non saper che fare . . .

Quante volte la verità più sincera sembra una bugia. Egli mi ha fissato quasi severamente, poi ha sorriso e finalmente mi ha detto:

— Io vado a Buenos-Ayres.

Era una botta dritta, come dicono gli schernitori e non ho saputo pararla. È più facile scrivere una novella che rispondere a certe risposte, nelle quali talvolta si compendia tutta un' accusa. Mi sono alzato e ho cercato di trovare un poco di franchezza per nascondere il turbamento che mi dava quell'austerità aristocratica e altera.

— Ed io tra due ore a . .

E gli ho nominato il paese nel quale era venuto a scovare Solange. La mia risposta non gli è parsa indelicata, non cattiva, non animosa; ha fatto un gesto che forse significava: « ci credo », e poi ha detto con grande amarezza:

— Tra quindici giorni tornerà colà anch'ella.

L'ha voluto dire a me? L' ha voluto dire a sè stesso? Non so, non posso sapere . . . . E non so, nè posso sapere perchè mi è parso di vedere in un sudario profumato di droghe il cadavere bianco e triste dell'altro Dalma, del povero Onorato, venuto inutilmente di là dal mare a cercare invano nell'amore la propria felicità . . .

✧

In treno la notte.

Questo treno è rapido, rapidissimo, fulmineo; par che dica; in uno o due ore ti voglio portare in capo al mondo, dove non ti sarà più possibile vederla e parlarle. Ricordati: stasera è stata l'ultima volta in vita tua, e da domani in poi ti contenterai delle canzoni appiattate negli angoli della sua stanzetta: hai capito? E basta colle tue visioni, e basta colle tue stranezze. Lascia ad ogni uomo il proprio destino e pensa al tuo che

non è tra i più rosei, costretto come sei a riempir cartelle da mattina a sera. Basta? Belle parole; ma quando si lascia qualcuno si sente dentro una sofferenza strana, una commozione sottile sottile, che non si sa definire. Questo treno me lo fa per dispetto di correre così, di non preoccuparsi dei miei desideri più intimi e più gelosi... Via, via... Mettiamoci in pace! Signor Ribera, restatevene tranquillo nel vostro cantuccio e fate sonnecchiare onestamente l'anima e gli occhi. Che volete di più? Ella vi ha detto tutto, povera creatura, e non è certamente più felice di voi. Non avete visto le lagrime appiattate negli occhi? Non avete visto il fremito del suo seno? Avevate forse questo diritto? Non è anche troppo per un intruso come voi?

Ella è uscita dalla sua camera, si è indugiata nel corridoio, ha aspettato di vedermi sulla soglia e mi si è accostata. Era pallida e intristita, aveva perduto perfino quella gaiezza effimera che le stava sul volto là giù: e tutto in lei pareva disfatto. Oh, povera piccina, così innamorata e così dignitosa nell'amore!

— Voi partite?

— Tra un'ora.

— Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto.

— Non ho fatto nulla.

— Tornate a?...

— Sì.

— Non vi occupate del libriccino, di cui vi ho parlato. Bruciatelo magari dopo averlo letto, se vi piacerà.

—Lo brucerò. E voi non tornate più là, a?...

— No, certamente.

— Andrete a Buenos-Ayres.

— No.

Io non sapevo più che dire. Tra noi era l'impaccio che suol mettere sulle labbra il pudore di certe confessioni, quando ci pare che altri non si debba interessare troppo del dolore nostro. Ella voleva dirmi qualche cosa ed io voleva sapere; ma nessuno di noi trovava la maniera di incoraggiare l'altro e ce ne restavamo muti quasi preoccupati del saluto, dell'ultimo saluto. Ella aveva una veste bianca, semplice, succinta; ma il viso era certamente più bianco della veste e gli occhi torbidi per lagrime malamente celate. Nel mio braccio destro correva un piccolo fremito nuovo . che lo sospingeva a tendersi, a spingersi verso lei, a prenderle la mano, a stringerla in una buona carezza. Solange, tu hai bisogno di una parola buona, tu hai bisogno di una frase fraterna, di una carezza onesta. Vuoi concedere a me questo ineffabile piacere? Vuoi che io ti manifesti qualche mio sentimento timidamente appiattato in fondo all'anima mia? Checchè si dica di me, sono un buon figliuolo, capace di intendere il dolore degli altri. Parla, Solange, sfoga la tua pena, se ne hai bisogno, tanto tra un'ora saremo lontani e la tua confessione resterà murata nel mio cuore come in un sarcofago di marmo.

Ella mi ha detto sospirando:

— Credevo di aver bisogno di qualcuno, ma ho saputo essere forte e vincere. Sarò lasciata sola tra otto giorni, non appena insomma potrò allontanarmi senza che ciò danneggi la salute altrui. Ritornerò a Parigi, riprenderò il mio lavoro di un tempo, mi nasconderò nella folla, ove nessuno dovrà più curarsi di me.

— Perchè tutto questo?

— Perchè è necessario. Un giuramento fatto, anche se ingiusto, deve esser mantenuto.

— Sempre?

— Sempre. Ammenocchè non ci sciolga dal dovere sacro che prima ci vincoli. Ma nel caso mio questo è impossibile!...

Quanta amarezza gentile nelle sue parole, quanta deliziosa cura di nascondere il proprio spasimo sotto la forma dolorante del dovere. Io non la avevo mai vista così docile e così semplice: e l'ora triste la trasfigurava e non la rendeva più bella. Le ho domandato, non so perchè:

— Avete la mamma?

— No.

— E parenti?

— No.

— Dunque siete sola?

— Nessuno è solo, signore, nessuno. Sono con me, con tanti pensieri, con tante fisime, con tante idee... E non mi sono mai pentita di queste compagnie silenziose e sicure.

— Ma la felicità?

— Oh, quella.

Ha fatto un gesto di noncuranza, si è guardata attorno ed ha espresso quasi la meraviglia di trovarsi sola con me, nel corridoio bene illuminato, in quella mezzanotte tranquilla. Ho capito che non avevamo nulla più

da dirci, mi sono inchinato e ho balbettato: Arrivederci,

— Addio! — ella ha risposto volgendosi ed allontanandosi, mentre io chiamavo, premendo il dito sul bottone elettrico, perchè il cameriere venisse a prendere le valigie.

Però, Solange, lascia che ti dica la verità; dopo avermi tenuto presso di te parecchi giorni, dopo aver constatato che da parte mia non c'è stata nessuna intromissione fastidiosa, dopo avermi fatto assistere a delle scene che certo non potevano esaltarmi di piacere e di soddisfazione, via, almeno dovevi porgermi la mano e ringraziarmi così. Che cosa è una stretta di mano? È nulla, nevvero, Solange? Ma neppur questo nulla tu hai saputo concedermi. E l'ho guardata la piccola mano bianca e delicata, che l'ago pungeva ostinatamente, che le labbra suggevano pietosamente; l'ho guardata tanto quando pendeva inerte sulla tua gonna candida. Almeno la mano, Solange, almeno quella. Invece sei sparita a un tratto, come un fantasma...

— Cameriere, portate via le valigie.

È facile a dire, nevvero? E talvolta è come pronunziare tutt'altro. Portate via un pezzo di quest'anima inutile, lasciatelo rotolar per le scale, mandatelo a fracassare contro uno spigolo; ma fate presto, prima che un grido di dolore o una rampogna meritata vi invitino ad un trattamento migliore...

Certo questo treno lo fa apposta; corre, corre..... E di laggiù, da quella cresta di monti viene una corona di luce rosea e delicata. Che cos'è? La luna? Ah, anche la luna? Infatti non mancava che questa pettegola vagabonda nella sinfonia dei miei sospiri.

✧

Quattro anni dopo.

Facciamo così: deludiamo la volontà della vecchia signora e sia fatta almeno per una volta la volontà dei vivi; che in questo mondo per quanto messa in second'ordine rispetto a quella dei morti, deve pur valere qualche cosa. Il quadernuccio è maligno; consacra pezzi di medio evo in poche pagine, li fissa sulla carta con prosopopee tonde e... tonte. È troppo. Una volta, quando mancavo a scuola facevo così bene la firma del nonno colla penna d'oca, sui biglietti di giustificazione, che nessuno dei professori ci aveva mai traveduto l'inganno. Questa calligrafia rotonda e tremante non è difficile, questo colore d'inchiostro è facilmente riproducibile. Avanti, caro signore, compite la vostra falsità, spergiurate solennemente e assumetevi in coscienza tutta la responsabilità di questo sper-

gluro innanzi al giudizio degli uomini e del Signore. Lasciate tremare la mano, dettate le parole acconce e la povera creatura lontana e infelice ispiri la vostra mente e guidi il vostro braccio.

La povera creatura lontana? Solange? Che fa ella a quest'ora? Un mese fa sedeva dove seggo io, innanzi a questa finestra agucchiando e cantando; non era arrivato il primo dei Dalma e forse per ciò cominciava a scendere sul cuore di lei un velo d'oblio... Venivano dalla campagna i primi giocondi tepori della primavera ed ella pareva abbeverarsene lietamente, tra l'una e l'altra strofa della sua canzone. Che pace e che silenzio! Ora ha un tumulto nell'anima, una pena amara che si accresce senza posa e non sa fare nulla per diminuire almeno di un poco il suo disperato

cordoglio. « Ammenocchè non ci sciolga dal dovere sacro chi prima ci vincolò ». Giusto; e siccome ti ha vincolata questo libriccino, esso ti scioglierà per sempre e ti renderà felice. Vedrai, Solange, vedrai.

Come ho temperato a dovere la penna d'oca, come ho dato all'inchiostro con dell'aceto e del ferro il colore smorto di cosa antica! Ho provato sovra un pezzo di carta ad imitare la calligrafia della vecchia principessa e mi è parso di riuscire abbastanza. Ma l'ottimismo è un gran nemico della verità, ed io non mi potevo sentir pago del mio lavoro se non dopo averlo messo da parte per un pezzo, Ah, che delusione, quando l'ho riveduto e ho confrontato le due calligrafie. Forse, caro mio, azzeccherai una o due novelle in vita tua, forse metterai insieme qualche quartina mediocre, ma il falsario non lo saprai far mai: perchè occorrono qualità che la natura non ti dette . . .

Eppure! Ho lavorato, ho sudato, ho adoperato una grossa lente d'ingrandimento, e verso sera mi è parso di essere riuscito Allora sull'ultimo foglietto del libriccino ho tracciato una o due frasi, con lentezza, con viva commozione, poi ancora altre e ancora altre, fino a quando mi è parso che ve ne fosse abbastanza pel caso mio. Quindi ho incollato i due margini degli ultimi due fogli, ho aspettato che la gomma si fosse ben disseccata e con un tagliacarte ho staccato il primo dal secondo foglio, lasciandovene attaccato quanto più potevo, in modo che la laceratura fosse visibile. Il principe e Solange debbano credere che io ho intravisto le frasi scritte tra i due fogli incollati, attraverso la luce, e ho tagliato la carta, apposta per leggere. Conto sul loro innamoramento, sulla loro cecità, sul desiderio profondo e straordinario che hanno di gettarsi l'uno nelle braccia dell'altra. Senza questa complicità probabilmente non riuscirei a nulla.

« Quando tu, figlio mio, ti sarai sentito lacerare il cuore del dolore; quando crederai perduta per sempre colei che ami; quando sulla soglia dell'uscio le avrai posto l'ultimo saluto e avrai giurato di rinunziare per sempre a lei: quando con tutti questi spasimi e con tutti questi strazî avrai dimostrato alla tua povera mamma che il giuramento fatto a lei ti era sacro, forse il destino ti farà leggere l'ultimo foglio di questo libriccino di memorie, che chiudo ora accuratamente, e saprai che ti avrò sciolto dal dovere di obbedirmi. Ma se mai questo scritto dovesse restare ignoto a te e agli altri; se mai queste parole dovessero finire tra le fiamme, dopo essere state custodite da te, segno è che il destino non voleva la tua unione con lei e che qualche cosa di profondamente giusto era nella volontà misteriosa e apparentemente inflessibile di tua madre. L'amore è un inganno, figlio mio; e ha bisogno di prove sicure per trionfare. Io voglio almeno che questo inganno non ricada sopra di te, creatura mia, il cui carattere è fragile, la cui volontà è facile ad essere dominata, la cui sensibilità è delicatissima . . . ».

E ora non perdiamo un minuto, chiudiamolo in una busta con un piccolo biglietto esplicativo e andiamolo a spedire a Genova, per espresso. In un'ora lo avrà tra le mani, lo leggerà meravigliata, e sul suo volto pallido scorrerà il rossore della gioia più grande e della commozione più profonda. Così, così! E addio, Solange, addio! Possa il destino, che muto con le mie mani, darti tanta felicità quanta te ne auguro io! . . .

E dopo esser tornato dalla posta sono rimasto ancora presso la finestra, col viso tra le mani, a guardare in me, a giudicarmi. Dalle pareti bianche di questa piccola stanza, che ella empiva della sua gioia e della sua grazia sono uscite in coro tutte le strofe delle canzoni cantate da lei, e con un altro coro han risposto i passeri pigolando e le rondini stridendo.

Che armonia, che dolcezza, e come tutti i ricordi entravano in folla dentro l'anima. Cantate, cantate: questo è l'inno alla bontà e all'amore, questa è una canzone di vittoria . . . . Non ne ha Béranger nella sua raccolta, no: questa volta la composizione è tutta mia . . . Bravo, bravo, signor Ribera: certe volte riuscite anche voi a perpetrare qualche cosa di buono.

Silenzio! Chi è? Avanti! venga, venga pure. Una vecchietta elegante, coi capelli bianchi bianchi, con una cuffia di velo nero sulla testa, che entra con la fronte eretta, guardandomi fisso con due occhietti grigi nei quali splende un sorriso, un sorriso indefinibile. Avanti! venga, venga pure. Ho preso subito una sedia per farla sedere, ma ella mi ha fatto un cenno colla mano, come per dirmi che non mi incomodassi; poi ha guardato attorno con circospezione, mi si è accostata di

più, quasi volesse parlarmi nell'orecchio, e ha detto con voce limpida:

— Sono morta, io; non posso sedermi, non posso trattenermi, capite bene? Ho fretta di tornare là giù.

Io la guardavo esterrefatto. Morta? Voleva scherzare? Era forse pazza? Morta? Ella deve aver letto ben chiaro nel mio pensiero, poichè ha sorriso dolcemente, mi ha steso la mano, l'ha stretta con dolce familiarità materna e ha sorpassato colla sua vocetta esile:

— Sono venuta per un momento solo a ringraziarvi, a ringraziarvi tanto... Sono la principessa Dalma...

Solange, Solange, tu mi fai sognare ad occhi aperti, tu fai sognare il mio pensiero e la mia coscienza insieme. Come tutto questo è strano!...

✧

Dieci giorni dopo. — Ultima nota.

Avesse almeno scritto Almerico. Forse il mio nome non è più bello dell'altro? No, niente. Signor Ribera. Un biglietto laconico, dal quale escono gridi di felicità quasi convulsi; poche parole, dal piroscafo, prima di partire, dalla sala di prima classe, aspettando la barchetta con « Lui ». Grazie, grazie. Che altro dovevo pensare di tutta questa avventura? Addio Solange. Il piroscafo esce dal porto lasciandosi dietro una scia profonda e argentata; va, va nell'alto mare, ove gli orizzonti della terra si confondono con quelli del cielo, continua la sua corsa sovra le onde, giorno e notte, affidato al pilota sicuro, per andare tanto lontano, in terre più vaste e sconosciute. E nelle sue cabine prossime Solange e lui dormono tranquillamente i loro sonni, cullati dal beccheggio lento della nave. Sentono il suono cupo degli oceani tranquilli, scivolano sovra gl'immensi abissi dell'acqua, ma dall'occhio di vetro della piccola cella non vedono che le stelle. E ne hanno anche tante nell'anima entrambi, ora che più nulla li divide e il mio inganno ha dato loro la felicità.

Avesse almeno scritto Almerico! Che fisima anche questa. Perchè avrebbe dovuto scrivere Almerico? Ora le sue labbra non sanno pronunziare che un solo nome: Onorato; e per poterlo pronunziare liberamente, ineffabilmente, hanno taciuto per cinque anni e si sono convulse nel silenzio triste e nell'angoscia della solitudine. E sia così. Stasera non c'è luna, ma il cielo è buono e si vedono tutte le costellazioni, sarà forse più bello sul mare, sull'immensità cerula e gorgogliante. Dio, dà pace alle acque, tieni tranquilli gli oceani, lascia che le navi vadano dritto alla loro mèta, lascia che i firmamenti non sieno ottenebrati dai nembi. E là giù, dove comincia il verno, fa che aleggino zeffiri leggieri e le rose d'autunno non sieno sfrondate, e il sole rida sulle case e sui campi quando la nave che li porta entrerà maestosa nel golfo e si fermerà accanto alle altre. Tutto voglio che sia sereno e tranquillo, tutto voglio che sia buono e dolce.

Questa è la camera sua, sempre la camera sua. Su questo guanciale ha poggiato la testa, su questi materassi si è riposata! Ah, che strani ricordi e che ineffabili sensazioni Ma a poco a poco le pareti han taciuto, gli echi si sono ammutoliti, le canzoni di Béranger si sono perdute nello spazio; e quella voce piena di carezze e di tenerezze non canterà mai più tra queste pareti, e quelle strofe care e biricchine non soffermeranno mai più i passeri e le rondini per far coro. C'era a terra un ago, tra le connessure dei mattoni; me lo ha lasciato vedere il sole che lo ha illuminato tra la polvere, l'ho raccattato e l'ho osservato lungamente come si potrebbe osservare un oggetto rarissimo.

È spuntato, il lavoro l'ha franto! Ah, potessi ritrovare l'invisibile punta, che deve esser penetrata tante volte in quel piccolo dito e deve averne fatto uscire tante gocce di sangue. O minuscolo pungolo d'acciaio che mi guardi con l'occhio spalancato della tua cruna, o sottilissimo ago flessuoso, lo sai tu chi sono io? No! Meglio così, molto meglio; ti parrebbe strano di trovarmi qui, in questa camera, a parlare con te, e rideresti. Chi ti spezzò? Chi ti gettò via? Hai tu pure la tua storia, nevvero? E chi di noi non ha una storia? La mia è lunga e tediosa; ma te la narrerò lo stesso e passerò una giornata senza accorgermene... Così potrai confrontare la mia con la sua, con quella di Solange!

Solange? Ah, sì; ora si allontana da Gibilterra, entra nell'Oceano, va, va... Il suo biglietto, è qui, ma che importa? Da ogni parola esce la sfida: Io sono felice! Sono tanto felice! Sono immensamente felice!... Ah, Solange, Solange!...

Ed io perchè piango! Sciocco, imbecille! Mi dici un po' perchè piangi ora?

ALMERICO RIBERA.

La leggenda del lago d'Elio

Non son due monti. Come la succinta
Ebe in bell'arco al sol tende le braccia
e coppa tiene tra le mani avvinta
ove bere coi labbri arsi al dio piaccia;
indietro, di desìo languida e vinta,
arrovesciata rìdele la faccia,
e su le carni il susurrìo de' vènti
brividi mette, il sol scintillamenti,

così, col palmo delle man supino,
la Terra in arco qui le braccia stende
e dei cavi congiunti ampio il bacino
d'acque limpide colmo al sol protende,
dove s'Elio riflette il suo divino
volto e con guizzi fiammei risplende,
par che sospiri e palpiti una viva
anima lungo la commossa riva.

Pur tempo fu che non così tendevi,
Terra, tu al sol le tue congiunte mani,
nè tu nell'acque il volto riflettevi,
Elio, dal ciel. Più eremi e lontani
fùronvi, o monti, in remotissimi evi
i vertici, e di voci e d'inni umani
a quando a quando un fremito ascendea
dalla frapposta irrìgua vallèa.

Ridevano di pascoli e di ville
d'Elio nel bacio i facili declivi,
e dai chini su l'opre uomini mille
risonavano cantici giulivi;
dai campanili un suono ampio di squille
s'effondeva nel vespro a chiari rivi,
e i cor guidava un pio patto d'amore
su le fertili strade del Signore.

Ma venne un giorno un dei sereni figli
d'Ellade, e, asceso su le rocce brulle,
un gran rogo di làrici e di tigli
e di pini costrusse e di betulle,
ove, lauro gittando e rose e gigli
su le adunate attònite fanciulle,
Elio raggiante nel suo nimbo d'oro
celebrò con giocondo inno canoro.

E a lui trassero l'anime, con lui
Elio cantando, al suo culto suase.
— Elio, ci arridi! Noi siam figli tui!
Elio, risplendi su le nostre case! —
Solo, obliato ne' suoi templi bui
e su la croce sua Cristo rimase,
mentre ad Elio inni ed ostie i suoi fedeli
offerìan sotto il tempio alto de' cieli.

Più pingue nel fulgor d'Elio fiorire
parve a un tratto l'irrìgua convalle,
e parver di più folte ombre coprire
Borgna e Cadrigna i lor fianchi e le spalle.
Suon di flauti di fìstule e di lire
s'udìa tra muschi e fior per ogni calle,
mentre Orèadi e Drìadi vaganti
di Pan nel coro tessean danze e canti.

Ma si contorse Cristo e dall'altare
rigò l'ombra con fiamme alte di sdegno,
e dalla croce a Dio parve pregare
vendetta sopra il suo popolo indegno.
Ed ecco a un tratto ribollir le chiare
polle; ecco, tutte, senza più ritegno,
l'acque effondersi a fiotti ed a torrenti
fuor delle più recòndite sorgenti.

Fuggîr le ninfe i satiri i silèni
su i monti, e un immenso ùlulo dirotto
da la valle tonò sotto i sereni
e immoti cieli. Ma l'ira del fiotto
uomini case pascoli terrèni
travolse in un fugace attimo sotto
la sua ruina, mentre Elio nel cielo
s'aseondeva di nubi atre in un velo.

Ma nell'ora medesima, in un atto
stesso, l'un monte all'altro si restrinse
e al novo lago l'acque con l'intatto
vertice d'orli nitidi recinse.
E quando, senza più corruccio, a un tratto
Elio il vel delle nuvole atre vinse,
vide la coppa (e s'allegrò) che Gèa
con un riso a' suoi labbri arsi tendea.

E tornaron le ninfe. Tremebondo
il pastor che qui trae l'umile armento
crede talora d'ascoltar dal fondo
suon di campane del villaggio spento.
E s'affretta all'ovil, dell'iracondo
Dio credendo a un fatale ammonimento,
e s'inginocchia, e verso il ciel la testa
supplice volge, ed a morir s'appresta.

Non fuggire, o pastor. Pan germinale
è che qui, lungi dall'umane doglie,
guida al suono del flauto il suo ninfale
coro su i fior, su l'erbe e tra le foglie;
de' silvani e de' fauni è il musicale
stuol che sotto le folte ombre s'accoglie,
che, dalla coppa a lui tesa, in alterno
ritmo Elio canta con dolce inno eterno.

GUIDO VITALI.

Lago d'Elio.

Il lago d'Elio si apre a mille metri d'altitudine tra i vertici del monte Borgna e del Cadrigna, nel territorio di Campagnano, in provincia di Como, e si stende parallelamente al lago Maggiore. La leggenda locale vuole realmente che il piccolo lago fosse in tempi remotissimi un'amena valle popolosa, e più di un abitante de' dintorni sostiene tutt'ora di avere udito dal fondo del lago sonare a morto le campane del villaggio sepolto.

I TITOLI DEI SOVRANI

INTERESSANTE e curioso deve essere l'indagare il significato e l'etimologia di vari titoli dati ai Sovrani attraverso i secoli. Perchè noi diciamo *Imperatore*, *Re*, *Presidente*, *Zar*, *Sultano*, *Mikado*, *Scià*, *Negus*, ecc.? e perchè gli antichi popoli avevano *Giudici*, *Faraoni*, *Consoli*, *Tiranni*, *Satrapi*, ecc.?

E come variano i titoli dei sovrani, variano anche le loro attribuzioni; titoli, che ora sono semplicemente nobiliari, quali *Conte*, *Marchese*, *Barone*, ecc., erano un tempo portati da veri sovrani che imperavano su territorî più o meno estesi; esempi i conti del *Seprio*, i marchesi di *Monferrato* se cessò l'uso della parola *Doge* sorvivono ancora quelle di *Duca*, *Granduca*, e *Arciduca*. Se titoli sovrani già in uso presso antichi popoli vivono ora soltanto nella storia, come quelli più sopra riferiti, vediamo introdursi nel nostro linguaggio moderno i titoli di *Negus*, *Mikado*, *Sciogün*, *Bey*, *Khan*, *Kedivè*, ecc., che affermano la continua evoluzione della civiltà, e l'apparire di nuovi popoli e nuove nazioni sulla scena del mondo.

Fra i popoli più antichi troviamo gli *Egiziani*: i loro re o capi, sovrani sia religiosi che politici, si chiamavano *Faraon*, forma grecizzata della parola *para-honiâà*, che in antico egiziano vuol dire: *doppio palazzo*. Abbiamo quindi una trasposizione di significato, vale a dire che l'autorità sovrana prende il nome dal luogo ove dessa viene esercitata. Simile odierna trasposizione troviamo in *Sublime Porta* per indicare il Governo del Sultano di Turchia, perchè nei secoli scorsi gli era sulla porta del palazzo imperiale che venivano ricevuti ambasciatori e ministri ed oggi ancora chi visita l'Algeria, la Tunisia e la Turchia ammira, come li ammirai pur io, questi sontuosi atrii, a colonne, a mattoni smaltati, a fontane, a ricche tappezzerie ed artistici lampadari, atrii che servivano ai vecchi Dey, Bey, Pascià, ecc., come sale di udienza, che si aprivano verso strada e prima degli appartamenti interni.

Nè dissimile origine ha la parola *Magzen* colla quale è designato il Governo, più o meno autentico e riconosciuto, del sultano del Marocco. In arabo *mak-hasin* significa grande locale a piano terreno, di facile accesso, ove si danno udienze. Noi Italiani ne facemmo prosaicamenze *magazzino* o luogo di deposito e pare che tale vocabolo siasi introdotto nella nostra lingua portatovi dai mercanti veneziani dai loro fondaci d'oriente all'epoca delle crociate. Anche le parole *Camera*, *Gabinetto*, *Divano*, *Corte*, *Aulico*, *Cancelleria*, *Palatino*, ecc., in uso tra noi quali enti di Governo, hanno consimile origine.

Suffeti erano detti i capi e magistrati dei *Fenici* e dei *Cartaginesi;* erano dessi scelti per suffragio popolare fra i cittadini più ricchi e potenti. Quelli di Tiro, e più tardi quelli di Sidone, avevano una specie di preminenza sugli altri *Suffeti* di minori città. Cartagine sceglieva i suoi principi o *Suffeti* tra le due rivali famiglie principesche dei *Barka* e degli *Annoni* i cui nomi troviamo frequenti nelle guerre puniche. Annibale, il terribile nemico di Roma, era un Barka; il primo viaggio intorno all'Africa, fu fatto da un Annone; in fenicio *hanna-on* significherebbe risplendente, ed uno degli attributi di Giove, *Dio del sole*, datogli dai Greci è appunto *Giove Annone*, o Giove *Am-none*, al quale fu consacrato un celebre tempio, in Libia 18 secoli avanti Cristo, il cui oracolo fu consultato da Alessandro il Grande; nell'ultima guerra punica i generali cartaginesi sono appellati *Am-non*

I primi capi degli *Ebrei* si chiamarono *Patriarchi* perchè scelti fra i seniori o anziani delle varie tribù, in cui era diviso il popolo eletto, dopo il suo miracoloso esodo

dall'Egitto. Pei primi secoli gli Ebrei non costituiscono uno stato unico, ma una semplice federazione, in cui i capi o *Patriarchi* riconoscevano come loro capo supremo il solo Dio (*Jeohova*), come i Fiorentini nel 1494 dopo le prediche di Savonarola, gridavano *Cristo* solo *Re Nostro*; abbiamo quindi una specie di teocrazia poichè il *Sommo Sacerdote* era il rappresentante di Dio presso il suo popolo, teocrazia già esistente sino dai primi albori della storia ebraica, e cresciuta anche durante il soggiorno in Egitto, ove, come vedemmo più sopra, il *Fara-on* era un sovrano religioso e politico nel tempo istesso, teocrazia che vediamo ancora esistente nel Papato cattolico, nella Russia ortodossa, e fra i Maomettani. Il titolo di *patriarca* vive ancora, ed è dato solo ai vescovi latini di Alessandria, Gerusalemme, Antiochia, e Venezia. Questi ereditò tale titolo unico in Italia, dall'antico arcivescovo di Aquileja, distrutta da Attila Aquileja fu una delle prime sedi vescovili sino dall' epoca bizantina — ecco perchè l' orientale titolo di *patriarca* sopravvisse.

Il *Patriarca delle Indie* era un tempo uno dei principali vescovi di Spagna e di Portogallo, che erano capi del Clero nelle Indie occidentali (America). Questi *Patriarchi delle Indie* avevano estesi poteri.

In Ungheria troviamo l'arcivescovo di Gran insignito del titolo di *Primate* perchè alla testa di tutto il clero magiaro. La grandiosa e nuova Cattedrale di Gran erge la maestosa cupola sopra un alto colle sulle rive del Danubio — a me parve il più imponente edificio sacro d'Ungheria.

Più tardi gli Ebrei, costituirono uno stato più unito, allo scopo di difesa contro i popoli vicini, ed allora si elessero dei capi, detti *Giudici* (in ebraico *sciofetim*, dal verbo *sciafat*, giudicare). La loro carica durava a vita, ma non era ereditaria, perchè venivano scelti dal popolo stesso fra le persone più stimate per senno, sicchè potessero giudicare e sentenziare nelle liti, negli affari di guerra e pace, nei tributi, nella religione per motivi estranei al culto, nella punizione di delitti, ma non erano propriamente *re* o reggitori di popoli, non avevano splendore reale nè pompa, non guardie nè corteggi. La Bibbia ci conserva il nome di tutti i *Giudici* dalla morte di Giosuè sino al principio del regno di Saul, per lo spazio di 339 anni (secondo altri autori di 317 anni) e la narrazione delle loro gesta forma appunto il 7.° libro (*dei Giudici*) dell'antico Testamento. È incerto se la loro autorità venisse riconosciuta da tutte le tribù, o solo in parte; sicuro gli è che parecchi giudici esistevano al tempo istesso. Samuele fu l'ultimo *Giudice* (1): egli seppe riunire in se l'autorità suprema e mettersi a capo di tutte le tribù, fondò un governo regolare e stabile con grande beneficio del popolo e diede una specie di statuto per regolare le nomine de' suoi successori che si chiamarono *Re*, perchè reggevano il popolo. Il primo fu Saul, il secondo Davide, che fece Gerusalemme la capitale dello Stato. Suo figlio Salomone accrebbe la gloria e la potenza del popolo santo, che decaddero alla di lui morte; si ebbero allora due regni separati (Israele e Giuda) in lotta fratricida per più generazioni; il primo ebbe 19 re, 20 il secondo. Nabuccodonosor, il celebre monarca e guerriero assiro, nell'anno 588 a. C. conquistò i due Regni e ne trasse gli abitanti a Babilonia in ischiavitù, che durò 50 anni. Da allora cessa la vita politica ebrea come stato indipendente ed autonomo vediamo capi più o meno riconosciuti coi nomi di *Profeti*, *Etnarchi*, *Tetrarchi*, ecc., sotto l'ultimo dei quali, Erode, nacque il promesso Messia; poscia vediamo i *Procuratori* romani, il più celebre dei quali è Ponzio Pilato. Nell'anno 72 dell'era volgare l'imperatore Tito distruggeva per sempre l'antico glorioso stato ebraico.

Gli antichissimi *Persiani* chiamavano *Magi* i loro re o capi: tale nome è dato loro dagli storici greci, i quali ricordano anche il titolo di *Satrapi*. I *Magi* ebbero potere più religioso che politico, proprio al contrario dei *Satrapi* loro successori. *Rab-mag* è detto da Geremia il sommo teocrarca di Babilonia; la religione cristiana chiama *Magi* i tre sovrani orientali accorsi alla culla del neonato Cristo. *Satrapo* significa, nell'antico per-

(1) Il nome di *Giudice* ricompare nel medio evo in Sardegna, *giudicati* chiamavansi i vari piccoli regni in cui l'isola era divisa; dal secolo VIII al XV troviamo vari *Giudici* quali veri sovrani: a Barisone d'Arbore ai Genovesi davano il titolo di *maestà*, i *giudici* di Cagliari chiamavansi *Arconti*; celeberrima fu la *Giudichessa* Eleonora d'Arborea per la grande energia nel conservare il regno, la grande perspicacia politica e legislativa. Nel Trentino troviamo un distretto col nome di *Giudicarie*, così chiamato per i *giudici* o delegati speciali del Vescovo principe di Trento, ai quali erano affidate speciali mansioni amministrative.

siano, *signore del paese:* infatti gli storici greci ce li mostrano alla testa di vaste regioni, con tutti gli attributi della sovranità civile e militare, ed i Romani, nella loro conquista della Persia, la trovarono divisa fra tre grandi *Satrapi* che avevano sotto di sè 18 satrapi vassalli.

Degli *Assiri* sappiamo soltanto che il loro capo era detto *Phul*, o *Figli di Phul*, forse dal nome di un primo fondatore dinastico.

Gli *Etruschi* ebbero una esistenza politica di 8 o 10 secoli, finita nell'anno 400 a. C. quando i Romani ne conquistarono gli ultimi territori dopo lunghe guerre. Poco si conosce della vita degli Etruschi; quanto ne sappiamo lo dobbiamo agli storici romani perchè la lingua etrusca è ancora ignota o quasi, nè le varie iscrizioni sepolcrali apparse alla luce negli ultimi decenni furono egualmente decifrate dai moderni studiosi.

L'*Etruria* fu uno stato federativo assai potente, che nel suo massimo splendore occupava l'Italia centrale tra la Macra, gli Appennini, il Tevere e il mare Tirreno; ignote sono le sue origini, essa ha trasmesso in copia le prove della sua alta cultura e della più squisita civiltà. L'agricoltura, le arti, le scienze raggiunsero in Etruria alti fastigi, i Romani ne furono i degni eredi. L'Etruria non fu mai uno stato unico, ma una Federazione di varie città con territori più o meno estesi, quasi sempre in lotta fra loro, per mancanza appunto di un potere centrale ed unico; ogni città eleggeva propri magistrati detti *lucomoni* con poteri più o meno estesi, e le loro riunioni, quasi sempre in primavera, possono paragonarsi ai moderni parlamenti.

Vediamo ora, più prossimi a noi per tempo e per luogo, i *Greci*. Il loro stato sociale, descrittoci da Omero, prova che la Grecia era divisa in molti piccoli stati governati da capi ereditari, il cui potere veniva limitato da una aristocrazia marziale; ciò si ripete nell'Europa durante l'età feudale. Gli antichi Greci ritenevano la pirateria una onorevole impresa, e la guerra diletto di nobili animi: quindi presso i loro capi primeggiavano i *Navarchi*, i *Nauparchi* ed i *Tetrarchi:* i primi comandavano la flotta, i secondi curavano la difesa dei porti, gli ultimi guidavano le truppe. A quell'epoca primiera della storia greca si ascrive la celebre spedizione piratesca degli Argonauti in cerca del *vello d'oro* (probabilmente la tentata conquista di qualche territorio sul Mar Nero contenente miniere d'oro) quella dei *sette prodi* contro Tebe e la celeberrima fra tutte, l'assedio di Troia. Da quest'epoca e cioè da circa 1200 anni a. C. sino alle guerre persiane, 500 anni a. C. i primitivi piccoli stati, per lo più composti di città marittime coi prossimi villaggi, tendono ad unirsi, sia per migliore reciproca difesa, sia per aiutarsi nelle imprese marittime, occasionate per lo più dall'aumento di popolazione che emigrava sulle coste dell'Asia minore e nelle isole egee, fondando nuove città e nuovi stati, i quali riconoscevano la loro origine dalle città greche verso cui professavano sudditanza ed avevano per capi gli *Arconti*, supremi magistrati, a imitazione di Atene: di solito erano nove, il primo chiamato *Eponimo* perchè, come i consoli a Roma, dava il proprio nome all'anno della sua amministrazione, il secondo *Basileus*, il terzo *Polemarca* e gli altri *Tesmoteti*.

A poco a poco si consolidò la potenza di due città o stati, Sparta ed Atene, sempre in lotta fratricida per il predominio panellenico. La rivalità fra Ateniesi e Spartani forma si può dire tutta la storia greca per cinque o sei secoli. Nella età eroica anteriore alla guerra di Troia predominò la forma *monarchica* nel reggimento degli stati, più tardi si introdusse la forma repubblicana, più o meno *aristocratica*, tranne a Sparta ove il potere *regio* visse più a lungo.

Capi o magistrati di questi piccoli stati erano gli *Anfizioni* (o *Anfittioni*) nominati da un consiglio di popolo, dal che il loro nome (da *àmfi* e *xtiein*, intorno, radunare). Questi *Anfittioni* avevano poteri politici e religiosi più che militari, quali rappresentanti dei vari popoli greci: essi si radunavano in periodici parlamenti per trattare degli affari comuni; in qualcuna di tali riunioni si decideva anche dell'ammissione nella lega di nuovi stati e nuovi *Anfittioni*, ovvero dell'esclusione, talora temporanea, di qualche stato che avesse mancato ai doveri di colleganza.

Tale forma di governo, per così dire collettivo, sussistette con varie modificazioni sino alla conquista fatta da Roma della decaduta Ellenia.

Oltre gli *Anfittioni* troviamo citati fra i magistrati, o reggitori greci anche l'*Hierom-*

nemon ed il *Pylagoras*, il primo, come indica il nome (*hieron*, sacro) aveva poteri più religiosi, il secondo invece poteri giudiziari, ma nè l'uno nè l'altro poteva arrogarsi poteri politici, riserbati agli *Anfittioni*; la sorte decideva la nomina dell'*Hieromnemon*, il suffragio del popolo eleggeva il *Pylagoras*. Solo in casi eccezionali essi potevano assistere ai parlamenti anfizionici e deliberare sugli interessi *comuni*.

A Sparta invece il potere monarchico ebbe più lunga vita; essa eleggeva i propri sovrani con vari nomi ed attribuzioni; il titolo *Tiranno* compare di frequente nella storia greca. Erodoto e Tucidide lo usano per dimostrare una persona che possedeva il sovrano potere per via di usurpazione e mantenuto colla forza. In Atene furono celebri il *Tiranno* Pisistrato (560 a. C.), e suo figlio Ippia. A Sparta protessero le arti, le scienze, la poesia. In Atene troviamo pure un esempio di governo collettivo, all'epoca dei *Trenta tiranni* (404 a. C.), che durò solo otto mesi.

I *Re* di Sparta amavano le pompe come i monarchi orientali; per qualche tempo furono in due contemporaneamente, come i *consoli* di Roma; il loro potere sovrano era condiviso però colla *Gerusia*, aristocratica assemblea dei seniori, di 60 anni compiuti, eletti a vita dal voto degli aristarchi. Terzo organo di governo era la *Ecclesia*, assemblea generale dei cittadini convocati per adottare o rigettare leggi e provvedimenti speciali, proclamar guerra, conchiudere pace, negoziare trattati coi popoli esteri. I *Re* e la *Gerusia* dovevano ottenere il placet dall'*Ecclesia* (detta anche *Appella*) per qualunque negoziazione o impresa da essi ideata, tale e quale come nelle odierne monarchie costituzionali (Sovrano, Senatori, Deputati).

A Sparta troviamo anche gli *Efori* quali più antichi magistrati: pare che in origine essi fossero i rappresentanti dei primi cinque villaggi che formarono poi Sparta; il loro potere era assai esteso, benchè variasse attraverso i secoli. Erano eletti dal popolo, ogni autunno e per un anno ed ogni cittadino poteva essere *Eforo* senza riguardo a età o ricchezza; il primo *Eforo* eletto dava il suo nome all'anno in cui egli e suoi colleghi esercitavano la magistratura. I loro poteri erano universalmente riconosciuti ed i loro ordini prontamente ubbiditi. Essi emanavano leggi finanziarie, imponevano multe e tributi, creavano e destituivano magistrati e potevano persino arrestare e processare i re, perchè i re, quando comandavano in guerra erano sempre accompagnati da due *Efori* che lo facevano stare a segno ne' suoi andamenti (vedi i *pretori* e *censori* romani che accompagnavano i generali nelle guerre d'Asia e più recentemente la prima Repubblica Francese coi famosi e terribili *Commissari* di Salute Pubblica seguire tale esempio).

In più periodi della storia di Sparta vediamo gli *Efori* investiti di veri poteri sovrani, presiedendo assemblee pubbliche, ricevendo e congedando ambascerie, trattando cogli stati esteri, e facendo spedizioni militari. Il loro uffizio durò anche sotto il dominio dei Romani ma con poteri più limitati, quali semplici delegati.

Oltre i capi surriferiti, noi vediamo in Grecia anche i *Timocrati*, i *Timarchi* cioè il governo dato in mano a persone ricche; ma Spartani ed Ateniesi sempre rifuggirono da tali governi, anzi ad Atene si esigliavano le persone molto ricche, coll'*ostracismo*.

Col nuovo nome di *Plutocrazia* (ossia governo dell'oro) noi vediamo negli Stati Uniti d'America il rivivere della potenza dei ricchi finanzieri, e dei gravi danni sociali portati dall' accumularsi delle ricchezze e dei poteri politici in una ristretta classe di persone.

Gli *Oligarghi* pure noi troviamo fra i capipopolo dell'antica Grecia, il governo cioè di *pochi*, ossia il potere ristretto a poche famiglie principesche che si alternavano al potere: un esempio più recente lo vediamo nei *Dogi* di Venezia e di Genova.

E veniamo finalmente ai nostri padri, i *Romani*, dai quali derivano quasi tutte le attuali forme di governo, perchè quel popolo che ebbe così grande influenza su tutta la civiltà mondiale, ebbe e provò tutte le forme di governo, lasciando traccia di ognuna di esse in tutte le moderne legislazioni.

Come in quasi tutte le società primitive, essi ebbero dapprima dei capi sacerdotali, o religiosi, detti *Aruspici*. Tale magistratura pare copiata da consimile governo in uso presso gli *Etruschi*, i cui territori confinavano col Lazio, sede dei prischi romani. Gli *Aruspici* formavano un corpo di sacerdoti, con poteri sia religiosi che civili. Questo potere, dapprima collettivo, andò restringen-

dosi nel *Pontifex* o custode del Ponte. Come si sa, l'antica Roma sorse sulle rive del Tevere: il primo (e per lungo tempo unico) ponte tra le due rive aveva una tale importanza economica e politica (riunendo le varie tribù latine in una lega) chè il suo possesso, la sua custodia, la sua conservazione necessitarono un'organizzazione speciale che si immedesimò facilmente colle attribuzioni politiche dello stato. Quindi il corpo degli *Aruspici* o magistrati ebbe il massimo interesse a divenire gli arbitri delle comunicazioni fra le due rive del fiume e delle varie popolazioni che le abitavano, non sempre amiche tra loro.

Gli storici moderni danno troppo lieve importanza al *Pontifex* come forma di governo: forma così importante che lo stesso nome noi ritroviamo nel moderno nome di *Pontificato* applicato al governo dei Papi, che ufficialmente si chiamano essi stessi *Pontefici Massimi*, precisamente come trenta secoli fa i loro predecessori.

Tale forma di governo *teocratico popolare* durò sino a Romolo (754 a. C.) il quale seppe riunire in sua mano i varî poteri sovrani sino allora divisi fra le varie frazioni di popoli diversi che formarono il primo centro abitato sulle sponde del Tevere. Romolo assunse il potere col titolo di Re (dal latino *rex,* reggere, dirigere) — egli ebbe anche il potere religioso quale mitico figlio di Marte — la leggenda dice che alla sua morte (avvenuta per uccisione fatta dagli aristocratici esclusi dal potere), egli fu rapito in cielo durante un uragano, allora fu venerato come Dio assumendo il titolo di Quirino (715 a. C.). L'uso di cambiare i nomi ai sovrani defunti vigeva anche nell'antico Egitto e lo troviamo ancora fra i Chinesi ed i Coreani.

Romolo ci appare come un re guerriero; il suo regno trascorre in battaglie e combattimenti per debellare i popoli vicini nemici e per accrescere la potenza del popolo che abitava le rive del Tevere. Alla sua morte egli lasciò uno stato abbastanza unito e compatto, la cui autorità era riconosciuta da tutta la regione contermine, il Lazio. Gli successe come re il mite Numa, più dedito alle leggi che alle armi e che migliorò, assicurandole, le condizioni giuridiche e sociali dello Stato. Successero a lui altri re guerrieri che erano eletti dal popolo, sia fra i Romani sia fra i popoli amici o vassalli; infatti Numa era sabino, Tarquinio un greco etrusco. Sette furono i re della prisca Roma, dal 754 al 510 a. C. nel qual anno il *patriziato* insorse contro il potere accentratore del re, la cui carica fu abolita, sostituendovi i *Consoli,* cioè una Repubblica aristocratica, anzi oligarchica. I *Consoli* erano eletti infatti solo fra i patrizi, per un anno, in pubblico comizio, ed avevano gli stessi poteri dei *Re* cessati, ma temperati dall'autorità dei patrizi costituiti in Senato. Il *Consolato* fu per lungo tempo il più alto ufficio amministrativo di Roma, eccetto la *Dittatura* e prima che esistessero i *Pretori*, gli *Edili* ed i *Censori*. I consoli erano eletti solo per un anno, ed in numero di due, l'uno capo delle milizie, l'altro presiedeva le assemblee, amministrava la giustizia e tutto quanto riflettevа la religione ed il culto, custodiva l'Archivio e promulgava le leggi. Amplissimi erano i loro poteri perchè il Senato, da cui essi emanavano, contese fieramente e per 144 anni di seguito qualunque ingerenza del popolo nel governo; solo nel 366 a. C. dopo violenti insurrezioni fu eletto il primo console plebeo che condivideva l'autorità col console patrizio — più tardi si ebbero contemporaneamente due *Consoli* plebei — ma da allora il potere consolare andò diminuendo, specie per l'istituzione di nuove magistrature, *Censori*, *Edili*, *Pretori*, ma specialmente i *Tribuni* che dapprima avevano l'incarico di difendere i diritti e gli interessi del popolo, più tardi ebbero autorità quasi simile ai *Consoli*. Speciale ad essi era il diritto di *veto* alle deliberazioni dei consoli e del senato, diritto fieramente difeso e pel quale il popolo più volte insorse. Rivediamo i *tribuni* nella prisca storica dei veneziani, prima dei Dogi più tardi, in Roma nel 1347-48, il celebre Cola da Rienzi reggere la nuova effimera Repubblica col titolo di *tribuno*.

I *Consoli* durarono come sovrani per ben 700 anni fino cioè alla caduta della repubblica (30 a. C.) con varie vicende circa i suoi poteri. Gli ultimi decenni della repubblica furono contristati da guerre interne ed estere e dalle violenti lotte fra patriziato e popolo; in quel periodo i poteri sovrani andarono più o meno confusi tra consoli, tribuni e pretori ed emersero allora nella storia Mario, Silla, Pompeo, Ottavio, Cicerone, Antonio, Crasso, Cleopatra, Bruto e su tutti Giulio Cesare. Fu un periodo assai fortunoso che vide varie forme di governo, ora patrizio, ora plebeo, ora militare, ma tutte le antiche istituzioni de-

caddero sino a che (31 a. C.) la battaglia d'Azio, vinta da Ottavio contro Antonio, segnò un' êra nuova. Il popolo, stanco delle lunghe lotte, confidò a Ottavio tutti i poteri sovrani. Egli fu uomo saggio, prudente ma energico. Conservò la costituzione repubblicana ed il senato, ma tolse a questi vari poteri che avocò a sè stesso col nome di *princeps,* quindi col diritto di dirigere le deliberazioni del senato e dei comizi. Sebbene distinti i poteri civili da quelli militari, quelli senatorii da quelli imperiali, Ottavio seppe a poco a poco concentrarli in sè stesso, nominando dei propri delegati (*Proconsoli, Prefetti* di pretorio e *Prefetti* di città), egli ottenne dal senato il titolo di *Imperatore Augusto*; sotto di lui nacque Gesù. Regnò 44 anni e portò lo stato al massimo splendore sia in guerra che in pace, con frontiere che durarono ben tre secoli.

Il titolo di *Imperatore* significa propriamente il comandante militare (dal latino *imperare*), presso i Romani desso veniva dato dai soldati stessi al loro generale dopo una vittoria; l'acclamazione era fatta col sollevare sulle armi delle fronde di quercia o di lauro che poi venivano offerte all'*imperator*, il quale nella relazione che faceva al senato delle gesta militari dell'esercito affidatogli, univa tali fronde come prova dell'entusiasmo delle truppe. Se il Senato ratificava gli onori che l'esercito aveva tributato al suo capo, il titolo *Imperator* era da costui unito al proprio nome come simbolo di gloria. Vari *Imperatores* registra la storia di Roma repubblicana, e talvolta anche il popolo ratificava il titolo di *Imperator*, come fece per Giulio Cesare, che già erasi fatto proclamare *Dittatore* perpetuo nell'anno 708 di Roma. Questo titolo di *Imperator* veniva dato più volte ai generali più volte vittoriosi. Ottavio Augusto per esempio lo ebbe 20 volte. Il titolo stesso suonava dignità ed onore ed i successori di Ottavio Augusto lo conservarono quale prova di prestigio e di potenza. A poco a poco i titoli *Imperatore*, *Cesare,* ed *Augusto* designarono la suprema autorità dello Stato e si perpetuarono sino ai giorni nostri, sebbene il loro significato siasi mutato: oggi l'*Imperatore* non è solo il capo d'esercito, ma il vero sovrano della nazione, i titoli di *Kaiser* (in tedesco) e di *Czar* (in russo) derivano direttamente dal Cesare latino *(Caesar),* e pure oggi noi diciamo *Augusta Maestà*, facendo rivivere le magniloquenti forme bizantine della decadenza.

Collo sfasciarsi dell'Impero Romano e col formarsi di una nuova società feudale noi vediamo comparire nuovi titoli sovrani mano mano che si creavano nuovi stati, per lo più deboli e poco estesi, più o meno soggetti a stati maggiori. Le varie divisioni territoriali avvenute in Italia, Francia e Germania nel Medio Evo crearono i titoli, che se dapprima indicavano semplici dignità od uffici di palazzo, a poco a poco indicarono veri attributi di comando e di sovranità. E noi vediamo *Principi, Duchi,* o *Dogi, Conti, Marchesi, Baroni, Valvassori*, ecc. reggere Stati e dettare leggi. Il loro nome, derivato dal latino (presto divenuta lingua universale dei dotti per tutto il mondo romano) significano il *primo,* il *duce*, il *comite* (compagno, eguale nel comando, da cui *comitiva* e *comitato*), il capo di una regione di frontiera, *marka*, che nell'antico celtico significa gruppo di cavalieri e nell'antico gaelico e anglo-sassone gruppo di persone che marciano avanti quali scolte e difensori del grosso dell'esercito; i *valvassori* invece derivano il nome dal latino *valvae sessores*, (custodi delle porte).

È pure da ricordarsi che contro la feudalità militare e terriera insorsero presto i cittadini delle principali città, che seppero a poco a poco scacciare i principi feudatari nelle campagne e nei castelli, eleggendosi per sè stessi speciali capi con vari nomi e più varie attribuzioni. *Capitani del Popolo, Podestà, Borgomastri, Gonfalonieri,* ecc. e *Consoli* nelle città marittime. Spesso si sceglievano fra cittadini di altre città onde prudentemente prevenire l'afforzarsi di una famiglia o di una fazione a danno del Comune. Fu quello il tempo glorioso dei *Comuni italiani* e l'esempio più celebre è quello di Milano che seppe fiaccare e distruggere la potenza del terribile *teutono sire* Barbarossa, che l'aveva distrutta!

Di frequente troviamo i vescovi quali capi anche civili, e talvolta pure militari delle città riunendo in sè tutti i poteri, e spesso usandoli a pro della propria fazione o famiglia; esempio tipico gli arcivescovi milanesi di Casa *Visconti* che assoggettarono lo Stato col nome di *Duchi* e che resero glorioso il loro nome nelle guerre, nelle arti, nella politica; lo stesso dicasi pei *Medici* di Firenze. degli *Scaligeri* a Verona — degli *Estensi* a

Ferrara, dei *Gonzaga* a Mantova (marchesi dal 1433, duchi dal 1530 al 1749), fine della dinastia dai *Farnesi* a Parma, ecc.,

Famosi furono i *marchesi* di Monferrato, da Abderamo (967) al Paleologo (1533) imparentati nelle più potenti sovrani d'Europa; il loro stato passò nel 1573 in Duchi di Mantova e nel 1703 in Duchi di Savoja. Invece gli *Sforza,* che nel ducato milanese successero ai Visconti. troviamo una famiglia, che per virtù guerresche e diplomatiche, aggiunte al potente parentado coi Visconti, portò la gloria e la potenza di Milano ai più alti fastigi. Nel Medio Evo i crociati fondarono vari stati in Oriente — ma durarono poco — i più celebri furono le contee di Tripoli (1099-1289) e di Edessa (1099-1147). il principato di Antiochia (1099-1268) ed il Regno di Gerusalemme (1099-1187) più effimeri ancora furono il Regno di Armenia, e l'impero di Nicea.

Venezia che dapprima fu retta militarmente da *Tribuni* ebbe *Dogi* dal 697 al 1797 — i primi con poteri assoluti — otto di essi furono deposti di colpo dal 703 al 809 — nel 1275 il partito *oligarchico* tolse la nomina del doge al popolo — il doge ed i suoi figli non potevano sposare delle straniere — nel 1378 il doge popolare Marin Faliero, incolpato dalla fazione oligarchica di tradimento, fu decapitato.

Genova ebbe il primo *doge* nel 1339, eletto, come i successori, dal popolo — dal 1528 al 1757 la supremazia politica fu degli *oligarchi.*

Il titolo di *Barone* (che nell'antico slavo e celtico significa forte e nobile) usasi ancora come titolo di piccola nobiltà, ma un tempo era dato solo ai più grandi feudatari di Francia, Germania, Inghilterra; ivi essi avevano grandi poteri, in molti casi quasi pari a quelli dei loro sovrani.

Il titolo di *Elettore* era dato dal 1024 al 1804 a quei sovrani tedeschi che nominavano l'Imperatore o capo supremo del *Sacro Impero Romano,* fittizia continuazione dell'Impero d'Occidente. Variò coi tempi il numero degli *Elettori* e le loro prerogative. Può affermarsi che il titolo di *Imperatore* era più onorifico che altro poichè l'eletto non cresceva di autorità negli stati propri ed in quelli amici.

La Rivoluzione francese ha spazzato via le ultime vestigia di tante piccole sovranità che erano sorvissute al decadimento generale politico, incominciato colla Riforma in Germania, colla Rinascenza in Italia; i piccoli stati scompaiono colle loro antiquate istituzioni e si raggruppano in stati più grandi, ove i poteri sovrani emigrano a poco a poco dalla aristocrazia alla democrazia e l'assolutismo cede a poco a poco al costituzionalismo, il quale se toglie il potere agli *Oligarchi* lo confida invece ai *Monarchi,* ai quali conferisce maggiore autorità. Se le istituzioni politiche variano ora da paese a paese, possiamo però scorgervi alcuni lati comuni a tutte, e tutte effigiarsi alle antiche istituzioni romane.

ANTONIO MARCELLO ANNONI.

(Continua).

Veduta generale di Nervi.

LA RUSSIA A NERVI

Note e impressioni

Come un po' di Tarascona è dovunque, così pure — parafrasando il motto e non lo spirito del cervantesco capolavoro del Daudet — un po' di Russia è in tutto il mondo. Ma a Nervi specialmente, a Nervi nella bianca e sentimentale cittadella ligure affacciata silenziosamente sul mare fra gli olivi e i limoni. Dicono i Liguri che essa è lastricata di limoni. Nervi è la stazione invernale degli ammalati. Vi sono infatti ammalati di petto, donne pallide e clorotiche, principesse, duchesse, dame che furono del gran mondo inglese, germanico tedesco e russo; esse passano tacite sulla curva della spiaggia come fugaci visioni di sogno indimenticabile. Vi sono assetati di salute, di fede, di ideale, di speranza. Soprattutto di speranza. Mentre le dolenti passano e ripassano avvolte nei drappi pesanti e ogni bricciolo della lor vita par che si stacchi dal loro essere col battito talvolta violento dell'onda, compaiono nei queti meriggi i Russi. Li trovate a fianco di quei pini che stanno ricurvi sul mare come da un davanzale: pallidi — hanno quasi tutti gli occhiali — asciutti, corretti nel vestire; meravigliosi tipi di sognatori strani e freddamente chiusi; qualche polacco dall'aspetto signorilmente elegante e sentimentale. Si scaldano al sole della dolce riviera, e se, come in questi giorni, la primavera si ritorce aspra ed improvvisa, essi ne soffrono vivamente poichè il lor corpo ha già obliato i crudi rigori della Siberia. Fino a ieri a Rapallo era venuta a bere il mite sole, come una lucertola irrequieta e timorosa, la Czarina, e in un grande salone stile impero, come un re in esilio, João Franco, meditava triste poco discosto al Ministro Tittoni e ad altre personalità del mondo politico e della scienza cosmopolita; a Santa Margherita, ancor oggi la vedova Wagner grave di anni e di ansie aspetta quieta il suo gran giorno confortata dalle figlie vigili e meste; a Nervi, invece, oltre duecento Russi vegetano, studiano e meditano mentre passeggiano sulla spiaggia e guardano fissamente sotto il velo cristallino dell'acque, le insolcature increspate dell'arena e il sole che vi gioca sopra con reticelle d'oro.

Nella colonia vi sono principesse, tre generali, due dei quali in attività di servizio, una eccellenza femmina — Sua Eccellenza Maria Oustinoff — due vice Consoli, un discreto numero di conti, di baroni, alcuni giornalisti e dottori, numerosi studenti e studentesse, un numero considerevole di straccioni; parecchi esiliati, dei profughi, dei sedicenti profughi, dei ricercati, dei condannati a pene capitali. Fra essi quante spie russe? Que-

sto non dicono le liste degli albergatori. Si dice però che sua Eccellenza l'Ambasciatore Muravieff — Ministro di Russia in Roma — abbia posto a fianco a ciascun russo almeno un agente segreto. Tutti questi forestieri affermano di essere a Nervi in cura. Quale però la vera malattia che li travaglia? La Rivoluzione. Rivoluzione di idee, di intendimenti, di aspirazioni, rivoluzione politica e sociale. I loro spiriti par che ora siano afflitti dalla maturazione dell'attuale periodo di transizione. Non tutti questi Russi sono all'albergo. Ve ne sono moltissimi che da anni vivono promiscuamente nelle case modeste delle più misere ed appartate vie di Nervi ed hanno vita travagliata. Non per questo essi non si godono il bel sole ed al tramonto non scendono alla dolce riva a ricevere l'ondata salina come effluvio di salute. Si conoscono tutti e si radunano in determinati giorni nella casa di un dottore per parlare delle sorti della loro patria.

È davvero mirabile questa calda e continuata comunione di spiriti tristi e turbinosi in un paese lontano e felice! Gli abitanti di Nervi guardano le strane donne dai capelli corti, figure quasi virili, e gli uomini dalla barba che ricorda quella dei nostri agitatori del 1821; li guardano un poco passare per le vie solatie e ne provano una sensazione grata e triste che non sapranno mai ben definire.

Anche la nostra polizia li vigila con simpatia veramente considerevole.

Ogni popolo ha le sue simpatie e così le nazioni fraternizzano, s'entusiasmano per tutte quelle affinità elettive che formano le amicizie vere e non le alleanze... dei trattati. In questi ultimi anni sono i Russi che attirano le nostre intelligenze, i nostri af-

NERVI: VEDETTA VEGETALE.

NERVI: IL PICCOLO PORTO.

fetti e la nostra amicizia. La loro letteratura fiorisce sulla scuola del Gogole, dell'Hertzen e del Dostoievsky improntata alle norme estetiche del Gorki; i libri di Leone Tolstoi veri e falsi — soprattutto falsi — vanno a ruba e si diffondono nelle case del popolino che li pone accanto ai vecchi libri di chiesa e di morale, intercalandovi fra le pagine immagini sacre; i giornali ogni giorno, ogni ora dei Russi ci parlano, mentre le esposizioni d'Arte Internazionale rivelano il tumultuare di indirizzi di quella nazione. In realtà noi amiamo in loro tutti gli aspetti della nostra razza. Nell'aristocrazia frolla e degenerata, gli ultimi splendori della decadenza; negli ardimentosi rivoluzionari, il fuoco sacro del nostro Risorgimento e quello spirito latente ma vivo di rivolta politica che anima in segreto anche il quieto e grave funzionario dello Stato.

Nervi: Una piccola comitiva di forestieri.

La politica in Russia divide le famiglie, quindi precipita lo Stato.

Il Conservatore ed il Nichilista sono assisi al medesimo desco, si baciano al Capodanno con lo stesso lungo bacio della Pace per poi uno riferire alla polizia disegni e trame, e l'altro avventare bombe infiammate contro la milizia, contro il fratello, il prete benedicente e contro l'amante. Pur anche contro l'amante, perchè la politica e le società secrete vietano ed impediscono le unioni estranee alla setta. Ma permettono che l'amore si manifesti platonico o no al di là della cerchia di ferro. La mala sorte toccherà poi all'incauto che un giorno fu colpito da due occhi cilestri e profondi e dai capelli lunghi, fini e biondissimi di quelle creature che sembrano eternamente giovani ed aperte alle più libere e serene sensazioni affettive, ed invece sono stranamente sfingiache ed hanno nel cuore l'indifferenza dell'egoismo. Le donne, in patria, corrono fra le prime fila per vedere — acre desiderio — l'ultime contrazioni della morte del loro congiunto e fissarne, per vendetta eterna, l'agonia; in esilio conducono la vita fra le radunanze ed il *flirt*, il *flirt* tremendo in cui incappò anche il povero Tartarin.

Così come l'amore, nuovi sentimenti foggia la religione, foggiano le istituzioni decrepite che vivono per forza d'inerzia. È uno stato nuovo che si vuole sovrapporre al vecchio, ma uno stato di cose di cui nessuno ha ancora limpida coscienza. Il tumultuare di questo popolo strano dai contadini idioti e ubriachi di *Votka* agli studenti irrequieti, intelligenti ed evoluti si può confrontare ad uno di quei terreni vulcanici in via di sistemazione. Tutti i problemi umanitari agitano l'anima di questi tremendi bombardieri che sognano campi di rosea libertà seminando morte d'ingiusti e di innocenti, L'assalto a tutte le costituzioni e più che l'assalto, la demolizione piena e radicale, è il problema del momento inacer-

bito dalle pene capitali dello Czar e dall'entusiasmo dell'ascetica gioventù.

Di questi giorni ho conosciuto a Nervi il noto giornalista russo Ladislao Kodylanski. Una persona veramente simpatica e colta. Ho parlato lungamente con lui nella sua *Villa Maria* — un roseto magnifico e tutto fiorito — dinanzi al mare pieno di balenii. Il Kodylanski è un profugo polacco e della sua ardente regione ha tutto il virile entusiasmo.

La Polonia è un poco come la vostra Italia nel periodo del vivo conflitto nazionale; ne ha la stessa dolce e logica aspirazione — mi diceva tranquillamente con un movimento rapido e scintillante degli occhi chiari e sereni.

Sua moglie — in una camera lontana — suonava Schumann con una cadenza lenta ed insinuante.

Parlammo — si capisce — di Vsevolod Lebedintseff, il finto Calvino, quando era a Nervi attivamente vigilato dalla nostra polizia.

— Se aveste conosciuto Lebedintseff — mi disse testualmente — non lo avreste detto capace di commettere un attentato. Ogni goccia di sangue che vedeva gli metteva nello spirito il tremito del batticuore. Era bello e buono e di carattere mite, dolcissimo. Soltanto, un giorno che era stanco di vedersi pedinato da due agenti in borghese, uscì di casa al mattino con un involto sotto il braccio e mosse verso Bogliasco arrampicandosi fra le fratte dei corbezzoli rosseggianti. Il mite settembre avea fatto fiorire e rosseggiare insieme bacche e corbezzoli. Come il meriggio fu alto, si sedette sopra il ciglio di un tratturo ed aprì il suo involto e ne tolse del cibo. Come fu bene satollato, proseguì la sua marcia sui monti.

Gli agenti, sempre digiuni, lo seguirono faticosamente. Quando giunse la sera, egli si coricò tranquillamente sul nudo terreno attendendo il mattino. Ritornò a Nervi sull'imbrunire del giorno appresso.

Il mattino dopo gli agenti fermarono il Lebedintseff e gli dissero secco secco: — Voi dite di essere socialista? Non lo crediamo davvero. Se ciò fosse, non avreste permesso mai — per l'acre vostro desiderio — che noi, che voi sapete comandati e sottomessi — come voi siete sottomesso alla vostra fede — passassimo un giorno digiuni ed una notte insonne. Il nihilista russo rimase male. Così fu che, dopo, fra Lebedintseff e gli agenti venne firmato un tacito patto di reciproca considerazione. Qualche giorno dopo il mio caro amico uscì di casa per fare una compra e vedendo gli agenti porglisi dietro, s'arrestò di botto e chiamatili disse loro: — Debbo andare a comprare delle sigarette. Perchè dobbiamo fare tanto cammino in tre? Sentite: non sarebbe assai meglio che ci andasse solo uno di voi?

Così fu risolto il problema della compra.

NERVI: LO SPECCHIO ACQUEO.

Il Kobylanski raccontava questi aneddoti con serena indifferenza, la medesima serena indifferenza colla quale mi parlò della sua stessa vita.

« — A diciassette anni — mi ha detto — allora ero studente, fui tratto in arresto perchè concionai i contadini del mio paese. Mi si rinchiuse in una angusta celletta. Ero come un cenobita fuori del mondo. Non mi era dato vedere che un po' di cielo, un soldo di cielo da una finestrella alta e minuscola. Alla notte non più di una stella potevo vedere nel suo lento corso.

A diciassette anni quando si ama e si spera questo è doloroso, è atroce. Poichè mi furono sempre negati i libri, dopo qualche mese feci chiamare il direttore delle carceri e gli dissi:

— Si è forse nuovamente instaurata l'inquisizione? Perchè non mi si danno i libri che chiedo?

— La Inquisizione sarebbe se vi si levasse un occhio, non negandovi ciò che voi non dovete avere.

— Levatemi pure un occhio ma portatemi dei libri. Si può forse vivere senza libri e senza segnare sulla carta le sensazioni del proprio essere? Lo spirito ha bisogno di comunicare o di morire —.

Il Direttore mi lasciò con un'occhiata furibonda. Passò così altro tempo, interminabile. Visto che non potevo avere assolutamente dei libri, decisi di non mangiare. Fu questa la mia ferma risoluzione. E non mangiai. Al terzo giorno venne nella mia celletta un dottore e dopo avermi diligentemente visitato, allarmatosi, mi esortò con frasi suggestive a prender qualche goccia di *cognac*, ma io mi rifiutai. Dopo circa dieci ore — questo lo ricordo come attraverso un sogno vanescente — mi furono recati libri e l'occorrente per iscrivere. Allora mangiai. Dopo circa due anni fui condotto in Siberia. Che vi dovrò dire di quel doloroso viaggio che durò quasi un anno? Guardate, piuttosto ».

E tolto dalla scrivania carica di libri un grosso *album*, mi fece vedere una serie di fotografie di deportati politici legati assieme e marcianti tristamente nella neve. Vi erano molte donne anche.

Nervi: Le ville sulle scogliere.

Il Kobylanski vi appariva stranamente mutato sotto un pesante scialle e col capo avvolto come da un turbante di *lapin* nero. Era quasi irriconoscibile. Come angosciosamente espressivo quel volto! Tutti i suoi compagni avevano invece dei visi da sognatori estasiati, da asceti in diretta comunione con tristi voci interiori.

Il Kobylanski non mi disse come sia venuto via dalla Siberia, quando gliene parlai cambiò tranquillamente di discorso.

Parlammo allora dell'elemento rivoluzionario russo in genere, composto di contadini e studenti, della posizione di Stolypin e di Isvolski, di ciò che rappresenta la terza Duma nel senso di corpo politico e della questione agraria.

— La questione agraria — m'ha detto testualmente — sarà quella che farà sanguinare la

Russia come ancora non ha sanguinato. Non possiamo avere un'idea di ciò che veramente

Nervi: la torre a mare.

e seriamente essa sarà capace di fare. Vedrete.

Parlammo ancora di un possibile colpo di scena e di un attentato.

stasera sono lontano cercando una via di scampo nell'ignoto o sono fra le macerie, oppure, e peggio, nelle mani della polizia.

Nella casa del Dottor Abramo Salmanoff c'è una piccola macchina tipografica che serve

Nervi: La via al Castello.

A questo punto sorrise: — Credete voi che un attentato si maturi lungamente? Oggi io sono con voi tranquillo e di tutto ignaro, per stampare giornali e opuscoli che vengono spediti con molto mistero ogni quindici giorni a Kiew, a Mosca e a Pietroburgo. La casa

del Salmanoff è l'officina di redazione. Vi abitano molte persone, studenti e studentesse, in una dolce confusione e vi si radunano spesso i corregionali quando non vanno dal Dottor Vittorio Mandelberg, altro russo pieno di fervore che si dice non possa tornare in patria senza avere quattro dita di canape avvolta inumanamente intorno al collo. Si afferma pure che il braccio destro gli sia saltato assieme ad una bomba lanciata da lui stesso in una notte tragica. Le riunioni si posta per sentire delle discussioni accademiche.

Quivi lavorano fra i fiori e gli occhi della polizia che vigila e non disturba; quivi fra gli oliveti glauchi, alla marina, nelle pinete, nei campi di rose purpuree, li perseguita il rombo delle catene dei prigionieri, il canto monotono, grave e lento che rompe il silenzio della pianura come una implorazione suprema, quando la colonna dei deportati cammina, cammina nelle steppe della Siberia

Nerri: Silenzio notturno.

erano fatte fittissime quando fu tratto in arresto il Vsevold Lebedintseff e durarono fino al momento della sua impiccagione, poi hanno rallentato alquanto. Ora si riprendono con una singolare frequenza.

Prima erano dirette da una donna che si diceva di una ardenza meravigliosa; oggi essa è emigrata e la direzione del partito è rimasta al Salmanoff. Egli riceve numerose lettere e continuamente ne spedisce; cura gli ammalati che gli si presentano e scrive il giornale russo; ordina i corregionali e dirige il movimento politico di Nervi con una attività davvero ammirevole.

Così questi Russi scacciati dalla patria o dalle nazioni timorose della loro residenza — la Germania e la Francia, per esempio — hanno emigrato fra noi sotto questo cielo sereno, fra questo popolo che sembra fatto a seguita dai lupi che altro coro feroce rispondono nelle notti illuni. Quivi tutto il terrore di una gioventù travagliata, la mancanza di patria, di famiglia, d'amore li agita come individui fuori della Società, li inasprisce, li rende violenti e taciturni.

Il silenzio russo è cupo e terribile e grave di danni quanto la sua azione è terribile ed energica. La loquacità latina non disturba questi sognatori e mercanti di ideale, anzi li anima, li spinge alla libertà e all'azione; libertà completa e senza limiti, azione senza restrizioni mentali e distinzioni cavillose o sofistiche.

Noi in loro vediamo tutto il nostro risorgimento di idealità e l'eroismo dei patrioti, essi in noi vedono un ideale raggiunto.

Per questo siamo riuniti e ci amiamo: il solo mezzo ci divide.

Alfredo Rota.

IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

Dopo qualche tempo di vita giapponese diciamo a noi stessi: « Un popolo così cerimonioso, così compassato, così ponderato, così pieno di formule e di soavità deve ignorare gli scoppi di riso come ignora gli insulti e le trivialità ». Ma subito, penetrando nell'intimità della vita popolare noi ci accorgiamo che, al contrario, non vi è in tutto l'orbe un popolo più giocondo del giapponese.

Nelle riunioni familiari e nelle case di the, nelle sale dove i narratori pubblici esercitano il loro ministero, nei teatri, in tutti i luoghi dove il pubblico si riunisce per divertirsi, lo scoppio di riso ha la sua ora e la sua gloria. E per convincersene meglio non vi è che osservare la collezione delle maschere esposte nelle vetrine del museo Ouyeno. Tra gravi faccie di bronzo che imitano la impassibilità enigmatica del Budda, tra i feroci cipigli dei Samurai, brillano delle figure di riso. Sono delle smorfie sorprendenti nelle quali il grottesco assume delle proporzioni epiche, sono dei musi appuntiti, con dentature da roditori e baffi interminabili; sono rotonde faccie feline dal piccolo naso impercettibile e dalle barbe ricciute, sono mascelle enormi di bestie feroci ridenti di qualche macabro scherzo, profili interminabili in cui i nasi si allungano come becchi di uccelli fantastici, grosse gote carnose, orecchie a ventola, denti monumentali, occhi sporgenti, nasi tagliati, fronti cornute, parrucche scimmiesche. Questa faccia pelosa, — muso d'orso senza ferocia — è quella di Ghedo; quest'altra così piatta che sembra una luna di carta è quella di Kogi, l'amico di Yaceonna la donna magra; questa terza con occhi così grandi e bocca fenomenale è quella di Kiotzkoko; poi ecco il viso di Washi Hana con denti lunghissimi e naso in forma di spatola, volto, di cui non si sa dire se rida o se pianga, ecco infine quello di Sho dai mustacchi più lunghi della coda di un cavallo e dalle rughe più profonde dei crepacci di una montagna. Ciascuna di queste maschere incarna un tipo grottesco o comico, indiavolato o semplicemente giocondo; un tipo creato dalla immaginazione popolare, qualche cosa come il Pulcinella o l'Arlecchino delle nostre commedie. Osservandole riunite in una vetrina di museo senza sapere esattamente quello che significano, io ho finito talvolta per credermi trasportato in un Giappone sconosciuto dove tutto è riso, tutto è festa e follia. Ecco appunto una pagina della *Mangua di Hokusai* nelle quali si vede ballare, gestire, fare delle piroette, e delle contorsioni da una folla di fanciulli nudi e che sembrano tutti portare coteste maschere. « Essi sono ebbri » dice la nota di un ano-

nimo commentatore, e bisogna bene che sia così. Vi è non solo in queste maschere ma in tutta la vita giapponese, qualche cosa che fa pensare alle orgie pagane nate dalla vendemmia tra i pampini generosi e le parole salaci.

Così un viaggiatore francese, gran lettore di Orazio e di Rabelais, ha potuto esclamare: « O bevitori di Sakè, gente di Tamavo, fratelli gialli, non si direbbe che in una vita passata noi abbiamo vendemmiato a fianco e che le nostre coppe si sono toccate sotto i tralci latini? Io ve lo domando perchè mi sembra che voi ondeggiate per la nostra vecchia e gioviale ebrietà! » E non crediate che questa gioia bacchica sia del popolaccio o di maniera volgare, gli dei stessi, proprio come i loro divini fratelli dell'Olimpo pagano, sanno bere, ridere e danzare.

Ecco Roshi piccolo e grasso come il Bacco della decadenza Latina, Roshi che non pensa che a ballare ed a bere, ed il cui unico tormento è di non potere, per le sue braccia troppo corte, scacciare le mosche che si posano sulla sua testa pelata; dietro a lui va un altro dio non meno giocondo, è il ventripotente Daikokou che sta abitualmente tra i sacchi di riso e gli otri di Sakè temendo sempre che i diabolici topi non divorino le sue provviste; ecco ancora Szanno che porta sulle sue spalle una lunga canna in cima alla quale ondeggia un pesce enorme; ecco infine il quarto dio della felicità — la felicità che non va senza riso e senza ricchezza — ecco l'adorabile ed adorato Hotè che dorme sulle piazze pubbliche e giuoca coi fanciulli. E questi non sono i soli dei che ridono nell'olimpo giallo, gli altri dei, benchè più gravi hanno tuttavia degli appetiti umani e delle passioni umane, non si privano nè di agapi succolenti, nè di amori sensuali, nè di risa folli. Ma quale più esatto simbolo del carattere giapponese in ciò che ha di giocondo e di comico che questa popolare figura di Okame, grassoccia e maestosa, con dei piccoli occhi e delle labbra da ghiottone che noi vediamo dovunque, che ama tutti gli oggetti d'uso e che tutti considerano qui come un feticcio tutelare?

A forza di vedere ad ogni passo questa figura un illustre viaggiatore ha finito per affermare che il vero patrono del Giappone è Aristofane.

✧

Aristofane! Non si direbbe in realtà, quando si entra in certi teatri di Tokio, che gli spettatori assistano alla rappresentazione dell'*Adunanza delle donne* o di *Lisistrata?* Dai più umili spettatori della platea che stanno in piedi, sino ai più ricchi che si fanno vento nei palchi, tutti ridono infrenabilmente, mentre laggiù in fondo sta uno scenario di una semplicità ellenica, quattro o cinque personaggi vestiti di robe bianche che somigliano a pepli gesticolano in modo stravagante. « È l'antichità greca che sfila davanti ai nostri occhi », esclamò una sera Bousquet tornando da una di queste rappresentazioni. E Nidford scrisse una notte uscendo dal teatro: « Mi sembra di essere nell'Atene dell'antichità. Da parte mia, dacchè ho cominciato a familiarizzarmi con la vita di Tokio ho provato una deliziosa sensazione di paganesimo. L'amore dei giuochi atletici, la maestosa eleganza delle folle popolari, il sentimento poetico della plebe, l'entusiasmo per le leggende eroiche e, più forte di tutto questo, la libera gioia di coloro che si divertono fanno pensare all'antichità greca. Vedete il teatro delle fiere, quello di tutti, dei poveri, dei campagnuoli, quello che non ha nè porte nè insegne! È un teatro che cammina. Vedendolo per la prima volta in una fiera di villaggio, Bousquet esclamò: « È Tespi, egli stesso, che viene verso di noi, preceduto da una moltitudine che grida e stamburella; Tespi, seguito da un carro trascinato da sessanta robusti compagni che cantano! ».

Sopra questa scena che cammina, degli attori improvvisati ballano, gestiscono, recitano delle favole e recitano delle commedie, tenendo al collo delle maschere grottesche. Ardite senza volgarità, mordaci senza asprezza queste commedie mettono in riso l'umano ed il divino, i samurai ed i giudici, i nobili ed i sapienti, le grandi cortigiane e le signore dell'alta società, le genti di chiesa quelle di governo, tutti appaiono sulla ribalta popolare. Guardate ciò che si recita adesso. La scena rappresenta un tempio: il bonzo, inginocchiato, medita. Entra un borghese che dice con voce allegra: « mia moglie è morta, e per onorare la sua memoria io ti supplico o sant'uomo di scrivere una preghiera! » Il bonzo prende il suo pennello e traccia i caratteri sacri. Poi consegna l'epigrafe dicendo: « Dieci yen! ». Il vedovo dà un balzo: « Dieci yen! Ma mia moglie neppure in vita non li valeva! ». Il bonzo impassibile ripete « Costa dieci yen ». La discussione si prolunga ed alla fine il borghese si tassa e si mette a piangere dicendo: « Ora si che mi duole sinceramente d' aver perduta la mia povera compagna! ». L' intrigo, lo si vede, è senza importanza, tutto il sapore sta nel dialogo, nei gesti, nei giuochi di parole, nelle allusioni. Altra commedia popolare: un monaco esce dalla sua cella e si dirige verso il tempio, ma passando davanti all'alloggio del superiore annusa un odore di pesce. Ora i religiosi non hanno diritto che di mangiare dei vegetali. Il nostro monaco, turbato, si ferma e domanda:

— Cosa mangi tu fratello?

— Un salmone salato.

— Ah! benissimo!.... e quale è l'albero che produce questo frutto?

— Il salmone non è un frutto, è un pesce, fratello.

— Benissimo, ciò che significa che noi abbiamo il diritto di mangiar pesce, fratello.

— Fratel mio! Ma io sto per celebrare il rito dell'*Indo,* per condurre un'anima all'altro mondo.

— Un *Indo* al pesce?

— Sì, fratello! Questo pesce è morto, e il pesce morto somiglia ad un ramo secco. Se io gettassi questo pesce nell'acqua, potrebbe forse nuotare? Nò, nevvero? Egli non è dunque più un animale. L'*Indo* santo consiste nel dirgli: Salmone entra in me e consacrati con me all'eterna beatitudine. È tutto o fratello.

Il monaco si allontana facendo delle profonde genuflessioni.

Se ne va allo stagno del tempio, vi pesca una soglia enorme e la frigge, gli altri religiosi si scandalizzano:

— Eh, voi avete torto, o fratelli, dice loro il monaco astuto. Ciò che io faccio è un *indo.* Io ho detto a questa soglia. « Nell'acqua dello stagno tu sei lontana dagli dei, e nella impossibilità di adorarli come si conviene, mentre che nel mio stomaco tu ti troverai mescolata a tutta la mia vita mistica ». È tutto o fratelli:

Usciamo dalla chiesa ed entriamo nei palazzi aristocratici. Un daimio consegna al suo segretario la somma necessaria per acquistare un cavallo. Il segretario si dirige verso la città vicina, ma cammin facendo incontra un furbo che gli dice: « Perchè andare così lontano a comperare un cavallo? Con ciò che tu hai in tasca tu potrai comperare da me il martello magico di Daikokou per mezzo del quale si ottiene tutto quello che si desidera ». L'ingenuo segretario accetta il mercato e ritorna al palazzo del suo signore. Questi dopo aver inteso il racconto del fatto gli ordina ironicamente di domandare un cavallo al martello. « Fra cinque minuti sarà là » risponde il segretario. Il daimio si allontana; e poichè quando ritorna scorge l'ingenuo servo sempre solo, finge di prenderlo per un cavallo, gli monta a cavalcioni sulle spalle e l'obbliga a girare così carico, tutto attorno alla scena.

Queste commedie rappresentate con la strabocchevole fantasia dei Giapponesi, provocano nel popolo gli inestinguibili scoppi di riso che Toyokuni ha perpetuato nelle sue stampe teatrali.

✧ ✧

Ma non c'è punto bisogno di ricorrere alla letteratura popolare per comprendere come questo popolo sia allegro e motteggiatore. Nelle stesse pratiche religiose vi è della giocondità, e, come l'ha fatto notare Lefcadio Hearn, l'aspetto sorridente della fede nazionale è veramente squisito. Le corsie dei templi sono degli allegri bazar, i fanciulli giuocano e ridono sotto i portici. Per rappresentare le virtù teologali del Buddismo gli architetti del sacro tempio di Nikko si servirono di una ammirabile collezione di scimmie che si chiudono la bocca in segno di discrezione, che si chiudono gli occhi in segno di fede, che si tappano le orecchie in segno di astrazione dal mondo, o che fuggono dai sacchi pieni di oro in segno di disinteresse e di probità. Da questi bassorilievi famosi, si è ispirata, attraverso i tempi, la musa popolare e la scimmia in tutte le sue pose è divenuta un motivo inevitabile dell'arte decorativa. Le guaine delle spade, le pipe, le tabacchiere, i fornelli per tabacco, le piccole scattole per droghe, i nestkè, tutto quello che è di uso corrente si riveste di fantasie scimmiesche.

La scimmia è il simbolo comico dell'uomo. I Giapponesi le mettono degli occhiali, la vestono da soldato, da giudice, da bonzo, le danno delle attitudini di meditazione o di eroismo, la fanno sedere alla riva dei fiumi con una canna tra le mani vellutate, la rappresentano in pose galanti ed ardite, la fanno lottare, inebbriarsi, suonare la chitarra. Dopo le scimmie vengono i pesci.

Con una scienza consumata dell'arte della caricatura gli artisti danno alle anguille delle sveltezze da cortigiana e convertono dei merlani in importanti signori.

Quanto alle rane, egualmente popolari nell'arte comica, bisogna vedere come si allungano in movimenti graziosi per danzare o servirsi della sciabola classica e come in altri casi coprono, come macchie d'olio, delle superfici considerevoli. Tutto questo forse più che per la sua espressione e novità ha una vera importanza per la sua abbondanza.

Il riso cristallizzato che forma parte della vita giapponese di ogni giorno, il grosso riso che scoppia da tutte le parti ed entra in tutte le funzioni dell'individuo, indicano il carattere nazionale e provano che presso l'uomo l'estrema cortesia, l'estrema etichetta e l'estrema fierezza non sono incompatibili col massimo buon umore.

✧ ✧

LA BELLEZZA DEI TEMPLI.

Per Giovanni di Mitty.

Ho passato la Porta divina. Senza fermarmi alle città laboriose sono venuto fino al cuore vero del paese per ascoltarvi nella pace suprema di queste sere estive le voci millenarie della foresta, della leggenda, e dei torrenti. La casetta che abito è sospesa nello spazio come uno dei nidi che nei quadri di Hokusai, stanno per un miracolo di equilibrio sull'alto dei vecchi muri. Quando apro le imposte di carta bianca il profumo dei gigli entra nella camera col canto delle cicale e lo stormire delle foglie. Laggiù, laggiù un torrente inonda di schiume azzurre il vano di una valle. Ma che dico un torrente? Ogni cento passi si scopre un nuovo corso d'acqua. Ecco, prima, lo Ziakko che scende nobilmente una scalinata d'onore fatta con blocchi di roccia sovrapposti, ecco lo Zi-kuan-no-taki celebre in tutto il mondo per la freschezza delle sue acque, poco oltre il Dai-ya-Gava una delle otto classiche meraviglie del Giap-

pone, più lungi ancora il Sira-Ito chiamato così perchè somiglia ad una ondeggiante capellatura d'argento. I poeti hanno inciso sulle pietre di questa regione in onore delle acque iscrizioni innumerevoli. « Si prenderebbero, dice una, per dei vuoti azzurri, tanto sono trasparenti ». « Quando io bagno la mia fronte nelle loro acque, dice un'altra, svaniscono tutte le mie pene ». E una terza. « Questo corso d' acqua somiglia alla pallida cintura del mio idolo quando essa cade ai miei piedi nell'ora sacra dell'amore ». Anche solo queste scritture direbbero che ci troviamo in un paese di tradizioni poetiche se il nome solo della montagna non bastasse ad apprendercelo. I Giapponesi affermano che colui il quale non ha mai veduto Nikko ignora la bellezza.

Una chiesa di Tokio.

Anche coloro che come Kipling e Loti vennero qui con la premeditazione di denigrare ogni cosa dovettero riconoscere che si trovavano nel più bel santuario artistico della terra. Il famoso Dresser ha scritto:

« Sono delle meraviglie di colore paragonabili all' Alhambra, ma che gli sono però mille volte superiori ».

E malgrado la sua apparenza iperbolica questa frase non è che l'espressione della più stretta verità.

Nikko, come tutti i luoghi santi del Giappone, ha delle origini miracolose.

Il suo fondatore Siodo-Sionin, figlio di Takafusi-nosuke, nacque nella provincia di Simodzune il ventesimo giorno del quarto mese dell'anno VII di Tem-Pei. Dalla sua più tenera infanzia si mostrò sì pio che i suoi compagni lo chiamarono « insetto di chiesa ». Aveva sette anni e si trovava in un tempio quando gli apparve un angelo che gli disse: « Io sono Seisiumei-Seiteinsiu. In nome degli dei io ti concedo la Sapienza ». Modestissimo il fanciullo sapiente mantenne secreta la sua scienza infusa. A vent'anni fuggì dalla casa paterna per andare a meditare nella grotta di Idzuur. Vi passò tre anni. Poi passò tre altri anni solitario in una nuova grotta. Nell'anno 1.° di Tem-Pei-Lengo, che corrisponde all' anno 767 della nostra era, si sentì spinto verso la montagna, da voci misteriose. Camminò giorno e notte senza riposo fino ad arrivare, in ultimo alla riva dell' azzurro Inari che forma tante cascate.

Le acque erano molto alte e non si scorgeva in tutti i dintorni alcuna traccia di guado. Il Santo pellegrino si inginocchia, e resta così durante una settimana. Le forze cominciavano a mancargli quando un angelo, simile a un demone gli apparve sull' altra riva e mostrandogli due enormi serpenti disse queste parole: « Io sono Sinsia Daïo. Quando Guen-So e Sam-So lasciarono la chiesa per andare nel paese delle Indie poterono, grazie alle loro preghiere, attraversare il deserto. Io voglio che le tue preci siano esse pure ricompensate: passa! » a queste parole i due serpenti si lanciarono fischiando e formarono coi loro corpi un ponte sul quale Siodo Sionin camminò per andare a fondare il tempio di Nikko.

L' erudito cicerone che mi svelò queste origini, temendo, senza dubbio che io prestassi poca fede alle sue parole, mi citò in appoggio del suo dire un libro sacro che si chiama Boko-kon-ritsuki ».

« I dottori chinesi, aggiunse, hanno studiato la vita miracolosa di Siodo-Sionin ed hanno acquistato la certezza che egli fu un gran santo e che bisogna credergli.

« Se volete vi tradurrò, ritornando all'albergo, un passo delle cronache di Sikomè, che finirà per convincervi ».

« Non c'è bisogno di ricorrere ai libri del celeste impero per riconoscere che tutto

questo deve avere una origine divina. Ecco appunto una torre che si innalza in mezzo alle criptomerie, la sua bellezza proclama l'autenticità dei miracoli. L'architettura di Nikko è un miracolo: miracolo d'arte e di ricchezza. Il sogno medesimo concepisce difficilmente tanti splendori, è una realtà che fa impallidire l'immaginazione più viva.

È qualche cosa di più bello, di più delicato e insieme di più enorme di tutto quanto ci hanno fatto sognare i racconti delle fate e delle « Mille e una notte ». Leggete i libri dei viaggiatori ed in tutti sia in Dresser che in Loti, in Lovel come in Kipling voi troverete la medesima incapacità di descrivere questa meraviglia. « E impossibile, essi dicono, assolutamente impossibile! ».

Per viali di criptomerie gigantesche si arriva al punto in cui si trovano riuniti in uno spazio relativamente ristretto i tre grandi templi. Da lungi intravedete una pagoda in mezzo agli alberi, una pagoda con cinque tetti sovrapposti e dipinti d'azzurro sopra muri rossi coperti di filigrane. Questo solo monumento basterebbe a salvare un popolo dall'oblio. Qui non gli si dà importanza maggiore di quella che diamo noi ad un semplice campanile. Sulle grondaie delle scimmie dipinte rappresentano le virtù. Ve ne sono che si tappano gli occhi e le orecchie, discrezione; altre che si immobilizzano in pose di raccoglimento, fede; altre ancora che si aiutano a scalare delle roccie a picco, carità. E tutti questi corpi villosi, queste faccie grottesche hanno una forza di espressione così intensa che dopo averle vedute non si possono dimenticare mai più: i loro gesti scimmieschi si imprimono nella memoria.

I proverbi giapponesi si inspirano, attraverso ai secoli, alle attitudini di queste scimmie, qualche passo avanti un muro che circonda un santuario presenta una sorprendente decorazione scultoria di fiori e di uccelli, uccelli e fiori che si mescono e combinano per formare dei gruppi capricciosi in cui le ali rutilanti dei fagiani e le code iridate dei pavoni danno rilievo allo splendore dei toni delle rose.

Ogni fiore, ogni uccello, ogni insetto è un gioiello di arte. I più illustri scultori passarono anni ed anni a vestire questo sogno che i pittori più famosi colorirono in seguito con realismo paziente.

Gli dei che vigilano le porte di ogni tempio sono essi pure opere d'arte di un merito grandissimo. Questi che scava una roccia è Daikokou, il dio della ricchezza, la sua capellatura è fatta di corna intrecciate e nel suo sorriso vi è qualche cosa di feroce, le sue mani uncinate stringono avidamente un sacco pieno, la sciarpa che circonda il suo collo è un tessuto d'oro e di pietre preziose. In un altra nicchia, un demone, imprigionato in una gabbia di lacca, gesticola aprendo occhi tanto grandi che lasciano vedere la pupilla interiore. Accanto, per uno dei contrasti, soliti all'arte giapponese, Benter, il dio della bellezza sorride con un sorriso che guarisce ogni male... E questi che si rizza superbo brandendo una mazza d'oro chi è? Indubbiamente Bizamon il patrono dei Samurai. Quanto a quest'altro dall'aspetto sempre giocondo ed il cui riso pare così schietto, è certo il beone Hotei, patrono dei bevitori, divinità Rabelaisiana che assomiglia a qualche Budda ebbro...

Entriamo in alcuno dei tre templi, in uno dei più grandi ad esempio, nell'Iyemitzu o nello Iyeiassu. Cotesto Iyemitzu ha porte d'oro che scintillano come calici ed il suo tetto azzurro di cielo con ornamenti d'oro somiglia ad un enorme blocco di diaspro. Nell'Iyeiassu le porte sembrano ricami colorati e sono precedute da un colonnato di avorio, i cinque gradini che precedono la soglia sono in bronzo. Quanto ai muri interni, ai soffitti, agli ornamenti, sono nei due templi egualmente ammirabili. Più che due edifici differenti sono due esemplari del medesimo santuario. I colori, i motivi, le proporzioni, tutto si ripete dall'uno all'altro. « Di questi due palazzi degli dei dice Pietro Loti, non si sa davvero quale sia il più bello, ed è strano che un popolo solo sia arrivato a costrurre questi due gemelli ».

Entrando nel sacro recinto un senso di soprannaturale si impadronisce dell'anima. E poichè i templi giapponesi non sono così vasti come le cattedrali cristiane e non sono fatti per le folle, ma piuttosto per le aristocrazie, la vista abbraccia ad un punto tutti i dettagli. Dappertutto ori, lacche, avori, diaspri, bronzi, sete, filigrane. I legni preziosi di cui è fatta l'ossatura sono scolpiti fino sulle faccie più nascoste, i draghi tutelari si allungano negli spigoli e si trascinano in basso dei muri formando dei gruppi misteriosi: coi loro occhi di fuoco sembrano i guardiani di

tanti tesori i pastori di un gregge così grande. E infatti innumerevole la quantità degli animali che si ammucchiano in questi templi. I cani alati con code di pesce e criniere interminabili posano sui pilastri. I pavoni trascinano le loro piume dalle dimensioni favolose e che si tingono d'oro e di porpora. Le ibi arrivano col becco fino al soffitto ed ai loro piedi i cani con testa di coccodrillo spalancano gole affamate. Degli esseri spaventevoli mezzo tori e mezzo topi sostengono dei reliquari con braccia umane.

Ai capitelli serpenti multicefali a corpo triangolare si arrotolano e discendono per formare delle colonne salomoniche. Poi, numerosi e diversi come i draghi, le chimere, le bianche chimere dalle ali di fenice, che nicchiano al disopra delle porte ed occupano gli spazi vuoti tra i riquadri o si nascondono tra i rami ed i fiori.

I Giapponesi che danno agli animali smorfie così orribili sanno ornare le piante di seduzioni sconosciute ad ogni altro paese del mondo. Si indovina subito che le corolle e le cime hanno per essi qualche sacro mistero. « La terra, dice un inno scintoista che i preti di Nicco cantano nelle cerimonie del culto, la terra è la madre a cui tutti gli esseri devono la vita. Per questo tutti gli esseri l'adorano. I grandi alberi e le erbe minute, le pietre ed i granelli di sabbia che noi schiacciamo, le acque ed i venti, i rumori dei torrenti, i canti degli uccelli e il profumo dei fiori sono inni in onore della terra ». Fra gli altari privilegiati, il più popolare è quello consacrato a colui che secondo l'antica leggenda salvò la vita ad un salice fiorito. I fiori sono sacri al Giappone: vivono, amano, hanno dei capricci e dei desideri. Talvolta per non lasciarsi spiccare dal ramo su cui nacquero, si sfogliano e muoiono.

Altre volte scorgendo vicinissima una graziosa farfalla, si curvano verso di lei tentando di carezzarla frementi di piacere. Gli scultori li hanno rappresentati qui in tutte le loro metamorfosi, in tutto il loro splendore. Vi è un soffitto di crisantemi, di ortensie di loti e di gigli che forma la più deliziosa sinfonia di toni pallidi che si possa sognare, rose che si sfogliano, azzurro di cielo, oro verde. Nel mezzo una corolla immensa si trasforma in donna. Ma sarebbe impossibile descrivere anche rapidamente tutti i soffitti. Ve ne sono con dei sostegni scolpiti e dorati su un fondo bianco che producono giuochi d'ombra enigmatici, ve ne sono interamente coperti di fenici dipinte in mezzo a rami fioriti, od altrove ad idre verdi che si contorcono sotto delle scaglie d'oro, altri con medaglioni minuscoli cesellati e smal-

Bonzo giapponese.

tati come gioielli preziosi. E che dire dei muri di lacca? Uno solo, quello che nel tempio di Jemith circonda l'altare maggiore è così meraviglioso, così ricco e così perfetto che la immaginazione la più fertile non saprebbe concepirlo bello come nella realtà. Immaginatevi un paravento scolpito da artisti sommi, coperto da bronzi, veri pizzi di metallo, un paravento di dieci metri di altezza sopra cinquanta o sessanta di lunghezza, immaginatevelo, rutilante d'oro brillante di lacca, iridato dai colori e voi avrete una idea di quello che è questo muro, ma una idea troppo pallida, troppo debole . . .

Si ! la parola umana è impotente a descrivere queste meraviglie dell'arte, della grazia, della luce, della ricchezza. Dire ad esempio che le più grandiose architetture europee sembrano miserabili paragonate a queste non

basta. Quale differenza tra la intensità della sensazione che si prova e la freddezza della frase nella quale si cerca di esprimerla! Non si può che ripetere con Rudyard Kipling: « Questo lavoro è fatto come avrebbe potuto farlo un dio! ».

E quanto ai tetti d'oro, ai muri di lacca, alle torri di avorio, alle lanterne di bronzo, quanto ai loro colori, alle loro linee alla loro ricchezza, alla loro eleganza, bisogna accontentarsi di ammirarle e di esclamare come i semplici « Divino! » rinunciando a descriverle ed anche a darne una idea.

(Continua) B. Gomez Carrillo.

(*trad. di* R. Radice).

LE CITTÀ CHE SORGONO NEL XX SECOLO: « GARIBALDI »

Fra le grandi opere che sorsero quasi come per incanto per merito dell' attività italiana ha il diritto di essere particolarmente ricordata una cittadina di circa 5 mila abitanti costrutta all'alba del ventesimo secolo in una delle migliori posizioni dello stato di Rio Grande del sud, nel Brasile.

Questa nuova città — che cammina sempre più a grandi passi sulla via del progresso e che non potrà a meno di divenire in brevissimo tempo un centro di non comune importanza — dovrebbe essere maggiormente conosciuta dagli italiani, non solo perchè essa fu eretta quasi esclusivamente dai nostri connazionali e perchè ebbe in un tempo relativamente breve uno sviluppo davvero considerevole, ma soprattutto perchè essa porta un nome sacro per tutti gli italiani e per tutto il mondo civile: il nome di Garibaldi.

Sicuro; i Brasiliani non si sono accontentati — come abbiamo fatto noi — di dare il nome dell'Eroe dei due Mondi alle nostre migliori piazze ed alle nuove vie delle più frequentate città: essi hanno voluto rendere un maggiore omaggio ad uno degli eroi più benemeriti della loro storia, chiamando col suo nome fatidico una nuova città alla quale non potrà a meno di sorridere il più fulgente avvenire.

È inutile dire che il popolo del Brasile battezzando col nome di Garibaldi la nuova città ha dimostrato evidentemente di non dimenticare la riconoscenza che deve al valoroso duce dei Mille. È noto infatti che il grande cavaliere dell'Umanità fece tutto il possibile per il bene di quelle popolazioni. Tutti sanno che il Generale — fuggito in America nel 1834 perchè condannato dal Re Carlo Alberto alla fucilazione essendo ritenuto un ribelle ed un disertore — seguì tutte le fasi della guerra brasiliana che si sono avute dal 1836 al 1842, e si segnalò sempre ed ovunque per il suo valore inaudito; il suo non comune coraggio ed il suo grande eroismo.

Ma il Brasile non fu soltanto il paese ove Garibaldi compì le sue prime eroiche imprese e scrisse pagine eterne nella storia della liberazione dei popoli oppressi. Il giovane Generale trovò anche in quel ridente paese colei che fu la sua degna e fedele compagna della sua vita, colei che condivise col Prode le gioie della famiglia ed i perigli delle battaglie: la sua Anita adorata.

Non è quindi esagerata questa prova di gratitudine data dal popolo brasiliano al benemerito figlio della Liguria al compatriota di quell'immortale navigatore genovese che sfidando insulti e pericoli scoprì il vastissimo continente americano, fonte sicura e perenne di grandi ricchezze per la vecchia Europa.

Come si è accennato in principio la città di Garibaldi si può dir sorta nel secolo xx e per merito quasi esclusivo dell'attività italiana, sebbene fra i primi a disboscare una solennemente il palazzo dell'Intendenza e nel 1902 l'intendente Jacob Nicolau Ely emanava un progetto di regolamento municipale che — a quanto affermano i competenti —

Garibaldi: Una delle prime case coloniche italiane.

buona parte dei terreni di quella località vi siano stati non pochi polacchi e sebbene, da circa trent'anni vi siano sorte alcune case coloniche che si potrebbero ritenere come l'inizio della nuova città.

Quel nucleo di case non venne però elevato al grado di municipio autonomo che all'alba del secolo xx. Nel 1901 si inaugurava può ritenersi superiore a quelli di molti comuni di Europa.

La popolazione di Garibaldi, che — come

Garibaldi: Il Trasporto del legname alle segherie.

si è accennato — è di circa 15 mila abitanti, può ritenersi composta quasi esclusivamente da italiani. La maggior parte di essi sono nazionalizzati; tuttavia ve ne sono ancora oltre 5000 che conservano la naziona-

lità italiana. La nuova città è stata pure munita di non poche scuole costrutte verso il 1901 per conto dello Stato. Esse sono regolarmente frequentate perchè, come è noto, gli abitanti delle nuove città italo-americane sanno senza dubbio comprendere quanto sia utile l'istruzione.

Garibaldi: Una delle migliori passeggiate.

Garibaldi è posta in una delle migliori località del Brasile, in mezzo a fertili campagne nelle quali possono crescere rigogliosamente tutte le piante più proficue non escluse il caffè e lo zucchero. Come è noto queste due ultime piante, assieme a quella del causciù costituiscono la principale ricchezza del Brasile. Basterà ricordare che tale nazione fornisce in media i quattro quinti della produzione mondiale del caffè la quale è valutata a circa 20 milioni di sacchi. Nel 1906 vennero infatti esportati dal Brasile oltre 14 milioni di sacchi di caffè di 132 libbre ciascuna. Tale produzione ha naturalmente subito aumenti notevoli in questi ultimi anni, infatti mentre dal 1835 al 1840 la produzione annuale era in media di 40 milioni di chilogrammi, ascese a 177 milioni dal 1867 al 1877 ed a 400 milioni dal 1880 al 1887. L'esportazione dello zucchero — per cause passeggere che ora non è il caso di esaminare — ha attraversato una vera crisi. Nel 1902 essa ascendeva infatti a circa 188 mila tonnellate e ad un importo di circa 38 milioni di lire italiane; nel 1904 discese a 7861 tonnellate e ad un importo di circa due milioni e 350 mila lire; nel 1905 ascese a 37.746 tonnellate e ad un importo di oltre 10 milioni di lire.

La produzione del causciù venne calcolata a circa 36 mila tonnellate pel valore di circa 15 milioni di lire sterline, cioè a 37 milioni e mezzo di lire italiane.

Alla nuova città non potrà a meno di sorridere una meritata fortuna. Basta considerare che nonostante l'estensione relativamente non grande del municipio di Garibaldi, vi sono ancora nei suoi dintorni oltre 340 milioni di metri quad. di terreni incolti, terreni che si presterebbero facilmente alla coltura di ogni specie di legumi, di frutta e di cereali. Anche la vigna cresce rigogliosamente in quelle fertilissime campagne e ne sono prova evidente i vigneti di due arditi e laboriosi coloni italiani Romerio Emez e Giuseppe Nicolini. Tali vigneti, piantati sopra amene colline fino a poco tempo addietro occupate dai boschi, sono tenuti in forma di pergolato dell'altezza di un metro e mezzo dal suolo. È inutile dire che ogni anno si stracaricano di uva veramente squisita.

Nonostante la deficienza dei migliori strumenti agricoli anche la coltura del grano, sebbene fatta anche nei terreni più scoscesi della regione, dà risultati veramente fenomenali. Il frumento raggiunge generalmente un'altezza che varia da un metro ad un me-

tro e mezzo e produce spighe davvero meravigliose. Un viaggiatore italiano che ebbe occasione di assistere alla mietitura afferma che gli sembrava di trovarsi in una delle migliori pianure della Puglia e della Sicilia e soggiunge che non dimenticherà mai la religiosità e la gioia colla quale i nostri coloni partecipavano a quel lavoro.

L'industria più sviluppata è finora quella del legname. Vi sono infatti 22 segherie nelle quali non manca assolutamente nulla di quanto è necessario per disimpegnare ai lavori. Tali stabilimenti sono realmente necessari in quella regione data la quantità dei boschi che si trovano in quei dintorni. È inutile dire che le foreste che negli scorsi anni coprivano quasi la metà della superficie del Brasile sono di una ricchezza e di una varietà incomparabile. Sembra quasi un peccato il distruggerli. Senza narrare le leggende primitive che ad esse si riferiscono, basterà ricordare la loro meravigliosa bellezza, dovuta soprattutto alla lussureggiante vegetazione e le bellissime caccie al *Veado* — cervo senza corna — che in essi si fanno per avere un'idea di quanto siano care a quelle popolazioni. Sarà bene aggiungere inoltre che i naturalisti vi hanno trovato oltre 22.000 essenze diverse e che moltissime qualità del legno di quelle foreste sono notevolmente apprezzate nei lavori di ebanisteria ed in non poche costruzioni.

Una gran parte di quei boschi è però ancora destinata a sparire. L'attività umana deve ancora lasciarvi l'impronta del progresso e trasformarli in fertili campi, in ridenti giardini ed in nuovi paesi. E ciò sarà fra breve un fatto compiuto data la sempre maggiore affluenza di emigranti italiani e stranieri al Brasile.

Speriamo adunque che la nuova città italo-brasiliana possa ora e sempre mostrarsi degna del nome che le venne dato dai suoi fondatori; nome veramente glorioso che ricorda un eroe che fece e fa tuttora palpitare il cuore del popolo e che, nato dal popolo, dedicò tutta la sua vita al bene ed alla liberazione di tutti i popoli oppressi, ma sopratutto di quello dell'Italia ove ebbe la vita e di quello del Brasile ove l'ebbe la sua degna compagna, l'eroica Anita.

Quod est in votis.

B. Maineri.

Garibaldi: Una segheria a vapore.

Le Antenate delle moderne medichesse

Le medichesse dei nostri giorni, audaci ed austere fanciulle che, sdegnando l' agile studio delle lettere e delle arti, si piegano a quello ben più grave della medicina, assistono alla sezione dei cadaveri, alle più terribili operazioni, allo strazio supremo dei moribondi, facendo un lungo, quasi perenne tirocinio di responsabilità e di lavoro, sempre a contatto con tutte le tristezze, le miserie e i dolori della vita, sono state precedute in questo apostolato da altre donne, fin da tempi remotissimi. E poichè la professione di medichessa, pel suo carattere virile, fa considerare la donna che la esercita come una *femminista,* possiamo dire che il femminismo, in fondo, non ha di moderno che il nome. Non v'è proprio nulla di nuovo sotto il sole!

Nell'epoca greco-romana vi erano numerose medichesse, per quanto fornite di scienza molto primitiva, s'intende; nella Magna Grecia, specialmente, le donne apprendevano la medicina e poi andavano a Roma per metterla in pratica.

Presso molti popoli orientali le sacerdotesse avevano il potere di curare i malati.

Nel Medio Evo, le donne coraggiose e miti che accompagnavano i popoli nordici nelle loro barbare immigrazioni verso il sud curavano i feriti dopo le battaglie.

Di queste antiche medichesse parlano le *saghe* scandinave e alcuni poemi della *Tavola Rotonda. Rinaldino,* per esempio, uno degli eroi di Tristano, è guarito dall'amante Biancofiore.

Anche le suore di Carità che spandono nelle tristi corsie degli ospedali la sapiente mitezza delle loro cure, hanno avuto chi le precorse gloriosamente, almeno nella scienza.

I conventi che nel medioevo accoglievano ogni forma di sapere, non escludevano la medicina. Santa Ildegonde, una delle più suggestive donne che vestissero l'abito monacale, fu una profonda cultrice di scienze mediche: della sua sapienza sono depositari due libri, in cui si trovano i germi di alcune odierne scoperte. La pia donna, che conosceva meglio di molti suoi dotti contemporanei l'anatomia e la fisiologia, descrive per la prima la circolazione del sangue.

Nell'epoca moderna, specie nel 700, la medicina diventa quasi una moda per le donne: le signore non mancano di tenere nei loro salotti dei libri di anatomia e di fisiologia. In quest'epoca appunto fiorisce la nostra famosa *Scuola Salernitana* che accoglie molte donne, sulle quali gli archivi napoletani contengono vari documenti. Anche le università d'Italia, a differenza di quelle delle altre nazioni, aprono le porte alle medichesse: fra queste furono famose *Dorotea Bocchi* ed *Anna Manzolini,* che aggregata poi all'Università di Bologna, si rese celebre in tutta l'Europa.

Ma le odierne medichesse, che senza contrasto compiono i loro studi severi nelle università di tutte le nazioni, non possono mai figurarsi le lunghe ed aspre lotte che dovettero sostenere quelle ardite donne che le hanno precedute nella nobile professione.

Il medioevo, come abbiamo veduto, favorì lo studio della medicina: eppure esso ci si presenta come un' epoca di pregiudizi e di barbarie, che afferma la forza e nega il diritto. L'epoca moderna, che invece è il simbolo del progresso e della civiltà, combattè

aspramente l'ammissione delle donne nelle università per lo studio della medicina. È un fatto strano, questo, un anacronismo, diremmo, che non si può spiegare se non con l'ammettere che il medioevo, retrogrado, se si vuole, ma essenzialmente cavalleresco, non commetteva la scortesia di opporsi ad una nobile affermazione dell'ingegno e dell'operosità muliebre.

Nel fulgido secolo XIX soltanto la nostra Italia apriva le porte delle università alle donne. Nella civilissima Francia, per esempio, ci volle la coraggiosa insistenza della signora *Maddalena Brès,* che rimasta vedova giovanissima desiderava studiare la medicina per darsi ad una professione che le avrebbe permesso di sostentare i propri figliuoli. L'Università di Parigi accoglieva le studentesse di medicina nel 1868.

La libera Inghilterra costrinse le medichesse a una lotta di venticinque anni.

È rimasta famosa la signora *Jex Blake*, che stanca di combattere contro l'Università di Edimburgo e contro gli stessi compagni di studio, se ne andò a Zurigo. Ma il suo coraggio aveva attirato un'attenzione piena di simpatia; e presto molte signore dell'alta società e parecchie persone assai influenti nel mondo politico, fondarono a Londra nel 1877 una scuola femminile di medicina; e come per onorare l'ardita ed operosa seguace di Esculapio, in quell'istesso anno il rigido consiglio accademico dell'università ammise le donne agli esami di medicina.

Dodici anni dopo, nel 1889, l'Inghilterra contava 74 medichesse e sette ospedali diretti da donne.

Gli Stati Uniti d'America, dove oggi è tanto rigoglio di ultra-femminismo, non furono meno inesorabili. *Elisabetta Blackwell,* una laboriosa e coraggiosa figlia di Albione, stabilitasi in America per studiare medicina ed aiutare la famiglia col suo onesto lavoro, fu respinta da tutte le università. Finalmente, però, nel 1814, l'università di una piccola città presso New York, l'accolse dopo di aver interrogato in proposito anche gli studenti, i quali accettarono la graziosa collega, promettendo anche di comportarsi verso di lei in modo da non farla pentire di essere entrata nella università. Ma se gli studenti mantennero, più o meno fedelmente, la loro promessa, altre noie ebbe a tollerare Miss Blackwell nella piccola città, in cui era guardata e segnata a dito nelle vie come un essere strano, e in cui, nonostante la sua indiscutibile onestà, non poche famiglie rifiutarono di fittarle una camera.

Ma le sue lotte furono coronate da un degno successo: appena laureata ella fondò, col concorso di pubbliche sovvenzioni, un'infermeria e un collegio medico femminile, che tuttora fioriscono a New York sotto il suo nome; inoltre, essa ha lasciato alle donne americane un fulgido esempio di costanza e di operosità largamente seguito.

Anche l'Austria chiuse l'università alle donne fino al 1890; ma, dopo l'occupazione della Bosnia Erzegovina, il conte di Kallay, grande uomo di stato, revocò l'ingiusta proibizione; e la moglie fondò a Sarajevo un ospedale per le musulmane retto da donne.

Nel 1893 anche la retrograda Turchia autorizzò le donne ad esercitare la professione di medichesse presentando il diploma: allora medichesse d'ogni nazione si affrettarono a profittare dell'eccezionale benefico *iradé.* Infine anche la Corea, l'apatica penisola che si è lasciata sballottare tranquillamente fra i Russi ed i Giapponesi, ha avuto la sua medichessa indigena.

Ester Kim Pack, un'intelligente coreana, partì col marito per gli Stati Uniti a fine di compiere gli studî di medicina. Il marito morì presto, ma essa continuò a studiare coraggiosamente e ottenuta la laurea a Baltimora, nel 1900, tornò in Corea, dove la sua costanza e il suo lavoro furono largamente compensati.

Persino un'indiana, una donna del suggestivo mirifico paese in cui la personalità femminile è annientata, è ridotta alla grazia dell'acconciatura e alle mollezze del fiorito *Zenanà,* volle lottare, e fino alla morte, per conquistare, con la scienza, il potere di guarire i fanciulli ammalati, quel potere che non aveva avuto pel suo proprio figliuolo. Questa mite e coraggiosa creatura, *Anandibar Joshee,* nata nel 1865, non potendo essere ammessa nelle università inglesi, lottò per quattro anni contro i suoi compatriotti che non volevano permetterle di lasciare l'India; finalmente potè entrare nell'università di Filadelfia e malgrado le sofferenze che le cagionava la rigidità del clima americano, studiò con ardore e degnamente sostenne l'esame di laurea alla presenza di molte migliaia di persone. Chiamata subito a Bombay per dirigervi il nuovo Ospedale Alberto Eduardo,

affranta dal lavoro, morì pochi mesi dopo, mormorando con rassegnazione: « Ho fatto tutto ciò che ho potuto ».

Nobile e dolce vittima d'un grande ideale di pietà e di sapere, ella ci commove per la sua ingenuità e la sua forza.

✧

Le medichesse hanno anche portato un notevole contributo alla organizzazione di ospedali e infermerie.

Miss *Fiorenza Nightingale* ha legato il suo dolce nome all'Ospedale di Scutari, organizzato da lei durante la guerra di Crimea. Un testimone oculare riferisce che per ben ventiquattro ore la coraggiosa donna lavorò instancabilmente, distribuì i viveri, ricoverò i feriti, li assistè nelle operazioni: e grazie alla sua mirabile attività, il numero dei soldati colpiti dal tifo e dal colera assai più che dalla mitraglia nemica, andò diminuendo in modo sensibilissimo.

La febbre obbligò Miss Nightingale a rimpatriare: una sottoscrizione nazionale le offrì 250.000 lire per fondare un ospedale. Ma essendo ella molto stanca e debole, diede l'obolo all'ospedale S. Tommaso, a patto, però, che la direzione di questo facesse sorgere una scuola per infermiere, che tuttora fiorisce. Miss Nightingale, però, aiutò sempre. col danaro e con l'ingegno, gli ospedali, di, resse da lontano la costruzione di quelli dell'India e dell'Australia e secondo i suoi piani sorse anche l'ospedale pei fanciulli, a Lisbona,

Come si vede da questa breve rassegna le medichesse non sono mai state delle inutili e ridicole *femmes savantes.*

Che l'opera benefica di queste donne forti e intelligenti sia dunque di esempio e di sprone alle odierne seguaci d'Esculapio e distrugga il pregiudizio di coloro (e sono molti, pur troppo) che le considerano soltanto come delle femministe, delle emancipate che muovono guerra all'uomo e invadono il suo campo d'azione.

Che questo passato radioso illumini il presente e l'avvenire delle intelligenti cultrici della medicina, e dimostri, con l'inoppugnabile eloquenza di fatti consacrati dalla storia, che una medichessa può diventare un apostolo di umanità e di civiltà, realizzando così quel femminismo inteso nel nobile senso del lavoro intellettuale, dell'azione feconda e benefica, femminismo che lungi dall'opporsi alla naturale missione della donna, la completa, invece, nel modo più altamente geniale.

Pia Ricciardi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Preve Bartolomeo: *La via alla forza (Educazione fisica e morale dell'esercito e del paese)* — Modena.

È un libro di grande interesse per gli studiosi; tratta con competenza e con entusiasmo, e per la prima volta in Italia, il poderoso fattore dell'educazione fisica in rapporto alle esigenze fisiologiche e morali, militari e sociali.

Se i suggerimenti e le convinzioni dell'autore prendessero forti radici nel popolo nostro, per certo si avrebbe un esercito invincibile ed una nazione veramente libera e forte.

I vari capitoli del libro — fra cui *Robustezza e Resistenza, Coraggio e Valore, Volontà e Carattere, Giuochi ed igiene virtuosa* — non solo interessano i deboli ed i malati, non solo i moderni padri di famiglia ed i professionisti dalle abitudini sedentarie, ma ancora i militari, tutti, pei quali particolarmente è stato scritto con anima fiera di italiano e di soldato.

Colla sua intonazione stimolante, colla forza dei sillogismi, rigorosamente appoggiati agli ultimi dettami della scienza, questo volume si rende di una preziosa utilità nel campo educativo nazionale e nello studio complesso delle riforme militari, per cui troverà invidiabile posto nelle sale e nei circoli militari di coltura.

E non è già uno di quei volumi che si leggono d'un fiato e che poi si gettano come un romanzo. Se lo scopo di ciascun mortale è di vivere bene e lungamente, questo libro tiene presso di noi il posto di un benefico consigliere per tutto il corso della vita nostra fisica e morale, promettendo a tutti coloro che seguono i suoi consigli il perfetto equilibrio delle diverse facoltà, l'euritmia, la perfezione del corpo, e l'integro funzionamento de' processi organici allentati, retaggio di queste generazioni, assai più fiacche delle antiche.

D. C.

Anna Moroni Parkea: *Emigranti* — Ed. A. Solmi, Milano.

La dotta e geniale autrice di queste pagine descrive con molta vivezza di colorito, quattro anni di sua residenza al Canadà, il meraviglioso paese assurto a nuova e gagliarda vita dopo la colonizzazione inglese.

La bellezza naturale dei paesaggi nord-americani è evocata in pagine belle di sincerità letteraria e di calore artistico e la strana vita degli abitatori di quelle meravigliose regioni pervase e dominate da un febbrile ed illuminato senso di vita, di una semplice e laboriosa volontà, è studiata con acuto intuito e vera larghezza di idee dall'autrice che nel piccolo volume ha compiuta grande opera di rivelazione e di bontà.

G. M.

RIVISTA DELLE RIVISTE

« Una Partita a Scacchi ». Chi non ricorda il delizioso quadretto medioevale che uscì fresco e colorito dalla penna del Giacosa e decise dell'avvenire del giovane dottore in legge, facendone di punto in bianco un commediografo, mentre il padre desiderava farne un avvocato o un magistrato come lui? Le generazioni che or si avviano verso la china ricordano la fiamma di entusiasmo suscitato in teatro da quella « fiaba in versi ». Orbene, quella fiamma non lasciò incolume un altro ramo dell'arte, — la pittura — che, nel periodo romantico ricorrente, ne approfittò per creare una serie di visioni grafiche e pittoriche che si videro riprodotte in tutti i giornali illustrati italiani e stranieri. Fra esse, sopravvive simpaticamente un dipinto di Gerolamo Induno, fecondo e gustoso riproduttore delle patrie vicende e autore di pregiatissimi quadri *di genere*, il quale dipinto è degnamente collocato nella Galleria d'Arte Moderna del Castello Sforzesco, dove si possono ammirare le diverse espressioni che assunse l'arte lombarda lungo il secolo XIX, dall'Appiani a noi. Questa « Partita a Scacchi » graziosa nella composizione che ricorda la più interessante scena della scommessa famosa, e vivace di colori, può, fra le nostre riproduzioni in tricromia, stare assai bene, fra « Il Bacio » di Hayez, la « Mascherina » del Morelli, e « Il ritorno dalla Sagra » di Mosè Bianchi; e noi perciò l'abbiamo prescelta, alternando i diversi generi delle pitture più rilevanti e pregevoli. Non vi par di ascoltare, osservandola:

— Che hai, paggio Fernando? Non giuochi e non favelli
— Io?... Ti guardo negli occhi che sono tanto belli!

Il « daltonismo » acquisito e temporaneo. Il professor Best dava recentemente in *Umschau*, delle notizie assai curiose sopra un caso molto interessante di quel daltonismo (parziale cecità di taluni colori, com'è risaputo) che si manifesta assai frequentemente dopo una esposizione troppo prolungata dell'occhio al riverbero della neve scintillante. Si trattava, nel caso segnalato dal Best, di un alpinista, medico a sua volta, il quale dopo due giorni di escursione in mezzo a grandi distese di neve, si trovò incapace a percepire nè il rosso nè il verde. I fanali verdi o rossi di un treno ferroviario gli apparivano d'una eguale tinta giallastra, mentre la sensazione dell'azzurro e del giallo era rimasta assolutamente intatta. Meno male: poichè il daltonismo del violetto e dei colori primi ond'è composto, è denunziato dalla scienza antropologica moderna come sintomo di delinquenza!

Francesco Jacovacci Michelangelo dinanzi alla salma di Vittoria Colonna. (Galleria di Capodimonte).

Una tattica militare sul Tevere in presenza del Re. Sua Maestà il Re, che si interessa così vivamente a tutto quanto riguarda il nostro esercito, ha voluto assistere di persona, nel cuore della notte, ad una tattica militare che si è svolta a Roma sul Tevere dai soldati del Genio in presenza dello Stato Maggiore. Il tema era il seguente: supponendosi un assalto nemico e distrutti tutti i ponti, costruire un ponte di legno per passare da una riva all'altra e respingere la parte avversaria. L'operazione si svolse rapidamente e brillantemente: in poco tempo il ponte venne costruito ed i soldati potettero passarvi sopra. Il Sovrano, che aveva assistito da un'altura all'intenso lavoro della squadra, volle rimanere fino all'ultimo, e, cioè, dalle due alle cinque del mattino. Egli si congratulò vivamente del brillante esito prima di tornarsene al Quirinale, mentre gli attivi costruttori del ponte improvvisato riposavano della loro fatica intorno alle marmitte della colazione fumante... Diamo quattro fotografie dalle quali può vedersi come si getta improvvisamente un ponte militare.

Come si costruisce un ponte militare: il materiale pronto per essere adoperato.

L'Esposizione Nazionale Brasiliana di Rio Janeiro. In occasione delle feste commemorative centenarie del decreto di re Giovanni VI, che apriva i porti del Brasile al commercio mondiale a Rio Janeiro, è stata organizzata una grande esposizione, alla quale partecipano tutti gli Stati della Federazione. L'avvenimento che questa esposizione commemora costituì pel Brasile e per l'America del Sud un fatto storico degno di essere ricordato per il progresso della civiltà. Sino al principio del secolo XIX il commercio esterno del Brasile, allora colonia portoghese, si faceva esclusivamente per il tramite del Portogallo; nel 1808 Don Joän de Braganza, quale principe reggente, giunto a Bahia emanò il 28 gennaio un decreto col quale si dichiarava che tutti i porti marittimi del Brasile erano aperti alle Nazioni estere, alle quali fu permesso di esercitare quel commercio che era stato sino allora loro interdetto ad esclusivo vantaggio del Portogallo. Fu stabilito sulle merci importate un diritto doganale del 24 per cento e cioè del 20 per cento come imposta consolidata, e del 4 per cento come imposta addizionale per fare fronte alle spese della guerra in Europa. Il decreto del 28 gennaio 1808 fu la conseguenza necessaria della situazione precaria nella quale si trovava ridotto il Portogallo, tanto sotto l'aspetto politico che sotto quello economico. Infatti i suoi territori erano invasi ed occupati dai Francesi e le sue navi mercantili seriamente minacciate sui mari. Il decreto, in parola costituì una vera rivoluzione economica che produsse tutti i benefici effetti della conquista della libertà commerciale.

Il progresso del Brasile. Indubbiamente in un secolo il Brasile ha fatto progressi straordinari, e l'esposizione odierna può ben dimostrarlo. Rio Janeiro, dall'entrata della sua rada presenta un quadro di stupenda meraviglia. Rio Janeiro che, secondo il giudizio del celebre pilota fiorentino Amerigo Vespucci, è di un incanto paradisiaco, tantochè egli scrive — in una delle sue famose lettere — « se nel mondo è alcun paradiso terrestre, senza dubbio deve essere non molto lontano da questi luoghi » ospiterà de-

Come si costruisce un ponte militare: I lavori cominciati.

gnamente le personalità illustri che parteciperanno alle grandiosi feste. Oggi la metropoli brasiliana è rinnovata *ab imis*, i grandiosi lavori di risanamento

Gli sports nelle Indie. La lotta degli Elefanti. L'Inghilterra conquistatrice, che ha tolto ai Rajah ogni dominio, non ha lasciato loro che quello delle

Il ponte militare compiuto.

compiuti l'hanno abbellita dal lato estetico edilizio, ed hanno reso eccellenti le sue condizioni igieniche.

feste, in cui pare si espanda tutto il bizzarro splendore orientale. Tra le feste pittoresche occupano na-

turalmente il primo posto quelle dei combattimenti fra gli animali, che sono come la necessaria soddisfazione di quell'istinto sanguinario che freme in fondo all'anima di satrapo del principe orientale. E il re di questi spettacoli è l'elefante. Perchè il docile pachiderma possa essere spinto alla lotta, bisogna che sia sottoposto ad un regime particolare, che consiste nella nutrizione di zucchero e burro per tre mesi consecutivi: ciò determina uno stato di rabbia che gl'indigeni chiamano *musth* e che è proprio dei soli maschi. Il giorno dello spettacolo il pubblico numeroso si reca alla grande arena detta *hâghur*, ossia arena degli elefanti, tutta circondata da alti muri e attraversata da strette porte, per le quali gli uomini entrano ed escono, senza che i pachidermi possano impreso posto nel palco gli elefanti vengono sciolti, e montati dai loro *mahut*, si slanciano l'uno contro l'altro con la proboscide in aria; il cozzo delle due moli viventi è formidabile; le proboscidi si allacciano, le enormi teste si urtano, talvolta gli stessi *mahut* debbono difendersi con le picche, travolti loro malgrado nella lotta. Quando una delle due bestie sente di non poter più resistere, fa un ultimo sforzo e con molta abilità spinge l'avversario e si dà alla fuga, tra gli applausi del pubblico. Allora entrano nell'arena degli uomini che portano delle tanaglie a molle di ferro dentato, con lunghi manichi: con esse stringono i piedi posteriori della bestia, che si ferma bruscamente. Così il vinto vien legato e condotto via dall'arena, dove resta solo il vincitore. Qui finisce la

I soldati del Genio godono il frutto delle loro fatiche, dopo aver gettato il ponte sul Tèvere.
(fot° Pietro Sbisà, Roma).

seguirli. Sui muri vi sono delle gradinate da cui gli spettatori di tutte le razze del mondo, pittorescamente raggruppati, dominano al sicuro tutta l'arena: in un palco adorno di cuscini siede il rajah del paese, coi suoi cortigiani in serici abiti sfarzosi. I due elefanti sono incatenati alle due opposte estremità dell'arena; levano in alto la proboscide, mandando suoni rauchi di rabbia repressa, conficcano nel suolo le eburnee zanne, scalpitano furiosamente: nonostante il loro furore, guidati dal docile istinto, si lasciano avvicinare dal *mahut*, ossia condottiero. Come nelle corride i *banderilleros* eccitano il toro, così i *sâtmarivallah*, degli agili giovanetti vestiti appena di un pajo di stretti calzoni bianchi e con un leggero turbante, corrono per l'arena, per eccitare le bestie, con dei frustini di nervo di bue, con un velo di seta rossa, con lunghe lance o con razzi. Quando il rajah ha prima parte dello spettacolo e comincia la 2.ª assai più emozionante. I *sâtmariwallah* invadono l'arena e correndo intorno all'elefante che li guarda un po' stupito: ma quando comincia a sentirsi sulla proboscide i primi colpi di frusta, quando vede agitarsi davanti il velo purpureo, comincia ad inseguire i suoi eccitatori, senza però toccarne nessuno, finchè poi, irritato da qualche più vigoroso colpo di frusta, si rivolge contro qualcuno dei *sâtmariwallh*. Se il giovanotto è in pericolo si getta un razzo contro la bestia, per spaventarla, ma solo in casi estremi; e a colui che ha salvato la vita al compagno il Rajah dona un pezzo di stoffa ricamata e una borsa ben ricolma di rupie. Se qualcuno dei *sâtmariwallah* si vede inseguito dalla bestia, fugge per una delle porte, contro cui l'elefante dà di cozzo balordamente, calpestando il suolo con furia, sicuro di aver abbattuto il nemico.

Finito il 2.° atto, un po' comicamente, comincia il 3.° più grazioso e pittoresco. Da una delle porte laterali entra un cavallo, montato da un cavaliere con la lancia in pugno: il cavallo dalle forme eleganti, con la coda assai corta, per evitare il pericolo di essere preso dalla proboscide, fa un singolare contrasto col massiccio elefante; il quale, quasi per gelosia, manifesta sempre, anche se perfettamente calmo, una grande avversione pel nobile solipede. Il cavallo, ammaestrato in modo mirabile, ubbidisce ai cenni del padrone: resta immobile nell' arena, pronto a schivare l'avversario, stuzzicato dalla lancia del cavaliere. Ma nell'enorme testa l'elefante ha un ottimo cervello: con astuzia finge di non curarsi del suo persecutore e improvvisamente attacca il cavallo, che quasi sempre si salva, grazie alla sua agilità. Il 3.° atto è compiuto: il cavaliere si allontana e rientrano i portatori di tanaglie che tra le beffe del pubblico sostengono, poveretti, un altra lotta contro l'elefante che si ribella, pieno di furore, e a gran stento si fa incatenare.

La lotta dei rinoceronti. Meno grandiosa, ma non meno originale, è la lotta dei rinoceronti. Due di questi orribili pachidermi vengono dipinti uno di nero e l'altro di rosso, per renderli più facilmente riconoscibili, data la loro grande somiglianza. Anch'essi sono incatenati alle due opposte estremità dell' arena, e quando gli uomini li sciolgono, cominciano a percorrere tutto il circo con la loro grottesca andatura, mandando all' aria formidabili grugniti. Dopo di essersi incrociati molte volte senza toccarsi, si azzuffano con furore, fanno un vero duello a colpi di corno, finchè uno di essi riesce a piantare la propria terribile arma nella gola dell' avversario. Allora restano per pochi minuti immobili, poi riprendono la lotta con rabbia maggiore: i grugni sono pieni di schiuma, le grosse labbra sono rosse di sangue; nel profondo silenzio non si sente che il cozzo dei corni. Alcuni uomini gettano loro dell'acqua per rinfrescarli, e lo spettacolo dura finchè il rajah ordina di separare le bestie con un razzo e condurle via.

La lotta dei bufali. Anche i bufali deliziano gl'indiani con lo spettacolo della loro lotta. Le corna formidabili rendono questi ruminanti i più temuti avversari e l'agilità dei loro corpi li rende più pericolosi degli elefanti. Qualche volta i bufali lottano con la tigre, e questo terribile felino teme le loro corna. Una volta, a Baroda, la bizzarria d'un rajah volle la lotta fra un asino ed una jena. E, incredibile ma vero, il pacifico quadrupede, simbolo dell'ignoranza, a furia di calci e di morsi, vinse la sucida dilaniatrice di carogne e fu coperto di fiori e fu applaudito dalla folla. Viva l'asino, almeno una volta!

La lotta fra gli atleti. I moderni rajah, come gli antichi imperatori romani, prediligono anche la lotta fra gli uomini. Alcuni di questi fastosi principi orientali hanno alla loro corte un esercito d'atleti, prediletto e custodito come quello invisibile delle loro bellissime donne: talvolta il rajah è lottatore egli stesso e si degna di misurarsi con i suoi sudditi in combattimenti pubblici, di cui, si capisce, trionfa sempre. La classe dei *pehlwahn*, ossia lottatori, è assai numerosa nelle Indie: i migliori campioni sono gl'indigeni del Pendjab e del Travancore. Essi si preparano fin dall' infanzia al feroce esercizio; le loro abitazioni, come i loro cibi ed il metodo di vita, tutto è regolato dal rajah, che alleva questi suoi sudditi per l'arena come gli elefanti, i rinoceronti ed i bufali. Il giorno dello spettacolo l'*hâghur* è gremito del solito pubblico pittoresco: il rajah ed il seguito occupano alcune poltrone. Come i gladiatori dell'antica Roma volgevano al Cesare lo storico saluto:

Ave, Cœsar, morituri te salutant

La nuova facciata del Duomo d'Arezzo.

così anche i due ercoli negri salutano il principe, indi si abbracciano fra di loro. Dopo l'abbraccio fraterno s'inizia la lotta: i due competitori fanno sforzi sovrumani per sottrarsi alla sconfitta. Talvolta uno di essi riesce ad abbattere l'altro, lo tiene rannicchiato fra le gambe, gli torce i polsi, per costringerlo a cedere. Ma il negro soffre, senza arrendersi; ogni dolore gli è meno grave che l'umiliazione della sconfitta. Allora prevale un senso di umanità e la lotta s'interrompe senza risultato.

Il macki-ka-kusti. Più terribile assai è il *macki-ka-kusti,* ossia lotta a colpi di artigli. Questi artigli, un tempo di acciaio, ora sono, per disposizione del governo inglese, infissi in una specie di manico legato sul pugno con delle cinghie. Prima della lotta estere col feroce e ributtante spettacolo dei loro muscoli gonfi e bianchicci, tesi e contorti nel parossismo della lotta inutile e bestiale. Se i rajah ed i loro sudditi prediligono il *macki-ka-kusti,* i civilissimi conquistatori dell' India prediligono il *box* e semi nudi coi calzoncini attilati, le calze di seta e le scarpine verniciate si regalano pugni formidabili e s'insanguinano fra le acclamazioni del pubblico più *snob.* Che cosa attende da questa brutalità elegante il secolo xx, raffinato e civile anche nella guerra?

La nuova facciata del Duomo d'Arezzo si va completando con alacrità che lascia sperare in una prossima inaugurazione. Essa è dovuta all'architetto Dante Viviani il quale vinse il concorso bandito nel 1896 ed a cui parteciparono 34 altri artisti. Il suo pro-

La facciata del Duomo di Arezzo: Architrave della porta centrale (Architetto Dante Viviani).

i negri s' inebriano di bâng (una specie di oppio liquido con infusione di canapa) e così eccitati, quasi incoscienti, si azzuffano come belve, si coprono di sangue che stilla da ogni parte del loro corpo e bagna l'arena. Con gli occhi lucidi e le membra frementi il rajah fissa la scena truce, s'inebria di quel sangue, quasi ne aspira l'odore con le narici dilatate. E quando il vincitore, lasciato il rivale disteso sull'arena, immobile e sanguinante, va ad inginocchiarsi davanti al principe con la pelle che gli penzola qua e là, a brani, questi gli cinge il collo di perle e gli offre degli abiti rutilanti. Spettacoli truci, avanzi di barbarie, diremo noi. Ma senza ricorrere al solito classico ricordo dei tempi romani, pensiamo ai lottatori europei, cui bisogna aggiungere ora anche le lottatrici, che inebriano il pubblico delle più civili città italiane ed

getto, come si vede dalla fotografia che pubblichiamo, ha il merito di superare molte difficoltà che sembravano insormontabili e che si riassumono nel bisogno di armonizzare le linee alla semplicità imponente e severa di tutto il monumento, di scegliere un materiale adatto e di uniformarsi alle esigenze della statica Essa, infatti, anche nella parte decorativa, ha dei motivi assai semplici. Il Duomo d'Arezzo, collocato a circa 70 metri sul livello del mare, è la terza delle chiese che servirono da cattedrali ai vescovi aretini. Essa venne ideata, nel 1218, dal tedesco Jacopo, maestro di Arnolfo, il quale preparò pure un disegno. A provvedere alle spese vennero, in quel tempo, molti lasciti fra cui quello di Gregorio X, o secondo altri, di Giovanni XXI. In ogni modo fu certamente il vescovo Guglielmino degli Uberti che si

dette a fare un'attiva propaganda per raccogliere fondi. Così, verso la metà del secolo XIII cominciarono i lavori. Ma essi vennero interrotti e ripresi in diversi periodi, cosicchè furono anche diversi gli artisti che li diressero. Iniziati, infatti, dal Margaritone (1277-1313) proseguiti da Buffalmacco (1327-1348) vennero compiuti da Nicolò Lamberti (1470-1510) il quale scolpì pure due statue collocate nelle nicchie della facciata. Ma, come in molte chiese dell'epoca, questa rimase incompiuta ed è per ciò che, dopo sei secoli, si è intistero, coi bassorilievi di Simone; *La Maddalena* di Pier della Francesca; le bellissime vetrate, infine, dipinte dai frati Gesuiti, dal Sassoli, dal Pecori, e da Guglielmo da Marsiglia.

Una cassaforte artistica. Nicolò Grosso detto il *Caparra* fu uno dei più bizzarri tipi di artefici artisti fiorentini. Dalla sua bottega uscirono i migliori saggi di un'arte che fu vanto esclusivo dell'Italia: quella di modellare il ferro. E basterebbero le lampade e le torciere di palazzo Strozzi per classificare

Una cassaforte artistica del « Caparra ».

teso il bisogno di terminarla. Allo stesso modo di tutta la parte architettonica del tempio, essa viene rivestita di pietra arenaria. Ora appaiono già compiute la porta laterale destra che ha, nella lunetta, un altorilievo scolpito dal professor Cassioli, la porta laterale sinistra, con un altro altorilievo dello stesso, e la porta centrale ad arco acuto. Non resta che porre in opera le cornici, gli archetti, e tutte le altre ornamentazioni già eseguite nell'attiguo cantiere. Il Duomo d'Arezzo custodisce veri tesori d'arte; la tomba di Gregorio X del Margaritone; il dossale dell'altare maggiore, di Giovanni Pisano; un gran numero di pitture, del francese Marcilla; la cappella di Cinecio Tarlati, disegnata da Giotto e dipinta dal Berna; i due pulpiti di Bastiano ed Antonio Bencivenni; il bat-

il nome di Nicolò Grosso fra i più chiari nella nostra storia artistica. Il nome di *Caparra*, gli venne dalla ostinata abitudine di rifiutare ogni credito ai suoi clienti. L'insegna della sua bottega era sormontata da due libri ardenti a significare che il padrone aveva bruciato i registri dei conti per erigere il credito alla consegna del lavoro. E tale sistema veniva intransigentemente applicato anche ai clienti aulici quali i Medici. Il bizzarro artigiano-artista non solo pretendeva il saldo immediato dei lavori eseguiti per Lorenzo il Magnifico, ma si rifiutava anche di interrompere le commissioni dei clienti poveri per affrettare le opere richieste urgentemente dal duca. « I denari della povera gente valgono quanto quelli del Magnifico ! » egli rispondeva alle solleci-

tazioni: e non c'era verso di persuaderlo a favorire il suo illustre committente! Uno dei più bei lavori usciti dalla bottega di Nicolò Grosso detto il *Caparra* è la cassaforte della fortezza Paolina in Perugia famosa nelle strofe dell'*Inno dell'Amore* di Giosuè Carducci:

O bella a suoi be' dì Rocca Paolina
Coi baluardi neri e i sproni a sghembo,
La pensò Paol III una mattina
Fra il latin del messale e quel del Bembo...

La cassaforte venne eseguita per ordine di papa Giulio II per raccogliervi le molte taglie imposte ai Perugini e dopo lo smantellamento della fortezza durante la famosa insurrezione del popolo passò di mano in mano a varie famiglie patrizie per far parte oggi della raccolta romana del Rocchi. Costrutta con severità di linea e grande solidità, è ornata con sobria grazia di decorazioni in ferro. Assai fini e pregiate quelle dell'interno del coperchio, come si vede dalla figura pubblicata.

Genova: Veduta generale del Porto.

Le caratteristiche del Porto della Superba. Il grido d'allarme partito nei mesi scorsi dal Municipio di Genova ha richiamato l'attenzione di tutti coloro che si interessano delle sorti del nostro paese sulla condizione del primo porto d'Italia. Tutti i più accreditati giornali quotidiani se ne sono occupati diffusamente ed hanno cercato di dimostrare le cause del diminuito arrivo di navi ed i relativi rimedi. Ma il porto di Genova non interessa soltanto coloro che si occupano dai traffici e che studiano i gravi problemi della vita commerciale, economica e finanziaria della Nazione: anche i non lettori devono conoscere la vita che ferve su quelle calate, il lavoro che sulle stesse si compie dal braccio dell'operaio e dagli ordigni meccanici, le scene commoventi che si verificano alla partenza di ogni piroscafo carico di emigranti, ecc. Le nostre bellissime fotografie rappresentano gli episodi più caratteristici di questa vita intensa e feconda: esse ci danno un'idea di quell'insieme di vere città galleggianti che solcano i mari tracciandovi le impronte delle nuove conquiste della civiltà e del progresso di quanto intorno ad esse succede. I lettori possono ammirare — benchè parte lontani da Genova — i passeggeri ed i poveri emigranti smunti e cenciosi che si affollano attorno ad piroscafi che stanno per partire da Ponte Federico Guglielmo; e possono vedere come lavorano quelle potenti macchine capaci di sollevare i più grandi pesi; come si scaricano i piroscafi ed i velieri. L'indole della nostra Rivista non permise nè permette di prendere parte alle polemiche che si sono svolte e che continueranno a svolgersi nelle più accreditate pubblicazioni politiche, marittime e commerciali circa la diminuzione o l'aumento del traffico nel primo porto d'Italia; essa si contenterà solamente di far conoscere ai propri lettori il numero delle navi arrivate nel Porto di Genova, e gli importi delle tasse marittime e dei diritti doganali verificatasi negli anni indicati sulla qui unita tabella ricavata da alcuni prospetti riassuntivi del movimento del commercio, della navigazione e ferroviario del porto stesso pubblicato a cura del Municipio di Genova.

Anni	Navi arrivate	Tasse Marittime	Diritti Doganali
1873	7570	690.043,97	22.964.563,73
1880	5675	837.246.16	37.990.066,68
1890	6322	2.092.151,10	81.984.238,29
1900	6943	3.165.769,75	86.289.114,29
1906	6760	4.572.735,40	76.455.171,33
1907	6592	4.506.709.19	68.559.214,86

Quanto rende il teatro in Francia. Il Teatro è l'unica forma letteraria che dà qualche soddisfazione pecuniaria agli scrittori. E se ciò accade anche in Italia non è a dire quanto sia più notevole in Francia. I diritti che in quel paese si riscuotono ogni anno per le opere teatrali sono fortissimi e, se appartengono ad opere cadute nel dominio pubblico, vanno a beneficio della Cassa di soccorso della Società degli autori francesi, che, ultimamente, in un anno solo, percepì, a tale titolo, circa quattro milioni di lire. In

generale un'annata buona rende 120,000 lire al *Nouveautés;* 160,000 al *Vaudeville;* 185,000 alla *Porte-Saint-Martin.* Una commedia può arrivare, in un anno solo, a trecento rappresentazioni, e di commedie, prosa che rendono di più va notato Molière: fra quelli del teatro lirico Gounod, col suo *Faust;* e poi Wagner, Meyerbeer, Mozart, Donizetti e Rossini. Anche i proventi dei caffè-concerto sono rimarchevoli in

Nel Porto di Genova: Gli scaricatori di carbone al lavoro.

ogni anno, in media, se ne rappresentano circa trecento. Ma a stento una mezza dozzina reggono il cartello con fortuna; le altre tramontano rapidamente. Per giudicare del favore pubblico gli impresari si lasciano guidare dagli incassi tanto per il teatro drammatico che per il teatro lirico: se un lavoro non frutta almeno 3800 lire la sera, viene soppresso. Esso non coprirebbe le spese! Fra gli autori del teatro di Francia: il *Casino* di Parigi frutta annualmente 650,000 franchi, l' *Olimpia* 900,000, *le Folies Bergeres* 1,300,000.

L'anilina e la salute umana. Esiste un rapporto fra

Nel Porto di Genova: Il lavoro delle macchine.

l'anilina e il nostro organismo: questo risente dannosamente l'influenza di quella. Come si sa, l'anilina viene adoperata in larga misura per le tinture dei capelli: è per il tramite loro che derivano alla nostra

salute numerosi e non sempre lievi disturbi. Essi possono distinguersi in tre categorie: 1. eruzioni cutanee, eczema, orticaria, ecc.; 2. disturbi gastro-intestinali, nausea, vomito, dispepsie, ecc.; 3. fenomeni nervosi, insonnia, vertigine, crisi epilettiche, sincopi, ecc. Negli operai che sono sempre a contatto con quei colori, si notano frequenti disturbi all'organo visivo: la causa ne va cercata in una nevrite periferica tossica dei nervi visuali. Per la medesima ragione si indebolì gradatamente la vista di una signora di trentasei anni, che aveva l'abitudine di tingersi i capelli. il dottore De Berger comunicò il caso interessante all'Accademia di medicina francese. Poichè, soppressa la tintura, la giovane e robusta signora era completamente guarita, non vi poteva essere dubbio che l'inconveniente derivasse dall'anilina mescolata nella tintura medesima. Perciò l'Accademia, interessandosi della cosa, fece voti che venisse proibito l'uso di simili coloranti nelle tinture pei capelli. Ma la storia non ci dice se questo voto venne accolto dai fabbricanti delle medesime. Per nostro conto ne dubitiamo assai...

Abitanti favolosi del mare.

I Mostri marini. I mostri! « Gli animali generati con membra fuor dell'uso della natura » spiega il dizionario. E i teratologi li dividono in mostri privi di certe parti, o mostri per difetto (*ectogenia*) e in mostri per eccesso (*ipergenia*), e constatano che il loro carattere è tutto embriologico, e i filosofi della natura trovano in essi una prova di più in favore delle teorie evoluzioniste, una prova contro la quale i teleologi rimangono sbigottiti, cincischiando di capricci del Creatore, di scherzi della natura, di male arti del demonio, e d'altre simili corbellerie. Ma non sono questi soltanto i mostri, nè gli ostetrici, gli anatomisti, gli embriologi, li hanno tutti rinchiusi, strani, orrendi, deformi prodotti della generazione degli animali, entro i loro barattoli d'alcool. Altri ve ne sono: da quelli che l'imaginazione dei poeti in ogni tempo concepì, come il carro nel quale Dante raffigura il « dificio santo » di Cristo, la Chiesa, e che il potere temporale trasformò così che

« simile mostro in vista mai non fue »,

a quello al quale il Petrarca volge la preghiera:

« o de le donne altero e raro mostro »

dai mostri entro i quali antichi e moderni popoli, indiani e messicani, peruviani e giapponesi, egizi e scandinavi, confinarono le loro divinità paurose, a quelli che nelle fiere dei villaggi, nei musei di curiosità, si offrono ancora alla ingenua ammirazione del popolino; dai mostri ai quali era affidata nelle fiabe delle nostre buone nonne la custodia dei maravigliosi tesori e delle belle principesse dai capelli d'oro, ai mostri... metaforici, mostri di scienza e di dottrina o mostri d'asinità, mostri di bontà o mostri di perfidia e di perversità, come ne appaiono talora tra gli uomini. E di tutti questi, dei mostri nella storia, nella religione, nell'arte, nella scienza, l'istoria non è stata ancor scritta: un'istoria che sarebbe pur tanto interessante a ricercarla nei libri, nei vecchi libri di Aristotile e di Plinio, d'Eliano e di Alberto il Grande, d'Olao Magno e di Rondelet, di Gessner e d'Aldrovandi, e sopratutto in quei maravigliosi « Bestiarii » del Medio Evo, dei quali, non ostante le pubblicazioni di Cahier e di Martin, tanti sono ancor manoscritti; a ricercarle nei musei d'arte antica e moderna, nei musei di storia naturale, d'anatomia, d'embriologia, nei baracconi dei Barnum grandi e piccini di tutto il mondo ». Il volume d'Ulisse Aldrovandi « sui mostri », l'undicesimo delle sue opere, pubblicato nel 1642, trentacinque anni dopo la sua morte, dall'Ambrosini, è a questo ri-

guardo interessantissimo, e pel testo, e pei curiosi disegni che lo illustrano. In esso sono straordinarie istorie e ancor più straordinarie rappresentazioni di cacce alla balena, ad una balena fantastica munita di zanne come un cignale e di artigli come un leone. con de' curiosi sfiatatoi simili a caminetti; di combattimenti fra balene e delfini-orche, di assalti dati da balene a grosse navi che ne sono travolte, istorie e rappresentazioni che le riviste di scienza popolare riproducevano nei primi anni del secolo XIX e che formavano l'ammirazione e il terrore dei nostri nonni allora bambini. In esso sono rappresentati sirene e tritoni. Già Plinio rifiutava di credere alla loro esistenza e ricercava quali animali avessero potuto dare origine alla curiosa concezione mitologica. Ma il Medio Evo amava troppo le favole straordinarie per rinunciarvi. E sirene e tritoni resistettero. Figliuole di Acheleo, il fratello di Nereo, e della musa Calliope, le sirene, tre belle fanciulle, Leucoside, Ligea e Partenope, ossia la Bianca, l'Armoniosa e Occhio di Vergine, furono da Cerere trasformate nei noti mostri, conservando sino al ventre soltanto le femminili sembianze, perchè avevano assistito indifferenti al ratto di Proserpina... Esse tentarono invano di attirar sugli scogli sui quali vivevano gli Argonauti veleggianti alla ricerca del Vello d' Oro; e invano tentarono i compagni d'Ulisse... Disperate allora si buttarono da una rupe nel mare, dove furono tramutate in malfide scogliere. Il corpo di Partenope fu dalle onde gittato sulla spiaggia dove poi Napoli sorse. Eppure ci fu chi le vide anche dopo. Teodoro di Gaza ne vide parecchie sovra una spiaggia nel Peloponneso; Giorgio di Trebisonda in pieno mare. E le navi che salpavano dalla vecchia Europa per le Indie nel secolo XVI ricevevano severe e precise istruzioni in proposito. Viaggiatori e marinai dovevano imitare Ulisse e i suoi compagni; tapparsi con cera le orecchie e chiudere gli occhi per resistere agli inviti tentatori di quelle sirene bellissime delle quali, fra l'altro, si narrava anche, sulla fede d'Esiodo, che campavano, una maravigliosa soperchieria di fattura giapponese. Quanto ai tritoni, essi, figli di Nettuno e della nereide Amfitrite, uomini marini dalla chioma fatta di erbe acquatiche, dal corpo coperto di piccole, durissime squame, dalla larga bocca, dagli occhi verdi dalle mani simili a gusci d'ostriche, dalle gambe a coda di delfino, hanno una storia analoga a quella delle sirene. Decapitati dalla gente d' Anatoria cui davano noia, furono veduti... parecchi secoli dopo,

Monaco marino.

Diavolo marino.
catturato, secondo quel che si dice, nell'Adriatico al principio del secolo XV.

sempre così giovani e belle, 291.600 anni giusti: non un giorno più, non uno meno... La famosa sirena che si ammira anche oggi nel museo di Leida, diciamolo di passaggio, è sorella di quella che si ammirava pochi anni or sono nel museo di Barnum:

da due domestici epiroti del padre di Giulio Scaligero che li descrive, da Valerio Tesiro, da Gillio, ecc. Nel libro dell'Aldrovandi sono anche la foca monaco

Dragone marino.

e la foca vescovo, che figurano pure nella *Storia universale dei pesci* del Rondelet (1554). Ferdinando Denis dice che si tratta d'una rappresaglia della Riforma, che si vendicava così delle persecuzioni alle quali era soggetto per parte della Chiesa Cattolica. Ma queste maravigliose rappresentazioni, e quelle dei satiri e dei centauri, ai quali nel Medio Evo si credeva ancora, sono ben poca cosa in confronto delle rappresentazioni di certi altri mostri: un gallo gigantesco dalla coda carnosa; un vitello monaco; un mostro quadrupede, caudato, con un braccio umano ed un artiglio, tricipite, con una testa di volpe, una d'aquila, la terza di drago; un altro mostro, una specie di satiro, con l'ali ai fianchi, quattro braccia ed immense orecchie; un altro, che ricorda la figura di certi demoni; un mostro a faccia femminile, unicorne, con l'ali al posto delle braccia, e una sola gamba, terminata in artiglio; ed altri, ed altri ancora, l'uno più strano, più inverosimile dell'altro. Curiose anche le figure umane: l'uomo selvatico e il suo figliuolo in vesti di gentiluomini; la donna selvatica di Giava; un uomo peloso che cammina a quattro gambe; due fanciullette dalla faccia orribilmente coperta di pelo... e, tra i mostri propriamente detti, umani, un fanciullo cornuto, dal labbro leporino; un altro, palmipede, con la coda ad uncino, la proboscide, e strane figure di bestie ai ginocchi, ai gomiti, alle ascelle, sul ventre; ed un terzo fanciullo con una vera testa d'elefante... Ma troppo ci vorrebbe a dire di tutte le rappresentazioni di mostri che vi sono... Ed io mi limiterò, per finire, a ricordare ancora solo due uova d'oca, che recano due mostruose effigie umane, due vere teste di Medusa, le quali hanno per capelli e per peli orride serpi... Del resto, non bisogna meravigliarsi di nulla. O non ha detto Montaigne che quelli che noi chiamiamo mostri non appaiono punto tali a Dio, che vede nella immensità dell'opera sua la infinità delle forme ch'egli vi ha messo?

Il Naturalista.

. Gli ultimi scomparsi. — **Francesco Jacovacci,** uno dei più reputati pittori del quadro storico contemporaneo, si è spento, settantenne, a Roma, dove occupava il posto di direttore della Galleria Nazionale d'Arte Moderna. L'autore del celebre *Michelangelo dinanzi alla salma di Vittoria Colonna*, essendosi tirato fuori dal movimento artistico di questi ultimi anni, sopravviveva quasi alla sua fama; sì che l'attuale generazione, all'annunzio della morte di lui, ha stupito, come più non stupiva, oramai, dinanzi alle grandi tele per le quali il plauso fu largo ed unanime. Fra esse noteremo *Olympia Pamphily* e *Innocenzo X, Cristoforo Colombo* e *Bernini*. Aveva incominciato da imbianchino ed era salito in fama quando le nuove tecniche e le nuove idealità artistiche non si erano peranco affacciate sull'orizzonte: rimase fedele alla scuola che agonizzò per quelle tecniche e per quelle nuove idealità, e la sua fama tramontò rapidamente, avvolgendosi nelle dolorose tenebre dell'oblio.

Nino De Sanctis. Aveva appena 34 anni ed è morto il giorno 3 corrente, ad Albano Laziale, dopo breve e fiera malattia, assistito dalla madre giunta apposta da Lucera suo paese nativo. Fu nostro antico ed assiduo collaboratore e collaborò pure in un infinito numero di giornali e riviste. Pubblicò anche alcuni volumi, parte tradotti dal francese e dal russo, parte originali. Preparava un romanzo *La sua piccola amica* ed una raccolta di novelle *Attraverso lo smeraldo*. Era giovane di forte ingegno, di grande spirito ed era buono e modesto e si faceva amare da chiunque lo avvicinasse. Nato infelice, è morto senza avere avuto il tempo di vivere come la sua anima sognava. A Roma, dove resiedeva da molti anni, tutti lo conoscevano. Un omino basso e tarchiato con un occhio di vetro e .... senza mani! Era caduto da bambino, in una brace ardente e vi era uscito in tal maniera conciato. Non potette compiere i suoi studi universitari per mancanza di mezzi, nè, per i difetti fisici potette entrare in alcuna pubblica amministrazione. Si dette quindi subito al giornalismo e nel giornalismo esercitò la parte più aspra, più spinosa e meno rimunerativa: quella dell'articolista. Fu un lavoratore assiduo e versatile: era a tavolino tutti i giorni, e scriveva su tutti gli argomenti. I due moncherini, che gli tenevano luogo di mani, afferravano la penna e la facevano scorrere velocemente sulle cartelle che erano tenute ferme da pesi speciali. Ci aveva fatta l'abitudine e non ci stentava più. A vederlo si sentiva pena: ma egli era allegro. Carattere modesto e gioviale, aveva lo spirito un po' grossolano ma sempre pronto e tagliente. Gli amici lo cercavano e gli volevano bene. Talvolta era triste, stanco sfiduciato. Ma le nubi passavano ed egli ritornava sereno. Negli ultimi mesi soltanto rideva più. Un atroce dolore al collo — che sul principio credette nevralgico e curò col caldo! — gli toglieva di lavorare e rendeva critica la sua condizione economica. Più tardi dovette operarsi di aneurisma alla vena aorta, ed ora è morto in seguito all'operazione. Il suo spirito si rifletteva nei suoi scritti, molti dei quali dotati d'una sottile psicologia e d'uno stile agile e scintillante.

La sua scomparsa ha lasciati i colleghi e gli amici tanto più addolorati, quanto meno preparati. Nessuno se ne sa convincere!

COLOMBO ANTONIETTI PORZI

(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

APOTEOSI

L'Imperatore stanco dal lavoro, si è assopito un istante nell'alto suo scanno. La sua mano, dalle linee delicate, riposa ancora sul foglio ch'egli ha testè firmato, dopo di averlo lungamente riletto e matuamente considerato; la sua testa, dai riflessi d'argento, è leggermente inchina sul fianco sinistro e si appoggia all'alto schienale di legno scolpito: la sua espressione è calma, simile a quella d'un fanciullo che dorme.

Quand'ecco una donna, dall'inceder maestoso, coperta di lunghe vesti grigie, dai grandi occhi grigi profondi come il mare, penetrar nel silenzio del gabinetto imperiale ed entrare nel cerchio luminoso della lampada da lavoro, velata di verde. Ella s'appressa all'uomo stanco e, fedele alla sua missione, gli chiude gli occhi colle dita di rosa e gli manda un sogno.

« Io sono la dea del tempo e vengo ad offrirti la tua parte di doni festivi »: l'Incantatrice gli mormora, e quindi fa un segno della mano. La porta s'apre di nuovo ed una lunga interminabile teoria di apparizioni vaporose, di vaghe donzelle, quali gravi in vista e quali sorridenti, ma tutte graziose e gentili, invade la sala e l'empie tutta di luci, di bisbigli, di frullii indistinti come d'ali o di veli.

« Ecco gli anni della tua vita e del tuo lavoro », riprese la voce dall'accento armonioso. « Guarda senza tema, esse non ti cagionano più dolore; non pesano più sul tuo cuore, non aduggiano più la tua memoria. Al contrario! ».

E invero sembra all'Imperatore che un soffio d'aria primaverile invada l'ambiente chiuso e severo dei suoi studi e delle sue meditazioni; che mille e mille fiori invisibili sposino il loro olezzante respiro agli effluvi resinosi delle foreste; di tal che penetrata da quest'alito possente di rigenerazione, ravvivato da un dolce sol di primavera, egli si sente sì leggero, da essere attirato anche lui a menar carole in quel giro di danzatrici trasvolanti a lui d'intorno come tutta un'apoteosi di *féerie*.

Ma la dea, che gli legge dentro il giovanile impulso, sì, il trattiene con soave parola: « Resta e guarda. Già tu dentro vi stai a quelle gentili, tu che le animasti dell'opera tua. Esse son le tue creature. Alimentate dal tuo pensiero, illustrate dal tuo dolore, esse ti rendon grazie del beneficio, stringendosi a te d'intorno in un abbraccio di festa e di gloria ».

Intesero, forse, la parola ammonitrice quelle silfidi di tutta grazia e gentilezza, che si tosto assunse, la danza, un andamento più solenne e imponente?

« Ecco il tuo primo anno di regno » continuava la voce. « Come è grave il suo sembiante! e come sinistro balena il pugnale che stringe in mano! Eppure, guarda, oh! meraviglia, come dall'arma spicchino rose e rose, a ciocche, a fiotti, una pioggia ininterrotta di rose, finchè tutto il suolo ne sia coperto! » Come un mucchio di rose si fu fatto intorno alla cupa apparizione dal grave sembiante, quella infisse il pugnale nella terra; e subito, per incantamento, delle alte muraglie cominciarono ad innalzarsi tutt'ingiro, fino a formare, attorno all'Imperatore, una basilica maestosa e magnifica. E dal fondo della basilica, ecco ritornare verso il riposante la

più bella delle donne — la sua Donna — ed appressarsi a lui sempre più, del suo passo lieve e pur imponente, e prender lenta nella sua mano, quella di lui. Eretta siccome un giglio, cinta le spalle dal ricco manto dei capelli impregnati d'oro, lampeggiante dai meravigliosi occhi magnetici un pensiero imperioso di sotto all'arcuato sopracciglio, tutta fulgida di giovanezza e di magnificenza, ella posò la sua piccola mano sul cuore del Dormiente augusto, gli recinse il collo del braccio alabastrino e ancor trepida da un misto di entusiasmo e di timore, gli mormorò con blando sorriso: « La sofferenza è passata, amor mio. Non tremare! ».

Come facendo eco alla parola rincuoratrice, inni di lode risuonarono, in quel punto, nell'aria, simile ad una musica serafica che si effondesse dal più lontano dei cieli. L'Incantatrice gli posò la mano sulla fronte, per impedirgli che l'eccesso della gioia no'l destasse e lene lene gli sussurrò: « Sii calmo. Lo spavento e il timore si son conversi in fiori, per la tua ghirlanda. Il sangue è scomparso: dal sangue sono sbocciate le rose. I lunghi anni affannosi del tuo passato io li ho coperti di un velo, perchè tu non abbia a rivederli più. Oh! il paziente, il religioso amico mio, sì provato dal destino! L'ora del premio, anche per te, è venuta. Tutti i fardelli io te li ho tolti dalle spalle; d'ora innanzi queste giovani tue ancelle li porteranno per te ».

Parve, infatti, al Dormiente, che tutto l'esser suo si alleggerisse dal peso di una grave soma; che il suo cuore tornasse a battere tranquillo e il pensiero a correr rapido e senza freno e il petto a gonfiarsi di felicità, come se mai egli avesse conosciuto, nella vita, nè le cure, nè le amarezze, nè lo spavento.

Il suo occhio seguiva appena come trascorressero in un più rapido giro a lui dintorno quelle vaghissime danzatrici, inchinandosi, ridenti, all'oneroso fardello che l'Incantatrice veniva loro imponendo sulle spalle. Ora, questa ha tolto in mano un liuto, e ne trae i primi accordi: musica, aspirazione, sospiro divino, al cui ritmo si accordano le carole delle silfidi e le mille voci sommesse, echeggianti dal seno stesso dell'Infinito. In una danza che sa di prodigio, tenendosi per mano e sorridendosi vezzosamente, quelle graziose donzelle agitano sulle spalle e sul capo ciascuna il fardello ad esse affidato; e il fardello non più affatica, come se non avesse più peso. Esse trascinano le bassezze e l'ignoranza degli uomini; trascinano la guerra, la discordia, i più duri cimenti; e tuttavia esse sorridono sempre gaiamente al Riposante, come se volessero significargli:

« Guarda: tu hai sormontato tutto questo: tu ne sei uscito vincitore. Tutto è passato, ma tutto *è scritto*. Noi siam tutte qui, eppure siam tutte lontane. Noi non spariremo mai, e giammai saremo aumentate ».

Ma seguono, subito dopo, le portatrici di pace e di abbondanza, che sono le più cariche. E allorchè, spandendo i loro tesori ai piedi dell'Imperatore, schiudon le rosee labbra come ad illustrar il tributo, a indicarne il significato, è un cantico di riconoscenza che sgorga, irrefrenato, dai loro seni. Un'onda di gioia e di tenerezza invade il cuore dell'Imperatore; il suo viso torna a risplendere di fede, di ardimento, di gioventù. Egli non è più solo; la mano fedele della sua Compagna riposa nella sua mano; il peso degli anni e delle delusioni non gli grava più le spalle; i suoi popoli — dai quali mai non ha udito simili parole di amore — cantano di gioia e lo ringraziano ciascuno in sua favella e sì gli fanno onore. Ah! essi hanno appreso, alfine, quel ch'egli è stato, quel ch'egli ha fatto per loro, e come il suo cuore sia stato infranto e come la sua vita distrutta!

Voce di popolo! Accento di Dio! Non è dunque Iddio stesso a significargli; nell'inno gratulatorio di tante genti diverse, ch'Egli è lieto del suo figliuolo paziente, restato — nel lungo ed impervio cammino a lui assegnato — sempre fedele al suo dovere, sempre pensoso d'altri e incurante di se?

Poi, le vezzosissime fanciulle, strette sempre più a lui nell'amoroso giro, cominciarono a cospargerlo di petali di rose, finchè tutto l'ebbero coperto di un roseo nembo, sì profumato e tenero e leggero, che insopportabile e soffocante gli parve, nel confronto, l'ermellino e la porpora imperiale. Come avevan potuto reggere, i suoi omeri, a sì grave aumento per sessant'anni?

Oh! la serenità ineffabile di quel momento supremo! Poichè quella mano adorata si è poggiata sul suo cuore, le ferite delle tante pene sconosciute si sono rimarginate, si sono guarite; la tempesta dell'anima gli si è acquietata: placato il cruccio inesorabile pei tanti cari scomparsi; assopita, l'eco di rammarico

che dentro vi suscitavano le voci ardenti dei dissensi intestini; frugato, l'incubo implacabile del travaglioso domani; tutto il suo passato, dileguato a un tratto, come un'illusione, tutto il futuro, assorbito in quell' attimo di gioia sovrumana. Altri ha aperto il solco; altri ha seminato per l'altrui felicità e pel proprio travaglio; altri, tremato e gemuto e spasimato per l'ingratitudine e la cattiveria degli uomini. Egli, no. La pace e l'amore ora lo circondano. E vive della vera e piena sua vita. Non è restato, egli, forse, tutta la vita a riguardare, in rapimento, *quella* danza celestiale? a sentir, nel sangue e nel pensiero, il soffio rigeneratore di *quella* primavera, a bere, coll'orecchio e coll' anima, l'esultanza canora di *quei* mille e mille usignuoli?

Onore a Dio! gloria a Dio! E il Dormente giunse le mani, per render grazie al Signore . . .

Ma questo movimento lo fe' risvegliare. Si stropicciò gli occhi; si strofinò la fronte. Dapprima, non riuscì a comprendere dove si trovasse, talmente si sentiva ancora l'*altro,* riconfortato e felice. Senonchè il dolce sogno non tardò a riaffacciarglisi al pensiero; e, preoccupato, tornato alla coscienza del suo dovere, guardò l'ora al pendolo della sua tavola da lavoro. Gli sembrava di aver dormito delle lunghe ore, una notte intera; ma con profondo suo stupore ebbe ad assicurarsi che questo gran sogno, sì lungo, non aveva durato che un mezzo minuto: appena il tempo di chiudere gli occhi per riaprirli immantinenti.

Allora, la nostalgia dell'Infinito lo riprese: appoggiò il capo sulle mani; restò alcun poco meditabondo; pensò: « se tutto questo non è stato che il sogno di qualche secondo, che cosa sarà mai l'Eternità? . . . ».

La porta si schiuse dinanzi al segretario che recava un gran fascio di carte. L' Imperatore le prese, in silenzio; poi rapidamente, ma diligentemente la sua mano delicata, si diede a scorrere i fogli, come se lo spirito suo non ritornasse pur mo' dai grandi delle sfere celesti. Soltanto una o due volte, pur sempre intento al lavoro, ei volse in giro la testa, quasi cercasse ancora cogli occhi quella visione, sì distinta nella sua mente come se fosse reale.

Il viso dell'Imperatore raggiava di sì viva gioia che l'occhio esperto del segretario cominciò a scorrere, di straforo, il piano dello scrittoio, per cercar di scoprire in qualche documento la causa di tanta letizia; qualche missiva intima ed affettuosa, qualche buona notizia telegrafica . . . Ma niente, solo la bella e regolare scrittura dell'instancabile ottantenne augusto copriva dei lunghi fogli. Lavori che avevan richiesto lunghe ore di raccoglimento e di meditazione eran là, ammucchiati gli uni sugli altri; ma l'Imperatore non vi badava neppure. Il sogno teneva ancora tutta l'anima sua. Non riusciva nè meno a ben comprendere quello che gli si diceva; gli sembrava di udire ancora il fruscio di una nota veste, il coro delle voci eteree, il concerto tripudiante dei rossignoli. Ancora una volta, ei si guardò dintorno; ma gli angoli della camera si assopivano sempre più nelle ombre della notte cadente. Egli era solo; solo, come sempre, col suo lavoro e col suo dovere . . .

Non si attristò per questo; egli sapeva che il Lavoro lo avrebbe scortato tutta la sua vita, per suo conforto: lo avrebbe raggiunto nell'Eternità, per la sua glorificazione!

L'incanto di quella visione gli rapiva ancora il pensiero quand'ei tornò tra la moltitudine degli aspettanti, tra la folla di tutti quei che a lui si rivolgevano per aiuto o per consolo; sì, che speravano aiuto e consolo là dove Dio stesso li aveva rifiutati.

Essi videro, questi uomini, il nimbo di luce onde risplendeva il suo amato capo, e ne furon lieti; la sua affabilità consueta parve loro anche più grande, la sua bontà più attraente che mai.

« Che Iddio protegga il nostro Imperatore! » sussurrarono essi conquisi; e parve, la parola augurale, come un' eco di quegli inni celesti nei quali l'usignuolo intesseva — nel dolcissimo sogno — la trama argentina della sua melode . . .

CARMEN SYLVA.

VERONA: TEATRO ROMANO (fot.e O. Onestinghel).

L'antico teatro Romano di Verona

SCAVANDO l'arco dell'odierna casa Monga, tra la piazzetta di S. Libera e quella del Redentore, si erano scoperti, fino dal 1858, alcuni frammenti figurati e architettonici e un piede colossale di bronzo, riconosciuti poi come pertinenti all'antico Teatro, che sorgeva ai piedi del colle di S. Pietro e sporgeva sino alla riva dell'Adige. Ma nessuno s'impegnò mai in una seria opera di escavazione prima che Andrea Monga, dotto archeologo e munificente signore, si accingesse all'impresa che oggi, continuata per cura dell'Amministrazione municipale, quasi può sperarsi vicina al compimento.

Ciò avveniva negli anni 1834-1840, tra le derisioni d'alcune piccole menti che stimavano ineccepibile l'opinione pessimista del Maffei, il quale, per quanto fosse amantissimo delle glorie veronesi, sentenziava inutile il tentativo di ricostruire la pianta dell'antichissimo edifizio meno fantasticamente che non avessero già fatto il Caroto, il Palladio e il Cristopoli.

Ma non bisogna dimenticare che sino al principio del secolo scorso gli studi archeologici erano ancora, può dirsi, in uno stato infantile. E il Monga fu uno di quelli che da noi li avviarono verso conquiste davvero insperate.

Egli, con abnegazione di scienziato e con generosità di sovrano, dedicò tutto sè stesso all'opera ardua di questo dissotterramento: dopo essere riuscito a ricostruire la pianta dell'edificio con grande approssimazione, giunse a metterne allo scoperto alcune parti principali ed a rinvenire statue, fregi, epigrafi, frammenti di marmo finemente lavorato, monete importanti per la storia del Teatro e oggetti di vario genere in tale quantità da poter formare con essi soli un ragguardevole museo. Ma colla morte di lui, avvenuta nel 1861, i difficili e costosi lavori vennero sospesi; gli oggetti scoperti, accumulati in un sotterraneo, non avendo più chi li studiasse, rimasero dimenticati, finchè, nel 1893 il Ministero non mandò a Verona l'illustre Serafino Ricci coll'incarico di confermare ed ampliare le scoperte già fatte.

L'esito della visita e degli assaggi com-

piuti da quel valentissimo archeologo fu di persuadere il Governo e il Municipio di Verona dell'utilità scientifica e artistita che sarebbe derivata dalla continuazione dei lavori iniziati dal compianto Andrea Monga.

Da quell'epoca, dunque, dopo che dal Comune, col concorso della Cassa di Risparmio, furono acquistate e fatte demolire le case situate alle falde del colle di S. Pietro

Un'opera di questa portata e di sì grande importanza archeologica e storica avrebbe meritato di richiamare assai più attenzione di quanto non sia avvenuto, per parte degli studiosi e degli amatori della scienza e dell'arte. Invece sono ben pochi quelli che sanno pure dell'esistenza in Verona d'un Teatro di data assai anteriore a quell'Anfiteatro, conosciuto col nome di Arena e tutt' oggi usato

Verona: Teatro Romano — La Cavea.

sulla riva sinistra dell' Adige, cominciarono ufficialmente gli scavi, pei quali Verona può dire d'avere ricuperato il più insigne monumento della sua antichità.

per gli spettacoli popolari, dal quale la magnifica piazza maggiore, già *Piazza Bra* ed ora *Vittorio Emanuele*, acquista un carattere di grandiosa originalità.

Non credo quindi che abbia a riuscire del tutto inutile o sgradita una rapida illustrazione storica delle ottime fotografie che il signor Oreste Onestinghel — intelligente ed apprezzatissimo divulgatore d'ogni bellezza estetica della sua città — ha fatto eseguire in questi giorni, secondando il desiderio di numerosi stranieri che da tempo desideravano di riportare in patria un degno ricordo della loro visita ai ruderi pittoreschi d'uno tra i più pregievoli monumenti della elegante e severa architettura romana.

VERONA: TEATRO ROMANO — PARTE POSTERIORE DELLA CAVEA COI MURI DI SOSTEGNO DEL SECONDO « MAENIANUM ».

✧

Discordi sono gli storici sullo stabilire l'epoca in cui venne cominciata la costruzione di questo Teatro. È da credere però che fosse già sorto al tempo di Vitruvio, il quale ci apprende come non esistessero allora teatri in Roma, ma, oltre che in Grecia, in parecchie città d'Italia.

Da una lapide trovata remotamente nel sottoposto fiume Adige, e nella quale erano incise le parole: — OCTAVIÆ G. F. ET SOROR CARISS. ET SIBI — vi fu chi credette di rilevare la prova dell'iniziativa di Augusto: il quale avrebbe fatto edificare, come altri in Roma, il magnifico monumento in onore della sua amatissima sorella Ottavia. Altri stimarono, invece, che fosse opera dovuta ai soldati romani nel tempo dei quattordici anni di pace che corse dalla guerra Cimbrica alle discordie di Mario e Silla: ma nessuno, a mio giudizio, ha sinora saputo dimostrare

efficacemente la validità di questa seconda opinione.

Notissima è la ruina avvenuta nel medioevo, regnando Berengario, d'una parte di questo edifizio, che già trovavasi abbandonato alla perdizione e costituiva il rifugio e l'asilo notturno dei mendicanti. Dalle cronache del tempo ci viene riferito che di tale crollo rimasero vittime oltre quaranta persone; e, in seguito all'avvenuta sventura

VERONA: TEATRO ROMANO — INGRESSO ORIENTALE ALL'ORCHESTRA. CAPITELLI DELLE COLONNE DI PROSPETTO.

cittadina, si vuole che quel regnante, sollecitato pure dal Vescovo Adelardo, emettesse un decreto, con cui dava facoltà al popolo di atterrare liberamente ogni rudero superstite del Teatro e di altri vetusti monumenti che minacciavano rovina, fissando un'ammenda di lire venti d'oro, da dividersi tra il fisco e la parte lesa, a chiunque avesse ardito recar molestia ai volontari demolitori per farli desistere da tale vandalismo autorizzato.

Con altro decreto, poi, Berengario avrebbe alienato in favore di certo Giovanni Chierico Cancelliere di Stato « la piccola quantità di terra di ragione del Regno detta l'Arena del Castello Veronese, fatta eccezione di quegli archivolti, i quali in somma di tredici sono stati per iscrizion di Mandato da Noi conferiti ad Azzo di Castello » e stabilita pure una ammenda di lire cento in oro « scelto e puro » per chi avesse avuto ardimento di frangere e violare la detta concessione.

Il decreto, improntato del sigillo reale, reca la data del giorno ottavo delle calende di giugno dell'anno 913 dalla incarnazione del Signore e decimosesto di regno del Serenissimo Berengario; e, nel delimitare i confini della terra ceduta in proprietà al cortigiano Giovanni Chierico, indica i confini, lo spazio, le mura e quasi la forma stessa dell'edificio. Tale documento deve avere ser-

VERONA: TEATRO ROMANO — TESTATA ORIENTALE DELLA CAVEA E « PARADOI ».

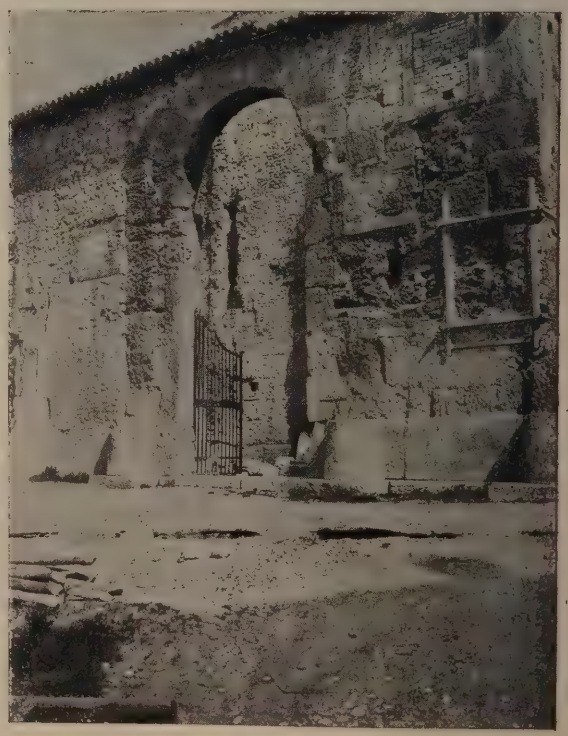
vito indubbiamente di guida a coloro che per i primi cercarono di ricostruire la pianta del teatro: e siccome tutti, dal Serlio al Carotto; dal Palladio al Pinali e al Falkner, che pubblicò i disegni del Palladio, da lui ritrovati fra le carte di lord Burlingthon di Londra, commisero errori grandi di topografia e di architettura, è da credere che possa avere ragione il Cipolla dicendo, nel suo *Compendio della storia politica di Verona*, che questi decreti debbano essere apocrifi e falsificati probabilmente nell'età umanistica per appagare la curiosità degli eruditi di

VERONA: TEATRO ROMANO
FRONTE OCCIDENTALE DELLA SCENA.

allora. Lo stesso Cipolla, d'accordo col Ricci. attribuisce l'edifizio ai tempi agustei, affermando che la sua costruzione non può essere posteriore alla prima metà del primo secolo dell'êra cristiana. E le sue congetture sono ormai condivise dall'universale.

Del resto, un monumunto di tanta mole e importanza, destinato a soddisfare l'amore del popolo per l'arte che fu tanto in auge in quel periodo imperiale, difficilmente avrebbe potuto sorgere in tempi anteriori o posteriori. Verona, come fanno fede gli innumerevoli ruderi, le statue, i vari oggetti dell'epoca romana ritrovati dovunque il piccone aprì nella terra ferite per nascondervi le fondamenta di nuovi edifizî pubblici e privati, doveva essere allora nel momento della sua massima importanza e ricchezza. Situata com'era sull'incrocio delle principali strade (quali la via Gallia, che stabiliva la comunicazione colle provincie orientali; la via Postumia; quella che Tacito chiamò *vicum Veronesium* e che univa Verona a Bologna; quell'altra che, cominciata da Druso e rifatta da Claudio, conduceva — col nome di via Augusta dapprima e con quello di via Claudia Augusta di poi — alle regioni nordiche fino al Danubio) ne facevano un centro di grandissimo traffico: tanto è vero che i cosi detti barbari la trovarono, parecchi secoli più tardi, ancora tra le più ricche e raffinate città d'Italia. A detta di antichi storici essa restava, pur dopo la caduta dell'Impero, quel che si suol dire oggi una città intellettuale. Non per nulla aveva dato i natali a Catullo, a Cornelio Nepote, a Pompeo secondo, a Vitruvio Liberto, a Plinio il Vecchio, ad Emilio Macro ed a tutta una pleiade d'intelligenze superiori, che infusero nelle loro generazioni un senso così aristocratico della vita e un culto così grande per l'arte, quali soltanto il Cristianesimo poteva poi ottundere e soffocare.

Poichè questo scritto non vuol essere un lavoro archeologico o storico nel senso puro della parola, ma una semplice illustrazione d'un monumento che, se fu studiato a fondo dai dotti, è tuttora, benchè in grandissima parte dissotterrato, pochissimo conosciuto (e meno dagli Italiani che dagli stranieri) — non sarà male riassumere rapidamente in che cosa consistessero gli antichi teatri romani in genere. Ciò gioverà meglio che mai a far comprendere come la costruzione di questo di Verona si possa a buon diritto



VERONA: TEATRO ROMANO — INGRESSO ORIENTALE.

considerare, tanto dal punto di vista dell'arte, quanto da quello dell' utile propostosi, una delle opere più originali e grandiose di architettura teatrale romana.

Il teatro greco, dal quale derivò quello romano, consisteva primitivamente in due parti principali: la prima, destinata alla danza; la seconda, agli spettatori. L'una era una semplice spianata, nel cui mezzo sorgeva l'altare della divinità, in onore della quale aveva luogo la festa. Tra questa prima parte e quella destinata agli spettatori trovavasi un piccolo spazio di forma rettangolare, riserbato all'orchestra. Gli spettatori stavano in uno spazio semicircolare, o quasi, a gradinate concentriche.

L'edificio veniva per lo più costruito in località che presentassero naturalmente la cavea necessaria: solo il teatro di Mantinea resta a testimoniare che qualche volta si fabbricava anche la parte destinata a contenere il pubblico.

Dopo Alessandro, segnatamente in Asia, vennero i teatri intieramente costruiti in pietra. Il lusso delle loro decorazioni può dirsi che cominciò da allora; ma il teatro non serviva, in quel tempo, altro che ai cori

VERONA: TEATRO ROMANO — SCALONE OCCIDENTALE D'ACCESSO ALLE SECONDE PRECENZIONI E PALCHETTI.

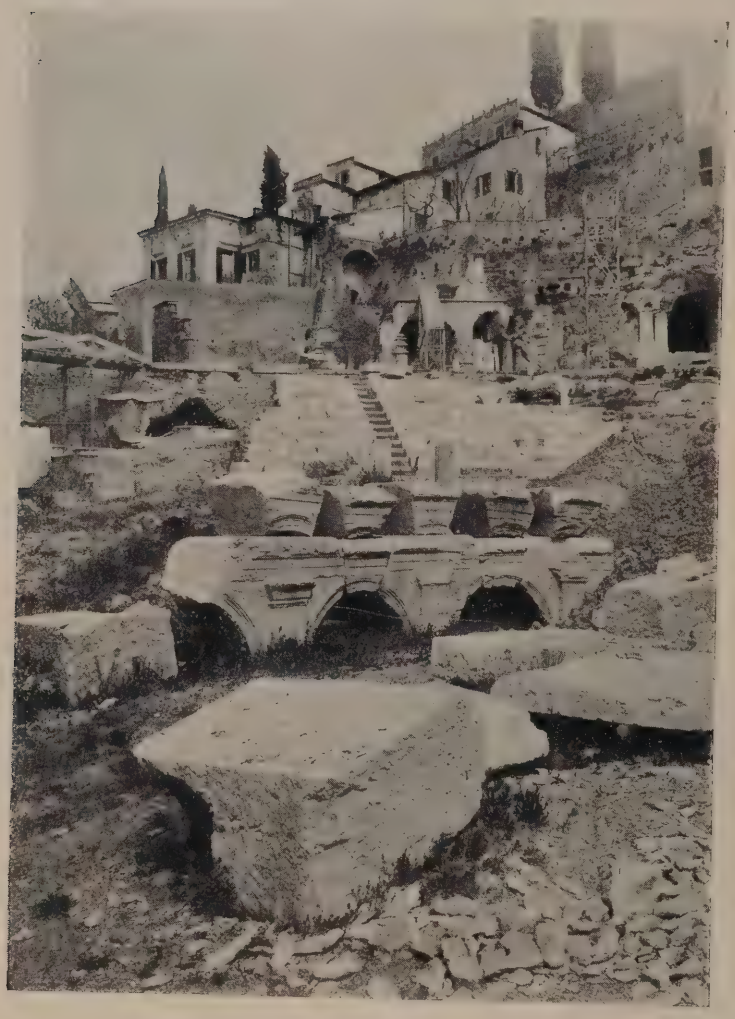
VERONA: TEATRO ROMANO
PARTE OCCIDENTALE DEL RETROSCENA.

dionisiaci: la commedia e la tragedia vi furono introdotte parecchio più tardi e con esse alcune modificazioni nella costruzione, specialmente del palcoscenico, in modo che l'orchestra potesse trovarsi, come nei teatri moderni, tra il palcoscenico e gli spettatori.

Il primo teatro in pietra munito di palcoscenico fu quello di Atene, e servì di modello a quanti se ne eressero nella penisola ellenica e nelle colonie. Questo tipo si componeva dell'orchestra, in forma di circolo, delle gradinate, concentriche alla parte circolare, e della scena, che chiudeva rettilineamente l'orchestra. Due muri limitavano le gradinate verso il palcoscenico, lasciandone libera la cinta.

I Romani ebbero dapprima teatri di legno, costruiti provvisoriamente per certe date occasioni festive. Pompeo fu il primo (55 a. C.) a farne innalzare uno stabile in pietra, ora distrutto ma tuttavia segnato in pianta nell'antica mappa di Roma. La sua cavea dicesi che contenesse 40.000 posti a sedere, e dietro la scena aveva un portico a colonne per ricoverarvi gli spettatori in caso di pioggia e per uso dei preparativi de' coristi e delle comparse.

La città di Orange, in Francia, conserva quasi intatto il palcoscenico del suo teatro romano. Ha anch'esso la cavea appoggiata ad un colle, mentre le altre parti sono interamente costruite. Dietro alla parete della scena, riccamente decorata, si trova uno



Verona: Teatro Romano — Archi e palchetti.

stretto edificio ad arcate, che contiene scale per i preparativi scenici; il palcoscenico era munito d'una tettoia di legno. Come si vede, ogni architetto voleva già imprimere pur in queste costruzioni l'impronta della propria genialità innovatrice. Ma il teatro fatto costruire in Roma da Curione, al tempo di Cesare, per cattivarsi popolarità, fu forse il più originale di tutti. Lasciamo dire a Plinio in che cosa consistesse: « Trattavasi — ha lasciato scritto quel benemerito storiografo — di due grandissimi teatri di legno, l'uno accanto all'altro e fatti in modo che ciascuno era sospeso e mantenuto in equilibrio mediante perni mobili. Nella mattina si rappresentavano commedie; e per tal uso i due teatri si voltavano l'un l'altro colle curvature, affinchè ciò che recitavasi sopra una scena non disturbasse l'altra. Ma poi, improvvisamente, i due teatri erano fatti girare in modo che uno veniva a trovarsi in faccia all'altro, e, tolte verso sera le tavole che formavano le pareti delle due scene, e fatte combaciare le estremità dei sedili, ne risultava una specie d'anfiteatro per lo spettacolo dei gladiatori ». Si vuole, anzi, che appunto da questo nascesse l'idea delle arene.

Presso i teatri dell'antichità venivano apprestati, come è da tutti risaputo, giardini e viali per diletto accessorio degli spettatori. Il teatro di Pompeia aveva giardini veramente principeschi; così altri teatri di cui vediamo tuttora gli avanzi in Sicilia. Ma questo di Verona, per lo speciale favore del colle in cui fu situato, potè arrichirsi, oltre che di giardini e di viali, d'un vero e proprio grandioso passeggio, il quale riusciva attraente quanto mai pel fatto della deliziosa e vasta e varia veduta che si offriva alla sua altura dominatrice di tutta la città e di vaste e feconde terre percorse dal fiume vertiginoso e limitate da vaghe montagne lontane.

Ora, mentre esso si congiungeva superiormente alla parte dell'edifizio destinata alle rappresentazioni sceniche, a questo si univa pure, partendo dal retroscena e scendendo sino ai bordi del fiume, un'altra fabbrica destinata a contenere il popolo durante gli spettacoli navali, di cui sembra fossero amantissimi i Veronesi. I quali, come attesterebbero, a giudizio de' competenti, alcuni ruderi di gigantesche opere murarie, si ritiene avessero provveduto a far deviare e a spingere fuori della rapidissima corrente dell'Adige l'acqua necessaria alla maggiore pos-

sibile grandiosità di naumachie che se non furono pari a quella data da Claudio sul lago Fucino ed a cui, come assicura Tacito ne' suoi « Annali », presero parte ben 19.000c ombattenti, non dovettero essere certo da confondersi con quelle che altrove si limitavano al poco spazio delle platee degli anfiteatri inondati per mezzo d'improvvisate condutture e che assumevano importanza solo dal bestiale spargimento inutile del sangue de' *naumacarii*.

Ma il Teatro antico veronese, di cui oggi si può dire in massima parte compiuta l'esumazione, fu pure uno dei più belli e sontuosi onde potesse vantarsi l' architettura romana. E di ciò fanno fede le statue di soggetto mitologico, i busti laureati e vitati, le sfingi, i frammenti del trono imperiale decorati a rilievi greci finissimi, le cariatidi, i torsi acefali, i rottami di bassorilievi, i capitelli di colonne, le iscrizioni, gli oggetti di bronzo, di mosaico, di lavoro cotto, gli avanzi di muri parietali dipinti, le anfore balnearie, i pezzi di acroterî e di antefisse e d'altre parti architettoniche: tutte cose di squisito disegno e di eccellente fattura, dovute ad artisti d' una genialità e di una espertezza difficilmente superabili.

Ma copiosissimi (oltre agli ornamentali e figurati, quasi tutti in marmo orientale) sono poi gli avanzi in marmo nostrano, che furono rinvenuti negli scavi di questo bellissimo Teatro. Si tratta di cornici, di architravi congiunti al fregio, di fusti di colonne, che componevano l'architettura esterna dell'edificio, dorica nel primo ordine e jonica nel secondo: oggetti che per il loro numero e la loro mole non poterono aver luogo ne' musei, ma che vennero rilasciati negli ambulacri e nel luogo ove furono rinvenuti, in attesa di poterli ricollocare più tardi al debito posto. Una cosa degna di nota è che l'architettura esterna del magnifico monumento ha particolarità talmente somiglianti ad altre del Teatro di Marcello in Roma, da far credere che questo di Verona abbia ad essergli coetaneo, e, probabilmente, fratello sotto la paternità del medesimo architetto. Nei due teatri è, tra le altre cose, comune questa singolarità senza riscontro in altri del genere: cioè che nel primo piano, d'ordine dorico, le colonne sono senza base e senza imoscapo alla greca, sorgendo immediatamente dal piano di terra. E ciò basta a persuadere che se l'edificio non fu anteriore ad Augusto, non fu certamente posteriore; giacchè, come nessuno ignora, avvenne appunto dopo i tempi augustei la rapida emancipazione dell'architettura romana

VERONA: TEATRO ROMANO — SCALONE D'ACCESSO ALLE PRECENZIONI DAL LATO ORIENTALE.

dall'influenza dell'arte classica greca: emancipazione pretensiosa e funesta, la quale trascinò in breve il gusto d'una gente ricaduta nell'ignoranza, di cui tanto seppe profittare il cristianesimo, in preda ad un empirismo naturalmente predestinato al più ignominioso fallimento.

Il Teatro antico veronese è senza dubbio una delle più belle opere dell'aurea maturità artistica romana: nè si comprende come la città che ne fu abbellita potesse lasciarlo miseramente perire, manomettere, deturpare e seppellire: seppellire dalla terra e dall'oblio.

La civiltà cristiana non seppe trarre altro partito da un tanto cospicuo tesoro di rovine fuorchè quello di trasformare certi archivolti (che sarebbero quei medesimi ceduti, di quello stesso Giovanni Chierico, quando, da Cancelliere, fu fatto vescovo di Pavia.

Questa chiesa, abbellita tre secoli dopo di una leggiadrissima porta stile gotico e rifatta da capo a fondo all'interno verso la metà del secolo XVIII, fu messa intieramente allo scoperto, isolandola, per cura del benemerito, infaticabile e munifico Monga anzidetto.

L'esterno, con quella porta così deliziosamente disegnata e costruita e che ora, dal tempo, ha acquistato colori d'una ineffabile gradevolezza, è un vero gioiello ammiratissimo da ognuno; nè si può pensare senza sgomento al pericolo che corre questa chiesetta di venir demolita per dar luogo ad altri lavori, pe' quali l'opera difficile, lunga e

VERONA: TEATRO ROMANO — LATO ORIENTALE DELLA CAVEA E CHIESA DI S. LIBERA.

secondo il Decreto da noi ricordato più sopra, da Berengario al veronese Giovanni Chierico suo Cancelliere e da lui trasformati ad uso di abitazione) in una chiesetta dedicata ai S. S. Siro e Libera, dove, se si vuol credere ad alcuni storici, si sarebbe celebrata la prima messa, e proprio per opera costosa, ormai tanto innanzi, del dissotterramento completo del Teatro romano da noi illustrato, vorrebbe presentarsi compiuta, tra qualche lustro, qual monumento al compianto iniziatore di sì bella impresa ed a decoro di Verona antica e moderna.

PIRRO BESSI.

LA VILLEGGIATURA DI NINA

NOVELLA.

I.

Nessuna, nessuna creatura umana era più disgraziata di lei! Passava in rivista tutte le sue amiche, le più ricche e le più modeste: ognuna di esse aveva il suo sogno, ognuna, come per godere ferocemente della sua inferiorità, le raccontava le delizie che l'aspettavano laggiù fra le onde azzurre del mare o negli ombrosi viali delle campagne. Ed ella vedeva con la fantasia le amiche a Sorrento, a Capri, ad Amalfi, o lassù nel silenzio verde di Agerola o di Sant'Agata. Le più fortunate andavano sulla Riviera ligure, a Vallombrosa, in Isvizzera. Villette bianche, bagnate dalle onde, o nascoste fra gli alberi, con piccole verande incorniciate di fiori sorridevano occhieggiando di lontano. Come sarebbe stata felice anche lei di poter avere la sua villetta, farne un nido delizioso pieno di fiori e di uccelli, di libri e di quadri, di tanti graziosi ninnoli, con una terrazza sulla quale passare lunghe ore in una sedia a dondolo, contemplando il mare o le montagne. Niente di tutto questo. Suo padre non comprendeva l'acuto intenso desiderio della sua povera anima. Quello che le concedeva era di lasciarla andare ai bagni con la cameriera laggiù a Posillipo, dove incontrava le ultime amiche rimaste, ma poi, quando anche queste scappavano via per andarsi a godere i mesi di settembre e ottobre in mezzo al verde ed ella restava sola, nella casa silenziosa, una profonda tristezza le stringeva il cuore. Nessuna, nessuna creatura umana era più disgraziata di lei!

Così che, quella mattina, quando l'avvocato Negri, entrando nella camera di sua figlia, con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni, le disse a bruciapelo:

— Nina, quest'anno andremo in campagna — ella gettò un grido di gioia.

— Dove andiamo, babbo?

— Ah non credere che io ti conduca in uno dei soliti luoghi di villeggiatura, frequentati dalle tue amiche. Probabilmente il nome ti riuscirà nuovo.

— Cioè?

— Castel di Sangro.

Nina guardò suo padre con aria interrogativa. Non era molto forte in geografia.

— In Abruzzo, Nina mia, nell'Abruzzo forte e gentile. Ti troverai piombata nella vergine natura. Nè hôtels, nè restaurants, nè clubs, nè teatri, nè concerti, nè automobili...

— Benissimo.

— La semplice vita pastorale, arcadica...

— Benissimo.

— La montagna brulla, la folta foresta, le gole selvatiche...

— Benissimo.

— E non ti annoierai dopo otto giorni?

— No, babbo, sarà per me una residenza deliziosa. Porterò le mie tele, i miei pennelli, il mio apparecchio fotografico e quando torneremo a Napoli mostrerò alle amiche i miei

prodigi artistici. E dimmi un po' babbo, come hai scelto per villeggiatura Castel di Sangro?

— Ecco, veramente, non sono io che l'ho scelto. È la zia Tersilla, una vecchia zia che tu non hai conosciuta, ma che, morendo, ha avuto la bontà infinita di lasciarci in eredità una casetta laggiù a Castel di Sangro, con dieci moggia di terra, della quale dobbiamo andare a prendere possesso.

— Oh che buona idea ha avuto zia Tersilla — esclamò Nina, battendo le mani come una bimba — quando partiremo?

— Appena sarai pronta. Io sono libero e per due o tre mesi non voglio occuparmi nè di cause, nè di clienti. Laggiù, in mezzo alla pace dei campi, scriverò la mia monografia sull'*Enfiteusi,* che dev'essere l'ultima parola sull'argomento.

Nina mise la casa sossopra. Diede subito l'annunzio alla cameriera e si accinse con lei a preparare i bauli, a ficcarvi dentro abiti, libri, riviste, tavolozza, tele da dipingere, lastre fotografiche, nastri, guanti, sciarpe, tutto il grazioso bagaglio di una ragazza ventenne. Perchè, se non l'ho detto ancora, Nina era una leggiadra creatura che aveva appena compiuto i ventitrè anni, con grandi occhi neri che si piantavano in faccia alla gente e l'abbagliavano come un riflesso di sole, con una bocca espressiva che, in certi momenti, si piegava in un atteggiamento di Madonna addolorata o dalla quale, nei momenti lieti, sgorgavano come trilli di uccello delle risate argentine. Un carattere franco e ardito, una testolina bizzarra, ma un cuore d'oro, che era l'orgoglio e l'adorazione di suo padre.

— Siamo pronte?

— Pronte.

— E allora partenza.

Il viaggio fu delizioso e la signorina non si saziava di contemplare il panorama vario e verdeggiante che le si svolgeva dinanzi, quando il treno, risalendo il Volturno, toccò Venafro, Isernia, Pescolanciano, Capracotta, a millequattrocento metri di altezza, fra le cime dell'Appennino, che mandavano a traverso il finestrino aperto l'odore selvatico della foresta.

Alla stazione di Castel di Sangro li aspettava una carrozza impolverata e sgangherata, con un vecchio cocchiere magro e asciutto, che pareva fatto dell'istesso legno della carrozza.

— Buongiorno padrone, bene arrivata, signorina.

Per una via aperta tra i campi il cavallo trotterellava facendo tintinnare allegramente i suoi sonagli.

— Che bellezza! — esclamava la signorina volgendo intorno lo sguardo, aspirando con le piccole nari l'aria pura.

— Non siete mai venuta dalle nostre parti? — chiese il cocchiere.

— No. Si deve stare bene qui.

— Si vive da povera gente. Certo per signori di città come voi sarebbe un supplizio. Voi avete tante meraviglie, Napoli è il paradiso.

— Non sei stato mai a Napoli?

— E come volete che ci sia stato? È così lontano! ci vogliono tanti denari! Il mio viaggio più lungo è stato sino a Chieti una città grande, con una bella piazza, e una villa e dei palazzi come a Napoli.

La signorina sorrise, poi la sua attenzione fu attratta da una palazzina rossa, a due piani nascosta fra gli alberi allo svoltare della via.

— Che graziosa casetta. Di chi è?

— È la nostra, signorina. Siamo arrivati.

Smontarono. Una contadina venne loro incontro, seguita da due monellucci a piedi nudi, che guardavano i forestieri con gli occhioni spalancati, aggrappandosi alle gonne materne.

Nina e suo padre salirono, girarono tutte le stanze. Era una graziosa casa, tranquilla e pulita, in piena campagna. Il terrazzo tante volte sognato, dove Nina avrebbe potuto deliziarsi nella contemplazione della natura verdeggiante, era là che l'aspettava. Le stanze linde, luminose, pochi mobili di forma antica, ma solidi e puliti. C'era una cameretta con le pareti a fiorellini azzurri, della quale Nina prese subito possesso, c'era lo studio per il babbo, c'era un giardino un po' trascurato, nel quale erano cresciute molte erbacce, ma la padroncina avrebbe saputo trasformarlo col suo buon gusto e rendere grazioso.

E, per otto giorni, ella non pensò ad altro che alla sua nuova dimora.

Poi fu presa dal desiderio di vedere il paese, di fare delle gite nei dintorni. Usciva sola. La campagna era tranquilla, i contadini la salutavano rispettosamente ogni volta che passava, i ragazzi posavano dinanzi alla sua macchinetta fotografica.

— « È un luogo delizioso — scriveva alla

Natura ed Arte.

« CATULLO SULLE RIVE DEL TEVERE », quadro di ROBERTO BOMPIANI.

Proprietà artistica.

sua amica Clara a Sorrento — dove si sta ad immediato contatto con la madre Terra, dove uno spirito come il mio, amante delle bellezze naturali, trova infiniti motivi di godimento. Tu lo troveresti un po' monotono e certamente non può paragonarsi a codesti tumultuosi centri mondani, dove si suona, si balla, si flirta, dove si fa sfoggio di toelette eleganti e di spirito, quando se ne ha tanto come la mia terribile Clara. Qui non si può conversare che con gli alberi, i quali stanno ad ascoltare pazientemente tutti i segreti che si crede di confidar loro. E c'è un bel tipo, che va qualche volta al tramonto a confidare agli alberi i propri pensieri. L'ho visto già un paio di volte ed ha richiamato la mia curiosità per la sua aria distratta e preoccupata. Egli non si è punto accorto di me, e questo mi ha stizzita un poco perchè io sento di non essere una figura trascurabile. Dev'essere un poeta, o un pittore. Ieri si è fermato per mezza giornata a guardare il vecchio castello dei principi di Sangro, una rovina assai pittoresca, che si vede dal mio balcone, che ho ammirato anch'io con molto interesse, ma non sino al punto da dimenticare l'ora del pranzo. Ho domandato di lui a persone del luogo, ma non hanno saputo dirmi altro che è un forestiero, il quale sta qui da un mese e non fa che aggirarsi come un pazzo intorno a quel vecchio rudere. Lo ha girato di dentro e di fuori, lo chiamano l'*innamorato del castello*. A trent'anni, quanti ne dimostra, potrebbe veramente innamorarsi di qualche cosa di meglio! Dev'essere uno sciocco ».

Dopo quest'affermazione un po' ardita con la quale Nina chiudeva la lettera, non parlò più del forestiero all'amica, che pel suo incorreggibile difetto di fare dello spirito, aveva osato scrivere alla Nina che lei doveva essere diventata gelosa del vecchio castello.

Certo è che l'immagine di quello straniero, il quale non si curava punto di lei la turbava e la indispettiva. Abituata all'ammirazione dei giovanotti a Napoli, dove pure erano tante graziose ragazze, non sapeva rassegnarsi ad essere trascurata in quel paesello di provincia. Tutti si fermavano a guardarla passare, tutti .... meno lui solo. Era forse un vanitoso, un egoista, il quale non pensava che a sè e alle proprie fantasie.

Pure, in un caldo pomeriggio di Agosto, mentre ella passeggiava sul suo giardino, che aveva già preso un aspetto assai leggiadro, scorse di là dal muricciuolo, l'innamorato del castello fermato con le mani in tasca, a guardare dalla parte sua. Certamente l'aveva veduta questa volta. Ella finse di non essersene accorta, e, dopo qualche altro giro, rientrò in casa. Un ora dopo ridiscese. Egli era ancora là immobile al suo posto.

La cosa era un po' strana, ma ancor più strana dovette sembrare a Nina quando, alcuni giorni dopo, vide lo straniero picchiare alla porta di casa e chiedere alla cameriera di parlare con l'avv. Negri.

Si struggeva dalla curiosità di sapere chi era e che cosa voleva questo signore. Ella era una brava ragazza e non aveva il difetto di origliare alle porte. E perciò si dovette accontentare che suo padre le riferisse lo scopo di quella visita. Le era passato per un momento pel capo che egli fosse un eccentrico, il quale, innamorato subitamente di lei, fosse venuto a chiedere la sua mano, ma scacciò quest'idea sembrandole alquanto ardita. Più probabilmente era venuto da suo padre a parlar d'affari. Non doveva essere nè un poeta, nè un pittore, niente di quanto lei s'immaginava.

— Ci sono al mondo dei grandi originali! — cominciò l'avv. Negri, quando ebbe accompagnato il visitatore sino alla soglia. — Hai veduto, Nina, quel signore che è andato via or ora?

— Ebbene? — chiese lei senza osar di dire che era tutt'altro che la prima volta che lo aveva veduto.

— Ebbene, quello li è venuto semplicemente per dirmi che tu ed io possiamo uscircene di qui perchè questa è casa sua.

— Davvero? — esclamò Nina e fece una di quelle sue risatine che parevano trilli di uccello.

— Mi ha lasciato la sua carta da visita *Ing. Raimondo di Sangro.* Afferma che egli è discendente di quel Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, che morì a Napoli nel 1771, che fu un insigne meccanico e che inventò la lampada perpetua. Dice di avere documenti inoppugnabili, coi quali può dimostrare che a lui spetta in eredità l'ala sinistra del castello e il territorio vicino e che, in questo territorio è compresa la proprietà che ci ha lasciato zia Tersilla, la quale non sarebbe che una usurpatrice.

— Ma tuttociò, babbo, è una cosa seria. Vuol dire che saremo espropriati e dovremo tornarcene a Napoli. E il nostro bel giardino? e questa graziosa casetta?

— Piano, piano, mia cara, non lasciarti trasportare dalla fantasia. Tutto questo è un'affermazione, la quale ha bisogno di prove e, se occorre, di un giudizio. Capirai, che ad un avvocato come tuo padre, un giudizio non fa paura. Ma il più grazioso non te l'ho detto ancora. Quell'ingegnere ha una parlantina facile, un'amabilità di modi non comune e si fa ascoltare con piacere. Mi ha dichiarato che egli è alieno dal fare liti e che, in ultimo caso, se proprio non volessi arrendermi alla eloquenza dei documenti, egli sarebbe disposto a ricomprare la nostra proprietà per quel prezzo che io crederò di stabilire.

— Davvero? ci tiene dunque molto al possesso della nostra casetta?

— No, egli della casetta ne farebbe a meno: il podere ed il giardino sono quelli che gli fanno gola.

— E a questa proposta che cosa hai risposto?

— Ho risposto che non avevo alcuna intenzione di vendere e che deponesse ogni idea in proposito. In quanto al mio dritto di proprietario, non avevo nulla a temere perchè le mie carte erano in regola.

— E lui?

— E lui se n'è andato, dicendo che vi ripensassi e che sarebbe ritornato.

— È un bell'originale.

Quell'avvenimento singolare tenne per parecchio tempo occupato il cervello della signorina, la quale non sapeva che cosa pensarne. Intanto l'avvocato Negri aveva chiesto informazioni al Sindaco, ma questi gliene aveva date ben poche. L'ing. Di Sangro era arrivato da Napoli un mese prima — era forse un parente dei principi Di Sangro — si era innamorato del vecchio castello — un giovane che sfuggiva la compagnia della gente e non dava fastidio a nessuno. Si diceva che guadagnasse bene con la professione, aveva preso alloggio all' Albergo di Roma, l'unico del paese, e dava spesso l'elemosina ai pezzenti che incontrava per via.

II.

L'innamorato del castello ritornò otto giorni dopo, mentre l'avvocato e sua figlia stavano sorbendo il caffè in giardino. Si fermò sulla soglia facendo un grazioso inchino. L'avv. Negri si affrettò a fare la presentazione.

— Lei viene, senza dubbio, per quel suo affare. Passeremo dunque nel mio studio.

— Non vorrei disturbarla — rispose l'altro. — Del resto non è cosa che la signorina non possa sentire. Forse ella è già informata dello scopo della mia visita.

— Si signore — confermò la Nina arrossendo lievemente — il babbo mi ha detto che lei ha intenzione di mandarci via da questa casa.

— La prego di non volermi giudicare un essere così spregevole e venale. Ella, signo-

rina, saprà anche che io avrei intenzione di acquistare questa proprietà a quel prezzo che suo padre si compiacerà di stabilire.

— E la mia risoluzione — rispose l'avvocato Negri — non è mutata in questi otto giorni. Nè io, nè mia figlia intendiamo rinunziare a questa proprietà, dove ci troviamo così bene e dove siamo lieti di venire a passare ogni anno tre o quattro mesi di villeggiatura.

L'ingegnere parve riflettere per qualche istante.

— Ebbene — riprese — vedo che è ormai necessario di parlarci chiaro. Le ho detto già, egregio avvocato, che io posseggo documenti importanti sulla famiglia Di Sangro, che abitò il vecchio castello e che estendeva i suoi domini anche su questo podere e su questa palazzina, la quale, un secolo fa, era l'abitazione del vecchio fattore di casa Di Sangro. Nel 1798 l'esercito francese che si avanzava vittoriosamente in Italia, spargendo ovunque la distruzione e lo spavento, devastando i poderi dei contadini, saccheggiando le case dei ricchi, prese naturalmente di mira il castello. Il principe Oderisio di Sangro volle che sua moglie la principessa Matilde ed i suoi due figli riparassero a Chieti, dove avevano altri parenti e dove egli li avrebbe raggiunti dopo aver provveduto alla difesa del castello. La principessa Matilde era una delle prime dame dell'Abruzzo e la fama della sua beltà e della sua munificenza era nota per molte miglia dintorno. Aveva preso con sè la cassetta dei suoi gioielli, che erano di grande valore, con l'intenzione di portarseli seco a Chieti. Ma il vecchio fattore, servo fedele di stampo antico, con quell'autorità che gli davano gli anni e la devozione verso la bella padrona ch'egli aveva visto nascere, la sconsigliò vivamente di portar seco quei gioielli. Le strade erano mal-

sicure, il viaggio nelle carrozze di posta era lungo e, quantunque i padroni fossero accompagnati da quattro servi, non era prudente viaggiare con quelle ricchezze. La principessa era però convinta che anche nel castello i gioielli fossero malsicuri, nè voleva lasciare al principe l'incarico di portarglieli più tardi, nè alla servitù l'incarico di custodirli. Fu allora che pensò di affidarsi alla onestà del vecchio fattore. Egli li avrebbe nascosti in qualche luogo e gli invasori non avrebbero certo pensato che nella casa o nel giardino del vecchio contadino potesse trovarsi conservato un tesoro. E si trattava di un vero tesoro, una collana di perle di rara grandezza, un diadema di brillanti, e orecchini, e fermagli, e anelli con rubini e smeraldi, e un migliaio di doppie d'oro, un complessivo valore di duecentomila ducati.

L'ingegnere si fermò volgendo uno sguardo alla signorina Nina, che ascoltava con viva attenzione il racconto, sgranando gli occhi per la meraviglia.

— Credo che ora — riprese il narratore — avrete compreso il mio interesse per questa proprietà. Non discuto, egregio avvocato, la legalità del suo possesso. Ma crede lei che, ove sua zia avesse ignorato l'esistenza di questo tesoro nel suo podere, avrebbe potuto legalmente disporre anche del tesoro stesso?

— Ella sa bene, ingegnere — osservò l'avv. Negri — che il proprietario di un suolo è proprietario dal centro della terra sino alle stelle.

— È giusto, ma...

— Non creda però di aver da fare con un affarista che intenda profittare della confidenza del suo segreto.

— Anche di questo non ho mai dubitato.

— Lei si ritiene discendente di quella nobile famiglia e quindi legittimo erede di quel tesoro. Potremmo venire ad una transazione.

— È quello che io pure desidero vivamente.

Nina non prendeva parte al dialogo, ma si limitava ad osservare il giovane ingegnere e lo giudicava nel proprio intimo. Certamente suo padre era una persona franca e leale, ella avrebbe desiderato anche nello straniero una eguale franchezza e lealtà. Non osava dire a sè stessa che avrebbe provato un vivo rincrescimento se si fossero rivelati, sotto quella sua simpatica apparenza, dei sentimenti volgari e il freddo calcolo di uno speculatore.

— Metta dunque lei stesso le basi di un possibile accordo.

— Ebbene — riprese il giovane e guardò ancora una volta quella graziosa fanciulla che, dal momento che gli aveva rivolto il discorso, lo aveva evidentemente disorientato — poichè lei e la signorina ci tengono tanto al possesso di questa villetta, io non insisterò sulla mia domanda di acquisto. Nel vecchio documento di famiglia, da cui ho appresa la storia che ho avuto l'onore di narrare, è indicato il luogo dove la cassetta dovrebbe essere nascosta. Dovrò sconvolgere un po' il giardino, e mi dispiace molto di sacrificare i leggiadri fiori della signorina, ma prometto di rimettere le cose a posto nel miglior modo possibile. Naturalmente queste ricerche saranno fatte insieme e di accordo, e, ritrovato il tesoro, esso sarà diviso fra noi in parti uguali. Voglio sperare, egregio avvocato, che ella non trovi irragionevole questa mia proposta.

— La trovo anzi generosa da parte sua — rispose l'avvocato — ma temo che la cosa non sia così facile come lei pensa. Ella dimentica i diritti dello Stato.

— Lo Stato? ma nel nostro caso non trattasi di oggetti d'arte antica. Siamo in una proprietà privata e si tratta di oggetti di proprietà privata. Le ripeto, i documenti che io posseggo sono inoppugnabili.

— Ma è poi sicuro che la cassetta non sia stata in seguito tolta dal suo nascondiglio? L'imprudenza di un confidente, il caso, un fatto qualunque può aver aperto gli occhi ad altri più fortunati. Potrebbe ben succedere che le nostre ricerche non approdino a nulla.

— Questa sua storia — aggiunse la signorina Nina — ha un po' troppo del fantastico e nelle storie delle antiche famiglie s'infiltra molte volte la leggenda.

Il giovane ingegnere rimase in silenzio, alquanto sconcertato dall'accento scherzoso della signorina.

— Se non troveremo nulla — riprese l'avv. Negri — lei naturalmente, in mancanza dei gioielli, rimetterà fuori la sua pretesa sulla villetta.

— No, no, le assicuro di no. Rinunzierò a quello che la signorina chiama una fan-

tastica leggenda e ci separeremo da buoni amici. Forse per appagare il mio sogno, penserò a restaurare un'ala del vecchio castello, se a loro non dispiace avermi come vicino di villeggiatura.

Decisamente l'ingegnere era diventato di un'amabilità e di una remissività straordinaria. L'avvocato non sapeva darsene ragione, ma la signorina Nina, che non era capace di leggere nel codice civile, ma sapeva leggere un pochino in quell'altro libro astruso che è il cuore umano, trovava naturali le intenzioni del giovane e lo giudicava un'anima nobile e generosa. Scrisse un' altra lettera all' amica Clara, cui narrò della visita senza però confidar nulla del segreto della cassetta.

Ah quella cassetta misteriosa perseguitò tutta la notte la cara figliuola! Le pareva di vederla, dinanzi ai suoi occhi abbagliati. Quelle perle, quei brillanti, quei rubini, quegli smeraldi gettavano raggi fulgidi, verdi, purpurei che l'accecavano. Era la ricchezza, una ricchezza inaspettata, un sogno di felicità! E le pareva che quel giovane, dallo sguardo vivo e intelligente, dall' anima vibrante di amorosa commozione, mettesse quel tesoro ai piedi di lei, rinunziando a tutto, pur di ottenere un suo sorriso e una sua dolce promessa.

Alla mattina ripensò al sogno e gettò all'aria una di quelle sue risatine che parevano trilli di uccello. Ma alla mattina, assai presto, si presentò il giovane ingegnere e le ricerche cominciarono.

Erano tutti e tre ansiosi di trovare il tesoro. L'ingegnere consultò una carta ingiallita dal tempo che aveva portata seco, tracciò due o tre misteriose linee nel giardino, sradicò delle povere pianticelle, strappò l'erba, si fermò ai piedi di un vecchio melo.

Il vecchio giardiniere era stato messo ai suoi ordini e cominciò a zappare. Dopo quattro ore il lavoro fu interrotto. Si fece colezione insieme e l'avv. Negri e sua figlia ebbero modo di apprezzare la coltura e lo spirito del giovane, che parlò dei suoi studi, dei suoi viaggi, dei suoi disegni futuri. Era di una compagnia piacevolissima.

Il lavoro fu ripreso nel pomeriggio, ma non diede alcun risultato.

L'ingegnere riconsultò la sua carta e confessò di avere sbagliato nelle indagini.

Il dì seguente si ricominciò da capo presso un altro albero.

Ormai il giovane era diventato di casa. Rimaneva abitualmente a colazione ed a pranzo, faceva insieme ad essi deliziose passeggiate e quasi quasi i due giovani non pensavano più alla cassetta preziosa. Ma c'era però l'avvocato, che vi pensava e cominciava a credere che l'ingegnere avesse un po' perduta la testa con la Nina e non si occupasse

abbastanza della cosa. Erano trascorse ormai quattro settimane in inutili ricerche e si era dissodato tutto il giardino.

— Io penso, caro ingegnere — disse infine — che abbiate preso un bel granchio a secco (erano passati al *voi* ora) e che si tratti proprio, come dice la mia figliuola, di una fantastica leggenda.

— No, credetemi, io ho ancora la speranza che troveremo.

Gli scavi si ripresero con maggior ardore ai piedi di un vecchio pino. Il giardiniere non ci capiva nulla e cominciava a sospettare che i cervelli dei suoi signori non fossero più a posto.

— Se non è qui — affermò l'ingegnere — dovremo purtroppo rassegnarci.

Il risultato non fu migliore dei precedenti, ma negli occhi del giovine brillava una luce insolita, come se avesse proprio trovato il famoso tesoro.

Così che, quando alcuni giorni dopo, pregò l'avv. Negri di passare nello studio perchè aveva bisogno di dirgli una cosa a quattro occhi, l'altro ne fu sorpreso e stette ad ascoltarlo con molta diffidenza, come in attesa di scoprire nel suo ospite un grande impostore che avesse abusato della sua confidenza.

L'altro trasse fuori la famosa carta ingiallita e la mostrò al padre della Nina, il quale la scorse con molta attenzione. Realmente vi si parlava di una cassetta di gioielli nascosta in un punto del podere, di cui si indicava la direzione.

— E intanto il tesoro non si è trovato! — brontolò.

— Purtroppo, e credo che ormai dobbiamo rinunziarvi. Ma io, consentitemi di dirvelo, amabile avvocato, ho trovato qui un altro tesoro, ben più prezioso dei gioielli della principessa di Sangro. Questo tesoro potrebbe fare la felicità di tutta la mia vita. Mi consentite di proporvi la stessa transazione che avevate già accettata per la introvabile cassetta?

L'avv. Negri aggrottò le sopracciglia, si fece scuro in viso ed attese senza dir parola che l'altro si spiegasse meglio.

— Vi chiedo di dividere con voi il possesso di questo inestimabile tesoro. Perdonate... l'amo e spero di renderla felice.

— Sta bene. Comprenderete che non potrò darvi così sui due piedi una risposta, senza prima interrogare un'altra persona.

— È giusto. Aspetterò quanto vorrete — e se ne andò col passo di chi ha vinto una battaglia.

Il mese scorso Nina, raggiante di felicità, ha dato alla sua amica Clara la notizia del suo prossimo matrimonio, dichiarando che Castel di Sangro è la migliore villeggiatura del mondo e che la sua villetta è diventata un nido delizioso.

L'innamorato del castello è più raggiante di lei per aver trovato il suo tesoro. Quando Nina sarà sua moglie, forse egli finirà per confidarle che lei aveva indovinato e che la fantastica storia della cassetta di gioielli non era stato che un mezzo ingegnoso per prendere possesso della villetta e della sua abitatrice.

ONORATO FAVA.

L'ORIGINE DI MENEGHINO

(Contin. e fine vedi num. precedente).

Senza che ci dilunghiamo ad esaminare tutte le commedie e gli intermezzi del Maggi, che contengono il tipo di *Meneghino*, basterà che ci soffermiamo sulla commedia *I Consigli di Meneghino*, per dedurne i tratti caratteristici del tipo.

La tela della commedia è molto semplice. Fabio è figlio di un popolano arricchitosi nel commercio. Egli, nella prima gioventù, tenuto a stecchetto dal padre, pensa di farsi frate. Ma una sua sorella monaca combina il matrimonio di lui con donna Alba, figlia di Donna Quinzia, una nobile d'antica data, ma senza denari. In tal modo si rimpinguerà il forziere della patrizia decaduta e si darà una prima mano di vernice nobilesca alla famiglia del mercante. Ma Fabio ha poca voglia di prender moglie, e poichè il padre gli ha rallentato il freno, pensa di entrare nella milizia e farsi soldato. Frattanto gli arriva di Spagna un brevetto di conte, comprato a contanti dal padre, e una nomina di impiego nella magistratura. Anche questa piace poco al giovine Fabio, che sul punto di stringere il matrimonio, si rifiuta ed è sfidato da don Lelio fratello della sposa. La sfida è fatta poco sul serio, perchè don Lelio ha cura di propalarla, cosicchè l'Autorità sequestra in casa Fabio. Allora un cavaliere, amico di casa, si intromette per persuadere Fabio ad ammogliarsi. Questi acconsente; solo chiede di poter recarsi prima a Roma per due mesi con un suo zio frate, che deve partire l'indomani. Gli è concesso e soltanto donna Quinzia sospetta un tiro; e il tiro viene infatti e ve lo dò in cento a indovinare. Fabio invece che a Roma, è andato solo fino a Melegnano a farsi cappuccino. Così annuncia una lettera di lui, e così si chiude la commedia con uno scioglimento di certo inaspettato e strano, non sufficientemente preparato nello svolgimento anteriore del carattere di Fabio.

Ma noi non dobbiamo gravar troppo la mano sulla commedia del Maggi, quando accanto alla figura di Fabio, così sbiadita e poco simpatica, stanno i tipi di donna Quinzia, di Tarlesca e di *Meneghino*, che sono macchiette riuscitissime.

Donna Quinzia, divenuta popolare col nomignolo di *Squinzia*, è stretta parente, letterariamente s'intende, di donna Fabia Fabron de' Fabrian e della marchesa Paola Cangiasa, felicemente create dal Porta (1). Anche donna Quinzia appartiene alla tronfia aristocrazia milanese del dominio spagnuolo e parla come quelle un linguaggio ibrido, poco e male italianeggiante.

Che prosopopea nobilesca! che burbanzoso disprezzo per quella plebe, con la quale pur vorrebbe imparentarsi per ragioni d'interesse! Così essa parla col figlio don Lelio intorno al matrimonio della figlia donna Alba con Fabio:

> Don Leli, che la sort
> Sia tant inviperì
> Contro la nostra casa;
> Ch'el noster sangu tant limpid fin adess
> S'habbia da intorbidar con altra sfera,
> L'è dura; ma, giachè col fier destin
> Contrastar non si può,
> Convien, stringend i oeugg, mandarla giò.
> (ed. cit. p. 428).

La pillola è amara e stenta a trangugiarla:

> L'è on boccon tant amar ch'el me tosséga,
> E in vorell mandà giò, sent ch'al me nega.
> (ibid.)

Ella teme soprattutto che la figliuola, entrando nella casa dei rustici suoceri, non abbia a trovare tutti i riguardi, a cui ha

(1) Così è detta nei manoscritti del Porta la nota marchesa Paola Travasa, come si vedrà nell'edizione critica, che sta preparando il prof. Carlo Salvioni.

diritto il suo grado, tanto più che Fabio ha *ona soggezion*

De conferì tutt coss co' i soeu maggior.
Se donn'Alba vorrà far dimandar
La maestra di scuffi, o alcun merzader, (1)
Al ghe vorrà el consens del signor pader.
(ed. cit. p. 446).

Ma donna Quinzia non si lascia sopraffare. In lei non è solo la dama piena di albagia

Pantalone.

che ci tiene fino al ridicolo alle convenienze dovute all'antica prosapia; ha una certa fierezza che attesta forza d'animo e acquista perfino la nostra simpatia. Quando sente che il padre di Fabio ha condotto innanzi le trattative, senza assicurarsi prima del volere del figliuolo, freme di sdegno ed esclama:

Hin stà per fina adess à sicurass
Del voler del fiol? senz'esser franch
De stò pont principal,
Lassà corr tant'innanz con on par noster
Un impegn de stà sort?
(ed. cit. p. 471).

(1) « La modista o qualche merciajo ».

E non le si può dar torto; e poichè sospetta che si siano volti ad altro matrimonio con una ricca ereditiera, dà il fatto loro agli ingordi arricchiti con queste parole:

Ma sò che cosa è quell
Che i fà corr, scalmanà.
L'è la golaccia dell'eredità.
In fin, quij che fan roba,
N'hin mai sazij de roba.
Sugaraven on lagh:
Nessun ha maggior sed che l'imbriagh.
Ma, sia comè se voeia,
Ne manchen de parola e bruttament.
(ed. cit. p. 472).

Se non che lo sdegno anche giusto viene a cadere nel ridicolo, quando la vecchia dama dimentica la sua dignitosa compostezza, e per stuzzicare il figlio don Lelio contro Fabio, grida che quello che più le picca l'è

vedess a fà stà da plebe ricca.
E se stò sottanin nò me ligass,
Ghe mostreria ben mi comè va fatt.
A fa saltà costor no ghe voeur logg, (1)
Ma bisogna imitar el ciarlatan,
Che fa saltà el can
Con mettegh el baston denanz a i ogg.
(ed. cit. p. 473).

Non meno originale e ameno è il tipo di *Tarlesca*, la serva delle monache, che non ha mai requie un momento, sempre in moto per la città, per adempiere le molteplici commissioni delle sue padrone e portare in giro, debitamente conditi, i pettegolezzi cittadini. Torna al monastero

Stracca comè l'asnina del mornè;

ma *stracca* non è mai la lingua, che ha tagliente assai, e non risparmia nemmeno le suore, che le misurano il cibo.

E poeù par refiziam
Me dan foeura ona part sora on tondin,
Poca par onse el becch à on olcellin.

Ci voleva altro pel suo stomaco che un piattino, insufficiente « a ungere il becco a un uccellino »! E che mordace pittura fa dell'avarizia della madre di Fabio, che

La mett man da per tutt, la ved tutt coss.
La numera alla serva a vuna a vuna
Fina i granin d'ughett e fina i capper,
E alla sira in tinell quand no's degiuna,
La dà el formaj, che gh'è vanzaè da i trapper (2).
Del pess che 's mangia, la fà guarnà i resch,
Da fà stecch e fà oeurj de brusà (3).
Co 'i penn, scendra e carisna che se fà,
La trà insema el salaerj di fantesch.
Dal ciarvellaé la fà rostì bel luel

(1) È voce antiquata per « baie, celie ».
(2) « Avanzato dalle trappole ».
(3) « Olio da bruciare ».

Par regalà el tinell;
E a 'i servitor l'ingrassa el pugnattin
Con el sevv che se sgria da i tolin.
(ed. cit. p. 449)

E così continua a snocciolare il suo rosario, che Dio ce ne scampi e liberi!

La vivezza rappresentativa di questi tipi mi ha fatto soffermare su di loro, forse più di quello che il mio assunto avrebbe richiesto; ma spero mi si darà venia in grazia del Maggi, e passo senz'altro all'altro tipo della commedia, a *Meneghino*.

Egli non è più il villico rozzo e balordo, ignorante e superstizioso. È ancora servo, ma è fatto cittadino. È devoto per affezione a' suoi padroni; fedele ed accorto, ma non furbo nè procacciante; prudente per naturale senno e per esperienza della vita, ma non pauroso, quantunque la sua chiassosa spavalderia sia più di parole che di fatti; e a tempo e luogo sa lanciare qualche freccia nel campo dei mali costumi del suo tempo. Ma meglio che dalle mie, lo si giudichi dalle sue parole. Ho detto che è devoto per affezione a' suoi signori. Infatti, quando il giovane Fabio ha deciso di andare a fare il soldato, con quanta affettuosa tenerezza gli ricorda di averlo visto nascere!

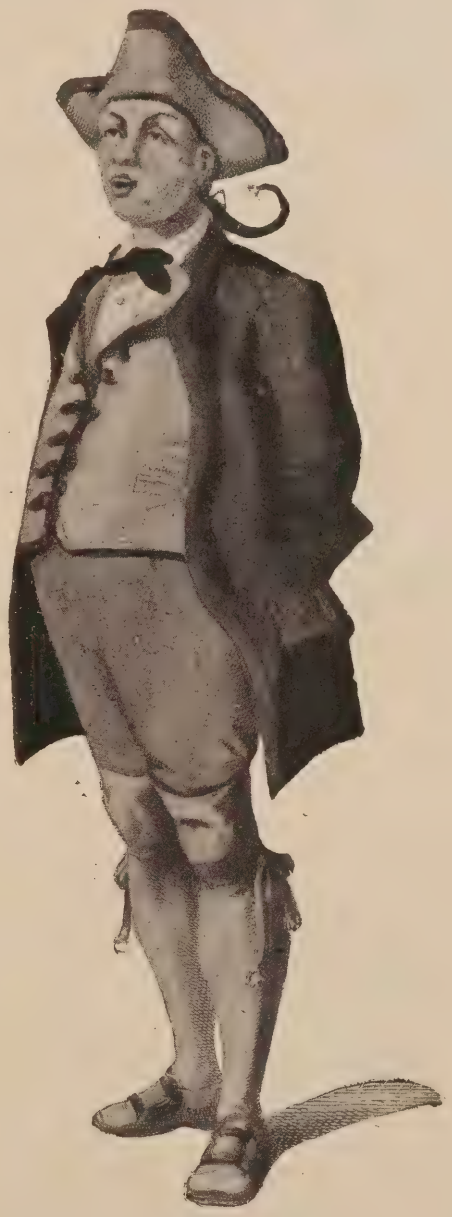
Sior Fabij chaer, sì pur
Che v'hò vist in fassoeura (1)
E che sont quell che 'v compagnaeva à schoeura.
Sont vegg de cà, ve port on 'affrizion
Che nò 's pò di de pù,
V'ami pesc che se fussevv me fioeú, (2)
E sont quell che ve daeva el bon coccoeú.
(ed. cit. p. 433).

Che se egli non è uomo di lettere, anzi è un povero ignorante, ha però il cuore che gli fa da maestro:

E nò guardè, che sia
On Taebadin che nò sà lesc, nè scrivv.
Se ben no gh'hò scricciura, nè latin ;
In la cà della tegna
Chi paerla par amor, l'amor gh'insegna.
(ibid.)

E sono davvero dettati da amore i consigli, che *Meneghino* dà a Fabio per dissuaderlo dall'entrare nell'esercito. Naturalmente essi rispondono alle idee del tempo, il tempo nefasto della dominazione spagnuola, in cui fu spento ogni luce di libertà, e soffocato ogni palpito di patria. Egli dunque dice:

El fà 'l soldaè, nò negh,
Ch'el sia mestè onoraet;
L'è un grolios impiegh,
Ma domà par dù staet.
Par i sbris che no gh'han nessuna sort
De viament, nè d'art
De guadagnass el pan par oltra part...



Gianduia.

oppure per i gentiluomini,

Ch'han per obbligazion
El deffend in campagna com 'se dè
Col valor del sò sangu la patria e 'l Rè.
(ibid.)

Ma Fabio non è dei primi nè dei secondi; è figlio unico e deve restare presso i vecchi genitori, e *Meneghino* non ismentendo la sua innata vena comica, gli sciorina in-

(1) « Vi ho visto in fasce e vi accompagnava a scuola ».
(2) « Vi amo più che se foste mio figlio e sono quello che vi dava il buon cocò ».

nanzi scherzosamente i pericoli micidiali della guerra:

Ve pò vegnì in del stomegh
On bel micchin de ferr,
Che maej pù no ve lassa degerì.
Pò suzed che ve tocca
On borlin fogorent,
Che della vostra carna inanz al termen
Faegha ona rostisciana par i vermen.
Insomma conchiude
L'è visita la mort de speccià 'n cà.
(ed. cit. p. 435).

Date le tristissime condizioni dei tempi che abbiamo ricordato, non si può dire che qui faccia capolino un po' di pusillanimità. È la soverchia prudenza che lo fa pauroso; e infatti anche più innanzi il timore di mettere piede in fallo e di turbare il quieto vivere gli suggerisce i consigli che dà a Fabio. Quando giunge la nomina di questore togato al suo padroncino ei lo mette in guardia con meticolosa cautela contro i pericoli della magistratura e conchiude:

El fà giustizia l'è ona gran fadiga,
E l'havenn da dà cunt l'è on gran cuntè.
L'è pur matt chi se mett in sta boldriga
Par bon temp, par grandezza o par danè.
(ed. cit. p. 463).

Ma non è sempre così cauto. Quando sa della sfida mandata da don Lelio a Fabio, il buon *Meneghino* non sa contenersi, e acceso di nobile indignazione prorompe in concitate parole contro il duello, contro

De stà nefanda usanza maladetta...
Con stà poltronaria che paer valor...
Che bella lesc (1) di sò rason fà giudes
On'erba che ve faega scapuscià,
Ona busca, on moschin

Che ve vegna in di oeugg, quand se combatt (2).
Vorè ch'habbia rason chi ha brasc pù fort,
Che sà drovà pùssè spaeda e pugnal.
Par fass fà la rason, fà 'l bastial
(ed. cit. p. 484).

Così, in tutte le vicende della commedia, *Meneghino* ha sempre pronto il consiglio, avveduta e misurata la parola, non disgiunta mai dalla facezia, ora bonaria, ora pungente. Che se talora fa un po' troppo il millantatore, sì da dire che degli avversari

in quatter ramasciaè
En vorrevv fà pan trij par l'ospedaè,

lo fa con tanta esagerata comicità, che non si può prenderlo sul serio. Egli vuol esser col padroncino sul campo:

Sarò con vù vivv o morì...
Pensè che sta *Fidela* sia ranghì? (1)
Che la tegna infilzàe domà in del foeuder,
Comè se ten i manegh in di scovv,
E che n'habbia mai vist i dingg al lovv?
Sì ch'al Verzè, al Laghett, al Bottonù
Ho fae pù d'on spuell,
Ch'heven assè à spartim cont i forscell (2)
E che anca mò me nomen
On gran *boffa-in-la-lum* de vita d'omen.
(ed. cit. p. 481).

Dove non è chi non veda come la spavalda invenzione di quel *Meneghin boffa-in la-lum de la vita* abbia tutta l'aria delle famose fanfaronate di Benvenuto Cellini, che « faceva polvere » di quanti osavano avvicinarglisi; fa ridere e gli si perdona, perchè egli ha un gran cuore, che si conquista la simpatia. Infatti quando Fabio parte e lo abbraccia, *Meneghino* si sente commosso, ma è contento d'avergli detto

Par drizz e par travers i coss del mond.

La profonda assennatezza che ci dimostra *Meneghino* in questa commedia, ci persuade che il Maggi sotto le rozze spoglie del servo ha voluto raffigurare sè stesso, come simbolo del buon milanese de' tempi andati. Sono le sue doti di prudenza, di avvedutezza, di amore e sincerità, che qui brillano in alto grado, e fanno di *Meneghino* un vero modello di bonomia un po' grossolana, un po' egoistica, ma in fondo generosa e simpatica. E *Meneghino* ritorna ancora in altre commedie del Maggi e altresì in alcuni intermezzi: in quello intitolato *Pensa-innanz* e *Pensa-despoeù*, così argutamente sentenzioso, che segue come *Aggiunta* alla commedia *I consigli di Meneghino* nell'*Intermezzo dell'Ipocondria* per la commedia *Il Malato immaginario* e nell'*Intermezzo dell'Ambizione* per la commedia *Alfonso il Casto*, entrambe recitate nel collegio dei Nobili in Milano. Ma sia servo di Fabio o di Polidoro, sia di Pomponio o di Fe-

(1) « Bella legge ».
(2) « Far giudiee delle proprie ragioni un'erba che vi faccia inciampare, un fuscello, un moscerino che vi venga negli occhi quando si combatte ».

(1) « Pensate che questa spada sia intorpidita? che la tenga infilata solo nel fodero, come si tengono i manici nelle scope, e non abbia mai visto i denti al lupo »?
(2) « Eppure al Verziere, al Laghetto, al Bottonuto (tutte località ben note di Milano) ho fatto più di una chiassata, tale che duravano fatica a dividermi con le molle e che ancora mi chiamano un gran *soffia nella lucerna della vita degli uomini* ». Qui è da notare che la voce *forscell* indica una specie di forcinetta, con cui si raccolgono per terra le castagne chiuse nei ricci per non punzecchiarsi le mani; e s'intende quindi l'arguta immagine della frase del Maggi.

bronia, sia interlocutore di intermezzi, è sempre in fondo lo stesso tipo: la personificazione del carattere ambrosiano; un grosso bnon senso, con un'ironia bonaria e innocente, e un gran buon cuore che, per dirla con un bisticcio, fa il bene per il bene e si fa voler bene.

Tale il *Meneghino* che uscì dalla mente di Carlo Maria Maggi, geniale creazione di una mente acuta

> che a tugg el ghe diseva
> Giust com'heven el genij e i costum,
> Comè s'al havess vist cont ona lum
> In del scurroeú del coeur tutt quell che gh'eva
> (ed. cit. p. 475).

Tale il *Meneghino* che si perpetuerà nella letteratura dialettale milanese, pur mutando talora qualche tratto del suo carattere, a seconda dei tempi e degli uomini, come si può vedere nella successiva letteratura.

Nella poesia del Porta *Meneghin biroeu di ex-monegh*, egli è ancora servitore, come dice appunto *biroeu*, che era il nome con cui si indicavano scherzosamente i servitorelli che sostenevano lo strascico della vesta della padrona, come il pirolo, *el biroeu*, serve a tirar su le corde del violino. È ancora servitore, ma al vento della rivoluzione francese, ha rialzata la testa; la sua arguzia si è fatta più pungente, la sua osservazione più profonda, e quando in un conciliabolo di religiosi, avversi ai nuovi tempi, sente rimproverare la decadenza moderna, egli prorompe in una filippica, in cui veramente si può dire, che *peccenna* di santa ragione la corruzione del clero, che fa bottega della Chiesa.

Talora assume anche nomi diversi, come in *Giovannin Bongée* e nel *Marchionn di gamb avert*, che sono due incarnazioni di *Meneghino*. *Giovannin* porta la prudenza fino all'estremo limite, in cui sconfina nella paura; presume d'avere un'anima di leone, ma ... i suoi poveri morti lo salvano in tempo dal commettere un eccesso e di « far tonnina » del suo competitore. Il buon *Marchionn* più che prudenza crede di avere astuzia; e il disgraziato finisce con l'essere preso in giro e berteggiato in modo che il nostro riso si cambia in compassione: fa ridere e piangere insieme. Lo stesso *Biagio de Viggiù* nella comi-tragedia *Giovanni Maria Visconti duca di Milano*, scritta dal Porta insieme col Grossi, è una splendida incarnazione di *Meneghino* ed è merito del Porta che si era riserbata la parte comica, lasciando al Grossi la parte patetica. In Biagio di Viggiù lo spirito di sacrificio e l'affezione al suo padrone

Isabella.

trionfano su ogni altro sentimento; e mentre con la sua costante bonarietà e inesauribile piacevolezza ci fa scoppiar dalle risa, egli compie prove di valore così mirabili che ci strappa l'ammirazione.

Così col mutare dei tempi e col mutare degli eventi, anche il tipo di *Meneghino* si modifica e trasforma: il servitore burlone vive ormai col suo secolo XIX, sente la voce della patria, e quando le campane del quarantotto suoneranno a stormo, egli sarà il combattente delle barricate; caduta la maschera grottesca, sarà l'uomo moderno, il pensatore e il martire.

Meneghino sarà Antonio Sciesa e il verso quietista:

> L'è visita la mort de speccià 'n cà;

si muterà nel detto sublime: *Tiremm innanz!*

Quando in una serata dello scorso carnevale, mi passò innanzi tra la gazzarra della folla il carro con *Meneghino*, trionfante sulla Nave, anzichè muovermi al riso quella risurrezione mi strinse il cuore con indicibile amarezza. Forse era il rimpianto doloroso, che come il nostro buon Emilio allo scomparso « Milanino », io rivolgevo dal fondo del cuore ad una figurazione di un tem-

po, che invano benemeriti comitati cercano artificiosamente di ravvivare . . . Ma non è questa ora di rimpianti; è ora assidua di lavoro e di speranze. Ogni tempo ha le sue figurazioni simboliche, i suoi tipi, come ha i suoi caratteri, la sua arte. Il *Meneghino* del Maggi, il *Meneghino* del Porta sono ormai tramontati, e noi li ammiriamo solo come splendide reliquie di un passato che più non torna. Anche *Meneghino* continuerà la sua evoluzione e si trasformerà: non più simbolo dell'antico ambrosiano, ma personificazione di questa nostra meravigliosa città, che fatta dalla posizione geografica non meno che dalla propria attività emporio internazionale di industrie e di traffici, si trasforma e si rinnovella al potente soffio della vita nuova. E la futura figurazione di *Meneghino* sarà immagine non più del *Milanin che stava intorno al Domm, come una famiglia che se scalda al camin*, ma simbolo della nuova Milano, italianamente rifatta, simbolo di questo popolo, che forte di energie sempre rinnovantisi, si lancia sicuro alla conquista dell'avvenire!

PIER ENEA GUARNERIO.

I CIGNI

Candore azzurrigno di piume; discendono i cigni a tenzone.
Fiammeggian le stelle in alone, morente nell'ansia del fiume
che in picciol frusciame discorre.
Ed ergono i colli a serpente sfrecciando con subiti guizzi,
mentre che in lor ghiribizzi diffondono schizzi di argento
in lampi che fanno scomporre.
Si chiamano. Ed ecco su l'acqua trascorre il candore volante:
le rane ciangottano; errante un ramo lontano si sciacqua
e chiurla vicino un cucù.
Le rive sospirano a pena però che i roseti son chiusi;
volubili fragranze effuse inebriano: timo e verbena.
Le fonti non cantano più.
I cigni natanti, difendono in sprizzi e barbagli l'ondata,
e sale una mandolinata velata velata velata
che quasi saltella e non s'ode.
Or con piccolissimi gemiti, il maschio s'accosta e richiama:
si muove ad un tratto una rama, ed hanno le penne più tremiti,
chè temon vicina la frode.
Comincia la fuga smarrita. S'inseguono velocemente
ed ergono i colli a serpente piegati per tutta la vita,
e frullano l'ale a metà,
dietro alla lunghissima scìa che la luna indora e smeriglia
se grida, per la meraviglia, la femminettuccia restìa
tremando di voluttà.
Ed ecco, con l'ultimo gemito il maschio la prende e la becca,
si volta con una cilecca, tremando d'un ultimo tremito,
ed apre la femina l'ale;
affondano sopra la riva le larghe membrane palmari,
scucchiaiano con necessari saltetti: la coppia è giuliva,
e frulla, e si becca, finchè,
il maschio con gesto irascibile, sovrasta la femina arcigna
e tutta con ansia maligna, in un impeto irresistibile
la prende, e trascina con se.
Ma sale la mandolinata che soffia e s'arròca nel vento
or sì, languidissima; a stento, ora no, velata, velata.
Le fonti non cantano più.
Ma triste si chiama e risponde — o piccolo cane d'allarme
in traccia d'un volo di starne smarrite per fratte profonde!. —
il cuore mio come un cucù,
ed úlula verso le stelle, che non voglion farsi beccare
se lungi, di là d'ogni mare sorridon le tristi sorelle
all'alba un sorriso nivale...

ENRICO CAVACCHIOLI.

I TITOLI DEI SOVRANI

(Contin. vedi num. precedente).

L'Impero d'Occidente ebbe basi guerriere — e seppe conservarsi, sebbene modificato — quello d'Oriente, invece con sede a Bisanzio (Costantinopoli), andò vieppiù decadendo, perchè privo di virtù militari, sebbene circondato d'ogni parte da popoli nemici. Ivi per i primi secoli continuarono le istituzioni portate da Roma — eravi un Imperatore (*Basileus*) (1) che accentrava in sè ogni potere — a poco a poco però la necessità della difesa militare ai confini creò i *Despoti* e gli *Autokraton*, specie di generali, con estesi poteri sulle regioni di frontiera. Costoro esercitavano nel fatto una vera sovranità, specialmente affermata nel battere moneta, riscuotere tributi ed assoldare truppe.

L'Impero bizantino conservò vari territori in Italia, ove il *Basileus* inviava dei governatori, quali propri delegati; ma la lontananza dal centro dello Stato diede a costoro la facilità ed il mezzo di crearsi a poco a poco una posizione indipendente. Esempio tipico gli *Esarchi* di Ravenna (568–752 d. C.) la cui sovranità fu più o meno estesa, più o meno solida, finchè furono distrutti dai Longobardi. Vissero più a lungo i *Catapan* (da *Kata* sopra e *pan* tutto), delegati di Bisanzio nelle Puglie con sede a Bari — anche i *Catapan* divennero presto principi indipendenti, ed il loro nome si conserva ancora benchè corrotto in *Capitanata*, provincia pugliese — così pure il nome di *Basilicata* deriva da *Basileus*, o rappresentante dell'imperatore bizantino. Più che re, *Basileus* varrebbe come il nostro *Cesare* ed indicava dapprima lo stesso onore che il senato romano concesse a Ottavio. L'Impero d'Oriente andò rimpicciolendosi per la perdita delle provincie più lontane dapprima, in Asia, e poi quelle del nord-ovest d' Europa, invase dai barbari; quello d'Occidente invece andò trasformandosi in piccoli regni e ducati militari, i cui capi e sovrani adottarono titoli tratti dal latino e specie dalla storia di Roma, poichè la giovane Europa si credeva la erede e la continuazione del glorioso impero: vediamo quindi i *Duchi* longobardi e poi i *Conti* o *Marchesi* franchi a capo dei piccoli Stati italiani.

Teodorico, il primo che prese il titolo di *Italiae Rex* aveva fatta Ravenna la capitale del glorioso suo regno. La fama delle sue gesta e delle sue vittorie volò presto per tutta Europa. I Tedeschi lo chiamavano il *Dietrich von Bern*, cioè il principe di Verona, perchè questa città era loro più nota che la lontana Ravenna, ove Teodorico morì il 29 agosto del 526.

Lunghe furono le lotte, aspre e sanguinose in tutto il Medio evo e parte dell'epoca moderna, per riunire in un solo Stato omogeneo i piccoli principati indipendenti. Vi riescì per la prima l'Inghilterra, più tardi la Francia, solo nel nostro secolo l'Italia e la Germania, sicchè ora vediamo quasi tutto il moderno mondo civile reggersi politicamente con forme pressochè eguali, o che vanno eguagliandosi.

Speriamo che non ritornino più i tempi del *Direttorio* che nel 1795 divenne la magistratura suprema della 1.ª Repubblica francese e fu investito d'ogni potere esecutivo. Era composto di cinque membri nominati dal Corpo Legislativo, si rinnovava per un quinto ogni anno — l'uscente non poteva essere rieletto se non dopo cinque anni — la presidenza si alternava ogni tre mesi, il presidente era guardasigilli dello Stato e firmava i decreti. Estesi erano i suoi poteri, ma nessun *Diret-*

(1) *Basilica* era detto quindi il palazzo reale, tale nome fu poi dato alla chiesa principale della città che era residenza del *Vescovo*, cousiderato come sovrano spirituale.

tore poteva comandare truppe, neppure nei due anni dopo la cessazione del potere, nè uscire dal territorio dello Stato. Fra i più celebri ricordansi Barras e Carnot, il primo fu il solo che abbia compiuto l'intero periodo dittatoriale. Questa sovranità collettiva non poteva certo durare nè far bene, sia per il disaccordo continuo de' suoi membri sia per lo stato infelice di tutta la nazione dopo gli orrori della rivoluzione e del terrore. Bonaparte, improvvisamente ritornato dall'Egitto, ove era stato inviato quale generale dal Direttorio stesso, lo sciolse nel memorando 18 brumajo (9 novembre 1799). Eguale sorte aveva avuto pochi anni prima (1792-95) la *Convenzione Nazionale*, altra magistratura rivoluzionaria, che depose il re Luigi XVI, lo giudicò e lo condannò a morte e che visse una vita agitata fra le insurrezioni interne (Vandea) e la coalizione dei sovrani d'Europa; essa ebbe però la gloria di preparare la difesa militare della Francia che ben presto portò le sue bandiere vittoriose attraverso l'intera Europa. La *Convenzione* si divise fra Girondini e Montagnardi, mail famoso *Triumvirato Dittatorio* (altra forma di sovranità rivoluzionaria) formato da Robespierre, Couthon e Saint Just, eliminò i poteri della *Convenzione* e ne ridusse i membri a 240; il *Triumvirato* finisce poi nel Terrore ed è abbattuto dal Direttorio come questo sarà abbattuto dal *Consolato*.

Questa celebre magistratura suprema, la quarta dopo la rivoluzione del 1789, durò dal 18 brumaio (9 novembre 1799) al 18 maggio 1804 nel qual giorno fu creato l'*Impero*. Il *Consolato* fu dapprima un governo provvisorio composto di tre *Consoli*, Bonaparte stesso, Sièges e Roger Ducos, eletti per dieci anni e rieleggibili indefinitamente dal senato, del quale dovevano far parte naturalmente, terminate le loro funzioni. Per la prima volta la costituzione stessa designò i primi tre consoli. Bonaparte ebbe il titolo di *Primo Console* con funzioni ed attribuzioni speciali, nelle quali, in caso di impedimento, gli sottentrava uno dei colleghi. Il terzo console, primamente eletto, doveva durare in carica solo cinque anni. I poteri del primo console erano tali da annullare quelli conferiti agli altri due consoli; anche l'appannaggio lo prova, Fr. 500.000 al primo, solo 150.000 agli altri. Bonaparte si dimostrò subito qual grande uomo egli fosse, in breve riunì in se solo tutti i poteri, i due colleghi servivano solo a mascherare il rapido ritorno al governo monarchico, abbattuto dalla vinta Rivoluzione, al punto che Bonaparte, con abili rimaneggiamenti della costituzione, riuscì (4 giugno 1802) a far votare da tre milioni e mezzo di cittadini, contro solo dieci mila contrari, per sè il *consolato a vita* come un vero sovrano, con diritto di proporre al senato il proprio successore. Tale forma singolare di monarchia cessò di nome, già prima di fatto, colla nomina di Bonaparte a *Imperatore*, che fondò una nuova dinastia.

Meno conosciuta, perchè più lontana, è la Rivoluzione inglese del 1645, che anch'essa vide un re sul patibolo, Carlo Stuard I, il 30 gennaio 1649. Essa pure attraversò un periodo fortunoso di guerre ed insurrezioni interne ed esterne, finchè nel 1653 il Parlamento fu sciolto da Oliviero Cromwell, l'anima della Rivoluzione stessa, fortunato ed audace guerriero e statista, che dalla nazione intera fu eletto *Protettore* della nuova Repubblica, che però a differenza di quella Francese, fu più *monarchica* che *democratica* perchè investì uno solo di tutti i supremi poteri, e Cromwell fu sino alla sua morte (settembre 1658) un vero *Sovrano* con tutti gli attributi e poteri inerenti. Nel *Protettorato* gli successe il figlio Riccardo, ma poco durò il suo regno, perchè nel 1660 una controrivoluzione richiamò in patria Carlo II, figlio del re decapitato undici anni prima.

E veniamo finalmente ai nostri giorni. Il secolo testè finito vide la fine di molti e molti Stati e sovrani. Scomparsi nel nulla tutti gli effimeri regni creati da Napoleone I a prode' suoi fratelli e cognati, scomparsi del pari tutti i piccoli Stati in cui era divisa l'Italia dopo la caduta di Napoleone, creati invece nuovi stati a spese della Turchia, come vedremo più avanti.

Si può affermare che ora vigono ovunque istituzioni che danno il vero potere politico al popolo, il quale elegge i propri capi con poteri più o meno temperati non solo dalle leggi e dalle costituzioni, ma anche dalla volontà del popolo stesso che colle assemblee, i comizi, i parlamenti, ed i *referendum* seppe serbarsi non piccola parte della sovranità, sicchè fu accolta con grida contrarie l'imprudente frase *Regis voluntas suprema lex*, pronunciata pochi anni fa dal *Kaiser* di Germania, Guglielmo II: questa sua antiquata

teoria è da tutti i popoli vivamente combattuta.

Ecco pel corrente anno 1908 i titoli dei vari sovrani: Vediamo quattro *Imperatori* (Edoardo VII, *Emperor* delle Indie, che è pure *King* o re della Gran Brettagna; Guglielmo II, *Kaiser* di Germania che è pure *König* o re di Prussia; Francesco Giuseppe I, *Kaiser* d'Austria che è pure *Kiralyo* o re d'Ungheria, e Nicola II, *Czar* di tutte le Russie, che è pure *Granduca* di Finlandia).

Seguono, oltre i tre citati, altri 14 re: cioè quello d'Italia (che riunisce in sè gli antichi *regni* di Sardegna, Piemonte e delle Due Sicilie, il *vicereame* Lombardo-Veneto, il *granducato* di Toscana, i *ducati* di Lucca, Modena, Parma, Piacenza e gli *stati* della Chiesa) Della Grecia, che ebbe nel Capodistria il primo *Kibernetes* di libero stato, e più tardi in Ottone di Baviera il primo *Basileùs the Ellados,* dà ora al suo re il titolo di *Basileus ton Ellenon* cioè re degli Elleni, a indicare l'antica aspirazione nazionale di riunire in un corpo solo tutti i Greci (*elleni*) sparsi per l'Europa e l'Asia; è il sogno audace del *panellensmo* di ben difficile avverazione (1); del Belgio, Olanda, (2) Romania (il cui re riunisce le due corone dei principati di Moldavia e Valacchia, i cui sovrani si chiamavano prima *Hospodar* o *Gospodar*), di Svezia, di Norvegia, di Danimarca, di Serbia, di Spagna, di Portogallo, di Baviera, di Sassonia, di Würtemberg.

Col titolo di *Granduca* (*Grosshèrzog*) vediamo i sette sovrani tedeschi di Baden, di Hesse, di Meklemburg Schwerin, di Oldemburg, di Sassonia Weimar, di Meklemburg Strelitz, di Lussemburgo.

Abbiamo poi quattro *Duchi* (*Hèrzog*): Sassonia Altemburg, Sassonia Meiningen, Sassonia Coburgo Gotha, Anhalt.

I *principi* (*Fürst*) sono 10: primo quello di Liechtenstein, austriaco; i seguenti sono tedeschi: Reuss cadetto, Schwarburg, Sondershausen, Schwarburg Rudolstadt, Schaumburg Lippe, Waldek, Reuss linea principale, Lippe Detmold-Monaco invece è francese, e per ultimo quello del Montenegro, che ha pure i titolidi *Vladika* (capo religioso) e di *Kniaz* o *Knez* ed anche *Ospodar* (capo militare). Anche gli ultimi principi *fanarioti* mandati dal sultano in Valacchia portarono il titolo di *Kniaz.*

Fra i principati tedeschi merita un cenno speciale quello di *Lippe,* perchè il trono è ora occupato dal conte di Biesterfeld, secondo il decreto 25 ottobre 1905 della Corte suprema dello Impero, che riconobbe nel conte Leopoldo di Biesterfeld il diritto di successione al principato di Lippe, ad onta della vivissima opposizione dell'imperatore Guglielmo che voleva far proclamare principe di Lippe (essendosi estinta la linea regnante) un proprio cognato. I *conti* di Biesterfeld ci danno, in pieno secolo XX un nuovo esempio di queste piccole casate nobili che assurgono a maggiore importanza. Gli antenati del nostro Re furono prima *conti* poi *duchi* di Savoia, gli Hohenzollern furono prima *Conti* di Zollern, poi *Margravi* (marchesi) di Brandeburgo, più tardi *Duchi* di Pomerania, *Re* di Prussia e *Imperatori* di Germania.

Anche gli Asburgo d'Austria possono dire altrettanto, *conti* di Habespurg o Habichtsburg (castello degli avvoltoi), *duchi* d'Austria, *Re* di Germania, *Re* di Gallizia, *Sacri Imperatori Romani* finalmente *Imperatori* d'Austria e *Re* d'Ungheria.

Le repubbliche naturalmente hanno abolito sia i titoli sovrani o principeschi, che i nobiliari: i loro capi sono chiamati semplicemente *Presidente,* ma i loro poteri sono, talvolta, più estesi di quelli di un sovrano europeo, tal altra essi sono semplici mortali che coprono una carica decorativa. La Svizzera, per esempio, cambia di presidente ogni anno. San Marino ogni semestre elegge i suoi *consoli* o *capitani reggenti* e Andorra alterna i suoi annuali due *Consoli* con due *Syndic,* che condividono il potere coi *Viguiers* eletti a vita (uno dal governo francese, l'altro dal vescovo spagnuolo d'Urgel). La Francia elegge il proprio presidente per sette anni. Gli Stati Uniti invece solo per quattro, ma in Francia ha maggiori poteri il Consiglio dei Ministri, in America invece la volontà del Presidente, nella maggior parte dei casi, è autorità assoluta. Anche i *Governatori* dei singoli Stati

(2) Anche sulle monete di Luigi Filippo I (1830-48), leggesi *Roi des Français:* di solito i sovrani sulle monete pongono il loro nome e quello dello *stato,* e non quello dei *sudditi.* Tuttavia, a Roma, nel Pantheon sulla tomba di Umberto I leggesi *Italicorum Rex.*

(1) Il Re d'Olanda era contemporaneamente Granduca del Lussemburgo, stato però autonomo. Alla morte di Re Guglielmo III (23 nov. 1890) padre dell'attuale Regina, senza figli maschi, il Lussemburgo, secondo la propria Costituzione si elesse un sovrano proprio ed indipendente, nella famiglia principesca di *Nassau* da cui discende pure la regina d'Olanda.

hanno poteri estesi al punto di ribellarsi all'autorità federale, come avvenne nella Luisiana e più recentemente in California, le cui autorità sollevarono il grande conflitto della scuola e della emigrazione giapponese. Nel Messico il *Presidente* dovrebbe durare in carica solo sei anni, ma l'attuale Generale Porfirio Diaz fu rieletto per la sesta volta il 10 luglio 1904 per le sue grandi virtù civiche e la grande influenza personale che pose termine alle guerre civili. Egli portò il Messico ad uno sconosciuto stato di prosperità e di sicurezza.

Il Brasile ebbe un governo *monarchico* (dal 1808 al 1822 reggenza di Giovanni VI re del Portogallo, di cui il Brasile era una colonia, dal 1822 al 1889 sotto propri sovrani detti *Imperador*). Alla destituzione di Don Pedro II, il sovrano scienziato, fu proclamata la Repubblica, il suo *Presidente* è eletto per quattro anni. Sei anni invece dura la carica simile nell'Argentina, cinque nel Chili, e quattro soli nel Perù, e cito per brevità soltanto le Repubbliche principali.

Una speciale forma di governo è quella imposta all'isola di Creta: dessa, quasi strappata ai Turchi dopo insurrezioni atroci, ha ora per capo un *Commissario,* nominato dalle potenze europee con attribuzioni quasi sovrane. L'isola di *Samos*, benchè soggetta alla Turchia, ha un proprio principe *Bey*, o *Bala*, greco di nascita e di religione, come imposero nel 1832 Francia, Inghilterra e Russia. Anche la regione del *Libano* ha una posizione privilegiata e garantita dalla Francia sotto un governatore *cristiano.*

Oltre ai sovrani più sopra citati noi troviamo in Europa anche il *Papa* ed il *Sultano*. Il primo però non ha più potere temporale (cessato colla Breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870), ma è riconosciuto come capo, una volta di tutta la Cristianità, ed ora del solo Cattolicismo. La legge italiana delle guarentigie gli ha conservato il titolo e gli onori di sovrano, con diritto di avere all' estero propri rappresentanti e di avere presso di sè dei rappresentanti di popoli e sovrani esteri, ma solo per quanto riguarda la *religione,* sicchè il papa non può nominare *dei consoli:* può però distribuire titoli nobiliari gentilizi, e cavallereschi.

Quando i Papi, ancora sovrani temporali oltrechè spirituali, coniavano monete, vi segnavano invece dell'anno corrente quello del loro *Pontificato.* Il titolo di *Pontefice Massimo* derivato dal *Sommo sacerdote* degli Ebrei e dal *Pontifex* dei prischi romani, come già vedemmo, fu conservato dai Papi quale insegna della suprema loro carica religiosa. Il titolo di *Papa* deriva dal greco *Papas* (padre) la prima parola che il bimbo rivolge al genitore: con tal nome i primi cristiani greci chiamavano i loro vescovi, quali *Padri spirituali,* il *Proto-papas* (primo vescovo) era il decano, come l'odierno *arcivescovo:* anche oggidì i Greci chiamano *Popi* i loro sacerdoti, o *Archimandrita, Popofitchina* o *Bezpoftchina* o *Metropolita* i capi.

Le varie comunità religiose in Oriente danno ai loro capi spirituali estesi poteri anche giudiziari e politici. I loro titoli sono, *patriarca* ed *esarca*; questi *sommi sacerdoti* risiedono a Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Aleppo, Mossul, Salonicco, Erzerum, Van ecc. i vari riti (latino, maronita, siriaco, greco unito, melchita, caldeo, copto, armeno, bulgaro, ortodosso, gregoriano, nestoriano, ecc,) hanno ognuno i propri capi o patriarchi che vivono talora nella stessa città.

Nel febbraio 1908 fu accolto a Roma con onori sovrani dal Papa il patriarca greco-melchita Cirillo 8.° Geha, che ha il titolo di Santità e che presiedette le fastose cerimonie religiose celebrate in Roma per il X Centenario della morte di San Giovanni Grisostomo.

Siccome il patriarca di Alessandria era riconosciuto come il vescovo principe, superiore per grado a tutti gli altri vescovi cristiani, il titolo di *Papas* di cui era investito passò facilmente a Roma quando il vescovo di Roma fu a sua volta riconosciuto come principe o superiore ai vescovi, dapprima d'Italia, poi di tutti i cristiani. Ma rivolgendosi al papa, sia a voce che in iscritto non si usa la parola *Papa* ma sibbene *Vostra Santità*, o *Santo Padre*: e *Sacro collegio* è detto il corpo dei *Cardinali* o principi della chiesa, che sono nominati direttamente dal Papa, e che alla loro volta, riuniti in *Conclave*, alla morte del Papa, eleggono tra essi il successore del defunto; perciò ogni Cardinale (come papabile) è considerato quale Principe Ereditario, e la loro nomina è quindi ufficialmente comunicata dal Papa a tutti i Sovrani del mondo.

Sultano o *Soldano* ed anche Padiscià è detto il sovrano dei Turchi, dalla parola *sultan*

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« UNA PARTITA AGLI ASTRAGALI », quadro di Roberto Bompiani.

che indica *potere* fu dato primieramente dai *Kaliffi* abassidi ai principi selgiukidi che erano i loro capi militari, mentre i *Kaliffi* (dall'arabo *Khalafa,* erede, successore, vicario) erano i capi religiosi, quali successori di Maometto. I Turchi, popolo guerriero, conquistarono Costautinopoli nel 1453 e crearono uno stato militare con un *Sultano* per capo, e *Sultani* furono pure chiamati i sovrani d'Egitto, del Marocco, di Siria, ecc., perchè erano capi militari e non spirituali, riserbandosi il titolo sacro di *Kaliffo* al sultano di Costantinopoli, quale capo di tutti i Credenti. Egli delega i suoi poteri spirituali allo *Sceik-ul-Islam* che è il capo degli *ulema* (sacerdoti) e dei *mufti* (giudici). Nei tempi passati gli Italiani, specie i Veneti ed i Genovesi, designavano il Sultano col titolo di *Gran Signore* od anche *Commendatore dei Credenti.*

I sovrani asiatici portano ora il nome di *Scià* in Persia (dal persiano *sciâh,* capo: gli antichi re, dell'epoca ellenica, si chiamavano pure *Kscia-jaty-a); Scià-in-scià* significa re dei re ed è pure usato come titolo più onorifico. *Emiro* il cui nome è dato ora ai sovrani dell' Afganistan e di Bokara, deriva dall'arabo *emir* (comando): quando gli Arabi occuparono la Spagna, crearono la carica di *Emir-alma* (comando dell'acqua) e di *Emir-albahr* (comando del mare) da cui vennero le parole *Almirante* e *Ammiraglio.* Gli stessi arabi di Spagna avevano creato gli *Yussefi,* o vicerè quali governatori civili.

Emir-al-omrah (emiro degli emiri) ed *Emir-al-mumenin* (emiro dei credenti) sono pure titoli che più volte furono dati a vari sovrani arabi od arabizzanti; *Kan* o *Khan* è detto il sovrano di Kiva.

I vari stati dell'India avevano per capi dei *Mogol,* dei *Rajà,* dei *Maraja,* dei *Nabab,* ecc., tutte parole indicanti capi, comandanti: gli Inglesi hanno distrutta l'esistenza politica di tutti questi stati indiani, come gli Olandesi a Giava e Sumatra; titoli consimili sono ancora ufficialmente riconosciuti ai sovrani indigeni ma semplicemente come onorifici, e senza valore politico. Solo il *Maraja* del Nepal ebbe conservata dagli Inglesi qualche larva di potere sovrano. Nel Siam troviamo il *Paramin* a capo dello Stato, ma la grande influenza degli Europei negli ultimi decenni introdussero il nostro titolo di *King* e *Roi.* Più a Nord eccoci in China: l'impero è chiamato *Ta-tsing-kouo* (paese della dinastia grande e pura) od anche *Tcioung-kouo* (paese di mezzo). La nostra parola sovrano è: *Kuo-Uang.* Sovranità o ente governo: *Cheng-fu.* Imperatore dicesi *Wang Shang* (cioè il supremo, l'augusto) od anche *Wang Ti* l'eccelso).

Il cerimoniale chinese è molto complicato: *Tsai-t-jen* che vuol dire « autorità suprema » viene aggiunto al nome del sovrano, il quale ascendendo al trono muta nome, così pure lo muta dopo morto, sicchè è un po' difficile il seguire tutti questi cambiamenti di nomi, di titoli, di attribuzioni; ciò ricorda i nostri sacerdoti che nel ricevere gli ordini sacri cambiano il nome di battesimo, ed il Papa che appena eletto muta nuovamente il nome portato come Cardinale. L'attuale Re d'Inghilterra portò sempre il nome di Alberto, ma all'assunzione al trono prese ufficialmente il nome di Edoardo VII. Tale era pur l'uso presso gli antichi *faraoni* d'Egitto; alla loro morte poi, il sommo sacerdote, anzichè farne l'elogio funebre, come si usa tra noi; passava in minuta rassegna tutte le opere ed i fatti del defunto, se il bene superava il male, desso veniva dichiarato dal popolo degno del Cielo, se invece avesse lasciato cattiva memoria di se, era precipitato nel buio eterno.

In China troviamo dei veri sovrani vassalli, in Tartaria o Zungaria, Mongolia, e Manciuria che sono capi militari *Tsong-tu,* e nel Tibet, il cui *Dalaï-Lama* è un capo religioso, dei vice-re (*Sun-fu*) governano le varie provincie. Tutti questi capi hanno poteri più o meno estesi, specialmente militari; l'enorme vastità dell'impero, la lentezza e la poca sicurezza delle comunicazioni li rendono quasi indipendenti dal potere centrale.

Sino al 1895 era pur vassallo della China anche l'*Hoang-tyeï* (imperatore) della Corea; costui si sottrasse al vassallaggio sino dal 1876, istigato dal vicino Giappone, che poi doveva assorbirlo nel 1907, riconosciuta l'indipendenza della Corea dagli stati d'Europa e d'America, anche la China rinunciò nel 1895 agli ipotetici suoi diritti di sovranità.

Nel Giappone impera il *Tenno* o capo della dinastia dei *Zin-mu* che tiene il potere sovrano da 2566 anni, sarebbe quindi anteriore a Cristo di ben 660 anni! Sono noti a tutti gli ultimi avvenimenti di questo nuovo Impero, ultimo arrivato sulla scena della storia, ma già così potente da destare serî timori in tutta la razza bianca. Nell'anno 880 Moto-

Sunè, un *Fugivara* o principe vassallo, detronizzò il 56.° *Tenno,* chiamato Yoscì e si fece padrone dello Stato. Si ebbero subito guerre intestine fra varie famiglie principesche (*Taïra-Minamoto*) finchè tre secoli dopo appare lo *Sciogun* o capo supremo che istituisce una nuova forma di governo, nella quale il *Mikado* ha una posizione secondaria. Il primo *Sciogun* fu Yoritomo, l'ultimo rampollo dei principi Minamoto, la cui famiglia dopo avere annientate quelle rivali diede per lungo tempo le mogli ai *Mikado* ed ai loro figli, finchè da semplici *Prefetti di palazzo* divennero veri sovrani, rinnovandosi così nell'Estremo Oriente quanto era già avvenuto in Francia, ove i re Merovingi ebbero il trono usurpato dai Carolingi, che dapprima furono *Maggiordomi* o *Maires du palais* e più tardi, come comandanti dell'esercito e come primi funzionari di Corte, si insediarono come veri sovrani dal 638 al 752; essi fondarono la seconda dinastia dei re di Francia, che ebbero il potere regio dal 752 al 987 perdendolo allo stesso modo come l'avevano usurpato, cioè col trionfo di uno dei più grandi vassalli del regno, Ugo Capeto, che fu proclamato *Re* dai grandi del regno a Senlis. L'ultimo dei Capeti fu, come è noto, l'infelice Luigi XVI decapitato dalla vittoriosa e crudele Rivoluzione il 22 gennaio 1793.

Ma ritorniamo al Giappone. Ivi lo *Sciogunato* (o *Sciukken*) passò da famiglia a famiglia principesca, sempre in lotta, finchè nel 1600 la famiglia Toku-gavva, in terribile battaglia annientò i rivali e regnò fino al 1867 dando ben 15 sovrani *Sciogun* al Giappone, mentre pur sempre esisteva il *Mikado* o secondo re, figura più decorativa che altro, sempre preso fra la diretta discendenza dei *Tenno* ed al quale non si concesse mai alcun potere, dandogli solo un'apparenza di regalità fastosa che si estrinsecava nelle cerimonie religiose. Ma dal 1867 la rivoluzione abbattè il secolare potere degli *Sciogun* riaffidandolo al *Mikado*, che abolì il potere feudale, riformò le istituzioni, creò un esercito ed una flotta ed entrò in relazioni diplomatiche con tutti gli stati civili. Pacificato l'interno, aperto il territorio agli stranieri, costrutti forti e ferrovie, arsenali e cantieri, il *Mikado* accrebbe la potenza e la gloria del suo impero colle vittoriose guerre contro la China 1894-95 e contro la Russia 1904-905, sicchè gli fu decretato il titolo di *Kota-istri* (glorioso e possente) l'attuale costituzione politica del Giappone assomiglia alle migliori europee.

Ed ora, pochi altri titoli sovrani abbiamo a ricordare: *Sceriffo*, *Iman*, *Sceikk*, *Alid*, *Kaid*, *Bey*, derivano dall'arabo e significano tutti *potere*, *grande*, *nobile*, *comando*, ecc. Ufficialmente oggi havvi uno *Sceriffo* della Mecca, capo religioso e politico dell'*Hedgiaz* sotto la protezione del Sultano di Turchia, nel fatto anche il Sultano del Marocco chiamasi *sceriffo* indipendente; il *Bey* di Tunisi, sotto il protettorato di Francia; l'*Iman* di Mascate è pure *Sultano* di Oman, più o meno soggetto agl'Inglesi, come quello di Zanzibar. — *Dey* non sussiste più come titolo sovrano, lo avevano i *pascià* algerini prima della conquista francese, 1830. — Il Sultano aveva creato per le lontane provincie d'Africa una speciale carica di governo — *Bey-lar-bey* (capo dei capi) con residenza in Algeri e sovranità sui *Bey* e *Pascià* di Algeria, Tunisia, Tripolitania. Il primo fu il celebre corsaro Barbarossa; alla fine del secolo XVI il *Beylicato* fu rovesciato da una insurrezione militare fomentata dai *Pascià* delle città marittime, dediti tutti a corseggiare a danno delle navi e dei porti indifesi dell'Europa mediterranea. — Le rivalità fra i vari *pascia* e *reis* corsari durarono finchè il più potente di essi, quello d'Algeri, detto il *Dey* seppe sottometterne la massima parte; il potere da lui fondato passò nella sua famiglia che ne assunse il nome. La autorità dei *Dey* era assoluta, ma di frequente minacciata dalle rivolte di palazzo o di caserma, ove turbolenti truppe di *Giannizzeri* (come pure in Egitto) erano talvolta i veri padroni dello Stato. *Kedive* è il titolo attuale del sovrano d'Egitto, il nome deriva dal persiano *Kedivha* (signore) e fu concesso dal Sultano, nel 1867 al vicerè d'Egitto Ismail *Pascià*, sotto il quale fu aperto il Canale di Suez: per i suoi enormi debiti e per i gravi prestiti assunti, i giornali umoristici italiani lo chiamavano *Che deve*. Il *Kediviato*, è ora solo una parvenza di stato sovrano, nominalmente è tributario della Turchia, in fatti soggetto agli Inglesi. Costoro poi istituirono nel Sudan da essi strappata al Madhy, dopo lunga ed aspra guerra, un governo autonomo, alla cui testa posero un *Sirdar* o Capo della guerra poichè il governo è organizzato militarmente. Parimente noi troviamo nella storia di Tur-

chia il *Serraschiere*, pure capo militare quasi indipendente dal Sultano.

Quando Colombo scoprì l'America, nel 1492 e seg. trovò gli indigeni soggetti a dei capi detti *cacichi* o *caceque*. I potenti reami del Messico e del Perù avevano propri sovrani, nel senso moderno, con autorità rigida su tutto lo Stato anche dal lato religioso, nel Messico si chiamavano *Teskall Zum* ed anche *Ilhuicamina* (grande e giusto). Nel Peru avevano il nome di *Incas*.

In Africa troviamo pure, nell'Abissinia il *Negus* o sovrano di Etiopia, tristamente noto a noi Italiani per l'infelice guerra finita colla catastrofe d'Adua, 1.° marzo 1896; *Negus* nella lingua amharica significa appunto Re, e *Negus-Neghesti*, di cui si intitola Menelik, vuol dire Re dei Re perchè in Abissinia, o Etiopia, havvi ancora una serie di piccoli sovrani feudali che riconoscono il potere dal *Negus Neghesti*, come nell'Europa medioevale. Il sommo potere ecclesiastico è, in Abissinia, affidato all'*Abuna* o sommo sacerdote, corrispondente a *patriarca*; desso viene sempre scelto, non già nel clero locale, onde diminuire la potenza, ma fra i preti *copti* d'Egitto. Nella nostra colonia *Eritrea* troviamo un capo, piccolo sovrano, un tempo di una certa quale autorità, il *Naib* d'Archico, piccolo porto a sud di Massaua; ora gli è conservato solo il titolo, come all'*Anfari* dell'Aussa.

Etman o *Ataman* usasi in Russia per indicare il capo dei Cosacchi, deriva dal tedesco *Haupt-mann* (capitano). I Cosacchi, celebre tribù guerriera, fedelissima agli Tzars nominavano essi stessi il loro Etman quale loro sovrano militare; il titolo è ora portato, quale onore, dallo Tzarevitc (principe ereditario di Russia).

Gli *etmann* furono celebri guerrieri; furono essi a conquistare la Siberia; il più celebre è certo *Ivan Mazeppa*, nato presso Bielo Tzerko nel 1644 e morto nel 1709; sorpreso da un nobile polacco in troppo intimo colloquio con sua moglie lo fece fustigare e legare poi nudo sopra un cavallo selvaggio, la cui fuga impetuosa lo portò nell'Urania ove fu raccolto e adottato dai Cosacchi di confine. Nel 1687 fu eletto loro capo e Pietro il Grande gli conferì grandi poteri e l'incarico della difesa contro i Tartari. Victor Hugo lo fece soggetto d'una delle sue poesie; narrata la fuga pericolosa e le grandi gesta così finisce:

Il cour, il vole, il tombe
Et se relève Roi.

In Croazia troviamo ora il *Bano* (dallo slavo *ban* comando) a capo supremo del governo *Bani* furono pure chiamati i re ungheresi, quali *margravi* o *marchesi* di confine.

I Turchi, dopo la loro conquista di Croazia abolirono il titolo di *bano* dato già ai principi di Dalmazia, Croazia, Slavonia, Bosnia e di Erzegovina, ma i Croati lo ripristinarono nel 1868 allorchè nacque il *dualismo* che divise l'antico impero austriaco in Austria e Ungheria, a quest'ultima è soggetta la Croazia, la quale però conserva una grande autonomia politica con proprio Parlamento (Dieta) e ministri.

Anticamente i *Bani* avevano veri poteri sovrani sia civili che militari.

Anche il Doge di Venezia ebbe il titolo di *Bano* di Dalmazia quando la Dalmazia era soggetta alla Serenissima. Questa poi delegava speciali poteri, in parte sovrani ai famosi *Provveditori* (*Provisul* in Slavonia e Dalmazia) che erano dei veri *vicerè* nelle provincie di confine.

(Continua)

ANTONIO MARCELLO ANNONI.

IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

L' IMPERATORE E LA SUA CORTE.

Il Mikado! ... il Mikado! ... mano mano che la notizia corre di bocca in bocca la folla diserta le piccole botteghe e si dirige sollecita verso il bastione Guinza.

Le guardie vestite di bianco mantengono un largo discreto, ed ecco infine la carrozza dagli otto specchi lucidi, la carrozza imperiale nell'interno della quale sua maestà si immobilizza in una rigida attitudine da statua di cera. Dietro trotta tutta una scorta di minuscoli dragoni. La folla si scopre rispettosamente. Nessuna pompa, nessuno splendore.

Davanti ad un tale spettacolo è impossibile non ricordare le sontuosità tragiche dei Mikado di un tempo. Ah! quelli erano veramente degli esseri divini temuti ed adorati! Il popolo li venerava con un terrore superstizioso. Le loro lettiere erano dei carri misteriosi che nessuno sguardo umano doveva profanare. Davanti correvano gesticolando centinaia di fieri Samurai ordinando che tutte le finestre fossero chiuse al passaggio del corteo.

Vedere il sovrano era rendersi colpevole di un delitto che si scontava con la vita. Sua maestà portava i titoli di Figlio del cielo, Dio vivente, Verbo santo.

Giammai i suoi piedi augusti dovevano posarsi al suolo. Gli oggetti che gli servivano durante i pasti dovevano essere bruciati immediatamente dopo affinchè nessun mortale potesse toccare ciò che le sue mani sacre avevano sfiorato. Il suo potere, come la sua grandezza erano illimitati.

Si deponevano e conservavano religiosamente nei templi i frammenti delle sue unghie e i capelli che gli venivano tagliati. Uomini e cose tutto gli apparteneva. Questi antichi splendori che tutti gli amanti del passato evocano con melanconia, devono essere per il Mikado attuale oggetto di una angosciosa ossessione e suscitargli dei rimpianti amari.

Perchè non esiste anima così profondamente anti-europea come quella di questo monarca asiatico vestito da generale francese, e nessuno dei suoi sudditi è così profondamente antimoderno quantunque egli abbia un parlamento all'ultima moda.

✧

Noi, gli Occidentali, siamo portati a credere che l'attuale sovrano del Giappone sia il fattore principale della trasformazione del suo paese.

Errore profondo! L'opposto è evidente per

coloro che lo osservano fin negli atti minimi della sua esistenza. La sua anima è essenzialmente asiatica ed è solo l'uso atavico di sottomettersi alla tirannia delle sette politiche o militari che lo ha condotto a collaborare efficacemente, quantunque in un modo platonico, alla modernizzazione del suo impero. Gli antichi sovrani si sottomettevano ai Sogun, questo è uno strumento nelle mani dei suoi ministri. E se è vero che ha conquistato la libertà di vivere secondo il piacer suo, fuori dell'austero palazzo di Kioto, è incontestabile che la sua indipendenza individuale gli toglie il privilegio della pompa regale. Le carrozze d'oggi sono meno lussuose di quelle di ieri e l'aureola soffusa sul suo volto olimpico comincia ad impallidire, a forza di splendere alla gran luce senza essere riparata dai veli del mistero. — «Oggi, dice il conte di Pimodan nelle sue *Lettere da Tokio,* le antiche credenze, ancora intatte nel popolo, svaniscono a poco a poco sopratutto nella gioventù delle classi dirigenti e se i *moderni* considerano sempre il loro imperatore come il palladio del paese e venerano in lui l'erede della più antica razza del mondo, dubitano nondimeno della sua divinità.

Nulla di più caratteristico della attitudine dei pari e dei deputati alla cerimonia dell'apertura della Camera.

I primi, custodi fedeli delle antiche tradizioni, inchinandosi profondamente davanti al loro sovrano sembrano rimpiangere di non potersi prosternare completamente impediti come sono dalle alte spalliere dei loro banchi e dalla rigidezza delle loro uniformi europee tutte coperte di alamari. I deputati, invece, si limitano a salutare rispettosamente il Mikado; attenti e deferenti ascoltano il suo discorso e la loro attitudine corretta lascia scorgere un sentimento che si potrebbe ben definire « coscienza di uomini liberi che sanno il loro dovere ed il loro diritto ».

Alla Corte nessuno lo ignora e Sua Maestà meno di ogni altro. La perspicacia è una virtù dell' Estremo Oriente. Mutsu Ito sa perfettamente che oggi tutti i nobili e tutti i Samurai non lo venerano più con religione. Ed è di questa convinzione che la sua anima asiatica persuasa della origine solare della dinastia, soffre in silenzio.

Ma se le classi alte hanno perduto la fede imperiale, non è la medesima cosa del popolo che è sempre fanatico del Mikado. Non bisogna infatti credere che i Giapponesi vedano in Mutsu-Ito un sovrano più o meno grande dei suoi predecessori. Il paese può aver cambiato in tutto, eccetto che nel suo rispetto platonico e superstizioso verso l'Imperatore che non è un uomo, nè un eroe ma un simbolo, qualche cosa come l'emblema della patria. « Il suo nome dice Chamberlain non è mai pronunciato da alcuno e rimane certamente ignoto alla immensa mag-

gioranza della nazione. Egli è l'Imperatore, null'altro che l'Imperatore e non una persona definita la cui individualità sia nota come quella di Guglielmo II, o, meno ancora, famigliare come era quella della regina Vittoria. Il popolo lo venera da lungi come un dio. E questi stranieri bizzarri che vengono a domandare se Sua Maestà l'Imperatore del Giappone è popolare, ignorano completamente che cosa si intende nell'Estremo Oriente con questo titolo di Maestà ». Il Mikado è, in effetto, figlio del Sole; per conseguenza che egli sia fanciullo, adolescente, vecchio o giovine ancora, debole o forte, grande o piccolo, nessuno al mondo, nessun Sogun, nessun partito osa neppur pensare a tentare di togliergli il trono.

L'istituto Imperiale persiste e persisterà eternamente malgrado l'orgoglio sanguinario dei grandi signori perchè in esso si perpetua l'incrollabile fede dei Giapponesi nella loro origine celeste. Essi adorano il loro sovrano qualunque ne sia il nome od il valore perchè in questo modo adorano se stessi. È così che il sovrano futuro che succederà a quello che regna attualmente sarà, egli pure, una maestà intangibile quantunque egli non sia figlio dell'Imperatrice. In effetto questa Maestà — regina di porcellana che apparve a Pietro Loti come una immagine strappata ad un tempio — non ha mai avuto figli. I principi e le principesse sono tutti frutti di amori illegali. « Solamente, dice il codice Nipponico, la dignità di sposa imperiale le conferisce il titolo di madre legale di tutti i figli delle concubine dell'Imperatore ».

✧

Fortunata imperatrice che, a somiglianza delle fate della favola, sa essere madre senza soffrire i dolori del parto! Il suo nome stesso è da fata: è chiamata Primavera. Ma, ohimè! l'opera del tempo non ha lasciato nulla di primaverile sulla sua faccia. L'almanacco di Gotha dice che essa nacque nel 1850. Per quello che riguarda i suoi costumi e le sue abitudini bisogna riferirsi agli storiografi di Corte. Uno di essi scrive: « Sempre vestita alla moda occidentale la sovrana porta con eleganza delle vesti magnifiche quantunque poco ornate. Mi ricordo di averla veduta alla fine di un ricevimento che ella presiedeva nell'assenza dell'Imperatore quasi soffocata sotto il peso del suo grande mantello da Corte la cui lunga coda ricamata di enormi crisantemi inceppava penosamente il suo cammino ».

Per la sua bontà, la sua bellezza, la sua inesauribile carità l'Imperatrice è adorata da tutti coloro che la circondano. Un gran numero di opere di beneficenza è patrocinato da lei, ma quella che assorbe più particolarmente le sue cure e la sua vigilanza è la *Società di soccorso ai feriti*, perfettamente organizzata al Giappone. Questa bontà, questa bellezza, questa distinzione sono le tre virtù che hanno permesso a Sua Maestà Primavera di trionfare dalle sue rivali nel cuore del Sovrano che non vede nelle sue concubine ufficiali che degli effimeri e voluttuosi trastulli o delle materiali riproduttrici di rampolli imperiali.

✧

Le concubine ufficiali? Non sembra inverosimile che una istituzione simile abbia potuto resistere alla corrente modernizzatrice del paese? Esse sono sempre là in questa Corte parlamentare aperta alla diplomazia cosmopolita, lo stesso come al tempo antico, al tempo di questi principi che nessun mortale poteva vedere.

Solo esse conservano le vestigia dello splendore antico. E nulla è più strano delle descrizioni nelle quali noi vediamo figurare tra gruppi di uomini in giacca e di signore vestite con costumi tailleur yankee il gruppo pittoresco e voluttuoso delle *mekake*. Un ministro spagnuolo racconta nelle sue memorie scritte dopo una recente festa a palazzo: « Mutsu-Ito, il Mikado era vestito di una uniforme di generalissimo con calzoni attillati azzurro scuro a bande bianche, un dolman con alamari neri, un kepi alla francese ed una sciabola. Il corteo si formò avendo alla testa il gran maggiordomo seguito da due gentiluomini. L'Imperatore precedeva di qualche passo i Principi in uniforme militare. A distanza rispettosa veniva la prima concubina vestita alla giapponese. Ella portava un costume composto di un jakama di ricca seta porporina e di parecchi kamarco di broccato, sovrapposti e magnificamente ricamati d'oro. La sua pettinatura era tanto semplice quanto originale: tutti i capelli erano spinti indietro e formavano sulla nuca, a forza di cosmetico e d'olio di camelia, una specie di ventaglio giapponese il cui manico, ritenuto da un anello d'oro, che serrava i

capelli arrivava fino al mezzo del dorso. Nel medesimo modo erano acconciate le dodici *mekake* o concubine imperiali che seguivano a due a due nel corteo ».

✧

Quelli che qualche anno fa assistettero ai solenni funerali della Imperatrice madre conservano di questa cerimonia una memoria imperitura.

Quantunque sua Maestà fosse morta a Yeddo, i suoi resti furono trasportati a Kioto, perchè, secondo le antiche credenze « la sua anima non poteva abbandonare il suo corpo che dopo avere passato il Ponte delle Ombre ». La cerimonia, secondo la descrizione officiale francese, cominciò al crepuscolo e terminó all' alba del giorno seguente, « affinchè la luce del sole non avesse ad esserne offuscata ». Il lungo corteo sfilava lentamente attraverso tutta la città per arrivare al Ponte delle Ombre. Le uniformi moderne dei grandi dignitari degli officiali e dei soldati si mescolavano agli abiti multicolori dei preti. Il principe Arvengawa vestito di bianco, secondo i riti guidava il corteo dietro il carro funebre di lacca tirato da tre buoi di pelle diversa e segnati da una stella tra le corna. Le ruote del carro stridevano penosamente girando sopra gli assi ed avanzavano con lentezza finchè non si ebbe sorpassato il Ponte delle Ombre dove il corteo doveva fermarsi.

Allora quattro Samurai presero sulle loro spalle la cassa che racchiudeva i resti della sovrana. La notte era fredda e chiara. « Quanto a noi, dice il racconto, rispettando le usanze giapponesi eravamo senza mantello, cosicchè fu completamente gelati che montammo un pendio sparso di pini che terminava in un immenso bosco nel centro del quale si innalzava un grande padiglione fatto di assi e illuminato da lampade elettriche. Tende lussuose di crespo nero coprivano i muri e sopra grandi scudi rossi ondeggiavano trofei di bandiere bianche. Quelli che portavano la cassa si inoltrarono nella sala e deposero il loro funebre fardello sopra un alto catafalco innalzato nel mezzo.

I santi riti cominciarono e gli officianti intonarono dei canti accompagnati da melopee suonate sopra flauti antichi le cui note acute precedevano ciascun versetto richiamandoci alla mente qualcuna delle commoventi modulazioni della *Marcia funebre* di Chopin. Appresso un bonzo pronunció il panegirico della defunta imperatrice celebrando le sue innumerevoli virtù. In ultimo i preti deposero sul catafalco le offerte simboliche, del riso delle frutta e dei dolci, e il corteo sfilò davanti al cadavere mentre ciascuno gli gettava, nel passare, un ramoscello di alloro ».

Tale fu la cerimonia degli ultimi funerali secondo gli antichi usi giapponesi, funerali simbolici, che seppellivano non solamente una imperatrice ma, con lei, tutto il passato cerimonioso e magnifico dei secolari usi della Corte del Mikado.

LA DANZA SACRA.

Entrando nel santuario di Nikko per la strada delle Criptomerie la prima cosa che sorprende quelli che non sono iniziati ai segreti delle religioni asiatiche è la danza sacra. Nella sua loggia alta e stretta, in faccia alla pagoda dai cinque tetti d'oro la danzatrice si drizza altera e ritmica; ella è la guardiana della montagna degli dei, la pretessa del culto millennario, la conservatrice della grazia santa. Perchè quello che ella danza quaggiù davanti agli umani, è pure ciò che la dea del Sole danza nel cielo davanti agli dei raccolti. Il mito ha una origine eminentemente femminile. Amaterasu sta per penetrare nella sua grotta. Sulla soglia ella si arresta stupita; nel fondo della grotta appare una immagine celeste. Amaterasu sorride, l'immagine sorride, Amaterasu s'inchina, l'immagine s'inchina. Allora, mossa da una forza irresistibile, la dea danza, danza a lungo, ed in faccia a lei, come lei, l'immagine danza egualmente. Gli dei si avvicinano, vedono questo spettacolo e scoprono in fondo alla grotta uno specchio. La dea del Sole lo sceglie per emblema ed ogni sera, nella gloria del suo crepuscolo, ella ondeggia ritmicamente davanti a lui felice di sentirsi giovine e di vedersi bella.

✧

Colei che in questo tempio lontano conserva vivente la realtà del mito è una deliziosa fanciulla di quindici anni che nella sua ampia tunica rossa coperta di veli bianchi sembra davvero una apparizione. Le sue mani sono di una delicatezza ideale e il suo volto un avorio dorato dal fumo dell'incenso. Sulle sue labbra pallide erra un sorriso che non ha nulla di umano che non si indirizza ad alcuno, un sorriso di eternità come quello delle sue sorelle, le dee di pietra. Quanto ai suoi occhi io non ne ho visti mai altri dallo sguardo così tranquillamente scrutatore, uno sguardo che sembra cercare, al di là di quello che gli uomini possono vedere, ciò che egli solo vede, forse l'immagine dello specchio divino. Nella sua stessa danza vi è qualche cosa di assente o piuttosto di lontano, qualche cosa che non è per noi, ma per gli esseri invisibili. I piedi minuti vanno, vengono girano sempre su una cadenza lenta, trovano delle pose ieratiche che producono talvolta una impressione di quiete definitiva; vanno e vengono i piedi minuscoli, e le mani ideali si elevano aprendo un ventaglio, facendo suonare un mazzo di campanelline; vanno e vengono, vanno assai lontano e vengono da regioni che noi altri non distinguiamo neppure . . .

✧

In altri templi le danze Sacre si sono modificate attraverso i secoli. Adottandole malgrado la loro origine scintoica, il buddismo vi ha introdotto degli splendori Indù. L'ispirazione dai poeti ha fornito loro capricci e fantasie, ha fatto di ciò che non era al principio che un simbolo di grazia, un linguaggio completo di sentimenti e d'azioni.

La storia ci parla di una danza celebre tra tutte le altre che i nobili chiamarono: « La veste di piume della fata ». Una fata la ballava, ed i suoi movimenti sembravano dire: « Questo paese m'incanta ed io non ho la forza di lasciarlo per ritornare al cielo dove sono nata. Ecco la luna in uno spazio senza nubi, la luna i cui raggi bagnano le plaghe dello Xiyomi; ed ecco il giorno le cui fattezze d'oro appaiono sul monte Juji. Ed ecco qualche cosa di più bello ancora; ecco Miho, Miho, dove il cielo e la terra si congiungono; Miho che è una primavera eterna. Ma che intendo io? La tempesta!

I pescatori ritornano lividi. No, no, non è possibile. Io mi ingannava. Sono canti angelici nel cielo.

I monti si alzano chiari nell'azzurro dell'aria. « Le ghirlande di capelli femminili ondeggiano al vento, ma ohimè, il momento della separazione è venuto, il cielo mi reclama! ».

La danza, compresa così, contornata da una preoccupazione ideologica, non può avere la grazia incosciente di cui l'aveva ornata il mito originale.

Da queste pantomine ritmiche che talvolta riproducono scene di guerra e che hanno talvolta la pretesa di incarnare favole morali, il dramma nasce per forza a poco a poco. Per spiegarle occorre dapprima un coro, in seguito , un dialogo. E se l'interesse letterario aumenta, l'interesse della danza in se diminuisce, al contrario, considerevolmente.

Per questo, invece di andare a cercare nei templi di Nara o di Kioto la spiegazione dei lunghi misteri ballati, io sono venuto qui sopra questa montagna Santa dove i monaci grazie all' isolamento hanno potuto conser-

vare ai misteri ritmici la loro semplicità primitiva.

Mentre i pellegrini si allontanano nella direzione della scala di granito che conduce al sepolcro di Teyaz io rimango davanti alla stretta loggia all'ombra della pagoda dai cinque tetti d'oro. La danzatrice, infaticabile, si ferma appena un istante, di tempo in tempo. Si direbbe che una forza misteriosa l'obbliga a muoversi ad andare e venire, a girare, a inclinarsi senza posa. Le sue braccia tra le maniche bianche agitano in cadenza il ventaglio ed il mazzo di campanelli, il piccolo corpo che si indovina di una delicatezza impeccabile vibra di discreto orgoglio femminile, ed io trovo là il poema della civetteria senza scopo, il narcisismo sacro della donna eternamente innamorata di sè stessa, questa musica che accompagna tutte le ondulazioni istintive; ed io ritrovo là ciò che è godimento inconscio, inconscio amore, inconscia armonia dell'uomo!... Questa fanciulla danza come gli idoli si immobilizzano. Il suo destino sacro la condanna a incarnare il mistero delizioso del suo sesso. Lo specchio è il suo attributo come la spada è l'attributo dell'uomo. Gli dei vedendola spiegare tutte le sue grazie giovanili comprendono la grandezza dell'opera umana e s'inorgogliscono di essersi creati essi medesimi ad immagine dell'uomo. La poesia incantatrice del gesto, la maestà dell'attitudine, ecco ciò che vi è in questo semplice va e vieni femminile.

Senza soggetto, la danza è più espressiva perchè così ella ci ripete l'epopea sempre nuova e sempre sacra: l'epopea della beltà della gioventù, della vita e del movimento.

✧

LA DONNA.

Uno degli studi più complessi e delicati in questo paese di contrasti è quello della posizione della donna. Galante e voluttuoso il giapponese sembra talvolta avere per il sesso debole un vero culto. Le storie di « ghescie » santificate sono innumerevoli, ma nel medesimo tempo noi vediamo, penetrando nel focolare domestico, che la sposa, la figlia, la sorella, si trovano in un vero stato di schiavitù.

La condizione delle loro donne sembra lamentevole ai giapponesi che sono stati educati in occidente.

Vi è un libro di Naomi Tamura scritto dopo un viaggio agli Stati Uniti che contiene tutte le rivendicazioni femminili. Le « intellettuali » di Roked lo considerano come un vangelo e ad ogni istante nelle loro lettere o conversazioni ne citano i passi essenziali. Naomi Tamura non parla in realtà che del matrimonio. Il suo libro potrebbe intitolarsi. « Della maniera di maritarsi al Giappone paragonata con la maniera di maritarsi nell'America del Nord ». La donna fuori del

nido coniugale non lo interessa. Della donna libera, della donna colta, della donna artista, egli non dice assolutamente nulla. Al contrario analizza minutamente la perfetta maritata. La prima pagina del suo libro che io traduco qui ci darà il tono del suo dire:

« Al Giappone nessuno si marita per amore. E quando si sa che un uomo si allontana da questa regola lo si considera come un essere immorale e spregevole; i suoi stessi parenti arrossiscono di lui perchè l'opinione colloca bassissimo, nella scala morale, l'amore per la donna. Questa idea proviene senza dubbio dal buddismo che afferma che *la donna è impura come il fango*, frase che esercita sopra di noi una deplorevole influenza, perchè ci porta a confondere l'amore puro, l'amore ideale e l'amore brutale. Di là viene che per esprimere le due idee noi non abbiamo che una sola frase. La parola *orreru* (amare) applicata ad una donna si prende invariabilmente in senso cattivo. È doloroso che noi non possiamo stabilire una differenza tra l'amore e la passione. Noi non arriviamo a comprendere la dolcezza dell'amore coniugale; e questo vuoto nei nostri cuori e nelle nostre idee spiega perchè presso di noi l'amore è bandito dal matrimonio. D'altra parte, noi Giapponesi, non vediamo nel matrimonio che una cerimonia, importante senza dubbio, ma senza alcun carattere sacro. Su quale principio dunque riposa il matrimonio? Prima di spiegarlo bisogna far conoscere un elemento del pensiero giapponese che occupa, nella vita sociale, un posto di primissima importanza: l'idea della razza.

La vita di un uomo ha meno importanza che l'idea della razza. La vita di un uomo ha meno importanza che la vita di una famiglia.

Sotto il regime feudale il castigo più terribile era l'estinzione di una famiglia esistente da più centinaia o migliaia d'anni, ed ai nostri giorni ancora ogni giapponese dotto crede che l'estinzione della propria razza è la più grande disgrazia che possa colpire un essere umano. Il giapponese cerca di conservare il suo sangue in tutta la sua purezza. Presso gli Europei si vedono spesso mescolati in una medesima famiglia tre o quattro sangui differenti, e questo fatto che sembra laggiù naturalissimo è presso di noi completamente anormale perché noi non consideriamo la famiglia come una questione cosmopolita. Prima di stringere un matrimonio si esamina accuratamente la genealogia della futura sposa e la donna che non può provare di essere di *sangue bleu*, ha poche probabilità di un buon matrimonio. Gli Israeliti si mostrano orgogliosi quando possono provare che discendono da Abramo. I Giapponesi fanno lo stesso quando hanno avuto nella loro famiglia un personaggio celebre. Un uomo può essere povero e nondimeno orgoglioso del proprio sangue ». Questi principi precisi e violenti che noi dobbiamo accettare perchè tutti i filosofi giapponesi li proclamano, ci serviranno di base per comprendere l'edificio sociale. Come non vedere infatti ciò che si può subito dedurre da un tale sistema? L'orgoglio dell'uomo fa della donna una schiava. La casa non è un nido, è un luogo di incubazione. I figli, ecco lo scopo unico del matrimonio, ma i figli *dell'uomo*, i figli che perpetueranno la sua razza e nella creazione dei quali la donna compie un ufficio assolutamente meccanico e passivo!

Le regole che la perfetta sposa apprende dalle labbra materne alla vigilia del matrimonio sono le seguenti:

1.° Quando sarai maritata non sarai più legalmente mia figlia; dovrai obbedire ai tuoi suoceri come hai obbedito fin qui ai tuoi genitori.

2.° Dopo il matrimonio tuo marito sarà il tuo unico Signore. Siigli sommessa ed affettuosa; l'obbedienza allo sposo è la più nobile virtù della donna.

3.° Ti mostrerai sempre rispettosa verso la famiglia del tuo marito.

4.° Non sarai gelosa perchè non è con la gelosia che si arriva a conquistare l'affetto del proprio sposo.

5.° Sii paziente e rassegnata; non permetterti di presentare una osservazione a tuo marito che quando egli sarà perfettamente calmo.

6.° Non occuparti mai del vicino, soprattutto non dire mai male, non mentire mai.

7.° Ti leverai di buon ora per andare a letto tardi senza aver fatto siesta. Berrai poco vino e finchè non avrai cinquant'anni non ti mescolerai mai alla folla.

8.° Non permetterai che ti si dica la buona ventura.

9.° Sii economa, abbi dell' ordine nella tua casa.

10.° Benchè appena maritata non frequentare le zitelle.

11.° Non portare mai delle vesti chiare.

12.° Non mostrarti mai orgogliosa della tua fortuna personale o della posizione dei tuoi parenti, e non parlarne mai davanti alla madre od alla sorella del tuo marito.

13.° Non maltrattare i tuoi servi.

Tra questi tredici comandamenti il più importante, il solo importante forse è quello che impone l'obbedienza umile. Tutta la vita di famiglia è fondata sopra queste due orribili virtù; l'umiltà e la sommissione. La donna parla a suo marito in ginocchio; la donna non ha il diritto di lamentarsi; la donna non deve vedere ciò che fa suo marito; la donna non è insomma che la serva preferita.

Sin dal primo giorno la disciplina è severa.

Nessun languore amoroso durante la luna di miele. Luna di miele! Ecco in quali parole la descrive Naomi Tamura. « Al Giappone si ignora del tutto questa epoca felice ed i primi mesi di matrimonio non sono affatto gradevoli per una giovine sposa. Ella deve alzarsi col giorno quantunque sia andata a letto tardi; deve far visita alla famiglia del suo marito per conoscerne le nuove. Durante i primi momenti del suo matrimonio le donne parlano poco ai loro mariti e rispondono con dei « si », o con dei « no » alle domande che vengono loro fatte. Il quinto giorno la novella sposa fa qualche lavoro all'ago destinato alla sua suocera. E una settimana dopo il suo matrimonio torna alla casa paterna dove passa tre o quattro giorni, In questo frattempo il marito viene a visitarla porta dei doni a tutta la famiglia e le sue visite sono motivo di grandi feste. Accade talvolta che la sposa non vuole tornare presso il marito. Il caso è raro ma è accaduto. Tale è la luna di miele giapponese! ».

Non trovate voi triste di una tristezza piccola e lamentevole questa pittura di ciò che, presso di noi, è paradisiaco? Svegliandosi donna la giovine giapponese si sente schiava. E se non fosse che di suo marito passi ancora, ma v'è anche più dura delle signore spagnuole del medioevo la suocera gialla.

« Tra noi, dice Naomi, la suocera non è tenera ». Con una insopportabile sollecitudine ella si occupa della sua nuora come di un bambino, le apprende le regole infinite della buona maniera di stare a tavola, di salutare, ecc. È più difficile per una donna giapponese accontentare la suocera che il marito.

La sua vita non è oziosa, alzata la prima, ella va a letto l'ultima, lavora tutto il giorno, deve occuparsi della cucina e provvedere a tutti i bisogni della famiglia, aver cura della biancheria del marito a cui ella deve sforzarsi in tutti i modi di piacere e tutto questo sotto la diretta sorveglianza della suocera! Che supplizio! E disgraziata quella che si rivolta! Fra i motivi di divorzio il primo è « disobbedienza alla suocera ».

Uno dei capitoli più interessanti del libro

di Naomi-Tamura è quello nel quale ci descrive in che modo l'uomo generalmente conosce quella che diventerà sua moglie. Tutto si regola per mezzo di un intermediario che conosce le famiglie del quartiere ed entra senza difficoltà nelle loro case.

Una volta accettata *in massima* la proposizione si prepara l'intervista o *miyai* che è la cerimonia. più importante. » L'intermediario conduce il pretendente alla casa della giovinetta per presentarlo ai parenti. Quando un giapponese è atteso in una casa, la cameriera va ad incontrarlo e lo conduce in sala. I visitatori si seggono sul *tatami* ed attendono l'arrivo del signore del luogo. Durante questo tempo la cameriera fa gli onori, in inverno presentando un *Libachi* in estate deponendo avanti a loro un piatto con delle sigarette del thè e dei dolci.

Terminati questi preparativi il padrone della casa compare si inchina e saluta cortesemente i visitatori. Si fanno le presentazioni. Se il pretendente desidera una seconda tazza di thè chiama la cameriera che sta in una camera vicina. Ma se l'intermediario ha organizzato il *myai* in un modo classico, quando il pretendente domanda una seconda tazza di thè, è la figlia del padrone di casa che supplisce la cameriera. È l'unico momento in cui è concesso al giovane di vedere la sua futura. Momento critico ed imbarazzante!

Il padre e l'intermediario si sforzano di sostenere la conversazione, ma l'attenzione dei loro uditori è altrove... Gli sguardi del pretendente vanno diritti alla giovinetta che arrossendo timida si avanza lentamente per presentare la tazza del tè, e, in seguito si inchina, saluta e scompare.

La sua presenza è durata tre minuti ed ella non ha pronunciato una sola parola. In seguito, dopo questa brevissima apparizione il pretendente decide se si sposa o no ». Altre volte non si permette neppure questa intervista. I parenti accomodano tutto fra di loro ed i fidanzati si vedono per la prima volta il giorno del matrimonio. Se non si piacciono tanto peggio per la donna! Nella sua umiltà di origine e di condizione ella non ha diritto di lamentarsi. Il suo corpo, la sua anima, la sua volontà, i suoi pensieri, nulla le appartiene, tutto è di suo marito, tutto è per lui.

Ma non crediate che ella sia infelice per questo, l'autore giapponese ce lo proibisce. « Le donne giapponesi sono felici come le altre donne del mondo! » afferma egli. E le ragioni che ne dà sono, dopo tutto, accettabili. Ascoltate: « Presso di noi le madri hanno il dovere di insegnare alle fanciulle che esse sono inferiori ai maschi. Il maschio chiama la sorella solamente per nome ma a lei una simile familiarità non è permessa: ella deve dire *anisan* signore, mio fratello. Se mangiano insieme il maschio occupa il posto d'onore, generalmente il padre ed il figlio sono serviti a tavola dalla madre e dalla figlia. La donna giapponese ha dunque fin dall'infanzia il sentimento della sua inferiorità. Le fanciulle all'età di dieci anni non possono più giuocare coi loro fratelli. Non è che lo si proibisca ma i fratelli si allontanano da loro: da questo momento il muro di divisione esiste ». Tamura fa responsabile Confucio di questa usanza. Non è forse egli che ha detto: « I maschi quando hanno raggiunto l'età dei sette anni non devono più vivere negli appartamenti occupati dalle fanciulle? ».

La semplice denominazione di donna è offensiva e si applica agli uomini inferiori. La donna giapponese non è neppur stimata degna di esercitare la minima influenza nella sua casa. Si comprende che con tali idee i fanciulli dei due sessi vivono separati e che l'amicizia non può esistere tra fanciulli e ragazze. « I vostri giovani, esclama Tamura, terminando, possono vedersi, scriversi ciò che loro permette di conoscersi prima di qualsiasi posizione o promessa di matrimonio! I nostri no. I genitori giapponesi non hanno tanta confidenza nei loro figli e non possono lasciar loro questa libertà. A Tokio quando una giovinetta riceve una visita è sorvegliata assai da vicino dai suoi. Impossibile parlarle. Quanto a scriverle più impossibile ancora.

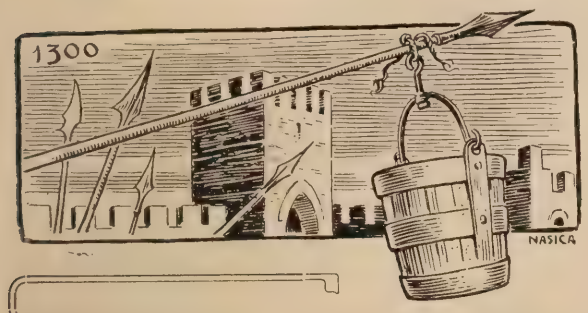
Voi volete tentarla? I suoi parenti riceveranno le lettere. Bisogna dunque abbandonare la partita. Fare la corte ad una donna è cosa che non entrerà mai nei nostri costumi ».

Così parla il giapponese che ha più liberamente ed imparzialmente studiato la posizione della donna nel suo paese.

(Continua).

B. Gomez Garillo.

(*trad. di* R. Radice).



LA FESTA TASSONIANA DELLA FOSSALTA

Una festa simpaticissima s'è celebrata l'ultima domenica del giugno scorso (avrebbe dovuto essere, ma non potè, l'ultima di maggio) alla Fossalta, terra vicina a Modena, dove il 26 maggio del 1249 fu combattuta fra Modenesi ghibellini e Bolognesi guelfi la celebre battaglia che finì con la cattura del giovane re Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico II, venuto con armi sue e con le genti di Cremona, Pavia e i fuorusciti di Parma, al soccorso di Modena. Modenesi e Bolognesi, non più ghibellini e guelfi, ma Italiani anzitutto, e tutti lieti e concordi, anche sotto le nuove spoglie delle nuove fazioni, si son trovati insieme a ricordare, sotto il bel cielo purissimo e in vista dei campi splendidi di messi, quel lontano maggio, fiorito e sanguinoso, in cui invano il sole mandò agli uomini il suo sorriso di pace e invano la terra espresse con fecondo palpito il suo amoroso invito alla gioja ed al lavoro. Festa di poesia e d'amore; tanto più bella e più cara quanto più si pensi allo scetticismo indolente e alla bassura di sentimenti e d'idee da cui sembra posseduta e da cui forse tende faticosamente a liberarsi la nostra generazione (e questa festa stessa ne è forse, con tanti altri, un sintomo); festa dolce ed indimenticabile, della quale, per la sua alta significazione morale e civile, occorre che suoni l'eco anche fuori della Fossalta, anche lontano da Bolognesi e Modenesi che l'hanno celebrata.

Ancora a Modena e a Bologna restano ricordi storici e segni visibili dell'antica inimicizia: inimicizia che giova avvertirlo, non aveva solo per fondamento odi di vicinanza e screzi di campanile, come nelle altre città italiche, ma rappresentò, nel tempo del suo massimo fervore, prima la lotta tra Romania e Longobardia, « delle quali (ben dice Giovanni Pascoli) Bologna e Modena erano antemurali, i posti avanzati, le sentinelle morte; poi tra Papato ed Impero, ai quali le due nobili città restarono fedeli per lunghi secoli ». A Modena, nella famosa torre della Ghirlandina, sta sempre la *infelice e vil secchia di legno* che antiche cronache dissero rapita dai Modenesi ai Bolognesi, dopo che questi, nel 1325, furono sconfitti a Zappolino e i Modenesi li inseguirono fin presso la porta di San Felice. Fu rapita davvero dai Modenesi ai Bolognesi? La tradizione e le antiche cronache (non troppo vicine al fatto, però) lo affermano; la secchia è ancor là e vi è da parecchi secoli, nè si capisce per quale altro motivo vi sarebbe stata messa; i nostri buoni e lontani progenitori, del resto, combattevano spesso le loro guerre con odio e con seguito di stragi (e n'è esempio la battaglia stessa della Fossalta); ma davano anche, qualche volta, in bizzarrie, e facevano i mattacchioni ed i bambini. Dopo la cattura d'Enzo, per esempio, i Bolognesi, assediata Modena, scagliarono entro la città un asino coi ferri d'argento, e i Modenesi non furono contenti finchè non ebbero conquistato e ridotto in pezzi l'ordigno che aveva servito per il volo della povera bestia. Se tanta importanza, dunque, si dava ad un asino, per quanto coi ferri d'argento, niente di strano che se ne sia data pure ad una secchia, e che essa, perciò, sia stata davvero, per i Modenesi, quel glorioso trofeo di guerra di cui parla la leggenda. Vera o no, tuttavia, la leggenda, la secchia è celebre, come tutti sanno, per il poema di Alessandro Tassoni, e ciò le basti per giustificarsi di restare ancora, ammirata e celebrata, nella stanzetta della Ghirlandina, dove da tanti secoli è riposta.

Ma se a Modena hanno la secchia, a Bologna hanno i cancelli, rapiti, dice un'altra leggenda, dai Bolognesi ai Modenesi per ven-

dicarsi del ratto della secchia. La leggenda è priva di fondamento, e certo se la crearono a Bologna, per consolarsi dello scherno della *Secchia*, nei tempi in cui i nostri buoni padri si contentavano di questo genere di

Alessandro Tassoni: Caricatura di U. Tirelli.

consolazioni. Ma anche oggi i vetturini di Bologna soglion condurre i forestieri a visitare l'antica casa Isolani in via Mazzini, mostrando, con un lusso di notizie storiche e una faccia tosta da sbalordire, i cancelli di legno che chiudono le porte e che sarebbero appunto, secondo essi, i cancelli rapiti a Modena dai Bolognesi.

Altro ricordo visibile di inimicizie *mutinobononiensi* è, a Bologna, il pozzo fuori porta San Felice, dove era la secchia che i Modenesi rapirono dopo la battaglia di Zappolino. Una lapidetta rammenta il fatto e rammenta la celebrazione poetica fattane dal Tassoni. Ma anche questo, come l'altro, è un ricordo assai poco sicuro.

Più sicuri e più importanti sono i ricordi bolognesi di re Enzo: ricordi storici, come il palazzo merlato dove il biondo svevo stette prigione ventisette anni, e la lapide in S. Domenico, dove egli fu sepolto; ricordi artistici, più recenti, come l'affresco di Luigi Serra nel Palazzo Pubblico e il bassorilievo del Veronesi nella scalea della Montagnola. I Bolognesi ci tennero e ci tengono assai ad aver fatto prigione, in guerra, il figlio dell'imperatore tedesco, e in ciò, troppo si capisce, essi hanno ed ebbero ragione. Fu, infatti, un avvenimento clamorosissimo, inaudito, per quei tempi che un comune italiano facesse prigioniero un re, figlio di un imperatore. e riuscisse a custodirlo ventisette anni contro tutte le minaccie e le preghiere di nemici ed amici potentissimi. Fatto ancor più glorioso se si pensi che la città custodì il suo prigioniero con ogni rispetto ed onore, e cercò di addolcirgli il dolore e il tedio della prigionia. Ma allora, come ha ben detto il Poeta, tutto il popolo era cavaliere.

Scrive il Ghirardacci che quando, dopo la battaglia della Fossalta, si seppe a Bologna dell'arrivo dei prigionieri, « ogni persona della Città uscì fuori rallegrandosi di tanta vittoria e maravigliandosi di così gran numero di prigioni, fra quali Hentio risplendeva e nel quale tutti affissavano gli occhi, come quello che era figliuolo d'un Imperatore e Re potentissimo a quei tempi, oltre che Hentio era giovane bello, di anni intorno a venticinque, e avanzava tutti di bellezza di corpo e di statura. Aveva egli i capelli biondi, come fila d'oro, che quasi gli andavano insino alla cintura; e queste e altre parti di lui nobili cagionavano nel petto altrui allegrezza e pietà; perciocchè molti vi furono che avevano compassione della disgrazia di Hentio ».

Dopo d'allora i Bolognesi seguitarono sempre, come ho detto, a ricordare con piacere ed orgoglio il fatto gloriosissimo della cattura di re Enzo, e volontieri specialmente lo ricordavano quando si trattava di condurre qualche guerra o di fare qualche dispetto ai Modenesi. Perchè anche dopo la Fossalta continuarono guerre e battaglie fra Modena e Bologna, e anche quando venne il Tassoni e quando comparve la *Secchia rapita*, l'inimicizia non era scomparsa. Non era però più feroce e sanguinosa; s'era fatta piccina, meschina, e viveva specialmente di dispetti: segno che la fine non doveva esserlontana.

Il poema del Tassoni venne un po' a ridestarla, a rinfocolarla, e molto forse contribuì poi a spegnerla. Con la *Secchia rapita* il Tassoni intese proprio burlarsi dei

Bolognesi; ma, da quel libero spirito che era, picchiò sodo, con quelle sue gioconde risa e con quelle sue meravigliose sferzate, tanto sui Bolognesi quanto sui Modenesi. E i Bolognesi che prima se l'ebbero a male, tanto che denunziarono la *Secchia* al papa come una satira di Bologna e le contrapposero un altro poema, il *Lambertaccio* di Bartolomeo Bocchini, e l'*Historia dei fatti d'Antonio Lambertacci* di Gasparo Bombaci, finirono poi per ridere, come i Modenesi, tanto che molte stampe della *Secchia* furon fatte, dopo, in Bologna, e pure parecchie furono le tra duzioni del poema tassoniano in dialetto bolognese.

Il riso del Tassoni seppellì, dunque, ogni inimicizia o violenta o dispettosa, e, in ogni modo, deplorevole ed antipatica, e solo restarono e restano anche oggi fra le due città quelle competizioni economiche che sono proprie appunto delle città vicine e che, quando si svolgono senza turbare quei rapporti superiori di fraternità italiana e di solidarietà umana che insieme le tengono unite, sono, per la gara feconda che ne nasce, una delle principali ragioni del loro miglioramento civile. Venuti i fortunati tempi delle guerre per l'indipendenza e la libertà della patria, Bologna e Modena furono sempre unite e concordi in quella gigantesca lotta contro i tiranni domestici e stranieri. Le due città che si erano combattute nel medio evo, con accanimento forse maggiore e più lungo di ogni altra, meritarono che Giosuè Carducci le additasse all'Italia come quelle da cui avrebbe dovuto partire il segno della riscossa.

> Or chi pria leverà d'Italia il grido
> Spezzando il vario, infame, antico freno?
> Di martiri e d'eroi famoso nido,
> Voi, Modena e Bologna.

Dopo ciò, io credo, una festa fra Bolognesi e Modenesi alla Fossalta aveva, ai giorni nostri, piena ragion d'essere. E la festa dell'ultima domenica di giugno è stata da questi e quelli degnamente celebrata.

Il re, che fu anche poeta, Enzo di Sardegna, e il poeta, che qualche volta se la prese anche coi re, Alessandro Tassoni, sono stati i numi tutelari della festa. Ed è stato bene. Perchè re Enzo, unico nume, avrebbe forse finito per lasciare libero corso alla retorica (che invece non c'è stata) o avrebbe tolta alla festa un po' di quella lietezza che Modenesi e bolognesi, per il loro carattere, hanno invece voluto cercarvi; e perchè unico nume Alessandro Tassoni avrebbe potuto, con qualche sua scappata e col ricordo delle scappate di quegli altri numi che folleggiano nel suo poema, fare un po' cadere nell'opposta esagerazione (ciò che invece non è avvenuto).

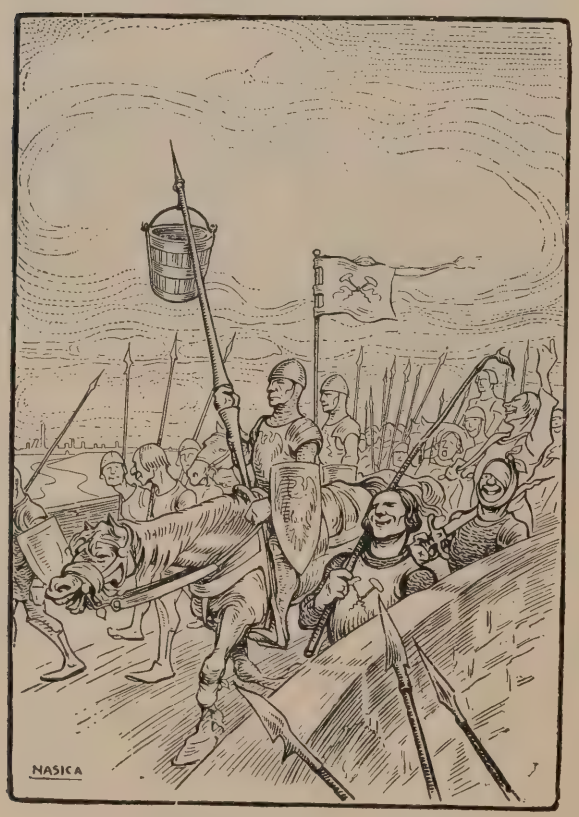
La festa, benchè anche il popolo vi abbia partecipato, più che di popolo è stata festa di poeti, di letterati, di artisti, di scienziati, di uomini politici, che degli oscuri sentimenti del popolo sogliono talvolta esprimere, in forme distinte, la natura e la forza, o

Il Conte di Culagna di L. Jotti.

che al popolo indicano e schiariscono, con manifestazioni di carattere geniale e superiore, le vie belle e le vie buone da seguire. Un marmo, anzitutto, è stato colà scoperto, con una inscrizione, preziosa per la forma eletta ed i concetti elevatissimi, di Isidoro del Lungo; un banchetto fraterno, nell'ospitale villa del marchese Matteo Càmpori, ha uniti insieme tutti i convenuti alla festa (chi avesse veduti i Modenesi, guidati da Venceslao Santi, sgominare con tanto valore i tortellini felsinei e i Bolognesi, condotti da Olindo Guerrini, dare vittoriosamente l'as-

salto al lambrusco di Modena, non avrebbe, potuto credere che, sette secoli prima', Modenesi e Bolognesi si fossero colà assaliti e sgominati in altra maniera); a Modena, poi, un'importantissima mostra di manoscritti, di stampe e di ritratti tassoniani è stata preparata per gli ospiti bolognesi nelle sale della Galleria Poletti e un'altra esposizione, pure importante, di altri documenti tassoniani all'Archivio di Stato.

Festa, dunque, di letterati e di artisti, come ho detto, e i ricordi tangibili che di essa rimarranno, stanno a confermarlo. La *Secchia,* che *contiene sonetti burleschi inediti del Tassone e molte invenzioni piacevoti e curiosevagamente illustrate*, è il primo: un volumetto, edito dal giovane professore A. F. Formiggini, dove si son dati convegno gli spiriti più arguti ed allegri della allegra ed arguta regione emiliana (basti dire che



Il ritorno da Zappolino — di A. Majani.

chi li raccoglie e presenta al lettore è Olindo Guerrini); un volumetto che ci fa grandemente godere non solo per il fresco sapore delle prose e dei versi, ma anche, e principalmente, per la vista giojosa delle illustrazioni che in gran numero l'adornano. Il Baruffi, che ha disegnata una mirabile copertina e ha sparsi di molti altri bei disegni le pagine del volumetto, il Majani, che ha rievocato, fra l'altro, un comicissimo ritorno dei Modenesi da Zappolino, il Tirelli, che ha fatta una caricatura riuscitissima di Alessandro Tassoni (vale a dire del famoso quadro dove il poeta modenese si fece dipingere con un fico in mano), il Graziosi, il Bellei, Marius Pictor e altri valentissimi della eletta schiera bolognese e modenese hanno fatto di questo volumetto un vero giojello di arte. L'edizione ha la forma degli incunabuli del Quattrocento, e il Tassoni è . . . del Seicento. Come fare? L'editore ha avuta una geniale idea: poichè a Modena il monumento al poeta della *Secchia* porta l'iscrizione:

Ad Alessandro Tassoni
dopo due secoli
i concittadini

egli ha dedicato il volume

Ad Alessandro Tassoni
due secoli prima

Altro ricordo tangibile e perenne è dato da una sontuosa *Miscellanea tassoniana*, edita dallo stesso Formiggini e curata dai professori Tommaso Casini e Venceslao Santi. Giovanni Pascoli, che pochi giorni prima della festa della Fossalta aveva pubblicata la *Canzone dell'Olifante* e avrebbe dovuto, se un'improvvisa indisposizione non glie l'avesse impedito, venire anch'egli alla festa e leggere agli adunati qualche parte della canzone stessa o delle altre due che, con questa, egli vuol dedicare a re Enzo. Giovanni Pascoli ha presentato, con una prefazione, che è un'altra opera di poesia, i trenta studi di letteratura e di storia che compongono il volume e che trattano delle guerre fra Bologna e Modena, di re Enzo, e di svariati argomenti riguardanti, in modo più particolare, il Tassoni. Fra i collaboratori si contano parecchi scrittori illustri e studiosi pregiati; il volume è di 500 e più pagine, impresse su carta di lusso a mano, e adorno nel testo di antichi fregi xilografici originali, scelti nel prezioso deposito Estense, e nella copertina di un bel disegno di Umberto Ruini. Più bel ricordo, quindi, non avrebbe potuto restare delle feste tassoniane, e in modo più bello non avrebbe potuto il valoroso Formiggini iniziare la sua vita di Editore.

Giovanni Nascimbeni.

Quadri e Bozzetti Sardi

(CORRISPONDENZA FIORENTINA)

Possono, pur troppo, le malsane cupidigie della « gente nova » intenta a « subiti guadagni » oscurare la severa bellezza delle piazze e delle vie nella città che fu detta « Atene d'Italia » con l'impianto di verghe tramviarie, di selve di pali, di reticolati metallici e, peggio, con le novissime costruzioni architettoniche che si contorcono sullo sfondo azzurro del cielo o si rispecchiano nelle placide acque dell'Arno: possono i mestieranti dell'arte — fabbricanti d'antichità, scalpellini, falegnami, che usurpano i nomi di antiquari, scultori, pittori — esercitare un indecoroso traffico a danno di qualche ingenuo provinciale od incolto forestiere: possono, persino, altri, più matricolate birbe, organizzare *asportazioni* ossia furti, di tele, di marmi, di statue; può anche la burocrazia che incombe sull'insegnamento e sulle collezioni tarpare le ali ai liberi ingegni, precludere l'accesso agli studiosi; ma le tradizioni artistiche di Firenze non saranno mai soffocate.

Vigilano uffici tecnici, commissioni d'arte, accademie, società — come, fra le più recenti, gli *Amici dei monumenti* e la *Firenze moderna* — che attestano dell'indomito amore di questa città per la sua più vera gloria.

Ora, fra le caratteristiche manifestazioni di tale risveglio in Firenze, è da segnalare una nuova Società artistica italo-inglese, *Permanent Free Exhibition* (piazza Donatello, 5), che ha per fine di mettere in diretto rapporto il pubblico dei visitatori con gli autori e offrire vantaggi reciproci sia per gli acquisti, sia per le commissioni, sia per le illustrazioni alle opere e così via. Bei nomi figurano tra i promotori — come M. ed E. Gordigiani, Dante Sodini, I. N. Vais, ecc. — e già da parecchi mesi le eleganti sale, adorne di quadri, statue, oggetti di decorazione, si aprono agli amatori.

Quivi piacque e richiamò l'attenzione, fra

GAETANO SPINELLI: AL TELAIO.

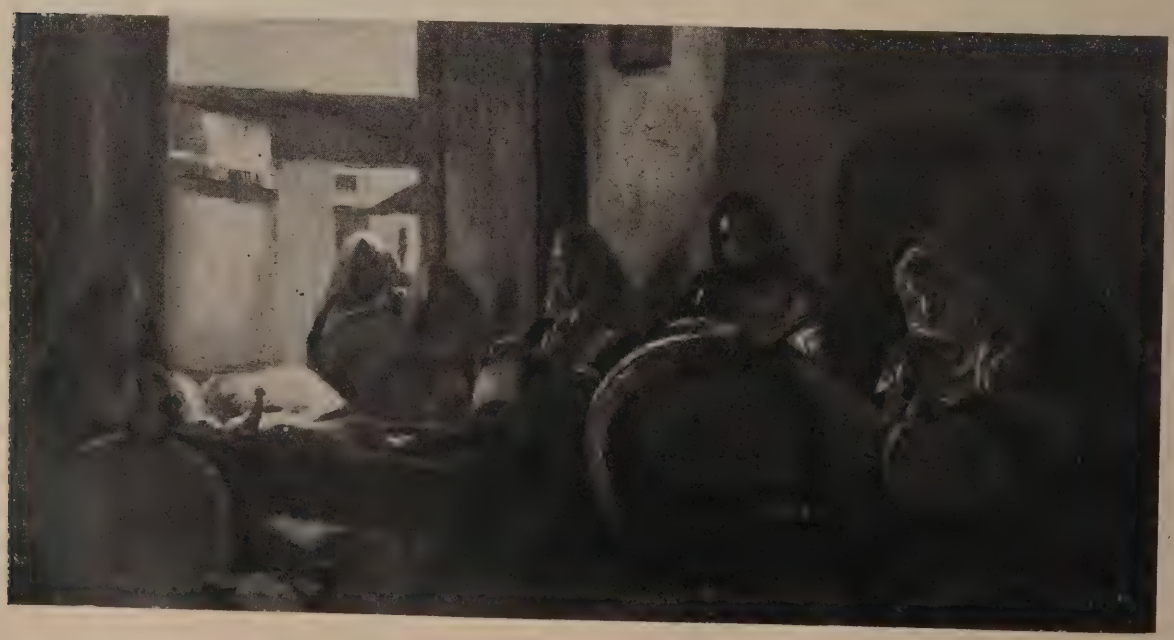
G. Spinelli: Tipo sardo.

le altre, una raccolta, bella per varietà e originalità nelle opere di un giovine artista, ma noto e valente, cui l'acquisto d'una soda cultura e le cure dell'insegnamento professionale non riuscirono a distrarre così da altri studi geniali che ne rimanesse affievolito il fervido ingegno o mortificata l'attitudine all'arte prediletta e testè da lui felicemente ripresa.

Gaetano Spinelli, pugliese, per non breve dimora in Sardegna innamoratosi di quella pittoresca isola, che ha tratti così rudi e diversi dalla sua e montagnosa regione, ne riproduce efficacemente scene, tipi, costumi in una serie di quadri a olio, acquerelli, disegni. Arte sarda dunque, d'artista meridionale in un'esposizione fiorentina.

Non senza profondo significato talvolta, o drammatico o sociale, umano sempre. Osservate nel *Dolore* (scena di Bono, Sassari) la diversa espressione di tale sentimento: della donna, tutta assorta nella visione della sua sventura — la morte del marito? l'arresto, la condanna di lui?... — e dimentica, perfino, un istante, del suo stesso figlioletto; e quella del vecchio dal duro cipiglio, dalla gran barba fluente, che con le mani intrecciate, in atto di preghiera o di sorda imprecazione, freme anelando a giustizia o invoca vendetta... Sola nota serena è il visino del bimbo e il bacio, forse, d'una estranea...

Simile vigoria di disegno è nell'altro quadro *Fra ceste e culle* in quel di *Sènnori,* (Sassari). Il lavoro meccanico, avvilente (l'industria dei vimini) pesa come una condanna, nel cupo dell'ombra, mentre, al di là delle umili e rassegnate creature che intrecciano e legano, si profila la figura d'un uomo che, quasi a scherno, manda fumo dalla pipa: costui forse vive e specula sulle fatiche delle



G. Spinelli: Tra ceste e culle.

povere femmine?... Ma ecco, al di fuori, il paesaggio caldo di sole; ecco il bimbo che roseo tende le manine; l'avvenire, la redenzione?...

Tali contrasti si rinnovano nell' ambiente e nell'idea. Anche nel quadro *Unico tesoro* (*Sènnori*, Sassari) la luce non entra che per la porta: la mamma, piena di tenerezza, non dà altro segno di vita che stringendosi al suo piccolo e schiocchiandogli un bacio; laddove un'altra donna, al fondo, sostiene in atto d'indifferenza un altro bimbo, dunque, non suo! Scene di costumi sono poi: *Al Pozzo* (Bono, Sassari) — vedi come queste giovani, anche sorridendo, sono tristi, per atavica disposizione di spirito e per la miseria che su loro grava ineluttabile — e *Al Telaio* (paese suddetto), dove attorno a un telaio verticale, primitivo, sono la donna che tesse, altra che prepara la spola, la mamma che cuce, il bimbo che si balocca.

Se in taluni di questi quadri, per vigoria di chiaroscuri, qualche volta le tinte riescono troppo violente, il migliore forse di tutti, sia come tecnica, sia per vivezza di colore e per armonia di tinte e di sfumature, è quello che s'intitola *In chiesa*. Siamo piuttosto in un andito della sacristia, dove una fila di donnette sta a *nuinare*, ossia a fare una specie di veglia al « santo », in atteggiamenti ed espressioni diverse d'abbandono, di fede, di sogni.

Le rimanenti fotografie da noi riprodotte sono di disegni a matita e ritraggono, energicamente, tipi di contadini e di pastori di Nuoro, di Salure, di Gavoi; e tralasciamo acquerelli graziosi di lavandaie e bozzetti diversi.

G. Spinelli: Tipo sardo.

Nella stessa piazza, attiguo alle sale della permanente italo-inglese, s'apre lo studio dello Spinelli: dove, prima di licenziare le bozze di questa *corrispondenza* ho voluto

Gaetano Spinelli: Il pozzo.

G. Spinelli: Unico tesoro.

dare una capatina, ammirandone altre belle novità: un grande ritratto del *Carducci*, forte e pensoso; il ritratto del *padre* dell'artista, pur ricco di vigore e d'espressione; la figura d'una *signora*, improntata a dolce mestizia, sorreggente a pena, con le braccia cadenti sulle ginocchia, un mazzo di fiori; un *Ritratto Rosa*, ossia d'una giovine come

G. Spinelli: Dolore.

G. Spinelli: In chiesa.

sperduta rosea tra un fitto fogliame verde, piena di gentilezza e d'intimità; inoltre un magnifico pastello colorato *Verso la Vita*, in cui da una base aranciata si erge e quasi spicca il volo, tra le azalee, una figura di donna, gioconda di grazie nel fasto della sua chioma bionda e ridente con tale intensità d'espressione da parere che respiri e assapori e canti la gioia del vivere; finalmente alcune *composizioni architettoniche ornamentali*, per costruzioni e per arredi, fra cui notevole un fonte battesimale di stile lombardo, e i *disegni per la tessera* del Congresso tenuto già a Napoli dagl'Insegnanti delle scuole medie, tra i quali bellissimo quello che riproduce il Castel nuovo. L'anno passato, in questa e in altre riviste italiane, a proposito dell'Esposizione di Venezia, si parlò dei trionfi d'un giovine scultore sardo, il Ciusa, e meritamente. Ora, senza la pretesa d'avere scoperto un nuovo astro, ci è parso giusto di additare all'attenzione degli amatori questo colto, modesto e valoroso artista; il quale, se vorrà cimentarsi a più ardue prove e affrontare il giudizio del gran pubblico, e se la fortuna arrida al merito e alla tenacia, sarà probabilmente un trionfatore del domani.

Annibale Campani.

G. Spinelli: Disegno.

SEGNO di tempi nuovi! Sotto la presidenza di principi reali si svolgevano una volta duelli e tornei, anch'essi non sempre incruenti: per l'iniziativa di un principe, cui scorre nelle vene, derivato da vari rivoli augusti, il più illustre sangue d'Europa, è sorto ai giorni nostri e si è diffuso un movimento, destinato a raccogliere intorno ad una stessa bandiera uomini di fedi di origini, di opinioni politiche, anche sostanzialmente diverse, per combattere ... il duello.

Il movimento, si può dire, ebbe principio in Austria, allorquando il principe D. Alfonso di Borbone-Este inviò le sue congratulazioni ad un ufficiale dell'esercito, che, avendo rifiutato per coerenza ai propri principi di accettare un duello fu radiato dai quadri. Il fatto fece chiasso grande e determinò, allora commenti, polemiche, discorsi infiniti. Ma nessuno potè in quel furor di discussioni, non sempre pacate nè sempre cortesi, imputare al principe il minimo senso di vigliaccheria, poichè per lui parlava nella sua vita passata il ricordo del freddo coraggio col quale egli s'era esposto ai più grandi pericoli in una guerra, dove il massimo ardimento si richiedeva, la guerra carlista. E con fede gagliarda, con entusiasmo giovanile, con idee improntate ad una modernità generosa e ad un potente altruismo, il principe D. Alfonso consacrò tutto se stesso alla causa che aveva arriso alla sua età matura, come aveva consacrata la bollente giovinezza a difendere i diritti del ramo primogenito dei Borboni di Spagna ond'era derivato, a difendere un passato, irrevocabilmente destinato a tramontare, contro i nuovi indirizzi della vita moderna del popolo spagnuolo. E come a fianco dell'augusto suo sposo, nella guerra carlista, aveva dato anch'essa non dubbie prove di ordimento, sfidando le palle avversarie, così a fianco sempre di lui, la principessa Maria de las Neves di Braganza prese ad esercitare nella nobile causa, che aveva abbracciata, soave influenza, portando a sostegno delle idee nuove ed ardite il fascino irresistibile dell'*eterno femminino*, intervenendo con lui al congresso e con lui profondendovi inesauribili tesori di incomparabili cortesie.

S. A. R. Alfonso di Borbone-Este.

Il movimento ebbe principio in Austria, ma dall'Austria rapidamente si diffuse in varie parti d'Europa, cosicchè in Ungheria, in Spagna, in Italia, in Francia si fondarono leghe, si tennero conferenze, si pubblicarono opuscoli e libri, cosicchè in questa terra d'Ungheria, dalle belle tradizioni cavalleresche, sotto la presidenza di un uomo, il cui nome era simbolo di eroismo e di devozione, Stefano Turr, si potevano bandire dalla lega nazionale ungherese contro il duello per questo giugno del 1908 le prime assisie delle leghe antiduellistiche. Purtroppo non potè vederle più quegli, che a prepararle tanto aveva contribuito, spiegando per il trionfo delle sue idee un'attività ed uno zelo, ancor giovanili, quegli, che agli occhi degli Italiani sarebbe apparso una pagina vivente della storia del nostro Risorgimento, poichè essi specialmente avrebbero

ricordato con quanto cavalleresco eroismo, prostata la risoluzione ungherese, Stefano Turr fosse venuto ad offrir la sua vita per una nazione, sorella dell'ungherese nelle aspirazioni verso l'indipendenza e la libertà. Ne tenne degnamente le veci, prodigandosi affinchè tutto riuscisse bene, Aristide di Dessewfy, consigliere della presidenza della Camera dei deputati ungherese, coadiuvato con grande attività dal segretario generale della lega ungherese, Edoardo Gerzelz della banca ungherese di sconto e cambio, a cura del quale fu anche redatta e stampata in francese una nitida relazione sulla fondazione e sull'opera della lega ungherese dal 1903 al 1908.

✧

Signorilmente gli ospiti magiari fecero gli onori nella loro magnifica capitale che si stende sulle due maestose rive del Danubio: Pest, a sinistra, la città nuova dalle vastissime *avenues* dalle costruzioni improntate a fastosa eleganza, dalle larghe strade gremite di una folla operosa, Buda, a destra, sulla collina storica che dall'alto dei suoi edifizi, il palazzo reale, San Mattia domina, quasi rievocazione di un passato di lotta e di traversie eroiche, la sorella estendentesi largamente ed ognor più ampliantesi nella pianura. Signorilmente chiamando i congressisti a partecipare ad un ricevimento nell' *Orszagos Karzino*, che aprì le sue sale invece del Park-Club, ove il conte e la contessa Paolo Szapáry, se non fossero stati all'ultimo momento colpiti da grave lutto di famiglia avrebbero accolto col fiore dell'alta aristocrazia ungherese i congressisti; facendo rappresentare dinanzi a loro all'opera reale un'opera magiara da buoni artisti; invitandoli a trascorrere lietamente in una passeggiata nel Danubio ed all'isola di Santa Margherita, terminatasi con un pranzo squisito offerto dalla Municipalità di Budapest, un tardo pomeriggio; organizzando finalmente per cura della bellissima ed elegante Mima, vice presidente del sottocomitato ungherese, mad. Bela de Bálasz nella sua splendida villa di Hermina-ut, un piccolo e delizioso paradiso, dove sono sparsi a piene mani veri capilavori di grazia e di buon gusto, una riuscitissima *garden-party*.

Il I. Congresso antiduellistico internazionale nella Sala de Magnati al Museo Nazionale di Budapest.

Al congresso partecipavano quindici delegati

delle leghe germaniche, sedici delle austriache, dieci delle francesi, dieci pure delle italiane, nove delle spagnuole, tre della belga, tre delle galliziane oltre a numerosissimi delegati e rap-

S. A. R. la principessa Maria de las Neves Borbone di Braganza.

presentanti delle leghe ungheresi, ma ad onor del vero, come ebbe a dire il *Pester Loyd* tra i giornali ungheresi, che non furono certo da meno del loro confratello tedesco nel dar conto dei risultati del congresso, ma hanno il torto di non essere intellegibili... tanto facilmente ai forestieri, spiccò subito il direttore della lega italiana, marchese Filippo Crispolti, divenuto di primo acchito *l'enfant gaté* del Congresso che dominò tosto colla poderosa eloquenza, coll'opportunità meravigliosa nel difficile maneggio dell'assemblea, colla convinzione profonda che portò sempre con magica parola nel difendere gli ideali potentemente in lui, da tempo radicati. E fu infatti il Crispoltì, portato al seggio di vice presidente, se si eccettui forse il Dessewsy, il più accorto, il più abile, il più destro nella direzione delle discussioni; abilissimo specialmente, quando riuscì col suo intervento a troncare un dissidio che avrebbe potuto forse annullare la maggior parte delle deliberazioni del Congresso, tra un irruente professore dell'Università di Jena, Hugo Dinger, ligio alle inveterate tradizioni delle università germaniche e due non meno bollenti giovani dottori in diritto dell'università viennese attivissimi difensori dei nuovi ideali.

L'ordine del giorno delle discussioni del Congresso abbracciano le relazioni delle varie leghe intorno al movimento antiduellistico nei paesi rispettivi, la fondazione di un centro internazionale e la organizzazione di un ufficio centrale delle leghe, lo studio dei mezzi di propaganda e delle misure da indicare per la abolizione del duello, l'istituzione di tribunali d'onore misti, civili e militari, ecc.

Non tutte queste gravi questioni furono di proposito trattate dal Congresso, essendosene alcune rinviate, perchè non abbastanza mature, al proficuo Congresso, che avrà luogo probabilmente il prossimo anno a Monaco di Baviera, ma su altre invece il Congresso si pronunciò chiaramente con una ricca serie di memorie e di voti.

Tra le relazioni presentate ebbe accoglienza calorosa quella del marchese Crispolti, che nella sua brevità costituisce una vera piccola monografia sull'opera antiduellistica nella nostra penisola. Alla diminuzione del male, che, indubbiamente non spento ancora, talvolta divampa in special modo nelle file dell' esercito, dovrebbe contribuire il fatto consolante che S. M. Vittorio Emanuele III accordò, non è molto, alla lega, che si intitola dal nome di un eroe il generale Ettore Perrone di San Martino, morto alla battaglia di Novara, il suo alto patronato. Così vi contribuisce anche il fatto che ai rari comitati antiduellistici sorti nelle principali città italiane, diedero il loro nome personaggi insigni nella politica, nelle scienze, nelle lettere, Tancredi Canonico, Luigi Luzzati, Vittorio Scialoia, il venerando generale Genova Thaon di Revel, collare dell'Annunziata, l'ammiraglio Cerruti; che sorsero e sorgono qua e là sottocomitati femminili, ed associazioni giovanili. Attivo e numeroso specialmente tra i sottocomitati femminili quello di Milano, presieduti da un'illustre gentildonna, fiore d'ogni cortesia, la contessa Trivulzio-Gallarati-Scotti, e pieno di ottimi intendimenti, se non ancor sempre fecondo di sicuri risultati, il nucleo giovanile torinese coll'attivissimo suo direttore, il giovane Ugo Tavella.

Ma più che in ogni altro prezioso concorso confida nella sua relazione il Crispolti nell'aiuto delle signore « senza delle quali il pregiudizio del duello, cacciato dalla porta dei parlamenti e dai tribunali rientrerà sempre per le finestre dei salotti » per il trionfo del programma dell'antiduellismo « che non vuol pensare la suscettibilità dell'onore, ma vuol fornirle soddisfazioni più intiere e più sane, che non vuol render fiacca la civiltà, ma incivilire la gagliardia: che può in una parola assumere questa divisa: per ogni energia contro ogni violenza ».

Notevole fu pure una mozione del dott. Diego Buttino, distinto professionista torinese, approvata all'unanimità dal Congresso intorno all'intervento dei medici nei duelli. Con acuta inda-

gine psicologica affrontò il giovane sanitario una questione, della cui importanza capitale nessuno può dubitare, perchè nessun duello più si farebbe o almeno difficilissimamente si farebbe se, come fu votato su proposta del Buttino, le associazioni mediche proibissero ai loro membri di prestar assistenza a duelli. Proposta che ebbe come corollario un secondo ordine del giorno, caldeggiato da professori ungheresi e tedeschi, in cui si invitavano le università, nelle quali i medici prestano giuramento, di includere nella formola di esso anche il rifiuto di prestare la propria assistenza a duelli. Completò l'azione della rappresentanza italiana, oltre alla relazione che in nome del sotto comitato lombardo presentò il suo diligentissimo segretario, conte Emiliano Parravicino, la parola garbatamente sobria, di Filippo Abignente, liare alle armi, che è forte, che ha visto da vicino i pericoli, che personifica il valore ed il coraggio, la milizia può dettar leggi in questa materia e sola sfidare l'antico pregiudizio del duello senza temere la taccia di quetismo o di viltà ». E perciò proponeva che si rivolgesse, come fu rivolto, un voto ai capi supremi degli eserciti e delle armate affinchè impiegassero la loro autorità per impedire i duelli negli eserciti.

Questi voti potranno sembrar platonici a quelli che non hanno presente l'esempio di una grande nazione, l'Inghilterra, ove per l'iniziativa del principe consorte si sostituirono all' uso delle armi i mezzi consentiti dalle eggi a tutela del l'onore; potranno sembrar platonici ma non sono poichè il numero e la qualità degli aderenti, la serietà delle deliberazioni che si tennero nel-

L'ufficio della presidenza al 1°. Congresso antiduellistico internazionale di Budapest.

uno dei più antichi e convinti paladini dell'antiduellismo in Italia, che era capitano di cavalleria, e potè trattare con competenza speciale il tema difficile del duello nell'esercito.

« L'idea prima » egli disse « l'idea madre che ho sempre propugnata è questa: che per debellare il duello nella società civile, occorre bandirlo dalle usanze della milizia, poichè costituendo gli eserciti quella parte del popolo, che è famil'antica maestosa aula della tavola di Magnati al Museo Nazionale di Budapest, una cosa almeno provano, se anche una parte non piccola del lungo ordine del giorno che si doveva sottomettere al Congresso fu rimandata ad altra sede di discussione, provano che la questione dell'antiduellismo in questo convegno ha fatto indubbiamente un passo avanti.

GIUSEPPE ROBERTI.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

COLOMBA ANTONIETTI PORZI.

Non soltanto il fervore animoso delle congiure o la pietosa opera di confortatrice dei feriti diede Colomba Antonietti Porzi alla patria, ma una virile ed eroica partecipazione diretta ai combattimenti redentori.

Nata a Bastia, un piccolo ed industre paesello dell'Umbria, da modesta famiglia di artigiani, essa si trasferì giovanissima, coi suoi, nella vicina Foligno, dove il padre aveva assunta l'impresa della panificazione municipale.

Un giovane cadetto delle truppe pontificie, il conte Luigi Porzi di Imola, veduta la bellissima e fiorente ragazza, se ne innamorò perdutamente. Il matrimonio ebbe molti contrasti e difficoltà nella enorme diversità di condizioni degli sposi. Ma l'amore trionfa di tutto e il conte Porzi riuscì ad ottenere il sospirato permesso ed a far sua la giovinetta bruna e ricciuta.

In brevi mesi di matrimonio, Colomba Antonietti, fin dai primi anni infantili amantissima della patria, riuscì a trasfondere in cuore al marito i suoi nobili sensi di patriottismo. All'alba del 1848 il conte Porzi, per consiglio della moglie rinunzia ad essere *Soldato del Papa* e corre volontario alla difesa di Venezia [per cooperare poi alla difesa di Roma assediata. La moglie, recise le belle chiome ricciutelle e vestita a sua volta l'assisa militare, marciò animosa ed entusiasta al fianco del marito, scrivendo dal campo di battaglia, lettere serene e fiere alla madre lontana.

Accorso Garibaldi a Roma, al sopravvenire delle truppe francesi comandate dal generale Oudinot, i reduci dalla difesa di Venezia si unirono alle sue schiere: e fra questi reduci erano Luigi Porzi e la bella Colomba Antonietti.

Nell'ultima fase della memoranda difesa di Roma, mentre si riprendevano le ostilità dopo l'armistizio incauto, l'esercito garibaldino constatato l'enorme numero di forze accumulate dai Francesi, si disposero alla resistenza ad oltranza, per cadere gloriosamente e far pagar cara la vita al nemico, poichè era impossibile ormai la vittoria.

Una di quelle mattine sanguinose in cui i valorosi difensori pensavano quali fra di loro sarebbero stati sotterrati alla sera, Colomba, con un triste presagio nel cervello disse al marito: « Sai Gigi, dicono che due persone le quali si amano come noi, non possono vivere a lungo perchè Dio non permette sulla terra una intera felicità. Uno dei due dunque deve morire: e io sarò quella! ».

Il conte la rimproverò amorevolmente del fosco pronostico e le fece osservare ridendo, come le palle nemiche avessero un gran rispetto per loro. Ma essa scosse il capo pensierosa, e tornò ad esporsi sui bastioni accanto al marito, calma e tranquilla come sempre.

Nella terribile giornata del 13 giugno, quando i Francesi dopo aver aperte già alcune breccie si accanivano contro gli estremi tentativi garibaldini di ripararle, i due eroici coniugi erano in prima fila.

Ma quel coraggio temerario doveva costare ben caro a Colomba! Mentre essa porgeva al marito, sotto il fuoco incessante, la sacca e gli altri oggetti per chiudere la breccia, una palla di cannone la colse al fianco. Essa giunse le mani, volse gli occhi al cielo e morì gridando: « Viva l'Italia », novella Gildippe della nostra sublime epopea. Con queste precise parole il fatto venne raccontato dal Monitore *Romano*, foglio ufficiale della repubblica nel numero del 14 giugno 1849 e in eguali termini lo narrano nei loro volumi di Storia, il Ricciardi, il L. Farina, il Banelli ed il Tanzi.

Nel suo *Assedio di Firenze*, il Guerrazzi accenna con grande entusiasmo a Colomba Antonietti e il Rusconi nella *Storia della Repubblica Romana* così narra di lei: « serena, tranquilla, impavida, ella rimaneva al suo posto ed ogni volta che i suoi sguardi s'incontravano con quelli del suo sposo che dei più solerti mostravasi in quell'opera del rinchiudere le breccie, una fiamma di contento pareva salirle al viso, quasi inorgoglito avesse di quella sua carità di patria. Le onorate spoglie di lei poste su un cataletto furono portate per le vie di Roma spettacolo di compianto universale; e il popolo trasse in folla dietro al feretro coperto di bianche rose, simbolo del candore di lei... ».

Storico e giudice ancor più autorevole, Giuseppe Garibaldi, nelle sue *Memorie*, descrive la morte dell'eroica donna colla fedeltà del testimonio oculare: « una palla di cannone era andata a sbattere contro un muro e, ricacciata indietro, aveva spezzate le reni di un giovane soldato. Il giovane soldato, posto sulla barella, aveva incrociate le mani e reso l'ultimo sospiro. Stavano per recarlo all'ambulanza quando un ufficiale si era gettato sul cadavere ricoprendolo di baci. Quell'ufficiale era Porzi, il giovane soldato era Colomba Antonietti, sua moglie, che l'aveva seguito a Velletri e combattuto al suo fianco. Quella donna mi ricorda la mia Anita; anch'essa era sì tranquilla e sì coraggiosa in mezzo al fuoco... ».

Che superbo elogio funebre, ben degno delle fiere donne, questo di Garibaldi che l'ammira e la paragona alla sua mirabile compagna!

L'olocausto della vita, dato così generosamente alla patria ed all'amore da Colomba Antonietti Porzi, era materia di epopea e di poesia. E lo intuì l'illustre poeta Luigi Mercantini il quale scrisse una commovente ballata sul caso pietoso, intitolandola: *Una madre romana alla sepoltura di Colomba Antonietti Porzi* rifacendo la storia gloriosa e sanguinosa ed esaltando la giovane eroina:

Dietro all'Eroe dall'armatura rossa
Va Colomba i feroci ad incontrar;
Non sà quanto una donna in armi possa
Chi lei non vide allora in campo entrar.

Così a 23 anni, in un fiotto di sangue purpureo finì questa donna dalla titanica volontà e dall'ardente amor patrio.

Rosa, fiammante di affetto e di sentimento è vissuta quanto un fiore e il municipio di Foligno, la città che ne vide sbocciare il duplice amore, la ricorda con una lapide:

ANTONIETTI COLOMBA FU MICHELE
MORTA SULLE MURA DI ROMA
IL XIII GIUGNO MDCCCLIX
A FIANCO DEL MARITO LUIGI PORZI.

MATITA ROSSA.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Evocazioni pittoriche dell'antica Roma. Al delizioso quadretto medioevale di G. Induno pubblicato in una finissima tricromia nel precedente fascicolo, aggiungiamo in questo due altre evocazioni d' altri tempi ricche di pregi e di significazione artistica: *Catullo sulle rive del Tevere* e *Una partita agli astrogoli* di Roberto Bompiani, illustre e compianto pittore romano, che nello scorso febbraio chiuse la sua lunga e laboriosa vita di artista e d'insegnante. Durante la sua feconda giovinezza il quadro di soggetto storico imperava nel mondo pittorico italiano, ed egli fu in esso emulo dell' Hayez, del Celentano, del Morelli, dell'Altamura, del Maccari, del Muzzioli, del Ciseri, del Jacovacci, dello Scinti, del Pagliano, di tutta la forte e agguerrita schiera che fu poi detronizzata da' paesisti e dagli impressionisti che si imposero con altri criteri estetici e alla grandiosità del soggetto preferirono le ricerche di una verità più umile ma più sincera, di un sentimento meno cattedratico ma più suggestivo, di una tecnica assai più difficoltosa ma spesso anche meno volgare. I due dipinti di Roberto Bompiani non hanno bisogno di commento: l'evocazione è chiara, così nell'ambiente come nell'azione scenica: quello dell'ispirato cantor di Lidia, oltrechè il figurista poderoso e il lucido ricostruttore d'altri tempi, mostra le grandi qualità del paesista, che anche oggi devonsi ammirare ed impongono.

La Lombardia. Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori una bella primizia scultorea: la statua simbolica della forte regione in cui si annodò la formidabil lega, cui ancora oggi i più grandi poeti rivolgono la loro ammirazione e il loro canto. Sarà una delle grandi statue marmoree che orneranno il grandioso monumento a Vittorio Emanuele II in Roma, ed è opera pregievolissima dello soultore Emilio Bisi. Ha sul capo quella corona di ferro di cui ancora sono tuttavia orgogliosi i sovrani d'Italia.

L'automobile in Mongolia. Più di una volta vedendo passare un treno, una motocicletta, od altro mezzo moderno di locomozione, ci domandiamo sorridendo: — Che cosa direbbero i nostri antenati, se potessero risorgere dalle loro tombe, vedendo il rapido nostro volo attraverso lo spazio? Una risposta approssimativa a questa domanda ce la danno i popoli lontani da ogni contatto colla civiltà. La prima volta che certi abitanti dell'Africa interna videro passare un bianco in bicicletta si abbandonarono ai più curiosi moti di meraviglia. Lo rincorrevano chiamandolo uomo-serpente, e mettendo grida selvagge e facendo delle capriole quando non potevano più seguirlo. Grande curiosità e meraviglia eccitò pure l'automobile in Siberia, in Mongolia e in Cina quando il Principe Borghese e il pubblicista Barzini coll'automobile *Italia,* attraversarono questi paesi. Ecco come ne parla appunto lo stesso Luigi Barzini nel suo libro. « La metà del mondo visto da un automobile ». L'Italia era oggetto di un incessante e inverosimile pellegrinaggio. La notizia del suo arrivo s'era sparsa

La « Lombardia » di Emilio Bisi.
statua per il Monum. a V. E. II in Roma.

in tutta la regione. L'avvenimento aveva messo in emozione la vallata del Tola. Veniva gente dalle tre città, e ne veniva dai lontani accampamenti di Yurte. I Cinesi, gente pratica, avevano organizzato un perfetto servizio di carrette a muli per condurre i curiosi a vedere il *chicko* e ricondurle alle loro palizzate. Si vedevano arrivare a cinque a sei per volta di quei loro singolari veicoli, che somigliano già un po' alla *telega* russa, gremiti di gente vestita a festa per la solenne occasione. Tutta quella moltitudine ammirava con rispetto come davanti ad un sacro mistero. La popolazione mongola di Urga era stata da vari giorni informata, per mezzo degli agenti nativi della Banca, del prossimo arrivo di carri che correvano da soli. Le loro domande erano di una ingenuità divertente. Essi avevano l'impressione che i prodigiosi veicoli non dovessero correre sul suolo ma nell'aria; volevano sapere a che distanza si potevano guardare senza pericolo; chiedevano se non sarebbe stato imprudente mettersi davanti a loro anche quando fossero stati fermi. La convinzione più diffusa era che quei carri fossero trascinati da un invisibile cavallo alato. Ma come fanno gli stranieri a guidare il cavallo invisibile? — chiedevano dopo avere ascoltato imperterriti le più ingegnose spiegazioni atte a convincerli che il cavallo non c'era. I popoli primitivi vivono costantemente in un mondo favoloso, spiegato tutto con l'intervento dell'invisibile; la loro ignoranza trova un mistero in ogni cosa e una potenza occulta in ogni mistero: il miracoloso è per loro una forza naturale e non li stupisce. Credono alla esistenza di un cavallo alato, ma non possono credere ad una complicata creazione dell'ingegno umano. Non sappiamo quanto la vista della nostra macchina abbia modificate le opinioni preventive dei cittadini d'Urga sull'automobilismo. Certo è che la folla in ammirazione intorno all'*Itala* la stringeva di tutte le parti, ma lasciava avanti a lei la strada libera; ed anche i Cinesi convenivano pienamente in questa seria misura di prudenza. Il nome dato dai Mongoli all'automobile era « la macchina che vola ».

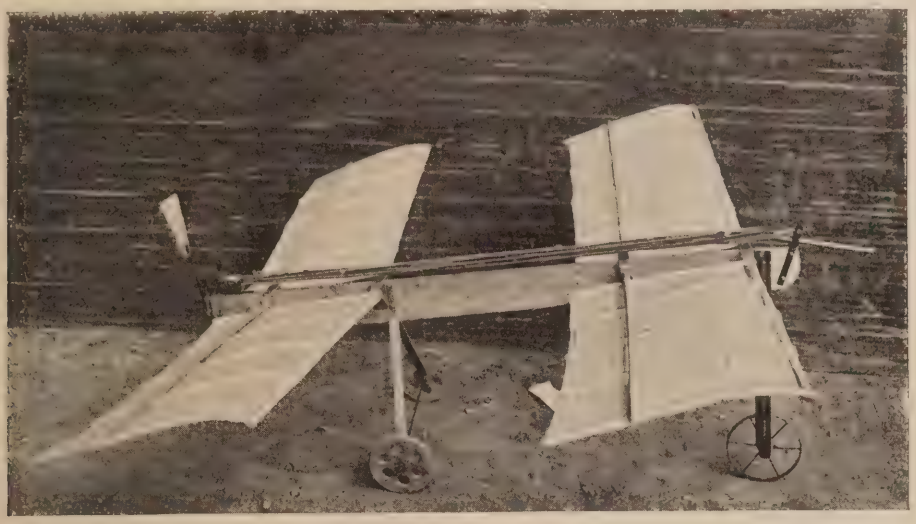
È probabile che la sua notizia, portata al passo del cammello, sia arrivata alle tribù lontane sotto forma di una nuova leggenda.

La Sala dei modelli al Concorso degli aereoplani a Parigi.

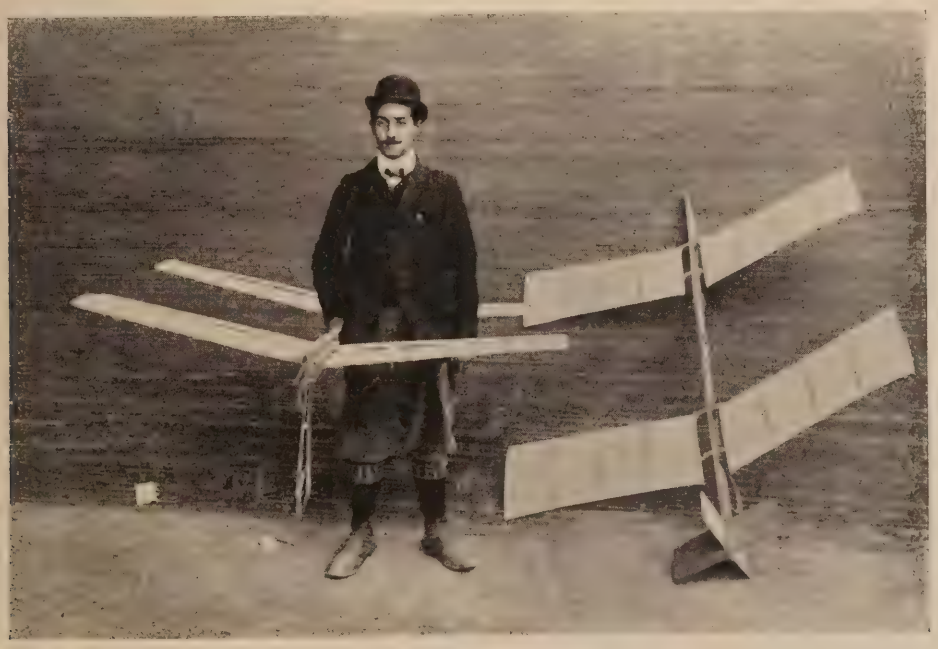
Usi olandesi. Nel tranquillo e nitido paese dei mulini a vento e del buon formaggio, le bionde fanciulle, dai dolci occhi del colore dello Zuider-zee, hanno un modo curioso di fidanzarsi. Quando un giovanotto vuol dichiarare il suo amore, si presenta alla porta della ragazza che gli ha ferito il cuore e chiede di accendere un sigaro. Questa richiesta spinge subito i genitori ad informarsi delle qualità morali del pretendente, delle sue condizioni finanziarie. Quando il fidanzamento è conchiuso, il giovanotto riceve dalle bianche mani della fanciulla un altro sigaro che essa medesima accende, con atto grazioso e civettuolo. Prima del piccolo anello lucente, simbolo dell'unione della fede, vi è dunque il sigaro, simbolo di un innocente difetto virile. È curioso, è bizzarro, ma è

anche un po' banale, non vi pare? Si tratta della patria del... formaggio, non lo dimentichiamo.

Le ricchezze del mondo. In questi tempi in cui la lotta per la conquista della ricchezza si fa sempre più intensa, non può a meno di riuscire assai interessante un articoletto sulla produzione mondiale dell'argento e dell'oro. Sapete qual'è il valore ed il peso della quantità di questi due metalli preziosi estratta dall'anno successivo a quello della scoperta dell'America fino a tutto il 1906? Sentite: in questo periodo (1493–1906), furono estratti precisamente 304.235.791 chilogrammi d'argento e 18.161.927 chilogrammi d'oro. Il valore dell'argento (calcolato secondo il valore monetario, cioè al prezzo di 220 lire al chilogramma si avvicina quindi ai 67 mila milioni; quello dell'oro (calcolato a lire 3400 al chilogramma) è di ben poco distante dai 62 mila milioni. I nostri lettori ci perdoneranno se, spinti dal vivissimo desiderio di esporre soltanto cifre rigorosamente controllate dai rapporti ufficiali delle amministrazioni monetarie dei diversi paesi e per conseguenza meritevoli di essere ritenute le più esatte (sebbene l'esattezza assoluta sia una cosa quasi umanamente impossibile) abbiamo tralasciato i dati relativi al 1907 e non ci siamo occupati dell'oro e dell'argento estratto prima della scoperta dell'America. In com-

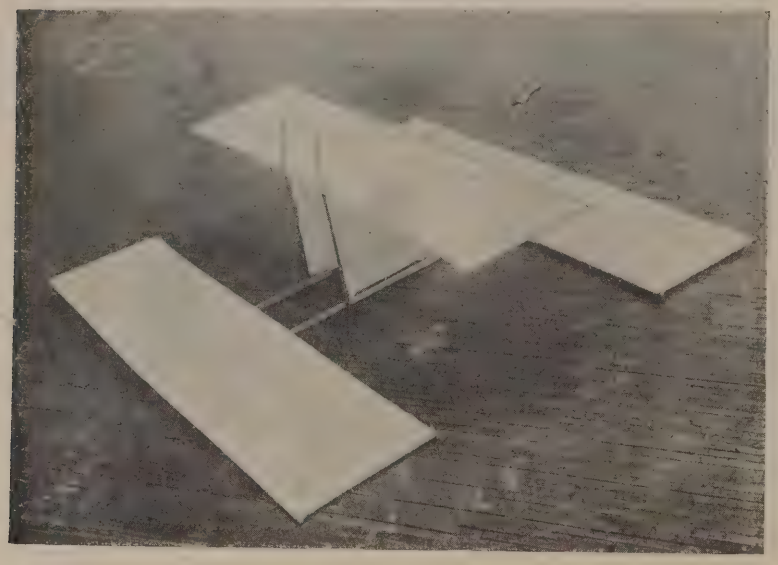


Aereoplano Paulhan.



Aereoplano Paulhan.

penso abbiamo cercato di dir loro che cosa potrebbe fare una persona che possedesse tutto questo tesoro. Che cosa potrebbe mai fare? ci domanderà qualcheduno: Cose dell'altro mondo, egli possederebbe infatti quasi la bellezza di 130 mila milioni; se amasse avere vaste estensioni di terre potrebbe quindi comprare tutti i terreni che si trovano sulla superficie della terra (circa 136 milioni di chilometri quadrati)pagandoli circa 995.000 lire al chilometro cioè 95 centesimi e mezzo il metro quadrato. Se invece fosse un grande filantropo e volesse distribuire la sua immensa ricchezza al miliardo e mezzo di individui che vivono sul nostro pianeta potrebbe dar loro circa 86 lire ciascuno. Se poi fosse un religioso fanatico e pensasse di ripartire la sua fortuna fra le persone che professano la sua religione potrebbe dare circa 258 lire, ad ogni individuo che professa il cristianesimo essendovi al mondo circa 500 milioni di cristiani; se fosse invece seguace di Maometto e di Brama dovrebbe dare ad ogni suo compagno di fede circa 516 lire essendo tanto i maomettani, quanto i bramanesiami circa 250 milioni. Ad ogni buddista spetterebbe invece circa 206 lire essendo il buddismo professato da circa 400 milioni di individui. Qualunque persona che possedesse una così straordinaria ricchezza sarebbe più potente di tutti i Re della terra. Esso potrebbe infatti pagare circa 8666 volte la lista civile al Re d'Italia ed al Re d'Inghilterra essendo la somma assegnata ai capi di queste due nazioni, di circa 15 milioni all'anno. Se Francesco Giuseppe nei suoi cinquant' anni di regno avesse sempre avuto una lista civile di 24 milioni all' anno, avrebbe incassato la bella somma di circa 1.200 milioni. Egli non avrebbe preso però neppure la centesima parte del valore del l'oro e dell'argento scoperto dalla scoperta dell'America a tutto il 1906, perchè con tutto questo tesoro si sarebbe potuto pagare ben 5416 volte la lista civile al vecchio imperatore d'Austria. Lo Zar di tutte le Russie si prende la bellezza di 38 milioni all'anno per governare il proprio paese: egli potrebbe quindi in 3421 anni appropriarsi di tutto l' oro e di tutto l'argento estratto dal 1493 al 1906. Con tutto l'oro scoperto in questo periodo si potrebbero coniare più di 625 milioni di monete da lire cento; 1250 milioni di monete da lire cinquanta 2.500 milioni di lire sterline, 3.676 milioni di marenghi; 6253 monete da dieci e 12.506 milioni di scudi. Con tutto l'argento estratto nel 1493 al 1906 si potrebbero preparare ben 13.480 milioni di monete da lire cinque. Se si volessero spargere tutte queste monete sulla superficie della terra si potrebbero spargere circa 4.600 monete d'oro, da lire cento l'una per ogni chilometro quadrato; 9.200 da lire 50; 18.400 sterline; 23.000 marenghi; 46.000 monete da 10 e 92000 scudi. Come si vede l'oro e l'argento estratto

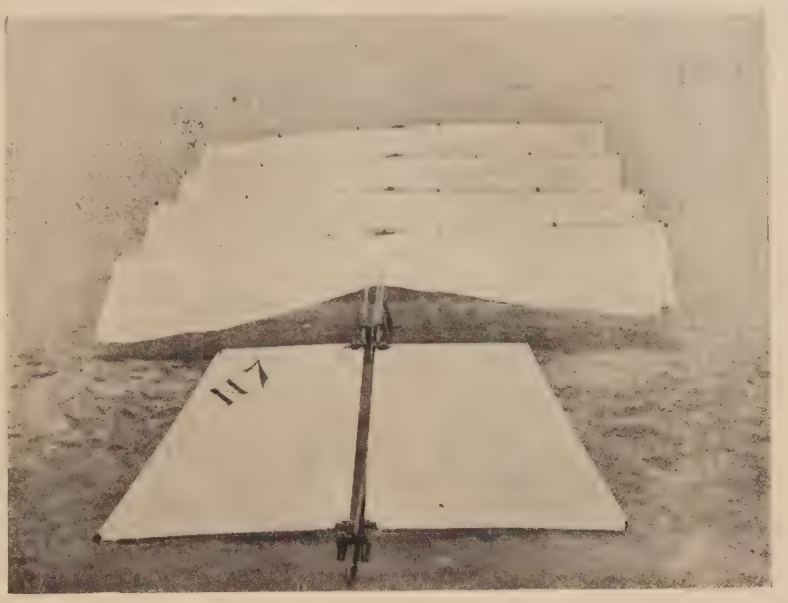


Aereoplano Latapie.

Aereoplano Dollfus.

dalle viscere della terra in questi 413 anni raggiunge una quantità veramente degna di nota. Di fronte alla quale anche le colossali fortune di Pierpont Morgan, di Carnegie e degli altri grandi miliardari americani sembrano ben poca cosa. Coloro che sperano nell'avvenire possono calcolare anche il valore dei metalli preziosi che verranno scoperti negli anni futuri. Le cifre che risulteranno dai loro calcoli non potranno a meno di essere assai confortanti. Peccato però che anche loro saranno costretti ad accontentarsi, come del resto abbiamo fatto anche noi, delle semplici cifre.

Alla conquista dell' aria. Dobbiamo ricordare il classico volo d' Icaro oppure l' ode di Vincenzo Monti a Montgolfier? Eppure queste reminiscenze dimostrano che la conquista dell' aria è un sogno antico, uno sforzo, al quale l' uomo ritorna periodicamente con la vittoriosa pertinacia che l'ha accompagnato nelle sue lotte secolari contro gli elementi solidi e liquidi. Eppure noi siamo tuttora, non ostante il vapore e l'elettricità, in un momento di preparazione e di tentativi, che spesso non danno il più piccolo risultato pratico. I concorsi, i premi, le gare, gli esperimenti, gli studi e le società di navigazione aerea e di ariazione si moltiplicano e si diffondono: c'è oggi quasi una febbre di volare; ma purtroppo; non ostante tutta la buona volontà di tanti pionieri aerei, siamo ancora costretti a correr la terra, magari coi direttissimi e con le automobili, e a « fendere il seno di Teti », come diceva il buon Monti, sia pure con le lancie a benzina e coi più veloci transatlantici. Uno degli ultimi esperimenti più clamorosi, quello del Delagrange, ha appassionato il pubblico di grandi città italiane, di Roma, di Milano, di Torino, riaccendendo le discussioni sulla conquista dell'aria anche nel nostro paese, ma non si può affermare che abbia contribuito molto a risolvere le difficoltà tecniche del problema. Delagrange vola indubbiamente con l'aereoplano, che non è suo, ma che è stato ideato e costruito dal Voisin: egli, dopo una breve corsa sul suolo riesce a innalzarsi, fino a cinque e sei metri a volteggiare in aria per alcuni minuti. Però gli inconvenienti sono ancora molti e grandissimi, e il volo non ha ancora nulla di approssimativamente pratico, neanche dal lato dello *sport*, rimanendo nella sfera dei vari tentativi. Non di meno il volo di Delagrange, come quello del Farman, rappresenta già un notevole progresso e rianima la fiducia dei fautori dell' aereoplano in confronto dei partigiani dell'aereostato dirigibile. A proposito di aereoplani, un concorso si è tenuto ultimamente a Parigi, per mettere in mostra le varie soluzioni studiate per le eliche, per le ali, per i vari accessori, e noi siamo lieti di offrire in questo numero alcune fotografie dei modelli più interessanti.



Aereoplano Jourdain.

Aereopla no Buguel.

Il « più pesante » dell'aria. Abbiamo accennato alla lotta fra i partigiani dell'aereoplano e quelli del pallone dirigibile. I primi seguono la teoria del « più pesante » dell'aria, mentre i secondi ottengono di sa-

Aereoplano Mauve.

lire negli spazi ma con un mezzo « più leggero » dell'aria, cioè col gas-luce o con l'ossigeno, col quale si riempie il globo aereostatico. Questi ultimi non fanno che applicare all'aria il vecchio principio trovato da Archimede per l'acqua e stanno tentando il modo di dare al pallone librato in aria anche la dirigibilità a una certa velocità. L'ultimo movimento in questo senso fu quello del conte Zeppelin, il quale è riuscito a fare una corsa sul lago di Costanza sul suo dirigibile, che è il più colossale finora costruito. E in Italia si attende fra poco tempo la prova dell'aereonave che sta allestendo nel suo cantiere di Vicenza il conte Almerigo da Schio. Un deputato ingegnere italiano, che da moltissimi anni si occupa con amore intenso della conquista aerea, e non ha speciali predilezioni per il « più pesante » o per il « più leggero », l'on. Odorico de Odorico, è entrato più volte in campo per indurre i fautori delle due teorie a riunire i loro sforzi. Egli crede che si potrà ottenere una vittoria clamorosa quando si riuscirà a combinare insieme l'effetto della forza ascensionale dell'aereostato con quello della forza del motore e delle altre disposizioni dell'aereoplano. Intanto come si vede anche dai numerosi modelli riprodotti dalle nostre fotografie, i fautori degli aereoplani seguitano a combattere per loro conto esclusivo e presentano le forme più varie di timoni, di ali, di eliche.

C'è anche un vecchio appassionato dell'aereoplano che presenta un apparecchio dalla forma di uccello, quasi di un'aquila, con la coda a ventaglio e le ali aperte! Questo modello, che si discosta tanto da quelli su ripetuti, cioè a piani orizzontali o leggermente convergenti, richiama alla mente l'idea originaria. Infatti l'aviazione non è, come dice la stessa parola (da *avis*-uccello), che un'imitazione del volo animale, e i fautori del « più pesante » dimostrano appunto che in natura volano soltanto i corpi più pesanti dell'aria. Uno dei più grandi e illustri precursori dell'aviazione e degli aereoplanisti moderni è stato un grande artista italiano: Leonardo da Vinci. Benchè non avesse a sua disposizione nè la fotografia istantanea nè i moderni mezzi di precisione, Leonardo studiò con tanta acutezza il segreto del volo negli alati, che gli stessi scienziati del nostro tempo, come il prof. Marey dell'Istituto di Francia non poterono fare altro che confermarne le genialissime conclusioni. Egli ideò, per il volo, ciò che oggi si chiama l'*elicoptero* e che secondo alcuni sarà destinato a risolvere il problema. Dal suo minuto, diligente e paziente lavoro

Aereoplano Mouren.

sul volo degli uccelli Leonardo trasse l'idea dell'elica aerea orizzontale: idea intorno alla quale si sta tuttodì affannando la mente dei ricercatori moderni. Il Bertelli di Brescia, uno dei più pertinaci e più ardenti studiosi della materia, che conti oggi l'Italia, afferma che l'elicoptero di Leonardo da Vinci, opportunamente trasformato ed equilibrato

Il gran Sasso d'Italia (fot.^e avv. Pizzirani).

sarà la macchina volante veramente pratica dell'avvenire. L'elicoptero è un mostruoso piccione d'acciaio, di circa sei o sette metri di diametro fra punta e punta delle sue pale o ali. L'elica è mossa da un motore e per la sua grande velocità, circa 1500 giri al minuto, batte sull'aria, che le presenta una resistenza notevole in modo da sostenerne il peso. Le esperienze dell'ingegnere Forlanini e di altri hanno dimostrato che l'elica aerea, a seconda della forma delle sue pale, può sopportare un peso di 20 chilogrammi per cavallo di forza. Per impedire che l'apparecchio giri in aria con l'elica, il che non sarebbe affatto pratico per l'uomo appollaiato sull'elicoptero si è ideata una seconda elica, stabilita sullo stesso asse della prima ma girante in senso inverso alla prima. Lo stesso effetto si ottiene pure con altri sistemi, come una lunga coda verticale. Però la difficoltà di mantenere l'equilibrio è enorme. I fratelli Breguet, noti elettricisti francesi, hanno costruito un elicoptero a quattro eliche, due con movimento a destra e due con movimento a sinistra, stabilite sullo stesso piano orizzontale, ma finora l'idea del grande

Il nuovo rifugio alpino « Duca degli Abruzzi » sul Gran Sasso d'Italia.

Leonardo attende ancora il costruttore che dia veramente all'elicoptero tutte le proprietà pratiche del volo aereo. La grande difficoltà, non solo per l'elicoptero, ma per tutte le macchine aeree, è anche quella del motore. Più il motore pesa e più rende in resistenza e velocità: ma per la conquista dell'aria l'ideale è un motorino di poco peso e che sviluppi una forza relativamente molto grande. Questo motore ideale ce l'aveva promesso Edison, ma finora la promessa del gran mago dell'elettricità non è stata mantenuta!

La Messa a 2870 metri sul Gran Sasso d'Italia (fot. avv. G. Pizzirani).

Tra gli aereoplani. Volete conoscere un aereoplano semplice, a portata di mano, fabbricabile ovunque con un po' di spago e un po' di carta? Guardate il « cervo volante », che tanto diverte i nostri ragazzi. È un fatto che il foglio di carta, con la coda di anelli di carta, s'inalza nell'aria e vola veramente. Il ragazzo che corre tirando la cordicella, alla quale è attaccato il foglio del *cervo volante,* imprime appunto all'aereoplano semplicissimo la forza per tenersi sospeso e fendere l'aria. Gli aereoplani moderni non sono in sostanza che *cervi volanti* complicati, mossi anzichè dalla forza di un bambino a terra, da un motore. Infatti da principio l'aereoplano striscia sulla terra, poi s'inalza e si mantiene in alto fino a che il motore agisce con la necessaria velocità, quando le condizioni atmosferiche siano tranquille. L'Italia, oltre Leonardo da Vinci, ha avuto da tempo i più ferventi apostoli dell'aereoplano. Dante da Perugia morì nel 1500 e Guidotti di Lucca nel 1629, entrambi vittime del loro apparecchio, che era appunto un aereoplano primitivo. La questione del volo col « più pesante dell'aria » si fece popolarissima al principio del secolo scorso, e nel 1829 una commissione dell'Accademia delle Scienze di Parigi, composta del grande fisico Gay-Lussac, di Flourens e di Navier, riferiva in modo molto sfavorevole ai tentativi per la conquista dell'aria. Le loro osservazioni portavano ad una conclusione, che si è dimostrata poi col fatto un madornale errore: cioè, che un uomo per librarsi a volo con ali artificiali avrebbe dovuto disporre della forza di 240 cavalli-vapore! Soltanto verso la fine del secolo si giunse a esperimenti decisivi. Nel 1893 il prof. Hargrave, dell'Università di Sidney, fece conoscere i suoi aereoplani cellulari, così come sono generalmente anche oggi. Nello stesso anno l'ingegnere Lilienthal di Berlino (rimasto poi vittima di un guasto del suo apparecchio) volò migliaia di volte lanciandosi da una torricella, posta sull'alto di una collina, con un aereoplano a due superfici, del peso totale di circa cento chilogrammi. Nel 1900 il professor Longley, americano, compiè alcune prove meravigliose col suo aereoplano spinto da un leggero motore di sua invenzione. Questo aereoplano dimostrò il perfetto equilibrio ottenuto con le ali disposte a larghissimo V. Prima di lui, pure negli Stati Uniti d'America, l'ingegnere Chanute, il maestro dei fratelli Wright, aveva fatte importanti esperienze, dimostrando non essere pratico superare il numero di tre piani sovrapposti e non doversi costruire aereoplani con larghezza maggiore di 7 metri fra le due estremità delle ali, e ciò specialmente per gli studi fatti da lui sulla resistenza del vento. Al professor Chanute si deve pure l'idea di rendere leggermente mobili le ali, in piano, in avanti, indietro, e di questo perfezionamento si valgono i fratelli Wright in quel loro aereoplano, di cui si è molto parlato nei giornali e che si attende alla prova. L'ultimo aereoplano, quello costruito dal Voisin e montato dal pittore Delagrange, ha dato un importante contributo alla teoria di queste macchine slittanti e volanti, sia per l'equilibrio dell'apparecchio sia per la durata del volo e la dirigibilità. Gli inconvenienti, che si sono manifestati, specialmente per alimentare il motore, potranno essere oggetto di speciali studi, che condurranno certamente a risultati sempre

più favorevoli. La difficoltà che finora gli aereoplani non hanno potuto vincere è quella del vento, anche lievissimo, ed è perciò che finora l'opinione più diffusa e accreditata è che gli aereoplani propriamente detti, cioè a superfici sovrapposte, non potranno servire che ad un limitato esercizio di aviazione su terreni non accidentati e in momenti di calma assoluta dell'aria.

Il nuovo rifugio alpino: Duca « degli Abruzzi. » A 2870 metri sul livello del mare, si è testè inaugurato, sul Gran Sasso d'Italia, un nuovo rifugio alpino, intitolandolo al Duca degli Abruzzi, che dell'alpinismo è, senza dubbio, una delle più belle e nobili figure. Già da oltre vent'anni la sezione di Roma del « Club alpino italiano « aveva collocato, sullo stesso monte, a 2200 metri di altezza. un primo rifugio. Ma questo, situato in una posizione cattiva, era, durante l'inverno, così nascosto dalla neve che, per giungervi, occorreva passare dalla Portella, da un valico, cioè, dove infieriscono le tormenta. In seguito, sorsero altri rifugi alla Majella e il Terminillo. Tuttavia occorreva costruirne un quarto, per rendere possibile l' ascensione delle maggiori vette dell'Appennino. È quello inaugurato oggi. Esso sorge sulla cresta che congiunge la Cima Portella alla Cima Scucarella, da cui dista dieci minuti, lungo il confine tra le provincie di Teramo e di Aquila e tra i comuni di Camarda (Assergi) e Isola del Gran Sasso (Pietracamela). I pochi metri quadrati di roccia necessari vennero donati dalla famiglia Dragonetti che ne è proprietaria. La costruzione fu deliberata nel 1907, e, oltre alla sezione di Roma, vi concorsero quella di Torino, Mario Roux, Edoardo Martinori ed altri fervidi alpinisti. Costruito in legno all'interno, in pietra all'esterno il nuovo rifugio, compreso l'arredamento, non costa più di diecimila lire. Esso si divide in tre ambienti, due a pianterreno (la cucina-camera da pranzo, e uno stanzone con dodici cuccette) un terzo al primo piano, per le guide, i mulattieri, ecc. Pubblichiamo una fotografia del *Gran Sasso d'Italia*, un'altra del *Rifugio Duca degli Abruzzi* e un'altra della messa che fu detta all'aria aperta il giorno stesso della bella inaugurazione da Monsignor Luigi Lupi, e che, senza dubbio, costituì, per sè stesso, uno spettacolo caratteristico e commovente.

Il nuovo ponte Vittorio Emanuele II. I lettori avranno già letto nei giornali politici che si sono già da qualche giorno iniziati, a Roma, i lavori del nuovo ponte che porterà il nome del Re liberatore e sorgerà presso l'Ospedale di Santo Spirito. Il nostro corrispondente fotografico della Capitale aggiunge un documento della parte diquell'ospedale in demolizione per la costruzione di questo ponte, e noi volentieri la pubblichiamo per la curiosità dei presenti e dei futuri.

Our dumb friends' league. L'Inghilterra è, tutti lo sanno, il paese più zoofilo di tutto il mondo: *John Bull* non si commuove se un suo simile cade, è capacissimo di tirare innanzi col suo passo di automa ma se cade un quadrupede, specialmente un cavallo, smette la sua britannica dignitosa flemma e corre ad aiutarlo. Questo amore per le bestie ha la sua apoteosi nell'« Our dumb friends' league » ossia « Lega pei nostri amici muti » che è una perfetta ambulanza pei cavalli, provvista di comodissimi carri, rispondente a tutte le norme della veterinaria e dell'igiene. Il titolo dell' istituzione è pietoso e poetico insieme. Gli Americani, che hanno pei cavalli la te-

Roma: La demolizione dell'Ospedale di S. Spirito (fot. Scarpettini).

nerezza degli Inglesi, vanno ancora più innanzi. Ormai hanno raggiunto il *record* della pietà verso i nobili quadrupedi erigendo per essi un camposanto coi suoi monumenti, poco diverso da quello ove riposano i resti mortali degli uomini. Su questi monumenti, fatti per lo più a forma di grossi blocchi quadrangolari, si leggono i nomi dei... defunti; molte lapidi ricordano l'anno della morte, le qualità della generosa bestia, le vittorie riportate sui campi di corse.

La Città del Re. Ogni Re europeo ha in quasi tutte le città del Regno il proprio palazzo, il Re del

La città del Re a Bangkok.

Siam invece vi ha addirittura una città. Oltre delle mogli il bruno Re ha quindi anche la specialità della città. Bangkok, dove si trova la *Città del Re,* è appunto la capitale del Regno del Siam, nell'India posteriore al di sopra della foce del fiume Menam. Bangkok significa *città dei giardini.* Strane sono le dimore dei sovrani, come si vede appunto dalla fotografia, e strani gli edifici chiamati *Watts*, ossia templi sacri a Budda, con deliziose terrazze, ricchi ornamenti dorati, intagli in legno, lavori di cotto.

La psiche asiatica. È alquanto diversa da quella degli altri popoli, più o meno evoluti. Luigi Barzini nel suo libro *La metà del Mondo vista da un automobile* così ce la rappresenta. L'idea d' un' anima, che forse è la più alta idea che abbia mai avuto l'uomo e che ha creato la coscienza, la virtù e la bontà, è un'idea asiatica. La nostra scettica civiltà materialista, refluendo sull'Asia, urta nel grande dispregio delle cose terrene. Non trova l'ostilità; trova di più: l'indifferenza. E l'indifferenza stessa del *mujik,* quella serena contentabilità che è il solo ostacolo ad un rapido progresso della razza slava, non è che una eredità dell'Asia. Nel risveglio siberiano sono gli stranieri che portano l'iniziativa e l'energia maggiori, che comunicano una febbre di attività all'anima contemplativa e sognante del popolo biondo. Noi avevamo sentito l'Asia in tutto: nell' abbandono delle strade, nella indifferenza e nella rassegnazione della gente ad ogni circostanza della vita, nella stessa ospitalità che ci accoglieva e non voleva lasciarci ripartire perchè non comprendeva il valore del tempo, perchè non sapeva rendersi ragione delle nostre premure, della stessa nostra corsa così lunga e così inutile. Per noi la traversata dell'Asia non aveva rappresentato soltanto una successione di paesaggi; avevamo avuto un contatto intimo e costante con quella gran terra e con le sue genti; passando dai Cinesi ai Mongoli, ai Buriati, agli Slavi, ai Kirghisi, passando dal buddhismo alterato di Confucio al buddhismo dei Lama, al cristianesimo feticista della Transbaikalia, all' ortodossia della Siberia occidentale, all'islamismo avevamo sentite sfumature di razza e di coscienza, parentele di sangue e di carattere, affinità di linguaggio e di opinione, e senza capirlo avevamo intuito un lento movimento di stirpi, un incalcolabile andare e venire di emigrazioni, un fluire di popoli, nell'immobilità apparente, dalle stesse origini, dallo stesso cuore dell'Asia, e un loro ritorno trasformato; avevamo avuto la visione vaga d'un moto che sorpassa i confini della memoria storica. L'Asia, l'Asia che tace, l'Asia che dorme, la vecchia Asia che sembra quasi un continente spento, ci era parsa, invece piena d'una attività troppo vasta per essere percepita. Quella gran madre di popoli, dalla quale la nostra stessa razza è uscita, ci si era rivelata ancora giovine, circondante di silenzio e di quiete una sua nuova fecondità.

Significato morale dell'acconciatura. Il viaggiatore che arriva in un paese e non ha il tempo di studiare i costumi e il pensiero del popolo che visita, può già formarsi un'idea delle psiche degli abitanti osservando l'architettura e il costume. Quando egli vede, per esempio, sotto l'ardente cielo d'Egitto, che le donne arabe si coprono il viso, si nascondono con ogni cura la capigliatura e si rendono per così dire invisibili, comprende tosto che la predominanza del sesso maschile e la diffidenza dei mariti hanno condannato la donna alla vita interiore; e che la volontà, la quale le ha imposto il velo, è la stessa che l'ha imprigionata in casa senza finestre al di fuori, o le cui rarè aperture sono ostruite da un reticolato impenetrabile allo sguardo. Cosichè si può conchiudere che come dal carattere delle costruzioni così dall'esteriore degli abiti si rivelano le idee, le opinioni, i sentimenti in ciò che essi hanno di più intimo. In Francia, che a ragione si ritiene la regina della moda, al tempo della rivoluzione l'acconciatura assunse un aspetto fiero, agitato: i grandi fazzoletti da collo, incrociati sul petto, si annodavano dietro senza garbo; il cappello era a larghe falde variato da nastri o imbrigliato da una pezzuola od ornati di svolazzanti pennacchi, i corsetti *à revers* come i

panciotti dei convenzionali come gli stivali dei moscardini. Il panno, il manchino, le sete, i satin, le mussoline erano variate di righe o quadrettate, le balentine battevano sui ginocchi delle *meravigliose*, le orecchie di cane battevano sulla guancia degli *incredibili* e sui loro panciotti dondolavano i gingilli dei loro due orologi. Più tardi, sotto l'Impero, il costume si fa riservato, freddo, spiacevole: affetta una falsa maestà. L'acconciatura è una imitazione dell'antico: i collaretti si arricciano; la veste ad alto taglio somiglia ad una guaina. Forme inamidate, linee rigide, maniere agghindate risultanti dal taglio del vestito sono l'immagine fedele della immobilità morale che genera il dispotismo. Succede poi un regime di reazione contro la filosofia volterriana e contro la rivoluzione francese. La toeletta delle donne indica allora un ritorno alla cavalleria e alla devozione, vera o falsa. Il cappello prende la forma di un cuore sulla fronte in memoria di Maria Stuarda o ravvolto come un turbante, rammenta le crociate o imita la coperta di una vettura aperta per nascondere agli occhi dei passanti le grazie del viso ed impedire le furtive occhiate. Ma bentosto il trionfo delle borghesi modifica il costume femminile: il vestito e l'acconciatura si sviluppano in larghezza. Si portano sulle tempie riccioli svolazzanti, le spalle sono ampliate da maniche larghe e tutto indicava una vita sedentaria dedicata alla famiglia. Il contrario avvenne col secondo Impero: i legami della famiglia si rallentano e un lusso crescente corrompe i costumi. Allora la toeletta femminile si trasformò dai piedi alla testa: le bende di cui Raffaello ha inquadrato la fronte delle sue vergini, cominciarono a ondulare raddrizzandosi alla maniera della capigliatura antica.

Benares la città più sacra del mondo. Benares, la Gerusalemme dell'India, la Mecca dell'Induismo il sogno di ogni Indù, la Santa Kasi si dice sia la città più sacra del mondo. Meravigliosa città di sogno! E con profonda emozione che si mette il piede su questa terra dedicata da migliaia d'anni al misticismo più esclusivo e che quasi immutabile nell'avvicendarsi delle rivoluzioni politiche sociali e religiose dell'umanità, visse soltanto per la fede nei suoi miti, per la riverenza nei suoi simboli. Da migliaia di anni le acque torbide del Gange rispecchiano confusamente scene religiose, da decine di secoli cerimonie mistiche si compiono su queste rive; da tempo immemorabile le stesse pagode a vicenda distrutte e risorte fanno testimonianza della tenacità religiosa degli Indiani, dell'immenso e incrollabile potere ieratico dei bramini. Caddero le civiltà egizie, assirie, greche e romane e altre forme di pensiero, di sentimento e di azione si svilupparono da quelle macerie. Sulla costa del mar Egeo, sulle rive del Tevere, nei deserti dell'Asia Minore e dell'Africa Settentrionale vi sono i ricordi dimezzati, infranti, delle epoche che furono; miseri avanzi smembrati che ci sembrano immensamente lontani nel tempo, tanto sono diversi dalle cose che fanno parte della nostra vita vissuta; lungo la riva del Gange invece il più remoto passato e l'ora presente si confondono nelle immagini e nelle manifestazioni di uno stesso feticismo imperioso ed assorbente. La fotografia che riproduciamo ci dà infatti una prova di questo turbinio di vita intensa. Sul fiume sacro, dove una moltitudine riposa o lavora o giuoca, potrete assistere a delle scene che vi faranno pensare ai più terrorizzanti racconti di Edgardo Pöe e vi daranno quasi la rappresentazione vivente delle immagini più infernali e più macabre di Hans Holbein o di Brenghel. Eppure Benares, l'antica Varanesi, par che sonnecchi ora nella pace del sole!

Benares, la città sacra.

La letteratura nei manicomi. La manìa della letteratura è oggi così diffusa che la si direbbe veramente generata da un bacillo speciale. Essa invade anche i manicomi: fra i pazzi i cultori delle muse rappresentano una percentuale abbastanza rilevante. Cesare Lombroso ha fatto di questa singolare letteratura l'oggetto dei suoi continui, pazienti studi e dal confronto tra essa e la letteratura dei sani è venuto alla conclusione, non certo piacevole per gli uomini celebri, che il genio è uno squilibrio mentale, una sublime follia, insomma. Una delle più comuni manifestazioni della pazzia è la *grafomania*. Il pazzo scrive volentieri, con una furia che desterebbe invidia ad un giornalista obbligato a scrivere un articolo di fondo pel giorno dopo; copre i fogli della sua strana scrittura irregolare a lettere ora grandi, ora piccine piccine. Basta dare un'occhiata al libro sulla *grafomania* del Lombroso per vedere che cosa sia la scrittura di un pazzo: le sue lettere sono geroglifici, segni cabalistici e gli argomenti che tratta sono innumerevoli. Scienze, lettere, arti, storia, politica, tutto è passato in rassegna con rapidità verti-

Elefanti selvatici in uno stagno nella *jungla* (Indìa).

ginosa: ma spesso, in questa faraggine d' idee, balena qua e là un' osservazione acuta, profonda, un umorismo fine, una tristezza un pessimismo, o una benevole ironia per gli uomini e gli eventi. Nè la poesia dei pazzi è sempre scorretta e bizzarra come si potrebbe credere. Ecco qui un sonetto scritto da un ricoverato del Manicomio di Pesaro: lo abbiamo preso dalla collezione del prof. Tebaldi *Ragione e Pazzia*.

AL CIELO.

Dalla mia cameretta i lumi affiso
talora al ciel ch'è si ridente e sento
nell'alma mia destarsi all'improvviso
impossibile a dire un sentimento.

Caro italico cielo, io ti ravviso . . .!
ma il tuo sereno addoppia il mio tormento;
ahi! da' giorni passati il breve riso,
in mirarti sì bello, io mi rammento . . .!

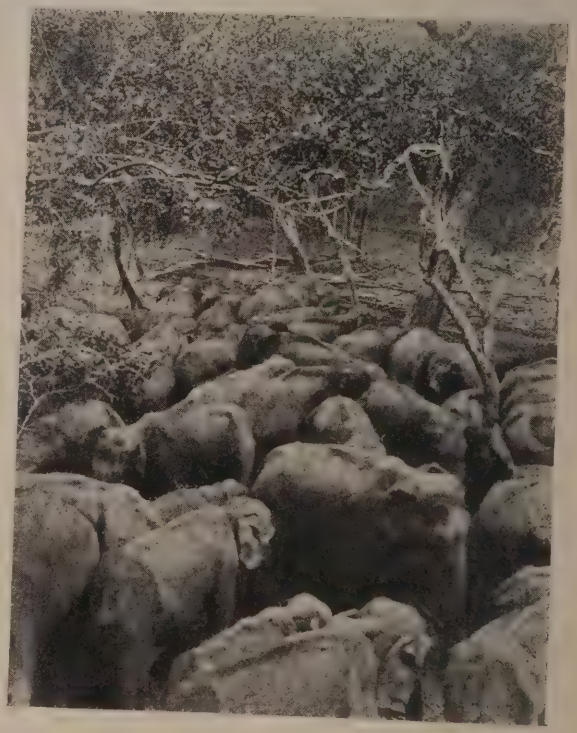
Tu, se di opache nuvole talvolta
avanzarsi vedrai copia infinita,
l'azzurro ad oscurar della tua volta,

in brev'ora seren ritornerai;
ma i miei dì, di gioventù di vita,
i miei bei dì, ritorneran mai più?

Non è un capolavoro, ma vi è correttezza nel verso e vi è un senso di malinconia, un rimpianto acuto, una coscienza triste e rassegnata della propria sventura. È il sonetto di un pazzo, ma quanti di quei sani che affliggono le riviste con la loro collaborazione poetica vorrebbero averlo scritto!

Un monte di Pietà ambulante. È una originalità che può aver luogo solamente nel paese di tutte le novità bizzarre, ossia l'America, e che potrebbe essere degna di ammirazione, se non fosse inspirata da una dannosa e volgare passione: il giuoco sui campi delle corse si fanno scommesse favolose, tanto che spesso coloro che hanno queste audacie non possono poi affrontarle per insufficienza di danaro. Uno speculatore ha pensato di rimediare a questo inconveniente e di trarre anche i suoi vantaggi, si capisce, istituendo un monte di Pietà sotto forma di un automobile munito di cassa forte per custodire gli oggetti d'oro, d'ogni specie, che riceve in cambio di dollari. Il geniale ideatore ha ottenuto il permesso di girare per i principali ippodromi col suo prezioso veicolo e si assicura che la trovata singolare è stata accolta con molto entusiasmo e che gli affari sono innumerevoli. Ciò che dimostra come anche nel mirifico paese dei miliardari alligni il bacillo della *micragna* come direbbero i buoni romani.

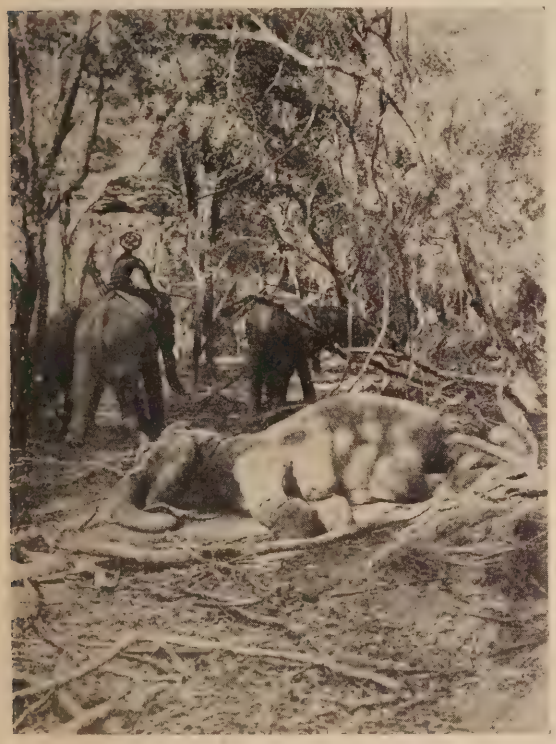
Gli elefanti indiani e la loro cattura. Avete sentita la notizia che di questi giorni ha corso il mondo sull'ali del telegrafo: nel Siam un elefante, fermo sulla via ferrata indifferente all'avanzarsi di un treno merci, ha causato il deragliamento di questo, con la morte di varie persone. Naturalmente anche l'elefante ha scontata con la vita la sua olimpica calma davanti a quel gingillo umano che è la locomotiva; ma l'elefante, che nel Siam è sacro, è stato subito e degnamente seppellito, perchè il pubblico non avesse a scandalizzarsi nel vedere le degne membra dilaniate. In altri paesi dell'Asia, specialmente nella Jungla indiana, si dà la caccia agli elefanti o per addomesticarli una volta presi o per ucciderli e commerciarne l'avorio delle zanne. Gli elefanti si cacciano in tanti modi. Ma una delle maniere più usate nella Jungla è quella di spingere le mandrie selvatiche, poichè gli elefanti vivono in mandrie anche di 200-250 individui, che una femmina conduce e vigila, nei così detti « keddas ». Questi sono recinti preparati artificialmente con tronchi d'alberi, dai quali recinti gli animali vengono poi allontanati mercè



La mandra prigioniera.

l'aiuto di elefanti di già addomesticati. Un altro modo di dar la caccia, specialmente quando trattasi di cacciare maschi di notevole grandezza, consiste nel seguirli su elefantesse addomesticate e nel legar loro con grossi lacci le gambe posteriori durante il sonno. Quando si possiedono elefanti domestici di rapida andatura si può su di essi inseguire i selvatici e cercare di prenderli con lacci. Le nostre belle fotografie dànno una chiara idea di queste caccie e degli animali catturati.

I diamanti nell'Olanda. A proposito della crisi diamantifera, la *Natura* offre interessanti ragguagli sull'industria del taglio dei diamanti, specialmente ad Amsterdam. Questa città conta 70 laboratori, che



Dopo la lotta nella *Jungla*.

ricevono annualmente 400,000 carati di diamanti grezzi. Gli operai, addetti alla tagliatura sono 2400, ossia 1200 donne e 1200 apprendisti, che percepiscono circa 42 milioni di franchi per anno. L'esportazione dei diamanti dagli Stati Uniti era andata sempre aumentando in questi ultimi dieci anni: da 13,365,000 fr. nel 1897 era salita a 166,570,000 nel 1906 e a 201,235,000 nel 1907. Ma tal enorme movimento cessò quasi a un tratto sul finire dell'anno scorso, perchè il lavoro delle miniere diamantifere americane fu ridotto al minimo per mancanza di compratori. I salarî settimanali dei tagliatori erano di 525 franchi nel 1877, prima che fosse sorta la concorrenza di Parigi e di Londra; oggi sono discesi a 84 franchi. L'operaio pulitore non guadagnava meno di 30,000 franchi all'anno; oggi ne guadagna appena 3000. La crisi attuale, che ha quasi annientato questa industria così prospera, può paragonarsi a una crisi di credito. I commercianti, infatti, ricu-

Una femmina appena accalappiata
e il piccino lattante.

sano di acquistare una merce che potrebbe diminuire considerevolmente di prezzo, se le due grandi Compagnie diamantifere, la *De Beers* e la *Premier*, intendono farsi la concorrenza rovinosa per tutte e due,

Un soggetto pericoloso appena accalappiato (India).

ma momentaneamente necessaria a una di esse per stabilire le condizioni dell'accordo. In questo stato di attesa, nessuno ora fa più degli acquisiti, sino a tanto, almeno, che non saranno esauriti gli *stocks* di riserva.

La posa della prima pietra delle case popolari a Genova. Domenica 12 luglio venne solennemente festeggiata a Genova la posa della prima pietra delle case popolari che verranno erette per iniziativa municipale. La cerimonia, che si svolse verso le nove in via Federico Aligeri, non poteva certamente riuscire migliore. La bellissima fotografia da noi riprodotta ne dà una splendida prova. Erano presenti il ministro di Agricoltura Industria e Commercio, On. Cocco Ortu; il sottosegretario al tesoro On. Fasce; i senatori Cerutti, Maragliano e Novaro; i deputati Celesia, Bottero, Fiamberti. Gallino e Botteri, il Prefetto ed il sindaco di Genova; numerose autorità civili, militari e giudiziarie ed un numero sterminato di cittadini. Il Presidente del Comitato, Avv. Ansaldo, il sindaco ed il ministro Cocco-Ortu pronunciarono elevati discorsi spesso interrotti da vivissimi applausi. Il momento più solenne fu senza dubbio quello in cui venne calata nelle fondamenta del nuovo edificio la prima pietra nella quale venne murato in un foro appositamente praticato nella pietra un astuccio metallico contenente il verbale della bellissima cerimonia suggellato nello stesso dal ministro Cocco-Ortu con due monete del 1908 recanti l'effigie di Re Vittorio Emanuele III; una d'argento da due lire ed una di nichel da 20 centesimi. Dopo la cerimonia ebbe luogo una colazione di 65 coperti in onore del ministro di Agricoltura, che si era recato appositamente a Genova fin dal giorno precedente e che aveva visitato la Scuola Superiore di Commercio e gli stabilimenti ed i lavori del porto. È inutile dire che la simpatica festa segna una data veramente indelebile nella storia della Superba e della costruzione delle case popolari in Italia.

La posa della prima pietra delle case popolari a Genova.
(fot. Asciutto comunicataci da B. Maineri).

Alterabilità delle pietre preziose. Anche le pietre preziose, come forse non poche di coloro che le predigono, hanno la loro incostanza: sono suscettibili di impallidire, di oscurarsi, di scolorire sotto l'impressione di determinate cause. Le donne sanno che il zaffiro che alla luce del sole è d'un bleu tanto soave ed amabile, perde alla sera la propria vivacità fino a diventare d'un nero violaceo. Così esse preferiscono i zaffiri d'un azzurro pallido che conservano ancora della vivezza alla luce. Lo smeraldo diviene oscuro alla luce delle candele, e a questa stessa luce il colore giallo limone, che al giorno vince i diamanti del Capo, sparisce per lasciare ai brillanti tutta la bellezza dei loro splendori. Il topazio del Brasile scaldato a un certo grado, prende la sfumatura rosea del rubino balascio, e si chiama allora topazio bruciato; il tono della turchesa orientale si cancella talvolta, si appanna col tempo e finisce per svanire; il fuoco imbianca il zaffiro e spoglia l'ametista del suo colore. L'opale può alterarsi sotto l'influenza prolungata di un'aria umida: è la sensitiva del regno minerale, e teme ugualmente il calore e il freddo. L'ardore del sole dilatando le piccole bolle di aria che trovansi nelle fessure interne dell'opale, le fa perdere i suoi riflessi, e d'altra parte un freddo vivo determina alla superficie di questa gemma delle screpolature che spengono talora la sua graziosa irradiazione. La perla si deteriora al contatto degli acidi, e può esser disciolta dall' aceto, come lo fu quella che Cleopatra volle bere nel festino dato da lei a Marcantonio. Le emanazioni fetide possono appanarla, e perfino toglierle quello splendore dolce, cangiante e argentato, che è l'oriente delle perle; diviene allora simile a quelle perle pescate nei paraggi della Scozia che si chiamano *morte* e che somigliano ad occhi di pesce.

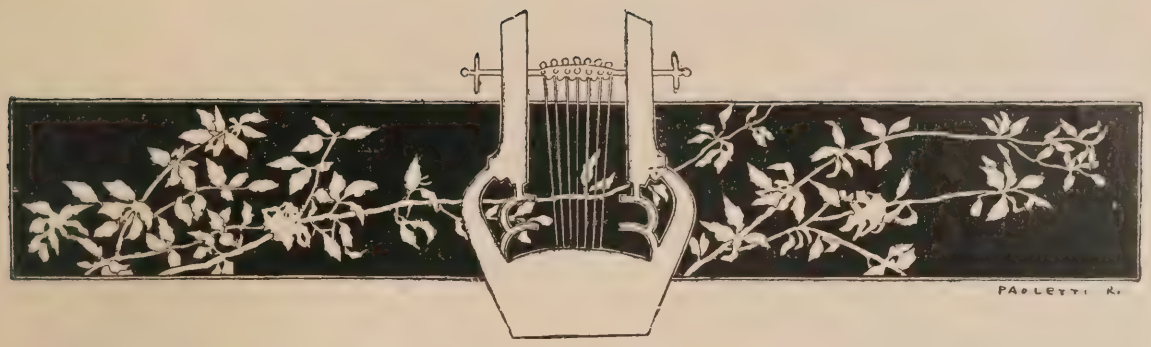
Il Naturalista.

ERMINIA FUÀ FUSINATO.

(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



Elena Vacaresco e il suo libro "Re e Regine,,

GUARDANDO il ritratto di Elena Vacaresco noi possiamo intuire l'anima sua, che poi ci si rivela tutta, qual è, vibrante di calda sincerità nelle prose e ne' versi di lei.

L'immagine esprime semplicità, schiettezza, eletto pensiero. L'occhio bruno e fiammante dice la forza con cui ella sente: lo sguardo acuto e pensoso dice quale alato popolo di idee e d'immagini si muova nel suo cervello: la testa eretta e la movenza decisa significano la sua fierezza di rumena. Ecco un'anima, noi pensiamo, che saprà affrontare le tempeste della vita, senza piegare. Il profilo ardito e caratteristico esprime l'indipendenza. Ma da tutto il suo volto splende poi una luce di bontà, di tenerezza affettuosa, che conquista le anime.

E quale essa ci appare dal ritratto, tale ci appare dalle opere.

Que suis-je? Un peu d'orgueil sur beaucoup de douceur: questo verso di una delle più notevoli liriche del volume *Le jardin passionné* di recente pubblicato è la sintesi del suo spirito.

Spirito al quale non mancarono le più splendenti gioie e i più amari dolori.

Elena Vacaresco, che può scrivere in due lingue come ben pochi possono scrivere in una, ebbe per tempo il bacio della gloria su la bella fronte. A 18 anni ottenne il premio di poesia dall'Accademia Francese pel suo volume *Chants d'aurore*, ai quali seguirono *L'Ame sereine*, *Lueurs et flammes*, *Le jardin passionné* tutti ammirati. Ella ha raccolto gli splendidi canti popolari rumeni sotto il titolo *Le Rapsode de la Dombo-ritza*, opera coronata anche questa dall'Accademia Francese, e tradotta in italiano da Elda Giannelli con memorabile successo, in tedesco da Carmen Sylva. Ha scritto un dramma lirico che, musicato da Gabriella Ferrari, sarà rappresentato all'*Opéra* di Monte Carlo.

In lingua inglese Elena Vacaresco ha composto un romanzo *Sposa di re* che si sta ora pubblicando, tradotto in italiano, dal *Secolo*, e *Anima di Regina*: l'uno e l'altro volume molto apprezzati nei paesi anglo-sassoni; ed anche in lingua inglese è stato scritto il libro *Re e Regine che ci ho conosciuto*: libro del quale desidero dar notizia in queste pagine.

Raramente un'artista può, ancor giovane, aver raccolto tanti allori. Alla gloria letteraria si aggiungono l'agiatezza, l'alto grado sociale: s'aggiunge la rara fortuna d'aver vissuto per più anni in filiale dimestichezza con uno spirito superiore, quale è quello di Elisabetta regina di Romania, di Carmen Sylva.

Ma appunto questa fortuna fu cagione poi di un grande dolore, nel quale ella vide perduti il più radioso sogno che possa accarezzare un'anima grande, nata per diffondere la sua luce sopra un popolo e il più ardente desiderio del suo cuore di giovinetta innamorata. Ella era nata troppo presto per poter vincere con lo splendore dell'ingegno e con la eccellenza dell'anima i pregiudizî sociali, tenacemente abbarbicati nelle Corti. Peccato! Non soltanto per lei, ma pure per le Regine d'Europa, alle quali una gloria dell'arte e un'anima eletta nel secolo XX avrebbero aggiunto luce, prestigio, simpatia. Anche le teste coronate, nel tempo nostro, hanno bisogno di quell'eccellente tonico che è la forza e il valore personale: la sola grazia di Dio non basta più.

Nelle liriche del *Jardin Passionné* noi troviamo appunto il grido di dolore d'una

anima ferita dalla realtà trista e rude, mentre s'ergeva fra i torrenti d'oro e l'azzurro infinito che splendono nei cieli delle idealità. Ma la sua voce è sempre piena di dignità, il suo dolore non è mai imprecante, non è mai cagione di sentimenti volgari o maligni. Sebbene la sua anima sia ferita, la poetessa ama l'umanità, ama la dolce natura e accetta i dolori come una necessità dei fati. La sua anima è eletta: aperta a tutte le bontà, chiusa a tutte le malvagità.

Ho detto: ama la dolce natura, perchè appunto la nota particolare di coteste liriche è la perfetta fusione del *pathos* col sentimento delle cose: le fonti, i roseti, le terrazze odorate, le luci rosee e azzurre dei cieli, le nubi, i tramonti, i pleniluni le parlano tutti con una voce che trova eco potente nell'anima sua, e tutti rispondono al palpito interiore e si confondono con esso.

Mon pays è un componimento che vibra di forza e rievoca con rara potenza di colorito le immagini della Romania, la cara terra sorella nostra,

Oui, j'ai su des jours de l'enfance vivace
La liberté naïve et la limpide audace,

Et pressant l'avenir sur mon coeur indompté,
J'ai marché dans ma force et dans ma liberté.

J'ai balancé mon rêve ainsi qu' un feude cierge
Dans la lumière en fleur ou l'Orient emerge,

Et j' entendais au bruit de mon voeu dévorant
Ma race qui chantait en moi comme un torrent.

Libre et rude ouragan j 'écoutais par mes veines
Se ruer des héros et se traîner des reines.

Et parmi les ardeurs des rapides combats
Dans les barbares jeux des aïeux au front bas

Se glisser, serpent d'or, la Byzance asservie
Et toi, voluptueuse et tendre Moldavie.

On m'enseignait à vivre avec les bras ouverts
Pour y recevoir Dieu, l'amour et l' univers....

Devant l'iconostase argenté de veilleuses,
Ma mère me contait des choses fabuleuses...

O silence, o doux frère è una lirica di incomparabile grazia:

Sois doux à ma faiblesse, o silence, o doux frère,
Qui me donne la main et marche sur tout bruit.

Sur la pente ou sont les pruniers, Je regardais jouer, Avec de grands lions, Nocturne e tante e tante altre sono liriche di profonda bellezza.

Ma io non m'ero proposto di discorrere del *Jardin passionné*: discorriamo dunque, invece, di quello squisito libro che è *Re e Regine che io ho conosciuto.*

II.

Elena Vacaresco, a fianco di Elisabetta di Romania, ha avuto occasione di conoscere tutti o quasi tutti i sovrani di Europa.

In *Re e Regine* ella ci narra come li conobbe ed esprime quali le apparvero le figure e le anime. L'argomento del libro è dunque di quelli che più interessano, perchè mentre ben pochi si trovano in grado di parlare coi Re, tutti o quasi tutti desiderano di conoscerli. Ma anche maggiore dell'interesse, questo volume offre il pregio dello stile. Elena Vacaresco descrive con una grazia, una freschezza, una vivacità di colorito da renderci la scena presente; e senza gravità filosofica, naturalmente, con garbo, Ella, descrivendo e narrando, ci mostra le anime, ci fa penetrare nei recessi psicologici, dà luce a una figura morale.

Il libro si apre con un medaglione di Elisabetta di Romania, che non si può leggere senza commoversi. La regina col suo maraviglioso intuito, con la sua prodigiosa attività; l'artista con le profondità dell' anima che vede e sente più delle altre anime; la donna con la sua bontà angelicale. che si apre a tutti gli affetti gentili, che chiama a sè tutti i poveri e tutti coloro che soffrono, entra così nel nostro spirito che noi l'amiamo e l'ammiriamo senza averla conosciuta.

Chi potrà mai dimenticare le pagine di pietà, nelle quali è descritta la morte della figliuola di Carmen Sylva e il dolore della madre e le sue preghiere sulla tomba fiorita del Parco Cotrocio ?

Segue lo scritto sull'Imperatore di Germania ; ed il bianco Cesare, nel quale la medioevale misticità teutonica si fonde così mirabilmente col moderno spirito pratico anglosassone, il bianco Cesare che vuol sapere di tutto, parlare di tutto, occuparsi di tutto, pronto così allo squillo della tromba guerriera come al viaggio di commercio, forte, geniale, esuberante, è in brevi tratti innanzi al nostro sguardo.

La canizie dell'Imperatore d'Austria, venerabile pel maturo senno e pei tragici dolori, ci appare sotto una luce di bontà.

La regina Vittoria, grande e buona, nel domestico ambiente della villeggiatura scoz-

zese, è rievocata con una schiettezza, con una grazia incomparabili.

La regina Alessandra ci passa dinanzi come una visione lirica, splendente di bellezza, di bontà, di cortesia: agile, pronta.

Edoardo VII, che Elena Vacaresco conobbe nella reale residenza romena di estate a Sinaia, rivive con la sua eletta intelligenza, col suo fine tatto, con la sua gentilezza di sentimenti.

Le pagine dedicate ai Sovrani di Serbia, che rimarranno nella storia per la fosca tragedia che li travolse, sono di rara efficacia.

La regale signorilità e la finezza intellettuale di Margherita di Savoia, il raro senno e la schietta semplicità di Vittorio Emanuele III, la bontà luminosa della Regina Elena splendono in efficacissime pagine, delle quali ogni cuore italiano si compiace.

Il libro si chiude con un quadro delizioso di Maria Cristina di Spagna e del giovane Re Alfonso, così vivo di tenerezza familiare da non potersene perdere la memoria.

Poche opere, dunque, offrono come questa, interesse d'argomento, finezza psicologica, magia di stile; ed io vorrei che molti in Italia la leggessero, anche per rendersi familiare un genere di libri, che pur troppo pochissimi fra noi sarebbero in grado di comporre, e che riescono, invece, sommamente accetti al pubblico che legge.

Ma non voglio porre termine al mio cenno, senza riprodurre un saggio di *Re e Regine*. È la visita che Elena Vacaresco, bambina, fece a Carmen Silva, e che doveva poi esercitare tanta influenza nella vita dell'illustre poetessa:

« Alla fine del mio ottavo anno, io ero scampata da una malattia così grave che i medici avevano rinunziato alla speranza di salvarmi ed ero rimasta quasi senza vita per parecchie ore. La Regina espresse il desiderio di conoscere la fanciulla, che durante sei settimane aveva tenuto sospeso l'animo de' suoi genitori e alla quale tutta la società di Bukarest si era interessata. In quel tempo, questa formava una sola grande famiglia. Io salii, stringendo la mano di mia madre, la grande scala del palazzo. La febbre e il delirio mi avevano fatto dimenticare del tutto la immagine di grazia che aveva arriso alle mie passeggiate di bambina. Quante volte io rivedo quel felice momento nel quale, respirando appena, e mentre un'acuta gioia trasformava certo il mio pallido viso, io ritrovai e riconobbi l' idolo de' miei primi sogni !

« Come mi è facile di far vibrare le sensa-

Elena Vacaresco.

zioni addormentate, di risuscitare il dolce profumo di quelle grandi camere ornate di verdi piante rampicanti su per la graticciata d'oro d'un paravento, ovvero di sentire il mormorio argentino dell'acqua, zampillante dalla fontana, e di rivedere le onde fluttuare nella grande tazza di pietra, e cadere tra le foglie ! I vivi colori dei drappi e delle foglie sembravano concentrarsi nella figura eretta e snella che stava nel mezzo di questo bel quadro. La Regina indossava un abito di velluto verde musco: all'orlo della gonna, delle maniche e del collo correva una guarnizione di leggere piume grigie, che tremavano al minimo soffio. Il suo viso raggiante si chinò verso me: ella mi aprì le braccia, ed io mi vi gettai come un uccello al proprio nido. Quella visita con tutti i suoi particolari vive in me . . . Carmen Sylva rimase lietamente maravigliata allorchè, volendo ella arrestare la fontana per permettermi di sentir meglio cantare gli uccelli, io gridai:

« — Oh! La prego non lo faccia; io sono sicura che gli uccelli cantano soltanto per piacere alla fontana, ed essi sarebbero infelici se le acque non scorressero più.

« — La Regina mi accarezzò la testa ed io le narrai con le lagrime agli occhi come mi avessero tagliato i lunghi capelli con grandi forbici; come mia madre li avesse nascosti sotto il mio guanciale, e quanto mi fossero cari.

« — Non ti dolere, rispose Carmen Sylva; tu sei una buona bambina, e i capelli delle bambine buone crescono prestissimo. I tuoi lunghi capelli ti torneranno subito.

« — Ma io non voglio. Io non voglio altri capelli lunghi, perchè quelli che sono stati tagliati potrebbero dolersi se a me piacessero gli altri!

« La Regina sorrise di queste parole e mormorò: Ella è veramente la nepote d'un poeta ».

ALFREDO BACCELLI.

PRIMAVERE ESOTICHE

IL PASTORELLO

Da Heinrich Heine.

E re il piccolo pastore:
il suo trono è la collina
verde; immensa, aurea corona
sul suo capo il sol s'inchina.

Al suo piè giaccion le pecore,
cortigiani neghittosi;
cavalier sono i vitelli,
che passeggiano orgogliosi.

Le caprette sono i comici;
e le vacche e gli uccelletti
sono i musici di camera
con campane e clarinetti.

E la musica è sì bella,
così dolce si lamenta
la cascata e la foresta,
che il reuccio si addormenta.

Mentre ei dorme, il suo ministro
del regnare, quel mastino,
che di ringhi e di latrati
echeggiare fa il cammino.

E nel sonno il re balbetta:
il mio regno è grave tanto;
io vorrei starmene a casa,
della mia regina accanto.

Così dolce sul suo petto
posa il mio capo regale,
e nei suoi belli occhi giace
il mio imper, che non ha eguale!

I DUE VIANDANTI.

Da Sandor Petöfi

Vanno per la montagna
in buona compagnia,
l'uno per strania terra,
l'altro per la natia.

Affannando il fanciullo
muove l'incerto passo,
ma dalle rupi balza
svelto il ruscello in basso.

Ed il fanciullo tace,
ma il ruscel chiaccherino
un'allegra canzone
canta lungo il cammino.

La montagna è lontana;
vanno oltre i viandanti,
finchè il piano profondo
non gli s'apre davanti.

O ruscello, o fanciullo,
chi con magica mano
ha invertito le parti
nel liscio eguale piano?

Fluisce lenta e mesta
l'acqua, nè più risona;
il fanciullo s'allegra,
salta e un suo canto intona.

Lontano dal natio
loco, il ruscello è muto;
gode il fanciul, chè il proprio
paese ha riveduto.

FILIPPO SOLIMENA.

IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

LE DONNE NELLA LETTERATURA.

Lo sprezzo che i Giapponesi d'oggi hanno per la donna non è un sentimento nazionale o almeno è un sentimento che non è sempre stato nazionale. Galanti e cavallereschi gli antichi Nipponici prestavano, al contrario, alle loro compagne un rispetto forse più profondo di quello degli Europei per le loro donne. Nel palazzo imperiale la favorita era onnipotente. Nella famiglia la madre esercitava maggiore influenza del padre. Nelle lettere, negli studi, nelle scienze infine il primo posto toccava sempre alla donna.

« È un fatto degno di nota e forse senza esempio, dice Lowel, che una gran parte delle migliori opere letterarie che il Giappone ha prodotto, sia stata scritta da donne. La poesia *Nara* è in gran parte femminile; e durante il periodo *Tian* la donna tiene un posto ancora più importante nello sviluppo della letteratura nazionale. Le due opere più notevoli fra quelli che noi possediamo di questa epoca sono pure dovute a donne. Ciò dipende senza dubbio da questo, che in quel tempo le intelligenze maschili erano assorbite dagli studi chinesi e che il sesso forte considerava la composizione di novelle e romanzi come una occupazione frivola. Oltre a questo vi era un altra causa più efficace, la condizione delle donne era allora molto differente da quella d'oggi. Gli uomini d'allora non erano molto ricchi delle idee comuni ai popoli dell'estremo Oriente per le quali si considerava come una necessità la soggezione della donna e come una possibilità la sua reclusione ». Questo è tanto vero che molti libri chinesi del secolo XII chiamano il Giappone: *Il paese effeminato* o la *Nazione delle regine*. Queste frasi furono fatali alla donna nipponica. Follemente orgogliosi ed incredibilmente sensibili al ridicolo, i guerrieri di Iamato si sentirono feriti nella loro dignità di uomini, di signori assoluti, e cominciarono al principio del secolo XIII a praticare l'antifeminismo alla chinese. Nella letteratura questa reazione è visibilissima: prima dell'anno 1300 quasi tutte le belle e grandi opere sono scritte dalle donne, dopo il 1300 le donne non scrivono quasi più.

✧

L'opera più celebre del secolo X, la *Ghenzi Monogatari* che i Giapponesi leggono ancora ai nostri giorni con rispettosa ammirazione, fu scritta da una donna della Corte di Kioto chiamata Murasaki Sikibri.

Figlia di un erudito questa autrice potè ben presto consacrarsi alle letture letterarie.

Nondimeno ella non scrisse una sola riga in tutta la sua gioventù.

Sposò un nobile signore del partito Fusiwara e visse alla Corte. Vedova a cinquantadue anni si ritirò in un convento e si diede allo scrivere.

Il personaggio principale, il Ghenzi Monogatari è il principe Ghenzi che vive accanto a delle dolci e sottili amiche. L'amore è la sua occupazione favorita, ma egli non lascia per questo la filosofia e le belle lettere. Ad ogni istante l'autore pone sulle sue labbra dei graziosi discorsi sulla natura umana. Parlando delle donne egli dice: « Alcune non ammirano che il loro proprio ingegno e mostrano per quello delle altre un provocante disdegno. Altre possono produrre una profonda impressione nel cuore degli uomini che non hanno avuto occasione di conoscerle bene. Se esse sono giovani, se esse hanno delle belle maniere e delle grazie naturali, i loro amici si sforzeranno di dissimularne i difetti moralie ci parleranno solamente delle loro buone qualità. Chi oserà condannarle senza prova e dire: tutto questo è falso?

« Ma quando noi le conosciamo meglio, malgrado che esse siano belle, siccome non sono buone, perderanno sicuramente molta della nostra stima ».

Ma tutti questi bei ragionamenti non impediscono al principe di innamorarsi, con una facilità estrema, di tutte le belle signore che passano sotto i suoi occhi. Il suo ardore non conosce nè limiti nè rispetti. Le donne maritate, le fanciulle appena puberi, le mature ed anche le religiose, tutte lo incantano. La sua ultima avventura, la più bella di tutte comincia in un convento. Ghenzi, curioso, s'era accostato al muro del santo monastero e, nascosto fra gli alberi, poteva osservare ciò che accadeva all'interno. Delle fanciulle giuocavano. Ve n'era una tra esse che poteva avere dieci anni al più, graziosa e nobile musmè vestita di un povero piccolo costume bianco ricamato di giallo. La sua grazia era divina, i suoi capelli cadevano in ricche ciocche sopra le spalle e gli occhi erano arrossati per un pianto recente. La religiosa che sorvegliava avendo visto la fanciulla le disse: — Che hai?

Hai conteso ancora con alcuna delle tue compagne?

Durante questo tempo Ghenzi osservava che tra la religiosa e la fanciulla esisteva una straordinaria somiglianza. « Forse è sua figlia » pensò. — Imiki ha aperto la gabbia del mio piccolo uccellino ed esso è fuggito » disse tristamente la fanciulla. — Ah, Imiki fa sempre queste villanie e tormenta la povera bambina, dice una servente, tutto questo perchè non la si sgrida mai! — e si allontana.

L'abbondante capellatura della religiosa cadeva liberamente sulle sue spalle ed il suo volto era gradevole e sorridente. La si chiamava nel convento suora Sonagon ed ella sembrava specialmente destinata alla cura della fanciulla. — Consolati, diss'ella, e sii buona, non dimenticare che puoi morire domani e dimentica l'uccellino. Ti ho detto tante volte che è un peccato a tenere degli uccelli chiusi in gabbia... Vieni da me bambina! — E la fanciulla profondamente triste coi begli occhi pieni di lagrime s'accosta alla religiosa. « Che bellezza sarà questa fanciulla fatta donna! » pensa Ghenzi contemplando i bei capelli raccolti indietro e gli occhi rossi per le lagrime! La fanciulla che egli ammirava tanto somigliava ad una donna che egli aveva, un tempo, amato follemente. La religiosa diceva. — Hai una bellissima capellatura o bambina!... Ed io sono così dolente di vederti tanto frivola!... Alla tua età altre fanciulle sono ben differenti da quel che tu sei....

Quando la tua povera madre si maritò aveva dodici anni. Neppure ella era molto sensata. Se tu vieni a perdermi ora che diverrai? La religiosa piangeva dicendo queste parole. Questo spettacolo commosse Ghenzi profondamente... « Qualche tempo dopo la fanciulla e il principe si sposarono e vissero a lungo perfettamente felici ». Così termina il romanzo.

✧

Un'altra graziosa figura nella galleria delle letterate giapponesi è quella di Sei-Sonagon l'autrice di un libro intitolato: *Makura no soci* che vuol dire: « note della mia anima ». Leggendo questi appunti leggeri e sorridenti non si può non invidiare il giapponese dell'anno 1000 che, mentre gli Europei morivano di terrore pensando alla fine del mondo, si occupava solamente di vivere e di amare. La vita del palazzo imperiale dipinta da questa poetessa che era nel medesimo tempo dama d'onore di sua maestà, ha delle grazie di leggenda. « Un giorno, ella dice, al momento in cui noi parlavamo di fiori e di pia-

ceri sulla terrazza del palazzo, sua Eccellenza il Dainagon, fratello della Imperatrice entrò. Egli portava una tunica color ciliegia e dei calzoni porpora scuro, la sua sottoveste era bianca ed aveva ricamato sul colletto un bel disegno scarlatto. Come l'Imperatore era con la Imperatrice, egli sedette sulla terrazza per leggere una memoria su una questione di Stato. Le dame d'onore vestite di stoffe porporine, d'oro, verdi e di altri graziosi colori spiccavano mirabilmente sopra il ricco sfondo del giardino. Popo dopo venne servita la colazione negli appartamenti imperiali.

Si sentiva da tutte le parti il va e vieni dei domestici. L'aspetto del cielo era ammirabile. Quando tutto fu pronto un maggiordomo pronunciò le parole sacramentali. Le loro Maestà sono servite. Il Mikado entrò dalla porta di mezzo seguito da sua Eccellenza il Dainagon, entrambi andarono a porsi in mezzo ai fiori. Allora l'Imperatrice venne a sedersi accanto ad essi e l'Imperatore la ricevette facendole notare la bellezza dello spettacolo e terminò citando questi versi:

I giorni ed i mesi scompaiono
Ma il Monte Mimoro resta per sempre.

Io mi sentiva profondamente impressionata e dal fondo della mia anima pregava gli dei perchè tutto questo durasse così per mille anni e di più ».

Il voto della poetessa non venne esaudito. L'imperatrice morì poco dopo e con lei scomparvero le deliziose frivolezze della sua Corte. Le lotte civili, le guerre di conquista, i grandi cambiamenti di regime diedero alla Corte di Kioto un carattere meno dolce. Sopra le tuniche chiare la mano del destino ricamò dei voli oscuri di uccelli notturni. Ma Sei-Sonagon non volle mai anche negli ultimi anni della sua vita passati in un convento, lagnarsi delle sue amarezze. La più grande concessione che ella fece all'avversa fortuna fu di riconoscere un giorno che non vi sono appena rose nella vita. « Vi sono cose detestabili », dice ella. E poi come una delle marchesine di Luigi XVI che sentendo il popolo ruggire per la fame gli offriva dei confetti, ella spiega.

« Si vi sono delle cose detestabili ed eccole: Il visitatore che vi narra una storia interminabile quando avete fretta: se si trattasse di alcuno col quale avete un po' di confidenza voi avreste la possibilità di congedarlo promettendogli di ascoltarlo un altro giorno, ma se si tratta di qualcuno con cui voi non potete agire, così voi siete perduto. Altro, l'esorcista che voi mandate a cercare in un caso di malore improvviso e che re-

cita le sue preghiere con un tono sonnolento. Altri: i fanciulli che piangono e i cani che abbaiano mentre state ascoltando qualcuno; il russare di un uomo che voi cercate di nascondere e che si addormenta nel suo nascondiglio. Altro: le persone che viaggiano in un veicolo che stride, queste persone sono detestabili e se i viaggiatori siamo noi medesimi è il proprietario del veicolo che è esecrabile. Altro: coloro che interrompono la vostra conversazione per far pompa della loro intelligenza: tutti coloro che interrompono giovani o vecchi, sono detestabili. Altro: coloro che se raccontate un avvenimento esclamano! « Oh lo so! » e ne danno una versione completamente diversa dalla vostra. Altro: essere obbligati ad alzarsi per ricevere un importuno quando voi stavate appunto in letto per non riceverlo; sentire un uomo con cui si è in buonissimi rapporti tessere l'elogio di una donna che egli ha conosciuto molto tempo avanti; quelli che mormorano una preghiera quando sternutano. Altro: le pulci, infine, che passano sulle vostre vesti e saltano da un punto all'altro ».

Oh deliziosa, soave e dolce ironia! Leggendo queste pagine leggere voi credete di veder risorgere tutta la vita della Corte. Voi comprendete che la solennità era per gli esterni e che all'interno, dietro le porte irte di dragoni regnava una invincibile frivolità. Le armi dei daimi potevano tingersi di sangue nelle contese vicine, poco importava, le donne nel palazzo e nel chiostro ridevano. Ma al contrario quale emozione quando un dettaglio qualsiasi urtava la civetteria suscettibile delle donne d'onore! Nel *Makuva no son* una delle pagine più vibranti è quella che ci riferisce la sfortunata visita della Corte al castello di Daicin Marimora.

La carrozza di sua Maestà entrò per la porta est, le dame nobili di servizio fecero il giro per entrare dal giardino affine di non passare davanti agli ufficiali della guardia. « Perchè, dice la poetessa, noi eravamo completamente spettinate e non volevamo essere viste da alcuno. Ma ohimè, le vetture superbamente decorate si trovarono ad un tratto nella impossibilità di procedere a causa della strettezza della porta. Si spiegarono allora sul classico cammino dei tappeti e noi fummo pregati di scendere, con nostra grandissima noia e scorno: ma non si poteva fare altrimenti. Bisognava vedere come noi eravamo squadrate dai cortigiani e dai servi riuniti nella sala di guardia! Quando ci presentammo a Sua Maestà e gli raccontammo quanto ci era accaduto, egli si burlò di noi dicendo: E frattanto non c'è forse alcuno a vedervi ?

« Perchè vi presentate voi davanti a me in questo stato ? — Qui, risposi io, tutti sono soliti a vederci e sarebbe ridicolo che noi fossimo venute ornate più che di consueto. E poi chi avrebbe potuto prevedere che in un palazzo come questo le vetture non avrebbero potuto passare per le porte ?

« Ah come io voglio burlarmi di Dävein quando avrò l'occasione di vederlo ! ».

Non v'è qualche cosa di Versailles, qualche cosa di Trianon, di civetteria fiorita e di tenera frivolezza parigina in questa scena così lontana nel tempo e così lontana nello spazio ?

✧

Un poco più tardi brillarono due poetesse che ebbero tanta voga quanto Se Sonagon. La prima Daïnano-Samv, scrisse nell'anno 1040, una lunga storia amorosa intitolata: *Gagorono Monogatari*. La seconda era figlia del nobile Secguroa no Tabraluye. La sua sola opera nota è una melanconica narrazione del viaggio da Somosa a Kioto, nel 1046.

Nessuna di queste due opere fu tradotta in una lingua europea,

✧

Ma il Giappone antico non ha prodotto solamente delle poetesse e delle raccontatrici di avventure galanti. Lo storico più notevole dell'epoca classica è una donna. Della sua vita si conosce poco: si chiamava Akazomè Yemon e visse verso la fine del secolo XI. La sua opera intitolata *Yeigua Monogataw* (Racconto glorioso) è la cronaca del regno di Kuazan e dei suoi predecessori. Io non conosco che l'ultima parte di quest'opera e la trovo così bella che rimpiango di non poter leggere nel testo i libri precedenti. Con una semplicità piena di emozione ella ci racconta le prove religiose, di questo povero Mikado che fa pensare, coi suoi amori per la regina morta e le sue follie mistiche a Carlo II di Spagna. Quando Kuazan ebbe seppellito la sua augusta sposa, prese a piangere e pianse per parecchi giorni. Alla fine vi disse: « Come i peccati di Kokiden hanno

dovuto essere numerosi! Le sue colpe in una esistenza passata hanno dovuto essere ben gravi! Perchè ella è morta così giovine? Ah se io potessi dimenticare ogni cosa! ». L'autrice, dopo aver riprodotto queste lamentazioni, spiega così ciò che passava nell'anima del monarca. « Il suo augusto cuore era frequentemente turbato da strani pensieri religiosi.

« Il primo ministro e lo Tchiounagon osservavano con dolore queste manifestazioni che lo conducevano fatalmente ad un allarmante misticismo. Genkiu, superiore del monastero di Konazan era ogni giorno chiamato a Pature. Abbandonare il mondo ed abbracciare la carriera religiosa è ciò che gli conviene di più, si diceva; ma poi che accadrà?

« E il monarca continuava ad essere in preda ai suoi neri pensieri. Non c'era da dubitare, questa influenza dello spirito melanconico era ereditaria: suo padre Reïzei-in era morto pazzo. E la condotta insolita, incosciente del Mikado era strettamente sorvegliata, ma nella notte del duodecimo giorno del settimo mese di quell'anno il monarca disparve improvvisamente. L' allarme fu grande e tutti, senza eccezione, nobili, servi, guardiani fino ai più umili domestici provvisti di torcie cercarono l'imperatore da ogni parte, ma invano. Il primo ministro i suoi colleghi ed i nobili passarono la notte riuniti in assemblea. Lo Echiounagen prostrato davanti all'altare degli dei protettori del Palazzo, li supplicava con lagrime agli occhi e singhiozzi nella voce di svelargli il luogo dove si trovava il suo magnifico signore. Delle truppe vennero pure inviate nei templi buddisti ma senza alcun risultato. Nel tempo medesimo le spose reali piangevano inconsolabilmente senza sapere con esattezza ciò che era accaduto. L'alba apparve. Tutte le ricerche erano state vane. Infine lo Sciunagon e Satsciuben Vorenari decisero di andare al monastero di Konazan, e vi trovarono il loro sovrano già vestito da monaco. Quando lo videro entrambe si prostrarono rispettosamente davanti a lui mandando delle esclamazioni e delle grida di inquieta sorpresa.

« L'esempio fu contagioso, entrambe si fecero monache ».

Vi sono poche pagine non solo nella letteratura giapponese ma anche in quella del mondo intero più intense di questa.

✧

Ed eccoci alla grande letterata viaggiatrice. Ella si chiama Aentra ed è di origine

imperiale. Quasi nulla si conosce della sua vita. Come tutte le nobili dame del secolo XIII ella visse chiusa nel suo palazzo accanto al suo sposo. Alla morte di lui ella fece un viaggio a Kamokura dove viveva uno dei suoi figli. Il suo celebre *Iayoi Ki* è il racconto poetico di questo viaggio, racconto nel quale vi sono più che delle avventure, dei paesaggi, dei cieli, dei tramonti di sole, degli spettacoli di bellezza.

Dopo Lentzu nessuna donna giapponese ha saputo meritare dagli uomini il ricordo del proprio nome con religione od entusiasmo.

Distruggendo il rispetto per la donna l'influenza Chinese ha fatto inaridire la più pura sorgente d'arte letteraria nel Giappone.

✧

Dicitori di Novelle.

D'un tratto, scoppiano vivaci applausi; sentiamo grida di entusiasmo, mormorii di ammirazione. Ci arrestiamo davanti ad una porta. È forse un teatro dove si rappresenta uno di questi drammi patriottici che il popolo ama tanto? È una sala di conferenze nella quale il deputato del circondario parla delle condizioni di pace che il paese è in diritto di esigere?

È una casa di the con delle *ghescie*, che ballano al suono del melanconico wiamisen? No, è semplicemente la casa del dicitore di novelle. Difuori si vede infatti che quello non può essere uno stabilimento importante. La porta è minuscola come quella di tutte le abitazioni borghesi della città, e le finestre che lasciano sfuggire questo rumore hanno dei fogli di carta bianca, in luogo dei vetri.

— Entriamo? domanda il mio compagno.

— Entriamo!

Ed eccoci dentro. Già abbiamo tolte le nostre calzature per lasciarle al « vestiario » come gli si lascia in Europa il proprio soprabito. Abbiamo dato al cassiere che le ha ricevute facendoci delle profonde riverenze le nostre monete da cinque *cent*, una per persona; cinque *cent.* che equivalgono a dodici centesimi e che sono qui, il prezzo di una poltrona o per meglio dire di un gran cuscino ripieno di paglia.

Abbiamo attraversato abbassando la testa per non urtare nel soffitto un lungo corridoio oscuro, ed eccoci infine nella sala. Il suo aspetto ci causa una sorpresa più gradevole che la vista di un teatro, senza dubbio perchè all'entrare ci si sente qui in un ambiente interamente giapponese e giapponese al modo antico senza alcuna traccia di influenza occidentale, e neppure giapponese moderna.

Qui, mi dice l'amico che mi accompagna, tutti ignorano Sada Yakko.

È probabile. Questo pavimento coperto di stuoie bianchissime sulle quali si ammucchiano gli spettatori è anteriore all'era de Meigio. E che dire di questa tribuna dove viene a sedersi il narratore? La tela che la drappeggia è un Kimano degno di un Daimio, un magnifico Kimono come se ne vede figurati nelle stampe del XVII secolo e che porta ricamati su un fondo oscuro i sette emblemi bianchi della nobiltà. Regalo di qualche gran signore all'avo dell'artista questo Kimono è come un blasone di artistica prosapia davanti al quale dobbiamo inchinarci Tutto quello che è qui deve conservarsi da secoli per eredità successive. Il Giappone è il paese delle tradizioni. I Kano attuali che dipingono dei ventagli per le inglesi sono i discendenti di questo Kano di un tempo che i suoi ammiratori avevano chiamato il divino. Il mio artista, il mio povero vecchio artista che gesticola e per ora, deve discendere egli pure da altri grandi artisti. Tutto presso di lui dice la razza; il suo sorriso è così distinto come quello di un signore della Corte di Yeyaz e le sue riverenze avrebbero potuto servire da modello a qualcuno di quei nobili che nel secolo XVIII copiarono qui, senza saperlo le gentili maniere di Versailles.

Sembra infatti che egli racconti ora qualche cosa di molto raffinato. Il mio compagno che comprende il giapponese, quanto ad uno straniero arriva a comprenderlo dopo 10 anni di soggiorno a Tokio, dice che si tratta di dame civette e di galanti potenti.

Questo l'avevo indovinato io pure solo alla mimica del narratore, ai suoi inchini, e sopratutto alle curve che le sue mani sanno descrivere all' indispensabile ventaglio. Ma queste dame e questi cavalieri che fanno? Al ridere della gente io suppongo che essi debbono fare ciò di cui si abusa nei romanzi eccessivamente piccanti. Altrimenti la deliziosa mousmè che ho al mio fianco non avrebbe arrossito tanto, nè l'altra mousmè già matura, piuttosto *Son* che mousmè non si farebbe vento così nervosamente,

Il caso deve essere grave ve l'assicuro.

Le idee di morale non sono così strette qui come in Europa, si può anzi dire che non esistono. La nudità, per esempio, è cosa tanto naturale che non è raro la sera all'ora classica del bagno, di scorgere in fondo a certe corti le cui porte sono spalancate, dei gruppi di donne senz'altra veste che i loro capelli. « Questa gente vive come gli uccelli » diceva il dolce S. Francesco Saverio. Ed un navigatore portoghese paragonava i Giapponesi agli abitanti della celebre isola di Camoëns.

Questa storia dunque che piace tanto e che scandalizza un poco deve essere terribilmente scabrosa.

Il mio amico mi dice.

I dicitori di novelle non sanno far suonare che due note: la nota tragica o la nota libertina. Quando non spogliano uccidono. E nell'un caso o nell'altro sono di una incredibile esagerazione. Immaginatevi che vogliano narrarvi un assassinio. Non si accontenteranno di mostrarvi il malfattore accanito sulla sua vittima e che la tortura come un carnefice europeo, ve lo faranno vedere a tagliar prima una gamba poi a strappare la pelle in seguito a schiacciare gli occhi ad aprire il ventre, infine a tagliare il cuore in quattro ed a spaccare il cranio.

Il mio amico soggiunge;

— Nelle storie d' amore la gradazione è identica.

— Diavolo!... Allora capisco perchè...

Ma un cambiamento completo si è prodotto. Sulla scena minuscola sotto il baldacchino minuscolo che forma il Kimono spiegato il dicitore ha cambiato l' espressione della sua faccia. Si direbbe che non è più il medesimo o che si è messo una maschera. Le sue labbra sorridenti un minuto fa sono ora contratte e senza cessare di sorridere, senza torcersi in una smorfia amara tremano convulsamente. Il dicitore narra senza dubbio qualche cosa di tragico: I suoi occhi fuori dell'orbita, come quelli di un Daibutzu furioso, le mani che stringono il ventaglio la fronte solcata da rughe profonde, tutto, tutto in lui esprime l'emozione, la collera, il dolore fino alla spada che non abbiamo ancora veduto, che è uscita dal suo fodero di lacca e brilla inquieta come pronta a lanciarsi fuori della destra rude, se noi siamo ad una scena di sangue...

E poichè il racconto non ha cambiato,

bisogna snpporre che gli amanti di poco fa, questi amanti così libertini e raffinati siano stati sorpresi da un padre e da un marito.

✧

L'ORGOGLIO DEI SAMURAI.

Da qualche giorno non si sente parlare che dei Samurai.

I Samurai, pare, sono costernati, i Samurai sono furiosi, i Samurai come altre volte minacciano il cielo con le loro spade. Sembra che le brillanti armature del musco Ouyeno abbiano da scendere ad animare la strada del Eokäiclo con quel tintinnio di sciabole, di caschi, di corazze e di clave che nei secoli scorsi seminò lo spavento da un capo all'altro del paese. Ma in questo, come in tutta la realtà è meno pittoresca del sogno. I signori feudali della nostra epoca portano dei capelli alti, dei kimono oscuri e degli occhiali d'oro. Io li ho visti uscire dal seno mobile delle folle ed arrampicarsi alle tribune pubbliche con delle agilità di vecchie scimmie. Lì ho visto gestire sobriamente ed ho indovinato che nei loro discorsi le minaccie hanno per base dei dati statistici. Solo io non ho creduto per questo, come gli altri Europei, che i Giapponesi di oggi sono inferiori a quelli di ieri. Essi sono meno pomposi meno magnifici nella forma ed è tutto. In fondo sono eguali.

Quanto eroismo e quanta eleganza presso questo popolo! Basta un soffio di battaglia perchè le generosità leggendarie si rinnovino. Una notte recente un ufficiale di polizia vedendo una banda di energumeni avvicinarsi alla cattedrale russa disse loro: « Nè i miei uomini, nè io ci serviremo delle nostre armi contro di voi, ma se voi tentate di incendiare questo edificio straniero noi ci suicideremo sotto i vostri occhi ». E come nelle antiche battaglie in cui un sbinamoso eroico si faceva applaudire dai suoi nemici, gli Hira, i manifestanti acclamarono il poliziotto energico e si ritirarono senza aver neppure acceso le loro torce. In un altro punto della città il medesimo giorno, il vecchio sindaco di Tokio che non ha tuttavia nulla di ministeriale, si armò di una sciabola e difese l'ingresso di un ministero con maggior vigore di un soldato. Infine un gruppo giurò di morire difendendo il vescovo russo del Giappone nel caso in cui fosse attaccato dal popolaccio.

Tutto è in perfetta armonia con l'antico prestigio della casta cavalleresca il cui principio fu di sorridere sempre anche nell'agonia; d'essere cortesi anche nell'odio e di non risparmiare mai il proprio sangue « La prima cosa a fare, dice la regola del busido è di vincere sè stessi ». E con questo si intende vincere ciò che si è in ciascun uomo di grossolano e di egoistico, vincere la bestia, coprire col sorriso le smorfie.

« Di due uomini dei quali uno è stato vittorioso in cento battaglie e l'altro ha riportato una vittoria sopra se medesimo quest'ultimo è il più grande trionfatore ».

Così parla il *Dammapoeta*. E il *Damihasuta* soggiunge: « gli dei medesimi sono incapaci di cambiare in disfatta la vittoria che tu avrai riportato sopra te medesimo ». La religione nazionale non è d'altra parte che una scuola di nobile eroismo. *Sinto* vuol dire carattere leale e generoso. Nel testo sacro più antico, nel *Kadjiki* le parabole e le leggende porgono l'eroismo al disopra di tutte le altre virtù.

Un giorno il figlio della dea Amaterasu passa per la montagna e scorge due vecchi che piangono perchè l'invincibile Dragone ha tolto loro la figlia. D'un tratto il S. Giorgio giallo sfodera la spada ed esponendo la sua divina esistenza si mette a lottare contro il mostro. Ecco il primo Samurai. Un altra volta il potente Tsubura vede entrare nel suo castello un giovane sconosciuto che gli dice: « proteggimi! Il principe Ohoatsue e le sue truppe mi perseguitano ». Il potere di Ohoatsue è immenso. Non importa! Il dovere ordina a Tsubura di non abbandonare un mite e di accordargli la sua protezione, farà il suo dovere. Poco dopo le truppe nemiche assediano il castello e minacciano di incendiarlo se non si dà loro immediatamente il fuggitivo. Il castellano sale sulla torre e dice.

— Potente avversario, la principessa Kara, mia figlia, sarà tua schiava, e la mia fortuna intera ti apparterrà se ti allontani dal mio castello coi tuoi uomini.

Nella lotta io non ho la minima speranza di vincerti ma se tu non accetti quello che io ti offro e se tu esigi che io faccia quello che il dovere di ospitalità mi impedisce di fare, allora io ti risponderò combattendo

quantunque noi non disponiamo qui nè di freccie, nè di lancie.

Il combattimento comincia. In poco tempo gli assalitori si impadroniscono delle mura.

— Noi siamo perduti, mormora il fuggitivo — uccidimi ed arrenditi.

— No — risponde Tsubura — tu sei nella

mia casa e mio ospite, se tu muori qui io devo morire presso di te.

E dicendo questo egli si apre il ventre con la sua sciabola.

« Egli, conclude la storia, era un vero Samurai ».

Un altro Samurai leggendario è il tristo Natsu che, per salvare la vita al figlio del suo signore sgozzò il suo.

✧

L'anima del Samurai si nutre di leggende eroiche.

« In ogni reggimento, su ogni nave da guerra vi è un narratore di gesta » che racconta nelle ore di riposo le più belle storie degli antichi. Io ho raccolto, in un altro capitolo di questo libro, alcune di tali storie, ma io devo insistere di nuovo, anche appena di volo, su quella che mi sembra incarnare l'anima popolare; la storia dei quarantasette ronini. I santi più rispettati della religione Samurai, i più alti esempi di virtù giapponese sono infatti questi quarantasette eroi le cui tombe costituiscono, nei dintorni di Tokio una specie di santuario nazionale.

Questi ronini servivano sotto gli ordini del principe Akao che fu un giorno insultato in pubblico da Kotsuke e più tardi condannato a morte per le losche manovre del medesimo cortigiano. Sulla tomba di Akao i buoni Samurai giurarono di vendicarlo. Ma il cortigiano era uomo pieno di precauzioni e nulla era più difficile dell'avvicinarlo. Con una pazienza che l'odio solo può spiegare essi attesero vent'anni un momento favorevole, infine poterono una notte sorprendere Kotsukè e decapitarlo.

Ed una volta compiuta la loro santa vendetta i quarantasette Romei, che ci avevano tutto sacrificato, famiglia, ricchezze, onori e piaceri coronarono la loro opera sublime suicidandosi tutti davanti alla tomba del loro signore.

Terribile esempio ! esclamano i missionari cristiani.

Ma i Giapponesi che hanno una morale diversa dalla nostra nella quale la vendetta è una virtù e il sacrificio della vita un dovere, i Giapponesi più leali e più nobili nella loro crudeltà non cesseranno mai di venerare questi divini cavalieri dell'odio che seppero vivere tutta una esistenza di energia e che morirono come avevano ucciso, in bellezza.

✧

Mentre i narratori di gesta evocano le vecchie leggende epiche davanti alle folle estasiate, gli intellettuali sanno, in una ma-

niera più dotta, una identica opera di coltura dell'orgoglio nazionale.

Nelle sale da conferenza e nelle pagine delle riviste tutti gli uomini di lettere si sforzano di conservare le tradizioni del busido. Io ho preso durante gli ultimi giorni della guerra, qualche nota su questo soggetto. Ecco anzitutto un discorso di Kuroïwa Suroku. Egli si domanda perchè gli Europei comprendono così male l'anima giapponese, e senza esitare risponde: « Questo dipende anzitutto da ciò che essi considerano la vita umana come molto preziosa mentre che i Giapponesi non le danno valore. Per altro in seguito, questo sacrificio assoluto dell'individuo al suo sovrano non era che una forma di patriottismo perchè il sovrano avrebbe potuto dire con egual ragione che Luigi XV, « Lo stato sono io » egli incarnava in sè il paese o la tribù. Ora il sacrificio assoluto della propria vita alla patria essendo la manifestazione più alta del patriottismo è incontestabilmente una grande virtù. L'atto del suicidio nelle circostanze di cui si è parlato più sopra può sembrare a degli spiriti prevenuti l'opera di uno schiavo, ma se si riflette bene non è così. Lo schiavo moriva per mano del signore che disponeva di lui a suo capriccio, lo vendeva o lo metteva alla gogna. Il Samurai moriva di propria mano; si uccideva perchè credeva suo dovere il farlo agiva per il sentimento della sua propria responsabilità. Si possono trovare barbari altri atti come quello di uccidere il proprio figlio, dopo averlo sostituito al figlio del sovrano cui si risparmiava così il colpo di un nemico. Ma questa usanza riposava sopra una concezione particolare della famiglia che era considerata come di nessuna importanza in faccia alla grande famiglia formata dal clan e di cui il sovrano era il capo. Senza dubbio oggi, con le nostre idee moderne, si può trovare a ridire su alcuno di questi concetti si possono ritenere eccessive certe pratiche, ma non è però meno vero che vi è là un fondo di qualità morali di una verace grandezza. In particolare si possono tacciare di crudeltà i costumi degli antichi *buti*. Oltre ai numerosi esempi di umanità verso i nemici, che la nostra storia registra, il nostro medesimo temperamento sotto l'influenza della dolcezza del clima e dei ridenti paesaggi, è piuttosto portato alla benignità ed alla clemenza. L'ambiente ha creato un'anima giapponese alla quale la crudeltà ripugni ».

Un altro scrittore, Omachi-Yoshie, fa un quadro del Giappone sacro e termina con queste parole:

« Da tremila anni il popolo giapponese si avanza avendo a capo una sola razza di imperatori che si perpetua attraverso le età. La famiglia imperiale è la sua divinità il suo Budda. Finchè il Giappone possederà la famiglia imperiale non ha alcun bisogno di religione, l'imperatore è il suo dio visibile. Là dove sua Maestà dimora, l'uomo non deve penetrare, il suolo dove si ferma il suo cavallo l'uomo non deve calpestarlo. Il più misero impiegato di una scuola sfida le fiamme dell'incendio per salvare la sua immagine augusta. La famiglia imperiale è la sorgente della moralità del Giappone, la sorgente di tutte le sue glorie, è così che solo al Giappone l'imperatore è un dio vivente (*Koshitsu wa jibsu ni Nihon no dotoku no gensen nari, arayuru eiko no gensen nari, Kakute Nichon nivibe nomi, Tenno wa ikigami nari*). Vi sono alcuni che vogliono impedire il libero studio della storia del Giappone sotto pretesto di salvaguardare la dignità della famiglia imperiale. Ma i loro timori sono chimerici, se il cielo non è sempre chiaro perchè la nostra storia sarà senza nubi ?

« Al contrario la storia ci insegnerà o meglio conoscere la fedeltà che noi dobbiamo al nostro imperatore.

« Questa fedeltà è la nostra religione nazionale e la Bibbia di questa religione è la nostra storia ».

Mika Wamin scrive:

« È l'anima giapponese, l'anima degli antichi e degli eroi valorosi che fa un solo capo dei nostri 200.000 combattenti. Il buddismo e il cristianesimo insegnano entrambe l'immortalità dell'anima.

« A dire il vero, della metempsicosi buddista e della sopravvivenza cristiana delle anime nel cielo io non ho ancora trovato prove soddisfacenti.

« Ma ciò che l'attuale guerra manifesta con chiarezza è che l'anima degli antenati della nazione giapponese sopravvive nei loro discendenti e che l'anima di un *Kusunoki Molasige*, per esempio, combatte ancora nell'anima dei nostri soldati ».

(Continua)

B. Gomez Carillo.

(*trad. di* R. Radice).

FAVILLA DISPERSA

FIGURINA PROVINCIALE.

EBBENE siete tutti asini! . . . che cosa intendete dire con questa: *musichetta?* . . . si dice *erbetta, casetta* . . . . *stupidetta* . . . . ma la musica o è bella, o non lo è! chi dice *musichetta* dice un'asineria.

È ora di finirla! rispettate l'arte!

La padrona di casa interveniva per finirla e rabbonire il maestro, salvando i riguardi dovuti alle signore e signorine della compagnia.

— Scusi, maestro . . . lei si capisce, ha dei gusti musicali più elevati; ma per noi donne...

— Le donne dovrebbero lavare i piatti e fare dei figliuoli!

Sicuro, lavare i piatti e mai parlare di cose d'arte, chè tanto non ne capiranno mai niente . . . in fatto di musica poi, ha ragione Lombroso che le dice refrattarie. Per esse suonare il pianoforte è come girare la manovella di un organetto.

Vede per esempio, la sua «tota;» ella suona Bach, Chopin e Grieg; ma se anche suonasse *i tre salami in barca* sarebbe per lei la stessa cosa.

Oh non le abbiamo vedute queste signorine al circolo, ballare un preludio, credendolo un valzer! Precisamente le sartore mie vicine di casa che ballarono tutto il miserere del *Trovatore* . . . . ma almeno quelle, poverette, non si danno tante arie! —

A quella sortita tutti ammutolivano, ed il maestro ancor più imbizzito da quel mortificante silenzio, si levava sdegnoso e se ne andava lanciando sull'uditorio quest'ultima galanteria;

— Ah, Schubert fa della *musichetta!* . . . e i pappagalli cianciano perchè hanno il becco e non c'è asino al mondo che non si creda conoscitore di musica! — e prorompeva in una sghignazzata rauca che finiva in uno schianto di tosse debole e secca come tosse di un bambino.

✧

Si chiamava Antonio. Un ignoto nell'arte, perocchè egli non ha potuto lasciare segni durevoli del suo ingegno.

La sua fama di artista non ha varcato il confine daziario; ma come tipo originale di refrattario provinciale, come macchietta gustosa, ribelle alle compassature meticolose delle convenienze che costituiscono il vangelo, lo *chic* dei nostri minuscoli convegni eleganti; come lucciola d'arte dispersa, fiore di altro clima assiderato all'ombra, egli merita di essere amorevolmente ricordato.

In questi tempi di effervescenze politiche, di ambizioncelle puerili, nei nostri modesti circoli di provincia ove la vita sociale è ancora alle prese medioevali delle fazioni, non è facile cosa tenersi a galla, e non affogare nell'uggiosa e pettegola vuotaggine che forma l'ambiente.

Antonio ebbe la virtù di sottrarsi al contagio e vivere a sè, e di sè.

Solo, e poco compreso anche dagli amici, potè nondimeno serbare intatta la sua originalità di artista, affrontando con animo invitto i dispetti, le invidiuzze, le ostilità palesi e occulte, che dovevano naturalmente suscitare il suo forte ingegno, la straordinaria e leale originalità delle sue idee e del suo linguaggio che tagliava nel vero e nel vivo senza riguardi, e senza ipocrisie.

✧

Non era un uomo comune, e sebbene ignoto fuori delle nostre mura, la psicologia di questo germoglio esotico che non seppe e non volle adattarsi all'ambiente, può essere oggetto d'uno studio interessante.

Il nome che monta? L'originalità, l'anormalità si osserva, appunto per l'irresistibile attrattiva che hanno le cose che sfuggono alla stregua comune. Tipo più originalmente strano, poliedro più bizzarro di contraddizione e di armonia insieme, non è facile trovarsi. In altro campo, in orbita più vasta, più adatta alla libera espansione del suo ingegno, niun dubbio che egli avrebbe preso un posto nell'arte, per i suoi meriti veramente singolari e per la strana sua personalità.

Chiuso invece in ristretta cerchia, poco tollerato e meno compreso, egli non fu che una povera cellula irrequieta, aggirantesi insoddisfatta nel tedio di un ambiente refrattario.

Il suo modo di pensare e di agire, la sua franchezza senza misura, e senza riguardi, i suoi intendimenti d'arte, il linguaggio libero, forse troppo libero, parevano ai molti affettature esagerate di proposito.

La noncuranza coraggiosa dei giudizi della gente, il suo disdegno per le consuetudini più inveterate, certe eccentricità davvero ingiustificabili avrebbero potuto talvolta far dubitare del perfetto equilibrio delle sue facoltà, se più spesso egli non avesse affermato con segni positivi la serietà del suo innegabile e forte ingegno.

Per noi che avvicinandolo abbiamo potuto sorprenderlo nell'intimità de' suoi entusiasmi e de' suoi abbattimenti, ne' suoi momenti di vigoria intellettiva e negli strani e più frequenti scatti della sua eccentricità, per noi che l'abbiamo veduto trascinarsi malato, morente, e nondimeno fiero e disdegnoso sul lastrico delle nostre vie; per noi, suoi amici, che l'abbiamo amato, per la nobiltà dell'animo per la generosità del cuore, il povero Antonio, sarà per tutta la vita un ricordo affettuoso.

✧

Aveva appena trentasei anni, ed era malato da otto. Nei più bei momenti, quando cioè più vigorose fioriscono le energie, e sorridono le speranze della vita, il povero maestro fu assalito dal male che lo trasse al sepolcro, dopo un'odissea di travagli inenarrabili.

Era venuto qui giovinetto, affidato alle cure di un maestro che lo teneva anche in pensione.

I suoi genitori umili e semplici campagnoli, si ripromettevano Dio sa quali compensi da questo unico figliolo, e di buon grado si adattavano ai più gravi sacrifici. Ma il giovane, vivendo in città, dimenticò assai presto le strettezze della sua condizione, e si diede al buon tempo, alle allegre brigate ed agli allettamenti cittadini, senza un pensiero al mondo dei sogni e delle speranze che in lui riponevano i genitori.

In quei primi anni il maestrino troneggiò nelle nostre allegre comitive per le sue irregolarità burrascose, per le sue scappatelle birichine, senza dare indizio di ingegno. Cominciava a essere strambo.

Divenne presto pianista, nel comune senso della parola. Burrascava sul piano-forte quelle fantasie rotonde e rumorose allora in voga senza colorito senza espressione, senza sentimento. Non amava l'arte ancora, e non la sentiva; lo avevano istruito nell'armonia, nel contrappunto, ed egli faceva di tutto, componeva financo sinfonie e sonate, inconsciamente, senz'altro intelletto, all'infuori della ragione tecnica dei suoni e della misura.

Il suo maestro con quel linguaggio che era una specialità dei musicisti di una volta, lo aveva qualificato *asino pretensioso* congedandolo come discolo impenitente e inetto a far cosa qualsiasi in bene.

Il giovane maestro si trovò così strana-

mente licenziato a fare ogni suo arbitrio, ed abilitato con quella strana patente all'insegnamento.

Per lungo tempo stette immerso nel suo nulla, senza dar ombra ad alcuno. La sua abilità meccanica gli aveva guadagnato le simpatie di molte famiglie, che se lo strappavano come si dice di mano. Le lezioni crescevano, e se egli avesse tenuto la testa a partito, certo sarebbe facilmente riuscito a conquistare una bella e lucrosa posizione.

Ma quel caro ragazzo aveva altri istinti, e ben diverse aspirazioni . . . Il sogno di un avvenire tranquillo, sogno che può essere l'ultimo ideale di felicità per la buona gente che va innanzi per la gran strada comune, non attirava per nulla l'irrequieto giovane. Pareva quasi che l'infelice avesse la coscienza del suo triste destino, sebbene allora più che mai gli sorridessero promettrici la salute e la fortuna.

Frequentava com'è naturale la nostra migliore società e molte famiglie l'avevano ammesso nella più cordiale e affettuosa intimità.

Nelle nostre serate, nei nostri balli, nelle nostre conversazioni, in mezzo alle allegre brigate di signore e signorine, già iniziate e intonate nei gusti e nei modi alla prammatica elegante delle grandi città, egli primeggiava per la sua franchezza ribelle ad ogni disciplina convenzionale. Le sue facezie, le sue *boutades* facevano trepidare le scrupolose mammine: le sue teorie sociali, le sue idee più audaci che false, più coraggiose che illogiche, e la troppa efficace e incisiva chiarezza del linguaggio nemico delle metafore, sgomentavano spesso la placida e riserbata giovialità delle allegre brigate. Ma egli non era tale da impensierirsi per il tragico silenzio che cadeva sulle sue spiritosità, e quando ognuno ammutoliva dinanzi alla sua dialettica verista, egli prorompeva in una risata sclamando: *Siete tutti codini!* Nondimeno, malgrado cotali esuberanze, egli era sempre bene accolto ovunque, e senza scrupolo di coscienza si gabellava tranquillamente la riputazione di abile pianista e di profondo conoscitore della musica.

✧

Ma in quel tempo egli non era nè l'uno nè l'altro.

Il facile entusiasmo delle sue giovani allieve, il plauso delle incoscienti mammine

che scendono fino all'affliggente aberrazione di intendersi di musica, non aggiungevano un ette ai suoi meriti, e malgrado tutto, egli non era altro che una di quelle celebrità di provincia, celebrità in erba creata all'ombra del campanile.

Aveva studiato la musica? Chi lo sa?

A sentire lui aveva consumato più olio che vino, ma il fatto è che lo stesso suo maestro lo aveva licenziato, se non per il vino, non certo per l'olio,

La malattia che già da tempo lo insidiava aiutata dal disdegno di qualsiasi cura, lo assalì finalmente con tale violenza che per poco l'infelice non venne d'un colpo strappato alla vita.

Stette a letto tutto un inverno. ed in primavera quando ne uscì, era più malconcio di prima.

Il male lo aveva stranamente deformato, ma il suo umore era sempre gaio, e più che mai indifferente di ogni cosa. Rantolava orribilmente avendo completamente perduto la voce; nè per questo, nè per gli altri indizi della inevitabile catastrofe, egli abbandonò la sua rude schiettezza.

Gli amici presaghi dell'inesorabile destino lo salutavano mestamente rivedendolo, ed egli, con un sorriso strano, scherzava freddamente mettendo in canzonatura la magrezza delle sue membra, ed il livido pallore della sua faccia di morto risuscitato.

E se tu ti rattristavi ascoltandolo, egli, per sollevarti, discorreva della marcia funebre che aveva composto per i suoi funerali, e del terribile *re bemolle* rombante ed ostinato che ci aveva messo nel pedale: *re bemolle,* diceva egli, che farà morire i vivi e risuscitare i morti!

E prorompeva in una sghignazzata mefistofelica che agghiacciava il sangue per quel sibilo caratteristico di polmone fesso; ti stringeva la mano, e se ne andava per la sua strada zufolando come se nulla fosse.

✧

Costretto per le esigenze della cura a passare in casa lunghe serate nella solitudine, si accinse, più per distrazione che per altro a rifare i suoi studi musicali: senonchè, riandando con mente più aperta su quei trattati che nella sua prima giovinezza gli erano stati ostici e indigesti, finì per prendervi gusto, talchè in breve non bastarono più i pochi libercoli che egli aveva, e diede mano ad opere ponderose di armonia e di estetica, sprofondandosi capofitto negli studi più severi.

— Finora, sono sempre stato asino ignorante, diceva con la più comica serietà; e lo sono ancora, ma col tempo mi metterò a posto. Guai a contraddirgli!

Egli cominciava allora a tirar fuori padre Martini, e giù una filastrocca di chiacchiere che non finiva più, sulla *sesta eccedente,* sugli *enarmonici,* le *sestuple* . . . e via dicendo: e quando tu credevi che fosse per finire, e già ti apprestavi a stringergli la mano per scappare a cena, egli sfoderava allora il padre Mattei, *il padre eterno dei bassi,* e giù un'altra cantafera più lunga e più atroce che la prima,

Non aveva più nè fiato nè voce, non monta! egli tirava innanzi cercando di trarti in disparte, affinchè il via vai, ed i discorsi dei passanti non disturbassero la sua predica.

Ti accantonava in un vano e lì, gesticolando e rantolando, ti persuadeva che di padre Mattei ce ne fu uno solo al mondo. Finalmente il discorso volgeva in cadenza, l'oratore era stremato e tu speravi questa volta di potertene andare. Baje! Dopo il padre Mattei, eccoti il padre Marcello e il contrappunto severo, e poi altri padri, tutta una fraterìa.

Tu minacciavi di svenire, ed egli allora con una ingenuità tutta sua, convinto di averti interessato Dio sa come, esclamava:

— Hai capito adesso? te ne andavi, ed egli ti lanciava dietro questa terribile saettata: Un'altra volta ti dirò il resto!

E queste « zuppe » non le dava solamente a coloro che erano alla portata delle sue dottrine: per lui era questione di sfogarsi, ed a chichessia gli venisse fra i piedi, smaltiva le sue interminabili litanie.

Guai dirgli per la speranza di sgattajolar via più presto, guai a dirgli: « Maestro io sono profano di musica ». Allora il disgraziato poteva darsi per morto.

— Non capisci la musica? È la scienza più facile del mondo, ed in due minuti te lo spiego.

E lì, una chiacchierata spaventevole, un diluvio di paragoni, di confronti per dimostrare la logica dei ritmi e la naturalezza dell'armonia basata sulla legge fisica dei suoni. E con una parlatina sbalorditiva, ansando ed ansimando, con quel filo di voce fessa che

gli rimaneva, mulinando le braccia come un forsennato, tirava giù a campane doppie tutta la sua scienza che rimontava sino a fra Guittone e forse ancora più in là.

Una volta infilato l'argomento il povero maestro navigava per mare libero, e bisognava rassegnarsi ad ascoltare la commovente istoria dell'*Ut* che fu poi chiamato *Do*, e tutte le origini filologiche della gamma musicale.

Le vittime di queste esplosioni erudite erano per lo più i pacifici avventori del caffè; commercianti, industriali, agricoltori, buoni padri di famiglia insomma.

Erano in tre, in quattro, in dieci, parte intenti a giocare il caffè a picchetto, parte ad assistere e commentare le voltate dei giocatori, ed intanto si discorreva della piova, del bel tempo, della moria dei polli, della mondatura del riso, e delle contraffazioni del grano.

Arrivava il maestro, prendeva posto nel crocchio, e s'immischiava subito nei discorsi. Tutti gli volevano bene, ma conoscendo di che piede zoppicava, ognuno con tacito accordo cercava di evitare quegli argomenti che potevano dare appiglio al maestro di sfoderare le solite cantafere.

I discorsi vaganti sull'indeciso egli li conduceva inesorabilmente al suo proposito, cosicchè da una discorsa magari sulla bergamina o sul caseificio, egli trovava il filo per ragionare della musica.

Si parlava ad esempio del cacio, uno lo preferiva dolce, un altro si pronunciava per lo stravecchio, e il maestrino diceva ancor egli la sua; questa: — ogni genere è migliorato dallo studio anche il formaggio deve essere *Concertato,* elaborato come la musica.

Tombola! Tutti si guardavano esterrefatti

e presaghi del resto, ed egli, senza un pensiero al mondo dello sgomento dell'uditorio, irrompeva inesorabile per la breccia aperta nel caseificio; attaccava le sue formidabili conferenze musicali, inchiodando ammutoliti sulla sedia quei poveretti che ormai non avevano più scampo.

Era un acquazzone, una cateratta, un diluvio che non lasciava più luogo a dir una virgola; un ronzio di moscone che acciocchiva, un mulinare di gesti che davano le vertigini.

Più nessuno fiatava; egli rivolgeva la sua predica ora all'uno ora all'altro, tutti lo guardavano con occhio di pesce morto, sbalorditi, trasognati, pregustando la suprema gioia

di poter quanto prima sgusciar fuori all'aria libera. I più animosi dopo un poco si alzavano quasi di soppiatto, guardavano l'orologio, e via: gli altri che per un riguardo non osavano piantare in asso il conferenziere, si pigliavano tutta la « zuppa » sperando in tutte le possibili eventualità, confortati se non altro dalla certezza che anche le chiacchiere, come tutte le cose di questo mondo, hanno finalmente un termine.

Antonio professava la musica come un sacerdozio, e guai a lasciargli intendere, che non dappertutto le dissertazioni musicali erano a proposito.

Il suo amore per l'arte era diventato mania crescente fino all'incredibile.

Ragionava delle combinazioni armoniche con più solennità di quanta ce ne vorrebbe per discorrere della gravitazione universale.

Questa sua passione prese negli ultimi anni della sua vita tutte le forme di una vera ossessione, come era senza dubbio un fenomeno morboso il repentino e intensivo risveglio della sua intellettualità.

Egli dimostrava, illustrava, inoculava a chi voleva e a chi non voleva sentirlo, le leggi fisiche delle vibrazioni che costituiscono la varietà dei suoni, scatenando le solite burrasche erudite sulle spalle dello sciagurato che gli capitava sotto. Se il poveretto non dava segno di comprendere le sue dottrine, era presto fatto persuaderlo.

Lo prendeva per mano, e serio, grave, quasi sdegnoso, entrava nella prima bottega di fabbro-ferraio, senza neanche salutare il padrone; andava diffilato all'incudine, si metteva a picchiare e a martellare e, dopo due o tre colpi, giù una dissertazione, e poi altri colpi su tutti i lati dell'incudine, e altri predicozzi.

Gli operai dell'officina sospendevano il lavoro e stavano a guardarlo stupefatti, la gente della contrada già cominciava ad assembrarsi per la curiosità, ma egli, il maestro, incurante di tutto, seguitava a martellare e predicare, fino a che l'altro si confessava vinto o convinto. Allora egli, come se avesse fatto la cosa più naturale del mondo, usciva adagio dalla bottega, senza nemmeno dire un grazie al padrone.

✧

Quanto più il male andava assottigliandolo, altrettanto si avvivavano le sue energie intellettive; più immiseriva la sua persona più ardeva divorante la fiamma dell'arte.

Nelle lunghe e travagliose notti insonni, egli si dava con disperato fervore agli studi frugando e sviscerando trattati scientifici, vecchie e polverose partiture di arte severa. Quando le sue indagini gli fruttavano qualche nuova cognizione, scappava di casa come Archimede, aspettando al varco qualche amico o qualsiasi conoscente, per rifilargli tutta l'istoria della sua trovata dall'alfa all'omega.

In quei giorni di scoperta era addirittura formidabile! via uno, ne catechizzava un altro, e sempre con crescente entusiasmo, convinto di interessare Dio sa come gli amici.

Se non ritrovava alcuno per isfogarsi, ricorreva al sicuro espediente di scovare gli amici in casa, nello studio, dovunque fossero, senza prendersi soggezione nè dei parenti, nè dei principali.

L'amico B., per esempio, impiegato alla Banca, stava al suo scrittoio sbrigando urgenti lavori; il maestro entrava, cappello in testa, sigaro in bocca, e andava dritto a prender posto accanto all'amico.

— Ciao, come stai? Sono venuto a trovarti per un affare. Mi dai un pezzetto di carta e una penna? Ti farò vedere una cosa sorprendente.

L'impiegato gli passava in fretta penna e carta mormorandogli: Scrivi pure, per il resto ci vedremo più tardi; qui, vedi bene...

Ma il maestro era già rientrato nel suo pensiero fisso; scriveva.

La gente si pigiava allo sportello, uno voleva una distinta di vaglia, un altro aveva le cambiali di presentazione, un terzo doveva depositare della rendita. Nell'interno gli impiegati si affaccendavano, i fattorini correvano da uno scrittoio all'altro, ricevendo ordini; ma il maestro grave, impassibile, senza un pensiero dell'imbarazzo in cui metteva l'amico suo, scriveva sur un pezzettino di carta alcune note di musica, e buttando poscia lo scritto sotto il naso dell'amico: Vedi, diceva, queste quattro note valgono tutto un trattato di filosofia!

L'amico gli volgeva un'occhiata supplichevole, ma egli imperterrito, tirava dritto.

— Al giorno d'oggi tutti si credono capaci di scrivere un'opera, ma per buttare giù queste quattro battute, ce ne vuole della zucca! E sai dove ho trovato questa gemma preziosa? In un trattato di cento anni fa! I ciarlatani del giorno mettono roba da chiodi, non sanno tirar innanzi, e se la cavano con

delle violinate passionate, da gatto in fregola, sopra spunti melodici rapinati ai vecchi minuetti.

E perchè questo ?.. — E si fermava lì su quell'interrogativo, aspettando una risposta per attaccare un'altra cantafera.

L'amico già da un pezzo non gli dava più retta e sbrigava le sue faccende allo sportello; ma il maestro, senza sgomentarsi, cominciava a girare il discorso verso l'impiegato vicino, o magari anche verso il capo

d'ufficio, uncinandolo con occhiate persuasive. Se il misero corrispondeva con un sorriso di convenienza; era fritto; il maestro voltava i tacchi all'amico, e riversava la sua predica sul nuovo bersaglio.

✧

La sua mania per la matematica musicale, come diceva lui, andò crescendo a segno che per un certo periodo di tempo diede tutte le ragioni di sospettare che fosse per diventar matto.

Proponendosi di rifare la sua educazione artistica, egli, tanto per non fare come tutti gli altri, cominciò alla rovescia, discendendo per ordine inverso, dal moderno all'antico.

La sua camera era piena fin sul letto di cartacce stravecchie e di partiture che parevano dissotterrate dalle cantine di un archivio, Un giorno ci annunziò con sangue freddo spaventevole che voleva far delle ricerche sulla musica dei Greci.

A quella notizia tutti fummo compresi di terrore prevedendo le future dissertazioni che ci minacciavano.

Ma invece la sua passione per l'arte si rivolse improvvisa a meditazioni meno archeologiche e più in armonia col senso comune. Le sue composizioni musicali navigavano in un superficiale manierismo wagneriano. Ma l'umile maestrino di provincia non era un volgare ranocchio plagiatore; egli sapeva il fatto suo.

Compose in quel tempo alcune fantasie a soggetto per pianoforte, ma anche queste, come altre cose sue, sebbene in minor grado, annebbiavano per soverchio amore di descrittiva, e per abuso di irrequieti contrappunti. Chi l'avesse veduto al piano mentre suonava, illustrava commentava nel tempo stesso le sue composizioni!

Io ricordo una composizione piena di svenevolezze, che egli aveva intitolato *Duetto d'amore*, una malinconia di adagio che andava a finire bruscamente in una burrasca strepitosa; burrasca che secondo lui esprimeva il momento in cui i due innamorati si abbandonavano a Dio sa quali aberrazioni

Si assideva al piano, preludiava, e subito tra il serio e il faceto, incominciava la sua iegazione con una chiaccherata preliminare che durava incessante per tutto un pezzo.

Ecco, senti? Siamo in giardino di notte: Questo tremulo sul mibemolle è l'aria della sera. Viene lui, l'amante, accorda la chitarra e canta. Lei apre la porta e scende in giardino. Senti che si abbracciano? Questo allegretto dice che sono felici. Ecco adesso egli dice che deve domani lasciarla e partire per la guerra; senti quest'accordo rivoltato che dà una sonorità guerresca? Sta attento al basso che piange come un vitello; è lei che geme pensando che egli può lasciar la pelle sul campo ... Oh Dio! ... cioè no, aspetta ... fa ... a a! ... diesis.

E cantava anche lui con quella sua voce impolverata ... *Fa ... a .. a .. la si re...* e andando innanzi si animava sempre più, rotolando con passione certe stonature abbominevoli che tiravano i capelli in piedi.

Pigliava un po' di fiato lasciando che le mani dicessero il resto, poi ricominciava: « *Ecco, egli le chiede se si serberà sempre fedele. Sempre, sempre, risponde lei, e giurò che creperà prima di scordarlo ... e lui è contento come un asino! Ora viene l'addio finale; gl'innamorati si abbracciano, si stringono, desiderano morire in quell'estasi ... si stringono ancora di più; ella è per svenire; adesso comincia il delirio ... e lui sotto! ... senti questo do diesis come li incalza ... capisci? ... dooo! È finita vanno tutti e due in oca?* .....

✧

Per naturale evoluzione dell'ingegno, egli accennava da un pezzo a modificare i suoi criteri artistici, e già nelle successive sue composizioni spirava una semplicità assai più efficace.

A Milano ebbe una volta la buona sorte di sentire la nona sinfonia di Beethowen, e ne riportò una profonda impressione. Tornò rivoluzionato, ossessionato, e con l'ardore che era suo privilegio, si accinse a studiare, a sviscerare le opere di quell' immenso e proteiforme caliban della musica,

Strano, egli così formidabile per l'addietro per le terribili dissertazioni che appioppava al primo venuto, adesso si era fatto più riservato e restio, Il gusto affinato, il sentimento dell'arte, la coltura che si era andato facendo, lo isolavano dall'ambiente elevandolo. Ormai l'anima sua parlava un altro linguaggio; meglio tacere.

Lo studio di Beethowen completò la sua educazione artistica sbarazzandolo di tutte le astruserie che prima erano la sua predilezione.

Venuto a morte il suo vecchio professore, Antonio era chiamato naturalmente a succedergli nella clientela, e difatti moltissime famiglie ambivano d'averlo per maestro delle loro figliuole. Nessuno ebbe più di lui l'opportunità di crearsi una invidiabile e lucrosa posizione. Ma egli mirava a ben altro; il mestiere gli ripugnava, e le seduzioni di un avvenire tranquillo circondato d'oscura agiatezza, erano l'ultimo suo pensiero.

Se avessi desiderato di arricchire, diceva, mi sarei fatto droghiere o mercante; io voglio essere artista, dunque sempre in bolletta perfetta.

Viveva comodamente coi frutti delle sue lezioni; come insegnante era diligente, irreprensibile, e soprattutto coscienziosamente sincero, e quando vedeva che alle allieve mancava l'attitudine per riuscire mediocremente egli se ne disbrigava con la sua spartana franchezza.

Cara signorina, ella perde il suo tempo e lo fa perdere a me. Lasci il piano che non è fatto per lei.

Madamigella arrossiva e la mamma mormorava a denti stretti:

— Oh non vuol mica fare l'artista! — grazie al cielo non è in questa necessità!

Studia la musica anche lei perchè ora è di moda il piano ... del resto...

E il maestro allora di scatto:

— Ah! è di moda il piano? ma dunque si metta anche lei! (e qui dava subito del voi). E voi altre credete che io non abbia nient'altro da fare che sprecare il mio fiato? Fate la polenta! questo è di moda!

E siccome mamma e figliuola non osavano più ribattere parola, egli se la pigliava anche per quel silenzio più eloquente di ogni altra mortificazione: era già sulla porta, ma prima d'andarsene si rivolgeva ancora una volta scaraventando quest' ultima galanteria: — Quando lei sia capace di eseguire due battute con un po' di buona creanza, io sono contento di mangiare un asino calzato e vestito! ... e se ne andava fiero e solenne, come se l'offeso fosse stato lui.

Intanto peggiorava ogni dì più. Volta a volta spariva per una quindicina di giorni, e tristi notizie correvano sul suo conto. Ma il poveretto resisteva, e quando più nessuno sperava di rivederlo in piedi, eccotelo di nuovo al caffè a tenere il mazzo delle chiacchiere, e ridere e scherzare.

— Ora sto meglio, diceva, ho trovato il rimedio sicuro per guarire; mando al diavolo medici e speziali; sono essi che mi rovinano: mangio e dormo, e più nulla!...

Quanto al dormire, Dio sa quali notti passava nella solitaria sua cameretta! Ma egli non voleva contristare gli amici col racconto delle sue miserie.

Una sol volta si lasciò sorprendere scoraggiato: l'incontrai a passeggio, livido, rattrappito, vacillante, col volto contratto per le interne trafitture.

— La va male, sclamò vedendomi — Ho passato una notte d'inferno... Fui lì lì per farmi saltare le cervella e finirla una buona volta!... Sono proprio stufo! — e tirò via senza neanche più salutarmi.

Lo rividi la sera al caffè dove già aveva impegnato una disputa; mi strinse la mano, e senza aspettare di essere interrogato.

— Va meglio sai?, mi disse, era una crisi nervosa: è passata! — E con aria di gaudente che ha ben pranzato, si mise a succiare il suo virginia, aspirandone voluttuosamente il profumo.

Col sopraggiungere della bella stagione, parve che il maestro rinvigorisse alquanto. Un po' che attenuassero le sue sofferenze, egli si ravvivava tosto, anelando a più sereni orizzonti e infervorandosi più sempre nei suoi diletti studi.

Ringalluzzito per le tregue che il male gli lasciava, prese anche l'impegno di concertare e dirigere i nostri piccoli spettacoli d'opera.

Tenne per un inverno il seggio in orchestra, ma se ne ritrasse più che disgustato, invelenito addirittura.

Egli voleva tramutare cantanti, suonatori e financo il tirascene in tanti sacerdoti dell'arte. Naturalmente ogni prova d'orchestra era una tempesta di conferenze soffiate, sibilate con quel povero fiato ai signori professori, i quali più naturalmente ancora non gli badavano.

— Ognuno di voi, rantolava il povero maestro, ogni strumento è un'anima a sè, e concorre coll'espressione del suo sentimento individuale a far l'anima complessa dell'opera. Anche per un rullo di timpano occorre un'artista cosciente. — Io, voi, tutti noi, siamo accessorî, strumenti del grande organo che è il compositore, e dobbiamo essere particelle dell'anima sua. E avanti! I professori lo guardavano trasognati, come un matto. Egli se ne accorse, non volle più saperne, depose la bacchetta e si ritrasse confortandosi con questa considerazione che ripeteva spesso e volentieri. *Quando si dice musicante non si dice musicista o cultore dell'arte. Il musicante è la canna di un organo; premi il pedale egli dà la nota e non cercar altro.*

Musicante e mestierante sono tutt'uno; si è suonatore come muratore; uno strimpella la sua parte, l'altro mette qui i mattoni senza saper nulla dell'edificio concepito dall'architetto.

Una nuova e peggiore recrudescenza del morbo lo assalì, obbligandolo a vivere relegato nella solitudine della sua cameretta. Se qualche amico andava a visitarlo, egli lo riceveva festosamente.

Chiacchierava, rideva, suonava, ma non una parola dei suoi malanni, dei suoi patimenti.

Richiesto, rispondeva in fretta: — Ho ancora un dolore qui, unaltro qui, un po' di tosse, e qualche stento di respiro, ma adesso sto meglio... sono un uomo.

Quando gli amici stavano lontano e la noja e il tedio della solitudine lo accasciavano, egli allungava il raffio a Torino, Milano, e Palermo, agganciando or una or l'altra delle più notorie personalità dell'arte. Per esempio scriveva al Boucheron chiedendogli il perchè, la ragione di un certo passaggio in maggiore, riscontrato in una delle sue composizioni; richiedeva al direttore d'un Conservatorio la dimostrazione tecnica e filosofica del perchè si alterano di un grado nella scala la sesta e la settima; impegnava una polemica con una società del quartetto di Napoli o di Catania che sia, polemica epistolare che non finiva più e nello stesso tempo trovava modo di affannarsi per un *do* che una prima donna emetteva arbitrariamente nella *Favorita*, e per liberarsi dall'incubo, le scriveva subito un biglietto.

La vita sfuggiva col rincrudire del malore. Pallido, consunto, incadaverito, si trascinava miseramente, e nondimeno egli aveva un sor-

riso per tutti: richiesto del suo stato continuava a ripetere « Va meglio, va meglio! »

Meglio sì, perchè finalmente si appressava la sua ultima ora, troncando una buona volta un'esistenza straziata da inenarrabili patimenti.

Sul limitare della tomba, ebbe ancora un lampo, un bagliore del suo fervido ingegno. Quel povero cervello non voleva rassegnarsi a morire, e lampeggiava sprazzi di malinconica bellezza, confortando con gli ultimi sorrisi dell'arte i momenti dell'infelice giovane.

« *Fogli Volanti* » intitolò le sue ultime inspirazioni, brevi composizioni smaglianti di bellezza, spiranti soavità e tristezza ineffabile.

Basterebbero questi frammenti ad affermare indiscutibilmente il suo squisito sentire d'artista e la profonda conoscenza che egli aveva dell'arte.

Rammento fra le altre una *Berceuse* affascinante, una melodia delicata come carezza, ricca di movenze eleganti, un pensiero flebile, dolcissimo che ti ravviva un tempo lontano... molto lontano; ma è triste triste quel pensiero! è la canzone della culla, ma somiglia alla nenia della tomba, al pianto di un'anima che si spegne....

. . . . . .

Un giorno più non lo vedemmo; nessuno osava pensare di avergli dato l'ultima stretta di mano....

Eravamo soliti a quelle repentine scomparizioni, e tutti speravano di rivederlo ancora nei consueti ritrovi.

Ma non venne, non tornò... più nessuno lo vide. Il povero Antonio non era più sulla terra!

Pochi amici furono in tempo di accorrere... Era là raggomitolato nel suo lettuccio, tranquillo, quasi sorridente; la sua esistenza precipitava a ogni istante nel baratro dell'eternità, ma il suo sguardo stoicamente sereno, annunziava a un tempo la perfetta cognizione del suo miserevole stato, e la calma imperterrita con cui aspettava il momento supremo.

Eppure egli non si diede per vinto neanche nell'ultimo istante!

Non un lamento, non un rimpianto, non un gemito per la vita che gli sfuggiva dopo tante battaglie eroicamente combattute: non un sospiro per le speranze che dileguavano sgominate dinanzi all'imminente catastrofe!

E quando l'ala del tempo segnò il suo ultimo momento, egli disse alla sua povera vecchia:

« Lasciatemi solo, mamma, sono stanco, ho bisogno di riposare.

Reclinò la testa sofferente sul cappezzale, e si addormentò per sempre nel bacio della morte!...

A. G. Cagna.

La sistemazione della Fiera di Bergamo

Anche Bergamo, come tutte quelle altre città italiane che, addormentatesi dopo la superba fioritura medievale, ripresero soltanto nell' epoca moderna a pulsare d'attività nuova, risorta nella pienezza delle sue forze senti il bisogno di bipartirsi, e subì quel fenomeno di selezione naturale che è generato dal progresso.

Difatti, oggi, Bergamo consta di due parti ben distinte: la *Città Alta* e il *Borgo*.

Il Borgo, la Bergamo nuova, la laboriosa Bergamo dalle innumerevoli industrie e dai floridi commerci, non è nulla o quasi nulla di comune con la città antica, appollajata sul colle, gelosamente raccolta nel cerchio delle antiche mura, e alla quale è rimasta la sola, per quanto nobile missione, di testimoniare la forza e la fierezza di un giorno.

Però la Bergamo nuova, venuta su un po' tumultuosamente, frammentariamente, sospinta dalla furia del lavoro intenso, non era ancora riuscita a conferirsi la linea vasta e regolare di una vera e propria città.

Nell'ansia febbrile dei suoi commerci e delle sue industrie, la città nuova aveva trascurato — logica trascuranza, del resto — il suo assetto definitivo, e dopo essere sorta quasi attorno ad un vecchio fabbricato settecentesco — la *Fiera* — (costruito nel tempo in cui l'annuale Fiera di S. Alessandro popolava in modo straordinario la allora verde distesa dei prati) era andata d'anno in anno ampliandosi, suddividendosi prodigiosamente, spingendo le sue arterie — alcune delle quali in via di costruzione, saranno degne delle più belle città d'Italia — lontano, molto lontano dal primitivo nucleo centrale.

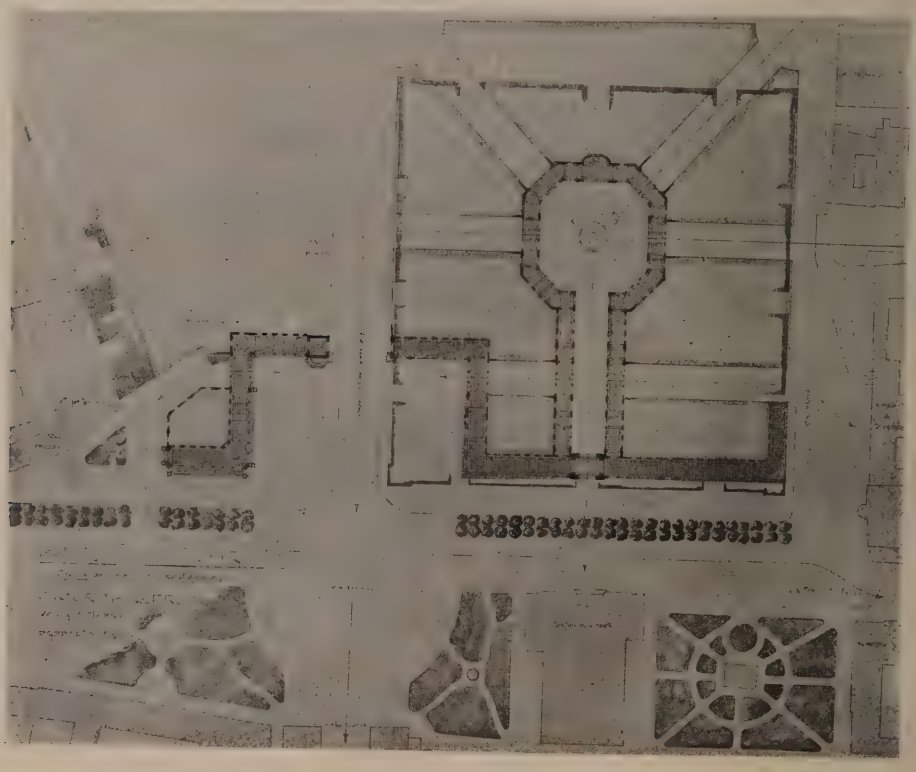
Il corpo aggregato di edifici che formavano *Fiera* — oggi in gran parte demolito — e che si componeva di tante piccole case a un sol piano, per un complesso di circa 600 botteghe, con una piazza centrale, e nu-

Bergamo: la torre della Fiera.

merose *tresande* trasversali, che isolavano in riquadri simmetrici i gruppi di casette, era ormai diventato un antipatico ingombro più che inutile dannoso addirittura.

Il problema della sua sistemazione, dunque, assumeva un carattere di grandissima importanza, in quanto che Bergamo, non degnamente stabilita nella sua parte centrale, sembrava sempre l'abbozzo di una statua gigantesca, che l'artista andasse completando alle estremità e lasciando informe al torace.

I fabbricati che, demolendo la *Fiera* si sarebbero poi costruiti sulla zona da essa occupata, oltre che a sistemare quel luogo di pubblico passeggio — erano destinati a diventare il centro della maggiore attività — cittadina, accogliendo scuole, tribunali, banche, società, ecc.; dovevano formare l'ingresso nuovo della città piana, e, per conseguenza avrebbero dovuto svolgere una certa prospettiva grandiosa, le cui linee potevano facilmente nascondere, o per lo meno



La Fiera di Bergamo: Planimetria generale.

Ma sostituire il quartiere della *Fiera,* tenendo anche conto del successivo sviluppo della città, non era facile impresa, perchè quel gruppo di tozze e malformate casipole, se aveva i suoi demeriti, aveva anche un suo particolar merito del quale bisognava tenere il debito conto.

Esso, grazie alla sua poca elevatezza, lasciava scorgere nitido e intero sulla collina il Panorama della città antica, panorama caratteristico, più unico che raro per la sua felice posizione, e che Bergamo non poteva decidersi a sacrificare senza vedersi menomato tanto nelle sue bellezze naturali quanto nell'artistico decoro.

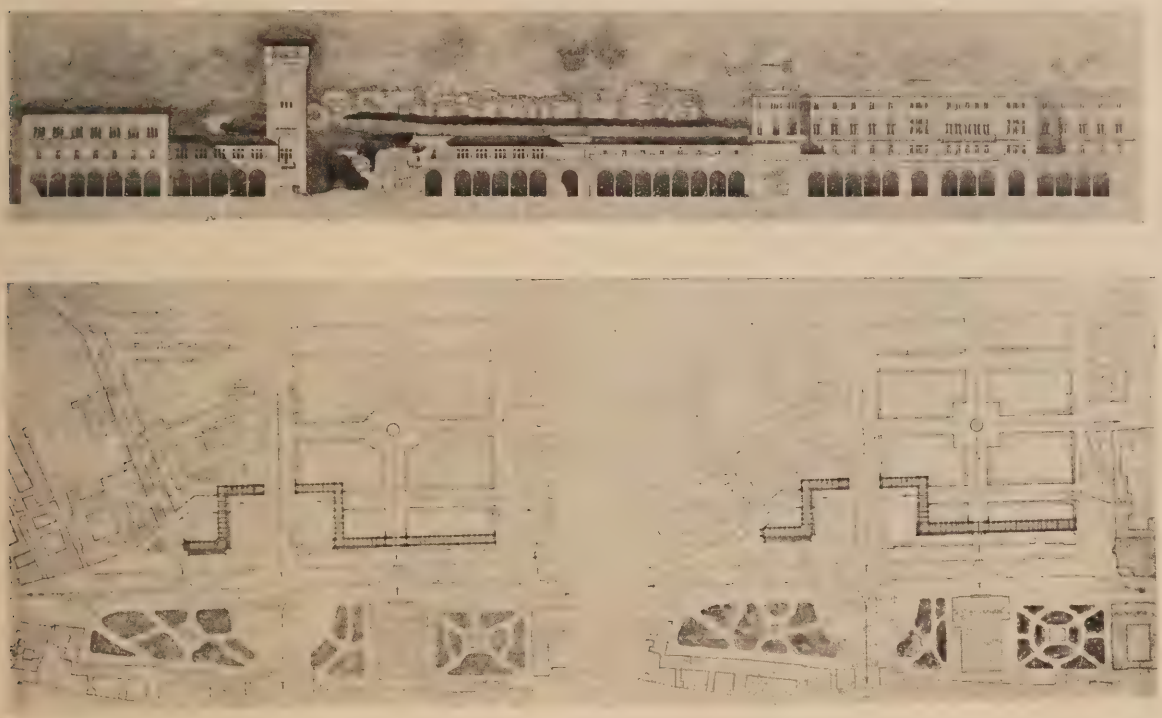
intersecare e frazionare il panorama superbo.

Forse in altra città — e questo sia detto a lode di Bergamo — non si sarebbe stati lì a guardar tanto pel sottile, e, poichè le esigenze nuove imponevano nuove costruzioni, dopo qualche inutile tentativo si sarebbe forse venuti nella determinazione di sacrificare la vista della città alta.

Ma il municipio di Bergamo, fortunatamente, non si spaventò di fronte alle prime difficoltà del complesso problema, e non dimenticò che fra i suoi obblighi, oltre quelli dettati dalle esigenze moderne, c'era anche l'altro, spesso misconosciuto dai municipi, di

salvaguardare le tradizioni artistiche, delle quali le città vanno a buon diritto orgogliose.

Fu dunque per la difficoltà dell' impresa, in cui tanti interessi generalmente in antitesi dovevano coordinarsi, e pel nobile e saldo proposito dei Bergamaschi di non voler deturpare con un'opera cattiva e affrettata il più caratteristico e ammirabile ornamento della loro città, che il problema della sistemazione della *Fiera*, sebbene fin dal 1863 avesse cominciato ad appassionare si trascinò vanamente per lunghi anni, prima di giungere ad una soluzione degna.



La fiera di Bergamo: Prospetto generale della fronte e pianta.

La fiera di Prospetto generale della fronte con ammezzato.

✧

Oggi, però che l'attuale amministrazione, fermamente decisa a risolvere la questione in modo radicale, per opera di due robusti e brillantissimi ingegni — Giuseppe Quaroni e Marcello Piacentini — ha trovato formola definitiva in un progetto che non era possibile augurarsi migliore, sia per praticità e utilità di attuazione, sia per genialità ed eccellenza di invenzione, non abbiamo a dolerci della lunga attesa.

Le difficoltà che sorgono dai vari concorsi, e che dopo prove, riprove e controversie infinite, o non approdano a nulla o hanno il più infelice degli esiti, questa volta furono eliminate e superate senza tanti raggiri. Un primo concorso, bandito nel 1906 e giudicato nel dicembre dello stesso anno dalla Commissione esaminatrice composta da G. Mo-

L' Ing. G. Quaroni.

retti, L. Albani, P. Loverini, G. Mentessi e U. Ojetti, venne annullato, non avendo la giuria, tra i numerosi progetti presentati, trovatone alcuno degno di esecuzione.

Quei primi progetti — fra i quali ce ne era anche uno dell'ing. Quaroni e dell' architetto Piacentini, vincitori poi del 2.° Concorso — oltre alle deficienze particolari avevano anche, in genere, un difetto essenziale: trascuravano la veduta panoramica della città alta.

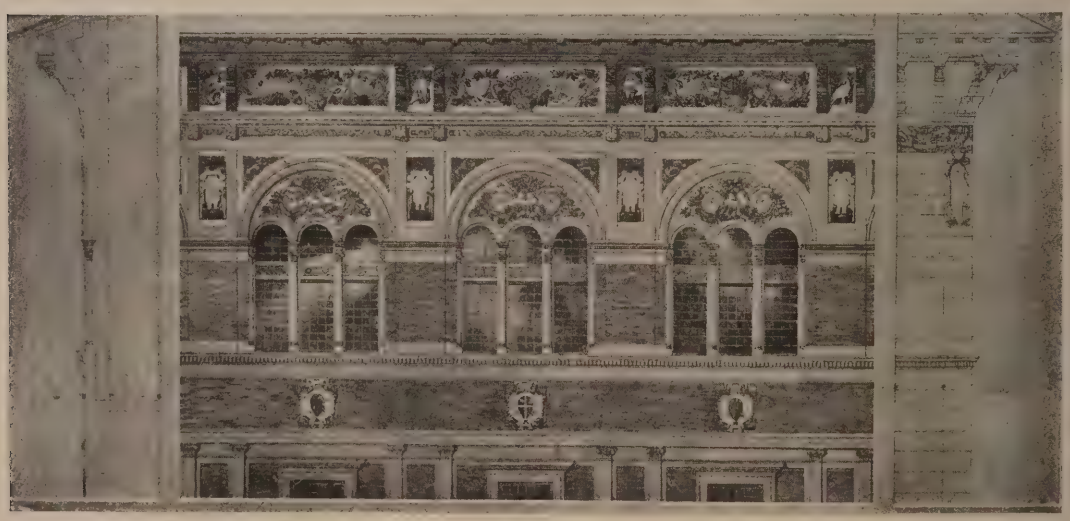
Ma il municipio, come abbiam detto, fermo nella determinazione di venire ad un resultato definitivo, non ripose la questione a dormire, e bandì subito un secondo Concorso per l'agosto del 1907, dando un programma più precisato, nel quale erano fissate le unanime altezze dei vari edifici.

Questo concorso, che fu di due gradi, venne giudicato da una giuria della quale facevano parte: l'ing. Cesabianchi, l'arch. Locati, l'ing. arch. Bazzoni, il pittore Laurenti e Diego Angeli.

Dopo il primo esame, pel concorso di 2.° grado, non rimasero in gara che 4 progetti; e degno del 1.° premio si giudicò quello contrassegnato col motto *Panorama*, dovuto, come si disse, all'ing. Quaroni e all'architetto Piacentini, entrambi romani.

Per gli altri progetti, il *Bergomum*, *I Brembo* e *Patria*, la Commissione esaminatrice propose di abolire il secondo premio, limitandosi ad assegnare agli autori alcune somme a titolo di solo compenso.

Ciò sta a dimostrare quanto e come la giuria ritenesse superiore agli altri il progetto *Panorama*, che effettivamente distanzia di molto, per la genialità della concezione e l'elegante società architettonica, tutti i lavori presentati.



Bergamo: Particolare a colori del palazzo in S. Marta.

Il Quaroni e il Piacentini in questa loro magnifica opera hanno sfoggiata tutta la solidità e la vivacità del loro ingegno.

Il progetto Panorama, impostato con linea grandiosa, venne poi studiato con cura intelligente e minuta in ogni suo particolare.

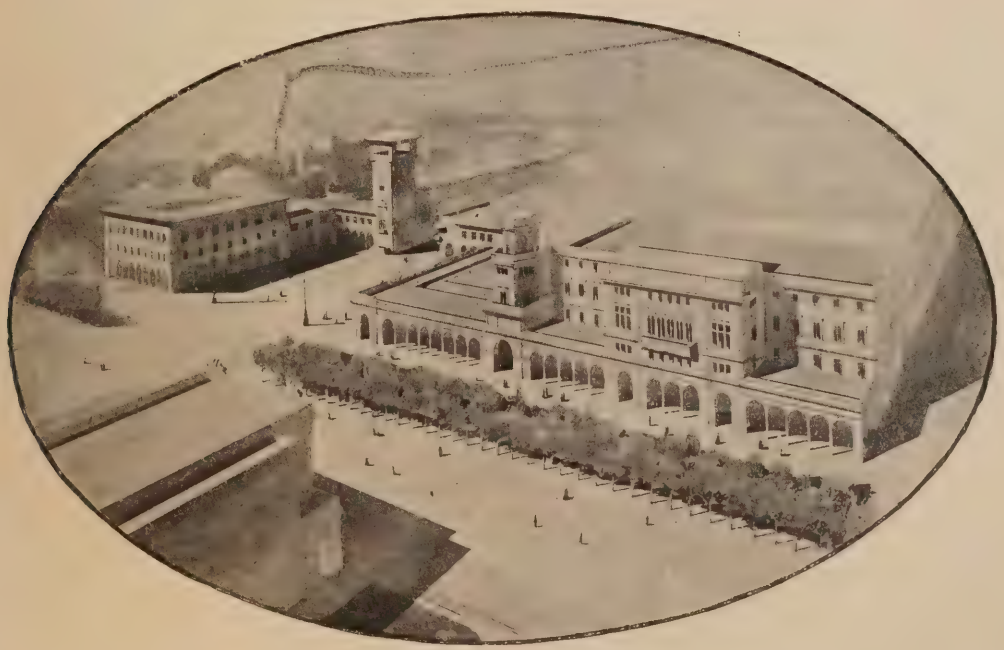
I due valorosi giovani nel risolvere il vasto problema in tutte le sue numerose necessità, e con pienezza di armonia artistica, si mostrano infaticabili e incontentabili, tanto da presentare più di una variante, intesa a soddisfare le esigenze della vita moderna rispettando il culto delle memorie e della grandezza del passato.

Le belle fotografie che presentiamo ai nostri lettori parlano efficacemente da loro stesse, e non sentono il bisogno di venire confortate da parole laudative per fare intendere quanta praticità di vedute e quanta ricchezza di fantasia abbian portato gli autori nel concepimento del loro progetto.

Del resto più di qualunque nostro giudizio, per convincere il lettore dell'eccellenza dell'opera, basterà riferire un brano della Relazione della Commissione esaminatrice, che così si esprimeva:

« Le doti precipue che già si manifestavano nel concorso di primo grado le ritrovammo in questa seconda prova irrobustite e completate. Giusto criterio nella distribuzione dei fabbricati, giudiziosa soluzione dei problemi inerenti alla sistemazione dell'antica fiera, scelta felice dello stile che, pur

L'Arch. M. Piacentini.



Bergamo: Vista prospettica del « Sentierone ».

essendo liberamente moderno, traeva la sua principale ispirazione dai migliori esempi di quell'architettura dei secoli XIV e XII che furono per Bergamo i secoli della sua gloria più fiorente ».

E più sotto, dopo aver rilevato come le varie parti si fondessero con bella armonia, e l'ornamentazione non stancasse l'occhio sovraccaricando e sopprimendo l'ossatura principale dei fabbricati, continuava:

« Ci troviamo dunque dinnanzi ad un progetto che, oltre soddisfare pienamente le esigenze della città nuova, ha tali pregi di stile, di linee generali e di particolari decorativi, da costituire una vera opera d'arte e da renderlo indiscutibilmente superiore a quello degli altri concorrenti. E in seguito a queste considerazioni generali, e ad un minuzioso esame delle sue parti — sia per quanto si riferisce alla topografia, sia per quanto ha rapporto all'arte — che all'unanimità abbiamo deciso di proporlo a costesto onor. Giunta per il primo premio ».

Questo, ci sembra, basta a giustificare l'unanime suffragio di lodi che il progetto *Panorama* ha raccolto. E noi aggiungeremo che, secondo il nostro modo di vedere, esso non solo non ha menomata la grandiosità del panorama che si voleva intatto, ma l'ha saputo invece con semplicità e naturalezza incorniciare tra le linee dei nuovi edifici, conferendogli quasi un carattere di vivacità più impressionante.

E terminiamo augurandoci che la feconda attività dei due forti e geniali artisti romani ci dia presto altre opere degne di questa, che non è la solita bella promessa, dei... critici influenti ma è già un'affermazione grande e completa.

FRANCESCO SCARPELLI.

DA « MICROEROICOMICA »

I MIEI VICINI

Conoscete Zelia, voi,
la simpatica pupetta?
Nel mio studio, accanto a me,
presa ha in fitto una casetta.

Ella ha il crine come l'oro
occhi azzurri e rosea faccia,
è un bel tocco di ragazza,
ma una grande poltronaccia.

Non un giorno, un giorno solo
che spiumacci il suo lettino,
che rassetti il suo mobilio,
che leggiucchi un libricino.

Se non fosse per Ginetta,
se non fosse per Geppina,
ci sarebbe da sgridarla
quest'amabile vicina!

Esse mettono un po' d'ordine,
fanno un po' di pulizia
e riducon la casetta
linda al pari della mia.

Cambiar veste?... Ah, questo sì,
molto spesso, la vedrete,
e son vesti elegantissime
con merletti, nastri e sete.

Forse... O cielo, ecco un segreto
ch'io svelare non vorrei:
c'è di mezzo un Arlecchino
che consumasi per lei.

Ei la guarda e notte e giorno
da perfetto cavaliere,
s'è ridotto pelle ed ossa
ma non manca al suo dovere.

Lei, che fiore di civetta,
si fa bella ogni dì più
e con gli occhi glauchi guarda
come a dirgli: Presto... su...

Presto?... Via, non c'è nessuno,
i miei bimbi a letto sono,
su, baciatevi contenti,
io non guardo e vi perdono.

Ma, ven prego domattina
senza far gli smorfiosetti,
col biglietto dell'annunzio,
distribuite anche i confetti...

VIRGILIO SACCÀ

Proprietà artistica.

MONUMENTO A UMBERTO I

in Catania, dello scultore MARIO RUTELLI.

I TITOLI DEI SOVRANI

(Contin. e fine vedi num. precedente).

Per ultimo finalmente ecco dei sovrani poco noti, almeno fra noi. Sono i *Borgomastri* delle città libere tedesche di Brema, Amburgo e Lubecca. Pare un anacronismo proprio nel secolo XX la esistenza come Stato politico indipendente di una città, mentre tutti i piccoli stati si sono più o meno raggruppati nei due secoli precedenti; quelle tre città ed il loro territorio formano stati, piccoli è vero, ma uguali di grado, nella Confederazione germanica, alla Prussia ed alla Baviera. Esse hanno costituzioni speciali, il *Burgerschaft* o Consiglio elettivo esercita il potere legislativo, ed in unione al *Senato* anche quello esecutivo; alla testa del governo sta il *Burgmaister* eletto a Brema per quattro anni, ad Amburgo e Lubecca per due. Le tre piccole Repubbliche hanno bilancio proprio e consolati propri, promulgano leggi, assumono prestiti ed esercitano una sovranità riconosciuta non solo in Germania ma anche all'estero; tra tutte e tre misurano kmq. 969 con abit. 1.244.000, con un reddito annuo tra 150 e 170 milioni ed un debito di 800 milioni.

Non sono veramente sovrani i *Pari* di Inghilterra, ma il loro potere politico è superiore a quello del Re stesso, che ufficialmente non è che *primus inter pares*. Il popolo inglese fu sempre il proprio sovrano ed il suo Parlamento, come dice il detto popolare, può far *tutto*, tranne che cangiare un uomo in donna! Altro che il *Regis voluntas* del Kaiser! o *L'Etat c'est moi* di Luigi XIV! Ha miglior ragione Adolfo Thiers colla famosa formola:

Il Re regna, ma non governa!

Con ciò avrei terminato il lungo studio, ma devo pur accennare ad uno stato che non ha sovrano, è quello del Congo belga che ufficialmente è detto *Ètat Indépendent du Congo* ma non ha un proprio re o principe; ne ha la sovranità il re del Belgio sulla base dell' unione personale. È una forma ibrida di Stato con basi giuridiche poco salde, sicchè il re stesso legò per dopo la sua morte, tutti i suoi diritti sovrani al Belgio stesso che ne assumerà il governo diretto.

Mi rimane ora a dire qualche cosa dei sovrani per così dire *temporanei*. Tali sono invero i *Reggenti*, che governano lo stato nell'assenza del sovrano legale, assenza dovuta a malattia, guerre, minorità, ecc. Ora abbiamo un solo *Reggente* quello di Baviera, perchè il re legale è pazzo e secondo la costituzione non può regnare. Da noi, re Vittorio Emanuele diede la reggenza al cugino principe Eugenio Carignano nelle guerre di indipendenza, 1859, 60, 66, durante le quali il re era al campo. Recentemente si videro *reggenze* in Serbia, Olanda e Spagna durante la minorità dei veri sovrani. Tutte, o quasi, le Costituzioni di stato riconoscono ai *Reggenti* poteri eguali a quelli del vero sovrano.

Fra i sovrani temporanei si possono mettere anche i *Dittatori* ed i *Proconsoli* che sono il portato di circostanze speciali, specialmente durante guerre e invasioni; ne ebbero gli antichi Romani e noi ne abbiamo avuto uno in *Garibaldi* quando nel 1861 conquistò coi Mille di Marsala la Sicilia e poi il regno di Napoli, in attesa che il re Vittorio Emanuele potesse costituirvi un governo regolare e stabile; Garibaldi con speciale proclama assunse la *Dittatura* con tutte le forme ed i poteri di sovrano delegando poi tali poteri ad un *Pro-dittatore* quando egli partì pel continente a conquistare il regno di Napoli, conquista effettuata colla battaglia del Volturno e la presa di Gaeta.

Non sono sovrani effettivi i *Principi con-*

sorti, i mariti cioè delle regine nei paesi ove non vige la legge salica che esclude (come da noi) le donne dal trono. Il buono e bravo principe Alberto di Sassonia Coburgo, marito della regina Vittoria d'Inghilterra non ebbe parte alcuna nel governo, nè mai gliela concesse, benchè la meritasse per le sue virtù ed il suo ingegno, il Parlamento geloso custode delle prerogative sovrane; Francesco d'Assisi marito di Isabella di Spagna ebbe il titolo di *Re,* puramente onorifico senza alcun potere politico. Al presente vediamo lo stesso caso colla giovane e bionda reginetta *Köningin* d'Olanda.

Non si possono invero chiamare sovrani neppure i *Pretendenti* benchè tentino di esserlo con ogni mezzo, persino colla guerra civile. Fortunatamente non sono certo pericolosi ora in Francia gli *Orléans* ed i *Bonaparte,* nè in Italia i principi spodestati nel 1859-61. Ma in Inghilterra Giacomo Edoardo Stuart e poi suo figlio Carlo dal 1708 al 1746 combattono a lungo contro le truppe dei Re Giorgio 1.° e 2.° della casa d'Hannover. In Portogallo, dal 1831 al 33 Don Miguel, figlio minore del defunto re João VI, insorge contro la sorella Donna Maria da Gloria alla quale il fratello maggiore Don Pedro, optando per l'Impero del Brasile, aveva ceduto il reame portoghese. Più tardi ecco un nuovo e famoso *Pretendente,* Don Carlos di Spagna, che nel 1875-76 dirige un'aspra guerra contro la restaurazione alfonsista, dopo il breve regno del nostro Amedeo, fratello di re Umberto. La duchessa di Berry nel 1832 tenta sollevare la Vandea e Luigi Napoleone Bonaparte fa altrettanto inutili tentativi di restaurazione bonapartista a Strasburgo nel 1836, a Boulogne nel 1840; fu più fortunato più tardi perchè nominato *Presidente* della 2.ª Repubblica Francese (dicembre 1848) e più tardi *Imperatore* col famoso colpo di stato (2 dicembre 1852).

Mi rimane di far cenno al *Triumvirato,* speciale forma di governo, affidato a tre cittadini, in epoche di torbidi politici, quasi un *Governo provvisorio.* Ne citerò i tre casi più celebri, quello dell'anno 60 a. C. fra Cesare, Pompeo e Crasso che assicurava al primo il *Consolato,* agli altri i governi di Spagna e Siria; quello dell'anno 43 a. C. fra Ottavio, Antonio e Lepido che durò ben nove anni, sino a quando cioè Ottavio fu proclamato *Imperatore Augusto* dal Senato: essi si divisero le varie provincie dello Stato e finirono nella guerra civile. Terzo *triumvirato* quello, pure in Roma, durante la breve ma gloriosa Repubblica 1848-49: ne fecero parte Armellini, Mazzini e Saffi.

E per finire il tedio della lunga lettura ecco alcune curiosità dei titoli sovrani: Napoleone I che creò tanti regni, tutti effimeri, per i suoi congiunti, che regnò su tanta parte d'Europa, si vide dai vittoriosi alleati costretto a fuggire ed accettare il modesto titolo di *Re dell'Isola d'Elba!* poco invero durò tale regno o meglio prigionia, 4 maggiò 1814-26 febbraio 1815; di là egli tornò in Francia, per un ultimo guizzo di potere, il famoso *Regno dei Cento giorni,* tragicamente finiti a Vaterloo! Non vedemmo più riapparire i regni di *Etruria d'Illiria* e di *Vestfalia* ed il principato di *Piombino,* nè il glorioso titolo di *Re di Roma,* dato a suo figlio che doveva morire giovane ancora col nome cambiato in quello austriaco di *Duca di Reichstad;* caduto il colosso, caddero anche i suoi congiunti e gli effimeri stati! Rimase invece sul trono di Svezia e Norvegia il maresciallo Bernadotte, cognato di un fratello di Napoleone. Veramente non fu lui a crearlo re, fu il Senato svedese che vedendo il re Carlo XIII senza eredi lo pregò di eleggersi un successore ed egli scelse il maresciallo napoleonico che godeva grande fama come guerriero e uomo di Stato. Bernadotte, ossia *Konung* (re) Carlo XIV fondò una nuova dinastia, (1818) che regnò sui due regni uniti di Svezia e Norvegia, sino al giugno 1905, nel qual anno la Norvegia con una pacifica rivoluzione, annullò l'*Unione Personale* e si dichiarò regno indipendente, creandosi re *Konge* un principe danese che dovette cambiare il suo vecchio nome *Cristiano Federico* in quello, un po' ostrogoto invero, di *Haakon,* nome già portato anticamente da sei altri re norvegesi. Anche sua moglie (figlia del re d'Inghilterra) e suo figlio *Olaff* dovettero cambiare nome ed assumerne altri dell'antica storia di Norvegia.

Ritornando a Napoleone Primo, egli sulle monete dei primi anni del suo impero fece incidere: *Republique française Napoleon Empereur* curioso documento di abile diplomazia per nascondere un po' a lungo al popolo francese il ritorno della monarchia. Invece sulle monete del Primo Regno Italico si legge: *Napoleone Imperatore e Re:* i due

titoli riassumono le due sovranità del Bonaparte, per lui regnava da noi il figliastro Principe Eugenio di Beauharnais.

Invece gli Ungheresi vogliono sulle loro monete il solo nome del loro; *Kiralya* (re), guai accennare loro che il Kiralya è pure contemporaneamente *Csaszar* (Imperatore) d'Austria! neppure sulle nuove monete austriache figura il nome di Ungheria — al contrario dei tempi antichi, allorchè sulle monete i sovrani segnavano i nomi di tutti i loro stati. Ed a proposito di questi nomi è curioso vedere i re di Sardegna e di Napoli portare contemporaneamente il titolo di *Re di Gerusalemme,* un regno che dal 1187 cessò di esistere! Era quindi un titolo onorifico concesso dai papi a sovrani cristiani, l'ultimo re di Gerusalemme fu Guido di Lusignano che dovette rifugiarsi a Cipro, e continuò a chiamarsi re, e noi troviamo quindi anche il titolo di *Re di Cipro* sulle monete dei re di Sardegna, quali eredi di Luigi di Savoia, conte di Ginevra, che sposò l'ultima regina di Cipro, Carlotta di Lusignano, colla quale era già imparentato. Uno degli ultimi discendenti dei *Lusignano* di Cipro e di Armenia fu un ufficiale armeno espatriato dalle guerre interne che prese servizio in Francia distinguendosi nella guerra del 1870, caduto Napoleone III, egli perdette la pensione che quell'infelice sovrano gli passava e finì qui a Milano quale cameriere in un caffè!

Sulle monete dei *Governi provvisori* di Toscana e antichi Ducati, coniate nel 1860, si legge: *Vittorio Emanuele Re Eletto* a testimoniare i recenti plebisciti.

Altra curiosità: si chiamavano re di *Sardegna* i sovrani del Piemonte, e re delle *Due Sicilie* i Borboni di Napoli, quasi chè di Sicilie ce ne fossero due!

Se piccoli erano i regni di Cipro e di Elba, altrettanto piccolo fu l'*Impero* di Haiti che durò solo due anni. Questo stato ebbe per fondatore il negro Toussaint Louverture che gridò la terribile insurrezione dei negri dell'isola San Domingo o Haiti, nel Golfo del Messico, contro Francesi, Spagnuoli e Inglesi; riuscito vittorioso in molte battaglie egli riordinò la colonia e fu riconosciuto capo dalle truppe e dai contadini, ma Napoleone, allora 1.° console, spedì il proprio cognato generale Leclerc a riconquistare l'isola, il che si ottenne solo dopo lunghe e sanguinose lotte contro i negri ed i mulatti.

Uno speciale ricordo meritano i *Gran Mastri* dei famosi Ordini militari, fondati per la conquista e la difesa del Santo Sepolcro, perchè alcuni di essi assursero a vera potenza sovrana, riconosciuta da tutti i cristiani non solo ma anche dai Maomettani coi quali furono sempre in guerra. I più noti sono i *Templari* e quelli di *Malta,* (1) che conservarono quest'isola sino al 1798, quando il generale Bonaparte di ritorno dall'Egitto si impadronì della Città e dell'Isola e pose fine al potere temporale dei monaci guerrieri; ricordansi pure i *Cavalieri teutonici* che dominarono sino al secolo XV in Prussia, Curlandia, Estonia e Pomerania.

La Rivoluzione francese vide anche la fine dei *Principati Ecclesiastici* nei quali il Vescovo-Principe aveva ed esercitava il doppio potere sovrano spirituale e temporale, tale il vescovo di Trento, gli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri (che avevano anche il diritto di essere *Elettori* del Sacro Romano Impero). Ora il titolo di *Principe* viene conservato loro come solo onore.

Gli antenati del re d'Italia furono dapprima *Conti* di Savoia da Umberto Biancamano (970) ad Amedeo VIII (1420) che prese il titolo di *Duca*: egli fu anche papa (Felice V 1439) rinunciò alla tiara nel 1449. Nel 1720 Amedeo II prese il titolo *Re di Sardegna* avendo avuto in tal anno possesso dell'isola dall' Austria. Il titolo *Principe di Piemonte* fu preso da Filippo II quando, nel 1496, trasportò la capitale da Chambery a

(1) Sussiste ancora con sede in Russia dal 1834, l'*Ordine Sovrano di Malta*, con tale titolo riconosciuto ufficialmente da vari Stati, esso è il seguito dell'antico Ordine di S. Gio. di Gerusalemme. Il Gran Mastro, ora Fra Galeazzo principe di Thun-Hohensteiu, ha il titolo di *Altezza Eminentissima*. *Balivi* sono i rappresentanti in Roma dei vari Priorati italiani ed esteri. Oramai l'Ordine ha per unico scopo la carità ospitaliera, essendo ricchissimo in case e terreni.

Una potenza, che pur datando da secoli, secondo le varie leggende, è ancor poco nota e quindi più derisa od ostacolata che studiata è certo la *Massoneria* che in ogni stato d'Europa e d'America forma vaste importanti organizzazioni politico-sociali. La sua costituzione è accentratrice al massimo grado, ed a norme e leggi quasi inflessibili.

In ogni Stato essa è retta da un *Gran Mastro* aiutato dai *Venerabili*, è suddivisa in loggie che dipendono da un centro, detto *Grande Oriente*, le loggie godono una certa autonomia e seguono riti e formule diverse tra loro. Il Re attuale d'Inghilterra occupa uno dei primi gradi nella *Massoneria* inglese, in Italia ne fanno parte spiccate individualità patriottiche e politiche. La potenza politica della Massoneria è oramai da tutti ammessa, sebbene non tutti ne condividano gli intendimenti sociali.

Torino. Il bizantinismo introdusse anche tra noi delle forme curiose per designare i Sovrani questi usano il *Noi* nei decreti e nella promulgazione di leggi. Noi ci rivolgiamo loro col titolo di *Sacra Maestà,* anche se fossero canaglie come un Milan di Serbia, un Giorgio III d'Inghilterra, un sanguinario Sultano, ovvero fossero regine turpi come Carolina, di Napoli: Isabella di Spagna! Diciamo *Sua Santità* al papa, sebbene non tutti virtuosi come gli ultimi: chi non ricorda Alessandro Sesto Borgia? Ricorderò che gli imperatori austriaci hanno il titolo di sacra *Maestà Apostolica*; i Re di Francia si chiamavano *Cristianissimi*, qnelli di Spagna invece *Cattolici* e quelli di Portogallo *Fedelissimi*, titoli onorifici concessi dai Papi. I Re inglesi hanno quello di *Fidei Defensor*, dall' epoca dello scisma (1530-34) che staccò dalla Chiesa romana l'intera Inghilterra.

Altezza può dirsi anche ad un principe piccolino. Gli Inglesi dicono al loro sovrano: *Vostra Grazia*; i Francesi *Eccellenza* sia al presidente che ai ministri; la repubblica veneta era chiamata *Dominante Serenissima*, e *Serenissimi* (*Dürchlaucht*) sono pur detti i principi tedeschi che fecero già parte del Sacro Romano Impero, e che furono *mediatizzati*, cioè privati del potere politico, loro lasciando però onori e ricchezze: questi principi hanno diritti d'eguaglianza per nascita colle case sovrane. Lo stesso dicasi per gli *Erlaucht* (conti illustrissimi) per i principi minori. Al vescovo dicesi *Eminenza: Emin. reverendissima.* Questi poi hanno il titolo ufficiale di *Principi della Chiesa.*

Benchè le monete da noi coniate per l'Eritrea ci mostrino re Umberto colla corona in testa, non si ha in Italia una vera cerimonia d'incoronazione, come negli altri Stati ove è accompagnata da grandi cerimonie religiose. Da noi si sono abolite tali cerimonie, il re presta giuramento allo Statuto davanti alle due Camere riunite in Assemblea, e solo semplice accenno a incoronazione è la presenza ai funerali del re defunto della famosa *Corona Ferrea* quella stessa che Napoleone I si pose fieramente in capo da sè stesso, togliendola improvvisamente dalle mani dell' arcivescovo di Milano che stava coronandolo *Re d'Italia* (Milano 26 maggio 1805) pronunciando la celebre frase: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca. Fratelli* chiamansi i sovrani tra loro. Anche il Papa dà tale nome ai Cardinali. Il nostro re chiama *Cugini* i Cavalieri del supremo ordine dell'*Annunciata.*

Da noi il figlio primogenito del Sovrano chiamasi *Principe ereditario;* i Tedeschi lo chiamano *Kron-prinz* (principe di corona); in Inghilterra è detto *Heir-apparent;* i Chinesi gli diedero il curioso nome di *grande fanciullo* (tai-z) come chiamano *tutore del re* il principe più anziano della dinastia, quale consigliere supremo. In Russia troviamo il principe ereditario col nome di *Zare vie* (figlio dello Zar, semplicemente). Nell'antica monarchia francese desso è chiamato *Delfino* ed in Spagna *Infante*, ambo nomi di origine incerta. Napoleone I chiamò *Principe Imperiale* l'erede del trono.

In Grecia questi è ora detto *Diadokhos* (successore), ripristinando così il titolo già dato ai generali di Alessandro Magno, che alla di lui morte se ne divisero gli stati come sovrani indipendenti.

Unico Stato, l' Italia vede nella sua gloriosa capitale la contemporanea, pacifica, rispettata presenza di due sovrani, il *Re* ed il *Papa.*

Come si ricorda, l'infelice *Polonia* fu smembrata nel 1772 e nel 1793 fra Prussia, Austria e Russia, i cui tre sovrani portano quindi anche il titolo di *Re di Polonia*! ecco uno stato che più non esiste, ma ha tre sovrani, al contrario del Congo belga, che esiste sì come Stato indipendente, ma non ha sovrano proprio. Ma se i quattro milioni e un quarto di polacchi *austriaci* (capitale Cracovia) seppero ottenere completa autonomia amministrativa ed enorme influenza nel governo dello stato, ognuno sa a qual misera sorte etnica nazionale e religiosa furono dannati i 3.330 mila polacchi *prussiani* (capitale Posen) ed i 9402 mila polacchi *russi* (capitale Varsavia). Lo stesso può dirsi dell'antico Regno di *Armenia* smembrato fra Russia, Persia e Turchia. Sono 1.173 mila quelli soggetti alla Russia e godono una relativa autonomia amministrativa e religiosa, al punto che gli altri Armeni sono attratti entro le frontiere russe ove godesi maggiore libertà e sicurezza che nell'Armenia turca, ove ogni tanto sono massacrati dai feroci Kurdi; meno peggio di questi stanno gli Armeni di Persia.

Molti e molti altri sono i casi curiosi che si potrebbero citare a riguardo di Sovrani e Sovranità, ma è ora di finire.

ANTONIO MARCELLO ANNONI.

UNA CORRISPONDENZA DI RICCARDO WAGNER.

Il « Thannhäuser » a Parigi.

Nell'autunno del 1859, Riccardo Wagner si stabilì a Parigi; ma nel lasciare la Germania sperava sempre di esser richiamato nell'inverno per la rappresentazione di *Tristano e Isotta* al teatro di Karlsruhe. Egli contava di far recitare l'opera negli altri teatri tedeschi dopo di aver presieduto in persona alla prima prova.

Nei *Ricordi* scrive: « Lo scopo unico della mia residenza a Parigi era quello di udire, di tanto in tanto, un buon quartetto, una scelta orchestra e di immergermi così in quel mondo nel quale vibrano gli organi viventi dell'arte mia ».

Una notizia, giunta da Karlsruhe, mandò improvvisamente a monte i progetti: la rappresentazione di *Tristano e Isotta* veniva dichiarata impossibile. Wagner pensò allora di scritturare a Parigi, per la primavera, artisti tedeschi di prim'ordine, ed allestire così al *Teatro degl'Italiani* la sua nuova opera. Ma, senza l'importantissima partecipazione del pubblico parigino, l'esito non poteva essere sicuro. Il maestro dette allora dei concerti, con lo scopo di abituare i Francesi a gustare la sua musica: l'accoglienza che essi ebbero fu entusiastica. Tuttavia un altro ostacolo gravissimo, la difficoltà di riunire tanti artisti tedeschi in un medesimo tempo, costrinse Wagner a rinunziare al suo disegno.

In quel tempo alcuni membri della legazione tedesca, ed una principessa tenuta in gran conto presso la Corte si adoperarono tanto bene in favore del maestro che spinsero l'imperatore ad ordinare che si allestisse il *Tannhäuser* all'Accademia Imperiale di musica.

In un anno di residenza a Parigi, Wagner si legò col direttore di *La Causerie*, Victor Cochinat (1), con Leroy e col critico Gasperini, i quali lo difesero sempre a spada tratta. Di Gasperini egli scriveva alla signora Matilde Wesendonk: (2) « . . . un medico amabilissimo, istruito, d'ingegno, che tra breve si dedicherà completamente alla letteratura ed alla poesia; un uomo di bell'aspetto e di cuore ardente, ma forse privo di grande energia. Mi ammirava già prima del mio arrivo; è, ora, il più caldo e il più tenace campione della mia causa. Per sostenerla è entrato nel *Corriere della Domenica* ».

La messa in iscena del *Tannhäuser* procurava a Wagner molte inquietudini, che gli facevano scrivere alla stessa signora: « Queste prime rappresentazioni di *Tannhäuser* peseranno fortemente su le mie spalle. Non le considero favorevoli al tranquillo bisogno delle nostre anime ».

---

(1) Giovan Battista, Tommaso, Vittorio Cochinat, letterato e pubblicista, nacque a Saint Pierre (Martinica) il giorno 21 dicembre del 1823. Fece i suoi studi al collegio « Charlemagne » di Parigi, e nel 1846 si laureò in giurisprudenza. Collaborò dapprima al giornale *des Antilles* e più tardi alla *Liberté*, giornale della Martinica. Durante la rivoluzione del febbraio 1848, fu nominato, nel governo provvisorio, sostituto al tribunale di Saint Pierre. Dopo il colpo di Stato del 1851 egli tornò in Francia e andò a redigere il *Journal de Rouen;* poi si recò a Parigi e divenne uno dei principali redattori del *Mousquetaire,* diretto da Alessandro Dumas.

Entro, in seguito, al *Figaro* e poi fondò *La Causerie.* Dopo la fine del suo giornale, Cochinat cominciò a scrivere un po' da per tutto, sul *Diogène,* su la *Gazette de Paris,* sul *Tintamarre* ed altri periodici letterari. Infine, nel 1863, quando Alfonso e Moïse Milland fondarono *Le Petit Journal,* Cochinat entrò a far parte di esso, e divenne uno dei collaboratori principali.

(2) La signora Matilde Wesendonk fu l'ispiratrice di Riccardo Wagner.

Essi si conobbero a Zurigo, dove il maestro — dopo la rivoluzione in Sassonia — riparò con la moglie Minna. L'intimità tra le due famiglie divenne grandissima, tanto che il signor Wesendonk, proprietario di una villa presso Zurigo, donò a Wagner uno *chalet* isolato.

L'amore tra Matilde e Riccardo sorse ben presto e fu dei più ardenti.

Ecco le lettere — completamente ignote — che egli indirizzava in quel periodo a Victor Cochinat, circa il *Tannhäuser*.

Al signor Vittorio Cochinat

da rimettersi al sig. Leroy.

10 marzo 1861.

Signore,

Volete sapere che cosa io abbia mutato? Eh! Ve ne ho parlato da Tortoni: forse non ne avrete preso nota. Ve lo ripeterò, dunque, perchè il signor Leroy sia informato, e perchè voi mi dite che egli ne ha bisogno per la sua critica. Vi dico, quindi ancora una

Riccardo Wagner.
(Da una fotografia di Pierre Petit e Trinquart, 1861).

volta, che ho aggiunto una specie di baccanale all'alzarsi del sipario nel Venusberg. Per questa scena ho scritto un pezzo che — mi dicono — avrà un grande effetto ... se si vuole che lo abbia ... e ciò significa: se vuole D. ..., ma D. ....! Eh! ... A quel punto ho messo delle reminiscenze, del preludio col *trasalimento* dei violini su le note acute e degli arpeggi negli strumenti a fiato. I bassi cromatici, riprendendo il loro slancio ad ogni misura, daranno l'idea di una stretta appassionata. Sono i gridi dell'amore carnale, l'ebbrezza delle voluttà pagane, il delirio del saturnale. Petipa ha regolato questa variante, ma in un modo così brutto che io non so se debba disperare; poichè questo signore non è un artista, come D. ... non è un direttore d'orchestra. D. ... è, voi lo sapete, un povero vecchio che sa tutto meglio degli altri e specialmente meglio di me. Ciò che Petipa ha fatto è colossale, ma ... ma colossalmente brutto. Potete notare tutto per la vostra critica: è la mia impressione. Ricorderò sempre questi giorni! L'orchestra neppure vi piacerà; credo che sia cosa voluta, perchè i suonatori non sono, ordinariamente, così scadenti.

D. ... è un uomo molto antipatico; non vorrei più vederlo. Ho avuto molte relazioni col signor David, il capo della *claque* e vi assicuro che di tale gente ne ho abbastanza.

Credetemi, ecc.

Riccardo Wagner.

In quella stessa giornata Leroy ricevette dal musicista un biglietto così concepito:

Signore,

Il signor Cochinat vi darà la mia lettera. Venite stasera da Tortoni: vi troverete il signor Baudelaire (1), che è venuto a farmi visita questa mattina e m'ha parlato del suo studio sul signor Leconte de Lisle (2). M'ha detto che questo poeta è un'eccezione a Parigi. Qualche volta m'ha ricordato il signor Auber; ma io ho avuto l'impressione che il signor Leconte de Lisle sia ad un livello differente da quello del compositore.

Del resto egli vi dirà tutto ciò meglio di me.

Accettate, ecc.

Riccardo Wagner.

Infatti Wagner, in una lettera del 7 marzo a Vittorio Cochinat, aveva espresso con molta franchezza la sua opinione su Auber (3).

Eccola:

Al sig. Vittorio Cochinat.

7 marzo 1861.

Signore,

Voi mi chiedete la mia opinione sul signor Auber. Quando andaste via, ieri, noi parlammo ancora a lungo su la sorte probabile del mio *Tannhäuser* Egli mi rassicurò, dicendomi: — Ah, signor Wa-

---

(1) Charles Pierre Baudelaire nacque a Parigi nel 1231. Fu uno dei maggiori poeti dell'*Ecole fantaisiste*.

Le sue opere sono: *Les Fleurs du mal; Petits poemes en prose; Le Paradis artificiel; Curiosités esthetiques; L'art. romantique*. Vi sono anche alcune traduzioni da Edgardo Poë, come: *Les Aventures d'Arthur Gordon Pym; Eureka* e les *Histoires extraordinaires*. Baudelaire morì a Parigi nel 1867.

(2) Charles Leconte de Lisle nacque a Saint Paul (Isole della Riunione) il 23 ottobre nel 1818. Verso il 1847 egli si stabilì a Parigi e si dette completamente alle lettere. Fu uno scrittore purista e squisito. Tra le sue opere vanno notate: *Poèmes antiques* (1852); *Poèmes et poesies* (1855); *Poesies complètes Poesie barbares* (1862); *Kain* (1869) e diverse traduzioni in prosa dal greco e dal latino.

(3) Daniel François Esprit Auber nacque il 19 gennaio del 1784 a Caen, durante un viaggio che la madre fece in quel paese. La sua prima composizione musicale fu una romanza da camera; seguì un trio per pianoforte, violino e violoncello.

Auber fu uno dei più fecondi musicisti francesi; le sue opere sono più di quaranta. Tra esse *Le sejour militaire* (1 atto) 1813); *Leicester* (1822) tre atti; *Leocadie* (3 atti) 1824; *Le maçon* (3 atti) 1825; *Fra Diavolo* (3 atti) 1830; *Manon Lescaut* (3 atti) 1856; *La Sirène* (3 atti); *Zerline, Haydée, Le Lac des fées* e tante altre. Nel 1861 egli dette — poco tempo prima del *Tannhäuser* di Wagner — un'opera intitolata *La Circassienne*. Morì nel 1870, durante la sanguinosa settimana della Comune.

gner! Se vi sono scene spettacolose nella vostra opera, voi avrete successo. Potrei, quindi, essere completamente tranquillo. Mi disse pure che aveva inteso parlar molto del mio *Tannhäuser*, ma che non ne avrebbe compreso nulla. Il sig. Auber era molto amabile, come al solito; egli, credo, predilige i grandi spettacoli. Comincia, però, a divenire troppo vecchio; dorme molto e la sua voce è triste e lugubre. Credo che non vivrà ancora molto, quantunque voglia mostrarsi gaio e spensierato. Non ha mai inteso parlare delle antiche leggende germaniche; e, per quanto io mi sia sforzato di spiegargliene qualcuna, non sono riuscito a fargli comprendere nulla. Ho dovuto rinunziarvi.

Vi prometto che domani gli parlerò di ciò che mi chiedete.

Credetemi, ecc.

RICCARDO WAGNER.

✧ ✧

Si avvicinava la sera della prima rappresentazione del *Tannhäuser* e le inquietudini di Wagner crescevano.

gli predicevano la caduta irreparabile della mia opera... » (1).

Il *Tannhäuser*, infatti, cadde (2).

Ecco come lo stesso Wagner descrive la seconda rappresentazione:.... « Durante il primo atto e fino alla metà del secondo non si potè sorprendere la minima apparenza di opposizione. Gli applausi più sostenuti avevano fatto scorta — senza sollevare proteste — ai brani che più s'eran gustati. Ma, da quel momento, ogni dimostrazione favorevole divenne inutile. Invano l'imperatore e l'imperatrice diedero alla mia opera, per la seconda volta, testimonianza della loro simpatia. Quelli che si consideravano come padroni della sala e che tutti appartenevano alla più alta aristocrazia della Francia, pronunziarono la sentenza irrevocabile contro il *Tannhäuser*.

TANNHÄUSER 1° ATTO — TEATRO DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DI MUSICA — PARIGI.

Nelle *Memorie* è scritto:... « l'ostacolo più scabroso era nel cantante (il Niemann) che interpretava la parte principale. Più ci avvicinavamo alla rappresentazione, più il suo scoraggiamento cresceva; si era pensato di metterlo in relazione coi critici, ma questi

Fino alla fine fischietti, zufoletti accompagnarono ogni salva d'applausi del pubblico ».

Wagner parla dei membri del *Jockey-*

(1) Tra gli altri esecutori vi furono il Morelli; la signora Tedesco e la signora Maria Srx.

(2) La sera del 13 marzo del 1861

Club. Egli accenna ad essi in una lettera — pochissimo nota — diretta a Carlo Baudelaire:

« Ah! l'amore e l'amicizia! È questo che mi ricompensa. Esco vincitore; vincitore della disgrazia che m'ha cagionata questa società dei *jockeys*. Che cosa ho fatto loro? Ho peccato, oh! Quante volte m'è stato detto! Ho peccato contro lo spirito santo di quella società, il quale non è potuto venire a tempo debito. E il balletto era terminato! Proprio quel balletto che era stato fatto per loro, e in cui mancavano le stelle. Per

Auber (1861).

colpa di quei giovani non ho avuto buon successo. E voi sapete quanto io ne abbia sofferto!... ».

Dopo l'insuccesso dell'opera, Wagner, che si credette abbandonato anche dal fido Cochinati, gli scrisse il seguente biglietto:

Al signor V. Cochinat

direttore di « La Causerie ».

Parigi.

Signore,

Scrivevate nella vostra ultima critica del 31 marzo che « La clamorosa caduta dell'opera di Riccardo Wagner procura un serio imbarazzo all'amministrazione dell'*Opéra*, la quale ha fatto spese enormi — si parla di 300.000 lire — per metter su il *Tannhäuser*. Dieci o dodici recite erano assicurate dall'acquisto dei biglietti ». Avrei, dunque, fatto male a ritirare la mia opera. Ah, se sapeste, signore!

Ed io? Avevo riposto tutte le mie speranze nel mio lavoro, e non ho guadagnato nulla! Spero che le vostre parole non siano per me un rimprovero, perchè il vostro giornale m'è sempre stato favorevole, e io sono tra i migliori amici del signor Leroy.

Spero che prendiate nota di questa lettera, e vi prego di credere, ecc.

Riccardo Wagner.

✧ ✧

Era vero. La direzione dell'*Opéra* si lamentava.

« Il ritiro del mio spartito — scrive Wagner — ha messo la direzione dell' *Opéra* in un grande e reale imbarazzo. Essa va gridando che vede nell'affare del mio *Tannhäuser* un grandissimo successo in luogo di una caduta . . . ».

Sembra, però, che Vittorio Cochinat abbia scritto al maestro una lettera affettuosa che lo consolò, perchè esiste un biglietto il quale ci mostra Wagner rasserenato.

Al sig. Vittorio Cochinat.

Signore,

Grazie; accetto! La vostra amicizia mi sta molto a cuore; e voi sapete la mia opinione su l'amicizia.

Ne ho bisogno; non so vivere senza amicizia! Ve ne parlerò.

Credetemi, ecc.

Riccardo Wagner.

✧

I buoni rapporti tra Wagner e Cochinat continuarono.

La Causerie attraversava un brutto periodo e il direttore accarezzava il progetto di fondar *La Critique* con la collaborazione di Wagner.

Ecco una lettera in proposito.

Al sig. Vittorio Cochinat.

Parigi.

19 febbraio 1862.

Signore,

Quindici giorni or sono ho ricevuto una lettera del signor Nestore Roqueplan (1) il quale mi dichiara di essere dispostissimo a divenire uno dei miei partigiani. Prego, quindi, voi o il signor Leroy di non dimenticare, nel prossimo numero di *La Causerie*, che noi — da questo momento — siamo in rapporti amichevoli col signor Roqueplan. Parlerò di lui nella *Critique*. Il signor Fiorentino, che era uno dei nostri

(1) Nestor Louis Victor Roqueplan, pubblicista, nacque a Mallemort nel 1804. Compiti gli studi al Collegio di Marsiglia, egli si recò, nel 1825 a Parigi, dove ben presto si fece conoscere nel mondo, giornalistieo, Fu collaboratore di diversi giornali e poiredattore capo del *Figaro*.

Lasciò alcuni volumi, tra i quali *La vie parisienne* (1852); *Regain de la vie parisienne* (1853) *Les coulisses de l'Opèra* (1855).

Nestore Roqueplan morì a Parigi nel 1870.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO » in Buenos Aires

Bozzetto dello scultore ARNALDO ZOCCHI.

fieri avversari, non è più al *Constitutionnel* che, ora, è entusiasta di me, mentre prima non lo era che di Verdi e di Offembach. Riconosce, ora che Schuman ed io siamo buonissimi musicisti: ciò mi lascia molto soddisfatto.

Vi prego, perciò, di dire al signor Leroy che non scriva più contro il *Constitutionnel:* potrei ancora aver bisogno di questo giornale.

Roqueplan, però, non è al corrente di tutta la mia vita. Scriverò, del resto, la mia biografia pel nostro primo numero e al più presto vi manderò dei fondi; ma innanzi tutto bisogna informare Roqueplan di quanto è avvenuto tre anni or sono a proposito della *Società dei concerti*.

Roqueplan, era, sere or sono, da Tortoni; avrebbe potuto domandarmelo. Diteglielo, ma gentilmente, per non offenderlo.

Salutate distintamente per me il sig. Leroy.

Accettate, ecc.

RICCARDO WAGNER.

Wagner, che aveva già scritto qualche articolo nel giornale di Cochinat — senza però firmare, riserbandosi di farlo nel primo numero della nuova rivista — dovette rinunziare al suo disegno, perchè i fondi non vennero mai, *La Causerie* sospese le pubblicazioni e *La Critique* non vide la luce.

GIACOMO CACCAVALE.

Un po' di storia dei Convitti italiani

I. — Fino al 1848.

COLLEGI E CONVITTI. — Come è noto, le due parole collegio e convitto sono sinonime, ma la prima è generica, la seconda specifica: con l'una, qualunque riunione (dal latino *colligo*) e adoperandosi quindi variamente: sacro collegio, collegio dei professori, collegio di difesa, ecc.; con l'altra, quella particolare riunione di giovani, che ha per iscopo la loro educazione ed istruzione.

Ma il convitto — quale noi oggi lo intendiamo — è istituzione moderna. « I collegi che le memorie, le tradizioni e la storia ci dicono esistiti presso i popoli antichi furono, più che altro, pubbliche scuole, nelle quali insieme con gli uomini più sapienti convenivano i giovani per udirne i discorsi e le dispute a fine di ammaestramento; sia che quelli ricevessero mercede dagli adolescenti che volevano istruirsi, sia che avessero stipendio dal pubblico erario, come fu in Roma al tempo dell'imperatore Vespasiano e in appresso. Altra cosa furono i collegi religiosi, ne' quali uomini e donne di età diversa si raccoglievano a tempo, o per sempre... per essere istruiti nelle cerimonie e ne' riti in onore delle varie divinità, o per consacrare la loro vita ad uno scopo ben determinato quale fu, ad esempio, per le Vergini Vestali presso i Romani la custodia del fuoco sacro » (1).

Origine dei convitti. Invece il collegio-scuola quale è il nostro, è istituzione che trae sua origine dai Seminari, stabiliti per la riforma disciplinare e morale del clero dopo il concilio di Trento, cioè dal secolo decimosesto per educare in ogni diocesi i giovani destinati al sacerdozio segregandoli dalla società spesso allora corrotta e applicandoli invece agli studi specialmente sacri. Più tardi, sorta l'astuta ed ambiziosa Compagnia di Gesù nel 1538, essa accanto a questi istituti fece nascere altri seminari o collegi allo scopo di attirarvi la gioventù laica per istruirla ed educarla secondo che ad essa e alla Chiesa poteva sembrar più opportuno. Così tutte le più notevoli città d'Italia ebbero collegi affidati a gesuiti e nelle mani di questi passarono quasi del tutto l'istruzione e l'educa-

(1) *I Convitti Nazionali* di B. Pavesio (Avellino, Tipografia Tulconieri, 1885), dal quale importante e voluminoso libro come dall'altro suo *I Convitti Nazionali dal* 1884 *al* 1906 è tratta buona parte delle notizie qui date. Vedi anche Capasso, *Le origini del Collegio dei nobili in Parma,* Parma Battei, 1901, il libro di G. Merziario sul Collegio Cicognini di Prato, e Franceschini, *Un secolo di cultura nazionale nel Liceo Ginnasio Foscarini* tip. Scarabellin, Venezia, 1907.

zione dei giovani. Vi si studiava in ispecial modo grammatica, lettere e filosofia, poi complementarmente qualche cosa di scienze; di storia e d'arti belle: v'erano poi le esercitazioni fisiche. Vi si tenevano spesso accademie e dispute e difese in classe allo scopo di crescere lo spirito di emulazione nei giovani e, benchè si lasciassero troppe vacanze, soprattutto per celebrar feste religiose, v'era, relativamente ai tempi, un lodevole ordinamento di studi.

Dal 600 all'800. Dei collegi che oggi sono convitti nazionali risalgono così al secolo XVI e furono appunto dei gesuiti quei di Sassari, di Reggio Calabria e di Catanzaro, e forse non questi soltanto: in seguito altri ne vennero istituiti, fra cui diventò presto famoso quello di Siena detto dal suo fondatore *collegio Tolomei* e aperto nel 1676 dove si studiava francese e tedesco, disegno, architettura ed era celebre la cavallerizza, perchè lo stesso granduca concedeva al collegio l'uso della propria.

Senonchè, venuta in odio per la sua prepotenza la Compagnia di Gesù, papa Clemente XIV nella seconda metà del 700 fu spinto ad abolirla e allora alcuni collegi furono temporaneamente chiusi, altri o furono affidati a barnabiti o scolopi o ad altri Padri, altri si trasformarono in laici come il *Cicognini* di Prato, sorto nel 1699, che molte cure ebbe alla fine del secolo XVIII da quel saggio granduca che fu Pietro Leopoldo, sicchè vi affluirono i giovani delle più elette famiglie toscane; nel Napoletano poi e nella Sicilia coi beni tolti ai gesuiti si crearono pubbliche scuole e collegi gratuiti pei giovani di medio ceto.

Dal 1800 al 1815. — Peraltro i gesuiti risorsero dopo pochi anni e già nel 1804 i cosidetti collegi reali delle due Sicilie che erano nati in virtù di quell'editto del 1778 passarono a loro sinchè nel 1870 divennero gli odierni convitti nazionali di quelle province. Ma nel resto d'Italia la Rivoluzione francese e il conseguente dominio napoleonico portò grandi mutamenti anche ai collegi: poichè Napoleone dava grave importanza a una bene ordinata educazione ed istruzione dei giovani.

Così scuole e collegi passarono tutti sotto la dipendenza e vigilanza dello Stato e della municipalità: però, doloroso effetto del dominio straniero, nel piano di studi dell'impero fu escluso l'insegnamento dell'italiano, rendendo obbligatorio il francese; regola dalla quale, per opera del Bonaparte, la sola Toscana fu eccettuata: e Napoleone era italiano! Furono istituiti in quel tempo a Torino due collegi urbani, in uno dei quali ha stanza l'odierno convitto nazionale Umberto I. Ma creatosi il cosiddetto *Regno d'Italia* nel 1807, migliore sorte ebbero scuole e collegi: infatti con decreto *imperiale e reale* furono fondati nel regno « per munificenza sovrana » otto *Licei* (e il nome di *liceo* venne per la prima volta allora ad avere il senso che ha ora in Italia) dei quali, quattro col convitto: vi si doveva insegnare italiano, latino, francese, rettorica, logica, morale, elementi di matematica, di fisica, di diritto civile e disegno: e tali istituti, soprattutto quel di Venezia, l'attuale convitto Marco Foscarini, diretto dapprima da Anton Maria Traversi non tardarono a diventar fiorenti, tanto più che in ognuno si erano istituiti ben 90 posti *di grazia,* 30 con pensione intera gratuita, 30 per metà della pensione e 30 per un quarto. Non conosciamo bene le sorti di tutti questi collegi, ma ci son note quelle di Prato, dove al suono della campana fu sostituito quello militare del tamburo e in luogo dell'antica divisa della parruca e costume del 700, uniforme prescritto diventò un abito alla francese con due petti e un cappello pure alla francese.

Il corso degli studi — e come a Prato doveva essere negli altri collegi — doveva farsi in cinque anni, divisi in cinque classi, il nostro ginnasio, che si chiamavano prima grammatica, seconda grammatica, prima Umanità: le nostre classi inferiori; seconda Umanità e Rettorica: le nostre superiori.

In *grammatica* si cominciava a studiare latino e francese e — solo in Toscana, come ho detto, *per grazia dell'imperatore* — anche l'italiano: in *seconda grammatica* si davano nozioni di mitologia, e si principiava il greco, in *umanità* i classici e la storia e si insegnava molta matematica e persino l'algebra fino alle equazioni di secondo grado incluso; nelle classi superiori poi anche la fisica la filosofia, l'algebra, ecc. E così pure si ebbero mutamenti nel regno di Napoli, appena nel 1806 fu tolto ai Borboni. Nel 1807 venivano difatti creati due collegi reali a Napoli e uno in ognuno delle provincie, nonchè un *educandato* per le fanciulle, con 700 posti gratuiti per i giovani e altri 30 per ciascun

educandato. Il re stesso, il valoroso Gioachino Murat, mostrava grande amore ai collegi e una volta volle in persona visitare minutamente il convitto di Maddaloni.

In tutti questi collegi gli esami si sostenevano tre volte l'anno: per gli ultimi, i solenni, i temi erano preparati da professori d'università; solenne si voleva pure la premiazione ed era tra i premi la esenzione dalla coscrizione militare: è notevole poi che le vacanze autunnali si limitavano al solo mese di ottobre e che solo gli alunni esterni si chiamavano *scolari*.

È interessante leggere il Regolamento per la esecuzione della legge che nel 1807 istituiva i Convitti nazionali nel *regno di Napoli:* fine dell'educazione dei collegi è detta « la formazione dell'uomo e del cittadino » e oggetto « lo sviluppo del corpo e dello spirito », bello vedere come il regolamento insista sulla necessità di eccitare nei giovani l'attenzione « microscopio d'ogni umano sapere », di non dimenticare l'educazione morale perchè « senza costume non v'ha onore », facendo si che i castighi provochino nei giovani solo il *rossore e la riflessione;* di svolgere le facoltà fisiche « con la nettezza del corpo e delle suppellettili, col vitto nè scarso nè eccedente, col vestire che non impedisca la circolazione del sangue »; con lo studiare « senza che il petto prema o s'appoggi sui tavolini », col non dormire supini, con l'esercitare il corpo col ballo, la scherma, il giuoco alla palla, al mezzo pallone. Grato pure il vedere con quanto calore si ammonisca nel regolamento l' utilità dello spirito patrio. « S'infonda nei cuori dei giovani — il sentimento della religione, della patria, della carità...

« L'amore della patria sia la passione dominante... dall'amore di patria nasce la fortezza d'animo e senza amor di patria svaniscono tutte le virtù ».

Dal 1815 *al* 1848. — Ma dopo il 1815, la caduta di Napoleone portò danni all'educazione pubblica poichè i gesuiti riottennero scuole e collegi, e nei collegi di costoro vigeva il sistema delle celle pel quale ogni alunno dovea vivere segregato dagli altri e le ore di studio erano molte e la disciplina interna rigorosissima: gli alunni non godevano ferie autunnali e potevano visitare la famiglia solo una volta al bimestre! Notevole un fatto le lezioni di greco nel collegio di Sassari ed in altri erano facoltative e solo assegnate come *premio* a quei giovani che si segnalavano nella lingua latina. Quanto alle regioni dominate dagli austriaci, sono memorabili e gloriosi i fatti relativi al Convitto di Venezia al tempo della sua rivoluzione contro lo straniero nel 1848: gli alunni ebbero parte nella cosidetta *legione della speranza,* ch'era costituita tutta di adolescenti ed ebbero posto distinto nelle esercitazioni militari e nelle parate, offersero alla zecca i loro oggetti preziosi, come orologi e posate pel valore di 1050 lire ed alcuni di loro combatterono e morirono per la patria; così versarono il loro sangue nel 1849 (sugli spalti di Marghera) Montaban Osalio, Giacomini Gervasio e Fanton Alessandro. Cominciato il bombardamento della città il 30 luglio, piombarono nel Convitto non pochi proiettili, e allora il censore ottenne dal Governo che fosse temporaneamente trasferita la sede del collegio nella sede degli « Allievi Militari di Marina » nella parte opposta della città al sicuro dalle palle nemiche. Crescendo i bisogni con l'assedio prolungato parecchi alunni offersero i paglericci e fino i materassi dei propri letti per gli ospedali dei feriti e rinunciarono spontaneamente al vino perchè fosse destinato in soccorso di quelli. Vane generosità ohimè, poichè poco tempo dopo Venezia nel novembre del 1849, gloriosamente ricadeva sotto l'oppressore!

Tuttavia il Convitto di Venezia deve al governo austriaco alcuni vantaggi, e cioè, dal 1862, la istituzione di otto posti franchi universitari la quale permette ai giovani bisognosi che in quel Convitto si distinguano negli studi di giungere gratuitamente fino ad ottenere la laurea. Nell'Italia Centrale fiorì in quegli anni il collegio Cicognini di Prato che, decaduto da qualche tempo, era risorto verso il 1830 per opera del rettore Silvestri, sotto cui nientemeno che l' illustre latinista Atto Vannucci esercitò la modesta carriera di « prefetto » e il figlio del glorioso martire di Modena, Ciro Menotti, dopo la morte del padre, andò alunno.

Quanto ai collegi napoletani, ripristinato il dominio borbonico, le pratiche religiose nelle scuole furono moltiplicate a segno che le famiglie stesse dovettero lagnarsene e chiedere fosse lasciata qualche ora di più per lo studio. Nè basta; nel 1821 si stabilì che tutti gli istitutori dovessero nei collegi essere

esclusivamente religiosi. Furono poi soppresse le lezioni di ballo e di scherma, benchè poi ristabilite e si ordinò che nessuno potesse in quaresima mangiar carne senza un permesso individuale dato da un medico scelto per l'occasione dal Vescovo, permesso al quale Vescovo e parroco dovevano inoltre concedere il permesso. Ma in compenso per gloria di quei collegi borbonici, in uno di essi, quel di Maddaloni, entrò alunno nel 1821 e stette per vari anni il grande patriota Luigi Settembrini il quale ne fece poi severa giustizia in alcune pagine nelle sue *Ricordanze*.

« Il collegio di Maddaloni, passava, egli scrive, per uno dei migliori del regno; ma era come gli altri: una prigione di un centinaio di fanciulli che vi stavano inginocchiati o seduti la maggior parte del giorno ed apprendono dottrina cristiana e lingua latina. Un prefetto, prete ignorante e villano, educa e guida una ventina di quelle creature, che imparano a temere e odiare quel loro tiranno, il quale sta sempre col viso arcigno è pronto a scoccare il castigo. Non hanno più le guance incarnate e quasi non sanno più muoversi, perchè dentro stanno inchiodati sullo seggiole, e se escono vanno in fila cogli occhi bassi: recitano sempre rosari, litanie, angelus e con lo stesso tuono anche le lezioni di scuola ».

Ma tutto ciò non ci può far meraviglia il re di Napoli era ignorante, non leggeva libro, faceva spropositi d'ortografia, non credeva a virtù e non sapeva altro che dir bugie o far beffe. E peggio che mai fu dopo la rivoluzione napoletana del 1848, dopo la quale ad esempio, Francesco Coronati rettore del collegio di Potenza, dovette nel 1849 abbandonare il suo posto perchè arrestato e condannato a 19 anni di ferri, colpevole di aver amato la patria!

Del resto, in tale nobile colpa gareggiarono a quei tempi gli alunni coi maestri convittori ancor giovanetti fuggirono di collegio per arrolarsi sotto le bandiere patrie e, specialmente poi nel 66, con Garibaldi!

Ma dei convitti italiani dopo il 1848 parleremo in un prossimo numero.

Augusto de Benedetti.

ARIDA PENNA

Arida penna, dal sonno ignobile
orsù ti desta e mostra al roseo
chiarore del giorno che sorge
le sacre tracce de' tuoi conflitti.

Tracce di sangue spicciato fumido
da mille cuori; tracce di lagrime
gocciate a lo scandere lento
de l'ore tetre di strazî e fame.

Ah, quante tracce di lotte impavide,
di lotte oscure; ah quante stigmate
di spasimi muti sepolti
in fondo al cuore come in un mare!

Arida penna, ti dono i fremiti
de i giorni antichi. Ecco, ne l'anima
t'immergo qual bianco pugnale
che tutte laceri le mie ferite.

Rossa, ti vibro incontro al vivido
lume del giorno. Risplendi e palpita;
gioisci ed inebriati, o penna:
poi ne l'agone scendi e combatti!

Antonietta Bonelli.

Feste studentesche a Delft: Il corteo Fiorentino.

Antiche feste Fiorentine in Olanda

Commemorazione del XII lustro dello « Studentencorps » di Delft.

Lo straniero che fosse capitato in Delft questi ultimi giorni non avrebbe certo riconosciuto la severa e silenziosa matrona dai pacifici canali che le si avvolgono intorno quasi a proteggerla, adornandola col bel verde degli alberi secolari, le cui frondi si specchiano pittorescamente nelle acque trasparenti e tranquille. Quei ponticelli tanto leggeri dalle curve ogivali non sembrano fatti per portare folle numerose.

La luna inargentando i misteri notturni sarà stata gelosa di non esser sola a produrre i magici effetti della sua pallida antica luce, sulla più tranquilla fra le città olandesi. Eppure chi lo direbbe ? più di mille studenti frequentano Delft e vi studiano, portandovi la vita e il lucro di molti che affittano le loro belle camere ai futuri ingegneri. Gli studenti appunto comemmorarono alcuni giorni fa il XII lustro della loro associazione, *Studentencorps*. Era d'uopo far le cose a dovere, e se mai una « mascherata » come chiamano qui tali festose accoglienze, fu bella e riuscitissima.

Già da più d'un anno si facevano preparativi. Fu scelto molto felicemente un episodio interessantissimo della storia gloriosa dei Medici: l'entrata trionfale di Lorenzo il Magnifico a Firenze, dopo la sua missione a Napoli. Fu riprodotto il torneo che ebbe luogo a Firenze il 7 febbraio 1469 in onore di Lucrezia Donati, amante di Lorenzo, che venne acclamato dai Fiorentini salvatore della patria; nello stesso modo acclamarono gl'innumerevoli Olandesi accorsi al torneo di Delft.

Prima di recarci anche noi a veder passare il corteo surà utile fare una passeggiatina nella interessante città di Delft.

Il vecchio campanile della Nieuwe-Kerk, 1384-1396, così detta per distinguerla dalla *Oude-Kerk* che contiene la tomba dell'ammiraglio Tromps, sulla piazza grande. contempla da secoli la vetusta città, patria di Ugo Grotius, e fa la guardia alla tomba dei principi, stataueri e re della casa d' Orange.

Fu tra le mura stesse di Delft, sulla scalinata interna del Prinsenhof antico convento e dopo il 1575 palazzo dei principi d'Orange, ora museo, che una mano omicida trafisse

nel 1584 il nobile cuore di Guglielmo il taciturno fondatore dell'indipendenza dell'Olanda; si vedono ancora alcune palle fitte nel muro, e par di udire a risuonare fievolmente le

Delft: La Oost-poort.

ultime parole dello sventurato monarca: « *Oh Dieu! ayez pitié de moi et de mon pauvre peuple!* ». E si direbbe che da quel tempo un velo di mestizia si sia steso sulla città come sul capo d'una vedova . . .

L'aspetto interno della Nieuwe-Kerk è austero, triste, imponente, una vera tomba di re silenziosa e solenne.

La nota gaia non manca però anche in quel triste ambiente: il custode avvezzo a ricevere numerosi stranieri che vengono da ogni paese del mondo a visitare l'antica città, non sapendo esprimersi bene che nella propria lingua, ha adottato un parlare a gesti, abbellito da qualche vocabolo francese, e con le dieci dita distese vi annovera i principi seppelliti nella cripta sotto il monumento di Guglielmo il taciturno: 37 *Prinsen, en prinsessen dedans begraven!*

La piazza ove sorgono la Nieuwe-Kerk e il Municipio è una delle più grandi che si vedano nelle città olandesi, ove in generale le case e stradicciuole intorno alla cattedrale sono tanto agglomerate da diminuirne alquanto l'effetto grandioso e artistico.

La porcellana bleu di Delft, è conosciuta ormai del mondo intero; è una imitazione delle porcellane di Cina e del Giappone, il « vecchio Delft », non si fabbrica più e se ne chiede per conseguenza un prezzo esorbitante, il « nuovo Delft » è anche bellissimo, le tinte sono più chiare e fresche, non ha dunque l'aspetto antico dall'altra, ma rimane pur tuttavia una porcellana molto originale e che ha numerosi ammiratori.

I canali, che sono certamente la nota caratteristica di Delft, sono fiancheggiati da case, alcune delle quali antichissime, ma tanto ben conservate! Le dipingono, le fregano, le imbiancano talmente che non invecchiano, fanno pensare a bellissime dame del medio evo che non avessero rughe e tra i cui biondi capelli non si scorgessero i fili di argento! Internamente i muri sono ornati di quercia con soffitti a cassettoni intarsiati, e quasi tutte sono un po' inclinate non già per difetto di vecchiaia, era anzi una invenzione degli architetti di quel tempo per agevolare lo scolo della pioggia! Felicemente anche in Olanda le nuove case si fabbricano diritte! . . .

E sempre una dolce pace regna lungo quei canali, non si odono rumori straordinari, la tramvia a vapore che viene dall'Aja piano, piano scivola ogni mezz'ora rasentando il canale principale; si parte, si giunge senza chiasso, senza fastidio, senza fretta; l'estate come l'inverno, sempre la stessa vita monotona, si vive come le case senza quasi dir niente; ma le case resistono e gli uomini se ne vanno; una generazione succede all'altra lungo quei soavi canali e pare che nulla sia mutato . . .

Ma ecco, ogni cinque anni la città si sveglia da quel sonno quasi letargico: gli studenti fanno un po' di chiasso, vogliono divertirsi, celebrano delle feste, scelgono per quello scopo un fatto storico dove si possano sfoggiare ricchi e vistosi costumi, in cui un personaggio illustre rappresenti una parte importante. Bisogna che sia ricco, chè le spese ammontano spesso, per lui solo, alla bellezza di 50.000 fiorini. E a Utrecht e a Leida le feste sono più brillanti e spendiose ancora!

Or dunque, nel mattino del primo giorno di festa, appena spuntato il sole, una folla immensa s'incamminò alla volta di Delft. Chi a piedi, chi in treno, chi nell' omnibus, andavano via via accalcandosi lungo gli stretti canali, salendo sui tetti delle case, sui campanili, sulle numerose tribune erette qua e là presso un ponte e sulle cantonate; prima del mezzodì si contarono più di 150000 persone giunte a Delft, ma nessuno cadde nell'acqua, il bel flemma olandese reggeva tutto in bell'ordine senza quasi polizia nè ussari a cavallo, per i quali il posto mancava, e lemme lemme, andavano a postarsi qua e là per veder passare la « mascherata ».

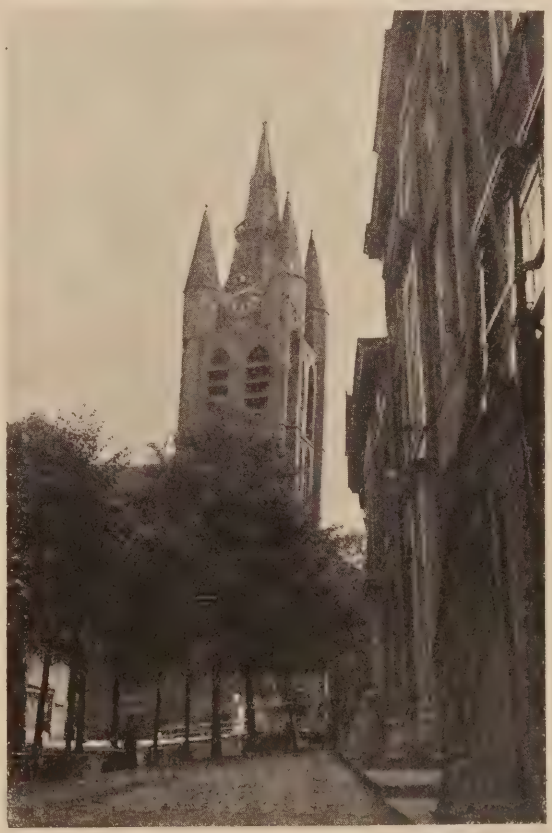
I costumi brillantissimi di artisti, cavalieri, paggi, lancieri, religiosi del XV secolo vennero maestrevolmente disegnati dal pittore, decoratore Henricus e vennero eseguiti da una casa di Amsterdam con una esattezza e finezza di lavoro veramente sorprendente. Il personaggio principale che rappresentava Lorenzo il Magnifico si recò personalmente in Italia, per studiare minuziosamente la sua parte e consultare tutti i documenti storici, i ritratti del tempo, le usanze, i costumi, le armi, tutto ciò insomma che potesse riescire utile al buon esito e alla commemorazione fedele di quella illustre pagina della storia fiorentina e vi riuscì! Al grido di *Palle ! Palle*, che la folla, non sapendo neppure che cosa dicesse lanciò nell'aria di Delft, alla comparsa del corteo, un brivido di amor patrio corse nelle nostre vene, ci trovammo un istante nella bella, cara Firenze, nel giardino della nostra Italia, esultando alla magnificenza dei principi, al valore degli eroi . . .

Firenze non si sentì troppo a disagio nelle strette mura della vecchia Delft, tutto concorse a render viva quella bella pagina del Rinascimento. Il sole anche volle partecipare all'allegria generale, non un giorno solo velò la faccia sua! Un vero sole d'Italia che rese più vivi gli smaglianti colori dei costumi e degli arazzi, e più scintillante il metallo delle armature, gli ori dei caschi, il fulgore delle gemme.

Quel tempo eccezionale nella brumosa Olanda era certo fatto apposta per render l'illusione più completa, l'epoca splendida di Lorenzo il Magnifico rivisse per otto giorni.

In nessun paese e in alcun'altra epoca della storia fu consacrata maggior cura pel vestire, e mai più grandi ricchezze si spesero come in quell'epoca. Ogni ceto aveva il suo costume particolare e affatto diverso; le acconciature, i mantelli più o meno ricamati, di velluto finissimo o di semplice saia; i calzari, i giustacuori, le armature, i caschi e gli arredi dei cavalli di tante e tante foggie, colori e disegni, gli scudi portavano strane imprese e ogni minuto dettaglio fu reso in modo ammirabile. Un insieme che mancava forse di carattere ma splendido, vivace, colorito di mille screziature, uno scintillare di armi non mai visto, e il sole, il bel sole che illuminava quel corteo senza pari, quei nastri svolazzanti nell'aria e un calore, e un colore fiorentino indimenticabile. Peccato che la strettezza delle vie lungo i canali abbia impedito di aver un colpo d'occhio sull'intiero corteo! . .

Ma suonano le 7 di sera, i cavalieri sono da cinque ore in sella, posizione cui non sono



DELFT: LA OUDE-KERK
COL CAMPANILE PENDENTE E LE CASE INCLINATE.

avvezzi, s'intende! Molti di essi poi indossano pesanti armature portano lunghe lance e grandi vessilli, sotto un sole ardente che ha procurato a Delft una temperatura fio-

rentina. Era tempo dunque di andarsi a rifocillare nel buon albergo del Doelen dopo un simile sforzo. Anche qui la sala ornata nello stile fiorentino offriva un bellissimo aspetto, e anch'essa fu in breve popolata di antichi giovani fiorentini, e di brindisi, di musica, di canti, e di allegre risate....

✧

Appena tramontato il sole s'iniziò la fantastica illuminazione della città. Era stata non so che di magico e simpatico, una illuminazione estetica quanto mai, e gli stanchi passeggiatori si rianimarono, l'entusiasmo si riaccese quando riapparve il corteo di Lorenzo scortato da torcie a vento. Fu ripetuta la passeggiata trionfale attraverso la città, lungo i canali ove la gente era pigiata come tante acciughe. E anche questa volta nessuno cadde nell'acqua; e sì che il vino, la birra e il *borrel* (bicchierino) avevan messo più d'uno in allegria!...

Feste fiorentine a Delft: l'Araldo d'Armi.

una quistione importante quella di ornare Delft. Tanto graziosa nel suo ornamento naturale di frondi verdi e di acque chiare, si temeva molto una grande stonatura cagionata dai colori vivi delle bandiere, dalle ghirlande, dagli arazzi, nulla riescì invece di un effetto più gaio e insieme sobrio e artistico, non si fece troppo, e quel poco bastò a dare la nota allegra. Quando poi le ghirlande di « vetpotjes » (vasetti pieni di grasso) furono accese lungo e attraverso i canali, nell'arco dei ponti, l'effetto fu stupendo, il riflesso dei lumi nell'acqua, il lieve dondolìo delle ghirlande, la luce dolce dei lumicini avvivando i colori degli arazzi e dei nastri produssero un

Il giuoco dei Mimi fu eseguito il giorno seguente nella sala del festino al Doelen addobbata per la circostanza. L'aspetto ne è sobrio. I muri di mattoni bianchi e marmo rossiccio sono benissimo imitati, le gallerie sono sorrette da cariatidi in forma di Cupido; vi si accede, come pure alla sala per mezzo di vani in arco rotondo fiancheggiato da due archi minori a foggia di nicchia in cui stanno grandi statue greche.

Questa rappresentazione mimica è tolta da alcuni fatti della vita di Platone.

Ai primi accenti della musica compaiono sulla scena Lorenzo de' Medici e Lucrezia Donati col seguito, i quali vengono salutati

e acclamati in un prologo da uno dei fiorentini. Dietro lo scenario si scorge il cielo azzurro d'Italia e le colline dorate di Fiesole, con le sue casucce accovacciate al piè dei colli.

Nella prima scena si dà un banchetto ove siede Platone fra i suoi amici e le donne piene di grazia e di quella classica bellezza che inspirò non solo i poeti ma i filosofi e i sapienti: esse cantano con voce soave e danzano con quelle mosse sobrie e svelte delle danzatrici greche. Ma una certa mestizia vela l'allegro banchetto poichè gli amici se ne vanno. Platone rimane solo con pochi fedeli: è il giovane dagli alti ideali che vuol proseguir la vita sopra una via sì nuova e mai percorsa ancora che pochi ardiscono seguirlo e forse non lo sanno comprendere.

La seconda scena ha luogo sulla piazza del mercato d'Atene, dove Platone s'incontra con Socrate: egli posa il biondo e giovane capo sulla spalla del maestro con un gesto pieno di fiducia e di massimo rispetto.

La terza scena rappresenta la consacrazione di Platone qual prete di Isis, la consacrazione alla divina sapienza.

Feste Fiorentine a Delft: Lorenzo de'Medici
(Signor J. de By Leuvelink Tjeenk).

Le rigide linee dell' architettura egiziana addolcite da teneri e chiari colori. Platone immerso in una inconscia estasi, giacente supino sopra un sarcofago, intorno a lui i preti della dea Isis compiendo i riti del culto. A destra della scena il Faraone sul suo trono, era un insieme di linee sì puramente rese,

Feste fiorentine a Delft: Lucrezia Donati.
(Signorina S. de By Leuvelink Tjeenk).

una combinazione sì veramente estetica di tinte e gesti, che uno si sentiva dolcemente avvolto nel nembo mistico di un'era lontana perdentesi nella notte dei tempi, illusione che aumentò ancora quando Platone svegliatosi dal suo letargico sonno si alza dal sarcofago e si reca barcollante presso al trono di Faraone.

La quarta scena ha luogo in Siracusa. Il tiranno Dionisio siede sul trono attorniato dal suo seguito e dalle donne. Platone è alla sua destra. Al giunger dell'ambasciatore di Sparta le donne cominciano le loro danze dalle mosse leggiadre e snelle, ma che diventano via via più appassionate e selvagge.

Uno schiavo reca correndo una cattiva notizia e Dionisio vuol trafiggerlo, ma Platone s'intromette implorando la grazia. Platone invece è fatto prigioniero e consegnato al mandato di Sparta, nemico della sua patria. Il filosofo è trascinato via; il coro canta mentre cade la tela.

Nella quinta scena ritroviamo Platone nell'uliveto co' suoi fedeli. Il greco asiatico Annikeris aveva liberato Platone ricondu-

cendolo fra i suoi, che pieni di gioia salutano il ritorno del maestro, maturato dalle sue avventure e che seguirà ormai in pace la via della sua esistenza, amico fedele e amato, modello dei suoi numerosi allievi e seguaci. Un apoteosi di musica e cori finali chiude questa bella mimica considerata come un'esatta rappresentazione di quelle che si davano pel tempo di Lorenzo il Magnifico.

E tutti gli attori furono sì compresi della serietà della loro parte, le parti vennero sì coscienziosamente, con animo e convinzione eseguita durante le feste. Ecco una strofa della bella cantata di benvenuta:

Benvenuto! Benvenuto!
Die met krijg en winter uitzeilt
(Chi se va con la guerra e l'inverno)
Die met lente en vrede keert
(Chi torna con la primavera e la pace)
Heil Lorenzo! Heil Lorenzo!
(Salute Lorenzo! Salute Lorenzo!)
Marzocco! Palle! Palle!

Il Torno ebbe' luogo il sulla piazza del Mercato, ov'erano 'eretti i palchi non solo per il vittorioso signore Lorenzo de' Medici

Feste fiorentine a Delft: Gruppo di cavalieri del Corteo.

studiate, che nonostante le numerose pecche di dizione, la rappresentazione mimica del 1908 rimarrà un fatto memorabile negli annali dell'Olanda.

Tutta la musica eseguita in questa e nelle altre rappresentazioni era pure nello stile del tempo. Si udirono graziosissime marce e cantate; durante il saluto a Lorenzo, l'invito al torneo e la proclamazione del magnifico letta dal suo Araldo, il vecchio Campanile ripetè ogni tanto col suo carillon il motivo principale della *feestmarsch* parole del Dott. Boutens e musica del maestro Koeberg compositore di quasi tutta la musica per Lucrezia Donati, ma eziandio per LL. MM. la Regina Guglielmina, la Regina Madre e il Principe Consorte che dovevano assistervi.

I vestiti chiari, gli ombrellini bianchi e i visi animati delle signore, i panama e le tube empivano le numerose tribune in stile fiorentino.

Una grande animazione e un'allegria senza pari regnava in quella folla variopinta malgrado un caldo eccessivo.

Si aspettano con impazienza le Regine e il Principe.

Il Padiglione Reale sormontato da una co-

rona è semplicemente ornato di tappeti fiori e piante fra cui alcuni aranci.

I bei sedili del Senato degli studenti, dono della borghesia di Delft in occasione della precedente mascherata, stanno pronti a ricever gli alti personaggi. Più in alto al posto d'onore in faccia all' entrata del campo del torneo è situato il sedile di Lucrezia.

È sotto una torricella del XV secolo, dove i trombettieri stanno marzialmente appoggiati alle merlature con le loro tube fulgenti nel sole. Sulla torre bianca sventola il vessillo

Il torneo è cominciato e la sovrana non è più che una semplice spettatrice, come tante altre; gli alti onori sono dedicati a Lucrezia Donati, la regina della festa; la quale viene annunziata dagli araldi.

E' preceduta da un bellissimo gruppo: donzelle e bambine nei più ricchi costumi del Rinascimento, un'iride di tutte le più tenui sfumature, un vero mazzo di freschi e olezzanti fiori; piume, nastri, collane d' oro e di perle, monili, anella; uno sfarzo e una leggerezza insieme di grazia e di giovinezza...

Feste fiorentine a Delft: Il saluto di benvenuto a Lorenzo.

dei Medici; sulla porta dell'arena la bandiera e lo stemma di Firenze.

Al tocco delle due pomeridiane i trombettieri fanno udire un allegro e brillante squillo. Si spalanca il portone laterale presso al palco di Lucrezia, e fra alti evviva entra la famiglia reale col seguito. Gli astanti in piedi intuonano il *Wilhelmus* accompagnato dallo scampanio della cattedra. Due graziose principessine fiorentine offrono alle Regine squisiti mazzi di fiori.

Appena ognuno è seduto entra una cavalcata di sei araldi che insieme coi trombettieri della torre intonano una fanfara e squilli di tromba molto più forti e prolungati che per la Regina.

Ma udite! il canto s'inalza da quelle bocche ridenti, fievole dapprima, poi sostenuto e sonoro; è l'aria italiana composta sui bei versi di Lorenzo, l'ode alla giovinezza, alla gioia; un invito a goder il tempo felice che si rapido fugge:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia,
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non vi è certezza! . . .

E sul ritmo del canto danzano leggere le donzelle e le bambine spargendo fiori con gesti soavi e gentili.

Il liuto accompagna il canto e il ballo in sordina, non nuocendo alla dolce melodia italiana.

Il pubblico, tutto sotto l'impressione della scena leggiadra e commovente, ascolta nel più profondo silenzio.

A pochi passi dal gruppo delle donzelle segue Lucrezia Donati, accompagnata da Giovanni Tornabuoni e numerosi nobili e dame paggi, il guardiano dell' aringo Tomaso Soderini ne annunzia i nomi e i titoli.

L'illusione di assistere a un vero torneo è completa, e il pubblico unisce le sue grida al suono giubilante delle trombe e il fragore allegro sale al colmo quando Lorenzo stesso

Feste fiorentine a Delft: Lorenzo il Magnifico vincitore nel Torneo, Lucrezia nella sua tribuna, sotto alla torre bianca.

di corte. Ella fa a meraviglia la sua parte: si dirige con passo maestoso verso la sua tribuna fra le dame del suo seguito.

La tribuna in cui prendon posto le cantatrici e tutto il seguito con in mezzo Lucrezia offre un aspetto dei più simpatici e pittoreschi.

Subito dopo segue l' araldo d' armi a cavallo fiero d'aspetto col ricco manto che gli svolazza intorno. Egli annunzia a Lucrezia l'arrivo degli arbitri e dei cavalieri che vogliono combattere per lei, e tutto il corteo avanzatosi brillante, colorito, vivace con vero carattere quattrocentesco prende posto nel campo del torneo.

Via, via che i cavalieri entrano coi loro compare salutato di nuovo coll'inno di benvenuto, e cosparso di fiori dalle donzelle.

Ogni anacronismo cessa, ognuno crede proprio ritrovarsi nell'epoca della cavalleria. L'illusione continua allorchè i cavalieri, inseguendosi nella lizza, rompono le lance.

Tutti sanno come si eseguissero i tornei, ma non erano tutti simili; quelli del tempo di Lorenzo de' Medici consistevano specialmente nel rompere una lancia sull'armatura dell'avversario, più era grande il numero di lance rotte più valoroso il combattente.

Le lance adoprate in questo torneo erano naturalmente rotte dapprima e rimesse insieme con colla, dimodochè appena un cavaliere toccava con la punta un altro ca-

valiere, la lancia si rompeva subito; si capisce l'ilarità scoppiata quando una delle lance si ruppe da sè, la colla essendosi strutta per via del caldo!

I cavalieri si slanciavano l'uno contro l'altro con vero ardore guerriero, trasportati delle cerimonie, del combattimento in un torneo riescì al di là di ogni nostra aspettazione, imponente, magnifico, seducente.

E un pensiero riconoscente riempie l'animo di ogni spettatore per tutti quelli che ebbero una parte attiva in quello indimenti-

Feste fiorentine a Delft: Entrata di Lucrezia Donati e donzelle con fiori.

dai cavalli che non sapendo nulla della finzione s'immaginavano combatter in un vero torneo; ma per evitare ogni pericoloso incontro, i cavalli erano separati da una barriera di legno.

Per gli studenti non avvezzi a star in sella giornalmente come i giovani fiorentini — i quali non avevano da prepararsi per un esame o da comporre una tesi, — l'esercizio per questa festa dev' esser stato un vero sforzo, se si pensa che dovevano tener le redini con una mano mentre l'altra reggeva un'asta pesante e il corpo era imprigionato in una greve armatura d'acciaio. Ma anche quella prova condussero a buon fine e tutto quello che ci eravamo figurati dei cavalieri, delle armi, cabile spettacolo. Lorenzo il Magnifico fu naturalmente il cavaliere che ruppe la maggior quantità di lance.

La sua nobile figura, il portamento principesco e la grazia cavalleresca, lo fecero ammirare da ognuno quand'egli smontato da cavallo si recò dall' amata Lucrezia, e con essa andò a salutare la famiglia reale.

E la scena variopinta che si offerse allora fu una vera festa per gli occhi: tutti, grandi personaggi, dame, nobili, paggi, scudieri, buffoni, donzelle con fiori s'immischiarono sull'arena, e la cantata italiana risuonò con dolce scampanio dall' alto del vecchio campanile, quasi contemporaneo di Lorenzo il Magnifico.

Dopo questa pausa graziosa ebbe luogo un combattimento generale con la spada, di cavalieri scelti da una dama; meno bene studiato forse del primo, ma pure di un bell'effetto d'insieme e il pubblico gridava entusiastico: *Palle! palle!* Come se non avesse mai conosciuto altro grido per esprimer la sua viva ammirazione e allegria.

I paggi attaccarono il drago che gettava fuoco e fiamme da una delle quattro teste, mentre i paggi gli lanciavano palle, dalle altre bocche uscivan conigli e piccioni o acqua. Una delle teste del drago ch'era di cartone, prese fuoco. Presto, un pompiere! e questi giunge rigido, impettito, con passo misurato compare sull'arena. Guarda il mostro infiammato, ordina una pompa che

venne, sputò acqua e vinse!

mentre il pompiere impettito fa il fronte indietro, senza muover le ciglia, con grande ilarità di tutto il torneo pubblico e combattenti.

E la festa di oggi è finita ce ne andiamo ascoltando ancora una volta i bellissimi accenti della cantata:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia . . .

ammirando le graziose danzatrici e cogliendo un fiore che ci troviamo ai piedi, una rosa bianca che si sfoglia . . . e ci viene in mente la bella strofa del Malherbe:

Mais elle était du monde où les plus belle chose
Ont le pire destin,
Et rose elle a vécu ce que vivent les roses
L'espace d'un matin . . .

LL. MM. le Regine e il Principe erano stati attesi con i dovuti onori dal borgomastro di Delft sul confine del comune, e nello stesso modo furono ricondotti. E i fiori abbondavano in questa bella festa primaverile; si offrirono splendide corone agli eroi del torneo Lorenzo e Lucrezia e alle regine. Il giglio di Firenze e le rose, simboli di grazia e nobiltà, erano sparsi ovunque con profusione reale.

Feste fiorentine a Delft: Drago e giuoco delle palle.

Dopo il torneo in ora più tarda del convenuto fu tenuta la solenne corte di ricevimento nella gran sala del Doelen. L'aspetto di questa sala era allora più che mai fiorentino con le sue ghirlande di fiori e di verdura i tappeti magnifici stesi sulle balaustrate della loggia e il trono addobbato con la massima cura. Vi presero posto Lorenzo

e il suo seguito un po' dietro a lui e sopra un sedile più basso la sua amata Lucrezia; piccoli paggi stanno seduti in graziosissime pose ai piedi del trono e qua e là nella sala.

La Corte fu oltremodo imponente. Una folla numerosa stava pigiata lungo i lati della sala aspettando l'apertura del ballo. L'araldo, che ebbe un bel da fare quella sera, annunziò l'arrivo di una ambasciata fiamminga che sollecitava l'onore di esser presentata al Magnifico. Quest'ambasciata giungeva da Brugi ove i Medici avevano un loro banchiere. Lorenzo ebbe la gentilezza di rivolger la parola ai signori e signore dell'ambasciata nella loro propria lingua ch'egli conosce a meraviglia. Due piccoli negri accompagnavano l'ambasciata portando un' immensa torta di croccante.

Molti nobili Fiorentini con le loro dame sfilarono inchinandosi davanti al trono di Lorenzo. Un gruppo di bambini che facevan parte del torneo fecero molta sensazione. Venne poi Germanico, l'eroe dell'ultima mascherata di Utrecht e molti molti altri.

Finalmente vennero anche e in gran numero quelli che erano nel loro semplice abbigliamento del xx secolo: il borgomastro di Delft, ministri, professori, senatori e molte signore.

Per chiudere la serie delle festività è uso che la mascherata si rechi a Scheveningen, la domenica ultimo giorno. E questa volta pure il corteo vi si recò benchè già mezzo affranto da tanti strapazzi. Vi fu un pranzo magnifico al Kurhaus ove assistette pure Sua Eccellenza il Ministro d' Italia; e così terminò questa festa veramente unica e si ben riuscita. Fu come un sogno che ci trasportò per alcuni giorni nella patria lontana, fra gli eroi e la magnificenza del Rinascimento — epoca gloriosa per le lettere e la poesia — epoca gentile in cui sbocciavano i fiori che dovevan tesser tante corone, spuntavano i lauri che avrebbero coronato l'immortale nostro Tasso, e risuonava già il nome di Benvenuto Cellini e di tanti altri grandi.

Il nome di Lorenzo il Magnifico brilla di un insolito splendore in mezzo a quella corona di valenti di cui egli seppe ornare la sua corte.

Un evviva e un bravo! dunque al Lorenzo e alla Lucrezia e a tutta la Corte del Magnifico di Delft!

— Marzocco! Palle! Palle!

R. A. Duyts-Gaydon.

(Fot. Ch. Abraas Delft).

Donna olandese.

Alla Vatra Luminoasà: La Regina Elisabetta visita i laboratorî.

LETTERE DALLA ROMANIA

« Vatra luminoasà » — (Il focolare della luce)

La morte del fratello della Regina Elisabetta ha tenuto chiusi, quest'anno, i saloni del Palazzo di Bucarest. E la festa, bandita dalla Reggia, si è accolta intorno al *Focolare della Luce*, nella *Casa dei ciechi*. Ogni nuovo dolore stringe un nuovo vincolo di amore fra l'augusta Consolatrice e il popolo degl'infelici consolati per lei. Così è stato che Carmen Sylva ha voluto celebrare, di questi gioni, con una rappresentazione e con un concerto, i parentali della benefica Istituzione, invitando nel suo secondo regno, tra' ciechi, suoi sudditi di gratitudine e di adorazione, il fior fiore della nobiltà, delle autorità, del sapere e dell'arte di quell'altro suo regno, di cui essa porta nel mondo la corona.

Assistendo a quella recita, pareva per virtù d'incantesimo, che la Fata c'immettesse nell'intimo del suo dominio di sogni: su quel palcoscenico improvvisato, fra quegli esseri morti alla luce del sole, avemmo, per un momento, l'illusione di un miraggio luminoso, come se la Pace, rapita all'infelicità dal Lavoro, fosse scesa per sempre, nuovo viatico di vita, fra quelle centinaie di cuori.

Ecco, si pensava, centinaia d'inabili, di rifiuti umani, venuti d'ogni terra, raccattati in ogni infima classe sociale. La più parte di essi, quando sono entrati in questo asilo di amore e di lavoro, brancolava nelle tenebre, quelle degli occhi e quelle dello spirito; erano della società, le teorie morte; quelli che non tendevano la mano, vivevano a carico della famiglia. Sparta gli avrebbe dannati al Taigeto; la carità di una sovrana li ha presi per la mano; una volontà indomita ha trionfato del nostro scetticismo iniziale; il miracolo primordiale del Creatore si è rinnovato per l'amore di una Redentrice: *Fiat lux! Et lux facta est!*

Sì, la luce: chè tutti questi ciechi partecipano alla vita dei veggenti; come noi, essi leggono, scrivono, esercitano una professione; essi guadagnano la loro giornata. E questa « palingenesi » non data che da un anno: e fra gli ammessi alla fiamma di questo Camino, i tre quarti non hanno che sei o sette mesi di soggiorno. E in sei o sette mesi, essi hanno appreso un mestiere; e recitano e « leggono » musica e suonano uno strumento! Attori rigidi dalle pupille spente, dai gesti impastoiati, dalle fisonomie pressocchè immote; ma che accento! che vita! che emozione! come un riverbero d'intima fiamma, come un riflesso e, nei più sensibili, come un irradiarsi dell'anima nel volto! E l'impressione era resa più profonda del contrasto, che ci v'imponeva, fra il loro stato attuale e la loro condizione di ieri, la loro condizione di reietti della vita, di miseri avanzi sociali. I presenti non sorridevano, non cianciavano, non motteggiavano più: in

uella folla di *viveurs* e di *mondaines* un po' scettici, un po' *blasés*, passava come un senso profondo di religione per quella che occorre venerare come un taumaturgo; chè se i tempi in cui per le vie di Gerico Gesù ridava la vista a chi implorava *ut videam*! sono passati, è pur sempre lo stesso miracolo al quale noi assistiamo: il miracolo della Fede. La fronte della Regina era segnata dalla Felicità; la corona era scomparsa sotto il nimbo, e i suoi abiti di granaglie eran degli abiti di luce.... Non da lei dunque emana il raggio stenebrante centinaia di anime immerse pur mo' nelle tenebre più cupe; non dalle sue mani, sempre tese al gesto che racconsola, parte quella virtù che se non fa cadere le bende che acciecano gli occhi, scioglie il ghiaccio che indurisce i cuori?

Inaugurazione della « Vatra Luminoasà »: La Regina Elisabetta visita i laboratori
A destra il Direttore dell'Ospizio, Monske.

Come a questa sacerdotessa del bene balenasse la visione di questo « Camino della Luce », ella stessa ci ha detto in un articolo che si è compiaciuta di regalare al *Corriere della Sera*. Una nuova macchina, consegnata da un cieco, per facilitare la stampa dei libri destinati ai ciechi, fu la favilla che fecondò sì alta fiamma di carità. Assistita da Monske, un giovane cui la Regina commetteva di copiare i manoscritti per la stampa, e dal cieco inventore Teodoresca, tolto dalla Regina da un Ospizio d'inabili, anche questo fondato da lei, l' « Ospizio Elisabetta », ella si diede a pensare al modo come far servire, a tutto vantaggio dei ciechi, i proventi della nuova invenzione; e così sorse l'idea di questa *Vatra Luminoasà*, di questo Focolare ospitale, in

Inaugurazione della « Vatra Luminoasà »: La Regina fra gli impagliatori di sedie.

cui all'assenza della luce cosmica fosse destinata a supplire la luce delle anime, riscattate dal battesimo nobilitante del lavoro, del pensiero, del sentire. Un anno fa, salutando i primi accolti nella Casa della redenzione, la Regiua esclamava: « Ciascuno di quelli che qui lavorano è, oggi, per una seconda volta, un padre di famiglia, che nutre i suoi figli ed a cui è dato di aiutare altri a rinascere a una vita novella; ciascuno è un benefattore del suo prossimo; è un collaboratore dell'opera comune . . . Noi vogliamo provare che la luce dell'anima è più potente della luce degli occhi, e che l'incrollabile fiducia in Dio conduce più lontano che non tutta la sapienza degli uomini ! » Quale prova, a un anno solo di distanza, e quali progressi, per l'istituzione ! La Casa, da modesta ch'era in principio, si è ingrandita a a poco a poco, è diventata un ospizio imponente; le poche dozzine di ricoverati son cresciute a centinaia; in ogni città di Romania si costituiscono comitati per raccogliere fondi; i fanciulli delle scuole mandano il loro obolo; i militari. ogni mese, il soldo di una giornata; la Fata benefica non vive più, ormai, che pei suoi ciechi; il cuore della nazione veglia perchè omai non manchi, sul Focolare, alimento al fuoco ed alla luce. Col crescer dei mezzi, a mano a mano che il sogno diventa realtà, esso acquista, nel pensiero della Fondatrice, nuovi colori e nuovi fulgori. « Noi ora vagheggiamo — ella mi diceva — non già una immensa caserma, ma una gaia e linda cittadina, tutta aperta al bacio dell'aria e del sole, tutta festosa di verde, tutta profumata di fiori. Ogni cieco avrà con sè la sua famiglia, e vivrà nella intimità della vita domestica e nella cordialità della vita comune. Le case saran fiancheggiate da portici dove passeggiare al sicuro, circondate da giardini, in cui al rezzo degli alberi e al refrigerio delle fontane mormoranti si accoglierà, nei calori estivi, la laboriosa e giuliva colonia . . . ».

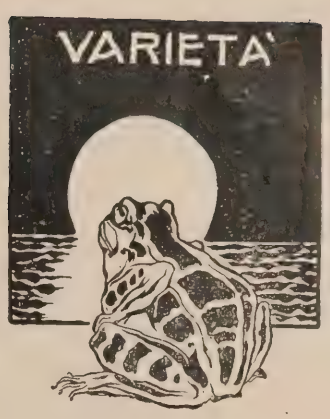
La Regina Elisabetta e un gruppo di giornalisti.

E, mentr'essa parlava, trasfigurata da questa visione di paradiso terrestre, e le parole impennavano le ali come di un cantico di laude all'Altissimo, io mi sentiva preso dall'estasi di quella sublime fantasia di sogno, trasportato in quel falaustero ideale della Felicità . . .

Oh, veramente, chi dice che i sogni sono irrealizzabili e che gli ideali son tramontati, certo non conosce i miracoli di generosità, l'inestinguibile fonte di bontà e di carità, l'influenza sovrumana, raggio di fede e, insieme, fiamma di vita e virtù purificatrice, di questa Creatura che, come bellamente si disse, non si rammentò mai di esser regina fra le donne se non per affermarsi eminentemente Dama fra le regine !

LÉZARD.

RIVISTA DELLE RIVISTE



Valentine de Saint-Point. Racconta il Saint-Beuve che, essendosi il Lamartine recato a far visita a Madame Récamier poco dopo la pubblicazione di *Jocelyn*, stava da quella ricevendo vivissimi complimenti per il nuovo poema, allorchè d'un tratto egli interruppe: « — Pardon, madame. En êtes-vous à la première ou à la seconde lecture ? — Mais . . . à la première. — C'est que c'est seulement à la seconde qu' on peut saisir toutes les beautés de mon livre ». La identica affermazione del suo grande avo potrebbe oggi ripetere con ragione la deliziosa nepote Valentine de Saint-Point a chi, dopo una sola prima lettura, osasse dir male dei due volumi già usciti della sua *Trilogie de l'Amour et de la Mort* (Paris, Messein, 1907); così inconsueti essi sono veramente in mezzo alla uniforme vacuità della produzione romantica femminile contemporanea, così vive sono le bellezze in quei volumi profuse con regale magnificenza da uno spirito ardito e superiore, appartenente a un'umanità raffinata. Quella gran fiamma di passione che investe i protagonisti della prima parte della trilogia, *Un amour*, diviene d'un tratto un fenomeno d'eccezione nella seconda, tutta basata su di un mostruoso paradosso morale intorno alla più nobile tra le funzioni femminili, la maternità: « L'albero non rigetta il fiore, ma lo matura sino a che sia frutto ». La terza parte *Une Mort*, ancora attesa, completerà il quadro della « coppia » che la Saint-Point si è compiaciuta di immaginare e di dipingere con mirabili gridi di gioia e con profondi accenti di dolore. È naturale che opere siffatte non possano avere una larga ammirazione popolare. Ciò che al lettore male accorto può apparire un piacere perverso non è, in realtà, che un dolore sovrumano. La madre che esercita il proprio impero materno su tutta la vita d'amore del figlio è veramente così *fatale* che per questo solo rimane protetta da ogni possibilità di condanna, pur restando lontana da ogni possibilità d' assoluzione. Ecco perchè soltanto alla seconda lettura possono essere comprese le bellezze di questi volumi esasperanti a tutta prima, a malgrado di una forma perfetta di espressione letteraria, nella sintesi morale di una estetica arditamente inusitata. Valentine de Saint-Point vive a Parigi e appartiene alla « Société des Gens de Lettres ». Ancora fanciulla, sentì la vocazione poetica. A quattordici anni pubblicò i suoi primi versi nella rivista per famiglie: *La Joie de la Maison;* e n'ebbe un premio. Maritata di poi a un deputato ben noto, se ne separò per dedicarsi esclusivamente alle lettere. E pubblicò nel 1905 *Les Poèmes de la Mer et du Soleil* che rivelarono una ispirazione possente e originale e una forma classica e moderna ad un tempo. Di queste liriche, evocatrici dei ritmi del Mediterraneo e dei paesi del sole, Italia, Marocco, Corsica, Spagna, ricche d'immagini e di idee, Leo Claretie scriveva: « Ces pages sont étonnantes, tant elles sont poignantes, vibrantes, émues. Rarement on a mieux senti et fait sentir cette joie, panthéiste et païenne, de se tremper dans la nature et de s'épanouir comme une fleur, au contact du grand air et des vents attiédés ». Collaborò di poi con versi e prose nelle maggiori riviste, facendosi immediatamente notare come critico d'arte. E anche oggi la Saint-Point — si noti bene — è l'unica scrittrice francese che si occupi d'arte. Ammiratissimi rimangono i suoi due potenti e originali studi sul Rodin (*La double personnalité de A. Rodin*, nella *Nou-*

Valentine de Saint-Point.

velle Revue) e gli altri recenti sull'Architettura, sintesi vigorosa, sapiente e lirica di tutta l'Architettura apparsi anch'essi nella *Nouvelle Revue* (*La Musica della Pietra* e *Sinfonie architetturali*) che i lettori italiani conoscono anche attraverso i resoconti dati dai nostri giornali a suo tempo. Sono altresì da notare due studi « *essais* » originalissimi e profondi sulla donna moderna (*Nouvelle Revue*), e *Femminismo e Automobilismo*, nel gran giornale *L'Auto*. Perfetta conoscitrice della nostra lingua, spetta a lei il merito di avere tradotto e presentato ai lettori francesi alcune novelle di Enrico Corradini e di Antonio Bel-

Partic. del Mon. Cristoforo Colombo in Buenos-Aires scultore Arnaldo Zocchi.

tramelli. Sorta la reazione dei giovani poeti francesi contro l'imperversare del *Théâtre des boulevards* e affermatosi il rifiorire dell'opera teatrale poetica con quel ritorno classico verso la tragedia, che la Saint-Point aveva in un certo modo preceduto come promotrice, scriveva or non è molto per la società dei « Chorèges Français » *L'agonie de Messaline*, tragedia in versi magnifici, essenzialmente mediterranea, tutta pervasa della potenza sovrana di Roma imperiale, alta e gloriosa esaltazione dell'Urbe, rappresentata in un *leitmotiv* veramente musicale che serpeggia in tutta l'opera fino alla catastrofe. Oggi la giovanissima poetessa, universalmente riconosciuta e ammirata come una delle più forti ed originali scrittrici della Francia contemporanea, pubblica un nuovo libro di versi: *Poèmes d'Orgueil* (Paris, Editions de l' « Abbaye »), in tutto degno della sua rinomanza. E il *Figaro* si affretta a pubblicarne un saggio, mentre al *Salon des Poètes* la grande tragica Segond-Weber ne interpreta col suo genio le più sottili bellezze. Con l'elogio dell'Orgoglio, la poetessa celebra l'esaltazione lirica delle forze dell'anima, delle energie rinnovellate dalla volontà; in una parola, l'apoteosi della vita interiore. Opera di luce (non è anche il giusto orgoglio una luce possente?), è dedicata *à la neige, à la mer, au soleil, à toutes les lumières;* e il volume si chiude con un distico superbo:

Laissez-moi sur les flots seule sous le Soleil!
Laissez-moi m'égarer seule dans la Lumière!

Valentine de Saint-Point è un'aristocratica del pensiero a quel modo stesso che la Contessa de Noailles (l'una e l'altra scrittrice rappresentano oggi i termini estremi della produzione femminile francese) è una aristocratica della sensibilità. E sia la Luce, ora e sempre, con lei.

Catania a Re Umberto. La patriottica città di Catania ha voluto rendere omaggio alla memoria di Re Umberto I con un degnissimo monumento che si eleva sul Viale Regina Margherita, presso la ridente Villa Bellini. Questo monumento equestre, alto cinque metri dalla base al cimiero e del peso di circa tre tonnellate, è opera del noto e forte scultore siciliano Mario Rutelli, l'autore della fontana delle Najadi di Piazza Termini a Roma, e del grande monumento che la città di Dresda dedicò, due anni fa, a Francesco Crispi.

La statua equestre, fusa in questi giorni, ha, come si vede da una delle nostre tavole fuori testo una nobile grandiosità. Il cavallo, che pare non rispondesse alle vecchie tradizioni, sappiamo quanto siano false, è assai vivo e assai vero nei movimenti e nelle forme.

A Cristoforo Colombo, si inaugurerà nell'America del Sud, e propriamente a Buenos-Aires, un altro grandioso monumento che rappresenterà un nuovo trionfo dell'arte italiana all'estero, dovendosi ad un chiaro e forte scultore nostro il Prof. Comm. Arnaldo Zocchi. Il monumento, che avrà colossali proporzioni, sarà in granito e bronzo e sorgerà sul viale che conduce al Porto, quale dono della Colonia italiana alla Repubblica Argentina. Esso consiste in una base ornata, nella parte anteriore, da una prua di nave che robuste braccia lanciano sul mare, nella parte posteriore, dal gruppo dei navigatori che, sbarcati sul nuovo continente, baciano la terra e vi piantano la croce. Sulla sommità di questo pilastro si leva, in atto di scrutar l'Oceano, Cristoforo Colombo. Pubblichiamo, fuori testo, il bozzetto riuscito vincitore nel Concorso Internazionale bandito a Buenos-Aires. Esso, come si vede, ci promette una vigorosa opera d'arte, pari a quelle che già l'autore conta a Sofia (monumento allo Czar Alessandro II) e a Bologna (monumento a Garibaldi).

Fasti muliebri d'una imperatrice. Eugenia di Montijo vedova di Napoleone III e già imperatrice dei Francesi, è adesso ottantenne, e del passato splendore non serba che il riflesso ideale, ma a' suoi begli anni ella fu una ammirabile creatura che suscitava intorno a sè l'ammirazione. Nei balli in maschera le piaceva dimenticare la corona e divertire la sua imaginazione alle delicate famigliarità del *flirt*. Federico Loliéc narra a questo proposito negli *Annales poli-*

tiques et letteraires, che una sera ad un ballo in casa del duca di Morny, si trovava fra gli invitati un gentiluomo, a cui le sue opinioni legittimiste non permettevano di ricercare gli inviti della Corte. Egli fu quella sera molto assiduo presso una seducentissima donna mascherata (l'imperatrice), la quale per sottrarsi alle insistenze del gentiluomo si rifugiò presso la contessa di Bassano. Ma quegli la raggiunse e le sussurrò all'orecchio: « Non vi lascierò se prima non avrò visto il vostro bel volto ». Se il vostro cuore è sincero, rispose l'imperatrice, vi domando di non insistere per tradire il mio secreto. In compenso vi prometto di rispondere al vostro desiderio se sarà ragionevole ». E poichè il gentiluomo chiese un appuntamento, « l'avrete, gli fu risposto, ma non a casa mia. Vedete quel domino che s'impazientisce? È mio marito. Venite a vedermi domani al Bosco di Boulogne alle tre, vicino al lago. Sarò in una carrozza scoperta e mi passerò due volte il fazzoletto sulle labbra. All'ora e al luogo indicato, mentre il gentiluomo sognava un romanzo d'amore, un movimento si produsse nella folla. Era l'imperatrice, la quale, passando rapidamente sulla sua elegante carrozza, si passò a due riprese il fazzoletto sulla bocca. Il povero gentiluomo non era ancora rinvenuto dalla sorpresa, quando uno scudiero si presentò a lui per invitarlo in nome della imperatrice alle Tuilleries. Due anni or sono vidi a Palermo, sul suo splendido *Yacht*, la vecchia signora già curvata dagli anni, e il ricordo del suo giovanile sorriso e delle lagrime che la sventura spremè più tardi dai suoi begli occhi me la resero infinitamente più ammirabile che non per il fasto del regale suo passato.

L' Imperatrice Eugenia all'epoca del suo splendore giovanile.

L'uomo più ricco. Non è facile dire quale sia l'uomo più ricco del mondo. Una volta si diceva che era lo Scià di Persia, possessore di immensi domini; poi vennero i miliardari americani; il re delle ferrovie, quello del petrolio, del cotone, del carbone, ecc. Ora è la volta dello Czar di Russia. Chi lo afferma è un *Calendario popolare* che fu pubblicato lo scorso anno a Pietroburgo.

È ben vero che il calendario in questione fu prontamente sequestrato, ma nonostante ciò, anzi forse per ciò, esso trovò modo di arrivare all'estero, e come avviene di tutte le cose vietate ebbe lettori e divulgatori. Dunque secondo il *Calendario popolare* di Pietroburgo l'uomo più ricco è lo Czar, e le sue entrate sono di tre ordini. Anzitutto viene la lista civile, che non è nemmeno tanto grossa per una popolazione così numerosa come quella dell'impero moscovita: sale a trentasette milioni e mezzo di lire e serve a coprire le spese della Corte. Oltre a ciò la Czarina e l'imperatrice madre ricevono un appannaggio di mezzo milione ciascuna, il principe ereditario ha un assegno di due milioni e mezzo ed ogni altro figlio dello Czar la somma di centomila lire annue fino ai ventun'anni.

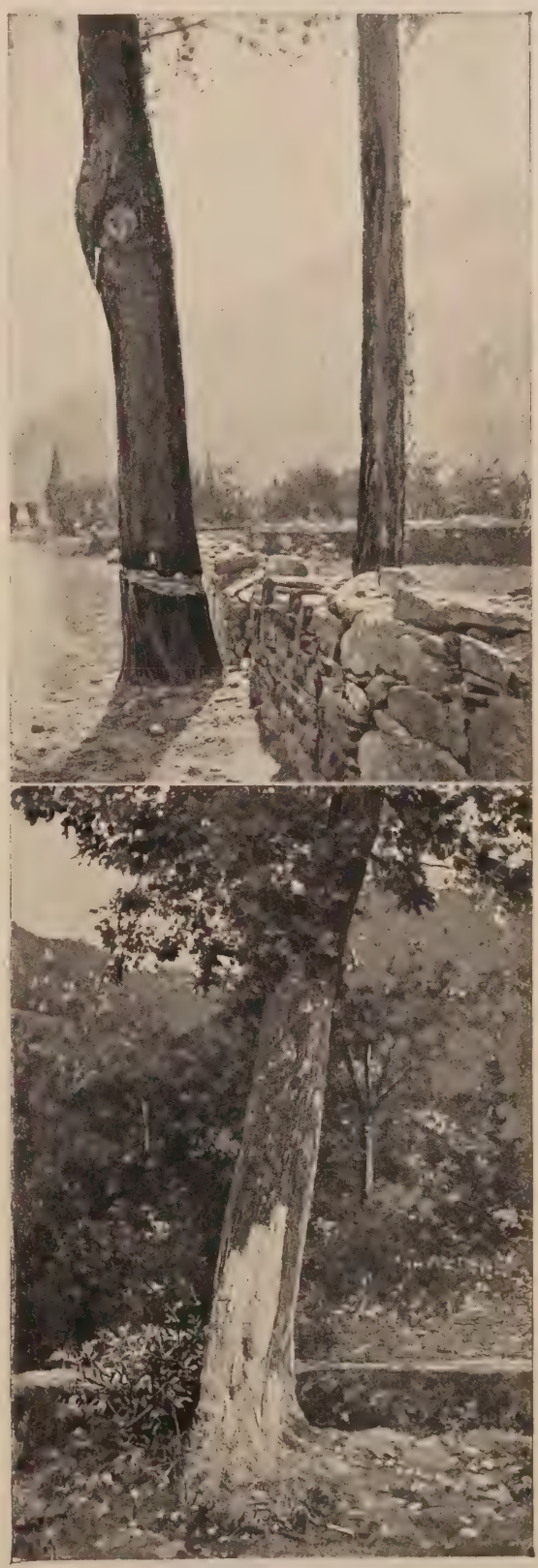
Ma più considerevoli sono i proventi della seconda categoria, dati dai così detti *domini imperiali*, già bene ecclesiastici. Questi domini comprendono circa dieci milioni di ettari di terreno: una superficie maggiore di quella dell'Irlanda e gli svariati prodotti di essi appartengono alla famiglia imperiale. La terza e più grossa categoria di introiti è quella proveniente dai *possedimenti di gabinetto*, proprietà esclusiva dello Czar in quanto è sovrano. Si tratta di una estensione di terreno di circa settanta milioni di ettari; quasi la superficie di tutta la Francia, in gran parte in Siberia, comprendenti le migliori e più importanti miniere d'oro, argento, platino e ferro. In questo computo non sono comprese le ricchezze che lo Czar possiede come privato.

Alberi mutilati sulla via da Montanbon a Inzet.
Alta Garonna.

Le mutilazioni degli alberi. Emilio Belloc leva alta la voce contro l'usanza barbara di devastare le foreste e di mutilare gli alberi, che caratterizza quest'epoca nostra indubbiamente di civiltà e di progresso per tanti altri riguardi. Lo spirito delle popolazioni rurali e montanare è ancora ribelle all'idea di conservazione dell'albero e della foresta. Invece di proteggerli, l'indigeno li degrada. Conducendo a migliaia i suoi montoni nei pascoli esauriti, egli facilita il denudamento del suolo e prepara così delle catastrofi ben più dannose che quelle causate dalle intemperie. Infatti, la neve non è ancora scomparsa che di già capre e montoni son pronti a brucare gli steli nascenti dei pini, le estremità dei quali tenere e succolente emergono imprudentemente dalle rocce. Altre volte è più nefasta l'azione diretta dell'uomo. Il pastore distruggerà senza vergogna i più venerabili giganti della foresta per alimentare il suo focolare, mentre attorno a lui tanto legname morto ingombra il suolo. Vuole egli provvedersi di « legno grasso » destinato a illuminare la sua miserabile capanna ? La sua scure mutilerà senza rimorso un albero secolare, che l'indomani abbandonerà per un'altra vittima. Si tratta di confezionare qualche grossolano utensile domestico o semplicemente un rustico collare che serve a tener sospesa la campanella al collo di un montone conduttore ? Il più diritto degli alberi tenuti in riserva, il più sano, verrà sacrificato senza scrupoli. Malauguratamente nessun altro rimpiazzerà l'albero abbattuto, poichè ogni nuovo germoglio è spietatamente brucato sul nascere dalla mandria. Boscaiuoli, carbonai, finanche i cacciatori imprudenti che accendono talvolta il fuoco, nessuno ha l'aria di sospettare che l'albero, rigeneratore delle sorgenti, è un ausiliario indispensabile alla conservazione del suolo. Questi atti di barbarie, degni di popoli selvaggi, si rinnovano senza requie da un capo all'altro del paese, senza che alcuno se ne dia pensiero. Un colpo d'occhio gettato sulle piantagioni delle vie pubbliche mostrerà altri vandalismi che le nostre belle fotografie illustrano. Ecco un'albero, forato da parte a parte con l'aiuto di una grossa trivella, deperire a vista d'occhio. Là, residuo deplorevole di un magnifico vialone, una fila di platani sicomori quasi centenari, circondati da colpi d'ascia e votati alla morte. Più lunge, decorticato dal fuoco, che una mano criminale accese alla sua base, un altro albero soccomberà alle sue ferite. Sulla medesima via un tiglio decorticato vivo, profilando la sua silhouette scheletrica verso le nuvole, sembra implorare la protezione dei cieli. D'altra parte ecco un lungo viale in cui i castagni, splendidi alberi, che lo fiancheggiano, violentemente urtati dai carri sono oltraggiosamente martirizzati. Uno di questi alberi ripetutamente mutilato offre una particolarità molto curiosa. Secondo Van den Broeck gli alberi girano quasi senza eccezione « in senso inverso degli indici di un orologio » vale a dire sono *sinistrorsi*. Il tronco della quercia qui raffigurata presenta una circonvoluzione ad elice conforme alla marcia dei corpi celesti, cioè è torto nel senso degli indici di un orologio; è *destrorso*. Ma torniamo alle stupide mutilazioni di cui parlavamo. A che sono dovute ? A due motivi. Al gretto interesse dei contadini, che pensano che gli alberi ostacolano i rivieraschi, che le loro radici intralciano i lavori, che il loro fogliame pregiu-

dica l'abbondanza dei raccolti; all' appartenere gli alberi delle vie alla comunità anzichè agli individui. Ciò che è del comune è di nessuno; è cosa risaputa; solo che il danno che deriva dalla distruzione degli alberi è di tutti. Quando si diverrà più civili e più umani?

Il linguaggio degli animali. Parlano gli animali fra loro, possono intendersi fra animali di specie diverse, e sono tutti, od alcuni, atti a imparare una lingua umana? Indubbiamente gli animali della medesima specie comunicano e s'intendono fra di loro. Vi sono delle specie che per la loro particolare organizzazione devono ricorrere piuttosto a un linguaggio che ad un altro; così, per esempio, le formiche, organicamente afone, comunicano fra di loro col linguaggio antennale, corrispondente in qualche modo al linguaggio a gesti dell'uomo. Nel linguaggio vocale gli uccelli, tra i vertebrati, sono superiori ai mammiferi, eccettuato s'intende l'uomo, e i meglio perfezionati in siffatto linguaggio sono i cantatori. Il Syme è riuscito a distinguere in essi sei specie di espressioni: il richiamo del maschio in primavera, il grido di sfida e di allarme, la chiamata dei genitori e le risposte dei figli, i canti d'amore e i gridi di spavento. Un appassionato colombofilo, che è anche un ottimo scrittore e poeta, mi assicurava che egli, nelle sue osservazioni sulla vita dei colombi, aveva imparato a distinguere nettamente le loro espressioni di amore, di collera, di gelosia, di simpatia e d'odio. Questo linguaggio risulta da acquisizioni fatte durante la vita della specie e che non si trasmettono, per eredità, completamente. È ciò tanto vero che i primi saggi di canto degli uccelli possono paragonarsi al balbettìo dei bambini; e i giovani uccelli imparano a cantare coll' esercizio e sopratutto con l'imitazione spontanea cosicchè certe volte imitano perfino il canto di una specie diversa, precisamente come i nostri bambini imparano, sentendole parlare, le lingue straniere. Il loro stato mentale può paragonarsi a quello dei nostri bambini dai dieci ai dodici mesi che comprendono già un certo numero di parole, ma non sono capaci di articolarle. La mentalità dei mammiferi è certamente più sviluppata, ma è minore la flessibilità della loro laringe e il loro linguaggio riesce più imperfetto. Qui bisogna peraltro fare un'eccezione per le scimmie le quali per i loro caratteri somatici affini a quelli dell' uomo sviluppano maggior ricchezze di articolazioni. Il Dottor Garner, un americano del nord, si propose il difficile compito di apprendere il linguaggio scimmiesco, e per venirne a capo si era fatto costrurre una casa con le pareti di solide inferriate basate su ruote e quindi mobile, dentro alla quale, al sicuro dagli attacchi delle belve, egli potè installarsi all'ombra delle millenarie foreste. Attirando a sè con dolci i quadrumani, per venti anni, ad ogni ritorno di primavera, egli si poneva allo studio del loro linguaggio e, stando alle sue asserzioni, tutt' altro che strane e ridicole, riuscì in fine a capire le loro più generali espressioni ed anche a raccoglierle per mezzo di fonografi. Attendiamo ora le conclusioni a cui il Garner è arrivato col materiale raccolto, e riusciranno certo molto importanti per la scienza. Tutto ciò prova, se di prove c'era ancora bisogno, che gli animali della medesima specie s'intendono a meraviglia fra di loro; ma è omai provato che gli animali intendono il linguag-



Alberi mutilati sulla via di Montauban av Juzet (Alta Garonna).

anche di una specie diversa dalla loro. Nel Texas, i cani di Houzeau non si slanciavano in aiuto dei suoi polli se non quando sentivano partir dal pollaio quei gridi che indicavano un pericolo imminente. Quanto alla possibilità che gli animali imparino a parlare una lingua umana si può intanto stabilire questo principio: che molti animali in maggior contatto coll'uomo come il cane, il cavallo, l'elefante certe scimie, ecc., intendono sicuramente il valore di certe parole di maggior uso a loro riguardo; ma quanto al parlar essi stessi questa lingua dando alle

Tronco di quercia contorto (dintorni di Tolosa Alta Garonna).

parole il loro giusto significato, è cosa molto dubbia. È vero che certi uccelli, pappagalli, gazze, storni, ecc. addestrati, imparano a pronunciare anche frasi intere. Il Locke cita il caso di un pappagallo del principe di Nassau così ragionevole che il volgo lo credeva posseduto dal demonio; e il Leibnitz vide in Sassonia un cane che sapeva pronunciare distintamente venti parole. Le riviste inglesi poi raccontano che il Dott. Garner fece questo tentativo colle scimie. Prese una piccola scatola di legno dentro la quale collocò della pelle e poi in presenza delle scimie stesse si diede a cantare ad alta voce: *uno, due, tre.* Poi offrì la scatola alla più intelligente dell, sue allieve, e la scimia imitò non soltanto il gesto ma anche la parola. Variando poi l'esercizio, il dottor Garner asserisce che era giunto a far distinguere e designare colla sua esatta espressione il bianco e il nero. Questo del Garner sarebbe il successo più convincente finora ottenuto, perchè in tutti gli altri casi l'articolazione delle parole non include la conoscenza e la coscienza del suo significato. La cavallina storna del Pascoli che manda un nitrito sentendo pronunciare dalla vedova desolata il nome del presunto assassino del marito, è assolutamente inverosimile, fuori di ogni possibilità e quindi nemmeno squisitamente poetica; ma più modesti e sicuri accertamenti si faranno ancora in questo campo mercè l'assidua osservazione degli psicologi sperimentatori.

Gerarchia dei gioielli. Se si vuole classificare le gemme e le materie preziose impiegate nella gioielleria non secondo il prezzo ad esse attribuito dagli orefici ma secondo la loro bellezza, bisogna mettere al primo ordine il diamante, il rubino, lo zaffiro, lo smeraldo, il topazio, l'opale, la perla, la turchesa occidentale; al secondo il granato di Siria, l'ametista, l'acquamarina, il corallo; al terzo rango la peridota, la tormalina, il lapislazzuli, il girasole, l'ambra e le varietà dell'agate, come la calcedonia latticinosa, la cornalina rosso di sangue, il crisoprasso dal tono verde del porro, e le onici. All'occhio dell'artista che guarda, prima di ogni altra cosa alla bellezza, le pietre del primo e del secondo ordine sono veramente preziose: le altre non sono che pietre fine. Ma ciascuna ha il suo carattere la sua convenienza, il suo posto nell'acconciatura, senza parlare dei suoi rapporti misteriosi col sentimento, giacchè la donna si attacca non di rado ad alcune pietre per idee superstiziose. L'opale, ad esempio, che le donne dovrebbero ricercare per i suoi mirabili colori e riflessi cangianti, ispira loro il vago timore di non essere amate. Lo smeraldo, al contrario, è a loro promessa di felicità, onde esse le portano nello stesso tempo come un gioiello. Altre pietre interessano le secrete devozioni del loro cuore. Del resto la poesia dei colori ha un linguaggio e delle sfumature per le anime più forti, superiori alle debolezze femminili: la tinta dell'acquamarina ha qualcosa di malinconico; mentre può essere inquietante la tinta livida dell' ametista. Il bleu celeste dello zaffiro si rapporta a un sentimento di purità e di tenerezza e il rosso del rubino sembra avere una espressione di forza trionfante e di fierezza.

Fra arrivi e partenze. *Partire è un poco morire* dice l'antico adagio malinconioso. Ogni partenza è sempre accompagnata infatti da un fremito o da uno scoppio di pianto; da un profondo sospiro o da uno sguardo lungamente curioso. Si sente che qualcosa

stacca e divide nettamente il partente da chi rimane e si vuole allora che questa improvvisa sensazione si fermi almeno un istante nello specchio vivissimo della nostra anima indagatrice. È un acre desiderio, il nostro. Dalla *calata* del Ponte Federico Guglielmo Quanti curiosi osservano partire la grande nave della Speranza e del Desiderio che salpa alla conquista, del Bene e della Fortuna! . . . Poeti e pittori, tutti ritrassero il poetico « motivo », ma tutti cantarono e dipinsero la partenza di un transatlantico con for-

Genova: Un arrivo nel Porto.

cinta dal quieto specchio acqueo che — come un anello al dito — chiude la calma delle onde ligustiche, ogni giorno si parte verso l'ignoto. Sono infiniti i transatlantici che, salpati da Genova, rinnovano ogni mese il maritaggio con l'Oceano. Ciascuna di mole semi-rigide e analitiche, come qualunque atto di convenzionalismo. Invece ogni partenza è sempre come un documento umano del più alto interesse. Essa racchiude in sè tutta una forza propria, una passione, uno slancio. L'altra fotografia riproduce

Genova: Una partenza.

queste numerosissime partenze è salutata nella tacita presenza di una moltitudine di curiosi, di amici, di congiunti dei partenti. La fotografia che vi presento, più che non la parola, vi dice tutto il trepidar della folla che osserva la ferrea città marinara che sta per lanciarsi contro la furia dei venti. invece l'arrivo. *Ogni arrivo reca in cuore sempre un poco di bene, un poco di gioia*, dice un altro adagio lietamente popolare. Per me il giungere dal mare reca invece forse più tristezza che il partirne. — Come la nave ha « preso pratica » e la folla interroga i viaggiatori irrequieti e vocianti, voi spesso

sentite: — Dov'è mio padre? — S'è ammalato durante il viaggio e si dovette sbarcarlo a Barcellona È in quello spedale, ma non sarà niente, vedrete — risponde una voce querula dal ponte di comando. Pietosa bugia perchè quegli riposa in fondo all'Oceano. Subito dopo: — Avete incontrato colà mio figlio? — Si. — Sta bene? — Si. — Ha fatto fortuna mi scrive sempre. È vero? Questa risposta però rimane sempre in gola dell'interrogato per tema di recare troppo dolore. Voi vi allontanate allora perchè tutto ciò vi fa male al cuore, ma alle vostre spalle udite — Voi qui, già di ritorno? — Non mi confaceva l'aria. Scendiamo. — Non ritirate i vostri bauli? — L'ho *dimenticati* laggiù.... Soltanto qualche mastodontico Creso — più raro di una cometa in gennaio — talvolta scende da bordo frettoloso per rivedere la città che partendo salutò senza un soldo in tasca. Fra tutti poi, i più addolorati sono coloro — oh quanti, quanti! — che giungono nella piazza soleggiata e gremita di facchini e di cocchieri premurosi e non sanno più dove dirigere i loro passi. Meglio non giungere, che giungere inaspettati, dice un nostro poeta. Meglio morire, soggiungo io.

La funicolare del lago Michigan.

La traversata funicolare del lago Michigan. I lavori di costruzione d'un gran tunnel attraverso il fondo del lago di Michigan destinato alla distribuzione dell'acqua per la città di Chicago hanno resa necessaria l'istallazione di un dispositivo molto originale per assicurare il trasporto dei materiali e degli operai. Son note le ferrovie funicolari usate nelle miniere da tempo immemorabile per trasportare i minerali o il carbone; nulla si opponeva evidentemente ad utilizzare ferrovie analoghe nei casi in cui, come in quello del lago Michigan reso impossibile alla navigazione regolare da frequenti tempeste, gli altri mezzi di trasporto fanno difetto. La funicolare per i lavori di costruzione del tunnel è stata costruita da Giorgio Jackson a Chicago. Traversa il lago per un tratto di 2200 metri; è tesa ad un'altezza media di 10 metri sopra il livello dell'acqua ed è sostenuta da ventiquattro torri d'acciaio quadrangolari disposte alla distanza approssimativa di 90 metri fra loro. Ed ecco come si è potuto fare a meno dei battelli per il trasporto dei materiali e degli operai. La costruzione delle torri che sorreggono le corde metalliche fu in particolar modo studiata per assicurar loro la maggiore stabilità possibile e la maggiore resistenza contro le raffiche più violente. La funicolare propriamente detta consiste in un doppio canapo metallico di rotazione di tre centimetri e mezzo di diametro e in un doppio canapo di trazione di due centimetri di diametro, disposti ai due lati delle torri. Le cabine di acciaio che servono pel trasporto dei materiali hanno una capacità di 10 piedi cubi ciascuna; sono sospese con un sistema a due ruote scorrenti sul canapo e sono munite di una pinza automatica che agisce sul canapo di trazione. Questo è mosso con una velocità normale di 90 metri al minuto. In condizioni normali di servizio, cinquanta cabine possono simultaneamente trovarsi sulla funicolare alla distanza media di 90 metri l'una dall'altra. La funicolare è messa in azione da un motore a corrente alternata di 25 cavalli che compie 600 giri ogni minuto.

Quanto costano i quadri più celebri. Non tutti i capolavori dei grandi pittori furono pagati somme favolose come ad esempio i sette quadri del Van Dyck venduti clandestinamente a Genova nel gennaio del 1907 per la bella somma di L.2.514.500 I ritratti dello stesso Van Dyck non valevano, appena ultimati dal valente pittore che da mille a duemila lire. Quello di Carlo I d'Inghilterra non gli venne pagato che 2500 lire eppure fu il più ben venduto. Nessuno dei suoi contemporanei avrebbe immaginato che nel xx secolo sette dei suoi lavori si vendessero circa 360 mila lire l'uno! Questo fatto si è verificato però per non pochi altri artisti degni di nota. I lavori del Rommey non venivano pagati al suo autore più di 250 lire l'uno, mentre che pochi mesi or sono il di lui «Ritratto di Miss Tighe» venne pagato precisamente 100 mila lire. Altri bellissimi quadri furono venduti a prezzi che meritano di essere ricordati: L'*Annunciata* di Beniamino West fu pagata nel 1700 la bellezza di 80.000 lire; il *Giardino delle olive* del Correggio non fruttò che 110 lire al suo autore; il *Martirio di San Bartolomeo* di Alberto Durer fu dato per 3650 lire; l'*Acteon* del Rubens 10.000; la *Ronda Notturna* del Rembrandt 75.000; *Enrico IV e l'Ambasciatore di Spagna* del Bonnington 50000 e la *Peste* del Le Poussin 9700. I *Bevitori* del Velasquez non fu pagato che 700 lire e l'*Arcobaleno*, dell'Hennique, che si ammira tuttora al Louvre non ne costò che 1200.

Geipur. La conoscete la città dove il leone e la tigre vanno a passeggio come voleva il buon *Tartarin?* È Geipur, la dolce capitale delle Indie Orientali. Che scenario è questa città! Dietro le facciate rosee, ad arabeschi dalle eleganti finestrine inta-

Geipur: Palanchino del Marajà (Indie Orientali).

gliate non vi è nulla, o sconcie e miserabili casupole; i grandi palazzi non esistono che in apparenza! Nel 1728 il Marajà Suvini-Ge-Sing II per rispetto ad una tradizione e per capriccio abbandonò Amber, antica capitale del suo regno, e fondò Geipur; sicchè questa città porta tutta l'impronta della reggenti sul capo un vaso d'acqua o sostenendo a cavalcioni sull'anca protesa un bambino ancora poppante; soldati con lo scudo all'arcione e sul capo un casco che luccica adorno di piume che svolazzano; cavalli arabi lanciati al galloppo; alcune tigri enormi e ferocissime, arrestate e condannate, *dopo regolare*

Geipur: La gran piazza del Mercato di Geipur (Indie Orientali).

sua origine improvvisata. È evidentemente il prodotto teratologico della dispotica volontà di un tiranno. Che strano viavai di gente e di animali a Geipur! Passano Cavalieri fieri, armati di scimitarra, elefanti, palanchini; donne pudicamente ed artisticamente avvolte in veli multicolori, dritte e flessuose, *processo*, come mangiatrice di uomini, colte, si assicura, in flagrante delitto di lesa umanità; meravigliosi cammelli e alti dromedari.... C'è insomma da chiedersi se questa gente fa sul serio o se non si tratta di qualche mascherata colossale preparata per un'occasione straordinaria.

Il quadrante luminoso. È un semplice giocattolo, ma interessante per le sue proporzioni e molto curioso per le circostanze nelle quali si è potuto realizzare. Tempo fa a Filadelfia ebbero luogo feste magnifiche date in onore della *Elks Organisation of America*, la quale solennemente celebrava nella città dei Quaccheri l'anniversario della sua fondazione. Questa associazione conta negli Stati Uniti e nel Canadà parecchi milioni di membri; ma la sua prosperità ha resa necessaria una conseguenza che tutti i naturalisti deplorano assai; avendo essa preso nome dai più maestosi fra i cervi, ha condannato questi ad uno sterminio contro cui le leggi nulla di efficace hanno finora potuto opporre come freno. In realtà i membri dell'associazione credono doveroso di portare in un astuccio un dente di *Wapiti* che loro serve, occorrendo, come segno di riconoscimento in viaggio. Venti o trent'anni fa, quando innumerevoli branchi di questi grandi cervi erravano ancora nel bacino del Missuri, un uso siffatto nulla aveva in sè di pernicioso; e l'astuccio regolamentare non costava allora che pochi dei nostri centesimi. Adesso invece vale più del suo peso in oro e gli ultimi *Wapiti*, rifugiati nelle montagne Rocciose, sono perseguitati implacabilmente dai « cacciatori di denti ». Questi formano delle vere associazioni contro le povere bestie insufficentemente protette dalle guardie forestali. Quando le leggi locali impediscono loro di uccidere gli *Elks* a colpi di fucile, essi girano la difficoltà ricorrendo a un sistema che, per la sua stessa ferocia, dovrebbe provocare un pentimento implacabile. Essi riducono un branco di *Wapiti* in una valle deserta, li catturano al laccio e, ridottili all'impotenza, strappano loro i denti. La festa suaccennata si svolse in Broord-Street, la via centrale di Filadelfia. Statue di *Wapiti* erono erette su colonne lungo i marciapiedi, fino alla City-Hall. La sera dopo la cavalcata alla quale presero parte 4000 persone, vestite di costumi storici, fu una vera orgia di luce elettrica. Dodicimila lampade incandescenti erano state accumulate in uno spazio ristretto. L'orologio luminoso fu uno dei *clous* della festa notturna. Alto quanto una casa di dieci piani, esso era costituito da lampade elettriche disposte su fili invisibili. Le sfere del quadrante — due linee di fuoco — erano unite elettricamente ad un regolatore piazzato poco lontano.

L'orologio luminoso di Filadelfia.

I « records » della velocità nel secolo XX. Quanti chilometri si possono percorrere in un'ora dall'uomo del secolo xx e senza i vari mezzi di locomozione in terra ferma, sull'acqua, e nell'aria? Il celebre pattinatore norvegese Troning riuscì a percorrere, senza alcun meccanismo 32 chilometri e 370 metri in un'ora sul lago di Davos nella Svizzera ed il valente corridore inglese A. Scrubb fece una corsa colla velocità di 18 chilometri e 741 metri all'ora. Coi migliori locomobili si raggiungono invece velocità molto maggiori. Nel 1907 il tram elettrico riuscì a percorrere 210 chilometri all'ora; l'automobile 115 e 200 metri; il treno rapido 97 chilometri; la bicicletta 95 e la motociletta 90. Il più abile nuotatore, il Billington non potè superare la velocità di cinque chilometri e 700 metri all'ora, ma il piroscafo *The Viper* riuscì a compiere quasi 60 chilometri all'ora; l'idroplano del francese Le Las raggiunse sulla Senna la velocità di 63 ed il racer Lonaine-Drietich si avvicinò ai 55 chilometri. Secondo l'Aereo Club di Francia la massima velocità conseguita dall'areostato fino a tutto il 1907, sarebbe dovuta al Ville d'Orleans che feee 85 chilometri; quella dei dirigibili al Zeppelin che raggiunse i 46 chilometri. Il record dell'aviazione spetterebbe invece, sino a tutto il 1907 a Harman il quale fece ad Issy circa 770 metri in 52 minuti secondi.

I nuovi omnibus automobili di Parigi. I trasporti collettivi sono oggi a Parigi in una via di rapida

evoluzione. La parola rivoluzione sarebbe forse più esatta. Nel 1910 cesserà la concessione dell' antica Compagnia degli Omnibus; è ormai stabilito che sarà sostituita con altra concessione nuova del tutto. Le tariffe saranno ribassate e la trazione animale, l'unica conosciuta a Parigi fino a soli tre anni or sono ed oggi stesso dominante, sarà rigorosamente abolita. Chi sarà il concessionario di questo nuovo mezzo di trasporto? È impossibile prevederlo. I futuri concorrenti si applicano a numerosi esperimenti, perfezionando modelli diversi da sottoporre alla gara di un concorso. La Compagnia generale degli Omnibus si è andata già preparando con vari omnibus automobili di un modello, a dir vero, pesante assai e inestetico e costoso; ma ciò le ha consentito di fare una esperienza preziosa che potrà consentirle di ottenere dei tipi tali da garantire al pubblico rapidità e sicurezza. Eccone infatti uno a cassa inglese, più elegante degli antichi omnibus in circolazione, caratterizzato da un imperiale in cui le panche sono disposte nel senso della larghezza della vettura e non più in quello della lunghezza. Per i viaggiatori curiosi del paesaggio parigino, questa disposizione è certamente più gradita. L'imperiale è scoperto; la vettura ci guadagna in leggerezza e stabilità per l'abbassamento del suo centro di gravità; ma nei giorni di pioggia molesta i viaggiatori a corto di agiatezza

Il nuovo omnibus-automobile elettrico G. F. M.

Il nuovo omnibus-automobile a cassa inglese.

malediranno la Compagnia! Lo *châssis* è come quello degli automobili in uso, con motore ad alcool carburato. Ed ecco un altro tipo ben diverso, simile, a quello della vettura petroleo-elettrica G. E. M. tanto notata nell'ultima esposizione automobilistica. Il motore mette in azione una dinamo elettrica che manda la corrente ad una batteria di accumulatori, funzionante in un certo modo da serbatoio regolatore. Questo dispositivo offre il vantaggio di evitare perdite di energia superflua durante le fermate e i rallentamenti così frequenti in un servizio di trasporti pubblici in città. Quella energia è impiegata per caricare gli accumulatori che la restituiscono in marcia dinanzi ad una resistenza supplementare. D'altra parte, la dolcezza del cambiamento di velocità sarà apprezzata assai dai viaggiatori scossi senza misericordia dagli omnibus presenti. Altri tipi sono allo studio, soprattutto uno di vettura leggera.

La protezione della natura. Gli uomini, per i loro comodi e più ancora per i loro interessi, non badano a gustare la natura distruggendone le eterne bellezze. Popoli e governi debbono opporsi a codesti vandalismi, ed ha fatto bene prima la Germania e poi la Svizzera a proteggere con severe leggi proibitive le scene pittoresche dei loro monti, manomessi da funicolari e da sempre nuovi alberghi. Le ferrovie funicolari sono le più colpevoli di questi delitti contro il bello; ed i poeti e gli artisti veggono con sdegno che folle di curiosi, possano con la massima facilità venire trasportati in regioni, la cui solitudine e inaccessibilità dovrebbe costituire gran parte della loro attrattiva. Un corrispondente del *Continenta Correspondence* »indignato per laprofanazione di tante bellezze e preoccupato dell'avvenire, cita come esempi recenti la valle di Thusis, deformata da una nuova officina e l'incomparabile vista verso il Matterhom, rovinata dalla erezione di un grande albergo sul famoso Gorner Grat. Ora la popolaziane elvetica si è decisamente schierato in favore dell'idealismo, mettendosi dal lato degli entusiasti; e sebbene il movimento per la protezione della natura non sia cominciato che da qualche anno, ha già compiuto grandi progressi conquistando anche le Autorità.

La protezione delle « aigrettes » in Africa. Tra le specie naturali minacciate d' estinzione ve ne sono molte per le quali il principale agente di distruzione è l'uomo. Così è per l'*aigrette*, questo grazioso uccello che la moda fa ricercare per le piume eleganti e che, insidiato da cacciatori di professione, rischiava di sparire interamente in un avvenire prossimo, s'esso non avesse trovato dei difensori. La caccia ne è stata proibita da Merland Pouty, governatore dell'alto Senegal su tutto il territorio della colonia, per due anni, a partire dal 1.° gennaio 1908. Ecco un'ottima mi-

Il *Tarsius Spectrum* delle Isole della Sonda.

sura. Peccato che essa non sia adottata su tutti i punti ove si constata una diminuzione nel numero di tale uccello, e che questo sistema di protezione non venga anzi più risolutamente esteso a tutte le specie di cui l'imprevidenza umana è in via di apportare la scomparsa più o meno prossima. Gli *aigrettes*, sono affini agli aironi, con i quali entrano nella ricca famiglia delle *Ardeidi*. I caratteri che li differenziano dagli aironi sono di minima importanza: hanno forme più svelte, becco più piccolo, piedi più denudati. Ma specialmente si distinguono per la loro livrea bianca, per le loro penne occipitali e per i lunghi ciuffi di piume che si sviluppano e si allungano nel loro piumaggio nuziale. Sono questi ultimi che in commercio vanno col nome di *piume d'aigrette*. Si conoscono due specie principali d'*aigrettes* entrambe viventi in Africa; la bianchissima (ardea alba) e la bianca (ardea garzetta). La prima oltrepassa nell'età adulta 1 metro di lunghezza, mentre la seconda non arriva che a 55 centimetri. La bianchissima ha il becco giallo e i piedi neri; la bianca il becco nero e i piedi di un nero verdastro. Le piume dorsali della prima oltrepassano di poco la coda mentre quelle della seconda restano più piccole. Ma queste si avvolgono in maniera da formare una specie di lira e raggiungono in commercio un prezzo più alto delle altre. Le due specie hanno costumi simili. Esse cercano la vicinanza dei corsi d'acqua, dei laghi e delle paludi, che le forniscono i pesci di cui esse si cibano. Mangiano anche piccoli rettili, insetti acquatici; molluschi. Come è proibita la caccia delle *aigrettes*, per due anni sul territorio del Senegal e del Niger, così è vietato il commercio e la vendita delle loro piume. Quanto al commercio delle piume provenienti dagli stabilimenti ove si allevano l'*aigrettes* domestiche, esso verrà praticato mercè lascia-passare speciali. Il completamento indispensabile di questa misura consisterà nell' incoraggiare l'allevamento e l'addomesticamento degli uccelli; ciò che sarà anche il mezzo più efficace per assicurare la conservazione e la moltiplicazione della specie. La proibizione della caccia priverà l'industria francese di un prodotto molto apprezzato e il cui prezzo è elevato. Ma l'allevamento delle *aigrettes* è abbastanza facile e molto rimuneratore. La riproduzione in cattività è rapida. Secondo un allevatore tunisino, il nutrimento di un uccello con carni di scarto (cavalli, muli, asini), costerebbe 5 franchi all'anno, mentre il reddito che dallo stesso uccello si ricaverebbe oscillerebbe sui 35 franchi annui.

Il « Tarsio Spettro » delle Isole della Sonda. Ecco una bella fotografia, presa a Batavia, di uno degli animali più interessanti che vivono a Giava e a Sumatra. È il *Tarsius Spectrum*, una pro scimia, che deve il suo nome alla macabra visione che la sua faccia desta. Il nome di proscimia non vi faccia pensare che questo animaletto si avvicini alle scimie per dimensioni corporee; tutt'altro. Esso raramente raggiunge le dimensioni di un ratto comune. Alle scimie come tutti i lemuridi si avvicina per forma del corpo e attitudine ad arrampicarsi e perchè ha mani e piedi prensili. Sbagliate anche se credete che un animale così minuscolo non sia potentemente armato nella lotta per la vita. È alle armi offensive e difensive di cui è dotato, frutto di ammirabile adattamento all'ambiente, che deve la sua prosperità locale. Dato il suo tenore di vita, non poteva avere organi meglio conformati. È un animale notturno, abituato a cacciare insetti e piccoli vertebrati. Gli occhi di una grandezza smisurata, al punto ch'essi sembrano occupare da soli la metà della faccia, annunziano anche a chi lo ignori le sue abitudini notturne. Come potrebbe una briciola di luce perdersi per cosiffatti riflettori! Non esistono tenebre per questa strana creatura! Se la virtù non fosse bastata al Tarsio per inseguire lungo gli alti rami la preda invidiata, la natura previdente avrebbe guarnito il suo muso dei lunghi peli di cui son forniti tanti altri mammiferi notturni o seminotturni. I suoi orecchi, di una apertura smisurata anch'essi, devono essere capaci di percepire i minimi rumori, e di analizzarli, condizione indispensabile alla sopravvivenza

di una specie di timidi costumi per le foreste della Malesia, dove la vita animale abbonda. Se il *Tarsius* si spaventasse dei rumori, esso raramente si arrischierebbe ad andar lungi dal suo nido aereo e incontrerebbe gravi difficoltà ad assicurarsi una regolare alimentazione. Il senso della vista e l'udito si sono sviluppati a danno del senso dell'odorato, che in esso è debolissimo. Ma qual bisogno avrebbe avuto di questo terzo senso dal momento che non è frutivoro ? La lunghezza degli arti inferiori dimostra che esso è capace di saltare agilmente di ramo in ramo

Gruppo di piccoli *aigrettes* alla Guyana.

e la forma delle mani prova che esso può farlo con facilità. Nervosi e delicati, i cinque diti sono terminati da spatole, che devono singolarmente facilitare la loro presa sui rami. Il secondo e il terzo dito degli arti posteriori, e questo carattere lo differenzia dai lemuridi affini, sono armati di lunghi artigli, che gli permettono di sollevare e di asportare la corteccia dei vecchi tronchi per scovare gli insetti che costituiscono il suo nutrimento. Questo dettaglio prova che gli avi di questa piccola provincia furono specializzati di buon'ora. I costumi del proscimia sono poco conosciuti, come avviene di quasi tutti gli animali che sono a un tempo notturni e arbovicoli. Lo si fa prigioniero per caso. Quanto l'ascia del legnaiuolo viene a colpire l'albero, ove esso ha costruito il suo rifugio, il *Tarsio* si decide a lasciare per le alte cime il riposto nascondiglio. Ma la soverchia luce lo accieca, lo stordisce ed esso cade per terra. I grandi occhi in questo caso hanno deciso della sua libertà. Prigioniero, non vive a lungo se trasportato lontano dal suo clima caldo ed umido. I giardini zoologici dell'Europa gli sono perciò fatali.

Le zanzare. Un tempo questi insetti si consideravano come una semplice noia estiva, e quali disturbatori dei sonni si cercava di tenerli lontani dalle abitazioni. Oggi non è soltanto la nostra tranquillità che ci consiglia di far guerra alle zanzare, ma anche la nostra incolumità, giacchè sappiamo che una loro particolare specie può inocularci nel sangue pericolosa malattia, tra cui principalissima la malaria A preservare l'uomo da codesto malanno si sono escogitati parecchi mezzi preventivi: coltivazione di pini, eucalipti, che alle zanzare riescono sgraditi per l'odore ; allevamento di pesci che si nutrono delle larve di zanzare, abbondantissime nei bacini, negli stagni, nelle paludi; coltivazione delle piante di ricino alle abitazioni; della pianta del ricino come si usa in Egitto appunto perchè anche questa pianta è sgradita alle zanzare. Si usa anche porre nei locali abitati un grosso ramo di sambuco colto recentemente, a cui particolarmente i Francesi attribuiscono un'azione deleteria per le zanzare. Oltre a questi mezzi di efficacia diremo così lenta, altri ve ne sono di più immediata e diretta applicazione. Tali sono l'applicazione di reticelle metalliche alle finestre che, data la stagione calda, si possono benissimo stendere sui telai tesi dei vetri quando questi sono stati tolti; ispezione giornaliera alle pareti e ai soffitti, ove le zanzare stanno appese in attesa della notte propizia alle loro imprese; profumi di piretro in camera o di canfora riscaldata senza bruciarla; infine c'è chi consiglia di spalmarsi i tratti della pelle maggiormente esposti alle punture di qualche sostanza odorosa o di sapore acre, come ad esempio sfregarsi con buccia di limone od altro; ma quest'ultimo mezzo è dei meno pratici e più incomodi. Comunque, guerra alle zanzare come alle mosche, insetti che negli imperscrutabili misteri della Provvidenza avranno anch'essi la loro ragione d'essere; ma che ai poveri nostri occhi mortali rappresentano nient'altro che un'azione negativa anzi dannosa.

Aigrettes; a sinistra « *Piccola aigrette* » (Ardea candidissima); *Grande aigrette* (Ardea leuce).

Gli inconvenienti del lavoro. Il lavoro com'è necessario così è anche igienico, ciò che non toglie

però che abbia i suoi inconvenienti, contro i quali è sempre bene premunirsi. Il prof. Cognetti De Martiis pubblicò, tempo addietro, uno studio sulle diverse nevrosi ed infermità dei vari professionisti, e le conclusioni a cui giunge sono davvero disastrose

Antonio Starabba di Rudinì.

per l'umanità; tanto che se lavorare non fosse proprio necessario, chi lo sa ? in previsione di tanti malanni a cui lavorando si va incontro, si starebbe semplicemente oziosi, come diceva di fare il Berni, il cui più gran piacere era quello di star lungo disteso sul letto a contemplare il soffitto. Chi scrive corre il rischio di buscarsi il crampo degli scrittori e non di rado anche il rammollimento cerebrale, salvo i *reporters*, i quali dovendo continuamente essere in moto saranno tutt'al più colpiti dal crampo alle gambe. I pittori si avvelenano coi colori, tra cui pericolosissimo è il verde: un colore che s'insinua dappertutto, persino nelle tasche. I mestieri manuali esercitano una influenza direttamente nociva, per le condizioni igieniche per lo più insufficienti delle officine, per gli sforzi muscolari e per la positura del corpo nel lavoro, per una luce molto intensa, per i rumori, ecc. che danneggiano gli organi dei sensi e specialmente la vista e l'udito, per le temperature eccessive, per l' aspirazione di polvere, pei gas velenosi, pei materiali di lavoro, pel contagio, per gli infortuni prodotti da sostanze esplosive, da macchine, ecc. Ma fra tutte le professioni e i mestieri, i più esposti a pericoli sono . . . i medici. Nelle statistiche di mortalità essi figurano col più grosso contingente di vittime e vanno necessariamente soggetti a contrarre quasi tutte le malattie che sono obbligati a curare e a tutti gli inconvenienti che alle malattie stesse sono compagni. In conclusione il miglior mezzo per andar esenti da malanni sarebbe l'ozio, il dolce far niente che è immane da nevrosi. Non ha che un piccolo inconveniente: quello di inoculare o di mantenere l'imbecillità.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Antonio Starabba di Rudinì**, il rimpianto uomo di Stato che è finito a Roma dopo una lunga infermità, nato a Palermo il 6 aprile 1839, da un'antica famiglia patrizia. Giovanetto, fece parte di una congiura contro i Borboni, e dovette esulare. Nel 1864 dopo essere stato applicato al Ministero degli Esteri torinese, fu nominato sindaco della sua città natia, e ne meritò largamente il suffragio, portandola con l'attività e l'intelligenza a un notevole grado di progresso civile. Nel '66 riuscì a sedare il moto repubblicano con sagacia e sangue freddo, che lo fecero prima chiamare alla Prefettura di Napoli, e poi, a trent'anni appena e senz'essere nemmeno deputato, al Ministero dell' interno, nel gabinetto Menabrea. Fu questo l'inizio della brillantissima carriera politica del marchese di Rudinì, che raggiunse il più alto grado, essendo stato due volte a capo del governo italiano. Fra i tanti giudizi preferiamo quello di un altro eminente uomo di Stato: l'ex ministro Visconti Venosta: Non so in quest'ora che esprimere un vivo rimpianto per la perdita dell'uomo a cui mi legava una costante e affettuosa stima. Il marchese Di Rudinì era una nobile e alta figura nella vita politica italiana. Si poteva talvolta dissentire, ma bisognava riconoscere in lui la mente dell'uomo di Stato. I suoi giudizi, la sua condotta nelle gravi quistioni che pesarono sui giorni del suo governo, si collegavano fermamente a un concetto generale e meditato intorno a tutte le condizioni, a tutti gli interessi del nostro paese. Dinanzi al dovere sapeva accettare e sopportare le più dure responsabilità. Aveva una padronanza sicura dei complessi problemi della politica estera italiana, una acuta conoscenza di quelli della politica europea e in questo campo egli rese e, se gli fosse stato concesso dalle circostanze parlamentari, avrebbe reso ancora alla patria i maggiori servigi.

Aveva incominciato la sua carriera unito, benchè giovane, all'antica generazione del Risorgimento nazionale e in lui v'era un vincolo tra quel passato e i problemi, i bisogni, le tendenze della nova Italia, che egli studiava e comprendeva con grande libertà e simpatia di pensiero.

La nostra vita politica sentirà il vuoto che egli lascia e una profonda tristezza accompagna la fine dell'uomo che amò con passione e con alto intelletto la patria.

Giuseppe Chiarini che fu tra i migliori più colti e più forbiti letterati dei nostri tempi, era nato ad Arezzo nel 1833. Fu compagno del Carducci e del Nencioni, e raggiunse presto altissima fama con le sue critiche illuminate e coi suoi lavori originali in prosa e in rima. Nominato preside del Liceo di Livorno nel 1867, rimase in quella città diciotto anni perfezionando i suoi studi nelle lingue e nelle letterature moderne comparate. Da Livorno passò a Roma, preside del Liceo Umberto I, donde fu chiamato al Ministero, rimanendovi con vari incarichi fino al 1901. In un prossimo numero *Natura ed Arte* dirà di lui più degnamente: ricordiamo ora fra le notevolissime pubblicazioni del Chiarini gli studi intorno al Foscolo, al Leopardi, al Carducci, e ai più grandi poeti stranieri, i cui lavori volse talvolta in elettissima forma italiana. Chi lo conobbe vanta pur di lui l'intemerata coscienza e l' animo nobilissimo.

LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI.

(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Il patriota Guglielmi ed i soldati di Montalenghe

SPIEGAZIONE DI STORIA PATRIOTTICA (1).

I.

Ringrazio con una stretta di mano il nobile pubblicista ed amico ferroviere, che mi ha presentato con abbondanza di cortesia; e senz'altro, intraprendo celeremente la mia spiegazione di storia patriottica davanti a questa assemblea, che mi rappresenta nella sua solenne ed aperta semplicità una delle antiche fratellanze cristiane in un villaggio liberale. L'odierno vangelo di storia patriottica porta il seguente versetto:

Con d'aria d' Fenestrele
E d' moto un po' sforsà
A son c 'rsue pì bele
Italia e Libertà.

(*Scipione Giordano per la* 1.ª *festa dell'Unità d'Italia* 2 *giugno* 1861).

Il versetto del valente ostetrico e poeta piemontese corrisponde alla principale figura del vostro patriota che fu pure arguto ed eroico poeta dialettale.

Signore, signorine, confratelli autorevoli ed intellettuali, fratelli d'opere e d'armi associate nel mutuo soccorso e nella mutua istruzione, popolo stipato e festante! Celebrare nella campagna primaverile una funzione commemorativa di storia patriottica, sembra quasi riaccostarci alle forze divine della Natura, onde ebbe tanto incremento la risurrezione della Patria nostra. Quindi quell'io, cui da tempo la stanchezza consiglia di cedere ad altri la rapsodia, assunsi volonteroso quest'ufficio soprattutto per un debito di grata amicizia verso il degno figlio del-

(1) A Montalenghe Canavese (provincia di Torino, circondario di Ivrea) collocavasi sulla fronte del palazzo Comunale la seguente iscrizione:

XX Settembre 1907. — Ad onore ed esempio — La Società Militare segna i nomi — Dei compatrioti di Montalenghe — Benemeriti del Risorgimento Nazionale;

Avv. Cav. Francesco Guglielmi — (1812-1878) — Con la penna e con la spada — Con la scienza e con la poesia — propugnò la santa causa — sofferse carcere e relegazioni — salì modesto dalle eroiche congiure — al Parlamento ed al Governo Democratico — Volle pure la sua terra redenta dalla malaria — Onorò il padre della Storia Patria — Donando al prossimo e all' Idea visse povero — Morì piangendo il Gran Re primo soldato d'Italia.

Morti per ferite: — Berta Domenico — Soldato del 9° Fanteria decorato — a Goito 8 Aprile 1848 — Guglielmo Pietro — Soldato del 5° Fanteria — A Santa Lucia 6 Maggio 1848 — Fiorina Pietro Giuseppe — Bersagliere — A Novara 23 marzo 1849 — Tonso Giovanni Domenico — Soldato del 61° Fanteria — A Custoza 24 giugno 1866.

Questa iscrizione per sollecitudine di vendemmia, cura di malattie ed altre cagioni non si inaugurò alla data segnata nella lapide. L'inaugurazione, o meglio illustrazione, venne differita alla primavera successiva e affidata al nostro illustre collaboratore senatore Giovanni Faldella.

Noi pubblichiamo, quale eccezione ad una forma artistica, il suo discorso tale e quale egli lo pronunziò il 26 aprile alla aprica adunanza di autorità amministrative e scolastiche, società militari ed operaie, popolo vario ed affollato, e distinte signore e signorine; e lo pubblichiamo non solo perchè caratteristico in linea d'arte, ma altresì perchè sostanzioso di peregrine ed esemplari notizie storiche, desunte nella massima parte da documenti inediti; e perchè complessivo esordio, quasi sinfonia alle commemorazioni patriottiche indette per i prossimi cinquantenari.

L'oratore fu presentato dall' egregio prof. cav. Giovanni Tonso, e parlò con questa precisione, più fotografica che stenografica, tra i raggi del sole comparsi dopo una giornata diluviale.

(N. d. D).

l'onorato Francesco Guglielmi, dal quale ebbi importanti documenti alla mia storia della *Giovane Italia* (1).

Giovane Italia, primavera per la nuova vita nazionale, nuovo testamento per la religione amorevole della Patria ! Montalenghe ce ne offre un'aiuola e un sacello agreste, quale saggio compendioso.

L'amico istruttore, da cui ripeto la mia facile erudizione, mi ha ammaestrato, come sia storicamente antica questa terra, che è topograficamente originale con le sue lingue di montagna scivolanti al piano. L'emblema è di tre monticelli col motto etimologico: *Ad montes lente sed securius*, che significa in buon volgare: Per maggiore sicurezza sali ai monti lentamente. Così è applicata alla montagna la filosofia proverbiale dell'*adagio a ma' passi* (sii prudente ai passi rischiosi, per quanto igienici); e corrisponde alla antica sapienza latina, che insegnava *tarde sed tute*, tardi ma con tutela. Perchè poi l'insegnamento non fosse preso alla lettera dall'esempio della tartaruga, raffigurata ad illustrarlo sulle porte del Duomo di Pisa, quei latini aggiungevano il correttivo: *festina lente* « affrettati adagio ». Domenico Carbone, poeta attizzatore del fuoco sacro, poneva il detto « M'affretto adagio » in bocca a *Re Tentenna*, Carlo Alberto, che poco dopo la necessaria ponderazione mostravasi eroe impassibile sul campo di battaglia e martire profeta del risorgimento italiano nel mortale esiglio di Oporto.

Benedetti, beati questi tre monticelli di Montalenghe, sacri, come i sette colli di Roma, se con la sapienza civile dei padri latini ci rappresentano le tre virtù teologali di Fede, Speranza e Carità, senza escludere le quattro cardinali di Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza ! Non minori virtù si richiedono per sopportare l'onda dei secoli ad una terra, che senta il crogiuolo della storia nell'avviamento dell' umanità a superiori destini: guerre e paci politiche, convulsioni sociali e telluriche, edificazioni e distruzioni, invasioni, emigrazioni e scorrerie.

Qui dagli scavi delle sepolture rividero la luce suppellettili preromane, tegoloni e monete dell'antica Roma. Qui passò il turbine del *tuchinaggio*, rivendicazione dei poveri lavoratori, tutti uniti, *tucc un* contra i locali prepotenti e gaudenti. Qui morsero le vendette dei feudatari e delle fazioni guelfe e ghibelline e delle loro derivazioni. Dalla furia dei Biandrate spazzato via il castello dei Misobolo, evaporato, come se sulle sue rovine si fosse sparso il sale dell' imperatore Barbarossa; onde l' erede di quei feudatari, egregio, ma modesto impiegato ferroviario, appena conserva il soprannome di fra Misobolo per i suoi scritti di erudito ponderato e dilettoso (1).

Dei vari passaggi e delle varie stratificazioni di storia a Montalenghe il sullodato istruttore mi mostra indizi nei nomi di famiglia. I Tonso e Iano ci rappresentano chiome e divinità romane. I Berta, Bertelli, Faussone e Fiorina egli li intese dal competente Lignana reputati di origine longobarda. I Guglielmo, Guglielmi e Guglielmini (in antiche carte addirittura Wilhems) appaiono derivati di tedescheria; e condotti di Francia i Meinard ora Meinardi.

Leggendo la Storia d'Italia sotto i Barbari scritta energicamente da Cesare Balbo e, non ha guari, rinfrescata da Pasquale Villari, io meditai sul versamento e sul rimescolio di sangui opposti nel nostro stivale tra battaglie distruttive ed amori fecondi, per cui Massimo d'Azeglio diceva che tutti gli italiani nascono con un po' di guerra civile addosso. Siccome ogni male non viene in tutto per nuocere, l'infusione di sangue barbarico rinverginò le razze decrepite, notandosi dal Balbo che la barbarie per ignoranza è meno detestabile della barbarie per corruzione. Ma si comprende pure, come la diversità pugnace delle stirpi e degli incroci sia stata non ultima cagione del ritardare per noi l' unità nazionale raggiunta molto prima dagli altri popoli più omogenei.

Se invece di un discorso rurale, che deve commisurarsi alla pazienza affettuosa degli uditori raccolti per una determinata solennità, io tenessi lo spazio comodo per una monografia più chilometrica che cubitale, sperando lettori prodighi del loro tempo, io avrei materia da scrivere molti volumi sul

(1) I fratelli Ruffini, storia della Giovine Italia nel 1833, libri sette. (Torino, Roux Frassati e C., edit., 1895-97). V. specialmente pag. 11, 204, 234, 249, 251, 329, 417, 651 e seguenti, 659 e seg. 680, 687 e 784.

(1) Della famiglia Tonso, biografie diverse per Giovanni Tonso (Torino, 1875). È pure pregevole la recente pubblicazione di Fra Misobolo (Prof. Cav. G. T.). *Commento alla legge ferroviaria* (Torino 1908).

progresso del patriottismo esemplato in questo borgo dal nome di monte lento. Sarà invece anche qui un rapido visibilio di cinematografo. L'antica fiamma dell'amor patrio ravvivata dal sole, che stamane si direbbe ricomparso per noi dopo il diluvio di ieri sera, accenda una lanterna magica di storiche visioni.

II.

Verso la fine del settecento parve maturata la fusione delle varie tempere pella riscossa italiana. E ciò apparve specialmente dalla vedetta dei nostri monti e dei nostri colli.

Ne diede l'avviso con un grido d'aquila il trageda astigiano Vittorio Alfieri. All'aquila alfieriana si accosta e succede nella maestranza dell'italianità la tuba storica del nostro canavesano Carlo Botta.

Ma la contraddizione non consente acquistare ad un tempo parecchi benefizi, di cui si sente pari bisogno, senza sapere a quale dare la precedenza. L'Italia serva e divisa aveva uopo di libertà negli ordini civili, di indipendenza politica dagli stranieri e di unione nazionale.

Allora il vento della libertà civile ci proveniva dalla Francia politica conquistatrice e soggiogatrice: vera contraddizione nei termini. Questa condizione di tempi e di spiriti produceva uomini da bosco e da riviera, spade a doppio taglio.

Di tale assortimento fu l'egregio avvocato Giuseppe Guglielmi padre degno del nostro onorato Francesco. Quale capitano del Reggimento del Chiablese era accorso alla difesa nazionale del principato sabaudo; rigettato questo in Sardegna dal torrente giacobino, anche egli aderì al nuovo ordine o disordine di cose per attrazione di gloria, per amore di attività e con l'intima speranza che la libertà forestiera diventasse fraternamente nazionale, e che il signifero e dominatore della Rivoluzione Francese, il grande Napoleone si ricordasse di essere nato anche lui figlio d'Italia e ridonasse la vita alla madre. Così adoperarono fior di nobili piemontesi, fra cui l'insigne Cesare Balbo e il valoroso Colli nipote di Vittorio Alfieri.

Capitano Guglielmi passò alla magistratura napoleonica, senza aver uopo di ripetere: *Cedant arma togae.* Si può dire che vestisse della toga la corazza.

Con decreto del Primo Console addì 27 ottobre 1801 venne chiamato segretario al Ministero della Guerra, e con decreto dell'Imperatore addì 22 novembre 1809 assunto al Consiglio Generale del Dipartimento della Dora.

Avv. Francesco Guglielmi
nella fortezza di fenestrelle, 1840.
(Disegno del concaptivo Giuseppe Thappar condannato nei processi della *Giovine Italia* del 1833).

Così sotto l'ombra del tricolore francese auspicava al tricolore italiano, quando qui gli nasceva addì 12 agosto 1812 il figlio Francesco dalla dolce consorte Pelagia dei nobili Facio di Strambino, che avevano per motto del loro blasone: *Facientes bona lucescunt* « Lucono i faccenti del buono ». I buoni genitori veggono e vogliono nel loro bamboccio un tesoro, e siccome il piccolo Cecco coi vezzi e col sennino mostrava di corrispondere pienamente alle loro speranze, il padre, interprete pure della eletta e devota mamma, con quella latinità allora familiare, che pareva rendesse meno ostico il gallicismo imperante, chiamava la loro creatura: *O magna voluptas!* E le avrebbero dato da sorbire il nettare degli Dei.

Che importa, se cadono i regni e si sfasciano gli imperi, che importa, se la reazione fa retrocedere una carriera rivoluzionaria, restringendo l'agiatezza dei pervenuti, che importa, se tramonta un'epoca della storia, quando ai genitori rimane da contemplare ed adorare l'aurora di un bambino?

Loro scompariva Napoleone; ma rimaneva Cecco.

Cecco era affidato allo zio materno Michele Marchisio letterato ed insegnante di valore ad Ivrea. Questi lo istruiva nella retorica, donde lo raccoglieva e lo avviluppava di filosofia il seminario della stessa città; nel quale brillava prefetto degli studi, come stella di prima grandezza, un reverendo astronomo di Montalenghe, stimato collaboratore del Plana, il futuro canonico Giovanni Domenico Tonso. L'astronomo insieme con l'eccellente ministro di Stato Don Prospero Raimondo e col facondo predicatore padre Prospero Antonio forma una luminosa triade nella costellazione della gente Tonsa.

Retorica, filosofia, matematica, fisica terrestre e celeste scorgevano gli spiriti e i cuori al risveglio dell'idea patriottica, al risveglio della Dea Madre Italia, che il trattato del Quindici aveva stabilito invano di mummificare.

Per la risoluzione del problema, si presentava in nube l'equazione tra la libertà interna e la libertà esterna, mediante un principato nazionale e costituzionale. Ma era fallita rattamente la prova del ventuno; ed i conati dei patrioti tentavano nuove vie, non ricusando le più difficili, oscure e scabre.

Cecco studentello con la cotta di seminarista si arruola di buon'ora nella santa milizia del patriottismo liberale: ed accetta e si aggiudica la parte di alpinista per l'elasticità dei suoi spiriti e delle sue membra. Eccolo: deposto il guscio nero, sfavilla con l'alpenstock dell'*Excelsior* sull'erta del Gran San Bernardo, guida, messaggiero, tramite fra i vecchi congiurati d'Ivrea e i rifugiati nella Svizzera. Davanti a certi precipizi trattiene, sostiene la sua foga, masticando il motto della sua Montalenghe: *Ad montes lente sed securius.*

Guardingo lo faceva pure il vincolo delle sette.

Quando regna la libertà, è un peccato chiudere la franchezza nel secretume settario; ma allorchè la tirannia tronca ogni modo al pubblico respiro, resta un dovere per i diritti della vita l'affiatarsi nelle oneste congiure, quale rito di un sacerdozio che inizia e propizia al più spirabil aere di giorni migliori. Cecco diventa fervido alunno di vecchie società segrete, sfavillate dalla Carboneria massonica, avvalorandosi a divenire alla sua volta loro maestro riformatore con le varianti opportune per l'unità italiana.

Intanto la sua scintilla montanara entra nel foco dell'Università di Torino con la divisa di studiare leggi. Ma dopo lo svanito temporale del 31, quale nube nera si addensa sul Piemonte! È la nube nera e sanguigna del 1833 con l'eccidio di dodici apostoli della redenzione nazionale.

III.

Torna opportuna l'attrazione dei rudi piemontesi alla gentilezza toscana. Si segua la via di Vittorio Alfieri! Il giovane Francesco Guglielmi ottiene un posto nel Collegio Puteano di Pisa, fondato da quel vescovo della famiglia pedemontana Del Pozzo della Cisterna.

Si allarga e, come ora si dice, si intensifica l'italianità dello studente apostolo subalpino al contatto di quella regione centrale, matrice d'Italia, sovrana della sua lingua, ossia dello strumento per le comunicazioni umane. Il lucco di Dante, la lira del Petrarca, l'armatura dèl Ferruccio, la predica di fra Gerolamo Savonarola, che cristianeggia l'oracolo dei Lucumoni, questa è l'investitura dell'anima, che ricevono e sentono i piemontesi sopra il suolo di Toscana, sotto il cielo di Toscana; e non la rilassatezza lorenese, che lasciava alla spocchia rigurgitante di lordi inglesi fare tavole di indecenza anche le strombature di Palazzo Pitti, rilassatezza lorenese, di cui ora anche spiriti amenamente rivoluzionari e genialmente anarchici tessono il panegirico e mostrano il repetio tanto per dir corna del presente.

Effluvi, rigagnoli spirituali di Dante, Petrarca, Savonarola, Ferruccio, ecc., risentono, ribollono, trasudano, tramandano, sia pure a scartamento ridotto, Francesco Domenico Guerrazzi, che mastica riboboli come accidenti, il Giusti, un saettio di satira scorticatrice e ricostituente, il Montanelli evangelista alato di patria e di umanità sulla cattedra di diritto commerciale. Gino Capponi pare prometta lo scampanìo liberatore del

suo proavo Piero; gli si aggiusta il dalmata Tommaséo per una rivestizione domenicana di fra Gerolamo. L'ameno Guadagnoli mostra che accanto a Francesco Ferrucci può stare Francesco Berni (1).

di Lorena con le memorie e con l'esempio del valore italiano nelle guerre napoleoniche si mostra degno di annunziare Garibaldi e capitanare l'eroismo toscano a Curtatone e a Montanara. Confluiva Alessandro Manzoni

Il fazzoletto di Fenestrelle « in extenso ». Versi di Francesco Guglielmi.
(Disegno di Giuseppe Thappar).

Della rilassatezza lorenese si giovava eziandio la libertà di stampa e di parola in quella cara Toscanina. Cesare De Laugier oriundo a lavare i suoi così detti cenci in Arno; una sua figlia gentile consentiva il cuore e la mano al lucchese Bista Giorgini, aureo ingegno testè spentosi venerando mentre la sorella maggiore aveva dato il cuore e la mano a Massimo D'Azeglio rivale del Guerrazzi nel ritrarre a gloria l'istruttivo assedio di Firenze.

(1) Pregiatissimo sulle condizioni della Toscana d'allora è il volume del mio egregio amico (non politico) Giacinto Stiavelli: *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi* (Torino, 1907).

L'Università di Pisa, che già aveva il novarese Ottaviano Fabrizio Mossotti ad inclito professore di fisica celeste, chiamava a sè il nostro esule Gioberti a professarvi quella sua filosofia, che spalancava i sette cieli all'orizzonte italiano. E se la diplomazia austriacante del Conte Solaro Della Margherita poneva il *veto* alla nomina, furono cattedre, furono pulpiti specialmente a Pisa i libri magniloquenti del filosofo torinese.

Lodato dal Gioberti, dal Châteaubriand e dal Vidua come archeologo e come protettore degli europei nella terra dei Faraoni, svernava a Pisa il canavesano cavaliere Bernardino Drovetti di Barbania, già commilitone di papà Guglielmi nell'esercito sabaudo, poi console di Francia in Egitto, donde mandava un tesoro di antichità per il Museo Egizio di Torino. Sebbene montato a lautezza di Nababbo orientale, il Drovetti amava e pregiava svisceratamente la sua dolce terra canavese, i suoi uomini, le sue donne e i suoi vini; e se una botticella di Caluso gli si infortisse (caso inverosimile per gli estimatori appassionati), decretava il lutto al suo bicchiere. Ma il console, già napoleonico, poi legittimista francese, mostrava pure di sapere, che c'era un lutto da togliere alla Patria Italiana ed un talamo da provvedere alla libertà europea. E nella sua ricca magione, maggiormente rispettata dalla rilassatezza lorenese, convenivano i cavalieri giurati di ogni onesta libertà. Amicissimo del padre, egli aveva cure paterne pel figlio Guglielmi studente, a cui si era pure paternizzato il celebre criminalista Carmignani ricevendolo in casa, e fraternizzava il Montanelli.

Anche dal professore di diritto penale lo studioso apprendeva, che vi era una poveretta cattivella ingiustamente condannata, che bisognava santamente liberare dai ceppi, ed era la madre Italia. Il professore di diritto commerciale, l'alato evangelista Montanelli, gli faceva spaziare dinanzi il più libero e più vasto commercio di idee e di sentimenti.

Quindi, allorchè il nostro Francesco Guglielmi ritornò da Pisa a Montalenghe addottorato in giurisprudenza, la santa casigliana nonna Pelagia lo guardava con occhi arguti, come se egli si fosse pure laureato in malizia forestiera, e gli diceva: Ci ritorni avvocato, ma avvocato della *Giovine Italia*, *della Carboneria e di quante altre diavolerie vogliono ritornarci coi Francesi.*

IV.

La laurea di Pisa nella scissa Italia doveva essere confermata a Torino per gli effetti legali; onde l'avvocatino Guglielmi faceva la sua pratica legale presso un avvocatone Avogadro della cavalleresca stirpe. Ma la pratica legale canzonata dal Brofferio non escludeva la pratica patriottica, a cui anzi serviva di ammanto.

Due metodi si paravano dinanzi agli italiani per acquistare una patria nazionale e libera: il metodo dell'opinione pubblica da fomentare e coltivare con la stampa lecita; ed il metodo delle congiure in barba alle autorità costituite, a cui si appiccava il sonaglio-vilipendio di prostituite.

Nonostante qualche filtrazione e commissione tra i due metodi, essi si possono nettamente distinguere, intitolandosi il primo dal grande filosofo Vincenzo Gioberti, ed intitolandosi il secondo dal grande agitatore Giuseppe Mazzini.

L'avvocatino Francesco Guglielmi ardente comprensivo abbracciò ambidue i metodi, attenendosi al dettato dell'*unum facere et aliud non omittere*, fare una cosa e non trascurare l'altra.

Quanto all'opinione pubblica, egli volle darle un organo speciale. Non era senza lumi intellettuali l'assolutista Piemonte; e tra i lumi intellettuali non mancavano i lumi letterari nella terra, che aveva dato alla luce Baretti, Alfieri, Botta, Pellico, Marenco e seguaci. La stessa *Gazzetta Ufficiale*, la *Piemontese* per antonomasia, in quei tempi servili mandava un sentore di repubblica letteraria affatto ignoto all'odierna *Gazzetta Ufficiale* dell'Italia libera ed una, che si stampa da officine carcerarie, quasi per assicurare che le sue colonne sono mute d'ogni luce artistica. Invece la *Piemontese* ufficiale d'allora ebbe a direttori e collaboratori letterati valenti ed operosi, quali il Grassi, il Sauli, il Raby, ed il Romani da poi. Ma siffatta letteratura sentiva di Regie Patenti; ed a tale sentore teneva bordone l'*Annotatore* di quel gramuffastr.... voglio dire il muffoso grammatico abate Michele Ponza, a cui ben si addiceva il nomignolo comico di Don Gerundio, pur esso benemerito dell'italianità verbale.

Eloquente, vivacissimo contrapposto alla letteratura dei trampoli e delle trappole officiali e degli ablativi assoluti scoppiettava e strombettava *il Messaggiero Torinese* di Angelo Brofferio (1). Come l'*Annotatore* pedante spalleggiava la *Gazzetta Piemontese* mandamentale d'Ivrea, di cui trovo menzionato onorevolmente nell'archivio domestico alla data del 1837 la traduzione della lettera del diacono Agopeto all'imperatore Giustiniano con annotazioni utili a un monarca e ad ogni classe di persone, per cui gli era

CENTRO DEL FAZZOLETTO SPEDITO ALLA PUERPERA SIGNORA GUGLIELMI DAL FORTE DI FENESTRELLE.
VERSI DEL MARITO AVV. FRANCESCO GUGLIELMI.
(Disegno del compagno di prigionia patriottica Tenente Giuseppe Thappar).

ufficiale, così il melodrammatico *Trovatore* di Francesco Guglielmi, malgrado le polemiche della genia letteraria irritabile anche nelle affinità, fu un accordo tenorile col *Messaggiero* brofferiano, accordo soprattutto nel concetto patrio.

Cecco teneva il bernoccolo letterario ed erudito dal padre Giuseppe, allora giudice consigliata la stampa a . . . Capolago. Ed il giudice nel sentenziare intimo deplorava che la sua schiettezza e la sua tolleranza di cittadino e cristiano non potessero pubblicarsi nel nostro Piemonte per il miglior essere dell'intiera società (2).

Il figlio Francesco più dell'erudizione bizantina sperimentava pregiata a Corte la

(1) V. EFISIO AITELLI: Una trinità giornalistica subalpina nella *Rivista Storica* del Risorgimento Italiano, anno 3.° (1898) fasc. 3.°.

(2) Carte dell'Archivio Guglielmi. Si intendono desunte da questo archivio tutte le notizie, che l'oratore non attribuisce a libri citati.

rassegna pittoresca dei Turchi moderni, poichè la relativa iconografia, che egli si proponeva commentare nella storia e nei costumi, veniva gradita dalla Maestà del Re, che ne accettava la dedicatoria, come risulta da una lettera del Gran Ciambellano Alfieri di Sostegno all'editore Filippo Delfino del gennaio 1836 (1).

Il celebre attore Giovanni Borghi, sapendo l'amico Francesco Guglielmi occupato nell'illustrazione dell'iconografia turca, gli scriveva da Firenze il 30 luglio 1837: Ti auguro buon divertimento tra i turchi, giacchè tra i cristiani c'è poco da star bene.

Ma ecco, preceduto da un arpeggio melodico e da uno spruzzo di profumi, si presenta *Il trovatore*, giornale scientifico, letterario e teatrale col primo foglio del 19 gennaio 1838 stampato da G. B. Paravia « tipografo libraio sotto i portici del palazzo dell'illustrissima Città » di Torino. Porta in fronte il motto di un'antica ballata. « Io mi nutro di speranza », si intende italiana. Preludia lo scherzo poetico dello stesso Francesco Guglielmi « Il trovatore giornalista », segnato con le sole iniziali:

Meschinello trovatore
. . . . . .
Era astretto dal mio fato
Ogni giorno a cambiar stato,
Ogni giorno a mutar terra;
Coi quattrini sempre in guerra.
Sempre in lotta con le spose,
Sempre in sfide spaventose
Coi mariti e i cavalieri
. . . . . .
Per la bella o per l'amante,

E l'amante era l'Italia.

. . . . . .
Dalle al ladro, dalle, dalle...
E lì tosto sulle spalle
Una pioggia di sassate,
E vicine le legnate.
. . . . . .
Oh madonna, che spaventi!
Quai crudeli avvenimenti!
. . . . . .
Così che, pensato bene,
Questa vita non conviene;
Troppo è dura, troppo è trista;
Meglio è fare il giornalista.

Si intende il giornalista sempre per la bella e amata Italia.

(1) Vicende e costumi dell'Impero Ottomano dalle sue origini fino a' giorni nostri (Torino, presso Giuseppe Pomba e C., 1837).

Segue scritto dallo stesso Guglielmi in prosa elegiaca il necrologio di un giovane italiano estintosi in riva dell'Arno per amore di una bella datasi a un suo nemico calunniatore. E qui nella bella adorata pare di raffigurare la monarchia sabauda riabbracciata all'Austria.

Il Trovatore del Guglielmi è un'eco, una vibrazione musicale tra il Po, le gemine Dore e l'Arno; pubblica i versi improvvisati dal novarese Giuseppe Regaldi a Pisa su l'album di Irene, su l'album di Emilia, in cui è lecito ravvisare le intellettuali, floride e patriottiche sorelle Toscanelli, (l'Emilia sarà la Peruzzi del celebre salotto).

Nell'epicedio del giovine italiano a Pisa il Guglielmi aveva già menzionato due studenti greci accorsi per salvarlo.

Ora il professore pisano Montanelli canta sul *Trovatore* la partenza del nostro poeta Regaldi per la Grecia.

Odi il flebile suono
Che trasvolando la queta marina
Si mesce al mormorio
Dell'onde dalle tue prore solcate?
È d'Italia l'addio!
D'Italia che partir vede il suo vate,
E dai silenzi della sua ruina
Con voce fioca per dolor gli dice:
— Non ti scordar di tua madre infelice. —
. . . . . .
Grecia risorse. . . .

Deve risorgere Italia. — Questa la conclusionale di quel procedimento in versi e in prosa, nell'opinione pubblica e nelle conventicole segrete.

V.

Abbiamo veduto il Guglielmi pubblicista alla luce della stampa; ora vediamolo scavatore, minatore nei cunicoli delle congiure. Sentiamo la voce *tenorile* del *Trovatore* smorzarsi lontanando, scendendo negli antri profondi. Non sono le biblioteche sotterranee, in cui l'egiziaco Drovetti disegnava le cantine del suo prelibato Caluso. Non è l'ebbrezza del vino generoso; è il fascino del Mistero sull'Umanità, che nuota trovandosi sempre dinanzi un pelago infinito; è l'entusiasmo serrato, che i coribanti di Frigia ritenevano capace di dare l'intuito degli archetipi divini: sono le esalazioni di arsenico dalle miniere di cobalto germanico, che producono

le allucinazioni dei cabalistici coboldi o spiriti folletti (1).

Noi risolutamente profani alle sette, fin che durino gli ordini liberi, noi cordialmente persuasi essere un male sociale, che al governo dello Stato pubblicamente sindacabile si sovrapponga un potere occulto, e che un comandante del R. Esercito debba, puta caso, ubbidire ad un fantaccino, perchè questi gli sia superiore settario, noi, confessiamolo, sentiamo un raccapriccio nell'accostarci ai documenti reconditi delle Società misteriose, sentiamo un brivido, come nello scendere sotto ignoto stillicidio per anfratti oscuri di una spelonca, dove non giunga rumore della vita soprana.

Ma *eureka,* alleluja! Scintilla una luce di onestà metallica dagli statuti di Sezioni delle Fratellanze Secrete riunite da Francesco Guglielmi per l'alto scopo, per cui anche Re Carlo Alberto doveva sfoderare la sua spada al sole. Peccato, che il nostro montalenghese, vera testa e vero cuore da coniare e riformare statuti di associazione liberali e patriottiche, non abbia compiuta la storia da Lui vagheggiata di tali associazioni in Piemonte! Ma ce ne ha lasciati preziosi appunti e documenti preziosissimi. L'ornitologo potrà ammirarvi la costruzione di quei nidi caldi dell'amore patrio; il professore di estimo rurale potrà valutarvi quella distribuzione e concatenazione concentrica di tenimenti, capanne e granai di propaganda nazionale.

Noi, tra i vari prospetti, vogliamo rileggere soltanto un tratto di uno statuto intitolato « Fuori lo Straniero », come il ritornello del futuro inno di Garibaldi, e firmato simbolicamente da Vittorio Alfieri, Cajo Gracco e Giacomo Campanella.

Udite, udite con il raccoglimento, in cui è dal pubblico ascoltato il giuramento se-

Il Castello d'Ivrea.
(Da una stampa).

creto della *Giovine Italia* nel *Romanticismo* del Rovetta! Udite! Udite!

« La S[ocietà] dei F[ederati] I[taliani] fu fondata per riunire e dirigere i desiderii e le forze di tutti gli I[taliani] al supremo e sacro fine di ottenere l'assoluta indipendenza d'Italia dallo straniero. Perciò ha la S[ocietà] inalberata la bandiera federale, per indicare che il dovere ed il diritto di liberare la patria incombe a tutti i suoi figli, e che solo coll' unione di tutti e colla assoluta abnegazione d' ogni spirito di parte e d'ogni altro desiderio potranno gl' I[taliani] raggiungere quella meta, cui solo è dato alle nazioni di toccare, quando l' abbiano meritata colla costanza nella lotta e nei sacrifizi d' ogni maniera...

« Art. 2. Il F[ederato] dovrà essere dotato di buone qualità morali. Non sarà ricevuto nella S[ocietà] chiunque sia dato al vino, al giuoco, alle donne ed a qualunque vizio che degradi l'uomo e gl'indebolisca la mente ed il corpo »...

E sentite, o socialisti! Il federato dovrà essere abbiente, cioè avere qualche cosa al sole da sacrificare.

« Art. 5. Dovrà promettere sulla sua parola d'onore di serbare sacra religione alla sua patria Italia; di volere sopra ogni cosa ad ogni costo la sua indi-

(1) V. Fratellanze misteriose, studio di Giovanni De Castro (Milano, 1879). V. pure il pregiato articolo di Dario Carraroli *Le Società Segrete* nel periodico *Natura ed Arte* di marzo ed aprile 1908.

pendenza dallo straniero, di essere disposto a fare per questo santo fine tutti i maggiori possibili sacrifizi »...

E che altro voleva nel profondo del suo animo Re Carlo Alberto? Che Egli fosse sinceramente crociato dell' Indipendenza Italiana, lo dimostra soprattutto colui, che glie ne faceva schietti appunti. Era suo primo ministro il microcefalo conte Solaro della Margherita, che, invece di una politica d'espansione italiana, avrebbe voluto una politica di restrizione cattolica, ossia gesuitica, e che nella fedeltà sabauda avrebbe voluto anche lui ingrandire Casa Savoia, ma Casa Savoia assolutista a spese della libertà svizzera, conquistando ed annettendo cantoni cattolici in lotta civile per la cacciata dei gesuiti (1), onde il poeta ostetrico Scipione Giordano strimpellava amenamente:

E che diau elo sautave,
Reverendi ant'*el capel*,
D'andè vive an mes dle crave
Per dì messa a Guglielm Tell?
Guglielm Tell a l'è n'ingrat
Ch'a s'arvolta e ch'a fà 'l mat.
Vnì 'n Piemont, povri gesuita,
Fin ch'a j'è la Margarita
Ch'av fa beuje la marmita (2).

Ebbene il gesuitico La Margherita indarno si adoprò a svolgere Carlo Alberto dalla sua missione di redentore italiano. Egli nel *Memorandum* storico confessa e deplora di non esserci riuscito, per quanto si attaccasse come un polipo al ministero, fino ad esserne licenziato, sgranchito, *vôta stringendo la terribil ugna*.

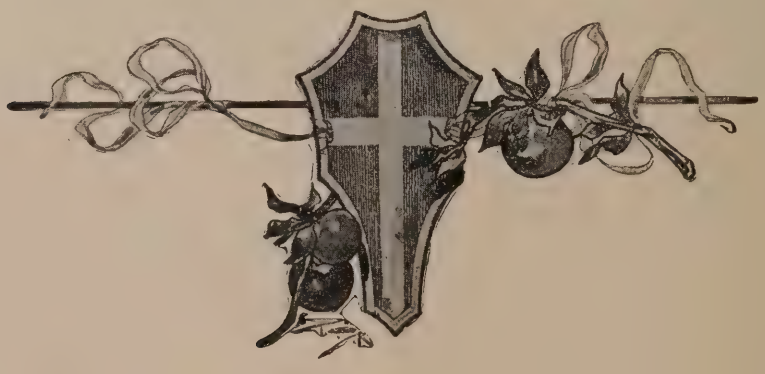
Ma anche Carlo Alberto, per tenersi in bilico sul trono fino allo spuntare dell'astro atteso, dovette fare o fingere le sue parti di Bruto maggiore. Massima brutalità erano state le feroci giustizie del 33. Come una bolla di sapone ferita da una baionetta svaniva nel 1834 l'invasione di Savoia dello svenuto Mazzini. Prendeva il sopravvento l'apostolato giobertiano, che col peana del *Primato* agli italiani ecciterà pel risorgimento principi e popoli, preti e filosofi, tutta una universalità e non solo gli iniziati e gli ossessi di un ristretto circolo magico.

Nel Piemonte era additata dal profetico abate la leva militare d'Italia, nella spada di Carlo Alberto il baleno della redenzione. Pareva dovessero cessare gli attriti di congiure e repressioni. Invece le storie registrano tuttavia nuovi tormenti, nuovi tormentati e nuovi tormentatori.

(Continua)

(1) V. *Memorandum* storico politico del conte Clemente Solaro Della Margherita (2.ª edizione, Torino 1852).

(2) Variante di tradizione orale sull'edizione autentica del 1893: Sc. Giordano *Rime di mezzo secolo* (Torino, tipografia della *Gazzetta di Torino*) La poesia era stata attribuita al Brofferio e al Sauli, al quale pare tuttavia accennarla Giuseppe Ottolenghi nella sua edizione chiaramente e succosamente commentata delle *Reminiscenze del Conte Ludovico Sauli* (Roma-Milano, 1908). Ma la citata poesia, come altre spiritosissime, fu realmente parto del valentissimo ostetrico dott. Scipione Giordano, uno dei più arguti ingegni e fieri caratteri piemontesi del secolo XIX (1817-1894).



Cologna Veneta : Piazza Vittorio Emanuele (Duomo).

PIZZI AD AGO DI COLOGNA VENETA

Mi trovavo a Lonigo, la cittadina del Veneto nota pei campi ubertosi, le fiere dei cavalli, la villa del principe Giovanelli e gli scioperi delle filande Rosa.

La signora Silvia Rosa:

— Conosce il Duomo di Cologna e i suoi pizzi ?

— Il Duomo del Selva e del Diedo si, lo conosco, i pizzi no.

Il Duomo lo visitai molti anni sono e l'ho in memoria come se lo avessi visto ieri. Un largo e alto pronao, coronato da frontone su una scalinata infinita come l'onestà architettonica degli autori, il Diedo e il Selva neo-classici impenitenti, capaci di ragionare un giorno intiero sul modo di tracciare la volùta jonica . . .

Parliamo di pizzi.

— Appartengono all'epoca del Duomo, ai primi decenni del secolo scorso, o sono più antichi ?

La mia interlocutrice non aveva visto i pizzi colognesi e desiderava di vederli, — essa, felice nei suoi bimbi e amante di bellezza, — così volle rispondere esattamente alla mia domanda facendo attaccare il cavallo e conducendomi a Cologna. Una magnifica trottata : Lonigo e Cologna si congiungono per mezzo di una larga strada fiancheggiata da alberi, dritta, ariosa, senza muri: e il cavallo trottando compiva il dover suo senza fatica. Perchè la strada è piana, tenuta bene, non molto battuta dalle automobili e poco dal tranvai il quale striscia sulla strada leonicena con molta comodità.

— E fa bene, non Le pare Signora. In gita d'arte, si può essere anti-progressisti ; voglio dire ruskiniani, nemici del vapore e delle ferrovie anche ridotte al grado del tranvai di Lonigo-Cologna.

— Il Ruskin ! Senza questo felice evocatore di bellezza e — scusi — di eguaglianza sociale, forse noi non trotteremo sulla strada leonicena. I pizzi sono una carezza, e le carezze non furono mai sdegnate; ma la predicazione ruskiniana accese vieppiù il desìo delle carezze d'arte. E poi, i pizzi a mano, e ad ago, in un luogo dove il vapore non sfigura le bellezze della Natura, di questa Natura gagliarda . . .

Una signorina era con noi e s'interessava al nostro argomento: essa non aveva veduto i pizzi colognesi come la signora Silvia e

come me. Il Ruskin intanto continuava a farmi ciarlare, e se il cavallo non avesse « divorato » la strada, chissà che predica sui pizzi e i ricami, sulle conferenze ruskiniane e sul « dolce stile nuovo » che irride ai tradizionalisti e agli adoratori del vecchio.

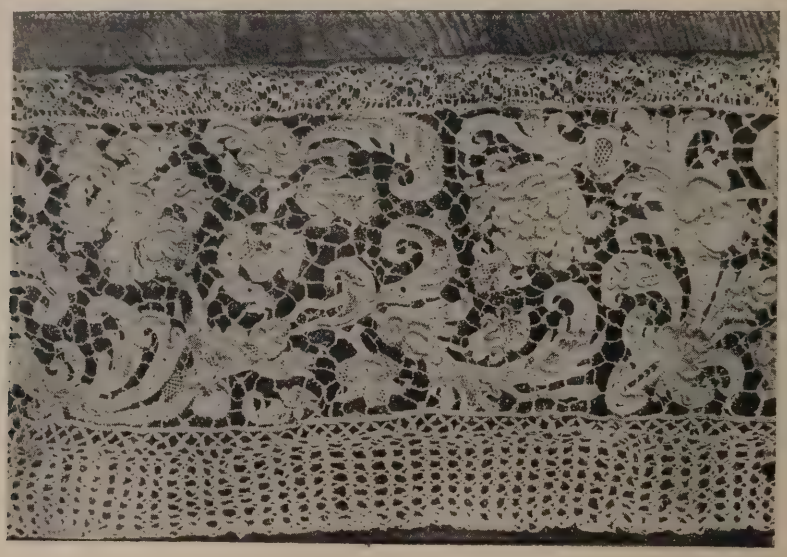
La cittadina si intravedeva pertanto fra gli alberi, e la nostra conversazione estetica si tacque per essere sostituita dall' argomento capitale di quell'istante.

— Se l'avv. Antonio Gàspari non fosse a Cologna? Saremo davvero sfortunàti, perchè è uno dei più accesi al vanto colognese: e informava la signora Silvia, che i pizzi del Duomo stimolarono il desiderio d'una Società Cooperativa alla esecuzione del « punto », ispirata al sentimento umanitario e artistico in pro delle giovani del luogo; . . . se l'avv. Gàspari non è a Cologna, potremo vedere i pizzi, ma ci mancherà il nocchiero che sulle rive del Guà (oh fiume spietato!) saprà informarci di tutto.

Fu facile saperne la casa, al lato del pronao del Duomo; e il cavallo si fermò davanti la casa che si aperse molto ospitale.

La signora Rosa non era nuova alla famiglia Gàspari e, fatte le presentazioni, detto lo scopo della gita, l'avvocato s'interessò di noi come fossimo stati vecchi amici di casa sua.

Così mentre il sacrestano del Duomo si disponeva a mostrarci le ricchezze merlettarie, l'avv. Gàspari ci parlava dell'edificio monumentale, del crollo che annientò il primo tempio, del successivo sorgere, per munificenza cittadina, del Duomo attuale, di cui una epigrafe con nomi e date — Selva e Diedo architetti dal 1811 al 1827; — e, a prepararci meglio alla bellezza dei pizzi colognesi, ne ritesseva la storia. La storia d'un convento e di una scuola di monache cappuccine valenti in ogni genere di lavoro donnesco, soprattutto nell'arte di far pizzi ad ago; arte trasmigrata da Venezia a Cologna nel secolo XVIII per mezzo di una suora Geltrude dall'Orio patrizia veneta; e narrava, il nostro premuroso informatore, la semplicità di queste pie donne così signorili nel pizzo da esse lavorato a somiglianza del pizzo veneziano, il punto rosa o rosalino o d'altro punto, quello in aria, il tagliato a fogliami, con modificazione tale da potersi parlare di creazione non d'imitazione . . .



Pizzo di Cologna Veneta.

In così dire la sagrestia e il sagrestano erano pronti, e i pizzi ad ago si presentavano, veramente superbi, ai nostri occhi pur abituati a cotal genere di compiacenze.

❖

Signorili . . . sono principeschi questi pizzi: e la raffinatezza non consiste nella luce del pensiero che li governa, ma nell'abilità e nella grazia della mano che seconda fedelmente il pensiero. E quanti! Da un ricco fregio all'altro, da una striscia principesca all'altra, è un ciclo, una raccolta che affàscina.

Il tipo maestoso, ha la solennità del pizzo principesco, del pizzo tagliato a fogliami, il più sontuoso dei pizzi veneziani; onde sarà entusiasta dei pizzi colognesi chi cerca nella ricchezza gli ardimenti dell'arte piuttosto di cercarli nelle succinte espressioni della modestia. Nè si voglia cogliere il lato apparentemente debole di queste parole dichiarando che il pizzo, comunque sia, è un ornamento nato dalla ricchezza. Chi confronta il pizzo a fiori rilevati come questo, col pizzo liscio; chi confronta il pizzo colognese e quello rosa o rosalino alla cui famiglia appartengono i pizzi delle monache cappuccine di Cologna, pur evocando qualche altra parentela, ammette quanto io scrivo a determinare con qualche esattezza il tono e il tipo del pizzo colognese.

Pizzo di Cologna Veneta.

✧ ✧

Pensavo davanti la raccolta del Duomo di Cologna: qui si vede il lusso settecentesco, l'epoca di questi pizzi, un po' in ritardo sullo svolgimento storico generale, e si vede meglio la sontuosità del Barocco che la signorilità leggiadra del Roccoccò. Pensavo al Barocco che sale alla bellezza, non a quello che scende alla volgarità.

Gli intelletti aperti distinguono bene l'uno dall'altro, grazie all'elevato senso d'arte da cui sono ornati.

— Come mai tanta vivezza d'idee e tanta mirabile poesia, scomparve dalla vita di Cologna ?

— L'onda napoleonica travolse tutto; rispose l'avv. Gàspari.

Le signore in coro:

— Peccato ! Peccato !

— Ma la scuola continuò; qualche vecchio sacerdote, qualche signora in grave età, — ancora il nostro informatore — ricordano le ultime fiammate d'una piccola scuola privata la quale, senza fine commerciale, viveva a Cologna dopo la soppressione del convento, avvenuta verso il 1810, viveva fin verso al 1850.

— E dopo il 1850 . . .

— Tutto si spense; e le ceneri eccole qua, per caso chè questa raccolta (la raccolta del Duomo la quale continuava a passare sotto i nostri occhi), poteva aver subìto la sorte infelice di altri pizzi nostri, perduti,

sciupati, distrutti. Nè si giurerebbe sulla inesistenza di altri ricordi di questo genere: forse in qualche Casa patrizia del Veneto in qualche Chiesa si troveranno dei pizzi colognesi. Ma, a quanto oggi si sa, nessuno possiede la ricchezza del nostro Duomo; e chi vuole informarsi sulla fabbricazione colognese deve condursi a Cologna, nella sacrestia ove noi ci troviamo.

Tale la ragione che può giustificare la ignoranza pressochè completa di questa raccolta e delle monache cappuccine colognesi. — A Cologna non ci si ferma come a Verona e a Vicenza: nessuno prima dell'attuale risveglio dell'arte decorativa . . .

La signora Silvia quasi celiando.

— . . . e del ruskinismo.

Sia come vuole, del ruskinismo, aveva pensato ad esumare la ricchezza merlettaria del Duomo colognese, tnttoció, restò nell'ombra la quale divenne luce, e luce viva, mercè l'iniziativa di signore e signori colognesi.

Intanto si abbandonava il Duomo per dirigersi alla Scuola, dopo aver visitata una famiglia colognese, la famiglia del Sindaco, dell'avv. Piccini, la cui signora, la sig, Teresa Dea Piccini è la presidentessa della « Società Anonima Cooperativa del merletto, antico punto di Cologna Veneta » essendone l'avv. Gàspari il segretario, il segretario nato, come ne fu il più fervido iniziatore.

La Cooperativa, in complesso, sorse sulle basi medesime dell' « Aemilia Ars » a Bologna e della grande corporazione artistica industriale nata a Roma nel 1903 col titolo di « Società Anonima Cooperativa Nazionale per le Industrie femminili ». Le ragazze ricevono il diretto profittò dal loro lavoro, così la società non scompagna dalle sue pratiche il fine umanitario e vuole anzi che il decoro cittadino si unisca a un senso di elevazione morale, per mezzo d'un lavoro d'arte che raffina l'intelletto.

La teoria è perfetta. Ma i modi a tradurla in pratica ?

Due sono le difficoltà: una tecnica, l'altra economica.

La tecnica riguarda l'analisi del « punto colognese » per riprodurlo.

Non esisteva a Cologna, come viveva a Burano al tempo di Paulo Fambri, una Cencia Scarpariola che avesse conservato il « segreto » del punto; tutto a Cologna doveva farsi sui pizzi del Duomo.

E si fece; perchè questa difficoltà che poteva sgomentare qualche spirito poco pugnace, sedusse invece la signorina Augusta Saggiotti la quale divenne a Cologna quello che tanti anni avanti, nel '72 circa, fu la maestra Bellorio.

Ma la signorina Saggiotti non si trovò sussidiata da indicazioni pratiche come ne fu la Bellorio, antesignana del rinascimento merlettario nell'isola di Burano auspice, col mio amico Fambri che nei pizzi perdè una sostanza, la contessa Adriana Zon-Marcello e la principessa Maria Chigi-Giovanelli.

La Saggiotti acutamente e pazientemente indagando, riescì a imitare il « punto colognese » e a trasmettere ad altre il mistero esecutivo di questo punto sicchè oggi, dopo poco tempo dalla fondazione della Cooperativa (17 marzo 1907) varie ragazze si industriano al « punto » con esito vittorioso.

Alcune settimane sono mi trovavo ancora a Cologna; visitai la famiglia Gàspari e la scuola del pizzo, e mi venne mostrato un metro di lavoro mirabilmente resistente alla critica fatta nell'amore della bellezza e nella fede della gioventù.

✧

Sono giovani e fidenti queste creatrici d'una maestà novella, d'una sontuosità merlettaria, che non sembra integrarsi alla vita attuale.

Pure, a Vicenza, qualcosa si fa; e la maestra Gilda Masiero eseguisce colà i pizzi di Cologna Veneta, ad ago, ed eseguisce dei ricami su tulle a guarnizione di vesti muliebri. E sorse a Vicenza un Comitato colla contessa Carolina Colleoni presidentessa onoraria, e la signora Clementina Valeri Milani presidentessa effettiva; sorse con proposito di genialità a ravvivare i pizzi ad ago ed a regolarne la produzione.

Pizzi ad ago ! Si producono con lentezza inverosimile, vogliono acuta la vista, e chieggono una pazienza che raddoppia lo sforzo degli occhi. Sono gioielli i pizzi ad ago, e di che valore, se il soffio ispiratore sia alto e la mano accorta.

Ricordiamo Agnolo Firenzuola, il monaco vallombrosiano, nel *Collaretto*; il genere era lo stesso « di basso rilevar » in bassorilievo.

> Mira quel bel fogliame, ch'un acanto
> Sembra, che sopra con succo vada carponi,
> . . . . . .
> Mira quel fior ch'un candido ne cade
> Vicino al seme . . .

Le difficoltà notavo, sono due: una tecnica ed una economica: la tecnica non ha segreti, a Cologna, che non siano stati scoperti; la economica aspetta ancora di essere trionfalmente superata. Né il trionfar su questa difficoltà è agevole per il genere del prodotto e il fiorire dell'arte merlettaria in questo periodo di vita italiana.

Accennai la « Aemilia Ars » e la Cooperativa di Roma, l'una e l'altra società adunano e pizzi e ricami; e la Cooperativa, somiglia ad un grande albero al quale appartengono una infinità di rami d'arte femminile, nutrentisi del succo vitale che la terra, nella sua inesausta bontà, distribuisce generosamente ad ogni prodotto nato a soleggiare l'esistenza. E molti sanno che questo albero, che vuol diffondere bellezza e crescere al decoro di chi crea e di chi gode il frutto dell'arte, si coltiva soprattutto da signore le quali sembrano il modello delle signore colognesi accese al ritorno nella vita del punto di Cologna. Molti conoscono gli sforzi felici della Cooperativa di Roma a riescire nel suo intento. Ma questa felicità turberebbe l'egoismo dei Colognesi, se a Cologna l'egoismo potesse albergare; comunque, non facilita l'impresa del « punto colognese » e la sua soluzione economica senza la quale ogni proposito si dilegua.

Innestarsi al grande albero di Roma? Si tentò a Cologna ma senza successo. E siccome all'ardimento colognese toccò artisticamente la vittoria, la difficoltà economica risiede nella ricchezza del prodotto che ne fa arduo lo smercio. Idealità, poesia. Tutto questo sorride finchè l'opera piacente non si ostini sui prezzi non tentatori; quando l'ostinazione riafferma invece il suo diritto, allora la mente cerca una serenità diversa.

L'iniziativa di Cologna non può tuttavia smarrirsi come la mente del mio pessimista, e quando ciò dovesse capitare, il pensiero della vittoria d'arte rinfrancherà sempre anche se il peso economico irrigidisse i movimenti, quasi palla di piombo ai piedi del carcerato.

Pizzo di Cologna Veneta.

E . . . uscimmo a riveder le stelle.

La signora Silvia e la signorina (mi scordai di dirne il nome, la signorina Sofia Rosa) meco risalirono sulla carrozza che ci aveva condotti a Cologna, e sulla via per Lonigo riparlammo dei pizzi del Duomo, ci scambiammo di nuovo le parole della nostra ammirazione e delle nostre speranze sulla Società anonima Colognese, e parlammo di qualche cosa d'altro che non ricordo, e ricorderà, forse, la signorina Sofia.

La sera, al pranzo, riparlammo dei pizzi di Cologna Veneta; ed io ne scrissi per ridestare una curiosità di bellezza, una di quelle curiosità a cui l'anima italica si apre tanto volentieri.

Alfredo Melani.

Panorama di Scutari d'Albania.

VITA ALBANESE

I.

Oggi che il non mai sciolto garbuglio balcanico accenna a intricarsi anche di più per l'inattesa e improvvisa azione dei « Giovani Turchi », mette conto di parlare di un popolo che dal regime assoluto fu finora costretto a una vita di quasi intera inazione e che dal regime di libertà che ora gli si promette avrà la spinta più poderosa a una vita laboriosa e produttiva, vita a cui gli dànno diritto e la sua vergine intelligenza e la salda sua fibra, non mai affievolitasi nè tanto meno consumatasi traverso i tempi. Se in fatti le belle promesse e le lusingatrici speranze testè fiorite nei popoli balcanici dal movimento politico che indusse il Sultano a promulgare la Costituzione si matureranno in buoni frutti di realtà e apriranno veramente le porte al vento di civiltà e di operosità spirante dalle nazioni moderne, noi non potremo vedere che con gioja assidersi a canto a noi al banchetto della Vita questo vigoroso e fiero e gentile popolo albanese che solo per colpa della bieca servitù cui fu finora costretto apparve ai nostri occhi barbaro, ma che ha in sè tutti gli elementi di bontà e di serietà necessari a fargli percorrere rapidissimamente le vie del progresso.

E bisogna che esuli dalla nostra mente, nel formare questo voto, ogni concetto che non sia di pura e disinteressata fratellanza; noi non dobbiamo dimenticare che il popolo albanese visse e operò a fianco dei nostri padri Romani e, più tardi, dei Veneziani che in nome della Serenissima veleggiavano l'Adriatico, l' Jonio e l'Egeo; non dobbiamo dimenticare che gli Albanesi lottavano per la libertà già nei tempi che l'Italia si contorceva negli spasimi delle lotte e delle fazioni comunali; non dobbiamo, anche, dimenticare che quando la tirannide bieca dei Borboni costringeva molti patriotti a cercare in terra straniera salvezza e libertà, l'ospite nazione

albanese li accolse con sentimenti fraterni. E più d'un albanese combattè nelle battaglie della nostra libertà, a fianco di Garibaldi, e d'origine albanese fu il solo ministro d'Italia che degnamente proseguisse le orme gloriose di Camillo Cavour: Francesco Crispi.

Che ai generosi figli di Scanderbeg giunga adunque il nostro fraterno saluto e il nostro sincero augurio; noi desideriamo loro che la lunga vigilia, in cui si apparecchiarono ma non si stancarono mai, si muti ora in èra di libertà e di vita attiva e feconda.

* * *

A causa appunto della lunga, secolare schiavitù cui testè accennavo, il popolo albanese rimase segregato in certo modo dalla vita civile del mondo, conservando il carattere primitivo, semplice e rozzo che aveva fin dai tempi antichissimi. A tale conservazione ha non poco contribuito il fatto che il paese è per la massima parte montuoso e quasi inaccessibile; le montagne albanesi e quindi i montanari furono sempre forzatamente lasciati in una relativa libertà dai dominatori — Romani, Normanni, Veneziani, Turchi — che tennero il litorale. E anche ora che l'Italia e l'Austria parevano vicendevolmente accanirsi su questa terra per contendersene il primato, la loro opera dovè limitarsi quasi esclusivamente alla regione piana, essendo i mezzi di comunicazione nelle montagne oltremodo difficili. E fu da questo vicendevole accanimento che ai principali centri del paese affluì un poco di vita « europea »; e per merito dell'Italia fu reso più facile l'approdo e il transito sul litorale. È noto che la rada di Antivari è ora frugata e scandagliata da una società italiana che vi attende alla costruzione di un porto, dove già si fermano due volte la settimana i piroscafi della società « Puglia » provenienti dall'Italia; è noto che col contributo del Governo Italiano una diligenza fa servizio quotidiano tra Antivari e Wir, e che piroscafi italiani esercitati dalla « Compagnia di Antivari » solcano il lago di Scutari mettendo fra loro in comunicazione i paesi vicini. Inoltre, un ufficio postale « italiano » funziona da tempo a Scutari, e da un anno vi è pure aperta una Banca Italiana. E dovrebbe anche essere noto (se gli Italiani si occupassero meglio della loro politica estera e dei progressi della loro espansione fuori d'Italia) che nella sola Scutari ci sono cinque scuole regie italiane, e cioè: una scuola elementare maschile, una scuola elementare femminile, una scuola secondaria Tecnica-Commerciale, una scuola d'Arti e Mestieri e un Asilo infantile. Altre scuole poi ci sono in altri luoghi dell'Albania: a Jànina, a Valona, a Durazzo, elementari maschili e femminili, e molti alunni le

Fortezza di Scutari con ponte sul Drin.

frequentano, e vi imparano a parlare la lingua e ad amare la patria nostra.

L'Albania politica comprende due « vilajet »: quello di Scutari e quello di Jànina, con una complessiva popolazione di quasi un milione di abitanti. Il « vilajet » di Scutari

Giovinetta cattolica.

è tuttavia il più importante, essendo Scutari la città più grande di tutta l'Albania e concentrandosi in essa la vita e i costumi della nazione.

*
* *

Scutari è città di circa quarantamila abitanti, dei quali la maggior parte turchi; sette o ottomila sono cattolici; alcune centinaja greci scismatici. È una città che a stento ai nostri occhi potrebbe apparire una grossa borgata: le case piccole e basse, ad un solo piano; le strade polverose o fangose, a seconda della stagione; l'illuminazione ridotta a qualche rada lampada a petrolio nelle due vie principali; alberghi due soli e modesti; i mezzi di trasporto limitati a poche carrozze sgangherate che fanno servizio tra la città e il « Bazar ».

La città in fatti è divisa nettamente in due parti: Il « Bazar » o mercato e la città che chiameremo alta. Il « Bazar » si stende su la riva del lago, ed è esclusivamente costituito di botteghe: piccole botteghe affollate di mercanzia che si riversa in gran parte fin nelle strettissime vie; gli uomini che vi passano la giornata, accosciati su le stuoie fumando e contrattando coi montanari, tornano la sera alle loro case alla città alta, traverso una lunga strada polverosa costeggiata da piante e da fossati. La parte della città alta che si trova prima venendo dal Bazar è tutta turca, con le sue strade strette e rozzamente selciate, con le sue piccole case color fango, dalle finestrelle fornite di fitte grate di legno che devono togliere la vista delle donne, con le sue umili moschee dai sottili minareti, con le sue porte perennemente chiuse. Il quartiere più interno, appoggiato alla riva del torrente Chiri, è il cattolico, silenzioso come il turco, ma tuttavia un poco più animato, con le sue chiese e con le sue campane, che suonano a distesa, quasi irridendo ai Turchi che le debbono tollerare. Le case di questo quartiere, pur essendo molto modeste, presentano un aspetto più gajo: le finestre sono prive delle orribili grate di legno; a qualcuna di esse si vede affacciata una donna vestita del caratteristico costume nazionale. Ogni casa poi ha il suo giardino e il suo cortile, così che vedute dall'alto le case della città pajono affogate nel verde. Qui le botteghe sono in minor numero, ma pur ce ne sono: venditori di carne, di pesce, di tabacco (oh quanti!), caffeucci, taverne, fruttivendoli, fornai. Nessuna bottega, come del resto le botteghe arabe, ha vetrine; la mercanzia si vede dall'entrata della stanzuccia, vigilata dal venditore che arrotola perennemente sigarette.

Colonia italiana non vi esiste, come non vi esiste colonia austriaca; Italiani e Austriaci ve ne sono pochi e tutti si possono considerare in missione, sia che vestano abito religioso (e sono i più), siano laici. Oltre ai preti cattolici locali, vi sono infatti i gesuiti e i francescani, con scuole elementari loro, sovvenzionate dall'Austria che in Albania ha la protezione del culto; gli Italiani si riducono agli impiegati della Banca e della Compagnia di Antivari e agli insegnanti delle varie scuole.

***

Ed eccomi dunque a dover dire degli usi e dei principali costumi albanesi. E poi che la mia esposizione non avrà il carattere di impressione, come in generale quella di chi in luoghi stranieri fa soltanto una corsa fugace, ma nasce da una lunga permanenza e da un lungo studio, così non mi limiterò a pochi e incompleti accenni, ma mi ingegnerò di dare una compiuta idea della vita che si vive in questi paesi.

Quando il bambino compie due o tre anni, ha luogo il taglio dei capelli. Questa cerimonia però, nota Giacinto Simini nel suo libretto degli *Usi e costumi albanesi,* è più comune tra i Turchi che fra i cattolici, fra i montanari e i contadini che fra gli abitanti della città. Scelto il compare, lo si invita una sera pranzo e lo si intrattiene in conversazione offrendogli *rachi* (acquavite) finchè vien portato il bambino. Il compare lo abbraccia, lo pone a sedere a canto a sè, e con le forbici gli taglia, tracciando una croce se é cristiano, ciocchette di capelli, che poi, spalmati con cera vergine, riunisce in una sola grossa ciocca e depone in un piattello, sul quale lascia cadere alcune monete.

All'età di circa sei anni i fanciulli cominciano a frequentare la scuola. Oltre alle scuole italiane già nominate e a quelle dei gesuiti e dei frati, c'è in Scutari una scuola slava per i maschi e una per le femmine, sussidiate dal principe del Montenegro, e più di quaranta scolette turche, in cui, in una stanza attigua alla moschea, un *hogia* impartisce l'insegnamento religioso a bambini d'ambo i sessi, dai quattro ai nove anni. In questa età poi i musulmani frequentano l'unica scuola elementare di corso intero, e le fanciulle si ritirano in famiglia.

Tanto in questa che nelle altre quaranta, non sono nè banchi nè tavolini. I fanciulli, col capo coperto dal fez, ma scalzi, stan seduti per terra sopra una piccola stuoia; leggono dondolandosi in modo da parere *derviс* urlatori; scrivono da destra a sinistra, poggiando la carta su le ginocchia. Alle pareti delle varie stanze non si vedono che qualche misera carta geografica dell'Europa e dell'impero ottomano, e parecchi versetti del Corano, scritti a caratteri d'oro su grandi fogli di carta con semplici cornici di legno nero.

Dai nove ai dieci anni, tanto i maschi che le femmine (cattolici) ricevono nella cattedrale la cresima. Agli sfarzosi e pomposi abiti delle fanciulle, dei quali parleremo fra poco, si aggiunge in questa ricorrenza, come in quella della prima comunione, un lungo velo che, graziosamente appuntato sul berrettino, scende giù per la schiena fin quasi al ginocchio. Terminata la funzione religiosa, il cresimato, con la fronte legata da un nastro ricamato in oro, va a casa del padrino, presso cui rimane fino a sera.

Le fanciulle, giunte all'età di dodici o tredici anni, come ho detto, lasciano la scuola e si rinchiudono in casa.

Allora cessa per loro la vita esterna e spensierata, e comincia quella della famiglia, della clausura: dànno un ultimo addio agli svaghi, ai sollazzi puerili e accudiscono alle faccende di casa; imparano sotto la guida delle mamme a cucinare, a ricamare, a tessere, a filare, a far merletti e calza, a stirare; cominciano insomma a diventar brave donnine.

Palazzo di Lorenzo.

La casa, quelle quattro alte mura che la rinchiudono in un vero chiostro e la separano, per così dire, dalla vita della città,

diventa il loro idolo, il loro paradiso, la somma di tutte le loro cure.

Quest'uso di nascondere le ragazze in casa fu introdotto ad evitare i continui rapimenti

Giovine sposa cattolica.

che avvenivano nei primi tempi dell'occupazione turca. È per questo che esse non si vedono più per le vie, come un tempo, col viso scoperto e con le lunghe trecce a piccoli gruppi, a frotte, pavoneggiandosi in vesti pompose: ma escono rarissimamente, per lo più il mattino per tempissimo, con le spalle, la testa e la faccia coperte da un modesto manto di tela a strisce bianche e rosse, che di tutto il corpo lascia vedere un solo occhio, il destro. E anche nel secreto della casa esse possono farsi vedere solo dai parenti più prossimi, e debbono nascondersi all'arrivo di qualsiasi altra persona.

Lavorando, stanno per lo più sedute per terra, su una piccola stuoja, con le gambe incrociate, a causa di che queste diventano loro un poco arcuate.

Queste infelici giovinette, condannate a vivere sempre chiuse finchè non hanno la fortuna di trovare un marito, dedicano qualche ora del giorno a coltivare piante e fiori nell'orto, sopra gli altissimi muri del quale possono a pena scorgere l'azzurro del cielo, le vette dei monti Tarabosc, Rumia, Crais, Zucal e Marinai, la cima del campanile della cattedrale e la punta di qualche minareto. E così passano nel buio e fra le tenebre o, come si dice nel conciso linguaggio albanese, *n'têr*, gli anni più belli della vita, la loro primavera, tanto le cattoliche, quanto le musulmane, quanto le ortodosse, pur sentendo vivo nel cuore il bisogno di escire, di respirare l'aria pura e libera, e, diciamolo pure, di amare. E, chiuse in quei loro fortini, esse attendono non già l'amore, ma il matrimonio,

Costumi antichi cattolici di Scutari.

dopo il quale può venire, ma viene rarissime volte, anche l'amore.

Ho detto: fortini. Da quanto in fatti ho detto finora, si può facilmente comprendere che le case della città, così circondate da

alti muri e chiuse da enormi portoni, si possono veramente paragonare ad altrettanti fortini, poco lontani l'uno dall'altro, ma separati da grandi orti e da vasti cortili. Nei

La Cattedrale col palazzo Arcivescovile.

muri che le ricingono, e presso ai portoni, si vedono numerose feritoje, le quali con le loro ammaccature ricordano le fiere resistenze dei cittadini contro l'insolenza della stessa autorità ai tempi del Visir Mustà pascià, e l'ostinata lotta di qualche bravaccio contro la forza pubblica.

Abbandonata la scuola, i giovinetti che non proseguono negli studi vanno garzoni al Bazar, presso qualche bottegajo, con un misero salario annuo che varia dalle cento cinquanta piastre (eguali a 27 lire italiane circa) alle duecento (circa 35 lire italiane).

E lì essi diventano vere statue; stanno seduti immobilmente sul limitare delle botteghe ove attendono gli ordini dei loro padroni e donde si muovono per servire il compratore. Sul tramontare del sole, poi, rimesse le mercanzie nell'interno della bottega e chiusala ermeticamente, si pongono a tracolla una bisaccia contenente registri e chiavi e chiavacce, e, portando in una mano il pesce o la carne acquistate dal padrone al Bazar per la cena, tornano a frotte in città.

Al bazar ho già accennato sopra. È il luogo nel quale si ammassano, dirò così, le ricchezze della città; è il luogo nel quale sotanto può vedersi un poco di movimento specialmente il mercoledì, giorno di mercato; è il punto in cui si possono osservare tutti le varietà dei costumi albanesi, da quelli dei *bey* che si pavoneggiano nei loro eleganti abiti ricamati in oro e nei loro candidi sottanini a fittissime pieghe (*soleil* direbbe la moda parigina), ai montanari, armati chi di Martin e chi di fucili, a pietra focaja, alle belle turche variopinte e velate, ai brutti schifosi e ributtanti *zingari*, ai *dervisc* erranti col loro enorme turbante in capo, alle graziose contadine di tutte le montagne d'intorno, ai negozianti cristiani coi loro gonfi *barnavek*. Questi *barnavek*, portati da tutti gli Albanesi che non hanno ancora adottato l'abito *alla franca*, come dicono loro, europeo, diremmo noi, sono sorta di brache larghe e, diciamolo pure, grottesche, nelle quali l'inforcatura, anzichè essere aderente come nei calzoni nostri, forma una specie di sacco che cade tra una gamba e l'altra,

fino ai ginocchi, dove terminano anche le brache.

Lì dunque, in quel tratto di pianura, posto a sud-ovest della città ombreggiato dalla già magnifica ora diroccata fortezza che vi costrussero i Veneziani, esistono presentemente più di mille botteghe. « Ogni genere di mercanzia, come dice il De Amicis in *Costantinopoli*, ha lì il suo punto, il suo piccolo quartiere, la sua stradetta, la sua piazzuola. Sono insomma vari piccoli bazar, che mettono l'uno nell'altro, come le sale di un vastissimo appartamento », che fan capo tutti nel Bazar principale, pel quartiere che una volta fu il più ricco, detto *Besisten*, circondato da altissime mura e chiuso da quattro grandi portoni ferrati.

Per tornare ai garzoni di bottega, ogni anno, a cominciare dal 5 di maggio, il loro salario aumenta di un centinajo di piastre, finchè raggiunge la grossa somma di piastre 1500 (circa 278 lire) e rarissime volte di duemila (circa 370 lire italiane).

Allora però sono per lo più licenziati dai loro padroni che, non potendo sostenere quella enorme spesa annua, prendono in loro vece dei ragazzetti.

I miseri giovani quindi o fan da sensali, o emigrano in Bosnia, in Erzegovina, in Dalmazia, in Montenegro, in cerca di lavoro; ovvero, ajutati da qualche parente generoso, aprono delle bottegucce, ove il valore di tutte le mercanzie giunge a fatica alle tre mila piastre (circa 550 lire).

*
* *

Ed eccoci al momento più importante della vita d'ogni uomo: al matrimonio.

A quelli che la nostra vita europea affrettata ha avvezzati a sfuggire quanto più è possibile dalla stoltezza delle convenzionalità nojose e insensate, e che sanno con quanta rapidità e semplicità si conchiudano e si celebrino tra noi (o si possano conchiudere e celebrare) i matrimoni, farà molto meraviglia il vedere quante cerimonie e quante formalità accompagnino i matrimoni albanesi. Ma se ne renderanno facilmente ragione, se penseranno che simili convenzionalità cristallizzate sono proprie a punto dei popoli meno progrediti, presso i quali i tre fatti della nascita, del matrimonio e della morte sono ancora i piu importanti della vita, mentre da noi assumono ormai un carattere secondario. E li colpirà anche il fatto che questo popolo tragga pretesto da tutte le occasioni per mangiare e per bere e per far baldoria; cosa questa che deve a lui essere stata tra-

La R. Scuola Italiana maschile.

mandata in eredità dal finitimo popolo greco (l'antico); chi ricorda ancora gli eroi dell'*Iliade* non avrà dimenticato come ogni occasione fosse loro buona per fare un banchetto.

Quello però di cui non potranno rendersi

Mercato della domenica nella città alta.

ragione alcuna, quello di cui gli Albanesi stessi non sanno rendersi ragione, pur non potendo ancora sottrarvisi, è l'uso di conchiudere e di celebrare il matrimonio senza aver veduto mai il volto della sposa. È un uso veramente stranissimo, che non si riesce a spiegare, e di che solo ora qualche giovane albanese comincia a dolersi, proponendosi di non accettarlo quando sarà l'ora sua; ma finora dura ed è nel suo pieno vigore. Così è, mie gentili lettrici; il fidanzato non vede il viso della sua sposa che quando ambedue sono legittimamente e definitivamente uniti in matrimonio; non lo vede anzi che la sera del giorno di nozze, quando la turba dei parenti festanti li lascia *enfin seuls!*

Ma procediamo con ordine.

*
* *

Trascorso qualche mese dall'apertura del piccolo negozio, le parenti inducono il nuovo bottegajo a permettere loro di trovargli una bella e fedele compagna. Si mettono tosto in moto, corrono di qua e di là per dare alle loro conoscenti la lieta notizia che il tale dei tali intende « mettere su casa ».

Molte madri s'affrettano allora a mettere in campo le loro figliuole, e chiamata una mezzana, che blandiscono e lusingano con larghe promesse di regali in denaro e in abiti, affidano alla sagacia e all'abilità di lei un affare così delicato, dal cui esito favorevole dipende la felicità della fanciulla e della famiglia tutta.

La mezzana va dunque a casa del nuovo bottegajo, espone le ragioni della visita, ed esaltando e levando a cielo le virtù e la bellezza della ragazza, che può pure essere un mostro, si scalmana, s'arrabatta, si affanna, giurando e invocando testimoni della verità delle sue asserzioni quasi tutti i santi del calendario, per indurre le donne della famiglia ad accettare la sua proposta. E a questo proposito, ecco quel che fanno alcune di queste mezzane, per non correre, giurando il falso, il pericolo di dannarsi.

Nascondono esse nel seno una piccola tartaruga, e, quando giurano, avvicinano la mano al petto e toccando la innocentissima bestiolina esclamano:

— Giuro su quest'anima che la fanciulla è veramente fornita di quelle doti ch'io dico. Se i miei detti son bugiardi, oh possa il demonio impadronirsi di questa povera anima!

Accettata dunque la proposta, la famiglia del giovine manda a mezzo d'un parente,

Turco di Scutari.

quale pegno di fedeltà al conchiuso contratto, una corona di madreperla ai genitori della sposina futura, in casa della quale lo attendono, su la scala e nel salotto, congiunti e amici e invitati, a fargli onore e a ricevere il detto segno.

Dopo aver bevuta la limonata, lo sciroppo, il caffè, egli presenta al padre o, in mancanza di questo, al fratello o al più anziano parente della ragazza un mazzolino di fiori e, avvolti in un foglio di carta bianca, un fazzoletto di seta e la corona, pronunziando queste parole:

— Con buona sorte e con felicità!

Allora si servono a tutti nuovi rinfreschi, si prende al messaggero un fazzoletto, che egli si è lasciato ad arte pendere da una tasca, e, riempitolo di confetture, si riconsegna al proprietario, il quale tosto si alza, ossequia tutti i presenti ed esce, accompagnato da loro fino al portone.

Tornato alla casa del giovine, egli fa quindi una minutissima relazione di tutto quello che ha veduto e sentito, e delle maniere gentili e cortesi con cui fu accolto: poi consegna a una donna il fazzoletto pieno di confetti che vengono subito distribuiti, con altri rinfreschi, ai presenti.

E finalmente ognuno se ne va per le proprie faccende.

Il contratto matrimoniale è così conchiuso. Esso è poi anche stipulato e conchiuso qualche giorno dopo, dai cattolici, nella parrocchia, alla presenza di due o tre testimoni d'ambe le parti, i quali rispondono della esatta osservanza di esso.

*
* *

Il promesso sposo in tanto ripara la casa, fa dipingere la camera nuziale, la abbellisce di parecchi tappeti, di seggiole, di molte sacre imagini e di un gran numero di bicchieri, di piatti, di scodelle, di tazze, di bottiglie bellamente messe in fila.

La famiglia della fidanzata si dà un egual da fare: deve preparare il corredo. Esso è per lo più composto di: 16 lenzuola — 30 grembiali bianchi e rossi — 15 tovaglie — 6 tovaglioli — 20 asciugamani — 2 lenzuoli funebri per gli sposi; più qualche dozzina di camicie e di mutande per il futuro marito, e parecchie pezze di tela di cotone, o di seta e cotone, tessute in casa, da servire per far camicie alla sposa.

E così, tra questi preparativi, si avvicina il giorno sospirato.

*
* *

Un mercoledì sera, ciò è sei giorni prima che abbiano luogo gli sponsali, la famiglia dello sposo invita a cena i parenti più prossimi.

La mattina seguente, molto per tempo, due fanciulli escono con in mano una lunga lista recante i nomi d'un centinaio di famiglie invitate ad assistere e a prendere parte alla gran festa. Essi battono al portone di ogni invitato e alla prima persona che loro si presenta dicono d'un fiato la frase convenzionale:

— Vi saluta Paolo di Pietro Antonio e vi

Una strada di Scutari.

invita a pranzo lunedì con tutti quelli di casa vostra.

E l'invitato risponde:

— Con buona sorte e con felicità! — e regala qualche piastra ai due messaggeri.

Intanto due parenti dello sposo, seguiti da un giovinetto a cui consegnano due involti, si avviano verso la casa della fidanzata, alla quale portano il dono nuziale.

Un fanciullo, che nella strada sta alle ve-

Scutari. — Il corpo musicale italiano.

dette, a pena scorge spuntare da lungi i tre messi corre in fretta ad avvisare i congiunti della sposa, dei quali due vanno ad attenderli al portone, due a piedi e due a capo della scala, e due all'uscio della stanza ove è il grosso dei parenti, sfarzosamente vestiti.

Ragazza albanese cattolica.

Giunti presso il portone, i due messi si fanno consegnare dal giovinetto gli involti e poi, seguiti dagli otto che han fatto ala al loro passaggio, entrano, facendo un profondo inchino, nella stanza, dove si offrono subito loro i consueti rinfreschi (sciroppo, caffè, limonata, confetture).

Pronunziate quindi le solite frasi d'augurio di felicità, depongono sopra una cassa o sopra un tavolino i due misteriosi involti, ed escono senza indugio, accompagnati fino al portone da tutti i presenti. I quali tornano subito in casa per osservare attentamente e minutamente il dono nuziale, composto de' seguenti oggetti: una moneta d'oro di quattro zecchini, una croce e un anello d'oro, un gran fazzoletto di seta, una elegante scatola con pettini, specchio, forbici, con un cartoccetto di carta dorata contenente chiodi di garofano e spilli; un paio di stivaletti da sposina, un paio di babbucce, qualche fiala d' acqua odorosa, una dozzina di saponi profumati, due chili circa di sapone bianco di Candia, due nastri per il berrettino, due legaccioli di seta per le calze.

E quindi cominciano i canti d'uso.

Le donne, divise in due schiere, l'una di fronte all'altra, tenendosi per la mano, movendosi a vicenda con piccoli passi, cantano i convenzionali rispetti, che cominciano sempre con questo:

Lino bianco su pel Drino,
Pietro Paolo manda il dono.
Manda il dono in fazzoletti di lana.
Di' alla sposa: sei tu pronta?
La sposa risponde: Non son pronta,
perchè ò gli abiti dal sarto,
perchè ò gli orecchini dall'orefice,
ò le babbucce dal calzolajo.

*
* *

Il venerdì mattina i genitori della fidanzata, per mezzo di due giovinetti, fanno anch'essi i loro inviti.

Nelle ore pomeridiane del sabato, poi, due o tre donne, lavata la fidanzata cui poco prima han tolto dal capo quella poltiglia composta di noce di galla, alchenna, rosticcio, foglie d'edera e alloro, sale e aceto bolliti insieme lungamente, con la quale l' avevano impiastricciata il giorno prima per tingerle di nero i capelli (nessuna donna albanese è nè può essere altro che di capelli nerissimi), la vestono degli abiti nuziali; le mettono addosso spilloni innumerabili, la lunga collana formata di venti o trenta zecchini uniti da catenelle e anelletti d'oro; indi la conducono o, per dir meglio, la trascinano nella sala, ove cominciano ad accorrere le parenti e le amiche.

Ciascuna di queste, entrando, pronunzia le solite parole: Con buona sorte e con felicità, siede per terra e aspetta con impazienza che le si porti l' immancabile caffè per potersi alzare, consegnare ad una delle due donne che stanno ai fianchi della sposina il regalo d'obbligo, consistente in qualche giojello, se la donatrice è congiunta, o in un fazzoletto di seta o di lana, in un paio di calze di cotone, in un sapone profumato, se è amica, e per potere al fine osservare ed esaminar

minutamente il volto, le mani, i piedi, i capelli, gli abiti, le gioje dell'infelice torturata; la quale, durante così lungo esame, ha da stare immobile, col capo abbandonato sul petto, con gli occhi chiusi, con le braccia lasciate cadere languidamente, e deve la-

Il ponte veneziano di Mesit.

sciarsi voltare di qua e di là dalle curiose visitatrici, come un sacco o come una balla di cotone.

A un'ora di notte soltanto, cioè quando non c'è più pericolo che in quella casa accorra, come a pubblico spettacolo, alcuna persona, l'infelice è condotta in una stanza remota, dove la spogliano dei gravi pesantissimi abiti, le dànno da mangiare e la ficcano a letto.

*
* *

Finalmente, la domenica sera, vigilia del giorno delle nozze, cominciano nelle case dei due fidanzati la musica, il canto e i rispetti, di due dei quali dò la traduzione letterale. Ecco il primo:

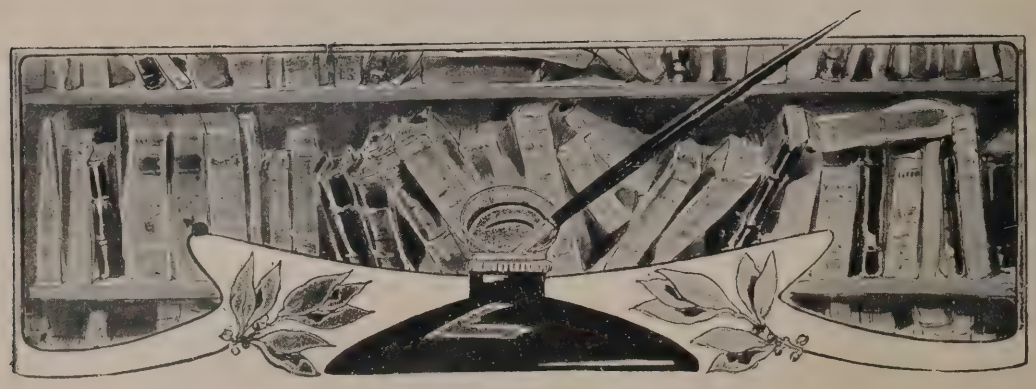
— Buona sera, buona sera, Paolo Pietro.
— Ben venute mie sorelle.
— Hai da darci tu del pane?
— Oh quanto ha d'acqua e di sabbia il mare!
Io comando a tutti i fornai.
— Buona sera, ecc.
— Ben venuti, o miei fratelli.
— Hai da darci della carne?
— Oh quanto, ecc.
Io comando a tutti i beccai.
— Buona sera, ecc.
— Ben venute, o mie zie.
— Hai da darci tu del vino?
— Oh quanto, ecc.
Io comando a tutti i bettolieri.

Ed ecco l'altro:

Questa sera è domenica;
Alla nostra sposa dà consigli la mamma:
— Ama, o figlia, il suocero e la suocera.
— Ti prometto, o mamma, che li amerò, perchè àn detto bene di me.
— Ama, o figlia, i tuoi cognati.
— Ti prometto, o mamma, che li amerò, perchè àn detto bene di me.
— Ama, o figlia, le tue cognate,
— Ti prometto, o mamma, ecc. ecc.

I canti si prolungano naturalmente, e la baldoria e il bere con essi, fino a tarda notte, in attesa dell'alba del lunedì, il giorno d'obbligo per le nozze.

Guido Vitali.



Della critica e del suo officio

Che cos' è veramente la critica? È una scienza o è un'arte? La fatica mentale per cui si comprendono, si notano e si divulgano i pregi ed i difetti delle opere dell'ingegno altrui, non è ancora definitivamente classificata: e la legittima curiosità di saperlo, resta in noi insoddisfatta.

Dopo questa domanda, un'altra: la quale troverà più agevolmente risposta. È necessaria la critica al fiorire e all'espandersi dell'arte?

Noi ben sappiamo che nei periodi di maggior fulgore di questa, la critica non era ancor nata.

Anzi, il sorgere di essa coincide con la decadenza delle creazioni del genio umano.

Certo un codice di estetica, un libro di canoni critici non ha mai acceso in un cervello la fiamma di un capolavoro; così come un manuale di morale non ha mai suscitato un santo nè un eroe.

Io credo fermamente che gli impulsi debbano venire dal misterioso *di dentro* dell'uomo e non già dallo stimolo degli insegnamenti che gli giungono dal di fuori.

Questo si riferisce, nella mia intenzione, alle manifestazioni superiori, al vero lusso dell'ingegno o dell'anima: alla *regalità naturale*, per dir così. Si è, o non si è *unti re* della Natura. E se sì, è superfluo qualsiasi aiuto all'ascesa al trono.

Ma poichè questo caso è l'eccezione, vediamo se nella regola generale della mentalità nostra produttiva, un buon coefficente di luce ausiliatrice possa esser dato dall'esercizio onesto della critica.

Io vorrei anzitutto che l' officio di essa fosse ben definito e che venisse assunto solamente da chi avesse i requisiti necessari all' altissima responsabilità della sua cattedra.

Duplice è, se non m'inganno, l'opera del critico; o meglio, deve (e può) avere due lati. Primo quello di *vedere*, d'intendere profondamente l' opera d' arte che prende ad esaminare; di penetrare giù giù fino alla intenzione meno palese dell'artista, di far suo il clima intimo di quell'organismo artistico, per poi rivelarlo altrui o aiutarne la più completa rivelazione. Palesarne le meno evidenti intenzioni, spiegarne la genesi, fornire le faci al suo viaggio attraverso il mondo penso possa essere utile cosa, contro l'avviso di Gèrard de Néval che diceva essere le spiegazioni dei critici un'ingiuria al bùon senso umano!

Eppure così fecero un tempo utilmente i rapsodi greci divulgando le opere di poesia, così, nel trecento, fecero i primi commentatori o lettori della commedia di Dante.

Ma fra quei valentuomini che esercitavano in letizia il loro nobile mestiere, non v'era chi aspirasse al solenne e pedantesco appellativo di critico!

Il primo officio dunque della esegesi è quello di rivelare alle folle le opere d'arte. Il secondo dovrebbe essere questo: rivelare all'artista stesso (che spesso la ignora) la vera significazione dell'opera sua propria, e indicargli il cammino verso la perfezione. In questo caso il rivelatore può divenire un vero collaboratore.

Questo secondo compito può essere veramente grave e sacro — poichè richiede, in chi se lo assuma degnamente, una coscienza

ed una sapienza veramente superiori La critica infatti o è un altissimo, officio, quasi un sacerdozio, o non ha ragione di essere. E il suo *essere*, nel vero significato della parola, richiederebbe requisiti appartenenti solo alla genialità.

Se tali requisiti non ha il critico, qual' è dunque il suo compito?

Accade quasi sempre che le opere superiori dell'ingegno siano al disopra della portata di comprensione di tutti . . . salvo che dell'autore. E allora, chi sarà dunque degno di giudicarle?

Insomma la critica deve essere un alto tribunale di giustizia artistica; o può non essere, senza danno alcuno della coltura.

Una critica pedestre, che enumeri all'ingrosso, classifichi le opere d'arte, così come si trattasse di collezioni di francobolli o di cartoline illustrate, è una specie di officio di anagrafe dell'arte, è una sezione burocratica qualunque, utile forse ai topi di libreria del futuro, non già una funzione di vita intellettuale organica e necessaria!

Ma volendo scendere dalle stelle e starcene alla produzione quotidiana e mediocre, cerchiamo di sciogliere il quesito se la critica spicciola possa riuscire utile.

La condizione *sine qua non* perchè qualche utilità possa derivarne è che non debbano « sedere a scranna » se non persone di sperimentata competenza.

Comprendo che l'utilità (economica o sportiva) di chi si dà a tale professione possa pur accampare qualche pseudo diritto.

Ma io contesto appunto, perchè non legittimo, tale diritto; giacchè il piacere o l'utile di pochi può cagionare il danno di molti: e il falsare o il mal dirigere il gusto altrui, nella economia delle cose, è una ingiustizia.

Commentare alla folla l' opera d' arte, e mostrare all'artista in che cosa abbia errato è compito, come ho detto, di grave responsabilità, che richiede in chi lo assume qualità di primissimo ordine.

Ora bisogna intendersi: in che cosa consiste l'esercitare tale officio con coscienza e con idoneità?

Vediamolo. È risaputo che per l' abilitazione alle diverse professioni umane, occorrono studi preparatori, esami, e lungo allenamento.

Un giureconsulto, un medico, un matematico, un uomo d'armi, oppure un fabbro, un maestro muratore od un sarto, hanno d'uopo di studi e di pratica per essere ammessi all'esercizio delle loro professioni, o dei loro mestieri: e devono mostrare i documenti della loro scienza o i segni sicuri della loro abilità pratica, perchè il pubblico abbia fede in loro, li prenda in considerazione e si valga dell'opera loro. Non è così?

O allora, perchè solamente la professione del critico deve godere di una libertà che confina con la licenza? In virtù di quale privilegio deve essere permesso ad ogni perdigiorni di esercitare un officio pubblico senza avere l'adeguata preparazione?

La critica ha forse un' altra infelice sorella: la politica, nella quale avviene presso a poco lo stesso!

Ma poichè quella mi è assai lontana dal cuore, non me ne cruccio e serbo per gli indegni giudici dell' arte le mie lamentele. Proviamo un poco a risalire la corrente della tradizione e vediamo cosa troviamo in appoggio (o in avversione) al nostro argomento.

Un tempo il tribunale della critica fu tenuto dai grammatici: poi passò nelle mani degli storici, e qualche volta furono gli artisti (qualcuno veramente grande) che vollero bandire e diffondere il verbo di bellezza di qualche loro sommo predecessore. Allora la critica assurse veramente a dignità alta e fu, finalmente, una cosa bella, una cosa utile, una cosa che ebbe diritto di essere perchè fu una seconda opera d'arte.

Proprio quello che adesso da noi non avviene più!

Nessuno parla ora da maestro o da giudice, con voce di esperienza, di conoscenza e di coscienza superiori.

Prevale al nostro tempo la critica storica, che non è altro che una specie di stato civile (per dir così) dell'arte, o di fedina criminale della medesima: e si trascura la critica estetica che ha tradizioni di nobiltà insigni, e che concerne l'essenza stessa dell'opera d'arte: la sua parte veramente vitale.

Qualcuno c'è in Italia che potrebbe assumere tale nobilissimo incarico: ma non si sobbarca: qualcuno c'è che, se volesse parlare come sa, parlerebbe bene; ma lo scetticismo, piaga dell'anima latina, lo svoglia! E ancora se qualche critico c' è che abbia al suo attivo buoni numeri, è certo ch'esso eserciterà di pessima voglia il suo mestiere

e che sarà — di tendenza o di partito preso, — pessimista. Io non conosco nessun lavoratore, di nessun lavoro umano, altrettanto scontento e brontolone quanto un nostro critico d'arte! Altro che l'antico *servire Domine in laetitia!*

Pare che un serpe morda i nostri critici ogni volta che debbono prendere in esame un nuovo lavoro!

Ammettiamo pure che spesso, assai spesso, i nuovi lavori siano poco belli! Ma ognuno fa quello che può, e non è già una offesa personale nè una scortesia verso il signor critico il non saper fare cose sublimi!

Ma a che cosa servono allora i recensori e perchè sono pagati? Il loro sistema è questo; sospiri, impazienza, fretta, scortesia, ironia, aria di superiorità: e nessuna vera competenza, e assenza totale di rispetto pel lavoro altrui e niuna serenità di giudizio!

Ma che cosa impara l'autore da ciò? Ma che cosa impara il pubblico? A chi, a che cosa giova una critica fatta così? Giova forse al critico stesso per sbarcare il lunario, ma egli non può certo vantarsi di avere guadagnato il suo pane coscienziosamente! Poichè l'opera sua non solo non sarà utile ma sarà dannosa, disanimando, confondendo le idee ai deboli... se non ai forti!

Se uno scrittore non è ancora « arrivato » e si arrampichi su pel faticoso monte dell'arte e della gloria con ardore e con fede è compensato con le amare parole della diffidenza e dell'indifferenza... quando non sia col silenzio ostile, quasi che la forza negativa della malevolenza potesse vietare le cime ai buoni e volonterosi alpinisti!

Ma se poi un autore è finalmente *arrivato* e a forza di audacia, di fortuna, di merito, d'imprudenza, di ingenuità altrui (a scelta questi coefficenti nel carro della vittoria) allora, la critica non lo discute più.

Tutti i lupi di ieri diventano le pecore d'oggi che si curvano sotto la temuta frusta del buono (o cattivo) pastore...

Le verità si pensano (sfido io!) ma non gli si dicono più; si inguinzagliano le buone ragioni, si mette il bavaglio al buon senso ed anche al senso comune.

Così il pubblico continua a non capire niente e l'autore arrivato, che potrebbe far meglio, che potrebbe cercare di impossessarsi di cime sempre più alte, per piantarvi la bandiera della sua gloria (che è insieme gloria della patria) l'autore « arrivato » si contenta dell'opera propria, si adagia nel cotone del suo successo, soddisfatto d'essere un orbo in un paese di ciechi. E tutto questo è deplorevole! La psicologia, ferocemente deliziosa, dei critici ce l'ha data musicalmente un originalissimo artista dei suoni, Riccardo Strauss, in quel suo poema sinfonico *La vita di un eroe*; una delle più possenti creazioni musicali moderne. Quello scoppio di grida chiocce, quella evocazione di un pantano da cui sale il coro delle vocette gracidanti delle rane, pettegole, dissonanti, sgradevoli, assordanti, implacabili, ridicole, è una trovata satirica di meravigliosa verità!

Il rimedio? Forse potrebbe essere questo: che non vi fossero più critici (e io lo preferirei) o che la critica diventasse veramente una disciplina a sè — battezzata e cresimata — una vera scuola, che formasse discepoli, con degna preparazione di studi e con prove finali che dessero al pubblico garanzia di serietà.

Si ha un bel sorridere degli insegnamenti ufficiali, delle cattedre, della *burocrazia* che si sovrappone alle istituzioni schiacciandole col peso della sua pedante vacuità: ma la caricatura è solo la deformazione della verità. Certo è che chi più ride degli insegnamenti ufficiali non chiamerebbe a curarlo un medico « dilettante » nè a costruirgli una casa un architetto non laureato, nè a fargli un pajo di scarpe un calzolaio che non avesse mai dato prova della sua perizia!

Ora, perchè gli artisti devon sottomettere l'opera propria a giudici che non diano nessuna garanzia della loro attitudine a giudicare?

Il tribunale dell'arte diventa così una specie di accademia, di dilettantismo inutile che può anche essere — come ho detto — nocivo, che è ad ogni modo poco dignitoso, ora petulante ed aggressivo, ora pedissequo e vile.

Disciplinare lo scapigliato esercito della critica, ripeto, bisognerebbe: volgerlo verso la dritta via o... abolirlo. O perchè solo in questo ramo di studi deve regnare l'anarchia? Non è giusto.

Su per i giornali quotidiani io vorrei anche che ritornasse in vita il *feuilleton* che fu di moda specialmente in Francia ai bei tempi, gran signore della critica, Théophile Gauthier.

La critica estemporanea (parlo ora di quella drammatica) buttata giù in fretta nelle ore piccole, dopo il teatro, non può essere opera

ponderata e seria che abbia valore d'arte nè di scienza. Si dovrebbero dare semplicemente le notizie del successo sul giornale — fonografo della vita: e una volta la settimana o due, (se gli avvenimenti siano densi) il critico dovrebbe pubblicare la sua rassegna d'arte, come una bella lezione di buon gusto e di dottrina, che desse lumi al pubblico stesso che ha giudicato, (e che spesso s'inganna perchè la sua coscienza non è evoluta, ma che quasi sempre si ravvede), e all'autore che ha errato. Così stando le cose invece, il tribunale dell'arte è composto di giudici (lascio da parte s'intende alcune eccezioni) che molto somigliano ai *giurati* delle nostre Corti d'Assise: una specie di medioevale « giudizio di Dio » una voce che dovrebbe rappresentare e riassumere la coscienza popolare, e che risolve alla cieca, senza vero discernimento, come in un gioco terribile di « pari e caffo », il destino degli uomini. Questa forma di giudizio comincia a parerci invecchiata.

La materia prima che è in gioco alle Assise, è cosa gravissima certo: è l'onore e la libertà degli uomini. Ma credete forse che non sia grave, solenne, vitale qualche volta il giudizio che cade dalle stelle... sull'opera dell'ingegno e dell'anima nostra? No, quello di critico non è un mestiere e forse nemmeno una professione: è qualche cosa di più; è un sacerdozio: non inferiore a quello che ha sacri offici nelle religioni e che deve essere esercitato con fervore di volontà, con sincerità di cuore, con ben preparata mente.

Se no, o critici, cattivi sacerdoti, gettate le vesti alle ortiche e fate..... che so io? gli allenatori di cavalli! Nuocerete meno e guadagnerete di più...

Tant'è: l'arte non ci perderà gran cosa. Necessaria (se pur possa essere utile qualche volta) la critica non è. Nè vale ad esaltarla agli occhi nostri il libro (1) di un moderno ingegno argutissimo e paradossale che giunse a collocare il valore del critico più in alto di quello dello stesso creatore d'opere d'arte Ma egli scriveva ciò *Cicero pro domo sua* perchè, se il suo ingegno critico seppe gettare fasci di scintille, la sua fantasia creatrice non seppe darci nessuna vera e durevole opera d'arte.

La storia della critica ha un lungo passato di errori... che bastano a provare come il suo senno sia fallibile e discutibile. Ricordiamo qualcuna delle sue colpe:

Zoilo vilipese Omero.

La Harpe e Voltaire disconobbero Shakespeare.

Fontenelle ebbe in dispregio Eschilo.

Lamartine non capì Dante.

Giuseppe De Maistre aveva a noia Michelangelo.

Fénelon deplorava che Molière non sapesse scrivere.

L'abbate Trublet diceva che uno scolaretto non avrebbe commesso gli errori di Milton.

Riccardo Wagner è stato negato per un pezzo: Bellaigne (l'attuale critico della *Revue des Deux Mondes*, che poi si è convertito) scrisse dopo la prima dei « Maestri-Cantori », che *l'ouverture* di quell'opera sarebbe stata la più detestabile cosa di questo mondo, se non fosse stata superata in bruttezza dal preludio del *Tristano e Isotta!*

Ai nostri giorni, Giovanni Pascoli, forse il poeta più grande che abbia avuto l'Italia dopo Leopardi, è inteso da pochi, mentre... Ma non facciamo nomi di viventi... Lo stato d'accusa della critica mi pare piuttosto ben nutrito di misfatti, non è vero? Eppure tutti questi errori di giudizio non impedirono all'opera di quei grandi di diffondersi per il mondo e di conquistarlo, restando nella memoria degli uomini, in eterno!

È dunque ragionevole di pensare che la critica ufficiale necessaria non è! E nemmeno si può dire che essa debba o possa evolvere, ch'essa debba necessariamente andare soggetta ad errori... per poi saggiamente ravvedersi col tempo.

No, la critica *deve* essere una facoltà divinatrice, con giudizio definitivo e durevole, o ha mancato al suo compito. La scienza è instabile, soggetta a progresso, a continuo divenire, e i giudizi che la concernono possono essere mutevoli.

Ma l'arte no. La bellezza d'arte è statica. Quello che fu vero, che fu bello ieri, sarà vero e bello anche domani.

Dante non cancella Omero; Shakespeare non cancella Dante.

I grandi sono come astri fissi nel sistema planetario della Bellezza, nell'eternità del tempo e dello spazio. Il *tempo;* ecco il vero gran critico, il magistrato supremo, la Corte di Cassazione infallibile delle opere dell'ingegno umano!

(1) *Intentions* di Oscar Wilde.

Il diploma di genialità, il suggello al capolavoro, lo mette questo giudice massimo; il *tempo;* il quale corregge, distrugge, riedifica i verdetti fallaci degli uomini. Non dunque come un ramo della scienza, nè della letteratura io vorrei riconoscere ed onorare la critica; ma come una facoltà a sè; come una funzione sociale di giustizia, come una specie di *pésage* nella corsa alla fiaccola per la gloria!

Io non partecipo, in verità, al desiderio espresso da un nostro critico illustre (una delle eccezioni) cioè che la critica sia esercitata un giorno solo dagli artisti.

Anzi, io non credo ciò desiderabile nè possibile. Colui che ha avuto dal cielo il dono di poter creare non perde quasi mai il suo tempo a giudicare (fuorchè per il suo proprio uso e consumo) le creazioni degli altri. Eppoi, un artista, se è sincero, sarà unilaterale ed esclusivo e non ammetterà altra verità che quella del suo ideale. Non potrà dunque essere imparziale nè oggettivo.

Il critico deve essere invece un uomo che intenda profondamente ed ami l' arte di grande ma puramente contemplativo amore. Egli deve essere un misto tra il sacerdote, il custode e l'apostolo del sacro tesoro della Bellezza, un cavaliere di Malta (con voti!) dell'arte. Ma un amatore attivo — produttore e creatore — il vero critico (se non per eccezione!) non può essere, perché c'è incompatibilità, c'è contraddizione in termini — fra l'uomo di azione ed il giudice. Per questa stessa ragione è prescritta la castità negli ordini religiosi. . .

Ed ora sto ferma in campo contro la mitraglia vendicatrice dei signori critici; e dò loro convegno alla battaglia (spero vicina) del primo mio lavoro che esca in luce per le stampe o che sia portato al fuoco della ribalta . . . .

SFINGE.

PIOGGIA D'AGOSTO.

Cupa la bufera
Lanciasi a battaglia
Con la nuvolaglia
Brontolona e nera.

Prima si scatena
Ululando il vento,
Poscia in un momento
Si fa calma piena.

Tutto intorno tace,
Non si move foglia,
Par che il suolo voglia
Bere in santa pace,

E ansa muto; ed ecco
Una goccia grossa
Vien come percossa
Con un colpo secco,

Ed un'altra e mille
Che si corron dietro
Con crescente metro
Scrosciano tranquille.

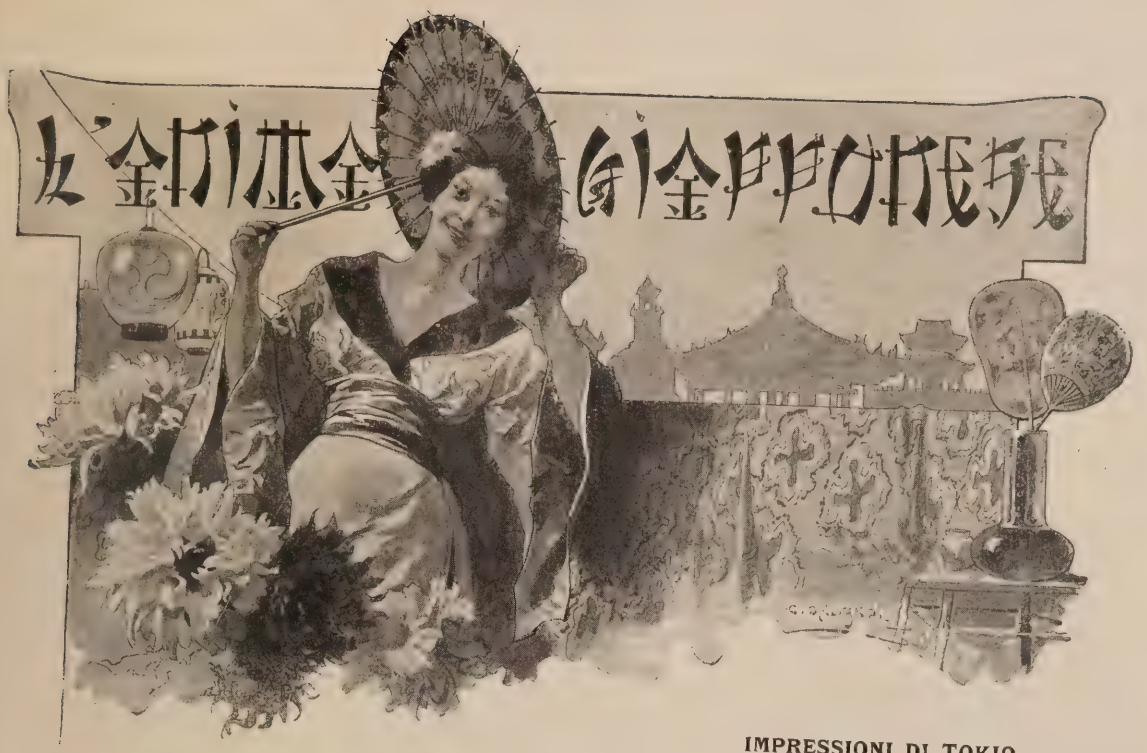
Giù da l'erba grata,
Da la desta fronda
Mentre il pianto gronda
Scoppia una risata.

L'acqua a quando a quando
Sosta o vien più lieve,
E il terren la beve
Quasi sorseggiando.

Poi la nube passa,
Scopre lo zaffiro,
Un soave spiro
Fiori e rami squassa,

E un odor di sazie
Ristorate zolle
Fresco al ciel si estolle
Mormorando: grazie!

RICCARDO PITTERI.



IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

Un generale, il celebre Salo, rispondendo ad un amico che gli domandava la spiegazione delle vittorie di Manciuria scriveva: « La ragione eccola: è che i Russi combattono per il dovere e i nostri soldati combattono per la gloria. Io non voglio dire che le nostre armate non siano fermamente persuase che esse compiano un dovere combattendo, affermo che questo sentimento del dovere non è quello che dà ai combattenti l'entusiasmo e il « cuore al ventre ». Sul campo di battaglia, in faccia al nemico quale è il sentimento che sollevando i soldati li spinge avanti in uno slancio furioso attraverso gli ostacoli? Forse il sentimento del dovere? O non piuttosto il sentimento della gloria, l'idea di mostrare al mondo che il soldato giapponese è capace di vincere qualsiasi nemico? Questo è lo stimolo energico che fa riportare vittoria. Un'armata di soldati che non agiscano che per dovere, non avanzino, tirino o si espongano alla morte che per obbedienza è votata alla sconfitta davanti ad un nemico che opera per la gloria. Per questo quando il signor professore dice « combattete per il dovere » io soggiungo: « Combattete per la gloria ».

Un moralista che consiglia di non dimenticare le tradizioni, anche le più contrarie allo spirito europeo, parla in questi termini del suicidio. « L'atto di aprirsi il ventre proviene da questa idea tradizionale nel *busida* che vale meglio morire che arrendersi e che la morte è preferibile al disonore. Questo atto non bisogna considerarlo con gli occhi di un europeo, ma giudicarlo dal punto di vista dell'ideale morale particolare al paese. Il paragonarlo al suicidio che gli Europei condannano, il farne un atto di barbarie è ingannarsi grossolanamente sopra la sua natura ».

È sempre dappertutto ed in ogni circostanza il medesimo sentimento di orgoglio nazionale, il medesimo desiderio di non cambiare anima. I loro stessi difetti li amano quanto trascurano del tutto le qualità straniere.

✧

Un'altra virtù dei Samurai è lo spirito di giustizia. L'anima leale è guidata da una coscienza pura. Quando un uomo d'arme sente il suo braccio indebolito per l'età entra nella magistratura. Il giudice è generalmente un antico Samurai. Così la legge e l'equità hanno dei difensori incorruttibili. Nè le preghiere, nè

le promesse nè le minaccie hanno presa sopra lo spirito dei giudici. Lo stesso interesse politico, ciò che si chiama in Europa « ragion di Stato », li lascia assolutamente indifferenti. Durante il processo intentato al poliziotto che dodici anni or sono tentò a Tokio di assassinare l'attuale imperatore della Russia si può vedere ciò che possono una volontà ferma ed una retta coscienza. Il ministero aveva interesse che il delinquente fosse condannato a morte per tagliar corto a tutti i reclami russi. I giudici, dopo aver consultato la legge risposero che non si poteva applicare la pena capitale ad un semplice tentativo di assassinio. I magistrati furono destituiti e sostituiti da altri che ispiravano maggior confidenza al governo. Essi emisero la medesima sentenza dei primi. Allora l'Imperatore il santo figlio della dea del Sole colui che non si sbaglia mai volle dare ai suoi ministri l'appoggio del suo prestigio. Chiamò i giudici a palazzo per consigliar loro di cambiare il verdetto. Tutto fu vano. « Se i Russi ci dichiarono la guerra perchè noi applichiamo la legge rispose il più anziano dei magistrati, noi siamo pronti a morire nel difendere la patria, ma la giustizia deve essere rispettata ». E quando si conosce la storia intima del popolo giapponese non si può fare a meno di ridere delle pretese degli Europei che hanno creduto di avergli dato, coi tribunali consolari, una grande lezione di giurisprudenza pratica. A tutte le epoche infatti l'uomo delle isole nipponiche ha avuto una idea religiosa del dovere della lealtà e della giustizia. La bibbia civica dell'Estremo Oriente, il *Sinkociotoki* di Tscikafusa dice nel capo che riguarda il governo:

« La scienza di governare è basata sulla rigorosa giustizia. Tale è l'insegnamento che ci dà la dea Tensodadion. E bisogna prima di tutto sapere che è giusto di ricompensare il merito e castigare il delitto senza debolezza nè compiacenza ».

Questo insegnamento non è una parola vana.

La rettitudine è un principio religioso. Tra le divinità scintoiste che il popolo adora vi è un antico giudice modello di onestà, il grande Itakura Sicheidò. Questo magistrato aveva l'abitudine di presiedere le udienze dissimulato dietro un paravento, e di macinare del the durante i dibattiti.

« Perchè fate voi questo? » gli domandò un giorno il suo daimio. Ed il buon giudice rispose: « La ragione che mi spinge ad ascoltare le cause senza cercare di vedere gli accusati è che noi abbiamo tutti delle simpatie istintive e che certe faccie ci ispirano confidenza ed altre nò, e se noi vediamo i volti noi siamo esposti a credere che la parola dell'uomo che ha un volto onesto sia onesta, e che quella dell'uomo che ha un volto antipatico non lo sia. Così è che spesso prima che i testimoni aprano la bocca noi diciamo di essi: questo è una canaglia, quello un onest'uomo.

Ma in seguito, durante il processo, si scopre che molti di coloro che ci hanno fatto cattiva impressione sono degni di riguardo, e coloro che ed erano sembrati buoni. Sono, al contrario, immondi. D'altra parte io so che comparire davanti alla giustizia, anche quando si è innocenti è cosa terribile. Vi sono delle persone che trovandosi davanti ad un uomo che tiene la loro sorte nelle mani, perdono ogni energia, diventano incapaci di difendersi e sembrano colpevoli anche quando non lo sono ». « Benissimo disse il daimio, ma perchè quest'altra abitudine di macinare del the? » Il giudice riprese: « Perchè per ben giudicare non bisogna lasciarsi dominare dalle emozioni. Un uomo veramente buono e forte non deve mai commuoversi, per parte mia io non ho ancora potuto raggiungere questo grado di perfezione e per assicurarmi che il mio cuore sia tranquillo io non ho trovato mezzo migliore del macinare il the. Quando il mio cuore è forte e tranquillo il macinino va dolcemente ed il the esce ben macinato, ma se io vedo il the macinato male io mi guardo bene dall'emettere la minima sentenza ».

Queste parole non vi sembrano squisite e deliziosamente significative? Un popolo che divinizza l'uomo che parla così deve essere un popolo leale. I governi in questo paese non eserciteranno mai la minima influenza su quelli che sono incaricati di fare giustizia.

E nondimeno gli Europei continuano a lamentarsi della soppressione dei tribunali consolari. A Yokohama un olandese mi diceva la notte passata: « Dopo che noi siamo giudicati dai Giapponesi non vi è più un solo ricorso contro la legge ». E perchè, io gli domandava, perchè in questo caso la Camera dei commercianti stranieri continua ad essere l'accanita nemica dei tribunali nipponici, Egli mi rispose:

« Per uno strano orgoglio che ci fa credere sia umiliante di sottometterci, noi bianchi, alla giustizia dei gialli ». Sempre i medesimi pregiudizi, sempre la medesima vanità!

✧

Nel suo eroismo, nel suo amore per la giustizia, nel suo culto della lealtà e della generosità; il Samurai è sostenuto dall'orgoglio di essere giapponese. Voi che vi credete di amare e ammirare la vostra patria, voi uomini di Europa e d'America, voi meritate appena di essere chiamati patrioti. Il cittadino di Yamato divinizza il suo paese.

Ascoltate: « Le civiltà di tutti i paesi devono riunirsi al Giappone, ed il Giappone trasformerà tutte queste civilizzazioni con l'influenza sua propria e doterà il mondo di una civiltà unica e vera. Tale è la particolare missione del Giappone, quelli che deve eternare la sua influenza ».

Queste parole di un mistico giapponese, una rivista di Tokio le cita oggi e se ne fa un programma. Il Giappone deve, a suo giudizio, divenire il centro del mondo. E non crediate che essa invochi delle ragioni di forza nè che questa credenza sia nata dai successi riportati contro la China o la Russia, no, il Giappone deve divenire il centro del mondo per delle ragioni eterne, inapprezzabili, indipendenti dai poteri e dalle guerre. « Ogni cosa organizzata ha il suo centro, dice *Sidai Shicho*; la terra deve avere il suo. Questo centro è il Giappone che occupa lo stesso posto del sole là in alto. L'Inghilterra che ha creduto di avere questo privilegio si inganna.

« Senza dubbio il primo meridiano della terra passa a Londra e l'Impero britannico è così vasto che si può fare il giro del mondo senza uscire dai suoi domini, ma la sua posizione marittima è inferiore alla nostra; le acque che la bagnano sono quelle di un oceano secondario. Quanto all'India che si credette un tempo il centro del mondo, essa è oggi dimenticata. La giovine America, ricca di progresso, più ricca ancora di avvenire, non poteva che credersi il centro del mondo, ma essa è troppo estesa per essere un centro. La China presenta il medesimo inconveniente ». Una volta scartate le rivali dannose la rivista giapponese non prova alcuna

difficoltà ad avanzare la candidatura dal Santo Yamato. « Vediamo, dice, se la nostra patria si trova nelle condizioni favorevoli per occupare il posto che non appartiene ancora ad alcuno ». E con una serietà straordinaria fa l'analisi del suo divino Giappone.

Dal punto di vista geografico esso lo trova al limite del mondo Orientale e del mondo Occidentale dominatore dell'Oceano più vasto. È già molto questo ma vi è più ancora, molto di più. La catena delle sue isole che si estende dal nord al sud comprende tutti i climi dell'Universo, riunisce tutte le colture riassume tutte le beltà. Il suo genio nazionale è il genio di tutta la terra perchè dopo essersi assimilato nelle epoche lontane le civiltà dell'India e della China ha realizzato oggi tutti i progressi occidentali. Il solo inconveniente dunque che si potrebbe trovare è la sua piccolezza. Ma a questo lo *Jidai Shicho* risponde: « Il sole tra le stelle della via lattea non è egli medesimo che una piccola stella e nondimeno egli è il centro del cielo.

« Senza dubbio vi sono sulla terra paesi più grandi del nostro ma non ve ne è alcuno che abbia più qualità e genio ed una migliore posizione ». Esaminando in seguito le correnti delle civiltà dei secoli la rivista giapponese nota che esse si sono dirette tutte verso la sua patria. La più antica di tutte le civiltà, la civiltà Indiana, penetrò in China, conquistò la Corea ed arrivò al Giappone dove essa si fermò; più tardi la civiltà Chinese dopo aver prodotto Confucio, Mencio e Sao-Eseu, conquistò spiritualmente l'oriente ed arrivò fino al Giappone d'onde non ha potuto passare. — Questo per l'Oriente.

Per l'Occidente, la civiltà greca dopo essersi impadronita dell'Europa passa in America e dall'America al Giappone dove ella termina la sua strada.

« Così descrivendo un cerchio le due grandi civiltà che tentano di allontanarsi l'una dall'altra arrivano a riunirsi in un luogo ammirabile che le confonde. Questo luogo è il Giappone ». La rivista di Tokio trova questo così chiaro che non vede la necessità di darne delle lunghe spiegazioni. « Bisogna essere ciechi per non vedere che tutte le civiltà si dirigono verso di noi sotto la spinta della stessa Natura » dice ella, ed in seguito domanda: « Questo non prova forse che lo Yamato è il centro del mondo? ».

Come rispondere altrimenti che affermando? E lo studio termina con la seguente perorazione:

« Oh grande legge di Natura, come i suoi disegni sono misteriosi! Compatrioti, comprendete questa legge, comprendete ciò che è il vostro paese, ciò che voi siete! Nichisen ha detto che nell' universo la nostra patria e la colonna che sostiene la grandezza e la beltà. Essa è il Budda dei popoli. Adoriamo dunque, adoriamo umilmente la divina pianura di Mis! »,

✧

LA MISERIA.

La miseria, la miseria! Dappertutto si parla di miseria. Coloro che vengono dalle provincie lontane ci fanno dei racconti lagrimevoli; le raccolte sono perdute; i contadini inferociti invadono le catapecchie chiedendo un poco di riso. E gli stranieri che nel viale dell'Hotel Metropol, dell'Imperial-Hotel ascoltano questo esclamano?

— Non c'è che Tokio dove non si veda miseria!

No difatti, nel parco Hibiya o nel parco Ouyeno, nel quartiere delle Legazioni e sul bastione di Ghinza la miseria mai si vede. Col loro orgoglio tradizionale i Giapponesi sanno dissimulare le loro tristezze e sopportare fieramente la povertà. Coloro che chiedono l'elemosina non si rivolgono mai allo straniero. L'antica leggenda dell'hidalgo spagnuolo che si metteva qualche bricciola di pane sulla barba prima di uscire per far credere che aveva mangiato è qui una realtà. Anche i più miserabili sanno fare degli sforzi per non sembrarlo. Ma basta allontanarsi dal centro della città e penetrare pel vero quartiere popolare per convincersi che il sorriso di Tokio nasconde molte smorfie dolorose. Il sobborgo di Siba, nel quale sono le strade di Scicami, lo dimostra e Samegasi produce nello spirito di coloro che si avventurano per i suoi labirinti la più penosa delle impressioni, sono delle vere caverne nel fondo delle quali si ammucchiano delle tribù stracciate ed affamate. Il principio generale giapponese che considera necessario uno spazio di due metri di lungo per settantacinque di largo per ogni persona non è osservato sempre in questi quartieri. Io ho visto in una corte della grandezza di un carrozzone ferroviario, ammucchiarsi fino a cento abitanti.

E non crediate, mi dice l'amico che mi accompagna in questo inferno, che questi siano mendicanti ed operai senza lavoro. Tutta questa povera gente esercita dei mestieri umili. Ve ne sono che aggiustano delle vecchie robe, che puliscono delle pipe, che remano nei canali, ve ne sono infine che trascinano delle carrozzelle da nolo. Ciascuno d'esse paga qualche centesimo al giorno per avere il diritto di dormire in un cantuccio. E tanto peggio per colui che un giorno non può pagare! La ferocia del proprietario in questo quartiere è proverbiale e non ha eguale che la ferocia dell'altro gran tiranno dei poveri, il pignoratario. Ciascuna delle piccole case relativamente pulite che voi avete notato è una tana d'usuraio. La povera gente va ad impegnare là delle robe inverosimili, vesti senza forma, oggetti senza nome. Tutto ha valore, tutto produce l'umile *Sen* che permette di comperare il pugno di riso indispensabile. Qualche pignoratario accetta anche come pegno dei cani e dei gatti allo scopo di far pagare ai loro proprietari il prezzo degli alimenti. « La fame ha un volto da Ebreo » dice un vecchio molto popolare in Ispagna.

✧

In realtà è un aspetto sinistro che dà a Sinami ed a Spmegasi il loro popolo di lavoratori affamati. Ma vi sono ancora, nel Giappone altri inferni di miseria, che, per essere meno visibili non sono però meno atroci. Non si tratta più oggi di un quartiere torbido di certe città, si tratta del paese intiero e di tutta una classe sociale. Si tratta di coloro che con maggior ragione qui che in ogni altro paese del mondo si chiamano proletari diseredati. Cessando di essere degli artieri e di lavorare per conto proprio nei loro piccoli laboratori, i giapponesi poveri lasciarono l'umile benessere tradizionale per un miraggio ingannatore di grande industria e di vita operaia. Dall'America del Nord delle cifre impressionanti arrivarono fino al fondo del paese. Laggiù in faccia a Yokohama dove un tessitore lavorando con la famiglia guadagnava appena abbastanza per vivere, laggiù, non troppo lontano, a San Francisco di California, un operaio qualsiasi nella fabbrica prendeva dei salari favolosi. Cosi la creazione dell'annata dei lavoratori fu più rapida che quella dell'altra armata. Le manifatture innalzarono da ogni parte i loro alti comignoli di mattoni.

La grande industria sostituì le antiche e delicate arti della seta, della lacca, dell'avorio della porcellana.

E con la grande industria apparve la grande miseria. « La nascita del regime industriale all' europea, dice un professore dell'Univer-

sità di Tokio, ha dato luogo ad un odioso sfruttamento degli operai. I salari, benchè siano stati aumentati in questi ultimi tempi, sono sempre bassissimi e le ore di lavoro sono dodici, quattordici al giorno tanto per gli uomini come per le donne e per i fanciulli ». Un altro giapponese, il commissario del Ministero del Commercio, Saïto Kashiro, in un'opera intitolata: *La protezione dell'operaio al Giappone*, ci dipinge la vita delle fabbriche con delle tinte orribili.

Nel corso di una visita estiva alle manifatture, egli trova degli operai che lavorano completamente nudi e che hanno il corpo coperto di pustole e di piaghe. Il calore dei laboratori senza ventilazione arriva a delle temperature Senegaliane. I dormitori dove si ammucchiano la notte i lavoratori giovani e donne non sono altro che delle immense gabbie. Nel gennaio 1900 in occasione dell'incendio notturno della fabbrica Koniodji perì il settantadue per cento delle operaie per causa delle impossibilità in cui si trovavano di uscire dai dormitori. E noi non dobbiamo dimenticare che la popolazione operaia è composta per la massima parte di donne e ragazze. Adqsaka il venti per cento dei lavoratori non hanno ancora l'età di quattordici anni. Le manifatture di fiammiferi, di reti, di canestro, non occupano che dei fanciulli da otto a dieci anni.

Nella seteria non si impiegano che donne. Le donne lavorano durante quattordici ore, sono pagate assai meno degli uomini; ma i fabbricanti dicono: « È vero: ma le nostre operaie sono pure alloggiate e nutrite ». La loro camera, l'abbiamo già detto, non è altro che una grande scatola, mal rischiarata e mal aerata. Per ciò che riguarda il loro nutrimento, lasciamo che ce ne informi il commissario-ministeriale, Saïto-Kashiro. « Quando visitai le fabbriche — dice — mi potei convincere che per lo più gli alimenti erano pieni di quelle grosse mosche verdi che trasportano i microbi. Il nutrimento è, quasi dappertutto, insufficiente. Due o tre specie di legumi compongono il *menù* di tutti i pasti; il pesce è un piatto raro. La pietanza alla sera è ridotta a tal punto che qualche operaia mangia solo i legumi che ha avuto la precauzione di conservare dal pasto del mattino ». I salari degli operai adulti e dei padri di famiglia, secondo la statistica ufficiale pubblicata nel 1905, variano da trenta a settanta *sen* al giorno. Gli spaccapietre — che sono gli operai che più guadagnano — ne ricevono settantatre, e i tintori trenta. Queste somme che erano bastanti in altri tempi, quando la vita era povera, sono oggi insufficienti.

E pazienza se tutti le guadagnassero! Ma nel Giappone, il numero degli operai senza lavoro aumenta, aumenta ogni giorno formando la classe, un tempo sconosciuta, dei mendicanti.

✧

Vi sono alcuni quartieri che sono delle vere corti dei miracoli, ove si assiste a fantastiche sfilate di deformità, di vecchiezze, di marciumi.

« Il grande difetto dell'organizzazione sociale del Giappone — dice Dumolard — è nella mancanza di assistenza e di solidarietà ». E questo difetto che i sociologhi scoprono leggendo le statistiche provanti che dei cinquecento ospedali del paese più di trecentosettanta appartengono a privati, centodieci a delle municipalità e tre soli allo Stato, questo difetto noi, frivoli viaggiatori, noi lo vediamo nella strada. Il numero dei ciechi che camminano a tastoni è incredibile; e più incredibile ancora è il numero dei malati della pelle. Secondo le informazioni date dal Ministero dell'Interno vi sono nell'impero quasi seimila lebbrosi. La cifra sembra enorme, nevvero! Ebbene per completarla, un altro documento ministeriale aggiunge che vi sono inoltre novecentonovantanove mila individui condannati a mali analoghi, per eredità o per contagio. Appartengono senza dubbio a questa categoria gli innumerevoli mendicanti che tengono scoperte quelle piaghe che ci spaventano come diaboliche invenzioni nelle stampe degli antichi caricaturisti; che, nella realtà, ci impressionano più profondamente che i mali dei mendicanti di qualunque altro paese del mondo. Poichè, non si può dubitarne: qui la pietà ingrandisce. Un soffio di carità buddistica anima i nostri cuori, quando in questi stessi esseri, i più abbietti ed i più ripugnanti, scorgiamo una certa espressione di dolcezza e di malinconica rassegnazione, di nobile dignità che persiste sempre in mezzo agli stracci.

Una prova del pudore di questa miseria, è che invece di cercare luoghi visibili, esporsi alla luce del giorno, essa si nasconde nei

quartieri oscuri e preferisce la vita notturna. Durante la notte, infatti, intorno al tempio di Asakusa, nei dintorni della grande fiera popolare, la mendicità, la più vergognosa, si mostra in tutta la sua miseria. Là, delle mani che marciscono grattano le corde del chamisen; bocche sdentate dicono la buona ventura alle mousmè superstiziose; visi magri si coprono con maschere per far ridere; là, quelli che non possono dare altra forma alla loro domanda, vi supplicano con umile adulazione.

Ho passato qualche ora nei mercati notturni dei mendicanti. Visione indimenticabile! I volti che avevo visto in quell' orribile chtochukine di Pietroburgo, ove i Tartari fanno friggere dei pezzi di pelle nel sego delle candele; i volti degli Arabi che, sul mercato di Aden, contemplano in estasi i mazzi di datteri; le smorfie dei Chinesi davanti ai topi arrostiti, nel quartiere indigeno di Shanghaï tutto ciò che avevo già visto in giorni di ingrate realtà, l'ho ritrovato qui, ingrandito. Oh, quelle smorfie angosciose e grottesche, quelle smorfie tragi-comiche e fantastiche, quelle scimmiesche smorfie di dolore, di impotenza, di rassegnazione e di animalità! In un'atmosfera irrespirabile di marciume, si agita la massa umana, come un formicaio.

Ciò che a noi semplici curiosi ripugna, questi cibi infami, questi sordidi cenci, questi crostoni ammuffiti questo insieme imprevisto, ripugnante, nauseabondo, essi, i poveri, lo contemplano con avidità, con entusiasmo. È la fame! ... la fame atroce, la fame spaventosa. I volti lividi vanno da una cesta all'altra. Tutto li attira; gli odori delle fermentazioni ravvivano i loro desideri. E, generalmente, senza sapere ciò che scelgono, tendono la mano ed in cambio di una piccolissima moneta di bronzo, ricevono la pietanza. Ma ohimè! non in tutte le mani vi sono monete. E bisogna vedere, accanto agli infelici che mangiano immondizie, quanto più infelici sono quelli che non possono procurarsene, quelli che tacciono, quelli che soffrono, quelli che si disperano. Il solo ricordo di queste scene rattrista l'animo.

✧

Nella letteratura giapponese due opere capitali sono ispirate dalla fame e dalla miseria. La prima, la più bella, quella che i dotti Europei chiamano: *l'Inferno del Dante giallo*, è il racconto delle disgrazie del XII secolo fatto da Kamo-Tchomei.

In una pagina preliminare, l'autore ci spiega per quali misteriose cause il riso gli anni 1181, 1182 non raggiunse la completa maturità.

Poi, con semplicità meravigliosa comincia il racconto: « In tutte le provincie, la gente abbondonò le città ed andò a rifugiarsi nelle montagne.

« Ogni sorta di preghiera fu fatta e furono rimessi in vigore certe pratiche religiose, in tempi ordinari poco usate; ma tutto fu inutile. Come è naturale, la capitale dovette soffrire per la mancanza del raccolto e gli abitanti, per porre un rimedio alla loro miseria cercavano di vendere tutti gli oggetti di valore che possedevano; ma i compratori sdegnavano l'oro e ricercavano il riso.

« I mendicanti invadevano le strade, imploravano soccorso ed in un simile stato di miseria, si arrivava difficilmente alla fine dell'anno.

« Coll'anno nuovo riapparve la speranza, ma perchè nulla mancasse ai nostri dolori, la peste venne a portare la strage in mezzo a noi. — Tuttavia la peste non era il più crudele dei flagelli; meno orribile della fame essa lasciava in vita qualcuno delle sue vittime. La fame no; la fame insaziabile e vorace, divorava tutte le esistenze.

« Tutti muoiono di fame — segue Tchomei — e col passare del tempo, la nostra situazione diveniva più disperata, a tal segno che dei ricchi dovettero andare a mendicare di porta in porta.

« Qualche volta si vedevano delle persone cader morte nella strada. I cadaveri si ammonticchiavano in tutti i paesi. L'aria era irrespirabile.

« Un odore di putrefazione riempiva l'atmosfera. I fiori appassivano sul loro stelo. Le strade erano impraticabili. I boscaioli, troppo deboli, non potevano lavorare e la legna da ardere raggiunse un prezzo favoloso. Quelli che non erano ricchi demolivano le loro case e ne vendevano il materiale. Sui pezzi di legno destinati al focolare, si trovavano a volte ornamenti d'oro o d'argento; e se aveste cercato di scoprire la provenienza di questi strani combustibili, non avreste tardato ad accorgervi che la fame aveva obbligato alcuni a rubare le immagini di Budda e gli oggetti del culto per spezzarli e venderli. Ho avuto la sfortuna di assistere ad uno spettacolo tanto desolante, poichè la mia cattiva stella mi ha fatto nascere in questo mondo profano e cattivo ».

In mezzo a questa tragedia generale, il poeta non perde di vista gli episodi significativi. Nessun dettaglio gli sfugge.

Ecco ciò che egli dice degli amanti: « Quando una donna od un uomo si amano appassionatamente, il più appassionato dei due si uccideva legando all'altro tutto ciò che possedeva ed aveva potuto ammassare. Nell'orrore della sofferenza la rosa divina del sacrificio fioriva ancora. Nel modo più naturale del mondo, i parenti morivano per i loro figli. Vi erano casi nei quali i bambini prendevano ancora il seno della madre non sapendo che era morta. Un *bonze* del tempio di Zisonio, desolato per il numero delle persone che perivano, raccomandò alle anime sue che trovavano un cadavere sul loro cammino, di tracciargli sulla fronte il primo dei segni chinesi, che significava: « Egli ha finito di vivere e di soffrire ».

Le cifre che Tchomei pubblica, sono veramente spaventose. Solo nel Tokio — paese relativamente poco abitato, se si tiene conto dell'epoca — morirono in un mese quasi 50.000 persone. E l'autore aggiunge terminando: « A questo numero si deve aggiungere il numero delle persone che morirono prima e dopo questo mese; e se si volesse aggiungere a questo totale anche il numero dei decessi nei quartieri eccentrici sarebbe un lavoro interminabile. Ho sentito dire che recentemente vi fu nelle provincie una carestia simile a quella che ci decimò sotto il regno di Sotokw, dal 1131 al 1135; ma io ne ignoro i dettagli. Ciò che ho descritto, di cui fui testimonio oculare è lo stato di cose il più lamentevole che si possa immaginare ».

L'altra opera giapponese ispirata dalla miseria, è quella di Bakio. Il grande poeta moderno vi parla della carestia del XVIII secolo. Nel 1786, conseguenza della mancanza d'acqua, i raccolti furono completamente perduti nella maggior parte delle provincie. In Yeddo circolò la voce sinistra che i negozianti di grano avevano concluso un *patto di carestia*. Il popolo mandò delle petizioni al governatore chiedendo che i magazzini venissero aperti; ma il funzionario dichiarò che i magazzini non contenevano assolutamente niente. La notizia produsse una profonda emozione. Si formarono dei gruppi vivaci davanti alle botteghe ove i commercianti vendevano ogni giorno una quantità limitata di riso.

Dopo qualche giorno non si aveva più che una specie di erba marina da mangiare. Nella notte del 20 giugno una banda saccheggiò la casa di un negoziante di riso di Kozimachi. Fu il primo atto di rivolta.

Durante le giornate del 21, 22, 23, il moto d'insurrezione si estese a tutta la città. Centinaia d'uomini cominciarono a saccheggiare tutto ciò che trovavano sul loro passaggio. Altri dettagli che Bakia dà nel suo importante lavoro furono riconosciuti tanto esatti che La Maiziliere li cita nella sua *Storia* come episodi notissimi.

« Un testimonio degno di fede — dice — mi assicura che delle cinquecento famiglie di un villaggio, non ne restano che trenta: tutti i membri delle altre erano morti. Si pagava un cane persino ottanta *sens* e un gatto più di cinquanta. Si mangiavano i morti; e per evitare la putrefazione si tagliavano e si mettevano in conserva ». Ci riferisce poi la storia di un uomo che, avendo perduto la moglie ed il maggiore dei suoi figli, consegnò l'altro ad un vicino dicendo: « Poichè anche questo sta per morire, è meglio ucciderlo per mangiarlo. Sono suo padre e

non ho coraggio di ucciderlo; incaricati tu di ciò, e ce lo divideremo ». Il vicino accettò la proposta macabra, non aveva appena ucciso il bambino che il padre gli tagliò la testa, non per vendicarsi, ma per averne lui solo il corpo. Vi è in tutto la storia del medio evo un aneddoto più terribile? I pessimisti vi rispondono: — « Vedrete delle cose più terribili, se la carestia attuale si generalizza e si prolunga ».

Ma la ragione ed il sentimento si rifiutano ad accettare queste funeste profezie. No! la fame non può più durare oggi; no, il mondo non permetterà più che gli eroi di ieri, quelli che morivano superbamente in mezzo alle pianure *mandchones*, siano vittime di questa piaga terribile di cui la crudeltà è ancora aggravata dalla bruttezza.

Fra i miseri dell' attuale Giappone vi è tutta una casta, la casta degli *etas* che può essere paragonata ai gitani dell'Europa.

Come la razza errante che dal medio evo percorre i cammini della Spagna e dell'Ungheria, questi nomadi gialli hanno una leggenda di poesia misteriosa. Nulla di certo si conosce intorno alla loro origine. Alcuni li fanno discendere dagli ebrei della tredicesima tribù di Israel; altri assicurano che sono discendenti dei lebbrosi del v secolo che, fuggendo le città si dispersero nelle campagne; altri infine, i più eruditi, li considerano come discendenti dei prigionieri coreani della prima spedizione. In ogni caso, qualunque sia la loro origine e provenienza, essi non possono rallegrarsi della stella che li condusse a Yamato. Da tempo immemorabile fino a soli pochi lustri or sono, la loro condizione fu identica a quella dei paria tindon che, seguendo la legge di Manon, non potevano nè avere dimora, nè possedere (assiettes entières) nè vestirsi d'altra cosa che delle spoglie dei morti, nè toccare alcun oggetto appartenente a un uomo di una classe superiore, nè esercitare un mestiere regolare. *Eta* significa impuro. L' *eta* non deve mangiare che del cane o del corvo e del riso con legumi infraciditi; quando non è impiegato in un ufficio, si occupa della scopatura delle strade o raccoglie le immondizie; l'aristocrazia di questa specie può arrivare fino al mestiere di conciapelli, ma qui deve arrestarsi. Quando commette qualche delitto l'*eta* è castigato più duramente dei giapponesi ordinari. E le lezioni di bontà date dal buddismo, se pur proteggono gli animali, non giungono fino all' *eta*. L'*eta* è meno che un animale, poichè non può neppure avere un padrone, nè essere schiavo. Quando una volta, uno di essi osava entrare in una casa, il padrone faceva bruciare le stuoie sui quali si erano posati i suoi piedi

Verso la metà del secolo scorso un *eta* fu ucciso un giorno da un marinaio di Dsaka. I tribunali non inflissero all'assassino nessuna pena, ma fu caritatevolmente prevenuto che se avesse ucciso ancor due *eta* sarebbe punito come se avesse ucciso un cane « perchè — dicevano i giudici — tre *eta* valgono un cane ».

Ma questa casta maledetta dispone di un mezzo terribile di vendetta: la bellezza delle sue donne. Nei drammi si vede sovente qualche grande personaggio innamorato di un'*eta*, obbligato a suicidarsi. I principi stessi hanno dovuto soccombere. L'eroe nazionale Yoromito, si fermò una notte in un albergo, sulla strada di Tohaïdo.

Trovò la serva di suo gusto. Prima di partire le lasciò una medaglia. Quindici anni dopo si presentò al palazzo un bambino portando una medaglia ed una lettera nella quale sua madre diceva al shogun onnipotente che questo bambino, sebbene fosse un *eta*, era il frutto delle sue carezze. Yoromito, non potendo permettere che uno dei suoi rampolli non fosse re, lo proclamò *eta-gachira*, ossia re degli *eta*. La dinastia si prolungò fino a che nel 1875 il governo parlamentare soppresse le differenze di caste. Ma se è sparito il monarca, è rimasto il pregiudizio popolare. Pure essendo cittadini, gli *eta* ispirano disprezzo. Nel quartiere che essi abitano ho potuto osservare l'immutabilità degli errori millenari. Tutti esercitano lo stesso mestiere di una volta e tutti portano questo marchio speciale di miseria col quale la vita sembra narrare di generazione in generazione il volto di coloro che soffrono.

Che importa che la legge li dichiari uguali agli altri cittadini, se gli altri cittadini ed essi stessi non lo credono? Quando in un processo recente si vide, cosa inaudita! un giudice dar ragione ad un *eta* contro un uomo di un'altra casta, il popolo intero protestò indignato.

(Continua).

B. Gomez Garillo.
(*trad. di* R. Radice).

ANIMA PRIGIONIERA

Racconti meravigliosi.

Noi sapevamo che il piccolo villino soli tario era abitato dal conte Michele. Sapevamo la triste istoria di quella casetta e avremmo voluto di quando in quando esercitare sul nostro amico la salutare influenza dei consigli fraterni; ma per quanto ne avessimo scritto, mancò sempre una risposta alle nostre lettere. Una sera decidemmo che la dimane, pigliando a pretesto una partita di caccia, avremmo forzata la consegna affidata ad un vecchio servo di famiglia, fedele come un cane e che si sarebbe fatto ammazzare pur di non disubbidire al padrone. Noi eravamo allegri o per meglio dire mostravamo di esserlo: qualcuno propose di brindare alla vittoria del domani, ma il brindisi ci morì sulle labbra; nessuno sentiva, sinceramente, di scherzare sulla follia solitaria del conte Michele, e tutti tacemmo, lasciando che, lentamente, lentamente, dalle coppe evaporassero le bollicine dello sciampagna già versato dai camerieri.

Il principe Cernusky, un polacco dalla vita piena di avventure, sprezzante, stoico, ma generoso fino alla temerità, disse tre parole in quel nostro silenzio:

— Ci credete, signori?

Noi lo guardammo attentamente. Che cosa dovevamo credere?... La vittoria, la sconfitta o tutt'altro?

Egli sorrise col suo modo strano, penetrante, quasi provocante. Noi conoscevamo quel sorriso; gli era proprio nei momenti più tristi e nei momenti più lieti, e lo guardammo in attesa ch'egli continuasse. Ma egli non continuò; anzi si fece serio e volse gli occhi al soffitto, come una sfinge che cerchi il cielo. E allora, tanto per fare qualche cosa, io gli domandai:

— E tu ci credi, Cernusky?

— Si,

Nient'altro. Ci alzammo, dandoci appuntamento per l'indomani, convinti che noi facevamo un gran passo per strappare dalla sua volontaria prigionia il conte Michele, ma pieni di timorose incertezze sulla riuscita del nostro tentativo.

La notte passò e noi ci ritrovammo a Porta Rosata. I cavalli erano desiderosi di spingersi a corsa sfrenata e muovevano nervosamente la testa, mordendo il freno — ma li mettemmo al passo per poter più facilmente chiaccherare tra noi. Cernusky taceva e — me ne accorsi subito — egli non prestava attenzione ai nostri discorsi, tutto compreso in un pensiero che aveva per noi del mistero. Luigi Belloc, un giovane addetto d'ambasciata, cercò di farlo parlare interrogandolo abilmente: ma Cernusky troncò le domande con una risposta tagliente e decisiva:

— Io vengo per avere una prova di più. Avutala, so che mi resta a fare. Non sono cose che vi riguardano...

E spronò il cavallo al galoppo, lasciandoci indietro di un centinaio di metri.

— Strano, disse Belloc, avremo da fare con due matti...

— Non turbare Cernusky con inutili domande, io pregai, egli è capace di propositi violenti. Nella sua anima v'è un mistero che lo tiene profondamente turbato e del quale intende trovare lì la conferma... Ora lì noi troveremo Michele chiuso nel suo gran sogno e malato d'allucinazioni.... E trionferà il nostro buon senso...

— Se ci riuscirà di varcare la soglia della prigione, interruppe il dottor Adamo Calvetto con un fine sorriso.

— Speriamolo.

E andammo avanti, gli occhi fissi in Cernusky che ci precedeva e che nella luce incerta dell'alba sembrava un fantasma nero a cavallo, sbucato dagli anfratti del bosco vicino.

Era un'alba deliziosa. Nel cielo brillavano ancora alcune stelle e le fronde tremavano al lieve soffio del vento mattutino. La bellezza e la serenità di quell'ora calmarono un po' i nostri nervi e Belloc mi disse:

— Che vista graziosa! E noi andiamo inseguendo chimere...

— O a cacciare i bei matti, continuò Calvetto, i bei matti che preferiscono star soli spargendo le vane ciancie pel mondo.

— Questa, o amici, è la vita, dissi io tanto per dire. Potremmo viver tranquilli, e invece... Ma noi compiamo un'opera buona. Non vi sembra? È tempo che finisca questa solitudine di Michele. Sono cinque mesi il che egli ci ha abbandonati e non ci dà più notizie di sè; mi pare che basti...

— Chi è? chiese Belloc, interrompendomi d'un tratto.

Guardammo. Nel bosco galoppava un'ombra...

— È una donna, disse Calvetto.

— Una donna? Ma dove?...

— Sognavamo? Forse, ad occhi aperti.

— Sarà stato Cernusky, dissi io, sarà stato Cernusky...

Cernuscky veniva alla nostra volta.

— Avete visto nulla? ci chiese quando fu a pochi passi da noi.

— Eri tu, dissi io, nel bosco?

— No. Dunque avete visto anche voi?

— In realtà no, dissi io; ci sembrò di vedere una donna a cavallo, di corsa; sarà stato un'allucinazione..... La luce forse.... le ombre...

— No, ripetè, Cernusky. Era una donna.

— Sarebbe curiosa, disse Calvetto, che il conte Michele si fosse burlato di noi e che si sia ritirato là in fondo per filare un idillio, senza essere annoiato dalle nostre amabilissime persone...

Cernusky si fece scuro in volto e guardò Calvetto con le pupille fisse, senza batter palpebra. Poi disse: Sciocco!...

— Via là, andiamo, gridò Belloc. La villa del conte non è molto lontana. Il sole è spuntato da un po'. Sarebbe ridicolo che a mezzodì noi discutessimo ancora sotto questi pini di ciò che passa nei boschi... Ricordatevi, o signori, che i boschi sono pieni di fate.

Noi sorridemmo, tranne Cernusky, e continuammo il cammino.

Un usignuolo cantava. Il dolcissimo canto ci svegliava nel core sentimenti d'infinita tenerezza, costringendoci a tacere. Voi lo sapete: quando canta l'usignuolo bisogna tacere ed ascoltare, e noi lo ascoltavamo, deliziosamente rapiti da quelle note piene di misteriose vibrazioni, senza dimenticare però la strana apparizione del momento prima...

Eravamo quasi giunti: gli alberi si erano fatti più spessi, ma non tanto da non lasciare scorgere qua e là il bianco calcinaccio dei muri esterni del villino solitario, modestissimo, sperduto quasi nel verde mare che lo circondava.

Tanto per fare qualche cosa noi suonammo contemporaneamente i nostri corni di caccia. Le note acute echeggiarono qua e là per i tronchi e le rame, poi tacquero. Il silenzio ci rispose.

— Tempo perduto, disse Belloc.

— Battiamo al cancello, disse Cernusky.

— Siete sicuri di non interrompere un idillio? chiese Calvetto.

Io tacqui e seguii il consiglio di Cernusky.

Nessuno rispose. Picchiai col calcio del fucile, furiosamente. Nulla.

— Sei ben sicuro, mi disse Cernusky, che il conte Michele è qui?

— Sicurissimo.

— Che non sia partito?

— Impossibile.

— Come lo sai?

— Lo so.

— E allora?

— Bisogna tentare ad ogni costo di penetrare nel villino.

— Come?

— Dando, se occorre, la scavalcata al cancello.

— Oh, disse Calvetto ridendo forzatamente, bisogna avere prima imparato il mestiere dei ladri...

— Dopo tutto, gridò Cernusky, vorreste tornare indietro, signore?

Mettendo a profitto la sua grande agilità Cernusky salì. Io lo seguii, e qualche minuto dopo eravamo tra le brevi aiuole che precedevano il piccolo piazzale dell'angusta porta d'ingresso, la quale — ce ne siamo subito accorti — era saldamente sbarrata dall'interno. Tre o quattro potentissimi colpi echeggiarono in quel silenzio: Cernusky aveva battuto alla porticina, col calcio del fucile.

Sentimmo rumori di passi, poi la porta si aperse. Cercammo di precipitarci gridando Michele, Michele, ma un nuovo ostacolo ci si parò di fronte: un piccolo cancello di ferro, chiuso come una clausura di monastero. Dietro al cancello, però, era un uomo, il servo, il vecchio servo Demetrio.

— Demetrio, Demetrio, apriteci... Non ci conoscete? dissi io col più amabile dei miei sorrisi.

— Oh, se vi conosco, signori, ci rispose il vecchio con emozione, ma non posso.

— Michele è qui? Ditegli che ci sono io, Cernusky, Belloc, Calvetto... Egli vi darà ordine di aprire.

— È inutile, signori. Egli è venuto qui una sola volta per baciare da questi ferri sua madre, ma non l'ha fatta entrare. Ha pianto, ma non ha mutato il suo proposito. Gli recherò i vostri saluti, ma non gli chiedete ciò che non ha concesso a sua madre.

— Ma sta bene? gridò Cernusky.

— Non sta male, rispose Demetrio; è mite come un agnello, buono come sempre, generoso come un Creso... Io vado spesso lontano a spargere il suo oro tra i poveri... Questo, egli dice, è la volontà di chi lo comanda...

— Lo comanda? disse Cernusky sorpreso. E chi è?

Demetrio non rispose. Si udì il rapido tintinnio di un campanello elettrico.

— Mi chiama... Signori, perdono... Chiudano bene... Perdono...

E si ritirò, mentre noi uscivamo sul piazzaletto, guardandoci meravigliati. I nostri amici attendevano sempre a cavallo discorrendo animatamente tra di loro. Nel vederci apparire ci chiesero:

— E così?

— Nulla.

Ma avevamo appena finito di dire « nulla » che sentimmo alle nostre spalle una voce disperatamente chiamarci: Eccellenze, eccellenze... presto... per carità... presto...

Tornammo subito indietro. Era Demetrio, pallido, ansante che gridava a quel modo.

— Che c'è? dissi io. Ci ha mandati a chiamare?... Ve lo avevo det...

— No, eccellenza... egli muore... presto... presto... egli muore...

Il piccolo cancello era aperto: io mi precipitai di corsa per le scale mentre Cernusky mi seguiva dicendo affrettatamente al servo: Aprite ai nostri amici Belloc e Calvetto... Presto!...

Dopo qualche secondo noi eravamo accanto a Michele: Egli respirava ancora ma con lentezza ed affanno. Gli occhi erano chiusi, le braccia inerti abbandonate sulle spalliere della poltrona, e un pallore di morte copriva le care sembianze del nostro giovane amico.

Il Dottore Calvetto arrivò qualche minuto dopo in compagnia di Belloc; e tutti insieme sorpresi — ma non confusi — abbiamo tentato di fare ciò che richiedeva la gravità del momento.

— Si può salvare? chiese Cernusky a Calvetto.

Questi tentennò il capo. Il caso era difatti, come appariva, disperato.

Demetrio piangeva; e con lui piangevamo io e Belloc, i due amici d'infanzia del povero Michele.

I minuti passavano in un'angoscia mortale. Cernusky aveva consigliato di porre l'agonizzante sul letto, ma il dottore lo aveva proibito in modo assoluto, ed egli allora si era seduto nel vano di una finestra guardando fisso il pavimento dai larghi rabeschi bianchi e rossi.

Era trascorsa quasi un'ora. Il silenzio della stanza era solamente rotto dal respiro sempre più lento ed affannoso del moribondo, da qualche parola del Dottor Calvetto, dai passi affrettati di Demetrio. Ci interrogammo a vicenda, e a bassa voce, se — dato il caso gravissimo — non fosse stato conveniente per noi avvertirne la madre. Ma Demetrio ci disse che la contessa era partita qualche

settimana prima per Parigi, quando cioè era venuta per salutare il figliuolo...

— Va bene, interruppe Cernusky, ma tacete, egli apre gli occhi...

Noi ci avvicinammo al morente: ma egli non si accorse di noi. Guardava in alto, lontano, al di là delle pareti e del soffitto. Noi sentivamo che il suo sguardo cercava con desiderio inconscio la luce e il cielo azzurro... Nessuno pensava a turbare quel silenzio così sacro e solenne con una parola, con un gesto.

Demetrio, inginocchiato accanto al padrone, pregava con gli occhi bagnati di pianto; ma la sua preghiera s'intuiva, perchè noi non sentivamo nulla. D'un tratto le labbra del morente si apersero ad un sorriso: i suoi occhi si posarono sulla porta a destra, su cui scendeva una tenda azzurra ricamata d'oro.

Demetrio si alzò. La tenda si agitava come un colpo di vento la scuotesse dall'alto al basso...

— C'è una finestra aperta di là? chiese Calvetto. Si chiuda.

— Per carità, signori, si ritirino..... È l'ora, è l'ora...

Egli ci fece cenno di seguirlo e noi tutti lo seguimmo, come tanti bambini, in un'altra stanza, un po' lontana, ampia, severa, tutta bianca, con delle grandi finestre dai vetri colorati, piena di libri, di carte, di tavole, di vetrine.

Cernusky si avvicinò a Demetrio e gli disse a voce bassa, ma chiara:

— Ma dunque è vero? è vero?...

Demetrio non rispose: ma aperte le braccia rivolse gli occhi al cielo sospirando:

— Egli ha voluto esser sempre lasciato solo quando la tenda azzurra si agita..... Non è il vento... le finestre sono chiuse... sempre chiuse... non può essere il vento... ma io non so... Io non ho visto mai nulla... Ho voluto ancora una volta ubbidirlo... Voi mi perdonerete, signori, non è vero? Mi perdonerete per lui che muore e per la mia ubbidienza?

Cadde esausto sopra una sedia vicina: il dottor Calvetto gli offerse un bicchierino di cognac che egli bevve lentamente, lentamente, mentre Cernusky gli diceva:

— Ma noi non possiamo lasciarlo solo, non mi sembra prudente...

Il vecchio servo si alzò assentendo.

— Non è per molto, no.... no... Egli mi chiamava poi, dopo qualche minuto.

Una sola volta mi chiamò dopo un quarto d'ora....

— Ma stavolta non potrà chiamarti, dissi io mestamente.

— È vero, ma che vuole? Sarò pazzo anch'io... ma...

Il campanello elettrico suonò, scuotendoci. Un colpo di cannone non ci avrebbe sorpresi come quel lieve tremito metallico. Noi quasi eravamo atterriti. Ci precipitammo nella stanza di Michele, trattenendo il respiro, con gli occhi aperti, sbarrati. Il conte era lì,

respirava sempre affannosamente, ma le palpebre avevano ricoperte le pupille nere ed egli pareva si fosse riaddormentato. La tenda azzurra scendeva immobile sulla porta.

Chi aveva suonato?

Michele, in un momento di ritorno alla coscienza? La cosa era semplicemente assurda. Ed allora?

Calvetto si chinò sul morente ascoltandogli il cuore; poi ci disse:

— Non vi sono speranze....,. Che dobbiamo fare?

— Vegliarlo, rispose Cernusky e contenderlo alla morte sino all'ultimo respiro.

Tutti assentimmo. Per altro in quella casa c'era tutto ciò che poteva giovarci in simili casi: dai medicinali, ai cibi, e noi non trovammo di meglio che rendere un pietoso tributo di affetto al nostro carissimo e sventuratissimo amico...

Fra le ansie e i timori continui di perderlo da un momento all'altro si fece sera. Calvetto aveva tentato delle iniezioni di caffeina a grandi dosi, ma senza risultati pratici: il povero Michele stava per lasciarci, e stavolta per sempre.

Io andavo lentamente riandando il nostro passato, gli anni della scuola, i viaggi, le partite di caccia, i *clubs,* le donne... Tutto, tutto io rievocavo in quel silenzio ed in quella casa. Curva la fronte, io stavo pensando ai casi straordinari della mattina, quando una mano si posò sulla mia spalla. Io trasalii. Era Cernusky; ma io avevo pensato al misterioso abitatore di quella casa, e tremavo ancora pur dissimulando la mia paura.

— Che vuoi?

— Ascoltami... Un grandissimo mistero scende sotterra col nostro amico. Egli porta con sè la certezza di una grande incognita.. Darei metà delle mie ricchezze per un'ora di confessione... Sono venuto qui per sapere... e me ne andrò come sono venuto. Ciò è orribile per me!... Calvetto non potrebbe tentare?...

— Che cosa?

— Non so... Ma la scienza, che cos'è la scienza se non può far parlare un vivo?...

— Povero Michele! dissi io con tristezza. Lasciamolo morire in pace...

— Se sapessi... se sapessi!... gridò soffocatamente Cernusky.

— Hai forse paura? chiesi io sorpreso dalle parole e dal contegno del mio amico.

— Paura no. Ma da cinque mesi io vado pensando che forse Michele ha ragione...

— Ragione? Che vorresti dire?...

— Ecco.

Egli mi sedette accanto e mi narrò una storia fosca. Una fanciulla del suo paese lo aveva amato alla follia; egli non l'aveva amata ma ne aveva goduto le grazie sino alla sazietà. Poi, dopo averla ricoperta d'oro e di titoli di rendita, l'aveva abbandonata in un albergo della riviera ligure. Ella lo aveva seguito, lo aveva cercato dappertutto, lo aveva trovato sopra la tolda di un grande piroscafo bianco in viaggio per Barcellona e gli aveva detto umile e rassegnata: « Adesso va pure. Sono io che ti lascio libero. Ma tu verrai dove io andrò, come io sono venuta dove tu eri ». Disse e volò nelle onde. Tutte le ricerche fatte dai più esperti marinai riuscirono vane. Il mare l'aveva inghiottita, e per sempre, mentre il principe Cernusky si faceva sbarcare nel porto più vicino, atterrito. Da quel giorno egli, guardando il mare, sentiva come una forza misteriosa che lo spingeva al suicidio. Dotato d'una forza d'animo non comune egli aveva vinto sempre se stesso, ma da cinque mesi egli tentennava...

I casi pietosi del conte Michele gli avevano suscitato nell'anima i vecchi dubbi, le vecchie paure... Non si trattava stavolta di uno dei soliti fenomeni della Paladino o del Miller, dove poteva esservi del trucco o del preparato. Si trattava di lui, di lui così serio, così tranquillo, così profondamente materialista...

Entrò Belloc piangendo. Noi comprendemmo che Michele era morto.

Tutto era dunque finito, povero amico! Tornammo nella stanza del dolore e tutti insieme, pietosamente, cercammo di trasportare sul letto vicino il cadavere ancora caldo; ma Cernusky ci prevenne e, baciato in fronte l'amico, compì da solo la mesta cerimonia. Gli incrociammo le mani sul petto, lo baciammo piangendo tante e tante volte, accendemmo dei ceri intorno alla cara salma e poi sedemmo stanchi ed abbattuti qua e là per la stanza.

Belloc parlò per primo:

— Sarebbe prudente far preparare stanotte in città ciò che occorre per la funebre cerimonia. Non è vero?

— Io ho ordini tassativi, rispose singhiozzando Demetrio.

— Quali? chiese Cernusky.

— Egli vuole esser seppellito nel cimitero del villaggio accanto alla tomba di Matilde Rendàni... Nel magazzino è una cassa di piombo e una cassa di noce per la triste bisogna... Poi...

— Poi? dissi io.

— Aveva di già preparato il suo feretro? chiese Cernusky.

Demetrio ci guardò mestamente e invece di risponderci baciò le pallide mani del morto, pregando:

— E poi, quando piacerà al Signore, ti seguirò anch'io.

Tutto ritornò nel silenzio. Passò un quarto d'ora... Di fuori cantavano le cicale e le raganelle...

Cernusky si alzò e si diresse verso la tenda azzurra dai larghi fiorami d'oro. Tutti ci alzammo, desiderosi di scoprire qualcosa. Con mano ferma Cernusky mosse la tenda: dietro v'era una porta chiusa. Cercò di aprirla ma fu perfettamente inutile.

— È chiusa a chiave? chiese a Demetrio.

— No, eccellenza...

— E allora?

— Così: si apre quando vuole...

Noi sentimmo dei brividi per la pelle. Ci stringemmo in un angolo pregando il vecchio servo a spiegarsi. Ma egli disse poche parole:

— Lì è morta la signorina Matilde. Lì vi è tutto come quando è morta. Il conte comprò lo stabile con l'espressa condizione che la stanza della signorina Matilde dovesse restare com'era nella triste ora della di lei morte...

Nient'altro. Demetrio ritornò al suo posto, noi al nostro...

Il vento faceva frusciare le foglie.

Io mi alzai, dopo un po', stanco di quel silenzio e di quel riposo forzato, mi avvicinai lentamente a Cernusky, che sembrava sopito, e lo riscossi. Egli si alzò e mi disse:

— Che c'è?

— Nulla. Andiamo sulla terrazza. Un po' d'aria ci farà bene.

Uscimmo. La luna cominciava a sorgere. delle piccole nuvole nere le si accalcavano d'intorno. Tutto taceva, financo le cicale e le raganelle. Io stavo contemplando l'effetto strano dei tronchi intrecciati del bosco al chiaro di luna, quando mi sentii stringere il

braccio in una morsa di ferro. Cernusky, facendomi segno di tacere, guardava nel piccolo giardinetto con uno sguardo pieno di sgomento e di sorpresa.

— Vedi tu?

Io vedevo ben poco. Una tenue luce biancastra e nient'altro.

— Sarà la luna, dissi. E la luce scomparve.

— Non era la luna, riprese Cernusky, non era la luna...

Io lo guardavo un po' sorpreso, un po' preoccupato delle condizioni psicologiche del mio amico.

— Potrei giurartelo, egli ripetè, non era la luna...

Il dottor Calvetto e Belloc ci raggiunsero. Discorremmo tutti insieme qualche po' sulla terrazza poi rientrammo. Demetrio dormiva, la testa curva sul petto, ma noi lo svegliammo con un grido: Chi ha portati questi fiori?... Quanti fiori!... Difatti intorno al cadavere erano dei fiori freschi, appena recisi.

— Non era la luna, non era la luna, ripetè macchinalmente Cernusky guardando i fiori, la tenda, il morto.

Demetrio si alzò sorpreso, assonnato, chiedendo scusa:

— Sono vecchio e stanco, eccellenze.... Sono vecchio e stanco... perdonatemi...

— Avete messi voi questi fiori? chiese Belloc.

Egli guardò i fiori come sbalordito; poi, tenendosi la testa fra le mani, mormorò:

— Aveva dunque ragione, aveva ragione... Dio mio!

Poi, nascondendoci il suo pensiero, ci rispose, toccando i fiori:

— Debbo toglierli?... Io non credo.... e piangeva come un bambino.

— No, no, rispondemmo, no...

. . . . . .

Era vicina la mezzanotte. Demetrio ci assegnò delle stanze per riposare, con una premura veramente paterna. Noi eravamo titubanti, ma fatti vergognosi della nostra segreta paura accettammo, io e Cernusky in una stanza, Belloc e Calvetto in un' altra. Ma come dormire in quella casa misteriosa?... Fumammo un sigaro poi dissi al mio amico:

— Meglio mandar Demetrio a dormire, tanto noi non si può...

Rientrammo nella triste stanza. Demetrio non c'era. Ci avvicinammo al letto di morte e guardammo in silenzio il nostro amico.

La morte aveva steso un velo di serenità su quel corpo che tanto aveva sofferto, vittima volontaria di una grande e divina passione.

— La morte! la morte!... mormorò Cernusky allontanandosi. — Che orribile cosa è la morte!...

D' un tratto io feci un passo indietro: la tenda azzurra s'era mossa agitata da un fremito misterioso e possente.

Cernusky si voltò, vide anche lui, e rimase lì, fermo, aspettando...

Nessuno comparve: ma sentimmo invece un suono lento, quasi triste d' arpa. Poche note uguali, monotone, come singhiozzi.... Chi aveva suonato? Dove avevano suonato? Ah, la terribile musica!...

Belloc e Calvetto ci raggiunsero poco dopo atterriti. Anch'essi avevano inteso le vibrazioni angosciose.

Ci stringemmo in un canto, decisi di aspettar l'alba tutti insieme e svegli. Cernusky si chiuse in un silenzio che non potemmo rompere in nessun modo.

Rientrò Demetrio e nel vederci tutti e quattro in quella stanza tentennò il capo, mormorando: — Era veramente degno d'essere amato così...

Calvetto gli chiese:

— Vi sono altre case nei dintorni?

Demetrio lo guardò e rispose:

— Per quel suono d'arpa?... Io l'ho sentito ogni notte, da cinque mesi. Credevo che fosse il padrone, ora...

E sedette al suo posto.

Brividi di freddo passavano per la stanza. Le fiammelle rosse delle candele oscillavano come mosse da un vento misterioso. Noi tutti eravamo sotto l' incubo di una cosa nuova, sconosciuta, invincibile. Non avevamo mai, in vita nostra, provate simili sensazioni di terrore. Forse bambini nelle terribili notti di febbre.

— Che faremo domani? mi chiese Belloc.

— Quello che occorre, risposi.

Sentimmo dei rumori strani, come di passi, nelle stanze vicine.... Ma erano state già tante le ragioni di mistero in quella casa che preferimmo tacere. Per altro Demetrio aveva gli occhi socchiusi e pareva dormisse. L'alba del giorno nuovo ci trovò lì stanchi, paurosi, assonnati, coi nervi in tumulto... Nulla di nuovo per tutto il giorno. Nelle ore pomeridiane decidemmo di fare il trasporto. Demetrio ci ascoltò e ci disse che tutto andava bene. Qualche ora dopo ogni cosa era pronta per il triste viaggio. Balzammo in sella. Otto uomini con una barella ci precedevano a piedi, seguiti da Demetrio che portava in mano una candela accesa. Noi andavamo in silenzio, le teste curve sui petti, pensando a mille cose una più triste dell'altra e in ispecial modo alla ideata liberazione del nostro amico dalla sua prigionia... Egli aveva lasciato quella casa, finalmente, e noi eravamo con lui. Ma in quale stato!...

I contadini, incontrandoci, si fermavano e si levavano il berretto mormorando la preghiera dei defunti. Tutto era triste, persino il magnifico bosco, entro cui gli uccelli cantavano al sole nascente.

Fuori del bosco, ai piedi di una collina era il cimitero. Un prete ci attendeva per benedire la salma. Smontammo. Compiuto il sacro rito il prete si allontanò; e noi vedemmo, stanchi e piangenti, scendere nella fossa ciò che rimaneva sulla terra del nostro amico.

Gli alti cipressi, scuri sul fondo dorato del cielo, ondeggiavano le cime come esseri consci della vanità delle cose, mentre i passeri cantavano, mettendo in quella solitudine una nota gaia ed amara nel tempo istesso. Cernusky era al mio fianco, ma taceva. Parlavano invece Belloc e Calvetto, decisi a tornare in città, subito, senza nemmeno una sosta nella casa misteriosa,

Proposi di rifocillarci, un po', approfittando dell' osteria del villaggio, e di tornare poi alle nostre case. Eravamo così stanchi che un po' di ristoro diveniva assolutamente necessario. Assentirono, tranne Demetrio, che non volle assolutamente restare e partì, scusandosi e quasi singhiozzando . . .

Tornammo che era quasi un'ora di notte. Il cielo era limpido e stellato: una tenue luce illuminava lo stradale, che noi per altro conoscevamo assai bene, rendendo sicuro il cammino dei nostri cavalli.

Parlavamo di tante cose, per uccidere il nostro pensiero fisso, ma era perfettamente inutile: noi lo sentivamo vivo e forte dentro di noi, la qual cosa ci annoiava profondamente.

D'un tratto Belloc disse guardando verso destra:

— Com'è rosso il cielo, laggiù . . .

Era effettivamente rosso, d'un rosso inesplicabile in quell'ora ed a quel punto.

— Sarà luce zodiacale, disse Calvetto.

Cernusky mormorò:

— Non credo...

E continuammo il nostro cammino.

Io guardavo di qua e di là noncurantemente; ero stanco, mortalmente stanco . . .

Sentimmo un odore d'arsiccio e un pensiero terribile balenò nel nostro cervello.

— Un incendio! . . . un incendio! . . .

Spronammo i cavalli, per raggiungere presto la casa che non avremmo voluto più vedere . . . La casa bruciava . . . La triste realtà venne da noi constatata ad un centinaio di metri di distanza . . . . Pensammo subito al vecchio Demetrio . . . Dov'era? . . . Lo chiammammo con alte grida, ma inutilmente.

Lo spettacolo di quell' incendio aveva in sè qualcosa di tragico. Le fiamme investivano da ogni lato l' edificio come se fosse stato una fabbrica di vecchio legno, e noi sentivamo lo scricchiolio dei mobili, il rompersi dei vetri, il precipitare delle travate con una indicibile convulsione nell' anima. Inutile ogni tentativo; follia il solo pensiero di portare rimedio a quel disastro . . .

Calvetto mi disse:

— Che odore di benzina! . . .

Difatti il fumo traeva con sè l'odore speciale dell'elemento incendiario . . .

Noi eravamo lì, fermi sui nostri cavalli che scalpitavano nitrendo, contemplando la distruzione di quel villino — dov'erano morti due amanti, così teneramente e profondamente uniti nella vita e dopo — incapaci di profferire una parola . . . Quale orrendo, irreparabile disastro! Le parole di Demetrio «io ho ordini tassativi » ci tornarono in mente come una sentenza di morte... Egli dunque...

Cernusky, curvo sul cavallo, con la mano a visiera sugli occhi gridò:

— Ecco Demetrio! . . .

— Demetrio! gridammo atterriti.

Il vecchio servitore usciva sulla terrazza in fiamme con la testa curva sul petto, lieve come un'ombra; non si volse e continuò la sua strada in direzione opposta alla nostra.

— Demetrio! Demetrio . . . gridammo ancora più forte; ma il grido ci gelò in gola...

Demetrio era seguito. Michele? Non era Michele? E quella giovane donna, bianca, fosforescente che si stringeva a lui come raggiante di felicità? . . . Chi era? Matilde Rendàni? . . . Ma . . . Sognavamo? . . .

I cavalli indietreggiarono. Forse noi avevamo strette le redini con violenza, per paura . . . E le ombre scomparvero . . .

Cernusky mi si avvicinò, dicendomi quasi all'orecchio:

— La certezza! . . . E adesso . . .

— Andiamo, andiamo, gridai, è già notte.

— Tutto è finito, mormorò tristamente Belloc.

E si avviò, al galoppo, per la radura . . . Noi lo seguimmo . . .

. . . . . .

Gli amici non credettero al nostro racconto, forse non ci avete creduto nemmeno voi stasera . . . Ma ciò non importa . . . Quello che importa è la morte del principe Cernusky che avete letta nel giornale di stamane . . . Egli ha avuto per tomba il mare. Non è vero? Ebbene, che ne dite? . . .

VIRGILIO SACCÀ.

Amelia Soarez: « La Morbinosa ».

Gaietto sciame feminil...

Le Mariage de Figaro fu indubbiamente l'araldo della Rivoluzione francese, mentre *La Fille de Madame Angot* e *La Grande Duchesse de Gerolstein* (rappresentata ora a Milano della Compagnia Marchetti) fecero sventolare la bandiera bianca a Sédan, per ordine dell' imperatore, urtato di nervi, floscio, infrollito e imbellettato . . .

Questo almeno appare dai biografi di Bismarck, e delle donne della sua casa, specialmente la moglie, e la sorella Malvina, le quali, nella loro piccineria borghese, nella loro grossolanità tedesca, nel loro bigottismo luterano e nell'assenza di ogni raffinatezza, d'ogni squisitezza d'arte e di pensiero, odiavano le ardite libertà, della terra che fino dal periodo dagli acuti ingegni settecentisti, e più in su, era alla testa del progresso mondiale.

Come la Grecia, come Roma, e prima ancora l'Egitto, erano frementi di piacere, nel punto più luminoso della loro gloria, così la Francia, passata attraverso le terribilità della rivoluzione, l'ebbrezza gloriosa del primo Impero, le sommosse della restaurazione, i tentennamenti di Egalité, era giunta al colmo dello splendore dopo la campagna d'Italia, fino a Sadowa, che l'aveva scossa nelle sue imperiali previsioni. In ogni modo, anche quattro anni dopo le batoste dell'Austria e o slancio della Prussia, Parigi godeva, tripudiava, fremeva di tutte le gioie terrene . . . e questo faceva semplicemente orrore alle signore Bismarck, disgustate dai racconti di ogni arditezza femminea della « moderna Babilonia ».

Le loro disadorne persone non potevano che odiare quelle eleganti signore e donnine del secondo Impero, con a capo Eugenia Imperatrice, e la favorita Castiglione, alla quale l'Italia deve forse in parte la propria indipendenza. Non potevano sentire che quel disgusto rabbioso che hanno gli esseri piccini e meschini per le persone forti, grassocce, saldamente costituite . . . Epperò non desideravano che una cosa sola: la rovina di quel mondo di perdizione, l'annientamento di tutte quelle belle donnine, eleganti, frivole, leggiere, ardite nelle parole e negli atti, audacemente scollacciate, il bicchiere spumeggiante di champagne in mano e la sigaretta tra le labbra.

Questo desiderio fu espresso.

Risulta dalle lettere delle donne di casa Bismarck al Gran Cancelliere. Furono pubblicate anche in Italia, a brani, qua e là.

Con la sorella Malvina — morta, ad 81 anno di età, la sera del 31 marzo (1908, nella sua quieta casa di Mathäikirchstrasse — con la sorella Malvina, la sua « Malvinchen » il Cancelliere mantenne sempre un' attiva corrispondenza epistolare, anche dai campi di battaglia, del '66 e del '70.

E Bismarck, bevitore terribile di Champagne e fumatore accanito . . . fu anch'egli, forse per suggestione implacabile contro il « gaietto sciame feminil . . . »

Pochi mesi prima della *débacle* all'Esposizione. mondiale di Parigi, c'era un'*allée* riservata ai Sovrani, convenuti numerosi a quella festa del lavoro e dell'arte.

Un'artista di operette, spiritosa, elegante e e mondana, la quale si era formata una grande rinomanza, interpretando « La Gran Duchessa di Gerolstein », si presentò all'entrata di quel viale nel suo legno a due cavalli, il cocchiere e il servitore di carrozza in tenuta corretta . . . L'ufficiale di guardia, che non la conosceva (e che se l'avesse ben conosciuta tanto più avrebbe dovuto allontanarla . . .) le si avvicinò, rispettosamente, all'ingresso dell'*allée*, pregandola di ordinare al suo cocchiere di voltare . . .

Ma la Signorina . . . aggrottando anche un po' il musino fino al dispetto e alla severità:

— La Grande Duchesse de Gerolstein! — gridò:

E . . . passò !

I sovrani e i principi, che in quel momento si lasciavano mollemente trascinare nelle loro vittorie nell'*allée des rois* non protestarono affatto.

Si riseppe com'essa aveva potuto rompere la consegna, e si rise del suo spirito.

L'ufficiale non fu nemmeno punito.

E la sera il teatro era popolato di teste coronate, e *La Grande Duchesse de Gerolstein* riceveva gli omaggi dei suoi colleghi d' *allée* ...

« Anche i Re, e i Principi s'incanagliavano nella dissoluzione della capitale francese » pensava certamente Fran. V. B., che convolgeva tutta la Francia possente e lavoratrice, nel suo odio immenso per le belle donne . . .

E, in ultima analisi, di conseguenza in conseguenza, si arriverebbe a questo; che se l'arguzia di Figaro lanciò il popolo ad abbattere la Bastiglia . . . il piedino nervoso di Claretta si applicò impertinente, vittorioso sulle mura di Roma, nei pressi di Porta Pia ! . . .

Un personaggio della *Douloureuse* di Maurice Donnay dice che tutti i fatti nel mondo hanno una concatenazione . . . Certo è strano che un povero soldato si buschi uu calcio da un cavallo, perchè il foriere maggiore ruba nelle razioni di fieno . . . Ma chi sa quali possano essere i rapporti nell'umanità, e nel mondo in generale, che non cadono ancora sotto i nostri sensi mortali ! ? . .

— L'unità d'Italia l'ho fatta io ! — diceva la Contessa Castiglioni, e certamente esagerava . . . però è indubbio ch'essa vi portò il suo contributo.

Ebbene, i couplets della figlia di *Madame Angot*, e il valtzer turbinoso pieno di seduzioni, di Madémoiselle Lange, evocarono gli squilli della fanfara Reale dentro le mura di Roma !

Si capisce, che la base fu sempre, in tutto, ben più alta e più forte . . . Però, anche le piccole cose . . .

Parigi, per esempio, è città magnifica di per se stessa, nella costruzione, nelle opere, nelle piazze, nei monumenti . . .

Eppure, sapete quanti ci vanno per una particolarità , . . che potrebbe parere trascurabile : per *le sue donne ? !* . .

L'arte simpatica, la letteratura affascinante ha sempre in Francia un coefficiente di vittoria immancabile : *la donna.*

Il *Gaietto sciame feminil*, che è anche battagliero o sentimentale, ma senza essere mai nojoso !

Ardito, spesso, fino all'inverosimile . . . però raramente fino alla volgarità, è sempre un coefficiente di gloria e di fortuna. E l'ultima grande esposizione francese fu simboleggiata appunto dalla *Parigina*, la quale in gran toelette, forse marca Paquin, invitava il mondo, dall' alto del Palazzo del Genio e del Lavoro.

Una creazione prettamente moderna e francese è l'operetta, con le sue donne, fasci di nervi e pugni di pepe. Certo, l'opera comica italiana fu la madre di questa forma d' arte. Senonchè le nostre donne sapevano troppo di « chiuso ».

La loro furberia era eccessivamente semplice, quando ne avevano. D'altra parte il faticone dell'opera comica italiana era il buffo, fabbro d'intrighi, o riparatore di torti, o compiacente mediatore di amori.

Le donne sono il più delle volte delle semplici sentimentali, con una romanza a vocali, o delle « furbette », delle « fraschette », tipo buona famiglia. Sanno rassettare la casa, filtrare il ranno, preparar la conserva di ciliege . . . Baciare, anche, ma così . . . con un po' di vergogna.

Certo, c'è *Rosina*, la grande Rosina rossiniana, che impera . . . ma quella è una spagnuola . . . vista da un francese, il Beaumarchais, cui il nostro grande musicista seppe, con genio

Silvia Marchetti Gordini: « Fior di passione ».
(fot. Varischi Artico, Milano).

alato, *mantenere* il « carattere ». Io invece voleva dire delle creazioni tutte nostre.

La donna, vivace fino alla sfrontatezza ; appassionata o scintillante ; che si esalta e inebria ; che ammalia e ruzzola . . . ma conservando anche nella caduta una attitudine di eleganza, come un

bel gladiatore antico. E a tutto aggiunto questo *quid* meraviglioso ch'è specialità della razza francese, vanto della donna o quel paese e risultato di una selezione continua di un raffinamento perenne, fra popoli diversi e artisti e letterati di tutti i paesi.

Ed ecco una specialità nella conversazione, variatissima, nei sentimenti, nell'abbigliamento, nel modo di portare un fiore o di avvolgersi in un semplice accappatoio, una specialità nel passo, nell'occhiata, nel sorriso... nella risata biric-

Emma Vecla: « La femme chic ».
(fot. Varischi Artico, Milano).

china, incitatrice o sarcastica... ironica... spietata: che uccide, che inebria!...

Così sorge la « donnina » amabile, o con una punta di sentimentalità, petulante, imbrogliona, che sonnecchia languida, per scattare subito come una fantasia carnevalesca, tintinnante di campanellini d'argento, tutta barbagli di epidermide vellutata, coi denti scintillanti e roridi della spuma dello sciampagna.

Un motto di spirito, una risata, un trillo, uno sgambetto... un lento volger d'occhi languidi, una dolcezza di canto... E poi di nuovo, hoplà... una capriola e un cachinno!...

E passano tutte, col peplo, l'acconciatura direttorio, l'abito *Restauration*, 23-36-48-59... la belle Hélène, Euridice — Claretta-Lange — La femme à papà (il suo nome? Non rammento)... le contadinotte delle *Campane*, le odalische del *Paradiso di Maometto*, — il *froufrou* delle sete, il ticchettìo degli zoccoli — il tintinnio delle collane di monetine d'oro.

Sopra tutto questo sfondo variato della femminilità... il fiorire del *bon-mot* sulle labbra sanguigne.

Noi conosciamo la Francia attraverso suoi romanzi e le sue belle donnine: non c'è davvero da lagnarsene; ma la storia potè essere più gaia e più amata.

La *storia!*... La grande ammaestratrice? Già — forse — la *vedova* dell'umanità (non quella del mio ottimo amico Renato Simoni!...) — e ben venga anche la « vedova »... specialmente quando è « allegra », come nella recente operetta tedesca.

Eccola qui, la forma più perfetta di questa vedovanza nell'allegria: la storia gaia, la fresca donna, la *parigina* che tutto allieta col suo sorriso, e fa rifiorire col tocco delle sue mani: Emma Vecla, la graziosa operettista francese, scritturata dai Suvini e Zerboni per le loro grandi compagnie.

Ho voluto fare gli onori dell'ospitalità alla straniera gentile, piena di brio indiavolato e di grazia squisita, ma ora allineo le tre *Dive* della patria, la finissima, la graziosissima, cantatrice impeccabile, la donnina elegante, Silvia Gordini Marchetti, figlia d'arte, che tiene in signoria il mondo artistico il più raffinato; poi la veneziana, morbinosa, che si annuncia come un brillante facendo fiorire subito il riso sulle labbra, la bella dagli occhi scintillanti, dallo scilinguagnolo sciolto, agile come una *clownesse* inglese, carezzosa come una canzone veneziana... la Siora Amelia Soarez, *Amor senza basi xe un pan senza sal*... par di sentirle dire, quando appena la si vede... tra due trilli di risa perlate: *che i s-cioca sti basi*...

Ed ecco, col sorriso bonaccione, e gli occhi pieni di malìe la Signora del *couplet*, la simpaticona, la torinese che lancia frizzi pacatamente, così correttamente sa appoggiar la voce calda sopra una frase ambigua... la Pinotta Calligaris. Si dice che quando la Duse e Sarah Bernhardt rappresentarono *Cleopatra*, l'aspide, scritturato appositamente, protestò.., perchè non sapeva dove attaccarsi.

Ebbene, se avesse avuto la Pinotta Calligaris... avrebbe protestato lo stesso, per paura di un'indigestione. Questa *boutade* non è mia, ma non importa; se per i lettori è nuova, basta!

Poi, gran male, rubarla a *Giangio*, (il conte G. A. Bastogi): è un milionario!...

Rubare ai ricchi — denaro o spirito; alle belle donne, — un libro a chi ebbe la *viltà* di prestarlo (dico *viltà*, perchè è una bassissima azione, tutta

a danno . . . degli autori e degli editori ! . . .) — una manciata di sigari alla fine di un pranzo ; una beccaccia nella bandita di un amico; rubare un pensiero a un collega che ha la vanità di farvelo fiorire davanti ; una mela all'orto del vicino; un fiore ai giardini municipali ; un verso al mio direttore Pasqualino De Luca che ne abbonda; un'amica ai brillanti Guasti e Gandusio ; una « caramella » a Cecè Dondini o a Giulio Marchetti; una corista a Gigi Maresca, che n' è pieno e delle più voluminose; una corona di lauro a Ermete Novelli; una cravatta a Momolo Rovetta; una ciocca di capelli a Mascagni ; o un tremito a Zacconi ; o un paradosso a Colautti; una dedica alla Tina di Lorenzo ; un pizzico di *salero* alla Reiter; o una lagrima ad Emma Gramatica non può essere certamente un gran peccato ! . . .

Epperò, dichiaratomi assolto, continuo:

Ecco un'altra Pina, la Ciotti, pistoiese, se non erro, e *bonne à tout faire* . . . sul palcoscenico, si capisce.

Eccola indifferentemente Giovanni Boccaccio, col più garbo sapore della toscanità, o Madame

Maria Lauri: « Fascina ».
(fot. Lieure, Roma).

Sans Gêne, con una caratteristica *nonchalance* piena di comicità.

Quanto è diversa, così, in grande *toilette* da *soirée*, dalla Pina Ciotti, in maglie e giustacuore trecenteschi, che tira di spada con Leonetto, od offre l'olivo a Fiammetta; oppure in vesti di garzone del contado fiorentino, che s'arrampica sull'albero « fatato » gorgheggiando la *tirolese !* ...

Un'altra conquista, e recente questa dell' operetta sul teatro lirico; una bruna e fiera romagnola che canta con arte, con gusto e con passione ; Gea Garisenda. Tipo energico, voce poderosa, scuola magnifica. Ha un aspetto di *bula*, sicura di sè ; che non incita, che non sfida, ma che mostra di non ritrarsi mai, fiduciosa nella sua forza.

Pina Ciotti: « Hermes ».
(fot. cav. Alfredo Pesce, Napoli).

Chi invece sfida . . . è questo soldino di cacio: ti appunta contro il dito e dice: « bada veh, se niente niente . . . ». È Mariuccia Tanzi, della compagnia Maresca; figlia di un'artista corretto e valoroso, e ha la nonna e la cugina — una vezzosa brunetta — le Antuzzi, artiste anch'esse. e valenti, nella compagnia Sichel-Galli-Guasti-Ciarli-Bracci . . . (Pare un treno della ferrovia !... E anche a vederlo lo si direbbe. La macchina avanti, con quel po' po' di fumaiolo: Sichel ! . .. Questa piccina riassume in sè tutto il pepe artistico della famiglia. È un frugolo ! . . .

Alta una spanna, riempie di sè tutta la scena, col suo brio indiavolato, e non avrei potuto dimenticarla, nel « gaietto sciame feminil » . . .

Avrei, invece, dovuto trovare un altro titolo per la signora Maria Lauri, così seria, nella vita, e tanto piena di squisita sentimentalità anche nell'arte, quando la parte lo richiede. Ma come fare ? . . .

E io vorrei ora laudare i suoi piedi, che sono piccini ; e i suoi garretti (basta averli veduti nei *Briganti* o in *Donna Juanita*) che sono saldi,

come tutta la sua persona, e il suo volto pieno di grazie e i suoi occhi che, dopo quelli ap-

« Melius abundare . . . » Giuseppina Caligaris
(fot. Varischi Artico, Milano).

passionati e raggianti della mia buona e brava amica, la Clotilde Leoni, sono i più belli dell'arte operetistica.

Sopratutto vorrei laudare le sue mani, che hanno nella loro forma deliziosa, e negli atti intelligenti, a commento delle parole, un'anima, un pensiero, un'idea. E vorrei laudare la sua voce educata, che canta con grazia, che *babille* con uno speciale delicato *enfantillage*, che ruzzola, sì, qualche volta, un tantino nella prosa, ma come per tenere più alato il pensiero . . . Vorrei . . .

Già, vorrei tante belle cose, ma quando non ci riesce, come si vorrebbe? . . .

Un'idea, comunque, spero che ve la sarete formata. Se no, andate a sentir la *Marjolen*, in quella *Bella fanciulla del Villaggio*, ch'è tanto bella, anche perchè « Nan » la contadinotta, che ne ha pochi spiccioli, è la bellissima Jole Baroni. Bella e che canta con voce robusta, come canta con grazia la Masini, principessa di Bohn, e canta recita, agisce, salta, balla, si agita, con un brio indiavolato la Fernanda Razzoli (Sofia) figlia di tanto padre, Ettore, il Calabresi dell'operetta, e di tanta madre, donna Vittoria, abbondante di spirito e di forme.

* * *

In prima linea avrei dovuto mettere la Bel-Sorel, che canta divinamente, come fu col nome di Blanche Lescaut, mirabile artista di *café-concert*. Ma, premesso che finora essa si presentò soltanto in una parte, questa della *Cicala*, ora c'è . . . ora non c'è . . . viene, torna all'opera seria, riviene. . .

Adesso, mentre scrivo, è andata in compagnia Angelini, al posto — *risum teneatis* — che avrebbe dovuto essere dell'Anita Jolanda. (Prego credere che non si tratta della deliziosa Anita Di Landa). La Jolanda, una Sacerdoti di Trieste, paese dalle donne le più affascinanti, è quella che riempie di sè le cronache dei giornali per le sue disgrazie: le hanno svaligiato il villino... sequestrati i brillanti. In compenso, quando canta, vorrei che recitasse, e quando recita, che ballasse; ma questo non le impedì di essere una, buona generica con la Soarez — e poi di farsi apprezzare nel *café-concert* — proprio dove trionfa per esempio meritatamente, una Ersilia Zampieri, così artista, così eletta! . . . e poi di farsi scovare dall'Angelini, e magari di volergli pagare la *penale* per salire fino al Divo Giulio Marchetti! . . .

Chi non riempie il mondo di sè, se non per la propria grazia, è la signorina Elodia Maresca. Non abbondanza di forme nè di voce, ma tutto elegantissimo, tutto grazioso, tutto intonato. Non slanci eccessivi, anzi un po' freddina, ma *signorina* sempre. Ed è tanto raro trovare una « signorina » anche nella scena di prosa! . . .

Talvolta forse mi parve un tantino malcontenta di qualche parte di mestiere in un lavoro faragginoso. Certo alla signorina Maresca si

Elodia Maresca: « Salero ».
(fot. Traldi e Salvagni. Milano).

confarebbe meglio il quadro più ristretto — la *Bella stiratrice*, sopra tutto la meravigliosa *Fem-*

me a papà (senza ballonzolo, magari, al finale primo, e senza tanto servidorame al secondo atto! ..). — È artista così.

Ma come fare? C'è anche il cav. Caracciolo da accontentare, gran signore, simpaticissimo ... che sta alla porta e vede il pubblico. E il pubblico in massima è... non lo diciamo; e preferisce molto cretino, i *polpettoni* ben ripieni, che rimpinzino bene. Adora Elodia Maresca, ma la preferisce in un lavoro spettacoloso. È questione di gusti. Il pubblico è un animale eminentemente rispettabile. E io lo rispetto: come pubblico e come animale.

E passo a una graziosa, carina, tanto carina « partenaire » della Vecla, dell'artista con la quale ho cominciato: Annetta Perretti, la *Perrettina*, come si diceva alcuni anni or sono per distinguerla dalla sorella Elvira, che fu egregia prima donna brillante.

La Perrettina ha un sorriso ch'innamora, e un grande buon gusto, in tutto: con una personcina piena di eleganza e padrona della scena, ha una caratteristica sua personale, ciò che manca a tante, a troppe altre...

Non a Giuseppina Bianco, per esempio, dagli acuti sfolgoranti, nè, se volesse alla Imbimbo; peccato che questa sia spesso così poco corretta!

Talvolta è un lavoro, che rovina un artista. Si ricorda uno sempre negli *Spettri*, un altro nei *Due blasoni*, un terzo .... e via discorrendo,

Gea Garisenda: « Sangue romagnolo. ».
(fot. Vianelli e Moro, Venezia),

La Imbimbo è quella di *Primavera scapigliata*. Un amore di donnina, per esempio una *duchessina* meravigliosa nel Duchino, e un Paride finora insuperato, è la Adalgisa Baldi; ottima anche sua sorella.

Annetta Perretti: « Pallidetta ma vezzosa tanto ... »
(fot. Heffer, Santiago).

Attrice perfetta la Mercedes Diaz, carina la Scotti e la Remy. La Mirra Principi è sempre stata un'artista *coscienziosa*. Un valore; ma di quelli che in arte hanno poco corso. Ha tutto: la bellezza, la voce, anche l'eleganza, ma le manca sempre quel *quid*, che non si spiega. Ci sono così degli attori, che restano generici o amorosi per tutta la vita, o che sono eternamente delle buone « promesse ».

Ci vorrebbe .... non saprei, un colpo, un *choc*, per sviluppare tutte le energie. Alle donne russe, per esempio, un marito che le bastoni. A me basterebbe un milione; il Poeta invece non chiederebbe che sempre uno dietro, a pagargli i debiti. E l'amico Yarro, il potente ingegno, che ora ha pubblicato un nuovo interessantissimo lavoro su Tommaso Salvini, prova la sua scossa ispiratrice davanti a una bella *dindietta* ripiena, pur ch'egli sia solo, a intaccarla... e a finirla!

Infatti egli in un suo libro ha dimostrato che per mangiare il tacchino ci vuole un metodo speciale. Prima di tutto bisogna essere in due: il tacchino e *lui*.

* * *

Una sera stavo per entrare nel camerino della signora Soarez, all'Arena Nazionale di Firenze.

C'era sulla porta, del camerino, una bella corista, napoletana, in gonnellino corto e braccia scoperte. La toccai per scostarla, gentilmente, si capisce, e la trovai molto soda.

— Che braccia da gladiatore, che avete!

— Chi è gladiatore? — mi chiese.

— Toh, il marito della Duse.

— E la Duse, chi è? — aggiunse molto stupita.

— Quella che prende in deposito i pastrani, giù nell'atrio!

Molti anni fa le coriste erano così, ma adesso

Fernanda Razzoli: « Terremòto».
(fot. Martinet, Roma).

ve ne sono anche di quelle ch'ebbero un'istruzione quasi completa negli educandati.

Non è detto che cantino meglio.

Come le ballerine ambiscono a essere *guide*, di destra, o almeno di sinistra; cioè le prime, che conducono la colonna; così le coriste ci tengono ai primi posti. Restano meglio in evidenza, e sperano di far più carriera.

Questo talvolta genera della confusione, nelle uscite, per la conquista del posto assegnato, spesso è anche origine di questioni e di graffi. Ma l'amor proprio è sempre un grande sprone per l'artista.

In alcune compagnie c'è una base inamovibile di vecchie guardie. Quelle di Napoleone non si arrendevano: queste muoiono mai.

Nella maggior parte dei casi sono quelle sulle quali il capocomico può fare più sicuro assegnamento, perchè pare che non sieno distolte dai loro doveri professionali.

L'operetta da una diecina d'anni almeno, e in special modo per opera di Ciro Scognamiglio come impresario, e di Giulio Marchetti come direttore, è andata sempre più nobilitandosi, fino ad assurgere a forma d'arte.

Talvolta si ride meno, ma certo si pensa di più. Alcuni capicomici hanno addirittura comunicati ai pubblici i loro pensieri. Che spesso sono anche gravi, il giorno di paga.

La tendenza principale delle nostre compagnie è di stordire la gente con lo spettacoloso, con l'esuberante, col mostruoso... Forse invece si desidererebbe una maggiore originalità e una più squisita semplicità. E con il « gaietto sciame feminil » che adorna il palcoscenico del teatro operettistico sarebbe facile ottenere delle esecuzioni molto significative.

No certo, con le nostre artiste di operette, di questa forma d'arte rinnovellata e riaffinata, con le nostre artiste che cantano molto bene, non abbiamo nulla da invidiare...

Ah, è vero Emma Vecla è francese, m'inchino... ma questo non toglie il merito a tutte le altre.

E poi... credo che questo sarebbe un campo da sfruttare anche per i nostri musicisti. È vero che quelli veramente *comici* sono tutti morti, salvo il mio amico Cordara, musicista insigne, che scrisse una *Locandiera*... senza curarsi di farla rappresentare (e in questo, anche lui, è tragico!), ma non è detto che non abbia a sorgere il genio.

Il punto principale è di togliersi di dosso la polvere del pregiudizio, per cui crederebbero di di diminuirsi!

L'arte vera non ha nè limiti nè restrizioni.

Mariuccio Tanzi: « Friquet!...
(fot. Scandiani e Pitteri, Genova).

Un tempo fu giudicata un' « operetta »... la *Carmen*! E infatti aveva la *prosa*. E senza Amintore Galli, che soppresse la prosa e scrisse i recitativi, forse da noi non sarebbe stata eseguita.

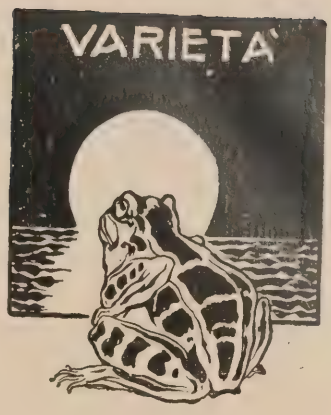
Come ci schiacciano, le nostre tradizioni.

E credete sul serio che *la Fille de Madame Angot*, *Véronique*, o *la Femme à papà*, o *Il Duchino*, *Il Giorno e Notte*, *Il Cuore e la Mano*, ecc., non valgano tante nostre così dette « opere »?.. Anche di quelle, che, in quest'ultimo ventennio, seppero imporsi?.. Via!...

Roma 1908.

Ettore Dalla Porta.

RIVISTA DELLE RIVISTE



Spoglie opime. È il titolo di un ormai celebre quadro di Lorenzo Delleani, che, premiato in una esposizione, alcuni anni or sono, passò a far parte della interessantissima Galleria d'arte moderna che il Municipio di Milano ordinò nelle sale restaurate del Castello Sforzesco. Con la sua pubblicazione in tricromia nelle tavole fuori testo, *Natura ed Arte* aumenta la serie dei lavori artistici, che da anni va offrendo ai suoi lettori, lavori scelti, per l'eclettismo dell'indole sua, nei campi più disparati, dovunque cioè una manifestazione estetica presenti un lato geniale e interessante. Dei meriti di Lorenzo Delleani, insigne paesista piemontese, fu già detto in questa rivista: di quelli di ambiente, di vivacità pittorica, di originalità di composizione del quadro *Spoglie opime* si può avere un'adeguata idea guardando anche sommariamente la riproduzione grafica, la quale fa degnamente riscontro alle altre già tanto gradite dai nostri fedelissimi lettori.

Un monumento al Perugino si inaugurerà al più presto possibile a Perugia. Per ricordare in modo degno il nome del massimo rappresentante della scuola umbra del Rinascimento, maestro del divino Raffaello si indisse un concorso da cui uscirono premiati due bozzetti; essi vennero riconosciuti entrambi per opera del prof. Enrico Quattrini di Roma, già noto per altri suoi lavori di grande valore d'arte, come i numerosi monumenti che si trovano in America, il gruppo *La Giustizia*, collocato sul frontone principale del Palazzo di Giustizia di Roma, ecc. Il caso d'uno scultore che presenta ad un concorso due bozzetti e li vede entrambi prescelti è davvero nuovo. Egli si troverebbe nell'imbarazzo della scelta per l'esecuzione se non ci fosse chi si incaricasse di ciò. Infatti le opinioni dei buoni perugini dicono che bisogna eseguire il primo, quello cioè, informato al solito tipo monumentale: bello senza dubbio, nell'ampia base su cui un genio sta di sentinella con la mano poggiata sullo stemma di Perugia, per rappresentare la mitezza dell'arte del Vannucci, e nella statua, d'una nobile e severa espressione, ma non fuori dell'ordinario. Al contrario, il secondo è opera originalissima e studiata con vero amore d'arte: esso si informa allo stile del Rinascimento, dell'epoca, cioè, nella quale fiorì Pietro Vannucci detto il Perugino. La statua di lui è collocata avanti, sulla base stessa, ed egli ha a lato il suo fido discepolo Raffaello. Perchè non dovrebbe ritornare sopra una deliberazione presa e scegliere questo bozzetto a preferenza del primo? Sarebbe un degno ravvedersi, si darebbe a Perugia un'opera incomparabilmente più bella. Comunque, il monumento prescelto sorgerà in Piazza Umberto I, sul corso principale che prende il nome del celebre artista.

Enrico Quattrini: Bozzetto prescelto per il mon. al Perugino.

Donne legislatrici e . . . militari. Dunque, la cosa è tra i fatti compiuti: la donna legislatrice non è un puro sogno dell'avvenire, ma una realtà tangibile. Non in tutti i paesi ancora: ma a furia di sbraitare di scendere in piazza, quasi armata mano, di forzare i battenti dei parlamenti, la donna conquisterà il suo

scanno nei medesimi, e, magari col suo bravo portafoglio sotto il braccio, ascenderà al banco dei ministri. Così si reclama dal sesso gentile, e ciò che donna vuole Dio lo vuole. Intanto che attendiamo lo svolgersi e il generalizzarsi del grande avvenimento ascoltiamo che cosa dice la baronessa Grippenburg, una delle donne che fanno parte della Dieta finlandese. Ella parla delle sue esperienze come membro del Parlamento in un articolo della *Englishwoman 's Review* e nota che le donne, le quali fanno parte della dieta sono state chiamate in tutte le Commissioni parlamentari importanti; ma la loro opera fu assai limitata perchè la maggior parte dei soggetti si continua di questo passo a voler fare all'attività femminile una utilità direttamente sociale? . . .

Le caratteristiche feste di Frascati. Ogni anno nei comuni di Roma si tengono delle caratteristiche feste popolari a cui partecipano tutte le società di divertimento che sono numerose e portano i nomi più strani. Questa è la volta di Frascati. L'allegra cittadina è stata per una domenica animatissima e le sue strade hanno veduto passare equipaggi infiorati nella maniera più ricca e più varia. Le carrozze a due quattro ed anche sei cavalli, che partecipavano alla gara a premio, presentavano le forme più strane, taluna era foggiata a barca, altra a nave. Si formò

Le feste popolari di Frascati: Un carro con un arco trionfale di fiori e il gonfalone di una Società. (fot.^{e} Pietro Sbisà, Roma).

richiede una speciale conoscenza delle leggi e competenza nelle scienze politiche e sociali. È necessario quindi un nuovo orientamento nella educazione femminile che dovrà essere una preparazione .... alla vita politica, con danno certo di altri elementi necessari alla vita muliebre. La baronessa Grippenburg è però lieta che le petizioni e le proposte di legge presentate da donne riguardino le donne, i fanciulli, la morale sociale, l'educazione e altre questioni morali; e fin qui siamo anche noi d'accordo che la donna legislatrice può essere utile alla società. Ma si accontenterà di ciò? Non pare, giacchè la dottoressa Ida Hilfichen nella *Vita Femminile italiana* lancia la proposta che anche la donna faccia il suo servizio militare di tre anni, magari come assistente infermiera negli ospedali, nei ricoveri, ecc. Una milizia di carità, sta bene; ma servizio obbligatorio, ahimè! Nemmeno le amazzoni dei bei tempi fastosi erano reclutate per forza. E dove si andrà finire se un lungo corteo ordinato così: guardie comunali, vigili, società di Roma, società di Frascati, musica del ricreatorio e del concerto comunale, infine i carri partecipanti al concorso. Questo corteo che presentava un magnifico colpo d'occhio impiegò tre quarti d'ora a sfilare dalla Via Regina Margherita, per piazza S. Pietro, e piazza Romana. Tra le società che vi parteciparono ne noteremo alcune che portano i nomi più curiosi: sono quelle *C'è poco da rugà; Spuntamo a primavera; Belle nasi; I paini de' ponte; Mejo de' Roma; Mejo de' tutto; Nun ce volemo chi cià giudizio; I dispettosi; Quanti semo?; Club dei senza pensieri*. Come si vede, un vero assortimento bizzarro! I premi furono assegnati alle seguenti società: *Picçoli parigini, Baroni della Regola, Spensierati, Fior d'arancio, Curiosi de' Prati, Che or'è? Buco, Baccanali, Bella risata, Quanti semo?, Camelia rossa, Chimica radicale, Chi invita paga, Nun ce penzà, Principesse trasteverine, Smaniosi, Cer-*

vello d'oro, Giapponesi, Regno ideale e *Giglio d'oro*. Dalle cinque fotografie che riproduciamo i lettori po-

Le feste popolari di Frascati: Un sontuoso tiro a quattro.

tranno osservare quanta festa di fiori e di colori rappresentino queste gare, e quanta schietta, bonaria allegria manifestano i volti di coloro i quali vi prendono parte.

Le feste popolari di Frascati: Un carro in forma di barca (fot.e Sbisà, Roma).

Il ventaglio, arnese di stagione, fu suggerito in origine dal solo comodo, e l'uso è venuto dall'Oriente, dove le donne lo adoperano in tutte le stagioni per guarentirsi dal caldo e ripararsi dalla molestia degli insetti. Prima che Galileò inventasse il ventilatore, nel primo esperimento del quale, due suoi compagni

perdettero la vita ed egli, come racconta in una sua lettera, contrasse l'infermità che lo afflisse per tutta la vita, si usavano grandi ventagli quadrati sospesi in cornici, che a mo' di banderuole, i servi agitavano durante il pranzo e le conversazioni, per rinfrescar l'aria e cacciare le mosche. Da oggetto di comodità non tardò il ventaglio a diventare oggetto di lusso e di civetteria, come attestano le scene comiche o tragiche a cui servì di argomento o di pre-

Quest'altra è — come probabilmente saprete — di Giuseppe Parini:

Finchè il sole arde in lione
Son cercato, son gradito;
Ma se cambia la stagione
A me logoro e sdrucito
Più nessuno volge il ciglio:
Belle donne, a chi somiglio?

Ai ventagli dalle candide piume, dalle trine e dai merletti ricchi e capricciosi, dalle bacchette d'avorio

Le feste popolari di Frascati: Una tribuna e un carro spettacoloso (fot.e Sbisà, Roma).

testo. Lo scheletro, la forma, il tessuto, variarono coi secoli e colla moda all'infinito, informandosi al diverso stile dei tempi, alle diverse usanze e al diverso carattere artistico dei vari paesi. Ai ventagli mastodontici del Seicento succedettero quelli piccoli ed eleganti del Settecento, sui quali si dipingevano figure bizzarre per lo più satiriche, tantochè in Sicilia il vicerè Caracciolo li proibì. Anche in Francia in luogo degli squisiti ventagli settecentisti succedettero, dopo la Rivoluzione quelli volgari a stampa con ritratti degli eroi del giorno e delle scene più tumultuose. Siccome però il ventaglio è lo scettro della bellezza muliebre, così sublimi artisti non sdegnarono di dedicare ad esso le più belle forze dei loro ingegni ed alcuni dipinti sulle loro stecche o sulla loro seta sono vere opere d'arte. Anche i poeti amano molto i ventagli; e come non mancano oggi su di essi gli autografi, così non mancarono in passato, specialmente nell'arcadico settecento dediche pastorali. Ricordo questa:

Tacete o venticei, tàciti o rio
Lascia che del mio ben la voce ascolti,
Lascia ch'io parli solo all'idol mio.

traforate e intagliate con paziente finezza, o di madreperla con superbe incrostazioni d'oro dalle miniature delicate e soavi delle nostre avole del settecento, è subentrata oggi la figurazione artistica e il pennello dà al ventaglio una fantasia sfumata. Siccome però il ventaglio nella sua idea più semplice serve per farsi vento, così possiamo domandarci: qual'è il miglior ventaglio? E qui bisogna fare alcune classificazioni. Il ventaglio di piume bianche o nere con manico di tartaruga è quello di grande cerimonia e di suprema eleganza. Il ventaglio di merletto antico con manico prezioso è molto fine e squisito, ma non è pratico. Può andare come ventaglio da sposa di un anno e come dono matrimoniale. Piccolo ventaglio antico con miniature, con manico di avorio antico cesellato d'oro. Un gioiello che indica buon gusto in chi lo possiede, ma come uso anche questo impossibile. Ventaglio di seta, di tela o di carta con autografi di scrittori celebri. Nulla di più comune, di più pretenzioso e volgare. È un peggiorativo dell'album. Ventaglio di paglia, di Lacco Ameno. Elegante e grazioso. Serve per un salotto di campagna, mai per portarlo in giro. Non si chiude e i de-

licati fiori di paglia che vi sono sopra lo rendono un po' pesante. Meglio il ventaglio giapponese di seta dipinto o di carta che fa veramente vento, come fa vento quello fatto di una foglia di palma e costa solo tre soldi. Siamo pratici!

Un calamaio in majolica del 1500. La leggenda che assegna al XIII secolo l'origine della majolica artistica, è ormai sfatata dagli studi del dott. Malajola il quale dimostrò come in quell'epoca si fabbricassero soltanto le mezze majoliche a base semplicemente piombifera e come i primi saggi di vera e bella majolica portino la data del 1470. Fu all'alba del 1500 che le fabbriche di Faenza e di Urbino cominciarono ad elevare la majolica a dignità di vera arte chiamando tutte le arti consorelle a sussidio: l'architettura a segnare le belle linee dei prodotti, la scoltura a decorarli con bassorilievi e statuette; la pittura con disegni policromati. Fra le majoliche più originali e meglio conservate del 1500 è il magnifico e colossale calamajo opera finissima della famiglia Orsini di Urbino, oggi posseduta dalla collezione Rocchi di Roma, del quale calamaio offriamo ai lettori la riproduzione. Rappresenta un Bacco a cavalcioni sopra una botte: ai lati stanno due orsi sorreggenti una larga decorazione di pampini. Gli Orsini assegnavano un significato simbolico a questo oggetto d'arte e ritenevano che nel Bacco fosse raffigurato il vizio di un loro antenato e negli orsi i figli del vizioso. Non sappiamo quanta base abbia questa interpretazione: certo questo calamajo è una bella e interessante majolica, modellata con geniale sicurezza e ornata d'una policromia accesa e intonata, che ha sfidato impunemente ormai quattro secoli. Ci auguriamo di vederla figurare alla prossima esposizione retrospettiva di majolica, che Faenza sta allestando in occasione del 3.° centenario di Evangelista Torricelli.

Calamaio in majolica policromata del 1500.

Antichi ambasciatori russi. Oggi i diplomatici russi fanno fortuna: sono tenuti in conto di veri gentiluomini, ricchi per lo più e brillanti e tutt'altro che privi di tatto politico. Un tempo, invece, non era così era anzi il rovescio della medaglia, come ci attesta Madama Leopold Lacour. Parlando degli ambasciatori russi di una volta, essa scrive nella *Revue*: Bisogna sapere ciò che furono, in pieno secolo decimosettimo, nella società raffinata di Firenze e di Venezia gli ambasciatori moscoviti! Il serbo Jouri Krijanse, sacerdote cattolico, gran dotto e fine letterato da lungo tempo a Roma, scandalizzato dal contegno poco corretto dei mandatari dello Czar, così si esprime a loro riguardo: « La Russia farebbe meglio a non inviare ambasciatori per non esporsi al ridicolo e al disprezzo. Essi sono costantemente ubbriachi e sudici, ed emanano un odore insopportabile ». E citava quella frase attribuita al Re di Danimarca: « Se i Russi vengono un'altra volta, li metterò nella stalla dei porci ». Nel 1655, la Russia mandò un'ambasciata a Venezia. L'ambasciata s'imbarcò ad Arcangelo, il solo porto posseduto dalla Russia, e su due navi olandesi perchè la Russia non aveva marina. Per provvedere alle spese portarono con sè non danaro, ma un carico di mercanzie, fra cui molte pelli di martora e quattromila libbre di rabarbaro; cosicchè erano prima negozianti che rappresentanti politici di una potente nazione. Si mostravano poi spilorci in modo esoso: quando non potevano sottrarsi dal dare qualche mancia, quei curiosi ambasciatori invece di sborsar danaro, facevano salire i cocchieri o i camerieri nelle loro stanze e offrivano loro un po' d'acquavite. Spesso avvenivano tra loro degli alterchi, e col seguito trat-

tavano brutalmente. Insomma erano ambasciatori che screditavano il proprio paese, ed è norma fondamentale di buona politica scegliere per rappresentanti delle persone che diano la più alta idea della educazione e della dignità del paese che li invia.

Per Costantino paleologo. Da parecchio tempo si era indetto un concorso per un monumento da erigersi in Atene all' Imperatore Costantino paleologo. Ora, la Giuria esaminatrice dei bozzetti pervenuti all'Accademia di Francia, giuria composta da preclari artisti, ne ha prescelti cinque dovuti rispettivamente agli scultori Ceccarelli, Boucher, Raucher « Atene e Roma » e Niccolini, che dovranno essere ripresentati per una seconda gara finale. Pubblichiamo la fotografia del bozzetto dovuto a Giovanni Niccolini, sia perchè egli è un'artista italiano, sia perchè l'opera sua appare di una linea armoniosa e veramente monumentale. Il Comitato impose i temi dei quattro altorilievi che si trovano alla base; li impose perfino nei particolari. Ciò nonostante il Niccolini ha saputo creare un' opera d' arte veramente degna. Poichè questa voleva avere un carattere cristiano, egli dette alla pianta del piedistallo, che posa sopra un'ampia gradinata, la forma della croce greca E, traendo bel partito anche da una gradinata, immaginò la processione preceduta dall'Imperatore (che costituisce l'altorilievo della parte posteriore del monumento) nell'atto di discenderla. Gli altri altorilievi rappresentano: quello di fronte, la cavalcata notturna ispezionando lo stato delle fortificazioni delle mura; quello alla destra di chi guarda, l'ultima comunione dell'Imperatore; quello alla sinistra, la misera fine di Costantino massacrato dai giannizzeri.

Atene. Mon. a Costantino paleologo: bozzetto di Giovanni Niccolini (fot. N. dell'Otti. Roma).

Le vacanze. Oh, i dolci riposi! esclamava il Petrarca tra gli ameni recessi di Valchiusa e all' ombra delle lunghe al vento sussuranti file di pioppi del suo solitario Linterno! Qui non giungono i rumori della città, e solo mi percuotono l'orecchio i muggiti dei buoi, il mormorio dei ruscelli e lo stormir delle frondi, mosse da aure salubri. E il Pindemonte, che ha coll'anima del Petrarca qualche punto di contatto, ripeteva nelle sue *Prose Campestri:* Quelle valli e montagne, quei boschi e prati, quell'ombra e quel sole, que' contrapposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo dei campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle onde lucide ripetuto; e gli augelli, e gli armenti, e i coltivatori che dan moto e vita a tutta questa si gentile, si varia scena... chi può descriverli? E godeva il poeta della malinconia andar a diporto o sul piano o tra' monti, perchè su questi le passeggiate vantano anche questa prerogativa: che non si torna mai per la medesima strada « benchè si torni per la strada medesima, avendo sempre gli angoli delle montagne aspetti diversi: oltre che basta la differente ora del giorno, basta qualche nuvoletta del cielo, che ad una porzione dei raggi del sole chiude la via, a generar varietà, e a farci sembrare nuovi gli oggetti ancora più noti ». E più oltre: « Il diletto di cui è cagione una bella campagna, non consiste già solo nella vista di oggetti vaghi e maravigliosi, come ho sentito dire ad alcuni, che non san forse che al fisico piacer degli occhi s'unisce una gran quantità di piaceri morali dalla campagna stessa prodotti, ma di piaceri che quanto volentieri si lascian sentire dall'anima, tanto mal soffrono di esser con penna descritti ». Godetevi adunque, o studenti che avete faticato durante un anno scolastico, e voi o mammine che delle loro fatiche siete state le vigili amorose compagne; godetevi questo periodo di tempo consacrato al riposo e allo svago. Ma badate che non sia eccessivo lo svago nè assoluto il riposo. Un giovinetto che goda del dolce far niente per troppo lungo tempo, anzichè rinvigorire, lascia addormentare le sue facoltà e arrugginire la macchina del cervello. Bisogna, invece, esercitarsi un poco sia pure un'ora o due al giorno, se non per aumentare, almeno per conservare il patrimonio delle cognizioni acquistate, e per non sentire più tardi il

brusco passaggio dall'ozio al lavoro. Non trascurino quindi i genitori di obbligare i loro figli ad una giornaliera occupazione, lieve, ma regolare e ordinata, se desiderano che al riaprirsi delle scuole in Ottobre i figli stessi ritornino alacri a riprendere le loro occupazioni intellettuali.

La prima gara di nuoto dei « Rari Nantes ». La fiorente società romana, ha molto interessato, a Roma, richiamando molto pubblico lungo il più che mai biondo Tevere. Ne rimane ancora un ricordo nelle fotografie che pubblichiamo, una delle quali ritrae il gruppo dei vincitori, fra i ventotto concorrenti (numero mai raggiunto negli scorsi anni) e una di un salto meraviglioso fatto dal ponte. Ecco i nomi dei vincitori: 1. Della Porta Augusto della « Società Romana di Nuoto ». — 2. Torchio Umberto « Società podistica Lazio ». — 3. Della Torre Luigi, dell'« Audace Club Sportivo ». — 4. Baffico Mario, del « Club sportivo Virtus ». — 5. Camponi Renato, della » Società Cristoforo Colombo ». — 6. Mariotti Giovanni, del « Club sportivo Virtus ».

I vincitori della gara di nuoto dei « *Rari Nantes* » di Roma.

L'amianto. L'*Economista francese* dà interessanti notizie sull'Amianto, che *Minerva* riporta. Da esse stralciamo le seguenti relative alla produzione. Considerevoli quantità di amianto si trovano nelle miniere del Criqualand West e del fiume Orange nell'Africa del Sud, dove i depositi di questo minerale, in masse compatte, affiorano quasi il suolo. L'amianto del Capo presenta una grande leggerezza congiunta a una resistenza rimarchevole; la varietà più comune è quella azzurra. Il commercio dell'amianto nella Colonia del Capo nel 1906 è stato di 2,400,000 franchi. e di 2,000,000 nel 1907. Il Canadà è tra i paesi buoni produttori di amianto. L'esportazione vi fu di oltre 6 milioni e mezzo di franchi nel 1905, contro circa 5 milioni del 1904. L'importazione in Francia fu per un valore di 225,000 franchi nel 1905. I migliori clienti del Canadà per l'acquisto dell'amianto sono gli Stati Uniti, per circa 3 milioni di franchi (1905); della Gran Bretagna r 1,216,000; la Germania per 680,000; il Belgio per 375,000. In quest'ultimo paese l'industria dell'amianto è quasi nuova; ma ciò nonostante vi ha fatto in pochissimo tempo progressi giganteschi, così da passare da 14,000 tonnellate di consumo nel 1904, a 74,000 tonnellate nell'anno successivo. Si trova ancora l'amianto in Russia e nell'isola di Cipro. Una Società, costituitasi a Trieste nel 1907, ha ottenuto la concessione delle miniere di amianto di quest'isola, e ne ha già iniziato l'esercizio su piccola scala: la produzione è prevista, per l'anno in corso, in mille tonnellate di amianto puro. Qualche piccolo giacimento d'amianto esiste anche in Francia (Corsica, Pirenei. Delfinato).

Un salto nel Tevere
(fot.e dottor Oreste Sgambati).

Le applicazioni della telegrafia senza fili nei piroscafi transatlantici. Fummo noi i primi a prevedere innanzi tutto e a riferire di poi la felice applicazione sperimentale della telegrafia senza fili dei transatlantici; e di questo ci compiacciamo oggi che, in virtù delle possenti stazioni terrestri stabilite dalla Società Marconi in Inghilterra a Pold 'hu e al Capo Cod sulla costa orientale degli Stati Uniti, tutti i piroscafi d'ogni nazionalità che circolano fra l'antico e il nuovo mondo si trovano costantemente in relazione con la terra, mantenendo i passeggieri al corrente degli avvenimenti mondiali che più possono

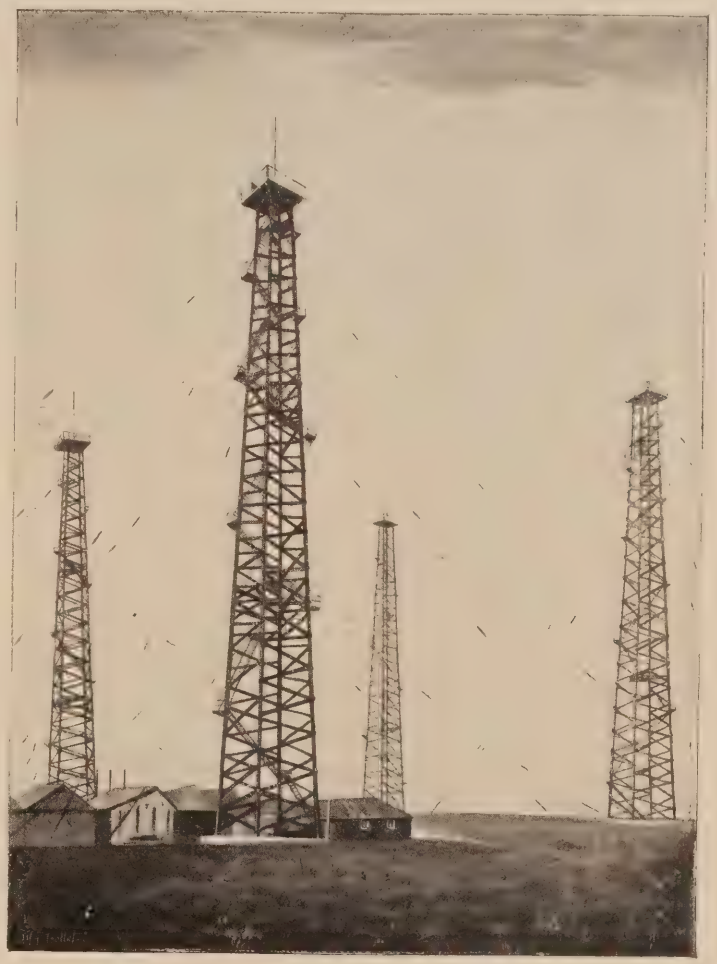
Ponte d'un vapore con l'installazione e la cabina degli apparecchi telegrafici.

interessarli e consentendo loro di ricevere notizie relative ai propri affari o alla propria famiglia. Le Compagnie di navigazione transatlantica sono per questo servizio tributarie della Società Marconi che possedendo le due stazioni terrestri ultrapotenti su accennate, ha altresì la proprietà di tutti gli apparecchi ricevitori e trasmissori di telegrafia senza fili esistenti a bordo dei piroscafi. Questi apparecchi sono collocati in una cabina segreta, sottratta ad ogni curiosità e ad ogni investigazione, soltanto due impiegati della Società Marconi vi hanno libero accesso, per l'uso degli apparati: sono quelli che ricevono i telegrammi emananti dalle stazioni terrestri e che si tengono a disposizione del comandante e dei passeggeri per l'invio dei loro telegrammi quando le circostanze lo consentano. I comandanti ne usano per comunicar fra loro a grandi distanze notizie delle reciproche traversate, scambiandosi utili avvertimenti sulle condizioni atmosferiche. Ma lo scambio di questi telegrammi apporta un serio turbamento alla registrazione delle onde emesse dalle poste terrestri. Si è dovuto per ciò stabilire delle convenzioni che permettessero a questi messaggeri di giungere con sicurezza al loro destino. In virtù di queste convenzioni ammesse dalle Compagnie transatlantiche ogni conversazione particolare fra piroscafi deve essere sospesa giornalmente a due riprese e per due ore ogni volta. Le stazioni del Capo Cod e di Pold 'hu trasmettono allora le notizie giudicate interessanti. L'emissione comincia alle 10 del mattino e alle 8 di sera, in rapporto al meridiano di Greenwich. Sono queste le ore cosiddette del *silenzio*. La maggior parte delle Compagnie si contenta di comunicare i telegrammi ricevuti a bordo con un semplice bollettino; ma ve n'ha che distribuiscono quotidianamente a tutti i passeggeri di prima e di seconda classe un lussuoso opuscolo la cui pagina centrale, stampata a bordo, contiene i radiotelegrammi ricevuti in giornata. I grandi piroscafi hanno due serie di apparecchi: i primi, detti per grande distanza, sono ricevitori soltanto e capaci di registrare fino a 3000 km. i radiotelegrammi spediti da terra; gli altri sono ricevitori e trasmissori insieme e consentono di scambiar telegrammi con le poste costiere entro un raggio di 500 km. circa. La telegrafia senza fili è a disposizione dei passeggeri che possono in ogni momento della traversata ricever telegrammi e inviarne quando le navi si trovano nella zona utile degli apparecchi per piccola distanza. La tassa da pagare varia da franchi 21 a 7,60 per dodici parole, secondo la posta costiera che dovrà ricevere i telegrammi. Bisogna ritenere che questa facilità è andata a genio dei viaggiatori transatlantici, poichè soltanto a bordo dei sei piroscafi della Compagnia francese il numero dei telegrammi scambiati fra la terra e i bastimenti o fra questi è passato da 5 300 nel 1904 a 19 500 nel 1907. Con l'eloquenza dimostrativa queste cifre è facile prevedere l'importanza che in un prossimo avvenire sarà per prendere l'applicazione della telegrafia senza fili.

I misteri delle collane. Noi abbiamo altre volte, in questa stessa rivista, narrata la storia delle collane celebri e vedemmo di quante farse e drammi storici esse furono causa. Sarebbe anche curioso ricercare di quante discordie e liti di famiglia esse diedero origine; ma per ora vogliamo notare il mistero che spesso circonda il prezioso monile; il quale raduna in sè non solo cospicue ricchezze, ma anche ricordi e affetti intimi. Il tema ci fu suggerito dalla

oramai famosa collana Wartensleben, che ha dato luogo a un vero romanzo, i cui protagonisti sono ora contessa e una cameriera, un avvocato e un conte, la pulizia pubblica e la privata. In sostanza la collana perduta, o involata, fu ritrovata, ma il modo come avvenne la scoperta e la restituzione costituisce non soltanto un romanzo ma un mistero che solo il tempo, paziente dipanatore di ogni matassa, potrà sciogliere e rischiarare. Ciò che difficilmente, invece, potrà essere rischiarato è il mistero di un'altra collana già appartenuta alla compianta Elisabetta imperatrice d'Austria. L'infelice donna che impersonò la fatalità espiatoria di una possente dinastia, negli ultimi suoi anna non amava, tra i suoi gioielli, che unsplendida collana di perle da lei chiamata *le lacrime della Vergine*. Un giorno scorse, o le parve di scorgere, che le perle andavano perdendo il loro splendore e nello stesso tempo una voce misteriosa le suggeriva che l'unico mezzo per ridare la fulgida vita alle gemme era quello di immergerle per un anno intero nel mare. Ella confidò il suo sogno ad una delle dame che l'aveano accompagnata nel volontario suo esilio a Corfù, e una notte tutte due si imbarcarono in un canotto ai piedi della grande scala di marmo della villa recando le perle in una cassetta forata affinchè l'acqua vi potesse liberamente entrare. La cassetta, assicurata a una lunga catena fu immersa nel mare, e l'estremità della catena fu attaccata a un anello solidamente infisso in uno scoglio. Mancava un giorno al compimento dell'anno che doveva restituire alle perle il primitivo loro splendore, quando l'Imperatrice fu vilmente assassinata in Svizzera dalla mano di un pazzo malvagio. La donna che era in possesso del secreto dell'Imperatrice, si recò tosto a Corfù per ritirare la cassetta, ma trovò che la catena era spezzata. Erano state le onde del mare o un mostro marino, o non piuttosto qualche conscia mano a rapire il prezioso deposito? Mistero. Fu chiesto, ricercato, indagato, ma tutto invano. L'Imperatore d'Austria, a cui premeva ricuperare un oggetto che era stato tanto caro a colei che un giorno egli aveva amata, fece esplorare il fondo del mare presso Corfù; ma anche quest' ultimo tentativo per ripescare la superba collana andò fallito, ed il mistero immenso del mare, o quello non meno profondo dell'egoismo umano avvolgeranno, forse per sempre l'enigma della storica e fatale colanna.

I nemici della navigazione nel Mississipi. Il presidente Roosevelt ha voluto in questi giorni rendersi personalmente conto del deplorevole abbandono di cui il Mississipi è divenuto la vittima. È appena mezzo secolo che il « Padre delle Acque » allora navigabile dalla foce alla sorgente, era solcato da ogni sorta di naviglio. Ora il rapido sviluppo delle strade ferrate della Louisiana avendo assicurato il movimento dei prodotti della regione, la navigazione languisce, Ma il fatto non si deve soltanto alle reti ferrate costruite. Il Mississipi ha altri due grandi nemici che ne ostacolano e a tratti ne impediscono la navigabilità: il fango e la vegetazione fluviale. Quanto al primo non vi è altro corso d'acqua che scarichi una così enorme quantità di sedimento. All' epoca delle grandi piene, è a milioni di metri cubi ch'esso deposita sulle rive le materie in sospensione. E per conseguenza il suo letto si modifica frèquentemente in larghezza come in profondità. Per conservargli le sue qualità di via fluviale, bisogna che le draghe



La stazione radiotelegrafica ultrapotente

lavorino da un anno all'altro. Ma il fango sedimentario, come mostrano le fotografie che qui riproduciamo, non è il solo nemico che i marinai del Mississipi abbiano a combattere. La parte bassa del fiume fu invasa, da quindici o venti anni, da un giacinto fluviale, che d'origine esotica, e probabilmente trasportato dalla corrente, ha trovato nel limo un « habitat » eminentemente propizio alla sua moltiplicazione. E questa pianta si è così diffusa in certi bracci del fiume che i vapori non possono penetrarvi; alcuni capitani più audaci hanno dovuto perfino abbandonare le loro navi. Esse non potevano più andare nè avanti, nè indietro. Gli Stati rivieraschi hanno

intrapreso una lotta spietata contro la pianta maledetta, ma questa è stata finora la vincitrice: essa riprendeva in una settimana il terreno che i suoi distruttori avevano conquistato in un mese. Il Governo federale si è infine deciso a intervenire. Da due mesi, la *Magnolia,* nave del Ministero del Commercio, studia sul posto i mezzi di sterminare gli invadenti giacinti. La prima delle nostre fotografie la mostra occupata a sgombrare il Bayou-des-Allemands (Louisiane che da oltre un anno era divenuto impassabile. La seconda lascia prevedere quale lavoro la attenda nel Bayou-Ramos, dove da lungo tempo gli *steamers* hanno rinunziato a penetrare.

La *Magnolia*, vapore equipaggiato per distruggere i giacinti del Mississipi.

I muschi marini. Sapete che cosa erano i leggiadri ornamenti che sotto il nome di « muschi marini » abbellivano nella primavera decorsa gli eleganti cappelli delle signore? Non produzioni vegetali, come avete potuto crederlo dalle loro forme, ma resti di animali convenientemente preparati. Voi sapete per altro che esistono degli animali il cui aspetto è così simile a quello delle piante, che loro è stato dato per questo il nome di zoofiti, cioè di esseri partecipanti della pianta e dell'animale; il corallo così noto a tutti non è che lo scheletro interno di animali simili. I « muschi marini » sono assai vicini parenti del corallo; essi appartengono al gruppo degli zoofiti o celenterati, e nei libri di zoologia si designano più precisamente col nome di Idroidi. A guardarli sembrano cespugli o alberetti, formati di tronchi a zig-zag: ogni articolazione si distacca un rametto che, in una specie, si suddivide in un gran numero di ramuscoli finissimi diventa a ventaglio. In un'altra specie, nel « musco corallo », i ramuscoli nascono dai rametti come le barbe di una piuma. Esaminando al microscopio uno di questi ramuzzi, si vede che esso presenta una serie di piccole logge la cui disposizione varia secondo le specie. Nell'animale vivo, da ciascuna di queste loggette esce un animaletto di forma cilindrica, munito alla sua estremità di un cerchio di piccole braccia o tentacoli che circondano un mammellone conico, al sommo del quale si apre la bocca. Questo piccolo organismo si chiama polipo o anche idranto a causa della sua rassomiglianza con un fiore; tutti questi polipi sono internamente cavi, e le loro cavità comunicano tra esse per un tubo di sostanza vivente che si allunga nel tronco e in tutte le sue ramificazioni; la parete di questo canale e quelle degli idranti sono formate da due strati di cellule; le cellule periferiche hanno segregato lo scheletro esterno chitinoso più o meno resistente, che involge l'insieme. Si ha quindi da fare con un aggruppamento di individui, una moltitudine di piccoli organismi riuniti in una colonia. Malgrado le apparenze la loro animalità d'altronde non è dubbia. Toccando questi idranti con un bastoncino, immediatamente essi si ritirano nella loro loggia, dove sono al riparo da ogni pericolo: quando però questo sia passato essi si ridistendono, eseguiscono dei movimenti d'insieme o allungano i loro tentacoli. Se un piccolo crostaceo, un infusorio o un simile animale microscopico giunge nuotando a contatto di uno di questi tentacoli, istantaneamente si produce una scarica di piccoli filamenti orticanti, che penetrano nella preda come altrettanti stili aguzzi e velenosi. Questa è paralizzata dal veleno, ridotta all'impotenza, abbracciata dagli altri tentacoli, portata alla bocca, inghiottita. Tutte le cavità digestive essendo in comunicazione, l'intera colonia approfitta della caccia di un solo dei suoi membri. Gli Idroidi per venire impiegati nell'ornamentazione devono essere, come si è detto, convenientemente preparati. Se venissero disseccati puramente e semplicemente, essi perderebbero le loro forme eleganti e graziose e sarebbero così fragili che si spezzerebbero e cadrebbero in minuti frammenti al minimo urto. Invece si decolorano dap-

Aspetto attuale del Bayou-Ramos, invaso da una colonia di giacinti fluviali.

prima per mezzo di un debole bagno acido; quindi si immergono in una soluzione di glucosio o d'acqua

1. Sertularie sopra una conchiglia. — 2. Un frammento di ramo ingrandito portante polipi con tentacoli aperti o ritratti. — 3. Un tentacolo molto ingrandito, che mostra le capsule orticanti e i loro filamenti. — 4. Un ciuffo di Sertularia preparato per il commercio (muschio marino).

glicerinata, che contenga le sostanze necessarie a ricolorarli. Coi colori di anilina si possono avere tutte le gradazioni di tinta. Dopo sgocciolatura ed essiccamento, gli Idroidi ritengono ancora una piccola quantità di glucosio o di glicerina, e mercè queste sostanze igrometriche che li mantengono in un debole grado di umidità, essi conservano la loro solidità e la loro morbidezza. I « muschi marini » utilizzati appartengono a due specie d'Idroidi della famiglia delle Sertularie: la Sertularia cipresso di mare (Sertularia cupressina) e la Sertularia a falce (Hydrallmania falcata). Esse tappezzano il fondo del mare a profondità generalmente lievi, 20 o 30 metri, ed i pescatori le raccolgono specialmente nei mesi di dicembre e gennaio. Provengono per lo più dalla imboccatura del Tamigi e dalle coste del mare del Nord: il loro mercato più importante è il grande porto d'Amburgo.

La brosce, dalla voce francese *broche*, che i nostri vecchi italianamente dicevano borchie, e che oggi più comunemente in italiano si chiama fermaglio, è l'ornamento che ogni donna considera come necessario complemento della sua toeletta. Il fermaglio ha una lunga storia che risale almeno fino all'età del bronzo, circa duemila anni prima di Cristo. Così al-

meno asserisce una rivista tedesca, la *Neue Gesellschaftliche Korrespondenz*, dalla quale togliamo questi dati. Quando i primi abitanti d'Europa scoprirono l'uso e la lavorazione dei metalli, cominciarono, come è costume di tutti i popoli primitivi, a farne oggetti per le donne, e anzitutto degli spilloni per tener ferme le vesti. Ma gli spilloni senza riparo potevano facilmente bucare le dita di chi dovea maneggiarli, onde ci fu ben presto chi pensò a rendere la punta innocua nascondendola entro un anello portato dall'altra estremità dello spillo, ripiegato in due nel mezzo. I Romani chiamarono questo nuovo arnese *fibula* e il nome fu adottato dagli studiosi per tutti gli oggetti simili ritrovati negli scavi. In seguito si cominciò a decorare gli spilli esternamente; e gli Egiziani ed i Greci adoperarono spesso la decorazione a scarabeo. I Romani usarono lo smalto, e durante le invasioni barbariche le donne germaniche amavano i fermagli con decorazioni d'animali. Sotto i Merovingi erano popolari le *broches* a disco coperte di rubini e poi d'argento col drago. Più tardi, nel medioevo, le *broches* furono decorate di figure di santi; finchè Luigi XIV iniziatore di tante mode, mise in onore le pietre preziose pure e semplici, e più tardi i cammei. Questi presero poi enorme diffusione sotto l'Impero, ed anche enormi proporzioni; ciò che a dir vero non era molto elegante. Oggi, infatti, la condizione prima perchè una *broche* sia considerata bella è che non sia grossa, ma artistica.

La squadra italiana delle torpediniere nelle acque di Anzio. In questi giorni il piccolo Porto d'Anzio, presso Roma, dove si affollano numerosissime famiglie di bagnanti per godere la freschezza dell'aria ed allargarsi l'animo innanzi alla bellezza del mare, è stato animato dalla squadra delle nostre torpediniere, squadra a cui tutti hanno fatta un'accoglienza festosa, anche perchè ne erano onorati per la prima volta da moltissimi anni. Per i romani ogni bastimento rappresenta quasi una novità: in tutti i modi, è sempre un'amico che si rivede con piacere. E, sia nelle acque del Tevere che in quelle dei piccoli porti vicini alla Capitale, tutti si affollano, come in una gara, per vedere, ammirare e compiacersi. Le due fotografie che pubblichiamo rappresentano, l'una il porto ridente con la squadra delle torpediniere tutte schierate, l'altra la torpediniera *Pellicano* in rotta.

La Giarrettiera. È uno dei più antichi e rispettati ordini cavallereschi. Fu istituito da Edoardo III, re d'Inghilterra, nel 1347. La leggenda racconta che la contessa di Salisburg perdè, mentre danzava in una gran festa da ballo, una delle sue giarrettiere. Il re, che aveva per la contessa qualche tenerezza, s'affrettò a raccoglierla e chiese egli stesso l'onore di ricingere la gamba della bella dama. I cortigiani sorrisero dell'atto galante, onde il re, rivolgendosi a loro, esclamò:

Honny soit qui mal y pense

e la frase divenne il motto del celebre ordine cavalleresco. Fin qui la leggenda; ma gli storici più positivi ascrivono all'ordine un'altra origine. Essi affermano che alla gloriosa battaglia di Crecy, in cui gl'inglesi riportarono una segnalata vittoria sui Francesi, la parola d'ordine era *grater* ossia granettiere, e che in memoria del grande successo fu istituito l'ordine cavalleresco che porta appunto il nome della parola d'ordine di guerra. Il segno dell'ordine consisteva originariamente in una giarrettiera di seta turchina che si portava legata al ginocchio sinistro. Ora invece, si porta trasversalmente al petto e consta di un largo nastro azzurro, a cui è appeso un medaglione d'oro smaltato in bianco. Nel medaglione è scolpito l'immagine di San Giorgio e all'ingiro si legge il motto tradizionale *honny soit qui mal y pense*.

» Il Pellicano » a Porto D'Anzio
(fot. avv. G. Pizzirani).

I « records » del Polo. Ancora una volta il capitano Peary tentò la conquista del Polo artico, che ha già costato tanti sacrifici e tante viltime. Riuscirà a ri-

solvere il grande problema? Noi ne dubitiamo assai; ma se vi è uomo che dia a ciò le migliori garanzie, certo questi è il capitano Peary l'impavido navigatore delle terre polari, che ha passata quasi tutta la vita nei mari, alle prese cogli immani ghiacciai nordici. Come Nansen egli ha indurito il suo corpo segalino nelle asperità dei climi polari, ha temprata la sua anima impavida in pericoli e disagi senza fine. Conforto amoroso nelle arrischiate imprese egli ebbe la sua signora e tra le gelide brume che coprono la sfinge dell'ignoto è nata la loro figlia Maria oggi quindicenne, audace partecipe della gloria paterna. Peary superò già Nansen, e andando oltre lo sforzo terribile del duca degli Abruzzi e di Cagni, si spinse fino a ottantasette gradi e sei minuti primi sulla soglia di quel mistero fascinante che il polo rinserra così inesorabilmente. Oramai non mancano più che 214 chilometri per raggiungere la meta fatidica e val la pena di fare verso di esse i supremi tentativi. Certo nello spazio che devesi ancor superare c'è posto per altre spedizioni e per altre ecatombi di temerari; ma ogni passo in avanti è una speranza di più, è una conquista sempre più importante e preziosa, della quale va data immensa lode a questo intrepido veterano degli *icebergs* e degli *icefields*.

La partenza « Pourquoi pas? » per il Polo Sud con la missione Charcot
(fot. comunicataci da A. Croce).

La spedizione Charcot al Polo sud. Come i lettori avranno letto nei giornali politici, il 15 è partito dall'Havre il piroscafo *Pourquoi pas?* con la missione capitanata dal dott. Charcot. Essa non ha soltanto lo scopo di rilevare contorni di terre e colmare vuoti nelle carte geografiche, ma anche la missione di raccogliere osservazioni, che interessano le scienze fisiche e naturali, come la metereologia, il magnetismo terrestre, la geologia, la botanica, ecc. Queste ricerche non sono, come si potrebbe credere, prive di interesse pratico. Per poter compiere tutti questi studi tecnici, il signor Charcot ha riunito attorno a sè uno stato maggiore di giovani scienziati; il geologo Gourdon, il zoologo Lionville, il botanico Gain, il fisico Senonque. Il batteriologo della spedizione sarà lo stesso suo comandante, il dott. Charcot. Inoltre vi sono tre alfieri della marina francese che seguono la spedizione, e saranno incaricati delle osservazioni astronomiche, metereologiche, idrografiche ed oceanografiche.

IL NATURALISTA.

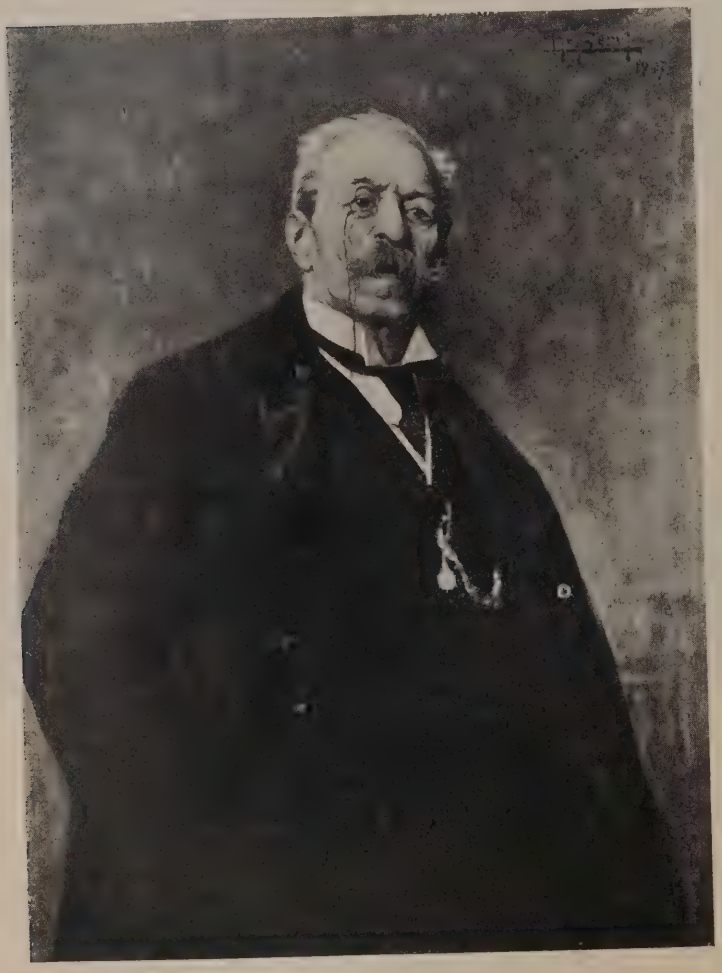
GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Anton Giulio Barrili.** Nella sua villa Mauro, in Carcare, presso Savona, si è spento, la notte del 14 agosto Anton Giulio Barrili, romanziere, giornalista e professore.

Nato a Savona, nel 1836, esso giunse a Genova a soli 22 anni e si conquistò presto quella simpatia e quella stima che dovevano col tempo diventare amore e venerazione. E non solo nell'animo dei genovesi, ma di tutti gl'Italiani che passarono ore deliziose nella lettura dei suoi romanzi, semplici nell'intreccio ma così onesti, e, insieme, così interessanti!

Anton Giulio Barrili esordì come giornalista, assumendo la direzione del quotidiano *Il Movimento*, che interruppe soltanto per fare le campagne del 1859 e poi quelle garibaldine del 1866 e del 1867. Nel 1876 fondò *Il Caffaro* che diresse fino al 1887; poi fondò

e diresse per tre anni, il *Colombo*. Quindi fu nominato dottore collegiato alla R. Università, ove successe nella cattedra di lingua italiana al celebre Celesia. Nel 1891, dopo avere scritto un infinito numero di romanzi ed altri libri, si dedicò con maggior lena all'insegnamento universitario: insegnò pure alla Scuola Superiore Navale, e tenne cattedra di letteratura e commento dantesco alla Scuola Magistrale Maschile.

Anton Giulio Barrili ha lasciato una sessantina di romanzi, e una ventina di libri diversi, come drammi, memorie, storia, e critica letteraria. Fra i romanzi che più gli dettero fama, ricorderemo il primo: *Santa Cecilia*, scritto dietro preghiera di alcune signore genovesi; *Capitan Dodéro*, *Come un sogno*, *L'Olmo e l'edera*, *Val d' Olivi*, *Cuor di ferro e cuor d'oro*. Anche ricorderemo una raccolta di novelle intitolata *Se fossi Re*, e molte pagine narrative uscite sulla « Nuova Antologia » e su altre riviste italiane. Fra i lavori teatrali ricorderemo. *L legge Appia*, commedia; *Zio Cesare* e *La lima*, anch'esse commedie. Fra le opere varie *Lutezia*; *Con Garibaldi alle porte di Roma*, ricordi e note, edite dal Treves; *Sorrisi di Gioventù*, ricordi e note *Il rinnovamento letterario italiano*, lezioni universitarie; *Victor Hugo*; *Garibaldi*; *G. Mameli*; *C. Colombo*; *G. Verdi* nella vita e nelle opere; *C. Goldoni*, ecc.



Anton Giulio Barrili, ritratto del pittore L. de Servi.

Il Barrili fu un ardente patriota, e i suoi libri che si riferiscono all'epopea garibaldina, e, sopratutto, il discorso pronunziato all'Università di Genova per la morte di Garibaldi, sono dei veri gioielli di sentimento e di pensiero. « Quello era il buono — egli stesso scrisse sul frontispizio d'un romanzo che donava ad un compagno d'arme — tutto l'altro, e l'istessa vita quanto è lunga, non vale il bel sogno che possiamo evocare a ristoro dell'anima ».

Delle sue qualità di romanziere così giudica Benedetto Croce: « È uno scrittore piacente, che narra, di solito gentili storie d'amore, nelle quali vi passano innanzi donne bellissime e dolcissime, oneste ed amorose, ed uomini arditi, intelligenti e simpatici. Il suo stile è limpido e scorrevole, senza stenti, senza disuguaglianze, e, insieme, accurato e corretto, e per la mancanza d'audacia e per l'osservanza delle regole ammesse, è stato guardato con occhio benevolo anche dal ceto dei letterati ».

L'uomo era buono ed integro come lo scrittore.-Perciò oggi tutti lo compiangono sinceramente e tutti ne onorano nel loro cuore la memoria.

Emanuele Arène. Anche la Francia ha avuto in questi giorni un lutto letterario, perdendo, in ancor giovane età, uno scrittore e giornalista di grande merito: Emanuele Arène.

Nato ad Ajaccio il 1 gennaio 1856, egli conservava un grande amore per la sua Corsica che gli corrispondeva affettuosamente. Terminati gli studi nell'Università provenzale, i concittadini lo vollero, a soli 25 anni, consigliere provinciale, e, dopo pochi mesi, gli elettori di Corte gli affidarono il mandato legislativo. Tale era la devozione che sentivano i corsi per lui, che egli poteva loro imporre qualunque candidato, ed Emilio Combes e Arturo Ranc, si giovarono di questa circostanza.

Deputato e, poi, senatore, egli fu tra i radicali. A Parigi godeva un'influenza straordinaria in tutte le sfere.

Aveva uno spirito fine, lievemente scettico, che portava, con straordinaria fortuna, nella sua opera giornalistica. Le sue cronache periodiche del *Figaro* erano un modello inimitabile per il brio che le animava e per l'eleganza che le rivestiva. La sua critica drammatica era d'un'arguzia e d'una piacevolezza rara. Scrisse pure per il teatro, ma sempre in collaborazione. La commedia *Paris-New-York* fu da lui composta insieme con Francis De Croissette, e .... gli procurò un duello col critico del « Temps » Adolfo Brisson.

La sua morte ha prodotto nel campo letterario artistico, ed anche in quello politico, una grande e dolorosa impressione.

ANNA ZANNINI TINELLI
(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Il patriota Guglielmi ed i soldati di Montalenghe

SPIEGAZIONE DI STORIA PATRIOTTICA (1).

(Contin. e fine vedi num. precedente).

VI.

La *Storia del Piemonte* di Angelo Brofferio accenna alla cospirazione liberale e patriottica del mio compaesano di Saluggia medico Vallino con un avv. Bronzini ed un caffettiere Ducco, arrestati nell'ottobre del 1836 a Torino e condotti nelle torri di Fenestrelle, perchè più non ricevessero le visite del giobertiano teologo Rapelli dalla Svizzera (1). Fu una cospirazione castigata con un *bubù* di lieve e breve cura.

Più crudele e lunga prova toccava al patriottismo e alla liberalità dell'avvocato Francesco Guglielmi. Egli era sostanzialmente un collaboratore di re Carlo Alberto, verso cui aveva persino inculcato il razionale e speranzoso ossequio dei suoi adepti italianissimi (2); ma formalmente figurava esserne un pericoloso soggetto. Perciò, sebbene il suo *Trovatore* dalla voce flautizzante, che si accompagnava a tremolio di mandola, riscotesse sorrisi ed estasi eziandio da patrizie potenti a Corte, Egli ricevette rudi *tientammente* dalla Censura e dalla Polizia; infine veniva relegato per più facile sorveglianza nel microcosmo della sua natia Montalenghe. Qui Egli per dare maggiore sicurtà di sodezza politica e prosa famigliare acconciavasi a Regio Notaio e Segretario Comunale, e nel novembre del 1839 impalmava la gentile damigella Angela Anselmi di Livorno Vercellese, figliuola di un vecchio amico di famiglia.

Ma per formarsi una giovane propria famiglia, egli non dimenticava la *Giovine Italia,* la *Giovine Europa,* la grande famiglia italiana ed umana. Manteneva ed esercitava i suoi gradi nelle fratellanze segrete; seguitava a tessere della sua spola con i liberali di Piemonte e degli altri stati italiani, segnatamente di Toscana; faceva nuovi accoliti locali, tra cui il mecenate Carlo Meynardi, allora studente di leggi, e il giovinetto Berta Domenico futuro eroe sul campo di battaglia. Ospitava profughi braccheggiati dalla sbirreria, e li mandava in salvo mercè di fide scorte. Così sui sentieri delle Alpi segnati dalle sue orme giovanili si inerpicavano nuovi alpinisti di amor patrio affrettati dai baleni; maggiore *tormenta* era per loro il soffio della passione per un ritorno liberatore; nembo più fosco, quello della incalzante tirannia.

VII.

Tanto tonò che piovve. E stavolta piovvero manette.

Nella mattinata del 5 luglio 1840 il Macchiavelli di Montalenghe era intento nella sala di questo palazzo comunale a redigere un atto di vendita per lo stesso Comune, quando gli si presentò un commissario scortato da nove carabinieri a piantonarlo ed arrestarlo. Egli prima di porgere i polsi alle manette domandò stoicamente licenza di ultimare per la sua amministrazione l'istru-

(1) Storia del Piemonte dal 1814 ai nostri giorni di Angelo Brofferio. Parte terza. *Regno di Carlo Alberto.* Vol. 1.° (Torino, 1850) cap. 7.° pag. 106 e 107.

(2) V. un altro suo schema di Statuto settario segnato con le iniziali V. R. C. M. I. e relativa lezione prima; (da leggersi una lezione ogni venerdì).

mento, che non era di vendita carbonara.

Fu perquisita minutamente l'abitazione a Montalenghe, donde perveniva il trepido avviso famigliare in Ivrea al padre, che vi perdurava giudice, a somiglianza del padre dei patrioti Ruffini a Genova.

Come per l'espugnazione di successivi fortilizi, qui si facevano sloggiare di camera in camera moglie, madre e sorelle.

La sposa riflette a un certo involto, per cui il marito non trovava mai nascondigli abbastanza sicuri, ed essa aveva finito di confinarlo tra le sue scarpe da ballo. Essa rientra di balzo nella sua stanza, vede il pacco fatale tra le mani del Commissario; con un gesto da aquila glie lo ghermisce, e vibrando uno sguardo di altezza morale, che si sprofonda anche nel cuore del poliziotto, chiede almeno rispetto per le suppellettili intime di una signora. Il Commissario soggiogato le abbandona pudibondo l'involto. Così è salvo da più fiero destino papà Guglielmi con molti altri congiunti. Imperocchè il magistrato papà Guglielmi non era duro come il magistrato babbo Ruffini rimpetto alle idee giovanili; nei limiti delle speranze costituzionali di Casa Savoia egli partecipava al lavoro del figlio; e la famiglia Guglielmi era di quelle così completamente patriottiche, che a un picchio convenzionale di notte accorrevano ad aprire padre, figlio e fantesca.

Che fulmine in quel nido di famiglia! Anzichè la mia parola riassuntiva, bisognerebbe vi leggessi tutto il carteggio, che ci tramanda l'alito di quei giorni tristamente e santamente affannosi.

La sorella Caterina, che nello stesso 3 luglio aveva notificato allo zio Giovacchino Faccio di Strambino la perquisizione alle carte di Francesco, l'arresto e la traduzione di lui alle carceri di Ivrea, al 12 successivo soggiunge al buon zio, che Francesco è « accusato di aver cercato di formare una società per scrivere contro il governo ». Sorgono innanzi i fantasmi dei dodici martiri fucilati nel 1833 solo per aver letto o dato da leggere la *Giovane Italia*.

Si mettono in moto per la salvezza nobili signore (notevole una contessa Mattei); presidenti (notevole il Giovannini); pievani (fra cui quelli di Baldissero e di Montalenghe), ecc.

Il padre confessa all'amico Stefano Anselmi suocero del figlio: « Non ho risparmiato passi, parole, e lacrime », a persuadere, che il suo Francesco non voleva abbattere il trono, ma allargarlo.

Per il momento in alto non si vuole sentire ragione. Onde Francesco da Ivrea tradotto a Torino, quindi inerpicato a Fenestrelle, riferisce nobilmente, fieramente al padre: « Disdegnai dare altre spiegazioni a Sua Eccellenza. Nell'arresto fui trattato senza riguardi, senza discrezione; cacciato coi ladri, cogli assassini, malmenato qual ribaldo da capestro; eppure io non era ladro, non era assassino, non aveva macchiato il mio nome con alcuna disonorevole azione. Ho sofferto questi ed altri tormenti ancor più gravi rassegnato con tutto il coraggio che può avere un cuore senza rimorsi. Dio mi darà forza a reggere alla sventura, quando così sia decretato. La sventura è la pietra di paragone dell'uomo onesto ».

Ed allo zio Gioachino: « Mio padre amerà meglio sapermi in prigione senza rimorsi, che abbracciarmi coperto di vergogna ». Di fatti papà Guglielmi si confidava scrivendo a papà Anselmi: « L'accusa contro a Francesco non fa torto nè a lui, nè alla famiglia ».

Per ispaventare maggiormente la famiglia, si era buccinato, che Francesco era destinato alla piazza di Alessandria, all'eco della fucileria di Andrea Vochieri.

Invece egli rimase nella gabbia petrosa di Fenestrelle a cui si monta per una scala, che pare il sogno di Giacobbe.

VIII.

Nelle carte di Francesco Guglielmi v'è tutta una letteratura del forte di Fenestrelle, letteratura illustrata di storia, romanzo e poesia. Oh! come vorrei sapervene dare una degna antologia.

Lassù in quel nido d'aquila, sono coartati, ombre o persone o memorie, parecchi superstiti della rivoluzione del ventuno, dei conati dei 31, dei supplizi del 33, eroi meno ferocemente puniti, eroi dalle tronche fughe, rivelatori *impuniti* non intieramente impuniti, equiparati nel privilegio carcerario ai reati politici degli ufficiali i peccati mortali dei preti indegni. Li asserraglia lo stesso precipizio: fremono allo stesso urlo dei venti; pregiano insieme i benefizi del fuocherello agli anticipati rigori del verno. Si forma tra gli infelici e gli sciagurati una famiglia purificata dall'altezza del vento e della sventura.

Nella prima ottava di ottobre festeggiano

il giorno onomastico del nuovo arrivato Francesco Guglielmi. Egli singolarmente si affratella con una perla del 33, con il topazio artigliere Giuseppe Thappaz (1) un robusto personale, un robusto carattere, un ingegno meccanico da orologiaio fuciliere, e due mani da San Carlone che sapevano disegnare finezze raffaellesche. Egli si fa maestro di disegno al Guglielmi, il quale si piglia filosoficamente il carcere, come un corso impensato di perfezionamento universitario.

La maestria di Thappaz si offre in commovente contributo per festeggiare il lieto evento, che al fresco prigione di Fenestrelle era nato qui a Montalenghe un pargolo, era largito un figlio in persona dell'attuale nostro amico cav. uff. Alfredo. Pareva che tutta la fortezza di Fenestrelle andasse in puerperio, sonasse a battesimo. Ma che patema quello del padre, che non può accorrere a conoscere piangendo il primo sorriso di un figlio! Ebbene l'arte, la poesia rende una relativa lungipresenza. Con il nero della seppia, ma con un alito di rosata aurora il Thappaz disegna sopra un candido fazzoletto il ritratto del neopadre e lo sormonta ad una allegoria, che incornicia soavissimi versi degni di Jacopo Vittorelli o meglio degni del loro autore Francesco Guglielmi:

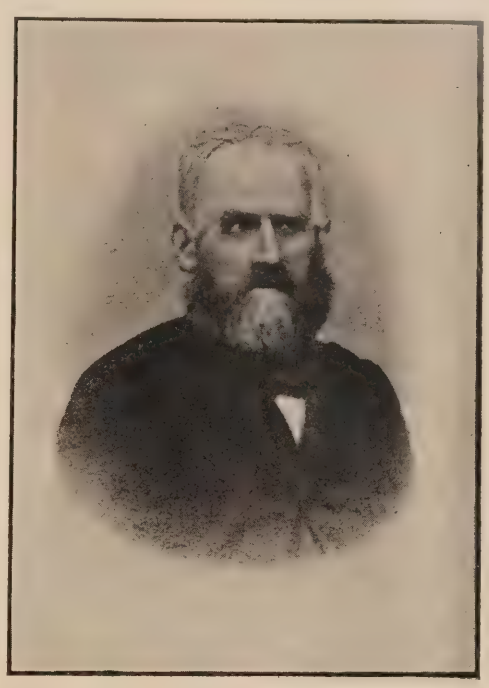
A MIA CONSORTE.

Se il riso placidissimo
Del caro pargoletto
T'allegra i dì che fuggono
Lungi dal tuo diletto,
O sposa, in quel momento
Di tenero contento
Non ti scordar di me.

Se nella notte destati
Il suo improvviso pianto,
Ed affannosa e pavida
Balzi a vegliargli accanto,
O sposa, in quel momento
D'affanno e di tormento
Non ti scordar di me.

Fiore di poesia, che si inarca sulla cuna del nostro Alfredo a fargli sentire l'amore lontano di un padre martire patriota.

Il generale Imperor governatore della fortezza noiato di quei sentimentalismi, a cui non pareva insensibile la gentile governatrice generalessa consorte, con un esercizio crudele del suo impero segrega i due prigionieri; ma l'amico Thappaz dalla sua cella lontana ancora specula l'amico Guglielmi, e lo ritrae fiero e bello della bellezza intellettuale e patriottica di Foscolo, Pellico e Gioberti, me-



L' avv. Francesco Guglielmi
presidente della Assoc. Liberale Canavese.

ditante sopra un libro, che da una facciata squaderna la carta d'Italia e dall'altra questi versi:

È l'amistà più cara
Se nacque nel dolore
Da generoso amore,
Che mai non languirà.
Vede ristretta in ceppi
L'amico suo lontano
E con industre mano
Dipingere lo sa.

Per non dilungarci con tutti i palimsesti di quel carcere patriottico, fra cui i grafici rappresentano eziandio prigioni lontane, come se non fosse bastante la presente, ne riassumerò l' essenza nella predetta cordialità unita alla fierezza del nostro poeta, il quale si sublima a Dio:

Non fur d'una sol lacrima
Bagnate le ritorte,
E non tremai al chiudersi
Delle ferrate porte:
Nè si vedrà scolpito
Sul volto impallidito
Un segno di viltà.

(1) V. il mio studio sui Fratelli Ruffini, *Storia della Giovine Italia*, pag. 651 e seg.

L'insulto e la minaccia
Del carceriere irato
Giammai non potè rompere
Il sonno mio pacato:
Così furioso il vento
Fremer d'intorno io sento
E rido al suo furor.

Dal mio profondo baratro
Morto alle umane cose
Pei campi eterei l'anima
S'apre un sentier di rose,
Io volo in seno a Dio...

Intanto dopo due anni di detenzione senza processo, per misura economica, come dicevasi allora, ossia per economia di giustizia, migliorati alquanto i tempi, intercedendo il maresciallo Sallier della Torre, il Guglielmi poteva rivolare in seno alla famiglia e al villaggio natio.

Alla liberazione del Guglielmi parve corrispondere un più libero respiro d'Italia. Se ne accelerano i moti di risorgimento; ed anche noi oramai acceleriamo le battute del nostro discorso; imperocchè l'onoranza odierna è consacrata soprattutto al martirio.

Del resto è usanza dei sinceri e modesti patrioti rimpiccolirsi. quasi svanire, all' ingrandire della patria, come è loro programma l'ampiezza del pubblico censo, la strettezza del privato.

IX.

L'apostolato dell'*Ente* giobertiano ravviva, illumina, esalta, ricrea tutte le esistenze d'Italia, e si direbbe del mondo, sopratutto pel bene pubblico. Anche i *Turchi* illustrati dal Guglielmi si direbbero vengano in taglio per iscacciare da noi i tedeschi *turchi,* secondo il progetto del Balbo di far avanzare l'Austria in Oriente al posto della Turchia, affinchè essa ceda in Italia il suo posto all'Italia.

Gli italiani a rendersi degni del loco santo si danno alle pratiche pie, si infervorano nelle opere buone, come se invece di una rivoluzione politica e di una guerra guerreggiata in campo, dovessero affrontare un processo di beatificazione. Il nostro Guglielmi reduce dalla muda di Fenestrelle alle modeste, ma apriche mansioni di notaio e segretario comunale a Montalenghe, è qui missionario pratico della Buona-Novella, dell' Idea Santa, particolarmente coadiuvato e fomentato dal ricco benefico avv. Carlo Meynardi, il quale, al pari del ricco benefico avv. Federico Rosazza si fa volontario commesso viaggiatore di idealità patriottiche e liberali tra i regnicoli aspiranti alla pienezza dei tempi, e gli esuli oramai assembrati a Parigi per l'ultima tappa del ritorno.

Qui a Montalenghe e ad Agliè, presso Lorenzo Valerio impiegato nella filatura di seta, e a Rivarolo presso Maurizio Farina, sempre colla maestranza del Guglielmi, si monta la macchina, si fila, si trama, si concerta, si impasta la propaganda per gli asili d'infanzia, per il ricovero dei mendici vecchi od invalidi, per la diffusione di sane letture popolari, per la bonificazione della terra. (O praterie di Montalenghe; con il vostro profumo primaverile mandate l'omaggio di riconoscenza al dissodatore Guglielmi!)

Tante opere buone, tanto spirito santo diffuso, secondo la dimostrazione esemplare di questo piccolo lembo, pel gran mondo cattolico, tante voci di popolo e di Dio producono il miracolo del Santo Padre patriota ed umano, Pio IX, che balena sul sipario di quella magica storia benedicendo alla risurrezione d'Italia e al suo re crociato. Quindi la guerra santa.

Già al bollore delle riforme nel 1847, il Guglielmi era riaccorso al focolaio di Torino. Ora, come il padre suo era stato capitano del Reggimento Chiablese per la difesa sabauda, così egli si mobilizza capitano della Guardia Nazionale per la redenzione italiana.

Ma la primizia del generoso sangue di Montalenghe è data dal suo valoroso adepto, Domenico Berta, il suo buon Domenico, come egli lo chiamava, il suo più fidato nell'azienda rurale e nella fratellanza pratriottica.

Quella primizia di sangue montalenghese era pure delle primizie di sangue italiano versato in quella campagna. Alla prima fazione di Goito dell'8 aprile lo attesta, oltre l'archivio di guerra, il superstite commilitone Pietro Faussone, una palla di cannone, dopo aver atterrato un muricciuolo e svelta un'alberella, coglie di rimbalzo la gamba destra del nostro valoroso Berta e lo trabalza in un fosso. Egli si rileva assettato sulla ripa e con un sangue freddo maraviglioso manovra la sciabola a tagliar il lacerto, che teneva ancora la gamba pendula al ginocchio poscia con un gesto che pare una visione di Dante, solleva la gamba cionca come un trofeo, e grida, grida insistente: Viva, viva il

Re! Viva l'Italia, l'Italia! — Ebbrezze della Storia Patria.

Passa ammirando a cavallo il Duca di Genova, che poi lo visita e lo decora della medaglia del valore là sul letto, alla Ambulanza, dove il primo soldato di Montalenghe, ora scritto su questa pagina di marmo, (*accenno alla lapide)* spira all'11 successivo.

Non tardava a seguirlo il secondo soldato montalenghese dell' elenco lapidario: Guglielmi Pietro, un lesto fante, bello come un Apollo, forte come un Ercole. Era chiamato il Caramella, ma egli seppe di amaro, più che le caramelle di genziana, picchiando sugli Austriaci il 6 maggio a S. Lucia botte da orbo. Riceve nel capo una palla di moschetto, e muore di quel colpo nell'ospedale di Castiglione delle Stiviere il 16 maggio. Onore a quest'altro eroe montalenghese della Guerra Santa.

X.

Ma, ira di Dio, la guerra santa contro gli stranieri, è guasta, interrotta dagli umori di guerra civile che serpeggiano tra gli italiani, e specialmente da quella invidia e da quella discordia, che storici patri bollarono italiana per antonomasia. Ripetendo il grido « Fuori d'Italia i barbari! », quegli Italiani non s'accorgono che bulica nel loro sangue il cozzo dei vari fermenti barbarici, che ho accennato in principio del mio discorso. Quindi le lotte intestine trasmodanti tra i caldi e i freddi, tra i neri e i rossi, con l'incessante brulicame dei bigi.

Francesco Guglielmi fu schiettamente dei rossi più accesi. Aveva dato fondi ed articoli di fondo alla *Concordia* del Valerio sinistrante. Quando salì al potere il ministero democratico presieduto dalla testa radiosa dell'abate Gioberti, il Guglielmi fu successivamente capo gabinetto o segretario generale (ora gli si darebbe una presa di eccellenza sotto segretario di Stato) coi ministri Riccardo Sineo ed Urbano Rattazzi. L' abate Gioberti, per aver voluto fare troppo il Richelieu verso la Toscana, dovette lasciare la presidenza del Consiglio; ma si continuò il ministero democratico, fino all'esaurimento della sua missione di riprendere tosto le ostilità contro l'Austria.

Re Carlo Alberto, snudata la spada, ne aveva gettato via il fodero, ed era incrollabile nel tenerla alta, fino a che si consumasse, cero funereo.

Avemmo al 23 marzo 1849 la funebre rotta di Novara, dove pure tra le bigie nuvole lampeggia il valore di Montalenghe.

Avanti, Fiorina Pietro! Facci sentire il fruscio delle tue penne di bersagliere impetuoso. Nell'anno innanzi a Governolo aveva brillato per atti di valore quasi temerario, di cui i suoi superiori non avevano tenuto conto, attesa la sua poca disciplina. Sotto le mura di Novara la sua intrepidezza, più gaia che folle, è castigata per sempre dalla precisione di una carabina nemica, che gli fracassa la tibia destra; onde, quella furia militare doma, egli è trasportato all'Ospedale Civile, e vi esala l'ultimo respiro al 17 maggio successivo. Rimane testimone eziandio delle sue gesta il suo commilitone Faussone Pietro, ottantaduenne.

Anche il nostro capogabinetto, divenuto capo divisione del Ministero democratico (1), l'avv. Francesco Guglielmi fu alla battaglia di Novara, compagno di patriottico commissario. E ne ritornò con la divisa di capitano della Guardia Nazionale sconquassata, latore di messaggi di capitale importanza alla capitale del Regno. Egli cantò con drammatica amarezza di pianto quella sconfitta, ma irrorando il fiore della certa speranza. Nei suoi versi si vedono e si sentono i militi provetti additare i tricolori vessilli ai giovani compagni:

..... Qua venite,
Dicendo, se vi cal della caduta
Misera patria nostra.
Che anche le mani, supplicando, stende,
E scopre il sen piagato, e ce lo mostra.

Fin dall' aprile di quel doloroso 1849, il poeta profetando risolleva la madre Italia.

Ti scuoti, Italia oppressa, e ti diletta
Nel pensier che è vicina,
Dopo cotanto duolo,
L'augurata terribile vendetta.
Da qui spiccherà il volo
Alfin redenta l'aquila latina
Che al Campidoglio deve far ritorno ...
Dammi che io viva, o ciel, sino a quel giorno.

XI.

Intanto rimaneva da liquidare la sconfitta di Novara con una pace onorata, che permettesse il rinfranco delle forze italiane.

(1) Al 25 gennaio 1849 dalla R. Intendenza Generale della Divisione di Cuneo, il C. Somis, che professava di averlo sempre amato come figlio, si rallegrava, perchè il Guglielmi era nominato capo divisione al Ministero.

Il busillis era far entrare la fredda ragione nelle menti affocate degli esaltati.

L'avv. Guglielmi, esemplarmente esaltato nel suo disinteresse patriottico di scarsa imitazione, caduto il suo ministero democratico, abbandona il lucroso impiego governativo per essere deputato del popolo, non solo gratuito, ma fondendovi la sua sostanza.

Fu vicepresidente di uno di quei circoli politici, che si consideravano parlamenti volontari ex lege, e precisamente del Circolo, di cui erano razzi il barbuto scarmigliato Depretis, e Giovanni Lanza, testa dura, ma allora dura come un sasso arroventato, che tiene a lungo il calore.

Quindi il Guglielmi legalmente eletto dal collegio di Lanzo (1), fu notevole parte di quel parlamento legittimo, più bruciato che incendiario, sul quale Vittorio Emanuele II e Massimo d'Azeglio finirono per versare la secchia salutare del proclama di Moncalieri.

Ecco un esempio dei ribollimenti sospettosi d'allora,

Nella seduta del 22 ottobre 1849 Filippo Mellana, l'irto deputato di Casale, riferisce la petizione di un ingegnere Boselli contro al prete Audisio (il futuro canonico lateranense autore di buona teologia da patria e da seminario per la conciliazione tra l'unità italiana e il pontificato cattolico), allora « superiore dei preti preposti alla custodia della Basilica di Superga » ed incolpato di non aver « fatto alcun preparativo per ricevere la spoglia mortale dell'immortale Carlo Alberto; chiede quindi sia rimosso quel prete dalla custodia delle venerate osse e che fino a che sia altrimenti provveduto, quella custodia sia affidata a 10 militi della brava Guardia Nazionale di Torino ».

Guglielmi appoggia la petizione e la relazione con queste parole, che è opportuno far risuonare, come *credo* della sua religione italiana innestata nella fede liberale di Piemonte e Savoja. Egli cominciò: « Noi che veramente commossi abbiamo veduto come il popolo piemontese andasse a gara nell'onorare la spoglia dell'immortale Re Carlo Alberto, e nel tributare alla venerata sua memoria un segno di rispettosa e sincera gratitudine; noi che abbiamo veduto le lagrime di questo popolo riconoscente, ed il profondo dolore, da cui era compreso, non posssiamo rimanere indifferenti alla narrazione di un fatto, che, essendo vero, non può a meno di colpire, come accennava assennatamente l'on. relatore, la nazione nei più delicati suoi sentimenti, e di essere un indegno oltraggio al Re, che nell'augusto genitore venera la gloria del Piemonte e la gloria della sua Corona... ».

Infine l'oratore così perora: « Io appoggio caldamente le conclusioni della Commissione, ed insisto, affinchè senza ritardo sia ordinata un'inchiesta, e che l'esito della medesima sia partecipato alla Camera.

« È una soddisfazione, che dobbiamo a noi stessi, alla nazione, alla Corona. È un sacro dovere che tutti abbiamo di pretendere che il santo principio delle nostre costituzionali libertà sia ovunque in Piemonte e da tutti rispettato; e non potremmo senza grave nostra responsabilità vedere impunito un esecrando oltraggio fatto a questo principio sulla tomba dello stesso Re che generoso lo proclamò ai suoi popoli, e per cui morì martire in terra straniera.

« Sono persuaso, o signori, che in faccia a quell'immagine (*indicando l'immagine di Re Carlo Alberto sospesa alla parete della sala*) non potranno su questo proposito essere i vostri voti dai miei discordi. *(A sinistra: Bravo! Bene!)* ».

Ho già narrato in altro luogo (1), come Vittorio Emanuele II, nella sua giovanile, rubesta potenza di re mago, addomesticasse

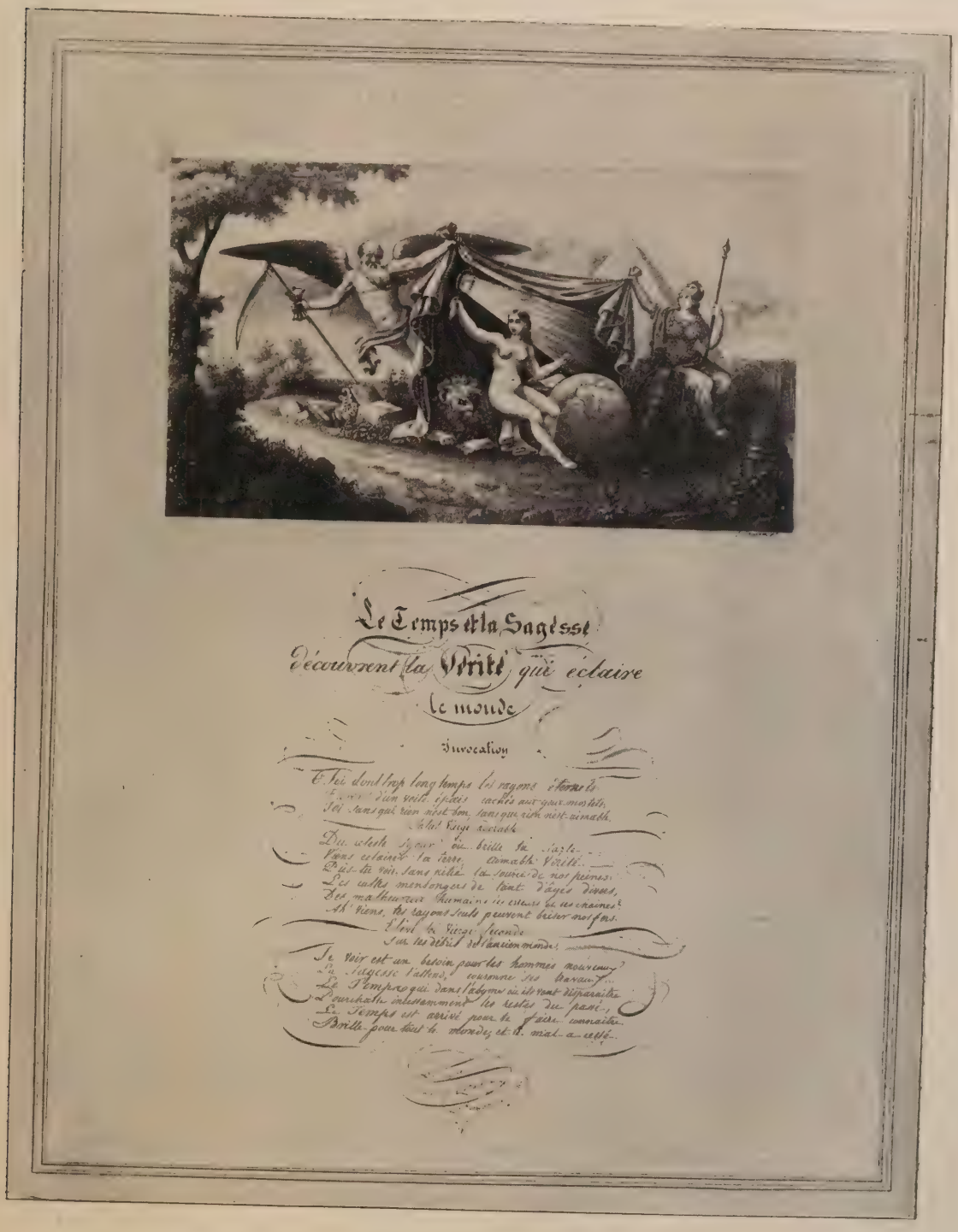
(1) La *Storia dei Collegi Elettorali* pubblicata dalla Camera dei Deputati nel Cinquantenario dello Statuto, e dedicata dal deputato dottore conte Emilio Pinchia, segretario della Presidenza all' Eccellenza del Presidente Cav. Giuseppe Biancheri registra le seguenti risultanze: Per la 3.ª legislatura — Collegio di Lanzo — elettori inscritti 302; 1.ª votazione del 16 settembre 1849, votanti 119. Guglielmi Francesco avv. voti 74. Di Robilant conte Maurizio voti 23. Ballottaggio del 17 settembre votanti 106: Guglielmi 89; Robilant 17.

L'avvocato Palberti in una lettera senza data, ma evidentemente del 16 settembre 1849 *All'Ill. sig. Padron Colendissimo Il signor Avv. Francesco Guglielmi*, per recapito al Caffè d'Italia, Torino, scriveva: « Amico, la votazione d'oggi andò in tuo favore; su centodicianove votanti. Tu hai riportato settantaquattro voti, il conte Maurizio di Robilant ne ebbe ventitrè, e tredici il cavaliere Pietro Bianchi ex intendente » (omesso nella *Storia dei Collegi Elettorali*).

« Siccome non riportasti il terzo dei voti di tutti gli elettori, vi sarà ballottaggio domani. Confido che questa volta il trionfo sia per la buona causa, e che il collegio di Lanzo avrà questa volta in te un buon rappresentante. Appena avuto l'esito del ballottaggio, te ne renderò informato. Aff. amico, avv. Palberti ».

(1) V. il mio articolo « Vittorio Emanuele II e l'Estrema Sinistra del Parlamento subalpino » nella *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino dei 10 17 settembre 1899.

quei deputati riottosi, non già con gli sbruffi pecuniari (chè egli sapeva di aver di fronte direbbe il fuoco sacro della libertà italiana. Lo lasciassero fare, lo aiutassero, non lo com-



ALLEGORIA DELL'ARTIGLIERE THAPPAZ DETENUTO NEL FORTE DI FENESTRELLE PER LA CONDANNA DELLA « GIOVINE ITALIA ».

veri Catoni), ma con gli sbuffi vulcanici della sua malia, assicurandoli che ben egli custo- promettessero; se no! *crenon! Countacc d'la contagiera!*

In altro discorso (1) ho già esaltato quegli esaltati, un po' confusi nella loro esaltazione, che per esperimentare il bene della Patria trovarono in sè stessi la virtù di cedere il posto ai calmi di lucidità operosa. È uno dei tratti più commoventi della psicologia storica in quell' esemplare decennio dal 1849 al 1859, in cui il Piemonte preparò l'Italia.

Alcuni esaltati si calmarono da loro stessi, ma rimanendo sul ponte, come il Lanza, solo mutando il selce in ferro, quindi raffreddando il loro ferro rovente nella tempra, diventando solidi strumenti nelle mani destre del cavalleresco Azeglio e poi del diplomatico Cavour, divinazione giobertiana.

Altri si ritrassero affatto dalla scena parlamentare, come il Cariolo virtuoso esule del 33, il quale legò addirittura caldo il suo nido elettorale di Dronero al Conte Gustavo Ponza di San Martino (2).

Fu leonina la ritirata del nostro Guglielmi dal collegio di Lanzo, la cui rappresentanza nel dicembre dello stesso anno era ridonata al placido ingegno del professore penalista Luigi Genina.

XII.

Il Guglielmi avrebbe potuto dalla politica dispendiosa ritornare alla burocrazia stipendiata; invece preferì rimanere libero cittadino, vigile scolta, perchè il ferro dell'amor patrio non irruginisse e la Vestale non lasciasse spegnere il fuoco sacro.

Apprestava carboni combustibili di storia ancora tepente, traducendo la *Corrispondenza Officiale riguardante gli affari d'Italia dalla morte di Gregorio XVI a tutto luglio* 1849 *stata presentata alle due Camere d'Inghilterra per ordine di S. M. la Regina* (3); e ne riportava elogi e ringraziamenti da lord Rodolfo Abercromby (4). Forniva squisiti e densi materiali alla contessa Carolina Toscani-Sartori per una *Storia d'Italia* dal 1814 al 1850.

A popolarizzare gli studi classici, apprestava un vocabolario portatile latino-italiano e viceversa. Era una modesta, ma onesta officina letteraria, che lavorava dalla storia all'avvenire. E pel presente teneva nel giornalismo la più alta bandiera, dirigendo un biennio del giornale *L'Eguaglianza,* organo di Sineo, Asproni e di altri suoi amici dell'Estrema Sinistra.

Sapete chi era il loro corrispondente d'America?

Era il generale Giuseppe Garibaldi, che nel N. 26, Anno I, del 26 gennaio 1851 figurava con una necrologia del martire Antonio Elia, alla quale il direttore aveva posto questo profetico cappello « che la mano del corrispondente è forse destinata da Dio a piantare la bandiera della nazione indipendente sul Campidoglio, che allora si potrà ben dire il punto più culminante d'Europa ».

L'inspirato Giuseppe Montanelli in una lettera da Ville d'Auvray dell'8 gennaio 1851, condannando i governi teologici, compresi gli atei, perchè « anche l'ateismo è una professione di fede » scrive al Guglielmi: « Il Governo governa, cioè rende giustizia a tutti, in nome del bellissimo titolo del suo giornaletto *L'Eguaglianza* ».

Il Guglielmi nel 1853 emetteva la *Voce del Progresso Commerciale* (1); ma era il consueto commercio disinteressato di scienze, arti, letteratura, politica, economia politica e sopratutto amor patrio senza economia. Con la sigla di *un anonimo italiano* egli imprendeva a pubblicarvi in appendice la più arcana ed istruttiva storia patriottica, di cui era stato testimone: *Frammenti di un viaggio in Italia,* fra cui diversi capitoli relativi a *Fenestrelle* 1840.

XIII.

Se virtù di piemontesi, prima dello Statuto di libertà, era stato il soffrire allegramente il carcere, rimasto poscia a loro quello scampolo di attrazione liberale, altra virtù di piemontesi fu allora il rincantucciarsi per fare posto agli emigrati delle altre parti d'Italia, che accorrevano in Piemonte, come all'arca del Diluvio e alla *Mecca* del Profeta, secondo le tipiche frasi sincrone, che ci rendono il colorito di un'epoca. I fratelli d'Italia ebbero lodevolmente dai piemontesi d'allora seggi in Parlamento, uffici nel Governo, gradi militari, cattedre, spazio nel-

(1) *La Sentinella delle Alpi*, conferenza nel cinquantenario dalla fondazione del giornale (Saluzzo Rovera e Campagna Ed. 1901).

(2) V. Lettere di un antico ministro costituzionale ad un patriota suo grande elettore da me pubblicate nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano,* anno 3.°, vol. 3.°, fasc. 3.° (Torino, 1898).

(3) Torino, 1850: Tipografia Tanfari.

(4) Lettera del 4 settembre 1850 da Caluso.

(1) Giornale quotidiano pubblicato a Torino dalla Tipografia Nazionale di Via del Fieno, n. 8.

l'arringo forense e nell'agone giornalistico, ecc. Per opera fraterna si distinse l'avv. Guglielmi.

Nelle sue case di Torino, Montalenghe e Strambino diede loco, foco e catene di amor patrio a parecchi che erano stati e saranno illustri, ma allora versavano in difficoltà economiche. Basti citare l'etneo Crispi, e Cesare Correnti aquila lombarda, e l'istriano Giuseppe Revere poeta giambico, ed il veneto dogale Sebastiano Tecchio, a cui il Guglielmi forniva libri per l'ufficio di avvocato. Egli doveva usare tutta l'industria di un cuore delicato per sovvenire il Roselli, spartano generale in capo della spenta Repubblica Romana. A costui, che preferisce il pane asciutto di munizione, fa riscontro l'on. ex-canonico sardo Giorgio Asproni, che non dimentico dei suoi istinti canonicali *(semel abbas semper abbas)* annunziava il suo avvento a Strambino ordinando trote. « Preparaci *trotte* ». (Forse scrivendole con due *t*, le designava più grosse il buongustaio).

XIV.

Con l'assottigliare gl'ingegni, con l'attrarre, raccogliere e maturare tutte le *potenzialità* d'Italia, con il premere i sentimenti fino allo scatto trionfale, si ponzava il risultato della preparazione piemontese sotto il Re Galantuomo, mediante il ministero di Cavour che chiamava al fine Garibaldi.

Niuno meglio del lombardo Tullo Massarani ritrasse il nostro grande Ministro piemontese *restitutore della Patria Italiana.*

Cavour, egli disse « quando l'Italia disputata indarno dal pensiero inerme alla forza prevaricatrice, era insieme ludibrio e tormento dei tempi, Cavour venne a plasmare una generazione d'uomini a propria immagine e uno stato secondo la sua mente: generazione operosa, tenace, parca al promettere e gagliarda nell'attenere; stato che in brevi confini fornisse un grande e felice sperimento degli ordini liberi, promovesse ogni argomento di prosperità materiale, non per assonnare gli spiriti nell'egoismo, ma per dar loro ove consistere, e di che armarsi a più generose tenzoni: vincesse insomma di senno i più vecchi, per acquistarsi il diritto d'asserire le magnanime speranze della sua gioventù ».

Così per opera di Camillo Cavour l'idea nazionale « fu evocata dall'ombra delle cospirazioni alla luce, rilevata col prestigio delle armi vittoriose, intromessa finalmente, a forza di sagacia e di perduranza, nei Consigli dell'Europa ». In quella sua mano conversero « tirate da una irresistibile gravitazione morale, tutte le forze vive della nazione » e vi si intrecciarono « annodate da una sapienza facile come il genio e pronta come la volontà, tutte le file della politica europea...; la guerra e la pace, l'audacia e la longanimità, la rivoluzione e la conservazione, gli furono a vicenda strumenti all'alto disegno ».

Tale la storia dei « trepidi silenzi di quel gabinetto, dove il grande Italiano volse più fiate le chiavi dei destini d'Europa ». Tale l'efficacia di quel sereno aspetto e di quella fidente parola « che annunziando agli italiani l'Italia, sua stella polare additavano Roma, Roma da venticinque secoli di gloria predestinata sua capitale » (1).

Finalmente esplodeva la preparazione; si innalzava di botto grande la patria; ed il modesto, ma verace patriota Guglielmi si faceva sempre più piccino, pure lavorando sempre onestamente per la santa causa.

I suoi lavori erano di quelli, che riescono molto utili al prossimo, senza dare grande lustro alla persona del lavoratore; fondazione di società operaie a Torino, a Strambino e a Montalenghe, libriccini di scuola, catechismi di storia (uno sulla Crimea con carte geografiche all'epoca della guerra, che rimise in voga i suoi *Turchi*), opuscoli per medici, calligrafi, finanzieri, mattoidi, come il Votrò spagnuolo, comparse d'avvocato, articoli di giornale, sindacato di Montalenghe, assessorato dell'istruzione a Strambino, promozione di industrie *et similia.*

Il Rattazzi presidente del Ministero dopo la guerra del 59 lo richiamava brevemente a Torino membro e segretario di una Commissione presieduta dal Sappa per una nuova circoscrizione della Sardegna, segretariato confermatogli dal Cavour, ecc.

Nel principio del 1860 il Crispi ministro di Garibaldi indarno lo sollecita con lettera dell'Asproni a recarsi a Palermo per organizzarvi la *cittadina milizia* e la pubblica sicurezza.

Con lettera del 24 settembre 1870 lo stesso

(1) Tullo Massarani, *Ricordi cittadini e patriottici* (Firenze, 1908) pag. 97 e 98.

Asproni vorrebbe abbracciarlo a Roma sulla gloria di un popolo defunto (1).

— No, popolo defunto! — parmi di sentirsi rispondere l'intemerato ed arguto amico, che dopo la disfatta di Novara aveva implorato dal Cielo di vivere fino alla liberazione di Roma: — No, canonico delle mie trote, che vedi un morto per dirgli messa. Non è un popolo defunto, ma un popolo risorto; e tu stesso hai bravamente concorso con i tuoi salmi irati al risorgimento.

XV.

Ma, perchè si tratti di un popolo realmente risorto, bisogna che i benefizi della libertà e della unità nazionale non si affollino in congestione al capo, ma si diffondano a tutte le membra.

Non hanno tutte le regioni d'Italia contribuito di sangue e di averi all'italiano edifizio?

Ancora nella guerra del 1866 preconizzata dalla languida sfiaccolata canzone *Omi omi, omi che mal da stomi,* un forte petto della insigne famiglia montalenghese dei Tonso si immolava sull'altare della Patria.

Tonso Giovanni Domenico, dopo aver servito onorevolmente nella benemerita arma dei reali carabinieri, era richiamato ed assegnato alla 16.ª compagnia del 65.° reggimento di fanteria. Nella fatale giornata del 24 giugno a Custoza, contuso al collo da un colpo di arma da fuoco cadde nell'ultimo attacco con le truppe di seconda linea. Egli si era avanzato tra i nemici, che lo trasportarono allo spedale di Verona, dove spirava nella stessa sera, senza che la luce dei suoi occhi estinguendosi incontrasse il volto cercato di un commilitone della bandiera italiana.

Onore anche a questo martire del dovere militare!

Adunque, ragiona la compendiata psiche di Francesco Guglielmi, se tutte le parti d'Italia contribuirono efficacemente al risor-

---

(1) Per dare un saggio della psicologia di quei giorni eminenti nella storia, diamo integralmente la lettera dell'Asproni, dimostrativa come anche in valentuomini la grandezza dell'evento si mescolasse alla piccineria di antipatie settarie o personali. Per fortuna, se prolissa e tenace era la febbre settaria, corte e labili ne furono le previsioni. La monarchia liberatrice e costituzionale rimase a Roma *optime*. Se invece di una monarchia cristiana e liberale coi suoi temperati rappresentanti, a Roma fossero andati gli scavezzacolli arruffapopoli, non vi sarebbero rimasti facilmente con la stessa preparazione di efficacia storica. Ecco la lettera dell'ex-canonico, divenuto deputato di estrema sinistra idrofoba:

Roma, 24 settembre 1870.

Hotel Costanzi.

Caro Guglielmi,

Venni qui per osservare Roma e quel che si fa. A dirti tutto, dovrei scrivere un volume. Me ne sbrigherò col laconismo che mi prescrive il tempo che mi manca. La monarchia fu condotta qui come il bue al macello. Per prorogare la propria esistenza trasse cannonate al Papato chiave principale del diritto regio. E il Papato inabissò come edificio logorato dal tempo, dal sillabo e dalla dogmatizzata infallibilità nel concilio ultimo.

É positivo che Pio IX credeva fermamente al soccorso delle legioni armate che sarebbero discese dal Cielo per respingere l'invasione. La mattina del 20 il corpo diplomatico fu intorno a lui in Vaticano, e stettero tutti ritti e a capo scoperto per cinque ore testimoni delle follie papali. Udita la musica dei cannoni che fulminavano le porte Salara, Pia, di San Lorenzo e di San Pancrazio, esclamò: — non è possibile che entrino, mo' vengono gli angeli e li disperdono. All'ultimo comparve il Kantzler per annunziare che la breccia era fatta e che era necessità di rendersi e deporre le armi. Lo persuase anche il fischio di polve e bombe che Nino Bixio indirizzò verso la città Leonina che pure aveva ordine di rispettare, ma che era presidiata da artiglieri e mercenarj inferociti. che gli uccisero soldati e gli smontarono un cannone.

Dopo la resa e il disarmo dei vinti, il popolo della città Leonina corse al vaticano maledicendo ai preti, al Papa, involando, corrompendo, e cercando di penetrare in San Pietro e nel Palazzo per far bottino *more majorum*. Il Papa implorò la protezione degli invasori, ed ora ha la guardia d'onore e di sicurezza di un battaglione di soldati italiani.

Questo disinganno del Cielo e della infallibilità lo ha molto colpito, ed ora so da chi gli parlò avantieri sera, che è molto avvilito.

Lasciamo il Papà lì, e discorriamo un po' di altro. Vedi i trastulli della fortuna: il Cadorna ha comandato questa impresa che, militarmente nulla, compie il fatto più importante che dopo xx secoli registri la storia. Un D^{r}. Sangrado è avventuroso abbastanza per associare il suo nome alla esaltazione del Regno in Roma; e gli uomini più vituperosi sono in onore per compiere il disordine dell'assimilazione. E già comincia a pesare la reazione monarchica su questo popolo ridesto. Non si permette libertà di stampa, non si osa occupare la sgombera mole Adriana, si fa contro la volontà del paese; i soldati bivaccarono all'aria aperta e dormirono sulla paglia per non disturbare i frati che occupano locali sufficienti a dare caserma a tutti i soldati del Regno, e si affetta contegno di superbi che per bocca dello improvvisatore antiquato Generale Masi rispondono: Siamo noi i padroni; noi che siamo entrati per la breccia. — Buono se durerà. Di che dubito forte. La Repubblica picchia alle porte, e picchia più forte dei cannoni che pur furono adoperati con precisione che onora l'antica fama degli artiglieri piemontesi.

E ne vuoi un'altra più madornale? Avemmo per intimatore il Ponza quondam suggeritore del proclama di Moncalieri ed amico di Visetti Paschetta; ora è in predicato Alfonso Lamarmora per Commissario alto a Roma. Ci voleva l'Eroe di Custoza ed il Bombardatore di Genova. Mi canzoni?

Leggi come puoi: io finisco. Starò qui altri quattro o cinque giorni, e poi anderò a Napoli. Oh quanto ti ho desiderato per farci grandi risate, e per abbracciarci qui, qui dove ogni zolla ti esalta l'anima, e magnifica la gloria della libertà di un popolo... defunto.

Il tuo aff. amico

G. Asproni.

gimento italiano, ogni parte d'Italia deve dare segno di progresso vitale.

Questa la missione della vita provinciale d'Italia, se vogliamo che la nostra nazione corrisponda alla sua struttura, alla sua storia ai segni di Dio. E questo fu il compito esemplare della Associazione Liberale Canavesana fondata nel 1868 e presieduta da Francesco Guglielmi, e della quale rimangono membri superstiti l'ing. Ferrando veterano, tenente d'artiglieria nel 48, il comm. dott. Rigoletti nipote del presidente, il senatore Chiesa, il conte Gromis di Trana, il notajo Naretti, il cavaliere Perini, e l' avv. Ubertini deputato provinciale.

Due furono le opere capitali che raccomandarono quell' Associazione all' ammirazione e alla riconoscenza nostra.

L'una fu la liberazione del territorio canavese dalle infeste risaie.

Se i microbi, le zanzare anofeli, tutti i diavoli della malaria e le inquinazioni dell'acqua sono nemici più numerosi e micidiali degli antichi oppressori e degli assassini moderni, è pure giusta a guerra per l'igiene e la salute pubblica. Il Canavese non si era mostrato terreno recipiente nè adatto alla coltivazione del riso. Tra la morìa del povero popolo e la lautezza di pochi sfruttatori non era dubbia la scelta per l'apostolo della onestà patriottica. E Francesco Guglielmi negli anni maturi riassunse le energie della sua *Giovine Italia* per combattere la giusta, la santa guerra. Lasciatemi ricordare che egli ebbe ad alleato a Saluggia mio padre, medico e sindaco di santa memoria (1).

Il Guglielmi per adoperare tutte le armi lecite passò dalla gravità presidenziale alla musica popolare del canzonettista. Ed io nella mente artistica godo il *duo* tra la voce profonda del giureconsulto parlamentare Matteo Pescatore dalla logica ferrea, e la canzone malinconica di *Gigin coula doucia creatura* cu il nostro poeta misericordioso consiglia:

Gigin, scapa! 'LCanaveis
Va an malora a'ram e d'reis.

L'ufficiale di Artiglieria Giuseppe Thappaz e l'avv. Franc. Guglielmi nelle carceri patriottiche di Fenestrelle. (fot. artistica del cav. Pietro Masoero in Vercelli).

Ma Gigin a l'è nen scapà. Non ebbe necessità di scappare, perchè una provvida giurisprudenza consentì che le distanze prescritte dalla legge potessero allungarsi fino ad essere effettivamente proibitive. Al benemerito presidente Canavesano, che fu pure squisito poeta artista, oltre alla riconoscenza generale del paese, vada ancora un sorriso di Gigin ideale. La liberazione del territorio dalle risaie fu un benefizio fisico.

Si illustra da sè il beneficio morale, l'altro solenne merito dell'Associazione Liberale Ca-

(1) V. *Il Governo e le risaie del Canavese*, visite di un medico campagnuolo sul *Velocipede*, gazzettino del giovane popolo. Primo semestre 1869. Torino.

navesana diretta dal Guglielmi: accenno il trasporto delle ceneri di Carlo Botta da Parigi a Santa Croce di Firenze nel 1875.

Disse del nostro grande storico canavesano lo storico gagliardo del Vespro siciliano, Michele Amari: « E chi di noi, studiate le opere del Botta nel felice rigoglio dell'adolescenza, non sorse da quella lettura più italiano di lingua e di cuore? » (2).

Bene dunque i suoi resti mortali posano da presso alle ossa frementi di quell'altro immortale eccitatore di italianità, che fu anche il nostro Vittorio Alfieri. *Se a egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti,* si manifesta lampante il beneficio morale.

Francesco Guglielmi commentava e fomentava l'opera dell'associazione e la sua nel modesto giornaletto *Il Canavese* divenuto poi *La Chiave del Canavese*), con articoli, che sono modelli di raziocinio socratico, di forma purgata e di patriottismo puritano, modello, modello per il giornalismo di oggidì.

Egli ancora accostavasi per mezzo del venerando Giambattista Scovazzi, già suo compagno nei primi fermenti patriottici, già condannato a morte per amore della *Giovine Italia* nel 1833, e poi bibliotecario della Camera dei Deputati a Roma, accostavasi all'opera di rinverginare il cristianesimo iniziata dal polacco Andrea Towianski (1).

Invecchiato più dalle sofferenze e dalle angustie che dagli anni, il Guglielmi doveva lasciare la dimora di Strambino, a cui si era recato per l'eredità divenuta più spirituale, che materiale del nobile zio Giovacchino Faccio.

Mentre si consolarono le strettezze economiche di incliti patrioti con gli alti stipendi in seggi dorati, a lui si offrì la pretura montagnosa di Vico Canavese, la cui aria vibrante era inaccettabile dai suoi afflitti polmoni, che sospiravano modestamente alla sede vacante di Cigliano presso la vercellese Livorno della compianta madre dei suoi figli.

Infine egli riducevasi nella natia Montalenghe, dove gli pareva dolce rendere l'ultimo sospiro, liberarsi dalla prigione oscura di questa vita;

> dolce saria sollievo la partita,
> dolce il riposo dopo tanti affanni,

se non gli si stringesse al cuore la soave immagine dei cari figli, nel cui volto vedeva riflettersi più vivo il suo sembiante.

XVI.

Lo scosse la morte del Padre della Patria, Vittorio Emanuele II. Alla dipartita del Gran Re, gli si affacciò il quadro commovente della Storia d'Italia vissuta pure da lui vecchio apostolo superstite: Italia schiava e divisa, quando egli nacque, crebbe, studiò, amò, sofferse, combattè, ed ora dopo tante scritture, predicazioni, agitazioni, sofferenze e lotte, ora Italia Italia libera ed una.

Verso la fine di marzo del 1878 si portò ancora in chiesa e nella sede della società operaia, dando al popolo l'orazione divina per l'ascensione della grande anima di Vittorio Emanuele II in Cielo.

Sorretto dagli affezionati e reverenti operai di questa società da lui creata, pallido come Mazzini, arguto come Socrate, cadente come Cristo nella Passione, Egli ritornava a casa sua, donde più non usciva corporalmente, fuorchè per l'ultima dimora. La sua salma venne nel mercoledì 1 maggio accompagnata dal pianto di mille persone alla cappella funebre.

Due anni e più dopo la sua morte, avvenuta addì 29 aprile 1878, il suo inclito amico Cesare Correnti, gran Cancelliere della Corona d'Italia, quasi dissonnato da un'eroica dimenticanza, gli procurava con Regio Decreto del 5 giugno 1880 una pensione mauriziana di trecento lire annue.

Questo postumo ausilio, se attesta la lentezza della burocrazia italiana, anche quand'è animata da brillante ingegno, attesta pure una maggiore verità.

I morti, i buoni morti ben vivono, vivono ad esempio benefico dei successori e dei posteri; vivono soprattutto nella semplicità dei cuori popolani (1).

Per i cuori, per le menti, per i caratteri, o patrioti di Montalenghe, o noi tutti, sia sempre una guida celeste la costellazione delle anime di Francesco Guglielmi e dei soldati che morirono per il risorgimento d'Italia.

GIOVANNI FALDELLA.

(2) Prefazione alla *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta. (Firenze, F. Le Monnier, 2856).

(1) V. *Il Paese di Montecitorio*, guida alpina di *Cimbro* (Torino, 1882): *Il bibliotecario Scovazzi* pagine 114 e seg.

(1) Ad esempio la Società Operaia di Strambino fondata pure dal Guglielmi, portava il 22 agosto 1886 una corona sulla tomba del suo fondatore, pronunziandos commoventi parole dal prof. cav. Candido Gemano, da notai Riva e dal dott. Vassia. (V. *Gazzetta del Popol* N. 235, Torino 24 agosto 1886).

NOVELLA

Il campo era lungo e largo e fra i diritti gambi del grano turco cantavano le raccoglitrici.

L'annata era buona e presta e la ingrossata midolla avea fatto scoppiare i cartocci, sì che dagli squarci si protendevano in fuori i bei chicchi gialli. Il vento, a quando a quando con forza, dondolava le pannocchie barbute e le facea cozzar tra loro, con sordo romore; il canto, a vol rapido su l'aria smossa, si perdeva nella campagna, lontano.

Natalia levava nell'aria calda la sua voce schietta come il cristallo; Marghèra cantava un po' rôca; s'udiva nelle pause il crepitio dei gambi secchi, che i raccoglitori troncavano presso alla pannocchia.

A un tratto, Natalia, asciutta la gola dagli ardori di calen d'agosto (s'era sul mezzo giorno) si chetò a riprender fiato; Marghèra, con i capelli rossicci che si confondevano insieme con le barbe del grano, le gridò:

— Hai smesso, Natalia? Hai smesso di cantare?

— Aspetta; ho la gola stanca.

Più lungi, un raccoglitore, dal viso ancor piano e dolce come quello d'un bimbo, disse:

— Canta Natalia!

E un altro, sperduto fra le mèsse:

— Natalia! Ci hai a cantare la storia ultima... sai?

— Quale?

— La portò di Pasqua quello zoppo... sai?

— Ah! questa...?

E la sua voce levò nell'aria limpidamente un *mi*, e trasvolò, quasi subito, a un *si* lungo quanto un lamento, e su le note più alte si soffermò, come neniando; e scese, poi, a un *fa diesis*, che parve un singhiozzo.

— No no, Natalia, — interruppe forte l'altro; — non questa.

— Quale, allora?

— Di quel giovine che trova la dama col traditore...

— Ah!

— ... e li ammazza tutti e due...

— Sì, sì!

Cantò; mutaron le parole: il canto era lo stesso. I raccoglitori, intenti all'opera e alla bella voce, seguivan la triste vicenda. Ella andava con lentezza; al cantare s'univa il romore frequente delle pannocchie troncate e buttate nei corbelli e il fruscio sonoro di chi portava i corbelli ripieni, traverso al campo, fino alla via maestra, sul carro dalle alte sponde.

Ella cantò a lungo. Quando smise, tutti eran mossi dalla pietà. Matteo, che raccoglieva vicino alla ragazza, le disse:

— Non l'hai a cantar più, cotesta storia.

— Perchè?

— È troppo triste; m'empie l'anima di mal essere.

— Che ti dice — chiese forte uno di lontano — che ti dice Matteo?

Un coro s'alzò da ogni parte d'intorno:

— Oh Matteo!

— Le sei a canto?

— L'hai vicina, la dama?

— Natalia, attenta!

— Non divenir rosso!

— Non bisbigliare!

— Se le parli, parla forte!

— Eh! eh! ci siam noi!

Egli, in silenzio, arrossì; non ebbe l'animo di guardarla in viso, ma sentì sopra di sè gli occhi di lei.

Matteo aveva vent'anni; era il gioco del paese, per la sua timidezza. Non era brutto; ma, gran disgrazia!, ei credeva d'esserlo. Non potea guardare in volto una donna, senza arrossire; se poi la donna era bella, come direm che divenisse? Amava Natalia. Natalia bella, Natalia dalla bocca d'oro; e non sapeva dirle il suo amore; pensava d'aspirar troppo alto. Ella, forse, avrebbe riso; gli altri avrebbero riso di certo. Soffriva dentro di sè con la sua passione; ed è crudele tener chiuso in petto l'amore.

Marghèra, infuocata come una Menade, occhieggiando fra il grano turco, urlò:

— Guardate! guardate! com'è rosso..,

Natalia lo guardò; gli altri scoppiarono dalle risa. Ei si mise il corbello ripieno su le spalle e andò a vôtarlo nel carro; con lentezza, sì che, quando tornò, il viso gli si era scolorito. Marghèra urlò:

— Muta posto! Chè non ce n'è più del gran turco, costì!

— Sguajata! — diss'egli.

— Pitocco!

— Rossa del diavolo...

Risero tutti; egli si chinò a raccogliere alcune pannocchie sparse su la terra; nel levarsi, guardò Natalia e si volse subito altrove. Ella gli disse piano:

— Matteo...

Ei non rispose.

— Matteo, — ripetè.

— Oh! — e nella risposta breve era un tremito.

— Piangi?

E, com'egli non rispose, ripetè:

— Piangi?

— No.

E attese che i tiepidi soffi del vento gli asciugassero le ciglia inumidite.

Nella gran quiete meridiana, il caldo ammutoliva, facea batter le tempia. Marghèra cantarellò:

Oh pescator di perle
venitela a salvà.
oilì! oilà!

Senza eco si dileguò la voce rôca.

A un tratto, Natalia gettò un urletto; il giovine si volse.

— Che c'è?

Ella con la sinistra stringeva l'indice dell'altra mano, al polpastrello, e, da un taglio lungo e sottile, ne faceva escire del sangue.

— Che hai fatto? — domandò egli tremante.

Stringendo, ella aveva aperto la ferita, sì che per i labbruzzi vermigli vedeasi la carne viva; il giovine torse la bocca per un senso di ribrezzo; e parve ch'ei sentisse tutto il dolore di lei.

— Il cartoccio del gran turco — mormorò ella.

Il sangue gocciava su la terra; una goccia ne cadde anche su la mano del giovine, che non l'asciugò.

— Ti fa male?

— Mi brucia.

— Molto?

— Assai.

Egli corse a prendere il fiasco, abbattuto fra i gambi; non era vuoto del tutto e dell'acqua che rimaneva glie ne versò un po' su la ferita. Al fresco, ella ebbe una puntura acuta.

— Ohi! ohi!

E volle ritrar la mano.

Marghèra, sempre vigile, s'accorse dell'armeggio insolito.

— Che c'è? Che c'è?

Venne a vedere.

— Ah! — urlò e rise. — Natalia s'è tagliata e il damo la guarisce...

— Maledetti cartocci! — disse Natalia. Taglian come coltelli.

Ei le fasciò il dito col fazzoletto.

— Ti fa male? — chiese ancora.

— Poco.

Il giovine ebbe negli occhi tutta la sua gioja. Ella sorrise e disse:

— Bravo dottore!

Il sorriso della donna amata è quasi una promessa.

Natura ed Arte. Galleria d'Arte Moderna - Milano.

« LAERTE E OFELIA », quadro di Giuseppe Bertini.

Ripresero l'opera.

Nella gran quiete meridiana, il caldo ammutoliva, facea batter le tempia.

— Ah! per Cristo! — si lamentò un poco lontano. — Io struggo in sudore...

— Guarda! — soggiunse un altro e raccolse nella palma il sudor che gli gocciava per la fronte olivastra.

— Il sole m'annebbia il cervello.

— Mi stanca più dell'aratro.

— Mi dolgon le mani... Guarda: l'ho tutte tagliuzzate.

— Mi fa male la schiena, ancora dalla mietitura.

— Il sole t'ha mutato la pelle.

— M' avesse, almeno, mutato la vita.

— Si suda troppo, noi.

— Si nasce per sudare.

— Brutto mestiere.

— A ognuno il suo.

— Si lavora come i bovi.

— Siam bestie.

— Siamo uomini solo perchè si parla.

Dalla via giunse alto una voce.

— Ehi! di costà!

— Buon giorno, Pasquale, — fece qualcuno.

— Vieni, vieni! — urlò Marghèra.

— Che fate? — riprese quegli.

— Non vedi?

— Si scartoccia stasera?

— Sì.

Il venuto, sempre nel mezzo della via, tacque un momento ad accender la pipa: poi disse:

— Chi coglie?

— Io — rispose un de' raccoglitori.

— Ah! Tu, Marco?

E tacque. Dopo un po' chiese, con fare indifferente:

— E tua figlia non c'è?

— Altro che c'è... Natalia!

Ell'era quasi nascosta fra il grano turco; rispose:

— Son qui.

Alla voce di lei, Pasquale entrò nel campo, e la cercò; come la vide, le si fece vicino. Tirò due o tre boccate di fumo e disse:

— A quella mano, che ci hai fatto?

— È stata una pannocchia.

— A tagliarti?

— Sì.

— O quello straccio che ci sta a fare sopra?

Matteo gli posò gli occhi addosso, un istante disse:

— Io ce l'ho messo.

— Ah...

E si guardarono in cagnesco. Ella, legato sul capo un fazzoletto rosso come la fiamma, protese le belle braccia, continuava l'opera. Pasquale fumò un poco; e disse:

— Lèvalo, Natalia...

— Che?

— Quello straccio . . . ti fa male, piuttosto che bene.

L'altro avvampò.

— No! — disse. — No: ce l'hai a tenere . . .

Quei levò le spalle, con indifferenza.

— Mah!

— Sicuro — esclamò la ragazza; — sicuro che non me lo levo. Il taglio mi bruciava e Matteo me l'ha guarito.

Marghèra cantò.

— Pasquale! — chiamò poi.

— Oh!

— A scartocciare, ci verrai stasera?

— Ci certo.

Tacquero ancóra. Marghèra disse:

— Pasquale . . .

— Oh!

— Che ora sarà?

— Mezzogiorno . . . . Senti? La chiesa suona.

Giunsero a ondate i tocchi sonori della campana sperduta fra il verde.

— Natalia — disse poi quegli — non vai a casa? T'accompagnerò per un pezzo di strada: t'ho a dire una cosa.

— A me?

— Sì — e sogguardò Matteo.

— Dilla súbito.

— No: soli, dobbiamo essere.

Matteo tremava.

— A casa — ella soggiunse — a casa, prima d'aver finito il campo, non ci andrò.

A Matteo, gli s'allargò il cuore.

Marghèra chiese:

— E tu, Pasquale, quando lo coglierai il gran turco?

— Non lo so — rispose l'altro, breve.

La bionda s'era avvicinata; disse d'un tratto, quasi con gelosia:

— Ma lasciala stare, lei: che ci ha il suo damo!

Matteo s'invermigliò; i coglitori sentirono e risero; rise anche Pasquale e la cannuccia della pipa gli si ruppe fra i denti.

— Ah! — fece — Hai il damo?

Marghèra, contenta, cantò.

Oilì! Oilà!

Quegli s'avvicinò a Natalia e le strinse fra le dita la carne del braccio ritondo. Matteo impallidì, immobile; ella invece, avvampò e battè sul viso del protervo una pannocchia, con forza.

— Eh! sguaiato! Le mani a casa!

Marghèra urlò una risata. La pipa era caduta in terra e avea sparso qua e là il tabacco acceso. Ei la riprese, ridendo aspro; toccato dall'onta, non volle mostrarlo. Si inoltrò fra il grano turco, aspirando per la spezzata cannuccia dalla pipa vuota; nel passare vicino a Marghèra, le diede un pizzicotto; ed ella lo lasciò fare.

Bruciati dall'ardore d'agosto, i coglitori tacevano; solo Marghèra col capo rossiccio levato al sole, cantava:

Oilì! Oilà!

Il vento, a quando a quando con forza, dondolava le pannocchie barbute e le facea cozzar tra loro, con sordo romore.

✧

Alla sera, la luna si levò su l'orizzonte fra un fiammeggiar di nebbie, tonda e rossa; e a grado a grado il viso s'impallidì, fino a riverberare su la campagna la sua luce smorta. Per i campi addormiti era un sussurro sconfinato, quasi il respiro d'un queto sonno, sotto il plenilunio. Le nebbie apparivano, ora, come frangiate di puro argento contro il buio lontano del cielo.

L'aja era illuminata per metà; chè l'altra parte anneriva nell'ombra del caseggiato: rammentava un di que' quadri che figurano il profilo d'una città nel crepuscolo.

Quando Marco uscì di casa, tenendo una lanterna, volse lo sguardo al pianeta bianco e mormorò:

— C'è quel lume là su, che fa più del mio . . .

E spense la poca luce.

I bimbi erano già sul grano turco ammucchiato nell'ombra; alcuni d'essi scartocciavan le pannocchie e con forza ne gettavan l'anime ricoperte di belli acini gialli nello spazio d'aja bellamente ripulito ad accoglierle. Disse il vecchio:

— Forza, bimbi!

E s'accoccolò anch'egli a scartocciare.

Poi, venner Natalia e Apollonia. La bella cantò; e la sua voce sonoramente s'allargò nella chiara notte. I cinque usci dell'aja si apersero e ne vennero i contadini: a uno a due a tre. Ne venne anche Marghèra, urlando:

— Natalia! Ci sei?

La bionda camminava lumeggiata dalla luna; movea il passo sicuro dondolandosi su

i fianchi larghi e robusti; l'altra stava nell'ombra; disse:

— Vieni, Marghèra.

Sedettero l'una a fianco dell'altra.

Gli scartocciatori s'animaron súbito nelle voci.

— Che bella serata!

— Che bella luna!

— N'avete, donne, della voce?

— Si canta?

Qualcuno giunse nell'aja; Marghèra lo riconobbe:

— Matteo! Matteo!

— Buona sera.

— Vieni, vieni!

Ei con gli occhi cercò un posto: sedè vicino a Natalia. La bionda rise e risero gli altri. Ei non badò; chiese:

— Come ti sta il dito?

Ella non fece a meno di sorridere.

— Non ci ho più nulla. Grazie.

Il giovine si sentì stranamente contento gli aveva detto « grazie »; ed era già qualche cosa. Rimase silenzioso. Si trasse a sedere un po' in dietro, per poterla guardare. Era bella, bella, bella. Chè mai s'illudeva, dunque, egli? La bionda, accanto a lei, si movea bizzarra, quasi con la febbre addosso.

Gli scartocciatori narravano, ridevano, cantarellavano; il giovine dal viso piano e dolce come quello d'un bimbo avea saputo farsi posto fra due ragazze, protervo.

A un tratto, uno disse:

— S'ha a fare agli stornelli?

Nessuno rispose.

— Su, ragazze!

Marghèra cantò.

Degli stornelli ne so tanti tanti:
ce n'ho da caricar sei bastimenti...

E, fermando il cantare, toccò il braccio della compagna.

— Via, Natalia!

— Non n'ho voglia...

E quella, alle altre:

— E voi, su: cantate!

Le altre tacquero, schermendosi anch'esse. La voce di prima fece:

— Allora, vogliam cantare noi uomini?

— Sì, sì! — gridaron le ragazze. — Fate voi!

— Chi vuol fare?

— Io!

— E io!

— Solamente?... E tu, Matteo!

— Sì, anche tu!

Il giovane non fiatò.

— Non vuole.

— Si fa noi; via...

— Chi comincia?

— Tu!

— No: tu . . .

— Be', comincierò io.

Un dei giovani si raccolse un momento; poi, cantò:

Quando t'amavo io, t'amava il Sole,
t'amav . . .

— Aspetta! — interruppe il giovine protervo. — Aspetta. A far gli stornelli, così, non c'è gusto.

— Allora?

— Aspettate. Dobbiamo, invece, dire: quei che canterà il più bello, darà un bacio a una ragazza...

— Sì, sì!

E risero.

— Chi si bacierà? — chiese uno.

Posaron gli occhi su le donne, a una a una. Matteo rimase immoto, la pannocchia fra le mani, il cuore sospeso. Marghèra alzò il capo e tossì.

— Natalia! — s'esclamò.

— Natalia! Natalia! — corrisposero tutti.

— No, no! — fec'ella — Non bacierò nessuno!

— S'intende questo: gli altri bacieranno te...

Risero tutti. Quei, c' avevano interrotto, riprese:

Quando t'amavo io, t'amava il Sole,
t'amavano le Stelle, i Pesci in mare.
Or, che non t'amo più, nessun ti vuole.

Un altro aprì la bocca a cantare.

— Adagio — disse Matteo. — Faccio anch'io.

— Anche tu?

— Bravo!

— Si sa, si sa, volpone, che cosa vuoi!

— La vuol baciar lui, eh?

In quella, una voce nell' ombra esclamò:

— Buona sera!

— Pasquale! Ecco Pasquale! — disse subito Marghèra.

— Buona sera.

— Vieni...

— Devi fare anche tu...

— Sì...

— Tu, che ne sai de' belli...

Il venuto, sempre in piedi, disse scotendo il capo:

— Che c'è?

Gli reser tutto manifesto,

— Certo — diss'ei, com'ebbe udito — certo che faccio anch'io.

Un nuvolo di stornelli turbinava nel capo di Matteo. Non seppe qual preferire: nessuno gli parve che valesse un bacio di Natalina; gli si strinse il cuore pensando che altri, non egli, l'avrebbe baciata.

Pasquale volle sedere fra Natalia e Matteo; questi gli disse:

— Non vedi che non c'è posto?

Quei cercò dall'altra parte; la bionda gli fece:

— Non c'entri, fra me e Natalia. Vieni di qua.

Egli, mal rassegnato, si mise a canto a lei.

— Via! Si continua? — incitò uno impaziente di baciare.

— A chi tocca?

Degli stornelli ne cantaron parecchi. Il giudicare discordava. Restarono solo Matteo e Pasquale.

— Su, Pasquale — disse qualuno.

— No: sarò l'ultimo...

— Su, allora, Matteo!

Questi ebbe voglia di dire, anch'egli, « Sarò l'ultimo »; ma, invasato d'amore, di dubbio di gelosia, quasi senza volerlo, cantò.

M'affaccio alla finestra e vedo il mare;
m'affaccio e vedo le barche venire,
ma quella del mio amor fa un gran tardare.

— Ah! povero Matteo...

— O come si fa a cantare cotesto...

— È vecchio più del bisnonno.

— Sarebbe bellino — esclamò Pasquale, contento come per un trionfo già conseguito, — Sarebbe bellino; ma lo sanno anche i ciocchi.

Matteo comprese che la battaglia era perduta; e n'ebbe l'anima straziata. Tutto tremante, aspettò.

— A te, Pasquale.

Il giovine rimase un po' sopra pensiero; e cantò.

Fior di mortella!
Per la tua bocca il mèle è troppo dolce:
Vôi bene a una ragazza troppo bella.

Tutti col cuore dissero ch'era il men bello; ma non ebber l'animo di dirlo colla bocca.

— E bene? — domandò inquieto Pasquale.

— Eh! — fece uno più aperto degli altri, scotendo il capo.

Tutti allora dissero il proprio pensare,

— Io dico che il primo è il più bellino.

— Ma chè.

— Per me, dico che è quest'altro...

— No; quest'altro...

Intanto, il giovine dal viso piano e dolce come quello d'un bimbo, appoggiando le mani su le forti spalle delle ragazze che gli stavano a lato, s'era messo in ginocchio; e, camminando carpone fra gli scartocciatori, nell'ombra, era giunto fino a Natalia. Questa, null'affatto insospettita, esclamò ai discordanti:

— È inutile: non bacierò nessuno!

Quel, che le stava cheto di dietro, d'un sùbito le prese il capo bruno fra le palme e gridò:

— Presto, presto! Chi la vuol baciare!

Ella, ridente e vergognosa, volle strappar le dita dai capelli.

— No! No!.. lasciami...

Ma il suo urlio soffocava nella chiassosa ilarità.

— No! No!

Pasquale disse, breve e aspro:

— Lasciala, 'Tore.

Quei tenne fermo; si chinò su di lei e la baciò su la bocca.

— Ecco fatto!

✧

Adesso, 'Tore ha il viso piano e dolce sfigurato da un colpo di fucile; di Pasquale parlano come confinato in un paese lontano e pieno d'ombra: in verità, egli è in carcere. Matteo e Natalia sono sposi; un bimbo e una bimba, bianchi e rossi come pèsche e dai capelli d'oro, dànno promessa sicura di buona figliolanza, Marghèra corre i campi proterva; e cerca marito e non lo trova urla, ride, canta, con la sua voce rôca.

... Oih! oilà!

Questo, o lettore mio, questo io ti so dire: che il matrimonio ha fatto due persone felici.

GINO POLETTI.

PAESAGGIO SULMONESE

I.

Sale un vapor leggiero nel mattino
umido, e ondeggia su le zolle scure;
canta e con largo gesto il contadino
vibra la vanga nelle porche dure.

Ecco il sol torna: avviva il peregrino
raggio i bei colli e le verdi pianure,
mentre la vaporiera il suo cammino
prosegue ansando per le alpestri alture.

E fischia: e l'eco va per la corona
dei colli, va su l'aüre frementi,
come un inno alla vita ed al lavoro;

mentre, scendendo per le balze, suona
un rivoletto fresco, alle recenti
erbe portando il fertile ristoro.

II.

O ridenti vallate nel rigore
del verno! e cime verdeggianti attorno!
o gioghi alpestri dove tace e muore
tutta la vita che qui ferve intorno!

Per voi trascorre come un raggio adorno
di nuova luce, poi che il freddo albore
cede al festoso progredir del giorno,
chè v'inonda di riso e di splendore.

Ed io son mesto. Sento qui il poeta,
che amori, eroi e meraviglie e stento
d'esilio ci narrò con voce eterna;

e nell'ora del tempo, ne la lieta
visione de le valli, io penso al lento
languire di quell'anima moderna.

LUIGI CUCCURULLO.

VOCAZIONE.

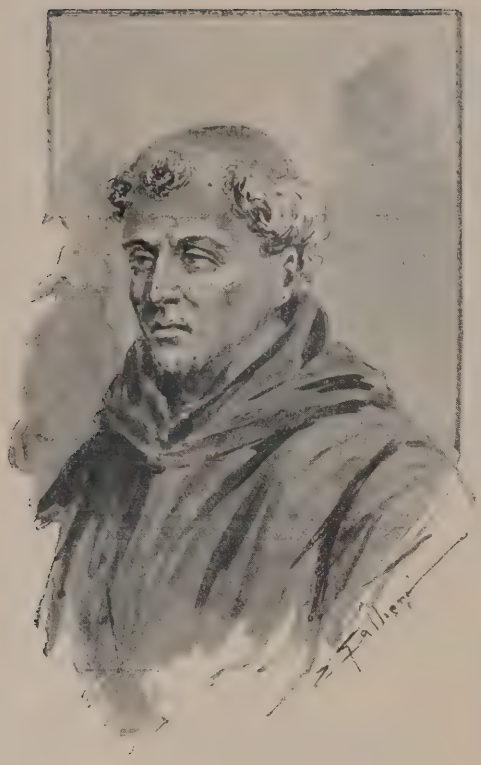
Lo scuro colonnato badïale,
Tutto dalla salente edera avvinto,
Come innanzi ad antico laberinto
Gli parve innanzi all'atrio clàustrale.

Ogni colonna, nel gran vel serale,
Ergentesi sublime sovra il plinto,
Un gigante parea di serpi cinto
Posto lì per far diga all'ideale.

Non una stella in ciel vide e tremò;
Ma, spinto alfin da interna arcana voce,
Chiuse gli occhi e, così passando, entrò.

Là tutto amore e pace; e il luccichio
D'una lampada accesa ad una croce
Parve l'onniveggente occhio di Dio!

CARLO MARASCO DE RAO.



FRA JACOPONE DA TODI

(NELLA RICORRENZA
DELLE FESTE SECENTENARIE)

LA VITA ITALIANA NEL 1300.

Todi, la ridente cittadina umbra, scioglie un voto più volte secolare perpetuando nel bronzo l'effige del poeta tudertino Frater Jacobus Benedicti, tramandatoci per l'affresco attribuito a Domenico Veneziano.

Fra Jacopone — perchè sotto questo nome — più comunemente conosciuto è una delle figure più caratteristiche della vita italiana del 1300. Egli intrinseca ed estrinseca nello stesso tempo il tenebroso medio evo, quell'antitesi cioè di desolazione e di splendore, dalla quale uscirono — al dire del Nencioni — l'apoteosi del dolore e del patimento e l'entusiasmo della bellezza plastica. E se non fu uno dei primissimi padri della lingua italiana — la quale si era già formata ed imposta con Dante — fu nondimeno uno dei suoi più forti cultori, sì da meritare un posto onorato fra Jacopo da Lentino, Guitton d'Arezzo, Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti.

Che dal tenebroso medio evo uscissero l'apoteosi del dolore e del pentimento e l'entusiasmo della bellezza plastica, si ha nel fatto che quando Jacopone aprì per la prima volta gli occhi alla luce in Todi, in un anno non precisato, che può tuttavia ritenersi nella prima metà del 1200, la vita religiosa non si era ancora totalmente emancipata dal terrore dell'Apocalisse e dalla strana interpretazione delle Sacre Scritture, a cui aveva contribuito più d'ogni altro Giovacchino di Flora, il calabrese:

Di spirito profetico dotato,

che Dante pone in Paradiso fra quei grandi mistici che furono Sant'Anselmo e San Bonaventura. L'arte, invece, uscita dal tenebroso periodo in cui si era « spento affatto il numero degli artefici », con Cimabue prima e con Giotto poi aveva già affermato come il genio italiano sapesse creare superbi capolavori anche fra i rivolgimenti politici, le rapine e le stragi e le cruenti contese delle fazioni che si contendevano il governo della cosa pubblica; dei Buondelmonti e degli Uberti a Firenze, dei Panciatichi e dei Cancellieri a Pistoia, dei Lambertazzi e dei Geremei a Bologna, dei Cappelletti e dei Montecchi a Verona, dei Beccaria e dei Langosco a Pavia, dei Bonacolsi e dei Gonzaga a Mantova, dei Colonna, dei Savelli, dei Caetani, degli Orsini, dei Frangipani a Roma, dei Fieschi e dei Doria a Genova, dei Visconti e dei Torriani a Milano, dei Beccacini e dei Raspanti a Perugia.

Triste periodo per l'Italia quello!

« In questo momento, in cui pareva che un lenzuolo funebre dovesse stendersi sulla misera Italia — scrive il Bertolini — e chiudere per sempre il libro della sua storia, il suo genio la rianimò a vita nuova e le creò una missione di civiltà, che le fruttò per la terza volta la egemonia morale sull'Europa ».

Infatti, nel 1300 dipinsero, scolpirono, edificarono, oltre i summenzionati artefici, Giovanni e Nicola Pisano, Fra Giacomo da Torrita, i Gaddi, Giacomo da Servadio, Giovanni di Benvenuto, Bevignate, Fra Alberto, Boninsegna; e si erano innalzati o cominciavano ad innalzarsi quei poemi di marmi e di pietre che sono la Basilica di San Marco e il palazzo ducale a Venezia, San Miniato a Monte e Santa Maria del Fiore a Firenze, la Badia d'Arezzo, la Certosa di Pavia, il palazzo de' Priori a Perugia, il Duomo d'Orvieto.

Fra quest'antitesi di desolazione e di splendore emergeva la figura di Bonifacio VIII, del fiero Caetani.

Mai Pontefice fu più atrocemente bersagliato da' suoi contemporanei!

Dante, in talune cantiche della *Divina Commedia*, ora lo chiama usurpatore della Santa Sede ed or simoniaco, ora cupido di danaro, scrittore di condanne spirituali per poi ritorle a prezzo e perciò guastatore della vigna del Signore ed or tralignante dagli altri Papi, incurante dei luoghi santi in mano degli infedeli. È cognito il lamento di San Pietro contro di lui nel canto IX del Paradiso.

Ma Dante, esclusivamente uomo di parte, non potè comprendere i bisogni politici della Chiesa in tempi turbinosi e turbolenti, come li comprese Dino Compagni, che scrisse esser Bonifacio un Pontefice « di grande ardire e di alto ingegno », che « guidava la Chiesa a suo modo e abbassava chi non consentia ».

L'abdicazione al Pontificato del monaco Pietro di Marone, quegli che sotto il nome di Celestino V fece — secondo Dante — « per viltate il gran rifiuto » — della quale abdicazione si ritenne cagione Bonifacio — doveva inasprire gli animi di chi delle virtù morali e spirituali di Pietro era fervente ammiratore.

Todi: Panorama della città (fot. Alinari).

Troviamo perciò anche in Jacopone alcune cantiche dedicate all'uno e all' altro Pontefice.

Quella a Celestino V, che comincia:

Che farai Pietro de Marone,
tu sei venuto al paragone...

ha per iscopo di descrivere la Corte di Roma come

una fucina,
chel bon auro lì se affina
e sel tien altra ramina,
torna in cenere e in carbone;

avvertendolo che

Se l'uffizio te diletta
niuna malsania è più infetta
e ben è vita maledetta
perder Dio per tal boccone.

Jacopone, conoscendo l'animo mite e la niuna esperienza della vita pubblica del povero monaco, investito improvvisamente della dignità pontificia, seguita a dare a lui consigli sull'ambiente e sulle persone che dovranno circondarlo:

Todi: Il Duomo. Eretto nel secolo XI e rinnovato nei sec. XIV e XV.

Guardati dai prebendati,
sempre li troverai affamati,
e tanta è sua siccitate
che non sen va per poccasone.

Guardati dai baratieri,
chel negro pel bianco fan vedere
se non ten sai ben scrimire
canterai mala canzone.

L'ordene cardenalato
si è posto in basso stato,
ciascun il suo parentato,
d'irricchire ha intenzione.

La cantica a Bonifacio VIII, scritta dopo la sua scarcerazione dalla rocca di Palestrina, è ad un tempo una diatriba per i mali sofferti ed una preghiera perchè il Pontefice gli tolga la scomunica:

O Papa Bonifacio,
io poro tuo prefazio
della maledizione,
de escomunicazione.

Con la lingua forcuta,
m'hai fatta sta feruta,
e con la lingua lingui,
e la piaga non stringni,
sì che sta mia ferita,
non può esser guarita,
per altra condizione
senza absoluzione.

Ma i tempi di Bonifacio VIII erano difficili per lo Stato e per la Chiesa. Molte famiglie romane si contendevano il primato a mano armata, opponendosi persino agli ordini dello stesso Pontefice, con l'asserragliarsi nei loro castelli disseminati per il Lazio. Combattere e debellare queste famiglie, potenti per tradizioni e per numero di seguaci, voleva dire far sollevare una gran parte della popolazione e attirarsi l'odio e la vendetta.

Bonifacio VIII, che comprese i suoi tempi, avrebbe voluto, calcando le orme di Gregorio VII, rinforzare l' autorità morale della Chiesa dentro e fuori di Italia e dare al Papato un'impronta genuinamente italiana.

Ed egli vi si provò da prima con l' affermazione che l'autorità regia, venendo dalla Chiesa, il Papa può disporre dei troni e poi con la bolla *Clericis laicos*, con cui decretava che i re e i principi, per qualunque pretesto, senza il consenso del Sommo Pontefice, non potessero esigere da' chierici le decime, sotto pena di scomunica tanto ai principi, quanto ai chierici stessi.

Se Adolfo di Nassau provò il peso dell'affermazione papale, poichè fu detronizzato, Filippo il Bello si ribellò siffattamente alla bolla da inviare in Italia Guglielmo de Nogaret, che arrestò e imprigionò Bonifacio VIII.

Dante accenna a questo doloroso episodio nei versi:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser casto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovar l'aceto e il fele.

La politica di Bonifacio non fu dunque ben compresa e sostenuta da chi avrebbe dovuto comprenderla e sostenerla. Taluni ordini religiosi si misero in fiero conflitto con la Corte di Roma, perchè fautori più dell'Impero che del Papato. Si aggiunga ancora che nel 1300 il misticismo trovava tuttavia la sua ragione di essere dal pullulare di molti riformatori, che si aggiravano per le campagne a predicare il ritorno all'umiltà evangelica e l'abbandono dei beni terreni. Francesco d'Assisi — del quale Jacopone doveva più tardi essere seguace — aveva già largamente mietuto fra le anime, guadagnandosi grande popolarità nell'Umbria. Ma tra il misticismo dell'uno e quello dell'altro vi era una differenza notevole.

Francesco combatteva l'inquinamento del secolo suo, le basse passioni che tornavano a manifestarsi, germinate dagli orrori delle discordie cittadine e dalle eresie. Il compito era difficoltoso oltre misura, soprattutto perchè le letterature greca e latina, lussureggianti di splenditi dettati, invogliavano alla caduta pericolosa verso una religione tutta sessuale, poggiata sugli interessi mondani. Le menti superbe avevano bisogno non della dottrina, ma dell'esempio, poichè con l'esempio il mondo conobbe ed amò Dio.

Era dunque un altruismo spinto sino all'abnegazione quello predicato e messo in pratica dal Serafico: altruismo che si compendiava in una sola unica formula: tutto per gli altri, nulla per sè.

Jacopone invece non si preoccupava che della salvazione dell'anima propria nella remissione dei peccati che aveva e poteva commettere con pensieri, con parole e con opere. I digiuni, la macerazione delle carni, lo scherno a cui si sottoponeva giornalmente, erano altrettanti mezzi per trovare misericordia presso Dio.

Le cantiche di Francesco hanno per iscopo di lodare il Creatore nelle sue creature. Lo stormir delle foglie, il murmure dei rivi, il canto degli uccelli, il belare delle pecore, le erbe che ricoprono come di un verde tappeto le valli e le colline, i fiorellini multiformi e multicolori che le smaltano, gli alberi carichi di frutta mature, avevano per lui un linguaggio mistico, che parlava dolcemente al cuore.

Todi: Facciata del Duomo. — La porta maggiore, sec. xiv. (fot. Alinari).

Le cantiche di Jacopone esaltano nella Vergine la bontà e la maestà di Dio e ne glorificano la passione. Talune di esse narrano i casi della vita sua; e sotto la parvenza di mettere a nudo i vizi del clero e il mal governo di Bonifacio VIII, contengono invettive ben più atroci di quelle di Cicerone a Catilina, di Giovenale ai corrotti e corruttori del paganesimo. Il livore per la prigionia sofferta o per i torti patiti è dunque evidente.

Havvi chi ascrive il poeta tudertino fra i poeti mistici. A torto, però! Egli non fu poeta mèlico in tutto il significato della parola, ma religioso e il medio, cronologicamente, nella triade formata da Francesco

d'Assisi e da Guitton d'Arezzo. Fino allora la poesia italiana — da Federico II a Pier delle Vigne, da Guido delle Colonne a Stefano Protonotario, sino a Rinaldo d'Aquino, Bonagiunta Urbiciani, Chiaro Davanzati, Monte Andrea, Dante da Majano — benchè difettosa per infanzia, aveva cantato la donna nella esplicazione della sua grazia e della sua bellezza, nelle sue prerogative e ne' suoi attributi. Gli stessi Jacopo da Lantino, Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti, benchè vivessero nel periodo mistico per eccellenza, non seppero schivare l'orma de' loro predecessori. La poesia religiosa all'opposto, sfrondando il campo poetico d'ogni retaggio derivante da Orazio, da Tibullo, da Catullo, cominciò a cantare la materia, sol perchè soggetta al lento disfacimento fisico. La bontà, la povertà, la castità, elevate a sistema, era il *diapason* che dava l'intonazione ad ogni componimento lirico, come la formula *pulvis, cinis et nihil* era la sintesi del componimento stesso.

In questo ambiente politico, artistico, letterario, sociale, doveva formarsi ed imporsi l'opera poetica di Jacopone, di quegli che Todi ricorda ed onora.

✧

FRA JACOPONE — LE SEQUENZE.

La data della nascita di Jacopone è tuttora incerta. Sappiamo solamente ch' egli nacque in Todi della nobile famiglia dei Benedetti e che morì in Collazzone nel 1306.

La sua vita può dividersi in due grandi periodi, che chiameremo del peccato e della penitenza. Il primo va dalla nascita ai quarant' anni, il secondo dai quarant' anni alla morte.

Secondo il costume delle famiglie provviste di largo censo, egli si laureò in notariato e lo esercitò per alcun tempo con poco scrupolo, essendo oltre ogni modo avaro. Stanco dei piaceri mondani, delle feste, delle orgie a cui si era abbandonato con tutta la foga giovanile, decise di accasarsi e tolse in moglie una giovanetta del suo paese, bella e ricca. Un caso fortuito decise della sua nuova vita.

Invitato ad una pubblica festa, Jacopone condusse seco la giovane sposa, vestita sontuosamente, e presero posto entrambi sopra un palco eretto nella maggior piazza di Todi; ma il palco, ch'era di legno e non costruito solidamente, sotto il soverchio peso rovinò. Alcuni convenuti rimasero malconci e più ancora la moglie di Jacopone, che fu estratta dallo stesso marito in fra i rottami in uno stato lacrimevole e condotta sollecitamente a casa. Quivi nello slacciarle le vesti, egli si accorse con profondo stupore ch'ella aveva i fianchi cinti di pungente cilicio, che le aveva già ferito le carni.

O fosse la vista d'un simile strumento di dolore sul corpo di chi aveva sino allora creduto amante solo del lusso e dei divertimenti, o forse la morte sopravvenuta in breve di costei, la mente di Jacopone cominciò ad ottenebrarsi, ed egli si propose di cambiar vita e di espiare con le preghiere, coi digiuni, con le mortificazioni i peccati commessi.

È certamente di quest'epoca la cantica che comincia:

Udite una pazia
de la paza vita mia.
Io ho degli anni quaranta,
spero menar vita santa
e d'acquistar virtute tanta
che pensar non se poria...

E l'altra ancora, in cui egli si esprime con le stesse parole:

Udite nova pazzìa,
che m'è venuta in fantasia,
venemi voglia d'esser morto,
perchè son vissuto a torto,
lascio il mondan conforto,
per pigliar più dretta via.

Con questa cantica il poeta tudertino prende definitivo commiato dalla vita pubblica, poichè, dopo di aver detto che « questo mondo è una truffa — dove ogni homo se rabuffa — chi vince con lui la zuffa — è homo di gran gagliardia » — aggiunge di aver pensato di « esser matto reputato — ignorante e smemorato — et huom più di bizaria ». Lascia per ciò padre, parenti, amici e ricchezze per seguire l'Evangelio.

In una terza cantica dice di voler narrare la propria vita e in qual modo si avvide di calcare una falsa via:

Mosso da santa pazzìa,
voglio narrar la vita mia,
pensando un giorno a la morte,
cominciai a tremar forte,
per le mie opere torte,
che dannato mi vedìa.

Cominciò allora per Jacopone il periodo che abbiamo chiamato della penitenza, ma che la scienza odierna chiamerebbe piuttosto

dell'erotico assalto psichico, poichè mai sino allora — neppure negli anacoreti descritti nelle vite dei Santi padri — si erano vedute una povertà, un'umiltà, un'ubbidienza, un disprezzo delle cose terrene spinte ad un grado simile. Il notaio disonesto vendette ogni suo avere per dispensarne il ricavato ai poveri; l'uomo di mondo cambiò le sue vesti in un sudicio abito di penitente. E Todi vide per la prima volta aggirarsi per le sue strade, per le sue piazze, per le sue campagne, una specie di santone seguito da una turba di monelli urlanti, schiamazzanti.

Ma il santone, per nulla turbato della curiosità che suscitava dovunque, seguitava a domandare a Dio ogni specie di malanni in espiazione dei peccati commessi:

A me la febre quartana,
la continua e la terzana,
e la doppia quotidiana,
con la grande idropisia.
A me venga mal de dente,
mal de capo e mal de ventre,
con gran tosse e parlasia,
mal de doglia e mal de fianco
la postema al lato manco,
e omne tempo la frenesìa.

I parenti e gli amici tentarono tutti i mezzi per dissuaderlo da questa specie di penitenza impostasi, ma tutto fu inutile. Anzi alcuni suoi biografi raccontano che in breve le sue stravaganze divennero talmente eccessive da turbare la tranquillità di Todi.

Un giorno, ad esempio, mentre la città rigurgitava di gente convenuta d'ogni dove per prender parte ad una festa che quivi si celebrava, Jacopone si presentò completamente nudo, camminando carponi, con un basto sulla schiena. Se vi fu chi rise a questo spettacolo insolito, vi fu anche chi compassionò l'uomo che per un mal sentito spirito di penitenza abbassava se stesso al rango delle bestie.

L'umiltà predicata da Francesco non era, quella messa in pratica dal poeta tudertino!

Altri ed altri aneddoti si raccontano di lui, tutti tendenti a dimostrare a quali mezzi ricorresse per essere beffato e disprezzato dai suoi concittadini. Per questa ragione, quando nel 1278 volle entrare nel terz'Ordine francescano (ne aveva passati tredici nella penitenza) dovette affaticarsi non poco a persuadere i francescani di S. Fortunato sulla normalità della sua mente.

Si legge infatti in un'antica vita di Jacopone di proprietà della Comunale di Todi, dal titolo: *Vita del beato Jacopone de l'ordine di S. Francesco cavata da antico libro scritto a penna, conservato nel monastero di M.*

Todi: Interno del duomo (Eretto nel secolo xi e rinnovato nei secoli xiv e xv).

Christo, ch'egli « trovò alla prima non poco difficoltà perciò che lo avevano in opinione de matto, ma poi avendo provato bene bene il di lui spirito et havendo mostrato loro un cantico che compose sullo dispreggio del mondo, ripieno di gravi e celestiali senti-

Todi: Chiesa di S. Fortunato — Porta minore a destra, sec. xv. (fot. Alinari).

menti, lo ricevettero, e lo vestirono in grado di laico, che esso si elesse per sua humiltà abbenchè fusse nobile e dottore bravo della sua Ciptà. »

Il cantico in parola è quello dal titolo: *Cur mundus militat sub vanagloria.*

Nel convento di S. Fortunato Jacopone seguitò a condurre vita umilissima: lavava i piatti, spazzava le celle de' suoi confratelli, adempieva ai più ingrati servigi e digiunava e si flagellava con grande frequenza per amore di Cristo.

Per amor suo — soleva dire — « vorrei patire tutte le più crudeli tribolazioni della vita, poi vorrei esser precipitato nel più profondo dell'inferno per soffrire i maggiori tormenti dei dannati, e quivi scontarvi le pene dei peccati commessi dagli uomini e di quelli che si commetteranno; e poi dopo avere sopportati per migliaia d'anni i tormenti dell'inferno, ammesso in paradiso, tutti quelli per cui io avessi patito ogni sorta di pene, non me ne sapessero grato, e non avessi io alcun premio o guadagno se non l'amore di Cristo ».

Necessariamente Jacopone non poteva approvare il fasto pagano della Corte di Roma e la politica energica di Bonifacio VIII. L'abdicazione al Pontificato di Celestino V, della quale si accusava Bonifacio, aveva accumulato su questi mille odiosità; e laici e religiosi non mancavano, presentandosene l'occasione, di rinfacciargliela con invettive.

In quel tempo a quest'accusa se ne era aggiunta un'altra: l'ingiusta persecuzione dei Colonna, sol perchè i cardinali di questa famiglia avevano tentato — si diceva — di persuadere Celestino a non rinunciare al Pontificato e di ostacolare l'elezione del suo successore.

Non è qui il caso d'indagare se quest'accusa fosse giusta. Sappiamo solamente che nel 1297 Bonifacio VIII ordinò ai Colonnesi di portarsi a Roma e che Stefano Colonna vi si rifiutò e sequestrò la suppellettile pontificia che da Roma andava in Anagni o viceversa.

Il Pontefice se ne dolse; privò delle insegne cardinalizie Jacopo e Pietro Colonna e li scomunicò insieme ad Agapito, Stefano e Sciarra.

I Colonnesi si riunirono in Palestrina protestando, e pubblicarono un libello in cui era detto che Celestino V non poteva rinunciare al Papato e che Bonifacio, come intruso nella Sede pontificia, doveva essere giudicato da un Concilio generale, a cui essi appellavansi.

Allora Bonifacio condannò come rei scismatici i due cardinali e tutti i Colonnesi e confiscava i loro beni.

Jacopone, benchè dedito ad umili uffici nel convento di S. Fortunato, non deve avere ignorato quanto avveniva in Roma e nel Lazio.

L'uomo umile e sottomesso ai voleri divini non poteva ammettere che il capo della

religione a cui apparteneva impugnasse nello stesso tempo la croce e la spada. Perciò altre fiere invettive contro colui che aveva usurpato il posto del pio de Morone:

O Papa Bonifacio
molto hai giocato al mondo,
penso che giocondo
non ten potrai partire.
. . . . . .
Quando in la contrada
te piace alcun castello
adesso metti discordia
tra fratello e fratello,
a l'un geti il brazo al collo
a l'altro mostri el coltello
sel no consente al tuo appello
menacilo del ferire.
. . . . . .
Pensi per astutia
il mondo dominare
ciò che tu ordeni un anno
l'altro vuoi guastare,
al mondo non è cavallo
che se lassi infrenare
chel possi cavalcare
secondo al tuo volere.
. . . . . .
Lucifero novello
ha seder in papato
lingua de blasphemia,
chel mondo hai venenato,
de ogni mala spezia
de bruttura de peccato
tu eri infammato
vergogna a proferire.

Ma il rigore di Bonifacio VIII verso i Colonnesi doveva accentuarsi poco dopo la scomunica lanciata a questi.

Infatti, nello stesso anno 1297 egli ordinò che si saccheggiassero e abbattessero tutte le abitazioni che i Colonna avevano in Roma; fece assediare il castello di Nemi, che concedette ad Orso Orsini, indi la Rocca della Colonna e le possessioni di Zagarolo. Marciò in seguito l'esercito pontificio verso Palestrina. I Colonnesi sostennero un assedio di parecchi mesi, ma finalmente dovettero arrendersi e si presentarono a Bonifacio, che si trovava allora a Rieti.

Riferisce il cronista Paolino Pieri che « il Papa graziosamente, e di buon'aria perdonò,e assolvetteli dalla scomunicazione, e disfecesi allora Palestrina per patti ».

Con la distruzione di questa città Bonifacio metteva in esecuzione il suo solito dire: « Il nemico non è vinto se non gli si toglie il ricovero ».

Il cronista suddetto così riferisce la distruzione di Palestrina:

« Per ordine di Bonifacio fu posta in esterminio, e ruina la Città di Palestrina insieme coi loro nobilissimi Palagi, col grande, e so-

Todi: Gli antichi Palazzi del Popolo e dei Priori ora Palazzo Comunale. (secolo xiii).

lenne Tempio, ed altri Palagi, ed Edifici, e Case della medesima città insieme colle antiche mura fabbricate ad uso Saracinesco con quadre, e grandi pietre; la perdita delle quali cose è di sè inestimabile valore che pel loro rifarcimento non sarebbe sufficiente una grande quantità di ricchezze, nè in alcuna maniera, o con somma considerabile di danajo potrebbe darvisi il dovuto riparo attesa la maestosa antichità, e nobiltà dei sudetti edificj . . . ».

Dante accenna nella *Divina Commedia*

ai patti intervenuti fra i Colonnesi e Bonifacio, ed osserva al Pontefice:

Lunga promessa coll'attender poco
Ti farà trionfar dell'alto Seggio.

Per afferrare il senso dei versi del fiero ghibellino, è necessario sapere che appena Palestrina capitolò, corse voce che Bonifacio, non potendo sorprenderla, ricorresse al consiglio di Guidone, già conte di Montefeltro, e che questi gli suggerisse di prometter molto ed osservar poco. Pare che fosse proprio così; poichè i Colonnesi poco dopo tornarono a ribellarsi, ma furono nuovamente sottomessi. Temendo della vita, i cardinali Jacopo e Pietro si nascosero in casa d'un loro amico in Perugia, gli altri Colonna domandarono protezione chi a Filippo IV re di Francia, chi a Federico re di Sicilia.

Jacopo Sciarra, credendo occultarsi, si travestì da guardiano di bufali. Un giorno però alcuni corsari marsigliesi, avendolo sorpreso sulla spiaggia d'Anzio, lo trascinarono nella loro nave e l'obbligarono al remo. Riconosciuto, venne riscattato dal re di Francia.

Chi non potette sfuggire alla vendetta di Bonifacio VIII fu Jacopone, il quale aveva terminato allora allora la cantica che ha per titolo: *Incipit lamentatio ecclesie Romane:*

Piange la ecclesia, piange e dolora,
sente fortuna del pessimo stato.
Ohimè.
. . . . . .
I miei legitimi eran in concordia,
veddo i bastardi pieni de discordia,
la gente infedele me chiama balorda,
per il mal esempio che han seminato.
Ohimè.

Il poeta tudertino, il *trovadore di Dio* — come per antonomasia veniva chiamato — fu preso e carcerato nella rocca di Palestrina. Egli fa fede della sua sciagura nei versi:

che farai, fra Jacopone,
se venuto al paragone,
fusti al monte Palestrina
anno e mezzo in disciplina
pigliasti loco malina
onde hai mo la pregione.

Deve però respingersi, come parto di pura fantasia, l'aneddoto che passando un dì Bonifacio vicino alla prigione di Jacopone ed interrogatolo quando ne sarebbe uscito, ne avesse in risposta: « Quando tu vi entrerai ». Poichè il Pontefice fu arrestato, come è cognito, in Anagni dal de Nogaret nel 1298; ma non fu mai trasportato in Palestrina. Deve respingersi anche la fiaba che nella prigione di Palestrina Bonifacio, per rabbia, si mordesse le dita. Ciò fu comprovato con atto pubblico, quando l' 11 ottobre 1605 fu disotterrato il cadavere ed esaminato il fatto.

La prigionia di Jacopone nella rocca di Palestrina ha dato invece luogo in questi ultimi tempi ad una vivace polemica. Havvi chi sostiene che quivi e non altrove egli abbia scritto la celebre sequenza: *Stabat mater.*

La sequenza — a cui succedette verso la fine del duecento la lauda, sostituita oggi dall'inno sacro — era — come osserva Annibale Teneroni nel suo dotto studio sulle liriche jacoponiche — il canto cristiano dei bassi tempi, scritto in latino chiesastico, regolato primamente, nel numero sillabico, dai singoli moti della cantilena; imitò poi dai sorgenti linguaggi neo-latini la semplicità dei costrutti, derivandone alcune forme di metri, fra i quali il rozzo ottonario, nonchè la rima, in grazie a cui gli fu dato popolarizzarsi, e in un bel senso. La Chiesa romana ne ha introdotte cinque nel suo messale: *Victimae Paschali, Veni Sancte Spiritus, Lauda Sion Salvatorem, Dies irae dies illa* e *Stabat mater dolorosa.*

Quest' ultima meravigliosa sequenza, che ispirò i migliori ingegni musicali — da Palestrina a Pergolese, da Haydn a Glück, da Häendel a Rossini — fu creduta per molti secoli opera d'Innocenzo III, mentre che fonti positivissime assicurano invece essere veramente ispirazione e composizione del poeta tudertino.

L'antica vita di Jacopone, della quale abbiamo fatto cenno, è molto esplicita a questo riguardo, perchè precisa pure quando e come fu scritta.

Essa narra che Jacopone, dopo la morte di Bonifacio, fu prosciolto da ogni vincolo ed inviato da' suoi superiori nel convento di Pantanelli e che quivi « attendendo alle sante contemplazioni, compose etiam molti sacri cantici, et una di contemplando come la Beata Vergine Maria stava a' piedi di Gesù Cristo suo figlio, pendente su la Croce, compose quel cantico che incomenza Stabat Mater dolorosa ».

Siccome Bonifacio VIII morì nel 1303 e Jacopone nel 1306, la sequenza in discorso non può a meno di essere stata scritta in

questo spazio di tempo. Ignoriamo però di quante strofe fosse composta in origine, poichè si hanno del suo testo cinque diverse recensioni: una prima, la più antica, di venti strofe, una seconda di dieci, una terza di diciotto, una quarta di ventisei, una quinta di ventinove. La ragione ce lo dice il Teneroni, scrivendo:

« Risuonato sulle labbra de' Flagellanti e dei Laudesi girovaghi, lo *Stabat* partecipò naturalmente di tutte le sorti delle poesie popolarizzate. I suoi cantatori e copisti, ora mutando, ora levando ed ora aggiungendo, lasciavano nel canto favorito una propria impronta, mercè la quale intendevano meglio raccomandarlo ».

Lo *Stabat* stampato la prima volta a Firenze nel 1485 consta di 10 strofe soltanto, mentre quello accettato dalla Chiesa consta di venti.

Questa composizione è tuttora citata come unica nel suo genere, ed è la descrizione del dolore straziante di Maria a' piedi del crocifisso figliuolo. Ben poche sequenze, dopo tanti secoli, mantengono intatta la soavità e la freschezza della ispirazione. Forse perchè il dramma che in essa si svolge è eterno, forse perchè i gemiti di quella madre purissima sono i gemiti dell' umanità intera; forse perchè mai il mondo credente aveva siffattamente palpitato per una duplice figura: l'umana e la divina.

Todi: Interno della chiesa di S. Fortunato ove è sepolto Fra Jacopone.

Antonio Federico Ozanam nel suo libro su *Les Poètes Franciscains en Italie au XIII siècle*, scrive:

« Jacopone vi fece gemere la Vergine desolata e compose lo *Stabat mater dolorosa.*

« La liturgia cattolica non ha nulla di più commovente di questo lamento sì triste, le strofe monotone del quale scendono come le lacrime; sì dolce, che vi si riconosce bene un dolore tutto divino e consolato dagli angeli; sì semplice, infine, nel suo latino popolare, che le donne e i fanciulli ne comprendono la metà dalle parole e l'altra metà dal canto e dal cuore. Quest'opera incomparabile basterebbe alla gloria di Jacopone ».

Jacopone cantò anche il Natale con la sequenza *Stabat Mater speciosa*, anch' essa d'alto sentimento poetico,

« Nello stesso tempo dello *Stabat* del Calvario — aggiunge il citato Ozanam — egli

volle comporre lo *Stabat* del Presepio, ove è descritta la Vergine madre in tutta la gioia del parto. Lo scrisse sullo stesso metro e sulle stesse rime, sicchè si potrebbe dubitare un momento quale fosse il primo, il canto del dolore o quello dell'allegrezza ».

La laude dal titolo: *Il compianto della Vergine*, che comincia con la terzina:

Donna del Paradiso
lo tuo figliolo è priso
Jesu Cristo beato,

è ritenuta uno dei migliori componimenti poetici del Duecento, e si compone di 33 quartine, oltre la terzina d'introduzione, tutte settenarie, le quali si collegano mediante l'ultimo verso monoritmico.

La cantica: *Cur mundus militat sub vanagloria*, di cui abbiamo parlato più sopra, si compone di 40 endecasillabi accoppiati.

Essa comincia con i versi:

Cur mundus militat sub vanagloria
cujus prosperitas est transitoria?

Questa cantica, vigorosa ed efficace, gli schiuse la porta del convento di S. Fortunato in Todi, e lo fece ascrivere, come è cognito, fra i terziari francescani.

Jacopone fu di una produttività più unica che rara. Abbiamo di lui parecchie raccolte di cantiche. Quella edita a Firenze nel 1480, in 4°, dal titolo: *Cantiche spirituali*, è la prima secondo l'Indice Vaticano. Abbiamo inoltre quella di Venezia del 1514 *Laude de lo contemplativo et estatico B. F. Jacopone*, contenenti scritti in prosa misurata o rimata; e quella più importante del 1617, composta di oltre a 200 cantiche con note e scolii di Fra Francesco Tresotti di Lugano, intitolata: *Le poesie spirituali del beato Jacopone, accresciute di molti altri suoi cantici, nuovamente ritrovati e distinti in sette libri.*

Jacopone morì, come abbiamo detto, nel 1306 a Collazzone, paesello del circondario di Todi. Si racconta che, presso a morte, mentre aspettava il confratello Giovanni Dall'Alvernia, che doveva portargli il viatico, cominciò a cantare la bella lirica: « Anima benedetta — Da l'alto creatore ». Ma il suo corpo fu trasportato in seguito, con gran concorso di popolo, nella sua città natia e posto in S. Fortunato, nella chiesa officiata dai francescani, al cui ordine apparteneva.

Nel 1596 il vescovo Cesi fece incidere sulla tomba di lui la seguente iscrizione:

« Ossa beati Jacoponi de Benedictis Tudertini F. ord. min., qui stultus propter Christum nova mundum arte delusit et coelum rapuit ».

Giovanni Paesani.

Todi: Fonte Cornabecchi.

Natura ed Arte.

Galleria d'Arte Moderna - Milano.

« PINDARO CHE ESALTA UN ATLETA VINCITORE NEI GIUOCHI OLIMPICI », quadro di G. Sciuti.

LA PSICOLOGIA DELLA SOTTOSCRIZIONE

Io non so se in una Società Nuova, se in una società radicalmente trasformata, se nella società di domani insomma (quasi quasi direi di... doman l'altro, poichè di codesta rinnovata Società non vedo tanto prossimo l'avvento!); io non so — dico — se in una Società Nuova si riuscirà ad abolire completamente la miseria o — non potendosi tanto — si saprà dar figura almeno di « doveroso contributo » a ciò che ora si chiama « elemosina » o con parola più vanitosa « carità ».

Certo è che non si riuscirà mai ad abolire completamente la . . . sottoscrizione!

Perchè, se il primo, il più antico foglio di sottoscrizione che un diligente topo di biblioteca potrebbe scoprire — magari in forma di papiro — fu senza dubbio ricoperto di firme e di cifre indicanti una quota, per venire in sollievo di qualche autentico infelice nella miseria, tuttavia si sa — e l'esempio di tutti i giorni lo dimostra — che le sottoscrizioni ormai — e da molto tempo — si fanno per mille e svariate ragioni, ultima delle quali è forse quella di... soccorrere i bisognosi.

Per che cosa si apre . . . . Anzi, per cosa non si apre una sottoscrizione?

Come per i filodrammatici tutti i motivi sono buoni per fare una Recita, così per certe anime pie e generose — e per talune altre anime nè generose nè pie, ma semplicemente vanitose o scaltre — tutti i motivi sono buoni per aprire una sottoscrizione.

Per rendere meno terribili le conseguenze di un'immane sventura nazionale o per comprare una pianeta nuova ad un vice-parroco il quale festeggia la sua Messa d'oro; per deporre una corona di bronzo sulla tomba di un martire o per regalare una bacchetta d'onore al Capo della Banda Civica; per offrire un segno tangibile di ammirazione collettiva ad un grande artista, o ad un letterato insigne e benemerito, oppure ad un *chaffeur,* fortunato e trionfatore . . .

E per qual motivo si dà la firma — e quel che più importa l'oblazione — ad una sottoscrizione?

Ancora, per mille motivi diversi e — spesso — tra di loro, in contrasto stridente e violento!

Per snobismo o per sentimentalismo! Per vanità o per superstizione! Per puntiglio o per gioco! Per dispetto o per tornaconto! Per mille diverse ragioni, insomma . . . Qualche volta perfino per . . . bontà d'animo, per un generoso impulso, o per omaggio ad un nobile e santo ideale!

Non sembra incredibile?

✧

Dati questi, così opposti, sentimenti, date queste, cosi diverse, spinte morali, si capisce come talune sottoscrizioni in pochi giorni raggiungano cifre imprevedibili, sbalorditive, fantastiche ed altre invece, promosse per uno scopo magari più plausibile, o per venire in soccorso di una miseria forse più nera, più triste, ristagnino ad un totale vergognosamente misero e basso.

Alcuni mesi or sono, per esempio, è morto uno scrittore la cui opera, al di fuori e al di sopra di ogni giudizio letterario che di essa i pedanti vogliano dare, ha indubbiamente un valore morale grandissimo.

Per onorarne la memoria, uno dei più vecchi e dei più autorevoli giornali italiani aperse — con riconoscente e nobile pensiero — una sottoscrizione.

Se tutti quelli che dalle pagine di quel grande ebbero una sensazione di gioia, un fremito, una commozione; se tutti quelli che alla lettura dei libri di lui sentirono fiorire un sorriso sulle labbra o spuntare sul ciglio una dolce lagrima, se tutti quelli che chiesero ai suoi libri un'ora di letizia o di svago o meglio ancora una buona parola o un utile insegnamento, se tutti costoro non avessero dato che un soldo ciascuno a quella sottoscrizione, in pochi giorni quel giornale avrebbe raccolto una somma enorme, favolosa . . . .

Invece quella povera sottoscrizione langui e si chiuse ad una cifra che è quasi vergognoso riportare.

Perchè? Chi lo sa! Il giornale che quella sottoscrizione aperse è il più autorevole, il più considerato — fra tutti — nella città in cui si pubblica. Ed appunto in conseguenza di questa sua autorevolezza e della considerazione di cui gode, le sottoscrizioni da esso aperte raggiungono sempre, in confronto di quelle degli altri giornali cittadini, somme clamorosamente più alte . . .

Come spiegare adunque il quasi insuccesso di quest'ultima?

La spiegazione c'è forse; ma è assai dolorosa. E va ricercata in quel triste sentimento che è in fondo a troppe anime umane:

— L'ingratitudine!

✧

Invece qualche settimana fa fu iniziata qui, nella mia Torino, in un giornale, e da una scrittrice buona e sentimentale, una sottoscrizione di tutt'altro genere; sottoscrizione che si dovette tosto chiudere dopo cinque giorni perchè la somma che si voleva riunire era già stata coperta . . . tre volte!

Fu, essa, occasionata da un caso invero spiacevole, e che avrebbe quasi potuto essere tragico. Però, per l'epilogo che ebbe, quel caso restò nei limiti del . . . . . tragicomico.

Un giovane spazzino municipale lasciava la sua casa alle tre del mattino, per recarsi alla stazione e partire col primo treno, alla volta del suo, non lontano, villaggio . . .

Qualche cosa di più che non la semplice nostalgia del « natio loco » lo chiamava verso la piccola sagra ov' egli aveva ricevuto, un giorno, l'acqua lustrale! Il desiderio, l'ardente sogno, di impalmarvi, proprio in quel giorno — diciamolo in forma poetica — la donzelletta che gli aveva fatto battere il cuore, che lo aveva — povero, ma sensibile spazzino — fatto palpitare d'amore: e cioè un bel pezzo di contadina!

Andava egli, con piede affrettato — per non perdere il treno; e tenendosi una mano sul cuore, certo per sentirne i battiti, e forse anche per assicurarsi che non gli scappasse dalla tasca interna della giacca il portafogli, onusto di cinque bei biglietti da cinquanta lire — somma raggranellata a forza di economie, per sopperire alle piccole e grandi spese del suo modesto matrimonio.

Se non che, nell' attraversare il deserto giardino Cavour, e proprio sotto la statua del prode e monco generale Robilant, il povero spazzino fu aggredito da quattro malviventi i quali gli strapparono il sacro peculio, non solo; ma anche lo coprirono di pugni e di bastonate, quasi volessero punirlo del dolce passo che egli aveva intenzione di fare.

Forse un romano antico — di quelli che credevano agli àuguri — avrebbe visto nella mala avventura toccatagli, un triste presagio e se ne sarebbe tornato a casa sua, ben deciso di non sposarsi più.

Il buon spazzino torinese, invece, andò tutto livido e pesto, ma non per questo meno caldo d' amore, in questura a narrar l' accaduto. Cosicchè il giorno dopo, i giornali avendo illustrata, con parole commosse, la sua triste odissea, una gentile scrittrice mandò dieci lire ad un cronista « per aprire una sottoscrizione affinchè il povero spazzino possa realizzare egualmente il suo dolce sogno d'amore ».

Lo credereste? In cinque giorni, a piccole quote, furono raccolte più di seicento lire!

Chi è che non voleva mettere cinque lire o cinque soldi o cinque centesimi per il « povero spazzino »? Bisognava bene indennizzarlo e del furto e delle bastonate! Bisognava bene assicurarlo, coll'obolo alla mano, che egli in quella grigio-rosea alba di un giorno che avrebbe dovuto essere sacro alla felicità, non batteva una cattiva strada; bensì la strada buona, la strada del cittadino one-

sto, del cittadino patriota, desideroso di dare alla patria dei belli, dei baldi soldati! . . .

E così le oblazioni fioccavano, fioccavano! Tutte le sentimentali sartine torinesi diedero il loro soldino, tutte le operaie delle fabbriche mandarono il loro contributo collettivo, in tutti gli uffici pubblici e privati, tra scherzi arguti, e gioiosi sorrisi, e piccole e dissimulate commozioni, girò un foglio di sottoscrizione « per il povero spazzino ».

Molte oblazioni erano accompagnate non da firme o da iniziali ma da commenti significativi . . . da speciali « motivazioni » da « dichiarazioni » umoristiche; per esempio: *Due che sognano di unirsi e non possono* L. 0.50. *Un'anima solitaria che cerca, ma invano, la sua gemella* L. 0,10. *Un infelice, vittima del matrimonio, e che desidera vederti friggere nella stessa padella* L. 1, 50. E via su questo tono!

Insomma, tutti si commovevano o ridevano un poco ai casi — tragicomici! — e alle spalle — bastonate! — del povero spazzino; ma tutti davano qualche cosa ed egli rise così, per ultimo, e meglio di tutti, poichè vide compensate con più di seicento lire le sue poche lividure!

Nessun tribunale gli avrebbe *liquidato* tanto! . . .

✧

Così, in grazia allo scherzo o al dispetto, al sentimentalismo e alla fede, alla superstizione o al livore di partito, le sottoscrizioni salgono, volta a volta alle più alte somme o si fermano, senza una ragione, senza un motivo spiegabile, appena iniziate.

Talora, anche, ricevono dopo una lunga stasi un'improvviso impulso da . . . una contrasottoscrizione!

Perchè il *Cittadino che protesta* non è ormai più un individuo solo e personificato nell'ormai celebre e classico *Oronzo E. Marginati* . . . . Il *cittadino che protesta* è . . . . tutta l'umanità! . . . O in un senso o nell'altro, o contro Dio o contro il diavolo, o contro la moglie o contro la suocera, o contro la pioggia o contro il bel tempo, o contro il governo o contro gli automobili, o contro i clericali, o contro il socialismo, o contro i cappelli delle signore a teatro; contro qualche cosa, insomma, il cittadino sente sempre il bisogno di protestare.

E perciò, le sottoscrizioni per protesta, sono sempre le più fortunate. Si dà, più o meno volentieri, una lira per far piacere a qualcuno; ma se ne danno cinque, con vero slancio, se si tratta di far dispiacere a qualcun altro!

✧

Io ricordo, a questo proposito una sottoscrizione iniziata, in una piccola ma battagliera città di provincia, da un giornale clericale (settimanale, questo già s'intende) per dotare il campanile della cattedrale di una bella e majuscola campana nuova.

Diedero, con entusiasmo, la loro moneta i sacerdoti e il campanaro, quelli per dare il buon esempio, questi felici di poter poi meravigliare i cittadini tutti col suo virtuoso scampanio, e forse anche speranzoso di potersi poi fare aumentare la paga . . .

Portarono ancora i loro soldini qualche vecchio codino e qualche beghina tabaccosa...

Ma la sottoscrizione di settimana in settimana si faceva più breve, più esigua, più pietosa . . .

Eppure era ben forte, in quella vecchia cittadina quasi ancora feudale, il partito nero; forte di bei nomi patrizi e di belle fortune borghesi.

Come mai il marchese A, il conte B, la baronessa C e le ricche e credenti e professanti famiglie D. E. T, ecc. non avevano mandato che delle povere e misere oblazioni, indegne della borsa del più scalzo proletario?

Per avarizia? Per illanguidita fede?

Macchè! Semplicemente per amore di tranquillità, per desiderio di quieti sonni; solamente perchè niente affatto entusiasti che una nuova e più rumorosa campana venisse elevata al sommo del campanile, pronta a rintronar loro le orecchie in tutte le solennità comandate . . . ed anche in quelle non comandate!

Senonchè, l'altro giornale settimanale, quello del partito opposto, quello del partito anticlericale, — quello del partito della rivoluzione, come lo chiamavano con frase certamente esagerata e forse non convinta i clericali — il foglio liberale insomma, ebbe il disgraziato pensiero di scherzare su quella disgraziatissima sottoscrizione per la campana nuova, e di mettere in rilievo la somma derisoria raccolta.

« E che significa ciò? » — si domandava

l'articolista nei periodi finali del suo scritto; — « significa che c'è finalmente un buon risveglio nella coscienza popolare, significa che non invano noi combattiamo la nostra magnifica battaglia, significa che non invano noi agitiamo le nostre idee e il nostro vessillo! Noi non siamo più soli! La nostra voce non cade più senza echi. L'idea nostra cammina e conquista i cuori e fa pensare le menti e trasforma le anime! Il tanto vantato — per forza morale e materiale — partito clericale, non solo non ha potuto mettere assieme tanto denaro per comprare una campana capace di svegliare con voce più poderosa i fedeli dormienti; ma neppur tanto da regalare allo scaccino un nuovo campanello per la messa! Ora noi dobbiamo confondere questi nostri spavaldi, ma poco temibili, avversari; noi dobbiamo convincerli della loro pochezza e della loro miseria! ».

E con queste minacciose parole, l'organo liberale apriva una controsottoscrizione per un « Bronzeo Ricordo al martire Nolano ».

Ahimè! I quieti — ma danarosi — clericali di quella cittadina sentirono l'obbligo morale di raccogliere la sfida, di opporre la loro campana al Giordano Bruno « liberalesco » e in meno di un mese la già languente loro sottoscrizione diede tali risultati che sarebbe stato possibile comprare non soltanto una campana più grande più squillante e più bella di quelle che sonava disperatamente *Quasimodo,* il gobbo campanaro di *Nôtre-Dame,* per esprimere l'amore che si agitava nell'informe suo petto; ma per costrurre addirittura anche un nuovo, e più alto, campanile!

✧

Spesso l'esito di una sottoscrizione dipende dal momento psicologico del pubblico.

L'anno scorso, per esempio, Domenico Oliva aperse una sottoscrizione in favore di . . . . *Un poeta che sta morendo di fame.*

Non fece il nome del povero vate. Nessuno forse, fatta eccezione dei pochi intimi del simpatico ed arguto critico del *Giornale d'Italia,* seppe di chi si trattava. Nessuno si chiese se questo poeta non meritava forse, per la sua sdegnosa superbia, o per la sua irreducibile pigrizia, la triste sorte che l'aveva colpito.

— Era un poeta? Moriva di fame? Non doveva la terza Italia lasciar morire di fame un poeta, mentre — ingiustizia del fato! — Gabriele d'Annunzio possiede una villa, cinque cavalli da sella e ventisette cani! No. Non doveva!

E, così, in poche settimane, per quel povero e ignoto figlio d'Apollo furono raccolte circa quattro mila lire; pari a quanto, se non erro, rese l'*Ettore Fieramosca* a Massimo d'Azeglio . . .

Ma io sono pronto a scommettere però che se la stessa sottoscrizione fosse stata aperta sei mesi prima o sei mesi dopo non avrebbe fruttato cento lire . . .

Perchè? Perchè il cuore della folla è capriccioso, volubile, strano, incomprensibile... E si lascia commovere e si lascia conquistare in un momento dato — non prima, non dopo — così come certe donne mantenutesi sempre inconquistabili e che inconquistabili sempre si manterranno poi, in un dato istante invece si lasciano prendere, con una sola carezza, con un solo bacio . . .

✧

Spesso anche la superstizione e la paura entrano per buona parte nel felice esito di certe sottoscrizioni.

Il *do ut des* è una gran molla magica! Si mandano cinque lire a beneficio di una povera famiglia colpita da qualche tremenda sventura, non tanto perchè il buon cuore lo consigli, quanto perchè in fondo alla trepida mente arde la piccola fiamma di una grande e superstiziosa speranza: Che di quelle cinque lire il buon Dio tenga nota sul suo libro bianco e che in grazia di quell'opera buona da noi compiuta, egli ci preservi da un'eguale o — computando gl'interessi! — da una anche più grande sventura!

Ancora — e sempre per la plausibile norma del *do ut des* — facilmente si spiegano i brillanti risultati di tutte le sottoscrizioni fatte per incoraggiare taluni — e non tali altri! — studi scientifici.

La batteriologia, per esempio, è la più favorita dalle sottoscrizioni popolari; poichè tutti hanno una paura maledetta di dover morire di tubercolosi o di cancro, di peste bubbonica o di *cholera morbus!*

Molti altri studi scientifici invece, i quali potrebbero guidare, portare a scoperte non meno utili per l'umanità, non hanno mai il sorriso e l'ausilio di una sottoscrizione pubblica. Restano, senza progressi, nell'oblio di

poveri gabinetti, abbandonati alla sorte, e con nessun'altra speranza dell'incerta fortuna che può loro venire da qualche privato educatore, perchè la folla non riesce a vedere in essi la promessa di un sicuro, di un immediato tornaconto per sè!

✧

Però non diciamo troppo male — a proposito di sottoscrizioni — dell'anima della folla . . .

A Torino, in Piazza Castello, e coi fieri occhi rivolti alle Alpi che gli giganteggiano davanti, si erge il bell'*Alfiere* di Vincenzo Vela. Esso fu donato — patriottico simbolo di fratellanza — dai Milanesi all'Esercito Sardo — con sottoscrizione popolare — nel 1857 . . .

Ancora per sottoscrizione popolare iniziata dal poeta e giornalista piemontese Norberto Rosa, nel 1848, ammonimento alla tracotanza austriaca, in meno di un mese la fortezza di Alessandria fu dotata di cento cannoni nuovi!

E tanti e tanti altri esempi si potrebbero citare di sottoscrizioni il cui magnifico esito fu dovuto soltanto ad un nobile e generale slancio della coscienza popolare.

Perchè, mi sono chiesto io nel corso di queste pagine di osservazione elementare, perchè ha talora buon esito — esito insperato — successo straordinario una sottoscrizione? E perchè, invece, tal altra volta essa fa il più clamoroso dei fiaschi? Ed ho enumerato tutta una serie di motivi strani, impensati, tra loro magari in contraddizione, originali, umoristici, buffi . . .

Però a tutto onor nostro noi dobbiamo dire che è ben raro il caso che una sottoscrizione non trionfi subito, immediatamente per unanime consenso di cuori e di borse, allorquando la inspira, la detta, la promuove un nobile ideale di umanità o di patria!

ORESTE FASOLO.

PIETOLE [1]

I.

Ranicchiansi le timide casucce
torno la gialla chiesa solatìa
escubante nel verde del sagrato
maternamente,

e il campanile piccioletto e umile
— achemïo dorato — canta e piange
sul riso e sul dolore dei mortali
e delle cose.

Di fronte, nel boschetto popolato
da spiriti canori, il monumento
al flèbile cantore, agilemente
ergesi e grava

sulla diuturna calma rusticale.
Bianca la strada perdesi lontano
fra il verde della valle mantovana
senza confini

e il pervicace susurrar de' pioppi . . .

II.

Oh dolcezze di vesperi sereni;
oh sole di tramonto dilagante
sul rustico sagrato, al dindondìo
delle campane;

quanto vi sogna il cor martorïato
da infinita tristezza e disinganni!
. . . Religïosa pace intorno errava,
e delle case

s'accendevano i fuochi al sopraggiungere
della madida sera; i sacri bronzi
pendevan ne' misteri del silenzio
come in attesa . . ,

E allor, pei prati nebbïosi e grassi
lo spirto di Vergilio trasvolava
da un ampio suon condotto di zampogna
e lento lento

veniva nel pulsar della penombra . . .

ADONE NOSARI

(1) Pietole, poco fuori dalle mura di Mantova, è il paesello ove nacque Virgilio, a cui fu innalzato un monumento in un piccolo giardino.

IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

I Giapponesi assicurano che la miseria, quale esiste a Tokio, a Kioto, a Dsaka, in tutte le grandi città dell'impero, è una conseguenza fatale dell'influenza europea.

Altra volta — dicono — eravamo tutti poveri; ma nessuno era misero ».

Infatti, i quadri che i viaggiatori antichi tracciano della vita nippone, sono quasi paradisiaci.

« I ricchi mercanti — scrive un globe trotter dello scorso secolo — non si nutrono in modo diverso dell'umile lavoratore. Il lusso propriamente detto non esiste e così nessuno si considera più infelice del proprio vicino. Ognuno, purchè non sia inabile, guadagna qui il necessario per vivere, nessuno desidera altro che il necessario ». Di questa Arcadia non rimane che il ricordo. Nei campi gli agricoltori si lamentano sovente della carestia e qualche volta reclamano soccorsi contro la fame a grandi grida.

Nelle città, il numero di coloro che non si saziano, aumenta ogni giorno, man mano che la vita si industrializza e rincara. Il funzionario stesso, che era altre volte un magnate, è divenuto oggi un semplice proletario e va a volte, vestito come un mendicante, cercare nei mercati notturni un nutrimento abbastanza buon mercato, per potere, colla più grande parte dei suoi stipendi sostenere il decoro esterno che la vita moderna gli impone « Le condizioni economiche attuali del paese — dice Dumolard — danno effetti che toccano tutte le classi sociali, poichè hanno dato luogo ad una violenta divisione di ineguaglianze in una società che durante secoli e secoli aveva avuto per base unica il benessere generale medio ». Ora, in realtà i grandi possidenti sono numerosi, ora gli usurai si fanno chiamare banchieri, ora gli speculatori abbondano. Ma, insieme coi ricchi, i poveri sono apparsi in sì gran numero che, come tutti affermano, non vi è nel Giappone un problema più spaventoso che quello del pauperismo. L'onda nera aumenta d'anno in anno. Le officine spopolano le campagne, per non popolare i grandi centri che di miseri operai.

Nelle città come Tokio, si contano a centinaia, a migliaia coloro che cercano invano lavoro.

Le idee socialistiche, terrorizzando i capitalisti, paralizzano l'iniziativa industriale arrestano il logico aumento del numero delle fabbriche.

Al ritorno dalla guerra, i soldati che erano un tempo lavoratori, preferiscono abitare la capitale. La vita militare, colle sue sorprese, ha fatto loro perdere le abitudini rustiche.

La consumazione dell'alcool aumenta in tali proporzioni che il governo, che pur ne ricava dei grandi guadagni, se ne impensierisce. Una sorda trasformazione cambia le condizioni della vita economica, senza modificare l'anima del popolo. La sola cosa che i giapponesi hanno imparato dagli europei è in fondo solo quella di uccidere scientificamente e l'arte d'aver fame. « Nessuno fuori di qui suppone — scrive da Tokio, André Bellessort, la marea crescente di miseria che invade a poco a poco il paese, a misura che i metodi occidentali di lotta per la vita respingono le ultime nubi buddistiche dell'antico firmamento ». No, nessuno, da lontano, può supporlo. E poi, non è forse più gradevole contemplare, negli album, le brillanti sfilate di corazzieri sui golfi bleu, o leggere, nei poemi, il racconto delle belle prodezze dei Samurais di un tempo ?

✧

IL CULTO DELLA SPADA.

Una legge feudale della provincia di Latpuma dice: « Se un uomo, in pubblico per un motivo qualsiasi, sfodera la sua spada contro qualcuno, non la rimetterà nella guardia che dopo aver ucciso il suo avversario in combattimento leale », Questa non è più oggi una legge scritta, ma non cessa per ciò dall'essere scrupolosamente osservata. La sciabola, simbolo dell'uomo, come lo specchio è l'emblema della donna, conserva ai giorni nostri tutto il suo mistico prestigio.

Nelle chiese sintoiche il popolo la venera.

In ogni casa, per quanto modesta e modernizzata, vi è sempre un angolo nel quale brilla qualche bella arma che, colla sua impugnatura d'avorio, le sue incrostazioni di rame, la sua dragonne di vecchio cuoio e la sua ricca guaina, è l'oggetto della venerazione della famiglia.

Basta passare qualche ora nel museo del Parc Duyeno per farsi un'idea dell'importanza che i giapponesi davano alle loro armi.

In queste vaste gallerie, ove abbondano i tesori artistici, si vedono i più venerabili kakuninos senza cornice e coperti di polvere, e più ricche sete esposte nelle più umili vetrine, le lacche le più sontuose nei luoghi i più oscuri. Ma passate alla sala delle armi e tutto cambia.

Ogni lama d'acciaio è posta sopra un piccolo altare di satin, ogni guaina ha il suo scrigno di velluto. E non crediate che queste armi abbiano ottenuto i migliori posti nel museo per i loro ornamenti artistici o per il prestigio della loro storia. I giapponesi hanno un entusiasmo per noi incomprensibile per le lame di acciaio temperato. Un tempo gli armorari erano considerati come i più nobili signori del regno « Le lame giapponesi, dice Gonse, sono indiscutibilmente le più belle che siano mai state fatte al mondo e quelle di Damas o di Toledo, al confronto sembrano semplici gioielli ».

In parecchie occasioni infatti, i collezionisti di Tokio hanno scommesso che una sciabola qualunque del XVI secolo, di Nara, di Tokio o di Yeddo, poteva spezzare con un sol colpo una sciabola di cavalleria tedesca o francese; ed ogni volta hanno guadagnato la scommessa. Ciò spiega l'enorme prezzo che può raggiungere un'arma di Samourai. Non è cosa rara dare cinquemila lire per una sola lama, senza impugnatura e senza fodero. Le cronache antiche ci parlano di armi che furono mandate dal sbogun a Filippo II di Spagna come cose meravigliose. « Erano capi d'opera dell'incomparabile Miotshin » dicono le cronache. E la leggenda aggiunge che una di queste armi era stata provata dal grande daimio che « d'un sol colpo aveva tagliate le teste di due cadaveri freschi ». Altre lame, che portano il nome dalla dinastia dei Goti, si dice abbiano tagliato in mezzo guerrieri rivestiti delle loro armi.

In questo paese ove l'etichetta è religione la sciabola ha un protocollo più complicato e piu stretto che quello dello scettro. Portare la mano all'impugnatura in presenza di qualcuno equivale ad una provocazione; porre un'arma per terra, colla punta diretta verso una persona, è un'offesa mortale; prima di levare la sciabola dalla cintola si deve chiederne il permesso ai presenti; si dice che colui che entra nella casa di un suo amico colla spada al fianco è desideroso di rompere i legami dell'amicizia; ad ogni porta si trova un servitore al quale il gentiluomo deve consegnare la propria arma coll'impugnatura circondata da un fazzoletto di seta bianca; mettere la spada a destra significa

temere di essere attaccato; mostrare una lama nuda senza averne avuto un invito, è prova di cattiva educazione. E questo, che da lontano può far sorridere, qui ha fatto versare molto sangue. Si trova a questo proposito nelle *Relazioni del Presidente della Società Olandese* pubblicate da Melchisedech alla fine del XVII secolo, un aneddoto significante.

Due gentiluomini s'incontrarono sulla scala del palazzo shogunal. Passando l'uno accanto all'altro le loro spade si urtano. L'uno di essi si fermò di botto ed interrogò l'altro che molto cortesemente rispose essere stato effetto del caso: «D'altronde — aggiunse — le nostre spade si equivalgono e nessuno ha dovuto soffrire per il contatto involontario coll'altra ». Il suo interlocutore riprese « La mia spada non è soltanto uguale, ma superiore a tutte le altre. Lo proverò subito ». E sguainandola se ne aperse il ventre. L'altro gentilnomo che aveva promesso al shogun di andare a fargli visita, continuò il suo cammino; ma al ritorno, si arrestò nel luogo ove il suo rivale era morto poco prima e si strappò esso stesso i visceri dicendo: « La mia spada non può permettere che la si creda inferiore a quella di chiunque altro, sia morto o vivo ».

Nei poemi antichi, nei drammi popolari, nelle preghiere sintoiche, in tutto ciò che riflette l'anima popolare, la sciabola appare come simbolo supremo di lealtà, di ardimento, di nobiltà, di eleganza, di virtù ». Colui che dimentica la sua spada — dice un aforisma del shogun Yeyas — dimenticherà anche il suo onore! « E le leggende parlano di poveri capitani caduti in disgrazia che dopo aver mendicato, dopo aver perfino rubato, morirono di fame senza separarsi dalla loro sciabola. La sciabola è l'ultimo rifugio dell'onore.

Quando non si conserva più nessuna illusione, quando si ha perduta ogni speranza, quando la vita stessa appare sprezzabile, la lama d'acciaio, brillante ed orgogliosa, conserva ancora tutto il suo prestigio.

I più vili lacchè s'inchinano dinanzi al suo splendore. Innumerevoli storie lo provano. E a volte si può vedere un uomo vestito di cenci, bussare alla porta di una casa signorile e chiedere ai valletti che lo si conduca davanti al daimio.

I valletti dapprima sorridono sdegnosamente, ma quando si accorgono che il misero visitatore porta una spada venerabile, di quelle che non si possono confondere con un'arma volgare, si inchinano davanti alla sua povertà ed obbediscono alla sua miseria.

Dopo ciò, si comprende come gli artisti più eminenti, i cesellatori più celebri consacrino la loro vita intera a cesellare una semplice impugnatura di rame.

✧

Andate a far visita ad un giapponese artista e ricco. Prima dei suoi veri Kakimonos, firmati dai Kano e dai Harunobu, prima dei suoi cofanetti di lacca di Ritzno de-Mago o dei divini Korin, prima delle sue superbe sete sulle quali Yuzen ricamò un tempo gli stemmi della famiglia, prima dei piccolissimi avori cesellati da Marzanno, prima dei suoi tesori di porcellane antiche, prima di tutto e più rispettosamente di tutto egli vi farà ammirare le sue sciabole antiche, le sue superbe, le sue ricche sciabole tradizionali.

E se intanto egli avrà il diritto di dirvi che esse sono opera di Sukerada, di Masamuni, di Sinosoku, di Munetsika o di qualche altro maestro immortale, oh! allora voi non potrete non sorprendere in quale tono di rispetto quasi religioso le sue labbra pronunciano questi nomi.

I templi stessi si inorgogliscono delle loro sciabole storiche più che dei loro meravigliosi soffitti e delle loro sculture. Penetrate nei santuari di Mikko e chiedete ad un monaco guardiano quale sia il tesoro più prezioso del tempio, egli vi risponderà:

« Le spade di Shogun Yeyas ». Poi, a Kamakura, nel tempio di Hatsiman e ancor più nelle sante cappelle delle montagne, le più venerate reliquie sono le spade, sempre le spade.

Quale preciso ricordo ho conservato del giorno in cui Hayashi mi fece ammirare le sue lame d'acciaio! Ci trovavamo nell'hall, mezzo europeo, della sua casa. Dalle ampie finestre entravano gli effluvi profumati del suo giardino di gigli ed il sole primaverile accarezzava senza violenza la superficie brillante degli acciai.

« Io possiedo dei tipi di ogni secolo e di ogni stile. Guardate piuttosto quale varietà! ».

Ma io, lo confesso per mia vergogna, non distingueva alcuna differenza fra quelle lame. Mi sembravano tutte simili, per la forma e per il carattere, salvo, forse, per qualche variante nell'impugnatura e nelle cesellature. Ma è veramente questo, sembra, ciò che vi è di meno importante.

Gli ornamenti sono cose affatto secondarie. Ciò che interessa è l'acciaio stesso, la sua tempra, il suo timbro speciale. Così quando qualcuno vi mostra le sue collezioni, si affretta a togliere le guaine di lacca, gli scrigni artistici. Ciò che si deve vedere, ciò che si deve ammirare, è la lama. Immaginate forse che una lama d'acciaio del Giappone sia una cosa semplicissima?

Ebbene, leggete questa descrizione che ne fa il Direttore del Museo d'artiglieria di Parigi: « Abbiamo rotto la lama in tre pezzi ed abbiamo potuto constatare che si componeva di un'armatura di ferro interamente ricoperta d'acciaio. L'acciaio dei piatti è meno compatto che quello del taglio in conseguenza del modo speciale di affilatura. La resistenza dei due metalli è calcolata matematicamente e questo calcolo deve dare un gran lavoro. Gli armorari europei, prima di vedere simili lavori, non avrebbero creduto che fossero umanamente possibili ».

Su questo punto più di un giapponese direbbe: « Infatti le lame veramente ammirabili non sembrano fabbricate da uomini, ma da dei ». Una tradizione popolare attribuisce al Dio

Ivari la fabbricazione delle più belle spade. Quando un fabbro ama profondamente il suo lavoro, la divinità protettrice dei soldati e delle donne lo aiuta nel suo lavoro e dà un'anima alle armi che fabbrica. Ciò spiega le numerose leggende nelle quali la sciabola, senza che nessuno la tocchi, esce dal fodero di lana, vendica, castiga o difende. Un lacchè amo con tutto il mio cuore; gli lascio anche un'altra sciabola, più piccola il cui nome è Burgo Disero. — Ho sempre stimato alta mente le armi ed auguro che mio figlio abbia per esse i medesimi sentimenti ».

Le armi moderne, se si crede ai dotti specialisti, non hanno lo stesso merito. « Gli armaioli dal secolo XVIII non hanno più storia »

Paesaggio Giapponese.

rubò un giorno una spada e se ne servì per uccidere un altro lacchè. Il sangue non potè mai essere cancellato dal nobile acciaio. Il lacchè fece limare l'arma. Il sangue era penetrato fino al cuore del metallo. Un'altra spada, un giorno, si ruppe, mentre il suo padrone stava per servirsene commettendo una ingiustizia. Non vi è dunque nulla di strano nel fatto che i samourais vedono nelle loro armi d'acciaio dei compagni leali, delle anime fedeli, delle nobili sorelle e le battezzano e le amano. L'Imperatore Gomino, nel suo testamento, dice: « Lascio a mio figlio una sciabola che si chiama: Dyoky-Mazamè e che dice Gonse. Invece quelli che precedettero quest'epoca occupano i primi posti nelle più gloriose pagine della cronaca nazionale. Shiumun brilla nell'VIII secolo. Le sciabole sono meraviglie di eleganza e di resistenza.

Alla Corte di Kioto, nella quiete della pace e della proprietà pubblica, i nobili consacrano il loro tempo ad ornarle. Dei signori tengono occupati durante anni ed anni delle intere famiglie per farsi foggiare un'impugnatura. Dopo Shiumun vengono Shinsokn e Sanemori, le spade dei quali sono considerate come eccellenti capi d'opera. L'epoca è propizia all'arte, le armerie sono sontuose.

I Fusivara vincitori, padroni del potere, tiranni del paese hanno bisogno che i loro capitani mostrino in tutto un'invincibile superiorità. Le sciabole uscendo dalle celebri officine acquistano un prestigio fino allora sconosciuto e non sorpassato poi. Anche oggi chi possiede — come Montefiore, il collezionista italiano — un'arma autentica di Sane-

Paesaggio Giapponese.

mori, gode, nel mondo dei giapponesi, una fama universale.

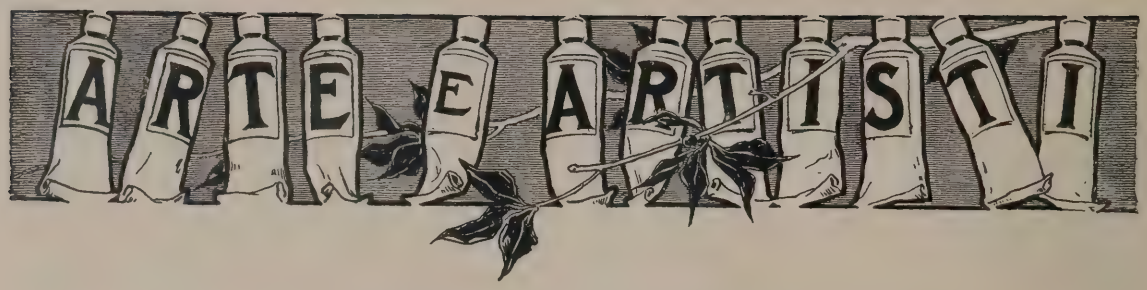
Muneshika è il più celebre armaiolo del secolo x, e Yoshihè dell'xi. Poco più tardi, un imperatore ottimista, il buon Gotoba, credette che proteggendo quelli che si consacravano a fabbricare gli acciai, avrebbe aumentato la produzione delle armi, senza che esse perdessero nulla del loro valore. Verso quest'epoca, le sciabole abbondano. Ogni nobile ne ha una speciale per ogni mese dell'anno, per ogni grande festa, per ogni costume.

Gli armaioli più celebri del secolo xiii sono: Yosimitsu, Koniyuky e Kunitosy; quelli del secolo xiv sono: Masamuni, Kamiye e Okenemitru; quelli del xv; Kanesada, Kanezanè e Ujifura. Nel secolo xvi di avventure, di dispute, di duelli, di capricci, d'arte e di lusso brillano gli Umedada, i Miojin, gli Harmnitzu, i Sukerada, i Kiyomitsu, gli Yazutrugu. Nessun momento fu più favorevole alla produzione di belle armi. Il cerimoniale di corte ha stabilito le regole della cavalleria e dell'eleganza. Tutto è sottomesso ad un meticoloso protocollo. Non si assiste a nessuna solennità senza arma. Il linguaggio della sciabola prende un'importanza tragica. Non inchinarsi davanti ad un'arma è una offesa mortale al possessore. Gli armaioli ottengono alla corte un alto rango e le loro opere raggiungono un prezzo favoloso. Portare al fianco una lama fabbricata da un maestro equivale a portare un salvacondotto. Questi resistettero durante tutto il Shogunata.

(Continua).

B. Gomez Garillo.

(*trad. di* R. Radice).



E MORTO L'OLBRICH!

Uno degli architetti e decoratori più originali è morto recentemente giovine, quarantaduenne, forte nella idealità novella dell'arte che si trasforma guardando la vita: Giuseppe Maria Olbrich. Egli si spense improvvisamente a Düsseldorf e l'Italia quasi non se ne accorse.

Se fosse morto un esumatore di cose vecchie, un riformatore, ripristinatore, restauratore di vecchi edifici forse la commozione convenzionale si sarebbe diluita in lunghe e gonfie necrologie, ma scomparve un artista, non un evocatore di forme vissute appartenenti ad una moda che offende l'arte e l'Italia, e i dottrinari di tutti i Paesi, non si accorsero della grave perdita toccata ai nostri studi e all'idealità che vuole riformato il pensiero estetico nel nome del « dolce stil nuovo ».

✧

Giuseppe Maria Olbrich?

Chi fu costui si chiederanno molti.

Egli fu — ripeto — uno dei più originali e combattivi architetti e decoratori contemporanei, uno dei pochi artisti attuali che rappresentano una idea; egli fu una personalità del mondo che si agita nell'offrire una linea di bellezza alla vita moderna. Pochi meglio dell'Olbrich rappresentano quello che dico; e chi ebbe la sorte di chiedere al Maestro originale e moderno una villa, un mobile, un oggetto d'arte, oggi possiede un'opera la cui valutazione aumenterà col tempo.

Il rovescio avverrà della villa, del mobile, dell'oggetto d'arte ideato degli eclettici ostinati del mio tempo; i quali, a disegnare qualunque cosa, scartabellano non si sa quanti volumi, guardano non si sa quante fotografie e, poi rubando qua e là, mettono insieme la villa, il mobile, l'oggetto d'arte credendo di essere utili alla bellezza ma contribuendo invece a mantenere nel pubblico due gravissimi errori. L'errore che l'arte moderna dev'essere la copia o la imitazione dell'antico e l'errore, più grosso, che solo l'epoche antiche abbiano prodotto bellezze.

L'Olbrich educato a Vienna, alla scuola di Otto Wagner, fu uno dei più strenui difensori del principio opposto a quello che contiene l'errore o il pregiudizio dell'antico. Avvenirista sapiente e possente, il Maestro tedesco volle l'arte a contatto della vita e studiò la vita e l'arte insieme, fondendo questa con quella in un ordine di armonie che più logiche non potrebbero aspettarsi da chi non trema alle imagini della realtà.

Il senso pratico è il fondamento dell'architettura e dell'arte decorativa tedesca; la quale, torpida sul primo a spiccare il volo verso l'ideale novello, preceduta dall'arte inglese, belga, francese, rapidamente assurse ad ardue cime superando quanti concessero entusiasmi alla nostra idea.

Nè qui ora si parla dell'Austria patria al morto d'ieri, più che della Germania; perchè i due Stati si fondono nella grandezza del movimento: e Vienna chiama Berlino o Monaco o, meglio, Darmstadt mercè l'opera luminosa d'un gruppo di artisti capitanati dall'Olbrich, genio confortatore e sospingitore della nostra idea che si accende al pensiero ribelle dell'antico e si infiamma a creare una corrente di nuove energie all'epoca nostra.

Così la storia che narrerà le vicende del nostro movimento, si meraviglierà alla colonia di Darmstadt la quale riassume il potere dell'Olbrich e soleggia il campo delle nostre discipline.

La colonia di Darmstadt sorse dal caso. Il granduca Ernesto Lud. Hesse desideroso che la capitale del suo granducato diventasse un centro artistico, diè occasione ad alcuni

giovani, di mostrare ivi quanto valessero; perciò affidava all'architetto M. H. Baillie-Scoot la decorazione e l'addobbo d'un suo nuovo Palazzo chiamandovi, sussidio d'energie giovanili, un gruppo di artisti coraggiosi. A questo modo sette artisti si associavano: il nostro Giuseppe M. Olbrich, Pietro Behrens, Giovanni Christiansen, Lodovico Habich, Patrizio Huber, Rodolfo Bosselt, Paolo Burk, essendone l'anima più vibrante l'Olbrich.

E l'Olbrich coi suoi compagni sulla Mathildenhöhe offerse esempi pratici di quella superba arte tedesca moderna che a Torino, all'Internazionale del 1902, formò uno dei più alti successi della memorabile Esposizione e oggi, nella vita, costituisce l'evento più saldo della bellezza moderna.

✧

Questo non è il momento di esaminare ad uno ad uno gli edifici della *Künstler Kolonie* e la singola operosità dell'Olbrich sulla « Mathildenhöhe » Nè il tempo ora nè l'animo desolato mi reggono a un esame siffatto; basta che il lettore sappia che l'arte moderna primeggia a Darmstadt grazie soprattutto all'Olbrich, il quale recò ai nostri studi il senso della vita e l'accento della sua personalità formatasi nei Paesi di lingua tedesca e fatta per questi Paesi. Onde l'accusa di rigidezza e troppa austerità si lancia, qualche volta all'arte del nostro Maestro non ha fondamento, perchè l'Olbrich, tedesco, attinse alla psiche del suo Paese lo spirito a precisare le sue visioni estetiche. Allora la stessa accusa dovrebbe rivolgersi all'emulo dell'Olbrich, Pietro Behrens; il quale appare rigido e funereo alla giovialità italica. La saldezza e la gravità tedesca può addurre ad espressioni estetiche che non conquistano totalmente il nostro animo bramoso di sole, ma la personale tendenza verso un'arte non può escludere dalla bellezza una visione estetica agitata da un pensiero il quale non corrisponde alla nostra tendenza. Quindi l'accusa può tramutarsi in un luminoso diritto alla vita, in una affermazione legittima, in un'azione autorevole quasi immortale perchè germinata da ragioni corrispondenti al sentimento d'una razza e ai moti d'un periodo storico.

✧

L'Olbrich era conosciuto in Italia; gli Italiani che non ne videro l'arte viaggiando in Austria o in Germania, ammirarono l'Olbrich alla Prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna che onorò Torino nel 1902.

Ivi il morto d'ieri ottenne con indiscussa votazione il diploma d'onore ad unanimità, avendo esposto nella sezione della Germania, solennemente, varie stanze addobbate con finissimo gusto e una serie di fotografie ove il Maestro decoratore delle sale, si mostrava architetto sobrio e poetico di edifici. Molti ne ricordano una saletta grigia e pensosa animata da un lucente *box-window*, e ne ricordano una camera ariosa e dorata con un gran letto basso comodo e forte. E qui, dappertutto il Maestro apparve integro, baldo e securo qual era stato prima di Torino, l'Olbrich, e fu dipoi, da noi, ove, in una recente occasione raccolse minor successo.

Parlo dell' Internazionale di Milano ove l'Olbrich in un padiglione a sè, eretto gli ultimi mesi dell'Esposizione, riprodusse una sua mostra precedente. Ma a Milano pochi amatori si trattennero sulle sale olbrichane del Parco, su cui il genio dell'Olbrich non sembrò dovunque vivo come a Torino. E ciò parrà naturale: chè non sempre la fortuna sorride all'immaginazione degli artisti, per felici ed eccellenti che siano stati giudicati. Comunque qualche sala, qualche oggetto, ossia la pluralità degli oggetti, rivelava a Milano il mirabile compositore.

✧

L'arte dell'Olbrich ha espressione lineare; non si giova, quindi, della bellezza floreale, vive di linee rette e di combinazioni geometriche le quali producono una scuola, la scuola lineare, differente ed opposta alla scuola floreale che erroneamente dà nome a tutta l'arte moderna.

Nel disegno d'una architettura o d'un oggetto d'arte l'Olbrich cercò sempre il garbo della linea retta, mostrandosi quasi sordo ai teneri inviti della natura; così i fiori non sorrisero all'arte decorativa del Maestro austriaco il quale, così, si fece propugnatore di una bellezza moderna che da lui o dai suoi amici più autorevoli si propagò in un ordine d'armonie chiamate austriache, alla cui esistenza il genio olbrichano contribuì in molta parte.

Un'analisi sull'arte olbrichana sarebbe quindi facile, perch'essa è semplice; e pur non disponendo teoricamente d'una abbondanza eccezionale di motivi, trae dalla modestia gli

effetti d'una grande originalità e vivezza. L'arte dell'Olbrich esce comunque fuor dalla persona che la crea e, lungi dal rappresentare questa persona, esclusivamente, rappresenta una collettività di cui riflette sentimenti e precisa bisogni servendoli. È un'arte semplificativa per eccellenza; e la semplicità sua può scambiarsi colla rigidezza e può oscurarsi nell'austerità, secondo noi, che cerchiamo la eleganza anche dove la gravità potrebbe trovarsi meglio. Gli accusatori pertanto non riflettono quando si lagnano della gravità tedesca; essi giudicano dimenticando la psiche teutonica. E, agitàti dalla semplicità formale della nostra arte, non riflettono quando si turbano a non trovare nell'arte moderna la prodigalità dell'arte antica.

Tutti gli artisti moderni che intesero di riunire l'arte alla esistenza attuale vantano delle scambievoli risonanze; e l'Olbrich cresciuto alla scuola del Wagner, si accosta alle semplificazioni inglesi o scozzesi e soprattutto il Mackintosh vive nell'Olbrich, ossia i due Maestri vivono una stessa esistenza pur operando lontani, uno a Darmstadt, l'altro a Glasgow. Ed essi vivono tale comune esistenza perocchè entrambi guardano impavidi la vita creando.

✧

È tutta una scuola così nei Paesi di lingua tedesca; e l'Austria che vanta l'Olbrich vanta una schiera di Maestri accesa dall'identico pensiero che toglie l'arte dalla schiavitù dell'antichità e la fa serva geniale dei bisogni moderni. Al lato delle creazioni olbrichane e behrensiane, voi dovreste vedere le architetture e gli oggetti decorativi di Otto Wagner, Giuseppe Hoffmann, Koloman Moser, Giovanni Ofner, Otto Pruscher; voi godreste uno spettacolo di bellezze moderne nudrite alle realtà della vita.

✧

Il valore e la baldanza dell'Olbrich si congiunge alla lotta di secessione di cui sono informati quanti si interessavano al « dolce stil nuovo ». L'inizio a favore dell'arte decorativa e del suo rinascimento, in Austria salutò Arturo Scala a rappresentante ufficiale; e quando parve che lo Scala raffreddasse i suoi entusiasmi, un gruppo di artisti animosi si staccò dalla legione dei combattenti in onor dell'estetica novella e insorse, con pensiero alteramente liberale, creando la parte secessionista e lo stile di questo nome, *stil der Secession* culminante nella sensività genialmente immansueta dei Wagner, degli Olbrich, degli Hoffmann. E l'Olbrich in Italia, è l'artista più noto di cotal gruppo che oggi in Austria raccoglie le fedi più salde e gli ingegni più risoluti.

✧

La vita d'oggi non è quella dei secoli passati; i pensieri attuali, quindi, non possono esprimere quello che una volta attestavano nell'impressione di immagini novelle; e l'Olbrich e gli artisti che vivono della stessa luce d'idee, ricchi di genialità, dànno un contorno a questi pensieri. Questo contorno moderno utile all'architettura, utile tanto più è all'arte decorativa la quale, se così può dirsi, vive a contatto coi nostri bisogni più ancora di quanto non possa l'arte del Brunellesco e del Bramante.

Ed è magnifico vedere nell'Olbrich intrecciarsi e fondersi in uno spontaneo e indistruttibile accordo il genio dell'architettura con quello dell'arte decorativa; e vedere che nell'Olbrich l'arte ad essere bellezza non cessa di essere funzione. Ciò sempre avvenne nell'epoche in cui l'arte lungi dal considerarsi un elemento di lusso e di gaudio aristocratico, fu una necessità diffusa e popolare. Cosicchè il genio estetico dell'Olbrich e di questi Maestri moderni corre al di là dal còmpito suo di bellezza, per salire a una azione sociale; ond'esso si trasforma coll'anima collettiva e reca il godimento dovunque sia elevazione morale e sensazione di decoro civile.

✧

La morte di Giuseppe Maria Olbrich constituisce dunque una perdita gravissima: noi modernisti più di coloro che si sentono stretti all'albero dell'eclettismo, sappiamo misurare la suprema gravità di questa perdita. Ma, passano gli uomini e fortunatamente rimangono le idee.

E la bella anima del Maestro austriaco veglierà impavida sull'idea della modernità, onore del nostro tempo, trionfo del pensiero nostro, che combatte la tradizione e il dottrinarismo a cui nessuna dinamica saprà comunicare una sensazione che possa tradursi, in un vanto personale. Una sensazione dico, che conforti chi ha anima sensibile e chi possiede forza ai cimenti della vita la quale crea la bellezza e ride sui copisti del passato e sui restauratori o rinnovatori delle cose antiche.

ALFREDO MELANI.

IL RITO MATRIMONIALE.

II.

Da quanto son venuto dicendo fin qui, è facile capire che, presso gli Albanesi, il matrimonio è un contratto anzi che l'agognato coronamento dei desideri e degli affetti di due giovani innamorati; è una funzione obbligatoria della vita, come il nascere e il morire, anzi che un atto libero e cosciente che si può fare o non fare. Da noi, anche quando non sia l'amore il movente, e il sodisfacimento dell'amore lo scopo, l'interesse o il desiderio di « metter su casa » giustificano a bastanza questo atto; esso è sempre un atto, ripeto, compiuto liberamente e coscientemente.

In Albania, in vece, esso non è che un atto imposto dalla società ai due contraenti, con l'unico scopo della conservazione e della moltiplicazione della stirpe. L'amore non ci ha mai nulla a che fare, e si capisce che, così stando le cose, poco o nulla ci abbia a che fare anche a cose compiute, quando, cioè, i due coniugi si sono conosciuti. Il volersi bene reciprocamente diventa per essi un dovere imposto dalla legge religiosa e dalla sociale; ed è chiaro che, quando un uomo e una donna sono obbligati a *volersi bene*, difficilmente, molto difficilmente possono *amarsi*.

Ma continuiamo con la nostra descrizione.

✧

Quando arriva il lunedì sospirato — il giorno d'obbligo per tutti i matrimoni fra cattolici — le case degli sposi cominciano, fino dai primi albori, a risonare di canti e di musiche festose.

Le stanze sono tutte bene addobbate. I pavimenti sono coperti con tappeti dai colori assai vivaci, su i quali sono all'intorno disposti grandi cuscini, con belle fòdere, artisticamente tessute a righe rosse, bianche e gialle da donne del paese; su i palchetti vedonsi disposti in bell'ordine piatti, bicchieri, bottiglie, bocce di vetro, ampolline, caraffe di cristallo dorato, coi loro coperchi metallici fissi, lucentissimi utensili di rame, e, su le pareti, un vero trofeo di armi forbite e splendenti: fucili, pistole, *jatagan* dal manico d'argento, coltellacci, pugnaletti, cartuccere.

E qui sarà interessante dare un cenno dei molteplici abiti della sposa.

Ella porta: larghe mutande di tela; una bella camicia di seta con larghi merletti al collo e al petto; gli ampi e gonfi *barnavek* (ne ho parlato nell'articolo precedente), fatti di circa venti metri di tela cerata color vinato lucido, che la obbligano a camminar lentamente e con le gambe larghe; un corpetto con bottoni dorati, che fa le veci del busto; un'altra sottoveste, di seta, con le maniche ricamate a cordoncino, pure di seta; una lunga giubba di panno color paonazzo, senza maniche, con molte pieghe, tutta artisticamente ricamato a cordoncino di seta; una larga fascia serica di colori molto vivaci; un berrettino bianco co' suoi due legaccioli, ricamata a fili d'oro, sul quale sono fermati piccolissimi coralli e lustrini; un lungo velo che, appuntato sul berrettino, scende per le spalle fino al ginocchio; calze bianche di seta; due babbucce, donatele dallo sposo, che ella poi si toglierà sul punto di

Sposini cattolici di Scutari.

abbandonare la casa paterna; una ricca e pesante collana: spilloni; cuori grandi e piccoli; un orologio d'oro con catenella pure d'oro; lunghi orecchini; anelli nel dito medio, nell'anulare e nel mignolo di entrambe le mani.

Gli invitati in tanto cominciano ad andare, preceduti da qualche figliuolo, alle case degli sposi, alla spicciolata, a gruppi, a torme, vestiti degli abiti migliori, con larga esposizione di polsini fuor delle maniche della sottoveste e un ampio solino, tutto a merletti, che, piegato sul corpetto, copre le spalle.

Entrano essi tutti impettiti e seri nell'ampio cortile che precede la casa, salgono lentamente su per le scale, s'avanzano con passi misurati nel *ciar-dak*, lungo loggiato aperto per cui si accede alle stanze, e consegnano il loro dono, per lo sposo, che consiste in un gran pane di zucchero o in qualche *okka* (un chilogramma e un terzo) di caffè, e in qualche altra *okka* di zucchero in pezzi. Si congratulano quindi, con qualche persona della famiglia, del prossimo matrimonio, e vanno poi a prendere posto presso i cantanti, uno dei quali suona il violino (*yemâle*), un altro una specie di lungo mandolino (*sâse*), un terzo il tamburello (*dâire*), un quarto le nacchere (*ciàpare*) e l'ultimo il clarino (*chernêt*).

I suonatori e cantatori, seduti per terra con le gambe incrociate, formando un circolo il cui centro è costituito da una bottiglia di *rakì* (acquavite), da parecchi bicchierini, da alcuni piatti di dolciumi, da cipolle, da coratelle e rognoni arrostiti e da pezzi di formaggio, cantano a squarciagola, dondolandosi, spalancando la bocca, turandosi con una mano un orecchio, accompagnando il canto con frenetici battimani, con fischi acutissimi, con alte grida che diventano a mano a mano più frenetici e più acuti col vuotarsi delle bottiglie d'acquavite e col crescere del numero dei convenuti, parecchi dei quali non sdegnano unire la loro voce con quella già così numerosa del coro.

A tratti, poi, i cantanti prendono un poco di riposo; e allora, in tali intervalli, cominciano i rispetti, in lingua albanese *vâlche*, cantati da due file di donne o di uomini, o pure da una fila tutta di donne posta di

Scutarino cattolico.

fronte a un'altra tutta di uomini. In mezzo ai due testimoni (*cumâr*), circondato da molti invitati, sta seduto su due cuscini, elegantemente vestito, lo sposo.

E facciamo una breve descrizione anche dell'abbigliamento suo.

Ha i suoi ampi e gonfi *barnavek*, neri, che di poco oltrepassano il ginocchio (mentre quelli delle donne arrivano fino alla caviglia) terminando in due bei ricami di seta rossa, simili a quelli che ornano le due tasche e lo sparato; l'*anterì* di seta, con le maniche ricamate a cordoncino di seta; un corpetto e una specie di panciotto corto di panno rosso, pure ricamato a cordoncino di seta, tanto stretto che non si può mai abbottonare; calze bianche di cotone; un corto berretto rosso, col suo largo, lungo e azzurro fiocco di seta.

Egli parla poco, e alle felicitazioni, ai motti, ai frizzi degl'invitati risponde con un cortese sorriso.

✧

Nella migliore stanza della casa paterna, seduta su i cuscini, circondata dalle parenti e dalle amiche, sta, col capo posato su i pugni stretti, e mezzo nascosto da un bel fazzoletto di seta, la povera sposina, che lagrima, tormentata dal pensiero (si ricordi però che tutto questo è convenzionale, è di obbligo) di dover presto abbandonare la propria dimora e quelle care mura che la videro nascere e crescere, e tra le quali ella trascorse gli anni più belli e più sereni della sua vita,

Ragazza scutarina turca.

Il Beccamorti.

Ma ecco che arriva un carro, tirato da due buoi, i quali hanno le corna circondate di fiori, di fazzoletti e di lunghi nastri di seta a vari colori.

Otto persone di casa entrano allora nella stanza dove sta la fidanzata, aspergono con acqua benedetta la cassa piena del suo corredo, la pigliano di peso e la caricano sul carro per trasportarla alla casa dello sposo.

Quivi essa essa è accolta con entusiastiche grida e col seguente rispetto:

Risplende tutta la strada;
viene la cassa col corredo.
Vieni, sposa; che tu sia la bene venuta,
che tu possa venire con fortuna,
e che tu possa avere lunga vita!

Sui primi gradini della scala, poi, una donna asperge novamente con l'acqua benedetta la cassa, che otto uomini portano nella camera dello sposo.

Pochi minuti dopo, il padre di questi, o chi ne fa le veci, si alza e, seguito da tutti i congiunti e da tutti gli invitati, s'avvia alla casa della sposa.

Giovane sposa cattolica.

Una donna li asperge con l'acqua benedetta, e le altre cominciano a cantare:

Ti sia felice la strada, o capo convitato!
Ségnati e vòlgiti diritto.
Se voi tutti ci condurrete la sposa bella,
che i confetti vi facciano bene.
Se ci condurrete la sposa brutta,
che i confetti vi facciano male.

✧

Il numeroso corteo è preceduto da due ballerini, dei quali uno è vestito da donna. Portano entrambi fra le dita le nàcchere e cantano, saltando, dimenandosi mollemente, curvandosi, contorcendosi in mille guise, agitando con furia il capo, da cui scendono su gli omeri i lunghi ed arruffati capelli, girando rapidamente in torno a sè stessi, mentre il coro, cantando a squarciagola, accompagna spesso con frenetici battimani e con acutissime grida ogni loro movimento, e mentre un nembo di polvere, sollevata da quella opprimente e strepitosa ridda, li avvolge del suo fitto velo.

Seguono poi i congiunti, gli invitati e un cavallo bianco superbamente bardato e con nastri di seta di bei colori e con fiori graziosamente intrecciati in torno al collo.

Giunti alla casa della sposa, si schierano tutti in bell'ordine nel cortile, ove si offrono loro limonate, caffè, acquavite, vino, coratelle e rognoni arrostiti, formaggio, confetti e, immancabilmente, le sigarette.

La sposina intanto, cui da un fanciullo si sono fatte togliere le babbucce e calzare gli stivaletti, viene presentata ai genitori o ai fratelli, davanti ai quali, piangendo a calde lacrime e singhiozzando, si prostra in ginocchio, baciando loro le mani, per averne la benedizione.

Fattala subito alzare, essi l'abbracciano e se la stringono al seno; indi la coprono d'un velo rosso, simbolo di verginità, e, sorreggendola, la conducono lentamente, a piccolissimi passi, fin sul primo gradino della scala.

Ma la giovinetta non vuole discendere, non vuole allontanarsi dalla cara abitazione paterna, non vuole staccarsi dal seno de' genitori, che pur deve abbandonare per gettarsi nelle braccia d'uno sconosciuto, con cui dovrà trascorrere tutta la sua vita.

I parenti la pigliano con le buone, la fanno discendere, e, accostato a ' piedi della scala il cavallo, che nascondono agli sguardi dei curiosi con un alto sipario formato da molte lenzuola rosse rette dalle forti braccia di parecchi giovinotti, le fanno mettere il piede sinistro su la staffa e, pigliatala di peso, la collocano in sella.

Allora il sipario cala; una donna asperge la sposina con acqua benedetta, e, ad un cenno del parente più anziano dello sposo, tutto il corteo si muove, preceduto dai ballerini e dai cantanti e seguìto dalla sposina, dai parenti di lei (due dei quali le stanno sempre ai fianchi) e dagli invitati.

Fuor del portone il cavallo si ferma, e la sposina, singhiozzando e inchinandosi tre volte di seguito, saluta la casa e quei luoghi a lei tanto cari.

Giunti alla chiesa, ove già trovasi lo sposo

coi due testimoni, gli invitati d'ambe le parti rimangono nel cortile, e la fidanzata è condotta da' suoi ai piedi dell'altare, ove proferisce il benedetto *po* (sì).

Il matrimonio è compiuto.

Allora lo sposo si dilegua coi suoi due testimoni; e la sposina, a cavallo, è condotta alla casa di lui ove, appena ella compare, le donne la salutano col canto seguente:

— Che hai tu smarrito e che cerchi, o sposa?
— Cerco il portone dello sposo, o sposa.
— Che cosa mi regali se io te lo indico, o sposa?
— Ti faccio un gran regalo, o sposa.
— Non ti dico grazie per regali, o sposa
— Ti regalo un asciugamano, o sposa.
— L'asciugamano l'ho anch'io, o sposa.
— Ti regalo una corona di perle, o sposa.
— Dammi l'anello del dito, dunque, o sposa.
— Con l'anello io debbo unirmi in matrimonio, o sposa.

I suoi la fanno allora discendere da cavallo, la conducono, coperta dal *durak*, nella camera nuziale, la fanno sedere su la poltrona che è di rimpetto all' uscio, le tolgono gli stivaletti e le mettono le babbucce, mentre nell'andito il coro delle donne canta:

La sposa in istrada,
garofano in mazzetto.
La sposa nel portone,
garofano con odore.
La sposa nel cortile,
garofano nano.
La sposa nella scala,
garofano nella fronte.
La sposa nell'andito,
collo come il giglio.
Entrò la sposa in camera
oh, non versar lacrime.
Ch'io versi pure lacrime,
ma non torni dal babbo!

Indi il fratello della sposa, alzatole un po' il velo e messile in ordine i gioielli, le dà da bere dell'acqua fresca o della limonata, e poi prende posto fra gli altri, che subito dopo si alzano per partire.

La sposina fa qualche passo, mostrando così desiderio d'allontanarsi da una casa che non è sua; ma è trattenuta da una donna.

Allora l'anziano tra i congiunti di lei, volgendosi a quelli dello sposo, esclama:

Finora ella è stata di Dio e nostra;
Da oggi in poi ella è di Dio e vostra.

Ciò detto, esce, seguito dagli altri e dai suoi amici che attendono giù nel cortile, dove sono stati loro offerti, al solito, caffè, *rakì*, vino e confetture.

E il coro delle donne canta:

« Fèrmati, e parla, fèrmati, fèrmati;
ti dà la sposa un incarico;
fèrmati, fermati ».
« Salutami tanto il babbo:
fèrmati, fèrmati.
E la mamma e tutti quelli di casa.
Fèrmati, fèrmati ».

Montanare di Mirdizia.

Il padre dello sposo allora, o, in sua mancanza, il più vecchio dei parenti, entra nella camera nuziale, s'accosta alla sposina, che s'alza in piedi, e le toglie il velo alla presenza delle donne; le quali si mettono subito a cantare:

Quanto ci riescì bella la sposa!
Marscialhà, marscialhà! (Dio la conservi! Dio la conservi!)
Ha la fronte degna d'un vezzo di perle,
Marscialhà, marscialhà!
Ha le sopraciglia come un cordoncino di seta; ecc.
Ha gli occhi come chicchere, ecc.
Ha il viso come il cremisì, ecc.
Ha il naso profilato, ecc.
Ha la bocca come scatola, ecc.
Ha i denti come perle, ecc.
Ha il corpo come il cipresso, ecc.

In tanto i musicanti suonano, strillano, urlano; i ballerini attraggono l'attenzione degli

« Zaptiè » di Scutari.

astanti con i rapidi giri irregolari della loro danza vorticosa; i bicchierini si succedono non meno... vorticosamente l'uno all'altro; le bottiglie di acquavite si vuotano in pochi istanti; garzoni e servi corrono su e giù in gran fretta portando acque limonate, caffè e sigarette.

Lo sposo, preceduto dai testimoni, entra nella camera nuziale e si pone a sedere in mezzo a loro e di fronte alla sposina, su cui getta, di tanto in tanto, qualche furtiva occhiata.

Soltanto allora, dopo tanto sospirare e dopo così lunga attesa, il suo cuore si schiude a un nuovo sentimento; soltanto allora egli comincia a gustare le dolcezze dell'amore.

Ma poco egli può trattenersi per ora in quella camera, e in fatti ne esce ben presto per raggiungere i convitati.

Questi formano tanti circoli d'una dozzina di persone l'uno; un servo entra nel mezzo del circolo con una brocca e una catinella di rame stagnato e lucido, ove gli invitati si lavano le mani.

Un altro servo stende poi una grande tovaglia e vi pone sopra un'enorme teglia di rame in mezzo alla quale si collocano le varie pietanze; e presenta col quale tutti un lungo tovagliolo, si forbiscono le labbra. Un terzo servitore porta prima una grande cesta piena di piatti, di cucchiai di bossolo, di forchette e di parecchi coltelli; quindi una seconda cesta con pane in abbondanza; e finalmente porta cipolle e pezzi di formaggio che getta davanti ai commensali, i quali, fattisi il segno della croce e biascicato qualche *pater noster*, cominciano a mangiare.

A tavola si serve innanzi tutto l'insalata, poi lo *iahnî*, carne preparata come stufato, quindi il *pilaf*, specie di risotto, il lesso, l'*iaprak* (carne ben pestata e triturata, poi mischiata con chicchi di riso cipolla e prezzemolo, e inviluppata in foglie di cavolo o in pàmpini), la torta, e finalmente un dolce detto *tespige*.

Il *pilaf* e l'*iaprak* soli, a pena messi in tavola, sono salutati dal canto seguente:

Favorite, signori, e prendete;
il *pilaf* è vostra razione.
A cucchiaiate dovete levarlo;
desideriamo che lo terminiate.
Signori siete e signori siate;
Che voi possiate sempre favorire in fauste ricorrenze;
Che possiate godere le vostre signore.

E dal seguente:

— Eh, eh, fa il vecchio.
— Che ài, vecchio, che ti lamenti?
— Eh! eh!, risponde il vecchio.
— Vuoi, o vecchio, un cucchiaio di *iaprak*?
— Eh! eh! risponde il vecchio.
— Sono malato e mi duole il ventre.
— Eh! eh! risponde il vecchio.
— E che ài, compagno sventurato?
— Eh! eh! ecc. ecc.
— Voglio una ragazza di dodici anni.
— Eh! eh! ecc. ecc.
— Che ne hai da far tu, o diavolo?
— Eh! eh! ecc. ecc.

Ogni gruppo di commensali mangia, prendendo in un gran piatto comune e beve in una medesima boccia.

È da notare che le donne pranzano in un'altra stanza segregate dagli uomini.

A pena sparecchiato, ogni invitato, lavatesi le mani, torna al suo posto, e i musicanti ricominciano a sonare e a cantare.

Trascorsa qualche ora, i convitati, salutato lo sposo e i genitori di lui, se ne vanno, finalmente!, e in quella casa restano soltanto i parenti, i musicanti e i due testimoni, che conducono poco dopo lo sposo alle loro abitazioni ove, tra canti e suoni, vuotano parecchie bottiglie d'acquavite e di birra.

A due ore di notte circa, lo sposo torna col seguito e coi testimoni a casa, dove già s'affollano nuovi invitati; e il coro delle donne allora canta:

La mamma è disperata;
cerca te per la casa.
Dove sei, Lesina, figlia mia?
In mia fede, mamma, non posso venire;
ho preso possesso d'una nuova casa;
ho preso Pietro, giovinetto.

Una vicina la conforta e la copre con un lungo velo.

✧

Fino a mezza notte, che è l'ora in cui si va a tavola, si suona, si canta e si beve, e subito dopo si dà principio ai giochi di sala, i quali finiscono tutti con legnate, scapaccioni, ciabattate, colpi di granata, che piovono abbondantemente su le spalle dei più sciocchi fra gli astanti.

Un buffone o novellatore tiene allegra tutta la brigata, che si sbellica dalle risa, con lepidissime favole da lui inventate, o con faceti versi allora improvvisati, coi quali motteggia qualcuno tra i cantanti o tra gli invitati.

Dopo mezzanotte i testimoni, avvisati da una donna che ha spogliato e messo a letto la giovine, menano lo sposo presso la camera nuziale e ve lo cacciano dentro con qualche spintone.

Lì, sul letto, con le chiome sciolte, giace immobile la sposina.

Egli le si accosta, alza il velo di verginità

Matrimonio a Rentzi.

che le ricopre il volto, e rimane colpito dalla bellezza di lei.

Ma quelle parole intenerisconola povera sposina, che piange a calde lacrime e singhiozza.

Le rivolge la parola; ma ella, tenendo gli occhi chiusi, finge di dormire.

Egli prende allora dei confetti che sono acccanto al letto e li offre a lei che continua a tacere, ma che li accetta . . .

✧

Sul far dell'alba, lo sposo si leva, si veste ed esce della camera; e la sposina si rincantuccia in un angolo, col viso nascosto fra le mani.

Entrano le donne di casa, le si accostano, l'abbracciano, la baciano, l'aiutano a vestirsi e la fan sedere su la poltrona.

I musicanti quindi, i congiunti dello sposo e parecchi amici entrano nella camera, dove dan principio a qualche canto.

Coi quali ultimi canti, in pieno giorno, la festa è finita.

Gli invitati ritornano alle loro case, stanchi, avvinazzati, assonnati, e lo sposo, accompagnato da qualche parente, esce al Bazar, dove vanno a salutarlo tutti i conoscenti.

La sposa, si alza subito dalla poltrona ove l'avevano fatta sedere, all'entrare delle donne che accorrono per appagare la loro curiosità; e rimane ritta, immobile, col capo basso, mentre quelle osservano attentamente gli abiti e il corredo, già disposto in bell'ordine su la quale e nella quale sono dipinti, a vivacissimi colori, teste, fiori ed uccelli dalle forme più strane e bizzarre.

Rovine del terremoto (1905).

La domenica seguente, qualche ora dopo il mezzogiorno, due donne, parenti della sposina, battono al portone del marito di lei e li attendono qualche minuto.

La sposa esce, accompagnata a sua volta da due donne, parenti dello sposo, e preceduta dalle prime, va alla casa paterna, presso i quali rimane fino al prossimo giovedì.

E in qualcuno dei giorni di questa sua breve ma obbligatoria permanenza ella visita, accompagnata da qualche congiunta, le più intime conoscenze.

Mercoledì, quando il sole è già tramontato, giunge lo sposo, seguito da parecchi parenti,

già precedentemente invitati al lauto pranzo, in cui si porta in tavola una ventina di cibi squisiti e delicati, e in cui si bevono i migliori vini indigeni e stranieri.

Tra suoni e canti si passa quasi tutta la notte, e al sorgere dell'alba i convitati ritornano alle loro abitazioni.

Nelle ore pomeridiane del giovedì la sposina, con due sue congiunte a fianco e preceduta da due parenti del marito, camminando a piccolissimi passi, quasi volesse tacitamente dimostrare un po' di repugnanza a seguirle, è ricondotta alla casa maritale.

Pochi giorni dopo anche lo sposo invita a pranzo il suocero, i cognati e qualche altro loro congiunto.

E con questo invito, l'ultimo, finisce il periodo delle cerimonie convenzionali; la sposina comincia ad accudire alle faccende di casa, aiutata dalla suocera o dalle cognate.

La donna albanese è in generale umile, obbediente, casalinga, tutta amore verso i figli e il marito, a' cui voleri è sempre sottomessa; non esce di casa che per andare alla messa nei giorni festivi, o per fare qualche visita, nell'occasione della festa onomastica di qualche conoscente.

Guido Vitali.

A proposito delle grandi manovre combinate

Ricordi storici e considerazioni.

Quando questo articolo sarà pubblicato le grandi manovre navali che si svolgono nelle acque liguri saranno finite. Sarà spenta l'eco del bombardamento di Livorno e di Genova, saran sbarcati i nemici sulle fiorenti costiere di Vado o di Carcare e, coll'aiuto di Dio e della stella protettrice d'Italia, saranno stati sconfitti dal partito nazionale. Poichè questo, tutto questo è fatale che avvenga.

Oggi i giornali quotidiani hanno l'aria di tanti bollettini di guerra e con le loro descrizioni vive di combattimenti e di battaglie gettano ombre tragiche sul paese. Ma nessuno si sgomenti. Il partito *A*, invasore, per forza deve vincere quello della difesa o nazionale. Se non vincesse tutto dovrebbe finire all'inizio, e le manovre non avrebbero quello svolgimento che i capi di Stato Maggiore hanno con lunghi e pazienti studi disposto che abbiano.

È vero o non è vero che vi sono reparti di truppa del partito *A* già pronti per essere prima imbarcati e poi sbarcati in qualità di nemici sulle nostre coste? È vero o non è vero che dall'altra parte vi sono truppe e materiali ingenti che si muovono per ricacciare in mare gl'invasori? Ora come questa seconda parte del programma delle manovre potrebbe avere esecuzione, se la prima riuscisse contrariamente ai dispositivi del direttore supremo? Non si sbarcano truppe in terra nemica, se prima non si acquista il completo dominio del mare. Perchè il Giappone potesse sbarcare in Corea prima e in Manciuria poi i suoi piccoli e tenaci soldati gialli fu necessario che l'ammiraglio Togo bombardasse ancor prima della dichiarazione di guerra le navi russe, cercasse poi d'imbottigliarle a Porto-Arthur e tenesse con la sua potente flotta sempre il mare, anche in tempi difficilissimi.

È dunque evidente che la flotta del partito *A* deve vincere quella del partito *B*, altrimenti addio azione combinata fra esercito e flotta; il combattimento costiero non avverrebbe, le truppe nemiche non vedrebbero neppur da lontano le belle e, in questi giorni specialmente, giulive riviere liguri

e se la caverebbero con un viaggetto gratuito sui piroscafi dello Stato turbato tutto al più da un po' di mal di mare; le truppe nazionali dal canto loro finirebbero per fare soltanto una passeggiata estiva fino a Carcare. Evidentemente tutto ciò sarebbe troppo poco e non giustificherebbe lo straordinario, ingente movimento, e quindi consumo, di uomini, di cavalli e di materiali che oggi avviene in tutta Italia e in special modo attorno a Genova, Alessandria e Piacenza.

Qualcuno si domanderà: Ma allora le grandi manovre sono un gioco, una finzione? Ecco: una finzione sono sempre, in ogni caso, e un giuoco inutile potrebbero essere se si prendessero sul serio le tragiche descrizioni di battaglie che riempiono in questi giorni le colonne dei giornali quotidiani.

Nelle manovre grandi o piccole la battaglia è superflua, per lo meno superflua. Tutte le azioni tattiche e strategiche che si fanno in pace per esercizio sono lontane dal vero, ma la battaglietta finale, a cui esse conducono un po' per conseguenza, se non logica, istintiva, e molto per antico pregiudizio, è quanto di più inverosimile si possa immaginare. Essa nulla ha di comune con la vera guerra.

Qui sorge inevitabilmente un altro dubbio. Ma allora queste benedette manovre, che pur costano tanto e arrecano tanti disturbi alle famiglie, perchè si fanno? Sono esse sì o no necessarie?

Per rispondere a questa domanda occorrerebbe una digressione troppo lunga; di più io sarei costretto a entrare e diffondermi in argomenti che muterebbero la natura e il carattere di un articolo per rivista non tecnica.

A ogni modo risponderò che le manovre sono necessarie e importanti fintanto che le nazioni per la loro difesa avranno bisogno di eserciti e di flotte. Senonchè questa importanza ad esse viene non già dai loro effetti teatrali, ma dalla intensità e rudezza del lavoro che impongono, dall'esercizio continuo e pronto. In questo lavoro, dirò quasi febbrile, si affinano e si rivelano le virtù professionali dei capi, il valore dei gregari e la bontà dei materiali. In tutto questo però, giova ripeterlo, le battaglie incruente, attorno a cui in questi giorni si sbizzarriscono le fantasie degli improvvisati corrispondenti di guerra, nulla c'entrano.

Questo che io dico a molti può sembrare una novità; taluni anzi non crederanno e avranno per me un sorriso di compatimento, lo capisco bene. In Italia specialmente le cose semplici e chiare sembrano sempre le più astruse. D'altronde come non credere alla finta battaglia, quando fino ad oggi in terra e in mare se n'è fatto abuso?

Pure quel che dico è riconosciuto e ammesso da tutti i competenti, e non da oggi soltanto. Fin dal 1869 il generale Enrico Cialdini, che di cose militari se ne intendeva un po', scriveva: « Non havvi dubbio che affine di trarre un vero profitto pratico dalle grandi fazioni campali (ci si aggiunga anche navali che nulla si guasta) importa che, per quanto possibile riescano fedele simulacro di guerra. Non si arriverà mai a rappresentare con sufficiente verosimiglianza il combattimento. Ciò si comprende. Ma non vi ha ragione per cui non si debba giungere a rappresentare con molta verità le mosse e le manovre che lo precedono. Per me credo che il grande vantaggio, la grande scuola delle fazioni campali stia principalmente in tutto quell'assieme di studi, di criteri, di movimenti, di disposizioni che conduce poi alla battaglia.

« Do poca importanza ai finti combattimenti appunto perchè troppo lontani dal vero, per quanto si faccia e ne sarei perciò avaro. Ma ne do moltissima alla manovra, e *ritengo che non saremo mai sufficientemente esercitati nell'arte difficile di maneggiare molte truppe e di apprezzare con occhio strategico un vasto teatro di guerra* ».

Questo diceva, ripeto, il Cialdini nel 1869. D'allora ad oggi però vi è passata molta dell'acqua sotto i ponti, tutto o quasi si è complicato. L'arte di muovere, adunare e maneggiare molte truppe ha seguito anch'essa il progresso delle scienze e dei tempi, e si è fatta sempre più difficile. Lo stesso teatro di guerra si è allargato smisuratamente, Le campagne compiute dal Cialdini di fronte a quelle d'oggi non sono che piccoli episodi. Le forze infatti dei combattenti si sono quadruplicate, comprendendo le masse da impiegarsi centinaia e centinaia di migliaia di uomini, e materiali e strumenti di guerra di potenza straordinaria.

Oggi i mezzi di trasporto e di comunicazione rapidi e improvvisi sono tanti e così vari che necessariamente impongono riso-

luzioni quasi fulminee e rendono i problemi di guerra irti di terribili difficoltà.

Come bene scrisse tempo fa un anonimo ma competentissimo scrittore di cose militari, far vivere tanta gente talvolta in località molto ristretta e alla quale si giunge inopinatamente; dirigere le enormi masse allo scontro decisivo, e perciò saper superare gli ostacoli delle grandi marcie strategiche e più ancora delle marcie-manovre in prossimità del nemico; formarsi un criterio giusto del modo onde oggi si dovrà o si potrà disporre lo schieramento tattico e impegnare le forze sul campo di battaglia; regolare con previdenza oculata in ampia proporzione i servizi logistici, trasporti marittimi e ferroviari e ordinari, sussistenze, parchi d'artiglieria, parchi da ponte, parchi aerostatici, telegrafia da campo, riflettori elettrici, ospedali da campo, portaferiti, ecc.; ecco i problemi formidabili per la cui soluzione non bastano lo studio e la previdenza, ma si richiede il contributo continuo della esperienza.

E mi pare che dopo tutto questo l'insistere a dimostrare l'utilità delle grandi manovre sia proprio un voler perdere tempo. Ma inutile o pressapoco sarebbe ogni fatica diretta a voler discorrere di esse, o meglio di quelle che attualmente si svolgono con azioni combinate fra Esercito e Marina. O bisognerebbe entrare in discussioni esclusivamente tecniche, e per di più soltanto di indole generale, e ciò non sarebbe adatto al carattere di questa rivista, o fare come un qualunque corrispondente di giornale quotidiano lavoro di fantasia. Onde a me sembra assai più interessante e utile volgere indietro lo sguardo e studiare le operazioni navali combinate con l'esercito attraverso la storia. Per l'arte militare la storia presa nel suo significato scientifico è la base di tutti i concetti. Lo stratega come il sociologo studia i fatti storici e da essi ricava ed enuncia le leggi. Chi bene consideri e appuri i fatti e gli avvenimenti del passato vede subito come le azioni militari costituiscono purtroppo la parte più importante dello sviluppo e progresso della umanità. Da ciò emerge il legame che unisce l'arte militare alla sociologia, e il bisogno per chiunque voglia penetrare il significato delle azioni di guerra di scrutare anzitutto le leggi della storia.

Senza fare troppo sfoggio di erudizione, nè dilungarmi in particolari tecnici, con la guida del buon senso io vorrei accompagnare i lettori rapidamente pei campi di guerra del passato, eccitare la loro fantasia e spingerla lungo le rive del nostro mare ligure, ove oggi tra i pini e gli ulivi guatano i neri cannoni, con le bocche aperte verso il mare, ove le magnifiche navi della nostra flotta si esercitano e si preparano per il giorno del cimento, che speriamo così lontano che mai non debba giungere.

✧

Le relazioni tra flotta ed esercito erano prima della scoperta delle armi da fuoco molto più strette; dopo, per ragioni che vedremo in seguito, andarono a poco a poco allentandosi fin quasi a sparire del tutto.

In questi ultimi tempi si risentì il bisogno di ristabilire le antiche relazioni; e ormai è nella convinzione di tutti che la cooperazione e l'accordo fra l'Esercito e la Marina siano una condizione *sine qua non* per la difesa della patria, e che per riuscire efficace questo accordo debba essere studiato e stabilito nelle sue linee generali fin dal tempo di pace. Sebbene in guerra poi ciascuno di questi due grandi fattori della potenza militare della nazione tenda ad esplicare la propria azione indipendentemente o quasi, onde raggiungere i propri speciali obbiettivi, pure mediante l'intervento d'una autorità superiore ed assoluta che dia l'impulso direttivo e armonico alle operazioni di terra e di mare, si potrà ottenere che esse siano contenute entro quella cerchia i cui limiti sono segnati dagl' interessi comuni e dallo scopo finale a cui la guerra è diretta. Pertanto è ovvio che non si possono più considerare Esercito e Marina, come avveniva un tempo non lontano, due organismi non solo distinti, ma affatto indipendenti tra loro; essi non sono che due braccia alle quali il medesimo cervello dovrà trasmettere la volontà. La mancanza di questa volontà, di questa unità di direzione fu causa di dolorosi errori ond'è piena la storia. La scienza della guerra, che oggi ha allargato il suo campo sui mari, ha riconosciuto l'intimo nesso fra le operazioni marittime e quelle terrestri, e cerca ora di scoprirne, comprenderne e regolarne le relazioni. Da qui le grandi manovre combinate che da qualche tempo a questa parte hanno luogo in Europa. Comin-

ciò la Francia. Nel 1901 essa fece esercitazioni coordinate fra l'Esercito e la Marina in cui impiegò due Corpi d'armata ed una squadra navale. Severamente ammonita dall'incidente di Fascioda volle rendersi conto, non studiando sulla carta, ma con mezzi pratici, della maggiore o minore possibilità di un attentato alle sue coste.

Nello stesso anno in Germania, per dare allo Czar una idea della potenza tedesca, si credette non esservi nulla di più imponente ed efficace di una grande manovra combinata. Si misero in azione la flotta e il XVII Corpo d'Armata, e presso Danzica, alla presenza di due imperatori, ebbe luogo un tentativo di sbarco con 18 potenti corazzate e 22 torpediniere, cui si opposero sei divisioni di fanteria, due di cavalleria e reparti relativi di artiglieria.

Otto giorni prima manovre analoghe avevano avuto luogo per parte della flotta e dell'esercito russi sulle coste della Finlandia.

In Italia nel giro di pochi anni è la seconda volta che queste importanti e colossali esercitazioni si fanno. E si capisce. Se vi ha un paese al mondo per il quale, più che utili, esse siano necessarie, questo paese è l'Italia , la quale deve difendersi da terra e sul mare lungo le estesissime coste della penisola e delle due grandi isole. Epperò una cosa sola è da augurarsi, ch'esse conducano a quella unità di studi, di criteri e di direzione che tutti i competenti oggi reclamano.

È ormai acquisito che in parte almeno i disastri russi nell' ultima guerra contro il Giappone derivarono da mancanza di unità di comando; e molti ritengono che la inattività della flotta russa durante l'assedio di Porto-Arthur sia stata causata dalla poca o nessuna armonia che regnava fra Marina ed Esercito. Pare che le due grandi braccia armate dell'impero moscovita agissero indipendentemente una dall'altra. Le forze giapponesi al contrario diedero il più splendido esempio della loro mutua cooperazione sia in mare che in terra. Tutte le operazioni compiute dalle navi dell'ammiraglio Togo fino alla vigilia della battaglia di Tsuscima ebbero una influenza diretta sulle operazioni che si svolgevano in terra. Dal canto suo l'esercito con grande sacrifizio di sangue volle e seppe conquistare i forti di Porto-Arthur onde poter dalle loro cime bombardare la flotta russa rifugiata nella rada e condannarla a un'uscita forzata. Col suo sforzo infatti l'esercito giapponese riuscì a ottenere che la flotta russa andasse a cadere nell'agguato delle navi giapponesi, che facilmente la distrussero, e così a impedire che si unisse all'altra che già navigava sul Pacifico.

Come già ho detto, le relazioni fra esercito e marina prima della scoperta delle armi da fuoco erano molto più intime. Allora le spedizioni combinate, quelle cioè compiute dall' esercito per mare sotto l' appoggio e la protezione della flotta, erano più comuni, e avevano maggiore importanza. Allora le truppe da sbarco erano presso che uguali a quelle che si adoperavano nei combattimenti terrestri. La storia è piena di questi ricordi. Nella guerra fra Augusto e Antonio la forza che sbarcò in Grecia fu nientemeno di 80.000 soldati e 12.000 cavalli. Ogni stupore che possan destare queste cifre è legittimo; ai giorni nostri una spedizione così colossale non sarebbe quasi possibile. Nè l'esempio dell'ultima guerra dell' estremo oriente in questo caso può essere valido, perchè bisogna considerare che il Giappone, padrone del mare, sbarcò le sue truppe in un paese inerme, non nemico, ma indifferente, se non simpatizzante. La spiegazione delle grandi spedizioni antiche non manca, ed è data dalla relativa facilità e semplicità nell'armamento delle navi, dal tipo semplice e senza ingombro nel macchinario di distruzione, dall'assenza dei moderni mezzi di comunicazioni internazionali, che assicurava il segreto nei preparativi di una spedizione, la quale aveva quindi agio di giungere al teatro d'azione quasi improvvisamente. Ciò oggi non si può neppure supporre. Ove non si volesse tener conto delle relazioni diplomatiche, nè delle comunicazioni della stampa, basterebbe pensare al telegrafo, ai semafori ecc. per convincersene. Pure non si creda che anche nei lontani tempi le spedizioni marittime non offrissero difficoltà: per quanto era possibile si cercava di evitarle. I Crociati preferivano attraversare l'Europa e l'Asia piuttosto che affidarsi alle navi.

La scoperta delle armi da fuoco e le artiglierie complicarono le cose; modificarono così i combattimenti marittimi ch'essi cambiarono addirittura fisonomia, e le traversate d'invasione divennero un problema sempre più irto di difficoltà e di pericoli.

Cominciamo dalla nave. Essa, che un tempo

altro non era che mezzo di trasporto, divenne a un tratto strumento di distruzione potentissimo; trasformatasi in castello fluttuante, fu da sola capace di battere il nemico a enorme distanza. Il corpo di truppe destinato allo sbarco non costituì più da allora la potenza della nave, ma un impedimento, un peso inutile che oltre ad esserle d'impaccio per la manovra, non le consentiva di caricarsi della quantità di munizioni necessarie alla potenzialità dei suoi cannoni. La prima conseguenza di questa grave complicazione fu lo sdoppiamento della flotta in flotta di combattimento e flotta di trasporto, destinata appunto a portare truppe e macchinario da guerra nel campo dell' azione. Naturalmente le difficoltà crebbero e con esse le spese.

Furono queste difficoltà nuove, e che troppo lungo sarebbe voler enumerare, che costrinsero a ridurre il contingente delle truppe da sbarco, il quale si aggirò a un massimo di 30.000 soldati, sicchè mentre una volta le operazioni marittime avevano importanza tale che da sole bastavano a rimescolare i destini delle nazioni, in seguito divennero operazioni puramente secondarie. Nè la sostituzione del vapore alla vela nulla modificò più, che i vantaggi della maggiore velocità e resistenza furono subito paralizzati dall'impiego delle torpedini, specialmente dopo che il telegrafo diede modo o tempo alla flotta della nazione aggredita di affondarle.

Le più recenti spedizioni sono di ciò prova chiarissima. Nel 1830 i Francesi sbarcarono ad Algeri 38.000 soldati; nel 1854 gli Alleati spedirono in Oriente 63.000 uomini su 380 navi; gl'Inglesi nel 1882 ne mandarono 16.000. Noi nel 1885 cominciammo a spedire a Massaua 800 soldati: più tardi raggiungemmo la cifra già considerevole di 20.000. Gli Americani, che certo non difettano d'oro e di altre risorse, nel 1898 non riuscirono a spedire a Cuba più di 16,000 soldati e 900 cavalli.

Non è da meravigliarsi adunque se nelle attuali grandi manovre combinate il corpo di spedizione è costituito da una sola Brigata. In Italia lo sbarco di reparti più grossi, oltre alle già accennate difficoltà di traversata, non sarebbe possibile per tante e svariate ragioni. Del resto lo scopo di uno sbarco nemico non può essere che tutto affatto secondario e diretto soltanto a divergere reparti di truppa dalle frontiere terrestri, a turbare la mobilitazione, e ad occupare un punto importante della costa o anche una piazza forte in cui non siano ancora ultimati i lavori di difesa. Ma è difficile, anche concessa la padronanza del mare, fin che l'esercito non è disfatto e la nazione accasciata sotto il peso della totale sconfitta, che una operazione di simile genere possa avere lungo successo. Quando questo articolo sarà pubblicato, le manovre saran finite; allora il lettore saprà se lo sbarco sarà riuscito e se le truppe d'invasione si saranno potute internare nel paese, io credo di no, credo cioè ch'esse saran ricacciate sulle loro navi, se non peggio.

Ma altri pure, oltre gli accennati, possono essere gli scopi di una spedizione marittima moderna e fra questi principalmente l'occupazione di colonie e possedimenti della potenza avversaria, la guerra con una nazione di second'ordine che si trovi nella impossibilità di ricevere immediati soccorsi.

Comunque però si considerino tutti questi scopi, danno luogo a operazioni tutt'altro che modeste. Chiaro apparisce infatti che le spedizioni marittime combinate dovendo necessariamente riunire due forze eterogenee, e cioè truppe di terra e di mare con relativi materiali, presentano ostacoli particolari a ciascuna di esse. La spedizione durante la traversata, oltre ai pericoli d' ordine militare, è esposta a quelli derivanti dall' incostanza degli elementi.

In caso d' insuccesso è facile immaginare quel che succederebbe; costrette a rimbarcarsi sotto il fuoco nemico le truppe attraverserebbero una crisi fatale. Troppe ragioni mi tengono dubbioso sull'esito di uno sbarco sulle nostre coste; non escludo ch'esso possa riuscire; ma occorre che sia compiuto prima che le truppe di difesa intervengano, quindi con grande rapidità e ardimento. Così soltanto esso potrà superare l'ostacolo della deficienza di cavalleria e quindi la difficoltà che il servizio ciclistico attenua, ma non derime. Allora se avrà favorevoli gli abitanti e troverà fra essi quanto occorre ai suoi bisogni esso potrà compiere la sua missione, e avere influenza sull'andamento generale della guerra terrestre.

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Le nostre tavole fuori testo. Fra i quadri storici più vasti e meglio ammirati della Galleria d'Arte moderna, raccolta nelle ampie sale del Castello Sforzesco, il *Pindaro che esalta un atleta vincitore dei giuochi Olimpici* dell'illustre pittore e affreschista Giuseppe Sciuti, e l'*Ofelia e Laerte* del rimpianto prof. Giuseppe Bertini, che fu direttore della Pinacoteca di Brera, non a torto sono collocati in primissima linea; per la bellezza della composizione e la vivezza del colorito. La varietà delle molteplici figure del primo, che naturalmente risente della maniera dell'epoca in cui fu dipinto, e l'espressione della pazzia di colei che invano avea tentata di rallietare col suo sorriso il volto amato del suo Principe non lasciano neppure oggi indifferente, pur trattandosi di una forma d'arte mandata in disuso dai troppo facili improvvisatori e impressionisti dei nostri giorni.

Il Sultano Abdul Hamid II, di cui si è tanto parlato negli scorsi giorni per la rivoluzione promossa dai Giovani Turchi, che ha condotto alla costituzione dell'Impero Ottomano, è nato il 22 settembre 1842

Il Sultano Abdul Hamid.

ed è salito al trono il 31 agosto 1876. Attualmente, il Sultano è a capo di una popolazione che oltrepassa i 24 milioni, senza contare la Bulgaria, la Rumelia Orientale, Creta, Samos, l'Egitto e Tripoli, stati tributari della Turchia. Questa ha una superficie di km. q. 2.987.100: e la sua capitale, Costantinopoli, una delle città più caratteristiche e interessanti del mondo, raggiunse nello scorso anno 1.106 mila abitanti. L'esercito turco in tempo di guerra conta 1.677.000 uomini; in tempo di pace, 360 000; la flotta è di 78 navi fra grandi e piccole, parecchie delle quali costruite in Italia, dall'Ansaldo Armstrong che impiantò sul Bosforo un apposito cantiere. L'Albania, intorno alla quale *Natura ed Arte* va pubblicando interessantissimi articoli, è soggetta all'Impero Ottomano, epperò si sono avute anche colà grandi dimostrazioni di giubilo per la libertà costituzionale invano così a lungo sognata da secoli.

Strane trasformazioni. La scienza e l'industria umana non solo son riuscite e riescono a perfezionare i prodotti della natura, ma anche a trasformarli in guisa fra loro da perdere quasi i caratteri e le tracce delle forme originali. Oltrechè nel regno animale, dove con l'incrocio delle razze si sono ottenute infinite varietà delle specie, simili strane trasformazioni si sono ottenute nei fiori e nelle frutta, per opera e ingegnosa cura di un famoso botanico americano, il Burbank. Dei fiori e delle frutta egli riesce a mutare, talvolta in modo radicale, forma, colore, profumo e sapore. La *Revue* riferisce che ultimamente si è dedicato al pomodoro-pera in cui il pomodoro è quasi del tutto scomparso nella pera, dando luogo a un frutto di un terzo sapore. Il pomodoro-ciliegia ci offre l'esempio della straordinaria trasformazione di un frutto grosso in uno assai più piccolo e di diversa natura. Il pomodoro-pesca è pure una meraviglia per la dolcezza e la pelle fine e vellutata. Discreto risultato ha anche dato il connubio, che a prima giunta, doveva parer mostruoso, del pomodoro con la fragola; ma il trionfo di questi strani accoppiamenti è rappresentato dal pomodoro-uva. Il Professore Burbank dopo lunghe prove, è riuscito a far nascere i pomidoro a grappoli, in cui ogni chicco ha la grandezza di quello dell'uva, e un sapore molto affine: soltanto nel colore ha prevalenza il pomodoro, cosicchè i chicchi sono del rosso intenso che hanno i pomidoro normali. Nelle altre trasformazioni i colori variano. Così dei pomidoro-pere ve ne sono di gialli e di rossi; e i gialli sono migliori anche per la squisitezza del loro profumo. Quanto alla riproduzione il Burbank assicura che una pianta sola di pomidoro-ciliegia ha prodotto fino a 270 frutti ed una pianta di pomidori-prugne ne ha prodotto fino a 250. Per giungere a tali risultati non si tratta di superare-

difficoltà enormi: tutti questi pomdoro da *dessert* possono essere coltivati in qualsiasi giardino, seguendo il metodo dello stesso Burbank indicato.

Le bellezze della natura ignorate. *La grotta di Santa Lucia di Toirano.* Le bellezze delle due incantevoli ed affascinanti Riviere Ligustiche non s trovano soltanto presso le ridenti spiaggie dolcemente lambite dall'azzurrissimo mare. Anche nelle apriche valli e sugli aeri poggi dell'Appennino — dai quali si possono godere i più splendidi panorami — la capricciosa natura ha effuso in gran copia le sue opere meravigliose, specialmente in alcune grotte che nei tempi primitivi fornirono sicuro asilo ai nostri progenitori. La maggior parte di queste caverne furono attentamente esplorate dal valente prof. Issel e da qualche altro appassionato studioso di geologia; fu-

Il « lago oscuro »
sito ai piedi della Grotta di Santa Lucia.

rono ammirate da qualche comitiva di Inglesi partita appositamente da qualcheduna delle molteplici città cosmopolite della Liguria, furono magari descritte in qualche libretto riboccante di amor patrio da qualche scrittore nato nei paesi che si vantano di possederle, ma non furono mai fermate sulla carta colla macchina fotografica, nè fatte conoscere convenientemente nè agli Italiani, nè agli stranieri per mezzo delle più accreditate riviste. Fra le migliori grotte della Liguria quella che merita più di ogni altra di essere maggiormente visitata dagli ammiratori della natura è senza dubbio la Grotta di Santa Lucia, la quale si trova nella Riviera di Ponente, nel territorio di Toirano, ameno paesello di 1200 abitanti, distante circa 10 chilometri da Albenga, l'antica metropoli degli Inganni. Essa trovasi precisamente nei contrafforti dell'Appennino ove il 23 novembre 1795 venne combattuta la battaglia di Loano fra gli Austro-Sardi comandati dal Wallis e dal Colli ed i Francesi diretti dal Massena e dal Serurrier.

Come si vede dalle nostre fotografie — le prime che vi furono prese — la Grotta di Santa Lucia — nella quale trovasi anche un piccolo santuario dedi-

La Grotta di Santa Lucia.
La piccola piazzetta che si trova davanti alla Grotta.

cato alla Vergine Siracusana, martire di una vivissima fede, non potrebbe essere più attraente. La na-

La Grotta di S. Lucia
Veduta dell'interno una « Sala ».

tura ha infatti sparso a larga mano in questo speco le più interessanti bellezze: per tutta la sua lunghezza di oltre trecento metri le pareti sono ornate da bellissime colonnine, da insenature bizzarre, da poetici androni, da meravigliose sporgenze; la volta è piena

La « Carità » dettaglio del Trono-Monumento del Cadorin.

dei rosoni e dei ghiribizzi più belli; qua e là si trovano ampie e meravigliose *sale* sostenute da poderose colonne; ovunque si vedono curiosissimi stalattili e stalagmiti che per la loro forma vengono chiamati dal popolino il *buco del gatto*, *la camera*, il *seggiolone*, il *confessionale* ed il *letto di Santa Lucia*. Chiunque visiti questa grotta veramente meravigliosa, sia con un gruppo di amici come fanno le comitive di Inglesi che svernano ad Alassio od a San Remo, sia nel giorno della santa dalla quale prende il nome, non può a meno di rimanerne veramente entusiasta. Si afferma infatti che tanto Anton Giulio Barrili, quanto Ugo Foscolo, che ebbero occasione di visitarla e di sentire le più strane leggende che si raccontano intorno ad essa, ne rimasero veramente meravigliati. La cosa d' altronde non potrebbe essere diversamente dal momento che gli ammiratori delle bellezze della natura vengono spesso attratti da una esagerata *réclamè* a visitare cose di un pregio assai mediocre ed obliano il più delle volte l' esistenza delle bellezze che meriterebbero di essere maggiormente apprezzate.

nicchie ospitano le statue di San Pietro e San Marco (patrono dei Veneziani) e ai piedi si trovano le statue della *Fede* e della *Carità*, scolpite dal Cadorin con vero sentimento d'arte. Dalle fotografie che riproduciamo si può avere un chiaro concetto dell'importanza di questo trono eseguito per conto del Comitato dei cattolici veneziani, col contributo anche delle altre diocesi del Veneto, e presentemente esposto all'esposizione d'Arte Sacra Moderna ed Antica che ha sede nella Scuola di San Giovanni Evangelista, a Venezia.

Ore suggestive. Le diverse ore del giorno esercitano una loro particolare efficacia sull'animo romano, e lo predispongono a sentimenti vari: raccoglimento, estasi, oblio, perdono, ecc. Tali momenti caratteristici del giorno, che si succedono a regolari intervalli, sono in modo speciale, il mattino, il mezzogiorno, la sera. Dante, dopo aver errato tutta la notte per la selva del vizio, si trova, al sorger del sole, presso il colle della virtù, e *l'ora del tempo e la gaia stagione* e gli fanno sperar bene della prima fiera che incontra la lonza dalla pelle screziata. Nel canto trentesimo del *Purgatorio* poi, descrive la parte orizzontale del cielo tinta di rosa, e il sole che balza sull'orizzonte, rosseggiante attraverso i vapori dell' alba non ancora dispersi. La natura sembra ridestarsi con un nuovo, e il fremito della vita trascorre il creato.

Parini con tocchi misurati e nitidi rappresenta il solerte colono che s'avvia al lavoro tra il luccichio delle gocce di rugiada, rinfrangente, come gemme, i raggi del sole nascente. Uno scrittore moderno, Guy de Maupassant spentosi infelicemente, così esprime nel suo viaggio in Africa, le sensazione del mattino. « Partiamo a punta di giorno. L'aurora è d'un intenso color roseo. Come esprimerla? La direi del color del salmone, se la frase fosse più gentile ». Veramente a

La « Fede » dettaglio del Trono-Monumento del Cadorin.

Un trono monumentale a Pio X verrà offerto, in questi giorni, dai Veneziani a S. S. Pio X come dono per il suo giubileo. Esso costituisce una bella opera d'arte, dovuta al chiaro scultore Vincenzo Cadorin, che ne preparò il modello, e lo eseguì, e al professore architetto M. Ongaro che gli fu collaboratore nell' idearne la foggia. Il trono, alto m. 4,25, largo m. 4,04, è in stile secolo XVIII, tutto in legno e dorato. Ai lati due

noi mancano le espressioni per far passare davanti agli occhi tutte le combinazioni dei toni. Il nostro sguardo, lo sguardo moderno, sa vedere la gamma infinita delle sfumature, distingue tutte le unioni dei colori tra loro, tutte le gradazioni che subiscono, tutte le loro

Trono monumentale a Pio X dello scultore V. Cadorin.

modificazioni sotto l'influenza delle cose vicine, della luce, delle ombre, delle ore del giorno. E per significare queste migliaia di sottili colorazioni abbiamo soltanto qualche parola, le semplici voci che usano i nostri padri per manifestare le rare emozioni dei loro occhi primitivi. Il mezzogiorno è la vita nella sua pienezza, che trattiene quasi il suo largo respiro e riposa nella coscienza della sua forza: il silenzio è grande e divino; Gabriele d'Annunzio ne ha ritratti gli effetti in una sua giovanile lirica narrativa. La sera simboleggia il tramonto d'ogni cosa terrena e dispone le anime a una soave malinconia. Per il Parini essa rimescola i colori, vari, infiniti e via li spazza con l'immenso lembo di cosa in cosa; Dante ne ritrae gli effetti morali sull'animo del pellegrino che lascia la terra natia e Virgilio fa piovere dalle stelle l'invito al sonno per tutte cose.

Un campanello storico. I nostri padri hanno scritte le loro gesta non soltanto nei documenti degli archivi o nelle grandi memorie dei musei, ma pure nei piccoli e umili oggetti di loro uso quotidiano. Quante cose non rievoca questo bel campanello in bronzo della raccolta del Rocchi! Fra i graziosi fregi della superficie esterna, i tralci di alloro, i mascheroni decorativi ed i trofei di armi, porta alcuni stemmi fra i quali quello caratteristico di Lorenzo De Medici e nel rovescio lo stemma della città di Fano. I gancetti del manico, destinati a fermare il cordone di seta, dimostrano come questa finissima opera d'arte abbia servito veramente al suo scopo nei palazzi dei Medici a Firenze.

Un campanello storico.

La ricchezza e il Vangelo. Le ricchezze, sieno pure immense, non danno la felicità. Ciò è cosa nota e se mancassero altri argomenti a provarlo basta vedere come donne un miliardario. Egli è in continuo allarme per timore degli attentati contro la sua persona e i suoi averi, e fa della sua casa un castello in permanente assetto di guerra, quale appunto è il palazzo del miliardario Rockefeller. Or non è meglio posseder poco, esserne contenti e dormire i propri sonni tranquilli? La signora Russel Saga, la vecchia vedova milionaria americana, trova addirittura insopportabile il peso della ricchezza. Ella non sa come distribuire in opere di beneficenza i 500 milioni che il defunto marito le ha lasciato a questo scopo. Saputasi la cosa, ella fu assalita da un nugolo di richieste provenienti da ogni parte del mondo, tanto che ha dovuto decidere di non dare un soldo a nessuno per un anno; e ciò per sottrarsi al tedio mortale delle lettere che la soffocano ogni giorno, e la cui lettura basterebbe da sola a farle perdere la vista. Come fare adunque per dare il miglior impiego alle proprie esuberanti ricchezze? Rockefeller ebbe una idea geniale; domandò consiglio a Leone Tolstoi che gode in America grande autorità anche come commentatore del Vangelo: e Tolstoi rispose così: « Alla domanda che voi mi fate per sapere in quale misura la ricchezza sia compatibile con la religione cristiana che professate, io vi risponderò che senza neppure parlar di ciò che il Vangelo ci insegna, il semplice buon senso ci ammaestra che la ricchezza è incompatibile con una vita assolutamente buona. Io credo d'aver sufficientemente provata questa tesi nei miei scritti. Che cosa dobbiamo fare? Il danaro che tengo in tasca o nei forzieri, o depositato alle banche, costituisce senza alcun dubbio una sostanza appartenente al povero, il quale ha diritto di reclamarlo per sè. Ora possedere questo diritto significa avere un altro diritto: quello di emettere una tratta su questa sostanza, oppure di cominciare a reclamare questo danaro. Considerata dal punto di vista cristiano, la questione è ancora più chiara. Tutta la dottrina del Vangelo, tutto il suo spirito non parlano che della vanità della natura dell'uomo per assicurarsi dell'avvenire acquistando ricchezze, e del suo dovere di agire non come il ricco della parabola, il quale riempiva i suoi granai, ma piuttosto come Lazzaro il povero. Così dice il Vangelo che beati sono i poveri e felici i ricchi, che non si può servire Iddio e Mammone e che bisogna dare a colui che tende la mano. Questo lo spirito generale della dottrina cristiana, ma l'uomo su tale verità espressa con tanta precisione, può ingannarsi. Così si dice: « Se tu vuoi essere perfetto abbandona tutte le ricchezze e vieni a me ». Per giustificare la disobbedienza a questo insegnamento di coloro che si dicono fedeli, i falsi interpreti si impadroniscono come loro ultima tavola di salvezza dell'espressione: « e se vuoi essere perfetto » per dire che la perfezione non è di questo mondo. Ma la parola di Cristo significa: « Se vuoi essere mio discepolo »; poi tutta la sua dottrina non fa che raccomandare di essere perfetto come il suo Celeste Padre. Vi è poi un altro tentativo per giustificare la non osservanza di questa dottrina sotto pretesto che essa dice: « Ciò che è impossile agli uomini è possibile a Dio ». Questa giustificazione è infondata perchè le parole non significano se non che è in potere di Dio di salvare anche i ricchi e l'impossibilità di abbandonare la ricchezza diventa possibilità per colui nel quale si risveglia lo spirito divino. Infine tutte queste cose non necessitano dimostrazioni per l'uomo sinceramente religioso e credente nel Vangelo ». In sostanza il Tolstoi dice: se non sapete come impiegare filantropicamente le vostre ricchezze, attenetevi ai precetti del Vangelo.

Longevità e vegetarianismo. Chi non desidera di prolungare più che è possibile la vita conservando una relativa giovinezza? È tutto ciò che di meglio può aspettarsi la povera esistenza umana, trascinata non senza affanni su questa pallottola sublunare che si chiama terra. Dunque vivere più e meglio che si

può: ecco il problema. Come risolverlo? Una volta si diceva: Mangiate carne, nient'altro che carne e sarete robusti e longevi. Oggi, invece, il regime carneo è quasi proscritto: non si predica più di mangiare muscolo per fare del muscolo, ma bensì lo zucchero e il carbon fossile del muscolo, cioè il combustibile migliore e più sano per la macchina corporea. L'alimentazione dell'umanità si divide in tre periodi: quello in cui si mangiava come si poteva, quello in cui si mangiava come si voleva che dura tuttavia, e quello a cui è serbato l'avvenire, del mangiare come si deve, cioè, dicono i vegetariani, abbandonando totalmente la carne. Il ragionamento è giusto: La longevità dipende dal nostro intestino; gli uccelli perchè privi di grosso intestino hanno una longevità di gran lunga superiore a quella dei mammiferi, eccettuato lo struzzo, il quale possiede il grosso intestino e perciò vive meno. L'intestino non è soltanto la sentina di tutti i residui dell'economia organica, ma ancora il centro di fermentazioni che sviluppano veleni e li trasmettono al sangue: noi invecchiamo e moriamo per autointossicazione. Dunque bisogna tener pulito l'intestino non soltanto con opportune disinfezioni, ma anche escludendo dalla alimentazione la carne che è l'alcool delle vivande. Di qui il trionfo del vegetarianismo, che, del resto, ha per sè un magnifico albero genealogico, giacchè furono vegetariani Buddha, Zoroastro, Orfeo, Omero, Pitagora, Plutarco, Platone e, a' tempi più a noi vicini, Byron, Reclus, Wagner, Lamartine.

Una nuova pompa automobile da incendio è quella di cui sono stati forniti testè i pompieri di Parigi. Un unico motore serve a far correre il veicolo e a porre in movimento la pompa. Sullo *châssis* di un camion della forza di 60 cavalli sono collocati una pompa centrifuga cellulare e quindici posti con tutti gli accessori. La pompa ad alta pressione è unita direttamente con l'albero prolungato del motore; basta un movimento della leva di comando del cambiamento di velocità per rendere indipendente la trasmissione alle ruote motrici e mettere l'asse in diretta presa con l'albero della pompa centrifuga. E così eliminata ogni perdita di forza a causa di inutili organi intermedî. La pompa centrifuga può lanciare 2000 litri al minuto; vale a dire 120 metri cubi all'ora, all'altezza di 50 metri. La nostra figura la presenta in azione con sei lance che debbono essere mantenute verticali ciascuna da due pompieri, così forte è la spinta dell'acqua. In questa fotografia, presa nella corte della Caserma Carpeaux, a Parigi, si può notare la pioggia formata dalla grande quantità d'acqua lanciata in aria che copre d'un velo denso tutto il lato destro del fabbricato. Questo prezioso mezzo di salvataggio percorre 42 km. all'ora in piano e supera le più forti salite alla velocità di 10 a 12 km.; inoltre la messa in moto del motore, la partenza del veicolo e il funzionamento dellapompa sono *istantanei*. V'ha dunque un grande progresso che si risolve in molto tempo guadagnato, tempo prezioso quant'altro mai. La grande superiorità delle auto-

Una prova nella corte della caserma Carpeaux, a Parigi.

pompe sulle pompe a vapore trascinate da cavalli è una novella vittoria del motore d'automobili.

La fotografia attraverso l'acqua. Anche senza essere degli scienziati e senza volersi occupare particolarmente di scienze naturali e di ricerche relative, non v'è chi non ammiri le ricchezze dei piccoli seni d'acqua, chiusi tra gli scogli, a marea bassa, veri acquari naturali posti a nostra piena disposizione da una mano regale. Animali, piante, zoofiti son là che non domandano che di venire osservati e ammirati anche. Attraverso la limpida acqua marina, quando non spira brezza capace di increspare le onde, voi potete, ebbene, appagare la vostra curiosità; ma non sarebbe meglio se poteste conservare la *negativa* di ciò che avete contemplato, non solo per rivedere a vostro bell'agio, quando che sia, gli animaletti o le piante che avete avuta la fortuna d'incontrare, ma anche per raccogliere dei documenti molto importanti? Come si possa fotografare il fondo del mare

Apparecchio montato.

a breve distanza dalla spiaggia lo dice la *Nature* in uno dei suoi ultimi numeri. La cosa è tutt'altro che facile. Se credete di poterlo fotografare semplicemente inchinandovi sulla superficie delle acque, vi sbagliate: i vostri risultati saranno nulli o quasi. L'occhio fotografico non è compiacente come il nostro per adattarsi alle condizioni speciali di una tale visione; la lastra sarà specialmente influenzata dal colore bluastro dell'acqua, che maschera gli oggetti che il nostro occhio discerne così bene, e registrerà anche il colore del cielo riflesso dalla superficie della stessa acqua. Così non si avrà che una negativa di cui la principale qualità sarà quella d'esser velata. Per ovviare a questo inconveniente ecco come si procede. Ci si serve di una camera oscura portatile qualunque, purchè il suo tiraggio sia così lungo da permettere di operare da vicino. È bene egualmente che essa sia munita di un obbiettivo a fuoco piuttosto corto, a causa delle forti differenze di livello che si incontrano per l'ineguaglianza del fondo marino e specialmente per le dimensioni degli oggetti. È bene ricordare l'influenza della refrazione nell'acqua e perciò di non situare l'apparecchio a quella distanza che si situerebbe se si operasse in condizioni ordinarie. Di solito basta collocare l'apparecchio a un metro dal soggetto da fotografare. La illustrazione annessa indica il modo di situare la camera oscura: l'obiettivo fuoriesce dalla apertura centrale di un piano, i cui bordi inclinati allo in giù, e anneriti nella superficie inferiore come tutto il piano, impediscono alla superficie dell'acqua di comportarsi come uno specchio che rifletta il cielo con la *silhouette* dell'operatore. Per tale disposizione nessun riflesso impressiona la lastra, e inoltre gli oggetti non vengono illuminati in pieno e direttamente, ma obliquamente, il che ne fa risaltare meglio i contorni. La posa deve essere più o meno istantanea, perchè è difficilissimo ottenere condizioni d'immobilità sia dell'acqua che degli oggetti, animali o alghe. Bisogna anche evitare che movendo i passi sul fondo o situando l'apparecchio si rimuova la sabbia, perchè ciò nuocerebbe naturalmente alla purezza dell'acqua. Per questo motivo, scelto definitivamente il sito ove collocarsi, non bisogna spostarsi più e neppure muovere gli arti, che stanno nell' acqua. Occorre operare nella massima calma. La fotografia della « Medusa nuotante » e l' altra del « fondo marino » spingeranno, non dubitiamo, parecchi dei nostri lettori a tentare la dilettevole e utile prova.

I Maghi. Credevamo che alla nostra età non se ne dovesse più parlare, o che tutt'al più si potessero andar a vedere o a consultare, come una rarità non priva di allegria, nelle baracche delle fiere. Invece, eccoli lì che saltan fuori, più vivi e arzilli che mai, nientemeno che a Parigi, nella grande città *qui marche à la tête de la civilisation;* e vi compiono con tutta serietà i loro prodigi. Un abbate, un buon curato di anime, scompare un bel giorno dalla sua parrocchia senza lasciare traccia di sè. Si tratta di un'avventura galante, di una fuga, o di un assassinio? Mistero. La polizia cerca, indaga, sguinzaglia qua e là i suoi segugi; indarno: nessuna notizia del curato scomparso, nessun indizio che metta sulla via di scoprire la verità; il mistero perdura, s'accresce e acuisce la pubblica curiosità col succedersi dei giorni. Che fare per appagare il pubblico che legge e farsi un po' di *réclame?*

Il redattore di un giornale parigino fiuta la presenza di un mago indiano, lo informa del fatto, parte con lui per il luogo dove il fatto è accaduto, e il mago, il gran mago Devah, dopo aver ben ponderato sulle circostanze dell'avvenuta scomparsa, entra in un bosco e trova ... la bicicletta sulla quale il curato si era allontanato da casa. Il mistero par che cominci a squarciarsi, ma ci sono ben altre tenebre da diradare troppo fitte per un solo indovino. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, dice un proverbio ignoto ai maghi indiani, ma vero anche per loro; e il gioco di Devah e del suo giornalista fu tosto imitato e ripetuto da altri. Il redattore di un altro giornale parigino scovò un secondo gran mago indiano; quello stesso, nientemeno, che aveva predetto l' ele-

zione di Fallières alla presidenza della repubblica; lo informa, pur lui, della scomparsa del curato e partono insieme per il luogo stesso dove ancor si trova occupato nelle sue operazioni fortunate, il Devah. La città è piccola e non vi è che un solo albergo possibile, così che il nuovo mago, l'illustre Ramanah, si trova sotto il medesimo tetto del fratello in arte Devah.

Incontro dei due maghi. Cicerone dice non esser possibile che due áuguri s'incontrino fra loro, senza rider l'un dell'altro: e in un secondo punto delle sue opere ci rappresenta il reale incontro di due di siffatti indovini, i quali si stendono la mano, si strizzano l'occhio, si fanno una risatina d'intelligenza e tirano via, l'uno e l'altro, per la propria strada. Ma la scienza era allora bambina e non aveva peranco

Medusa nuotante.

create le tremende gelosie che la lotta per l'esistenza dovea più tardi suscitare tra i grandi scienziati moderni, quelli specialmente che pretendono di veder chiaro in ciò che s'occulta sotto l'epidermide degli esseri umani. Per questo i due maghi, che non sanno abbastanza bene far l'indiano, invece di usarsi cortesia e di affratellarsi come due vecchie . . . conoscenze, si guardano diffidenti nel bianco degli occhi e si accostano con guardingo passo,

Come soglion talor due can mordenti
O per invidia o per altr'odio mossi;

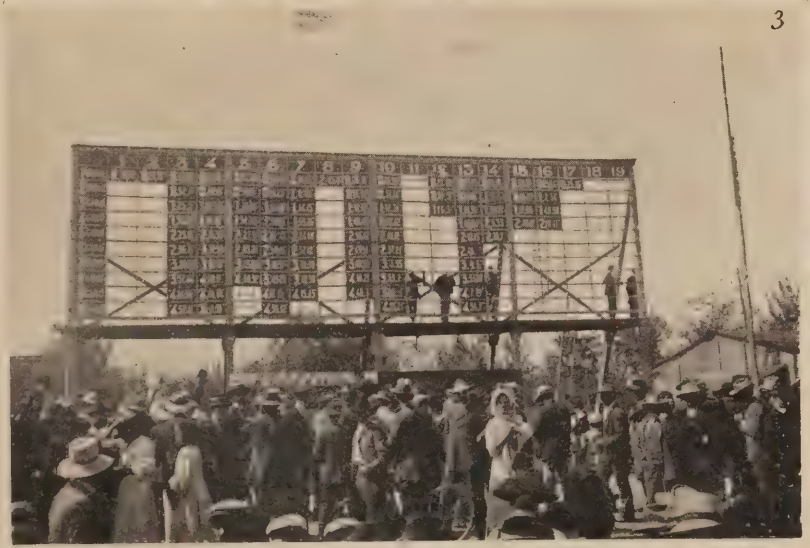
e, in luogo di mettere insieme il loro capitale di chiaroveggenza per scrutare, agendo di comune accordo, nel misterioso dramma, si dilaniano e si sfatano apostrofandosi presso a poco così: — Tu, mio caro, sei un fior d'impostore. — E tu, gioia mia, mi fai l'effetto di un poltrone allucinato. Il dialogo edificante, che avrebbe potuto anche continuare, vien troncato da Ramanah; il quale, non avendo dato, nel caso attuale ancor prova di sè, si alza maestoso e prende il largo per il solito bosco, molleggiandosi sulle duttili suole dei sandali, come se volesse tentare il cielo e strappargli i segreti contesi allo sguardo dell'uomo. Si era appena internato fra l'ombrose piante, e vede per terra un brandello di stoffa, macchiato... di sangue forse? Sì, non v'ha dubbio, è una traccia del delitto. Che importa se invece di appartenere agli indumenti del povero curato, quello non è che un pezzo di lustrino con cui si fanno i panciotti degli operai? *Eureka, eureka;* grida, fuor di sè l'avventurato scopritore; ed agitando in aria il rivelatore pezzo di stoffa corre all'impazzata, e correndo precipita in un fossato. Ah, che ti vale tutta la tua scienza augurale e divinatoria, se, come il filosofo della leggenda che guardava le stelle, cadi anche tu, o incanto esplorator del futuro, in una buca che è lì presente, sotto i tuoi piedi? E che hai fatto della tua dignità di scienziato e del tuo prestigio professionale, abbandonandoti sprovvedutamente alla affrettata gioia del trionfo? — Ma non confonderti troppo, sfortunato scopritore; un piede posto in fallo una volta sola, non cancella una vita di passi diritti ed equilibrati, quando la via è piana e conducente ad una mota sicura, tra gente fida, credula, ammiratrice!

Il mestiere del mago. Al postutto mago significa sapiente, ed anche in passato il mago si riteneva assai più dell'astrologo, perchè esso non spiegava sol-

Il fondo di un mare: molluschi che si muovono sulla sabbia, alghe, anemoni.

tanto il presente astruso, ma lanciava lo sguardo nel futuro e vedeva chiaro al di là dei monti e dei mari facendosi anche obbedire nel regno dei morti e nell'inferno. Ma che vado io cercando il passato? Non più tardi del 1879 fu stampato a Milano dal Cioffi un libro intitolato « *Rivelazioni segrete del Giuoco delle carte, ossia i Miracoli del sec. XIX,* ecc. del Gran Sacerdote Egizio don Esteban, in cui l'autore col « suo portentoso ritrovato » seppe spiegare il significato recondito delle carte da giuoco e ottenere « quanto puotesi desiderare da creatura terrestre ». Dal che si può ben arguire che l'avvenire dei maghi è tutt'altro che sciupato, nè può essere compromesso dal capitombolo di uno sventato.

Al circuito di Bologna nei giorni 6 e 7 settembre si è svolta la gara automobilistica internazionale per la Coppa Florio e per la Targa di Bologna, premi di resistenza e di velocità, la prima per grandi vetture,



Il circuito di Bologna: 1. Nazzaro passa da un posto di rifornimento. — 2. Nazzaro in panna. — 3. Tabella dei tempi. — 4. Arrivo di Porporato.

l'altra per le vetturette. Ancora una volta l'industria italiana ha riportato col trionfo di Nazzaro su una « Fiat » la palma nella prima interessantissima corsa, dov'erano rappresentate le principali Case europee, escluse le tedesche che non hanno voluto compromettere la recente e impreveduta vittoria di Dieppe. Nella seconda giornata, è arrivata prima di tutte la vetturetta Berliet guidata dall'italiano Porporato. Questi ha percorso i 422.576 chil. in ore 4,0'56" mantenendo una velocità media di 150.250 Km. all'ora; mentre Nazzaro aveva raggiunto una velocità media di Km. 119,500 all'ora.

L'opera dei nostri emigrati nelle ferrovie brasiliane. Le nostre belle fotografie rappresentano parecchie opere veramente meravigliose compiute quasi

I grandiosi lavori sulla linea ferroviaria Paranagua-Curityba.

esclusivamente dai nostri connazionali emigrati nell'America latina colla speranza di migliorare alquanto le loro condizioni. È inutile dire che ben pochi operai dimostrano un'attività e una serietà maggiore degli emigranti italiani i quali si impiegano in qualsiasi genere di lavoro e vi riescono a meraviglia. La prima fotografia rappresenta appunto una schiera di operai italiani che lavorano nella costruzione di una ferrovia brasiliana. Ben poche nazioni hanno proporzionatamente aumentato la loro rete ferroviaria con tanta rapidità come la vasta Confederazione brasiliana la quale sembra intenzionata di emulare quella degli Stati Uniti del Nord. Il Brasile nel 1860 aveva infatti soltanto 350 chilometri di strade ferrate; 10 anni più tardi raggiunse i mille chilometri. Nel 1880 la sua rete ferroviaria era già di 3521 chilometri e nel 1890 si avvicinava ai diecimila. Nel 1907 il numero dei chilometri ascese a 18.035. Attualmente vi sono in quella floridissima confederazione diecimila chilometri di strade ferrate in costruzione ed 11.000 in progetto. Una buona parte di esse, dovendo attraversare terreni montuosi richiesero ponti veramente meravigliosi come quelli che si trovano sulle linee Paranagua-Curityba e San Paolo-Rio Grande dei quali riproduciamo la fotografia. Come i lettori potranno facilmente immaginare tali lavori richiesero non solo studî profondi da parte dell'ingegneria brasiliana e lavoro assiduo ed intelligente da parte degli operai e dei loro dirigenti, ma anche fortissime spese al governo della vasta Confederazione. Queste ultime saranno però fra breve largamente ricompensate data la fertilità delle regioni che le ferrovie attraversano regioni, che vantano i più grandi allevamenti di bestiame ed i prodotti più proficui dei regni vegetale e minerale.

Le ire del mare. Invano i fari e i semafori moltiplicano le segnalazioni; invano l'esperto capitano e l'equipaggio solerte mettono in opera ogni loro potere per fronteggiare l'ira del mare: non si evita l'inevitabile. Il vento dei cieli è più forte della prudenza degli uomini, e la catastrofe, in agguato, spia l'istante in cui un errore di calcolo o una improvvisa dimenticanza le permetteranno di afferrare la preda. Sovente la tragedia avviene lontano, nel mistero delle acque ignorate; più spesso ancora lì presso al porto, poco lontano dalle coste, quasi per dire all'uomo: bada, tu che credi d'aver domato tutte le forze della natura, non hai domato il mare; esso mostra la tua impotenza proprio lì in faccia alla terra che tu premi da signore. Certo il navigante è oggi più sicuro dentro l'enorme bastimento di ferro e di acciaio che solca l'Oceano squarciando profondamente l'onda, come l'aratro la terra, e flagellandola colle grandi ali dell'elica, che non quando si affidava al mare nella trireme greca, nella caravella spagnola e nella galera genovese; ma anche ora bastano, pur troppo, un segnale mal compreso, un velo di nebbia un colpo sbagliato al timone per provocare quella semplicissima e pur tremenda cosa che è un naufragio. Anticamente il naufragio rappresentava un avvenimento frequentissimo, epperò teneva un gran posto nella imaginazione degli scrittori e dei poeti tantochè non v'è poema o racconto dove non figuri; come episodio indispensabile. Ulisse approdò a Itaca in seguito a un naufragio, ed è pure un naufragio che porta Elena in Egitto mentre per lei Ilio combatte e perisce. È la tempesta ancora che getta Enea sulle rive di Cartagine, e Ifigenia in Tauride domanda alla tempesta vittime per l'altare di Diana sanguinaria. Il Romanticismo fece del naufragio un tema rettorico e comune. Eccolo sulla *Zattera della Medusa* e nella fatidica *Barca di Don Juan* di Delacroix. Le ultime descrizioni di tempeste di mare sono quelle di Chateaubriand, di Hugo, di Byron che si fece legare sulla tolda della nave per poter assistere a tutte le furie della procella, e di Richepin che stette là impavido apostrofando il mostro urlante. Edmondo De Amicis non si lasciò sedurre dalle reminiscenze letterarie, e perciò nella descrizione della tempesta che ci ha dato nel suo *Sull'Oceano* ha saputo essere originale. Dopo i primi segni annunziatori della procella, si rinchiuse nella sua cabina e di là ascoltò tutti i rumori e le minacce del mare in procella, con l'acuta percezione destata dall'estremo

pericolo e con la fantasia sovraeccitata dallo spavento, imagina e descrive a se stesso la tempesta di città crollanti, a urrà di eserciti innumerevoli, a scoppi di risa beffarde di popoli interi; e dentro a

Una squadra di operai italiani nelle costruende ferrovie brasiliane.

che urla di fuori e l'ultimo disastro che sta per accadere di dentro: « Ricordo, egli scrive, la voce immensa del mare, più strana e formidabile d'ogni più quella voce, il fischio acutissimo del vento nei cordami, un turbinio di note lunghe, sonore e discordanti, come se ogni corda fosse uno strumento suo-

Un ponte meraviglioso sulla linea San Paolo-Rio Grande.

spaventosa imaginazione, una voce come di tutta l'umanità affollata che urlasse, mescolata ai ruggiti e ai bramiti di tutte le belve della terra, a fragori nato da un demonio, grida di disperazione e di delirio che parevano uscire dai prigionieri di un carcere in fiamme, e sibili che facevan fremere come se at-

G. Fattori: Artiglieria Italia impigliata, (pastello colorato).

torno alle antenne si attorcigliassero migliaia di serpenti furiosi... A un certo punto si fa una scossa di sotto in su così violenta che la bottiglia dell'acqua saltò fuori dal suo sostegno e s'andò a spezzare contro il soffitto. E quello fu il principio di un nuovo e più matto scatenio degli elementi, e di una successione di mosse così fatta del piroscafo che credevo di volare dalla cima di un monte alla cima di un altro monte, sorvolando un abisso smisurato.... »

IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giovanni Fattori.** Una nobile figura si è spenta in questi giorni luttuosi per la letteratura e l'arte, nella quiete di Firenze: quella di *Giovanni Fattori.*

Nato a Livorno il 25 settembre 1825, egli ebbe insita in sè la passione per la pittura. Ma cominciò a studiare all'Accademia di Firenze solo nel 1846. Come quasi tutte le persone di genio, mal piegandosi agli insegnamenti accademici, si affidò al proprio gusto, si lasciò guidare dalla propria disposizione. Disegnava senza alcuna guida, ogni giorno, sulla strada, tuttociò che gli passava avanti. La sera, si chiudeva nella modestissima camera, presa in fitto insieme ad un amico, e, alla scialba luce di una candela di sego, copiava i modelli di gesso.

Fu così, unicamente così, che egli imparò l'anatomia e la prospettiva, e potette cominciare a dipingere dei quadri storici i quali, se non rappresentavano ancora il suo vero genere, erano, tuttavia, degni di attenzione.

Nel 1859 il Governo provvisorio toscano bandì un concorso per quattro quadri di battaglia sulle giornate di Curtatone, Palestro, San Martino e Magenta. Incoraggiato da Nino Costa a parteciparvi, il Fattori si accinse a dipingere *Magenta*, dopo essersi recato sopra luogo per un coscienzioso studio dell'ambiente.

Il quadro fu una rivelazione, il concorso venne vinto col primo premio, e in Giovanni Fattori si riconobbe un'attitudine singolare a dipingere battaglie. La sua era un' arte semplice e schietta, quindi un' arte vera. Nessuna convenzionalità, nessun atteggiamento spavaldo nei soldati e nessun accademismo nell'avanzare furioso dei cavalli. I soldati, erano semplici nell'aspetto e negli abiti di grosso panno: i cavalli, rozzi come quelli che in realtà si usano nell' esercito. Ciò costituì la parte dominante e notevole dell'opera sua. E ispirato a questo alto criterio artistico avemmo da lui una serie di lavori eccellenti: *L' attacco alla Madonna delle Scoperte;* la *Carica di cavalleria a Montebello;* il *Quadrato del* 49° *fanteria a Villafranca; il principe Amedeo ferito a Custoza;* l' *Appello dopo la carica* e quel mirabile *Staffato* in cui si vede un cavallo nero trascinante a tutta corsa il cavaliere che è rimasto con un piede preso nella staffa.

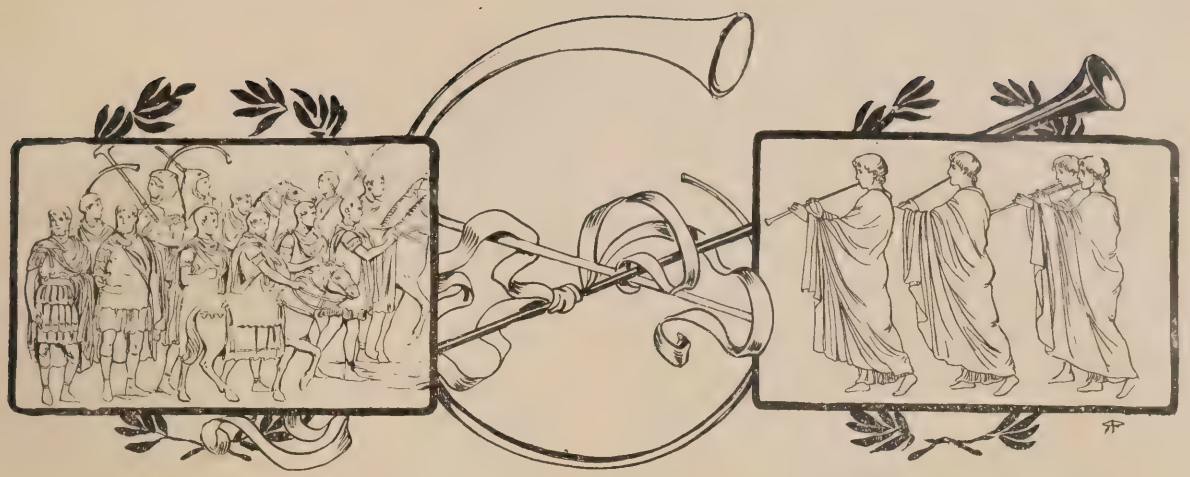
Innumerevoli sono, poi, i suoi piccoli quadri di manovre e molte e vigorose le sue acque forti.

Giovanni Fattori era, certamente, insieme con la nobile schiera degli artisti a cui appartengono l'Induno e il De Albertis, uno dei più forti pittori di battaglie, del nostro tempo.

Bianca Dè Simoni Rebizzo

(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.



MEMORIE LETTERARIE

II.

Ab Ovo

Nel 1882, due anni prima del cholera, l' attuale *Gambrinus* in piazza San Ferdinando era quel *Gran Caffè*, che a poco a poco doveva assorbire lo storico *Caffè d'Europa* di Mr. e M.° Thévenin, e che abbagliava per dorature, specchi, frastagli e più ancora per la bellissima Angiolina la fioraia, importazione recente del canuto Raspantini.

Raspantini, un quissimile di saggio della Grecia, aveva sorpreso Venere emergente dalle spume del mare, e indottala al viaggio, se n'era con lei venuto a Napoli. Venere non era solo distributrice di fiori, di grazie e di sorrisi: era anche artista e letterata. Spesso. di mattina, ci si raccoglieva al vico Cupa alla Riviera di Chiaia nello studio di Michetti: De Zerbi, Tofano, Achille Torelli, Di Chirico, Martino Cafiero, il piccolo marchese Pascarola ed altri, saltuariamente. Arrivava Angiolina, Michetti, che n'era entusiasta, le consegnava una tavoletta, un mazzo di pennelli, dei colori, ed ella. ... dipingeva. Poi si faceva tutti insieme uno spuntino, si chiaccherava, si rideva, ci si dava la posta per un altro giorno. E poi più niente.

D'inverno, verso le quattro e mezzo di sera, io me n'andavo al *Gran Caffè* a sorbire la mia tazza di thè. Fosse posa o gusto, mi figuravo che il tè mi piacesse Discorrevo un giorno con Angiolina, ed ella mi andava raccontando con la sua impassibilità di statua greca di aver fatto una testa d'asino... parlante. Fenomeno non insolito e tutt'altro che miracoloso. La verità è che la testa l'avea fatta Michetti.

Ad un tratto, mi suona una voce alle spalle.

— Disturbo? . . .

Mi volto, era Ferdinando Martini, non ancora eritreo.

— Tu qui?

— Come vedi.

— Quando si dice il caso . . . Stamane pensavo a te.

— Grazie. In che maniera?

— Ho letto sul cartello del teatro de' Fiorentini *Il peggio passo.*

— Ah, sicuro, è quello dell'uscio. E di questo proprio si tratta.

— Della commedia?

— No. Facciamo noi del *Fanfulla* un libro, che s'intitolerà *Il primo passo,* e dove molti di noi, più o meno intinti di lettere, diremo al pubblico come facemmo ad imparare a leggere, scrivere e far di conti. A proposito dov'è che si vende un'edizione della tragedia di Alfieri?

— Dal libraio, naturalmente.

— Economica però. Mi serve solo per un riscontro. Io, se non lo sai, ho preso le mosse dall' Astigiano; la *Mirra* mi diè lo spunto.

Si va dal Detken in piazza Plebiscito, si. comprano i due volumetti del teatro alfieriano

— E il tuo me lo darai? — mi fa il Martini nell'atto di accomiatarsi.

— Il mio che cosa?

— Il tuo primo passo.

— Te lo darei volentieri; ma il fatto è che io ho cominciato dal secondo.

— Cioè?

— Cioè che il mio primo passo fu mamma Rosa.

Se n'andò ridendo e dandomi dell'incorreggibile nella mia smania di far lo spiritoso.

Fatto sta ch'io avevo detto la verità pura e semplice. Al Martini non mandai niente. E quando poi, sul *Mattino della Domenica* (un giornale che visse tre soli mesi), si fece un po' di polemica cortese a proposito delle *Mezze Vergini*, egli mi rammentò la mezza promessa, chiedendomi che facessi di raggranellare i ricordi, che una infanzia io pure l'avea dovuto avere e che in quella infanzia cercassi le memorie della mia letteratura. Per una ragione o per l'altra, e forse per infingardaggine, non tenni l'invito.

Certo è che tutti i letterati ebbero un'infanzia degna di essere ricordata. C'è chi ha parlato greco a sett'anni senza esser greco, chi ha fatto l'amore a cinque e chi rompeva i balocchi mosso dalla curiosità scientifica di vedere com'eran fatti. Io no. Se ho da dire la verità, la mia infanzia e la mia fanciullezza hanno avuto questo di singolare che potrebbero essere la fanciullezza e l'infanzia di chiunque. Sono andato a scuola, ho studiato pochino e non ho avuto nessuna spiccata tendenza o predilezione nè pei poeti, nè pei prosatori.

Eppure, adesso che mi decido a scriverne, dirò che il mio primo passo è stato un sonetto... di sei versi.

Evidentemente, era un passo falso.

Un altro primo passo (sarà stato falso anche quello? ditelo voi, che io non lo so davvero) è stato mamma Rosa. Mi spiego.

— A Chieti — avevo quindici anni e studiavo umanità — il maestro, che era un brav'uomo di prete, il padre Trincucci delle Scuole Pie, mi domandò un giorno se mi sentissi di fare un sonetto. Risposi subito di sì con sua grande consolazione. Detto fatto, mi diè per argomento il versetto biblico *Sicut passer solitarius in tecto,* spiegandomi per filo e per segno che il passero era Davide, che Davide era un re che avea commesso un grosso peccato (non mi disse quale) e che ne piangeva tutte le sue lagrime, tanto non se ne poteva dar pace.

Capii poco di questo pasticcio, nè mi facevo capace come mai cotesto re peccatore scegliesse, per andare a piangere, un luogo così incomodo come dev'essere un tetto. Alla buona di Dio, mi posi al lavoro; e dopo una tribolazione che durò molte ore e che non vi so dire, azzeccai questi primi sei versi, che mi fecero l'effetto di un capolavoro:

Come quel solitario augelletto (era il passero)
Che pria che il sol dispieghi i rai lucenti
Si posa cheto sul natio mio tetto
Ed empie l'aria dei suoi mesti accenti;
E par che pianga o chieda in quel suo detto
Qualche sollievo, par che l'alma senta...

Qui mi cascò l'asino (l'asino ero io), perchè non ci fu verso di far rimare *senta* con *accenti*, per quanto mi stillassi il cervello a rimaneggiare la costruzione o a pescare qualche altro congiuntivo più agevole.

Piantai lì sonetto e poesia e n'ebbi dal desolato maestro una lavata di capo in prosa, ma *per le rime,* che non ho mai più scordata,

Poi passarono i mesi e gli anni e gli studi. La vita urgeva, e si sa che tra la scuola e la vita c'era allora un gran dissidio (non so se ancora ci sia). E per vivere mi era riuscito, non so più come nè per qual merito, di ottenere un posto di *scrivano di concetto* nell'amministrazione delle gabelle.

Scrivano di concetto era una carica grossa (non era però egualmente grosso lo stipendio) e stava un gradino più in su di *scrivano di ordine.* Senza troppo approfondire i due titoli, fatto sta che i miei superiori mi avevano in gran concetto e mi mandarono per conseguenza a Salerno con l'alta e delicata missione di *riordinare il servizio demaniale.* Quel povero servizio, io non so come l'ordinassi! Ci lavorai molto più che intorno al disgraziato sonetto di Davide, ma credo con egual fortuna. Erano libracci, registri, moduli, bollette, inchiostro rosso, protocolli, una diavoleria irta di numeri. Figuratevi quanto ancora era lontano dal primo passo, da quel primo passo che poi, nel mondo delle lettere, mi doveva dare quella imperitura celebrità che sapete.

La cosa andò precisamente così.

Avevo ventitrè anni ed ero ricco d'avvenire. Generalmente, chi è ricco d'avvenire non può dir lo stesso del presente. Era il caso mio. Riscotevo ogni fin di mese, per quel famoso riordinamento che v'ho detto,

77 lire e 33 centesimi: una somma favolosa· (Il fatto è anche consacrato nel Dizionario dell'amico De Gubernatis, perchè, bisogna sapere, quel Dizionario contiene anche la mia biografia, scritta dallo stesso autore, come sono la maggior parte di quelle biografie laudative). Dico dunque che riscotevo quella somma, ma il vero è che a metà mese me la trovavo già bell'è riscossa, anzi non me la trovava più. La mattina, me n'andavo all'ufficio; il giorno a pigliare una boccata d'aria verso la campagna. Sulle prime me la pigliavo da solo; poi, trascorso un mesetto e fatta che ebbi qualche conoscenza, me la presi in compagnia.

Di chi?... voi volete sapere. Ma questa è un'altra storia, che troppo lunga sarebbe e che, quantunque ci entrino molte lettere, non ha niente da fare con la letteratura.

Un giorno, con la mia compagna o col mio compagno come meglio vi piace, si costeggiava un campo di biade. Di tanto in tanto, spiccavo un chicco di grano, lo spezzavo co' denti, lo mangiavo; e dopo di quello, un altro chicco ed un altro.

Dice lui (o lei):

— Che è? hai fame? non hai mangiato stamane?

Rispondo io:

— No, sai, ero distratto. Ho mangiato sicuro!

Era una mortificazione, un martirio da non si dire. Capite?... Veramente io non avevo mangiato, perchè quello lì per l'appunto era il mio secondo giorno. Debole di stomaco, mi sentivo più tenero di cuore: è un fenomeno che tutti gl'innamorati debbono aver sperimentato.

Ogni secondo giorno rimandavo il desinare al giorno appresso. Come avrei potuto fare diversamente con quella larghezza di stipendio, dove anche dovevo attingere per la soddisfazione dei capricci miei e di altri, dei miei desideri, della smania di parere, diciamo pure dei vizi?

La sera, mogio mogio, me n'andavo da mamma Rosa. Imbruniva e nessuno mi vedeva. Mamma Rosa era una grassona che teneva osteria in un vicoletto cieco, sotto un'arcata, con uno scalino di fuori che saliva e quattro di dentro che scendevano o piuttosto sdrucciolavano.

— Come sta, signorino? — mi domandava sempre mamma Rosa.

Il signorino stava bene.

— Che comandà il signorino?

Questa domanda era inutile, visto e considerato che mamma Rosa mi dava sempre non già quel che *commandavo,* ma quel che voleva lei.

— Vuole del lesso, un bel fritto di triglie, un'insalata di asparagi, un timpano, una capponata?

— Grazie, mamma Rosa; mi fermerei al lesso.

— Sta bene, le darò due ova al tegamino, che se n'avrà da leccare i baffi.

Due giorni dopo, si ripeteva la stessa scena, con questo notevole divario che le due ova al tegamino erano fritte o sode o da bere o *in purgatorio.*

Nella stamberga, dopo la mezzanotte, irrompeva una truppa di comici. Michele Bozzo recitava al teatro di Salerno, non in quello grande (che non s'apre mai), ma in una specie di baracca rizzata sulla spiaggia davanti alla statua di Pisacane. Da un pezzo era cominciato il tramonto di quel Bozzo che col Majeroni, dalle scene del teatro Fiorentini allora glorioso, traeva in visibilio le dame napoletane. La scena italiana non ha mai più avuto un *Paolo* come lui e una *Francesca* come la Sadowski. Di artisti ce n'è oggi degli eccellenti, ma non son quelli; o forse, può anche darsi, l'arte è un'altra cosa. Lasciamo andare.

Anche qui, a Salerno, il Bozzo facea *Paolo;* ma che *Paolo* smunto, sbiadito, sfiaccolato, e come sonava stanco il metallo della voce!

La parte di *Francesca* era sostenuta dalla bella Colonnello, madre della Tina di Lorenzo. Tutta la compagnia, nella fraternità dell'*arte,* se ne veniva a cenare da mamma Rosa. Si chiacchierava, si rideva, si ammazzava un'oretta; ed io costantemente prometteva al Bozzo non so quante commedie che non scrissi mai. Una sola sì: *La fanciulla di buon umore,* in versi martelliani, che il Bozzo non accettò, la Pezzana (cui la mandai in lettura) respinse, e che io regalai due anni dopo all'amico Calderoni. Meglio che con le commedie, cercai in seguito di aiutare il Bozzo, quando a Napoli, tornato al teatro Fiorentini e costretto a sollecitar troppo frequenti anticipazioni sulla paga, egli mi elesse a suo plenipotenziario presso la principessa di Santobuono proprietaria del teatro.

La commedia vera, per non dire il dramma,

si ripeteva ogni due notti sotto la volta affumigata dell'osteria.

Con mamma Rosa ci si era fatti via via buoni amici.

Io meditavo sul mio bicchiere di vino, mamma Rosa discorreva. Avea vissuto più di sessanta primavere e ne avea da contare di tutti i colori; prima di arrivare a quella sua pinguedine beata, avea dovuto tribolare — diceva lei — « come una sant'Agnese ».

Una sera, fra le altre, trovandosi in una vena più espansiva del solito, mi disse: saltando da un discorso all'altro:

— Ah! se il signorino l'avesse conosciuto, che pezzo d'omo, ne facea due di lei dalla testa ai piedi parlando con dovuto rispetto, il quale mi voleva bene che non si può credere e poi non passava giorno che non mi venisse a trovare, tanto che il vicinato sparlava, ma io niente, lasciavo dire, perchè dove non c'è danno, non appanna, e se non fosse stato per quella sgualdrina di Gaetana la stiratora, che io me ne struggeva di giorno in giorno e la gioventù se n'andava in tanta bile a non potergliele cantare come avrei voluto e come me la sentivo dentro, era un vero peccato mortale, perchè quando la bellezza è andata che è dono di Dio non c'è verso di farla voltare indietro, e così lui mi piantò una sera e felice notte! E poi non lo vidi più e ne feci una malattia che non so come son viva, tanto venni magra che pare impossibile, e adesso eccoci qua per cent'anni a voi e a me, signorino mio, ma ve lo dico in coscienza a voi che sapete tenere la penna in mano, che dalla mia vita e poi quando lui tornò, che era troppo tardi, perchè avevo preso marito, si potrebbe fare un romanzo!

Mamma Rosa si crogiolava nelle sue dolci memorie di giovinezza. Ed io pensavo con un senso strano di stupore, guardando lei:

— Mamma Rosa è stata giovane anch'essa! mamma Rosa ha amato, ha sofferto, ha dimagrato! Certo, sarebbe un singolare e caratteristico romanzo il romanzo di mamma Rosa...

E con questo pensiero nella testa, tornai a casa. Scrissi tutta la notte, scrissi il giorno appresso, seguitai a scrivere... io che non avevo scritto mai... Ebbi anche l'idea infelice di pubblicare un *mio* giornale, *L'Osservatore*, del quale nessuno si volle accorgere e che in capo a tre mesi moriva di anemia.... E quando fui all'ultima pagina del romanzo di mamma Rosa, capitò a me scrittore una dolorosa e pur comica avventura che per poco non mi mandò all'altro mondo. Preso l'aire e visto che *sapevo tener la penna in mano*, scrissi anche quella, la intitolai *Amore sbendato,* e...

Venni a Napoli: ero stato tramutato da Salerno, e il mio demanio fu passato in demanio d'un collega: venni a Napoli col mio manoscritto. Si trattava di stamparlo: impresa per me affatto nuova e complicata. Trepido, inesperto, urtavo dovunque in un ostacolo che lo stesso Ercole non avrebbe superato: Ercole infatti non tentò mai di stampare un libro. L'ostacolo era questo: il mio nome era ignoto: e quando timidamente opponevo che volevo per l'appunto farlo conoscere, mi sentivo ripetere che dovevo cominciare dall'esser conosciuto. Che potevo rispondere a questo? Interrogai uno per uno, ingenuamente, tutti i librai di via Quercia, i quali non si erano mai sognati di essere editori. Si stringevano nelle spalle, qualcuno sorrideva, altri mi guardava con compassione.

Finalmente, presi il mio coraggio a due mani, e deliberai di presentarmi al direttore del *Piccolo.*

Il *Piccolo* era Rocco de Zerbi. Nessun giornale fu mai più individuale di quello. Aveva un'efficacia enorme politica, amministrativa, sociale; era scritto con fuoco, con gusto, con vero sapore letterario; chiamava intorno a sè i migliori ingegni, le più gagliarde energie; era il convegno di uomini politici, artisti, autorità, *viveurs,* sfaccendati, manipolatori di elezioni e via dicendo.

Più morto che vivo, mi feci annunziare, fui ammesso, varcai la soglia col mio scartafaccio sotto l'ascella, mi trovai in presenza del direttore, e lo vidi circondato da un nugolo di ammiratori, di sollecitatori, di seccatori.

Il De Zerbi mi sbircia appena, si rimette a scrivere, discorre a spizzico con questo e con quello, e mi domanda senza alzar gli occhi che cosa io voglia.

Gli esposi in succinto il mio desiderio. Avevo scritto un romanzo, s'intitolava *Amore sbendato,* l'offrivo per le appendici del *Piccolo.*

— E vi chiamate?

Gli dissi il mio nome.

Alzò gli occhi, mi squadrò e non fu evidentemente soddisfatto dell'esame.

— Mi rincresce, — disse, congedandomi con un cenno della mano. — Siamo pieni di romanzi. Fatevi conoscere.

Me n'andai mortificato, scorato, parendomi di aver sparato, l'ultima mia cartuccia.

Aggirandomi di qua e di là senza mèta, passo a caso (non so davvero se questa parola *caso* abbia un significato preciso) per via Cisterna dell'Olio, e vedo in un'ampia bottega a terreno tanta gente che scrive intorno ad un tavolone. In fondo, una gran macchina tipografica sulla quale si arrampicano dei camiciotti azzurrognoli. È il giornale *La Patria,* l'organo della consorteria.

Entro come spinto da una forza arcana, chiedo del direttore, mi trovo faccia a faccia con Raffaele de Cesare.

— Un romanzo? — esclama in tono affabile e ridendo, come suole fragorosamente. — Un romanzo vissuto o inventato? Non importa. Date qua. La faremo leggere.

E senza darmi il tempo di rispondere, mi strappa il manoscritto, si alza, mi volta le spalle, va a parlar col proto.

Mi trovai sulla via col mio romanzo di meno e una speranza di più. Ero meno desolato. Chi sa? ripetevo a me stesso. E sarà proprio vero che lo leggeranno? E se invece me lo perdono?...

Una settimana dopo, il postino mi porta a casa una lettera, con sulla busta l'intestazione: *La Patria.* L'apro o non l'apro?... Il cuore mi batteva forte.

La lettera era di poche righe, scrittura fitta e rotonda, e portava una firma che mi balenò agli occhi come uno sprazzo di luce. Diceva:

Egregio Signore,

« Ho letto il vostro scritto e l'ho passato al giornale. Non manca di pregi che ne consigliano la pubblicazione, benchè nella forma non poche improprietà si rilevino di lingua e di stile.

« La riverisco.

VITTORIO IMBRIANI «

Le *improprietà* non mi amareggiarono la gioia nè m'impedirono di credermi un grand'uomo e di saltare come un ragazzo. Il manoscritto era stato *passato;* dunque lo stampavano, dunque la gente lo avrebbe letto, dunque io era un autore..... E si osa poi dire che la felicità non esista in terra! Quando di lì a una quindicina di giorni apparve nella *Patria* la prima appendice di *Amore sbendato,* comprai non so più quanti numeri del giornale. In seguito, e finchè il romanzo non fu giunto alla fine, ridussi la spesa quotidiana a sole cinque copie. Non già che le distribuissi ad amici o conoscenti; me le leggevo tutte io da cima a fondo, sempre con più vivo interesse. Il mio nome *stampato* mi faceva un effetto straordinario.

Il romanzo piacque. Giustino Fortunato, cuor d'oro, mente colta e versatile, anima d'artista, che aveva ed ha tuttavia — a dispetto, della politica — tutta la sincera spontaneità degli entusiasmi giovanili, mi levava ai sette cieli. Vittorio Imbriani, benchè non mi mandasse buona le improprietà lamentata, brontolava le sue approvazioni e mi esortava a studiare. Pasquale Turiello, rigido e burbero ma buono come la stessa bontà, trovò che i miei personaggi erano imprecisi, nebulosi, senza polpa, e mi consigliò di leggere le storie di Tacito. Vittorio Bersezio mi scrisse che io « potevo dire quel che volevo e che mi sbizzarrivo con la lingua come un pianista sopra una tastiera ». La *Nuova Antologia* (vol. XXXIX pag. 788) chiamò il racconto *carino, strano, fantastico, monotono* e conchiuse con logica stringente: « Dopo tutto, questo racconto va fra quanto di meglio si sia ancor fatto, in questo genere, in Italia ». Francesco Spirito, già avvocato insigne e ancor troppo giovane per esser deputato, volea sapere se la storia narrata era vera e se *Morinetta* fosse una creatura viva. Calderoni, che in quell'anno partecipava alle corse, volle imporre il nome di *Morinetta* ad una cavalla delle sue scuderie.... Esagerazioni affettuose, che allora non mi parvero tali e che mi ubbriacarono. Se non che l'ebbrezza fu di breve durata...

Con *Amore sbendato* entravo nel campo delle lettere, ed uscivo dall'amministrazione delle gabelle. All'intendente Taranto dichiarai solennemente che uno *scrittore* non poteva più essere uno scrivano, sia pur di concetto.

Detto fatto, lo piantai. Date le dimissioni, rinunziato al lauto stipendio, mi voltai intorno e fui molto sorpreso che tutto il mondo non fosse ai miei piedi offrendomi un tributo più sostanzioso della semplice ammirazione. Nessuno mi offriva niente.

Un bel giorno mi s'invita negli uffici dell'*Unità Nazionale,* giornale di recente fondazione che avea raccolto l'eredità politica della *Patria.* Vado, son ricevuto dal direttore, che era Ruggiero Bonghi.

— Avreste qualche cosetta per l'appendice? — mi domanda agrodolce.

— Qualche cosetta?... non capisco.

— Una storiella, un racconto, una fantasticheria, un romanzo, che diamine!

— Un romanzo?.... Sicuro che ce l'ho! (La verità è che non l'avevo, nemmeno in testa).

— E s'intitola?

Risposi a caso ed in fretta:

— *Nebbie germaniche.*

— Benissimo. Lo annunzieremo domani, e cominceremo la pubblicazione subito.

Il dado era tratto e non c'era verso d'indietreggiare. Scrissi le *Nebbie,* con una gran nebbia nella testa, giorno per giorno e non sapevo davvero dove andassi a parare. Mi si davano cinque lire per appendice; poi, terminata questa, fui accolto come cronista e settanta lire mensuali, e poi ancora, dopo soli quindici giorni e col pagamento di lire trentacinque, fui garbatamente congedato dal Bonghi e dal professor De Crescenza, perchè « non ero pratico del mestiere ».

Dopo molti giorni di faticose e trepide ricerche, fui accolto da Pasquale Turiello nel *Giornale di Napoli* con l'assegno di quattordici lire mensuali: il bilancio del giornale non consentiva di più. Domandai un'annata anticipata, ma non l'ebbi.

Erano tanti altri altri passi, ahimè! non felici, dopo l'*Amore sbendato*, che non era stato, come v'ho detto, il mio primo passo.

Il primo rimontava a mamma Rosa, alle notti salernitane, alle famose ova... Niente di più naturale che avessi cominciato *ab ovo.*

Ma nessuno ha mai letto e nessuno leggerà mai il romanzo di mamma Rosa.

FEDERIGO VERDINOIS.

SOGNI D'ESTATE

Foglie di rose gialle
al vento che le chiama
risospinte alla rama:
che voli di farfalle!

Che risa d'albicocchi!
Guardano nella luna
la notte che s'aduna
spalancando quattr'occhi

S'adornan le mortelle
profumate di notte
mentre con interrotte
voci chiaman le stelle,

ed un insetto acquatico
sopra una ragnatela
nell'insidia si vela
con un passo acrobatico.

Il ragno aspetta: Sirio
tremola, e la sua bocca
fila nubi alla rocca
d'un tacito delirio,

e con un inconsulto
moto d'orco restìo
si volge a lunatìo
perchè trema un virgulto,

e corre in contro, e attira
la preda che vacilla
mentre che il filo brilla
e dondola, e si stira.

Su quel filo d'argento,
movendo dieci gambe
in contro a stelle strambe
va il ragno sotto vento.

Or trova quattro rondini
e si nasconde, e trema:
con dieci gambe rema
piccolo sopra ai mondi.

Trova un aereoplano
e dondola la testa;
le stelle ornate a festa
lo chiaman piano piano,

e fan cadere tracce
visibili di pianto,
mentre velan l'incanto
nivale delle facce.

Ma vede il ragno e adesca
una rondine strega:
spezzata si ripiega
la sottil via ragnesca...

Intesso ora i miei sogni
ad un telaio meccanico:
passa il vento oceanico
ebbro di tre cotogni.

E giunge la tempesta:
cozzan barche alla riva,
chè per l'onda cattiva
han perduto la testa.

Sbatton vele frementi
simili a fazzoletti;
vibran cordami, stretti
in duri abbracciamenti...

Odore di maretta
ho sentito e di pesca;
e la tua bocca fresca
la mia bocca à costretta!

ENRICO CAVACCHIOLI.

USI FUNEBRI.
LA « LEGGE DELLA MONTAGNA ».

III.

Dalla gioia al dolore; dal riso al pianto. Sono trascorsi pochi giorni, e già in quella casa ove si rideva e si cantava regna la tristezza, è penetrato il lutto.

Disteso su un materasso, per terra (gli Albanesi dormono tutti così), giace uno della famiglia gravemente ammalato. Lo circondano tutte le donne di casa e le parenti, accorse all'annunzio della triste nuova, portando in dono frutta, dolci, vino e latte. L'uso dei Greci antichissimi, passato poi anche ai Romani, di assidersi a lauto convito nell'occasione della morte d'una persona cara, dura tuttora in Albania; e non è uomo o donna albanese che, giunto ad una certa età, non pensi a mettersi da parte al meno un centinaio di lire, che dovranno servire ai suoi funebri e al banchetto mortuario.

Le visitatrici stanno tutte sedute per terra, con le gambe incrociate, a capo basso, silenziose, osservando attentamente ogni movimento dell'infermo, al quale toccano di tratto in tratto la fronte, le mani e i piedi.

Ma il malato peggiora, e il sacerdote accorre sollecito a portare i conforti della religione.

Nella camera è un silenzio sepolcrale; non si ode altro che il rantolo affannoso del morente, su cui stanno fissi gli occhi degli astanti, e il singhiozzo represso de' suoi più intimi. Ardono in torno lunghi ceri e, davanti a qualche sacra imagine, recitano a bassa voce le preci dei moribondi il sacerdote e qualche parente dell'agonizzante.

Non appena questo à reso l'ultimo suo respiro, ecco tutte le donne scoppiare in pianto e in acutissime strida; poi, avvicinatesi al morto, lavarlo ben bene, vestirlo degli abiti migliori, collocarlo in mezzo alla più bella camera, sopra un materasso, col viso rivolto a oriente; poi, postagli tra le mani una candela benedetta e un rosario, metterglisi a torno, col viso coperto da un gran fazzoletto nero, e cominciare, piangendo e battendo le mani, una mesta e lugubre venia per tessere gli elogi del loro caro.

Accorrono le vicine e le amiche di casa le quali, toltosi il velo dal capo e quello che lor copre il petto, e messi in lor vece due lunghi fazzoletti neri, entrano a una a una in camera e si accostano al cadavere.

Al loro apparire, le parenti scoppiano in nuovi lamenti, in nuove e più disperate grida, a cui le altre rispondono battendo le mani: *Cjycjeia! Cjycjeia!* Sventurata! Sventurata!

Talora anche a così triste cerimonia si invitano alcune *prèfiche*, che fanno con commoventi e strazianti parole un breve elogio del defunto, ricordando anche, di tanto in tanto, qualche morto delle donne presenti, le quali si struggono in lacrime, e aumentano gli stridi e le lamentazioni.

Riporto qui, dal citato libro del Simini, una nenia di una madre sul cadavere del figliuolo:

Me sventurata per te, o figlio.
Che ài, figliuolo della mamma?
Perchè non apri quegli occhi così belli, o (figliuolo?)
Dormi forse ancora, o figliuolo?
Gli occhi tuoi si son chiusi per sempre, (o figlio!)

Stai tu pensando alla tua mamma, o figlio?
Le tue labbra sorridono, o figlio!
Il riso, nel tuo volto, mi dà da sperare,
(me infelice!)
Che tu sia vivo e che voglia scherzare
(meco, o figlio?)
Alzati, figliuol della mamma tua, alzati,
(chè son venuti i tuoi compagni e t'attendono al portone, o figlio!)
Dicono: Ov'è il nostro Francesco, che non
(viene, o figlio?)
Così tenero e così buono, lasciar la tua
(mamma, o figlio!)
Non ti duole della tua mamma, o figlio?
Il tuo babbo ed i fratelli si consolavano
(teco, o figliuolo!)
Quando tornerà il babbo dal bazar, non
(gli andrai più incontro, o figlio!)

Montanare di Hotti

È interessante riportare anche un altro canto funerale, che il Simini dà bellamente tradotto. Il canto, secondo la tradizione, fu improvvisato dalla madre di un giovane montagnolo sposatosi il giorno prima, e ucciso con due calci dal cavallo bianco di uno degli invitati, mentre il giovine, secondo l'uso sceso nella stalla, dava il fieno ai cavalli di tutti i convenuti al suo matrimonio. La povera madre, scesa nella stalla a cercare il suo Règ, lo trovò morto tra le zampe del cavallo bianco. Si caricò allora su le spalle il cadavere, salì in casa senza alcun lamento, e lo nascose in un armadio. Il giorno dopo, quando i convitati entrarono nella camera nuziale per salutare lo sposo, ella lo fece trovare disteso su parecchi guanciali, con le belle armi alla cintura; e lì, alla presenza di tutti, buttandosi sul cadavere del suo adorato figliuolo, improvvisò la nenia, che fece piangere dirottamente tutti gli astanti, e passò poi di bocca in bocca.

Bellissimo esempio di fortezza d'animo e di fermezza femminile.

Ecco il canto:

Non gli dirai: Che m'hai portato, babbo?
(o figlio!)
Come non provi dolore per la tua mamma,
che muore per te, o figliuolo?)
Muoio me infelice!
Le mie lacrime scendon giù come acqua,
(o figlio!)
E non potei ancora persuaderti, figlio!
Tu non odi più, o figlio!
T'ha agghiacciato la morte, t'ha ridotto
come pietra, o figlio!)
Perchè non possa sentire più la tua mamma,
(o figlio!)
Me sventurata per te, o figlio!
— Levati, Règ, e va presso al corniolo!
— Son malato cara mamma!
— Levati, mio Règ, levati!
Levati, figliuolo della tua mamma!
— Son malato e non posso!
— Levati, Règ, e va presso all'olivo,
Chè viene il tuo fratel di sangue!
Levati, mio Règ, levati!
Levati, figliuolo della tua mamma!
— Son malato e non posso!
— Levati, Règ, e va presso al ruscello,
Chè vengon le sventurate mie figlie!
Levati! ecc., ecc.
— Levati, Règ, e spara un colpo di pistola,
Chè vengon i parenti della sposa!
Levati! ecc., ecc.
— Levati, Règ, e versaci del caffè!
— Son malato e non posso conversare!
— Levati! ecc., ecc.
— Levati, Règ, e versaci dell'acquavite!
— Son malato e non posso bere!
— Levati! ecc., ecc.
— Oh bianco cavallo, possa caderti giù
(tutta la tua criniera,)
Chè mi uccidesti il figlio coi calci!
Levati! ecc., ecc.
— Règ morto nell'andito!
L'infelice sposa sotto il velo!
Levati! ecc., ecc.
— Quando è entrata la sposa in camera,
Règ disteso morto in terra!
Levati! ecc., ecc.

La sera, tutti i vicini di casa vanno, dopo cena, a passare qualche ora nella camera mortuaria, e così dànno agio ai parenti del morto di preparare la lista degli invitati all'accompagnamento, e di riposare un poco.

Il cadavere rimane in casa più di ventiquattro ore; nel qual tempo non cessano nè il pianto, nè le urla disperate.

Il giorno dopo viene il parroco, entra nella camera mortuaria, recita le preghiere d'uso e asperge d'acqua benedetta il cadavere.

Le donne allora si rizzano in piedi per lasciar passare i parenti che, dato l'ultimo addio e l'ultimo bacio al loro caro, lo adagiano nella bara e poi lo portano fuori della camera, giù nel cortile.

E qui si assiste a una scena straziante.

La madre, le sorelle, le cognate del morto (ma non mai la moglie), si gettano su la bara e ricoprono di baci e di lacrime il volto freddo e marmoreo del loro amato.

E ci vuol della forza per distaccare di là quelle infelici, che il dolore rende forsennate, e i cui urli vi strappano il cuore.

È però da notare che anche qui, come nel matrimonio, tutto è convenzionale; e che molte, moltissime delle donne che assistono all'uscita del convoglio funebre dalla porta urlando e piangendo sono prèfiche, diró così, di professione; e che molte di esse compaiono in quasi tutti i funerali, perchè sanno *piangere bene!*

La mattina seguente al funerale, per tempissimo, disposti in semicircolo, i parenti del morto ricevono, in una grande camera, le visite di condoglianza. A pena entra qualche persona, che essi si levano in piedi e porgono la mano destra al visitatore che, passando loro davanti, leggermente la tocca susurrando:

— *Chiosci vet* (siate voi).

E così fan pure le donne in un'altra camera.

Qualche ora prima di mezzodì, poi, essi vanno al Bazar, nella bottega del defunto, nella quale altri amici e conoscenti, tanto cattolici che maomettani e slavi, s'affrettano a recarsi, per compiere anche loro il dovere della triste visita.

Il lutto dura più d'un anno.

✧

Fin qui è discorso, più che altro, de' costumi cittadini, dei costumi che più facilmente possono essere noti al visitatore. Ma interessante è senza dubbio accennare anche agli usi e alla vita delle montagne, dove l'uomo vive ancora in uno stato primitivo e selvaggio, a causa delle difficilissime comunicazioni che tolsero sempre, come accennai nel principio di questa mia descrizione, il dominio vero e proprio di quegli abitanti ai popoli che a vicenda tennero in signoria la terra albanese.

Molto più che nella città, tra i monti perdura quel generoso e perfetto sentimento dell'ospitalità che fu sì caratteristico de' Greci, i quali, oltre che sotto molte altre forme, adoravano Giove anche sotto quella

Costume di cattolici scutarini.

di protettore degli ospiti: *Giove Xenio,* cioè ospitale.

Con la sola compagnia d'una misera guida, scrive il Simini, si può andare nei paesi più interni dell'Albania, passare per montagne quasi inaccessibili, per gole che spaventano e che atterriscono; e, mentre si è quasi sicuri di cadere in un agguato di briganti, si trova in vece un'accoglienza fraterna e una

cordialissima ospitalità. Sacro è il dovere dell'ospitalità presso i montanari.

All'ospite si offrono in abbondanza sigari, caffè, acquavite; per lui si scanna un agnello,

Montanaro della Mirdizia.

una gallina o un'oca, si prepara un pranzo discreto e il miglior letto possibile.

A pena egli è arrivato che una donna di casa gli lava i piedi con acqua calda; quando parte lo si accompagna per un buon tratto di strada o fino al confine del villaggio o fino all'abitazione d'un amico, a cui è consegnato e raccomandato.

Un insulto fatto all'ospite viene lavato col sangue.

E basta in un brutto incontro pronunziare ad alta voce il nome di un montanaro o di un villaggio perchè quello, o qualsiasi persona di questo, siano in obbligo di accorrere e di difendere, anche con pericolo proprio, l'onore dell'offeso o la vita dell'aggredito.

Ma ancor più interessante a conoscere è la così detta *Legge della montagna.*

Le montagne, a punto perchè di difficile accesso, e a punto perchè quasi immuni da dominazioni e influssi stranieri, ànno sempre, da tempi immemorabili, formato una specie di stato autonomo, retto da leggi proprie. Specialmente sotto la quadrisecolare dominazione turca, che non amministra la giustizia, perchè ogni giudice e ogni direttore di carceri è comperabile per pochissimi scudi, i montanari sentirono il sogno di reggersi con leggi proprie e con propri statuti, formando così uno stato nello stato.

Ogni monte à le sue contrade, *mahalh,* e ogni contrada è formata di una fratellanza *vlhasnî.* Per esempio : a Sclhacu vi furono sei fratelli che formarono, dividendosi, sei contrade. Parecchie contrade poi fanno una bandiera, *bairak,* e ogni bandiera à il suo alfiere,

Venditore ambulante (Tadhadh).

bairaktâr, titolo ereditario. Il tribunale si chiama *gibal,* ed è un'assemblea composta dai *bairaktâr* e dai capipopolo d'ogni tribù, i quali raggiungono la bella cifra di sessantaquattro; da tredici capi di compagnia, *bylykbasci,* dal presidente del consiglio, *sengjerde,* che è eletto dai montanari, e dall'autorità governativa tra i *bey* della città, da un *muavin* (vice presidente), da un segretario e da diec

saptie, guardie scelte fra le varie montagne. I *bylykbasci* sono scelti dal *sengjerde* e dai montanari tra i maomettani della città.

Il *Gibal* giudica e condanna a norma del severo codice di Lek Ducagini.

Dal libro citato del Simini tolgo, letteralmente tradotti, alcuni fra i principali articoli di questo interessantissimo codice.

1. All'uccisore (gjäksit), appena commesso il delitto, è bruciata ogni casa.

2. Gli si confiscano i bestiami e tutto ciò che di beni mobili può cader nelle mani dei parenti dell'ucciso.

3. I terreni, coltivati, o no, diventano issofatto proprietà della famiglia del morto.

Montanaro di Pogù.

Per riaverli, il padrone dee sborsare una data somma di denaro, che vien pattuita dalle due parti in ragione del prodotto d'essi beni.

4. L'uccisore deve tosto uscire con quei di casa dal proprio villaggio.

5. Per un ucciso, debbono allontanarsi 6 maschi. Se la famiglia dell' uccisore non ne ha tanti, debbono compirne il numero i parenti più prossimi.

6. Riacquistati i beni, le donne, i bambini ed un sol uomo (bùr) possono tornare a rifabbricare la casa ed a coltivare i terreni.

7. I parenti più prossimi dell' uccisore.

Scutarino Turco.

come fratelli, che vivono separati, cugini, vengono condannati ad una multa, che varia dalle piastre 700 alle 1000, a seconda del maggiore, o minor vincolo di sangue.

✧

Come si vede, una vera e propria *faìda* longobardica, quale quella sancita e promulgata da Ròtari nel suo celebre Editto. E, come presso i Longobardi, alla faida albanese può porre argine un rimedio simile al *guidrigildo*.

Infatti, con l'intervento di amici o del sacerdote, si può indurre la parte offesa a perdonare all' uccisore. Se in questo modo non si ottiene l'intento, si ricorre a due altre vie, l'esito delle quali è sempre sicuro.

Nella vigilia d' una gran festa, come sarebbe S. Nicola, S. Michele, S. Rocco, Pasqua di Resurrezione, Natale, l'assassino si reca, di sera, a casa della famiglia dell'uc-

ciso, con le mani legate dietro la schiena e seguito da alcuni congiunti ed amici.

Entrano essi nel cortile della casa, ne chiamano fuori ad alta voce il padrone, che apre in fretta la porta, davanti alla quale trova, in luogo d'un caro ed amato ospite, il suo più fiero nemico.

L'uccisore entra in casa e si getta in ginocchio; i parenti e gli amici di lui, prima di porsi a sedere, gettano capovolti i loro berretti ai piedi del gran cero che arde davanti a qualche sacra immagine.

protetti dalle tenebre, giunsero inosservati alla casa dell'offeso, picchiarono al portone.

— Chi è? — fu chiesto.

— Amici! — risposero.

Il padrone aprì la porta, ed essi, senza proferire parola, vi cacciarono dentro la culla.

Al vagito dell'infelice e innocente bambino, il forte montanaro di Pogu si scosse, sospirò, prese la culla fra le braccia, e, portatala nella sua stanza, con grosse forbici alla presenza de' suoi e degli amici dell'assassino si fece il segno della croce, tagliò a croce al-

Casa dell'Abate dei Mirditi.

Il padrone di casa, intenerito alla vista di questa scena, slega in fretta le mani all'assassino, lo rialza, e mette agli altri il berretto in capo.

Così la pace è conchiusa.

Fa quindi portare da bere e da mangiare ai nuovi amici, che la mattina seguente fanno lietamente ritorno al loro villaggio.

Ed ecco l'altro espediente.

Un tale aveva ucciso un giovine del villaggio di Pogu. Non avendo potuto ottenere il perdono del delitto da lui commesso nè col mezzo degli amici nè con quello del sacerdote, una sera consegnò ad alcuni amici, legato in una culla, il suo unico figliuolo, di appena un anno. Quelli, zitti zitti, favoriti e

cune ciocchette di capelli alla creaturina, e le stampò su la fronte un forte e sonoro bacio, il bacio del perdono e della pace.

Ciò fatto, offerse da bere ai nuovi amici, che poco dopo ritornarono con l'amato peso verso il loro paese, al confine del quale li attendevano i parenti dell' uccisore e molti amici, ansiosi di conoscere come fosse andata a finire la difficile intrapresa.

Pochi giorni dopo, l'uccisore andò con pochi amici a trovare il forte montanaro di Pogu.

Si fecero entrambi con un coltello un taglio in una mano. Spicciò fuori sangue, di cui l' uno succhiò all' altro qualche goccia. Così essi diventarono *probotina,* cioè fra-

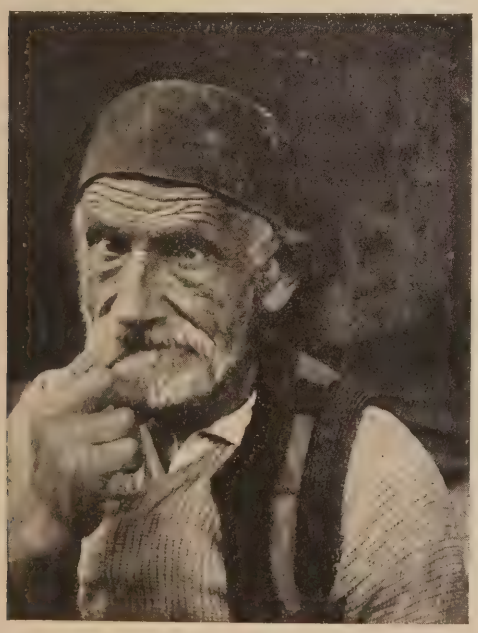
telli di sangue. Con tale cerimonia, fra le due famiglie non si può più contrarre matrimonio, e l'una deve vendicare ogni offesa fatta all'altra.

Ci sono però, pur troppo, dei torti e delle offese che il montanaro non perdona mai; egli *deve* lavarle nel sangue. Gli oltraggi fatti alla donna e all'ospite, e l'onta recata a qualsiasi persona schiaffeggiandola o disarmandola sono offese tali che bisogna vendicare.

Chi sopportasse uno di questi quattro insulti senza vendicarsi, sarebbe messo alla berlina da tutti e considerato come un vile, come indegno d'esser chiamato *schiptâr*, figlio dell'aquila. In un convito, in un'adunanza qualsiasi, egli deve sempre occupare l'ultimo posto; gli si offre da bere presentandogli il dorso della mano in vece della palma, o pure non riempiendogli mai il bicchierino, fino a quando egli non abbia compiuto la sua vendetta.

Brutta cosa, questa, e tristissima, che rende vano tutto il cammino fatto dall'umanità dal tempo che la parola mite e serena di Gesù nazareno venne a recare la buona novella tra le genti imbevute della ferrea e vendicativa civiltà di Roma.

Ma, scrive il Simini, essa « cesserà soltanto quando pure tra noi risplenderà l'astro benefico del più bel dono che Dio abbia fatto all'uomo.



Tipo di vecchio montanaro.

Sposina e fanciulla montanare.

« Con un saggio regime, che, con leggi severissime ed uguali per tutti, ricchi e poveri, cittadini e montanari, perseguiti, punisca l'omicida, voi non vedreste più alcun montanaro andare a lavorare, armato sino ai denti, come a fiera battaglia. Voi ci vedreste allora, con la sola compagnia d'un bastone, e le armi, le lascieremmo a casa e non le impugneremmo che per dar caccia ai camosci, ai lupi, agli sciacalli, e per difendere l'amato nostro suolo, la diletta terra degli avi nostri, dagli assalti di qualsiasi straniero invasore ».

✧

Gli abitanti delle montagne dell'Alta Albania sono generalmente d'alta statura, di membra e di complessione quasi atletiche: sono forti, coraggiosi, intrepidi, generosi, ospitali. Camminano a lunghi passi, e in un attimo, inerpicandosi, aggrappandosi a balze scoscese e ad inaccessibili rocce, salgono dal piano su la vetta de' più alti monti.

Riporto dal Simini, a questo proposito, un interessante aneddoto.

« Era il 16 agosto, festa di S. Rocco.

Dalle montagne di Pogu, che ànno, se non erro, mille metri d' altezza, risonò il grido d'allarme d'alcuni pastori di Planti, e s'udì una scarica di parecchi fucili.

Tutti gli uomini di quest'ultimo villaggio, posto a più di 800 m. sul mare, erano a fare il chiasso sul piazzale d'avanti alla chiesa.

Al primo colpo di fucile, ogni rumore cessò, si fece un profondo silenzio, ed alcuni tra i vecchi, accoccolatisi, porsero orecchio alla

Matrimonio di Berditza.

voce dei compagni, e fecero intendere la ragione del grido e dello sparo agli altri. Una trentina di questi, allora, impugnate le armi, in un baleno si staccò dalla comitiva, si mise in corsa precipitosa, e, in meno che non si creda, discese dal piazzale giù tra i burroni del torrente Chiri, ne guadò le rumorose acque e fu su la vetta dell' opposta montagna.

Trascorse quasi mezz'ora, e quei giovani ritornarono e riferirono ai loro compagni di aver ritirato le pecore, che erano state sequestrate da alcuni di Pogu, essendone stata trovata qualcuna a pascolare in un bosco privato ».

I montanari vestono assai diversamente dagli abitanti della città.

Gli uomini portano i *ciakcîr*, una specie di calzoni di lana tessuta dalle loro donne, stretti, con ricami in cordoncino di seta, il disegno dei quali è diverso per ogni montagna, lungo le cuciture esteriori e su le tasche; una sottoveste di lana con le maniche pure ricamate in cordoncino di seta nella parte superiore, nel gomito e nella parte inferiore delle maniche; e un corpetto di panno.

Alla vita ànno una larga fascia di lana, su cui stringono una larga e bella cintura di cuoio piena di cartucce; in essa sono infilati una bacchetta di ferro e due pistole, o un *revolver*, coi calci lavorati in filigrana di argento con rara maestria.

Ai piedi finalmente ànno grossissime calze di lana colorata (*scputa*) e calzari sottilissimi e senza tacco, di pelle di capra, e stretti al malleolo da una cinghia di cuoio.

Le donne portano un corpettino di lana ricamato in oro; una sottoveste pure di lana, di lana, i quali coprnoo, nelle parti anteriore e posteriore, la sottana.

Gruppo di Scialla.

le cui maniche terminano in bei ricami a cordoncino di lana e a fili d'oro; un corpetto con due belle file di cordoni d'ottone; una

Alla cintola hanno una larga fascia di lana rossa e su questa una larga cintura di cuoio, tutta a bullette d'argento o di altro metallo,

Funebri d'un montanaro.

stretta sottana molto succinta pure di lana da loro stesse tessuta e ricamata; due grembiali, se così si possono chiamare, anch'essi con parecchi anelli, cui sono attaccate varie catenelle di ferro, dalle quali pendono un coltellino, un paio di forbici e delle piccole

molle. Ai piedi ànno lunghe calze colorate di lana, su le quali mettono le altre calze grosse e i calzari, come gli uomini.

In capo ànno un berrettino contornato di vezzi e di monete, su cui appuntano con grazia o un velo o un bel fazzoletto di seta che scende giù per la schiena e dal quale scappano fuori, quasi coprendo gli orecchi e nascondendo col loro grazioso ondeggiamento un bel paio di orecchini d'argento o di corallo e le belle e lunghe chiome che, sciolte, cadono su le spalle. Sul petto poi cadono varie catenelle metalliche con monetine d'oro e d'argento, con croci, cori e medaglie.

Faticano dalla mattina alla sera; aiutano i mariti nei lavori campestri; trasportano pesi enormi dal monte alla città e viceversa, non abbandonando però mai la rocca e il fuso.

Sono coraggiose al pari degli uomini, al cui fianco si sono vedute spesso combattere da eroine e spirare col sorriso su le labbra, incoraggiando i loro maschi e incitandoli a entrare dove più fitta era la mischia, dove maggiore era il pericolo.

Guido Vitali.

RISVEGLIO

Rïapro gli occhi: il sole
penetra nella stanza,
e in gai riflessi danza
di glicine e viole.
Ribenedico il giorno,
che al mio pensier sconnesso
ridà lo slancio, e spesso
armonico contorno.
Una energia novella,
un'ansia impazïente
mi spinge tra la gente;
il sogno si cancella
che sospesa mi tenne
tra affanni e desidèri,
letizia e dubbi fieri
in vicenda perenne.
Rivivere è sì dolce,
risalutar la luce,
che le fedi radduce
e le dubbiezze molce;
ma più soave ancora
è se un legame stretto
avvinca arte ed affetto
alla risorta aurora.
Dall'alba a tarda notte
un turbine travolge
la mia esistenza, e volge
la mente a nuove rotte,
fin che il sopor lambisca
con l'ala malïosa
l'anima oblivïosa,
e il sogno rifiorisca.
E l'alba ancor discioglie
d'ogni mistero i veli,
rende l'azzurro ai cieli,
placa le umane doglie.
Ma giova una fiorita
di effimere esultanze,
se arreca più speranze
il sogno che la vita?

GIORNATA DI VENTO

Il vento ulula e geme
tra gli usci e le impannate,
in gelide folate
batte le querce estreme;
gli arbusti, al suo passaggio,
rasentan curvi il suolo,
van le festuche a volo,
fugge del sole il raggio
fremono i fior e a terra
disperdon le corolle;
ostentano le zolle
i resti della guerra;
e ancora in fretta e in furia
il vento urge la polve,
che turbina, ci avvolve
e agli occhi reca ingiuria;
si sfidano a battaglia
i faggi con gli abeti,
il salce nei pruneti
gli esili rami incaglia;
le nuvole, fuggenti
nel tenebroso cielo,
corrono in bianco velo
a lidi più ridenti,
e i sibili, che acuti
trapassan le vetrate,
han note acri e scordate
di violini e liùti....

Rachele Botti Binda.

NOVELLA.

MARIO BELFIORE, scendendo dalla sua camera, per entrare nella piccola sala da pranzo dell'Orso Bianco, si trovò a faccia a faccia coll'albergatore. Questi, un omaccio membruto, dalle basette rosse, stava in piedi appoggiato ad una tavola con aspetto annuvolato.

Mario cercò di farsi piccino piccino e sgusciare inosservato, ma egli lo fermò con la voce, mentre stava per varcare la soglia.

— Signor Belfiore.

— Mi ha chiamato? — rispose questi voltandosi con fare impacciato.

— Vorrei sapere quando mi salda il conto. Ormai son dieci giorni che lei mangia, beve, dorme... e non paga.

Mario si senti un nodo alla gola; tentò rispondere ma la voce non gli uscì dalla bocca.

— Comprenderà — continuò l'albergatore — che, se tutti si comportassero come lei, farei magri affari.

Il giovane prese il coraggio a due mani e rispose con la maggiore disinvoltura di cui fu capace:

— Non tema... Oggi o domani, tutto sarà regolato. Attendo fondi dalla *Casa*.

Si era spacciato per un commesso viaggiatore. Il padrone dell'albergo non parve molto convinto dell'attesa del suo cliente.

— Faccia di sbrigarsi — aggiunse in tono reciso a mo' di conclusione. E gli volse le spalle.

Mario emise un sospiro di sollievo ed entrò nella sala da pranzo.

Che aspetto triste assumevano quelle quattro pareti nel meriggio scialbo della giornata invernale!

Alla mensa principale pranzavano i maggiorenti del paese, dozzinanti dell'Orso Bianco: il pretore, il capobanda, due avvocati rivali, un consigliere comunale membro della Giunta. Ad altri tavolini se ne stavano imbronciati e silenziosi altri avventori. Al suo solito posto, scorse già seduto un consueto commensale col quale si trovava in una certa famigliarità.

Un tipo strano. I capelli lunghi, brizzolati gli cadevano sul bavero dell'abito color giallognolo con dei risvolti di velluto verde. Le linee del volto ossuto, avevano dei tratti energici, ai quali davano maggior rilievo un gran naso aquilino e due folti baffi spioventi. S'indovinava un attore.

Era uno di quei comici randagi che battono le cittadine di provincia recitando la tragedia classica ed i soliti drammacci da arena; vanitosi, ciarlieri, paradossali e sempre laceri ed affamati. Si chiamava Romualdo Guidini.

Da un mese si *produceva* con la sua compagnia nel piccolo teatro del paese, recitando *Amleto* e *Gasparoni*, *Rinaldo Rinaldini*, *Oreste* e *Nerone*.

La stagione andava assai bene.

Strinse la mano a Mario, che gli si sedette di fronte ed incominciò a cicalare, magnificando i suoi trionfi d'artista e le sue inarrivabili interpretazioni.

Mario, soprapensieri, ascoltava distratto e taciturno con la mente rivolta altrove.

A un certo punto, Guidini se n'accorse.

— Che hai ? — gli domandò fissandolo con aria tragica.

Quale segreto affanno ti travaglia ?

Belfiore per un sentimento di amor proprio, si schermì dal rispondere, non amando entrare in confidenze; ma l' attore insistette.

— Tu hai dei dispiaceri. Lo leggo nei tuoi occhi. Parla, confidati. Hai in me un amico.

— Gli affari vanno male! — confessò brevemente Belfiore.

— E per questo sembri un funerale ? Via! Fatti coraggio. Che diamine! Oggi va male, domani andrà bene. La vita è un'altalena, un po' in basso... un po' in alto...

— Ma vi sono delle cadute dalle quali è impossibile rialzarsi per ritornare in alto... Si resta nel fango dove si è stramazzati. Io mi trovo in questo caso . . .

— Non sarai mica con l'acqua alla gola...

— Peggio ! Son già mezzo affogato.

L'attore lo guardò sorpreso.

— È proprio così, caro mio ! Non ho fortuna, non riesco ad azzeccarne una ! E questa mala sorte mi perseguita fin da bambino. I miei poveri vecchi, sognavano un avvenire d'oro per me . . . ed invece, quale delusione per tutti.

Mario sorrise amaramente.

— Non scoraggiarti — gli disse l'attore — ti rifarai. Te lo dico io che me ne intendo della vita. Ne ho patito della fame, sai, ma a furia di lottare oggi sbarco il lunario abbastanza bene.

— Ma tu sai fare qualchecosa . . . reciti. Io non son capace di nulla. A scuola, mettevo tutta la mia volontà nello studio, passavo delle notti sopra i libri, non ero più cretino di migliaia d'altri allievi . . . eppure, restavo sempre bocciato. Mi stancai e abbandonai gli studi.

— L'istruzione si acquista nella vita più che sui banchi della scuola — sentenziò Guidini.

— Mi dedicai al commercio — continuò Mario . . . — Centinaia e centinaia d'analfabeti riescono a conquistare delle splendide posizioni . . . Io no . . . Per dieci anni rimasi un commesso a sessanta lire al mese.

— Non c'era da spassarsela troppo.

— Mi morì il papà e poi la mamma. Poveri vecchi ! Mi lasciarono una modesta sostanza, frutto di sudori e privazioni . . . Con quella volli tentare qualchecosa da solo. Apersi una drogheria . . . Ebbene, dovetti cederla l'anno scorso per mancanza di clienti. Nel quartiere non c'era più un cane che venisse da me a comperare un soldo di zuccaro od un'oncia di caffè.

— Eri capitato nel solo angolo del mondo dove il superfluo . . . non fosse necessario.

— Coi resti del naufragio mi provvisi di un assortimento di oggetti d' orpello e con quelli presi a vagabondare per i paesi...; ora la merce è venduta ed io son qui, senza un soldo, inchiodato in un albergo con la prospettiva di trovarmi domani in mezzo alla strada.

Mario a questo punto, scoppiò in una risata che sapeva di pianto.

— Ogni male ha il suo rimedio — gli disse il vecchio « guitto » per consolarlo.

— Eppure — continuò Mario — attraverso a queste vicende fortunose ... vuoi credere?.. un presentimento strano mi faceva presagire chissà quali vittorie luminose ! Fin da bambino, c'era in me la convinzione, d' essere chiamato ad alti destini, che la mia fronte fosse predestinata al bacio della gloria. Non è stupido ciò . . . dimmi . . . non è idiota ? Sognar la gloria . . . e morir di fame . . .

— Ciò accade più spesso che tu non creda. Ma tu non ti trovi ancora in questo caso. Ragioniamo . . . ragioniamo seriamente, e vediamo come si può uscire dalla situazione. Che cosa intendi fare ?

— Bruciarmi le cervella ! Non c'è altro.

— Via, il rimedio sarebbe troppo stupido.

— Sai tu che cosa mi aspetta domani, forse questa sera? Sarò cacciato dall'albergo... Dove andrò ? Non ho casa, non ho amici... non ho nessuno. Infilerò a casaccio la prima via . . . e quel che sarà sarà.

— Non conosci nessuno qui nel paese ?

— Nessuno.

— Potrei fare una recita a tuo totale beneficio, rappresentando il mio cavallo di battaglia: *Il figlio della Selva.*

— Ti ringrazio.

— Ma servirebbe a poco. Voglio far qualche cosa di più per te. Tu sei un buon giovane, intelligente, istruito, hai una bella presenza e puoi essermi utile.

Si rovesciò sulla seggiola, cacciandosi le mani nelle tasche e gli disse :

— Ti scritturo nella mia compagnia.

Mario fece un balzo sulla sedia.

— Sì — continuò Guidini — verrai con me.

— E che farò?

— Reciterai.

— Non so far nulla...

— Che importa! Imparerai. Io sarò il tuo maestro.

— E se non imparassi?

— Farai l'amministratore, il trovarobe, il macchinista. Nelle grandi compagnie c'è sempre lavoro per tutti.

L'offerta veniva fatta spontaneamente e benchè modesta, in quel momento per Mario rappresentava l'ancora di salvezza.

— Dunque accetti — domandò ancora il comico.

Per tutta risposta Mario gli strinse calorosamente la mano dicendogli con un accento nel quale vibrava la riconoscenza:

— Grazie!

Mario incominciò una vita nuova e strana. Quella del palcoscenico.

Per recitare non possedeva attitudini. Lo stesso Guidini finì per convincersene e gli affidò la carica di trovarobe, mansione che in una compagnia come la sua diventava quasi una sinecura.

Il dovere del trovarobe consiste nel cercare, provvedere e disporre alla recita tutti gli oggetti che occorrono per il lavoro che si rappresenta. Siccome la compagnia del Guidini non faceva grandi piazze, ma soltanto paesi e cittaduzze di terzo ordine, le esigenze sceniche erano molto umili e gli spettatori non troppo pretensiosi in fatto di eleganza e verità storica. Così Mario con poca fatica se la sbrigava, e ogni giorno si confaceva di più all'ambiente.

Romualdo Guidini, come attore era un cane di prima forza, ma impratichito dalla lunga esperienza, osservatore astuto e fortunato, sapeva barcamenarsi bene.

Portava sempre la sua compagnia su « piazze » buone e sicure, dove egli godeva anche di una certa rinomanza. I suoi scritturati mangiavano quasi tutti i giorni e potevano cambiarsi la biancheria almeno due volte al mese. Non era ancora il paradiso di Maometto, ma in mancanza di meglio ci si poteva contentare.

Mario poi godeva la fiducia del suo capocomico che lo riconosceva superiore a lui in fatto di cultura e ricorreva spesso ai suoi consigli.

— Senti, Mario, stanotte m'è venuta una idea. Tu mi devi aiutare.

— Di tutto cuore. Parla.

— Per mia serata vorrei rappresentare l'*Otello* . . . Tu sai quale potente creazione ne faccio . . . Ma vorrei modificare il finale,

perchè il pubblico non lasciasse il teatro troppo di cattivo umore . . .

— Per esempio ? . .

— Trovar modo di far risuscitare Desdemona e combinare una riconciliazione col Moro. . . Trovami te qualche cosa.

E Belfiore, serenamente, aggiungeva l'opera sua a quella di Shakespeare.

La sua accondiscendenza lo faceva godere di piccoli privilegi finanziari. Infine . . . si accontentava.

Il lavoro non lo affaticava e quella vita avventurosa lo divertiva. Coi suoi compagni viveva in buona armonia ed a poco per volta diventava egli pure un uomo di teatro. Ma non sempre la via dell'arte è seminata . . . di rose.

Nella *troupe* del Guidini succedevano spesso dei mutamenti. Qualcuno saliva . . . più in alto, qualche altro scompariva deluso, per chiedere di nuovo il pane al suo primitivo mestiere. Le file si ricomponevano con nuove reclute raccolte per via.

Guidini non si sgomentava mai.

Fra quelli che dalla sua infima accozzaglia di guitti, avevano spiccato il volo verso compagnie drammatiche di ordine superiore, c'era un tal Emilio Demarchi, buon attore, col quale Mario si trovava in una certa intimità.

Costui un giorno gli scrisse proponendogli una scrittura come trovarobe in una *compagnia* molto importante, della quale era *maestro e donno* un celebre attore dialettale che chiamava su di sè l'attenzione di tutta l'Italia: il Cav. Giovanni Vasari.

Le condizioni erano buone.

Il non accettare sarebbe stato disprezzar la fortuna, e Mario accettò.

Guidini apprese con dolore tale notizia.

Il giorno della partenza lo accompagnò alla stazione, lo baciò ed abbracciò commosso ricordandogli che in qualunque circostanza la sua *compagnia* sarebbe stata lieta di riaverlo. E soggiunse . . .

— Se puoi, combinami qualche piazza importante. Ricordati che il sogno della mia vita è di recitare una volta l'*Amleto* e l'*Otello* dinnanzi al pubblico di una grande città.

✧

Mario Belfiore entrò dunque nella *compagnia* del Cav. Vasari. Che mutamento!

Non più un'accozzaglia di istrioni cenciosi ed ignoranti, ma un insieme di persone accurate nel vestire, con qualche cultura, animati i più da un nobile sentimento d'arte, che recitavano con disinvoltura e dignità.

Egli non tardò ad amicarsi tutti.

Fra gli scritturati del Vasari, esisteva una cordialità ammirabile, malgrado tutti i sentimenti torbidi di cui è infetto il palcoscenico. Il merito di quest'armonia spettava in gran parte al capocomico, uomo giusto e severo, attore geniale, che sapeva conciliare il rispetto e l'ammirazione. La sua arte, fatta di semplicità, sapeva arrivare all'anima dell'ascoltatore, farla vibrare, senza mai recar oltraggio alla verità, indugiando in finezze, in tenui sfumature. Con un nulla riusciva a commuovere, con un nulla suscitava la giocondità. . .

E da vero artista egli cercava di ottenere intorno a sè un equilibrio armonico, che soddisfacesse in ogni sua parte. Accudiva molto i suoi attori. Con pazienza infinita, imboccava loro la parte, parola per parola, frase per frase, ricavando degli ottimi effetti, anche in elementi mediocri.

Con questo mezzo era riuscito a fare della sua compagnia un modello d'affiatamento. Ma quale differenza di repertorio fra Guidini e Vasari!

Non più drammi grondanti di sangue, fosche tragedie; ma commediole semplici, commentanti piccoli atti della vita.

Mario entrò subito nelle buone grazie del suo capocomico. Il quale, per provarlo, gli fece anche sostenere qualche particina di sfondo insignificante, ma si convinse subito che il suo trovarobe mancava assolutamente di ogni talento d'attore.

Allora lo lasciò in pace, e Mario godette d'una certa tranquillità, d'un modesto benessere, che gli riaccesero, quasi spenti sotto le ceneri, antichi desideri di gloria.

Il contatto quotidiano col geniale attore, i suoi successi, talvolta strepitosi, esaltavano quanti vivevano nella sua orbita e facevano formicolare nelle vene di Mario, assopiti aneliti di fama. Ma non ci badava più che tanto. Ormai aveva rinunziato a tutto da lungo tempo.

Un giorno, per diletto, si mise a declamare nella sua camera le battute principali d'una commedia, in cui il Vasari trascinava il pubblico al delirio.

Dopo le prime parole, il suo udito provò un godimento strano. Egli recitava con le

medesime intonazioni, con lo stesso colorito, con le identiche pause del grande maestro. Un leggiero sforzo e ne imitava anche il tono della voce.

Si provò dinnanzi allo specchio.

S'accorse che istintivamente gli veniva anche il gesto appropriato e fu contento di questa scoperta.

Studiò con maggior diligenza il suo modello, trovò modo di ottenere con più esatta rassomiglianza alcuni effetti di voce e di raggiungere nel gesto una analogia perfetta.

Da qualche tempo si dedicava a questo esercizio, migliorando di giorno in giorno e poteva ormai dirsi abilissimo, quando una sera, trovandosi coi suoi compagni d'arte in un piccolo caffè vicino al teatro, gli saltò il ticchio di farsi ammirare.

— Bernardi — disse al brillante della compagnia — vuoi che ti faccia udire il Cav. Vasari nel quarto atto del *Maestro del Villaggio?*

— Sentiamo, sentiamo.

Gli amici incuriositi lo solleticarono con dei dubbi. Mario, sicuro di sè, prese l'atteggiamento del capocomico, e con molta calma si pose a declamare la scena in parola, con una precisione così minuta, una rassomiglianza così perfetta, che, alla fine, fu un grido di sorpresa ed un applauso da parte di tutti gli ascoltatori.

— Bravo! Bravo!

— Sei grande!

— Insuperabile!

— Parola d'onore, non t'avrei creduto capace di tanto!

Mario si schermiva con modestia.

— Un'inezia, una sciocchezza!

Dovette concedere un *bis* ed ottenne lo stesso strepitoso risultato.

Da quel giorno, Mario, si acquistò una piccola fama presso i compagni, e ne fu dolcemente lusingato.

Spesso, mentre gli attori stavano aspettando sul palcoscenico l'arrivo del capocomico, lo pregavano di imitare il *principale.*

Egli acconsentiva volentieri, contento di quei piccoli successi che accarezzavano il suo amor proprio.

Un mattino, aveva appunto finito di recitare le battute allegre d'una commedi ola di repertorio, ed i comici si sbellicavano dalle

risa, quando vide il Cav. Vasari avanzarsi sorridendo.

Giunto inosservato, nascosto dalle quinte, s'era fermato ad ascoltarlo.

— Benone! Ma guarda il nostro Belfiore come ci imita bene. Bravissimo!

Gli battè amichevolmente la mano sulla spalla. E soggiunse:

— Se dovessi morire . . . lascerei un successore.

— Dica un allievo — corresse modestamente Mario ringalluzzito.

Il Cav. Vasari sorrise ironicamente a fior di labbra.

— Non saresti precisamente un allievo... ma non importa, anche la tua è un' abilità da non disprezzare.

E rivolgendosi ai suoi attori, in tono serio, come se nulla fosse accaduto:

— Su ragazzi, da bravi — disse loro — non perdiamo più tempo e incominciamo le prove.

La fama crescente del grande attore dialettale correva per tutta la penisola, faceva nascere il desiderio di udirlo anche in regioni lontane dalla sua e di dialetto affatto diverso.

Un impresario di buon occhio s' accordò con lui per un corso di rappresentazioni in uno dei principali teatri di Roma.

Rangoni, quest'impresario, molto apprezzato ed abilissimo, aveva con una grandiosa *reclame* preparata la prima recita, in modo da esaurire due giorni prima della rappresentazione, tutti i posti del teatro.

Infatti la sera del debutto, il teatro presentava un colpo d 'occhio imponente.

Tutto quanto di più aristocratico, di più brillante ed elegante, d' intellettuale accoglieva in sè la capitale d'Italia, s'era dato convegno in quella sala.

Una mezz' ora separava ancora dal principio della rappresentazione.

L'impresario, nervoso, passeggiava in su e in giù per l' atrio, tra l' affollarsi delle persone che entravano, consultando ogni tratto l'orologio con impazienza.

Si rappresentava *La figlia di Tersicore*, un antico dramma, in cui il Cav. Vasari, sosteneva la parte di un vecchio e vanitoso parrucchiere, padre di una bella ragazza che vuole dedicarsi all'arte leggera della danza. Ma invece della gloria, trova dapprima ricchezze poco onorevoli, poscia la vergogna e l'abbandono. Il padre ne segue la sorte lieta e triste, travolto anch'egli, per bontà e debolezza, nella catastrofe finale.

In questa parte, il Cav. Vasari, toccava le sommità sorprendenti d'una grande interpretazione.

Quella sera, il pubblico rumoreggiava come foresta scossa dal vento. Le otto e mezzo stavano per battere, ed il segnale per l' orchestrina non si sentiva ancora. L'impresario, inquieto, sale sul palcoscenico. Tutto era pronto. Si rivolse al direttore di scena e gli domandò perchè non si dava il segnale per incominciare.

— Manca il Cav. Vasari.

— Come? Manca il Cav. Vasari? Ma dov'è?

Il direttore si strinse nelle spalle.

— Ma non sa dove sia?

— All'Albergo probabilmente. Non tema — soggiunse — tarderà poco ad arrivare.

— Bisogna provvedere subito — incalza l'impresario di malumore. — Non ode il pubblico impazientirsi? Quando giungerà dovrà ancora vestirsi, truccarsi...

— Il Cav, Vasari si spiccia in fretta...

— A buon conto corro ad informarmi.

Inquieto si slancia al telefono e domanda all' albergo dove era alloggiato, del Cavalier Vasari. Un cameriere gli risponde ch'è uscito per recarsi a teatro.

Rangoni un po' più tranquillo s'accinge a ritornare sul palcoscenico, ma mentre ne sale la scaletta sente dietro di sè un passo pesante ed un respiro affannoso. Si volta e vede il Cav. Vasari, pallido, cogli occhi cerchiati di nero, le labbra livide.

— In fretta Cavaliere. Ma che cos'ha?

L'attore non risponde; ma con un gesto accenna alla gola; gli si appoggia al braccio e con molta fatica arriva sul palcoscenico.

Il suo camerino stava già aperto.

Vasari vi entra e si lascia andare di peso sul seggiolone.

— Ma che cos' ha? — domanda spaventato Rangoni.

— Ho... ho... — risponde egli strascicando le parole con fatica — che non posso recitare... un attacco terribile d'asma... impossibile... per questa sera impossibile!

Rangoni si caccia le mani nei capelli.

— Non recitare?! Ma lei scherza! Non recitare questa sera è rovinare la stagione! Lei deve recitare... a qualunque costo... Avvertiremo il pubblico della sua indisposizione... Pazienza! Ma lei faccia uno sforzo... reciti male... reciti come può... ma reciti...

Vasari si dimenava sul seggiolone come se stesse per soffocare.

— Non potrei.... giungere a metà del primo... atto. Creda, sarebbe peggio! Ah!

— Allora.... allora che cosa dobbiamo fare?

— Rimandare il pubblico!

— Ma è una rovina, la mia rovina! Cinquemila franchi d'incasso...

E passeggiava pel camerino come una belva chiusa in gabbia.

Ad un tratto si fermò dinnanzi all'attore con le braccia incrociate.

— O lei recita — gli disse brevemente — od io sciolgo il contratto e lo chiamo responsabile dei danni.

Il Cav. Vasari allargò le braccia come per dire:

— Fa quello che vuoi.

Vista inutile questa via, Rangoni ricorse alle preghiere.

— Pensi ch' io sono nelle sue mani, che dalla recita di questa sera dipende l' esito di tutta la stagione, ch' io dovrò pagarlo, pagarlo profumatamente quand'anche recitasse alle panche! Sia umano, perdinci, non mi metta sull'orlo del fallimento.

A tratti a tratti arrivava sino al camerino il vociare del pubblico che incominciava a indispettirsi per la troppo lunga attesa.

— Senta... senta... che baccano fanno.

Vasari ch'era rimasto con la testa abbandonata sulla spalliera del seggiolone, la bocca semiaperta in attitudine dolorosa, ebbe una scossa... fissò gli occhi addosso a Rangoni e gli gridò con voce fioca:

— Siamo salvi.

— Recita? — ed un filo di speranza gli brillò nelle pupille.

— No... mi faccio sostituire.

— Da chi?

— Dal trovarobe.

Rangoni lo guardò temendo che impazzisse, ma l'attore indovinò il suo pensiero.

— Le spiego. La sostituzione non dev'essere annunciata al pubblico. Sarà come se recitassi io stesso. Il mio trovarobe non è neppure un attore, ma possiede una facoltà speciale... sa imitarmi alla perfezione... Aggiunga che anche fisicamente mi rassomiglia un poco... Nessuno si accorgerà del cambio.... Qui dove nessuno mi conosce, l'inganno è d'esito certo, e il successo sarà tale e quale come se recitassi io...

L' impresario non aveva la facoltà della scelta.

I cinquemila franchi di cassetta, quelli almeno, non si sarebbero restituiti.

— E sia — disse rassegnato... soltanto faccia presto.

Un servo di scena andò a chiamare Mario Belfiore. Il Cav. Vasari quando lo ebbe nel camerino, gli disse a bruciapelo con un tono di autorità tutto suo che non ammetteva replica:

— Questa sera farai tu la parte di Filiberto.

Mario lo guardò credendo che scherzasse.

— Non scherzo... via... Là ci sono i miei abiti. Vestiti, in fretta...

— Ma Cavaliere...

— So quello che vuoi dire. Tu farai la parte benissimo. Io ti sorveglierò framezzo le quinte.... se ti mancherà qualche intonazione te la suggerirò.

Mario stordito non sapeva che pensarsi, lieto ed inquieto a un tempo stesso.

Incominciò a vestirsi macchinalmente, come ipnotizzato, sotto il dominio d'una forza superiore. L' impresario intanto aveva fatto suonare l'orchestrina.

Quando Mario fu pronto, Vasari con alcuni sapienti tratti di matita gli corresse la fisonomia, creò alcune abili rughe artificiali, gli pose in capo la parrucca e gli disse, leggermente eccitato per l'audacia del suo tentativo:

— Sei pronto. Va ora a gustare l' ebbrezza del palcoscenico; la vertigine degli applausi. Ti preparo un attimo d' ebbrezza indimenticabile, che nella tua vita si cancellerà mai più. Va. Io veglio. Tu sei il raggio, ma io sono la luce.

E lo spinse fuori del camerino.

Si alzò il sipario.

Mario guardava intorno a sè inebetito. Sognava o era desto?

Venne l'istante d'andare in scena.

Si avanzò timidamente nella penombra e comparve sulla soglia del palcoscenico in un trionfo di luce, mentre un formidabile scroscio d'applausi ne salutava l'apparizione.

Sorpreso, stordito, abbagliato, Mario rimase lì immobile cogli occhi sbarrati.

— Avanti — gli susurrò Vasari.

Egli s' inoltrò.

Il pubblico, il pubblico immenso, dei grandi avvenimenti, al quale non aveva mai badato, era là; una massa immobile, terribile, minacciosa che attendeva.

Preso da un terrore folle, fu lì lì per fuggire, ma uno sforzo imperioso di volontà lo inchiodò sul palcoscenico.

Si volse verso gli altri attori che si trovavano in scena ed incominciò a balbettare a caso le prime parole della parte; sul prin-

cipio un po' confusamente, poi con voce più chiara e fare più disinvolto.

A mano a mano che si liberava dal timor panico e scivolava sulla china dell'imitazione, ove si sentiva a suo agio, prendeva sicurezza della parte e coloriva con le intonazioni e coi medesimi gesti il personaggio che interpretava, lo stesso come fosse stato il Vasari in persona.

Il pubblico incominciava ad afferrare lo spirito della parte e a prestare attenzione intensa.

Il primo atto aveva degli atteggiamenti comici. Le risate incominciarono.

Mario incoraggiato acquistava sempre maggior dominio di sè.

Si diffondeva per la sala quel muto senso di compiacimento che proviene da un piacere intellettuale e si comunica da persona a persona.

Mario recitava, recitava come in preda ad un delirio. A un palco di proscenio, una splendida dama, dai capelli color di fiamma, in un superbo e abbagliante *décolletée*, lo fissava con due occhi pieni di mistero, sorridendo provocantemente. Dal suo sguardo si sprigionava un non so che di sensuale che lo eccitava.

Già più volte le pupille di Mario s'erano incontrate in quelle della dama dalla folta capigliatura rossa ed un fremito di desiderio lo aveva scosso.

Frattanto il successo si delineava; uno di quei successi nei quali il pubblico arriva fino al delirio.

Il primo atto si chiuse con una rumorosa e prolungata manifestazione di simpatia all'attore.

La dama, anch'ella, applaudiva e gli sorrideva.

Ma l'esito crebbe nel secondo atto e raggiunse il punto culminante nel terzo, in una scena commovente, dopo la quale il pubblico fece una vera ovazione a Mario, ovazione che si ripetè più clamorosa al termine della commedia.

Mario dovette presentarsi al pubblico acclamante numerose volte; salutare, inchinarsi, sorridere, ringraziare commosso, mentre la bella dama lo invitava col suo sorriso e lo saettava con la luce dei suoi occhi neri. Ah! la divina ebbrezza!

Mario era fuori di sè dalla gioia.

Finalmente aveva addentato quel frutto delizioso, tanto tempo sognato e mai raggiunto: la gloria. Che dolce sapore!

Si sentiva in preda ad una vertigine dolcissima . . . aveva il cervello in fiamme! Si sentiva come un individuo che dal fondo di un abisso oscuro fosse improvvisamente balzato su d'una sommità raggiante di luce.

Si mutò d'abiti, si lavò, uscì dal teatro senza comprendere quanto avvenisse intorno a lui; senza rispondere alle congratulazioni, senza scorgere il sorriso ironico con cui lo osservava il suo capocomico.

Si pose a vagare per le strade deserte e silenziose di Roma, automaticamente, richiamandosi con insistenza alla memoria i minimi episodi di quella serata memorabile, tutto vibrante pel successo, con l'orecchio rintronante degli applausi riscossi.

Ritornare su quel palcoscenico, ritornare ancora . . . raccogliere altri applausi, il domani, il posdomani, sempre . . . che gioia!

La vita aveva uno scopo. Era bella!

Ma all'improvviso, attraverso la furia vertiginosa dei suoi pensieri, un pensiero s'aperse che gli gelò il sangue nelle vene.

Gli applausi onde era stato festeggiato quella sera appartenevano ad un altro, al Vasari, che il pubblico credeva di udire. Fra quelle migliaia di spettatori entusiasti, chi sospettava l'esistenza d'un Mario Belfiore? Il suo trionfo non era suo, si riversava su un altra persona. Si fermò angosciato a tale orribile certezza! Ma tosto si riprese.

Lo avrebbe detto, gridato ad alta voce, pubblicato su tutti i giornali; l'equivoco si sarebbe spiegato ed egli avrebbe potuto godere liberamente della fama conquistata.

E poi, il Cav. Vasari doveva ormai esser convinto del suo valore artistico, e pronto a farlo sfolgorare agli occhi di tutti.

Che importava se il suo primo trionfo era opera d'un equivoco; ne avrebbe avuti altri, molti altri . . .

E la sua fantasia volava incontro all'avvenire, certo di essere uno di quei predestinati che l'arte innalza a superbe altezze.

Quella notte non potè dormire.

Appena assopivasi, un vociare confuso, dapprima quasi insensibile, che poi cresceva gradatamente sino a diventare l'urlo d'una moltitudine immensa, riempiva la sua cameretta. Grida, applausi si succedevano con uno strepito indemoniato e lo facevano sobbalzare impaurito . . .

Vinto dalla stanchezza, dall' esaurimento nervoso richiudeva gli occhi; ma un'altra figura, tenue come un'ombra, si disegnava sullo sfondo oscuro della parete.

Una donna di maravigliosa bellezza, con le chiome color del rame, sparse sulle spalle fidiache, si avanzava, si chinava su di lui, lo cingeva con le sue braccia morbide, lo incantava col suo sorriso fascinatore.

— Vieni, vieni — gli susurrava con voce armoniosa — vieni, io ti adoro! Senti quale profumo strano hanno i miei baci; senti come son dolci ed inebrianti... Appoggia il tuo capo stanco sul mio petto ... tuffa le tue mani irrequiete nella selva dei miei capelli... Io son tua, tutta tua! ti dò la mia gioventù, la mia bellezza, la mia freschezza con gioia... amami, amami fino al delirio.

Il domani, Rangoni, incontrandosi con Vasari sotto l'atrio del teatro, gli fece i complimenti di Mario.

— Io non sapevo che tu avessi un attore simile in compagnia.

— Di chi parli?

— Tò ... Di Mario Belfiore che ti ha così splendidamente sostituito ieri sera. Leggi i giornali del mattino... ne dicono meraviglie... gli dedicano delle colonne.

Vasari alzò le spalle con disprezzo.

— Belfiore non è un artista, non è un attore, è .... un pappagallo! Jersera ha compiuto la più umile funzione, che ad un pari suo sia data di compiere. Nulla più. È stato un ... grammofono... ed anche stonato...

— Ma pure... — insistette l'impresario poco convinto.

— Ma pure è il più gran cane che abbia mai disonorato un palcoscenico. Il mio trovarobe, ti ripeto, non è in grado di recitare una battuta intonata.... Ma che dico una battuta, neppur una parola.

— E come va allora?

— Se un pappagallo t'impara una terzina di Dante e poi la ripete, non credere perciò ch'egli sia diventato un poeta. Resta sempre uno degli animali più sciocchi. Imitare.... imitare, è una funzione meccanica alla portata di qualsiasi imbecille. Aggiungi ancora che il Belfiore iersera, non fu di me stesso che una brutta parodia e ci volle il delirio cieco del pubblico, entusiasmato di quel poco di buono ch'egli seppe mettere in mostra, per non avvedersene...

Ciò detto salì sul palcoscenico.

Gli attori attendevano commentando l'avvenimento della sera precedente.

Quando giunse il capocomico tacquero tutti.

Questi, serio, incominciò le prove d'una commediola nuova, con la consueta severità.

Ad un certo punto giunse Belfiore, stanco per la notte insonne, con la faccia pallida, gli occhi cerchiati d' azzurro. Vasari controllò l'orologio e gli disse in tono secco:

— Procura di trovarti più puntuale alle prove.

E soggiunse:

— Nella commedia che stiamo provando, tu farai la parte del servo che porta la lettera all'ultima scena. Non ci sono che due parole da dire.

Mario lo guardò cogli occhi sbarrati.

— Due parole? — ripetè macchinalmente.

— Sì, due parole. Ti metterai la livrea, e al punto in cui Bernardo insiste presso la figlia per sapere dov'ella vuole recarsi a quell'ora tarda di sera, tu entrerai in scena e dirai: « Il Sig. Marchese m'incarica di rimettere questa lettera nelle mani della signorina Amelia ».

Porgerai il foglio, farai un inchino corretto ed uscirai. Procura di non far scena vuota e di non inciampare nei mobili uscendo.

— E null'altro?

— Null'altro. Che cosa vuoi fare? Le capriole? Non siamo mica in un circo equestre, ch'io sappia.

— Ma io credevo — balbettò Mario impallidendo — che dopo la prova data, ella mi renderebbe giustizia e avrebbe più fiducia in me.

Il Vasari ebbe uno scatto.

— Ma vivaddio, iersera per tre ore hai scroccato degli applausi che non ti spettavano; lupo, ti sei camuffato con la pelle del leone, ed hai fatto credere a centinaia di persone d'esser capace di ruggire; ti sei pavoneggiato laidamente della gloria altrui ed oggi, perciò, credi d'aver mutato natura e di essere realmente quello che sembravi soltanto?... Io non posso modificare il concetto che ho di te come attore... Via; non scherziamo. Oggi non vali più di ieri.

Mario sentì il rossore montargli alla faccia e rispose risentito:

— Ella, Cavaliere, parla così, perchè vede in me un rivale. Lo confessi.

Vasari scoppiò in una risata.

— No caro — disse battendogli con una mano sulla spalla — questo timore non l'ho. E voglio anche dartene una prova. Così ti convincerai che il tuo trionfo di ieri a sera non fu tuo, ma mio... e tu sei un estraneo nel tempio di quest'arte. Noi stiamo mettendo in scena una commedia nuova. A te.. eccoti la mia seggiola di direttore... eccoti la mia parte... recita... fa... crea.... Gli attori ti obbediranno; ti obbedirò io stesso. Io farò la particina del brillante... così... per capriccio... Avanti, all'opera. Ma presta ben attenzione a quanto ti dico: Tu sarai sonoramente fischiato.

— E se io invece fossi ancora freneticamente applaudito? — domanda spavaldamente Mario?

— Il tuo nome apparirà sul cartello accanto al mio, ed io stesso griderò ai quattro venti, che tu sei un grande attore.

Quanto il Vasari prevedeva si verificò esattamente la sera in cui la nuova commedia andò in scena. Si trattava d'una cosettina scarna, debole, che senza l'aiuto d'una forte interpretazione, non poteva reggersi, e questa fu di una deficienza desolante.

Mario sul palcoscenico si trovò subito a disagio. Cominciò a balbettare, a impaperarsi e ci volle tutta la vecchia esperienza degli attori che lo accompagnavano per mantenerlo a galla, riprendendolo nel momento in cui stava per precipitare e *soggettando* quando non rispondeva a tono.

Era completamente disorientato.

Inutilmente cercava il modello da imitare. Non gli riusciva figurarsi in qual modo il Vasari avrebbe recitato quella parte.

Talvolta, per un istante, lo spirito d'imitazione gli suggeriva la tonalità di qualche frase, ma subito l'incertezza lo riprendeva e lo fuorviava di nuovo.

Guardò nel palco di proscenio.

La superba dama dai capelli rossi era là...

Ma quale differenza nel suo aspetto!

Sul suo volto si leggeva la noia e il dispetto. Invece di seguire l'azione sul palcoscenico, guardava con aria distratta in platea.

A un certo punto lasciò cadere uno sguardo annoiato sugli attori, e principalmente su Mario. Oh! quello sguardo!... In esso pulsava il disprezzo, e la derisione... Era il colpo di scudiscio che flagella l'istrione là, dove l'arte più non appare e lascia scorger la trama del mestieraccio ozioso e vile!

Frattanto il pubblico cominciava ad agitarsi e dar segni di stanchezza e di tedio.

Una parola di Mario mal pronunciata provocò una corrente d'ilarità. Una voce ironica gli gridò:

— Coraggio!

Fu il segno. Dal loggione partirono insieme diversi fischi... altri risposero dalla platea. Uno spettatore delle sedie, si alzò, infilò il suo soprabito, ed uscì battendo forte i tacchi sull'impiantito fra le risate del pubblico.

Mario confuso perdette completamente la bussola. Non udiva più il suggeritore, e non riusciva più a mettere insieme una frase. S'incominciò a gridare e a dar la caccia alla parola.

— Basta!

— Giù il sipario.

Una voce gridò forte:

— Esca il Vasari!

E questi comparve in buon punto per sedare la tempesta. Recitò la sua breve scena con l'abilità consueta. Per quanto fuori di ruolo, seppe colorire con garbo la sua parte e trarne ottimi effetti. La scena per opera sua si prolungò alquanto fra l'attenzione generale e fu coronata da un bell'applauso.

Il finale della commedia fu subito ripreso dagli assalitori e demolito fra le risate e le fischiate.

Mario uscendo dal palcoscenico urtò in una sedia, nel tavolino e non riusciva più a ritrovare la porta del suo camerino, per entrare, rinchiudersi, soffocare nella solitudine la sua vergogna, e piangere, piangere sul suo bel sogno irremissibilmente distrutto!

Il domani i giornali furono spietati.

Non si comprendeva come il Vasari, affidasse parti così importanti ad attori deficienti quale il Belfiore. Rangoni andò da lui a pregarlo di non ripetere l'esperimento.

— Ci guasteremo il pubblico — gli disse.

— Tutti gridavate al miracolo, perchè alla prima recita Belfiore aveva pappagallescamente ripetuto una parte .... Ebbene, ho voluto dimostrarvi ch'egli non è neppure un attore. Questo lavoro, lo rivedrai interpretato da me in un'altra piazza e ti assicuro che l'accoglienza del pubblico sarà diversa.

— Non ne dubito. Ma frattanto, tu fa l'attore e l'altro faccia il trovarobe.

Rinunziare! Rinunziare! Quale dolore! Dopo aver gustato un attimo di gioia indefinibile, ritirarsi, scomparire, ridiventare un essere oscuro e ignoto!

Mario si sentiva a martellare le tempia con violenza.

Nel suo passato contava giorni infelicissimi; mai però s'era sentito così immensamente, disperatamente angosciato.

Tutto precipitava intorno a lui. Nulla, nulla più gli sorrideva. Quale gioia poteva ancora riserbargli la vita?

Nessuna! Ogni cosa si scoloriva ai suoi occhi!

Rifece in quella notte attraverso Roma silenziosa, lo stesso cammino percorso pochi giorni prima con l'animo esultante di gioia.

Allora i suoi occhi fissavano il cielo, ora si abbassavano verso il suolo.

Dormì male, ma al mattino risvegliandos ebbe un impeto di ribellione.

Perchè doveva dichiararsi vinto dopo una sola sconfitta? Avrebbe persistito, studiato, lavorato; per raggiungere il suo scopo, si sarebbe dilaniato il petto con le unghie ....

Ma come fare? Ricorrere ancora al Vasari? Dopo l'esperimento non osava più.

Idee strane balzavano dal suo cervello eccitato. Se il Vasari fosse morto, morto improvvisamente egli lo avrebbe potuto sostituire, sempre, in tutto il suo repertorio ...

Un fosco pensiero gli balenò in mente. Ma lo respinse subito con disgusto.

Non sapeva più come fare, e si perdeva in vane fantasticherie.

Da quel giorno incominciò per Mario una vita strana, febbrile, agitata!

Ogni sera si recava in teatro animato da una speranza: che il Vasari fosse infermo e nell'impossibilità di recitare.

Durante il giorno provava da solo la parte che eventualmente avrebbe dovuto recitare la sera. Si eccitava al suono della propria voce e ribadiva sempre più in lui la convinzione di possedere una grande anima di artista, e che l'invidia soltanto gl'impediva di esprimere.

Ogni sera era una nuova e profonda delusione.

Per stordirsi si diede ai liquori.

Giungeva sul palcoscenico barcollante, con l'occhio instupidito, il cervello offuscato e adempiva malamente al proprio ufficio, litigando coi servi di scena, rispondendo arrogantemente agli attori che gli muovevano osservazioni.

Una sera, ubbriaco fradicio, si presentò nel camerino del capocomico, mentre stava preparandosi per lo spettacolo, e con accento minaccioso gli disse:

— Questa sera voglio recitare io!

Il Vasari stava dinanzi allo specchio truccandosi. Si voltò col cerone in mano ad osservarlo. S'avvide subito in quale triste condizione l'altro si trovava.

— Va va — gli disse con bontà — va a preparare la scena. Ne riparleremo domani.

— Voglio recitare! — ripetè violentemente

Mario con accento sempre più minaccioso. Allora il Vasari si alzò pacatamente, andò alla porta del camerino e chiamò due robusti giovanotti che facevano i servi di scena.

— Gettatemi fuori quest'ubbriaco — disse loro.

I due servi lo afferrarono.

Egli si mise a strepitare, a urlare, suscitando un baccano indiavolato, scaraventando pugni e contumelie in tutte le direzioni, preso da un accesso furioso di rabbia impotente, finchè, sfinito, si abbandonò su se stesso e si lasciò trascinare in un camerino, dove lo rinchiusero a chiave. Ormai il suo contegno diventava pericoloso.

Finito l'atto, il Vasari si recò nel camerino dov'era rinchiuso a vederlo. Mario stava sdraiato a terra immerso in un sonno letargico. Lo guardò con pietà e poscia lo raccomandò alla cura del custode.

— Sorvegliatelo. Quando si desterà lo accompagnerete voi stesso a casa. Procurate che non gli succeda alcun malanno.

L'episodio di quella sera segnò il principio d'un disordine cerebrale, che ogni giorno si accentuava di più.

Il Vasari aveva pensato di liberarsene. Ma ripugnava alla sua coscienza di uomo onesto, il gettarlo sul lastrico in quelle condizioni di spirito, e lo tollerava. Continuava peraltro a vivere nel timore di qualche grave incidente, che avrebbe dato il tracollo alla ragione di Mario.

E questo, pur troppo, accadde.

Si recitava *La figlia di Tersicore*, la commedia così fatale a Mario Belfiore.

Nel punto più interessante del terzo atto, mentre il pubblico attento, trattenendo il respiro, seguiva la scena eseguita mirabilmente dal grande attore, un uomo, sconvolto, sbucato dalle quinte si slanciò sul palcoscenico, urlando e dimenandosi; afferrò per la gola il Vasari gridandogli:

— Via! Questo posto è mio. Via ladro!

E rivolto al pubblico.

— Io, signori, io recito questa parte.

Il pubblico intuì che al dramma recitato, s'innestava lo squarcio d'un dramma vero terribile! Le signore spaventate si slanciarono verso la porta per fuggire, gridando. Fu un lampo.

Attori, servi di scena si precipitarono sul palcoscenico e trascinarono fra le quinte Mario delirante mentre il Vasari correva al proscenio a calmare il pubblico.

Due giorni dopo, Mario Belfiore veniva ricoverato in un manicomio.

Amilcare Solferini.

IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

Per mostrare a qual punto giunge, al secolo XVII, l'amore dei Samouraïs per le loro armi, si deve ricorrere alla storia aneddotica del teatro.

Verso il 1680 un ordine Shogunale, associando i teatri alle case di piacere, proibì che vi si entrasse armati. La classe guerriera, a quel tempo la più dotta ed artista, domandò che tale decreto non fosse messo in vigore poichè, in tempo di pace, il solo divertimento dei nobili era il teatro. L'autorità non accolse questa domanda ed ordinò che il Decreto fosse applicato col massimo rigore. Allora i nobili, senza collera, senza intenzione di fare una protesta, ma unicamente per non presentarsi in un luogo pubblico senza le loro belle armi, cessarono dall'andare ad applaudire i drammi.

« Il vero uomo d'onore dell'antico regime — dice Arim Sakemara — non si separa mai dalle sue due sciabole, neppur quando è solo nella propria casa ».

✧

Lefcadio Hearn riporta nel *Glimpes of an familiar Japon* un aneddoto molto significativo.

Un Inglese di Yokohama aveva al proprio servizio, quale professore di giapponese, un Samourai molto decaduto che non conservava della sua antica fortuna che una mirabile sciabola, opera di un armaiolo del secolo XVI. Un giorno, il nobile povero si fece prestare mille *yeni* dall'Inglese e gli diede in pegno la sua spada. Dopo un anno, Dio sa a prezzo di quali privazioni, il Giapponese aveva riunita la somma: pagò il suo debito. Iltempo passò: le relazioni fra professore ed allievo si raffreddarono un poco.

Infine, un giorno, scoppiò una disputa e l'inglese in un momento di cattivo umore, diede uno schiaffo al suo amico. Istintivamente il Giapponese portò la mano alla spada, ma non la estrasse dal fodero. Grave ed impassibile il Samurai si allontanò. L'Europeo, quando ebbe ritrovata la calma, si propose di fare, l'indomani, ogni scusa al suo maestro. Ma nella notte ricevette una lettera che diceva: « Ho l'onore di parteciparvi il mio prossimo suicidio. Quando un uomo riceve una grave offesa e non può vendicarsi, il suo onore è macchiato. In ogni altro caso avrei saputo, malgrado gli anni, castigare l'insulto che mi avete fatto. Ma nel caso presente non lo potevo, poichè la mia sciabola sa restar fedele, e non dimentica che per un anno voi l'avete avuta in vostro potere. Come avrei potuto dirigere quest'arma contro voi? Preferisco morire ». Egli fece infatti *harakiri*.

Neppure nell'istante supremo della morte i Giapponesi dimenticano il rispetto che devono alle loro armi. In ogni racconto di *harakiri*, il narratore parla delle riverenze che l'« ufficiante fa alla sciabola che sta per aprirgli il ventre. L'amico, o meglio il padrino della vittima, gli presenta un ricco astuccio di seta, una sciabola cortissima, tagliante come un rasoio. La vittima prende l'arma, la contempla, s'inchina davanti ad essa, l'innalza due volte fino alla fronte e la prende per l'impugnatura. È il momento supremo. Dopo, quando la testa è rotolata sul tappeto d'onore per la clemenza del compagno che ha decapitato il suicida per risparmiargli le torture di una lenta agonia, il padrino si avvicina, estrae dal ventre la lama d'acciaio e, senza asciugarla, l'avvolge, con rispetto religioso, in un panno bianco. Questa sciabola diventa una reliquia. I parenti del morto la conservano preziosamente e la mostrano con orgoglio.

Ne ho vista una che aveva servito al suicidio di un Samourai del secolo XVII e che un collezionista parigino aveva comperato, ad un prezzo favoloso, ad una vendita pubblica di Tokio. Non porta firma, ma ciò non significa punto che il suo autore non aveva talento. Al contrario! Nelle grandi epoche, i grandi armaioli non mettevano mai il loro nome sulle loro opere, certo che i veri conoscitori ne scoprirebbero l'origine senza la minima difficoltà.

« Non sarebbe facile — mi diceva un collezionista — trovare un'altra arma simile a questa per ventimila lire. I Giapponesi sanno ciò che valgono i loro tesori e, non solo li fanno pagare carissimo, ma non consentono facilmente a lasciarle uscire dal paese ».

In un catalogo del 1690, si trovano ricordati lame senza montura, fabbricate da artisti celebri, di cui il prezzo fissato è di dieci mila lire. Gli Olandesi che forniscono questi dettagli, aggiungono: « Noi non osammo comperarle, malgrado il vivo desiderio che ne avevamo, poichè eravamo stati prevenuti che era proibito venderle ai musei d'Europa e anche esportarle ».

Infatti i Giapponesi di quest'epoca avevano dato un esempio crocifiggendo il governatore Siè-Lugu-Fesso, *daigan* di Nagasaki perchè aveva riunita una collezione di mirabili sciabole che si proponeva di mandare all'estero.

LO SPIRITO DI TOLLERANZA.

« Non possiamo non esprimere la nostra simpatia a questo grande popolo russo contro il quale lottiamo, e che non gode neppure della libertà di coscienza ».

Vescovo MORIMOTO BUNGO.

In questi chiari pomeriggi, mentre le vetture dei nobili ritornano alla città, dopo la classica passeggiata al parco Duyeno, si vedono sorgere laggiù, al centro di Tokio, due immense cupole di pietra. Al disopra delle minuscole case e dei tetti uniformi, questa massa architettonica — un tempio senza dubbio — sorprende, come l'apparizione di un mostro straniero, come qualcosa venuta da molto lontano, e fatta per un altro clima, per un'altra razza, per altri soli.

Quale differenza infatti fra questo duomo ed i santuari nazionali! Come questo monumento sembra tetro se lo si paragona alle ridenti pagode rosse, alle cappelle dai muri dorati e cesellati come gioielli! La sua massa immensa non è fatta per sedurre, ma per dominare. È una sfida ai secoli futuri che lo troveranno là, sempre mentre i tempii indigeni che lo circondano e che non sono che ricostruzioni di altri tempi più antichi saranno già caduti cento volte e saranno stati rivostruiti cento volte da mani pietose. Eppure, le fiamme stesse, che sono qui le abituali distruggitrici delle reliquie, non arriveranno ad abbattere il suo orgoglio. Tutta la sua costruzione è preparata per resistere agli incendi. E non è possibile, data la situazione attuale, non ammirare, senza restrizione, la rispettosa umiltà con la quale il popolo giapponese sopporta questo insulto perpetuo e altiero.

Poichè sono queste le cupole della cattedrale russa!

✧

Qui, ove tutto è delicato, fiorito, leggero, ove i custodi degli dei cercano dei boschetti ameni per procurare ombra agli altari; ove le torri di cinque tetti sovrapposti arrivano appena ad un pino centenario, ove i palazzi assomigliano a padiglioni trasportabili ed ove i muri sono di carta trasparente; qui, nell'impero del fine e del vaporoso, i Russi sono venuti ad edificare questa massa enorme e tetra. I cattolici stessi, malgrado il loro detestabile gusto moderno, ed i protestanti dei quali l'estetica non è meno mediocre, ave-

vano rispettato, fino ad un certo segno, l'istinto artistico del paese; e non potendo tralasciare di erigere torri di framassoneria e muri di prigioni, avevano almeno avuto riguardo di dissimulare l'insieme, in mezzo a fogliami stupendi.

A Sukiji infatti, nell'antico quartiere delle legazioni, tutta la strada dei conventi e delle cappelle, delle scuole evangeliche e dei librari blibici, è un delizioso giardino. I campanili si perdono fra le cime dei cipressi e le piante arrampicanti tapezzano giocondamente i muri severi.

Solo i Russi hanno scelto una collina per erigervi questa altissima, visibilissima e nuda sentinella della fede ortodossa, al disopra della quale una croce greca apre le sue triple braccia.

Eppure essa rimane eretta, la superba cattedrale! Di dentro gli iconiche hanno il compito di domandare al cielo la disfatta dell' armata giapponese, gli iconi dalle lunghe barbe e dai volti esangui, i santi. Nicolao i santi Sergo, i santi Alessio guerrieri, ricevono incenso dalla fanatica adorazione. Il popolo lo sa: sa che queste pietre furono comperate coll'oro venuto da Pietroburgo, che queste immagini furono benedette dall'imperatore papa e re, che le orazioni incise su questi altari sono quelle che i popi recitavano in Mandchuria. Il popolo sa tutto questo; eppure, essa resta là essa rimane eretta, circondata dal rispetto universale, l'enorme chiesa nemica.

COSTUMI DELLA PROVINCIA DI TOKIO.
Acquerello di E. O. Tamà-Ragusa.

I Russi si lamentano perchè alla fine della guerra i Giapponesi si mostrarono sì minacciosi da far temere che essi avrebbero demolita la cattedrale ortodossa di Tokio. Un missionario francese venuto qui, secondo la sua propria espressione « a prendere lezioni di tolleranza » mi ha tradotto gli articoli più violenti pubblicati, a quest'epoca, contro la chiesa moscovita; e per essere franco, devo riconoscere che a me non parvero tanto incendiarî, quanto parvero ai giornalisti di Mosca. Il più violento, pubblicato dal *Nihon,* è l'eco delle collere popolari contro « queste torri russe che si innalzano più alte del palazzo imperiale » e contro questa campana della domenica che ricorda a dei Giapponesi che è venuto il momento di pregare per lo Czar ».

Ma nessuna di queste due accuse sembra molto grave a chi le riporta. Ciò che maggiormente lo impensierisce è la costituzione stessa del tempio; e noi dobbiamo riconoscere che in questo egli ha perfettamente ragione. « Questa cattedrale — dice — appartiene alla chiesa russa e si trova sotto la sferza diretta del Santo Sinodo. Ebbene! nell'impero moscovita il capo della chiesa è al tempo stesso capo dell'armata l' imperatore. I vescovi non sono che funzionari pagati dallo Czar e sottomessi ai suoi ordini. Possiamo, in queste condizioni, tollerare che vi sia nella nostra capitale un tempio russo, con un vescovo russo? ».

Un altro giornale, l'*Yamato,* esamina i riti del culto e li trova, non solo offensivi per la dignità nazionale, ma anche contraria alle leggi. Infatti quando si battezza un giapponese che si converte alla fede ortodossa, il vescovo gli domanda: « Rinunciate agli dei ed ai budda delle vostre sette, alle loro perverse dottrine in generale ed a ciascuna di esse in particolare?.... Rinunciate a tutto ciò per sempre? » La frase, già antichissima è, quasi la stessa, sembra, in tutte le religioni, che si ripete quando si accetta qualnuovo convertito. Ma i Giapponesi se ne offendono: « Queste formule — dichiara l'*Yamato* — sono odiose e selvagge. L'articolo 260 del nostro Codice penale stabilisce che tutti coloro che pubblicamente si renderanno colpevoli di irriverenze o di insulti verso le religioni sintoiste o buddiste, verso le tombe od altri luoghi sacri, saranno condannati ad una multa da due a venti yen. Ebbene! queste parole che abbiamo citate, non costituiscono un grave insulto ai nostri culti nazionali?

« Non spingono ad atti degni di punizione?

« Poco tempo fa dopo una cerimonia durante la quale un abitante di MiyagoKen aveva rinunciato alla propria fede, gli ortodossi saccheggiarono un tempio buddistico ». Gli altri articoli, che il missionario francese mi ha tradotti, non fanno che ripetere, in termini meno forti, le accuse dell'*Yamato* e del *Nihon*. Ecco tutto quello che a Mosca fece parlare di minacce popolari.

✧

No, invero il popolo giapponese non ha mai imitato la condotta delle plebaglie europee che, per dar prova del proprio entusiasmo guerriero, cominciano a far manifestazioni davanti alle case abitate dai ministri e dai consoli del paese straniero. In altri paesi ho visto lapidare degli scudi e lacerare delle bandiere. Ciò è avvenuto in Francia, in Ispagna ed in America. A Tokio invece il palazzo della Legazione russa è restato intatto e nessuno si è neppur permesso di tagliare uno dei rami d'albero che uscivano dalle inferriate dei suoi magnifici giardini. Qualcuno assicura che questa cortesia è conseguenza naturale del trionfo e che in caso di disfatte le cose sarebbero avvenute diversamente. Io non lo credo. I figli di questi prodi cavalieri che, anche battuti sapevano riconoscere i meriti dell'avversario, e che, in mezzo ai più rudi combattimenti non avevano sulle labbra che le parole della più squisita cortesia, non possono essere capaci di commettere atti di inutile barbaria. Fra le regole del bushido, quelle che impongono la calma e l'urbanità sono tanto numerose quanto quelle che esigono il sacrificio della vita.

✧

Ma, per ritornare alla chiesa ortodossa ove si trova un esempio di tolleranza migliore di quello che diedero i prelati giapponesi, allo scoppiare della guerra?

Il vescovo Nicolai, delegato del Santo Synodo, temeva naturalmente essere espulso. Gli articoli dell'*Yamato* e del *Nihon* erano stati commentati in tutto l'impero. Il ministro di Francia, incaricato di sorvegliare gli interessi russi, parlava della necessità di calmare gli spiriti in un modo qualsiasi.

Allora, qualche Bonzo influente di Budda o di Amaterasu-Kami, servitore di quegli dei che il rituale moscovita chiama perversi, si riunirono e decisero l'arcivescovo ortodosso a non abbandonare Tokio, a restare in mezzo al suo gregge. « I nostri fedeli — gli dissero — vi rispetteranno e rispetteranno la vostra chiesa ». Il delegato del Santo Senodo rispose: « Avevo già promesso a Dio di non abbandonare l'altare che servo e di restar qui, non costretto in una legazione straniera, come lo si è preteso a torto, ma al mio posto. I miei fedeli sono Giapponesi. Il loro dovere è di chiedere a Dio che protegga le loro armi e di ringraziarlo dopo la vittoria. La legge ortodossa ordina ciò ad ognuno nella rispettiva patria. Nostro Signore Gesù Cristo pianse per Gerusalemme, dando così una lezione di patriottismo. Noi dobbiamo seguire in tutto le sue tracce. Ecco perchè io non ritornerei ad ufficiare nella mia cattedrale. Non è che io tema alcuna cosa. È che se io ho finora pregato per il trionfo del Giappone contro la mia stessa patria, il mio dovere è di lasciare al mio coadiutore giapponese il servizio del culto ».

Queste parole franche, nobili e valorose non potevano che entusiasmare il popolo cavalleresco per eccellenza.

Dacchè i giornali le ebbero pubblicate una grande corrente di simpatia sorse per monsignor Nicolai.

Il governatore stesso, che si era finora disinteressato del conflitto, si fece spontaneamente difensore del vescovo russo. Una circolare del ministro dell'interno ordinò a

tutti i funzionari di proteggere e di far rispettare gli ortodossi, il pastore dei quali abiterebbe sempre a Tokio e continuerebbe a godere della considerazione che aveva prima della guerra.

« Sebbene le relazioni diplomatiche fra i due paesi siano rotte — diceva il ministro — è evidente che nessun sentimento di odio deve animarci contro la nazione russa. È sopratutto nel campo religioso che non si deve mai dimenticare il rispetto e la tolleranza ».

Ed ecco perchè in questi chiari pomeriggi, ritornando dalla tradizionale passeggiata al Parco Duyeno, la nobiltà del paese contempla con rispetto le alte cupole che dominano la città.

✧

I TRE APOSTOLI DELL'ANIMA MODERNA.

Nelle ore di speranza e di sogni, i Giapponesi pensarono di impiegare in opere di glorificazione nazionale i milioni che la Russia versava loro a titolo di indennità di guerra. Ogni gruppo aveva la propria idea. Alcuni volevano la torre la più alta del mondo; altri il palazzo più sontuoso che ai secoli sia stato dato contemplare. Ma ogni progetto aveva molti contro progetti.

Il solo che riuscì a riunire i suffragi unanimi del popolo, fu quello di innalzare un superbo monumento ai tre maestri del pensiero nippone: Mabuchi, Notoori e Hirata. Quest'idea si è così profondamente radicata nello spirito del popolo, che ancor oggi si pensa a realizzarlo, sebbene manchino i milioni superflui e, si può ben dire, lo stretto necessario. Il monumento non sarà più, è evidente, una meraviglia di porfidi e di bronzi che riempia il mondo di ammirazione. Poco importa! Non cesserà dall'essere qualcosa di sacro ed eterno nella sua semplicità poichè il paese intero saprà circondarlo di mistico rispetto. Sarà un santuario. I tre scrittori che lottando contro l'influenza chinese prepararono il rinascimento popolare del Giappone, il risveglio dell'anima antica, sono i veri santi del paese. L'ammirazione che si ha per essi è religione. La gloria dei loro nomi è unita alla gloria degli Dei tutelari.

LE INCISIONI MOSTRANO LORO CHE IL CORPO UMANO . . .

✧

Nato in un tempio sintoista, all'ombra degli altari primitivi, Mabuchi manifesta dalla sua infanzia un'adorazione fanatica, un amore esclusivo per la fede dall'antico Yamato. Le

divinità buddiste venute dall' India e dalla Cina, gli sembrano usurpatrici di una santità che non apparteneva che ai Kamis. E quest'idea che servirà più tardi a Hirato per modificare l'anima del popolo, diviene a poco a poco, nello spirito di Mabuchi, il principio di un nazionalismo letterario che lo incita a scacciare gli ispiratori poetici dall' Impero Celeste per ritornare ad ispirarsi in modo esclusivo agli antichi modelli giapponesi. « Con lui — dice il suo discepolo preferito — comincia l'entusiasmo per gli studi che coltivano la lingua ed il pensiero antico senza nessun pregiudizio chinese ». Prima di lui, infatti, lo studio della poesia d' ispirazione autochtona non era considerata che quale complemento allo studio delle Lettere del grande Impero vicino. I Kangahusa erano, al principio del XV secolo, i tiranni intellettuali. Si vedevano, nei palazzi dei signori feudali, dei veri maestri di cerimonia incaricati di regolare tutto ciò che si riferiva al gusto ed all'eleganza, secondo le prescrizioni dei più saggi mandarini. Gli scrittori sdegnavano la lingua popolare del Maniociu ed usavano quella di Confucio. I filosofi imitavano e glossavano i libri della filosofia Sung. Nei casi gravi si consultavano i trattati di Chu-Hi sul Grande Assoluto. Le teorie di Uanh-Yangming trovavano un' infinità di commentatori. Tutto era chinese, tutto era sapiente, tutto era pedante, tutto era artificiale. In pittura, come in filosofia, si subiva l' influenza straniera. « Gli artisti di stile chinese — dice Motoori — non sanno comporre le loro opere e mettono cammini e ponti; alberi e rocce nelle più stravaganti situazioni. Là, ove sarebbe necessario qualcosa di definito, si accontentano di un abbozzo e ove un abbozzo sarebbe bastante si perdono nei dettagli. I loro alberi contorti, le loro rocce fantastiche, i loro vascelli arrovesciati, tutto dovrebbe ferire il senso estetico giapponese ». Ciò che è chinese è quasi l'opposto di ciò che è nippone. Ma laggiù, come nel resto del mondo, la moda è più potente del gusto. Per scacciare lo spirito « celeste » occorre una terribile crociata.

Il capo di questa crociata, il grande Mabuchi, ha un'anima da apostolo; un carattere da conduttore di greggi umani, un cervello da fondatore di dottrine.

« Perfino nel suo aspetto fisico — dice uno dei suoi discepoli — è diverso dagli altri mortali. Ha un aspetto che fa pietà; ma quando l'anima di Yamato si illumina in tutto il suo essere, la sua eloquenza è divina. Nulla di ciò che è moderno, nulla di ciò che è chinese lo interessa. La sua casa è disposta come quella degli antichi tempi; la sua scrittura è simile a quella di certi manoscritti millenari. Il suo spirito sembra l'incarnazione dello spirito nazionale di un tempo ». Infatti, Mabuchi, come tutti i grandi riformatori, sa farsi il Verbo della sua idea. Il suo esempio è eloquente quanto la sua parola. Vedendolo vivere alla maniera antica, i suoi compatrioti cominciano a sdegnare le nuove maniere. E da questa reazione nasce il paese che oggi ci meraviglia per la sua intelligenza aperta a tutti i progressi, a tutti gli eventi, per il suo largo spirito del quale tutte le classi sociali partecipano allo stesso grado e che è un modello di democrazia intellettuale. « Gli uomini dell'epoca nostra — dice l'autore del Kuzuana — immaginano che la lingua attuale chiara e corretta, sia dovuta ai loro sforzi, mentre in realtà essa è dovuta a Mabuchi. Per merito di questo maestro abbiamo ritrovata la nostra lingua e ci è possibile comunicare coi poeti d'un tempo ». Il primo che largamente approfitta delle lezioni di Mabuchi è Motoori, il più profondo genio giapponese.

✧

Motoori brilla durante la seconda metà del XVIII secolo. Di origine nobile, dovrebbe votarsi, come tutti i suoi antenati, alla religione della sciabola. Ma egli è più avido di sapere che di gloria e, malgrado tutti i consigli, si consacra, giovanissimo ancora, allo studio della medicina.

È precisamente verso quest'epoca che, i giovani giapponesi mettendo in dubbio le teorie chinesi sul corpo umano, cominciavano ad occuparsi della vera anatomia.

Ogni libro europeo è per essi una sorpresa.

Uno studioso, Riotaku, va a Nagasaki e ne riporta a Yeddo un libro olandese. « È un trattato di scienza medica europea — esclama. — Bisogna studiarlo. L'interprete della fattoria dei Paesi Bassi ci aiuterà ». L'interprete risponde: « È inutile che cerchiate di imparare questa lingua sono di una famiglia di traduttori ed ho bisogno di ricorrere ai segni ed ai gesti per intendermi

cogli stranieri ». Il giovane studente non perde ogni speranza. Portando il suo libro, parte per Yeddo e riunisce tutti gli amici per studiarlo. Le incisioni mostrano loro che l'interno del corpo non è quale i mandarini lo descrivono. Immediatamente comincia una campagna segreta in favore della riforma dell'insegnamento. Il Shogun finisce per permettere che gli eta, i gitani giapponesi, dissecchino il corpo di un plebeo.

I medici assistono all'operazione col libro olandese fra le mani e si convincono infine che i chinesi sono degli impostori e gli europei dei veri sapienti. Da questo momento data l'introduzione della cultura occidentale nell' impero, altra volta sottomesso alla pretesa saggezza dei Celesti. Sagita pubblica un *Trattato di Anatomia* e traduce Linnéo. Il grande Motoori approfitta di questo moto per dimostrare l'inesattezza di tutta la scienza chinese. Ma il suo temperamento d'artista, di filosofo non gli permetta di consacrarsi esclusivamente alla medicina. Dopo avere esercitata la carriera per qualche anno, a Matsusaka, si ritira nel palazzo del protettore, il Daimio di Kicin ed è là che cominciò a scrivere i numerosi trattati che dovevano rendere immortale il suo nome. Ogni materia gli è famigliare ed ognuno li studia dallo stesso punto di vista nazionale. Il suo *Kama Kucighi* è un corso di politica pratica consacrato ai governanti della sua epoca. La più profonda bontà ed un indiscutibile valore si mostrano in ognuna di queste pagine che sono senza pietà pei cattivi costumi, anche per quelli stabiliti e nelle quali l' anima del popolo, della plebe oppressa, trova un vero inno. Il suo stile, di una purezza fino allora sconosciuta, stabilisce dei modelli definitivi. Nella finzione e nell'analisi, egli è maestro dei futuri maestri. « La più grande gloria di Motoori — dice Aston — fu di creare una lingua nazionale letteraria. La sua opera è figlia dell'opera di Mabuchi; ma mentre quest'ultimo si accontentava di adoperare il linguaggio popolare quale esisteva nei libri antichi, il suo continuatore raffinò questa lingua, la limò, la rese più morbida e raffinata.

« La sua prolissità stessa è una prova di purezza, poichè quando ricorse a lunghe circonlocuzioni fu per evitare l'impronta cinese in uso ». Chi si esprime così è un filosofo capace di apprezzare la purezza letteraria degli autori nipponi. Noi altri, non dobbiamo che

La madre al Giappone è la migliore maestra dei suoi figli.
Acquerello della pittrice giapponese E O. Tamà-Ragusa.

accontentarci della bellezza traducibile. Quella dei libri di Motoori lo è completamente. In qualunque idioma le frasi di questo autore conservano un rilievo preciso ed un'alta eloquenza. Gli europei che studiano oggi le opere di Motoori, criticano solo l'ardente ingenuità delle credenze religiose. « È strano — dicono — che un uomo di così vasta intelligenza e così solida istruzione, abbia potuto accettare come articoli di fede indiscutibile la favola della chiesa sintoista ». E ciò sarebbe infatti poco comprensibile se fosse avvenuto nella nostra epoca. Ma Motoori visse in un momento nel quale era necessario adorare gli dei nazionali per detronizzare gli dei stranieri. Invero la sua anima non ha nulla di credulo. Quando parla della fede chinese sa mostrarsi ironico e mordace e se è ben differente quando parla di Kamis è perchè il suo istinto lo avverte che l'indipendenza intellettuale del suo paese è intimamente legata alla vittoria della religione nazionale sulle religioni straniere. E ciò è tanto certo che, poco tempo dopo, Hirata, il vero fondatore del nuovo Giappone, si consacra, quasi esclusivamente, a far rivivere i santi dell'Yamato antico.

✦

Hirata infatti è un teologo piuttosto che un letterato, piuttosto che un poeta e piuttosto che un sapiente. Il suo stile manca di armonia e le sue immagini non presentano alcuna novità. In quanto alla sua scienza, semi-europea e semi-asiatica, si riduce ad elemento di chimica e di medicina imparate dai commentatori dei primi libri olandesi. I suoi studi sulla religione primitiva, invece, hanno una grandissima importanza.

Discendendo da un imperatore dei tempi antichi e per conseguenza dalla deessa Anna-Teresa-Kami, fondatrice della dinastia, Hirata, dalla culla, si sente imbevuto da una rispettosa fede sintoista.

I suoi parenti lo educano con cura e gli fanno studiare i classici chinesi e le nuove scienze occidentali. A diciotto anni, desideroso di vivere solo, fugge dalla casa paterna ed arriva a Yeddo, come gli studenti boemi di Murger arrivano a Parigi: pieno di avidità e di speranza.

Per vivere è obbligato ad esercitare ogni sorta di mestiere; ma in mezzo alle sue pene materiali, conserva sempre l'eroismo di privarsi di tutto per potersi comperare i libri. I trattati di Motoori decidono la sua vocazione. Potendo fondare sugli insegnamenti di un così grande maestro la sua istintiva religiosità, si consacra corpo ed anima alla difesa dei riti tradizionali e alla lotta contro le teogonie straniere.

Lo spirito buddistico gli sembra sempre contrario al carattere del paese. Tuttavia, nelle teorie straniere, non sdegna i principi morali e l'amore agli antenati. « La devozione dei morti, dice, è una sorgente di virtù: colui che rispetta gli spiriti, rispetterà anche i viventi e sarà fedele al suo principe. Poichè, in realtà, l'essenza stessa della fede è la pietà figliale » Nel Giappone la paternità ha teologicamente un senso molto largo: Il padre di tutti è l'imperatore che incarna gli dei, li rappresenta e li rende visibili. « Il Mikado dichiara Motoori, regnerà sui corpi e sulle anime, finchè vi sarà un sole. Una volta lo si chiamava dio e tale è infatti il suo carattere. Tutta la morale consiste in ciò: ubbidire all'imperatore senza discutere. E sfortuna a chi si mette fra il popolo e lui! ». Il principio della terra, secondo il sintoismo, è nell' Imperatore. Prima di lui non vi è che il cielo, la vita celeste ed i miracoli eterei.

Izanaghi e Izanami, creatori del mondo. prendono, per ordine delle divinità, la lancia augusta e pungono la massa del caos.

Le prime goccie di sostanza formano le isole nipponi. Un dio ed una dea scendono sulla terra e generano una falange divina di dei pratici, padroni del vento, della luce, del calore, del mare, degli alimenti; della ricchezza, della forza. L'ultimo discendente è una donna; Anna-Teresa alla quale Izanagi ed Izanami considerano il dominio del sole. Il figlio di questa dea è il primo imperatore della dinastia eterna, dinastia che comincia a Simu-teno e deve arrivare forte e potente alla fine dei tempi.

Ma tale principio, proclamato nel momento in cui i Mikadi non sono più che fantasma di autorità, prigionieri dei Shogun militari, deve provocare la collera dei Tokugana. Il vecchio Hirata si vede relegato in una lontana isola. Senza lamenti e senza proteste abbandona il suo caro focolare di Kioto. « Porto con me i miei Dei! » dice. Ed infatti, le idee di antica adorazione imperiale e di nazionalismo cominciano a divulgarsi in tutto il paese. Le ombre della China che ti-

rannizzavano lo spirito aperto del popolo di Yamato colle loro gesta pedanti ed il loro sapere caduco, svaniscono completamente. Nel palazzo stesso dei Shogun, i cortigiani militari sentono rinascere nelle loro anime il fiore della lealtà imperiale. Da ogni parte gli sguardi si volgono alla città santa ove il Mikado, figlio di Anna-Teresa-Kami vive, quasi sepolto fra le sete sdruscite e le riverenze caduche. La voce degli antenati riempie lo spazio « Ubbidiamo ai nostri morti! » esclama Hirata, ripetendo le parole di Mabuchi, di Motoori. E da tutti gli altari di famiglia si eleva l'inno nuovo delle voci degli avi che si confondono in Asia colle voci divine. Quando muore Hirata, nel 1843, la rivoluzione è già pronta. Il popolo vuol ricuperare il suo spirito nazionale e ristaurare il prestigio della sua monarchia sacra. Ma lo stesso dio nazionale, il dio Sinto che sostenne altre volte i primi figli di Jemma e di Snisei, protegge l'imperatore. Il shogunatat sparisce e sorge invece il Giappone dell'avvenire quale lo avevano sognato i tre grandi scrittori: avido di sapere e nello stesso tempo desideroso di non modificare, il proprio carattere; risoluto ad adottare le scienze mantenendo intatte le coscienze; disposto a tutte le riforme' ma conservando il tesoro sacro di Yamato damashi, dell'anima yamata che secondo la strofa di Motoori, è simile al fiore del ciliegio di montagna che esala il suo profumo sotto il sole glorioso del mattino.

Cinesi a bordo di un piroscafo — la quarta classe
Acquerello di E. O. Tamà-Ragusa.

PAROLE DOPO LA GUERRA.

Tokio è costernata. La pace alla quale nessuno credeva e che nessuno sinceramente desiderava; la pace della quale i giornali parlano senza entusiasmo, la pace inverosimile è un fatto. Il popolo non vuol credervi.

Ed è che in realtà, sembra impossibile che questi stessi orgogliosi ministri che per più di un anno animarono i partigiani dell'intransigenza, abbiano finito per accettare condizioni quasi dettate dal vinto. « Otteniamo la cosa la più importante che desideravamo: la Corea! » dicono gli ottimisti. Ma la maggioranza ricorda che gli si aveva promesso, inoltre alla Corea, una parte della China, una parte della Siberia e anche qualche concessione nella stessa Russia.

Qualche mese fa uno scrittore popolare, Dishi Masami scriveva nel *Taiyo*: « La pace deve essere segnata a Pietroburgo: la nazione lo esige ». Ed un altro illustre giornalista, il professor Kohutu-Tenonori, verso la stessa epoca, in un articolo del *Nihonijn* diceva »: La prima clausola del trattato di pace che devesi esigere dalla Russia è che essa cambi il suo regime politico e che adotti

il sistema costituzionale ». Ciò, al popolo, sembrava naturalissimo. Il vincitore non ha diritto di vita e di morte sul vinto? Il guerriero che sconfigge il suo avversario non ha il potere di farlo schiavo? Le antiche leggende non mostravano il partito vittorioso che sterminava l'altro e si impossessava delle sue ricchezze? Quando i Taira sono battuti dai Manimolo, gli uomini non vengono forse passati a filo di spada e le donne vendute quali schiave?

La pi eta, dell'Estremo Oriente, non è una virtù di guerra. Sfortuna ai vinti! Dalla vigilia di una battaglia, ogni armata si prepara alle peggiori sofferenze ed a tutti i supplizi. I tempi sono cambiati, senza dubbio, ma in fondo alle anime, arde sempre qualcosa del fuoco primitivo. E bisognava vedere come ieri ancora si parlava delle condizioni della pace. Gli nomini i più illustri disponevano della volontà russa, come di cosa inerte, Un' associazione composta da sette professori dell'Università di Tokio, dall inizio del moto pacifista, lanciò un manifesto che diceva: « Niente armistizio — Indennità di guerra: otto miliardi di lire. Territori che dobbiamo esigere: l'isola Sakhalina, il Kamtchatha, tutta la provincia marittima della Siberia. Di più, cessazione dei diritti russi nel Liao-Young e sulle ferrovie dell'Est chinese. Trattato diretto colla China di tutto ciò che è relativo alla Mandciuria. Consegna di tutte le navi rifugiate nei porti neutri.

Interdizione alla Russia di tenere una squadra nel Pacifico e di trattare di qualsiasi cosa colla China, senza il consenso del Giappone. E ciò che sembra mostruoso a degli Europei, era qui considerato come esigenza giusta e quasi modesta. I giornalisti di tutti i partiti riuniti in assemblea generale per discutere il « programma dei sette dottori » non si accontentarono di approvare all'unanimità questo programma; essi decisero di aggiungervi un nuovo articolo che garantiva al Giappone il diritto di navigazione e di pesca nel fiume Amour.

« Se non si accetta — concludevano — non si avrà che a continuare la guerra ». Ed in realta, tutti i Giapponesi dal primo all'ultimo, considerano con intima soddisfazione la prospettiva di continuare le ostilità. La pace rimuneratrice, la pace accordante nuovi territori, la pace che essi imponevano, sembrava loro accettabile; la guerra sembrava preferibile. Questo popolo eroico e cavalleresco, inverosimilmente orgoglioso avventuriero per tradizione, trova nella lotta la suprema voluttà. Quelli che dicono che il Giappone, come la Prussia, farà della guerra una industria, errano. Qui la guerra è uno sport un piacere disinteressato, un bisogno nazionale.

Tutta la storia dell'arcipelago è una serie ininterrotta di prodezze sanguinose.

Lo stesso conte Okuma, capo del partito progressista, l'uomo più moderato che vi sia, dichiarò in un *interviero* pubblicato dal Nihon: « È inutile, per il momento, parlare di pace ». Ed uno scrittore popolare, commentando queste parole nel Nihonjin, s'esprimeva così: « Dopo aver speso centoventi milioni di yen, ci rimangono ancora risorse sufficienti per sostenere per lungo tempo la campagna. Da soli due anni la guerra è cominciata e, nelle circostanze attuali, l'armata di terra, animata da nobile emulazione dinanzi alla condotta sublime degli eroi del mare, si prepara a dar spettacolo di una brillante vittoria che farà dimenticare tutte le precedenti vittorie.

« D'altra parte chi non vede che l'ora della pace non è ancora sonata? Delle tre provincie dell'est mandehon, i Russi non hanno perduto che il Ching-King ed un parte del Kirin e resta loro ancora l'Amour.

« Nessun obice giapponese è caduto nel Vladivostok.

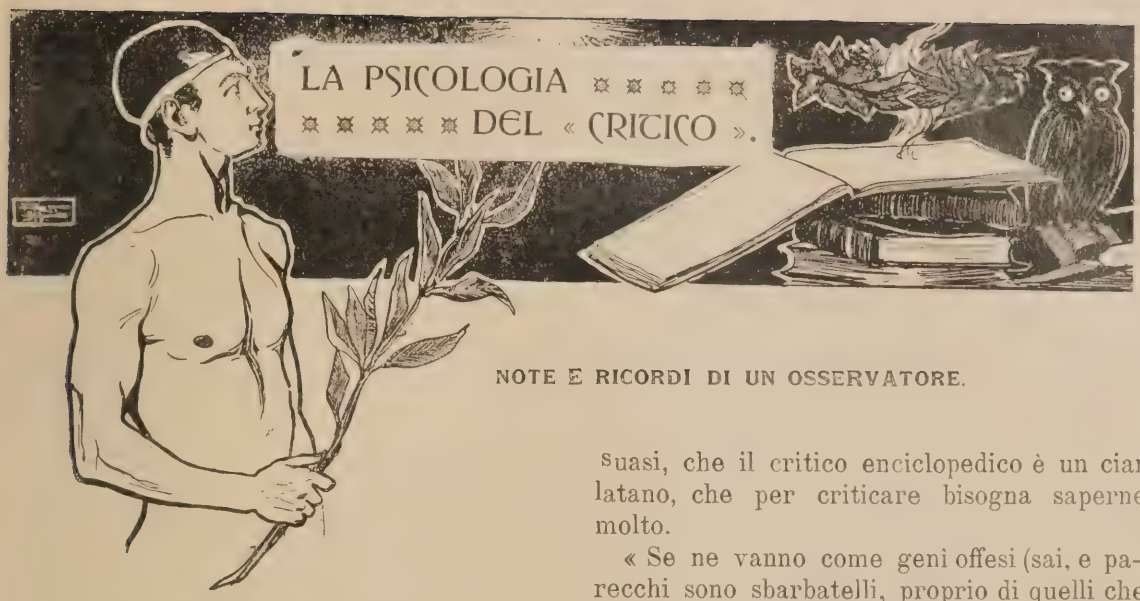
« La pace non potrebbe dunque esserci favorevole ed il governo darebbe prova di debole intelligenza, chinandosi alla volontà del presidente Roosevelt ».

Queste parole, che non sono l'espressione del pensiero di un uomo solo o di un solo partito, ma di un paese intero, facevano credere, e quello che, nel Giappone attuale, considerano seriamente il parlamentarismo, che la pace, se pur fosse conclusa, lo sarebbe in condizioni vantaggiosissime. Il governo, eletto dal popolo, sembra obbligato a difendere le idee del popolo. Ed ecco che il *câble* ci dà oggi la notizia di un nuovo trattato di pace, senza milioni, senza nuovi territorii, senza umilianti promesse del vinto, senza navi neutralizzate, senza poteri assoluti in China. Amaterasu stessa, dea del sole e patronessa dei guerrieri dell'Yamato, sembra poco soddisfatta.

(Continua).

B. Gomez Garillo.

(*trad. di* R. Radice).



NOTE E RICORDI DI UN OSSERVATORE.

« Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo».
(Ariosto).
« La critique est aisée, et l'art est difficile ».
(Destouches).

Non intendo di sedere a scranna — come dice il gran padre Dante. — Oh! no, lungi da me tanta pretensione, ma soltanto, così alla buona, e come si conversasse tra vecchi amici, esporre alcune mie osservazioni (e, si capisce, con animo obiettivo) sul *critico* dei nostri giorni.

La psicologia del critico odierno si alimenta di un materiale ricco, vario, geniale, melanconico, doloroso, gaio, umorista. Una miniera, che può fornire quanto occorre per dettare un grosso volume (a proposito, se fatto, vi sarebbe un editore pronto a comperarlo ?) ma io — almeno per ora — mi limito a uno studiolo modesto, che, tuttavia, non parmi privo di un qualche interesse per il lettore di questa autorevole — e, per fortuna, non cattedratica rivista — Superfluo io dica, che mi occupo unicamente dei critici di libri: una famiglia (non pare, veh! ma è così) assai numerosa.

E come! un direttore di un diffuso giornale romano mi diceva un giorno: « Critici di libri, di commedie, d'opere musicali ? Caro mio, spuntano come i funghi dopo una bella pioggetta primaverile. Ve ne sono a josa: che arte sottile, che pazienza per mandarli a quel paese con garbo! Se ne vanno, non so poi in qual paese, ma, credilo, punto persuasi, che il critico enciclopedico è un ciarlatano, che per criticare bisogna saperne molto.

« Se ne vanno come geni offesi (sai, e parecchi sono sbarbatelli, proprio di quelli che fischiano Senofonte, credendolo un ex-poliziotto borbonico) e il meno che possano dirti, dietro le spalle, è che il giornale è venduto alla questura ».

Molti i critici, scarsi gli eletti. Possiamo dividerli in sette categorie:

1.ª Critici colti e onesti.
2.ª Critici mestieranti.
3.ª Critici *acidi*.
4.ª Critici intermittenti.
5.ª Critici di seconda mano.
6.ª Critici di buon cuore.
7.ª Critici-*mercanti*.

A ben guardare parecchi critici concentrano in se stessi i difetti, che vivono in alcune delle categorie esposte — e lo vedremo — ma era necessaria una classificazione distinta, sia per l'ordine, la chiarezza, l'economia dello scritto, sia perchè ogni categoria offre caratteristiche speciali, che richiedono un esame particolare.

✧

Critici onesti e colti. — Si dice: « il dolce in ultimo ». Abbiate pazienza, ma per questa volta tanto vado contro la consuetudine e v'offro il dolce al principio del desinare. Ma vi assicuro, che manco in ultimo resterete con la bocca amara, perchè la settima categoria — per quanto volgaruccia parecchio — non è priva d'una certa comicità, e siccome, secondo Sterne, il riso aggiunge un filo alla trama della vita, così niente bocca amara, ma una grande contentezza pensando che vi si allunga l'esistenza, se . . . a questo mondo vi ci trovate bene.

Il critico colto e onesto ? *Rara avis in ter-*

ris. Raro, ma per fortuna dell'arte, della scienza, della dignità umana esiste, e campioni insigni annovera il paese nostro. Certo, sono pochini, e però tanto più degni di calda ammirazione. Uomini, che si sono provveduti di una larga, profonda cultura; che non si credono infallibili; che non pontificano, non assumono atteggiamenti boriosi; che sanno essere giusti, e sereni a un tempo, con i giovani studiosi: che leggono coscienziosamente *tutto* il volume — anche se noioso e punto originale — che non si vantano enciclopedici e però danno giudizi unicamente sui libri, che entrano nella cerchia dei loro studi; che fanno ricerche per controllare le asserzioni dell'autore; che oltre essere dotti, competenti sono onesti sino allo scrupolo, e però ignorano le compiacenze, le piccole transazioni, e, sdegnosi, rifiutano qualsiasi dono per essere liberi dei loro giudizi; eh! uomini simili sono rari, dovete convenirne. Rari nella critica dirò così militante, perchè assai meno rari sarebbero se i critici fossero — come a Londra — lautamente pagati dai giornali, dalle riviste. In Italia il proletariato della penna è vasto, doloroso: il critico è pagato male: poi, sempre per far economia (nemica, si capisce, della serietà della critica) si prendono o si *scritturano*, in genere, *critici-omnibus*, che con la stessa indifferenza debbono scrivere intorno a un romanzo di Fogazzaro, a una commedia di Bracco, a un trattato sulla razza equina, a un manuale di cucina, a un volume di psicologia infantile, a un poema di Rapisardi. Sicuro, spendono poco, ma il pubblico è, logicamente, servito male. Codesta economia ha generato il critico mestierante, perchè il critico davvero colto ed onesto rifiuta di convertirsi in *omnibus*. Ecco la ragione principale (è proprio così se non si vive nel mondo della luna) per cui i critici d'arte, di letteratura, di scienza sono rarissimi, e prospera per contro la fungaia di coloro che dell'alto, arduo, nobile officio fecero un mestiere volgare. È possibile in Italia (dove del resto pochissimi scrittori traggono largo compenso dalla loro penna letteraria) vi siano persone colte, seriamente preparate, che possano (se non agiate e... allora fanno altro) consacrarsi *unicamente* alla critica, se questa non dà da vivere manco per un mese e, sventuratamente, anche per i critici l'anno si compone di dodici mesi?

Una caterva dunque di persone, che fanno molte cose insieme (ed è grande eccezione farle tutte a modo) e cioè, difendono cause in tribunale, danno lezioni nelle scuole e scrivono critiche su *tutti* i libri, che il direttore del giornale affida loro con la stessa prodigalità con cui gli editori in autunno e in primavera inondano di libri le redazioni de' maggiori periodici nostrani.

Ricordo. Alcuni anni or sono mi trovavo nello studio di un noto letterato che esercitava, e con tutte le doti or ora enumerate, il ministero di critico letterario in uno de' più accreditati giornali dell'Italia settentrionale. Conversavamo intorno a uno splendido articolo critico di Paul Bourget su Taine, apparso allora nel *Gaulois* di Parigi. Preannunciato, entra il fattorino del giornale, in cui scriveva, recandogli a nome del direttore un pacco voluminoso di libri da recensire. Il mio amico gettò sul pacco uno sguardo evidentemente stizzito, che tradotto in lingua povera significava: « Ancora *roba!!*... o perchè tanti scrivono, e sovrattutto quelli che nulla di nuovo hanno da esporre, e le cose vecchie manco dicono con bello stile? » Proprio codesto, voleva dire, perchè, aprendo il pacco, uscì in questa filippica: « Vedi... vedi... 25 volumi!... Romanzi... romanzi... versi... versi ancora... un trattato di filosofia... note letterarie... due commedie (e sai, furono fischiate ovunque si rappresentarono, e ora, pare, gli autori vogliano i fischi della critica)... novelle... novelle e passi... Diamine! ecco il colmo, ah! sempre così... un manuale di *ostetricia*... Diiio miiio!... perchè il direttore non mi manda anche un bel pezzo di cuoio per fargli un paia di scarpe? ».

Questo vi dica in quali condizioni debba vivere il *vero* critico (il giornale del mio amico era ricco e gli dava... 200 lire mensili!) e come coloro, che per indole, studio, dignità potrebbero esercitare la professione del critico, vi rinunzino, o siano dannati a farla in condizioni psicologiche ed economiche disastrose. La stessa cosa (e ancora peggio, chè ogni compenso è abolito) dicasi per il critico-scientifico. Molte opere di vario genere, spazio limitato nelle riviste, lavoro *gratis:* scarsi adunque i veri critici, numerosi quelli, che niun requisito hanno per esserlo (anche perchè spesso giovani) e che indossano il manto di Aristarco tanto per

farsi avanti, e — non c'è che dire — nell'*arte del gomito* sono audaci, ed essi, di Virgilio forse conoscono soltanto l'emistichio « *audentes fortuna iuvat* ».

Poi, un altro requisito è pur necessario onde la figura del vero critico sia completa e splenda di luce serena. Occorre, che egli giudichi l'Autore *com'è*, non come egli vorrebbe, che avesse prodotto. Non dunque automorfismo, ma giudizio germinante dalla penetrazione del critico nello spirito dell'autore.

Purtroppo, per tante ragioni scarseggiano le penne della prima categoria e abbondano quelli della seconda. Vediamoli.

✧

Critici-mestieranti. Ve ne sono: oh! se ve ne sono. Se le cose non inducessero a meditazioni melanconiche, si potrebbe dire con Dante: « ridon le carte ». Ho ancora nelle orecchie (una bagatella di 30 anni or sono) il monito tonante nella voce maschia di Carducci, che mi dette a Bologna, sotto lo storico portico del Pavaglione; (allora io pubblicavo con Agnelli — oggi illustre bibliotecario della Comunale ferrarese — a Ferrara, con giovanile entusiasmo (spento dopo un anno per mancanza di.... abbonati) un *Gazzettino letterario* dove fece le prime sue armi — dolce ricordo — D'Annunzio. Ecco il monito del gran poeta, del sommo critico:

« Niente novelle, niente versi... i giovani devono studiar molto, educarsi alla critica. Di questa abbiamo bisogno in Italia e critica seria, riverbero di lunga e amorosa preparazione. » Il ricordo era opportuno sotto molti aspetti: qui era il suo posto.

Il critico mestierante? Ha una penna — che intinge in qualunque calamaio — cultura superficiale, una certa familiarità con le enciclopedie. Gli manca una coserella da nulla: la coscienza.

Scrive per boria, per lucro, per farsi largo. È un eunuco della penna, e strillando forte si gabba per potente.

I gonzi lo credono, e siccome il regno de' gonzi è vasto, così egli troneggia. Un mestiere come un altro.... ma talora meglio di un altro perchè quando la coscienza è elastica i vantaggi non mancano.

Sentite: è storico. Si capisce, dico il peccato, non il peccatore. Uno di codesti critici mestieranti (non occorre dire *enciclopedico*.. diamine! senza enciclopedia dove va il mestiere?) è pregato da un giovane medico di fargli... la recensione di una memoria sulla... *difterite*. Gli sarebbe servita per un concorso.

— Ve la farò.... sicuro, è un tema di attualità, ma ho poco tempo.... Facciamo così. Preparatela voi (io la firmerò) e me la manderete con un po' di quel vostro famoso barbera.

Vedete come... l'enciclopedia, la difterite, il barbera si conciliano. Una delizia, uno spettacolo commovente.

Evviva il *mestiere* del critico. E ho sentito io, proprio io, con le mie orecchie, più d'un lettore dei giornali, in cui il critico scriveva, esclamare: « Che talento! Che studioso! Sa di tutto! ».

Onore al mestierante-*omnibus*. Leviamoci tanto di cappello. Dopo tutto, ogni epoca ha il critico che si merita. In generale si legge pochino e al gran pubblico bastano le recensioni inaffiate dal... barbera. *Qui est content n'a rien à dire*. Così pensa il brioso Alfonso Karr.

✧

Il critico-acido. — Può essere coltissimo, ma è un uomo malato di fegato. I suoi giudizi non sono mai sereni: lo guida sempre l'automorfismo, ed è ancora il meno peggio dei suoi conduttori psichici. Ne ha ben altri! Per solito è un romanziere senza lettori, un commediografo fischiato, un liceale bocciato, un avvocato senza cause, poi, come si nasce con l'indole mite, così egli, venne al mondo con il bernoccolo della maldicenza. Lo tennero al fonte battesimale *Mr. Snake* e *Lady Sneewell* (ricordate la famosa commedia satirica di Sheridan, *The school for scandal?*).

Ha il temperamento acido. L'impotenza creatrice, le delusioni provate per i suoi infelici tentativi letterari o scientifici, lo inacidirono vièppiù, specie perchè l'invidia gli logora l'animo.

È temuto, adulato dalle *mezze penne*, ma è stimato? A unanimità di voti, no. E pure, spesso, va per la maggiore, e nello stesso modo per cui tanti, mossi da quella, che Carrara chiamò « satanica curiosità », gongolano leggendo diffamazioni laceranti la vita di un uomo probo, così vi sono tante care e brave persone (tra esse un buon numero di scrittori... mancati), che si deliziano leggendo le requisitorie feroci del critico acido,

che si divora ogni giorno un poeta, un romanziere, un filosofo, un psicologo e magari anche un antropologo, perchè, anche lui, è un enciclopedico.

Per Dio! dategli del cuoio, molto cuoio e saprà fare persino le scarpe. Egli è capace di esaltare un asino per demolire uno scrittore valoroso, e pochi meglio di lui conoscono le vie tortuose della denigrazione, il dizionario delle punzecchiature, delle offese, maneggiato all'ombra della critica . . . indipendente. Oh! molto indipendente, specie della verità, della giustizia. È fatta di fiele e il fiele non piace ad alcuno che sia . . . buono d'animo. Tuttavia i maligni abbondano, ma costoro sono buoni?

✧

Critici-intermittenti. — Costoro appartengono a una famiglia strana parecchio. Non hanno una cultura speciale, non sono acidi, e punto mestieranti. Fanno la critica a sbalzi. Il loro nome appare, scompare, ricompare, per lo più a lunghi intervalli, poi, definitivamente si perdono di vista, ma non è detto che, magari dopo un silenzio decenne, si legga ancora un loro scritto critico. Studiati ben da vicino, ecco la loro diagnosi: *impulsi vanitosi* (momento in cui scrivono), *grande indolenza* (periodo in cui scompaiono dal giornale, dalla rivista).

Leggono un libro? (costoro almeno lo leggono tutto). Convinti, che la loro critica sarà utile, fanno l'articolo, che, per solito, riesce nè brutto, nè bello. La vanità vinse l'inerzia e partorì l'articolo, che perviene a collocare con una grande difficoltà perchè il giornale ha già il suo critico, e costui non vuole che alcuno invada il suo territorio specie se... mercantile. Forse le difficoltà stesse, che incontra, rafforzano la sua indolenza, ma l'impulso critico vanitoso non lo abbandona. Non scrive ma . . . . scriverà e forse gli articoli non scritti saranno i suoi più belli. Sicuro... « scriverà ». Quando si trova tra gli amici, i conoscenti, fa sempre sdrucciolare il discorso su un qualche libro per poter concludere: *Ne farò una recensione!* Ciò produce sempre un qualche effetto: taluno lo guarda con una certa aria di ammirazione. La sua vanità è soddisfatta: a casa lo vince l'indolenza, e nove volte su dieci l' articolo non esce. Il critico intermittente è un essere innocuo: nè carne, nè pesce, ma egli pure ha il suo posticino nella famiglia della critica, e non si poteva dimenticarlo.

✧

Critici di... seconda mano. — Costoro sono i papà della critica mestierante. Ve ne sono parecchi e taluno in auge, specie ne' piccoli centri. Essi hanno un sistema semplicissimo di cui si servono per colmare le lacune della loro scarsa cultura e il loro tepido amore al lavoro.

Maneggiano poco la penna (quel tanto che occorre per mascherare il plagio) e molto la forbice.

Aspettano tranquilli il giudizio del *vero* critico o di quello del critico acido, e a seconda de' loro umori, con poche varianti di forma, ripetono quel giudizio. Come si vede il sistema è piano: non occorre nè leggere il libro, nè vedere la commedia, nè pensare. E se per caso, il vero critico trovò che l'Autore (questo mi fu raccontato da Giuriati, che sul *Plagio* scrisse un erudito volume) copiò da altri, egli il critico di seconda mano, che vive di plagio, scrivendo sulla falsariga altrui, strillerà contro l'A. plagiario con una audacia meravigliosa. Del resto egli dispone di un altro mezzo per non leggere, non pensare, non faticare, e gli viene generosamente fornito dagli *editori*.

È un' *americanata-italica* degna di nota. Non pochi editori, visto e considerato, che molti critici leggono la copertina e l'indice (che sventura se questo manca!) mandano al critico il libro con entro la critica (si capisce un *soffietto extra-quality*) bell'e fatta.

Ed è sorprendente come certi autori non si sdegnino di leggere su cinquanta giornali lo *stesso* giudizio. Nulla di mutato. Diamine! *fatica particolare* dell'editore, cui sorride il critico di seconda mano. Povero Voltaire, avevi ragione quando dicevi: *Et voilà justement comme ont écrit l'histoire.*

✧

Critici di buon cuore. — Ecco una famiglia di buona gente: talora tre volte buona. Appartengono ad essa parecchie donne scrittrici . . . fors'anco (non lo dico io, ma lo mormorano i maligni) perchè appartengono pure alla società di mutuo incensamento. Il critico, compiacente un po' eziandio per vanità, non sa essere severo con gli autori specie se raccomandati e in gonnella. Buon Dio! la

letterina, che accompagna il volume è tanto gentile, umile (si vedrebbe poi dove va a finire l'umiltà se la critica fosse, giustamente, severa): la dedica cotanto laudativa! Come dir male d'un autore — e, via, soprattutto di un'autrice — che nella dedica chiama il critico *illustre, gloria della penna italiana*. Il critico si commuove, s'intenerisce, legge il libro... trova che veramente è roba bruttina, mal scritta, rancida, ma ricorda il monito di Plinio il Giovane: « Non c'è libro... tanto cattivo, che non possa in qualche parte giovare », e dalla penna gli sgocciola facile l'encomio. Codesti critici sono perniciosi specialmente per i giovani, che, certo vanno incoraggiati quando promettono bene, ma non adulati, e que' critici d'ogni romanziere fanno uno Zola, d'ogni commediografo un Giacosa, d'ogni poeta un Carducci, d'ogni filosofo un Ardigò, d'ogni letterato-psicologo un De-Amicis. È il caso di dire meno cuore e più giustizia, perchè con la troppa bontà si rovina il giovane autore e si truffa il lettore.

✧

Critici mercanti. — Eccoci all'ultima categoria, e si potrebbe dire eccoci alle dolenti note... ma pigliamo la cosa gaiamente, perchè anche da certe miserie morali sgorga la filosofia gioconda.

Sì, v'è qualche critico che, tale professione esercita per ubbidire alla sua bibliomania. Un dolce sogno!, crearsi una ricca biblioteca moderna senza spendere un soldo, e consumando poche gocce d'inchiostro. Passi: il nostro critico è degno di attenuanti. O non vi sono quelli che si creano una bella biblioteca con i libri... presi a prestito? Per costoro, quale attenuante? Ah! sì, c'è... la dabbenaggine delle persone che prestano e non regalano. Con molto senno Teodoro Leclercq, aveva messo sulla porta della sua casa questa iscrizione:

> Tel est le sort facheux de tout livre prêté
> Souvent il est perdu, toujours il est gâté.

Perduto? Eh! no: chiedetelo al critico bibliomane.

Il critico mercante, fa il critico per un altro fine: per vendere i libri, che gli editori gli mandano in dono. Ora siccome il libro più è nuovo, e meglio si vende, così egli lo smercia *novissimo,* intonso.

Per questo, veh! per questo soltanto il critico dà un'occhiata unicamente all'indice, e se non c'è al giudizio del suo collega il buon cuore onde, si capisce, non ne venga danno al suo onesto commercio.

Il sistema è comodo, bello e speriamo ottenga il suo bravo brevetto da un qualche ministero, che se non fa il critico non sdegna il commercio de' libri avuti in dono. Ah! se certi *bouquinistes* potessero parlare: oltre i loro libri quante miserie sciorinerebbero al sole.

✧

La nostra rivista è finita.

È necessaria una conclusione? Non credo, il lettore la farà comodamente da sè, sicuri, che il lettore formerà con noi l'augurio vivissimo, che le cose mutino e così che si allarghi la sfera de' veri critici e spariscano tutti coloro, che ogni cosa compiono, tranne il dover loro di giudici colti e onesti.

Lino Ferriani.

VENDEMMIALE

La vendemmia, l'ultima raccolta agreste dell'annata, è delle più antiche operazioni che costituiscono l'agricoltura, ed ebbe aspetto di cerimonia gioconda, sempre. Ma per la sua propria natura del prodotto festeggiato, l'allegrezza delle cene e delle danze doveva degenerare in follìa, in disordine, in dissolutezza. Fin dal momento che il multiplo frutto, dolce, soave, innocente, fu trasmutato in liquore insidioso e fatale, esso chiamò la maledizione sull'uman genere.

V'è chi attribuisce al vino virtù ristoratrici prodigiose; l'operaio lo crede, a torto, con soverchia compiacenza, un rigeneratore necessario di forza e di energia. Fino dalla antichità omerica, i medici si divisero tuttavia in due schiere: l'una con Menocrate per il vino; l'altra, contro, con Andromaco. Io opino che se Dominedio togliesse di sulla superficie terrestre fin l'ultimo sarmento di vite, sarebbe un tanto di bene per la salute, la pace e la morale degli uomini; e opino eziandio che la Crittogama, la Peronospera, la Filossera e simili esterminatrici dell'uva altro non abbian da essere che giusti risentimenti e pentimenti del Creatore. Pur troppo la delinquenza deve molto alla bettola e all'osteria, e Bacco potrebbe benissimo figurare fra le divinità principali dell'Ergastolo.

Un poeta che dedica una lunga ode alla vite, argomenta che essa fu forse la pianta del bene e del male il frutto proibito dell'Eden. La vite, egli dice:

dai pampini simili a palme
di mano che il pensibile frutto
in tenera e mite
carezza rattengono, a groppo
a groppo attorta sul fusto
robusto
d'un pioppo,
saliente coll'ultime spire
all'aria diffusa, alle rame
eccelse, la vite fu certo
il genio nascoso, il serpente
esperto
veggente
che ad Eva
il multiplo pomo porgeva
di mezzo all'ombrìa del fogliame,
stillante rugiada...

Poi soggiunge:

... ma quale,
o pianta del bene e del male,
sorbita dall'intime zolle,
dai cretti
vulcanici, quale
corrente di fuoco è che inietti
che mali nei grappoli biondi
o bruni si come
muliebri chiome
corrusche di fiamme?
Qual magico latte è che infondi

in quelle tue turgide mamme
che pendono sui sitibondi
aneliti umani?

E ancora:

In quella tua polpa squisita
fermenta chi sa qual missione
titanica, dorme
l'istinto
di qualche rivincita enorme:
il memore spirito del vinto
Saàna
che forse ad un'altra tenzone
coi numi, l'umana
prosapia prepara e sospinge.

Chi ricercasse e raccogliesse le espressioni della vendemmia nell'arte e nella poesia, comporrebbe un'opera ben voluminosa. Da l'uomo. Il *convivium vindemiae* era sacramentale presso gli Ebrei; presso i Greci e i Romani trasmodò in orgia; nelle nostre campagne incivilite permane come l'ultima allegrezza dell'anno agricolo, come la chiusura delle villeggiature, come la festa premiatrice del lavoro della terra.

Quanti fiori di poesia nelle scene di vendemmia, quanti graziosi quadretti fiamminghi nelle veglie che completano e coronano la gioconda fatica!

Che ottobrata! Al podere di Bastiano
si coglieva le belle uve mature:
c'era il fior delle donne di Rosano,
c'eri tu pure.

Vendemmia nei vigneti dell'isola d'Elba.

Anacreonte al Redi, egli potrebbe tirar giù brindisi e ditirambi come i grappoli innumerevoli di una vendemmia secolare; e la pittura e la scultura han popolato il mondo intero di vendemmiatrici, di baccanti e di baccanali. Del resto, la storia del tripudio vendemmiale è antica quanto quasi la storia del-

A noi altri più svelti, eretti sulle
scale, quel tagliar giù senza fermezza,
circonfusi di sole e di fanciulle,
dava l'ebrezza.

Piovean nel grembo i grappoli più belli
alle più belle; a' baldi giovinotti
salian le risa, i teneri stornelli.
gli arguti motti.

La sera, poi, più freschi che al mattino,
ci adunava sull'aia per ballare,
ed io ero messo là con l'organino
a strimpellare.

A te, tersa dal mosto, in altra vesta,
come da un vaso uscia dal busto fuore,
esile stelo, il collo; uscia la testa,
superbo fiore.

ingialliscono, diradano: nella distesa dei vigneti e lungo i festoni dei pioppi si ostentano e luccicano nel sole intiepidito i bei grappoli penduli come mammelle irrigue. Dalle strade maestre, al levar del giorno, si vede qua e là sulle pendici animarsi i campi di gente, gruppi di fanciulle col canestro nel-

Vendemmie nel Chianti in Toscana.

Ed eccolo, eccolo ancora, l'ottobre, il bel mese dalle serenità malinconiche e soavi, dai crepuscoli suggestivi, pieni di ricordi e di speranze, con le sue tenerezze di addio, con le sue tenerezze di ultimo bacio:

Oh non l'Aprile a me: m'abbaglia e opprime;
ma in te, autunnal malinconia sublime,
sì come in un'altr'anima pietosa,
la mia tristezza si rispecchia e posa.

Eccolo ancora, l'ottobre, il vendemmiale della Repubblica. I pampini a poco a poco l'una mano e il roncolo nell'altra percorrer le viottole; si ode prima un sussurro sordo, poi un tumulto di voci che cresce ed esplode finalmente in grida e in canti. Si vendemmia, in quei poderi!

Vedemmiatrici, al vento gli stornelli,
a noi sorrisi, i grappoli ai tinelli!
Saettata con gli occhi: con le dita
preparate il nepente alla ferita!

Mario Foresi.

A proposito delle grandi manovre combinate

Ricordi storici e considerazioni.

(Contin. e fine vedi num. precedente).

Da quanto si è detto si comprende che il contatto fra Esercito e Marina non può avvenire che sulle coste e nelle operazioni di sbarco e d'imbarco; per il resto essi possono lavorare bensì e combattere per un fine comune e sotto una medesima altissima direttiva, ma adoperando ciascuno i mezzi propri e con azioni indipendenti.

A me dunque non resta che studiare le circostanze nelle quali furono condotte le spedizioni marittime un tempo, perchè da esse si possano trarre le norme e le leggi che regolano le attuali e trovare la spiegazione naturale dello svolgimento logico delle manovre combinate che oggi attraggono la attenzione del pubblico italiano verso il mare e le coste liguri.

Secondo le notizie dei giornali la flotta nemica ha già acquistato predominio su quella nazionale. Ciò, come ho detto già, era stabilito. Uno sbarco su terra nemica è possibile solamente quando non si abbia più a trovarsi impegnati con la flotta avversaria. Prima dunque occorre o distruggere o paralizzare questa, poi agire verso terra. Gli esempi già citati della guerra russo-giapponese basterebbero da soli a provare questo principio; ma tutta la storia di essi è piena.

Nella terza guerra anglo-olandese la Inghilterra che pure era alleata con la Francia tentò varie volte uno sbarco nella Zelandia, ma non vi riuscì mai per non avere potuto conquistare prima il dominio del mare. Il 26 maggio 1672 la flotta alleata sconfisse nella rada di Southwold quella olandese, ma non gl'impedì di ripiegare su se stessa e di appoggiarsi alle sue coste. Bastò questo per impedire l'invasione del territorio.

Nel 1663 gli alleati ritentarono la prova: forti di 84 vascelli di linea e 24 brulotti attaccarono gli Olandesi alla imboccatura dell'Escaut. Gli Olandesi erano alquanto male ridotti non possedendo che 70 navi in condizioni non del tutto ottime, pure mantenendosi attaccati alle coste essi non solo respinsero i formidabili attacchi avversari, ma inflissero perdite considerevoli, che si fanno ascendere fino a 3000 soltati. E la spedizione marittima falli.

Come si sa, Francia e Inghilterra non ebbero fra loro mai molte simpatie; il desiderio d'invadere le isole britanniche non data soltanto dal tempo di Napoleone. Nel 1690 la Gran Brettagna era sconvolta dalla rivoluzione. Giacomo II era stato dai suoi sudditi, che l'odiavano a morte, costretto ad abdicare. A lui era successo Guglielmo d'Orange. Senonchè i partigiani di Giacomo II non accettarono pacificamente il nuovo re e tanto fecero che riuscirono a suscitare le fiamme della guerra civile. Ne approfittò il vecchio sovrano, il quale con 5000 soldati francesi sbarcò in Irlanda, s'impadroni di Dublino e vi convocò il Parlamento.

Impressionato Guglielmo d'Orange raccolse tutta la sua flotta e diresse le prue verso le coste irlandesi, lasciando indifese le spiaggie dell'Inghilterra. Condizione più favorevole per la Francia per attuare i suoi progetti antichi non poteva presentarsi. Subito infatti essa riunì le squadre di Brest e di Tolone, e formata una potente flotta di 70 vascelli di linea, 8 fregate, 11 brulotti e 15 galere, il 15 giugno,

sotto il comando dell'ammiraglio Tourville, la spedì verso Wight perchè vi operasse uno sbarco.

L'ammiraglio inglese Torrington ne seppe la sua presenza solo 10 giorni dopo; mandato da Guglielmo d'Orange ad attaccarla, egli sentendosi inferiore si tenne sulla difesa. Avvistata la flotta nemica, dopo una finta minaccia di attacco in alto mare, di notte e a lumi spenti si ritirò su Douvres. Il Tourville non osò più avvicinarsi alle coste inglesi senza assicurarsi il completo dominio del mare e per quattro giorni cercò la flotta inglese per batterla; non essendo riuscito a trovarla dopo una breve e insignificante azione a Torbcy, non sentendosi sicuro, volse le prore e rientrò a Brest.

Nel 1798, tre fregate francesi, mentendo bandiera inglese, poterono eludere la vigilanza della flotta, toccar la baia di Killala e sbarcarvi 1100 soldati sotto il comando del generale Humbert, il quale impadronitosi di Killala e lasciativi 200 uomini di presidio si diresse a Ballila. Se ne impadronì con lieve sforzo, vi lasciò 100 uomini di guarnigione e marciò su Casteblar coi rimanenti 800. Quivi si incontrò con circa 1200 soldati inglesi comandati dal generale Lake. S'accese una zuffa sanguinosa e, a malgrado della notevole differenza numerica, la vittoria rimase ai Francesi, i quali ebbero pochi morti e s'impadronirono di 10 cannoni e di un obice. Ma a che servì tutto questo eroismo? Non padrona del mare, la Francia non potè soccorrere la sua piccola spedizione e l'Inghilterra benchè impreparata, ebbe il tempo di riunire un corpo di esercito di 25.000 uomini, il quale dopo ben 17 giorni, sotto il comando del generale Cornwalis, riuscí a circondare il piccolo nucleo francese e ad obbligarlo alla resa.

Ma non basta la conquista del dominio del mare in cui si deve operare lo sbarco, occorre anche che le coste proprie siano munite di difesa, e messe al sicuro da un eventuale attacco per parte del nemico. Un colpo di mano può in ogni circostanza essere compiuto da uomini ardimentosi e astuti. Ciò sconvolgerebbe tutti i piani possibili e immaginabili.

Nella guerra del 1756 tra Francia e Inghilterra si trovano esempi gravissimi. La Francia, ostinata nell'idea d'invadere l'Inghilterra, diresse a questo scopo tutte le sue energie, e per nulla si preoccupò della difesa delle sue coste. La conseguenza terribile di questa imprevidenza fu questa: che nel 1578 la flotta inglese sconfisse le forze francesi destinate alla difesa delle colonie d'America e che poi con rapide mosse si portò sulle coste di Francia e bombardò Saint-Maló. Nè la lezione fu sufficiente a richiamare i Francesi al concetto più naturale della propria difesa. Maggiormente irritata essa riunì un forte esercito e costituitine tre corpi dispose che andasse a sbarcare ad Irvin imbarcandosi uno a Quiberon, l'altro ad Havre, e il terzo a Dunkerque. Ma il governo inglese, che vigilava, colse divise le tre spedizioni, le sconfisse e poi fece dall'ammiraglio Rodney bombardare La Havre.

Questi esempi non furono dimenticati dagl Stati Uniti d'America nella guerra contro la Spagna del 1898; anzi se c'è da fare qualche appunto si deve cercare nella esagerazione opposta, perchè gli Americani non potevano non tener conto nel prendere le loro misure di sicurezza e della distanza che li divideva dalla Spagna e della notoria debolezza della flotta avversaria. Pure prima ancora che la guerra fosse dichiarata New-Jork, Charleston, Boston, Porbland, New-Port, Jackson, Mobile ed altri punti importanti furono muniti non soltanto, dalla parte di mare, con grosse batterie, ma anche da fitte reti di torpediniere. New-Jork era diventata impraticabile; chiusa da un triplice cordone di navi: il primo a 10 miglia, il secondo a 4, il terzo a 2 della città, era vietato a qualunque nave di penetrarvi se prima non aveva ottenuto il permesso. Non si riconosceva nessuna bandiera, neppure la propria; contro qualunque non avesse prima chiesto il permesso e subito la visita vi era ordine di aprire il fuoco.

✧

In tempo di guerra il mare può essere considerato sotto tre aspetti:

a) *Mare aperto*, sul quale l'azione è libera e sicura. Ciò può accadere quando le nazioni belligeranti o mancano di flotte o non l'adoperano. Caso questo, come facilmente si capisce, assai difficile a verificarsi.

b) *Mare dubbio*. È quella zona d'acqua sulla quale navigando senza protezione un corpo di spedizione può correre il rischio d'essere attaccato dalla flotta nemica prima o dopo lo sbarco, e messo quindi in condizione di vedersi tagliata anche la ritirata.

c) *Mare assicurato.* È la condizione più favorevole. Significa che una nazione ha su di esso tale predominio che l'avversario non può neppure pensare ad assalire il corpo di spedizione. Questo era il caso del Giappone nella ultima guerra contro la Russia. È la condizione a cui tendono indistintamente tutte le potenze, grandi e piccole, fin dal tempo di pace. Ogni Stato segue infatti con febbrile attenzione lo sviluppo della flotta vicina e s'industria di non rimanerle addietro. Inutile per questo rinvangare il passato: basta guardare quel che accade ogni giorno, ogni ora. I giornali quotidiani sono pieni di notizie sulle gelosie navali che stridono tra Inghilterra e Germania. Invano si è cercata una formula che stabilisse un limite alle costruzioni navali; la Germania ch'è la potenza militare più forte del mondo in terra vuole a ogni costo aumentata la sua efficienza navale, e l'Inghilterra che ha bisogno di conservare assolutamente il *Two Powers Standard*, ossia di superare con la sua flotta le flotte unite delle due più potenti nazioni marinare, annunzia un prestito di due miliardi e mezzo e la costruzione di altre 30 nuove corazzate. L'Austria-Ungheria ha dato due anni or sono sviluppo maggiore alle sue forze navali, ed ecco l'Italia chiedere quest'anno nuovi fondi per lo stesso motivo. La Francia, divenuta quasi per virtù di miracolo, l'amica del cuore dell'Inghilterra, non si fa troppe illusioni: essa tiene in mare il secondo posto e silenziosamente lavora a mantenerselo. Tutti i cantieri russi rintronano di magli; l'impero moscovita, pur nel trambusto dei suoi torbidi interni, con meravigliosa energia ricostruisce la distrutta sua flotta. Al mare dà il Giappone tutta la giovanile sua attività, e gli Stati Uniti d'America danno al mondo uno spettacolo mai visto con la magnifica imponente sua flotta che sale dall'Atlantico al Pacifico al comando dell'ammiraglio Sperry.

Questi esempi sono seguiti dalle nazioni più piccole e più povere, sicchè oggi è impossibile o quasi effettuare una traversata d'invasione senza essere molestati dal nemico sempre vigile e pronto. E spesso basta una piccola squadra a sventare un grande progetto.

Chi non ricorda la spedizione di Napoleone in Egitto? Gli sforzi combinati delle flotte francese e spagnuola avevano nel dicembre del 1797 costretto la squadra inglese a lasciare il Mediterraneo. Il dominio del mare pareva assicurato. A meglio garantirlo la Francia preparò nei porti francesi e italiani con la massima alacrità la spedizione, e onde allontanare l'attenzione dell'Inghilterra sparse la voce falsa ch'essa preparava un colpo di mano in Irlanda o nella Scozia o nelle Indie. E questa voce acquistò tale parvenza di verità che a Londra si ripartì la flotta in diversi nuclei, e si ordinò a uno di dirigersi verso Brest, all'altro di collocarsi sulle acque di S. Vincent, e al terzo di concentrarsi al Capo di Buona Speranza. Solo verso il 30 aprile del 1798 venne al governo inglese la idea di mandare l'ammiraglio Nelson nel Mediterraneo con tre vascelli di linea e due fregate. Questi si diresse a Tolone. Quivi seppe che la flotta francese aveva già da parecchi giorni lasciato quel porto per ignota destinazione. Seppe Napoleone la presenza del nemico pel Mediterraneo? Se anche lo seppe non se ne curò, forse per la esiguità della sua forza; egli, forte di 13 vascelli di linea, 14 fregate, 72 corvette e 500 imbarcazioni cariche di circa 36 000 soldati, continuò la sua rotta. Il 12 giugno giunse a Malta, la prese quasi senza colpo ferire, vi lasciò 3000 soldati al comando del generale Vaubois e quindi drizzò le prue verso l'Egitto. Ma il mare ch'egli batteva non era più libero. Sebbene il 22 di giugno la flotta francese avesse potuto passare, mercè il tempo fortemente nebbioso, inosservata accanto alle navi francesi, circa 40 giorni dopo, il 1.° agosto, Nelson, che frattanto aveva ricevuto un rinforzo di 11 navi, riuscì a sorprenderla e a distruggerla. Napoleone era già sbarcato per sua fortuna, ma frattanto subito si trovò isolato e dovette abbandonare poco dopo l'impresa, che finì nel modo che tutti sanno.

Eppure — chi lo crederebbe? — ad assicurare una traversata su mare dubbio non basta avere una squadra di protezione sui propri trasporti bisogna pure avere una flotta indipendente, assolutamente separata dal corpo di spedizione che investighi, frughi il mare, scovi l'avversario, lo segua, lo persegua e o lo attacchi e lo distrugga, se si sente più forte, o lo molesti continuamente in modo da distorglielo da ogni pericoloso tentativo di aggressione al corpo di spedizione.

Tutte queste precauzioni sono necessarie e s'impongono quando si tratta di spedizioni marittime combinate il cui scopo sia la di-

struzione pura e semplice senza permanenza nel paese nemico. Facile è intendere che il successo di tali operazioni implica sì il dominio del mare, ma un dominio momentaneo, tanto cioè quanto basta a compiere o il bombardamento o un rapido sbarco e imbarco. Tutto in tal caso si riduce a calcolare il tempo occorrente a compiere l'operazione in rapporto con quello che occorre alla flotta nemica per giungere sul luogo ove si compiono le ostilità. Tale calcolo dati i facili mezzi di comunicazione e avviso può farsi con precisione e matematica e non è difficile. Ma per formarsi un concetto esatto e generale di queste operazioni combinate fra esercito e marina è pur d'uopo di considerare un altro caso: quello di uno sbarco in un paese già occupato da nostre truppe o i cui abitanti siano a noi favorevoli. In tale caso la flotta non ha bisogno assoluto di conservare una base d'operazioni strategica prossima al paese invaso, poichè il corpo di spedizione trovando appoggio e ospitalità può operare anche indipendentemente. È questo il caso dei Mille sbarcati a Marsala nel 1860. Una volta messo piede a terra l'operazione poteva dirsi in parte compiuta.

Tornando alle lotte fra Giacomo II e Guglielmo d'Orange, giova ricordare che lo sbarco degli Olandesi al sud dell'Inghilterra potè effettuarsi soltanto per le grandi simpatie del popolo per Guglielmo. Operato lo sbarco, la conquista del paese era fatta; e l'azione della flotta rimase inutile.

La reciproca, ossia il caso perfettamente inverso, si ha nella spedizione di 48 vascelli e 4000 soldati compiuta nel 1601 dalla Spagna contro l'Inghilterra allo scopo di sostenervi il conte di Tyron. Lo sbarco potè compiersi felicemente a Kinsale, ma non essendo riuscite le truppe spagnuole a riunirsi cogli insorti del Tyron si trovarono ben presto isolati in paese nemico. Bloccati da una parte dall'esercito inglese, dall'altra dalla flotta, osteggiati dalle popolazioni dovettero arrendersi a discrezione.

Fra questi due estremi vi è una via di mezzo che conduce allo sbarco facile in un paese partigiano e amico, ma non permette l'allontanamento della propria flotta, non per mancanza di simpatie, ma di viveri e altre risorse. È questo il caso degli Americani a Cuba nel 1898; essi trovarono negli insorti cubani degli eccellenti ausiliari, ma non provvigioni sufficienti per il loro mantenimento. Naturalmente s'impose uno stretto contatto fra l'esercito operante in terra e la flotta.

✧

Quando si parla di azioni combinate fra esercito e marina bisogna necessariamente tener conto di un altro moderno fattore della lotta: i forti costieri. Oggi l'artiglieria da costa ha fatto progressi enormi; staccandosi dal ramo principale ha costituito un corpo a sè, serio, studioso e orgoglioso di ponderate energie. Non più oggi le navi possono impunemente avvicinarsi alle coste nei punti ove queste nascondono tra il verde dei pini i molossi dell'artiglieria. Per quanto i combattimenti costieri rimontino alle prime imprese dei pirati greci e le prime artiglierie avessero carattere più d'assedio che da campo, pure fino alla metà del secolo scorso le bocche da fuoco che armavano le fortificazioni litoranee erano uguali a quelle che si usavano per le piazze interne. Da ciò derivò che in quanto a combattimenti costieri le navi conservarono sui forti predominio. È così oggi? Non è il caso di avventare giudizi e di affermare principi che potrebbero venire poi smentiti dai fatti. Certo è però che una lotta, una viva gelosia si è accesa fra artiglieri di mare e di terra. E non da oggi soltanto. In una sua vecchia edizione del 1836 l'« Aide memoire » francese d'artiglieria assicurava con rammarico infinito degli ufficiali di marina, che quattro cannoni da 24 e fors'anche da 16 erano più che sufficienti a mettere fuori combattimento un vascello di linea. E i fatti gli diedero ragione: 13 anni dopo appunto 4 cannoni colarono a fondo nella baia di Eckerfield un vascello da 80, il « Cristiano VIII ». Ora le cose sembrano mutate dalla notte al giorno. Su per i *Vade-Mecum*, pei fogli, per le riviste, e fin per le cattedre delle scuole di guerra, i marinai dei due mondi proclamano il loro trionfo. Dopo che riuscirono a forzare i passi del Mississipi e di Mobile furono come invasi da un sicuro senso d'invincibilità o per lo meno d'irresistibilità che per molto tempo li condusse a esagerazioni incredibili. È ancora vivo nella memoria degli attuali ufficiali il ricordo dei giorni in cui s'insegnava che le moderne flotte a vapore, sicure dei movimenti e libere dell'azione propria, potevano, indipendentemente da ogni ostacolo di natura e a dispetto di tutti e quattro i

quadranti, condurre le loro operazioni con quella esattezza medesima che regola le mosse degli eserciti. Tuttora del resto essi affermano, e non a tordo, che il mare non è più il *regno ampio dei venti*, come il Foscolo scriveva al Pindemonte, ma quello dei vapori, e non più ampio, perocchè la velocità divora le distanze; aggiungono che la guerra più colossale di aggressione dalla parte di mare resta possibibile nelle lotte dell'avvenire non meno che le più fulminee diversioni capaci d'invertire le sorti della stessa guerra continentale; fanno i conti delle poche ore che basterebbero al trasporto di forze imponenti dalla Francia in Italia, dalla Prussia in Olanda; conchiudono che la guerra delle coste piglierà, anzi ha pigliato, un grande posto fra le combinazioni della strategia, giacchè tutto ciò che riusciva impossibile all'antico vascello a vela è divenuto un giuoco per la moderna corazzata.

A dir vero non bisogna credere che tutto sia fantasia quanto è contenuto in queste parole. Molto vi è di vero, ma molt'acqna bisogna pur gettare nel vino per salvarsi da un'ubbriacatura.

Dopo l'uso dei cannoni rigati e l'applicazione del vapore la difesa delle coste è divenuta un problema tale da giustificare, come disse un oratore inglese, non solo le preoccupazioni, ma gli stessi timori *panici*, i quali sono la legittima punizione di un paese che nei giorni di pace non abbia pensato a quelli della guerra. Ma un paese che abbia fatto intero il suo dovere puó spingere lo sguardo sicuro all'avvenire.

Senza nulla togliere ai grandi progressi navali, come io ho detto e dimostrato in principio, il combattimento costiero, checchè ne pensino e dicano i marinai, rimane di natura secondaria e più economico che militare. E a provarlo basta poco. Chi non vede che le frontiere continentali una volta forzate espongono il paese agli estremi danni, compreso quello della perdita della propria vita politica? Un attacco invece dal mare, a meno che non si verifichi in tali punti e proporzioni da togliere una base di operazione al paese, conquistarla a sè, e irradiare sulla terra e sulle acque le proprie offese, cosa fra nazioni europee che difficilmente potrà verificarsi, si limita al blocco, al bombardamento delle piazze marittime, alla distruzione degli stabilimenti navali commerciali, alle contribuzioni di guerra. Operazioni, queste, tutte di indiscutibile gravità, ma non vitali. Io l'ho già detto e dimostrato con molti esempi storici: uno sbarco, specialmente piccolo, è sempre possibile. L'importante non è sbarcare sul territorio nemico, ma restarvi.

Certo sarebbe bene poter impedire anche questi sbarchi, ma peggio sarebbe per la difesa dare ad essi troppa importanza. Napoleone disse: moltiplicate i mezzi di avviso e di arrivo e poi, pregate Iddio che sbarchino siano pure in parecchi, avete sempre 48 ore per cogliergli in flagrante delitto di formazione e far loro rimpiangere le navi male abbandonate, qualunque fosse il mal di mare che li avesse travagliati lungo il tragitto.

Ma io voglio parlare dei rapporti fra navi e forti o batterie costiere. Ho detto già che un tempo tra questi due elementi la lotta si svolgeva come nelle fazioni campali, poscia, dopo l'invenzione dei cannoni rigati e della esattezza degli strumenti di punteria, si è creduto che la flotta dovesse tenersi a grande distanza dalla terra. Questo concetto fu confermato durante la guerra d'oriente dagli inutili cannoneggiamenti della flotta anglo-francese contro le fortificazioni russe. Ma a poco a poco in seguito agli straordinari progressi navali e alla accresciuta perfezione delle artiglierie, teoricamente almeno, le navi acquistarono il sopravvento. Vennero allora i tempi delle esagerazioni marinaresche. Vi fu un famoso autore d'artiglieria navale che con tutta serietà calcolò perfino il tempo che una flotta sfilante lungo un passaggio largo 600 metri alla moderata velocità di 6 nodi all'ora impiega per passare davanti a una serie di opere armate di non meno di 100 bocche a fuoco, e col mezzo della tavola del Blois e dei fattori dati dalla velocità e dalla distanza dimostrò il numero dei colpi che puó ricevere e l'entità dei danni. Naturalmente del comando delle opere fortificate, delle circostanze impreviste del combattimento, della condizione e resistenza delle navi, del mare, del tempo, dei possibili errori, di tutti i fattori che intervengono a modificare e spesso a sconvolgere le azioni di guerra egli non si preoccupó. Ora queste ridicole esagerazioni sono finite. I marinai proclamano sempre la loro superiorità, ma sono più seri.

Facile a ogni modo è pensare che se grandi

progressi han fatto le artiglierie navali non minori devono essere quelli delle terrestri.

Vi furono invero molte varietà di concetti circa l'armamento delle batterie costiere. Prima si armarono di enormi bocche da fuoco mossi a ciò dal criterio della perforazione delle corazze, e si ebbero per conseguenza cannoni che variavano i calibri da 45 a 21 centimetri, ed obici compresi entro gli stessi limiti. Ma le gittate massime non raggiungendo i 10 chilometri, ben presto queste artiglierie si rivelarono inferiori a quelle di cui si armarono in questi ultimi anni le navi. E per qualche tempo si visse in uno stato di dubbio e d'incertezza. Si iniziarono degli studi, ma pareva che dolesse staccarsi dalle tradizioni. Per aumentare le gittate occorreva diminuire i calibri e ciò era giudicato come una menomazione del carattere dei forti costieri. Il nostro unico cannone da 45, che adesso rimarrà come oggetto da museo, pareva discendesse dai cannoni mostruosi adoperati da Maometto II per l'assedio di Costantinopoli nel 1452. Uno di questi cannoni lanciava un proietto di pietra del peso di 1200 libbre; per il servizio esigeva 700 uomini, e per il traino 50 coppie di buoi.

La circonferenza del circolo massimo del proietto era di 11 palmi e 1[4 e per conseguenza il suo calibro era di 80 centimetri, tale cioè da giustificare le cronache, le quali dicono che in quel cannone una volta si rintanò, rimanendovi tre giorni, un sarto che creditori inferociti ricercavano. Il che dimostra, se non altro, almeno per quel che riguarda i creditori, che, *mutatis mutandis* il mondo è sempre lo stesso. Chi non ha mai sentito parlare delle gigantesche artiglierie di Gand? Il Sardi Romano nel suo libro *L'artiglieria* dice che ogni bocca da fuoco era, « tanto smisurata che ogni grosso uomo saria potuto passar per dentro sua canna ».

Col tempo la smania dei grossi calibri andò fortunatamente a poco a poco scomparendo. L'adozione di granate con cariche interne di forti esplosivi lasciò comprendere che le esagerazioni erano inutili e che si sarebbero potuti ottenere migliori effetti con pezzi più modesti, compresi fra i 28 e i 30 centimetri. E adesso le nostre opere costiere sono armate con cannoni che hanno gittate di oltre 15 km.; ve ne sono alcuni che lanciano proietti così potenti che a 18 km. perforano lastre di acciaio di notevole spessore.

Il progresso delle artiglierie e degli strumenti di punteria hanno oggi così modificato il combattimento costiero ch'esso nulla può avere più che assomigli a quello del passato. Esso ha perduto ogni e qualsiasi carattere tattico ed è diventato esclusivamente tecnico. Nelle batterie costiere il tiro non è più diretto dal comandante della batteria; esso è affidato alla bontà degli strumenti ausiliari ed alla capacità di chi li adopera. Oggi più che per il passato bisogna pertanto che i capopezzo sentano amore al loro mestiere e accopino alla pratica lo studio; bisogna soprattutto che siano sott'ufficiali soddisfatti della loro condizione, e rispettati e amati. Il pezzo e il capopezzo dovrebbero quasi costituire una cosa sola; il secondo dovrebbe volere al primo tanto bene fino a renderne anche agli estranei manifesti i segni. Non importa se il pezzo è di proporzioni alquanto mostruose; le diverse dimensioni non guastano l'amore. Vi era nel giardino zoologico di Londra un piccolo moro che abbracciando con evidente tenerezza un ippopotamo di diciotto tonnellate e alto 2 metri e mezzo diceva: « ecco il mio *ippopotamino* ». Accanto al pezzo da costa devono essere uomini che, additandolo come la vera speranza nel giorno del pericolo, dicano: « ecco il mio Krupino! Se si accosta una flotta nemica ci pensa lui! ».

Il comandante della batteria ora è quasi estraneo al pezzo; esso sta in batteria per governare gli uomini, per tenerli, come suol dirsi, in pugno; dal lato tecnico però non è che un portavoce, e spesso neppure, esistendo batterie, come scrisse un egregio ufficiale « dove tutto si fa per mezzo di trasmissioni meccaniche ed elettriche, dove i soldati non vedono nemmeno il mare, rimanendo riparati coi pezzi dietro enormi parapetti alti fin nove metri. Chi tiene la fila di tutto, chi muove tutto, chi fa parlare a tempo opportuno i pezzi, è il personale dei telemetri, di quei telemetri che molto spesso hanno un aiuto a due o tre chilometri di distanza, di quei telemetri che sono talvolta completamente fuori dell'opera, in posto da cui un ufficiale superiore può dirigere il fuoco di tutto un gruppo, avendo sottomano tanti strumenti quante sono le batterie dipendenti ».

Questo grande movimento ascensionale degli strumenti costieri si è compiuto in questi ultimi anni, e si potrebbe dire in questi ultimi mesi. Nè accenna a finire. Ogni giorno

si parla della scoperta di un nuovo congegno. Facile pertanto è arguire che difficilmente is potranno attingere nel passato esempi storici che valgano per l'avvenire; la guerra costiera è o meglio sarà una cosa tutta moderna, perchè moderni sono gli strumenti con la quale essa si combatterà. Pure non sarà opera vana cercare nei fatti storici le situazioni complesse che possono avere riscontro colle presumibili dell' avvenire. Se da esse non potremmo trarre postulati sicuri, avremo modo di formarci almeno un concetto generale delle relazioni fra l'attacco e la difesa delle coste.

Premetto subito però che nessun forte, fosse esso volto al mare o alla terra, ha mai impedito a un nemico tenace e ardimentoso di passare. I forti non hanno questo scopo. Essi servono solo o come appoggi d'ala pei difensori, o per ritardare l'avanzata del nemico e dar tempo alla difesa di raccogliersi e accorrere. Quando un forte ha raggiunto uno di questi scopi ha fatto intero il debito suo. Se abbandonato a se stesso, finirà, quando la sua guarnigione avrà esaurito ogni energia, per capitolare, nessuno deve meravigliarsene: ciò è fatale.

Per non andare troppo per le lunghe limiterò le ricerche e i confronti al periodo del vapore e accennerò alle azioni costiere che mi sembreranno più interessanti.

❖

La fortezza di Bomarsund era nel 1854-56 una delle più valide vedette russe sulla costiera baltico-scandinava. I Francesi pensarono d'impadronirsene, e l'8 agosto, protetti da due vascelli sbarcarono senza incontrare resistenza. Nello stesso tempo il generale inglese Harry Jones gettò sulla costa 800 uomini ed un reggimento di fanteria coloniale. Subito il generale Baraguay strinse d'assedio dalla parte di terra, disponendo numerose batterie, la fortezza. Compiute queste operazioni le navi gettarono l'ancora a 2000 m. dai forti. Il 15 agosto, ossia dopo 7 giorni di lavoro, fu aperto il fuoco dalla parte di mare e da terra. Così bersagliata la città dovette arrendersi e consegnare 2400 uomini, 180 cannoni e ricchi magazzini.

Nel mar Nero Sebastopoli fu attaccata da mare e da terra. La resistenza di questa fortezza è memorabile.

Attaccata dal mare essa non cedette. Jack la Bolina scrive a questo proposito: « Nel complesso, il fatto d'armi del 17 ottobre 1854 non fu lieto per l'armata, giacchè in tal giorno la marina ricevette una lezione che poteva formularsi così: Fronte di mare ben difeso, non teme tiro di lancio delle navi, se a questo non si aggiunge un nutrito fuoco in arcata ». O arcata o lancio sta in fatto che oggi si può dire solo che quando fu attaccata dalla parte di terra Sebastopoli abbracciò la bandiera.

Dopo un anno ecco l'attacco di Kimburn. Fu attaccato da 10 vascelli, 3 fregate, 3 corvette, 22 cannoniere, 3 batterie corazzate ed 8 bombarde. Prime ad aprire il fuoco furono le 3 batterie corazzate, che gettarono l'ancora a 1000 metri. Invano. Solo quando il generale Bazaine, sbarcati 10.000 uomini, pose l'assedio dalla parte di terra, e diede la scalata alle mura la città si arrese.

Nel 1859 l'ammiraglio Hope risaliva il Pei-Ho. I Cinesi che vi avevano disposto delle fortificazioni gli ingiunsero di tornare indietro. L'ammiraglio continuò e ne nacque un accanito combattimento tra navi e forti. La conclusione è questa: che l'ammiraglio inglese dopo aver subito considerevoli perdite d'uomini e aver veduto affondate due cannoniere dovette ritirarsi. Vi ritornò dopo con 77 navi e 12.000 soldati da sbarco insieme col vice-ammiraglio francese, che aveva 61 navi e 8000 soldati da sbarco.

Occupata fortemente l'isola di Chusan e formatane una base di operazioni, entrambi iniziarono l'attacco sistematico da mare e da terra; naturalmente il 21 agosto s'impadronirono dei forti.

La guerra di successione di America è piena di esempi di combattimenti costieri; tutti concordemente dimostrano che l'attacco marittimo ebbe successo quando alle navi si aggiunsero truppe da sbarco, cioè quando le azioni aggressive furono combinate fra Marina ed Esercito. Parlando di essi Jack la Bolina dice: « Il concorso dei soldati è stato non solo valido ai marinai, ma non credo errare osservando che senza di esso la marina sarebbe stata respinta, perchè tanto ad Hatteras, come a Roanoke, a Hilton Head ed a Newbern le fortificazioni erano aperte alla gola ed il girarle agevolissimo. Chè, se Dupont non adoperò le milizie, il nemico sapeva che le aveva sotto mano ».

Nel 28 giugno del 1862 una squadra di 14 corvette e cannoniere tentò di forzare il

passo nel Mississipi; ma non vi riuscì: tre navi non poterono avanzare e le altre dopo un ardimentoso ma vano tentativo compiuto dal Ferragut ebbero la peggio e dovettero affrettarsi a ridiscendere il fiume fino a Baton-Rouge. Nel 1863 l'avanzata fu ripresa, ma questa volta con il concorso delle truppe del generale Grant, e il 4 luglio Vicksburg cadde. Fu questo uno dei più importanti assedi della guerra. Durante quarantadue giorni di fuoco furono lanciati 16,000 proietti da scoppio. Dopo Vicksburg, anche Porto Hudson il 9 luglio dovette arrendersi al generale Banks, che l'assediava da alcune settimane. Ciò invece non era stato possibile all'ammiraglio Ferragut. Tentò bene, egli di passare sotto Porto Hudson, ma 19 pezzi di cui 8 rigati gli gettarono tale pioggia di fuoco che tutte le sue navi dovettero tornare indietro a riparare le avarie; una colò a fondo.

Altro esempio tipico della impossibilità delle navi ad avere ragione dei forti si ebbe nel dicembre del 1864 durante la stessa guerra di sucessione. Il forte Fischer, che difendeva il passo di ponente della *Casse* Fear River, la quale rinserra la città di Wilmington, sostenne così bene il bombardamento di 33 navi comandate dall'ammiraglio Porter, che questi, visti vani tutti i tentativi, tornò indietro. Vi ritornò nel gennaio successivo con 44 navi, ma bene accompagnato dal generale Terry, il quale conduceva 8000 uomini. Dopo tre giorni di accanitissimo combattimento il forte cedette; ma occorse che le truppe del generale Terry acquistassero palmo a palmo il terreno colla carabina e colla baionetta. Quest'azione che fu l'ultima della guerra costò molto sangue e indicibili sacrifizi.

Ma se impossibile o quasi è il successo dell'azione esclusivamente navale contro i forti costieri, non si creda che assai facile sia quello delle truppe di terra, ove non siano coadiuvate dalla flotta. Il che serve sempre più a dimostrare come realmente questi due rami della potenza militare di un paese altro non siano che le due braccia di un medesimo corpo.

Nel 1866, quando Brasiliani e Argentini attaccarono il Perù, un attacco dalla sola parte di terra diretto il 22 settembre contro la potente città peruviana, Curupaity, non ebbe alcun successo. Occorse un anno di sforzi combinati fra esercito e marina.

Il 15 agosto 1867 il contrammiraglio Ignairo con 9 corazzate riuscì a sforzare il passo e a condursi al rovescio della città, così potè coadiuvare brillantemente le mosse dell'esercito. La vittoria arrise agli sforzi comuni.

Porto-Arthur, divenuta così celebre in questi ultimi tempi, capitolò due volte davanti ai Giapponesi, i quali però non mai ardirono attaccarla dalla parte di mare. Anzi esso costituisce un esempio in cui l'azione coadiuvatrice della flotta è limitata al blocco, e dimostra come contro i porti militari fortificati, quali sono Tolone, Spezia ed altri le navi potran talora poco e più spesso nulla, a malgrado del vapore, degli Armstrong, delle torri, delle corazze e di tutti gli altri congegni presenti e futuri.

Ed io avrei finito, se non mi piacesse di fermarmi un po' alla storia del nostro paese. Non ci si scoprirà nulla di nuovo, poichè i fatti umani hanno leggi che li regola ugualmente dappertutto; ma conosceremo circostanze che ci riguardano da vicino.

Alla presa di Gaeta, concorse, come si sa, anche la marina; ma è meglio dire ch'essa concorse all'assedio, non alla presa. La presa è dovuta esclusivamente alle truppe del generale Cialdini. Del resto tutti sanno che la flotta dell'ammiraglio Persano non era allora all'altezza del compito. Gaeta era fortezza marittima di moltissimo valore a quei tempi. Lo stesso Persano nella relazione dice: « Le batterie che stavano a difesa di Gaeta dal lato del mare, erano così numerose e imponenti da rendere poco probabile alla marina la possibilità di attaccarlo con successo ». E infatti un tentativo compiuto dalla « Garibaldi » contro la batteria alta di Monte-Orlando riuscì completamente vano.

Il 18 luglio a Lissa le nostre navi avevano fatto saltare già la batteria Smythe e la polveriera del forte S. Giorgio; se l'ammiraglio Persano avesse fatto sbarcare le truppe, il successo sarebbe stato sicuro, tanto più che le opere erano aperte alla gola. Invece egli perdette tempo in vani tentennamenti. Avvenne che il contrammiraglio Vacca e il vice-ammiraglio Albini sprecarono le loro munizioni contro la batteria Magnaremi a Porto Comisa e contro la batteria Nadpostranje a Porto Maneno. Ben la vide la necessità dello sbarco l'ammiraglio Albini, e il giorno 19 riprese l'inutile cannoneggiamento; dopo un'ora, fece cominciare a muovere le truppe di terra; ma nel meglio l'ammiraglio Persano diede un

contrordine, e gli uomini tornarono a bordo. Un triste destino presiedeva a quel combattimento!

Il giorno 20 il Persano parve rinsavire; diede ordine di ritentare l'azione contro Magnaremi colla *Varese* e la *Terribile* e contro *S. Giorgio* colle altre navi; nello stesso tempo fece iniziare lo sbarco delle truppe di terra. Ma quando il movimento cominciava, ecco apparire le navi austriache. Naturalmente le truppe ritornarono a bordo, e l'attacco che, se fatto a tempo e con la dovuta energia, avrebbe dato ottimi risultati andò a vuoto.

Ad Ancona nel 1860 la *Carlo Alberto* costrinse bensì i pontefici ad abbandonare la batteria bassa in barbetta della *Lanterna;* ma neppure con l'intervento di altre navi seppe ottenere lo stesso successo contro la sottostante batteria che aveva i cannoni in casamatta.

Caso tipico della incapacità di una flotta ad avere ragione da sola sopra un forte costiero si ha nel bombardamento di Alessandria d'Egitto da parte degl'Inglesi, bombardamento ch'ebbe luogo l'11 luglio 1882.

Si noti che nè i forti egiziani erano tali da incutere soverchi timori, nè i loro difensori molto esperti. Se a ciò si aggiunge il carattere facilmente demoralizzabile, proprio degli Egiziani, si capisce come le condizioni dell'attacco fossero siffatte da non destare preoccupazioni, tanto è vero che le navi inglesi gettarono le ancore e aprirono il fuoco da ferme.

Pure il successo non fu brillantissimo. Ecco cosa scrive l'inglese capitano Stone: « Il forte Mex di costruzione antichissima, armato di 5 cannoni rigati di grosso calibro, di 9 cannoni lisci e di 5 mortai fu attaccato dal *Monarch*, dalla *Penelope*, dall'*Invincibile* a 1100 metri, e dal *Temeraire* a 3200. Il fuoco durò quasi 4 ore e, un'ora prima della fine, l'*Inflexible* venne ad aggiungersi agli altri vascelli, ed aprì il fuoco a 3500 metri. Durante questa lotta di artiglieria non un solo cannone egiziano fu smontato; due soli furono leggermente colpiti, nonostante che la flotta inglese lanciasse 580 proietti di grosso calibro e 340 di piccolo. D'altra parte l'*Invincibile* fu colpito 15 volte e la *Penelope* 6. Se i cannonieri egiziani fossero stati capaci di ben impiegare i loro pezzi, e se all'armamento del forte fosse stata aggiunta qualche mitragliatrice e qualche cannone a tiro rapido, gl'Inglesi sarebbero rimasti molto probabilmente battuti ».

Come ciò non bastasse a dimostrazione del principio da me affermato, l'ammiraglio che comandava la squadra inglese in quella operazione, afferma nel suo rapporto che se invece di Egiziani si fossero trovati nei forti degli Europei il giorno successivo a quello del bombardamento tutti i pezzi sarebbero stati rimessi in ordine. Ciò invece non accadde; gli Egiziani erano completamente demoralizzati. Da qui la facilità del successo inglese.

✧

Ed ora basta. Quanto io ho detto non ha lo scopo di mettere in evidenza la superiorità di questa o di quell'arma, dell'esercito o della marina.

Tutte le armi, tutti i corpi hanno un compito nettamente definito, e tutti concorrono all'obbiettivo finale, ch'è la vittoria. Ogni gelosia, ogni competizione, quando esce dai giusti confini, non può non essere sciocca e perniciosa.

All'aprirsi della guerra di Crimea i tecnici giuravano sulla superiorità delle batterie costiere: dopo la guerra di secessione invece fu proclamata la maggiore precisione e potenza del cannone a bordo su quello a muro. Adesso vi sono dei comandanti ed ammiragli che giudicarono il duello fra navi e forti oltremodo pericoloso per le prime, e quasi impossibile forzare uno stretto sotto il fuoco delle batterie nemiche. Altri sono di parer contrario. Non meno decisi nei loro criteri sono gli artiglieri da costa.

Da questo è nata la gelosia di cui io ho parlato in principio, gelosia che ha origine non solo dal grande amore alla propria arma, ma disgraziatamente anche e soprattutto dalla poco conoscenza delle armi dirò così rivali. Fino a non molti anni addietro Esercito e Marina erano organismi a sè; ognuno viveva nella propria sfera; gli ufficiali, incontrandosi, si guardavano come se appartenessero a nazioni non solo diverse, ma avversarie, e a stento si scambiavano quel saluto ch'è imposto dal Regolamento di disciplina. Ora v'è per lo meno un rifiorimento di cortesie. La Marina va dando alle sue *cacciatorpediniere* nomi dell'esercito, e l'esercito con meraviglioso slancio offre ad esse le bandiere di combattimento. È già un passo avanti; ma non basta ancora. Bisogna che l'unione delle menti e dei cuori sia completa ed in-

tima, che si stabiliscano quei rapporti di affetto e di cameratismo che nascono dalla comunanza delle fatiche, dei pericoli e degli eventi prosperi o avversi, nonchè dalla reciprocità degli aiuti dati ed avuti.

Quando in tale modo noi avremo compiuta e saldamente cementata l'unione, anzi la fusione degli animi e del volere, avremo allora raggiunto il massimo grado di forza.

Sotto questo aspetto le grandi manovre combinate che si svolgono nelle acque e coste liguri sono di importanza eccezionale; dirò quasi che la maggiore importanza che hanno viene ad essa dalla unione fra esercito e marina, dal lavoro comune che compiono. Questo lavoro non può non essere proficuo e ricco di buoni risultati per la sicurezza dei nostri confini e dei nostri mari.

La guerra, contro cui si scagliano oggi, come del resto in tutti i tempi, le ire umane, è una fatalità che pesa sulla terra, come la minaccia terribile di un Dio sconosciuto e implacabile che si possa tradurre da un momento all'altro in atto. Senza accorgersi, mentre tutti gli uomini l'odiano, lavorano per prepararla, sicchè quanto più essa sembra lontana tanto più può essere vicina. Nè il progresso del pensiero umano nulla ha fatto, nonchè per allontanarla, per renderla meno feroce. Alfonso di La Martine, il poeta delle *Armonie* lasciò scritto: « Spesso la guerra è un flagello; ma più spesso è una necessità inalienabile dei fati. Non si arriverà mai nè per mare nè per terra a sopprimerla. Bisogna accontentarsi di ridurla. E sarà tutto di guadagnato ».

Ogni sentimentalità vana deve dunque svanire. Facciamo pure che la bandiera bianca della pace sventoli sulle più alte vette; ma il giorno che la guerra getterà sulle nostre verdi Alpi e sulle coste fiorite le sue tragiche ombre ci trovi almeno preparati al cimento. L'avvenire è dei popoli forti.

VITTORIO GIGLIO.

LE AMENITÀ DELLA CENSURA IN TURCHIA

(Note retrospettive).

L'hanno abolita definitivamente, e ben le sta; ma non è meno interessante, per chi non ci ha avuto mai da fare direttamente, di conoscere qualche tratto più caratteristico.

Costantinopoli riceve ogni anno la visita di numerose compagnie drammatiche, specialmente francesi e italiane.

Ora ogni lavoro da rappresentarsi nella *tournée* doveva, ancor prima di essere annunziato al pubblico, passare per la trafila della censura. Gli è perciò che il direttore del teatro invitava gli amministratori delle varie compagnie, due mesi prima del loro arrivo a Costantinopoli, ad inviare i *copioni* dei lavori da recitare. Dico due mesi, ma non so se un tale spazio di tempo bastasse a compiere tutte le formalità necessarie, Giudicatene voi. La direzione del teatro inviava. dunque, una copia del lavoro all'ufficio della censura, presso il ministero della polizia, dove un funzionario poliglotta cominciava col farne un riassunto, che veniva sottoposto ad una Commissione *ad hoc*, composta di tredici membri. Là si leggeva, si discuteva, s'interpretava; si vagliavano le intenzioni, le allusioni, la portata o la tesi sostenuta o adombrata dall'autore. Quindi, se proprio nulla vi si riscontrava d'idee politiche eterodosse, di sentimenti di rivolta e di anarchia, di aspirazioni liberali, il lavoro veniva passato ad un altro funzionario, che per una settimana si tappava in casa col tartassato manoscritto, studiandolo frase per frase, stillandone ogni parola, appurandone ogni più recondito pensiero, escogitando ogni possibile senso ultraletterale, che potesse offendere le idee governative o che potesse alludere a principi, istituzioni o cose catalogate per « intangibili ». E che ridicole sostituzioni spesso ne venivan fuori! Ho conosciuto, anni fa, a Costantinopoli, uno di quest'impiegati della censura, un napoletano con tanto di *fez* in testa e di *effendi* sulla carta da visita, che, ridicoleggiando con inesauribile *verve* partenopea, l'*importanza* della carica e le corbellerie dei colleghi in revisione, me ne ha raccontate delle belle. Figuratevi che, una volta, — se non sbaglio negli *Spettri* d'Ibsen — la esclamazione più che innocente di Osvaldo: « Oh! il sole! il sole! Oh come fa bene il sole! » venne sostituita da quest'altra: « Il calore, oh

il calore! . . . », perchè . . . perchè la parola « sole » avrebbe potuto alludere, pare, al sole dell'avvenire preconizzato e atteso dai . . . giovani turchi! . . .

Poveri gli autori le cui opere eran condannate a passar per le mani di quei norcini gallonati dell'arte internazionale! Amputazioni, tagli cesarei, decapitazioni, ibride suture, scene interamente soppresse, altre che duran venti minuti ridotti a poche e saltellanti battute! Chi ci raccapezzava più qualche cosa, era bravo! Più fortunati quegli autori bocciati — ed erano il cinquanta per cento — che non arrivavano all'onore (!) della ribalta. Questa fu la sorte riserbata alla *Figlia di Madame Angot,* al *Mercante di Venezia,* al *Cyrano,* all'*Aiglon,* al *Rabagas.*

Nonostante l'insistenza delle ambasciate presso la Sublime Porta e Yldiz-Kiosk, questi capolavori sono stati respinti e rimandati, a mezzo della detta commissione dei tredici Minosse, al direttere dell'ufficio della stampa straniera, presso il Ministero dell'Interno. Un funerale, non c'è che dire, di prima classe! . . .

I funzionari si stillavano il cervello a chi potesse scoprire, nelle più innocue espressioni, dei sensi ascosi di minacce larvate o di velati incitamenti alla riscossa. Si arrivava alle scoperte più fantastiche e più terribili. In una scena in cui si giuocava a carte, la frase « Scopro il re » era sostituita dall'altra: « scopro il duca ». « Maestà » diventava « Monsignore »; « ministero » era trasformato in « amministrazione »; « palazzo » in « castello ». Tutte queste innocentissime parole, agli occhi dei cerberi di Stambul, potevan contenere un doppio senso pericolosissimo, e accennare — Dio guardi — alla persona del Sovrano, alla corte, ai ministri. Quindi, un bel frego!

***

Quando sette od otto anni fa, Mounet Sully fu a Costantinopoli, la scena dei ministri nel *Ruy Blas* e il discorso che segue vennero soppressi. Si temeva, quella volta, che non vi si vedesse, nella scena sì maestrevolmente tratteggiata, la descrizione del miserevole stato di cose che portò alla levata di scudi di due mesi fa . . . Quando si dice, la paura!

Nulla vi dico poi degli strambalati mutamenti apportati nei titoli dei drammi e delle commedie. *Le Roi s'amuse* era cambiato in *On s'amuse.* Quanto ai *Gemelli* di Monnier e Larcher, essi ricordavano troppo che il Sultano aveva un fratello ed un erede presuntivo. Quindi, niente *Gemelli;* ma *Emilio* . . . Immaginatevi la confusione e i conseguenti equivoci. Spettatori benevoli, immancabili alle *premières,* credono che si tratti d'un nuovo lavoro. Corrono al teatro e non vi trovano che delle vecchie conoscenze. Si protesta, si reclama; e l'impresario si scusa, mostrando l'ordine della censura . . .

Durante lo spettacolo succedevano delle cose meravigliose . . . Due funzionari, uno della Polizia e l'altro della Commissione del Ministero dell'Interno, si annidavano nel dietroscena. Uno a destra, l'altro a sinistra. Così: una delle cure del Sultano era quella di tener sempre discordi i suoi vari ministri: *divide et impera!* Questi due funzionari erano, beninteso, penetrati entrambi dagli stessi onorevoli sentimenti e, proprio come un questurino e un carabiniere messi sulle peste dello stesso . . . Cuocolo, facevano a gara a chi riuscisse a sorprendere, sulla bocca dell'attore, qualche parola *proibita,* sia per aver dimenticata la variante imposta dalla censura o per la forza dell'abitudine. Allora egli correva dal direttore del teatro, lo dichiarava in contravvenzione e stendeva il suo bravo rapporto al Sovrano. E un mese dopo la grande decorazione con placca in brillanti ricompensava largamente il fortunato e zelante controllore!

***

Non so se Novelli, che fu più volte festeggiatissimo, a Costantinopoli, abbia mai avuto delle beghe coi barbassori semi-analfabeti della censura ottomana: ricordo però che Coquelin per aver voluto, nell'ultima sua venuta, recitare un monologo supplementare che non era passato per la « cucina » della censura, sollevò un putiferio. Figuratevi che il monologo si chiamava *Le Riforme.* Scherzate? col problema delle « riforme in Macedonia » sul tappeto della diplomazia europea, toccar questo tasto sotto la barba del Sultano? Fu un vero scandalo. E, d'allora, nessuu artista francese ebbe più l'onore di recitare dinanzi al Padiscià, e i monologhi vennero proibiti su tutti i paesi vegliati dalla mezza-luna!

LÉZARD.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Un dipinto di G. Favretto. Se non è fra i più noti, è certo fra i più geniali del genialissimo artista. Risale all'epoca del bozzetto pittorico, ma parrebbe schizzato oggi per il gusto della pennellata, gusto che noi abbiamo poi visto perpetuare da Mosè Bianchi e da Ettore Tito, che posson formare col Favretto una terna deliziosa. Una grande finezza di contrasti è non solo fra il volto dell'innamorato che col sorriso degli occhi e della bocca cerca di far tornare il sorriso sul volto dell'amata, cui ha dovuto farne una di quelle grosse; ma fra la sapiente luminosità del primo piano e il fondo oscuro, di là dalla porta della botteguzza ingombra di stie, di pollame, di vegetali. Una grande maestria è dovunque, fin nelle pennellate più superficiali, e ancora una volta ci fa ammirare le squisitezze di quella tempra di artista da molti imitato, da alcuno finora superato nel genere da lui prediletto. Con questa tavola fuori testo a colori, completiamo la serie delle tricromie di quadri moderni già consacrati dalla fama, promesse nel programma del corrente anno. Esse hanno trovato nei lettori di *Natura ed Arte*, per la varietà della scelta e la bellezza della riproduzione, la più lieta accoglienza. Cercheremo di ottenere egual successo nella prossima annata, per la quale abbiamo già preparato un attraente programma.

L'artistica ampolla offerta dai Triestini a Ravenna pel sepolcro di Dante (scultore: Giovanni Mayer).

L'ampolla donata dai Triestini, per la tomba di Dante a Ravenna. Le cerimonie che si sono svolte in questi giorni a Ravenna in onore della maggior gloria della poesia nazionale, hanno rappresentato un bello e nobile gesto italiano. Prendendo occasione da ciò gli Italiani irredenti hanno voluto portare anche essi il loro tributo di devozione ed affetto a Dante Alighieri, donando un'artistica ampolla destinata a mantenere sempre accesa innanzi al sepolcro la lampada che vuol dire insieme omaggio di ammirazione ed affetto. Quest'ampolla è un lavoro finissimo dell'italiano Giovanni Mayer, scultore di gran merito che, ultimamente, riscosse plauso alla *Promotrice* di Roma con un'opera acquistata poi per la « Galleria d'Arte Moderna » della Capitale. Il blocco che sorregge l'ampolla è stato tratto da una formazione cristallina di carbonato di calcio, cavata dalla proprietà Boschetti a Santa Croce, frazione delle antiche cave da cui Aquileia, Roma e Ravenna prendevano spesso materiale per i loro monumenti. « E ben gli stami — scrive Corrado Ricci — si nutrino del liquore raccolto nella fiala della nobilissima Trieste (che chiosa ancora l'ira di Dante, esule in patria) portata col voto e con l'offerta di tanti Italiani alle cui prode il nostro mare confida gli stessi fremiti e gli stessi sospiri. Passando a notte innanzi al sepolcro, io sosterò a guardare la piccola fiamma e il macro aspetto del poeta. Non cercherò simboli riposti. Essa saprà risvegliare nella mia mente e nel mio cuore l'emozione degli antichi ricordi. Ripenserò alla lampada che rischiarò l'agonia del Poeta; o a quella che condusse Jacopo a rintracciare gli ultimi canti del Paradiso; o che Beatrice tenne accesa nella cella pregando pel padre; o che il frate introdusse nell'arca per raccogliere i resti mortali. E dagli antichi ricordi mi sentirò portato ad un supremo augurio: che,

un giorno, una mano trepida possa staccar quella lampada e correr con essa tra le mura del prossimo convento, e, con la scorta della piccola luce, scoprir le carte già vergate dalla stessa mano di Dante, riguardate dagli occhi suoi, e irradiate dalla sua mente: da quella mente divina, che ci trasmise il culto e la gloria della più alta opera umana ». La bella fotografia che riproduciamo, varrà, più di qualunque nostra descrizione, a dimostrare l'eleganza artistica della bella opera del Mayer.

Leone Tolstoi. Il prodigioso vecchio ha celebrato il suo ottantesimo genetliaco, nel romitaggio, ormai celebre, di Jasnaia Poliona, circondato dall' affetto della sua numerosa famiglia e dalla venerazione di tutto il mondo. In quel romitaggio era nato il 28 agosto del 1828, e la sua vita di pensiero e di apostolato, che ha sparsa tanta luce in tutta la Russia e oltre i confini del vasto impero, s'è svolta principalmente nella villa paterna, fra i contadini di Jasnaia Poliona, dove recavansi in pellegrinaggio letterati e filosofi ad ammirare il nobile saggio, curvo sull'aratro, e ascoltarne i profondi insegnamenti politici e morali. Egli è stato il grande maestro, il vero educatore, con l'opera, con l'esempio, con la vita, con la parola, e la letteratura non è stata per lui che un veicolo d'educazione morale contro le selvagge tendenze della lotta e della conquista moderna. Quando la Russia sarà pacificata e quando tutti i popoli godranno di ordinamenti liberi e civili, il nome di Leone Tolstoi sarà ricordato e venerato nei secoli, non tanto per le indimenticabili figure de' suoi racconti, quanto per il suo principio della « non resistenza al male » e per la sua assidua predicazione contro la violenza e contro la guerra. Coloro che avrebbero voluto da lui un atteggiamento battagliero e ribelle contro l'autocrazia, non hanno compreso lo spirito della filosofia tutta sua, che consiste nella rassegnazione e nell'amore di tutte le cose, ripudiando ogni forma energica e repressiva, pur quando essa è legittimata, secondo il concetto comune, dal diritto compresso e dalla coscienza offesa. Egli non poteva intendere, contro la brutalità, che la difesa disarmata dell' innocenza tranquilla e la disposizione al sacrifizio. Anche la sua protesta contro il Santo Sinodo e le sue lettere allo Zar erano improntate a questo concetto, come l'ultimo suo grido doloroso « Non posso tacere » è l' espressione d'una grande anima turbata dallo spettacolo dell'assassinio e chiedente essa stessa per sè quella condanna e quel supplizio, che le strappano parole di angoscia e di protesta. È la pura semplicità evangelica il gran lume e la sostanza umana della filosofia di Leone Tolstoi, la pura semplicità evangelica, che è peranco disturbata dalla gloria dell'arte e che si confonde in una specie di buddismo e di rinunzia infinita. È un'idea purificatrice, che sfolgora su tutte le lotte e su tutte le passioni, e che non sarà mai invano ricordata nelle asperità della vita e nelle ebbrezze della gioia, come non periranno nei secoli il nome e l'esempio del vecchio filosofo e letterato di Jasnaia di Poliona.

Tomba di Dante a Ravenna.

Il centenario di Giuseppe Piermarini, l'architetto del teatro La « Scala ». Foligno ha commemorato il giorno 17 dello scorso settembre, il primo centenario dalla morte di Giuseppe Piermarini insigne architetto cui fra tanti altri lavori di gran pregio si deve quel magnifico edificio che è il Teatro della Scala. I Folignesi non hanno veramente ecceduto nel ricordare

la memoria del loro illustre concittadino: essi si sono limitati ad inaugurare una lapide che la società

Leone Tolstoi.

« Pro-Foligno » appose sulla casa dove egli nacque e dove ora si trova... una fabbrica di maccheroni; ad ascoltare, al Teatro Piermarini, un discorso del prof. Moretti; ad inaugurare la Sala Piermarini al Museo Civico con altri discorsi ufficiali e con l'apposizione della seguente epigrafe:

Questa sala che serba le memorie — di cittadini illustri nell'arte della sesta — e nei vari rami delle discipline matematiche — venne intitolata al nome — di — Giuseppe Piermarini — il di 17 *settembre* 1908 *— il Patrio Municipio e la R. Accademia di Brera — Commemoranti il primo centenario — dalla morte del grande architetto.*

Per l'occasione si sono pubblicate alcune notevoli monografie, fra cui citeremo *Il Duomo di Foligno e l'architetto Piermarini* di mons. don. Michele Faloci Pulignani con illustrazioni; *Ricerche e studi sul Piermarini* del prof. Enrico Filippini; *Note ed appunti su Giuseppe Piermarini*, del Comitato per le onoranze a Giuseppe Piermarini; *Rassegna d' arte, con riproduzioni fotomeccaniche delle opere del Piermarini.* In ogni modo il fatto stesso che una commemorazione ci è stata, è degno di lode poichè l'Italia ha, così, potuto ricordare almeno il nome di uno dei suoi illustri figli. Giuseppe Piermarini nacque a Foligno il 18 luglio 1734 da famiglia di commercianti, e per il suo forte ingegno dedicatosi fin da bambino allo studio della geometria e della meccanica costruì ancora giovanissimo, alcuni oggetti di propria invenzione. Completò i suoi studi a Roma, non ancora ventenne, sotto la guida del grande Vanvitelli, di cui presto divenne da discepolo collaboratore, poichè è noto che le parti più importanti della Villa Reale di Caserta furono affidate appunto al Piermarini. Più tardi lo stesso Vanvitelli (1769) non potendo recarsi di persona a Milano per il restauro del palazzo dei Visconti, propose il Piermarini che si fece tanto onore da venir presto nominato architetto camerale ed arciducale e ispettore generale delle fabbriche di Lombardia. Egli dette al palazzo reale di Milano la splendida Galleria delle Cariatidi; edificò il sontuoso palazzo Belgioioso, insieme a molti altri; dette le facciate al palazzo Arcivescovile e quelle dei palazzi Litta e Cusani; restaurò il Monte Napoleone, il teatro della Canobbiana e la Porta Orientale; sistemò la piazza del Tagliamento e tutto il quartiere di Santa Radegonda; restaurò anche l'Università di Pavia e costruì la Villa Reale di Monza. Ma l'opera che più gli valse rinomanza in Italia e all'estero, fu il Teatro della Scala che costruì nel 1778 in soli due anni: esso compendia tutte le qualità che possono desiderarsi in un'opera simile, dalla statica alla acustica, all'eleganza e alla comodità. Professore all'Accademia di Brera fin dal 1876, egli vi insegnò per 22 anni, producendo discepoli come il Cantoni, il Pollach e il Canonica. Entrati i Francesi a Milano il Piermarini fu rimosso dall'ufficio di architetto dello Stato, e, con animo triste, si ritirò alla nativa Foligno dove disegnò il progetto per l'interno del duomo, senonchè il 18 febbraio del 1808 cessava di vivere. Egli può considerarsi nella storia dell'arte come il rappresentante più eletto dell'architettura neoclassica.

La beatificazione di Pio IX, che si va discutendo in questi giorni nel processo oramai noto per le relazioni di tutti i giornali quotidiani, ha resa di at-

Ludovico Seitz direttore delle Gallerie Vaticane.
(fot. C. Felici V. Necrologio).

tualità la figura del defunto Pontefice. Per la cronaca, nel pubblicare un ritratto del Mastai quindi-

cenne e una fotografia della casa dove venne allattato, riferiremo qualcuno degli aneddoti più caratteristici che riguardano la sua giovinezza e, soprattutto, che si riferiscono a fatti sui quali si basa appunto il processo della beatificazione, fatti che hanno veramente del prodigioso. Pio IX aveva da fanciullo una salute molto cagionevole. La domanda che avanzò per entrare a far parte delle guardie pontificie fu, per tale motivo, respinta. Della cosa il giovanetto si rammaricò tanto che chiese ed ottenne un' udienza privata con Papa Pio VII, allo scopo di insistere e di far valere, il proprio desiderio. Il pontefice, che aveva fama di sant' uomo, lo accolse gentilmente e, poichè egli gli ebbe rivelata la volontà di servire la Chiesa, lo incoraggiò ad abbracciare piuttosto la carriera ecclesiastica « Chissà — egli disse — che non sia questa la vostra strada! Dai preti si fanno i vescovi, dai vescovi si fanno i cardinali ». E, dopo essere rimasto qualche istante sopra pensiero, riprese: « . . . e dai cardinali, sicuro, si fa anche il papa ». Queste parole dovevano rappresentare pel Mastai una vera predizione. In varie evenienze della vita il Mastai venne salvato da gravi pericoli per un'intuizione personale, maravigliosa. Una volta egli si rifiutò ostinatamente di bere una tazza di caffè, che, esaminata più tardi, venne riconosciuta avvelenata non si sa da chi nè come. Un' altra volta, essendo egli arcivescovo, si presentò al palazzo una signora dicendo di dovergli urgentemente parlare. Il Mastai rispose al suo segretario che l'avesse fatta attendere in anticamera qualche minuto. Poi si ritirò nella cappella attigua allo studio, e si raccolse nella preghiera. Insistendo la visitatrice il segretario andò più volte a sollecitare l'arcivescovo. Ma questi gli rispondeva sempre: « Vengo subito ». E non si decideva mai a levarsi dal suo inginocchiatoio. Il segretario credette, alfine, di insistere un' ultima volta con una certa dolce energia. E l' arcivescovo, con voce turbatissima, pronunciò queste parole: « Ma io parlo con i vivi non con i morti ». Allora il segretario si

Casa in cui stette a balia Pio IX.

recò in anticamera per riferire fedelmente la risposta, e . . . . trovò la visitatrice stesa al suolo, cadavere. Fu facile riconoscere subito che quella signora non era altro che un uomo vestito da donna e provvisto di un lungo ed acuminato pugnale e andato lì con l'evidente scopo di uccidere il Mastai. A questi esempi di chiaroveggenza, che sono numerosi, si aggiungono i racconti di una quantità di guarigioni ottenute su malattie ribelli ad ogni cura della scienza mediante l'applicazione di una reliquia del papa o di una sua immagine. Fra le altre è molto sensazionale la guarigione di un cancro che affliggeva una suora in un posto molto delicato. Per istintivo pudore essa non rivelava a nessuno le proprie sofferenze, ma, una notte che assisteva insieme ad un' altra suora un' inferma, sentendosi venir meno le forze, si confidò alla compagna. Questa le dette un pezzo di lenzuolo sul quale aveva dormito il papa, consigliandola di applicarlo sulla parte malata. Il che essa fece e immediatamente guarì.

Pio IX a 15 anni
(da un disegno dell'epoca).

I fatti che, fra gli altri abbiamo raccontati, sebbene abbiano una ampia documentazione e siano convalidati da testimonianze, si vanno, insieme a moltissimi altri discutendo minuziosamente in questi giorni innanzi al tribunale ecclesiastico.

La Trasfigurazione di Raffaello Sanzio è stata a propria volta, in questi giorni, trasferita dagli antichi locali nei nuovi che si vanno ordinando e la cui sapiente organizzazione è dovuta, in grandissima parte, al commendator Ludovico Seitz morto in questi giorni (vedi: GLI ULTIMI SCOMPARSI), proprio mentre era per godere il frutto di tante amorevoli fatiche. Come si vede, siamo in un periodo in cui i trasporti emozionanti dei capolavori d'arte si susseguono, sono all'ordine del giorno, sembrano di moda... Anche *La Trasfigurazione* non è la prima volta che viaggia. Ordinata da quel cardinale che fu poi Clemente VII a maestro Raffaello d'Urbino, per la cattedrale di Narbona, essa rimase a lungo nella chiesa di S. Pietro in Montorio, a Roma, poichè non s'ebbe cuore di allontanare quell'opera insigne dalla città eterna. Ma un brutto giorno, il 21 floreale dell'anno V della Repubblica, essa si avviò alla volta di Parigi, nel terzo convoglio di statue e quadri destinati a quel Museo Nazionale, e un'incisione rara dell'epoca ce ne lascia memoria. Questa incisione rappresenta dei grandi carri tirati da buoi, che i carrettieri stimolano con dei lunghi pungoli come se invece di trasportare dei tesori artistici, trasportassero delle pietre volgari. Del resto, con una noncuranza incredibile, le opere insigni si veggono affastellate in quei carri non diversamente di come si sarebbe affastellato un materiale qualunque. *La Trasfigurazione*, per esempio, è buttata in mezzo al resto, solo protetta da un'irrisoria imbottitura di ricci di carta. Dopo essere rimasta a lungo quasi abbandonata e negletta in Francia, *La Trasfigurazione*, però, venne, per iniziativa della parte eletta di tutta la cittadinanza italiana e per la minaccia anche di intervento armato, ricondotta, con grande solennità, a Roma. A tale ritorno contribuì largamente Antonio Canova mandato come ambasciatore (i Parigini lo chiamavano ironicamente *imballatore*) per lo scopo. In data 25 ottobre 1815 egli poteva scrivere al cardinal Consalvi: « Finalmente il convoglio è partito questa mattina con *La Trasfigurazione* e *L'Apollo* e gli altri oggetti di pittura e scultura ». Il Canova volle pure che si redigesse un processo verbale in cui fosse descritto lo stato di conservazione del quadro. Esso fu compilato dai pittori Pietro Benvenuti e Giorgio Dillis. Eccolo: *La Trasfigurazione* di Raffaello è dipinta sopra cinque gran tavoloni insieme congiunti. In una di queste giunture, che divide il braccio sinistro del Redentore e prolungasi giù fra le braccia di S. Giovanni, essendo il legno molto tarlato, lasciava sempre vedere una fessura. Per tema che il colore si potesse staccare sopra il suo piano, abbiamo giudicato buon consiglio il sovrapporvi una striscia di velo incollato; e attestiamo, inoltre, che, nella giuntura di un altro tavolone, fra il piede e la mano di S. Andrea, appariscono alcune vesciche fattevi dal colore. Questo è quello che, per omaggio della verità, e per prova di ciò che abbiamo noi stessi osservato oculatamente, affermiamo essere così e non altrimenti. Parigi, 13 ottobre 1815 ». Il popolo accorse in Vaticano al grido di: Viva il Papa, Viva il Vaticano, Viva Canova! Il Canova veniva chiamato dal Cardinal Consalvi: « Quel genio che tanto onora le arti belle e la sede delle medesime ». Il Consalvi aggiungeva anche: « Roma ed io non sappiamo esprimere la nostra gratitudine ». Da quel tempo, solamente oggi, cioè a distanza di circa un secolo, il gran quadro è stato nuovamente rimosso. Per evitare che la gran tela meravigliosa potesse deteriorarsi menomamente, si è proceduto al trasporto nella maniera più delicata. Una enorme cassa, alta m. 5,75, larga m. 3,40, spessa cm. 45, è servita a ricevere il capolavoro. Dal pavimento fino al parapetto della finestra, questa cassa ha camminato sopra rulli speciali, e, per mezzo di forti carrucole, è stata discesa al piano inferiore. Il quadro, con tutta l'armatura, raggiungeva, così, il peso di 70 quintali. In questo modo *La Trasfigurazione*, traversando il cortile del *Belvedere*, sorpassò l'aspra salita del *Grottone*, riuscì sul cortile degli *Svizzeri*, e di là, passando per il portone della *Zecca* e per la via dei *Musei*, giunse nei locali della nuova Pinacoteca dove ora si trova collocata in una sala speciale.

La trasfigurazione di Raffaello.

Il Ratto di Proserpina, capolavoro del Bernini, appartenente alla collezione Buoncompagni-Ludovisi e comprato, nel 1901, insieme a tutta la villa, dalla Regina Madre, è stato, in questi giorni, per desiderio dell'Augusta Signora, consegnato al Ministero della Pubblica Istruzione, che lo ha fatto collocare nella

Galleria Borghese, dove si custodiscono diverse altre opere del grande artista seicentesco. Il trasporto, avvenuto in questi giorni, è stato certamente un fatto notevolissimo di cui la cronaca non può non occuparsi. Commesso al Bernini dal cardinale Scipione, il *Ratto di Proserpina* nel 1620 fece parte dei tesori artistici del cardinale Borghese. Ma nel 1621 succeduto a Paolo V, Gregorio XV di Casa Ludovisi, il gruppo veniva regalato al card. Ludovico Ludovisi che ne adornava la celebre villa. « L'opera d'arte è — scrive Ettore Modigliani — tra quelle in cui il genio dell' artista ventenne si rivela con la maggior vigoria d'espressione, eleganza di linee e sobrietà di forme ». Domenico Bernini, figlio e biografo del sommo maestro, dice che le due figure « rappresentano un mirabile contrapposto di tenerezza e di crudeltà. Il nume infernale avanza sicuro, trascinando seco, trionfando, la figlia di Giove che, sorpresa e rapita dal mostro, terrorizzata, tenta di svincolarsi dalla stretta ferrea delle braccia muscolose, e, gemendo, invoca soccorso ». Il contrasto dei due volti è singolare: quello del mostro ha una feroce espressione di brama soddisfatta e apre la bocca ad un sogghigno diabolico accentuato dalla piega che prende l'occhio sinistro per la pelle della tempia stirata dalla pressione del polso della donna; quello di Proserpina, ha negli occhi lagrimosi e nella scompostezza delle linee del volto l'espressione della pazza paura. « Il corpo del gigante — dice il Fraschetti — dalle forme potenti ma equilibrate, mostra uno studio sottilissimo dell'anatomia, nel torso pieno e vivente, nelle braccia e nelle gambe muscolose da atleta. La femmina, sospesa su le braccia nerborute, agita le sue nel vuoto: inesprimibile è l'evidenza con cui è reso il terrore di lei nelle dita contratte convulsamente. Un velo sottile, lavorato squisitamente, le scende in piegoline eleganti dalla spalla destra, le ondeggia sul tergo, accrescendo la seduzione delle forme fiorenti, e svolazza, con bello artificio, sul ventre del mostro. La testa, divinamente pura, arrovesciata nella lotta impari, appare incorniciata da capelli finissimi, che, filati e partiti sulla fronte, ondeggiano, al sommo, nell'aria. Il collo è morbido e il seno è classicamente puro, ma non così il ventre, che, studiato scrupolosamente sul vero, ha una mollezza di carne grassa e abbondante. Le mani enormi del mostro si affondano nella carne morbida e vi producono un solco... » Il citato Ettore Modigliani, ispettore della Galleria Borghese, rende noto di aver collocato il gruppo su di un basamento provvisorio di muratura, nel centro della Sala degli Imperatori, tutta rivestita di preziosi marmi policromi, e precisamente nel luogo dove era finora la notissima, colossale urna sepolcrale di porfido rosso.

Egli aggiunge che, col ritorno del *Ratto di Proserpina* alla « Galleria Borghese » sono, ora *sette*, sculture del Bernini che quel tempio dell'Arte custodisce: il *David*, l'*Enea ed Anchise*, il *Ratto*, l'*Apollo e Dafne*, e tre busti, due del Card. Scipione, l'altro (min.) di Paolo V,

Il « Ratto di Proserpina » del Bernini, recentemente trasportato a Roma, dalla Villa Regina Madre al Museo Borghese (fot. Moscioni).

Le feste dell'Agricoltura sono comuni a tutti i popoli; soltanto i riti con cui si celebrano sono vari. I Cinesi celebrano la festa dell'Agricoltura verso la metà di gennaio. Uno dei più distinti magistrati, vestito degli abiti di cerimonia e coronato di fiori, esce dalla porta della città esposta a levante, accompa-

gnato da un gran numero di musicanti e da una folla di popolo. Gli uni tengono in mano delle fiaccole, gli altri delle banderuole o dei drappi. Dietro di lui si portano delle statue di legno e di cartone cariche d'oro e di seta che rappresentano i personaggi, che più si sono distinti nell'agricoltura. Il magistrato, dopo aver proceduto qualche tempo sempre verso l'oriente, incontra una grande vacca di terra cotta, d'un peso sì enorme che quaranta uomini possono appena portarla. Presso questa vacca sta un garzone che ha una gamba calzata e l'altra nuda e va battendo continuamente l'animale. È il genio dell'Agricoltura, seguito da parecchi coltivatori portanti gli istrumenti agricoli. Queste cerimonie hanno un senso allegorico. Il giovane che dà continui colpi alla vacca insegna ai lavoratori che soltanto un lavoro continuo può fecondare la terra. Egli ha una gamba nuda e l'altra coperta per indicare che la solerzia per questo utile lavoro deve appena lasciare il tempo di vestirsi. In seguito il magistrato ritorna alla città conducendo in trionfo questa vacca misteriosa e si ferma davanti al palazzo dell'imperatore. Là si apre il ventre dell'animale, in cui sono rinchiuse altre vacche più piccole della medesima specie e materia. L'imperatore le distribuisce ai suoi ministri e indirizza un piccolo discorso ai suoi soggetti per esortarli a coltivare la terra senza posa. Si pretende pure che questo principe non isdegni di lavorare egli stesso in quel giorno, e che il grano prodotto dal suo lavoro è impiegato per fare del pane pei sacrifici. Una cerimonia consimile si pratica tutti gli anni nel regno del Siam. In altri tempi, i re lavoravano essi per primi la terra; ma in seguito cedettero questa funzione a uno dei loro ufficiali. È un re immaginario che si crea tutti gli anni espressamente. Egli monta sopra un bue seguito da un corteo di ufficiali subordinati e va a fare l'apertura delle terre per il re. In questa cerimonia mezza civile e mezza religiosa, si pregano tutti gli spiriti buoni e cattivi, che possono essere favorevoli o nocivi ai beni della terra. L'ufficiale che rappresenta il re, brucia in piena campagna del riso; e ciò è riguardato come un sacrificio in onore delle divinità che presiedono all'Agricoltura. Nella iconologia l'Agricoltura è rappresentata come Cerere coronata di spiche con a lato un aratro e un arboscello che incomincia a fiorire. Qualche volta tiene anche in mano un cornucopia riempito di frutta d'ogni specie e le due mani sopra un badile. Altri la dipingono appoggiata allo Zodiaco per indicare che le stagioni regolano i suoi lavori e vestita di verde, simbolo di speranza. Sopra parecchie medaglie è raffigurata in

In Somalia: Ascari davanti a un *tucul* con armi di indigeni vinti.

uua donna che mostra un leone e un toro accovacciati a' suoi piedi: l'uno emblema della terra e l'altro del lavoro. Il genio dell'Agricoltura si simboleggia generalmente, in un fanciullo tutto nudo, d'aspetto ridente e coronato di fiori campestri. Con una mano tiene una spica, con l'altra un grappolo d'uva.

Nella Somalia italiana. Da qualche mese sono state iniziate le operazioni militari per assicurare il nostro prestigio nei possedimenti italiani della Somalia, che vanno comunemente sotto il nome di Benadir. Non si tratta, come spiegò l'on. Tittoni, ministro degli esteri, di una espansione coloniale e di nuove avventure pericolose, ma di rendere un po' più effettiva la nostra sorveglianza e soprattutto di garantire i tentativi di coltivazione e il commercio lungo l'Uebi Scebeli, il grande fiume navigabile descritto da Vittorio Bottego, che limita la nostra occupazione in Somalia e costituisce una delle più importanti vie di penetrazione. Fino a questi ultimi tempi l'influenza italiana doveva restringersi, per necessità di cose, ai porti della costa, ma ora il governo italiano ha creduto essere venuto il momento di compiere un atto di energia anche nella zona fra la costa e l'Uebi Scebeli, infestata da tribù ribelli, e di mettere posti di guardia lungo il fiume. La spedizione militare, composta di ascari eritrei e di ascari arabi, è condotta da ufficiali italiani e comandata dal maggiore Di Giorgio, il quale ha dato prova in questi mesi di ottime qualità. Gli ascari si sono comportati brillantemente. Un po' disordinati nella marcia, chiassosi nel momento del bivacco, quando cantano le loro danze fantastiche, questi ascari hanno dimostrato nell'ora dell'azione uno slancio, un entusiasmo, una disciplina, che hanno destata l'ammirazione dei nostri ufficiali. Le nostre fotografie, prese dal vero, trasportano il lettore sul teatro dell'occupazione somala; l'una riproduce la spedizione in marcia, col maggiore Di Giorgio; l'altra mostra un gruppo di ascari riposanti dinanzi al loro colossale *tucul*. I nostri voti accompagnino la bandiera italiana sventolante sulla riva dell'Uebi Scebeli, dove ormai le zeribe dei nostri ascari sono piantate da Berire ad Afgai, e dove il deputato Leopoldo Franchetti un appassionato degli esperimenti coloniali, studia le condizioni per lo stabilimento di poderi italiani. Parecchie concessioni di terreni sono già state domandate da intraprendenti capitalisti che sperano di coltivarvi con ottimo esito l'albero del cautciù, il tabacco e il cotone

Il Congresso eucaristico a Londra. Un avvenimento di cui si è occupata largamente, tutta la stampa europea ed americana, è stato il Congresso eucaristico che si è aperto a Londra, alla presenza del cardinale Vincenzo Vannutelli, mandatovi dal Papa come suo legato, cioè come suo proprio rappresentante. Il Congresso era internazionale, ma doveva costituire specialmente una straordinaria affermazione dell'importanza assunta dal cattolicismo in Inghilterra. Molti cardinali, vescovi e prelati d'ogni parte del mondo (tra i quali anche il cardinale Carlo Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano) assistevano al Congresso, che si chiuse con un'imponente processione di centocinquantamila per-

Ascari della Somalia appartenenti al Maggiore Di Giorgio e marcianti all'occupazione di Berire.

sone. La Chiesa protestante, emanando una legge, che si credeva ormai soppressa, del 1829, ottenne che il ministro Asquith proibisse in questa circostanza la traslazione del Sacramento per le vie e le piazze di Londra, ma quest'incidente non servì che a suscitare maggiore interesse intorno alla grande manifestazione dei cattolici. Il Congresso si tenne nella storica cattedrale cattolica di Westminster, di cui riproduciamo l'imponente portale.

L'inaugurazione della barca-pompa « San Giorgio ». Tutti gli incendi che scoppieranno in avvenire nel

La porta principale della Cattedrale cattolica di Westminster sede del Congresso eucaristico.

porto di Genova saranno forse in breve tempo completamente domati grazie alla nuova e potentissima barca-pompa San Giorgio, inaugurata solennemente la sera del 27 luglio alla presenza del generale Stefano Canzio presidente del Consorzio autonomo del Porto di Genova, delle principali autorità genovesi, di non pochi tecnici accreditatissimi e dei rappresentanti dei più importanti giornali. La barca-pompa San Giorgio — costrutta appositamente da una delle migliori ditte inglesi per conto del Consorzio, sotto la sorveglianza del Lloyd inglese e del capitano del genio navale Cav. Girola — ha una lunghezza tra le perpendicolari di metri 21,25, una larghezza di m. 4,85 ed un pescaggio in assetto di lavoro di metri 1,53. Le caldaie tubolari a vaporizzazione rapida possono fornire tanto vapore per una forza di circa 600 HP. Le due pompe da incendio — costrutte in bronzo da cannone — possono facilmente lanciare circa 10.000 litri d'acqua ciascuna al minuto primo. La cerimonia inaugurale — come si vede anche dalla nostra fotografia — riuscì oltremodo soddisfacente. Tutti i tecnici più accreditati che esaminarono la nuova barca-pompa e che presenziarono agli esperimenti ebbero non poche parole di lode. La « San Giorgio » è una delle barche-pompe più potenti del mondo: la sua potenzialità è infatti superata soltanto da una che si trova in un porto dell'Estremo Oriente.

Una balena in uno stabilimento di bagni. Fino ad oggi si sapeva che, tra le sorprese di coloro i quali corrono l'estate ai bagni di mare, v'era quella, non tanto rara, di vedersi innanzi un pesce-cane, animale certamente interessante ma con cui è meglio non avere dei rapporti troppo intimi. Oggi, che non per niente siamo in tempi di progresso, la quiete dei bagnanti può essere turbata anche dall'apparizione di una balena, bestia più interessante ancora, ma che, forse appunto per questo, si desidera osservare con maggiore calma e comodità, da lontano. Il fatto straordinario, nuovo a memoria di uomo, è avvenuto nei nostri mari, presso la spiaggia di Massa marittima, nella scorsa quindicina. Il cetaceo aveva voluto entrare in porto, e, naturalmente, aveva preso terra. Proprio così: esso si era *arenato* per mancanza di acqua sufficiente alla sua enorme mole, e, quindi, era agli estremi di vita. Ciò non gl'impediva di conservare una forza poderosa. Quando i marinai scoprirono che quella specie d'isolotto era semplicemente una balena agonizzante, ebbero la logica idea di impadronirsene. Ma essi non pensavano che l'agonia della balena è un'agonia molto relativa: un colpo di coda, per quanto languido e debole, fu, infatti, sufficiente a spezzare le grossissime corde con le quali essa era stata avvinta. Occorse, quindi, servirsi di

enormi catene la cui estremità venne attaccata a molti robusti buoi, che stentarono non poco a tirare

Una balena sulla spiaggia di Massa.
(fot. Pietro Sbisà, Roma).

in secco l'animale. Di questa caratteristica cattura, che ha rappresentato una fortuna se si considera tuttociò che si può ricavare da una balena, la fotografia che pubblichiamo vuole dare un esatto ricordo.

La porta automatica « Sésame ». Mentre ci si preoccupa di assicurare una buona ventilazione ed un continuo rinnovamento d'aria nelle nostre abitazioni, specialmente nelle sale destinate ad accogliere gran numero di persone, non bisogna dimenticare, nel contempo, di impedire l'introduzione brusca e di-

Gli esperimenti della barca-pompa San Giorgio.
(fot. Sciutto comunicataci da B. Maineri).

retta delle correnti d'aria fredda. I due bisogni non sono in antitesi. La preoccupazione di accordarli ha originato soltanto, finora, le porte giranti le quali formano delle vere barriere fra le sale e l'atmosfera esteriore. Questo sistema non è senza inconvenienti quando parecchie persone vogliono uscire insieme. Inoltre lo spazio disponibile è ristretto ed incomodo a chi deve uscire con dei pacchi o degli oggetti fra le mani, oppure in due persone reggendo un arnese pesante. Come risolvere il problema?

La trovata d'un ingegnere inglese. Un ingegnere inglese, il Carey ha testè immaginato un curioso si-

La porta « Sésame » in azione.

stema di porta automatica, allo scopo di risolvere la difficile questione. Alla sua invenzione non si può negare praticità, tanto vero ch' essa venne subito adottata in molte case, negozi, magazzini e grandi alberghi. La porta venne battezzata col nome di *Sésame* in omaggio al vecchio motto popolare : *Sésame aprimi*, che non avrà più ragione d' essere pronunziato, poichè la porta si apre da sè. Basta approssimarsele: quando le arrivate ad una certa distanza i due battenti della porta si aprono davanti a voi improvvisamente, per richiudersi appena siete passato. Se due persone simultaneamente si presentano da un lato e dall'altro, la porta si aprirà sempre nello stesso senso senza che i battenti possano toccare chi passa. Questa particolarità così curiosa e preziosa risulta dal fatto che il peso di una persona agendo sopra una specie di piano di bilancia, disposto alle due parti del quadrato della porta, all'infuori del cerchio descritto dai battenti, fa istantaneamente descrivere un quarto di circolo ai battenti sempre nello stesso senso.

Il meccanismo della porta. La prima figura, d'assieme, rappresenta la porta in funzionamento normale. Come si vede da entrambe le parti della soglia sono disposte due stuoie le quali hanno il semplice ufficio di mascherare i piani della bilancia di cui abbiamo già parlato; esse sono collocate entro due leggere incavature del pavimento. I due battenti alla loro volta girano sopra sottili bracci verticali che escono dall' impiantito formando un arco di 90°. i tappeti coi piani metallici sottostanti, riposano su quattro leve oscillanti, fissate sopra degli alberi di acciaio, rotanti con la massima libertà. E rotando determina l'apertura della porta. Tutto è ingegnoso in questo meccanismo nel quale si evitarono abilmente gli organi delicati e fragili.

Le bellezze della natura. — La « Villa Velha ». Una delle migliori bellezze della natura sebbene assai poco conosciuta in Europa, è precisamente la « Villa Velha ». Essa è il prodotto — veramente curioso ed originale — di un fenomeno geologico che si riscontra in alcune regioni del nuovo mondo. Come si vede dalla nostra fotografia, la « Villa Velha » veduta da una certa distanza, sembra una vera città abbandonata; un vero ammasso di case in rovina, di strade e di piazze ingombrate di macerie, ricordanti all'osservatore i paesi funestati dalle guerre e dal terremoto. Non mancano neppure qua e là qualche castello o qualche torrione di un'altezza veramente smisurata. La « torre » della quale riproduciamo la fotografia, supera i 150 metri di altezza. Chiunque osservi da lontano e per la prima volta una « Villa Velha » se non ne ha mai sentito parlare, non può a meno di riceverne un'impressione un po' dolorosa. Ma veramente grande è sempre la sua meraviglia allorquando, avvicinandosi, s'accorge che quello che da lui ritenuto un mucchio di rovine è invece un'opera veramente grandiosa della natura. La « Villa Velha » non è infatti che una vasta distesa di terra disseminata di enormi blocchi di pietra aventi la forma di case di varia grandezza, di torri e castelli. Esse sono disposte con un ordine veramente meraviglioso e gli spazi, che esistono tra le varie file di questi blocchi giganteschi sembrano veramente strade, vicoli e piazze. Le « Villas Velhas » più attraenti si trovano nelle vaste e fertili pianure del Brasile e specialmente nel fiorente stato del Paranà, chiamato a buon dritto dal Saint-Hilaire il paradiso di quella grandissima Confederazione dell'America latina che ospita tanti nostri connazionali e che è legata alla nostra Italia non solo da relazioni commerciali ma da grandi ricordi storici. Gli abitanti dei paesi vicini ad una « Villa Velha » hanno per essa una vera venerazione. Essi non si accontentano di dare un nome a tutte le piazze, a tutte le vie, a tutte le torri ed a tutti i castelli; ma si recano spesso a visitarla in numerose comitive e quando possono avere la soddisfazione di condurvi un forastiero cercano in tutti i modi di procurargli le più grandi sorprese, e non si stancano di dargli spiegazioni in proposito e di raccontargli tutte le più strane leggende che la loro fantasia ha creato attorno a quelle città costrutte dalla natura.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Ludovico Seitz.** Un'altra perdita ha avuto in questi giorni l'arte italiana con la morte improvvisa di Ludovico Seitz, direttore artistico delle gallerie dei palazzi apostolici e membro della Commissione di archeologia sacra. Egli aveva

appena finito (classificando i quadri per scuole e per epoche e dando le opportune disposizioni per collocarli in buona luce) di sistemare il piano della nuova pinacoteca vaticana nella quale in questi giorni si vanno trasportando dai vecchi locali i maggiori capolavori dell'arte, primo fra tutti *La Trasfigurazione* di Raffaello di cui diamo notizia in altra parte del periodico.

Ludovico Seitz era nato a Roma nel 1844 da genitori tedeschi, e da oltre dieci anni soleva passare all'aria mite di Albano i mesi estivi. E lì, dove, specialmente in questi ultimi tempi, la sua malferma salute si sentiva alquanto sollevata, è morto di *angina pectoris*, il giorno dopo di aver presenziato agli ultimi lavori della pinacoteca.

Ludovico Seitz conta nella sua attività molte opere egregie. Dal 1880 al 1888 egli dipinse sulle pareti sovrastanti gli stalli della cornice dell'abside della chiesa di Treviso, quattro magnifici affreschi rappresentanti i fatti più notevoli dei quattro protettori di quella diocesi. L'affresco che si trova a destra, in fondo, raffigura Benedetto II nell'atto di ricevere una deputazione che gli presenta il disegno della chiesa di S. Nicolò, e intorno a lui si trovano i prelati della corte pontificia.

Questi prelati non sono altro che i canonici del Capitolo della cattedrale di Treviso, che il pittore, per una certa deferenza, volle prendere per modelli, e fra essi si vede l'attuale pontefice, allora semplicemente Monsignor Sarto, e non più che quarantenne.

Altre opere di Ludovico Seitz sono le lunette dipinte nella galleria dei Candelabri in Vaticano, gli affreschi dell'abside di Loreto, terminati, ma non ancora ufficialmente inaugurati; gli affreschi dell'abside del santuario di Padova, rimasti, per la morte improvvisa dell'artista, incompiuti.

Veduta generale della « Villa Velha ».

Una torre della « Villa Velha ».

Molte cose si termineranno, quindi, di cui il Seitz non potrà più godere con legittimo orgoglio la lode. Ma esse restano legate al nome suo, ed accrescono i meriti suoi.

Il Senatore Canonico. Attesa, ma non per questo meno dolorosa, giunge la notizia della morte dell'onorevole Tancredi Canonico Presidente del Senato.

Nato a Torino il 14 maggio 1828, poco tempo dopo essersi laureato in legge riusciva vincitore del concorso per il posto di dottore aggregato all'Ateneo torinese dove, dal 1860 al 1876, insegnò diritto e procedura penale, tenendo anche la presidenza della facoltà giuridica.

Più tardi fu nominato consigliere alla Corte di Cassazione di Roma e presidente di sezione. Nel giugno 1881 venne eletto senatore del Regno e presto fu segretario dell'Ufficio di Presidenza per, poi, essere scelto a vice-presidente e quindi nel 1904 a presidente dell'alto consesso.

In Senato egli pronunziò splendidi discorsi e fece parte di commissioni importanti. Fu, inoltre, relatore di vari disegni di legge. Nel 1878 fu uno dei rappresentanti dell'Italia al Congresso Internazionale Criminale di Stoccolma, e, nel 1884, visitò le carceri del Belgio, della Svezia, della Norvegia, della Germania e della Russia per darne conto in un importantissimo volume che modestamente intitolò: *Una corsa attraverso qualche prigione d'Europa.*

Scrisse molte opere giuridiche che resero noto ed apprezzato il suo nome anche all'estero. Ricorderemo: *Del reato e della pena; Del giudizio penale; I riformatori dei minorenni; Il delitto e la libertà del volere.* Scrisse anche su questioni sociali, religiose e letterarie. Ricorderemo: *La Polonia nel suo popolo*

Il senatore Tancredi Canonico.

e nei suoi poeti; L'azione sociale della donna; L'attività del vero e il suo sistema; Carlo Alberto; Silvio Pellico; La questione religiosa e l'Italia. Fu anche poeta, come egli stesso disse nella bella conferenza *Il Quarantotto* che questo inverno tenne all'« Associazione della stampa » di Roma. I suoi versi si trovano raccolti nel volume che si intitola *Ricordi poetici, dedicati alla famiglia e agli amici*, e fra essi molti ve ne sono ispirati ad un forte e caldo patriottismo. L'onorevole Tancredi Canonico era Gran Croce della Corona d'Italia, grande ufficiale Mauriziano, cavaliere dell'Ordine Civile di Savoja, ecc.

Come tutti ricordano, egli presiedette il Senato riunito in Alta Corte di Giustizia per giudicare l'ex ministro Nasi. E fu allora che, nell'ambiente giornalistico della Capitale, corse il motto di spirito: « Il processo contro Nunzio Nasi non potrà andare avanti, poichè, a norma del più elementare diritto ecclesiastico, un . . . canonico non può giudicare un nunzio! ».

Felice Venezian. Un lutto a cui l'Italia partecipa con vero cordoglio e anche quello della morte di Felice Venezian, il grande difensore dell'italianità nei paesi irredenti. Egli era il capo del partito italiano a Trieste, e non aveva che cinquantasette anni. Da lunghissimo tempo faceva parte del Consiglio provinciale, e, dal 1897, era vice-podestà. Pochi giorni or sono, il secondo vice-presidente del Consiglio municipale, metteva nelle sue mani il diploma col quale il consiglio stesso lo aveva nominato, ad unanimità, cittadino onorario di Trieste, tributandogli, così, la migliore onorificenza consentita da quel Consiglio Civico.

Felice Venezian apparteneva ad una famiglia di patrioti, e a diciotto anni militava già nel partito liberale nazionale italiano, di cui, alla morte del D'Angeli, assunse — e mantenne fino agli ultimi giorni di sua vita — la direzione.

Tutti i giornali triestini sono apparsi listati a lutto, con lunghi articoli che ricordano ed esaltano la nobile opera del defunto. « Quando la notizia lugubre varcherà i confini di Trieste — scrive il *Piccolo* — tutte le città sorelle, tutte le terre dove il nome di Felice Venezian era diventato quasi il simbolo della nostra fede e delle nostre speranze, ne avranno strazio pari al nostro . . . Felice Venezian è morto! Il nostro maggior cittadino, il nostro fratello più degno, il nostro consigliere e ammonitore, il nostro duce, sia glorificato per sempre nella pagina della gloria nostra da lui scritta. La città costernata sollevi dalle sue mille e mille anime il grido che maggior dolore civile non ci afflisse dalla morte di Francesco Hermet ».

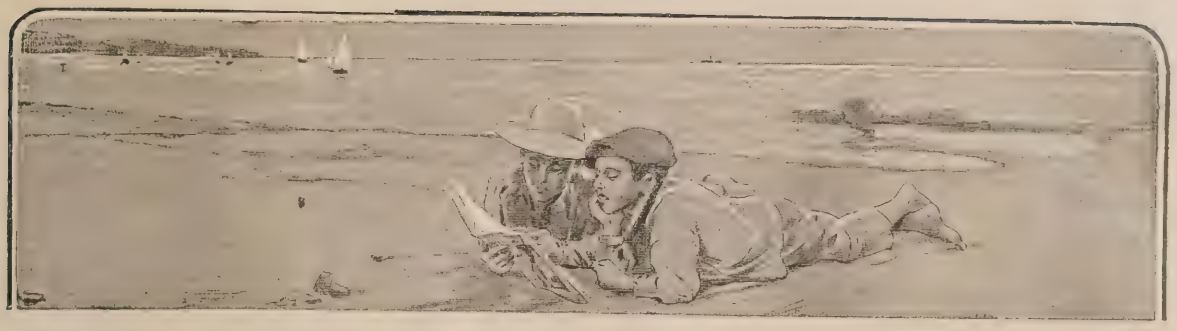
Antonio Enrico Becquerel. La scienza ha perduto in Antonio Enrico Becquerel uno de' suoi più illustri cultori, di fama mondiale. Professore di fisica al Museo di storia naturale di Parigi fin dal 1882 e professore alla Scuola polictecnica dal 1895, faceva parte dell'Istituto di scienze dal 1889, quando il suo nome era noto e ammirato in tutto il mondo scientifico per le sue importanti e genialissime ricerche sull'elettricità, sulla luce, sulla radioattività. Era nato a Parigi nel 1852, da una famiglia parigina che già aveva conquistato il più alto posto nelle illustrazioni scientifiche della Francia, così che egli ebbe la rara fortuna di non dover punto lottare all'inizio de' suoi studi e di potere continuare le nobili tradizioni di casa sua. Suo nonno, il grande Antonio Cesare Becquerel, morto nel 1878, era stato uno dei principali fisici e chimici e aveva notevolmente contribuito ai progressi del telegrafo, all'uso dei concimi chimici alle conquiste industriali dell'elettrochimica. Suo padre, professore anch'egli di fisica al Museo, morto a Parigi nel 1892, aveva pubblicati studi notevolissimi sull'elettricità e sui fenomeni luminosi, Antonio Enrico, morto ora, proseguì le esperienze e i lavori del padre, riuscendo a mettersi prontamente alla testa del movimento scientifico moderno e meravigliando i dotti

Antonio Enrico Becquerel.

e gli esperimentatori, con le sue classiche *Ricerche sulla fosforescenza*, a cui seguirono studi di alto valore sull'assorbimento della luce nei cristalli, sulla scoperta di radiazioni invisibili, dell'uranio e sulla fotografia attraverso i corpi opachi.

GIUDITTA BELLERIO SIDOLI.
(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.



MEMORIE LETTERARIE

Dal 1876 al 1878 — Il babbo mio in Casa mia — La mia fatica d'Ercole — La difterite di mio figlio — Parigi e Londra — Cesare Lisei — Petruccelli della Gattina.

Intorno a quel tempo (1876) entra nella vita mia, entra nella mia casa la tenerezza del nonno dei miei figli; è ridonato a me il più vecchio amore; si riaccende finalmente nel mio focolare il ceppo paterno, ed è dato calore, è data luce a Cristina che da tanto aspettava.

Il Procuratore generale del Re a Parma, per decreto ministeriale è trasferito a Milano.

Il babbo se ne vien solo ed è ospite della casa nostra. Ha un mese di tempo per raggiungere la nuova residenza ed egli è qui per vedere da vicino che meglio gli convenga fare. Lasciate a Parma la sua compagna e la nipote quindicenne Agnesina, pare a lui di poter sbrigare le cose sue alla lesta; in un batter d'occhio egli piglierà a pigione un quartiere largo tanto da allogarvi tutte le sue suppelletili, che in ogni tempo furono troppe, e dopo pochi giorni la casa di Parma sarà trapiantata in Milano.

Ma quel che da lontano par facile talora risulta alla prova una grave penitenza.

Sebbene lo *sventramento* fosse cominciato da un pezzo in Milano, ancora si demoliva molto; e forse per le imperiose ragioni del rettifilo, non si ricostruiva altrettanto.

Oltre di che, le esigenze del Procuratore generale rendevano supremamente difficile contentarlo.

Così egli dopo un paio di settimane se ne tornò a Parma a imballare i mobili a lui cari come il proprio suo sangue arterioso, a chiuderli in parecchi magazzini, aspettando la sorte di dirigerli alla nuova dimora stabile. E intanto se ne veniva tutta la famiglia a star con me.

La mia casa, se non era ampissima, era capace a sufficenza; la mattina e la sera, pei pochi giorni che ancora gli eran consentiti, il procuratore generale se ne andò fra le demolizioni in cerca del suo quartiere. Lo trovò in via S. Maria Segreta. Un'antica casa marchionale gli diede a pigione undici o dodici stanze, che pochi giorni dopo furono tutte bene imbottite di mobili.

Ebbe mio padre un così acuto amore per i suoi vecchi mobili, che non ne volendo cacciare nemmanco uno di casa appoggiò quella volta i canterani contro gli stipiti; perfino a piè dei letti matrimoniali distese divani circondati di poltroncine, e in mezzo ad esse penetrarono i più vivaci tavolini giapponesi. Le stanze così abbondantemente arredate mi sembrarono sempre magazzini.

Ma io tacqui il mio pensiero ed egli mi parve contento quando lisciava i rottami salvati dall'ultimo suo naufragio.

L'immagine non è mia; è proprio di mio padre, il quale si doleva dei disastri toccati alle masserizie d'un impiegato trasferito, in meno d'undici anni, da Casale Monferrato a Messina, da Messina a Parma, da Parma a Milano.

✧

Quella nuova vita mi fu dolce. E così fu pure alla mia compagna che ricominciò a trascurare peggio che mai le medicine; e talora si beffò amabilmente dei medici. Quante volte l'udii dire allegramente in quel tempo lieto: « Lei, dottore, non me lo vuol dire, e io lo so; il mio male è giunto al terzo stadio, ma fin che vi è fiato vi è vita ». E respirava forte perchè i polmoni malati si em-

pissero della contentezza nuova giunta fino a lei che forse non l'aspettava più.

Io, per la speranza che tante volte mi fe' cieco nella povera vita, accondiscendevo a quella fiducia vantata ancora da Cristina. Ed ero così preso di giorno e di notte dai miei lavori di libri e di gazzette, che se avessi voluto accorarmi me ne sarebbe mancato il tempo. Quel mio lavoro indefesso non mi dava mai requie, mi sanava e mi ammalava insieme.

Sanava le paure di perdere lei, la compagna mia, la madre dei miei figli; e veniva indebolendo la forte fibra che mi avrebbe servito bene a portar pesi, a far la lotta, a spaccar la legna d'una foresta.

Già la vista, che avevo avuto potente oltre ogni desiderio (tanto che era stata capace di leggere da un angolo all'altro d'una ampia stanza un libro stampato in *garamoncino*) mi annunziava la *miopia*. Proprio quella! e non l'avrei mai creduto, se il famoso oculista Quaglino, lo stesso che avevo celebrato con la sola iniziale nell'*Amore bendato*, non mi avesse assicurato che, anche quando io facevo la prodezza di leggere così da lontano, anche allora ero miope.

Ero andato da quell'oculista (che finì poi la vita, cieco) quando m'avvidi che sulle carte bianche, sporcate appena d'inchiostro di stampa, passeggiavano palline bigie, opache o diafane, legate l'una all'altra come in catena, di varia forma, mutevole, fuggenti sempre, e più fuggenti se l'occhio mio le soleva fermare.

« Sono le *mouches volantes* — mi disse il Quaglino, io le ho da trent'anni; è un capello bianco della miopia ».

Me ne tornai a casa recando meco un paio d'occhiali che più non mi abbandonarono. Portavo anche una ricetta buona, della quale non volli usare; ed un'altra inutile che esperimentai subito. La ricetta buona era di non leggere troppo, di non stancare la vista correggendo gli stamponi; sopratutto, di non fare questo sproposito la sera al lume di petrolio.

La ricetta inutile fu il tabacco da naso. Io fiutai tabacco d'ogni genere, per tutto un anno, empiendomi le nari della polvere rea, perchè il Quaglino mi aveva detto che qualche volta se ne va per la via del naso l'umore soverchio onde gli occhi sono offesi.

L'anno successivo, poi che fui bene accertato del nessun vantaggio avuto dal tabacco, chiusi in un cassetto la tabacchiera che più tardi regalai a un buon prete, il quale mi doveva porgere l'argomento d'una novella. Ma non tentai nemmeno di ribellarmi alla mia condanna; continuai a perder gli occhi nelle stampe, che ogni sera mi piombarono in casa a fasci, e nelle prime ore del mattino, da molte tipografie, un proto mandava a ripigliarsi correttе.

Il mio lavoro era sempre il solito: compilare la *Gazzetta Musicale*, dirigere la *Rivista Minima* e la *Scelta dei buoni romanzi stranieri*; fare segretamente, così che non ne venisse notizia ad anima viva, molte altre traduzioni pagate con poco danaro; fornire alimento ai giornali letterari che me ne richiedevano, e infine concedermi la gioia suprema di dare ogni anno alle stampe un romanzo o almeno una novella.

A questo lavoro da ammazzare un Ercole io volentieri aggiungeva un' altra difficile cura: mi facevo io il produttore dei libri miei, mi stampavo il nuovo nato e ristampavo quello esaurito, sceglievo io la carta, facevo i patti coi tipografi, m'intendevo coi legatori, i quali dovevano portarmi i volumi nel mio magazzino, al pianterreno di Porta Nuova numero 36, dove abitai per un lungo periodo di anni.

Solo alla diffusione non potevo badare; questo fu compito della *Tipografia Editrice Lombarda* e più tardi doveva essere l' ultimo pensiero di Alfredo Brigola; chè nessuno, nè io, nè il supposto editore, pensò mai a quella che, venuta di Francia, si chiamò fin d'allora la *réclame*, e in Italia non ebbe mai nemmanco nome italiano. A dirla *soffietto* parrebbe una gentilezza sproporzionata all'enormità della cosa; a dirla *tamburrone* sarebbe ancora farla rimanere a gran distanza da quel che l'hanno fatta editori ed autori sapienti.

✧

Avevo dato alla stampa, nello stesso anno 1876, *Un tiranno ai bagni di mare* e *Dalla spuma del mare*.

Il primo non osò presentarsi come una novella finita e se ne venne in pubblico con questo battesimo: *Tre scene dal vero*. È il buon momento di confessare che quelle scene dovevano far parte d'un lungo romanzo, meditato molto, meditato troppo, con un intento quasi sociale, più umano che sociale.

Molti personaggi dovevano dipanare una matassa arruffata. Per un po' mi parve di averne bene il filo in mano, poi quel filo si aggrovigliò, divenne un'ossessione tale che io me ne volli liberare in gran fretta, consegnando al proto le *tre scene*.

Il mio pubblico non vide nemmeno quella piccola catastrofe; il mio critico non la indovinò e fu più amabile del solito, e le tre scene che forse formavano una piccola birbonata furono lodate oltre il necessario. Filippo Filippi fu in ispecial modo lusinghevole.

Invece *Dalla spuma del mare* è un romanzetto compiuto, il suo merito, se veramente ne ha uno, è la spigliatezza della forma narrativa, che a quel mio tempo parve cosa quasi nuova, e difficile; e ancora oggi non è facilissima.

Appena pubblicato nella *Nuova Antologia*, il professor William Hamburger se ne innamorò, e dalla Germania mi scrisse una lettera italianissima perchè gli dessi il consenso di voltarlo in tedesco. Lo pubblicò l'editore Grunow di Lipsia. Ebbe poi una seconda traduzione di Florentine Schrader, e questa nuova versione si legge nella raccolta romantica dell'editore Engelhorn di Stoccarda.

Quasi più dell' onore di queste traduzioni replicate, più di altre (la francese, l'olandese, l'inglese e la russa) mi allegrò il giudizio di Federico Verdinois, il quale portando in alto l'arte del narratore, la disse capace di accennare ogni cosa più audace senza dar ombra al candore delle lettrici... candide.

Infatti in quella *Spuma del mare* dalla quale, come ognuno sa, è nata Venere bella, si legge un capitolo intitolato così: « Qui una signorina leggerà due volte senza intendere ».

La Famiglia di Salvatore Farina.

In quell'anno venne a Cristina ed a me il buon pensiero di mettere in collegio, a Gorla, il nostro Carluccio.

Da quando, bimbo, egli se n'era andato a spasso, con terrore dei vicini di casa, sui cornicioni sottostanti alle finestre del secondo piano, senza patire il capogiro, aveva peggiorato o migliorato (secondo il punto di vista) le sue prodezze che non ci lasciavano il cuore tranquillo. Perciò si faceva necessario metterlo un poco in penitenza; Carluccio andò a Gorla come a una festa, proponendosi di farne vedere di tutti i colori al prete Re, suo direttore.

E in quell'anno cominciai a bocconcini la piccola epopea in prosa di *Mio figlio*.

La *Nuova Antologia* ne pubblicò in settembre la prima parte, nella quale si parlava del rampollo... *prima che nascesse*.

Mi guardo intorno, e accanto a queste mie cosuccie intime vedo spuntare nelle lettere italiane alcuni fiori superbi, e altri mietere l'antica falce.

Emilio Praga lascia la vita combattuta nel silenzio che da qualche anno si era fatto intorno al suo capo quasi glorioso, d'una gloriola che non andò molto lontana. L'autore delle *Penombre* ebbe in Italia fama maggiore del suo merito; altrove era ignoto. E considerando bene si vede che quella sua poesia altro non faceva se non trapiantare dimessamente forma e pensiero di altro paese. A noi le *Penombre* fecero gustare assai più Alfred de Musset, Heine e Baudelaire, dei quali il Praga era solo un imitatore. Ma, perchè primo ad imitare, parve originale.

Se il buon Emilio non ebbe arte grande, ebbe largo il cuore; lo avesse la vita confortato, ed egli ci avrebbe dato qualche cosa meglio fiorita che non siano le tenerezze buone del *Canzoniere del bimbo*.

Ed avrebbe visto una lieta meraviglia: quel suo bimbo cresciuto alzarsi nella scena a un'altezza che il babbo non si pensava nemmeno quando (collaborando con lui Arrigo Boito che l'amò come fratello) tentava il teatro rappresentando *Le madri galanti* che parvero al pubblico milanese un disastro.

Col Praga se ne moriva Eugenio Camerini, prosatore eccellente, amabile critico e forse perciò più autorevole che se si fosse fatto burbero per mettersi sul piedestallo. Egli volle per modestia essere piccino, e fu quasi grande.

Con essi mancò in quel tempo melanconico, Pietro Cominazzi. Fu il direttore della *Fama* un solitario che passò quasi non veduto nella sua vita; morto, da ogni scrittore sincero che ben si avvide di lui, fu laudato e compianto.

E quali i fiori?

Uno è *Valsolda* che rivelò all'Italia un artista genuino, il Fogazzaro. Un altro è il Cossa che con la *Messalina* segnò forse la più alta vetta dell'arte sua.

Altri fiori parvero a me alcuni drammi un po' melodrammatici ma robusti di Felice Cavallotti, le prime prove squisite del giovine Carlo Dossi; le primissime del non più giovine Alberto Cantoni; oltre le poesie casereccie di Giovanni Rizzi, già preso di mira dal Carducci.

Certo fu un fiore olezzante un volume di versi pubblicati dal Betteloni col titolo *In primavera*. In questo libro — che sulle prime passò quasi inosservato, e fu poi lodato ampiamente anche dall'autore delle *Odi barbare* — l'autore veronese si piace di dare all'Italia il sembiante suo che più l'assomigli ad Heine. Nissuno era meglio preparato dal Betteloni a questa novissima fatica. Aveva egli già tradotto molta poesia nordica e forse poetava del suo quando faticava a dar forma di verso italiano al *Nerone* di Hamerling che doveva venire in luce l'anno dopo.

Io in quell'anno *dopo* intrapresi un altro romanzo. Lo destinavo all'appendice del *Fanfulla* romano che me l'aveva richiesto. Si doveva intitolare *Oro nascosto* per significare ai signori e alle signore una cosina da nulla, cioè esser l'uomo quasi sempre un po' meglio e un po' peggio di quel che appare o vuol sembrare.

Perciò l'umanità deve ricercare sè stessa. Se l'uomo s'interroga bene, troverà quel po' di *oro nascosto* che ogni altro suo simile gli cela; e anche meglio lo cela quando lo mette in mostra.

Doveva essere non già un romanzo sociale (ai romanzi sociali ho creduto poco, non ostante l'unico esempio della *Capanna dello zio Tom*, la quale fin d'allora aveva abolito la schiavitù... che dura ancora) ma semplicemente un romanzo umano. Nel mio pensiero d'allora, durato fino ad oggi, il romanzo ha una missione più alta di ogni ambiente; questa missione è l'*educazione del cuore*. I romanzi sociali mi parvero sempre condannati a morte se appena la società muti le regole sue; invece il romanzo *umano* è eterno: a un patto (una cosina da nulla) che sia fatto con arte, e l'arte sia impastata di vero e di sincerità ingenua.

Mentre io andavo ricercando quell' *oro* la difterite entrò in casa ed afferrò Agostino, il mio primogenito.

La storia feroce di quei ventidue giorni d'ansie, di paure, di speranze, si trova tutta dove io l'ho fermata per i poveri genitori battuti al par di noi: nella *Pagina Nera* che fa parte del volume *Mio figlio*.

Qui dico solo che, mentre in casa la mamma e il babbo si facevano forti per consolarsi a vicenda, se il mio dovere di uffizio mi chiamava imperiosamente in Via Omenoni, nel tratto di strada che mi allontanava per poco dal mio malato, tutte le mie fedi, ogni mia speranza se ne morivano, ed io giungeva appena in tempo al tavolino di redazione per piangere mio figlio come me l'avessero allora sepolto.

Ma Agostino mi fu ridato! Io potei tirare innanzi a scavare gli umani petti per strapparne l'*oro nascosto*.

✧

Quell'*oro nascosto* pubblicato nel *Fanfulla* del 1877 mi diede con molte carezze una legnata poderosa.

Me la somministrò il signor Ernesto Mezzabotta. Era forse costui una brava persona e un ottimo scrittore; già mi aveva lodato con troppa abbondanza fino a quel momento; a un tratto si pensò di avermi soverchiamente accarezzato e che fosse venuto il quarto d'ora della legnata. Questo savio sistema di critica ebbe sempre molta fortuna nel nostro paese. Eccoti dunque all'opera il signor Mezzabotta a darmi la botta intera, a sentenziare

in un giornale romano, prima ancora che il poco oro mio fosse tutto messo in mostra nell' appendice di *Fanfulla*, che nessuno avrebbe potuto pensare potesse l'autore di *Capelli biondi*, di *Amore bendato*, di *Donnina* e di *Fante di picche* scrivere una birbonata della forza di quell' oro di princisbecco.

Io che forse sono ingenuo, io che di certo sono l'uomo più scontento di me quando sarebbe il momento allegro di mettere la parola *fine* a una mia scrittura, io tanto mi impensierii di quella stroncatura, tanto la presi sul serio da spedire immediatamente un telegramma all'editore Forzani pregandolo di sciogliermi dal contratto che a lui mi legava per la prima edizione in volume.

Ma intanto che rileggevo con occhio inferocito le pagine malmenate, cercando d'insinuare in esse un altro mio veleno di critica, ecco da Monaco di Baviera, giungermi una lode così piena di quel mio lavoro già pronto al sacrifizio, che io telegrafo un'altra volta al Forzani che, se mi permette, non mi sciolgo più e manderemo insieme il signor Mezzabotta a quel paese per farsi benedire.

Quella lettera giuntami da Monaco era firmata da Paolo Heyse, il quale mi proponeva di pubblicare l'*Oro nascosto* in una raccolta di romanzi da lui intrapresa. Il traduttore fu il tedesco Reisner che era stato libraio in Italia e allora cominciava a far l'editore in Lipsia. L'opera mia era già pubblicata due volte in quel paese prima che il Forzani ne diffondesse l'edizione italiana in Italia. Di quell'*Oro nascosto* Paolo Heyse aveva scritto che, « per la grazia della narrazione, per la verità delle cose narrate era il più amabile dei miei romanzi ».

✧

Se mi sono dilungato a narrare la storia dell' *Oro nascosto* è solo perche da questo mio libro dovea venire un po' di bene alle lettere italiane. Infatti a poca distanza dalla pubblicazione fattane in Germania, Paolo Heyse mi scriveva:

« Sempre mi punge il desiderio di là dal Brennero di sorprenderla a Milano, ed anche nello scorso ottobre, respirando le fresche aure del lago di Garda, resistei male a quella tentazione....

« L'editore delle sue novelle tradotte in tedesco (che nelle graziose loro spoglie le acquistano molti amici) mi ha esposto il disegno di una biblioteca di novelle e di romanzi italiani.

« Io non sarei sfavorevole a quel disegno, ma temo che tutta la magnificenza operata si ridurrebbe a pochi volumi, se vogliamo solo accogliere ciò che è degno. Fino a pochi

Paolo Heyse.

anni sono il *Tesoro delle novelle straniere* che io redigeva mi obbligava d'essere al corrente. Ciò che comparve di poi lo conosco male. Del Verga mi son note *La storia d'una capinera*, i romanzi *Eros* e *Tigre reale*. Soltanto l'ultimo si potrebbe offrire ai lettori tedeschi.

« Del Barrili è comparsa *La notte del commentatore* che io qui non posso trovare. Le sarei oltremodo obbligato se ella mi volesse mandare questo libro ed altre novità.

« È difficile seguire la letteratura italiana perchè essa non ha un pubblico in Germania. Voglio vedere se posso qui trovare qualcuna delle sue novelle prima di fare appello alla sua gentilezza.

« Perchè i suoi lavori sarebbero, s'intende, in prima linea. Ella vede che la prendo in parola ed accetto le sue gentili offerte di servizio. Ma so che ella porgerà la mano a

tutto ciò che promette di *cementare l'alleanza fraterna fra le nostre nazioni* ».

. . . . . .

Io m'affrettai a mandare a quel valent'uomo quei libri e quei consigli che mi parve potessero giovare; indicai le opere di Ugo Tarchetti, e non furono accolte con l'entusiasmo che avrei desiderato; il Caccianiga, il Bersezio, e parecchi altri forse ebbero più fortuna; ma la raccolta intrapresa dall'editore Grunow non andò oltre il quarto volume; invece quell'editore pubblicò separatamente pressochè tutte le opere mie allora edite in Italia.

Più tardi, recandomi di persona in Germania e in altri paesi stranieri, a quanti mi chiesero quali romanzieri vantasse l'Italia, io nominai tutti i buoni . . . e anche gli altri. E mi allegrai di essere stato il primo, non già a *cementare l'alleanza fraterna* fra l'Italia e le altre nazioni, ma più modestamente a render facile la strada per la quale i miei colleghi del romanzo italiano arrivassero all'estero ad esservi letti e tradotti.

✧

Ora è il 1878. Parigi fa la sua esposizione mondiale, e da ogni parte del mondo accorrono all'immensa città gl'innamorati lontani. L'amico Massarani rappresenterà l'Italia. Andrò io pure a Parigi!

Cristina, cercando l'aria che veniva mancando al suo petto malato, vede con piacere un'altra idea che mi era venuta. Antonio Ghislanzoni accettò quell'idea con entusiasmo. Ed era questa: tutta la mia famiglia ed io saremmo andati ad occupare il primo piano d'una casetta che egli aveva a pigione al Porto di Lecco: in cambio l'amico Antonio e la sua signora non avrebbero pensato più a nulla; per tre o quattro mesi avremmo provveduto noi a nutrirli entrambi, a colazione e a pranzo; in altri termini, i padroni di casa diventano i pensionanti degli inquilini senza pagar la pensione, e gli inquilini non pagherebbero pigione. Un'idea sublime! Accennatala appena ad Antonio, egli non vide l'ora che l'idea fosse cosa fatta.

In giugno casa Farina se ne andò a Lecco, di là al Porto, e vi rimase fino a tutto settembre.

Nè in questo tempo lungo apparve mai una nuvola fra noi ed i coniugi Ghislanzoni.

Io dovevo passare due o tre giorni della settimana a Milano per attendervi alle cose mie . . . e ad altre del Ghislanzoni. Perchè venivano mancando gli avventori a quella sua bottega di libretti, e il mio solitario incominciava a riconoscere alcune verità, e forse la notte se le ripeteva sottovoce: « quando l'uomo pensa di bastare a sè stesso, s'inganna magnificamente ».

« Vuole il mondo la sua parte; se la fama si dia pure l'aria d'una signora bella e ben vestita, non ha l'intrigo a reggerle la coda, anche la fama inciampa e ruzzola ».

Antonio Ghislanzoni mi confidò le sue strettezze. Io gli proposi di riunire come egli aveva fatto parecchie volte il suo antico bagaglio di versi e prosa, e spartirlo in tanti volumetti. Sarei andato a trovargli in Milano un editore. Importava però dare a ogni volumetto un titolo attraente; ci pensasse lui come avrei pensato io in viaggio. Trovai io quei titoli: *Libro allegro, Libro serio, Libro segreto, In chiave di baritono, Nuovi racconti da ridere*; e finalmente uno che era un portento *Libro proibito . . . e suggellato.*

Per quei titoli si accese come un fuoco d'artifizio che ridesse intorno alla casa del Porto. Ma ancora mancava una cosa, anzi mancava il più: l'editore. E io che già mi andavo stampando le cosuccie mie col mio danaro offrii al Ghislanzoni di pagargli, per quei sei volumetti d'un centinaio di pagine ciascuno in formato trentaquattresimo, una bella sommetta. Antonio Ghislanzoni ne fu estasiato; io pagai subito.

Quei volumetti dovevano formare la *biblioteca minima*. Stampai mille esemplari del *Libro serio,* duemila del *Libro allegro* e di altri, tremila del *Libro proibito.*

Oh! tristizia delle cose umane! Il solo *Libro proibito* fu venduto e di ogni volume della *biblioteca minima* rimangono nel mio magazzino molte centinaia di copie a dormire il gran sonno dei morti. Da gran tempo non si disseppellisce neppure il *Libro proibito* perchè dopo quella mia pensata il mercato italiano fu invaso di libri proibiti i quali si vendevano solo perchè erano *suggellati bene.*

✧

E in settembre me ne andai a Parigi.

Non portavo bagaglio di sorta; nemmeno l'ombrello; mi sarei fornito del necessario al *Louvre* o al *Printemps,* magari all'Esposizione.

Avrei incontrato nell'immensa città un buon amico che mi aveva preceduto. Giovanni Faldella antico compagno di scuola, avvocato al par di me, collaboratore della *Rivista Minima* e oltre di ciò umorista saporito, ricco di varia dottrina. Ma io, come è mio costume, non lo avvisai nemmeno ed arrivai alla stazione di Lione come un piovuto dalle nuvole.

Avevo però il recapito per trovarmi subito una *chambre meublée* nella medesima casa del quartier latino, dove il Faldella era alloggiato.

E in poco più d'un'ora ebbi casa anch'io, trovai l'amico e ce ne andammo insieme a provvedere il mio bagaglio. Nelle ampie sale del *Louvre* che si seguivano a pian terreno e agli ammezzati, nel *reparto* della valigeria mi comprai una valigia capace di molto indumento; fattala trasportare successivamente nei *reparti* della biancheria, della maglieria e della calzoleria vi feci entrare mutande, calze, scarpe, polsini, pezzuole, colletti, e camicie. Aggiunsi cravatte e un paio di guanti, la spazzola, il pettine, il sapone e il resto. Tutta quella roba chiusa nella valigia nuova doveva essere mandata alla mia abitazione *parigina,* e colà la trovai tornandovi a tarda sera.

L'esposizione mi afferrò il giorno dopo e per parecchi giorni mi tenne legato in ammirazione. L'amico Faldella non mi abbandonò mai, e furon con noi il procuratore Muggio e la sua bella signora.

Andando alla *capitale del mondo* (come sentivo dire sempre in Italia) io mi proponeva di visitare alcuni buoni amici ignoti; in ispecie Stella Blandy, autrice di buoni romanzi educatori, traduttrice di *Amore Bendato* e di altri miei racconti. Quella signora, che da molti anni non vedo, era giovine e piacente; aveva una simpatica figliola; nella sua sala, accanto a una scrivania minuscola dove essa scriveva le variabili storielle care al suo giovine pubblico, si spalancava un pianoforte a coda, e sovr'esso violini e altri strumenti a dir chiaro come in quel luogo sacro a due Muse si facesse nientemeno che... il *quartetto.*

Di Stella Blandy (la quale io per un poco avevo creduto un bravo signore perchè in *Amour Aveugle* la Stella si era quasi tutta ecclissata, rimanendo solo l'iniziale maiuscola) io voltai per gratitudine un racconto commoventissimo: *L'ultima canzone;* fu uno dei volumi meglio accolti dal pubblico che leggeva i romanzi della mia *Scelta.*

Seppi da Stella Blandy che essa aveva avuto l'incarico di tradurre il mio libro dall'editore Hetzel, al quale l'idea straordinaria era stata messa in capo dall'ambasciatore Nigra che io non conoscevo ancora, e neanco potei vederlo allora perchè egli da poco aveva lasciato Parigi per l' ambasceria di Pietroburgo.

Seppi che Giulio Hetzel era uno scrittore valente, il quale aveva barattato il nome che gli aveva servito a far molto denaro pubblicando libri, col pseudonimo *Stahl* da cui ebbe fama e premio dell'Accademia di Francia.

E perciò avevo un imperioso bisogno di stringergli la mano, se bene agli occhi miei egli si fosse macchiato d'un peccato nero: cioè di aver rinunziato a pubblicare *Amour Aveugle* nella traduzione pagata a Stella Blandy, senza che ne avessi mai penetrato la ragione.

Ma perciò solo forse (e aveva tutta la ragione) Giulio Hetzel non mi pagò un quattrino di proprietà letteraria.

Ciò che non volle fare l'Hetzel fece di buon grado Hachette, e l'*Amour Aveugle*, unito a *Valet de pique* (fante di picche) forma un bel volume dei *Bons romans étrangers* di quella casa editrice, la quale sembra un ministero... senza la burocrazia e il disordine suo figliolo legittimo.

✧

Posto che mi trovavo a Parigi un dì me ne andai a Londra. Sapevo di essere il benvenuto in casa di Cesare Lisei.

A questo morto che mi fu caro, pago oggi il mio debito d'amore fermando l'immagine buona in queste povere carte. Cesare Lisei pochi anni prima se n'era venuto da Piacenza a Milano col fermo proposito di fare la sua strada nel mondo. Era giovine e disinvolto; il suo talento amabile si era provato, senza fortuna, in qualche novelletta; capitò egli come tutti capitavano gli ammalati di letterario lattime in casa mia, e nel mio bugigattolo di via Omenoni che mi faceva l'uffizio di studio per la *Gazzetta* e per la *Rivista.* Egli mi narrò le cose sue con schiettezza degna, e così seppi come giocasse audacemente la sua partita per pre-

pararsi la vita libera senza dipendere, a venticinque anni sonati, dall'amor della mamma non ricca nemmeno lei.

— E lei crede di prepararsi la vita libera novellando? — gli domandai atterrito.

— No, Dio mi guardi! — disse egli prontamente.

Quel Cesare moveva alla conquista del suo pane dopo d'aver buttato in un canto ogni sua fisima letteraria. Se ne andrebbe ogni giorno a picchiare a parecchi usci chiusi, con la certezza che un di o l'altro se ne aprirebbe uno per offrirgli qualche cosa. Che cosa? — Lavoro di magazzino, corrispondenza commerciale francese e italiana, tenuta di libri; ogni altra cosa sarebbe buona per incominciare. Diceva di aver sei mesi in faccia a sè, sei mesi che con un po' d'economia quel Cesare si sentiva di allungare fino a sette e anche più. Se potesse intanto guadagnarsi qualche liretta in altro modo, parrebbe la manna del deserto.

L'altro modo che egli non esprimeva era la mia *Rivista*, alla quale offrì un raccontino *per nulla*. Ed io quando ebbi letto quelle poche pagine, trovatele non indegne della stampa, le stampai; e le pagai.

Il Lisei aveva un suo fare bonario che mi piaceva.

Presto mi fu chiaro che l'anima sua, sembrando mitissima, era corazzata d'una volontà superba. Nei molti mesi che egli stette a Milano picchiando a molte porte nella ricerca dignitosa del suo pane, egli mi dimostrò una virtù che più lo rese caro a un gazzettiere, il quale non aveva tempo da perdere: *non mi annoiò mai*. Le sue visite non frequenti erano anche brevi. Ogni volta si scusava di essere venuto a farmi levare il capo dai miei mucchi di carta stampata; mi prometteva d'andarsene presto; e manteneva.

Avevo appena il tempo di chiedergli notizia dei fatti suoi, ed egli mi confessava che, non avendo ancora trovato nulla, non perciò perdeva la speranza. E se n'andava sorridendo alla sua sorte.

Un dì non seppe fingere. Era passato il settimo mese; da alcuni giorni era forse incominciato l'ottavo, ed egli non aveva trovato nulla. I principali delle ditte che andava metodicamente tentando, poche volte lo avevano accolto male; per lo più lo accoglievano bene, gli facevano balenare una speranza ed egli se ne partiva da loro lieto del trastullo cho gli avevano messo in mano.

Ma da poco in qua non si faceva illusioni. Già era giunto al fondo d'ogni sua miseria, nella borsa e nella fede; già l'offendeva il pensiero di tornarsene a Piacenza a confessarsi impotente in braccio della vecchia mamma.

A un tratto gli venne detto, e parlava in lui la disperazione: « Non sarebbe possibile trovare nello stabilimento Ricordi in qualsiasi posticino da nulla: in magazzino, ai libri mastri . . .?

E a me venne in quel supremo momento l'idea di picchiare all'uscio che egli m'indicava.

— Si fermi qui un momento, io vo a vedere.

Egli rimase, ed io andai dal Tornaghi amministratore di casa Ricordi. Egli mi ascoltò con attenzione; quando gli dissi del valore letterario del mio raccomandato, sapevo bene che egli avrebbe sorriso (quel *valore* è per i libri mastri e per il magazzino il peggio dei *non valori*); ma quando gli dissi della forza che avevo scopertoin quell'animo buono, il Tornaghi mi parve sinceramente afflitto di non poterlo contentare.

— Non abbiamo nessun posto — mi disse — due mesi fa ne avevamo uno e ora è occupato.

Al momento di tornare al Lisei a dargli la cattiva notizia che in quel momento pessimo della sua vita certo non gli avrebbe fatto bene, benchè se l'aspettasse, il Tornaghi soggiunse una parola.

— Cioè . . .

— Cioè?

— Abbiamo un posto da offrire . . . ma è un posto di fattorino.

— Di fattorino?

— Non è adatto a un letterato.

Io volli sapere il compito del fattorino; e seppi che ogni mattina di buon'ora dovrebbe aprire gli usci del negozio nell'ottagono di galleria Vittorio Emanuele, scopare l'ammattonato, spolverare i mobili e la musica . . . rimanere da mattina fino a sera pronto a ogni servizio che gli venisse affidato — e per tutto ciò avrebbe, se ricordo bene, ottanta lire, o forse settanta.

— Vede bene . . . . . non è cosa per un letterato.

Così pareva a me pure. Ma mi balenò una speranza, cioè che il Lisei avesse perfino

l'audacia, anzi la grandezza, di accettare l'umiliazione, se io gliela offrissi bene.

Tornai da lui a dirgli:

— Posti non ve ne sono, ne hanno uno indegno... se lei mi dà ascolto, l'accetta.

Gli spiegai tutto. Stette egli un momento a pensare; io vidi il difficile lavoro di quella volontà battuta invano per resistere alle piccole insidie dell'amor proprio, e non temei d'averlo ferito con le mie parole; quel momento mi parve lungo, ma la superbia forte si mise sotto i piedi la vanità piccolina e quel giovane che in un momento si faceva uomo, rizzò il capo e disse: « accetto ».

Tornai dal Tornaghi tenendo per mano Cesare Lisei, il quale il giorno dopo, al primo mattino aprì la bottega dell'ottagono, levò le imposte alla porta e alle due vetrine, spazzò e spolverò ogni cosa, sorridendo al lavoro ingrato.

Quell'atto eroico fu apprezzato nello stabilimento, e Giulio Ricordi, che fu sempre un artista, mise gli occhi pietosi ed ammirati sul nuovo fattorino. Dopo quindici giorni, senza aver chiesto nulla, Cesare Lisei non spazzò la bottega, non ne aprì le porte, fu dato a un altro uffizio e divenne un aiuto prezioso nel negozio.

Dopo circa un anno quello straordinario fattorino era invitato a recarsi a Londra a rappresentare la Casa Ricordi nel negozio di *Regent Street,* nel cuore della città fenomeno.

✧

Recandomi a Londra sapevo dunque di essere il benvenuto.

Ero partito da *Boulogne sur Mer* — invece che da *Calais,* — per arrivare dal Tamigi, fino al Ponte di Londra, che è nel bel mezzo della città. Quando dopo un'infinità di lente manovre per non urtare negli scafi di centinaia di altre navi, il battello a vapore mi portava fin sotto il *Ponte* famoso, già Cesare Lisei dalla ripa mi aveva visto ed agitava le braccia desiderose di stringersi a me.

Egli mi conduce in una bella camera, a poca distanza dal negozio Ricordi che s'apriva in *Regent Street.*

Ed è fortuna che mi fermi poco a Londra perchè, quando voglio pagare, la padrona non accetta nulla da me; e il Lisei si scusa di non avermi potuto ospitare meglio e si fa promettere che tornerò un'altra volta per dargli la festa d'alloggiarmi più decorosamente nella sua casa nuova.

Londra, veduta di volo, non mi piacque molto; mi fece solo l'effetto d'un sogno enorme.

« Vi ritornerò », dico a me stesso. E intanto visito un ignoto amico, Petruccelli della Gattina, che da gran tempo va parlando e scrivendo di me con grande amore.

Lo trovo in una casa melanconica, con un braccio al collo per paralisi antica; però mi sembra giovine ancora di fede e d'entusiasmo. Lo lascio portando di lui una memoria un po' squallida, quasi fosse egli un condannato dalla triste sua sorte, dall'amor suo di battaglia che diè tanti nemici all'autore forte delle *Memorie di Giuda.*

Dopo pochi mesi da quella visita, ancora mi giunse a Milano la parola buona del nuovo amico; e fu una parola stampata, la prefazione del *Giorgione,* che portava a grande altezza l'opera mia. Non contento di quanto assicura nelle pagine stampate, il Petruccelli aggiunge questa dedica manoscritta che guardo ora con un po' di meraviglia, e quasi con terrore e pur mi fa bene:

« Al capitano dei romanzieri italiani un gregario che lo stima ed ammira ».

Io, nel tornare, dopo il lungo viaggio, al *Porto* di Lecco, feci una bella scoperta. Rivedendo in Airuno l'incantevole spettacolo dove la natura sembra aver vinto se stessa, non che gli sforzi del giardinaggio inglese, dissi a me stesso che la vallata dell'Adda vince *Regent Park;* che la Grigna di faccia all'ingresso del lago sempre mutevole, sempre smagliante, ogni volta più bello, e accanto a destra il Resegone, sono meraviglie senza confronti possibili. Io queste meraviglie le avevo a due passi, e forse per trovare di meglio me ne ero andato a Parigi e a Londra!

Cristina e i bimbi mi si appendono al collo e io gli reggo tutti proponendomi in segreto di non lasciare mai più la mia casa e gli affetti miei.

E anche questo non doveva essere, perchè l'uomo fa il proposito e lo sproposito — altro non sa fare.

Salvatore Farina.

Roma; Il Palazzo di Giustizia.

IL PALAZZO DI GIUSTIZIA A ROMA

L'Italia attende da molti anni a due grandi opere d'arte, che da Roma ne debbono affermare la grandiosità della risorta vita: il *Monumento a Vittorio Emanuele* e il *Palazzo di Giustizia.*

Il primo non disimpegna alcuna funzione pratica ed è esclusivamente creato come l'espressione tipica del genio artistico della terza Italia; l'altro deve contemperare le tassative esigenze di vita per cui è sorto con quello spirito artistico che per ogni opera che sorge in Roma è legge e necessità.

Così che nel monumento a Vittorio Emanuele Giuseppe Sacconi ha potuto fare una sintesi signorilmente personale delle più squisite virtù costruttive dell'arte classica e ha potuto, anzi, ricavare l'idea madre della sua opera da una delle più solenni espressioni dell'arte greca — l'*Ara di Pergamo;* mentre Guglielmo Calderini, elevando il *Palazzo di Giustizia*, è stato costretto, come gli altri architetti del suo tempo, a correr dietro a un fantasma di arte nuova che nessuno ancora, ha realizzato, adattandosi, infine, come gli altri, per quanto con criteri individuali, all'*eclettismo* improntato di un elevato senso di decoro e di monumentalità.

Uno dei tanti motivi di esser scontenti del *Palazzo di Giustizia* è la straordinaria lentezza — dicono i censori — con cui esso è sorto, e si arriva perfino a citare imponenti costruzioni romane elevate in qualche anno, dimenticando che qualunque più colossale opera può condursi a termine rapidamente quando gli operai e i materiali non si pagano. La tanto decantata febbre della vita moderna è, certo, una scusante per noi che vorremmo vedere ogni nostro desiderio appagato con la velocità della corrente elettrica; ma una scusante soltanto. Non si deve dimenticare — rispetto ad ogni grande opera — che vi sono delle soste forzate per cambiamenti e oscillamenti di direzione, per dispute, per esaurimento di fondi, per essere o Stato o l'ente che promuove l'opera assorbito in cose più urgenti o di maggior conto, per difficoltà del materiale e della mano d'opera. La storia dell'architettura italiana, nei suoi monumenti grandi e piccoli, sta costantemente a dimostrare che, per quanto forte sia la volontà degli uomini,

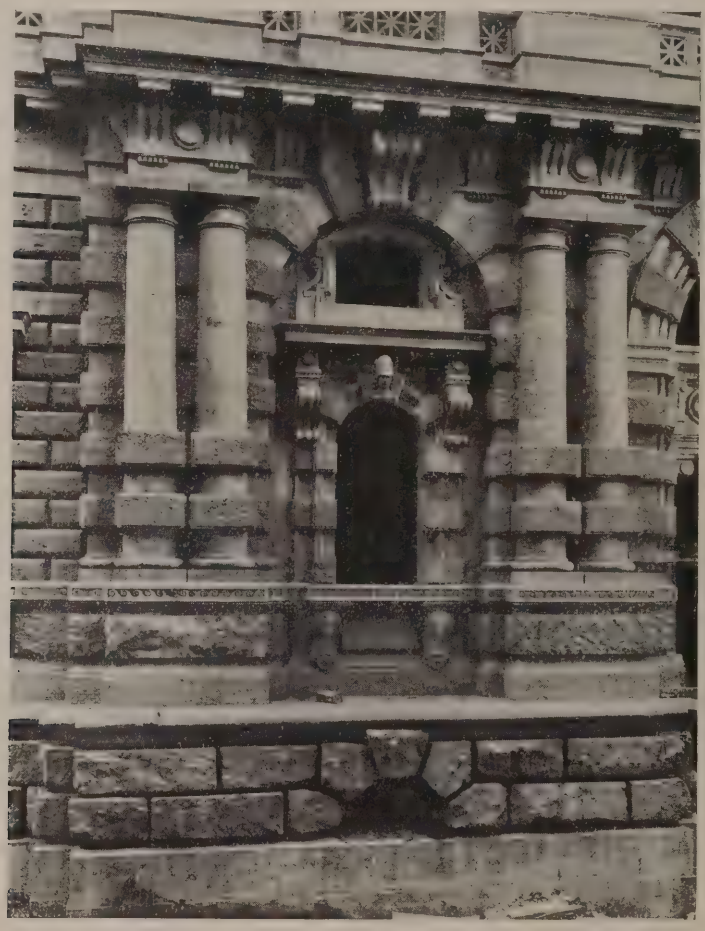
molti e molti decenni e a volte molti secoli son necessari perchè un'opera di qualche valore e di qualche mole possa esser portata a compimento. Gli esempi del Duomo di Firenze e del Duomo di Milano cominciato l'uno il 1293, l'altro nel 1386 e terminati ai nostri giorni, non sono così rari come si potrebbe credere. E neppure si deve dimenticare che l'uggiosa *routine* burocratica è un inciampo persistente e sfibrante con tutti i suoi organi e organetti di presunto controllo, con tutte le sue pompose e vacue commissioni, con tutti i suoi variopinti elementi.

Chi ha visto, anche all'esterno, l'orribile luogo che serve per l'amministrazione della giustizia nella capitale d'Italia comprende, senza parole, la necessità veramente imprescindibile di elevare una sede adatta al decoro di Roma e del ministerio che in essa si deve compiere. Soltanto c'è chi avrebbe voluto un casermone come il Palazzo delle Finanze, sancendo così il trionfo incondizionato del più vieto spirito bottegaio, senza tener conto nè della forza trascinante della tradizione, nè del fervore d'idealità e di vita che si assomma nell'opera d'arte la quale esprime sinceramente l'anima di un popolo. Prevalse giustamente il concetto di elevare una sede alla dea Temi che fosse degna della sua severa ed antica virtù e l'architetto prescelto fu il Calderini, vincitore di un concorso. Il Calderini pensò un amplissimo edificio che fosse capace di accogliere tutti i varî organismi della Giustizia, ora parte indegnamente assembrati nell'ex-convento dei Filippini, parte sparsi qua e là.

Roma: Palazzo di Giustizia. L'ingresso Principale.

Secondo il progetto l'edificio, doveva essere a due piani correnti per tutta la sua lunghezza, ma negli scavi per le fondamenta essendosi trovato il terreno poco solido, fu forza sopprimere un piano, col danno non lieve di escogitare mezzi per rispondere alle esigenze pratiche della costruzione e mantenerle quell'impronta artistica che Stato e popolo e architetto desideravano. E tali intenti appajono, secondo i più, raggiunti ora che il Palazzo, dopo non molti anni di lavoro ma intensi per lotte assai aspre, è finito del tutto. Seguire il corso delle intricate e curialesche contese tra Stato e impresari e appaltatori, come dei fieri attacchi cui fu fatto segno durante tutto il tempo del suo lavoro e anche ora il Calderini è cosa non utile nè opportuna, poichè tali diatribe rappresentano l'involucro scabro e increscioso che avvolge, purtroppo, quasi ogni opera d'arte e che conviene strappare e disperdere quando l'opera trionfa, reclamando il suo diritto ad un esame sereno, guardingo, penetrante.

Molti hanno attaccato e attaccano il Palazzo di Giustizia col preciso intento di ferire colui che gli diè forma e vita, e non si può dire che non sieno riusciti in gran parte nel loro intento, creando intorno alla grande costruzione un'atmosfera, come si dice, infida; autorizzando certa specie di critici e di amatori a sparlare, sorridere, farsi beffe di un'opera che, se anche fosse riprovevole, dovrebbe esser guardata con quel rispetto che impone il nome di chi l'ha creata e più la fede e l'amore con cui è stata condotta.



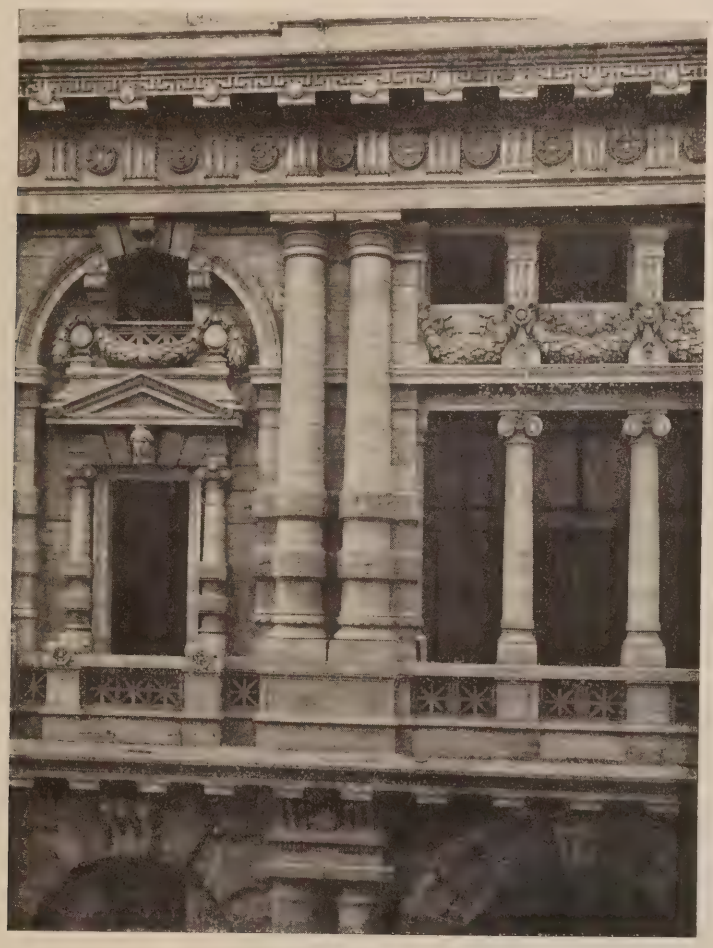
Roma: Palazzo di Giustizia: Un particolare della facciata sul fianco destro.

Il Palazzo di Giustizia è *inacclimatabile*, si è detto, come se fosse un *grattacielo* americano o una piramide egizia. O che, forse, Roma non è stata prova a tutte le intemperanze, a tutte le contorsioni, a tutto l'imprevedute del barocco? O non si è, forse, popolata

nell'ultimo quarantennio di costruzioni che sono un tormentoso compromesso tra il desiderio di far nuovo e personale, la tradizione classica sempre viva, lo spirito barocco allettatore con la sua libertà straordinaria, con l'infinita varietà dei suoi effetti?

Dunque niente *inacclimatabile*, ma il compromesso consueto, che presenta, però, a differenza delle altre sue manifestazioni un magistero possente e un senso d'arte personale ed elevato. Quel che non si può negare al *Palazzo di Giustizia*, e che forma il suo pregio più alto, è la semplice eleganza e monumentalità della linea, che sarebbe stata ancor più viva se l'edificio si fosse elevato come nel primitivo progetto. Tal pregio non può esser frutto di costante e laboriosa elaborazione, sì bene limpida espressione di un fine temperamento artistico, assai raro a riscontrarsi nei monumenti moderni.

Le fronti, malgrado il loro considerevole sviluppo, sono sobriamente movimentate per lo sporgere di alcuni corpi di fabbrica e per il lieve sollevarsi delle coperture; e le numerose finestre, intramezzate da ampie logge e segnate da balaustre, dan vita alla massa costruttiva, senza diminuirne l'imponenza. Nella fronte che guarda verso il fiume — cioè la principale — le statue dei giureconsulti erette su ampli basamenti, accrescono animazione e grandiosità. A molti dispiace il portale maggiore, per la sua ampiezza certo eccessiva nell'edificio come si vede ora, non nel progetto, data la maggiore elevazione: notevole tuttavia la larghezza viene abilmente mascherata dai due binati di colonne e dal timpano sormontato dalla solenne statua della *Giustizia*, seduta in trono, semplice nella sua austera nobiltà, con la sinistra appoggiata ad un libro aperto, e nella destra lo scettro.



Roma: Palazzo di Giustizia. Altro particolare della facciata sul fianco destro.

La soluzione dell'errore, se errore vi è, è notevole per la sua bella e nobile semplicità. Vero difetto capitale che si nota nel *Palazzo di Giustizia* — e che colpisce assai presto — è la esuberanza della parte ornamentale, che va dalla spezzettatura affannosa della pietra, al taglio e alle cornici delle finestre, agli scudi, ai festoni, alle targhe, alle mensole, alle chiavi di arco, ecc. Tutto ciò dà una certa pesantezza all'insieme e alle singole parti, fastidiosa abbastanza, tanto più che i motivi, anche presi singolarmente, sono raramente concepiti con buon gusto e quasi tutto non solo raggiungere una squisita finezza e originalità nei partiti decorativi — intesa questa espressione in senso assai largo — coi quali ha animata e abbellita la sua creazione, ma anche infondere un poco della sua eletta e ardente personalità artistica agli operai che hanno fatto quasi sempre un lavoro di mirabile finezza, accrescendo così straordinariamente il godimento di chi non si contenti di esaminare il *Monumento a Vittorio Emanuele* nell'insieme, ma lo voglia penetrare in tutte le sue finezze, in tutte le sue eleganze.

Roma: Frontone dell'Ingresso Principale del Palazzo di Giustizia.
(La Giustizia del Prof. E. Quattrini).

mai eseguiti da mano di artisti. Le costruzioni moderne presentano tutte, purtroppo, questa deficenza nei dettagli ornamentali che si riscontra nel *Palazzo di Giustizia*, e ciò perchè l'architetto non è, come gli artisti del Rinascimento, dedito a tutte le forme dell'arte e quindi in grado di improntare di sè ogni più umile dettaglio dell'opera che è frutto del suo cervello e della sua anima. Uno solo fra gli artisti moderni si può dire che sia riuscito a rinnovare il miracolo: Giuseppe Sacconi. Egli che, curvo sui ruderi del Foro romano, sentiva la misteriosa armonia della sagoma di una mensola o di un capitello, la eleganza di un motivo ornamentale, ha po-

Nel *Palazzo di Giustizia* la lavorazione delle parti decorative è quasi sempre rozza e pesante, eccezione fatta, in genere, per le statue, che se non presentano singolar pregio, compiono la loro funzione decorativa senza nuocere all'insieme e senza richiamare il biasimo.

All'interno il carattere dell'edificio è lo stesso che all'esterno. Le sale non presentano alcuna bellezza o singolarità di taglio e di linea, sibbene la solita ricchezza e scarsità di gusto nella parte ornamentale, che si rileva ancor più per l'uniforme, fredda, inanimata tinta bianca data alle pareti. Forse, quando le aule saranno ammobigliate, questo

Natura ed Arte. (Roma, Raccolta Rocchi).

« S. GEROLAMO » quadro attribuito al TIZIANO.

effetto spiacente diminuirà, anzi si può dire che verrà attenuato certamente se nello scegliere la forma e il colore dei mobili si penserà ad animare, pur con la maggiore severità adatta al luogo, la monotona tinta delle pareti.

Un fierissimo attacco è stato mosso all'architetto Calderini circa il numero e la capacità delle aule: alcuni han sostenuto che la quasi totalità dell'area era stata sciupata in scale e corridoi.

Tale affermazione, facilmente controllabile, è senza fondamento. Scale grandi e piccole e corridoi più o meno ampî ve ne sono e molti, ma non in modo da assorbire nè la quasi totalità, nè la maggior parte dell'area.

E, d'altra parte, è facile comprendere che un edificio così vasto, così ricco di uffici non può fare a meno di avere numerose e comode comunicazioni tra le sue varie parti, se vuol disimpegnare davvero quell' azione pratica, che, secondo i più accaniti accusatori, veniva quasi soppressa dall'abbondanza delle scale e dei corridoi.

Anche all'interno non mancano affermazioni monumentali di alto valore, tra le quali le più imponenti sono il *Cortile d' onore* e l'*Aula magna*. Il primo ha un'aria d'imponenza che gli viene non solo dalla vastità dello spazio ma anche dallo svolgersi solenne delle due rampe di scalee, al cui piede si ergono quattro colossali statue, che ritraggono celebri giureconsulti. Al sommo delle due rampe di scalee è l'ingresso all'Aula magna che Cesare Maccari ha animato col suo pennello di frescante altissimo tra i pittori moderni. Il Maccari si è creata una meritata fama con gli affreschi decoranti il Palazzo Madama fra i quali è quello notissimo di Catilina che sta solo, abbandonato, nello scanno, mentre Cicerone lo fulmina con la sua eloquenza; e la gloria dell'artista si è accresciuta di recente con gli affreschi magnifici eseguiti nella Basilica di Loreto.

Le pitture del Palazzo di Giustizia, condotte quasi a termine, ne affermeranno ancora una volta l'alta virtù, costituendo uno dei richiami più insistenti alla visita dell'edificio e uno de' più alti pregi di cui esso si adorni.

Guglielmo Calderini ha combattuta col palazzo di Giustizia una bella battaglia, dimostrando ancora una volta e meglio le rare qualità di cultura e di sentimento artistico ch'egli aveva manifestate nelle altre sue opere. Che la battaglia sia stata aspra nessuno lo mette in dubbio, e la vigoria e la resistenza con cui l'architetto si è cimentato è una bella prova di volontà e di carattere; che poi egli abbia sortita la vittoria molti lo negano; ma, quando saranno sopite le ire e i livori personali che l'uomo ha suscitate, la sua opera apparirà come uno dei più solenni sforzi di pensiero e di sentimento compiuto in un tempo in cui gli artisti brancolano, cercando una espressione artistica che sia eco sincera e profonda della complicata e tormentosa anima moderna.

Luigi Serra.

IL VIOLINO DEGLI ANGELI

Flavia, le braccia prosciolte e il ricamo sulle ginocchia, lo stava a guardare con un'ombra d'infinita tristezza negli occhi. Si provò a chiamarlo, piano:

— Giorgio!

Giorgio non intese. La sua anima era tutta là, in quel piccolo fragile scheletro a cui lavorava febbrilmente da tre mesi e per cui fra poco gli echi della notte avrebbero udita finalmente la voce degli angeli.

Flavia gli si accostò sino a investirlo del suo alito fragrante di salute e di giovinezza; poi, arrovesciatagli d'ambo le mani la testa;

— Giorgio! — gli ripetè.

Era nella sua voce, vibrante d'armonie sconosciute, tale un'irruzione di tenerezza che Giorgio ne fu scosso. Le aperse gli occhi negli occhi e si lasciò scrutare per essi fin nel fondo dell'anima come traverso alla superficie d'un lago saettato dal sole.

Flavia ne rimase abbagliata. Si sarebbe detto che il pensiero della imminente concretazione del sogno, poichè il sogno doveva pur concretarsi a momenti, v'accendesse dentro la più sfolgorante delle aurore.

Gli occhi, che i baci di Flavia avevano educato a una squisita dolcezza, ne raggiavano infatti così intensamente, che la fronte, le guance, la bocca sembravano quasi svanire siccome dietro a una visiera di luce.

D'un tratto, in quella acuta mutua indagine degli spiriti, parve a Giorgio di veder come una nube, una piccola nube di dubbio attraversarle lo sguardo, proiettando sulla sua anima un'ombra grande come l'ombra di un nembo, gelida come l'ombra della morte. E n'ebbe cruccio, e stringendole i polsi fra le dita convulse ed ardenti:

— Tu non ci credi — le disse amaramente. Poi dopo una pausa:

— Tu non credi che agli usignoli che ti gorgheggiano in gola!... Ma gli usignoli invecchiano... e muoiono. Gli angeli non invecchiano e non muoiono mai.

Allentò le mani e la respinse.

Flavia ritornò al ricamo, gli occhi lucenti di lacrime e il cuore in tempesta. Egli non le si era rivelato mai così strano come in quell'ultima ora di lotta. Poichè lotta era. E lotta senza speranza di vittoria. Chi infatti era egli dunque per isperar di riuscire a dar voce alle cose?...

Giorgio in una fulminea divinazione del pensiero comprese. Rilevò gli occhi e disse:

— Iddio — non dà egli tutti i giorni la voce a milioni di esseri?

— Iddio! — affermò Flavia spietatamente.

Giorgio ebbe un piccolo gesto di pietà per quell'assenza di fede nel miracolo, poi terminando di montar lo strumento:

— Canta, — le disse — Te ne prego. Mi saprà d'augurio.

— Di malaugurio, Giorgio! — obbiettò ella. E soggiunse amaramente: — Gli usignuoli invecchiano...

Tuttavia Flavia cantò.

La notte candida e tiepida entrava da uno dei finestroni del gabinetto recandovi un soave profumo di mistero, che suadeva le anime ai sogni e dava alle coppe dei gigli, sporgenti dritti dalle urne alabastrine, brividi di voluttà ignote. Fuori la campagna si stendeva a perdita d'occhio, tutta bianca come per una pioggia recente di fiori d'acacia.

Tenui fruscii come di larve in fuga salivano di tanto in tanto su dai pergolati delle viti digradanti all'infinito simili a un bizzarro accampamento di zingari. Nel folto degli alberi, immobili nella notte tranquilla, fremevano a intervalli starnazzamenti d'ali e cian-

gotti di canzoni. Dominante su tutte, al di là del parco, dietro il villino, la voce misteriosa del fiume giungente da lontano e come tutte le cose volgente senza soste incontro alla morte.

Flavia, che s'era messa a cantare solo per obbedienza d'amore, i singhiozzi serrandole la gola, vinta dalla malìa della notte si abbandonò a poco a poco a tale un impeto di passione che gli echi, tutti gli echi, sino i più sperduti, sino i più lontani, si destarono cupidi ad ascoltare. Ritta ora dinanzi alla finestra, sullo sfondo nitente del cielo, ove ella si stagliava come su di uno smalto di turchesie, si sarebbe detta la visione di Ofelia errante lungo il margine del fiume cogliendo fiori e narrando a' zeffiri il suo amore e la sua follìa.

Giorgio stette a sentire, come estatico, il cuore pervaso da un' infinita dolcezza e l'anima navigante dietro a uno stormo di sogni. Non erano forse gli angeli che scendevano a schiere dalle più lontane regioni del cielo ?

Corse alle finestre chiuse e spalancò anche quelle.

La voce di Flavia ripetuta così, da un tratto, da tutti gli echi, parve moltiplicarsi all'infinito. Giorgio ebbe l'illusione di dieci, di cento voci, uscenti dai visceri della notte, profumate di cinnamomo e fresche di rugiada.

Il paradiso aveva aperto finalmente le sue porte di luce: il violino avrebbe parlato.

Portò irresistibilmente lo strumento alla spalla e suonò . . .

Flavia colpita dalla dolcezza sovrumana dello strumento, fatto per ricamarvi con fili di luce l' ineffabile sinfonia delle cose increate, non parlava, quasi non respirava, gli occhi in quelli di Giorgio. Senonchè la grande luce, di cui li avea visti sfolgorare nell'indagine recente, parve d'un tratto velarsi, infoschirsi, sparire siccome dietro a un coltrone di tenebre, un coltrone così fitto che Flavia n'ebbe sgomento. Gli si accostò piano, quasi scivolando, come un'ombra, e disse lenta, e disse fievole, e disse pavida:

— Ed ora che gli angeli hanno cantato ?...

Giorgio la interruppe con una violenza da ossesso :

— No ! gli angeli non hanno detto ancora la loro parola . . . E non la diranno mai. Certe voci non si odono che una volta nella vita . . . Io l'ho udita una volta, e non dovrò udirla più mai ! . . .

S'acchetò e rimase assorto come in una visione lontana, una visione d'altri cieli, di altri giorni. . . .

Flavia si chinò, sino a sfiorargli con le labbra l'orecchio, e lo chiamò ancora, non quasi con la voce, con l'anima:

— Giorgio ! . . .

Giorgio ebbe un fremito, e disse, come in estasi:

— Ricordi ? . . . il treno andava come portato dalle ali di tutti i sogni che la terra nutre e feconda. . . .

E continuò: — tu eri con me, e intorno a noi erano tante rose, quante le tue mani avevano potuto coglierne. Io te n'avevo coperto le spalle, il seno, le braccia. Tu annegavi nelle rose. Ricordi ? . . .

Flavia assenti, tremante di ebbrezza e di paura . . .

— Ricordi ? . . .

— Ricordo.

— Ebbene . . . le rose di cui io ti avevo annimbata ad accostarsi vieppiù alla mia anima assetata di soprannaturale mi ti avevano invece allontanata. Sotto a quella valanga di foglie e di petali tu non eri più cosa di questa terra, e la mort[illegible]ale anima mia non osava toccarti, non osava cogliere il fiore divino dei baci. Ricord[illegible] ? . . .

— Ricordo . . . ricordo . . .

— Dalle finestre spalancate del carrozzone entrava la lucida magia della notte. Provai a toccarti d'una mano. E ne risentii come una scossa formidabile, che mi serpeggiò per tutte le fibre. « Non mi destare, tu mi hai detto, io sogno. Sogna ! . . . ». Ricordi ? . . .

— Ricordo . . .

— Ed io ho ritratto la mano, ed ho sognato con te, non più uomo, spirito, essere imponderabile, anima della notte, luce . . . E il treno andava, traverso a praterie che sembravano laghi di latte, costeggiando ville e giardini, quasi senza rumore esso stesso, come se un'anima fosse in lui, e quell'anima avesse paura di smagare l'incanto. M'affacciai a un finestrino, guardando, ascoltando. Un senso nuovo s'era rivelato in me in quell'ora, che non era l'udito, che non era la vista, un senso che mi permetteva di vedere ciò che gli altri non vedevano, di sentire ciò che gli altri non sentivano. E ho visto, e ho sentito.

Nelle diafanità della notte ho visto uno sciame d'esseri alati, d'esseri plasmati di luce, trasparenti come la luce, eppur distinti dalla luce, d'esseri che parevano vestiti di gigli. E ciascuno aveva un violino; e nell'andare, l'ali ferme nell'aria, i violini piangevano, i olini vi gioivano, con suoni che sembravano profumi stellati a dirgl'inni dell'amore, che sembravano raggi accesi a cantare i peana della gloria. E caddi, genuflesso, dinanzi a te che sognavi sepolta fra le rose, e, non più cosa terrena, potei baciarti finalmente, potei farti mia, nel cuore, nell' anima, in tutti i sensi il fascino di quella musica ultramondana. Ricordi? . . .

Flavia, tremante di voluttà e di paura, ripetè ancora, piano, come in un mancamento di tutto il suo essere:

— Ricordo! . . .

Giorgio si rilevò, con un nuovo lampo di follia negli occhi, afferrandole le mani, accircandole delle dita i tendini pulsanti, quasi a strapparle, quasi a carpirle qualche cosa per sè.

— Ebbene, è quel violino, è quella voce che io voglio per il mio violino. E bisogna. Hai capito, Flavia? . . . Bisogna! . . .

Fuori la notte incombeva con tutti i suoi rumori piani e indistinti. Più forte, al di là del parco, dietro il villino, tra due colonnati di pioppi, la voce misteriosa del fiume che giungeva di lontano e come tutte le cose volgeva singhiozzando, senza soste, incontro alla morte . . .

✧

Codesta che a Giorgio in quella sera pareva una sconfitta era invece tale una conquista, che quando, pochi giorni dopo, tra intimi, per le preghiere di Flavia, si lasciò indurre a tentar la riprova, fu nel gabinetto sin dalle prime note uno scoppio così insueto d'entusiasmo ch'egli non potè più osar di dubitare. E animato di fede nella bellezza vera della sua opera continuò a suonare come gli era sembrato d'aver sentito in quella magica notte di Provenza, l'anima in contatto con l'anima occulta delle cose. Sotto le esperte dita gli fiorirono per un'ora, senza interruruzione, come per germinazione spontanea, fantasie tenui come profumi di verbene, tremule come luci di stelle lontane, mormoranti come zampilli in conche d'oro. Per un'ora lo strumento dalle forme strane, simile a un fior di follia, visse, respirò, palpitò, rise, pianse Disse l'angoscia dei milioni di cuori muliebri che la terra custodisce nel sarcofago delle sue viscere, di tutti i cuori muliebri vissuti per l'amore e morti d'amore; disse i sogni doloranti dei milioni di virginità spente prima che un raggio di sole rivelasse loro la bellezza della vita; disse l'ansia tremebonda dei bianchi corpi d'adolescente all'avvicinarsi di una mano pregna di carezze; disse il brivido di due bocche brucianti nel corto circuito di un primo bacio.

E Giorgio ne parve trasfigurato, e dentro a' suoi occhi immoti come in uno sforzo di percezione di cose, di forme lontane, il sole brillò ad un tratto come per uno squarcio improvviso dei muri in una cella sigillata alla luce. Così che, Flavia essendogli accostata bella come la bellezza, sulla fronte, negli occhi, sulla bocca una domanda, s'egli non credesse cioè finalmente, egli non seppe resistere, e quasi morente di felicità, noncurante del piccolo mondo che lo circondava, le buttò le braccia al collo dicendole:

— Credo perchè in esso ho ritrovato te!...

Fu così ch'egli si preparò alla grande prova, a quella prova pubblica che, a detta degli amici, avrebbe dovuto essere un battesimo e una cresima; il suo battesimo di avvivatore di una forma nuova e la sua cresima di mago dei suoni.

E mago era davvero.

Nel suo giro di Spagna e di Francia egli era passato dinanzi alle folle deliranti come un Dio cui bastasse accennar delle dita nell'aria perchè tutta l' aria non fosse più che una scaturigine d'armonie. A Madrid egli era stato letteralmente sepolto sotto una valanga di fiori. Giorgio ebbro, gli occhi sfavillanti, senza più udire quasi il ritmo del cuore, aveva continuato a improvvisare, narrando alle anime attonite di mondi sconosciuti, mondi luce, che la morte non aveva mai funestato della gelida ombra delle sue negre ali, mondi di sorriso alle cui zolle non aveva mai bevuto il pallido fior delle lacrime. E la folla a sognare, e la folla a gioire, senza saper di dolori, senza conoscere pene.

La pena era tutta di Flavia. Nascosta, quasi rannicchiata in fondo a un palchetto, Flavia piangeva come nel presentimento di un'orrenda sciagura. Tutto ciò ch'egli diceva col suo strumento, tutto ciò ch'egli sembrava evocar su dalla *sua* anima non era della sua anima.

Qualche cosa di nuovo, di terribile maturava in lui in quel momento. Dietro a Giorgio ella vedeva o credeva di veder qualche cosa come un'ombra avvicinarsi, giungerlo, circuirlo, avvilupparlo, qualche cosa a cui il suo cuore si rifiutava di dar nome. Forse la follia ? Forse . . .

Più tardi, all'albergo, soli nel silenzio profondo della notte, ella gli si era fatta dinanzi, senza parlare, interrogandolo degli occhi negli occhi:

— E fino a quando ? . . .

E Giorgio, che aveva imparato a leggere nell'anima di lei come in un libro aperto:

— Finchè non avrò detto tutte le cose occulte che vivono in seno alla terra.

E per una, due, tre settimane ancora egli avea continuato a dire alla folla i misteri della terra.

Ma poichè in quella sua fantastica corsa da Avignone a Marsiglia, mentre tutta la terra sembrava sparire sotto a un nembo di polvere argentea che dava alle coppe dei gigli riflessi d'alluminio e le rose faceva sembrare larghe ferite boccheggianti che una mano soccorritrice avesse cosparso di cipria, egli ebbe veduto, egli ebbe sentito, rinunciò d' improvviso al suo giro e tornò a precipizio in Italia, in quel suo dolce eremo posto fra i colli e il fiume, tutt'invasato dal suo sogno, fermo nel proposito di tradurre in fatto il suo sogno.

Per tre mesi il suo gabinetto non fu più che un piccolo arsenale dove fra i gigli e le rose egli s' indugiava a modellare il legno come la cera, in un'ansia febbrile di ricerche, d'induzioni, di calcoli, in una perpetua mutazione di linea sino a concretar *quella* linea ch'egli aveva veduto e da cui la voce, *la vera voce,* avrebbe dovuto scaturir su come dal seno di un angelo, come scaturiva dal seno di Flavia, una voce fatta di trasparenze, sensibilizzata di profumi. E la voce era finalmente là, imprigionata dentro alle piccole assi, sottili come petali, dello strumento nôvo, lo strumento *che aveva veduto*, e che avrebbe detto domani la più grande, la più squisita parola dell'arte . . .

Nei giorni che seguirono, e mentre gli amici si davano entusiasticamente d'attorno a preparare il concerto, Giorgio non volle più toccare nè rivedere lo strumento meraviglioso che Flavia ad accontentarlo aveva chiuso, come in un sacrario, in uno dei suoi cassetti, sopra un letto di battiste, quasi un essere vivo cui dal più piccolo urto avesse potuto derivare la morte. Fece mietere tutti i fiori del parco, altri ne mandò ad acquistare e tramutò il gabinetto in un gran mazzo di rose e di gigli, di garofani e di magnolie che avevano creato in breve come una seconda atmosfera nell'atmosfera, un'atmosfera di veleno che dava a Flavia le vertigini ed in cui a Giorgio pareva

di nuotare come in un'onda vivente di lirismo. Nuove armonie, arcane armonie di cui pur nell'ora del più vivido estro egli non aveva mai saputo, gli fiorivano così d'ora in ora dall'anima, chiare, precise, distinte.

— Le senti? aveva egli chiesto a Flavia la sera precedente quella del concerto. — Non ti cantano esse nell'anima? L'aria n'è tutta pregna ed io le vedo. Esse escono da me come l'acqua dai crepacci del monte, limpide e canore. E ti circondano, t'avviluppano come un manto di luce. Non sei più tu ora, sei uno di quegli angeli ch'io ho veduto in quella notte, plasmati di luce, trasparenti come la luce, eppur distinti dalla luce. E vai, così, come essi, l'ali ferme nell'aria, dicendo alla luna e alle stelle la gloria e l'amore . . .

Come l'ora venne e gli amici salirono a rilevarlo, egli andò al sacrario e ne trasse il violino con la tenera cura, con la squisita delicatezza con cui una mamma rileverebbe nel sonno il suo pargoletto sepolto fra le trine della piccola culla. E mentre Flavia, di là, in salotto, diceva agli amici le sue speranze, egli stette un tratto così, immobile, a tu per tu col nuovo essere strano cui egli credeva di aver impresso virtù di cosa viva. D'improvviso un dubbio spaventevole gli attraversò come una saetta il cervello.

Non lo avrebbe esso per caso tradito all'ultimo momento?

Gli occhi ardenti come fiamma, gli occhi acuti come strali, cercò di penetrare per un momento i misteri delle cavità sonore, e disse piano, quasi piangendo:

— Non saresti tu per tradirmi fra poco?...

Il dubbio non lo lasciò più; tanto che all'apparire sul palco, dinanzi alla folla imponente accorsa a bere a una sorgente di sensazioni nuove ed a cui fremeva negli occhi l'impazienza dell'attesa, il cuore gli tremava come mai nemmeno nei primi momenti del suo noviziato d'artista.

E il violino lo tradì. Portato dalla elegante suggestività del piccolo ambiente in cui era nato e aveva detto le sue prime voci misteriose, nella glaciale vastità di quel teatro dove non più di ventiquattr'ore prima la folla aveva assistito delirando all'esaltazione della forza bruta nei campionati di lotta, l'esile strumento apparve tutt'un'altra cosa, una povera cosa che fece chiedere alle anime venute come ad un prodigio se fosse veramente quella la mirabile creazione cui la stampa era andata per una settimana osannando con uno sfolgoramento d'imagini da fugare ogni ombra di dubbio e indurre anche i più scettici a credere e a venire....

Giorgio comprese. E una terribile nube, come un nembo gravido di sterminio e di morte, si addensò rapido come la folgore sulla sua anima un'ora prima smagliante di luce. La fonte d'armonie che gli fremeva dentro da una settimana, limpida e fresca come la rugiada che la notte depone nelle coppe dei gigli, s'intorbidì, scemò, divenne arida come il deserto. E lui, che a Madrid le *señorite* in delirio avevano sepolto sotto una valanga di fiori, lui, il mago dei suoni, dovette finir per ritrarsi davanti all'irreverenza della folla come l'ultimo degli istrioni . . .

Rincasò con la morte nell'anima. In carrozza, tutto lungo la via dal teatro al villino, solo accanto a Flavia, che lo covava dello sguardo senza osar di profanare con una parola, con una carezza, l'epica tragicità di quel dolore ch'ella sapeva, ch'ella vedeva in ogni suo minimo particolare come una cosa alla luce del sole, Giorgio non rimosse un attimo gli occhi dal violino, steso dinanzi a lui, sui cuscini, come una creatura morta, una povera creatura venuta al mondo per rivelare un mistero e spentasi nello sforzo dell'evocazione senza averne ritrovato la parola.

Perchè non aveva cantato dunque là dinanzi alla folla come poche sere innanzi egli aveva creduto di sentire? come Flavia, come altri aveva creduto di sentire? Non gli aveva dato egli forse abbastanza del suo sangue, abbastanza del suo spirito, ed egli non era vissuto forse insin allora che nella sua folle imaginazione? . . .

Come la carrozza sostò, Giorgio sollevò il violino così, sul palmo delle due mani, come un corpicciolo di bimbo esanime, e scese muto nel silenzio di tutte le cose, nel silenzio di Flavia che gli camminava a fianco, gli occhi imperlati di lacrime e l'anima tormentata da un senso indefinibile di dolore e di paura.

Nell'attraversare il parco Giorgio ebbe un'allucinazione. Gli parve che i fiori, tutti i fiori che una settimana prima egli aveva fatto barbaramente recidere per circondarsene, per annegarvi, per viverci dentro a completare l'opera di suggestione della sua anima, fossero ritornati per virtù d'incantesimo ciascuno al proprio stelo, e lo irridessero in silenzio, trionfanti della sua scon-

fitta. Un ciuffo di rose, più insolenti degli altri, gli sferzò al passaggio le mani reggenti il suo sogno morto. Giorgio trasalì e affrettò il passo, come se inseguito, come se incalzato, come se cacciato dallo scherno di tutto il parco, dallo scherno della terra, sola, grande suscitatrice di vite, gelosa custode della mirabile forza creatrice venutale da Dio. Essa gli avea dato il legno per plasmare la sua opera, il legno alle cui radici ella aveva offerto i suoi visceri fecondi, il legno che aveva stormito nei freschi pomeriggi, che aveva parlato nelle notti incantate, che nel palpitare dei mille nidi popolanti i suoi rami aveva cantato le più dolci saghe dell'amore. Ma sotto l'ascia sterminatrice il legno era morto, e lei, soltanto lei poteva ridar vita alla morte. Chi era lui, superbo pigmeo, per credere di potersi arrogare le virtù della terra? L'uomo potrà crear degli automi, non delle vite. La vita è della terra e di Dio!..

Giorgio ebbe un impeto d'orgoglio. Guardò alle rose ondeggianti sui gambi come in atto di dileggio, guardò alle zolle rabbrividenti nella frescura della notte, e disse tra sè: « Chissà?! . . ».

✧

Solo, nel silenzio del suo gabinetto, mentre fuori la notte narrava alle stelle con misteriose parole le sue favole oscure, e il fiume al di là del parco singhiozzava all'infinito nel suo volgere fatale incontro alla morte, Giorgio, ritto come un'erma dinanzi al piccolo scheletro in cui aveva riposto tutte le sue speranze, a cui aveva commesso il suo più fulgido sogno di gloria, continuava a ripetere fra sè con un senso vago d'orgoglio e di paura: « Chissà?! ».

Affacciati agli orli delle candide urne di alabastro, quasi piangenti dell'inutilità del sacrificio, i fiori guardavano e ascoltavano. Egli girò un momento gli occhi su loro come a trarne oroscopo di vittoria. E i fiori gli dissero forte, con una buffata di profumi in cui egli credette d' udire la voce solenne del destino: « Chissà!. ».

Senza più un pensiero che fosse di questa terra, senza un pensiero per Flavia che si torceva sola nel gran letto candido, in una disperazione di morte, per quella rovina improvvisa della sua felicità, Giorgio chiuse gli occhi e riudì e rivide. Rivide la lunga teoria dei bianchi esseri astrali migranti, quasi senza moto, nella notte fosforea, come a una meta arcana. Riudì i suoni tenui, simili a sospiri di viole sperdute fra il verde, a vocalizzi di mughetti stornellanti tremuli dai gambi filiformi, a fruscî di petali d'*iris* rabbrividenti alla carezza della luce, le magiche voci delle cose increate che nel suo cupido sogno egli aveva creduto di essere riuscito a cogliere, a fissare, a chiudere nel cavo seno

del suo violino. a farne di una cosa una vita... A farne di una cosa una vita. E perchè no? Dio non aveva creato egli l'uomo da un pugno di creta? Egli vi aveva soffiato su, e l'uomo era nato, aveva parlato, era vissuto.

— Che ti manca?... che manca a te per vivere?

Diceva così, del pensiero, vagamente, senza forma, senza voce, con una lacerazione di rimpianto.

— Che ti manca?...

Afferrò il violino, lo rigirò, lo palpò, come una creatura ammalata d'un male sconosciuto, e gli ripetè su, come una bocca a contatto d'un cuore che non batta, con un grido che i colli ripeterono all'infinito, quasi un allarme alle cose sopenti:

— Che ti manca?...

— Un'anima!...

Giorgio si guardò d'attorno, atterrito, gli occhi sbarrati come a una manifestazione dell'al di là. Chi aveva parlato?..

Stette a udire tremando. Gli echi dei colli che avevano propalato all'infinito nella calma solenne della notte la strana domanda, andavano or ripetendo all'infinito la terribile affermazione:

— Un'anima!...

Chi aveva detto? chi?.... l'aria?.. . la terra?... Iddio?.. il demonio?... Chi?...

Giorgio sedette, affranto, la testa fra le mani come a impedire alla sua follia di esplodere.

E gli echi continuavano a dire, e il dire degli echi si fondeva al mormorare della fontana nel parco, allo stormire dei pioppi lungo il fiume, al singhiozzare del fiume tra il doppio colonnato dei pioppi; e tutte insieme le voci della notte non dicevano più che una parola, la bieca parola: « Un'anima!... ».

Giorgio rimase a lungo così, come assorto, come annientato dal fascino orrendo di quella diabolica rivelazione...

Fuori, su, in alto, negli spazi infiniti, nel firmamento profondo, l'ore danzanti a cavaliere degli astri intrecciavano stanche e silenziose le loro ultime figurazioni notturne. La luna, posta non a guari nel centro del cielo quasi a largire un uguale tributo di luce a tutte le cose, era andata rapidamente declinando dietro al villino. E le ombre, poichè il grande occhio importuno non era più là a vigilare, sbucando dai vôlti, dalle fenditure, dai tronchi, strisciavano, si stendevano, si allungavano per tutto il parco, sovrapponendosi ferme e sicure ai fiori, ai cespi, ai viali in un delirio di riconquista. Naufragante in quell'abisso di nero il parco sembrava finalmente acchetarsi, quasi sprofondarsi in un suo torvo sogno, per cui un brivido arcano entrava col vento per le finestre spalancate nel gabinetto a cercare, a scuotere, ad animare tutte le cose.

Che succedeva? Quali strani eventi stavano mai maturando nel grembo della notte che tutte le cose sembravano tremarne, sembravano piangerne?

Solo esso non tremava, non piangeva. Esso era steso là come un piccolo corpo inanimato che attende da un prodigio imminente la vita. Nella cristallina lucidità della vernice recente esso usciva dal buio come illuminato da una fiamma interiore, una fiamma tenue, quasi evanescente, un'ombra non interamente ombra in cui i cupidi occhi di Giorgio si fissavano stranamente, quasi a rubarvi un barlume di luce per la sua mente ottenebrata, per la sua mente dove non era più che una parola, quella sola, sempre quella, gridatagli da una voce che sembrava venir su dalle latebre della terra, la parola della scienza dei secoli forse: « Un'anima! ».

Si chinò un'altra volta sullo strumento con la nostalgia di un bene irraggiungibile, con lo spasimo che vien dalla visione di un sogno svanito. E gli parlò come a un essere vivo, lasciandogli cadere una a una le parole nel seno.

S'egli avesse potuto carpire un'anima e costringervela e deporvela dentro, come si fa di un monile in un cofano, egli avrebbe dunque finalmente parlato? egli avrebbe rinnovato dunque finalmente il prodigio di *quella notte?* egli sarebbe stato finalmente davvero quel violino degli angeli che l'arcana visione gli aveva imposto di suscitare, rivelando agli uomini in terra una bellezza di cielo? Un'anima doveva essere stata ben un attimo in lui pure, pochi giorni prima, in quella sera candida e tiepida, mentre Flavia, ritta dinanzi alla finestra, sullo sfondo nitente del cielo in cui ella pareva stagliarsi come una figura d'alabastro sovra uno smalto di turchesie, aveva spiegato alla notte la sua voce profumata di cinnamomo e fresca di rugiada. In quell'attimo, se ne ricordava, esso gli aveva vibrato fra le mani non come pura materia bruta per il vertiginoso, per l'incessante nascere,

morire e rinnovarsi delle cellule, ma come qualche cosa di vivo, di veramente vivo. Ed egli aveva creduto nella virtù della materia, aveva sperato nella forza generatrice del suo genio. Ma la materia non poteva dare più che non avesse, e il suo genio era il povero genio degli uomini cui la superbia soltanto può dar attributo di divinità. Ma ora sapeva, ora. La voce della terra glie l'aveva detta ora finalmente l'ignota parola: « Un'anima! ». Ma dove trovarla un'anima?...

Continuava a dire così, a sbalzi, nell'ombra, senza vedere, senza vedersi. Ed era nella sua voce un tremito di pianto e un brivido di paura.

Dove trovarla un'anima? un'anima fatta di profumo, intessuta di luce, vibrante di suoni?... un'anima serena come quella dolce notte provenzale in cui egli aveva colto in estasi, dalla bocca di Flavia sepolta tra le rose, il fior dell'amore, mentre il treno andava come portato dalle ali dei milioni di sogni che la terra nutre e feconda?...

E continuava a singhiozzare, così:

— Un'anima!... un'anima!... chi mi dà un'anima?...

Un bisbiglio sommesso, un parlottìo pauroso come di bocche che non abbiano il coraggio di dir alta e forte la parola affacciantesi alle labbra, parve dilagare d'un tratto per tutta la stanza. Donde veniva? Dalle vette degli oleandri forse affacciantesi alle finestre come spettri in vedetta? dalle piccole urne d'alabastro per le bocche bianche dei gigli? dalle anfore sfavillanti nel buio per le bocche sanguigne delle rose? I gigli, le rose, gli oleandri la sapevano essi forse l'anima che gli occorreva a concretare il miracolo?

Rizzò, sporse la testa come a sorprendere sulle piccole bocche favellanti il segreto, e con un mugolio che parve venir su dal petto d'un gigante:

— Chi mi dà un'anima? disse.

— Flavia!...

Giorgio esterrefatto si raddrizzò di tutta la persona, come a difendere dall'insidia il suo bene.

— No!... no!... non lei!... non lei!... gridò alla notte.

E ricadde, affranto, ripetendo all'infinito con un singhiozzo che si ripercoteva in tutte le cose:

— Non lei!... non lei!!...

Sì, lei, Flavia, dalla voce trasparente come ambra, dalla voce vellutata come viole; Flavia nella cui gola sembravano essere mille nidi d'usignuoli in amore; Flavia, arca di dolcezza e di mistero; Flavia!

Erano proprio gli oleandri a dir forte ora, i verdi giganti floreali respiranti da mille bocche l'atroce suggestione, cui Giorgio s'opponeva con tutte le forze della sua anima spasimante nella visione dell'orrendo sacrificio.

— Non lei!

Perchè non lei?... che ne sapeva lui degli occulti disegni del destino?... Flavia era stata concessa a lui per l'amore?... E perchè no per la gloria?... E perchè no per il trionfo della bellezza eterna dell'arte celata in fondo alla sua anima come il diamante nelle viscere della terra?...

Giorgio non protestava più. Piangeva in silenzio, raggomitolato su sè stesso, quasi avesse paura di sè stesso. E gli oleandri strisciando nell'ombra con un fruscio d'esseri viventi a cercarlo, a raggiungerlo, a investirlo delle loro rame dritte e spianate come lance barbariche, incollandogli le rosee bocche roride di veleno sulle guance fredde, sulla fronte marmorea, sulla bocca da cui sembrava che la vita stesse per isfuggirgli nello strazio della sua impotenza a ribellarsi, a lottare, a resistere...

D'un tratto egli si levò come se sollevato da mille braccia... Gli oleandri, i gigli, le rose, la stanza, tutto era scomparso. Egli credette di sentirsi trascinato via, come portato dalla vertigine nella lucida magia di una notte lontana, traverso a praterie che sembravano laghi di latte da cui milioni di nenufari sporgessero le bocche, carnose bocche di ninfe fatte bianche per la voluttà... D'improvviso da lunge, traverso alla bianca nebbia luminosa, gli apparve uno sciame di esseri alati, di diafani esseri astrali, che parevano come vestiti di gigli. E ciascuno aveva un violino. E nell'andare, l'ali ferme nell'aria, i violini piangevano, i violini gioivano, con suoni che sembravano profumi stillati a dir gl'inni dell'amore, che sembravano raggi accesi a cantare i peama della gloria...

La voce degli oleandri gli susurrò un'ultima volta nell'anima la parola del miracolo:

— Flavia!...

Egli sporse le braccia innanzi come in un rito diabolico e andò...

Flavia, discinta, come recando in tutta la persona il segno di una lotta terribile con sè stessa, dormiva in un completo abbandono di tutte le membra, la testa riversa e la gola sporgente. Nella tenue luce rosata spiovente dalla lampada sospesa a capo il letto ella apparve a Giorgio cosa divina. Chino su lei, gli rifiorirono d'un tratto una a una, traverso alla sua follia, le laudi di Salomone alla sposa come gliele ripeteva nei giorni dell'ebbrezza . . .

« Tutta bella sei tu, bella come la luna, eletta come il sole. Tu sei tutta come il monte della mirra e come il colle dell'incenso. Il tuo ventre è come un monte di frumento circondato di gigli. La tua statura è simile alla palma e le tue mammelle ai grappoli. Le tue mammelle son come due teneri caprioli gemelli pascolanti fra i gigli. Il tuo collo è simile a una torre d'avorio. Miele e latte sono sotto la tua lingua. Le tue labbra sono come una benda di scarlatto. La tua voce è come la voce delle tortore.

Fiore del campo, giglio delle valli, fa che io senta la tua voce . . ».

Piegato ad arco su lei, gli occhi, che i baci di Flavia avevano educato a una squisita dolcezza, uscentigli ora dall'orbita come truci fiori tumefatti, le mani, che sapevano un giorno le più squisite dolcezze, attratte ora verso la gola come artigli di pantera, pronte al sacrificio, Giorgio sembrava attendere. Ripetè piano l'invocazione, sfiorando quasi delle dita la gola, bianca come se uscente da un bagno di latte, morbida come se avvolta in bende di velluto:

— Fiore del campo, giglio delle valli, fa ch'io senta la tua voce! . . .

Flavia, fosse che udisse, fosse che lo spettro della morte l'urgesse in un suo triste sogno, ebbe un piccolo brivido, sospirò, e piano, nell'incoscienza del sonno, gemette un nome, il suo:

— Giorgio! . . .

Nel silenzio profondo della camera il gemito rintronò come un urlo. Giorgio trasalì, si destò, divenne presente a sè stesso, vide, comprese. Ebbe orrore di se, ebbe orrore della sua follia, e fuggì, via, senza voltarsi, empiendo l'aria di guaiti; fuggì, via, come un fantasma, lontano, verso il fiume volgente singhiozzando, senza soste, incontro alla morte . . .

EDOARDO PAOLETTI.

DUE QUADRI DEL MILLET.

I.

L' ANGELUS

Pregano: passa su le loro teste
il rintocco dell'Angelus, la buona
voce imbevuta di color celeste,
odorosa di fieno, che perdona.

Già la sera di porpora si vede,
all'occidente, e tutta intorno suona
dell'angelica voce: anime meste,
calano l'ombre dall'aerea zona.

Pregano: i bimbi non han pane; a casa,
la madia è vuota: pregano Maria,
con le mani congiunte e il capo chino.

Pregano là su la pianura rosa;
e la loro preghiera e quella pia
sofferenza ha qualcosa di divino.

II.

LE SPIGOLATRICI.

Ove più ferve l'opera del grano,
la sacra mèsse, accorrono: qualcuna,
su 'l far dell'alba, arrischia piano piano
uno stornello, ma non ha fortuna.

Silenziose, al sol meridiano,
vanno pe 'l campo: cola dalla bruna
faccia il sudore; e spigolano. O vano
sogno sognado al lume della luna!

Una casetta fra 'l frusciar de' pioppi,
e un bambino che giuoca, e un bel garzone
che torna quando già 'l paiol borbotta.

O vano sogno! E, nel silenzio, groppi
salgon di pianto, mentre il solleone
le curve schiere inesorabil scotta.

ACHILLE LETO.

IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

Di tutte le attuali manifestazioni della strada, ciò che è più difficile a comprendersi è la causa. « Protestiamo contro la pace, senza indennità di guerra! ». E tali parole sembrano spostate nella bocca di un Samurai. Disinteresse, onore cavalleresco, sprezzo dei beni materiali, avevano sempre costituita la prima virtù dei guerrieri dell'Yamato.

Per essi, la vita si dona come un fiore; essa non si vende. L'onnipotente oro, quando arriva ai ponti del *siro*, perde la sua forza irresistibile. « Lascia qui ogni orgoglio! » dice il verso del Dante giallo che faceva penetrare un potente nella propria torre.

Un altro poeta: amico di Kyuso, disse: « Non dite mai di un uomo che è economo. Economizzare il denaro è economizzare la vita. L'economia è una forma di viltà ». È vero che nei samurais, parlando dei milioni che credevano ricevere alla firma della pace, non hanno fatto piani di economia.

In una celebre inchiesta dei dotti professori e dei valorosi capitani, sognando l'opulenza, proposero che si facessero costruire dei palazzi d'oro e dei ponti d'argento coi rubli russi. Questo solo fatto basta a provare che la degenerazione non è ancor iniziata.

Ma per un uomo di idee antiche, per un minamoto, il solo pensiero di fare della pace un negozio, è un delitto.

« Felici e superbi i Samurais di un tempo che ignoravano perfino la parola commercio », dice Kyuso. « Ho conosciuto un'epoca nella quale un bimbo non avrebbe osato parlare del prezzo di un oggetto qualsiasi. Un mio amico, un giorno, chiamò a sè suo figlio e gli disse: « Cerca di non saper mai che cosa sia l'interesse. Se tu fai qualche volta un contratto commerciale, lasciati rubare; poichè al gioco del commercio, contrariamente a ciò che avviene negli altri giochi, colui che guadagna, perde: perde il suo amore e la stima della propria coscienza ».

Nella pace attuale, dunque, un vero samurais, non dovrebbe vedere che un glorioso trionfo. È una pace magnanima; una pace senza precedenti che pone termine ad una guerra pure senza precedenti. Il vinto sembra imporre la sua volontà al vincitore.

Il trionfatore accetta le condizioni di chi giace al suolo, senza scudo, senza lancia, il petto forato. E forse, di tutte le lezioni di dolcezza, di generosa eleganza, di bel donchisciottismo che i gialli hanno dato ai bianchi durante l'ultima campagna, è questa la più mirabile.

Sfortunatamente, i partiti politici si osti-

nano a voler ottenere la nobiltà del gesto, obbligando il popolo ad agire secondo la maniera europea, la maniera yankea, la maniera del moderno commerciante di sangue che sa in anticipazione il prezzo che i vivi devono domandare dei loro morti.

✧

La sola scusa alla collera interessata dei samurais, è l'idea che qui tutti avevano, da due anni: un' indennità deve sempre essere sontuosamente pagata.

Anche ultimamente, un giornale che non aveva perduta ogni speranza in una nuova ripresa di guerra, domandava: « Per che cosa spenderemmo i rubli dello Czar? ».

« Poichè non sapete come spendere il vostro futuro danaro, fate pavimentare le strade di Tokio, fate dei marciapiedi, date l'illuminazione pubblica... » dice un Europeo. Il consiglio è saggio; ma i Nipponi non vi hanno voluto vedere che ciò che vi era di umiliante ed hanno cercato di dare un'altra uscita ai loro rubli. L'essenziale è di fare cosa grande, grandissima... Che cosa?... Poco importa, purchè tutti ne siano stupiti. Qualche cosa di cui fra molti secoli, ancora se ne parlerà...

Sì, comprendo; ma che cosa, dunque?

Ecco il difficile.

Anche i Parigini, nell'anno che precedette l'apertura dell'Esposizione mondiale del 1900, ebbero momenti di orgogliosa preoccupazione, durante i quali si domandarono come sarebbe stato possibile dare alla nuova fiera un *clou* degno del XX secolo; e pensarono tanto a ciò, che non trovarono nulla, e il *clou* fu, alla fine, il teatrino ove Sadda Yacco agonizzava ogni notte in mezzo ai samurais feriti, fra le grida di spavento delle deliziose *mousmés*. E probabilmente avverebbe la stessa cosa nel Giappone, se disponesse un giorno di milioni inutili, poichè nessuno, fra i molti progetti presentati, ebbe il potere di destare l'entusiasmo popolare.

Il professor Tomiso Kwanjin desidererebbe che si organizzasse un'esposizione internazionale per far noti agli stranieri i progressi fatti dal Giappone. Quest'esposizione, secondo i suoi piani, comincerebbe alle porte di Tokio e giungerebbe, con un viale fiancheggiato da palazzi, alle porte di Yokohama, misurando ventotto chilometri di lunghezza.

« Poi — dice Kwanjin — noi vedremmo, alla fine se bisognerebbe distruggere o conservare questi palazzi ». Ah, mirabile orgoglio!

Ma i Giapponesi, sulla via dei sogni di grandezza non si arrestano facilmente. Il giurista Nakamura-Shingo propose che, coi milioni russi, si prendesse in affitto, un terreno vastissimo, nel centro dell'Europa, sul quale si eleverebbe una vera città giapponese, per mostrare al mondo « che cos'è questa razza privilegiata » e per « cominciare ad esercitare qualche influenza in occidente ».

Un agronomo, il professor Shiga Juko, crede che sarebbe prima di tutto necessario « abbellire la città di Tokio ». Benissimo! Ma non è forse ciò che consigliava l'Europeo quando parlava della pavimentazione della strada, dei marciapiedi e delle lampade elettriche? No! Il progetto non si ferma a prosaici dettagli. Ciò che occorre per abbellire Tokio, è un viale di statue di marmo, in onore degli uomini grandi della « nostra epoca ».

Della nostra epoca?

Oh, sorpresa! Nei giardini le stravaganti figure di personaggi in bronzo, in *redingote* ed in cilindro, fanno già sorridere i Giapponesi ed i forestieri. La sola statua che piace è quella che, nel recinto della città imperiale, rappresenta un antico cavaliere a cavallo. Ma l'agronomo Juko ha detto della « nostra epoca » e non di epoche lontane. Oh, sorpresa! Oh, terrore!...

L'idea di Nemoto-Sho è più pratica. Il suo desiderio è che si costruisca un ponte fra Bakivan e Maji.

« L'opera, — dice, — sarà tanto grandiosa quanto quella di New-York e Brooklyn, e non costerà che dieci milioni di *yen*.

Ciò sembra in tutto accettabile. Ma, dopo aver spesa questa « piccola somma di venticinque milioni di franchi » resteranno ancora parecchie centinaia di milioni di rubli.

« Innalziamo un arco di trionfo più grandioso di quello di Parigi » scrive il conte Itagaki, ex-capo del partito liberale.

« Edifichiamo un palazzo del popolo e decoriamolo con affreschi relativi alla guerra » dice il dottor barone Ishiguro.

« Organizziamo un museo superbo nel quale saranno conservati i trionfi della campagna attuale, di quella della China e di quella di Satosuma, » consiglia il visconte Ogasa-Wara-Chosei.

« Ciò che al popolo abbisogna e ciò che noi dobbiamo fare — dice il capo della setta unitaria Saji Jitsumen — è una sala di conferenze popolari ».

« Ed un palazzo dell'infanzia, » aggiunge il direttore della rivista *Shonen Sekai*, Sg. Sasasanù.

« Ed una storia delle nostre guerre nazionali, — conclude il deputato Tokuso. — la storia che sarebbe edita in libri gratuiti perchè tutti i Giapponesi la potessero possedere. »

Ma il popolo che approvava i progetti della storia e del ponte, dei palazzi e delle conferenze, delle statue e dell'arco di rionfo, trovava però che non vi era possibilità di spendere per ciò i dieci o dodici miliardi che il governo doveva domandare . . . e che la Russia non ha dato.

« Cerchiamo altro, pensavamo tutti ».

Ed anche la buona città di Tokio — la Tokio che si nutre di un po' di riso, che si corica sul terreno e vive quasi nuda — passava le sue ore di ozio cercando in qual modo si sarebbero potuto spendere sontuosamente delle somme favolose. La sua disillusione è grande.

La massaia giapponese
ritratto in terra-cotta del Prof. Vincenzo Ragusa dell'Accademia Imperiale di Tokio.

✧

Ma non crediate che la delusione diminuisca l'orgoglio. Con o senza milioni i samurais sono sempre superbi. Non solo non invidiano, ma sprezzano l'Europa.

Ve lo assicuro: essi la sprezzano. E se ne dubitate, leggete, vi prego, un fascicolo ora apparso sotto il titolo: *A propos des voyages d'études e l'étranger*.

L'autore, Nagao, conosce a fondo tutte le scuole di studi superiori in Europa ed in America. In Germania, in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti ha seguito, con la perseveranza propria alla sua razza, dei corsi analoghi a quelli che aveva seguito nel suo paese. Le sue osservazioni che gli universitarii nipponi considerano come vangeli dell'istruzione pubblica superiore, sono così realmente interessanti per coloro che desiderino conoscere l'opinione che il Giappone intellettuale ha di sè stesso e degli altri.

« Non siamo più all'epoca in cui un viaggio di studio aveva per iscopo principale l'acquisto di cognizioni scientifiche. Oggi, per lo studio delle scienze generali e delle scienze particolari, offre centri che nulla hanno a invidiare a quelli delle altre parti del mondo. Tranne alcune specialità che qualche sapiente europeo studia in modo esclusivo, non vi è ramo delle cognizioni umane che noi non possiamo studiare nel nostro paese. Ed invero, l'insegnamento nelle nostre scuole ufficiali e private, ha raggiunto un grado superiore a quello raggiunto dall'insegnamento nella maggior parte delle scuole europee. Ho sovente assistito, all'Università di Berlino, a conferenze sulle scienze morali psicologiche e non ho potuto tralasciare di meravigliarmi altamente di lezioni tanto superficiali. Questa impressione non è solo mia: é quella che riportano tutti coloro che, terminati i loro studi al Giappone, vanno in Europa per completarli. L'inferiorità dell'Occidente si spiega per l'abitudine che vi si ha di non insegnare che i principii scientifici riconosciuti assolutamente esatti, e di lasciare nell'ombra — e di non parlarne mai ai novizi — le questioni nuove che i sapienti studiano ancora nei loro gabinetti. Da noi, al contrario, dal momento in cui una teoria appare, i professori si affrettano a spiegarla agli allievi ». Queste parole, apparentemente più orgogliose che giuste, non sono in fondo che l'espressione

della più pura verità. Per tutto ciò che è studio scientifico, i Giapponesi, oggi, occupano, nel mondo, il primo posto. Ciò che l'Europeo immagina o sogna, essi lo realizzano. Con mirabile ardimento, applicano i metodi più moderni; e se la vecchia e timida scienza orientale volesse darsi la pena di osservare ciò che questo giovane popolo fa delle sue scoperte, si sentirebbe qualche volta tanto perplessa, quanto il filosofo del *Discepolo*. Vi sono infatti metodi che in Francia, in Germania, in Inghilterra non escono dal gabinetto di studio; i Giapponesi se ne impossessano, li portano nella scuola, ossia alla massa del popolo. I risultati di questo ardire non si faranno sentire che fra qualche tempo; ma già fin d'ora si può notare che non vi è, in Tokio, un solo professore che sia malcontento di ciò che i professori fanno tutti insieme. Così, dunque, seguendo l'opinione generale che Ariga Nagao esprime nel suo fascicolo, i soli studiosi che devono andare in Europa sono quelli che, già formati, possono acquistare una cultura cosmopolita ed imparare diverse lingue senza perdere il carattere nazionale, che è il migliore.

« I giovani, nei quali il giapponese non è ancora completamente sviluppato — dice — si lasciano facilmente inebbriare dall'atmosfera brillante dell'estero; quando ritornano, più tardi, nella loro patria, continuano a pensare all'Europa, e ciò li rende incapaci di alcuno sforzo pratico nel nostro ambiente ».

Per evitare lo sradicamento intellettuale è indispensabile, secondo l'autore, di non soggiornare lungamente in una stessa città straniera. Parigi, soprattutto, sembra, sotto questo aspetto, un luogo pericolosissimo. Coloro che vivono lungamente nel quartiere latino finiscono col divenire, senza volerlo, Parigini. Il dottor Nagao ha visto le legioni dei suoi compatrioti, tornati al Giappone, compiangere il *boulevard Saint-Michel*, i caffè della *rue des Ecoles* e le *allées du Luxemburg*. Non bisogna dunque fermarsi in Parigi. « Eppure — egli ammette — la Francia ci dà preziosi insegnamenti. Nessun paese eguaglia l'istinto raffinato col quale essa apprezza la bellezza dell'idea e la chiarezza logica ».

In Germania, Nakao ammira la « profondità della scienza », ma non può dispensarsi dal segnalare qualche difetto di educazione di carattere « in questi esseri minuziosi di una *inopportunità* stancante, e di tendenze troppo interessate ». L'Inghilterra gli sembra, al contrario, il paese ideale per la formazione del carattere » questo carattere *gentlemen* che si sforza di restare sempre imparziale e di non abbandonare mai il sentimento della *rispettabilità* ».

Ma, poichè nulla è perfetto in questo mondo, la scienza inglese, secondo lui, è molto mediocre e l'insegnamento inglese molto incompleto. Dice quasi la stessa cosa degli Stati Uniti, ove vanno tanti asiatici: bel carattere scienza inferiore. Riassumendo, il sapiente giapponese sembra credere che, all'infuori delle lingue, la sola cosa che i suoi compatrioti imparano all'estero, è l'amore e l'ammirazione per la loro patria. « È da lontano che meglio si comprende come il nostro paese non ha niente da invidiare agli altri! ».

✧

Simili pubblicazioni, nel momento attuale, non contribuiscono a calmare gli spiriti. Tutti sono esaltati, tutti credono che sarebbe meglio dichiarare di nuovo la guerra. Ed i poveri diplomatici che cercano di calmare gli spiriti sono veramente da compiangere.

Qualche mese fa, il conte Okuma, *leader* del partito progressista, pronunciò una serie di discorsi per mettere in guardia i suoi elettori contro i raggiri della diplomazia. « Più rifletto — dice — meglio vedo che, nella guerra attuale, la diplomazia è un fattore tanto importante quanto l'armata, nello stesso tempo vedo con rammarico che il nostro avversario, su questo punto, è molto superiore a noi ».

Ed infatti, tutti hanno osservato, non senza meraviglia, che, nonostante le disfatte, la Russia ha sempre conservato sulla corte di Pekino un'influenza preponderante. Da che proviene questa anomalia ?

Durante lunghi mesi, i giornali non osarono neppure formulare questa domanda e rimasero sordi ai ripetuti inviti del conte Okuma. Ma oggi che le dimostrazioni pubbliche della strada hanno provato che il paese intero è malcontento, i giornali non hanno più la stessa riserva e si affrettano a dichiarare: « La nostra diplomazia è la sola colpevole! ». Povera diplomazia!... È cosa che appena esiste, eppure i popoli le attribuiscono un immenso potere. Ad ogni istante si sente dire che « la diplomazia inglese ha riportato un trionfo in China » o

che « la diplomazia tedesca ha vinto in Africa ». Non sentirete invece mai parlare della diplomazia portoghese o belga. Ed è che, come confessa cinicamente Bismark mostrando i suoi cannoni, non vi sono mandati migliori degli oboi. Il politico che a Pietroburgo ha segnato la pace della quale ci si mostra qui costernati, non è nè più, nè meno responsabile della penna che gli ha servito per scrivere il suo nome. Il solo che poteva fare e disfare e che effettivamente fa e disfa, era ed è ancora il Mikado. Ma nessuno alza la voce contro lui. Non è forse figlio degli dei? Il popolo deve morire per lui e tacere I canti guerrieri non lo ripetono:

Kusa naranu
Muno ureshikere
D-gimi-ni
Saragote hatsuru
Rioiunko ko.

Ciò che significa: « Siamo esseri umani, la vita dei quali non ha importanza ed il nostro più grande onore è quello di morire per il nostro sovrano! ».

È l'inno nazionale. Poveri e ricchi, vecchi e bambini, tutti lo cantano con sincerità. L'imperatore può rovinare i popoli, incendiare la città, passare i suoi sudditi a fil di spada, tutto è bene, tutto è sublime. Ma guai ai poveri esecutori degli ordini reali!

Il caso del conte Komura è curiosissimo. Il suo sovrano gli diede ordine formale di accettare le condizioni russe. Se non avesse ubbidito non avrebbe avuto che a suicidarsi. Egli ha ubbidito ed ora tutti gli ripetono che non ha che a suicidarsi all' antica e fare un solenne *karakiri* se non vuol vivere nel disonore.

La carriera diplomatica sembra così molto più pericolosa che la militare. I generali giapponesi, almeno, non si suicidano che in caso di sconfitta della quale sono responsabili, ma gli ambasciatori giapponesi sembrano condannati ad uccidersi anche solo per aver eseguito gli ordini del loro sovrano.

SORELLA E FRATELLO
acquerello di Eleonora O. Tama.

✧

IL SENTIMENTO POETICO.

Un editore di Yokoama si propone di pubblicare in francese le due grandi antologie classiche dei poeti giapponesi. Se si trattasse di due volumi l'impresa ci sembrerebbe degna di lode, ma quando si pensa che il *Manyociu* ha più di cento volumi e che il *Kokinciu* è quasi ugualmente importante, non si può esimersi dal considerare il progetto editoriale come una delle più stravaganti follie del nostro secolo. Duecento libri di versi! Il telaio della musa europea occuperebbe meno spazio.

Ciò che qualcuno dovrebbe piuttosto tradurre e pubblicare è il prologo ammirabile ed adorabile che Ku-No-Thnayativ scrisse verso il mezzo del x secolo per ordine del suo sovrano per la prima antologia ufficiale. Queste pagine i giapponesi considerano giustamente come il più puro gioiello della loro lingua, contengono tutta l'anima poetica dell'antico Yamato, e qualche cosa anche dell' anima eterna del mondo: « Ascoltando cantare l'usignuolo tra i fiori e gracidare le rane sul margine delle paludi, noi ci penetriamo di questa verità che non vi è tra gli esseri viventi alcun essere che non canti alle sue ore ».

Questa frase riassume gli insegnamenti del buon vecchio maometto giallo. Tutto canta, tutto ama, tutto palpita. L'arte è la

vita. Tra il ruggito della fiera che soffre e il cinguettare dell'uccello che gode, non vi è, dal punto di vista della Natura, alcuna differenza.

La teoria di Taine secondo la quale il vizio e la virtù sono due prodotti naturali come il vetriolo e lo zucchero, è in germe come canone letterario nel celebre prologo. Purchè il grido erompa da un petto sincero, poco importa che esso sia bello od orribile.

L'essenziale è di esprimere un sentimento, una passione, una verità. La poesia nobilita tutto: « La poesia — dice egli — cominciò appena fu creata la vita per animare il Cielo e la Terra. I primi versi furono tracciati nell'azzurro che dà le stelle da Seteteuhime, e sulla terra, produttrice dei metalli, da Suta-no-vo. In questi primi divini momenti la poesia non era molto artistica, ma questo importa ben poco, giacchè essa esprimeva fortemente l'amore dei fiori, degli uccelli, delle limpide acque; la commozione tra le nebbie, la tristezza nel dolore, la gloria dell'amore ». La sola grande virtù poetica, insomma, secondo questo retore dell'anno 1000 è l'emozione, la sincera e forte emozione. Gli artificî gli sembrano spregevoli.

A coloro che vivono in mezzo ai piaceri egli dice: « Il regno dell'arte non vi appartiene! » ed aggiunge in seguito:

« Nel verziere di coloro che conducono una vita di volere intenso la Poesia è un albero che ha radici profonde; mentre che nel giardino dei frivoli essa è appena un arbusto ».

Ma in mezzo a tutto questo ardore viene un momento in cui il grammatico d'Oriente, sottile e meticoloso ricompare. E quando si tratta della fattura propria dei poemi: « Dal primo giorno in cui gli dei e gli uomini scrissero, — esclama egli — i poemi furono di trentuna sillabe ». Queste righe il cui aspetto scolastico stride fra tanti forti consigli di vita, d'energia, di gravità sono il segno caratteristico della razza e della specie. Ki-No-Tsurai era un apostolo, era un poeta, era un uomo, ma nel medesimo tempo era un giapponese ed un erudito.

(La fine al prossimo numero).

B. Gomez Garillo.
(trad. di R. Radice).

VEGLIA DOLOROSA.

Chi geme ne le tenebre? Chi trema
E bussa — ne la notte — senza posa?
Sei tu — mio cuore — ne la tempestosa
Notte, colui che bussa e geme e trema?

Piccolo mostro, taci! A quale estrema
Vertigine rovini? A che mai osa
Precipitarti questa dolorosa
Furia, che ti contorce e che ti strema?

Io fra le man serrandomi la faccia
Ti chiedo pace con le labbra smorte
Almeno fino a l'alba di domani...

Piccolo mostro pasciuto di vani
Fantasmi... o ch'io ti prema forte forte
Così, così... così... finchè tu taccia!

Rita Maria Maggioni.

SERENITAS.

Cadde il tramonto. Piena
Sorge dal mar la luna.
Sorgono, ad una ad una,
Ne la volta serena

Le stelle. È pace. Amena,
Tra cielo e mare, aduna
Il raggio della luna
Fantasiosa scena.

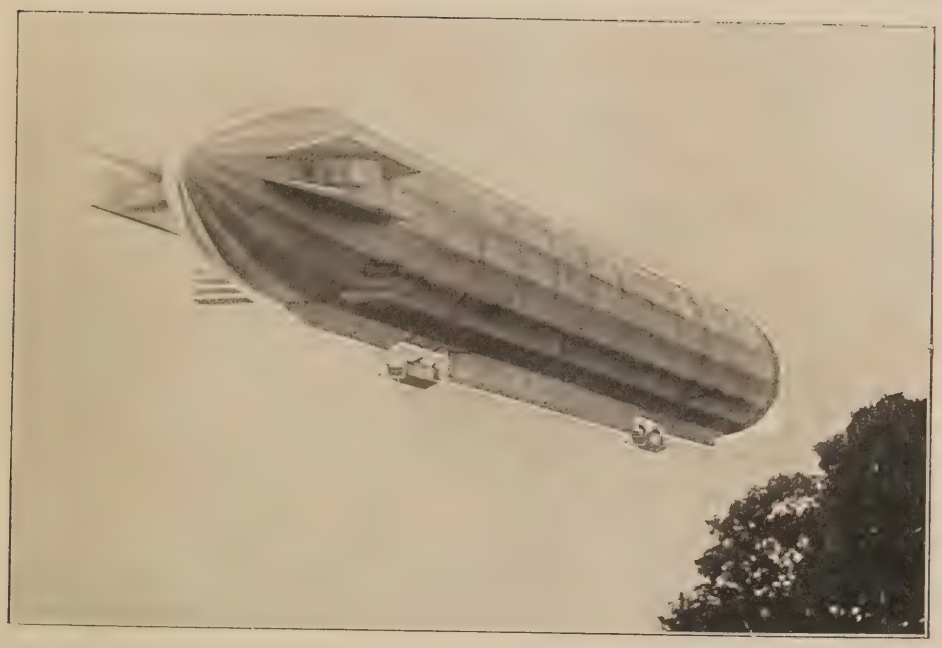
Vanno su l'onde, a paro,
Forme bianche di vergini
E di garzoni, lente...

Vanno per l'aer chiaro,
Sorridendo, baciandosi
Innamoratamente.

Vittorio Masotto.

Natura ed Arte. (Roma, Raccolta Rocchi).

« LA PAROLA DEL REDENTORE » quadro della scuola di PAOLO VERONESE.



Il dirigibile Zeppelin n. 4 in aria.

Una volata fra le ultime invenzioni aereonautiche

LE TROVATE DI UN INVENTORE MILANESE.

Non si tratta che di un volo immaginario, alla Verne, con velocità fenomenale, ma senza emozioni, fatto su di un sicuro dirigibile che non compromise la mia povera pelle; tant'è che or lo posso rievocare dal mio scrittoio, sicuro e tranquillo.

È ancor vivo il ricordo della penosa notizia che il telegrafo diffondeva pel mondo il 30 novembre del 907 nel laconico la « *Patrie* è perduta ».

Una raffica impetuosa a 70 km. all'ora sconvolse e strappò dal suo ancoraggio la *Patrie*, mandandola a perdersi tra le nubi, quando solo poche ore prima l'entusiasmo di ogni paese tributava un coro di ammirazioni e di incoraggiamenti all'Ing. Julliot ed alla sua nazione per la trionfale corsa fatta dal dirigibile sul percorso Parigi-Verdun, e quando si pregustava la vittoria completa del ritorno.

Un attimo brutale bastò per colpire tante aspirazioni ad un primato della Francia nel ludo aereonautico, per distruggere le energie ed il giusto orgoglio del costruttore che perdeva un costoso (35000 lire circa) quanto colossale dirigibile (3,800 mc. di gas). Tutte le brillanti speranze concepite d'una conquista mondiale erano sfumate.

Però vinti non domi. La Francia rispondeva con la pertinacia di altri non meno numerosi e costosi tentativi, de' quali qualcuno fortunato o promettente con la nuova *Republique*.

A pochi mesi di distanza dalla catastrofe del *Patrie* scendeva ufficialmente in lizza con l'infido elemento aereo un altro paese ormai provato a simile lotta, e con lo stesso ansiosa partecipava alle gioie del trionfo la Germania.

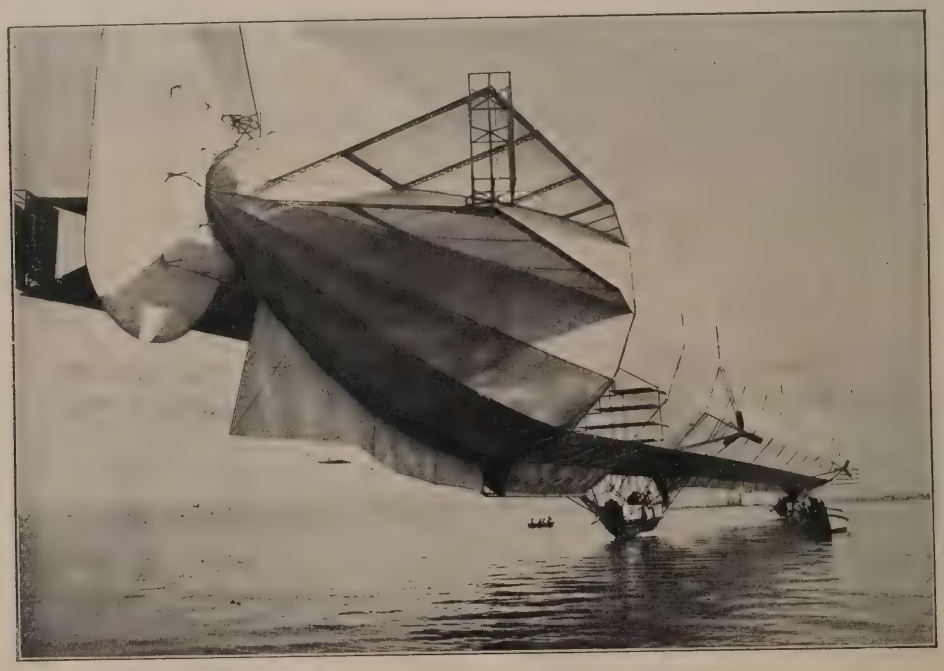
È ormai troppo nota la gara nel campo aereonautico che da lungo si svolge tra Francia e Germania, le quali non nascondono i reciproci sforzi anche per la signoria dell'aria.

E la stampa politica ha seguito come portavoce i diversi tentativi e le esperienze fatte, con un interesse che rasenta la passionalità e lascia legger tra le righe od una mal repressa gioia degli insuccessi altrui o la mal celata impressione penosa dei buoni successi dei rivali.

Una pubblica conferma di questa gara si ebbe nel proclama dell'8 agosto, firmato dal principe ereditario Guglielmo di Prussia, quale presidente del comitato nazionale, per venire in aiuto allo sfortunato Zeppelin; proclama che ha elettrizzato la Germania e non

ha mancato di produrre una certa impressione anche all'estero per la sua chiusa significativa sul famoso *primato* aereonautico.

Ebbene, mentre i dispacci del 4 agosto da Oppenheim, da Magonza, da Eppingen, da Stuttgart davano la notizia trionfante: « *il dirigibile Zeppelin naviga nell'aria; discese, sostò approvvigionandosi, ripartì risalendo il Reno* » e dicevano poi l' entusiasmo delle popolazioni che assistevano all' inconsueto spettacolo , un ultimo telegramma recava l'impressionante annunzio che il dirigibile, strappato dalle ancore, era distrutto, incendiato in brevi istanti, e che parecchi soldati aereostieri erano feriti.



Il dirigibile Zeppelin n. 4 sul lago di Costanza.

L'aria, dunque, anco una volta aveva voluta la sua trista rivincita, riaffermandosi padrona, con un vandalismo senza pari.

Per quanto ormai l'uomo, dai primevi a noi, cerchi avvezzarsi alle barbare e straordinarie vittorie degli elementi insoggiogabili e da una rassegnazione temporanea passi a maggior vigore di lotta, pure le recenti catastrofi sono state così scoraggianti da far credere alla definitiva impotenza umana a conquistar l'aria.

Infatti, data l'imponenza dei mezzi nostri, la perfettibilità meccanica di apparecchi e stromenti a nostra disposizione, chiunque sarebbe stato garante di un esito certo e della vittoria. Invece ?

Dovemmo convincerci che, non ostante tutto, ciò manca ancora un *quid* incognito ; che l'esperienza del passato non ci fu scuola sufficiente e che talvolta vi fu improntitudine per troppa fiducia nelle nostre forze, e noncuranza di quelle che la natura scatena contro gli audaci.

Il problema può sembrar risolto nel suo principio; eppure i disastri passati e recenti misero in rilievo le manchevolezze, gli errori di applicazioni, che solleticano in teoria ma che vediamo condannate dalla esperienza con nostra sorpresa.

Da Parigi il 26 u. s. telefonavano:

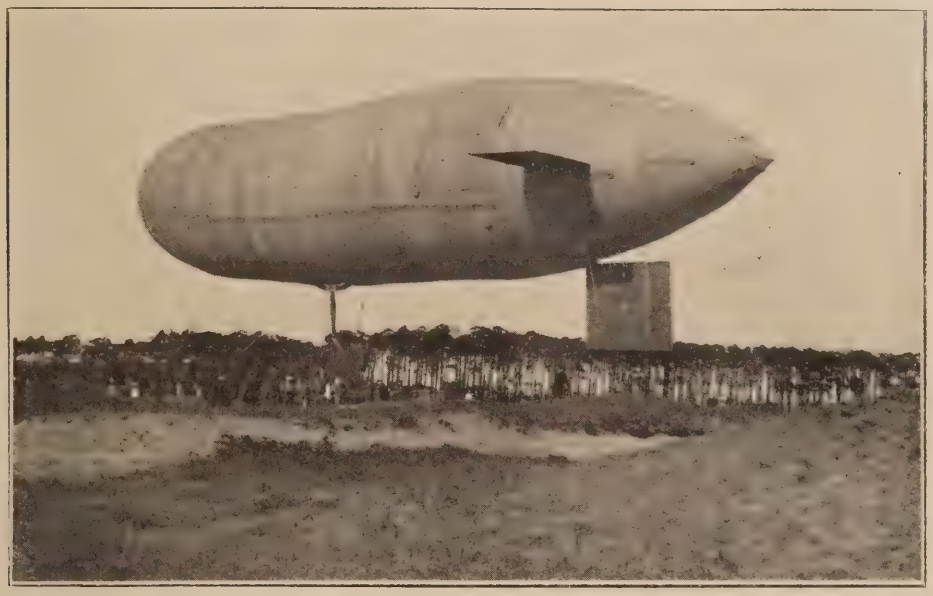
« L'aviatore Bleriaux, dopo aver compiuto stamane un volo di 250 metri, ha voluto tentare nuove esperienze. Egli aveva già percorso cento metri quando l'areoplano, girando su sè stesso, piombò a terra e l'apparecchio si rese inservibile. »

Nè finisce qui la litania degli insuccessi e talvolta dei disastri gravi: quasi quotidianamente dobbiamo registrarne.

Non per tanto, troppo fidiamo nel valore della scienza, nelle maravigliose applicazioni dell'elettricità, nel genio inventivo, per ridurci a scuotere le testa e a dar ragione a

chi non sa far altro che paventare od abbozzare l'inerte risolino di compassione verso gli studiosi, serbando l'obolo del ridicolo ai

I trasporti di terra e di mare sono pure coevi della razza umana, però solo in questi ultimi anni, valendoci delle vittorie e delle

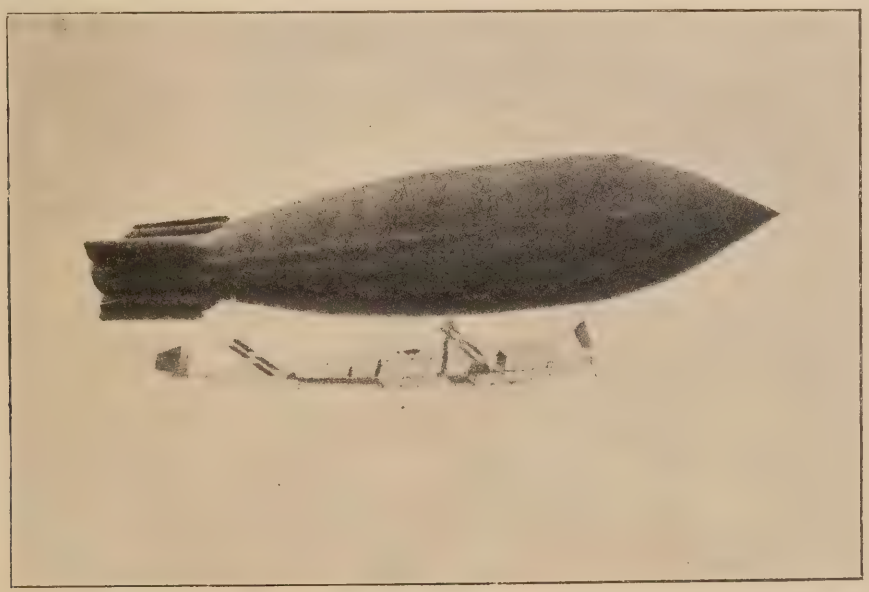


La prima salita del Parseval (Motore Mercedes, lungh. m. 58).

tentativi sfortunati, i quali però sono tutt'altro che inutili.

Perchè mai dovremmo scoraggiarci se pen-

forze che a noi largivano scienza, arte ed industria, riuscimmo vincitori assoluti del mare, e percorritori della terra, benchè an-



La « Ville de Paris ».

siamo quale enorme cumulo di sforzi non abbiamo sostenuto dacchè l'uomo si mise a lottare col mare e per il transito terrestre?

cora ci sia precluso il continente nero e ignoto il polo.

Valicare gli oceani con una vera indipen-

denza dai capricci dell' atmosfera, ecco la conquista assoluta, sanzionata dagli ultimi colossi che « fendono il seno a Teti », calmo o tempestoso esso sia, con sicurezza e con velocità mirabili.

Tale indipendenza si dovrà aver pure, ed anzi maggiore, per la conquista dell' aria: essa ci permetterà di *salire, scendere, fermarsi dovunque o comunque, correre in tutte le direzioni, sia con atmosfera calma, come attraversando o fronteggiando una forte corrente e togliendoci da essa quando ci piaccia dopo averne seguita la direzione*

✧

Male a proposito vuol trarre illazioni sicure e far pronostici sulla navigazione aerea chi tenta paragonare questa alla navigazione marina.

Anzitutto bisogna tener calcolo della diversità dei due elementi: fluido l'uno, gazoso l'altro, i quali presentando una differente densità danno presto a vedere quanta influenza abbiano sulla maggiore o minore facilità di sospensione e mobilità d' un corpo che sia immerso nell'uno piuttosto che nell'altro elemento.

Il « Nulli Secundus ».

Dobbiamo poi escludere in assoluto il paragone se trattisi di navi od altro galleggiante, dacchè non più uno ma due sono gli agenti che signoreggiano i galleggianti cioè: acqua ed atmosfera.

Rimane il sottomarino, che parrebbe un termine esatto di paragone col pallone. Ambedue salgono, scendono, corrono immersi nell'elemento loro comune.

Ma il sottomarino nella tranquillità, si può dire permanente, subacquea, non ha da vincere che correnti di gran lunga inferiori alla potenzialità propulsiva di cui è dotato, perchè sappiamo che una fra le colossali correnti, il Gulf-Stream, non possiede che 12 km. all'ora di velocità.

Si capisce infine che il fatto della sospensione d'un corpo nell'elemento aereo debba preoccupare più che non sia il caso quando trattasi di un sottomarino data la densità del fluido in cui questo si trova immerso. Si è provato che raggiungendo una fortissima velocità di spostamento d'aria, il più pesante di questa può sostenersi in essa, ma il motore adatto a sviluppare tale energia insieme ad una grande leggerezza non è ancor trovato. Errato quindi il confronto, è errato basarsi sulla navigazione acquea per trarne ammaestramenti o deduzioni a vantaggio dell'areonautica.

Nessuno finora ha vinto e resistito per lungo tempo a una corrente superiore ai 12 km. in campo libero; nessuno trovandosi in balia d'una corrente ha saputo togliersene e, meglio, fermarsi, come fa un uccello che si libra sicuro e immobile per delle ore.

Al nostro attivo finora contiamo dei voli certo ammirevoli per altitudine e durata, ma sono solo tentativi per quanto fecondi di prodigiosi risultati avvenire.

Tentativi, per dir de' più notevoli, quelli del Santo Dumont, di Farmann, di Julliot, del Lilienthal, di Delagrange, dello Zeppelin ed i recenti assai importanti dei fratelli Wright (fatti in Francia e in America percorrendo 3.500 m. in 3 minuti, e rimanendo, in aria più di un' ora a 45 metri di altezza), quelli inglesi con un dirigibile militare nel campo di Aldershot.

Nè vanno dimenticati gli esperimenti italiani del conte A. da Schio, altro provato e

provetto costruttore fra i più degni di nota. E citiamo pure, per quanto senza risultati utili per l'aviazione o per la dirigibilità, (poichè si tratta di ascensioni libere) ma per l'arditezza delle altitudini toccate (6000 m.) la corsa di 300 km. fatta in 4 ore dall'Usuelli che, col favore d'una corrente di 90 km. circa all'ora, attraversò le Alpi e prese terra senza guasti, nè disturbi in Aix-les bains.

La *Patrie* e lo *Zeppelin* si trovavano nelle migliori condizioni per resistere alle correnti, essendo a terra ed ancorati, eppure bastò il capriccio d'una ventata per cancellarli dal patrimonio aereonautico.

Che cosa potrà mai fare adunque un dirigibile in balia di due correnti contrarie e improvvise, facili a trovarsi a qualunque altitudine?

Che opporrà, per ora, a propria difesa contro la scarica del fulmine capace di raggiungerlo a grandi distanze?

Il tempo e lo studio risponderanno ed i moderni seguaci di Galileo e di Leonardo opporranno al *ritiriamoci* dei quietisti un energico: Eppur si... moverà.

Ormai tutti gli Stati moderni alla curiosità indagatrice privata, allo studio, al tentativo d'un semplice privato, aggiunsero spontaneamente la loro iniziativa in vista degli interessi vitali di difesa del paese, dei grandi servigi che già rese e rende il pallone aereostatico e di quelli che potrà dare un dirigibile in caso di guerra: essi incoraggiano ed aiutano materialmente gli inventori e i costruttori.

Per quanto pochi siano i risultati positivi finora ottenuti vediamo che tutti gli Stati pensano alla conquista aerea.

La *Germania* ha tre tipi:

Zeppelin n, 5, Gross-Basenach e Parseval in esperimento.

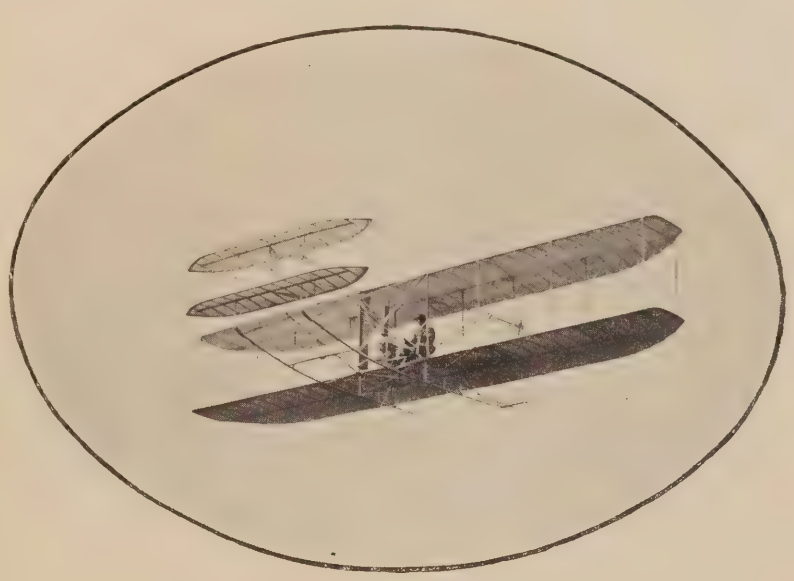
La *Francia* ha 3 dirigibili militari:

Lebaudy 1905, Ville de Paris e Republique, quest'ultimo tipo più moderno che al collaudo ha dato ottimi risultati e rosee speranze. I due primi vanno opportunamente modificandosi.

L'*Inghilterra* ha il « Nulli secundus » del genio militare,

Gli *Stati Uniti* hanno l'aereoplano dei Fll. Wright.

La *Spagna* ha un dirigibile allo stato di esperimento.



L'Aereoplano Wright.

La *Svizzera* pure.

Il *Belgio* ne ha uno in costruzione.

L'*Olanda* ha un aereoplano di Rolyns a Briel (Rotterdam) costruito in alluminio, pesa 100 chilog. ad elica messa in moto da un motore di 5 HP e si innalza dal suolo senz'altro aiuto.

E L'Italia?

✧

In materia di conquista scientifica a pro di tutta l'umanità se non si deve ormai far più del campanilismo, anco permetterci del nazionalismo, per stare in prima linea a dispetto de' concorrenti, non sarebbe giustificato. Ma è dovere riconoscere che in Italia non si dorme sugli allori di uno studio del grande Leonardo, osservatore felice del principio d'aviazione, nè ci si limita ad ammirare il conte A. da Schio, fortunato ideatore e costruttore di un' areonave; fortunato perchè il censo avito gli permise la pratica applicazione dei suoi progetti e perchè il suo dirigibile diè ormai degli affascinanti esperimenti.

Egli fu la molla potente per istituire una Società di navigazione aerea e sta fra breve per darci, come si asserisce, altre splendide prove de' suoi ulteriori perfezionamenti all'areonave.

La genialità italiana lungi dal rimanersene indifferente si manifesta con una vera folla di studiosi e di ideatori che si trovano forzatamente nell' ombra per mancanza di mezzi atti a portare nel campo della pratica i loro tentativi, non per questo meno pregevoli.

La soluzione del problema non sembra tanto vicina perchè in Italia ci si appaghi di tentativi promettenti, ed alcune società di aviazione costituite a Milano, Torino, Roma, si fecero promotrici di studi e di esperimenti come col recente concorso premio di 10 mila lire pel volo di 30 min.

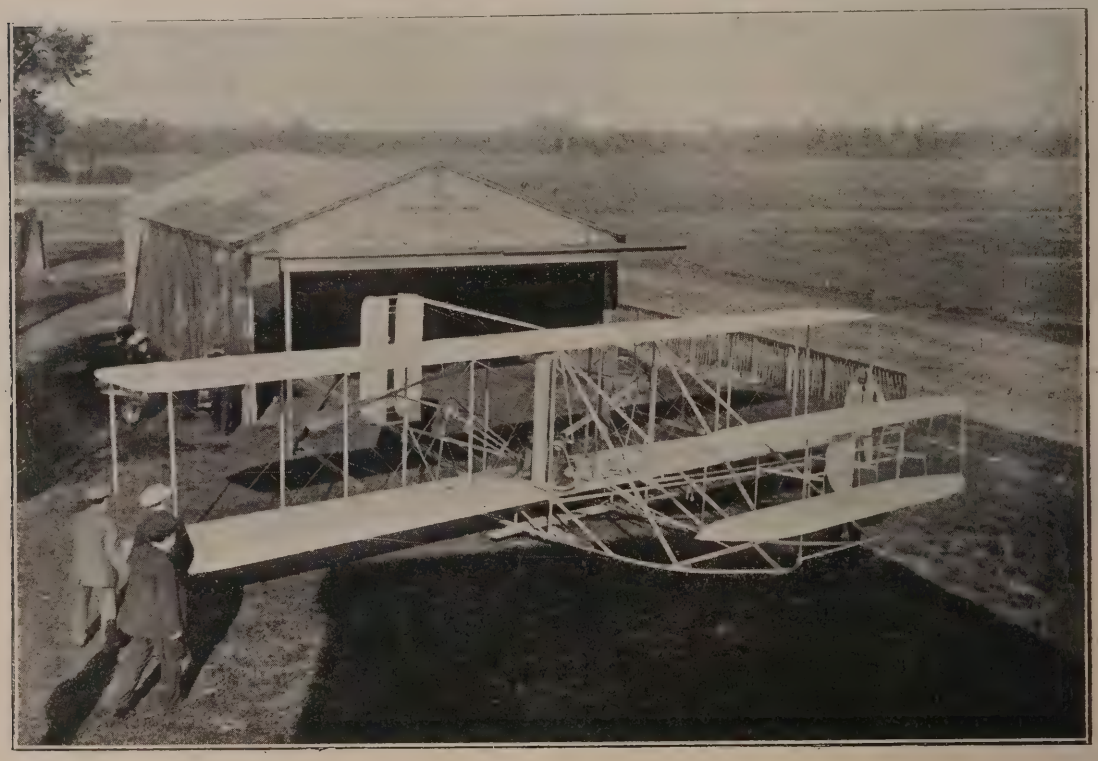
L'*Italia* in prima linea ha i seguenti dirigibili:

L'« Italia », del conte Almerigo da Schio, cominciava le sue prime armi all'aria libera tra il 17-6 del 905 ed ora il nuovo modello 908 del volume di 1200 mc. con motore di 40 HP, giudicato però insufficiente, è prossimo a tentare i nuovi esperimenti.

Il Dirigibile Forlanini di mc. 3000, costrutto a cura della *Società Leonardo da Vinci*, forte di ben 2 milioni e mezzo di capitale. Lo si pronostica il capolavoro di costruzione areostatica per genialità di concezione e sicurezza di studi fatti.

Il Dirigibile militare della Brigata speciale d'areonautica comandata dal maggiore Morris che il 24 agosto di quest'anno presentava al duca D' Aosta in Bracciano l' areostato del volume di 2500 mc. costruito dai capitani Ticaldone e Crocco.

L' *aerodinamo* dell'ingegner Ferretti inviato all' esposizione faentina e basato su



L'Aereoplano Wright davanti l'Hangar.

principio del volo degli uccelli, conta provare praticamente questa teoria. Omettiamo per brevità molti altri tentativi per dire di uno che merita una nota speciale.

Siamo lieti che *Natura ed Arte* si compiaccia di togliere per prima dalla modesta penombra in cui finora è rimasto il giovane Longhi Riccio ideatore d' un bilanciante e di un aereoplano.

Da più di sei anni questo giovane lavora con amore di studioso e con rara tenacia alla sua geniale trovata, conoscendo le gioie, i do-

lori, i disinganni di queste difficili ricerche, indifferente al facile ridicolo che troppo in larga misura si gratifica agli spiriti insofferenti e ribelli al quietismo da quel pubblico grosso che s'accontenta e gode. Nella stretta cerchia di conoscitori ed ammiratori riscosse consenso, plauso ed augurio di riuscita nella felice esplicazione del suo principio, e trovò anche il solitario apprezzatore facoltoso che con provvido spirito ancora favorì i suoi studi e le prove, certo non finite.

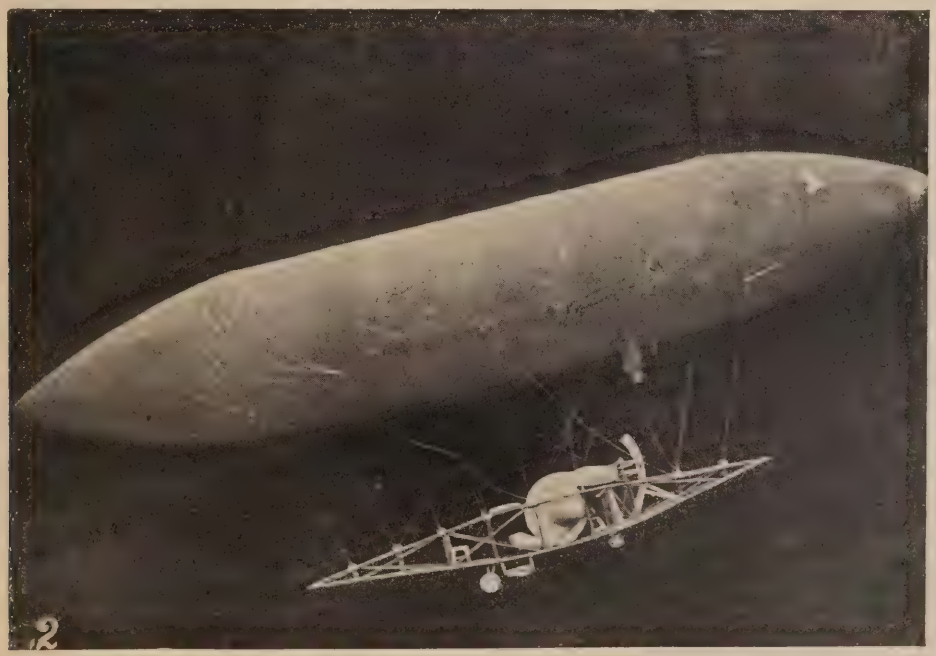
Solo però durante i forse troppo passionali recenti entusiasmi per la macchina Voisin condotta da Delagrange, punto nel suo amor proprio di inventore e più ancora di italiano, ruppe il silenzio serbato e presentò al « Circolo Piemontese » di Milano i suoi modelli, illustrandoli con dati e spiegazioni tecniche.

La nostra parola ripara oggi l' ingiusto oblio in cui fu lasciato, in quei giorni dei voli Delagrangiani, che elettrizzarono tanto tutta la stampa. Ed è certo lodevole il riconoscere i pregi non comuni del giovane studioso, perchè egli, basandosi sul principio *del più pesante* dell'aria e *del più leggero*, con sistema misto, usciva dall'ordinario mo-

Riccio Longhi col suo bilanciante.

dello: 1.° per aver soppressa l'elica quale mezzo di propulsione sostituendola con altro congegno: 2.° e per la forma e natura speciale del suo areoplano.

Osservando le chiarissime fotografie munite di punteggiate, che spiegano le linee di movimento delle ali dell' ornitettero e di quella specie di baldacchino centrale si com-



Il bilanciante Longhi coi propulsori ad aria nella sottostante navicella.

prende con facilità il modo di azione dell'areoplano: battuta delle ali in discesa con-

temporanea all'elevarsi del baldacchino; alla discesa di questo contemporaneo elevarsi delle ali.

La battuta di queste e la discesa del baldacchino per la disposizione delle tele intelaiate a tanti parallelepipedi, che s'aprono e chiudono a mo' di libro, fa si che le tele si distendano ed agiscano premendo sull'aria sottostante; quando invece si elevano, tanto nelle ali quanto nel baldacchino le tele si chiudono evitando una resistenza o regresso nocivo contro l'aria sovrastante.

Il sollevamento dell'areoplano è ottenuto da fermo nella posizione che vedesi alla fig. 3 e s'alterna con l'altro visibile alla fig. 4 non permettendo mai il punto morto, ossia una sosta nella propulsione verticale.

Eliminasi così il bisogno di portare l'aereoplano a grandi altezze per farlo agire o di lanciarlo su piani inclinati di slittamento per elevarsi.

Dieci sono le tele di ml. 1×3 che permettono una notevole stabilità dell' ornitottero col loro alternarsi di battuta ed hanno una superficie di mq. 30: spostandosi esse di tute per secondo, si hanno perciò a 150 mc. d'aria spostata per secondo.

Tenuto calcolo di ciò ed ammessa una velocità di m. 5 per secondo, abbiamo che il peso dell'aria riesce di 3 kg. per mq. di superficie e quindi disponiamo di un complesso di 450 kg. rappresentanti la forza di sollevamento.

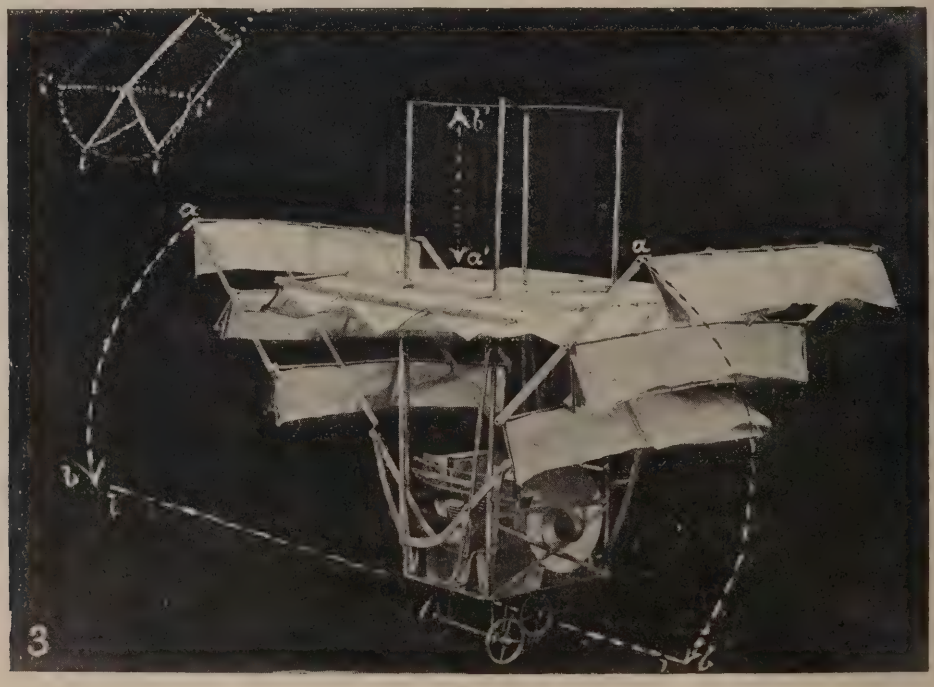
Ora l'ornitottero pesa in totale kg. 400 così divisi:

telaio e tele	Kg.	150
motore di 50 HP . . .	»	135
centrifughi	»	40
aviatore	»	75

Dato ciò abbiamo non solo raggiunto ma sorpassato il punto d'equilibrio statico dove si annullano le due forze contrarie: quella di sollevamento e quella di attrazione terrestre o peso dell'apparecchio, risultandone un'eccedenza a favore dell' equilibrio dinamico.

A dilucidare il sistema di aviazione dell'areoplano il sig. Longhi così si esprimeva:

« Anni or sono andava cercando una soluzione che mi potesse dare un dirigibile



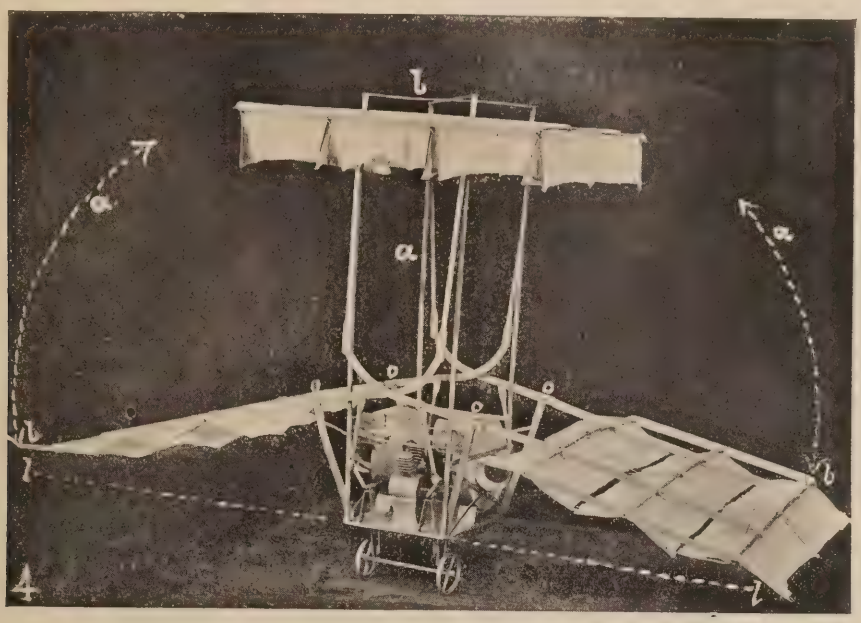
Aereoplano Ornitottero Longhi: posizione di fermo per la prima battuta ascensionale
(A sinistra schema del movimento automatico delle tele).

ml. 2,50 per battuta spostano quindi un volume d'aria pari a mc. 75 e, date due battute per secondo, si hanno perciò a 150 mc. d'aria spostata per secondo.

bilanciante; in altri termini che, la quantità di gaz o forza ascensionale contenuta nel-

l'involucro al momento della partenza venisse bilanciata dalla resistenza, ossia dal peso della navicella viaggiatori. Dato ciò è quindi evidente la ricerca della dirigibilità mecca-

« Al contrario con questi miei propulsori ed aspiratori il regresso diminuisce in ragione della velocità dell' areoplano ed è quasi nullo, fig. 2 e 5.



Ornitottero Longhi dopo la battuta delle ali.

nica ottenuta da questi due centrifughi (vedansi la fig. 2 e la fig. 5) propulsori ed aspiratori che permettono con una semplice manovra di passare anche l'intera forza motrice dall'aviazione alla ascensione, da questa a quella di discesa o viceversa. Eliminando completamente la *zavorra* ed il *vecchio timone*, ottenevo per contro una notevolissima diminuzione dell'involucro e per conseguenza una minore resistenza alle correnti aeree a tutto beneficio della velocità, una assoluta sicurezza e rapidità di manovra.

« Lasciando per brevità tante altre ragioni a sostegno della mia tesi, che prima tenta il grande principio della diminuzione dell'involucro, dirò che adottai questo sistema sostituendolo ccmpletamente all'elica per l'enorme regresso della medesima, e per altri inconvenienti inerenti al suo uso.

« Difatti se il teorema dice « che il regresso di un'elica non può mai essere inferiore di 2 volte la tangente trigonometrica di uno qualunque dei suoi angoli d'incidenza » cioè di circa il 20 %, in pratica si verifica che vien superato di gran lunga il 30 %.

« Applicati questi propulsori nella forza di aviazione sviluppano mc. 950 d'aria al minuto primo, pari a mc. 15,80 per secondo, che uscenti da due bocche di cent. 50×50 portano la velocità di spinta a ml. 31,60 al secondo su una superficie di mq. $1 \times 0{,}50$. Supponendo ora una resistenza di mq. 2 di superficie avremo la possibilità di mantenere in tempo di quiete una velocità di circa 20 Km. all'ora.

« Risultano evidenti i vantaggi di tale sistema sugli attuali aereoplani che adottano quale propulsore esclusivo l'elica, con piani fissi, e abbiamo:

1.° Notevole abbassamento del centro di gravità a tutto beneficio dell'equilibrio.

2.° Sicurezza e rapidità di comando.

3.° Completo distacco della forza di aviazione da quella di sollevamento (ascensionale) che permette così un volo verticale finora mai ottenuto ».

✧

Nell'attesa che tutto ciò possa esser presto dimostrato in una grande prova, mi piace bene augurare anche per un'altra invenzione

cui attualmente attende il fervido e acuto ingegno del Longhi.

Tutti sanno la profonda e stabile influenza che ormai esercita sulla nostra vita sociale ed economica l'elettricità, svelatrice di forze mirabili e datrice di risultati che anco i meno scettici avrebbero giudicati utopie assolute, Ebbene, il signor Longhi chiede appunto al-

Sulla costa, in una piccola casa, fornita dei più strani apparecchi, trovate l'uomo che imprime al battello fantasma la sua volontà, l'uomo che spinge la scienza nel campo quasi dei sogni, e là trovate l'inventore della telemeccanica.

Il Longhi, pensando a ciò, ebbe a domandarsi perchè, dato uno stato così avanzato

Parte inferiore dell'Ornitottero Longhi
dov'è piazzato il motore ed i propulsori centrifughi

l'elettricità il suo valido aiuto per l'aereonautica.

Chi non ricorda le esperienze del celebre prof. Branly, lo scienziato che aprì la via alla scoperta del giovane italiano nella meravigliosa applicazione delle onde Hertziane alla telegrafia?.

Cercate nelle sue esperienze la più celebre, quello della baja di Antibes, dove una strana torpediniera insegue sino ad 8 km. dalla costa la corazzata Saint Louis che inutilmente tenta sfuggire a suoi attacchi.

di ricerche, non sia possibile guidare uno o più piccoli dirigibili, una o più macchine volanti del domani. E gli studi e i risultati da lui ottenuti recentemente lo fanno certo di poter presto in campo libero, proprio dove volò a Milano l'ospite francese, dimostrare con esperienze pratiche lo stato ed il progresso di queste altre sue ricerche.

Saremo tanto più lieti, allora, di essere stati fra i primissimi ad additare il suo promettente ingegno all'ammirazione incondizionata e sincera dei nostri lettori.

Ettore d'Eolo.

Marina militare: Corazzata « Sicilia ».

MARE NOSTRUM!

Il mare! Bisogna essere chiusi ad ogni senso estetico per rimanere indifferenti innanzi alla sua immensità, per guardare con occhio distratto il suo specchio azzurro delle ore di calma o i suoi flutti lividi, spumosi, minacciosi delle ore di tempesta. È dinanzi al mare dominatore che la nostra anima prova le più diverse e pure più squisite emozioni: un desiderio di pace o un brivido di morte. Sempre magnifico, nella tranquillità o nella collera, il mare rappresenta la ricchezza dei popoli. Esso non li divide ma li unisce, creando le vie del commercio, facilitando il traffico d'ogni sorta.

Uno dei problemi più vitali per una nazione che ami il suo prestigio e la sua intangibilità, è, quindi, lo sviluppo della propria marina. Ma noi assistiamo da anni a un fatto doloroso: che mentre negli altri paesi si fanno i sacrifici più eroici pur di raggiungere lo scopo, nel nostro si cerca di restringere questo vero e proprio dovere civile al meno possibile. Forse che in Italia è più scarso il sentimento nazionale? Evidentemente no: troppo furono le volte in cui esso ebbe occasione di affermarsi con calore e baldanza. Restano, quindi, una quantità di altre ragioni che andremo esaminando e abbattendo per dimostrare quanto sia non solo necessario ma possibile metterci a livello degli altri Stati europei e da tutti farci, come un tempo, rispettare e temere.

Diciamo prima della marina militare. Se ne parlò l'estate scorso anchè in Senato, discutendosi al bilancio. E l'ammiraglio Morin relatore, volle attenuare la responsabilità del paese con una serie di vecchie argomentazioni, fra le quali la scarsa potenzialità economica dell'Italia e l'incertezza di poter consegnare, a sacrifici compiuti, un risultato certo, cioè una difesa marittima rispondente al suo fine.

Egli osservò, fra l'altro, che fra l'incremento dell'esercito e quello dell'armata vi corre questa differenza: che il primo si risolve con la quantità numerica di uomini; il secondo con la quantità di moneta. Per ogni nave nuova lanciata sul mare sono milioni che si spendono: per ogni battaglione di soldati sono, tutto al più, braccia che si sottraggono ai campi. E poichè è più facile trovare uomini che milioni, bisogna contentarsi d'un forte esercito e di un'armata debole. Tale l'inesorabile conclusione ch'io ne cavo.

Eppure, considerando pacatamente le cose noi vedremo che, con un po' di fede e molta

buona volontà, trovare dei milioni è meno difficile di quello che non possa sembrare. Siamo una Nazione povera? Ma, vivaddio, è povero anche il Giappone, è povera l'Olanda, e, fatte le proporzioni, ci superano entrambe nell' incremento verso cui si avviano le loro marine. Se quei due Stati trovano modo di conciliare il termine *povertà*, col termine *potenzialità*, perchè non lo dovremmo trovare noi pure? Lo troveremmo senza dubbio, se un giorno, che mi auguro lontano, gravasse sul paese la minaccia d'una guerra. Occorrerebbe, allora, spendere dieci volte quello che oggi sembra superiore ai nostri mezzi economici.

Mentre noi ci avviliamo di fronte ai sacrifici che sarebbero necessari per un ragionevole sviluppo della flotta di Stato, le altre nazioni ci prendono allegramente la mano.

In un dodicennio, l' Inghilterra giunse a portare il bilancio delle spese per la sua marina da 410 milioni a 791; la Russia, da 209 milioni a 352; la Francia, da 203 a 312; la Germania da 148 ad oltre 190 (un solo vapore tedesco equivale al quinto di tutte le nostre navi da commercio); l' Austria da 30 a 63; il Giappone — tanto più povero di noi, che la sua ricchezza è valutata a quasi la metà della nostra — da 71 a 217; gli Stati Uniti d'America da 130 a 150.

Oggi il bilancio inglese è salito ad 800 milioni; quello americano a 625 (più 700 milioni destinati alla difesa delle coste); quello del Giappone a 217. La Germania nell'esercizio di quest'anno ha stanziata la somma di

Marina Militare: Corazzata « Andrea Doria ».

424,152,150 lire; per il 1908-1909 quella di 512,500,000 lire; per il 1909-1910 quella di 550,000,000; per il 1910-1911 quella di 575,000,000.

E l'Italia? Sì, l'Italia da 117 milioni giunse a . . . 105, e, nel momento attuale, tocca, per la marina militare, appena i 120. Tutti gli Stati importanti, dunque, aumentano del 50, del 100, e perfino (come il Giappone), dell'800 % i loro bilanci: noi soli lo diminuiamo.

S. E. Mirabello ne sa qualche cosa. Quando egli venne al potere si trovò con delle navi che non rispondevano alla potenzialità di quelle estere. Chiese subito al Parlamento ed ottenne un assegno straordinario di circa 11 milioni annui per un dodicennio. Potè, così, far costruire il *San Giorgio* e il *San*

Marco, due incrociatori corazzati di dodicimila tonnellate; potè contrattare coi cantieri di Orlando e di Odero per la costruzione di altri incrociatori simili, che dovranno entrare in servizio fra un paio d'anni; ordinò parecchie torpediniere; comperò cannoni e proiettili di riserva.

Si intende senza dirlo: tutto ciò esaurì il fondo del dodicennio. Fra breve, dunque, saremo da capo, mentre urgono più che mai le quattro navi di grande potenza di cui si parla sempre e per le quali occorrono circa 200 milioni. Di due sole di queste sono appena messe le chiglie nel cantiere di Castellamare; della terza non si sa niente, e la quarta non è neanche prevista in bilancio...

Siamo poveri! Se pure, facciamo a meno di qualche altra spesa ma lasciamo un margine più grande a favore dell'incremento della flotta di Stato. Il Mirabello a cui le cose della nostra Marina stanno a cuore sul serio, ha già molto ottenuto; gli si dia modo di continuare la sua opera anzichè ostacolarlo opponendogli inesorabilmente la mancanza di fondi.

Siamo un paese povero! Sarà, poi, interamente vero? La ricchezza nazionale segue da tempo, in Italia, una linea ascendente: si ritirano dall'estero e si assorbono, ogni anno, miliardi di rendita; il nostro commercio internazionale è salito, in breve da 2232 milioni a 3240, è, cioè, aumentato di oltre un miliardo, in termini più precisi, del 30 %, tanto, quindi, da rendersi, proporzionalmente, superiore a quello di ogni altro paese d'Europa.

La ragione economica pesa sulla bilancia meno di quel che non si vada dicendo per giustificare l'abbandono in cui si lascia la flotta. Una strana e ridicola frase lanciata con grande presunzione, non so da chi si è diffusa e consacrata come dogma; l'Italia non potrà mai assurgere a nuova grandezza sui mari, perchè le manca ciò che i popoli marittimi moderni hanno a dovizia: il ferro e il carbone, la materia prima per costruire e far muovere la navi. Ora, se il ferro è in aumento (lieve aumento) nel nostro paese, in compenso la mano d'opera costa assai meno, e, tirate le somme, ci troviamo, da questa

Marina Militare: Corazzata « Re Umberto ».

parte, in condizioni migliori degli altri Stati. Quanto al carbone, il suo prezzo è uguale in tutti i porti del mondo, e una nave italiana non lo pagherà, certo, più caro di una nave inglese o tedesca o giapponese . . .

La verità vera è che allo sviluppo di una rigogliosa marina italiana si oppongono soltanto il pregiudizio, l'ignoranza e l'indolenza.

Il pregiudizio, e l'abbiamo veduto; l'ignoranza, che stimola centinaia di persone le quali — come osserva Argus — sono andati al mare solo per i bagni e non furono sopra una nave nemmeno per una gita di piacere, a dar la loro opinione contraria sulla possibilità d' un risorgimeuto marittimo nazionale; l'indolenza di cui possono far fede un complesso di cose.

Marina Militare: Corazzata « Napoli » (in allestimento a Genova).

✧

Così oggi ci troviamo in condizioni tali che se la sventura ci attirasse addosso una guerra noi correremmo il più brutto dei rischi; quello di vederci presi in gabbia.

Già (qualche anno appena è passato) apparve un libro che sollevò molto clamore in Italia (1). *La guerra nel* 190*** L'Autore, Argus, in una forma narrativa e rappresentativa che dava alla sua opera anche un notevole valore d' arte e la rendeva, come dramma palpitante di vita, accetta, oltre che alle persone tecniche, ai profani, immaginava una guerra impegnata per mare fra l'Italia e la Francia. La nostra squadra aveva navi più buone ed equipaggio più disciplinato, più valoroso: ma era numericamente troppo impari a quella francese. Con prudente tattica l' Ammiraglio cercava di ottener delle vittorie parziali, risparmiando un inutile spargimento di sangue. Ma, intanto, il nemico cannoneggiava Genova e Napoli, faceva saltare i *tunnels* alla linea Pisa-Genova, gettava tutto il paese nel lutto.

Così, presto si giunse a questo risultato: che nell'interno scoppiò la rivoluzione, e il

(1) Pubblicato anonimo nella prima edizione di 10,000 copie per non scandalizzare troppo i *quietisti* della marina, questo libro fu subito esaurito, e poco dopo *La Tribuna Illustrata* lo dava in appendice ai suoi lettori. In seguito ebbe molte ristampe e sollevò grandi clamori. Argus, come si seppe subito, era lo pseudomino del comandante Gaetano Limo.

popolo accusò il supremo duce della flotta di tradimento. Di tale accusa si fece portavoce la Camera ed ingiunse, alfine, all'Ammiraglio di attaccare il nemico.

Allora l'eroismo dei nostri marinai si rivelò in tutta la sua grandezza. Si volle una vittoria e si ottenne. Ma se la flotta francese fu tutta distrutta, dell'italiana non rimasero che tre navi smantellate.

Prima delle regate.

La prima lancia.

Marina sportiva: Le regate.

E mentre le tre navi nostre erano quanto ci avanzasse, la Francia riappariva, il giorno dopo, terribile e compatta, con una nuova squadra. Le tre navi italiane, per salvare l'onor della bandiera, non potettero far altro che affondare, tentando un uscita da Spezia. Così, tanto eroismo, tanto spargimento di sangue, non era valso ad impedire una finale, irreparabile sconfitta.

Oggi, a distanza di pochi anni, le cose non sono gran fatto mutate. Due terzi delle nostre grandi città si adagiano sul mare, e lungo la costa corrono, oltre alle due maggiori linee ferroviarie, a tiro di cannone, miliardi di capitale in cantieri, magazzini, opifici industriali. « Ecco un vastissimo obbiettivo pel nemico: bombardare le città e la costa o taglieggiarle; far saltare le ferrovie in cento punti diversi, per impedire la mobilitazione prima, e poscia paralizzare il rifornimento dell'esercito e grandissima parte del nostro movimento commerciale interno; occupare le isole maggiori, e quelle fra le minori che hanno importanza strategica; sbarcare sulla costa le sue forze militari ed invadere il paese a tergo dell'esercito nostro che opera nella valle del Po, isolandolo dal resto del paese e tagliando in due l'Italia ». Se, sconfitta o bloccata la nostra flotta, il « nemico ci precludesse le vie marittime ponendo una divisione nel canale d'Otranto ed alcuni incrociatori davanti ai nostri porti, a noi non resterebbe che arrenderci e subire i patti, qualunque essi fossero, giacchè l'esercito non potrebbe salvare che l'onore delle armi.

« Noi resteremmo senza carbone, il che significa lo sciopero forzato di milioni d'uomini che lavorano nelle industrie; noi, dopo qualche mese di blocco, vedremmo il pane ordinario ad alcune lire il kg.; noi vedremmo turbe fameliche girare come cani vaganti nelle notti oscure, giacchè neppure le nostre città potremmo illuminare per mancanza di carbone fossile ».

L'Italia, obiettano molti, è una penisola e se pure avesse preclusa una delle tre frontiere terrestri, le resterebbero aperte le altre due. Ma, ridotte a meno di due terzi le stre ferrovie di confine, esse « dovrebbero bastare anche al movimento delle importazioni marittime, che abbiamo visto essere il quadruplo di tutto quello terrestre. E come, da un giorno all'altro, potremmo decuplicare il numero dei carri e delle locomotive necessarie? E come potremmo far venire, attraverso le Alpi, il carbone e la ghisa d'Inghilterra e d'America, il grano dalla Russia, dall'America e dall'Egitto? ».

L'altra obiezione, che, in caso di guerra, le nostre coste, le nostre città marittime ce

Marina Militare: Cutter « Principe Amedeo » a Varazze.

le difenderebbe la ... flotta inglese, cade lo stesso ad una breve disamina.

L'Inghilterra entrerebbe in ballo a cose compiute, quando già tutti i danni che una guerra può portare sarebbero passati. Entrerebbe in ballo per il suo tornaconto, senza mandare in nostro soccorso nemmeno un colpo di cannone, ma solo imponendo con la formidabile presenza della sua flotta. E sapete che cosa pensa l'Inghilterra delle alleanze?

Le alleanze — è un periodo del catechismo della *Lega Navale inglese* — sono utili ed onorevoli solamente fra eguali. Uno Stato debole, costretto dal bisogno a cercare alleati, non ne troverà, o troverà un padrone!

✧

Negli Stati Uniti si è diffusa una massima che ha reso simpatico lo sviluppo della marina militare: *la marina da guerra costa men cara della guerra che evita.*

E, difatti, una forte marina può imporre con la semplice presenza, e risparmiare conflitti sanguinosi. Avviene così in tutte le cose della vita: la forza incute rispetto e suscita prudenza; la debolezza incoraggia all'attacco. Così quando noi avessimo un'armata potente, nessuno penserebbe a molestarci: noi potremmo, invece, imporci in più d'un'occasione. Lontano dalla patria, languono, alla mercè di iniqui speculatori, molti concittadini? Una divisione della nostra squadra, spedita in tempo, forte e imponente, laggiù, e la difesa dei loro diritti sarebbe assicurata senza colpo ferire. Ci si minaccia la chiusura d'un mercato o ce ne occorre l'apertura? Ed ecco la flotta militare venire in aiuto del commercio, mostrandosi con alcune navi, a guisa di grave ammonimento sulla costa più vicina al posto. Se ciò avesse compreso la Spagna « mantenendo una flotta che non fosse soltanto una parvenza di armata, essa terrebbe ancora per sè la perla delle Antille e non avrebbe perduto, per quattro cannonate, le isole Filippine! ».

Un popolo marittimo — osserva Argus — se non domina il mare è asservito. Esso deve dominarlo in tempo di pace con la flotta mercantile se vuole aspirare a prosperità d'industrie e di commercio; ma quella prosperità stessa che è forza, civiltà, ricchezza in pace, diventa una pericolosa debolezza in guerra ed impone l'altro dominio del mare nazionale, quello che è affidato alla flotta di Stato ». E noi Italiani, che tagliamo in due ba-

Marina Militare: Incrociatore « F. Ferruccio » a Diano Marina — 1906. (mentre eseguisce i tiri al bersaglio).

cini il più importante mare del mondo, dobbiamo rimanere in ultima linea di fronte alle altre Nazioni? Se la nostra flotta fosse rispondente al suo scopo, se fosse numerosa e forte, gettata nella bilancia di un'alleanza avrebbe un peso formidabile. Noi potremmo imporre patti utilissimi al paese e farci riconoscere dagli alleati i maggiori diritti ». Avviamoci con fede verso questo necessario avvenire ed affrettiamolo con ogni sacrificio, riunendo tutta la nostra attività perchè esso giunga a realizzarsi prima che un conflitto d'arme non lo renda impossibile per sempre.

(Continua).

ARTURO LANCELOTTI.

IDILLIO AL MARE

Per nozze promessi.

I.

Tutta in sorriso i ceruli occhi, aperta
la chiostra de' bei denti, essa l'arena
col ginocchio premeva, e dall'esperta
voce intorno largiva, nella piena
della letizia sua, trilli e parole.
Ognun taceva, e più l'amato, il mare
soave ansando; al reclinante Sole
pareva il biondo capo sfavillare.
— Eugenia son che rido, e spero, e canto:
ditelo voi, onde pacate e arene,
quello ch'io spero. — E rapido le viene,
fisso negli occhi suoi, egli daccanto.
— Ben nata, sì, sempre ridente e in gioia,
come aurora di maggio ardente e pura!
ben nata, sì, canora creatura,
per essere al cuor mio sovrana gioia!
Il tuo riso!... E non sei la margherita,
tu, di candor stellato il capo d'oro,
che ai primi vòti zeffiro canoro
nei molli prati si vide fiorita?
Tu, sigillata nelle parche forme
come la Primavera? tu, che il cielo
specchi negli occhi, e della rosa il velo
hai sulle guance, o a me, lieve, senz'orme,
tra verde e fiume apparsa d'improvviso,
candida tutta, il tondo capo d'oro,
tra nivee perle sul labro sonoro
il tremolar del più dolce sorriso?
Chi mi ti porse in questo, che hai fiorito,
sentier della mia vita? E la dolcezza
tutta vuoi darmi della tua bellezza,
chè insieme andiam..? Oh gioire infinito!
Immerso nel zaffiro de' tuoi occhi
sconfinati, aspirare il fresco aroma
delle tue guance; lieve sulla chioma
d'oro le mani, standoti ai ginocchi,
muover teneramente; e, a quando a quando,
il labbro del tuo labbro inebbriando,
sentir della tua mano la carezza,
sognar, vanire in una pura ebbrezza. —

II.

— Lasciami, o pia, reclinar la testa
ardente di pensiero
sull'eburnea tua spalla, sopra il seno
dal palpito leggero
in un tepor fragrante, al par di questa
aura, che nel sereno
della notte trasvola e monti e mare.

Come la docile aura sfiora il mare,
con la soavità delle tue mani
sfiora la stanca testa:
sono esse più leggere della vesta
tua di veli, e i miei vani
sogni caccian lontani
di là di là dal mar, di là dal monte.

All'albor della Luna posa il monte
e dormon le pinete
abbandonatamente,
come si posa la placata fronte
sotto la tua carezza. Ecco, e più mite
si fa l'aura notturna; più remote
brillan le stelle, e lento canta il mare.

Il mar ci canta col suo fiotto lene
lene, lungo le arene
vivide della Luna nell'albore:
dice la tua bellezza
e la tua tenerezza,
il mio sogno di pace, il puro ardore
dei nostri cuori, immensi come il mare.

Posa anche tu la tua piccola testa
sulla mia testa stanca;
t'addormi alla carezza della mano
lieve sopra la bianca
gota e il velluto dell'aperta fronte:
la carezza lunare il mar lontano
addorme, e pini e monte
soavissimamente.

GIUSEPPE LESCA.

Testa del Redentore attribuita all'Alunno.

UNA RACCOLTA PRIVATA DI QUADRI ANTICHI

In Italia il patrimonio artistico delle pubbliche gallerie è così doviziosamente ricco da soddisfare il nostro amor proprio nazionale e da offrire ampia messe di osservazioni agli studiosi quanto immenso tesoro di bellezza agli ammiratori. Perciò assai raramente, fuori delle note raccolte dei comuni e della nazione, noi andiamo a cercare le opere ed i saggi dei nostri grandi maestri.

Eppure, quante gemme sconosciute, quanti capolavori autentici si giacciono quasi ignorati nelle raccolte private delle famiglie patrizie e degli appassionati raccoglitori! Ben lo sanno i buongustai forestieri ed i critici d'oltre Alpe, che dedicano lunghi esami e larga cura a queste gallerie pressochè sconosciute a noi, ostinati a illustrare ed a magnificare le opere ormai popolari e più insigni delle solite pinacoteche.

Queste constatazioni mi tornavano spontanee alla mente, quando, poche settimane or sono, avevo occasione di visitare in Roma la raccolta di un amatore d'arte che è al tempo stesso uno dei buoni pittori italiani, il prof. Mariano Rocchi.

Il nome del valoroso artista mi era già noto per il successo di molti suoi quadri alle esposizioni d'Italia, di Vienna e di Londra; la sua intelligente passione di raccoglitore mi era apparsa notevole alla Mostra d'Arte Umbra in Perugia, dove il Rocchi figurava con una magnifica collezione di stoffe antiche. E non stupii di trovare nel suo ampio e luminoso studio di via Nazionale 243, una così abbondante e interessante raccolta di pregevoli opere di pennelli maestri.

E soprattutto mi colpì per lo stato perfetto di conservazione e per il fine sentimento che la pervade, una tavoletta di carattere giottesco, rappresentante una crocifisione magnificamente rilevata sopra un fondo d'oro bizantino. Straordinariamente vero è l'abbandono del corpo nudo del Redentore

Affresco attribuito a Fiorenzo di Lorenzo.

lungo la croce; piene di espressione angosciosa e toccante sono le faccie delle Madonne e del Santo inginocchiati ai piedi della croce, in attitudine di preghiera e di profondo dolore.

Questa tavola apparteneva alla nota e celebre famiglia perugina dei conti della Genga, dalla quale uscirono i valenti pittori cinquecentisti; servi di capoletto per molti anni a Papa Leone XII, Annibale della Genga, prima di essere accolta nella Pinacoteca del palazzo avito. Alcuni critici assegnano questo dipinto giottesco al grande rinnovatore della pittura italiana, poichè la sua maniera è evidente nelle teste: altri vorrebbero assegnarla ad un giottesco bolognese, a Simone dei Crocefissi. Dell'uno o dell'altro di questi due insigni artefici, certo si è che la tavola è degna di tutta l'attenzione e di uno studio diligente da parte dei più competenti intenditori.

Assai meno conservata e di minor valore

Tavola Giottesca.

Crocifissione: Scuola Ferrarese

artistico è un'altra piccola tavoletta della raccolta Rocchi rappresentante anch'essa la crocifissione ed attribuita da taluni scrittori al Mantegna.

Si vuole trovare la firma del grande allievo di Squarcione nell'uomo a cavallo e nell'armigero appiedato, appena distinto, che stanno ad un lato del quadro. Io mi permetto di dissentire da questa opinione.

Se alcune rigidezze ed alcuni giuochi di colore caratteristici del Mantegna si riscontrano nel piccolo dipinto, il disegno mediocre e affatto scolastico del nudo, il disegno sommario e scorretto del cavallo mi fanno escludere il nome illustre del Padovano, anche nella ipotesi di un lavoro giovanile.

Le prime opere del Mantegna, quelle almeno che sono pervenute fino a noi, recano l'unghia del leone in tutti i particolari, anche nei difetti e nelle parti più deboli.

Io sarei più proclive ad assegnare questa *Crocifissione* alla scuola ferrarese del quattrocento, ad uno degli allievi di quel grande

Cosimo Tura uscito come il Mantegna dalla scuola di Squarcione.

Ed alcuni accenti ferraresi io credo innegabili nel fondo assai luminoso del quadretto, nel profilo lucido e dorato della chiostra di colline, la parte più bella e aggraziata della piccola tavola.

Scene di Piramo e Tisbe
Quadro su tavola attribuito a Fiorenzo di Lorenzo.

❖

La collezione del Rocchi, un perugino vissuto molti anni in patria prima di stabilirsi a Roma, è specialmente ricca di dipinti della scuola umbra, scoperti nelle vecchie chiese demolite o nei palazzi più vetusti. Di Nicolò Alunno, il pittore che può ritenersi il padre della scuola umbra, poichè la vivificò del fine sentimento senese assorbito nello studio di Simone Martini, il Rocchi possiede una delicatissima testa di Cristo, dipinta a tempera su tela a larga trama. La soave espressione del viso, la dolcezza dello sguardo mesto e rassegnato, la piega dolorosa della bocca e il morbido fluire dei capelli, attestano la sovranità del pennello onde la breve tela acquista tanta suggestiva emozione religiosa.

Un altro Cristo, dipinto a mezzo torso nudo è attribuito a Fiorenzo di Lorenzo. È l'unica parte superstite di un affresco staccato dalle pareti della demolita chiesa degli Incurabili di Perugia ed acquistato dal marchese Serafini di Fabriano avanti di passare nel museo del Rocchi.

L'affresco è molto deperito e alquanto ritoccato, per cui riesce assai difficile stabilirne con dati sicuri la poternità. Certo alcune linee del volto ed alcuni brani di nudo documentano una mano maestra che potrebbe anche essere quella del fecondo e forte Fiorenzo di Lorenzo. A lui viene pure assegnato un altro più vago dipinto della raccolta, nel catalogo della Pinacoteca patrizia romana d'onde proviene. È la scena del duplice suicidio di Piramo e Tisbe espressa con forte sentimento drammatico: specialmente la figura femminile è piena di grazia e di movimento e trattata con somma maestria nelle stoffe e nella testa.

La favola mitologica si inquadra sopra un paesaggio che poco richiama la Tessaglia ma ben più il verde e luminoso litorale umbro: l'anacronismo non ha mai spaventato i pittori italiani così nella riproduzione degli ambienti come dei costumi.

In compenso della verità assente lo sfondo del quadro ha una varietà ed una vaghezza straordinaria. Un bel cielo nubiloso e grigiastro si inarca sulla distesa di un mare opalino solcato da una nave .... non precisamente dell'epoca; in alto, contornate da sterpi selvaggi sono le rovine di una rocca e nel primo piano l'intonazione bassa del quadro è rotta genialmente da una fontana di marmo

sul gusto aristocratico del primo rinascimento.

Al margine del gradino di questa fontana stà ancora accovacciata la leonessa che stringe fra le zanne il velo di Tisbe insanguinato, causa della tragedia amorosa.

Davanti a questo originalissimo e squisito dipinto qualcuno, rigettando la designazione del vecchio catalogo romano, ha avanzato il nome del Pisanello. Io credo che assai più vicina al vero sia l'affermazione del catalogo. La tavola è assai deteriorata da una fenditura che l'attraversa orizzontalmente. Più perfettamente conservata è una piccola tavola *L'Annunciazione* di bel colorito e di più semplice composizione. La vergine è inginocchiata sotto un fastoso portico a colonne corinzie che sostengono un pesante architrave; è in atto di leggere, davanti ad un leggio a colonna ornata. L'angelo si presenta e si inginocchia tenendo in mano il simbolico giglio attorno a cui svolazza un lungo nastro candido. Veramente serafica e celestiale è questa vaga figurina di arcangelo, dai contorni confusi nel fondo oscuro dal quale stacca più vigorosamente la vaga testolina bionda dal profilo morbido e vellutato. Assai meno perfetto appare il volto della vergine, mentre più vera e movimentata è la mossa della persona. Il cipressetto ergentesi nel fondo sopra un vivo scialbore di cielo, con una punta verticale e due punte laterali inclinate quasi ad angolo retto, come caratteristico di molte opere di Benedetto Bonfigli, indusse parecchi ad attribuire la tavola a questo maestro del Perugino. Lo sfondo architettonico e la figurina dell'angelo mi chiamano più spontaneo sulle labbra il nome del Pinturicchio. Di Pietro Perugino, il massimo campione della pittura umbra, la raccolta Rocchi possiede un curioso gonfalone, con un angelo dalle braccia incrociate e dalle vesti svolazzanti, di un sapore botticelliano veramente nuovo ed originale nell'autore. È dipinto su un drappo di seta rossa e reca nel fondo gli stemmi e le iniziali di Lorenzo e Maria dei Conti della Staffa di Perugia.

Tavola dell'annunciazione: Bonfigli o Pinturicchio.

Al più grande allievo di Pietro Vannucci, al divino Raffaello, il catalogo Rocchi assegna, in base alla leggenda ed alla tradizione, una madonna col bambino dipinto in affresco. Questo dipinto venne tolto da un pilone di una villa del barone Ancajani, presso il ponte della Pietra a Perugia.

Malgrado i ritocchi subiti, il volto della madonna ha una impronta di colore magnifica, arioso e luminoso è il cielo grigiastro del fondo, ma assai povero di disegno e di colore mi sembra il bambino

E ad escludere la mano di Raffaello in questo affresco io credo sufficiente la data 1506 dipinta sul petto della Madonna. In quest'e-

Madonna con Santi di Luca Signorelli.

poca Raffaello non era più un principiante, aveva acquistata quella superba personalità e quel suo fare ormai libero dalle influenze peruginesche che è già evidente nello *Sposalizio* condotto a termine alcuni anni prima. E non appare logico un suo ritorno posteriore alla maniera del maestro, imitata nel languore degli occhi e nella piega della testa, quasi pedissequamente. Certo il dipinto appartiene ad un allievo del Perugino, e ad uno dei migliori. Sarebbe fatica meritoria quella di rintracciarne il nome o di accertare se la Madonna non appartenga invece, come io credo possibile, al Perugino stesso, non insensibile alle conquiste ed al fare del suo maggior scolaro.

Un vero gioiello della scuola umbra-toscana, è un dipinto ottagonale attribuito per il sentimento mistico ond'è pervaso e per la vigoria della tecnica, a Luca Signorelli, l'allievo mirabile di Piero della Francesca, l'ispiratore di Michelangelo col *Giudizio Universale* dell'abside meraviglioso di Orvieto.

Malgrado alcuni antichi restauri, il quadro proveniente dalla galleria di un marchese di Cortona è di fattura squisita, di finissima espressione religiosa e di garbata armonia.

Il profilo delicato del volto di Maria Vergine, la calda e rosea nudità del bimbo divino, le due figure di santi e la delicatezza delle mani, hanno una grazia ed una perfezione singolare. Sembra aleggiare in queste morbide pennellate l'idealismo sottile e ieratico di Bartolomeo della Gatta.

✧

Tre grandi quadri rappresentano nella piccola e interessante pinacoteca, i maestri della scuola Veneta. E di questi tre quadri mi sembra soprattutto notevole un magnifico S. Gerolamo in meditazione, a grandezza naturale.

Il capo reclinato sulle mani raccolte in croce attorno al ginocchio, ha una intensità di passione e di espressione veramente meravigliosi.

Gli occhi fissi sotto l'ampia fronte corrugata, sul piccolo crocifisso, i muscoli della faccia tesi nella commozione ascetica, le linee forti del corpo nudo e vigoroso lasciano in chi ammira il quadro un profondo senso ieratico. Tutto l'ardore del

Gonfalone dipinto sopra seta dal Perugino.

colorito e la plastica verità della scuola veneta sono in questo dipinto davanti al quale è impossibile non pensare al grande Tiziano.

Del tutto tizianesco è il giuoco di luci ed ombre, la pennellata sobria o sintetica, il tocco scultoreo nel trattare il nudo. E caratteristica del Cadorino è la lacca porporina del manto che scende ai piedi della figura, come la testa di leone, gagliardamente segnata in un angolo del quadro. E in questa opinione si è confortati dal raffronto fra questo S. Gerolamo a quello esistente a Brera. Le linee del corpo gigantesco sono identiche, si direbbero dedotte dallo stesso modello. Nessuna traccia di ritocco è sul dipinto, di una freschezza di colore più unica che rara.

Il magnifico S. Gerolamo proviene dalla Galleria dei baroni Della Penna di Perugia, mentre da una galleria romana venne tolto un ampio quadro di soggetto biblico, assegnato a Paolo Veronese per la ricchezza del fondo architettonico, la bella figura di Cristo caratteristica nell'autore delle celebrate *Cene* e la parlante testa dell'ebreo, ripetuta in parecchi lavori precedenti e posteriori del Veronese.

Il Tiepolo compare colle sue esuberanze cromatiche e le sue fastosità settecentesche in un quadro di vaste proporzioni e di geniale, larga composizione.

Collezione Rocchi: Quadro della scuola di G. B. Tiepolo.

La cifra del maestro veneziano è nel senso decorativo che domina tutto il dipinto, in un lembo di cielo della vaporosità trasparente che fu un segreto del Tiepolo e nel curioso modo di aggruppare le persone in guisa che la più avanti nel piano. copre le parti inferiori di quelle che stanno dietro. Le stoffe doviziose, i gioielli scintillanti, uno sfondo prospettico invaso d'aria e di luce completano la firma.

La bella raccolta romana va fiera di altri insigni opere di scuola tedesca, fiamminga, lombarda e ferrarese degni di ulteriori studi ed illustrazioni.

Guido Guidoni.

Il Congresso musicale didattico a Milano

Se i Congressi producessero dei risultati in relazione alle *buone intenzioni* che consigliano di tenerne qua e là, per ogni ramo dello svolgersi delle umane faccende morali, intellettuali, politiche, commerciali, artistiche, scientifiche, ecc., sarebbero davvero il mirabile *tocca e sana* per tante miserie, tante debolezze, tante sciocchezze, tante calamità infine, che formano il lato più vasto e più triste della collettività umana! Pur troppo, da tempo, i Congressi assumono piuttosto le apparenze di *comizi;* nulla della serietà, in essi, di quelle Assemblee di personalità elette, di cui ci tramandarono notizie le storie d'altri tempi e d'altri paesi.

Nel Congresso, secondo noi, dovrebbesi anzi tutto mirare alla esposizione, lo svolgimento e la conclusione del tema principale, portando ogni congressista quel briciolo e quel tanto di propria convinzione, o di propria cultura . . . mai di proprio interesse! La disparità di tante varie convinzioni, e di (ammettiamolo) tante culture, riunite, udite, commentate dovrebbero mano a mano temperarsi, smussare le angolosità eccessive; l'una, a poco a poco colorirsi, diremo così, dei flessi dell'altra, e viceversa; dovrebbe accadere il più leale scambio di reciproche concessioni; il senno degli uni fondersi col senno degli altri; le imperfezioni di qua rispecchiarsi nelle imperfezioni di là; e i *desiderata* di questi cedere una linea ai *desiderata* di quelli; e logica e calma e franca diagnosi dell'argomento di tutte le parti; e così, da savia Presidenza presi in considerazione tanti retti consigli, già di per sè stessi ridotti ad un ente collettivo di un grande consiglio, uscirne fuori netto e preciso un resultato, che almeno giustificasse il Congresso e ne facesse riconoscere l'utilità.

Siccome precisamente così le cose non hanno quasi mai proceduto, noi siamo divenuti scettici in fatto di Congressi.

Non ci rifiutammo nè ci rifiuteremo mai di farne parte, come anche per questo di cui stiamo per trattare, in attesa del suo vero esercizio, ma . . . dubitiamo e dubiteremo sempre che i *desiderata* . . . resteranno per molto tempo ancora dei *desiderata!*

Dunque, i signori Arrigo Boito, Giuseppe Gallignani, Salvatore Gallotti, Umberto Giordano, Giacomo Orefice, Giacomo Puccini, Arturo Toscanini, Giulio Ricordi ed Edoardo Sonzogno, si sono fatti promotori di un *Congresso musicale didattico*, da tenersi in Milano, nel prossimo dicembre, nell'occasione delle *Feste centenarie* del R. Conservatorio di Musica *Giuseppe Verdi*. E nella prima seduta, che chiameremo *d'impostazione,* questo Comitato promotore stabilì l'elezione di un Comitato ordinatore, e fissò i limiti delle materie da trattarsi nel Congresso, suddividendole nelle seguenti otto sezioni:

1.ª *Storia della musica* (bibliografia, estetica, critica, letteratura musicale, ecc.).

2.ª *Teoria della musica* (metodi, semiografia, solfeggio, canto corale, ecc.).

3.ª *Composizione* (armonia, contrappunto e fuga, composizione propriamente detta ne' suoi vari generi: da teatro, sinfonica e da camera, da chiesa; partitura, orchestra, coro, concertazione e direzione, letteratura poetica e drammatica, ecc.).

4.ª *Canto* (tecnica, fisiologia, storia, letteratura, arte scenica, ecc).

5.ª *Organo* (da chiesa, d'accompagnamento, da concerto; tecnica, costruzione, storia, letteratura, ecc.).

6.ª *Pianoforte, Arpa e congeneri* (tecnica, fabbricazione, storia, letteratura, ecc.).

7.ª *Istrumenti ad arco* (liuteria, fabbricazione, tecnica, storia, letteratura, ecc.).

8.ª *Istrumenti a fiato, Timpani e congeneri* (tecnica, fabbricazione, storia, letteratura, ecc.).

✧

Si noti, il Congresso è designato spiccatamente dalla parola: *didattico;* deve dunque rimanere strettamente collegato alla Scuola, alla Regola; tale, per lo meno, il concetto degli illustri promotori.

Noi crediamo e riteniamo ciò decisamente impossibile, perchè per l'appunto la *musica* è l'arte che sfugge la Scuola per eccellenza; ma se lo svolgersi del Congresso nel campo puramente didattico portasse al benefico risultato dell'abo-

lizione di tutte le pedanterie della Scuola, di tutte le ridicolaggini di cui essa è ancora infiorata, di tutti gli *errori* che un goffo conservatorismo persiste a predicare come *verità*, e che rendesse agli studi quella libertà di azione che è logicamente voluta da un'arte astratta e per natura sfuggente a *dati fissi*, e che riconoscesse il nuovo sviluppo di quest'arte, il nuovo temperamento suo in strettissimo rapporto col nuovo sviluppo di tutto il movimento intellettuale, noi applaudiremmo alla condizione *didattica* del Congresso e ne benediremmo il progetto!

Ma, guai, ove ciò non si intendesse o non si volesse intendere, che per fini, oggi esclusi dal nostro dire, le vecchie tradizioni si stringessero ancora, si decretasse nuova apoteosi a quegli errori, nuova consistenza a quelle caparbie e burocratiche teorie, che fanno sorridere i veri artisti del rinnovamento, guai!, il Congresso avrebbe recato il peggior danno alla causa tanto già malandata di questa arte divina e da scuole e pedantismi quasi a poco a poco distrutta!

✧

Le otto sezioni sono state disposte con perfetta cognizione; in esse c'è tutto; anzi ci pare che il materiale sia stato addizionalmente particolareggiato nel modo il più minuzioso.

Non è un male. È sempre meglio essere esatti nelle cose che offrono campo a diagnosi e a discussioni tecniche e scientifiche.

Noi vogliamo sperare che al Congresso parteciperanno i migliori musicisti nostrani e forestieri, ma che non mancheranno anche i più grandi artisti, quegli artisti i quali *fanno* l'arte che quasi esiste per essi. Soltanto i grandi artisti possono farci avere una lucida visione di certe fisonomie dell'arte.

Metodisti ed artisti non possono mai stare, nè stettero mai d'accordo. Ma dalla magari rimbeccata discussione di un metodista intransigente con un artista sovranamente libero, può scaturire la giusta misura per il tanto invocato *Metodo nuovo!*

La prima Sezione ci pare la più vasta e razionalmente la più positiva. È certo che la sua positività sta appunto nel fatto che essa è la sola *parte vera* della *musica*.

Se tutto il resto è la *musica*, i suoi fattori, i suoi mezzi, i suoi derivati, la sua costruzione, gli argomenti della prima sezione rappresentano l'*essenza*, lo spirito, l'esistenza, il contenuto, il *perchè*, la fisonomia, il valore, la ragione della musica. Anche in fatto di *opinioni*, intorno a *bibliografia, estetica, filosofia, critica, lètteratura musicale, paleografia*, ecc. c'è poco da transigere e molto meno da vantare gusti o *modi di vedere* o prescrizioni. Sono quello che sono. Saranno state (spesso magari) cattive bibliografiei errate dissertazioni estetiche, false interpretazion, filosofiche, critiche incoerenti e partigiane (questo quasi sempre) letterature incomplete, ecc., ma per riconoscerlo e provarlo c'è il positivismo della cosa stessa; la discussione può essere anche semplice conversazione; alle cose evidenti, uomini saggi non possono opporre puerili pettegolezzi.

Ma per le altre sezioni è proprio un altro pajo di maniche.

La questione dei *Metodi elementari*, ahimè! è una delle più ovvie e pur troppo delle più dibattute. Per quel poco, *pochissimo* che c'è di teoretico negli elementi della musica, molti hanno trovato, chi sa mai quale astruseria di dottrine per le piccole menti cui sono destinate! E nessuno ha mai pensato che al fanciullo undicenne, in *prima tecnica*, si danno già i problemi di matematica! Così, mille e mille pazientissimi volenterosi hanno consumato i loro migliori anni, per studiare il modo di essere chiari e facili nell'esporre questi elementi ai fanciulli. E, pare impossibile, nemmeno a farlo apposta, ce ne sono stati di quelli che hanno fatto le case, gli alberi, con gli uccelli, le capre, i pastori per spiegare *minime* e *crome*, e sono riusciti così difficili, che noi, possessori — di uno di questi metodi — confessiamo di non averlo mai capito. E ci sono quelli che hanno adoperato i colori, ed altri gli esempi delle frutta, e simili. Noi abbiamo sempre esposto la musica ai nostri allievi nella sua semplice ed esátta veste originale, e per dire il vero non c'è mai capitato di trovare che *non capivano* o che non fossero riusciti ad imparare!

Quando poi il *Metodo* dall'elementarismo passa al grado superiore della materia ragionativamente, allora non stentiamo a dire che è un disastro addirittura! Volumi enormi, pieni di *tavole*, di note, di esempi, di citazioni!

Tagliamo via sulla questione della *Teoria*, per la quale i Conservatori occupano due, tre anni!. Già, perchè, gli allievi di un maestro privato, che l'hanno studiata tre mesi, questa teoria non la conoscono!..

Ci sono i Metodi per pianoforte, tutti con idealità e indirizzo differente; ciascuno di essi è la *vera* Scuola! S'immagini la baraonda di apprezzamenti, con tante migliaja di allievi e di studenti, divisi per sezione d'apprezzamento, a seconda del Metodo sul quale hanno studiato!

Abbiamo veduto, pochi anni fa, perfino distrutta, senza pudore e senza rispetto, l'aurea semplicità dello Czerny, fino a manomettere la naturale digitazione delle cinque dita preliminarmente esposta dallo Czerny per lo stato naturale della mano del fanciullo, ridotta, non so più da quale guastamestieri e stampata da Ricordi, ad una acrobatica fatica di dislocamento

digitale, per fare un *do re mi fa sol* con tutt'altre dita che con quelle cinque dateci da madre natura e che parevano fatte apposta per percuotere uno dopo l'altro i cinque tasti corrispondenti a quelle cinque note! Nossignori, il *do* coll'*indice*, il *re* col pollice, il *mi* col *medio*, il *fa* coll'*anulare* e il *sol* col *pollice*! E se non è precisamente così, poco ci manca, tanto da far credere di fare del *Clementi* o del *Cramer* alla 1.ª lezione elementare di un fanciullo di 6 anni!

E questo esempio basta per tutti; per i Metodi di Canto (sicuro, ci sono anche dei Metodi per Canto; il Congresso dovrà pure proporne il ritiro), per quelli di *Armonia*, specie di labirinti di ultra-paziente-certosinica costruzione; e ci sono ancora quelli per il *Contrappunto* (che ha ancora qualche cocciuto *credente*, non osiamo dire *osservante!*) e così di seguito: tutto un mondo infinito di chiacchiere stampate, talchè il professore risparmia quelle a voce, non sapendo più, talora, nemmeno lui che cosa dire!

E si deve trattare poi del *Canto corale* (quale? quello che in Italia non si conosce affatto? Bella figura, in faccia agli altri paesi che lo conoscono così bene!). E nella sezione *Composizione* sono parecchi i tasti scordati. *Musica da teatro;* eh, alla meglio la si tien su, un po' colle stampelle, ma ci si può contentare! Musica *Sinfonica* e di *camera*, se non è nelle facoltà del Congresso di fabbricarne il conio . . . ! E quella da Chiesa? Buon Dio, a Voi sommo e benigno ascoltatore della preghiera in tutti i toni, l'ardua sentenza!

Deve o non deve accompagnarsi il *Canto Ambrosiano*, come già si è tentato di accompagnar il *Canto Gregoriano?*

La questione è d'attualità.

E scommettiamo che su questa il Congresso si fermerà assai più lungamente che sulle altre.

È naturale; perchè sonvi dei *veri* dotti per ambe le opinioni. Noi *non siamo dotti* in cotesta materia speciale, ma . . . per logica storica ci sembra che sia giusta l'opinione del M. Gallotti, che il *Canto Ambrosiano non può sopportare* un accompagnamento, come non dovrebbe averne sopportato mai uno il *Canto Gregoriano*. Se i monsignori cantori si trovano un po' a disagio . . . noi, per esempio, proporremmo ciò che formò discussione accanita, alcuni anni fa, in simile circostanza: Si dia conveniente posto nei Musei e nelle Biblioteche ai volumi santi del *Canto fermo* (Ambrosiano e Gregoriano) e si scriva nuova musica per i tempi nuovi, alla portata delle moderne aspirazioni, senza più oltre infastidire quei poveri *cantori*, ai quali, conveniamone, manca proprio il *punto d'appoggio*, se il *senso tonale* di quel canto è proprio la più dura e perfetta antitesi col *senso tonale* che tutto il giorno e tutti i momenti della vita percuote le loro orecchie . . . contemporanee! Cantarlo male e adulterarlo, no; ma accompagnarlo distruggendone il magniloquente spirito che lo informa, peggio ancora.

Camminiamo, chè chi *sta fermo* va indietro!

✧

Il Congresso si svolgerà; sarà, lo speriamo, ricco di concorso di musicisti, stracarico di discussioni, di proposte, di ordini del giorno; ma la voce del *rinnovamento* non si alzerà, o se timida e paurosa vorrà tentare di farsi udire, sarà soffocata dalla cattedra, dalla toga, dall'opportunità del *conservare*.

Perchè la musica potesse avere il proprio e sano riscatto scolastico, bisognerebbe ricominciare da capo. *Rifare* prima di tutto la natura del professore, il quale, si tenga bene a mente, insegna sempre delle *regole* e mai dell'arte! Il professore ha il . . . coraggio di mostrare all'allievo *soltanto tutte le cose che non stanno* (quali? !) nelle opere di Puccini e di Mascagni!! Il Professore può in due mesi togliere, per esempio, tutti i difetti a Miecio Horzowscky, e farlo riuscire un perfetto pianista (storico! . . . E se non ridi? !). Il Professore potrebbe dire alla Burzio, alla Carelli, alla Storchio, alla Darcleé, come s'*impostano* quelle tali note, per potere e sapere *cantare*, come vuole la scuola! Il Direttore del Conservatorio almeno è più sincero; egli pensa che i *genii* non possono stare in un Conservatorio; quindi non ci potranno stare che i comuni, i mediocri!

Ah, davvero che basterebbe questo assioma, questo gravissimo punto di vista, per giustificare un *Congresso Musicale didattico* dal quale sorgesse una nuova scuola, scevra di pregiudizi, di errori, e nella quale anche i *genii* potessero imparare . . .

✧

Ahmè, ci siamo smarriti, dimenticavamo che i *genii* hanno un maestro troppo superiore, e questo non ha metodi in mano, ma solo quella piccola lancetta dalla cui cima si sprigionano le scintille delle luce divina.

Ah!, l'Arte quale altra cosa è mai, da quello che si insegna nelle scuole!

Riuniamoci dunque nel prossimo Congresso, discutiamo d'amore e d'accordo e procuriamo di salvare l'*Arte* da un didatticismo cronico, che poco alla volta la uccide!

M°. A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Il Cenacolo di Leonardo. Il prof. Luigi Cavenaghi, restauratore di quadri antichi, si assunse di fortificare le pellicole del colore al Cenacolo Vinciano. A ciò riescire adoperò un mastice e compì il lavoro di rafforzamento dopo il quale potè togliere lo strato di polvere dalla tempera leonardesca. Il prof. Cavenaghi non poteva prevedere forse, quello che oggi si constata: il fondo che nereggia come salito d'un tono rispetto alle imagini che si conservarono quali erano avanti l'azione del mastice e della pulitura. Tale la impressione che si riceve guardando il Cenacolo di Leonardo; l'impressione che la parte in ombra del fondo sia umida, rispetto al resto. I valori prospettici risulterebbero dunque alterati. Il pubblico non se ne accorge, ma gli artisti sono colpiti da quello che qui si osserva; e bisognerebbe che gli orecchianti non invadessero il campo a chi giudica avendone la competenza. Non si tratta di creare un ambiente di opposizione, si tratta di ricercare la verità. E chi scrive sarebbe molto lieto se la verità stesse al polo opposto a quello in cui egli la vede. Forse bisognava fortificare il colore e non altro; la superficie di polvere che il tempo addensò sul Cenacolo faceva da correttivo al contrasto attuale che compromette, nell'ordine della bellezza, l'esito dei lavori che il professor Cavenaghi si studiò meritoriamente, cioè con vero entusiasmo, di condurre il meglio possibile. (A. M).

Un Monumento a Gaetano Negri si è inaugurato, l'11 corrente, nei Giardini pubblici di Milano, con degnissimi elevati discorsi del senatore Giuseppe Colombo, presidente del Comitato per le onoranze all'illustre pensatore e uomo politico, del sindaco marchese Ettore Ponti e del Prefetto comm. Panizzardi. L'opera d'arte è dovuta all'egregio scultore Secchi, autore di vari altri lodati monumenti milanesi, fra i quali quello dedicato al Parini. Un vero monumento letterario ha poi aggiunto la *Perseveranza*, che ebbe Gaetano Negri collaboratore, dedicandogli un numero unico composto da chiarissimi letterati, artisti e parlamentari, tra i quali Francesco d'Ovidio, Antonio Fogazzaro, Luca Beltrami, Francesco Bertolini, Giovanni Celoria, Francesco Novati, M ons. Bonomelli ed altri. Il D'Ovidio ha scritto: «Grande onore per Gaetano Negri esser celebrato da una Milano grande onore per Milano saper celebrare un Gaetano Negri. Egli fu un uomo compiuto, nel più schietto senso della parola. Non solo non ischivò alcuna specie di doveri e di attività, ma in ciascun dovere o attività parve così pronto e gagliardo, come se vi fosse stato sempre unicamente dedito. Soldato, reggitor del Comune, uomo politico, filosofo, scrittore, fu specchio sempre delle virtù le più varie e le più rare. Milano, celebrando un così gran cittadino suo, avrà seco il cuore e l'encomio di tutta la Nazione». Antonio Fogazzaro: « La mente di Gaetano Negri mi parve simile a un bel tempio antico di Sicilia o di Grecia, dove non è altare nè alcuna Divinità più si adora, ma Iddio è presente nella bellezza ideale delle forme, un senso religioso spira dalla maestà delle colonne e delle cornici, ora si posa ora manca la luce delle stelle ». E mons. Bonomelli: « Taluno forse troverà strano questo linguaggio in un vescovo, partando di

Statua del mon. a Gaetano Negri inaugurato ai Giardini pubblici di Milano (scultore Secchi).

Negri, non cattolico, nè *cristiano*, ma *agnostico*. Comprendo il suo stupore; ma io, deplorando pure la religione di Gaetano Negri, debbo rispettare la sua coscienza e riconoscere in lui molte ed alte qualità intellettuali e morali, che vorrei vedere in non pochi cattolici. Tutto ciò che è buono nell' ordine intellet-

Il calice d'oro offerto dai Cattolici italiani a Pio X.

tuale e morale e in qualunque ordine, non è degli uomini, ma di Dio, diceva San Francesco d'Assisi; e il nostro Manzoni cantava:

Chiniam la fronte al Massino
Fattor che volle in lui
Del Creator suo Spirito
Più vasta orma stampar».

In questa occasione, naturalmente, non han mancato di scatenarsi le ire e non hanno taciuto neppure quelle contumelie, delle quali, vivente Gaetano Negri si è sempre gloriato.

Onoranze letterarie a due insigni nostri Collaboratori Il Comune di Cairo Montenotte ha solennemente festeggiato, e la stampa italiana ha plaudito, e le più eminenti personalità della Penisola si sono associate con venerazione, l'insigne storiografo dei Mille, Giuseppe Cesare Abba, che nacque in quel piccolo centro ligure settant'anni or sono. Un Comitato di onorande persone ha fatto coniare la medaglia di questo anniversario glorioso, offrendo l'originale d'oro al festeggiato e una riproduzione in bronzo a coloro che hanno versato almeno tre lire a benefizio di un istituto per l'infanzia da erigersi nel comune nativo e col nome del garibaldino, educatore e scrittore insigne. *Natura ed Arte* unisce i suoi voti più fervidi a quelli di tutti gli Italiani ammiratori delle preclari virtù di Giuseppe Cesare Abba. E fin da ora si unisce, *toto corde*, al gruppo piemontese che va promovendo simili grandi onoranze per il prossimo giubileo letterario dell' illustre senatore avv. Giovanni Faldella, che è similmente fra i più cari suoi collaboratori, certa che pur quest'altra festa letteraria riuscirà degna dello storico, del letterato, del parlamentare eminente, cui facciamo i miglioriauguri.

Le tragedie e i trionfi della conquista aerea. In quesso stesso fascicolo abbiamo pubblicato un articolo riassuntivo intorno alle ultime fasi della lotta per la conquista dell'aria. Anche in un numero recente abbiamo raccolte importanti notizie su aereostati e aereoplani, riproducendo i modelli del concorso di Parigi. Ma la cronaca dei tentativi aerei si va facendo di giorno in giorno più densa di fatti, emozionante per i nuovi trionfi e anche — pur troppo — per le inevitabili tragedie. È triste che il cammino della scienza e della civiltà non possa procedere senza lasciare dietro sè vittime umane! Chi non ha letto dello scoppio del dirigibile dell' americano Lovelace, e del tragico volo di Owille Wrighh? Ma noi non torneremo su queste tragedie, esprimendo, invece, il nostro compiacimento per una recentissima vittoria nazionale.

L'Italia ha seguito con vivo interesse gli ultimi risultati dei primi esperimenti del nostro dirigibile militare sul lago di Bracciano. Il nostro dirigibile militare non ha ancora un battesimo e un nome proprio, ma ha già al suo attivo una serie di evoluzioni perfette. Non è che un sesto circa del pallone Zeppelin, pur avendo la lunghezza di 63 metri e un volume di 2500 metri cubi. Il motore è un Clément-Bayard di 80 cavalli. La costruzione è costata 200.000 L. il motore 50.000 lire; le spese totali, compreso l'*hangar*, raggiungono il mezzo milione. Il dirigibile è condotto dagli ufficiali del genio Ricaldone e Crocco, e dal meccanico Laghi, che ricevettero le più entusiastiche congratulazioni dai colleghi e anche dal ministro della guerra, on. Casana, il quale si recò ultimamente a Bracciano per assistere alle prove. Finora ha fatto brevi viaggi aerei, dall'*hangar* ad Anguillara Sabazia, Trevignano e a Vigna di Valle, preparandosi alla volata da Bracciano a Roma. Un testimone oculare delle prove ha scritto, dopo uno dei primi esperimenti: « Il volo è stato semplicemente meraviglioso: io, seguendolo minuto per minuto, mossa per mossa, avevo perduta ogni trepidazione, tanto finiva per parermi cosa naturale che quella bella macchina stesse così, nei suoi regni aerei. Era tanto sicura, calma, precisa! ».

Il Calice d'oro massiccio offerto a Pio X, in occasione del suo giubileo sacerdotale è un prezioso lavoro d'arte che merita d'essere descritto ed illustrato come già (vedi N. 20) il trono d'oro. Frutto dell'obolo raccolto in tutto il mondo, esso è stato offerto dalla gioventù cattolica italiana ed è riuscito graditissimo al Pontefice. È in oro massiccio, stile seconda metà del Cinquecento, e misura, dalla base, cm. 32. Nella parte superiore, lavorato a sbalzo, sono tre bassorilievi che rappresentano *La Crocifissione*, *L'Ultima Cena* e *La Resurrezione*, collegati insieme da angeli, e sovrastanti una corona di teste di serafini che si intreccia con motivi floreali di gigli ed altri emblemi allegorici ed intorno a cui corre una fascia sulla quale sono incastonate tre file di bellissimi brillanti. Nella parte inferiore, cioè nella base, sono cesellati momenti ricordevoli della vita di Gesù: *La consegna delle chiavi a San Pietro; La navicella di San Pietro; Gesù in mezzo ai fanciulli*, in bassorilievi incorniciati da spighe di grano, costrette da nastri, e da piccole conchiglie che formano ai bassorilievi stessi come una corona. Al disopra della base, sono rappresentate tre figure che si levano ben distinte: *La Fede, La Speranza, La Carità*, ai piedi delle quali corre un giro di brillanti. Grappoli d'uva, che s'intrecciano fra loro, motivi di fiori e volute architettoniche incastonate di brillanti, completano la ricchissima opera d'arte. Il fine lavoro di cesello è dovuto ad Augusto Spaccarelli, e l'esecuzione all'orefice Cravenzola di Roma. Il costo del calice si eleva a circa 40.000 lire.

I ginnasti cattolici in Vaticano hanno in questi giorni eseguito un gran numero di esercizi in onore del Pontefice, che celebrava il suo giubileo sacerdotale. Pio X ha assistito alle evoluzioni di tutte le squadre dal cortile del Belvedere, poco lontano dalla tribuna speciale sulla quale avevano preso posto le sue vecchie sorelle. Gli esercizi compiuti dalle diverse società furono numerosi, vari ed interessanti, come dimostrano le fotografie che riproduciamo. In ultimo il Papa stesso conferì le medaglie commemorative a tutte le squadre. È noto che quest'anno, a differenza dagli anni passati, la gendarmeria pontificia ha trattenuto in cortile le bandiere con i colori nazionali di varii gruppi di ginnasti. Anche a questi gruppi, però, il Papa volle dire una parola cortese, e, accogliendoli paternamente, quasi a confortarli d'essere innanzi a lui senza alcun vessillo: « Le vostre bandiere sono benedette lo stesso » esclamò. L'odierno concorso internazionale ginnastico ce ne fa ricordare molti altri di epoche più o meno remote. Verso il 1510 nell'ultimo giorno di Carnevale, papa Giulio II, con i suoi ospiti, si recò, come scrisse un cortigiano del seguito del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere alla Marchesa madre di Mantova « in pallatio ad vedere amazare tori in Belvedere, et pel

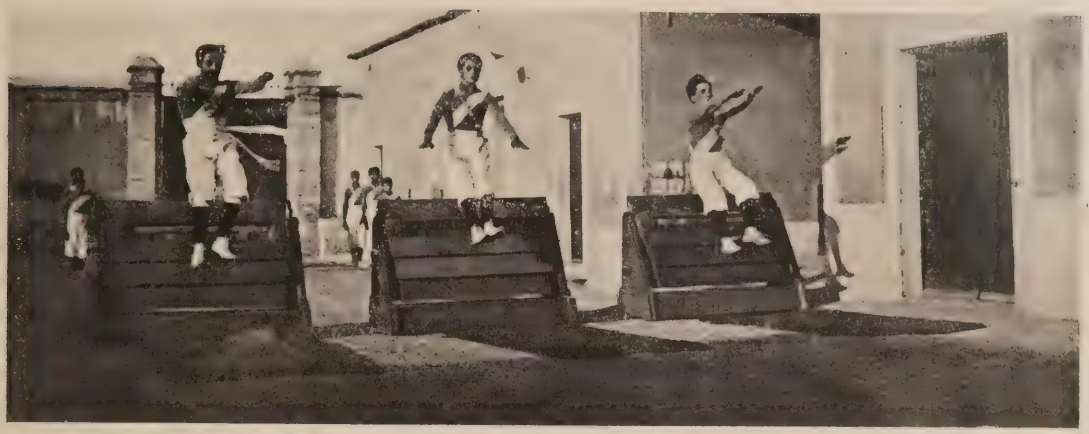
I ginnasti in Vaticano: La sfilata davanti al Papa.

Le sorelle del Papa assistono alle gare ginnastiche.

correre li barbari »; il 6 gennaio 1521 Leone X presenziò ad una gara in cui settanta Fiorentini giocarono alla palla col calcio; durante il Carnevale del 1561 Pio IV organizzò uno spettacoloso carosello alla spagnuola; il 5 marzo 1565 si festeggiarono le nozze del conte Annibale Altemps nipote di Pio IV con Ortensia Borromeo organizzando, nel cortile del Belvedere, un torneo sfarzoso. Su quest'ultimo avvenimento, che ebbe un'importanza davvero notevole, ci fermeremo qualche istante. In un palco situato in mezzo al cortile erano i maestri di campo e gli ambasciatori delle LL. MM. Cesarea e Cristianissima, i quali funzionavano da giudici. Sulla gradinata, sotto la torre, per l'occasione abbellita da artistici arazzi, aveva preso posto la sposa col suo seguito. I quindici cardinali intervenuti furono « accomodati nel basso corridore, fatto a balaustri, insieme ai prelati, per essere quel luogo il più comodo a vedere di tutto il teatro ». L'enorme folla di circa cinquantamila persone era tenuta in ordine dalla guardia svizzera e da due compagnie di cavalleggeri. Il torneo riuscì di una meravigliosa imponenza: vi parteciparono i rappresentanti delle più illustri famiglie italiane e durò fino all'Avemaria, dopodichè dame e cavalieri (un migliaio di persone) si riunirono a pranzo. In fine vennero distribuiti ai vincitori premi consistenti in diamanti, perle, rubini e . . . orecchini. L'ultima gara ginnastica tenuta in Vaticano prima di quella d'oggi rimonta a due anni fa.

Una pubblicazione commemorativa di Giuseppe Piermarini. In occasione delle recenti feste centenarie celebrate a Foligno, patria di Giuseppe Piermarini, un comitato costituitosi a Milano per organizzare le attestazioni di solidarietà riconoscente della capitale lombarda fatta insigne da tante opere superbe dell'architetto umbro, volle pubblicato sotto gli auspici della *Rassegna d'Arte* un apposito numero unico interamente dedicato alla memoria dell'artista laborioso e valente. E la pubblicazione è riuscita assai degna così delle tradizioni del periodico, come della fama degli editori Alfieri e Lacroix che l'hanno eseguita come della importanza dell'avvenimento artistico che si proponeva di celebrare. L'architetto della Scala, del Palazzo Reale e della villa di Monza, il costruttore illuminato e sapiente mercè la cui tenace opera mezza Milano rovinò sulla fine del sett

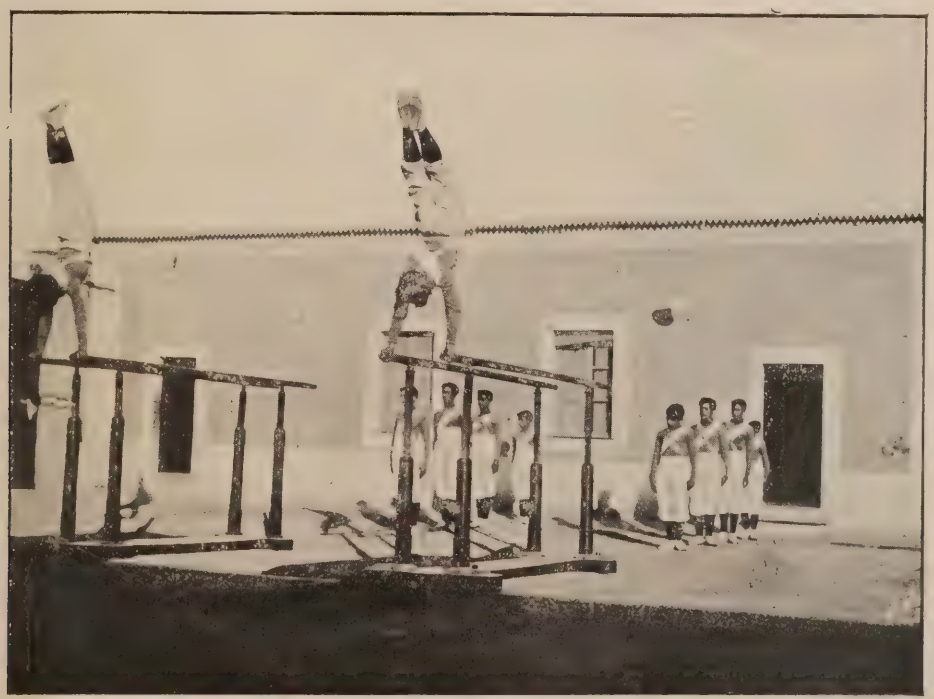
I ginnasti in Vaticano: La sfilata delle bandiere.



I ginnasti in Vaticano: Il salto.

cento, per risorgere in nuova magnifica veste classica, come ben nota Guido Marangoni nel suo articolo, trova una meritoria rivendicazione nell'attuale volumetto, dopo le ingiuste dimenticanze di tanti anni. Camillo Boito, nelle pagine introduttive della elegante pubblicazione spiega argutamente gli scopi del Comitato Piermariniano da lui presieduto ed esamina sinteticamente l'opera del Piermarini, passata poi in ampia, diligente, acutissima analisi da Guido Marangoni nel lungo e interessante suo studio che segue all'articolo del Boito. Il prof. Enrico Filippini alla gloria. Il prof. Natali invece passa in rassegna i lavori del Piermarini a Pavia e specialmente la ricostruzione dell' Università ; e Francesco Malaguzzi Valeri, con la consueta competenza studia l'ambiente milanese all' epoca del Piermarini, intanto che Diego S. Ambrogio ricorda la chiesa di S. Maria della Scala sulla cui area sorse il teatro Omonimo.

La popolazione equina secondo una recente statistica è più che altrove folta nell'Argentina, dove si contano 182 cavalli per ogni 100 abitanti. Vengono



I ginnasti in Vaticano: Verticali sulle parallele a corpo libero.

— del quale i nostri lettori ricordano un articolo diffuso intorno agli edifici dell'architetto della Scala — come compatriota del commemorato lo esamina nella famiglia e nell'ambiente di Foligno dal quale uscì dopo la Siberia, con 85 cavalli su ogni 100 abitanti, gli Stati Uniti, dove la proporzione cada a 62, l'Inghilterra che scende a 13, la Francia a 7 e la Germania a 5.

La Silhouette. Tutti conosciamo il significato di questo vocabolo e l'adoperiamo correntemente per indicare un profilo chiuso, come suol usarsi nelle caricature senza modellatura interna; la sagoma che un corpo illuminato alle spalle, proietta contro uno schermo diafano, ciò che in una parola si chiama ombra chiusa. Se però tutti sappiamo cosa vuol dire *silhouette*, non tutti ugualmente conoscono l'origine del vocabolo; il quale rimonta alla metà circa del secolo XVIII. Erano allora venuti di moda i ritratti di profilo ritagliati nel cartone; e per le vie di Parigi modesti artisti per pochi soldi ritagliavano nella carta il profilo dei viandanti. L'uso facilmente si diffuse e la novità fece furore. Siccome poi nel 1759 controllore generale delle finanze era il Sig. Silhouette, il quale si era reso celebre per le sue tendenze economiche fino all'osso, così tutto ciò che era

I ginnasti in Vaticano: Esercizi di forza !

cosa di poca spesa e figurava una economia, presa il suo nome. Un cappello di feltro ordinario, un paio di brache senza bossetta, una tabacchiera di legno o di cartone, un soprabito misero furon detti *alla Silhouette*. Scomparso il personaggio, il nome e le cose rimasero, ed ancora al tempo del Direttorio e dell'Impero si incontrava presso il suo deschetto, l'artista che vi faceva il ritratto a profilo con pochi soldi cioè *alla Silhouette;* in fine vi faceva la *Silhouette*. Da questa derivò poi il *phisionotrace* ossia il ritratto del volto che fiorì fino al 1830; e che lasciò documenti preziosi perchè per mezzo di esso poterono giungere fino a noi in una forma caratteristica i ritratti dei personaggi principali della Rivoluzione e dell'Impero.

Il pettine. Umile ma necessario istrumento, che alla necessità stessa deve la sua origine. Origine lontanissima che, per usare una frase divenuta proverbiale, si perde nella notte dei tempi. Non solo il pettine si trova nominato nei poemi d'Omero quale arnese adoperato dalle divinità dell'Olimpo, ma fu scoperto di esso qualche avanzo preistorico nelle torbiere della Danimarca, nei villaggi lacustri svizzeri e d'Italia. Quasi tutti questi pettini antichissimi sono ornati di semplici disegni geometrici a meandro, incisi e riportati, che dimostrano come già fino d'allora incominciasse ad essere considerato non soltanto per il pratico suo ufficio ma come ornamento femminile. Al tempo dei Romani il pettine acquistò maggior eleganza, tanto che se ne fecero non solo in avorio e in argento, ma vennero anche ornati di pietre preziose e arricchiti di scritture e d'intagli. Par certo che al pettine venne in cert'epoca attribuito un significato simbolico, giacchè si offriva in dono alle signore: ed un cronista dell'epoca di Bonifacio quinto narra che questo papa regalò alla regina Ethebred un pettine d'avorio con incrostazioni in oro. Dal secolo VII al XVII il pettine rivestì anche il carattere liturgico, e prima che un sacerdote od un vescovo salissero i gradini dell'altare per le loro funzioni, venivano rivestiti da una specie di *peignoir* mentre un diacono munito di un pettine riservato a tale uso, accomodava loro i capelli. Più tardi, sul principio del secolo XVIII, diventarono i pettini oggetti di lusso e di civetteria e la Francia, maestra allora come sempre di mode eleganti, presentò in questo genere veri capolavori di raffinatezza. Alcuni erano adorni di medaglioni in smalto che recavano scene mitologche e fra le ghirlande di fiori correvano nastri recanti galanti divise. In tale epoca il più bel regalo che si potesse offrire a due sposi era un pettine. Vicende degli umani fasti

L'indipendenza della Bulgaria; 1. Veduta di Monastir. — 2. Reali di Bulgaria. — 3. Plevna. — 4. Tirnovo. — 5. Contadini Bulgari. 6. Una via di Sofia con l'ultima moschea. — 7. Prete bulgaro. — 8. Tipi della Rumelia. — 9. Porta detta di Traiano.

Gli avvenimenti storici in Oriente. In questa prima quindicina la storia ha avuto molto da fare in Oriente. E da questo mese bisognerà conoscere le carte geografiche dell'Europa Orientale, che parevano immutabili, dopo il Congresso di Berlino del 1878! La costituzione data dal Gran Sultano alla Turchia ha avuto un contraccolpo imprevisto in Bulgaria.

I fatti di Creta: Veduta del Porto della Canea.

Questa, per il trattato di Berlino, era indipendente di fatto, col suo sovrano, col suo esercito, col suo parlamento, con la sua amministrazione, ma, nominalmente, era posta sotto l'alta sovranità del Sultano. Il principe di Bulgaria, eletto dal popolo bulgaro, doveva quindi considerarsi come « vassallo ». Già da prima la Bulgaria aveva tentato di sciogliersi da questo legame, per quanto tenue e puramente nominale, verso la Turchia. Ma le potenze europee avevano sempre consigliata la prudenza alla Bulgaria. Ora però, in seguito ad un incidente, nel quale il governo turco non volle riconoscere il sig. Guekow, come agente diplomatico bulgaro a Costantinopoli, escludendolo dagli inviti ad un pranzo diplomatico, il governo bulgaro credette giunta finalmente l'occasione di ribel-

I fatti di Creta: La gendarmeria.

larsi alla sovranità del Sultano. Così l'indipendenza della Bulgaria fu proclamata solennemente, il 6 ottobre, a Tirnovo, antica culla degli Zar bulgari, e il rito dall'Austria-Ungheria, il cui imperatore, nello stesso giorno 6 ottobre, dimenticava anch'egli per conto suo il trattato di Berlino e proclamava l'annes-

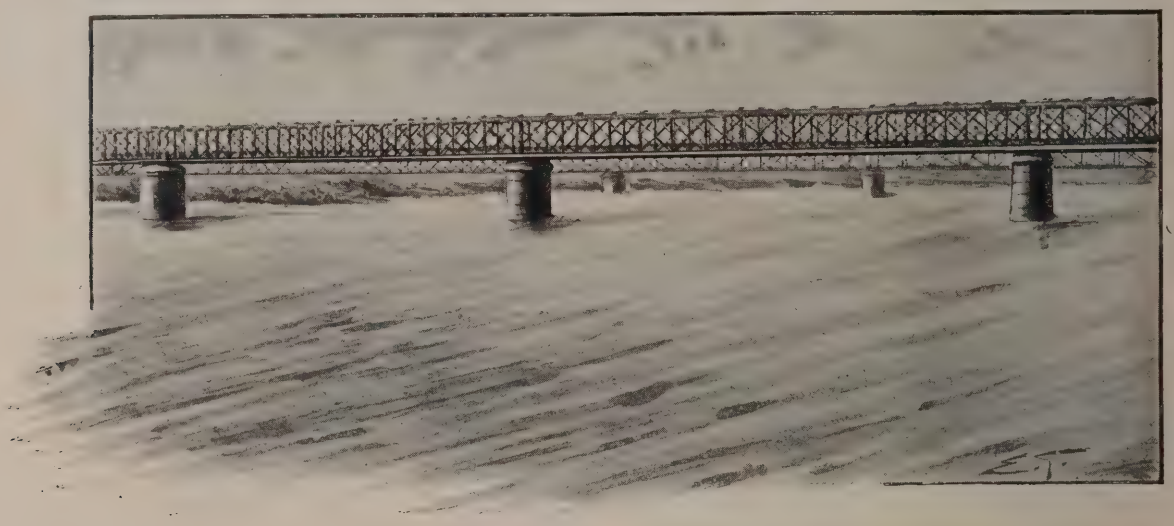
Bosnia ed Erzegovina: Vedute e tipi.

1. Danze del « Kolo. » — 2. Una vecchia via a Serajevo. — 3. Un villaggio. — 4. Moschea di Ali Pascià. — 5. Veduta di Mostar. — 6. Via Francesco Giuseppe a Serajevo. — 7. Contadini Ortodossi. — 8. Cristiana con tatuaggi. — 9. Mussulmano della Bosnia. — 10. Serba Ortodossa. — 11. Stemma dei tre re della Bosnia.

principe Ferdinando assunse il titolo di Zar di tutti i Bulgari. L'avvenimento fu celebrato nella capitale, Sofia, e nelle città e nelle borgate con indicibile entusiasmo. La Turchia protestò contro questo fatto, riscontrandovi la più aperta violazione del trattato di Berlino. Ma il movimento bulgaro era stato favorito dall'Austria-Ungheria, il cui imperatore, nello stesso giorno 6 ottobre, dimenticava anch'egli per conto suo il trattato di Berlino e proclamava l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina — su cui finora aveva soltanto il diritto di occupazione militare e di amministrazione — alla Corona degli Absburgo. La Serbia e il Montenegro hanno protestato per tale annessione, mentre l'Assemblea dell'isola di Creta proclamava la propria annessione alla Grecia. Questi

avvenimenti, e le loro conseguenze diplomatiche, occupano ora tutta la stampa europea. Essi potranno avere altri contraccolpi nella politica europea, daranno certo luogo ancora per un pezzo ad un'infinità di trattative e di discussioni.

Il nuovo ponte di Piacenza. La storica, maestosa e silenziosa città di Piacenza ha avuto or ora un improvviso risveglio, con importanti esposizioni, congressi, gare sportive, in occasione del nuovo ponte sul Po, inaugurato nella festa nazionale del 20 settembre alla presenza del Re, dell'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici, dell'on. Marcora, presidente della Camera dei deputati, del senatore Manfredi, presidente del Senato e piacentino, dei deputati, senatori, consiglieri provinciali, sindaci delle due provincie — Milano e Piacenza — che il Po divide e che il nuovo ponte congiunge. V'era prima, per i pedoni, fra le due sponde il poetico e antico « ponte di chiatte », di m. 19.50 sotto il livello della massima magra, il che assicura in modo assoluto la stabilità della massa contro la massima violenza delle piene. Una larga strada provinciale, di metri 10, come solennemente sulla parte superiore della travata. Poichè la massa di ferro, che costituisce la travata, si allunga e si accorcia secondo l'influenza della temperatura, le travi di sostegno sono collocate sopra scorrevoli rulli di ghisa, che servono a garantire la stabilità nel caso di spostamenti notevoli o repentini. Ciascuna delle due provincie ha poi costruito per conto proprio un viadotto d'accesso al nuovo ponte. Il viadotto dalla parte di Piacenza ha la lunghezza di metri 278; quello dalla parte di Milano, tutto in cemento armato, è lungo metri 320. La spesa complessiva ha superato i 3 milioni. Furono notevoli, nel giorno dell'inaugurazione, i discorsi pronunciati dall'on. Pietro Carmine, presidente del Consiglio provinciale di Milano, e dall'on. Cipelli, presidente del consiglio provinciale di Piacenza, e importanti le parole dell'onorevole Bertolini, ministro dei lavori pubblici, il quale portò il suo saluto al trionfo dell'iniziativa popolare dichiarando d'essere lieto di inaugurare un'opera maestosa, « alla quale il governo non aveva presa partecipazione alcuna ». Da questo lato il nuovo ponte sul Po rappresenta una vera particolarità in Italia, dove pur troppo prevale il vezzo di attendere ogni cosa dal governo, e le due nobili provincie hanno dato alle altre terre italiane un esempio di forza e d'iniziativa puramente popolare, che merita d'essere ricordato ed imitato. Mentre il nostro Re firmava l'atto dell'apertura del nuovo ponte, s'allineavano sul fiume i canotti che partecipavano alla corsa motonautica Piacenza-Venezia, e che dovevano dimostrare col fatto le condizioni di navigabilità del nostro massimo fiume. In questa circostanza fu offerta alle due provincie dal Touring Club Italiano una bellissima targa, del Johnson di Milano, ricordante l'inaugurazione del nuovo ponte, con quest'iscrizione: « Eridano — via auspicata — dall'Adria alle Alpi — con ferrea mole valicando — Emilia Insubria — congiunte — volgonsi a rinsaldata — fraternità di cuori e di opere ».



Il nuovo Ponte sul Po, a Piacenza.

ma le esigenze della vita moderna fra due regioni così operose, agrariamente e industrialmente, come la provincia di Milano e quella di Piacenza richiedevano un'opera più solida, più adatta al transito dei pesanti carriaggi e meno esposta alle vicissitudini delle piene e delle masse del regale fiume. Così era antico ormai il desiderio delle buone popolazioni lombarde ed emiliane di sostituire alla vecchia serie di chiatte un colossale ponte moderno. Le due provincie riunirono i loro voti e i loro sforzi nel comune intento, e indissero una gara per la costruzione del nuovo ponte metallico sul Po. La gara fu vinta dalle Officine di Savigliano con un progetto del loro illustre direttore, ing. Röthlisberger, e con una spesa *à forfait*, di un milione e novecentomila lire. I lavori furono condotti con ogni sollecitudine e il nuovo ponte sul Po, inaugurato il 20 settembre, è diventato una costruzione di prim'ordine, che fa veramente onore all'iniziativa e all'industria nazionale. Esso consiste in un'unica travata metallica, rettilinea, della lunghezza di m. 609.80, appoggiata sopra sette pilastri e alle due spalle. Tra l'una e l'altra pila la distanza raggiunge metri 75.50. Le pile sono state affondate nel letto del fiume col metodo dei cassoni ad aria compressa, portando le fondazioni a una profondità

Una vera terra promessa è senza dubbio, a quanto affermano unanimamente coloro che ebbero occasione di visitarla ed a quanto dimostrano le più accreditate statistiche, il fiorentissimo stato di Minas Geraes del Brasile. La natura vi ha infatti sparso a larga mano le più meravigliose bellezze ed ha profuso ricchezze davvero enormi, anzi quasi fantastiche nelle visceri del suo territorio. Oliveiro Martins nella sua *Historia do Portugal* afferma che il solo re lusitanio Jovo V ricevette dall'inesauribili miniere di Minas « 130 milioni di cruzados; 100.000 monete d'oro; 315 marcos d'argento; 24.500 marcos d'oro; 700 arrobas d'oro in polvere; 390 oitavas d'oro in piastre e 40 milioni di cruzados di diamanti, oltre il valore delle imposte le quali ascendevano alla quinta parte di tutto l'oro prodotto ». Il barone di Eschewege, basandosi su documenti ufficiali afferma che « la quantità di diamanti ricavati da Minas Geraes fino al 1822 fu precisamente di 165.760 carati e $^3/_4$ di carato. Esso avverte però di non aver potuto naturalmente tener conto di quelli estratti in modo clandestino o sfuggiti ai compilatori delle statistiche. Secondo una recentissima pubblicazione del « Centro Industrial do Brasil » dal 1896 al 1907 vennero estratti complessivamente dalle miniere di Minas Geraes più di 46.713 chilogrammi d'oro. I competenti affermano inoltre che nell'estrazione dell'oro e dei diamanti, come pure in quella degli altri metalli preziosi che abbondano in quel territorio, non si incontrano gravi difficoltà. La nostra fotografia — che rappresenta un'importante miniera nella quale lavorano circa 150 operai italiani — ne dà del resto una splendida prova. I maggiori ostacoli si incontrano nel trasporto del materiale dal luogo dell'estrazione alla ferrovia. Lo stato di Minas Geraes vanta ancora non poche altre ricchezze naturali fra le quali meritano di essere soprattutto ricordate le sorgenti di acque minerali delle quali è veramente notevole l'esportazione. Nel 1906 vennero esportate dallo stato ben 20.917 casse di 48 bottiglie l'una della sola « Aguas Virtuosas de Caxambù. Anche lo sviluppo rapidissimo e davvero meraviglioso della capitale dello stato di Minas — la quale porta il nome di Bello Orizzonte — ne è una splendida prova. Le stesse cifre citate dal Presidente nel suo ultimo messaggio letto nello scorso luglio innanzi al Parlamento lasciano trasparire la straordinaria ricchezza di quella giovane nazione e i vantaggi che vengono accordati dal governo mineiro agli emigranti che si recano laggiù per cercare di migliorare le loro condizioni. Come si vede, a ben poche nazioni del mondo sorride un avvenire così lusinghiero come al fiorentissimo stato di Minos Geraes.

Le miniere di Minas Geraes (Brasile) in cui lavorano numerosi italiani.

La cronaca fotografica. L'aggettivo « sensazionale », perfido gallicismo a poco a poco naturalizzato italiano nella prosa dei nostri quotidiani per la difficoltà di trovare un efficace equivalente nella designazione della moderna tendenza ad esagerare, rimarrà sempre particolarissima proprietà degli Americani, specialisti nell'ingrandimento di notizie già per sè stesse impressionanti. V'ha infatti in America una certa scuola di giornalismo fiorentissima denominata *yellow press*, la (stampa gialla). Avviene un disastro? Ed ecco il *reporter* aggiungere uno zero alla destra del numero dei feriti. Le cifre rotonde hanno la loro bellezza per gli occhi di un siffatto moltiplicatore. E la fotografia, che avrebbe dovuto essere il miglior correttivo di questa tendenza alla esagerazione costante, ha finito per divenire una efficacissima ausiliaria d'inganni pel gran pubblico di buona fede. La nuova scuola è riuscita a poco a poco

ad avere anche dall'obbiettivo le più fenomenali esagerazioni, i trucchi più straordinarî. Il primo saggio — e fu un colpo da maestro — s'ebbe l'inverno scorso. Una certa mattina i cinquecentomila lettori di un gran quotidiano di New-York poterono leggere una carica a fondo contro il Municipio; i capi della pubblica amministrazione eran detti incapaci di provvedere alla dignità della « Città Impero » se lasciavano che la neve si accumulasse nelle vie più aristocratiche e belle in montagne sì alte da far pen-

Una montagna di neve secondo un reporter fotografico.
La stessa nella sua realtà.

sare alle solitudini artiche. Infatti, l'articolo inquadrava una fotografia tale da rendere necessarie essa sola delle dimissioni in blocco! Questa « istantanea » mostrava una vera montagna di neve che ergeva la sua massa minacciosa all'entrata di un parco frequentatissimo dai cittadini. E i padri di famiglia fremettero d'orrore, pensando che quella montagna avrebbe potuto inghiottire dei bambini sotto una improvvisa valanga! Il giorno dopo, nuovo attacco, non meno violento e nuova « istantanea » di cumuli di macerie alti come case! La Compagnia delle condutture idrauliche rischiava così di schiacciare i passanti con quegli enormi ammassi di terra e di sassi mantenuti in equilibrio dalla Provvidenza! L'emozione fu al colmo. E la gente accorre tutto il dì sulla via indicata. Ma le montagne di rocce erano scomparse, lasciando il posto a normali mucchi di rottami del sottosuolo quali se ne possono vedere nelle vie in riparazione sotto ogni latitudine. E il pubblico concluse che gli edili, impressionati dalla campagna della stampa, avevano in gran furia tolta quella « montagna » di cui la fotografia pubblicata al mattino conservava il ricordo imperituro per ammaestramento delle generazioni future. Un altro giorno nello stesso giornale apparve un'altra notizia orribile: una famiglia di turisti, durante una escursione, s'era smarrita nelle profondità di una grotta, soccombendo fra le torture della fame. E, ancora una volta, l'articolo era illustrato da una fotografia che dava l'orrore di vedere l'entrata della grotta fatale. Per dilettantismo alcuni si misero alla ricerca; e, a dieci metri dall'ufficio di un *reporter* fotografico del giornale in questione trovaron l'ingresso della grotta famosa. Era largo da dodici a quindici . . . millimetri E faceva parte di una fessura prodotta dal gelo in un muro in costruzione! Diffidate dei cronisti fotografici di America; di quelli soltanto, anzi! Questa la morale,

Le guerre odierne. Il Generale Moltke nella sua *Storia della Guerra Franco-Germanica del* 1870-71 così scrive circa alle cause delle guerre odierne: « Sono passati i tempi, in cui, per iscopi dinastici, piccoli eserciti di soldati di professione entravano in campo per conquistare una città o un tratto di terra, poi prendevano i quartieri d'inverno e concludevano la pace. Le guerre dei tempi moderni chiamano interi popoli alle armi e son rare le famiglie che non ne soffrano. Tutte le forze economiche dello Stato sono messe a contribuzione e il mutarsi dell'anno non serve a metter fine nè a interrompere le gesta bellicose. Fintanto che le nazioni meneranno vita a sè vi saranno questioni che non potranno venir appianate altrimenti che colle armi alla mano: ma gli è nell'interesse dell'umanità che le guerre, quanto più terribili sono divenute, tanto più si facciano rare. In generale non è più l'ambizione dei principi, sono le aspirazioni dei popoli, il malessere per le loro condizioni interne, l'agitarsi dei partiti e specialmente dei loro corifei, che mettono a repentaglio la pace. La fatale deliberazione che conduce alla guerra vien presa assai più leggermente da un'assemblea in cui nessuno ne assume la piena responsabilità che non da una semplice persona, per quanto altolocata essa sia, e si troverà più spesso devoto alla pace un capo dello Stato che non un'assemblea di saggi! Le grandi lotte degli ultimi tempi sono scoppiate ad onta e a dispetto dei regnanti. La Borsa ha acquistato ai nostri dì una influenza che riesce a mettere la forza armata al soldo dei suoi interessi. Il Messico e l'Egitto furono occupati da eserciti europei per liquidare i crediti dell'alta finanza. Al giorno d'oggi importa meno il sapere se uno Stato abbia i mezzi di fare la guerra che non il conoscere se chi ne dirige i destini sia forte abbastanza per impedirla ».

Balli e danze. Alcuni, sia per motivi igienici o per ragioni morali, sono nemici dichiarati di ogni specie di trattenimento mondano in cui particolarmente si danza. Macè, ad esempio, il popolare autore della *Storia di un boccone di pane* e dei *Servitori dello stomaco*, dopo avere inveito contro i teatri e i balli, scrive: « Se la mattina dopo il ballo e il teatro tutti si svegliano colla fisonomia pallida, disfatta, col mal di capo o altro, non c'è nulla di sorprendente. Sorprende piuttosto che tutta quella gente non sia obbligata a rimanere a letto in conseguenza del brutto trattamento fatto ai poveri polmoni ». Ma veramente egli ha esagerato e caricate le tinte, chè se i balli da cui è sbandita la moderazione e la modestia sono da mettere all'indice come roba immorale e pregiudicevole alla salute, non altrettanto può dirsi dei balli di famiglia allegri e modesti, oppure di quelli di campagna. Questi non hanno generalmente che il solo movente della gioia ingenua e dell'impeto bisognoso di sfogo, che è proprio di quell'età in cui la vita è riboccante di forze e il cuore avido di gagliarde sensazioni. Nulla quindi di dannoso al corpo e allo spirito, nella danza come la ispira la natura e la insegna la società veramente educata: al contrario essa è vantaggiosa allo sviluppo fisico e contribuisce a rendere l'animo gentile e pieghevole, come il corpo, alla euritmia del movimento regolato dal suono. Ben a ragione il D'Azeglio lamentava che già a' suoi tempi la gioventù squarquoia, precocemente stanca, disdegnosa di abbandonarsi alla voluttà del *waltzer* dandosi l'aria di una superiorità fuori di luogo, mentre egli, che a ragione fu chiamato il primo cavaliere d'Italia, non sdegnava a cinquant'anni di ballare con una gentile compagna la mazurka. Al postutto, poi anche la danza può essere elevata ad espressione artistica, e allora come odiarla e proscriverla? Ricordiamoci ciò che era la danza presso i Greci, il popolo più ideale che figuri nella storia.

Il fermento metallico. Dopo il fermento dei vegetali, che ha così estese applicazioni, ecco anche quello dei minerali. Da vario tempo accurate esperienze hanno dimostrato che i metalli si possono ridurre allo stato *colloidale*, ossia in gelatina, che si gonfia al contatto dei liquidi come l'amido, la gomma, l'albumina, ecc. Facendo scoccare l'arco voltaico nell'acqua distillata, in cui sia immerso un metallo, l'acqua non muta sostanzialmente, ma si tinge di un lieve colore, come se la corrente staccasse dal metallo degli atomi, o, come si direbbe con più esattezza, degli elettroni. Il platino, allo stato colloidale, ha varie proprietà: scompone l'acqua nei suoi elementi (ossigeno e idrogeno) tramuta l'alcool in acido acetico; anche altri metalli hanno reazioni chimiche. Il dott. Robin, che ha legato il suo nome al notissimo sciroppo ricostituente di glicerofosfati, ha desunto dai suoi studi che questi fermenti metallici diminuiscono il consumo dell'ossigeno e quindi la frequenza delle inspirazioni che produce l'affanno ed ha comu-

L'ingresso della grotta secondo un reporter fotografico — La stessa nel crepaccio di un muro!

nicato all'Istituto di medicina di Parigi la sua applicazione, iniziando un benefico quanto originale metodo di cura. Ma non credete, lettori, che il fermento.... d'oro o per lo meno di argento anche guarirebbe molti affanni?

Regalità ereditaria e regalità elettiva. A proposito di questo importante argomento che ha tanta parte, anzi è forse il primo elemento, nell'assetto politico e sociale delle nazioni, Mme. De Staël fa le seguenti considerazioni. Riguardando la regalità, come tutte le istituzioni devono essere giudicate sotto il

Una lapide a Michele Bozzo inaugurata a Napoli.

rispetto della felicità e della dignità delle nazioni, dirò che, in tesi generale e rispettando le eccezioni, i principi delle antiche famiglie convengono molto meglio al bene dello Stato dei principi *parvenus*. Essi hanno d'ordinario talenti meno rimarchevoli, ma la loro disposizione è più pacifica; hanno più pregiudizi ma minor ambizione; sono meno spaventati del potere, giacchè dalla loro infanzia in poi si è sempre loro detto che vi erano destinati, nè temono di perderlo, ciò che li rende meno sospettosi e inquieti. La loro maniera d'essere è più semplice perchè non hanno bisogno di ricorrere a mezzi fittizi per imporsi e nulla di nuovo hanno da conquistare in fatto di rispetto: le abitudini e le tradizioni loro servono di guida. Infine il fasto esteriore, attributo necessario della regalità, pare conveniente quando si tratta di principi i cui avi già da secoli sono stati collocati alla medesima altezza di rango. Allorchè un uomo, il primo della sua famiglia, è elevato d'un tratto alla suprema dignità, gli è necessario il prestigio della gloria per far sparire il contrasto tra la pompa reale e il suo stato precedente di semplice particolare. Ora la gloria propria a ispirare il rispetto che gli uomini accordano volontariamente a una antica preminenza, non potrebbe essere acquistata che per mezzo di successi militari; e si sa quale carattere portino quasi sempre i conquistatori negli affari civili. D'altra parte l'eredità nelle monarchie è indispensabile al riposo, direi quasi alla morale e ai progressi dello spirito umano. La regalità elettiva apre un vasto campo all'ambizione: le fazioni che inevitabilmente ne risultano, finiscono per corrompere i cuori e stornano il pensiero da ogni occupazione che non abbia per oggetto l'interesse del domani.

Ma le prerogative accordate alla nascita, sia per fondare la nobiltà, sia per fissare in una sola famiglia l'eredità al trono, hanno bisogno di essere confermate dal tempo, e differiscono per questo rispetto dai diritti naturali, indipendenti da ogni convenzionale sanzione. Il principio dell'eredità è adunque meglio stabilito nelle antiche dinastie. Ma affinchè questo principio non divenga contrario alla ragione e al bene generale, in favore del quale è stato ammesso, deve essere indissolubilmente legato all'impero delle leggi. Imperocchè se era necessario che milioni di uomini fossero dominati da un solo, sarebbe ancor meglio che quest' uomo avesse del genio, ciò che è più probabile allorquando si ricorre alla scelta che quando ci si attacca al capriccio della nascita. In nessun paese l'eredità è più solidamente stabilita che in Inghilterra, ancorchè il popolo inglese abbia rigettata la legittimità fondata sul diritto dinastico per sostituirvi l'eredità consacrata dal governo rappresentativo.

Una lapide a Michele Bozzo, si è inaugurata in questi giorni a Napoli, sulla facciata del teatro San Ferdinando. Chi non ricorda il grande ed infelice artista drammatico, morto, pochi anni fa, nella miseria più squallida, dopo aver raccolto, un tempo, i maggiori allori colla Sadowski ed il Majeroni? Le onoranze che un apposito comitato, costituitosi per iniziativa dell'avv. Laplaca sotto la presidenza onoraria dei Sindaci di Napoli e di Palermo e composto delle personalità più spiccate della politica, della letteratura e dell'arte, ha deciso di rendere al grande e sfortunato attore, rappresentano senza dubbio, un bel gesto di riconoscenza che nessuno può non lodare. Il ricordo marmoreo è stato modellato dallo scultore Pasquale Cerino, e porta la seguente bella epigrafe del prof. Di Domenico:

« *Questi è Michele Bozzo — palermitano di nascita — napolitano per elezione — nel teatro Fiorentini dapprima — manifestò la scintilla del suo genio — Fatto poi emulo dei più grandi attori — Fu artista eccellentissimo — nella commedia — nella tragedia — nel dramma — E fe' gioire, fremere, palpitare — Gli spettatori plaudenti — In questa prediletta palestra del S. Ferdinando — nel* 1862 *a sue spese restaurato* ».

Il Naturalista.

GESUALDA MALENCHINI POZZOLINI.
(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.

GLI SCOMPARSI

A. G. BARRILI

Pietosa e crudele, la morte è pur sempre una livellatrice implacabile e giusta. I suoi responsi non paiono mai solleciti: c'è bisogno, perchè sieno pronunziati e divengano inappellabili, che la pubblica coscienza gl'informi, e che la memoria delle lacrime e dei rimpianti dolorosi illanguidisca. Allora il giudizio vien fuori, e come il masso, che dal vertice precipita a valle, « batte sul fondo e sta ».

Sono trascorsi poco più di due mesi all'incirca dalla morte lacrimata di Anton Giulio Barrili: e non v'ha, si può dire, giornale grande o piccolo, che non abbia pagato il suo tributo di lode all'onesto scrittore, al soldato senza macchia e senza paura, al cittadino, all'insegnante. Riaprendosi fra poco i corsi universitari nello studio di Genova, non mancheranno gli applausi della commossa scolaresca e dei professori, quando un collega, salito sulla cattedra dove il Barrili educò i giovani al culto delle lettere e all'amore della patria, ritesserà la vita intellettuale dell'uomo, di cui si dirà, naturalmente, che fu troppo presto rapito all'affetto e alla ammirazione degli Italiani.

E sarà questa l'ultima fiammata, l'estremo razzo di un entusiasmo, altrettanto fugace quanto sincero, e creatore di una dilettosa illusione: quella cioè di credere e di far credere che l'uomo da tutti pianto lascerà una luminosa e durevole traccia nella storia letteraria del secolo decimonono.

I romanzi di Anton Giulio Barrili ascendono, così a occhio e croce, alla bella cifra di quaranta circa. Confesso candidamente di averne letti soltanto una ventina: e se di questi venti sono arrivato, senza sforzo soverchio di volontà, fino all'ultima pagina, confesso, con uguale candore, che il desiderio di rileggerli non è stato in me troppo vivo. Ripensandoci ora, rivedendone i titoli geniali e indovinatissimi quasi tutti, ho tentato di ricostruirne mentalmente gli intrecci, di schierarmi nella fantasia la variopinta folla dei personaggi, di fissar l'attenzione sopra taluni di quegli episodi che in altri tempi mi erano parsi caratteristici. Ma è stata fatica vana: gl'intrecci si sono confusi e aggrovigliati gli uni con gli altri: gli episodi hanno balenato incerti in una atmosfera indeterminata; e i personaggi rassomigliavano a quelle figure fantastiche e senza contorni, che vediamo talvolta disegnarsi rapidamente e fuggire, durante la notte, nei cristalli chiusi di un compartimento di strada ferrata.

Fu un mondo luccicante e trepido di visioni liete: uno svolgersi di passioni umane, a cui sembrava ripugnasse la drammaticità soverchia: e amori blandi, e digressioni piacevoli, con nulla mai di arruffato e di contorto, senza impeti, senza pistolettate rettoriche.

Non dobbiamo mai chiedere ai romanzi di Anton Giulio Barrili le procelle tempestose del cuore: e i suoi personaggi, più che avventurarsi tra le sorti infide del mare, preferiscono costeggiare le sponde e non perdere mai di vista la terra.

Ma quei viaggi sono tutti un po' somiglianti fra loro, e nelle pigre vele della barca in cui uomini e donne si radunano a discorrere dei propri affari, non alita quasi mai un soffio di vento generoso e spavaldo. Commozioni tenui, confuse con dolci lacrime: sentimenti quasi sempre nobili, di rado perversi, o se mai di una perversità quasi scusabile: gli scellerati di professione e i delinquenti non chiedano mai al Barrili di poter penetrare, anche di straforo, nei suoi romanzi, destinati alla lettura piacevole di un pubblico che non ha preconcetti, che non sa che cosa sieno i problemi sociali, che preferisce la semplicità del racconto alla faticosa dimostrazione di una tesi.

Nessuno adoprò una maggiore semplicità del Dickens nei suoi meravigliosi racconti: eppure quei personaggi, quelli intrecci, quelli episodi non si dileguano mai, anche a traverso lunghi anni, dalla nostra mente. Ricordarli ogni tanto, ritessere la trama di quelle avventure, è un soave diletto dello spirito; e talvolta, nelle fastidiose vicende della vita, torniamo volentieri a rileggere quei racconti, improntati della freschezza e della serenità che sono doti indefettibili dell'opera d'arte. Ma la semplicità, di cui si ammantano i romanzi del Barrili, accusa spesso una povertà di contenuto, che la schiettezza della forma e una tal quale eleganza dello stile non riescono a nascondere. Ecco perchè nessuno dei suoi libri ha il marchio indelebile della durabilità. Nessuno degli apologisti, che hanno scritto di lui nei giorni dolorosi della morte e dell'universale compianto, ha gabellato questo o quel romanzo del Barrili come un capolavoro.

La vita letteraria del Barrili è lunga di più che quarant'anni, ed egli avrebbe potuto dire di sè: *nulla dies sine linea:* nessun anno è trascorso senza un romanzo suo: qualche volta sono stati due; e tutti improntati di quella bonomia sorridente, di quel lasciarsi andare un po' casalingo, che obbediva all'indole dello scrittore. Il quale, battagliero in gioventù, polemista violento, duellista temuto, soldato valoroso con Garibaldi, si accorse un giorno che gli attriti e gli struggimenti della politica non erano fatti per lui: e da una certa sera in cui un consesso di belle signore lo invitò a scrivere un romanzo, prese gusto al gioco, e non depose la penna di romanziere fino alla vigilia, si può dire, della morte.

I tempi lo favorirono. Quando egli imbroccò la sua strada, il romanzo contemporaneo non dava che pochi indistinti bagliori, simili ai taciti lampi di caldo che lasciano il tempo che trovano. Si leggevano ancora, ma un po' alla stracca, i romanzi del d'Azeglio e di Francesco Domenico Guerrazzi, ma le menti erano volte altrove: e mentre a poco a poco, nell'imperversare delle sette, si spegnevano gli entusiasmi della conquistata unità della patria, nessun'aura messaggera si destava ad annunciare la nuova aurora intellettuale. E fu allora che entrò in campo il Barrili, tanto più facilmente, in quanto i competitori mancavano. O dirò meglio: pareva che mancassero. Uno ci fu, un giovine scrittore che morì poco più che trentenne in un tragico naufragio, e che avrebbe potuto darci il nuovo romanzo italiano innestato alla tradizione manzoniana. Parlo d'Ippolito Nievo, autore di quelle *Confessioni di un ottuagenario*, che furono il libro più bello uscito nel decennio fra il sessanta e il settanta. Eppure (cosa veramente notevole) di quel meraviglioso romanzo poco si occupò la critica, pochi lo lessero. Nocque alla sua diffusione l'essere stampato in due volumi, e gli nocque sopra tutto la diffidenza innata negli Italiani per tutto ciò che in materia di romanzi non venisse dalla Francia.

Anche il Barrili dovette lottare in principio: ma come l'importuno del proverbio, vinse e si fece strada. La rapidità con la quale un romanzo succedeva all'altro, destò attenzione e favore: la fecondità, davvero straordinaria, fu scambiata con la ricchezza della fantasia: e i padri di famiglia, timorosi dapprima per gli antecedenti garibaldini dell'autore, furono lieti quando si accorsero che quei romanzi non glorificavano il vizio, e cantavano invece, in prosa scorrevole ed elegante, i pregi della virtù. Messa in un armadio e medicata con la naftalina la camicia rossa, e posata la penna di giornalista d'opposizione, Anton Giulio Barrili cavò da quel medesimo armadio un vecchio soprabito nero, una veste da camera, una papalina di velluto: e adagiatosi tranquillamente in una poltrona, davanti al banco del suo studio luminoso, chiamò intorno a sè i gentili fantasmi di altri tempi, e tentò di dar loro la vita dell'arte. Così di mese in mese, d'anno in anno, non porgendo che un orecchio distratto ai rumori del di fuori, scrisse placidamente, ininterrottamente, quei suoi quaranta romanzi dei quali è molto probabile che fra vent'anni non se ne leggerà più neppure uno.

Le grandi qualità dello scrittore di razza mancano al Barrili, rimasto indietro ai suoi tempi per lo meno di un mezzo secolo. Si direbbe quasi che quel che c'era di battagliero nell'indole sua fu tutto speso nella prima parte della vita, e che le impetuose correnti di quell'altra vita moderna, che si agitava intorno a lui, dovessero avergli dato fastidio, come le correnti d'aria a persone sempre timorose di una infreddatura. Ci sono dei momenti, nelle opere del Barrili, di se-

nilità intellettuale così manifesta, che quasi si giurerebbe di veder l'autore a traverso il buco della serratura, vederlo con la tabacchiera sulla tavola, e col berretto da notte in capo.

E pensare che a venticinque e trent'anni fu garibaldino dei più ardenti e dei più valorosi, come era stato a ventidue anni direttore del giornale democratico *Il Movimento,* e pensare che con la stessa disinvoltura maneggiava la penna per scrivere articoli furibondi e sguainava la spada per pagar di persona le ingiurie scagliate agli avversari! Poi il diavolo senza diventare eremita, arrotondò le punte acuminate delle freccie, considerò gli uomini e il mondo un po' meno peggio di quel che gli erano apparsi, e di diavolo che era diventò un buonissimo diavolo. Lo scetticismo, un vestito di moda che tutti i giovani indossano, cedette d'anno in anno il posto alla benevola tolleranza ottimista: tantochè i personaggi, che via via sbocciavano dalla facile fantasia, parvero quasi tutti migliori del vero, più generosi, più buoni, più virtuosi di quel che sia in generale la stirpe umana.

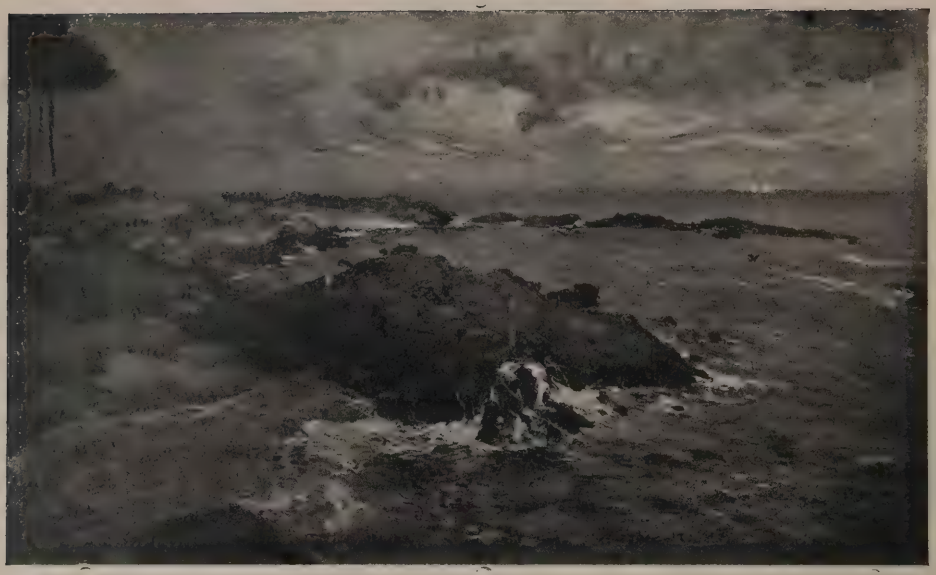
L'opera voluminosa di Anton Giulio Barrili ha dunque questo merito incontrastabile; di non seminare l'odio fra classe e classe, d'innamorare della virtù, di alimentare nei cuori il dolce fiore della speranza. E non è piccola cosa, se si pensi, che in quelli anni appunto della maggior produzione barriliana, Emilio Zola tentava di penetrare, col suo sconsolato verismo, anche in Italia: dove trovò, per vergogna e umiliazione nostra, facili imitatori. Essi però, meno male, non cavarono un ragno da un buco, per dirlo toscanamente: e il meritato oblio non tardò a seppellirli insieme con i loro romanzi e le loro novelle medioevi.

L'oblio si stenderà placidamente anche sulle opere di Anton Giulio: ma la memoria dell'uomo rimarrà: memoria simpatica, e dolce a rievocare per la illibatezza di una vita onorevole, e per non avere egli mai solleticati perversi istinti, o derisa la virtù, o insegnato ai contemporanei a disperare del genere umano. E quale fu negli scritti, sempre acceso nell'amore del vero e del bello, tale rimase nell'insegnamento, al quale consacrò con ardor giovanile, gli ultimi anni. Piuttosto dilettante di letteratura propriamente detta, che vero uomo di lettere, sfuggì, appunto per questo, il pericolo di diventare un pedante; e Dio sa se di pedanti sono ancora ingombre le cattedre universitarie! Simile a quell'altro garibaldino, Giuseppe Guerzoni, balzato di punto in bianco a insegnar lettere italiane nello studio di Padova, il Barrili, salito sulla cattedra universitaria di Genova, dette in principio la immagine di un pesce fuor d'acqua; poi la naturale acutezza della mente, e la virtù, singolarissima in lui, della assimilazione lo aiutarono a crearsi quel patrimonio di erudizione, che occorre a chi vuole proficuamente insegnare. Dopo un anno o due, l'obbligo dell'insegnamento diventò in lui passione: e soleva dire, da vecchio, che la più bella ora della sua giornata era quella che passava in mezzo alla scolaresca. Quell'insegnamento ha dato frutti copiosi. Sedotti dalla sua parola ornata e immaginosa, adoprata talvolta a raccontare aneddoti ed episodi del periodo eroico italiano, gli scolari sentivano accendersi l'animo a virili entusiasmi, lamentavano che non ci fossero più per loro battaglie da combattere, e con le immagini, scolpite nella mente, degli uomini insigni che avevano consacrata la vita al bene della patria, si mettevano con più fervido amore allo studio, vagheggiando un indistinto lontano avvenire di grandezza e di gloria.

Non avrà il Barrili contribuito ad arricchire il patrimonio della filologia, con qualche bella scoperta di un Codice membranaceo, che, ricopiato e mandato alle stampe nessuno legge: ma di parecchi giovani un po' spensierati ha fatto degli uomini; che è qualche cosa di più e di meglio che non sia la nuova cervellotica interpretazione di un verso di Dante.

Cittadino integerrimo, scrittore onesto, insegnante efficace e scrupoloso, Anton Giulio Barrili sarà ricordato con vivissimo affetto da quanti lo conobbero: quelli che ne hanno lette le opere, lo ameranno come un amico, dolenti di non avere avuto con lui familiarità domestica.

EUGENIO CHECCHI.



G. Casciaro: L'onda e lo scoglio (Ischia).

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BRERA

Brera vorrebbe ripigliare il corso delle sue Esposizioni a cui i premi Principe Umberto conferiscono un'attrattiva particolare, ma è difficile che essa possa destare l'interesse pubblico d'una volta. Le Esposizioni che si aprono in Italia e all'Estero sono troppe, e l'attività degli artisti resta frazionata ai danni della bellezza; inoltre il pubblico si distrae troppo, oggi, in molte cose: negli esercizi dello *sport* che vanno dalle corse dei cavalli ai viaggi, alle escursioni d'ogni specie, per cui non può serbare alle emozioni dell'arte, se non un tempo molto limitato. Nè raramente gli artisti seggono al cavalletto quando sarebbe meglio che andassero a respirar dell'aria a beneficare i loro polmoni.

Una volta la Esposizione Nazionale di Brera era una festa cittadina, qualunque valore avessero le cose esposte; così nessuna famiglia agiata — racconta Carlo Belgioioso in un libro dimenticato — sarebbe partita per la campagna alla vigilia dell'Esposizione, e al tempo della villeggiatura ogni persona di garbo faceva una o due gite in città, per vedere una seconda o una terza volta l'Esposizione; ora il rovescio è il vero. Ed io che, avanti di scrivere sono stato varie volte nelle sale di Brera (ossia della Permanente, chè a Brera l'arte antica invade tutto quanto) osservai nelle sale un vuoto desolante. Nè la stampa si occupa molto di quest'Esposizione: dopo il primo affrettato annuncio, dopo la visita del primo giorno e la vanità dell' inaugurazione a cui piglian parte le solite persone decorative, che per ambizione o per còmpito d'officio si trovano dovunque sia luogo di clamore pubblico, il silenzio coperse l'avvenimento braidense; così i quadri e le statue videro più guardiani e autori che visitatori. Almeno sino al giorno in cui scrivo.

✦

Gli artisti si dolgono del vuoto e del silenzio; e si lagnano che la Esposizione sia stata aperta in un mese infelice. Ma il settembre, rispondesi, è il mese dell' « aure fresche » e dei forestieri. Sennonchè i forestieri visitano più facilmente la Pinacoteca di Brera, che le sale della Permanente. Non giurerei però che il novanta per cento capisca più là che qua; ma gli incassi di Brera sono ragionevoli quelli della Permanente non sono tali.

Il torto di questo che avviene, lungi dall'aggravare il pubblico, preme la coscienza degli scrittori pronti a esaltare l'arte antica e solleciti a deprimere l'arte moderna, ingiusti sempre con quella e con questa.

L'adorazione dell'antico giunse al bigottismo e crebbe sulla noncuranza dell'arte

moderna; ma noi dovremmo correggerci, equilibrare i giudizî e temperare le lodi. Ed io che oggi, visitata la Permanente, detti una capatina a Brera nella Pinacoteca, per rivedere un quadro d'un Maestro veneto di cui mi si chiese, notizie; ho provato ancora, a Brera e alla Permanente, l'impressione che il buono, il mediocre e il meno che mediocre appartiene ai pennelli di tutte le epoche.

✧

Dio liberi, dunque, dall'asserire che l'Esposizione Nazionale di Brera è un successo.

Personalmente anzi speravo che questa « *reprise* » sarebbe stata più seria, e mi confortavo nell'alto numero di rifiuti che era stato annunciato, origine (dicevasi) d'un *Salon de refusés* ». Il quale non si vide perchè questa sala si pensò di aprirla alla Permanente. Non scherzo.

La Commissione aveva accettato intorno la metà dei lavori oggi esposti, e un po' impressionata dalle poche opere che avrebbero sfilato sulle pareti della Esposizione, un po' turbata dagli strilli dei sacrificàti, stimò ufficio suo di vedere e rivedere; e la Commissione tanto vide e rivide che mise insieme una Esposizione decorosa signorilmente ordinata. Poche volte a Milano si trattarono tanto bene gli artisti; e dopo l'insuccesso del 1906, questo nuovo battesimo di decoro s'imponeva.

Centoquarantotto opere fra pitture, sculture e incisioni .... compreso i rifiuti; numero sufficiente a far godere e, quasi notevole, tenuto conto oltrechè del crescendo costante delle Esposizioni, dell'esclusione d'inviti e della ammissione di una sola opera d'ogni artista, unica e mai esposta in Italia. Centoquarantotto opere e quattordicimila lire

G. Ciardi: Dopo il temporale.

di premi, cioè tre Premi Principe Umberto (L. 6000 uno e due premi di L. 4000) con due « Medaglie d'oro » del Governo: tale il fondo numerico della Esposizione che per ora, come dicono, riscalda poco il pubblico.

✧

Riconosciuta la decorosa modestia del successo v'ha, comunque, alla nostra Esposizione da imparare e da consolarsi. Artisti maturi che riaffermano le loro virtù, giovanotti che attestano native tendenze d'arte con sincera baldanza, spiriti irrequieti che tentano una via, e artisti piucchè maturi che non si arrendono; nè poche le vecchie e gradite conoscenze: il Nomellini, i Ciardi, il Grubicy il Sala, il Gola, il Rossi, il Cavalleri, il De Stefani, il Bezzola, il Tallone, il Selvatico, il Cagnoni, il Bazzaro, il Borsa, il Quadrelli, il Pellini, il Graziosi, il Maggi, l'Agazzi, il Moretti-Foggia, il Mezzanotte, l'Alberti, il Follini, il Cattaneo, il Grosso, il Balestrini.

caduti: il Grosso e il Balestrini. E per quanto non sia piacevole il cominciare con dei caduti, io indico un *S. Marco* di Giacomo Grosso, ed un *Lago alpino* di Carlo Balestrini, due tele abbastanza grandi, la cui presenza ivi nuoce ai rispettivi Autori. Dire il perchè?

Il Grosso, a cui si accordano dei meriti, anche se non è uso alle intense ricerche della pittura, il Grosso e il Balestrini si saranno accorti, oramai, del loro insuccesso; nè mi chiederanno ragione del mio giudizio. Similmente non me lo chiederà l'Autore, un giovane di cui taccio il nome, della sgradita statua *Varietà*, un « premio Fumagalli ». Chè a questa statua non vorrà attribuirsi se non un certo senso plastico di carattere scolastico, lontano da ogni ricerca di linea e da ogni impeto d'ispirazione. Materia, materia materia e brutta materia! Lo stesso dico di un *Ritorno alla riva*, mezza figura di pe-

C. Follini : Nubi vaganti.

Vedete: è un gruppo numeroso il mio, e contiene artisti maturi, giovanotti di buone speranze, di tutto un po' contiene, anche artisti che sventuratamente, questa volta, sono scivendolo che potevasi destinare a un *Salon des refusés* senza rimpianto.

Altro e altro ancora di ciò che qui si vede potrebbe trovarsi dove l'arte non al-

berga (vero: i rifiuti talora valgono più dei lavori accettati); ma se non vi fossero, nell'arte, delle opere sul cui giudizio negativo tutti convenissero, allora sarebbe vano parlare d'educazione estetica.

L. Cavaleri: Vecchia Norimberga.

Allo stesso luogo delle due sculture nominate (siamo al primo piano, *Sursum corda !*). la mezza figura, *Giuseppe Rovani* di Orazio Grossoni, pur essendo eseguita di maniera, seduce.

L'arguto scrittore che ascolta col gomito appoggiato sulla gamba e le dita fra i denti sta per investire, e la sua frase sarà incisiva.

Mansueta, dolce, flessuosa come liana una *Baccante* di Oreste Labò, scolastica, non vorrà obliarsi in queste note, a cui affido l'impressione sinceramente favorevole d'un « premio Canonica », *Fratellanza* di Mario Moretti-Foggia, dalla salda ed opulenta pittura.

Meno gradito, questa volta, Cesare Maggi, « premio Fumagalli » notissimo a Venezia, ricorda *La prima neve* all'ultima Biennale. Il cantore è sempre il medesimo; nè la cantilena cambia, *La Montagna* svolge un effetto di neve. Ma il grande quadro braidense appare esuberante per ricchezza di motivi che frazionano la scena nuocendo alla sua grandiosità.

Il Maggi, riaffermando la sua virtù, questa volta volle dir troppo; ciò non esclude tuttavia i suoi futuri trionfi.

✧

In fatto di paesi Giorgio Belloni (scendo al pianterreno) sale radioso verso la vittoria.

La sua *Visione di pace*, che si estenua chiareggiando in un' ampia distesa, è un « trompe l'oeil » quasi perfetto. Una striscia d'ombra sul primo piano del quadro, suddivide la scena, e un alberetto messo sul davanti meditatamente, quasi romanticamente, popola solitario il dipinto, evocando un pensiero certosino:

O beata solitudo
O sola beatitudo !

Dalla calma all'impeto il *Carro di fieno* di Beppe Ciardi, su cui incombe un cielo pe-

E. Pellini :-L'uomo col suo dolore.

sante, sta fra due quadri un *Dopo*, *il temporale* di Guglielmo Ciardi piccola cosa significativa, e *Sul poggio* di Emma Ciardi, foscheggiante in un verde plumbeo cui dà grazia una scena settecentesca.

La grazia trova delle risonanze in una giovinetta biancovestita, *Graziella* di Luigi Rossi, duretta sur un fondo floreale come un arazzo *modern styl*. *Graziella* biancheggia presso i quadri dei Ciardi; e nella medesima sala, con uno dei suoi vittoriosi motivi di sole, *Frescure lacustri*, Plinio Nomellini abbaglia. Siamo sulle rive d'un laghetto all'ombra di grandi piante dai cui rami passa il sole, scherzando sul piano sottostante e su due figurine, un giovinetto nudo e una sua compagna entro una barca infelice: (pare una cesta !). Tutto vibra qui in un'armonia di sole che evoca le *Prime Letture* dell'Esposizione al Parco, a mostrare che il Nomellini si compiace in questi effetti scintillanti che conquistano e allietano.

✧

La luce ! Fu sempre uno dei sommi problemi dell'arte. Ma il « mehr Licht ! » goethiano, ha i suoi poeti che usano le espressioni fragorose come il Nomellini, o si adagiano nei miti chiarori del mattino e del tramonto, o sentono l'abbandono delle notti lunari e chieggono a queste, come usa Marius Pictor, il mistero della pittura.

Un poeta della mitezza che chiede alla luce il grigio delle sue melanconie, il Grubicy de Dragon, ha un quadrettino *Inverno giocoso*, piccolo di dimensione ma grande di espressione, tenera, appassionata scaturita, dal nulla, da una nostalgia che si riflette, sulla retina come un canto notturno agita l'anima nel silenzio.

Peccato che non sia presente Marius Pictor col trionfo d' una visione lunare, ampia, larga, silenziosa e luminosa, in una arcana calma di toni dorati che ho davanti, scrivendo di questo Maestro sapiente e tenace, insinuante e conquistatore.

P: Mezzanotte : Ritratto.

È una pagina di forte pittura, forse la più recente di Marius de Pictor ch' io posseggo da poco tempo, grazie a questo evocatore di solitudini delicate, di cieli chiareggianti, e di ombre fosche.

Una compiacenza di meno quindi pei visitatori della Esposizione specialmente per quelli che si compiacciono negli ardui problemi della luce.

Anche Leonardo Bazzaro si ricorda alla nostra Esposizione a cui diè una grande tela *Rimembranze*, lontana da certe tele chioggiotte le quali evocando un morto illustre, Mosè Bianchi, il pittore lombardo dipinse, or desolato or gaio con pennello sempre vigoroso.

✧

Non passeremo davanti all'elegante ritratto disinvolta pittura, di giovane Signora di Amero Cagnoni senza fermarsi. Fra i lombardi non trascureremo neanche Carlo P. Agazzi, in un *Maggio sessantenne,* una vecchia Signora, che sveglia la grigia nostalgia dei ricordi con una pittura integrata al soggetto fatto di delicatezza e soavità. Queste due voci si convengono alla vasta tela, *Norimberga,* di Lodovico Cavalleri, sentimentale nella placida trasparenza dei suoi colori; a cui, antitesi non violenta, un *Ritratto* di Signorina esposto da Pietro Chiesa, studio all'aria aperta,

U. Caputo : Studio.

A. Cattaneo: Tramonto.

dice la cura dell'Autore a schivare la volgarità e il risultato d' una pittura che va alla inconsistenza, ed alla meschinità. Energico invece e suggestivo Stefano Bersani; e rapido e un po' trascurato con alte vibrazioni cromatiche, in un *Paesaggio,* Emilio Gola, presso l'*Ombra* suggestiva, d'un pittore veronese, Vincenzo De Stefani.

Questi conduce a un altro lombardo, Emilio Borsa autore d'un eccellente *Inverno,* interpretazione poetica della na-

tura scesa nel sepolcro. La intonazione di questa tela contrasta con *Maternità* di Ermenegildo Agazzi, il colorista più intenso della scuola lombarda, il quale ricorda il Mancini, questa volta meno felice del consueto, rosseggiante piucchè Ulisse Caputo di Salerno in uno *Studio* dal getto decorativo simpatico non originale, tuttavia, come la *Tessitura* del pittore e scultore Graziosi, che ritroveremo in questa Esposizione.

Cloto, la mitologica fiatrice delle Parche, ispirava a Cesare Saccaggi di Tortona, un tondo il cui disegno e il cui colore robusto, traggono la critica a discutere sulla dottrina artistica che emana da questo quadro, non sulla coscienza dell'Autore.

Citai il Grosso di Torino e non ne potei lodare il quadro che egli mandò alla nostra Esposizione; e fra i piemontesi Marco Calderini col *Sole di Agosto* riafferma la sua abilità di paesista, benchè certi dipinti del Maestro torinese valgano più della presente tela, a cui fa riscontro, per così dire, un ritratto del torinese Cesare Ferro giovine pittore che possiede la saldezza del disegno e l'acuto senso del colore.

Giovine, egli, mi fa pensare a Raoul Viviani di Firenze suo coetaneo, forse; il quale ricco d' ingegno originale e fantastico, annunziatosi con qualche tela audace, non si decide ad una via su cui io possa sorprenderlo per lodarlo quanto vorrei. Perciò questo ricordo del Viviani, qui, deve suonare incoraggiamento al giovine artista, non consentimento alla sua tela braidense.

Non trascuro, in cerca di opere in cui la

E. Borsa: Ultimo Inverno.

grazia rifulge, *L'onda e lo scoglio* di Giuseppe Casciaro meridionale, vivace e tenero in questa Esposizione ove gli accenti acuti dell'arte te, che il Casciaro rappresenta, sono infrequenti. Nè in queste pagine dove non intesi di raggruppar, nell' ordine geografico le mie note, ma dove scrissi secondo il trasporto della mia anima sensibile, trascurai qualche altro meridionale festoso nella tavolozza la quale ignora le fluidilà del grigio. Che io amò la varietà e la cerco dappertutto come il Fontaine voleva: *Varieté c'est ma devise!*

A. Alberti: Testa di Donna.

Il raggio della influenza forestiera, che ha sua origine nelle Biennali veneziane, splende su qualche punto della Esposizione attuale. Alfredo Protti di Bologna, per esempio, ne restò offuscato e le sapienti sintesi dello Zorn gli tolsero la libertà di pensare a suo modo. Così Eugenio Spreafico per il quale non invano qualche scozzese dipinse. Io che non incoraggiai mai gli imitatori, non posso sorridere a ciò che nell'Esposizione attuale, mi ricorda quello che ho veduto. Eccito i giovani (il Protti è un di questi) ad istruirsi sulle opere dei Maestri, ma raccomando loro di non obliare il precetto oraziano: *Imitatores servum pecus.*

✧

Venezia è presente nelle nostre sale, con un ritratto di Lino Selvatico, spirito sognatore. Autore d'un ritratto di persona agile a cui il nervosissimo imprime un aspetto che ricorda certi ritratti del Boldini. E qui una maggiore decisione nel volto, dal colore incerto e mentato, gioverebbe.

Tale ritratto nel complesso è triste come l'anima del pittore studioso; è riste in una esistenza di neri silenziosi e nel fondo cupo e sonnolento. Vibrante, invece, un ritratto di Signora che, vicino al Selvatico, ha Cesare Tallone, ritratto calmo quasi come imagine bizantina: decorativo nella pittura e nel costume, esso è energico ed *éblouissant.* E meno bello dalla cintola in sù, anzi ivi discutibile, è disinvoltamente pitturato nel resto. Nè io giurerei che questo ritratto braidense è uno dei migliori del Tallone.

Fra i lombardi non ricordai Paolo Sala con una vasta tela *Trasparenze*, arguta nel soggetto il quale unifica l'acqua limpida d'un fiume alla giovinezza d'una contadinella ambiziosa che lascia trasparire il suo avvenire mondano; nè Giovanni Buffa ricordai col ritratto dello scultore Danieli, un po' fotografico e imbarocchito nel volto del ritrattato; nè ricordai il giovane Innocente Cantinotti, in un ritratto di Signora, *sanguine* che richiama alcuni disegni, acquerelli e acqueforti, esposti da vari autori: Vico Viganò, un po' vuoto, Enrico Vegetti, Angelo Rossini (curi la prospettiva il R.) e Giuseppe Grondona interessante.

La scultura ancora: ma essa nel complesso non è molto largamente rappresentata alla Nazionale di Brera; un ampio monumento

A. Laforet: Maternità

funebre di Emilio Quadrelli dalla linea quattrocentesca animata con spirito moderno, non sa persuadermi. Il Quadrelli vanta ben altro; ed io mi auguro di parlar a lungo di lui in migliore occasione.

Questo monumento, comunque, è la scultura più voluminosa della Esposizione; e intorno ad essa si trovano statue, gruppi, qua e là, bronzi, busti, placchette (interessante assai Renato Brozzi), scultore emiliano) in un assieme che non suscita molte gioie. Così dall' *Idolo*, bronzo sensuale e succolento di Antonio Bezzola, veterano baldo e sereno, meno fortunato di que' Maestri Campionesi che scesero a Milano nei secoli alla cui famiglia egli appartiene; dall'*Idolo* del Bezzola, a una figurina gracile e insignificante di Luigi Secchi, antitesi al vigor fisico di quest' altro veterano dell'arte lombarda; da una pregevole testina, marmo morbido e sensitivo di Giovanni Agostino Mauro presso una testina di Bassano Danieli e un gruppo sdolcinato *Mammina* di Michele Vedani; da un gruppo *Maternità* di Alessandro Laforêt, inutile al nome del suo Autore, si giunge a due buone statue la *Lupa* di Giuseppe Graziosi e l'*Uomo col suo dolore* di Eugenio Pellini. La *Lupa* appartiene ad un' arte che sente tutte le energie della modernità, e l'*Uomo col suo dolore* intensifica in un' azione di vita, la pena da cui lo spirito di quest'essere va lacerato.

La statua si trascina piucchè non si muova, e par che seco conduca il pensiero dell'umanità esultante nel dolore sorgente di grandezza, secondo la filosofia nitzscheniana. Ebbene: io osservo l'*Uomo col suo dolore*, ma persisto nell' ammirare il Pellini affettuoso nella *Madre,* in estasi in *Getsemani.* I lettori di questa Rivista conoscono l'Autore del *Getsemani* e della *Madre* il quale, dovunque l'anima va al sogno, raccoglie tutte le nostre tenerezze. Nè l'arte del Pellini si spaventa alla forma muscolosa, tanto più quando debba racchiudere un grande sentimento.

Così l'*Uomo col suo dolore* il quale trascina il suo estremo supplizio a soleggiare l'umanità, tocca l'animo mio; benchè l' occhio sia colpito di piu dalle forme delicate e dalle linee delle sculture che io metto sopra tutte le altre nell'opera pelliniana. La personalità estetica del Pellini si associa alle espressioni gentili, canta volentieri la solitudine del sospiro e il chiaro di luna della ǝɹǝssione; si nutre di silenzi tranquilli e di tenuità inafferrabili come le bellezze di un *Notturno* di Chopin.

Restiamo qui nella speranza che l' onda del sogno si prolunghi infinitamente.

ALFREDO MELANI.

G. GRAZIOSI: LA LUPA.

IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Continuuazione e fine v. num. precedente).

Come tutti i paesi dell' Estremo Oriente, il Giappone ha una rettorica inviolabile e complicata. Le sue figure poetiche e le sue regole grammaticali sono invulnerabili. Ma quello che costituisce la base vera della precettiva nipponica è l'impiego delle parole che Atton e Chamberlain chiamavano *guanciali* e *perni*. I *guanciali* sono nel tempo medesimo degli stampi e delle spine. I poeti se ne servono per guernire, per ornare la frase, per darle della distinzione e dissimulare la grossolanità di certi nomi. I più aristocratici aedi di più di un'epoca si sono serviti dei *guanciali* come i simbolisti francesi delle immagini. Un critico versato nella lingua di Yamato potrebbe, in realtà, fare un glossario analogo a quello del quale Remy de Gourmont ci spiega qualche stampo misterioso, come « seno di cristallo » una tazza; « papavero sonoro » un pollo; « verdi spaccone » le rane; « verme vestito da danzatrice » la farfalla; « romanza profumata » un mazzo di fiori; « granchio affettuoso » la mano aperta ... La sola differenza che esiste tra le frasi come queste e le frasi analoghe giapponesi è che, mentre ogni poeta di Parigi inventa le sue, tutti a Tokio devono servirsi delle stesse.

L'uso è in questo una regola invariabile. Nello stesso modo che nessuno oserebbe attentare alla Maestà del Mikado, nessuno oserebbe por mano alle Forme Sacre del verso. I *tankas*, i *kaïkaïs*, i *nagantas* dei nostri giorni sono identici, assolutamente identici a quelli che nelle epoche favolose dei primi imperatori figli del sole, le grandi dame della corte hanno composto. Un *tanka* oggi, come ieri e domani, come sempre, deve essere un componimento in cinque versi alternati di cinque e sette sillaba, cosicchè in ultimo ha trentuna sillabe, in un modo esatto e tirannico. Il *kaikai*, più breve ancora, si compone di un verso di cinque piedi, di uno di sette e di un altro di cinque.

Quanto al *naganta* o *gran poema* è una composizione di dimensioni indeterminate ma di forma fissa. I suoi versi sono di cinque e sette piedi, con un verso addizionale di cinque o sette piedi a volontà. Con tali condizioni di rigorismo si spiega il bisogno che hanno i poeti delle parole *guanciale* e *perno* che si allungano o si accorciano a volontà e che hanno ogni sorta di impiego. I *guanciali*, l'abbiamo visto, ornano, guarniscono e raffinano. I *perni* dividono e sostengono l'insieme. Nella strofa castigliana che dice: « *Yo conosco un avestrur — que a pesar*

de su ignorancia — está regentado un jur gado de primera instancia la parola « jur gado » dà una idea di ciò che è in certi casi il *perno* nella poetica nipponica. Altre volte il perno è una parola a doppio senso, oppure una parola che va unita alla frase senz'altro oggetto che di completare un numero determinato di sillabe.

Questo modo di servirsi con arte delle spine rende i poeti giapponesi quasi sempre intraducibili.

✧

Nel suo studio sui *diversi generi di scrittura usati dai Giapponesi*, L. de Rosny dice che la maggior parte delle *uta* giapponesi sono impossibili a tradurre, perchè esse consistono in giuochi di parole molto apprezzati dagli indigeni, ma che sfumano o perdono di sapore quando si cerca di riprodurli in un'altra lingua. In realtà i poeti di Yamato hanno come un merito la complicazione rettorica. Il lettore deve faticare tanto quanto l'autore. Tutto ciò che non è involto nel mistero sembra indegno di ammirazione.

Una *tanka* celebre dice:

L'autunno, durante la raccolta,
Il tetto di stoppia della mia capanna
È in cattive condizioni.
E le mie robe son madide
Per la rugiada dell'alba.

E sapete voi che cosa vuole significare? Che il contadino mentre lavora, ha bisogno dell'appoggio dell'Imperatore.

Altro esempio:

O brezza celeste,
Chiudi col tuo soffio
Le aperture delle nubi
Perchè la bellezza delle donne
Non fugga via dalla terra.

Il che vuol dire che non c'è mestieri dell'intervento divino perchè gli uomini godano sempre della protezione degli dei.

Un brigante scrive:

Sulla cima del Taka-no-yama
Malgrado la tempesta
Minacciante, i miei versi
Perpetueranno la mia memoria.

Qui il mistero non è il prodotto di un giuoco idealogico ma di un giuoco di parole. *Taka* significa nel medesimo tempo *nido di uccelli da preda ed altezza.*

Come tradurre simili strofe in versi occidentali? Quelli che hanno cercato di farlo si sono visti costretti a parafrasare e ad inventare; hanno fatto così delle cose o rare o curiose o belle, ma mai delle traduzioni fedeli.

Il poeta italiano Mario Chinti ha pubblicato in una rivista di Milano una antologia di *tankas* da cui ne scelgo qualcuna:

Una notte alternata

E m'è dunque bastata
Una notte alternata
Di brevi sonni e gioia
Per farmi innamorata
Infino a che non muoia?

Crudeltà d'Amore

Mi sono addormentato
Pensando a te. Sognato
E 'ho forse per cotesto
Stanotte era beato
Stamane, ahimè! Son desto.

Avanti giorno

Non era l'alba ch'io
Ho pianto al cinguettio
Degli uccelli. È l'aurora
E tu invece, amor mio,
Dormi felice ancora.

Comparazione

Se la notte è maggiore
Le stelle han più splendore
Se son meno le paci
Che i tumulti d'amore
Han più dolcezze i baci.

Frammento

In ciel la luna iutanto
Splendea ch'era un incanto
Da quella primavera
Ho sospirato tanto.
Ma stasera... Oh stasera!

Questa fatica poetica ed ingegnose, senza dubbio, ma quanto sterile dal punto di vista reale! La poesia giapponese non ha mai avuto questa dolcezza e questa musica.

La rima vi è sconosciuta ed il ritmo vi esiste appena.

I teorici giapponesi esigono, anzitutto, delle idee nuove espresse in una forma vigorosa. Parlando del poeta Henjo, il grande critico Surayuki l'accusa di dare a' suoi poemi « delle mollezze che fanno pensare a musiche soavi ».

Altri poeti, che Surayuki detesta egualmente, tentarono, in un'epoca lontana, di imitare il verso chinese che ha delle rime;

Natura ed Arte.

RIMEMBRANZE, quadro di LEONARDO BAZZARO.

(Esposizione Nazionale di Brera).

ma dovettero tosto riconoscere l'inutilità dei loro sforzi davanti all'indigenza fonetica della loro lingua.

In giapponese, infatti, tutte le parole terminano per vocale e siccome le loro vocali sono in numero di cinque, le rime dovevano forzatamente essere sempre le stesse. Quanto al ritmo nella poesia giapponese, è poco percettibile a causa della uniformità delle parole per quanto riguarda l'accento tonico. Per questo la sola cosa che distingue il verso dalla prosa, secondo la giusta osservazione di Atton, è l'alternarsi delle frasi di cinque e sette sillabe.

✧

Genericamente si può dire che un poema giapponese è sempre un epigramma nel senso ellenico della parola. Il poeta lavora ideologicamente e sdegna, o piuttosto ignora, ciò che è lo sforzo fonetico, la pazienza musicale. L'essenziale è di evocare o suggerire molte idee in poche parole e di fare con le cinque righe di una *tanka* quello che facevano i meravigliosi paesisti del sec. XVIII con la svelta ondulazione di un'unica linea. Sfogliate una delle numerose antologie ufficiali pubblicate dal governo del Mikado e ve ne accorgerete subito. Ogni strofa è un quadro o un dramma. Dalle epoche quasi favolose in cui l'imperatore Ozin celebrava le grazie della *fanciulla dai lunghi capelli*, fino a questi ultimi anni in cui Toyama Malakusu e i suoi discepoli tentarono di europeizzare la grammatica, la poesia nipponica è sempre stata sintetica. Cantare per cantare tale non è il suo fine le occorrono delle immagini, dei simboli, degli insegnamenti, delle memorie, degli enimmi, delle pitture.

Ascoltate:

La casa di Miona
Famosa per il suo saporito Sakè
Della montagna.
Facciamone aprire la porta;
Oh! la porta di Miona!

Ascoltate.

Io ho pensato
Le foglie cadute
Le povere foglie cadute
Ritornano ai loro rami
Ah queste foglie non sono che delle farfalle!

Venti secoli separano queste due strofe: la prima è del primo secolo della nostra èra, l'altra d'ieri.

Nondimeno, esse sembrano entrambe del medesimo autore; esse hanno entrambe il medesimo taglio, la stessa grazia oscura, lo stesso prestigio suggestivo, la stessa intenzione filosofica e perfino la stessa fattura.

« Dalle epoche più remote sino ai nostri giorni, — dice Rosny — la poesia giapponese non è stata che un grido dell'anima o l'eco di una idea. Questa idea il poeta deve *provocarla*, non *esprimerla*: in altri termini, la missione del poeta è di fare intravedere un pensiero dissimulato fra poche parole ».

ANDIAMO A SPASSO.
(acquerello di Eleonora O. Tamà).

Non sentite in queste righe qualche cosa delle teorie di Mallarmè? La dottrina della suggestione partiva da un principio analogo. Ma a Parigi le scuole letterarie durano meno che a Tokio. Qui infatti tutti leggono ancora

il *Monyociu* che data dal IX secolo e il *Kokinciu* che fu pubblicato cento anni più tardi. La minima variante nel gusto indispone i dotti. « Ai nostri giorni, — diceva Surayuki nell'anno 1000, — l'amore ha sviluppato nel cuore degli uomini il gusto degli ornamenti, di là viene che non si produce più al giorno d'oggi che una poesia frivola e senza profondità di pensiero ». E molti secoli più tardi, celebrando la rinascita degli studi classici. Motoori scrive: « Grazie all'insegnamento dei nostri maestri, noi abbiamo ritrovato l'antica lingua e possiamo oggi comporre dei poemi come quelli di *Monyociu* ».

Oggi lo spirito classico, lungi dall'essere abbattuto dalla modernizzazione amministrativa e militare del paese, trae nuove forze e nuovo orgoglio dai trionfi nazionali.

✧

Nulla di più falso, infatti, dell'idea che si ha in Europa ed in America della occidentalizzazione di questo popolo. Senza dubbio vi fu un momento in cui non soddisfatti di darsi un'armata, un governo, una scienza ed una industria europee, questi uomini vollero ancora modificare i loro costumi, le loro vesti, il loro gusto e la loro arte. Ma di tutto questo non resta più oggi che una collezione di cappelli a cilindro e di marsine, qualche quadro dipinto da certi imitatori di Bonnat e qualche tentativo letterario che non vivrà così a lungo come una *tanka* qualunque dell'VIII secolo, il secolo d'oro.

Il grande predicatore della riforma poetica fu un professore di Yeddo, Toyama Masakusi le cui prime opere comparvero nel 1882 sotto questo titolo: *Poesie di forma nuova*. Abbandonando le forme tradizionali del classicismo, l'innovatore cominciò dal tradurre qualche poema inglese e francese affine di mostrare ai suoi compatrioti ciò che, secondo la grafica espressione di un critico giallo « corrispondeva in estetica alla macchina a vapore in scienza ». Le sue traduzioni che formano una specie di introduzione al volume rivoluzionario non sono versioni di poesie novissime. Gli autori infatti si chiamano Carlo d'Orleans e Shakespeare. Gray e Tennyson sono per lui i poeti più recenti. Ma l'importante era di proclamare l'idea del progresso e di scuotere il giogo della retorica consuetudinaria. « La lingua antica — affermava Tagama — non può servire ad esprimere la vita moderna! ». Allo scopo di ringiovanirla egli cominciò dall'introdurvi una infinità di parole nuove che si erano fino ad allora escluse dalla letteratura. Poi cercò nel tesoro dimenticato delle parole di altri tempi, tutti i vocaboli che quantunque espressivi ed armonici erano respinti dal vocabolario classico, causa della loro origine chinese. Il principio parve eccellente, ma la sua applicazione non diede che un risultato grottesco. « I poemi di Toyama, — dice Aston, — producono il medesimo effetto di goffa pedanteria di un verso inglese rimpinzo di parole greche e latine ».

Questo solo, senza dubbio, valse a Toyama dei numerosi imitatori dei quali i più notevoli furono: Sinoi-Uko, l'autore di *Hana-Momiki*; Cibatairo, l'autore di *Matsu-Musi-Suzu-Muci;* Mada, l'autore di *Kurè-Duyesin* e Simaki Iuzimura, l'autore di *Vatana-Siu*. Con un entusiasmo eguale a quello dei novatori europei, questi poeti cercarono tutti i metodi di modernizzazione. Vollero introdurre la rima: tentarono di impiegare dei metri variati, adottarono le metafore più straordinarie. Ma di tutti i loro sforzi non restava più, dieci anni dopo, che una relativa libertà nell'uso della lingua popolare e l'abitudine di tagliare in strofe corte i lunghi poemi. In tutto il resto oggi, come un tempo, i versi continuano ad essere di cinque e di sette sillabe alternativamente. Questo quanto alla forma; quanto al fondo nulla si cambiò mai e le belle pagine in cui Turayaki dipingeva l'anima dei poeti verso il X secolo continuano ad essere di attualità. Oggi come ieri i poeti cantano quando la gioia trabocca dal loro petto, quando l'amore li cinge come le nubi che nascondono il monte Fusi, quando vi sono nei loro cuori dei languori che sospirano; cantano quando il profumo dei fiori li inebbria, quando i ciliegi simbolici si coprono di fiori, di neve tinta di rosa, quando si aprono negli stagni le corolle del loto; cantano l'amore, il piacere, la bellezza la malinconia, l'eroismo, cantano quando il Samurai non ritorna dalla guerra, quando la *musmè* muore di gelosia, quando le coppe del Sakè sono ricolme. E il resto della vita, oggi come ieri, oggi, come sempre, li lascia completamente indifferenti.

✧

Nel Giappone, dove metricamente la poesia e la prosa arrivano spesso a confondersi, i letterati hanno stabilito una insupera-

bile barriera tra i soggetti poetici e quelli di prosa.

La prosa comprende tutto ciò che è idea, racconto, favola, legge, rito; è lo strumento della vita: alla poesia resta l'anima, l'anima e i suoi desideri, le sue pene, i suoi amori, i suoi enimmi, le sue gioie. Un poema è un sospiro od una esclamazione, un'allegoria od una immagine. Chamberlain ha fatto osservare che nè i grandi spettacoli della natura, nè le grandi azioni degli uomini sembrano, al Giapponе, soggetti atti ad essere cantati in versi. Un altro autore inglese, Atton, ha compilato un catalogo dei temi poetici giapponesi: « Noi abbiamo innanzi tutto, dice egli, l'amore, la nostalgia del focolare domestico, la tristezza che nasce dalla lontananza delle persone care, il dolor della morte, la gioia di bere del *soke*, ed i lamenti sull'incertezza della vita. Della natura ciò che interessa sono i varii spettacoli delle stagioni, il mormorio delle fonti, le nevi del monte Fusi, le onde che vengono a morire alla riva, il canto degli uccelli, il gracidare delle rane, il salto delle trote nell'acqua, le erbe della primavera, il bramito del cervo in autunno, la tinta rossastra delle foglie del faggio, la luna, i fiori, la pioggia, il vento. E se aggiungiamo a questo qualche effusione galante o patriottica, una quantità considerevole di giuochi di parole e qualche immagine religiosa noi avremo terminatola nostra enumerazione ».

Tutto ciò che non figura in questo inventario non è, in realtà, soggetto di poesia: si vede quindi che, precorrendo coloro che credono che in un avvenire lontano le grandi gesta saranno raccontate in prosa, i Giapponesi hanno scritto le loro Iliadi e le loro Odissee in lingua senza ritmo. Nei drammi, che una volta venivano cantati invece che recitati, solo qualche frammento è scritto in versi.

Dopo la guerra.

✧

Nelle numerose antologie ufficiali i generi sono divisi nel modo seguente: 1.° Versi delle quattro stagioni; 2.° Versi sentimentali; 3.° Versi elegiaci; 4.° Versi allegorici o simbolici; 5.° Versi leggieri. Ecco qualche *tanka* che appartiene alla prima di queste

categorie, cioè ai Versi delle quattro stagioni:

I miei giorni sono colmi di desideri
e il mio cuore è pieno di tristezza,
come la neve che
si discioglie tra i fiori
quando sopraggiunge la Primavera.

Cadi dolcemente
o tu, pioggia della Primavera!
Ma non spezzare i rami
dei ciliegi fioriti
prima che io li abbia veduti!

È l'aurora,
io non dormo, io penso a lei.
Ah! quando terminerà mai
l'ardente stagione
degli amori?

Due *tanka* possono farci capire che cosa siano i versi sentimentali:

Ah se le onde bianche
del mare lontano d'Isè
fossero dei fiori,
ed io potessi coglierli,
che mazzo farei per l'amor mio!

Se la tua mano
stringesse la mia,
che mi farebbero mai
le dicerie del mondo,
anche se numerose e ostili?

Come esempio di poesia elegiaca non sceglierò una *tanka* ma un *nagauta* a *lungo poema* di Ibitamaro che i Giapponesi considerano come un prezioso gioiello:

Il suo volto aveva il pallore dell'autunno,
le sue forme erano gracili come una canna,
noi speravamo per lei una lunga vita
una vita lunga come una fune
e non già effimera come la rugiada!
Se noi che appena
la conosciamo per ciò che udimmo di lei,
siamo così tristi ed addolorati,
quale sarà il tormento dello sposo?
Egli deve essere ben triste quando si riposa,
di non avere più il serto delle braccia di lei.
Ahi! la sua vita fu effimera come la rugiada!

Per far capire che cosa si intenda al Giappone per verso allegorico o simbolico, mi accontenterò di citare le due strofe seguenti:

Nei quattro mari
le onde sono tranquille,
i venti soffiano forte
soffiano da ogni parte
ed i rami non tremano punto.
Il giorno si avanza,
la neve cade
sopra gli svelti pini,
la neve cade, cade,
e le foglie non imbiancano mai!

Quanto all'ultima categoria, i Giapponesi vi comprendono tutto ciò che è comico o bacchico. Gli esempi seguenti sono tra i più popolari:

Odioso ai miei occhi
è il pazzo sentenzioso
che non vuol ber sakè.
Se ad uno m'avvicino
mi sembra un babbuino.

Infin che nel mondo
saran dei piaceri,
cambiarmi che importa
nel mondo a venire
in verme o marcire?

Tutte le strofe che io ho citato figurano nelle grandi antologie imperiali e sono considerate come opere mirabili. Il gusto occidentale tuttavia non vi trova nulla che possa sedurlo o piacergli. E non si può non domandarsi come mai un popolo artista e abile quant'altri mai, un popolo dalle grandi leggende, dalle grandi avventure, dalla grande pittura, dalla grande architettura abbia potuto produrre, attraverso i secoli, soltanto una così misera poetica. Come, la patria di Hokusai e di Kano, di Motoori e di Bakin non ha ancora un poeta degno di sè e di essi? Coloro che conoscono a fondo la lingua giapponese rispondono: Il Giappone ha avuto tali poeti ad ogni epoca. Solo le loro opere sono introducibili a cagione della rettorica. Ricordate le parole del dotto Chamberlain nel suo *Classical Poetry of the Japonese?* « Per un lettore europeo tali giuochi di parole sono delle inutilità funambulesche. Bisogna nondimeno non dimenticare che i versi così composti sono deliziosi nella lingua originale e fanno passare davanti agli occhi del lettore una serie di quadri fugaci, imprecisi, graziosi e suggestivi. Leggeteli in Giapponese se volete gustarne l'arte poetica ».

Leggere in giapponese!...

✧

Se il Giappone non ha prodotto grandi poeti come gli altri paesi, ha almeno prodotto un numero di poeti più grande di quello del mondo intero. Non vi è infatti un solo Giapponese colto che non verseggi all'ora sua. Quaggiù si impara nelle scuole a fare delle *tanka* come presso da noi a mantenere l'ortografia. Scrivere in strofe di trentuna sillabe è un segno di bella educazione ed un giuoco di buona società. Nella storia eroica

del paese si nota, ad ogni passo, che i guerrieri passano i loro momenti d'ozio a cantare la bellezza del cielo o i profumi dei fiori. Nella prefazione del *Ciliegio di Zuma* troviamo un aneddoto caratteristico relativo a Tadanori. Questo Samurai aveva ricevuto da suo nipote, il principe Attumori, l'ordine formale di penetrare in un castello occupato dalle forze nemiche.

Prima di compiere il suo dovere, egli andò presso il suo maestro di prosodia e gli disse: « La guerra mi ha impedito di venire più spesso a visitarvi, tutti i giorni io pensavo di venirvi a trovare e il tempo passava; ma oggi che io sono sicuro di non ritornare più dal luogo dove mi si invia, io ho voluto portarvi le mie ultime poesie ». Nel suo *Tosa Nikki* Surayuky ci racconta che, essendo andato a prendere commiato da un principe, prima di imbarcarsi per Tosa, fu invitato da sua Altezza « a bere, a mangiare ed a fare dei versi » in sua compagnia. Dalla quasi leggendaria imperatrice Takako fino all'attuale imperatore costituzionale, numerosi sono i monarchi poeti. Nell'VIII secolo, che fu il gran secolo della letteratura, tutti i signori e tutte le dame della buona società facevano dei versi. La corte ne dava l'esempio. Più tardi, nel 905, secondo Atton, le lettere presero una tale importanza che l'imperatore Davigo si vide obbligato a creare un Ministero della Poesia, il cui primo titolare fu il celebre Kinottoroyuki. Questo ministero aveva la missione di cercare i poemi più « mirabili » per pubblicarli nelle antologie e di mantenere la tradizione del buon gusto organizzando dei giuochi floreali. Il risultato di una simile istituzione fu deplorevole. I giudici esaminavano le composizioni riga per riga, parola per parola, alla maniera cinese; gli autori, desiderosi di guadagnare il premio, dimenticavano le qualità di sincerità ardente della razza per non coltivare che la tendenza ai giuochi complicati di parole. Più tardi, una certa naturalezza ricomparve. Il popolo cominciò al XIII secolo a cantare le *tanke* più conosciute. Il dramma « no » coi suoi frammenti in versi cessò di essere un'opera religiosa e si cambiò in spettacolo popolare. Così nel XVII secolo, i Samurai ed i cortigiani non erano già più soli a scri-

— « AH, LE ONDE BIANCHE — DEL MARE LONTANO D'ISÉ — FOSSERO DEI FIORI . . . » —

vere versi. I contadini, essi pure, si divertivano a fare delle minuscole strofe di diciassette sillabe, che si chiamavano *kaikais* e che somigliavano abbastanza ai « cantari » spagnuoli, come si potrà vedere dalle seguenti:

Per ogni uomo
l'anima del sogno
è la luna d'autunno.

Sento che mi si chiama
è la campana Uyena
o la voce che m'ama?

Sopra un ramo seccato
un corbaccio ho veduto,
ho paura stanotte!

Questi fioretti popolari col loro profumo di ingenuità imbalsamarono al loro nascere tutto il parnaso nipponico. Il ministero della poesia nazionale, per ordine dell'Imperatore, ristampò le poesie dell'VIII secolo e Mabutchi potè dire: « L'anima del paese ringiovanisce ».

Poi, eccezione fatta dei tentativi dei modernisti, il ringiovanimento ha continuato. Malgrado l'innegabile mercantilismo dell'epoca attuale, le strofe continuano a fiorire su tutte le labbra. L'Imperatore scrive delle *tanke* per celebrare l'eroismo dei suoi soldati.

Le principesse si dolgono in versi di cinque e sette sillabe, che non tutti coloro che sono partiti per la guerra ne sono ritornati. « Il Giappone — dice deliziosamente un viaggiatore — è il paese dove, ad ogni cambiamento di stagione, le parole degli antichi poeti ed i loro ritmi delicati e i loro ingegnosi gongoritmi si animano e sorvolano di bocca in bocca ». Tutti cantano in realtà in questo paese incantatore, tutto canta!

✧

SINFONIA IN BIANCO E IN ROSSO.

« L'aria era color di croco e perle ». Questo verso letto non so quando nè dove mi persegue oggi come una ossessione. Lungo i viali fioriti del parco Ouyeno, mentre che tutto tace nella pace del crepuscolo, le sillabe armoniche cantano sole, nella mia memoria, la loro strana canzone. Forse perchè nella realtà presente, come nel sogno del poeta, l'aria ha veramente il colore del colchico e delle perle ?

Il sole, tramontando laggiù, si è aperto come un fiore di sangue; veramente è il sole della bandiera! Oltre la sua gloria meravigliosa, separato miracolosamente dalla sua luce rossa il cielo appare bianco, bianco senza riflesso rosa, candido senza macchia. Si direbbe veramente che non sono nè il cielo di questo sole, nè il sole di questo cielo.

Tra la corolla di fuoco ed il suo fondo liliale non esiste parentesi alcuna: con una nettezza cristallina il disco di porpora si stacca sul fondo bianco ed è assai se una sfumatura sottile segna il limite dei suoi toni tessendo un dolce nimbo all'apoteosi del sole.

Anche nel parco, sotto gli alberi che tacciono, l'aria ha il colore del croco e delle perle. Candori improvvisi appaiono nell'atmosfera; candori che palpitano nelle ali delle colombe che vanno verso le lontane pagode; candori mistici che si fanno immobili nella chioma dei gigli; candori sacri sulle *toori* apidee che si aprono davanti ai templi; candori più misteriosi dei candori eterei, dei candori incomprensibili che fremono per l'aria, svaniscono, sorgono; candori di vele fatate; di voli di fantasmi . . .

Sono le perle del verso. E il croco eccolo che chiude l'orizzonte con la sua fiamma rossa; eccolo sui tetti di questi santuari buddici, nei petali di questi loti che navigano sull'acqua sonnolenta degli stagni.

Ah! come comprendo ora coloro che mi dicevano che al Giappone i paesaggi sono piuttosto poemi che quadri! Questa atmosfera di colchico e di perla nella pace dolce della sera, tra gli alberi tranquilli, è un sogno di poeta fatto reale!

Tutto qui parla alla nostra anima. Tutto evoca visioni ideali. Un ritmo delizioso anima le forme e fa palpitare le sfumature. Da lontano, le donne che passano lentamente lasciando fluttuare i loro *Kimono* dalle nobili pieghe, m'appaiono come creature di un mondo irreale. I tetti dei templi, armoniosi e magnifici, con le loro paglie di oro sul fondo di lacca rossa, si allungano nella penombra, sembrano draghi tutelari. Gli stessi tronchi degli alberi, questi vecchi tronchi di cedro della criptomerie, che la poesia buddica santifica dando loro un'anima, una fede, una sensibilità, od una melanconia; questi tronchi così tristi che si dolgono quando la scure li ferisce, sono questa sera animati da una intensa vita chimerica. L'aria di croco e di perle tinge ogni cosa di purezza e di gloria... Ed è una voluttà squisita restare così, lungi dalla vita, lungi dalla realtà a inebbriarsi dolcemente di sogni . . . .

B. Gomez Garillo.
(*trad. di* R. Radice).

Marina mercantile: Piroscafo « Duca degli Abruzzi ».

MARE NOSTRUM!

(Contin. e fine; vedi num. precedente).

Riguardo alla marina mercantile non è molto semplice studiare la questione, perchè si tratta di mettere d'accordo cinque ministeri e di conciliare interessi che sono fra loro in conflitto. E questo è il primo punto nero del problema. Le cose marittime non fanno capo unicamente — come la logica indurrebbe a credere — al Ministero della Marina, ma, secondo i casi, al Ministero delle Poste e Telegrafi (per le sovvenzioni marittime), a quello dei Lavori Pubblici (per porti, fari, spiagge), a quello delle Finanze (concessioni), a quello di Agricoltura (per la parte commerciale), a quello dell'Interno (pel servizio sanitario), a quello dell'Istruzione (per gli istituti nautici), infine a quello degli Esteri (per l' emigrazione). Questa sola causa — come osserva Argus — basterebbe a paralizzare lo sviluppo della marina, a deprimere le iniziative, ad arrestarne l'ampio svolgimento: la marina « è un'industria che si svolge in condizioni assai diverse da tutte le altre, in quanto che il mare è libero a tutti. In tali condizioni ogni incaglio, ogni legame, ogni lentezza, ogni disordine, ogni sonnolenza dei nostri organi direttivi, avvantaggia, indirettamente ma efficacemente, le marine estere che nei nostri porti accorrono a sciami

Il capitano Limo.

a farci concorrenza ». Così la nostra marina diventa una istituzione acefala o multicefala come meglio vi piace.

« Non è possibile — scrive Carlo Bruno, che è una competenza e attualmente copre il posto di direttore Generale della Marina Mercantile — che l'attività italiana debba continuare a dibattersi fra mille tentacoli di leggi e di regolamenti spesso fra loro discordi, non animati da un solo sentimento. Le vecchie leggi dovranno cedere alla necessità della vita. Assurdo è pensare che il piroscafo moderno possa essere governato come il modesto veliere della nostra infanzia, che i grandi traffici dei giorni nostri debbano essere diretti come i viaggi delle bilancelle e delle tartane, che il regime di un porto debba essere ancora quello dell'epoca in cui placidamente riposavano sulle acque quiete i brigantini a palo e le navi reduci da lunghe traversate. A tutto questo mondo antico si vuole sostituire un complesso di regole moderne, all'ingerenza di diverse amministrazioni nell'industria marittima si vuole sostituire l'azione preordinata e costante di una sola amministrazione, la quale debba dirigere, con unità di metodo e d'indirizzo, tutto quanto riguarda il trasporto di persone o di cose per via di mare. Questo è il programma: una sola mente che diriga, che sovrintenda a tutta l'amministrazione della marina mercantile, e che sia assistita da un collegio nel quale abbiano rappresentanza tutte le classi che hanno rapporti con le industrie marittime.

Piroscafo per trasporto merci « Giava » (Navigazione Gen. Italiana).

« In tal modo saranno contemperate e congiunte l'unità di azione, che consente l'energia, con la discussione collegiale, che permette l'esame ampio di tutte le quesiioni ». L'accentramento per l'Amministrazione marittima tanto corrisponde alle necessità della marina mercantile che si fa strada in Francia, domina incontrastato in Germania, in Inghilterra e, perfino, in Russia.

La Francia — scrive sempre il Bruno — il 20 aprile 1907, promulgava la legge sulla « *sécurité de la navigation et la reglemen-*

tation du travail à bord des navires de commerce », riunendo in essa regole sparse fra antiche leggi, regolamenti e decreti, unificando servizi di polizia della navigazione, come aveva tentato di unificare il regime amministrativo della marina mercantile, con decreto del gennaio 1907 presso il Ministero del Commercio. Gli Stati Uniti si apparecchiano alla lotta contro le bandiere straniere dettando regole restrittive sul tonnellaggio delle navi che giungono nei porti dell'Unione, alla vigilia della creazione di quella grande marina dalla bandiera stellata che dovrà scacciare del tutto dai traffici del Nord America le prepotenti marine d'Inghilterra e di Germania.

Ma in Italia si... riflette ancora, Questa unificazione, richiesta da 35 anni, prima (1882) con un voto della Commissione d' inchiesta sulla Marina Mercantile, poi (1905) con una esplicita domanda della Commissione Reale per la riforma del codice, pare sempre in via di concretarsi e . . . non si concreta mai!

Che questo stato amministrativo di cose sia una delle principali cause della deficienza che presenta la nostra marina Mercantile ce lo dicono alcuni confronti con quello delle marine estere.

Nella prima metà dell'anno 1906 l'Italia aveva, fra marina a vela e a vapore, un tonnellaggio complessivo di poco più di un milione e 200,000 tonnellate. L'incremento nuovo, cioè il numero di navi nuove — dedotte quelle in qualunque modo perdute — è di circa 15,000 tonnellate. Noi ci facciamo, quindi, sorpassare 39 volte dalla marina inglese che vanta un incremento annuo di 578,000 tonnellate ; sedici volte dalla marina tedesca e americana, che ne contano rispettivamente 245,000, otto volte dalla marina giapponese che raggiunge le 126.000

Dal 17 luglio 1906 ad oggi, in tutti i paesi marittimi crebbe fortemente il tonnellaggio delle navi in costruzione, tranne che in Italia e in Francia. Nel 1906 noi costruimmo 30.500 tonnellate di navi, mentre nel 1905

Marina Mercantile: La sala da pranzo del « Duca degli Abruzzi ».

ne vantavamo 61.000 tonnellate. L'Inghilterra ci superò 61 volte, mettendo in mare in un solo anno una quantità di navi pari a tutta la nostra flotta. Gli Stati Uniti ci superarono 14 volte; la Germania 10, e perfino la Norvegia la Danimarca con (3700 navi) e l'Olanda ebbero una produzione doppia della nostra. Da ciò deriva che il nostro commercio languisce, che il trasporto di molte tonnellate di nostre mercanzie, e perfino quello delle persone, viene effettuato da navi che battono bandiera straniera e ci sottraggono così, un lauto guadagno.

Pensiamo: l'Inghilterra ha, fra i molti *cargoboats* che ogni anno aumenta, la *Mercedes* della «Northumberland». Lunga 110 m., larga 16 e alta, dalla coperta alla chiglia, 9 1[2, questa nave ha delle stive così capaci da contenere 7000 tonnellate di carbone. Essa, dopo avere attraversato l'Atlantico, sbarca, nel breve spazio di 16 ore, il carico, e riceve, dai boccaporti spalancati, nuova merce diretta ad altra destinazione. Sette mila tonnellate in sedici ore equivalgono a 475 tonnellate all'ora, cioè otto tonnellate al minuto.

Per trasportare questa vera montagna di carbone, (1) le ferrovie avrebbero dovuto formare cinquanta treni merci, in altri termini avrebbero dovuto disporre di settecento carri ferroviarii. E avrebbero impiegato un tempo dieci volte maggiore. Da ciò risulta chiaro che il *cargoboats* può eseguire il trasporto dall'America in Europa al prezzo infimo di 90 a 95 centesimi al quintale; cioè alla quarta, alla quinta, alla sesta parte di quanto non paghino i produttori italiani per far traversare alle loro merci una metà dell' Italia

Marina Mercantile: La sala da lettura sul « Duca degli Abruzzi ».

sulle reti ferroviarie. Quale tipo di nave mercantile possediamo noi simile a questa ? Pure ce ne vorrebbero molte; tante da sottrarre

(1) La rapidità degli scarichi è un altro potentissimo fattore nell'economia dei trasporti marittimi. Se in tutti gli affari il tempo è danaro — osserva il comandante Cimo — nel traffico marittimo esso lo è con una evidenza lampante. Ogni giornata di sosta d'un piroscafo in un porto rappresenta una spesa che è proporzionata alla sua grandezza, e che, per i vapori di gran tonnellaggio, è computata a biglietti da mille. Può per esempio, costare 2000 lire al giorno. In questo caso la somma grava sulla merce. Così 2000 tonnellate di merce, richiedendo 24 ore, ogni tonnellata per tale lentezza di sbarco pagherà un'extra di L. 10.

Purtroppo dai porti italiani esista tale gravissimo inconveniente. Esso è uno dei tanti cui bisognerebbe ovviare con prontezza.

il più che sia possibile il trasporto delle merci alla ferrovia. Perchè solo quando il prezzo di una mercanzia non sarà eccessivamente accresciuto dalla forte spesa della spedizione, noi potremo sperare di avviarci verso una prosperità economica ragionevole.

E finchè alla via di terra non sottentrerà la via di mare, finchè, per i percorsi necessariamente misti, non si adotteranno delle tariffe speciali a riduzione; finchè, oso aggiungere, per proteggere l'industria nazionale, non si imiterà l'esempio dato dalla Germania con la polizza cumulativa, ciò non sarà possibile.

Il vantaggio che offre il trasporto per mare su quello per terra è tale che se una linea ferroviaria toccasse gli stessi paesi di una linea marittima e avesse un identico percorso, non potrebbe mai farle concorrenza. Si può dire con Argus, che « le centinaia di chilometri in ferrovia costano come le migliaia di chilometri in mare ». Una tonnellata, di grano, giunge dall'America a Genova con la spesa di nove lire; una tonnellata di carbone viaggia dall'Inghilterra a Genova per sette lire. Ora l'una e l'altra quantità di merce, per essere inoltrate da Genova a Milano sulla rete ferroviaria — e il tratto di percorso, come tutti sanno, è brevissimo — paga una somma quasi uguale a quella che occorse per varcare l'oceano.

In America, del resto, come ho accennato poc'anzi, anche il percorso dall'interno ai porti, si compie con mezzi di locomozione misti, a prezzo ragionevolmente lieve. Le officine di Pittsburg ricevono il minerale che fondono e trasformano in acciaio, da miniere lontane mille chilometri; ma il trasporto di quel minerale, dalla soglia della miniera alla bocca del convertitore dell'acciaieria costa soltanto quattro lire alla tonnellata, cioè quaranta centesimi al quintale. In Italia, per la stessa distanza, occorrerebbe spendere 42 lire la tonnellata, cioè il decuplo.

Quanto alla protezione del traffico mercantile nazionale, all'estero — come pure ho accennato più sopra — si adottano dei sistemi ai quali da noi nemmeno si penserebbe sul serio. La Germania, per esempio, ha inventata la polizza cumulativa, a tariffa di favore, riservata *soltanto* alle merci che, da qualunque parte dell'impero sono spedite

Marina Mercantile: giardino d'inverno sul « Duca degli Abruzzi ».

su navi tedesche *e non già su navi straniere.* « Un industriale tedesco dell'interno, pagando una sola volta, con un biglietto o polizza, spedisce la sua merce per ferrovia o per fiume in qualunque punto del mondo, che sia servito da linee tedesche, si tratti del Sud Africa o dell'Estremo Oriente, di New-York o di Alessandria, di Napoli o di Hankaw che sta a 900 miglia dalla Costa sull'Iang-Tsè ».

Marina Mercantile: « Re Vittorio ». Un angolo del salone da pranzo.

✧

Naturalmente, si è cercato di porre un qualunque riparo alle deficienze della nostra marina mercantile. E, fin al 1885, si istituirono premi di navigazione, di tonnellaggio e di percorso. Ma essi presto si rivelarono insufficienti e l'on. Pantano, nella relazione della Commissione Reale d'Inchiesta su la Marina Mercantile (1904) dichiarò ch'era meglio abbandonare questo sistema o almeno, dovendolo ancora adottare, si fosse avuto riguardo al genere delle merci trasportate e alla loro quantità alla linea dello speciale servizio e alla utilità politica della linea servita dalle navi sovvenzionate (1).

✧

Questo, riguardo alle merci. Vediamo un po' rispetto ai passeggieri.

Un grande piroscafo adibito al loro trasporto è una vera città galleggiante; lungo circa 250 metri, largo 22, con un dislocamento di oltre 26.000 tonnellate, cioè con 9000 tonnellate in più delle maggiori corazzate esistenti, esso è, grazie al doppio fondo ed ai numerosi compartimenti stagni, almeno in teoria, insommergibile. Ha a bordo *fumoirs*, sale per signore, sale da musica, teatro, ospedali, chiesa con relativo organo, orchestra.

Il ponte di passeggiata lungo 116 metri è così largo che lo si potrebbe percorrere in automobile; la sala da pranzo è tanto vasta da ospitare 550 persone.

In questo ampio e comodo ambiente si raccolgono oltre 2000 persone; 704 viaggiatori di prima classe; 357 di seconda; 778 di terza; 20 ufficiali; 60 marinai; 60 macchinisti; 220 fuochisti; 230 fra cuochi e camerieri.

Non sembri troppo numeroso l'equipaggio; i 280 macchinisti e fuochisti per un colosso simile, che corre a 46 chilometri all'ora, sono

(1) I premi si corrispondevano solo a quegli armatori che costruissero le loro navi in Italia. Ora la maggior parte di questi preferirono perdere il premio e acquistare il materiale in Inghilterra. Ciò prova che nei nostri cantieri si paga così caro « che la differenza non è compensata dai premi. »

indispensabili. Bisogna alimentare senza posa, con 19 enormi caldaie e 124 forni, quattro macchine a quadrupla espansione, che, complessivamente, producono una forza di circa 43.000 cavalli. Esse divorano 250 quintali di carbone all'ora, cioè 6000 quintali al giorno.

Un simile gigante dei mari costa, escluso il carico, 27 milioni. Ma può trasportare, a prezzo ridotto, con comodità senza confronto e con notevole risparmio di tempo, la popolazione di un intero villaggio.

Quanti treni, quante giornate, quale somma occorrerebbe se — dato che esistessero vie terrestri — dovesse effettuarsi il medesimo viaggio, col medesimo numero di viaggiatori, per ferrovia?

Purtroppo io ho parlato finora di un piroscafo straniero: del *Kaiser Wilhelm II*, del cantiere tedesco Vulcano. In Italia non ve n'è alcuno che lo equivalga. Tutta la marina mercantile italiana ha un valore di circa 140 milioni, cioè è complessivamente appena cinque volte superiore ad un sol vapore tedesco!

E noi Italiani, che pure diamo il contributo maggiore all'emigrazione; dobbiamo veder partire per lontani lidi sopra navi straniere i nostri connazionali. Mentre essi avrebbero potuto — come osserva Argus — dar vista a tutta una flotta di navi del miglior tipo e della più grande modernità. Nel 1906 emigrarono da Napoli 238.000 persone; da Genova 138.000 rimpatriarono 150.000. Un insieme, quindi, di mezzo milione di uomini che varcò i mari pagando decine di milioni. Questo capitale passò in parte in mano a compagnie straniere, alle quali noi abbiamo commesso il torto di spalancare i nostri porti (1). Con una flotta numerosa e meglio organizzata — che potrebbe rendere servigi ausiliari anche di guerra — non ci sarebbe sfuggita una così cospicua sorgente di guadagno.

La Navigazione Generale Italiana ha navi che se toccano appena le 9200 tonnellate sono, d'altra parte, belle, comode e vanno

MARINA MERCANTILE: IL PONTE DEL « RE VITTORIO ».

(1) A questo riguardo si comincia a fare qualche cosa da noi. Una speciale Commissione ha recentemente redatto un progetto che sarà presto esaminato in Parlamento, e che fra l'altro provvede in merito ai diritti consolari (fin qui la nostra marina pagava all'estero le più elevate tasse consolari che esistano) ed alla tassa d'ancoraggio imposta oggi ai piroscafi provenienti dall'estero in troppa esigua misura.

lottando con lodevole coraggio, per sottrarre la merce uomo alla speculazione straniera. E perfino i forestieri mostrano di preferirle a quelle dei loro paesi, per i vantaggi che esse offrono sotto ogni rapporto. Presentemente ve ne sono in costruzione per circa quaranta milioni.

Le ultime sei varate quest'anno, sono: *Re Vittorio; Regina Elena; Duca degli Abruzzi Duca d'Aosta; Duca di Genova; Principe Umberto.* Anche le Società la « Veloce » la « Italia » il « Lloyd italiano » il « Lloyd Sabaudo » la Società « Siculo-Americana » vantano bellissimi piroscafi mercantili. Le nostre compagnie hanno, negli ultimi quattro anni dato 35 grandi piroscafi moderni, a doppia elica, capaci di portare circa 70,000 uomini, e da gareggiare per velocità con chiunque.

Noi abbiamo una strana risposta quando si tratta di prendere un'iniziativa, di essere i pionieri d'una via: se l'impresa fosse buona, se vi fosse da guadagnare, sarebbero già accorsi Inglesi, Tedeschi, Francesi! E non c'è verso di spuntarla — commenta con dolorosa ironia Argus — giacchè pare assodato che noi dobbiamo essere sempre più ignoranti degli Inglesi, dei Tedeschi e dei francesi.

Ma almeno questo concetto curioso che abbiamo della nostra capacità ci inducesse ad imitar quello che si fa di buono all'estero!

III

Come all'incremento della nostra flotta di Stato così anche a quello della flotta mercantile, si interessa validamente un'istituzione sorta da pochi anni ma già forte e autorevole: *La Lega Navale.* Essa si è imposto il nobile compito di « studiare la nostra legislazione marittima in relazione con quella delle migliori marine del mondo; agire sull'opinione pubblica e sui poteri costituiti per ottenere riforme sagge, provvedimenti efficaci, atti a facilitare e sviluppare i nostri commerci marittimi, seguire attentamente ogni progresso conseguito dalle nazioni estere e porre in opera quanti mezzi sono in suo potere perchè un eguale progresso sia acquisito dalla marina nostra ».

Fondata a Spezia il 2 giugno 1898, sul

Marina Mercantile: « Re Vittorio » (Cabina Marconi con apparecchio radiotelegrafico).

tipo della *Navy Leaque* inglese, ebbe per suo organo una rivista dello stesso nome (ora *Italia Navale*) diretta dal D'Adda, che fece grande propaganda mettendo come condizione ai suoi abbonati di aderire alla patriottica idea. Più tardi, succeduto nella direzione Gaetano Limo, allora tenente di vascello in servizio attivo, la rivista e la stessa *Lega* ebbero un incremento felicissimo. A presiederla venne eletto il Conte Emilio Renaud di Falicon, ora ammiraglio nella riserva navale; a capo della sezione milanese, venne chiamato il Conte Gilberto Borromeo; a segretario generale, lo stesso Limo, già salito in fama con lo pseudonimo di Argus. Per quattro anni si può dire che a quest'ultimo *La Lega Navale* dovette tutto quello che fu egli, scrittore elegante, propagatore fervido e convincente, spese grande attività, tenendo conferenze e fondando sezioni in tutta Italia, per mettere il sodalizio all'altezza del suo fine. Così in brevianni i soci salirono alla rispettabile cifra di 10,000.

Sfortunatamente il Limo dovette abbandonare, per ragioni di servizio, l'Italia e ne nacque una crisi per cui alcune sezioni si racolsero. Poi col Falican, in seguito, col De Libero, ora col Canevaro, *La Lega* riprese la sua opera, che se tuttavia abbisogna di un impulso più energico, non rimane, del resto, operosa, ma anzi, fa quanto è in suo potere per scuotere l'indolenza del governo e dei cittadini.

Un altro problema, per esempio, che interessa il nostro commercio è quello della navigazione fluviale. Molte delle nostre provincie, oggi povere, sarebbero fiorenti se i fiumi che le traversano — e dei quali l'Italia è ricca — fossero percorsi da intere flottiglie di barche, di chiatte e di vaporini adibiti al trasporto delle varie merci e prodotti delle regioni che oggi, appunto per la assenza di mezzi di trasporto e per il troppo elevato nolo ferroviario, non possono nè sviluppare il loro commercio nè esportare proficuamente i loro prodotti agricoli.

E *La Lega Navale* non dimentica che « le comunicazioni fluviali sono sempre le più economiche e dan vita ai traffiici e alle ndustrie di vaste e prospere regioni all'estero »; essa vuole « curato, protetto, istigato lo sviluppo della marina da commercio guidate le correnti migratorie, mantenuti sempre stretti e saldi i vincoli fra gli emigrati e la Patria:

Una stanza da bagno nel « Re Vittorio. »

Una cabina di lusso nel « Re Vittorio ».

in una parola, vuole che l'Italia nostra trovi nel mare che la circonda, l'ossigeno alla sua vita di grande paese, che non è possibile sia risorto di nuovo nel bel mezzo del Mediterraneo, ove per secoli fu sovrano, per fare

Marina Mercantile: Il « Re Vittorio » Cabina Marina.

soltanto un' effimera comparsa nella storia del mondo, per vedere eternamente ridotto il Mediterraneo a lago anglo-francese e l'Adriatico a lago austriaco ».

La Lega Navale ha, fra tanti altri, il merito, non certo lieve, di avere, dopo molta lotta, ottenuto che il « Consiglio Superiore della Marina Mercantile » fosse decretato, coordinato, e successivamente, riordinato e... convocato quando di diritto. Fu anche alla sua bella attività che si dovette, all'ultima Esposizione di Milano, il maggior contributo all' interessantissima Galleria della Marina E come per la marina mercantile, così an che per quella militare la sua opera di propaganda attiva e proficua non si arresta Nè bisogna supporre, che prendendo vivamente a cuore gl'interessi della flotta di Stato la *Lega Navale* sia mossa da intenti sanguinosi. Coloro i quali le si vogliono schierarsi contro per questo, perchè sono, cioè, contrari alla guerra e non ammettono le famose spese improduttive, ragionano stranamente. Essi non amano la guerra e sta bene Ma chi non ama, allora, di essere aggredito dovrebbe percorrere la campagna senz'armi? E chi non ama essere derubato dovrebbe abolir la serratura all'uscio di casa?

Così tutti gli Stati — scrive Argus — finchè non saranno scomparse le cause di litigi nel mondo, finchè tutti i popoli della terra non avranno raggiunto un cospicuo grado di civiltà ed un assetto definitivo, continueranno a tenere navi speciali, che si chiamano da guerra per la potenza distruggitrice che è raccolta nei loro fianchi, ma che spesso servono ad impedire appunto lo scoppio delle guerre, e sono oramai diventate lo strumento più efficace della politica estera delle grandi nazioni.

Accennerò, prima di chiudere questo articolo, ad una ultima iniziativa della *Lega Navale*, che per le grandi cose non trascura le minori: ai concorsi, cioè, da essa banditi, in via d'esperimento, per viaggi gratuiti per mare ai migliori giovani dei licei o d'istituti tecnico (sezioni fisico-matematica e commerciale). Tali viaggi hanno per scopo la conoscenza delle coste italiane e di altre legate all'Italia da interessi commerciali.

Così, mentre si cerca, spiegando un'efficace azione, di avviare le autorità verso un indirizzo che sia veramente adatto al risorgimento economico della marina mercantile, si pensa ad educar la gioventù all'amore per il mare che fu detto nostro e nostro deve serimanere non soltanto di nome ma anche di fatto.

Arturo Lancellotti.

I MORTI ILLUSTRI DELL'ANNO

Al principio di Novembre, quando cadono le foglie e gli augelli emigrano, nella ricorrenza consacrata ai defunti, tornano con più vivo rimpianto alla nostra memoria le care ombre dei trapassati. Sono, anzitutto, i dolci fantasmi di coloro che ebbero con noi vincoli di sangue e fraternità di affetto; poi di quelli che esercitarono qualche influenza negli studi o sul pensiero, stringendo quasi una parentela spirituale coi loro contemporanei. Ogni anno che passa accresce pur troppo, il numero di coloro che ci lasciano, e, mano a mano che procediamo nella vita, preme su di noi più grave il cumulo delle memorie dolorose. *Sunt lacrymae rerum.*

Inchinandoci pertanto con simpatia alla gentile consuetudine, che, nella solennità del due Novembre, aulente dell'amaro profumo del crisantemo, trae i parenti e gli amici a visitare al camposanto i loro morti, noi, dalle pagine della nostra Rivista, mandiamo un pensiero e un saluto alla memoria di quegli illustri, che lasciarono sulla terra una qualche orma del proprio spirito.

L'Italia ha fatto quest'anno perdite crudeli. Come le altre nazioni latine, e specialmente la Francia, essa vide scomparire glorie differenti, ma tutte ugualmente luminose, sia nell'austera indagine del pensiero che nello studio della natura, della vita e del cuore umano. La patria depone oggi, con rassegnato dolore, una corona di semprevivi sulla tomba di Ernesto Masi, di Edmondo De Amicis, di Giuseppe Chiarini e di Anton Giulio Barrili; invia un memore fiore su quelle di Francesco Coppée, di Gastone Boissier e di Lodovico Halévy in Francia; ricorda che la Germania perdette il venerando storico della filosofia, Edoardo Zeller; la Danimarca Grieg, suscitatore di melodie. E la Francia, ancora, Becquerel, il grande scienziato. Infine la Spagna, ha recentemente perduto Sarasate, insigne violinista, la cui tecnica e passione non furono forse mai superate se non da Paganini.

Ma fermiamoci un poco entro i nostri confini.

Ernesto Masi, nato a Bologna nel 1837, visse (la miglior parte della vita attiva) nel fortunoso periodo delle agitazioni politiche e partecipò ai moti del risorgimento nazionale, avendo fatto parte, tra l'altro, di quella Giunta Provvisoria che succedette al governo papale. Provveditore agli studi, impiegato al Ministero, fu solo nel 1873 che si occupò seriamente di lettere: e si diede allo studio del Settecento, che offriva largo campo a ricerche svariate. Ed egli lo studiò con amore quel secolo bizzarro, sul quale, nonostante i geniali e profondi studi del Bertana, non è stata detta ancora l'ultima parola. E ne fece un quadro vivace e fedele nel suo volume su Francesco Albergati, nei « Parrucconi e Sanculotti » ed in altre speciali monografie. Egli fu in Italia uno degli iniziatori di quei saggi all'inglese, in cui emerse il Barzellotti; saggi pensati e artistici, nei quali alla storia e alla filosofia si unisce l'umorismo, e lo stile elegante rende amena la densità del pensiero. Conferenziere e dicitore ammirato e applaudito, critico gentiluomo, come lo qualificò Guido Biagi, il Masi fu un beniamino della buona società, della quale frequentava i salotti, sempre desiderato, perchè vi portava la sua cultura e vi profondeva signorilmente il suo spirito.

Un'altra bella figura di letterato fu quella di Giuseppe Chiarini, morto la estate scorsa

dopo una breve malattia, della quale per alcuni giorni si seguirono con ansia su per i giornali le oscillanti vicende.

Alacre e limpido ingegno, cuore di poeta e tempra di critico e d'erudito, egli fu non soltanto un impeccabile traduttore, ma un divinatore dell'altrui pensiero, uno scrittore spontaneo e originale.

Son notissime le sue traduzioni da Heine, Tennyson, Shelley e Wordsworth; ma gli studiosi apprezzano anche molto i suoi studi sul Foscolo e sul Leopardi; le persone colte annoverano fra i propri libri più consultati la *Vita di Giosuè Carducci* e gli amanti delle buone poesie leggono ancora con commozione le *Lacrymae*, il primo e più completo saggio dei suoi versi. Oltre a ciò il Chiarini fu un insigne educatore e un mirabile maestro: con altri condiscepoli riformatori temprò agli studi universitari le prime armi del rinnovamento letterario, ed affinò per la scuola la forte e lucida parola, la dialettica austera e viva; onde nelle sue lezioni alla chiarezza suprema si univano senza sforzo la grazia, la saggezza e spesso la soavità ispirata. Con lui si è spento il fratello di cuore del Carducci, una delle più elette intelligenze d'Italia, un animo integro e affettuoso; onde al dolore della patria s'accorda quello degli amici; e tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo e di avvicinarlo ne porteranno in cuore per sempre la venerata immagine. Ma un'ultima grande benemerenza vogliamo ricordare del Chiarini verso la patria; la sua azione, cioè, in favore della *Dante Alighieri*. Egli non solo fu tra i promotori, ma fece parte col Bonghi ed altri benemeriti del Consiglio Centrale Provvisorio della Società. Alla quale Carducci diede il nome che tuttora porta; e Chiarini ne determinò gli scopi dettando il primo appello agli Italiani che è anche il programma seguito di poi dal patriottico sodalizio. E poichè si tratta di un documento non molto noto, crediamo opportuno di riprodurlo nella sua integrità.

Italiani!

Intenti a compiere l'unità politica della nazione, noi Italiani paremmo finora dimentichi che la patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato. Di tale dimenticanza ci fecero accorti gli stranieri, additandoci con l'esempio la necessità e il modo di ripararvi.

Tedeschi, Slavi e Francesi adoperandosi a tutelare e diffondere nei paesi di confine, o disgiunti dalla madre patria, la lingua, la cultura e il sentimento di essa ci insegnano che dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri, che vogliono e debbono rimaner tali, ivi è un pezzo della patria che noi non possiamo dimenticare. Non solo; ma quando quei fratelli nostri, per le condizioni particolari dei luoghi nei quali dimorano, corrono maggior rischio di perdere, con la cognizione e l'uso della lingua italiana, la coscienza della patria, tanto maggior obbligo noi abbiamo di accorrere in loro aiuto.

Istituzioni di scuole, incitamenti a frequentarle, diffusione di libri, aiuti ed incoraggiamenti ad ogni altra qualsiasi opera animata dagli stessi propositi, sono i mezzi che quelle nazioni straniere usarono e usano per conseguire il loro intento; e quei mezzi vogliamo usar noi.

Incitando a ciò gl'Italiani, ci è sembrato che nessun nome potesse consacrare più degnamente l'impresa nostra che il nome di Dante Alighieri.

Quella che noi promoviamo è un'opera altamente e essenzialmente civile e pacifica, a cui ogni italiano qualunque sia la sua fede religiosa, qualunque sieno le sue opinioni politiche, deve sentire il bisogno e il dovere di prender parte.

Se dubitassimo che i nostri concittadini potessero rispondere freddamente all'appello nostro, dovremmo dubitare che il sentimento nazionale fosse men vivo fra noi che fra gli stranieri.

Seguono le firme del Comitato, composto delle menti e degli animi più eletti dell'Italia d'allora; e chi ha seguito l'opera e lo sviluppo della *Dante Alighieri*, sa come il patriottico sodalizio abbia corrisposto alle speranze dei fondatori e conferito alla dignità nazionale degli Italiani.

✧

Nella sua villa di Carcare, poco lungi dalla incantevole riviera ligure, che fu la sorgente di tante sue ispirazioni, finì, or non è molto, la vita laboriosissima e ancora feconda, Anton Giulio Barrili, il poeta-soldato compagno di Garibaldi, il giornalista integro, il professore amato e stimato della Università e della Scuola Normale, l'oratore facondo, l'epigrafista, il pittore e soprattutto il romanziere inesauribile, di cui si occupa un chiaro nostro collega in questo stesso fascicolo.

Ancora un cuore generoso, un grande cuore, ha quest'anno cessato di battere; uno di quei cuori che, dopo i palpiti di una lunga e pienissima esistenza, ancor negli anni estremi serbano, pur in mezzo ai dolori inevitabili del destino e alle delusioni della vita, intatta la freschezza degli ideali e la fede negli uomini. Edmondo De Amicis fu una di quelle tempre rare che non conoscono vecchiezza;

e nonostante ciò, anzi forse appunto perciò, egli fu, come ben disse il Monicelli, il padre migliore dell'attuale giovane generazione e rimane lo scrittore più caro della nostra adolescenza; alla quale egli, uomo già maturo, discese rifacendosi un'anima verginale.

La morte lo colse di sorpresa e impreparato, ancorchè più volte egli avesse fissato lo sguardo verso quel dubbioso passo. In un punto di non so più quale dei suoi libri, ei rileva gli effetti morali del pensiero della morte; ed osserva che la visione di ció che avviene di noi, dopo l'ultimo respiro, è cosa così triste e orrenda da fiaccare qualsiasi orgoglio; e il ritornare spesso col pensiero su questa visione non puó che distruggere a poco a poco in noi i germi dell'egoismo.

Ma dove più direttamente egli guarda oltre la grande ora è nel volume *Gli Amici*, al capitolo « L'ultimo saluto ». Un amico artista era morto ed egli era parte del corteo che lo accompagnava alla estrema dimora: « S'entrò, egli — scrive, — nel cimitero, per un viale fiancheggiato da cipressi enormi, fra due vasti campi, coperti di croci bianche, che grondavano acqua. Oh, quel grande dormitorio sotterraneo, quell'enorme folla nascosta, quel silenzio in cui par di sentire una vaga, immensa eco di grida strazianti, di baci disperati e di addii solenni; quella solitudine, nella quale appaiono mille visioni lontane e confuse di agonie notturne, di case abbandonate, di famiglie disperse, di fortune cadute, di amori spezzati, di bambini abbandonati e raminghi, di teste incanutite e di mani giunte, come ci fa sempre volare il pensiero a casa nostra, a stringerci sul petto, con tenerezza paurosa, le creature in cui abbiamo posta la vita! ». Non sempre, però, nè questi soltanto sono i pensieri che nel volubile animo umano germogliano pur dinanzi al feretro d'un amico; quante volte quell'*io* brntale non risorge e insorge con tutte le sue passioni e pretese. Anche il De Amicis, vedendo alcuni leggere il giornale e sentendo discorsi non del tutto benevoli al morto, intorno a cui si recitavano le ultime preci, anche il buon De Amicis si era divagato. Ma improvvisamente rivide il feretro e si vergognò delle aberrazioni. Immaginò il giorno in cui anch'egli sarebbe stato là in mezzo; e al pensare che gli amici, anche allora, avrebbero guardato l'orologio, e letto il giornale di nascosto, e forse riprovato contro di lui antichi dispetti, senti per sè medesimo una immensa pietà; la quale, cosi egli conclude: « mi costrinse a cercare un conforto nella immagine della mia famiglia, dei pochi esseri che avrebbero singhiozzato disperatamente nella mia stanza deserta, e quella immagine stava per cavarmi le lagrime, quando un silenzio improvviso mi tolse da quei pensieri. I canti erano cessati e il feretro risollevato da quattro braccia, cominciava il suo ultimo viaggio ». Ora anch'egli è là il nostro povero Edmondo! Laggiù in quella silenziosa solitudine, fra quelle innumerevoli croci, umide di rugiada e bagnate di lagrime. Ma il suo spirito buono, arguto, chiaroveggente è con noi e in noi; vive anche tra i bimbi che tanto amò, nella scuola, dove i suoi libri sono entrati trionfalmente, recandovi un alito nuovo di arte leggiadra e di morale civile scevra di pedanteria.

Pochi uomini furono più modesti di Edmondo De Amicis; pochissimi scrittori portarono la corona della gloria con fronte più serena e pudica. Di lui, — scrive Piero Barbera — si può dire ciò che fu detto di Franklin, che fu il più simpatico dei grandi uomini, il più indulgente dei letterati, il più amabile dei filosofi.

I funerali di Barrili a Carcare e a Genova furono una grandiosa dimostrazione di stima, di venerazione e di affetto; quelli del De Amicis a Bordighera, lungo tutta la Riviera Ligure e a Torino, riuscirono un plebiscito di dolore, una apoteosi della gloria illustre e popolare.

✧

La Francia con Gastone Boissier ha perduto uno dei più grandi filologi e archeologi moderni: uno scienziato e nello stesso tempo artista. Egli fu giustamente chiamato un romano di Nimes; romano per la latinità della sua terra, per le tradizioni di famiglia, per gli studi sul classicismo, per simpatia profonda verso Roma, la sua storia, i suoi monumenti, le sue glorie. Una delle sue opere più conosciute è quella che ha per titolo *Ciceron et ses Amis*, in cui è rispecchiata con somma evidenza ed efficacia la figura dell'oratore latino e l'immagine dei suoi tempi. Gli studi su *Tacito* e su la *Congiura di Catilina*, la *Religione Romana* da *Augusto agli Antonini*, la *Fine del Paganesimo*, poderoso lavoro che si accosta per certi rispetti alla

Decadenza e Rovina dell' Impero Romano del Gibbon, denotano la sua conoscenza sicura dell'antichità classica e il suo amore intenso e sincero a Roma e all'Italia.

Anche l'arte gioconda dell'operetta perdette in Francia, con la scomparsa di Lodovico Halévy, un notissimo e popolare rappresentante. Signore del *vaudeville*, egli esilarò tutte le platee del mondo con l'allegra riproduzione della vita; e nello stesso tempo seppe anche giocondare gli spiriti non volgari perchè al riso popolare aggiunse una fine ironia. La *Bella Elena*, *Orfeo all' Inferno* e *Frou Frou* non sono una comune deformazione del l'arte. ma una caricatura alata e una gaia rappresentazione della femminilità parigina che toccano la spiritualità dell'umorismo sentimentale. Perchè Halevy fu in fondo un sentimentale, quale apparisce chiaramente nei suoi romanzi *Madame et monsieur Cardinal*, *Friquet*, *l'Abbé Constantin*, e soprattutto nei suoi ricordi.

Fra Boissier ed Halévy sta Francesco Coppée, morto di quella stessa malattia che prima aveva ucciso J. K. Huysmans; un altro letterato, il quale, come Coppée, dalla incredulità era passato alla fede più convinta e devota. Quanto strazio nella lunga, cosciente infermità del Coppée ! Fortuna che col ritorno alla fede cristiana egli si era preparato a soffrire. Qualche anno prima di morire egli aveva scritto un volume intitolato *Saper soffrire*, dalla prefazione del quale tolgo le seguenti parole che spiegano la sua conversione e la sua rassegnazione nel dolore: « Benchè io non sia che un poeta e uno scrittore e la mia vita intellettuale sia stata assorbita quasi per intero dal lavoro letterario e dalle cure dell'arte, ero talvolta tormentato, come ogni uomo che pensa, dal terribile mistero che ne circonda e andavo chiedendomi: — Perchè mai la vita ? Perchè la morte ? e specialmente: — Perche il dolore? Perchè le lagrime ? — Dinanzi a questi tremendi problemi lo spirito umano, si sa bene, non ha trovato che soluzioni incerte e contraddittorie. Niuna di queste mi soddisfaceva, e quelle che escludono la credenza in un Dio, che ci vede e ci giudica, e nella nostra responsabilità al di là di questa vita, mi repugnavano in modo particolare. Davanti allo spettacolo di tante ingiustizie, l' ipotesi che il bene e il male compiuto dall' uomo non avrebbero alcuna conseguenza all'infuori di questo mondo, mi sembrava del tutto assurda. In altri termini, ho sempre sentito il bisogno di Dio . . . Nel gennaio 1894, durante un soggiorno a Pau, dove, sofferente già da parecchi mesi, mi ero recato per fuggire l'inverno, dovetti far venire improvvisamente da Parigi il mio chirurgo e sottostare a una gravissima operazione ».

Fu allora che il suo confessore lo consigliò a pregare e a leggere il Vangelo. « Durante le settimane e i mesi trascorsi a letto e in camera, sono quindi vissuto col Vangelo. A poco a poco ogni linea del libro santo si è fatta vivente per me e mi ha affermato che essa conteneva la verità » . . . « Verso la fine di ottobre, all'avvicinarsi della commovente solennità, quale è la Commemorazione dei Morti, la mia riconciliazione con Dio fu definitivamente suggellata. Ricolmo di fede e di sommessione, ho ricevuto allora la santa Eucarestia, associando a questo grande atto il ricordo dei miei cari scomparsi, che aspetto di rivedere nella vita eterna ». Con questa fede profonda e ardente, con questa speranza immortale il povero Coppée potè sopportare, quasi senza lamento, le orribili torture del cancro alla bocca che lo rodeva e che finì per trarlo alla tomba. Con lui è scomparso l'ultimo e più autorevole rappresentante della scuola poetica *parnassiana*, che aveva già contato nel suo cenacolo Lecomte de Lisle, J. M. De Heredia e Sully-Prudhomme, poeti forse di più largo spirito, ma meno popolari di Coppée, forse a causa della sua candida ispirazione. Di lui ci rimangono molte opere: Il *Réliquaire*, le *Intimités*, il *Passant* e i *Poèmes modernes*, che fanno riscontro ai *Poèmes antiques* di Leconte.

Più che nella larga rappresentazione della vita egli riuscì nel quadretto di genere, accostandosi all'arte dei pittori fiamminghi, coi quali ha non dubbie affinità di genio e di psiche.

✧

In Ungheria, sua patria d'origine, si spense, in tarda età, Stefano Türr, ultimo glorioso avanzo della falange straniera che, seguendo le sorti di Garibaldi, aveva combattuto per la redenzione d'Italia. Ancorchè straniero adunque, il generale Türr ha diritto ad esser considerato come concittadino nostro. Venuto a Milano quale semplice soldato austriaco, raggiunse il grado di tenente nel 1848; quando ribellatosi a Radetzky, men-

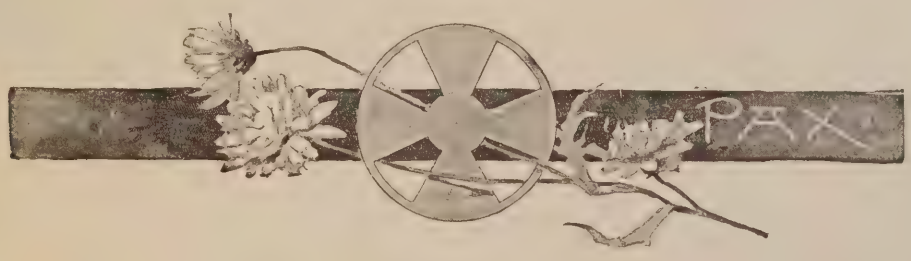
tre Kossuth rendeva autonoma l'Ungheria, passò in Piemonte a capo di un manipolo di valorosi, i quali accolti benevolmente da Carlo Alberto, costituirono la legione straniera che combattè accanto all'esercito italiano. Dopo i disastri della guerra, Stefano Türr si rifugiò a Londra; ricomparve nella spedizione di Crimea, dove per poco non rimase vittima dell'Austria. Partì con Garibaldi per l'impresa di Sicilia, ed a Napoli si trovò nel campo di garibaldino con Alessandro Dumas e Maxime Duchamp. Ebbe e compì con tatto diplomatico importanti e delicate missioni politiche, sempre a favore dell'indipendenza d'Italia, cui egli amò, come Kossuth, quale sua seconda patria. Per questo l'Italia ne ha pianto la morte come d'uno dei suoi figli eroici: e mentre invia il fiore della riconoscenza sulla tomba recente di lui, ne registra incancellabilmente il nome nei fasti della propria liberazione.

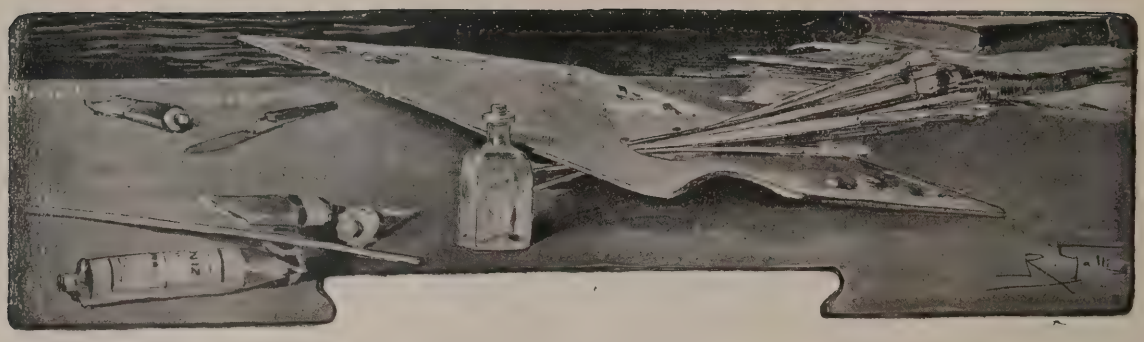
E poichè l'argomento ci ha portato nel campo della storia politica, non possiamo passare sotto silenzio la scomparsa d'un'altra nobile figura del nostro risorgimento; il marchese Antonio di Rudinì che ebbe col Türr cordiali rapporti di stima e di amicizia, nonchè affinità di carattere. Chè anche Rudinì fu semplice e forte; ebbe fierezze e ardimenti, umanità e valore, e affetto ingenuo e caldo per l'Italia; alla cui redenzione, prosperità e dignità consacrò tutta la vita, dal primo ardente alito della giovinezza all'ultimo, affannoso respiro. La Signora Caterina Pigorini-Beri racconta questo curioso aneddoto. A Mondovì, inaugurandosi il monumento a Carlo Emanuele I, ella si trovò con Türr e di Rudinì. « Nell'inchinarmi, — ella scrive — com'era di dovere, davanti a quei due personaggi per lasciarli parlare a loro talento di chi loro più piacesse, e guardandoli tutti e due, uno appoggiato alla veranda e l'altro ad una colonna, non potei a meno con la mia testa sediziosa di esclamare forte: Un Tartaro e un Normanno. A che Stefano Türr, rimasto colpito, rispose prontamente: Deux barbares ». E da quel giorno nelle lettere alla Signora Pigorini-Beri, si firmava sempre *Il barbaro*. Sì, barbari, può essere, entrambi, ma sarebbe mai forse per questo che furono valorosi, inflessibili e puri, come pochissimi furono?

Con Di Rudinì è ormai quasi del tutto scomparsa la epica generazione che ha fatto l'Italia; ed ahimè! pur troppo, anche la generazione che a quella seguì e ne fu la erede diretta, va porgendo alla morte il suo non atteso tributo. Fausto Massimini moriva, or non è molto, tragicamente, ancora nel vigore degli anni, portando con sè le speranze che la patria giustamente fondava su lui. L'opera sua tacita, modesta ed altrettanto seria e feconda, si rivelò nel deputato e nel ministro delle finanze, come ancor prima il carattere energico, integro e rettissimo si era rivelato nell'uomo. Alla sventura che lo insidiava, egli sfuggì una prima volta nel disastro di Castel Giubileo, e la salvezza fu miracolo salutato con intima gioia dagli amici; ma al secondo urto della nemica inesorabile non resistette, e, vinto, cercò la pace nell'eterno oblio della tomba. Su di essa pianse, commossa, la patria; la famiglia e gli amici si ammantarono di perpetuo lutto. E se in questa breve rassegna di caratttere essenzialmente obbiettivo, mi è lecito portare qui una nota personale, debbo dire che pochi uomini conobbi virtuosi e buoni e di saldo carattere come Fausto Massimini; onde la sua memoria è di quelle che non si cancellano.

Ed ora addio, o spiriti magni, che di avervi sia pur fuggevolmente nominati in queste pagine, in me stesso mi esalto. Anche dal di là della tomba, vegliate, come gli antichi Lari Maggiori, sulla umana famiglia e sulla patria, amandola, proteggendola, confortandola.

D. Carraroli.





STORIA D UNA BUGIA

Novella di ROBERTO LUIGI STEVENSON

Capitolo I.

Nel quale è introdotto l' Ammiraglio.

Riccardo Naseby, trovandosi a Parigi, fece delle conoscenze strane perchè a lui piacea servirsi dell'intelligenza tal quale come della vista e dell' udito. Simile a Stuart Mill, gli si affollavano nella mente moltissime idee; quanto al metodo, il suo, potea dirsi assolutamente sperimentale. Era un cacciatore di tipi umani. Trascurava gli avvenimenti di poca importanza; e le personalità insignificanti, fossero esse in forma di duchi o di curiali, le metteva da parte come alghe marine; ma se gli mostravate un volto puro ed espressivo, se gli facevate udire una voce dolente o insinuante, se con uno sguardo vigoroso, un gesto energico, un sorriso ambiguo fisavate l'occhio di qualcuno, la sua mente si svegliava come per incanto. « Ecco un uomo; ecco una donna », parea dicesse, e la comprensione era in lui piena e pronta, ed assaporava egli stesso la voluttà dell'artista nella propria arte.

E a dir vero, ben riflettendo, cotesto suo interesse era assolutamente artistico. Nello studio individuale della natura umana, non vi è scienza. Ogni comprensione è creazione; la donna che amiamo è parte del nostro lavoro; e il forte innamorato, pari al forte pittore, può abbellire il proprio soggetto fino a renderlo sovrumano; e la sua apoteosi è così saldamente architettata, che una donna può seguitare ad esser donna, dar libero sfogo alle proprie tendenze, mostrarsi dispettosa o avida di volgari piaceri, egli continuerà ad adorarla senza il minimo sospetto d' incongruità. Amare un carattere è l'unico modo eroico di comprenderlo. Quando amiamo, sia per nobiltà di un nostro metodo speciale, sia per nobiltà altrui di aspetto o di natura, ci formiamo l'essere da noi amato con ciò che noi stessi abbiamo di più nobile. Se ci si dedica unicamente allo studio di una eccentricità, il nostro metodo non sarà che una serie di concessioni. Inizio di comprensione, è inizio di simpatia poichè l'intendimento vien solo dopo l'affermazione dei difetti o delle virtù di un altro, rilevati con termini da noi stessi prescelti. Da ciò, la proverbiale tolleranza degli artisti per le loro cattive creazioni. E da ciò derivava pure che Riccardo Naseby, creatura di alto ingegno e gentiluomo illibato e scrupoloso, conservava gelosamente il ricordo dei vari esseri umani da lui incontrati e studiati.

Fra questi, vi era Pietro Van Tromp, un bipede parlante inglese, di eletta classe internazionale e professionista di generale e purtroppo discutibile utilità. Anni innanzi era stato per breve tempo pittore in una colonia, e i ritratti firmati « Van Tromp », avevano immortalato la grandezza dei giudici e dei governatori coloniali. In quell'epoca si era sposato, trascinando in seguito la moglie e la figlia nella completa rovina. Quali furono

le ragioni del suo declinare? Nessuno seppe mai con esattezza. Finalmente ora si trovava da dieci anni in Francia rappresentando una specie di spaventevole parassita del forestiere.

Sarebbe difficile definire quale industria fosse la sua. A giudicarlo con severità, si sarebbe meritato un epiteto poco familiare alle nostre orecchie. In tutti i modi, esercitando l'industria a modo suo, con una reticenza astuta circondata d'un chiaroscuro sociale, una persona cortese avrebbe potuto ancora chiamarlo un pittore professionale. La sua residenza era nel *Grand Hôtel* e nei caffè più affollati. In quei posti lo si potea veder scarabocchiare un bozzetto in atteggiamento ispirato; era sempre gentile e disposto alla conversazione. Generalmente con lui la conversazione si mutava subito in intimità ed era meraviglioso vedere quanti piccoli servigi si sforzava egli di rendere nel corso di trentasei ore. La sua posizione potea dirsi qualche cosa di mezzo tra l'amico e il corriere e questo rendeva più che imbarazzante il modo di disobbligarsi dei suoi servigi. Ma coloro che gli erano grati potevano sempre cavarsela comperando qualcuno dei suoi orridi quadretti, o, se i favori si erano protratti, se aveano avuto un'importanza maggiore, ordinando e pagando un gran dipinto con la perfetta sicurezza che mai più si sarebbe parlato di quel contratto.

Fra gli artisti di Parigi godeva una riputazione tutt'altro che professionale. Aveva speso enormemente: non meno di tre fortune individuali, si susurrava; più di quanto i suoi colleghi potessero sperare di guadagnare. Oltre il viaggio nelle colonie, era stato anche in Grecia su di un brigantino armato di colubrine d'ottone; avea girato l'Europa in una vettura a quattro cavalli fermandosi ai palazzi dei principi tedeschi; prime donne e ballerine lo aveano seguito come pecore pagandogli perfino le note del sarto. Ridotto ora a implorar piccoli prestiti con pietosa umiltà, a scroccare la colazione ad uno studente diciannovenne, a parere un Don Giovanni decaduto che non avea profittato del momento opportuno per morire, aveva egli acquistato un colorito romantico per le giovani e calde fantasie. Il suo nome e un passato brillante, guardato a traverso il prisma di narrazioni immaginarie, lo aveano fatto denominare l'*Ammiraglio*.

Un giorno Riccardo lo trovò nel caffè presso la dogana, mentre dipingeva rapidamente due galline ed un gallo nella stssa scatola dei colori, e guardava tratto tratto al soffitto quasi chiedesse ispirazione dalla musa. A Riccardo parve molto strano che un pittore preferisse lavorare innanzi ad un bicchiere di assenzio in un pubblico caffè, e stette a guardarlo. L'aspetto di vecchio dissoluto dell'artista, era abbellito da un costume giovanile; avea

dei brutti capelli grigi e un naso grosso e ributtante; però l'abito, il gesto, la parte esteriore, erano in lui ancora degni di osservazione. Riccardo si avvicinò al tavolino sul quale dipingeva lo sconosciuto, e chiese licenza di vedere il dipinto. L'*Ammiraglio* fu contentissimo.

— Una cosetta da nulla — disse. — Cosette che getto così sulla carta. Le... getto così sulla carta — ripetette con un gesto espressivo.

— Giustissimo — disse Riccardo spaventato dalla povertà di produzione.

— Voi già mi comprendete — continuò l'*Ammiraglio* — io sono un uomo mondano. Ma è inutile, quando si nasce artista si è sempre artista. Mi sorge un'idea improvvisamente per via e l'afferro subito; nè più nè meno che se fosse una bella donnina; ed è inutile lottare: devo per forza scarabocchiarla sulla carta.

— Capisco . . . — balbettò Riccardo.

— Sì! — riprese il pittore — tutto mi riesce facile, facilissimo; non è una professione per me, è un diletto. La vita è quel che mi assorbe . . . la vita . . . quest'immensa città: Parigi . . . Parigi dopo il tramonto coi suoi lumi, i suoi giardini, i suoi strani posti. Ah! ah! — esclamò — ritornar giovane! Il cuore lo è sempre, ma le gambe, le gambe mi pesano. Che cosaccia povera e vile la vecchiaia! Non resta che il *coup d'oeil*, il godimento contemplativo dell'uomo, caro signor . . . — e si fermò per udire il nome.

— Naseby — rispose Riccardo.

L'artista gli offrì immediatamente una bibita eccitante e si dilungò sul piacere che desta l'incontro di un compatriota in terra straniera; a sentirlo si sarebbe creduto che s'incontravano nel centro dell'Africa. A Riccardo non era mai accaduto d'imbattersi in una persona cui avesse tanto presto dato nel genio e che glielo mostrasse con tanta impudente disinvoltura. Van Tromp parea lusingato della compagnia di Riccardo come può esserlo un uomo attempato dinanzi ad un piacevole e spiritoso giovanotto; fece osservare di non essere scrupoloso, ma nell'epoca della sua vita brillante non era poi stato così dissoluto come forse Naseby pensava. Riccardo protestò, ma invano. Questo modo d'imporre l'intimità in punta di baionetta, era un'arte speciale di Van Tromp. Con un vecchio, s'insinuava; con un giovane s'imponeva; e imponeva pure un ideale alla sua vittima, la quale non potea che conformarvisi a rischio di perdere la protezione del vecchio e vizioso protettore.

Si era giunti quasi all'ora di pranzo.

— Conoscete Parigi? — chiese Van Tromp,

— Non bene quanto voi, certo — rispose Riccardo.

— Proprio così — approvò l'*Ammiraglio* scherzando. — Parigi! Sentite, giovanotto, permettete che ve lo dica: quando avrete conosciuta Parigi come la conosco io, sarete stato spettatore di *Cose meravigliose*. Non dico altro; tutto quel che posso dirvi: *Cose meravigliose*. Noi siamo entrambi uomini mondani e ci troviamo a Parigi nel centro della civiltà. Ecco il momento opportuno, signor Naseby. Andiamo a pranzo. Lasciate che vi mostri dove bisogna pranzare.

Riccardo acconsentì.

Via facendo Van Tromp gli mostrò dove si compravano i guanti, e glieli fece comperare; dove i sigari, e lo persuase ad acquistarne una buona provvista alcuni dei quali gentilmente accettò per sè.

Dal trattore indicò le pietanze da ordinare con relative sorprese poco piacevoli nella nota. Sarebbe difficile enumerare i mille stratagemmi da lui messi in opera quella sera. Riccardo consentiva sempre, pur sapendo di esser sopraffatto, ma tutte quelle perdite le metteva a carico della propria soddisfazione come un cacciatore che sacrifica i propri cani. Quanto alle *Case meravigliose*, il lettore sarà contento di sentire che non lo erano più di quel che poteasi supporre e che gli sarebbe facile trovar cose egualmente strane senza il fastidio costoso di un Van Tromp per guida. Bisogna riconoscere però, ch'egli era una guida di ordine non comune, pronta a sostituire con innumerevoli osservazioni fantastiche le meraviglie che non esistevano.

— E questa — disse finalmente con voce quasi strozzata — questa è Parigi.

— Peuh! — fece Riccardo oramai seccato di quella commedia.

L'*Ammiraglio* insospettito tese meglio l'orecchio e lo guardò di sottecchi.

— Buona sera; — disse Riccardo, — mi sento stanco.

— Inglese! — esclamò Van Tromp stringendogli la mano. — Proprio Inglese! Così *blasé!* Un camerata tanto piacevole! Lasciate che vi accompagni fino a casa.

— Sentite, — rispose Riccardo, — vi ho salutato e me ne vado. La vostra compagnia è gradevole e in un certo senso mi date nel genio; ma per questa sera mi basta. Da me non caverete altro: nè un sigaro nè una bibita, nè altre possibili ordinazioni.

— Mille perdoni! — mormorò l' *Ammiraglio* dignitosamente.

— Via dunque! — esclamò Riccardo — voi non vi siete per nulla offeso; vi ho già capito. Ho fatto i miei studi su voi, ed è finito. Non ho forse pagata la lezione? *Aurevoir.*

Van Tromp ebbe una risatina che volea esser brillante; strinse la mano al giovane scuotendogli tutto il braccio, ed espresse con piena cordialità il desiderio d'incontrarlo spesso; ma quando Riccardo gli volse le spalle, il volpone lo guardò tremante d'indignazione. In seguito, non di rado, si rividero, e Riccardo gli offriva una colezione a prezzo ridotto in una trattoria scelta da lui. Spesso gli prestava anche una sterlina in vista d'una problematica partenza dell'*Ammiraglio* per l'Australia; la scena di addio si svolgeva commoventissima senonchè una settimana o un mese dopo, senza esserne sorpresi, si rivedevano sullo stesso *boulevard.*

Riccardo intanto ebbe molte informazioni sul conto di Van Tromp; seppe che avea posseduto un *yacht*, una carrozza a quattro cavalli; che avea brevemente dimorato da uomo celebre fra una popolazione più credenzona; che aveva una figlia della quale egli si compiaceva lamentarsi durante i suoi sfoghi tra un bicchiere e l'altro; in qual modo vivesse da parassita e con arti indefinibili; Riccardo, ad ogni nuovo dettaglio, sentiva nascere dentro di sè un sentimento che non era semplice interesse per quel dispregevole figliastro dell'arte, ma che nemmeno potea dirsi affetto. Van Tromp prese parte alla cena d'addio offerta da Riccardo prima di lasciar Parigi. Il vecchio gentiluomo pronunziò un discorso di occasione, e cadde poi sotto la tavola piangendo, ridendo, paralizzato.

Cap. II.

Una lettera ai giornali.

Il vecchio Naseby avea la natura ignorante e cocciuta dell'alta borghesia. Per lui l'universo era semplicissimo. Ogni cosa, diceva, ha il dritto e il rovescio; e tutto era spiegato. Anche trattando gli affari più insignificanti, si notava nei suoi discorsi una energia profetica e contenuta; egli vedeva la cosa, e se a voi non riusciva, montava in bestia contro la vostra cattiva volontà. Oltre questo difetto che lo rendeva oltremodo petulante, poteasi giudicarlo l'uomo più impetuoso, più violento ma anche più onesto di tutta Inghilterra. Florido, dai capelli bianchi, con un viso da antico Giove, e dall'aspetto di consumato cacciatore di volpi, animava la valle di Thyme da un punto all'altro, percorrendola al passo della sua robusta giumenta.

Stimava sinceramente Riccardo come un giovane d'ingegno; e questi dal canto suo nutriva pel padre un gran rispetto, temperato nondimeno dal giovanile spirito di rivolta, geloso della propria indipendenza.

Tutte le volte che discutevano, si veniva a completa rottura; e le occasioni erano fre-

quenti; bnchè perchè positivi, piaceva ad entrambi lavorar di cervello. Era divertente sentir Naseby difendere la Chiesa inglese con una infinità di affermazioni, o sostener la morale ascetica esaltato da un entusiasmo non completamente privo di vino di Porto.

Di solito Riccardo, s'indignava forse perchè di fronte ad un avversario di sì forte intelligenza, sentivasi non di rado dalla parte del torto. In questi casi perdeva addirittura la testa e sosteneva, con perfetta convinzione, adoperando gli argomenti più efficaci, che il nero era bianco, e l'azzurro giallo. Il giorno appresso, però, quella licenza argomentatrice gli pesava sulla coscienza come un delitto, ed ei correva alla terrazza sporgente sulla valle del Thyme, dove il padre solea passeggiare prima di colazione.

— Devo farvi le mie scuse . . . — cominciava.

— È giustissimo — interrompeva il padre in tono faceto. — Ragionavi come un pazzo! Sta bene: non se ne parli più.

— Avrete compreso a quale particolare voglio alludere. Riconosco che nel vasto argomento tratto dalla teorica delle probabilità, vi è una forza potenziale.

— Senza dubbio — ribatteva il padre. — Bene, ora vienigiù a veder le scuderie. Solo — aggiungeva — tieni fermo in mente e ricordati che un uomo della mia età e della mia esperienza, è sicuro di quel che dice molto più che non lo sia un ragazzo ignorante.

La parola « ragazzo » solea pronunziarla in tono più offensivo che la media dei padri non faccia, e il modo leggiero di accettar le scuse, feriva acerbamente il povero Riccardo, il quale non potea non ricordarsi di esser il solo a chieder sempre perdono. Ciò gli dava un posto elevato nella propria stima e indirettamente contribuiva a renderlo migliore, perchè, scrupoloso per quanto superiore, si sentiva fiero di non varcare i limiti di un doveroso riguardo.

Le cose continuarono così fino al momento in cui Naseby, impegnato ad assicurare l'elezione di un solido candidato del partito al Parlamento, scrisse una violenta lettera ai giornali. Il contenuto di essa avea tutto il demerito delle epistole partigiane in genere; si esprimeva con energia di credente; era personale; brutta per una buona metà, falsa per un quarto. Certo il vecchio signore non intendeva mentire, ma avea accolto con troppa premura le dicerie che si accordavano col suo modo di vedere e le lanciava sul pubblico convalidate dal proprio nome.

« Il candidato Liberale — conchiudeva nel suo scritto — non è che un voltacasacca. È questo l'uomo che ci bisogna? Fu sbugiardato e si tenne l'insulto. È questo l'uomo che ci bisogna? Io rispondo: No! Con tutta la forza della mia convinzione rispondo: No!».

E con orgoglio soddisfatto firmò e datò la lettera aspettando gli osanna del giorno appresso.

Riccardo che ignorava tutto questo, nel malaugurato giorno fu il primo a levarsi ed a scorgere il giornale sul sedile del giardino. In una colonna vide la dichiarazione del padre, e nell'articolo di fondo la risposta in cui si diceva:

« Nessuno ha mai consultato il signor Naseby su questo soggetto, ma se pure incaricatone da tutto il corpo elettorale, la sua lettera non sarebbe stata meno vile ed ingenerosa pel sig. Dalton. Noi non vogliamo tacciar di bugiardo *mister* Naseby perchè conosciamo troppo bene quali sarebbero le conseguenze; ma invece ci permetteremo di pubblicare in altra edizione i fatti di entrambi i casi riferiti da questo bollente partigiano. *Mister* Naseby è senza dubbio un gran proprietario dei nostri dintorni; ma la fedeltà dei fatti, il sentimento onesto e la grammatica inglese, sono qualità tutte più importanti del posseder terre. Il sig. Naseby sarà certamente un grand'uomo; nei suoi vasti giardini, fra i fiori rinchiusi in una stufa lunga mezzo miglio dove avrà probabilmente maturato l'intelletto e il carattere, egli può dichiarare ciò che vuole ai suoi stipendiati vassalli, ma, come dicono gli scozzesi:

here (1)
He manna think to
domineer

Il « Liberalismo » continuava l'anonimo scrittore è una pianta troppo libera e salda, ecc. ».

Riccardo Naseby lesse tutto, dal principio alla fine, e una vergogna accasciante lo prese. Il padre che avea agito da pazzo affrontando spavaldo la guerra, dovea battere miserevolmente in ritirata. Nessun dubbio sui fatti; tutti dal primo all'ultimo erano contro

(1) Qui non pensi di poter dominare.

lo *Squire*. Nel punto di dar fiato alle trombe, avea dovuto vuotar gli arcioni. Riccardo si sarebbe fatto troncar le orecchie pur di sopprimere quella pubblicazione; e poichè questo non era possibile, fece sellare il cavallo e fornitosi di un adatto bastone partì subito per Thymebury.

Il giornalista era a colazione in una camera di un grande e triste appartamento. L'assenza di mobili, l'eccessiva semplicità del pasto, e l' aspetto sconvolto, macilento del reo, disarmarono il nostro eroe; il quale nondimeno si fece puntello del bastone e stette impavido e pronto all'attacco.

— È vostro l'articolo nel giornale di oggi? — chiese.

— Voi siete il figlio di *mister* Naseby? Si, l'articolo è pubblicato da me — rispose il giornalista levandosi.

— Mio padre è vecchio — soggiunse Riccardo; poi con uno scatto improvviso — ma infinitamente più stimabile di voi o di Dalton! — Si fermò per rimettersi; era deciso a mostrarsi corretto. — Una sola domanda ho da farvi, signore. Ammesso che mio padre fosse male informato, non sarebbe stato più da gentiluomo sospendere la pubblicazione della lettera e comunicare privatamente con lui?

— Credetemi — rispose il giornalista, — non avevo la scelta — *mister* Naseby mi diceva in un biglietto di aver mandato quella lettera ad altri tre giornali e minacciava uno scandalo se non l'avessi subito stampata. Mi rincresce davvero; intendo ed approvo il vostro risentimento, giovanotto; ma l' attacco al sig. Dalton era enorme, immane, nè potevo io non offrirgli le colonne del mio giornale per rispondere. I partiti hanno i loro doveri, signore — aggiunse il giornalista scaldandosi — e, ripeto, l' attacco era violentissimo.

Riccardo pensò mezzo minuto alla risposta da dare, ma gli parlò in cuore il nume dell'equità, sicchè mormorando « buon giorno », scappò sulla via.

Il cavallo non affrettò la corsa verso casa. A colazione, Riccardo arrivò in ritardo. Lo *Squire* stava col dorso al fuoco, avvilito, con le dita fortemente intrecciate sotto le falde del soprabito. Vedendo entrar Riccardo, aprì e chiuse la bocca come un merluzzo, protendendo gli occhi spalancati.

— Hai veduto? — esclamò indicando il giornale.

— Signor si — rispose Riccardo.

— Ah! l'hai letto, eh?

— L'ho letto.

— Ebbene, che ne dici?

— Pare che foste male informato.

— E poi? Non hai altro da dire? Non trovi una proposta, un'osservazione da fare?

— Temo che dovrete scusarvi col sig. Dalton. Sarebbe più bello, e in verità l' unica cosa giusta; una spontanea ritrattazione eviterebbe . . .

Riccardo tacque non trovando espressione abbastanza delicata per chiarire la sua idea.

— Cotesta idea avrebbe potuto venir da me — ruggì il padre. — Sulle tue labbra è fuor di posto. Non è il pensiero di un buon figlio. Perchè, guarda, se mio padre si fosse trovato in simile deplorevole caso, io avrei percosso il proprietario di quel fogliaccio fino a lasciarlo boccheggiante. Lo avrei percosso, capisci. Sarebbe stato un atto brutale, ma avrei mostrato di aver sangue nelle vene, che ero un uomo non un fantoccio! Figlio? No, tu non sei figlio; non sei figlio mio!

— Signore! — esclamò Riccardo.

— Tel dirò subito quel che sei. Sei un Benthamita. Ti rinnego. Tua madre ne sarebbe morta di vergogna; niente in lei delle grullerie moderne . . . . Son contento che si trovi sotterra, Riccardo Naseby. Male informato! Male informato? Non hai tu lealtà, nervi, dignità naturale? Sei una macchina, eh? Via di qua! Questo posto non è per te. Via, dico — ripetette agitando la mano in aria — esci! lasciami solo!

Riccardo battè in ritirata coi nervi tesi e le arterie che gli battevano violenti e disordinate. Non era in grado di parlare nè di udire; e in tutto quel turbine un senso d'imperdonabile ingiustizia gli rimaneva scolpito nell'anima.

Capitolo III.

In onore dell' Ammiraglio.

Non si tornò sull' argomento. Riccardo e il padre si trovarono in rapporti di freddezza. Il vecchio, rigido, diveniva più rigido, più iroso, nell'incontrare il figlio; gli chiedeva conto della salute, discuteva del bel tempo e del ricolto con spaventevole cortesia; corretta la pronunzia, sommessa la voce, distinta e qualche volta quasi tremante, ma senz'ombra di risentimento.

Quanto a Riccardo, gli sembrava come se

la sua vita ad un tratto fosse finita. Le teorie, l'ingegno non giovavano più; l'uomo di mondo, qual si vantava di essere, ritraevasi vergognoso innanzi al vero dolore.

L'orgoglio, l'onore ferito, la pietà, il rispetto gli straziavano di continuo il cuore. Ora si trovava sul punto di gettarsi in balia del padre, ora di fuggirsene di notte per mai più far ritorno a casa Naseby. Soffriva alla vista del padre, soffriva alla stessa vicinanza di quella valle familiare, dove ogni angolo avea le sue leggende, e si sentiva assediato dai ricordi infantili. Chi sa? Se fosse scappato in una nuova terra, fra gente straniera, forse avrebbe sfuggito il suo destino. E a questo pensiero si rincorava. Dalla più alta cima di quelle colline, che tratto tratto, come un dito eretto, brillava in una striscia di luce fra brandelli di nubi, poteva il pastore nell' aria pura scorgere il lucchio del mare. Là, pensava Riccardo, era la speranza. Ma gli cadeva l'animo quando vedeva lo *Squire*, e rimaneva. Il suo destino non era quello del viaggiatore ramingo, dovea vagare in ispirito, e cominciare le sue peregrinazioni prima che non credesse.

Un giorno gli capitò di spingersi in una parte superiore della valle a lui quasi del tutto sconosciuta e traversando a fatica selve scabrose, uscì in una palude che stendevasi fino alla collina. Pochi alti e magri abeti vegetavano su di un monticello; una limpida fontana presso le falde spingeva in alto un minuscolo zampillo che s'insinuava negli alberi. Uno scroscio d'acqua avea testè bagnato l'aria, ma ora il sole brillava splendido e tutto era profumo di pini e d' erba fresca.

Sotto gli alberi, seduta su d' una pietra, una fanciulla era intenta a disegnare. Il nostro pensiero sulle donne è una specie di trasfigurazione simbolica basata specialmente sui vestiti; in genere, ci figuriamo la nostra adorata come una cosina corretta, in gonnella. Ma l'umanità ha trionfato sugli abiti; l'aspetto, la foggia di un vestito sono oramai cosa viva, e la donna che si è cucita in quell'involucro ne sguscia fuori.

L'occhio di Riccardo Naseby fu preso da un semplice vestito nero, ma bastò quello, e ogni altro pensiero gli uscì dalla mente. Si avvicinò e la fanciulla si volse. Il viso di lei lo fece trasalire; era il viso che cercava; e subito lo accolse in sè come un'ondata di ossigeno.

— Chiedo scusa — disse levandosi il cappello. — Disegnate?

— Oh! — esclamò la fanciulla — per diletto. È un'inezia.

— Vi fate torto, scommetto. Anch'io disegno, e voi sapete che cosa vuol dire.

— No. Che cosa?

— Due cose. La prima che non sono un critico molto severo; e l'altra . . . che ho il diritto di vedere il vostro disegno.

Ella coprì con ambo le mani lo schizzo.

— Oh no — disse — ho vergogna!

— In verità potrei anche darvi un consiglio. Benchè io non sia un artista, ne ho conosciuti molti a Parigi e bazzicavo spesso pei loro studi.

— A Parigi? — esclamò la fanciulla con uno sprazzo di luce negli occhi. — Avete mai incontrato il signor Van Tromp?

— Io? sì. Perchè? siete forse la figlia dell'*Ammiraglio?*

— L'ammiraglio? È così che lo chiamano? Oh, che brava gente! Sono i più giovani che gli danno quel nome, non è vero?

— Sì — pronunciò Riccardo con un certo stento.

— Ora — ella disse in tono ineffabile di orgoglio soddisfatto — capirete perchè non mi piace mostrare il mio bozzetto. La figlia di Van Tromp! La figlia dell' *Ammiraglio!* Questo nome mi rende orgogliosa. L'Ammiraglio! Sicchè, voi conoscete mio padre?

— Ecco . . . . lo vedevo spesso; eravamo quasi intimi. E forse egli vi avrà accennato al mio nome . . . Naseby.

— Scrive tanto poco; è così occupato, così dedito all'arte sua! Avrei desiderato — soggiunse ridendo — che mio padre fosse stato un uomo qualunque, cui avessi potuto aiutare e fare onore; ma solo di tanto in tanto, vedete, alla meglio. Ma per un pittore grande come lui . . . Avete veduto i suoi quadri?

— Ne ho visti alcuni; sono . . . sono assai graziosi.

La ragazza diè in una risata.

— Graziosi? Vedo che di arte non v'interessate gran che.

— Non molto, veramente, ma so che tutti acquistano volentieri i lavori di Van Tromp.

— Chiamatelo *Ammiraglio!* Suona più dolce e familiare; ed io gioisco al pensiero ch'egli è apprezzato e tenuto in gran conto dai giovani pittori. Non sempre è stato apprezzato; per molti anni la sua esistenza fu

dura; e quando il pensiero corre a quei tempi... — avea le lagrime agli occhi — credo d'impazzire!... Mi avete colmata di felicità; perchè figuratevi, signor Naseby, mio padre non lo vedo da quando ero piccina di sei anni appena; e intanto l'ho sempre nella mente tutto il giorno! È ora di ritirarmi. Venite a vedermi a casa; mia zia, son sicura, sarà lietissima di conoscervi; e allora mi narrerete tutto... tutto ciò che sapete di mio padre; non è vero?

Riccardo l'aiutò a mettere insieme gli accessori di pittura, e quando tutto fu in ordine, ella gli porse la mano e ricambiò con franchezza la stretta di lui.

— Siete amico di mio padre, saremo anche noi grandi amici. Venite presto a vedermi.

Scomparve correndo giù rasente la collina, e Riccardo rimase solo in uno stato di stordimento e quasi di dolore. L'incidente aveva anche il suo lato ridicolo; ma il vestito nero, il viso, e la mano che avea stretto, gli facevano veder la cosa da un punto di vista serio. Date le circostanze, che dovea fare? Evitar la fanciulla? Ebbene, ci avrebbe pensato. Dirle la verità? Ma ella era così infatuata del padre, che non gli avrebbe creduto. Sostener l'illusione, colorire la brutalità dei fatti, aiutarla nelle belle illusioni, senza però mentire apertamente? Era da vedere; e così pure avrebbe pensato se gli conveniva evitare la fanciulla. E così bene ci pensò che il giorno seguente si mise in cammino per andarla a trovare.

Ella frattanto era scappata via leggiera come un uccello, tremante di gioia fino al villino, dove vivea sola con una zia nubile; e a questa signora, una vecchia scozzese sessantenne dal capo tentennante, avea comunicato la nuova del suo incontro e dell'invito.

— Un suo amico? — avea esclamato la zia. — Com'è? Come hai detto che si chiama? La fanciulla tacque e guardò la zia con piglio severo. Poi proseguì lentamente:

— Ho detto che è amico di mio padre; l'ho invitato qui, e verrà.

E ritiratasi in camera sua, stette tutta la sera seduta con gli occhi fisi sulla parete. La signorina Glashan, — era questo il nome della zia, — leggeva in cucina una bibbia enorme, assaporando le voluttà squisite del martirio.

Erano circa le tre e mezzo quando Riccardo, inappuntabilmente vestito, si presentava alla porta del villino; picchiò e fu invitato ad entrare; la cucina, che dava direttamente nel giardino, era lievemente ombreggiata da fogliame, ma questo non gli impedì di veder lei apparire dall'estremità opposta per venirgli incontro. Osservandola questa seconda volta ebbe a stupire. Le brune sopracciglia rivelavano un carattere accensibile; piccola la bocca, nervosa e debole; vedeva in tutta lei un misto di malinconia, di rettitudine, di bontà, ma anche di pericoloso mistero.

— Il nome di mio padre — ella disse — rende graditissima la vostra visita.

E gli offrì la mano con cortesia. L'accoglienza era graziosa, sebbene alquanto manierata; e Riccardo si sentì in paradiso. La fanciulla lo condusse nel salotto e lo presentò a *miss* Glashan.

— Esther — disse questa — prepara il thè per *mister* Naseby. Appena uscita la fanciulla per eseguire l'ospitale intenzione, la vecchia si avvicinò a Riccardo quasi minacciosa.

— Voi conoscete quell'uomo? — chiese sottovoce in tono imperativo.

— Il signor Van Tromp? Si lo conosco.

— Ebbene: e che cosa vi mena qui? La

madre non potei salvarla: è già morta; ma la creatura!

Avea nella voce una certa nota che riempì di cordoglio il povero Riccardo.

— Dite su — continuò — di che si tratta? di denaro?

— Cara signora, credo che ci sia qui un malinteso. Io sono il giovane Naseby. La mia relazione col signor Van Tromp è invero molto superficiale; temo che la signorina Van Tromp nella sua mente abbia esagerato la nostra intimità. Positivamente io non so nulla dei suoi affari privati, e non m'interessa di saperne. Lo incontrai a Parigi per mero caso . . . ecco tutto.

Miss Glashan trasse un lungo sospiro.

— A Parigi? E che ne pensate di lui?... Che ne pensate? — ripetette con una cadenza differente, mentre Riccardo, poco soddisfatto di quella domanda, prendeva tempo per prepararsi una risposta.

— Lo trovavo di piacevolissima compagnia — disse finalmente.

— Ah, davvero! E dove guadagna il suo pane?

— Credo — disse Riccardo pronunziando a stento le parole — credo che il signor Van Tromp abbia molti amici generosi.

— Sfido io! — ghignò *miss* Glashan e prima che Riccardo potesse aggiunger altro, lasciò la camera.

Esther, ritornata col ramino e le tazze pel tè, sedette.

— Ora — disse contenta — potete narrarmi tutto ciò che sapete di mio padre.

— È . . . — mormorò Riccardo — è un piacevolissimo camerata.

— Comincerò a pensare che lo è più di voi, signor Naseby — osservò ella ridendo, — Siete troppo conciso. Dimenticate che si tratta di mio padre. Voglio sentir tutto filo per filo; quel che vi diceva; le vostre risposte... Dove lo incontraste? Cominciate per ordine.

E da questo egli condiscese a narrare come avesse trovato l'*Ammiraglio* dipingendo in un caffè; fino a che punto l'artista si sentisse preso dall'arte tanto da non poter aspettare di essere a casa per gettar sulla carta la sua idea; come (questo in risposta a domanda), l'*idea* consistesse in un gallo che cantava e due galline occupate a mangiar grano; quale irresistibile tendenza avesse per i galli e le galline, senza però fargli trascurare forme di arte più elette; come avesse nello studio un quadro di soggetto greco ritenuto notevole da vari punti di vista; come nessuno lo avesse mai veduto nè sapesse il posto preciso dello studio dove il dipinto era stato vigorosamente e segretamente sbozzato; come (in risposta ad una insinuazione), questa riserva fosse solita nell'*Ammiraglio,* in Michelangelo, ed altri; come entrambi (Riccardo e Van Tromp) avessero fatto subito conoscenza pranzato insieme la sera stessa; come egli, l'*Ammiraglio*, avesse una volta fatto l'elemosina; come parlasse con entusiasmo della sua figlietta; come una volta avesse preso denaro in prestito per mandarle una bambola. tratto questo degno di Newton, essendo essa allora nel suo diciannovesimo anno di età; e come, se la bambola non era arrivata mai a destino, il tratto fosse indizio di alto intelletto creativo; come egli fosse . . . no, bello no . . . impressionante; come i suoi stivali fossero allacciati, ed il soprabito nero attillato anzichè largo; e via via tante e tante cose. Quante menzogne erano necessarie!

Dopo tutto si esagera accennando alla difficoltà di cavarsela in certe posizioni gravi della vita. Un lieve colpo di timone, e un ascoltatore ben disposto, rendono sconfinata l'ambiguità dei discorsi. *Miss* Glashan si fermava qualche volta nel salotto e allora la conversazione diveniva involontariamente più difficile; ad Esther, che stava tutt'occhi e tutto orecchi, il viso le si rischiarava per l'ansia, mentre Riccardo discorrendo senza posa, era fecondo di trovate e d'ingegnose scappatoie.

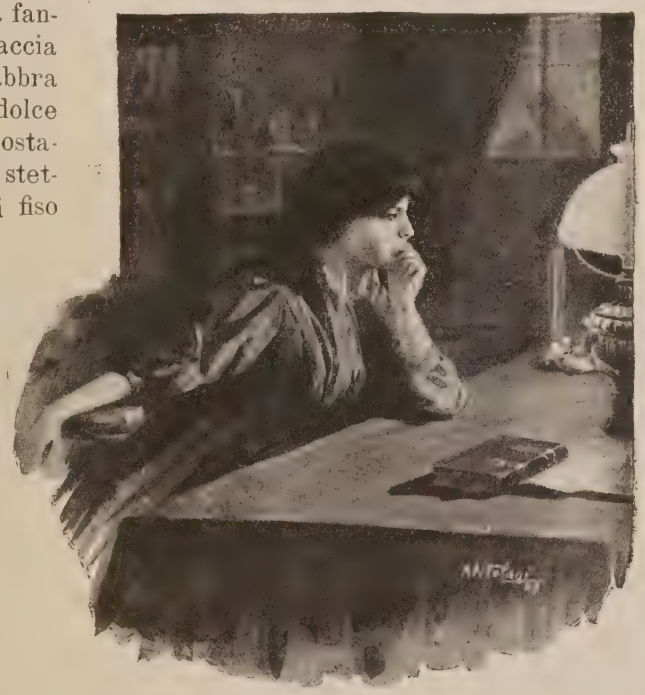
— Ah! — esclamò Esther — come è bello udir tutto questo! Mia zia, dovete sapere, è un po' limitata e bigotta; non può comprendere la vita d'un artista. Quanto a me, non mi fa paura; non per niente son figlia d'artista.

Queste parole consolarono alquanto Riccardo, sì perchè l'inganno di lei non era volgare, sì perchè la stessa menzogna aveva un'intenzione pietosa. Che cosa potea esservi di più gradito che mantener vivi nel cuore di una figlia quell'orgoglio e quella fiducia che, per quanto mal collocati, le ornavano l'anima come di un gioiello? Potea anche esserci un altro pensiero, un'ombra di viltà, un egoistico sentimento di piacere; il povero Riccardo non era in fondo che un uomo: e che altro volete che avesse fatto?

Capitolo IV.

Esther nelle sue relazioni filiali.

Un mese dopo Riccardo ed Esther s'incontrarono al cancello presso la crocevia; se oltre gli uccelli e gli insetti estivi li avesse visti qualcuno, avrebbe notato che tra loro era avvenuto un gran mutamento dall' ultimo incontro. Riccardo stringeva la fanciulla fra le braccia mentre le loro labbra si univano in un dolce e lungo bacio. Scostatisi poi un poco, stettero a guardarsi fiso negli occhi.



— Esther! — mormorò il giovane e il tono della voce era incantevole.

— Riccardo! — rispose la fanciulla.

— Amor mio!

Un po' prima dell'ora in cui doveano far ritorno al villino, egli la cinse d'un braccio e così stretti l'uno all'altro ripresero il cammino; il sole, gli uccelli, il vento occidentale mormorante tra le foglie, una stretta di mano, uno sguardo, il premer forte un solo dito, tutto ciò teneva loro luogo di pensiero e li colmava di gioia. La via che seguivano li condusse in un bosco di pini tappezzato di erici e fiorellini azzurri; su quel soffice tappeto egli la fece sedere, e assumendo un'aria piuttosto grave, cominciò:

— Esther! ho il dovere di mettervi a parte di un fatto. Voi sapete che mio padre è ricco, e credete forse che potremo sposarci quando a noi piacerà. Io temo invece, amor mio, che ci toccherà aspettare lungo tempo ed armarci di tutto il nostro coraggio.

— Del coraggio io ne ho — ella rispose — Ne ho quanto basta; in compagnia vostra e di mio padre son tanto contenta, e l'attesa per la mia felicità è così piacevole, che a questo modo trascorrerei tutta la vita senza mai stancarmi.

All'accenno dell'*Ammiraglio*, Riccardo provò un acuto tormento.

— Ascoltatemi — continuò — avrei dovuto dirvelo prima, ma non osai, e vorrei non dirvelo nemmeno ora. Il mio povero padre ed io ci parliamo appena.

— Con vostro padre — ripetette Esther impallidendo.

— Ciò vi stupisce; eppure credo di non meritar biasimo: ecco come la cosa avvenne.

Dopo aver tutto ascoltato, la fanciulla esclamò:

— Oh Riccardo! quanta bravura in voi e quanto orgoglio! Ma con un padre non è bene essere orgogliosi. Io gli direi tutto.

— Come! — esclamò Riccardo — dopo tanti mesi vantarmi di voler percuotere quell' uomo senza averlo fatto! E perchè? Perchè mio padre si era condotto più balordamente ch'io non credessi. No, cara, non è possibile.

Esther si ritrasse appena.

— Ma egli non chiede che questo — supplicò. — Se sapesse che foste preso da quell'impeto, ne sarebbe tanto superbo e felice. Vi riconoscerebbe come suo figlio dotato delle stesse sue idee e dello stesso spirito cavalleresco. E poi foste or ora ingiusto con voi stesso. Se vi pentiste, se non attuaste il vostro proposito, fu perchè il giornalista vi apparve debole, povero e si umiliò a chiedervi scuse. Se al contrario aveste trovato un omaccione robusto, lo avreste percosso senza pietà, e voi lo sapete, ancorchè il signor Naseby avesse avuto torto dieci volte di più. Se dicendolo a me io vi ho così presto compreso, credete che sia meno facile confessarlo a vostro padre e che egli non sarebbe ancor più pronto di me a giudicarmi favorevol-

mente? Io vi amo, è vero, ma egli vi è padre.

— Voi però non vi rendete conto, non sapete che cosa vuol dire essere continuamente incompreso, fatto segno a piccole ingiustizie, nell'infanzia, nell'adolescenza, nella giovanezza finchè si dispera di essere intesi, finchè un incubo vi opprime, finchè quasi si prende in uggia l'uomo che si ama e che purtroppo vi è padre. Voi, Esther, ignorate che cosa vuol dire avere un padre, e non siete al caso di giudicar bene.

— Capisco... — osservò la fanciulla pensierosa — intendete dire ch' io son fortunata col mio papà. Non tanto però. Ricordatevi che non l'ho mai visto; e potrebbe dirsi più vostro, perchè lo conoscete, che mio.

Così dicendo gli prese la mano. Il cuore di Riccardo si era agghiacciato.

Mi duole per voi, — continuò la fanciulla, — come deve rendervi triste ed oppresso uno stato simile!

— Non m'intendete bene — disse Riccardo con voce spenta. — Mio padre è il migliore degli uomini, vale cento volte più di me, ma non mi comprende nè è possibile che s'induca a comprendermi.

Vi fu un breve silenzio.

— Riccardo — pregò la fanciulla — devo chiedervi un favore, è il primo, badate, da che diceste di amarmi, e non me lo negherete. Vorrei veder vostro padre... vederlo passare, intendo, senza farmi scorgere da lui...

— Perchè? — chiese Riccardo.

— È un capriccio; sapete bene che sono un po' romantica riguardo ai genitori.

La spiegazione parve sufficiente a Riccardo e condiscese subito. Svogliato ed oppresso la condusse per un sentiero traverso e la situò in un cespuglio di dove potea scorgere lo *squire* nel momento in cui si sarebbe ritirato a cavallo. Sedettero là taciti circa mezz'ora tenendosi per mano. Finalmente un galoppo suonò lontano; il cancello del parco si aprì con un cigolìo, e il signor Naseby apparve accasciato e curvo, giallo in viso, languidamente dondolato dal trotto del cavallo. Esther lo riconobbe subito; lo avea visto tante volte, benchè con la sua indifferenza per tutto ciò che usciva dalla cerchia dei propri affetti, non avesse mai chiesto chi fosse; lo riconosceva ora ma gli pareva invecchiato di dieci anni, fiacco, snervato, e con l'impronta di un perenne dolore.

— Oh Riccardo, Riccardo — proruppe ella, nascondendogli sul petto la faccia bagnata da lagrime copiose.

Anch'egli tristamente chinò la fronte.

Il ritorno fu malinconico, e la sera stessa pieno d'amore e di buoni propositi, Riccardo esercitò tutte le arti per ingraziarsi il padre, per convincerlo del rispetto e dell'affetto che gli portava; per sanare la ferita recente e riunir due cuori. Ma ahimè! lo *squire* era schivo e stizzoso: tutto il giorno aveva almanaccato di malumore intorno alla freddezza di Riccardo — così e non altrimenti la definiva — ed ora un po' brontolando, un po' scrollando le spalle e smozzicando le parole, respinse ogni affettuosa protesta e si trincerava in un giusto risentimento.

Capitolo V.

Il padre prodigo esordisce in casa.

Questo avvenne il martedì. Il giovedì seguente, mentre con passo più sollecito del solito si dirigeva al villino, Riccardo fu sorpreso d'incontrare in un viottolo una piccola vettura proveniente da Thymbury, contenente la forma umana di *miss* Glashan. La signora non si degnò notarlo al suo passaggio; avea il volto inondato di lagrime e sembrava impacciata per la grande quantità d'involti da cui era circondata. Riccardo si arrestò chiedendosi quale novità potea essere avvenuta.

Il giorno era così bello ch'ei non si sentiva disposto a veder nero; pure avea dovuto accadere al villino qualche cosa di risolutivo perchè ecco *miss* Glashan in assetto di viaggio, circondata da fagotti ed involti e in tal contegno che indicava all'evidenza una fiera battaglia e una vergognosa sconfitta. Sarebbe a lui stato vietato l'accesso alla casa? Era rimasta sola Esther o avea scelto una nuova compagna fra le mille che popolano l'Europa? L'amore fa detestare i parenti prossimi della persona amata; intieri capitoli nella storia della specie umana hanno giustificato questo sentimento; e la condotta degli zii ha spesso incontrata la censura del l'indipendente novelliere. *Miss* Glashan, appariva in quel momento nei rosei colori del rammarico; chiunque l'avesse sostituita, non potea, secondo Riccardo, che peggiorar la posizione. Spinto dal timore, il gionane af-

Natura ed Arte.

DUE NOVEMBRE: FOLLA TRISTE, quadro di Giovanni Costantini.

(Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).

frettò la corsa; la sua ansietà cresceva ad ogni passo; nell'entrare in giardino una voce lo colpì arrestandolo di nuovo, non già per dubbio questa volta ma per un male certo, evidente.

Il fulmine era caduto: l'*Ammiraglio* era là.

Riccardo, assalito dal terror panico del momento, avrebbe voluto ritirarsi; ma Esther, che faceva buona guardia spiandone l'arrivo, in un baleno gli fu accanto colma di gioia e di notizie; troppo felice per notare il turbamento di lui, presa da uno di quegli impeti di esultanza che si effondono non solo in parole ma in carezze, lo afferrò per le mani, lo trasse a sè, lo spinse innanzi nella porta e lo piantò faccia a faccia col signor Van Tromp vestito d'un abito di velluto da contadino francese. Poi, quasi avesse raggiunto l'apice della gioia, volse le spalle e sparì dalla camera.

I due uomini, alquanto imbarazzati rimasero a guardarsi. Van Tromp rimessosi pel primo, porse la mano a Riccardo sorridendogli graziosamente.

— Voi dunque conoscete la mia creatura, la mia Esther! — disse. — Che piacere! In lei, vedete, si concentra per me l'idea della casa, del focolare domestico. Strane parole per un vecchio vagabondo; ma tutti si ha la tendenza per la propria casa checchè si faccia per nasconderlo. Questo e non altro mi ha condotto qui, signor Naseby — conchiuse con un'intonazione che dalla ribalta avrebbe strappato gli applausi, tanto era misurata, triste, dignitosa, degna di un uomo mondano e d'un filosofo — e voi vedete in me un uomo felice.

— Certo — rispose Riccardo.

— Accomodatevi — continuò il parassita dandone egli stesso l'esempio. La fortuna purtroppo mi è stata avversa... (sto sorseggiando un ditino di *brandy*.... dopo il viaggio). Andavo giù, signor Naseby, sia detto in confidenza ero addirittura *décavé;* ho preso in prestito cinquanta franchi, sono sgusciato con la valigla davanti al mio portinaio, ed eccomi qua!

— Sicuro, eccovi qua; — ripetette Riccardo che si sentiva abbrutito.

In quel punto rientrò Esther.

— Siete contento di rivederlo? — gli chiese all'orecchio; il piacere le facea squillar la voce come un canto.

— Oh tanto! — rispose il giovane.

— Lo sapevo, io; gli ho detto quanto bene gli volete.

— Servitevi — soggiunse l'*Ammiraglio;* — servitevi e beviamo ad una nuova vita.

— Ad una nuova vita — ripetette Riccardo accostando il bicchiere alle labbra e rimettendolo a posto senza aver bevuto. Tante impressioni in un giorno lo aveano affranto.

Esther seduta su d'uno sgabello ai piedi del padre, si stringeva fra le braccia le proprie ginocchia guardando ai due uomini con una estasi piena d'orgoglio. Gli occhi le brillavan tanto da sembrar quasi umidi di pianto; lievi fremiti voluttuosi le scorrean per le membra; ora affondava il mento nella gola; ora rovesciava il capo languidamente come rapita dall'eccesso della felicità. Sarebbe difficile invece di escogitare un'agonia maggiore di quella di Riccardo.

Frattanto l'*Ammiraglio* continuava senza interrompersi:

— Non dimentico mai un amico, io, e nemmeno un nemico; di questi non ne ho avuto che due... me stesso ed il pubblico e credo di essermi vendicato abbastanza di entrambi. — Qui dette in una risata. — Ma quei giorni son finiti. Van Tromp non esiste più. Era un uomo che avea dei successi; non lo ignorate, spero; ma di questi non faremo più parola — (e così dicendo si aggiustava la cravatta). Quell'uomo non esiste più; con uno sforzo di volontà io l'ho soppresso. Solo fra i poeti può trovarsi qualche cosa di simile. Prima, una carriera brillante e cospicua... osservata, posso attestare, da tutti gli osservatori non escluso lo sbirro; e poi, di botto, un uomo tranquillo, accorto, rustico, alla buona, coltivatore di belle rose. A Parigi, signor Naseby...

— Chiamatelo Riccardo — interruppe la figlia.

— Riccardo, se lo permette. In verità siamo vecchi amici, ed ora anche buoni vicini; *à propos:* chi ci abbiamo qui intorno? Il villino credo si trovi sul podere di vostro padre, Riccardo... famiglia ch'io altamente rispetto... il bosco mi pare appartenga a Lord Trevanion. Di quest'ultimo non mi curo; sono un vecchio zingaro. Ho rotto completamente con la società; ho tagliato ogni vincolo fin da quando stavo in auge, ora raccolgo il meritato compenso e posso dignitosamente infischiarmene nella mia decadenza. Questi sono i nostri piccoli *amours*

propres, figlia mia: tuo padre ha il rispetto di se stesso. Grazie, sì; un pochino pochino... grazie, grazie tante; tu mi guasti. Ma, Riccardo, come dicevo e stavo per dire, mia figlia l'hanno fatta diventar una zotica; la zia non era che una donna; da ciò, sia detto in parentesi, la sua poca fiducia nel genitore; la mia indole e quella di una donna si trovano ai due poli!... Ma ora che son qui, ora che ho abbandonato la battaglia per dedicarmi ad una sola delle mie opere — ho la modestia di dire che è la migliore — a mia figlia, metteremo tutto inordine. Sicchè, Riccardo, i vicini?

Riccardo assicurò che a Valle di Thyme dimoravano molte famiglie rispettabili.

— In tal caso ci presenterete — disse l'*Ammiraglio*.

Riccardo, si sentì bagnato di sudore e trovò un pretesto per andar via cosa che ad Esther parve delicato timore di rendersi importuno.

— Prima della nostra consueta passeggiata? — esclamò. — Giammai! alla passeggiata non ci rinunzio.

— Andiamo tutti — disse l'*Ammiraglio* levandosi.

— Voi non sapete se vi si vuole — esclamò la figlia chinandosi carezzevole sulla spalla di lui. Chi vi dice che non debba discorrere del mio novello padre col mio vecchio amico?... Ma, per questa volta, venite pure; fate tutto ciò che vi piace; ho deciso di guastarvi come un bambino favorito.

— Prenderò prima un'altra goccia — disse l'*Ammiraglio* chinandosi al *brandy*. — È incredibile quanto mi ha stancato questo benedetto viaggio. Mi fo vecchio, caro mio, mi fo vecchio e quel ch'è peggio, calvo.

Con un gesto da consumato don Giovanni si calcò in capo il cappello a cencio; Esther era già pronta mentre egli studiava ancora il risultato della toletta in uno specchio.

— Ora siamo papà e bisogna aver l'aria grave — disse a Riccardo come per giustificarsi; poi avvicinatosi ad un porta-ombrelli ne cavò una mazza. Dov'erano più gli eleganti bastoni della sua epoca parigina? Questo non era che un sostegno per la vecchiaia, e destinato anche a qualche scena violenta.

Riccardo a vederlo prender tante misure cominciò a giudicarlo in un modo differente. Van Tromp aveva inventato un contegno mirabilmente adattato a questa prima uscita con la figlia. Si trascinava a stento; appoggiato al bastone, guardava con triste e sorridente compiacenza a tutto ciò che gli stava dintorno; chiedeva perfino il nome delle piante, e si dava la baia, come ad un vecchio uccello di città ignaro della natura.

— Questa vita campestre mi ridarà la gioventù — osservò con un sospiro.

Verso il crepuscolo raggiunsero la cima della montagna; il sole scendeva all'orizzonte; l'occidente rosseggiava; le colline spiccavano nei lievi contorni al chiarore scialbo e obliquo; e le vaste paludi variegate di valli e boschi di nocciuoli, stendevansi qua e là in una vaporosa gloria di luce. Allora in Van Tromp si risvegliò il pittore.

— Per un artista, Riccardo, che incanto! — esclamò.

Un'ode di quattrocento linee non avrebbe tanto commossa la figlia; con gli occhi pieni di lagrime, assaporava una felicità suprema; sì, un padre come questo avea sognato: semplice, entusiasta, non curante del mondo, gentile, artista nel cuore, e corretto nei modi.

Ad un tratto l'*Ammiraglio* scorse sulla porta di una bottega qualche cosa che potea essere indizio favorevole per gli assetati.

— È un'osteria quella lì? chiese indicando il posto con la punta del bastone.

La voce suonava diversa, come per dar peso alla domanda.

Esther ascoltava sperando di udire meraviglie di spirito e di saggezza.

Riccardo rispose di sì.

— La conoscete? — chiese Van Tromp.

— Ci son passato molte volte, ecco tutto.

— Ah — disse l'*ammiraglio* scuotendo il capo con un sorriso — si capisce; voi non siete un vecchio camerata; dovete imparare a vivere. Io, per esempio, trovo un'osteria così vicino a casa mia e mi ci interesso perchè il mio pensiero dominante è... il vicinato; e senza por tempo in mezzo, ci vado per far la conoscenza di un vicino; ma non è necessario che veniate voi pure: non tarderò neppure un momento.

E si avanzò svelto verso la bettola, lasciando soli sulla via la fanciulla e Riccardo.

— Finalmente! posso parlarvi — esclamò Esther: ho mille cose da dirvi, e un favore da chiedervi. È venuto qui senza un cavalletto, senza l'occorrente per dipingere ed io voglio assolutamente fornirlo di tutto. Do-

vete voi farmi il piacere di acquistar questa roba a Thymeburg. Avete visto or ora come gli si è svegliata la vena pittorica. Son fatti così, soggiunse alludendo forse a Van Tromp e Michelangelo.

Fino a quel momento non aveva notato niente di anormale nel contegno di Riccardo. Si sentiva troppo felice per essere attenta; e il silenzio di lui in presenza della grandezza e dell'essere perfetto quale il padre le sembrava, le parea forse naturale e degno di lode. Ma ora che si trovavano soli, sentì che una barriera sorgeva fra loro e fu presa da una certa trepidazione.

— Riccardo! — esclamò — voi non mi amate.

— Come potete dubitarne?

— Siete di pessimo umore; e, strano, non vi mostrate contento di aver riveduto mio padre — conchiuse la fanciulla con un tremito nella voce.

— Esther, io vi dico che vi amo e se anche voi provate lo stesso sentimento, saprete che cosa vuol dire; l'unico mio desiderio è di vedervi felice. Credete ch'io non gioisca alle vostre piacevoli impressioni? Se sono un po' perplesso, se ho dei timori, se... oh credetemi Esther, abbiate fede nel mio amore infinito, mettetemi alla prova, soggiunse abbandonando l'argomento per improvvisa e felice ispirazione.

Ma la fanciulla oramai era tormentata dal sospetto e sebbene non insistesse (anche perchè il padre ritornava), quel pensiero le restò fiso nella mente. A momenti notava in lui con dispetto l'egoismo dell'uomo innamorato, che antepone le proprie effusioni sentimentali alla gioia dell'amata; poichè nulla vi è che una donna perdoni meno di una passione anche momentaneamente non divisa. A momenti, se lo figurava geloso del padre; e di ciò benchè lo scusasse, gli serbava rancore.

In un modo o nell'altro, spuntava il pericoloso principio di un distacco tra due cuori. Esther sentì di non trovarsi d'accordo col suo più dolce amico; non le riusciva come prima di figgere gli occhi nel cuore di lui, e leggervi le stesse parole che nel proprio, non potea più pensare a lui come al sole irradiante felicità sul cammino della sua esistenza poichè un solo istante lo avea trovato fosco e gelido. In una parola, ella cominciava, per poco che fosse, ad amar meno di prima.

(Continua).

CLELIA VERDINOIS *trad.*

ROSE E CRISANTEMI

L'ultime rose non volean morire
Pria di vedere i primi crisantemi
Fiorire:
E or senza invidia il bel rosaio è morto
Sì che tutte le rose oggi ne premi
Nell'orto.

Un riso esso parea di Primavera
Che rallegrasse dell'Estate bionda
La sera.
Ora l'Autunno al Verno apre le porte
E tra' funerei fiori il piede affonda
La morte.

A' cuori umani in faccia al sol più vivi
Le rose favellavano d'amori
Giulivi.
Nel silenzio de' vedovi usignoli
I crisantemi piangono i dolori
Più soli.

CESARE ROSSI.

La poesia della morte fra i selvaggi

COLORO i quali s'intendono d'arte, e non son pochi, non potranno avere dimenticate le magnifiche pagine dei grandi poeti greci, latini, italiani, stranieri nelle quali è un eco della pallida dea dalla falce perennemente affilata ed in moto. Ed invero, chi potrà mai obliare quel sublime lamento di Andrómaca sul corpo di Ettore ucciso?

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto . . .
. . . . . .
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell'infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.

E le stupende parole della madre Ecùba:

. . . . . Tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso . . .

E la non meno bella descrizione che Virgilio fa della morte di Camilla, la vergine eroina:

. . . . . Ella, morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svellersi indarno; chè la punta
S'era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi e fredda
Giacque supina; e gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e fierezza
Si fer torbidi e gravi. Il volto, in prima
Di rose e d'ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse . . . . .
. . . . . il freddo
Le occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte. E, declinato il collo
Sopra un verde cespuglio, alfin la vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.

E chi, in Italia, non ricorda il meraviglioso sonetto dell'Allighieri in morte di Beatrice? E i versi del Petrarca rievocanti la morte di Laura?

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che, senza vento, in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir nei suoi begli occhi
Essendo il spirto già da lei diviso
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

E, degli autori stranieri, chi non ricorda la voce angosciosa della folle Margherita piangente l'ucciso figlioletto?

Lascia ch'io prima allatti il mio figliuolo.
Tutta la notte di carezze e baci
Io l'ho coperto ed or me l'hanno tolto
Per tormentarmi e dicon ch'io l'uccisi . . .
Mai più lieta sarò . . .

Roba vecchia, dirà il lettore . . . E siamo perfettamente d'accordo, ma roba squisitamente bella, divinamente squisita, che io ho ricordata per ben altro motivo di quello volgarissimo di far mostra di una cultura veramente troppo a buon mercato. Ed il motivo è questo: ho voluto schiudere il tempio della poesia barbara con le chiavi della poesia classica, perchè so che le lettrici si fermano assai volentieri dinnanzi allo scintillio dei vecchi gioielli; ed io ho presentato loro dei famosi gioielli, cesellati da Omero, da Virgilio, da Goethe.

Poesia barbara? Sì, barbara, realmente barbara e che ha proprio nessuna somiglianza con le odi omonime di Giosuè Carducci, le quali — sia detto tra parentesi — di barbaro hanno soltanto il nome.

E poesia barbara sulla morte, per giunta.

Il sentimento della morte che ha strappato strofi divine dal cuore dei nostri poeti ne ha strappato delle dolorosissime dal cuore dei poeti selvaggi: le più belle strofi barbare

sono o d'amore o di dolore, le due grandi, immortali leggi della natura . . .

Lasciamo, adunque, per poco i nostri cimiteri dove tra i marmi bianchi, i verdi bronzi, i graniti rossi e le croci nere passano il due novembre le ombre dei vivi tra le ombre dei morti, ed emigriamo lontano, laggiù tra gli Africani, tra i Pellirosse, tra i Lapponi, tra gl'Indiani meno inciviliti . . . . Sono canti solitari, cori tristi notturni al lume di luna, canzoni con accompagnamento di tamburelli che si levano, pei cieli, tristi ed ingenue come le anime semplici ed ignoranti dei cantori (1) . . .

Ecco gli Hos, un popolo barbaro e primitivo, levare in coro un lamento patetico e gentile per lo spirito di un caro morto:

Noi non ti abbiamo giammai mosso querela;
Noi non ti abbiamo giammai fatto del male . . .
Ritorna in mezzo a noi! . . .
Noi ti abbiamo sempre amato e prediletto
Abbiamo vissuto teco lungamente sotto il tetto
[medesimo . . .
Non ci lasciare oggi! . . .
Presto verranno le notti piovose e i gelidi venti.
Non errare qua e là. Non restare presso le tue
[ceneri.
Ritorna in mezzo a noi!
Tu non puoi riparare sotto il *peepul*, quando cade
[la pioggia,
Il salice non potrà proteggerti contro l'aspra ge-
[lidità dei venti.
Ritorna nella tua casa!
L'abbiamo spazzata ed è netta, ci stiamo noi che
[t'abbiamo amato,
Abbiamo preparato per te del riso, abbiamo d'acqua
[riempito per te dei vasi . . .
Ritorna nella tua casa . . .
Ritorna in mezzo a noi . . .

Com'è semplice e com'è commovente un tale invito! Ma più semplice e più commovente questo canto della nonna, pel nipotino morto, di un poeta pellirossa:

Addio, caro bimbo, mio prediletto! Le tue manine non carezzeranno mai più dolcemente le mie guancie raggrinzite, e sull'umida terra che circonda la nostra capanna, i tuoi piccoli piedi non verranno mai più a stamparvi le loro orme . . . Nel paese ove tu vai son due strade: una è un sentiero di rose, che conduce alla terra beata dell'ovest, al di là nel grande fiume; là tu vedrai tua madre, bimbo; l'altro è un cammino seminato di rovi e di spine che conduce, non so come, verso una terra cupa e infer-

Un funerale fra i Galla.

(1) Stralcio il maggior numero di questi canti da un bel saggio di G. Ragusa Moleti pubblicato nel 1891 dal Clausen di Torino.

nale ripiena di serpenti mortiferi, dove tu errerai per sempre! Scegli il cammino di rose, fanciullo caro...

Io non so quante madri civilissime sentiranno nel loro cuore cadere ad una ad una le lacrime di questa nonna incivilissima che ha perduto la figlia o la nuora e la nipotina.... e come si stringeranno al petto i loro adorati bambini o ripenseranno gemendo ai loro piccioletti perduti.

C'è qualche cosa, nella poesia barbara della morte, di così ingenuamente doloroso da fare restare tutta la nostra arte a bocca aperta. Com'è triste, ad esempio, il canto che segue; com'è semplice e com'è bello! Una soave fanciulla è morta. Non vi scandalizzi l'aggettivo soave trattandosi di una fanciulla taensa.

Qualcuno piange..... Chi piange? Chi esprime con tanta delicatezza il suo dolore?...

Halalôhou!...
Piangi, o povero fiore,
triste papavero che il calore del sole ha dissec-
[cato,
rosso ibisco che le acque hanno trascinato.
. . . . . .
Halalôhou!...
Piangi, povera fanciulla!
I genii ti hanno rapita: ove ti hanno portato?
Ritornerai? ma quando?
Noi metteremo papaveri sulla tua fossa
e una bella felce le cui radici andranno
fino al tuo cuore, e quando il colibrì
beccherà i frutti della felce allora beverà
il tuo sangue...

Non sembra uno dei canti più delicati, fantasiosi, strani e pieni di colore del Verlaine o del Baudelaire?... Chi lo sa: nell'uomo resta sempre qualche parte iniziale della natura selvaggia!... Tanto vero, che nei paesi meridionali d'Italia è molto facile sentire nelle notti profonde dei lamenti altissimi che sembrano canzoni dolorose e sono pianti di morte... Pianti che hanno spesso nella loro andatura solenne e monotona qualcosa di questo canto funebre degli abitanti del Sahara:

Dov'è lui?
Il suo cavallo è venuto, ma egli non è venuto.
Il suo fucile è venuto, ma egli non è venuto.
La sua sciabola è venuta, ma egli non è venuto.
I suoi sproni sono venuti, ma egli non è venuto.
Dov'è lui?...

E la moglie del defunto a gemere lacrimosa:

La mia tenda è vuota, io sono di gelo...
Ov'è il mio leone?... Dove trovare uno come
(lui?
Egli non colpiva che con la sciabola.
Era l'uomo dei giorni neri...
La paura è oramai nelle schiere.

E tutti a confortarla:

Egli non è morto! egli non è morto!
Egli ti ha lasciato i suoi fratelli,
Egli ti ha lasciato i suoi figliuoli.
Essi saranno la difesa delle tue spalle.
Egli non è morto! Egli non è morto!

Strano! Quasi in tutti i canti selvaggi e semiselvaggi spira sovrano il sentimento della immortalità; si direbbe che un tale sentimento sia una necessità imprescindibile delle anime umane, dai primi agli ultimi stadi dell'evoluzione intellettuale... Ma ogni e qualsiasi sentimento d'immortalità potrà mai confortare questo padre maoro lacrimante sulle spoglie del figlio?

Eccomi assiso a terra nel dolore; le corde del mio cuore tremanti, a causa del mio caro figlio. O amici, io sono come i figli di Tane (gli alberi) curvati a terra, sì piegati in giù, come i lunghi e flessibili rami del nero salice, senza potermi rialzare a cagione del mio caro figlio...

E chi, è questo cuore — profondamente ferito a morte, e sperduto tra i primitivi dell'Oceania?

Non havvi più vita per me; ciò che mi resta non sarà che noia ed amarezza; il sole che mi animava si è ecclissato; la luna che mi rischiarava si è oscurata; la stella che mi guidava è scomparsa. Io voglio essere seppellito in una notte profonda e inabissato in un mar di pianto e di amarezza.

✧

Ma i canti funebri non sono soltanto gentili o lacrimosi. Ve ne hanno di epici e ve ne hanno di crudelissimi pel nostro cuore di civili. E ve ne hanno di staffilanti, col più puro sarcasmo, e ripieni del più terribile odio...

Ecco, ad esempio, dei ritmi che Watt Wehtman non disdegnerebbe di firmare anche nell'originale amarico:

Il tuo scudo è forte, ma più forte è la tua lancia e più forte ancora la tua spada e più forte il tuo cavallo, e il tuo cavallo è più forte del vento. Dove passi ti vediamo e ti vedono anche i nemici. Ma se cadi i nemici non piangono, piangiamo noi soli...

Non c'è forse un'andatura epicamente solenne?...

Oh, per pietà — qui le mamme chiudano gli occhi e non leggano il canto! . . . Esso è pieno di angoscia, ma vi aleggia l'orrore. È un madre del Madagascar cui è nato una figliuolo in un giorno sacro a Niang, il dio del male. Giorno sciaguratamente nefasto!... Il bimbo deve morire! . . . . Ed è la madre che, piangendo, pronuncia la parola di morte! . . .

O gentili mamme d'Italia, non la maledite! Pregate per lei! . . . Ella soffre tanto, voi lo vedete; ella crede di fare un bene al piccolo nato togliendogli le sciagure dei giorni a venire: piange e l'uccide:

Crudele Niang! Perchè apri tu il mio seno in un giorno nefasto? Quanto è dolce il sorriso d'una madre quand'essa si china sulla faccia del suo primogenito! Quanto crudele il momento in cui questa stessa madre getta nel fiume il suo primogenito riprendendogli la vita che gli avea appena data! Innocente creatura, il giorno che tu vedi è infelice e tutti quelli che lo seguono sono sotto la sua fatale influenza. Se io ti lasciassi vivere, la bruttezza deformerebbe il fiore delle tue guance; una febbre ardente ti brucerebbe le vene; tu cresceresti in mezzo alle sofferenze: il succo dell'arancia diventerebbe amaro sulle tue labbra; un soffio pestifero inaridirebbe il riso che le tue mani avessero coltivato; i pesci spierebbero le tue reti e fuggirebbero; freddo e senza dolcezza sarebbe il bacio della tua amorosa; la tristezza ti stringerebbe nelle sue braccia. Muori, o figlio mio; muori una volta per non morire mille volte. Crudele necessità, terribile Niang!

Tranne la finale, così sciaguratamente crudele, barbarissima, quale dolce pensiero non anima tutti i versi di questo originalissimo canto? Ella, povera madre, crede di compire un sacro dovere riprendendo la vita che ha appena data alla sua creatura: la sua anima rozza, e offuscata dal velo di un fanatismo senza nome, non sa concepire migliore liberazione della morte . . . Voi, gentile lettrice, avete per curiosità seguito l canto? . . . E

Un corteo funebre fra i Sapos.

maledite quella madre? . . . Eppure: un popolo la cui cultura era solo pari all'amore ardente per la bellezza, il greco dell'antichità classica, non trovava doveroso gittare dalla rocca fatale i poveri bimbi nati rachitici o deformi? . . . Altri tempi, dite voi; ed è vero.

Auguriamo allora altri tempi alla povera madre del Madagascar . . . Quel giorno, quel giorno in cui la luce della civiltà rischiarerà quel cielo così azzurro e quei mari così profondi, quelle madri avranno una lacrima di terrore per le loro barbare antenate, e ripetendo, forse, il *Crudele Niang*, invece di uccidere stringeranno al loro cuore il caro pargoletto innocente.

Ed eccoci, ora, dinnanzi a un canto di guerra dei Galla, canto in cui il pensiero della morte è sopraffatto dal pensiero del ridicolo:

Quell'uomo deve morire. Perchè? Perchè è un vile. Perchè? Perchè ha pianto. Perchè? Per una donna. Vestitelo da donna e lasciategli la vita. La morte non basta.

Non è semplicemente feroce? Somiglia uno dei più arditi epigrammi dell'Alfieri: eppure lo cantano sui loro strumenti primitivi i guerrieri galla, tanto famosi per le loro virtù militari. Che scuola di virilità per i giovanetti che stanno a sentire, seduti intorno muti e pensierosi .... E le donne? direte voi. Ecco: le donne sono della stessa opinione, perchè amano gli uomini forti, coraggiosi, impassibili ...

Noi invece siamo per chi ha pianto: è così dolce piangere per una donna ...

Ma torniamo ai selvaggi. Ho detto più avanti che il pensiero della immortalità è quasi in tutti le canzoni dei popoli primitivi. Questo canto di uno schiavo africano, raccolto dal Livingstone, ne è una prova.

Canta il povero schiavo:

Voi mi avete mandato a Manga (la costa del mare) ma, quando sarò morto, non avrò più il giogo e tornerò a molestarvi e ad uccidervi...

I compagni, a coro, ripetono ad uno ad uno i nomi dei venditori di schiavi, maledicendo.

Non è semplicemente terribile quest'odio che impotente a vendicarsi in vita (o Spartaco degli schiavi africani quando nascerai tu?) vuol vendicarsi da spirito, morto, uccidendo? ...

Ed il sentimento della morte aleggia anche nella poesia d'amore barbara come, pur troppo, aleggia nella nostra. Non c'è stato forse poeta al mondo che cantando d'amore non si sia ricordato della pallida dea ..... « Noi avremo letti pieni di profumi leggeri, divani profondi come tombe e su li scaffali fiori strani sbocciati per noi sotto cieli più belli ... Una sera fatta di rosa e di azzurro mistico noi scambieremo un lampo unico, come un lungo singhiozzo pieno di addii; e più tardi un angelo, schiudendo le porte, verrà fedele e giocondo a rianimare li specchi offuscati e le fiamme morte .... » cantava il Baudelaire, lo strano poeta i cui versi sembrano coppe inebbrianti di licore e di profumo. Già i lettori han letto qualche saggio della poesia d'amore e di morte barbara. Ne darò qui qualche altro, dove non si canta la morte della donna amata ma dove il pensiero della morte freme nelle strofi come il vento sull'onda. Ecco un meticcio brasileno che canta:

Un tempo temevo la morte, ora temo la vita; sento l'anima mia abbattuta, sento il mio cuore senza energia. Affaticato da tanto soffrire, verso la morte volgo gli occhi; è là ch'io vedo il mio riposo e la mia ultima consolazione ...

Ed ecco un abitatore delle isole Celebes che recita una pagina del suo vecchio poema in lingua *bouguis:*

Se il mondo intiero ti odiasse, io ti amerei ancora, io ti amerei sempre ..... Seppellisciti nella terra, passa in mezzo al fuoco, io voglio seguirti. Il nostro amore è reciproco e il destino non può separarci. Che Dio ci chiami insieme, altrimenti la morte mi sarà funesta .... Se spirerò non dire ch'io sia morto per il decreto ordinario del destino, di' invece che sono morto d'amore per te ...

E così basta: basta non per mancanza di materiale, ma perchè è triste ricordare a lungo la nostra nemica ... mortale.

In memoria dei nostri cari defunti io ho voluto intrecciare questa ghirlanda di fiori, barbari sì, ma tanto gentili.

Il mondo cammina e la poesia cammina col mondo. Ma chi potrà decisamente affermare che i germi primi dei nostri sentimenti poetici non siano gli stessi di quelli delle nostre razze primitive?

Victor Hugo, il grande lirico moderno, ha creduto di raccogliere in sei parole tutto quanto il faticoso cammino della morte:

Tout passe; tout lasse; tout casse.

Ma non sarebbe stato opportuno scrivere sotto un *forse*, o, in continuazione, un punto interrogativo?

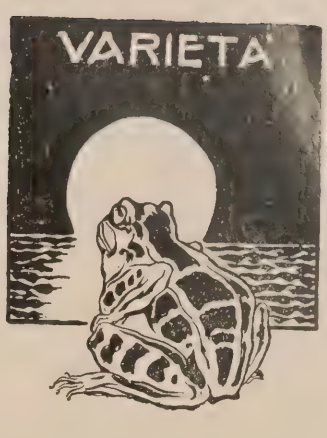
È proprio vero, interrogando i nostri cuori, scrutando nelle intime latebre del nostro pensiero, che

tout passe, tout lasse, tout casse?

È proprio vero? ...

VIRGILIO SACCÀ.

RIVISTA DELLE RIVISTE



Ad Andrea da Pontedera, si è inaugurato, solennemente, con discorsi dell'ing. Bellincioni e dell'on. Rosado, un monumento nella città che gli dette i natali. L'artista del rinascimento, che lasciò orma gloriosa di sè liberandosi dalle imitazioni dell' antico e dandoci opere insigni come *La Vergine col putto* della Loggia del Bigallo a Firenze e la porta di bronzo del Battistero della stessa città, è rappresentato con arte vigorosa, in piedi, vestito col camice da lavoro. Lo scultore Emilio Mancini che, cooperando il Comitato sorto fin dal 1885 sotto la presidenza dell'ing. Bellincioni, ha prestato gratuitamente l'opera propria, è ben noto per molti altri suoi lavori, quali il monumento a *Garibaldi* a Livorno, il monumento ad *Atto Vannucci* a Firenze, ecc. La statua di Andrea da Pontedera in bronzo, sorge in Piazza Andreada e ricorda la solenne epigrafe latina che i contemporanei incisero sulla tomba del grande scomparso:

INGENTI ANDREAS JACET HIC PISANUS IN URNA
MARMORE QUI POTUIT SPIRANTE DUCERE VULTUS,
ET SIMULACRA DEUM MEDIIS IMPONERE TEMPLIS
EX AERE, EX AURO CANDENTI, ET PULCRO ELEPANTO

« **Folla triste** » è il titolo di un espressivo e pregiatissimo quadro di attualità dovuto al pennello di Giovanni Costantini, e recentemente acquistato per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, in Roma. Lo riproduciamo con « Rimembranze » del Bazzaro nelle tavole fuori testo per il suo incontestabile valore suggestivo, rimandando al prossimo fascicolo la riproduzione dello splendido ritratto del Tallone e del quadro « Trasparenze » di Paolo Sala, coronati dal premio Umberto di 6000 lire il primo, di 4000 l'altro.

Tradizioni popolari del Mezzogiorno. Santa Rosalia. Il Mezzogiorno d'Italia è la culla delle feste popolari religiose. Gli abitanti vivaci, fervidi manifestano il loro entusiasmo in una maniera molto vivace. E le costumanze sono tanto più rinomate quanto più alto è il chiasso col quale le cittadinanze sogliono accompagnarle. Santa Rosalia rappresenta appunto la solennità che, almeno per la Sicilia, si svolge con maggiore pompa e con maggior fragore. Nel luglio, passa, per le strade brulicanti d'una folla curiosa, il gran *carro* della Santa, e, sulla fine del settembre, un pellegrinaggio interminabile ascende, fra processioni e suoni d'ogni sorta, il Monte Pellegrino sulla cui cima, nella grotta stessa dove vennero, quattro secoli fa, rinvenute le ossa della Santa protettrice, sorge un santuario certamente unico al mondo. Diremo, in una volta sola, di tutte e due le feste, che si completano a vicenda e, nelle linee generali, si somigliano. Per questa come per qualunque altra solennità i bravi Siciliani hanno la consuetudine di prepararsi imbiancando quei caratteristici pianterreni delle case popolari che, in gergo popolare, sono detti *catoi* e che regolarmente vengono, con lodevole abitudine, lavati tutti i sabati. Uomini e donne curano, inoltre, con maggiore scrupolo, la toletta della loro persona, in dossando abiti nuovi o rimettendo a nuovo quelli vecchi. Ciò si verifica in maggior misura nei giorni che precedono la festa di Santa Rosalia, festa considerata superiore a tutte le altre e certamente d'una

Andrea da Pontedera.

singolare importanza. Di un'importanza così notevole che Francesco Domenico Guerrazzi nel suo strano libro intitolato *Il buco nel muro* ebbe a scrivere, senza

esitazione: « Scegliesti di viaggiare e in Isvizzera ti recasti a pescare le trote, a Lisbona a bere il vino di Oporto, a Londra per vedere le corse dei cavalli, a Palermo per assistere alla festa di Santa Rosalia ». Oggi di tante costumanze spettacolose, smesse e ripristinate in diversi periodi di tempo, non rimane, certamente, tutto: v'è, però, quanto basta a far considerare il giorno memorando ancora come molto caratteristico.

L'origine della festa di S. Rosalia si collega al rinvenimento delle ossa della Santa sul Monte Pellegrino. La figlia di Sinibaldo signore di Quisquina e di Rose, fuggendo dal lusso e dagli onori di Corte s'era ritirata, 4 secoli fa, in penitenza sul monte, vivendovi a lungo raccolta nella preghiera ed esalando, ignota a tutti, l'ultimo respiro. Ma un giorno un cacciatore, certo Vincenzo Bonello, disse di avere vista la sua immagine che gli indicava il posto preciso dove si ritrovava il suo cadavere. Il cardinale Doria allora arcivescovo di Palermo ascese in pompa magna il monte, rinvenne le spoglie mortali e le portò in città. Era il 5 giugno 1625 ed a Palermo infieriva la peste nera. Le ossa della Santa come giunsero presso la marina fecero portentosamente cessare il flagello che mieteva vittime a migliaia. Da allora i Palermitani, presi dall'entusiasmo, vollero dimostrare la propria riconoscenza alla salvatrice onorandone la memoria nei modi più vistosi. E si organizzarono le grandi feste, dal monumentale carro al pellegrinaggio sul monte. Strane consuetudini furono ad esse connesse: nelle classi del popolo, per esempio, lo sposo doveva, entro il primo anno dal matrimonio, condurre la fanciulla cui aveva dato il proprio nome a fare un viaggio di divertimento a Palermo durante i cinque giorni detti del *festino;* durante questi stessi giorni, in forza di un decreto vicereale del 1667, non poteva essere iniziato nessun processo contro debitori che non fossero palermitani. Le feste cominciavano dieci giorni prima della data memoranda e continuavano a svolgersi con grande baccano per quindici giorni dopo. Il carro, o come dicono in dialetto laggiù, la *muntagnedda d'oru*, costruito con delle colossali travi, prima al Foro Borbonico, poi presso Porta Felice ed oggi a Piazza Santo Spirito, è rivestito in forma di scafo a fogliami,

Il Santuario di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino (esterno).

ghirigori, roccocò, rabeschi, con orpelli, argentature e colori diversi. Sulle sue pareti sono raffigurati i più bei fatti della vita della Santa. Esso è alto 30 m., lungo 22, largo 14 e di un peso così considerevole che occorrono 50 buoi, disposti coppia a coppia, per tirarlo. Questi buoi hanno le corna dorate e vengono condotti da un boaro che vestiva un tempo alla spagnuola e che oggi veste in bianco con cappello rosso ornato da penne di struzzo. Al primo piano di questo enorme meccanismo vi sono alcune persone che suonano, con ottoni e tamburi, musiche diverse; in cima, la santa col capo coronato di rose. Di anno in anno varia la forma del carro nei particolari, ma nelle linee generiche resta la stessa. I disegni sono preparati e furono preparati sempre dai migliori architetti. Questa enorme mole viene spinta al Piano del Palazzo con grande fragore mentre una schiera

di appositi operai versano continuamente delle brocche d'acqua sulle ruote per impedire che l'attrito formidabile non produca un incendio. Molto tempo fa v'era anche la corsa dei *barbari* montati da fantini che venivano scelti fra i trovatelli; col tempo, ai fantini si sostituì una sella con aculei allo stesso modo che si usava a Roma. Ma da 60 anni a questa parte è scomparsa anche questa tradizione. Fino al 1848 si poteva pure assistere a Palermo alla grande cavalcata cui prendevano parte la Nobiltà, il Tribunale, il Senato, l'Arcivescovo, il Pretore, il Luogotenente, il Vicerè. Ma col tempo la cavalcata invece di uscire nelle ore notturne uscì di mattina e poi venne smessa del tutto. Dopo il 1858 dovendosi livive ancora. La processione è preceduta dalle cosid dette *Bare*, piccoli carri, cioè, riccamente adornati e contenenti le statue dei diversi santi della diocesi. E siccome quella di San Domenico giunge sempre in ultimo, è rimasto il detto popolare: *L' urtima vara è chidda di S. Duminicu*, così come noi diciamo: «Giunge con la vettura Negri». Le bare sono precedute dall'*Urna Santa* costruita nel 1631 sotto Filippo IV e il cardinale Doria. Essa è tutta in argento, costò onze 8321, tari 6 e grana 12, pari a L. 106.095,36 e pesa 412 chilogrammi. La trasportano a spalle gli uomini più robusti che vengono detti *muratori* e fanno a gara per contendersi tale onore. Essi muovono, contemporaneamente, un passo a destra e uno

Il caratteristico altare di Santa Rosalia collocato nella grotta naturale, sul Monte Pellegrino (in alto i canali per lo scolo dello stillicidio della grotta) (fot. Brogi).

vellare la via Cassaro si sospese ogni cerimonia popolare. Sopraggiunse la rivoluzione del 1860, e per moltissimo tempo la festa di Santa Rosalia passò senza alcuna pompa a Palermo. Fu soltanto nel 1895 che la cittadinanza chiese al Comune ed ottenne di veder ripristinate le caratteristiche manifestazioni popolari. Così riapparve il carro e le statue dei Santi Cosimo e Damiano.

Le cerimonie d'oggi. Fra le cerimonie che continuano a vivere, v'è, oltre al carro e al pellegrinaggio, la processione, il vespro nella Cattedrale, l'illuminazione e i fuochi d'artificio. Alla processione prendono parte le Confraternite, il Capitolo, l'Arcivescovato e la Giunta Comunale che un tempo portavano ceri ed obelischi su cui erano dipinti i fatti più notevoli della Santa o i fatti biblici che volevano alludere alle virtù di Lei. Ma tranne questo dettaglio, il resto a sinistra sicchè l'urna appare come cullata. Il vespro alla Cattedrale si svolgeva una volta al quarto giorno delle feste; ora al secondo giorno. Il tempio è parato con gran lusso, ma i mezzi scelti per ottenere degli effetti potenti sono semplicissimi. Oggi come un secolo fa. L'abate Riccardo de Saint, scriaveva, in data 15 luglio 1785: «Quel che più stupisce è questo: che l'effetto dello spettacolo è, per così dire, dovuto ai più piccoli espedienti, frange, ghirlande di carta, cartone inargentato, pezzetti di specchi di nessun conto». Ma «i lumi riflessi su laminette d'argento somigliano a stelle scintillanti, e dappertutto la luce brilla ed abbaglia, cosicchè i sensi ne rimangono sbarlorditi e subito stanchi, onde non è possibile resistervi oltre mezz'ora». L'illuminazione un tempo si faceva con delle lucerne infisse per mezzo di un chiodo su dei pali detti *paramiti*

forse dalla somiglianza alla forma della piramide. Oggi si fa a gas. Ma non è solo quella della strada l'illuminazione notevole: anche le finestre delle case sono illuminate nella foggia più varia e più artistica mentre sui davanzali sono stesi drappi preziosi a cui si appoggiano le belle signore per lasciar piovere sulla statua della Santa che passa, un diluvio di fiori e di lodi stampate su striscioline di carta multicolori. I fuochi di artificio o gli *jocu di focu* si tengono ancora alla Marina, una piazza che può contenere oltre 100.000 persone.

Il pellegrinaggio sul Monte Pellegrino si svolge con la stessa pompa. La strada a rampe, che si vede dopo Piazza d'Armi, brulica di persone che, in abito da festa e all'allegro suono dei tamburi, dopo essere scese dai carri fastosamente addobbati, si avviano a salire le scale dell'epoca normanna. Siamo alle falde del monte benedetto, a trentanove metri sul livello del mare, come indicano due piloni posti sul principio della salita. I popolani cantano ed i tamburri cui pare che abbracci con lo sguardo protettore tutta la città sottostante. Ma il santuario è collocato in giù a quattrocento cinquanta metri sul livello del mare. Ascendendo le citate scale che rimontano al tempo dei Normanni e che i passi di migliaia di devoti hanno, con un lento lavorio di secoli, quasi consumate, si trova, a un terzo circa di strada, l'eremitaggio. È una rustica casetta di legno, assai simile a un vagone ferroviario: fra le sue anguste pareti dovette vivere, un tempo, qualche pio uomo nella preghiera e negli stenti. Ora sembra abbandonato come cosa morta: al suo fianco una piccola edicola votata a Santa Rosalia pare che si rammarichi di non aver più chi pensi a mantenerle accesa innanzi la lampada devota. La sua edificazione è recente come indica l'epigrafe che le han murato a fianco:

Iniziata con ardimento — Sindaco Pietro Bonanno — La via rotabile sul monte — Il municipio di Palermo — In onore della gloriosa protettrice — Santa Rosalia — Questa edicola — Ricostruiva

Il Monte Pellegrino a Palermo, sulla cui sommità sorge il Santuario di Santa Rosalia.
(fot. Brogi).

rullano. *Nue ec'è festa senza tammurinn*, dice il proverbio siciliano. E facciamo presto ad avvederci che ha ragione. Il Monte Pellegrino è alto 630 m. sul livello del mare: esso porta, sulla vetta che maggiormente s'alza verso il cielo, solenne e magnifica, la colossale statua di Santa Rosalia. Ed è davvero uno spettacolo caratteristico quel simulacro di pietra levato all'aria aperta sopra una montagna da — *La deputazione della Grotta — Riconoscente — A 1 gennaio* 1905.

Ed eccoci giunti ad un cancello di ferro che dà adito alle altre scale rampanti. Si sale, si sale sempre, passando avanti alle rustiche casette delle guardie forestali, finchè ai nostri occhi non appare un tratto di via spianata. È di lì che si può scorgere, magnifico ed imponente, il panorama di tutta la città,

è di lì che sulla destra si può veder la parte posteriore del celebre santuario. E comincia una benefica discesa, dopo la quale non restano che pochi scalini, a propria volta consumati dal tempo, per trovarsi sulla soglia della chiesa. L'ingresso è semplicissimo:

La semplicità primitiva — Del santuario — E le forme elette — Del venerato simulacro.

Entrati nella chiesa, per quanto la nostra fantasia abbia potuto immaginarsela originale, noi siamo presi da un senso di straordinaria maraviglia. Ci troviamo

La colossale statua di Santa Rosalia sulla vetta del Monte Pellegrino.

una facciata rudimentale, e, accanto ad essa, alla sinistra di chi guarda, una modesta porticina che conduce nella sagrestia. Qui, dove siamo giunti, portarono i loro passi augusti sovrani e uomini celebri, dalla Regina Margherita al grande Goethe. La visita di Margherita di Savoja è ricordata dall'epigrafe seguente, che si trova accanto alla facciata:

In questo santuario — Nella leggenda normanna — Eremo e sepolcro — Della Regal Vergine patrona di Palermo — Per tradizione antica — Alla pubblica venerazione — Consacrato — Margherita di Savoja — Prima Regina d'Italia — Circondata dal popolo plaudente — Il tributo di sue preci offerse — A XVIII novembre MDCCCXXXXI.

Varcando la soglia della porta, ai nostri occhi si presenta uno spettacolo singolare: un atrio che ci mostra, aspra e severa nella sua rude nudità, la granitica roccia nella quale è scavata, più appresso, la chiesa unica al mondo. Nell'atrio, accanto ad un vano che conduce nella sagrestia, una lapide sormontata dal medaglione di Carlo III di Borbone che fu il sovrano che protesse maggiormente le manifestazioni festive in onore della Santa. Di fronte, e precisamente accanto alla gran cancellata che conduce nella strana chiesa, un'altra lapide ricorda la visita del Goethe:

In questo speco — Sacro alla Vergine patrona di Palermo — Il dì VI aprile MDCCLXXXVII — Wolfango Goethe — Si fermava a contemplare —

in una autentica grotta, umida e scabrosa, che, nel centro, e precisamente sul posto dove venne trovato il cadavere della Santa, ha un altare ricco di marmi e di arredi. Le pareti della grotta sono tutte munite di canali di zinco che permettono di raccogliere, e non far cadere sull'altare, lo scolo dell'acqua che gli stalattiti mandano perennemente in grosse goccie. Questo insieme di rupi, di condotti primitivi di zinco e di marmi preziosi, e di argenti, e di ori, è una cosa caratteristica quanto altre mai. Intorno all'altare ardono molte lampade votive ed ai suoi piedi, in una nicchia dal cristallo trasparente, è adagiato un simulacro della Santa, dal volto d'alabastro e dalle ricche vesti d'oro, dono di Carlo III di Borbone (1748). A sinistra di chi guarda l'altare, in alto, v'è, nella rupe, un buco da cui si affaccia una testa in terracotta: è l'immagine della Santa che si vuole sia apparsa proprio da quel posto al cacciatore Bonella. Ardono perennemente innanzi a lei sei ceri. I fedeli si affollano in questa grotta, si prostrano al suolo e invocano l'intercessione della protettrice sulle loro cose, con accento di sì calda fede e con così espressivi gesti che si resta scossi a vederli e a sentirli. Usciamo di bel nuovo fuori, all'aria aperta, passando per il vano che conduce alla sagrestia che ha ricchissimi anditi intarsiati di marmi preziosi ed è sormontata da quadri incisi a colori anche su marmi. Sulle balze del monte lo spettacolo cambia: non più gesti supplichevoli e voci ploranti, ma una festa di

colori, un movimento di gioia, un frastuono di suoni e di canti popolari. Tutt'intorno le comitive di amici che mangiano all'aria aperta, i giovanotti che fanno l'occhialino alle fanciulle, l'amor profano, insomma, in contrasto con l'amor sacro. Ma non è, forse, vero che ogni salmo finisce in gloria?

Il più grande barometro del mondo è stato costruito per iniziativa del padre Alfani, direttore dell'Osservatorio meteorologico di Firenze e inviato all'Esposizione torricelliana di Faenza per onorare, in maniera nuova, il centenario della nascita del grande scienziato. Si tratta di uno strumento colossale, di un vero obelisco, alto m. 14.86, con una canna del diametro di 20 centimetri. Il barometro ha in alto un capitello che misura m. 2,51 ed è sormontato da un grifone della stessa dimensione. La montatura cominciata il 25 agosto, è terminata solo in questi giorni. Il barometro, che è certamente il più grande che mai sia stato costruito al mondo, avrebbe dovuto essere ad acqua; ma poichè con l'acqua non si sarebbe potuta raggiungere un'altezza superiore a m. 10.32,

Il più grande barometro del mondo.

si è adottato l'olio d'oliva che è più leggiero. Il padre Alfani a questo proposito ha dovuto maravigliarsi assai della quantità d'aria contenuta nell'olio d'oliva. Egli sapeva che ce ne fosse ma non supponeva ce ne fosse tanta. E ha dovuto estrarla per evitare che sciogliendosi per la diminuita pressione, e, quindi, sfuggendo sotto forma di bolle, non abbandonasse il liquido.

Nel Museo Civico di Aquila, inauguratosi il 16 settembre scorso, in occasione del congresso della Dante Alighieri e per iniziativa principale di Mario Chini, si trova un alto rilievo di grande importanza archeologica, scoperto negli scavi di Amiterno. Esso rappresenta un corteo funebre ed è davvero degno di essere offerto all'attenzione dei nostri lettori. In questo fascicolo, poi, il soggetto cade di attualità.

Le sepolture. I doveri della sepoltura sono stati sempre in uso presso tutti i popoli, quasi fossero ispirati dalla natura; ma ogni nazione si è prescritta delle cerimonie particolari, quasi tutte fondate sulle idee che avevano della vita futura. Così gli antichi riguardavano la sepoltura dei morti come una cosa necessaria perchè le anime fossero ammesse nel soggiorno dei felici, e pretendevano che coloro i corpi dei quali erano privati di quest'ultimo dovere, erravano sulle rive dello Stige prima di poter passare. È per questo che allorquando trovavano un corpo insepolto, non mancavano di seppellirlo, e per il timore che avevano essi stessi d'esser privati di questo pietoso ufficio, si facevano le tombe ancora vivi. Seneca chiama questo dovere verso i morti un diritto non scritto, ma più forte di tutti i diritti scritti. I Romani avevano tre specie di tombe: il sepolcro, il monumento, il cenotafio. Il sepolcro era la tomba ordinaria dove si disponeva intero il corpo del defunto. Il monumento offriva agli occhi qualcosa di più magnifico: era l'edificio costruito per conservare la memoria d' una persona senza alcuna solennità funebre; cosicchè si potevano costruire, in onore d'una persona, più monumenti, ma non si poteva avere che una tomba. Allorchè dopo aver costruita una tomba vi si celebravano i funerali con tutto l' apparecchio ordinario, senza mettere nemmeno il corpo del morto nella tomba, allora si aveva il cenotafio, cioè tomba vuota. L'idea dei cenotafi venne dall'opinione dei Romani, i quali credevano che le anime di coloro i cui corpi non erano stati sepolti, errassero per lo spazio di un secolo, lungo i fiumi dell'Inferno senza poter passare nei Campi Elisi. Perciò si elevava una tomba e quindi si praticavano le stesse cerimonie, come se il corpo fosse stato presente. È così che Virgilio nell'*Eneide* fa passare a Caronte l'anima di Deifobo ancorchè Enea non gli avesse innalzato che un cenotafio. Svetonio nella vita dell' imperatore Claudio chiama i cenotafi « tombe onorarie » perchè vi si metteva sopra la scritta: « *ob honorem* » « *Memoria* » mentre sulle tombe, ov'erano le ceneri, si ponevano le sigle: *D. N. S.* sacre agli Dei Mani.

I fratelli Wright. — Il Parseval. È nota la sventura toccata a Orville Wright, il quale col suo ae-

reoplano era passato di vittoria in vittoria, superando ogni volta i suoi *records* de' giorni precedenti. A Fort Myer, presso Washington, Orville Wright, dopo una serie di felici esperimenti, credette giunto il momento di tentare il volo con un compagno a bordo della sua potente macchina, e prese con sè il tenente Selfridge, uno dei più colti ufficiali americani, studioso di aviazione, appassionato per l'aeronautica, segretario dell'*Aerial Experiment Association*. Il tenente Selfridge aveva già volato sui primi cervi volanti del Bell, su dirigibili e aereoplani. L'esperimento avvenne il 17 settembre. Orville Wright e il tenente Selfridge s'erano alzati a circa trenta metri; e avevano compiuto alcuni giri con perfetta regolarità, quando ad un tratto si spezzò l'elica posteriore e l'aeroplano cadde come un'aquila ferita. I due aviatori furono raccolti in uno stato pietosissimo. Il tenente Selfridge poco dopo morì. Orville Wright, appena potè aprire gli occhi, chiese della macchina e pensò alla « trasmissione ». I medici sperano ch'egli potrà guarire ed egli attende con ansia il momento di risalire sul suo aereoplano che egli e suo fratello hanno costruito e col quale aveva potuto vincere la prova più difficile, sollevandosi a più di trenta metri e rimanendo più di un'ora in aria. Pochi giorni dopo, Wilbur Wright, il fratello di Orville, otteneva uno splendido trionfo in Francia, a Le Mans, dove aveva trasportato dall'America il suo aereoplano. Egli aveva fatto un volo di un'ora, 31 minuti e 26 secondi, con una velocità calcolata di circa 90 chilometri all'ora, diventando il *recordman* per la durata e per la distanza. Il 28 settembre Wilbur Wright potè felicemente portare anche un compagno a bordo, battendo anche il *record* mondiale per questa volta vincendo il premio di 5000 franchi, stabilito dall'Aereo Club di Francia per il detentore del *record* mondiale d'aviazione entro il 30 settembre. Il 6 ottobre Wilbur Wright batteva ancora il suo *record* compiendo a Le Mans un volo di un'ora, 4 minuti e 26 secondi con un giornalista a bordo dell'aereoplano. Anche nei primi d'ottobre Farman, uno dei più celebri aviatori, iniziava a Châlons-sur-Marne con molto successo gli esperimenti del suo nuovo aereoplano. Altri esperimenti furono fatti a Parigi da Witwir, Malecot, Bleriot. Ma finora nessuno ha potuto superare il volo e oscurare la fama dei fratelli Wright. — Fin qui abbiamo accennato alla cronaca degli aereoplani. Ma anche quella dei dirigibili non è meno importante e ci offre anche il conforto di un importante successo italiano. Le sottoscrizioni in Germania per la costruzione del nuovo Zeppelin hanno dato uno splendido risultato. Il *Parseval*, grande dirigibile tedesco di sistema diverso da quello del conte Zeppelin, che mantiene il principio della rigidità, potè compiere un giro di 88 chilometri a 200 e 400 m. d'altezza, meravigliando con le sue evoluzioni la popolazione di Berlino. Ma poi subì parecchie peripezie. Ora è stato riparato e ha ripreso i suoi esperimenti.

Ancora nell'aria. Dopo aver parlato dei potenti voli dei fratelli Wright in America e in Francia, la cronaca aerea, così per quanto riguarda i dirigibili come per gli aereoplani, non accenna punto a finire, grazie al concorso di tutti i paesi civili per la conquista dell'aria. Intanto non si rinunzia ancora alle semplici ascensioni libere, diventate quasi comuni, e ultimamente a Berlino si è svolta un'importante gara di aereostati, a cui hanno partecipato quasi tutte le nazioni; la gara Gordon-Bennett. Anche l'Italia vi era rappresentata dai suoi più audaci piloti. La corsa dei varii aereostati liberi ebbe alcune fasi drammatiche ed emozionanti, perchè il vento spinse i palloni verso il mare del Nord. Quello che andò a cadere a maggior distanza fu un pallone inglese, raccolto a 400 chilometri da Berlino, nello Schleswig-Holstein. Ma la cronaca degli aereostati perde ogni giorno più la sua

Altorilievo scoperto negli scavi di Amiterno e rappresentante un corteo funebre. (Museo Civico di Aquila).

importanza in confronto degli esperimenti coi palloni dirigibili e con gli aereoplani. Abbiamo accennato all'importante successo italiano, cioè al dirigibile militare di Bracciano, del quale abbiam date le principali notizie nell'ultimo numero di questa rivista.

A. V. Roe col suo aereoplano

Lo stesso ministro della guerra, on. Casana, ha voluto salire sulla navicella e compiere intorno al magnifico lago un'evoluzione, che è riuscita a meraviglia. I valorosi ufficiali, che guidano il dirigibile di Bracciano, attendono ora anche alla costruzione di un idroplano: una macchina volante attraverso uno specchio d'acqua in modo da poter navigare così a fior d'acqua come nell'aria. Intanto si annunzia un'altra novità. Vi è fondata speranza che non tarderà molto a uscire dal misterioso *hangar* di Crescenzago, presso Milano, l'aereonave dell'ing. Forlanini, che è uno dei più vecchi e più appassionati studiosi italiani di navigazione aerea. L'aereonave dell'ing. Forlanini, che si è associato nell'opera il capitano Dal Fabbro, ha, secondo alcune notizie recenti, la forma di un sigaro avana, contiene tremila metri cubi di gas, e manovrerebbe con una sola elica a poppa, a differenza degli altri tipi di dirigibili che sono muniti di due e più eliche. Quanto all'aereonave del conte Almerigo da Shio, ne sono ancora ritardati gli esperimenti, che si credevano prossimi. Gli aereoplani rimangono ancora una specialità francese, americana e inglese. Benchè i voli di Wilbur Wright abbiano superati tutti i tentativi precedenti, non sarebbe giusto dimenticare gli sforzi di altri inventori, come Bellamy e A. V. Roe, che di recente hanno destato in Inghilterra un vivo interesse. Il Bellamy ha studiato il volo dei falchi ed ha costruito il suo aereoplano in modo da dargli la forma di un falco enorme. Però i suoi esperimenti non hanno dato ancora risultati definitivi, benchè siano stati ripetuti più volte sulla pista automobilistica di Weybridge. Maggior fortuna ha avuto A. V. Roe con la sua macchina volante, di cui diamo la fotografia, come di quella del Bellamy. Il Roe è, come molti altri Inglesi, un *self made man:* egli ha imparato tutto da sè ed ha costruito da sè non solo l'aereoplano ma anche il motore. Con l'esposizione del suo modello egli aveva guadagnato un premio di circa duemila franchi, assegnato dal *Daily Mail* di Londra, e con questa somma è riuscito a mettere insieme la sua macchina, con la quale ha già fatto delle volate di 300 metri sollevandosi ad un'altezza da 15 a 20 metri. Non è gran cosa, oggi, dopo i successi di Farman e dei Wright, ma non è detto che il Roe non possa modificare il suo aereoplano e gareggiare coi più fortunati aviatori. A questo proposito si annunzia che l'*Aéro Club* di Francia ha deciso di indire per il 1909 una grande corsa di aereoplani (velocità e resistenza) con un primo premio di 100.000 franchi, ciò che stimolerà maggiormente le esperienze del « più pesante dell'aria ». L'*Aéro Club* si è riunito ultimamente a Toury presso Joinville per assistere alle prove del famoso aviatore Bleriot, il quale, non ostante un forte vento, volò perfettamente ad un'altezza da dodici a venti metri percorrendo 7 chilometri in sei minuti primi e quaranta secondi.

L'aeroplano di A. V. Roe nel momento dello slancio.

I morti in Sicilia. La ricorrenza dei defunti in Sicilia ha un carattere diverso da quello che assume questa solennità nelle altre parti d'Italia: è la festa dei bambini. Mentre negli altri paesi è la befana, il bambino Gesù, Santa Lucia, ecc. che portano i doni ai bambini, in Sicilia che s'incarica di questa cura gentile, sono i morti: i lari domestici, i cari morti della famiglia, risorgono in quel giorno dalle loro tombe e vengono con le mani piene di giocattoli a deliziare le piccole anime di coloro in cui essi morti rivivono. Vengono a deliziare i buoni, si capisce; che i cattivi sono completamente dimenticati, e non v'è castigo maggiore dell'oblio da parte dei cari morti. Intanto nel giorno consacrato alla mestizia l'infanzia esulta nelle case, e per le vie si sente lo strepito dei tamburelli e il suono delle trombette. Alla vigilia i banchi improvvisati per le vie e sulle

piazze, le vetrine dei ricchi negozi mettono in mostra giuocatoli e ninnoli d'ogni specie e di tutti i prezzi e le madri e i padri e gli zii pensano alla sera al dono che meglio può convenire ai loro piccini. Vi sono le bambole di Norimberga e i fantocci grossolani di legno; il pulcinella in barca e il cavalluccio di cartone accanto ai *bebés* costosi che girano gli occhi di porcellana, piangono, ridono e chiamano « mamma e papà ». Non c'è creatura, nota uno scrittore locale, che non abbia palpitato e pianto per questi burattini immobili che sono il desiderio e il sogno dei bambini in questi giorni. Tutta questa falange di pupattole e di ninnoli ammucchiati in attesa di un compratore, rispecchiano i contrasti della vita e rappresentano le varie posizioni sociali: l'aristocrazia e la borghesia, il ceto medio e la povertà. La gazzarra infantile che ne segue è parsa ad alcuno una profanazione alla solennità della morte; ma invece è una festa commovente che esulta nei ricordi, e toglie alla morte il suo leggendario carattere terrificante.

Dirigibile militare italiano.

I Mani. Gli antichi non avevano delle idee ben fisse a proposito dei Mani: talvolta li prendevano per anime separate dai corpi, tal'altre per deità infernali, o ancora per semplici geni tutelari dei defunti; certo li consideravano come divinità, figlie della dea Mania. Erano come larve o Lemuri che costituivano un legame fra i trapassati e i viventi, i quali lor tributavano un culto, e li invocavano specialmente nelle calamità pubbliche e nelle sventure famigliari. Gli Ateniesi celebravano una festa solenne in onore dei Mani nel mese Antesterione, durante la quale erano vietati i matrimoni; e i Plateesi offrivano dei sacrifici, nei quali la vittima, coronata di mirti e di cipressi, veniva immolata al suono dei flauti e di lugubri strumenti. Dalla Grecia il culto dei Mani passò in Roma, e da Roma si diffuse in tutte le contrade d'Italia. Dappertutto si elevarono ad essi altari; si misero le tombe sotto la loro protezione, ed ogni epitafio portava in testa la scritta *Diis Manibus*. Coloro che volevano conservare qualche commercio con loro si addormentavano presso alle tombe per avere, a mezzo delle anime dei defunti, sogni profetici. In Lucania, in Etruria e in Calabria si elevavano ai Mani altari sempre in numero di due, collocati l'uno presso dell'altro, si circondavano di rami di cipresso, e non si doveva immolare la vittima per il sacrificio, se non quando essa aveva gli occhi rivolti verso terra. Si credeva che lo strepito e il suono del bronzo o del ferro fosse a loro insopportabile e li mettesse in fuga; invece, la vista del fuoco era loro gradita, e per ciò tutti i popoli d'Italia chiudevano nelle tombe lampade tetragone; le facevano tenere accese ed era considerato un delitto lo spegnerle. I Laponi rendono una specie di culto religioso ai Mani, cioè alle anime dei morti. Essi credono che, se queste non entrano in un nuovo corpo, continuano a errare tra i viventi cercando di nuocere a loro; e per stornare gli effetti del loro genio malefico, offrono sacrifici seguiti da un festino in cui si mangia la carne della vittima.

Il « falco » di Bellamy.

Una medichessa polacca del secolo XVIII. È la signora Halpir, che nacque nella Lituania nel 1718: non fu celebre come scienziata ma fece del bene ed ebbe una vita avventurosa. Sposò a quindici anni un oculista tedesco e si stabilì a Costantinopoli, dove esercitò con successo la medicina. Abbandonata poi dal marito cercò di tornare in Polonia con la figliuola, e tutti coloro che aveva guariti con le sue cure, la compensarono generosamente per metterla in grado di compiere il lungo viaggio. Un giovane ebreo, che se ne moriva consunto dal dolore per la perdita della moglie, temendo che la famiglia dimenticasse la buona dottoressa, le assegnò, negli ultimi giorni della sua vita, una cospicua somma. La signora Halpir lasciò Costantinopoli, ma giunta nei Balkani fu rapita da un famoso brigante, che del resto la lasciò andar libera dopo che ebbe curata la sua famiglia. Stabilitasi in Polonia e rimasta vedova sposò un uf-

ficiale austriaco, non dissimile dal primo marito; Stanca della vita coniugale tornò a Costantinopoli. divenne medichessa del Sultano Mustapha e guarì anche da una grave malattia Francesco Rackozi, l'eroico sovrano ungherese, che s'innamorò di lei. La sua vita operosa e avventurosa finì poi tranquillamente.

L'albero del burro. L'Africa non ha soltanto l'albero del pane: ha anche l'albero del burro. Chi sa che un diligente orticoltore non riesca, con la coltura delle due piante riunite, a produrre in avvenire l'albero dei panini al burro? Il fatto è che nell'Alta Corte d'Avorio (possedimenti francesi dell'Africa Occidentale), così ricca di vegetazione, si coltiva una

L'albero del burro.

pianta, della famiglia delle Sapotacee e del genere delle Bassia-Parkii, alla quale si è dato il nome di « albero del burro ». Gli indigeni la chiamano semplicemente Ces. Nelle terre del re Buna Mansa ve ne sono delle foreste. Il Ces o albero del burro è alto come una delle nostre quercie e ne ha un po' l'apparenza: le sue foglie lanceolate e dentate, d'un bel verde cupo, gettano un'ombra spessa che dà un desiderato conforto nel clima del Sudan. Le tribù musulmane, numerose nell'Alta Costa d'Avorio, lo considerano come il simbolo della pace, e tutti gli indigeni lo hanno in grande venerazione, appunto perchè dal suo frutto si estrae il burro detto di Gulam o di Karité. Il frutto ha l'aspetto d'un marrone e racchiude una polpa compatta e carnosa, una specie di mandorla. Per ottenere il burro, gli indigeni mettono da parte la polpa del frutto, che raccolgono nei primi giorni di maggio: la fanno arrostire e la schiacciano fra due pietre piatte. Ne ricavano così una specie di pasta, che gettano poi a bollire in profonde marmitte piene d'acqua. Con l'ebullizione il grasso sale alla superficie. Allora lo si raccoglie con mestoli di legno, lo si colloca in uno speciale recipiente e lo si lascia raffreddare. Il burro così preparato nei primi giorni ha un colore rossastro, poi si sbianchisce e si solidifica. Gli indigeni lo adoperano poi per condire gli alimenti, come le nostre massaie adoperano l'olio o il burro nostro o lo strutto. Alcuni ne usano per fare delle rozze candele, che danno una bella luce chiara, quasi senza fumo: altri se ne servono per produrre una specie di sapone. Il villaggio di Koui, riprodotto da una nostra figura, è il centro della coltura degli alberi da burro, e le signorine eleganti dell'Alta Costa d'Avorio ne fanno un grande consumo, coprendone la loro capigliatura. Il calore tropicale fonde poi questo burro e lo fa colare dalla testa sulla fronte e sulle spalle, con un odore nauseabondo; ma questo, a Koui, rappresenta il gran *chic* e aggiunge una nuova seduzione alla grazia femminile.

La leggenda del lamantino. Il lamantino è un mammifero che vive nel mare e cerca l'acqua dolce nella stagione degli amori. Ultimamente abbiamo narrato il caso della visita d'un altro mammifero marino, di una balena, in uno stabilimento di bagni della nostra bella spiaggia (e precisamente a Massa, capoluogo della provincia di Massa-Carrara, non a Massa Marittima, come c' informa un cortese lettore). Ora diamo la fotografia di una scena del Niger (Africa occidentale), in cui gli indigeni traggono a riva un lamantino catturato. Questo mammifero, conosciuto anche sotto il nome di Monato d'Africa o anche di Tricheco, era ancora abbastanza frequente durante il secolo scorso negli estuarii dei fiumi dell'Africa Occidentale, dal Senegal al Congo, e Schweinfurth, il più grande studioso di cose africane, l'aveva incontrato anche negli affluenti dell'Alto Nilo. Ma data la caccia spietata che gli indigeni le vanno facendo per la qualità della sua carne gustosissima e della sua pelle, questa specie va diventando sempre più rara ed è destinata, pur troppo, a scomparire. La sua caccia, del resto, non è punto pericolosa, perchè il povero lamantino è mite e non ha soltanto nemici gli indigeni, ma il coccodrillo e altri rapaci abitatori delle acque. La specie che ne registrano i naturalisti sono due, ma probabilmente si debbono ricondurre ad una sola. Il lamantino d'Africa misura circa 3 metri di lunghezza e pesa spesso 250 chilogrammi: il suo corpo fusiforme termina con una larga coda e presenta dinanzi delle potenti natatoie. La sua pelle, d'una tinta bruna, è coperta di setole. Egli ha presso i popoli delle rive del Senegal e del Niger una leggenda che non serve però a difenderlo troppo. I Mondé lo considerano come una sirena (egli appartiene infatti ai Sirenidi) e quindi come un parente della loro stirpe. Per i Uolof del Senegal il lamantino era in origine la figlia di un capo tribù, che un vecchio mago moro aveva attirata sulla riva del fiume per farla sua sposa. Ma la bella fanciulla non poteva sopportare le carezze del vecchio mago. Una notte ella fuggì e si gettò nel fiume per tornare alla casa de' suoi. Il vecchio mago s'accorse della fuga; riuscì a raggiungere la sua sposa e a trascinarla alla riva. Allora, per vendicarsi, le tagliò le mani, le legò strettamente i piedi e la ricacciò nella profondità delle acque. Così il lamantino conserva ancora qualche segno della bellezza umana e della dolcezza antica.

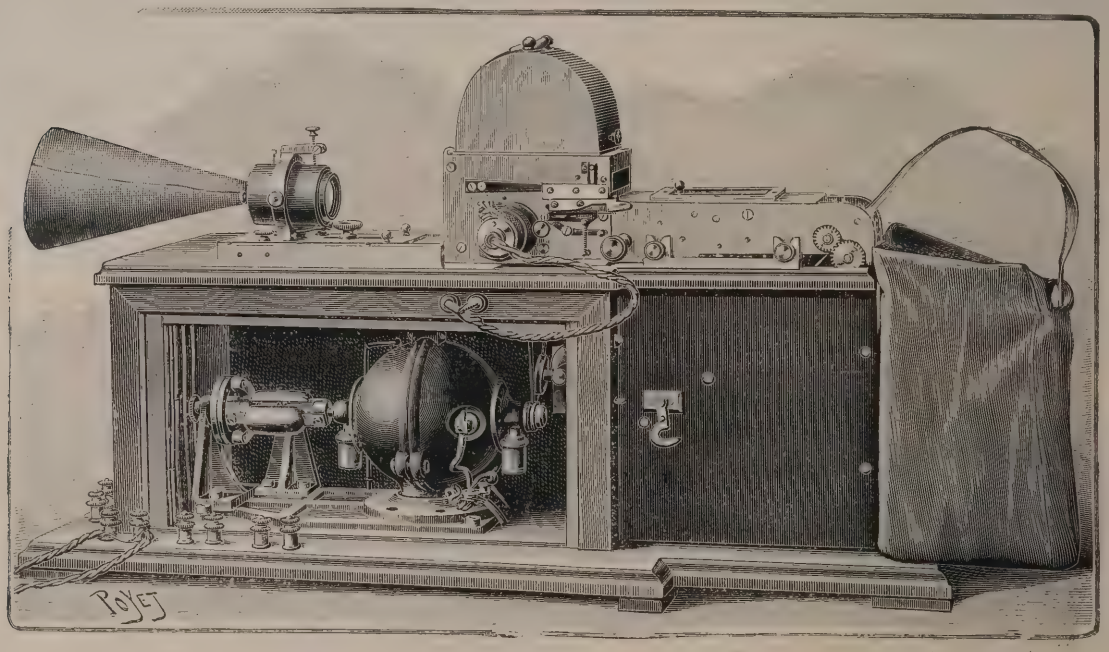
Antichi Giuochi del Circo. Una notevole differenza correva tra i giuochi dell'antichità: i più nobili dei Greci erano attori; dei Romani semplice spettatori. Lo stadio olimpico era aperto alla ricchezza, al merito e alla ambizione: e se i candidati potevano fare assegnamento sulla personale loro perizia ed operosità, potevano anche seguire le orme di Diomede e di Menelao, e condurre i propri cavalli nella rapida corsa. Ma un Senatore, o anche un cittadino, consapevole della sua dignità, avrebbe arrossito d'esporre la sua persona, o anche i suoi cavalli nel circo di Roma. I giuochi erano fatti a spese della Repubblica, de' magistrati, o anche degli stessi imperatori: ma le redini erano abbandonate a mani servili. La corsa nella sua prima origine consisteva in una semplice gara fra due carri, i conduttori dei quali erano distinti da vesti *bianche* e *rosse:* due nuovi colori, il *verde* e l'*azzurro,* furono introdotti in appresso; e poichè le corse si ripetevano venticinque volte, così cento carri concorrevano nel giorno istesso alla pompa del circo. Le quattro fazioni furono tosto legalmente stabilite, ed acquistarono una misteriosa origine, e i fantastici loro colori furono tratti dalle varie apparenze della natura nelle quattro stagioni dell'anno: l'infuocato sirio dell'estate, le nevi dell'inverno, le cupe ombre dell'autunno e la lieta verdura della primavera. Un'altra interpretazione preferiva gli elementi alle stagioni e supponeva che la lotta del verde e dell'azzurro rappresentasse il conflitto della terra e del mare; le rispettive loro vittorie annunziavano o una abbondante raccolta, o una prospera navigazione; la gara fra gli agricoltori e i marinari era un poco meno assurda del cieco ardore dei Romani, che sacrificavano le vite e le sostanze proprie al colore che ciascuno di essi aveva scelto. I principi più saggi sdegnarono e pur tollerarono tale follia; ma i nomi di Caligola, di Nerone, di Vitellio, di Vero, di Commodo, di Caracalla, e di Eliogabalo furono ascritte alle fazioni verde o azzurra del circo: ne frequentavano essi stessi le stalle, ne applaudivano i favoriti, ne punivano gli antagonisti, e meritavano la stima della plebaglia con la imitazione naturale o affettata dei suoi costumi. La contesa sanguinosa e tumultuaria continuò a turbare le feste pubbliche fino agli ultimi tempi degli spettacoli di Roma. Costantinopoli adottò le follie non già le virtù dell'antica Roma; e le fazioni stesse, che avevano agitato il circo romano, infierirono con maggior furore nell'Ippodromo bizantino. L'odio reciproco, rinfocolato anzichè spento da una momentanea riconciliazione, suscitò una sedizione che quasi ridusse Costantinopoli in cenere.

Cattura d'un lamantino sul Niger.

Il villaggio di Koui.

La voce fotografata. La fotografia nel nostro secolo ha invaso tutto. Nulla le sfugge. Forse non si arriverà tanto presto a fotografare il pensiero di una bella donna nel momento in cui ascolta, socchiudendo gli occhi, una fervida dichiarazione d'amore. Ma la voce non soltanto è già riprodotta dal fotografo, ma è già fotografata. Una vera e propria fotografia della voce è stata, qualche tempo fa, ottenuta dall'apparecchio telegrafico rapidissimo Pollak-Virag. Questo apparecchio, la cui descrizione analitica fu fatta alla *Société de physique*, registra le vibrazioni della voce, trasmesse mediante il telefono a una membrana. Trasformate in vibrazioni luminose per mezzo di una lampada, riflesse in uno specchio, sono rinviate dallo specchio, attraverso una lente, sopra una striscia di carta. Siccome questa carta è sensibilizzata come l'ordinaria carta fotografica, essa riceve le impressioni luminose e riproduce — in sostanza, fotografa — le vibrazioni della voce. Ora il dottor Marage, che si è appassionato allo studio della voce umana e ha già presentate in proposito parecchie importanti comunicazioni all'Accademia delle Scienze di Parigi, ha modificato questo apparecchio nel senso di ottenere una registrazione assolutamente precisa delle vibrazioni. Ottenuto quindi lo strumento per fotografare le vibrazioni, il dottor Marage ha potuto documentare la teorica, già da lui esposta, cioè che

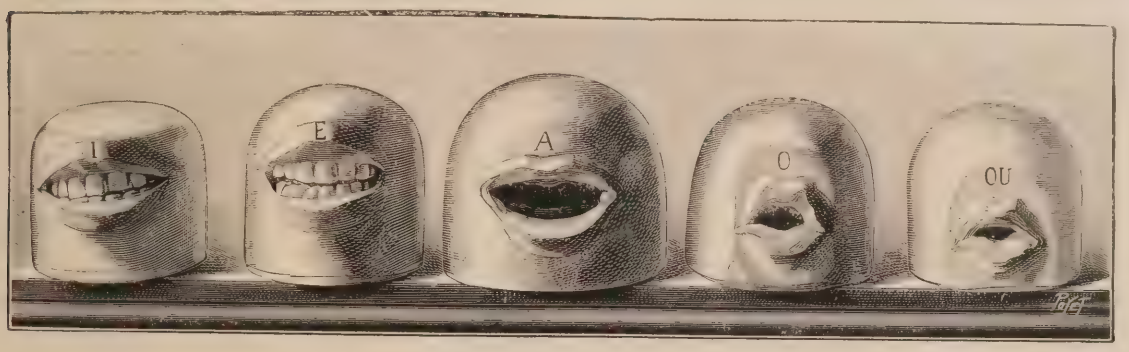
ogni vocale (*a*, *e*, *i*, *o*, *u*) dà vibrazioni proprie o gruppi di vibrazioni proprie, insomma, che ogni vocale ha una fotografia sua speciale. Volendo fissare la fisionomia propria di ogni vocale, rimaneva però un inconveniente. La trasmissione della voce per mezzo del telefono recava nella fotografia alcuni segni confusi, dovuti evidentemente a qualche perturbazione e a vibrazioni estranee alla voce. Cercò quindi di produrre le vocali in modo artificiale, meccanica. La cosa gli riuscì facilmente (vedi le nostre figure) rifacendo artificialmente gli organi della voce e immettendovi una corrente d'aria. Egli trovò che le corde vocali sono sufficienti a pronunciare le vocali, ma che è necessaria la bocca per rinforzarne il suono. Ricostruì meccanicamente le corde vocali per mezzo di dischi traforati a raggi o a buchi triangolari in modo da riprodurre quella data forma di vibrazioni che è propria di ogni vocale. Modellò le bocche artificiali, con quel mastice da dentisti, che è assai duro alla temperatura ordinaria ma si ammollisce a 35 gradi, e imitò gli atteggiamenti naturali della bocca secondo le diverse vocali, come si vede in alcune nostre figure. Formate le corde vocali coi dischi e messe in comunicazione con le bocche artificiali, egli applicò i dischi ad assi azionati da un motore elettrico, facendo agire sopra essi, durante il loro movimento di rotazione, una corrente d'aria con un'intensità corrispondente a quella che le danno i nostri polmoni. Grazie a questo apparecchio, il dottor Morage potè studiare scientificamente in ogni momento il fenomeno della voce ed è giunto ad alcune constatazioni importanti. Se la cavità della bocca funziona sola, si ha la vocale susurrata; se la laringe funziona sola, si ha la vocale cantata; se cavità e laringe funzionano insieme si ha la vocale parlata. Così, acquista un'indicazione sicura per ottenere che una vocale si sia pronunziata pura, cioè per avere una buona dizione tanto nel canto quanto nella parola. Le esperienze del dott. Marage saranno dunque utilissime agli attori e specialmente ai cantanti. Alcuni risultati sono anche applicabili ai sordomuti; una memoria in proposito fu presentata all'Accademia di Medicina di Parigi. Ma, oltre che per lo studio speciale della voce e delle vocali, l'apparecchio del dottor Marage è importante, come si è detto, per la fotografia della voce. La carta, dopo essere stata influenzata dalle vibrazioni luminose che corrispondono alle vibrazioni prodotte dalla voce nella membrana, passa in due bacini per lo sviluppo e cade quindi in un fissatore, dal quale è quasi subito ritirata. Due nostre figure dimostrano la differenza fra due fotografie di una stessa frase, che è « *le roulement du tonnerre* ». L'una è più nitida e regolare, ed è la fotografia della frase pronunciata all'apparecchio del dott. Marage: l'altra è la fotografia della stessa frase pronunciata nel tubo di un fonografo. Un'altra fotografia, che sembrerà un po' curiosa, riproduce una stessa frase pronunziata da un Cinese e da un Francese. La frase è: *Nin i chian Kho hao* (che vuol dire: « come state ? »). Ora la fotografia dimostra che il francese ha impiegato molto maggior tempo nella pronunzia — le linee del francese essendo molto maggiori — e che ciò è avvenuto anche per il suono « i » uguale per le due lingue.



Apparecchio del dr. Marage per fotografare la voce.

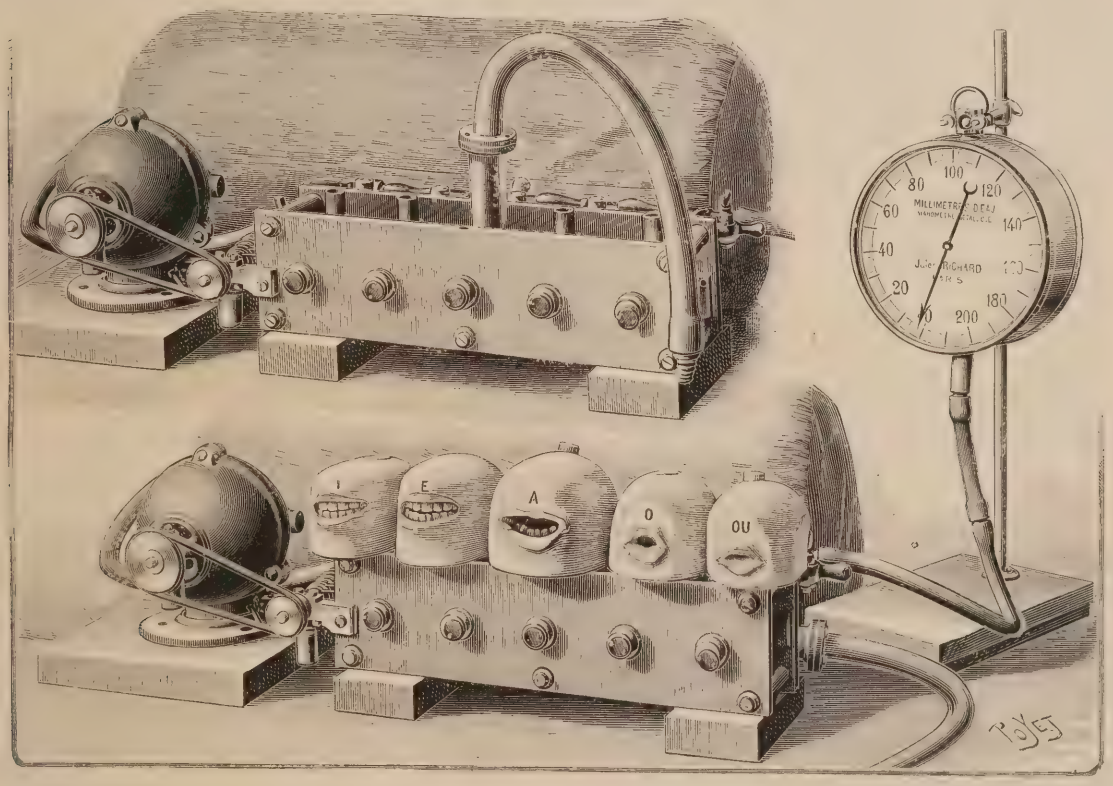
Il mistero della vita. Io suppongo, scrive Ruskin in *Sesamo e Gigli*, che poche persone raggiungano la meta o l'ultimo periodo della loro vita, senza avere in qualche istante di crisi e di disinganno, provato la verità di quelle amare parole: « Che cosa è la vita? Ella è un vapore che apparisce per qualche tempo e poi svanisce ». E paragona la vita alle nuvole che appariscono nel cielo e che un raggio di sole, o un soffio di vento, fa dileguare. Però « questa vita umana partecipa nella sua natura non solo

della evanescenza ma anche del mistero della nuvola » cosicchè l'uomo cammina come ombra vana e si affanna inutilmente. Ma v'ha di più. Qualunque la nuvola della vita e veder chiaro che la sua fecondità risiede nel lavoro e nell' arte indirizzati ad una meta precisa: quella di rendere costante ciò che



Le bocche artificiali per le cinque vocali.

possa essere stato l' ardore delle nostre passioni, o l'altezza del nostro orgoglio, possiamo comprendere ancor meno il terzo e più solenne carattere nel quale la nostra vita assomiglia alle nuvole del cielo, cioè è instabile e luminoso ciò che è circondato dalle tenebre. Senza di ciò la nostra vita rimane sempre senza profitto e senza possesso: la forza delle generazioni sarà sterile come la morte e gli uomini get-

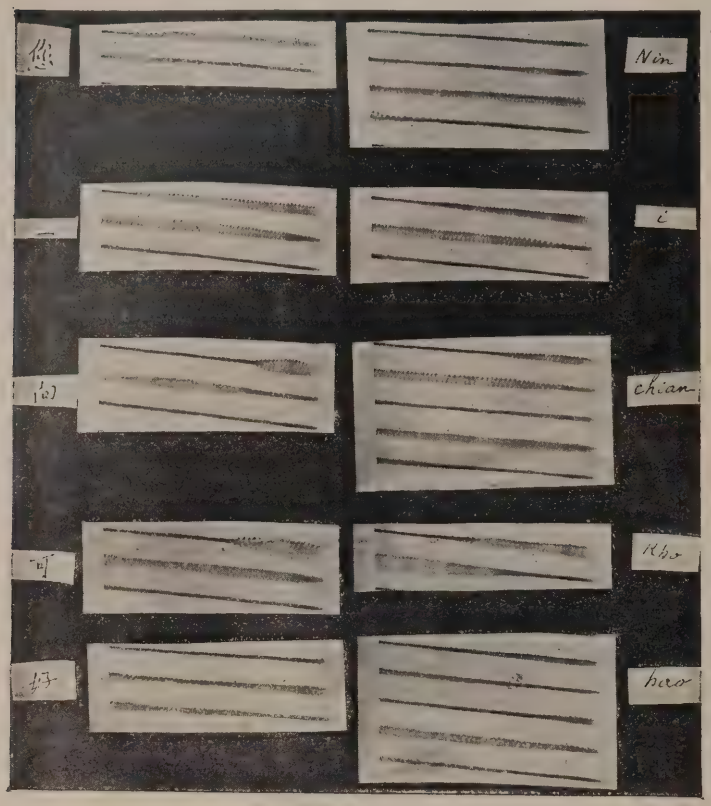


L'apparecchio che pronuncia le vocali.

il potere. V'è nella nuvola dell'anima umana un fuoco più forte del fulmine e una grazia più preziosa della pioggia. Una profonda separazione è tra coloro la cui breve presenza è come il vapore dell' Eden che sale dalla terra per inaffiare il giardino, e coloro che sono quali ombre incostanti e passeggere o secondo la celeste sentenza « fonti senz'acqua, nuvole sospinto dal turbo a cui è riserbato la caligine delle tenebre ». Felici coloro che appartengono alla prima categoria: essi hanno saputo squarciare il mistero che racchiude teranno via la loro fatica, come il fico selvatico getta via i suoi germogli fuor di stagione.

Il mistero della morte. Siamo noi sicuri, scrive ancora John Ruskin, che la vita umana è nient'altro che una nuvola la quale apparisce per qualche tempo e poi svanisce per sempre? Siamo noi sicuri che la nullità del sepolcro sarà un riposo da questa nullità inquieta della vita, e che l'ombra ascendente, che si travaglia invano, non potrà cambiare nel fumo del tormento che sale per sempre? Alcuni rispon-

dono che non ne sono sicuri: e che dovunque vadano, non v'è speranza, nè paura, nè desiderio. Senonchè interrogati più a fondo la loro sicurezza in qualche punto vacilla e son costretti a ripetere anch'essi, chinando il capo: « Mistero ». Ma comunque si consideri la morte, è necessario anzitutto impiegar bene la vita. Anche se si dà completamente il cuore a questo mondo è dovere di darlo saggiamente, perchè non è una buona ragione, non sperando in



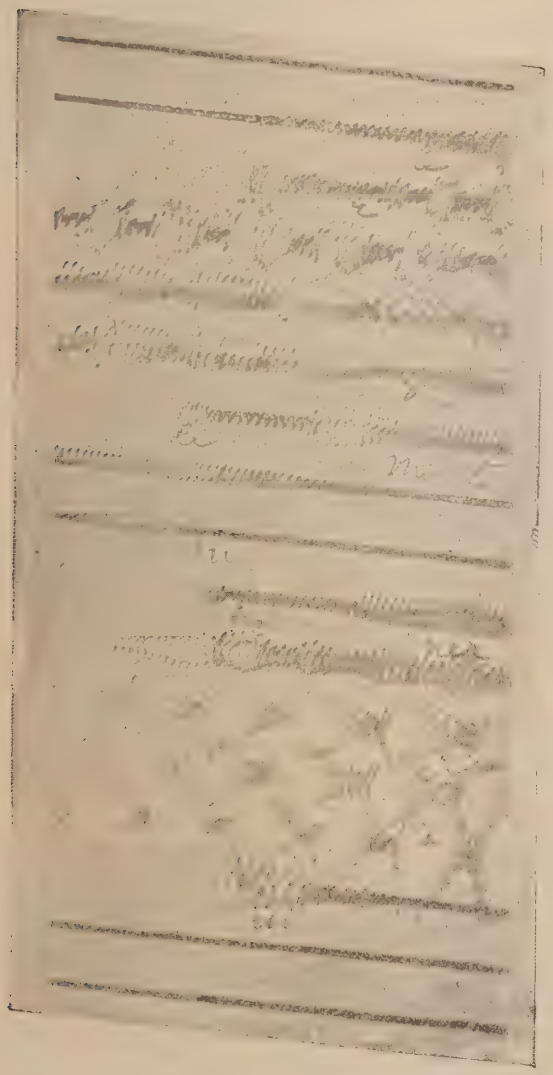
Una stessa frase pronunziata da un Cinese e da un Francese.

un paradiso al di là, rimanere ignoranti di questa terra meravigliosa che ci è data in sicuro possesso e profanarne la bellezza. Benchè i vostri giorni sieno contati e sia sicura l'oscurità veniente, dovrete per ciò solo partecipare alla degradazione del Creato e vivere la vita del tarlo o del verme perchè dovrete accompagnarsi a loro nella polvere? Non è così. Potremo avere soltanto poche migliaia di giorni da passare, forse soltanto qualche centinaio, forse qualche decina; forse, ancora, ripensando al nostro tempo più lungo e migliore, non ci sembrerà che un momento, un batter d'occhio; tuttavia noi siamo uomini, non insetti; siamo spiriti viventi, non nuvole passeggiere. Facciamo adunque il lavoro degli uomini, finchè ne abbiamo la forma; e, come afferriamo dell'Eternità la nostra piccola porzione di tempo, afferriamo anche la nostra piccola eredità di passione dall'Immortalità; e ancorchè la nostra vita possa sembrare simile al vapore che appare per qualche tempo e poi svanisce, facciamo che questo vapore apparisca puro e senza macchia.

Iconologia della Morte. I Greci l'avevano posta nel novero delle loro divinità. Figlia della Notte che l'aveva concepita senza il soccorso d'alcun altro dio, e sorella del Sonno, nemica implacabile della specie umana, odiosa agli stessi immortali, è nel Tartaro che i poeti greci le fissavano il soggiorno. Virgilio la colloca davanti alla porta dell'inferno; ed è in questo luogo che Ercole la incatenò con dei legami di diamante, quando venne a liberare Alceste. Nulla si sa del culto che le si rendeva; si dice soltanto che l'onoravano come una divinità, e gli Spartani avevano, al dire di Pausania, una delle sue statue accanto a quella del Sonno suo fratello. Parla pure lo stesso autore d'una statua della Notte che teneva nelle braccia i suoi due figli, il Sonno e la Morte: l'uno dei quali dormiva profondamente, l'altro fingeva di dormire. I Romani le elevarono anche altari, ma fu soprattutto in Fenicia ed in Spagna che la Morte fu particolarmente onorata. I Fenici le innalzarono un tempio nell'isola di Gadira, triste luogo e freddo a cui il cielo mai non sorrise; valle sconsolata, coperta da migliaia di tombe, asilo solitario e lugubre di uccelli sinistri. Il tempio è di forma circolare e quattro porte di ferro ricevono la folla di giovani, vecchi, re e schiavi, che sottomessa all'ordine dei destini, viene a cercare colà il comune asilo della morte. La vecchiezza e le malattie sono le guardie inflessibili che vegliano alle porte fatali e nuvole di fumo resinose raddoppiano le tenebre della notte sempiterna. La morte, dice Esiodo, aveva il cuore di ferro e le viscere di bronzo. I Greci la rappresentavano sovente sotto la figura di un fanciullo nero, coi piedi ritorti e carezzata dalla Notte, sua madre. Qualche volta i suoi piedi, senza essere deformi, sono semplicemente incrociati; allegoria naturale del disagio dei corpi nella tomba. Orazio le attribuisce nere ali ed aggiunge che la pallida ombra batte con equo piede così alle porte delle capanne come a quelle delle reggie. Gli scultori antichi la rappresentavano pure con un riso pallido e disfatto, con gli occhi chiusi, coperta d'un velo, e avente in mano, come il Tempo, una falce, e, come la Notte, una face capovolta.

La filosofia degli anni insegna ad esser sempre meno attaccati alla vita quanto più ci accostiamo al fine: allora si pensa meno alla morte e meno la si teme. Egli è che, senza avvedersene, ci si rassegna alla sorte comune degli esseri che vediamo senza posa morire e rinascere intorno a noi; egli è che dopo aver soddisfatto, durante un certo numero di anni, ad opere che la natura riconduce tutti gli anni, si finisce per distaccarsene; le forze si perdono, si diventa deboli e si desidera la fine della vita, come quando, dopo aver ben lavorato, si desidera fine la della giornata. Vivendo nello stato di natura non ci si rivolta contro gli ordini che vediamo eseguirsi così necessariamente e universalmente; e dopo aver premuto tante volte la terra si

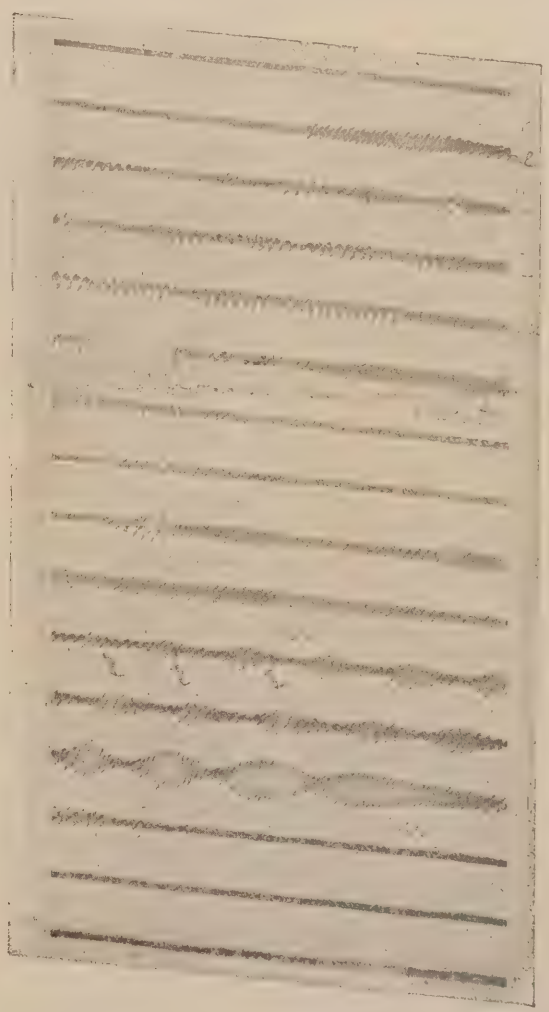
ha minor repugnanza a discendervi. Dopo aver dormito tante volte sulla superficie della terra si è più disposti a dormire un poco sotto di essa; e per ritornare ad una delle idee precedenti, non vi è alcuni fra noi, che, dopo aver molto faticato, non abbia desiderato il suo letto, non abbia visto appressarsi il momento di coricarsi con piacere estremo. La vita



La frase *roulement de tonnerre* pronunziata in un fonografo.

per certuni non è che un lungo giorno di fatica e la morte nient'altro che un lungo sonno, la tomba un letto di riposo e la terra un origliere su cui è dolce alla fine di posare la testa per non rialzarla più. Io vi confesso, scrive Diderot nelle sue *Lettres à Mademoiselle Voland*, io vi confesso che la morte, considerata sotto questo punto di vista e dopo le lunghe traversie, per le quali sono passato, mi è di giorno in giorno sempre più accetta. È così che io voglio accostumare il mio spirito a considerarla di più in più. In fondo la filosofia di Diderot ha riscontro nel motto della Chiesa: « *Et nunc dimitte servum tuum Domine* ». « Ed ora che ho finito il mio corso, ed ho adempiti i doveri della vita, licenzia in pace il tuo servo, o Signore ».

Case di vetro. Naturalmente non possono esistere che in America. Hanno le pareti di un bel vetro dai riflessi opalini, dello spessore di poco più di mezzo centimetro. Ogni parete di questi edifici ultramoderni ha due ordini di vetri, separati da un intervallo di 30 centimetri, tutto di acciaio: i vetri, saldamente uniti, sono disposti in posizione verticale e tutti esattamente paralleli. Queste nuove costruzioni, che sembrano un sogno bizzarro, offrono grande sicurezza negli incendi: il fuoco spezza il vetro ma non si propaga a traverso di esso: ne guadagna anche la nettezza e l'igiene: sarà così facile pulire delle pareti vitree, quando si pensa che in Olanda si lavano quelle di fabbrica. Inoltre, pensate un po' alla luce che deve



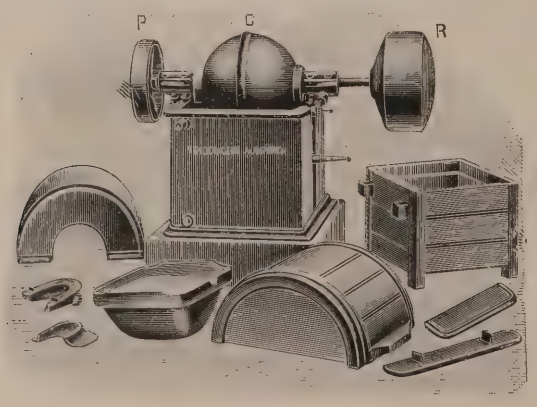
La stessa frase pronunziata nell'apparecchio del D. Marage.

venir da questi rutilanti edifici. Quando l' America avrà molte case di vetro, l'azzurro del cielo, il verde degli alberi, i luminosi riflessi d'opale, di agata, di onice, daranno l'illusione di trovarsi nel mirifico paese delle *Mille e una notte* invece che in quella prosaicamente sublime dei miliardi e dei *trusts*.

Il ghiaccio artificiale. Per molti secoli non si conobbe che il ghiaccio naturale, estratto nell'inverno

dai laghi e dai fiumi, e conservato con grande cura nelle ghiacciaie. Fisici e chimici studiarono lungamente il modo di produrre artificialmente il ghiaccio. Nel 1865 il francese Lahire riuscì a congelare l'acqua di una fiala circondata di sale d'ammoniaca. Nel 1755 Cullen, medico scozzese, e nel 1811 il fisico Leslie ottennero il ghiaccio con l'acqua vaporizzata sotto la campana d'una macchina pneumatica. Nel 1857 si apre l'epoca industriale della produzione del freddo con la macchina di Carrè, prima con l'etere e poi con l'ammoniaca, dopo gli studi, le prove e gli insuccessi di Faraday, Thilorier e Perkins. Attualmente esistono parecchi tipi di macchine frigorifere, ma non ostante i varii perfezionamenti, sono tutte soggette agli stessi inconvenienti. Gli agenti produttori del freddo, gas o vapori, sono compressi a forti pressioni; indi si lasciano distendere. Gli apparecchi sono perciò complicati, delicati, ed esigono la continua sorveglianza d'un attento meccanico. V'è sempre qualche rubinetto che non chiude perfettamente, qualche valvola che soffia, qualche manometro che non bisogna perdere di vista, qualche giuntura da riparare perchè non fuggano i liquidi volatilizzabili e irrespirabili. Sotto quest'aspetto il frigorigeno Audiffren, di cui presentiamo la figura, appare differente dagli altri congeneri. Si compone soltanto di due cavità sferiche o cilindriche, riunite da un albero scanalato che porta nel suo prolungamento una manovella. Non vi sono tubi, rubinetti, valvole, eliche agitatrici e simili. È d'una semplicità meravigliosa. Basta collocare l'albero del frigorigeno sopra i suoi due cuscinetti, riempire d'acqua i suoi depositi e girare la manovella per avere, dopo qualche minuto, aria fredda o acqua freschissima o il ghiaccio, come si vuole. È questa una novità indubbiamente molto interessante; è la trasformazione immediata, senza complicazioni apparenti, della forza motrice in frigorie. Abbiamo detto « senza complicazioni apparenti » ma in realtà il congegno interno è meraviglioso. L'apparecchio Audiffren ha comune con gli altri frigorigeni l'applicazione rigorosa dei principi di termodinamica: come negli altri, una pompa aspirante e premente aspira il gaz liquefabile allo stato di vapore e lo comprime in un condensatore. Qui si opera la liquefazione del gaz a contatto della parete metallica esteriormente raffreddata dall'acqua del deposito. Il liquido ottenuto si riversa allora sul refrigerante, dove evapora per ritornare, mediante l'aspirazione, al compressore. La circolazione del liquido volatilizzabile si continua così in un ciclo chiuso dal condensatore al refrigerante e viceversa. L'originalità del frigorigeno Audiffren consiste nel far funzionare il meccanismo compressore nella stessa atmosfera del gaz che si tratta di comprimere, nell'interno del condensatore, che è un recinto ermeticamente chiuso, e consiste inoltre nell'imprimere a tutto l'insieme un rapido movimento di rotazione. Questo movimento è dato da un motore esterno, che agisce su tutto il sistema. Noi riproduciamo la macchina scoperchiata, con alcune delle sue parti importanti. Ma l'apparecchio rimane chiuso e sottratto così alle influenze esterne. Alcune macchine di prova hanno funzionato dieci ore al giorno per due anni di seguito senza lasciare tracce di deperimento apprezzabile. Per ciò il frigorigeno Audiffren, non richiedendo la sorveglianza d'un meccanico e avendo tutto il suo congegno chiuso in modo da non richiedere ripuliture interne o altro, è la macchina ideale per la fabbricazione del ghiaccio a domicilio. Paragonato agli altri frigoriferi, permette di realizzare un'economia del 70 per cento di forza motrice. È specialmente indicato per i paesi caldi, potendo produrre il ghiaccio anche con acque di condensazione a 45 gradi centigradi di temperatura e ottenendo un ghiaccio limpido anche con acque fangose, salate o cariche di materie coloranti. Si può adoperare qualunque gaz liquefabile, ma, poichè l'apparecchio toglie ogni preoccupazione per fughe, cattivi odori e simili, sarà da preferirsi l'anidride solforosa, dato il minor sforzo che è necessario per vincere la forza elastica de' suoi vapori e renderla allo stato liquido.

Frigorigeno Audiffren con motore elettrico.



Particolari del frigorigeno Audiffren.
P, manovella; *C*, condensatore; *R*, refrigerante.

IL NATURALISTA.

GIANNINI MILLI CASSONE:
(da una stampa dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.

L'ABATE GALIANI

Si ha un bel ribellarsi al nostro destino, e alla legge comune che governa tutti gli esseri. Nous mourons, nous et nos physionomies et nos saillies et nos portraits et notre souvenir, et tout doit s'en aller. I Romani ed i Greci, nello sforzarsi in ogni maniera per conseguire l'immortalità, erano vittime d'un singolare delirio . . . ».

Così, in una lettera francese del 1773, scriveva il Galiani, un giorno ch'era in vena di filosofare in un tono, a lui insolito, di tristezza.

Eppure, dopo più d'un secolo dacchè è morto, egli è tutt' altro che dimenticato o scomparso; io stesso ne presento oggi l'immagine ai lettori — una gran testa sopra un piccolo corpo, che, per sua fortuna, non si vede — e mi accingo a intrattenerli un po' della sua vita, durata meno di sessant'anni (dal 1728 al 1787) e del suo pensiero, del quale ci rimangono documenti svariatissimi. Che se non conquistò propriamente l'immortalità, potè assaporare, ancor vivo, la gloria precoce, chè il suo nome ebbe la singolare ventura d'essere proclamato con grandi lodi nientemeno che dal Voltaire nell'*Enciclopedia*, nonchè dal Diderot e dal Grimm, solenni araldi di fama.

Figlio prediletto della fortuna, in vita, il Galiani non lo fu meno fra i posteri; anzi si può dire che col tempo egli venga guadagnando. Alle esagerazioni di quel cieco fanatismo che i Francesi dicono « galianisme », ai molti saggi, leggeri troppo e soggettivi, fatti d'impressioni e di variazioni più o meno geniali — fra cui fanno eccezione quello, ormai classico, del Sainte Beuve, e l'altro, più recente e assai coscienzioso, di E. Caro — è sottentrata ai dì nostri nonostante certe velleità di reazione demolitrice, l'indagine critica sempre più accurata e severa così della vita come delle opere galianee e la valutazione sempre più larga e serena delle une e dell'altra.

Ad iniziare anche fra noi questo nuovo avviamento di studî metodici e insieme questo lavoro di revisione critica, ha oggi una parte cospicua un giovane e dotto napoletano, ben noto agli studiosi, l'avv. Fausto Nicolini, il quale, dopo essersi reso tanto benemerito del Giannone, ha volto l'animo al nostro abate, dei cui manoscritti egli fu erede degno e liberale.

Già da tempo egli se n'era occupato seriamente, ci aveva offerto una esatta descrizione di quei manoscritti e interessanti estratti dai carteggi galianei, nonchè una serie di articoli vivaci; ora, prendendo le mosse da una pubblicazione del Weigand, contenente un saggio sul Galiani e una versione tedesca delle sue lettere francesi di sulla ristampa Perey-Maugras, tratta con lucidità e larghezza d'idee alcune questioni capitali riguardanti l'abate famoso (*Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. LII).

Nè contento di ciò, mentre sta compiendo l'edizione di tutto il carteggio del Tanucci col Galiani e prepara la stampa dell'intero commento oraziano e delle rimanenti lettere inedite, il Nicolini porge al così detto pubblico colto d'Italia una buona occasione per conoscere un po' da vicino l'autore dei libri *Della Moneta*, divenuto quasi un personaggio di leggenda o di romanzo.

E veramente il bel volume, onde s'è arricchita testè la *Biblioteca di cultura moderna* edita dal Laterza di Bari, opportunamente intitolato *Il pensiero dell'Abate Galiani*, è riuscito un'Antologia così interes-

sante e varia e curiosa, da meritare molti lettori, mentre a me procura il piacere di spigolarvi dentro senza timore di loglio o di spine.

✧

Ma, prima, sarà opportuna qualche osservazione preliminare sull'abate napoletano.

« Abate napoletano » dirò anch'io, non senza avvertire che tuttavia cotesta designazione, ormai comune specialmente in Francia e in Italia, non è, a rigore, esatta, o va presa in senso largo; chè il Galiani fu, veramente, pugliese, nato a Chieti, dove il padre era magistrato, da nobile famiglia di Foggia; pugliese anche per parte della madre, che era di Lucèra.

Ciò non impedirà tuttavia che si continui a considerarlo e a dirlo figlio di quella città, dov'egli ebbe la sua educazione intellettuale, dove fece le sue prime armi, ricevendo il battesimo della fama, e dove chiuse la vita; donde potè, appena trentenne, recarsi a Parigi segretario d'ambasciata presso il conte di Cantillana, a ricevervi la cresima solenne, e spiccare e brillare, ammirato, corteggiato, invidiato attore sapiente su quella che era la scena più luminosa nel teatro più vasto del mondo.

Qui sorge spontaneo un problema che meriterebbe d'essere studiato serenamente, quello che riguarda il formarsi — intendo nei modi, negli elementi e nei caratteri — d'un ingegno che diede così mirabili e molteplici prove di cultura e di fecondità varia e complessa.

Luigi Diodati, nel 1788, quando erano ancora calde le ceneri del suo amico, nel dedicare alla Maestà di Maria Carolina di Austria, Regina delle Due Sicilie, la *Vita* che aveva scritta di lui, non dubitò di asserire che l'Italia andava « debitrice in buona parte » a quella regina del suo Galiani, per la protezione accordatagli nella sua « fiorentissima Corte ».

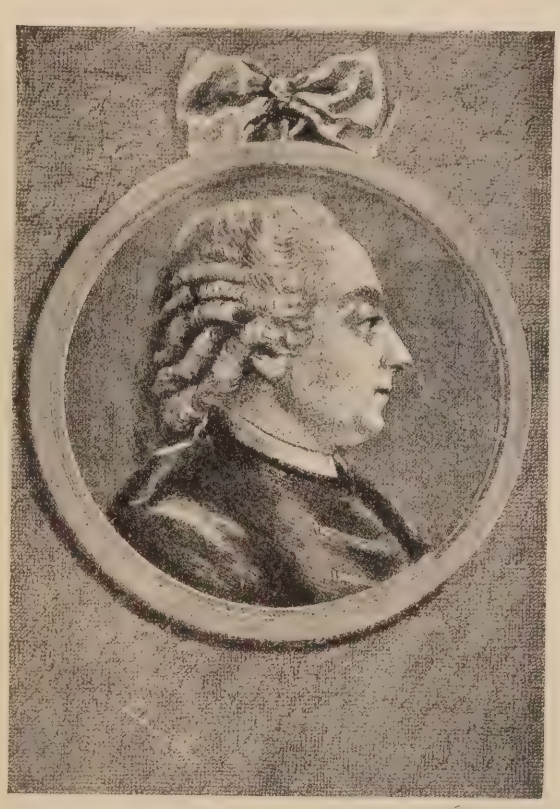
Iperbole cortigianesca, che noi non possiamo prendere sul serio; ma di essa doveva compiacersi come d'una lode legittima quella Maria Carolina che aveva creduto di poter esercitare una specie di tutela anche spirituale sul « suo » abate, al punto che nell'87, sapendolo in tristi condizioni e ormai spedito dai medici, reduce da un viaggio di salute per la penisola, gli scrisse per esortarlo, con zelo affettuoso, a pentirsi del suo passato e a prepararsi all'estremo viaggio. D'altra parte è anche un'iperbole adulatoria, di natura diversa, ispirata e dalla nostalgia della Francia, dove aveva trascorsi i più felici anni della sua vita, e dal desiderio di dire cosa gradita alla sua amica migliore, Madame D'Epinay, la parola cui si lasciò andare lo stesso Galiani, scrivendo: « Paris est ma patrie » e affermandosi « una plante parisienne ».

No, no, caro abate; scrivendo a quel modo, voi andavate troppo al di là del vostro pensiero, certo vi mostravate più ossequente ad una dama gentile, che a madonna verità! Chè, se in tale materia vi sono debiti da riconoscere e da soddisfare con . . . una somma di riconoscenza, noi dobbiamo dichiararci debitori del piccolo abate glorioso anzitutto alla natura, ai suoi genitori che lo misero al mondo, dotato di così vivido e versatile ingegno, poscia allo zio paterno, a quell'ottimo Monsignor Celestino, Arcivescovo di Taranto, che, qualche anno dopo la sua nomina a Regio Cappellano Maggiore in Napoli, prese con sè anche quel secondo nipote ancora fanciullo e lo tenne con amore di padre, dandogli modo di svolgere rapidamente tutte le sue qualità migliori di studioso, di pensatore, d'osservatore. Così la pianticella pugliese, trasportata in un ambiente quant'altro mai propizio come quello di Napoli — che allora era uno dei più vivi centri di cultura in Italia — diventò, diremo anche noi « une plante napolitaine », che diede i frutti copiosi e varî e saporiti che sappiamo. Infatti, si pensi che lo zio Monsignore era anche Prefetto dell'Università e che il giovinetto, fornito d'una precocità straordinaria, d'uno spirito pronto, d'una forza eccezionale di penetrazione e d'assimilazione, d'un amor proprio intraprendente, irrequieto, audace, ebbe la singolarissima fortuna d'intervenire alle riunioni frequenti che nella sua casa accoglievano il fiore dei pensatori e dei dotti napoletani di quel tempo, di assistere alle conversazioni alle quali partecipavano niente-meno che un Giambattista Vico e Niccolò Capasso, il Marchese Rinuccini e Bartolommeo Intieri.

Dunque ha pienamente ragione il Nicolini di affermare che il Galiani va collocato non tra i suoi contemporanei francesi, ma fra gli italiani, e deve essere studiato nelle sue attinenze con la tradizione indigena di cul-

tura e di studî filosofici, economici, letterarî; ha ragione di lanciare (sia pure in una forma un po' troppo perentoria ed assoluta) una specie di sfida, scrivendo: « Provatevi di trovare nel pensiero di lui la più piccola influenza di qualsiasi scrittore francese ».

Tuttavia ciò non deve indurci a cadere in un'esagerazione opposta, a negare qualunque efficacia del pensiero europeo sul giovine Galiani; nè deve farci dimenticare, ad esempio, ch'egli, a sedici anni, traduceva per proprio conto il trattato di Giovanni Locke sull'interesse del denaro e sulla moneta.



L'Abate Galiani.

Fatto sta che, grazie alle condizioni straordinariamente favorevoli nelle quali ebbe a trovarsi, quel pugliese che nel Quattrocento sarebbe riuscito uno dei più battaglieri e vivaci umanisti, e, costretto a vivere col padre in una cittadina di provincia come Trani e Foggia, sarebbe forse diventato un dotto monsignore, potè affermarsi in tutta la pienezza delle sue facoltà, come uno dei più originali e fedeli rappresentanti del tempo suo.

Vissuto nell'età dell'enciclopedismo rinnovato, egli si fa ammirare ancor oggi per la varietà veramente enciclopedica e pure non superficiale e tutta italiana delle attitudini, della dottrina e della produzione.

Del suo brio indiavolato, dell' umore inesauribile, della loquacità pittoresca non occorre parlare; ma fa specie che un francese come il Caro, accennando al « sale » che il nostro abate profonde a piene mani, lo dica « non sempre d'origine *gauloise* ». O non sarebbe più giusto invertire i termini e, riferendosi al periodo più maturo del Galiani, quello dell' « esilio » da Parigi e della corrispondenza francese, dire quel sale « non sempre d'origine napoletana? ». L'enciclopedico, nel miglior senso della parola, si manifesta con le forme più disparate e inaspettate, a volte contradittorie, quasi si fossero fuse in lui parecchie individualità diverse; lo scienziato, il filosofo, il letterato, l'artista e l'uomo di mondo e di azione — un'azione di diplomatico e di politico armato di penna — l' economista innovatore e lo statista, il geografo e il naturalista, l'archeologo e il numismatico, il cultore di storia dell'arte e di critica letteraria, l'appassionato di musica e di teatro, il filologo originale s' impadronisce di più lingue e antiche e moderne e ne scrive una non sua, la francese, con una facilità ed un gusto rari, sì che solo un occhio fine d'oltr'Alpe può sorprendervi qualche imperfezione e tracce d'italianismi, mentre il suo italiano è troppo spesso infranciosato sovrattutto nello stile, come quello di tanti suoi contemporanei, onde Ugo Foscolo potè citare il primo periodo del proemio *Della Moneta* come esempio dello scrivere di coloro che nel Settecento si provavano di conciliare lo stile del Machiavelli con quello del Vocabolario francese.

Così, versatile, ma anche vivo, fresco, giocondo, in una spontanea e simpatica ostentazione d'ingegno, di dottrina, di spirito, ci appare il Galiani nelle opere che ci ha lasciato compiute e in quelle che venne meditando e abbozzando: nei Cinque libri *Della Moneta* e nei *Dialogues sur le commerce des bleds*, negli studî sul dialetto napoletano e nei *Doveri dei principi neutrali verso i principi guerreggianti e di questi verso i neutrali*, nei varî componimenti satirici e burleschi e nel *Dialogue sur les femmes*, ma sovrattutto, per noi moderni, nel ricchis-

simo epistolario e italiano e francese, che è l'opera sua più viva, la più viva e varia che si possa immaginare in questo genere.

Leggendolo, ci si può far l'idea di quello che era nei salotti parigini quel piccolo abate meridionale, dal color bianco, dall'occhio vivace, tutto lindo, elegante, irrequieto, che parlava inesauribilmente agitando con la mano la parrucca, e prodigando tesori di spirito, motti arguti, aneddoti, osservazioni profonde.

Quel *charmant et irréprochable abbé*, come lo diceva il Grimm, possedeva una erudizione sterminata, ma questa, lungi dal gravare il suo spirito o dal rendersi pesante agli altri, quand'egli parlava o scriveva, sembrava polverizzarsi, volatilizzarsi in un tenue pulviscolo iridescente e profumato.

Quel suo cervello era in continua effervescenza, quasi una gran coppa ricolma di buon vino nostrano spumeggiante; e rileggendo *Il Socrate immaginario*, verseggiato dal Lorenzi e musicato dal Paisiello, e del quale il Nicolini offre giustamente un saggio, si pensa che una spuma così frizzantina non potè venire che da quella coppa. Non per nulla, poco più che ventenne, egli aveva esordito con una bizzarra raccolta burlesco-satirica di *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria,* della quale, più tardi, papa Lambertini, ricevendolo in udienza, mostrò di ricordarsi e si rallegrò non meno che del trattato *Della Moneta.*

Appunto per questa molteplicità di attitudini e di apparenti incarnazioni disparatissime il piccolo abate riusciva portentoso anche ai suoi contemporanei, agli stessi suoi amici più insigni, i quali si sforzavano di rappresentarselo ricorrendo a strani e, a dir vero, punto felici espedienti... iconografici, che finiscono nella caricatura. Il Grimm, per esempio, al quale egli appariva un vero fenomeno mostruoso — nel senso etimologico della parola — giunse sino a definirlo un Platone « avec la verve et les gestes d'Arlequin », proprio un Platone, lui che aveva orrore per le astrazioni! Alla sua volta il Marmontel vi vedeva la testa del Machiavelli: « c'était (scriveva) le plus joli petit Arlequin qu' eût produit l'Italie; mais sur les épaules de cet Arlequin etait la tête de Machiavel ».

Lo stesso Sainte Beuve, cedendo alla tentazione di queste immagini di cattivo gusto, anzi rincarandone la dose, si lasciò andare ad una rappresentazione ancora più complicata, allorchè scrisse che sul sepolcro del Galiani si potrebbe scolpire come emblemi un Sileno, una testa di Platone, un Pulcinella ed una Grazia. Gran fortuna pel critico dei *Lundis* che l'arguto abate non potesse risuscitare per un momento a dirgli il fatto suo!

Questo ingrediente arlecchinesco o pulcinellesco nella figurazione del Galiani ce lo misero i vicini d'Oltr'Alpi, chè risponde ad un'impressione tutta francese. In Italia non si pensava nè ad Arlecchino, nè al suo degno collega. Principi saviamente riformatori come Carlo Emanuele III lo ricevevano, ancor giovanissimo — nel 1752 — con grande onore e benevolenza. In una lettera allo zio Monsignore, del 12 settembre, da Torino, così il Galiani ne scriveva: « Il Marchese di Ormea mi presentò subito al re, il quale aveva letto il mio libro; quindi mi trattenne quasi un'ora a discorrere sulla materia della moneta. Non ho trovato finora uomo che ne capisse meglio di lui. Mi parlò del libro del Locke e di altri, mostrando di saperne assai bene il contenuto, onde bisogna confessare che è assai difficile trovare in altre corti un maestro che sia istruito come questo principe.... In questo sopravvenne il Duca di Savoia suo figlio (il futuro re Vittorio Amedeo) a cui il re stesso mi presentò tosto e allora cominciarono ambedue a discorrere sopra materie di governo e vidi quanto perfetta educazione era stata data a questo principe. Si entrò a discorrere dell'importanza di promuovere l'agricoltura... ».

Episodio, come si vede, molto significativo, onorevole per quel giovine meridionale che non aveva ancora varcate le Alpi e per quei príncipi che dal piè dell' Alpi preparavano così nobilmente alla loro Casa e all'Italia più gloriosi destini.

✧

Intanto è gradito ed è utile anche a noi il poterci intrattenere un po' col piccolo abate giovandoci di questo ben nutrito volume, ricco di materia, accortamente trascelta, felicemente disposta, tanto varia che ce n'è, ad ogni pagina, per tutti i gusti e per tutti gli umori.

Vi sono pagine che strappano il sorriso, altre che attirano e cullano piacevolmente,

altre che fanno seriamente pensare, molte che possono insegnare non poco anche a coloro che oggidì credono di non aver nulla da apprendere dal passato. Proviamoci a sfogliarle.

Figlio del suo secolo, il Galiani è, in fondo, uno spirito sereno, armato d' un ottimismo che si direbbe inalterabile, nonostante certi spruzzi d'amaro scetticismo che a me sembra ostentato e a fior di pelle.

Sentite, ad esempio: « Il ne faut pas désespérer de rien; et dans ce monde, le meilleur de tous les mondes impossibles, tout est pour le mieux. Car (nota bene) le mieux est une chose qui n'existe que dans notre tête, puisque c'est l'idée d'un rapport, et on en a fait le pivot de toute la physique d' un monde entier, qui est hors de nous. Quels butors que les métaphysiciens! ».

In questo mondo egli vede regnare un grande equilibrio provvidenziale, anche nei fatti d'ordine economico e sociale, onde tutto cospira ad assicurare la felicità agli uomini, quasi a dispetto loro e con la forza delle stesse loro passioni, « avendo la Provvidenza, per lo suo infinito amore agli uomini, talmente congegnato l'ordine del tutto, che le vili passioni nostre, spesso, quasi a nostro dispetto, al bene del tutto sono ordinate. »

Appunto per questo egli odia la morte: « La mort est une vilaine chose. Je trouve à present une terrible différence entre l'absence et la mort. Ces philosophes anciens, qui disent que la mort n'est rien, radotent, croyez moi »; sentimento notevole, cotesto, in un secolo che vide sorgere e dilagare la poesia sepolcrale. Si afferra alla vita con un impeto d'egoismo brutalmente sincero e compiange come malati coloro che non sanno goderla. « C'est une grande maladie (egli esclama) que la non-jouissance d' une vie qui est si courte en elle même et qui ne revient pas deux fois. Heureux les métempsycosistes! ».

Altre volte però egli ammette che gli uomini perdano il segreto dell'allegria e cerca di dare una spiegazione della tristezza che domina gli animi loro, quasi annuncio della futura « malattia del secolo ».

« Vous attribuez (scrive) la perte de la gaieté à la corruption des moeurs; j'aimerais mieux à l' attribuer à l' augmentation prodigieuse de nos connaissances. A force de nous éclairer, nous avons trouvé plus de vide que de plein, et, au fond, nous savons que une infinité de choses, regardées comme vraies par nos pères, sont fausses, et nous en savons très peu de vraies qu' ils ignorassent. Ce vide, resté dans nôtre âme et dans notre imagination, est, à mon avis, la veritable cause de notre tristesse ».

Altri tratti delle sue lettere ci procurano l'illusione di assistere alle sue conversazioni settecentescamente spiritose, amabilmente ironiche e caustiche. Ecco, ad esempio, che cosa scriveva d'una sua amica parigina. « Madame Geoffrin a le tic de détester tous les malheureux, car elle ne veut pas l'être, pas même par le spectacle du malheur d'autrui. Cela vient d'une belle cause. Elle a le coeur sensible, elle est âgée, elle se porte bien, elle veut conserver sa santé et sa tranquillité. D'abord qu' elle apprendra que je suis heureux, elle m'aimera à la folie ».

Ed ecco, come il nostro abate risolve, con una similitudine audacemente realistica, conforme ai gusti e . . . ai costumi del tempo, e in barba ai metafisici, uno dei più gravi problemi della filosofia: « Il est bien vrai que l'âme est quelque chose de différent du corps, mais c'est comme la crême diffère du lait, la mousse du chocolat, l'eau-de-vie du vin; l'essence du corps devient esprit ».

Ma, in compenso, com'egli sa comprendere ed esprimere la natura del poeta creatore! « Le poète (scrive nei *Dialogues sur le Commerce des blés*) est un fondeur de statues; il crée, il invente; son ouvrage n'a de mérite qu' autant qu' il est d'un seul jet et moulé d'une seule fonte . . . ».

Questo « poeta » sembra annunciare il « grande artiere » del *Congedo* carducciano, il quale nella sua fucina ridesta le fiamme ardenti, e in esse — ricordate? —

> Gli elementi
> De l'amore e del pensiero
> Egli gitta, e le memorie
> E le glorie
> De' suoi padri e di sua gente.
> Il passato e l'avvenire
> A fluire
> Va nel masso incandescente.
> . . . . . .

Nel secolo dell'umanitarismo il Galiani non si lascia andare ai languori sentimentali di moda o ad espressioni vanamente retoriche; mostra di saper apprezzare il valore dell'individuo umano: « che è vera ricchezza, creatura assai più degna d'essere amata e tenuta cara da' suoi simili di quel ch'ella non è ».

Nel manifestare con semplice parola i proprî sentimenti umanitarî egli sembra dar la mano al Filangeri: « Io vorrei (esclama nella stessa pagina *Della Moneta*) poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch'io ho per l'umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro ».

Vero è che più tardi, preso dal suo spirito paradossale, egli si trasforma, agli occhi nostri e sembra diventare l'apologista dell'egoismo più utilitario e crudele; schernisce quegli zelanti che s'arrabattano o dicono di adoprarsi eroicamente « pour le plus grand bien du prochain ».

Il prossimo! « Peste soit du prochain! Il n'y a pas de prochain ».

Arriva sino a dar sulla voce al Voltaire e a ribellarsi ai suoi consigli: « Voltaire a tort de dire aux philosophes: Aimez vous, mes enfants ». Si lasci l'amore interessato ai settarî, agli economisti, ai giansenisti, « Les philosophes ne sont point faits pour s'entr'aimer. Les aigles ne volent point en compagnie; il faut laisser cela aux perdix, aux étourneaux. Voltaire n'a point aimé, et il n'est point aimé de personne. Il est craint, il a sa griffe, et c'est assez. Planer au-dessus et avoir des griffes, voilá le lot des grands génies ».

Come non pensare all'Alighieri?

Ma il Galiani fa anche pensare non di raro ai tempi nostri.

Avvezzo a mettere il dito sulle piaghe della società contemporanea, egli ripicchia sul tasto delle sette, che definisce « une ressource pour les gueux », soggiungendo che in ciò appunto è la ragione della loro fortuna.

Nell'età del femminismo galante e sentimentale, così diverso dall'odierno, politico-sociale, aspro e battagliero, quando non è il nostro abate, che pur s'era dimostrato, e non a parole soltanto, intraprendente in fatto di galanteria, non ha scrupoli ad esprimere in forma rude il proprio pensiero. Nel *Dialogue sur les femmes* egli lo riassume in questa definizione della donna: « Un animal naturellement faible et malade ».

Il suo gusto pel paradosso si esercitava sui più svariati argomenti; per esempio, sul duello, che, secondo lui, si dovrebbe ripristinare (al suo tempo, in Napoli, era severamente proibito), perchè non fa male, anzi serve ad isveltire il corpo, a render pieghevoli i muscoli, a procurare una ginnastica più utile del ballo e del gioco della palla.

Ma nei suoi paradossi, anche nei più arrischiati, si cela sempre un germe di verità, che li rende interessanti. Si rilegga, per citare un altro caso caratteristico, ciò ch'egli scrive contro la libertà della stampa in rapporto con la letteratura (pp. 220-1); e non si stenterà a capire perchè il Grimm si deliziasse a sentirlo sostenere le cause più disperate, come a far le difese di Tiberio e di Nerone.

Il Galiani odiava le idee generali, o piuttosto le vacue generalità, le astrazioni inutili, sovrattutto riferendosi all'economia e alla politica; trovava solo utile la scienza e l'esperienza dei particolari: « Les théories générales et rien sont à peu près la même chose ».

Sulle rivoluzioni avrebbe voluto scrivere un libro e intanto esprimeva un pensiero curioso che trova riscontro in una lettera pubblicata qui, per la prima volta, dal Nicolini (pp. 152-3 nota), considerandole come titoli d'onore pei re sotto i quali esse avvenivano. Peccato che non sia vissuto almeno tanto da poterci far conoscere il suo giudizio sulla rivoluzione francese, della quale egli, dilettante di profezie, non pare avesse il minimo presentimento. Forse, egli le avrebbe applicato la sentenza espressa in altra occasione al Suard: « Le changement de la constitution [du gouvernement] est une bien belle chose lorsqu 'elle est faite, mais une fort vilaine à faire. Elle tracasse rudement deux ou trois générations entiéres, et n'accomode que la postérité. La postérité n'est qu' un être possible, et nous sommes des êtres réels. Faut il que les réels ses gênent pour les possibles, jusqu' à en être malheureux? ».

✧

Come studioso di Orazio il Galiani riesce impagabile, interessante, piacevole, anche quando non persuade; la sua è una filologia allegra, una critica spesso arrischiata, molto soggettiva, punto metodica, ma, in compenso, quanto geniale, quanto briosa ed acuta, come piena d'intuizioni felici!

Con una risolutezza tutta moderna egli condanna le traduzioni dei capolavori dell'arte e del genio umano e nega quindi la possibilità di tradurre Orazio, precorrendo così il Manzoni, che doveva lanciare la sua sentenza proibitiva, col motto: « Orazio non si traduce! ».

Ad illustrare e far rivivere il Venosino nelle sue creazioni il Galiani si giova opportunamente della sua vasta erudizione filologica, storica, archeologica ed artistica, ma anche del suo gusto bene esercitato, del suo spirito d'osservazione e della sua esperienza della vita presente, onde alcune sue pagine sono veri bozzetti deliziosi, coloriti, efficacissimi.

Basterebbe la chiosa al passo

> .... Nunc et Campus et areae
> Lenesque sub noctem susurri
> Composita repetantur hora.

della nota ode oraziana (*Carm.* I, 9,18-24).

È un capitolo gustoso che il degno editore bene intitola *Come si faceva all'amore a Roma*, e che dimostra quanto l'abate meridionale fosse addentro nelle più intime costumanze del suo popolo. Curioso sentirlo, questo abate, dichiarare in forma iperbolica d'essere stato molte volte testimonio di quelle scene amorose: « J'ai été mille fois témoin de la scène d'ont veut parler ici Horace ».

Si veda anche con che brio battagliero egli rilevi e confuti gli spropositi commessi dai vecchi commentatori illustrando od oscurando l'*adulta virgo* del Venosino (*Carm.* III, 2), dove, se dimentica la Sofronia tassiana, fiorente di « matura virginità », ci regala una definizione che è un gioiello di spirito: « Un marito è un presente, che sa di preterito, e lo sposo è un futuro. La volontà umana va sempre con maggior ardore al futuro ».

V'è insomma, in questo filologo, della scapestreria che disarma e conquide; ma v'è spesso anche un garbo, una finezza di osservazioni, di riscontri, che ci fanno desiderare sempre più vivamente la stampa compiuta del commento oraziano. Valga ancora come ultimo l'esempio delle pagine nelle quali il nostro abate cerca di trasfondere nei suoi lettori il convincimento arditissimo che la squisita odicina amebea *Donec gratus eram tibi,* « ce fameux duo qui a tant fait tourner la tête a Scaliger », non sia che una libera traduzione o una imitazione dal greco.

Dovunque, in tutte le sue scritture più diverse, si scorge l'impronta del suo ingegno bizzarramente originale, del suo spirito scintillante, anche in quelle consacrate al dialetto napoletano. Ed è bello vedere come anche qui egli abbia l'occhio al suo Orazio, cosicchè certe postille dialettali e folkloriche diventano preziosi commenti al poeta venosino.

Non so trattenermi dal riferire la nota sui *fich' acchiette:* « Diconsi *fich' acchiette* due fichi spaccati e congiunti tra loro per la parte interna, mediante il glutine di quella specie di giuleppe, che caccia questo dolcissimo frutto, e cosi messi a disseccare o al forno o al cocente sole. Sono i piú delicati di tutti, conservandosi tutta la tenerezza e la dolcezza interiore; giacchè il calore agisce soltanto sulla parte esterna, dalla quale si toglie la scorza. Questi sono que' *duplices ficus* rammentati da Orazio nelle di lui *Satire*, e da niun commentatore oltremontano finora spiegati bene. Infatti, ogni *fich'acchietta* è composta di due fichi congiunti insieme. Si chiamano anche *accocchiatelle*, voce piú facile a riconoscersi derivata dall'italiano « accoppiare ». Que' che le vendono per Napoli, e vanno gridando: *accocchiatelle e mosce*, e non immaginerebbero mai che, con quel loro grido, spiegano un luogo di Orazio meglio del Lambino e del Dacier. Tanto ne sa più lo sciocco in casa sua, che non il savio in casa d' altri. Orazio era nostro. I costumi da quel tempo fino a noi sono mutati assai meno che non si crede ».

Altre due osservazioni ci fanno pensare alle singolari vicende delle parole, come quella sulla voce *bazaro*, ch'egli avverte essere usata dal Basile nell'egloga III, aggiungendo: « Oggi è fuor di uso. È di origine araba, chè così (gli Arabi) chiamano le piazze di mercato ».

Si vede che il Galiani, che pur si piccava di fare il profeta, specie in fatto di politica, non seppe predire neppur qui la grande fortuna che doveva avere nel secolo seguente il vocabolo *bazar*.

Del resto, alle sue profezie si è voluto dare da alcuni moderni un' importanza esagerata, maggiore di quanta io credo che egli stesso non assegnasse loro, in cuor suo.

Pare impossibile, ma s'era messo in capo di esporre in un grande quadro « un coup d'oeil prophétique » quale sarebbe stata la condizione dell'Europa verso il 1900, e intanto lo veniva abbozzando:

« Nous ressemblerons dans cent ans beaucoup plus à la Chine que nous ne lui ressemblons à prèsent. Il y aura deux religions très marquées: celle des grands et des lettrés, et celle du peuple ... Prêtres et moines seront plus nombreux qu' à présent ... Le pape ne sera plus qu' un illustre évêque, et

point prince; on aura ragné tout son État petit à petit. Il y aura beaucoup de troupes sur pied, et presque point de guerres . . . Les forteresses tomberont en ruines . . . ». E per lasciare altre predizioni, ne rileverò ancora due che bastano a proclamare il fallimento della virtù profetica del nostro abate:

« Il y aura despotisme partout, mais despotisme sans cruauté, sans goutte de sang répandu . . . La marine sera très négligée, il y aura très peu de commerce . . . » !

Si vede che tutto lo spirito e l'ingegno di un uomo, se può suggerire qualche curiosa intuizione, non basta a farne un profeta e a risparmiargli gravi dirizzoni!

Meglio assai quando il piccolo abate ci parla del presente, si addentra, ora sorridendo e scherzando, ora serio, curioso, impertinente e sboccato nelle cose del suo tempo; allora egli stesso ci rivive dinanzi e ci fa rivivere la società sua in pagine indimenticabili.

Allora si dà volentieri ragione al Sainte Beuve che lo proclamò una delle figure più vive ed originali e più gaie del Settecento, e al Caro che, dietro a lui, lo disse uno dei tipi più straordinarî; ma non ripeterei con quest'ultimo che egli fu uno degli *enigmi* più curiosi di quel secolo. Enigma il Galiani?

Rileggendo le sue opere, meditando la sua vita, considerando il tempo suo, e le condizioni nelle quali si svolse il suo ingegno, ripensando i mille modi nei quali ci confida i segreti della sua anima, sia pure attraverso a paradossi e contraddizioni ed ostentazioni di scetticismo e fors'anche di spirito e di gaiezza, lo vediamo come avvicinarsi a noi e disvelarcisi intero, in piena luce.

Ci pare talvolta di udirne la voce, di vedere il gesto nervoso della piccola persona, e sentiamo di comprenderlo con un senso di ammirazione, se non di schietta simpatia.

La nostra simpatia noi amiamo riserbarla ad un altro abate di quel tempo, tanto profondamente diverso da lui, in tutto, al Parini.

Accostandoli l'uno all'altro questi due figli del Settecento italiano noi proviamo anche un altro sentimento d'orgoglio e di compiacenza al vedere come questa nostra terra felice abbia prodigato in ogni età la « pianta uomo » così variamente rigogliosa dei suoi succhi vitali e così ricca di frutti diversi e non destinati a perire.

VITTORIO CIAN.

PROFILI ILLUSTRI

I.

Raffaello da Urbino

Era il tuo corpo delicato e frale,
qual di bionda fanciulla: a te cadea
su gli òmeri la chioma, e l'occhio avea
lampi d'amor, d'ardor celestïale.

Presso le tele tue fermavan l'ale
gli Angeli che la tua mano pingea:
ed a te un raggio de l'eterna idea
balenava in compir l'opra immortale.

O grande anima pura, a cui la vita
fu un brevissimo sogno luminoso,
tra il dolce riso de la Fornarina,

di che invidia sei degno! A noi cammina
lenta verso l'oblìo, senza maroso,
l'inutile esistenza scolorita!

II.

Francesco Ferrucci

Ne la terra fiorita di Toscana,
là dove il Gorgi torrentel dichina,
havvi un borgo chiamato Gavinana
(presso, già cadde in arme Catilina)

Ivi, campione de la fiorentina
libertade, pugnò contro l'insana
imperiale rabbia e papalina
il Ferruccio: e la grande opra fu vana.

Morìa come un leon, ne la virile
voluttà del periglio, e insanguinato
stringeva ancor la ferrea destra il brando.

Pallido, curvo, il Maramaldo vile
finìa l'eroe. Ad un muro addossato,
sdegnoso motto ei gli avventò spirando.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

LE NAVI SU PEI MONTI

Il titolo ha del fantastico, ed a prima vista parrebbe un paradosso. Ma la nuova e genialissima applicazione, che l'ingegnere Pietro Caminada — di Milano — fece di una vecchia legge fisica a tutti nota, ha resa possibile la traversata delle Alpi e degli Appennini a lunghi convogli di barche speciali, mosse dalla sola forza delle acque discendenti od ascendenti in canali tubolari di speciale costruzione, idea pratica dovuta proprio al genio ed allo studio dell'ing. Caminada. Egli ha fatto conoscere il suo sistema a mezzo di conferenze, di disegni, di pubblicazioni speciali, interessando ai propri studi e progetti i più noti ingegneri ed industriali, a partire dall'illustre senatore Giuseppe Colombo, preside dell'Istituto politecnico di Milano, e dall'ing. Saint Just di Teulada, capo del Genio civile di Milano e presidente del Comitato per la navigazione interna, sino ad ogni ceto di cittadini, a cominciare dal Re, il quale, come è noto, è sempre pronto ad animare e sorreggere qualunque progetto od invenzione che ridondi d' utilità pubblica.

Qui a Milano il progetto è molto discusso ed appassiona molti studiosi. In attesa che sia compiuto il modello, lungo oltre 90 m. che il Caminada sta costruendo nei giardini dell'Accademia dei Lincei a Roma, egli ha da Desi pubblicato in elegante volume illustrato il complesso dei suoi studi, descrivendo minutamente il suo progetto coll' aiuto di molti disegni.

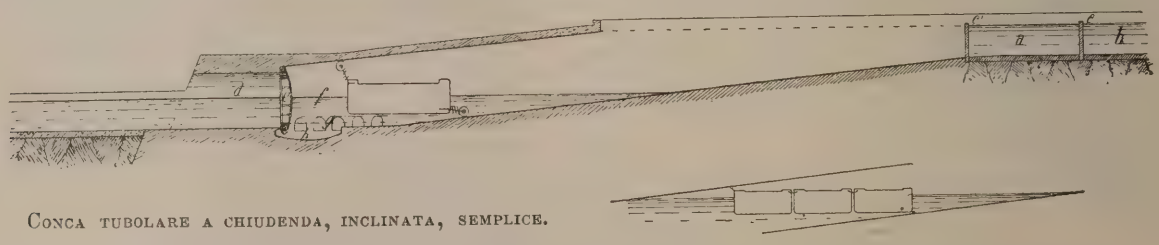
Sino ad oggi la navigazione si faceva in piano (nei fiumi a forte pendenza si ricorreva a rimorchiatori, ovvero all'alaggio, sia animale, sia meccanico). Sui canali di Lombardia è ancora in uso il vecchissimo e primitivo sistema di uno o più cavalli in fila che trascinano, a mezzo di funi, i barconi contro corrente, camminando sopra il ciglio del canale stesso, su di una stretta strada, detta *alzaja* e, spettacolo miserando, talvolta vedonsi, pure degli uomini in aiuto! Quando il fiume ha dislivelli troppo forti la navigazione si arresterebbe se non trovasse il sussidio delle *conche* e sostegni.

Questi sostegni, o chiuse, benchè di facile maneggio, tuttavia rendono lenta e costosa la navigazione, inoltre desse non possono avere dislivelli troppo alti (sei metri formano già una conca gigante), perchè in tal caso la loro costruzione è più difficile e dispendiosa e le loro manovre sono quanto mai lunghe, benchè sussidiate da potenti meccanismi, quindi le barche devono trovare sul loro percorso delle serie più o meno numerose di *conche*, per poter facilmente superare i forti dislivelli delle acque.

Il sistema Caminada tende appunto ad eliminare questi inconvenienti di conche gigantesche o di conche in serie. Il principio su cui si basa tutto il suo sistema è quello che, l'acqua chiusa in un vaso comunicante per la parte inferiore con un altro vaso raggiunge in questo lo stesso livello che nel primo. Tale principio fisico era ignoto ai Greci ed ai Romani, che per i loro acquedotti costrussero quelle enormi serie di canali a cielo aperto, che nell' attraversare valli e burroni erano sorretti da serie di arcate, formanti ancor oggi la nostra meraviglia; tali costruzioni, ardite, costosissime, difficili ben di frequente, avevano lo scopo di tenere il canale ad un livello quasi costante, finchè raggiungesse il porto di distribuzione, senza salti. Gli Arabi invece tro-

varono che l'acqua, nei canali a volta, o nei tubi, o nelle piccole gallerie, superava facilmente ogni dislivello e tendeva a portarsi allo stesso livello del punto di partenza. Gli Arabi quindi seppero costrurre i loro acquedotti meglio che i Romani — essi presero le loro acque in punti lontanissimi, in luoghi alti — i loro canali chiusi potevano percorrere la linea più breve, scendendo e salendo facilmente per ogni declivio, per quanto accidentato.

Su tale legge fisica l'ing. Caminada ideò dei canali tubolari, a coppie; l'acqua scesa nel primo tubo (che può avere qualunque inclinazione) passa nel secondo tubo e risale su per esso sino a raggiungere l'altezza della bocca; naturalmente un oggetto qualunque galleggiante in questi due canali tubolari o



Conca tubolare a chiudenda, inclinata, semplice.

chiusi scende nel primo tubo, con la discesa dell'acqua, risale nel secondo tubo con l'alzarsi dell'acqua stessa; se immaginiamo un canale a larghe dimensioni, vi potremo far galleggiare una barca, di forma speciale, ermeticamente chiusa; se questa barca viene introdotta in un canale tubolare che abbia una porta o *chiudenda* nella sua parte inferiore, la quale porta venga alzata appena passata la barca, noi vedremmo la barca stessa salire all'orlo superiore del canale mano mano che questo va riempiendosi di acqua; la barca, raggiunto l'orlo superiore del canale tubolare inclinato, si arresta nella sua ascesa e può essere portata nel canale susseguente, più o meno orizzonale, a seconda del declivio del terreno.

In senso inverso succede nel canale laterale: la barca che dal bacino orizzontale viene portata alla bocca superiore del canale tubolare bocca da chiupersi colla porta o *chiudenda*, scende in questo mano mano che l'acqua che vi si trovava viene tolta dal fondo, ove la barca discesa trova un nuovo bacino più o meno orizzontale, sul quale prosegue il suo cammino. Un ben alternato giuoco di porte o *chiudende*, ai quattro orli dei canali tubolari, e di piccole gallerie di comunicazione: al fondo, basta a regolare l'alzarsi e l'abbassarsi della barca; mentre l'una sale, l'altra scende, colla stessa velocità, trovandosi, a metà cammino, alla stessa altezza.

Come si vede, il principio fisico è quanto mai semplice e antichissimo, ma non fu mai applicato alla navigazione. L'ing. Caminada, nel Brasile, doveva costrurre un canale derivato dal Rio Parahyba, a 100 km. da Rio de Janeiro, allo scopo di aprire una via di navigazione da questo porto sull'Oceano sino al detto fiume, il quale, rettificato che fosse, poteva utilizzarsi per una lunga navigazione nell'interno stesso del Brasile, ma a 30 km. dal fiume, il canale doveva vincere, in soli 70 km. il dislivello di ben 300 metri; coi metodi attuali si dovrebbero costrurre lunghe serie di altissime conche, lavoro non sempre possibile, ad ogni modo enormemente costoso, di manutenzione difficile e dispendiosa, con navigazione lenta e quindi poco economica, sicchè il commercio non avrebbe potuto usufruire del canale se non rimettendoci ogni guadagno ed anzi aumentando e di troppo le spese.

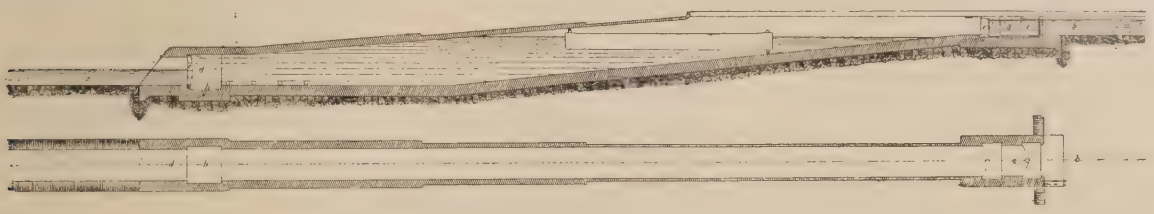
Ad ovviare tale grave inconveniente l'ingegnere Caminada ebbe la geniale idea di un canale, che si adattasse al declivio del terreno, come già da secoli si adatta una solita strada carrozzabile di montagna, la quale si svolge a spire, come un enorme serpente e con pendenza costante, sui fianchi stessi dei monti, in modo che anche carri pesantissimi possano percorrerla in ascesa.

Ecco l'idea madre: un lunghissimo canale a pendio dolce dove sia possibile, conche di pochi metri ove il dislivello è lieve, canali chiusi inclinati ove il dislivello è troppo forte. Tale idea primordiale fu sottoposta a lunghi studi ed a molteplici prove sopra piccoli modelli; provando e riprovando, l'idea andava migliorando sino al punto di mostrarsi pratica come vedremo subito.

Seguendo appunto l'idea di un canale svol-

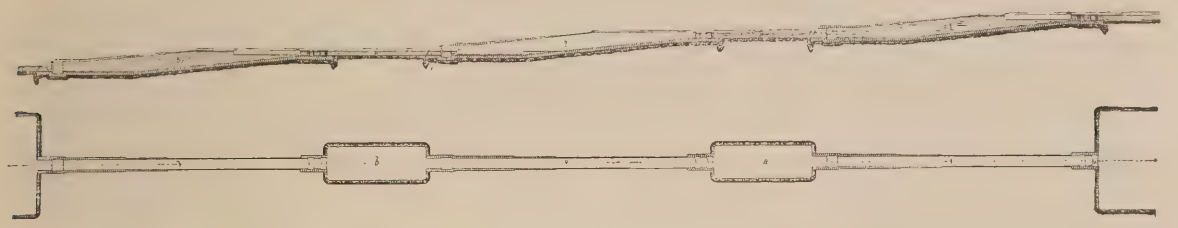
gentesi sul pendio di un monte, come vi si svolge una larga strada carrozzabile, l'ingegner Caminada così sviluppa il suo progetto.

Il canale comincia in un bacino orizzontale presso il porto di Genova; la prima tratta del canale è orizzontale fin quando lo permette il terreno; i declivi dolci sono sormontati a mezzo delle solite conche, il cui unzionamento però è molto migliorato con



Conca tubolare a chiudenda, inclinata semplice.

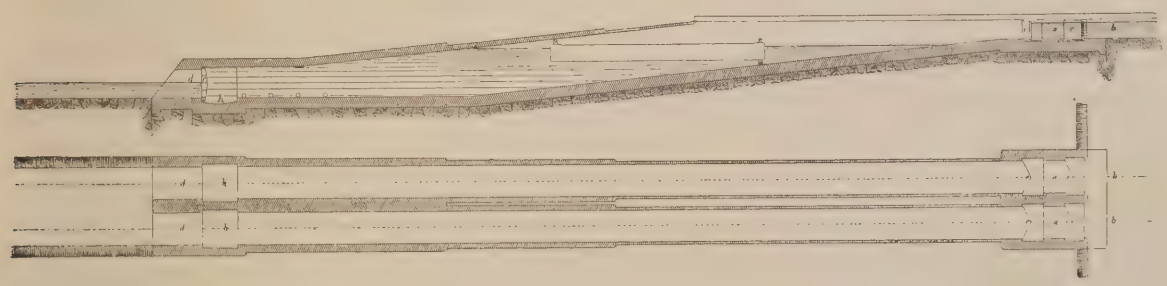
applicazioni meccaniche; se il pendio continua in modo uniforme, si avranno delle serie di conche, intramezzate da spazi orizzontali; quando il pendio è troppo forte e che la costruzione di conche in serie sia difficile o troppo costosa, il canale prende la



Scala di conche tubolari, con chiudenda, inclinate semplici.

forma di un tubo chiuso inclinato secondo il pendio stesso del terreno, quindi più o meno — la parte inferiore di questo canale tubolare è chiuso da apposita porta, che si adagia sul fondo in apposita nicchia e che con semplice manovra idraulica si alza dietro la barca e chiude la fuga dell' acqua che scende dalla parte superiore; l' acqua riempie a poco a poco il canale tubolare, mantenendosi però colla superficie in piano orizzontale; l' aumento dell' acqua nel tubo trascina con se la barca sinchè il tubo sia ripieno — tali tubi possono avere teoricamente lunghezze indefinite, ma praticamente sono divisi in tronchi, interrotti da piani di acqua orizzontali perchè la pressione dell'acqua stessa lungo le pareti dei tubi non sia troppo forte con pericolo di spezzarle; la lunghezza pratica massima di tali tubi varia a seconda del pendio, sul quale il canale va serpeggiando con le larghe curve, sempre più innalzandosi sino al punto voluto.

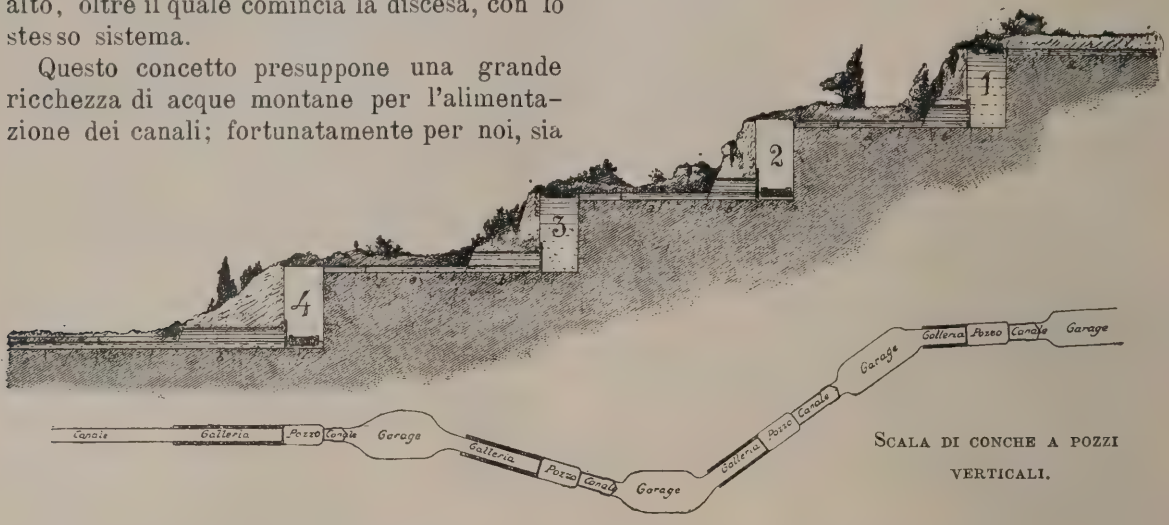
Naturalmente la barca, nel salire è trascinata da un motore elettrico, a cui è unita per mezzo di fili scorrevoli, come nei *trolley* universalmente noti; nell' interno dei tubi l'ascesa è automatica perchè l'acqua stessa solleva la barca verso l'alto, nella discesa invece non occorre motore perchè l' acqua stessa sfuggendo al basso trascina seco il



Conca tubolare doppia, a chiudende, intercomunicante.

galleggiante. Ed ecco svolgersi il lungo serpe, parte in piano, parte in salti (*conche*), parte in pendio (*tubi*), finchè giunge al punto più alto, oltre il quale comincia la discesa, con lo stesso sistema.

Questo concetto presuppone una grande ricchezza di acque montane per l'alimentazione dei canali; fortunatamente per noi, sia gli Appennini che le Alpi hanno grande dovizia di fiumi, torrenti, piccoli laghi, sicchè l'acqua necessaria è più che abbondante: questa viene convogliata ai canali sia per mezzo di speciali derivazioni, sia riempiendo bacini di deposito, specie là dove il terreno si presta, e dove siano possibili canali orizzontali, tali bacini servono anche per l'incrocio dei galleggianti.



Scala di conche a pozzi verticali.

In qualche specialissimo caso, trattandosi di dislivelli enormi da superarsi con breve percorso, che è impossibile allungare, si possono adottare dei canali verticali, quasi pozzi: ma la loro larghezza dovrebbe essere enorme, perchè la barca galleggiante avrebbe normalmente queste dimensioni; lunghezza 50 m., larghezza 5, altezza 3.50. Tirante d'acqua m. 2.50. Spostamento da 500 a 600 m. cubi. Barche più piccole, cioè con la portata di sole 400 tonnellate, invece di 500, darebbero un rendimento meno economico, pur essendo eguali le spese,

L'ing. Caminada propone poi, con vero ardimento tecnico, il traforo degli Appennini con un canale-galleria lungo km. 16 e mezzo, alto sul mare m. 360 all'imbocco *sud*, e m. 363,30 all'imbocco *nord*, ed il traforo dello Spluga con altro canale-galleria lungo 15 km., alto all'imbocco *sud* metri 1247 a quello *nord* m. 1250.

Il progetto Caminada, profondamente studiato sul terreno stesso in ogni sua parte, comporta per tutto il suo percorso due canali paralleli, tratto tratto uniti, in modo che la navigazione, nei due sensi, sia continua come i treni ferroviari su doppio binario.

Il progettato canale comincia nel porto di *Genova*, risale la val Polcevera e la val Secca; i torrenti Secca e Riccò danno l'acqua necessaria e formano due bacini, alimentati anco dal torrente Scrivia; all'uscita della galleria verso il Piemonte il canale è alimentato dai torrenti Vobbia, Borbera e Spinti i quali formano vari bacini; il canale scende a *Tortona* a m. 112 sul mare (dislivello dalla galleria m. 251 sopra un percorso di km. 26 e mezzo), prosegue a *Voghera* (alt. m. 87) percorrendo km. 16 e mezzo, attraversa il Po presso *Pavia* a 55 m., (percorso km. 24) ed arriva a *Milano*, risalendo a m. 109 con km. 30; si svolge poi a nord verso *Trezzo* (m. 190, km. 34). A *Robiate* si unisce all'Adda che percorre per km. 20 sino a *Lecco* (m. 199, km. 32).

Qui il canale finisce perchè usufruisce il *Lago di Lecco* e *di Como* sino a *Riva di Mezzola* oltre *Colico*, con un percorso di km. 49. Da Riva il canale si innalza da m. 199 a 287 in soli 10 km., rimonta la valle del Mera, la valle di S. Giacomo, tocca *Campodolcino*, e, ad *Isolato*, attraversa lo *Spluga*; in un percorso di soli 16 km. il dislivello passa da m. 287 a 1247. Dopo i 15 km. di galleria, il canale scende nella valle del Reno e per Via Mala tocca *Thusis*, con 15 km. di percorso, scendendo da m. 1250 a m. 680, prosegue a *Coira*, km. 22,1 a 565 m.; a *Mastrils* attraversa il Reno sopra un ponte, tocca *Sargans* (m. 483 e km. 26,4) e va per *Gams* e *Rüti* a *Füssach*, ove sfocia nel Lago di Costanza (m. 395, km. 53). Questo

lago è lungo km. 41 e mezzo sino a *Costanza* ove comincia l'altro lago detto Inferiore (*Unter-See*) sino a *Stein* lungo km. 24,50. Da Stein a *Sciaffusa* corrono altri 17 km. pei quali si usufruisce il corso del Reno, il qual fiume poi verrebbe rettificato sino a *Basilea*, a m. 250, con un dislivello di m. 123 su km. 199 e mezzo.

A Basilea comincia già la grande navigazione interna sino al Mare del Nord.

Il canale Caminada quindi sarebbe lungo *da Genova a Basilea* ben km. 596 e mezzo, dei quali km. 31,50 in galleria, km. 115 su laghi, km. 37 sui fiumi *Adda e Reno* per km. 98 sul *Reno rettificato*; il resto, cioè 15 km. in canali (di cui *tubolari* per km. 43, ed *inclinati* per km. 234). Su questo percorso di km. 596,50 la trazione sarebbe fatta *naturalmente* per km. 175 da Genova all'Adda; con *rimorchio* per km. 69 sull' Adda e sul Lago di Como; per altri km. 157,50 *naturalmente* da Riva di Mezzola al Lago di Costanza; per altri km. 83 con *rimorchio* sino a Sciaffusa e con *trazione mista* per gli ultimi 109 km.

Come si vede dal suesposto trattasi di un progetto colossale e che sembra impossibile a realizzarsi. Tuttavia l'ing. Caminada lo sviluppa e lo illustra così completamente che la fiducia si impone al punto di parlarne già come di cosa tecnicamente possibile, di cui può quasi farsi un calcolo della spesa e del rendimento.

Lo stesso Caminada calcola il costo totale a 400 milioni di franchi di cui 75 per la galleria-canale dello Spluga, 29 per quella dell'Appennino, 48 pei 16 km. del doppio canale tubolare (sezione metri 6 per 7) fra S. Vittore Chiavenna ed Isolato (bocca della galleria Spluga), 75 milioni pei km. 27 del doppio canale tubolare (sezione metri 6 per 6) sui due versanti dell'Appennino e su quello

VEDUTA PROSPETTICA DI UN DOPPIO CANALE TUBOLARE INCLINATO, DIVISO IN TRONCHI, MOSTRANTE COME LA VIA D'ACQUA POSSA ADATTARSI AI DIVERSI PENDII DEL TERRENO.

nella valle del Reno, 78 milioni pei km. 260 di doppi canali inclinati, 30 milioni per la regolarizzazione del Reno, fra Sciaffusa e Basilea, 5 milioni per la testa del canale con bacini a Genova, 20 milioni pei porti di Tortona, Voghera, Pavia, Milano, Trezzo, Thusis, Coira e Sargans e loro installazioni fisse, finalmente 40 milioni per spese impreviste.

I tecnici diranno se questi preventivi possono accettarsi, od aumentarsi; gli è certo che una ferrovia, a doppio binario, da Genova a Basilea sullo stesso tracciato del canale, costerebbe assai più, oltre le maggiori spese di esercizio, che nel canale sono ridotte al minimo, come pure le spese di manutenzione, oltre la possibilità di usufruire quasi tutta l'acqua del canale sia come forza motrice sia per irrigazione.

Bacini di alimentazione e di ritorno di due sotterranei a pendenza contraria.

L'ing. Caminada calcola che ogni giorno possano passare per ogni punto del canale 36 barche, nei due sensi, cioè ogni barca, data una velocità uniforme, dovrà passare ogni 40 minuti per tutti i punti del tracciato, il che, aggiunto al raggruppamento ed al rimorchio in convogli, porta la potenzialità del canale a 10 milioni di tonnellate, il che si può ottenere mercè le molte geniali e nuove applicazioni tecniche e meccaniche ideate dall'ing. Caminada per le conche e per le porte di chiusura, pel rimorchio, per la stabilità della barca sul canale, qualunque ne sia il pendio, a mezzo di gavitelli; applicazioni che egli dettagliatamente descrive e che già provò con modelli di varie grandezze e forme.

Oramai è indiscutibile la convenienza interna sopra le attuali ferrovie. L'enorme sviluppo agricolo, industriale, commerciale in tutta l' Europa va sempre più accentuandosi in questi ultimi anni. Nel decorso ventennio si moltiplicarono ferrovie e canali ovunque, ma ben tosto si palesò la loro insufficienza e noi vediamo l'Italia nostra incontrare coraggiosamente la grave spesa di un miliardo per migliorare le proprie ferrovie e costrurre nuove linee a sussidio dell'enorme traffico che ha già congestionato il nostro sistema ferroviario. È appena aperto il tunnel del Sempione che già si fanno studi per quello dello Spluga — l'alterno movimento di merci per tutta l'Europa è vieppiù inceppato dalla mancanza di mezzi di trasporto — si spendono ora in Italia ben 200 milioni per migliorare i nostri porti, e non abbiamo ferrovie e carri sufficienti a smaltire le merci che i nuovi lavori portuari attrarranno sempre più numerose ed ingombranti. Si calcoli la enorme spesa dei trasporti ferroviari e la loro lentezza e si vedrà subito la necessità

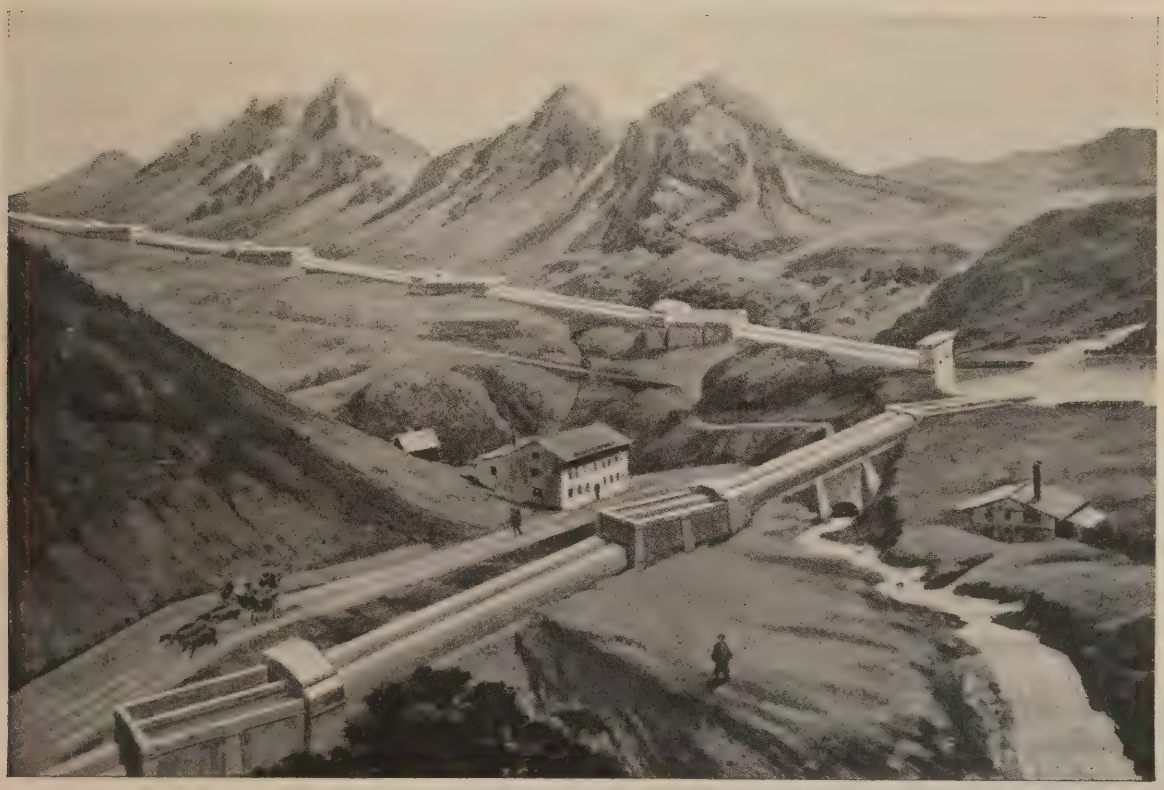
Natura ed Arte.

RITRATTO DI SIGNORA, quadro di CESARE TALLONE.

(Premiato all'Esposizione Nazionale di Brera).

di togliere alle ferrovie tutto un lavoro faticoso che danneggia il commercio e la industria. In Francia ed in Germania la navigazione interna ha fatto passi giganteschi nell'ultimo trentennio, essa è la vera sussidiaria delle ferrovie, alle quali lascia le merci più costose e leggiere, i viaggiatori e la posta: essa ha creata la grande potenza industriale di queste due nazioni e la conseguente ricchezza, come è la navigazione interna sul Congo che aperse da poco l'Africa centrale agli Europei.

Fra laSvizzera ed i porti tedeschi del Reno possono dar passo a battelli da 400 a 2000 tonnellate; sul Reno il tonnellaggio medio è di 512. La flotta renana conta 10 mila battelli con quasi 30 mila uomini, sicchè il traffico totale dei porti renani toccò nel 1905 la fantastica cifra di tonn. 58 milioni e mezzo, vale a dire più che tutta la navigazione interna dell'intera Francia, e ciò senza danno per le ferrovie tedesche, le quali, se nel 1875 trasportarono tonnell. 83 milioni, ne trasportarono ben 245 milioni nel 1900, nel qual anno le vie d'acqua trasportarono altre 73 milioni di tonnellate.



Veduta prospettica di due canali tubolari, la cui costruzione è posta. in una regione delle Alpi presa dal vero.

il movimento delle merci tocca già tonnellate 1.800 mila.

Il porto interno tedesco di *Manheim,* al limite estremo della navigazione regolare sul Reno vide crescere il suo traffico, dal 1892 al 1901, del 194 per cento, mentre Genova non ebbe che il 54 per cento (Anversa il 66, Marsiglia il 57, Rotterdam il 104).

La Francia possiede 12.800 km. di vie navigabili interne, con canali la cui capacità di trasporto non sorpassa però le tonnellate 200 o 300 per ogni battello, mentre la Germania ha km. 14236 navigabili, di cui 9292

Nel secolo scorso la Francia spese 871 milioni per le sue vie d'acqua ed ora progetta nuovi canali e rettificazioni di fiumi, in modo di rendere Marsiglia, Bordeaux, Nantes, Rouen ed altri porti i fornitori di merci per l'Europa centrale.

La Svizzera che deve dipendere dagli stati contermini, sia per le derrate alimentari sia per le merci prime destinate ai suoi opifici, non bada a spese per renderne il trasporto il più possibilmente basso, e ciò ottiensi solo con le vie navigabili, per le quali quel piccolo stato non bada a spese.

Le vie navigabili tedesche partecipano per un quarto nel traffico delle merci: su tale proporzione la Svizzera, se fosse dotata come la Germania, potrebbe caricare i suoi battelli con 240 milioni di tonnellate chilometriche all'anno: una sola diminuzione di 2 centesimi per tonn. kilom., farebbe risparmiare agli svizzeri ben 5 milioni di franchi di solo trasporto, ed è ben noto che la navigazione può sopportare, pure con guadagno, tariffe bassissime.

Sbocchi superiore ed inferiore di due canali-gallerie a pendenza contraria. I bacini sono a diverso livello, l'uno presso l'altro.

Ed in Italia come si sta riguardo la navigazione interna, della quale tanto si parla, ma per la quale non si fece ancora nulla?

Riferisco qui quanto scrive il Dott. A. Mariani nell'*Italia Economica* del 1908:

« Quanto alla *navigazione interna* essa è ben misera cosa in confronto a quella d'altri paesi. Certo esistono ostacoli naturali ad adattare a una rimuneratrice navigazione la nostra rete idrografica, e certo anche non si potrà ottenere mai che i nostri massimi fiumi abbiano a permettere la navigazione con vere e proprie navi, ma sarebbe illogico che per questi motivi, continuassimo ad astenerci dall'ottenere ciò che si può.

L'accumularsi dei detriti, la difficoltà di costrurre dei porti sulle rive dei fiumi a cagione degli argini, la frequenza delle piene, i dislivelli, sono inconvenienti che l'ingegneria moderna può attenuare o togliere.

Quel che si può ottenere non è moltissimo se facciamo il confronto coi risultati dell' estero, ma è pur sempre molto se si riflette che secondo i progetti della Commissione Romanian Jacur su la « gran linea » costituita dalla laguna, da un lungo tratto del Po, dall'Adda e da canali da costruirsi *ex novo,* barche da 600 tonn. potranno navigare da Venezia a Milano, mediante rimorchiatori o alaggio meccanico.

Se si pensa che con un centinaio di milioni si potranno compiere i lavori per adattare a tutta la rete la navigazione, il risultato appare più cospicuo, e non si capisce perchè alcuni uomini d'ingegno, ancora dopo gli esperimenti dell' estero e le esaurienti discussioni all'interno, vogliano combatterla a tutti i costi. In un paese come il nostro, la divisione del lavoro ha da trionfare anche in questa materia.

La gran folla che quotidianamente si serve delle vie di commercio pel trasporto delle merci, troverà molto opportuno servirsi, secondo i bisogni del momento, ora delle ferrovie ora delle vie acquee. Le ferrovie, attuata la navigazione interna, diverranno più agili e potranno meglio sopperire alle esigenze del traffico accresciuto ».

Tolgo poi queste altre notizie dallo stesso volume: *Italia Economica* 1908. Sono km. 2860 le nostre vie d'acqua, computando anche le minori, di cui km. 1770 di vie *naturali* e km. 1086 di vie *artificiali*, poca cosa invero in confronto dei 15.000 km. della Germania! nè ci compensa la gloria di essersi inventate in Italia le conche (da Leonardo da Vinci verso il 1590 o da Filippo degli Organi da Modena o da Fioravanti da Bologna e migliorate dal Meda nel 1585, secondo i vari autori).

Disposizione di un sotterraneo a due canali con pendenza contraria, ove l'acqua rientra nel suo proprio versante.

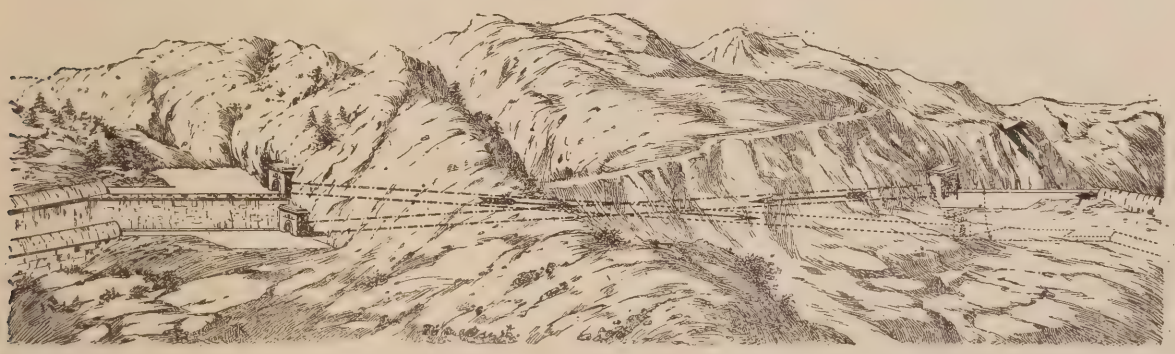
Il *Po* ed i suoi affluenti formerebbero una ideale via d'acqua per circa 1500 km., altri 939 km. di canali (Lombardia 171, Veneto 461, Emilia 307) completano la rete padana.

L'*Arno* per km. 106 (più 147 di canali) ed il *Tevere* per km. 144 sono pure navigabili, ma non per tutto l'anno, causa le magre periodiche; nello scorso maggio il cacciatorpediniere *Granatiere* risalì a stento il Tevere, da Fiumicino a Roma, e dovette ripartirsene appena ricevuta solennemente la bandiera se non voleva passare l'estate intero nel porto di Ripa Grande; la discesa fu più un miracolo di abilità del comandante, che una prova seria di pratica navigabilità.

Ricorderò poi sempre che nel 1895 al Congresso geografico in Roma, il Comitato aveva predisposto una gita sul Tevere; si era in settembre, e il giorno fissato per la partenza, i nostri modesti burchielli, causa la magra del fiume, li trovammo pacificamente coricati di fianco sulle famose *gialle* arene!!

Pur troppo, eccettuati i battelli sui laghi e quelli della Società Padana e Lagunare, le navi usate da noi sono quanto mai primitive, inadatte, e di capacità mediocre, cioè 140 tonn. al massimo sul Po, e 110 nei canali: la media aggirasi tra 40 e 50 tonn.

Come pretendere con tali mezzi un forte incremento della navigazione interna? Sulla intera rete padana può calcolarsi un traffico medio annuo di circa 800 mila tonn. in discesa e di 400 mila in ascesa; i principali prodotti trasportati sono: materiali da costruzione, combustibili fossili, legnami da fuoco e da lavoro, derrate alimentari, prodotti agricoli, e metallurgici e merci varie ingombranti.



Disposizione di un sotterraneo a due canali a pendenza contraria, ove l'acqua si scambia fra i due versanti.

Tali cifre rivelano che le merci in ascesa sono la metà di quelle in discesa, ciò indica che ben scarso è il movimento dal mare... i prodotti agricoli, che all'estero formano quasi metà dei trasporti, qui segnano solo

150 mila tonn. e ciò in causa della lentezza dei trasporti che li fa deperire, e del modo primitivo di carico.

Dir qui che *Milano* è il 9.° porto d'Italia parrebbe uno scherzo, invece occupa sempre il primo posto fra i porti interni, perchè nel 1906, per mezzo del *Naviglio Grande* (proveniente dal Ticino e dal Lago Maggiore), del *Naviglio Martesana* (dall'Adda e dal Lago di Como) e dal *Naviglio di Pavia* (da Milano al Ticino ed al Po) Milano ricevette ben 418 mila tonnellate di merci, cresciute a 450 mila nello scorso 1907 (per lo più sabbie, ciottoli, pietre da costruzione e da lastrico, cementi, gessi, graniti, mattoni e tegole, legname da fuoco e da fabbrica, ecc.

Per merci imbarcate e sbarcate, *il porto di Milano* è inferiore solo a Genova (tonnellate 5624 mila nel 1905) Venezia (1993 mila) Napoli (1292 m), Savona (1189 m.), Livorno (1138 m.), Palermo (700 m.), Catania (616 m.), Messina (521 m.) e supera quelli di Ancona (374 m.), Cagliari (357 m.), Civitavecchia (381 m.), Portoferraio (329 m. minerali di ferro imbarcato), Spezia (376 m., porto militare e arsenale di costruzioni), Torre Annunziata (378 m., grandi officine meccaniche e arsenali), per citare solo i maggiori.

Date queste cifre è facile arguire che cosa diverrebbe Milano se si effettuasse il Canale Caminada; per certo la nostra ora modesta darsena farebbe concorrenza a Genova ed ai porti interni di Germania.

E si noti che lo stesso ing. Caminada ha pure progettato altri canali navigabili, staccantisi dal tronco principale, e così da Tortona verso Alessandria e Torino dal Po — a Pavia, verso monte a Torino, verso valle a Venezia — da Milano al Lago Maggiore, migliorando l'attuale Naviglio grande — da Trezzo verso i laghi di Iseo e di Garda, e poi da Sargans verso i laghi di Wallen e di Zurigo e verso Berna — da Fussach, sul lago di Costanza, verso Kempten ed il Danubio, e dal fiume Aar verso i laghi svizzeri ed il Rodano. Noi Italiani dobbiamo dare tutti il nostro massimo appoggio al progetto Caminada, che nella stessa sua grandiosità ha gli elementi del successo, perchè prevede e provvede tutto; sarebbe questa la nuova e massima *via gentium* che farebbe della valle Padana, e quindi di Milano, il fulcro del commercio internazionale e quasi l'arbitra degli scambi per tutta l'Europa centrale.

Il sistema Caminada fu tosto e profondamente studiato in Francia ed in Russia, ove quei Governi invitarono il Caminada ad applicarlo a nuovi canali che sono allo studio.

Troppi grandi miracoli ha fatta la moderna ingegneria in *tunnels* e canali, in ponti e *barrages*, in dighe ed in trincee, in prosciugamenti ed in irrigazioni, perchè possa minimamente dubitarsi della riuscita materiale del nuovo geniale canale, e per quanto riguarda la spesa gli è certo che il continuo aumento della ricchezza pubblica potrà facilmente subirla, in attesa del reddito e del guadagno.

Oramai dal Re ai Ministri, dal Parlamento alla Nazione, dai finanzieri al popolo, dai commercianti agli industriali, tutti cominciano a comprendere l'assoluta necessità della nostra navigazione interna.

Ne è prova il grande interessamento, in tutta Italia, per la gara *moto-nautica* da Piacenza a Cremona, a Ferrara, Chioggia e Venezia che ebbe un esito così splendido dal 20 al 25 settembre scorso = la partenza da Piacenza fu data dallo stesso Re, che il mattino aveva inaugurato il nuovo ponte carreggiabile in muratura, ferro e cemento armato, che sostituirà l'antico ponte mobile di barche, pittoresco è vero ma oramai inadatto e insufficiente al traffico.

E si compia presto, a onore e ricchezza d'Italia nostra, lo splendido e geniale progetto, e sia nuovamente l'Italia la *gentium tutrix!*

ANTONIO MARCELLO ANNONI.

Le incisioni che illustrano questo articolo furono tolte, per gentile concessione dell' autore stesso, ingegner Pietro Caminada, dalla sua recente pubblicazione *Nuovo Sistema di Trasporto naturale con vie d'acqua* (Roma, Ufficio tecnico).

La scomparsa del presidente del '70

Tutti coloro che, come me, per molti anni hanno assistito alle sedute di Montecitorio nella vecchia e gloriosa aula, che si chiamava l'aula Comotto, e i più vecchi parlamentari che sotto quella volta lasciarono il ricordo e l'eco delle più grandi discussioni politiche dell' Italia nuova, non possono raffigurarsi Giuseppe Biancheri altrimenti che seduto solennemente sull'alto seggio di presidente della Camera, in atto di scuotere i folti scopettoni bianchi, che davano ai tratti energici della sua faccia una grave aria di burbero benefico, agitante il campanello, mentre le sue labbra brontolavano con aspra pronunzia ligure:

— *Silenssiu onorevuli! Prendano, prendano i luru posti!*

È forse superfluo aggiungere che questa raccomandazione del vecchio presidente era tanto frequente, che i deputati non ne facevano più caso e s'indugiavano a chiacchierare in mezzo all'aula, presso gli ingressi o su per le scalette. Allora l'on. Biancheri fingeva di perdere la pazienza; scampanellava due o tre volte, e ripeteva:

— *Ma, insumma, onorevuli! Sgombrino l'emiciclo!*

Noi resocontisti, pigiati nella tribuna della stampa, si profittava di questi momenti di confusione per fare un po' di chiasso, tanto più quando non c' era nessun discorso importante da raccogliere. E l' on. Biancheri, che in fondo voleva molto bene ai giornalisti, alzava gli occhi e gli scopettoni verso un'altra tribuna, molto silenziosa, quella dei magistrati, generalmente deserta, e ammoniva severamente:

— *Avverto le tribune che non possono dar segno nè di approvaziune nè di disapprovaziune!*

Qualche volta, però, l'on. Biancheri s'irritava sul serio o contro l'estrema sinistra che rumoreggiava troppo insistentemente o contro la tribuna della stampa, che pareva trasformata in un serraglio di bestie feroci.

Allora correva una voce « Peppino è infuriato davvero! » e improvvisamente l'estrema sinistra si acquetava e la tribuna della stampa ammutoliva, come una tomba. Perchè tutti volevamo bene a quel bel vecchio sano, rigido, vegeto, brontolone, simpatico, che chiamavamo « Peppino » senza alcun rispetto ma con un profondo senso di tenerezza, e bastava il pensiero che egli non rimproverasse per abitudine o per dovere, ma che fosse veramente seccato, per ridurre al più assoluto silenzio tutti i clamori e tutti i « rumori in vario senso », come dice leggiadramente il resoconto ufficiale della Camera. Ognuno permetteva che « Peppino s'infuriasse » ma non sul serio: nessuno voleva essere causa della più lieve amarezza a quel cuore generoso, a quell' anima candida, a quel vecchio presidente che personificava la rettitudine, l'imparzialità, la difesa dei sacri diritti dell'assemblea legislativa. E quando si è diffusa la notizia che egli era spirato (il 26 ottobre) in una camera d'albergo a Torino, quanti hanno vissuto intorno a Montecitorio hanno sentito, non ostante lo scetticismo proprio dell' ambiente, una commozione sincera e profonda, uno schianto al cuore, e il dolore loro non è stato meno vivo

quello delle buone popolazioni della riviera di San Remo, di Ventimiglia e anche di Nizza, che erano avvezze, da parecchie generazioni, a considerare in Biancheri il loro rappresentante, il loro simbolo, il loro difensore, la loro gloria. Ho nominata anche la riviera di Nizza, perchè l'on. Biancheri fu tra i pochi che con Giuseppe Garibaldi protestarono nel Parlamento subalpino contro Cavour per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia; e poi — cessati gli echi di quella protesta — mantenne sempre le sue relazioni coi Nizzardi e continuò a occuparsi fervidamente d'importanti interessi pubblici, comuni alla riviera nostra e a quella vicina diventata francese.

E l'ultimo suo discorso alla Camera fu pronunziato per la difesa delle comunicazioni ferroviarie fra il Piemonte e Nizza.

Durante le lunghe vacanze parlamentari egli coltivava i fiori, sempre giovani, e le amicizie, antiche e nuove, nella sua villa Boccanegra sull'azzurro mare, e tutte le memorie della riviera di ponente avevano in lui il testimone vivente, vigile, amoroso. Giovanetto egli conobbe i fratelli Ruffini e assistè al salvamento di Giovanni Ruffini, l'autore del *Dottor Antonio*, ricoverato nella casetta della famiglia Biancheri, e vide poi e conobbe tutta quella falange di eroi, che la forte terra de' Liguri diede alla grande causa della patria. E là, nell'odorante riva benedetta dal sole e protetta dalle Alpi, il suo nome sarà lungamente ancora ricordato e pianto.

✧

Ormai pareva un uomo d'altri tempi, sopravvissuto per uno strano caso di natura. Era nato a Ventimiglia nel 1823, mentre i giovani congiuravano, quando Carlo Alberto meditava la guerra contro l'Austria. Nel '48 era « un rompicollo » e nel '53 a trent'anni precisi, entrava nel Parlamento Subalpino — nel più glorioso dei parlamenti italiani — come rappresentante del collegio di Ventimiglia. Fu sollevata una protesta contro la sua elezione e l'on. Tecchio chiese un'inchiesta. Lo stesso Biancheri si associò a questa domanda, dando subito una prova di quella correttezza, di cui diventò esempio e maestro. Eseguita l'inchiesta, l'on. Tecchio fu il primo a proporre che l'elezione di Biancheri fosse convalidata. Era allora la quinta legislatura, e i ministri di quel tempo si chiamavano Cavour, Lanza, Lamarmora, Cibrario, Paleocapa, Rattazzi. Cavour aveva già compiuta la sua evoluzione verso la sinistra, col famoso « connubio », che gli fu tanto rimproverato dai vecchi parrucconi intransigenti. S'era formato nel Parlamento Subalpino un partito di centro sinistro, al quale apparteneva anche l'on. Saracco e che era molto accarezzato da Agostino Depretis. Il centro sinistro era un po' *frondeur* e moveva frequenti attacchi al governo. Giuseppe Biancheri, giovane ardente, aveva subito presa una posizione politica importante, e nel primo decennio della sua vita parlamentare passava già per un deputato autorevole. Dopo la disfatta di Lissa, dimessosi Depretis, che occupava in quel disgraziato momento il ministero della marina, e formatosi il gabinetto Ricasoli, nel febbraio del 1867, l'on. Biancheri diede una splendida prova di abnegazione e di coraggio assumendo appunto l'incarico di reggere le sorti della marina, il cui prestigio era terribilmente scosso non ostante l'eroismo di Faà di Bruno, di Cappellini e di Saint-Bon.

Ma il Gabinetto Ricasoli non durò che due mesi e Giuseppe Biancheri non volle mai più essere ministro. Caso assai raro nel mondo parlamentare dove le ambizioni abbondano e dove gli ex-ministri fanno una continua ressa intorno al potere per riafferrarlo alla prima crisi! Più volte, nei momenti di transizione, fu proposto all'on. Biancheri di passare dalla presidenza della Camera alla presidenza del Consiglio dei ministri, ma egli in queste circostanze poneva un rifiuto categorico, sostenendo che costituzionalmente il potere doveva essere assunto dal capo della maggioranza accertata o probabile della Camera.

— Io — diceva — non sono mai stato il capo di una maggioranza nè di un partito: non sono che un gregario eletto dai colleghi a dirigere le loro discussioni.

Questo suo continuo rifiuto a far parte del ministero accrebbe la sua autorità come presidente della Camera, così che egli diventò il presidente vero, unico, indispensabile. E da molti anni ormai a Montecitorio lo si chiamò sempre « il presidente » per antonomasia, anche quando non presiedeva.

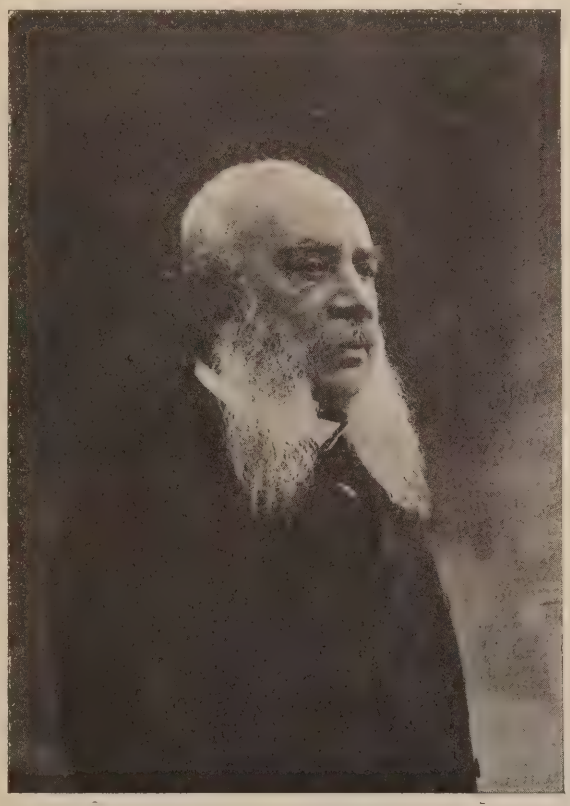
✧

La sua prima elezione alla presidenza risale al '69. Si maturavano i grandi destini dell'Italia nuova. E fu Giuseppe Biancheri

che guidò l'assemblea legislativa da Firenze a Roma. Aveva chiuso il suo saluto alla Camera, nell'ultima seduta di Firenze, dicendo con aurea semplicità ai deputati:

— Dunque, onorevoli colleghi, a rivederci a Roma!

E commovente fu l'apertura della Camera italiana nella capitale eterna. Gli uomini politici credevano di vivere un sogno! Il racconto di quei primi anni, del « trasporto della capitale », come allora si diceva, è stato fatto parecchie volte, in modo un po' frammentario, ma soltanto Giuseppe Biancheri avrebbe potuto colorirlo con tutti i suoi aneddoti. Dopo molti anni egli amava spesso ricordare quell'aurora italica, e forse il titolo, che gli era più caro, era appunto quello di essere stato il presidente del '70, il primo presidente dell'unità italiana. La sua maschia figura diventò subito simpaticamente popolare a Roma, e i giornali umoristici cominciarono a pupazzettarlo in mille modi, specialmente con la testa trasformata in campanello presidenziale.



Giuseppe Biancheri.

Ogni tanto l'on. Biancher si dimetteva dall'alta carica e quasi sempre veniva rieletto. Talvolta, per necessità politiche di varia natura, egli lasciava vuoto il seggio di presidente, e uomini eminenti vennero ad occuparlo, come Francesco Crispi, Michele Coppino, Giuseppe Colombo Giuseppe Zanardelli. Ma erano meteore. La Camera sentiva il desiderio di tornare a Giuseppe Biancheri, al presidente vero, al « vero Peppino », come si diceva scherzosamente, perchè gli altri erano presidenti di passaggio, destinati alle responsabilità del governo, mentre egli aveva fatta della presidenza parlamentare lo scopo e la missione della sua vita, non voleva essere che un presidente amato, severo e imparziale, non chiedeva che l'assoluto rispetto al regolamento e alla dignità dell'assemblea.

Bisogna anche aggiungere che dopo tanti anni di esperienza parlamentare e di presidenza effettiva, egli aveva acquistate in sommo grado le qualità tecniche per dirigere un'assemblea politica pur nei momenti più difficili e nelle ore di più fiera tempesta: così l'opera sua era diventata ve ramente preziosa e negli ultimi anni si fece di tutto per conservarlo ancora alla presidenza della Camera, non ostante ch'egli non riuscisse più a leggere gli ordini del giorno.

Ci sarebbe da scrivere un interessante volume parlamentare solo col raccogliere le più importanti sedute della Camera presiedute da Giuseppe Biancheri. E i suoi incidenti coi principali oratori, specialmente con Matteo Renato Imbriani, che lo venerava ma che non mancava tuttavia di punzecchiarlo quasi ogni giorno, formerebbero una collana di aneddoti. Non ostante i rimproveri che doveva rivolgere continuamente all'estrema sinistra, la più indisciplinata e la più rumorosa, il vecchio presidente aveva « un debole » per gli oratori di questo partito; li ascoltava, li frenava, li redarguiva talvolta, e nei casi estremi giungeva anche a togliere la parola a qualcuno di loro, ma in cuore li amava. Senza il calore dell'estrema sinistra, le giornate sarebbero state monotone e scolorite, ed egli desiderava la lotta, orgoglioso di poter dominare il tumulto e comporre i dissidii con la sua autorità. Non di rado sorgeva una questione di regolamento: egli cercava di applicarlo rigidamente ma l'estrema si ribellava e protestava. Allora l'incidente si faceva aspro, fra lui e l'estrema; e qualche deputato più acceso gli gridava: « Volete strozzare la discussione :

siete il compare del governo! ». Quest'accusa lo irritava profondamente e spesso, dopo aver protestato energicamente, volendo sedare i clamori, egli tirava fuori di sotto il banco il suo enorme cappello a staio e « si copriva ». Ma pochi minuti dopo egli risaliva la scaletta presidenziale, si rimetteva a posto, e la pace era fatta. Quelli che l'avevano offeso si pentivano, si scusavano. Il vecchio presidente « prendeva atto » e intanto estraeva dalla tasca un fazzolettone a colori per asciugarsi due lagrimoni che attestavano alla Camera tutta la profonda bontà del suo presidente. E certamente le accuse di partigianeria che gli moveva talvolta l'estrema sinistra, nel fervore della lotta, erano infondatissime: spesso servivano soltanto come un pretesto per provocare l' « incidente » e costringere l'on. Biancheri a sospendere la seduta. La scherma parlamentare ammette anche questi ripieghi, quando una sosta, un ritardo, un turbamento qualsiasi può influire sul voto. E del resto il giudizio sull'imparzialità e sulla rettitudine dell'illustre uomo, come presidente dell'assemblea legislativa, fu confermato solennemente e pubblicamente da uomini di ogni partito e da giornali di ogni colore.

✧

Felice Cavallotti, per esempio, aveva dato molto da fare all'on. Biancheri, come presidente, nella sua fiera lotta contro Francesco Crispi. Eppure Biancheri nutriva una viva amicizia per l' impetuoso oratore dell'estrema sinistra, e Cavallotti sentiva per l'illustre e venerando uomo una profonda ammirazione, tanto che lo tratteggiò anche in alcuni suoi versi, ricordati or ora dal *Secolo*:

. . . . . amaro
Scatta un feroce motto rovente,
Ma inquieto l'occhio del presidente
Attento, vigile, sopra mi sta;
Fatto a l'orecchio la man riparo
Ansio ogni sillaba segue il vegliardo;
Or bieche lanciami rampogne il guardo,
Or par che preghimi . . . per carità!

L'*Avanti!* ha pure raccontato, in un affettuoso necrologio per il venerato presidente, come egli fosse spesso benevolo verso i socialisti, e come un giorno, ascoltando un discorso dell'on. Camillo Prampolini sulle misere condizioni dei contadini emiliani, si commovesse dicendogli:

— Continui, on. Prampolini, il suo apostolato di pace e di patriottismo!

Ma tutto ciò non significa che Giuseppe Bianchieri avesse abbandonato i suoi principii politici e il suo vecchio partito di destra. Cresciuto nella lotta, si sentiva ancora combattente e uomo di parte. La sua « imparzialità presidenziale » non lo rendeva un indifferente, e più volte, in omaggio ai suoi principii, egli si dimise dall'alta carica. Così avvenne nel '76, quando la sinistra andò al potere « a bandiera spiegata » con Agostino Depretis. Così avvenne poi in altre circostanze meno clamorose. I crispini lo credettero autore principale della crisi, per la quale l'on. di Rudinì, capo della destra, rovesciò il ministero Crispi, ma l'illustre presidente potè dimostrare che mai egli s'era macchiato di partigianeria e che la sua condotta politica era stata irreprensibile. Una calorosa dimostrazione di venerazione, di fiducia, di affetto gli era serbata, a togliere di mezzo pur le minime tracce di quelle accuse, nell' occasione del suo giubileo parlamentare, a Roma. Non si videro mai feste così simpaticamente cordiali, e con tale carattere di unanimità, come quelle che si fecero nel 1903 a Giuseppe Bianchieri, che raggiungeva il 50.° anno di attività parlamentare e l'80.° di età. Tutti andarono a gara nell'offrirgli albums, fiori, doni, campanelli commemorativi, e l'on. Pompilj, l'attuale sottosegretario agli esteri, scrisse in quell'occasione un gustosissimo profilo del « presidente », pubblicato dalla *Nuova Antologia*.

Pochi anni prima l'illustre uomo aveva data una prova luminosa della sua rigidezza nel difendere i principii costituzionali.

Nel 1900, quando il ministero Pelloux commise l'enorme errore di presentare quei progetti, che furono chiamati « progetti-capestro », e che fra l'altro dovevano restringere anche la libertà di parola alla Camera, Giuseppe Biancheri non era presidente, e benchè uomo di destra, non si era mostrato punto disposto a tollerare alcuna restrizione alle norme e alle consuetudini parlamentari. All'appello nominale egli rispose fieramente « no »; e la parte liberale della Camera si alzò di scatto per fargli un'entusiastica ovazione. Quel « no » di Giuseppe Biancheri suonava come la più severa condanna dei provvedimenti di Pelloux.

E questa pagina illustra da sola tutta la vita parlamentare del venerato presidente.

✧

Quest'uomo, che aveva dedicata tutta la sua lunga vita al lavoro legislativo, non aveva mai chiesto nulla per sè. Faceva la vita del più modesto borghese. Dopo la seduta alla Camera, usciva a piedi, accendeva il suo *virginia*, andava a pranzo con gli amici, e si dava il lusso di un caffè all'Aragno, dove il « tavolo del presidente » era diventato un'istituzione. Sempre fresco, vegeto, pronto, pareva che un' eterna giovinezza fosse il premio della sua disinteressata operosità. Soltanto da poco era stato nominato collare della SS. Annunziata e poi, dopo la morte del generale di San Marzano, aveva assunta la carica onorifica e lucrosa di primo segretario dell'Ordine Mauriziano. Questo, che è sembrato un doveroso ma tardissimo compenso ad un ottuagenario, che aveva dedicata tutta la sua vita a servizio pubblico, fu accettato dall' illustre uomo non senza qualche riluttanza.

È notevole una risposta ch'egli aveva data un giorno ad alcuni amici, che osservavano come nulla avesse guadagnato per sè dopo tanti anni di continuo lavoro e di sacrifizii personali.

— Se tutti coloro — egli disse — che hanno fatto il loro dovere verso il paese, da quelli che sono morti nelle galere o sul campo a quelli che hanno dato l'opera loro a rinsaldare la libertà, avessero pensato ai compensi, credetemi che non se ne sarebbe fatto nulla. È solo quando si lotta per un ideale che si riesce !

Come uomo, l'insigne parlamentare era un semplice e un buono.

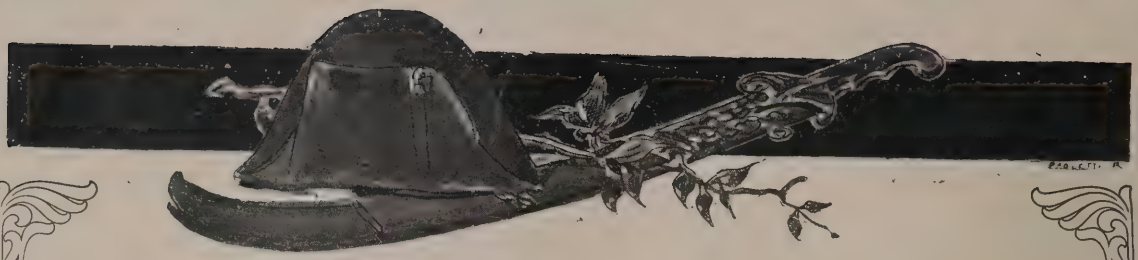
La semplicità che traspariva da tutto il suo aspetto e dal suo fare era dote patriarcale di tutta la sua famiglia come la memoria felicissima, l'attività febbrile, la fibra robusta e instancabile.

Viveva affatto solo — narra un suo biografo nel *Secolo XIX* — e la sua casa modesta, che però è la più bella di Ventimiglia e dalla quale si gode l'incantevole vista d'un mare perpetuamente azzurro, rimaneva chiusa la maggior parte dell'anno. A casa sua egli tornava e rimaneva poco « per non impoltronirsi », come diceva. Anche a Camera chiusa, non poteva allontanarsi molto da Roma. D'estate, partiva difilato per qualche stazione di bagni o di montagna. Non era più certo cacciatore, come da giovane, ma rimaneva ancora alpinista e camminatore intrepido, un po' per bisogno di ginnastica ma più per indomito amore della natura. Anche quando andava a Ventimiglia, il poco tempo lo passava nelle escursioni, specialmente a Mentone e a Montecarlo. Alla piccola e deliziosa villa ch'era rimasta sua, al di là del Roja, verso la Francia, a Boccanegra, andava a piedi e ne tornava a piedi. E là il presidente campagnuolo, in maniche di camicia e con un gran cappello di paglia, parlava coi fiori, ch'erano la sua passione, e qualche volta vi si arrabbiava e li richiamava all'ordine, come fossero deputati tumultuanti.

La morte di lui ha lasciato un gran vuoto, come una secolare quercia sradicata nel monte dalla bufera. Quel vuoto non sarà più colmato, poichè egli era l'unico superstite del glorioso Parlamento subalpino, che aveva decretata la guerra e compiuta la liberazione della patria: l'unico rimasto di quei deputati che avevano seguito il viaggio della capitale da Torino a Firenze e a Roma: il presidente che aveva avuta la gloria immortale di convocare il parlamento nazionale a Roma.

Il suo nome sarà ricordato con affetto e venerazione fino a che l'Italia nostra conserverà la bella religione delle sacre memorie del suo risorgimento politico.

G. Bistolfi.



IL FIGLIO DELL'IMPERATORE

RACCONTO EPICO DI FRANCESCO COPPÈE

Narrano le leggende varie del primo Impero,
Che, all'alba dei vent'anni, un giovin Prence altero,

Cavalcasse pe'l Prater, securo sull'arcione,
Destando un'entusiastica costante ammirazione.

Era il Duca di Reichstadt che niun rivaleggiare
potea, dicon, nell'arte nobil del cavalcare.

Nella bianca uniforme, col petto scintillante
Di variopinte croci, sul vespero, elegante,

E senza alcun sospetto mostravasi il garzone
D'esser creduto figlio del gran Napoleone,

E che del grande Impero potente, glorioso
Quell'ufficiale Austriaco serbasse un doloroso

Ricordo: ma più tardi al cor d'ogni Viennese
Una crudele istoria il triste arcano apprese.

Un dì del crudo Autunno, vagando con tristezza
Nel parco di Schœnbrun quella fragile Altezza

S'imbattè con un uomo d'altissima statura,
Dai tratti severissimi, ma di nobil figura,

Che a Lui postosi innanzi, scoprendo l'ampio petto,
Della Legion d'Onore la croce al Giovinetto

Mostrò con alterigia. — Quell'uom, forse un soldato
Della gloriosa Guardia che avea già militato

Col Bonaparte, al giovine Prence sorpreso e muto
Rivolse questi accenti con tono risoluto:

« Questo prezioso emblema che brilla sul mio core
E lo fa palpitare vi è noto, Monsignore? ».

Il Duca, a quella vista, vinto dall'emozione,
Scoppiò in dirotto pianto; e poi, dato di sprone

Al suo destrier, fuggì per la campagna amena:
Ma da quel dì la mente di cento sogni piena

Rivolse al Genitore: e di nascosto ognora
Le marziali arringhe e il Memoriale ancora

Lesse e rilesse attento, evocando le glorie
Della potente armata: le cento sue vittorie.

L'Aquile scintillanti tra il fumo del cannone
Rivide: e sopra un poggio dominante l'azione

Delle pugnanti schiere, il suo gran Genitore
Raggiante, trionfante, temuto Imperatore.

E la notte il sognava sovra la bronzea vetta
Della colonna, in atto di chi il comando detta.

E il giovine infelice, da codeste visioni
Conturbato, soffriva strane commozioni...

Un giorno poi, tra gli altri, che oppresso oltre l'usato
Da simile sgomento Ei fu più torturato,

Per tôrsi da quell'incubo, per domare il pensiero
Ordinò si bardasse un focoso destriero,

Un arabo indomabile che niun montare osava,
E saltò presto in sella mentre, sbuffando bava

Dalle nari la bestia, sentivasi domata.
E fuor della Città, slanciandosi a sfrenata

Vertiginosa corsa, quella giornata intera
Vagò per la campagna. Sopraggiunse la sera

E il baldo Cavaliero alfin, stanco e spossato
Dalla furiosa corsa, sul ciglio d'un fossato

Sostò: ed il pensiero che il cor gli travagliava
Ebbe riposo alfine. — Il sole già calava,

E la gelida sera, resa ancor più pungente
Dalla neve caduta, scorrer gli fè repente

Entro le vene il brivido di febbre messaggero.
Volle allor far ritorno; ma, ignaro del sentiero,

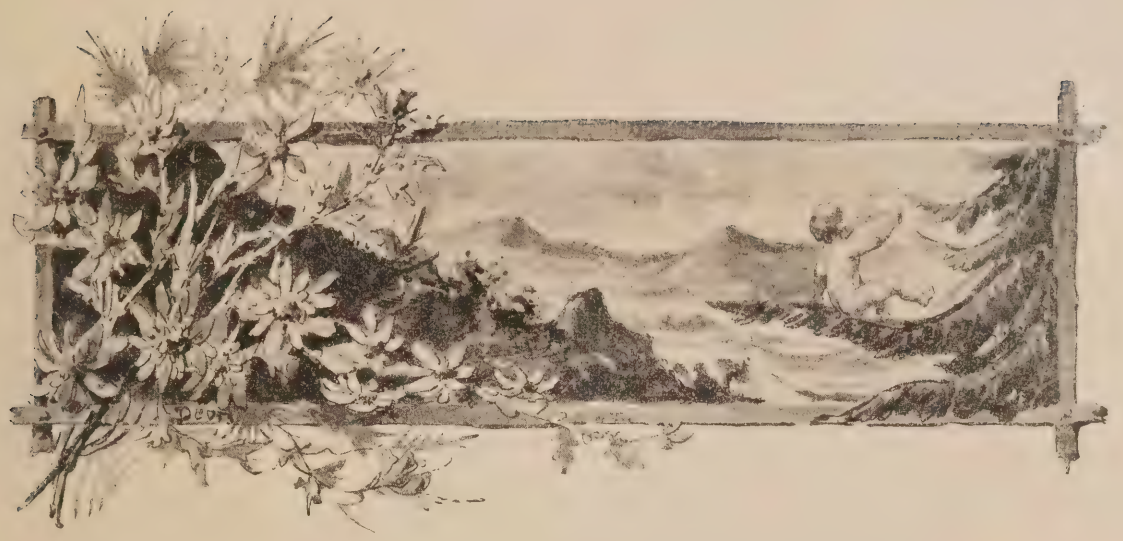
Immobile rimase volgendo a destra e a manca
L'affaticato sguardo sulla pianura bianca.

Passò alfine una giovane « Dove son io? » le chiese;
E la donna, volgendosi col gesto più cortese,

Indicando una torre che nel fosco orizzonte
Si disegnava, al Principe che le stava di fronte

Ansioso di risposta e con l'affanno in core:
— Siete a Wagram » rispose, « mio giovine Signore ».

G. Lomellini *trad.*



GRESSONEY

(dal mio diario)

Rievoco la graziosa valle che « *ha nome dal giglio* », rivedendola col pensiero non già tutta lieta di verde e di sole ma bensì tutta inondata di melanconia e di neve.

Fra tanti che adesso la benedicono per le sue miti aure, che l'apprezzano per le vedute diversamente selvagge, chi la ricorda per le fervide asperità onde si riveste il suo rigido inverno?

Io l'ho vista in un lungo esilio iemale e posso dire che essa ha non minori attrattive, ha bellezze che nell'estate non appaiono, reca commozioni intense che ora quasi si ignorano. Nell'inverno la valle sembra molto più ampia: avete l'impressione come se la cerchia montuosa abbia allargate per prodigio le sue formidabili braccia. La neve porta risalto a fratture, a scogliere che non vi erano mai apparse: dà la certezza di gole, di colmi dei quali vi pareva impossibile l'esistenza. È un altro Gressoney che prima non si conosceva e neppure si sospettava.

Vi sono certo lassù molte giornate grigie, ma ve ne sono anche molte solatie, con un bel cielo azzurro senza nubi. Si hanno notti buie — orribilmente buie — rese più tetre dalla bufera che non riposa, dalla raffica che non tace: ma di ciò bene compensano le frequenti notti stellate, notti magnifiche e calme, che adunano nel cuore tutte le nostalgie care della terra, tutti i sogni immensi dello spirito.

E una vita varia, alternata da ansie e da tranquillità, da accoramenti e da fiducie. Vi sono settimane che trascorrono come un baleno e istanti che paiono anni: ore, in cui la solitudine non vi pesa e ore nelle quali sentite la vostra miseria, profondamente, sino alle lagrime. Con tutto ciò si finisce per amare i monti dove si ha vissuto e un po' anche sofferto: la dubbiezza tragica librata sul vostro capo, il pericolo che vi sfiora con la sua ala gelida hanno sovra di voi un fascino possente allo stesso modo che han forza di malia le crudeltà di una bella donna amata.

Si riesce forse a temerla, ma chi riescirebbe a fuggirla?

Lungi da Gressoney, dalle sue nevi, da' suoi ghiacciai, ho sentito molte volte il bisogno di ritornarvi e sempre ho avuto l'animo commosso come rivedendo il luogo della mia culla. Così ora — mentre spigolo fra le pagine del mio diario montano — sento risorgere vivo il desiderio delle solitudini amiche.

✧

« L'inverno ha un cominciamento lugubre. Oggi è caduta la prima valanga seppellendo una povera fanciulla che riconduceva le capre all'ovile. La valanga è lunga più di cento metri e ne misura trenta di altezza. Dove sarà la sventurata? Si fanno ricerche febbrili alla luce fumosa delle torce.

« Dopo due notti e un giorno di difficile lavoro la povera bambina è stata ritrovata morta: in quale stato, mio Dio! Il quadro mácabro che ho veduto è degno della matita di *Félicien Rops*. I topi hanno fatto strazio

di quel corpicino tutto nero: con predilezione hanno roso il naso e gli occhi scavandovi una caverna che si congiunge con la bocca. Non ho mai assistito a uno spettacolo così orribile! ».

Gressoney: Castel Savoia.

✧

« I miei lavori a Belvedere proseguono bene, ma con quali stenti! Nevica da sei giorni e continua. Da due giorni la diligenza postale non arriva più: anche il telegrafo è interrotto. Dunque, proprio segregati dal consorzio civile! ».

✧

« Bloccati. Sono salito all'ultimo piano dell'albergo per contemplare la vallata. È spaventosamente bella! Le capanne sono tutte sommerse nella neve: se non fossero i camini che fumano, si direbbe che non c'è anima viva. Ho rivolto lo sguardo verso il Biel, sullo spiano dove sorge il povero frutto delle mie mani... Bianco, in mezzo al bianco, è scomparso ai miei occhi! Ma esso può ben sfidare le montagne e le tempeste!

✧

« La neve raggiunge l'altezza di tre metri non si può andare all'aperto che saltando dai balconi. Il freddo si accentua.

Questo albergo, dove abito, sembra una tomba; non si vedono quasi mai persone, e le poche che attraversano i corridoi passano così silenziose che quasi non le avverto.

Stamane ho udito una voce femminile che cantava:

Comme deux anges que torture
Une implacable calenture,
Dans le bleu cristal du matin
Suivons le mirage lointain!

Chi avrebbe mai supposto qui la presenza di una donna che conoscesse Baudelaire? Chi le avrà insegnato *Le vin des amants?*

L'avrà appreso da una pagina rinvenuta a caso, oppure da una bocca amata?

Quella voce ha espresso cose che io ho nel cuore; vorrei rispondere:

Ma soeur, côte à côte nageant,
Nous fuirons sans repos ni trêves
Vers le paradis des mes rêves!

« Oggi hanno ucciso *Smoke,* un bel cane nero che mi faceva sempre molta festa. Dicono che tre giorni sono sia stato morso da un cane idrofobo: nel dubbio hanno creduto bene di sopprimerlo.

Riordino le idee con raccapriccio. Ieri, giuocando con *Smoke,* ebbi una leggera scalfittura alla mano sinistra. Non c'è che dire: la ferita esiste e sta qui ad affermare che io non mi inganno.

Avrò dunque già assorbito il germe del male?

Ma non svelerò nulla ad alcuno: non voglio che i nemici godano fin d'ora della mia agonia. Quando sarà il momento, avrò bene il coraggio di raccorciarla. Povera mamma!

GRESSONEY: PRIME NEVI.

✧

« S'inizia il periodo delle valanghe. Questa casa, protetta come è dallo sperone di Valdobbia e da una foresta antica, sembra sicura. Così dicono tutti. Ma non sempre le valanghe battono la stessa strada! Vi sono valloni che non le conobbero mai per anni: in essi crebbero indisturbati abeti e larici e alla loro ombra protettrice sorsero gruppi di tugurî e di *stadel*.

Poi, un brutto giorno passò la rovina come un lampo: ora quei luoghi non hanno che macerie e croci ».

GRESSONEY: LYSKAMM.

« La scorsa notte fu notte di angoscia: otto ore di spasimo: un succedersi di valanghe vicine e lontane. Verso le quattro del

mattino, mentre ero per addormentarmi, un croscio sordo mi ha ridesto di soprassalto: ancora una valanga!

Il rumore fioco, ingrossa: la temuta si appressa veloce. Tutta la valle oscilla in modo convulso: la casa trema dalle fondamenta il tetto scricchiola come un carcame. Dove finirà? Sono momenti di trepidazione indicibile.

La valanga è caduta con uno schianto soffocato: ha fatto seguito un muggito lungo, come di acque schiumose perdentisi nella terra.

Il polverio di neve sollevato è giunto fino a noi: la finestra a piombi si è velata di ghiacciuoli.

Respiro: sento di essere rinato alla vita! ».

« A Belvedere nulla di mutato. Gli operai lavorano sempre con ardore e sono veri martiri del dovere. Io voglio loro molto bene: so che essi farebbero tutto per me. Così, mercè l'unione delle nostre volontà, delle nostre energie, l'interno della villa augusta si trasforma a poco a poco in un sogno di medioevo: i rozzi muri ricevono le arricciature fini e le sale si ricoprono dei solai variamente costrutti. Ma a qual prezzo tutto ciò! Ho visto alle volte le cazzuole congelarsi nelle mani contratte, e gli scalpelli rigar disangue il pallore dei soffitti.

Chi mai saprà un giorno il sacrificio di questi umili? ».

Gressoney: Gruppo di case.

Gressoney: Gofer

✧

« Ho in tutta la persona un torpore greve: la mente è offuscata. Forse è la malattia che si fa strada. Sono trascorsi venti giorni ma alcun sintomo speciale — tranne la sonnolenza — non si è manifestato in me. Ho letto però che l'idrofobia sta in incubazione per mesi e mesi: questo dubbio è peggiore della morte.

E se fosse una fola? ».

✧

« Bella giornata oggi. Un sole primaverile, ma sole di un'ora!

Il tramonto è stato magico: il quadro è così impresso nella memoria che lo potrei dipingere. Le nevi tinte di rosa e la grande catena a frastagli profilata con una linea di fuoco simile a una saetta. Poi, tutto gradatamente ha impallidito, acquistando una nota di colore più fredda, cobaltina.

Da ultimo non è rimasta che qualche pennellata bianca su di una tela turchiniccia ».

✧

« Il malessere fisico si accresce: delle punture sottili, dei guizzi di gelo mi serpeggiano nelle carni, e a questi succedono vampe subitanee.

L'intossicazione prende certo terreno.

Vorrei morire nella casa paterna, fra le braccia dei miei cari, in mezzo ai campi dove la mia triste gioventù ebbe gli unici sorrisi.

No, no, debbo morire qui: non debbo recare laggiù il veleno della mia bocca, nè far echeggiare le vôlte tranquille dei latrati in cui si spegnerà l'ultima voce umana.

Perchè non mi portò via la valanga?

« Bisogna farsi forza: bisogna dimenticare ciò che ne attende. È possibile?

Raddoppierò il lavoro, le fatiche: nella stanchezza forse troverò una piccola ombra di pace.

Ma chi terminerà l'opera attorno alla quale ho speso gli anni più belli? Scolpirò nella pietra parole che ricordino la mia grande sventura.

La rivoltella, che giace sullo scrittoio, mi guarda con insistenza: ne' suoi lampeggiamenti vedo dei satanici inviti. Oh, essa sarà la mia libera trice estrema! ».

GRESSONEY: ISCHUGGEN.

IL MONTE ROSA.

✧

« Carnevale. Nella sala grande dell'albergo stasera è riunita tutta « *la gioventù del loco* »: le danze festose vedran l'alba di domani. Dalla mia stanza odo il ritmo dei balli tradizionali, grevi: fin qui arriva il coro delle voci spensierate e il puzzo dell' acquavite.

Come posso assistere a tanta gioia, io che sono un funerale che cammina?

Andrò vagando nella mia slitta fra le oscurità notturne.... *Fury*, mi affido alle tue zampe alate! ».

✧

« Nevica novellamente e novellamente siamo in carcere: poi altra prigionia per le valanghe che cadranno.

Come è lungo questo inverno! ».

✧

« Possiamo uscire. Il tempo è magnifico. Con *Fury* sono corso a Belvedere: non posso descrivere gli incanti che hanno estasiato i miei occhi. La neve diaccia alle saette del sole pareva uno sterminato lenzuolo coperto di diamanti: mille luci iridescenti fluttuavano nell'aria: gli alberi sembravano grandi ramificazioni cristalline e sotto di essi giaceva uno sciame di foglie sottili che luccicavano come pagliuzze d'oro.

Mi son detto più volte: godi di questo spettacolo maraviglioso che è l'ultimo per te ».

« Venti gradi sotto zero. Dopo il mezzodì si son fatti i funerali di Katia, morta una settimana fa. Il corteo era oltremodo pittoresco: la cassa ricoperta di un drappo nero scivolava sopra la strada bianca, fra due muraglie candide, alte più di un uomo. Seguivano poche vecchie dolenti, dalle gonne pavonazze.

Niente fiori: dal cielo scendevano tratto tratto larghi fiocchi, umidi petali concessi da misteriose mani.

Il becchino non ha potuto scavar la fossa con la vanga: il terreno era così indurito da richiedere le mine.

Ho assistito alla cerimonia: sul feretro si è gettato un po' di terra in blocchi e si son dette preghiere brevi. Prima di andarmene mi sono avvicinato al tumulo: fra gli inter-

stizî delle zolle si vedeva ancora il larice rosso e la croce nera.

Questa notte nevicherà! ».

« Dal giorno della ferita ad oggi sono passati cinque mesi. Sto bene, o almeno ho l'illusione di star bene. Sono dimagrito e invecchiato... ma il cuore a poco a poco si riapre alla speranza. Forse la mia ultima ora non è tanto vicina ».

che rivive. Questa sera la voce ignota ha ripreso la sua canzone:

Aujourd' hui l'épace est splendide!
Sans mors, sans éperons, sans bride
Partons à cheval sur le vin
Pour un ciel féerique et divin

Donna gentile che ami la vita e invochi nuovi orizzonti, dove sei?

Fury sa divorare i sentieri più ardui e

Gressoney: 1. Albergo Delapierre; 2: Rong; 3. Ischuggen; 4. Albergo Monte Rosa.

« Le nevi incominciano a sciogliersi: qua e là appaiono scoperti piccoli lembi di prato arsi dal gelo. Lieti tintinnî di càmpani vengono dalle stalle dischiuse. La cascata di Valdobbia incomincia a gemere sommessamente.

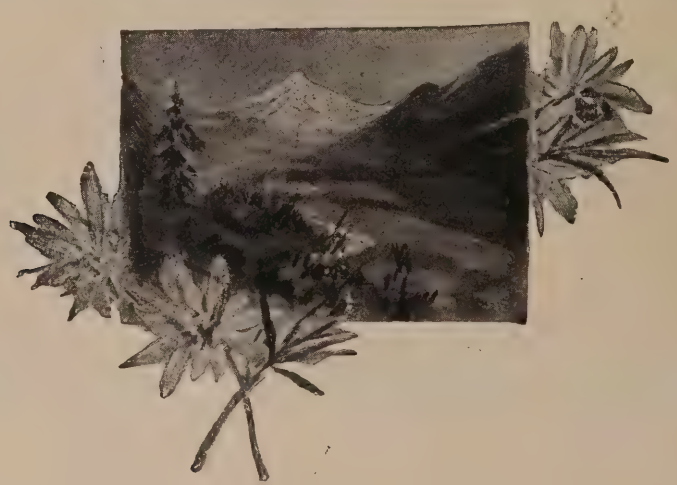
V'è già nell'aria il profumo della primavera che ritorna, un alito soave di Arcadia

volare su gli abissi: esso ci recherà dove vuoi! Mi ascolti?

Odo a risposta solo l'affanno della piccola cascata qui accanto. Ma non sarà invece il sospiro di un'anima in pena? ».

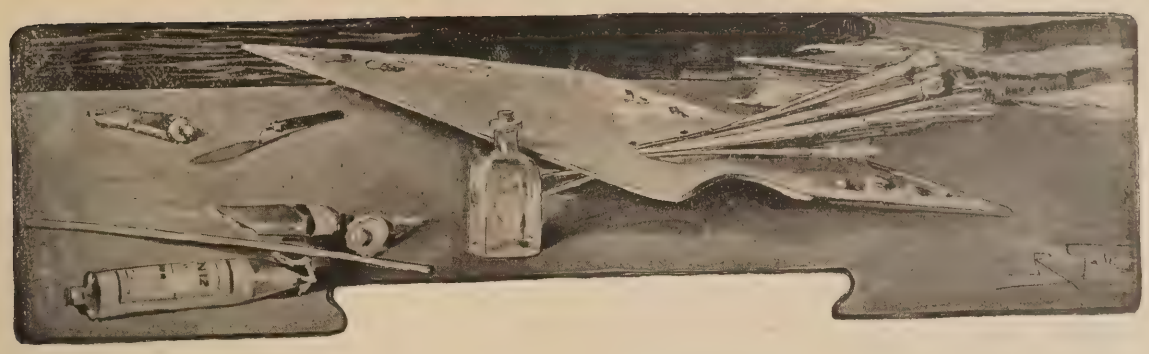
. . . . . .

Arturo Pettorelli.



RICERCA DELL'AMBRA, quadro di Paolo Sala.

(Premiato all'Esposizione Nazionale di Brera).



STORIA D'UNA BUGIA

Novella di ROBERTO LUIGI STEVENSON

Capitolo VI.

Ancora le gesta del padre prodigo

(Continuaz. e fine vedi num. precedente).

Il « Padre prodigo » prosegue di bene in meglio.

Non staremo a seguire tutti i fatti riguardanti il ritorno e lo stabilirsi dell'*Ammiraglio* nella nuova residenza, ma ci affretteremo verso la catastrofe rilevando solo gli avvenimenti più importanti pei quali dobbiamo fidarci interamente alla testimonianza di Riccardo, visto che Esther, fino a questo giorno non ha mai aperto bocca sul doloroso mutamento della sua vita. Quanto all'*Ammiraglio*, quest'ufficiale di marina, benchè ancor vivo e con maggior vantaggio stabilito in una città di mare ove possiede un telescopio ed una bandiera sventolante sulla facciata del giardino, egli è incapace di gettare il minimo raggio di luce sui fatti avvenuti. Spesse volte ha osservato allo scrittore di queste pagine: — Se capisco un'acca di ciò che accadeva allora, voglio essere, caro signore... — In breve, essere ciò ch'io spero non sarà mai. E poi si mette a guardare il ritratto in fotografia della figlia scuotendo il capo con aria compiaciuta e mescendosi un altro *grog* in via di consolazione. Una volta si spinse ancora più per esprimere i suoi sentimenti verso Esther e ciò fece in una sola ma eloquente parola. — Una fiaschetta, signore — disse non in tono risentito ma quasi compiaciuto; e si affrettò a bere alla salute di lei. Il suo peggior nemico dovea convenire che egli agiva senza malizia; in vita sua non ha mai portato rancore ad alcuno. Pure, fu durante quel periodo oscuro che il dramma realmente si svolse, e la scena stava nel cuore di Esther invisibile agli occhi di chicchessia. Se il destino avesse altrimenti messo alla prova quella fanciulla esaltata, onesta, ferma nei suoi propositi, se gli eventi l'avessero colpita in una successione differente, il corso di questo racconto sarebbe stato tutt'altro ed Esther non avrebbe abbandonata la casa. Ma così com'era, a traverso una serie di azioni e di parole delle quali soltanto poche sono a nostra conoscenza, a traverso una serie di pensieri che ciascuno potrà immaginare da sè, la fanciulla in quattro giorni fu destata dal sogno alla realtà della vita.

La prima cosa che la trasse d'incantesimo fu la sera del venerdì quando Riccardo portò tutto l'occorrente per dipingere. L'*Ammiraglio* stava nell'angolo del camino, ancora una volta sorseggiando dell'acqua e *brandy*; Esther sedeva al tavolino di lavoro. All'arrivo del nuovo venuto entrambi si levarono, e la fanciulla, liberando il giovane del pesante fardello cominciò a mettere in mostra i doni destinati per il padre.

A quella vista il volto di Van Tromp si abbassò di vari gradi; divenne quasi mesto.

— Senti, bambina, devo pregarti di non ingerirti in cose che non ti riguardano le disse di malumore.

— Perdonatemi babbo; sapevo che avevate abbandonato l'arte . . .

— Oh sì! — esclamò l'*Ammiraglio* — e non ne voglio più sapere fino al giorno del giudizio!

— E voi perdonatemi! — ripetette la fanciulla con piglio risoluto; non credo, non posso credere che abbiate ragione. Dato che il mondo sia ingiusto, dato che nessuno vi comprenda, avete sempre un dovere da compiere verso voi stesso. Per carità non mi turbate la gioia del vostro arrivo; mostratemi di poter essere mio padre senza trascurare la vita tracciatavi dal destino. Io non sono come tante altre figlie, no; non sarò gelosa dell'arte vostra cercherò anzi di comprenderla.

La situazione diveniva tristamente ridicola; Riccardo fremeva e si sentiva spinto a troncare quel colloquio denunziando l'abbietto ingannatore. E questi non si sentiva forse a disagio? In quel momento provava un atroce tormento e le sue sofferenze furono tradite da un accesso inconsulto e scorretto, durante il quale ruppe la pipa in frantumi, gettò nel fuoco l'acqua e *brandy*, e uscì in parole semplici sì ma inesplicabili. Durò quest'accesso un attimo. Dopo tre minuti tornò il Van Tromp di prima, più che mai gioviale.

— Sono un vecchio pazzo — dichiarò apertamente. — Bambino, mi hanno viziato. Quanto a te, Esther, tu segui le orme di tua madre, hai un senso morboso del dovere, specialmente verso gli altri; combattilo, mia cara, sforzati a vincerlo. Quanto ai colori sta bene, li userò, Riccardo penserà a prepararmi una tela.

Riccardo fu adibito subito a questo compito servile, e l'*Ammiraglio* non solo non vi badava, ma era assorto a ingollare un altro *grog* che gli sviluppava una terribile parlantina.

Poco dopo Esther si levò e adducendo un pretesto si ritirò in camera sua. Riccardo subordinato agli ordini di Van Tromp rimase occupato presso la tela per circa un'ora.

La dimane, sabato, Esther e il padre parlarono poco; verso il pomeriggio Riccardo incontrò l'*Ammiraglio* di ritorno dall'osteria, dove avea stretto grande intimità col proprietario. Riccardo non sapeva chi pagasse quelle escursioni, e al sospetto che il briccone, profittava della generosità della povera Esther come faceva per il pranzo e l'alloggio, ebbe quasi l'impeto di percuotere il vecchio signore. Questi, dal canto suo, era tutto arie, grazie e genialità.

— Caro Riccardo — disse prendendogli il braccio — siete molto cortese: mi venite incontro proprio quando più lo desideravo. Sono di ottimo umore e in tali momenti sento il bisogno di un amico.

— Son contento di sentirvi tanto felice, — rispose Riccardo di mala voglia.

— Vuol dire che non avete preoccupazioni.

— No, non molte. Me ne son cavato in tempo; e qui. . . sì! qui tutto mi piace. Io son semplice nei miei gusti. *A propos:* non mi avete mai chiesto se amavo mia figlia.

— No — disse Riccardo in tono deciso — certo che no.

— E intendete di non farlo. Perchè, Riccardo? Si sa, è mia figlia; ma io vedete sono uomo mondano e di gusto, e posso emettere un'opinione con imparzialità . . . proprio così Riccardo, con imparzialità. Francamente non sono scontento di lei, no. Ha delle buone idee; le ha attinte dalla madre. E poi mi è così devota . . .

— È la migliore di tutte le donne! — proruppe Riccardo.

L'*Ammiraglio* si fermò di botto.

— Me lo aspettavo da voi! — esclamò — Sentite, Riccardo, torniamo . . . torniamo alle *Armi di Trevanion* per ragionare di questa faccenda innanzi ad un fiasco.

— Niente affatto, avete bevuto anche troppo.

Il parassita fu sul punto di risentirsi, ma uno sguardo al volto di Riccardo e qualche ricordo dei termini sui quali erano stati a Parigi, vennero in aiuto della sua prudenza e lo trattennero.

— Benchè io non sappia che cosa intendiate — disse — e non m'importa di saperlo, farò a modo vostro. Passeggiamo, se lo preferite. Voi siete ancora giovane . . . quando sarete della mia età . . . Comunque sia, proseguiamo. Riccardo! voi mi piacete! mi siete andato a genio fin dal principio; Ester a dir la verità è un po' fantastica e sarà meglio se si marita. Ha qualche cosa di suo che le viene dalla madre come le idee, da quella povera, cara, buona creatura della madre. Fu felice di aver quella madre; voglio che sia felice col marito e voi siete

l'uomo, Riccardo, voi e non altri. Questa sera stessa indagherò le sue tendenze.

Riccardo trasalì di spavento.

— Signor Van Tromp, ve ne supplico, fate ciò che credete per voi ma per amor di Dio, lasciate tranquilla vostra figlia.

— È il mio dovere — rispose l'*Ammiraglio* — e, sia detto fra noi, è anche la mia inclinazione. Io son buon combinatore di matrimonii. Per voi sarà meglio starvene lontano stasera. Addio. Siete in buone mani. Il tatto per questo genere di cose l'ho nel cuore; non è questo il mio primo tentativo.

Tutti gli argomenti furono vani; il vecchio furfante tenne duro nè Riccardo dissimulavasi il danno che ne potea derivare ai suoi intenti, e vi si oppose energicamente.

Ad un punto brillò un raggio di speranza. L'*Ammiraglio* propose di nuovo un aggiornamento alle *Armi di Trevanion* e Riccardo dopo aver rifiutato, sperò che il vecchio beone vi si sarebbe recato solo. Se lo avesse fatto, Riccardo si proponeva profittarne per avvertire Esther di ciò che dovea accader la sera spiegandole in qual modo erasi iniziata la discussione su quell'argomento. Ma, dopo una pausa, l'*Ammiraglio* decise per il *brandy* a casa e si avviò per ritirarsi.

I particolari del suo scandaglio nel cuore della figlia, ci mancano assolutamente.

Il giorno appresso fu visto nella parrocchia elegantemente vestito distribuire i posti e unirsi all'inno e all'antifona in modo inappuntabile; la sua comparsa, com'era suo desiderio, attrasse l'attenzione dei devoti. Il vecchio Naseby lo avea osservato.

— In chiesa, di faccia a noi, c'era un ributtante ubbriaco — disse al figlio mentre se ne tornavano a casa — sai chi era?

— Non so... forse un certo Van Tromp, credo, — balbettò Riccardo.

— Un forestiero, per giunta! — osservò lo *squire*.

Riccardo non potette congratularsi molto della sua risposta. Se l'*Ammiraglio* l'avesse incontrato col padre, che cosa ne sarebbe avvenuto? E poteasi in qualche modo ritardare l'imminente catastrofe? Gli sembrava che la bufera stesse per scoppiare, e infatti era molto più prossima che non pensasse.

Trattenuto dalla paura di altri avvenimenti e da una certa vergogna, quel giorno non andò al villino; però, finito appena il pranzo a casa Naseby, e assopitosi lo *squire* in un sonnellino, Riccardo se la svignò per respirare all'aria campestre e passeggiò a lungo sembrandogli così di prender tempo e non avvilirsi; oramai detestava il villino e l'*Ammiraglio;* e se per Esther non provava lo stesso sentimento, per lo meno temeva che la fanciulla non lo amasse come prima. Il cuore gli diceva di essere un po' caduto nella stima di lei, e immaginarsela risentita contro di lui, lo feriva come un insulto.

Finalmente giunse al villino; bussò e venne introdotto. La camera si presentava come l'ultima volta: Esther presso la tavola e Van Tromp accanto al fuoco; ma l'espressione dei loro volti indicava ben altro. La fanciulla, più pallida del solito, avea gli occhi foschi non più circondati dal roseo colorito; lo sguardo avea fiso e smarrito. L'*Ammiraglio* invece sembrava allegro, dolce, tenero quasi; il mento gli pendeva sul collo della camicia, il sorriso era vago, gli occhi così sottratti a ogni direttiva, che parea si volgessero internamente quasi per esaminare il naso con attenzione speciale.

Noi non vogliamo fare cattivi giudizi, ma certo è che l'*Ammiraglio* non era in sè. All'entrare di Riccardo, volle levarsi, ma si limitò ad agitare in aria la pipa inviandogli uno sguardo di benvenuto. Esther anch'ella non si commosse gran che.

— Ah, ah! Riccardo! — esclamò il pittore. — Sono stato in chiesa, sapete; parola d'onore che ci sono stato. E vi ho visto benchè voi non abbiate notato me. Ed ho visto una donnina diabolicamente graziosa, perbacco! Se non fosse stato per questa calvizie e una cert'aria di stanchezza che non riesco a vincere... se non fosse stato per un complesso di cose... vi giuro... Ho dimenticato quel che volevo dire. Non già che questo importi, ma figuratevi che ho un mondo di cose da contare. Stasera sono in vena. Recito, agisco, e non altro desidero che uno spettatore per sentirmi soddisfatto come Nabuccodonosor. E mi contenterei pure di un sordo.

Delle due ore seguenti è inutile darne più di un cenno. L'*Ammiraglio* fu estremamente sguaiato, a volte divertente, e mai del tutto sconveniente. Era chiaro che teneva conto della presenza della figlia e sceglieva soggetti e vocaboli che non offendessero una donna. In qualunque altra occasione Riccardo

si sarebbe divertito a quella scena. L'egoismo di Van Tromp intinto di vizio, era più che semplice vanità. Egli divenne candido e spiegativo; cercò guadagnarsi la fiducia degli spettatori e spifferò loro le più intime convinzioni personali. Dalla conoscenza di sè stesso, che era considerevole, la vanità, che non avea limite, avea creato un ibrido animale cui dava il proprio nome. Come faceva la ruota, per virtù che avrebbero rallegrato il cuore di Giulio Cesare o di San Paolo! come, a momenti, completava il proprio ritratto con uno di quei tocchi di spietato realismo che lo scrittore di satire così spesso cerca invano!

— Oh! — continuò — Riccardo è furbo; m'indovinò alla prima e me lo disse sul muso... Nè io me n'ho a male; amico mio; avevate perfettamente ragione; io sono un furfante della peggior lega...

È facile immaginarsi l'impressione di Esther a questo nuovo tratto dell'incontro tra i suoi due idoli.

— Ciò accadde — aggiunse in una parentesi Van Tromp — quando stavo imbrattando quei miei sgorbi... — e dopo una pausa affermò sorridendo: — Non ho mai provato la mia esitazione a succhiare qual si fosse umana creatura.

A questo Riccardo si alzò.

— Credo — disse — che sarebbe meglio andare a letto — e sorrise tristamente.

— A letto! Niente affatto! — rispose l'*Ammiraglio,* — vi è qualche cosa di gran lunga preferibile. Questa micina qui — (e indicava la figlia) — se n'andrà a letto, ma voi ed io veglieremo fino a giorno chiaro.

Esther si alzò triste ma fiera. Aveva ascoltato lungo due ore di morte vedendo svanire il suo idolo che grado grado si spogliava dalla propria divinità. Una alla volta svanivano tutte le illusioni. E per colmo in casa sua le si ordinava di andare a letto! Sentiva chiamarsi micina! dal proprio padre che mentre parlava si dimenava sulla sedia, e rompeva il cannello della pipa, in tre parti! Mai la pecora si era rivolta al tosatore con cera più audace. La voce di lei suonava calma, il suo dire lento e distinto ed ella gli si fermò davanti in atto semplice e modesto.

— No — disse — il signor Naseby avrà la compiacenza di ritirarsi, e voi andrete a letto.

I frammenti della pipa caddero dalle mani di Van Tromp; parea come se egli fosse stufo di aver vissuto in un mondo indegno di lui; tentò rispondere, ma rimase immobile sulla sedia con la bocca aperta.

La fanciulla accennò la porta a Riccardo, e questi dovette obbedire. Sulla soglia, vedendola dietro di sè, osò fermarsi e susurrare:

— Avete fatto bene.

— Ho fatto come mi piaceva; — rispose Esther. — Sa dipingere?

— A molti piacciono i suoi quadri — disse il giovane con voce strozzata; — io non li ho mai visti; nè ho detto mai di averli visti — aggiunse difendendosi a tutt'uomo contro un possibile attacco.

— Vi domando se sa dipingere. Non voglio che divaghiate. *Sa* dipingere? — ripetette.

— No.

— Gli piace, almeno, la pittura?

— Ora... non credo.

— Ed è ubbriaco?... — la fanciulla pronunziò quella parola con disgusto.

— Ha bevuto.

— Andate — disse Esther, e volse le spalle per rientrare in casa; ma una nuova idea l'arrestò. — Domani mattina venite al cancello — aggiunse.

— Non mancherò — rispose Riccardo.

La porta si chiuse alle spalle di Esther e Riccardo si trovò solo nella più profonda oscurità. Alla connessura della finestra si scorgeva un po' di luce; il tetto del villino, alcuni sedili e qualche albero di nocciuole si disegnavano nell'aria con un' ombra più compatta; tutto il resto era informe, tacito, senz'alito come la tomba.

Riccardo rimase allo stesso posto immobile, con tutta l'anima in ascolto. L'urto di una sedia spinta violentemente a terra gli agghiacciò il cuore; ma il silenzio ritornò subito. Che cosa fosse accaduto in quell'intervallo è un segreto per gli uomini; ma quando fu trascorso, la voce di Esther risuonò cadenzata e continua per circa mezzo minuto; subito dopo si udirono dei passi incerti e pesanti che traversavano il salotto, e vacillanti cominciavano a montar le scale.

Evidentemente la fanciulla avea domato il padre; Van Tromp, ubbidiente, era andato a letto.

Eppure Riccardo aspettava ancora, tendendo l'orecchio, e col terrore e lo scon-

forto nell'anima, poichè Esther non avea dovuto seguire il padre; se avesse fatto il più lieve movimento nel gran silenzio che regnava intorno, Riccardo dal suo posto innanzi alla porta lo avrebbe udito; ma d'altra parte non potea essere svenuta? non potea esser morta?...

Il giovane sentiva il battere cadenzato dell'orologio nel villino; per lui il tempo era fermo; un terrore quasi superstizioso s'impossessò delle facoltà; non seppe più a lungo resistere e traversando in due salti il giardinetto attaccò il viso ai vetri della finestra. Le cortine non del tutto abbassate lasciavano un interstizio di circa un dito, sicchè il salotto era completamente visibile.

Esther sedeva presso la tavola col capo appoggiato sulla mano e gli occhi fisi sul lume. Le ciglie avea leggermente arcuate; la bocca appena aperta; l'attitudine così tranquilla e calma che Riccardo potea solo immaginare ch' ella respirasse. Al suo avvicinarsi alla finestra, ella non si mosse. Un istante dopo, l'orologio fece udire undici colpi coi suoi lenti rintocchi che risuonavano forte nel silenzio della notte. Esther stava sempre immobile con lo sguardo fiso sulla fiamma della candela. Venne mezzanotte, l'una e ancora non si era mossa nè Riccardo avea osato abbandonar la finestra. Verso l'una e mezzo la candela che ella avea fisato con tanta intensità, brillò di un ultima e viva fiamma nella carta che bruciava, e la fanciulla destatasi da quel sopore, si alzò, girò intorno lo sguardo, spense il lume e fece udire i suoi rapidi passi su per le scale.

Di nuovo Riccardo rimase solo; il suo terribile stato di mente gli facea credere che la sventura fosse giunta al colmo, e quasi si sentiva contento di riconoscerlo. Si avviò lentamente verso il cancello; Esther non gli avea indicato l'ora ed egli era deciso farsi trovare ad aspettarla in qualunque ora fosse giunta. Cominciava ad albeggiare quando egli si trovò presso il cancello; si appoggiò ad una siepe e stette a guardar le ombre che svanivano. Finalmente da un gruppo di nuvole che andavano man mano dileguandosi apparve maestoso il sole; un vento precursore si era levato spazzando le foglie secche dal suolo e spargendo le gocce di rugiada.

« Ahimè! » pensava Riccardo Naseby, quale giorno potrebbe spuntare per me più miserevole?.... Purtroppo il domani lo attendeva!

Capitolo VII.

Fuga.

Eran quasi le dieci quando Riccardo mezzo addormentato contro il suo sostegno vide apparir sulla via Esther con qualche cosa fra le mani. Una specie d'istinto e forse il lontano scalpiccìo lo richiamarono al possesso delle sue facoltà; si raddrizzò e girò intorno lo sguardo. Stette un bel pezzo per ricostruire i propri pensieri. Alla prima si era destato con un senso di piacere candido e infantile come se durante la notte avesse

ricevuto un'eredità inaspettata; ma quel sentimento gradatamente svaniva per dar luogo alla cruda realtà dei fatti. Tutta la storia della sera innanzi gli tornò in mente in ogni dettaglio con la stessa prontezza con cui agisce il senso della vista; toltosi dalla siepe si mosse coraggioso e triste verso l'amata fanciulla. Ella gli venne incontro sollecita e decisa; il volto avea ancora pallido ma sereno; alla vista dell'innamorato non mostrò nè sorpresa, nè piacere, nè sollievo. Non gli stese nemmeno la mano.

— Eccomi — disse Riccardo.

— Grazie! — rispose la fanciulla e dopo una pausa senza mutar tono aggiunse: — Sentite: desidero che mi portiate via.

— Portarvi via? In quale modo? Dove?

— Il dove non m'importa, mi preme solo d'esser portata via oggi stesso.

— Per quanto tempo? Esther! non comprendo che cosa dite.

— Qui non voglio più tornare; mai . . .

Queste parole strane pronunziate con perfetta calma di voce e di modi, esercitarono una doppia influenza sulla mente del giovane. Dal primo stupore, egli passò al dubbio e poi allo spavento. Guardò l'aspetto gelido di lei, così scoraggiante per un innamorato e cercò allontanare i tristi pensieri che lo assalivano.

— E volete che vi conduca meco, Esther?

— Desidero esser tolta da questo luogo — ripetette la fanciulla con visibile impazienza. — Conducetemi via. Toglietemi di qua . . . .

La situazione era tutt'altro che chiara. Riccardo si chiese con angoscia se le facoltà mentali della fanciulla non fossero per caso spostate. Portarla via, sposarla, incallirsi le mani nel lavoro per sostenerla, oh! quanto gli sorrideva! ma da parte di lei volea pure qualche dimostrazione di affetto. Non era di quegli uomini dalla pelle dura e dal cuore limitato che si contentano di sposare il loro amore in punta di baionetta pur di non perderlo. Volea che la sua amata gli venisse tra le braccia se non con ardore almeno ben disposta. E a dir la verità l'atteggiamento di Esther somigliava la disperazione e non l'amore.

— Cara — egli disse — chiedete e vi ubbidirò; palesatemi i vostri disegni ed io potrò consigliarvi. Ma andar via di qua senza un piano, senza previsioni, nella furia di un primo impeto, è follia più della follia stessa, e non proterebbe alcun vantaggio. Non parlo da uomo, lo so; ma dico il vero; e ve lo ripeto, la cosa è assurda, sconveniente, dannosa.

Ella lo guardò fra truce e scontenta.

— Sicchè non volete portarmi con voi? Ebbene, andrò sola.

E s'incamminò.

Ma egli le si parò dinnanzi esclamando:

— Esther! Esther!

— Lasciatemi . . . non mi toccate . . . che diritto avete voi d'immischiarvi nei fatti miei? Chi siete voi per osar di toccarmi?

Reso ardito dalla violenza di lei, egli l'afferrò forte, quasi bruscamente pel braccio e la tenne ferma.

— Voi sapete bene chi sono, che cosa sono, e quanto vi amo. Credete ch'io non voglia aiutarvi, ma il vostro cuore sa il contrario. Siete voi che non volete venire in mio aiuto tacendomi quel che desiderate. Se vi foste fermata un po' col pensiero, vedreste in qual modo vi ho attesa tutta la notte per trovarmi pronto ai vostri ordini. Volevo sapere soltanto le ragioni che vi spingono a questo passo, insistevo perchè rifletteste; e insisto ancora; ve ne prego, ponderate meglio la vostra idea. Ma se siete decisa, eccomi pronto; non dirò altro; ma ch'io permetta farvi partire sola . . . questo poi no!

Ella lo fissò un istante con fredda, scortese insistenza come chi prova la tempra di una lama.

— Benissimo; allora portatemi via — disse con un sospiro.

— Sarete esaudita. Venite con me alle scuderie; prenderemo il carrozzino e ci troveremo al passaggio del treno. Stasera saremo a Londra. Vi appartengo così completamente che non trovo parola per esprimerlo; del resto voi lo sapete, le parole sono inutili. Possa Iddio aiutarmi ad esser buono verso di voi, Esther . . . possa Iddio aiutarmi! Perchè da voi nulla posso sperare.

S'incamminarono; si erano già allontanati abbastanza prima che egli si avvedesse che Esther avea ancora nelle mani una sacchetta.

Gliela tolse, e quando le offrì il braccio, ella scosse il capo in segno negativo. Il sole brillava vivo e piacevole; il vento era fresco e frizzante pregno di profumi di boschi e di campi. Procedendo nella valle di Thyme, il mormorio del ruscello risuonava come un

riso continuo. Sulle lontane colline ombre e sprazzi di luce si alternavano da una vetta all'altra. La terra, l'aria, l'acqua sembravano in più rigoglio, avevano in sè più vita che nei giorni ordinari; da oriente a ponente, dalla più bassa vallata fino alla vetta celeste, in ogni guizzo, in ogni tocco, in ogni profumo, l'umana creatura potea travedere, con un senso di conforto, lo spirito eterno, animatore dell'universo.

Fra tanta bellezza camminava Esther coi suoi passi da uccellino, silenziosa, e rannuvolata sotto le folte ciglie. Sembrava insensibile non soltanto alla natura ma alla presenza del compagno. Raccolta in sè, non guardava nè a destra nè a manca ma dritto sulla via. Giunti al ponte, ella si fermò e piegatasi sul parapetto guardò per un istante il chiaroscuro dello stagno e il rapido, spumante passaggio della corrente.

— Vado giù a bere — disse; e scese la stradicciuola tortuosa fino alla riva.

Bevve avidamente nelle mani e si bagnò le tempie. Per un istante parve che il freddo rompesse lo stordimento da cui era tormentata poichè anzichè affrettarsi a riprendere il triste, faticoso viaggio, stette immota, guardando fiso innanzi a sè. Riccardo di sopra al ponte, le vide sorgere in viso uno strano, vago sorriso che in un baleno sparì lasciandola più seria che mai; l'impressione della distanza, tanto crudele per un innamorato, gli stringeva sempre più il cuore. Vana, triste adorazione quella di un idolo muto, arcano, impenetrabile!

— Vi sentite meglio? — le chiese Riccardo quand'ella l'ebbe raggiunto; e dopo la costrizione di un silenzio sì prolungato, la voce gli suonò quasi nuova all'orecchio.

La fanciulla lo guardò a lungo prima di rispondere; poi pronunziò un semplice « sì ».

A quella indifferenza l'affettuosa premura di Riccardo si raffreddò. Le parole gli si strozzavano in gola. Perfino gli occhi, sconfortati, non cercarono più in quelli di lei uno sguardo d'amore. Continuarono la via in silenzio lungo il casale di Kirton ove un vecchio stette ad osservarli, forse invidiandone la gioventù e l'amore; e passarono a traverso il ruscello di Ivy, dove il mulino spruzzava e brontolava nell'ombra, mentre il mugnaio sulla soglia batteva le mani per scacciarne la farina e zuffolava una canzone; e poi più su, accanto alla filanda, di dove scorgevansi le montagne a destra e a manca, e giù per la collina di dietro ai cortili e alle cucine di casa Naseby. Lungo la via, Esther andava innanzi e Riccardo la seguiva obbediente tenendola d'occhio; però quando furono presso le scuderie, egli affrettò il passo e fece da avanguardia. Avrebbe preferito che Esther lo avesse atteso sulla via mentre egli, approntata la carrozza, l'avrebbe raggiunta; ma dopo tanti rifiuti e sgarberie gli mancò il coraggio di offrire quel suggerimento, e inoltre gli parve prudente non lasciarla sola.

Quando il mozzo di stalla ebbe l'ordine di approntare il *phaeton* col *poney*, aggrottò le ciglia nè si rasserenò durante i preparativi. Esther in piedi taceva e guardava fiso alcuni polli in un canto del cortile.

Padrone Riccardo, pensava lo staffiere, non stava come al solito; teneva stretta una sacchetta quasi fosse un talismano, e ora non dava retta, ora balzava in questa o quella direzione. Le mani evidentemente avea trascurato di lavarsele e parea ritornasse da una lunga e faticosa raccolta di noci. Sul viso dello staffiere si disegnò l'espressione di chi è sul punto di fischiare, e in fatti, non appena la carrozza ebbe girato l'angolo della via, trascinando la misteriosa coppia, il fischio squillò... prolungato, debole, tremulo; e lo staffiere già abbastanza sollevato, manifestò il resto del suo stupore in una esclamazione non meno semplice che energica, e scappò per spargere fra la servitù di casa Naseby l'interessante novella. Fra un'ora il *luncheon* dovea essere in tavola, e lo *squire*, prendendo posto, difficilmente avrebbe trascurato di chiedere di padrone Riccardo. Da ciò, come l'intelligente lettore avrà immaginato, questo staffiere ha la sua piccola parte nell'intrigo.

Riccardo intanto era assalito da tristi e profondi pensieri; gli sembrava che Amore l'avesse abbandonato, ma solo per poco; che gli bastasse trovare il giusto tocco o l'intonazione indicata, perchè il cuore della fanciulla si ridestasse. Pure, non osò aprir bocca e guidò il cavallo in silenzio finchè non ebbero passato il cancello del parco, girando nella stradicciuola lungo il muro. Allora gli sembrò che quello fosse il momento di dire qualche cosa o mai più.

— Esther! Voi mi uccidete! — esclamò. Parlate, guardatemi, trattatemi da essere umano almeno.

Ella si volse e lo fisò con occhi più dolci. Riccardo posò le redini e le prese la mano, nè ella oppose resistenza, benchè lo facesse con indifferenza. Ma quando egli gettandole un braccio intorno alla vita cercò di baciarla sulle labbra, non da innamorato, non perchè si sentisse trascinato a farlo, ma solo da uomo disperato che vuole accertarsi della sua sorte, ella si ritrasse con la fronte corrugata, e altera riversò indietro il capo mentre con la mano allontanava il temerario. Non vi era più dubbio; Riccardo riconobbe che la fanciulla sentiva per lui disgusto, o per lo meno gli portava rancore.

— Voi dunque non mi amate? — chiese scostandosi anch'egli come se il contatto di lei lo bruciasse; ella non rispose, e quando la domanda fu ripetuta in tono imperativo ma sempre triste:

— Non lo so — diss'ella. — Perchè me lo chiedete? E come potrei saperlo? Non sono state che tutte menzogne . . . menzogne, indegne menzogne!

Egli la chiamò per nome in tono stridente come di chi è preso da un forte dolor fisico; e fu l'ultima parola pronunziata tra quei due esseri fino a quando non raggiunsero Junction stazione secondaria di Thymeburg.

Questa stazione era isolata nel centro di paludi ma sulla via maestra che menava a Londra. La più vicina città, Thymeburg stessa era distante sette miglia lungo il tronco che si chiama Ferrovia di Valle del Thyme. Erano quasi le tredici e mezzo e prima di altre due ore non vi sarebbe stata altra partenza. Il capo stazione se n'era andato nel giardino in una cavità della palude distante mezzo miglio; un facchino prese cura del *phaeton* di Riccardo promettendogli di riportarlo a casa Naseby prima che annottasse; a guardia della stazione rimase un vecchio sordo e burbero.

Prima che andasse via il *phaeton,* Esther, entrata nella stazione, si era seduta. Le interminabili, sterili paludi si stendevano davanti a lei completamente libere. Due rotaie, un vagone abbandonato, e alcuni pali telegrafici, variavano la veduta. Il silenzio era rotto solo dal tintinnio del telegrafo e dai gridi dei pivieri sulla landa. All'avvicinarsi di mezzodì il vento era caduto; cominciava a far caldo e l'aria tremolava nella luce del sole.

Riccardo si fermò per un istante sulla spianata della piattaforma. Poi con due passi fu accanto alla fanciulla parlandole con voce che suonava come pianto.

— Esther, abbiate pietà di me. Che cosa vi ho fatto? Non potete perdonarmi? Esther! una volta mi amavate . . . non potete amarmi ancora?

— Come potrei dirlo? Come posso saperlo? Voi per me rappresentate la menzogna . . . la menzogna nel vero senso della parola; menzogna dal principio alla fine; menzogna completa. Vi siete burlato del mio cuore canzonandomi come una bambina nel punto stesso che dicevate d'amarmi. Quale era la verità? È qualche cosa di vero, esisteva o era tutto, tutto inganno? Sono stanca di torturarmi il cervello per scoprire il vero. Voi dite che vi amavo; ma io amavo l'amico di mio padre. Nulla sapevo di voi, e finalmente quando *egli* è giunto a casa, la benda mi è caduta dagli occhi. Ridonatemi mio padre quale me lo descriveste, siate ciò che eravate allora, e vi riconoscerò il dritto di parlarmi d'amore!

— Non volete dunque perdonarmi? . . . No?

— Non ho nulla da perdonare. Non m'intendete.

— Esther, è questa l'ultima vostra parola? — insistette il giovane pallidissimo e mordendosi le labbra per tenerle immobili.

— Sì; questa è la mia ultima parola.

— In tal caso è inutile rimaner qui più a lungo e andremo via subito. Se mi aveste amato ancora, vi avrei accontentata perchè mi sarebbe stato facile rendervi felice. Ma come stanno le cose debbo parlar franco: ciò che proponete è degradante per voi, è un insulto a me, è un'immensa ingratitudine verso vostro padre. Egli sarà tutto quel che volete, ma dovreste almeno trattarlo come prossimo.

— Che cosa intendete dire? — scattò la fanciulla. — Gli lascio la casa e tutto il mio denaro; è più di quanto meriti. Mi meraviglio che osiate parlarmi di lui. Del resto gli do tutto quel ch'ei desidera; lasciateglielo prendere, e fate che mai più io senta parlar di lui.

— Vi credevo figlia più affettuosa.

— È un'insinuazione?

— No; è un argomento. Nessuno potrà rendervi simile a lui; ma non lo infamate innanzi a sè stesso. Egli è vecchio, Esther, vecchio e accasciato. Anch'io lo compiango

mentre è stato causa di farmi perdere quanto avevo di più caro. Scrivete a vostra zia; quando avrò visto la sua risposta, potrete andar via tranquillamente ed io vi condurrò da lei. Ma intanto dovete tornar a casa. Denaro non ne avete, siete senza aiuto e non vi resta che seguire il mio consiglio; credetemi Esther, agisco pel vostro bene, solo pel vostro bene, n' è testimone Iddio.

— Contavo su voi — mormorò pietosa.

— E avevate ragione; ma per contentarvi un momento, non voglio rendere infelice l'esistenza di entrambi; visto che non posso sposarvi, siamo stati anche troppo lungi da casa e bisogna ritornar subito.

— Riccardo, chi sa.... col tempo forse potrei....

— No, Esther, il forse non basta in certi casi. Vado a prendere il *phaeton*.

E uscì di corsa dalla stazione combattuto tra l'amore e la virtù. Esther, i cui occhi aveano brillato durante le ultime parole di Riccardo, in un attimo ricadde nel suo stato di inerzia. Stette immobile, e quando vide riapparire il giovane, consentì a montare in carrozza e rifare il viaggio come se fosse un' idiota o una bambina stanca. La condizione in cui si era trovata al mattino sembrava delle più ordinarie messa a confronto con quella del momento. Sedeva pallida, fredda, senza alcuna espressione negli occhi. Il povero Riccardo frustava il *poney* e si sentiva venir meno il coraggio; grosse nubi di disperazione gli opprimevano l' animo e tratto tratto la loro oscurità veniva interrotta da uno sprazzo di desiderio e di dolore. Avea perduto l'amor suo, e l'avea perduto per essere onesto.

Le colline lunghe e ripide stancavano il cavallo; la brezza era caduta e l'aria diveniva soffocante. Parea come se il penoso tragitto non dovesse mai aver termine; come se il povero Riccardo non dovesse mai sottrarsi, essere infelice da solo, poichè ora tutta la sua ansia era di sfuggire la presenza e gli sguardi di lei volti in là. Avea perduto il suo amore, e lo avea perduto a fin di bene.

Si trovavano poco lungi dal villino e di nuovo Riccardo stette perplesso; volle tentare di parlarle e lo fece a voce bassa, premurosa, con frasi monche.

— Non posso vivere senza il vostro amore — concluse.

— Non sono al caso di comprendervi — rispose la fanciulla in perfetta buona fede.

— Sta bene — egli disse vivamente ferito. — Vostra zia verrà a prendervi. È inutile ripetervi che potete disporre di me come vi piace. Dopo tutto, forse è meglio così.

— Oh sì; molto meglio.

Furon queste le sole parole che si scambiarono fino alle sedici; salito il viottolo, si scoprì il villino in tutta la sua estensione. Dal fumaiolo usciva una spira di fumo; sul loro capo pendevano, piegati dal caldo, il biancospino del viale e i fiori del giardino; il silenzio era interrotto solo dal trotto di un cavallo. Innanzi al cancello, un servo in livrea, cavalcava conducendo su e giù un altro cavallo sellato. Riccardo fremette nel riconoscere il baio del padre.

Ahimè! povero Riccardo, che cosa volea dir ciò?

Il servo, com'era suo dovere, smontò di sella e prese cura del *phaeton*, ma Riccardo credette scorgere una certa ironia nel saluto dell'uomo.

Esther, sempre passiva, fu aiutata a discendere e traversò il giardino con passo lento e meccanico; Riccardo che veniva subito dopo, udì nel villino la voce del padre alta e vibrata e i toni stridenti dell'*Ammiraglio* che rispondeva in chiave di tempesta.

Capitolo VIII.

Guerra ad oltranza.

Lo *squire* Naseby, sedendo a *lunch*, avea chiesto di Riccardo che non vedeva dall'ora di pranzo del giorno precedente; alla risposta del servo che il sig. Riccardo era ritornato per riuscire in *phaeton*, Naseby ebbe dei sospetti, e insistendo con altre domande, venne a conoscenza di tutto. Dal racconto risultava che Riccardo già da un mese andava vagando nella valle in compagnia di una certa *miss* Van Tromp, la quale abitava presso il bosco superiore di Lord Trevanion, che recentemente il papà di *miss* Van Tromp era tornato a casa reduce dall'estero dopo una lunga assenza; che questo papà era un vecchio signore chiacchierone e frequentatore di osterie (al che lo *squire* divenne rosso d'indignazione); che il detto papà si dicea fosse ammiraglio (al che Naseby si lasciò sfuggire una sillaba breve e feroce come una bestemmia); che padrone Riccardo sembrava in relazioni molto amichevoli col papà « che Iddio lo aiuti! » esclamò Naseby, e infine in qual modo l'ultima sera padrone Riccardo non era rientrato, ed oggi insieme con la signorina se n'era uscito nel *phaeton*.

— Signorina, la chiami, di piuttosto la giovane, — corresse Naseby.

— Sì signore — ripetette l'uomo che al principio si era mostrato poco disposto a parlare ed ora trepidava dell'effetto che le sue comunicazioni producevano sul padrone.

— Sì, signore: la giovane!

— Avevano bagaglio?

— Sì, signore.

Lo *squire* stette muto qualche momento, lottando per contenere la propria emozione; riuscì perfino a divenir sarcastico, benchè fosse molto prossimo al pericolo di cadere in malinconia.

— E questo . . . Van Dunk era con loro? — chiese fermandosi con disprezzo sul nome.

Al servo parea di no; e ansioso oramai di evitare la responsabilità di altri schiarimenti, suggerì che forse il padrone avrebbe fatto meglio a chiedere altre informazioni a Giorgio lo staffiere.

— Digli di sellare il cavallo baio e di venire con me. Egli potrà montare lo storno perchè dovremo galoppar presto. Tu, intanto, toglierai questa roba, aggiunse Naseby, indicando la tavola in disordine, e si alzò fiero nella sua collera per uscire sul cortile ed aspettare il cavallo.

Là fu affrontato dalla vecchia nutrice di Riccardo, poichè la notizia si era sparsa come fuoco nel bosco; la donna timidamente espresse la speranza che il giovane padrone non fosse molto colpevole.

— Ci penserò io a cavarlo d'impaccio — disse lo *squire* con fierezza, come se intendesse tirarlo da una trebbiatrice — lo salverò io; quanto al poi, Iddio l'aiuterà! Egli ha gusto di farsela con gente volgare e non ha alcun affetto naturale che lo trattenga. Suo padre non lo diletta, sente il bisogno di ubbriacarsi con una Olandese, Annetta mia, e ci è cascato. Speriamo che la lezione gli giovi — aggiunse più seriamente — La gioventù si caccia nel ginepraio e tocca alla vecchiaia trarnela fuori.

Annetta si diè a piagnucolare rammentando vari episodi dell'infanzia di Riccardo, ricordi che commossero *mister* Naseby fino a fargli soffiare il naso e stringer forte la mano

della donna, poi, giunto opportunamente il il cavallo, montò subito in sella e via di galoppo. Spronando, si avviò a Thymeburg dove, com'era da prevedersi, non gli riuscì raccogliere alcuna notizia dei due fuggiaschi; non erano stati visti nè a George nè alla stazione. *Mister* Naseby divenne in volto più cupo; non pensò alla Junction; sua ultima speranza era nel villino di Van Tromp; disse a Giorgio di condurvelo ed ei lo seguì triste, ansioso, furente d'indignazione.

— Eccoci giunti, signore — disse Giorgio fermandosi al villino.

— Come! nella mia stessa proprietà! — esclamo Naseby. — Com'è possibile? Quest'abitazione l'ho fittata ad altri; al signor Whirther o Glasham.

— *Miss* Glasham era la zia della signorina, eccellenza.

— Ah . . . bricconi! — disse lo *squire* — Reclamerò anche i miei dritti di proprietario. Tieni, prendi il cavallo.

Quel giorno l'*Ammiraglio* armato d'un cannocchiale stava seduto presso la finestra. Conosceva di vista lo *squire* e vedendolo ora smontare alla porta di casa sua ed avanzarsi nel giardino fu sicuro che venisse a chiedere la mano di Esther.

— Ecco perchè la piccina non è ancora tornata — disse tra sè.

— Un pensiero molto delicato da parte del giovane Naseby.

E mentre prendeva un atteggiamento dignitoso, rispose alla sensibile bussatina data alla porta, con uu gentile invito ad entrare ed avanzandosi incontro al nuovo venuto mormorò inchinandosi:

— *Mister* Naseby, forse?

Lo *squire* veniva armato in guerra; squadrò l'uomo dal capo alle piante con uno sguardo rapido e sprezzante; era deciso ad entrar subito in materia. Sentiva il bisogno di far capire all'amico che lo avea ben compreso.

— Siete voi *mister* Van Tromp? — incominciò con poco garbo e senza badare punto alla mano che gli veniva offerta.

— Per l'appunto, signore, rispose l'*Ammiraglio*.

— E aggiunse: Prego, si accomodi.

— Nossignore; non ho bisogno di sedermi. Mi è stato detto che siete ammiraglio.

— No, signore, non sono ammiraglio, — rispose Van Tromp cominciando ad irritarsi e a comprendere il genere del colloquio.

— E allora perchè vi chiamate tale?

— Chiedo perdono; cotesto non è vero — ribattè Van Tromp con alterigia da sovrano.

Ma non era possibile ammansire lo *squire*.

— Avete navigato sotto falsa bandiera dal principio alla fine. Fittaste la casa con falso nome.

— Niente affatto: la casa non è mia; sono ospite di mia figlia. Se fosse casa mia . .

— Ebbene? Che cosa? eh?

L'*Ammiraglio* lo guardò dall'alto in basso.

— Sentite — proseguì Naseby — le intimidazioni non servono, caro mio. Non vi permetterò nemmeno di prender tempo a furia di parate. Credo che avrete capito che cosa mi conduce qui.

— Sono completamente all'oscuro sulla ragione della vostra intrusione in casa mia- rispose Van Tromp agitando il capo in tutti i versi.

— Cercherò di spiegarvelo. Vengo qui come padre... — e posò sulla tavola lo scudiscio. — Ho per me il diritto e la giustizia. Comprendo i vostri calcoli, ma calcolaste senza di me. Sono uomo di mondo e intendo benissimo le vostre manovre. So di trovarmi di fronte ad un complotto . . . sì, ad un complotto, e lo combatterò, lo sventerò. Ora dunque vi ordino di dirmi a che son giunte le cose e dove avete cacciato il disgraziato figlio mio.

— Per bacco, signore! — scattò Van Tromp — ne ho abbastanza, sapete. Vostro figlio? Che diavolo ho da fare io con vostro figlio? Domandatelo al Padre Eterno! Che ne so io! Per la stessa ragione potrei chiedere a voi dove si trova mia figlia che è fuori di casa; e che cosa mi direste? Il caldo vi ha dato al cervello, caro signore. Sbrigatevi, dite quel che volete ed uscite!

— Quante volte devo ripeterlo? Dove ha trascinato oggi vostra figlia il mio Riccardo nel maledetto *phaeton?*

— In un *phaeton?*

— Sissignore . . . e con bagaglio.

— Bagaglio? — Van Tromp impallidì lievemente.

— Bagaglio, dico . . . bagaglio! — strillo Naseby — risparmiatemi questa commedia. Dov'è mio figlio? Voi parlate ad un padre, signore, ad un padre.

— Se quanto mi dite è vero, — esclamò Van Tromp in tono differente, son io che vi chiedo una spiegazione.

— Bravo! È un complotto, si vede. Oh! ma io son uomo di mondo, io, e vi leggo fino in fondo all'anima.

Van Tromp cominciò a comprendere.

— Ripetete troppo spesso di esser padre, *mister* Naseby — rispose — dimenticate forse che questo nome appartiene ad entrambi. Non so immaginarmi nemmeno lontanamente come un uomo (dico un uomo, non un gentiluomo) possa con tanta arroganza insultare un altro come osaste far voi entrando in questa casa. Mi rendo conto ora delle vostre basse insinuazioni, e disprezzo esse e voi. Voi eravate, mi si dice, un industriale; io sono un artista; ho visto giorni migliori; ho frequentato società nelle quali voi non sareste stato ammesso; ho pranzato dove voi avreste volentieri pagato una sterlina sol per vedermi mangiare. Io disprezzo, signore, la cosiddetta aristocrazia del denaro. Rifiuto di aiutarvi, e di essere aiutato da voi. Quella è la porta!

E l'*Ammiraglio* si avanzò altero.

A questo punto entrò Riccardo. Per un pezzo avea atteso nel portico con accanto Esther più che mai stordita. Avea proteso la mano per impedirle di entrare, ed ella vi si era rassegnata senza sorprendersi e quasi senza comprendere. Riccardo, dal canto suo, era pallidissimo; gli occhi mandavano scintille e le labbra gli tremavano di collera quando, spingendo l'uscio, introdusse Esther con cerimoniosa galanteria e si avanzò calcandosi più forte il cappello sul capo come se fosse per dare un salto.

— Che vuol dir ciò? — chiese.

— Riccardo, è vostro padre questo signore? — disse l'*Ammiraglio*.

— Sì — rispose il giovane.

— Ve ne faccio i miei complimenti!

— Riccardo! — esclamò il padre scattando d'un tratto — non è troppo tardi, spero? Giungo in tempo per salvarti. Vieni, vieni via con me, esci da questo posto.

E così dicendo protendeva le mani.

— Allontanate le mani da me — esclamò Riccardo più nervoso che scortese.

— No, non respingere tuo padre, Riccardo, quando egli viene per salvarti. Forse non fui affettuoso con te, non completamente giusto troppo brusco; ma non è stato per mancanza di cuore, figlio mio. Ricordati dei tempi andati. Non ero buono con te? quando viveva ancora tua madre?

Mister Naseby fu interrotto da un singulto. Riccardo lo guardava stupito.

— Vieni — proseguiva lo *squire* sottovoce — non temere nessuna conseguenza. Sono uomo di mondo, Riccardo; ella non può avere alcun diritto su te . . . alcun diritto, te lo dico io; e saremo generosi, anche, Riccardo . . . daremo un buon gruzzolo al padre e alla figlia, e non se ne parlerà più.

Cercava spingere il figlio verso la porta, ma il giovane stette saldo.

— Fareste meglio a non insultare questa signora, — disse scuro in viso come la notte.

— E che! Staresti tu in forse tra tuo padre e la tua amante? — proruppe *mister* Naseby.

— Come la chiamate, signore? — ruggì Riccardo.

La calma e la pazienza non erano fra le qualità di *mister* Naseby.

— L'ho chiamata tua amante — gridò — e avrei potuto chiamarla . . .

— Cotesta è un'indegna menzogna, rispose Riccardo con tranquillità.

— Riccardo! — esclamò il padre — Riccardo!

— Poco monta — ribattè il figlio, prendendo forza dal proprio cuore — l'ho detto ed è il vero,

Vi fu una pausa.

— Senti — disse finalmente il vecchio con voce tremolante — io me ne vado. Ti lascio coi tuoi amici . . . coi tuoi amici. Venni per renderti un servizio, e vado via annichilito. Da molti anni avevo preveduto questo momento, ed è giusto. Non sentisti mai affetto per me. Ora sei causa della mia morte. Potrai vantartene. Addio. Che il Signore possa perdonarti!

Si slanciò fuori della camera e i tre rimasti udirono lo scalpitio del cavallo giù per il viale. Esther, ora come durante il colloquio stava sempre muta; ma l'*Ammiraglio*, che una o due volte avea tentato di avanzarsi, fece un passo innanzi.

— Siete un valoroso, signore — disse a Riccardo — e benchè a me non piaccia di intervenire nelle discussioni familiari, devo confessare che vi siete mostrato fermo col vostro genitore — e con una risatina aggiunse: — Avete cominciato la vita, Riccardo,

con un cucchiaio d'argento, ed eccovi ora al verde come gli altri. Lavorate, lavorate, non vi ha niente che valga quanto il lavoro. Avete intelligenza, buone maniere e con un po' di applicazione potrete morire milionario!

Riccardo si scosse, prese per mano Esther e la guardò con tristezza.

— Questo, dunque è l'addio, — disse.

— Sì, — rispose la fanciulla e la sua voce non avea suono, e gli occhi non corrisposero allo sguardo di lui.

— Per sempre, — aggiunse Riccardo.

— Per sempre, — ripetette Esther meccanicamente.

— Fui messo a dure prove — continuò il giovane. — Col tempo forse avrei potuto mostrarmi degno di voi, ma non ebbi modo di provarvi quanto vi ami. Così non volle il fato. Ho perduto tutto!

Abbandonò la mano della fanciulla, sempre fissandola, ed ella si volse per uscir dalla camera.

— In nome del cielo, che vuol dir ciò? — esclamò Van Tromp — Esther, vieni qua!

— Lasciatela andare, — disse Riccardo, tenendole dietro con lo sguardo. Era caduto in quello stato in cui gli uomini hanno la vertigine della sventura, sollecitano i colpi del destino, e si slanciano contro l'estrema ruina, per liberarsi da quella perplessità, anche a costo della vita. È una delle molte minuscole forme di suicidio.

— Non mi amava, — disse volgendosi a Van Tromp.

— Lo temetti anch'io quando la scandagliai. Povero Riccardo, povero Riccardo! Mi par d'essere infelice quanto voi! Io ero nato per veder gli altri contenti.

— Dimenticate, — rispose Riccardo quasi con un sogghigno — che ora io sono un miserabile. Van Tromp fece scricchiolar le dita.

— Bah! — disse — Esther è ricca per tutti noi.

Riccardo lo guardò meravigliato. Non si era mai immaginato che quello sciocco parassita, quell'indegno succhiatore fosse ancora, dopo e a dispetto di tutto, disinteressato nell'espressione dei suoi pensieri; pure era così.

— Ora — disse Riccardo — tocca a me ad andar via.

— Andare? — esclamò Van Tromp. — Dove avete la testa? Non un passo, *mister* Naseby. Starete qui! e . . . sicuro, bisogna agire . . . mettere un avviso per un posto di segretario privato . . . . e quando l'avrete avuto, ve n'andrete, e buona notte.

Ma intanto, caro signore, niente falso orgoglio; dobbiamo stare coi nostri amici; dobbiamo un po' attingere da papà Van Tromp, che tanto spesso ha attinto da voi . . .

— In fede mia! — esclamò Riccardo — dopo tutto, credo che voi siate il migliore dell'intera baracca!

— Riccardo, figlio mio, — rispose l'*Am-*

miraglio ammiccando — voi mi rendete giustizia: io non sono tanto cattivo.

— Allora perchè . . . cominciò Riccardo ma si fermò. — Perchè Esther . . . — e si trattenne di nuovo. Il fatto è, *ammiraglio*, che vostra figlia oggi volea abbandonarvi e con molta difficoltà son riuscito a ricondurla.

— Nel *phaton?* — chiese Van Tromp con ingenua sorpresa.

— Si.

— Perchè . . . perchè diavolo volea scapparsene?

A Riccardo parve difficile una risposta.

— Perchè . . . lo sapete, alcune volte voi non siete del tutto corretto.

— Verso quella ragazza, signore, mi son comportato come un arcidiacono, — rispose Van Tromp riscaldandosi.

— Si . . . ma . . . scusate . . . sapete bene che vi piace troppo il bere.

— So di essere stato un po' brillo, signore, solo una volta da che venni qui. Ed anche allora avrei potuto star bene in qualunque salotto. Vorrei che mi diceste quanti padri laici o no, ritornano a casa ogni giorno col viso rosso come un gambero e gli occhi di merluzzo; e tristi per soprammercato; nemmeno un bricciolo di buon umore in compenso del denaro sprecato! No; se è per questo che vuol fuggire, ebbene, vada pure, ecco tutto quel che ho da dire.

— Ma, vedete, ha i suoi capriccetti . . . .

— Al diavolo i suoi capricci! Sono stato buono verso di lei; faceva il suo comodo; io fin dei conti ero suo padre. Oltre a ciò io mi affezionavo davvero e intendevo viver con lei d'amore e d'accordo. Ma a dirvi la verità Riccardo, visto che si è burlata di voi — oh, si, non c'è dubbio! — visto che del suo vecchio papà non sa che farsene .... se la porti via il diavolo, dico io!

— E sarete almeno buono con lei?

— Non fui mai cattivo con anima viva. Severo posso essere, ma scortese no.

— Bene — disse Riccardo offrendogli la mano — che il Signore vi benedica; addio . . .

L'*Ammiraglio* giurò su tutti i suoi numi che non l'avrebbe lasciato andare.

— Riccardo — disse — cane d'un egoista che siete; dimenticate il vostro vecchio *Ammiraglio*. Lo lascerete solo? . . .

Fu inutile rammentargli che la casa non era sua da poterne disporre essendo ottusa la sua intelligenza a simili considerazioni; ma Riccardo si staccò per forza e gridando addio si precipitò sul viale di Thymeburg.

Capitolo IX.

Nel quale come il "Deus ex machina,, riappare il giornalista.

Circa una settimana dopo mentre il vecchio *mister* Naseby sedeva pensieroso nel suo studio, vide entrare un omicciattolo gracile in abiti assai dimessi.

— Chiedo scuse del fastidio, signor Naseby — disse costui — ma vengo per compiere un dovere. Sebbene abbiate ricevuto il mio biglietto, forse ignorate ch'io sono il direttore della *Stella di Thymeburg*.

Mister Naseby lo guardò con sussiego.

— Non credo — disse — che vi possa esser nulla di comune tra noi.

— Vengo per dire poche parole. Ho avuto delle informazioni che mi spingono a compiere un dovere. Qualche mese fa avemmo (perdonerete se accenno a quel fatto, ma è indispensabile), avemmo, dico, un deplorevole dissenso.

— Siete venuto per scusarvi? — chiese lo *squire* rigido.

— No, signore; per chiarire una circostanza. In quel giorno malaugurato, vostro figlio, *mister* Riccardo . . .

— Vi proibisco di pronunziare il suo nome!

— Mi permetterete nondimeno . . .

— Siete crudele, — mormorò lo *squire* che avea il cuore davvero infranto.

Il giornalista descrisse la visita avuta da Riccardo; in qual modo gli avea scorto negli occhi una profonda indignazione, e come per sola pietà, egli, il giornalista, fosse sfuggito alla collera del giovane.

— Se lo aveste visto difendervi, signore, son sicuro che sareste stato orgoglioso di vostro figlio. Io stesso lo ammiravo e l'ansia di farvi conoscere il vero mi spinse a venir da voi.

— Ahimè! lo giudicai male — disse lo *squire* — Ebbi torto! — Sapete ora dove si trova?

— Si; a Thymeburg ed è infermo.

— Potreste condurmi da lui?

— Volentieri.

— Prego Iddio che mi faccia perdonare dal mio amato figliuolo!

E in compagnia del giornalista si diresse subito a Thymeburg.

La dimane corse voce che *mister* Riccardo riconciliatosi col padre era stato trasportato a casa Nasey. Ancora sofferente, si diceva che lo *squire* lo curasse come una infermiera modello. La voce era veritiera. E là, presso il letto dell'infermo molte confidenze furono scambiate, molte nubi si dileguarono, forse per sempre.

Quanti discorsi inutili per gli altri, portarono vantaggio ai due Naseby!

Finalmente una piovosa domenica fu visto lo *squire* salire il viale conducente al villino dell'*Ammiraglio*. Il vecchio gentiluomo, padroneggiandosi, si era atteggiato a contegnoso e penetrò nel villino per la sua visita di conciliazione col portamento di un prete che viene ad annunziare una morte.

L'*Ammiraglio* e la figlia guardarono il visitatore con più sorpresa che piacere.

— Signore — disse lo *squire* a Van Tromp — mi si dice ch'io sia stato molto ingiusto a vostro riguardo.

Esther ebbe come un singhiozzo e si mise subito la mano sul cuore.

— Cosi è, signore; e il riconoscerlo basta — rispose l'*Ammiraglio*. — Son disposto all'indulgenza sapendovi riconciliato col mio amico Riccardo. Permettetemi solo di rammentarvi che dovète delle scuse anche a questa signorina.

— Avrò la temerità di chiederle più che non il perdono — disse Naseby.

— Signorina Van Tromp — continuò — una volta disgraziato com'ero, non sapevo nulla di voi e del vostro carattere e spero vorrete perdonare poche parole dure ad un vecchio che vi prega con tutto il cuore. Ho sentito molto parlar di voi perchè in casa mia avevate un fervente avvocato. Comprendete che parlo di mio figlio. Son dolente dover dire che egli è gravemente ammalato; non migliora come i dottori si aspettavano; è sempre triste e preoccupato; devo confessarvi la verità, ragazza, mia, se non avranno il vostro aiuto, ho gran paura di perdere mio figlio. Venite, perdonategli! Anch'io una volta ero contro di lui ed ho scoperto che avevo torto. Il vostro sarà pure un malinteso come l'altro, credetemi; con un piccolo sacrificio potrete dar la felicità a lui, a me e a voi stessa.

Esther fece un movimento verso la porta, ma prima che ne raggiungesse la soglia era scoppiata in singhiozzi.

— Benissimo! tutto va a meraviglia — dichiarò l'*Ammiraglio* soddisfatto. — Conosco le donne, signor Naseby, permettetemi di presentarvi i miei complimenti!

Lo *squire* non potè più a lungo serbare il suo contegno.

— Carina mia — disse ad Esther — non vi agitate cosi.

— Farebbe meglio a correr subito da lui — suggerì Van Tromp.

— Non osavo proporlo — rispose lo *squire* — *Les convenances,* credo...

— *Je m'en fiche!* — esclamò l'*Ammiraglio* facendo schioccare le dita. — Deve andare a vedere il mio amico Riccardo. Esther, corri ad approntarti.

La fanciulla obbedì.

— Non è... non è più fuggita? — chiese *mister* Naseby appena Esther fu uscita dalla camera.

— No — rispose Van Tromp — nondimeno è una ragazza diabolicamente lunatica, tenetelo bene a mente.

— Eppure, io non lo digerisco quest'uomo! — pensò lo *squire*.

Ed ecco perchè ora a casa Naseby vi è una nuova proprietaria ed un nuovo rampollo; perchè il gran Van Tromp vive comodamente sulle rive dell'Inghilterra, e perchè ventisei copie della *Stella di Thymeburg* arrrivano giornalmente alla porta di casa Naseby.

Roberto Luigi Stevenson.

Il Castello di Neuschwanstein.

La pazzia di un Re: Luigi II di Baviera

La sua tragica fine nel lago di Starnberg distese intorno a Luigi II un ultimo velo di mistero e di romanzo.

In realtà, l' « Apollo del Nord » viveva già da anni, entro la fantasia popolare, in un'atmosfera di leggenda. La sua esistenza non era infatti simile ad un sogno? Grandi castelli, che ricordavano i palazzi incantati delle Fate, erano sorti d'improvviso, per volere di lui, su rupi altissime o in isole remote o nelle gole aspre d'una vallata sperduta. Grotte meravigliose erano state scavate in punti segreti dei parchi, e in fondo ad esse agili feluche dorate condotte da cigni aspettavano che egli vi salisse vestito da Lohengrin. Ma più ancora avevano forse colpito l'immaginazione pubblica quelle sue corse notturne per villaggi lontanissimi della Baviera, entro berline sontuose, tra cavalieri dalle parrucche incipriate, i quali ostentavano sul petto, non più lo stemma dei Wittelsbach, ma i gigli di Francia e il sole simbolico di Luigi XIV.

Anche l'arte non tardò ad avvicinarsi a quella figura, come ad un enigma: un enigma, sotto i cui veli si credeva di scorgere la Poesia stessa fattasi carne.

La verità era, purtroppo, meno bella. Le mani che filavano in silenzio, entro quei castelli e nelle penombre di quelle grotte, lo stame della vita di Luigi II, non erano le mani dolci del Sogno, ma quelle convulse e febbrili del Delirio. Il caso volle, ad ogni modo, che egli portasse in capo una corona di re, e che quindi gli fosse quasi sempre consentito — unico esempio, forse, nella storia della patologia mentale — di dare vita concreta e forma plastica alle volubili chimere della propria pazzia.

I.

Luigi II aveva poco più di ventitrè anni, quando, nel marzo del 1864, alla morte del padre, salì sul trono di Baviera.

L'anno innanzi, Bismark, di passaggio per Monaco, aveva notato, in un pranzo a Corte, com'egli avesse uno sguardo *rêveur* e come cercasse volentieri, grazie allo *champagne*, di isolarsi dall'ambiente. Ma già si sapeva che il conte di Larosee, suo governatore, ne aveva lamentato, anche nell'ultimo rapporto al re Massimiliano, l'eccessiva tendenza alla fantasticheria. E nessuno ignorava del resto che a quattordici anni egli era fug-

gito, una notte, dal castello di Berchtesgaden, e che l'avevano poi trovato, in perfetta posa romantica, nel cimitero del villaggio.

La sua fanciullezza era trascorsa solitaria, senza amici, entro castelli grandi e severi, ove l'epopea dei Nibelungi ricorreva quasi con ossessione nei dipinti. E gli anni, in cui la fantasia incomincia ad aprirsi e in cui le immagini esterne si fissano indelebili nella mente, egli li aveva passati nel castello di Hohenschwangau, le cui pareti erano tutte consacrate alla leggenda di Lohengrin. Cresciuto così fuori della realtà, in mezzo ai fantasmi nebulosi dei miti germanici, il suo spirito, già privo dalla nascita di originalità propria, scivolò rapidamente lungo la facile china delle evocazioni e delle personificazioni storiche.

Verso quella china lo avevano spinto, del resto, il padre e il nonno. Il padre, Massimiliano, aveva posto ogni sua cura nell'imitare Marco Aurelio, l'imperatore-filosofo; e aveva scritto, sul tipo di lui, dei trattati morali, brevi, un po' rigidi, ma còrsi qua e e là da un'onda di melanconia che rasentava il pessimismo. Il nonno, Luigi I, morto nel '68, cioè quattro anni da che il nipote già era sul trono, si era dato, dopo la sua abdicazione ('48), ad una vita strana e libera, tra quella del mecenate e quella del *bohémien*, a Roma, in mezzo ai cenacoli scapigliati degli artisti; quel suo amore per l'arte aveva fruttato a Monaco una Pinacoteca gloriosa, ma le aveva fruttato altresì non poche riproduzioni di monumenti della nostra Rinascenza e dei tempi classici della Grecia: ricostruzioni architettoniche fredde e inadatte, con le quali tuttavia egli sognava, ritenendosi un « nuovo Pericle », di legare in modo ben più duraturo il proprio nome all'« Atene dell'Isar ».

Luigi II è dunque cresciuto tra miti e leggende, eredita dal nonno e dal padre una tendenza a rivestire con foggie diverse e remote la propria personalità insufficiente, ha varcato appena i ventitre anni e porta per di più sulle tempie una corona di re. Quale forza estranea può quindi ora impedirgli di abbandonarsi alla realizzazione delle sue care fantasie ?

Ed ecco che egli manda un gentiluomo a pregare Wagner, il quale si trovava nella Svizzera, di recarsi a Monaco. Il « Lohengrin » di lui, che egli aveva udito a sedici anni, gli aveva suscitato un'emozione profonda: le pitture murali del castello di Hohenschwangau si animarono ancor più da quel momento, si mossero, palpitarono, sembrarono quasi declamare. E per l'evocatore meraviglioso di quel cavaliere, di cui i suoi occhi e il suo spirito erano così pieni

Luigi II Re di Baviera.

fin dall'infanzia, egli mostrò, appena giunse, un'adorazione che ben presto rivelò il proprio fondo di morbosità. Lo faceva chiamare quattro, cinque, sei volte al giorno, per sentire qualche pezzo musicale dalle sue mani, per ascoltarne la voce, per vederlo, anche solo per indugiare religiosamente i suoi occhi in quelli di lui. E cinque minuti dopo che Wagner era uscito, gli scriveva delle lettere che avevano le fiamme degli amori più appassionati. Espressioni come queste vi ricorrevano con frequenza: — « Mio Unico ! » — « Uno e Tutto ! » — « Salute a Te, o Sole ! » — « Sintesi della mia felicità ! » — « Nato per Te, eletto per Te ! » — « Vivere per te, per te solo ! » — « Ti sarò fedele fino nel regno delle tenebre »...

Ma già a Monaco e nella stessa Corte si bisbiglia. Voci strane si spargono su tale amicizia, che secondo alcuni non pare anche molto corretta. E il giovane re deve piegarsi sotto quel vento di ostilità. Si sospen-

dono così d'un tratto i bizzarri concerti musicali, con orchestre celate dietro siepi d'alloro, ai quali, insieme col Maestro, egli assisteva trasognato, mentre il principe di pria, dirò così, materializzazione architettonica e pittorica. Il castello di Neuschwanstein ne è appunto il prodotto rappresentativo più tipico.

Castello di Neuschwanstein La sala delle feste.

Thurn e Taxis — suo compagno prediletto, che, dopo d'aver calcato le scene di infimi teatri, finirà di tisi e di miseria a Cannes — compariva nel laghetto, su una barca dorata, con le vesti risplendenti di Lohengrin.

E scrive a Wagner una lettera piena di singhiozzi e di sospiri, rammaricandosi di dover regnare sul « nuovo popolo di Beozia ».

Wagner ritorna nella Svizzera ('66). Ma di tanto in tanto una piccola cavalcata misteriosa giunge al suo rifugio all'alba per partirne poi verso la Baviera con le prime ombre della notte.

II.

Il « nuovo popolo di Beozia » brontola ancor più apertamente quando Luigi II vuole che a Monaco si costruisca, a spese della nazione, un grande teatro per le opere di Wagner. Ed il re allora decide d'innalzare per sè solo il tempio caro delle sue leggende.

Si sbozza in tal modo il primo ciclo del suo delirio. Esso ha, come quello successivo della megalomania e dell'assolutismo, la pro-

Incominciato nel '69, e non ancora finito quando il re morì, esso è tutto consacrato alle leggende wagneriane. L'arte non vi sfoggia originalità alcuna. L'architettura non è, il più delle volte, che un plagio: il celebre castello francese di Pierrefonds vi dà infatti molti motivi, e la « Sala dei Cantori » è copiata su quella di Wartburg. Pittori mediocri (Spiess, Perron e Piloty, quest'ultimo oriundo italiano) ritrassero poi, nelle sale, scene della vita di Lohengrin.

Del resto, a Luigi II non importava l'originalità dello stile, nè la bellezza della tela o dell'affresco. Egli voleva soltanto che il « soggetto » gli offrisse — talvolta grazie a un dettaglio — la maggiore illusione del tempo e dell'ambiente: la sua fantasia avrebbe supplito. Ecco perchè egli non popolò che di busti in stucco o in gesso — opere affrettate e mediocrissime — le sale di Neuschwanstein, di Linderhof e di Herrenchiemsee. La grande Pinacoteca di Monaco non fu arricchita di un solo quadro durante il suo regno. A lui bastavano delle fotografie e delle incisioni a colori, che egli sfogliava lenta-

mente nella notte; esse gli davano il canovaccio, e su quel canovaccio lasciava che il proprio spirito ricamasse un'ininterrotta fuga di fantasie.

Interessantissimi esempi di quel primo periodo delirante si trovano anche a Linderhof: non tanto nel castello però, quanto nel parco. Vi è infatti una grotta, copiata da quella di Capri, sopra le cui acque una barca tirata da un cigno meccanico accoglieva spesso il re vestito come il leggendario cavaliere del san Graal. Certe capanne poi evocavano qualche eroe dei Nibelungi.

Non pochi — com'è noto — fecero risalire all' influenza di Wagner la follia di Luigi II. Ma in realtà questi ritrovò, solo per un caso fortuito, nelle opere del grande musicista, gli eroi mitici, delle cui figure già era pieno il suo animo fino dalla fanciullezza. Con quegli eroi favolosi egli avrebbe confuso ugualmente, per un certo tempo, la propria personalità debole e insufficiente. Del resto, il periodo che potremmo chiamare « wagneriano » della pazzia di Luigi II, ma che in fondo non è se non l'eco ingrandita e la sistemazione organica delle *rêveries* dell'adolescenza, non dura a lungo. Esso va infatti rapidamente attutendosi dopo il Maestro, che prima avevano le violenze di una passione amorosa, si fanno più fredde. E persino un castello, che doveva essere dedicato al culto di Lohengrin, terminò invece per custodire i nuovi idoli e i nuovi sogni del suo cervello in delirio.

III.

Il contatto del popolo e della stessa Corte urtava profondamente Luigi II, poichè lo richiamava in modo aspro dalle dolci nebulosità dei suoi sogni alla prosa fredda e dura della realtà. Ed egli si studiò sempre di sfuggirlo, ora chiudendosi nei suoi castelli e ora viaggiando in incognito.

Qualcuno della famiglia reale aveva anche pensato di spingerlo al matrimonio. Ma dopo le due improvvise rotture di fidanzamento, la prima con la principessa Maria, figlia dello Zar Alessandro, e la seconda, più grave, nel '67, con la cugina Sofia di Baviera, sorella dell' infelice imperatrice Elisabetta, nessuno osò più parlarne. Quest'ultimo episodio merita di essere ricordato. Sofia e Luigi II, giovanissimi, ugualmente belli, formavano una coppia magnifica, alla quale tutta l' Europa guardava con simpatia. Già dalle Corti erano

Passeggiata notturna del Re.

'71. Ha ancora qualche risveglio fugace nel '76, quando si inaugura il teatro di Bayreuth, che sarà più tardi la Mecca sacra del wagnerismo. Anche le relazioni col grande giunti a Monaco regali meravigliosi, quando, alla vigilia stessa delle nozze, si sparse come un baleno la voce che il re aveva stracciato i ritratti della sposa buttandoli poi nella

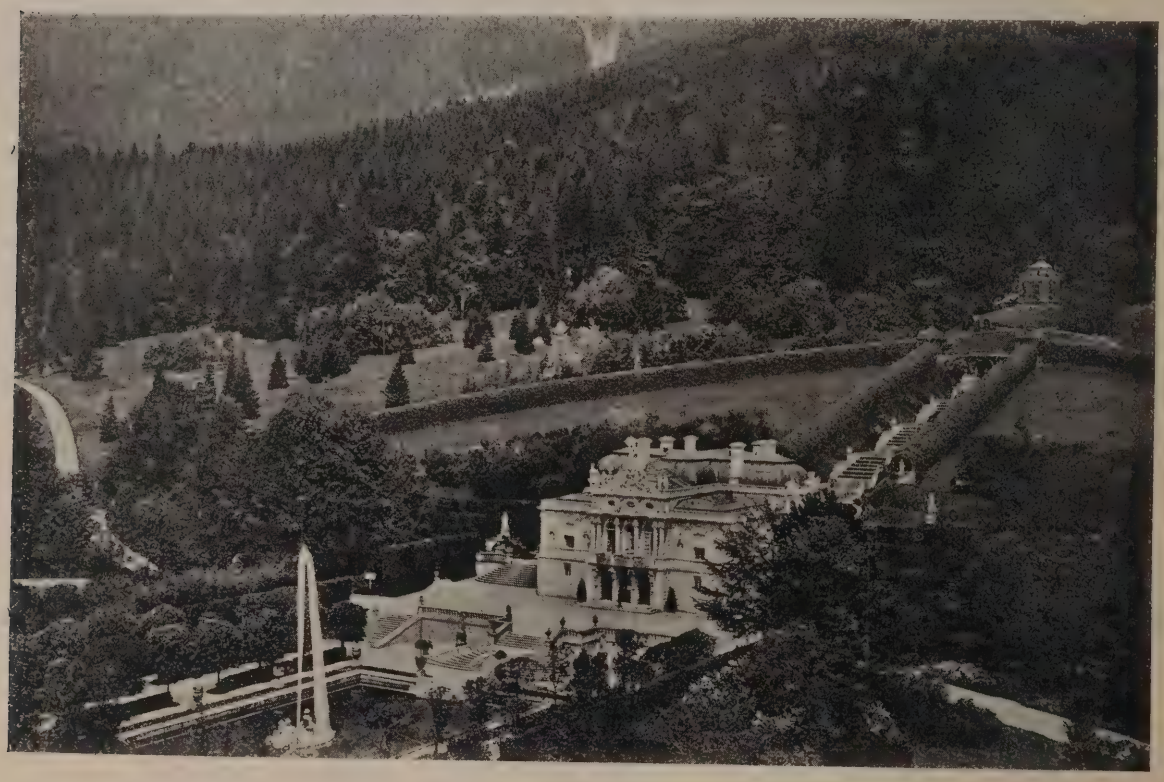
via. Certo è che Luigi II nutrì sempre una morbosa riluttanza verso le donne, e che il giorno delle nozze aveva finito col pesare sul suo spirito come un incubo, di cui cercava con futili pretesti la dilazione. Certo è pure che la giovane sposa era stata vivamente impressionata della strana condotta di lui, il quale la faceva svegliare alle due, alle tre e perfino alle quattro di notte per farle offrire dei regali, esigendo ogni volta un cenno di ringraziamento e una frase d'amore. Forse però la principessa Sofia si sarebbe ugualmente immolata al sacrificio, se la « misoginia » del re, di cui si potrebbero qui riferire numerosi aneddoti, qualora non ci portassero in un campo diverso da quello che ci siamo assegnato, non avesse avuto il sopravvento. Luigi II cercava dunque, chiudendosi entro i suoi castelli, di evitare il contatto del pubblico.

La guerra del '70 lo trova assai male. Quando pervenne la notizia della vittoria di Sédan, Monaco, come tutte le città della Germania, fu in giubilo. Si organizzò una grande festa, alla quale il re aveva annunciato il proprio intervento. Ma mezz'ora avanti che la festa incominciasse, la carrozza reale usciva da Monaco e si dirigeva a gran galoppo verso il castello di Berg.

Quella sua misantropia crebbe sempre più. In certi pranzi di Corte, ai quali non poteva assolutamente sottrarsi, egli faceva mettere innanzi a sè dei grandi mazzi di fiori per non vedere e per non esser visto.

In fondo, quell'avversione non era che il riverbero logico di due fatti: la sua congenita inadattabilità al mondo esterno e il nuovo delirio di grandezza che andava via via prendendo forma definita e organica nel suo cervello. Gli pesava infatti quella parvenza di autorità che la rivoluzione del '48 aveva lasciato alle corone reali; e sognava quindi con nostalgia ai tempi in cui il re non subiva i voleri della folla, ma imponeva ad essa il proprio arbitrio. In tale nuovo orientamento del suo spirito, il re che aveva pronunciato la superba frase; *l'Etat c'est moi*, non poteva che essere il suo ideale e il suo idolo.

Ed egli va, di nascosto, a Versailles; e, al ritorno, gli occhi ebbri di quelle opulenze, fa cambiare i disegni del castello di Linder-



Il Castello di Linderhof.

hof. che doveva essere un nuovo tributo al culto di Lohengrin, e fa ricostruire nientemeno che il Trianon, con le stesse fontane e gli stessi tritoni, coi suoi salti d'acqua e con le sue ninfe. Tutto ciò ai piedi delle nevose giogaie del Tirolo! Anche il nome di Linderhof è da lui mutato in quello di Meicost-Ettal, prendendo a motivo la vicinanza del villaggio Ettal, ma ricorrendo in realtà ad un poco ingegnoso anagramma del motto

erano dipinte scene della vita di Luigi XIV. Alcuni uomini a cavallo, con fiaccole in mano, precedevano e seguivano la berlina reale, indossando la livrea e portando gli emblemi del Re-Sole.

Ma il Trianon non è che un angolo di Versailles. E Luigi II compera, nel '78, un'isola situata nel lago di Chiem, e vi fa ricostrurre l'intero castello dei re francesi, con la sua « galleria a specchi », con la sua « corte

Il Castello di Herrenchiemse.

di Luigi XIV. Le sale del nuovo Trianon si popolano alla rinfusa di tele, di statue e di mobili, che ricordano i tre Luigi (XIV-XV-XVI) e Maria Antonietta: lavori d'imitazione, e per giunta di fattura mediocrissima, ma che a lui bastano per la seconda trasformazione della sua personalità. E non soltanto tra quei re e quella regina egli vuol vivere, ma altresì fra i ministri e i generali delle loro Corti: ed egli « *le Roi vierge* » non dimentica neppure la Pompadour e la Dubarry!

Da siffatto rifugio, caro al suo delirio di grandezza e di assolutismo, usciva qualche volta, di notte, soprattutto nelle notti di plenilunio, entro una berlina fastosa, sulla quale

degli Svizzeri » e con le sue scale segrete. Nel vestibolo fa collocare una statua di Luigi XIV: è la statua, ai piedi della quale egli tra poco s'inginocchierà, pregando, col povero cervello ancor più abbuiato dalla follia. In quello stesso vestibolo non più il cigno appare, ma il pavone. Il pavone e il sole sono i nuovi motivi dominanti delle ornamentazioni e dei dipinti di Herrenchiemsee. I mobili sono sempre nello stile dei tre Luigi. Ma ve n'è qualcuno che è scaturito dalla mente malata del re: ad esempio, un sofà in . . . porcellana di Sassonia!

Quella sua idolatria per la Corte francese del secolo decimottavo si manifestava in forme anche più bizzarre. Spesse volte, infatti, or-

dinava che gli si apparecchiasse la tavola da pranzo con tre posti, due dei quali restavano perfettamente vuoti: uno era per Maria Antonietta e l'altro per il Re-Sole; e con quei due fantasmi egli confabulava sommessamente durante l'intero pranzo!

IV.

Più tardi si stanca anche di Luigi XIV. Altre epoche ed altre figure storiche lo seducono; ma la loro seduzione è fugace, giacchè le ombre della demenza scendono ormai precipitose sul suo spirito.

Invaghitosi della dinastia spagnuola del '400 e del '500, non sogna per un certo tempo che Carlo V e Filippo II. Accarezza anzi l'idea di un lungo viaggio nella Spagna, specialmente per vedere l'Escuriale, desiderando ricostrurlo in qualche punto della Baviera. E intanto, pieno della sua nuova personificazione storica, non si sottoscrive più *König*, ma *Yo el Rey*.

La Spagna è ben presto dimenticata. Paesi più bizzarri, più suggestivi e più favolosi lo attraggono. È l'India remota, con le sue civiltà millennarie e le sue costruzioni gigantesche, che lo affascina dapprima; ed egli invita alcuni architetti a preparargli i disegni di un grande palazzo di stile indù. Poi anche l'India sfuma dal suo cervello; ed egli fa studiare, per introdurla a Monaco, l'etichetta della Corte imperiale della Cina!

La sua mente si ottenebra ognor più. Delle idee strane vi rampollano di tanto in tanto. Una volta, fa convertire la terrazza del palazzo reale di Monaco in un piccolo lago, di dove, nelle sembianze di Lohengrin, voleva mostrarsi al popolo; ma le acque filtrano attraverso il letto del lago artificiale e inondano gli appartamenti sottostanti. Un' altra volta, per soddisfare il suo amore dell'esotico, vien costruita una grande pista: ed egli cavalca entro essa, per ore, fermandosi poi ad un *chalet* svizzero; indi prosegue la sua corsa sfrenata, e dopo altrettante ore si arresta ad una piccola pagoda indiana, oppure ad un caffè arabo ove trae qualche boccata di fumo dal *narghilè*.

I domestici soprattutto subiscono le conseguenze delle sue bizzarrie. Uno d'essi, ad esempio, deve portare costantemente sul viso (in realtà non di un Adone) una maschera quando gli compare innanzi. Un altro, che egli vuole ad ogni costo che sia deficiente di cervello, è obbligato a tenere in mezzo

Castello di Herrenchiemse: La grande galleria a specchi.

alla fronte un marchio di cera per dimostrare che la sua intelligenza è chiusa. Nessuno, del resto, può più guardare il re in faccia. Prima di entrare nei suoi appartamenti, i domestici e i segretari grattano piano alle porte; e se di dentro la voce di lui dà il consenso di avanzarsi, essi si inoltrano allora in punta di piedi, curvi ad angolo retto, ed escono poi nello stesso modo, rinculando, dalla sala.

Verso la fine, anche il delirio di persecuzione fece la sua triste comparsa. Luigi II

Castello di Herrenchiemse: Stanza da letto.

dava ordini che si arrestassero dei ministri, dei generali e dei membri della nobiltà, perchè supponeva che congiurassero contro di lui. Temeva che sicarî segreti potessero penetrare nei suoi castelli; e qualche notte balzava sul letto in preda a visioni terrificanti. Aveva soprattutto paura del principe Federico di Prussia, il futuro imperatore Federico III, e nelle crisi più acute del delirio inviava le proprie guardie del corpo ad arrestarlo perchè lo si facesse poi morire tra spasimi atroci.

Le ombre notturne si popolavano di fantasmi e di voci. E il povero re cercava di sfuggire a quelle allucinazioni recandosi di galoppo a qualche castello e facendone fiammeggiare d'improvviso le sale di mille luci, mentre, la corona in capo e lo scettro in mano, declamava qualche pagina dello Schiller.

La situazione era diventata oramai così strana e così grave, che il Ministero e la Camera di Baviera cercarono finalmente una via d'uscita. Quella via non tardò a presentarsi. I debiti immensi, che il re aveva contratto per le sue fantastiche costruzioni, avevano creato un sordo malcontento in tutti i numerosi fornitori, i quali, stanchi di pazientare pensarono di far mettere all'incanto gli stessi castelli. Il re, indispettito, minacciò di morte gli uscieri, ed ordinò nel medesimo tempo al Ministero di dichiarare inalienabili quei castelli; ma non avendo ricevuta risposta affermativa, sciolse il Gabinetto. Un'ora dopo, il nuovo Ministero era formato. A presiederlo il re aveva scelto il . . . proprio parrucchiere!

Luigi II si metteva così d'un tratto fuori della Costituzione, dando la prova pubblica più grave e più aperta del suo squilibrio.

Sul certificato di quattro medici alienisti — von Gudden, Hagen, Grashey e Habrich — fu ritenuto colpito da una forma mentale inguaribile. Il giorno seguente (9 giu-

gno '86), una commissione governativa si recò al castello di Neuschwanstein per leggergli il decreto di decadenza dal trono. Il re ebbe sentore dell' avvicinarsi di questa commissione e fece asseragliare tutte le porte del castello, mentre alcune guardie e i contadini dei villaggi circostanti, chiamati a raccolta con la campana a stormo, ne chiudevano le vie d'accesso. I commissari, benchè ripetessero varie volte che la volontà del re non costituiva più legge, non poterono passare e dovettero prendere la via del ritorno verso Monaco. Ma ecco che il re ordina di arrestarli; ed infatti poco dopo sono condotti, legati, nei sotterranei del castello. Il giorno successivo, Luigi II, che dapprima aveva imposto alle sue guardie di scorticarli, non pensò più ad essi; e così poterono uscire da quei sotterranei e, rientrati nella capitale, narrare le peripezie del loro viaggio.

Il Castello sul lago di Starnberg.

Il Governo dopo (11 giugno), il mattino mandava a Neuschwanstein alcuni medici alienisti con un gruppo di infermieri. Appiattatisi dietro le colonne di un corridoio un po' oscuro, essi attesero che il re vi giungesse: e quando questi fu a metà del corridoio, gli attraversarono di colpo il passo e lo tennero fermo. Alle quattro del pomeriggio, una carrozza chiusa, entro la quale stava il re col dott. von Gudden, usciva dal castello diretta a Berg.

Due giorni dopo, verso le sette di sera, il re e il dott. von Gudden, che già dovevano essere di ritorno da una passeggiata per il parco del castello di Berg, non erano ancora giunti. Alle otto, tutto il personale del castello è in moto. Alle dieci, i domestici, gli infermieri e le guardie, che avevano perlustrato affannosamente ogni angolo del parco con torcie a vento, scoprono due cadaveri nel lago. Sono i cadaveri, ancora tiepidi, del re e del dottore. A qualche passo dall'orlo del lago, il cappello e la *redingote* del re.

Che cos'era accaduto? Verosimilmente, non fu quello, da parte di Luigi II, un suicidio, ma un tentativo di fuga terminato purtroppo con la morte. Il lago era basso in quel punto. Traversato quel breve lembo, la via era libera poichè nessuno vigilava al di là. Il re, del resto, aveva già espresso dal primo giorno l'idea di fuggire; poi aveva dissimulato quel pensiero sotto un'apparenza di calma, aspettando invece il momento propizio.

✧

Così finiva il dramma, doloroso e fantastico, dell' « Apollo del Nord ».

Un altro dramma si era chiuso, dieci anni

innanzi, in quella stessa famiglia reale, benchè il protagonista di esso viva oggi ancora dell'esistenza meccanica di un automa. Quando Luigi II fu dichiarato decaduto dal trono di Baviera, il successore legittimo avrebbe dovuto essere il fratello minore di lui, Ottone. Ma il principe Ottone, già dal 1876 era stato internato in un castello, perchè pazzo!

Vien fatto di pensare a qualche tragedia antica, ove la Moira, ironica e feroce, estingue in abissi di follia e di morte intere famiglie. Ma ben più profonda e più vera che non la concezione ellenica del Fato ci torna qui alla mente la frase del profeta Geremia, nella quale è adombrata tutta la sinistra e ineluttabile potenza dell' eredità patologica: « I padri mangiarono i frutti acerbi, e i denti dei figli ne furono allegati »

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI.

Un po' di storia dei Convitti italiani

Dopo il 1848

II.

(Veggasi il numero 18).

Una nuova epoca segna anche per i convitti nella storia d' Italia l'anno 1848.

Nel 1848 infatti, promulgatosi da re Carlo Alberto lo Statuto, furono il 4 ottobre creati nel regno di Sardegna i « Collegi-convitti Nazionali » destinati ad istruire ed educare nel tempo stesso, ed ebbero assegnati e godettero dei medesimi locali che avevano servito ai collegi diretti dai Gesuiti allora espulsi. Non c' erano dispense di sorta dagli esami e gli studi severissimi; pure compiendosi in soli sette anni e non in otto come ora, davano larghi frutti.

Ma l'educazione e la disciplina, massime per gli alunni interni, erano rigorose e pressochè militari, e non è a dire quanto ciò contribuisse al buon andamento e risultato: le esercitazioni ginnastiche e militari, le passeggiate fatte militarmente con fucile e bandiera, la scherma, l'uniforme stessa, che fu quella della Guardia Nazionale, per concessione speciale tuttavia conservata dagli alunni del Convitto Nazionale di Torino, ogni cosa contribuiva a dare carattere e impronta propria, e schietta, a quegli istituti in cui palpitava davvero l'anima della nazione. Nè v'era troppa tenerezza per gli alunni, nè di soverchio si temeva per essi dalle famiglie. Sapevasi che, entrando in Convitto, essi assumevansi l'obbligo di soddisfare ai doveri imposti dalle leggi e dai regolamenti, e i superiori avevano largo modo di farsi obbedire e di cavare buon frutto anche dalle nature più riottose e difficili. Tra le punizioni pur vi era la tavola di penitenza, punizione che era di tre gradi: 1.° pranzo separato dagli altri, conservando il silenzio; 2.° pranzo separato e privazione di una pietanza; 3.° pranzo separato ridotto a minestra pane ed acqua. Alla fine dell'anno scolastico era concesso un mese di vacanza a quegli alunni che se ne fossero resi meritevoli, qualora i genitori lo avessero richiesto.

Così, in breve, il collegio di Torino acquistò grande e meritata rinomanza, tanto più che nessun mezzo fu trascurato per riuscire nel duplice intento di istruire ed educare la gioventù.

Nell'estate del '56, difatti, il rettore volle guidare una squadra di alunni in Isvizzera e quindi in Savoia valicando il San Bernardo, e un'altra al Lago Maggiore: nell'anno seguente li condusse scendendo il Rodano in alcune provincie francesi e segnatamente in

Provenza. In seguito, quando diventò rettore il Parato, volle ammaestrare dopo il '70 gli allievi con altri e più frequenti viaggi, nel 72-'73-'75 a traverso le Alpi accompagnandoli in Isvizzera, nel '78 con una squadra di 25 giovani all'esposizione mondiale di Parigi e nell'81 alla nazionale di Milano; nel 1882 al Gottardo per esaminare il recente traforo, nell'83 all'esposizione elvetica di Zurigo, ecc.

Sopraggiunta la guerra d'indipendenza del 1859, i Convitti di Torino, Novara, Genova e Voghera furono chiusi, i primi tre per essere convertiti in ospedali; il quarto per trasformarsi in casa di alloggio per le truppe: i convittori, i più furono rinviati alle loro case, i rimasti a Torino in unione a quelli venuti da Novara mandati a Montaldo presso Chieri, in una villa acquistatasi pel collegio.

Costituitosi poi il nuovo regno, si promulgò nel 1859 la legge Casati che regola ancor oggi l'andamento della pubblica istruzione in Italia, e riguardo ai Convitti determina una recisa e netta distinzione fra le scuole propriamente dette e i Convitti, rendendo questi affatto indipendenti da quelle e col solo vincolo di mandare ad esse gli alunni per seguirvi gli studi, mentre quale era stato creato nel 1848, il Convitto doveva e voleva formare con le scuole un tutto organico.

Peraltro si venne presto ad ovviare a codesta separazione, facendo coincidere nella medesima persona le cariche di rettore e di preside.

Questa legge Casati riguardante i Convitti venne successivamente estesa man mano alle provincie del nuovo regno, che, accrescendosi sempre più, era divenuto nel '60 regno d'Italia, e in tutte le nuove provincie, con qualche modificazione per alcune, i collegi diventarono nazionali e si riconobbero i posti gratuiti e semi-gratuiti esistenti per gli studiosi e se ne istituirono nuovi.

A Venezia anzi nel '75 si crearono così anche due posti universitari e nel '78 altri due di lire mille ciascuno a memoria di Vittorio Emanuele II « destinati ai giovani che vogliono percorrere la carriera dell'insegnamento con l'obbligo di servire il Convitto stesso per qualche anno in qualità d'istitutori ».

Infatti, dopo la guerra del 1866 il Veneto si era voluto unire con splendido plebiscito al regno d'Italia, e anzi, l'anno dopo, il 26 aprile, professori ed alunni del Convitto di Alessandria, si recarono a far visita ai compagni di Venezia, che vollero tramandare il ricordo in lapide che si vede nell'Aula Magna di quel Convitto:

« Dalla città di Alessandria — espressamente venuti — il rettore, i professori, — gli alunni del Convitto Nazionale — abbracciarono i veneziani colleghi — Coi quali applaudirono all'Italia e al re — In questa sala fatta per la prima volta teatro — di fratellanza italiana, — 17 aprile 1867 ».

E a proposito di questa lapide aggiungeremo che il Convitto di Venezia è adorno anche degli stemmi delle principali città italiane, di molte iscrizioni sentenziose in latino, greco, italiano, ecc. e dei busti di Napoleone I, di Vittorio Emanuele e di Marco Foscarini che diede nome al Convitto. Per altro ornamento ha la lapide commemorativa di alcuni dei Convittori morti per la patria inauguratasi nel 1882 e sormontata dai tre proiettili che colpirono il Convitto nell'assedio del 1849, e ornata fra gli altri nomi da quello glorioso, primo fra tutti, di Attilio Bandiera.

Anche altri Convitti del resto hanno ricordi marmorei, anzi Genova ha nel cortile dell'istituto una bella statua del Caroni fiorentino, che rappresenta Cristoforo Colombo seduto in atto di meditazione guardando una carta geografica, e molte sono poi nei collegi le lapidi soprattutto a memoria di re Vittorio Emanuele II: quel di Catanzaro ne ha una che rammenta la visita fattagli da Umberto I il Re Buono nel 1881, e un'altra che glorifica Luigi Settembrini, martire dei Borboni che in quel liceo insegnò per la prima volta e là per la prima volta fu incarcerato dai Borboni, reo di volere la libertà italiana; quello del Principato Ultra ne ha una a Francesco de Sanctis, il primo grande critico dell'Italia nuova, che fu poi anche ministro della pubblica istruzione e lo visitò più volte.

E a proposito di convitti dell'Italia meridionale, diremo pure che il più ricco è quel di Campobasso, nel Molise, che ha pure il maggior numero di posti semi gratuiti e uno gratuito: i più frequentati sono quei di Maddaloni, di Bari e specialmente di Lucera che contò nell'84 fino a 205 alunni: 204 ne ebbe nel 1897-98 Maddaloni, 153 Bari, 143 Ge-

nova, 146 Palermo, mentre appena 37 Macerata e 34 Sassari (1).

Così nell'Italia settentrionale frequentatissimo è il Convitto di Torino ch'ebbe fra tutti i Convitti italiani un moto progressivo veramente costante: e nella centrale il Cicognini di Prato, che dall'82 fu dichiarato « Nazionale » e dove ben cinquantotto giovani di ogni provincia d'Italia vennero presto a dare come « l'emblema delle sorti italiane rinnovate e di quella novità nazionale che fu vano sospiro di tanti... e che costò supplizi e sangue a tanti martiri ». Pur colà fu educato l'insigne scrittore abruzzese Gabriele d'Annunzio.

Il penultimo dei convitti nazionali per data di fondazione è quello alle porte orientali d'Italia, di Cividale del Friuli, inaugurato in forma solenne nell'agosto 1878 alla presenza della Regina Margherita; l'ultimo è quello di Matera, in Basilicata.

È notevole poi che oggi non pochi convitti hanno la loro villeggiatura estiva. Così Napoli e Lucera che ne comprarono una, il primo sull'altura del Vomero che sovrasta alla città, il secondo alle falde del Vesuvio a Portici: così Arezzo e Prato, e così Torino che acquistò in splendida località delle Prealpi di Susa la storica ed antica Abbazia di Novalesa, che nel medioevo era stata centro di dottrina ed aveva ospitato più d'una volta Carlomagno.

I Convitti che non poterono provvedersi di villa propria cercarono luogo adatto per condurvi nelle vacanze gli alunni rimasti: così quel di Avellino ne trovò vicino a Portici, di Bari a Santo Spirito, di Cagliari a Nuoro, di Chieti a Castellamare Adriatico, di Genova quasi sempre a Varallo Sesia, di Monteleone nei pressi di Reggio, di Novara sul Lago d'Orta, di Palermo nella bellissima villa di Colli non lungi dalla città, di Sassari ad Alghero, di Venezia ad Este, ecc.: solo i Convitti che già sorgono in collina, come quello di Tivoli e di Sondrio, non ne ebbero bisogno.

Dal più al meno, difatti, in Italia tutti quanti i Convitti nazionali sono ora in fiore, sicchè nel loro successivo incremento crebbero sempre di numero e raggiungono ora quello di quarantatrè che ospitano circa tremila alunni. E se, come abbiamo visto, sono in parte vari d'origine, di tempo, di storia e di tendenza, sono però uniformi dopo il decreto del 16 aprile 1882, nel quale anno appunto, per togliere gli inconvenienti che derivavano dall'esistere vari regolamenti nei vari convitti, il ministro della pubblica istruzione ne emanò uno solo per tutti quanti.

Sono tredici nell'Italia settentrionale, venti nella meridionale, quattro nell'insulare e solo sei nella centrale, ed ecco in quali residenze: Aquila, Aosta, Arezzo, Arpino, Avellino, Bari, Benevento, Cagliari, Campobasso, Catania, Catanzaro, Chieti, Cividale del Friuli, Correggio, Cosenza, Genova, Lecce, Lovere, Lucera, Macerata, Maddaloni, Matera, Milano, Monteleone Calabro, Napoli, Novara, Palermo, Parma, Potenza, Prato, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Sassari, Siena, Sondrio, Taranto, Teramo, Tivoli, Torino, Venezia, Voghera.

Continua solo a distinguersi un pochino agli altri il Convitto di Parma, egregiamente diretto dal prof. Mordini, dove non vi sono grandi dormitori comuni ma, col sistema prevalente nelle corporazioni religiose, gli alunni hanno ognuno la propria stanza.

Un bel simbolo della fratellanza che ormai stringe i Convitti nazionali hanno dato del resto in alcune occasioni patriottiche le riunioni fra gli alunni dei vari convitti: della qual cosa abbiamo visto che avevan già offerto simpatico esempio quei di Alessandria a Venezia nel '67.

Così nel 1892 il Convitto di Genova che allora appunto prese il nome glorioso di Cristoforo Colombo convocò a convegno i colleghi delle altre città d'Italia: intervennero le rappresentanze dei convitti di Cagliari, Prato, Venezia, Voghera, e, accolte con onore, furono presentate al ministro dell'istruzione Ferdinando Martini, che in quei giorni appunto volle visitare l'istituto: così durante le feste per il giubileo di Roma da venticinque anni capitale d'Italia, nel 1895, quattro rappresentanze di convitti italiani furono ospitate da quel di Roma.

Certo adunque, benchè molti pensino, nè davvero a torto, che per molti lati la educazione dei giovani per mezzo della vita in comune al di fuori della famiglia difficilmente può recare fecondi risultati, *sotto*

(1) Le cause della frequenza possono naturalmente essere varie: il convitto di Monteleone Calabro, pur avendo per rettore il valente ed ottimo prof. Vito Pisanò, ne aveva per esempio ben pochi due anni fa, perchè rovinato in parte dall'ultimo terremoto di quella regione.

l'aspetto — diciamo così — *patriottico* porta certo notevoli vantaggi.

Non a caso, del resto, la storia c'insegna, come presso due dei popoli che maggiormente eccelsero nell'antichità, i Persiani e gli Spartani, tale specie di educazione fosse nelle abitudini pubbliche, com'è pure presso il più potente ed abile popolo moderno: l'inglese.

E nell'educazione in comune che vigeva presso i Persiani era singolare e ben pensato che anzi s'intendesse ad abituare i giovani al senso della giustizia esercitandoli a decidere su casi pratici: si portavano dinanzi a loro le accuse di violenza e di frode che tra compagni occorressero e i soprainten-denti badavano a far condannare non solo i rei e i calunniatori ma anche gl'ingrati, riprovevoli per la colpa in sè e perchè allontanano altri dal fare il bene: insegnavano poi l'obbedienza e la temperanza e si avvezzavano alle armi. I fanciulli erano separati dai giovani, tra i quali passavano ai sedici anni, restandovi fino ai ventisei, dormendo la notte a ciel sereno, mangiando pane con nasturzio e acqua, nè altro ch'essi stessi a caccia non si fossero provvisti. E molto dovevano curar la decenza, guardandosi, per un solo esempio, dallo sputare in presenza ad altri.

Quanto a Sparta, è noto che colà lo stato essendo tutto, ai sette anni i fanciulli d'entrambi i sessi, fuorchè i deboli, erano sottratti alle cure materne e lasciati sino ai venti anni in guida di un pedagogo subordinatamente alla vigilanza degli anziani. Ripartiti in classi, con mense e tende comuni, venivano addestrati nella ginnastica, ai disagi, alle sofferenze, tra l'altro all'annua pubblica flagellazione dinanzi all'altare di Artemisia; ricevevano scarso nutrimento pur essendo consentito, come in Persia, lo aumentassero da sè con la caccia; erano educati a stimare moltissimo la esperienza e quindi i vecchi.

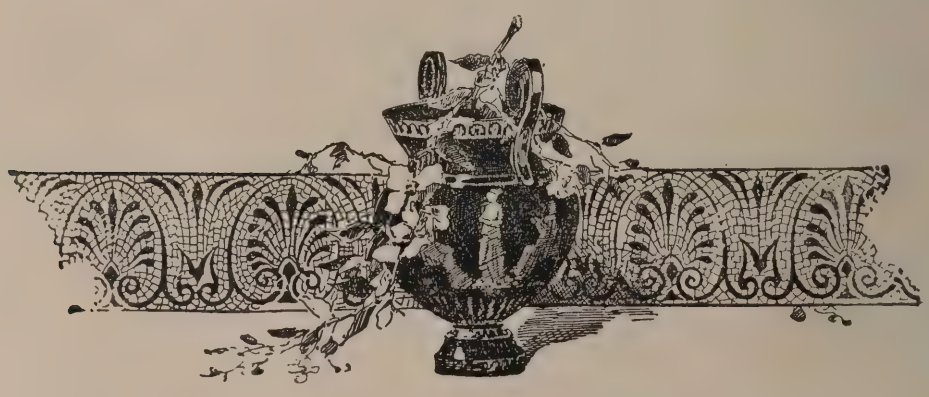
Senza contare, tornando all'Italia, che dai Convitti uscirono presso tutte le nazioni e in vari tempi uomini illustri (1).

Da un registro tuttora esistente nel Collegio Clementino — ora nazionale — di Roma si rileva che non pochi, fra gli alunni che ne uscirono, grandemente poi si distinsero, perchè tra essi furono dieci dogi della repubblica di Genova e due della Veneta.

E, pei tempi a noi vicini, basta ricordare Alessandro Manzoni il quale da vecchio rammentava, non senza compiacenza, molti particolari del Collegio Longone di Milano, per esempio, ch'egli occupava il penultimo posto a sinistra del dormitorio grande, e che un giorno essendo venuto il poeta Monti a visitarne le scuole, egli, il piccolo Sandro, fu richiamato all'ordine dal professore perchè non aveva saputo trattenere il proprio entusiasmo nel vedere l'autore famoso della *Bassvilliana* appunto in quei giorni da lui studiata.

AUGUSTO DE BENEDETTI.

(1) Vedi nel mio volume *Affetto* (Un anno di collegio). Libro per gli adolescenti (ed. Sandron, Palermo 1908) il capitolo: « La conferenza del Rettore « *Uomini illustri in collegio* » p. 134-148).



RIVISTA DELLE RIVISTE

Ancora un ricordo dell'Esposizione di Brera. Come avevamo promesso, pubblichiamo in questo fascicolo i due bellissimi dipinti del Tallone e del Sala, entrambi coronati dal premio Umberto I, e che, oltre al premio, hanno riscosso l'ammirazione di quanti sono passati per le ampie sale dell'ultima esposizione artistica di Milano. Ad essi, pubblicati in speciali tavole fuori testo, aggiungiamo un busto-ritratto del Grossoni, che, sebbene non abbia avuto premi, è stato fra le cose più degnamente apprezzate. Riproduce le fattezze e il carattere del Rovani, l'illustre patriota lombardo autore dei famosi *Cento anni*, così al vivo, che il Municipio di Milano ne ha acquistato una riproduzione in bronzo che forse sarà collocata nel Castello sforzesco.

Predilezioni principesche. Nelle persone che emergono nella umana società sia per il grado gerarchico in essa occupato, o per insigni meriti personali, tutto è osservato e notato e offerto alla pubblica curiosità. In realtà, molte volte le condizioni privilegiate inducono esse stesse ad una certa originalità e stranezza di desideri, a cui non è interamente estranea l'ostentazione; ma nella maggior parte dei casi un particolare, che passerebbe inosservato per la comune degli uomini, acquista rilievo solo per la posizione eminente di colui a cui si riferisce. Oggi il Sig. Kniesler, nel *Wochenblatt*, volge l'attenzione sulla predilezione delle grandi dame nelle Corti d'Europa per strani animali; tendenza che un tempo si credeva propria soltanto degli artisti. Ricordiamo, a questo proposito, che Sarah Bernhardt si compiaceva di passeggiare per le vie di Parigi conducendo al guinzaglio un grazioso... leopardo. L'imperatore Guglielmo non sembra che approvi nei principi questa zoofilia originale, ed infatti più di una volta protestò vigorosamente contro la mania della sua nuora, la consorte del principe Eitel-Federigo, per la scimmia. Essa possiede a Potsdam una casa modello per i suoi prediletti animali dei quali ha quattordici individui di più specie. Un giorno una delle scimmie meno docili scappò dalla sua gabbia cagionando gravi guasti ai giardini imperiali, ciò che indispose sempre più l'animo dell'imperatore contro tutta la famiglia scimmiesca del castello imperiale. La contessa di Montignoso, oggi signora Toselli, dedicava affettuose cure a un certo numero di jguanas americani, ai quali essa stessa offriva il quotidiano pasto. La duchessa Vera di Würtemberg ha una predilezione speciale per i camaleonti, pur conservata dopo le sue nozze col duca Eugenio. La principessa Ildegarda di Baviera ricevette nel suo giorno natalizio dal Granduca ereditario del Meclemburgo Strelitz il regalo di una lince persiana, che egli aveva portato con sè dall'America orientale tedesca; e il dono fu assai gradito e tenuto prezioso. L'unica zia dello Zar, la granduchessa Alessandra, visitando il Caucaso, comprò, or è qualche anno, due camelli che si moltiplicarono in numerosa famiglia e alcuni vennero donati dalla granduchessa ai vari giardini zoologici di Russia. La baronessa d'Eldburg, moglie di Giorgio II di Sassonia Meiningen, si diletta delle serpi, e non di rado fa inorridire suo marito, comparendo a tavola con uno di quei rettili avvolto al collo. Sazi di tutto, forse questi privilegiati dalla fortuna cercano strani diversivi e ripongono la loro soddisfazione in ciò che non è comune, che non può essere alla portata di tutti. E chi si contenta gode!

Rovani, (busto dello scultore Grossoni).

Si vola, si vola! Abbiamo già parlato diffusamente nei numeri precedenti degli ultimi esperimenti più importanti per la conquista dell'aria. Abbiamo anche descritto il nuovo dirigibile militare e le sue prime evoluzioni riuscitissime intorno al lago di Bracciano. Ultimamente, senza alcun preavviso, i valorosi capitani Crocco e Ricaldoni alzatisi, come di consueto, per una gita sul lago volsero il timone verso Roma e compirono in modo meraviglioso, senza incidenti, con ottima velocità, la desiderata corsa aerea da Bracciano all'eterna città, entrando sopra la storica porta del Popolo, seguendo tutta la linea del Corso e volteggiando sul colle del Quirinale. Poi il dirigibile riprese la direzione di Bracciano e tornò al suo *hangar* di Vigna di Valle. L'inaspettata visita aerea entusiasmò la popolazione romana, che applaudiva dalle piazze e dalle vie gridando: « Bene, bravi! Ora si vola, si vola davvero! ». Così oggi Roma è perfettamente fautrice dei dirigibili, dopo questa splendida prova, mentre gli esperimenti del Délagrange con l'aeroplano aveva lasciato nella popolazione qualche ombra di scetticismo sulla possibilità veramente pratica del volo aereo. I trionfi del pallone dirigibile lasciano in seconda linea, com'è troppo naturale, le ascensioni a pallone libero, in balia dell'aria e della sorte, che pure da Montgolfier e dall'ode di Vincenzo Monti in poi avevano suscitato tanto interesse fino a poco tempo fa. La gara Gordon Bennet svoltasi a Berlino (a cui si riferisce una nostra fotografia) riguardava appunto le ascensioni libere. Ma ormai attendono altre gare: quelle che ci i daranno il miglior tipo di aereoplano e il più perfetto pallone dirigibile. A proposito di quest'ultimo si afferma che il dirigibile militare così detto di Bracciano prenderà, dopo la splendida prova, il battesimo di « Roma I ». Da Berlino giunge intanto la notizia che il governo germanico ha acquistato per l'esercito il dirigibile « Parseval », che avrebbe corrisposto a tutte le condizioni volute dal ministero della guerra tedesca, e si dice già che la Germania (dove si son fatti anche esperimenti guerreschi con getto di bombe speciali dall'alto della navicella sopra bersagli terrestri) sta preparandosi attivamente a fornirsi di una numerosa flottiglia aerea di combattimento. Sta dunque per sorgere una nuova milizia: i granatieri dell'aria.

La gara per la Gordon-Bennett: « Deuville a bordo del « Bunshee ».

Per la storia dei palloni militari è interessante la figura che riproduciamo da una stampa antica. Essa rappresenta il primo « *captiv* » alla battaglia di Fleurus, combattuta valorosamente l'8 messidoro dell'anno 2.° (26 giugno 1794) dalle truppe francesi di Jourdan contro l'armata imperiale austriaca. L'opposizione del primo pallone frenata fu salutata da una splendida vittoria, poichè con la battaglia di Fleurus i Francesi ottennero definitivamente la conquista del Belgio.

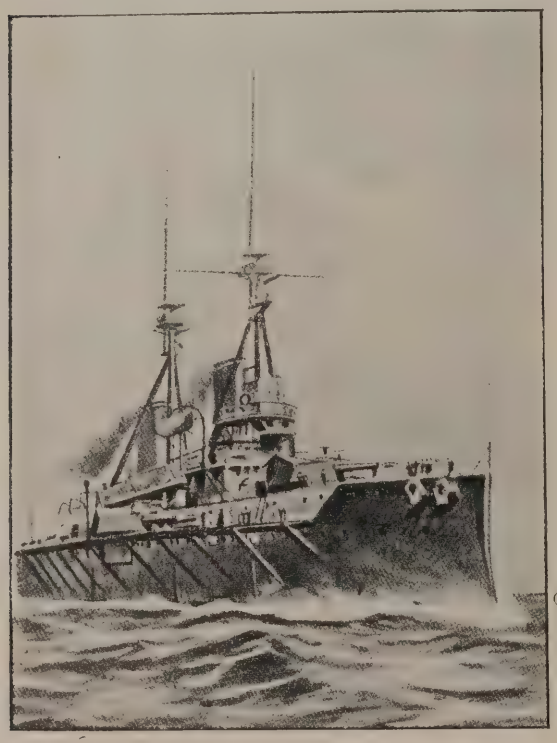
Le principali marine da guerra del mondo. Mentre si susseguono le grandi manovre navali di tutte le principali nazioni del mondo, crediamo di far cosa grata ai lettori di *Natura ed Arte* dicendo loro due parole sull'importanza e sulle forze delle più forti marine da guerra. Il vivissimo desiderio di esporre cifre esattissime ci induce a limitarci ai dati che si avevano alla fine del 1907, dati che, come tutti sanno, non possono essere variati notevolmente. È noto che la nostra Italia — che ha una popolazione di 34 milioni d' abitanti — aveva al principio dell' anno in corso oltre 300 navi da guerra (compreso si intende le torpediniere, i sottomarini, ecc.) di una stazza superiore alle 420.000 tonnellate. Il numero de' suoi marinai supera i 26.000, compresi gli ufficiali. Fra le suddette navi ve ne sono 32 di antico modello. Vi erano pure 7 corazzate, 2 sottomarini, 3 rimorchiatori e 3 cannoniere da costa in costruzione. La flotta della Turchia è - come venne già rilevato da qualche

giornale — una delle più piccole dell'Europa. La nazione turca che conta più di 40 milioni di abitanti e che ha 270.000 soldati di terra in tempo di pace ed 1.700.000 uomini in tempo di guerra, non ha che 3.500 uomini di mare tra ufficiali e soldati. Il numero delle sue navi — non comprese quelle in costruzione nel 1908 — ascende soltanto a 78. La loro stazza non arriva alle 200.000 tonnellate. È inutile dire che la flotta più grande del mondo è quella dell'Inghil-

Il primo « dirigibile » militare alla battaglia di Fleurus.

terra. Basterà ricordare che la popolazione delle sue colonie oltrepassa i 350 milioni d'abitanti (mentre il regno unito della Gran Brettagna e dell'Irlanda non

ne ha che 43 milioni) per comprendere che la flotta inglese non potrebbe essere minore dell'attuale. Al principio del 1908 essa contava più di 820 navi da guerra aventi una stazza complessiva di 2.300.000 tonnellate. Il numero dei suoi marinai, compreso gli ufficiali oltrepassa i 102.000. L'Inghilterra in sul finire del 1907 aveva fra le navi in servizio 64 corazzate, 37 incrociatori corazzati; 71 incrociatori protetti e 50 sottomarini. Inoltre i cantieri stavano costruendo per la flotta inglese quattro corazzate di squadra e quattro incrociatori corazzati, 12 sottomarini; sei contro torpediniere di alto mare e 12 controtorpediniere, da costa. La flotta francese occupa il primo posto



La più grande corazzata del mondo:
il « Minas Geraes » inglese.

dopo quello dell'Inghilterra, per il numero delle navi e per il loro tonnellaggio ed il secondo per il numero degli ufficiali e dei soldati di marina. La Francia possedeva infatti in sulla fine del 1907 circa 520 navi da guerra la cui stazza raggiungeva le 725.000 tonnellate. Ma nonostante che la sua popolazione ascenda a circa 40 milioni d'abitanti ed il suo esercito sia composto da più di mezzo milione di uomini in tempo di pace e da quasi quattro milioni e mezzo in tempo di guerra, il numero de' suoi marinai oltrepassa di poco i 50.000. Alla fine del 1907 essa aveva in costruzione più di cento navi da guerra fra le quali dieci corazzate di squadra, 57 sottomarini e 30 controtorpediniere. Nonostante le catastrofi che le toccarono in questi ultimi tempi la marina francese contava all'alba del presente anno 23 corazzate di squadra; 19 incrociatori corazzati; 10 corazzate guardia coste; 4 incrociatori di prima classe; 12 di seconda e 10 di terza; 46 contropediniere; 231 torpediniere di prima classe, oltre ad un gran numero di cannoniere, trasporti, ecc. La Germania aveva negli ultimi mesi del 1907 — nonostante che la sua popolazione superi i 60 milioni ed il suo esercito abbia più di mezzo milone di uomini in tempo di pace e 4.400.000 in tempo di guerra — un numero di navi minore di quello della nostra Italia (246 contro 302). Però sebbene il numero delle navi italiane fosse notevolmente maggiore delle germaniche, queste ultime stazzavano circa 150.000 tonnellate di più ed il numero dei marinai imbarcati sopra di esse superava il doppio di quelli imbarcati sulle navi italiane (26.200 contro 46.800). La Germania aveva inoltre in costruzione 11 incrociatori, 4 dei quali grandissimi; 6 torpediniere d'alto mare e sei corazzate. Merita pure di essere ricordato che essa ha ben 13 navi-scuole in servizio. Nonostante le perdite della guerra coll'Estremo Oriente, la Russia aveva nel 1907 una flotta di 377 navi in servizio e 47 navi (di cui 5 corazzate di squadra e 16 cannoniere) in costruzione. La stazza delle navi in servizio non ascendeva che a poco più di 470.000 tonnellate ed il numero dei marinai non raggiungeva i 45.000 sebbene la Russia — che ha più di 120 milioni d'abitanti ed un esercito di oltre un milione di soldati in tempo di pace — possa armare in tempo di guerra più di sei milioni di uomini. L'Austria-Ungheria — la cui popolazione supera i 45 milioni e l'esercito i due milioni in tempo di guerra ed i 350.000 in tempo di pace — non aveva al principio del 1908 che 132 navi in servizio di una stazza di circa 156.000 tonnellate e 10 navi in costruzione. Il numero dei suoi marinai non arrivava a 15.000. La Spagna ha una flotta inferiore a quella di tutte le potenze summenzionate sebbene 9.500 marinai e cioè 6000 uomini di mare in più della Turchia. In sulla fine del 1907 essa aveva soltanto 35 navi in servizio, della stazza complessiva di circa 65.000 tonnellate ed un solo incrociatore in costruzione. La sua popolazione non arriva a 20 milioni di abitanti ed il suo esercito si avvicina al mezzo milione in tempo di guerra ed è di 100.000 uomini in tempo di pace. Questi dati, come si vede, non riguardano che le principali nazioni europee. La marina da guerra italiana, secondo queste cifre (che abbiamo buone ragioni per ritenere della massima precisione) occuperebbe il quinto posto per il numero dei suoi marinai, e per il tonnellaggio delle sue navi da guerra, il quarto per il numero di quest'ultime. Riguardo al numero dei soldati di terra essa occupa il sesto posto in tempo di pace ed il quarto in tempo di guerra. E questa breve rassegna potrebbe così essere terminata se le voci corse recentemente circa le relazioni fra il Giappone e gli Stati Uniti non consigliassero di dire sia pure due parole sulla flotta di queste due grandi nazioni. Il Giappone ha un numero di navi e di marinai superiore a quello degli Stati Uniti (139 contro 208 e 36,000 contro circa 60,000) sebbene la popolazione degli Stati Uniti sia di 85 milioni e quella del Giappone di 51. La stazza delle navi di questa ultima nazione è però minore di quella degli Stati Uniti: il tonnellaggio di queste supera le 563,000 tonnellate: quello giapponese è di circa 460,000. Anche l'esercito del Giappone, in tempo di guerra, è molto inferiore a quello della sua nazione rivale: esso è di circa 1,650,000 uomini, mentre quello della patria di Washington è, si può dire, il più grande del mondo

perchè arriva alla bella cifra di otto milioni e mezzo. E dire che, in tempo di pace, l'esercito degli Stati Uniti è il più piccolo di quello di tutte le nazioni di cui abbiamo parlato: esso comprende meno di 69,000 uomini e di circa 4000 ufficiali.

Viene l'inverno. Sicuro, amici lettori e gentili lettrici! Anche quest'anno, come tutti gli anni, come sempre, milioni di gente, incontrandosi pei crocicchi delle vie, presso i casolari solitari di montagna, nei villaggi specchiati dai laghi, nei « bars », nelle « halles », nei salotti delle rumorose città, si scambiano, con un gesto di ammonimento e un'impressione di freddo, questa osservazione meteorologica: « Viene l'inverno! ». E tutti pensano, ripetendo quest'osservazione, al vestito, al mantello, alla legna, al carbone, alla stufa, a una quantità di cose, che il bel sole d'estate aveva fatte dimenticare o nascondere negli armadi, nei cassettoni, fors'anco sul solaio, e che l'inverno riconduce invariabilmente nella casa. Nei paesi tropicali, lungo le nostre luminose riviere soleggiate, nelle nostre città più meridionali, l'inverno è accolto con una certa indifferenza, e le donnicciuole ne sfidano il rigore col semplice sussidio dello scaldino; ma nel nord, verso il polo, sulle coste del Baltico, nelle lande della Russia, in tutta l'Europa centrale, nella Bretagna, nella Svizzera, nella zona guardata dalle nostre Alpi e sulle falde dell'Appennino, la cosa si fa molto seria e l'inverno vuol essere ricevuto con tutti gli onori di una lenta e saggia preparazione. In alcune campagne del nord le famiglie, specialmente di contadini, sono a dirittura costrette a rimanere per settimane intiere chiuse nelle loro case, con le porte bene assicurate contro il gelido vento. Le famiglie si riuniscono nelle vaste stanze con le alcove, con la cucina e con l'altarino, così che vi possono mangiare, dormire, pregare, fare qualche piccolo lavoro, senza esporsi alle intemperie invernali. E il riscaldamento è dato dalla stalla, anch'essa ben chiusa, dove gli utili compagni dell'uomo sono pur riparati dal freddo e dalla neve, e dove la sera si raccoglie la numerosa famiglia ad ascoltare le vecchie leggende popolari e le storie degli eroi. L'abitudine e la tradizione formano così nelle terre nordiche, nelle zone più tormentate dal freddo, una specie di vita invernale, che ha essa pure, come tutti gli adattamenti umani, il suo fascino, la sua poesia, mentre le montagne e le foreste si coprono di neve, il cielo si vela di leggerissime nebbie e i fiumi s'irrigidiscono in fondo alle valli deserte.

Vita invernale: In una stalla fiamminga.

Napoleone a S. Elena. Nel 1817 il tenente della Marina Inglese Herbert John Clifford, a bordo della *Lyra*, visitò il grande prigioniero nella sua isola. Bonaparte era allora nella piena virilità, contava 49 anni. Clifford racconta nel suo diario che egli non somigliava molto ai suoi ritratti: piccolo e corpulento assai più di quanto si potesse immaginare, aveva i capelli scuri e tagliati corti intorno alla testa molto grande; la faccia meno grassa di quanto ordinariamente si presenta; lo sguardo era cupo, gli occhi, per quanto espressivi, non apparivano poi tanto acuti, non erano insomma, i « rai fulminei » dell'ode famosa. Vestiva una vecchia uniforme verde, il panciotto bianco, i calzoni corti, le calze di seta, le scarpe con le fibbie e una vecchia decorazione sul petto. Con

versando non ismetteva la solita attitudine: stava in piedi con le mani nelle tasche. Una piccola corte lo circondava nell'esilio: il Conte Bertrand, chiamato Gran Maresciallo di Palazzo, e due generali: Monthalon e Gourgand, i quali si presentavano a lui sempre in grande uniforme e lo accompagnavano nelle passeggiate, sempre a capo scoperto; pallido e triste riflesso del fasto passato. Tutti i fedeli lo chiamavano Maestà a dispetto del Governo Inglese che proibiva ai visitatori di adoperare questo titolo. Un giorno il capo di una fattoria inglese gli offrì in dono un giuoco di scac-

In montagna: Costumi invernali del Nord.

chi, ogni pezzo del quale, tutto di avorio, portava la lettera *N* sormontata dalla corona imperiale. Il governatore lasciò passare il dono dicendo però che era quella l'ultima volta che egli permetteva una così grave infrazione al regolamento. Bonaparte dettò al Bertrand una terribile lettera per il zelante governatore, in cui diceva che supponeva avrebbe finito per sequestrare anche la sua biancheria a causa della iniziale coronata. E parecchi governatori ebbero a subire le imperiali insolenze dell'esiliato. Il luogo in cui si trovava Napoleone era, com'è noto, Longwood. La casa era bassa, le camere piccole, soltanto la sala da bigliardo era molto lunga e il prigioniero la misurava in lungo e in largo molte volte al giorno come un leone in gabbia. Poteva anche passeggiare nel giardino ed allontanarsi liberamente fino a 4 miglia oltre questi confini doveva essere accompagnato dal capitano che comandava le guardie, il quale aveva l'obbligo di sorvegliarlo due volte al giorno: la mattina e la sera. La vita del gran condottiere e dominatore dei popoli era ben triste e metodica

« in sì breve sponda ».

Una passeggiata nel giardino o in carrozza, spesso accompagnato dalla Signora Malcolme, sua governante, della cui conversazione si dilettava molto, e qualche visita alla signora Bertrand. Si racconta, a proposito, che tanto per cavarsi la voglia di emanar decreti, il monarca spodestato regolasse con questa forma ufficiale le funzioni del suo piccolo seguito, e una volta, con uno di questi decreti, proibì alla Signora Bertrand di vederlo per due settimane. Ma non pare attendibile che un così grande uomo si potesse compiacere di queste piccinerie da re di marionette. Le occupazioni di Napoleone consistevano nella lettura e nello scrivere la complessa storia della sua vita e delle sue glorioso campagne. Quanto alle sue abitudini era semplice come sempre: prendeva una tazza di caffè la mattina, faceva colazione a mezzogiorno e pranzava alle otto. Il bagno occupava molto tempo: egli soleva curare tutti i suoi malanni con un bagno caldo: diceva di aver preso delle medicine solo tre volte durante la sua vita. Non disdegnava, però, i cibi prelibati. Le anitre si pagavano per lui nove scellini l'una e il Governo Britannico spese molte migliaia pel vitto dell'augusto prigioniero. Napoleone desiderava di vivere nella Scozia, ma il fatto avverso volle che egli precipitato dall'apogeo della potenza e della gloria nella infinita e triste solitudine di quell'isola oceanica, pieno dell' amaro ricordo della sua fugace esistenza di dominio e di splendore, chiudesse « i rai fulminei »

... in sì breve sponda.
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.

Giosuè Carducci tra i colerosi di Piancastagnaio. Giuseppe Fatini, un giovane professore di scuole medie, erudito e ricercatore assiduo, ha pubblicato, nella *Rivista d'Italia*, un interessante articolo che conferma una volta di più il grande animo e il cuore generoso di Giosuè Carducci. A Piancastagnaio nell'Aminta, regione dove nacque Davide Lazzaretti, il profeta infelice che con la sua tragica morte smentì la massima zanardelliana « reprimere e non prevenire » era scoppiato nel 1855 il colera e si mieteva, come in tutte le altre regioni d'Italia, numerose vittime. Medico del Comune era il Dott. Michele Carducci padre di Giosuè, il quale finiti gli esami di laurea era venuto a passare in famiglia le vacanze estive. Senonchè il vagheggiato riposo del poeta venne improvvisamente turbato dallo scoppio dell'epidemia. La popolazione, atterrita, abbandonava le case, inveiva contro i medici, ritenuti i carnefici anzichè i salvatori dei colerosi, e con la propria ignoranza e paura accresceva l'orrore del momento. In tale scoramento e confusione

il Municipio fece appello alla generosità dei pochi che, per mente e cuore, potevano portare ai miseri l'aiuto del loro consiglio e della loro opera. Si formò tosto una compagnia di dodici persone volonterose che si offerse per tutti quegli uffici che il caso richiedeva, e tra esse furono anche Giosuè Carducci e il fratello Dante. Giosuè si distinse tanto per attività e sagace acutezza che il Municipio lo incaricò di redigere un regolamento sanitario; e all' amico Chiaroni, che gli chiedeva notizia dei suoi studi, rispondeva con questa nobilissima lettera: « Per quello che spetta ai nostri studi, dei quali tu mi scrivi parole gentili, da due settimane gli ho abbandonati; occupato come sono nell'assistere i malati di colera che abbondano pur in questo paese. In mancanza di persone che assistessero, poichè tutti, o per poco animo o per inettitudine, si ricusarono, io, mio fratello e due giovani senesi, prestammo volontaria l'opera nostra ne' primi casi. Dietro la qual cosa il Municipio ha creduto bene di fare di noi e di tre altri una Commissione gratuita di assistenza, incaricando me della direzione e della compilazione di un regolamento sanitario per altre Commissioni di vigilanza su' commestibili, nettezza esterna, soccorso agli indigenti, disinfettazione e inumazione, ecc. E io, com'è dovere di buon cittadino, misi da una parte la vita meditativa per la attiva, la quale, come c'insegna il nostro gran Leopardi, è più degna e naturale all'uomo che non sia l'altra. E così farò in ogni circostanza in che il bisogno pubblico lo richieda, avendo io dato studio alla vita meditativa appunto perchè l'attiva c era vietata dalle condizioni del paese nostro infelicissimo ». Cessata l'epidemia e avvicinandosi l'inverno, Giosuè abbandonò Piancastagnaio per non farci più ritorno, giacchè anche il padre nel febbraio del 1856 rinunciò alla condotta del solitario paese per accettare quella di Santa Maria a Monte. Il Municipio rilasciò un certificato di ben servito al padre e un altro di lode ai fratelli Carducci per l'alto esempio di abnegazione di cui avevano dato prova; e li lasciò, con amarezza, partire. Nessuna traccia di quel soggiorno lasciò Giosuè nei suoi versi; ma chi ben conosce quei luoghi, osserva il Fatini, se lo spirito di campanile non lo inganna, pare di sorprendere nei carmi carducciani un'eco di lontane impressioni che affollarono la mente del giovane ventenne nei suoi solitari colloqui col vario, tetro e poetico paesaggio di quel montanino paesaggio. A ciò noi aggiungiamo che coloro i quali conobbero più tardi intimamente il Carducci, in quel suo nobile slancio giovanile e in quella schietta e semplice sua lettera riconoscono quale fu sempre il poeta: un'anima sdegnosa, ma dolce e buona, pietosa degli altrui mali e pronta al sacrificio proprio per lenirli.

Un bacino galleggiante è stato recentemente varato, a Pola, per la riparazione delle navi. Lungo 72 metri, alto 9 e largo 16, esso può servire per navi che abbiano perfino 6000 tonnellate di dislocamento.

Scene dell'inverno nel Nord: Alcove a cucce fiamminghe.

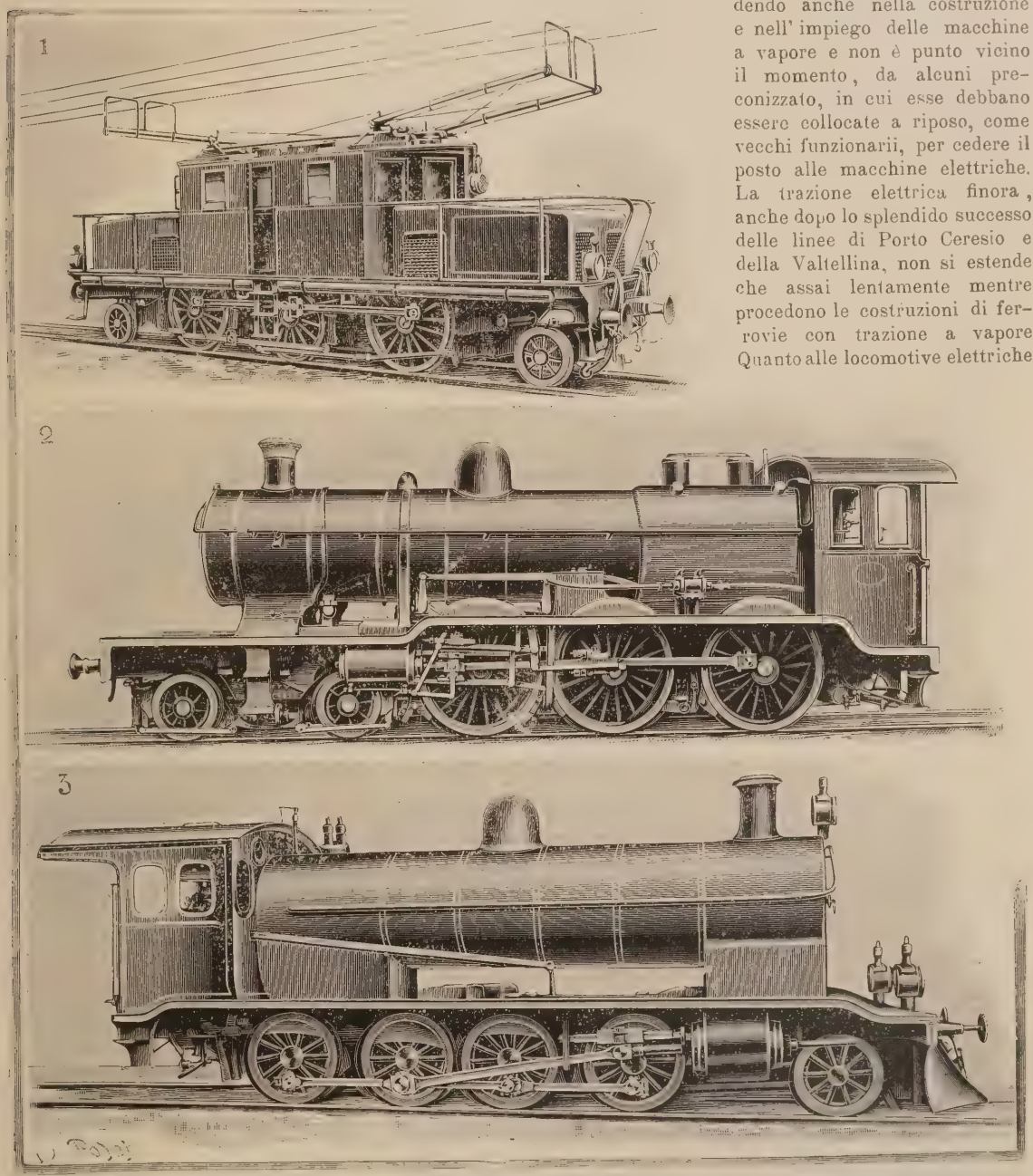
Il ponte gigantesco di Québec. La costruzione dei grandi ponti a travate metalliche offre tuttora inte-

ressanti novità. Recentemente abbiamo parlato del ponte di Piacenza; ora trasportiamo il lettore oltre l'oceano ad ammirare il gigantesco ponte che è stato costruito or ora a Québec, nel Canadà, sul fiume San Lorenzo. Costruttrice è una compagnia ferroviaria americana, la « Québec Bridge and Railway Co. » ed esecutori della grandiosa opera sono due valorosissimi ingegneri, E. S. Hoare e Th. Cooper. Il ponte è gettato a circa nove chilometri a monte di Québec, in un tratto dove il letto del fiume non raggiunge più di 600 metri di larghezza. Più su, fino a Montréal, cioè a una distanza di 200 chilometri, non si trova nessun'altra opera attraverso il magnifico fiume: quindi questo ponte acquista un'importanza eccezionale per il collegamento delle due rive. Esso serve a congiungere da un lato la Great Northern Railway, la Québec and Saint-John Railway e la Canadian-Pacific, dall'altro lato il Grand Trunk Railroad, la linea detta Intercoloniale e la Québec Central Railway. Oltre al passaggio di tutte queste grandi linee ferroviarie, il nuovo ponte è aperto al transito dei pedoni, delle vetture ordinarie e dei tramways. Il sistema è quello dei « ponti cantilever », cioè, come chi dicesse « ponti equilibrati ». La specialità del *ponte cantilever* è quella di appoggiare tutto il peso sopra travate metalliche a forma di *T*, collocate sui piloni. Le due metà della travata si fanno equilibrio e l'insieme si mantiene in una posizione molto stabile non ostante la base d' appoggio assai ridotta che il *T* viene a prendere sul pilone. Le estremità vicine della travata equilibrata sono collegate non direttamente ma mediante una trave metallica a guisa di passerella. Nel nuovo ponte di Québec i due piloni centrali sono affondati nel fiume a grande distanza e presso le due rive (come si vede dalla nostra figura) lasciando un' ampia luce quasi corrispondente a tutta la larghezza dello specchio acqueo. Per farsi un concetto dell'enorme importanza dell'opera basta pensare che la travata centrale, che corre dall'una all'altra pila, non misura meno di metri 548 e 63 centimetri in largo: essa è formata da due mezze travate a *T* e d'una parte detta « sospensione » per una lunghezza di metri 275 e 75 centimetri, alzandosi nel centro a metri 39 e 62 centimetri sul livello dell'acqua. I due archi di sostegno, alle rive, le seconde metà del *T*, hanno una lunghezza di metri 152,40. Inoltre le travi d'accesso, che collegano l'estremità del *T* col terreno, a un conveniente livello, sono lunghe metri 64. Sotto il ponte si è ottenuto un tirante d'aria di oltre 45 metri, necessario per la libera navigazione dei grandi battelli che risalgono il fiume San Lorenzo. Una particolarità degna di nota è che in tutta la costruzione non si è impiegato alcun pezzo fuso, ma le stesse masse di sostegno e d'articolazione delle travate sono fatte di ferro laminato o profilato: quindi ogni elemento del ponte ha un peso enorme, e, per esempio, un pezzo di 20 metri di lunghezza, nei montanti di appoggio, non pesa meno di 74 a 75 tonnellate. Per mettere a posto tutti questi pesantissimi elementi si è impiegato un castello mobile ingegnosissimo, a comando elettrico. Il nuovo ponte di Québec, per la mole della costruzione, eclisserà la fama di quello di Forth in Iscozia.

Il nuovo ponte gigantesco di Québec (Canadà).

Le ultime locomotive. Tutti i viaggiatori italiani si sono rallegrati leggendo nei giornali le notizie di continui arrivi di nuove locomotive nei nostri depositi ferroviari. Chi non ha osservato, in questi ultimi tempi, la forma caratteristica delle nuove locomotive dalle potenti ruote, dopo che i treni hanno presa la abitudine anche in Italia di giungere quasi in orario? Non si deve credere, tuttavia, in una novità assoluta: poichè le ultime locomotive corrispondono agli splendidi tipi che già i curiosi e i tecnici avevano potuto ammirare, lucenti ma inerti e silenziosi, sotto le tettoie dell'Esposizione universale di Milano, che, per la parte ferroviaria, è stata una mostra veramente eccezionale. E poichè la mostra si era aperta insieme con l'esercizio della linea del Sempione, era possibile già da quei giorni osservare in moto la locomotiva a trazione elettrica (di cui diamo la figura) per il tratto attraverso il tunnel. Quanto alle locomotive italiane a vapore è certo che si sono fatti importanti progressi e che continuamente si cerca di perfezionare i nostri migliori tipi, che sono lodatissimi dai tecnici. Lo stesso comm. Bianchi, direttore generale delle ferrovie dello Stato, si occupa incessantemente e con passione di tutte le esperienze per aumentare il rendimento della macchina a vapore. Specialmente la Germania è andata molto innanzi nella costruzione delle locomotive, fra le quali è interessante il tipo adottato per le ferrovie dell'Anatolia, costruito dallo stabilimento Borsig e rappresentato da una nostra figura. Questa locomotiva « compound », a quattro paia di ruote accoppiate, è fatta in modo da permettere facilmente il giro nelle curve a debole raggio della rete dell'Asia Minore: essa pesa, a vuoto e compreso il tender, chilogr. 70300 e, a

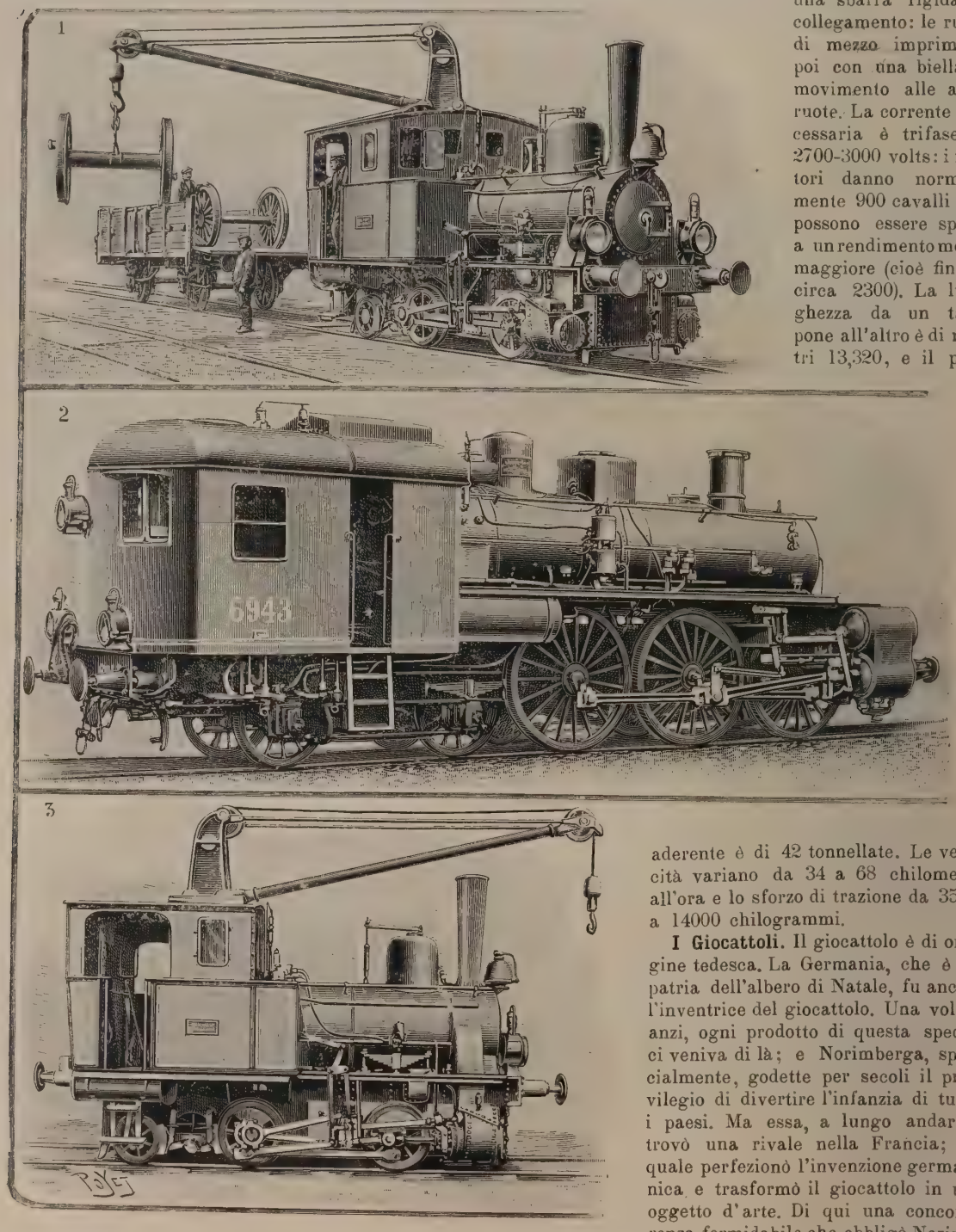
pieno carico, chilogr. 93460; la forza di trazione arriva a chilogr. 8100; i depositi contengono 12 metri cubi d'acqua e 5000 chilogrammi di carbone. Un tipo di macchina recente per treni diretti è quello adottato dal Belgio e costruito nelle officine di Saint-Leonard: come si vede nella nostra figura, è a tre paia di ruote accoppiate con carrello anteriore. Questa locomotiva funziona sotto la pressione di 15 atmosfere, pesa a vuoto chilogr. 69620 senza tender, e, con carico, chilogr. 74100, dando in pratica un effetto di trazione pari a chilogr. 7380. Le nostre illustrazioni presentano anche una locomotiva a gru, in azione e ferma. Questa locomotiva fu costruita in Germania, dallo stabilimento Borsig, ed è destinata ai servizi di carico e di scarico nelle stazioni ferroviarie e nei grandi opifici industriali. Il fatto è che si va sensibilmente progredendo anche nella costruzione e nell'impiego delle macchine a vapore e non è punto vicino il momento, da alcuni preconizzato, in cui esse debbano essere collocate a riposo, come vecchi funzionarii, per cedere il posto alle macchine elettriche. La trazione elettrica finora, anche dopo lo splendido successo delle linee di Porto Ceresio e della Valtellina, non si estende che assai lentamente mentre procedono le costruzioni di ferrovie con trazione a vapore Quanto alle locomotive elettriche



1. Locomotiva elettrica per il tunnel del Sempione. — 2. Locomotiva per i treni rapidi dello stato Belga. — 3. Locomotiva delle ferrovie d'Anatolia.

abbiamo già accennato al tipo che agisce sulla linea Sempione. È noto che i treni del Sempione vanno con locomotiva a vapore fino all'imbocco del tunnel, dove la locomotiva a vapore è staccata e il treno è condotto sotto la galleria fino allo sbocco da una locomotiva elettrica a *trolley*. Dalla parte italiana,

l'importante impianto idro-elettrico, che dà l'energia per la trazione elettrica sotto il tunnel, è alimentato dalla Diveria; dalla parte svizzera, dal Rodano. La locomotiva elettrica riprodotta dalla nostra fotografia, presa nella stazione di Briga, è stata costruita dalla notissima casa Brown Boveri, di Baden, secondo i disegni degli ingegneri della fabbrica svizzera di locomotive di Winterthur. Ha cinque assi e tre motori. I motori per la trazione sono collocati tra le ruote motrici e agiscono su quelle di mezzo con una sbarra rigida di collegamento: le ruote di mezzo imprimono poi con una biella il movimento alle altre ruote. La corrente necessaria è trifase a 2700-3000 volts: i motori danno normalmente 900 cavalli ma possono essere spinti a un rendimento molto maggiore (cioè fino a circa 2300). La lunghezza da un tampone all'altro è di metri 13,320, e il peso aderente è di 42 tonnellate. Le velocità variano da 34 a 68 chilometri all'ora e lo sforzo di trazione da 3500 a 14000 chilogrammi.



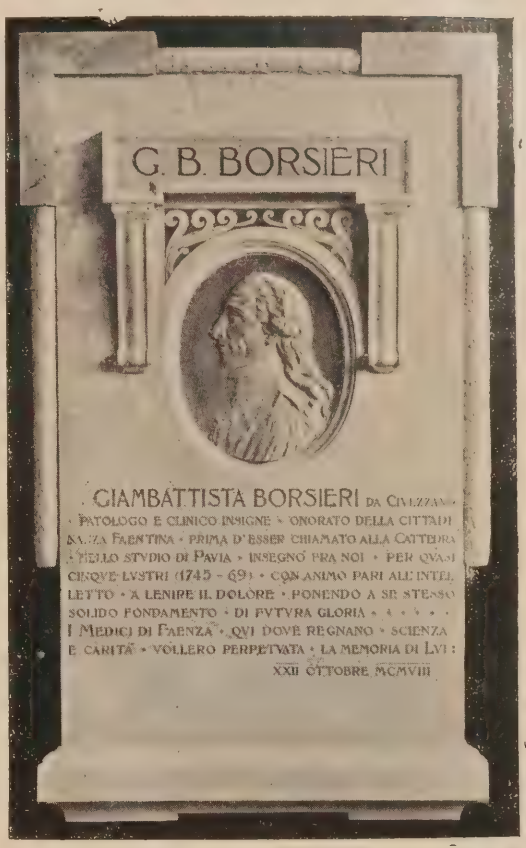
1. Locomotiva a gru in azione. — 2. Una locomotiva delle strade ferrate italiane (ex rete Adriatica). —3. Locomotiva a gru.

I Giocattoli. Il giocattolo è di origine tedesca. La Germania, che è la patria dell'albero di Natale, fu anche l'inventrice del giocattolo. Una volta, anzi, ogni prodotto di questa specie ci veniva di là; e Norimberga, specialmente, godette per secoli il privilegio di divertire l'infanzia di tutti i paesi. Ma essa, a lungo andare, trovò una rivale nella Francia; la quale perfezionò l'invenzione germanica e trasformò il giocattolo in un oggetto d'arte. Di qui una concorrenza formidabile che obbligò Norimberga a specializzarsi, limitando i suoi prodotti alle bambole di legno con la testa di cartapesta. In questo però essa mantiene ancora il primato non solo per la qualità ma anche per la quantità della produzione; giacchè si calcola che il reddito annuo di questa industria è per la città di Norimberga di circa dodici milioni.

Una intera popolazione vive di questo lavoro nelle molteplici sue suddivisioni, essendo la grande divisione del lavoro che consente non soto la rapidità e la perfezione della fabbricazione, ma anche il guadagno che va ripartito alle diverse classi gerarchiche di lavoratori. Ognuna di quelle bambole che si vedono nelle vetrine dei negozi, è passata per una dozzina di mani prima di essere terminata, senza contare il taglio e la scelta del legno che occupa l'intera vallata della Murg. La Francia ha inventato i soldatini di piombo e tutti i piccoli arnesi di guerra, specialità di Liegi e di Plombières; a Belleville e a Batignolles, invece, si fabbricano di preferenza i mobili per la casa della bambola. Tutto ciò una volta era specialità tedesca; oggi anche i Tedeschi debbono rivolgersi ai Parigini. L'Italia è ancora indietro in questa industria e così pure l'Inghilterra; la quale ne fa un uso immenso. Sappiamo a questo proposito che l'attuale re d'Inghilterra conserva ancora le bambole della madre sua, la regina Vittoria, in numero di 32: raccolta preziosa anche per i costumi che rappresentano, di età, di paesi e di avvenimenti diversi.

Una bella opera d'arte, che deve considerarsi virtualmente premiata al concorso indetto per le statue da collocare innanzi al Palazzo di Giustizia a Roma è la statua scolpita con vera dignità d' arte dall' illustre professore Enrico Quattrini. Infatti essa non ottenne di essere scelta per l'esecuzione unicamente perchè il bozzetto presentato non si atteneva alle mi

G. B. Romagnosi, statua di E. Quattrini (eseguita per il Nuovo Pal. di Giustizia in Roma).



Lapide a G. B. Borsieri nell'ospedale di Faenza.

sure stabilite dalla Commissione. Il Quattrini lo aveva nella foga geniale della concezione e nella ristrettezza del tempo, eseguita un poco più in piccolo. Ciò lo fece mettere fuori concorso. Ma la Commissione non mancò di darne conto con queste lusinghiere parole: « Il concorrente ha sfortunatamente presentato un bozzetto sensibilmente più piccolo di quello che era domandato. Per tale unica ragione esso è dovuto essere messo fuori concorso mentre, esclusa questa infrazione disciplinare, avrebbe ottenuto il primo posto d' onore ». Dunque la statua di Enrico Quattrini non verrà eseguita per una semplice questione di centimetri. Ma essa è moralmente una statua prescelta. Infatti lo scultore ha saputo plasmarla con grande vigoria d'arte. La figura di *Giambattista Romagnosi*, è, nel carattere e nei particolari, perfettamente intonata alle figure dei giureconsulti antichi che già si trovano sul prospetto del palazzo. L'illustre uomo è rappresentato nell'atto d'avviarsi, pensosamente, vestito della toga e con gli appunti stretti nella mano, a difendere una causa. Ma se questo lavoro del Quattrini non arricchirà il Palazzo di Giustizia, egli del resto, ha già legato il proprio nome a quel grande edificio, degnamente scolpendo il grande gruppo *La Giustizia*, che si trova sulla porta dell' ingresso principale, e una grande statua *La Legge* che si eleva nello scalone magno.

Una lapide a G. B. Borsieri a Faenza. Durante le recenti feste commemorative di Evangelista Torricelli fu inaugurata solennemente nell'ospedale di Faenza una lapide in onore di G. B. Borsieri, illustre medico del secolo XVIII, che dopo avere esercitato nobilmente il

suo ufficio a Faenza, fu professore a Pavia, e iniziò il metodo dell'insegnamento al letto del malato, lasciando un'opera generale di grande valore: le « Istituzioni di medicina pratica ». La lapide fu posta specialmente in occasione della prima riunione della Società di storia critica della medicina. La prima riunione di quest'importante società si era tenuta appunto a Faenza, durante le feste torricelliane, ed era presieduta dal prof. Barduzzi di Siena. Il prof. Testi vi aveva letta un' interessante memoria sugli anni trascorsi da G. B. Borsieri in Faenza. Il testo dell'iscrizione, sotto il medaglione dell'illustre medico, è il seguente: *Giovan Battista Borsieri — da Civezzano — patologo e clinico insigne — onorato della cittadinanza faentina — prima d' essere chiamato alla cattedra — nello studio di Pavia — insegnò fra noi per quasi cinque lustri* (1745-69) *— con anima pari all' intelletto — a lenire il dolore — ponendo a se stesso solido fondamento — di futura gloria — I medici di Faenza — qui dove regnano scienza e carità — vollero perpetuata la memoria di lui — XIX Ottobre MCMVIII.*

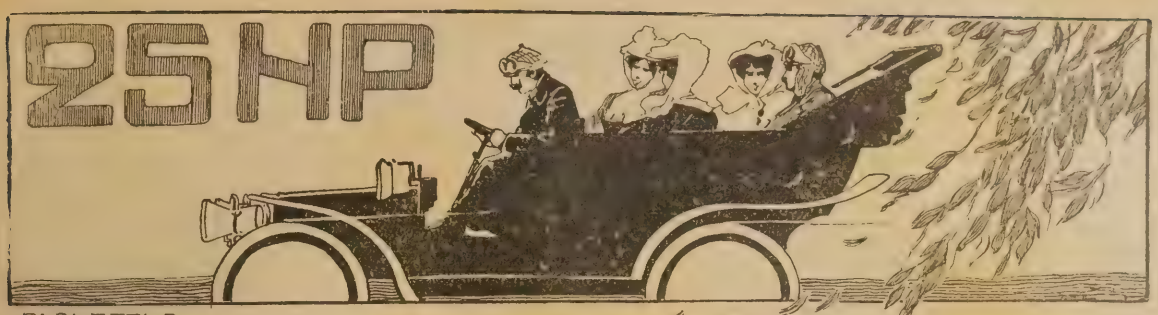
Vittoriano Sardou.

Ideali moderni. Ogni generazione che si segue in questa infinita vicenda della vita, ha i suoi particolari ideali, svolgimento qualche volta e perfezionamento di quelli dell'età precedente, qualche altro in assoluta opposizione con essi. La generazione nuova parmi che rappresenti un netto distacco da quello che tramonta in questo: che è meno fantastica e idealizzatrice, meno dedita all'astrazione e al culto del pensiero, ma più alacre, indipendente e intraprendente. Più volte, nella mia qualità di educatore, ho sentito padri e madri lamentare il troppo accentuato sentimento d' indipendenza nei propri figli. Non si comanda più a loro, esclamano in tono desolato; i nostri figli vogliono essere in tutto e per tutto indipendenti. Sicuro; i giovani attuali dai diciotto ai vent'anni, formano oramai nella famiglia una sezione a sè: hanno i loro amici, i loro piaceri, le loro letture; contrappongono le loro opinioni a quelle dei loro padri, rappresentano, insomma, delle coscienze emancipate senza quel legame di dipendenza dalla famiglia che caratterizzava le generazioni passate. Questo atteggiamento in chi rappresenta l'avvenire, può avere in sè il pericolo di un egoismo individuale troppo accentuato, che può portare al desiderio di un godimento immediato e senza freno della vita, e la tendenza a sfuggire all'insegnamento ufficiale della scuola, per verità non sempre in armonia con le idealità della vita, per proseguire una cultura leggera, superficiale e che non importò troppa fatica. Così, mentre i nostri compagni di scuola compravano avidamente le riviste più serie e battagliere, i giovani d'oggi comprano il giornale quotidiano e, al più, la rivista sportiva. Perchè uno degli ideali moderni è evidentemente lo *sport;* e di ciò non dobbiam dolerci per due ragioni. Primo, perchè lo *sport* è una forma piacevole ed elegante di educazione fisica che rafforzerà le generazioni avvenire, assottigliando « la tistica progenie di nervosi » che fu pur troppo assai numerosa nel recente passato. In secondo luogo, distogliendo le menti dal misticismo amoroso dei decadenti le renderà meno proclivi al sogno e all'autodemolizione. Il desiderio di movimento, il piacere dell'attività pratica hanno anche questo effetto morale sui giovani contemporanei: che essi non sono pessimisti e trovano la vita buona, degna di essere mantenuta non solo ma degna di essere conquistata coll'azione e abbellita coll' accrescimento dei mezzi di fortuna. Ancora un'altra considerazione. Per le accennate tendenze, i giovani d'oggi si conservano più lungamente fanciulli di quelli di un tempo. È raro che si vegga oggi un giovane a diciott'anni già vecchio, stanco della vita e che si sdrai, come diceva il Giusti, sulle noie derivate dalle fantasticate delusioni. Cerchiamo adunque di temperare col consiglio gli eccessi dell'esuberanza dei giovani; ma lasciamo che la vita loro si svolga con quella libertà che è reclamata da chi obbedisce, forse, ad un invito arcano dell'avvenire. Perchè è fatale, è provvidenziale che a generazioni sature di filosofia e di civiltà ne seguano altre più spensierate e che sentano la gioia di vivere.

Il beneficio delle frutta. I bambini e gli adulti che peccano un po' di gola possono rallegrarsi. Accurate esperienze hanno dimostrato che le frutta, questi saporosi e pittoreschi prodotti della benefica terra, non sono soltanto dei riempitivi da confinarsi in fin di tavola, quando lo stomaco è già pieno; ma hanno un valore nutritivo di grande importanza. Le frutta non contengono solo gli acidi e lo zucchero; soprattutto contengono degli idrocarbonati in gran proporzione: così possono ben sostituire altre sostanze come cereali, legumi, uova, latticina, ed anche specie di carne e di pesce. Le migliori frutta sono le pesche e contengono, si capisce, maggiore quantità di acqua. Tra le frutta secche più nutritive si annoverano i datteri e l' uva passa. La constatazione scientifica, esperimentata su individui che da molti anni si nutrivano soltanto di frutta, ha in sè anche un conforto per l' immensa classe dei poveri e dei piccoli *travet,* pei quali i latticini e la carne rappresentano un lusso, nonchè per quella dei.. ladruncoli di giardini.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Vittoriano Sardou** il principe della scena di prosa contemporanea, si è spento a Parigi, dov' era nato nel 1831. Di lui, della sua grande abilità tecnica che gli fece meritare la qualifica di *Mago*, e dell'opera sua fecondissima diremo nel prossimo fascicolo. Era dell'Accademia francese e insignito delle più ambite onorificenze internazionali.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE

. . . . . MONDANE e SENTIMENTALI.

Fra i Viali e il Lungo Po.

Figuriamoci, amiche mie, di aver percorso in questa quindicina, i centocinquanta chilometri circa che separano la Capitale morale dall'antica capitale del Piemonte, d'onde si mosse, mezzo secolo fa, la crociata della liberazione del bel paese

ch'Appennin parte
e il mar circonda e l'Alpi . . .

Figuriamoci di aggirarci, in una di queste belle e chiare giornate primaverili, a lento giro di ruote, lungo i grandiosi Viali ond'è circondata la vasta città regale; e, nella guisa stessa onde, due settimane or sono m'intrattenni, così, superficialmente, ma spero senza troppo annoiarvi, permettetemi di parlarvi un pochino di qualche scorcio di vita torinese, così come si è rivelata alle mie reiterate osservazioni e a quelle di valenti colleghi che più a lungo vi dimorarono e meglio potettero studiarla e riprodurla nelle sue più caratteristiche espressioni.

— . . . .

— Perchè ho scelto Torino? Mah! Forse perchè proprio in questi giorni vi son ritornato, per . . .

— . . . .

— Ah, sapete? Tanto meglio, grazie! È stato per codesto, principalmente, e anche per dare una capatina alla II Esposizione Quadriennale di Belle Arti, che non mi ha interessato, in verità, meno della prima, più solenne di questa e più importante anche, pel contorno di altre feste artistiche e mondane, come ricorderete.

— . . . .

— Sta bene: faremo, in una prossima volta, se vorrete, un giro pur nelle sale di questa Mostra, a meno che non venga preceduto da un illustratore meno pigro e certo più competente del vostro fedelissimo . . .

Stavolta, però, parlandovi dei Torinesi, non mi limiterò al solo sesso gentile, come feci la scorsa quindicina, occupandomi dei tipi milanesi, quantunque le belle ed elegantissime figlie del Piemonte non sieno meno interessanti e attraenti di quelle che, all'ombra del Duomo, vengon su a formare il futuro tipo della donna nazionale. E se la mia fuggevole sintesi non vi parrà degna dell'argomento, vogliate, al solito, esser meco indulgenti, che, dopo tutto, non sarà stata colpa mia!

Agli abitanti di Torino manca la espansiva cordialità dei meridionali e l'allegria rumorosa e comunicativa dei milanesi; non hanno la esuberante festività chiacchieratrice dei veneziani e non sempre la frase agile ed arguta dei fiorentini. Ma sanno essere a tempo e luogo festevoli, allegri ed arguti, e sono sempre cordiali e gentili col forestiero.

A Torino — è a tutti noto — non riescirete subito a stringere numerose amicizie e *conoscenze;* ma quando vi avranno conosciuto e stimato, le amicizie si moltiplicheranno come per incanto e saranno bronzee e salde come l'anima di chi ve le accorda; le conoscenze vi commuoveranno con una infinità di squisite attenzioni e di prove di affetto più uniche che rare.

Il torinese è metodico e fedele alle sue abitudini. In tutti i teatri troverete le stesse persone ai medesimi posti, per mesi ed anni consecutivi. L'opera ha i suoi fidi spettatori, come la commedia, come il caffè-concerto. I *caffè* principali vantano anch'essi la loro fida e costante clientela. Il *Romano* raccoglie la gente che si diverte, il mondo galante allegro e tumultuoso; il *Fiorio* la nobiltà disoccupata, allineantesi al passaggio delle belle signore; il *Nazionale* richiama nelle sue sale, a fragorose discussioni, gli artisti consacrati alle varie muse; l'*Alfieri* è il ritrovo dei giovani letterati, le birrerie di piazza Solferino quello dei comici e della gente di teatro. E raramente il buon *bougianen* si decide a far le fusa torte al *suo* teatro od al *suo* caffè. Preferirebbe — asseriva un maligno — ingannare . . . la propria metà!

❖

Il centro della vita torinese è il centro topografico della città, piazza Castello, l'antica *piazza della fiera* come è chiamato ancora dai vecchi abitanti di grissinopoli.

In quel vasto quadrilatero porticato, svolgentesi attorno al meraviglioso e solenne palazzo Madama, opera superba del Juvara, sullo sfondo del palazzo reale semplice e severo, nel viavai dei *trams* e delle carrozze e dei pedoni, si svolge e tumultua in sordina, nel suo fervore più intenso, l'attività cittadina.

Tutte le ore hanno il loro pubblico speciale. Alla mattina è la sfilata dei commessi e delle commesse, che si recano ai molti ed eleganti negozi aperti nei portici; poi la gente d'affari si rende padrona del campo e lo rimane fino al mezzogiorno. Nuova sfilata, al rimbombar del cannone meridiano, di vispe commesse e venditrici; eppoi, durante l'ora del pranzo, i portici rimangono completamente deserti.

Ma ben presto riprendono, più agitata e rumorosa la loro vita normale. Le piccole trattorie di via Po, di via Roma e delle viuzze laterali, rigurgitano tutto uno sciame garrulo e movimentato di studenti universitari; dalle umili soffitte scendono le belle e provocanti e vivaci sartine.

Dai gruppi mascolini e femminili partono allegri frizzi, colorite botte e risposte, commenti ora galanti, ora irrispettosi sulla bellezza della Tizia o sul cappello nuovo di Sempronia.

La folla irrequieta giovanile inizia sotto i portici i suoi romanzetti, li trascina avanti di capitolo in capi-

tolo, li conclude in una risata, in un motto o tutt'al più in uno schiaffo commentato con grandi urli e schiamazzi dai giovani spettatori. Poi, un po' per volta, il corteo della gioventù si dirada: le belle e folleggianti sartine, le caratteristiche *grisettes* torinesi, le modistine genialissime e pariginizzate, le *tote* d'ogni classe e d'ogni grazia ritrovano la porta del laboratorio e tornano alla dura fatica quotidiana, finchè il matrimonio legittimo non le liberi o il vizio non le afferri e non le travolga nelle sue spire.

I gruppi di studenti quando viene a mancare l'attrattrattiva dei sorrisi, degli sguardi birichini delle fanciulle, si vanno sciogliendo anch'essi. Alcuni infilano gli ingressi delle birrerie, altri, i più aristocratici, entrano al *Romano*, i più intimamente piemontesi cercano la trattoria celelebre per il vino prelibato e cominciano l'interminabile partita di *tarocchi;* i più poetici e romantici prendono la via delle colline, magari al braccio di una sartina che ha marinato il laboratorio. Ben pochi infilano il vicino portone dell'Università. Fossero matti!

Verso sera irrompe la folla elegante. È di prammatica, per la ricca borghesia torinese, il giro quotidiano fra le 4 e le 6 pomeridiane, sotto i classici *portici della fiera.*

L'accorta mamma vi conduce le figlie a pescare colle occhiate il *pesce raro;* i giovanotti del mondo *chic* vi attendono la fidanzata o l'amante; i mariti danno la posta alle mogli, i buoni papà reduci dell'ufficio vi si incontrano colla eccellente prole. Molte chiacchiere, molti pettegolezzi, quindi scambi di saluti e di scappellate, un interminabile intreciarsi di sorrisi languidi e di ammiccamenti biricchini e promettitori. E nuovamente il silenzio.

I buoni Torinesi sono andati a cena, tutti in un colpo, all'ora convenuta, come un sol uomo!

La sera la vita dei portici è ripresa più attiva, più intensa. Ma non è più caratteristica come nelle ore della giornata, poichè fonde come in un crogiuolo comune tutte le classi della cittadinanza, le quali si concedono il conforto d'una passeggiatina dopo la giornata laboriosa.

Un nuovo intermezzo silenzioso si nota fra le 10 e le 11. La gente tranquilla e modesta si è ritirata nelle case a cercar il riposo ed a preparare le energie per il giorno susseguente.

Quindi il pubblico che esce dai teatri, dal vicino *Regio* recentemente rimesso a nuovo e dedicato ai grandi spettacoli d'opera, dal *Vittorio Emanuele* situato nella vicina via traversale, dal *Rossini* dedicato alla commedia dialettale, viene a fare un ultimo giro sotto i portici prediletti prima di rientrare. Ed allora i portici diventano regno assoluto dei nottambuli che li attraversano per passare dall'uno all'altro ritrovo. I venditori ambulanti, fermi sugli angoli, offrono le candele ed i cerini ai ritardatari ed il *cicchetto* di liquore ai lavoratori mattinieri. Povera e triste progenie di diseredati che vivono di notte come i pipistrelli e si ritirano al primo luccicare degli albori, per ripigliare la notte seguente il loro triste mestiere.

Fra questi venditori notturni ci sono dei tipi e delle macchiette degne di essere osservate.

Chi non ha conosciuto — vivendo a Torino per qualche giorno — il vecchio *Minghetti?*

Il nomignolo gli derivava dall'aria severa e imponente. Con la lunga zazzera piovente giù per le spalle, con la barba candida diffusa giù per il petto, col vestito nero abbottonato fino al mento, aveva l'aspetto di un diplomatico e di un filosofo. Invece, faceva l'umile mestiere, di cerinaio ed ha illuminato le scale a più d'una generazione. Tutti gli studenti lo conoscevano e lo circondavano di gruppi folleggianti, nelle tarde ore, muovendogli domande spiritose e birichine, alle quali egli rispondeva con una *verve* inesauribile.

Per quanti anni, il povero *Minghetti* ha lanciato nel bujo, nelle rigide notti di inverno e in quelle afose dell'estate, il suo monotomo grido: *brichet, brichet!*

Ma quel grido simpatico e doloroso da qualche anno non lo si sente più: *Minghetti* è andato al camposanto a *rusiè le radiss* (a rosicchiare le radici) com'egli soleva dire. Ed è scomparsa con lui una delle più geniali macchiette di nottambuli torinesi.

Il centro di Torino tende ora a spostarsi dal punto di irradiazione, dalla vecchia piazza della Fiera. Lo sviluppo assunto dalla città verso le due stazioni ferroviarie, ha creato altri centri che minacciano seria concorrenza all'antico. In piazza Solferino il *Teatro Alfieri,* il ristorante *Molinari* e le molte magnifiche birrerie della diagonale Pietro Micca, chiamano in folla la gente non legata di troppo immutabile affetto ai portici di via Po e di piazza Castello. Segnatamente nelle sere estive, questo novello centro è animatissimo innanzi ai caffè e alle birrerie. L'ambiente è spazioso e l'aria circola padrona del campo nel vasto piazzale e sulle ampie vie.

Le alpi vicine alitano un fresco venticello e i Torinesi che non possono respirarlo in campagna, se lo godono come un refrigerio dopo l'opprimente calore della giornata.

Un altro punto assai frequentato è il piazzale della stazione di Porta Nuova.

Anche qui, numerosi caffé e concerti sorti attorno al *Ligure,* formano una attrattiva simpatica per i cittadini e pei forestieri, i quali, fra un pezzo e l'altro dell'orchestra all'aria aperta, assistono alla sfilata delle belle torinesi, lungo il magnifico corso Vittorio Emanuele, che circondato da portici d'ambo i lati, corre dal lontano *Foro Boario* sino al Po che scorre solenne, lambendo il meraviglioso giardino del Valentino, fiero del palazzo dedicato alle scuole di ingegneria, dell'interessante Castello medioevale, e mèta di molte passeggiate, specialmente delle coppie arrise dal dolce lume dell'idillio.

La caratteristica di questi ritrovi serali torinesi è la promiscuità del pubblico che li frequenta. A Torino non ci sono le località dove si raccolgano in disparte determinate classi sociali.

Entro i caffè, attorno ai tavolini, bevendo in fresco, stanno i privilegiati dalla sorte, le classi che possono spendere. E fuori del recinto, sulle panchette di legno e di pietre, disperse a profusione in ogni angolo della città, si affollano le donne e gli uomini del popolo, con lunghe file di bambini cinguettanti, felici di godersi gratuitamente, un po' di musica, spinti da un amore innato per l'arte e per il bello.

❖

Vogliamo confonderci in quella folla varia o sostare anche noi a uno di quei tavolini?...

No?...

Vogliamo entrare in qualche altro ritrovo meno popolare, o se vi piace meglio eletto, per un po' di riposo o un provvido rinfresco?

Nemmeno. E allora, mano alla pera, e.... al largo: *pôh! pôh! pôh!...*

Il Conte Azzurro.

BAMBINI POVERI E MALARIA.

Ormai le dottrine biologiche sono pervenute a tale altezza di scienza e di praticità per riguardo alla malaria, che quanto è avvenuto ed avviene intorno ai termini chinino di stato e tannato di chinino alla cioccolata per i bimbi assume l'aspetto di una enormità; dinanzi alla quale noi non possiamo e non dobbiamo rimanere indifferenti.

Il solo tentar di opporsi alla dimostrazione che i cioccolattini di tannato di chinino possono salvare dalla morte i bambini malati di malaria e ribelli dinanzi a qualsiasi altra forma di chinino significa mancanza di ossequio ai medici igienisti coscienziosi che studiano e lavorano per la scienza, che combattono la morte.

I danni economici della malaria sono immensi; e basta leggere l'epidemiologia della malaria di Angelo Celli o ascoltarne le lezioni per comprendere quanto sia inumana la pettegola battaglia che si è aperta fra pubblico di un colore e pubblico dell'altro.

Lo stesso prezioso libro dell'illustre autore contiene, nella parte seconda: *profilassi* in pagine preziose, quanto occorre sapere prima di parlare.

E rimando ai trattati.

In fatto di igiene, segnatamente infantile, bisogna essere pratici e semplici; seguire cioè l'indirizzo che informò la dott. Maria Montessori, docente libera della Università di Roma, al congresso femminile, propugnare le buone riforme senza annoiar la gente con disquisizioni scientifiche.

La malaria incalza nelle estive stagioni e la profilassi chininica fra i bambini il cui bel sangue piace all'anofele deve essere fatta per beneficenza e per apostolato; e tutte le donne di cuore debbono parteciparvi. Qui in Roma, e precisamente nella campagna malarica dei dintorni si fa da anni, per i piccoli bambini, un esemplare lavoro di salvataggio il quale si esplica in modi diversi. Si fanno conferenze popolari alla domenica nei locali scolastici, si distribuisce il chinino, si trasportano alla clinica pediatrica tutti i bimbi gravemente colpiti indi si sottopongono alla cura profilattica per impedire le ricadute; essi diventano gli amici delle signore e dei medici che li hanno protetti e sono ancora curati dal punto di vista della frequenza scolastica: un'opera meravigliosa.

Si pensi che almeno due terzi dei comuni italiani hanno in casa, più o meno mite e grave, la malaria. La mortalità per malaria è andata diminuendo, ma ancora su diecimila abitanti ne muoiono da due a tre; mentre di malaria non si dovrebbe morire. Dove la malaria è mite la morte non uccide, ma se ne ha debolezza fisica nel lavoro, quindi diminuzione di ricchezza. Si calcola che la malattia per sè stante rubi all'uomo in media 17 giorni di lavoro lasciandolo prostrato, cachettico, sofferente.

E dunque l'endemia malarica una tassa di salute e di borsa pagata in genere dagli agricoltori più poveri e dai loro figli. Questi agricoltori lavorano nella estesa campagna lasciando i fanciulletti sui miseri giacigli di capanne costrutte sul terreno melmoso, veri nidi di zanzare malariche che pungono le teneri carni nel profondo del sonno. Il bambino non sa dire: tremo di freddo, mi duole la testa e il petto; i genitori non avvertono i sintomi e la malattia inalza, incalza fino alla fase congestionale.

Qualche volta le iniezioni arrivano tardi.

Un chiaro medico mi disse un giorno:

« Loro signore omai sanno far tutte le iniezioni meglio di noi e fanno bene a non praticarle che dietro indicazione medica; ma nei casi perniciosi di malaria dovrebbero agire di urgenza senza attendere la prescrizione.

« Salverebbero delle vite ».

Egli aveva ragione. Le fialette di chinino per iniezioni debbono stare nella farmacia domestica di ogni famiglia intelligente, specie in campagna.

Una signora intelligente e buona, iniziata a conoscere i fenomeni delle quartane doppie e delle perniciose in genere deve essere energica e salvare le vite segnatamente ai fanciulli.

Povere piccole piante del suolo italico intristito da secolare abbandono, questi umili e primitivi fanciulli ricordano la preistoria.

Gramo il cibo; nudo il piede; lacere le vesti; pallido il volto essi lavorano quasi prima di nascere agitandosi nel grembo di una madre affaticata che le fiere della foresta potrebbero guardar dall'alto come una dama guardarebbe una mendicante!

Io le raccomando a voi o lettrici queste creature che hanno al par delle vostre il loro diritto alla vita.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

ELEONORA RINUCCINI CORSINI.

Quando la nobile figlia di Toscana reclinò la vecchia testa sul guanciale della morte, un grido di angoscia si levò unanime sulle manifestazioni del cordoglio cittadino e nazionale:

« È morta l'ultima gentildonna fiorentina! ».

Ed era vero. Con Eleonora Rinuccini Corsini si spense il 9 febbraio del 1886, la tradizione magnifica delle semplici virtù e delle modeste abnegazioni caratteristiche alle donne insigni del nostro risorgimento nazionale.

Le virtù preclari dell' « ultima gentildonna fiorentina furono come sintetizzate nella frase di un valoroso soldato, decorato a Custoza nel 1866, con la medaglia al valore; il colonnello Perrone. La città di Torino accoglieva nel 1883 gran numero di forestieri e di italiani d'ogni provincia alla sua esposizione memorabile. Fra i visitatori accorsero anche una figlia di donna Eleonora col marito. Nei vasti locali della mostra eravi una sala dedicata al Risorgimento nazionale, con la raccolta dei più importanti documenti, delle memorie più care, dei ritratti e disegni riproducenti qualche avvenimento patriottico e qualche fatto della odissea gloriosa. Il colonnello Perrone incontratosi coi due coniugi fiorentini e accompagnatosi con essi appena compiuto il giro della sala disse alla signora:

— C'è una lacuna in questa sala. Manca qualche cosa.

— E che cosa manca? — interrogò la giovane gentildonna.

— Il ritratto di sua madre! — rispose secco il Perrone, non per complimento ma per convinzione intimamente profonda, sentita ed evidente.

Diffatti poche donne furono così benemerite alla causa del riscatto italiano, come donna Eleonora Rinuccini Corsini. Nata a Firenze nel 1813 da cospicua famiglia patrizia, ella ebbe la prima educazione civile dal padre marchese Pier Francesco il quale rinunziò sdegnosamente a tutte le cariche affidategli dalla Corte Toscana, dopo aver tentato invano di avviare verso un indirizzo più liberali e più saggio il Principato che cominciava a piegare verso il dispotismo.

Sposata giovanissima a don Neri dei principi Corsini marchese di Lajatico portò in quest'altra antica casata fiorentina, che vanta fra gli antenati S. Andrea vescovo di Fiesole e papa Clemente XII, la sua fortuna e la sua grazia che tanto dovevano farla rifulgere insieme alle innate virtù.

Cominciò per lei nella nuova esistenza di sposa e di madre, la lunga odissea di sagrifici per il bene della patria, compiuti con sereno zelo, con serafica abnegazione, celando le lagrime e lo strazio.

Nel 1839 il marito marchese di Lajatico fu inviato governatore a Livorno ed essa lo seguì abbandonando la città natale, i parenti, gli amici e iniziando nella nuova città un apostolato fatto di esempio luminoso e di grazia illuminata.

Il governatore di Livorno, città allora turbolenta e straziata da discordie intestine, trovò sempre nella moglie una consigliera fida e sagace la quale pure aborrendo la politica con lui conobbe e studiò i tempi difficili e la pubblica opinione irrequieta. Per opera di donna Eleonora sorsero a Livorno la *Casa di lavoro* per i disoccupati, si aprirono scuole, si stabilirono feste scolastiche e popolari. E frattanto, invece di inviare i figli in collegio e le bimbe in convento, volle educarli in casa perchè un giorno diventassero continuatori dell'opera sua.

Per questo atteggiamento troppo liberale e favorevole alle classi umili, il governatore di Livorno si vide un bel giorno rimosso dalla carica e si ritirò con la famiglia in una villa del Mugello.

Ma quando Leopoldo II sopraffatto dagli avvenimenti fu costretto a largire lo statuto, richiamò don Neri Corsini, e lo volle seco a Palazzo Pitti, affidandogli nel ministero i portafogli degli Esteri e della Guerra. Egli accettò, riconoscendo in quell'ufficio un grave dovere da compiere verso il paese, e, conclusa l'alleanza col re del Piemonte, eccolo sul campo di battaglia con le truppe toscane che fecero prodigi di valore a Curtatone e Montanara.

Donna Eleonora, in quei giorni fece appello a tutte le sue virtù di moglie, di madre e di italiana: seppe il marito combattente a Mantova e sopravvenuta la rivoluzione si rifugiò con tutta la famiglia a Genova inviando il secondogenito a Torino, presso l'Accademia Militare per farne un futuro soldato delle nuove battaglie per l'indipendenza.

Ritornati a Firenze finiti i torbidi, i coniugi Corsini fecero delle loro case il luogo di riunione dei liberali patrioti e presso di loro convenivano alle conversazioni cospiratrici il Capponi, l'Antinori, Massimo D'Azeglio, il Ridolfi, il Digny, il Salvagnoli e quanti altri della nobiltà e della aristocrazia dell'ingegno e del sapere accoppiavano ad esse la democrazia delle idee e degli affetti, tutti coloro che in Firenze si erano fatti custodi del sacro fuoco onde doveva rischiararsi e giungere in porto il movimento di redenzione.

Venne il 1859. Al grido di guerra lanciato dal Piemonte contro l'Austria, la Toscana rispose con tutto lo slancio. Ma Leopoldo II invece di seguire il desiderio del paese fuggì a Vienna e fu costituito un governo provvisorio sotto la presidenza di Bettino Ricasoli; e il marchese Corsini reintegrato nell'antica carica fu inviato al campo ove si incontrò col figlio Pier Francesco diventato tenente di artiglieria e pronto al fuoco nemico.

Nel suo palazzo di Firenze donna Eleonora trepidava per i suoi cari, compiacendosi però di saperli a compiere il proprio dovere per una causa così a lungo vagheggiata.

Finita la guerra il Corsini fu mandato a Londra, ambasciatore e patrocinatore della causa italiana. Ma una grave malattia, il vaiuolo nero, lo colse appena arrivato e la moglie Eleonora, partita per riabbracciarlo, seppe ch'era morto al momento di imbarcarsi a Calais.

Rimase fulminata e trovò conforto soltanto nel dedicarsi più amorosamente ancora alla educazione dei figli. Le dimostrazioni di onore e di affetto fatte al marito che

venne sepolto in Santa Croce, furono di molto balsamo al suo cuore esulcerato.

Quando nel 1866 squillò di nuovo la diana del combattimento, donna Eleonora Corsini Rinuccini ed i suoi figli erano pronti. La prode donna, al pari di Adelaide Cairoli inviò al campo tre figli, quattro nipoti e due pronipoti, pei quali intrecciava voti e preghiere. E i giovani soldati si dimostrarono degni di lei. Alcuni caddero per la libertà. E quanti tornarono recavano sul petto la medaglia al valore conquistata col loro eroismo!

Terminato il periodo eroico delle guerre e restituita l'Italia ad unità di nozione, la nobildonna fiorentina si dedicò tutta ai nipotini ed alle pratiche di carità. Toccando la settantina era ancora vegeta e robusta, montava a cavallo di buon mattino per recarsi alle Cascine e correva da un angolo all'altro di Firenze a recare il consiglio illuminato o l'obolo confortatore.

In principio del 1886 essa si preparava per andare in villa a partecipare alle caccie. Ma colta dalla febbre le fu giocoforza mettersi in letto. E il male aggravatosi improvvisamente ed inaspettatamente la trasse a morte lagrimante e spense in lei una delle più geniali, forti e simpatiche figure femminili dell'indipendenza italiana

MATITA ROSSA.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 6 maggio al 17 detto.

6. Cominciano a Vienna le feste giubilari dell'imperatore Francesco Giuseppe. Questi compie in questi giorni i suoi sessant'anni di regno. — A Lisbona con solenne cerimoniale avviene la proclamazione ufficiale di re Manuel. — Guacdalla, ex-ministro boliviano a Londra, liberale, è eletto presidente della Bolivia. Anche nelle elezioni dei senatori e dei deputati il partito liberale trionfa.

7. Filippo Turati pronuncia un discorso politico. Il *leader* del riformismo italiano attacca specialmente il sindacalismo ch'egli chiama negazione di socialismo. — Si annunzia che prossimamente il governo italiano nominerà ambasciatore a Parigi in sostituzione del defunto Tornielli il Conte Gallina. La stampa francese fa buon viso alla nomina. — In seguito all'incendio di una fattoria a Laport nell'Indiana si scoprono, sotterrati nel giardino, i cadaveri di molte persone che erano in varie epoche misteriosamente scomparse. Si tratta di una lunga serie di delitti commessi dalla signora Guiness proprietaria della villa ed ora scomparsa. Gli assassinati sono sinora una dozzina: la cara signora invitava a casa sua dei ricchi signori a scopo matrimoniale e poi li sopprimeva per derubarli. — Asquith annunzia ai Comuni un avanzo di cinque milioni di sterline e contemporaneamente che egli pensa alla creazione di una cassa pensione per la vecchiaia.

8. Su proposte del governo, il re firma il decreto di grazia di Nakens, Ybarra e Matha, condannati in seguito all'attentato di Calle Mayor del 31 maggio 1906. La grazia è stata accordata in occasione dell'anniversario della nascita del principe della Asturie. — È tratto in arresto il principe di Eulemburg, che fu consigliere della corona in Germania ed era il centro di tutta una tendenza politica a Corte, tendenza combattuta dai Bismarkiani. L'arresto è dovuto alle rivelazioni dei vari processi provocati dalla campagna del giornalista Harden, a proposito della moralità del principe e dei suoi amici. — Muore a Parigi a 74 anni Ludovico Halevy, brillantissimo autore comico. — Oramai la memoria del disastro del *Sirio* va cancellandosi nella maggioranza del pubblico e l'istruttoria contro i presunti responsabili non è ancora ultimato. Ora si annunzia che la sezione d'accusa di Genova si è finalmente decisa di emettere la sua sentenza. Con essi sono inviati al giudizio gli officiali Tolentino e De Amezaga il Com. Crespi ed il Cav. Compagno per la N. G. I..

9. Solennemente si pone la prima pietra della nuova Antivari, presenti il principe Nicola e molti membri della sua famiglia. Il principe ha pronunziato un discorso. — Si annunzia una prossima infornata di una quindicina di nuovi senatori, tutti appartenenti alle classi dei magistrati e dei funzionari. Una seconda infornata avverrebbe più tardi ed in questi non entrerebbero che due ex-deputati: Florena e Lazzaro.

10. Si corre a San Siro il premio del Commercio di L. 50.000 Sedici partenti, nessun concorrente estero, favoritissimo *Demetrio* che però arriva ultimo, tenuto in nessun conto *Acacia* del principe Deliella che viceversa arriva primo. In barba di tutte le previsioni! — La Camera del lavoro di Milano con l'inaugurazione di una lapide ed un corteo a Musocco commemora i morti del maggio 1898. — Si tengono in tutta Italia duecento comizi per esprimere i desiderata dei viticultori italiani. Questi desideri si appuntano specialmente sulla questione delle frodi nella preparazione e nel commercio di vini. — I risultati di ballottaggio in Francia accentuano la sconfitta dei rivoluzionari da una parte e dei reazionari dall'altra.

11. A Retegno presso Codogno avviene un grande conflitto tra contadini avvinazzati e carabinieri: questi fanno fuoco uccidendo due persone e ferendone una; quasi contemporaneamente un identico fatto avviene a Busto Arsizio; anche qui i carabinieri sparano uccidendo un operaio e ferendone un altro. I due fatti, dato soprattutto il movente sproporzionato all'effetto, producono gravi impressioni nelle due località. — Scoppia al mercato di ferravecchi a Madrid un incendio che distrusse rapidamente case e baracche: trecento famiglie sono senza tetto e numerose persone, fra cui sei pompieri, sono rimaste ferite. — Muore a Milano lo scultore Antonio Carminati: aveva vinto il concorso per il monumento a Giuseppe Verdi che rimane ora incompiuto. — La contessa di Montignoso, ex duchessa di Sassonia ed attualmente signora Toselli dà alla luce un figlio maschio a Firenze.

12. Mentre, tacita ma tenace, continua la lotta tra proprietari e lavoratori agrari nel Parmense, ecco scoppiare un'altra lotta non meno grave e vasta nelle Puglie. Pare anzi che colà la lotta si delinei già con maggiore violenza. Anche là spedisce il Governo funzionari e truppa. — Si riapre la Camera italiana che commemora i suoi membri defunti durante le vacanze e riprende quindi la discussione interrotta della legge sulla disciplina della magistratura.

13. Non ancora spenta l'eco dolorosa del disastro edilizio avvenuto a Milano nel Palazzo della Cooperativa, eccone un secondo, pure gravissimo, nella stessa città. Un pavimento di una vecchia casa in riparazione sul Foro Bonaparte crolla, facendo di piano in piano crollare i pavimenti sottostanti e travolgendo sei persone: quattro

sono estratte morte e due ferite. L'opinione pubblica è altamente commossa per questo ripetersi di disastri dovuti alla avidità dei costruttori od alla noncuranza dei preposti ai lavori. — Si era annunciato che Don Romolo Murri avrebbe firmato il suo atto di sommissione. Ma per ora sembra non se ne faccia nulla. Egli ha bensì firmato una dichiarazione ma l'autorità ecclesiastica la considera troppo equivoca e non l'accetta.

14. La Società degli Autori italiani nell'interesse di Gabriele D'Annunzio aveva querelato l'attore napoletano Edoardo Scarpetta per avere messo in parodia *La figlia di Jorio*. Il tribunale ha oggi assolto lo Scarpetta. — Soldati francesi e spagnuoli a Casablanca vengono a litigio e si feriscono: alcuni feriti sono morti. — La commissione d'inchiesta sull'amministrazione della guerra ha terminato i suoi lavori e presenterà a giorni alla Camera italiana la sua relazione. Pare vi si contengano severi giudizi e proposte concrete. Sulla questione della ferma biennale la commissione non ha creduto di deliberare. — La giunta delle elezioni propone l'annullamento dell'elezioni di Nasi a Trapani. Fino a quando?

15. Un decreto ministeriale incarica l'on. Luigi Rossi delle funzioni di commissario generale dell'emigrazione. — Muore a Trapani l'avv. Drago, repubblicano, che era stato, pochi giorni innanzi, competitore di Nunzio Nasi in quella elezione politica. — Un nuovo ciclone ha devastato la Luisiana: vi sono 150 morti ed altrettanti feriti. — Comincia all'Assise di Napoli il processo per uxoricidio contro lo scultore Cifariello.

16. L'on. Giolitti risponde ai deputati che l'interrogano sullo sciopero nel Parmense che ritiene più opportuno discuterne ad agitazione finita. Questa intanto non accenna a scemare, anzi si allarga alle regioni limitrofe. Fortunatamente però finora non si ebbero conflitti e neppure incidenti gravi. — Alla stazione di Voronez quindici monache si erano riparate dalla pioggia sotto i vagoni di un treno merci; questi essendosi improvvisamente mossi le povere donne rimasero tutte schiacciate e fatte a brandelli.

17. Due notevoli elezioni politiche: a Castelnuovo dei Monti in sostituzione del radicale Basetti, defunto è eletto Micheli, conservatore, con voti 1916 contro 1401 dati al socialista Laghi. A Vigevano in sostituzione del conservatore Bonacossa, pure defunto, è eletto Marazzani, socialista, con voti 3698 contro 2632 dati al conservatore Galbarini. — Alcuni giornali danno alcuni principi sulla relazione della commissione d'inchiesta sulla guerra. Notevole la parte che riguarda la fortificazione dei confini, assai deficiente, per le quali si propongono altri duecento milioni di nuove spese.

FURIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

M. Maeterlink: *Il Tesoro degli Umili* (versione di Bice Vanini — con un saggio di Arnaldo Cervesato — Roma, Enrico Voghera, editore).

Il *Tesoro degli umili* è il capolavoro dell'illustre scrittore belga, il volume con cui la sua fama si affermò in modo improvviso e solenne oltre l'angustia dei cenacoli e tterari, in tutto il mondo civile.

« Il lettore vedrà con occhi propri — nota Arnaldo Cervesato nella Prefazione scritta apposta per l'edizione taliana — la schietta ed essenziale importanza di queste pagine nelle quali l'autore ha, come mai in tutte le sue altre opere, concentrata la potenza rivelatrice della sua osservazione interiore. Gioverà tuttavia fargli notare il carattere solo « apparente » della frammentarietà di questi saggi adunati a costruir uno dei più nobili rifugi della vita interna; rifugio ove sta scritto la parola « silenzio » ad ammonimento della solitudine e della calma necessaria per udir ciò che in noi parla solo « quando tutto l'altro tace » così che i pensieri si segnano in una continua ascesa verso la sfera della gioia e della verità ».

L'edizione originale di questo libro (già tradotto in tutte le lingue d'Europa) ha dato oltre cinquantamila copie.

La presente edizione è destinata a un successo durevole; e la bella e viva rinascita intellettuale e idealista, che sta alfine dando in Italia la sua attesa floritura diffusa, sarà propizia a render veramente popolare questa elegante e fedele traduzione che del *Tesoro* ci presenta una colta scrittrice, la signora Bice Vanini.

A. L.

Carmine Gallone: *Fuoco Sacro* — Poema drammatico Soc. Editrice Nazionale. Torino-Roma.

Il volume è dedicato *a tutti che desiderio di bellezze agita la mente;* ma costoro sfogliandone le pagine dovranno accontentarsi di enumerare le buone intenzioni, non ancora delle bellezze. Troppo l'arte del giovane scrittore è immatura, troppo confusa è la sua visione del teatro.

Perchè poema drammatico?

È un componimento in endecasillabi sciolti che sta fra l'antica tragedia e il dramma moderno di Gabriele D'Annunzio, con relativi personaggi magniloquenti e finali sonnambolici.

Poca poesia e niente dramma: ecco il poema drammatico di Carmine Gallone.

Alfonso Compagna: *Il Mistero della Passione* — (con prefazione di *Matilde Serao*, Detken e Rocholl. ed. Napoli).

Alle sacre e rusticane rappresentazioni dei famosi *Misteri* ed al villaggio bavarese Ober. Ammergan dove la originale e tradizionale forma d'arte sembra aver avuto origine, l'A. dedica un lavoro diligente ed entusiastico nel quale si alternano pagine di ricerca storica a note acute di critica.

L'esame di tutte le rappresentazioni succedutesi di dieci in dieci anni dal 1634 fino ad oggi e la psicologia geniale di quei montanari, attori, fanno di questo libro un coefficiente assai prezioso alla storia del teatro popolare in Europa.

G. M.

Camillo Flammarion: *Lumen* — (tradotto da M. G. Paolucci, prefazione di F. Zingaropoli Roma, Enrico Voghera. Editore).

Lumen non ha bisogno di essere raccomandato al lettore, come non ne ha bisogno Camillo Flammarion.

Questo libro che raggiunse nell'originale una tiratura addirittura fantastica, si affaccia ad orizzonti quasi vertiginosi... eppure è tutto scientifico rigidamente scientifico.

Poichè, come ebbe a dire William Crookes nel suo celebre discorso all'Associazione Britannica in Bristol: « Come le anime del mito di Platone che seguono il carro di Zeus, la scienza è salita ad un punto di vista molto al di là della Terra. Essa trova ormai la via aperta a trascendere oltre tutto quanto conosciamo della materia ed a gittare un profondo sguardo nel profondo schema della legge cosmica.... L'occhio della scienza si spinge ora al mondo di là ».

L'ampia e moderna prefazione di F. Zingaropoli dà alla nostra edizione una vera superiorità sullo stesso originale.

A. L.

Giugno.

Ed eccoci novellamente al giugno: al giugno luminoso, dalle notti d'oro, seminate di stelle. Palpitano le stelle nei cieli, palpitano le stelle tra le bionde spighe mature. Non v'ha più notte, nel giugno, sui poggi e lungo il littorale d'Italia.

Il cielo serba, anche nelle ore più tarde, una chiarezza dolce, come di madreperla attraversata dalla luce elettrica. I gigli, le ultime margherite, le cardenie e le rose di Sant'Agnese mettono la loro candida nota verginale in quella trasparenza che ha tutte le soavi tristezze del vespero e le divine promesse dell'aurora...

E i grilli innamorati tengon bordone ai gorgheggi dei rossignoli... e il cuculo, nelle lontananze cilestrine dei monti, canta l'epicedio alla primavera che muore....

Oh giugno, o mese delle stelle, o sintesi della giovinezza come sei breve!

⁂

Un nemico.

E un nemico formidabile, ve lo assicuro, poichè se voi non prendete delle savie misure per difendervi, egli vi cagionerà dei danni incredibili.

Non attaccherà direttamente la vostra persona, ma prenderà di mira, senza un pensiero al mondo, le cose vostre più care, più preziose e le crivellerà di piccole ferite...

Voi avete capito che io intendo parlare della tignuola, della terribile tignuola a cui in questi giorni le vostre buone mamme stanno preparando un sepolcro di canfora e di naftalina.

Tutti gl'insetti nascono vestiti ed armati: ognuno di questi animali trova nella sua culla un guardaroba e un arsenale: questi, indossa una corazza, quello una pelliccia o un *costumino* di scaglia: c'è chi s'insinua in una nicchia: altri si avvolge nelle lunghe ali, come un superbo *hidalgo* nel suo mantello. Non c'è che la tignola che se ne venga al mondo nuda bruca.

Essa non ha ricevuto da mamma natura nè un pelino, nè un frammento di scaglia per difendersi dalle ingiurie dell'aria o da quelle dei suoi nemici. Nemici? E i più accaniti siamo noi.

Non basta mica nascer tignuole e piccini per andarne esenti! La tignola ha i suoi bravi nemici come li aveva Socrate, Carlomagno e Cristoforo Colombo: come li avrà, probabilmente, Gabriele d'Annunzio o il Direttore di questa splendida *Rivista* che va facendosi ogni giorno più bella e più svariata!

Aggiungete che la pelle della povera bestiolina è tenera, delicata, e che il suo corpicciuolo è fragilissimo.

Ma si direbbe che la Provvidenza si compiaccia di privilegiare ciò che la creazione ha apparentemente trascurato. Rifiutando un vestito alla tignuola, il buon Dio le ha dato, come all'uomo, l'ingegno per vestirsi da sè.

Appena nato, quest'insettuccio, si taglia nella lana, nella pelliccia e nelle foglie d'albero (secondo a che specie egli appartiene) dei vestiti tanto svariati quanto strani: *toilettes* veramente originali...

Lo so! lo so! Lo so da me che la tignuola, un anno fa, vi bucherellò il grazioso paltoncino blù elettrico, vi sciupò la piccola stola di pelliccia e ridusse il vostro bel feltro Luigi XIV allo stato di un colino da pomodoro: ma anche la vostra cameriera o la vostra mamma si dimenticarono di ricoprire quei vostri cari oggetti della benefica naftalina, terrore delle tignuole!

Ohimè! Noi non pensiamo che a moltiplicare i mezzi per distrugger quest'animalino per cui Dio centuplica i mezzi di vita!

E proprio Lui, il buon Dio, le ha detto: Io ti ho creato per vivere: tu troverai un abito in questo fazzoletto e un pranzo su questa trina. E la piccola bestiuola esecrata, tagliai, tosa, tesse, fila, cuce...

Assistiamo al suo lavoro: la tignuola che non è se non una piccola *crisalide,* comincia dal filarsi una sottoveste di seta bianca che è la fodera del suo vestito o — se vi piace meglio — l'interno della sua casina.

E in quel candido astuccio, in quel manicottino che ella si è fabbricata, la tignuola circola liberamente come in una galleria di seta. La fodera è fatta, bisogna pensare al vestito: la fodera è di seta, l'abito sarà di lana.

Ad un tratto, ad una delle estremità del manicotto, noi vediamo far capolino una piccola testa, seguita da un agile corpicciuolo. È la tignuola che passa in rassegna i suoi materiali.

La testa dischiude una bocca, la bocca mette in opera i dentini che con un solo filo del suolo natale, mettono insieme un corredo completo.

Quando non ci saranno più pasture, ossia peli da tosare, la bestiolina trasporterà altrove la sua tenda e la sua casa.

Il vestito della tignuola è sempre eguale al colore della stoffa che essa ha rosicata.

Se la stoffa è bianca, ecco che la bestiolina ha l'aspetto d'una sposina che vada all'altare: se la lana è verde, rossa o azzurra, si direbbe che essa abbia inalberato i colori d'un partito o d'una fazione. Se poi le avviene di fare imprestiti irriflessivi o forzati su lane di vari colori, il suo abito non è più che un'arlecchinata...

Quand'è giunto il momento della sua metamorfosi (ho avvertito che la tignuola non era che una piccola crisalide) ella sospende il suo manicotto, con un filo, alla fenditura del muro o d'un mobile. E dopo averlo tappato alle sue estremità, si assopisce dolcemente, finchè un bel giorno, l'involucro si schiude, la porticina si spalanca e una farfallina prende il volo, agitando le sue alucce d'argento.

La tignuola non è più. Il suo vestitino che pende, vuoto e floscio, servirà di materiale alle giovani tignuole in cerca d'un corredo.

Io non so perchè si sia fatta a questa bestiolina una reputazione di cattiveria: se i suoi falli sono gravi, gravissimi, il suo istinto è degno di ammirazione, la sua miseria è meritevole di pietà.

L'uomo nasce ignudo come lei.... e, come lei, si trasformerà, è da sperarsi in una.... *angelica farfalla.*

La bella pagina.

Traduco per voi, cari fanciulli, questa soave pagina di Wordsworth:

« Il vento ha infuriato per tutta la notte, la pioggia è caduta a catinelle, a torrenti; ma il sole s'è levato radioso, gli uccelli cantano nelle profondità misteriose del bosco, le tortore tubano, la gazza risponde alle invocazioni del merlo, e l'aria è piena del rumorio fresco e cadenzato delle acque...

⁂

Il sole trionfa in una gloria di raggi: il cielo ride ai fiori; sull'erba, simili a liquidi diamanti, brillano le limpide goccioline della pioggia recente: sulla landa corre con mille agili evoluzioni la lepre capricciosa e solleva con le zampine una specie di nebbia luminosa che la scorge e corre con lei.

⁂

Viaggiatore, io traversavo la landa: vidi saltar la lepre nell'effervescenza della sua gaiezza: udii il fresco mormorio delle acque e del bosco: o piuttosto li confusi col cantico che inalzava a Dio la mia ardente giovinezza. La poesia della stagione invadeva tutta l'anima mia: i vecchi ricordi dolorosi si staccavano da me come foglie ingiallite da un albero superbo: e le voci umane, sì vuote e sì tristi, morivano, lontanandosi, in un debole mormorio.

⁂

Ma spesso avviene (tanto poco siamo avvezzi al piacere!) che l'eccesso della gioia, vincendo le nostre forze, ci fa ricadere abbattuti dalle altezze a cui eravamo saliti, per ripiombarci nel fango. Così avvenne a me in quel mattino. Terrori inesplicabili, noia, tristezza, pensieri cupi, fino allora sconosciuti, uscirono non so di dove e m'assalirono spietati. Udii l'allodola cinguettar nella nube, pensai la gaia lepre e il merlo giocondo. O non ero anch'io un lieto figliuolo della terra?

Non avevo anch'io da godere, come quelle allegre creaturine, la mia parte di felicità? Libero d'ogni cura penosa, godo nell'appartarmi e nel camminar solo a traverso la vita... Perchè? Ma verrà, verrà il giorno della solitudine, dell'angoscia, dello smarrimento e della povertà. E allora?

⁂

Son vissuto fino ad ora in mezzo alla poesia di sogni incantatori, come se la vita non fosse che un'estate perpetua. Ma chi non si cura dell'avvenire può supporre che altri edifichino per lui, seminino per lui e stieno pronti a un suo cenno? Pensai a Chatterton, il meraviglioso giovinetto, anima irrequieta che, simile alla Salamandra, perì nel suo cerchio di fuoco: a Burus, che camminava alla luce della sua gloria e della sua gaiezza seguendo i bovi lungo l'aspro fianco del monte. Resti, semidei, noi esordiamo con la gioia, per finire, spesso, ohimè, con la miseria e la pazzia.

⁂

Fosse l'effetto di una grazia speciale, fosse un insegnamento venuto dall'alto, avvenne che mentre io ero agitato da quegli amari pensieri, scorsi davanti a me, sotto l'azzurro incontaminato del cielo, sull'orlo di uno stagno, un uomo, l'uomo più vecchio che abbia mai avuto capelli bianchi...

⁂

Quell'uomo, nella sua estrema vecchiezza, non pareva nè del tutto vivo, nè del tutto morto, nè addormentato; il suo corpo era piegato in due; la testa e i piedi, nel lungo pellegrinaggio della vita si erano avvicinati, come se una terribile geenna, una tortura, una malattia, un incomportabile spasimo l'avessero curvato sotto un peso sovrumano.

Si appoggiava, corpo, testa e membra, sopra un lungo bastone: quando, con passi lenti e discreti mi avvicinai alle acque dormenti, il vecchio, simile ad una nube, sorda al fischio dei venti, rimase immobile.

⁂

Finalmente, rompendo quella specie d'incanto, si scosse e col bastone agitò lo stagno che egli guardò fissamente, come se leggesse in questa torbida onda, senza increspature e senza brividi. Io usai del mio privilegio di forestiero e dissi:

— Questa bella mattina ci promette una splendida giornata.

Il vecchio rispose con parole cortesi, lentamente aspirate; e io, di rimando:

— Che cosa vi attira qui, buon vecchio? il luogo è solitario e lontano da ogni soccorso.

Un lampo di dolce sorpresa brillò nelle pupille di quegli occhi ancor vivi ed egli mi rispose affabilmente, quasi con dolcezza.

Le parole uscivano lente e sommesse da quel povero petto; ma ordinate, solenni, con scelta e misura, al disopra della volgarità; era un linguaggio austero e grave come quello di quei prodi presbiteriani della Scozia, che rendono a Dio ciò che è dovuto a Dio, e danno all'uomo ciò che gli spetta.

⁂

Mi disse che essendo vecchio e povero, si recava a quelle acque in cerca di sanguisughe: impresa arrischiata e penosa dove si durava molta fatica. Errava di stagno in stagno, di palude in palude, dormendo, con l'aiuto del Signore, ora sotto la volta stellata, e così, da anni ed anni, conduceva onestamente la vita.

Il vecchio parlava in piedi, al mio fianco; ma la sua voce rassomigliava al murmure di un ruscello lontano, e io non riuscivo a separare le une dalle altre le sue parole. Egli stesso mi appariva come una visione, il miraggio di un sogno, il messaggiero di qualche regione celeste inviatomi per rendermi la forza e il coraggio.

⁂

Il terrore che uccide, la speranza che ci illude perfidamente, il freddo, i patimenti, i mali cocenti della carne, i poeti morti di fame e di dolore, tutto, tutto mi tornava al pensiero; e nella mia angoscia, desideroso forse d'un conforto (e da lui!) rinnovai la mia domanda:

— Come vivete, come potete fare?

Ed egli con un pallido sorriso, ripetè le sue parole: disse che viaggiava nelle vicinanze e anche lontano, per cercar di sanguisughe, agitando coi piedi, le acque stagnanti che esse abitano.

— Anni sono — disse — potevo trovarne da ogni parte; ma esse diminuiscono e la razza si sperde, nondimeno, persevero e le trovo dove posso

⁂

Mentre egli parlava, la solitudine del luogo, l'aspetto del vecchio, il suo linguaggio mi turbavano. Io lo seguii con gli occhi dello spirito, errante sulle lande deserte, a traverso i luoghi paludosi, percosso dalla pioggia e dal vento, sempre solo e muto: e mentre componevo dentro di me queste imagini dolenti, egli proseguiva, sereno, il suo discorso.

⁂

Altre curiose notizie, aggiunse; improntate di una dolce gaiezza, di un non so che di affettuoso, di imponente e di grave; tanto che quando egli ebbe finito, io confrontai quell'anima sì virile, col mio spirituccio irrequieto e pauroso.

— Dio mio! — pensai — sii il mio soccorso e il mio sostegno più sicuro; e ne' momenti di sfiducia fa ch'io ricordi il povero pescatore di sanguisughe sulla landa deserta ».

Ida Baccini.

ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE

• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI.

L'anima Umbra

Uno scintillamento lontano, come d'argento liquido sotto i bagliori del tramonto. È il Trasimeno, dalle dolci acque azzurre; una perla che sulla soglia dell' Umbria, tra il pallor degli oliveti trema e sorride. Lungo le sue rive un succedersi, di borghi rosei al sole; allineati sulla spiaggia e specchiantisi nelle acque tranquille, o scendenti pei declivi, o arrampicantisi sulle balze arborate di olivi. E, in ogni borgo un castello coronato da brune torri secolari, ancora erette a guardia come scolte; vigili scolte dai cento e cento occhi di falchi in altri tempi oggi salutanti nella serenità dell'ora gli ultimi raggi occidui, perpetuando nel paesaggio il ritmo di un' antica voluttà imperiosa, la traccia manifesta di un grande sogno di dominio, l'affezione degli ardimenti umani rampollati da un desiderio collettivo, da un' aspirazione civile in un supremo anelito per la libertà. Poi le prime alture, allegre di pampini e di messi; e, oltre quei colli, l'ascender solenne delle montagne, le belle montagne sempre verdi per l'eterna giovinezza degli elci immacolati, con qualche casetta bianca, qua e là sui cigli dei brevi pianori; piccole case sorte lassù quasi per incanto, quasi espresse dal suolo per naturale impulso misterioso della roccia, quasi obbedendo a una legge d'armonia per temperare l'austerità stessa del luogo, come lievi sorrisi accennati appena sulla composta serenità di un volto di vegliardo.

« L'orizzonte è lontano; ma tangibile nella limpidità cristallina dell'aria; e in mezzo ad una trasparenza sì perfetta, par d'essere sospesi nello spazio.

« In ogni linea in ogni contorno è visibile l'impronta dello sforzo e della lotta, attributi della vita audace. Da ogni cresta lontana ascende verso il sole l'inno della terra generatrice di torri; e pur sembra d'esser finalmente giunti alla beata riva dell'oblio lungi dalla tormentosa esistenza della moltitudine frenetica. In quella solitudine il silenzio è profondo; sembra che la vita obbedisca ancora al ritmo del passato.

« Dai flutti argentini del lago, nel raccoglimento dell'ora in cui tutto si esalta, prorompe d'un tratto e squilla sulle rive sonanti, e si diffonde per la pianura, e si perde a poco a poco, ripetuta dall'eco per la verde corona dei monti, una solenne sinfonia. Sono i grandiosi e terribili ricordi risvegliati che dormivano sotto le acque lontane, divenute ora purpuree tra le ultime fiamme del tramonto, quasi fosse di nuovo in esse tornato a galla il sangue già adunatovi dalla tremenda disfatta che, sotto l'urto d'Annibale, umiliò e ruppe le superbe aquile imperiali di Roma. Ma la gran luce in breve si attenua in un tremito che lo specchio delle acque increspate dalla brezza del vespero moltiplica con infiniti scintillamenti adamantini; ogni forma circostante a grado a grado si sfuma nei contorni, si chiude nell'ombra, svanisce.

« Un primo suono lento si propaga e ad esso un altro risponde, poi un altro, e un altro ancora, or lontano, or vicino per la chiostra dei bei monti, da ogni altura coronata da una chiesetta, da ogni borgo vigilato da una guglia, e in ogni squillo delle cento campane dai cento timbri diversi argentini, o cupi, garruli o pensosi, festanti o piangenti un grande coro si leva e si fonde in un'unica armonia, nella quale canta con cento fremiti per le cento campane un'implorazione profonda, la più antica e la più eloquente delle implorazioni umane affidata all'aria dalla materia sonora perchè salga, salga, salga verso il cielo e le prime stelle, verso il primo ed universo amore, entrando in colloquio coll'infinito, recando seco il sospiro più puro e più ardente di chi soffre, il ringraziamento più sincero di chi non sa il dolore, la benedizione di chi ebbe un conforto invocato, la fervida preghiera della moltitudine. Siamo nell'Umbria, in una delle regioni più mistiche e più serafiche del mondo, in quella regione che il Renan chiamò la Galilea d'Italia ... »

⁂

Così Angelo Sodini, caro fratello d'arte, che aperse gli occhi agli splendori del Trasimeno, mi offre lo spunto della rapida corsa per questa Umbria verde alla quale dovrebbero andare pellegrini di tutta Italia, ma non soltanto col sentimento religioso cui accennava il Renan, inspirato dal mistico fraticello che come Budda Sakya Muni disse, molti secoli dopo: « Gettate ogni cosa e fatevi mendicanti! » e senza saperlo ne seguì l'esempio glorificatore. A quel sentimento, nell'attraversare il pittoresco paese e nell'ammirare le infinite bellezze artistiche ch'esso accoglie, non può rimanere estraneo un vivo senso di paganesimo, che si sprigiona dagli stessi edifizi cristiani, che trionfa sulla stessa cima del colle in cui, or sono secent'anni, sorse il convento attorno al quale si allargano e scendono e s'irraggiano le vie e le case della cittadina di Assisi.

Guido Pompilj ebbe ad osservare che un viaggio in Umbria dev'essere per gli Italiani quel che è per gli stranieri un viaggio in Italia; quanti invece fra gli Italiani delle provincie meridionali che così facilmente si spingono verso il Settentrione e videro scorrer la Senna ai piedi di Notre Dame o il Tamigi fra le brume della City, si fermarono, fra un treno e l'altro della Roma–Firenze, a contemplar la magnificenza del Duomo di Orvieto?

Quanti fra i settentrionali che scendono verso i soleggiati richiami delle sponde partenopee o siciliane, e si spingono non di rado verso gli azzurri abbarbagliamenti del Bosforo o fin nell'ardente piano delle Piramidi,

are millenarie eternanti sulle rive del Nilo l'antichissima civiltà egiziana, divergono, passando presso il Trasimeno, verso la

> ... Turrena città pontificale,
> grande arce guelfa, al Papa e a Dio ribellé,
> ligia al Sole, devota all'Aquilone;

o verso l'erta e fiammante rocca dalla quale in una lontana primavera la spoletana signoria si avanzava, fra un'onda di alabardieri, ad inchinar Madama Lucrezia, la bionda Governatrice

> mentre una folla, che di sitibonda
> impazienza palpita, in distanza
> spia quella vaga testa giovinetta
> che di un quarto marito i baci aspetta;

o verso le mistiche balze in cui il figliuolo di Bernardone, penetrato d'infinito amore per tutte le cose create, parlava agli animali del bosco e agli uccelli dell' aria, tanto era il bisogno di offender la tenerezza dell'anima sua? ....

Oh, i forestieri la conoscono meglio di noi l'anima e la bellezza dell'Umbria, come meglio dei nostri fratelli del piede dello Stivale conoscono il riso della Toscana e il fasto di Venezia, unico al mondo, e meglio dei nostri connazionali viventi lungo il Po e nelle sue fertili valli conoscono il fascino del lido meridionale, caro alle Sirene, e i clivi splendidi d'ubertà della Conca d'Oro!

Lo dimostrano, oltrechè l'ininterrotta processione di visitatori di ogni più lontana terra, tutti i libri che si pubblicano in Francia, dove l'*Umbria* dello Schneider ha avuto recentemente il premio di quell'Accademia, in Inghilterra, in Germania, dove non soltanto il Baedeker dà notizia delle principali e più rilevanti bellezze artistiche e naturali del Giardino d'Europa.

Che cosa rappresentano le nostre pubblicazioni al confronto di quelle fatte annualmente all'estero?

E la bibliografia straniera sull'Italia non è di recentissima origine come la nostra: la moderna risale al Goethe, all'Heine, allo Stendhal, al Byron, al Castelar, a dieci altri geniali pensatori e poeti, di tutte le letterature, taluno dei quali, agitato dalle passioni politiche, non sempre riuscì a guardarsi attorno con serenità e a sorvolare sulle cose meno degne di esser notate, perpetuando leggende già sfatate, rinnovando erronei giudizi sulla nostra vita, facendoci apparire ai nostri occhi medesimi ben diversi da quello che in realtà, siamo sempre stati.

Ciò non può meravigliare, quando si pensi ad esempio, che se ben pochi sono coloro i quali, nell'alta Italia, credono i paesi meridionali ancora oggi percorsi in lungo e in largo da briganti col cappello a cono, le « cioce » ai piedi e il trombone sulle spalle, non sono pochi, ohimè!, coloro che parlano di una tale rilassatezza di costumi da far venire la pelle d'oca, e che fanno le boccacce a ricordare una certa pietanza « con lo spruzzo » della quale io, che da lunghi anni avevo studiato il popolo napoletano vivendo in mezzo ad esso e seguendo per ragioni professionali ogni manifestazione buona e cattiva della sua vita, ebbi notizia .... soltanto a Milano!

Ritornando alla nostra bibliografia dell'Umbria, glorificata da due canti del Carducci, da parecchi sonetti del D'Annunzio e da non pochi altri componimenti di altri poeti meno illustri ma non meno entusiasti della incomparabile regione, essa, ai tempi nostri, si può dire limitata a due tre volumi dell'*Italia Artistica* diretta dal Ricci e pubblicata dall'Istituto delle Arti Grafiche di Bergamo, e a quattro o cinque opuscoli, fra i quali una conferenza dell'on. Pompily e uno studio di Angelo Sodini, ancora inedito, ma vibrante e luminoso, dal quale, per la gentile concessione dell'amico, più volentieri stralcio qualche altro brano poetico e comprensivo.

« V'hanno paesi che, come disse il Machiavelli della Toscana, anche morti continuano a vivere. L'Umbria è di questi. Se gli Umbri potessero e dovessero d'un tratto scomparire dal mondo, cedendo il posto ad altri sopravvenuti, io credo che l'Umbria rimarrebbe sempre tale quale è oggi: vale a dire una terra che, spiritualmente parlando, è ancora quella di secoli ormai remoti — una regione che ha in sè medesima una suprema virtù di vita perpetua, poi che sembra fatta per far rivivere nel tempo le cose che non sono più, conservandone, illuminandole per l'avvenire in modo imperituro la più intima e più profonda loro significazione.

« Non i popoli plasmano gli ambienti, ma gli ambienti formano il carattere dei popoli. Così avvenne che gli Umbri serbassero ognora intatta l'indole loro serena e il loro giusto equilibrio fra la fantasia e la realtà; anche in mezzo a quell'agitazione febbrile de' tempi nostri che tanti profondi mutamenti ha recato nello spirito universale, essi sono sempre rimasti un popolo di idealisti nel senso più nobile della parola modernamente intesa.

« Tutto in Umbria parla all'anima di pace in un silenzio imperturbato che invita alla meditazione e all'oblio; tutto è pervaso da quell'ineffabile senso francescano che aleggia d'intorno, che ovunque emana dalle forme stesse esteriori del paesaggio e delle cose; tutto, come in virtù di un divino sogno creatore, finisce per apparire evanescente, purificato, animato d'un senso immateriale nel chiaro cobalto del cielo che sovrasta, tutto sembra accennare a primavere dolcissime di pensieri e di affetti; e l'anima è presa dal rapimento di un fascino inconsapevole, che si risolve in un senso di abbandono, che si palesa in un bisogno di aspirazioni umili e buone, che si illumina di un profondo desiderio di adorazione dinanzi al mistero della bellezza infinita ed eterna. Son lunghe teorie di santi, serafici in ardore, che levansi ovunque, dalle zone montane e dalle mistiche valli; è un ordine gentile di angeli leggeri che aleggia d'intorno per la rosea traccia de' monti e dilegua — gli angeli stessi che l'Angelico vide e adorò e riprodusse nell'estasi; sono

> le Madonne che vide il Perugino
> scender ne' puri occasi de l'aprile,
> e le braccia adorando, in su'l bambino
> aprir con deità così gentile;

sono le viole, i floralisi e le primule di cui Raffaello abbellì i prati fioriti delle sue tele; sono le rose, le divine rose fragranti, nate dall'oro sulle tavole come dal sole negli orti francescani della convalle, e adunate ne' canestri ricolmi degli angeli di Benedetto Bonfigli, le belle rose senza spine e senza foglie, simbolo magnifico della Vergine perfetta!... Ecco l'Umbria, l'Umbria rivelata, con le sue meraviglie, con quel suo sublime spettacolo che par prodigio e che è capace di strappare all'animo meno ardente il grido del più schietto, del più vivo, del più lieto entusiasmo... »

Quando aggiungeranno a questo studio e a quello non meno suggestivo del Pompilj, di Arduino Colasanti, e di Gallenga Stuart la loro fiorita e geniale prosa lo spoletano Ugo Ojetti, evocatore di tanti altri lontani paesi, e Diego Angeli, oggi attratto dall'immenso fascino di Roma, ma che con tanta letizia ritorna alle dolcezze della sua campagna orvietana?... E Luigi Barzini non vorrà aggiungere, tornando una qualche volta alla sua Perugia, delle impressioni umbre del suo bagaglio d'impressioni esotiche; e il suo rivale in giornalismo *Bergeret* (Ettore Marroni) non vorrà passare nella sua nervosa e spezzettata prosa pur qualche barbaglio di questa sua terra, di questo suo lago, di questo suo cielo senza confronti?

Il Conte Azzurro.

MALATTIE DEI BAMBINI.

Ecco come trovo classificate e raggruppate le malattie dei bambini in un resoconto clinico-statistico del suo ospedalino in Roma.

1.° *Malattie del sistema digerente.*

Specializzate sono molte e c'è dentro la parola *elmintiasi* che comunemente, popolarmente si traduce in *vermi* di ogni qualità e specie, e c'è ancora le parole *catarro gastrico*, *dispepsia*, *enterocolite* e altre. Ma queste malattie non affliggono soltanto lo stomaco e l'intestino, possono manifestarsi in bocca, in gola sotto forma di escoriazioni, *mughetto*, tonsilliti e faringiti. Quale la igiene?

Un'alimentazione razionale dalla nascita a tutto il periodo di vita infantile secondata da una razionale pulizia della bocca, del naso, dei denti e delle mani.

Una volta si diceva soltanto *vermi*. Qual differenza?

⁂

2.° *Malattie del sistema respiratorio.*

Siamo nel campo delle bronchiti, polmoniti, pleuriti tutte infettive; ma le malattie affini, a principiare dalle ostruzioni del naso fino a tutte le malattie della laringe sono parecchie.

Igiene: Una respirazione pura. Guerra alle polveri, guerra allo sputo, guerra alle mani sudicie; ai fazzoletti sudici; a tutto quello che può intorbidare, corrompere, infettare l'aria respirabile e menomarne la purezza. Guerra ai pregiudizi contro il freddo; al vestiario che stringe; alle posizioni viziose. Vita libera in aria pura.

⁂

3.° *Tossi-infezioni acute e croniche.*

Fra le prime sono le grandi burrasche dell'infanzia.

Tossi-infezione vuol dire avvelenamento da infezione.

Tifoide e malaria, tosse convulsa, influenza, difterite sono tutte tossi-infezioni acute; e così il morbillo. C'è per esse tutte il pericolo del contagio che nella malaria ha per tramite la zanzara. Ma non è solo evitando il contagio noto che si evita la malattia.

Igiene: Essere gelosi dei propri bambini come lo si è di ogni cosa cara. Vivere di loro e per loro, niente altro che per loro.

Fra le seconde abbiamo il rachitismo, l'anemia, la tubercolosi sotto ogni forma, la sifilide, l'atrofia.

Cause complesse vogliono igiene complessa.

Sono mali della miseria. Nelle classi agiate il rachitismo appare solo per disadatta alimentazione: Importa prevenire la sifilide che pur troppo serpeggia anche fra i ricchi, ma per prevenirla occorre la emancipazione della donna dal mercato del matrimonio, vita pura; rigore di costumi; amore del prossimo, sentimento sociale.

Vedere dei bambini sani e belli, interrogarne le madri, udire dalle loro labbra che il numero dei vivi è pari al numero dei nati: ecco quello che deve essere augurato alla umanità.

Non è necessario, no, che sopra un milione e 150 mila bambini accada ancora che ne muoiano 370 mila entro i primi 5 anni di vita. Queste morti sono dovute in massima parte alla trascuranza delle norme igieniche, alla ignoranza, alla miseria, alla illegittimità, all'abbandono, all'agglomeramento nelle abitazioni anguste. La morte batte alle porte dei diseredati più che a quelle dei ricchi.

Ma elaborando con pazienza le tabelle statistiche si vede che le cause di morte per alimentazione disadatta sono capaci di arrivare a 261 su mille. Questa è tutta colpa delle madri.

Ogni bambino che muore rappresenta una perdita di capitale; ogni bambino gracile è una perdita di lavoro. Già alla nascita un bambino rappresenta un prezzo di costo di 50 lire per la campagna e 100 per la città.

Questo valore va da 50 a 120 a 500 per la campagna fino al 5.° anno di vita e quasi a 1000 per la città. E se si calcola l'allattamento mercenario a domicilio? la bambinaia, la carrozzetta, il vestiario? Sono milioni che si perdono dalla patria! Senza dire quel che costano le malattie anche a esito buono.

⁂

4.° *Malattie del sistema circolatorio*, ecc. Sono le malattie del cuore e quelle del ricambio materiale. Nei bambini è molto comune la nefrite.

Igiene: Dare molto latte ai bambini, poca o nessuna carne, brodi leggeri da carni bianche.

Non dimentichiamo che in questo gruppo sono anche alcune malattie angustive delle bimbe di cui ha sempre colpa la madre, o perchè non sa prevenire le cattive abitudini incoscienti, o perchè non sa separar bene letti, biancherie, recipienti per bagnature o perchè non ha abolito le spugne e ne fa per giunta uso promiscuo.

⁂

5.° *Malattie del sistema nervoso.* Quante e quali! dalle così dette convulsioni da cause varie (l'eclampsia) alla epilessia. Dalle meningiti tutte non tubercolari a tumori e guai senza rimedio, dalla idrocefalia alla idiozia, quanti affanni ereditarî e acquisiti non colpiscono anche le classi agiate! Chi non ha veduto bambini paralitici nelle carrozzette bianche col mantice di pelle di guanto candidissima e la *nurs* al fianco?

Igiene: Badare a quello che si fa procreando!

Badarci, con rispetto alla vita, con coscienza della vita, con concezione alta della umanità.

⁂

Io non sarei ritornata su questo argomento se non vedessi coi miei occhi, giorno per giorno, che il ritornarvi è necessario.

A che valgono gli ordini del giorno votati alla unani-

mità nel Congresso delle donne italiane se il sistema di non saper allevare i bambini impera tuttora fra tutte le classi?

Io non credo affatto che le contadine, le nonne, le antiquate tutte abbiano torto dicendo che senza tante sottigliezze si allevava meglio prima. Esse hanno ragione. Il loro torto sta nel non guardare la diversità delle condizioni. Oggi l'aver casa con una terrazza è un favore del cielo. Oggi l'aver latte non manufatto è una grazia. Oggi non è ieri. La vita è diversa. I bambini sono come le rose. Le rose di rosaio silvestre non temono nè uomini, nè cose, nè elementi. Basta che il rosaio non sia preda delle greggie, e il rosaio fruttifica sano e bello con le sue rose primitive biancheggianti fra le spine.

Le rose di siepe sono ancora sicure e vincono con la rosea bellezza dei loro bocciuoli, sul mercato dei fiori. Così le canine e le bengaline rampicanti, così via via per tutte le rose naturali.

Ma a misura che il rosaio vien per innesti e trattamenti diventando generatore di rose sempre più rare e belle l'arte soggioga la natura e se si voglion rose occorrono cure e pensieri.

L'allevamento del bambino va divenendo ognora più un'arte. Una volta bastava una madre! Oggi occorre la madre, la *miss*, il pediatra, la sala di consultazione, la vaccheria modello, la bilancia, il manuale...

Più di tutto però l'occhio clinico materno e il pensiero severo.

A. Devito Tommasi.

EROI D'OCCIDENTE

Eroe non è soltanto il famoso guerriero ma altresì l'apostolo d'una idea, il martire oscuro che anela alla perfezione. Per i nostri nonni ciò sarebbe stato un'utopia, ma ora che le genti lavorano più col cervello che con la spada, questa nuova luce che informa la parola di eroe, codesto nuovo significato nobilissimo può essere inteso anche dai più scettici. E lo svolge Arnaldo Cervesato nel suo ultimo libro degli Eroi d'Occidente! — Editrice la *Nuova Parola!* Roma. — Egli sceglie trenta di questi eroi — sono trenta, ma non sono tutti poichè una parte di essi è forse ancora nascosta — e ne delinea vigorosamente la figura spirituale.

Leggendo questi profili letterari, scritti in una sintesi poderosa ed efficace, io pensavo ad alcuni de' moderni pittori che in un gesto breve di pennello rendono mirabilmente il carattere e la luce delle cose ritratte. Ma oprare così è pericoloso essendo questa la prova più evidente nella profondità di coltura tecnica ed immaginosa per il pittore; vasta ed elegante, come questa del Cervesato, per lo scrittore. Ma pure estrinsecando sinteticamente il suo pensiero egli è riuscito a rendere affascinante la sua prosa; e infatti assai spesso nella breve esposizione d'uno di questi eroi, ha spunti poetici di inarrivabile armonia; talvolta è una tela misteriosa ove l'idea vince il colore, altrove è la forma suggestiva che prevale e cinge d'una giusta luce la figura descritta.

Il Cervesato s'innamora de' suoi eroi e ne parla quindi con fede ardente, dando a ciascuno di essi il contributo della sua illustrazione letteraria densa e scultorea.

Una vera gemma è la pagina dedicata a Percy B. Shelley: ne traspare l'animo doloroso e lo spirito amareggiato del poeta infelice e ribelle. Credo una profanazione scindere la bella prosa citandone soltanto de' brani, sì che la trascrivo tutta assai volentieri.

« Il mondo scorse presto che egli non era dei suoi, ma di coloro destinati a vincere di triplice vittoria gli uomini, il tempo e lo spazio; l'esistenza del suo privilegio di grandezza si affrettò quindi ad annunziargli con la persecuzione ».

Ma poco potè essa su di uno spirito che il fervore librava sempre alto, oltre le zone dell'odio! . . . « L'anima amante si slancia fuori del creato e si crea nell'infinito un mondo tutto a sè, diverso assai da questo oscuro e pauroso baratro », onde la terra non le è, come la zolla per l'allodola, che il punto per lo spiccare del volo alla sfera della gioia incorporea, nell'aureo del sole, nella luce del pensiero protettrice come talismano. Dalla plaga incorruttibile ove stanno la verità ed i sogni, il poeta fanciullo — titano apollineo — continuò ad amare Antigone come in sua passata esistenza e a celebrare il suo mondo, vasto come il suo cuore e come il creato: dalla cima che Dio gli assegnò, salutò l'infinito oceanico azzurro, puro e salso come il suo pensiero, la nuvola in alto, Aretusa sorgiva, Pan onniveggente, Prometeo vittorioso e il vento di Occidente, musico cui è lira la foresta. E mirando il filo d'erba pieghevole, la stilla di rugiada, l'insetto, il fiore, lo sprizzar dei cristalli della roccia, sentì di poter tutte in sè accogliere quelle forme d'esistenza dell'attimo manifesto e vedere che ognuna di esse, innumeri, era il momento di una vita da lui già vissuta.

Per il mistico spirito di Gesù, Arnaldo Cervesato ha parole luminose; egli ci dice che a noi è prediletto « perchè fu simile in tutto all'uomo nell'amore e nel dolore, nel dubbio, nell'angoscia, nel senso di giustizia e di verità perchè fu simile all'uomo giusto, odiato a torto, calunniato, tradito. Ma poichè ogni cosa tramutava in bellezza, così egli mostrò anche la bellezza, traendola alla luce. . . ».

Nell'interpretazione il nostro scrittore trasfonde la sua idea trascendentale, assimilandola all'idea descritta, sì che noi vediamo questi eroi nel piano elevato che a loro è dovuto, onde ne viene un'ammirazione che direi sacra. L'ammirazione non è poi la coscienza dell'intuizione del bello? Ebbene, Arnaldo Cervesato ci forma, col suo libro piccino come un gioiello, proprio questa coscienza. Di Wagner, del musico poeta egli parla da poeta musico:

« Dalla notte in cui Cassandra apprese nel tempio d'Apollo a conoscer a un tempo la nota delle voci dell'aria e i misteri dell'universo, ben potè colla forza dominatrice la potenza musicale venire confusa. Egli quindi non fu se non l'incarnazione melodica dei nostri segreti,

e la manifestazione di essi per il nostro sollievo: ed esprimendo e diffondendo ciò che in noi con oscura impazienza chiedeva di essere espresso e svincolato, riuscì un liberatore.

La virtù apollinea dei poeti tragici elleni, di cui uno loquiva coi venti, l'altro cogli uccelli, il terzo col mare come una voce familiare, era in lui; ma totale, poichè gli erano noti insieme la voce dell'anima e quella delle cose, l'errare del vento nella foresta e il primordiale sussurro del Reno...

Poteva perciò, ripetere col mistico: « Io sono ammesso dalla natura nell'intimo delle sue sedi divine. Quivi io odo il primo canto degli esseri nella sua genuina espressione.

« La musica delle essenze si era accolta nella sua anima estatica, come se egli si fosse appressato a udirne i palpiti sul cuore del mondo, conca di tutte armonie, e in cui è la voce stessa del piacere e del dolore, del fiore, della sorgente, della fanciulla, delle stagioni e di ogni forza primeva, quale era, prima del suo arrivo, triste di non esser capita dagli uomini.

« La sua musica è la preghiera liberatrice dell'anima nostra e a un tempo la scienza che ne svela i segreti e li guarisce col farmaco dell'onda, dell'aria, del sogno, dell'altezza; balsami miracolosi onde, a ogni nostra nostalgia dell'alto, risponde, con messaggio vitale, dalle sfere supreme, la gioia ».

Egualmente profonde, nella loro apparente semplicità sono le pagine dedicate ad altri colossi del pensiero dell'azione, quali: *Socrate, Dante, Napoleone, Ibsen, Garibaldi*...

Come un'osanna lanciata nell'aere dal suono concorde di molte campane sonore, è l'inno alla sublime figura di Segantini. Denso di concetto, smagliante nel giudizio, il Cervesato disegna vigorosamente questo mirabile fra gli eroi:

« Exelsior. Non lui, ultimo, aspettavano il Nume recente e la prole alata dei sogni — non lui, dal nero occhio veggente giunto a chieder alla vita il suo raggio?... Ma essa gli mostrava da prima l'oscuro mistero di ombre soffrenti su incupite campagne, di bestie pensose — dolenti, di luci strane su acque fosche percosse da flagello di venti o stagnanti nell'ansia di livide eclissi.

«Arte: fede che ami e che vinci, che giungi a scalare ogni altezza, tu lo porgesti quel raggio all'aspettante già triste. E lo sacrasti alla gioia, alla gloria maggiore di por con gli umani se stesso, all'aurora, al meriggio, al tramonto, al posto assegnato da Dio nella simmetria dei viventi, se stesso e il fratello eguali alla mucca, all'agnello al rondone, al cespo fiorito, alla vetta che attira.

« E così tu — solitario — chiedesti, oltre ogni cinta prigioniera di case, la campagna, aperta come respiro liberato, feconda sotto lo sguardo e verde e bionda e irrigua. e poi oltr'essa, la collina dai castani, dai lauri, dai laghi dominati, dai venti già aspri, e, via, su — oltre i pini e i gracili aromi e le ultime rose selvagge — il ghiacciaio, balsamo di pace candida e sola, e il regno solenne delle cime, del pregar, dell'adorar senza nome; ove trema il miracolo dei cieli vicini, curvati sull'Alpe quale serto.

« E nella zona delle nuvole oltrepassate per sempre, nel vibrar eletto dell'aria, il gran Pan ti apparve, trasfigurato da angelo, e ti mostrò l'ombra già — breve della terra, dei piani, e intorno nel silenzio — nel palpito astrale, il raggiar primo, il tangibil vibrare, nell'oceano dell'etere della luce dall'alto ».

Nel *ritratto del mistico ignoto* si potrebbe scorgere, osservava un acuto critico, l'autoritratto... involontario dello scrittore (Leonardo da Vinci non diceva che assai spesso si dipinge se stesso? e non diceva altresì esser codesta un'assai bella qualità per il pittore essendochè egli trasmuta la propria anima ne' lineamenti del suo eroe... pittorico? Forse non tutti accettano la teoria che il fisico dica alcunchè del morale, è bene per altro osservare che per un buon morale non deve corrispondere un « bel » fisico ma un « buon » fisico!) involontario, ma peraltro caratteristico, e ne' consigli onde esso è fiorito, è facile riconoscere che il nostro scrittore li ha consigliati dopo averne fatto buona prova.

Chiudendo questo candido volumetto, elegante nell'espressione e severo nel concetto, mi domando se, coscienziosamente, non ho nulla da osservare di censurabile.

Forse il volumetto è lettura faticosa e oscura per chi non conosce che di nome alcuni di questi eroi? ed è forse superfluo per chi ne è postumo amico?

Per i primi, il libro di Arnaldo Cervesato è un incitamento a più larga conoscenza di queste luci del pensiero; per i secondi apre nuovi orizzonti nel giudizio con la sua sintesi saporosa.

Margherita Zampini Salazar.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 18 maggio al 2 giugno.

18. Gli scioperi agrari si estendono oltrechè nel Parmigiano e nel Barese anche alle provincie e regioni limitrofe. Malgrado queste estensioni, gravi incidenti non sono da segnalare; tanto che gli agenti ed i soldati mandati sul luogo non ebbero ancora occasione d'intervenire. — Il ministro della guerra presenta un progetto di legge che comprende la maggior parte dei voti espressi dalla commissione d'inchiesta sull'amministrazione della guerra nella sua prima relazione pubblicata in questi giorni. Naturalmente quei voti si risolvono in una domanda d'aumento di crediti per il bilancio militare.

19. Giungono a Roma i rappresentanti esteri che assisteranno il giorno 23 alla solenne inaugurazione dell'istituto Internazionale dell'Agricoltura. È notevole che a tale Istituto hanno aderito tutti gli Stati del mondo eccetto la Turchia, il Guatemala e l'Equatore. — Animata e quasi violenta discussione avviene alla nostra Camera sulla crisi vinicola. L'on. Giolitti risponde agli interroganti con insolita asprezza di linguaggio, accusando gli interpellanti di essere in mala fede e di canzonare gl'interessati con assurde proposte, come quella dell'abolizione del dazio consumo sul vino. La risposta del presidente del Consiglio ha molto impressionato la Camera ed anche le regioni vinicole, quella piemontese soprattutto che è furibonda contro di lui. Non bisogna dimenticare che tra i tacciati di mala fede o d'ignoranza vi sono uomini che si chiamano Carlo Ferraris e Wollemborg. — Anche la Francia ha avuto soddisfazione della Sublime Porta per l'affare di Eraclea: questo ha annunziato in consiglio dei ministri il ministro Pichon.

20. Il ministro degli esteri Tittoni fa annunziare l'accordo intervenuto tra Menelich ed il governo italiano per regolare definitivamente le frontiere della Somalia e della Dankalia. Si tratta in sostanza di un vero e proprio contratto di compra e vendita per cui un certo territorio passa in proprietà dell'Italia e un certo numero di milioni di franchi passa nelle casse di Menelich. Si tratta ora di mettere, dicono gli officiosi, in valore la colonia perchè i suddetti milioni possano fruttare anche a chi li ha versati.

21. Avviene un terribile disastro ferroviario nel Belgio alla stazione di Contich vicino ad Anversa. Il direttissimo Bruxelles-Anversa investe e squarcia un treno di pellegrini reduce da Zurnhoat e diretto a Sierre. Si può dire che tutti i passeggieri di questo treno rimasero o morti e feriti. Impossibile dare cifre esatte perchè i poveri corpi rimasero talmente dilaniati e smembrati da riuscire difficilissimo l'identificare i cadaveri. Tuttavia si calcola vi siano una sessantina di morti e centocinquanta feriti di cui la metà in grave stato. — E nello stesso giorno una locomotiva devia presso Ronza in Russia in seguito alla rottura delle rotaje trascinando tutti i carrozzoni dall'alto di un terrapieno nel terreno sottostante. I morti sono dodici e trenta i feriti.

22. La Cassazione di Parigi respinge il ricorso del guardiamarino Ulmo condannato per tradimento: la sua condanna diventa così definitiva. — I membri del Senato di Finlandia si dimettono in massa. — Una formidabile esplosione avviene per cause non bene precisate nella Raffineria Say a Parigi i danni sono gravissimi e quarantadue gli operai feriti. — Avvengono i primi scontri tragici nel Barese, in occasione degli scioperi, tra leghisti e liberi lavoratori: un leghista rimase morto ed uno ferito gravemente.

23. Si inaugura a Roma la sede dell'istituto internazionale d'Agricoltura, presenti i Sovrani, i ministri, i delegati di tutti gli Stati aderenti, invitati. Pronunziano brevi discorsi il ministro Tittoni, il senatore Farina per il Comitato reale ordinatore ed il signor Vasconcelles per i delegati esteri. — Muore a Parigi Francesco Coppée, letterato illustre che si era in questi ultimi anni gettato anche alla politica, nella fila dei nazionalisti.

24. Il comitato d'agitazione dello sciopero nel Parmense cambia tattica: prima pareva chiedesse la solidarietà delle altre regioni parecchie delle quali appunto per solidarietà avevano pure dichiarato lo sciopero. Ora invece manda istruzioni perchè lo sciopero cessi dovunque, intensificando soltanto quello della provincia di Parma. In questo modo sembra facilitato l'esodo dei contadini parmensi per le regioni dove si lavora. Cambiamento di tattica dunque. E l'esito delle battaglie? L'orizzonte è sempre buio. — De Lagrange fa i suoi primi esperimenti a Roma dinanzi ad una folla di oltre centomila spettatori. Ma il vento impetuoso ne impedisce la riuscita completa. La folla strepita alquanto per la disillusione pronta, scambiando evidentemente un esperimento scientifico per uno spettacolo domenicale. — Dopo giornate insolitamente canicolari la temperatura si riabbassa notevolmente: sono segnalate nevicate in Francia e Svizzera. — Le elezioni nel Belgio segnano uno scacco — secondo le prime notizie — per il governo cattolico la cui maggioranza è ridotta ad otto voti.

25. Qualche giornale pubblica corrispondenza del Benadir in cui si descrivono come minacciose le condizioni della colonia, si parla d'imminente guerra santa e descrive Mogadiscio come pressochè assediata dagli indigeni. Il ministro degli esteri fa smentire tutte queste notizie. — Il presidente Fallieres arriva in Inghilterra. Per questo incontro del Presidente col Re inglese si sono organizzate feste grandiosissime e la stampa dei due paesi inneggia con entusiasmo all'*entente cordiale*.

26. La Commissione parlamentare che esamina il disegno di legge dei nati nel 1888 si divide sulle incidentale questioni della ferma biennale in maggioranza e minoranza. L'una e l'altra pubblicano oggi le relazioni dovute agli on. De Novellis per i contrari e Pistoia per i favorevoli alla riduzione della ferma. I due relatori svolgendo le medesime argomentazioni e nell'interesse del medesimo esercito giungono a conclusioni perfettamente opposte. Alla Camera il decidere! Dopo qualche giorno di vivace dibattimento, il pretore della Maddalena assolve Ricciotti Garibaldi dall'imputazione che gli era stata mossa d'avere rimossa la tomba di suo padre e di altri membri della sua famiglia a Caprera.

27. Per ragioni di carattere intimo il principe Napoleone Murat si batteva Pietroburgo successivamente coi due fratelli Rieu capitani di vascello uno dei quali ebbe prima una spalla attraversata da una palla e poi rimase ferito mortalmente al petto vicino al cuore.

28. Gli abitanti dell'isola di Samo retta da un principe greco nominato della Porta di cui è tributaria si sollevano contro il presidio turco, imprigionano il principe e fanno appello alle potenze. — Lo steamer americano *Faune* — telegrafano da Boston — ha avuto una collisione col vapore inglese *Boston:* una ventina di marinai sono annegati. — A Buenos Aires in uno scontro tramviario muoiono cinque persone e sessanta rimangono malconcie.

29. La Camera italiana vota la legge per gli impiegati dello Stato, lungamente attesa. — Un gruppo di deputati domanda la sospensione per due mesi della riscossione del dazio sul grano, allo scopo di ottenere un ribasso nel prezzo del grano salito in questi ultimi tempi fino a 31 lire al quintale. — Avviene una grave esplosione di nitroglicerina nel dinamotificio di Avigliana presso Torino: due operai rimangono morti e cinque feriti. — Milano delibera di indire una esposizione internazionale del teatro per il 1909. Il tempo basterà; occorrendo inviarla, rimane fissata la data del 1913, primo centenario verdiano.

30. Il famoso *chauffeur* italiano Cedrino conducendo un'automobile sulla pista di Rimbico presso Baltimora, ne rimane vittima! le vettura slitta e si capolvolge, uccidendolo sul colpo. — Continua ricco d'interesse il processo Cifariello a Napoli: dopo la lunga auto-difesa dell'imputato abilissimo, troppo forse! e piena di buoni effetti teatrali, comincia a deporre la madre dell'ucciso, che depone circostanze che — se vere — sarebbero gravissime contro lo scultore uxoricida. — Si attribuisce al giudice istruttore l'intenzione di far discutere il processo Eulemburg alla Corte di Assise di Berlino, il 15 giugno.

31. La commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Boselli, incaricato di studiare la questione del voto alle donne, pare proclive a concedere ad esse quello amministrativo, con la dovuta cautela. — Un grave disastro avviene presso Lodi al tram interprovinciale riconducente a Milano numerosi fedeli reduci da un pellegrinaggio a Caravaggio: la locomotiva, deragliando, precipita e trascina con sè parecchie vetture in un fossato, fortunatamente asciutto: una sessantina di persone rimangono ferite, alcune gravemente. Un disastro simile avviene presso Mancy: in un treno funicolare pare reduce di un pellegrinaggio avviene un urto, in seguito al quale due persone rimangono morti e sette ferite. — Avviene un raccapricciante delitto a Parigi: malfattori ancora ignoti entrano notte tempo nel villino del reputato pittore Steinheil, strangolano l'artista, la signora Saby sua suocera e tentano di strangolare sua moglie che miracolosamente si salva; poi dopo aver fatto un discreto bottino, si allontanano indisturbati.

1. Giugno. Delagrange ottiene a Roma col suo apparecchio ripetuti trionfi, fatto segno, ad entusiastiche acclamazioni. Parte per Milano per ripetervi i suoi esperimenti. Trapani proclama ancora Nunzio Nasi — suo candidato politico, ora e sempre.

2. Tutta Italia commemora con discorsi e cortei il 26.° anniversario della morte di Garibaldi. — Un colpo di scena che non ottiene nè a Parigi nè altrove l'effetto desiderato: Paty du Clam, nome sinistramente famoso nell'oramai chiuso affare Dreyfus, dopo dieci anni di silenzio, risponde. internando per via d'usciere la risposta al giornale *L'Aurora*, alla terribile lettera — requisitoria di Emilio Zola: *J'accuse!* — Dieci anni per meditare una risposta quando Zola è morto! Il gesto di Paty du Clam è caduto nel vuoto.

FURIO.

In attesa del giorno temuto...

E questo, per voi, non può esser che quello degli esami.

Esami! Oh la melanconica parola pei bambini che hanno studiato poco o punto durante l'anno e che ora si augurerebbero di posseder la scienza di Pico della Mirandola!

Oh il terrore dei giovani esaminandi, mentre la maestra o il professore dettano il tema d'italiano!

Per essi questo tema è sempre difficile, sempre sbagliato, sempre fuori di programma!... Eppoi... eppoi! È colpa loro se proprio in quel giorno, in quel momento, non hanno idee?

Curiosa! Non hanno idee per fare una breve narrazione, per parlare di una buona azione, per buttar giù una letterina garbata e — pare impossibile! — ne hanno tante per inventare un monte di monellerie, per far disperar la mamma e per mancare ai loro doveri!

Via, via, è un controsenso, ne convenite? Sì? Benissimo; quà la mano, dunque, e amici più di prima.

La maestra vi dà, per esempio, il seguente tema di descrizione: « Quel che vedo dalla finestra della mia camera ».

Non tutti, si capisce, hanno la fortuna di abitar lungo l'Arno o in via Maqueda o sotto il Pavaglione o in riva al mare, dove lo spettacolo che si offre alla vista del riguardante può offrir materia, nonchè a un componimento, a un volume di trecento pagine! C'è chi abita in una straduccia ottusa ed ha la finestra prospiciente su un cortile buio e triste! Ma che vuol dir ciò? Invece di scrivere: a mo' d'esempio, « Io vedo il mare, il fiume il frettoloso via vai della gente, le ricche mostre delle botteghe eleganti », si dice bravamente:

« Dalla mia finestra io vedo un cortile buio triste, i cui muri mi tolgono ogni vista di cielo o di verde o di strade..... In questo cortile melanconico o razzolano delle galline o sonnecchia un gatto o saltellano i topi... Credete voi che ques'ultima descrizione, se è fatta bene, abbia meno merito dell'altra?

Ma come ci si regola per far bene una descrizione?

Ve lo insegnerò io; figuratevi di entrar per la prima volta in un salotto. Che cos'è che vi dà subito nell'occhio? Prima di tutto la vastità o la piccolezza della stanza e il colore del suo parato. Poi, di mano in mano che il nostro sguardo si aggira qua e là, vedete i quadri, i mobili più appariscenti, le fotografie, i ninnoli, ecc.

Or bene: descrivendo questo salotto, penserete all'impressione che ne avete ricevuta e comincerete dall'accennar le cose, *nel medesimo ordine con cui vi si sono presentate:* la grandezza, il colore del parato, i quadri, i mobili, le fotografie e i ninnoli... Guai a fare a rovescio o disordinatamente, come sogliono molti ragazzi irriflessivi, pei quali il *componimento* è uno spauracchio e un tormento.

Per concludere, dirò che nel fare quella descrizione non è male di metterci qualche pensierino gentile, qualche idea graziosa. Se no, somiglierebbe troppo a un inventario. Per esempio accennando alle fotografie e al pianoforte si può dire:

« Nel salottino della Signora H. fra molte e belle fotografie di donne gentili e di uomini illustri, mi colpì quella della nostra buona Regina Madre che così giustamente venne chiamata *la madre del suo popolo.* La vista di quel piano forte, mi ricondusse al pensiero le belle serate, ecc.

☼

Mi sono fatta intendere? un'altra volta v'insegnerò come si fa a mettere insieme un bel raccontino, un dialogo, o a illustrare un proverbio, ecc. Per oggi punto e basta.

☼

Passeggiate.

Poichè la dolce stagione c'invita a uscir fuori all'aperto, profittiamone; e vaghiamo un po', secondo che l'estro ci consiglia, lungo le vie fiorite d'Italia: nella seconda metà del luglio e nell'agosto ne visiteremo i lidi ridenti: e così, anche quei pochissimi bambini che, per una ragione o l'altra, non possono muoversi da casa, avranno davanti agli occhi una visione di verde e di bellezza.

Per questa volta, io gl'invito qui, a casa mia, lungo il viale dei Colli, che, in queste fresche, odorose mattine di giugno, sembra, a dirittura una succursale del paradiso.

Certo che, per parlarne degnamente, sarebbe necessario intinger la penna nell'azzurro, nel sole, o nello smeraldo più puro, divenuto liquido in virtù di qualche prodigioso incantamento.

Ma ohimè! Bisogna pur troppo che i giovani lettori si contentino d'un po' d'inchiostro annacquato e d'una prosettina dello stesso genere.

Percorriamo la meravigliosa passeggiata, prendendo le mosse dalla Barriera di San Niccolò, da cui ha principio quella parte di viale che prende il nome di Michelangiolo dall'immenso piazzale omonimo ove giganteggia la riproduzione in bronzo del *David* Michelangiolesco.

Vi si può accedere anche per mezzo delle rampe e gradinate che sembrano dar la scalata al Colle; ma dal viale la salita è assai più dolce. Che dire della vista stupenda che si gode da quell'altura? Se lo sguardo si distende sul piano può spingersi fin oltre le fertili campagne del Pistoiese: se s'inalza, che ricchezza di cime austere, dalle colline di Fiesole e di Pratolino, fino alla brulla vetta di Monte Morello, alle montagne di Vallombrosa e ai ceruli e più lontani Appennini che si delineano a ponente!

La loggia che completa la decorazione del piazzale e sotto la quale si trova un caffè, è appoggiata alla collina su cui s'inalza la chiesa di San Salvadore, un vero gioiello architettonico che il divino Michelangiolo, alludendo alla sua posizione, soleva chiamar *la bella Villanella.*

Essa fu edificata nel 1480 unitamente al convento per frati Francescani Osservanti con disegno del *Cronaca.* Questo artista, veramente, si chiamava Simone del Pollaiuolo e veniva soprannominato il *Cronaca*, perchè essendo stato a Roma, raccontava con precisione e facondia incredibile tutte le cose di quella città come se fosse stato un libro di descrizione o di cronache...

Oltre il piazzale Michelangiolo, il viale prende il nome di Galilo. S'incontra, sulla sinistra, la chiesa di San Mi-

niato, la cui torre fu fortificata da Michelangiolo durante il celebre assedio che ispirò pagine bellissime al Guerrazzi e a Massimo d'Azeglio.

La Basilica di San Miniato ci dà un'idea molto esatta delle chiese del secolo XI. L'antico campanile era pendente come quello del Duomo di Pisa; ma un ingegnere volle raddrizzarlo e lo rovinò.

Che dirvi, o miei giovani lettori, del vaghissimo cimitero che si stende in faccia e di fianco alla Basilica, ove i marmi e le croci biancheggiano tra il verde perpetuo dei lauri, ove le rose e le viole si sposano in un sol profumo, ove il cielo è sì limpido, il sole sì sfolgoreggiante, la morte sì lieta!

Fra le tombe più illustri sono degne di ricordo quelle di Giuseppe Giusti, di Pietro Thouar, del Cordova, del Mantellini, del Siciliani, del simpatico e non ancora abbastanza compianto Carlo Lorenzini (Collodi), dell'editore Gaspare Barbèra, di Felice Le Monnier e dell'artista drammatico Cazzuòla.

A destra si svolge sempre, sotto mille differenti aspetti, tutti variati e insuperabilmente belli, il panorama della città.

Il viale dei Colli è unito alla città da frequenti vie traverse, quali l'Erta Canina, la via San Leonardo, e da scalinate e rampe che, come abbiamo detto, conducono dalla porta San Niccolò al piazzale Michelangiolo.

Sono innumerevoli i villini sparsi su queste adiacenze che i freschi giardinetti dalle aiuole sempre olezzanti rendono allettatrici e ridenti.

Parrebbe? non è verò? che il buon popolo fiorentino dovesse accalcarsi nelle limpide sere d'estate in questi luoghi di delizia; ma invece, no.

Questo popolo nelle cui vene scorre ancora il sangue dei poeti e dei novellatori, questo popolo artista preferisce di farsi pigiare, la sera, nella brutta piazza Vittorio Emanuele, tutta nuova e lustra, in mezzo al fracasso — spesso insopportabile — prodotto dalla musica del vicino *Gambrinus* e da quello che si eseguisce, *nello stesso tempo,* sulla piazza famosa. Non è raro il caso di udire — uniti in un mostruoso connubio — una delicata fioritura della *Bohème* e il gran finale dell'*Ernani*.

Proseguendo, troviamo sulla nostra sinistra la Via di Giramonte che conduce alla storica torre del Gallo, dalla quale Galileo, nuovo Colombo dei cieli, quante volte lanciò lo sguardo nei sereni sconfinati, altrettanti mondi vi scoprì: tanto che la natura, è da credersi, gelosa dei suoi misteri, gli chiuse per sempre nelle tenebre l'audacissimo sguardo (1).

Avanti ancora: ecco che comincia la distesa e il viale prende il nome da Nicolò Machiavelli.

Molti anni or sono, quando voi altri eravate ancora nel pensiero di Dio, tra il piazzale Galileo e il giardino pubblico detto il *Bobolino,* sorgeva un piccolo Eden tutto fiori, musiche e canti.... Ma allora i tempi volgevano ben diversi per Firenze! Essa era la capitale provvisoria d'Italia e i denari circolavano in abbondanza!...

Il Tivoli non c'è più, ora, e ben pochi lo ricordano.

La discesa si fa sempre più sensibile, finchè, fiancheggiato dal viale del Poggio Imperiale e dalle scuderie reali, il viale dei Colli, questa insuperabile poesia di Firenze moderna, sbocca sulla vasta piazza di Porta Romana.

⁂

Da un viaggio in pallone:

La mia prima ascensione ebbe luogo giovedì, 30 maggio 18, giorno dell'*Ascensione*. Scelto bene, non vi pare?

Prima di tutto andammo nella sala ove si trovava l'areostato non ancora gonfiato. Era un immenso ombrello o fuso di seta verde, steso in terra; una gran rete lo avvolgeva con le sue maglie e ne faceva una cosa fantastica, quasi paurosa. E che eloquenza essa aveva per me! Mi sentii come colpito in pieno petto e fui sul punto di dirle:

— Oggetto informe, cosa inerte che le mie dita possono distruggere e i miei piedi calpestare, o tu che giacmorta davanti a me e sei la mia schiava, io, per detto e fatto del mio capriccio, t'inalzo alla dignità di mia sovrana! Potrei lasciarti nella polvere e ti do la vita: fra poco mi eguaglierai in potenza, fra poco sarai la mia signora, o cosa inerte e vile! Io ti darò molto di più di quello che io posseggo! Io ti farò grande e splendida!

Ti farò sì formidabile che non mi resterà altro che dirmi tuo schiavo. Io che mi chiamo pensiero, diventerò la tua *cosa:* tu, tu, sarai la regina. Io mi abbandonerò alla tua maestà e tu mi trasporterai ove ti parrà, o creazione della mia mano! Tu mi trasporterai al di là del mio regno e mi schiuderai il tuo, cioè quello che t'ho creato: tu prenderai il volo nella regione degli uragani e de' fulmini e mi costringerai a seguirti! E poi farai di me quel che vorrai: dimenticherai ch'io t'ho dato il giorno, mi rapirai, forse, la vita, e lascerai sospeso il mio cadavere a qualche punta sporgente di scogliera o di monte, finchè stanca del tuo crudele vagabondaggio, precipiterai in mare e sparirai per sempre!

Sicuro, lettori miei cari: quella cosa che giaceva inerte sul suolo, stava per divenire una potenza, un essere speciale di cui l'*aria* sarebbe stata l'elemento: una cosa che gli abitanti di quella medesima aria avrebbero angosciosamente e paurosamente fuggita.

⁂

Adagio adagio il gaz penetra nelle sue pieghe fonde e le gonfia: di già il pallone si contorce in convulsioni per sfuggire alle mani che lo rattengono, e par che già voglia rivoltarsi contro il vento e contro gli uomini, senza i quali, infine, non esisterebbe.

Come si fa presto a diventare egoisti quando ci si sente forti! Non mi permette di attaccare i miei strumenti ai suoi piedi: e mentre noi prendiamo posto coi nostri apparecchi nella navicella vacillante, i cuori che battono all'unisono col nostro si riavvicinano e c'implorano.

— Che pazzia di lasciar la terra e di esporre la propria vita per lo studio! È una cosa sensata di preferire un viaggio aereo alla pace della propria stanza e alla dolcezza della contemplazione? Perchè mettere a sì dura prova la nostra tenerezza? Chi sa mai dove anderete a cascare!

Tutti questi lamenti vi commuovono e vi danno l'illusione d'essere un eroe. Da ciò la vostra decisione si afferma con un'energia nuova e il vostro coraggio s'infiamma più che mai.

Promettete di tornar presto e date l'ordine di *tagliar tutto.*

Il momento della partenza ha qualche cosa di solenne.

In mezzo al nuvolo degli amici, dei conoscenti, e dei curiosi, sotto l'ansietà dei loro sguardi voi vi alzate lentamente, ma maestosamente nello spazio. Questa prima sensazione è indimenticabile, è unica e singolarissima.

Il movimento che ci trasportaè *completamente insensibile per noi: ma noi sappiamo che ci eleviamo,* poichè la città ingrandisce progressivamente sotto di noi e ben presto i nostri sguardi l'abbracciano nel suo insieme, tutta inghirlandata di verdeggianti campagne. Diamo un'ultima occhiata, scambiamo un ultimo segnale agli occhi che ci cercano e che fra poco non ci scorgeranno più.

— *Com'è bello! Com'è bello!*

È questa la prima esclamazione che sfugge dalle nostre labbra.

Nessuna descrizione varrebbe a dare un'idea della meravigliosa magnificenza d'un tal panorama!

Il colpo d'occhio più pittoresco, goduto dalla vetta di un monte, non ha nulla che fare con la grandiosità che presenta la natura vista perpendicolarmente nello spazio. Là solamente l'uomo può comprendere la bellezza della Terra.

Ida Baccini.

(1) Guerrazzi, *Assedio di Firenze.*

ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE

• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI.

Nell'ameno campo del romanzo italiano.

Un giro, un nuovo giro nella Repubblica letteraria e più precisamente nei campi della Letteratura Amena mi par doveroso, anche stavolta.

In questi campi si nota una rifioritura che è fra le più attraenti, per varietà e originalità, e voi mi vi seguirete volentieri, ne sono certo, mentre le vostre cameriere saranno intente a preparare i bauli per le imminenti bagnature, di cui quest' anno abbiamo sentito molto prima del solito il refrigerante bisogno.

⁂

Ecco qua Diego Angeli, l'elegante scrittore tosco-umbro-romano, cui accennavo la scorsa quindicina. Egli, nel suo ultimo romanzo *Centocelle*, che è appunto il luogo in cui la grande società cosmopolita della Capitale si dà convegno per la caccia alla volpe, ci fa sfilare davanti una serie di rapide e brillantissime visioni.

Sono getiluomini e dame di razza, e forestieri di dubbia provenienza, ma ricchi di sterline, affluiti a Roma per le sue bellezze antiche e per tutto il fascino che continuano ad esercitare il suo cielo e le sue bellezze naturali sull' animo dei nordici figli della bruma, cui con troppa facilità il patriziato romano apre i suoi saloni e il suo cuore.

Sono intrepidi *gentlemens riders* e splendide amazzoni spinte a galoppo per la campagna romana dietro la volpe in fuga, e giovanotti inappuntabili nel vestito e negli atti, che *flirtano* con la esangue *miss* ereditiera cercando di far fortuna. Sono figure complesse agitate dalla passione e dal vizio, e lievi figurine profilate nello sfondo per la composizione dell'ambiente.

E sopra tutte è genialmente segnato il tipo del principe Giannetto Condulmieri, accanto a quello della giovane e attraente e innamorata nipote, donna Paola Farnese, irretita da un avventuriere, il vago e abile Armando Frassini, — personaggi che rivelano più di ogni altro le invidiabili qualità artistiche del romanziere.

La favola del romanzo non è complicata. Donna Paola, la romantica e leggiadrissima orfana di un Farnese a cui la madre, occupata dalla mondanità e dai suoi adoratori, non ha potuto troppo badare, crede di trovare in un giovane che sa ben cavalcare ed è scaltrito in tutte le arti della seduzione, quell'ideale che le protagoniste dei romanzi inglesi sognano e finiscono spesso col trovare alla fine delle narrazioni.

Ma il giovane Armando Frassini è tutt'altro che un fior di galantuomo. Entrato nel gran mondo in grazia di una non più giovane signora, donna Marozia Savelli, egli cerca di consolidarvisi con la vistosa dote della Farnese, e riuscirebbe al suo intento se, proprio nel momento migliore, alla vigilia di una fuga con la nobile e innamoratissima signorina, non venisse una tremenda catastrofe ad atterrarlo e a trascinarlo in un posto assai più degno: il carcere. Egli, spinto dal bisogno urgente, ha sottoscritto una cambiale col nome di un altro, il duca di Vicarello, che spera di pagare con la vincita per la vittoria di un suo cavallo favorito: ma Giove Pluvio sconvolge tutto il suo piano, bagnando il terreno su cui si svolge lo *steeple chase*, e facendo soccombere, nella gara, il sicurissimo corridore, *Fatadoro*.

Come fare? Subir quella rovina proprio quando l'amante ha consentita la vagheggiata fuga che dovrà coronare ogni suo sforzo?

Un'ancora di salvezza, in tanta disperazione, gli pare la giacca di Luigi Contreras, un altro *sportman*, ch'egli vede nella sala del peso, e che contiene un portafogli gravido di biglietti.

Rapidamente il bell' Armando s'impossessa di quel danaro; ma più rapidamente ancora è scoperto e arrestato. La infelice donna Paola va a far cessare in un chiostro le orribili pene del suo cuore, la nausea di quella sua grottesca avventura.

Ah, come ha ragione quel bel tipo di don Giannetto Condulmieri, principe di Settavene, quando osserva che se la buona società romana vuole aprire le sue porte agli estranei, meglio aprirle a tutti, non soltanto a chi abbia *chèques* da firmare e a chi sappia fare un bell'inchino e montare a cavallo: almeno avrà tra i frequentatori anche delle persone d'ingegno!

« Venti anni fa, — egli pensa — la società romana rappresentava ancora qualcosa: oggi è alla mercè della prima straniera equivoca che piomba al Grand Hôtel non si sa come nè di dove! ».

E, per non partecipare più oltre al deplorevole errore, se ne parte per l'Uganda, il giorno stesso di un altro *meet* di caccia a Centocelle...

La forma letteraria di Diego Angeli è in questo romanzo meno preziosa di quella dei precedenti, epperò più efficace: egli a poco a poco è riuscito a staccarsi da quel manierismo che fu generato dai romanzi del D'Annunzio, e attrasse un bel numero d'ingegni eletti, diminuendone i pregi e la genialità.

Così affrancato con la sua lingua limpida e colorita, egli può dar meglio vita alle sue immagini artistiche, senza per questo rinunziare al suo fine gusto estetico e cadere in quei luoghi comuni che tanta nausea fanno salire alla gola dei così detti edonisti sferzati dalla facile vena sarcastica di Giustino L. Ferri.

⁂

Forma pura e stile nobile e gustoso troverete pur nel romanzo *Il violinista* col quale il giovane e raffinato poeta piemontese Francesco Pastonchi esordisce nel genere narrativo.

Nè meno interessante di quella dell'Angeli è la trama della sua storia d'amore — il disgraziato e inappagato ed incompreso amore del protagonista per la sua bella e infedele compagna.

Jacopo da Sesto non segue la teoria del Dumas che, in un momento culminante di una discussione, gridò il suo famoso: *tuez-la!* ossia, « se tua moglie ti tradisce, uccidila »; nè quella di Sardou assai più umana e degna dell'odierna civilizzazione: « Se tua moglie non ti è fedele, scacciala ».

Egli sostituisce alle due opposte teorie una massima ancora più cristiana: « Se tua moglie ti tradisce, perdonala ». E tutto il romanzo è fatto per svolgere questa morale, tanto più che Jacopo da Sesto, il Violinista, sente di essere la causa prima dell'inganno di sua moglie, ch'egli non seppe certo amare dell'amore di cui ella abbisognava per non cedere a un'altra fiamma avviluppatrice. Egli perdona, ma si uccide, per punirsi della propria colpa.

Ma se avesse continuato a vivere avrebbe saputo continuare a perdonare?

E se non fosse stato colpevole, come non lo fu, ad esempio, il protagonista dell'ultimo romanzo, della Serao, studiante appunto lo stato di due sposi riconciliati, *dopo il perdono?*

A queste legittime domande se ne potrebbero aggiungere un'altra dozzina, e la morale di Jacopo da Sesto potrebbe vacillare, come il giudizio di coloro che affermarono la necessità di questo romanzo « in un paese dove si considera troppo facilmente il matrimonio come una occasione di omicidio: in un paese dove l'impulsività dei suoi abitanti è troppo sovente eretta a gloria da giurati troppo teneri per gli assassini ».

In ogni modo, anche se la dimostrazione filosofica venisse a mancare per la generalità dei casi, resterebbe sempre evidente e chiaro il caso di Jacopo da Sesto, un personaggio studiato con oculatezze insolite e reso con la perizia di un romanziere provetto, fra pagine davvero mirabili di poesia e di sentimento. In ogni modo, il libro è stato necessario, non foss' altro, per rivelarci nel Pastonchi un nuovo romanzatore ben degno di allargare la già folta schiera dell'Italia contemporanea.

⁂

Un terzo giovane scrittore, Guglielmo Anastasi, autore di vari altri lodati romanzi, ci ha offerto nell'*Eldorado,* — il suo miglior lavoro, — una efficacissima dipintura del mondo borsistico genovese, con tutte le sue trappole, le sue sorprese, le rapide fortune che vi si attingono e le spaventose catastrofi che seguono talvolta ancora più rapidi e stupefacenti.

E un altro caratteristico lato della vita italiana, presentato con valentia d'artista e analizzato con acume di sociologo, come quello studiato a Roma da Diego Angeli: un altro libro interessante e bene scritto, che si fa leggere volentieri e si fa ammirare non solo, ma fa pensare e può magari mettere in guardia da un impegolamento borsistico, e salvare dalle illusioni ond'è circondato l'Eldorado promettitore e dalle angosce di una inaspettata rovina. che ne è spesso la conseguenza.

La parola anche qui è semplice, ma non pertanto scevra di attraenze, poichè i casi del protagonista si seguono con crescente ansia, anche quando è evidente la preoccupazione dell'autore per la dimostrazione della tesi prescelta — una tesi, ripeto, assai notevole e fors'anco provvida.

Dicono che l'*Eldorado* dell'Anastasi sia, precisamente come *Centocelle* dell'Angeli, un romanzo a chiave, cioè a dire con personaggi trasportati dal mondo reale nel mondo irreale della narrazione, con le sole modificazioni dei nomi e delle vicende principali: a noi poco importa appurarlo: basta che la dipintura dei caratteri e dell'ambiente riesca a darci le sensazioni volute, e a questo i due giovani e raffinati autori, riescono senz'altro, epperò meritano il nostro plauso incondizionato.

⁂

L'ambiente veneziano, così poeticamente suggestivo, è lo sfondo del romanzo di Luciano Zuccoli, un quarto giovane scrittore assai valente, cui altra volta ebbi ad accennare: L'*amore di Loredana,* e al quale è corsa la mia mente nell'accennare a *Centocelle* e all'*Eldorado.*

L'ingegno dello Zuccoli è diverso da quello dei precedenti scrittori, analizzatori più minuziosi e stilisti più ricercati; ma questo *Amore di Loredana* tende, nel suo complesso, alla medesima finalità cui tendono il romanzo sportivo e il romanzo borsistico prelodati, offrendo, con pennellate rapide e intense, i tipi e le figure della società cosmopolita che si muove fra gli splendori della Laguna, con tutte le sue frivolezze e le sue morbosità, in mezzo alle quali scoppia violento il dramma passionale di un'anima.

Naturalmente, questo romanzo meno che i precedenti è adatto a passar per le mani delle vostre figliuole e delle vostre giovani sorelle: la moda, il temperamento e le aspirazioni artistiche della maggior parte dei nostri giovani scrittori non consentono ciò, ed è un peccato, poichè non di rado le priva di bellissime pagine, vivificate dall'arte e dalla genialità.

È pur vero che l'inconveniente può facilmente eliminarsi, col .... matrimonio; ed io lo auguro prossimo e felice a tutte, non foss'altro per non aver rimorsi nel consigliare questa o quella lettura!

⁂

Non saprei, frattanto, consigliare neppure a voi, mie gentili, il nuovo romanzo di E. A. Marescotti, che reca il pauroso titolo *L'orribile fascino,* nonostante i pregi artistici non comuni del libro. Quest'altro giovane e attivissimo scrittore che voi conoscete per le sue belle qualità di critico d'arte e che si è dimostrato anche musicista garbato, quando si accinge a scrivere un romanzo, si appassiona a preferenza a soggetti e ambienti che fanno correre lunghi brividi per la schiena, pur essendo essi in pieno disaccordo con la sua natura mite, di lavoratore paziente e sereno, che ha fatto gradatamente la sua strada e continua a farla fra il compiacimento dei suoi molti amici. È per amor di contrasto? — E dire che la preferenza per il mostruoso non è nemmeno più di moda, come non lo sono tutte le crudezze dirò così zoliane di cui facevan pompa, dieci e venti anni or sono, i romanzi francesi e italiani.

⁂

Fra gli ultimi libri che possono esser letti e ammirati da tutti, non una esclusa, sono *Le lettere di una viaggiatrice,* pittoriche e personalissime impressioni di Matilde Serao; e i *Ricordi* dell'ultimo viaggio compiuto nell'isola d'oro del De Amicis, sempre vivissimo fra noi, pubblicati or ora dal Giannotta di Catania, e di cui l'insigne e delicatissimo scrittore della bontà non ha potuto nemmeno rivedere le bozze.

A proposito di *Cuore:* tre bellissimi volumi per fanciulli sono venuti ad arricchire la biblioteca già abbondante ad essi dedicata: un racconto di piccole avventure di Luigi Capuana: *Cardello* degnissimo compagno di quello *Scurpiddu,* che tanto diletto ha procurato alle anime adolescenti; *Belia Italia, amate sponde,* viaggi, impressioni e ricordi di Eugenio Checchi. scrittore non meno illustre e saporoso del Capuana; e *Affetto,* ricordi di un anno di collegio, raccolti in un grosso volume di oltre 400 pagine, ma ricco di finezze, di allettamento, di affettuosità, che può stare accanto al *Cuore* deamicisiano e fu tradotto recentemente perfino in giapponese.

Il Conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

XXXVI.

IL SONNAMBULISMO.

Il fenomeno è noto, anche perchè frequente. Vi sono persone che, nello stato di sonno, vanno attorno, compiono atti talora assai complessi, con la stessa sicurezza, con la stessa precisione di quando son desti, e, qualche volta, quasi si direbbe con sicurezza maggiore, con maggior precisione. Talora il sonnambulismo si verifica durante il giorno, seguito a un sonno improvviso più o meno profondo, o anche senz'altro, e allora, terminato l'accesso, il sonnambulo s'addormenta tranquillamente; più spesso si verifica la notte, dopo qualche ora di sonno: il sonnambulo si leva dal letto, si veste, va attorno, agisce; poi, da solo, o accompagnato e guidato dai famigliari, ritorna a letto, e s'addormenta. In entrambi i casi, al risveglio, non ricorda affatto l'accaduto. Qualche volta anche il sonnambulo non cangia posto, non si muove: parla a lungo, e talora tradisce anche i propri segreti più gelosi: si direbbe che pensi ad alta voce. Altri infine si muovono, parlano, ma non abbandonano affatto il letto.

Un esempio tipico di quest'ultima forma di sonnambulismo, è narrata da Frank. Si tratta d'una giovinetta che nel 1812 era stata atterrita da soldati francesi i quali minacciavano di morte il padre suo, e non cessarono le minacce che quando ottennero ciò che volevano. L'indomani essa cadde in un accesso che rinnovò poi regolarmente ogni giorno, all'imbrunire. Emetteva un profondo sospiro, e cadeva subito in un sonno profondo: messa sur un divano, si producevano allora in essa alcuni fenomeni catalettici, poi cominciava la riproduzione della terribile scena, che, impressionandola profondamente, era stata la causa degli strani fenomeni. Faceva l'atto di caricare un fucile, sembrava enumerasse con le dita certe condizioni, pronunciava alcune parole nella lingua francese, a lei sconosciuta, evidentemente pronunciate dai soldati invasori, e finalmente, battuti i pugni l'uno contro l'altro, tutta madida di freddo sudore, ricadeva in una specie di coma, e si risvegliava poi senza alcun ricordo del dramma rappresentato.

Vi sono finalmente dei sonnambuli che si levano di letto, leggono scrivono, fanno dei versi, dei calcoli, compongono musica, compiono infine degli atti molto complessi.

Classico, al riguardo, è il caso d'un giovane abate, che si levava tutte le notti, e componeva e scriveva dei sermoni. Scritta una pagina, la rileggeva per intero, se pure si può dire così, poichè egli la leggeva senza servirsi degli occhi, cancellava ciò che non gli piaceva, e correggeva. E che egli non si servisse degli occhi fu provato all'evidenza, chè egli *leggeva* e correggeva e scriveva, anche quando gli si teneva sotto il mento, dinnanzi agli occhi, un cartone. Eppure fra l'altro, una volta volle correggere una frase che non gli garbava. Aveva scritto: *ce divin enfant:* volle sostituire *adorable* a *divin;* ma allora s'accorse che il *ce* non andava più, e trasformò il *ce* in *cet*. Si provò a sostituire la carta sulla quale scriveva con carta bianca; egli s'accorse della sostituzione quando si sostituiva carta di formato differente, non s'accorgeva di nulla se la carta aveva lo stesso formato: e in quest'ultimo caso continuava a scrivere là dove era rimasto, e scriveva le correzioni al sito corrispondente sebbene sul foglio messogli innanzi non fosse tracciata parola. Il giovane abate scriveva pur della musica, rigando prima convenientemente la carta, mettendo al loro posto la chiave, i bemolle, i diesis: le note scriveva prima in bianco, poi, in ultimo, faceva nere quelle che dovevano esser tali. Una notte, nel cuor dell'inverno, s'immaginò di passeggiare lungo un fiume e di veder cadervi un fanciullo. Volle salvarlo, e si buttò sul proprio letto, facendo l'atto di nuotare; poi, trovato sul letto un involto di panni, lo afferrò con una mano, come se fosse stato il fanciullo, e con l'altra continuò a far l'atto di nuotare sino a che credette d'esser giunto alla riva, ed uscì dal fiume. Poi domandò, tutto tremante, come se fosse intirizzito, un bicchiere d'acquavite, s'accorse che gli si dava invece un bicchier d'acqua, lo ridomandò, e ottenutolo si rimise sul letto dove s'addormentò tranquillamente. Sembra certo che i sonnambuli percepiscano delle impressioni auditive, poichè talora è possibile condurli a compiere certi atti, suggerendone loro l'idea. Spesso, se si chiamano pel nome loro, si volgono, guardano fisamente, ma è certo che non veggono. Il caso precedentemente narrato mostra che essi sono suscettibili di sensazioni gustatorie: e vi sono osservazioni le quali fanno credere che i sonnambuli talora si lascino guidare nelle loro peregrinazioni notturne dal senso dell'odorato. Il tatto è in essi ben desto, e sembra assumere una squisitezza straordinaria, tanto da prendere, come accade nei ciechi, l'ufficio della vista, arrivando persino alla percezione dei colori. Quanto alla vista i pareri sono divisi. I sonnambuli hanno talora gli occhi aperti: tal'altra gli hanno chiusi. Un aumento o una diminuzione nell'intensità della luce ambiente sembra induca un restringimento o una dilatazione della pupilla. Lo sguardo, se l'occhio è aperto, è sempre fisso, atono. I fatti citati circa l'abate sonnambulo pare dimostrino che i sonnambuli non si servano dei loro occhi, mentre, d'altra parte non si comprende come, non vedendo, essi possano, così sicuramente come fanno, prendere gli oggetti necessari alle azioni che compiono, agire con sicurezza e con precisione, evitare i pericoli, ecc. Vi ha chi crede che la memoria degli oggetti e dei luoghi abbia una grande importanza in simili fatti, e che spesso i sonnambuli veggano e leggano col pensiero ... Per altri il sonnambulo scorge un'immagine allucinatoria di ciò che lo circonda, di ciò che è in rapporto con lui, degli oggetti stessi che il senso del tatto gli rivela e tutto questo nel sito stesso donde gli perviene la sensazione tattile. Sarebbe per questo che egli continua sur un nuovo foglio di carta bianco

la frase cominciata sur un altro. La carta gli è stata sottratta, ma l'immagine mentale esteriorizzata rimane sul nuovo foglio, per così dire col Simon, e il sonnambulo continua a vedere i segni scritti, quando gli si è tolto il foglio sul quale gli aveva tracciati. Egli non vede ciò che di fatto ha scritto: ne vede l'immagine allucinatoria, e questa immagine ha forma, i colori stessi della realtà. Con ciò si avrebbe una identità del sogno con l'allucinazione: identità che sarebbe comprovata, oltre che da tanti altri fatti, da quello narrato da Tissot, della visione nettissima al risveglio della figura mostruosa del sogno spaventoso che l'aveva destato, e da quello di Spinoza, che, destatosi, vide un orribile lebbroso già veduto nel sogno. L'immagine allucinatoria che il sonnambulo vede sarebbe generata, secondo il Simon, dalle impressioni tattili che egli continua a percepire nel sonno: genesi questa che fu possibile constatar di frequente nei sogni, e che deve essere tanto più possibile nel sonnambulismo, nel quale la squisitezza del tatto è acuita; e lo stato sonnambulico sarebbe una particolare condizione di sonno nella quale delle percezioni reali, talora auditive, olfattive, gustative, ma più spesso esclusivamente tattili, generano delle immagini fantastiche visuali che coincidono esattamente con gli oggetti i quali diedero origine alle percezioni reali, e pongono così in qualche modo il dormente nelle condizioni della veglia.

Ferruccio Rizzatti.

L'IGIENE CIVICA E LA DONNA.

Tullio Rossi Doria medico e docente di altissimo valore in ginecologia, ostetricia, igiene infantile, è anche sociologo colla penna e colla parola; è anche cittadino, padre, pubblico amministratore esemplare. Egli, il Rossi Doria, crede necessaria l'opera della donna nella assistenza pubblica, nell'igiene civica, nella assistenza infantile. Dopo avere adunato un' assemblea di signore a cui espose il progetto da presentare nella seduta consigliare si pose all'opera e già sono costituiti tre comitati tecnici in cui ha larga parte la donna.

Proponendomi io oggi qui di estendere questo sano risveglio a tutta l'Italia cercherò di interessarvi le signorine con esempi buoni, critiche ed elogi, con ogni buon argomento atto a far sentire il bisogno di fare altrettanto in ogni centro italiano.

Fra le più utili attività pratiche fu iniziata quella dell'isolamento dei malati di tubercolosi fatto colla grazia e colla persuasione. Chi può farlo meglio della donna? Alla signora già sono affidate le verifiche degli istituti di beneficenza: ella entra già nelle povere case, nelle baracche nei tugurî e, se ha l'automobile, anche nelle capanne dell'agro romano: l'uscio degli ostelli le è aperto; si tratta di osservare, accorgersi, provvedere. Pur troppo il tubercoloso avanzato si riconosce anche senza la diagnosi del medico.

Pur troppo egli sputa abitualmente per terra: non ha riguardi; nè cogli adulti, nè coi piccini e dissemina impunemente germi di morte. La denunzia è obbligatoria, ma nessuno osa denunziare; e gli affetti famigliari vanno in certo modo rispettati, ma ciò che è brutale in una guardia sanitaria diventò opera di carità in una donna. Ella ha la sua gentilezza, il suo tempo, i suoi mezzi di soccorso, i suoi modi di convincere e persuadere. Dove si sa leggere e scrivere basta disseminare qualche libriccino popolare ove sia insegnato per tutti, sani e malati, ad avere in orrore lo sputo. Il tubercoloso ignora che la malattia sua è letale e non lo sa neppure quando glielo hanno detto perchè non ci crede. Bisogna parlargli dell'isolamento come di un mezzo di cura; di quell'isolamento che potrebbe verificarsi anche in casa, mediante pulizia e precauzioni e mediante l'ammissione in vari Sanatorî; chè già l'Italia ne ha parecchi.

L'isolamento negli ospedali per tubercolosi è una cattiva risorsa, estrema e crudele: in quanto è orribile una corsia di tubercolosi, quali vogliano essere i mezzi con cui si è cercato di renderla bella. In generale il povero chiede di sè quell'internamento spinto dalla speranza di guarirvi a base di un vitto scelto e ricostituente. Ma quanto non si può fare più pietosamente con una vigilanza illuminata!

E sottolineo questa parola *illuminata*...

Perchè?

Perchè dopo trenta e più anni che la igiene scientifica regna e governa, le idee non sono ancora chiare fra noi, e perchè senza chiarezza di idee non è possibile far bene il bene, accostare i malati senza pericoli e senza paure, suggerire i migliori e più facili mezzi di difesa delle famiglie e del prossimo. Un esempio!

Mi capita di far tenere una lezione di microbiologia in un istituto di signorine e ne prego un igienista che manda sul luogo il suo microscopio. Entro nella classe e trovo sul tavolino un microscopio bello e pronto, sotto la sua campana di vetro. Le istitutrici domandano perchè il professore si sia servito del suo. Dovetti dire:

« Le cause viventi di malattia sono per la tigna, per i vermi, per qualche altro tipo nei parassiti superior come muffe, funghi, uova di ascaridi, ecc. e questi si osservano col vostro microscopio che ha la lente capacei di un limitato ingrandimento. Ma le cause viventi delle malattie infettive sono date da germi la cui lunghezza non supera quasi mai il millesimo di millimetro: donde la necessità di microscopi la cui lente sia capace di ingrandirli mille volte almeno ».

Una delle direttrici mi disse subito che avrebbe provveduto un microscopio di mille diametri il quale può anche servire per osservare i parassiti superiori.

Ahimè! Quella côlta signorina non comprendeva an-

cora che un infusorio ingrandito di mille lunghezze avrebbe varcato il diametro del campo microscopico.

Ora questi errori di coltura scientifica ed altri inducono al disorientamento quando si tratta di suggerire delle precauzioni. Questi ancora non credono che i microbi possano acchiapparsi come le mosche!

E quanti ancora comprendendo alla meglio il contrario rinunciano a quelle misure razionali che possono far conseguire il fine di dissipare la maggior parte dei microbi e di rendere l'ambiente disadatto alla loro vita. Quella signorina che sa mantenere molto igienicamente il suo istituto signorile e costoso sarebbe disadatta come visitatrice in una casa di poveri.

⁂

Altra attività pratica nella quale la donna può fare un gran bene alla città è quella della propaganda contro lo sputo; non solo nelle parti comuni della casa, ma nei luoghi pubblici e nei trams. Anche qui bisogna agire con grazia come si fa dalla società di protezione per gli animali, riserbando le denunzie ai casi estremi.

È provato che il non sputare, non è fenomeno di igiene ma fenomeno di civiltà; chè la proibizione e la minaccia sono inutili, mentre sono efficaci le buone maniere.

In fatto di sputare non bisogna neppure fare assegnamento sulla parola anche gentile: chi ha sputato si irrita se gli si move rimprovero; si trattiene dallo sputare o sceglie altri modi quegli invece che sente il rimprovero mosso ad un altro. Nulla di meglio dei foglietti volanti su cui siano impresse le più gentili preghiere. Per esempio « Vorreste o cittadini che vi si cospargesse il suolo di pruni e di spine sì da impedirvi il cammino? Ebbene noi vorremmo inciampar nelle spine piuttosto che passar sugli sputi. Siamo tutti cittadini con abitudini diverse.

« Non facciamo agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi ».

⁂

E così dicasi dell'arabescare i muri delle vie, degli atrî, delle scuole. Così del gittar via i rifiuti, fosse anche un minuzzolo di carta. Così del devastare la civica flora e di ogni altra offesa al pubblico decoro.

⁂

La donna nella igiene civica è deputata a sorvegliare il latte che si vende ai bambini, gli ambulatorî dove si curano i bambini, le scuole e i ricoveri infantili, gli alloggi popolari, la maternità.

Nè queste attribuzioni le impediranno di ben governare la casa; in quanto non trattasi di abbandonare la casa per la città ma di meglio impiegare il tempo che era dedicato o a lavori che oggi non sono più necessari o a svaghi di cui non si apprezza più la importanza.

Il Rossi Doria ha già attuato la sua idea generale, e già Roma insegna.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 2 giugno al 14 detto.

3. Approvato il bilancio dei lavori pubblici, la Camera italiana discute quella degli esteri; la discussione resta quest'anno quasi esclusivamente sui rapporti nostri con la Turchia e con gli interessi balcanici. — A Cerea parecchi minatori traversavano la Dora per recarsi al lavoro, quando la barca si capovolse: sei marinai sono annegati.

4. Il Re firma un decreto che nomina trentaquattro nuovi senatori. La lista, oltre a numerosi magistrati o funzionari ed a qualche ex deputato, comprende i nomi chiarissimi del Barzellotti, del Bensa, del Carle, del Chironi, del Foà, del Grassi, del Novaro, del Paladino. — Il ministro della guerra Casana presenta alla Camera un progetto di legge per le spese straordinarie militari fino al 1917 per la somma complessiva di 223 milioni. — Brutta giornata per i partiti nazionalista, monarchico e clericale in Francia. Mentre nel Pantheon, presenti il presidente della Repubblica, i ministri e grande folla si compieva la cerimonia della glorificazione di Emilio Zola, il giornalista Gregory, redattore del *Gaulois*, si avvicina ad Alfredo Dreyfus che era là dove il suo dovere gli imponeva insieme alla moglie sua ed alla vedova di Zola ed a bruciapelo gli spara contro due colpi di rivoltella. Fortunatamente uno dei colpi fallì e l'altro colpì il comandante ad un braccio, senza gravità. Per poco l'assassino non fu linciato dalla folla. E così quei due colpi che ferirono leggermente Alfredo Dreyfus, colpirono in pieno petto un partito disceso a lottare con le armi vili o pazzesche degli individui più brutali. — Voci di colore oscuro giungono dalla Persia. Pare che l'ordine pubblico vi sia molto compromesso e mandano da Teheran che lo Scià abbia dovuto fuggire.

5. L'esito delle elezioni dietali in Prussia non muta essenzialmente la fisionomia della Dieta, non afferma una non attesa vittoria dei socialisti che conquistano qualche collegio. — Il sindaco di Parma Lusignani ed il presidente del consiglio provinciale Torrigiani si sono offerti quali pacificatori sulla difficile questione tra agrari e contadini nel Parmense. L'opera loro essendo stata accettata dalle due parti contendenti, si prevede che la lotta entrerà presto in una nuova fase: speriamo sia quella risolutiva. — Apparente per una questione giuridica, in realtà, a quanto si sospetta, per avere l'agio di sottrarre il processo Cifariello ai giurati di Napoli — per affermate ragioni di suspicione — il processo stesso è rinviato a nuovo ruolo, dopo quasi due settimane di dibattimento.

6. La partecipazione finanziaria dell'Italia nel sindacato formatosi per la costruzione della ferrovia che unirà la Serbia all'Adriatico è di 37 milioni — Milano commemora il musicista Gaetano Coronaro, recentemente scomparso, con una ben riuscita serata al teatro Manzoni, dove Luigi Rasi legge un affettuoso discorso di Antonio Fogazzaro e parecchi artisti eseguirono pregevole musica del maestro Vigentino. — Una vettura automobile è investita presso Namur da un treno; delle otto persone che vi si trovavano, cinque rimangono morte sul colpo.

7. A Roma, in tutte le città italiane e presso tutte le Colonie italiane all'estero si festeggia lo Statuto con discorsi, cortei, riviste militari, feste sportive, ecc. — A Milano si corre il Premio Ambrosiano di lire centomila sotto una pioggia dirotta e con incidenti spiacevoli. Lo *Starter* tiene buona una partenza evidentemente falsa, ciò che danneggia l'unico cavallo francese partecipante alla corsa e provoca una salva di nutriti fischi all'indirizzo del malaccorto *Starter*. Vince *Brimo* della scuderia Bocconi. — L'*Yacht* reale inglese coi sovrani è in rotta per Reval, dove s'incontreranno coi sovrani russi

8. Non c'è fortuna quest'anno per i pellegrini! Ecco. un altro treno riconducente schiere di fedeli da una festa religiosa a Varallo, vittime di un disastro. Il treno giunto a Rocca Pietra ebbe un guasto; mentre era fermo in questa stazione per i necessari lavori di riparazione, venne raggiunto ed investito da un treno merci, partito da Varallo dieci minuti dopo di lui. Le prime notizie danno nove morti, cinquanta feriti, l'arresto del capofermata di Rocca Pietra e la solita, immancabile quanto inutile inchiesta! — Le elezioni politiche in Bulgaria danno questi risultati: eletti 172 democratici, 23 agrari e pochi dispersi. Il partito democratico è quello che ha trionfato; nessun socialista fu eletto. — Una frana investe un treno a Breganz in Germania, ferendo gravemente una ventina di persone. — Nel villaggio di Arnathrzi, in riva al Bosforo, sono preda alle fiamme duecento case; si deplorano parecchie vittime.

9. Muore a Roma l'on. Giulio Prinetti che fu ministro prima dei lavori pubblici e poi degli esteri. Era da tempo ammalato. — A Genova muore il comm. Perrone che fu giornalista, uomo di affari ed era attualmente amministratore delegato della società Armstrong, Ansaldo e C. — Ulteriori notizie riducono i morti nel disastro di Rocca Pietra da nove a quattro. Vi sono però i feriti, alcuni in grave stato. — Il Re d'Inghilterra e l'imperatore delle Russie s'incontrano a Reval: la folla li acclama. — Il vapore inglese Paran diretto a Canton s'incaglia al largo di capo Sanimcam: ottanta passeggeri cinesi sono annegati.

10. Le trattative iniziate per l'accordo tra proprietari e contadini nel Parmense sono per ora falliti: vi si sono opposti gli uni e gli altri, decisi alla lotta ad oltranza. — Mandano da Lisbona notizie di nuovi arresti colà avvenuti d'individui appartenenti a società segrete. Inoltre si sarebbero scoperte le fila d'un complotto contro l'intera famiglia reale. I cospiratori dovevano, secondo tali voci, agire il 16 corrente, giorno in cui la famiglia reale deve assistere alle feste, del Sacro Cuore uella chiesa di Estrella.

11. Si annunzia come certo che le elezioni generali politiche in Italia avveranno nel novembre dell'anno venturo. Sarebbe così la prima legislatura che muore di morte naturale. — Mentre la salma di Giulio Prinetti parte da Roma per Merate dove riposerà nella tomba di famiglia, a Roma si diffonde un'altra triste notizia: l'on. Di Rudinì è gravemente ammalato. I medici curanti e quelli chiamati a consulto riservano ogni giudizio. — Un'altra orrenda sciagura ferroviaria, questa volta in Belgio: un treno deraglia a Maffles presso Tournay e s'incendia. Vi sono tre morti e dodici feriti.

12. Il defunto Re Carlos di Portogallo ha lasciato dei beni in Gran Bretagna per un valore di 16.691 sterline. La regina Amelia ne è entrata in possesso. — Un dispaccio di Seoul dice che il primo luglio vi comincierà, a funzionare la prima Corte d'Appello. La Corea non aveva ancora un organizzato sistema di amministrazione giudiziaria. — A Kausas City, invasa da un'inondazione, è pure scoppiato un grave incendio che distrugge parecchi edifici. L'inondazione impedì il pronto spegnimento dell'incendio. Parecchie furono le vittime dei due disastri uniti.

13. Il dissidio latente tra Governo e Commissione d'inchiesta sulla guerra relativamente all'artiglieria è per ora eliminato, avendo il governo dichiarato di stralciare questa parte dalle altre del progetto militare, in attesa della fine dei lavori della commissione stessa. — Lo sciopero rincrudisce nel Parmense. Si minaccia ora anche una serrata degli industriali in tutte le provincie. La *Tribuna* propone l'on. Luzzatti come arbitro unico. Ma le relazioni sono ormai troppo tese. — Termina a Cremona il processo per l'assassinio del maestro Loglio avvenuto l'anno scorso a Barsizza sul Bergamasco, assassinio che aveva grandemente impressionato soprattutto per l'arresto del prete Milesi. Questi fu ora assolto dalla giuria di Cremona, mentre due suoi complici ebbero uno (Castelli) sedici anni e l'altro (Ricciardi) undici anni di reclusione.

14. Giornata elettorale amministrativa, importante in Italia: caratteristica di questa giornata è stata la naturale riscossa del partito socialista, che riportò una impressionante votazione a Torino (18.000 voti circa contro altrettanti riportati dalle forze costituzionali riunite) e vittorie notevoli a Vigevano, Monza, Novara. A Milano e Bologna, dove i costituzionali ebbero la maggioranza dei voti, i socialisti conquistarono tuttavia i posti della minoranza lottando contro i democratici. Le elezioni di oggi avranno lungo strascico di commenti e di recriminazioni nei giornali e nei circoli politici... — La salute dell'on. Antonio Di Rudinì peggiora. Il bollettino dei medici curanti lascia prevedere non lontana la catastrofe.

FURIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Avv. R. M. Carnazzo: *La funzione sociale dell'esercito.* — N. Giannotta. Ed. Catania.

Traendo occasione dalle ultime polemiche francesi sul militarismo, l'autore di questo opuscolo risuscita la vecchia questione della legittimità degli eserciti permanenti e della maggiore o minore possibilità della nazione armata. E nello svolgere la propria tesi trova modo di polemizzare con lo Spencer, col Filangieri, col Bovio: ma la polemica è nutrita di luoghi comuni e di retorica, non certo di calore dialettico e di sottili argomentazioni.

Onde, il nuovo contributo alla discussione non ha spinto avanti di un passo l'interessante controversia dei sociologhi.

Carlo Vallini: *La rinunzia.* — R. Streglio. Ed. Torino.

Troppo sdolcinatura amorosa nei versi di Carlo Vallini ed è davvero peccato poichè quando egli sa elevarsi a concetti e sentimenti meno volgarmente sfruttati dai poeti di dozzina, trova più forte ed originale vena, più fluida morbidezza di verso e di strofe.

Fra le molte poesie onde il volume si compone preferisco i *Sonetti di Settembre* veramente delicati e sentiti così di forma come di ispirazione.

Gagliarda e profonda è pure la *Canzone del Mare* per quanto alcunchè artifiziosa nelle minuzioni in taluni passi.

G. M.

Luglio.

Salve o ardente luglio, o mese della febbre e del moto! Per te si maturano i destini dei nostri figliuoli: i corridoi delle Università, dei Licei, di tutte le scuole secondarie e superiori formicolano di giovani, di giovanetti dalle guancie pallide, dagli occhi lucenti d'ansia e di speranze...

Per te le mamme si affrettano a correr pei magazzini, a empir valigie, a consultare orari e.... e figurine di mode!

Le cameriere, per te, le servette, le bambinaie, non hanno più un momento di pace, già stanche e spossate per le fatiche di stirare, di lavare valanghe inverosimili di biancheria, di merletti, di veli...

E i babbi — i poveri babbi — si sfogano a stender cifre, a sommarle, a sottrarle e ad esclamar dolorosamente: — Basteranno? — Salve, o luglio!

⁂

Per le vie del mondo.

Riceviamo questa lettera e la pubblichiamo con piacere:

Cara Signora,

« Vedo che nella bellissima rivista *Natura e Arte* e precisamente in quelle pagine così fresche e gentili che Ella, a buon diritto, chiama *color di rosa*, viene iniziata una rubrichetta di descrizioni di paese, vuol permettermi d'inviarle questa mia modesta pagina su Dresda, dove conto di passare gran parte dell'estate? E creda che il parlare di quest'amabile città non è tempo sprecato.

A meno di non visitare Dresda in tempo di cholèra, di pioggia o di guerra o anche in una di quelle disgraziate disposizioni di spiriti che ci fanno trovare tutto brutto e triste, è forza pagarle un tributo di ammirazione ed esclamare: — « Come ci si deve star bene quì! — Tutte le condizioni che possono rendere attraente una città vi sono riunite: passeggiate incantevoli, un bel fiume, strade ampie e pulite, piazze vastissime, ammirabili collezioni di opere artistiche. Quantunque Dresda sia la capitale della Sassonia, non è assai popolata per aver gl'inconvenienti del rumore e del tumulto delle grandi città: non conta più di centomila abitanti ed è divisa come in due città, la vecchia e la nuova, coi suoi quattro sobborghi *Federigo*, *Wilsdruf*, *Sel* e *Pervia*. Un ponte magnifico, sostenuto da ventiquattro arcate, mette in comunicazione queste due parti della città.

Le rive dell'Elba sono animatissime: trattorie, caffè, terrazze, sono come sospese al di sopra delle acque; i giardini dei principi Antonio e Massimiliano, il Brühler, il giardino della Contessa di Cosel, quello di Marcolino, i viali dei tigli formano come una mezza cintura alla città nuova e mettono una gaia nota di freschezza e di verde fra casa e casa. La sera, molte famiglie vanno a prendere il fresco sotto gli alberi, le donne lavorano all'uncinetto o ricamano, gli uomini fumano e — caratteristica preziosa — tutti parlano poco.

Spesso, in lontananza, si sente risonare qualche canzone d'amore accompagnata sull'organetto o sul mandolino.

Fatti pochi passi dalle mura, si trova, da una parte il grande parco separato dal piccolo, dal fiume di Weisseritz; dall'altra, uscendo dalla porta di Pervia, il *gross-Garten* che può esser paragonato alle più belle passeggiate d'Europa.

Contiene ogni ornamento: statue. *chalèts* da estate di graziosissima architettura, caffè scintillanti di specchi, stagni limpidi che dànno frescura nei mesi caldi e si trasformano nel verno in campi di ghiaccio per i pattinatori; boschi pieni di mistero e prati verdi, floriti, ove i bimbi s'inseguono, ruzzolano e cadono per rialzarsi più vispi e più ridenti di prima.

Se vogliamo spingerci ancor più in su, se si risale il corso dell'Elba, si scoprono ad ogni istante ville marmoree, vigneti lussureggianti e, a pochi passi, una delle meraviglie tedesche che si chiama *Svizzera Sassone;* ma di questa escursione parleremo diffusamente un'altra volta. Ritorniamo alla città.

Ho quì sul tavolino una bella stampa che rappresenta la piazza di Dresda ove sono riuniti i monumenti più rinomati; una specie della Piazza della Signoria della tua bella Firenze. Sul davanti, s'inalza la chiesa cattolica; a destra un po' lontano, il teatro, le cui linee architettoniche non sono sprovviste di grazia; a sinistra, il castello reale. Se l'incisione avesse una maggior larghezza a destra, mi farebbe scorgere l'Elba, il cominciar del ponte, e, nella stessa direzione, la larga scalinata che conduce al giardino di Bruhl...

⁂

La chiesa cattolica, costruita nel secolo decorso, sotto il regno d'Augusto, (nato nel 1696, morto nel 1763), è internamente poco adorna.

Vi si possono solo ammirare un grande quadro di Raffaello Mengs, la *Resurrezione di Gesù* e un dipinto del Rattaris di cui non ricordo bene il soggetto: mi pare che si tratti della morte di un santo.

Un altro edifizio religioso, la *Frauenkirche* (chiesa delle donne) costruita sulla piazza del Nuovo Mercato, offre, nell'interno, la disposizione di un grandioso teatro per musica; numerose gallerie circolari s'inalzano una sopra all'altra, fino a toccar la cupola. Si racconta che l'architetto Behn, scontento dell'opera sua, si precipitasse da una di queste gallerie sulle lastre marmoree del pavimento.

⁂

Il castello composto di sei padiglioni, il palazzo giapponese, la grotta verde, sono, dopo le chiese, gli edifizi che più attirano la nostra attenzione, quantunque non abbiano un origine, molto antica. La città intera è moderna. Sul primo, non fu che un piccolo villaggio, abitato da dei poveri pescatori, e quando fu ingrandito alle proporzioni di una città ne venne disputato e conteso il possesso.

Gian Giorgio II che prediligeva le arti, cominciò gli abbellimenti, terminati in seguito, da Augusto II e dal suo figliuolo Augusto III. L'assedio del 1760 distrusse una buona parte di monumenti. Il Goethe e Bernardin de Saint-Pierre che visitarono Dresda dopo questo lut-

tuoso avvenimento espressero eloquentemente il sentimento di dolore che fece provar loro quello spettacolo di rovine. Ma d'allora in poi, Dresda s'è rialzata e fra molte altre meraviglie, ha conservato la famosa Galleria, per cui non è seconda a Firenze e che basterebbe ad attirar fra le sue mura, da ogni punto dell'Europa, tutti coloro che nutrono il culto del bello.

⁂

Notti di stelle.

E come chiamarle diversamente queste trasparentissime notti nelle quali il cielo è un incendio di luci d'oro? Dev'essere stato certamente in una di esse che il grande scrittore americano H. Were compose il suo cantico immortale al carro di Boote. Io ve lo traduco letteralmente, miei giovani lettori, sicura di offrirvi, per mezzo di questa mia piccola fatica, una vera indimenticabile visione di bellezza.

« Ella *(la costellazione)* s'inoltra nei cieli con incesso regale. Salve, o creazione potente.

Ti vedo errare nelle lucide vie del firmamento, simile ad un fiero gigante dai lombi poderosi, i cui piedi non si fermano mai davanti alla lunghezza del sentiero!

Le altre tribù abbandonano il loro corso notturno e riposano tra i flutti le loro orbite affaticate: ma tu, tu non chiudi mai gli occhi ardenti e non sospendi un istante il tuo passo fatale.

Avanti, sempre avanti! Mentre i sistemi cambiano, i soli si appartano, i mondi si addormentano e si risvegliano, tu prosegui l'eterna tua via. Invano l'imminente orizzonte tenta porre un ostacolo al tuo andare; sentinella vigilante, non lasci mai la tua secolare posizione e senza lasciarti vincere dal sonno, vegli affinchè il Nord non dimentichi il suo luogo ...

Più vi contemplo, più si accresce la mia meraviglia. Quell'onda di luce senza turbamenti, inestinguibile, tale quale ora la vedo, si sprigiona da sette punti luminosi, dacchè gli anni cominciarono a sfilare dal grembo dell'eternità!

Sette sono le stelle che abitano la splendente tribù e la vista le abbraccia tutte; le loro rispettive distanze non sono inferiori alla loro lontananza dalla Terra!

Dalle profondità dei cieli, che neppure il pensiero osa esplorare, i raggi penetranti dardeggiano a traverso il vuoto, rivelando ai sensi i sistemi ed i mondi senza numero. Che il nostro sguardo ricorra dunque al telescopio: i cieli si aprono, una pioggia di fuochi scintillanti cade sul nostro capo: le stelle si condensano in regioni così remote, che i loro rapidi raggi hanno viaggiato del secoli prima di giungere alla Terra. Terra, sole e costellazioni più vicine che cosa siete mai, fra questa immensità infinita e la moltitudine delle opere divine infinite!

Sono soli! Sono immensi focolari di vita, sono i principi dei sistemi che da loro dipendono, sono i re dei mondi, satelliti della loro potenza, che fioriscono nel loro sorriso.

Svegliati, anima, e medita queste meraviglie! Dei soli innumerevoli ardono intorno a te, guidando i loro mondi innumerevoli; mondi, il cui seno racchiude le creature vive che godono e bevono la felicità d'esistere. Quale spirito potrebbe conoscere, quale lingua potrebbe dire la moltitudine degl'innumerevoli abitanti di dimore innumerevoli? Tu solo puoi conoscere ciò, creatore sovrano! Sono tuoi, tuoi i figliuoli della tua protezione; tu non dimentichi un solo. Lo spirito più umile, abitante del globo più umile che compia il suo corso nelle gloriose immensità dell'universo è vegliato dalla bontà della Provvidenza. L'ala tua immortale protegge tutti gli esseri: la tua mano potente li nutre e li guida.

Ditemi, sfere lucenti, ditemi quali esseri abitano le splendide regioni, ditemi come sono formati, quali doni hanno ricevuto, qual'è lo stato loro, la loro felicità, la loro potenza, la saviezza loro!

Hanno il tipo umano?

Dio ha popolato que' regni superiori di forme più belle e di spiriti più celesti?

L'innocenza, in que' soli; è ancor bella del suo fiore senza macchia? Il peccato ha potuto penetrarvi, ha potuto spargervi la corruzione? La guerra vi ha posto piede? Vi ha fabbricato la schiavitù le sue catene di ferro? La collera, l'odio, l'egoismo, la crudeltà si sono alleate per porre in bando la luce e la verità per seminare la sventura dove il cielo ha seminato la gioia?

Eppure, codeste sfere luminose, sono tutt'ora altrettanti paradisi dove il peccato e il dolore non hanno potuto penetrare: in cui l'esistenza è una gioia senza fine, senza malattia pel corpo, senza colpe pel cuore, senza stanchezza per lo spirito: in cui la speranza vive sempre, in cui l'età è sconosciuta, la morte attesa senza timore, dove l'eterna e candida giovinezza esulta nella luce emanata dal trono dell'Amore divino?

Aprite le vostre labbra, o meravigliose beltà dello spazio! O sfere lucenti, parlate. Rivelateci i misteri dei mondi viventi!

Ma che! Voi tacete, tacete sempre? Cha cosa siete? Siete la luce eterna o l'eterno silenzio.

No: l'occhio può leggere e comprendere, poichè la mano divina ha tracciato in que' corpi luminosi ciò che l'uomo può e deve conoscere: *La gloria del Creatore!*

⁂

Sotto il pergolato: Novelline e leggende. La carità del Rajah.

In tempi molto lontani dai nostri viveva un rajah, chiamato Kurna che, ogni mattina, prima di rompere il digiuno, distribuiva in elemosine la somma di 2400 monete d'oro. Fu ucciso in guerra e in ricompensa delle sue opere buone, entrò in Paradiso. Là, vide delle enormi montagne d'oro, e un abitatore del soggiorno celeste gli disse:

— Tutte queste ricchezze sono tue. L'oro che la tua carità ha profuso sulla terra, s'è centuplicato in cielo

Il rajah, però, aveva freddo e fame: e, naturalmente chiese un po' di vitto. Ma l'angelo gli rispose:

— Se, quand'eri fra gli uomini, tu avessi dato da mangiare a chi aveva fame e da bere a chi aveva sete, tu avresti trovato centuplicato qui e alimenti e vino. Pensa: Tu che hai fatto sì larghe *elemosine* sei stato mai capace di una simile *carità?*

Dopo essere stato a lungo sopra di sè, il rajah rispose:

— Mi rammento che un giorno, mentre i miei servi banchettavano, un disgraziato venne a chiedermi un tozzo di pane. Io gli accennai col dito la porta della sala ov'era apparecchiata la cena; egli vi entrò, fu bene accolto e si sfamò.

— Per una tale opera — riprese l'angelo, tu riceverai una ricompensa. Succhiati il dito che fece il cenno pietoso al povero.

Il rajah si mise l'indice in bocca, e la fame e la sete furono calmate sul momento.

Dietro questa prova, egli pensò:

— Se per aver solamente indicata una porta a un infelice, ricevo un tal premio, quale sarà la ricompensa di colui che avrà fatto sedere i poveri alla sua tavola e li avrà sfamati e dissetati?

Piccola posta.

Andreina Gentile. Farò molto volentieri la tua conoscenza se ti fermi a Firenze per qualche giorno. Io mi ci tratterrò fin verso il 20 luglio.

A un gruppo di abbonati milanesi: La festa del sole fu celebrata a Parigi, sulla torre Eiffel, la notte del 21 giugno.

Ad Olimpia Ansaldo, Genova. Grazie delle tre splendide cartoline.

Federigo d'Agrigento. Yamba è un signore sulla cinquantina, ma non la dimostra.

Tito Fano Bologna. No, quest'anno non andrò a Montemerlo. Saluti.

Ida Baccini.

ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE

• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Feste popolari, vita artistica e vita estiva della Capitale d'Italia.

Vogliamo aggirarci un pochino, stavolta, fra le costumanze tradizionali e l'arte romana, in questa calda e propizia stagione?

Sì? Ebbene, cominciamo da S. Giovanni e dal Divino Amore. Nella notte di S. Giovanni tutte le vie che salgono verso la maestosa basilica Lateranense e le larghe piazze e la strada fuori la porta di S. Giovanni si riempiono improvvisamente di banchi illuminati, dove una folla di venditori offre all'altra folla festaiuola una quantità di campanelli di coccio, fiori artificiali, piume e la tradizionale « spighetta », che è un'erba odorosa. Tutte le carrozzelle sono incampanellate, infiorate e spighettate: tutte le coppie amorose (poichè quello è il giorno sacro ai fidanzamenti) si coronano di rose, come gli antichi, e scampanellano, mentre le mamme portano la « spighetta » che odorerà poi nel corredo nuziale. A tarda ora le osterie si riempiono di suoni e di risate argentine, da ogni parte salgono brindisi e stornelli e canzoni, mentre fidanzati e mamme, parenti e amici toccano i bicchieri colmi del buon vino bianco e asciutto di Frascati o di Marino, e tutta Roma popolare è accalcata, come in un corteo pagano e come un immenso coro di letizia amorosa, intorno alla vigilante basilica, che rievoca la gloria di Costantino imperatore e ha questo superbo titolo: *Omnium urbis et orbis ecclesiorum mater et caput.* I banchi dei rivenditori, le ragazze infiorate, gli « sninfaroli » (comitive di giovanotti con mandolini e chitarre), le famiglie numerose, con le « creature », venute d'ogni rione, anche da Borgo e da Trastevere, vociano, ridono, altercano, scherzano e si pigiano, intorno all'obelisco egiziano, che si eleva di fianco alla basilica: l'obelisco che il re Tutmori aveva eretto a Tebe dinanzi al tempio d'Ammone e che l'imperatore Costanzo aveva trasportato a Roma più di trecento anni avanti Cristo.

⁂

La festa del Divino Amore ha anch'essa un sapore artistico e pagano. Avviene in estate e consiste in una specie di pellegrinaggio a una chiesetta solitaria, che dà il nome della festa, perduta nella campagna, tra valli verdi e prati. Le donne del popolo, le così dette « minenti », — che non portano cappello, ma hanno una gran collana d'oro al collo e le lunghe « cioccaie » agli orecchi, — risparmiano tutto l'anno per mettere insieme il denaro per il « Divino Amore ». È quel giorno salgono in landau a due cavalli e attraversano trionfali la città per andare alla chiesetta solitaria e fare il loro pranzetto sul prato. I *landaux* sono infiorati, i cavalli, sono infiorati, le donne hanno i capelli coronati di rose. Nessun uomo, tranne il cocchiere, può accompagnarle. Quel giorno esse acquistano un nome speciale: si chiamano le « madonnare », e quel giorno acquistano pure la loro piena indipendenza femminile, senza bisogno di... congressi. Il loro ritorno, a sera, ricorda uno spettacolo sommamente classico.

E alle feste del popolino s'intrecciano le altre, che hanno assunto un carattere internazionale, come la « Befana », il cui centro è la piazza Navona, e il Carnevale, già descritto da Goethe, con la caratteristica serata dei moccolotti ardenti lungo tutto il vecchio Corso, da piazza del Popolo a piazza Venezia, dove una volta era la « ripresa » della famosa « corsa de' barberi ».

⁂

Fino a pochi anni or sono alle feste tradizionali si aggiungeva un interessantissimo corteo di artisti, che aveva per meta il paesello di Cervara. La gita a Cervara era uno dei più deliziosi e umoristici spettacoli che si potessero immaginare. Nessun'altra città avrebbe potuto imitarla o riprodurla. Erano centinaia di artisti e letterati, d'ogni scuola, d'ogni età e d'ogni nazione, che, sui carri dipinti o cavalcando i somarelli inghirlandati, formavano, nei costumi più strani e più inverosimili, una lunga processione, la quale lentamente risaliva la via Nazionale affollata di popolo e s'incamminava per la campagna.

Il ricordo della gita di Cervara ci riconduce agli artisti e al temperamento artistico di Roma. Ecco, per esempio, una domanda che si faranno tutti quelli che, giunti a Roma, saranno meravigliati di non incontrare quasi mai qualche edifizio che mostri di contenere studi o abitazioni di artisti: — E dove sta tutta questa folla di pittori, scultori, architetti, musicisti, che popola la città eterna?

I Francesi hanno la Villa Medici, che sorge tra la chiesa della Trinità de' Monti e l'ingresso del Pincio. È un « coin de France »; è uno dei luoghi più deliziosi di Roma. La terrazza tutta ombreggiata, dinanzi all'ingresso dell'*Académie Française des Beaux-Arts*, al principio della passeggiata del Pincio, offre un panorama un po' ristretto, ma incantevole di Roma. Sotto scende e si svolge, fra piante e fiori, la magnifica gradinata barocca della Trinità de' Monti, che si allarga giù nella piazza di Spagna.

« Quella mirabile piazza di Spagna — scrive Matilde Serao — che niuna penna di poeta ancora bene descrisse », e che è il centro più nobile e più tradizionale della vita degli stranieri. La Villa Medici è come un eremo di giovani artisti. I *grands prix de Rome* vi hanno la loro stanzetta, piena di sole, di aria, di mistero, il loro studio, il loro giardino. I più illustri pittori francesi vi hanno concepiti e abbozzati i quadri più rinomati che ador-

nano le gallerie e i palazzi di Parigi. Berlioz e Gounod vi hanno solfeggiate le loro melodie. Ora l' accademia è diretta da quel ritrattista insigne che è Carolus Duran.

Invece, i giovani artisti spagnuoli sono raccolti in un altro eremo, più modesto, ma non meno suggestivo: alla salita del Gianicolo, in un palazzo, fra il verde, su cui è scritto: *Academia de España.*

E gli artisti, che non appartengono più all'accademia, quelli che hanno spiccato il loro volo, i maestri insigni e i ribelli, piovuti d'ogni cielo, francesi, belgi, tedeschi, scandinavi, iberici, russi, americani, con tutto il loro bagaglio di studi, di sogni, di speranze, di mogli, di amanti, di modelle, occupano una regione quasi ignorata dai frettolosi visitatori, certo molto nascosta; la quale ha per centro, corso e mercato una silenziosa via che s'interna fra piazza di Spagna e piazza del Popolo, parallelamente alla via del Babbuino. E quella via degli artisti si chiama via Bagutta. Le più celebri guide non ne fanno neppure il nome, eppure via Bagutta merita un poema: è essa stessa un poema. A metà circa si trova un maestoso palazzo, nel quale si entra per un giardino: vi alberga il « Circolo artistico internazionale », che dà ogni anno le più allegre e più splendide feste dell'internazionalismo elegante ed aristocratico. Tutte le botteghe di via Bagutta servono all'arte: vi è un'esposizione continua di antichità, costumi, pennelli, vernici, ecc. E ogni casa è un alveare d'artisti: al pianterreno, nei cortili, nei giardinetti nascosti, gli scultori, i formatori, gl'intagliatori dai nomi più esotici; — più su una folla di letterati, romanzieri, musicisti; — all'ultimo piano, su per le scale di legno, con le finestre sui tetti, gli spaziosi studi di pittura.

A leggere i nomi, talvolta scritti col carbone, le carte di visita, le targhette, pare di sfogliare l'elenco di una grande esposizione d'arte. Tra la farraggine dei nomi tedeschi, francesi, russi, appare ogni tanto anche qualche nome italianissimo, e del resto la lingua internazionale di via Bagutta è il più puro dialetto romanesco, che le varie generazioni d'artisti s'insegnano e che parlano poi, con l'accento più ostrogoto, nelle varie osterie vicine, dove spesso, a tarda ora, si odono le più accese discussioni sulle veneri greche, sulle finestre del Bramante, sull'impasto dei colori nel Cinquecento o sulle ultime trovate della Secessione di Monaco. Questo internazionalismo artistico è anch'esso una bella tradizione romana. Basta ricordare quando lavorarono a Roma il Winkelmann, che vi lasciò la sua impronta, Raffaello Mengs, che fu detto l' « Apelle sassone », e il pittore viennese Maron, che visse a Roma quando Goethe vi meditava le sue *Elegie romane*, e dipinse i magnifici quadri ad olio inseriti con ornamenti di stucco nella così detta sala di Botticelli della Villa Borghese. Nei ritrovi di via Bagutta era in questi ultimi anni festeggiatissimo Eberlein, lo scultore dell'imperatore Guglielmo II, autore del grande monumento di Goethe, che fu donato appunto da Guglielmo II a Roma e che sorge ora nei prati di villa Borghese, presso l'ingresso da Porta Pinciana.

Non mancano però gli artisti che si sono costruiti i loro splendidi studi lontano dal centro di via Bagutta. Monteverde ha la sua palazzina, sormontata da una riproduzione del *Genio di Franklin*, in piazza dell' Indipendenza, su, presso la stazione ferroviaria di Termini; Sartorio dipinge nel suo studio fuori di porta del Popolo; Villegas, il grande pittore spagnuolo, si è costruito un magnifico villino moresco al Viale dei Parioli, che va ora popolando di costruzioni moderne. Gli artisti del Vaticano, fra i quali è necessario notare il pittore Seitz, di origine tedesca ma romanissimo, che ha dipinto l'appartamento dei Borgia e la cupola di Loreto, non sentono il bisogno di uscire dai palazzi apostolici, dove larghi spazi aerati sono a loro piena disposizione.

Tutti questi artisti nella calda stagione emigrano, come l'aristocrazia e i forestieri che vi dimorano. La vera vita di Roma non dura che sei mesi dell'anno, dal novembre alla fine di maggio. Negli altri mesi la capitale langue. Se vi fosse il modo di ravvivare Roma durante tutto l'anno, come nella stagione invernale, o press'a poco, nessuna capitale sarebbe più fiorente e le genti che abitano sulle rive del Tevere nuoterebbero certo nell'abbondanza.

Matilde Serao ha descritto lo spettacolo di Roma abbandonata nel suo ultimo libro. « Io ho vissuto a Roma nel tempo lontano, nel colmo dell'estate: e ho avuto la reale apparizione quotidiana di una città che nè viaggiatori, nè *touristi*, nè uomini d'affari, nè uomini politici sanno che sia. Io ho visto la vera Città Morta, non già Bruges che vive e palpita, almeno nel suono armonioso delle sue campane, nel basso canto delle sue beghine, nei riflessi argentei de' suoi canali, non già le vecchie piccole belle città italiche di Toscana e di Umbria . . . ma una immensa Città Morta, Roma, Roma, che fu, che dovrebbe essere, il centro di una vita larga e tumultuosa di bene e di male, sempre, in ogni stagione, in ogni momento ».

Il quadro è fosco, desolato; forse troppo. In ogni modo, esso coincide con la realtà per non più di due mesi forse, l'agosto e il settembre, durante i quali anche le altre grandi città sono spopolate. Ma il contrasto a Roma è maggiore, e l'impressione del deserto estivo è più forte, perchè la vita invernale è esuberante, perchè nell'afflusso portato dalla Reggia, dalle ambasciate, dai ministeri, dalla Camera dei deputati e dal Senato, s'aggiunge l'affollamento degli stranieri. L'iperemia che avviene nell'inverno fa, naturalmente, apparire più triste e più disperata l'anemia dell'estate. Non di meno, il fatto è grave per la vita economica della capitale. In realtà le pulsazioni di Roma durano soli sei mesi. Poi i palazzi si vuotano, le pensioni e gli alberghi chiudono i battenti, alcuni grandi negozi mettono il catenaccio alla porta e abbassano i bandoni sulle vetrine, le famiglie, anche le più borghesi, anche quelle degli uscieri, sciamano per i colli vicini, per le bagnature, per le acque, e a Roma non restano che alcuni impiegati, ai quali non è concessa la licenza estiva, qualche bottegaio, e tutta la popolazione povera, che non può darsi il lusso della villeggiatura. Siccome poi questa popolazione è indolente e non ama affrontare il solleone, ma rimane chiusa nei vecchi tuguri di Trastevere, di Borgo, dei Monti o nei quartieri nuovi dell'Esquilino, di Porta San Lorenzo, del Testaccio, così d'estate, specialmente in agosto e settembre e a certe ore del giorno, le vie e le piazze del centro di Roma offrono il doloroso spettacolo della solitudine.

Eppure, non solo la Città eterna è bellissima e piena d'incantesimi nell'estate desolata, ma è anche — cosa che forse pochi sanno e che Matilde Serao non ha ricordato — uno dei più deliziosi soggiorni. Verso sera s'alza un vento di ponentino, pur nel colmo dell'estate, che rinfresca tutta la città, e in piazza Colonna si respira come in una stazione climatica. Basterebbe un po' d'iniziativa e una conveniente *réclame* per far conoscere questi pregi di Roma d'estate e convertire la Città morta di Matilde Serao, in una grandiosa e inimitabile dimora estiva per tutti coloro che non hanno tempo o modo di viaggiare durante le altre stagioni dell'anno. Le acque, di cui Roma è superbamente doviziosa, le passeggiate pubbliche, — come quelle insuperabili del Pincio, di villa Borghese, del Gianicolo, — le ville magnifiche, — come villa Doria Pamphily, villa Mattei, la Farnesina, — la facilità delle escursioni, la vicinanza del mare, potrebbero contribuire a questo sogno di « Roma estiva », la quale in breve potrebbe gareggiare in animazione e splendore con lo spettacolo di Roma invernale e primaverile...

Il conte Azzzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

GIULIA MOLINO COLOMBINI.

Il dolore, forse più spesso dell'amore, è sprone alle opere belle e sante, è indirizzo sicuro nella vita e nella virtù. Alle tante prove che suffragano questa verità, possiamo aggiungere quella offerta dalla biografia di Giulia Molino Colombini, la forte e squisita gentildonna piemontese che Giuseppe Regaldi definì la Debora del Piemonte, il Gioberti onorò dell'appellativo di *Alfieri in gonnella* e Margherita di Savoia venerò quale *vessillifera della moralità* letteraria.

Nei primi anni della sua vita, la Giulia Molino, dedicata alle cure della famiglia ed agli studi severi, non rivelò le doti meravigliose del suo temperamento e non ebbe campo di affermarsi in opere superiori. Rimasta vedova a 22 anni dell'adorato marito dottor Lorenzo Colombini, nello spasimo del dolore cercando una nuova ragione di esistere, essa la trovò nell'apostolato patriottico e nelle discipline letterarie; e invece di ripiegarsi sulla sua sventura, da quella sventura trasse assillo poderoso a tutta una operosa esistenza di lavoro e di virtù.

Giulia Molino era nata in quello d'Asti nel 1812 e si dedicò allo studio della lingua francese, allora molto apprezzata in Piemonte, ed a quello dei classici nostri.

Dal fratello, profugo politico ed affigliato alla *carboneria* ebbe i primi incitamenti all'affetto della patria.

Dopo la vedovanza sconsolata, mentre accudiva alla educazione del piccolo figliuoletto, potè riempire il grande vuoto del suo cuore, riprendendo i suoi prediletti studi giovanili allo scopo di dedicarsi alla educazione della novella generazione dalla quale l'Italia aspettava i figli gagliardi allevati al culto della patria e della libertà.

In quel doloroso raccoglimento nacquero i *saggi lirici* pubblicati nel 1839, che la fecero apprezzare assai dagli studiosi e dai letterati. In quelle odi appassionate vibrava il più ardente patriottismo ed erano rievocate le glorie ed i fasti di tutte le città d'Italia come eccitamento di rinnovarli ai contemporanei.

In occasione del matrimonio di Vittorio Emanuele II nel 1842 la Molino Colombini pubblicò un'altra canzone infiammata, dedicandola a Carlo Alberto, terminando con questa fatidica perorazione lirica:

Canzon, va pur sicura;
Che memore ritraggi
Le vittorie ai guerrieri, i lauri ai saggi;
E se la tua ventura
Tanto ti dona che alla reggia arrivi,
Entra festosa quivi;
Itala vi è la foglia, itala pianta
Qui tra l'itale solo un scettro vanta.
Di che già dieno le Taurine mura
Nè bei di longobardi a Italia il sire,
Di che stirpi, repubbliche ed imperi
In Italia passa; ma in custode
Dell'Alpi, illustre in sua virtù, qui dura.

Bene a ragione, dopo la lettura di questo canto, Vincenzo Gioberti scriveva alla cara poetessa:

« Ella ha dato al Re la sola lode che può piacere ai buoni principi, mostrando nella grandezza regia le glorie e le speranze della nazione italiana e abbracciando coll'idea e coll'affetto tutta la comune patria ». Tutti i liberali, da Silvio Pellico a Federico Sclopis, da Cesare Balbo a Domenico Berti colmarono di onori e di simpatia la coraggiosa poetessa, la quale, come reclamavano i tempi, non si fece scrupolo di sagrificare la propria arte, per dedicarsi ad opere più modeste e meno brillanti, destinate alla istruzione del popolo. « L'amor di patria è un grande affetto — essa scrisse in quei memorabili giorni — ma bisogna conservarlo intero nella educazione della donna.

« Esso ha ufficio di albero maestro che mantiene uniti e forti molti altri affetti, tutti necessari a formare la grandezza e la felicità di una nazione! ».

E nei libri susseguiti, è un tesoro di insegnamenti, espressi con dolce sentimento femminile accompagnato stranamente ad un vigore robusto e virile.

Pagò ancora un tributo alle muse, in occasione del centenario di Torquato Tasso celebratosi a Torino il 14 marzo 1844 per iniziativa del prof. Pier Alessandro Paravia. Nell'accademia poetica alla quale parteciparono il Prati il Cicconi, il Coppin, Giulia Molini Colombini, unica rappresentante della musa femminile, vi ebbe un trionfo memorabile, il quale non la distolse però dalle benemerite fatiche della sua missione.

Nel 1851 pubblicò il *Trattato sull'educazione della donna*, che salì rapidamente a cinque edizioni e nel 1861, nella gioia del riscatto nazionale finalmente condotto a buon porto, comparvero i *Pensieri e lettere sull'educazione della donna*, opera ancora più profonda di sapienza e vibrante di entusiasmo. Vennero ancora: *Le donne nel poema di Dante*, compenso nel 1865 ed i *Cenni sulle donne francesi* del secolo XVIII quali saggi della inesauribile operosità della scrittrice e della sua profondità di dottrina.

Nel 1879, chiamato a Roma dal ministro della pubblica istruzione, per esprimere il suo giudizio sui libri di testo per le scuole elementari, Giulia Colombini dovette affrettare il ritorno a Torino, colpita da una febbre perniciosa. Appena giunta nella diletta città piemontese, essa sentì il male aggravarsi e prossima la fine.

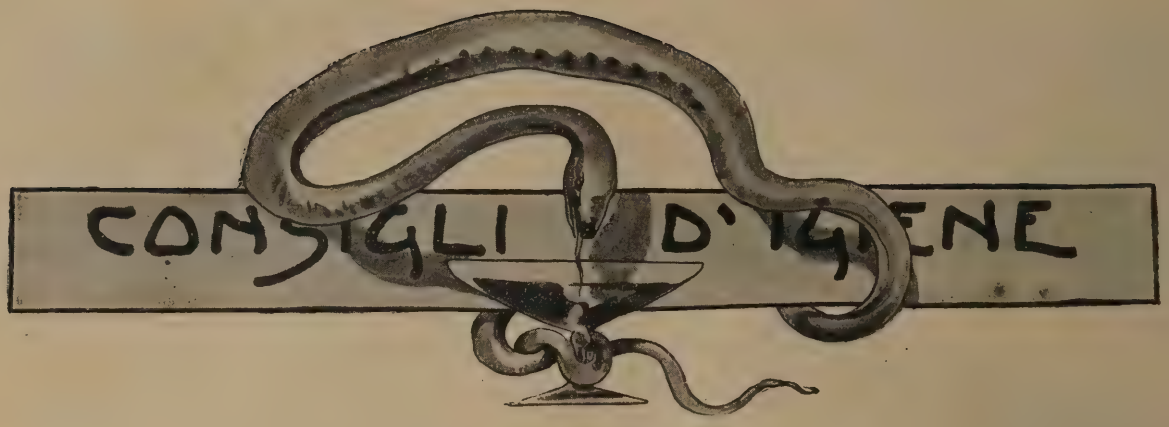
Nessuna amorosa cura dei parenti, degli amici e degli ammiratori, valse a salvarla.

A soli 67 anni, nello strazio di quanti lo conoscevano e l'adoravano, la forte pensatrice e poetessa si spense. I funerali assunsero veramente il significato di un lutto nazionale. Torino vi partecipò completa, con le rappresentanze di tutte le classi sociali, ugualmente affezionate alla nobile donna scomparsa.

Essa rivive adesso in un busto erettale dalla riconoscenza cittadina nel bel giardino della cittadella.

E quando i bimbi torinesi, che affollano in gaietti sciami qual verde recesso, chiedono chi rappresenti quel busto di donna, si può loro rispondere: — Una educatrice, anzi, la edificatrice più vera e maggiore di quella coscienza virtuosa che vi ha data una patria!

Matita Rossa.



DAR DA BERE A CHI HA SETE.

La Samaritana porge acqua viva al Cristo, l'acqua che disseta e dà la vita eterna.

E noi come ci dissetiamo?

Noi a Roma apriamo il rubinetto dell'acqua Marcia e l'anfora nostra di terso cristallo non si appanna perchè quell'acqua salita in pria all'ultimo terrazzo colla sua pressione, ha sostato nei serbatoi e ne è ridiscesa fino a noi dopo avere raggiunto la temperatura conveniente per un bagno.

E quell'acqua deve essere anche *purissima,* imperocchè essa devia bensì verso le vaschette delle latrine ma non è possibile che si inquini di gas malsani imperocchè le condutture di scarico delle vaschette sono provviste di *interruttore idraulico.*

E se beviamo acqua di pozzo?

Il pozzo sarà distante almeno 20 metri dal pozzo nero; avrà la sua zona di rispetto, avrà le pareti impermeabili. C'è o non c'è un regolamento? Beviamo dunque allegramente! L'acqua della bella Samaritana doveva essere certo piena di microbi perchè mille e novecento anni fa il Regolamento non c'era!

⁂

L'acqua potabile normale è un miscuglio in cui nella combinazione di 2 atomi di idrogeno con uno di ossigeno entra alquanta aria, alquanto acido carbonico e dei sali disciolti: nonchè qualche sostanza organica e varie specie viventi favorevoli, alghe e infusorî; microorganismi benigni.

Un po' d'aria è indispensabile alla potabilità dell'acqua; l'anidride carbonica è elemento eccellente.

Quanto ai sali trattasi ordinariamente di calce e di magnesia e non debbono essere mai in dose superiore a un quarto di grammo per litro di acqua. Oltre ciò l'acqua è eccessivamente dura.

L'acqua può essere inquinata senza essere infetta, ma un'acqua inquinata ha sostanze organiche animali e vegetali ovvero da corpicciuoli sospesi come fibre, grani di amido, vasi vegetali, ecc. è anche capace di accogliere germi patogeni; è sospetta. Più che sospetta se contiene uova o embrioni di vermi intestinali.

⁂

E ora diciamo per la centesima volta come deve essere un bicchier d'acqua.

Deve essere fresca fra 5 e 15 gradi.

Deve essere pura di microorganismi patogeni, e di parassiti, di sostanze organiche, ecc.

Deve avere dell'anidride carbonica e dell'aria.

Deve essere limpida senza odore e senza sapore.

Provvedetevi di termometro, microscopio, cavie da esperimento, apparecchi chimici e chiamate l'igienista ogni qual volta vi punge la sete.

⁂

L'igienista è persuaso che dove c'è più acqua c'è più pulizia. Bisogna credergli e tirare innanzi.

La pulizia della persona e della casa è forse in maggior rapporto col senso del proprio decoro; ma non monta Importa invece tener presente il motto evangelico: « Dar da bere a chi ha sete » in senso largo di civica provvidenza.

Venga a noi l'acqua dal cielo o dalla terra; e sia quest'ultima da sorgenti, da pozzi, da fiumi occorre che nelle civiche provvidenze si sia illuminati dalla nozione degli infiniti bisogni dell'uomo, della sua casa, della sua città, del suo sottosuolo, dei suoi orti e giardini. Occorre una armonia e savia distribuzione di quest'acqua limpida, pura, dissetante che è il piedestallo della vita; in quanto l'uomo ha sete per 3000, al massimo 4000 centimetri cubi di acqua al giorno e ha bisogno invece ogni giorno di parecchi metri cubi di acqua come individuo e come membro della collettività.

⁂

Non dappertutto è dato di dissetare con l'acqua che c'è senza averla resa potabile mercè processi di depurazione.

E l'acqua si depura:

Filtrandola; non però nell'uso domestico ma per impianto pubblico di filtri a sistema di ghiaia e sabbia.

Aggiungendo calce viva per trascinare a fondo i germi sospesi dell'acqua di cisterna: sistema poco pratico.

Aggiungendo ozono; gas disinfettante per eccellenza se le acque non sono troppo inquinate.

Distillando. Ma chi beve poi l'acqua distillata?

Sottoponendo l'acqua alla bollitura; nel qual caso è meglio fare del tè leggero e berlo freddo.

⁂

L'acqua pura di sorgente, con pressione, condotta alle case con sistema *ascendente* è la migliore perchè fresca di origine diretta.

I recipienti tassati sono sempre causa di inquinamenti.

⁂

Qual'è il peggiore bicchier d'acqua?

Ora, sotto i calori estivi il peggiore bicchier d'acqua è quello che contiene un pezzo di ghiaccio, sia pure artificiale, preso colle mani.

Nessuno anche barbaro osa mettere la mano nell'acqua da bere il pezzo di ghiaccio preso colle mani. Sono contraddizioni inesplicabili!

⁂

E riguardo all'azione fisiologica, è vero che fa male, troppo male il dissetarsi con pura acqua fresca o fredda!

Vi sono i pro e i contro.

Generalmente i gravi disturbi quasi violenti e colici dovuti al bicchier d'acqua bevuto quando si è trafelati sono complicati colle cause di inquinamento dell'acqua stessa.

In via normale è logico e chiaro che l'ingestione di dosi eccessive di acqua nuoce; in quanto questo eccesso d'acqua ingombra, e ingombrando conturba le funzioni

della digestione. Da questo al delirio di privarci del bicchier d'acqua troppo ci corre. Appunto perchè la bevanda di pura acqua viva e fresca è indispensabile come ristoro, come dissetante e come ricostituente l'umidità dei tessuti fu necessaria la igiene delle acque pubbliche rese nei tempi remoti sacre, fatte simboliche dalla Samaritana dei Santi Evangeli.

✠

Opera di misericordia è: dar da bere agli assetati. Ora è un atto di gentilezza ospitale. E quest'atto si compie sotto ben altre forme. Non più vasi comuni di ferro, di maiolica, di creta, non più beveraggi e orciuoli in recipiente in qualsiasi modo opaco, non più cattivo vetro o pessimo cristallo. L'acqua pura e viva e fresca vuole l'anfora limpidissima di trasparentissimo, adamantino cristallo e il bicchiere terso, fine, altrettanto, adamantino e smagliante. E così l'igiene rientra nelle forme della vita sotto le parvenze del bicchier d'acqua perfetto.

Date quello che volete o madre ai bambini assetati; date loro sciroppi di arancio o di frutta vermiglie, date loro thè, o orzate emulsive, o acque minerali, ma non contendete il bicchier d'acqua che disseta e ristora.

Badate soltanto alle villeggiature. Spesso e bene l'acqua dei soggiorni estivi è acqua contaminata. Spesso i limpidi ruscelletti sono traditori e le fonti non sono sincere.

Innanzi a ogni fonte sia scolpita in pietra la patente igienica dell'acqua. A ciò sia obbligato ogni Comune, o frazione, o casale.

È compito degli uffici sanitarî.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 15 giugno al 2 luglio.

15. Da molto tempo giungono dal Marocco notizie incerte e contradditorie. Quelle che giungono ora però concordano tutte nell'affermazione che il pretendente Mulai Hafid fa grandi e rapidi progressi e mette in serio pericolo l'autorità di Abdul Azis. La posizione delle truppe francesi si fa quindi sempre più oscura. — Il problema delle case a buon mercato, di quelle per gli operai sopratutto, s'impone oramai in tutti i paesi: ecco ora la Camera ungherese votare il progetto presentato dal governo per la costruzione a spese dello Stato di 1500 case con 6000 quartieri affittabili per un prezzo da centoventi a centocinquanta corone ciascuno.

16. Gli scioperi agrari — nella imminenza della mietitura — si estendono: oramai dal Veneto alle Puglie a traverso l'Emilia e la Romagna è tutta una lotta fra proprietari e lavoratori. Tuttavia qua e là, parzialmente, intervengono accordi in tutte le regioni, fatta eccezione per il Parmense dove invece la vertenza si fa più acuta e la soluzione più difficile. — Si conoscono i risultati definitivi delle elezioni alla Dieta Prussiana. Le proporzioni dei partiti non è molto dissimile da quella della dieta precedente. Il solo partito socialista che in questa non aveva alcun rappresentante, ne ha ora mandati sei. — La salute dell'on. Di Rudinì entra in un periodo di deciso ed irrimediabile peggioramento. Ogni speranza è dai medici dichiarata perduta.

17. Comincia alla Camera Italiana la discussione della legge sullo stato giuridico degl'impiegati civili. Contro il progetto giolittiano sono insorte — come è noto — tutte le associazioni d'impiegati di ogni ramo. Di questo scontento si fanno eco alla Camera i deputati dell' estrema sinistra: Barzilai propone la sospensiva, Turati presenta un ordine del giorno per il non passaggio alla discussione degli articoli, ma l'una e l'altra proposta sono respinte dalla Camera la cui unica volontà del resto si riduce oramai a quella del presidente del Consiglio. — Muore il deputato Giusto Calvi, socialista, che rappresentava il Collegio di Valenza. — Gravi disordini avvengono a Vienagan sulla costa ovest di Sumatra in seguito alla imposizione di una tassa: vi sono tra gli abitanti novanta morti e parecchi feriti e fra le truppe otto morti e tredici feriti.

18. Grande lotta eroicomica alla Camera italiana provocata dall'on. Santini. Questi aveva accusato un deputato repubblicano di certa incoerenza politica senza farne il nome. Richiesto del nome, si schermisce. L'onorevole Barzilai, indicato con qualche precisione dalla parola, di Santini lo investe Santini allora prima nega di aver parlato di un deputato poi pronuncia il nome di un deputato non repubblicano e finalmente anche su questo nome è smentito. Nella Camera scoppiano rumori vivissimi a cui fa eco la tribuna della stampa. Santini allora si volta verso questa tribuna gridando che i giornalisti sono tutti mascalzoni, vigliacchi, venduti, ecc.! Apriti cielo! le invettive dai giornalisti e dai deputati piovono sulla testa di Santini che continua ad urlare come un ossesso. Il presidente Marcora fa espellere i giornalisti, redarguisce Santini e finisce per sospendere la seduta. Conclusione: i giornalisti delegano il collega Zambelli di sfidare l'on. Santini, i giornali, in segno di solidarietà coi colleghi di Roma, sopprimono il resoconto parlamentare... il pubblico, in fondo, si diverte. — L'aviatore francese Delagrange presenta al pubblico a Milano il suo areoplano, facendo interessanti e riusciti esperimenti. È acclamato.

19. Dopo la tempesta il sole. Con uno scambio di cortesia fra l'on. Marcora ed i giornalisti romani, la vertenza maggiore si appiana ed i giornalisti ripigliano il loro posto. Rimangono le due vertenze cavalleresche Zambelli-Santini e Santini-Barzilai ma spunterà anche per esse l'arcobaleno. — Gli operai di Parma scioperano per solidarietà con gli scioperanti della campagna. Avvengono disordini che provocano l'intervento della truppa: qualche conflitto non ha conseguenze gravissime quantunque vi siano feriti. Ma si teme per l'avvenire. — Lo scultore italiano Zocchi vince il concorso per il grande monumento a Cristoforo Colombo a Buenos Aires. — Taft è entusiasticamente acclamato candidato alla presidenza dalla Convenzione repubblicana di Chicago.

20. Lo sciopero nel Parmense, mantenutosi tenace ma relativamente calmo nelle campagne, si è, inurbandosi, acuito sino a deplorevoli accessi. Un grave conflitto dinanzi alla Camera del Lavoro di Parma, in cui soldati e carabinieri sono rimasti feriti — uno gravemente — provoca l'invasione da parte degli agenti della Camera stessa e l'arresto delle settantadue persone che vi si trovavano, imputati d'aver fatto segno di sassaiola i soldati che passavano. Il De Ambris, l'anima di tutto questo movimento agrario, è scomparso ed è riuscita vana ogni sua ricerca. — Dei due duelli giornalistico-parlamentari, quello Santini-Barzilai è sfumato per la interposizione del presidente della Camera; l'altro Santini-Zambelli è ormai deciso. — Si ha da Addis Abeba che Menelik nominò a suo successore Ludj Egassu figlio di Raz Mikael e della figlia dell'imperatore.

21. Tutta Italia ha l'occhio a Parma dove il tumultuoso sciopero non accenna a diminuire. Pur non essendo avvenuto più alcun fatto di estrema gravità, la

minaccia per l'avvenire sussiste sempre. De Ambris è sempre uccel di bosco. Continuano gli arresti. Bologna e Spezia proclamano lo sciopero generale di solidarietà. Finora nessun'altra città ne segue l'esempio. — Il senatore Mangili, presidente della Esposizione internazionale del 1906 dà una buona notiziaagli azionisti della stessa: il bilancio prossimo a chiudersi non imporrà loro alcun nuovo sacrificio ed a una categoria di essi permetterà loro il rimborso di quanto hanno versato. — La notizia non ha più il pregio della novità e neppure dell'inatteso, ma la colpa non è mia: Trapani elegge ancora una volta Nunzio Nasi suo deputato con 2890 voti su 3019 votanti e 6989 iscritti. Un suo competitore ha 104 voti.

22. Medesima situazione a Parma e a Bologna: frequenti disordini, repressioni non sanguinose, avvenire torbido... Gli arresti continuano. Lo sciopero non accenna a diminuire. — Ha luogo il duello Santini-Zambelli: otto assalti, cinquantacinque minuti di combattimento, nessuno ferito. Allora, poichè il cuore dell'onorevole Santini sembrò avere sofferto della lunga tenzone, questa fu sospesa e rimandata ad altro giorno. E questo avviene ancora nell'anno 1908... — Grave conflitto avviene in Calabria, ad Olivadi presso Catanzaro, fra popolazioni e carabinieri. La causa della sommossa va ricercata nella irritazione contro le autorità per la negata o ritardata ricostruzione di case danneggiate dal terremoto. Fatto è che la popolazione volle invadere il Municipio e che i carabinieri vollero impedirlo: di qui il conflitto il cui triste epilogo è questo: un cittadino morto e parecchi altri feriti di cui tre, si telegrafa, morti all'ospedale.

23. La commissione d'inchiesta sulla guerra pubblica la sua seconda relazione, che riguarda il nuovo materiale di cannoni da campagna. Vi si parla del nuovo materiale, elogiandolo, dei contratti Krupp, criticandoli, e dei provvedimenti per l'avvenire. — Qua e là nelle città industriali d'Italia si manifestano segni d'impazienza nelle masse, in seguito agli scioperi di Parma e Bologna. Ma quasi in tutte le Camere del Lavoro, resistendo agli eccitamenti dei sindacalisti, pur protestando, si astengono da impulsive deliberazioni. Anche a Parma e a Bologna lo sciopero accenna a finire. Continua quello agrario.

24. A Parma si giuoca di puntiglio. Gli operai deliberano la cessazione dello sciopero e gli industriali deliberano la serrata. Così si può anche continuare all'infinito. — Muore a New York l'ex-presidente della Confederazione degli Stati Uniti, Cleveland. — Mentre da Teheran nessuna notizia giungeva, si maturavano eventi gravi. Lo Scià, improvvisamente, prendeva la sua rivincita dei moti avvenuti in Persia qualche settimana fa, facendo bombardare il Parlamento e la Moschea, ordinando la devastazione, il massacro ed il saccheggio. A questo atto di ferocia seguirono arresti in massa ed impiccagioni sommarie. A Teheran regna il terrore.

25. Comincia al Parlamento Italiano l'importante discussione sui progetti militari. Una prima votazione nominale rivela subito gli umori della Camera: sono favorevoli al progetto tutti i deputati, compresi i radicali e anche qualche repubblicano. Contrari soltanto i socialisti e pochi repubblicani dissidenti. — Comincia dinanzi al tribunale di Roma il più volte rinviato processo contro i Comm. Doria e Canavelli, imputati d'aver consigliato, assistito, aiutato l'Angeletti, direttore delle carceri di Santo Stefano, ad inventare tutta un'infamia poliziesca per istrappare ad Acciarito delle pretese rivelazioni. Il processo durerà settimane e forse mesi... — A Torino, una barca, nel cuore della notte, conducente dodici persone da una festa religiosa si capovolge. Nove persone annegano ed i loro corpi sono invano ricercati. — Il transatlantico Spagnuolo *Larache* naufraga presso La Corogna. Non è possibile ancora precisare il numero delle vittime, ma certo supererà il centinaio.

26. Rapidamente la Camera approva il progetto per la spese straordinarie militari. L'appello nominale sulla relazione Bissolati di reiezione della legge dà questi risultati: 18 sì e 230 no. — Muore a Roma il pittore Francesco Jacovacci. — Continua a Roma il processo Doria-Canevelli. Depone ora Angelelli. Fra questi tre è finora un palleggiarsi di responsabilità che poco conferisce all'alta carica di cui questi imputati querelanti o querelati furono e sono tuttora rivestiti.

27. In occasione del suo collocamento in posizione ausiliaria, il generale Saletta fin qui capo dello Stato Maggiore dell'esercito italiano, rivece una lettera autografa del Re che, ringraziandolo dei servizi resi alla patria, lo crea conte. — Il processo contro i presunti autori dell'assassinio Saporito trascinatosi per oltre sette anni in istruttoria e per parecchi mesi in discussione dinanzi ai giurati di Bologna, è finalmente terminato: i tre imputati sono assolti.

28. È lasciato libero, a mezzanotte, Nunzio Nasi che ha scontato la sua pena. Appena scoccata l'ora della sua liberazione simbolica, egli ha diretto ai suoi conisolani un'affettuosa lettera-proclama, annunziando loro il suo prossimo arrivo in Sicilia. — Modena con molte solennità e concorso d'uomini illustri festeggia il centenario del poeta della *Secchia rapita*. — Un ciclone distrugge buona parte della città di Ellinstown (Minnesota) facendo parecchie vittime. — Gli scioperi agrari hanno superato il periodo acuto: cominciano i castighi che i tribunali infliggono con rigore, sotto forma di mesi ed anni di reclusione, agli arrestati di questi giorni scorsi.

29. Un piccolo scandalo parlamentare: il ministro Rava aveva presentato un progetto di legge destinato a migliorare le condizioni economiche dei professori universitari. Con voti 145 contro 101 la Camera lo respinge. La reiezione produce molta sorpresa, ma la sorpresa maggiore proviene dal fatto che la legge, respinta a scrutinio segreto, era stata pochi minuti prima approvata, articolo per articolo, a voti palesi. — Comincia o meglio ricomincia a Berlino il processo Eulemburg, quello da Harden accusato di cose non pulite e che per tali accuse da parecchi mesi fu arrestato. Il processo — fortunatamente! — si fa a porte chiuse. — Destano grande impressione le perquisizioni operate dall'autorità giudiziaria di Torino agli uffici della *Fiat* ed ai domicili di parecchi suoi amministratori. Si parla di bilanci fittizi, di non consentite operazioni, di contratti simulati, ecc. Ma non sono che ipotesi. L'autorità giudiziaria ci dirà a suo tempo la verità.

30. La Giunta delle elezioni propone ancora una volta l'annullamento della elezione di Nunzio Nasi, la Camera vota un'altra volta la sua decadenza ed un'altra volta Trapani, fra grande entusiasmo ne proclama la candidatura. — La Camera Italiana prende le sue vacanze estive. — Si ha oggi notizia del primo provvedimento preso dal Governo in seguito alle gravi risultanze della inchiesta della guerra: i generali Rogier, comandante di corpo d'armata e Mangiagalli, ispettore generale d'artiglieria, sono collocati in disponibilità.

1 Luglio. Il generale Pollio assume il suo nuovo ufficio di capo di Stato Maggiore. — Il ministro Rava si dimette in seguito al voto del parlamento contrario al suo progetto universitario; ma poi, pregato dai colleghi, ritira le dimissioni. — Il *referendum* indotto tra le leghe dei contadini del Parmense dà por risultato l'unanime consenso alla continuazione dello sciopero agrario. — Un incendio distrugge il Cotonificio Gussoni a Ponte di Nossa. Due giorni prima era stato in preda alle fiamme il cotonificio Mazzonis a Torre Pellice. Si tratta di un danno di circa sei milioni per i due stabilimenti. — Nuove scosse di terremoto gettano il panico tra le popolazioni calabresi. Nessun danno.

2. Muore in una sua villa presso Brescia l'on. Massimini che fu ministro e che da qualche tempo era stato da una grave malattia costretto ad abbandonare la vita politica

FURIO.

Buona villeggiatura!

Buona villeggiatura, miei giovani amici! Buone bagnature! — E se non villeggiate, nè vi bagnate, ma rimanete coraggiosamente in casa, buona permanenza nelle dolci stanze testimoni dei vostri lavori, dei vostri sforzi, delle piccole vostre vittorie!

Procuratevi delle villeggiature ideali leggendo dei buoni libri di viaggi! Dopo tutto, sapete? Non è il peggior partito! Ad ogni modo, qualunque sia il luogo che vi accoglie, villa, spiaggia, o casa dalla tenerezza dei vostri cari, state sani e contenti!

⁂

Il gobbino: (Novellina storica).

Se fra i miei giovani lettori ce ne fosse qualcuno che si recasse in Inghilterra a passarvi l'estate e precisamente a Londra, dovrebbe seguire il mio consiglio: recarsi, cioè, a Windsor e passare almeno una giornata nella bella foresta che circonda questa reale residenza.

Nè il parco di Versailles, nè il Retyr di Vienna nè altri famosi giardini e boschi potrebbero darci un'idea di questa immensa foresta maestosa, i cui alberi giganteschi distendono le radici a traverso delle verdi praterie tutte in fiore: perfino nei solleoni, si respira sotto quelle folte ombrie una freschezza direi quasi profumata: vi si gode una pace profonda e senza gli uccelli che cantano a distesa e il frascheggiar delle piante, la natura vi parrebbe come sopita.

In una bella mattinata del mese di agosto del 1698, una berlina di vlaggio traversava la parte più selvatica della foresta di Windsor: dai bagagli torreggianti sull'imperiale si capiva che non si trattava, per la famiglia ivi chiusa, d'una semplice passeggiata: tanto più che i cavalli, col loro trotto serrato, accennavano a una meta da toccarsi al più presto.

I viaggiatori non mostravano d'interessarsi affatto delle bellezze del paesaggio: e benchè la temperatura fosse mite, i cristalli dei finestrini rimanevano chiusi e una parte delle tendine calate. Nel fondo della berlina era seduta una bella signora che sosteneva quasi nelle sue braccia un bambinetto di dodici anni circa: la somiglianza dei due volti, la tenerezza della stretta e l'abbandono del fanciullo li rivelavano subito per quello che erano realmente: Madre e figlio. Quest'ultimo, però, non dimostrava l'età sua, tant'era piccolo e stento: Le sue spalle difettosamente ricurve erano nascoste sotto una grande goletta di trina che ricadeva a pieghe sulla giacchettina di velluto nero.

Sul davanti della carrozza era seduto un gentiluomo dalla fisionomia altera e simpatica che si rasserenava soltanto quando il suo sguardo si posava sul bimbo che pareva addormentato.

— Ecco che finalmente riposa — disse la madre. — Quanto deve aver sofferto in collegio per la malvagità dei suoi compagni! Ha proprio ragione, il nostro Sandrino: noi dobbiamo vivere appartati e nasconder la sua infermità agli occhi di tutti.

— Sentirsi chiamar gobbo, *il gobbo!* – proruppe fremendo il padre. — Piccoli miserabili!

A questa parola, come se fosse stato ferito dal punglione d'una vipera, il fanciullo si riscosse e diè un balzo.

— Sì — disse stringendo con rabbia i piccoli pugni — si, m'hanno chiamato proprio così! E in pubblico! E il giorno della distribuzione dei premi, davanti a tutte le famiglie riunite. Oh, babbo, se tu ci fossi stato, lì avresti schiaffeggiati di sicuro!

Ma eri lontano con la mamma e non hai potuto vendicare il tuo bambino.

Mentre diceva queste parole il suo corpicino si raddrizzava, i suoi occhi azzurri scagliavano fiamme, il suo pallido visino era quasi bello d'indignazione.

— Calmati — diceva la madre — tu sai bene che è tutt'effetto d'invidia. Erano gelosi dei tuoi bei voti, dei tuoi premi!

— Sì erano gelosi — continuò — il bambino — gelosi soprattutto di quell'egloga di Teocrito che avevo tradotta in versi inglesi e che il professore volle farmi recitare in pubblico. Ma quando mi avvicinai alla ribalta vestito con questo bel costumino che la zia mi aveva cucito con tanto amore e dal quale mi ripromettevo celata la mia infermità, tutte quelle voci si unirono in una per esclamare: — Il gobbo! Il gobbino! Io...

— Non ci pensar più — lo interruppe sua madre — non ritornar più su quelle tristi cose e pensa invece alla buona zia che ci aspetta a Benfielt, nella nostra ridente palazzina. Se tu sapessi i preparativi che ha fatto per riceverti! Ha messo nella tua camerina i libri che ti piacciono, ti ha comprato dei nuovi uccellini e dei balocchi nuovi! Guarda, guarda! — proseguì l'eccellente signora — distendendo il braccio fuori dello sportello aperto! Vedi come il sole è bello, come sono verdi e freschi questi archi d'alberi sotto i quali passiamo... Noi ritroveremo, a casa, tutto il giardino in fiore, le pecorine, le vacche, i pulcini! Su, caro piccolo poeta; sorridi e non pensar più ai cattivi!

⁂

Perchè le lucciole fanno lume al grano? (Fiaba).

Tanti e tanti anni or sono che solamente a contarli ci sarebbe da perder la testa, non c'erano le belle campagne bionde di messi, nè i poggi inghirlandati di viti e neppure i verdi giardini, dove sbocciano, pazientemente educati dalle cure dell'uomo, i gigli, i garofani, le gardenie e le rose...

Crescevano, è vero, qua e là delle piante che, seccate e macinate tra grosse pietre, davano una farina assai nutriente; Noè aveva già insegnato ai nipoti il segreto di spremer dall'uva l'umore inebriante che a lui era costato una vergogna e una maledizione; le pastorelle si adornavano i capelli di fiori e d'erba. Ma mancava affatto l'ordine meraviglioso che oggi presiede alle semente, alle coltivazioni e alle raccolte.

La terra era tutta un caos, un arruffio, un mare di verde da cui i soli uomini intelligenti sapevano trarre partito.

A quei tempi, dunque, viveva una bellissima principessa chiamata Junia o, più comunemente, Giunia.

Questa principessa era stata chiesta in isposa da quasi tutti i più ricchi signori del mondo. Ed ella diceva di

no a tutti, sorridendo a tutti, sprezzando tutti. E sapete perchè? Ve la dò a indovinare a cento, ve la do a indovinare a mille: Sappiate che essa, fino dalla sua età più giovanile s'era innamorata nientemeno che del sole, il quale, vista la bellezza della fanciulla, non s'era fatto pregare a corrisponderla di eguale affetto, tanto che ogni giorno la ricolmava di doni. Per lei per Giunia, il sole faceva rosseggiar tra le verdi rame degli alberi le dolci ciliegie: per lei faceva maturare le fragole odorose, le delicate albicocche, le susine dal color di fiamma.

E non pago di ciò, un bel giorno le inghirlandò i capelli con un serto nuziale, formato di raggi rassomiglianti a spighe d'oro.

Figuratevi se Giunia era bella e se ne teneva!

Per farsi ammirar da tutti, sarebbe stata tutto il giorno fuori e avrebbe fatto di notte giorno.

— Non tramontare ancora, non nasconderti! — diceva spesso supplichevole al sole, il quale, per contentarla, andava a letto tardissimo e si levava perfino alle quattro del mattino.

Ora, queste nuove abitudini del grande astro, avevano messo di cattivo umore tutte le bestie notturne che vivono nell'oscurità e se ne compiacciono.

Una notte alta, in cui Giunia vagava pei campi in attesa del suo sposo, non si sa come nè perchè venne a contesa con alcuni pipistrelli giganteschi, i quali con poche beccate, le strapparono dai capelli l'aurea ghirlanda e la sparpagliarono in minutissimi frammenti per tutta l'ampiezza del loro volo sconfinato.

Giunia, in preda a una collera indescrivibile, chiamò a raccolta tutti i suoi servi, tutti i suoi dipendenti, tutti i suoi sudditi e fattili provveder d'una face, si dette con essi a ricercare il perduto tesoro.

E girò instancabile per monti e per valli, lungo i fiumi e lungo i mari, sempre in cerca delle spighe d'oro, sempre in mezzo a una folta schiera di luci tremolanti.

E quando non ne potè più e le forze le mancarono, volle pur tuttavia che le infruttuose ricerche continuassero...

Ma il Sole, mosso a pietà delle pene dell'adorata fanciulla e impotente d'altra parte a ritornarla in vita, volle consolarne l'agonia con questa promessa:

— Per te, per amor tuo, Giunia, tutti i campi pei quali sei passata e sui quali s'è curvata, gemendo, la tua bionda testa, s'empiranno di spighe d'oro che arricchiranno gli uomini e che essi raccoglieranno benedicendoti. E affinchè gli animali notturni non facciano man bassa sul grande tesoro che t'è costato tanto orgoglio e tanta fatica, io gli porrò a guardia migliaia e migliaia di piccole creature alate dal corpicciuolo luminoso. Sei contenta? Giunia sorrise in segno, di consentimento e spirò l'anima consolata nell'amplesso del sole.

Poche ore dopo, a notte alta, in mezzo a un fitto palpitar di stelle incuriosite, migliaia e migliaia di lucciole scesero tra i solchi a illuminare il grano.

⁂

Il canzoniere dei fanciulli.

Tolgo la prima breve poesia leggiadrissima da una piccola raccolta uscita in questi giorni sotto il titolo: — *Rispetti popolari per la fanciullezza.* Sono scritti da Angelo De-Gubernatis: sono quindi una cosa eletta e gentile. Giudicatene: *La prima parola.*

⁂

Di tutti i suoni che si fan parola
Il più dolce ad udir, *mamma* si chiama;
Nessun l'impara dal maestro a scuola;
La sua prima insegnante è una gran dama
Che va pel mondo; anzi non va, ma sola,
Ed ogni creatura a sè richiama;
Mamma, gridiam per voce di Natura,
Che di quanto creò si prende cura.

La seconda poesia si deve al cuore e alla gentilezza di una nonna, la Signora Eleonora Damiani, la quale ha dedicato ai suoi nipotini un grazioso volumetto dal titolo appunto *Le Rime della Nonna.* Eccovele: *Il Bosco.*

Oh verde intenso, muschi vellutati
lieve ronzìo, richiamo d'uccellini,
odor di pino, ascosi ciclamini,
letti di foglie all'ombra preparati!

Dimmi, sonante bosco, ove celati
son gl'instabili teneri piedini
dei geni della vita piccolini
dai tuoi silenzi roridi aspettati?

Eccoli alfin, riempion de la schietta
loro gioia la fresca ampia natura
per loro il sol sorride e freme il vento.

Destata l'eco, a ricantar s'affretta
le liete grida: taccion su l'altura
dei cipressi gli augelli a quelle intenti.

⁂

Ville Marine.

Questa volta si parla di una villa e precisamente della villa medicea di Cafaggiuolo.

Se verrete a Firenze e ne visiterete i dintorni pittoreschi, questa descrizione che mi viene offerta dalla gentilezza del Prof. Giuseppe Baccini, non vi riuscirà inutile.

La villa di Cafaggiuolo è situata in una bella e ridente pianura, sulla strada regia bolognese, a venticinque chilometri da Firenze.

Quante memorie, quante vicende, or tristi, or liete, si affacciano alla mente, contemplando il maestoso edifizio, circondato da tre lati di un piano feracissimo che a guisa di verde tappeto, si estende per un gran tratto.

Oh se quelle antiche mura potessero parlare, quante cose potrebbero narrarci avvenute in quella villa, durante la vita tempestosa della celebre famiglia dei Medici, che nella storia della Toscana occupa uno dei luoghi più importanti!

La villa di Cafaggiuolo in origine non era all'esterno quale si vede al presente, sciupata dall'intonaco che le toglie quella severità che rende tanto caratteristici i castelli medioevali. Anticamente, l'edifizio, con le sue torri merlate, costruito di pietre annerite dal tempo, col ponte levatoio ed il largo fossato che da ogni parte lo difendeva dalle aggressioni nemiche, da lungi doveva somigliare a gigantesco e minaccioso colosso messo là a guardia delle terre vicine.

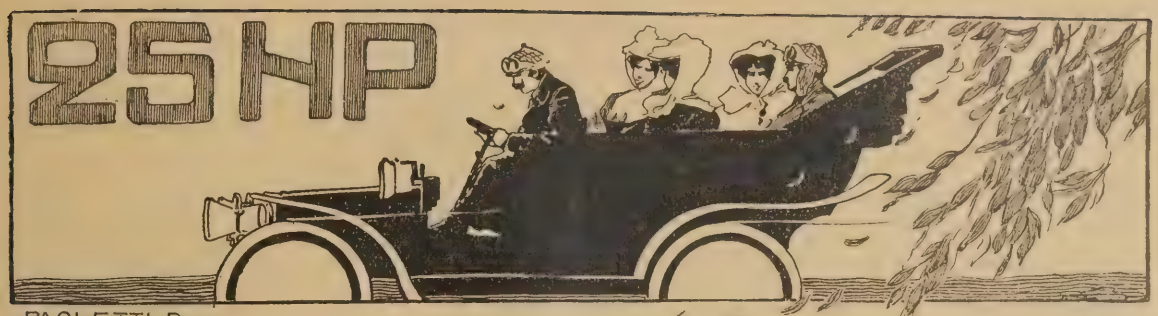
A ponente, una spalliera di monti ricoperti di piante fanno l'ufficio di baluardo formidabile, sopra uno dei quali monti fa bella mostra di sè Trebbio, la storica villa nella quale Giovanni delle Bande nere, reduce dalle gloriose battaglie, sovente si riposava, a similitudine di Garibaldi a Caprera, del quale il prode capitano del Cinquecento partecipava nel carattere fiero, valoroso, intrepido, audace. Da Trebbio, l'occhio si volge volentieri a contemplare la sottostante mole di S. Martino, monumento dell'architettura militare del XVI secolo.

Costruita su di un alto monte, è circondata dalle acque limpide della Sieve che le mormora al basso.

E nella contemplazione degli storici edifizi che fanno vana corona alla villa di Cafaggiuolo, dove il profumo della vigorosa vegetazione fa scorrere più celere il sangue nelle vene, appariscono alla mente le figure di Cosimo il Vecchio, di Donatello, di Leone X, del Poliziano, di Pico della Mirandola, di Americo Vespucci e dei Pulci...

E nulla, ve lo assicuro, riesce più dilettoso dell'evocare queste grandi figure d'altri tempi, mentre risuona lontano il fischio della vaporiera e una fulminea automobile corre infuriata le vie polverose che videro i giustacuori ricamati di Ferdinando e di Lorenzino dei Medici e i grandi cappelli, sotto la cui ala ridevano i freschi volti della Lucrezia Tornabuoni, della Bianca Cappello e di Caterina de' Medici.

Ida Baccini.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE

• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Attraverso la più caratteristica delle città italiane

Vogliamo, per amore di varietà, entrare in una delle tante « carrozzelle » tenute in fila con molto stento e con reiterate minacce dal provvido « guardio » municipale, attorno al giardinetto della Stazione di Napoli, nel quale la fontana delle sirene gaiamente zampilla? Non temete di nulla: i cocchieri napoletani sono come i gondolieri veneziani: sanno passare attraverso la cruna di un ago, senza urtarsi, due, tre per volta: le loro bestie sono smilze ma prodigiose, ed essi, in serpa, fanno miracoli, come S. Gennaro benedetto.

— *Signo'*, dove?

— Avanti: lì... a S. Giuseppe, a Toledo... avanti!

Ed ecco la più bella via, l'ultima della Napoli nuova: la via dritta e lunga che prende il nome dal Re Buono. ma che tutti chiamano il *Rettifilo*, come tutti dicono Toledo invece che via Roma.

Le costruzioni sono fresche, linde, modernissime, cioè senza stile anche qui o con un centone di tutti gli stili più disparati; i magazzini rilucenti; il movimento parigino. Sui marciapiedi fiumi di passanti, — dalla signora elegante alla sartina vivace e civettuola, dalla provinciale infagottata negli abiti di dieci anni fa alla popolana fresca e prosperosa, — la camicetta di percalle, a piegoline, gli scarpini scricchiolanti, l'occhio e la bocca ridenti, nel viso bruno incorniciato da un gran volume di capelli neri: — dal professionista frettoloso al *cocò* bighellone, dall'operaio allo sbarazzino, dal soldato allo scolaretto, al marmocchio scalzo, nudo, insudiciato: nel mezzo della strada, un fragore incessante di ruote, un clamore di cornette e di fischietti col tremulo, un accordo incessante di fruste, — *trams* elettrici che scivolano altalenando, *carrozzelle* che guizzano, ballonzolando, grossi carri che stridono, cavando scintille del selciato vesuviano. Qui, proprio qui si accentrava, vent'anni fa, la vita più ignobile e più meschina.

Le vie, come pur troppo ne vedremo nella Napoli vecchia, erano strette e melmose; i casamenti altissimi, disadorni, cancerosi e popolati tre volte più del bisogno; scarsa la luce e pestifera l'aria. Tutte cose che, con l'aggiunta di un'acqua raccolta in pozzi inquinati, spesso comunicanti per l'incuria dei proprietari con altri fetidi pozzi, davano sovente occasione al Cholera e agli altri morbi più o meno violenti di piantare qui il loro quartiere generale e di farne.... di tutti i colori. Non era soltanto il cuore di una città rimasta indietro, molto indietro, nella faticosa tappa del progresso, abbandonata dal Dio della nettezza e dagli uomini di sana volontà: era un nido d'infezione, un semenzaio di microrganismi, un'immensa fabbrica di mali fisici e morali.

Salvatore Di Giacomo, descrivendo uno dei *fondaci* abbattuti dal piccone dello *Sventramento*, cui fu forza pensare dopo l'immane strage epidemica del 1884, uscì a dire

Nun è nu vico, è na scarrafunera!

e non esagerava; giacchè il brulicume che vi si osservava, l'immenso il densissimo brulicume di povera gente costretta a macerare in quella fogna, dava effettivamente l'impressione di una schifosa tana di scarafaggi...

Naturalmente, un ambiente così guasto, respirato da miseri polmoni, non poteva che fecondare i germi dell'abbiettezza morale, e il vizio vi si addensava, vi si fecondava, vi si nutriva, e nella complicata rete di viuzze piene di stracci sciorinati all'aria — il sole li guardava soltanto dall'alto, e scappava via appena vi si era infiltrato — di angiporti e di chiassuoli saturi di tutti i miasmi, e nelle corti livide, muschiose, impaludate, trovava il più sozzo allenamento, la più fosca glorificazione, il più putrido trionfo.

Il fungo avvelenato della « Mala vita » non pullulava soltanto nei sottosuoli melmosi, ma fra le angustie dei *bassi* (pianterreni abitati), su per le scalette smussate e lubriche, nei quartieruoli tappezzati di sudiciume e fertili di parassiti d'ogni genere.

In un pianterreno bastevole appena a dar ricetto a un maiale, s'intanava un'intera famiglia, che di giorno usciva a far tutta la sua bisogna sull'uscio, di notte dormiva tutta nel medesimo letto, in una penosa miscela di maschi e di femmine.

E come i ratti scorazzanti sui cumuli delle immondizie, agli angoli dei cortili e delle *vanelle*, i membri di quella famiglia si nutrivano di verdura e di rifiuti: pochi centesimi erano sufficienti, — e lo sono tuttora — al sostentamento di un individuo: una lira a quello di una intera parentela.

Limitati di bisogni, limitato il lavoro; e nelle ore di ozio, la corruzione trovava presa, la delinquenza allungava i suoi tentacoli, il delitto si consumava silenziosamente o scoppiava clamoroso come un petardo.

Disgraziatamente, la *mala vita* non è scomparsa come la vecchia via di Porto, ingombra di baracche e di botteghe ambulanti a guisa di una fiera perenne, dove si metteva in mostra il pesce arrivato coll'ultima tartana e la carne sanguinante fresca di macello, frutta d'ogni specie e commestibili d'ogni genere, focacce al forno e frittelle strillanti nell'olio in ebollizione che appestava l'aria, che imperava nella vasta gamma degli odori nauseabondi del pesce, della carne, delle pozzanghere impantanite sul selciato sconnesso.

Il *Rettifilo* ha sventrato Napoli, è vero; ma se guardassimo un po' a destra e a sinistra, tra un palazzo e l'altro! Vicoli stretti e stradicciuole sconsolate, finestrette sporche e panni grondanti sciorinati all'aria come

le vele di una barcaccia o come le gale di una nave, misere botteguzze e cortiletti fetidi, pestilenziali.

Non ci badiamo, via! indugiamo piuttosto con piacere lo sguardo sull'edifizio dell'Università nuova e sul Palazzo della Borsa, recentissime costruzioni degne di una grande città di primissimo ordine.

— Al passo, cocchiere...

L'edifizio della Nuova Università che ha la facciata su questo corso, — cui è destinato un magnifico bassorilievo dello scultore Jerace, rappresentante i dotti alla Corte di Federico II, dove rifiorirono gli studi e prima che altrove ebbe ad affermarsi la lingua italiana, — è collegato, salendo verso il Salvatore, al vecchio fabbricato in cui Ferdinando IV, il Re Nasone, fece trasportare gli studî coi quali non pretendeva avere alcuna familiarità, e comprende molti locali assai meglio adatti agli uffici amministrativi ed accademici dell'illustre Ateneo, che raccoglie il maggior numero di studenti, fra quanti ve ne sono in tutta Italia. Per i lavori della nuova Università, sono spesi, a quanto pare, tre milioni e mezzo di lire.

Molto meno è costato il palazzo della Nuova Borsa, uno dei monumenti più notevoli della Napoli contemporanea, col fronte sulla grande piazza che da esso piglia il nome, e sorto sul cuore di quel Basso Porto cui dianzi accennavo. La Nuova Borsa, opera dei valenti architetti A. Guerra e L. Ferrari, venne edificata in seguito a una cospicua largizione prelevata dal generale Cialdini, dai fondi che gli spettavano quale luogotenente del Re per le provincie meridionali. L' edifizio, della Borsa è formato da un pianterreno rialzato di tre metri sul livello della piazza, di un ammezzato, del primo e secondo piano e di un atrio. La grande sala del pianterreno misura 20 m. per 30 ed è circondata di arcate a tutto sesto su colonne e pilastri di granito rosso di Baveno.

⁂

Rimettendoci in carrozza, scegliamo la sinistra delle due vie che dividono il Corso Umberto, e lasciamo quella che mena a San Giuseppe per questa che sorge proprio sulla vecchia via di Porto e sbocca fra il Molo e la piazza del Municipio, di faccia a Castelnuovo, fra il teatro Mercadante, già *Fondo*, e la via Medina, dove cantava la fontana monumentale di Nettuno, ora pompeggiantesi nel centro della grande piazza della Borsa, e dove il *San Carlino* esilarava con le sue gaie produzioni vernacole.

Un tempo, trent'anni fa, anche meno, questa piazza, tra il *Fondo*, il *San Carlino* e la *Fenice* che è ancora in vita, a destra del Palazzo Municipale, era piena di *baracconi*, di teatrucoli in legno, di arene, di circhi, di casotti marionettistici, frequentati da marinai e da donnacchere, da operai del prossimo Arsenale e da piccoli borghesucci, da studenti e da sartine, da sfaccendati, da ciarlatani, da provinciali di passaggio e da malviventi: *Il Circo delle varietà*, le *Follie drammatiche*, l'*Arena Nazionale*, il *Sebeto*... Mentre più in là, a ridosso del castello, tra la piazza e la via, lo *Strasburgo* raccoglieva un'altra categoria di sfaccendati, e le prime *kellerine* provavano la potenza dei loro sorrisi, e in un angolo, un piccolo cenacolo di artisti e giornalisti discuteva di pittura, di letteratura, di musica, di belle cantatrici e di ballerine provocanti.

Ora il *San Carlino* è stato abbattuto con tutte le altre baracche grosse e piccine; lo *Strasburgo* è perfettamente dimenticato, e nell'ampia piazza di fronte al Municipio verdeggiano gaiamente due piccoli giardini, e Vittorio Emanuele II dall'alto del suo cavallo di bronzo, che a mala pena si regge sulla stretta base del lungo monumento, par che vigili sulla sottil lingua di terra che separa il porto mercantile e il porto militare, oltre la porta dell'Arsenale che si apre dopo Castelnuovo.

Su quella lingua di terra si raccoglievano, intorno al Cantastorie, i vecchi uomini di mare dopo il pesante lavoro dello scarico, e i giovani fannulloni e i monelli laceri e sboccati, per seguire con sommo interessamento la glorificazione delle gesta di Orlando e degli altri paladini medioevali:

Era Rinaldo un cavalîer possente,
Che di prodezze fece tante tante...

Ora il Cantastorie è diventato un tipo quasi leggendario: è scomparso lui e lo scartafaccio ereditato dal padre, che a sua volta lo aveva ereditato dal nonno, e così avanti, sul quale egli solo era capace di leggere; e all'ampolloso poema cavalleresco si son sostituiti nella passione del popolino i romanzi d'appendice, quelli del povero Francesco Mastrani sopra tutti, celebranti le *guappe* imprese della *Camorra* e glorificanti le abbiezioni dei *vermi* e delle *ombre* nei foschi misteri della vecchia Napoli sentimentale e selvaggia

Fino a pochi mesi or sono, intorno al Maschi Angioino, imponente costruzione del secolo XIII, correva un muro tutt'altro che estetico; innanzi al quale il piccolo commercio aveva costruito baracche e botteguzze di mattoni; ma anch'esso ora è caduto sotto il piccone dei ristauratori intelligenti e fra le due torri dell'angolo di Piazza Municipio si può liberamente ammirare il magnifico Arco Aragonese, uno dei più squisiti monumenti napoletani, ora attribuito a Giuliano da Majano, ora al milanese Pietro di Marino, che nel fregio principale riproduce in bassorilievo l' entrata trionfale di Alfonso I d'Aragona a Napoli, e nelle bronzee porte, che sostituirono la primitiva saracinesca, i fatti di Re Ferrante. In una di queste bellissime porte è rimasta incastrata una palla di cannone, a ricordo della difesa dei Francesi contro gli Spagnuoli ai tempi del Gran Capitano. In questo castello, ove Roberto d'Angiò aveva chiamato il suo *pittor familiare* Giotto perchè affrescasse la cappella segreta ora scomparsa, e dove Petrarca era stato ospite del munifico Signore, seguì l'arresto dei congiurati contro Ferrante, e papa Celestino, quello *del gran rifiuto*, rinunziò al pontificato, schiudendo la sua finestretta spaurito e tremante, — come lo raffigura il Di Giacomo — per benedire con la scarna mano d'anacoreta la plebe che urlava e schiamazzava davanti ai fossati...

Rasentando il Castello, arriviamo al Palazzo dei Borboni, sul cui cancello si ammira il bronzeo dono dello Czar di tutte le Russie Nicolò I allo Czar delle Due Sicilie Ferdinando II. Sono due plastici gruppi di cavalli inpennati con frenatori ignudi, che non hanno, come fattura, nulla da invidiare a quello del Vittorio Emanuele già visto, modellato dal Franceschi, e ai due che vedremo all'altro lato della Reggia, in Piazza Plebiscito, e che, inforcati da Carlo III e dal Re Nasone, si attribuiscono ad Antonio Canova.

Ed eccoci fra il Teatro San Carlo, uno dei più famosi monumenti d'Italia, e la Galleria Umberto I: entrambi degnissimi rivali del massimo teatro e della Galleria milanesi; dopo i quali si sbocca nella Piazza San Ferdinando, fra la chiesa dell'aristocrazia e la Casa dei Sovrani. Il Teatro San Carlo fu edificato nel 1737 dall'ing. G. A. Medrano, colonnello di Carlo III, e, dopo soli sette mesi di lavoro, fu inaugurato il 28 ottobre con l'*Achille in Sciro*, libretto di Metastasio, musica di Domenico Sarro, prima di una lunga serie di opere pregevolissime, spesso geniali, che trovarono l'entusiastico consenso di uno fra i più intelligenti pubblici italiani.

Il San Carlo ha da un lato l'aristocratico Circolo dell'Unione, dall'altro il Palazzo Reale, opera fastosa dal Fontana, che dopo circa due secoli e mezzo (nel 1841) in seguito a un incendio, fu rifatta con una grande scalea e un boschetto all' inglese. Umberto I volle aggiungere alle pregiate opere artistiche del Palazzo, le statue dei capo-stipiti delle dinastie che dal medioevo ai nostri giorni si succedettero sul trono del reame di Napoli: essi adornano le nicchie della classica facciata. Così come le vediamo, procedendo da sinistra a destra, rappresentano: Ruggero I il Normanno, bellissimo lavoro del Franceschi; Federico II lo Svevo, del Cag-

giano; Carlo d'Angiò, del Solari; Alfonso I d'Aragona del D'Orsi; Carlo V di Spagna, del povero Gemito; Carlo III de' Borboni, del Belliazzi; Gioacchino Murat, dell'Amendola, e Vittorio Emanuele II di F. Jerace.

L'ampia piazza che fronteggia il Palazzo Reale, dove nel 1799 si elevò l'albero della Libertà che costò sì caro prezzo alla sventurata città, e dove nel 1860 fu proclamato lo splendido plebiscito delle Provincie meridionali, è limitata, negli altri tre lati, dal Palazzo della Prefettura, con all'angolo il caffè più in voga: il *Gambrinus*, artistica fucina di reputazioni politiche e giornalistiche e piazza d'armi di pettegolezzi d'ogni sorta; la chiesa, direi meglio il tempio di S. Francesco di Paola col suo bellissimo portico circolare e il palazzo del Comando Militare. Nel mezzo, oltrechè le due statue canoviane, si eleva la grande e poderosa fontana che ricorda le feste per l'acqua del Serino cui Napoli deve il suo maggior benefizio. Entriamo, per riposarci, nel caffè: chè, se ne avrete voglia riprenderemo la corsa attraverso il resto della più caratteristica metropoli italiana.

Il Conte Azzurro.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 3 al 14 luglio.

3. Le università italiane si agitano. Ma non la studentesca, questa volta fanno riunioni e votano ordini del giorno. Sono i rettori ed i professori che protestano per la mancata votazione alla Camera della legge che migliorava le loro condizioni economiche. Gli ordini del giorno sono vibrati; qualcuno è anche violento; in talune università, in segno di protesta, si sono mandate deserte le elezioni rettoriali. — Comincia alla Camera francese la discussione sulla opportunità di abolire la pena di morte. Sono pronunciati notevoli discorsi prò e contro; poi la discussione venne rinviata. Sul complesso la camera è sembrata più proclive a mantenere la ghigliottina che ad abolirla.

4. La dolorosa opera di epurazione continua in tutti i rami dell'amministrazione governativa italiana: altri due magistrati sono oggi esclusi, il comm. De Luca Aprile è rimosso del suo ufficio di provveditore agli studi e sembrano imminenti altri provvedimenti simili a quello che ha già colpiti i generali Rogier e Mangiagalli. La leggenda che le inchieste siano fatte apposta per coprire la responsabilità e salvare i colpevoli sta dunque per essere sfatata. — Telegrammi provenienti da Tabriz dicono che in questa sola città sono state uccise in questa settimana di sangue 370 persone e 700 feriti. Così lo Scià lavora a mantenere la paterna costituzione. — Altra lugubre statistica: in Russia vi furono, nel 1906, 1642 esecuzioni capitali e 768 nel 1907 quantunque le condanne capitali siano state 1692.

5. Il nuovo dirigibile italiano è ormai pronto ad essere esperimentato: misura sessanta metri di lunghezza, ha la forma di un sigaro e la capacità di 2500 metri cubi di aria. Può contenere otto persone. — Anche il Senato, che ha approvato affrettatamente le ultime leggi già approvate dalla Camera, ha preso le sue vacanze. — Muore a Cristiania il poeta Jona Lie: era nato nel 1833 ed aveva lungamente soggiornato a Roma. — È scoppiato un vento rivoluzionarlo al Paraguay. Se ne hanno notizie incerte, ma pare che i rivoluzionari siano vittoriosi.

6. Ha luogo la prima giornata del Grand Prix dell'Automobil-Club di Francia sul circuito di Dieppe, per vetturette: la corsa è una vittoria francese, giungono primo Guyot su Delage, secondo Baudin su Maudin e terza Goys su Pengeot. Il primo italiano occupa l'ottavo posto con una Isotta e Fraschini. — È definitivo il trionfo dei rivoluzionari al Paraguay. Emilio Gonzales Navero è stato proclamato presidente. L'ex presidente Ferreira e parecchi ministri dovettero rifugiarsi alla legazione Argentina.

7. Si corre a Dieppe il gran premio automobilistico per vetture grosse. Vittoria completa tedesca. I tre primi arrivati sono L'Aeustenchlager su Mercedes, Hemery e Hanriot su Benz. Il vincitore ha fatto circa 112 chilometri all'ora. Sono avvenuti vari incidenti, fra cui uno gravissimo: la vettura *Panhardt* montata da Cissac si è capovolta, schiacciando Cissac ed il suo meccanico che sono morti subito. — L'aviatore Farman vince il premio di diecimila lire percorrendo col suo areoplano 18 chilometri in venti minuti. — La Camera dei Comuni inglese approva con 390 voti contro 120 il *bill* fissante la giornata di otto ore per gli operai minatori. — Nelle elezioni finlandesi su 166.000 suffragi, 62 mila sono a favore dei candidati socialisti, 45 mila per i vecchi finlandesi, 25 mila per i giovani finlandesi e 34 mila per gli svezisti.

Le rappresentanze delle sezioni della Associazione Universitaria riunitesi a Roma votano un vigoroso ordine del giorno contro le accuse mosse da taluni deputati alla Camera contro la loro classe, contro il naufragio della loro legge di miglioramento economico ed anche contro l'opera del ministro. Per quest'ultimo voto minaccia una crisi in seno all'Associazione stessa. — I giornali danno le cifre dei danni causati dalle inondazioni del 25 giugno a Toket (Vilaget Sivas) precisandole in 3000 case distrutte ed oltre mille vittime.

9. Frutti di stagione: serpenti di mare ed interviste di ministri. Si annunzia che Tittoni ed Aehrenthal si vedranno in Moravia, durante una partita di caccia e che a Karlsbad s'incontreranno anche Aehrenthal ed Iswalski, ministro degli esteri russo. — Un immenso incendio scoppia sui *quais* di Boston: ne sono preda magazzini, vagoni, golette, ecc. Fino ad ora si parla già di un danno di oltre due milioni di dollari. — Da Londra viene la notizia di un moto rivoluzionario militare in Serbia. Ma ne manca la conferma diretta.

10. Ha luogo a Parma un convegno socialista a cui partecipano tutti i deputati socialisti, i delegati della Confederazione del lavoro, della Federazione dei lavoratori della terra e della Direzione del partito socialista, discutendo sullo sciopero agrario parmense, sconfessa i

metodi sindacalisti della locale Camera del lavoro. Questo è certamente il colpo di grazia allo sciopero che, del resto, era già sul finire. — La notiza delle rivoluzioni in Serbia è smentita. — Il Consiglio Comunale di Roma con voti 57 contro tre sopprime ogni insegnamento religioso nelle scuole.

11. Con circa venticinque mila voti su trentamila votanti i ferrovieri proclamano Milano, sede del loro sindacato. — Il deputato Andrea Costa entrò in una casa di salute a Roma, per esservi operato. La sua salute desta qualche apprensione. — Le condizioni dell'on. Di Rudinì rimangono stazionarie. — La signora Sorgue, scrittrice nel giornale l'*Humanité* di Parigi, era stata arrestata a Milano per avere in un suo discorso, eccitato al regicidio e gridato un evviva alla rivoluzione sociale. Comparsa dinanzi all'Assise, ella ammise il grido sedizioso ma negò vivacemente d'avere pronunziato l'infame parola eccitatrice del regicidio. I giurati le credettero e la Corte la condanna soltanto a cinquanta giorni di arresto per il grido da lei ammesso.

12. In seguito ai risultati dell'inchiesta sulla Minerva sembrano imminenti parecchie altre gravi misure contro altri funzionari, oltre la già presa contro il comm. De Luca Aprile. Fra i colpiti sarebbero i comm. Cossu, Bruto Amante, Ravà, prof. Torregrossa, comm. Fornari ed altri. Dal processo contro i comm. Doria e Canevelli a queste punizioni, brutti momenti per i pezzi grossi! — Al balipedio di Muggiano sono esperimentate le corazze Midrale, ma le piastre rimasero perforate o intaccate. Il lotto delle piastre Midrale sarà probabilmente rifiutato.

13. Troppo presto si era sperato che la bufera delle lotte agrarie in Italia passasse senza vittime! A Faenza avviene un grave conflitto tra la forza pubblica e gli scioperanti: Molti scioperanti volevano far cessare il lavoro di alcune macchine dell'Agraria, i carabinieri si opposero, donde il conflitto. È rimasto morto un bracciante e dieci sono feriti. — Si attribuisce al ministro della Guerra l'intenzione di stabilire a Torino un grande arsenale di Stato per la costruzione dei cannoni ed altri materiali militari. L'arsenale costruirebbe pure materiali ferroviari per l'esercizio di Stato. — A Ronco Canavese una frana seppellisce alcune case: otto persone ne rimangono vittime.

14. Si nota una recrudescenza di movimento rivoluzionario in Turchia. Il movimento fa capo ai giovani Turchi ed agli Armeni. Si dice che lo spirito rivoluzionario abbia già invaso gran parte dell'esercito cosicchè riuscirà difficile domarlo completamente. Impressionante sarebbe pure il fatto che la maggioranza della popolazione maomettana simpatizza apertamente coi giovani turchi. — La Porta di tutto questo è assai preoccupata. — Moltissimi arresti avvengono a Somowice col pretesto che in questa città si è scoperto un complotto contro lo Czar. Somowice è stata in questi ultimi anni teatro di molti scioperi. disordini agitazioni. — Produce emozione la notizia che il tribunale federale di Ginevra ha concesso l'estradizione per il terrorista russo Wassilieff. Si ricorda che quando a Napoli fu arrestato il russo Gootz, il governo italiano rifiutò di consegnarlo alla Russia.

FURIO.

AVVELENAMENTI ESTIVI.

Tonno fresco: tonno all'olio! Anatre! Gelati!... Avvelenamenti e paure su tutta la linea... canicolare. Chimici e biochimici illustri risposero sui più accreditoti giornali ai punti interrogativi del pubblico allarmato rimettendo al sole, quasi colle medesime parole gli argomenti di oltre dieci anni fa.

In fondo al pesce apparentemente fresco, alle scatole di tonno di manifattura imperfetta, alle anatre cresciute nella mota, ai gelati di crema a base di uova stagionate c'è il fermento della putrefazione, c'è il veleno delle sostanze estrattive, c'è il *botulismo* nella cui causa interviene anche l'abuso di quantità consumata e la stagione calda; il ghiaccio e gli ambienti dei banchetti.

L'effetto istantaneo di questi avvelenamenti collettivi è stato quello di abbandonare il consumo del pesce.

È questo in fondo una regola tradizionale.

Si suol dire che il pesce è un buon alimento soltanto in settembre, ottobre, novembre, dicembre; indi in febbraio, marzo, aprile. Tutti i mesi coll'*erre* si dice.

Infatti in gennaio imperversano le tempeste e si pesca meno. Nei mesi da maggio a tutto agosto il pesce è fresco appena appena sui mercati marittimi e se ne diffida, e si vuol vedere l'aragosta viva; e si mangia dell'altro.

Le facilità dei trasporti e la domanda di pesce avviano i grossi pesci da taglio sui grossi mercati delle metropoli, la tradizione vuol anatre di mota in agoeto e luglio e giugno, le ova meno fresche vanno a finire nei gelati coi loro albumi e i fenomeni di intossicazione o di *botulismo* menano grido anche senza reato da parte delle salsiccie.

Sono giustificate però tante paure?

. . . .

Io credo e tutti credono fermamente di no.

Anche i maiali vivono nel sudiciume: ma noi non ne mangiamo di fresco che nell'inverno, il resto usiamo tutto l'anno in piccole dosi e sotto forme perfette di conservazione.

Perchè si deve abusare dell'anatra sotto il caldo e renderla cacciagione artificiale, mettendola in modo da farne carne nera? Perchè andar in cerca di putrefazioni artificiali?

Siamo progenie di Ciacco Dantesco. Noi Latini vogliamo le intessicazioni alimentari: vogliamo formaggi fradici: vogliamo lumache stantie sotto il nome di *pur-*

gate, vogliamo gelati scultoriamente modellati in stampi metallici, vogliamo roba da scatole per averne maggiori aromi e sapori e così ingeriamo veleni, microrganismi saprogeni e altre culinarie rarità! Appena avviene un allarme esageriamo l'igiene per ventiquattro ore.

Le putrefazioni incipienti mascherate con ingredienti antifermentativi aromatici sono causa di malattie estive quasi inevitabili perchè se la coltura uccide i microorganismi non distrugge nè attenua i veleni. Così sono pericolose le manipolazioni prolungate come il passare allo staccio pomidori e frutta colle mani anche pulitissime.

Nè sono facili le ricerche, in quanto si possono trovare sostanze pure di microrganismi patogeni e di sostanze minerali senza per questo togliere il sospetto di pericolo per altri elementi tossici organici. Pare che anche la produzione in grande delle uova sia capace di produrre cause di avvelenamento e di infezione nascoste nell'albume. Ove si pensi che l'uovo è un embrione morto di animale, non pare strano che si vendano e si consumino ova di tre mesi solo perchè rotte, non mandano cattivo odore e presentano il tuorlo ancora intero?

Onde oggi un risveglio di ricerche e di studi dinanzi alle quali e ai quali occorre da parte nostra minor paura e maggior criterio di igiene. Anche la panificazione impensierisce! Non mangeremo dunque più pane?

⁂

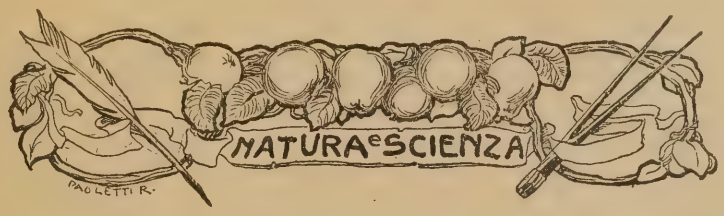
Occorre stabilire un regime alimentare estivo a base di tale semplicità da poter sfidare impunemente anche l'eventuale pericolo riposto in un pane manufatto con acqua impura o di un uovo di non recentissima data. Occorre evitare i contatti colle mosche; i simposi troppo collettivi in trattorie troppo alte in fama gastronomica; pasticci, le farciture, le salse complicate, le conserve alimentari in scatole, i gelati troppo popolari, le villeggiature sui generis, i piaceri tutti non signorilmente eletti. Allora il pane biscottato a filoncino, sia nero o bianco non produrrà che nutrimento e godimento; e i farinacci, e seguitamente le belle patate sane rotte al vapore saranno innocenti. Il latte, di sana provenienza e ridotto ai minimi termini non farà, anche crudo, nessun male: e le ova fresche al guscio o al piatto saranno innocue; innocui i latticinî, i formaggi parcamente usati: innocue tutte le carni fresche cotte al vapore con estetica semplicità; e il burro, e l'erbe e le frutta fragranti. Ne si permetta alle serve di lavare le frutta in cucina e si diffonda invece in tutte le famiglie l'uso di servire il *bol* coll'acqua fresca a ciascun commensale al momento di servire le frutta. E le conserve si facciano in casa dalle signore massaie.

Le quali dovrebbero oramai abolire ogni villeggiatura anticipata la quale non sia per bagni di mare o acque, o residenza in castelli proprî o in stazioni climatiche vere, fresche di ombre e di chiostri e di altitudine e confortevoli, e accessibili alle forze economiche per periodi di tempo lunghi.

La propria casa è il luogo più sano, più salubre e più fresco del mondo, in qualsiasi località italica per tutta l'estate. Solo col settembre, quando è piovuto, e si è rinverdita la campagna e maturano colla uva le ultime frutta estive e le prime castagne val la pena di cercar la collina, o il monte, o la murgia, o la prealpe. Prima no!

Nell'igiene dell'estate entra colla semplicità dell'alimento la vita riposata nella casa propria, nelle stanze spogliate di tende e gingilli, messe a penombra perenne. con ventilazione perenne attraverso tende-persiane o persiane chiuse, entrano i placidi sonni tranquilli e prolungati senza sveglie per passeggiate mattutine, che stancano e accasciano, entrano i bagni freschi nella nivea vasca di casa, il vestiario semplice; il lavoro mite: la passeggiata serale; l'attività non interrotta; la quiete vera!..... Si viva così e le intossicazioni alimentari avranno paura di noi.

A Devito Tommasi.



I FENOMENI VITALI

XXXVII.

IL MESMERISMO.

Il *mesmerismo,* o *magnetismo animale,* non è una scoperta di Mesmer. Esso deve essere riferito ad una tradizione che si sviluppò verso la metà del '500, insieme con gli studi di Della Porta, di fra Paolo Sarpi, di Gilbert, intorno al magnete, attribuendo all'uomo il potere d'esercitare, in determinate condizioni, sui propri simili, un potere analogo a quello della calamita mentre già anticamente la calamita, il potere della quale era noto, era stata usata come rimedio.

Antonio Mesmer nacque in Germania nel 1734, e quando nel 1766 domandò d'essere ricevuto come medico nella Facoltà di Vienna, prese come soggetto della sua tesi. « L'influenza degli astri e dei pianeti sulla guarigione delle malattie ». Egli affermava, e pretendeva dimostrare che il sole, la luna, tutti i corpi celesti agiscono sugli esseri viventi per mezzo d'un fluido sottile che chiamò il magnetismo animale. Poco tempo dopo conobbe il gesuita astronomo P. Hell, che, a Vienna, curava molte malattie con le calamite, e volle imitarlo. Il successo che ottenne fu straordinario, o, almeno, parve tale. Il direttore dell'Accademia delle Scienze di Monaco, colpito da paralisi, il matematico Bauer affetto da un'oftalmia giudicata incurabile, molti altri personaggi illustri malati, ne furono guariti, mentre Mesmer intanto modificava e semplificava il suo metodo curativo, dichiarando che il magnetismo animale è tutt'altra cosa che le proprietà della calamita, e limitandosi a imporre le mani ai malati...

Un'avventura non troppo onorevole per lui, lo costrinse a lasciar Vienna per Parigi, dove nel 1779 pubblicò un riassunto delle sue dottrine sul così detto fluido magnetico, e annunciò al mondo che in esso aveva scoperto un rimedio infallibile per curare e guarire tutte le malattie. Era il tempo nel quale Franklin aveva inventato il parafulmine, e i fratelli Mongolfier avevano

inventato gli areostati. Non si trovò nulla di strano nella sua teoria, e in breve allievi e clienti affluirono alla sua scuola ed alla sua casa: tanto, che non bastando da solo alla bisogna, Mesmer assunse e istruì un *valet toucheur* perchè magnetizzasse i troppo numerosi clienti, e finì con l'immaginare la vasca magnetica, intorno alla quale ben trenta persone si facevano magnetizzare contemporaneamente. La vasca era di legno: sul suo fondo cosparso di polvere di vetro e di limatura di ferro, erano poste delle bottiglie piene d'acqua magnetizzata, col collo volto al centro le une, le altre in direzione opposta: tutt'intorno delle aste metalliche lucenti uscivano dalla vasca. I clienti — per dire più esattamente, le clienti, giacchè le signore soprattutto accorrevano dal medico alla moda — si disponevano in catena tutt'intorno alla vasca, nella sala immersa in una semi-oscurità piena di mistero. Una musica dolce, di strumenti e di voci, si faceva allora udire, e sotto l'influenza degli effluvi magnetici che uscivano dalla vasca, e di quelli che Mesmer, in abito di seta color malva, andava attorno dispensando, si producevano i più curiosi fenomeei. Le malate cominciavano col provare una specie di languore dolcissimo, poi s'assopivano, cadevano in una specie di fantasticheria, dalla quale erano a momenti strappate da soprassalti, da movimenti involontari, spesso causati dai mutamenti di tono e di misura nella musica. Finalmente una di essa cadeva in *crisi:* era assalita cioè da convulsioni, e tosto il contagio si manifestava, e la crisi diventava generale. Si udivano delle risa smodate, dei pianti senza fine, delle grida, degli urli, mentre i corpi si agitavano le membra si contraevano, le convulsioni raggiungevano spesso tale acutezza, che era necessario trasportare le pazienti in una sala dove il pavimento e le pareti erano coperti di materassi. Mesmer andava sempre attorno, dalla sala della vasca a quella delle crisi, toccava con la bacchetta, magnetizzava con gli occhi, applicava le mani al ventre, e vi esercitava delle pressioni, mentre con l'altra mano scorreva sul dorso di qualche malato, determinava in una parola, perchè non v'ha dubbio in proposito, degli attacchi isterici...

Pochi mesi dopo la casa in piazza Vendome non bastò più: Mesmer acquistò l'Hôtel Buillon in piazza della Borsa, e vi stabilì quattro vasche, una delle quali gratuita per i poveri: e perchè neppur questo era sufficiente, il grande ciarlatano magnetizzò un albero all'estremità di via Boudy, e in breve si videro migliaia di persone, malati reali e malati immaginari, attaccarvisi con corde nella speranza d'una guarigione.

Nel 1784 il Governo francese nominò una commissione perchè studiasse la cosa: vale la pena di riferire le conclusioni, tanto più che la relazione porta le firme di Franklin, Bailly, Lavoisier, ed altri illustri. « I commissari, avendo riconosciuto che il fluido magnetico animale non può essere percepito da alcuno dei nostri sensi; che esso non ebbe alcuna azione nè sovr'essi, nè sui malati che gli furono sottoposti; essendosi assicurati che le pressioni e i toccamenti determinano dei fenomeni raramente favorevoli nell'economia animale, e sempre delle scosse perniciose nella immaginazione; avendo finalmente dimostrato mercè esperienze decisive, che l'immaginazione senza magnetismo produce delle convulsioni, e che il magnetismo senza l'immaginazione non produce nulla; hanno concluso alla unanimità circa la questione e l'utilità del magnetismo, che nulla prova l'esistenza del fluido magnetico animale; che questo fluido, che non esiste, è quindi inutile; che i violenti effetti che si verificano si riferiscono ai toccamenti, all'immaginazione, ed alla imitazione istintiva che ci induce a ripetere a nostro malgrado ciò che colpisce i nostri sensi. Nello stesso tempo essi si credono obbligati ad aggiungere, come osservazioue di grande importanza, che i toccamenti, l'azione ripetuta dell'immaginazione, per produrre delle crisi, possono essere nocivi; che lo spettacolo di queste crisi è ugualmente dannoso per quell' istinto d'imitazione del quale la natura sembra averci fatto una legge; e che, quindi, qualunque pratica pubblica del magnetismo non può produrre che degli effetti funesti ». Contemporaneamente i commissari redigevano un rapporto segreto, nel quale dicevano tutto il loro pensiero, soprattutto dal punto di vista della moralità delle pratiche del magnetismo, e che io sono ben dolente di non poter riportare qui.

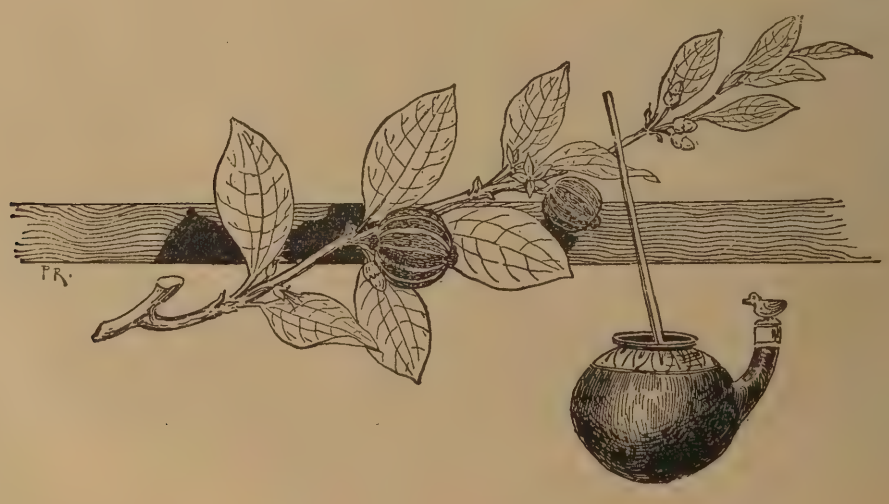
Il magnetismo animale, il mesmerismo, era, dunque, condannato. Un solo commissario s'era allontanato dai suoi colleghi, ed aveva avuto il coraggio scientifico di pubblicare una relazione individuale, nella quale erano espresse idee ben diverse. Questo commissario era Laurent de Jussieu. Il celebre naturalista pensava che Mesmer era sulle tracce d'una verità feconda: non solo; egli intravedeva già una parte almeno della verità.

Ma di questa verità, del sonnambulismo provocato, dell'ipnotismo, in una parola, altra volta.

Oggi debbo limitarmi a narrare come, poco dopo il rapporto del quale ho detto, Mesmer abbandonasse Parigi e ritornasse in Germania, dopo avere realizzato una fortuna notevole. Il mesmerismo era finito. Solo che, sulle sue rovine, doveva poi germogliare l'ipnotismo, come sulle rovine dell'alchimia era sorta la chimica, e quelle dell'astrologia l'astronomia.

Quanto a Mesmer, l'ultima parola non fu ancor detta intorno a lui, e forse non sarà detta mai. I suoi allievi, i suoi amici, lo dissero avidissimo di gloria, ma anche animato dai più puri e vivi sensi di carità verso l'umanità sofferente. L'opinione pubblica, più severa, fece di lui il tipo del ciarlatano scientifico.

Ferruccio Rizzatti.



Estate! Estate!

Quando, quattro mesi or sono, giunse fra noi madonna primavera, tutti, su per giù, si trovarono ben disposti ad accoglierla: uccelletti, bambini e poeti. Su ogni ramo che cominciava a vestirsi di tenere gemme, trillò una palpitante bestiola; i fanciulli, in onore dell'ospite, corsero folleggiando pei prati in cerca di rose e pratoline; e i poeti dettero la stura ai loro più eleganti sonetti e alle loro più ispirate canzoni.

Ma ecco che fino dal 21 giugno la poetica ispiratrice dovè cedere il luogo all'ardente estate!

Avete notato, amici, quanto bene e anche quanto male si dice, nel tempo stesso, di questa povera stagione?

— Ohimè! — lamentano alcuni — chi potrà reggere all'afa opprimente di certi giorni? Chi ci darà la pazienza necessaria a combattere la fiaccona, la stanchezza, la noia? Chi ci libererà dalle permanenti seccature del sudore e delle mosche? Chi renderà ai nostri muscoli e ai nostri nervi la freschezza e la vigoria che dette loro il buon freddo invernale?

— Sii benvenuta, estate! — dicono cento altri, salutando festosamente la nuova venuta. — Ecco finalmente ritornato il regno della luce. Oh le deliziose albe d'agosto, vivide e fresche, così piene di rugiada, di odori e di canti; oh notti stellate in cui s'alza dal piano un infinito gracidare di raganelle e un'armonica musica di grilli! Oh buon sole benefico che largisci odori alle frutta ed oro alle messi!

Oh dolce estate che proteggi gli uomini con le clemenze del tuo cielo sereno!

L'estate, povera estate, non sa più che pesci prendere, e fa modestamente l'ufficio suo, non curandosi delle maledizioni degli uni e intenerendosi fino a un certo punto degli elogi sperticati degli altri. Sono inutili ed esagerate le lamentazioni e gl'inni, gli odi e gli amori, gli entusiasmi e i disprezzi.

Le stagioni si succedono e s'inseguono, con la calma placidità indifferente delle lancette che corrono, senza pensieri, sul quadrante di un orologio. Tutte sono egualmente utili e necessarie alla terra e alla vita e se qualcuna, più birichina delle altre, tenta di farne qualcuna delle sue, il buon Dio la rimette subito in carreggiata.

Accettiamo dunque la calda estate. Anche quella ci vuole.

⁂

Poggi e marine: Capri — La grotta azzurra.

Delizioso lembo di cielo caduto, non si sa come, su questo povero fango!

Molti e molti paesi ho visitato: le più poetiche terre d'oriente non hanno più alcun mistero da rivelarmi: la Grecia, la grandissima Grecia, il focolare di una civiltà che ha irradiato un mondo, è stata interrogata palmo a palmo dalla mia avida curiosità di donna e d'artista: pure, riandando tutte queste fulgide visioni di bellezza, quella di Capri sovrasta, regina, su tutte!

Dell'antica grandezza poco le rimane: e poche ed informi rovine dicono, sole, che lì, tra quel sorriso che si scambiano innamoratamente i cieli e le acque, sorse un giorno la villa di Tiberio; ma ciò che non è morto, che non morrà mai (a meno che qualche spaventoso cataclisma non distrugga l'opera meravigliosa della natura) è la poesia della sua Grotta Azzurra: essa si apre sul mare, nella parete perpendicolare di una roccia alta 1200 piedi, ed è situata nella parte che guarda Napoli. L'entrata della grotta essendo molto bassa, ne viene di conseguenza che nei giorni in cui il mare è agitato, è difficile potervi entrare.

Si usa per questa gita una barca piatta, nella quale convien coricarsi aspettando il momento che il barcaiuolo colga l'opportunità in cui spinta dalle onde, possa penetrare nell'interno. Dopo aver sorpassata l'entrata, si arriva nell'interno, ove allora lo spettacolo diventa a dirittura fantastico, abbagliante. Sentite come lo dipinge bene una vostra amica, la signora Berta Barbensi: « Fui come rapita in un'altro mondo dalla sorpresa e dall'incantesimo di quel portento della natura. Mi ero immaginata che tutto avrebbe una tinta uniforme di turchino e mi trovai invece in uno spazio ove l'atmosfera era il veicolo del colore e la luce stessa il pennello; ove l'aria palpitava in vibrazioni d'azzurro, trasfigurando tutto quel che si vedeva a traverso la medesima, cangiata in lente colorita, ardendo in fiamme, scintillando in raggi, ondeggiando in flutti d'eterno fuoco e illuminando la vôlta come se si trattasse di un'aurora sottomarina.

Tuffato nel bagno d'indaco dell'acqua, ogni oggetto veniva tramutato in ceruleo argentato e splendeva; dai rami gocciolava una pioggia di diamanti; lo spruzzo dell'onda sfavillava come zaffiri polverizzati; le pulsazioni del mare mandavano baleni di luce elettrica; mentre l'atmosfera azzurra aveva le gradazioni di colore che ha la volta celeste, simile qui ai lapislazzuli dello Zenit, e là, a grado a grado sfumando, simile al tenero cilestrino dell'orizzonte.

⁂

Seguito del gobbino: (Novella storica).

— Tu hai ragione, mamma, riprese il bambino con aria grave: anch'io devo cominciare dal dimenticar me stesso, cioè questo corpicciuolo difettoso che fa rider tutti: non voglio pensare che alle facoltà dell'anima mia: svilupparle, crescerle, voglio che in un giorno non lontano le opere del mio spirito mi pongano molto al disopra di coloro che ora mi scherniscono... Fino da domani, babbo, voglio ricominciare a studiare.

— Sì, caro — rispose il gentiluomo: ho già prevenuto il nostro dotto e buon vicino, il pastore Deann ed egli insieme con me, ti approfondirà nello studio del greco e del latino.

— Sì, sì, affinchè io possa leggere tutti i poeti dell'antichità e diventare un poeta anch'io — rispose il bimbo che omai aveva riacquistato tutta la sua serenità. — Guardate, guardate! — esclamò affacciandosi al finestrino della carrozza — un daino spaventato dal nostro avvicinarsi, s'è precipitato in un avvallamento di verde ed è scomparso.

— Ecco un bell'argomento di egloga — disse il babbo sorridendo — noi cercheremo dei piccoli temi su cui ti eserciterai a far versi.

— Che bella idea! — proruppe il bambino saltando al collo di suo padre.

Intanto la vettura si avvicinava alla villa e ben presto entrò in un gran viale di platani in fondo al quale si scorgeva la bianca villa.

Miss Lydia, la zia di Sandrino e sorella di suo padre, aspettava in piedi sulla soglia del cancello: era una brava e matura signorina che non aveva voluto prender marito per potersi dedicar tutta al suo caro nipotino.

Un gran cappellone di paglia bianca ombreggiava delicatamente il suo viso pienotto e un bel vestitino di giaconetto lilla disegnava le curve gentili d'una figura ancora svelta ed elegante.

Appena udì il rumore delle ruote si precipitò nel viale e senza spettar nemmeno che la vettura si fermasse del tutto prese fra le braccia il bambino e se lo strinse al cuore con tenerezza passionata.

Mentre il padre e la madre facevano scaricare i bagagli, ella condusse Sandrino nel cortile, al vivaio, nella graziosa cameretta accanto alla sua, perchè ella potesse visitarlo durante il sonno, e poi nel bel salotto da pranzo ov'era già apparecchiato e dove facevano bella mostra di sè tutte le ghiottonerie inglesi preparate da miss Lydia: tazze di panna gelata, budini bianchi, biscotti al cognac, conserve e frutta candite

Si misero allegramente a tavola e Sandrino, dimenticando le sue preoccupazioni di studi assaporò da vero ghiottoncello tutte le buone cose preparate dalla zia Lydia.

Il giorno dopo, il signor Deann, antico condiscepolo del gentiluomo e che se ne viveva appartato in una casetta dei dintorni, fu invitato alla villa di Benffeld. Si tenne consiglio e fu deciso che le giornate del fanciullo sarebbero state divise fra gli esercizi del corpo (ginnastica, passeggiate, scherma, canottaggio, ecc.) e quelli dell'intelligenza. Così, dopo le ore di studio, avrebbe fatto delle lunghe passeggiate nel bosco, sia a piedi sia sopra un bel cavallino che il babbo gli aveva regalato.

Il giovinetto si sottoponeva a quelle passeggiate e per obbedienza ai suoi e anche perchè poteva, facendole, comporre dei versi e recitarli ad alta voce in faccia alla natura silenziosa che sembrava ascoltarlo. Egli preferiva soprattutto di declamare i versi di Omero e di Virgilio; gli piaceva di unire l'armonia di quelle belle lingue antiche allo stormire melodioso degli alti alberi secolari.

Non era scorso un anno che Alessandro, fortificato dall'aria libera dei campi, aveva una carnagione rosea e un paio d'occhi vivaci che rivelano la salute e quasi la forza. Soltanto il suo personale rimaneva gracile e quando gli veniva fatto di guardarsi in uno specchio o in una corrente d'acqua, esclamava dolorosamente:

— Ah! Io sarò sempre il *gobbino!* — Ma quasi subito, rialzando fieramente il capo, aggiungeva: — che importa, se sarò un grande poeta?

⁂

Studi di piccole anime: I LIBRI DI UGO.

— S'intende tener di conto! Ma a quel modo! — diceva una mattina Dario a due suoi compagni, parlando di un loro condiscepolo. Avete visto come tiene i libri? Tutti ricoperti; come se fossero rilegati in marocchino o in cuoio. Non ci vedrete mai una piega, nè uno scarabocchio, nè un omino. Paiono sempre comprati di fresco.

— Beato lui! — esclamò Mario — beato lui! Io, in quest'anno, ho sganasciato due *Cuori*, *Grammatica* e un'Aritmetica nuova di zecca.

— Sapete perchè Ugo tiene di conto dei libri? — disse Cecco, che fino a quel punto era rimasto silenzioso. Ve lo dirò io. Sua madre è una povera vedova che per fare studiare il figliuolo, lavora come una martire e s'impone mille privazioni.

L'aveste veduta ieri, quando venne a parlare col professore, che vestito scolorito aveva addosso! » — Ogni libro che mi compra la mamma è un sacrifizio che essa fa sul suo vitto o sul suo vestiario — mi disse un giorno Ugo. — Figurati se mi stia a cuore il tener di conto! Ma già questa storia non può durare: voglio andare a bottega e lasciar gli studi. Così qualche soldo lo raccapezzerò anch'io.

Dario e Mario erano rimasti silenziosi. Salutarono Cecco ed entrarono in classe.

La sera, però, sull'ora dell'uscita, Mario fece la posta a Ugo e gli disse:

— Senti, Ugo, fra compagni di scuola non si fanno complimenti. A te occorrono per quest'altro anno, molti libri ch'io posseggo: Geografia, Grammatica, Storia, ecc. Posso offrirteli?

— Grazie! Grazie! Ti ringrazierà anche la mamma.

Mario rimase commosso e per la prima volta pensò che se i poveri devono tener di conto perchè sono poveri, i ricchi sono obbligati a far lo stesso per amore di chi patisce d'ogni bisogno.

⁂

Gli stornelli delle vacanze: CANZONIERE INEDITO.

Fior di cedrino
Ecco già terminata ogni mia pena,
E m'aspettano il poggio e la marina.

Bimbo poeta!
Oh dolce cosa trarre la giornate
Fra l'onde azzurre e i fior della pineta.

Fior d'ogni fiore!
Come nei sogni mi sorride il mare!
Come da sveglio mi si allegra il core!

⁂

Le sciocchezze: *Al giardino zoologico.*

Marcantonio — Papà, che cos'è un cammello?

Il babbo — Figlio mio, il cammello... è l' automobile del deserto.

⁂

I piedi di chi?

Un contadino russo si era recato in città ed aveva acquistato un bel paio di stivali che aveva subito calzati per ritornare. Ma stanco per lungo cammino, si addormentò sulla strada. Durante il sonno un abile ladro glie li rubò con tanta destrezza che egli nemmeno se ne accorse. Poco dopo passò un carrettiere che vedendo l'addormentato lungo la via, gli gridò con forza:

— Olà, scostate quei piedi!

— I miei piedi! — borbottò il contadino semi-addormentato — Ma questi non sono i miei! I miei avevano dei bellissimi stivali!

⁂

Agli esami.

Il professore: — Qual è la distanza fra la terra e il sole?

Cesarino: Trentasette milioni di leghe, circa.

Il professore — Come l'avete trovata questa distanza?

Cesarino: — Enorme!

⁂

Piccola Posta.

Caro Arturo: Rivolgiti al direttore della Rivista.

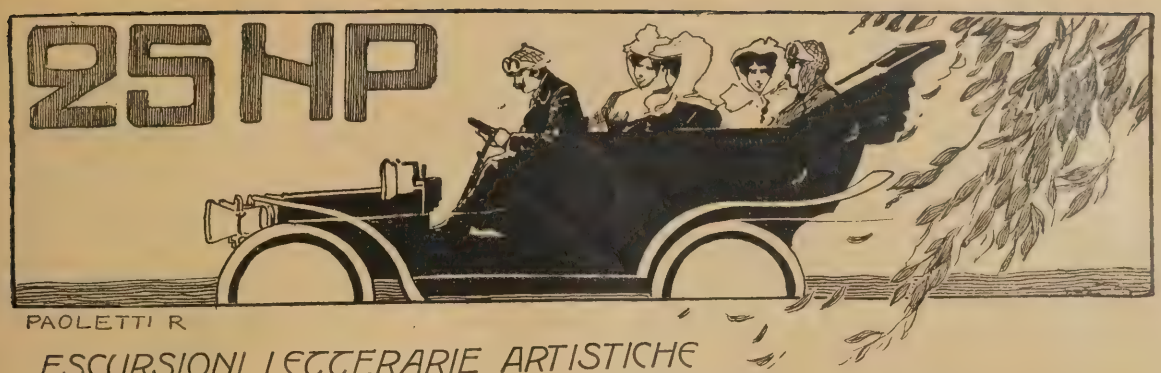
Ad una signorina studiosa:

Il soggetto *Otello* è stato trattato musicalmente dal Rossini e dal Verdi: letterariamente da molti: ma il *Moro di Venezia* di *Shakespeare* è una tragedia a dirittura insuperabile.

Virginia Lemmi-Empoli:

Ouida. La celebre scrittrice inglese scrisse effettivamente un libro intitolato *Bimbi;* ma non lo credo adatto a bimbi.

IDA BACCINI.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE

• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Continuando la rapida corsa napoletana.

Ecco ora che ci siamo riposati, vogliamo riprendere l'interrota corsa? Per la discesa del Gigante, andiamo, dunque, verso l'antica Santa Lucia, alla quale la civiltà ha portato via il mare, orgoglio e vita dei Luciani, per completare la incomparabile *passeggiata* che dalla Darsena va a Margellina, costeggiando l'acqua sempre azzurra e dando un'idea molto approssimativa di ciò che può essere un fantastico paese della felicità.

Le caratteristiche venditrici d'acqua sulfurea e ferrugginosa hanno perso il teatro delle loro tradizionali imprese, narrate da venti novellieri, messe in musica da cento compositori popolari, riprodotte da mille da tavolozze, e le barchette pei sentimentali diporti vespertini si sono malinconicamente allontanate, mentre invano le *banche* degli ostricari, allineate lungo il marciapiedi e presso la fontana di Gian da Nola, sopraccariche di molluschi e di crostacei, tentavano resistere all'invadente ed imperioso soffio della modernità e dell'igiene.

I *Luciani* or debbono limitare la loro vita fra quel marciapiede e gli stretti vicoli di faccia, a ridosso del Monte Echia e ai due lati della chiesa, dove sopravvivono le antiche botteguzze, dinanzi alle quali l'onda umana corre in fretta, precipita come quella di un torrente, verso il Chiatamone, specialmente coll'ininterrotta fila delle tramvie. C'è però un compenso anche pei luciani. Presso il Castello dell'Ovo, — il leggendario castello che si slancia nel mare delle Sirene e che fu, narrano gli storici, luogo di delizie per Lucullo, dimora di Federico Svevo, baluardo di Guglielmo il Malo, prigione di Augustolo, punto strategico per Angioini ed Aragonesi, teatro di gesta erotiche di principi e sovrane lussuriose, carcere di rivoluzionari e di Patrioti, finalmente caserma di soldati — presso il fantastico Castello dell'Ovo, che un terremoto staccò dalla terra, è sorto da alcuni anni il così detto Borgo marinaro, dove gli ossequenti alle riforme edilizie trasportarono le loro barchette e le bombole delle loro acque termali, e dove, come già il popolino dietro la fontana di Gian da Nola, si recava a diporto nelle sere estive e primaverili, per mangiare i *purpetielle affogati*, per succhiare le ostriche e i *canolicchie*, per sgranocchiare i *tarallucci* (specie di ciambellette al forno, intinti nei bicchieri di *ferrata* o di *zurfegna*), la borghesia si reca a cena, sui terrazzi e sotto i tendoni delle vaste trattorie dai cento tavolini arrisi non altrimenti che a Posillipo e a Marechiaro, dalle aure fresche del mare e dai canti dei *posteggiatori* a terra e in barchetta, sotto i mille occhi palpitanti del curvo lido lontano e del chiaro firmamento che sembra così vicino e propiziante . . .

Sarebbe assai bello fermarsi qui, in uno di questi mastodontici Alberghi, lungo la via Partenope; ma io voglio in questa nostra visita sommaria farvi avere un'idea generale di quel grande emporio di seduzioni e di miserie, adagiato ai piedi del Vesuvio, meraviglie che animano mille sogni di fata e angustie dolorose che stringono il cuore, deliziosi profumi mai aspirati e immondi lezzi che fanno raccapricciare . . — Avanti, cocchiere, per la Vittoria, per Chiaia a Toledo. Attraversiamo il quartiere elegante, come chi dicesse il Boulevard Saint Germain di Parigi, il « cervello del mondo », che ha tanti punti di contatto col « cervello dell'Italia Meridionale » e specialmente questi estremi di cose incomparabilmente belle e di cose orrendamente brutte. Torneremo, se mai, più tardi in via Caracciolo, all'ora della passeggiata, e ci fermeremo nella bellissima Villa Nazionale, e proseguiremo fino al Capo di Posillipo: a destra, ora . . .

Qui, dove s'innalza l'*Hôtel Washington*, sorgeva un tempo una casina reale con un magnifico giardino, nel quale Ferdinando IV soleva accogliere i suoi ospiti estivi, e la degnissima sua Maria Carolina soleva farne . . . di tutti i colori.

Eccoci in Piazza dei Martiri, che prende nome del bel monumento elevato ai Caduti di Lissa e di Custoza: la Vittoria sormonta l'obelisco; ai piedi di esso sono quattro leoni simboleggianti i principali periodi storici del Risorgimento italiano, nel quale Napoli ebbe tanta e gloriosa parte.

Ed eccoci in via Chiaia, presso il teatro Sannazaro che all'esterno sembra una casa come le altre, e sotto il Ponte costruito durante il viceregnato di Emanuele Zunica, per la via stretta ma brillantissima, frequentata da belle signore di tutti i generi e da' loro adoratori di tutte le specie, al Largo Carolina che dà in Piazza Plebiscito, di nuovo a San Ferdinando, dove s'inizia, a sinistra, Toledo la via delle vie, dove si accentra e palpita la vera vita napolitana, per dove tutti passano, almeno una volta al giorno, e, dove, come sui *Grands Boulevards* parigini, « germinano le celebrità, si demoliscono le riputazioni, nascono le antipatie, si consacrano i grandi avvenimenti del giorno, si lancia il nuovo indumento, s'impongono le soavi forme aristocratiche e le procacità plebee, si proclamano le dee della civetteria e dell'eleganza, trionfano l'intellettualità più raffinata e l'animalità più volgare . . .

Il nome di Toledo, contro il quale invano ha tentato lottare il nuovo appellativo di via Roma, ha origine da quello del famoso Vicerè cui si deve tanta parte della ricostruzione della vecchia città greca. La via comincia, come ho detto, dalla Piazza Ferdinando, ma dove finisce? Ferdinando Manlio, che ne fu l'architetto l'allunga fino al Museo, per un percorso di 8900 palmi, ma Roberto Bracco argutamente osserva in un suo gustoso articolo: « Per alcuni, Toledo comincia da Piazza Plebiscito e

finisce al Museo. Sicchè, per essi, Piazza San Ferdinando è Toledo, Piazza della *Carità*, col relativo Poerio in marmo che nonla chiede a nessuno, è Toledo; Piazza Dante col relativo divino Poeta non meno marmoreo e brutto quanto un accidente, è Toledo; e la salita che si prolunga sino al Museo e che deve avere un nome speciale, di cui non mi preoccupo perchè non me ne sono mai preoccupato, è ancora, presso a poco, Toledo. Per altri, Toledo comincia da Piazza San Ferdinando, e più propriamente dalle dolci vetrine di Van Bol e Feste, e finisce al marciapiede che segna il limite di Piazza Carità. Per altri, Toledo comincia dal caffè Diodato, che Dante guarda con la coda dell'occhio, e finisce al marciapiede che segna l'altro limite della piazza suddetta. Anche per questo, non capite: Toledo non è una strada; è un'opinione ».

— Al passo, cocchiere, anche qui, se l'ingombro e la fretta degli altri veicoli te lo permettono. Lo stesso affollamento dirò così cosmopolito dei *Grands Boulevards* parigini, ma senz'alberi lungo i marciapiedi, senza invasioni di tavolini da caffè e con migliori costruzioni, a destra e a sinistra, dagli ampi portoni, qualcuno col *Pipelet* in pompa magna, in feluca e giamberga gallonate e bastone di maresciallo, dai magazzini riscintillanti l'un dopo l'altro, l'uno più attraente dell'altro, senza interruzione.

Il primo edifizio che troviamo a destra, salendo per Toledo, è la suaccennata Galleria Umberto I, sorta in tre anni sull'area dal guasto e pericoloso rione di S. Brigida, fra questa chiesa e quella di San Ferdinando, che abbiamo visto nella piazza omonima, e in cui per la prima volta Messer Giovanni Boccaccio mirò il dolce volto di Fiammetta, figliuola naturale di Roberto d'Angiò. La Galleria napoletana non ha, come quella milanese, la forma regolare della croce, a cagione appunto delle due chiese che si vollero rispettare nell'esecuzione dei lavori. È però, nel suo complesso, un po' più vasta e più alta della Galleria Vittorio Emanuele, e più fastosamente decorata. Anche in essa la gente affluisce ed è luogo di ritrovo, come i suoi grandi caffè e il sotterraneo Salone Margherita, il primo e più elegante caffè concerto napoletano; ma è frequentata specialmente dalla Provincia, preferendo i Napoletani il marciapiede destro di Toledo, per chi va verso S. Ferdinando, e gli angoli di Chiaia, uno dei quali occupato dal Gambrinus. Sulla Galleria affacciano gli uffici del *Mattino*, il diffuso giornale dello Scarfoglio. Competitore del *Mattino* è il *Giorno*, alloggiato quasi di fronte alla Galleria, e genialmente redatto da Matilde Serao; più popolare e divulgato è il vecchio *Roma*, che esce verso il mezzogiorno, ed è seguito, la sera, dal vecchissimo *Pungolo*, fondato anche a Napoli dal Fortis, e dal *Don Marzio*, che vidi nascere e che per poco tempo serbò il primitivo suo carattere umoristico.

Uscendo a Toledo dalla Galleria, troviamo a destra la elegante via Santa Brigida che conduce in Piazza Municipio; dall'altro lato la bottega di Pintauro, il famoso pasticciere, dove il popolino e la provincia corrono ad assaporare le magnifiche *sfogliatelle*. Da tutti questi vicoli di sinistra stretti, poco illuminati e non troppo puliti — ah no! — si sale sui così detti *Quartieri*, e di lì al Corso Vittorio Emanuele, a S. Martino, al Vomero.

Ed eccoci a Piazza della Carità, col monumento all'eroe del'99 e con una lapide commemorativa a una giovane e generosa vittima del 15 maggio '48: Luigi La Vista. La via principale che sbocca in questa Piazza, è quella della famosa Pignasecca, ininterrotto mercato alimentare, di fronte al mercato coperto, che l'ultima eruzione vesuviana ha fatto rovinare col peso della cenere abbondantemente piovuta su Napoli. Eccoci al Palazzo Maddaloni, al Palazzo d'Angri, dove albergò il trionfatore di Marsala, all'aristocratica chiesa dello Spirito Santo, nella quale il Re Nasone solennemente spergiurava ai piedi dell'altare.

È, in verità, brutto parecchio il Poeta che domina come un bianco fantasma la piazza ad anfiteatro cui dà nome; ed è un po' penosa la salita dell'antico Palazzo degli studi, ora Museo Nazionale, con bellissime e preziosissime raccolte d'arte, specie romane e pompeiane. Questa di fronte è la Galleria Principe di Napoli, il primo tentativo napoletano di un edifizio del genere, che ricorda le Gallerie di Torino e di Genova e che, in confronto dell'altra più ampia e più fastosamente decorata e più luminosamente gaia, sembra un'enorme vetrina, per l'esposizione delle statue e degli altri oggetti d'arti copiati da quelli del vicino Museo.

Invece di proseguire per l'erta via di Santa Teresa, che mena a Capodimonte, o per l'altra di sinistra che porta, per Salvator Rosa, al Corso Vittorio Emanuele e ad Antignano, volgeremo a destra, verso Foria, in Piazza Cavour, dove sono i due teatrini popolari che dànno ancor ricetto, di volta in volta, allo spodestato Pulcinella, proprio sotto la gran massa dell'Ospedale degli Incurabili, bastioni di suore e di studenti, che fulminavano, nel 1799, l'esercito minaccioso di Championnet.

Ma, oltrepassata la Porta San Gennaro, la cui statua fu ivi posta per voto pubblico ad allontanar la peste del 1656, non continueremo giù, fino all'Albergo dei Poveri, fino a Capodichino: svolteremo per la prima via a destra; via Duomo, lunga presso a poco e dirittà ed ampia come Toledo, sua parallela, ma non così animata e brillante.

Questa strada s'interseca, dapprima con la via Tribunali, poi con Forcella o Spaccanapoli, due budelli lunghissimi quasi paralleli al Rettifilo, poi con questo, e mette capo alla Marina, vantando oltre al Duomo provvisto dopo tanta vana attesa di una mediocrissima facciata, un'altra chiesa importante, i Gerolamini, ricca di opere d'arte, e il Museo Filangieri, interessantissimo come contenente e come contenuto. Dove s'interseca col Rettifilo, si è collocata la statua di Nicola Amore, illustre oratore, che, stando a capo della città, facilitò la provvida opera del Risanamento.

Ed ecco ancora il mare, ma non quello liscio ed azzurro di S. Lucia e di via Partenope: un mare pieno di barche e di bastimenti mercantili, che un cancello e due tre binari di ferrovie intercedono, un mare livido e sporco come la strada che attraversiamo, dove i carri sobbalzano stridendo, le tramvie elettriche scivolano cigolando, le carrozzelle si seguono, s'incrociano, si sfiorano e una folla ben diversa da quella del Rettifilo e di Toledo si agita, corre, si spinge, affanna, rumoreggia, mai non resta.

Così all'Immacolatella, che è il posto d'imbarco, così lungo il Punto Franco e la Dogana, dove una selva di antenne leva le braccia al cielo coi pennacchi densi dei piroscafi che fanno fuoco, e l'aria è satura di catrame, di acido carbonico, di mille odori diversi e tutt'altro che gradevoli, come quelli della vecchia via di Porto. Non altrimenti lungo il porto di Genova, ma senza i portici bassi ed angusti: coll'aggiunta, invece, di strilli, urlacci, imprecazioni e... librai ambulanti, sciorinanti sui muricciuoli dei cancelli i loro libri vecchi, le loro cartoline illustrate, i fogli delle poesie vernacole musicate per Piedigrotta, per le trattorie e pei caffè-concerto.

Siamo giunti così di nuovo fra il Castello angioino e il teatro del Fondo — ora Mercadante, teatro d'opera e di prosa, — di nuovo in faccia al Municipio, di nuovo presso il monumento equestre del primo Re d'Italia, dopo aver attraversato per lungo e per largo gran parte dell'immensa città delle Sirene. Gran parte, sissignore, come dice il bruno e intelligente nostro automedonte, il quale avrebbe interesse, a quanto pare, di volgere a destra, per l'ampia via Medina che conduce alla Posta, l'antico palazzo Gravina, dove nel'48 fu il Parlamento napolitano; e salire alla Piazza Trinità Maggiore, dove si eleva la Guglia del Gesù, un obelisco barocco alto 130 palmi da terra, e adorno dei busti di Carlo III e di

Maria Amalia sua nipote; e volgere a destra, per S. Chiara, fino alla Piazza di S. Domenico Maggiore, dove si eleva un altro obelisco simile al primo; e poi volgere a sinistra e sboccare nella parallela via dei Tribunali, invece di continuare per Forcella sino alla Porta Nolana, quella via che « fu la più importante delle strade di Napoli, per tutte le età che precedettero la monarchia, e che da una parte fa capo a Port'Alba, presso la quale è il celebre Conservatorio musicale di S. Pietro e Majella dove Bellini (cui nelle vicinanze si è elevato un monumento) venne da Catania a temprare il suo genio, dall'altra mette a Castelcapuano, sede dei Tribunali, e alla popolarissima Porta Capuana. Ma noi, per contro, volgeremo in via Caracciolo, la più incantevole passeggiata del mondo, a sorbire la fresca brezza del golfo, così propizia in queste giornate canicolari....

Il conte Azzurro.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 15 luglio al 1 agosto.

15. È pubblicata la relazione ufficiale della Commissione d'inchiesta sulla Minerva che contiene le proposte di punizioni per indiscrezioni, già, precedentemente note. — A Sosnovic continuano gli arresti e le espulsioni dei membri dei partiti estremi polacchi; già 350 persone vennero espulse. Si esclude però ora trattarsi di cospirazione contro lo czar. — La Porta in un dispaccio circolare ai suoi ambasciatori contro le grandi potenze accusa gli Stati balcanici di fomentare i massacri macedoni.

16. È segnalato un minaccioso movimento dei giovani turchi. Hilmi-Pascià denuncia anzi al Sultano che gli ufficiali della gendarmeria italiana in Macedonia prendeva viva parte a questo movimento. Si ordina al ministero della marina turca di inviare quattro o cinque cannoniere a Salonicco. — L'ex-ministro della guerra francese Etienne e la sua signora rimangono vittime di un accidente automobilistico nell'Orne: entrambi sono feriti gravemente, come pure lo chauffeur. — Lo scrittore e critico Giuseppe Chiarini è seriamente ammalato a Roma.

17. L'imperatore Cinese è malato da parecchi giorni. Nessun medico europeo essendo ricevuto a Palazzo, non è possibile conoscere la causa del suo male. L'imperatrice vedova ha ordinato ai vari vicerè e governatori d'inviare medici a Pechino. — Nell'Honduras con varia sorte avvengono combattimenti fra insorti e truppe governative. Secondo le ultime notizie gli insorti sarebbero ora in fuga verso San Salvador.

18. A Villanova Canavese, dove una frana sorprese ed uccise parecchie persone, ferendone alcune altre, il Re volle recarsi di persona a constatare la gravità del disastro ed a lasciare diecimila lire per venire in aiuto alle famiglie delle vittime. — Una grave sciagura tramviaria avviene a Firenze: tre persone sono moribonde e dieci più o meno gravemente ferite. — L'estradizione concessa dalla Svizzera alla Russia del nihilista Wassilieff ha commosso anche molti cittadini svizzeri. Si tiene oggi infatti un numeroso comizio a Ginevra in cui si delibera di chiedere il *referendum* per reclamare l'abrogazione del trattato di estradizione colla Russia. — Enrico Ferri giunge a Buenos Aires e vi pronuncia il suo primo discorso. Il telegramma dice: grande folla, applausi frenetici. — In Turchia le cose si aggravano A Monastir il pascià comandante le truppe incaricate di reprimere le bande, mentre legge alle truppe stesse un ordine del giorno sul movimento rivoluzionario, viene ferito gravemente con parecchie revolverate da un ufficiale. Continuano le diserzioni di ufficiali e soldati. La squadra russa ha ricevuto ordine di tenersi pronta a salpare per le acque turche.

19. Mentre l'arciduca Ranieri fa con sua moglie una passeggiata in carrozza verso Gunschen, un individuo saltando sul predellino tenta di colpirlo con un coltello. Un servitore lo respinge facendolo ruzzolare in un fosso. L'aggressore è descritto come un noto ubbriacone. — Parecchie elezioni importanti: quella amministrativa a Parma con la vittoria dei costituzionali e la *debacle* completa dei sindacalisti, quelle pure amministrative di Alessandria dove trionfarono ancora una volta i socialisti e quella politica di Valenza dove trattavasi di sostituire il defunto deputato Calvi, socialista. Erano in lotta l'avvocato Merlani, socialista che ottiene circa 3100 voti e Ceriana-Majneri, costituzionale, che ne ottiene circa 3300: è proclamato il ballottaggio..

20. Notizie di illustri infermi: Di Rudinì resiste, senza grandi speranze, al male che lo travaglia; Giuseppe Chiarini migliora lievemente ed Andrea Costa si avvia alla guarigione. — Il tempo caldissimo ed afoso dei giorni scorsi ha provocato pioggie torrenziali ed uragani in tutta Italia. Nel Veneto specialmente il maltempo produsse piene ed allagamenti fatali. — Il presidente Fallières tocca il suolo danese. I preparativi a Copenaghen per accogliere l'ospite degnamente sono grandiosi. — L'espresso Chicago-Newyork investe un automobile montata da sei persone che rimangono tutte sfracellate. — L'ex-ministro ungherese Gromon tenta di suicidarsi con un colpo di rivoltella. — Gregory, revolveratore di Dreyfus, è rinviato all'Assise della Senna per mancato assassinio. — Muore a Mannheim l'ammiraglio russo Rodjestwensky per affezione cardiaca derivante, si assicura, dalle ferite riportate alla battaglia di Tshusima.

21. Nunzio Nasi lascia Roma, arriva a Napoli prima alla stazione, poi dal balcone di casa Miranda deve pronun-

ziare discorsi agli amici entusiasti. Trapani prepara trionfali accoglienze. — La società geografica italiana comunica che la spedizione comandata dal capitano Tancredi è giunta ieri felicemente all'Asmara. — Giunge a Pietroburgo l'automobile tedesco *Prothos*, una delle vetture partecipanti al raid internazionale New York. — Parigi. Prosegue per Parigi, dove arriverà indubbiamente primo, vincendo così il difficile premio. Lo segue a molti chilometri di distanza la *Thomas*. — Quattro ufficiali della guarnigione di Xeres assalgono il loro colonnello a Salonicco crivellandolo di ben trentadue ferite. Gli uccisori appartengono ai « Giovani Turchi ».

22. Grande entusiasmo a Trapani per l'arrivo di Nunzio Nasi: cortei, canti, banchetti e discorsi. — I moti turchi minacciano di diventare vera guerra civile. I Giovani Turchi mandano al sultano un ultimatum assegnando undici giorni di tempo per rispondere: se la Porta ricuserà loro quanto chiedono, s'impadroniranno della amministrazione civile di Monastir. — Mandano da Pietroburgo: Correva colà voce che a Tabritz sia avvenuto un violento combattimento con duecento persone morte o ferite. — Cominciano a Quebec le grandiose feste organizzate per solennizzare il terzo centenario della sua fondazione. — Si arresta, in seguito alla denunzia di sua moglie, certo Luigi Ceccaroni che pare autore o complice del delitto in cui lasciò la vita in treno l'ing. Arvedi. — Fallières lascia Copenaghen diretto in Isvezia. — È annunziato e subito smentito un attentato a Re Leopoldo.

23. A Roma circola la voce che una divisione della squadra francese si troverà nelle acque liguri in occasione delle nostre manovre navali per rendere omaggio al Re d'Italia imbarcato sulla V. E. — Voci di colore oscuro del Benadir: si diceva che l'Italia aveva comperato un certo territorio fino a Lugh da Menelick sborsandogli tre milioni. Pare invece che questo territorio ci tocchi conquistarlo! Si dice che il cav. Carletti, governatore del Benadir, stia ora appunto organizzando questa inattesa spedizione militare. — Anche Stoccolma prepara grandi accoglienze a Fallières. Ed intanto spunta all' orizzonte diplomatico le probabilità di un incontro di Edoardo VII con Guglielmo II a Kronberg. — Secondo dispacci giunti ad Atene da Monastir, le truppe ed il popolo hanno deciso di procedere ad un cambiamento di regime, proclamando la costituzione. — Una voce, non confermata, anuuncia la morte dell'imperatore cinese.

24. L'*ultimatum* dei giovani turchi, appoggiato dalla rivolta militare, ha ottenuto il suo effetto: il sultano proclama la costituzione, riconvoca la camera dei deputati, concede l'amnistia, abolisce la censura e la polizia segreta. Tutto questo è quanto meno scritto nell' iradè del sultano che, si spera, non abbia troppo bene imparato la tattica dello Czar avente per base concedere il nome e negare la cosa. Tuttavia i suoi sudditi sono per ora esultanti della vittoria. — Una terribile catastrofe è avvenuta nei lavori della galleria del Loetsheberg presso Kaudesteg. Una improvvisa invasione d'acqua mista a fango investe, travolge e pur troppo uccide venticinque operai. Questi sono tutti italiani! — Ai giuochi Olimpici di Londra avviene un episodio sportivo che fa le spese dei giornali di tutta Europa: nella Corsa Maratona giunge primo l'italiano Durando Pietri, ma questi nel momento di entrare nello *Stadium* è per qualche metro sorretto da alcuni membri della commissione. Per questo fatto, la commissione stessa lo squalifica, malgrado la sua protesta che egli mai richiese d'essere sostenuto e che quindi non si può squalificarlo per un fatto da lui non commesso nè voluto. L'opinione pubblica infatti lo proclama vincitore morale e la Regina gli offre un dono speciale.

25. Una notizietta che suscita i commenti del mondo giornalistico italiano: Vincenzo Morello (Rastignac) abbandona la *Tribuna*, pare, per divergenze d'indirizzo politico. Rastignac cita anche il Sen. Roux per ottenere una indennità. — Un'altra smentita! meno male che questa volta è più confortevole la smentita della notizia stessa! L'ammiraglio russo Rodonstojewsky non è affatto morto. Egli legge in questi giorni le sue necrologie ed i progetti di onoranze. — La città di Telchi in Russia (governo di Rown) è in fiamme. Giungono soccorsi d'ogni parte, ma con pochi risultati. Oramai, dice il telegramma, poche case soltanto rimangono in piedi. — Giornali berlinesi ricevono da Costantinopoli che il sultano avrebbe espresso al consiglio dei ministri l'intenzione di abdicare in favore del suo figlio prediletto.

26. Fallières lascia Stoccolma, diretto a Reval, dove fervono i preparativi per ricevere il capo della Nazione alleata. — Ancora una riunione carlista in Spagna: ebbe luogo a Zummaraga e vi si inneggiò a don Saime figlio del pretendente, su cui — ha detto un oratore — riposano grandi speranze. — Il cholera minaccia seriamente i governi russi di Astrakan, Saratoff, Volga, Samara. — Nel ballottaggio di Valenza il conservatore Ceriana-Mainer batte il socialista Merlani. — Continuano, commentatissime, a Torino le perquisizioni negli uffici di parecchie società di costruzioni automobilistiche.

27. Grande entusiasmo per l'arrivo di Fallières a Reval e per il suo incontro, che riuscì cordialissimo, con lo Czar. — La Cassazione di Roma, per ragioni di suspicione, rinvia il processo Cifariello alla Corte di Assise di Campobasso. — La banda musicale del municipio di Milano, invitata *ad honorem* al concorso bandistico di Valencia, vi giunge acclamatissima. — Comincia a Londra il Congresso internazionale della Pace, con l'intervento dei più celebri e benemeriti pacifisti d'Europa.

28. Cominciano le arringhe nei due processi che da tempo si discutono a Roma contro i comm. Doria e Canevelli per la subornazione di testi nell' affare Acciarito e contro gli autori dei disordini avvenuti, in occasione d'una dimostrazione anticlericale, in piazza del Gesù. Il P. M. chiede per questi ultimi pene enormi fino ad un massimo di otto anni e mezzo di reclusione. Per il processo dei commendatori il P. M. ritira l'accusa. — I due brindisi scambiatisi a Reval fra Fallières e lo Czar producono ottima impressione per la loro intonazione pacifica.

29. Vanderbilt della famiglia miliardaria di America rimane vittima di un accidente automibilistico: la vettura sulla strada a Roissy urta contro gli alberi fiancheggianti la strada stessa a Vanderbilt rimane schiacciato sotto di esse. — Corre voce che l'Olanda abbia ordinato la concentrazione di tre corazzate e tre incrociatori sulle Antille.

30. Lo sciopero generale degli operai addetti alla costruzione delle case, dà luogo a gravi disordini a Vigneux presso Parigi. Dopo un violento comizio avviene un conflitto tra scioperanti e gendarmeria con furibondo scambio di colpi d'arma da fuoco: restano sul terreno parecchi morti e numerosi feriti.

31. Il governo francese prende energiche misure per reprimere le violenze iniziate dagli scioperanti. Primissima quella dell'arresto dei membri della Confederazione generale del lavoro. Questa però elegge altri membri e risponde proclamando uno sciopero generale di 24 ore. — tano Turco concede l'amnistia a duecento mila sudditi rifugiati negli Stati Uniti. — Continua il viaggio del presidente Fallières: giunge ora a Cristiania, ricevutovi dal re e dalle autorità.

1. Agosto. Giungono notizie dal governatore della Somalia italiana annuncianti parecchi combattimenti contro i Bimal, un buon esito per noi a gravi perdite del nemico. Fra i morti di parte nostra è a deplorare quella del tenente Serafino Lombardi. I combattimenti hanno lo scopo di occupare la linea dell'Uebi-Scebeli, secondo il programma esposto dell'on. Tittoni alla Camera italiana nel febbraio scorso.

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

ERMINIA FUA' FUSINATO.

Fu, tra le donne italiane del secolo passato, una delle più notevoli, più degne di essere ricordata dai nepoti con ammirazione e riconoscenza. Chi ebbe la fortuna di conoscerla personalmente sa quale fascino spirituale emanava da lei, e come, fin dal primo momento, che la si avvicinava appariva uno di quegli esseri privilegiati a cui la natura suol concedere i migliori suoi doni. Bellezza, ingegno, virtù concorsero, infatti, in lei in grado così eminente di potersi dir unico, giacchè tanta armonia diqualità elette difficilmente si avvera in umana creatura.

Nata a Rovigo da una famiglia nella quale erano proverbiali l'ospitalità, la gentilezza e la cultura, Erminia si trovò, al suo primo entrar nella vita, in un ambiente domestico il più adatto, per quei tempi, allo sviluppo delle sue mirabili facoltà; giacchè allora la donna un vero e proprio corso di studi, in generale, non frequentava. E nella famiglia, oltre al parco stuolo degli intellettuali amici che vi convenivano, ella ebbe a primo e paziente maestro lo zio Benedetto Fuà, il quale, quantunque ingegnere, amava le lettere; ed avendo intuito nella nipotina la precoce disposizione alla poesia, ne alimentò di più, con ogni cura, l'amore.

Nel 1852 Erminia conobbe Arnaldo Fusinato, poeta popolare e patriota ardente; e l'incanto ispirò in loro un così vivo sentimento di simpatia che si amarono; e, dopo superati non pochi ostacoli nel 1856, poterono compiere il voto del loro cuore, unendosi nel vincolo più soave.

Questa unione fortunata non poteva avere che benefici effetti: Erminia vide con sicurezza tracciata innanzi a se la via verso il bello avvenire che l'attendeva; Arnaldo trovò in lei il tesoro di affetto di cui abbisognava la sua anima buona, trovò appoggio e consiglio nella sua vita agitata e interamente assorbita dagli studi e dall'idea della libertà, suprema aspirazione allora, di tutti gli spiriti eletti. Le loro anime si fusero interamente nell'amore alla poesia, alla famiglia, alla patria: i tre sentimenti che dominarono, fino alla fine, la loro nobile e pura.

La giovinetta che aveva inneggiato ai prigionieri di Josephstadt ed imprecato, nei versi *ad un augelletto* e a tiranni, sente, ora che è sposa, un nuovo dovere, un *incarco arduo,* ancorchè *caro e invocato:* quello di dare all'Italia figli degni di lei. Ed al secondo frutto del suo amore, al *nascituro angelo ignoto,* che le palpitava nel seno, chiedeva con ansie se anch'egli provasse il tormento, onde *il fiato della patria* straziava l'anima sua.

Nel Veneto, che soffriva e fremeva sotto il giogo tirannico, Erminia e Arnaldo Fusinato, insieme col Cicconi, con Ippolito Nievo ed altri magnanimi cospiravano nel silenzio, aspettando giorni migliori; ma tardando questi, nel 1864 per isfuggire alla occhiuta persecuzione poliziesca, si trasferirono a Firenze. Colà Erminia trovò più liete accoglienze ed ebbe, tra molte altre, l'amicizia di Tommaseo e di Capponi. Appartiene al periodo della sua dimora in Firenze, quella bellissima canzone a *Gemma Donati,* la moglie di Dante, a torto dai posteri, lasciata nell'oblio.

Non piangere, le dice la gentile poetessa; non piangere, Gemma, il silenzio che ti circonda, perchè se il grande vate affidò ai carmi il nome dell'amata, il tuo lo ha scritto nell'ima parte del cuore.

E quel cor per te vale
Più del poema suo, benchè immortale.

Seguendo le avventurose sorti d'Italia, a cui queste anime devote erano legate, da Firenze, i Fusinato passarono a Roma, appena vi fu trasferita la capitale; ed ivi Erminia ebbe importanti missioni scolastiche che ella compì con la coscienza che era solita portare in ogni suo ufficio. Propugnò validamente la necessità della educazione e della istruzione della donna affinchè, osservava: « La cultura femminile rendendo sempre meglio gradita la domestica compagnia, farà che i padri, i fratelli, i mariti, non sognino felicità più grande di quella che sorride a loro nei penetrali domestici »; e da questo momento in poi si dedicò con tutto l'ardore all'alta missione di maestra e di educatrice. Testimonio della nobile opera sua è quella scuola femminile superiore che fu fondata sotto i suoi auspici, a cui ella diede il nome e consacrò tutto il resto della vita. Solo in gran parte deve pur considerarsi il noto romanzo *Le memorie di un ottuagenario* che il povero Ippolito Nievo, scomparso nel naufragio dell'*Ercole,* aveva lasciato incompiuto, e che ella ordinò e ripulì nel manoscritto abbozzato dall'autore.

Poche donne italiane furono, più di Erminia Fuà-Fusinato, benemerite della patria, della quale ella cantò, con orgoglio e affanno, le glorie e le sventure; nessuna, forse, più virilmente di lei operò per la redenzione d'Italia nè con maggiore coraggio incitò gli Italiani a risorgere, a insorgere, a rendersi liberi, a ridivenir grandi. E con ciò fu sposa devota e affettuosa, madre esemplare, educatrice feconda, semplice nei doveri di ogni giorno, sublime nel sacrificio.

Ella si dichiarò contenta d'esser giudicata *buona e pia;* ma osservando bene tutta la sua vita non si può non riconoscere che, oltrechè buona e pia, ella fu anche grande e forte.

Ai degni suoi figli Teresita e Guido eredi di così nobile esempio, *Natura ed Arte* invia il suo deferente saluto.

MATITA ROSSA.

MALATTIE INAUDITE.

Per fortuna non si danno fra noi, si danno però fra i coloni italiani nello Stato di S. Paolo al Brasile.

I contadini italiani immigrano colà dopo una traversata lunga, spesso piena di sofferenze, trovano un clima caldo e snervante e si mettono subito al lavoro monotono e faticoso delle piantagioni. Le malattie locali li colpiscono facilmente e serpenti e insetti malefici si aggiungono, coi loro morsi, a peggiorare le già pessime condizioni. Il vitto reso abbondante dai discreti guadagni è tutto a base di cereali, legumi, patate e carne; l'acqua è cattiva, il vino e la birra sono rarità e l'uso dell'alcool si infiltra anche fra i più sobrî; il quadro è triste.

Quattro sono le malattie locali dominanti: la febbre gialla, le oftalmie, le malattie mentali e una malattia dell'intestino duodenale detta *ipoemia* intertropicale. Fra gli insetti più malefici c'è il *Pulex penetrans* e il *Lucilia hominivora*. E poi c'è ancora la lebbra.

La malattia del duodeno è data dalla impurità delle acque; produce anemia, cachessia e incapacità al lavoro, ma il colono non pensa nè a far bollire l'acqua, nè a cuocere bene le erbe per prevenirla. Si tratta di un verme intestinale facile a debellarsi, ma l'italiano non ne vuol sapere.

Le malattie mentali fanno strage fra i coloni italiani ed è anche naturale che nascano laggiù figli idioti; figli dell'alcoolismo e della demenza. Vivono come coatti nell'umidità calda, si alcoolizzano con alcool inferiore di canna, spesso frustinati dai sopraintendenti, privi d'ogni conforto morale, esasperati dalla vastità di verdi solitudini... ecco il quadro della vita dei nostri fratelli italiani!

Ma la pazzia diviene ancora più esiziale nelle donne al momento del parto: immaginate una famiglia col padre già scosso nelle facoltà mentali, la madre degente e demente, il neonato in abbandono più che un esposto? E se guardiamo le tabelle c'è da fremere? Troviamo preservati o quasi i Danesi e i Cinesi, poco colpiti o punto i Russi, gli Austriaci, i Tedeschi: molto gli Spagnuoli e il triplo degli Spagnuoli gli Italiani. E sono le cifre degli ospedali, e c'è ancora il resto!

Sul danno delle oftalmie e segnatamente del tracoma noi tutti sappiamo qualche cosa perchè il sospetto di tracoma è diventata uno dei più grandi impedimenti alla emigrazione italiana. Gli indigeni dichiarano senz'altro che il tracoma non c'era ed è lor venuto dall'Italia. Sarà vero? Certo è che mena strage fra gli Italiani specialmente nei bambini per il caldo umido che lo favorisce per la polvere silicea e per il sudiciume delle capanne!

Nel Brasile il tracoma si innesta facilmente sopra una congiuntivite muco-purulenta locale che infierisce da febbraio a giugno, e si riacutizza sotto l'influenza di una piccola mosca che si posa sugli occhi dell'ammalato e quindi va a portare il contagio ai sani.

Or tutti sanno che al tracoma sono dovuti molti casi di cecità e di semicecità evitabili e non evitati. Gli Italiani sono i più colpiti perchè non danno importanza alla malattia.

La febbre gialla, sempre epidemica malgrado le oscillazioni, ha anch'essa di mira l'Italiano.

L'acqua potabile, le fognature, i risanamenti vanno rendendola sempre meno esiziale.

La mancanza di calzature mette inoltre l'Italiano nel pericolo di essere morso dai varî serpenti; c'è una sieroterapia che diminuisce la mortalità; ma il colono italiano preferisce le panacee dei medici ambulanti e ne ha ascessi, flemoni e altre delizie, talvolta mortali. Aggiungete gli insetti penetranti che pungendo depongono le uova sotto la pelle e nelle cavità boccali, nasali, auricolari di chi dorme all'aperto e avrete il resto.

Tale il quadro! Ed è triste!

Quali i rimedî laggiù? Il servizio sanitario procura il rimedio possibile col soccorso e col ricovero, ma tutto è ancora molto insufficiente. Le campagne restano abbandonate, le spese di cura sono elevatissime, e i semimaghi girovaganti fanno la loro fortuna. Una visita medica costa da 50 a 100 *milreis* vale a dire da 75 a 150 lire circa. Vi è però molta diffusione di cure omeopatiche e questo è ancora il meno male, al posto delle levatrici sono le *colone pratiche* e gli ospedali sono deficienti di numero e funzione. Non di rado se muore una puerpera muore di fame anche il neonato!

⁂

Conseguenze: Mortalità sul posto sotto la forma più disumana, rimpatrî a spese dell'erario di inabilitati al lavoro, abbandono di donne e di fanciulli: e tutta una serie di squallide miserie che fanno da piedestallo alle vittorie dei forti!

Il servizio sanitario va organizzato dalle radici, riferisce il Consolato italiano! ma noi dobbiamo soggiungere: va rifatta la educazione italiana *fisica*, per non caricare delle Navi di Delo; *intellettuale*, per non mandar laggiù degli analfabeti incapaci di ogni difesa; *morale* per prevenire la nostalgia, far comprendere quanto costi alla psiche il ben retribuito lavoro e prevenire la demenza, l'alcoolismo che ne è concausa, e ogni altro malessere.

Occorre che nelle scuole rurali si insegni a emigrare e dal punto di vista dell'igiene, e dal punto di vista dell'economia. Occorre trascurare tutte le banalità che si insegnano coi libercoli e colle lezioni e dedicare ogni cura al leggere, allo scrivere, alla nettezza e all'esercizio. Sotto forma di divertimento e con pronunzia figurata bisognerebbe impartire un insegnamento rudimentale con illustrazioni cromolitografiche delle due lingue europee che sono parlate delle Americhe: lo spagnolo o il portoghese, l'inglese.

E ancora.

Perchè non esistono in Italia Scuole Superiori di Igiene per medici dove si studino soltanto le malattie esotiche? E specialmente le esotiche dei centri di immigrazione italiana?

A. Devito

Agosto.

L'ardente agosto trionfa sui mari e sui monti. Tutto si è piegato, tutto si è appassito sotto il suo alito di fiamma.

Una sola categoria di persone solleva il capo e gusta qualche refrigerio sotto questa pioggia di fuoco: e sono babbi, i mariti rimasti a casa, nella casa fresca, tutta ombre e silenzio!

Babbi e mariti felici, rimasti in città pel disbrigo dei loro affari!

È appunto per questi benedetti affari che mangiano a colezione quello che vogliono, cioè pesce squisito, che nessuna stazione marittima, neppure nelle più fortunate stagioni balnearie possederà mai; frutte mature, dolcissime, zuccherine, che non si trovano nè in pianura, nè in collina, nè in montagna: e la sera, per il fresco, dinanzi a uno *schop* di birra gelata, essi compiangono profondamente le loro mogli, le loro sorelle i loro figliuoletti che si avvelenano con la carne tigliosa, col pane raffermo, coi pesci passati; compiangono di tutto cuore gl'incauti pellegrini della montagna e del mare!

L'ardente agosto trionfa! Che cos'era il luglio al suo paragone? Un mese incolore, falso, ibrido, ancora contristato dalla memoria degli esami, ancora greve di mille memorie melanconiche. Ma l'agosto è il mese per eccellenza destinato al riposo, ai sogni, alle villeggiature.

E.... dove si villeggia? Molte volte in un borghigiattolo a due chilometri della città; vicinissimo — quindi — a tutti i centri abitati; ma dove la famiglia arriva con l'aria cauta e sospettosa di una tribu selvaggia persa nelle solitudini dell'Anazonia; e quando questa onesta e timorata famiglia si avvede, in capo a quindici minuti di esplorazione, che nel famoso borghigiattolo *c'è tutto* e che vi si trovano, oltre gli oggetti di prima necessità, anche i francobolli, le ventoline giapponesi, i piselli in conserva, e le sigarette *macedonia*, si avvilisce leggermente, perchè è costretta a rinunziare a tutti i suoi propositi selvaggi, a tutti i suoi istinti brutali e pensa che è assolutamente inutile venire in campagna dal momento che bisogna, anche in campagna, ricevere gli amici colle scarpe e in giubbino d'alpagas, farsi la barba tre volte la settimana e bevere l'acqua calda e il vino cattivo, precisamente come in città.

⁂

C'è chi va al mare il primo di agosto e delibera di starci tutto il mese, o almeno quindici giorni; ci sta tutto il mese lottando disperatamente contro la polvere, il caldo e le zanzare chi ha ormai preso in affitto un quartiere e vuole sfruttare in tutti i modi l'ambiente: ci sta coraggiosamente, stoicamente, dal primo d'agosto al trentuno, finchè i ragazzi non sono diventati neri come calabroni e le braccia della moglie non sieno perfettamente sbucciate. Questi ragazzi specialmente hanno bisogno di diventare irriconoscibili; e perchè questo destino glorioso si compia stanno nell'acqua tre ore per mattina, esercitando una feroce padronanza sul pezzetto di spiaggia diventato per un mese il terreno delle loro scorrerie, schizzando l'acqua in faccia al pacifico impiegato che è venuto ai bagni dal sabato al lunedì, per la gita di piacere e non ardisce, quindi, di protestare, nascondendosi dopo il bagno sotto la rena bollente, ma non tanto da impedire il barcollare del viandante che crede di avere il passo libero sulla spiaggia vergine e invece è costretto a cadere bocconi fra lo sghignazzamento generale. Questi ragazzi e questa moglie che stanno al mare, con tutta l'intransigenza possibile hanno una fame spaventosa, in tutte le ore del giorno, la mattina perchè l'aria è fresca, a mezzogiorno perchè si è fatto il bagno; nel pomeriggio perchè si digerisce presto, la sera perchè il mare consuma. E ciò che si consuma, con realtà matematica, con precisione meravigliosa, sono i denari del marito e del padre il quale ha avuto l'ingenuità di fare il trentuno di luglio un bilancio preventivo che non ha neppure la più lontana parentela col bilancio consuntivo. E si ritorna, finalmente, con la pelle più bruciata, col domestico guardaroba scomposto, collo spirito alquanto malinconico. Ma che importa, che importa tutto questo? basta che il primo di agosto si sia partiti.

⁂

I bambini giapponesi in Italia.

Li avete veduti in questi giorni di canicola, lungo le spiaggie di Rimini e di Viareggio? Sono graziosissimi. Portano i capelli lunghi fin sopra agli orecchi, e sono vestiti per lo più, di abitini chiari, dagli ampi maniconi di seta o di stoffa, che rasentano quasi il suolo.

I bambini, giapponesi gridano poco e fanno poco chiasso: si divertono, tranquillamente, senza piangere e senza picchiarsi. Fin da piccini conoscono benissimo il galateo, e si direbbe che sono venuti al mondo per far delle riverenze.

Abbassano gli occhi, con molta modestia, quando qualcuno rivolge loro la parola, e non interrompono mai. Non fanno mai delle domande indiscrete e non hanno mai vergogne inutili o ridicole.

I bambini sono molto amati, nel Giappone. Nè i genitori, nè i maestri si lasciano mai sfuggir dalle mani... il più innocuo scapaccione. Parecchi anni sono, in certe scuole, quando un bambino era cattivo, il maestro prendeva un rotolo di carta e con quello gli dava due o tre colpetti, s'intende sopra ai vestiti, un po' più giù della schiena. Il rumore era straordinario, ma la punizione... assolutamente innocua.

I bambini giapponesi fanno il chiasso e si divertono, precisamente come i loro colleghi europei. Giuocano a palla, al volano; le bambine vestono e spogliano le loro bambole, e i maschietti fanno le palle e le statue di neve.

C'è anche nelle abitudini dei bambini giapponesi, il giorno di festa delle bambole. Si espongono, su appositi palchetti, vestiti dei loro più begli abiti, e, si offrono loro dei graziosi regalini. Le bambole sono sacrosante. Rappresentano l'imperatore, l'imperatrice, gli eroi, i guerrieri celebri. Bambini e bambine le guardano e le toccano con rispetto. Non penserebbero mai — come fanno tanti e tanti bambini italiani — ad aprir loro lo... stomaco, per vedere... come son fatte dentro.

I Giapponesi amano i bambini, ma trovano molto naturale l'idea di servirsene; li accarezzano e li baciano; ma, nel tempo stesso, li fanno lavorare. È straordinaria la forza di resistenza, il coraggio; l'intelligenza, l'iniziativa dei ragazzi giapponesi. Moltissimi ragazzi sono impiegati. I ministeri, le amministrazioni sono piene di servitorelli, che spesso non hanno sorpassato gli undici o i dieci anni. Sono attenti, premurosi, servizievoli, educati. Alti quanto un soldo di cacio, sanno perfettamente salutare, e adempiono al loro ufficio con la gravità di uomini fatti.

Entrate in un teatro, in un grande teatro di Tokio. Sono bambini quelli che recitano. E recitano, con garbo e con moltissima grazia, commedie e drammi da grandi.

Oltre ai bambini — attori ci sono anche le bambine — danzatrici. Anzi si può dire che esse sieno l'ornamento di tutte le feste.

Nell'ora in cui ordinariamente i bambini si mandano a letto, esse vengono sulla scena, vestite di graziosi abitini multicolori, con alla cintola una larga fascia che reca tutti i colori dell'iride. Povere bambine! Somigliano, così adornate, a tanti uccellini del paradiso!... La loro vita, invece, è tutt'altro che paradisiaca... esse fanno un duro mestiere giacchè bisogna che il loro corpiccino si adatti, a poco a poco, alle più dure fatiche. Dormono poco e sono pochissimo coperte; tanto che qualcuna si ammala per il troppo freddo.

Ci sono delle bambine in condizioni anche più infelici; sono quelle che popolano le officine e le manifatture stando in piedi giornate e nottate intere ritte, dinanzi alle loro macchine che fanno un romore d'inferno; mentre i loro fratellini caricano i sacchi e tirano le carriole. Il loro salario per otto, dieci, dodici ore di lavoro, non supera — orribile a dirsi — i sei e gli otto soldi.

E se voi percorrete i quartieri dei poveri incontrerete a ogni passo dei bambini che lavorano, che menano una vita faticosa e dura. I bambini giapponesi sono attivi, laboriosi, e non si lamentano mai delle loro sofferenze.

Qualche volta sono addirittura eroici. In una delle più miserabili capanne di Tokio, viveva un bambino di otto anni, il piccolo Matzuso. La madre aveva lasciato il marito perchè egli troppo malato, non aveva più mezzi per mantenerla. Però era restato il bambino. Matzuso vendè a un usuraio gli ultimi utensili di casa, e del denaro che ricavò, fece due parti; con una comprò le medicine al povero babbo malato; con l'altra si provvide dell'occorrente per pescare. Quando l'acqua era gelata (s'era d'inverno) il piccolo eroe, non si sgomentava; e andava, per la strada, a vendere fiammiferi. La sera tornava a casa, *spesso digiuno*, ma portando al babbo medicine e nutrimento. Il bambino giapponese, anche quand'è piccolo, è un uomo, e come un uomo si comporta e vive.

❀

La scimmia del Capitano.

(Questo leggiadro racconto lo dovete alla cortesia d'una vostra illustre amica, Elvira Simonatti Spinelli, che, pel mio tramite, ha voluto offrirlo alle *Pagine Color di rosa*. Leggetelo dopo il bagno, nei caldi pomeriggi di agosto e vi divertirete un mondo).

— Ebbene esclamò il capitano, uscendo, ancora in maniche di camicia, dalla tenda — che diavolo succede, e perchè tutto questo chiasso?

— Mah! Signor Capitano, non saprei dirglielo — rispose l'ordinanza, che stava ripulendogli la sciabola.

— Va un po' a vedere, che cosa fanno questi indiavolati. Perbacco! non si può stare tranquilli un momento. Mi ero sdraiato per dormire un poco, e già cominciavo ad appisolarmi, quando tutto questo baccano mi ha scosso. Va dunque, va a vedere, e di loro, che se non stanno quieti, vado io a rimettere l'ordine.

E rientrò sotto la tenda, mentre l'ordinanza si allontanava in direzione di un gruppo di soldati, che facevano un frastuono maledetto. Giuntovi presso, si fermò a guardare meravigliato.

In mezzo ad essi una scimmia faceva salti e sgambetti, tentando di mordere chiunque osasse toccarla.

— Di dove venire codesto animale? — interrogò l'ordinanza.

— Bestione! — rispose uno — Di dove vuoi che venga, dalla Cina?

— Potresti rispondere con più cortesia.

— Già, mi metterò i guanti per ossequiarti.

L'altro alzò le spalle, crollando la testa, e si diresse dal lato opposto.

— Di chi è quella scimmia? — chiese ad un soldato.

— Di nessuno.

— E come mai si trova qui?

— Mah! non saprei dirlo. Poco fa uno dei rancieri di cucina, se l'è sentita piombare addosso mentre versava il riso nella marmitta, e non è mancato nulla, che non abbia rovesciato ogni cosa, nello spavento che lo ha colto.

— Eh, lo credo io.

In quel momento, uno de' soldati cacciò un urlo.

— Che c'è?

— Che cosa è stato? — fu chiesto da diverse parti.

— Maledetta! — Mi ha dato un morso nella mano — e il disgraziato alzò la destra, che colava sangue.

— Ti sta bene — disse uno — le hai voluto tirare la coda.

— Non bisogna toccarla — sentenziò un caporale.

— Su, mandiamola via a colpi nel groppone.

E i soldati, sparpagliandosi, corsero ai fasci dei fucili, ne tolsero alcuni, e prendendogli per la canna, brandirono in alto il calcio, e uno di essi, ne assestò un colpo sulla schiena della scimmia che cacciando un urlo feroce, si pose a correre quà e là, sino a che, trovata aperta l'imboccatura delle tenda del capitano, vi entrò precipitosa.

All'irruzione improvvisa, l'ufficiale che stava disteso sopra un letto di foglie secche, si alzò in fretta mettendosi sulla difesa, ma l'animale, che all'aperto, aveva dati segni, manifesti di selvatichezza, nel trovarsi in quel piccolo recinto, si accostò a lui mansueta, e venne a sedersi ai suoi piedi, guardandolo con due occhietti intelligenti, che brillavano in un musetto dall'espressione canzonatoria.

Cautamente, il capitano stese la destra per toccarle la testa, ed essa piegandosi docile sotto la sua carezza, si pose a lambirgli il pugno colla lingua.

In quel momento l'ordinanza sporse il capo dall'apertura della tenda e dietro a lui, apparvero i volti di alcuni altri soldati.

— Ma signor capitano, vuole che la facciamo uscire?

— No, povera bestia, non vedi come è tranquilla.

— Or, ora, però, ha dato un morso al soldato Gargiulo.

— Le avrà fatto qualche cosa.

— Le ha tirata la coda.

— Non ha avuto che il fatto suo. Bisogna rispettare, per essere rispettati, e pare lo sappiano anche gli animali.

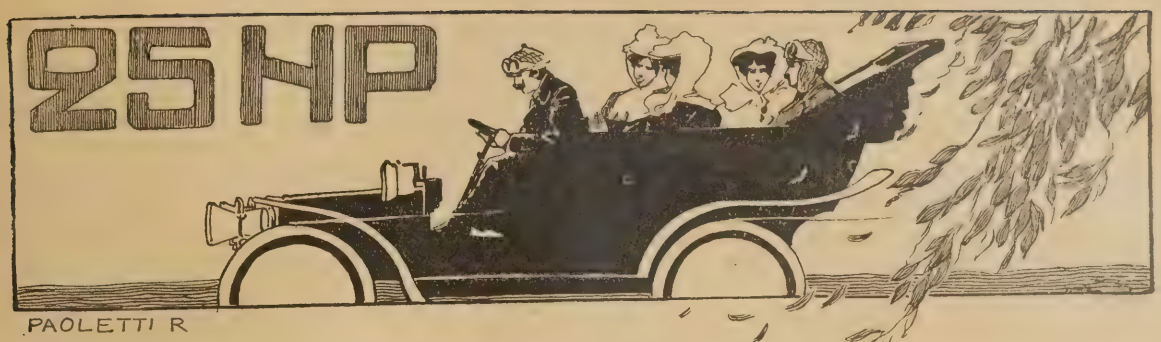
— Allora — replicò l'ordinanza — se non comanda altro finisco di ripulir la sciabola.

— Fa pure.

Rimasto solo colla scimmia, il capitano si accoccolò in terra, dinanzi a lei e prese ad esaminarla.

Alta poco più di sessanta centimetri, aveva forme snellissime e ben proporzionate. Il colore tabacco del suo pelo, piuttosto corto, tendeva un poco al rossiccio. Le estremità erano sottili, ben disegnate, e nella loro finezza, metteva in mostra una robusta musculatura. Non differiva in nulla, nell'insieme, da tutte le altre scimmie della sua razza, ma quello che in essa colpiva, era l'espressione di maliziosa furberia, del suo visetto un po' allungato, che nella mobilità delle linee, aveva dei tratti di somiglianza col volto umano.

Ida Baccini.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE

. . . . . MONDANE e SENTIMENTALI

Il solito giretto nella Repubblica libraria.

Le ultime pubblicazioni hanno in modo quasi fantastico ingombrato il mio scrittoio, e tale abbondanza mi toglie la serenità di spirito occorrente per preferire un altro qualsiasi campo delle nostre quindicinali escursioni... automobilistiche.

Per averne abbastanza, basterebbe citare soltanto i titoli di ciascun libro onde sono formate le diverse pile: ma è doveroso fare qualche cosa di più, non a compenso della fatica durata dagli autori — illustri, seminoti e ignoti addirittura — chè per essa non c'è articolo laudativo che possa esser sufficiente, anche se il libro è *meno che niente* e non concorre affatto a *rifar la gente;* sibbene per darvi almeno un'idea approssimativa del loro contenuto, affinchè possiate trarre qualche piccolo giovamento dalla mia solita chiacchieratina, fatta — e non ho parole per esprimervi la mia riconoscenza! — continuamente segno della vostra benevola cortesia.

Ma.... intendiamoci: il piccolo giovamento, potrete averlo non già dal valore di queste mie chiacchiere, che non ne hanno alcuno, ma da quello dei libri che v'indicherò e che potranno confortare qualche ora di questo altro po' di estate e di villeggiatura, magari... conciliandovi il sonno, — ufficio cui per solito riescono egregiamente certi volumi di erudizione e di critica storica artistica e letteraria.

Non ho bisogno, intanto, per allontanare il vostro sbadiglio, di parlarvi subito di un romanzo e di una raccolta di piacevoli novelle; poichè c'è qui un piccolo libro chè mi pare di un interesse eccezionale: *L'arte di mangiar poco!*

Precisamente... Non avete mal inteso: *L'ar-te di mangiar po-co!*

Qualche mese fa venne da me l'amico e collega Riccardo Quintieri — un calabrese alto, grosso, che era un formidabile mangiatore non solamente di.... giornali, come l'*Eco della Stampa*, l'ufficio da lui impiantato prima a Roma e poi a Milano, più opportuno centro della vita europea, nel quale ufficio, se non lo sapete, si legge per conto degli altri, ossia per tutti quelli che non hanno la possibilità, il tempo, i mezzi per leggere tutti i giornali della Vecchia Europea e del Nuovo Mondo, e desiderino sapere ciò che si scriva su di essi e intorno a un soggetto qualsiasi.

Egli, vibrante di entusiasmo, venne a parlarmi di un recente lavoro di Orazio Fletcher, il nord americano riformatore dell'odierno regime dietetico, e, dopo avermi fatto osservare tutti i vantaggi operati sulla sua persona dal metodo insegnato da quel lavoro, un metodo assai semplice: mangiar poco, mi disse a un dipresso quanto è scritto nell'ultima parte della sua prefazione alla versione italiana:

« ... Ho parlato di Fletcher; dirò qualche cosa anche di un flecceriano, di me stesso cioè, ma esclusivamente per accennare come la nutrizione economica non sia consigliabile solo ai malati. La più grande indifferenza io l'ho trovata nelle persone che sono o credono di essere in perfetta salute. Mi rispondono: — Perchè dobbiamo preoccuparci di star meglio se noi stiamo bene, anzi benissimo? Voi dite che noi mangiamo troppo, perchè non mastichiamo a dovere? E come può essere ciò se il nostro peso è costante, se la nostra digestione è perfetta, se non abbiamo mai alcun disturbo? Se noi mangiassimo meno, perderemmo certamente della nostra energia!

« Ragionamento in apparenza logico e perciò molto pericoloso per coloro che non si curano di approfondire la questione.

« Consideriamo il mio caso. Il maggior giovamento ch'io abbia ricavato dal nuovo regime dietetico è dato certamente dall'enorme diminuzione di peso; ma ora solamente mi accorgo di quanto ho acquistato in salute. Credetti sempre di star benissimo: di soddisfare nella giusta misura il mio appetito: mai un mal di stomaco; la digestione si compiva perfettamente. Ora ch'io mangio molto meno — lasciando da parte il vantaggio dell'economia — la mia energia si è raddoppiata. Mi alzo da tavola senza pesantezza veruna, eppure sono sazio: potrei subito fare dei chilometri senza stancarmi. Prima invece... Quanti dei miei lettori non si sdraiano dopo la colazione o il desinare su di una comoda poltrona, così amica della sonnolenza!

« Dunque, quest'energia che prima veniva assorbita dall'enorme lavorio dello stomaco è ritornata nel mondo richiesto dalla natura. Se questo secondare l'istinto della natura, sia facendosi guidare da esso nella scelta delle sostanze che dovranno dare il nutrimento al nostro corpo e sia trattenendo nella giusta misura il cibo nella bocca, porta tanti vantaggi alle persone sane, quanti di più non ne porterà a coloro che soffrono di dispepsia e di tutti i mali che da essa derivano?

« Quanti, per esempio, non hanno l'alito cattivo? Immaginate una bella donna, cui non si possa dare, per questa ragione, un bacio. E quante non ve ne sono! E ciò non dipende dalle cattive condizioni digestive? Non parlo poi di certi inconvenienti, il cui tacere è bello...

« Pensate alla gotta: non è essa l'effetto di un cattivo ricambio materiale? E perchè ricorrere, per esempio, all'antagra o ad altri specifici, che, pur avendo dei meriti terapeutici, non possono certo distruggere la causa del male, data appunto dall'odierno regime dietetico, contrario alle leggi naturali?

« E alla natura bisogna ritornare: questo dice Orazio Fletcher.

« Sani e ammalati, grassi e magri, tutti ne risentiranno grandi benefici! »...

Mi fermo qui, anche per non... meritare i giusti rimproveri dall'ottima e colta signora Angelica De Vita Tommasi che da anni e lustri diffonde nelle ricche file dei lettori di *Natura ed Arte* le sue ragguardevolissime cognizioni d'igiene personale, domestica e sociale...

Oh! se qualcuna di voi ha la sventura di non digerire perfettamente — *mala digestio, nulla felicitas!* — non si pentirà del mio incoraggiamento a leggere il volume di Orazio Fletcher, socio onorario dell'Associazione americana per il progresso della Scienza.

⁂

Del De Amicis, il grande scomparso d'ieri, — che è stato poi seguito da un altro illustre scrittore: A. G. Barrili, assai caro pur lui ai lettori e specialmente alle lettrici italiane — la Casa Treves ha ripubblicato un volume di *Ritratti letterari*, che si legge come un romanzo, anche oggi che la maggior parte dei ritrattati è scomparsa, come Lui, dalla vita materiale se non dalla vita intellettiva: A. Daudet, E. Zola, E. Augier, A Dumas figlio; ai quali sono aggiunti i ritratti di due viventi, il poeta militare Paolo Déroulede, nato nel 1846, a Parigi, dove vive dopo l'esilio cui fu condannato per l'avventura boulangiana, e l'attore Costanzo Coquelin *aîné*, nato alla stessa capitale francese nel 1841 e tuttavia principe di quelle scene. È superfluo notare la genialità del profilatore: basta accennare al sommario del libro, che è il nono, per ordine cronologico, dei ventisette pubblicato dallo squisito scrittore della Bontà.

Dello stesso è la prefazione di un vivace e colorito romanzo argentino volto in italiano dopo un clamoroso successo sud-americano: *Stella* di una gran dama bonearense, la signora Emma Llanos de la Barra, moglie del signor Julio Llanos, deputato e già Presidente della Camera a Buenos Aires, la quale si nasconde sotto lo pseudomino di César Duayen. Fu il De Amicis a consigliarne al Treves la pubblicazione in italiano; e così il rimpianto Maestro la presenta al nostro pubblico:

« *Stella* è un romanzo schiettamente argentino, una pittura di caratteri e di costumi di quel popolo adolescente, di quella società varia e vivacissima, che per le rassomiglianze fraterne che ha con la nostra, e per le dissomiglianze grandi, e per i molti vincoli che a lei ci legano, ispira a ogni italiano una curiosità non meno viva della simpatia..... Qui si trovano congiunti alla cultura, alla esperienza del mondo, alla conoscenza del cuore umano e alla gravità di pensiero degli anni maturi, l'entusiasmo, l'impeto dell'ispirazione, l'esuberanza di vita, che sono propri d'un primo lavoro della giovinezza... La narrazione corre rapida e bella... L'autrice è una ritrattista eccellente, e questa facoltà, forse la sua più forte, ella ha potuto esercitare largamente in un romanzo che, abbracciando la vita mondana e la politica, la città e l'*estancia*, ci presenta signore brillanti, uomini pubblici, giovani scapigliati, fattori rurali, gente del popolo, *gauchos*, e anche dei negri: la piccola Muschinga, che diventò popolare. Ella ha nel tratteggiare le figure una destrezza e sicurezza di tono ammirabile... Un concetto grave della vita e un alto intento morale reggono nel romanzo tutte le manifestazioni della passione. Non poche sono le scene che commuovono: ma meno sull'atto che dopo, quando, ripensandoci, vi si scopre qualche cosa che non vi s'era avvertito alla prima lettura. E tale è l'impressione ultima che lascia il libro, dove non sono dissertazioni nè declamazioni, ma la filosofia si svolge naturalmente dall'azione dei personaggi. Quando l'abbiamo finito, non ne siamo soltanto soddisfatti per il diletto che ci ha dato, ma per ciò che sentiamo che ce ne rimarrà nella memoria, e che ci darà un frutto migliore del diletto ».

⁂

Per accennare a un altro genere d'arte, vi mostrerò, in un volumone, quel *Terzo Peccato*, poema degli amori di Arturo Colautti, che è fra le più poderose opere poetiche pubblicate alla fine del secolo XIX, e che l'Hoepli ha diffuso nel gran pubblico, con una infinità di annotazioni, fin troppe!, le quali dimostrano ancora una volta la vasta coltura del Poeta. Non a torto un collega affermava testè che « dai *Trionfi* del Petrarca, discendendo giù giù fino ai poemetti in terza rima del Monti, non è esempio nelle lettere italiane di una così ampia e forte e profonda, non diremo imitazione, ma assimilazione dantesca. In tutti i XXIII Canti del *Terzo Peccato* come pur lo comprovano le numerose riferenze appiè di pagina, circola e freme il grande afflato del Poema divino, signoreggiando e fecondando il pensiero del poeta moderno. Il canto XXII poi, nella grandiosa efficacissima deprecazione a Dante, è tutto un'apoteosi lirica del *Pater Italiae* con tale robustezza di linguaggio e di stile qual dopo il Carducci non s'era più udita; e la stessa canzone monumentaria del Leopardi ne viene, per così dir completata ».

Mentre, intanto, usciva a Milano la nuova edizione hoepliana, in Germania — dove la letteratura dantesca è seguita tuttavia con grande amore — il dottor Alberto Zacher di Stoccarda ne preparava la versione tedesca in terza rima, condotta sul testo originale. L'opera meritava davvero di esser popolata anche oltre il confine della patria, e io auguro al Colautti che in ogni terra straniera essa trovi un traduttore coscienzioso e valente, come auguro al suo nuovo dramma lirico *Fasma*, scritto per la musica del M.° barese La Rotella, il migliore successo, nella prossima rappresentazione al Dal Verme. E un trionfo addirittura auguro al dramma *Daria Sommer* che prossimamente la Reiter rappresenterà a Torino.

⁂

A proposito di lavori teatrali: ecco in un elegante volume, con degni fregi artistici, quella *Maschera di Bruto* di Sem Benelli, che ha sì largamente trionfato sulle maggiori scene italiane, per l'originalità del contenuto e la squisitezza del contenente; ecco *Calendinaggio* altro dramma storico di Valentino Soldani, altro giovane toscano di vivo ingegno; ecco *Papà Eccellenza* di G. Rovetta, altro grande successo teatrale di questi ultimi tempi; ecco la *Crisi* di Marco Praga che similmente tutti i pubblici d'Italia hanno ammirato e applaudito; ecco, in unico volume, *La gnorina* e *L'arcolaio* di Ernesto Re, un giovane cultore dell'arte scenica cui sorride il più lieto avvenire...

⁂

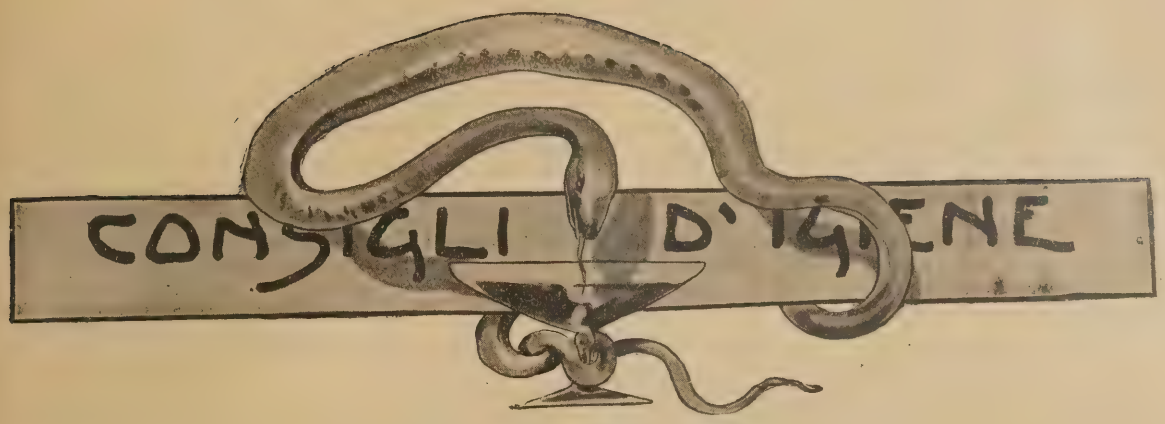
Fra le pubblicazioni teatrali dobbiamo rendere speciale omaggio all'ultima e ragguardevolissima opera di un critico genialissimo: *Jarro* (al secolo comm. G. Piccini), il quale ha voluto con essa onorare il più insigne attore vivente, *Tommaso Salvini*, che nel prossimo gennaio compirà il suo ottantesimo anno.

È una vasta biografia e un'analisi minuta ed acuta dell'arte incomparata dell'attore che le ultime generazioni non hanno avuto la fortuna di ammirare, e insieme è il più dilettevole libro del genere che si possa desiderare: un libro degno non solo di chi l'ha scritto ma del grande cui è dedicato: un libro ricchissimo di episodî, di curiosità, di aneddoti svoltisi sulla scena del mondo intero, nella seconda metà del secolo XIX, ed evocanti con invidiabile felicità di tocchi una infinità di uomini e di cose notevolissimi.

Al primo sguardo, il volume sembra troppo grosso e quindi poco piacevole; ma quando, con crescente ansietà, si è giunti all'ultima pagina, si deplora unicamente ch'esso non abbia a continuare, e il caso è tutt'altro che frequente, in parola d'onore!

Un altro volume.... No, scusatemi! continuerò, se mai, la prossima quindicina: ora, a quanto pare, ne avete già abbastanza. Arrivederci!

Il conte Azzurro.



PERCHÈ SI VA A MONTECATINI.

Principiamo a osservare che, mentre Acqui e Ischia, e altre fonti non termali e ferruginose hanno larga attività per i poveri, raramente si sente parlare di stanze per cure gratuite a Montecatini dove vanno più adulti che bambini, più uomini che donne, più parlamentari, avvocati, scrittori e uomini di lettere che ingegneri, militari, sportisti, ecc. e spesso sono questi coloro istessi che già sostarono a sorgenti di acque diuretiche. Si tratta dunque di gente che ha il sistema digerente in riparazione, mentre alle terme accorrono artritici di ogni classe, mentre anemici di ogni classe vanno alle sorgenti ferruginose, mentre Montecatini istesso offre alle mogli sane dei mariti malati lo sport termale delle grotte di Mossumanno dove si prende il bagno romano in un un modo meno artisticamente degenerato, più suggestivo e più semplice.

Tutto ciò dice che gli uomini sono meno saggi delle donne nel regime dietetico e che quelli che fanno vita sedentari ammalano più facilmente.

E l'igiene fisiologica ammonisce da oltre un secolo. Perchè non è ascoltata?

✧

Anatomia e fisiologia fecero tali progressi intorno al *chimismo* e mediante i sussidi della istologia e della biochimica che a nominare certi antichi libri popolari par di uscire da un sonno di cent'anni. Eppure il *Mace* coi suoi due volumi: la *storia di un boccone di pane e i servitori dello stomaco* ha giovato alla igiene dell'organo digerente assai più di mille autori moderni e articolisti e conferenzieri.

Se ne invochi la ristampa!

L'uomo va à Montecatini o a Vichy o altrove quando già si è accorto di essere ammalato; quando ha qualche crampo e le notti passa in travaglio sonnolento, segno evidente che per la negletta igiene dell'alimento lo stomaco si è dilatato e le glandole sono stanche e secernono male i succhi. Egli, l'individuo, si è fatto nevrastenico, intollerante, rabbioso ed è sulla brutta china che mena a consecutive malattie del ricambio materiale; quelle che abbreviano oggi la vita degli agiati, dei ricchi e dei ricchissimi; imperocchè a misura che lo stomaco cessa di lavorare aumenta di lavoro degli organi da lui dipendenti; insorgono le malattie specifiche di questi e avvengono trasmissioni di elementi tossici nel torrente circolatorio. Montecatini incita a bere molta della sua acqua, l'intestino si purga, si lava con un sondaggio naturale benefico, la mensa igienicamente diretta impedisce le infrazioni alla dietetica di indicazione terapeutica e se l'individuo non è già intossicato migliora.

Le cause?

Vi sono le evitabili e le non evitabili. Fra queste ultime lo strapazzo intellettuale e la adulterazione più o meno criminosa degli alimenti e delle bevande. Fra quelle il regime infantile viziato che prepara la minore resistenza, l'educazione fisica imperfetta, l'alimentazione irrazionale e la negligenza nella igiene della prima digestione.

Lo strapazzo intellettuale è voluto dalla lotta per l'esistenza, dalla sete di denaro e di rinomanza, dalle ambizioni, ed è perfettamente inutile contraporre oggi ai dissipatori del proprio organismo lo specchio di Luigi Cornaro. Non se ne ricaverebbe nulla neppure se Eusapia Paladino ne facesse fotografare il fantasma.

Si potrebbe forse evitare quello dei fanciulli e degli adolescenti: ma lo spettro delle licenze e degli esami rende ogni genitore più sordo di una campana.

Gli alimenti e le bevande raffinandosi troppo sono divenuti quasi tutti artificiali. I refrigeranti potenti fanno mangiare sui transatlantici polli mattati da venti giorni e bistecche che hanno fatto due traversate: il perfezionamento dei colori innocui e dei sistemi di decantazione danno liquori simili a topazi, a rubini, a smeraldi, ma non sono sinceri, le uova manca poco non abbiano cent'anni come il pane di pura farina di Candia della Leonessa; le conserve alimentari sono altrettante buste suggellate contenenti il mistico chimico di un progresso dell'arte e forse anche i nuovi profumi delle arancie rare e dei rari grappoli d'uva non sono innocenti.

Dei vini non parliamo, che i bianchi erano rossi e i rossi erano bianchi e più sono di lusso più sono fatturati. Ciò non è evitabile in quanto è fatale andare.

. . . . .

Non dovrebbe essere così del regime infantile remoto di cui non parleremo mai abbastanza e intorno a cui rimando agli articoli precedenti.

Non così della educazione fisica imperfetta, in quanto non c'è ancora una giusta armonia fra lavoro e riposo, esercizio fisico ed esercizio mentale e l'esercizio fisico non è sempre bene scelto in quanto troppo si dà alla ginnastica comandata alla militare e troppo poco ai giochi liberi, al nuoto, al remo, alle gite alpestri non forzate, alla navigazione e a tutto ciò che è semplice e naturale.

L'alimentazione già resa fatalmente irrazionale dai progressi delle industrie tutte di ogni genere e specie, è resa ancora più dannosa dalla nessuna disciplina igienica del consumatore. I consumatori si dividono in due categorie di persone, i cappellani clinici di sè stessi, paurosi di tuto ed esageratamente igienisti e in fatalisti anarchici verso ogni disciplina. Fino a che il fatalista è povero o semplice di gusti e mangia alternativamente di ogni pane quanto basta e non più, e le paste alterna e le patate coi legumi, badando a saperli preparare; e non va oltre: 25 a 40 grammi giornalieri di zucchero, e il latte consuma in regolata dose senza diete esclusive: e non esagera il consumo delle uova, e non più di duecento grammi usa al giorno fra carni fresche, salati e formaggi con pochi grassi sinceri preferendo l'olio di ulive, fino a che non abusa di droghe di acidetti, di essenze: e molte erbe e molte frutta imbandisce ad ogni pasto a sè stesso: egli sarà un fatalista a sè stesso innocuo. Ma s'egli è cliente di ristoranti e di alberghi è di tavole di bordo; se ha cuochi e cuoche e credenzieri e troppo denaro in tasca, guai a lui se non pensa che l'organo digerente ha i movimenti involontari e che occorre una volontà acquisita per dirigere quegli altri

movimenti volontarî coi quali si scelgono i cibi e si soddisfa ai desiderî.

Le negligenze della prima digestione dipendono dal saper troppo a memoria, *prima digestio fit in ore.*

La conseguenza è che molti credono che il saperlo ripetere basti; altri invece provvede a fare che la prima digestione sia perfetta e lo fa senza dirlo. Vale a dire, frequenta il gabinetto del dentista anche quando non ha male ai denti e vi conduce i figli dal loro primo anno di vita. Tutto il resto è inutile in quanto non si ha più tempo di masticare adagio.

E rimangono due consigli.

Alle donne diciamo, non stringetevi nel busto e educate moralmente bene i vostri figli.

Agli uomini:

Non rifuggite dai vecchi malsani piaceri per sola paura di perdere la salute; ma perchè solidali colle buone madri, colle future spose privilegiate, colle figlie che avrete sentito il bisogno di elevare il costume verso quella morale unica che sarà sulla terra il vero mondo migliore.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI.

Quando nel 1888 alla morte di Pasquale Stanislao Mancini, il municipio partenopeo deliberò di accoglierne le spoglie nel famedio di Napoli, volle con gentile ed opportuno pensiero che gli fosse messa accanto la moglie sua, richiamandone dal cimitero fiorentino di S. Miniato, ove giacevano fin dal 1869 i resti mortali della illustre e fida compagna della sua vita, quella Laura Beatrice Oliva Mancini già onorata da Napoli nel nome di una via e con questo epigrafe sulla facciata della casa ov'essa era nota:

Qui nacque
Nel dì xvii dell'anno 1821
modesta qual visse nella fortuna
Laura Beatrice Oliva
sposa di P. S. Mancini
Poetessa della sventura e della libertà
d'Italia.

Figlia del patriota e letterato Domenico Oliva, ebbe istillato nel cuore della viva voce paterna, il duplice amore per la patria e per la poesia. I suoi canti giovanili, letti avidamente in tutta Italia, le procurarono colla gloria precoce le persecuzioni borboniche che già avevano afflitto i giorni di suo padre.

Si pubblicava allora in Napoli uno dei tanti giornaletti che in ogni città italiana sorgevano a caldeggiare l'ideale della indipendenza nazionale. Si intitolava *Ore solitarie* ed era diretto con entusiastico fervore ed alto acume filosofico e letterario, da un giovane figlio di ricca e nobile famiglia di Castel Baronia, venuto a Napoli per studiare giurisprudenza invece di dedicarsi alla cura dei fondi aviti come suo padre desiderava, Quel giovane si chiamava Pasquale Stanislao Mancini e dopo di aver apprezzato il valore d'una poetessa collaboratrice ignota del suo giornale, se ne innamorò perdutamente e la volle sua sposa e malgrado l'opposizione della famiglia.

E la giovanissima poetessa diventò così esemplare sposa e madre amorosissima di dodici figli, compiendo tutti i doveri della famiglia senza negligere l'arte e l'apostolato patriottico ch'essa professava pei suoi versi.

Nel 1844, dopo il supplizio dei fratelli Bandiera, dettò un arditissimo canto diffuso fra gli amici, imparato a memoria da tutti i cospiratori d'Italia e due anni dopo, cresciuta la sua fama letteraria si recò col marito a visitare le principali città d'Italia ed a predicarvi il verbo del riscatto.

A Genova, intervenendo al Congresso degli scienziati, uno di quei congressi destinati a designare e riunire i futuri ministri e generali della novella Italia, vi fu accolta coi segni della più alta generale ammirazione ch'essa aumentò scrivendo e pubblicando in Genova le sue poesie *Cristoforo Colombo al convento della Rabida.*

Passata a Milano e visitati i monumenti della capitale lombarda, dinanzi alla statua del Parini a Brera si sentì nuovamente inspirata contro i nemici d'Italia che a Milano spadroneggiavano impunemente e compose un carme vibrante di nobili sensi, recitandolo in tutti i ritrovi patriottici, poichè le era riuscito impossibile pubblicarlo.

In Toscana ebbe l'audacia di aprire la sottoscrizione per le vittime della Gallizia e di indirizzare al Granduca scritti nei quali si esponevano francamente le tendenze del paese, radicalmente contrarie a quelle che il governo voleva perpetuare.

L'arrivo della poetessa napoletana a Firenze, precedute dalla fama delle sue vibrate apostrofi patriottiche, fu ivi salutato come avvenimento cittadino.

Ma nel 1848 il dovere la richiamò a Napoli a incoraggiare il movimento rivoluzionario coi canti traboccanti di entusiasmo patriottico: nè essa smarrì la indomita fede quando nel successivo 1849, ripristinato in Napoli il governo assoluto di Ferdinando II, si vide fatta segno coi migliori concittadini alle più ignobili vendette del tiranno.

Anzi, morta in quei giorni la poetessa Giuseppina Gracci, nella seduta commemorativa dell'Accademia Pontoniana, presente il ministro Bozzelli, essa lesse un'ode ispiratissima che nella chiusa fece impallidire e chinare il capo al potente favorito, strumento di tutte le perfidie del re.

D'Italia il lungo scorno
Oggi a lavar col sangue e non col pianto
Infiammi la divina arte del canto!

Ma la forte poetessa ed il marito dovettero questa volta riparare oltre i confini per sfuggire alle carezze della polizia borbonica e si recarono a Torino ove Camillo Cavour affidò al Mancini la cattedra di giurisprudenza nell'Università ed incoraggiò Laura Beatrice nella sua missione di poetessa della Patria. Diffatti nel 1851 alla morte di Vincenzo Gioberti pubblicò una poesia nella quale fra gli altri patriottici concetti eravi questo:

Itali, un'ara è questa tomba. Ognuno
Vi si appressi pietoso e sciolga il giuro
Di porre un freno alle contrarie vòglie.

Quando nel 1857 Agostino Milano attentò alla vita di Ferdinando II e ne ebbe condanna a morte, Laura Beatrice Mancini scrisse dei versi che suscitarono una vera tempesta diplomatica per le rimostranze fatte del ministro plenipetenziario di Napoli a Torino. Le si minacciò un processo per offesa ad un sovrano straniero, forse per dare soddisfazione al diplomatico: ma poi tutto venne messo in tacere.

Le vittorie del 1859 accesero di più aliti slanci il suo estro e nel 1866, giunti i suoi figli in età di combattere essa li armò tutti e li inviò sul campo della lotta, imitando quella Adelaide Cairoli della quale aveva cantato:

E tu madre, magnanima eroina
Leva la guancia ancor di pianto molle!

Risuonerà nella città regina
Quel nome ch'à nel cor di colle in colle.
Allor potrai tu con pietà divina
Di lagrime bagnar le amate zolle,
Ove cadde il tuo prode! e il caro estinto
Ti apparirà del roman lauro cinto.

Ma la profezia contenuta negli ultimi versi, avvenutasi dopo soli due anni, e povera e pietosa non doveva vederla compiuta.

Nella primavera del 1869, ammalatasi gravemente, cercò refrigerio nelle aure balsamiche delle colline di Fiesole. Ma invece della guarigione vi trovò la morte il 17 luglio 1869 fra il compianto di tutta Italia, senza aver riveduto il dolce golfo di Napoli, come essa aveva espresso il vivo desiderio in una delle sue più squisite composizioni poetiche, il canto nostalgico e appassionato diretto a Giannina Milli:

Come rondine disserra
Dopo il verno il lieto volo,
Tornerem da tanta guerra
Amorose al patrio suolo,
Scioglierai tu allor quei carmi
Che non anco Italia udì.

MATITA ROSSA.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 2 al 12 agosto.

2. Si fanno a Muggiano degli esperimenti con una corazza presentato dal dott. Carlo De Filippi dell'Università di Roma. Gli esperimenti danno buoni risultati. La relazione dice che la corazza De Filippi è superiore a tutte le altre che furono provate in quel balipedio. Anche le elezioni amministrative riescono a Trapani favorevoli al partito di Nasi che conquista maggioranza e minoranza. — Fallières s'imbarca per fare definitivamente ritorno in Francia. — Un vasto incendio distrugge quasi completamente la città di Fernia (Columbia britannica) vi sono un centinaio di feriti, cinquemila persone senza tetto, parecchi milioni di danni. — Muore ad Addj Abeba il Negus di Nassiton e ministro della giustizia in Abissinia, Afa.

3. Termina il processo Doria e Canevelli imputati di subornazione di testi nel famoso processo dei complici di Acciarito. Come attendevasi, sono assolti. — I rivoluzionari di Tabriz tagliano le comunicazioni telegrafiche fra la Russia a Teheran: continua per le vie un vivo fuoco di fucileria. — Un violento incendio scoppia a Pechino nella sezione tedesca del quartiere delle legazioni. Si deplorano morti e feriti.

4. Termina anche il processone contro gli arrestati durante le note dimostrazioni anticlericali in Piazza del Gesù a Roma: le condanne, severissime, vanno da quattro mesi a tre anni e mezzo di reclusione. — Il colossale incendio di Fernia nella Columbia inglese ha avuto conseguenze più gravi di quelle segnalate in principio: sono sette i villaggi distrutti con centinaia di persone arse vive ed i danni superano i cinquanta milioni. I telegrammi danno notizia di episodi strazianti. — Gravi scosse di terremoto producono danni e vittime in Algeria. Costantino Bona, Mausura, Roussach, Londè e Meudon ne sono principalmente state colpite. — Muore il letterato e poeta Giuseppe Chiarini.

5. Il dirigibile Zeppelin, strappato dalla tempesta, mentre era disceso ad Echterdingen, prende fuoco e rimane completamente distrutto. Due operai rimangono ustionati. Zeppelin è costernato ed in condizioni pietose. La folla gli fa affettuose dimostrazioni, e da Berlino il Ministero gli spedisce subito mezzo milione di marchi.

6. Le Puglie produttrici di vino sono assetate. L'acqua vi manca e della mancanza le popolazioni soffrono. Sono presi urgenti provvedimenti perchè treni e piroscafi scarichino acqua nella maggiore quantità possibile. La folla attende l'arrivo dell'acqua, gridando abbiamo sete! Si annunzia, si smentisce, si discute un progetto di nozze del Conte di Torino nell'alto Congo. Ad ogni modo al viaggio, se pure avrà luogo, non è attribuito alcun movente politico. — L'immenso e tragico incendio della Columbia inglese che pareva finalmente domato, riprende minaccioso in seguito alla violenza del vento. La città di Michel è in fiamme, Rosmer e Coalcreek sono in pericolo. Oramai le vittime sono più di cinquecento. Cinque italiani arrestati, a torto od a ragione, come presunti autori dell'incendio colossale, corrono il rischio d'essere linciati. Intanto si teme debba scoppiare una epidemia tra le migliaia delle persone sfuggite al fuoco ed attendati alla rinfusa in condizioni sanitarie deplorevoli.

7. L'attesa lungamente e serenamente morte liberatrice raccoglie il corpo stanco di Antonio Di Rudinì. La notizia produce, malgrado da tempo ogni speranza di salvezza fosse per lui perduta, dolorosa impressione in tutta la penisola. Sono vari i giudizi che la stampa dei vari partiti scrivono di lui come uomo politico. — Il maltempo fa ancora vittime e produce ancora gravi danni alla campagna di parecchie regioni italiane. La Toscana, il Lazio, il Veneto ne sono particolarmente colpiti.

8. Gli incontri, combinati o progettati, dal ministro Tittoni si moltiplicano: pare che dopo essersi incontrato con Aehrenthal probabilmente in Moravia nella villa del principe Di Frasso, s'incontrerà a Karlsbad con Iwolski ed a Marienbad con Clemenceau. — Il vapore *Primier* s'incendia sul Lago di Winnipegh; otto persone muoiono abbruciate. — Il maltempo imperversò anche in Ungheria. A Szeghedin crollano case e fumaioli, il fumaiuolo di una filanda seppellisce duecento operai dei quali all'appello mancano settanta. Alcuni morti e feriti sono subito estratti, ma si spera che qualcuno sia fuggito prima del crollo. Altri crolli minori fanno pure vittime.

9. Si inaugura l'Esposizione piacentina con molta solennità e grande concorso di pubblico. L'on. Sanarelli vi rappresenta il governo e pronuncia un discorso. — Con l'arrivo a Parigi ha termine il giro ciclistico di Francia da circa un mese appassiona il mondo sportivo. È classificato primo Petit Breton. I primi dieci classificati sono tutti francesi, ad eccezione di Gamna, italiano, che occupa il quinto posto. Gli altri concorrenti italiani sono stati, per vari incidenti di macchina, distanziati.

10. Solenni riescono i funerali di Antonio Di Rudinì, malgrado siasi rispettato la volontà del defunto di non volere onori ufficiali, nè corone, nè discorsi. Il duca d'Aosta rappresentava il Re. — Discutendosi alla Scupcina serba il trattato di commercio Austro Serbo, sorse un vivo diverbio fra il nazionalista Georgevic ed il radicale Dragovic: corsero schiaffi e colpi di seggiole e furono estratti i coltelli. Il tumulto fu a stento sedato. — Produce dolorosa impressione la notizia confermata che l'on. Massimini non è morto di morte naturale, ma di suicidio.

11. Quasi all'improvviso Re Edoardo e l'imperatore Guglielmo si sono incontrati a Cronberg. I commenti dei giornali sono molto riservati. Nel complesso però i giornali tedeschi non sembrano molto commossi da questa visita che credono non modificherà la politica dei due popoli. Si ha da Tabriz che in seguito ad un nuovo combattimento nelle vie, gli antirealisti si sono stabiliti in città; le perdite furono più elevate che in tutti i combattimenti precedenti. — Mandano da Uskub che mezza città venne divorata dalle fiamme. I danni superano i tre milioni di corone. — Si parla di un imminente conflitto fra Olanda e Venezuela. Certe disposizioni d'indole militare prese dall'Olanda accreditano questa voce.

12. Re Edoardo va ad Ischil a visitare l'imperatore Francesco Giuseppe. I brindisi sono cordialissimi, sempre a tutta gloria ed onore della pace. A quando... la confederazione Europea? — A bordo della *Couronne* scoppia alle Saline d'Hyeres un cannone uccidendo sei persone e ferendone diciannove.

FURIO.

USI E COSTUMI: IL VOLO DEGLI ANGELI

È una caratteristica tradizione popolare del nostro mezzogiorno che resiste ancora al tempo, e che vale la pena di descrivere. Essa si celebra ad Ottajano, un piccolo paese a pochi chilometri da Napoli, nel giorno sacro a San Michele, con enorme concorso di folla.

Fin dal 1664, quando Innocenzo X elevò per quei cittadini il di 8 maggio a precetto, si ideò di onorare il patrono organizzando una festa che avesse la sua nota caratteristica. E nacque il volo degli angeli e la popolazione ne fu così entusiasta ch'esso si ripetette negli ultimi giorni di settembre, e si estese anche ai Comuni vicini.

Oggi è tornata prerogativa ottaianese, ma senza alcuna modificazione.

Gli angeli sono bambini, « noleggiati » per la circostanza, e volano... senza muovere le ali. Nella piazza principale del paese, sui tetti di due opifici, che distano pochi metri l'uno dall'altro, si impiantano due stazioni... aeree, in comunicazione fra loro per una grossa corda. Su questa corda dovrà scorrere, il giorno della festa, una carrucola dalla quale pendono, legati insieme abilmente, gli angioli... terrestri.

L'entusiasmo dei paesani cresce a mano a mano che le stazioni si scelgono, che i lavori cominciano, che l'impianto procede: e dai Comuni vicini si aspetta l'ora solenne con un desiderio intenso di affrettarla, quasi che non uno spettacolo vecchio, ma qualche cosa di nuovo essa promettesse.

Finalmente il gran giorno arriva: le bande musicali di diversi paesi gareggiano con quella di Ottaiano, percorrendo, al suono di allegre marce o canzoni, le vie principali dell'amena cittadina, ed i treni d'una ferrovia ridotta portano, dalle stazioni più o meno prossime, popolani e signori curiosi.

È un intreccio caratteristico di giovani e signore eleganti che la villeggiatura, viva fino a novembre inoltrato sotto quel clima mitissimo, ha condotto con facilità sopra luogo, e contadini rozzi o rozzamente dirozzati i quali sono stretti insieme da un solo desiderio, da un'unica aspirazione: quella di vedere *il volo*.

E il volo si prepara. Mentre la processione segue (preceduta dalla statua del santo) ancora il primo tratto del percorso stabilito, sulla piazza giungono *gli angeli*. Sono due giovanetti, di dieci o dodici anni, figli di contadini, e, per lo più gli stessi che, col ripetuto esercizio, hanno acquistato una certa disinvoltura nella periodica e poco remunerativa... professione.

Ognuno può vederli da vicino e trattenersi con loro a discorrere. Hanno un'armatura d'oro e d'argento... che non posso garantire di zecca, e un elmo e una spada da cui viene un certo insieme che, se non fosse per le ampie ali rigidamente rialzate sul dorso, li farebbe rassomigliare pur a guerrieri in embrione che ad angeli innocui.

Il resto dell'acconciatura è a colori smaglianti, ed il volto bruciacchiato ed angoloso, che rivela la loro origine e le precoci fatiche campestri, ha un contrasto strano assai con... la qualità alta di cui sono in quel momento investiti.

Ecco, intanto, le vibrazioni della musica e quelle più velate della salmodia che, giungendo fino a noi attraverso l'aria, ci tolgono ad ogni altra indagine. Gli angeli scompaiono in un palazzo e vanno a prender posto in... cielo. È solo pochi minuti che li vediamo apparire in alto sulla corda.

Il momento è solenne: tutti, guardano in aria con un'espressione melensa, e nessuno osa fiatare. Piano piano, l'uno accanto all'altro, stretti alla vita da una corda a cui è affidata la carrucola che scorre sopra la... rotaia vegetale aerea, i due fanciulli si avanzano fino alla metà del loro viaggio. L'attenzione si fa ancora più viva, il silenzio più grave, e due voci stentate lasciano sentire una nenia che vorrebbe essere una canzone in onore del Santo. Sono i poveri fanciulli che, col volto quasi congestionato, con le gambe rattrappite e lo stomaco oppresso dalle corde, recitano come possono o sanno le strofe ingenue e slegate composte dallo stesso popolo e insegnate loro per l'occasione.

Tuttavia terminano fra gli applausi e quando, rallentata la... rotaia vegetale, toccano terra, vengono fatti segno ad una vera ovazione, mentre le bande musicali intonano l'inno.

Il volo si ripete la sera, verso le dieci, dopo l'incendio dei fuochi pirotecnici, ed è allora che desta un'impressione più viva e penosa insieme.

Quando si considera, infatti, che una disgrazia qualunque, anche a voler prescendere dalla sofferenza inevitabile nelle stesse condizioni normali di cose, può mandare giù al suolo, un po' prima del tempo stabilito, e non con la medesima dolcezza, i due poveri giovanetti — come poco mancò non avvenisse una volta — non si intende perchè debba conservarsi una tradizione la quale, in fondo, si regge sopra una barbarie.

Ma quando avremo detto che i fanciulli vengono pagati per questo non vi sarà più bisogno di dire altro. Se si abolisse questa tradizione gli angeli stessi protesterebbero poichè verrebbe loro meno un mestiere da cui ricavano due volte l'anno — lo credereste? — cinque lire.

A. S. ANCELLOTTI.

L'educazione e la gentilezza in vacanze.

Sono due care signorine a cui mi lega una grandissima simpatia e ch'io cerco invano su tutte le spiagge d'Italia, nelle stazioni climatiche e — ohimè! — in cima a tutti i monti che fanno corona invidiata al nostro bel paese.

Durante il così detto anno scolastico le poverine stanno nascoste, non hanno tempo di far mostra di sè, soffocate, oppresse come sono dalle loro colleghe del programma municipale o governativo. La geografia, la storia, le scienze fisiche e naturali, le matematiche, il disegno, le lingue straniere, la musica e la ginnastica sgonnellano da sovrane nelle aule, nei corridoi, nei giardini, ne danno modo alle povere esiliate di far pompa di sè.

Come volete voi che un bimbo o una bimba che si preparano a un esame dove deve entrare tutta questa grazia di Dio abbia il tempo di mostrarsi educato e gentile?

Neppur le mamme lo pretendono!

Ma però sarebbe giusto, sarebbe saggio e lodevole che queste brave e care mamme prendessero la rivincita nei mesi in cui i fanciulli, liberi omai dalle forche caudine delle licenze e degli esami, possono più serenamente seguire il loro consiglio affettuoso. Sarebbe ottima cosa, dico, che queste mamme dicessero ai loro figliuoletti.:

— Vedete, cari, ora è il gran tempo in cui dovete aprire uno spiraglio nella vostra giovane anima affinchè vi facciano il loro ingresso la gentilezza e l'educazione. Le vacanze non significano solamente esercizi più o meno violenti del corpo come ascensioni, bagni, salti dal trampolino, corse in bicicletta e partite di canottaggio: esse debbono rappresentare un periodo di tempo utile alla vostra educazione morale.

Invece di essere così egoisti e rozzi, imparerete, miei cari maschietti, ad esser più cortesi con le vostre sorelline, a levarvi il cappello al cospetto dei vecchi, a ceder loro il luogo migliore. Imparerete la dolcezza della corrispondenza epistolare con chi è lontano, con chi vi ama, con chi vi ha fatto del bene...

Ecco quel che dovrebbero dir le mamme. E forse lo dicono, povere donne! Ma non si crederebbe percorrendo, come ho percorso io in questi giorni, le spiagge di Rimini e di Viareggio, le altezze di Vallombrosa e di Cutigliano!

Che scambio di pugni e di epiteti poco castigati fra signorini di nobilissimo linguaggio! Che nuvoli di rena negli occhi dei pacifici bagnanti!

Che energiche spallate in risposta alle materne esortazioni!

E tutto questo perchè la gentilezza e l'educazione sono andate forse a passar le vacanze tra i Boeri o i Persiani. Richiamatele un po' verso di voi, o bimbi d'Italia!

⁂

L'aereonave.

In questi ultimi mesi due grandi costruttori di aereonavi hanno replicato, con tenace, ammirabile insistenza i loro tentativi di volo: il francese Delagrange, il tedesco Zeppelin.

Ma in una terribile tempesta di vento dopo aver percorso, tra l'ammirazione del popolo plaudente, un lunghissimo tragitto, l'aereonave Zeppelin è andato miseramente distrutto, e il lungo sogno di trent'anni, l'opera splendida di un costruttore d'ingegno che non ha risparmiato nè tempo, nè fatica, nè studi per vedere attuato il suo grande ideale, tutto è finito, ad un tratto, in pochi momenti, per un capriccio del destino. Lo spirito dell'uomo ha però — grazie al Cielo — energie formidabili e quanto più il dolore, la sciagura, la disgrazia lo abbattono, tanto più si risolleva, si riconforta, si tempra.

Pensate: avere studiato e lottato per trent'anni per costruire un nuovo modello di aereonave, un dirigibile perfetto che conceda all'uomo il libero corso pe' Cieli e quando siamo sul punto di cogliere il frutto di tanta fatica, di conquistare un premio così lungamente sospirato ed atteso, vedersi finire, consumare dinanzi agli occhi, nelle fulminee vampate di un incendio il bel sogno fatto realtà? Ma la sventura non fiacca certi uomini, nè abbatte certi ingegni sovrani a cui dal destino è stabilita la via. In Inghilterra, in Francia, in Germania, in tutte le nazioni colte e civili si sono aperte innumerevoli sottoscrizioni perchè sia fabbricato, al più presto, il bell'arenonave Zeppelin; il governo tedesco, per suo conto, a risarcire dei danni il valoroso inventore e a compensarlo parzialmente di tante spese fatte, gli ha inviato cinquecentomila marchi, e l'imperatore Guglielmo, che è fervido ammiratore di tutti gli alti ingegni e di tutte le coscienze forti, ha inviato al conte Zeppelin un affettuosissimo telegramma di conforto e di augurio per le nuove lotte.

Una donna di grande ingegno scriveva, molti e molti anni: fa « non bisogna lodare un uomo per quello che ha fatto, ma anche per quello che ha tentato di fare ». Ora non è detto che ciascuno di noi debba o possa fabbricare un modello di macchina volante o qualche altra cosa di ugualmente meraviglioso: non a tutti è concesso nella stessa misura l'ingegno creatore. Ma è doveroso, è giusto, è necessario che ognuno cerchi di attuare nella sua vita il suo bel sogno, di carità, di lavoro, di entusiasmo, di sacrifizio, di volontà, bisogna che anche l'anima nostra, forte contro tutti gli uragani e contro tutte le tempeste cerchi e trovi il modo di viaggiare i cieli, di correre, con immancabile lena, le luminose vie dell'ideale. Gli uomini vi scherniranno, gli avvenimenti vi si opporranno, il destino vi schiaccierà: ebbene, che importa, che importa tutto questo, quando la fede può nuovamente costruire i suoi altari e la terra veder germinare i fiori delle sue primavere e il desiderio rimpennar di nuovo l'ali ai suoi sogni, che importa se tutto è distrutto quando si può, volendo, *ricominciare da capo?*...

⁂

Una gentile e pietosa professione: (Per le Bambine).

Bella cosa è far la maestra, o la cucitrice di bianco, o la modista; bella cosa, insomma, è il provvedere al proprio mantenimento col proprio lavoro.

Ciascuno segue, in questo, lei propria vocazione e il

lavoro, qualunque esso sia, nobilita e conforta colei che lo ama.

Ma l'essere buona massaia o buona operaia o buona maestra non basta, mie care bambine, a diffondere intorno a voi la pace e la felicità. C'è un dovere che s'impone a tutte le donne, indistintamente, sieno esse miserabili o milionarie: questo dovere consiste nel mostrarsi, all'occasione, ottima infermiera.

Quale donna rifiuterebbe di curare essa stessa un fratello o una sorella ammalata, il padre o la madre, il marito o il figlio? Ecco dunque come sia necessario possedere altre doti, oltre l'ingegno o l'operosità, o la ricchezza; dosi di natura tutta spirituale, quali sono, ad esempio, la bontà, la pazienza, la dolcezza. Bisogna, inoltre, *sapere* curare i malati, chè la migliore buona volontà, in molti casi, non basterebbe.

Oggi, si stanno istituendo scuole per infermerie: è un vero e proprio corso di lezioni che aggiungono all'intuito amoroso, la nozione sicura. Una di queste scuole si è aperta, alcuni mesi fa in Roma ed è frequentata da molte signorine. Vi si danno cognizioni di medicina, di scienze naturali, d'igiene, di anatomia, ecc.

L'assistenza ai malati è insomma considerata come una vera e propria scienza. E non è da aspettarsi qualunque miracolo da questa scienza, quando pure la illumini un grande affetto?

Imparate, o mie bambine, imparate per tempo a prestare le vostre cure a tutti quelli che soffrono. Cominciate dall'osservare vostra madre, quando prepara l'acqua zuccherata per la sorellina; il decotto che guarirà il mal di gola del vostro fratello più piccino; il brodo ristretto che dovrà fortificare il nonno convalesceete. Tutte le minime cure hanno la loro importanza. Vedete con quanta cura vostra madre allontana ogni rumore dalla camera del malato; come previene ogni emozione che potrebbe riuscirgli funesta! Ella sta al suo capezzale, calma e serena, anche quando il malato corre qualche pericolo.

Dolcemente asciuga il sudore che gli imperla la fronte; caccia via le mosche importune; usa precauzioni infinite, quando il malato deve cambiare di posizione. Rinnuova di continuo l'aria della camera; mantiene dappertutto l'ordine e la polizia. Previene i minimi desideri dell'infermo, si presta ai suoi capricci o dolcemente lo conduce a rinunciare ad essi. Ha per lui parole di consolazione e d'incoraggiamento; cerca di fargli accettare con rassegnazione la prova dolorosa, e gli infonde coraggio perchè sopporti con animo sereno le atroci sofferenze. Ah che dolcezza si prova nell'essere così amorosamente curati da chi legge nel nostro cuore i nostri bisogni!

⁂

Seguito del **Gobbino:** (Novella Storica).

L'Iliade lo entusiasmava talmente, che volle esercitarsi, all'insaputa del maestro e del babbo, a mettere in scena alcuni dei personaggi di Omero. Fu così che all'età di dodici anni fece sopra Aiace una specie di tragedia in versi inglesi, immagine spesso riuscita dei bellissimi *sciolti* del grande poeta greco.

Quand'ebbe terminato quel saggio e lo ebbe letto, una sera a veglia, alla sua famiglia, riscosse dal padre e dal maestro gli elogi più sinceri e più meritati.

In quanto alla mamma e alla zia, il loro entusiasmo si manifestò con un diluvio di lacrime e di carezze.

— Fra poco ricorre il suo compleanno; — disse la zia — bisognerebbe festeggiarlo degnamente.

Io sento che questo caro piccino diventerà presto l'orgoglio della sua famiglia.

Il padre propose d'invitare tutte le famiglie dell'aristocrazia che abitavano i vicini castelli e di legger loro, per festeggiare l'anniversario della nascita di suo figlio, la tragedia dell'*Aiace*.

Il professore, la madre e la zia applaudirono a quell'idea.

— Babbo — osservò il fanciullo — quella lettura riuscirà una cosa assai fredda. Se il professore potesse trovare, fra i suoi numerosi conoscenti, dei giovani capaci di recitare, sarebbe preferibile mutar la sala in un teatrino e recitarvi la tragedia. Io stesso sosterrò la parte d'Aiace-

— Che idea! — disse la madre con timore.

— Oh vi capisco! — rispose il fanciullo con tristezza; voi avete paura che la mia vista susciti il riso; rassicuratevi; non si vedrà il mio personale, ma tutti udranno i miei versi; e questa volta sono talmente sicuro di me che desidero di vedere invitati a questa rappresentazione tutti i miei compagni di scuola che si burlarono di me.

I desideri del bambino non venivano mai combattuti da quella famiglia che lo adorava; venne quindi deciso che una grande festa sarebbe stata data nel mese di maggio nel ridente villino di Benfield. Il professore s'incaricò delle prove della tragedia, il padre pensò agl'inviti, la zia alla sontuosa e delicata preparazione del *lunch*.

La mamma si preoccupò con una diligenza piena d'ansietà del costume greco destinato al suo piccolo Sandro; immaginò delle calzature adatte a ingrandirlo e a una specie di corazza fatta in modo da dissimulare la rotondità della spalla difettosa.

Quando spuntò il desideratissimo giorno, le carrozze stemmate giunsero e sfilarono ad ogni parte nei principeschi viali di Windsor. Gli uccellini cantavano sotto le fronde novelle e pareva che dessero il « ben venuto » ai convitati. Nessuno dei compagni di Sandrino era mancato all'appello. Vi erano molti *lords* e scrittori celebri, molte belle *ladies* e graziose *miss*.

Tutti cominciarono dal far festa al *lunch*, poichè in Inghilterra, quella del mangiare e del bere è un'operazione importantissima

Dal salotto da pranzo, la nobile comitiva passò nel teatro. Il telone si alzò ai suoni d'una musica guerresca e tutti scorsero Aiace nella sua tenda.

Il giovinetto che rappresentava l'eroe greco apparve un po' esile e delicato, ma appena aprì bocca, tutti badarono alla sua voce e al suo eletto modo di dire. I versi che egli recitava erano un'eco della grandezza e dall'eroismo d'Omero; era qualche cosa di assolutamente nuovo nella poesia inglese: l'uditorio ne fu ammaliato e l'anima rapita.

Le persone più autorevoli dettero il segnale degli applausi: gli antichi compagni di Sandrino batterono le mani con entusiasmo, come le sanno battere i bambini. Fu un vero trionfo.

Alla fine dello spettacolo fu chiesto l'autore che si fece un poco aspettare: ma i gridi raddoppiarono. Finalmente apparve spogliato del suo costume e dei suoi coturni rialzati. La sua testa era espressiva e bella, ma il suo gracile corpo era pur sempre quello!

— Ahimè! — esclamò sorridendo con infinita tristezza — io sono sempre il povero gobbino!

— No! No! — gridarono tutti ad una voce — voi siete un grande poeta!

E tutti proruppero in questo grido:

— Viva Alessandro Pope!

⁂

Durante il bagno: Spiritosaggini e sciocchezze.

Un forestiero discende furibondo al bureau dell'albergo.

— Cameriere, egli grida, questa notte ho ucciso due insetti in camera mia.

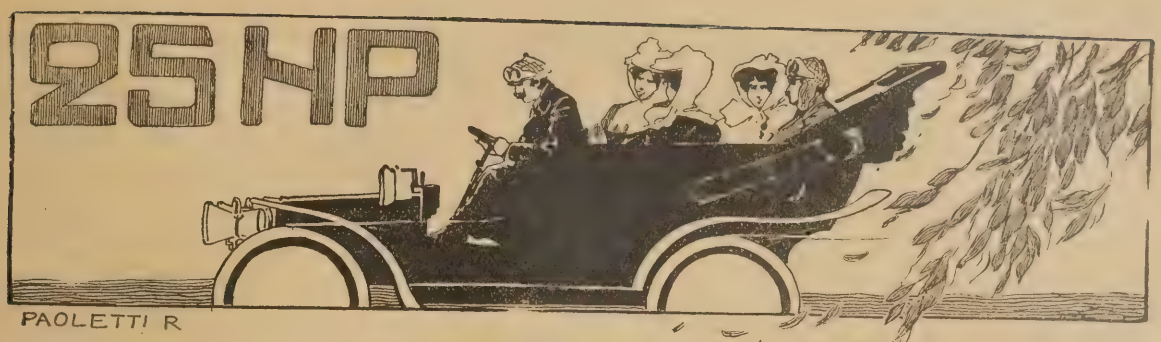
— Bravo signore, bravo! — interruppe tranquillamente il cameriere, — ecco due insetti di meno che troverete nella minestra.

⁂

Alla scuola d'equitazione. Lunghini a furia d'andare a galoppo è arrivato a cavalcioni sulla testa del proprio cavallo. Allora, tutto trafelato grida a un mozzo:

— Portatemi un altro cavallo, perchè questo l'ho finito

Ida Baccini.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE
• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Nel circuito della canzonetta di « Piedigrotta »

Siete state al Circuito di Bologna, del quale il Nazzaro ha riportato un nuovo trionfo automobilistico? Ebbene, facciamo qualcosa di simile nel circuito . . . di Piedigrotta, per la palma della nuova canzonetta napolitana. Gl'inscritti alla corsa sono stati anche quest'anno moltissimi, ma una infinità di essi si è perduta per via, mentre i campioni più noti procedevano con una velocità sbalorditiva verso il caratteristico traguardo.

C'era il Di Giacomo, c'era il Russo, c'era il Capurro, fra i pochi più conosciuti, c'erano Libero Bovio, Ernesto Murolo, Rocco Galdieri, Edoardo Nicolardi fra i più gustosi ed originali giovani cantori, e c'era la schiera dei maestri-compositori più geniale, dal Valente al Gambardella, dal Costa al Falvo, dal Di Capua al Di Chiara...

È difficile, assai difficile dire oggi, a otto giorni di distanza, a quale nella categoria dei compositori spetti la vittoria e la Coppa del 1908: occorrono mesi e talvolta non bastano quelli di un anno, da una Piedigrotta all'altra. Meno difficile è giudicare a chi spetti, fra i poeti, la foglia d'alloro, e noi cercheremo di essere giudici sereni, assegnando a ciascuno il posto che, secondo noi, può meritare.

Salvatore di Giacomo e Ferd. Russo, naturalmente, sono fuori concorso: il loro glorioso passato di poeti napoletani è superiore ad ogni severità di giudizio, epperò mi limiterò a ripetervi le loro più graziose canzonette di quest'anno.

Il Di Giacomo ha scritto quest'anno per la musica del suo antico e trionfante collaboratore Mario Costa, questa deliziosa:

A TUTT'ORE.

Quanta gente miez' 'a strata!
che sarrà? ch'è succeduto?
Na vucella disperata
chiama aiuto... Aiuto!... Aiuto!...
Coro: Aiuto! Aiuto!...
Corro, guardo... Ma vedite!
Tutte ncuollo a nu guaglione!
Ma ched'è? Pecchè 'o vattite?
Che v'ha fatto? 'Assate 'o sta!...
Coro: Che v'ha fatto? 'Assate 'o sta!...
— Dalle! Dalle! —
(Strellaveno 'a gente)
— Chisto è birbante!
Chisto è malamente!
— Chisto ce ne da' tuosseco,
stu nfamo traditore!
E a tutt'ore!
Coro: A tutt'ore!

II.

Mm' 'o pigliaie pe na manella
ca tremmava e mme strigneva...
— Viene!... Curre!... — E isso curreva.
stracquo e scauzo, appriesso a te!...
Coro: appriesso a te!...
Tutte nzieme mme dicette:
— Jatevenne... Io so' arrivato... —
Na resella mme facette...
e 'o vedette scumparì...
Coro: E 'o vedette scumparì...
— Dalle... Dalle! —
(Strellaveno 'a gente)
— Chisto è birbante!
Chisto è malamente!
— Chisto ce ne da' tuosseco,
stu nfamo traditore!
E a tutt'ore!
Coro: A tutt'ore!...

III.

E io pensavo: — Ma ch'è stato?...
Comme va ca so' rummaso
malinconeco e stunato?...
E 'o gualione?... Addo' starrà?...
Coro: Addo' starrà?...
E pecchè mme vene a mente
n'ata vota Carulina?...
Pecchè allero e indifferente
Mo nun saccio essere cchiu?
Coro: Mo nun sape essere chiù?...
— Dalle! Dalle! —
(Strellaveno 'a gente)
Chisto è malamente!
— Vattitelo! Accediteló!
Stu nfamo traditore...
Coro: (con un grido): — È l'Ammore!
È l'Ammore!...

Fra le canzoni del Russo mi par preferibile questa che canta appassionatamente la bocca dell'amata:

Vocca, ca ciento e ciento vote all'ora
aggio vasata, e num me stanco mai;
vocca, ca tanto bene e male fai
a chisto core affatturato 'a te;
vocca cchiù bella 'e na jurnata 'abbrile
e cchiù addurosa 'e na campagna 'e rose,
àprete sempre pe me di' doi cose:
ca me vuò bene e m' 'o vuò ffa sapè!

II.

Vocca, ca ride comme ride 'o sole
e si' cchiù fresca 'e ll'aria d' 'a matina,
e c' 'o sapore doce d' 'a curvina
me puorte 'addore ca me fa sperì;
vucchella mia, ca quanne vase accide
pecchè nu vaso tuio murì po' fare,
tu, sapurita comm' 'e frutte e mare,
pigliate 'a vita ca te do' accusel!

III.

Vocca, ca pare n' uocchio ca me guarda
quann' io te canto chist' ammore mio;
vocca, guardata mmocca pe gulìo,
buttone 'e rosa 'e copp' a nu buchè;
vocca d'ammore tutt'appassionata
ca quanno vase si' na lampa 'e fuoco,
tornà a vasarme, sulo n' ato ppoco:
quanto m'abbasta pe murì pe tte!

Il primo posto fra i quattro giovani e valentissimi . .. corridori, indubbiamente spetta a Libero Bovio, sulla deliziosa macchina intitolata: SO' DIECI ANNE!

So' dieci anne, e penzarosa
tu rícame 'a vesta 'e sposa,
so' dieci anne ca te spiego
ca pe me nce vo' n'impiego.
So' dieci anne e tu m'aspiette
tutt' 'e ssere, 'mpunt' 'e ssette
for'a ll'asteco affacciata.
Saglie 'o sisco 'a miez' 'a strata,
cade 'a ll'asteco 'na rosa
cu 'na lettera attaccata.
Dice 'a lettera: « Mio Amore,
sii costante nella vita,
chè il mio cuore è nel tuo cuore.
Margherita ».

II.

So' dieci anne, e dint' 'a strata
cchiù 'e 'na cosa s'è cagnata!
Ceretiello 'o cantiniere
s'è vestuto 'a berzagliere...
Furtunata 'a sfurtunata
ll'ata sera s'è spusata
d'int' 'a cchiesia a vintun'ore!
Margarì, preg' 'o Signore
ca nce desse fede e forza
pe 'sta vita e pe st'ammore!
Quanta suppliche aggiu scritto,
refunnenno 'a carta e 'o gnosto:
tutt' 'e iuorne « . . . il sottoscritto
chiere un posto . . . ».

III.

So' dieci anne... ma 'a stess'ora,
Margarì, m'aspiette ancora...
Sulitaria, penzarosa,
ricamanno 'a veste 'e sposa!...
« Nonna nonna — nunnarella . . . ».
Cchiù 'e 'na cònnula nuvella
tu te guarde tristamente.
E 'na lacrema cucente
cade ncopp' 'a vest' 'e sposa
ca, stracquata, tiene mente.
Ma 'a stess'ora, 'a stessa rosa
port' 'a lettera attaccata,
condicenno: « La tua sposa
sta malata! »

C'è dentro tutta la vita di due anime infelici invocanti invano da dieci anni un raggio di sole! E il Valente avrà certo sposato alle strofe sentimentali la sua toccante melodia. Un'altra canzone dello stesso Bovio non è meno simpatica ed originale e dolorosa: LAGREMA LUNTANA.

Bona gente, e sissignore,
chiesta è ll'ora, e chiesta è 'a strata,
chiesta è 'a stessa serenata,
chistu core è 'o stesso core.
Comme fosse pe' na mana
m'ha purtato 'a Luna chiena
pe 'sta via sola e stramana.
Nammurato senz' ammore,
rise e lacreme passate
mar'a me! se sò scetate,
tutto nzieme nfunno a 'o core,
e 'na lacrema luntana
pe' sta via sola e stramana
fa 'a padrona!

II.

Palazziello sfravecato
ca m'è visto giuvinotto
tutt' 'e ssere, npunto ll'otto
dirimpetto, appuntunato,
che n'è fatto d' 'o balcone
buon amico 'e chesta luna
buon amico 'e chisti suone?
Nammurato senz'amore.
ecc., ecc.

III.

Ma chi è ca stenne 'a mana?
Ma chi è ca s' è affacciata
dint' 'o meglio d' 'a nuttata
pe' sta via sola e stramana?
Sarà chella... E comme... E comme!...
(nun è essa!) .. ca se chiamma...
m'è sfuiuto pure 'o nomme!...
Nammurato senz'amore,
ecc., ecc.

Quasi a pari gli è andato il Nicolardi, che firma C. O. Lardini, come nei suoi articoli umoristici del *Monsignor Perrelli* e del *Ma chi è?*, con la bellissima... macchina.

OI GNESE, GNESE...

Nu bellu ppoco 'e rendita ogne mese,
senza penziere e senza faticà...
Ddoie prete allerta dinto a nu paese...
Nu muorzo 'e terra pe' nce pastenà...
E na mugliera semprice e curtese,
ca fosse comm'a tte, pe' lle canta:
Oi Gnese, Gnese,
'st' uocchie 'e turchese
ncopp'a 'stu core ll'aggia fa' ncastrà...

II.

Nu bellu ppoco 'e rendita ogne mese
p'aprì famiglia e pe' ce sistemà...
Duie mobilé, accussì, senza pretese:
Càmmera 'e lietto e càmmera 'e mangià...
E assaie facenne 'e casa, e poche spese... «
Poche amicizie 'e assaie felicità!...
Oi Gnese, Gnese,
tengo a manese
'na casarella ca pe' nnuie po' ffá...

III.

Nu bellu ppoco 'e rendita ogne mese...
Nennillo a' scola, ca s'adda nzignà...
Nennella a' casa... cu ddoie trezze scese,
cu na faccella ca se po' pittà...
Nennella 'a casa... (E stammo sempre lese
ca se fa grossa e se po' nnammurà...)
Oi Gnese, Gnese,
uochie 'e turchese,
chi sà 'stu suonno si se po' avverà!

Ernesto Murolo ha per lui distanziato, e di molto, la plejade, specialmente con

BELLA CA DUORME.

I.

Canta 'stu core mio tenneramente
comme a 'nu russignuolo 'nnamurato...
Canta, ma chi adda sèntere nun sente,
e chesta voce nun 'a po' scetà...
Ah... Ah...
Ténnera è l'aria e dorme 'o vicenato
Luntano è 'o sposo ca sicuro sta...
Bella ca duorme e ca nun faie peccato,
doce è 'o peccato... Vide 'e te scetà...
Ah... Ah!..

II.

Canta 'stu core mio 'nu bene antico,
canta 'stu core mio tutt' 'o passato...
Ma 'stu ppassato 'o faie durmí cu ttico,
bella ca duorme, e nun 'o vuò scetá,
Ah... Ah... ecc. ecc.

III.

Canta 'stu core mio 'na vocca doce,
'na vocca ch 'ogne ssempe aggiu vasato...
Mà 'stu ricordo ch' è pe' mme 'na croce;
pe' tte nun conta, e nun 'o vuò sceta...
Ah, Ah, ecc.

Non ultimo certo andrebbe Rocco Galdieri, specialmente con, *E the figliole*, ma di essa non posso ripetervi che una strofa:

Tre figliole, tre figliole
so' passate stammatina:
Una bionda, 'n'ata nera,
'n'ata rossa malupina...
Tutt' 'e ttre c' 'a bona cera,
tutt' 'e ttre cu' ll'uocchie 'e sole
'sti figliole.
E 'a rossa purtava 'na rosa 'int' 'e diente,
e 'a nera 'nu bellu carofano 'nmano,
e, a bionda, che gghieva nu poco cchiù chiano...
... niente!
E m'ha tenuto mente!

IL CONTE AZZURRO.

I FENOMENI VITALI

XXXVIII.

LA SUGGESTIONE.

Tra i più meravigliosi fatti dell'ipnotismo sono certamente quelli che si riferiscono alla suggestione: fatti che sorprendono, dei quali non si riesce a darsi una spiegazione, e che sono pur messi spesso in dubbio, mentre, d'alra parte, sono di frequente invocati per spiegare altri fatti, quelli, ad esempio, che sono intesi con la denominazione di fatti dello spiritismo, del medianismo, ecc. È possibile, infatti, e come mai accade che una persona possa esercitare sur un'altra il potere di farla parlare, agire, pensare e sentire persino come gli piace meglio?

Per suggestione s'intende un'operazione che produce un effetto qualsiasi sur una persona passando per la sua intelligenza. La suggestione però non agisce con la stessa intensità su tutti. Perchè essa riesca bisogna che il soggetto si trovi spontaneamente o sia messo artificialmente in uno stato speciale di inerzia mentale o di sovreccitabilità psichica. Vi sono infatti dei soggetti suggestionabili nello stato ipnotico, e ve ne sono pure nello stato di sonno, in certi casi di avvelenamento per calcoli, per haschich, ecc. ed anche allo stato di veglia.

I soggetti ipnotizzati nelle due fasi della catalessi e del sonnambolismo, e soprattutto in quest'ultima, sono quelli che offrono la maggiore attitudine alla suggestione.

Naturalmente poichè nella suggestione ci si rivolge all'intelligenza dei soggetti, vi sono altrettante forme di suggestione quanti sono i mezzi di comunicare con un'altra persona. Così l'affermazione verbale è il mezzo più generale, ed anche il più preciso, poichè si può suggerire per tal via tutto ciò che la parola può esprimere. Il gesto è naturalmente un mezzo inferiore: riesce tuttavia abbastanza bene coi soggetti che vi sono stati abituati; ed altrettanto si può dire dei così detti passi. Dalla combinazione della parola col gesto la suggestione è notevolmente precisata. È così che si può far mangiare ad un soggetto immerso nello stato sonnambolico una sostanza ripugnante al gusto suggerendogli che si tratta d'un cibo delizioso. Quanto alla suggestione per mezzo del senso muscolare essa offre il carattere di nascere in qualche modo nell'ipnotizzato stesso. Se si mettono le membra d'una isterica ipnotizzata in un'attitudine tragica, si manifesta subito l'emozione corrispondente; se si costringono ad iniziare un'azione, essa la continua. Infine: l'atteggiamento impresso alle membra del soggetto si connette ad impressioni muscolari definite che destano nel suo cervello idee in rapporto con esse. Questi ultimi fatti si confondono gradualmente con quelli ai quali si riferisce la così detta auto-suggestione. Vi sono casi infatti nei quali la suggestione, anzichè essere il risultato d'un'impressione dell'esterno, come nella suggestione verbale, è il risultato d'un'impressione interiore, come un'idea fissa, una concezione delirante.

Non basta. Vi sono delle suggestioni che esercitano la loro azione non già sulla vita psichica dei soggetti, ma sulle sue funzioni vegetative, sulla circolazione, sulla digestione, sulla secrezione, ecc. Il più importante di questi perturbamenti organici prodotti da un'idea è l'esperienza di vescicazione per suggestione, fatta dal Focachon. Sulla spalla del soggetto addormentato fu applicato un francobollo, su questo un pezzo di cerotto comune, quindi una compressa: e gli si suggerì che gli si applicava un vescicante. Venti ore dopo la vescicazione era prodotta. Molti anni prima, nel 1840, un medico italiano aveva pure ottenuto in una sonnambula una vescicazione applicandole sulla pelle sana un pezzo di carta sul quale aveva scritto l'ordinazione d'un vescicante. Altri ottenne così dei notevoli innalzamenti locali di temperatura, ai quali corrispondevano degli abbassamenti nella regione simmetrica del corpo. Bourru e Burot ottennero per suggestione in un isterico emiplegico ed emianestesico dei fenomeni di epistassi ed anche dei sudori sanguigni. Charcot ed i suoi allievi ottennero in molti casi nei loro soggetti delle bruciature sempre per suggestione.

Le allucinazioni che si possono far nascere in un buon soggetto mediante la suggestione sono svariatissime. Sono allucinazioni della vista. Si può suggerire, ad esempio, un erroneo apprezzamento sulla forma d'un oggetto, e l'illusione può arrivare persino a produrre un errore sull'identità d'una persona. Il laboratorio, a volontà dello sperimentatore, può diventare una strada, un giardino, un cimitero, un lago; sur un foglio di carta bianca può apparire un ritratto, sur un altro dei numeri che il soggetto vedrà così bene da poterli addizionare esattamente. Sono allucinazioni dell'udito, per le quali l'ipnotizzato può confondere la voce d'una persona sconosciuta con quella d'una persona nota, assente, ovvero intendere nel più profondo silenzio delle voci, dei suoni. Sono allucinazioni del gusto. Un soggetto potrà essere convinto che un pezzo di carbone è un pezzo di cioccolatte. Se gli si sarà suggerita l'idea d'una sostanza nauseante, la sensazione potrà essere così intensa da provocare il vomito. Così l'odorato, il tatto, possono divenir sede di sensazioni erronee della stessa specie. Non solo. Ma è possibile altresì provocare delle illusioni e delle allucinazioni viscerali, la sensazione d'un corpo estraneo nell'interno del corpo, suggerire i bisogni di mangiare, di bere, o altri, dopo il risveglio, suggerire l'esistenza d'una piaga immaginaria, suggerire persino l'idea d'una alterazione di struttura di tutta la sostanza del corpo. Un soggetto ipnotico credette così, al suo risveglio, di esser tutto di vetro, e questa idea suggeritagli nel sonno finì per svilupparе in lui un vero delirio.

In certi soggetti l'allucinazione nasce e muore durante il sonnambulismo; in altri ha maggiore vitalità e persiste durante lo stato di veglia. La durata dell'allucinazione postipnotica è variabilissima. Per distruggere le allucinazioni provocate — ciò che è spesso necessario per non lasciar traccia d'un turbamento che potrebbe avere conseguenze terribili pel malato e per chi lo avvicina — basta d'ordinario affermare al soggetto che egli

non ha veduto nulla, nulla inteso, nulla sentito. Qualche volta si può anche ricorrere alla calamita, che in molti soggetti distrugge infatti rapidissimamente le allucinazioni bilaterali. Talora infine è necessario un eccitamento fisico, tal'altra è necessaria una nuova suggestione.

Oltre che d'allucinazioni è possibile, come dissi, la suggestione di semplici movimenti non solo, ma anche di azioni molto complesse. La suggestione dei semplici movimenti appartiene allo stato catalettico; e l'armonia già notata dell'espressione che assume il viso con l'atteggiamento del corpo fa pensare come si sia affermato che gli scultori antichi facevano posare i loro modelli femminili in catalessi. Agendo sulla fisionomia, sviluppando cioè per mezzo della faradizzazione localizzata sulla faccia un'emozione qualsiasi, il corpo a sua volta prende un atteggiamento corrispondente. La suggestione delle azioni appartiene allo stato sonnambolico, e si fa d'ordinario verbalmente; le azioni suggerite possono essere compiute durante lo stato ipnotico, subito, ed anche dopo il risveglio, in giorno, in ora determinata. È la possibilità di tali suggestioni, che possono riferirsi anche ad azioni delittuose, che suscitò la questione, lontana ancora dall'essere risoluta, dei rapporti della suggestione ipnotica col diritto civile e col diritto penale.

Ma non basta ancora. Si può per suggestione determinare delle paralisi fisiche e delle paralisi psichiche: la paralisi psichica può colpire tutte le parti del meccanismo psichico, la sensazione, l'imaginazione, la memoria, la volontà, la mobilità. Si può per suggestione abolire la sensibilità: e il fenomeno è noto da tempo, e fu persino utilizzato per certe operazioni chirurgiche. Tale anestesia può esser tale da far credere il soggetto all'assenza completa d'un membro, può interessare la sensibilità generale del corpo come i sensi speciali. Le anestesie sistematiche che si possono produrre per suggestione sono singolarmente interessanti. Non meno interessanti in fine sono le paralisi motrici ottenute per suggestione, e che possono persistere dopo il risveglio. Abolizione completa della motilità, completa flaccidità, perdita della sensibilità cutanea ed anche della sensibilità profonda, e non solamente della sensibilità tattile e dolorifica ma anche della sensibilità muscolare, sensazione di freddo alla parte paralizzata che talora corrisponde ad un reale abbassamento della temperatura, mentre si constata nel membro corrispondente un aumento di forza, sono i caratteri più notevoli di tali paralisi. Come si hanno poi delle anestesie sistematiche, si hanno pure per suggestione delle paralisi sistematiche. Si può suggerire a una isterica ipnotizzata che essa non vedrà più una persona, come le si può suggerire una agrafia, cioè una paralisi della scrittura, o una abulia, cioè una paralisi della volontà . . . .

Ferruccio Rizzati.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

ANNA ZANNINI TINELLI.

Dal generale napoleonico Zannini e da donna Camilla Del Frate, nacque il 3 ottobre 1805 in Milano l'Anna geniale e virile destinata a così dure e titaniche lotte a malgrado l'aspetto delicato e gentile non l'annunciasse così fiera combattitrice nei primi anni della sua vita.

Settenne appena essa fu provata dalla sventura che la privò del padre, perito nel novembre 1812 al triste e micidiale passaggio della Beresina.

E quella prima terribile percossa del destino non fu senza risultato nella sua esistenza, temprandole l'animo a tutte le avversità e foggiandole il carattere fermo, deciso, tetragono a tutte le contrarietà della sorte.

La passione della sua gioventù fu la pittura alla quale si dedicò con entusiastico trasporto specializzandosi nella miniatura e diventando eccellente in quest'arte della finezza e della morbidezza.

Sposata al dott. Luigi Tinelli di Laveno, appena superata la ventina, trovò nel marito un degno compagno della sua fede patriottica e un degno emulo nell'energia fisica e morale.

Dopo essere stato profugo per qualche anno in Spagna, il Tinelli era tornato vibrante ancora di sentimenti patriottici ed aveva fondata a Milano, presso S. Cristoforo, la fabbrica di ceramiche, trasformata oggi nella potente società Richard-Ginori. L'industria gli forniva legittimi pretesti di peregrinare fuori d'Italia, mettendosi spesso a contatto coi profughi e preparando le congiure, in ciò incoraggiato dalla giovane moglie ascritta alle *giardiniere*.

Ma l'Austria vegliava. Il Tinelli arrestato come capo del movimento carbonaro venne condannato a morte e la pena gli venne commutata in venti anni di carcere allo Spielberg: solo nel 1838 per l'avvenimento al trono dell'imperatore Ferdinando venne inviato in esiglio perpetuo e si rifugiò in America.

Anche Anna venne perseguitata replicatamente dalla Polizia perchè ospitava a S. Cristoforo i più noti ed accesi mazziniani. Ma non si ebbe il coraggio di processarla e rassegnandosi alla dura sorte del marito ed al suo esiglio iniziando la triste vedovanza di un uomo vivo, si dedicò alla cura dei due giovani figli mentre il suo salotto non cessava d'essere il ritrovo dei patrioti e il centro d'irradiazione del movimento liberatore della patria. Convenivano presso Anna Zannini Tinelli il Cattaneo, il Visconti Venosta, il Porro, l'Arese, Belcredi, i coniugi d'Adda e si preparavano con più considerazione ed esperienza a fasti novelli.

Fra le considerazioni e le minaccie dei poliziotti austriaci, Anna non trascurò neppure la propria arte e le sue miniature sacre salite a gran pregio si moltiplicarono e in quegli anni burrascosi essa produsse il proprio capolavoro artistico: il messale stupendo da lei regalato alla parrocchia di S. Francesco in Milano.

Vennero il 1848, il 1859, il 1866 ed il 1870, le grandi e memorabili date del risorgimento italico a fare esultare il cuore esulcerato di Anna Zannini sempre più sola ed affranta nella salute dalle terribili angustie traversate.

Essa aspettava l'unità della patria anche con trepida ansia di moglie, sperando di poter riunirsi anch'essa all'uomo adorato. Ma la fortuna non le volgeva propizia nemmeno in queste speranze. Quasi contemporaneamente alla notizia della presa di Roma, le giunse quella terribile della sua vedovanza di fatto: il povero dottor Tinelli a New-York aveva chiusa la triste ed agitata esistenza per crudele improvvisa malattia.

Ripiombata nelle strette della sventura proprio nel momento in cui il suo cuore palpitava di sicure speranze,

trovò conforto prodigandosi con soavità mirabile alle opere di bontà e di carità. La predicazione e l'esempio della virtù, riempirono gli ultimi anni della sua vita, le dettero ancora una forza ed una ragione di vivere.

Oh quanti dei suoi amici — scrisse la Giovannina Mazonio — nobili di animo, forti d'intelligenza, la vollero confidente dei loro segreti affanni!

Quanti di coloro che la società credeva lieti sotto le spensierate apparenze della gioventù e della ricchezza, lottando fra le incertezze della coscienza le si rivolsero per consiglio e conforto!

Ed essa molto spesso donò loro la pace; essa consigliò sempre il buono ed il vero, essa animò sempre alla virtù, essa confortò sempre alla speranza formando uomini buoni, virtuosi ed eletti che diedero alla patria redenta i frutti della loro attività e del loro ingegno.

Così fino agli estremi aneliti vitali essa si rese benemerita dell'Italia, malgrado la scarsa e sempre più estenuata salute, malgrado i grandi dolori onde era stata afflitta la sua giovinezza.

Morì a ottantasette anni, il 16 agosto 1888, rassegnata e tranquilla come era vissuta.

Sulla sua tomba molto giustamente si disse:

« Si seppelliscono con lei memorie civili e segrete che abbracciano gran parte del secolo nostro, certamente degne di ricordo! ».

MATITA ROSSA.

PICCOLA CRONISTORIA

dal al 13 agosto al 1 settembre.

13. Si conferma da fonte autorevole che la visita di re Edoardo d'Inghilterra a Berlino per il 1909 è ormai decisa. La regina Alessandra accompagnerà il re. — Il *Messidor*, giornale parigino socialista della sera cessa la sua pubblicazione. — Menelich pubblica un proclama per annunciare che il principe Lig Cgasson, figlio di Ras Micael e nipote suo, è stato scelto ad erede al trono. — I morti nel disastro della *Couronne* salgono a nove. Si preparano solenni funerali con l'intervento del ministro della marina.

14. All'esposizione Franco-Britannica un pallone areonautico americano si incendia, esplodendo durante le operazioni di gonfiamento: rimangono morti la signorina Hill, il nostromo ed una terza persona che aveva voluto salvare la signorina. I feriti sono una diecina. — Ferve su per i giornali la polemica sull'attentato Orsini, per la parte soprattutto in esso presa da Francesco Crispi. L'affermazioni del Rudio che Crispi sia stato il lanciatore di una delle bombe solleva molte contestazioni da una parte e molte conferme dall'altra. Polemica estiva, ottima per occupare pagine di giornale nella stagione morta e per lasciare — salvo prova documentata — ciascuno della propria opinione.

15. La crisi dell'acqua in Puglia continua a cagionare sofferenze e danni troppo scarsamente reparabili. L'on. Pansini prende l'iniziativa di una riunione in Roma di tutti i deputati della provincia per discutere i mezzi più attivi, più pronti per venire in aiuto alla travagliata regione. — Una violenta scossa di terremoto produce lesioni in alcune case di Castel di Lucio in Sicilia, senza fare vittime. — Muore nella sua villa Maure in Carcare presso Savona, Anton Giulio Barrili. Aveva 72 anni ed era nato a Savona. — Faenza inaugura una riuscita mostra Torricelliana in occasione del centenario del grande fisico. — Grandi disordini avvengono nell'Illinois in causa di conflitti fra bianchi e neri. Regna nelle vie grande confusione, la popolazione è eccitata, molti fuggono ed il quartiere degli affari di Springfierd, è in preda al panico.

16. Un violentissimo ciclone devasta la campagna romagnola. Ravenna subisce gravi danni e la sua storica pineta è rimasta danneggiatissima. — Presso il porto di Cervia naufraga una barca da pesca e le persone che vi si trovavano — sembra fossero quattro — annegano. — I giornali turchi pubblicano il programma del ministero comprendente specialmente provvedimenti intesi a rafforzare da una parte il bilancio e dall'altra gli armamenti. — Muore a Costantinopoli il maresciallo Redif pascià, nuovo ministro della guerra.

17. A Genova hanno inizio le operazioni per le manovre combinate. — Una numerosa comitiva di cooperative milanesi fa una gita a Trieste, dov'è accolta con molta cordialità. Soltanto la sera ad opera di alcuni gruppi di sloveni avvengono nelle vie alcuni disordini con scambio di busse tra essi ed i Triestini. Vi sono parecchi contusi e numerosi arrestati. — Voci inquietanti pervengono da Bruxelles sullo stato di salute di Re Leopoldo. — Una lettera autografa di Francesco Giuseppe concede una larga amnistia giubilare ai condannati comuni e politici.

18. La caccia al premio Nöbel ricomincia: Emilio Verhaeren e Maurizio Maeterlink sono candidati per l'anno prossimo al premio per la letteratura. — Si attribuisce allo Czar una intenzione molte volte per verità annunziata e smentita: quella cioè di dare una vera e propria costituzione al suo paese. Si aggiunge però subito che i partiti conservatori si oppongono alla pubblicazione del documento con cui l'avvenimento sarebbe annunciato al popolo. — Abd-el-Azis sarebbe giunto a Marrakesch. Le sue sorti volgono alla peggio. Comincia a brillare l'astro nascente di Hafid.

19. Il testo della sentenza del tribunale di Roma con cui i Comm. Doria e Canevelli vennero assolti è oggi soltanto pubblicata. Il tribunale, pure assolvendoli, si

mostra nelle sue motivazioni severissimo verso gli imputati. I giornali commentando domandano che il Governo provveda in via amministrativa. — Una tremenda esplosione nelle miniere di Maypole nel paese di Galles uccide sessanta minatori. — Prima Arene, poi Ranc, poi Hardouin, oggi Ettore France, ecco tre eminenti pubblicisti e letterati che Parigi ha perduto in questi giorni.

20. Muore Vittorio Zampieri che fu reputato attore e capocomico. — L'on. Donati è colpito da apoplessia e deve in breve soccombere. — La Camera belga respinge con 53 voti contro 25 un ordine del giorno del socialista Royer che denuncia una campagna non disinteressata di certa stampa pro-Congo, ed in seguito con voti 83 contro 64 approva l'annessione del Congo al Belgio ed il relativo trattato addizionale. — Si attribuisce allo Scià di Persia l'intenzione di sopprimere le elezioni ed autorizzare il governo a nominare direttamente i deputati, vendendone i seggi a caro prezzo per restaurare le finanze compromesse.

21. Un altro morto che fu uomo popolare e che meritò la sua fama: Luigi Varney che musicò briosamente, fra l'altro, *Moschettieri al Convento* e *Fanfan la Tulipe*. — La Costituzione è contagiosa: gli egiziani residenti a Costantinopoli si agitano energicamente perchè si estenda la costituzione all'Egitto: tengono *meeting* e pronunciano vivaci discorsi. Costituzione! di nome si fa presto a largirla. Ma si fa anche più presto a rimangiarla.

22. Il Conte Gallina nuovo ambasciatore italiano a Parigi presenta al presidente Fallières le sue credenziali. — Le sconfitte di Ab-el-Azis si seguono disastrose. Le sue truppe sono in fuga, egli stesso pare si sia rifugiato non si sa bene dove. Moulay Hafid si avanza oramai vittorioso e padrone del campo. — Il governatore della provincia di Zambow annunzia con circolare che impedirà, occorrendo anche con la forza armata, qualsiasi tentativo che venisse fatto per festeggiare pubblicamente il giubileo di Tolstoi. Così si prepara la nuova e più completa costituzione russa. — Muore a Parigi un'altra notabilità artistica. Luigi Legendre, poeta e commediografo. — Siamo di fronte ad un nuovo miracolo della scienza? Una società si propone di impiantare una linea telefonica senza fili tra la Metropolitan di New-Yorh e la torre Eiffel di Parigi. A quando l'abolizione degli impiegati telefonici d'ambo i sessi?

23. La sconfitta definitiva di Abd-el-Azis è confermata. Il vecchio sultano è prigioniero delle truppe hafidiane. Il nuovo sultano sarà presto proclamato. È ora assai discusso l'atteggiamento che le potenze prenderanno davanti a questo nuovo stato di cose. — A Costantinopoli, a Stambul, scoppia un terribile incendio che distrugge parte del quartiere Mehmed. Centinaia di case sono preda alle fiamme e si teme le vittime siano numerose. — I giovani turchi promettono di pubblicare il nome di giornali europei che erano sovvenzionati dal Sultano Qualche grande giornale, mettiamo, di Vienna si gratterà in capo!

24. Moulay Hafid è proclamato a Tangeri, senza incidenti. Il nuovo sultano, si assicura, non turberà le relazioni marocchine con gli Europei. — A Neuvecelle (Evian les bains) crolla un *garage* in costruzione seppellendo dodici operai, di cui sei sono estratti cadaveri e gli altri gravemente feriti. Quattro di essi sono italiani. — Tittoni prosegue il suo viaggio politico a traverso la Germania. A Monaco ricevette il conte Monts, a Berolitsgaden ha un colloquio col segretario di Stato germanico degli esteri.

25. Un altro illustre che muore, a Parigi: Enrico Becquerel, segretario perpetuo dell'Accademia, fisico rinomato ed autore di opere dotte e numerose, muore a 56 anni. — Il presidente del consiglio rumeno Sturdza e Clemenceau hanno un colloquio a Carlsbad.

26. Muore a Parigi un altro accademico: Mercadet, professore nel Collegio di Francia e direttore dell'Ufficio di Metereologia. — La Francia manda alla frontiera sette italiani per mene anarchiche nei centri industriali di Metz, Moyeurre, Lautange e Sayange. — Tittoni ed Iswolski si recano a Marienbad a visitare re Edoardo, questi ritornerà a Londra nei primi giorni di settembre. — Tolstoi è nuovamente aggravato. — A Parigi si vuole festeggiare l'anno venturo il cinquantenario della liberazione dell'Italia dalla dominazione austriaca con un'esposizione di arte italiana.

27. Si attribuisce al capo dello stato maggiore della marina italiana l'intenzione di procedere sollecitamente alla costruzione di potentissime cannoniere fluviali, costituenti veri e propri forti mobili. — Continuano ai confini dei nostri possedimenti nel Benadir le lotte tra il Mullah ed il sultano di Obtia. Mandano ora che il Mullah sarebbe stato sconfitto e la tribù dei Bimal sbaragliata da quella degli Ogaden. — Nuove e contradditorie notizie del Marocco. Ab-el-Azis sarebbe in fuga e malandato in salute. Malgrado questo, il Maghzen spererebbe ancora una rivincita. Circola la voce che il trionfante Moulay Hafid sarebbe alla sua volta caduto in una imboscata e fatto prigioniero. Le potenze stanno alla finestra . . .

28. L'arresto di Maulay Hafid è smentito. Ciò non toglie che la situazione marocchina sia sempre assai oscura e possa minacciare sorprese. — Muore a Massa Lombarda il senatore Eugenio Bonvicini. — Giungono confortanti notizie della salute di Tolstoi.

29. Il Re d'Italia ha elargito lire 25.000 a favore dei danneggiati degli incendi di Hambul a Costantinopoli. — Dopo un paio di giorni di sospensione delle ostilità nelle nostre manovre combinate, ricomincia lo stato di guerra. Il Re vi assiste. — In seguito al trionfo dell' italiano Durando Pietri alla *Maratona* di Londra era incominciata fra i podisti italiani una vivace polemica con uno scambio di sfide, scommesse ed altro. Per finirla il *Secolo* bandisce una Maratona italiana da correrși presso Milano con arrivo all'Arena, 27 il settembre. Sono già iscritti trenta concorrenti.

30. È segnalato un'allarmante sosta del traffico navale. Dodici transatlantici rappresentanti il valore di 40 milioni ed un tonnellaggio complessivo di 90 mila tonnellate, coi relativi equipaggi, duemila uomini, sono inoperosi. — Muore a Firenze il rinomato pittore Giovanni Fattori ed a Torino il senatore Cesare Alaggia. — Si assicura che alla chiusura della sessione parlamentare avverrà una crisi nel gabinetto portoghese.

31. I rivoluzionari pare abbiano il sopravvento in Persia. Da Tarbritz hanno inviato allo Scià un *ultimatum* — stile giovani turchi — esigendo la formazione di un ministero di rivoluzionari, l'esilio dei reazionari, l'amnistia e la convocazione immediata dell'assemblea nazionale. — Muore ad Assmann-Shausen sul Meno il litografo Schwarz, l'ideatore della cartolina illustrata. — Una piena spaventosa devasta numerosi villaggi al Colorado, facendo molte vittime. — Una casa in costruzione a Saint Etienne crolla seppellendo sei operai italiani, di cui due sono morti. — Un incendio distrugge parte del vecchio quartiere francese di New-York: i danni ammontano ad oltre sette milioni e mezzo di franchi.

1.° settembre. Si assicura che il Consiglio dei ministri avrebbe deciso in massima di mettere a riposo i Comm. Doria, Canevelli e Leonardi. — Si inaugura a San Marino, il Congresso Nazionale per la Pace. — Una formidabile burrasca imperversa nella Manica e sulle coste inglesi e francesi: molte navi sono perdute od in pericolo, le comunicazioni telegrafiche e telefoniche interrotte.

FURIO.

Bimbi malati. Bimbi salvati.

La sottoscritta torna ora da una sua breve gitarella a Viareggio, dove ha fatto i bagni, ha meriggiato nella meravigliosa pineta, ha cenato al *Nettuno* e ha salutato reverentemente il monumento eretto allo Shelley: ma nessuna di tutte queste cose belle le ha suscitato nell'anima un'emozione più viva di quella provata alla vista dei bimbi ammalati accolti nel celebre Ospizio fondato dalla pietà del Dottor Barellai parecchi anni or sono, quando non eravate nati nè voi, nè, probabilmente, le vostre giovani mamme!

Non è inopportuna, forse, la storia di questa fondazione. Ve la racconto con parole non mie (1), ma improntate della verità più scrupolosa.

Questo dottor Barellai, dunque, addetto all'Arcispedale di Santa Maria Nuova a Firenze, ebbe nella sua corsia due bimbi ammalati di tubercolosi; le due creaturine si trovavano uno davanti all'altro ai due lati della corsia ed erano i soli fanciulli là ricoverati; fecero presto amicizia, si salutavano, si parlavano quando potevano; il dottore, accortosi di questa simpatia, dispose perchè fossero messi accanto; la simpatia divenne amicizia e questo sentimento, il solo sentimento affettuoso che li confortasse, fece velo agli occhi dei piccoli malati ed essi non videro altro al di là del loro letto, e la corsia sembrò loro meno triste. Nei momenti in cui il male concedeva loro un po' di tregua, sollevati sui cuscini scherzavano e si raccontavano tante cose, rievocando tanti ricordi . . . poi quei momenti divennero più radi, il male incalzando, non lasciò più loro la forza di sollevarsi; solo di tanto in tanto essi potevano ancora volger la testa e sorridersi dal fondo dei loro lettucci; poi mancò loro anche questa forza e non si sorrisero più; il maggiore vide un giorno il piccolo amico assopirsi, attese inutilmente che riaprisse gli occhi, rimase a guardarlo senza poter parlare, fisso, inquieto, perchè avrebbe voluto che ancora gli avesse sorriso, perchè quel sorriso era la sua compagnia, il suo conforto; era il ricordo di tutti i baci che gli dettero quando fu portato via da casa; era la speranza della guarigione, era tutto; lo voleva rivedere ancora quel sorriso che lo consolava . . . Attese invano; allora, come nei primi giorni in cui non aveva l'amico, vide e capì la tristezza della corsia dove i malati diventano egoisti a furia di patire: ed egli si sentì più che mai solo in mezzo a tutta quella agghiacciante miseria; ebbe paura; sentì un desiderio, uno spasimo di abbracciare la mamma con tutta la forza che ancora avevano i suoi magri braccini: sentì il bisogno d'una parola, di un atto affettuoso . . . Il piccolo amico non gli sorrideva più, ed egli, che forse avrebbe potuto vivere qualche giorno ancora, si lasciò morire.

Il pittore Stefano Ussi, amico del dottor Barellai, fu chiamato a vedere i due cadaverini: e conosciutane la storia pietosa, volle ritrarli sulla tela.

Il dipinto maraviglioso si può vedere nella sala di Direzione dell'Ospizio di Viareggio.

E si può dire che quel ritratto sia quello dei fondatori dell'Istituto, perchè l'idea di questo sorse nel dottor Barellai per la pietà destata dal caso dei due fanciulli. Egli lesse una memoria sulle malattie dei fanciulli all'Accademia medico-fisica, la memoria fu stampata e la vendita formò il primo fondo di cassa.

Per munificenza reale si ebbe il terreno e fu decretato che davanti all'Ospizio dovesse scorgersi il mare libero, quindi proibizione di fabbricare nel tratto di terra dall'Ospizio alla spiaggia.

Altri benefattori contribuirono ad ingrandire l'Opera bella; ed oggi, visitando l'Ospizio marino di Viareggio, se siamo vinti da una grande pietà pei poveri piccini ivi accolti, siamo anche confortati dal pensiero che la cura dei bagni, egregiamente diretta da abili ed esperti medici, contribuisce alla loro guarigione o li preserva da possibili malattie derivanti da gracilità di organismo e da debolezza di fibra . . .

(1) Forzano.

⁂

Varietà: La roba che si butta via.

È proprio vero che in questo mondo non c'è nulla di inutile, nemmeno la cosiddetta « roba che si butta via ». A Torino è stata istituita ultimamente un' « azienda dei rifiuti », la quale distribuisce per mezzo dei suoi incaricati eleganti e robusti sacchetti di tela che portano la dicitura: « Pei giovani corrigendi, alle famiglie », pregandole di buttarvi dentro man mano tutti i rifiuti della vita familiare i quali sono diventati inservibili. Che cosa si può mettere in questi sacchetti? un po' di tutto; abiti smessi ed usati, biancheria . . . . che non sopporta più l'ago della rammendatrice, scarpe rotte, *caloches* bucate, giornali vecchi e carta straccia, libri lacerati e scompagnati che sono un inutile e polveroso ingombro degli scaffali, qualsiasi oggetto o frammento di oggetto metallico; ombrelli rotti, sconnessi, strappati; piccoli mobili sgangherati e fuori d'uso; giuocattoli ormai resi inservibili dalle irrequiete e distruggitrici mani dei nostri bambini; pettini sdentati e spazzole senza peli: scatole di cartone tutte cadenti, scatole di fiammiferi, vasetti di Liebig, perfino tozzi di pane stantio . . .

Una volta la settimana un fattorino vestito in divisa anch'egli, con l'iscrizione sul berretto: « Minorenni corrigendi » appositamente incaricato dall'« Azienda », passa, ritira il sacchetto, lo vuota nel sacco più grande o nel carro, e lo restituisce vuoto alla famiglia perchè lo riempia per la prossima settimana... I vari sacchi vengono portati alla tettoia che fa da magazzino e da officina di scelta. Ciascun fattorino scarica e fa pesare i suoi sacchi dal magazziniere, perchè il suo provento è in parte proporzionato al peso che reca e poi vuota nell'ampio locale il contenuto dei sacchi da lui raccolti e portati ».

Così questi « avanzi » che si credevano inservibili possono utilmente trasformarsi. Chi crederebbe, per esempio, che i detriti del sughero danno, macinandoli, una specie di farina la quale mescolata all'olio di lino serve a fabbricare il *linoleum?*

Immaginereste che coi detriti provenienti dai bottoni di madreperla si fa una polvere tenuissima e iridescente

la quale assume facilmente le colorazioni più delicate e serve a colorire i fiori artificiali e le carte da parati?

Persino i guanti sciupati e rotti... riacquistano una seconda vita, e siccome la loro pelle deriva da animali giovani e per acquistare la flessibilità necessaria è stata sottoposta al trattamento dei... torli d'uovo, così essi rappresentano... un eccellente nutrimento per i suini! Non è vero che è graziosa?

Tolgo tutte queste notizie da un bell'articolo del professor Mario Carrara pubblicato nella *Rivista di pedagogia correttiva*, un bel giornale che leggerete quando sarete più grandi, che vi farà molto pensare, e, soprattutto, che vi insegnerà ad esser buoni!...

Il gruppo delle letterine.

Comincio col ringraziare (collettivamente, s'intende, perchè rispondere ad uno ad uno in queste brevi pagine non sarebbe possibile) tutti coloro che dai monti, dai colli, dal mare, hanno voluto inviarmi gentili parole di saluto e di augurio. Pubblico, poi, alcune delle letterine più interessanti.

Cara e gentile Signora,

Non crederebbe, non è vero, che un ragazzino di tredici anni, possa essere desolato per la troppa grassezza? (!?) Eppure è così: io sono troppo grasso; quando ho corso per un po' di tempo respiro con difficoltà e non posso fare la ginnastica come i miei compagni. Lei che sa tutto (!?) mi vorrebbe indicare il modo di ritornare svelto e magrolino com'ero prima?

Ringraziandola mi dico

Suo devotissimo

Oreste T.

Se debbo dirti la verità mi fa molto meraviglia che un ragazzo di tredici anni si trovi in codeste condizioni. Credo che tu esageri un poco; a ogni modo se vuoi veramente dimagrare, devi astenerti quasi completamente dai farinacei (pane, paste.... pasticcini), bere poco o punto vino; preferire l'erba a la carne e passeggiare molto. Ma, per carità, non prendere le mie parole per oro di coppella: a traverso le lamentele di una cartolina, non posso conoscere davvero il tuo temperamento e meglio di me potranno darti soddisfazione i tuoi genitori ed un medico.

Illustrissima Signora,

Vorrebbe dirmi se bevere il vino fa bene o male? io ho un cugino medico (laureato dall'anno scorso) il quale mi fa gli occhiacci tutte le volte che mi vede in mano il fiasco o la boccia, e dice che finirò bruciato (Dio me la mandi buona!). Il babbo invece, che non crede ai medici scuote il capo, e quando il cugino dottore è andato via, mi dà mezza acqua e mezzo vino. Che cosa debbo pensare? La ringrazio anticipatamente della risposta che Ella mi darà nelle *Pagine rosee* e me Le dico

Suo Affezionatissimo lettore.

L. G. C.

Eccoti la mia risposta: il cugino dottore non ha tutti i torti, ma neppure tutte le ragioni. L'abuso del vino, come tutti gli abusi di questo mondo fa male; ma fa male anche l'astenersene completameste, e tutto ad un tratto, quando già l'organismo c'è abituato... Io sono dunque dell'opinione del babbo e credo che il vino annacquato sia una precauzione eccellente prima per la borsa dei genitori e poi per lo stomaco dei figli.

Pregiatissima Signora,

Mi rivolgo alla sua gentilezza per avere qualche schiarimento su alcuni libri di lettura e di studio che desidero portare in campagna nel prossimo settembre. Vorrebbe indicarmene qualcuno? Gliene sarebbe gratissimo il suo

Mario Garroni.

Vuoi un consiglio, mio bravo Mario? Non portare in campagna alcun libro di studio, o — se veramente vuoi studiare — non andare in campagna. Io conosco molto bene il destino delle grammatiche e delle geografie che si portano al mare o ai monti. Non si tirano fuori dal baule o dalla valigia altro che una volta; quando si ritorna in città; e i poveretti riveggono la luce del sole, dopo un mese o due di prigionia, in uno stato da far pietà! Quanto ai libri di divertimento, che tutti credono di saperli scrivere! Ti potrei suggerire: *Dice il proverbio* della Grossi Mercanti; *Una famiglia di gatti* della... sottoscritta; *Un piccolo eroe*, di Lino Ferriani, tutti i *Viaggi* del De Amicis, i romanzi di Wells. Sono riuscita a contentarti?

Il notiziario dei bambini.

Volete una notizia.... fresca? ebbene vi parlerò un poco della industria frigorifera, vale a dire di quella industria che si propone di conservare le carni col freddo artificiale. La più importante conservazione è quella della carne macellata. Il bove, il vitello, i montoni, tagliati a pezzi vengono riposti nelle camere frigorifere a una temperatura bassissima.

La refrigerazione diviene completa dopo circa quarantotto ore e la carne così raffreddata, può mantenersi in buono stato per più di sei settimane.

Anche la conservazione del pesce presenta una grande utilità pratica: il pesce, mantenuto ad una temperatura di circa due gradi sopra zero si conserva bene parecchie settimane e congelato, non perde alcuna delle sue proprietà per mesi e mesi. Gli Stati Uniti d'America congelano annualmenta 3,200,000 chilogrammi di pesce vario; a Parigi si mangia abitualmente del salmone fresco pescato nel mare di Behring!

Quanto alle frutta e ai legumi, la conservazione frigorifera dà risultati eccellenti. Le mele, le pere, le pesche, il ribes, le ciliegie, le fragole, gli aranci, le banane, possono essere conservate per lunghi mesi ad uno stato di freschezza e di sapore naturali e possono essere perciò trasportate a grandi distanze in ogni tempo dell'anno.

Ah, delle susine a dieci gradi sotto zero! Ditemi: non vi sentite gelare... l'acquolina in bocca?

Il canzoniere dei Fanciulli: La tempesta.

Nere le nubi addensano
e fanno al sole un vel;
cupo e lontano un fremito
diffondesi pel ciel.

La spaventata rondine
striscia sul lago a vol;
sibila il vento e turbina
le foglie sparse al suol.

Gli uccelli al nido fuggono,
E ansante al fido ostel
le sue belanti pecore
raccoglie il pastorel.

Brontola il cielo e infiammasi
ai guizzi del balen,
e la trisulca folgore
squarcia alle nubi il sen.

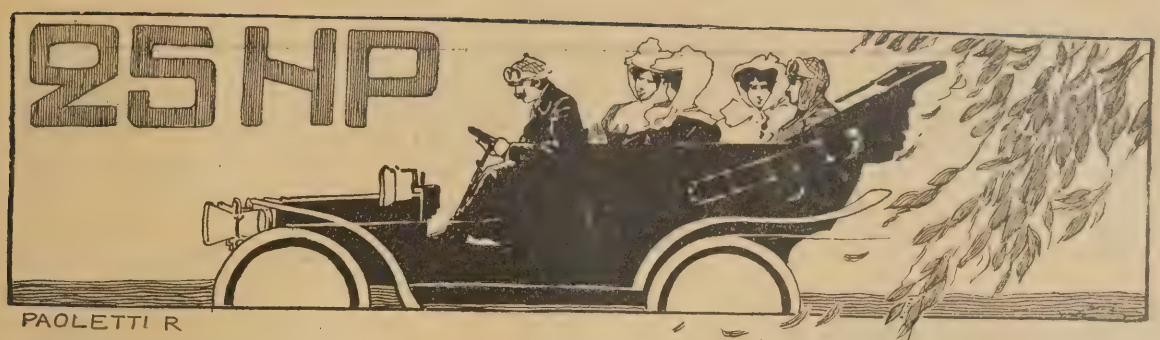
Sciocchezze.

Due signori parlano d'arte. — Veramente, io non sono molto tenero per la scultura: pure una volta una testa di donna mi ha fatto piangere...

— Aveva dunque un'espressione ben straziante?

— No, mi cadde sui piedi!

Ida Baccini.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE
• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Un figlio glorioso e l'ampolla di Trieste
A Ravenna e per l'Italia artistica.

Trieste, la bella, la patriottica, la carissima città di San Giusto, ha perduto — lo avrete letto — uno dei più nobili e amati suoi figli: Felice Venezian, di cui *Natura ed Arte* riproduce l'immagine. Avrete anche letto delle preclari virtù che adornavano il suo animo generoso e gagliardo, ed in quale idealità Egli ebbe a circonfondere il suo patriottico incorruttibile e fervido sogno; ma non sarà pervenuta forse sino a voi, col dolore di Trieste e con la glorificazione della sua vita, la breve elegia che una squisita poetessa triestina ha fatta imprimere su un semplice foglio listato a nero e ha radiato nella limitata cerchia delle sue conoscenze personali, fra colleghi ed amici. Forse voi, cortesi mie, non sarete fra quelli; ma certo siete fra i moltissimi ammiratori di questa solitaria ma delicatissima e colta artista, e non faccio quindi a meno di ripetervi le plastiche e sentite terzine, mentre la macchina viene novamente spinta fra i sempre graditi sentieri dell'Arte, e l'aria spirificatrice che violentemente rompiamo porta via, passando sulle nostre forme, tutto ciò che di meno puro ci circonda, tutto ciò che di meno nobile spira attorno a noi e dentro noi .. Ascoltate:

Non tu forse, abbrunata, il verde piano
ove fan scolta vigile i cipressi
al popolo dei morti, in tuo sovrano

dolor percorri, e fiera in su i recessi
dei vivi nomi estolli il glorioso
làbaro, cui maggior venne per essi

decoro e forza, cinto in luttuoso
velo? Non forse tu dài le più pure
lagrime e i fior più belli al generoso

che ieri ancor, temprato a le più dure
battaglie, il capo in contro al sole eretto,
era tuo vanto, e or sta fra l'ombre scure

luce e memoria? Non tu forse, stretto
il cor, superbo il fronte, a Italia additi
il figlio tuo più forte e più diletto,

Poesia di Trieste? O cenni immiti
del fato, che te strappano a le sfere
della speranza per funebri inviti!

Essi i poeti dal forte volere,
Essi i tuoi fidi più gagliardi, i tuoi
prodi! E Quegli che scende cavaliere

cinto del segno sacro degli eroi,
il tuo maggior gagliardo, o immacolata
Poesia di Trieste, era fra noi.

Non egli esercitò la miniata
arte dei versi, e in studiate carte
non effuse il bollor dell'agitata

anima. Ei fu colui che d'ogni parte
attrasse al raggio tuo consenso e amore,
e di vincer per te conobbe l'arte,

o Ideal tergestino! Ei fu quel cuore
che il raggio tuo con l'opera sostenne.
Carmi non già, ti die' bellico ardore;

ti die' l'opra magnanima perenne
dell'altera difesa e il concitato
palpito, sprone al volo di tue penne.

Dardo possente dal pensier lanciato
la sua parola, acciar igneo, s'aperse
la via, fuor d'ogni nebbia, al ciel stellato.

E come a stuolo sgominò le avverse
ombre, tonante a ogni minace assalto,
fu dolce in pace e garrula s'aderse,

e brillante di gioia in faccia all'alto,
seppe l'inno del giubilo e la fede,
e la virtù del riso, ed il risalto

della grazia cortese. Ei che procede
or per quel buio che a Lui forse è luce
onde più chiari i tuoi destini vede,

tu lo volesti, tu il chiamasti duce,
Trieste, e fu dell'azione il bardo,
e ancora insegna ed a speranza induce.

Egli, che inteso con aquileo sguardo
all'avvenir, con indice securo
segnò la strada, ancor tuo baluardo

è nel prestigio del suo nome puro.

I versi di Elda Gianelli, così teneri di ammirazione e così spontanei nel movimento della terzina, mi fanno ricordare di un altro brevissimo componimento poetico, di un altro geniale poeta triestino: Riccardo Pitteri. Sono le strofe sull'Ampolla che la memore lontana Figlia di Venezia e di Roma, ha offerto al Divin Padre della nostra lingua e del sentimento più glorioso dell'italianità, mentre Firenze accendeva nella tomba di Ravenna la perenne lampada votiva, e Gorizia e Parenzo offrivano una palma e una targa commemorativa.

Canta, non in terzine, Riccardo Pitteri:

Nell'anfora scolpita
Co' battiti del cuore,
Fusa al foco d'amore
Di nostre umile vita,

Noi spremiam da l'oliva
Le più illibate essenze
Perchè perenne viva
La fiamma di Firenze.

Nell'olio che discese
Entro il vasel lucente
È il voto d'una gente,
È il culto d'un paese,

La carità che spende,
L'angoscia che si duole,
La speranza che attende
E la virtù che vuole.

E le brevissime strofe rispondono pienamente al sentimento della degnissima offerta fatta, a nome della sua città, dal venerando Attilio Hortis, che ha parlato come un poeta:

« Amore provvide il metallo: lo apportarono i più ricchi e i più poveri: diede la madre l'argenteo vasello, dal quale aveva libato in fanciullezza l'unica, morta

Felice Venezian.

figliuola; diede la figlia il gioiello che serbava la effige paterna e i capelli della madre: questo metallo è fuso di lagrime d'amore e di lagrime d'angoscia. Simbolo delle unità della stirpe e della unità del volere, è temprato a tutta prova, in saldo, poderoso anello, e chi lo regge da niun'altra cura è preso, a null'altro intende, fuorchè a reggerlo e a difenderlo. A Voi, Ravennati, a Voi, Fiorentini, a Voi tutti, figli d'Italia, lo affidiamo: difendetelo, perchè nel nome di Dante è nostro, è anello della nazione ».

Non vi par di leggerla profondamente incisa nel bronzo?

Chi sa quanti fremiti, quel giorno, nella vicina Pineta,

su per lo suol che d'ogni parte oliva!

⁂

Con una bellissima monografia su Ravenna si apre l'ammirevole collezione dell' « Italia artistica » diretta da Corrado Ricci, che oltre ad essere alla Direzione generale delle Belle Arti è un prosatore e un poeta fra i più raffinati.

Quella splendida monografia è scritta appunto dal Ricci, che in Romagna iniziò la sua carriera di critico e dalla *Romagna solatia, dolce paese* come la chiama il Pascoli portò seco un incancellabile ricordo; quella monografia è alla sua settima ristampa, e altre molte ne seguiranno certamente, come vanno via via seguendosi quelle dell'altra quarantina di volumi della collezione, che vanta fra i collaboratori il Molmenti, il Mantovani, il De Roberto, Giulio Caprin, Diego Angeli, Ugo Fleres, F. Malaguzzi Valeri, Arduino Colasanti, G. Lipparini, A. Beltramelli, G. De Lorenzo, Guido Carocci, Enrico Mauceri, S. di Giacomo, A. Gallenga Stuart, I. B. Supino, R. Pantini, e altri notissimi e valorosi scrittori, giovani e non più giovani, e illustra con un'interessante e copiosissima serie di vignette i più bei monumenti delle principali città e dei luoghi più celebri del nostro incantevole paese: Venezia, le Isole della Laguna, il Friuli, Cividale, Vicenza, il Cadore, Trieste; Milano, il Lago di Garda, l'Ossola; il Valdarno, S. Gimignano, Prato, Pisa, Siena, Volterra, Montepulciano; Ferrara e Pomposa; Roma, la Campagna romana; Perugia, Gubbio, l'Aniene, Foligno; il Fucino, Parma, Comacchio Argenta e le Bocche del Po, Venosa e la regione del Vulture, Imola e la valle del Santerno, e Taormina, Catania, Nicosia e altre città e altri luoghi d'arte celebri, che oggi sfuggono alla mia memoria.

Non sono libri di pura erudizione — spiegava il programma — non aride guide, e neppure libri di storia e d'arte: sono un po' dell'una cosa e delle altre insieme, e offrono al lettore tutto l'essenziale a sapersi per comprendere il valore dei capolavori d'arte e delle reliquie storiche che formano l'invidiato patrimonio di nostra terra.

E la grande maggioranza dei volumi pubblicati rispondono degnamente a tal concetto, mentre tutti, non uno escluso, anche quelli meno attraenti nella forma, mostrano anco una volta il finissimo gusto di chi presiede e alla parte grafica, veramente eccezionale.

⁂

A proposito di libri di eccezionale valore grafico e di Corrado Ricci, avete avuto fra mani il magnifico volume nel quale la signora Elisa Ricci, l'intellettuale compagna del critico illustre, ha raccolto, con la storia dei merletti e dei ricami, i più preziosi esempî delle collezioni di tutto il mondo? Io non credo che in Italia si sia mai fatto qualcosa di simile, ai nostri tempi, e non credo che così facilmente un altro libro del genere potrà batterne il *record* per eleganza e ricchezza d'illustrazioni. Certo è che, sfogliando nel salotto di un'amica, la superba opera di limitatissima edizione, ho pensato che non soltanto per i dolcissimi occhi azzurri e per le mani lunghe e liliali le amiche dovrebbero oggi invidiarla, e... ho avuto quasi vergogna di mandarle, tornando alla solitudine del mio studio, l'ultimo mio libro . . .

⁂

..... No, no, di questo poi non vi parlerò affatto: leggete, se mai, ciò che ne diranno gli altri!

Il conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

BIANCA DE SIMONI REBIZZO.

Dal capitano napoleonico Carlo De Simoni e da Anna Opizzi nacque Bianca a Milano il 24 ottobre 1800.

Rimasta in giovane età orfana del padre idolatrato, trascorse mestamente, al fianco della desolata genitrice i suoi primi anni, rivelando un cuore aperto a tutte le sventure ed un'anima sdegnosa di tutte le prepotenze.

Poco amante dei giuochi infantili e dei divertimenti, si appartava dalle compagne di scuola per meditare e studiare, addimostrando una precoce maturità di sentimenti e di carattere.

Un ricco genovese si innamorò di lei e la volle in isposa recandola seco nei numerosi viaggi cui lo attiravano il suo temperamento di poeta e la natura irrequieta e prodiga. Diventata la signora di Lazzaro Rebizzo essa si acconciò docilmente alle stranezze del marito errabondo e le frequenti gite in Francia e Germania le fornirono occasione di studiare i rivolgimenti politici che a Parigi si irradiavano in tutta Europa.

Capitata a Venezia strinse fraterna, intima ed affettuosa relazione con Ernesta Manin sorella di Daniele Manin, il capo ardito ed intelligente dei patrioti veneti, e stabilitavi definitivamente a Genova, uno dei più attivi centri di preparazione rivoluzionaria, al quale facevano capo tutti i fuggiaschi compromessi nei moti delle altre provincie. Bianca De Simoni Rebizzo si trovò assai bene in quell'aria satura di nobili aspirazioni, di audaci ardimenti, di diffuso affetto per la madre patria.

Il marito strano ed errante e la mancanza di figli non le concedevano di assaporare troppo gli affetti famigliari e Bianca se ne compensò amando di intenso amore la patria dedicando tutta sè stessa alla liberazione del paese natio.

La casa dei coniugi Rebizzo diventò presto il cenacolo delle persone più elette di Genova e più innamorate della causa nazionale. Intorno a lei si formò e si allargò quel circolo rimasto celebre nei ricordi genovesi del secolo scorso composto dei maggiori ingegni cittadini e dei nobili fuorusciti delle altre regioni, venuti a rifugiarsi in Genova. Venire ammesso alla conversazione di casa Rebizzo, della quale faceva gli onori la Bianca con fascino squisito e magnetica attrazione, era come un diploma di rappresentare qualcosa, sia per meriti letterari che per segnalati servigi resi alla patria.

Quegli uomini illustri che le cure quotidiane spargevano per la vasta città commerciale, alla sera si trovavano riuniti in casa di lei, felici di poter scambiare le notizie, le speranze e le impressioni sui fatti del giorno.

Vi si leggevano i giornali liberali, gli infiammati romanzi del Guerrazzi, gli scritti del Gioberti, del Balbo, del Cattaneo, del Ferrari, ed i violenti proclami di Giuseppe Mazzini.

Frattanto al fervore delle cospirazioni italiane, Bianca aveva trovato il modo di accompagnare un altro e filantropico apostolato di beneficenza fondando i primi asili infantili nella Genova diventata sua seconda città natale. L'idea geniale e pietosa di Ferrante Aporti, trovò in Genova nella Bianca, una propugnatrice di grande cuore ed intelletto. Questa donna cui il destino aveva negata l'immensa gioia della maternità, si prodigò in tenerezze materne verso i figli dei diseredati. E aveva un ideale completo circa la integrale missione da assegnarsi a quegli istituti. « Non basta — essa scriveva — accogliere in luoghi sani i fanciulli e aprir loro la mente agli studi; è d'uopo anzitutto educarne il cuore, scrutare le varie indoli, i gradi vari d'intelligenza per ottemperarvi l'insegnamento opportuno.

Senza questo metodo, non si otterrà dagli asili tutto quel bene che ce ne ripromettiamo; dappoichè questo bene non potrà mai derivare da esercitazioni puramente meccaniche, nè soprattutto dal cumulare materie molteplici e non consentanee all'età, di che s'ingenera confusione e stanchezza in quelle tenere menti ».

Parole d'oro, le quali dovrebbero essere meditate ancora dagli attuali educatori ed educatrici della infanzia!

Più tardi, un filantropo troppo dimenticato, Giacomo Cervasco, le indicò la strada dei tuguri. E Bianca Rebizzo vi penetrò col suo dolce sorriso, con la sua inesauribile misericordia, ascoltando il racconto di terribili e fino allora ignorate miserie e portando la parola di conforto insieme al soccorso pecuniario. Onde un'aura di simpatica popolarità la circondò ben presto negli umili quartieri.

Nel villino dei Rebizzo presso S. Vito d'Albaro, si trasferiva nella bella stazione, il cenacolo dei patrioti e vi convenivano il poeta-soldato Goffredo Mameli, il *grifagno* Nino Bixio, futuro braccio destro di Garibaldi, il pittore Nicolò Barabino, il vecchio esule parmense Conte Jacopo di Sanvitale, l'armatore Rubattino ed altri parecchi uomini insigni.

Nel congresso degli scienziati del 1846 la Bianca ebbe ospite Ernesta Manin e tanto si prodigò a ricevere ed incoraggiare i congressisti da strappare parole di ammirazione alla pittrice Luigia Codemo.

Intanto la Società Rubattino faceva varare un nuovo piroscafo e lo battezzava *Lombardo* portando in alto mare, in gita di complotto, i congressisti, intanto che le musiche suonavano gli inni di Verdi.

Era uno dei due vascelli fatati che dovevano presto salpare da Quarto!

E tutto il poema di eroismo svoltosi dappoi con le vittorie redentrici dell'Italia, fu seguito da Bianca con trepidanza di speranze, con tutti i sagrifici adatti a partecipare anch'essa attivamente al grande fatto storico. Ma non si distraeva lo stesso dal suo apostolato di carità. Nel 1850 fondò a Genova un *Istituto Femminile* dedicandovi somme enormi. Il cammino di Bianca De Simoni Rebizzo continuò ad essere sparso di buone azioni e di benedizioni commosse. L'impresa dei *Mille* l'ebbe organizzatrice vibrante ed entusiastica al pari delle altre imprese dell'epico riscatto. Ma non ebbe la grande soddisfazione di vederlo del tutto compiuto. Prima della presa di Roma, il 20 ottobre 1869, mentre col marito e molti amici festeggiava nella storica villetta il 69.° compleanno, circondata di fiori e di auguri, improvvisamente si sentì male e cadde riversa. Per nove giorni lottò disperatamente contro la crudele e terribile malattia, ma il 29 di ottobre dovette soccombere. La morte della grande patriota e benefattrice fu un lutto per tutta Genova, che ne seguì lagrimando il feretro fino a Staglieno.

Lo scultore Cevasco ne scolpì il busto collocato nell'asilo infantile di S. Luigi e Antonio Grocco raccolse in volume i *Pensieri* dell'augusta donna e ne scrisse i commoventi *Ricordi*.

Matita Rossa.

LA NOSTRA CROCE ROSSA... IN CAMPAGNA.

L'armadietto farmaceutico da villeggiatura è una specie di talismano. Sempre augurale colle famiglie felici io lo presento come un qualche cosa di cui non si avrà bisogno mai. Questo armadietto poco complicato, ordinato, bene scompartito è come il complemento pratico del manuale del pronto soccorso. Io anzi credo e ritengo che fra qualche anno non sarà più necessario riparlarne, perchè ogni signora e ogni signorina avranno compiuto il tirocinio della Croce Rossa e sarà infermiera. Oggi una donna che sappia gustare una lettura del Pascoli, ben eseguire una sonata di Grieg, e vestire con eleganza, e sfoggiare i capelli che ha anche in precoce canizie, e parlar lingue moderne, e vivere sanamente; ma non sappia essere infermiera non si sa più comprendere.

Che cosa è dunque strettamente necessario?

Anzitutto ciò che può usarsi senza autorizzazione del medico e può essere tenuto un mese in casa senza pericolo di alterazione. Or ciò comprende tre gruppi distinti di cose. Cose atte al piccolo soccorso clinico. Cose atte al piccolo soccorso chirurgico. Cose indispensabili nei veri infortuni mentre si aspetta il medico. Indi occorrono cose che noi non usiamo, ma che tenute pronte a disposizione del medico, che può esserne sprovvisto, possono non frustare l'intervento di lui.

Nello scegliere le cose occorre una guida: uno dei tanti manuali come quelli del Calliano, del Minossi: e regolarsi secondo l'indole e le predisposizioni e l'età delle persone.

I piccoli soccorsi clinici riguardano generalmente i disturbi digerenti, i disturbi respiratori, i disturbi nervosi, cardiaci, del ricambio materiale e delle funzioni sessuali. Ogni famiglia con o senza bambini e vecchi e donne in pienezza di maternità sa i suoi lati deboli e i suoi lati forti.

I purgativi meccanici come olio di ricino e olio di mandorle, i purgativi drastici magnesiaci, il laudano, la camomilla, il thè, basterebbero oltre all'occorrente per un cataplasma, ma se si hanno bimbi un po' facili alle convulsioni occorre aggiungere la glicerina per poter applicare quella piccola istantanea irrigazione che scaricando l'intestino ha persin potuto prevenire le meningiti. Non è invece consigliabile di usare arbitrariamente il calomelano. Se in famiglia c'è chi reagisce con la tendenza al catarro intestinale ad ogni disturbo digestivo occorre usare i disinfettanti dell'intestino alternati cogli astringenti limitandosi ai meno complicati come il salolo e il bismuto.

Avete un predisposto ai reumatismi articolari? dimenticate il salicilato di soda e l'acido salicilico di cui avrete già abusato e non fate mancare le acque minerali diuretiche da tavola, i bagni caldi, il materiale da impacco, la tintura di jodio e la gentile carità del ben praticato massaggio.

L'apparecchio di irrigazione non deve mancare mai anche nella più provvisoria dimora e per ogni maniera di applicazione, perchè l'irrigazione semplice e asettica, fresca o diaccia; tiepida o calda è la terapia fisica per eccellenza in molti casi non solo di natura intestinale e nervosa, ma di sinistri della vita fisica delle madri e delle spose.

E ancora coi bambini c'è l'elmintiasi e un antielmintico empirico, semplice come i semi di zucca e la corallina non deve mancare. E ancora possono darsi gli avvelenamenti, ma qui si entra nel gruppo terzo per l'attesa del medico. Per i leggeri basta avere latte e albumi d'uova: oppure goccie di ammoniaca, leggeri emetici, purganti meccanici.

Ancora i piccoli soccorsi clinici riguardano i disturbi respiratori, nervosi cardiaci, renali.

Se il disturbo respiratorio in persona cagionevole è abituale, come l'accesso d'asma, la tosse per sè stante, ognuno ha le prescrizioni proprie di adatti calmanti, adatte inalazioni, adatti trattamenti. Così se il bambino ha addosso la tosse convulsa. Se invece trattasi di leggere e passeggiere infezioni con lieve, breve o nessuna febbre, come i raffreddori e catarri bronchiali, allora è il caso della farmacia generica provvista di linseme, rigolots senapizzati, benzoato di soda e liquore anisato di ammonio da introdurre nel decotto di tiglio o di poligala... Nulla di più perchè appena appena è permesso di autodiagnosticare un influenza e propinarsi alquanto salicilato di soda o altri che la moda raccomandi.

Rientrano fra i disturbi del genere anche le affezioni di gola, nasofaringei, ecc. non per la loro natura clinica, ma perchè si danno sulle zone stesse da cui transita l'aria. È necessario badare che i bimbi dormano colla bocca chiusa ed è bene aver sempre pronto l'occorrente per gargarismi e disinfezioni; clorato di potassa al 2 %; permanganato di potassa al $^1/_2$ per mille, miele rosato, orzo per bollitura.

I disturbi nervosi, dall'emicrania nostra alle eclamsie infantili; dai deliqui e dalle vertigini sincere ai capricci isterici delle ragazze maleducate hanno una leggiadra farmacia a sè a base di matricarie, di sali, di aceti rari, di mente e melisse e di elisir. L'importante è l'aver pronto il bagno tiepido, il purgativo e in caso eccezionale la glicerina per le piccole creature. Nel resto ognuno si regola secondo il suo caso. Nè il cognac deve mai mancare e si sa.

Chi soffre di vizî cardiaci sa dal suo medico ciò che può usare da sè, così il diabetico, così il nefritico, così l'urico. Se non c'è il sofferente è inutile il farmaco.

Per i piccoli soccorsi chirurgici bastano poche cose purchè si sappiano usare, nè è strettamente necessario il sublimato corrosivo all'$^1/_{00}$ nè va obliato che questa soluzione non è sufficiente per disinfezione di casa.

Se abbiamo bisogno di soccorrere un occhio occorre

del siero fisiologico, ovvero acqua bollita con sale e filtrata preparata dal farmacista. Per il resto nulla audacia!

Se abbiamo bisogno di soccorrere un orecchio occorre l'acqua ossigenata in fialette. Per il resto nulla audacia!

E poi c'è l'acido borico *à tout faire* che fa lo stesso dell'acqua bollita, e poi c'è il sublimato da tenere a rispettosa distanza delle domestiche sentimentali.

Goccie di ammoniaca per le punture

Collodion per i piccolissimi tagli, e Pflaster.

Un linimento asettico qualunque per le scottature.

Garza a quadrati asettica da applicare a secco o a umido su di una ferita. Ovatta asettica da sovrapporvi. Fascie di garza per le fasciature. Tutta roba inutile se non si conosce praticamente la chirurgica liturgia. E anche *protectif* e uno fra i più semplici unguenti come la vaselina e tintura d'arnica.

Per l'attesa del medico: e sussidî alla visita medica: Si tratti di infortuni clinici o chirurgici quel che occorre in modo indispensabile è la lampadina ad alcool puro, la siringa di Pravatz, i provini per analisi istantanee; dell'etere; dell'olio canforato, ove occorresse una iniezione eccitante. Fazzoletto di Esmark caso mai ci si trovasse dinanzi una emorragia grave e abilità a servirsene; bende resistenti per fasciature provvisorie... Soccorsi alcoolici... caffè forte freddo... Coraggio, prudenza, grazia e calma e pietà. Acqua bollente pronta... Chè se il medico non sa stare in campagna noi non potremo certo portare sonde e apparecchi speciali per le operazioni sue di soccorso.

. . . .

Semplici dunque e abili e serene, con criteri chiari di antisepsi e di asepsi e con provvigioni a fondo eguale per tutti e speciali per ognuno.

Provate per altro ad amare chi vi circonda più di voi stesse e sarete le soccorritrici migliori.

. . . .

Tutte le volte che sento parlare del fazzoletto di Esmark, vedo col pensiero Lazzaro di Roio, il padre che Aligi poi con l'asce atterrerà... Quel mietitore abruzzese deve aver salvato la vita a quel figlio che si ferì colla falce. Ne vidi altri del tempo nostro.

Essi sono istantanei! vedono il rivoletto di sangue vivo, roseo, zampillante e strappano quello che hanno indosso e legano forte il polso sulla radiale passando la striscia e rilegando forte fra il pollice e le quattro dita; che la ferita di falcetto avviene sempre alla mano che tiene in pugno le spiche. Poco pensa il contadino all'antisepsi, eppure tampona e preme sì come può istintivamente. Istintivamente egli teme più il tetano che le suppurazioni perchè è sempre a contatto della terra. Senza averlo studiato egli sa che il bacillo del tetano è *anaerobico* e che una fasciatura antisettica permanente può farlo viemmeglio germogliare mentre l'aria loattenua.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 2 al 15 settembre.

2. Per non lasciarci soli a piangere sulla numerosa scoperta di abili falsificatori di monete, ecco il governo spagnuolo annunziare di avere scoperto e ritirati 26 milioni di franchi in monete false da cinque *pesetas*. Qualche spacciatore è già stato arrestato. — A Luisa di Coburgo che si trova ad Aquisgrana è intimato lo sfratto del territorio germanico entro tre giorni. — Il quattroalberi *Amazon* di Greenok è letteralmente tagliato in due dalla furia del mare: venti uomini sono perduti.

3. Lo scandalo giornalistico del giorno continua ad essere quello derivante dalle rivelazioni del giornale belga *Le Patriote* su giornali ed uomini politici venduti all'amministrazione del Congo. Per quanto riguarda l'Italia produce impressione l'accusa pubblicamente lanciata alla *Tribuna* e maggiore impressione produce la risposta dell'on. Roux che non accetta il giudizio dei colleghi e non annuncia una querela. Quanto al deputato compromesso, si fa qualche nome, ma a bassa voce. — Le diplomazie sono a rumore. In seguito agli avvenimenti Marocchini la Germania intende imporre l'immediato riconoscimento di Moulay Hafid a nuovo Sultano. Questa iniziativa repentina e non concordata desta malumore in Francia, irritazione non dissimulata in Inghilterra e sorpresa in tutta l'Europa. Si annunzia intanto una nota franco-spagnuola alle potenze in cui si dichiarerà che le potenze stesse non possono distaccarsi dalla linea di condotta fin qui tenuta in conformità alle decisioni prese al Algesiras. — I giornali di Budapest, assicurano che la Serbia è alla vigilia di un nuovo movimento politico. Parrebbe che i partiti d'opposizione si siano accordati per rovesciare il re e proclamare la repubblica.

4. L'on. Romano è interrogato con mandato di comparizione dal giudice istruttore di S. Maria Capua Vetere. Si tratta delle note accuse di irregolarità ed altro di cui si è parlato già anche alla Camera. — A Salisburgo ha luogo l' annunziato colloquio Tittoni-Aehrenthal. Il solito mistero circonda l'ormai consueto avvenimento diplomatico ed il solito comunicato ufficiale annunzia al mondo che tutto va bene nella migliore della politica possibile. — La costituzione è contagiosa: ecco che un editto da Pekino annunzia la convocazione del parlamento e traccia le grandi linee di una costituzione. Per quello che costa!

5. Il *Temps* assicura che nei continui conflitti tra il Mullah ed il Sultano di Obbia, quest'ultimo sarebbe stato sconfitto. La *Tribuna* mette in dubbio la notizia; ad ogni modo essa non turberebbe la nostra situazione al Benadir. Il maggiore Di Giorgio continua la preparazione della

sua spedizione sull'Uebi Scebeli. — A Torino si laurea in ingegneria civile la signorina Emma Strada. È la prima donna ingegnere che esce dalle università italiane ed anche, credesi, estere. — Un incendio distrugge in parte la città mineraria di Rarwide (Nevada); tremila persone, di cui venti ferite, sono senza ricovero. — Si assicura che un rescritto dello Czar abolirà la legge marziale in numerosi distretti.

6. La prima giornata del circuito di Bologna per automobili richiama una folla straordinaria ed eccita l'aspettativa ansiosa di tutto il mondo sportivo. Giunge primo Nazaro su Fiat in ore 4.25'21". Il percorso era di 528 chilometri. Entusiasmo e marcia reale! — Ha luogo alla presenza del Re nelle acque genovesi la grande rivista navale. — Si inaugurano a Modena il congresso della resistenza ed a Brescia il Congresso Cattolico. Notevole la vittoria, nel primo, della corrente riformista impersonata nella confederazione del lavoro — A Caccamo nel collegio che fu di Rudinì gli elettori eleggono l'on. Orlando, ministro attuale dell'istruzione. Perchè si sia eletto, inutilmente, a deputato uno che lo è già non si capisce.

7. Seconda giornata di corsa automobilistica sul circuito di Bologna: giunge primo Porporato su Berliet, francese in ore 4.56'. Entusiasmo . . . ridotto e marsigliese! — Un terribile incendio è segnalato nel Minnesota: la città di Chishalm è in fiamme; la città di Hibbing ne fu pure minacciata ma salvata da improvviso cambiamento nella direzione del vento; il fuoco circonda Nekwank ed invade Renkan, già per metà distrutta; anche la città di Douglas finalmente è preda alle fiamme. — Si ha da Colomb-Bechard che tutta la colonna francese attaccò nella mattinata il campo dell'Harcka; il combattimento durò sino alle 4 pom. L'Harcka è stata distrutta con grandi perdite.

8. Alla presenza del Re, del duca di Genova, del duca d'Aosta, del duca degli Abruzzi, del ministro Mirabello, ecc. è varato alla Spezia il sommergibile *Foca*. — Un impressionante delitto commuove la cittadinanza romana: un vecchio prete, Don Costantini, è stato assassinato in sua casa a colpi di martello. Un altro prete, Don Adorni, arrestato, confessa d'essere l'autore del truce misfatto. Movente del delitto, il furto. — Mentre corre alla fine il congresso della resistenza a Modena — che fu un trionfo del criterio riformista della confederazione del lavoro — comincia ad Ancona quello della scuola elementare. Quest'ultimo accenna ad essere ispirato a concetti completamente opposti a quelli che ispirarono il congresso della cattolica *Tommaseo* a Venezia. Ed anche a Brescia continua un congresso importante: quello cattolico detto settimana sociale. — Giovanni Maria Damiani, una delle più belle e gloriose figure del nostro patriottismo, soldato garibaldino, si suicida a Bologna.

9. Con la vittoria del partito invasore hanno fine le manovre navali combinate. — Si dà per certo l'abdicazione di Abd-el-Aziz, che verrebbe pensionato e confinato. — Il principe Leopoldo di Baviera, seguendo le manovre germaniche, cade da cavallo rimanendo esanime. Pare sia seriamente ferito.

10. Leone Tolstoi compie ottant'anni. Gli giungono a migliaia i dispacci da tutto il mondo civile. Ufficialmente il suo compleanno non è festeggiato perchè il governo dello Czar lo ha proibito ed il Santo Sinodo ha minacciato la scomunica... — Altri progressi nella nostra pacifica penetrazione al Benadir! oggi il bilancio reca un villaggio incendiato e cento Somali uccisi. — Si inaugura a Londra il congresso eucaristico. Il cardinale Vannutelli vi rappresenta il Papa. La processione per le vie di Londra, annunziata per domenica, provoca discussione ed anche qualche minaccia. Tuttavia viene autorizzata e si spera nessun incidente venga in terra libera a turbare questa più o meno opportuna ma innocua manifestazione cattolica in paese protestante. Comincia a Parigi il processo contro quel Gregory che ferì Alfredo Dreyfus al Pantheon durante l'apoteosi Zoliana. — Il sacerdote Gastaldi, noto giornalista romano, si suicida. Il mondo cattolico è addolorato di questo succedersi di tristi fatti alla capitale.

11. Gregory è assolto dai giurati. L'inatteso e irragionevole verdetto fa le spese dei più disparati commenti a Parigi ed altrove. — Muore a Trieste Felice Venezian, strenuo difensore dell'italianità ed uno dei capi del partito nazionale.

12. L'americano Wright fa miracoli a Fort Meyer col suo aeroplano: da parecchi giorni faceva voli bellissimi ed altissimi. Oggi raggiunge la velocità di quaranta miglia all'ora, sta in aria un'ora 10' 26" e si libra sino a sessanta metri di altezza. E una vittoria strepitosa e forse decisiva. Per ora l'Europa è battuta... nell'aria. — Termina il congresso eucaristico di Londra. Finora nessun incidente è avvenuto. — Il dirigibile militare germanico fa una sortita notturna rimanendo in aria 13 ore e due minuti, battendo così ogni record, quello di Zeppelin compreso. — In occasione della inaugurazione della sala Puget a Marsiglia hanno luogo in questa città grandi feste franco-italiane con intervento di personalità italiane e francesi, scambio cordiale di saluti fraterni.

13. L'on. Chimirri commemora ad Acqui Giuseppe Saracco. — Il senatore Canonico colpito da paralisi a Sarteano, è aggravatissimo. — Grandiosa, solenne giornata dantesca a Ravenna. L'arrivo degli irredenti l'inaugurazione della Sala di Dante, la consegna dei doni di Firenze e Trieste, l'accensione della lampada — piccola fiamma in grande luce — nel sepolcro di Dante danno luogo a manifestazioni patriottiche solenni. — Un disastroso incendio scoppia a Bach nel Cadore: quaranta case sono distrutte e numerose povere famiglie rimangono così senza tetto. Si assicura anche che il fuoco abbia fatto qualche vittima. — La processione cattolica per le vie di Londra avviene senza provocare gravi disordini. Qualche gruppo di protestanti fischiatori e null'altro. — Moulay Hafid manda da Tangeri una lettera al il corpo diplomatico in cui dichiara di riconoscere gli impegni derivantigli dall'atto di Algesiras e chiede di essere alla sua volta riconosciuto come Sultano dalle potenze.

14. Si inaugura ad Aquila l'annuale congresso della *Dante Alighieri*. Pronuncia il discorso inaugurale il ministro Rava. — Ed a Norimberga s'inaugura il congresso socialista tedesco. Il settembre è ormai diventato il mese dei congressi. — I governi Francese e Spagnuolo consegnano alle potenze la loro nota sugli affari Marocchini. Sono dunque due i documenti sui quali le potenze europee devono deliberare: quello di Moulay Hafid e quello franco-spagnuolo. Le uniche difficoltà ad un pronto e facile accordo si temono dalla Germania.

15. Avendo alcuni giornali accennato alla possibilità di una diminuzione o magari all'abolizione del dazio sul grano da parte del nostro governo, questo smentisce recisamente di averci mai neppure pensato. Allo stato dei nostri mercati granari, aggiungono gli ufficiosi, la diminuzione di questo dazio sarebbe disastroso. — Muore il Senatore Tancredi Canonico. — A Vienna si apre il congresso internazionale degli astronomi con largo concorso di scienziati di tutte le nazioni. — La partenza improvvisa dell'agente bulgaro Guechow da Costantinopoli suscita numerosi e disparati commenti. Qualcuno suppone che essa preluda ad una importante modificazione nei rapporti della Bulgaria con la Turchia di cui è vassalla e più precisamente ad una dichiarazione di indipendenza. — Il barone Aliotti consigliere della nostra ambasciata a Parigi aveva querelato i coniugi Sacco per i noti incidenti avvenuti in seguito alla vendita di certi arazzi antichi. Il Sacco è per diffamazione ed ingiuria condannato ad un mese e la sua signora a quindici giorni di prigione, multa e danni. È loro applicata la legge del perdono.

FURIO.

Il poema delle giuggiole.

Fino a dieci giorni sono il bambino passava sotto il giuggiolo non nascondendo nè a sè stesso nè agli altri il suo cattivo umore, e l'occhiataccia che di tanto in tanto lanciava contro i rami fronzuti era l'indizio più manifesto della sua ghiottoneria delusa. Le giuggiole, ancora verdi, di un verde tenero, primaverile, si dondolavano tranquillamente sui loro picciuoli. Per le innocenti frutte, l'autunno era molto, ma molto lontano; e il roseo carnefice che aspettava ai piedi dell'albero avrebbe dovuto attendere Dio sa quanto ancora, prima di consumare il suo orribile saccheggio. Invece dieci giorni soli (che cosa sono dieci giorni, Signore, in confronto dell'eternità?) anche le giuggiole come gli uomini, cambiano di colore, e la loro buccia diventa rossiccia e grinzosa. Che festa, allora, pel fanciullo aspettante! Egli si abbandona ad una gioia frenetica e, in mancanza di tramontana, improvvisa il vento scuotendo l'albero con le piccole braccia che in pochi minuti hanno acquistata una robustezza incredibile. Le giuggiole cadono in terra, a diecine, con un crepitio secco; e tanto ne cadono, tanto più il bimbo scuote il tronco, per averne ancora, averne sempre, come se quella pioggia non dovesse mai finire. Poi se ne va, soddisfatto del suo saccheggio, con le mani e con le tasche piene; e comincia a mangiar le appetitose giuggiole a colazione, a desinare, a cena, non interompendo la sua gradita occupazione neppure negli intervalli che separano l'uno dall'altro questi tre pasti ufficiali della famiglia. E persino la sera, sotto il capezzale, ripone giuggiole, e ne mangia in sogno, e ricomincia a mangiarne quando l'alba spunta; finchè terribile e pauroso non si alza e grava sul suo delicato corpicciattolo di bimbo il bieco fantasma dell'indigestione.

⁂

Varietà: Un generale in erba.

Il 10 maggio 1908 si sparse in Madrid la notizia che l'esercito spagnuolo si era accresciuto di una unità. Una novella recluta era stata incorporata alla prima compagnia del primo battaglione del reggimento di fanteria del re.

Il ministro della guerra, don Ferdinando Primo de Rivera aveva firmato l'atto di arruolamento ed il Re stesso vi aveva apposta la sua firma. Non poteva quindi trattarsi di un coscritto ordinario. Ed il telegrafo propagò febbrilmente la notizia ai quattro angoli del mondo non appena si seppe che la recluta non era altro che il figliuolo del Re, S. A. R. il principe delle Asturie, Don Alfonso, Pio, Cristino, Edoardo, di anni... uno.

La cerimonia, del tutto intima, fu graziosissima. Il reale bebé, che ha lasciato la nutrice appena da pochi mesi era, nelle braccia di sua madre, vestito dell'uniforme del reggimento di cui lo stesso Re è colonnello onorario. Non un dettaglio, dalla nappina del *Tos* (chepi) alle scarpe di ordinanza, mancava alla sua tenuta, che non differiva in nulla da quella di un semplice fantaccino... se si eccettui il collare del Toson d'oro, il gran cordone di Carlo III e la lacca d'Isabella la cattolica. Il bambino firmò... con un segno di croce l'atto di incorporazione che lo designa come « celibe » e che non Sa nè leggere, nè scrivere »; poi con la sua manina grassottella, fece il saluto militare ai suoi comandanti, colonnello Fernandez Blanco, e capitano Ioralina. Nello stesso momento nel miglior cantuccio della camerata della prima compagnia, veniva disposto il letto, e sulla *planche* l'equipaggiamento completo, fatto su misura, del nuovo coscritto.

Questa cerimonia che a prima vista fa sorridere, ha in realtà il valore di un simbolo. Essa è destinata a dimostrare in modo solenne che il giovane principe è il « primo soldato » del popolo su cui sarà chiamato a regnare!

⁂

La scimmia del Capitano *(Seguito)* (v. num. 18).

Seduta di fronte all'ufficiale, sulle zampe posteriori o fissava con due occhietti espressivi nei quali v'era una tacita eloquenza.

— Povera bestiola — disse il giovane, accarezzandola nuovamente — si direbbe che simpatizzi con me.

Come se la scimmia avesse compreso, si curvò verso di lui, e colla lingua gli lambì la guancia.

— Perbacco, si direbbe che capisce le mie parole. Bene, bene, faremo grande amicizia se vorrai stare meco, e chi sa che tu non mi accompagni nel mio ritorno in Italia. Intanto ti battezzerò col nome di Flich, in memoria del mio levriero, la cui morte mi ha procurato tanto dolore.

Un mese era trascorso.

Sotto una tenda del capitano la scimmia spadroneggiava come una regina, a somma disperazione di Pier — l'ordinanza — che di gran cuore l'avrebbe mandata al diavolo.

Sino a che il padrone era là, Flich se ne stava tranquilla, seduta in terra, seguendolo in tutti i suoi movimenti, ma appena l'ufficiale se ne era andato, la scena cambiava.

Se Piero puliva gli abiti del capitano, di un lancio si gettava su di lui, strappandogli di mano giubba, pantaloni, spazzola e con gran lena si metteva a spolverarli, poi, se il soldato voleva riprenderli, se la dava a gambe come una forsennata, portandoli seco, e nella corsa, strascicava ogni cosa in terra, insudiciando tutto.

Alla mensa degli ufficiali, i soldati di cucina, non potevano schermirsi dalle sue monellerie. Entrava furtiva, accostandosi adagio, adagio, ai fornelli, ci saliva sopra, scoperciava la casseruole, cacciando urli di dolore, perchè si bruciava le dita, ma nonostante questo, ghermiva qualche pezzo di vivanda, che ingollava senza neppur masticarla.

Poi, rapidamente scendeva, per introdursi nella sala della mensa, dove le tavole erano sempre apparecchiate, e lì, ne faceva d'ogni genere, per cui spesse volte si trovava l'aceto frammischiato al vino, il sale e il pepe, nei piattini del formaggio grattugiato, l'acqua nell'ampolla dell'olio, e cose simili, tanto che più di una volta si era buscata qualche solenne scapaccione dai soldati e anche dagli ufficiali, ma la monella, non se ne dava

per intesa, e proseguiva nelle sue imprese inventando ogni giorno, qualche cosa di nuovo.

Ogni mattina Piero faceva il caffè per il padrone, in una macchinetta a spirito, ed essa voleva ad ogni patto, portarlo al capitano, nella tazzina, ma questa premurosa attenzione, aveva uno scopo interessato, ed era quello di mangiarsi alcuni pezzi dello zucchero che stava racchiuso in un barattolo di latta.

Essendone ghiottissima non si contentava soltanto della razione mattutina, che il capitano le lasciava prendere, ma durante la giornata, quando poteva rubarne qualche pezzo, non ci pensava due volte, e questo formava la disperazione di Piero, che non sapeva più dove nasconderlo, perchè in qualunque luogo lo mettesse era sicuro che Flich giungeva a scoprirlo.

Pensa e ripensa, finalmente un giorno credè di avere trovato un posto sicuro dove la scimmia non avrebbe potuto arrivare.

Legato il barattolo ad una funicella, ne attaccò il capo, nell'alto della tenda, e assicuratosi che Flich anche montando sopra uno sgabello, non poteva toccarlo, si diede una fregatina alle mani, e voltandosi verso l'animale, che stava a guardarlo:

— Brutta bestiaccia — disse — questa volta te l'ho fatta. E se ne andò soddisfatto.

⁂

I « biberons » degli antichi Galli.

Io vi farei molto torto, miei giovani lettori, se dubitassi che questo nome di *Galli* vi dovesse riuscir nuovo. Voi sapete benissimo, non è vero? che essi non son altro che gli antichi francesi e che dovettero piegare, come tanti altri popoli, sotto l'imperioso giogo romano.

E saprete anche che la bella, la splendida Parigi, non era anticamente al tempo dei Galli, che una vasta borgata chiamata Lutezia.

La riva sinistra della Senna era occupa da artigiani e segnatamente da dei vasellai. Oggi, il museo Carnavaleti è pieno di queste memorie del passato: ed infinito è il numero dei vasi, dei pentoli, delle bottiglie che vi potrete ammirare. Fra questi testimoni di età fuggite, i più curiosi sono gli oggetti provenienti dai cimiteri pagani di San Marcello e del subborgo Sant'Jacopo. Le tombe consistevano in semplici fosse scavate nel terreno, in cui si trovarono, insieme con lo scheletro del morto, le monete per il tributo della barca a Caronte.

Nei sepolcreti dei bambini si sono trovati dei vezzi, dei balocchi, dei dadi e quasi sempre, dei *biberons* o poppatoi.

L'idea di mettere un poppatoio pieno di latte nella fossa d'un mimmino morto, non può essere venuta che a una mamma. Sono sempre tutte eguali, le mamme antiche e moderne, figlie d'oppressi o d'oppressori!

Questi *biberons* in cristallo iridato, datano dal III e IV secolo, e sono di un modellino assai elegante.

Io ne ho veduti due e vi assicuro che non lasciano niente a desiderare in fatto di solidità e anche di ricchezza, perchè alcuni sono adorni di intarsiature preziose e di gemme.

⁂

Per le bambine: *Lavoretti da farsi in villa, nei dolci pomeriggi autunnali.*

Il piumino o copri-letto per la bambola. (Nessuno impedisce alla bambina di eseguirlo in proporzioni tali da farne un piumino... per sè).

I copri-letto in seta antica sono ritornati di moda: e chi si trova a possedere qualche bel pezzo di stoffa *pompadour*, giapponese o anche broccatello fiorentino è fortunato.

Il rettangolo del piumino si inquadra in una striscia in tralice e raddoppiata di taffettas rosa, leggermente ondulata, su cui si fa ricadere una bella trina di stile, in armonia con la stoffa.

Agli angoli si appuntano quattro grossi fiocchi di seta rosa. Si sottintende che il copritello deve esser foderato di seta più andante e ovattato riccamente affinchè tenga caldo.

⁂

Porta-spazzola in carta.

Fa piacere di aver sotto mano le proprie spazzole senza lasciarle qua e là sui mobili. Ecco un portaspazzole che tutte le bambine provviste di un po' di buona volontà potranno eseguire facilmente.

Si prende un quadrato di seta di circa 35 centimetri, si foderi con altra seta, avendo cura di stender fra mezzo un pezzo di tela assai forte e consistente. Si pieghino le tre parti avendo cura che le tre punte si tocchino esattamente e si fermino nel centro sotto un fiocco di nastro o un motivo di passamanteria.

Questi porta spazzole si possono fare sul *cretonne*, sulla tela di Jony, velluto, panno, ecc. Una campanella fermata alla quarta punta lasciata libera, sotto un *chou* di nastro, vi permetterà di sospenderla al muro con un chiodo.

⁂

L'istantanea: Marina di Pisa.

È una cittadina in formazione che non conta nemmen vent'anni di vita. Bianca, linda, quieta, pulitissima, Marina di Pisa erge sulla spiaggia del Tirreno una triplice fila di marmorei villini e di casette modeste che spiccano nel loro nitido candore sullo sfondo cupo della vecchia pineta. Ha a due passi la foce dell'Arno, e il *fiumicel che nasce in Falterona*, dopo un corso di centomiglia sposa lì le sue acque tranquille a quelle impetuose del mare. Marina non ha porti, non ha cantieri, non ha moli; è una città bambina, semplice, ingenua, che non conosce ancora le arti delle sue ammaliatrici sorelle: in mezzo alle vie cresce ancora l'erba, sulla piazza principale, quando soffia impetuoso il libeccio, giunge correndo, l'impeto della mareggiata, con la tenera confidenza di un figlio che corre tra le braccia della madre. Dolce e quieto paese, angolo tranquillo e solitario di Toscana, mare solingo e puro, foresta severa e tranquilla! luogo sacro a chi pensa, a chi ama, a chi sogna, a chi vuol vivere di meditazione e di desiderio, senza alcuna volgarità di montagne russe o di *Cinematografi Lumière!* Senza essere afflitto dalla civiltà corruttrice e corrotta! La cittadina quieta è quasi deserta l'inverno; è afflitta, se Dio vuole, da pochi bagnanti l'estate. Non la turbano voci d'uomini e rumori di cose; e nulla è più dolce di una gita notturna, sul lungo viale che prospetta il mare e guida alla foce d'Arno, sotto la luna che inargenta le creste mobili delle onde e imbianca la solenne architettura dell'ospizio in cui vengono accolti centinaia di bimbi poveri dalla pietà vigile di padre Agostino da Montefeltro!

⁂

Piccola Posta.

G. R. La casa Cappelli, di Rocca S. Casciano, ha pubblicato una raccolta di commediole per i ragazzi. Quanto al libro del Ficcardi credo che sia esaurito; non ricordo ora con precisione che ne sia stato l'editore: mi pare il Battei di Parma.

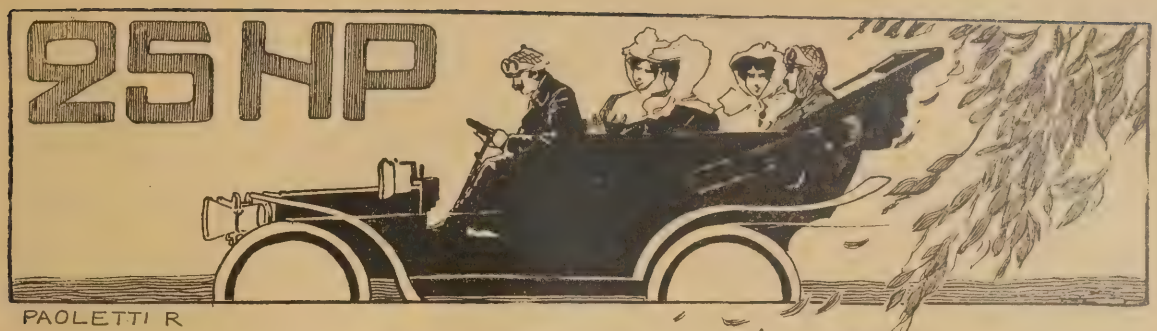
Lorenzino. Ma tu potrai benissimo sapere tutte codeste cose consultando una buona guida di Firenze!

Fratelli G... Napoli. Come componimento scolastico, è buonissimo ed io non gli lesinerei nè il *nove* e neppure il *dieci;* ma quanto a pubblicare... ne parleremo un'altra volta.

Giulio Picchetti. Rivolgi codesto reclamo all'amministrazione della Rivista. Io non ho nulla che fare con gli... indirizzi.

Paola Sarteani, Brescia. Anche il *figurino della bambola?* Ahimè, leggi quanto ho detto ad un altro corrispondente proprio in queste pagine.

Ida Baccini.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE
• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Le stramberie della moda, le mie considerazioni e l'età dei poeti.

Il ritorno della villeggiatura rende oggi straordinariamente affollato il recinto sportivo-intellettuale in cui ogni qnindicina ci aggiriamo, e io ne sono sommamente lieto, per la festa di bellissime forme e di elegantissime *toilettes* che mi ride attorno, sotto il biondo sole antunnale, quello della più grata primavera dell'anno ...

⁂

A proposito di *toilettes:* avete visto, nelle fotografie giunte da Parigi, le così dette *dernières créations de la Maison Brossier?*

Questa Ditta, famosa nella grande vita dei *Boulevards* e di *Longchamps,* fors'anco senza saperlo e senza volerlo, ha fatto ciò che il nostro *Caramba* (al secolo Luigi Sapelli, e cavaliere per giunta!) fece già, fin dal Carnevale scorso, nella graziosa e plauditissima rivista satirica di Renato Simoni, *Turlupineide*, per le *femministe.* Egli concepì ed effettuò un abbigliamento muliebre che sentiva di maschile e di femminile nello stesso tempo: una gonna divisa in due nel mezzo, come due larghi calzoni, che soltanto nel camminare o nel sedere mostravano la divisione centrale.

La Maison Morin Brossier ha fatto uscire i suoi primi modelli, col gran cappellone piumato alla Cyrano de Bergerac, la giacchetta a code, come un *dossier* o *tight* maschile, e una gonna unita al corpo, talora aprentesi a gilet, e bipartentesi all'inforcatura delle gambe. La coda della giacca è prolissa in qualcuno fino alle calcagne; la lunghezza della *jupe-pantalon* va fino al collo del piede, un po' a campana, va fin oltre la fibbia della scarpetta.

L'abito-calzoni è di stoffa in tinta unica, a fondo scuro, con bottoni dello stesso colore, della stessa stoffa o di pastiglia: la giacchetta contornata da ricami, con maniche strette e risvolti alla moschettiere. *Ruches* al collo o ai polsi: sparato bianco con bottoni metallici ...

Non so se la descrizione sia esatta.... Per quanto legga sempre attentamente le pagine di Lydia di Racconigi, non potrei giurare di essere in grado di... farle concorrenza: in ogni modo, se anche mi sono espresso male, voi, così raffinate, avrete capito lo stesso e potrete convenir meco che, nonostante le continue stramberie, ci avviamo verso una riforma che avrebbe fatto rabbrividire pur le donne della grande rivoluzione: la riforma, dell'abbigliamento ... unico, per l'uomo e per la donna, legittima conseguenza dell'emancipazione piena ed intera di quest'ultima.

Ricordo che, per ragioni professionali, qualcosa di simile a ciò che hanno ideato il genialissimo *Caramba* e la grande Casa di mode parigina, aveva escogitato, parecchi anni or sono, una giornalista romana. Dovendosi ella recare spesso a grandi feste nei saloni dell'aristocrazia e a teatro e a pubblici spettacoli, nei quali occorreva un abbigliamento di lusso, si era fatto cucire un abito a coda di rondine della stessa forma di quello dei suoi colleghi in giornalismo, e lo indossava, con camicia, colletto, cravatta e panciotto analoghi, precisamente come un qualsiasi altro collega della stampa, mettendo solo la gonna nera, raccolta, al posto dei calzoni. Era un'eccezione, che poteva ben essere giustificata dall'ingegno della coltissima e fine scrittrice, e dal suo bilancio, ahimè!, ristretto di lavoratrice della penna, il quale non avrebbe potuto permettere, a malgrado dell'ingegno e della cultura, una serie di abbigliamenti degni del fasto imperante nelle eleganti riunioni artistiche e sportive ...

⁂

Tornando... in pista, vi dirò che dallo straordinario e brillantissimo affollamento ond'è onorato oggi il recinto dei convegni intellettuali di *Natura ed Arte,* una domanda ha fiorito e si è moltiplicata su tutte le bocche che circondavano la mia fortunata 25 HP:

— L'anno sta per finire: che farà il Conte Azzurro nella imminente primavera artistica?

— Che farò?... Veramente ... — ho risposto, colto così, alla sprovvista.

— Verrà nel nostro salotto a..... centellinare una buona tazza di thè e a parlare un po' di tutto, con la consueta saltellante disinvoltura? — ha detto una. E un'altra, subito:

— O riscriverà a qualche.... Contessa lontana del suo amore infelice e della crudeltà del bel sesso?

— Non credo — ha soggiunto una terza, maliziosamente — che gli convenga di far delle visite a una Contessa vicina, alla presenza del terzo incomodo, povero Conte ... Grigio!

E una quarta:

— O si metterà *alla finestra*, la sua solita finestra al piano rialzato, a spiare e a commentare i fatti del prossimo?

— Credo — ha rincarato ancora una maliziosetta — che voglia escludere il *quarto d'ora* .... di Rabelais, visto che invano forse quel quarto d'ora fu atteso, nel giardino d'amore, innanzi che nevicasse... sulla collina...

— Come invano aveva sperato commuovere la bionda Cerula col suo sentimentalismo .... annacquatello anzi che no! — ha incrudelito una quinta, con un delizioso sorriso.

⁂

Non ricordo, in coscienza, ciò che le altre sei delle tredici più... *affezionate* Amiche abbiano quindi esclamato, divertendosi alle mie povere spalle di ammiratore impenitente: in ogni modo, sono abituato con esse, da buon cristiano, a... porger sempre l'altra guancia.

E non lo ricordo, sapete perchè?

Facile indovinarlo: perchè, preso come dicevo alla sprovvista, ho cominciato a domandare mentalmente a me stesso:

— Giusto; che farai dal 1.° dicembre in poi?

E la distrazione non mi faceva più porgere orecchio al dolce cinguettio che mi s'impennava d'attorno.

Che farò?...

Se me lo suggeriste voi stesse, Amiche mie?

O ne avete già abbastanza di queste mie chiacchierate quindicinali?....

No, scusase: le continue vostre manifestazioni di benevolenza mi fanno subito scartare questa idea. Ma... quale forma esteriore mi suggerireste?

La domanda non è limitata, s'intende, a voi sole che mi avete fatto l'onore di montare, in questi undici mesi, nella mia 25 HP. e affidarvi alle sue corse più o meno opportune: la domanda è rivolta a tutte le tredici lettrici, non una esclusa, che da tanti anni mi si mostrano di una gentilezza di cui non potrei in alcun modo e per alcuna ragione dubitare, anche... sotto il fuoco delle loro punture gioviali.

Io aspetterò, dunque, il vostro responso, tutta la settimana che seguirà questa mia visita, e fin da ora vi sono grato del consiglio, del suggerimento, della trovata — se sarà una trovata — e...

⁂

A proposito numero due: al consiglio, al suggerimento, alla trovata, non potreste aggiungere ciò che pensate della *dernière créations de la Maison Morin Brossier*, cui accennavo nell'« *a proposito* » numero uno?

Mi par proprio, che ne valga la pena, a questi lumi di... rivoluzioni e di riforme turco-balcaniche!

⁂

A proposito numero tre: è inutile che me ne domandiate: mi mantengo sempre lontano, quando posso, dalla politica, che è una delle più arcigne vecchiacce esistenti sulla faccia della terra.

Similmente è inutile ogni vostra cortese insistenza intorno alla pubblicazione cui accennavo due settimane fa. Vi dirò piuttosto, poichè me ne domandate, che le notizie biografiche di... chi sapete, potrete trovarle nel *Dizionario degli scrittori del mondo latino* cui in quest'ultimo lustro ha atteso, con la solita competenza e pertinacia, l'illustre conte Angelo De Gubernatis, o nel *Dizionario dei girnalisti e letterati italiani*, pubblicato in questi ultimi mesi da un valoroso pubblicista napoletano Teodoro Rovito, con notizie ancora più fresche e abbastanza esatte. Sono opere piene di difficoltà e bisogna non badare ai nei di qualche piccolo errore o di qualche involontaria svista. Notizie biografiche sulla persona in parola potrete trovare, in proporzioni ristrettissime, nel *Dizionario degli scrittori* di Guido Biagi, il chiarissimo letterato fiorentino a tutti noto. E, infine, potrete leggerne nell'ultimo *Almanacco* Bemporad, cui attende da anni con sì vigile intelligenza, il prof. comm. Giuseppe Fumagalli, presidente della Biblioteca braidense.

Troverete in quasi tutte le accennate pubblicazioni anche le notizie intorno alla nascita, ch'egli non ha ancora la debolezza di nascondere, forse perchè... si sente sempre giovine, a dispetto delle amarezze e delle delusioni di tutta la sua non brevissima vita.

Una debolezza tutt'altro che maschile?... Oh, quale ottimismo, signore mie!

Conosco un poeta, un poeta autentico, un poeta forte e geniale, (giuro di non alludere al D'Annunzio e al suo aforisma che nè a donne nè a poeti bisogna mai chiedere l'età!) il quale all'epoca del primo dizionario del De Gubernatis dichiarava, con la spavalderia della gioventù, di esser nato.... dieci anni prima dell'epoca dichiarata per l'ultima edizione, uscita una trentina d'anni dopo.

Certo, è brutto avere... quarant'anni alla nostra età — come dice il protagonista della graziosissima commedia *La Signorina Josette miamoglie*; ma... *quoi faire?*

Purchè la giovinezza duri eterna per il vostro sesso! La vostra non è forse la nostra giovinezza?...

E con quest'ultimo madrigale mi vendico delle piccole malignità delle vostre spiritose colleghe.

Il conte Azzurro.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 25 settembre al 1 ottobre.

16. Ai pellegrini veneti, il Papa fa un notevole discorso in cui attacca vigorosamente i modernisti, che, dice, fondano la loro teoria sulla disobbedienza. — Un nuovo incendio distrusse oltre 160 case di Stambul, a Costantinopoli. — Il colera compare e fa rapidi progressi in Russia. A Pietroburgo sono denunziati 250 colpiti con 65 morti in poche ore. Gli stati vicini prendono grandi provvedimenti di difesa. — Il dirigibile tedesco Parseval, durante un'evoluzione, è rovesciato dal vento ed infranto.

17. Il Papa riceve la gioventù cattolica riunita a Roma in Congresso. Avviene all'entrata in Vaticano un incidente: quattro bandiere tricolori sono respinte. L'atto antinazionale desta impressioni e commenti. — Mediante lo scoppio di una bomba connessa al filo di un telefono si voleva uccidere Cabrera presidente del Guatemala. Cabrera però non riportò che poche contusioni. Due salvadoriani arrestati e condannati a morte, sono graziati dal presidente e deputati in California. — L'areoplano di Orville Wright si guasta e precipita durante un volo a New-York. Il tenente Selfridge che lo montava rimase morto e Wright gravemente ferito. — Si inaugura a Berlino la XV conferenza interparlamentare per la pace. Il parlamento italiano è quello maggiormente rappresentato. — Si annunzia ufficialmente che il ministro russo Isvolsky visiterà entro il mese corrente il ministro Tittoni a Desio.

18. A Firenze si riunisce il decimo congresso socialista italiano. Le tre principali tendenze del partito si troveranno così nuovamente a contatto ed in urto. Si prevede l'unificazione del partito con una minoranza rivoluzionaria. — Un tale, di cui s'ignora il movente e che si suppone impazzito, spara a Nuoro parecchi colpi di rivoltella contro l'on. Pinna deputato del collegio ed un certo Prina che lo accompagnava e poi si suicida. L'on. Pinna muore in seguito alle ferite riportate. — Il colera infierisce in Russia e minaccia di estendersi. Esso fa numerose vittime anche alle Filippine. Nell'uno e nell'altro paese la popolazione è terrorizzata.

19. Al congresso socialista di Firenze tutta la discussione del primo giorno verte sulle condizioni del giornale *Avanti* che sono punto soddisfacenti. Si fanno e si votano alcune proposte intese a pagarne le passività e ad assicurarne le sorti. Si inizia quindi la discussione delle tendenze che si protrarrà certamente a lungo assorbendo gli altri tre giorni destinati a questo congresso.

— Se l'*Avanti* piange, la repubblicana *Ragione* non ride! Il suo direttore, infatti, Ghisleri si dimette accusando il partito di non avere corrisposto alle speranze del giornale.

20. Tutta Italia e le colonie italiane all'estero festeggiano la patriottica data. Il Re si reca a Piacenza, accolto dall'entusiasmo di quei cittadini, ad inaugurare il nuovo ponte sul Po. — Un immenso disastro colpisce Parigi: un corto circuito provoca un incendio nel palazzo, sede dell'officio centrale telefonico, di struggendolo completamente. Il danno toccherà i venti milioni. Tutte le comunicazioni con la provincia e con l'estero rimangono interrotte. — Muore a Madrid Sanchez Bustillo ex ministro delle finanze dimessosi giorni sono.

21. Il Re visita l'esposizione torricelliana di Faenza. — A Berlino si inaugura un altro congresso: quello internazionale della Stampa. — Pietroburgo ogni giorno circa 400 casi di colera, la metà dei quali mortali. In Ungheria muore un operaio con sintomi di colera. Il panico si estende. — Due illustri cittadini spagnuoli scompaiono: Salmeron, ex presidente della Repubblica e Sarasate, il celebre violinista. — A Lemans, l'areoplano di Wright, fratello di quello feritosi a New-York fa un volo magnifico di un'ora e 31 minuti, fra l'entusiasmo di ventimila persone.

22. Il principe Eulenburg a cui un recente processo a porte chiuse ha dato una disastrosa celebrità, ammalatissimo, è stato rimesso in libertà. Questa liberazione denota forse l'intenzione di porre una pietra sullo scandalo dilagante. — Il congresso socialista si chiude con la votazione a grande maggioranza di un ordine del giorno di concentrazione a cui non aderiscono soltanto i sindacalisti da un lato e Morgari dall'altro, per una parte degli integralisti. Il partito socialista — ritenendo che anche i Morgoriani accedano alla concentrazione — rimane così orientato: trionfo della tendenza riformista con minoranza sindacalista. Finchè durerà! — Sulla marina francese incombe un'inconcepibile jettatura! Sull'incrociatore *Latouche Treville* esplode un cannone da 194 situato nella torretta posteriore uccidendo tredici marinai e ferendone qualche altro. — Il sottoprefetto di Lemur viaggiava in automobile con un amico e lo *chauffeur:* l'automobile precipitò nel fiume che costeggia la strada di Belfort e i tre uomini sono annegati. — La risposta della Germania alla nota franco-spagnuola sul Marocco è, si dice, conciliante nella forma ma formale nelle riserve.

23. La *Maratona* italiana bandita dal giornale *Il Secolo* assume grande proporzione e grande importanza. Oltre ai ministri Rava, Mirabello, Cosana, Carcano, ai sindaci di Roma e di Milano, ecc. giunge oggi l'adesione del Re che destina alle corse un premio speciale. — La scuola militare Paolo di Pietroburgo è chiusa in seguito ai numerosi casi di colera che vi sono scoppiati. — Lo *Steamer* americano *Stella del Bengala* naufraga nelle vicinanze dell'isola Coronation dei 137 uomini che erano a bordo, 27 possono salvarsi. — Telegrafano al ministro delle colonie inglese che un ciclone ha devastato l'arcipelago di Sahama; tutte le navi che si trovavano nelle acque dell'arcipelago sarebbero state gettate sulle coste e naufragate.

24. Alla dieta di Praga, causa la progressiva slavizzazione degli uffici di Boemia, avviene un pandemonio fra Czechi e Tedeschi. Volano libri, pezzi di banco, calamai, cosicchè la seduta deve essere sospesa. Si dice anche che la Dieta verrà chiusa. — Re Carlo di Rumenia ha un notevole peggioramento nella sua salute. Ha settant'anni e si dice che soffra di cancro allo stomaco e di arteriosclerosi. — Una sensazionale notizia del Marocco: il nuovo sultano Moulay Hafid respinge nettamente tutte le proposte contenute nella nota franco-spagnuola. La stampa europea vede che in questi atti l'azione della Germania che, apparentemente, si dichiara conciliante e di sotto mano creerebbe difficoltà, istigando il Marocco alla resistenza.

25. Si annunzia l'arresto a Pan di un pericoloso anarchico facente parte di una banda intenzionata di uccidere re Alfonso. Notizie di fonte spagnuola però negano l'importanza a tale incidente, smentendo soprattutto il complotto. — Il conflitto turco-bulgaro si aggrava; la Turchia fa appello alle potenze e la Bulgaria proclama a mezzo dei suoi diplomatici il suo diritto alla indipendenza.

26. Con grande solennità ed un discorso del ministro Rava si inaugura a San Ginesio un monumento ad Alberico Gentili. — Alla ferrovia aerea metropolitana di Berlino avviene un terribile accidente: un vagone precipita da dieci metri, diciotto persone sono morte ed una dozzina ferite. — Un giornale di Roma annunzia come imminente il matrimonio del duca degli Abruzzi con la signorina Elkins. Secondo questo giornale il Re avrebbe già dato il suo consenso, malgrado l'opposizione della regina madre.

27. Si corre a Milano per iniziativa del giornale il *Secolo* la prima *Maratona* italiana. Poichè il podismo è ora in voga, diremo il nome dei vincitori. È giunto primo nella corsa di 42 km. il vero milanese Losi Giuseppe che ha battuto il *record* di Pietri Durando a Londra, giungendo in ore 2,54 circa. Il suo vincitore però è stato il francese Siret che correndo fuori concorso è giunto in ore 2,42. Il primo giunto nella marcia, pure di 42 km. è stato il milanese Claro Angelo. L'avvenimento sportivo è stato seguito di tutto quel mondo che se ne occupa con un enorme interesse. — Nella frazione di Sanleo in Calabria un incendio distrugge 79 baracche di quelle costruite dal comitato milanese all'epoca dell'ultimo grave terremoto. Altrettante famiglie si trovano così senza tetto, avendo anche perduto nell'incendio ogni loro masserizia.

28. Giunge a Desio per visitarvi il ministro Tittoni, il ministro degli esteri russo Isvolski, accompagnato da Mouraviev, ambasciatore russo a Roma. — L'occupazione delle ferrovie orientali da parte della Bulgaria non trova potenze che l'approvi. Pare quindi che nella sua lotta con la Turchia, la Bulgaria non abbia appoggi.

29. I ministri Tittoni ed Isvolski hanno a Desio una lunga conferenza da cui esce l'ormai stereotipato comunicato ufficiale in cui si dichiara che i due ministri, che lavorano per la pace, si sono trovati in un accordo completo su tutte le questioni all'ordine del giorno. — Un caso di colera è segnalato a Liegi. Una signora, vedova di un medico militare morto di colera a Varsavia, giunto in questa città, viene colpita dai sintomi del terribile morbo e rinchiusa in un padiglione speciale. Grande il panico in città ed in tutto il Belgio.

30. Isvalski e Tittoni si recano a Racconigi dove fanno colazione alla reggia. — Ricomincia a Campobasso il processo contro lo scultore Cifariello, imputato, come è noto, di uxoricidio. — Il Cenacolo Vinciano che minacciava rovina e che l'artistica pazienza del Cavenaghi ha riparato, conservandolo all'ammirazione dei posteri, è riaperto al pubblico. — Il vapore della Compagnia turca *Havuch* ha una collisione nell'avamporto di Smirne col vapore *Stamboul*. Vi sono 150 annegati. — Raccapriccianti notizie giungono da Bombay: l'inondazione della provincia di Haiderab causò danni maggiori di quanto si ora creduto. Si assicura vi siano seimila morti.

1. Ottobre. Si ha da Vienna che il Granvisir Kiamil Pascià dichiarò ad un giornale turco che il governo ottomano considererebbe la proclamazione della indipendenza della Bulgaria come un *casus belli*. — Mandano da Gibuti che la salute dell'imperatore Menelik desta preoccupazioni: il Negus ha un braccio paralizzato. I ras e gli Ebetrias sono convocati ad Addis Abeba per la eventuale incoronazione del principe ereditario Liggassu. — Si assicura imminente la conclusione di un'alleanza fra la Grecia e la Bulgaria.

FURIO.

I FENOMENI VITALI

XXXVIII

L'IPNOTISMO.

Si può dire che tutti gli eccitamenti che determinano la fatica sono pur capaci di produrre l'ipnosi nei soggetti adatti: e la cosa si comprende se si pensi che l'ipnosi non è altra cosa che un'alterazione del sonno naturale. Essi possono produrla in due modi differenti: quando sono improvvisi e violenti, e quando sono deboli ma prolungati convenientemente.

L'apparizione improvvisa d'un raggio di sole in una camera oscura, la subitanea accensione d'un nastro di magnesio, un colpo di tamtam, un fischio acuto, la vibrazione d'un diapason producono immediatamente la catalessi nelle donne affette dalla grande isteria. Siano esse sedute, intente a lavorare, o ritte, o in atto di camminare, esse vengono subito immobilizzate nell'atteggiamento nel quale sono state colpite, con una espressione caratteristica di terrore sul viso e nel gesto.

Il processo classico di Braid appartiene alla seconda categoria: esso consiste nel far fissare per qualche tempo lo sguardo sur un oggetto poco luminoso, o anche oscuro, tenuto di preferenza presso gli occhi e un poco in alto, per determinare uno strabismo convergente, superiore. Gli occhi in breve diventano umidi e brillanti, lo sguardo diventa fisso, la pupilla si dilata. Se allora si allontana l'oggetto, il soggetto ipnotico rimane in catalessi: altrimenti esso non tarda a cadere a dietro, con un lieve sospiro, mentre un po' di schiuma gli viene alle labbra, immerso in letargia. Altri eccitamenti deboli, ma prolungati, possono ugualmente indurre l'ipnosi: i suoni monotoni (tutti sanno come il rumore monotono delle forbici del barbiere tenda a far dormire, e sanno come esercitino azioni analoghe le melopee delle nudrici, il rumore del vento, le lezioni e i discorsi monotoni, ecc.), le titillazioni della faringe, l'azione prolungata d'una sostanza odorosa, ecc. Si può pure determinare l'ipnosi con la pressione del bulbo dell'occhio attraverso la palpebra superiore abbassata, come praticava Lasègue, o con la pressione del condotto uditivo esterno. Si può far passare un soggetto dallo stato letargico o dal catalettico allo stato sonnambolico mercè una leggera frizione nella regione del vertice. Heidenhain, Grützner e Berger, praticando delle frizioni deboli e prolungate assai sur un lato della testa di soggetti desti, riuscirono a produrre una ipnosi unilaterale, che si manifestava con la sovreccitabilità muscolare. Secondo il Pitres esistono delle zone ipnogene, talora superficiali, tal'altra profonde, l'irritazione delle quali, anche se lieve, può provocar l'ipnosi in certi casi, in altri farla cessare: ed altri ha potuto controllarne l'esistenza soprattutto presso le articolazioni, sull'estremità cefalica, e specialmente sulla fronte e alla radice dei pollici... Ora è noto come gli antichi magnetizzatori spesso sedessero di fronte ai soggetti, ne serrassero fra le proprie le ginocchia, ne stringessero fra le mani i pollici, e talora appoggiassero la propria alla loro fronte.

Le irritazioni cutanee, fatte con le mani — i *passi* degli antichi magnetizzatori — o anche con le barbe di una penna o altro, possono pur produrre l'ipnosi, e possono anche produrla il calore, la calamita, ecc. Infine, sebbene la personalità dell'operatore non abbia tutta la importanza che le si attribuiva una volta, non si può dire che essa sia senza azione. Certi sperimentatori riescono meglio che altri, almeno con determinati soggetti.

Questa elettività che si riscontra nei processi fisiologici d'ipnotizzazione suaccennati, si rende soprattutto manifesta nei processi psichici. Giacchè è possibile produrre l'ipnosi anche mercè eccitamenti dei centri nervosi, agendo cioè sull'immaginazione, con una specie di suggestione allo stato di veglia, con un comando, e anche a distanza. L'abate Faria intimava imperiosamente ai suoi oggetti: « Dormite ! ». Ad altri bastava un gesto di comando. Riesce pure abbastanza facile la produzione dell'ipnosi sostituendo l'insinuazione al comando: suggerendo cioè al soggetto che esso è stanco, che ha voglia di dormire, che i suoi occhi si chiudono, ecc. L'esperienza riesce soprattutto con soggetti già altre volte ipnotizzati. Così con buoni soggetti, si può riuscire ad addormentarli anche facendo dei passi al dì là d'una porta chiusa, purchè però il soggetto sappia che vi è là un magnetizzatore che cerca di addormentarlo. La vantata azione dell'acqua magnetizzata, degli alberi magnetizzati, ecc. che fecero la fortuna di Mesmer, si può spiegare ugualmente, come l'ipnotizzazione a lunga scadenza, e anche l'ipnotizzazione a distanza, che però si verifica solo, pare, quando il soggetto conosca il giorno e l'ora dell'operazione. Ballet riuscì ad ipnotizzare un soggetto svegliando in esso il ricordo d'un eccitamento fisico. Egli suggerì ad un'isterica durante il sonno ipnotico l'idea d'una lampada elettrica accesa in un angolo della stanza. Risvegliatala, dopo qualche tempo, le fu detto semplicemente di guardare in quell'angolo. Ella guardò, e cadde istantaneamente in catalessi, proprio come se fosse stata colpita dalla vista d'una lampada elettrica accesa. In tal caso l'allucinazione, vale a dire l'immagine dell'impressione luminosa, produsse lo stesso effetto dell'impressione reale perchè ne era il ricordo.

Il risveglio può essere ottenuto, come l'ipnosi, per mezzo di due differenti processi: sia cioè mercè impressioni periferiche, sia per impressioni centrali o psichiche. D'ordinario basta allo scopo soffiare lievemente sugli occhi o sulla fronte dell'ipnotizzato. Talora se ne spruzza il viso con poche gocce d'acqua. Se questi mezzi non riescono, si scoprono i bulbi degli occhi e vi si soffia sopra con forza. Soffiando soltanto su metà della fronte, riparando l'altra metà con uno schermo, si sveglia solo una parte del suo corpo. Si può infine destare con un comando ripetuto: — « Svegliatevi ! » — come si addormenta col comando: — « Dormite ! ».

Si suol dire che quando si cerca d'addormentare qualcuno per la prima volta, nulla riesce, e che quando lo

si ha ipnotizzato più volte, qualsiasi mezzo riesce. È così infatti: e questa specie di educazione ipnotica è un fatto importante, in rapporto con la legge fisiologica della ripetizione, che si esprime così: — Quando un atto è ripetuto un grande numero di volte, con sufficienti intervalli di riposo, ciascuna serie di ripetizione si verifica con un guadagno nel tempo di reazione, guadagno che decresce a misura che il numero delle ripetizioni aumenta, e finisce per raggiungere un limite che difficilmente si sorpassa.

Quanto alla questione se tutti possano essere ipnotizzati coi processi indicati, o se sia necessario esservi predisposti da uno stato morbido, se cioè vi sia una necrosi ipnotica fuor della quale l'ipnotizzazione è impossibile, certo è soltanto che la maggior parte dei nevropatici, e soprattutto gli isterici offrono una predisposizione al sonno ipnotico assolutamente notevole, e che il loro sonno differisce dal sonno naturale per caratteri fisici speciali. Si può tuttavia ammettere che sebbene i fenomeni così detti del *grande ipnotismo* si verifichino solo nell'ipnosi degli isterici, si possa provocare il sonno artificiale se non in tutti, almeno nella maggior parte degli uomini.

Ferruccio Rizzatti.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

GIUDITTA BELLERIO SIDOLI.

Poche donne italiane hanno dato alla patria un fervore di apostolato e di battaglia così intenso, incessante ed entusiastico come Giuditta Bellerio Sidoli. Sorella di un ardente patriota, quel Carlo Bellerio che studente alla Università di Pavia, aveva partecipato ai primi movimenti insurrezionali meritandosi condanne ed esilio, figlia del barone Andrea Bellerio anch' esso affezionatissimo alla causa italiana, la giovane Giuditta palpitò della fede redentrice fin dai primissimi anni, quando giovinetta bionda e seducente veniva ritratta da Andrea Appiani in una delicatissima tela.

Sposatasi appena sedicenne al barone Sidoli di Reggio Emilia, cospiratore audace e tenace, partecipò ardentemente alla preparazione del movimento emiliano e ben presto dovette seguire il merito nella fuga all'estero per evitare il carcere e la morte.

Ma una più grave sventura l'attendeva. Il Sidoli, percosso da una malattia inesorabile, si spense lentamente ed essa lo curò con grande abnegazione fino agli ultimi istanti.

Rimasta sola al mondo, stringendosi al petto i propri bambini, tornò a Reggio presso la famiglia del marito ma non seppe rimanere lontana dalle cospirazioni.

Trovandosi in corrispondenza con Ciro Menotti approfittò d'una momentanea assenza del Duca di Modena per chiamare il popolo a raccolta, mobilitare l'antica *Guardia Civica* e proclamare il governo provvisorio di Reggio e provincia.

Il Duca allarmato dagli avvenimenti rientrò nella città alla testa di numerose truppe, la rivolta venne soffocata ed a Giuditta non restò che abbracciare i figli e rifugiarsi a Marsiglia, ove doveva incontrare Giuseppe Mazzini e legarsi a lui da nobilissima, intensa passione, santificata dalla comune missione redentrice dell'Italia.

Questo amore non li condusse mai al sagrificio del proprio dovere. Anzi, dopo brevi mesi di relazione, essi si divisero rassegnati: Mazzini andò a preparare più efficacemente il moto nella Svizzera e Giuditta rimase eroicamente a Marsiglia per tenere collegati gli esuli e mantenere le segrete corrispondenze coll'Italia.

Dopo la scoperta della congiura genovese e il suicidio di Jacopo Ruffini, il Mazzini cadde in preda a profondo abbattimento dal quale valsero a risollevarlo i fieri incitamenti di Giuditta accorsa al suo fianco. E per riverderlo a riprendere il suo posto di combattimento e la mal ferma salute, si rassegnò a lasciarlo partire alla volta di Londra con la superstite famiglia Ruffini, avviandosi ella in Italia, malgrado tutte le condanne e gli esilii, a portare il Verbo di Mazzini nei vari focolari di agitazione.

Sotto un falso nome giunse a Firenze e vi si stabilì: ma l'oculata polizia seppe fiutare abilmente la preda e dopo aver invano tentato di approfittare della presenza di Giuditta Sidoli per scoprire gli agitatori locali, la arrestò al confine di Lucca, mentre stava per involarsi ai seguaci del Granduca.

Costoro compresero ben presto di aver sollevata l'universa indignazione con quell'atto brutale e le permisero di recarsi a Livorno per prendere imbarco per Napoli.

Quivi stette fino al marzo 1835 scrivendo spesso ai figli rimasti a Reggio presso i nonni e più raramente al Mazzini per non mettere in avviso i poliziotti.

Passata a Roma — sempre dedita al suo fervente apostolato — e venne perquisita e dovette fuggirsene; errò nell'Italia centrale fermandosi a Bologna, spinta dal desiderio di portarsi vicina ai figli che da tanto tempo non rivedeva. Ed allora una terribile notizia le giunse: a Reggio era scoppiata improvvisamente una grave epidemia colerica.

Senza por tempo in mezzo, spinta soltanto dall'amore materno che in lei era grande come l'amore della patria, avvertì con una lettera Francesco IV d'essere decisa di entrare nel Ducato, malgrado lo sfratto, a tutti i costi, per essere accanto ai figli, preservarli con le sue cure e dividere il loro pericolo.

Malgrado ella indicasse nella lettera l'ora e il luogo in cui avrebbe passata la frontiera, la polizia ducale non osò affrontare quella superba volontà di madre: Giuditta entrò in Reggio, rivide i figli, lasciò trascorrere ogni pericolo di colera...

E riprese il suo triste errare, per le varie terre d'Italia, a risvegliare le coscienze assopite ed i *pigri cuori*.

Rifugiatasi a Parma, dopo parecchie non liete vicende, potè ottenere il permesso di rivedere di quando in quando, al confine, i propri adorati figliuoli, ormai cresciuti in età.

Ma le forti commozioni, la vita randagia avevano scosso fortemente la sua salute. Ciò non la tolse dall'adempiere al dovere patriottico: nella sua casa si riunivano tutti i liberali parmigiani e finchè regnarono Maria Luisa e Carlo II le molestie non furono molte. Salito al trono quell'efferato Carlo III che doveva perire pugnalato da un calzolaio offeso di *oltre torrente*, le persecuzioni poliziesche rifiorirono violenti contro la fervida amica di Giuseppe Mazzini.

La sera di capodanno del 1852 la sua abitazione fu invasa dagli sbirri i quali, dopo aver operata una minutissima perquisizione, trassero in arresto la Sidoli fra

il pianto delle figliuole venute con lei a festeggiare quella giornata!

Trattenuta in carcere per più di un mese venne scarcerata e inviata sotto buona scorta a Milano ove fu chiusa nelle prigioni di S. Margherita. Il Giulay, accortosi della cittadinanza svizzera da lei assunta, per non aver noie dalla vicina repubblichetta, la fece accompagnare al confine.

Ma in quei giorni il lavoro attivo e febbrile dei patrioti non si rivolgeva più all'estero, bensì nel focolare ardente del piccolo Piemonte. Ed ecco Giuditta a Torino, finalmente riunita ai suoi figli.

Nata a Milano nel 1804, Giuditta Sidoli appunto a Torino si spense a sessantanove anni, il 28 marzo 1871. Giuseppe Mazzini che doveva seguirla a distanza di pochi mesi, ne provò un dolore tremendo e solo si confortò nel pensiero che la dolce amica sua fosse morta da cristiana.

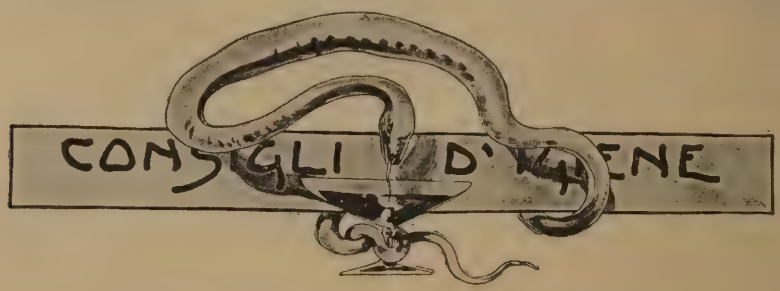
« Io non appartengo a quella fede — egli scrisse — ma ogni fede, anche imperfetta e guasta da falso dogma, conforta il guanciale di chi muore e lo consacra! ».

Prima di morire ebbe la dolce consolazione di aver assistito al compiersi del suo gran sogno redentore, vedendo la patria ricostituirsi ad unità di nazione.

Ella rimase però inflessibile ed intransingente repubblicana, scagliando la celebre apostrofe ai precoci sfruttatori dell'Italia nuova:

« Hanno fatto l'Italia e poi se la mangiano! ».

Matita Rossa.



PER L'IGIENE DEI SUOI SONNI. IL BAMBIMO.

Egli dorme, sonnecchia, veglia qualche volta invece di dormire, sogna e sorride, piange vegliando in un ambiente purissimo, vale a dire ventilato, ampio quanto basta: semplice senza essere disadorno, e quasi trasparente; chè gli usci sono sempre aperti, diafani e limpidissimi i vetri delle finestre; quasi diafani i veli che adornano quei vetri e che rivestono di soave mistero il minuscolo candidissimo lettino. Egli respira aria pura sempre, di inverno e di estate e l'aria gli viene dal giardino attraverso le piante verdi purificatrici.

. . . .

E quell'ambiente è salutato in sul mattino dai primi raggi del sole: il verde delle piante e il bianco semi diafano delle tendine moderano quanto basta il dispettoso saluto che par trafiggere lo sguardo ancora errante dell'essere che si fotma: indi un'ampia luce diffusa riflessa dalla volta celeste avvolge la camera aereata e bella, indi la sera, una lampadina elettrica di poche candele rischiara dall'alto tutto l'ambiente senza colpire gli occhi di loi che non ha paure nella veglia bruna perchè tutti lo adorano e vivono di lui e per lui.

. . . .

Un uscio sempre aperto mette alla camera della mamma; un altro, dall'altra parte, mette a quella della *nurs*.

Egli sta fra i due santi tutelari; quindi non è mai solo: un elemento a vapore per l'inverno fa riscontro a un caminetto sormontato da un bassorilievo di porcellana rappresentante una Madre con un Bambino nelle braccia; non è un Luca della Robbia autentico. Il parato è di carta amoerro bianco su bianco, con tutto intorno una pedana arricciata di mussolo bianco, fino all'altezza del lettino bianco, tutto montato in bianco, colle lenzuola e i guanciali guarniti di trine, che le trine non hanno mai fatto male a nessuno. Il materasso molto duro è riempito di lana, ha il guscio bianco: ha bianco il lenzuolo impermeabile attutito da un'abbondante traversa di tela, tutto posato sul primo lenzuolo. Due telai mobili in mussolo inamidato legato coi nastri assicurano lateralmente Bébé dai pericoli delle sue mosse incoscienti.

E quando non piange, non ride, non succhia, Bébé riposa. La sua balia è la mamma e perciò il babbo ha rizzato camera altrove perchè i babbi non adorano Bébé di notte quando strilla, anche se sta senza strillar dalle ore dodici alle quattro di mattina.

Di più sarebbe letargo.

. . . .

Meno qualche sedia, un tavolo rivestito di bianco e, ricoperto di oggetti d'uso, spazzole, spille di sicurezza boccia e bicchiere, fiori senza profumo rinnovati ogni giorno, merceria spicciola, un altro tavolo col pesabimbi, un termometro, una minuscola guardaroba, la camera è quasi vuota. Il bagno e le catinelle, il fornellino ad alcool colle sue batterie; l'armadietto dei piccoli soccorsi stanno tutti in una adiacenza della camera di *Miss*... la quale vive la vita delle infermiere a domicilio e ha tuttavia i suoi libri, la sua scrivania, il suo lettino di riposo, la sua *table à thè* i suoi fiori, i suoi quadri.

. . . .

Il pavimento è di smalto chiaro, le decorazioni delle finestre e degli usci sono di stoffa chiara cadente da lucide e artistiche cornici.

Ecco come riposa Bébé!

Anche negli ospizi dell'abbandono i bimbi hanno aria, luce, bagni, candor di lini, verde di piante purificatrici e sorrisi di sole. Essi riposano a file di dieci, di venti bimbi e per ogni fila è una donna, una donna sola. Hanno per nome il numero. Riposano quei bimbi e sono ancora i più fortunati.

Chè troppi ancora, nati nell'abbandono riposano in luridi casolari, tormentati da mosche e zanzare, nella culla di legno di una mercenaria che allatta due figli e che appresta all'abbandonato più pane nell'acqua che latte del suo seno. Troppi e troppi nati di madri legittime in città o in campagna riposano in ambienti malsani, senza cure intelligenti, senza assistenza continuata e molti, moltissimi nati nell'agiatezza riposano in mezzo a un' accozzaglia di lussi irrazionali e malsani. Onde l'igiene del bambino, dei suoi sonni, della sua psiche, della sua vita esuberante e crescente ha cattedre e biblioteche, ha seguaci e apostoli e cultori, ma è tutta da fare!

Badate o lettrici! Ho descritto un riparto di casa della vita dell'alto censo.

Badateci bene, analizzate e vedrete che tutto è fattibile anche con le minime somme.

A. Devito Tommasi.

L'addio dell'uva.

I grappoli dell'uva che per tanti mesi avevano vissuto protetti dall'ombra amica delle foglie di pioppo ed avevano bevuto in pace l'oro fluido del sole per tutto il mite settembre, si svegliarono quella mattina, còlti da un lungo brivido. Nell'aria ancora grigia correva un brusio inquieto e lontano lontano, nelle case dei contadini, si vedevano brillare i focolari accesi.

— Che c'è, che c'è? — si domandarono fra di loro, inquietissimi, come agitati da un triste presentimento alcuni giuggioli fronzuti.

Un grosso scarafaggio s'arrampicò piano piano lungo il tronco.

— Ssss... fate piano, chè quei disgraziati non sentano! È tutta la notte che giro fra i mattoni sconnessi di quella catapecchia per vedere di raccattar broccoli... Sono arrivato fin sull'orlo del guanciale di Poldo; se mi avesse visto, pover'a me! una manata e a quest'ora non si discorreva più di nulla! Fatto sta che finalmente ho saputo tutto! Per dirvela in poche parole oggi quelle buone lane vendemmiano!

— Vendemmiano? — domandarono i giuggioli meravigliati — Come sarebbe a dire?

— Ci vuol poco a capirlo. Fra un'ora o due, Poldo, Beppe, Gigino, la Tonia, la Marianna e la Clementina, con tutto il codazzo dei villeggianti perlustreranno il podere con tanto di temperino e di forbici e i poveri grappoli d'uva andranno a finire in certi corbellacci, preparati sull'aia fin da ieri sera.

La notizia corse per tutto il campo, come un fulmine. I giuggioli si lasciarono sfuggire il segreto con un gelso lì vicino; il gelso chiacchierò con un melo suo amico; e un moscon d'oro femmina che ronzava vicino alle foglie in cerca di colazione s'incaricò del resto.

In pochi momenti anche le vittime vennero a conoscenza del triste destino che li aspettava, e penzolarono immote come corpi morti.

— Ahimè, tutto finisce! — mormorò un grappolo d'uva galletta — anche il sole di settembre! ed io che quasi quasi m'ero adirato con Gigino perchè un giorno sì e un giorno no veniva a schiccolarmi! Oggi sì che ci sarà da partire!...

— Quel che non so spiegarmi — borbottava in quel tempo un pénzolo d'aleatico — è la falsa premura di quei gagliòffi che parevano i nemici mortali della peronospora e della crittogama! Che significato aveva, numi del Paradiso, tutto quel solfato di rame di cui mi cospargevano l'estate scorsa? E guai a chi avesse toccato un pampano! Pensare che Poldo ha passato cinque notti nel campo col fucile carico alla mano, pronto a sparare su chiunque si avvicinasse! Era interesse, dunque, interessaccio e null'altro.

Anche la querce volle dir la sua, con la scusa che aveva cent'anni e ormai conosceva il mondo da un pezzo.

— Degli uomini non bisogna mai fidarsi. Quando ti abbracciano, ti baciano, ti fanno mille cortesie è segno o che ti ingannano o che ti vogliono ingannare. Lo dicevo anche l'altro giorno al povero Nanni, il maiale di casa, che voleva quasi quasi ringraziare il padrone per essere stato ingrassato. Ma io gli sturai gli orecchi.

« Questione di prosciutto, di salsiccia e di mortadella, caro mio! Non farti dunque illusioni e non immaginarti che certi complimenti ti vengano fatti per il tuo bel viso! ».

I grappoli di moscadello, di salamanna, d'aleatico e d'uva galletta sospirarono tutti insieme profondamente. Si diventa, pur troppo, filosofi soltanto in punto di morte!

Intanto il cielo si schiariva dalla parte d'oriente e nell'aria serena cominciavano a diffondersi le allegre voci dei vendemmiatori. Le bigonce allineate sull'aia aprivano la loro boccaccia nera, pronte a caricarsi del dolcissimo peso e Poldo ritto sull'uscio della sua casupola si fregava forte forte le mani in segno di allegria.

La bella novella: La scimmia del Capitano III.

La mattina dopo, staccando il barottolo, lo sentì un po' leggiero, e apertolo, gli parve che la quantità dei pezzi di zucchero, lasciatevi il giorno innanzi, fosse diminuita, ma siccome si teneva sicuro del fatto suo, credè di avere sbagliato. Ad ogni modo, prima di rimetterli al posto volle contarli.

— Erano tredici.

La mattina dopo, ne mancavano due.

— Perbacco — disse fra sè — che li abbia contati male, jeri?

E di nuovo li contò, ma il giorno seguente quattro pezzi erano spariti. Allora non ci fu più dubbio per lui. Era evidente, che quella maledetta bestia; aveva trovato il modo di arrivare sino lassù. Ma come era possibile questo? Per quanto si lambiccasse il cervello, non arrivava a capirlo. Alla fine, risolse di mettersi in agguato, e vide... Vide che Flick, uscita dalla tenda, ci arrampicava sopra con un'agilità da scoiattolo, e giunta in alto, apriva uno sdrucio fatto nella cucitura della tela, vi introduceva una zampa, colla quale, afferrando la cordicella, a cui era attaccato il barattolo lo tirava a sè, sino che questo era alla sua portata, indi lo scoperchiava, e dopo averne tolto i pezzetti dello zucchero, lo richiudeva, e facendo scorrere lentamente la cordicella, lo rimetteva al suo posto.

Allorchè l'ordinanza ebbe tenuta d'occhio tutta la manovra di Flick, rimase lì, a bocca aperta, come allocchito, non sapendo persuadersi che un animale di quel genere, fosse capace di vincere in astuzia un uomo.

Rimessosi poi, dal momentaneo sbalordimento, prese un bastone, e appena la scimmia fu discesa a terra, le appioppò alcuni colpi sulle reni, ma quella sfuggendogli ad una certa distanza, si voltò a fargli smorfie e sberleffi, tanto che il povero Piero, dovè darsi per vinto.

Nelle arrabbiature che quell'animalaccio gli faceva

prendere, non aveva neppure il conforto di lagnarsene col capitano, perchè questi si era tanto affezionato a Flick, che le lasciava fare tutto quello che voleva, ed alle quenmonce dell'ordinanza, alzava le spalle ridendo.

— Se Dio vuole — andava fra sè borbottando Piero, mentre lustrava le scarpe del padrone — non ci sarà ancora molto tempo da rimanere in Africa, e mentre noi, ce ne torneremo in Italia, tu resterai giù brutta bestiaccia — e in atto di rabbia le tirava sul muso la spazzola.

Ma Piero aveva fatti i conti senza l'oste, e questa volta, l'oste era proprio il capitano, il quale, udendo un giorno l'ordinanza ripetere le parole a cui abbiamo più sopra accennato, gli troncò di netto, la frase sulla bocca.

— Chi ti dice che Flick rimarrà qui, quando noi ce ne anderemo?

— Ma — balbettò confuso il povero giovane — io credevo...

— Che cosa?

— Che Flick non ci seguirebbe in Italia.

— E perchè non dovrebbe seguirci?

— Mah, non so.... dicevo così.... tanto per dire qualche cosa...

— Ebbene, hai sbagliato, perchè quella povera bestia; che mi è molto affezionata vieni proprio con noi.

— Ah, sì?... — e il soldato sbozzò un sorriso che si tradusse in una smorfia:

— Non ti fa piacere eh? — proseguì il capitano.

— Io?... Che cosa vuole che ne importi a me?

E dicendo queste parole si sentiva a fremere di bile interamente.

— Certo, a te non deve importare proprio nulla, perchè non è sulle tue spalle, che dovrai caricarla, per farle fare il viaggio.

— E, non crede che soffrirà il male di mare, durante la lunga traversata?

Il capitano si mise a ridere.

— No, non lo credo — disse — e poi se anche ciò fosse, non morirà per questo.

— Eh già... sicuro... dice bene... — borbottò fra i denti Piero che in quel momento mandava al diavolo in cuor suo, la scimmia e fors'anche il padrone, il quale, guardandolo di sott'occhio se ne andò sorridendo.

Rimasto solo, il soldato, non sapendo come sfogare la rabbia, che gli bolliva in petto, si accostò a Flick, e con quanta forza aveva, le applicò cinque o sei scappellotti, fra capo e collo, ma male glie ne incolse, perchè quella, voltandosi rapidamente, gli diede nella mano un morso tanto forte, da farlo urlare di dolore.

⁂

Varietà.

Una passeggiatina nella botanica: *L'albero elefante, l'albero scheletro, l'albero che s'annaffia da sè.*

Sono tre soprannomi abbastanza rimbombanti; non vi pare, amici? Eppure l'albero Baobad Dima, che cresce nelle foreste profonde dell'Abissinia li giustifica ampiamente. Non ha che dieci metri di altezza ma ne conta almeno dieci di circonferenza. Rugosa e nerastra la sua scorza rassomiglia alla pelle d'un elefante.

Il tronco stesso, massa enorme, rappresenta assai bene il mostruoso pachiderma.

Vi si notano delle rame eccentriche che rappresentano così bene la proboscide e le difese, da render completa l'illusione.

Aggiungiamo che i rami di quest'albero bizzarro, tormentati, arrotolati come lunghi corni stravaganti, si scartano, s'inalzano, si allungano a spirale, in modo da dargli l'apparenza di un mostro spaventoso, di epoche dimenticate.

Una suprema originalità distingue questa ramatura, essa non ha foglie. In mezzo all'opulenta vegetazione che lo circonda, il Baobad Dima ha l'apparenza di un libero morto, di uno scheletro gigantesco.

E invece esso è pieno di vita, d'una vita intima e nascosta che nessun germe rivela, che alcuna gemma tradisce. Perchè quel vestito a bruno? Perchè quella livrea di morte?

Anche il tronco dell'albero ha la sua originalità. È di forma vuota e strana. Sotto la sua scorza si trova una quantità di cellette terrose piene d'achua assorbita durante le piogie.

Grazie a questo serbatoio impermeabile, ha questa specie di anfora vegetale, l'albero serba la sua freschezza, alimenta la propria vita, sfida i raggi ardenti del sole dei tropici.

Il baload Dima è realmente l'albero che « s'annaffia da sè ».

Se quel grande apportatore di acque che è il cielo si trova in ritardo, cosa che gli succede spesso nelle regioni torride, l'albero cornuto non ne risentirà alcun danno. Questo prevedente vegetale ha sempre il suo tino pieno che non lo lascia mai.

Tale, o amici, è il baobad-Dima, l'albero strano dalle forme d'elefante, dalla testa di cervo preistorico, dai rami senza foglie, dall'annaffiatoio nascosto sotto la sua scorza, dal fronte severo incoronato, di corna gigantesche...

⁂

Scienza naturale in minuzzoli: La pianta che... tosse.

Si conoscevano le piante carnivore, le piante musiciste, le piante che camminano, che ballano, che volano, ma nessuno aveva mai parlato d'una pianta che avesse la bronchite.

Ebbene: questa pianta esiste nelle regioni tropicali e il suo frutto rassomiglia alla volgarissima fava. Sembra che essa abbia in orrore la polvere e che appena ne senta asperse le sue foglie (che sono i suoi organi respiratori) queste si gonfino e la scaccino con una leggiera esplosione accompagnata da un rumorino che rassomiglia, come due goccie d'acqua, alla tosse di un bambino infreddato.

La grande originalità di questo vegetale ne fa una pianta d'ornamento giustamente ricercata e una rara curiosità botanica.

⁂

Piccola Posta.

Adriana Luccio. Bergamo. Quando comincerai a studiare la storia greca, intenderai meglio il valore di quelle parole. I versi che mi citi e di cui ignori l'autore sono di Giacomo Leopardi.

Teresina Evaristo, Lucca. In questi giorni ricorre appunto la festa; ed io te l'auguro lieta, piena d'ogni più desiderata compiacenza. Per il libro « I Liberatori » di Pasquale De-Luca, dì al tuo fratellino che si diriga all'illustre autore che, come sai, è anche il direttore di questa rivista. Saluti.

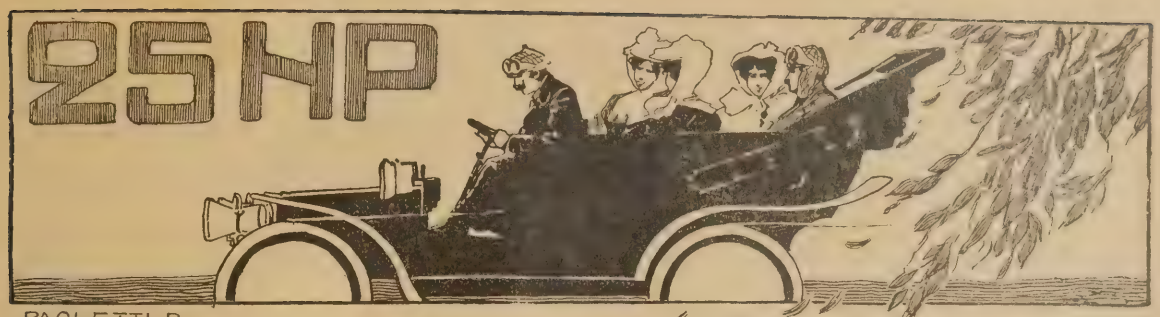
Carolina Odino, Milano. Ho conosciuto la Signora Linda Malnati diciott'anni or sono, qui a Firenze; ed era anche allora quell'alto cuore e quella serena intelligenza che tutti le riconoscono. Non saprei però dirti dove attualmente ella si trovi e se insegni sempre nelle scuole elementari.

Cinematografo. Sì, anche Silvio Pellico trattò lo stesso argomento. Il Pellico è ora un po' dimenticato; ma egli è e sarà pur sempre uno dei nostri più amati educatori.

A un gruppo d'abbonate. È bene scriver con *proprietà*, ma non bisogna diventar pedanti. È detto benissimo *mondar le patate e sbucciar le mele.*

Buon autunno!

Ida Baccini.



ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE
• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Una visita al paese dei Liutai — Rulli sonori e primavera in fiore

Di dove vengo? ... Da una, direi, festa d'arte, e non direi una bugia...

Conoscete Cremona, l' industre città lombarda, patria di Monteverde e di Ponchielli, del .... torrone e della mostarda famosi?

Ebbene, vengo appunto da quella città del silenzio e delle belle donne; che, nel raccoglimento in cui vive, costrusse in altre età quei violini rimasti insuperati, e oggi costruisce...

⁂

No, andiamo per ordine.

« Vi fioriva nel medio evo — scrive G. B. Magrini — e nei primi tempi dell'età moderna l'industria dei drappi, dei panni e delle telerie. A Carlo V imperatore, la Città di Cremona che contava 80 mila abitanti forniva 60 compagnie di valorosi soldati, e una sola banca cremonese gli prestava 100 mila scudi ».

Poi decadde al segno che, all'epoca in cui gli Spagnuoli spadroneggiavano in Lombardia, l'epoca de' *Promessi sposi,* la sua popolazione si ridusse a 10 mila abitanti, fra i quali saliron poi a rinomanza invidiabilissima gli Amati, i Guarneri, gli Stradivari, e tale fama, — più che quella dei grandi Capitani, dei grandi poeti, quale P. Quintilio Varo, del tempo d'Augusto; dei grandi umanisti come mons. Marco Gerolamo Vida; dei grandi pittori come Antonio Campi; dei grandi archeologi quali Sigismondo Ala Ponzani e Giuseppe Picenardi; perfino di un sommo pontefice, Gregorio XIV (Sfondrati) — volò per il mondo, coi meravigliosi inimitabili istrumenti, e ispirò una delle più note e sentimentali novelle « Il violinaio di Cremona » che nessuna di voi avrà dimenticata.

È stata per una, dirò così, merce musicale che oggi, nonostante il tempo piagnoloso, da due novembre, mentre manca più di una settimana al giorno sacro ai Morti, sono partito da Milano, in un treno... *accelerato* solo di nome, che ammalinconiva peggio del cielo piovoso e della campagna grondante. Ah, se il tempo fosse stato bello come il giorno innanzi, e avessi potuto far volare la nostra 25 HP!...

La merce si chiama *First*, parola esotica che in riva al Tamigi significa *primo*, all'ombra del Torrazzo elevantesi 115 metri accanto al bellissimo Duomo gotico-romano, significa *Fabbrica Italiana Rulli Sonori Traforati*, come *Fiat*, per esempio, significa *Fabbrica Italiana Automobili Torino.*

La storia di questa *Frist* sembra una leggenda: forse v'interesserà: ascoltatela.

⁂

C'era una volta, in un tempo non molto lontano dal nostro, un povero giovanotto appassionatissimo per la musica che, mentre studiava pedagogia, nel Sannio, laggiù, in un piccolo centro montanino, si esercitava a soffiar nella cornetta, sposandone il suono a quello di altri strumenti a fiato nei quali soffiavano il padre e i fratelli.

I suoi parenti volevano far di lui un maestro rurale, ma la buona fata ciò non volle, e gli si presentò sotto forma di un giornale, in cui si leggeva di un certo concorso per il posto di suonator di cornetta nella banda municipale di Cremona.

Questa città era tanto lontana dai monti di Campobasso, ma il giovanotto non si sgomentò e, messo il suo strumento nel fodero, e chiesta la benedizione dei genitori si allontanò, come si allontanavano da quei suoi paesi i venditori di forbici e temperini, per recarsi talora oltre monti e oltre mare.

Cammina cammina cammina .... il giovanotto, dopo sette giorni, sette notti e sette ore giunse finalmente sulla riva sinistra del Po e, compiuto l'esame, ebbe la gioia di esser preferito ai suoi competitori, assicurandosi uno stipendio di 900 lire annue, che sonavano per lui più che novemila. Direttore della banda municipale era Amilcare Ponchielli, il geniale autore dei *Promessi Sposi,* dei *Lituani* e della *Gioconda,* e ciò aumentava la gioia del giovanotto che, preso animo, cominciò a far cantare la sua cornetta con tale e tanta agilità, da renderla in breve celebre più del violino incantato dello zingaro famoso...

Nei giorni festivi, quando intorno all'ampia piazza Roma si sospendeva il transito dei veicoli per non turbare il silenzio che dovea regnare attorno al chiosco armonico in cui suonava la banda, gli *a solo* di quella cornetta prodigiosa facevano troncar di botto i passi e fermar sino il respiro, mentre l'anima della moltitudine vibrava all'unissono con le note penetranti e conquistatrici.

Fu per uno di quegli *a solo* che palpitò la prima volta l'anima entusiasta e buona di una fanciulla, che, più tardi, si trasfuse nell'anima dell'artista?...

Certo è che i due giovani si congiunsero in una ideale armonia, e dalla loro unione, dalla loro fede, dal loro entusiasmo ebbero vita, — quando il prodigioso suonatore era già stato chiamato al posto prima occupato dal Ponchielli, — i primi rulli sonori, traforati con un par di forbici di Campobasso....

Egli, studiando quelli americani che aveva provati sul primo imperfetto piano meccanico, cominciò a tracciar sull'ampia zona cartacea i segni speciali delle note; Ella accoppiando la sua pazienza e il suo ingegno meccanico all'ingegno artistico del marito, compose il primo rullo, la *Valse allemande* di Schumann, con l'intermezzo paganiniano.

Quanto cammino da quel primo rullo improvvisato, che oggi, dopo un decennio, ho visto sospeso a una parete, e quelli che il Maestro D' Alessandro, — l'antico studente di pedagogia, — la cornetta prodigiosa, il successore di Ponchielli, ha messi in azione nel centro di un « Cecilian » e nella grande sala a terreno della fabbrica che s'inaugurava, oggi, alla presenza delle autorità e di altri invitati cremonesi, sotto gli occhi brillanti d'intelligenza e pieni di bontà di Monsignor Bonomelli, l'illustre vescovo di quella Diocesi, e con vari discorsi. Questi sono stati iniziati dal comm. Tito Ricordi, capo della grande Casa Musicale e presidente di una Società milanese, costituitasi per fornire i due coniugi artisti di quel macchinario e di que' mezzi pecuniari che erano indispensabili per lo sviluppo di un'industria senza eguali in Italia, atta a rafforzare l'amore per l'arte dei suoni, a dare nuovo incremento alla cultura musicale e a raffinare sempre più e in modo speciale il gusto del nostro popolo.

Era forse un auto-piano che occupava oggi tutto il nostro spirito con la mirabile esecuzione di alcuni pezzi celebri prodotti dall'inaugurante fabbrica?

Ah, no! innanzi all'americano « Cecilian » sedeva il M.° D'Alessandro, il quale trasfondeva sui tasti battuti con incomparabile precisione quella stessa anima che un tempo cantava nel breve e lucido istrumento d'ottone; e, a chiudere gli occhi, si aveva l'illusione che due tre famosi pianisti in una stupefacente fusione facessero volare le loro dita sulla tastiera del pianoforte, imprimendo ad ogni movimento i vari moti della propria psiche...

⁂

Il « Cecilian » — lo saprete — è una specie di strumento supplementare che si colloca davanti alla tastiera del pianoforte: mettendo in movimento, coi due pedali, una serie di dita di legno corrispondenti ciascuna a un tasto del pianoforte, si sostituiscono le dita del suonatore, e tali dita, occorrendo, possono essere molte più di quelle delle sue due mani, e dare una fusione di suoni irraggiungibile in altro modo. Le mani, nel « Cecilian » come nella « Pianola » e in altri simili strumenti sussidiari, non servono che a dare l'espressione al pezzo eseguito, coi *piani*, i *forte*, ogni sfumatura indicata sul rotolo che si svolge attorno a un cilindro dentato in movimento, come quello degli organetti girovaghi.

La superiorità dei rotoli cremonesi su quelli nordamericani consiste appunto nella moltiplicazione e nella fusione dei suoni, col moto interpretativo di un artista come il M.° D'Alessandro, il quale, nel preparare gli originali, invece di servirsi delle solite riduzioni pianistiche, guarda sulle partiture, sfruttandone abilmente e con risultati meravigliosi, sinora mai ottenuti, ogni effetto orchestrale.

Tracciato l'originale, a matita, egli lo passa a una graziosa operaia, la quale, coi begli occhi neri appuntati sulla zona cartacea, fa su di esso, a macchina, i tagli delle note che, per mezzo del cilindro dentato, dovranno esser battute sulla docilissima tastiera del « Cecilian ».

La zona cartacea, dopo un'accurata revisione del Maestro, passa a un'altra macchina, dove un'altra graziosa operaietta lo moltiplica senz'alcuna difficoltà; e quindi un'altra operaietta l'avvolge, sempre meccanicamente, compiendo l'operazione, e i rotoli vanno depositati a diecine e a centinaia negli scaffali del magazzino in altrettante scatole di cartone col titolo del pezzo riprodotto.

Le macchine sono, nella loro base, le stesse adoperate in Inghilterra, dove i coniugi D'Alessandro si recarono appositamente per studiarle; ma il loro ingegno provvide largamente alle modificazioni da apportare ad esse, perchè meglio rispondessero alle esigenze del loro gusto e dessero quel risultato che mette il nostro paese anche per questa produzione alla testa di tutti gli altri che la preparano e la diffondono.

Il titolo *First*, dunque, fu bene scelto e benaugurante, e come il *Fiat* volerà trionfalmente per il mondo, tanto più che la benemerita fabbrica cremonese ha ottenuto il diritto esclusivo della musica delle Case editrici Ricordi e Sonzogno, sì che da alcun altro rullo potrà effondersi, deliziando, il genio melodico italiano.....

⁂

La storia quasi fantastica che avevo cominciato a narrarvi era, dunque, una realtà viva e palpitante?

Oh, sì! Com'era una deliziosa realtà l'alba primaverile che, in questo triste giorno tenebroso, lì, alla *First* cremonese, mi raggiava accanto nei tre lustri incompiuti di una leggiadra fanciulla che si ammirava, con la ingenua e cara giocondità sua, proprio come si ammira, al sorger di una giornata d'aprile, il primo raggio vibrante dalle rosee balze d'Oriente...

Ci si scalda così bene al raggio della fiorente giovinezza, allorchè questa per noi è un ricordo lontano lontano, e la neve è già cominciata a cadere sulla bella chioma nera di cui un giorno fummo orgogliosi!

⁂

... Nel momento della partenza, mentre ancora gl'invitati portavano alle labbra la fragil coppa dello spumante o la tazza calda del thé, il « Cecilian » suonava il valzer in voga del Crémieux: *Quand l'amour meurt...*

Che! Che! L'*amour* non muore neppure quando ha nevicato sulla montagna, purtroppo!

IL CONTE AZZURRO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

GESUALDA MALENCHINI POZZOLINI.

Sul colle di Bevigliano, in una piccola cappella eternamente inghirlandata di fiori dal memore affetto e dalla tenera pietà dei figli e dei nepoti, dorme nel sonno eterno una delle donne più benemerite e modeste di cui l'Italia si sia onorata nel secolo scorso: Gesualda Malenchini Pozzolini.

Sotto il medaglione di marmo ch'essa vide foggiare sotto i propri occhi, posando avanti l' artista che l' eseguiva, sotto la grande lapide ch'essa vide scolpire ordinando stoicamente di lasciare in bianco la data di morte, dorme nel meritato riposo la donna insigne che tanto aveva lavorato, faticato e sofferto a vantaggio degli umili e dei diseredati dalla sorte.

Nemmeno in quegli ultimi anni di raccoglimento nella quiete austera della villa di Bevigliano presso Firenze, ormai più che ottuagenaria, tormentata da una malattia di petto che l'insidiava quotidianamente, essa aveva voluto interrompere il suo lungo apostolato di amore e di carità. E nel crocchio fedele degli amici, tanto già decimato dalla Parca, essa dopo le giornate laboriose dedicate alle cure delle tante opere buone da lei presiedute, amava intrattenersi alla sera sugli avvenimenti politici e letterari, spiegando ancora una mirabile lucidità di intelletto, un entusiasmo giovanile per le imprese giuste e meritorie, ma sempre vigile spirito altruista ed umanitario.

Narra una sua biografia che alla sera dell'ottantacinquesimo compleanno, i molti amici recatisi a complimentarla la videro esultante partecipare ad una quadriglia formata da tutte le generazioni nate da lei, commuoversi alla rievocata musica ed alle parole degli inni del 1848 ed all'apparire di un nuvolo di bandierine tricolori, proprio come ai tempi della sua lieta e forte gioventù!

⁂

Nata nel 1809 da ricca famiglia di commercianti livornesi, Gesualda Malenchini ebbe dal fratello Vincenzo — ardente e coraggioso patriota destinato a sollevare la intera sua città in un periodo eroico della storia di Toscana, — l'esempio e l'assillo ai più nobili sagrifici per la patria.

Cresciuta abilissima nel disbrigo delle faccende domestiche, nei lavori di ricamo e di pittura, negli studi geniali dell'arte e della letteratura, rivelò una speciale e profonda predisposizione per lo studio della poesia e dei classici. E questa educazione intellettuale non ebbe poca parte nell'indirizzare verso alte e nobili mete la sua esistenza feconda.

Il matrimonio con Luigi Pozzolini, di ricca e nobile famiglia fiorentina, la strappò alla casa paterna ed alla natia Livorno ch'essa adorava. Ma ebbe un compenso nella grande felicità di conoscere a Firenze il Missirini, Giambattista Nicolini, il Pananti, ed altri insigni scrittori e patrioti ch'essa fino allora aveva ammirati soltanto nelle loro opere.

Per quanto assorta nelle cure della figliuolanza che le fiorì subito accanto numerosa e rigogliosa, non cessò dal partecipare ai movimenti diretti alla unificazione della nazionalità italiana.

In continua corrispondenza col fratello Vincenzo divideva il suo lavoro e le sue fervide speranze nell'epoca febbrile di preparazione onde fu preceduto il 1848.

Quando l'anno rivoluzionario sopravvenne il fratello le scrisse: « Vieni a Livorno: ho bisogno di te per la nostra santa causa! ». Ed essa non indugiò a volare accanto a Vincenzo, prodigandosi in inesausto e pericoloso fervore di opere. La vecchia Casa dei Malenchini in quei giorni si vide trasformata in officina di libertà.

Gesualda presiedeva ad una squadra di donne intente a tagliare, cucire e formare bandiere tricolori e coccarde.

Quando tutto fu in ordine, quando tutte le precauzioni furono prese, tutti i movimenti stabiliti, Vincenzo Malenchini disse alla coraggiosa sorella:

« Domani è il gran giorno! Se tutto va bene la dimostrazione passerà da questa via e tu esporrai la bandiera italiana alle finestre facendo piovere sui dimostranti tutta la provvista delle coccarde preparate. E che Iddio aiuti l'Italia! ».

Gesualda obbedì rigidamente, con grande cuore, agli ordini ricevuti ed ebbe la soddisfazione d'essere la prima in Livorno ad innalzare fra le mura della città marinaja la prima bandiera tricolore!

Tornata a Firenze presso il marito ed i figli, continuò la propaganda patriottica e quando si celebrarono in Santa Croce le esequie pei caduti a Curtatone e a Montanara, con altre elette gentildonne iniziò la questua per soccorrere la eroica Venezia dibattentesi gagliardamente nelle strettoie di un lungo assedio.

La gioia di tanto entusiamo venne funestata da un intenso dolore intimo; il fratello Vincenzo arrestato presso Roma fu rinchiuso in Castel S. Angelo e la amorosa sorella subì non poche ambascie prima della sospirata liberazione dell'eroico patriota!

Soffocate le aspirazioni dei generosi, la reazione infuriò contro i migliori di essi e specialmente contro quanti, in ristrettezze economiche, dovevano rassegnarsi ad accettare pubblici incarichi dal governo dei granduchi. Fra costoro era Pietro Thouar, l'insigne pedagogo, poeta ed educatore, dalla restaurazione lorenese cacciato dal suo impiego di direttore del Reclusorio.

Narra a questo proposito Gemma Giovannini Magonio: « Il pover'uomo, privato di ogni risorsa per vivere, si recò una sera in casa Pozzolini e confidenzialmente espresse alla signora Gesualda la sua misera condizione e il suo sgomento. L'egregia donna che sedeva lavorando in mezzo alle sue bambine, colpita dal caso inaudito, badava a confortarlo con parole e speranze e concluse con uno slancio di generosità:

— Ebbene Thouar, ecco qui le mie bambine. Sia il loro maestro, il loro istitutore. Venga qui la sera quando potrà!

Il Thouar ringraziò commosso la donna di alto sentire. E le sorelle Pozzolini ebbero così l'onore di potersi dire allieve dell'illustre educatore ».

⁂

Fra i molti aneddoti della vita di Gesualda Malenchini Pozzolini, ricordiamo ancora il seguente:

Siccome essa era stata una delle fondatrici degli asili infantili, ed esercitava la funzione di ispettrice in quello di Candeli, un giorno, colpita dal dolore di una donna la cui bambina difettosa di corpo e deficiente di cervello era stata respinta dall'asilo, disse senz'altro:

— Ebbene, mandatela a casa mia. Sarà la scolarina delle mie figliuole!

E di questi fatterelli potremmo ricordarne una infinità, poichè i tratti generosi furono la regola e non l'eccezione nella vita della insigne livornese.

Ad attestare il suo vibrante amore per la causa italiana valga quest'altro aneddoto:

Nel 1859, durante un ricevimento in casa Pozzolini, alcune signore discorrevano della guerra imminente. E poichè due o tre si rallegravano di non avere figli maschi da esporre ai pericoli delle battaglie, Gesualda interruppe fieramente:

— Per conto mio ho il mio Giorgio che dedicatosi alla carriera delle armi si trova ora in faccia al nemico; il mio Eugenio mi lasciò ieri per andarsene volontario a combattere. E sento che se avessi dieci figliuoli e tutti volessero partire per la guerra, io li abbraccerei e li benedirei tutti con entusiasmo!

Ricostituita l'Italia ad unità di nazione e compiuto il sogno perseguito fra tanti dolori e tante ansie, la Pozzolini diede mano ad un'opera di pace che la doveva illustrare per sempre. Nella tenuta di Bevigliano — ove adesso riposa — comprata da suo marito a poca distanza di Firenze, alle falde del monte Senario, essa istituì a sue spese le scuole che mancavano completamente in quel lontano borgo di collina. Quest'opera davvero monumentale le fruttò nel 1870 la medaglia d'onore pei benemeriti dell'istruzione popolare consegnatale personalmente dell'allora ministro Cesare Correnti, mentre Giannina Milli cantava quella solennità con versi inspirati:

Certo che mai di più gradita festa
Non fu dato alla nostra alma esultar;
Nè l'operosa tua virtù modesta
Seppe vanto più caro immaginar.

Deh possan molte dall'esempio accese,
Le bell'orme de' tuoi passi seguir.
E il premio colto nel gentil paese
Altre faccia d'amore opre fiorir.

Ed Erminia Fuà-Fusinato nella stessa occasione manifestava la sua antica amicizia e il suo affetto di sorella per Gesualda dedicandole un'altra ode piena di nobili sensi e di infinita tenerezza e affermando:

... poiche di civil senno dà saggio
La terra che alle sue donne è cortese
Onora in te, lui che ti rende omaggio
Il Bel Paese.

Gli ultimi anni della nobile e fervente donna toscana furono amareggiati dalla morte di alcune sue figlie e dalla precoce vedovanza di altre.

Ebbe ancora un conforto e una parola buona per le infelici superstiti, un'ultima carezza per gli orfani. E tranquillamente si spense in una fredda giornata di dicembre del 1894.

Matita Rossa.

ATTENTI ALLE ORECCHIE.

Ogni momento si sente parlare di gravi otiti interne nei bambini e di meningiti che ne conseguono; sono per la maggior parte delle volte casi evitabili e non evitati.

Occorre anzitutto che ogni madre abbia una conoscenza esatta dell'apparato auditivo che costituisce un organo superiore di senso della massima importanza per l'igiene in quanto esso è in relazione coll'apparato olfattivo e col gustativo, ha rapporti colle funzioni digerenti e respiratorie ed ha nei suoi meandri interni la maggiore probabilità di contatti col cervello.

Non tocca a me di descrivere l'orecchio nelle sue tre complicatissime parti essenziali dal meato auditivo esterno all'orecchio medio, dal medio all'interno e alle sue mirabili e intricatissime singole parti; raccomando però di rinfrescare le nozioni leggendo, per esempio, l'introduzione alla psicologia del Sergi. Io fo qui, alla buona ma con vivo amore per i fanciulli, le raccomandazioni principali.

Si raccomanda anzitutto l'igiene del naso. Il bambino deve respirare sempre col naso: va guardato di giorno e di notte e bisogna assolutamente impedirgli di introdurre le dita nel naso.

Se il bambino ha la tendenza di russare, se è linfatico e produce muco purulento, se è intontito bisogna condurlo dallo specialista per le malattie del naso; nè mai devonsi praticare lavaggi del naso con siringhe, arbitrariamente. Attraverso i meandri delle coane si arriva alle trombe di Eustacchio indi all'orecchio medio o infettandolo, o alterando la pressione dell'aria.

Si raccomanda indi e per le stesse identiche ragioni l'igiene del respiro, dei denti, della bocca, del retrobocca, della gola. Sempre per le trombe si può infettare l'orecchio medio.

Si raccomanda infine, e sono secoli che lo si sa, di eseguire con delicatezza materna la pulizia dell'orecchio esterno, di evitare le impressioni acustiche esagerate; di non far piangere troppo e di non avere di quegli scatti d'impazienza che menano a maltrattamenti repentini e spesso fatali.

Quando il bimbo accusa dolore all'orecchio il male è già in corso, noi potevamo prevenirlo e non vi abbiamo

pensato. Se il bambino è linfatico si ha l'otite cronica con scolo purulento, un'angustia grave che può arrecare la perdita dell'udito per mancata cicatrizzazione del timpano. Se il bambino reagisce con miglior sangue e l'otite è acuta, con spasimi di dolore i pericoli sono tutt'altro che minori; quella rottura del timpano che noi temiamo tanto e che invece si provoca talvolta coll'atto chirurgico non è nulla in confronto di una probabile infezione dell'orecchio interno, di una lesione del nervo, di un attacco delle meningi. Onde è da sconsigliare l'uso arbitrario di siringhe, cateteri, pinzette e ogni ardita pratica di chirurgia materna.

Ancora bisogna stare attenti al bagno; in vasca e al mare, e guardarsi dallo scherzo pericoloso e volgare di far tuffare sgarbatamente la testa.

Avviene spesso che in seguito a una otite il bambino resti sordo o semisordo di un orecchio.

Allora, se per caso c'era ambliopia acustica e non ce ne eravamo accorti, la sordità è completa, irreparabile.

Perchè non accorgercene in tempo? E come si fa ad accorgersene?

Si gioca col bambino così: gli si dicono le cose più gentili, gli si fanno le più belle promesse mantenendole e subito. Indi noi ci otturiamo colle mani le orecchie ed egli farà altrettanto: allora noi parleremo, ma egli non sente e per sentire libera le orecchie dalle manine. Si ripete l'esperimento facendogli otturare un'orecchia sola: la destra, indi l'altra, la sinistra. Se entrambe le orecchie sono normali il bambino sente e risponde, se una è difettosa e l'altra è otturata con la mano il bambino non capisce perchè non sente.

E allora?

Si consulta lo specialista il quale, ove non gli risultino precedenti di malattie che abbiano potuto paralizzare il nervo o ledere un centro, consiglierà la ginnastica di quell'orecchio tamponando l'altro e forzandolo all'esercizio. Qualche volta, conosciute in tempo queste ambliopie si guariscono, o per lo meno sapendo che c'è una ambliopia si sta ancora più attenti a prevenire le otiti all'orecchio illeso.

⁂

Dell'educazione del senso diremo un'altra volta. Sia detto subito però che una gran cura dovrebbe aversi nell'educare l'udito con la musica graduata in base alla scala delle percezioni ed educando nel tempo istesso la voce col canto e con la dizione allontanando il più che si può il fanciullo dai grammofoni, dai fonografi e da ogni altro arnese a base di dischi metallici dal canto falso, stridulo, sguaiato.

Questa invenzione che potrebbe rendere servigi maravigliosi ai musei storici, alla giustizia, alla scienza ove vieppiù si perfezionasse, è nell'educazione dei sensi un disastro e per il teatro lirico dell'avvenire una sventura. Alle madri di pensarci.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 2 al 18 ottobre.

2. La visita del ministro russo Isvolski in Italia ha rimesso sul tappeto la questione dell'*entente* italo-russa e della conseguente visita dello Czar a Roma. Sull'intesa tra le due nazioni vi è nella stampa italiana e nei circoli politici d'ogni partito l'unanime consenso. Non così per ciò che concerne la visita dello Czar. Da alcuni si temono le non concordi accoglienze delle popolazioni ed il peso di una grande responsabilità. — Il tedesco Roberto Milden pretende d'avere costruito un areoplano capace di rimanere dieci ore in aria ed al prezzo mitissimo di 500 franchi.

3. Mentre si contano — e si contano a migliaia! — le vittime dell'acqua in India, giunge notizia di un tremendo ciclone nella Guadalupa, a Basseterre, in seguito a cui battelli ed imbarcazioni sono affondate e parte degli equipaggi e dei passeggieri, è annegata. La popolazione è costernata. — L'imperatore Austro-Ungarico invia lettere autografe e misteriose ai capi degli Stati firmatari del trattato di Berlino e la lettera sbriglia la fantasia dei commentatori politici. Certo il fatto è eccezionale e deve essere preludio di gravi avvenimenti. Occorre però sapere di quali fatti specificamente la lettera si occupa e quale ne sia la portata. Le borse intanto risentono un notevole contraccolpo. — I rapporti consolari russi confermano l'inizio del ritiro delle truppe turche dal territorio persiano. Si conferma pure la mobilitazione dell'esercito bulgaro. Si dà come imminente la proclamazione d'indipendenza da parte del principe Ferdinando.

4. L'aggravamento della situazione internazionale è sempre l'oggetto delle notizie e dei commenti di tutta la stampa europea. — Impossibile raccogliere tutte le voci; certo la diplomazia è occupatissima a sbrogliare la matassa arruffata della politica balcanica. — Il colera russo si diffonde ma rallenta d'intensità. Finora si sono avuti ventimila casi. — Pegli inaugura un monumento a Garibaldi, Napoli ad Imbriani, Corio Canavese all'eroico capitano Molinari, morto recentemente al Benadir, Nimes a Bernard Lazare, Saltara al generale Serafini: giornata di commemorazione e di patriottismo.

5. Il grande avvenimento si compie: la Bulgaria con la maggiore solennità proclama la propria indipendenza. La mossa diretta contro la Turchia ed inspirata dall'Austria che mira alla Bosnia ed Erzegovina è di una gravità eccezionale non tanto per sè stessa come per le conseguenze internazionali che potrebbe avere. Una volta fatto uno strappo a quel trattato di Berlino in grazia del quale si riusciva, sia pure artificiosamente, a mantenere l'equilibrio balcanico, nessuno può prevedere che potrà avvenire. — Cairo Montenotte festeggia il settantesimo compleanno di G. Cesare Abba, nato il 6 ottobre 1838. L'Italia patriottica e letteraria si associa alla solennità e Brescia conferisce all'illustre uomo la cittadinanza onoraria. — A Bracciano si compiono felicemente i primi esperimenti del dirigibile italiano. I suoi voli sono precisi, docili e sicuri.

6. Il nuovo governo turco mostra di possedere un grande dominio su sè stesso. Esso non accenna affatto a partire in guerra contro la Bulgaria. Si contenterà di platoniche proteste. Anche l'annessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina è ormai un fatto compiuto. Qual sarà l'atteggiamento della potenza interessata? Quale soprattutto la posizione dell'Italia? L'on. Tittoni, prendendo occasione di una festa scolastica a Carate Brianza ha detto qualche parola sull'argomento, affermando soprattutto che questi avvenimenti non sorprendono l'Italia impreparata nè isolata e che essi non turberanno l'equilibrio degli interessi a nostro danno. Un compenso dunque? È quello che i fatti diranno.

7. Gli avvenimenti precipitano: dopo la proclamazione dell'indipendenza da parte dei Bulgari, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, ecco la Grecia an-

nettersi Creta. La Russia minaccia, l'Inghilterra è scontenta, la Germania assicura che non fu lei a spingere l'Austria all'annessione, l'Italia... aspetta i compensi. Quali? l'abrogazione dell'art. 29 del trattato di Berlino. Il compenso è degno od è derisorio? Su questo punto si polemizza dai giornali e dagli uomini politici. — Tutti intanto parlano della necessità di riunire una Conferenza per determinare bene le deroghe al trattato di Berlino ed impedire che queste turbino l'equilibrio europeo nei Balcani. Ma di chi sarà l'iniziativa?

8. La voce che anche l'Albania abbia proclamato la propria indipendenza non si conferma. Si conferma invece che la Serbia è minacciosa e che il Montenegro lo seconderebbe. A Costantinopoli i nuovi governanti affrontano la situazione con calma, ciò che dà bene a sperare per l'avvenire. Gli uomini politici inglesi, francesi e russi tengono un linguaggio, se non minaccioso, fiero e risoluto e reclamano una conferenza per la nuova sistemazione balcanica. L'Austria sembra poco disposta a lasciare discutere i suoi atti recenti da una conferenza. L'Italia... sta alla finestra. — Continuano felicemente le prove del dirigibile militare italiano a Bracciano. Si è cominciato a costruirne un secondo. — Sardou è seriamente ammalato. Pare che anche questa volta però la sua forte fibra trionferà del male. — Si ha notizia di un nuovo scontro nel Benadir. Le nostre perdite sono minime.

9. Tutti i timori di guerra sono ora concentrati su quanto farà la Serbia. A Belgrado l'agitazione non accenna a diminuire ed il linguaggio dei suoi uomini politici e dei suoi giornali è tutt'altro che rassicurante. La Scupcina è convocata in seduta segreta. — L'automobile del re d'Italia che viaggiava sulla strada di Bobbio col generale Brusati ed altre tre persone precipita in un fossato. Fortunatamente tutti rimasero illesi. Il re e le altre persone dovettero continuare il viaggio in ferrovia. — Il *Petit Parisien* dà gravi notizie sulla salute della Czarina la quale soffrirebbe d'insonnia, incubi e nevrastenia acuta.

10. Il pericolo serbo continua a turbar la tranquillità europea. L'Austria ha fatto chiedere al governo serbo ragione del suo atteggiamento ostile. Dalla risposta serba dipenderà l'avvenire, ma questa risposta non può essere data che dalla Scupcina su cui si teme l'influenza della opinione pubblica sempre eccitata. Anche a Cettigne si notano agitazioni anti-austriache. Altrettanto può dirsi della Bosnia e della Erzegovina. — Comincia a Berlino la grande gara aeronautica per la coppa Gordon Bennet. Il programma è grandioso: otto nazioni vi partecipano con ventidue concorrenti fra cui tre italiani. — Wright batte tutti i precedenti *records* dell'aria rimanendo magnificamente in aria un'ora, 9′, 45″ e $^3/_5$ con un passeggiero. Egli guadagna così mezzo milione.

11. A Milano, alla presenza delle principali notabilità del mondo conservatore lombardo, s'inaugura nei giardini pubblici una statua a Gaetano Negri. Pronunciano discorsi applauditi i senatori Colombo e Ponti. — *Primière* della scuderia Sir Rholand vince il premio del Sempione di 50.000 lire a San Siro. — Corre voce di attentati contro i consoli d'Austria ad Antivari e Cettigne. I Serbi bruciano la bandiera austriaca dinanzi alla Scupcina dove l'assemblea sta deliberando. L'attesa degli avvenimenti che si maturano è oggi più calma.

12. L'accordo delle potenze per una conferenza che determini le nuove condizioni dell'equilibrio europeo pare quasi raggiunto. Soltanto l'Austria-Ungheria non vi avrebbe aderito. La difficoltà maggiore sarebbe quella di mettersi d'accordo sul programma della conferenza. Questa dovrà sen'altro ratificare i fatti compiuti o potrà anche discuterli ex novo? Il vero problema è qui e l'Austria ne è soprattutto impressionata. — Si inaugura a Roma il Congresso internazionale delle assicurazioni sociali, presenti molte notabilità italiane e straniere. — Si riparla — e non definitivamente — del fidanzamento del duca degli Abruzzi con Miss Elkins. Si assicura cioè che del fidanzamento non si parlerà più.... Ma se ne riparlerà ancora!

13. Amiens inaugura un monumento a Giulio Verne, il geniale volgarizzatore della scienza che ha divertito, interessato, istruito tanti piccini e tanti grandi! — L'annessione della Bosnia-Erzegovina già minaccia di diventare il pomo della discordia fra l'Austria e l'Ungheria. Questa vuole che il nuovo territorio le sia incorporato in base ai suoi diritti storici e l'Austria non pare disposta ad assecondare il suo desiderio. È quanto succede nella umile cronaca di tutti i giorni per la divisione della *re-Furtiva*... — Già diciotto palloni concorrenti alla coppa Gordon Bennet di Berlino sono felicemente scesi. Ma di alcuni ancora non si hanno notizie.

14. Dopo l'arrivo a Giaffa del piroscafo postale austriaco, la folla attacca l'officio postale austriaco, distruggendo le vetture e le cassette delle lettere. — I rivoluzionari sono padroni di Tabritz e vi costruiscono trincee. — Si ha da Costantinopoli che il boicottaggio delle merci austriache assume proporzioni colossali. Esso si è esteso ai vapori del *Lloyd* che devono lasciare gli scali turchi senza merci e senza passeggieri. A Vienna si è preoccupato di questo fatto, tanto che si progetta una dimostrazione navale contro la Turchia. Quanto alla sede della Conferenza internazionale qualcuno crede che sarà scelta tra le minori città italiane, sulla riviera ligure o in Sicilia. In questo caso spetterebbe al delegato italiano l'onore di presiederla.

15. La notizia della sostituzione del ministro Tittoni con l'ammiraglio Bettolo è data e poco dopo smentita. — Alla Dieta di Praga, in seguito ad accuse mosse al deputato Wolff, accuse di venalità e corruzione, è avvenuto un grave tumulto con violento scambio d'invettive, pugni e schiaffi tra Czechi e Tedeschi. Un calamaio lanciato alla nuca dello czeco Nowak fece cessare la battaglia. Sul terreno non rimasero morti e feriti, ma colletti lacerati, bottoni strappati, catene d'orologio infrante. — Affonda il sommergibile *Fresnel* della marina francese così crudelmente e frequentemente colpita dalla sventura. Questa volta però non vi sono vittime. — La coppa areonautica Gordon Bennett, salvo reclami, è vinta dal concorrente svizzero. — Il programma della conferenza balcanica non soddisfa nè la Turchia nè altri stati. In Serbia ed in Bulgaria non si calmano gli spiriti bellicosi. La Turchia mobilizza le sue truppe.

16. Rosina Bonetti, la sciagurata complice di Tullio Murri nell'assassinio Bonmartini, avendo scontata metà della sua pena, è posta in libertà condizionale. Il suo stato mentale è assai depresso. — Una votazione che denota il pubblico in Serbia è quella relativa ai crediti di sedici milioni per l'esercito e chiesti dal Governo alla Scupcina. I crediti sono approvati con 141 voti contro uno.

17. Si nota un aggravamento nella questione balcanica. Il governo bulgaro rifiuta qualsiasi indennità alla Turchia; questa risponde affrettando la sua mobilitazione. A tarda ora circola persino la voce che la guerra turco-bulgara sia dichiarata. Molti ad ogni modo la considerano come inevitabile.

18. Si inaugura in Campidoglio, a Roma, il primo Congresso degli Italiani all'estero. Vi pronuncia un discorso il ministro Tittoni che non ne raccoglie unanimità di plauso. Nella stessa ora doveva tenersi alla Casa del popolo un comizio sui recenti avvenimenti balcanici, ma la Consulta lo proibisce. I comizianti se ne vendicano recandosi a fischiare il ministro degli esteri in Campidoglio. — Al Pincio si inaugnra un busto a Mario Pagano. — A Firenze si inaugura con un discorso del ministro Rava la mostra Galileiana alla biblioteca Nazionale. — La Colonia italiana di Belgrado tiene un comizio contro l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

FURIO.

L'ora triste.

... Ed ecco che i grandi giardini della morte schiudono anche quest'anno i loro cancelli umidi di nebbia alla folla silenziosa che si sparpaglia fra le tombe, cercando.

Ed ecco, anche quest'anno, un immenso tremolìo di luci tra il verde cupo del bossolo e del mirto: ecco una grande morbidezza di rose e di crisantemi ai piedi delle croci!

Oh com'è bello e confortante questo tributo d'amore e di riverenza reso alla morte!

Per esso

... si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi!

Ma dal grave e pensoso omaggio reso a questa solenne poesia, il fanciullo salga alla venerazione, al culto di tutto quanto vive e lotta faticosamente sulla faccia della terra.

Circondi di più trepidante tenerezza le teste canute degli avi, non contristi i genitori, ami i fratelli, e poichè — a detta del poeta — *la vita è il sogno di un solo di* — si adoperi poichè il sogno sia bello, e sia fecondo di bene!

⁂

Il libro della quindicina.

Il direttore di un giornale di viaggi, nel fare lo spoglio dei periodici, trovò questa notizia:

« Una disgrazia avvenne l'altra settimana nel Giardino Zoologico di Parigi: l'elefante Saïd uccise il suo guardiano Francesco Neff, nel momento in cui questi entrava nel recinto per fare la pulizia.

« Da qualche tempo Saïd era divenuto ombroso: il suo carattere, una volta mansueto, si era cambiato: era diventato intrattabile. Il giorno in cui avvenne il fatto, Francesco Neff non era riuscito, malgrado tutta la sua buona volonta, a fare rientrare il pachiderma nella sua capanna.

« Neff, allora, benchè il regolamento lo vieti assolutamente, volle costringerlo, sicuro che, data la buona armonia fra lui e Saïd, prodotta dalle attenzioni, dalle leccornie delle quali lo colmava, nessun pericolo v'era da sospettare; ma appena il povero guardiano si chinò verso il terreno, Saïd gli fu addosso con la proboscide, e lo serrò fino a schiacciargli la schiena. Non contento, lo buttò a terra e lo pestò, ballando sul misero corpo una fantastica tarantella.

« Il povero guardiano, dopo qualche ora, fu trovato dai suoi colleghi morto e quasi irriconoscibile. Il fatto ha destato stupore e maraviglia, giacchè è nota la bontà degli elefanti, la loro intelligenza, la loro riconoscenza. Purtroppo, a somiglianza degli uomini, è nota anche la loro sete di vendetta quando qualcuno li ha offesi ».

Chi sa — pensò il direttore del giornale — se Francesco Neff, il guardiano del giardino di Parigi, non gli abbia fatto qualche scherzo che sia stato preso a male dal suo protetto? Altrimenti il fatto non potrebbe spiegarsi che con una momentanea *alienazione mentale*... In ogni modo ecco un argomento di attualità adatto al mio giornale di viaggi.

Il direttore pubblicò la notizia dell'omicidio di Saïd, facendola seguire da una bella raccolta di aneddoti graziosi, che parlavano della bontà e dell'intelligenza degli elefanti.

Dopo una diecina di giorni dalla pubblicazione di quel numero del giornale di viaggi, fra le lettere arrivate col corriere del Nord, il direttore ne trovò una proveniente dall'Olanda. Trattavasi, indovinate un po'!..., della lettera di un elefante!

Eccola senz'altro nella sua integrità, tradotta fedelissimamente; naturalmente era scritta... in olandese:

Egregio Signor Direttore,

« Ella ha cominciato col narrare l'omicidio di un elefante trattando male il protagonista e poi, volendo indorare un po' la pillola, ha lusingato la nostra specie coll'ammanire ai lettori storielle più o meno attendibili circa la tenerezza nostra e la nostra bontà.

« Ella pur solleticando il nostro amor proprio ha però trascurato una cosa principalissima, cioè quella di affermare la grande facilità nostra ad apprendere molto e non ha detto una parola dell'aiuto valido che noi elefanti potremmo dare all'uomo.

« Signor direttore, è bene che Ella sappia che il genere umano non ha mai saputo studiarci. Di noi elefanti è ignorato l'ingegno e la perspicacia. A voi uomini non è dato rendervi conto delle peripezie che attraversiamo nella nostra lunga vita. Ognuno di noi ha già avuto i suoi drammi e le sue tragedie; quando, un bel giorno, ci capita pel colmo di disgrazia il caso terribile di trovarci rinchiusi in un serraglio o in un giardino zoologico! Per quanto possiamo essere ben trattati, la nostra nuova condizione ci sbalordisce e ci avvilisce. L'indegna vita di cattività e di ozio altera il nostro sistema nervoso ad onta delle nostre proporzioni colossali. Non c'è quindi da meravigliarsi se qualche mattina possiamo destarci di malumore!...

« Siamo condannati spietatamente ai cioccolatini e alle confetture, vita natural durante; tuttociò è terribilmente insopportabile! (1) Dovreste voi, signor direttore, iniziare una campagna perchè ci venga data un'occupazione ragionevole. Noi elefanti siamo in grado di poter rendere dei grandi aiuti all'uomo.

« Il lavoro nobilita anche i pachidermi e ci farebbe dimenticare anche le miserie della nostra vita trascorsa. Ho compreso perciò, e scusato, il malumore di Saïd del Giardino Zoologico di Parigi.

« Ora vorrei pregarvi di permettermi che io vi mandi un documento: il mio « Carnet ». In esso sono raccolte le mie memorie, la cui lettura forse varrà a far perdonare, in grandissima parte, l'uccisione di Francesco Neff, e forse a fornire elementi di studio all'uomo, che in fatto di storia naturale è ancora piuttosto ignorante.

Devotissimo vostro

Toby

« primo elef. del giard. zoologico di Amsterdam ».

(1) Scommettiamo che questa non è l'opinione dei nostri piccoli lettori!

Non è vero che questo preambolo è molto ma molto carino? Se è vero che le giornate belle sono le conseguenze delle belle mattinate, il primo capitolo di un libro simpatico è promessa sicura di una serie di capitoli... deliziosi. E com'è intitolato, questo libro? Oh, in un modo molto originale e attraente: *Il carnet di un elefante.* E chi lo ha scritto?

Un artista originale, un pubblicista notissimo, Eduardo Ximenes. E chi lo ha stampato? Un editore intelligente ed attivissimo, un vero specialista del genere: il Bemporad. E che cosa contiene? Ah, che cosa contiene, curiosissimi lettori e curiosissime lettrici, io non posso assolutamente dirvelo; ma v'è un modo semplice e abbastanza primitivo, per saperlo: comprare il libro, che si trova da per tutto, presso tutti i librai, in qualunque città. Non avete che il disturbo di aprire gli occhi... e il portamonete!

⁂

La scimmia del capitano *(seguito)*:

Partendo per l'Africa, il capitano Audisio, aveva lasciata in Italia una giovane fidanzata, che al suo ritorno, doveva condurre all'altare.

Nelle lunghe lettere, che i due giovani si scrivevano, il capitano aveva parlato a lungo di Flick, alla fanciulla del suo cuore, e questa gli scriveva che sarebbe stata lietissima di conoscere la scimmia, che tanto si era affezionata al suo diletto.

Da questo, era nato nell'animo del giovane, il proposito di portarla in Italia, e noi abbiamo veduto, in qual modo la notizia era stata accolta dal povero Piero, che, sperava, lasciando l'Africa, avessero fine tutti i suoi tormenti.

Due mesi ancora trascorsero, e alla fine, giunse il giorno della partenza, ma se gli altri soldati erano contenti di lasciare la terra inospitale, bagnata da tanto sangue italiano, l'ordinanza non prendeva troppa parte alla gioia comune, e vedendolo avviarsi al luogo d'imbarco, con la scimmia a guinzaglio, che faceva salti e sgambetti, per sciogliersi, non volendo stare alla catena, si sarebbe detto, che invece di tornare in patria, andava al supplizio.

Gli è che, in quegli ultimi tempi, Flick si era fatta più monella, prepotente, insubordinata e maligna, e e anche il giorno innanzi si era presa lo spasso di versare mezza ampolla d'olio, nella cera da scarpe, che era divenuta inservibile.

— E il capitano — diceva fra sè Piero — pensa di portarsi seco codesta bestiaccia, che gliene farà di ogni genere. Volesse il cielo che durante la traversata, le venisse il ticchio di fare un salto in mare; non sarò io certamente quello che glielo impedirà.

E crollando la testa, aveva dovuto metterla al guinzaglio, con quanta pena non è a dirsi, e trascinarsela sino alla nave.

Ma quando si fu per farla salire sul ponte, ce ne volle del bello e del buono, perchè impaurita da tutta quella massa d'acqua che vedeva, cacciava certi urli, e si dibatteva così disperatamente, da far perdere la pazienza ad un santo.

Alla fine, un po' con le buone, un po' con le cattive, fra zucchero e scappellotti, si riuscì a farla salire, e una volta imbarcata, si tranquillizzò.

La sua tranquillità fu però di breve durata, perchè poco dopo, cominciò a scorazzare, da un capo all'altro del bastimento, facendo disperare gli uomini dell'equipaggio, che un po' la trovavano sui cordami, un po' arrampicata sugli alberi, da cui non voleva scendere a nessun patto, un po' nelle cabine, e per ultimo, nella camera della macchina, dalla quale, però, fuggì precipitosa, parendole di arrostire viva tanto era intenso il calore che vi regnava.

Senza l'autorità che il capitano aveva su di lei, chissà a quali eccessi si sarebbe abbandonata, ma per buona sorte, il giovane era là, per tenerla a dovere.

E alla sua voce, diveniva docile, mansueta, al pari di un agnellino, tanto che egli non sapeva capacitarsi, come gli altri avessero sempre a lagnarsene.

Finalmente, come Dio volle, il lungo viaggio ebbe un termine, e allo sbarco di Napoli, la scimmia se ne andò al proprio destino, con grande soddisfazione di tutti, che ne avevano avuto abbastanza della sua compagnia.

A Napoli, la truppa non si fermò che poche ore — durante le quali, Piero dovè portare Flick in giro per la città — poi, la sera, partì per Roma, onde raggiungervi il reggimento, colà di guarnigione.

Chiusa in un bagagliaio, completamente buio, la scimmia tutta tremante, si rincantucciò in un angolo, perchè l'oscurità produceva in lei un'impressione di terrore, e fra lo sballottamento del treno, il fischio della macchina, la campanella dei segnali arrivò a Roma mezza rintontita.

Postosi alla ricerca di un alloggio, e trovatolo, il capitano ve la fece portare, poi si recò alla casa della fidanzata con la quale parlando di Flick, non fece motto di averla condotta in Italia, volendo procurarle una sorpresa, nel giorno delle nozze.

A tal fine, ingiunse a Piero, di tacere sull'argomento, con tutta la famiglia della sposa, presso la quale, l'ordinanza si recava talvolta, per portare qualche lettera o ambasciata.

Fedele alla consegna, egli non fece mai parola della presenza di Flick, e alle domande della fanciulla sulla scimmia, si tenne sempre in una prudente riserva, nella tema di lasciar trapelare l'avversione che nutriva verso di lei.

— Il capitano mi ha detto che era tanto carina, graziosa, intelligente, amorevole — diss'ella un giorno al soldato.

— Eh, sì... — rispose quegli, che si sentiva tentato di sbugiardare il padrone, perchè con lui, non era mai stata nè carina, nè graziosa, e tanto meno poi, amorevole, anzi, se poteva fargli qualche dispetto, non glielo risparmiava davvero.

— Gli era molto affezionata, eh?

— Moltissimo.

— Anche a te, naturalmente.

— Oh, a me, no — si affrettò a rispondere Piero, e la precipitazione con la quale proferì queste parole, produsse un certo effetto sulla fanciulla.

— A te, no? E perchè?

— Ma... sa... — rispose l'ordinanza un po' imbarazzato — con me, non se la diceva molto, perchè qualche volta mi faceva perdere la pazienza, e le lasciavo andare uno scappellotto.

— Oh, facevi molto male, e se ci fossi stata io non te lo avrei permesso di certo.

« Si starà benino — pensò il soldato — quando sarà la moglie del capitano. Ne avrò due contro di me, e chissà quante gridate mi toccheranno in causa di quella bestiaccia, ma io la farò finita, col tornarmene in compagnia.

Preferisco rimettermi sulle spalle lo zaino e il fucile, andare in piazza d'armi ogni giorno, montare di guardia alla porta del quartiere, e fare il servizio effettivo, piuttosto che sopportare ancora tutto quello che ho sopportato sin qui in causa di quel maledetto animale.

⁂

Piccola Posta.

Alfredo N. Quando vorrai. Per quest'inverno non mi muovo da Firenze.

Gennariello. Non ti posso rispondere. È una questione intricatissima.

Giulia Fornari. Bologna. Nella scuola superiore femminile dipendente dal Municipio insegna italiano la signora Silvia Albertoni Tagliavini.

Antonietta Valle. La signorina Rosa Errera sta a Milano.

Iba Baccini.

ESCURSIONI LETTERARIE ARTISTICHE
• • • • • • MONDANE e SENTIMENTALI

Il giubileo artistico di Giovanni Faldella e il suo nuovo romanzo.

Non faccio ad alcuna di voi il torto di non conoscere l'opera feconda e genialissima, profonda e gustosissima di Giovanni Faldella, uomo politico e storico insigne, letterato e romanziere fra i più originali e ricercati non solo del Piemonte nativo, ma di tutta la gloriosa Penisola « giardino dell'Imperio ».

Avete altresì letto in *Natura ed Arte* che un forte gruppo di suoi conterranei (il Faldella è nato a Saluggia, nel Canavese, il 26 settembre 1846) prepara uno speciale festeggiamento per il suo giubileo artistico: orbene, è di questo giubileo, o meglio di questo illustre festeggiato, — cheda lunghi anni predilige, nel suo attivissimo lavoro giornalistico-letterario, la nostra prediletta Rivista, — ch'io m'intratterrò *vosco*, nell'ultima corsa dell'anno e nella speranza che pur questa volta abbiate a porgermi benigno orecchio (oh la finezza delle piccole rosee corolle che tengon luogo di orecchia, sulle vostre care tempie!) tanto più che, oltre alle mie solite chiacchiere — gradite quasi sempre, sì, vi ringrazio! — posso offrirvi una gustosissima primizia della imminente nuova opera narrativa di Giovanni Faldella.

⁂

Una nuova opera narrativa? Precisamente, che si allaccia alle sue più geniali pagine di quella *Contessa De Ritz*, pubblicata la prima volta, ricordo, in un periodico battagliero, e apparsa poi in volume nel 1891 e nel 1896 con vivissimo successo.

Se ho ben seguito l'opera novellistica del Faldella, inframmezzata da una infinità di discorsi commemoranti i più eminenti uomini del nostro Risorgimento e della nostra vita politica, letteraria e scientifica, e da volumi di genere vario, ma a fondo storico, di ricerche e di osservazioni, o da volumi di viaggio, di folk-lore, di sociologia e di economia; se ho ben seguito l'opera novellistica del Faldella, dicevo, *La Contessa De Ritz* è stato l'ultimo romanzo, in ordine di data, essendo venuto dopo quella *Madonna di fuoco e Madonna di neve* che nell'88, ricordo, fu un avvenimento letterario, e veniva dopo quel graziosissimo volume « *Tota Nerina*, capricci per pianoforte » che richiamava le prime deliziose *Figurine* apparse una dozzina d'anni innanzi.

Come narratore, il Faldella è stato sempre uno scrittore personalissimo, ricco, doviziosamente ricco di umorismo e di vivacità; sì che quando, dopo aver diffuso nel migliore pubblico italiano una dozzina di raccolte novellistiche, di romanzi e di viaggi, ben pochi potettero aspettarsi dal suo agile e brillante ingegno il legislatore di Montecitorio e lo storiografo coltissimo e paziente che ebbe a salire, e per sola forza propria, così alto nella estimazione dei parlamentari e degli eruditi.

I primi libri del Faldella furono, in ordine cronologico, dal 1874 in poi: « *A Vienna*, gita con il lapis »; — *Il moto dell'arte*; racconto — *Un amore in composta* — *Figurine*; — *Le conquiste*; — *Variazioni sul tema*; — *Rovine*; — *Degna di morire*; — *La laurea dell'Amore*; — *Un viaggio a Roma senza vedere il papa*; — *Idillio a tavola* . . . cui seguirono i numerosi discorsi politici, il famoso « *Paese di Montecitorio*, guida alpina »; la *Roma borghese*; i *Caporioni*; — *I pezzi grossi*, scarpellate; *Amore Architetto* e altri che ora sfuggono dalla memoria, ma che non passarono affatto sotto silenzio della migliore e più autorevole critica.

A mostrare la sua perizia storica, venne prima il volume *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, nel 1883; poi *Il tempio del risorgimento*, rivista patriottica; poi quei magnifici studi sui *Fratelli Ruffini* e su la *Giovine Italia* che lo collocarono fra i più autorevoli scrittori del risorgimento, cui portò un sì largo sussidio di luce con documenti inediti e preziose investigazioni.

Ed è per i suoi grandi meriti di storico del Risorgimento che è stato da *Natura ed Arte* invitato a narrare i gloriosi casi del 1859, « Dal grido di Vittoria al grido di dolore » in occasione del cinquantenario patriottico. Ma prima di questo lavoro e contemporaneamente alle feste del suo giubileo il Senatore Faldella lancerà nel mondo intellettuale il suo nuovo volume narrativo *Sant'Isidoro*, un satirico romanzo rurale che si ritiene fra i più riusciti dell'insigne scrittore.

⁂

È una serie di quadri degli scioperi e dei tumulti rurali avvenuti, poco meno di vent'anni fa, nell'Alta Italia con speciali riflessi al Piemonte e alla Lombardia. Ma sullo sfondo degli avvenimenti ritratti drammaticamente evaporano e si elevano le fantasie e gli ideali: programmi di socialisti e conservatori in buona fede, calcoli e cabale di sfruttatori delle terre e del socialismo, prediche clericali ed apostolati religiosi.

Eccovi, per breve saggio, una fantasia patriottico-imperialista di avvocatino rurale. Fa parte del capitolo intitolato: *La fantasia dell'avvocatino*.

. . . . . .

« Il venerdì, 31 maggio 1889, fu un gran giorno di preparazione.

L'avvocatino Rivolta, ispirandosi all'amore di Finola, ava l'ultima mano alla sua novella, che aveva studiato i recitare nella festa di S. Isidoro in luogo della banale conferenza.

Doveva essere una novella suggestiva, capace di rinnovare, rialzare l'apostolato depresso, mortificato della italianità.

La sua novella si intitolava: *Il Redentore agricolo* o *Colonia d'amore*, ma avrebbe potuto anche intitolarsi: *Febbre di patria!*

Il novelliere immaginava un giovane italiano, monarchico in politica per la riconoscenza dovuta alla Dinastia liberatrice ed unitaria, ma fervido e costante mazziniano in religione e morale. Gli aveva posto nome Angelo Bandiera.

Quest'eroe, in cui l'autore aveva idealizzato sè stesso e le sue aspirazioni, cruciavasi amaramente, perchè le dottrine religiose di Mazzini non avessero più culto in Italia, essendo i repubblicani, e specialmente quelli giovani, divenuti materialisti. « E così abbandonando gli insegnamenti dei sommi maestri italiani, la *giovane Italia* non pure rinunzia alla sua iniziativa nella *giovane Europa* (l'iniziativa mazziniana equivalente al primato giobertiano), ma perde altresì il concetto e il sentimento della nazionalità acquistata a prezzo di tanti martiri. Infatti molta parte dei democratici italiani, per la pazzia repubblicana, scimmiottano la Francia, proseguendola di un amore incompreso, che sarebbe comico, se non fosse tragico davanti alla dignità e alla vita di una nazione pur ora risorta ».

Col cuore rigonfio Angelo Bandiera sente che bisogna portare un rimedio a questo stato di cose. Ma egli si sente solo, troppo solo.... Invoca da Dio lo spirito di propaganda, e Dio gli addita la nuova scienza dell'ipnotismo.

Angelo Bandiera ha assistito a Torino agli strani fenomini di fascinazione operati dal Donato (nome teatrale di un ex-ufficiale belga), che addormentava, risvegliava a sua posta i suoi soggetti e se li faceva venir dietro come pecorini al sale.

Applicare all'ipnotismo un pensiero ed un sentimento; non farne spettacolo lucrativo da teatro Scribe, ma potenza eroica ed apostolica per il bene dell'umanità, ecco il segreto di Cristo e di Garibaldi!

Dio concede a Libero Rivolta, cioè ad Angelo Bandiera la forza affascinatrice. In successive conferenze vibranti trionfale efficacia, egli predica il nuovo verbo d'amore agli studenti, agli operai e alle signorine. Il suo Vangelo è il libretto di Mazzini: *I doveri dell'uomo.* Ne spiega un capitolo per volta. Oggi Dio; domani la legge... Poi il lavoro, l'umanità, e soprattutto l'amore, sempre l'amore. Egli fonde i principii più puri, che pullulano nell'anima bella e virginea di un giovane dell'oggi, con tutte le dottrine più sante trasmesseci dalle religioni e dalle civiltà trapassate, di cui l'oggi è l'erede. Ed egli prepara il maggiore incremento e la più chiara purificazione dell'avvenire...

Centro della predicazione è la sapienza italiana da Pitagora a Tito Livio, da Dante a Mazzini, da Petrarca a Gioberti. Nella sua parola si sposa l'egloga di Virgilio all'inno di Mameli, il carme di Orazio alla satira del Giusti...

Angelo Bandiera attrae, innamora, incatena dietro il suo carro cinquecento garzoni e cinquecento donzelle, il fiore d'Italia. Con la più segreta trasmissione del pensiero dà loro la posta sulle spiagge di Cotrone, dove erano discesi i martiri precursori...

Due bastimenti aspettano i cinquecento garzoni e le cinquecento donzelle, il fiore d'Italia sacro alla espansione del nome italiano, dell'iniziativa italiana, del primato italiano, con la bandiera: *Italia-Dovere-Amore.* I garzoni forti e sinceri salpano sul *Carlo Felice;* le donzelle pure ed angeliche si imbarcano sull'*Adelaide Cairoli.* Espugnano Tripoli.

Che sarebbe la Colonia Italiana nel Mar Rosso, se non avesse uno sbocco per terra sul Mediterraneo? Sarebbe alla mercè dell'Inghilterra sovrana dell'Egitto e padrona dell'Istmo di Suez.

Presa Tripoli, gli Italiani e le Italiane di Angelo Bandiera inoltrano nel Sudan: e per esso, compiendo imprese di magia cavalleresca da disgradarne la *Gerusalemme Liberata* e gli altri poemi della specie, si ricongiungono con gli Italiani dell'Etiopia. Quivi fondano la grande *Colonia d'amore,* che ha per capitale la città *Garibaldina* e per concomitanti le città di Vittoria, Camilla, Mazzinia, ecc.

Le perpetue correnti d'amore fra la rinnovata Colonia Eritrea e la civiltà del mondo restante impediranno che gli Italiani subiscano gli effetti solitarii dell'ambiente e imbarbariscano come gli antichi romani divenuti abissini, appena serbanti la forma epistolare di Cesare e Cicerone: « *Si tu vales, bene est. Ego valeo* ... E tu come stai? Io sto bene e i miei soldati e i miei cavalli stanno bene » ...

Un sorriso di trionfo incoronava l'avvocatino alla stesura dell'ultima pagina.

Egli avrebbe voluto far sentire a Finola la novella prima di lanciarla al pubblico della festa di S. Isidoro.

Ma Finola si rifiutò risolutamente all'audizione, dicendosi già abbastanza occupata dalla Mostra del Volapük: e poi non voleva togliersi l'effetto della novità alla recita solenne, a cui essa prometteva di intervenire infallantemente, essendo persino probabile l'intervento della sua padrona contessa Ideale ...».

. . . . . .

Debbo io farvi notare tutto l'umorismo e la satira e il gusto letterario e storico profusi in questo piccolo saggio?

Ah no! Anche per questo vi farei torto, Amiche mie, e mi limito a narrarvi un grazioso aneddoto che mi rispunta nella memoria ogni volta in cui parlo o scrivo di Giovanni Faldella — il quale pur come uomo è degno di tutta l'ammirazione che si deve all'erudito e all'artista squisito.

In un momento di agitazione politica, quando il Faldella era ancor deputato alla Camera, prevedendo il male che avrebbe potuto conseguire a una certa disgregazione del suo partito (quello che seguiva la politica cavouriana) pensò e fece annunziare un opuscolo dal titolo: *Raccogliamoci.*

Il corrispondente romano della *Gazzetta Piemontese* — che divenne poi *La Stampa* — si affrettò a telegrafarlo al suo giornale; ma, per un errore di trasmissione o di lettura, la parola *Raccogliamoci* fu cambiata in *Baccogliamici* e mise in un bell'imbarazzo il redattore incaricato della così detta cucina dei telegrammi.

— Baccogliamici? — egli pensò — Che sia *Bacco gli amici?*... o meglio *Bacco e gli amici?*... ma.... e che vuol dire?!

Un lampo illumina, in quella, la sua mente: poichè oltre ad essere un uomo politico, il Faldella era un letterato fra i più originali, egli pensa a un opuscolo letterario-umoristico e butta giù la notizia, pubblicata il giorno dopo fra le recentissime dalla Capitale.

Diceva, presso a poco:

« L'on. Faldella pubblicherà in questi giorni un nuovo lavoro satirico-mitologico sull'attuale situazione politica dal titolo: *Bacco e gli Amori.* Esso è destinato a produrre una vivissima impressione nel mondo parlamentare ».

Infatti, cominciò col produrla, alla lettura della notizia, nello stesso on. Faldella, che ... si affrettò a telegrafare non so quale giaculatoria al suo amico e collega on. Roux, perchè la passasse al suo intelligente collaboratore!

Il conte Azzurro.

POLVERE E MIASMI.

A integrare e rendere pratiche le pagine volanti di igiene, fatte autorevoli dal nome di medici igienisti, occorre quasi sempre la pagina dell'esperienza e dell'osservazione, ma troppo spesso questa se ne vien fuori dalla vita casalinga pura e semplice, senza quel tanto di lume scientifico che occorre per essere poco ciarlieri e molto razionali; e allora si ha l'antagonismo fra chi scende dall'alto e chi sale dal fondo, e utilità pratica non se ne ha, nè poca, nè punto; nè da una parte, nè dall'altra.

Ma qualche massaia illuminata, capace di scorgere i rapporti che bisogna scorgere, fra il verbo della scienza e la pratica della vita c'è, e fra le tante ci sono anch'io, che, in questa stagione in cui si rimaneggia sempre, ogni anno, fra i trucioli scientifici che cascano giù dai laboratori di Igea, ho quasi sempre il mio modesto contributo di applicazioni pratiche da portare, in via subordinata, al giornale o alla rivista.

⁂

In questi giorni nelle colonne dei giornali si è spezzata una lancia contro la polvere di strada e di casa, proponendo qualche mezzo per combatterla. Lasciamo da parte quella di strada; dell'Urbs, come della Campagna; aspettando l'era felice in cui le automobili sfioreranno dei nastri di smalto per cento e cento miglia su terre avventurate, che altri vedrà; e veniamo alla polvere di casa, alla nostra, non solo alla polvere però, ma anche ai detriti e cascami della mensa e dei suoi domestici laboratorî; distinguendo razionalmente la polvere propriamente detta, con tutta la sua nomenclatura biologica, chimico-organica e mineralogica, da quella specie di soffione permanente, che è localizzato nelle adiacenze della casa, e da cui, per la perenne e irrazionale raccolta dei rifiuti si ha il miasma estivo del sudiciume, tanto più sottile e penetrante e debilitante quanto meno avvertito. Di questo dobbiamo occuparci: perchè la polvere è, nelle nostre case di gente per bene, un argomento quasi risoluto fin dal tempo in cui il microcosmo della polvere era un'incognita. In quanto la polvere è tal cosa che noi non la vogliamo, onde a noi si debbono i mezzi che abbiamo escogitato per non averne, nè sui pavimenti che sono incerati, nè sui pezzi d'opera e sulle pareti, che manteniamo immaculati, nè sui mobili, nè sui gingilli, ridotti omai a qualche raro oggetto; interessante dal punto di vista dell'utilità e dell'estetica. Tutto al più noi abbiamo polvere di casa conglomerata sui tappeti e sulle stoffe decorative. Se è roba ferma, la polvere raccolta va a consolare un qualche altro inquilino della casa.

È un gioco di carico e scarico in cui il più fortunato è quegli che si trova nelle condizioni di poter offendere senza essere offeso. Meno questo nucleo, tutta l'altra polvere di casa noi non la spazziamo: la portiamo via coi cenci umidi, onde questa polvere aderente a qualche cosa passa ad altri problemi della purezza dei nostri ambienti, al bucato, alle lavature senza bucato e alla raccolta dei rifiuti.

Noi sappiamo non avere polvere in casa.

Non così per il miasma insensibile. Noi non abbiamo sufficiente autorità sulle nostre domestiche per evitarlo e dobbiamo acquistare e usare questa autorità. Nelle nostre case si raccolgono assai male i rifiuti. In generale anche i più abbienti e i più civili non vogliono concedere ai rifiuti un recipiente adatto, internamente smaltato, lavabile, senza angoli, e preferiscono vecchie cassette, latte da petrolio, ceste di vimini o veri e propri portaspazzature di legno che si impregnano e ammorbano. Data questa resistenza alla riforma più facile e più razionale è naturale che si formi un vero piccolo letamaio in un angolo o ripostiglio della cucina molto disdicevole e molto malsano. Chi pensa a usarne razionalmente?

Nessuno, e tanto meno la domestica che se ne fa un baratro dove sbarazza tutto. Or bene. Ecco, per chi lo vuole il rimedio a base di secchia di ferro zincato o smaltato.

Occorre lavarla, asciugarla e rivestirla di cartaccia ogni mattina.

Prima di introdurvi i cascami umidicci e putrescibili da mensa e da cucina occorre riversarvi il cestino dei detriti da scrittoio. Indi il resto a mano a mano che si produce badando di raccogliere nella carta tutto ciò che è molto umido e che attira le mosche e di alternare a questi strati di detrito alterabile tutto ciò che viene via dai fornelli o dalle spazzature in segatura, cenere e ogni altro rifiuto asciutto atto a fare da coibente e da disodorante.

E ancora non basta. Le domestiche usano di riversare gli avanzi liquidi delle padelle o d'altro nelle spazzature e bisogna proibirlo, bisogna insegnare a raccogliere questi avanzi colla segatura che imbevendosene rende meno angustiose certe rigovernature perchè pulisce meccanicamente da sè. Bisogna impedire che la domestica per evitare l'intasamento dei lavandini vada a scaricare il liquame di bassa rigovernatura nei sifoni dei cessi perchè la chiusura idraulica di questi sifoni basta appena appena a impedire la esalazione dei gas ammoniacali che si sviluppano dal fondo della fogna e garantisce poco dai gas solforosi che sono cagionati da putrefazioni superficiali.

Tutto questo occorre fare con costanza, energia, risolutezza.

⁂

« È impossibile! Non ci si riesce! »...

Rispondono tutte così perchè nessuno ci si è provato, e forse nessuno ci si prova perchè pare umiliante l'occuparsi di queste piccole angustie; ma non altrimenti può essere razionalmente integrato il lavorio col quale siamo riuscite ad eliminare, anche senza gli aspiratori, tutte le polveri. Se queste possono infettare i miasmi predispongono ad accogliere le infezioni.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

dal 19 ottobre al 3 novembre.

19. Una vera striscia di fuoco lunga quindici chilometri attraversa la penisola del Michigan inferiore. L'incendio ha già distrutto ogni cosa nello spazio di 160 chilometri quadrati, compresi cinque villaggi. Le vittime sono numerose. È impossibile impedirne l'avanzata a traverso le foreste che danno al fuoco facile esca. — Come contraccolpo della scenata avvenuta alla Dieta di Praga, avvengono conflitti fra Tedeschi e Czechi in tutta la Boemia. I feriti sono numerosi dall'una e dall'altra parte. — Ad Ermenonville, dove G. G. Rousseau ha finito i suoi giorni, si è al grande filosofo eretto un bel monumento, inaugurato solennemente con un discorso del ministro Viviani e molti festeggiamenti popolari. — Il ministro della marina francese Thomson si dimette in seguito alla discussione avvenuta alla Camera sui continui disastri di quella marina.

20. Quattro importanti novità drammatiche in una sola sera: *Dante* della signora americana Durand Rose, rappresentato a Verona, piace poco al pubblico e sembra ai critici capo mediocre. La *Donna Nuda* di Bataille, datasi a Milano, piace assai nei primi tre atti ed è disapprovata nel quarto. A Roma cade irremissibilmente *Ribelli* di Luigi Capuana ed a Torino riporta un grande successo *Senza Catene* di Ettore Moschino. — Il tentativo reazionario di risollevare la questione Dreyfus alla Camera francese naufraga miseramente. Il deputato Bietry che si era fatto il portavoce dei reazionalisti è prima censurato, poi espulso *manu militari* dall'aula. E la camera approva con voti 436 contro 47 un ordine del giorno stimmatizzante l'odiosa campagna che tende a colpire, a traverso Dreyfus, la più alta magistratura del paese.

21. Si annunzia che l'ing. Forlanini ha quasi ultimata la costruzione di un dirigibile di sua invenzione a cui lavora da sette anni. Il dirigibile, che si trova in un *hangar* alle porte di Milano, si librerà al primo suo volo fra poche settimane. — Muore a Torino, quasi ottantenne, Tancredi Milone che fu applaudito attore nella gloriosa compagnia Toselli a fianco della Tessero, della Pezzana, della Moro-Lire, di Cavalli, di Gemelli ed altri grandi artisti. — Si costituisce, sotto la presidenza del Sindaco, a Milano il comitato per festeggiare l'anno venturo il primo cinquantenario della liberazione di Milano. — Alcune centinaia di studenti italiani a Vienna fanno una dimostrazione, al canto dell'inno di Mameli, contro il governo per la sua prolungata canzonatura relativamente all'Università italiana a Trieste. Interviene la polizia che procede a qualche arresto. — Alfred Ricard che fu commissario generale dell'ultima grande Esposizione mondiale di Parigi accetta il portafoglio della Marina, in sostituzione del dimissionario Thomson.

22. Si attribuisce alle bande volontarie Serbe il proposito d'invadere il Sangiaccato di Novibazar. Certo è che in Serbia è sempre grandissimo lo sdegno contro l'Austria. — Nel Montenegro pure continuano le dimostrazioni antiaustriache. La Bulgaria intanto dichiara di volere la pace ad ogni costo. Le avversioni dell'Austria alle Conferenze si accentuano. — I fatti tumultuosi di Parma del giugno scorso, avvenuti in occasione dello sciopero agrario, avranno presto il loro epilogo dinanzi alle Assisi. La sezione d'accusa ha rinviato sessantasette individui per imputazione di eccitamento all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato, di associazione a delinquere, ecc. È probabile che la difesa domandi il rinvio del processo ad una corte diversa da quella di Parma per motivi di suspicione.

23. Alcune sentinelle bulgare lungo il confine sparano contro le sentinelle turche che rispondono al fuoco. Non è escluso che la popolazione bulgara intenda riprendere la guerriglia per conquistare l'autonomia. Si parla anche di un colpo di mano che nel Montenegro si preparerebbe contro Cottaro. I piccoli stati balcanici mordono il freno ed hanno una grande voglia di menare le mani. Le autorità austriache sequestrano un battello bavarese che scendeva il Danubio con cinquanta casse di munizioni di artiglieria destinate alla Serbia.

24. Si commemora a Faenza il terzo centenario di Evangelista Torricelli. Pronuncia il discorso commemorativo l'on. Angelo Battelli. — Si annunzia per la prossima riapertura della Camera italiana la domanda di nuovi crediti da parte del ministro Mirabello per la somma di duecento milioni. — Tutto il litorale da Perleas al Capo Gravoan viene devastato da un ciclone. Le città di Rio Grande e di Prinz Amulea sono distrutte. — L'on. Biancheri si trova ammalato in un albergo di Torino. Il suo stato sembra grave. — Una grave sciagura avvenne al balipedio di Viareggio. Mentre i tenenti Cipelli e Mazzuolo e l'operaio Giangrandi erano intenti ad alcune esperienze con granate, una di queste scoppia uccidendo i tre uomini e ferendo gravemente l'operaio tedesco Neumann. La morte dei bravi ufficiali e del modesto artefice ha larga eco di rimpianto in tutto il paese.

25. Pioggie torrenziali producono danni gravi, interruzione di servizi e qualche vittima in tutta la penisola. Particolarmente colpito è tutto il paese che circonda Napoli. — Ad Annemasse si inaugura un monumento a Michele Servet, scienziato indipendente che pagò con la vita sul rogo il suo libero coraggio in tempi di superstizione feroce. — È inaugurato il nuovo ponte sulla Magra presso Spezia, a cui venne dato il patriottico nome di Anacorsi Nardi.

26. Muore a Torino l'on. Giuseppe Biancheri. — E a Londra muore il Cardinale Mathieu, da tempo ammalato. — La censura russa proibisce alla compagnia siciliana del Grosso di rappresentare *La Figlia di Jorio* col pretesto che nel dramma D'Annunziano si mette in scena, scolpito da Aligi nel legno, l'Angelo muto!

27. Da ogni parte giungono alla vedova Biancheri attestazioni solenni del generale compianto per la morte dell'illustre parlamentare. — Fa le spese dei commenti dei giornali e dei circoli politici italiani il pettegolezzo sorto tra il governatore generale Carletti ed il comandante le truppe Di Giorgio, al Benadir. Il pettegolezzo consisterebbe in una certa disparità di vedute tra l'uno e l'altro sul modo di governare e pacificare i possedimenti nostri, disparità che costringe il Ministro Tittoni a richiamarli entrambi in patria. Non si conoscono i prov-

vedimenti che saranno presi per l'avvenire. — Non si sa ancora la verità sul fidanzamento del duca degli Abruzzi e già si mette in giro la voce del fidanzamento del Conte di Torino. Questi, secondo tali voci, sposerebbe la principessa Patrizia di Connaugh nipote del Re Edoardo. — La lotta presidenziale agli Stati Uniti raggiunge il parossismo. Sono di fronte Taft e Bryan — i candidati cioè dei due grandi partiti: repubblicano e democratico. — Gravi conflitti avvengono tra socialisti ed agenti a Vienna, tra suffragiste e *policemann* a Londra, tra studenti e soldati a Praga: parecchi socialisti, varie donne, alcuni studenti arrestati, feriti da tutte le parti.

28. Grandiosi riuscirono a Torino i funerali di Giuseppe Biancheri. La salma è partita per Ventimiglia dove sarà sepolta. — E assai commentata un'intervista concessa dall'imperatore Guglielmo ad un alto ed ignoto personaggio inglese. Nel complesso la stampa inglese non sembra commuoversi troppo dalle ampie proteste di amicizia di Guglielmo per l'Inghilterra; essa si limita ad osservare che quanto scrisse contesta con le parole, sono i fatti che contano.

29. Vittoriano Sardou tanto spesso in questi ultimi tempi ammalato e così presto risanato, sembra oggi in condizioni abbastanza gravi. Si è dovuto ricorrere all'ossigeno per riattivare la respirazione. Questo è poco rassicurante . . . — Il comm. Caprino, procuratore generale alla Cassazione di Roma è stato messo fuori dal ruolo organico della magistratura. Il grave provvedimento è conseguenza della figura non eccessivamente brillante da lui fatta nel famigerato processo dei supposti complici di Acciarito. — Al Pincio di Roma, è stato inaugurato un busto a Mario Pagano: pronunciò il discorso commemorativo il ministro Lacava. — Avviene una grave disgrazia automobilistica presso Aquino, tra Roma e Napoli. L'automobile della famiglia Amodio si capovolge uccidendo il Comm. Amodio, ferendo gravemente suo figlio e più leggermente altre persone.

30. L'ex-ministro Majorana che aveva dovuto lasciare il governo per ragioni di salute è ora, si annuncia, bene ristabilito. Egli andrà in novembre a Roma per riprendere la sua opera parlamentare. — L'aviatore Farman compie felicemente il primo viaggio coll'aereoplano Voisin. S'innalza a Chalons sur mer e giunge in 17 minuti a Reims, passando sopra una foresta di pioppi alti una trentina di metri. La nuova vittoria suscita entusiasmo.

31. Il nuovo dirigibile militare italiano compie un magnifico volo da Bracciano a Roma, passando sopra la città e ritornando al suo punto di partenza senza il minimo incidente. Grande l'entusiasmo dei Romani alla improvvisa apparizione del dirigibile ed alla precisione delle sue manovre. — Come prevedevasi l'intervista dell'imperatore Guglielmo produce commenti ed emozione in Inghilterra, in Francia ed anche in Germania. Bülow presenta le sue dimissioni all' Imperatore che però non le accetta. La Francia è molto seccata che l'Imperatore abbia rivelate le mosse diplomatiche francesi ostili all'Inghilterra, durante la guerra boera e l'Inghilterra non è meno imbarazzata. Un uomo pericoloso quel Kaiser!

1. Novembre. Don Romolo Murri prende la parola in un comizio a Bologna, attaccando la politica tittoniana e quella clericale, augurando l'avvento della democrazia al potere. Il prete modernista va così sempre più accentuando il suo distacco dalla chiesa. — Scoppia uno sciopero di nuovo genere a Milano. I professori d'orchestra al rifiuto della società Savini e Zerboni di aderire a loro domanda di aumento rispondono disertando i teatri. Si assiste così a spettacoli d'opere ed operette con accompagnamento di solo pianoforte. L'arte ne scapita, ma neppure la cassetta ne avvantaggia molto.

2. Clemenceau, giunto a Pallazzo, è intervistato da Renzo Sacchetti del *Secolo* e fa alcune dichiarazioni sulle condizioni internazionali create dai recenti avvenimenti in Oriente. Notevole questo: che la Conferenza, voluta dalla Francia, Inghilterra e Russia, si farà ed avrà conseguenze assolutamente pacifiche. — Nelle elezioni amministrative portoghesi, i repubblicani riescono vittoriosi a Lisbona e conquistano parecchi altri municipi di comuni suburbani e del resto del regno. Nessun grave incidente è avvenuto. — Continuano le polemiche sulla posizione di Bülow. Alcuni credono che egli dovrà lasciare il suo posto.

3. Grande, febbrile giornata elettorale agli Stati Uniti. Taft e Bryan, dopo torrenti di eloquenza, sono oggi di fronte l'uno dell'altro per le conquiste del sommo ufficio rappresentativo del paese. Si hanno tardissime le prime notizie della lotta vivacissima; ed esse assicurano la vittoria al candidato repubblicano con notevole maggioranza non tanto elevata però quanto aveva avuto nella precedente elezione Roosevelt.

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

GIANNINA MILLI.

La più illustre delle poetesse estemporanee italiane, nacque a Teramo negli Abruzzi nel 1827. Rivelò da bambina il grande ingegno che doveva sfolgorare in tante strofe improvvise; ed all'età di cinque anni cominciò a comporne alcune, a memoria, raccolte amorosamente dal padre e conservate ad attestare la felicità dell'istinto naturale che la trascinava a poetare per bisogno organico, per facoltà insita al suo temperamento.

A quella tenerissima età, Giannina Milli iniziò la sua carriera di poetessa ed affrontò coraggiosamente il pubblico per la prima volta per compiere la prima delle sue opere buone.

Nella città di Chieti, ove essa era andata ad abitare con la famiglia, una povera compagnia di comici randagi languiva nella miseria, recitando a teatro vuoto. Improvvisamente venne annunziato che una bambina della città avrebbe partecipato agli spettacoli recitando alcune poesie proprie e dei più illustri poeti italiani. Come per incanto il teatro si affollò e gli applausi diventarono frenetici indirizzandosi alla gentile poetessa che apparve una vera rivelazione per il sentimento che vibrava nelle sue recitazioni e il sincero calore di lirico ond'era accesa la sua poesia infantile.

Il rumore che si levò intorno al nome della piccina fu così largo e diffuso da arrivare alle orecchie del Re di Napoli. Egli volle conoscere e sentire il piccolo prodigio. E rapito come il pubblico in fervida ammirazione chiamò a sè la bambina chiedendole che cosa desiderasse ed in che modo la generosità sovrana potesse dimostrarsi a suo vantaggio.

— Io desidero solo di studiare — rispose la bimba.

E il Re la fece condurre a Napoli e collocare a sue spese in un collegio rinomatissimo dal quale dovette però presto esulare causa il colera venuto a infierire terribilmente sulla bella Partenope.

Tornata alla casa paterna riprese per suo conto gli studi interrotti e si dedicò per qualche tempo alla musica poichè le più sperticate lodi si levavano a celebrare il fenomeno della sua voce. Ma non aveva in realtà, nè la vocazione nè i mezzi per riuscire una stella del canto e lo studio della musica le servì soltanto ad affinare la melodia e la armonia gagliarda della strofe.

Dal paziente e intelligente insegnamento della madre — donna di alti ed elettissimi sensi — la piccola Giannina passò alle cure di Stefano de Martinez il quale comprese ben presto come nella giovanissima allieva fosse la stoffa di una nuova Taddei.

Lo stesso giudizio espresse — dopo averla conosciuta ed ascoltata — anche Giuseppe Regaldi che in quei giorni percorreva l'Italia, passando di trionfo in trionfo con le sue improvvisazioni. Per molto tempo Giannina titubò di fronte all'ardua prova che le veniva proposta, tentò degli esperimenti scrivendo le strofe venutele alle labbra, e spronata dal maestro, dai famigliari e da tutti i conoscenti si decise finalmente a prodursi davanti al gran pubblico.

Scelse per il debutto la sera di S. Giovanni, il 24 di giugno del 1847, come chiedendo protezione al santo suo omonimo. E il successo coronò quel primo tentativo: i fiori e gli applausi dei concittadini salutarono una nuova gloria dell'arte italiana. Da quella sera Giannina Milli fu celebre e iniziò la serie trionfale delle sue accademie estemporanee sollevando entusiasmi deliranti in tutte le città e con tutti gli argomenti presi a trattare nelle infiammate improvvisazioni.

Un arguto letterato ch'ebbe più volte occasione di sentirla, scrisse di Giannina Milli e della sua arte di poetessa estemporanea:

« Un silenzio attento precede il suo dire: un silenzio commosso lo accompagna: si sta zitti non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena che gli stenografi sono appena capaci di raccoglierli; la lingua popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da star coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri infine appaiono nuovi ed antichi ad un tempo: nuovi perchè mai letti nei libri; antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo; nel nostro cuore. Avviene talvolta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa non ha tempo di provare: tremiamo noi testimoni del cimento terribile. Ma questi timori si dileguano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà, con quella grazia con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa profumando l'aere all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose.... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia ».

✻

L'estro della poetessa chiese preferibilmente inspirazione ai sentimenti ed agli avvenimenti patriottici, inneggiando all'Italia in strofe calde di entusiasmo e di ribellione: onde le persecuzioni dei vecchi governi non si fecero tanto aspettare e le censure imposero la revisione dei temi ch'essa avrebbe svolti nelle accademie.

Ai primi del 1859, trovandosi a Bologna, ricevè dopo la prima serata di poesia estemporanea, nella quale aveva improvvisate le ottave a Galileo Galilei, l'ordine di sfratto immediato, intimatole dal cardinale legato in nome della corte di Roma.

E riprese il pellegrinaggio artistico-patriottico. Bianco vestita, cogli occhi illuminati da una grande fiamma interna, appariva alla folla come l'angelo della redenzione, come l'erede fortunato della grande tradizione geniale della stirpe.

Dappertutto le venivano coniate medaglie, dedicati busti, offerti premi; gli uomini più illustri delle varie città andavano a gara nel renderle omaggio. Accompagnata da sua madre, felice e fiera di veder realizzate le speranze ch'essa aveva riposte sulla figlia, fin dai primi anni, Giannina passava di trionfo in trionfo. A Napoli Giulio Geonino, a Firenze il Nicolini, a Milano il Manzoni, a Brescia l'Aleardi, tutti i maggiori poeti d'Italia salutavano in lei una sorella d'arte e le erano prodighi di onori, di incoraggiamenti.

Il fervore poetico della giovane abruzzese, diventato un vero apostolato di redenzione nazionale, ebbe termine con la liberazione della patria. Le sue ultime accademie ebbero luogo nel 1866 a Venezia ed a Verona per determinare l'ultima fiera riscossa contro la dominazione straniera.

Stanca della lunga e faticosa opera, essa si ritrasse in Firenze diventata la capitale della redenta nazionalità italiana.

Ma ben presto, quando la riconquista di Roma coronò gli sforzi delle armi liberatrici, il ministero della Pubblica Istruzione invitò Giannina Milli ad iniziare una nuova benemerita missione: quella di educatrice. Essa venne chiamata a dirigere la scuola Normale Femminile ed alla istruzione delle giovanette italiane la poetessa si dedicò con tutto lo slancio della sua anima finchè nel 1876 passò a nozze col professore Ferdinando Cassone, provveditore agli studi a Caserta. La chiusura della sua carriera di insegnante venne celebrata dalle allieve con una grande festa. La commozione provata a tanta spontanea e grandiosa dimostrazione di stima, inspirò alcune bellissime ottave alla geniale poetessa. E furono purtroppo le ultime, poichè la morte quasi contemporanea della madre e del marito ch'essa adorava, rincrudirono una malattia di cuore che da anni l'insidiava, conseguenza delle terribili emozioni che l'improvvisazione poetica le arrecava.

Il giorno 8 ottobre del 1888, la meravigliosa donna si assopiva nel sonno eterno. Ed ora giace nell'alto cimitero di S. Miniato, in cospetto a Firenze, sotto i fiori che le anime buone perpetuano sulla fossa gloriosa.

Matita Rossa.

La riapertura della scuola.

Ed eccoci di nuovo in piena attività di studi e di lavoro. Tutto, tutto il ridente sogno estivo s'è dileguato: finito tutto, vendemmia, svinatura, sementa. Anche i ricchi proprietari di castella, cascinali, vigneti e ville hanno fatto ritorno in città per sorvegliar direttamente gli studi dei figliuoli.

Fino a una cinquantina d'anni sono, quando un signore si trovava ad aver dei figli prendeva loro un precettore e basta. Questo povero infelice, costretto a insegnar di tutto un po' greco, latino, matematica, geografia storia naturale e — spesso — pittura e musica, si trovava non di rado inferiore al suo mandato, e *ammobiliava* la testa dell'alunno di cognizioni sbagliate o affastellate in un modo da far pietà.

Ma i babbi ricchi non la guardavano tanto pel sottile e purchè il rampollo si avvezzasse a tenere un bel contegno in società, a perdere dignitosamente al giuoco e a trattar con alterigia i sottoposti, non chiedevano di più. Essi, d'altra parte, sapevano che coi danari si rimediava a tutto: perfino a comprare il famoso *cambio* quando la leva imponeva ad uno dei loro figliuoli il servizio militare.

Di diplomi ce n'era poco bisogno e — spesso — si compravano anche quelli!

Oggi — per quanto male i pessimisti dicano dei tempi presenti — le cose sono un po' cambiate. I ricchi, i signori, all'approssimarsi dell'ottobre, scendono volentieri dalle loro ville per venire ad iscrivere i figli nella scuola pubblica: oggi, per ottenere una carica, una dignità, un ufficio onorevole occorrono dei diplomi in bella e buona regola: ed è perfettamente inutile esser milionari, chiamarsi Doria, Visconti, Corsini, Borghese, Capponi! Senza studio, senza cultura, non si giunge a nulla!

Quindi, amici miei, lavorate ora che è tempo!

⁂

La bella novella: *La scimmia del capitano (seguito).*

Il giorno delle nozze era giunto.

Nel grazioso appartamento, arredato con somma cura dal capitano Audisio, fervevano i preparativi per la colazione, che avrebbe avuto luogo dopo la cerimonia nuziale, giacchè la casa dei suoceri, essendo ristretta, si era pensato di accogliere gl'invitati presso i novelli sposi.

In cucina, due garzoni del caffè Aragno preparavano la cioccolata, la panna, il thè, il caffè, da servirsi, mentre una cameriera, aiutata da Piero, finiva di apparecchiare la tavola, dove un ricco vasellame e una brillante argenteria, facevano bella mostra di sè.

Ai due lati opposti, erano collocati grandi vassoi a piramide, ricolmi di pasticcini, ed altri dolci, e nel mezzo, troneggiava un'alzata di *sandwic*, disposti a raggiera, in modo artistico.

Tutto ormai era in ordine, e Piero e la cameriera davano un'ultima occhiata, per assicurarsi che nulla mancava, quando, ad un tratto, si udì un frastuono grandissimo, a cui fecero seguito voci d'ira, frammiste a bestemmie.

Il soldato e la donna, si precipitarono in cucina, giacchè di là proveniva il rumore, e trovarono i due garzoni, con le mani fra i capelli, in mezzo ad un cumulo di piattini e di tazze rotte, che Flick aveva mandati in pezzi, rovesciando il vassoio che ne era ricolmo.

— Poveri noi! — esclamavano i due disgraziati — Come faremo a ripagare ogni cosa? Non ci basterà un mese di salario, poi, è certo che il padrone ci manderà via.

— Ma come è andata, che si è rotta tutta questa roba? — domandò Piero.

— È stata la scimmia.

— La scimmia?

— Già, proprio lei.

— E come ha fatto?

— Con un salto, è montata sulla tavola, dove vi era il vassoio, e lo ha rovesciato in terra.

— Ah! sciagurata bestia! — esclamò l'ordinanza, slanciandosi verso di lei, che si rincantucciava sotto i fornelli, facendosi piccina, piccina. Ora, staremo a vedere se il capitano, venendo a cognizione delle sue gesta, se la piglierà in santa pace.

— Poveri noi — ripetevano i due garzoni, mentre guardavano i cocci sparsi sul pavimento — come faremo a pagare?

— Eh, non vi disperate tanto — li interruppe il soldato. — Chi è che ha rotto ogni cosa?

— La scimmia.

— A chi appartiene la scimmia?

— Al capitano.

— Dunque?

— Dunque? — ripeterono i due, che non capivano.

— Pagherà lui.

— Davvero?

— Lo credete?

— Diamine, è naturale. E appena arriva, lo informero dell'accaduto.

— No, no — interloquì la cameriera, che, sino allora, era rimasta silenziosa — appena arriva, non bisogna dirgli nulla, perchè non è il momento opportuno, e potrebbe mettersi di malumore, ciò che non sarebbe bello in un giorno simile. Basterà dirglielo domani.

— Va bene, glielo dirò domattina — rispose Piero, poi, volgendosi ai due garzoni, ordinò loro di andare dal padrone del caffè, a prendere altre tazze, senza perdere tempo, giacchè gli sposi e gl'invitati dovevano tardare di poco a giungere.

— Si è cominciato bene — disse la cameriera — Chi sa quante ne farà quella bestia.

— Purtroppo ne è capace, ed io posso dirlo con cognizione di causa, perchè da gran tempo l'ho sempre alle costole, ma per oggi starà tranquilla, perchè il capitano mi ha detto di tenerla rinchiusa sino che tutti non se ne saranno andati, giacchè solo allora, la presenterà alla signora.

— E dove la mettete?

— In camera, essendo l'unico luogo, dove nessuno avrà occasione di andare.

— Non rovinerà nulla?

— No, perchè chiuderò bene la finestra, e siccome ha in orrore l'oscurità, trovandosi al buio, sono sicuro rimarrà tranquilla.

La storia di... Gigino.

Ve ne trascrivo alcune paginette... da un libro mio, proprio mio, che si ristampa.

Il libro è intitolato *Come andò a finire il Pulcino* ed è il seguito di quelle *Memorie di un Pulcino* che piacquero tanto..... anche ai vostri babbi, quando erano piccini.

« Me ne ricordo ancora. Fu una bella domenica di Maggio, che il babbo mi dette la prima lezione di volo.

Avevo appena levato il capino dall'ala e già tendevo il becco alla mamma affinchè essa, per vecchia consuetudine, vi lasciasse cadere qualche bacherozzolino o un minuzzolo di pane, quando il babbo, aprendosi un varco fra le fitte rame del mandorlo ove eravamo domiciliati, mi disse con un po' di severità nella voce:

— Animo, Gigi, bisogna finirla una buona volta coi daddoli e le bambinate. È tempo di lasciare in pace la mamma e di imparare a volare e a mangiare da sè...»

— Il mangiare non mi resta difficile — balbettai con le lacrime agli occhi — sono parecchi giorni che acchiappo moscerini e vermiciattoli; ieri mi ingegnai perfino di dare una beccata a una vespa; ma se non son lesto a far cilecca, mi buca un occhio!

— Queste notizie mi fanno molto piacere. Io amo i passerottini coraggiosi, che hanno voglia di lavorare e di farsi uno stato! Con le vespe però non sarà male aver prudenza!

— È quel che gli vado predicando anch'io — disse svolazzando la mamma, fingendo di accudire a certe sue faccenduole, ma in sostanza tutta intenta a non perdere una sola parola della nostra conversazione.

— Bene, bene!..... Purchè non si cada nell'eccesso opposto, cioè nella vigliaccheria. E per non caderci, cominciamo subito stamani la nostra prima lezioncina di volo. Guarda, Gigino, quel pesco accanto al nostro albero.

— Scusa — interruppe mia madre volgendosi al babbo — ma non ti pare che Gigino sia ancora troppo piccolo per tentare il volo? Cammina ancora con le gambine ripiegate, e non vorrei...

— Volare è tutt'altra cosa che camminare — interruppe papà — e se noi maschi dovessimo dar retta a tutte le smorfiette di voialtre passerotte, guai! A te, Gigino! apri le ali, spingi il petto per aria e tieni il capino ritto. Animo! Una, due, tre!

Io, che in fondo morivo di voglia di tentare l'ignoto, non mi feci ripeter due volte l'ordine, e *ciach!* in meno di un secondo fui sul pesco vicino, su cui spiccavo come una piccola palla di velluto grigio.

— Pi, pi! — feci alla mamma per assicurarla.

— Pi, pi, pi! — rispose lei vivamente, e me la vidi accanto.

— Bravo! — disse il babbo. — Domani ci spingeremo sul tetto di quel palazzo...

La mamma nascose per alcuni minuti il capo nel rovescio dell'ala sinistra, quasi che la molestasse il prurito di qualche insetto. Ma io mi avvidi che piangeva. Anche papà se ne accorse.

— Moglie mia — le disse amorevolmente — bisogna farsi un po' di coraggio. Voi sapete meglio di me che i figliuoli non li facciamo per noi, e che essi pure sono destinati a vagar per il mondo, a farsi uno stato, un nido, una famiglia! Domani Gigino volerà su quel tetto, dal quale più tardi è presumibile che si spingerà su tutti gli alberi delle Cascine e forse più lontano! E non abbiamo forse fatto lo stesso anche noi, amica mia? Coraggio, cara! La natura vuol così, e noi dobbiamo piegar la testa ai suoi voleri!

— Pio! — rispose la mamma singhiozzando: il che voleva dire: Avete ragione!

Dopo pochi momenti, la mamma ed io eravamo di nuovo sul mandorlo. Papà era andato a presiedere un'adunanza della *Società contro la caccia,* che contava, a quel che avevo sentito dire, molti e cospicui aderenti, merli, tordi, allodole, frusoni, pettirossi, cardellini e passerotti. La mamma profittò della circostanza per darmi molti e savi consigli.

— Domani, dunque — mi disse con tono che voleva parer solenne e non era che triste — andrai sul tetto del Palazzo del Re... e forse non tornerai più a casa.

— Oh, mamma!

— Non protestare, caro, non dirmi che è impossibile che non lo faresti mai; che ti scoppierebbe il cuore lontano da me. Tu ora parli in buona fede: ma io ho l'esperienza dei fatti e dell'età; caro Gigino, e so bene che i figliuoli, una volta preso il volo, non tornano più. Perchè tu non sai che cos'è il volo, Gigino! Tu non sai che dolcezza squisita sia il fender l'aria purissima, il sentirsi inondati di sole, il vagheggiar dall'alto tanto sorriso di verde e di fiori! Tu non sai...

— Ma le fucilate, mamma!

— Bimbo mio, la vita è così! Accanto alla gioia il pericolo, accanto alla fiorente giovinezza la morte!

— Ma allora sarebbe meglio restar sul mandorlo mamma!

— No, no! Iddio ci ha creati pel volo e pel canto. Bisogna seguire il nostro destino. Su, via, non mi togliere il poco coraggio che mi rimane. Senti, piuttosto: noi dopo domani, non ci rivedremo forse più!...

— Ma perchè? Non potresti seguirmi tu e il babbo Avete delle ali robuste lui e te!

La mamma abbassò i suoi begli occhiolini neri e disse soavemente:

— Caro Gigino, io sono per diventare nuovamente madre: il nido è pronto e, naturalmente, debbo le mie cure ai nuovi piccini. Con qual cuore potrei abbandonarli

— È giusta, — risposi pensoso, ma in fondo abbastanza stizzito coi futuri fratellini che in certo qual modo si frapponevano fra me e la mamma.

— Però, senti — diss'ella baciandomi — me lo vedi questo ciuffettino di penne rossiccie, qui, sotto l'ala destra?

— Lo vedo, ebbene?

— Questo segnale ti servirà a riconoscer la mamma nel giorno del dolore...

. . . . . .

⁂

Corrispondenza minima.

Ho qui un mucchio di letterine, a molte delle quali rispondo nella *Piccola posta.*

Ne pubblico però alcune che meritano tanto onore per la semplice ragione che sono più originali e graziose delle altre.

Pregiatissima Signora,

Io vorrei sapere da Lei che sa tante belle cose, perchè quando giunge il momento di tornare a scuola, mi sento prendere da una grande malinconia! Lo so, l'ho letto in tanti libri, che lo studio è una bella cosa, che bisogna lavorare, che le fatiche che si durano trovano il loro premio nella soddisfazione che si prova dopo. Sono tutte belle cose, non c'è che dire; ma se fo tanto di pensare all'aritmetica, alla geografia e alla storia romana, mi vien subito il giramento di capo! O come va questa faccenda?

Le chiedo tante scuse per la confidenza che mi sono preso e me Le dico affez. suo

MARCELLO MARIOLI.

Rispondo subito e senza esitazione. Il lavoro costa molta pena e fatica a tutti; ma specialmente ai bambini che, non avendoci l'abitudine, ed essendo più distratti e spensierati dei grandi, debbono per assoggettarvisi vincere le proprie inclinazioni e il proprio trasporto... per occupazioni d'altro genere. Ed è naturale che uno sforzo costi molta più fatica a chi per l'età è più debole. Coraggio dunque e avanti: tutto passa in questo mondo, anche la storia e la geografia delle scuole elementari!

IDA BACCINI.

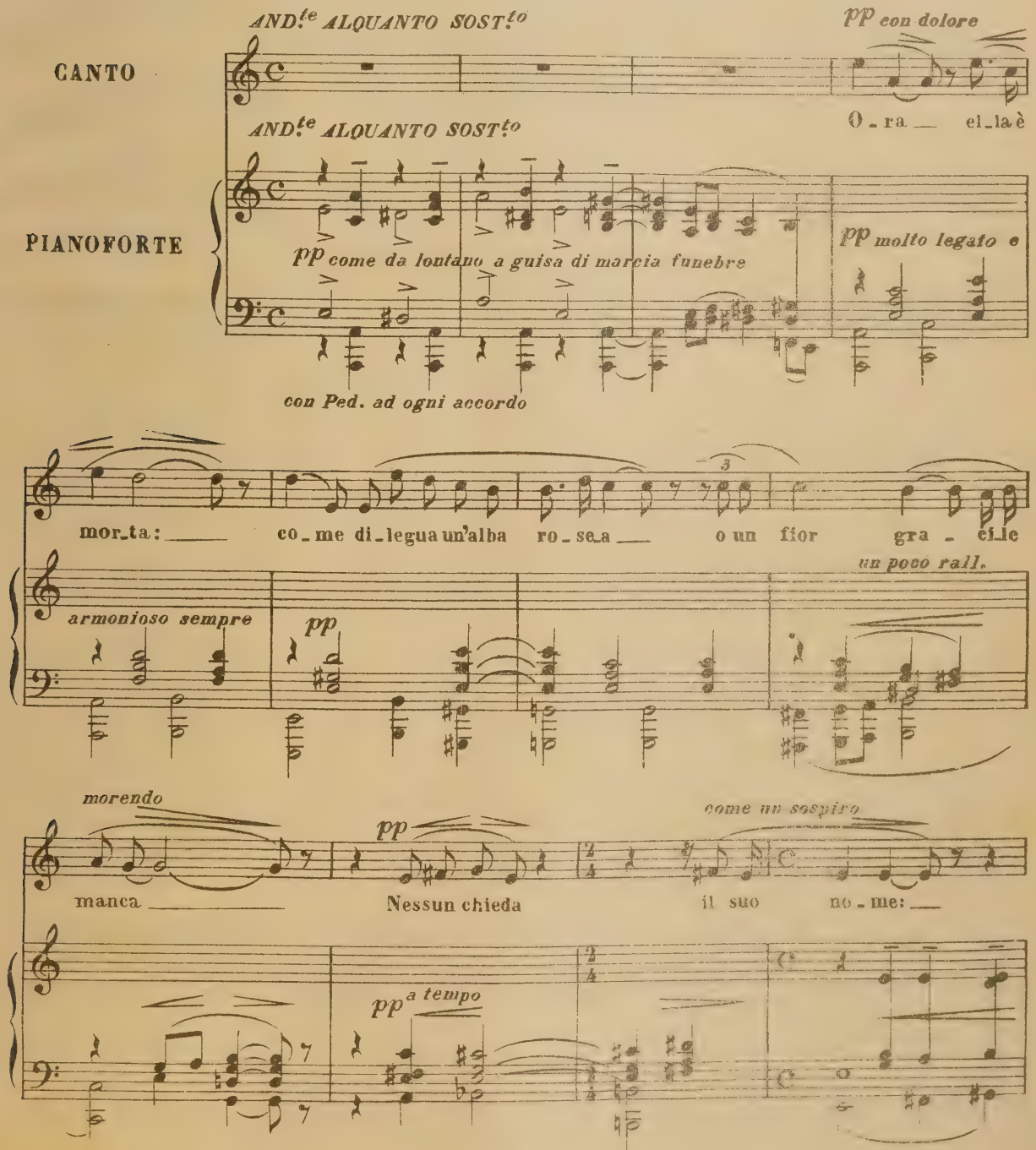
A TÉRÉSAH - piccolo segno d'una grande ammirazione

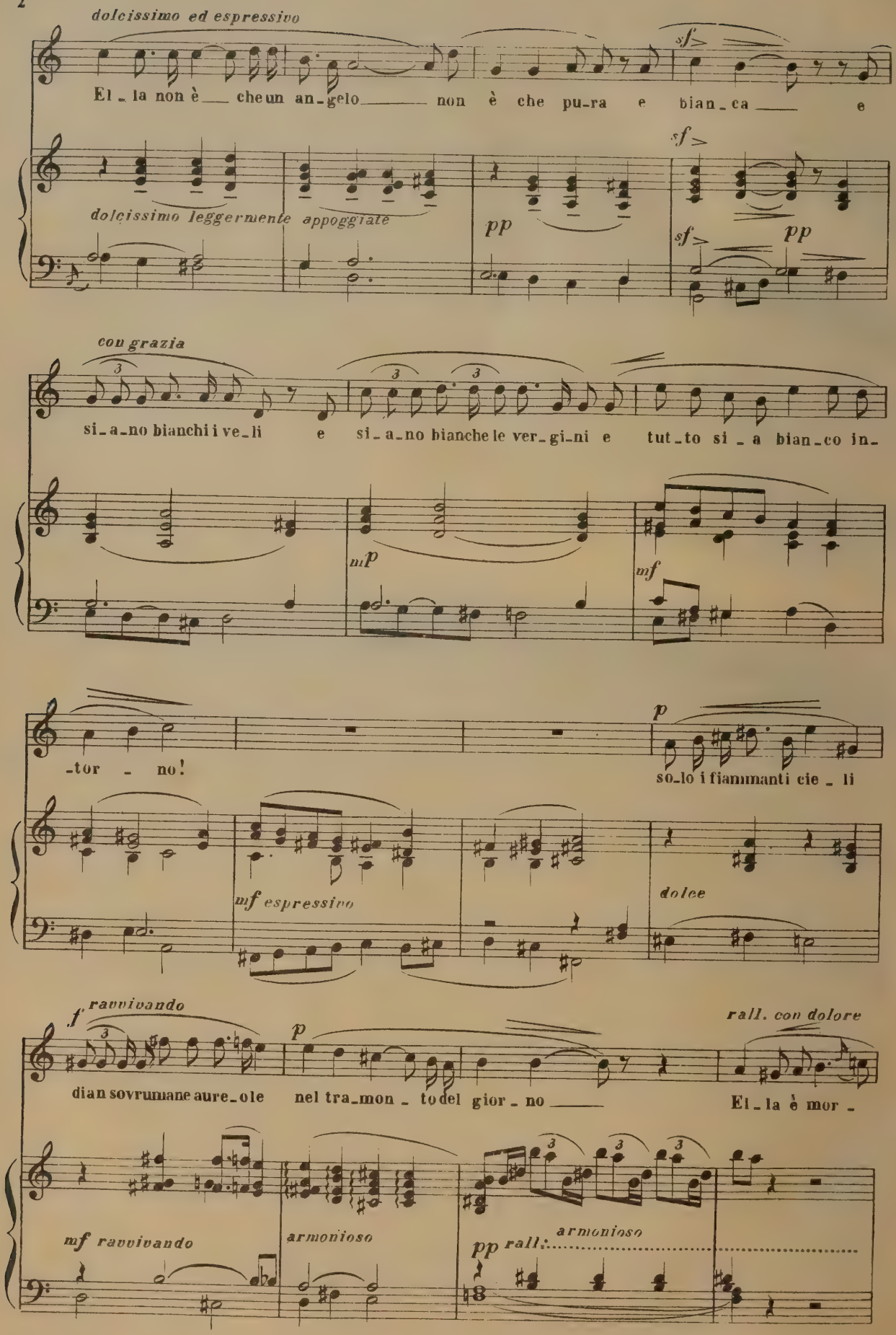
IL TRASPORTO D'UNA VERGINE

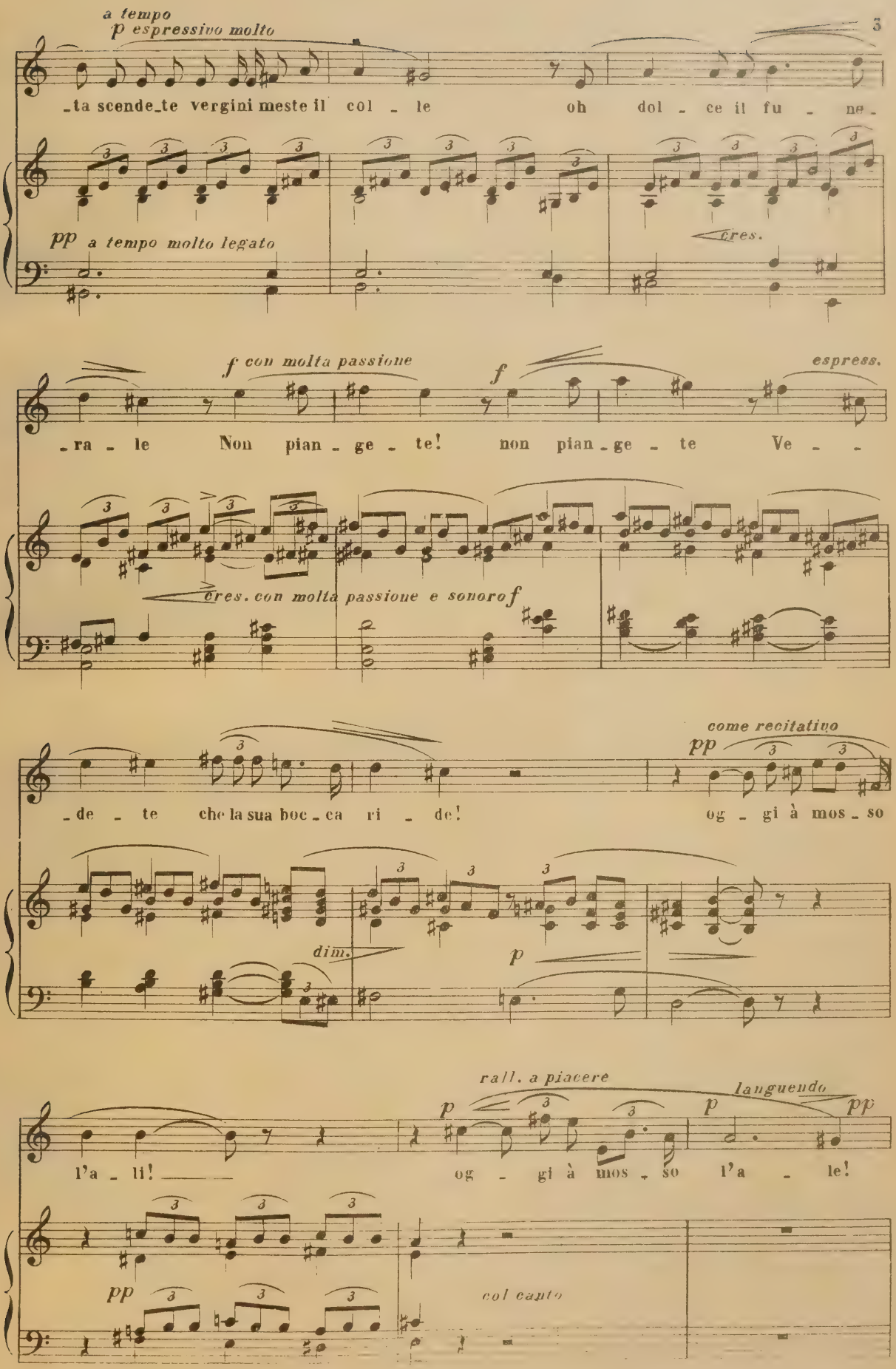
LIED per voce di soprano

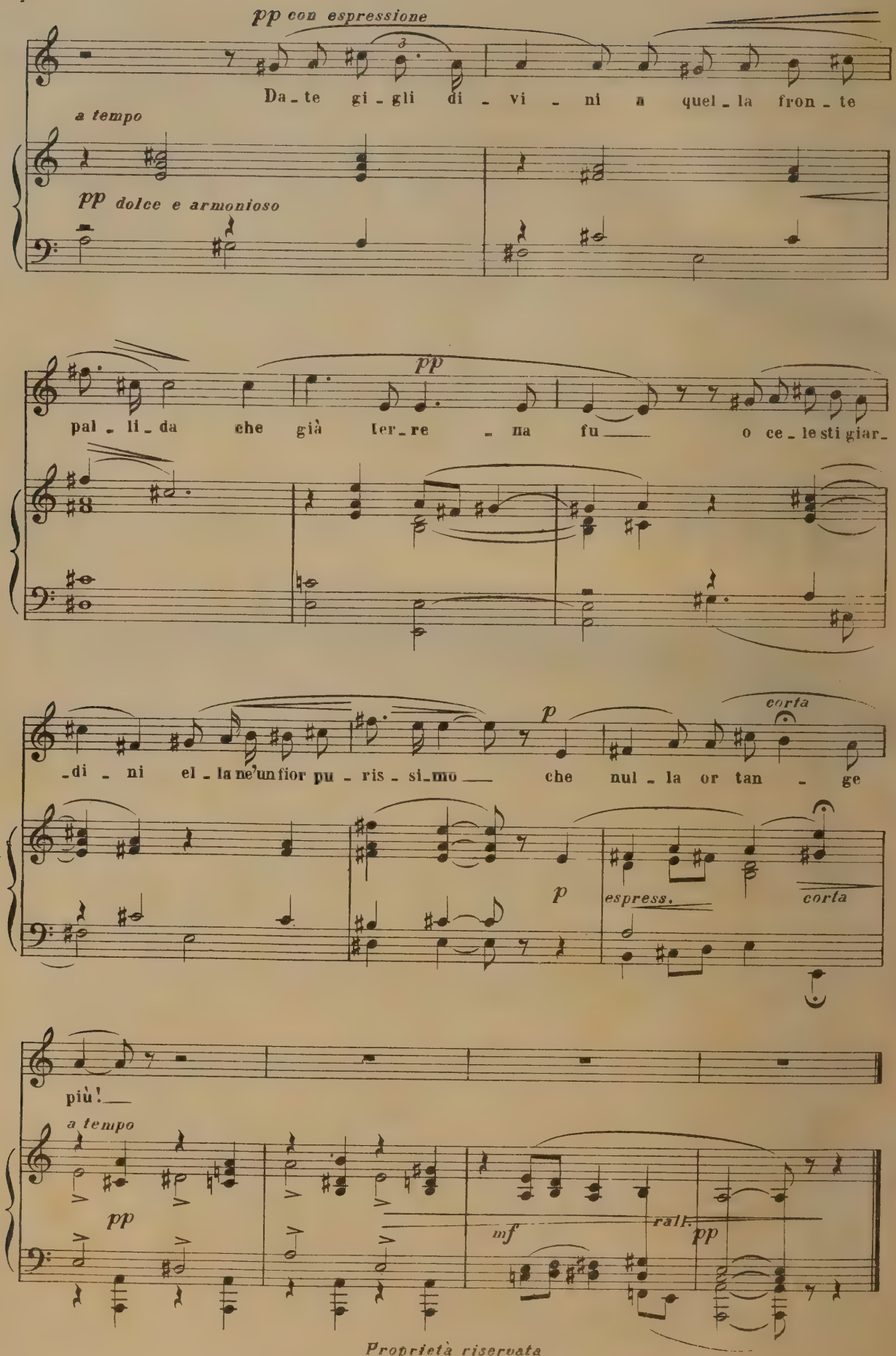
TÉRÉSAH
(*Dalle liriche* IL CAMPO DELLE ORTICHE)

Musica di
LUIGI FERRARI TRECATE



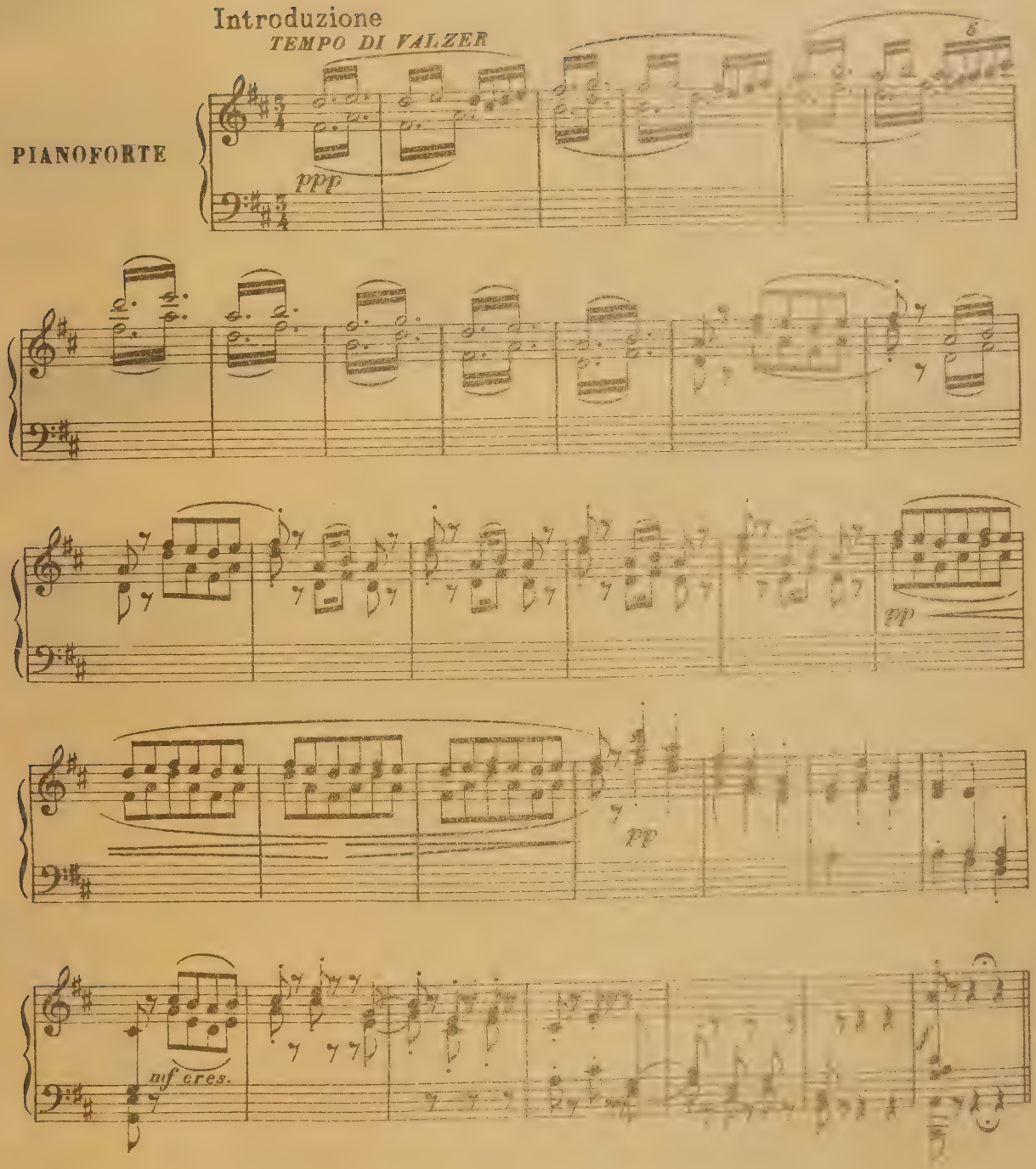
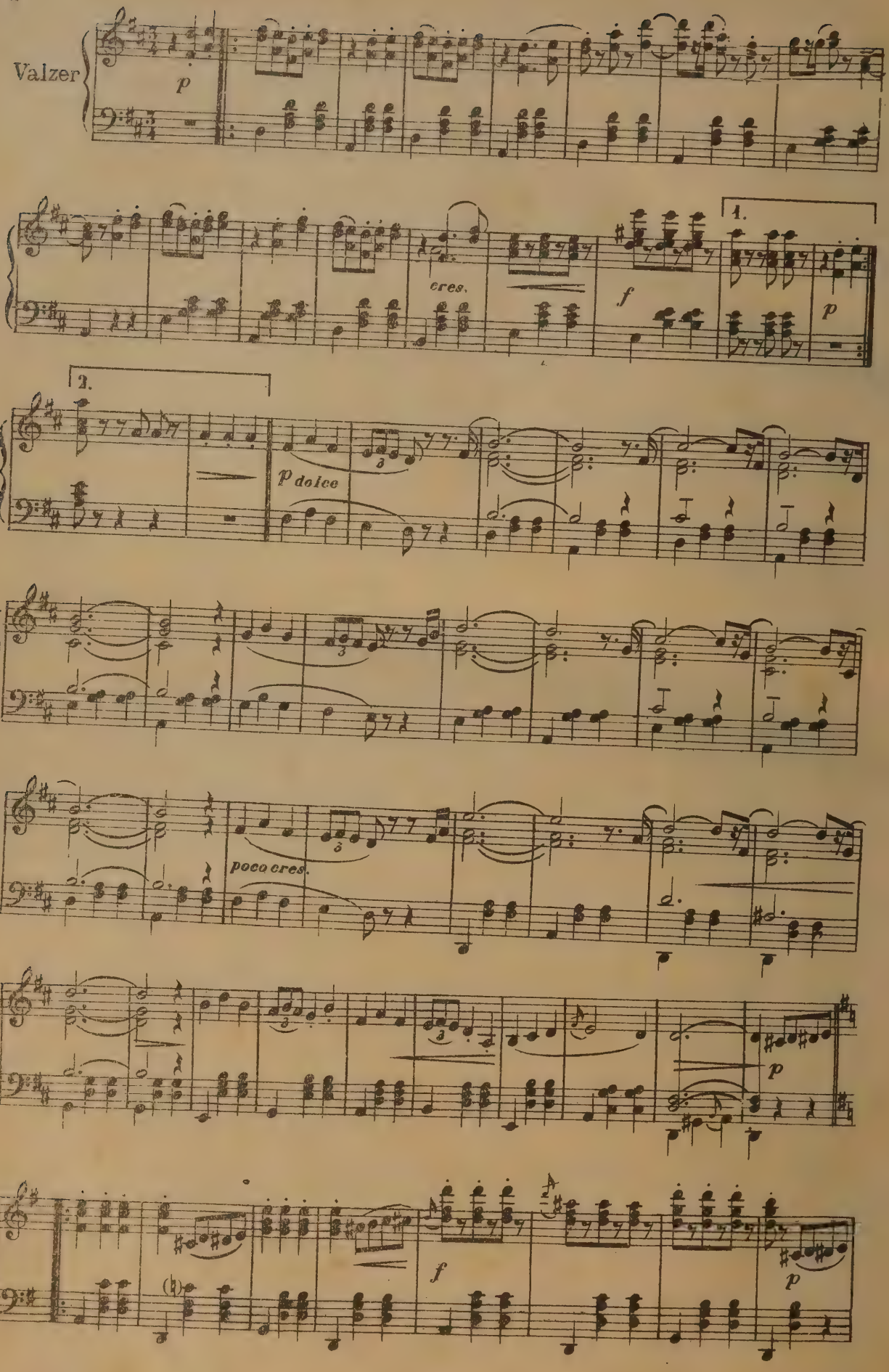

dolcissimo ed espressivo
El_la non è che un an_gelo non è che pu_ra e bian_ca e
dolcissimo leggermente appoggiate
pp
sf
pp
con grazia
si_a_no bianchi i ve_li e si_a_no bianche le ver_gi_ni e tut_to si_a bian_co in_
mp
mf
_tor_no!
p
so_lo i fiammanti cie_li
mf espressivo
dolce
f ravvivando
p
rall. con dolore
dian sovrumane aure_ole nel tra_mon_to del gior_no
El_la è mor_
mf ravvivando
armonioso
pp rall:
armonioso

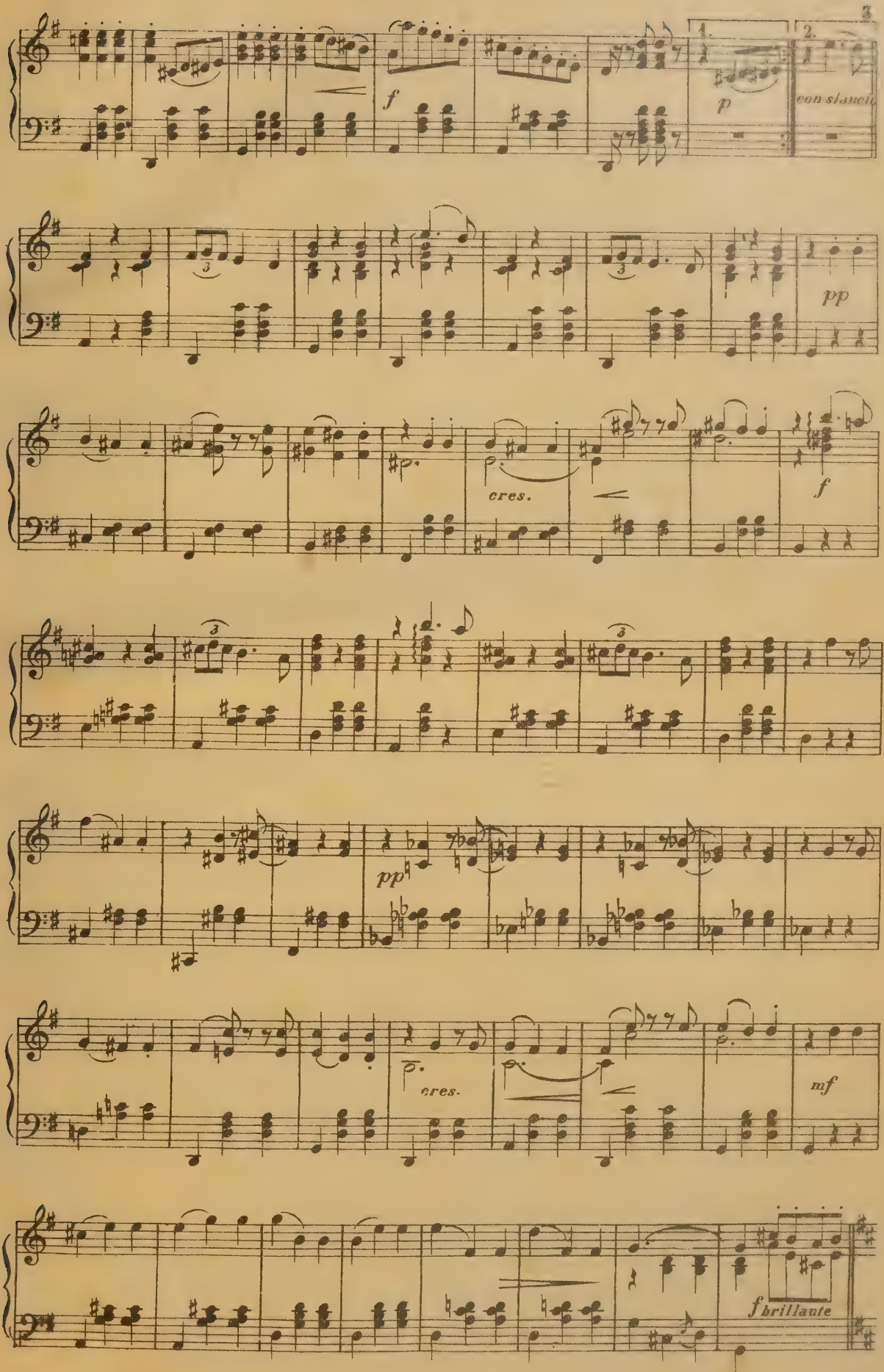

a tempo
p espressivo molto
-ta scende-te vergini meste il col - le oh dol - ce il fu - ne -
pp a tempo molto legato
cres.
f con molta passione
f
espress.
-ra - le Non pian - ge - te! non pian - ge - te Ve - -
cres. con molta passione e sonoro f
come recitativo
pp
-de - te che la sua boc - ca ri - de! og - gi à mos - so
dim.
p
rall. a piacere
p
languendo
p
pp
l'a - li! og - gi à mos - so l'a - le!
pp
col canto

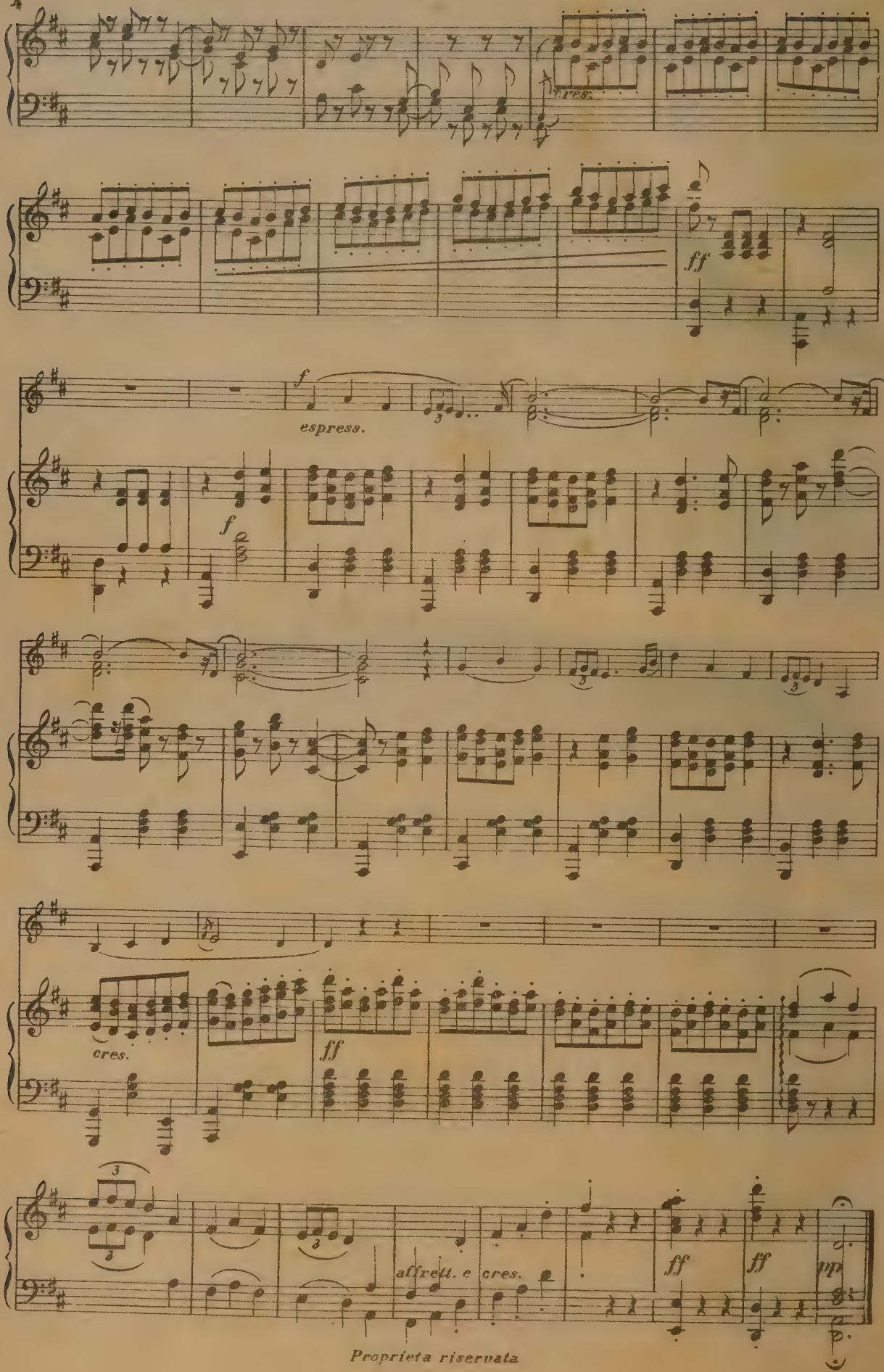


Proprietà riservata

VALZER BRILLANTE

ARTURO DE ANGELIS


Valzer
p
cres.
f
1.
p
2.
p dolce
poco cres.
p
f
p


1.
2.
f
p
con slancio
pp
cres.
f
pp
cres.
mf
f brillante



Proprieta riservata

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7707

D.F.V.
NATVRA ED